

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

*DOTTORATO DI RICERCA*

CULTURE LETTERARIE, FILOLOGICHE, STORICHE

(INDIRIZZO ITALIANISTICA)

Ciclo XXV

Settore concorsuale: 10 / F1

Settore scientifico-disciplinare: L-FIL-LET/10

## DANIELLO BARTOLI: IL GIAPPONE

Edizione critica

Presentata da STEFANO SCIOLI

Coordinatore dottorato:

Prof.ssa PAOLA VECCHI

Relatore:

Prof. GIAN MARIO ANSELMINI

Esame finale 2013

## INDICE

Introduzione .....	1
Premessa.....	9
LIBRO PRIMO: .....	19
LIBRO SECONDO .....	187
LIBRO TERZO: .....	361
LIBRO QUARTO: .....	609
LIBRO QUINTO: .....	871
NOTA AL TESTO.....	961
ABBREVIAZIONI .....	965
INDICE STORICO.....	969
INDICE GEOGRAFICO .....	985
LESSICO DEI NIPPONISMI.....	993



## INTRODUZIONE

Quando, nel cuore del Seicento, Daniello Bartoli, come «seconda parte» dell'*Asia*, mandò sotto i torchi della stamperia romana di «Ignatio de' Lazzari» (che, tuttavia, per la realizzazione dell'opera, si varrà anche dell'officina tipografica del fratello Giacomo Antonio, detto «il Varese»)<sup>1</sup>, i cinque «libri» del *Giappone* – verranno editi, nel 1660, in due tomi in-folio – aveva superato i cinquant'anni (essendo nato a Ferrara il 12 febbraio 1608) e da più di dieci svolgeva l'attività di storico ufficiale dell'Ordine (l'incarico rimontava alla fine degli anni quaranta). Dal 1648 aveva preso stabile dimora presso la Casa dei Professi in Roma e lì viveva «in una stanzetta, tra un crocifisso e pile di libri, di manoscritti, di documenti»<sup>2</sup>, attendendo con scrupolo, zelo e sentimento devoto al compito assegnatagli: vi trascorrerà il resto dell'esistenza, oltre trent'anni, a eccezione del triennio compreso tra il 1671 e il '74, in cui – più che sessantenne –, fu chiamato, dal generale Giovanni Paolo Oliva, a ricoprire la carica di Rettore del Collegio Romano. Dar voce ufficiale, con gli scritti, alla memoria della Compagnia era mansione importante e gravosa di cui sentiva tutta intera la responsabilità, ma che, nell'intimo del suo animo, solo in parte doveva riscattare le due grandi delusioni subite e ancora vive in lui: prima, la frustrazione di non essere stato inviato in missione, secondo quanto desiderava, nelle terre degli «infedeli idolatri» (ad essa, tuttavia, un tiepido risarcimento era giunto dall'opera d'insegnante), e poi il forte rammarico per aver visto interrotta l'attività, parimenti a lui assai cara, di predicatore, capace, sia pure in misura limitata, di permettergli ancora un gesto diretto «di edificazione e di battaglia»<sup>3</sup>.

È noto come sin dal periodo del noviziato, più volte, Bartoli avesse espresso ai superiori il desiderio di poter recarsi *in partibus infidelium* a predicare la Buona Novella. Già nel 1627, quando, diciannovenne, si trovava a Parma per seguire il corso di filosofia, egli ne aveva rivolto richiesta al padre Muzio Vitelleschi, generale della Compagnia, offrendosi «indignissimo strumento della divina gloria nella conversione degli infedeli». Si diceva disposto ad andare «in qualunque parte del mondo», pronto a «sostenere» «ogni sorta di patimenti»: e «quanto piaccia al Signor Dio» la «morte», «bramoso» di applicarsi «alle fatiche dell'Indie ed al desiderato fine della divina gloria nel martirio»<sup>4</sup>. Ancora l'anno seguente lo troviamo animato «dall'ardentissimo desiderio» che, «per sua misericordia», gli concedeva «il Signor Dio» «d'ampliare il suo nome santo nell'aiuto degli infedeli e ne' maggiori stenti e patimenti delle persecuzioni»:

Vè l'Inghilterra, il Giappone, la Cina, e tanti altri paesi barbari ed eretici: truovi ancor'io, minimo di quanti le chiedono simil grazia, in sì gran vastità qualche luogo, ove conforme al mio desiderio spenda nella conversion delle anime e finisca nel fuoco la vita<sup>5</sup>.

E non basta. Nel 1633 Bartoli rinnovava l'accurata domanda allo stesso Vitelleschi, con una lettera del 16 maggio:

dove pericoli maggiori e maggior occasione v'è da patire e morire negli stenti, o essere ammazzato per questo effetto, là più mi sento, con la divina grazia, animato ad andare, sia il Giappone, l'Inghilterra, la Cina, il Miogor, o qual si voglia altro paese, ma sia almen qualcuno<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Sull'attività del tipografo-editore utili informazioni si ricavano da S. FRANCHI, *Lazzari (de' Lazzari) Ignazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Ist. Enc. It, 2005, LXIV, pp. 204-06.

<sup>2</sup> E. RAIMONDI, *Introduzione* [alla sezione dedicata a Bartoli] in *Trattatisti e narratori del Seicento*, a. c. dello stesso, Milano-Napoli, Ricciardi, 1950, p. 318.

<sup>3</sup> A. ASOR ROSA, *Bartoli, Daniello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., 1964, VI, pp. 563-71: cit. a p. 564.

<sup>4</sup> *Lettere edite e inedite del padre Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù e di uomini illustri scritte al medesimo* a [a c. di G. BOERO] Bologna, Per A. Mareggiani, 1865, p. 1-2.

<sup>5</sup> *Lettere edite e inedite*, cit., p. 3.

<sup>6</sup> Ivi, p. 5.

L'anno seguente, durante un nuovo soggiorno a Parma, il giovane Daniello scriveva, per esprimere il suo desiderio, al padre Marcello Mastrilli, che doveva raggiungere la Spagna e il Portogallo per passare di lì in Giappone (martire nel 1637, diventerà un personaggio «eroico» proprio del *Giappone*, V, 26). Disattese, tuttavia, le sue speranze, sia per la gracile costituzione che ne rendeva malferma e cagionevole la salute, sia perché in lui si intuivano doti preziose e rare di uomo di studio, ricevette l'ufficio di storico della Compagnia. Probabilmente ad affrettare la decisione di chiamarlo a Roma fu anche l'infortunio occorsogli in uno dei numerosi viaggi che lo conducevano, da pulpito a pulpito, lungo la penisola per svolgere la sua attività di oratore sacro. Infatti, nel gennaio del 1648, la galea maltese che lo stava portando a Palermo, sorpresa da un fortunale, fece naufragio al largo di Capri: in quella circostanza, il gesuita ferrarese scampò il pericolo traendosi a stento in salvo (lo stesso Daniello ne ha lasciato vivace e mosso descrizione in una lettera ad Alfonso II Gonzaga scritta con «l'intonazione parenetica di un *exemplum*»<sup>7</sup>).

Dopo aver tenuto il quaresimale nella città siciliana, a cui seguirono altre due prediche, a Napoli nel 1647 e a Malta nel '48, Bartoli concluse la sua attività omiletica e iniziò quella di storiografo. E così «dopo le prime fatiche della scuola e della predicazione, nascostosi tra i libri e occupatissimo nello studio privato, non comparve, si può dire, alla luce del pubblico, se non se con i suoi pregiatissimi volumi»<sup>8</sup>. È lo stesso gesuita a consegnare – in una confidenza al Brunelli – i riflessi interiori che riverberavano nel suo animo: «Ben è vero che io troppo più volentieri attenderei a me stesso e a cose più immediatamente toccanti lo spirito, che asciugarmi il capo in così fatte materie: ma è anche vero, che se piace a Dio ch'io mi consumi in questo, il fo sì volentieri che non saprei far altro se non mal volentieri»<sup>9</sup>. Con il ruolo di storico della Compagnia ben presto venne affidato a Bartoli l'incarico di compilare una sintesi in «volgare» che narrasse degli «huomini e dei fatti» dell'Ordine, per un secolo, dall'ingresso di S. Ignazio in Roma (1537). L'opera fu sollecitata dallo stesso generale dei Gesuiti Vincenzo Carafa: quell'«uomo pieno di Dio» (morirà di peste contratta nell'assistere gli ammalati durante l'epidemia di Roma del 1649) e settimo successore di sant'Ignazio, a cui lo stesso Bartoli dedicò una biografia, pubblicata a Roma per i tipi di Giovanni Battista Robletti nel 1651. E così, «inchiodato» nella Città eterna, il gesuita ferrarese si applicò alla compilazione dell'*Istoria*, proponendosi – è l'autore a spiegarlo nella *Prefazione* alla *Vita di S. Ignazio* – di narrare le vicende della Compagnia secondo la partizione offerta naturalmente dai quattro continenti in cui essa aveva operato:

Perciocché troppo gran fascio di cose, troppo fra sé diverse e succedute in paesi estremamente lontani, è quello che l'universale *Istoria* di quest'Ordine abbraccia, perché in riferirle non s'impediscano o sopraffacciano l'una l'altra, né si confondano insieme, ho dovuto cercar ordine per chiarezza, e distinzione per ordine: e mi sono per ciò appigliato, come alla meno disacconcia, che fra molte altre mi sia paruta, a quella volgarissima divisione delle quattro parti del mondo; per ciascuna delle quali dividerò, con quattro parti d'istorie, l'intera narrazione di quello, che la Compagnia quivi ha operato<sup>10</sup>.

Il *magnus opus* di Bartoli avrebbe dovuto affiancarsi ai tomi – in latino – della *Istoria Societatis Iesu*, già in cantiere – con la consulenza di Pierre Poussines – presso la Compagnia di Gesù. Se, tuttavia, Nicolò Orlandini, il primo a cui ne era stata affidata la cura, fece in tempo a scrivere solo il

<sup>7</sup> C. DELCORNO, *Introduzione a Predicare nel Seicento*, a c. di M. L. DOGLIO e C. DELCORNO, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 20; la lettera è pubblicata da W. SPAGGIARI, *Due lettere inedite di Daniello Bartoli nell'Archivio Gonzaga di Novellara*, in «Contributi. Rivista della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia», II, 1978, pp. 63-69. Nel naufragio Bartoli smarì il fascio di appunti, abbozzi e trascrizioni che utilizzava per preparare le prediche.

<sup>8</sup> G. BOERO, *Commentario alle Lettere edite e inedite*, cit., p. VII.

<sup>9</sup> Cit. da B. MORTARA GARAVELLI, *Introduzione* a D. Bartoli, *La ricreazione del savio*, con prem. di M. Corti, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1992, p. XXVIII.

<sup>10</sup> Cit. da BOERO, *Commentario*, cit., pp. XXV-XXVI.

primo libro (e non riuscì a pubblicarlo), è merito di Francesco Sacchini, succedutogli, nel 1606, in qualità di storico del suo Ordine, aver fatto stampare il volume del predecessore (1614) e averne continuato l'opera con altri quattro volumi (parte 2<sup>a</sup>, 1620; parti 3<sup>a</sup>-5<sup>a</sup>, postume, 1649, 1652, 1661), che giungono fino al 1590 (l'opera verrà, poi, «integrata più che continuata» dal Poussines stesso). Quanto a Daniello, dopo i cinque libri di una poderosa biografia dedicata al fondatore dell'Ordine (*Della vita e dell'istituto di sant'Ignatio*, Roma, Manelfi 1650) posta in apertura della *Istoria*, egli si dedicò pienamente alla realizzazione del monumentale progetto. Il disegno prese corpo man mano che l'autore andava scrivendo i volumi. Prima del *Giappone* aveva visto la luce – nel 1653 – *L'Asia*, in otto tomi: verrà ristampata nel 1667 con l'importante *Appendice della Missione al Gran Mogor* (in *editio princeps* già nel 1663). Seguirono: la *Cina*, in 4 libri (1667), *l'Inghilterra*, in 6 libri (1667) e *l'Italia*, in 4 libri (1673).

A tali fatiche (e ad esse strettamente legate) si aggiunse per Bartoli, anche l'impegno derivato dalla scrittura di «vite di uomini santi», a carattere agiografico: *Della vita e dei miracoli del beato Stanislao Kostka* (1670); la *Vita di Roberto Cardinal Bellarmino Arcivescovo di Capua* (1678); la *Vita di S. Francesco Borgia, terzo generale della Compagnia di Gesù* (1681); la *Vita del p. Niccolò Zucchi* (1682). Le biografie approfondiscono in senso esemplare i vissuti di personaggi percepiti come eroici cavalieri della fede. E sono motivo di partecipata riflessione per un uomo devoto. Pagine che lo affaticano, ma non quanto la *Istoria*, pronta ad assorbirlo completamente, come egli stesso riferisce in una lettera del 30 dicembre 1651 a Girolamo Brunelli, mentre lo informa – *more solito* – dei suoi impegni di scrittura: «Le *Istorie* nostre non mi lasciano né momento di tempo né pensiero per altro. E bene spero, che se la *Vita di Sant'Ignazio*, che m'hanno onorato di leggere in pubblico, è piaciuta, più anco piacerà questa prima parte del *l'Asia* che ora compongo, ancorché l'argomento sia molto diverso»<sup>11</sup>.

È nelle pause dal lavoro “ufficiale” che Bartoli si concedeva lo svago di scrivere «qualche coserella di trattenimento», qualche «libretto» di suo gusto per «ricrearsi» da quella – com'egli stesso diceva – «lunga e incredibilmente noiosa fatica» che era appunto la composizione della *Istoria*. E «coserella» era già stato – a suo dire – quell'*Uomo di Lettere difeso ed emendato* che, pure, gli aveva attirato fama e plauso<sup>12</sup>. Oggetto delle sue meditazioni erano i temi – a lui ben cari – dell'ascetica, della morale, della retorica, della grammatica, senza dimenticare lo studio della moderna scienza sperimentale, che fruttò al suo ingegno tre trattati: *La Tensione e la Pressione disputanti qual di loro sostenga l'argento vivo ne, cannelli dopo fattone il vuoto* (1677); *Del suono, de' tremori armonici e dell'udito* (1679) e *Del ghiaccio e della coagulazione* (1681). Di fatto, Daniello attende con rispetto alla stesura della *Istoria*, ma sempre con la mente rivolta ai suoi «libretti». Avanzando l'età, tuttavia, egli si rese conto che non sarebbe riuscito a portare a termine il progetto immane dell'*Istoria* (lascierà incompiuta l'*Europa* di cui l'*Inghilterra* e l'*Italia* erano solo «parti»), e cercò – al tempo dei *Pensieri sacri* – di una darne, in forma annalistica, un compendio: si fermò, tuttavia, ai primi cinquant'anni di vita dell'Ordine, spegnendosi il 13 gennaio 1685. L'opera vide la luce solo nel 1847 grazie alle cure del Boero.

Il Giappone è per Bartoli terra di curiosità esotiche e di meraviglie, ma anche l'ultima propaggine del globo terraqueo ove la fede era stata posta di fronte alla prova estrema del martirio. Realtà, quella nipponica, paragonabile – in età moderna –, sotto questo riguardo, forse, solo all'Inghilterra di Elisabetta con le sue lugubri vicende di persecuzione anticattolica<sup>13</sup>. Nella quiete operosa della sua «stanzetta», Bartoli doveva vedere lo scrittoio affollato di lettere, relazioni, avvisi giunti, anno dopo anno, dalle lontane terre d'Oriente. Filze di documenti che con lenticolare meticolosità (e rispetto sincero) egli studiava per cercare in ciascuno di essi la viva traccia, in carne e ossa, di una testimonianza di fede, la voce di chi, mosso dalla fede, alla fede aveva consacrato se stesso e che,

<sup>11</sup> *Lettere edite e inedite*, p. 13 (cfr. lett. del 10 marzo 1652, ivi, p. 14)

<sup>12</sup> Cfr. lett. del 25 sett. 1649, ivi, p. 11.

<sup>13</sup> Cfr. *Lettere edite e inedite*, cit., p. 34.

vivendo l'eccezionale esperienza della predicazione in terre ostili, ne aveva condiviso – attraverso la parola scritta – il racconto *ad maiorem Dei gloriam*.

Chino su quei fogli, intento a decifrare le grafie dei confratelli – in portoghese, spagnolo e latino – quando le loro testimonianze non erano già approdate, come pure poteva accadere, a edizioni a stampa<sup>14</sup>, ne spiccava i dati a uno a uno e li raccoglieva in appunti preziosi, prima di farne alimento della sua stessa scrittura: informazioni che, con sensibile acribia, confrontava tra loro, mettendole in relazione l'una con l'altra e cercando di riscontrarle con quanto (ben poco e incerto) si poteva allora apprendere dai repertori a disposizione. Quelle carte venivano sfogliate alla ricerca di un incontro a distanza che voleva e sapeva farsi dialogo e gesto di riconoscimento: e la mente attraverso quei fogli correva «là dove sorge il Sole», dagli anni della “scoperta” e dei primi contatti, grazie all'opera di FrancESCO Saverio e Alessandro Valignano sino all'ultimo scorcio del Cinquecento quando la presenza dei gesuiti in Giappone, prima, iniziò ad essere minacciata, poi, venne fatta oggetto di crudeli persecuzioni. L'ultima nave mercantile portoghese lasciò il porto di Nagasaki il 3 agosto 1639, Saverio era approdato a Kagoshima il 15 agosto 1549: in novant'anni si era consumata tutta la parabola tracciata dalla Compagnia in quelle terre lontane<sup>15</sup>.

Bartoli, leggendo le carte dei confratelli, ne riviveva fatti e storie, e «nel momento in cui si accostava alla ricchezza degli originali custoditi negli archivi, il legame che riusciva a istituire coi protagonisti della sua storia non era riducibile a quello di uno storico con le sue fonti»: l'«attività missionaria e quella di storico delle missioni avevano un legame profondo che Bartoli rivela quando sottolinea il “lungo e faticosissimo studio” che occupava le notti di quegli uomini»<sup>16</sup>. Quelle lettere, pur nella distanza di spazio e di tempo, lo tenevano unito ad altri gesuiti, secondo i precetti consegnati dallo stesso fondatore dell'Ordine all'VIII parte delle *Costituzioni*<sup>17</sup>. D'altro canto, esse attiravano un pubblico piuttosto ampio perché rappresentavano l'unica fonte di conoscenza del Giappone: inviate anno per anno – lo ricorda dottamente Georg Schurhammer – esse furono, presto, raccolte a Roma, tradotte in italiano ed edite, «prima nella stamperia della Casa Professa dei Gesuiti al Gesù (così gli *Avisi Particolari* degli anni 1556, 1557 e 1558), più tardi dal Tramezzino a Venezia (così i *Diversi Avisi e Nuovi Avisi dell'Indie di Portogallo* degli anni 1559, 1562, 1565 e 1568) e finalmente dallo Zanetti, che aveva la sua bottega a Roma a Piazza di Pietra, e che stampò le *Lettere, Avvisi e Ragguagli del Giappone* negli anni 1578, 1579, 1584, 1585, 1586, 1588, 1590, 1591, 1592, 1593». Numerose le ristampe nelle principali città della penisola: da Venezia a Firenze, da Napoli a Palermo, da Milano a Torino; numerose le traduzioni in altre lingue anche fuori d'Italia: «la sola versione latina del Maffei, pubblicata per la prima volta a Dilinga nel 1571, ebbe fino all'anno 1593 non meno di 15 edizioni». In esse non solo veniva riferita la storia della missione, ma anche quella politica del Giappone: e abbondavano notizie sopra usi e costumi, feste e cerimonie, descrizioni di palazzi e templi (si pensi a quelle dei templi di Nara fatte da Luigi de Almeida e quelle dei templi di Miyako realizzate da Vilela e Frois). Quando, poi, con l'editto di Hideyoshi del 1587 iniziò il periodo delle persecuzioni le lettere dei missionari si fecero relazioni commoventi dei tormenti fisici subiti dai missionari e dai cristiani.

---

<sup>14</sup> Anche se le cautele, nel caso, non dovevano mancare: «Ai tempi di Bartoli da decenni le stamperie producevano nuove raccolte di *Lettere e Avvisi* che mettevano a disposizione di ogni categoria di lettori i resoconti dei viaggi e delle esperienze dei missionari europei nel mondo. Ma non a caso Bartoli fece più volte presente che le sue fonti erano le scritture originali: quel che ne era comparso a stampa, infatti, non era il nudo testo delle lettere inviate dai missionari ma il risultato di un lavoro editoriale complesso, fatto di selezione e di censura, teso a fornire una certa immagine e a controllare esattamente le reazioni dei lettori», A. PROSPERI, *Il missionario*, in R. VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 183.

<sup>15</sup> Ancora utile per un quadro d'insieme, D. F. LACH, *Asia in the Making of Europe*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1971-1977, I (*The Century of Discovery*), t. II, pp. 651-729.

<sup>16</sup> Ivi, p. 183.

<sup>17</sup> *Sancti Ignatii de Loyola Constitutiones Societatis Iesu*, ed. A. CODINA, S.J., Romae, Monumenta Historica Societatis Iesu, 1943, I, p. 3.

Del Giappone Bartoli aveva già trattato in due libri dell'*Asia*: il terzo e l'ottavo. E in quelle pagine il suo sguardo curioso aveva potuto soffermarsi, ad esempio, sulle «fattezze e i costumi dei Giapponesi» («Gli occhi oltre modo piccoli, il naso poco rilevato e schiacciato in punta [...]»<sup>18</sup>), o con attenzione divertita, registrare usi e comportamenti locali differenti da quelli europei:

Montano a cavallo dalla parte destra [...] Agl'infermi non si dà mangiare altro che cibi crudi, I bovi, i castrati, i polli e somiglianti animali domestici abbominan come noi i cavalli, i cani e le cornacchie; [...] per istrumenti da recarsi alla bocca qualunque cibo, avvegnaché minutissimo, adoprano in punta due legnetti sottili, lunghi un palmo e più, e li maneggiano con destrezza incomparabile<sup>19</sup>.

Nella «seconda parte» dell'*Asia* Bartoli dovrà riprendere l'esposizione dei fatti per portarla verso i tempi drammatici dell'età delle persecuzioni: il racconto storiografico, allora, si fa apologia, o meglio storiografia apologetica e il resoconto dei fatti autentico martirologio, secondo le avvertite strategie di una prosa che vuole valorizzare le tecniche e la sensibilità dello stile maturato dall'autore durante gli anni della predicazione<sup>20</sup>. Ma questo nulla toglie allo scrupolo con il quale egli prepara – con studio puntiglioso – l'effettiva scrittura. E proprio Boero ci offre una chiave di accesso nell'officina dell'autore. Il brano (anche se lungo) merita una citazione estesa:

io vorrei che tutti potessero avere, come ho io, sotto agli occhi e scorrere anche sol leggermente ben tre grossi volumi scritti di proprio pugno dal Bartoli, che ancora conserviamo. In essi, prima di metter mano a comporre, egli non fece altro che adunar la materia bisognevole a descrivere le tre storie dell'India, della Cina, e del Giappone: e ciò non confusamente, ma distintamente per capi, per intitolazioni, e per anni. La fatica, la diligenza, lo studio e il tempo ch'ei dovette durare nel formarsi questa quasi selva dell'istoria, è cosa da recare altissima meraviglia. Ivi si veggono compendiate in brevi sunti le istorie latine dell'Orlandini e del Sacchini; tutte le lettere annue pubblicate già con le stampe; e un numero stragrande di relazioni e di lettere a penna e originali, scritte dai missionari medesimi che faticavano in que' paesi, e le cui opere si doveano poi raccontare. Ivi sono appuntati esattamente i fatti privati, gli avvenimenti pubblici, notate le circostanze particolari di tempo, di luogo e di persone. Havvi lo spoglio da lui fatto di quanto scrissero e stamparono altri autori anche estranei intorno al medesimo argomento. Havvi la serie degl'imperatori Cinesi, dei re e dei principi Indiani e Giapponesi, disposta per ordine di tempi, di nascite, di famiglie, di signorie, di governi: havvi la spartizione geografica e politica degli stati e delle provincie, la descrizione e il nome de' fiumi, dei monti, delle città principali, delle borgate più cospicue; la loro situazione e circonferenza, e il numero degli abitanti, e che so io scorgersi in somma da questi repertori, che il Bartoli non risparmiò industria, fatica, e studio per non dir cosa che non fosse provatissima, e di cui non potesse rendere ragione<sup>21</sup>.

Bartoli si manterrà fedele a questo metodo di lavoro, come ha confermato la critica più recente: e come si può verificare sottoponendo ad analisi gli autografi conservati in Roma presso l'Archivio

---

<sup>18</sup> *Asia* III, 2 (cit. da E. RAIMONDI, *Trattatisti*, cit., p. 376).

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Importanti in tal senso i recenti studi di G. BAFFETTI, *Lo stile predicatorio nel Bartoli prosatore*, in *Predicare nel Seicento*, cit., pp. 143-158 e il recente in corso di pubblicazione *Storiografia e predicazione fra Tesauro e Bartoli* (in corso di pubblicazione). In generale, vd. P. LETURIA S.J., *Contributo della Compagnia di Gesù alla formazione delle scienze storiche*, in *La Compagnia di Gesù e le scienze sacre, Analecta Gregoriana*, serie theologica XXIX/A n. 3, 1942, pp. 161-202 e A. DE BIASE, S.J., *La Compagnia di Gesù e la letteratura italiana*, in *Il quarto centenario della costituzione della compagnia di Gesù*, Milano, Vita e Pensiero, 1941, pp. 65-95

<sup>21</sup> BOERO, *Commentario*, cit., pp. XLVII-XLVIII.

Storico di Gesù. È possibile seguire l'attuazione di questo *modus operandi* anche dalle lettere. Il 27 dicembre 1653, ad esempio, Bartoli scrive a Giovanni Girolamo Brunelli:

La prima parte dell'*Asia* [...] s'è già inviata a tutti i Collegi nostri d'Italia: e il Procuratore di questa Casa, che ne ha il carico, ne invierà quanto prima ancor altre per ispacciare [...] Già ho cominciata la seconda parte dell'*Istoria*, e sto in un mare di scritture che mi consumano il tempo e il cervello. Se ciò non fosse, metterei il pensiero a lavorar qualche altro di questi miei libretti: dei quali a volerle scrivere i titoli, avrei a fare una litania: benché, non essendo ancor nati, non li ho battezzati: pur ve ne ho un sopra Dio, e un sopra Cristo Signor nostro, e delle grandi e delle piccole cose da Dio operate: e dello Stato de' Religiosi, e de' Secolari, che san due distinti: e della buona e cattiva morte, e che so io? un de' Salmi, e un della Dignità e debito del Sacerdote ecc.: e di cose morali, e più belle forse che buone e utili, non so che altro. Ma la materia per me è niente, perché in due settimane ne truovo, da quel poco che ho studiato, quanto mi basta per un libro: mi manca il tempo da comporre, ché l'istoria tutto il vuole per sé<sup>22</sup>.

L'autore deve «dipanare l'imbrogliata matassa delle scritture»: «legge e annota», «cataloga testi e autori», «dispone le notizie per argomenti e le ordina in rubriche» (spesso riunendo insieme più testimonianze su uno stesso soggetto), «mette a confronto versioni diverse degli stessi fatti, discute talvolta, sceglie e sistema, completa ed elimina, rifondendo il tutto nel crogiolo della sua prosa nitida e magniloquente»<sup>23</sup>. Così il 10 aprile 1655, Daniello dichiara a Brunelli: «Nelle mie *Istorie* vo adagio: colpa della poca abilità d'ingegno che v'ho, delle tante e sì imbrogiate scritture che mi convien leggere e ordinare [...] D'altre Opere non ho nulla sotto la penna, perché l'*Istoria* mi vuol tutto, e se ben fossi il doppio più che non sono e i dì mi corressero di cent'ore l'uno». E ancora tre anni dopo:

Sto lavorando questa seconda parte dell'*Asia*, e prosieguo a far tutto insieme il *Giappone*, che, per l'immensità e degli scritti che mi convien leggere e delle cose da scegliere e ordinare, sono una gran faccenda, e ve ne ho per un pezzo. Poi mi rimane la Cina, le Filippine, l'India, e quivi pure il Mogor, e altri Regni infra terra, e il Tunkin, ecc. Si che ne ho Iddio sa per quanto. De' libretti, fin ch'io non abbia compiuta questa 25 parte, non ho nè tempo nè testa da pensare a comporne niuno: ancorchè in qualche avanzo di tempo, pochissimo però, vada notando alcuna cosa or d'uno or d'un altro argomento<sup>24</sup>.

Il lavoro continua a impedirgli la realizzazione di altri progetti: «tanto m'impacciano queste mie benedette *Istorie*: col dover leggere e calcolare e comporre tutto diversamente dal mio genio»<sup>25</sup>. A volume pubblicato, poi, manifesta una certa sfiducia nell'esito finale:

Ella di sè mi dirà, anzi già me l'ha fatto dire per questo gentilissimo suo paesano, che non può non l'accordarsi di me ogni dì, da che ogni dì sente leggere il mio Giappone: ma forse a me sarebbe più utile, che appunto allora se ne scordasse: sì mal trattati ho que' santi uomini e donne de' quali ho scritto, che mettono compassione più per i miei stroppiamenti che per i tormenti de' loro tiranni. Ora sto colle mani intorno alla Cina, Cocincina, e Tunkin, che fanno un corpo da sè: poi nella medesima terza ed ultima parte dell'*Asia* dovranno entrare il Mogor e tutte l'altre parti dell'*India*: gran materia, gran fatica, e gran consumo di tempo [...]»<sup>26</sup>

---

<sup>22</sup> *Lettere edite e inedite*, cit., p. 21.

<sup>23</sup> B. MORTARA GARAVELLI, *La ricreazione del savio*, cit., p.

<sup>24</sup> Roma 29 di Gennaio 1656

<sup>25</sup> *Lettere edite e inedite*, p. 26

<sup>26</sup> Ivi, p. 30.

Come ha ricostruito la critica più recente – tesaurizzando importanti studi di J. Wicki, J. F. Schutte e J. Ruiz-de-Medina – nel «mare di scritture» a disposizione di Bartoli per la stesura del *Giappone* ci furono oltre alle *litterae annuae*, i *catalogi* puntualmente mandati a Roma dalle varie sedi della Provincia Japonica, i documenti ufficiali provenienti dalla Spagna e dal Portogallo, ma anche cronache di viaggiatori e commercianti, come gli *Avisi*, o carte raccolte per le canonizzazioni. Bartoli compulsò testi come i *Commentarii* del Padre Visitatore Alessandro Valignano, le *Lettere* di Francisco Cabral, le *Historiae* della Compagnia compilate dall'Orlandini, dal Sacchini, e da Giovanni Pietro Maffei. Ad essi «si aggiungevano i contributi dei confratelli francesi Pierre du Jarric, François Solier, Jean Crasset e Pierre François Xavier de Charlevoix, ma pure di quel Nicolas Trigault poco stimato dal Bartoli». E «il materiale inedito che affluiva a Roma dalle Missioni poteva offrire allo scrittore del *Giappone* gli spunti più concreti: le lettere dei martiri, come quelle del padre Carlo Spinola o del Navarro, le memorie di Organtino Gneccchi-Soldo e di Pedro Martins» o gli scritti di Luis Frois, ma non la *Istoria* («così ci fosser venuti alle mani i tre tomi della compiuta *Istoria del Giappone* che d'espreso ordine de' Generali spesivi già intorno presso a vent'anni, scriveva, avvegna che compiesse la vita prima dell'opera», II).

Il Giappone vede la narrazione concentrarsi sullo sforzo sempre più eroico perché sempre più contrastato di evangelizzare una terra divenuta del tutto ostile. L'Autore segue le alterne vicende della presenza dell'Ordine sul territorio, nelle varie province, tra successi e fallimenti sino alla definitiva cacciata. Un successo (merito del Valignano) fu l'organizzazione dell'ambasceria giapponese che nel 1585 giunse in Europa (in piena Controriforma): Bartoli descrive la calorosa accoglienza riservata ai giapponesi da Gregorio XIII e da Filippo II, e dalle città che lungo la penisola ne reclamarono la presenza (ad essa seguirà una seconda missione nel 1615). Al di là di queste parentesi, e nonostante la iniziale diffusione della religione cristiana, tuttavia, i cinque libri di Bartoli registrano l'incrudelire dell'ira degli shogun contro i missionari e soprattutto contro i nativi convertiti, che vennero sottoposti a torture efferate. I gesuiti erano anche sotto sospetto di manovrare a favore degli interessi commerciali portoghesi (lo scacchiere locale vedeva in gioco più potenze, come l'Inghilterra e l'Olanda, oltre alla Spagna), e in odio delle religioni del posto. Della crudeltà del martirio si era fatto spettatore anche il «mercatante» Francesco Carletti nel giugno del 1597 (come registrerà nei suoi *Ragionamenti intorno al mondo*):

Tornando al proposito del nostro sbarco fatto alla città di Nangasachi, noi andammo subito a vedere il spettacolo di quelli poveri (quanto al mondo) sei frati di S. Francesco, dell'ordine delli scalzi di Spagna, che erano stati crocifissi insieme con altri venti Giapponesi cristiani alli 5 del mese di febbraio di quel medesimo anno 1597, fra quali ve 'erano tre che avevano preso l'abito de' Gesuiti. Tutti restavano ancora [nel mese di giugno] intieri in sù le croci, posti sopra l'alto d'un monte lontano dalla città un tiro d'archibugio. Le croci erano fatte come quella che fu crocifisso nostro Redentore, ma di più avevano un pezzo di legno in mezzo dell'asta o tronco, che usciva fuori dalla parte dinanzi, sopra il quale il paziente vi si mette a cavalcioni, che l'aiuta a sostenere il corpo: di più alli piedi vi è un legno a traverso, come il braccio di sopra ma non così grande, nel quale gli legano li piedi con le gambe aperte, et in cambio di chiodi usano maniglie di ferro, che conficcano nel legno afferrando i polsi del braccio, il collo e le gambe presso alla noce del piede; o vero legano con fune tutto il corpo, e mentre fanno nell'uno e nell'altro modo tengono la croce in terra et il paziente ve si distende sopra, e accommodatovelo, subito alzano la croce, et messo il piede d'essa in una buca fatta apostata la rincalzano di terra e pietre perché resti ben ferma e salda. Fatto questo, il giudicc [...] commanda al manigoldo che dia con una lancia al paziente crocifisso, la quale, mettendogliene per il lato dritto e passando per il manco gli attraversa il cuore e li va fuori delle spalle nell'omero sinistro, trapassando tutto il corpo da parte a parte. Molte volte vanno doi manigoldi, ciascuno con la sua lancia, dandoli uno da una banda et l'altro dall'altra, che

incrocichiandosi le lance vanno a riuscire tutte e due le punte sopra le spalle, e così in un subito fmiscono la vita<sup>27</sup>.

La retorica del cruento in Bartoli non è da meno e si nutre di immagini lugubri vicine, in lui, a certo gusto barocco, disposto a indugiare anche su particolari raccapriccianti. Basta sfogliare la tavola d'indice per notare quanti tipi di tortura vengono segnalati in una sorta di catalogo puntuale che trova piena realizzazione nel volume (come annunciato anche nella Premessa). Si ricordi solo l'esempio della tortura della surunga descritto diffusamente da Bartoli nel IV 114 (e qui l'autore sfida l'accuratezza dei manuali di supplizi dell'epoca). D'altro canto, Daniello poteva leggerne dettagliate notizie tra le carte conservate nell'Archivio:

Otro género de tormento hay mucho cruel que el dicho [*agua a presión*] al que llaman *tratos de Suruga*. Atan cuatro cuerdas de lino en los cuatro angulos de una habitación, y tirando de bruces en tierra al paciente le atan dos de esas cuerdas, una a cada mano, y otras dos a los pies; y poniéndole sobre la espalda un gran pefiasco o varios le levantan un poco en el aire, y con el peso del cuerpo y de las piedras penando con grandisimos dolores. Y si quieren que el tormento sea mayor hacen girar al paciente de manera qle las cuatro cuerdas se retuercen en una, y le levantan en alto hasta que se hace un arco con los pies y las manos detras de la espalda. Después le dejan, y con el peso del cuerpo y de la piedra que tiene sobre se sueltan las cuerdas girando rapidamente hasta que el paciente queda otra vez de bruces en el suelo. Este tormento es porque ademas de los dolores insuhibles que pasa el paciente cuando se le van arqueando por la espalda los brazos, los y la espina dorsal, cuando después le slleltan, las vueltas que da a toda prisa en el aire le causan tan grande desvanecimiento de cabeza y tan mortala agonía que parece que se le arranca el alma [*Jap.Sin. 61 169*]<sup>28</sup>.

Ma al di là di tutto questo il Giappone resta un capitolo importante nella storia della cultura, come prima testimonianza in lingua volgare dei «detti memorabili» e delle «esemplari istorie» che l'Ordine dei gesuiti custodì nella propria memoria e *ad majorem Dei gloria*.

---

<sup>27</sup> F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a. c. di A. DEL, Milano, Mursia, p. 130.

<sup>28</sup> Analisi dettagliata offre J. RUIZ-DE-MEDINA, *El Martirologo del Jápon 1558-1873*, Roma, Institutum Historicum S.I., 1999.

*Ricordo della precedente Istoria e general contezza della presente*

[1] *Da molti secoli addietro non v'è stata parte del mondo che né a più degno spettacolo, né più da lungi, né in atto di più contrari affetti, abbia a sé tirati li occhi del mondo quanto l'isole del Giappone.* [2] *Elle (a dirne in prima il naturale) per lo gran circuito che navigandovi convien fare, col dar volta intorno all'Africa e alle costiere marine dell'Asia, sono lungi di qua diciotto o, come i più sperti nocchieri le contano, dicennove mila e cinquecento miglia di burrascosissimo mare.* [3] *Stanno su le porte dell'Oriente e il vero lor nome Nifon, a renderlo in nostra favella, suona «Principio del Sole»: e ciò perché il Sole (dicono i Giapponesi), quando venne a far la sua prima entrata nel mondo e dargli spirito e vita, comparve in su il loro orizzonte e, di quivi spiccatosi, diè principio alla carriera del giorno; acciocché tutto il mondo riconoscesse dal Giappone e a lui fosse perpetuamente in debito di quanto vale il Sole.* [4] *La lor terra poi (sieguono a dire i medesimi), tratta di fondo all'acque innanzi a tutte l'altre, essere la primogenita della natura e per tal preminenza starne separata e tutta in isola: e perciò anche il Sole a lei, come a prima erede, compartir largamente il più e il meglio della sua luce con quanto altro di ben ne proviene: e quel che glie ne avanza dividerlo al rimanente del mondo.* [5] *Ripartesi in sessantasei o, come altri li contano, sessantotto Stati, de' quali, già che non possono ampliare gli spazi, ingrandiscono il titolo che non vi cape dentro se non per forza, chiamandoli Regni.* [6] *Ma quanto è più lungo il recitarne i nomi tanto è più breve il misurarne i confini che di poco si scostano l'un dall'altro e tutti uniti in un corpo s'adeguan solo o, se avanzano, di poco più che niente d'Italia nel cui clima egli è, almeno in parte, situato.* [7] *E se il Sotelo scrisse distendersi il Giappone in dugento grandi Provincie, aventi ciascuna città metropoli, e popolatissime, scrisse quel che a' suoi interessi tornava bene di far credere: e senza egli avvedersene dimostrò, a chi ne sa il vero, qual fede si debba al rimanente di quella sua opera: se pur'è sua, e non anzi appostagli falsamente; di che a suo luogo ragioneremo.*

[8] *Or così altamente, come dicevamo, sentono e parlan di sé i Giapponesi, recandosi al maggiore e al più proprio de' lor beni quel che non s'avveggono d'aver commune con gli animali: non mancando loro altri pregi da uomo per più degnamente gloriarsene.* [9] *Nazione quanto, se non anche più di qualunque altra, fornita d'ottime qualità naturali: perspicace d'ingegno, savissima e arrendevole alla ragione: d'animo invitto e nobile e di spiriti oltre misura eccelsi, eziandio i più bassi: prode e valorosa in arme che è quello onde più che di null'altro si pregiano: vaga di gloria e per ciò magnanima a cose grandi: e avvegnaché in molti lor proprî modi sentano qualche cosa del barbaro più che del colto, nondimeno, nello scambievole usar fra loro e co' forestieri, costumatissimi e gelosi del punto, eziandio gli uomini di mestiere e di campagna: come la fortuna non abbia che far nulla nell'animo; e così bene stia il civil portamento e la gentilezza nelle capanne e ne' boschi, come nelle città e nelle corti.* [10] *Per tutto ciò, dunque, abilissimi a formarsene una egregia cristianità, ove la natura corretta si conduca a servire di strumento alla grazia e ne siegua le impressioni e 'l moto.*

[11] *Serbavali Iddio a farne primo apostolo s. Francesco Saverio, stato il primo Sole che, con la predicazione dell'Evangelio, portasse la luce della verità a quella «Porta dell'Oriente», come essi la chiamano: da dirsi però, a favoleggiarne più conforme al vero ch'essi non fanno, esilio della natura e ridotto d'uomini, per la lontananza e la divisione che hanno dal mondo, poco meno che confinati a vivere fuori del mondo.* [12] *Portovvelo la generosità del suo spirito e del suo zelo a torre di sopra il volto alla Chiesa quel rossor di vergogna per cui egli, veggendolo, amaramente piangeva: che per cupidigia ne' mercatanti fosse più animosa e più ardita per farsi incontro alle furie de' venti e del mare oceano in quelle formidabili sue tempeste e navigar loro a traverso in*

*cerca di nuovi paesi dove arricchir trafficando; che ne' figliuoli di Dio l'amor del lor Padre e 'l desiderio di propagarne la gloria e ingrandirne l'Imperio, traendo a conoscerlo e servirlo, quante nazioni d'uomini, e colti e barbari, v'ha fino a gli ultimi termini della terra.*

[13] *Con tale intendimento, egli, per sopra mille pericoli, passò al Giappone l'anno 1549 e 'l solennissimo e ben augurato dì dell'Assunzione di N<sup>o</sup>stra Signora al cielo afferrò in porto e prese terra in Cangoscima. [14] Quivi primieramente, indi appresso per altri Regni, salendo fin colassù al gran Meaco, metropoli e Corte di quell'Imperio, due anni e tre mesi, non men fortemente patendo che ferventemente operando, perseverò tutto inteso all'apostolico suo ministero: e come apostolo, v'ebbe in testimonio del vero il dono delle varie lingue, la veduta delle cose lontane e la predizione delle avvenire; e quel non più inteso d'altri di sodisfare con una semplice e sola risposta a molti dubbi, tutti insieme propostigli, l'un di materia in tutto differente dall'altra. [15] Sanovvi storpi, assiderati, lebbrosi, ciechi e d'ogni altra maniera infermi e vi risuscitò morti. [16] Un mare che per gittarvi di rete mai nulla rispondeva alla fatica non che al desiderio de' pescatori, benedicendolo il rendé, più che null'altro di quelle spiagge, ubertoso di pesci. [17] Diede a chi l'albergava alcuna cosa del suo, con che essi altresì, in virtù di lui, operavan miracoli: ed egli vi fe' per tutto vedere quel continuo della prodigiosa sua vita, avutavi allora in ammirazione e di poi, come vedremo altrove, rimasta per successione in memoria delle famiglie, i cui maggiori li conobbero. [18] Né intanto trascurò che non s'adoperasse qualunque altro mezzo gli si mostrava essere alcuna cosa giovevole alla promulgazione dell'Evangelio. [19] Visitare i re idolatri e comperarne la grazia e la libertà del predicare, eziando con doni; e ve n'è espresso ricordo nelle lettere di quel tempo. [20] Apprendere e studiosamente usare le maniere ivi proprie, avvegnaché stranissime a' forestieri; quanto il più per lui si poteva, simile a nato in Giappone, per così rendersi loro amabile, come fosse un de' loro. [21] Ragionar nelle case privatamente e predicare in publico per le piazze, quivi fermo in piè sopra una stuoia che gli valeva di pulpito. [22] Allettare i curiosi, insegnando dell'astronomia quanto eran capaci d'interderne: e della origine e formazione de' lampi, de' tuoni, de' fulmini e delle nevi e dell'iride e quant'altro di simile meraviglioso si fa nell'aria: dell'anima poi e della vita avvenire e delle più segrete cose di Dio disputarne solennemente, e tener campo aperto a' lor sacerdoti e maestri in divinità, che colà chiamano ««bonzi». [23] E finalmente quel tanto insolito e per altro ripugnatissimo alla sua umiltà e modestia del mettersi tutto alla grande, in vеста di ciambellotto e sotto un ricco ombrello, con attorno paggi e corte, e in sé maestà e personaggio d'ambasciadore del Re del cielo al re di Bungo, poichè dal così fare, in cotal luogo e tempo, ne tornerebbe pari all'onore il credito e, rispondente a questo, la felicità del successo nel dare a quel principe e a' suoi popoli il primo annunzio della fede.*

[24] *Or così unitamente operando e Iddio co' miracoli e il Saverio con tutte le possibili industrie e l'efficacia del suo zelo, egli vi fece, è vero, ne' ventisette mesi che vi durò una copiosa ricolta d'anime, e lasciò in que' Regni fondate cristianità, nientemeno in virtù che in numero grandi. [25] Ma non gli avvenne già nel Giappone quel che nell'Indie; aver bisogno di chi gli sustentasse il braccio, allenato e non più possente a sostenersi, per lo gran battezzare idolatri, dal dì nascente fino a caduto il Sole; e arrocicare, sino a perder la voce, in quel tanto ridirne la forma. [26] Egli non pescò quivi con la rete, conducendo al battesimo i Giapponesi a popoli interi, ma stentatamente con l'amo, gittato assai delle volte indarno e traendo ad uno ad uno i presi: e v'ebbe luogo, onde altro non riportò che schiamazzi dal popolo e oltraggiose beffe da' ««bonzi». [27] Sì altro è il Giappone da quel che sia qualunque sia altra generazione d'infedeli nell'Oriente. [28] Vero è che se riuscivano duri al formarsi, eran di poi altrettanto durevoli nella forma loro una volta impressa; come lavoro in marmo, non in fragile creta, per non dir più tosto in ghiaccio, quale è quel de' Indiani, così presto al disfarsi come facile al farsi. [29] E ciò perché i Giapponesi, quanto stimatori di sé, tanto dispregiatori di tutte l'altre nazioni, singolarmente de' gli Europei, conosciuti colà solo in opera di mercatanti, professione fra loro da gente abbietta, non s'inducono così di leggieri a lasciare il proprio per l'altrui: e singolarmente in materia di religione, perciò che hanno*

*famose Università e Accademie d'ogni, appresso loro, sublime scienza e in ciascuna d'esse maestri fior d'ingegno: e scritture antichissime, e varie sette, tutte grandi sì che tutte gareggiano del principato: e Tempi in ogni città moltissimi e i più d'essi memorie e testimoni della magnificenza e grandezza de' re che li fabricarono; e monisteri e religiosi d'ogni Ordine e Regola, solitari e civili; e dèi e semidei loro proprî e nativi, traenti la discendenza dal Sole, come credono de' lor «cami».* [30] *Ma sopra tutto, perché d'ottimo intendimento e avvezzi per la diversità delle sette a disputar quistioni e punti di religione, non si dan vinti alla verità se non prima convinti dalla ragione.* [31] *E se non per tanto vedremo spiantata ivi del tutto la fede, senza altro più rimanerne che una dolente memoria d'esservi stata, vedremo altresì le machine che si adoperarono ad atterrarla, tante e sì varie e forti e continue al battere, che sarà più da ammirare l'essersi la costanza di que' fedeli tenuta tanto, che finalmente renduta.* [32] *Che in verità non v'è stata mai fortezza difesa con tanta bravura e tanto sangue, e sol guadagnata a palmo a palmo, come quella infelice cristianità: durante pur tuttavia, la maggior parte d'essi, dentro fedeli e in apparenza sol rinnegati: avendo ben sì potuto spegnersi lor nel cuore il calore di quella carità onde già erano al mondo in ammirazione di Santi, ma non estinguersi nelle lor menti il lume accesovi dalla fede e ancor vivo al conoscimento e all'estimazione del vero.*

[33] *Il Saverio dunque, conosciuto a pruova il Giappone, qual di poi con giustissime lodi in molte delle sue lettere il celebra, partendone il novembre del cinquantuno, si può dire che nol lasciò; ma con l'arte de' buoni maestri di guerra divertissi, e girò per farsi prendere un posto sì eminente che dominava e batteva tutto il Giappone.* [34] *Ciò era la Cina, che può dirsi l'«Imperio de' Letterati», da cui i Giapponesi già ebbero e tuttavia riconoscono la prima origine della religione, e il meglio delle scritture fra loro canoniche, per cui le divine e in parte ancora le umane cose ivi si reggono.* [35] *Condotta dunque che fosse al conoscimento del vero Iddio la Cina maestra, il Giappone discepolo, poco men che da sé medesimo, la seguirebbe.* [36] *Ma chi sa leggere nell'eterna mente di Dio, fino a trovarvi il perché de' liberi suoi decreti a lui solo noti e a lui ancora chiusi e suggellati nel cuore?* [37] *Tornò il Saverio all'India e, ordinatevi providamente per lo tempo avvenire le cose della Compagnia, si volse addietro e pieno più che mai fosse d'altissimi pensieri in servizio di Dio, rinnavigò alla Cina: ma in mettervi il piè su le porte vi si trovò aperte quelle del cielo e dettogli che v'entrasse.* [38] *Di colassù, nondimeno, egli spalancò ancor quelle fino allora serrate e impenetrabili della Cina all'apostolico zelo de' suoi fratelli che poco appresso v'entrarono, e v'han fatto, la Dio mercé, e tutt'ora in grado ch'han fatto, la Dio mercé, e tutt'ora vi fanno in servizio della Chiesa, quel che il riferirlo sarà della parte seguente a questa, ove a Dio sia in grado ch'io ne prosiegua e ne compia l'istoria già incominciata.*

[39] *Intanto, però, egli, partendosi dal Giappone, vi lasciò il p. Cosimo de Torres e il f. Giovanni Fernandez, che sono i due compagni che vi condusse, e costituilli eredi delle sue fatiche: e dell'India altri loro ne inviò in aiuto: de' quali tutti furono opera le cristianità, altre accresciute, le più, di nuovo fondate, nell'isole di Firando, di Gotò, d'Amacusa e di Scichi, e ne' Regni di Satzuma, di Cicugen, di Fingo e Figen, e in Omura, convertitone il principe Sciumitanda o, come poscia al battesimo si nominò, d. Bartolomeo, primogenito della fede fra' Giapponesi di regio sangue: e in Funai, e in Usuchi di Bungo, e nel Tacacu in Arima, e finalmente nel gran Meaco, e in Ozaca, e in Sacai, le tre maggiori e più popolate città di tutto il Giappone, dove i padri Gaspare Villela ruppe le prime vie a introdurvi la fede, Luigi Froes le rispianò, Organtino Soldi le diffuse per tutti i cinque Regni del Gochinai, che sono la Corona di quell'Imperio.* [40] *E in questo loro operare, un continuo rivolgere e variar di fortuna: accidente di che il Giappone patisce, come sempre su i cardini e presto, quanto il batter d'un piè, a mutare scena d'un'ordine in un altro se non forse in quanto quasi tutte son tragiche.* [41] *Perciò l'un dì, ricevuti solennemente nelle città, l'altro cacciatine a suon di tromba, bando l'essere uccisi in solo essere trovati.* [42] *Altrove, spargere predicando a gran popolo la parola di Dio e come semente ricevuta in buon terreno, vederlasi a piene campagne germinare e crescere fino al fiorire: poi, sul granir della spiga, all'improvviso levarsi d'un turbine onde men si aspettava, ogni cosa atterrato, e tutto insieme*

*perdute le fatiche del passato e le speranze dell'avvenire: e quindi ricominciar da capo come pur ora giungesser novissimi in Giappone. [43] E queste sono vicende conseguenti il continuo fortuneggiar di que' Regni non, come di poi e ora, collegati e ben fermi in un corpo di monarchia, con un sol capo e una sola mente assistente al suo governo; ma sbrancati e divisi fra molti re, tanto fra lor nimici quanto vicini, sempre in armi e spesso in battaglia: onde poi eran le stragi de' popoli, le sovversioni e gl'incendi delle città e la dispersion de' fedeli. [44] Oltre a ciò, i «bonzi» non ancora snervati di forze, scemi di numero e smunti e domi da Nobunanga e Taicosama: ma possenti a quanto lor concedeva la nobiltà del sangue, le sopragrandi ricchezze, l'autorità nel popolo, il rispetto in che erano appresso i re: e sopra tutto il mortale e implacabile odio in che aveano la fede nostra, a cui quanto di popoli s'aggiungeva tanto ad essi scemava di seguaci, di credito, di guadagno.*

*[45] Fu dunque lor merito il fondare in tante contrarietà quella prima Chiesa e 'l crescere, che di poi ella fece loro in buona parte si dee. [46] Che se a quelle prime gran pietre che Salomone adoperò a gittare i fondamenti del Tempio fin giù in profondo a una valle, onde s'alzavano sino a ragguagliarsi con la cima del monte, al cui orlo si reggevano su le spalle un de' fianchi di quel grande edificio, tutto che fosser sassi di vena ignobile, tratti dalle montagne di colà intorno, non pertanto si dà loro titolo di pietre preziose; ciò che non hanno i finissimi marmi ond'era il vivo del Tempio [3. Reg. 5.]<sup>29</sup> quanto più a questi, non per la sola maggior dignità dell'opera, ma per l'incomparabile malagevolezza? bisognando fondare in su perpetui sdrucchioli e in un suolo quasi per natura moutevole e incostante. [47] E poi, con quel non poter mettere o aggiustar pietra che non bisognasse aver l'una mano intesa all'opera, l'altra in arme a difendere il lavoro: e, quel che a me pare il sommamente difficile e sol da uomini di grande spirito e di gran cuore, l'andare continuo in spem contra spem, operando, non dico solamente a rischio, ma con assai probabile dubbio di fabricar rovine più che edificî. [48] Per ciò dover tutto abbandonarsi in qualunque sia di loro il piacer di Dio o ne voglia sol le fatiche sterili o altresì l'opera d'esse: o intanto adoperarvisi intorno con ugual sollecitudine e larghezza di cuore, come fosse in lor mano il dare alle loro fatture, insieme con la novità dell'essere, la perpetuità del durare. [49] Né se ne vuole escludere la necessità d'una isquisita prudenza e discretezza, colà forse non men bisognevole che la carità; avvegnaché chi meno ne ha più la condanni: come nelle cose di Dio non si debba operar da uomo, ma farsi portar fuori di sé dal fervore e tirare lo Spirito santo sopra il capo a gl'infedeli, nella stessa maniera ch'egli venne sopra quel de' discepoli con ispirito veemente e tuoni e fuoco. [50] E ben più d'una volta mi converrà rifarmivi sopra in questo libro e ridere, ché il Giappone non è paese da formarsene idea con la stampa de gli altri, eziando dove si faccia nuova cristianità fra idolatri: e che i zeli strepitosi a' sensi, e perciò di grande applauso a chi li sente lontano ma nulla penetranti nel vivo della ragione, non sarà mai che cagionino altro che turbazioni e disordini in gente da sé tumultuosissima e sotto principi sempre in sospetto di novità: eziando prima che entrassero in Giappone le gelosie di Stato, recatevi di colà vicino e poscia in gran maniera accresciutevi da gli eretici Olandesi. [51] Per tanto, come ben altri disse, che chi abbandona il mondo per farsi religioso è necessario che, a guisa di quegli che passano oltre al cerchio equinoziale, si governi con un altro polo in tutto opposto a quel suo primo onde partì, non altrimenti chi passa o d'Europa o d'onde che altro sia ad esercitar ministeri da apostolo in Giappone gli conviene prender maniere in tutto altre da quelle che per avventura ben riuscirebbe l'usarle con gl'Indiani o soggiogati e sudditi o incolti e barbari: ma di qual si siano le condizioni, al certo non mai di quel giudicio e di quel dilicato e sdegnoso genio che i Giapponesi; e l'han provato presenti e a lor costo quei che mai non sel fecero a creder lontani.*

*[52] In tal essere appunto lasciai l'istoria delle cose nostre in Giappone, colà dove ne scrissi tutto il terzo e l'ottavo libro della prima parte dell'Asia, conducendola fino alla morte de' due compagni che il santo apostolo vi lasciò: e qui ora, a fin che si vegga con quali cose del passato le presenti di*

---

<sup>29</sup> I [III] Re 5, 27-32.

*questo volume si congiungono, ne ho dovuto raccordare almen questo pochissimo: similmente al buon far de' geografi, dove rappresentano in carta la descrizione d'alcuna particolar Provincia o Regno, che non è mai che non v'aggiungano un orlo del paese che gli giace a' confini, notatovi, di cui sia parte e la continuazione di alcuno de' maggior fiumi o del corso de' monti; lasciatone il rimanente in bianco. [53] Quanto poi a ciò che me ne restava a scrivere di colà fino al 1640, cioè al centesimo anno della Compagnia, ne ho voluto proseguire tutto al disteso la narrazione, senza interromperla o rammezzarla con tramischiarvi altri racconti: sì per torre a chi legge, in quanto per me si può, quel dispiacer che si pruova nel divertir soverchio: e Aristotile [3. Rhet.]<sup>30</sup> l'assomiglia a quel di coloro che corrono ad alcun termine certo e ivi solo sentono la fatica del corso e s'allassano e, dice egli, si snervano dove torcono per le obliquità della strada, la quale, trasviandoli dal diritto, non lascia loro veder la meta che, veggendola, li conforta: e sì ancora, perciocché l'avviarsi, il salire, il giungere al sommo e quindi il dar volta all'in giù e'l rovinare affatto della fede in Giappone, va sì congiunto alla continuata successione de' cinque imperadori, Nobunanga, Taicosama, Daifusama, e l'uno e l'altro Xongun (ciascun de' quali ha in quest'opera il suo proprio libro), che a grande sconcio tornerebbe il dividerli e molto più il trasportar due o tre di loro lungi di qua, fino al seguente volume: ciò che di necessità avverrebbe ove in questo dovessi far luogo al racconto delle cose nostre intanto succedute per tutta l'India lungo il mare e dentro terra; e quindi sequentemente in verso Levante fino a compresovi tutto il grande Imperio della Cina.*

[54] *Or avvegnaché sia vero che le istorie in cui le trombe e 'l tamburo, sonando e battendo, non tengono svegliato il lettore, egli sovente dà giù del capo e vi s'addormenta, ciò spero non avverrà in questa mia. [55] Non perché veramente io v'abbia, se non pochissimo, eserciti in mostra d'armi, battaglie, stragi d'uomini, sovversioni di città, perdite e acquisti di Regni, fino a giungere a Daifusama che tutti interi se gl'ingoiò, e da indi gli parve esser cresciuto a grandezza di più che uomo, onde, fattosi una divinità giapponese, si dedicò Tempio e altare; appunto come il Bel de' Babilonesi che il re volle far credere a Daniello essere Iddio vivo, col solo argomento del tanto divorar che faceva [Dan. 14.]<sup>31</sup>: ma se v'ha altri occhi che quegli della curiosità, v'ha ben anche altri spettacoli da dilettere con giovamento e da giovar con diletto. [56] E chi non si farebbe a vedere più tosto un branco d'agnelletti azzuffarsi con altrettanti lions, e vincerli e sbranarli, che lions combattere con lions e tigris con tigris? [57] E qui avverrà il vederlo, se bene sta il nome d'agnelletti a fanciulli di quattro o cinque anni e a verginelle di tenerissima età; e quel di lions e di tigris a' persecutori, armati quanto il più il possa essere una fiera, ma da que' disarmati e bravi innocenti, vinti e straziati nel cuore per lo dispetto del vederli giubilar ne' tormenti e incontrar la morte cantando. [58] Correran sangue i tre ultimi libri di questa istoria: che anche il Giappone ha avuti i suoi Neroni, i suoi Traiani, i suoi Diocleziani e più d'un Giuliano apostata e persecutore: e tal dì vi sarà in cui si vedranno cinquanta e più fedeli tutti insieme arder vivi in un medesimo fuoco, tal altro che ci mostrerà i mucchi di settanta e più teste recise: e negli uni e ne gli altri v'avrà mariti e mogli con cinque e sei figliuoli tra giovani, pargoletti e bambini. [59] E pur queste saran le più dolci maniere del morir per la fede; sì come d'un morir non a pezzo a pezzo, ma tutto intero e finire il combattere e 'l vincere in un sol colpo. [60] Altre fogge di morti v'avrà e moltissime e stranamente diverse, tanto atroci quanto stentate, e con sì ree giunte e d'obbrobri e di tormenti che se non veggendolo ne' Giapponesi, niun per avventura mai crederebbe poter'essere tanto ingegnosa la malvagità in trovarli, tanto forte la crudeltà in eseguirli.*

[61] *Condannar le matrone e le vergini, eziandio nobili, non solo a mostrarsi ignude nate, ma, per maggior vitupero, caminando a guisa di bestie, a mani e piedi in terra, per le più frequentate vie della città, esposte a gli occhi e a gli scherni del popolo insolente. [62] Poi (crudeltà inaudita!) cacciar loro a forza per entro il corpo de' turaccioli d'esca e, messovi fuoco, farlo così lento lento*

<sup>30</sup> Ret. III, 9 (1409<sup>a</sup> 32-34).

<sup>31</sup> Dn 14, 5-6.

*serpeggiar loro dentro le viscere: e v'ha eziandio di peggio, ma non tutto è da dirsi. [63] Quel che siano i penosissimi rivolgimenti della «surunga» e l'infusion dell'acque nel ventre, fatte di poi, a forza del premerlo due e tre manigoldi, schizzar da ogni parte con esso il sangue vivo: e gli strettoi dati alle gambe, fino a infrangerne l'ossa; e 'l trapanar le carni con nodosi bastoni velocissimamente aggirati; e le croci, e 'l titolo di cristiano stampato con ferri roventi in fronte e nelle guance; e le vampe del zolfo ardente, e 'l fumo puzzolentissimo di cotali altre materie, applicando alle narici, e fatto attrarre fino a tramortirne per lo spasimo del cervello; sarà d'altro luogo il descriverli. [64] Raccordiam qui solo l'esperre i fedeli a cuocersi alla spera del sollione nascente, fino al suo cadere, fermi in piè a capo ignudo. [65] Ricercarne con fiaccole ardenti da capo a piè tutto il corpo, e più lentamente il volto e certe altre parti più delicate. [66] Troncar loro di nodo in nodo le dita delle mani e de' piedi, rintuzzato studiosamente il filo a' coltelli, perché, men presti al taglio, più lunghi fossero al tormento: e co' medesimi segar loro i nervi sotto le ginocchia, lasciandoli così gittati e involti nel proprio sangue fin che lo spasimo gli uccidesse. [66] Ammargliarli strettissimo dentro a sacchi di paglia e sovraporli gli uni a gli altri in cataste fino a schiacciarsi il petto a que' di sotto. [67] Esporli ignudi più dì e notti continove alle nevi, al vento, a i sereni del verno, colà insofferibile per lo rigore: e sospesi da gli arbori, capovolti o legati a due pali in uno stiramento di vita tormentosissimo e a cavallo sopra un legno tagliente. [68] Altri metterne a gelar nell'acque fino a spentone tutto il calore vitale; altri sommergerne in mare e lasciarli sott'acqua fin vicinissimo all'affogare; allora sol rialzarli a ripigliar fiato, e di nuovo sommergerli; e così alternando quanto era il piacere a' giudici: all'ultimo, con un capestro al collo, appesavi una gran pietra, gittarveli in profondo. [69] Ordinario era di fenderli a traverso o per lo schienale a lungo con un colpo di scimitarra; ordinario il crocifiggerli e trapassar loro i fianchi con aste; ordinario l'arrostirli a fuoco lento vivi vivi, fino a durarvi, struggendosi, le due e tre ore. [70] Nuovo il versar loro sopra le carni ignude le acque sulfuree e cocentissime de' bulicami del monte Ungen, onde si facevano tutto una piaga; e quindi il marcir vivi e inverminire come cadaveri, menando un così orribil puzzo che il solo farlo sentire ad altri era una insofferibile specie di tormento. [71] Nuovo il roder loro il collo con sottili seghe di canna, sì a poco a poco che il martirio durasse tal volta fino a sette dì. [72] Finalmente, nuovo il supplicio della fossa, che ci farà veder miracoli e di crudeltà ne' persecutori e di fortezza ne' tormentati. [73] Oltre a una tale specie d'esilio mai non usata simile in niun'altro luogo e inventata sol per uccidere mille volte in vece d'una. [74] Oltre alle carceri proprie di colà, quali a suo luogo le descriveremo, da non potervisi durar lungamente vivo fuor che per miracolo. [75] Oltre a' martirî del cuore, dati a' padri e alle madri, straziandone, essi veggenti, i lor figliuoli, eziandio se bambini in fasce, per istraziar tutto insieme ad essi le viscere e nondimeno averli interi a tormentare.*

*[76] Così si son lavorati i difensori della fede in Giappone: non di getto in un'ora, ma a punta di scarpello e a tante percosse che più non ne può sofferrere, e tener vivo la natura, eziandio fatta dallo spirito più gagliarda. [77] E nondimeno, quanti ne vedremo in quest'opera, eziandio donne, predicar dalle croci, cantar nelle fiamme, incoronarsi di brace, correre per una certa, non so se me la possa chiamare santa impazienza di spirito, a mettersi su le cataste e a' pali per ardere; offerire a uccidere i figliuoli trascurati da' persecutori, e per sé chiedere nuovi tormentatori e nuovi tormenti!*

*[78] Gli Olandesi eretici che colà, testimoni di veduta, non potevan negare il fatto, ne han voluto travolgere la cagione, e quella ch'era operazione della grazia di Dio, eziandio in que' rozzi, de' quali (falsamente però) parlano i loro diarî, recarla a pertinacia di natura. [79] Ma, uomini senza fede, come la troveranno in altrui, se essi la contradicono a loro stessi? [80] Imperoché ond'era il cader di cento per uno che si teneva forte al tormento? [81] Se il tenersi era virtù di natura, di che era vizio il cadere? [82] E poi, le vergini delicate e i fanciulli e i poco men che bambini, d'alcun de' quali essi medesimi contano meraviglie, erano anch'essi sol per natura saldi e per ostinazione inflessibili anche alla morte? [83] Ma coceva gli eretici il veder colà in Giappone aperto a gli occhi di tutto il mondo un teatro, ove la fede romana rappresentava a' nostri dì quegli antichi secoli*

*d'oro della primitiva Chiesa, con una troppo possente pruova, esser la medesima questa d'ora e quella fede d'allora, per cui Iddio a sostenerla è concorso con sì evidenti miracoli della sua grazia. [84] Non mica in essi: che di tanti, che colà usavan per traffico, niuno ebbe mai cuore di pur dire una parola, non che dare una stilla di sangue in testimonio della fede. [85] Né punto men gli feriva ne gli occhi, e molto più nel cuore, il veder correr d'Europa colà a sì gran moltitudine religioni, e adoperar tante industrie per rendersi invisibili alle guardie de' porti e penetrare in Giappone; eziandio quando (come di colà scrisse il p. Jacopo Antonio Giannoni) la moneta corrente, con che si pagava il predicar Gesù Cristo o ragionarne ancor sotto voce, era il fuoco lento.*

*[86] La Compagnia de' consagrati a quell'apostolico ministero ve ne ha avuti tal anno centocinquanta e più, tutti insieme in opera: e de gli uccisi a diversi orrendi supplici oltre ad ottanta, non contativi alquanti di quest'ultimo tempo, nel quale, interdetto alla nazione portoghese ogni commercio col Giappone, non si è potuto riportarne certezza indubitabilmente provata. [87] Né io debbo stare alla corte de gli eretici, i quali ne scrivono gli uni e contrariamente a gli altri. [88] E non è da meravigliare che male abbian veduto le cose avvenute nella Corte di Iendo, lontana tre quarti del Giappone dall'isole di Firando, dov'essi aveano il porto, se fino in quella di Nangasacchi, ch'era loro poco men che su gli occhi, travidero: e siane un saggio quel che si legge stampato nelle loro memorie, che il p. Francesco Paceco era vescovo e i padri Baldassar de Torres e Giovan Battista Zola eran religiosi del sacro Ordine domenicano. [89] Forse il fumo delle fiamme, in cui pur li videro tutti tre insieme morire arsi vivi, non lasciò loro vedere ch'erano religiosi della Compagnia.*

*[90] Ben più mi duole dell'essersi irreparabilmente perduto il meglio della vita di molti nostri e quel che più era degno di risapersene; e ciò perché montata la persecuzione a quel sommo dove la vedrem giunta sotto i due tiranni Xongun, padre e figliolo, e pieno già ogni cosa d'apostati e di sagacissime spie, i ministri dell'Evangelio, massimamente religiosi, per non tirar seco al supplicio (secondo la nuova e barbara legge che ven'era) dieci famiglie innocenti, le più vicine alla casa de' loro albergatori, eran costretti d'abitar solitari nelle caverne, o fra boschi, o in nascondigli sotterra, o su barchette in abito di marinai; e grazia il trovarne: e quindi sol nel cupo delle più buie notti uscire in cerca di que' pochi fedeli, che tuttavia si tenean saldi, per riconfermarveli, e de' già caduti, per rialzarli: indi, poco poco prima di romper l'alba, tornarsi ad intanare. [91] D'una tal vita, le particolarità, così ne' patimenti come nelle opere, sallesi solo Iddio, a cui nulla si perde, e ne' cui libri elle sono descritte. [92] A noi non è pervenuto se non solo d'alcuni qualche pochissimo per conghiettura del rimanente.*

*[93] Ciò però nonostante a quel che ne abbiam certo de' tempi non così strettamente chiusi a ogni commercio di lettere, la Compagnia, per quanto a me ne paia, non ha fin'ora avuto campo, dove i sudori e 'l sangue, sparsovi in maggior copia che altrove, abbia renduto né a Dio maggior gloria, né più merito a lei: e ciò non men per la vita che per opere de' suoi figliuoli, ne' quali s'è ito successivamente propagando quel medesimo spirito che l'apostolo s. Francesco Saverio vi lasciò. [94] Ed emmi di questo incomparabile uomo, e nel particolare di che ragiono, venuta ultimamente alle mani una preziosa notizia che non ebbi allora quando scrissi di lui nella prima parte dell'Asia: e doppiamente bene mi torna il darla in questo luogo: e sia, per più fedeltà, con le medesime parole della Cronaca del sacro Ordine della Santissima Trinità della redenzion de gli schiavi, dove l'autore di essa, fra' Giovan de Figueras, conoscitor di veduta di poco men che tutta la terra che scorse, le rapportò, e tuttavia si conservano fra le antiche memorie dell'Ordine suo, guardate nell'Archivio di Coimbra (Fol. 205. Edit. Veron.)<sup>32</sup>: «[95] Clarissimus Christi Martyr, dice egli, Fra' Petrus de Covillam, sive mavis, De Cuybian, Lusitanus, Prior Domus Hulysipponensis, a confessionibus Vasca de Gamma tunc Indiae exploratoris, eumque in Indiam*

---

<sup>32</sup> *Chronicum ordinis sanctissimae Trinitatis de redemptione captivorum, auctore fratre JOANNE DE FIGUERAS CARPI, s. theologiae magistro, Veronae, apud F. de Rubeis, MDCXXXV.*

proficiscentem concomitans, anno 1496. Primus post s. Thomam Apostolum in remotissima illa Orientali regione Missæ sacrificium celebravit, ibidemque Christi Evangelium prædicavit, atque in Evangelicæ Doctrinæ testimonium sanguinem fudit. Dumque ab Indis Gentilibus sagittis transfigeretur, in hæc prorupit verba, anno 1497, die septima Julii: Breviter novus Ordo excitabitur in Ecclesia Dei, Clericorum sub nomine Jesu: unusque ex illis primævis Patribus, divino ductus spiritu, in remotissimam Indiæ Orientalis regione penetrabit, maximamque partem illius, ejusque divini eloquii prædicatione, fidem orthodoxam amplectetur». [96] *Così egli appunto, descrivendo tutto distintamente il Saverio e prenunziandone tanti anni prima la venuta e 'l frutto delle fatiche, non solo quivi nell'India così propriamente detta, dove allora moriva il Covillam, ma, per le sue medesime parole, fino al Giappone che solo è la remotissima parte dell'India, secondo il nome allora usatissimo e tuttavia corrente che se ne dà a tutta insieme quella gran parte del mondo a Oriente.*

[97] *Or se non si hanno a dir sue solamente le opere che il Saverio compié, ma ben dovutamente ancor quelle che, non tocche da niuno, egli le cominciò di sua mano e proseguille di poi con quelle de' suoi fratelli, a' quali lasciò non solamente la sua vita in esempio, ma in sì gran parte il suo spirito in eredità, suo è altresì il Giappone e quanto ivi si è fin ora da' suoi operato.* [98] *Ché il partirvi, in quel che loro non venne da' persecutori in odio della fede o nel ministero del predicarla, mi giova recarlo, anzi che ad altro, a quell'antichissimo privilegio di che la Compagnia è in possesso fin da che nacque, di non intraprendere in servizio di Dio cosa, per poco o molto che sia riguardevole, ch'ella, a raddoppiarle il merito con la pazienza, non abbia gravissime contradizioni e accuse onde farla parer tutto altra da quel ch'ella è.* [99] *Il che se altrove mai ci avvenne, singolarmente in Giappone. Ma ne scemerà in parte la maraviglia l'intendere questo solo ch'è un de' più capi, de' quali tutti non è bisogno di ragionare, e per avventura è il più innocente.* [100] *Imperoché, se ben disse colui [Sen. Epist. 122.]<sup>33</sup> che anche in una medesima città vi sono i suoi antipodi, quegli cioè a' quali gli altri sembrano camminare al rovescio, non perché ciò veramente sia, ma perché essi camminano tutto a gli altri in contrario: molto più colà in Giappone, dove i nostri andavano da Oriente, altri venivano da Occidente, e con sì opposti principî d'operare, come appunto è l'Occidente all'Oriente.* [101] *E noi il provammo, veggendoci su le prime non solamente messi colà in discredito a' Giapponesi, ma citati in giudizio al tribunale di tutto il mondo coll'inviarne per tutto scritte (che così poco costano a chi le fa e tanto a di cui si fanno) in pruova che, dopo tanto aver fatto, non avevan fatto nulla: o se pur nulla, sol riprensibile; sì come gente affatto inesperta del vero modo di predicar l'Evangelio, d'acquistare alla fede e, convertiti, promuoverli alla virtù.* [102] *E ciò si opponeva da' venuti ieri in Giappone a noi stativi già prima d'essi, e soli, quarantaquattro anni, reggendoci parte con le istruzioni e l'esempio che il Saverio ci lasciò, e andarono giù per mano da' suoi discepoli a' susseguente, parte imparando dalle cotidiane osservazioni, dall'isperienza maestra del ben operare e non poche volte a proprio costo.*

[103] *Non parlo già del fare i propri interessi interessi di religione: che mal sarebbe se i propri fossero altri che quegli della pura gloria di Dio, della salvazione dell'anime e dell'accrescimento e dilatazion della Chiesa.* [104] *E nol sarebbe, cred'io, l'adoperarsi in tirare a quegli della propria nazione i vescovadi e 'l commercio del Giappone, col pretenderlo situato secondo i gradi che chiamano di longitudine, di qua dalla linea de' conquisti e per conseguente dell'una e non dell'altra Corona fra le quali il mondo è diviso: il che, come non mai giuridicamente esaminato, è da lasciare in disputa a' matematici e in pretensione a' principi.* [105] *«Nec non et illa, quæ bonum publicum semper evertunt, studia privata», per dirlo con Sidonio Apollinare [Lib. 4. Epist. 25.]<sup>34</sup>: e le buone e le ree intenzioni, difficilissime a divisarsi le une dalle altre ove il giudizio non è perfettamente sincero e l'animo purgato da ogni passione: il far suo l'altrui, non per frutto*

---

<sup>33</sup> Epist. XX, 3.

<sup>34</sup> Epist., IV, 25, 1.

*d'industria (come Giacobbe [Genes. 30.]<sup>35</sup>, armentiero e genero di Laban, facendo dalle madri d'un solo colore nascer gli agnelli macchiati), ma solo in superficie tingerli perché il paiano, e simili da farsene un libro, né io, scrivendo istoria, altro ne toccherò che quel solo e in quel semplice modo, che, per necessaria cognizione del vero, ad istorico si conviene.*

---

<sup>35</sup> Gen. 30, 25-42.



## LIBRO PRIMO

### L'IMPERIO DI NOBUNANGA



[1] L'isole del Giappone, sempre ondegianti e in moto più che le Simplegadi de' poeti, non aveano stabilità di governo per signoria d'alcun principe che durasse. [2] De' sessantasei re fra' quali eran divise, rari a contare eran quegli che morissero con in capo la corona, la quale, avendo i più di loro tolta di mano a' men forti con la violenza dell'armi, anch'essi, vinti da' più possenti, al medesimo giuoco dell'armi la perdevano. [3] Quindi era il lasciare a' figliuoli, morendo, per patrimonio le pretensioni e le guerre in eredità: e, se non bastavano a tanto, i tradimenti e le congiure, le quali per ciò erano sì frequenti che a pena s'alzava un nuovo capo in signoria d'alcun Regno, che per tagliarlo e abatterlo sudditi e stranieri, quanti ne speravano alcun vantaggio, non avesser continuo l'occhio al tempo e le mani alla scimitarra. [4] Perciò in Giappone tanto presume ogni uomo d'aver natural diritto a qualunque sia dignità, eziandio se reale, quanto egli sa farsi valere il suo ingegno in capo e la sua spada in mano. [5] E come i nobili singolarmente sono d'altissimi spiriti, non men che se quivi tutti nascessero per dovere esser re, e, oltre ad un acutissimo intendimento che hanno dalla natura, cominciano fin da fanciulli a studiare l'arte del fingere e del mentire, coprendo, sotto un'impenetrabile simulazione, i sensi e gli affetti dell'animo (sì fattamente che son da guardarsene più, quando più sembrano da fidarsene), perciò avveniva, nel mezzo d'una tranquillissima pace, levarsi improvviso guerre dimestiche e ribellioni e orribili tradimenti; e le città sovverse andar tutte a fuoco (che questa è la più ordinaria, sì come la più spedita arme che a far guerra s'adoperi, colà, dove si fabrica in legno), e i re, se aveano scampo alla vita fuggendo, eran costretti d'andare, come chi rompe in mare, ignudi e perduti, dove la fortuna li trabalzava. [6] Così in quest'anno del 1571, onde ripiglio a scrivere del Giappone, proseguendo quel che lasciai nell'ultimo della prima parte dell'*Asia*, dopo varî scambiamenti a vicenda or di perdite or di conquisti, eran rimasti, come signori del campo, tre principi, per istato e per armi i più poderosi e i più temuti: Civàn re di Bungo, gran promotor della fede cristiana, avvegnaché tuttavia idolatro, con cinque Regni o sei, Moridon d'Amangucci con tredici, Nobunanga di Voari con trentacinque. [7] Ma non andrà oltre a molti anni che questi medesimi li vedrem ricaduti e messi in un fondo di fortuna, poco più che da cavaliere privato. [8] E così andarono successivamente que' Regni, passando d'una in altra mano, finché tutti all'ultimo vennero in pugno ad un solo Fasciba, che gli strinse e riunì, come furono cinquecento anni prima, in un corpo di monarchia, che fino al presente dura; con gran miracolo della instabilità giapponese. Ma questa si è materia d'altro tempo. [9] Or in un campo sì strepitoso per lo continuo romore dell'armi, far silenzio, a sentirvi la predicazione della legge di Cristo; e una gente d'ingegno (è vero) acutissimo e quanto se non anche più che qualunque altra del mondo disposta a rendersi vinta alla ragione e alla verità, ma in estremo dissoluta in ogni più sconcia e abominevole bruttura di vizî, condurla a vivere secondo le pure e sante leggi dell'Evangelio; questa fu, come dicevamo, impresa dell'apostolo s. Francesco Saverio, che v'aperse la porta alla fede e vi fondò la prima cristianità: la quale di poi i due compagni che vi condusse e lasciò, Cosimo de Torres e Giovanni Fernandez, e appresso, di tempo in tempo, altri venuti loro in sussidio d'Europa, proseguirono a stenderla sì ampiamente che il Torres, morendo, vide oltre a cinquanta chiese fondate ad altrettanti popoli convertiti. [10] Vero è che una sì grande mercede, com'è l'eterna salute di tante anime, non si dié loro altramente che a costo di gran fatiche e gran patimenti e d'aver la vita ogni ora in punto di morte, per le occulte insidie e le manifeste persecuzioni, massimamente de' «bonzi», sacerdoti per grado, religiosi per professione e per ufficio maestri, ma non tanto de' riti dell'idolatria che sostengono, quanto de' vizî in che, peggio che sozzi animali, fin dalla fanciullezza s'allievano ne' monisteri. [11] Né punto meno incontrarono che sofferire gli altri, de' cui fatti abbiamo a scrivere in questo rimanente d'Istoria: benché, come i principî d'ogni grande impresa, sono la più difficile e stentata parte di tutto il rimanente che poi viene appresso più agevole a condursi; questi, de' quali qui abbasso ragioneremo, raccolsero delle loro fatiche frutto oltre ad ogni paragone maggiore che i primi non avean fatto: fino a contare qual

anno quindici e qual altro venti, trenta e più mila idolatri acquistati alla Chiesa, oltre a due re d'Arima e a quegli di Tosa e di Bungo, con le reine lor mogli e figliuoli e più altri principi, d'altrettanto e men chiaro nome, in brieve spazio battezzati. [12] Ma prima che ad essi, mi convien dar luogo a diversi altri avvenimenti che l'ordinata successione de' tempi mi somministra: e prima in quella parte del Giappone a Ponente, che chiaman lo Scimo, poi colà più oltre, ne' Regni che s'attengono a Meaco.

[2]

*Conversioni de' principi e del popolo d'Amacusa.*

*Santa morte del signor d'Amacusa.*

[1] Della nuova cristianità fondata in Amacusa, isola di rincontro ad Arima, contammo addietro, ne' fatti dell'anno 1569, il prospero cominciamento e le grandi promesse ch'ella dava di dover crescere, in meno d'un volger d'anno, in numero, come di poi avvenne, d'oltre a trenta mila fedeli: se non che due grandi e possenti idolatri, per istigazione de' «bonzi», mossero improvviso e contra il principe, primo signore dell'isola, una guerra, e contro alla fede una sì sformata persecuzione che dove cominciò la conversione, quivi ristette, cacciati in bando il nostro f. Luigi Almeida, primo fondatore di quella chiesa, e d. Lione, che con l'autorità, con l'esempio della vita e con le industrie del suo zelo, la sosteneva. [2] Ma non andò a due anni che, prosperando Iddio in varî fatti d'arme il valore del principe, egli a poco a poco ricoverò ciò che usurpato gli aveano i ribelli; e questi, rotti e domi, condusse a venire in atto di supplichevoli alla sua mercé. [3] Allora, perciocché egli era già nel segreto del suo cuore cristiano, spedì un suo fedele in ambasceria al p. Francesco Cabral, superiore de' nostri in Giappone, pregandolo di non por niuno indugio a venirsene a battezzarlo. [4] Egli tosto v'accorse, e ne fu la solennità pomposissima e allegra come un trionfo: e ciò non tanto per la qualità del personaggio, come per lo ritorno de' due esiliati, il f. Luigi Almeida e d. Lione con appresso cinquanta della sua famiglia, che seco iti erano in bando: e furono accolti con incomparabile festa di quella cristianità. [5] Col principe, che si nominò al sacro fonte Michele, (oltre a gran numero d'altri) si battezzò un suo figliuolo, avuto già d'amore d'una concubina, giovane in diciotto anni. [6] Non così presta arrendersi fu la legittima moglie del principe, donna di vivace ingegno e, per lo continuo studio di molti anni, spertissima nelle lettere giapponesi, e fra' suoi una teologhessa: sì fattamente che i «bonzi», i quali in publico eran maestri del popolo, non si recavano a disonore d'esser in privato discepoli di costei. [7] Or ella né pur degnò di prestare un orecchio a intendere niuna cosa de' misterî della fede che le sarebbe paruta d'esser pazza, cercando altrove la verità che indubitatamente credeva aver, seco medesima disputando, trovata. [8] Anzi al primo farlesi innanzi, dopo ricevuto il battesimo, il principe giovane, avvegnaché ella per le amabili sue maniere l'avesse caro quanto le fosse figliuolo, gli volse, con dispetto di femina isdegnata le spalle, dicendo che Togli Iddio ch'ella sofferi di mai più vederlo, né d'esser veduta da lui: molto meno di chiamarsi madre d'un vile apostata. [9] Andasse a vivere con la marmaglia de' suoi cristiani e non s'ardisse a metter piè in quella corte; o se anzi voleva ch'ella tornasse all'amore degnamente negatogli, tornasse egli alla legge indegnamente abbandonata. [10] Ma in così dire, ella mise nel giovane compassione di lei, non timore di sé. [11] Toltosi d'avanti alla principessa, venne dirittamente a mettersi a piè del p. Cabral e quivi, contatogli il succeduto soggiunse, protestando con forte animo che se anche dovesse menar sua vita in luoghi strani accattando, anzi perderla a qualunque martirio, mai non s'indurrebbe a fallire a Dio la fede, tornandosi idolatro. [12] Ché se il rimaner quivi gli poteva esser d'alcuno inciampo al cadere, egli, per sicurarlo, sel conduce a vivere altrove fra cristiani, comunque seco il volessero in opera di servidore o in ufficio di schiavo. [13] Ma tanto non bisognò, ché il padre suo d. Michele, malgrado che se ne avesse la moglie, il volle in Corte e in maggior grado che prima. E fu ordinazione di Dio per salute anche di lei e d'Amacusa. [14] Intanto il p. Cabral, avute dal principe d. Michele patenti ampissime per divulgar l'Evangelio in Fondo, ch'era la principal fortezza di quegli Stati, vi condusse a predicare i fratelli Luigi Almeida e Vincenzo giapponese; ed egli poco appresso consacrò a Dio il frutto delle loro fatiche, dando il

battesimo a due mila idolatri, tra della fortezza e della città, che le giace a' piedi. Ciò fu nel 1571. [15] Indi a sei anni, ne' quali la principessa durò nella sua credenza e ne' suoi errori ostinata, piacque a Dio illuminarla e farla avveduta della sua cecità, con sì chiara cognizione del vero, di che fino allora mai non si era voluta fare a intender nulla, che dove ella prima tanto odiava la fede e 'l nome cristiano, che quanto per lei si poté tutto mise in opera per discacciarla dell'isola, poscia a lei si dovette il diffondersi ch'ella vi fece per tutto, prendendo dopo lei il battesimo oltre a dieci mila idolatri; indi a gran numero altri d'anno in anno, fin che più avanti vi conteremo una delle più fiorite cristianità dell'Oriente: della quale ella era maestra al ben vivere coll'ese[m]pio e madre con l'amore, in che tutti i convertiti l'erano in pregio di figliuoli. [16] La prima luce, con che lei si cominciò a scoprire la verità della fede, fu il santo vivere de' fedeli: peroché ella, come savia, ancorché ingannata, osservando la grande e repentina mutazion de' costumi, che, fin dal primo ricevere il battesimo, si faceva ne' convertiti, cominciò seco medesima a dire che altro che santa non poteva essere una legge che, in solo prenderla, faceva santi. [17] Simile cambiamento di virtù non aver ella veduto mai operarsi da niuna delle dodici e più sette che i «bonzi» predicavano. [18] Dunque, o fosse che il Dio de' cristiani infondesse loro occultamente nell'anima quella virtù che prima di battezzarsi non aveano, o che le cose che i padri insegnavano avesser mirabile forza di trasformare in altri uomini quegli che le udivano, volle saperne il vero, e fattosi venire un nostro fratello, per nome Giovanni, nativo giapponese e ferventissimo predicatore, così tosto come ne udì la prima lezione de' divini misteri, pianse sopra la sua cecità: tanto più amaramente ch'ella non poteva accusarne altro che se medesima, che volontariamente avea chiusi gli occhi per non vedere la verità che le splendeva innanzi. [19] Così continuando fino ad essere pienamente istruita, con pubblica solennità e festa incomparabile de' cristiani, fu battezzata e si nominò Grazia. [20] Né punto da ciò la ritrassero le grandi restituzioni che le convennero fare: ciò che in donna stata fino allora ingordissima del guadagno fu reputato a miracolo. [21] Ella avea di male acquisto una turba di femine che, per l'usanza che ve n'è in Giappone, scontente de' loro mariti, col rifugiarsi in corte rimanevano franche da essi, ma schiave della principessa. Tutte, a di cui erano, le rimandò. [22] Poi rendé un tesoro che s'avea accumulato di prestiti finalmente usurari: che ancor questo è colà privilegio de' signori co' sudditi riscuotere, alle ricolte, il cinquanta e 'l sessanta per lo cento che lo imprestarono. [23] Con esso la principessa si battezzarono i suoi figliuoli, de' quali il primogenito e successore fu d. Giovanni, della cui santità avrem che dire più avanti; e la Corte e gran numero di cavalieri. [24] E questo non fu più che il cominciamento del bene a che il cielo ordinava la conversione di questa savia principessa. [25] Imperoché com'ella non si rendé vinta se non convinta de' suoi errori e ne' suoi conobbe gli errori de' «bonzi» ingannatori del popolo, volle o chiarirli del vero o cacciarli dell'isola, se pur anche durassero ostinati. [26] In tanto fe' predicar per tutto, e l'udir i padri era obbligo, il contraddir loro, disputando, licenza, peroché la verità, quanto più strettamente si esamina, tanto più chiaramente si manifesta. [27] E seguì appunto che, fuorché alcuni pochi «bonzi» che vollero anzi viver da bestia in bando che da uomini nella patria, tutto il rimanente de' sudditi seguì l'ese[m]pio e professò la fede de' principi. [28] E fu ben grande e meravigliosa a vedere, l'universale solennità di que' primi giorni, ne' quali fino a diecimila idolatri si battezzarono e mutò essere e faccia tutta quella parte dell'isola ch'era la signoria di d. Michele. [29] Non si potea veder senza lagrime (scrive un di quegli che 'l videro) una turba di «bonzi» vecchi e canuti, che pochi di avanti erano onorati come mezzi iddî della terra e uditi come maestri venuti dal cielo, nobili la maggior parte e d'alterissimi spiriti, sedere indistintamente co' poveri e co' fanciulli, a piè d'un giovine di venti anni, qual era il f. Giovanni, che gli addottrinava, e quivi apprendere a formare il segno della croce e recitar le prime orazioni, con tanta e semplicità e sollecitudine, come rinascendo nell'anima, tornassero ancora nel corpo e nell'età, a un nuovo essere di bambini. [30] Non rimase in piè monistero, né Tempio, né altare, né idolo: che ogni lor memoria atterrata e consunta dal fuoco, ne andò in distruzione e in cenere. Per tutto poi s'inalberarono croci, e trenta chiese, ad altrettanti popoli, si fabricarono.

[31] Sopravvissero questi due principi d. Michele e d. Grazia, l'uno fino all'aprile del 1582, l'altra ad alquanto più oltre, amendue santamente. E già d. Michele era di settanta anni: ma non tanto per la grande età, quanto perché già vedeva i suoi desiderî intieramente compiuti, aspettava con allegrezza la morte. [32] Peroché fatto cercare in tutti i popoli suoi vassalli, non vi trovò, per memoria che mai vi fosse idolatria, pur un solo infedele: e lasciava non tanto successor ne gli Stati, come erede delle sue medesime virtù, d. Giovanni suo primogenito. [33] Da che cadde nell'ultima infermità, avvegnaché tormentato da acerbissimi dolori, pur come sentisse più il bene altrui, che il suo proprio male, mai non fe' altro che predicare. [34] E prima a' capi della nobiltà e a gli anziani de' maestrati, fattilisi adunare intorno al letto, ragionò e della costanza in mantener salda la fede e dell'innocenza in osservar pura la legge di Cristo, con tanta efficacia di ragioni e sentimenti d'affetto che non quivi solo ne trasse da tutti le lagrime, ma per gran tempo appresso ne durarono con la memoria salutevoli effetti. [35] Egli poi, come quando era sano avea, per esercizio d'ogni dì, molte ore d'orazione, solito farla con le mani in alto levate, così ora infermo e fino a quell'estremo che, mancatigli quasi del tutto gli spiriti, era oramai senza polso, pur anche si sforzava di levar le mani dietro a gli occhi che tenea sempre in cielo: e tal fu l'ultimo suo movimento dopo il quale si riposò nel Signore. [36] Peroché, in sentirsi finire, staccatesi di sul petto le mani e rizzatele quel pochissimo che potè, in atto e in parole, come di chi invitato o chiamato, risponde, disse: «Io vengo», e, in dirlo, placidissimamente spirò: e fu creduto, che vedesse alcun angioio o altro messo inviato da Dio a condurne l'anima in cielo: e già poco avanti, com'egli medesimo disse, sentiva, in vece delle agonie della morte, una tal soavità dentro il cuore che gli pareva non so che cosa del Paradiso. [37] E ben dovutamente al merito d'un uomo tanto bramoso di far ciò che per lui si potesse in servizio e in piacer di Dio, che solea dire che tanto sol che i padri glie la comandassero, egli presto e allegro, non fosse per operarla. [38] Di purità poi da ammirarsi eziandio in un di quegli antichi santi romiti: tanto più in un principe, e giapponese, ch'è una gran giunta. [39] E ne sia in fede che, preso una volta in quest'ultima infermità da un subitaneo sfinimento, onde, smarriti affatto gli spiriti, tramortì e cadde, fra gli altri che accorsero, chi a sostenerlo, chi a riconfortarlo, fu una damigella della principessa sua moglie, che il tenea da una mano. [40] Egli, come prima si risentì, girando attorno gli occhi, com'è solito di chi rinviene, in vedersi così preso dalla donzella, tutto si accigliò, ritrasse con ischifezza la mano e la domandò: «a che far quivi seco? andasse incoltamente»; né ella, né altra, qualunque accidente sopraprendesse, mai gli si facessero avanti. Ed era vecchio di settanta anni e infermo. [41] Morto che fu, i padri gli celebrarono solennissime esequie: il principe suo primogenito, d. Giovanni, v'aggiunse un publico desinare in limosina a mille poveri e d. Grazia la nuova fabrica d'una chiesa.

[3]

*Il signor di Scichi apostata e persecutore. Ventidue fatti da lui uccidere in odio della fede.*

[1] Or chiamando Iddio alla fede il signor d'Amacusa, pare che volesse ristorare in lui le rovine di quello di Scichi, divenutone apostata e persecutore. [2] L'ingordigia del guadagno temporale, non l'amore della salute eterna, fu quello onde il vil barbaro si condusse a fingersi preso dalla santità del vivere cristiano e richieder padri che, ammaestratolo, il battezzassero. [3] Ma poiché vide che non per ciò le navi del traffico portoghese venivano a fare scala e vendita delle loro mercatanzie al suo porto, ch'era tutto il bene che del suo rendersi cristiano aspettava, si tolse giù dal volto la maschera, e tornò, peggio che prima, idolatro, onorando con esecrabili cerimonie il diavolo, che gli si presentava innanzi visibile sotto diverse forme d'orribile apparenza, quando da lui ricevea le consuete adorazioni e l'empio sacrificio. [4] Né qui solo ristette; ma come la legge di Cristo, mancandogli del guadagno che, professandola, ne sperava, l'avesse quasi sotto fede tradito, tutto si volse a perseguirla, vendicandosene a ferro e a fuoco: e su le prime mandò denunziando per dovunque era cristianità ne' suoi Stati che, pena l'essere e l'avere, tutti in quel medesimo dì si tornassero idolatri: e minacciò di guerra il signor d'Amacusa, a cui stava in confine (peroché Scichi

anch'ella è parte d'Amacusa), se, per la nuova de' padri, abbandonasse l'antica religione de' «bonzi». Ma lo scelerato, né dentro, né di fuori a' suoi Stati, profittò con quelle minaccie a niente. [5] E quanto a' suoi, essi andarono dov'era il f. Michele Vaz stato loro istruttore e maestro, e quivi innanzi a lui, adorata con profondissima riverenza la croce, protestarono in voce alta a Dio e si giurarono l'uno scambievolmente all'altro, e tutti al fratello, se il tiranno durasse in pur volerli costringere a rinnegare, d'andarsene in esilio al Porto di Nangasachi, dove la maggior parte de' perseguitati per Cristo ricoveravano: o, se loro fosse tolto il fuggire, di dar sé e i figliuoli a qualunque supplicio e morte in testimonio della fede. [6] Questo atto di cristiana generosità non fu punto men da pregiarsi per la qualità, che per la moltitudine di quegli che a farlo, tutti d'un medesimo cuore, convennero: perché v'erano vergini e fanciulli e maritate e matrone vedove, co' loro padri, fratelli e mariti, gente di chiarissimo sangue e cavalieri della corte del principe; il quale, saputone, dentro sé medesimo ne arrabiò: e se non che l'interesse poteva in lui più che lo sdegno, non avrebbe punto indugiato a farne crudelissimo strazio: ma lo scemarsi di tante e così illustri famiglie di sudditi, o togliendo loro la vita o costringendoli a fuggirsi, troppo gli diminuiva lo stato e l'utile che ne traeva; perciò, presa in volto apparenza di tutto altro animo che dentro non aveva, chiamossi il f. Michele e con le più cortesissime e dolci maniere del mondo accoltolo, gli diè sicurtà la sua fede e pegno la sua parola che a' cristiani non nocerebbe: anzi, se v'era de' suoi chi il richiedesse di battezzarlo, non si rimanesse di farlo per timore d'offender lui, che anzi glie ne saprebbe grado: che in fine, sudditi né più fedeli, né più ubbidienti, non avea de' cristiani. [7] In tal modo rassicuratili, e pur nondimeno fermo di volerli idolatri, s'avvisò di dover prendere altra via per giungere più sicuro al suo malvagio intendimento: e fu, non più assalirli, come inutilmente avea fatto, tutti in un corpo, ma sbrancati, a pochi insieme; e prima ad uno ad uno i più riguardevoli per nobiltà e per grado: vinti i quali, agevole gli tornerebbe lo svolgere gli altri col loro esempio. [8] E cominciò da un principal cavaliere della sua medesima corte, per nome Gaspare. E ben si credette, alla risposta che quegli diede, averlo vinto con solamente assalirlo. [9] Peroché quegli, ingannato dal troppo tenero amore di che andava perduto d'un suo figliuolo chiamato Jacopo e di sua moglie, mostrò sembante di rendersi alla domanda e disse d'essere apparecchiato a rendersi e ubbidire. [10] Non perché (come di poi, riconosciuto il suo fallo e inconsolabilmente piangendolo, protestava) egli consentisse con l'animo alle parole, né fosse per mettere in effetto quel che solo per ingannare il principe prometteva: ma credendo poter così fingere, per intanto campare il figliuolo e la moglie, la cui morte più che la sua medesima gli doleva. [11] Ma la moglie, donna valorosa, oltre che santa, poiché riseppe dell'apostasia del marito, la cui intenzione ancor non sapeva, senza framettere indugio, d'un momento, abbandonata Scichi, se ne andò quindi a sei leghe lontano a casa de' suoi parenti e seco il figliuolo, ch'era d'un medesimo spirito che la madre: e tra via amendue lasciavan detto, a quanti in lor s'avvenivano, che se ne andavano, e 'l dicessero allo sventurato lor padre e marito, per non vedersi comparire innanzi un apostata. [12] Né mai s'indussero a tornare, se non poi che furon certi che quella sua non era stata infedeltà, ma ignoranza, e nel videro per gran dolore piangere dirottamente: che allora in fine si tornarono, ma per subito andarsene, come fecero, esuli e mendichi a vivere in Nangasachi. [13] E non perciò camparono quivi la vita; che il tiranno, per torre a gli altri ogni speranza che aver potessero d'uscirgli di mano fuggendo, mandò colà segretamente suoi uomini che ucciser di notte a crudelissime pugnalate lui e il figliuolo: seppelliti da quella santa cristianità di Nangasachi con un dolce compianto di divozione e con esequie di sommo onore. [14] Solennità che poco stettero a rinnovare con più di venti altri che, dal medesimo Stato di Scichi pur colà a Nangasachi rifuggendo, sorpresi tra via da' manigoldi che il barbaro spedì loro dietro in corso, furon messi al taglio delle scimitarre e fatti in pezzi.

[1] Poco più felicemente di quella di Scichi andarono i successi della cristianità d'Amangucci. [2] N'era re Moridono, uomo crudo e bestiale, che non vivea ad altra legge che a quella del più potere con l'armi, perché non conosceva altro dio che la sua spada. [3] Con essa in mano egli s'avea usurpato quel Regno dovuto per legittima successione a Tiroforo, cui il re di Bungo, quantunque molto adoperasse, mai non poté rimetterlo in signoria: che se gli veniva fatto, Tiroforo e Cristo di pari il guadagnavano: peroché il buon principe, già nella fede cristiana ammaestrato da' padri, avea solennemente giurato di sterminarne i «bonzi», distruggervi gl'idoli e sottometterlo alla Chiesa. [4] Ma non che Moridono potesse a forza d'armi esser costretto di lasciare Amangucci, che anzi, com'egli ben sapeva di guerra ed era altrettanto ardito che ambizioso, uscì a portar l'armi dentro gli Stati de' re suoi confinanti e sì ben rispose a' suoi desiderî la fortuna in quel giuoco, che in breve tempo vinse, quando uno e quando un'altro, tredici regni; e più alto aspirava, se non che, come di poi vedremo, s'avvenne a urtare in Nobunanga e poi in Fasciba, signori d'altro potere e d'altro senno in guerra che non egli; e sì il provò quante volte s'ardì a cozzarsi con essi in battaglia, che ad una ad una gli fecero cader di testa le corone de' regni che vi teneva, fino a ridurlo ad averne in limosina una sola. [5] In tanto mai non si condusse a volere né che i padri avessero stanza, né che i cristiani alzassero chiesa in Amangucci: perciò abbandonati e soli, si stettero oltre a venti anni: finché nel 1573 il p. Francesco Cabral alle altre fatiche del suo governo aggiunse quella di visitarli. [6] Ma la consolazione non gli tornò punto minore della fatica; così gli parve miracolo il vedere tanta virtù, dove appena sperava trovar memoria che una volta fossero cristiani. [7] Effetto, non ha dubbio, di quel primiero spirito che v'imprese l'apostolo s. Francesco Saverio, che fondò quella Chiesa, e dopo lui il padre Cosimo de Torres, rimasovi a coltivarla e accrescerla. [8] Un santo vecchio n'era mantenitore e padre: battezzava i bambini: adunava le feste i grandi e loro leggeva alcun mistero della vita e passione di Cristo, o la spiegazione d'uno o più comandamenti della legge cristiana. [9] Indi si ragionava dell'uso pratico delle virtù, massimamente della costanza nella fede e del merito di morire, anzi che abbandonarla. [10] Poi si dava conto de' ministerî che avean fra loro divisi, del visitar gl'infermi, del sotterrare i trapassati, dello spartire le comuni limosine al bisogno de' poveri. [11] Spesso anche v'era per l'anima il conforto d'alcuna lettera che i padri loro scrivevano sopra diversi argomenti, come al vecchio Istruttore pareva di domandarle, acconciamente alle condizioni del tempo o ad alcuna spirituale necessità. Queste erano le loro industrie per mantenersi. [12] Per crescere e moltiplicare in numero, ognuno era predicatore e maestro: fra' quali celebratissimo, non quivi solamente in Amangucci, ma per tutto lo Scima e lo Scicocu e fin colà su nel Meaco, era un cieco, per nome Tobia, santo uomo e anch'egli della scuola dell'apostolo s. Francesco: e sì contento della sua cecità che non l'avrebbe cambiata con la luce degli occhi, se per miracolo avesse potuto ricoverarla, e ciò principalmente per quello a che ella gli valeva in servizio della fede. [13] Convien sapere che i ciechi, per lor merito particolare, sono appresso i Giapponesi in istima quanto non so se altrove nel mondo. Vanno in conto d'uomini dotti, né v'ha principe che si sdegni di chiamarli in corte e pregiarsene de' migliori: peroché cantano il più scelto e 'l meglio a udirsi delle istorie giapponesi: le battaglie avute con gli stranieri e le vittorie e i conquisti; le origini delle famiglie e le fortune de' Grandi; le bravure e le forze degli antichi paladini, massimamente di quegli che poi divennero «cami», cioè a dir semidei: tutto messo in fino stile poetico, che appresso quella nazione, che grandemente si pregia d'ingegno, è d'un dir fioritissimo. [14] Di così fatti ciechi vi sono accademie, in cui per lo corso di molti anni si studia e vi si sale per grado a magisteri e a titoli di preminenza, guadagnati a pruova del più potere in memoria, dell'aver più colto e più spiritoso il dire, e le materie più scelte e migliore la grazia del recitare e l'arte d'accompagnarvi la musica. [15] Or Tobia, che in tal professione era un de' valenti, invitato, com'è uso colà a' conviti de' Grandi e quivi detta, al suon della sua vivola, alcuna delle canzoni usate, entrava in altre di bellissimo componimento o in lode di Cristo e della santa sua legge, o in ischerno

delle sette e de gl'idoli del Giappone, con che traeva gli uditori a ragionarne e i «bonzi», se ve n'erano, a disputare: e come egli era altrettanto veggente ne gli occhi dell'anima, quanto cieco nella vista del corpo, non era punto minore il diletto in udirlo discorrere che cantare. [16] Così oltre al mettere la fede cristiana in conoscimento e in pregio di quegli che prima del tutto n'erano ignoranti, non poche volte gli riusciva di farsi guida a scorgere molti idolatri, che alla cieca rovinavano nell'inferno, a prendere l'unica via di condursi alla salute. [17] Per tal cagione i «bonzi» il perseguitavano a morte, e quegli singolarmente della setta che chiamano Giamambusci, gente sceleratissima sì come data solennemente al diavolo, cui costringono per incantesimi a mostrarsi loro in forma visibile e a nuocere a cui voglion male: per ciò estremamente temuti e per timore altrettanto rispettati. [18] Or di questi un branco si convennero una volta d'azzuffarsi in disputa con lui: e perché la vittoria, che certa se ne promettevano, tornasse loro più gloriosa, l'appostarono a un solenne convito, dove tanti testimonî e lodatori avrebbero quanti v'erano gl'invitati. [19] Né si condussero a ciò sol perché impresa da crescerne in molto pregio stimassero il venire al disopra d'un ceterista, d'un poeta, d'un cieco, ma perché in lui pareva lor mettersi sotto tutte l'altre sette de' «bonzi», le quali erano state da lui confuse e vinte: sì come quelle che non aveano altre armi con che combatterlo, che le parole; ed essi, ove disputando perdenti riuscissero, venivan disposti di metter mano all'arte de' lor maleficî e dar Tobia a conciar a' demonî per modo che dovunque in avvenire si mostrasse, svisato, storpio e tutto guasto delle membra, quale il farebbono, desse che ragionare della loro possanza. [20] Come avean divisato così misero in effetto. Venner seco alle mani e la disputa fu più veemente che lunga: peroché i malvagi, i quali, fuor che l'arte dell'ammaliare, null'altro sapevano, al primo sentirsi stringere dalle ragioni, fattosi cenno l'uno all'altro e dispostigli da ogni lato, mutaron linguaggio e presa a fare una orribil voce, schiamazzando e saltabellandogli intorno, cominciarono le scongiurazioni, invocando per varî nomi, orribili a sentire, i demoni loro famigliari; e intanto gli spettatori, che per indotta de' gli stregoni v'erano accorsi in gran numero, stavan tutti con gli orecchi all'incanto e con gli occhi nel cieco, aspettando di vederlo invasare, straziare e sconvolgere a' demonî. [21] Egli, come prima s'avvide d'esser posto a quel giuoco da' suoi avversarî, si diè forte a ridere e dilegiarli, dicendo, come già per ischernò Elia a' sacerdoti di Baal, che levassero anche più alto le voci e gridassero con quanta più lena potevano: ché, se traessero dell'inferno tutti gli spiriti che vi sono, quella sola croce che si faceva (e segnossi) bastava a difenderlo e sicurarlo da essi per modo che né pure oserebbono avvicinarlisi, non che far di lui quel mal governo ch'essi ne aspettavano: e senza più si stette udendoli, franco e sicuro, come avesse in difesa più angeli del cielo, che quegli non chiamavan demonî dall'inferno. Ma il fatto seguì anche a più gloria di lui, e della fede cristiana, ch'egli non aspettava. [22] Vennero allo scongiuro gli spiriti; ma rivolti coll'aspetto de' lor visaggi sì terribili verso gl'incantatori e in cotali atti di voler far d'essi quello ch'essi li costringevano a fare di Tobia, che tremanti e mezzo morti, gridando per Dio mercé, gli si gittarono a piè ginocchioni, stretto tenendolo abbracciato e pregandolo a segnarli; e giuravano che mai più in avvenire non avrebbero che far co' demonî e cambierebbono professione e vita. [23] E valse loro il prometterlo di buon cuore che i demoni, senza altro fare che minacciarli, svanirono: e la santità di Tobia e il valor della Croce e il merito della fede di Cristo, per tanti testimonî di veduta, divulgato, salì appresso i Gentili in altissimo pregio.

[5]

*Virtù di due donne già battezzate da s. Francesco Saverio in Amangucci.*

[1] Simili a questi due n'avea non pochi altri in quell'antica cristianità d'Amangucci: e donne ancora; fra le quali una per nome Maria, poichè intese della venuta colà del p. Cabral, corse di dove abitava, trentatré miglia lontano, a udir le prediche che il f. Giovanni Giapponese faceva, e, tanto profittata, ne partì e accesa in desiderio di far commune il bene della verità, quivi ottimamente compresa, che, tornata alla patria e messasi anch'ella in disputa co' «bonzi», quattro ne guadagnò,

che fu far quattro miracoli, arteso l'ostinata, e, per fina malizia, incurabile razza d'uomini ch'egli sono: e con suo impareggiabile giubilo li condusse a battezzare al p. Cabral. E la sua vita non era punto men degna della sua fede. [2] Ella, veduto che l'apostolo s. Francesco, da cui fu convertita e ammaestrata ne' divini misteri, vivea sì poveramente che non aveva onde sustentarsi altro che mendicando, vendé il suo patrimoni, e, senza riserbarne danaro, repartì tutto il prezzo co' poveri, vivendo in un continuo digiuno di sol pane ed acqua, che di per di accattava. [3] Ma ben largamente Iddio ne la pagò, arricchendola di molte virtù in somma perfezione e ricreandola nello spirito con soavissime consolazioni, mentre ella, che null'altro sapeva fuor che solo il *Pater* e l'*Ave Maria*, dal di nascente per fino al tramontare altro non facea che recitarli. [5] Ma sopra quanti siano da raccordare nella cristianità d'Amangucci, si è una vecchia d'oltre ad ottanta anni, per nome Catarina, abitante in Miano, villaggio tre miglia discosto dalla città: e similmente di questa, come de' tre sopraccennati, mi par giusto dovere il far qui alcuna brieve memoria, ancor per ciò che la loro virtù è in parte merito dell'apostolo s. Francesco Saverio e testimonio in pruova di quello che di lui scrivendo a suo luogo avvisai, doversi recare a miracolo della sua infaticabile carità, l'aver condotte alla fede, e di propria mano battezzate in tutto l'Oriente, tante centinaia di migliaia d'anime infedeli, e della sua pazientissima diligenza, il fermarsi a coltivar ciascuno, per ben radicarlo nella fede e crescerlo in opere di virtù, com'egli avesse l'occhio e adoperasse la mano, non a far cristiani solamente, ma santi. Or di questi una fu Catarina, la «vecchia» di cui ragiono. [6] Partito d'Amangucci il santo, e per la distruzione che sopravvenne a quella sventurata città, tagliata ed arsa da' «bonzi» la croce ch'egli v'avea piantata, Catarina non fallì mai giorno di festa, che non venisse fin da Miano colà, prima a bacciar come cosa reverenda e sacra, quel terreno dov'era stata la croce, poi quivi ginocchioni fermarsi ad orare e spargervi gran copia di lagrime. [7] Sua inviolabile usanza era, ogni notte, al primo cantar de' galli, svegliata, rizzarsi eziandio ne' crudelissimi verni che colà fanno fino a levarsi le nevi cinque e sei cubiti alto e, per molte ore appresso, continuar recitando quelle orazioni che da principio imparò. [8] Compiute le quali, se tal volta e per l'età così grave e per la fiacchezza e bisogno della natura, sorpresa dal sonno, e non potendola ripugnare, n'era vinta e costretta a dormire un poco, sel reputava a gran fallo e non poteva darsene pace, dicendo che dopo aver ragionato con la Maestà di Dio, era, se non di spregio, almeno disdicevole e sconcia cosa, scordarsene e rimettersi a dormire. [9] Saputo poi ch'ella ebbe della venuta del p. Cabral ad Amangucci, avvegnaché la stagione fosse nel fondo della vernata e tutto il paese sotto altissime nevi, e le convenisse, al venire e al ritorno, guardare un fiume che l'era tra via, ella nondimeno, al primo romper dell'alba, già si trovava alla porta della cappella per udirvi la messa: e dove al padre pareva di non far poco, alzandosi in que' rigidissimi freddi a meditare, secondo l'usanza della Compagnia, egli si trovava prevenuto e vinto da una vecchia d'ottanta anni, che già una lega di camino, quivi a cielo scoperto, tremante e fredda, sì che non sentiva di sé, l'attendeva. [10] Ma non che ella punto temesse alla sua vita, di gelare in quell'eccessivo rigore che neanche d'essere sbranata e divorata da' lupi, che ne andavano a branchi per tutto colà da Miano ad Amangucci: e dettòle da alcuni, per pietà che di lei aveano, che non s'arrischiasse a mettersi e di notte e sola per boschi e macchie, ove sempre avea lupi in caccia, ella, non che per ciò impaurita mai se ne rimanesse, che anzi ridendosi della loro poca fede, rispondeva, che ben mostravano a quel dire, «di non sapere che a chi va a udir messa, se non gli posson nuocere i demoni dell'inferno, che le potran fare le fiere de' boschi?». [11] Tal era il fervor dello spirito di quella santa giapponese, mantenuta da Dio a sì lunga età in vita e in forze, non solamente per lo gran pro di che ella era a sostenere in tanto pericolo di rovinare quella perseguitata cristianità, ma altresì per accrescerla, con la conversione de' gl'idolatri a' quali era in venerazione di santa; e venivano a udirla ragionare quel ch'ella sapeva de' misteri della fede; e appena mai indarno; tal che in Miano sua patria ne avea a poco a poco indotti a prendere il battesimo intorno di cencinquanta, de' quali com'era stata madre al farli nascere in Cristo, così di poi era con l'esempio e con le ammonizioni maestra al meritarsi il vivere eternamente con Cristo.

[6]

*Fatiche inutili del padre Francesco Cabral in Amangucci.*

[1] Stette il p. Cabral in Amangucci presso di tre mesi in continue e grandi fatiche, quante ne bisognavano, se altro non fosse a nettar le coscienze di tutta quella cristianità che da poco men di vent'anni, come fu detto, per divieto del barbaro che la tiranneggiava, non avea veduto padri; oltre che molti d'essi, per dimenticanza arrozziti, appena alcuna cosa si raccordavano, se non se de' primi misterî della fede; egli convenne ammaestrarli da capo. [2] Poi si diè ad operare intorno alla conversione de gl'infedeli: ma quanto a ciò, egli ne colse frutto più d'umiltà e di confusione, che d'anime. Ben si credette al principio di dovervi, partendo, lasciare a dieci per uno i cristiani che vi trovò: peroché fatto denunziare per tutto Amangucci, che sette dì continuo, a un'ora stabilmente prefissa, si terrebbono in publico ragionamenti e dispute sopra l'unica e vera legge di Dio, v'accorsero idolatri, «bonzi» e laici del popolo e nobili, a sì gran moltitudine che si affollavano, stretto premendosi; e fin dalla prim'alba venivan a prender luogo, come si fa dove alcun nuovo e meraviglioso spettacolo si rappresenta. [3] Componeva il discorso, ch'era ben'ordinato in ragioni, il p. Cabral; il diceva il f. Giovanni, che, come nativo giapponese, avea la lingua; e l'udivano con tanta attenzione e diletto, che facendo un acutissimo freddo, per venti e nevi, come di qua su le cime dell'Alpi, pur le due e tre ore la duravano immobili, a maniera d'attoniti e in un meraviglioso silenzio, a udire; e l'un dì era meglio che l'altro. [4] Così gittati sopra salde e ben provate ragioni i fondamenti della fede cristiana e col medesimo fare distrutte e messe a niente le menzogne dell'idolatria giapponese, in fine, al mettere insieme i convertiti, qual che se ne fosse la cagione, non se ne presentarono al battesimo più che due, che furono tutta la ricolta di quel gran seminare. [5] E confessa il Cabral che veggendo che una semplice donna, com'era la Catarina da Miano, con quel solo pochissimo che sapeva de' primi misterî della fede, senza difenderlo in disputa, senza provarlo con argomenti, schiettamente narrandolo, avea condotto al battesimo un centinaio e mezzo d'ostinatissimi idolatri, ed egli, con tanto fare, poco più che niente avea fatto, intese, che il salvare anime non è cosa da potersi presumere per talento d'umana sapienza, eziandio se con evidente discorso al lume della diritta ragione si possa mostrare la verità e convincere la menzogna.

[7]

*Vittorie meravigliose di d. Bartolomeo principe d'Omura in servizio della fede.  
Conforto dato da un nostro fratello al signor d'Omura in pericolo di morte.  
La chiesa d'Omura abbruciata da un «bonzo», ucciso immediatamente.*

[1] Or le cose fin qui raccontate rispetto alle seguenti, che nella medesima parte dello Scimo accadettero, e incomincian quest'anno del 1574, sono lievi e di picciol momento. [2] Tutto lo Stato d'Omura convertito fino a non rimanervi un idolatro; battezzati, oltre a più altri principi, i re d'Arima e di Bungo; mosse da gl'idolatri e sostenute da' cristiani con insuperabil fortezza, crudelissime persecuzioni; meravigliosi effetti della divina Provvidenza, e altri simili avvenimenti, benché di contraria fortuna, non pertanto, gli uni e gli altri, al nome e alla fede di Cristo ugualmente gloriosi. [3] E si conviene in prima dire, secondo l'ordinata ragione de' tempi, della conversione d'Omura, cominciata il più dalla lungi che imaginar si potesse, cioè da poi che già tutto lo Stato, occupato a forza di tradimenti e d'armi, stava in pugno a gl'idolatri. [4] N'era signore quel savio e santo principe Sciumitanda, detto poscia al battesimo Bartolomeo, della cui conversione e virtù a suo luogo pienamente si è ragionato [Prima Parte dell'Asia li. 8]. [5] Or mentre egli era tutto inteso a distruggere l'idolatria e a cacciar gl'idolatri fuor delle confini d'Omura, il re d'Arima, suo maggior fratello, il signor d'Isafai, suo cognato, Fisciu re di Firando e Giacachiza di Gotoiama, giurata insieme lega e messa in punto d'armi quella più gente che segretamente poterono accogliere, s'ordinarono ad assalirlo improvviso, togli lo Stato e spartirlosi in buon accordo: e quel che più stava sul cuore, mettervi in distruzione la fede, ucciso lui e i padri che la sostenevano. [6] Ma

avvegnaché tanti contro ad un solo, nondimeno, perché in prodezza d'animo e maestria di guerra, d. Bartolomeo era condottiere e soldato, un de' più valenti che allora vivessero in Giappone, non ardirono di venir seco a pruova d'armi in campo aperto, e più si fidarono alla ventura del tradimento che al rischio della battaglia. [7] Né mancarono loro al bisogno i «bonzi», gente vendereccia a ogni opera di mal fare, i quali l'ordirono sì occultamente, facendo ribellare tre baroni gentili che avean fortezze e, oltre ad essi, un parente del principe, che tre altre ne avea una scarsa lega lungi da Omura, che aggiunti anch'essi all'armata de' congiurati, furono tutti insieme a spiegar bandiera sopra la città, da due parti, di mare e di terra, prima che d. Bartolomeo, che, come in pace con tutti, non si dava guardia di niuno, s'avvedesse di lor movimento. [8] Le fortezze in Giappone sono a ogni poche miglia spessissime; peroché come continuo è il dar che vi si fa all'armi dall'un signor contro all'altro, e questi sono in numero tanti, ogni barone, eziandio se di piccolissimo Stato, una ne fabrica, dove potersi riparar ne' pericoli dalla guerra, e le si tengono d'ogni tempo gelosamente in guardia. [9] Sol quelle che si piantano sopra le città in lor difesa usan lasciarle in tempo di pace sfornite d'uomini e con sol tanti che bastino a guardarne l'entrata. [10] Ove tempo sia d'armarle, a un battere, come a dire fra noi, di tamburo, dalle città, che le più di loro colà sono o niente o poco ben murate, s'accorre da' soldati, cioè da tutta la gente onorata, con esso il principe, a salvarle. [11] Or perciocché l'improvviso sopraggiungere de' congiurati fu ad arte in tempo di mezza notte e d. Bartolomeo era lungi da Omura un terzo di giornata, ben poté egli, al primo annunzio che n'ebbe, venirsene a spron battente in tempo di chiudersi nella fortezza, ma seco a guardarla non ebbe più che sette uomini, alquanto fanciulli e quaranta donne in servizio della principessa: tanto s'affrettarono i nemici a sorprendere la città e i passi e le vie da uscirne.

[12] Non però furono sì solleciti e stretti alla guardia, che non passasse di furto un messo inviato dal principe a pregare un nostro fratel giapponese, che quivi era in servizio della Chiesa, di venir, potendo, a dargli quell'estremo conforto che già solo gli rimaneva a sperare di morire appresso uno della Compagnia. [13] E l'ebbe: che più avanti non bisognò che intenderlo, perché il fratello, nulla curante della sua vita, per mezzo le guardie ingannate, sotto abito d'un di loro, passando, entrasse nella fortezza, con esso altri due nobili giapponesi, uomini, come lui, di gran cuore d. Bartolomeo, in vederlo da lungi, gli si fe' incontro, e con un sembiante da ogni altra fortuna che la presente in che egli era, così appunto gli disse: «Io perdo e gli stati e la vita: e non che me ne dolga, che anzi ne godo, perché ciò m'avviene solo per essere cristiano»; e abbracciatolo caramente, fe' seco quel che colà è solito fra' più congiunti amici, di darsi l'uno all'altro scambievolmente alcun dono per ultimo pegno di fedeltà e testimonianza d'amore: e questi furono certi grani benedetti, quel che a ciascuno era il più caro che avessero. [14] All'incontro il fratello, preso, non ne seppe egli medesimo il come, da uno spirito che non pareva punto da quell'estremo a che eran venute le cose del principe, si diede a fargli cuore, non tanto per morir da forte, se così fosse in piacere a Dio, quanto a confidar d'aver non che riparo e scampo, ma vittoria de' suoi nemici. [15] E avvegnaché quelle sembrasser parole da aversi a niente, se non se venisser da alcuno che avesse podestà di comandare al cielo per chiamarne a venire a mettersi in armi e in campo le milizie de gli angioli (sì furor di ragion pareva il presumere che nove uomini potessero contrastare un esercito), nondimeno, peroché Iddio, per quel che ordinava di fare, avea mosso il fratello a proferirlo, mosse altresì il cuore del principe a prestargli fede; e in quel punto, com'egli di poi raccontava al p. Francesco Cabral, sentì portarsi con tutto lo spirito in Dio e rinvigorire; e sì grande fu l'animo e l'ardire che prese, che gli pareva di poter fare per isperanza della vittoria quel che appena un' altro avrebbe fatto per disperazion della vita; cioè uscir con que' soli nove uomini che seco avea, come ciascuno d'essi fosse non un soldato, ma una squadra; e combattersi co' nemici, avvegnaché questi fossero tre e quattro centinaia per un di loro. [16] In tanto il signor d'Isafai (ed è Isafai fortezza che domina tutto uno Stato a' confini d'Omura in verso Occidente, ed ha il medesimo nome), ch'era il capo de' congiurati e condottier de' ribelli, con le sue genti in arme si diè a correre la città, gridandosi re e pubblicando per tutto, a voce di banditore, che sotto la real sua fede ogni uom si ristesse e tornassero in pace alle usate loro faccende; ch'egli salva volea la città e morto che avesse quel cane di Sciumitanda (questi

era d. Bartolomeo), in istanti poserebbono l'armi. [17] I cittadini, tra per lo privato interesse e perché, dove anche volessero contendere al tiranno la signoria, non avevan capo sotto a cui reggersi in quel fatto, inviliti, disarmarono e gli si renderono sudditi, né andò casa niuno a distruzione di fuoco, né cosa privata né pubblica a ruba soldati.

[18] Tutto il furore del barbaro e de' «bonzi» si scaricò sopra la chiesa de' padri, data in prima a predare e poscia ad ardere. [19] D. Bartolomeo veggendone le fiamme dalla fortezza, ch'era in posto eminente, ne fe' sembianti, e disse parole di sommo dolore: poi quasi repente preso da un nuovo spirito che Iddio gl'infuse nel cuore, gridò verso il fratello che a lato gli stava dolendosi: «Abbiam vinto: i nemici se l'han presa con Dio. Egli non soffrirà, che non vendichi quell'oltraggio: e se noi per difendere le nostre vite, egli con noi combatterà contra essi per riscattar l'onor suo». [20] E disse vero, sì fattamente che Iddio non indugiò fino alla miracolosa battaglia che indi a poche ore seguì, a rendere degno merito al principal committitore di quel misfatto. [21] Questi fu un «bonzo» che volle egli la gloria di quell'impresa, parendogli offerire a' suoi idoli un gran sacrificio se abbruciava la chiesa de' cristiani: per ciò, ammucchiata una grande stipa di ciò che gli diede alle mani, vi mise dentro il fuoco, fermandosi a vederla ardere con impareggiabile suo piacere. [22] Né pago sol di tanto, essendogli, nel predar che avean fatto le cose sacre, toccata in sorte una bianchissima cotta, la si vestì e con essa in dosso si diede a girare per la città, matteggiando e fingendosi un de' padri che predica e invita al battesimo: e sì ben seppe fingerlo che per suo male fu creduto da un idolatro, che venendogli dietro e udendolo dire alla maniera de' nostri predicatori, pian piano gli si fe' sopra, tal che punto non dubitò lui esser un di loro e subito con un'asta che tenea sopra mano gli diè tale un colpo per mezzo la schiena che, passatolo in fino dall'altra parte, il batté morto in terra.

## [8]

### *Generosità e vittoria mirabile di d. Bartolomeo.*

[1] Era il giorno su le quindici ore, quando il signor d'Isafai, messa già in cheto la città, ordinò le sue genti all'assalto della fortezza, e d. Bartolomeo, che su d'alto ne spiava i movimenti, pien di fidanza in Dio, si mosse, non ad aspettare, ma ad incontrare i nemici ed essere assalitore prima che assalito. [2] Né perciocché essi fossero in moltitudine di migliaia ed egli solo con trenta uomini da metter loro di fronte (peroché oltre a' nove di prima, ventidue altri, tutti cristiani e nobili e ben in arme, gli erano accorsi in aiuto da luoghi due in tre leghe lontani), punto per ciò si smarriva: sì perché Iddio e lui e que' pochi che seco erano, empieva d'un miracoloso coraggio, e sì ancora per la postura della fortezza, la quale in su un ciglio di monte spezzato intorno e strabocchevole a montarsi, non era aperta al salire, fuor che su per una ripida cresta di sasso, tagliata a mano e spiccata da' lati, dove sol si chiudeva con un debole palancato, e larga quanto si stendono otto uomini in fila: tal che gli assalitori solo a tanti in fronte potevano avvicinarsi. [3] Né furono al savio principe in tutto disutili anco le donne e i fanciulli. [4] Poseli su la cortina in faccia della porta mastra, piantati in due ordini, con esso in mano bambù, che sono una cotale specie di canne pieghevoli come le nostre, ma pien dentro e grosse, in vece d'aste, che non ve ne avea; e certe d'esse, che sventolavano banderuole, dipintovi nel mezzo il nome di Gesù. [5] Questi, mostrando quell'armi finte e nascondendo le persone, facevan sembante che la fortezza fosse guernita a difendersi d'altra miglior maniera ch'ella veramente non era. [6] Or posciaché i nemici, in numero d'oltre a mille, salendo, senza che niun li ripugnasse, furono presso alla fortezza, quanto è una mezza arcata, il principe ne fece improvvisamente spalancar le porte e tutto insieme invocando le donne e i fanciulli a gran voce i santissimi nomi di Gesù e Maria, i trenta, con le scimitarre ignude in mano, correndo giù con impeto e gridando alla morte de' traditori, si avventarono loro alla testa. [7] La vista che in quel fatto dieder di sé e la bravura che tanto fuor d'ogni aspettazione mostrarono in quell'improvviso uscire, in quel correre con tanta foga e in quel primo menar che fecero delle scimitarre, fu sì terribile a' nemici che parve loro venisser giù dal cielo, non calassero dalla

fortezza; e come erano in fra' serragli di quella via ristretti, né potevano muoversi e allargare, nel dar che fecero volta i primi, voltarono i secondi, e dietro gli altri, e in fin tutti, fuggendo all'avviluppata, senza resta, né ordine: trattone pochi più di sessanta, che ne rimaser quivi morti in su la strada. [8] Il rimanente dell'esercito, ch'erano giù nel piano, vedendo i mille venire in isconfitta precipitando, credettero che da troppa gran moltitudine fossero incalciati e, non attendendo più avanti, anch'essi alla rinfusa si diedero a fuggire; e sempre alle spalle de' primi i trenta cristiani, ferendo e uccidendo: né ristettero che oltre a una mezza lega, dove vinti dalla stanchezza, tornarono a d. Bartolomeo, senza niun di loro aver perduta una gocciola di sangue e con in pugno per i capegli ciascuno d'essi una o due teste de' nemici. [9] Questa fu, non ha dubbio, vittoria dovuta al merito di que' valorosi cristiani che delle loro persone in quel dì fecero meraviglie; ma Iddio fu che loro di sua mano la diede gittando sopra gl'idolatri quello spavento che tanto gl'invili e miser rotta senza saperne essi medesimi il come; se non che il recavano a miracolo del nostro Dio, che per lo suo fedel servo e campione, d. Bartolomeo, avea preso a combatter dal cielo. E che così veramente fosse, pochi dì appresso parve più manifesto. [10] In tanto divulgatosi per colà intorno l'annunzio, non sol della vita (poiché morto il credevano), ma della stupenda vittoria del principe d'Omura, la città gli tornò a ubbidienza; quattrocento cristiani riccamente in arme e anch'essi d'un medesimo cuore, che i primi trenta, da varie parti gli accorsero in aiuto. [11] Con essi in buona ordinanza egli uscì a richiedere di battaglia l'Isafai, che riavuto dallo spavento e dalla fuga l'esercito, avea preso campo una lega lungi dalla città. [12] Quivi pure, avvegnaché il barbaro soverchiasse il piccolo stuolo de' cristiani col numero de' suoi a molti doppi maggiore, non ne poté sostenere il primo incontro, che fu non dalla lungi con armi a volo, saettando all'incerta, ma con le scimitarre, o «catane», come in lor lingua le chiamano, a corpo a corpo; e diè vilmente le spalle fuggendosi co' suoi, quanto ne li potevan le gambe portare; e dietro il principe uccidendone e seguitando la vittoria e la caccia fin che gli ebbe del tutto fuori de' termini del suo Stato.

[9]

*Nuova vittoria di d. Bartolomeo, combattendo per lui Iddio.*

[1] Così due volte rotto, e pur non ancora domo, tornò l'Isafai la terza, con esso i congiurati, gli uni per terra, e gli altri a un medesimo tempo per mare, moltitudine innumerabile, a far l'ultima pruova in distruzione della fede e del principe che la manteneva: e Iddio egli altresì tornò a' miracoli a lor difesa: e fu sì manifesto e sì indubitabile, eziandio agl'idolatri, che il cielo era in armi per d. Bartolomeo, che né il traditore Isafai né verun altro de' suoi, s'ardirono più a muovere contra a lui. [2] Era il fondo della notte, avanti il dì, sul cui primo schiarire i congiurati doveano da ambo le parti mettersi in campo e all'assalto, gli uni della città, gli altri della fortezza; quando improvviso il cielo si cominciò a ingombrar di densissimi nuvoli e, poco appresso, tutto insieme ne ruppe una precipitosa tempesta e una fortuna di vento, con folgori e tuoni sì spessi e gagliardi che pareva che il mondo abbassasse. [3] Il mare in rotta si levò alle stelle e l'armata del re di Firando, che non avea Porto dove si ripare, presa dalla furia del vento e, parte traboccata e sommersa, parte gittata a traverso della costa che quivi era aspra e sassosa, ruppe e affondò. [4] Que' di terra, che profondamente dormivano, fatti risentire dal rimbombo de' tuoni, in vedersi sopra un ciel sì buio e sì minaccioso, cogli spessi lampi e fulmini che gittava, e, a un medesimo tempo, percossi dal vento che veniva menando quella tempesta e quell'orribile fremito che, come altrove abbiám detto, è solito de' Tifoni, smarrirono e furono sopraffatti da un sì vile spavento che senza aver niuno che li cacciasse, l'Isafai il primo, e seco ogni altro, abbandonato il campo e l'armi, si diedero a fuggire alla disperata, aggirando, perché non vedevano né sentiero né strada, dovunque il timore li portava, a maniera di forsennati. [5] Così disarmati Iddio e messili in quel grande scompiglio, mosse il cuore a d. Bartolomeo di subitamente assalirli, già che appena altro avrebbe, che seguitarli fuggenti, rinvenirli nascosi e ucciderli mezzo morti. [6] Né fu egli men presto a dare all'armi e scendere della fortezza, a raggiungerli e farne a suo diletto un orribile strazio. [7] L'Isafai, trafugandosi sconosciuto,

appena si portò via in salvo la vita; Eciasciandono, il secondo artefice di quella ribellione, perdé la testa sotto una scimitarra. [8] Il bottino delle tende, dell'armi, e d'ogni altro arredo da guerra, lasciate in preda a' vincitori, fu d'ineestimabil valore. [9] Il principe non solamente ricoverò il perduto per la ribellione de' suoi e per la violenza de' congiurati, ma di nuove fortezze e di nuovi Stati s'impadronì, ed egli e il Dio de' cristiani andarono per tutto il Giappone in grande accrescimento di gloria e fama d'insuperabili. [10] Né di poi si trovò chi ardisse di venire a cimentarsi in guerra ne gli Stati d'Omura, se non quinci a quattro anni, il febbraio del 1578 (e vagliami il raccordarlo qui a conferma del sopradetto), un principe idolatro, che con un possente esercito ruppe i confini e venne ad accamparsi una lega lungi da Omura, indi più avanti a dar la batteria al forte di Cagi. [11] Ma in sua mala ventura: peroché venutogli d. Bartolomeo per fianco con una piccola schiera di cristiani, gl'investì con tanto impeto e bravura, che i barbari, non reggendo, rotti e volti in precipizio, non che in fuga, rimaser sul campo morti oltre a mille e, fra essi, quattordici baroni di Stato. [12] La qual vittoria ben fu dovuta al valore di quella ancorché piccola soldatesca, e ne sia in fede una donna che, servendo come di scudiero al marito, poiché sel vide cadere appresso morto d'una lanciata, preso ella il suo animo, le sue armi e la sua posta, seguì virilmente a combattere in sua vece e tornò anch'essa con due teste di nemici in pugno. [13] Ma nondimeno giuravano gl'idolatri che quel che gli avea sbaragliati, volti in fuga e uccisi, non era stato il piccolo stuolo di Sciumitanda, ma un troppo grande esercito di cavalieri, che in armi e in aspetto parevano troppo più che uomini, e giù del monte correndo a disteso, calarono a ferirsi in fra loro: e domandavan chi fossero; e onde venuti; perciocché in Giappone non v'ha, massimamente in quella gran moltitudine, combattenti a cavallo. [14] Ma furono, non ha dubbio, un esercito d'angioli non iscoverti né d. Bartolomeo né a' cristiani, ma sol veduti per ispavento e provati per isterminio da gl'idolatri.

[10]

*Conversione di tutto lo Stato d'Omura alla fede.  
Più di cinquanta mila idolatri d'Omura battezzati in due anni.*

[1] Or tornando alle prime vittorie di d. Bartolomeo, che cominciarono il marzo del 1574 e proseguirono fino all'ottobre con sempre nuovi acquisti di principi in vassallaggio e di Stati in signoria, il p. Gaspare Coeglio, raccomandata a Dio la sua causa, si fe' il dì d'Ognissanti a raccordare al principe a una per una tutte le vittorie che tanto oltre al numero e al natural potere de' suoi, Iddio, con manifesti miracoli, gli avea concesse, in difesa della sua vita, in accrescimento de' suoi Stati e con tanta gloria del suo nome. [2] Or che dovea egli fare in iscambio, per non isconoscersi al cielo, ma rendergli il più degno merito che per lui si potesse di tante grazie che gli dovea? [3] Non altro, che più fosse in grado a Dio, che rendergli tutto il suo Stato suddito e fedele, cacciandone l'idolatria; e se i «bonzi» se ne mettessero al riparo, sterminandogli co' loro Iddi. [4] Gente, se non per altro, rea eziandio di morte, perché essi avean menato il tradimento del signor d'Isafai, sommossi i popoli alla ribellione, prese anco l'armi e venuti essi medesimi in battaglia. [5] Il principe, che da sé medesimo era tenerissimo dell'amor della fede, per cui difendere avea messa tante volte la corona in pericolo e la testa in mezzo all'armi, acceso ora dal p. Coeglio, non soprastette un momento, non che alla risposta, ma all'opera. [6] Così di presente diè a farne chiesa il più magnifico e ricco Tempio che gl'idolatri avessero in Omura, e le annoval rendite del monistero, onde prima se ne ingrassavano i «bonzi», senza torne denaro, assegnò, in perpetuo dono, a mantenimento e servizio de' fedeli. [7] E perciocché s'aveano insieme divise le parti, il principe e i padri, quegli mandò per tutto denunziando che qual che si fosse, e di qualunque setta, idolatro, dovesse intervenire o in disputa o in predica che si facesse, alla spiegazione de' misteri della legge del vero Iddio. [8] Chi ostinato volesse durar fermo nell'antica empietà, infra certo termine votasse il suo e cercasse altro paese: che nello Stato d'Omura non s'avea per innanzi a vivere ad altra legge che alla vera e unica di Gesù Cristo. [9] Così egli: e a un medesimo tempo i padri Gaspare Coeglio

e Melchior Figheredo, accompagnati ciascuno di quanti più poterono adunare de' nostri operai, si divisero in fra loro il paese e vi cominciarono a predicare. [10] Ma dove ha menzione di predicatori, non si toglia al medesimo d. Bartolomeo la gloria, che a lui in quel divin ministerio, quanto a niun'altro, si dee. [11] Egli in varie assemblee, or di cavalieri, or d'ufficiali, or di gran «bonzi», convenutisi in Omura a fargli il solito omaggio su l'entrar dell'anno nuovo (com'è costume inviolabile nel Giappone), parlò di Dio e de' ministeri della fede e delle cose attenenti all'eterna salute, con efficacia e polso di sì ben fondate ragioni, pregandoli in fine quanto era a ciascuno cara l'anima sua, e aggiunse ancora, per compiacerne a lui, che l'avrebbe in luogo di gran servizio, d'udir sopra le medesime verità ragionare più fondatamente e più alla distesa, i padri: che questi, alla gran moltitudine d'ogni maniera di gente, «bonzi» e nobili e, al loro esempio, popolo infinito, che s'adunavano a udirli, non bastavano con le prediche, ancorché continue di tutto il dì; e conveniva proseguirle a molte ore della notte, rubando alcun brieve tempo per darlo al riposo, con avvicinarsi e sottentrare gli uni successivamente a gli altri. [12] Or qui mi sorge materia dilettevole sì, ma per la moltitudine e varietà de' successi troppo ampia, se mi prendessi a divider per minuto tutte le particolarità che intervennero nella conversione di quello Stato, a cui, di quanti ne ha il Giappone, si diè titolo di Primogenito della Fede, peroché egli fu il primo che, senza rimanervi vestigio d'idolatria, né capo d'uomo idolatro, tutto intero prendesse il soave giogo della legge di Cristo. [13] In quello scorcio dell'anno '74, che furono poche settimane, non fu già poco il guadagno d'oltre a mille anime, più da pregiarsi per la qualità che da contarsi per lo numero: molti d'essi cavalieri e baroni, con dieci e dodici centinaia di sudditi, un fratel minore del principe, il signor di Nangaia, detto al battesimo d. Giovanni, e per lui (che pochi dì appresso al battesimo si morì, tenendo a un de' padri, che gli assisteva, stretta in pugno la mano e giubilando, perché passava a goder della gloria de' Beati) quattro sue fortezze e, a lor esempio, tre popoli convicini.

[14] Ne' due anni appresso il numero de' battezzati montò oltre a cinquantamila. E perciòché da novantacinque, tra fortezze e castella, a un medesimo tempo chiedevano predicatori, non bastando a un sì gran fare i non so quanti che il p. Francesco Cabral loro condusse in aiuto, convenne inviare il p. Baldassar Lopez all'India, per condurne soccorso, e ne tornerà quinci a men di due anni, con esso una fiorita compagnia di tredici opportunissimi al bisogno d'altri regni che si disposero alla fede. [15] In tanto i «bonzi» a sì grande e repentina novità attoniti per istupore, e, come uomini insensati, si stavano intorno mirando e appena che credessero quel che pur sì chiaro vedevano, ché vedendolo ne spasimavano: e gli altri scambievolmente miravano essi con altrettanto stupore della loro insuperabile ostinazione: e se non che la mansuetudine dell'Evangelio e le forti ammonizioni de' padri, che in ciò grandemente penarono, non consentirono a' convertiti quello a che un cotal impeto, di pietà e di zelo e forse ancor di vendetta, li sospingneva, sarebbon corsi a rovinar sopra la testa de' «bonzi» i loro medesimi monisteri e arderli vivi col fuoco de gl'idoli che in gran masse abbruciavano. [16] Ma in fine Iddio non sostenne a lungo andare che una così nobile e degna parte, com'era quella de' «bonzi», mancasse alla intera santificazione di quello Stato e, se indugiò ad ottenersi, ben di poi largamente ricompensata fu la tardanza della conversione con la virtù e col numero de' convertiti.

[11]

*Un demonio occasione di convertirsi alla fede moltissimi «bonzi».*

*Dieci mila battezzati in Cori: opera del p. Gaspare Coeglio.*

*Fervore de' novellamente battezzati.*

[1] Due furono i luoghi ond'ella ebbe movimento e principio, e due ministri che l'operarono, troppo fra loro differenti, cioè nell'uno un demonio, nell'altro il p. Coeglio. [2] Di tre popoli, in tre terre divisi, l'uno all'altro vicini un brieve spazio di via e sudditi d'un medesimo principe, già i due, uditasi predicar la legge di Cristo, l'aveano concordemente abbracciata. [3] Nel terzo, i padri, per quanto faticassero, le loro fatiche a niente fruttavano, seminando sopra macigni di que' duri e

pertinaci idolatri, i quali, per torre a' padri ogni speranza di mai potergli smuovere dal loro proponimento, mandarono a protestare di prima voler mettere la testa sotto una mannaia, che sotto l'acqua loro, per averne il battesimo: e di ciò eran tutti sì ben in accordo che di tanti, pur un solo non se ne rendeva. [4] Quando improvviso una fanciulla fu invasata da un fiero demonio e cominciò a far maraviglie di forze, di smanie, di orrendissime grida, con tanto strazio della meschina che metteva pietà a vederla. [5] I «bonzi», chiamati in gran numero a costringere quello spirito di lasciar la fanciulla, le cominciarono intorno i soliti loro scongiuramenti, ch'eran di quegli che cacciano un mal demonio coll'imperio d'un peggiore. [6] Ella in prima tutta contorcendosi e smanando, ripugnava. Poi improvviso racchetata e preso un sembiante dolentissimo e una voce da estremamente afflitta, mirandosi intorno e parlando in lei il demonio: «E dove» disse «mi debbo io andare, costringendomi voi? e cacciandomi, dove m'ho a riparare? Se oramai non mi rimane in questo Regno altro luogo franco e mio fuor che sol questo, dove, vostra mercé, noi siamo stati tanti anni e siamo tuttora padroni: ché ancor non ne ha sterminati, come dal rimanente, quella maledetta acqua del battesimo de' cristiani, che più ci tormenta e cuoce che il nostro ardere nell'inferno. Or che ci scaccino i padri, ce ne duol sì, ma non ce ne maravigliamo, ch'egli son nostri avversarî, nostri nemici: chi avrebbe mai aspettata una simile crudeltà da voi, che siete nostri fedeli e nostri uomini?» [7] Così disse, costringendolo Iddio il padre delle tenebre a illuminare la cecità de' suoi figliuoli e a far, per suo male e ben di quel popolo, quel che fino allora non avean potuto le fatiche e la predicazione de' ministri dell'Evangelio. [8] I «bonzi», inteso di cui erano e a chi tenevan quel popolo in servitù, furono essi i primi a chiedere di battezzarsi. [9] Poi divulgando per tutto intorno l'istoria di quel fatto e ridicendo quel che lo spirito avea detto a' «bonzi» di più altri luoghi, anch'essi s'indussero a volere udire i padri e v'accorrevano a molti insieme, facendosene, con incomparabile allegrezza del popolo, solennissime conversioni.

[10] Ma la gran piena fu in Cori. Questa era una città presso ad Omura, poco men che tutta in signoria de' «bonzi», se non che d. Bartolomeo pur ne avea una qualche sovranità e dominio. Grande quanto e forse più che niun'altra ivi intorno, popolatissima e ricca. [11] Il p. Gaspare Coeglio, che ben intendeva che se quella, ch'era la fortezza mastra dell'idolatria, non si prendesse, la fede di Cristo non verrebbe mai all'intero e pacifico possesso di quello Stato, volle mettersi all'impresa di conquistarla: né altro ostacolo avea che non poter condurre né con ragioni né con prieghi d. Bartolomeo a consentirglielo, sì fermamente egli credeva che i «bonzi», che quivi erano in numero la maggiore e in potenza la miglior parte della città, alla men trista sel torrebbero da gli orecchi, uccidendolo di veleno. [12] Ma in fine, come quello del padre era spirito che moveva da Dio, prevalse: benché non altramente impetrasse l'andata che promettendo al principe di non prender cibo che gli venisse da altra mano che sol da quella d'un suo fedel servidore, a cui il consegnò: con istrettissimo ordine, che guardasse il padre quanto s'egli medesimo fosse in lui. [13] Lungo sarebbe a contare il gran penar che quivi egli fece e gli spessi punti in che si trovò, non d'essere attossicato, ma arso vivo nel suo medesimo albergo. Ma come Iddio gli diceva al cuore che non allentasse, ché facendo e patendo e, così durandola, vincerebbe, non ristette mai per timore, e di ragionare privatamente in casa e di predicare in publico per le piazze, fin che guadagnò certi pochi uomini di molto rispetto, per senno e nobiltà. [14] Avuti questi, cercò, e gli venne fatto, di valersene all'acquisto de gli altri e adoperarli a condurre alquanti «bonzi» a udirlo, almeno una volta, per vaghezza d'intendere i segreti d'una religione colà portata da uomini d'un altro mondo. Così adescati con la curiosità, poichè gli ebbe innanzi, Iddio con la verità se li prese. [15] Ammirati, dunque, delle sublimi cose che intesero e vaghi di più saperne, non solamente tornarono a udirlo, ma con esso una gran moltitudine di compagni, traendosi gli uni gli altri e moltiplicando a tanti che avvegnachè il p. Gaspare continuasse in ammastrarli tutta la Quaresima dell'anno '75, appena potea rubar qualche ora della notte per recitare il divino ufficio e ristorarsi con un poco di cibo e di requie. [16] Così faticato loro intorno con gran cura presso a due mesi, ne cominciò i battesimi, che, tra di laici e di «bonzi», si contarono a presso di dieci mila.

[17] Ma il più meraviglioso di questa conversione fu la gran piena dello Spirito santo, che dal cielo versò sopra tutto quel Regno a infervorarlo e accenderlo dell'amor della fede. [18] Come Iddio fin d'allora mirasse a formare in quella nuova cristianità una chiesa, onde poi a suo tempo uscissero que' fanciulli, quelle vergini, quelle matrone e uomini d'ogni età e d'ogni stato, che, come avremo a scriverne a suo luogo, a tanti insieme e con sì meravigliosa costanza, soffersero orrendi supplici e morti penosissime in testimonio della fede, massimamente in Omura e in Nangasachi, amendue città di d. Bartolomeo. [19] Or a dir del presente, si spiantarono da' fondamenti fino a non lasciarvi vestigio che mai fossero in piè, da' più sontuosi a men nobili, i Tempî de gl'idoli; né sarebbe paruto essere cristiano a chi non avesse la mano in quell'opera: tutti alla rinfusa nobili e popolari e fin le madri co' lor fanciulli e i «bonzi» stessi, miracolo a vedere. [20] E i diroccati e i messi a terra con più ardire e divozione, erano i più ricchi e grandi, lasciati già da' principi che li fabricarono ad eterna memoria de' loro nomi. [21] Simil fine ebbero da 60 monisteri di «bonzi»: ma gl'idoli, com'erano innumerabili, altro che alle masse che ne facevano, non si sarebbon potuti contare: infranti que' di metallo e di pietra, e affondati in mare, e que' di legno arsi e sparse al vento le ceneri. [22] Vi fu luogo dove in predicando il padre sopra la falsità delle religioni e degl'ididî giapponesi, il popolo, quasi repente preso da un veemente impeto dello Spirito santo, abbandonarono il predicatore e corsero chi a metter fuoco ne' Tempî e chi in altra maniera a distruggere ogni memoria dell'idolatria.

[12]

*Giuste cagioni del poter rovinare i Tempî de gl'idoli.*

[1] Ma perciocché ci si daranno in più altri luoghi a vedere somiglianti rovine di Tempî e fracassamento d'altari e d'idoli, né io debbo ogni volta fermarmi a giustificare 'l fatto o discuterne le ragioni, se ne vuole dir qui tutto insieme quel che s'avrà poscia a dividere per i luoghi avvenire, assegnando a ciascuno quel che le circostanze ivi proprie mostreranno giustamente doverglisi. [2] Adunque in prima era lecito il farlo di commessione del vescovo e, lui assente o morto, del suo vicario e amministratore del vescovado: e ciò infra que' termini e di restringimento e d'ampiezza, che quel gran prelado e maestro de' savî, s. Agostino, prescrivendoli a sé (secondo quel che ne abbiamo [Serm. 6. de Verb. Do. In fine]<sup>36</sup> da lui medesimo), ne fece quasi legge e dettato, onde ben regolarsene gli altri; ed è in ristretto: «Non negar nulla al zelo e non conceder nulla all'indiscrezione, ma torre all'onor di Dio l'ingiuria de gl'idoli, dove il farlo non torni a ragionevole ingiuria de gl'idolatri»: sopra i quali, com'egli non avea giurisdizione per costringerli a mutar legge, così neanche avea podestà di rapir loro né furtivamente né con violenza le statue de gl'idoli e fracassarle. [3] Per ciò dunque più spazioso era il campo e più lunga la briglia che in questo concedeva al fervore de' cristiani la pietà insieme e la podestà de' re e de' principi convertiti; come il presente d'Omura e Nangasachi e quel d'Arima e quel di Bungo ed altri, che all'avvenire incontreremo. [4] Conciosia che i principi giapponesi sieno immediati padroni di quanto è dentro a' confini de' loro Stati; e ne ripartono i terreni fra loro vassalli e sudditi, per tal modo che quegli mai non ne perdono la proprietà, questi ne han l'uso, per cui annovalmente rispondono d'alcun diritto. [5] E di qui è che, privo de' gli Stati un principe per suo delitto o cacciatone a forza d'armi, tutti i beni de' sudditi ricadono al successore e questi è libero a ripartirne quanto e a chi gli è più in grado. [6] Perciò dunque, come i re convertiti potevano non volere gl'idolatri in su 'l loro, potevano altresì non volere in esso niuno apparente vestigio d'idolatria. [7] E il ciò fare in Giappone era convenientissimo, per la grande autorità e per lo smoderato potere in che vi sono i «bonzi», maestri e mantenitori dell'idolatria, gente, oltre che per altro scelleratissima, anco sediziosa e da non mai a bastanza guardarsene; i quali vedendo tenersi tuttavia in piedi i lor ministeri, i lor Tempî, i lor idoli, mai non si rimarrebbero dal sommuovere i re e attizzare i popoli confinanti a prender l'armi e dar

---

<sup>36</sup> S. Agost. serm 6 de Verb. Dom.

sopra i cristiani; sperando, che vintane quegli la battaglia e gli Stati, essi ricovrerebbono il perduto. [8] Per ciò era savio consiglio, e sovente anco necessario alla sicurezza de' principi convertiti e alla difension della fede, non lasciar sopra terra in veduta de' «bonzi» nulla che allettar li potesse a mettere gl'idolatri in arme per la speranza di racquistarlo. [9] Dove poi ne' casi avvenire non apparisse né l'una né l'altra di queste universali e legittime podestà, il diroccamento de' Tempi potrà recarsi a particolare impressione dello Spirito di Dio, movente a ciò i suoi fedeli: e dove no, attribuiscesi ad ignoranza, facilmente scusabile in uomini di gran fervore e, se nella fede novizzi, molto più nell'ecclesiastiche leggi di ragion positiva. [10] Così provveduto all'avvenire, ritorniamo all'intramessa narrazione. [11] Quaranta chiese, per cominciamento dell'altre, si fabricarono. [12] Piantaronsi con publica solennità più di cento croci, a piè delle quali appena era mai ora che non si trovasse gran numero di divoti a riverirle. [13] Tanto più che Iddio le cominciò subitamente a mettere in rispetto, operando per esse frequenti e manifesti miracoli. [14] E questa era una delle sante gare che avea fra i vecchi e i giovani, gloriandosi questi di poter più volte, fra il dì e la notte, venire a riverirle; sì come ancora quell'altra d'esser più presti ad apprendere le orazioni e i misteri della fede. [15] Prima altro non si udiva sonar per le strade e la campagna che una cotal preghiera che continuo hanno in bocca gl'idolatri, o la cantano a gran voce, e in nostra lingua è questa: «Amida santo, liberateci del Mezzodi», cioè dell'inferno, che credono essere in quella parte del mondo che volta a Mezzodi e, per l'arsione che vi fa il Sole, ella è, come a dire, l'inferno della natura. [16] Poscia il cantare non era d'altro che delle solite orazioni, ripetendo in fine a ciascuna, che Iddio è nel cielo e «amida» è nell'inferno. [17] Dove poi comparivano padri in luogo di cristianità, si votavan le terre a riceverli e ne' luoghi a mare stavano stesi sul lito, cantando la dottrina cristiana e seguendoli lontano con l'occhio in essi fin che potean vederli; e in tanto chinandosi inverso loro, con quelle profonde riverenze che fanno solo a' principi e a' padroni fino a metter la fronte sopra il terreno. [18] Ma più da maravigliare fu l'interna mutazione. «bonzi» divenuti tanto altri da quegli che prima erano, che dove appena degnavano d'esser tenuti per uomini, ora fatti cristiani sembravano non che aver dimenticata quella loro innata alterigia, ma non averla già mai avuta: sì dimessi e modesti si rendettero fino a prender l'ufficio di sotterrare i morti e fino a imparar da' fanciulli i principî della fede, che essi, per l'età, troppo duri di memoria, se non tardi non apprendevano: e fino a recarsi a gran dignità l'essere sagrestani e scopatori delle povere chiese quegli che prima erano padroni di Tempi e fondatori di monisteri. [19] Queste, e simili altre opere di quel vivo ed efficace calore dello Spirito santo che sì largamente di sé e de' suoi doni riempieva le anime di quella nuova cristianità, i padri, in vederle, tanta era la consolazione che ne aveano, che per null'altro sentivano di se medesimi e faticavano come istupiditi alla stanchezza, anzi al distruggimento della natura, che nelle grandi e continue fatiche del giorno e delle notti, vegghiate la maggior parte in servizio de' convertiti, loro senza avvedersene a poco a poco mancava: sì fattamente che in fra gli altri il p. Gaspare Coeglio, un de' due principali ministri di quella gran conversione, si condusse fino a punto di morte, per un estremo disfacimento di forze svenutegli e non riparate a bastanza col prendere su la mezza notte non altro che un pugno di riso macerato in semplice acqua e due ore di quiete sopra una stuoia; che altro letto, né altra coltrice non avea. [20] Né punto meno che i padri ne giubilava lo spirito del piissimo d. Bartolomeo, ché anch'egli mirava quella grande opera come in parte sua e ben dovutamente al suo merito: conciosiecosa che lavorarono intorno ad essa d'accordo e prestandosi scambievolmente aiuto, le mani de' padri e le sue: né le une potevano condurre a bene l'impresa senza le altre. [21] I padri vi concorsero in lor parte con le fatiche della predicazione, il principe con l'autorità del comando: ma non di quella semplice e lieve che non gli costasse altro che le parole del bando che pubblicò: peroché avendosi fermo nel cuore un saldissimo proponimento, di non volere in tutto Omura palmo di terreno né capo di suddito che fosse suo e non fosse ancora in Dio, ben manifesto vedeva ch'egli sponeva di nuovo la sua corona e la sua testa a rischio di perderla. [22] Ma pur nondimeno, come pio e franco signore, avventurò gli Stati e la vita a che che dovesse avvenire, parendogli troppo da meno il timor di perdere a sé uno Stato che la speranza di guadagnarlo a Dio. [23] Né contento di

stendere ed ampliar la fede fin dove si dilatavano i suoi confini, che alla generosità del suo zelo era termine troppo angusto, inviò con sue lettere ad altri principi di colà intorno il p. Melchior Figheredo, pregandoli di consentirgli il predicare a' lor sudditi: anzi d'udirlo essi medesimi, ché sol tanto che vi si conducessero, si renderebbono com'egli già da molti anni avea fatto, con guadagno della salute per l'anima, presi alla verità che troppo chiaramente provata ne udirebbono. [24] Or vediam come Iddio oltre all'eterna mercede con che si riserbava a ricompensarnelo in cielo, ancor di qua gli rendesse, in segno di gradimento, guiderdone al suo merito. [25] Egli dunque si vide, disarmati e con le teste a' piedi, tutti i suoi ribelli a chiedergli perdono e pace e rendergli, come a lor principe, ubbidienza: e in pegno d'inviolabile fedeltà offerir sé, e seco al battesimo, qual d'essi dodici, qual altro quindici e più centinaia di sudditi. [26] I principi da lui invitati con lettere alla fede e, come a Dio piacque, dal p. Figheredo, insieme co' lor popoli, persuasi e convertiti, questi altresì venuti ad Omura, l'un presso all'altro, con solenni e giurate carte, gli si costituirono liberamente vassalli, e i loro Stati in perpetuo gli renderono tributari. [27] Quell'Isafai suo mortualissimo persecutore, che già altre volte, sotto finta d'amistà e di fede, gli avea tesi agguati d'insidie e orditi alla vita bruttissimi tradimenti, poi fatto palesemente sommevitor di ribelli e capo di congiurati, gli avea portata due volte la guerra in casa e, benché altrettante sconfitto e vilmente cacciato, non perciò domo, a nuovi tumulti e nuove guerre intendeva, Iddio gliel batté steso a' piedi, ferendolo, nel meglio d'un'allegriissima cena, d'un colpo di morte repentina che gli schiantò l'anima di corpo.

[13]

*Conversione del re e del Regno d'Arima.*

[1] Ma quel che più di null'altro riempì d'inestimabile godimento l'animo di d. Bartolomeo si fu la conversione alla fede e il solenne battesimo del re d'Arima, suo maggior fratello: poco avanti nemico e in lega coll'Isafai per togli la vita, spiantare il Cristianesimo e incorporare col suo una parte dello Stato, che i congiurati, come certi della vittoria, s'avean già fra di loro in buona pace diviso. [2] Or poiché egli vide e sperimentò, con pari sua vergogna e danno, che i successi erano avvenuti tanto altramente da quello ch'egli avea divisato e che il cielo avea manifestamente combattuto in difesa e riscatto di d. Bartolomeo e de' cristiani, che seco erano in battaglia, come uomo di senno e già non lievemente istrutto nelle cose di nostra fede (di che altrove in più luoghi si è scritto) finì d'intendere che altro che del vero Iddio non potea essere quella legge, per cui mantenere e difendere eran comparite quelle schiere di cavalieri, angioi senza dubbio, che, sol veduti, tanto fecero d'armi e tanta strage menarono nell'esercito de' congiurati. [3] Così illuminato a conoscere il vero, e dal suo proprio senno e molto più dalla luce venutagli su dal cielo, fermò seco medesimo di voler vivere cristiano: né indugiò punto a mettere in effetto il salutare proponimento. [4] Chiamossi in corte da Cocinotzu il f. Luigi Almeida, antico suo conoscente, e da lui di e notte ammaestrato, la domenica in Passione, che quell'anno del 1576 cadde ne gli otto d'aprile, egli, la reina, due suoi fratelli e tre nipoti, con alquanti de' primi cavalieri della corte, solennissimamente si battezzarono. [5] Aperta all'Evangelio questa porta reale, entrò la fede, senza oramai niun contrasto, a impadronirsi di tutto il Regno; e come poco avanti io diceva de gli Stati di d. Bartolomeo, così ora quivi in Arima parve una piena della grazia dello Spirito santo che v'inondasse: sì sollecito e universale era il chiamar che da ogni parte facevan que' popoli a predicar loro e battezzarli. [6] Il f. Almeida, che ne fu il principal ministro, v'ebbe egli altresì, come il p. Coeglio, a mancar nel mezzo, per isfinimento di forze vinte dal faticar dì e notte, senza riposo, massimamente in Cocinotzu, dove tra de' paesani e de gli accorsivi dalle contrade di colà intorno, in men di quattro mesi, istrusse e battezzò di sua mano otto mila idolatri: e gli avveniva di sorprenderlo l'accessione della cotidiana sua febbre, mentre egli era tutto inteso a quel divin ministero, e di partire prima ella di dosso a lui che egli d'attorno a' convertiti. [7] Il p. Cabral, con esso que' pochi altri che poté accogliere in Bungo, gli venne in aiuto: ma il miglior sussidio fu di tre

freschi operai che alla s. Giovanni di giugno, da Macao della Cina onde venivano, approdaron a Cocinotzu. [8] Questi furono i padri Alfonso Gonzales, Cristoforo di Leon e Giovanni Fernandez, che con quel poco di lingua giapponese che aveano appreso in Macao, mentre quivi attendevano la mozione de' venti necessaria a quel passaggio, tosto cominciarono ad operare. [9] E vuolsi qui in pruova del sopradetto sentire quel che di sé riferisce il Gonzales, uno de' soprannominati, scrivendo dal porto di Cocinotzu tre mesi appunto da che quivi era approdato. [10] Egli va in prima facendo un ruolo di quegli che di per di avea battezzati, crescendo dalle due e tre fino undici e dodici centinaia: «E in somma» dice «da che ho messo piè nel Giappone, ho dato il battesimo a cinque mila idolatri, poco più o meno. E proseguiamo convertendo tutto questo Regno d'Arima, talché in sei mesi vi contiamo oltre ventimila fedeli: e fra essi gran numero di signori, oltre al re, che al battesimo si nominò d. Andrea, e per molto che faticiamo senza niun risparmio delle nostre vite, non bastiamo alla decima parte di quel che ci si offerisce ad operare. Il re d. Andrea ci ha data una chiesa, ch'era come la cattedrale de' «bonzi», con esso tutte le terre che si attengono, e l'avea in commenda il suo maestro. Questa, avvegnaché molto ampia, e similmente la casa e 'l procinto dell'atrio che l'è davanti, nondimeno sì grande è la moltitudine de' gl'idolatri che vi concorrono a udir predicare la legge di Cristo, che non vi posson capire per metà: e non è ancora ben l'alba, che già la chiesa è piena. Quanta poi sia la fede de' convertiti, si mostra a continui miracoli. Infermi, eziandio di gran tempo, tanto che possan condursi alla chiesa, fattavi orazione, ne partono sani. Altri, con solo mettere al collo de' gl'indemoniati la Corona o 'l rosario, ne cacciano i demoni. Questa è veramente una terra di promessa, dove Iddio va picchiando di porta in porta e chiedendo a questi infedeli che se l'accolgono in casa. Consolazione non v'è pari a questa, d'andare ammaestrando e battezzando gl'idolatri di questa nazione, senza portar seco null'altro che un bastone, il breviario e quel ch'è richiesto per battezzare. Quanto al sostentamento da vivere, non mi manca un poco di riso, ch'è la vivanda di questi paesi. Il letto una stuoia, il guanciaie alcun pezzo di legno: e vi dico, che così faticando e così vivendo, mai per l'addietro non sono stato meglio in forze del corpo, né più consolato nell'anima. Vo solo e sempre a piè, e ogni dì scorro dodici, quindici e diciotto miglia, alla pioggia e al sole, battezzando per villaggi e castella e sotterrando i morti, né punto mai mi son risentito di nulla». Così egli. [11] Or mi conviene qui fare una brieve intromessa alle cose che rimangono a scriversi di questo Regno, per dare il proprio lor luogo a quelle dell'isole di Gotò, che accadettero in quell'anno e mezzo, quanto durò la vita del re d. Andrea, e la pace e l'accrescimento della cristianità d'Arima; guasta, poi, e menata fino all'estremo, dalla cruda persecuzione mossale contro dal principe suo figliuolo idolatro, succedutogli nella Corona.

[14]

*Virtù e morte di d. Luigi, principe di Gotò: e opere de' padri intorno a quell'isole.*

[1] Sosteneva la fede in Gotò, e, a mal grado de' «bonzi», valorosamente la dilatava d. Luigi, il primogenito del signor di quell'isole: santo giovane e nella purità della vita e nel zelo della salute dell'anima, un religioso sotto abito e professione di principe. [2] I padri, che, pochi in numero al gran che fare che dava loro il Regno d'Arima e d'Omura, non potevano confinarsi in quell'isole fuor di mano, inviavano colà di tempo in tempo alcun di loro a farvi nuove conversioni e rinnovar nello spirito i convertiti. [3] In tanto il buon principe battezzava di sua mano i bambini, che sol di questi avea da' padri licenza, e sel recava a così gran pregio e merito che senza punto attendere di chi egli fosse figliuolo, ne andava in cerca su per i monti e ne' villaggi discosto, non lasciando capanna di povero, dove non entrasse ad esercitare quel divin ministero: che pur'anche fra noi sarebbe miracolo a vedere: quanto più in Giappone, dove i principi, eziandio se di piccolissimo Stato, non degnan co' sudditi più che se fosser monarchi del mondo; e i poveri sono una sì vil cosa che s'hanno in poco miglior pregio che le bestie. [4] E più anch'era il dare ch'egli faceva di sua mano sepoltura a' cristiani defonti e più caramente a' più abbandonati e meschini: cosa che, quando i padri la videro, teneramente ne piansero. [5] Ogni dì poi raunava tutti i fanciulli d'Ocica, ch'è la

città capo e maestra dell'isola, e loro insegnava quanto egli avea appreso de' misterî della fede e con essi al alta voce cantava le orazioni, e dipoi, sul primo annottarsi, le litanie. [6] In così degni esercizî operante il trovarono il p. Melchior Figheredo e il f. Giovanni giapponese, che, da lui richiesti, navigaron colà l'agosto del 1575 e si furono scambievolmente d'incomparabile consolazione, quegli e questi, in riceversi. [7] Indi passarono scorrendo fino al quarto mese per tutto, e lungo il mare e dentro terra, dovunque erano infedeli; né gittarono grano di così buona semente che loro di buona ricolta non rispondesse: talché, fra le altre, battezzarono quattro intere città, due delle quali erano delle migliori dell'isola. [8] Così stati col principe d. Luigi fino al cader dell'anno, ne preser comiato e, rifattisi alla vela, navigarono allo Scimo, consolatissimi delle loro fatiche, se non quanto pur anche lasciavano nell'antica sua pertinacia il vecchio suo padre: il quale, nel rimanente persuaso della santità della legge di Cristo, altro maggior ritegno pareva che non avesse per morir cristiano, che l'esser vivuto fino a quell'estrema vecchiezza idolatro. [9] E tal durando, intra sei mesi ammalò: né punto valsero a risanarlo i prieghi e le incantazioni de' «bonzi», e il trarre fuor de' sacrarî certi lor libri che, come altrove ne ho scritto, sono la maggior reliquia di quel paese. [10] Né a sanarlo nella coscienza e salvarlo nell'anima, fu di niun giovamento il subito accorrer che fece da Firando alla corte in Ocica il f. Aries Sancez, al quale per ciò il principe, cui forte gravava la dannazione del proprio padre, spedì battendo una velocissima saettia: ma intanto, mentre il fratello veniva, il vecchio se ne andò con l'anima in perdizione. [11] Non fu però quel viaggio senza gran pro d'una moltitudine d'anime da Dio predestinate all'eterna salute.

[15]

*Un popolo infestato da' demoni, liberato col rendersi cristiano.*

[1] Un'isoletta era fra Gotò e Firando, abitata di poveri e semplici lavoratori, gente che campava sua vita traendo il sale dall'acqua marina e congelandolo a forza di fuoco, ché il Sole a ciò non bastava: ed erano idolatri. [2] Or quivi i demoni s'avean preso a fare tanti prodigi e mostre in apparenza di gran meraviglia, ma tutto in danno di que' meschini, ch'ella pareva l'Isola de gl'incanti. [3] L'acqua, mentr'era sul fiorirvi sopra il sale, tutta in un punto spariva. [4] Le fornaci accese di gagliardissimo fuoco, com'è di mestieri a quell'opera, repente si trovavano senza una scintilla viva, le legne spente e le ceneri fredde: onde tutto il consumo della fatica e della spesa tornava a que' poveri senza guadagno. [5] Ma il peggio de' loro mali si erano le loro medesime vite, mal conce e storpie da que' maladetti, i quali, a chi in una, a chi in altra maniera, stravolgevan le membra e guastavanli in istranissime guise, tormentandoli con sì acerbi dolori che alcuno per ispasimo ne morì. [6] Or mentre, disperati d'ogni rimedio, si consigliavano a lasciar quell'infelice terra a' demoni e a qualunque altro la volesse a suo rischio, Iddio mise loro in cuore di cercare se fra' cristiani, della cui miracolosa podestà sopra' demoni correva per tutto gran fama, si troverebbe compenso valevole al lor male. [7] E adunatisi sopra ciò a consiglio i capi mastri dell'opera, ch'erano i consoli di quel Commune, decretarono per accordo, e 'l misero tosto in effetto, di mandare una dolente ambasceria al principe d. Luigi, a cui erano assai di presso con l'isola, raccontandogli le loro sciagure e pregandolo di prendersene alcuna pietà: E se a riscattarli dalle forze di que' mali spiriti bisognava loro essere cristiani, in sua mano riponevano il farli. [8] Offerta di maggior suo piacere non poteva farsi a quel santo principe che altro più non bramava che d'ampliare il conoscimento e la fede di Gesù Cristo: massimamente come quivi farebbe, in vituperio de' demoni e confusione de gl'idolatri, una parte de' quali colà in Giappone gli adorano e loro offeriscono sacrifici. [9] Né confidò quell'opera alle mani di verun'altro. Egli solo ne volle il merito della fatica e tutto il guadagno dell'anime: e messosi con que' poveri ambasciatori alla domestica in un picciol legno, si tragittò alla loro isola. [10] Quindi cominciando da' bambini, li consacrò a Dio col battesimo. Poi proseguendo alla cura de' grandi, gli ammaestrò nella fede e gli ammonì di quello che, a vivere secondo esso, doveano osservare: e fin che colà venisse alcuno de' padri che li battezzasse, diè loro nomi da cristiano. [11] Né altro esorcismo fu di mestieri per

estermine dall'isola tutti que' mali spiriti che la tiranneggiavano: sì fattamente che da quel primo dì che le sacre cerimonie si cominciarono, mai più in avvenire non ebbero né impedimento all'opera né danno alle persone. [12] Or questi, conoscenti del beneficio e fedeli a Dio delle promesse, in tornando il f. Aries da Gotò a Firando, tanto caramente l'accolsero quanto lungamente l'aveano aspettato. [13] Quivi egli compié ciò che loro mancava, perché fossero interamente disposti ad essere cristiani; e cominciato da' reggitori, fino a gli ultimi del Commune, tutti solennemente li battezzò. [14] Così andavano ogni dì in accrescimento le cose della fede in Gotò: fatica e merito, in gran parte, d. Luigi, il quale, succeduto alla Corona per morte del vecchio suo padre, non intralasciò punto niuna delle sante opere che prima esercitava: e insegnava a' fanciulli e cercava de' bambini per battezzarli e di sua mano sotterrava i defonti. [15] Ma nel meglio del fare, Iddio, i cui segreti giudicî, più che in null'altro, in così fatti avvenimenti si debbono riverire, non cercando il perché de' liberi e il più delle volte occultissimi decreti della sua provvidenza, sopra il guadagnarsi o il perdersi alla fede i regni; con infinito dolore di tutta la cristianità giapponese, in fra men di tre anni da che regnava, il chiamò a sé. [16] E avvegnaché rimanesse di lui un figliuolo erede della fede e del nome paterno, perciocch'egli era poco men che bambino, il governo dell'isole venne alle mani d'un suo zio idolatro, che usurpatasi, con titolo di tutore, podestà di tiranno, cominciò quel suo barbaro reggimento dalla distruzione della cristianità; contra cui mosse una sì orribile e furiosa tempesta che presso fu a metterla in fondo, con que' varî e nondimeno per la fede gloriosi successi che a suo luogo racconteremo.

[16]

*Morte di d. Andrea re d'Arima.*

[1] Ora ci convien tornare dove poco avanti lasciammo la conversione del Regno d'Arima, in quel gran crescere ch'ella faceva, moltiplicando poco men che ogni dì a migliaia il numero de' battezzati. [2] Ma quivi pure l'allegrezza ci si converte in dolore, appunto come nell'isola di Gotò, a cui il Regno d'Arima fu somigliante in amendue le parti, di morire il re cristiano e di fare il successore idolatro ogni sforzo possibile per seppellir con esso ogni memoria della fede e di Cristo. [3] L'anno del 1577, su la fin di novembre, non più che dicennove mesi da che il re d. Andrea si battezzò, celebrata solennissimamente, e per due dì continuo, in casa de' padri la festa dell'apostolo onde avea preso il nome, infermò d'un'accidente di punta, e al ventunesimo dì ne fu morto. [4] Dal primo prenderlo il male, fin che spirò, il principe suo primogenito, ch'era pertinace idolatro, ordinò alle porte del palagio reale strettissime guardie, per vietarne ogni entrata a' padri, anzi ancora a qualunque cristiano, temendo, non recassero al re alcuna lettera o ambasciata contraria al suo intendimento: peroché intanto egli, con esso un branco de' più vecchi e autorevoli «bonzi», gli stavano dì e notte come cani all'orecchio, per rivolgerlo dalla fede di Cristo, promettendogli in nome d'«amida» e di «sciacca», idoli del Giappone, salva l'anima e sano il corpo, tanto sol che di vero cuore invocandoli tornasse loro fedele. [5] Ma le fatiche e le parole de' gli empî furono sparse al vento; che il re, pur tuttavia fino all'ultimo spirito chiedendo istantemente de' padri, durò, poiché altro non poteva, baciando con tenerezza d'affetto una Croce, che mai non fu potuta togli di pugno, in testimonio della fede e in aiuto dell'anima sua. [6] Vero è che, poi ch'egli fu trapassato, i «bonzi», per torre a sé la vergogna e tornare la lor religione in credito, divulgaron nel popolo che il re, conoscente e pentito del suo fallo, si era in fine renduto a morir santamente nella legge de' suoi maggiori: e per dar più finta e colore di verità alla menzogna, preso il corpo, di cui non aveano potuto aver l'anima, gli celebrarono solennissime esequie: salmeggiando alla loro maniera e pregandogli in un medesimo con la lingua la requie e col cuore la perdizione eterna. [7] Fatto re il principe, prese tutto insieme per governo de' suoi lo scettro e per distruggimento de' cristiani la spada. [8] Ma di questo giovane re, il dirne i falli mel riserbo a tempo dove io possa immediatamente soggiungerne l'emendazione: e sarà quindi a due anni, quando egli, di persecutore della fede di Cristo, ne diventò difensore, rendendosi cristiano.

[1] In tanto il re e la corte di Bungo ci offeriscono a raccontare una delle più allegre e dolenti istorie che in esaltazione e abbattimento della fede sia per leggersi nelle antiche memorie del Giappone: e avvegnaché ella tutta insieme comprenda lo spazio di quattro anni, ne' quali altrove altre cose accaddero, pur senza nulla intramettere, la disegnerò qui tutta per intero, stesa in un corpo, con solo que' diversi e contrarî avvenimenti, di che ella per sé medesima è intessuta. [2] E cominciossi con le allegrezze. Usanza de' principi giapponesi, anzi ancor de' baroni che possiedono Stato, passata in legge di buon governo, era, tenersi ad allevare in corte il solo primogenito successore, costumandolo altamente, come è degno di persona reale. [3] Gli altri minor fratelli, perché colà il genio de' nobili è rivoltoso e inquieto, sì come vaghissimo di signoria, li cacciano poco men che bambini in un monistero, a impoltronire fra' «bonzi». [4] Quivi entro, come in istia, ben pasciuti, morbidi e oziosi, e tutti in quelle sozze loro lascivie si snervano e infemminiscono, tutto insieme nel corpo e nell'animo: talché da poi non hanno spiriti di generosità e d'ardimento, da muovere contro al maggior fratello né ribellioni né tumulti di popoli e guerre; e così il Regno si mantiene, il più che nel Giappone si possa, tranquillo e in pace. [5] Acciocché poi meno incresca a' così rinchiusi il vivere fuor di corte, i re fabrican loro sontuosissimi monisteri e riccamente li dotano, e ne costituiscono que' secondi lor geniti, come sarebbe a dire fra noi: «Abbati perpetui». [6] E questa è altresì una delle molte cagioni, onde ha ne' «bonzi» quel fasto e quella tanta loro alterigia; peroché una gran parte d'essi sono per origine d'alto legnaggio e possenti co' principi, del cui sangue rade volte avviene che non abbian fra loro alcun superiore. [7] Or, secondo il consueto di quest'ordine di buon governo, il re di Bungo avea nel reale monistero di Funai rinchiuso fra' «bonzi», un suo figliuolo secondogenito, e fino al quattordicesimo anno (che tanti ne contava il 1575 di cui scriviamo) vi si allevò: contento, fin che non ebbe conoscenza de' padri, e non ne vide le maniere del vivere tanto diverse da quelle immonde e dissolute de' «bonzi». [8] Ma poi che il re suo padre il cominciò a condur seco già grandicello, alcune poche volte ch'egli veniva a desinare domesticamente co' padri, il fanciullo, ch'era di buon'anima e di senno più che da quell'età, cominciò ad affezionarsi a' padri e tutto insieme alla religione cristiana; e di furto ne domandava a chi un e a chi un'altra cosa; delle quali tutte parendogli molto bene, di poi seco medesimo, tornato al monistero, le ripensava: e non senza effetto: in prima di staccarglisi il cuor dall'amore de' «bonzi», poi d'averne in tanto odio i lor vizî, la lor veduta, il lor nome, che ricondotto questo medesimo anno a desinare co' padri, negò risolutamente di volere, non che menar vita di «bonzo», ma rimettere né allora né mai più in avvenire, piede nel monistero. [9] Né per quanto il re, e più di lui la reina, femina bestiale, qual più innanzi si mostrerà, oltre che finissima idolatra, adoperassero con esso lui ciò che poterono, e di prieghi e di promesse (che altro non usan colà i padri, eziandio ignobili, co' lor figliuoli, altramente questi hanno ad assai meno segarsi la pancia, che far nulla costretti per violenza) niente impetrarono; e convenne ritenerlosi in corte. [10] Chiesto di poi, a qual vita dunque volesse appigliarsi? rispose, pregando, che il facessero cristiano. [11] Il re, che savissimo era, e benché allora pagano e vivente all'epicurea, pur nondimeno avea in altissimo pregio la fede e i padri, e a tutto suo potere la favoriva, l'ebbe oltre modo carissimo, credendo di lui, e non senza ragione, che cristiano sarebbe più fedele e ubbidiente al fratello, che «bonzo». [12] Perciò, senza dare niuno indugio al fatto, mandò richiedere il p. Francesco Cabral di venire alla Corte in Funai, dove giunto, gli diè il principe ad ammaestrare.

*La nobiltà di Bungo perché fosse per l'addietro restia al battezzarsi.  
Fervori di d. Sebastiano principe di Bungo nuovamente battezzato.*

[1] Or qui convien sapere che, quantunque nel Regno di Bungo v'avesse in buon numero cristiani, pur nondimeno trattine alcuni pochissimi, gli altri tutti erano povera gente, convertiti una parte di loro dalla carità, anzi che dalla predicazione de' padri: cioè meschini variamente infermi, serviti nel nostro spedale e sanati tutto insieme nel corpo e nell'anima. [2] E come la nobiltà giapponese è d'un superbissimo spirito e più che la morte ha in orrore ciò che sente alcuna cosa del disonorevole e del basso, avvegnaché molti di loro fossero vivamente tocchi da Dio, e chiaro conoscessero la verità e di cuore amassero l'innocenza della legge di Cristo, nondimeno, parendo che il professarla fosse come farsi membro in corpo ignobile e plebeio, com'erano i cristiani d'allora, se ne tenevan lontani, vivendo chi alla setta del re brutalmente, e chi ancor peggio a quella de' Giamambusci, che, come abbiám detto, adorano il demonio visibile, o ritratto in sembiante e in atti di spaventevole apparenza. [3] Or posciaché si divulgò per la Corte, che un principe del sangue, un figliuolo del re, consenziente il padre, prendeva il battesimo, come già per lui solo la professione di cristiano fosse più che a bastanza nobilitata, certi altri sceltissimi cavalieri, tolto quel fino allora insuperabile ostacolo, che li teneva indietro, vennero a' padri, pregandoli di riceverli alla fede. Così anch'essi col principe si ammaestrarono. [4] In tanto parata il più pomposamente che si poté la chiesa, il dì ventunesimo di dicembre, consacrato all'annovale memoria dell'apostolo dell'Oriente s. Tomaso, si celebrò la solennità de' battesimi. [5] Il re volle intervenirvi, con esso il pieno corteggio de' Grandi, fra' quali era anche il re di Tosa suo genero: e avvegnaché facesse uno stemperatissimo freddo, egli, in veder comparire il p. Francesco Cabral e, avanti di lui in bella ordinanza e in maestoso abito, i sacri ministri, con in mano le cose da adoperarsi in quella solennità, si scoperse il capo e, ginocchioni in atto di riverenza, si stette fin che tutti i battesimi e le sacre cerimonie furon compiute. [6] Indi levatosi, abbracciò il principe d. Sebastiano (così al sacro fonte si nominò) e lui e gli altri, che seco si battezzarono, primizie del suo sangue e della sua Corte, a Dio consacrate, tenne seco a tavola. [7] E fu grande invidia e grande stimolo d'imitarli a molti altri, veggendo innalzata la cristianità dall'umile stato in che ella era, al più sublime grado d'onore, che da' re giapponesi a servidori e sudditi soglia farsi.

[8] Poscia a tre dì, convenendo al p. Cabral ripassare da Funai ad Usuchi, città del medesimo Regno, per consolarvi quella cristianità col solenne ufficio del Natale di Cristo, il re volle, che d. Sebastiano seco ne andasse: avvegnaché nevicasse alla disperata, e la via di molte miglia sia da sé montagnosa, ed aspra, e allora, in quel colmo del verno, poco meno che impraticabile per i ghiacci. [9] Il corteggio del principe era in grande apparecchio di paggi, e di cavalieri: ma egli, su l'avviarsi, rivoltosi, ordinò, che chi non era cristiano, si rimanesse: che suo fedel non voleva che fosse, chi non l'era al suo Dio. [10] Ricevuto in Usuchi da quella cristianità come in trionfo, pomposissimamente, e con tutte le mostre loro possibili di solennità, e d'allegrezza, il dì del santo Natale, postasi al collo, e distesasi in sul petto la Corona di N<ost>ra Signora (e volle altresì, che il facessero tutti gli altri che l'accompagnavano), andò con gran comitiva per tutta intorno la città, a passo lento mostrandosi: e in avvenirsi in qualche idolo, ch'erano, il più di loro, demoni orribilmente atteggiati, li facea diroccare e infrangere. [11] Né perché il p. Cabral, temendo che i «bonzi», che già per la perdita che ne avean fatto erano fortemente stizzati, colta quinci occasione, levassero, come soglion per poco, il popolo a romore, il pregasse di rimanersi dal far loro come in dispetto quel publico vitupero, punto niente operò: dicendo il principe ch'egli volea che tutti alle opere sue intendessero, lui esser da vero, non simulatamente, cristiano. [12] Pur, come a Dio piacque, tutto altro seguì che non quello di che il Cabral dubitava. [13] I «bonzi» sorpresi e inviliti, si stettero, rodendosi in fra se stessi: e una sì gran mossa si de' nella miglior parte de' nobili, che il p. Gio. Battista Monti e i Fratelli Guglielmo e Rocco, giapponesi che risedevano in Usuchi, ebbero lungo tempo appresso che fare, istruendo e battezzando la moltitudine de' convertiti. [14] Tornati alla Corte in Funai il Cabral e d.

Sebastiano, sul far del nuovo anno 1576, cinque e sei volte al dì si teneva in publico predica a' pagani: e in tanto s'istituì un seminario di sol per allora venti giovani, scelti della più riguardevole nobiltà, il cui vivere era tutto in opere e in ragionamenti di spirito e in farsi maestri della fede, al che davano una determinata parte del giorno.

[19]

*Conversione e battesimo del re di Tosa.*

*Pietà singolare di d. Paolo re di Tosa ricacciato dal Regno.*

[1] Ma nell'esempio della vita non avea chi pareggiasse d. Sebastiano. Egli fino alla mezza notte si stava co' padri nella chiesa, certe ore imparando ad orare e certe orando: né volea quivi luogo in disparte, com'era dovuto a persona reale, anzi sedeva indistintamente fra mezzo de' poveri, avendo i vecchi per padri e i giovani per fratelli, tutti come fossero d'un medesimo sangue, sol perciò ch'erano d'una medesima legge. [2] La reina sua madre, quella rea femina che or ora diremo, già più, o se non di mal occhio, nel guardava e non che il nominasse figliuolo che né pure il degnava, come servo, di comparirle innanzi. [3] Egli, punto nulla curandone, diceva quella essergli perdita d'infinito guadagno, avendo, in vece della piccola reina di Bungo, la gran Reina del cielo per madre. [4] Ma quello che in accrescimento della gloria e della fede di Cristo operò il buon principe, non istette sol dentro alle confini di Bungo. [5] E per dirne il meglio, che fu la conversione del re di Tosa, lascio quella del figliuol primogenito del signor d'Amacusa e per lui, di trenta miglia di paese, foltissimo d'abitatori, che i padri Monti e Coeglio e il f. Almeida aggregarono alla Chiesa. [6] Tosa dunque è forse il più ampio e nobile de' quattro Regni che si comprendono nello Scicocu, che è una delle tre maggiori isole, che tutte insieme compongono l'imperio del Giappone. N'era signore un savio giovane, a cui il re di Bungo avea sposata una sua figliuola. [7] Questi, per ribellione d'Iosagami, suo vassallo e nemico, costretto all'armi e alla battaglia, sconfitto e sterminato del Regno, era rifuggito alla Corte per ricovero e alle braccia del re di Bungo, suo suocero, per aiuto. [8] Quivi mentre aspetta il tempo conveniente e il necessario apparecchiamento di nuove armi, entrò in istretta amicizia e, a poco a poco, in discorsi delle cose dell'anima col p. Gio. Battista Monti: e come giovane ch'egli era d'ottimo intendimento e di buon'anima, per gentile di que' paesi, ne restò preso sì che in fine altro nol riteneva dal rendersi cristiano se non solamente il vedere che quantunque la fede di Cristo fosse accetta in Corte e favorita dal re, nondimeno ella né da lui né da verun altro de' suoi si professava, tenendosi fra ignobili e poveri: e per ciò tanto appresso lui dispregievole quanto ella era in gente sì dispregiata. [9] Ma poscia che anch'egli intervenne al solenne battesimo del principe d. Sebastiano e, quivi presente, vide il re, suo padre, in atto di quella umile riverenza che poco avanti dicemmo, scoperto e ginocchioni, assistere fino all'ultimo fare di quelle sacre cerimonie; poi convitare alla sua medesima real tavola tutti i battezzati col principe; come Iddio avesse tutto ciò ordinato in riguardo di lui, per invitarlo alla fede, adattandosi alla condizione de' suoi pensieri, così tosto corrispose all'invito e pienamente ammaestrato, con pari solennità, ricevette di mano del p. Monti il battesimo e chiamossi d. Paolo. [10] E se mai avverrà ch'egli torni alla primiera signoria de' suoi Stati, prometteva sotto la più leal fede che dar si possa a Dio, di non consentire in essi né pur vestigio d'idolatria. E sì in verità l'attenne quanto per lui si poté. [11] Peroché soggiogati i ribelli suoi dalle sempre vittoriose armi del re di Bungo e rimasto a Iosagami non altro che la fortezza di Fata (avveganché ella fosse la chiave mastra del Regno), il buon principe, riavuta in capo la sua corona, la dipose a' piè di Cristo, ordinando che per tutto se ne predicasse la fede, dando per ciò a' padri nelle principali città le migliori chiese e i più ampî monisteri de' «bonzi».

[12] Ma come Iddio volea ch'egli per suo merito fosse più ricco di virtù che di Stati, ne accettò, per ripagarnelo in cielo, il zelo: e permise che i «bonzi» gli mettersero di nuovo in fortuna il Regno e con la forza de' congiurati prevalessero sì ch'egli in fine vinto e ricacciatone, fu costretto a ripararsi in Nangascima, una delle sue fortezze rimastagli sola fedele. Quivi la sua solitudine e la

sua povertà comportava con ammirabile pazienza. [13] E se vi raccorda di quel povero e santo cieco Tobia, di cui più avanti ho ragionato, questi era tutta la sua consolazione: vederlo, tenerlosi a tavola, udirlo cantar di Dio e ragionar della fede e delle meravigliose opere e virtù del'apostolo s. Francesco Saverio, per cui mano fu battezzato. [14] Che se colà in Nangascima capitava alcun cristiano, per di bassa e vil condizione ch'egli si fosse, pur l'onorava e l'avea caro quanto se fosse un'altro suo pari. [15] Solo un tal pensiero il teneva talvolta ansioso e perplesso, ed era: «Per qual suo consiglio, Iddio, che tutto vede, e tutto può, avesse prosperati i suoi nemici, persecutori della sua legge, più tosto che lui suo servo, e fedele?» [16] E perciò che il buon Tobia non poggiava col sapere sì alto che giungesse a levargli quell'oscurità della mente, il re ne scrisse una molto sensata lettera al p. Cabral, in fin della quale, «Io mi sto» dice «in questa fortezza di Nangascima, esule e ricacciato del Regno. [17] Io non mi lamento di Dio, le disposizioni del cui volere, qualunque elle sian di me e delle cose mie, riverisco e adoro; pur tuttavia egli mi si volge spesso per l'animo un cotal dubbio: Perché egli sofferto, che questo male m'intervenga, potendolo divietare? [18] S'io 'l reco al merito de' miei peccati, e che Iddio per essi abbia voluto punirmi, mi si fanno avanti i miei nemici, troppo peggiori di me e più degni di quel ch'io patisco, perochè essi sono idolatri e traditori del loro proprio signore. [19] Per tanto, priego V. R. a strigarmi di questo dubbio, e mandimi alcun libro delle cose di Dio, ché mi sto qui solo e in mezzo di gente idolatra. [20] Non ho però fino ad ora smarrito il conto delle domeniche e qui meco ho un buon cieco, per nome Tobia, che m'è di gran conforto parlandogli, perochè è cristiano antico, fin di que' primi che si battezzarono in Amangucci. [21] Facciami raccomandare a Dio molto da vero, e scrivami sempre, che io con esso lei farò altrettanto». [22] Così egli al p. Cabral: a cui Iddio per consolazion del suo servo, e non ancor da sé solo bastevole a distrigare un dubbio di troppo difficile scioglimento, ad un, come lui, di sì poco tempo discepolo nella fede, dettò alla penna una risposta sì fatta al suo bisogno, che il buon re non si poté contenere di non inviargli subito per nuovo messo nuove lettere, piene d'infinite benedizioni a Dio, in testimonio della serenità e dell'allegrezza di che si sentiva colmo il cuore. [23] Né andava mese, che per un fedel suo servidore non gli mandasse a dar conto dell'anima sua, con sempre nuovi proponimenti e promesse a Dio, che quanto prima gli fosse in grado, ch'egli ricoverasse il Regno o alcuna sua parte, di che ogni dì più gli crescevano le speranze (ma, come più avanti vedremo, non s'adempierono) tutto per ministero de' padri alla santa legge di Cristo il suggerirebbe.

[20]

*Persecuzione mossa in Bungo per la fortezza d'un giovane cristiano e acquetata dal p. Cabral.*

[1] Montate fino a questo gran colmo le allegrezze della cristianità in Bungo, elle cominciarono a cadere; poi risorsero e saliron di nuovo, eziandio più alto che prima; e, allorché furono al sommo, diedero volta all'in giù e tutte in un punto precipitarono. [2] Avea il re di Bungo moglie una donna, la più malvagia e rea cosa che la natura facesse in Giappone. superba, furiosa, disamorevole e disamata da ognuno, fuor che da' demoni e da «bonzi», peroché quegli co' sacrifici adorava, questi ingrassava con le limosine. [3] Il proprio suo nome niuna lettera di colà cel raccorda: e ciò perché dall'arrabbiato perseguitare ch'ella faceva i cristiani, essi altrimenti non la chiamavano che Giezabella, come in lei fosse trasfuso la scelerato spirito di quell'antica, di cui parlano le Scritture nelle memorie de' re d'Israello. [4] Somigliante a sé ella s'avea allevata, e seco teneva in Corte, una figliuola, sposata a un de' primi signori del Regno. [5] Or Giezabella, che mai, da che i padri misero piè in Bungo, non avea finito di tempestare, e con prieghi e con ragioni, il cervello e gli orecchi del re suo marito, perché fatto d'essi e di quegli che aveano convertiti, un fascio, li gittasse alla malora fuor del suo Regno, poichè vide che anzi egli s'era condotto a dar loro a battezzare il principe suo figliuolo e che la fede cristiana, stata fino allora in gente di poverissimo stato, per lui saliva alla più alta nobiltà e della corte e del Regno, ella n'ebbe a far pazzie di dolore: e continuo mulinava seco medesima, e si stringeva co' «bonzi» a consiglio; né perciò profittava a nulla; che il re non era

uomo da lasciarsi divolgere da una femina. [6] In tanto avvenne che la principessa sua figliuola ordinò a un giovinetto suo paggio, nobilissimo per nascimento e per virtù ancora più che per sangue illustre, chiamato Stefano, cristiano di pochi mesi, che le recasse da un monistero di «bonzi» certe reliquie d'un idolo, per onorarle ella in Corte, con far loro alcune dell'empie divozioni. [7] Il valente giovane, che pochi dì innanzi avea apertamente negato al principe suo signore di porgergli, per adorarla, l'immagine d'una pagode, quivi ora anche di più si mostrò in atto, e fe' sembianti d'abbominar quel comando: e protestò che prima morrebbe, che cooperar con lei a dare al demonio quell'onore, che è sol degno di Dio. [8] A' sudditi, e molto più a' servidori, il non ubbidire a' padroni, massimamente supremi, in che che sia quel che comandano, è caso di morte: e si sarebbe senza punto indugiare eseguita in Stefano, tanto se ne commosse e ne infuriò la principessa, e più di lei la ribalda sua madre; ma il principe, a cui il re vecchio avea già rinunciato il governo, era lungi da Usuchi, dove il fatto intervenne e vi s'attendeva di corto infra cinque o sei giorni. [9] In tanto i parenti di Stefano, pregando e la madre scapigliandoglisi innanzi e disperatamente piangendo, facevano ogni arte possibile per indurlo a far solo in quell'atto il volere della principessa. [10] Non peccarsi, dicevano, in ubbidire i suoi padroni: anzi, se giusta è la legge nostra, peccarsi non ubbidendoli. [11] «È egli colpa niuna il veder gl'idoli? il toccarli? E il vedere e il toccare le loro reliquie sarà sì grande eccesso che anzi che commetterlo debba morirsi? Chi le domanda, le adoperi come gli è in piacere: egli, portandole, dentro di sé le abbomini e le detesti, che malizia ne contrae? Ché se tanto gli sta sul cuore il non offender Dio, come non è gravissimamente offenderlo il gittare non sé solo, ma tutta seco la cristianità in un medesimo precipizio, e farsi reo della morte di tante migliaia d'innocenti?». Così dicevano, perciò che la reina minacciava alla testa di tutti i nuovi e i vecchi cristiani del Regno. [12] Ma le risposte del giovane erano più da metter costanza e amor della fede e di Dio, ne' suoi, che non le loro proposte, più sottili che vere, per distornelo lui. [13] Ogni notte, trafugandosi dalla Corte, se ne veniva tutto solo a' padri e con essi in chiesa ne passava la maggior parte in ferventissimi ragionamenti della fede e del martirio. [14] Né erano essi che il confortassero o gli facessero cuore a morir bisognando, prima che offender Dio; anzi confessano, che in vederlo e udirlo ragionare con tanto ardore di spirito, se ne accendevan nell'anima, più che a qualunque infocata meditazione. [15] Così altro loro non bisognava che regolarne il fervore secondo la prudenza dell'Evangelio: ché di nascondere, avvegna che più volte glie l'offerissero, mai non poterono impetrarlo. [16] Tornato il principe alla Corte dopo cinque giorni, tante e sì acerbe furono le doglianze e le accuse di che la reina sua madre e la sorella, gli empieron gli orecchi, non solamente in condanna di Stefano, ma della fede e de' cristiani, che d'essa traevano quegli spiriti, ond'erano arditi a negare l'ubbidienza dovuta a' lor principi, ch'egli, avvegnaché per rispetto del re suo padre si mostrasse di non mal cuore verso la legge di Cristo, nondimeno, sopraffatto dalla riverenza dell'una e vinto all'amore dell'altra, tutto si rendé al lor volere e condannò Stefano nella testa e giurò di far per tutto il Regno di Bungo bandire, che quanti v'avea cristiani o si tornassero idolatri o s'apparecchiassero a morire. [17] A così fatto annunzio, che incoltamente si divulgò, un medesimo, ma per contrarie cagioni, fu l'effetto d'una somma allegrezza ne' gentili e ne' cristiani. [18] Quegli esaltavano sopra le stelle i loro idoli, dicendo, che «amida» e «sciaca» pur finalmente aveano fatto cedere a gl'increduli, che non erano tronchi d'alberi e marmi insensati, ma iddî veri e possenti, poi che avean cambiato il cuore e l'affetto al principe, che, per incantesimi e malie de' padri, era anch'egli, sì come il re, perduto dell'amore de' cristiani. [19] Ora se ne diserterebbe la razza; e i «bonzi» d'Occidente (così chiamano i padri) se non se ne fuggivano con la lor peste ad ammorbare altri paesi, lascierebbono in Bungo la vita. Così essi, festeggiandone in publico a maniera di forsennati. [20] Pari anche al loro era il giubilo de' cristiani; ma come quegli l'aveano per isperanza d'ucciderli, così questi per desiderio di morire. [21] E contano i nostri di colà, che non poteano restar di piangere, al vedere una sì numerosa e ricca e nobile gioventù (che questi singolarmente ricordano) di sedici e diciotto anni, ancor freschi dal battesimo poche settimane prima ricevuto, andar l'uno alla casa dell'altro, invitandosi e confortandosi al martirio: poi a molti insieme venirsene alla chiesa e quivi consacrar le loro vite a Dio, giurandogli fedeltà fino all'ultimo

spirito e di buon cuore chiedendo ciascuno d'essi d'essere il primo avventurato a spargere in testimonio della fede di Cristo e, per gloria del suo Nome, il sangue. [22] E questi ben si vide che non eran bollori di spirito giovanile, che di poi fossero per cader giù e mancare al vedersi dirizzare al collo le scimitarre de' manigoldi. [23] Ma Iddio, che non volle mettere al taglio quella messe, ch'era ancor tenera e verde, ma riserbarla a crescere e maturare, per far di lei nuova semente, ordinò per miracolo un tal cambiamento di cuore nel principe, che la persecuzione nel suo medesimo cominciare finì. [24] La notte precedente al giorno nel quale si dovea troncar la testa a Stefano, egli (percioché, come altrove ho scritto, colà niun reo nobile s'imprigiona) venne a confessarsi e prendere l'ultima benedizione da' padri. [25] E mentre quivi ginocchioni innanzi all'altare rinnuova in voce alta una solenne offerta della sua vita a Gesù Cristo e a' suoi servidori, i quali (secondo il costume che n'è in Giappone) doveano seco con l'arme in mano e combattendo, morire, ordina strettamente che niun di loro, veggendolo assalito dalla famiglia del principe, tragga innanzi né faccia alcun sembante di mettersene alla difesa, Iddio, con un lume improvviso, diè a vedere al p. Francesco Cabral, che quivi era presente, quel fatto doversi condurre tutto altramente da quel che s'era incominciato: e volto al giovane, prima con ragioni ed esempi, e in fine con espresso comando, il costrinse a sottrarsi quella medesima notte d'Usuchi e andarsene alla città di Funai. [26] Quivi stesse in casa de' padri nascosto; e promettevagli, se il principe pur tuttavia durasse in volere i cristiani o morti o rinnegati, di colà richiamarlo. [27] Ciò fatto, all'apparire dell'alba il padre se ne andò a' principi in Corte e quivi innanzi al re vecchio, alla ribalda reina e al primogenito che governava, aringò in difesa di Stefano e della causa commune a tutta la cristianità e alla fede, sì possentemente che il re a poco si tenne che non pianse: e ricordato al padre quanto dalla prima veduta di s. Francesco Saverio fino a quel dì, per lo corso di venticinque anni, avea sostenuto e fatto, per difendere e aggrandire la legge di Cristo, soggiunse, che s'egli non la volesse e stabile e sempre maggior ne' suoi Regni, non ci avrebbe ora dato a battezzare un figliuolo: non per ciò solamente, che in lui avessimo, in pegno dell'amor suo, un del suo sangue; ma perché dietro a lui seguissero altri: «e voglia» disse «il cielo, che siano tutti, dal più nobile all'infimo de' miei Regni». [28] Questo parlare dirizzato in risposta al Cabral, tornò di rimbalzo nel cuore al principe e alla reina, ma diversamente: ché quegli, per rispetto del re suo padre, tutto si ammansò e di se stesso vergognandosi, mandò a rivocar gli ordini della morte di Stefano, né più avanti mosse nella persecuzione che ordiva contro a' cristiani; questa, maggiormente ne arrabbiò, e partissi; ma non si disperata che pur anche seco medesima non cercasse nuove strade da giungere dove a questa volta l'era fallito. [29] E non andò ben' ad un anno ch'ella vi fu più che mai per l'addietro vicina.

[21]

*Conversione alla fede, e maravigliosa costanza d'un giovane principe nella Corte di Bungo.  
Confession d'un demonio esorcizzato da un «bonzo» e suoi buoni effetti.*

[1] Avea costei in Corte un fratello per nome Cicacata, posto nella maggiore altezza d'onore e di stato, a che salir uomo dopo la persona del re. [2] Ricco in ottanta mila scudi di rendita annovale, che nel Giappone è un grandissimo avere: governor di tre Regni e signore di trenta mila vassalli. [3] Ma due gran parti di felicità gli mancavano, la fede, perché era ostinatissimo idolatro, e un figliuolo da sustituirsi erede, perché egli e la moglie erano sterili. [4] Pur quanto a' figliuoli, egli trovò onde supplire il difetto della natura, facendosene uno d'amore. [5] Ciò fu in Meaco, dove avvenutosi in un fanciul di sette anni, chiamato Cicatorà, di schiatta illustre e figliuolo d'un de' consiglieri del «dairi» (dignità che si rispetta eziandio da' re) al primo affisarsi in lui, glie ne piacque l'aria e molto più l'avvenenza, le maniere e l'indole dell'animo che mostrava aver nobilissimo: e in brieve ne fu sì preso che il domandò al padre in dono; e per la persona dell'autorità ch'egli era, avutolo graziosamente, sel condusse ad Usuchi in Bungo, ed egli e la moglie solennemente l'adottarono in figliuolo. [6] Or quivi aggiuntagli allo spontaneo talento della natura la sollecita istituzion de' maestri, che valentissimi ebbe nello studio dell'armi e delle lettere e in

dipintura e in musica e nel costume proprio della Corte, come egli per tutto avea uguale attitudine, in tutto riuscì eminente: talché vederlo armeggiare, oltre al diletto, era una maraviglia; e nelle lettere cinesi, che a conoscerle e formarle, consumano la vita d'un'uomo, il f. Giovanni giapponese, che n'era intendente, affermava, non aver in Bungo pari al giovane Cicatorà. [7] Generoso, poi, e d'un animo sì splendido e signorile che non pareva assunto, ma nato principe; onde i nuovi suoi genitori l'avean caro quanto fosse nato di loro, e il savio re di Bungo e seco la reina gli destinavano sposa una loro figliuola, e sarebbono ite le nozze poco oltre a quest'anno 1577, quando già l'uno era di sedici, l'altra in età di tredici anni, se non che Iddio ordinò di lui tutto altramente da' loro disegni. [8] Fra le sette de' «bonzi», quella che nel Regno di Bungo fioriva sopra l'altre in credito di gran potere e in pari numero di seguaci, erano i Giamambusci, de' quali ho ragionato più avanti. [9] Solennissimi stregoni, usati a trarre e vedere gli spiriti dell'inferno, che loro, in varî atteggiamenti e orribili, costringevano a mostrarsi; e temuti ugualmente e onorati dal popolo, perciocché gittando l'arte e facendo loro incantesimi, eran creduti aver forza d'uccidere e poco men che podestà di risuscitare chiunque volessero. [10] Fra l'altre, una delle loro valentie era dare ad invasare al diavolo, uomo o donna, chi che loro venisse in piacere e poi, facendogli sopra scongiurazioni e nuovi incantesimi, liberarlo.

[11] Or quivi in Usuchi, dov'era il giovane Cicatorà, avvenne di chiamarsi un «bonzo», Giamambuscio, gran maestro nell'arte, a prosciogliere una donna nobile idolatra, compresa e forte, tormentata da un fiero demonio: e come in simili fatti i «bonzi» cercavano ben sì gran somma di denari in premio, ma vie più che il denaro la gloria, e 'l montare in istima del popolo e anco perché la donna era d'illustre legnaggio, si fe' una solenne invitata di spettatori d'ogni ordine a vedere il miracolo. [12] Cominciò il valente esorcista a far sue invocazioni e suoi scongiuri, messi in così stranio linguaggio e proferiti con sì orribile tuon di vose che appunto sembrava un diavolo che parlasse ad un'altro: e tutto insieme a raggrinzare e contorcere e poi aggroppare certe dita d'una mano con certe dell'altra (ch'è un de' misteri dell'arte), e proseguiva tutto snodandosi, senza apparir verun segno d'operar punto nulla: fin che lo spirito, volto in verso lui con un cotal viso da beffe, «Ha'tu finito» gli disse «o se pur anche fermo d'andar oltre gridando fin che tu scoppi o io mi parta? Ma scoppierai tu in prima». «Ahi! (e preso un sembiante di fieramente addolorato e accennando col dito colà da lungi un cristiano per nome Gotoboro Giovanni, che quivi era presente) quegli è» disse «quel solo che può comandarmi, che può costringermi a partire; e quando egli il voglia, io, per contenderlo ch'io mi faccia, non potrò durargliela contro. E già egli, così com'è lontano e tacente, con quel maladetto non so che, ch'egli ha in petto, più m'angustia e mi tormenta, che non tu; ché voi altri sopra noi non avete niuna possanza: e non siam noi vostri, anzi voi siete nostri». [13] A questo tanto inaspettato dir dello spirito, si fe' un bisbigliare e un muovere de' circostanti; e tutti s'affacciavano a veder dove, e chi era il cristiano il quale, come Iddio il chiamasse a dar quel publico testimonio della forza che le cose nostre hanno sopra i demoni, si fe' innanzi e trattasi di sopra 'l petto una medaglia, che i padri gli avean donata, la pose fra le trecce dell'invasata: e senza più si ritrasse colà ond'era venuto, fin giù alla porta, e quivi ginocchioni cominciò a recitare quel che solo sapeva, il *Pater noster*. [14] Allora le smanie che lo spirito cominciò a menare, e triemiti che dava in tutto il corpo della meschina, tal che non si tenea su le gambe, e le strida altissime, e gli urlì che mandava, empierono di spavento quel popolo, aspettante a che riuscirebbe il fatto. [15] Alla fine, come il demonio non potesse più avanti durarla in quel tormento, ricominciò, gridando: «Che se ne andrà; ma per dove? se Giovanni non si toglie di su la porta e gli dà il passo: altrimenti, peroché un cristiano è cosa troppo santa, non gli dà l'animo d'avvicinarglisi e partire». [16] Tutto era ordinato da Dio non per bisogno che quel malvagio avesse di passar per la porta tornandosi all'inferno, ma per mettere con quel suo dire in più venerazione appresso gl'infedeli la fede e in maggior pregio la santità dell'essere cristiano. [17] Fattosi dunque Giovanni alquanto in disparte, la donna, presa in istanti da sfinimento, tramortì e cadde in terra. [18] Indi a un breve spazio, come riscossa da un piacevole sonno, con un'aria di volto tutto sereno, si rizzò e fu libera. [19] Poscia ella e il marito e i figliuoli e, oltre a più altri di sua famiglia, il «bonzo»

esorcista, si battezzarono. [20] Un sì illustre fatto e sì publico, grande fu il dire che diede in onor della fede cristiana e quivi in Usuchi, dove intervenne, e per tutto intorno, dove la fama il divulgò; e se andò scornato il demonio e i «bonzi» suoi sacerdoti, massimamente i Giamambusci, in gran maniera screditati e confusi. [21] Ma impressione più che in verun'altro salutevole fece nel cuore del principe Cicatorà. [25] Egli, fin da due anni prima, condotto dal suo medesimo padre a udire un de' nostri ragionare de' misterî della fede, n'era rimasto più che lievemente preso: ma non così nella volontà risoluto a seguirla, come nell'intelletto persuaso a crederla: perciò quel buon seme che allora ricevè le delizie e le ricchezze, che tante ne avea in Corte, sul piano suo germogliare il soffocarono. [22] Or ch'egli era anche di senno più posato e maturo, in udir contare il successo dell'invasata, le parole dello spirito e la podestà del cristiano in discacciarlo, ne fu smarrito, e gran pensieri gli si cominciarono a volgere per la mente: ma per non lavorare sul falso, chiamatosi innanzi quel Gotoboro Giovanni e 'l «bonzo» esorcista già convertito, da essi medesimi, che sottilmente esaminò, volle intendere per minuto ogni particolarità di quel fatto: e rimastone senza niuna ombra di dubbio, tra col suo proprio discorso e molto più con la scorta del lume, con che Iddio gli rischiarò la mente, tornò, d'altra miglior maniera che avanti, a conoscere la santità della legge di Cristo; di cui, se quel più che gli rimaneva a saperne, si confaceva coll'altro che già ne avea compreso, indubitabilmente si renderebbe a professarla. [23] E senza punto framettere, fattosi venire il f. Giovanni Giapponese, ricominciò da capo e lungamente proseguì a udirsi spiegare a un per uno tutti gl'insegnamenti della fede cristiana: e come egli era d'acutissimo intendimento e capevole eziandio delle più sublimi materie, sì gli parvero cosa in tutto divina; e al contrario la teologia de' «bonzi», un discorrer da bestia, se le bestie avessero alcun proprio loro discorrere; che in fine un dì che il fratello venne, com'era uso, ad ammaestrarlo, corseglì con le braccia al collo e, per allegrezza piangendo, tutto si diè alle mani de' padri, e che fosse per seguirnegli, eziandio se la morte, pregò che il battezzassero, poi che già era di cuore cristiano.

[22]

*Costanza meravigliosa d'un nobil giovane catecumeno.*

[1] Or a descrivere stesamente i contrasti ch'egli ebbe, poiché se ne riseppe in Corte il proponimento e la fermezza dell'animo suo sempre ugualmente immobile contra i varî assalti e di riprensioni e di prieghi e di ragioni e di lusinghe e in fin di minacce e di castighi, che il padre suo Cicacata, a indotta principalmente della pessima Giezabella, gli diede, sarebbon materia di troppo prolissa narrazione. [2] Gli tolsero il né pur mai vedere non che ragionar con niuno della Compagnia: il serrarono come in carcere dentro una camera; d'aver per isposa la figliuola del re, se punto più durasse in quella sua ostinazione, non isperasse. [3] Egli, a nulla mai cambiò né cuore, né volto, né risposta; e questa era di non poter altro che seguire la verità che troppo chiaramente avea conosciuta. [4] Quanto alle promesse e alle minacce, niun bene e niun mal temporale potersi paragonar con l'eterno, e finiva: «Lasciatemi battezzare, poi, se v'è in grado, chiudetemi nella più stretta prigione che sia o mi rendete colà onde fui tolto: tornatemi a Meaco». [5] Così non profittando, il mandarono a vivere in Bugen, un de' tre Regni che il padre suo governava: e fu consiglio di Giezabella, sperando, che colà lungi dalla veduta de' padri e de' cristiani, ne perderebbe la memoria, non che l'amore. [6] Ma in ciò la ribalda non ben s'appose, perché quantunque strettissime guardie gli stessero ogni ora al fianco, perché niun gli si accostasse a recargli né ambasciata, né nuova de' padri, pur così destramente seppe adoperare un nostro fratel giapponese, per nome Rocco, travestito da uomo di condizione da non prenderne sospetto a vederlo, che l'ebbe a segreto ragionamento e gli rendè una lettera del p. Cabral, piena di quel maggior conforto che dar si possa, in così pericoloso frangente, allo spirito d'un giovane, come lui, novello nella profession della fede e nell'amore dell'eterna salute. [7] Pur veramente egli si teneva sì forte in Dio e ne' suoi proponimenti, che rispose al Cabral, che di lui non si desse niun altro pensiero che d'averne continuo memoria, egli e i padri, nello loro orazioni. Grandi e dure cose aver fino allora

sofferte, non però sì che disposto che non sia a sofferirne ogni altra maggiore e l'esilio e la morte, prima che venir meno a Dio delle sue promesse e all'anima sua del gran debito che avea di salvarla. In tanto, mentre aspetta che 'l richiamino a Bungo, l'unica sua consolazione essere, starsi come romito colà in solitudine, recitando di e notte quelle poche orazioni che avea potuto apprendere. [8] Così durò molti mesi lungi da' padri e da' cristiani: quando finalmente paruto alla reina che oramai fosse da richiamarsi, credendosi riaverlo, come giovane, che sogliono essere per natura istabili e volanti, trasmutato e dimentico d'aver voluto essere cristiano, gl'inviò a ricondurlo settanta cavalieri e, in appressarsi ad Usuchi, tutta la Corte in cavalcata uscirono ad incontrarlo. [10] Ma brieve fu l'allegrezza mal conceputa da' suoi, su la speranza di quel che troppo lungi dal vero imaginavano, d'avergli spento nel cuore il desiderio d'esser cristiano, dove anzi glie l'aveano più vivamente acceso, con farglielo più lungamente desiderare. [11] Il primo suo viaggio fu in cerca de' padri: e perciocché la reina e il padre suo, saputone, tornarono più che prima su le smanie e su le minacce e oltre a ciò i demoni, adoperando con essi, ogni notte gli facean nella camera spaventevoli mostre d'ucciderlo, non parve a' padri di dovere oramai più indugiare a consolarlo. [12] Per ciò il dì ventesimoquarto d'aprile dell'anno 1577, dopo quasi diciotto mesi di pruova, lui e seco tre altri cavalieri di suo servizio, il battezzarono e nominaronlo, com'egli volle, Simone. [13] E non è da tacersi, in testimonio della sua virtù, quel che disse a' padri, co' quali passò quasi tutto il rimanente di quella notte in ragionamenti di Dio: che finalmente venuto al termine dell'un de' suoi desiderî, altro non gli rimaneva che attender dal cielo la grazia del secondo, di morire infra tre o quattro giorni, per sicurarsi di non offender Dio mortalmente. [14] Da quel dì in avvenire più non sentì niuna infestazion de' demoni, ma ben sì atrocissima quella di Giezabella e di suo padre, a' quali, punto nulla curando che fosse per avvenirgliene, si mostrò innanzi con la corona al collo, in chiara protestazione d'essere cristiano. [15] E in tanto mentre essi seco stessi rodendosi si consigliavano a qual partito per lo migliore dovessero appigliarsi, o di cacciarlo o d'ucciderlo o di pur anche far nuovi sforzi per divolgerlo e tornarlo idolatro, egli, sottraendosi, come sol poteva, furtivamente, or di Corte, or delle foreste, dove gli conveniva accompagnare il re alla caccia, viniva correndo, talvolta le tre e le quattro leghe a piè, solo, e piovendo a ciel dritto, ch'era il tempo per lui più sicuro per intervenire al divin sacrificio o consolarsi co' padri in alcun ragionamento di Dio. [16] E ciò fino a tanto che di nuovo sotto strettissime guardie il serraron prigioniero e gli tolser d'intorno, cacciati in bando (e se non ch'eran giovani, eran morti) que' tre suoi famigliari, che seco si battezzarono. [17] E fu gran ventura, che nondimeno i padri trovasser via di fargli giungere alle mani la vita del martire s. Sebastiano, scritta da un di loro in lingua e carattere giapponese distesamente e tutta in acconcio di confortare que' novelli cristiani a sofferir generosamente il martirio. [18] E in verità punto men non abbisognava al buon giovane che apparecchiarsi al martirio, se dovea sofferir fortemente le sì continue e sì crude battaglie che di e notte gli facean dare; e sarebbe un non mai finire a volerle qui mettere per isteso, come altresì i barbari trattamenti, che alla sua vita favevano: de' quali basti sol dire che tanto ne immagrì e disvenne, che suo cugino, il principe d. Sebastiano, veggendolo, penò a raffigurarlo: onde anche per una certa natural pietà che glie ne prese, ma molto più per ciò ch'egli era cristiano, si mosse a promettergli sotto fede, di difenderlo quanto la sua medesima vita e dove altro non possa, o lo sbandiscono, e il seguirà, o l'uccidano, e morrà seco: «ché per la legge cristiana (disse) che professiamo, i maggior mali che ci possan venire dalla terra sono i maggior beni che si possano aspettare dal cielo». [19] E del medesimo tenore furono le risposte, con che d. Simone ribatté e mandò vergognati ora i «bonzi», ora i parenti suoi e gli antichi amici e quanti altri potevano, chi con le lusinghe e chi con gli spaventi, divolgerlo, e gli eran continuo all'orecchio a raccordargli l'amore e i beneficî di Cicacata, che se l'avea adottato in figliuolo, e gli ottanta mila scudi di rendita e gli Stati e i trenta mila vassalli e le nozze con la figliuola del re, che tutto irreparabilmente perdeva, e la morte o, alla men trista, il vituperevole scacciamento che l'aspettava. [20] E poi la distruzione della Chiesa, lo sterminio della cristianità e lo strazio de' padri che, durando egli in quella sua pertinacia, già si ordinava, e poco avanti s'andrebbe a metterlo in effetto. [21] Egli, null'altro mai rispondeva se non monstrandosi

apparecchiato di prendere qual fosse al padre suo più in grado di dargli, l'esilio o la morte. [22] «Mi sbandiscano» diceva «mi ricaccino al Meaco, nel Meaco mi viverò cristiano. [23] M'uccidan qui, e qui pur morirò cristiano. [24] Del mio vivere e del mio morire, quegli, nelle cui mani sto, com'è loro in piacere dispongano; dello svolgermi dalla fede e dall'amor di Gesù Cristo, se ne rimangano, ché faticano senza pro. Io non curo d'esser figliuolo di Cicacata, né genero del re di Bungo se ciò far non si può senza lasciar d'essere cristiano. Anzi, ne fossi io degno, così volentieri cambierei la Corte con la casa de' padri e ogni maggior fortuna, eziandio se di questo Reame, con quel che più di null'altro desidero, d'esser un de' loro fratelli e in lor servizio adoperare in qualunque sia il più abietto e vil ministero». Così appunto egli diceva. [25] Anzi, perciocché certi mandati a prenderlo fraudolentemente in parole ambigue, divulgarono, ch'egli già amollava e per campar la vita a' padri, che per lui doveano esser morti, si conduceva almeno a fingersi in apparenza idolatro, egli, poiché da' padri il riseppe, e la festa che se ne faceva in Corte, pubblicò in iscritto a maniera di manifesto quanto qui sopra ho riferito e mandollo presente a suo padre.

[23]

*Gran fervore della cristianità di Bungo in voler morir per la fede insieme co' padri.*

[1] Allora lo sdegno contro a' padri che il barbaro, quantunque a fatica, pur dissimulando e sperando, s'avea fino a quel dì tenuto chiuso nel cuore, ruppe e isfogò. [2] Aver essi indotto Cicatorà a rendersi cristiano e per essi tuttora sì immobile, sì pertinace, durarvi. [3] «Questi ne morrà, e ben tosto: ma prima in suo dispetto e a suo terrore, s'uccidan questi che glie ne son cagione». Così egli. [4] E benché, troppo per sé medesimo infocato nell'ira, non avesse bisogno di chi per accenderlo gli soffiasse a gli orecchi, pur quella furia di Giezabella, continuo dicendogli, l'attizzava. [5] Così amendue e cinque o sei «bonzi», che assai s'intramettevano nelle cose del pubblico, fermarono ordine, in prima, di dare a ruba e al fuoco, la chiesa, indi, che certi uccidessero il p. Francesco Cabral, certi altri, e questi in più numeri, mettersero in pezzi il f. Giovanni giapponese: quello, perché avea dettate e questo scritte a Cicatorà le lettere, e come della medesima lingua fattegli quelle esortazioni ond'egli era sì fermo nel voler vivere o morir nella nostra Legge. [6] Poi si ricercasse de' cristiani e strage se ne facesse fino a non lasciarne uom vivo. [7] Tanto ardiva un suddito in faccia del re! [8] Né questi, né il principe, che temevan di lui come d'una fiera arrabbiata, perché non venisse a peggio, usavano seco altro che ragioni e prieghi, per ammansarlo. [9] Ben protestò il re vecchio ch'egli verrebbe a mettersi nella chiesa, a difenderla con la spada: e il figliuol suo, il principe d. Sebastiano, che al primo mostrarsi de' nemici, correrebbe a morire co' padri: e mise in posta suoi uomini, che subitamente glie ne recassero avviso: né perché la reina, saputone e, maladicendolo, gli vietasse il chiamarla più madre, punto curò di lei più che d'una pazza. [10] Solo i «bonzi» e i lor seguaci idolatri, trionfavano, come ne' più allegri di che mai avessero in vita. [11] E già una brigata di loro, massimamente di quegli, che aveano loro abitazioni nel quartiere, dove i padri la chiesa, campatane altrove ogni lor roba, se per isventura le fiamme portate dal vento si spargessero a comprendere le lor case, rondavano di e notte in armi, per aver'essi la gloria di mettere i primi la mano a quell'opera. [12] Ma tutto l'apparecchiamento che Cicacata e i «bonzi» dirizzavano a distruggere la cristianità, Iddio segretamente l'ordinava a più che mai esaltarla, e, in un medesimo, a consolare i padri, mostrando loro, a gli effetti, di che cuore e virtù uomini guadagnavano alla fede: e se per ciò tanto penavano in una stentatissima vita e correvano rischi di morte, vedessero, che tanto era far quivi un cristiano, quanto come a dire un martire. [13] Da novanta miglia lontano, fin dove s'udì la fama del distruggimento ch'era in punto di farsi della cristianità in Usuchi, accorsero in moltitudine, eziandio i novellamente convertiti. [14] Chiesti, A che far quivi?, rispondevano «A morir per la fede». [15] Così ben tornava a' padri un loro savio ritrovamento, e in paese, come il Giappone, soggetto a perpetui rivolgimenti e improverse persecuzioni, sommamente necessario di predicare e in voce, e co' libri che ne stamparono, più che di null'altro sovente, dell'eccellenza e preziosità del martirio, mettendo loro innanzi gli orrendi

strazi e l'insuperabil fortezza in sofferirli de' primi martiri della Chiesa, in ogni età, eziandio di bambini, in ogni condizione, eziandio di re; in un medesimo dimostrando il merito e la nobiltà, sopra ogni altro, di quel sommo e perfettissimo atto di carità, ch'è dar la vita per Dio e in testimonio della fede; che in mettersi alcuna persecuzione, la maggior loro fatica era por freno allo spirito e regola all'eccessivo fervore, che li portava al martirio: e 'l provarono anche in questa d'Usuchi. [16] Piena, di e notte, era la chiesa e la casa nostra, d'ogni maniera di gente cristiana, ma la maggior parte gentiluomini, eziandio della Corte del re, che insieme raccolti in varie adunanze, qui otto e qui dieci, d'altro non ragionavano che del morir per la fede e, sospirandolo, come grazia la più caramente desiderata, che lor potesse venir dal cielo. [17] E continuo ne sopravvenivan de' nuovi, chi raccomandati ad alcun parente i figliuoli ancor bambini e chi tutta seco la famiglia, lasciando alcuni d'essi vuote di guardia e in abbandono le case. [18] Né perché i padri molto dicessero per indurli a tornarsene e lasciar quivi essi soli, con la cui morte da sperare era che finirebbe la persecuzione, punto nulla mai impetrarono. [19] Anzi eran sì fermi nel voler morire tutti dal primo all'ultimo che, raccolto da' padri in due fasci il sacro arredo della chiesa, per nascondere o trafugarlo, sì che non venisse alle mani de' «bonzi», poscia in cercar a chi darlo a custodire, per quanto a moltissimi l'offerissero, non si trovò uomo, né donna che l'accettasse; così tutti concordemente, e l'un non sapendo dell'altro, risposero, lamentandosi, perché stimando noi gli altri degni dell'onore del martirio, ne schiudevamo essi, obligandoli a vivere, come essi soli non fossero cristiani, essi soli non avesser merito, né cuore, da morire per Cristo. [20] Per ciò convenne voltarsi alla fede d'un cortese idolatro e alle sue man raccomandarlo. [21] Né questa era virtù e gloria solamente de' gli uomini. [22] Nel mezzo della prima notte (che due furon quelle, a ogni momento delle quali aspettavano il ferro e il fuoco di Cicacata) sentirono picchiare a gran colpi la porta della chiesa. [23] Erano un drappello di nobili matrone e vergini loro figliuole e tre infra esse ne avea, gran donne e a guisa di principesse, che mai non uscivano in publico se non solennemente portate e chiuse e con intorno un corteggio di servitori a piè e di nobili a cavallo; né a proprî fratelli, non che a verun'altro, parlavano quasi mai se non per lettere e messaggi: ora di notte e a piè e senza accompagnamento o guida d'uomo, venivano alla morte. [24] Anzi una ve ne fu che per uscire celatamente dal padre e dalla madre sua, i quali, avveggendosene, non glie l'avrebbero acconsentito, tanto pertugò e aperse d'un muro, dove la casa metteva su una stradiciuola poco usata da niuno che per quivi incognita si trafugò. [25] Or queste ed altre che ad ora ad ora sopravvenivano, certe sole correndo, altre a più insieme e tutte in testimonio d'allegrezza e, come in solennità di nozze, addobbate in abiti e portature il più riccamente che ciascuna, secondo sua condizione, potesse, ricevute con ammirazione e con lagrime, da' fedeli, passarono quel rimanente della notte ginocchioni orando e offerendo le loro vite in sacrificio a Dio. [26] Né, fatto il dì e udito messa, poterono esser costrette da' prieghi né de' padri né de' loro medesimi mariti a tornarsene. Solo a gran pena s'indussero a raccorsi tutte nel gran palagio d'una nipote della reina, giovane ferventissima nell'amor della fede e nel desiderio del martirio, la quale poco lungi dalla chiesa abitava. [27] Quivi, in aspetto di quel che succederebbe, per subitamente uscirne e accorrere al primo muovere de' persecutori, sostennero tutto il dì. [28] All'annottarsi, tornarono: ma non aperto loro da' cristiani, ché così s'erano convenuti e nulla giovando il piangere e il chiamare ciascuna i suoi conoscenti, dolentissime se ne andarono.

[24]

*La reina di Bungo, invasata dal diavolo,  
cessa la persecuzione che avea mossa contro i fedeli e i padri.*

[1] Queste a tutta Usuchi publiche e non mai a memoria d'uomo vedute dimostrazioni e prove d'una sopramodo grande generosità d'animo (virtù, come altrove si è detto, la più stimata che sia nel Giappone) miser la fede cristiana, onde spiriti tanto nobili si traevano, in così alto pregio che dove il barbaro di Cicacata e l'empia sua Giezabella, tanto facevano per annientarla, ella al

contrario venne in somma venerazione, eziandio de' suoi nemici: né in Corte o nel popolo si faceva altro che ragionarne, magnificando ognuno con altissime lodi la fortezza de' cristiani, più pronti a morire che il persecutore ad ucciderli. [2] Ma delle donne singolarmente, per qualità fra le più riguardevoli di tutto il Regno, e in numero tante: e se ne contava con istupore, come si fa de' miracoli, quel che poco fa scrivevamo. [3] Né ciò ristette solo in ammirazione e in lodi, perochè molti, pensandola più da saggi e dalla prontezza di dar la vita presente argomentando la sicurezza che convien dire che i fedeli di Cristo abbiano d'un'altra vita migliore, con questo solo tocchi da Dio nel cuore, vennero alla chiesa e, messisi fra' cristiani, pregarono d'essere accettati, dicevano essi, fra' martiri, offerendo le loro armi e la lor vita alle mani di Dio e de' padri. [4] Erano idolatri, e non sapean del battesimo: per ciò sollecitamente ammaestrati ne' misterî della fede, una parte di loro, già bene istruiti, in numero di ventitrè furono battezzati i primi, poi gli altri appresso e tanti che due e tre volte al dì si cambiava uditorio, e a' nuovi ascoltanti nuova predica si faceva. [5] Così nutato in amore l'odio del popolo e sicurata la Chiesa dalle sue furie, Iddio voltò la mano sopra la reina a cambiarle affetti e cuore verso i cristiani; ma troppo altramente; cioè sol com'era degno della sua empietà. [6] Mentre dunque ella (che a dar l'ultimo ordine per distruzione della fede non avea altro ritegno che il pur temere alcun poco il re suo marito e il principe suo figliuolo) tutta è in ismuoverli dalla difesa de' padri e alienarli dall'amore che portavano a' fedeli, e perciò contro a gli uni e a gli altri dà mille accuse, massimamente di quelle onde i principi più facilmente adombrano e insospettiscono, come sono ribellioni e tradimenti, la sera innanzi il solennissimo dì della Pentecoste, appunto nell'ora che i cristiani, tutti insieme adunati, pregavano Iddio di mandar loro lo Spirito santo dal cielo, venne dall'inferno uno spirito a invasar la reina, tutta dentro avvampandola di sì gran fuoco e tormentandola con sì acerbi dolori che, per lo forte smaniare e dibattersi ch'ella faceva, la forza di sei uomini non era bastante a ritenerla. [7] I «bonzi», imaginando il dire che ne farebbono i cristiani e l'allegrezza che per ventura ne avrebbero, si convennero co' serventi di Corte di tenerlosi occultissimo e fare ogni arte perché fuori non ne trapelasse indizio né sentore. [8] Ma indarno tacevano essi, mentre ella e il demonio in lei, strillando alla disperata, troppo si divulgavano. [9] Il perché i «bonzi», costretti a prendere nuovo partito per recar tutto ad infermità naturale, fecero una gran chiamata di medici e loro la diedero a curare: e questo appunto mancava ad avere indubitata fede del vero. [10] I valenti uomini a gli strani e disordinati battimenti del polso, che fuor d'ogni regola di natural malattia, senza apparirne cagione, facevano subitane mutazioni, saltando dall'uno estremo all'altro, e molto più dal ragionar che la reina faceva linguaggi e cose troppo fuor del sapere di lei, la sentenziarono spirata. [11] Allora i voti, le offerte, i pellegrinaggi e i sacrificî a varî idoli si cominciarono a fare grandissimi. [12] Ma tutto in darno, ché aiutarla non potevano i demoni che da Dio eran costretti a tormentarla. [13] E quivi finalmente ella e per sé stessa pensando, e quando que' suoi arrabbiamenti le davano alcuno spazio e triegua, ammonita dal principe e dal re suo marito, tornò in sé medesima, quanto le fu bisogno a intendere dal suo castigo il suo fallo: cioè, che bene le stava che dove contro a tanti innocenti ella s'era fatta una furia, contra sé sola colpevole infuriasse, data a straziare a que' medesimi suoi demoni, dal cui amore indotta, sì grande strazio s'apparecchiava a fare ne' cristiani. [14] Fulle ancora di non piccol terrore un improvviso accidente che nel medesimo tempo sopravvenne a una sua sorella, allora malvagia come lei, e che l'aiutava di consiglio e di forze, continuamente istigandola a far contro a' padri quel peggio che far si potesse, e prima di null'altro per costringerli a snidarsi di Usuchi, metter fuoco nella chiesa e incenerarla con quanti entro vi fossero cristiani. [15] Or appunto, com'ella a noi procurava, così a lei venne. [16] Apprese fuoco nel suo palagio, non si seppe il come e, benché oltre ad un migliaio d'uomini con ogni possibile argomento s'adoperassero a spegnerlo, nulla giovò a far che tutto non ardesse: trattone solo (affinché l'intenzione di Dio meglio si palesasse) un partimento di camere che il principe d. Sebastiano v'avea, fattovi da che si era convertito. [17] A questo solo, che pure stava nel mezzo di quell'incendio, le fiamme ebbero riverenza e né pur con una loro scintilla il toccarono. [18] Or che di due sorelle l'una fosse data al demonio e nel medesimo tempo l'altra al fuoco, che ella parve punizione del cielo sì manifesta che la Reina, ravvedutasi un poco,

tornò in qualche apparenza di pace con Cicatorà e mandò dicendo a' cristiani, che di sé, della Chiesa e de' padri, non si dessero oramai più pensiero, che né ella, né per lei il fratel Cicatorà, punto moverebbono in lor danno. [19] Ma come ella a così promettere si condusse solo per riscattarsi dal mal presente, a cui altramente non trovava rimedio, così guarita ch'ella ne fu, del suo medesimo pentimento si pentì e tornò a peggio che prima, onde poi glie ne avvennero le disavventure che qui appresso racconteremo. [20] In tanto il re spedì a' padri un suo gentiluomo di Corte, per nome Clemente, a dar loro nuova, che, quantunque a grande stento e fatica, pur finalmente avea ottenuto che Cicatorà (cioè d. Simone) senza lasciar d'essere cristiano, fosse come prima figliuolo ed erede di Cicacata: talché di loro e della Chiesa, non rimaneva più che temere. [21] Indi a pochi dì, cioè la notte sul venir della Festa della Beatissima Trinità, d. Simone, accompagnato dal principe d. Sebastiano, venne occultamente a rivedere i padri: e benché a mirarlo sì dimagrato e squallido che appena avea sembiante di qual prima era e pareva venire anzi fuor d'un sepolcro che d'una prigione, mettesse grandissima compassione di sé, nondimeno fu sì grande il giubilo di riceverlo, dopo tante e sì crude battaglie vittorioso a gloria della fede, trionfante in lui, che altro che d'allegrezza non furon le lagrime che da tutti si sparsero in abbracciarlo. [22] Il p. Cabral gli donò un ritratto a pennello della Reina del cielo, che il santo giovane ebbe caro un tesoro: e i cristiani, in rendimento di grazia a Dio, celebrarono quel giorno con una divotissima e universal comunione.

[25]

*Solenne accoglimento di tredici della Compagnia venuti dall'India al Giappone.*

[1] Poche settimane appresso, durante ancora l'anno 1577, de' cui successi scriviamo, sopravvenne materia onde raddoppiar l'allegrezza a tutta quella cristianità. [2] Ciò fu l'arrivo a Cocinotzu del p. Baldassar Lopez, inviato, come dicemmo, dal Giappone all'India a chiedere nuovi operai in aiuto d'ammaestrar nella fede la tanta moltitudine de' gl'idolatri che nel Regno d'Arima e in Omura s'offerivano a battezzare. [3] Tredici glie ne concedé il Visitatore Alessandro Valegnani, accolti da' fedeli di Cocinotzu con ismisurate dimostrazioni di venerazione e d'affetto. [4] Peroché al primo sapersi che nella nave quivi approdata avea padri, tutta Cocinotzu fu alla spiaggia, facendo verso lei mille riverenze, mille inchini. [5] Poi altri si gittarono a nuoto per aver'essi i primi la grazia di vederli e d'esser da loro benedetti. [6] Altri, vedendo il paliscalmo che li portava, entrarono nel mare coll'acqua fino al petto e alla gola ad accoglierli e accompagnarli, pregando di porger loro le mani a baciarle. [7] In metter piede in terra, tutti insieme fecero loro quel profondissimo inchino di mettere la fronte in terra, che solo fanno a' lor principi. [8] A condurli dentro, s'avviarono loro avanti, in bell'ordine, i fanciulli e le donzelle, con le mani levate in alto, cantando la dottrina cristiana; e ve n'avea di quegli, eziandio uomini di rispetto, che si gittavano loro avanti prostesi in terra, perché, in passando, mettessero loro addosso i piedi; che se l'avrebbero ad onore: e ciò non come forse altrove sarebbe fra' barbari dell'Oriente, per una cotal bassezza d'animo, quasi naturalmente servile (ché anzi, se v'ha nazione al mondo superba e che si stimi essere senza pari, donna e reina dell'altre, che tutte, fuor che sol la cinese, mirano come barbare e vili, ella è la Giapponese), ma per la somma riverenza in che aveano la fede e per essa i maestri che la predicavano; così dicendo convenirsi con quegli che fin dall'altro termine della terra venivano a quelle abbandonate loro isole, senza altro cercarvi che l'eterna salute dell'anime loro. [9] Perciò ancora, quante volte in loro s'avvenivano per istrada, al primo scoprirli di lontano, cominciavano a comporsi in atto di riverenza, poi, accostandosi, ad inchinare ad essi; e in ragionar seco, i nobili, non istavano mai altramente che con gli occhi e col volto per riverenza bassi, il popolo non si potea tenere, che o ginocchioni o profondamente inchinati. [10] In somma, basti dire che sì gran vista di cristiana pietà diede il ricevimento di che ora parliamo, che undici portoghesi nobili e ricchi, venuti su la medesima nave a trafficare, non dico sol piangevano teneramente, che ciò era di tutti, ma sì forte presi e mutati si sentiron nel cuore che seco stessi fermarono di dare quanto avean per Dio e,

cambiata la mercatanzia dell'argento con quest'altra dell'anime giapponesi, dedicarsi nella Compagnia in perpetuo servizio d'una così degna cristianità. [11] Quattro, i più disposti ad esserlo, ne furono accettati; il rimanente per dar loro intanto alcuna maggior coltura di spirito e averne più sicure pruove, ad altro tempo furono riserbati. [12] Gli altri, che, compiuto lor traffico in Giappone, rinavigarono a Macao nella Cina, scrive Amador da Costa, che quivi era e li vide e gli udì, che ne parlavan con lagrime, dicendo: «Chi vuole intendere quel che sia fede, quel che sia essere veramente cristiano, vada al Giappone, ché qui noi, rispetto ad essi, siamo infedeli. Colà non v'è cristiano che non sia santo».

[26]

*Altri otto della Compagnia, dopo una orribil tempesta, approdati al Giappone.  
Terribili tempeste che mettono in mare i tifoni.*

[1] D'altra troppo differente maniera ebbero il viaggio e l'arrivo al Giappone tre nostri sacerdoti italiani e cinque di Portogallo, de' quali un solo era sacerdote, che il seguente anno del '78, inviati dal medesimo Visitator Valegnani, navigarono a quell'isole, e miracolo che vi giunsero vivi, si certo credettero non dover toccare quella terra tanto da loro sospirata se non sol cadaveri, gittativi al lito dalla stracca del mare, dopo l'orribil tempesta in che tante volte furono su l'affondare. [2] Undici mesi sostennero in Macao, aspettando, com'è consueto d'ogni anno, il mettersi di que' venti, che dalla Cina conducono al Giappone. [3] Né al primo muovere che questi fecero assai per tempo, essi, com'era dovere, partirono, peroché i mercatanti non avean fornito lor carico e l'un di appresso l'altro indugiarono tanto oltre al dovere che oramai a pena senza evidente rischio potevano navigare. [4] Tanto più che il tifone, che di molto avanti non s'era fatto sentire, avea dato segno di dover quell'anno rompere e tempestare, come poi fece: peroché poche settimane avanti un lieve soffio che mandò innanzi, come in avviso ch'egli sopravveniva, fu sì violento che presa la nave, che tuttavia era in porto e sferrata dall'ancore, la portò, stravolta e mezzo sott'acqua, a ferir nella spiaggia. [5] A' cinque di luglio salparono. A' sedici, quando già erano un cinquanta miglia da presso al Giappone, si fe' loro incontro un Levante che ogni ora più rinforzava: e pur se ne schermivano prueggiando e tenendosi su le volte, fin che a' diciannove, nel qual dì era il pien della Luna, si sgroppò il tifone e tutto insieme il cielo ne fu scuro come di notte, per un densissimo nuvolato e il mare orribilmente in rotta. [6] I padri appesero all'albero della maestra una divota imagine di N<ostre> Signora, innanzi alla quale quanti erano in quella nave cristiani, ginocchioni e piangenti a dirottissime lagrime, come a un certo annunzio di morte, raccomandavano più le anime che i corpi loro.

[7] Né quivi però sostennero lungamente. «La faccia del mare sciolto dal tifone (scrive un de' padri che quivi era) a pena v'è uomo che abbia cuore di vederla innanzi, sì spaventosa è la vista che dà oltre al tumulto e fracasso delle onde, che l'una l'altra, sì come aggirate dal cerchio del vento, s'incontrano e fracassano insieme, e del vento stesso che mena un'orribile fremito, e il mare» siegue egli «e l'aria par che buttino fuoco». [8] De' marinai molti si nascondono sotto coperta ad aspettarsi d'ora in ora la morte. [9] Né tardarono molto ad averla sette uomini, che nel paliscalmo venivano, tre intesi a reggerlo, quattro a votarne l'acqua di che le onde, spezzandoglisi addosso, l'empievano. [10] Ma non bastarono al bisogno, né, per gridar che facessero, furon potuti aiutare. Il paliscalmo andò sotto, si tagliò il canapo che il tirava ed essi annegarono: e due n'eran cristiani, veduti, fin che si tenner sopr'acqua, con le mani alzate raccomandare lo spirito a Dio. [11] La nave andava col terzeruolo a mezz'albero e non tutto aperto alla troppa foga del vento: e se non gli era squarciato e renduto inutile col fiaccar l'albero o spezzarsi l'antenna e le sarte, il pilota metteva già la proda in verso il Corai, la cui punta vien giù fino incontro al Giappone, per quivi dare alla spiaggia e, salve le vite, abbandonare il legno, che non poteva altro che infrangersi. [12] Questi era uomo sperto e di gran cuore, e tutti gli tenevano gli occhi in volto, osservandone i sembianti, lo smarrire e 'l mutar colore che molte volte faceva, dovendo incontrare e rompere onde altissime che,

in un mare tanto disordinato, ferivan la nave l'una diversamente dall'altra, ed è il peggio che abbiano le tempeste. [13] Ma tutta l'arte e l'animo, gli mancò, quando su l'appressar della sera un colpo di vento gli squarciò la vela e poco appresso spezzò due alberi e alla troppa forza che il timone faceva schiantossi da gli arpioni: indi battendo il mare da fianco l'un frangente dietro all'altro, la nave, vinta dall'impeto, traboccò, fino a metter la gabbia in mare e, per gli spessi colpi che la ribattevano, penò a rialzarsi presso a mezz'ora.

[27]

*Atto di singolar carità del p. Antonio Prenestino.  
Contrari affetti de' nostri e de' mercatanti in mezzo alla tempesta.*

[1] In questo andar che fecero sottosopra uomini e robe, ogni cosa in un fascio, avvenne che un canapo s'avvolse alla gola d'un portoghese e con le strappate che la nave dibattendosi gli dava, lo stringea sì che il soffogava: ed era in luogo dove, senza ugual pericolo della vita, non poteva uom che il volesse avvicinarsi a soccorrerlo. [2] E pur vi fu il p. Antonio Prenestino che veggendolo (benché anch'egli fosse in punto d'esser fiaccato sotto una gran soma di robe che, nel volgersi della nave, l'oppressero), volto a Dio, com'egli di poi raccontava: «Signor» disse «questo è l'ultimo atto della mia vita: a voi l'offerisco; degnatevi accettarla e aver dell'anima mia quella pietà ch'io per vostro amore ho della vita di quel meschino»; e senza più, calò animosamente dove il portoghese dava oramai gli ultimi tratti e si bene adoperò che gli svolse la fune d'intorno al collo: e Iddio, forse anche in premio di quell'atto e per quello a che il serbava in pro di tante anime che poi convertì nel Giappone, il campò dal pericolo. [3] Anzi ancora gli diè, in quella orribil tempesta, tanta non solo tranquillità d'animo, ma sensibile consolazione, ch'egli confessa che cambiata non avrebbe quella lunga agonia, che durò quanto il soffiare del tifone, con la più accesa contemplazione che dar gli si potesse; e dicea creder certo che Iddio ricevé più in grado quel solo dì, che molti anni della sua vita.

[4] Al contrario i miseri mercatanti, in vedersi già poco meno che riversati in mare dalla nave stravolta, gridando ad altissime voci, confessavano lacrimevoli i lor peccati, recando ciascuno a suo demerito quel commune infortunio; e aggiungevano che meno acerba era loro la morte, che la cagione del morire, peroché morivano sol per la tanta voglia che avevano d'arricchire; e chiamavano i nostri mille volte beati e martiri, e quel più che sapevano dire, già che perdevan la vita per così alta e degna cagione, com'è predicar la fede e salvar l'anime de gl'idolatri. [5] Non pochi si obligaron con voto, se quingì Iddio li campava, a rendersi tosto religiosi nella Compagnia: e l'adempierono. [6] Ma perché lo sperarlo era lor troppo da lungi, almeno volean morire afferrati ad alcuno d'essi, e li tenevano stretti, come fanno i naufraghi le tavole da salvarsi. [7] Gli altri pur vollero alcuna cosa del loro, qualunque ella si fosse: e chi ne potè avere i breviarî, li si legarono stretti al collo. [8] Così andati presso a mezz'ora bocconi, e due altre volte che la nave un poco si rilevò, tornata a cader sul medesimo fianco, il piloto che vide che con tanto batterla il continuo fiotto del mare, ella pur si teneva, quanto prima la terza volta si riebbe, gridò, ordinando che ognun si desse ad alleviarla, gittando a mare ciò che di più greve veniva in prima loro alle mani: indi che si aggettasse, peroché già la sentina era in quattordici palmi d'acqua e, scommessa da ogni lato, continuo ne menava. [9] Con ciò alleggerita si tenne sopra e in piè, tanto che passaron la notte; e il vento, all'aprirsi dell'alba, ammainò. [10] Ma fatto il dì più chiaro e miratisi intorno, si videro in poco miglior fortuna che avanti; cioè sopra il Corai e tanto vicini che a poco più che andassero n'erano alla spiaggia: il che se avvenisse, eran rubati e morti: o alla men trista, vi rimanevano in durissima servitù: che questa è la maniera dell'accogliere che il Corai e la Cina, usa co' forestieri: nulla distinguendo tra il gittarli la fortuna a rompere alle lor piagge o il venirvi per elezione a prender porto. [11] Grande fu il disputar che si fece fra' marinai e' passeggeri (che i padri, quantunque molto pregati, non vi si vollero intramettere), in prender consiglio sopra qual partito fosse da eleggere de' due ch'erano non si sapea qual di loro il peggiore: o rimettersi a navigar verso il Giappone, senza paliscalmo, senza timone, senza vele, con pochissimo di biscotto e manco

d'acqua, e v'erano quattrocento uomini da mantenere: o afferrare al Corai, e quivi darsi alla discrezione de' barbari. [12] Dopo un lungo contendere de' gli uni e de' gli altri (che punto non rilieva a contarlo), il piloto rizzatosi, disse che Iddio e la Reina de' gli Angioli, non gli avea campati dall'annegare, per farli di poi morir di fame e di sete, in mare: e con ciò mosse tutti a confidare sì fattamente che s'accordarono a volgere verso il Giappone: e vi si cominciarono ad inviare la sera, quando al coricar del Sole mosse vento da terra. [13] Era stupenda cosa a vedere, quella nave andare or di punta, or di fianco, or con la poppa innanzi, e questo il più, che ferendola il vento in quella parte ch'era più rilevante, la metteva d'avanti: e a ciò anche serviva un avanzo di vela, che, senza antenna (peroché niuna ve ne avea) tesero, il meglio che si poté, a mezzo l'albero da poppa, l'unico che s'era tenuto in piè. [14] Ma il vivere andava sì scarso che i nostri non prendevano in tutto il dì tanto di biscotto e d'acqua, tutti otto insieme, quanto, al navigar comune, si suol dare per vitto quotidiano a un solo. [15] E pur così la durarono otto dì, in fin de' quali l'invisibile mano di Dio, che li guidava, dirizzatili all'isola che chiamano «della neve», cinque leghe da lungi a Firando, quivi li fermò. [16] I paesani, ben avvisando alla forma, quella essere nave portoghese, v'accorsero con loro barchette e rimurchiandola molte insieme, se la tirarono in porto: dove pur anche all'entrare, peroch'egli era di strettissima bocca e vi s'andava per un canale fra scogli sott'acqua, batterono a uno d'essi per modo che si credettero affondare. [17] Quinci recate a Firando nuove dell'arrivo de' padri, accorse di colà a riceverli il p. Sebastiano Gonzales, seco recando una parte delle sue delizie con che ristorarli. [18] Ciò furono alquanto frutti e due pani tanto duri che non si potevano spezzar con le mani e sì muffati che a mangiarli non bisognava men che una fame d'otto dì, com'era la loro: e pur di questo solo insieme cenarono, lagrimandone d'allegrezza. [19] E piangevano altresì una gran parte de' mercatanti, ma tutto in contrario, per forza di malinconia, allora che, fattisi a cercar delle cose loro, s'avvidero che tra il gittato in mare per l'alleviar della nave e 'l guastovi dentro dall'acqua, avean perduto trenta e più migliaia di scudi. [20] Ma a' padri la consolazione che fe' loro dimenticare in brevissimo tempo quelle grandi traversie del mare, dove nulla di temporale perdettero e molto guadagnarono dell'eterno, fu il mettersi tosto a faticare nella conversione de' gl'infedeli per varî Regni, dove furono ripartiti. [21] E ben avea in che adoperarli, sì felice correa la stagione alla ricolta dell'anime quest'anno 1578, tal che solo in Bungo, in fra lo spazio di cinque mesi, otto mila idolatri si guadagnarono alla Chiesa. [22] Ma di questo infelice Regno egli è già tempo ch'entriamo a vedere la fine de' combattimenti, cominciati a descrivere non poche carte addietro. [23] E prima il montare quanto più alto poteva bramarsi le speranze dell'intera sua conversione, poi l'improvviso precipitar d'ogni cosa, con que' lagrimevoli accidenti, che l'accompagnarono.

[28]

*La reina di Bungo, nemica de' cristiani, ripudiata dal re.*

[1] Rinunziata che il re di Bungo ebbe al figliuol suo primogenito l'amministrazione de' cinque Regni e mezzo che possedeva, si fabricò alquanto lungi dalla fortezza d'Usuchi un palagio, per quivi menare, in tranquillità e in riposo, il rimanente di sua vita, che allora contava d'intorno a cinquanta anni. [2] Pur volle in prima vedere sposata la principessa sua figliuola a d. Simone: cioè a quel Cicatorà figliuolo adottivo di Cicacata, della cui costanza nella fede poco avanti si è ragionato. Ma non gli venne fatto come avvisava. [3] Colpa della reina, la quale tornata su l'antico odio in che avea la religione cristiana, tanto ne disse al fratel suo Cicacata che in tutto il distolse da voler d. Simone per figliuolo ed erede, se durava cristiano. [4] E percioché né lusinghe, né offerte, né minacce di ributtarlo, che seco di nuovo s'adoperarono per isvolgerlo dalla fede, punto niuna impressione fecer nell'animo del costantissimo giovane, la cui risposta mai altra non fu se non che egli darebbe l'anima sua per tutto il mondo, se tutto, dandola, il guadagnasse, Cicacata un dì, in piena Corte de' suoi, fatto sel condurre avanti, il disadottò e dichiarollo casso della figliolanza e dell'eredità: e con atti di sdegno e parole di vitupero, volteglì ontosamente le spalle, il fe' cacciar

dal palagio. [5] Miracolo a vedere se v'era chi sapesse conoscere il pregio della virtù, fu la serenità del volto, testimonio della fermezza dell'animo, con che il valoroso giovane ricevè quella improvvisa sentenza di condannazione, che in un punto il privava d'ogni suo bene in terra e di principe il faceva poco men che mendico, non avendo egli né dove ricoverare, né di che vivere. [6] Ma come egli in comparazione della grazia di Dio e dell'eterna salute dell'anima, avea ogni altra cosa per nulla, appunto come se nulla avesse perduto, se ne uscì dalla Corte cristiano, più allegro che non v'era entrato gentile. [7] Il suo primo viaggio fu diritto alla casa de' padri, i quali, saputo il successo, lagrimando per divozione e caramente abbracciandolo, com'era degno d'una sì eminente virtù, seco volentieri l'accosero. [8] Né di lui truovo altra memoria, se non solo che del 1587 era nel Regno d'Io, un de' quattro dello Scicocu e v'accosè il p. Pietro Paolo Navarro: onde si convince manifesto l'errore di chi il fa morto nella rotta di Fiunga, di cui qui appresso ragioneremo. [9] Ma ben altra impressione d'affetti operò nell'animo del vecchio Re di Bungo l'indegnità di quel fatto: e non per tanto egli, tra per la natural tranquillità dell'animo e per quello che nel Giappone è tanto in uso, di non far niuna mostra di ciò che si cova entro al cuore, non disse parola, né diè sembante d'una maschia risoluzione che gli si cominciò a volgere per la mente: ma tacendo e pensando, tanto seco medesimo la maturò che in fine la condusse ad effetto. [10] Mentre dunque la reina tutta baldanzosa e festeggiante, trionfava dello scacciamento di Cicatorà, e l'un di presso all'altro, giungendo peggio al male, rinnova la persecuzione contro a' cristiani e a quanti di loro le si mostrano innanzi strappa d'intorno al collo le corone e i rosari che in protestazione della fede vi portavano e li calpesta e li gitta nel fuoco: un dì tutto improvviso le si presentò innanzi un gentiluomo di Corte e con brevi parole, in nome del re suo signore, le denunziò l'andarsene a far sua vita altrove fuor di palagio; e non mai più chiamarsi reina; sì come quella che più non era e non sarebbe moglie del re, che da lei, con perpetuo e irconciliabil divorzio, si discioglieva: e così detto, senza inchinarsi punto, diè volta. [11] A un tale e sì inaspettato annunzio, la sventurata tutta stordì e raccapricciossi; e come fosse adombrata, si stette immobile, mutola e senza mostra di senso. [12] Poi riavutasi un poco, proruppe in ismanie e in grida, sì che pareva perduta del senno. Corse per un coltello e volea darsel nel cuore, ma fu ritenuta; e conveniva che i figliuoli e i parenti suoi, che tutti v'accosero, di e notte la vegghiassero. Né scemarono col tempo le furie, anzi ogni dì nuovo, per nuove ragioni, le si accrebbero. [13] Le speranze che i figliuoli la davano di racconciarla col padre e rimettergliela in grazia, tutte le tornarono vane. [14] Il re, come lento a risolvere, così fermo in non ismuoversi dal risoluto, non diè mai orecchio né a domande, né a prieghi, e senza mostrar di lei niuna pietà, la lasciò in abbandono alle sue mani medesime, facesse quel che l'era più in grado del vivere e del morire. [15] Anzi, per troncarle dalla radice ogni speranza di già mai più dovergli tornare né amica, né moglie, si chiamò in Corte una vedova attempata e grave, dama della reina e madre della novella sposa del principe d. Sebastiano, e lei si menò moglie: ma prima la volle cristiana, come altresì la figliuola: e per avviso che glie ne fecero i padri, prima di darle l'anello, s'obligò sotto fede e promise che questo, secondo le leggi nostre, sarebbe indissolubile maritaggio. [16] Tutte punte nel cuore di Giezabella, che con ciò disperata di mai più risalire colà onde, sua mercé, era caduta, si rimase in vita privata a tormentare nelle sue furie, le quali mai non l'abbandonarono sì ch'ella non fosse, o almen non paresse, rinvasata dal demonio o forsennata.

[29]

*Di che legge e vita fosse il re di Bungo prima di rendersi cristiano.*

[1] A tanto condusse questo savio re l'amore e 'l rispetto in ch'egli avea la religione cristiana, che in fine altro non fu che a così fare il movesse, più odiando colei ch'era nemica de' cristiani, che amandola perché molti figliuoli ne avea. [2] E in verità, a chi ben diritto mira (poiché siam giunti alla sua conversione, e qui è luogo di farne memoria), sembra miracolo di più che umana virtù, che cose tanto fra sé lontane e contrarie, gli si accordassero dentro nel cuore: cioè una dissolutissima vita, da uomo, che punto non crede né immortalità d'anima, né premio o pena nell'eternità avvenire,

e un tanto teneramente amar la fede di Cristo e i Padri che la predicavano. [3] E ciò non mica tiratovi dall'interesse che a' politici insegna a prendere o, per più veramente dire, a fingersi d'ogni religione, onde loro torni accrescimento di Stati o utile di ricchezze; ché anzi, all'opposto, per sostener la fede nostra ne' suoi Regni e stenderla ne gli altrui, egli fu più volte in punto di perdere la Corona: né per ciò mai si ristette dall'opera o intepidi nell'amore. [4] Egli era della setta de' Gensci, ch'è l'antichissima de gli epicurei, la quale tutta si studia nel godere ogni ben presente e non aspettar nulla dell'avvenire: e fin da Meaco s'avea tirato in Corte un celebratissimo «bonzo», per nome Murazachi, membro colà di prima cattedra in questo genere di filosofare da bestia; e a lui e a' discepol che seco menò, avea fabricato un real monistero: a che egli medesimo, fosse per divozione o in testimonio d'affetto, volle lavorar di sua mano. [5] Quivi egli stava ogni dì molte ore a prendere nuove lezioni e dar conto delle apprese. [6] Peroché in questa setta, di che anche altrove ci converrà ragionare, v'ha un lungo registro di mille settecento ragioni che tutte battono a provare che la felicità dell'uomo non è altrove che nel godersi i beni della vita presente: e i discepoli una per dì attentamente ne studiano e, a cert'ora prefissa, la ridicono al maestro, con esso quel che ciascuno, considerando, di proprio suo ingegno sa aggiungervi. [7] E facevalo il re tanto fedelmente che qual dì non gli fosse da alcun grave affare del publico di trovarsi col «bonzo», gli mandava la sua meditazione per iscritto, chiusa come in una perla da caramente guardarsi, dentro d'un prezioso forzierino che a null'altro serviva. [8] E intanto troppo bene esprimendo in pratica quel che sopra ciò speculando apprendeva, ogni dì più si risolveva in delizie, non lasciandone fiore, che nol cogliesse, come appunto il Savio fa dire a così fatti uomini del suo tempo. [9] Tutto era in piaceri, quali e quanti un re può darne a gustare alla sua carne; e perché tutti insieme non poteva goderli, e il continuar nel medesimo cagiona fastidio, faceva a gli uni succeder gli altri, intramettendo; e questo medesimo a più diletto, per farsene venir fame, onde poi, ripigliandosi, gl'intralasciati gli pareessero più saporiti. Tutto conforme al magisterio dell'arte che apprendeva, di vivere perfettamente beato. [10] De gli affari del Regno non si travagliava tanto, che gli recassero noia. [11] La Corte ne mormorava, ma pure una gran parte, per più metterglisi in grazia, viveano come lui. [12] Per ciò anche i padri tanto penarono, come abbiám detto, a far quivi conversioni poco più che di gente povera e popolare. [13] Anzi un de' forti argomenti che, e quivi in Bungo e ne' Regni lontano, andava per le bocche de' principi contro alla fede cristiana, si era questo, che il tanto savio re di Bungo, che da molti anni avea in casa, e sempre all'orecchio, i padri, e sapeva ben dentro ogni più occulto misterio della legge che insegnano, non che mai si fosse condotto a seguirla, che anzi ne andava tutto in contrario; segno evidente, che ad averla in alcun pregio bisognava o poco intendere o poco conoscerla. [14] Ma quanto al saperne misterî, mai non fu vero che il re di Bungo si facesse a né pur sentirsene ragionare: e della fede cristiana giudicava solo politicamente, a quel che ne vedeva nel vivere de' fedeli, dicendo che al ben esser de' popoli e al mantenerli fedeli a' principi e ubbidienti alle leggi, ella era di lunga mano migliore che qualunque sia l'ottima del Giappone. [15] Non così a vivere contento e in cuor tranquillo: ché a ciò, la vera e l'unica, diceva egli, era la sua: la quale non contrastava le leggi della natura e il semplice giudizio della ragione, lasciando, come noi facevamo, il ben certo presente, per l'incerto avvenire. [16] Anzi così gran cose e così fuor del credibile gli parean quelle, d'esservi paradiso e inferno e d'aver l'anima di ciascuno a durar dopo morte immortalmente beata o misera, ch'egli diceva, di non potersi condurre a credere che i padri, che tant'oltre a tutti i savî del Giappone sapevano, cotali cose da vero si persuadessero: ma fingerle, e insegnarle, sol per vaghezza di quella gloria ch'è recare da uno a un altro mondo cose fuor dell'ordinario, grandi e peregrine. [17] Così egli ci avea in quel medesimo conto che i mercatanti portoghesi; se non che quegli navigavan colà per accattarvi argento, i nostri, secondo lui, più nobilmente, estimazione e gloria. [18] Or ch'egli nondimeno per ventisette anni continuo (che tanti ne corsero da che la prima volta si accettò in casa il Saverio e la Compagnia, fino a questo del settantotto, in cui ricevette il battesimo) tanto e a sì gran rischio suo facesse in servizio della fede e in difesa de' padri che un dì colà, scrivendone al Generale d'allora, gli disse, che sua Paternità, se fosse in Giappone, non avrebbe potuto far più che il re di Bungo: io per me tanto non so recarlo ad

altro che in prima alla Divina Provvidenza, che di lui si valse per mantenere in que' Regni la fede e i padri: altrimenti quella e questi insieme, fin da' primi anni ributtati da ogni altro, non avrebbero avuto dove ripararsi e durar fermi in Giappone. [19] Poi all'efficacia delle preghiere dell'apostolo s. Francesco Saverio, che, in ricompensa del cortesissimo ricevimento che il re ne fece in Funai, gli si obligò sotto fede, di chiedere istantemente a Dio di dargli alla mente lume da conoscere il vero e virtù allo spirito per seguirlo: ed è commun sentimento che dal cielo glie l'impetrasse: e se tardi, al certo, per le cose, che incontante dopo la sua conversione gli avvennero, nel più opportuno tempo che fosse, non solo per semplicemente salvarlo, ma con virtù e merito d'uomo santo, qual egli in brieve spazio divenne.

[30]

*Conversione e battesimo di d. Francesco re di Bungo.  
Sentimento del re di Bungo in udir la Passione di Cristo.  
Savie ragioni del re di Bungo per convertirsi alla fede.  
Opere virtuose del re di Bungo risoluto di battezzarsi.*

*Civàn re di Bungo battezzato e chiamato d. Francesco in memoria di s. Francesco Saverio.*

[1] Cassa dunque ch'egli ebbe e rifiutata moglie quella furia di Giezabella, chiamossi in Corte il f. Giovanni Giapponese ad ammaestrar nella fede la novella reina e seco la figliuola sposa del principe d. Sebastiano: e allora (quello a che mai per l'innanzi non si era lasciato condurre) volle con esso le donne intervenire anch'egli alla spiegazion de' misteri: e come piacque a Dio che ve l'avea condotto, non andò oltre gran fatto che egli, insieme con esse, se ne trovò a poco a poco vinto e preso. [2] Pur come egli era, e per istinto di natura e per senno, lento a muoversi ne' suoi consigli, e prima di fermare un sì, metterlo in contraddittorio a tutte le ragioni del no; tanto più in un così gran fatto; si tenne chiuso il cuore, e senza far niun sembante di quel che dentro v'avea, proseguì ad ascoltare, tanto assiduo che non se ne lasciava distorre, né per rispondere alle ambascerie che gli venivano da' suoi Regni, né per assistere col consiglio al principe negli affari del publico.

[3] Sol quando egli si udì contare tutta per isteso la Passione dell'unigenito <F>igliuol di Dio e recarsene per ragione la sola sua infinita carità, che a tanto il condusse, di prendere per salute una morte altrettanto vituperevole che penosa, sorpreso da un eccessivo stupore e tutto intenerito nel cuore, disse che questa era la maggiore e la miglior cosa delle tante che ne ha la fede cristiana: ma, come in estremo grande, per l'infinita disuguaglianza in essere e dignità, ch'è fra Dio e l'uomo, si vuole abbassar gli occhi e credere, che un tanto eccesso d'amore a Dio non si disconvenga. Così egli filosofandone più che da novizio nella fede. [4] Ammaestrate, quanto facea bisogno, la reina e la principessa, furono battezzate e si nominarono quella Giulia e questa Quinta. [6] E pur nondimeno il re volle che il f. Giovanni proseguisse ogni domenica predicando: e in tanto i padri di d'Usuchi e di Funai continue penitenze e preghiere offerivano a Dio per la conversione del re, condottosi finalmente a udirsi da vero ragionar della fede: benché veramente a cagion d'esser'egli oramai invecchiato nella sporchissima setta de' Gensci, essi ne aveano quasi più desiderio che speranza.

[7] Ma in fine elle non furono in darno: che forse Iddio in premio d'esse affrettò quello che il re, come poi disse, avea in pensiero d'indugiare ad alquanti mesi più oltre. [8] Perciò, non guari dopo il battesimo della reina, condottosi un dì nella più segreta sua camera il f. Giovanni e fattosel sedere a canto, cominciò un poco d'alto a dire Ch'egli, per natural sua condizione era uomo non punto movevole e incostante; ma quali che si fossero le sue determinazioni, lento sì a risolverle, ma di poi fermo a mantenerle. [9] La religione cristiana fin dalla prima contezza che n'ebbe da quella santa anima il p. Maestro Francesco, giovane egli allora in età di ventidue anni, essergli sempre più paruta, e ne' misteri da ben credere, altissima, e ne' precetti da ben vivere, santa. [10] Ma come in Giappone molte altre ve ne ha, fra loro diverse e tutte alla nostra contrarie, e chi all'una e chi all'altra, come più gli è in piacere, s'appiglia; egli prima di giudicarne, per di poi fermamente

attenersi a quella che sola è da vivere con quiete e da morire con salute dell'anima, averle volute metterle l'una a pruova dell'altra. [11] E quanto alle giapponesi, essersi, dopo lungo esaminarle, fermo in quella de' Gensci, la più d'ogni altra dirittamente opposta alla fede cristiana: peroché quella è tutta nel godere il presente, nulla aspettando dell'avvenire; la nostra, tutta nell'aspettazione dell'avvenire e nel dispregio del presente. [12] Or se ingannevole e bugiarda trovasse quella setta, che più è contraria alla nostra, parergli di scorrere saggiamente che, dunque la nostra, a quella in tutto opposta, per ragion de' contrari, è verace. E così appunto essergli intervenuto. [13] Quanto più oltre andava vivendo nella carnale setta de' Gensci, tanto sensibilmente parergli che ogni dì più perdeva dell'uomo e diveniva un sozzo e laido animale: all'opposto di quel che vedea fare ne' cristiani, che, vivendo com'è debito di nostra legge, par che diventino un non so che più che uomini. [14] Vero è che come non così spedita e leggiere è la volontà per correre ad abbracciare il bene, come l'intelletto è veloce a conoscerlo, ed egli non avea tocco sol lievemente il vischio de' piaceri della carne, ma per tanti anni vi si era convolto dentro e impastato; per ciò, tanto oltre al dovere avea indugiato, traendo l'un dì appresso l'altro e doman ricadendo onde oggi si rialzava. [15] Or finalmente la Dio mercé e de' padri, n'era in tutto fuori; e sì libero e suo che il pregava d'inviar quel medesimo di in cerca del p. Francesco Cabral, che scorrea per lo Scimo visitandone i cristiani, e quanto prima egli venisse, dalle sue mani prenderebbe il battesimo. [16] Intanto i padri d'Usuchi avessero pegno della sua fede quel che in testimonio d'essa gli vedrebbero fare; e consigliassero insieme del nome, con che al sacro fonte si chiamerebbe. [17] Benché, quanto a ciò, essi non ebbero gran fatto a pensare: che il dì seguente egli mandò loro dicendo che avvegnaché Francesco sia voce aspra a pronunziarla e poco grata a udirla in Giappone, pur nondimeno, così e non altrimenti volea nominarsi: e ciò solo in riverenza di quel santo uomo il p. Francesco Saverio, da cui avea avuto il primo conoscimento del vero Iddio e il primo amore alla fede.

[18] Or mentre di giorno in giorno s'attende la venuta ad Usuchi del p. Cabral, il quale al primo annunzio che il messo, speditone in cerca, gli recò di così lieta novella, senza punto intramettere, diè volta e si tornò alla Corte, il buon re tutto era in mantenere a' padri la promessa di dar tali mostre di sé, ché a niuno rimanesse onde dubitare dell'animo suo e del risoluto prendere che facea la fede nostra, per non mai divulgarsi e abbandonarla. [19] E prima, un dì, che il corteggio de' cavalieri era pienissimo, si presentò loro innanzi con al collo il rosario e ad essi, che con mostre di gran meraviglia il miravano, disse apertamente ch'egli era già nel suo cuore cristiano e gli doleva che tardi: e proseguì ragionando della vanità de' loro idoli e della verità del nostro Iddio, altamente e con sensi che gli si vedevano uscir del cuore. [20] Due idoli, Cascio e Daruma, stati l'uno fondatore, l'altro predicatore della setta de' Gensci, trattitisi della camera dove tante volte ogni dì, a mani alzate e capo chino e con riverenze fin su la terra profonde soleva adorarli, li diè a strascinare con publico vitupero; poi così lordi e sfigurati, gittarli in profondo al mare: ed erano statue, per la finezza della materia e del lavoro, preziose. [21] Avea certe ore stabilmente prefisse che tutte spendeva in apprendere le consuete orazioni e ogni dì recitava il rosario diviso in tre parti e a tre tempi, la mattina, dopo il meriggio e al coricar del Sole. [22] Digiunava ogni venerdì e sabato, tanto rigorosamente che ne indeboliva. [23] Né perché i padri il pregassero d'allentare un poco e misurare il fervor dello spirito con le forze della natura, punto nulla impetrarono, dicendo egli che tutti aveano gli occhi in lui e da lui prenderebbono l'esempio del vivere e la stima dell'essere cristiano. [24] Vero è che non di tutti era un medesimo il dire che facevan di lui. I «bonzi» e gli ostinati loro divoti, ne motteggiavano con ischernò, come d'uomo folle spacciato. [25] E percioché in fin da' suoi primi anni, pochi pari e niun superiore in senno avea avuto fra' principi del Giappone, dicevano che, oramai appressandosi il cinquantesimo anno dell'età sua, cominciava ad avverare il proverbio che chi giovane è troppo savio, all'inviechiare impazza. [26] Ma le maggiori doglianze e i più risentiti rammarichi erano di Murazachi, il «bonzo» suo maestro che andava come forsennato lagnandosi e maladicendo il mal punto in che egli venne da Meaco in Corte di Bungo a perdervi le fatiche d'oltre a venti anni in ammaestrare uno che di poi, cresciutolo uomo di quel sapere a che già l'avea condotto, gli dovesse, per maggior sua vergogna, esser tolto dalla religione

de gl'impiegati. [27] Così per dispregio chiamavano i cristiani, in riguardo de' primi a convertirsi che, come più avanti dicemmo, furono gran parte di que' poveri infermi che i padri curavano nello spedale. [28] Al contrario, non solamente i fedeli, che innanzi a Dio e seco medesimi ne giubilavano, ma de' gentili stessi la maggiore e la miglior parte, dicevano che la fede nostra oramai più non avea bisogno di chi la predicasse, ché più d'ogni gran predica era l'averla abbracciata il più prudente e savio re del Giappone. [29] E con esso lui raccordavano e seco mettevano a paragone il re Nobunanga, che in questo medesimo tempo, come più avanti riferiremo, metteva a ferro e a fuoco, per tutto colà intorno a Meaco, gl'idoli, i monisteri e le sette de' «bonzi»: e sola la legge di Cristo e i padri che la predicavano, esaltava. [30] Uomo anch'egli non punto meno in valor di senno che d'armi celebratissimo. [31] Or mentre così diversamente si parla da gli uni in vitupero, da gli altri in lode del re di Bungo (benché il vitupero de' tristi gli fosse altrettanto onorevole come la lode de' buoni) giunse alla Corte in Usuchi il p. Francesco Cabral e per lui si compierono le ultime disposizioni richieste a battezzarlo. [32] Solennità, né splendore di grande apparato non volle il re che per lui si facesse, contento di quel solo semplice addobbamento che ne' battesimi di qualunque altro privato cavaliere si usava: e convenne ubbidirlo e condiscendere più tosto alla sua modestia che alla nostra allegrezza.

[33] Così finalmente, a' ventotto d'agosto del 1578 Civàn re di Bungo, in età di 49 anni e ventisetté da che ricevè ne' suoi Regni il Saverio (tanto van lontani dal vero quegli che il credono convertito e battezzato da lui) con esso altri sette nobilissimi cavalieri, si battezzò pubblicamente nella chiesa nostra d'Usuchi, per mano del Viceprovinciale Francesco Cabral. [34] E questo fu il più pregiato e nobile personaggio che la Chiesa, in fino a quel dì, acquistasse in Giappone. [35] Non parlo delle qualità dell'animo, in che di lunga mano a tutti soprastava: ma i re d'Arima e di Tosa e 'l Signor d'Omura, le cui conversioni a' lor luoghi si sono raccontate, eran signori d'un piccol Regno: questi di cinque interi e della miglior parte di quel di Fiunga. [36] Benché, se dirittamente si mira, troppo più onorata per lui rimase la fede e glorioso il nome di Cristo, quando, non ben tre mesi dopo il battesimo, un infelice colpo di guerra gli tolse oggi un Regno e domani un altro, fino a condurlo a uno stato di fortuna, ma insieme di pazienza somigliantissima a quella di Giobbe: che nel vero, da uomo già consumato nella perfezion dello spirito, non da un novizio della fede, che appena avea rasciutta in capo l'acqua del battesimo, furon gli affetti di benedizione e di lode, con tutto era in ringraziar da vero Iddio delle sue miserie, contandole per beneficî. [37] Vero è che Iddio, a' cui occhi tutto il futuro è presente, fin da quel primo punto che il buon re si fe' suo, il cominciò, non avvedendosene egli, a disporre alla sofferenza delle cose avvenire. [38] Ciò fu in prima cambiargli affetti e cuore, togliendone ogni rea inclinazione a que' vizî, ne' quali, per continuo uso di tanti anni, era anticato. [39] Poi mettergli ne gli occhi della mente una così chiara veduta del vero che mentre, quel dì che ricevette il battesimo, si tornava dalla casa de' padri, co' quali tutto alla dimistica desinò, in avvenirsi, come fe' molte volte, in alcun idolatro, non si potea contenere, che non esclamasse: «O ciechi! O miseri!» insieme lagrimandone per compassione. [40] Anzi tra per lo gran risentirsi che il suo cuore faceva, in vedersi nel mezzo di gente avversaria della verità e nimica di Dio, e per godersi egli quell'ultimo scorcio di sua vita tutto in bene dell'anima, lungi da ogni noia di Corte e da ogni pensiero del mondo, risolvé d'andarsene ad abitare altrove: non però a starvi ozioso, ma fabricare un collegio a dodici padri della Compagnia e mettere in piè tutta di pianta una nuova città che fosse solo di cristiani, viventi, non alle irragionevoli leggi del Giappone, ma alla regolata maniera de gli europei: e con le fatiche de' padri condurla a tal perfezione di spirito che ne giungerebbe, disse egli «l'odor della santità a farsi sentir fino in Roma». [43] Né fu men presto a mettere il disegno in opera che a divisarlo. [44] E qui appunto la mutazione e i rivolgimenti della sua fortuna incominciarono.

[31]

*Progressi della fede ne' Regni di Bungo.*

[1] Fiunga è un Regno che quasi in due si divide alle rive d'un fiume che l'attraversa e sega per lo mezzo. [2] La sua postura è su la costa orientale dello Scimo, e il bagna alle falde quel medesimo mare in che mettono Bungo, che gli sta a tramontana, e Vosumi, che a mezzodì. [3] Montagne asprissime e rotte da balzi di vivo sasso il chiudono verso Bungo. [4] Più agevole e aperto è, vicino a Satzuma, un altro Regno che gli sta a' confini, da Ostro e Ponente. [5] N'era signore un cognato del re d. Francesco, il quale ancor giovane venuto a morte e rimasti di lui due figliuoli, il maggior de' quali toccava il decimo anno e per ciò gli Stati erano in governo alla madre, il re di Satzuma alla maniera di colà, dov'era un medesimo esser principe e ladrone, messa in armi sua gente, entrò a rubare al pupillo il Regno: e non penò gran fatto ad averlo per la corta fede che i sudditi tengono a' lor signori. [6] La reina, presi amendue i figliuoli, appena campati dal barbaro, si riparò alla Corte di Bungo, e quelli alla pietà del re d. Francesco, non ancora cristiano, li presentò. [7] Egli, che non meno a sé che a' nipoti guadagnava quel Regno, dati a condurre a Cicacata, fratello della sua prima moglie, sessanta mila uomini, valorosi e sperti in più battaglie, l'inviò a quel nuovo conquisto: e il fatto andò sì felicemente che in tanto sol che l'esercito entrò ne' confini, senza far colpo d'armi, ricacciò il nemico oltre al fiume e la metà del Regno, con esso le principale fortezze che la guardavano, venne in signoria di Bungo. [8] Or quivi il re d. Francesco, sceltasi la più amena e salutare posta che fosse, disegnò di fondare la nuova città che dicevamo: e verso là s'inviò poco oltre a un mese da che fu battezzato. [9] Seco volle il p. Francesco Cabral e i fratelli Luigi Almeida, e Giovanni il giapponese: e trecento cristiani, tra di sua Corte e della reina, e altri conosciuti per santità i più degni. [10] A' quattro d'ottobre sciolse del porto di Funai: e la reale, su la quale egli andava e l'altro navilio appresso, aveano spiegate al vento bandiere bianchissime, attraversate ciascuna con una croce vermiglia, messa a trapunto in oro.

[32]

*Fervori del principe primogenito di d. Francesco e catecumeno.*

*Il p. Luigi Froes differisce saviamente il battesimo al primogenito di d. Francesco.*

[1] Or mentre il re tutto sollecito adopera in alzare il procinto d'una nuova fortezza e in piantare una chiesa, lavorandovi egli medesimo di sua mano, il giovane re suo figliuolo, ch'era in età di ventidue anni, rimasto in Usuchi a mettere in buon assetto l'esercito, per ripassare a Fiunga e proseguirvi l'impresa, non so perché intramessa, diede tali mostre d'affetto verso la fede cristiana che il padre suo di poco più l'avanzava. [2] E perciòché il presente affare dell'armi, oltre a quegli del governo del Regno, appena niun'ora riposata e tranquilla gli lasciavano il dì, egli, poi ch'era notte ferma, si chiamava in Corte il p. Luigi Froes, venuto già molto prima da Meaco allo Scimo, e con lui durava tal volta fino all'alba e più oltre a non piccola parte della mattina, udendolo attentissimamente ragionare de' misteri della fede. [3] Oltre a ciò n'ebbe un trattato in iscrittura Giapponese (di che il Froes, per gran fatica duratavi, era ben intendente), e l'avea composto in Meaco, a provare la falsità delle sette e de gl'idoli che i «bonzi», le cui sceleraggini discopriva, mantenevano in credito e venerazione d' Iddii: e a questo singolarmente si dee la viva guerra che il giovane re cominciò da quel tempo a muovere in distruzione dell'idolatria. [4] Mandò a battere e fracassare quanti «cami» e «fotochi» aveano statue (queste sono le intere e mezze divinità dell'idolatria giapponese), spiantare i Tempî e chiudere i monisteri de' «bonzi»; e le ricche entrate de gl'idoli e le limosine che ne coglievano i sacerdoti, convertì ad imitazione di Nobunanga dov'era più utile adoperarle. [5] Né gli parava innanzi «bonzo» che, come in solamente vederlo gli leggesse in fronte il processo delle sue ribalterie, nol mandasse a' confini o non gli desse alcun'altra mala ventura. [6] Il monistero che il re suo padre avea con reale magnificenza fabricato a Murazachi già suo maestro, volle che fosse de' padri e ordinò di fare un ponte volto sopra archi per cui dalla

fortezza si tragitasse al collegio: e simili altre cose di gran disegno, da farsi, non tanto in Usuchi, come altresì in Funai, tutte in servizio della fede. [7] Quanto a sé poi, egli era sì certo di rendersi cristiano, sol che il re suo padre gliel consentisse, ché già pesava del nome. [8] E avvegnachè da principio ne chiedesse un nobile, cioè portato da alcun famoso imperadore o re cristiano (che i giapponesi, eziandio in legerissime cose, han sommo risguardo all'onore delle loro persone), onde gli fu proposto quello del re d. Giovanni III di Portogallo, tanto benemerito della cristianità d'Oriente e del Giappone in maniera particolare, peroché, lui regnante, fu la prima volta scoperto e praticato da' portoghesi, nondimeno, indi a poco, sembrandogli questo medesimo avere un certo ché di vanità sconvenevole a cristiano, rievocò la dimanda e disse che tanto solo che sia nome di santo, ancorché fosse di povero e mendico, l'avrebbe in pregio altrettanto e più che qualunque sia re.

[9] Pochi di appresso, quando già, durante ancora l'ottobre, stava in procinto d'uscir coll'armata in battaglia, chiamatosi una notte il p. Froes, con gran prieghi il richiese di battezzar quivi la reina sua moglie. [10] Ma egli nol compiacque della dimanda; sì perché ella non era bastevolmente istruita e sì ancora perché non pareva dicevole battezzare una reina quasi furtivamente e al buio; come il divenir cristiano fosse fatto da vergognarsene; oltreché battezzandosi ella con quella solennità che a tal azione e a tal personaggio si conveniva, non potrebbe altramente essere che in solamente vederla l'esempio che massimamente in Giappone ha sì gran forza ne' sudditi, non inducesse gran numero d'altri ad imitarla. [11] E soggiunse che pur anche da ciò poteva Sua Altezza prender saggio, onde meglio conoscere la purità della religione cristiana. [12] Ché qual setta di «bonzi s'indugerebbe un momento a ricever fra' suoi la reina di Bungo, offertale spontaneamente per mano del re suo marito ed eziandio con prieghi, di subito accettarla? [13] Non così noi che non siamo, com'essi, un'adunanza di ciechi, perciò non riceviam niuno a chius'occhi, ma bene scorto, insieme dal lume di Dio e della retta ragione, a conoscere la verità e l'eccellenza de' misteri che crediamo e la santità che, ad operar degnamente di così alti principî, è richiesta. [14] E di qui era quel che tutto il Giappone, vedendolo, tanto ammirava ne' cristiani; la fermezza del vivere nella fede e la prontezza a morir per la fede. [15] E in ciò noi meniam tutti del pari, sieno mendichi, sien re: che la legge di Cristo non conta altro che le anime, tutte capevoli di santità e di beatitudine: e di qualunque stato elle siano, quelle ha per maggiori che più alto salgono in merito d'opere e in pregio di virtù. [16] Così egli disse, e il re l'ebbe in grado e differì a miglior tempo come il suo così il battesimo della reina: e i successi che qui sieguono a contare indi a breve spazio mostrarono quanto saviamente pensato fosse l'andar con quel principe a rilento. [17] Così dunque ordinata nella medesima Corte una cappella e adorata con grandi mostre di riverenza l'immagine della Reina del cielo, che quivi s'avea a porre, fe' battere la marciata e si partì. [18] In tanto però mentre il general Cicacata, valicato il fiume che dicemmo spartire in due il Regno di Fiunga, si stringe ad assedio con quaranta e più mila soldati intorno a una fortezza, avuta la quale tutto il rimanente era vinto, il giovane re, con esso la Corte, si rimase attendendone il successo in distanza da Usuchi un qualche dieci miglia: e fattosene venire il p. Froes, con esso tornò più che di anzi a passar lunghe le ore in ragionamenti dell'anima, e col re, tutta la Corte s'adunavano a sentirlo: e tanta fu la commozione che ne seguì negli animi di que' cavalieri che appena alcun ne rimase che non chiedesse a gran prieghi il battesimo: e ben era spettacolo d'ugual maraviglia e consolazione vederli andarsene buona parte del dì, chi qua e chi là, alcuni soli, altri a tre o quattro insieme, imparando e insegnandosi le orazioni e i primi ammaestramenti di nostra fede. [19] Il Froes certi pochi, parutigli più da fidarsene, ne battezzò: ma uno fra gli altri, che gli valse per molti, e qui e altrove ci converrà raccordarlo. [20] Questi era cognato del re d. Francesco, e Governatore di Notzu: ed è il paese di Notzu una piccola mezza provincia, sterile veramente e gran parte foresta, ma non per tanto abitata d'almen venti mila idolatri. [21] Or la verità de' misteri della fede si diè a vedere a questo signore sì manifesta, e con essa gli entrò nel cuore uno spirito sì fervente che, ancor catecumeno, corse tutto da sé a metter fuoco in cinque Tempi de gl'idoli, i più famosi di colà intorno: e de gl'idoli stessi, quegli ch'eran di legno similmente arse e incenerò; a gli altri di pietra viva spiccò le teste dal busto, spezzò le braccia e le gambe e 'l rimaso de' trochi dispose nel letto d'un torrente, che quivi

appresso correva in più rami, acciochè, passandolo sopra, per fin gl'idolatri li calpestassero. [22] Ciò fatto, in testimonio della sua fede, egli e la moglie, sorella della seconda del re d. Francesco, e oltre a ducento di sua famiglia, si battezzarono, nominati al sacro fonte, quegli Leone e questa Maria. [23] Poscia a non molto, per opera in gran parte sua, de' sudditi suoi fino a mille si convertirono e, in processo di pochi mesi, tanti altri appresso che Notuzu, come appresso vedremo, divenne una delle celebri cristianità dello Scimo.

[33]

*Venti mila uccisi in battaglia: principio delle rovine del re di Bungo.*

[1] Mentre così erano intenti il vecchio re e il giovane a promuovere l'uno a gara dell'altro la fede, e i padri, già in numero d'oltre a cinquanta, faticavano intorno al ben apprendere la favella giapponese, sperando, compiuta che fosse la guerra, e battezzato il principe, doversi spargere a portar la luce dell'Evangelio in tutti i sei Regni a lui suggeriti, Cicacata, nato per rovina de' cristiani e distruzione della fede, in un sol dì, le speranze presenti e le fatiche passate, gittò in precipizio e mise poco meno che al niente. [2] Egli, come poco fa dicevamo, con quarantamila soldati, fior di gente sceltissima, massimamente per nobiltà (che in Giappone, non esce re in campagna, che seco non abbia tutti i suoi vassalli in arme) era all'assedio della fortezza, che sola rimaneva a prendere, per aver con essa quella metà del Regno di Fiunga, che sotto lei si guardava. [3] Or com'egli avea sì felicemente la parte di qua dal fiume, senza far colpo di spada, cacciandone il re di Satzuma col terrore prima che con l'armi, altrettanto credette che gli verrebbe fatto della seconda. [4] Per ciò, avendo per niente i nemici mal provveduto di ripari e trincee alla difesa de' suoi, e senza far nulla per assalir quegli dentro né per combattere que' di fuori, si stava in troppa sicurezza trascuratissimo; come a vincere una tal fortezza altro non gli bisognasse che mostrarlesi, e l'avrebbe. [5] Ma il fatto andò troppo altramente ch'egli non divisava. [6] Il re di Satzuma, avvedutosi della gran baldanza di Cicacata, e che per ciò non si dava niuna guardia di lui, accolse da' tre suoi Regni quella più gente che far potè, d'ogni condizione uomini, quanti erano in età da maneggiar l'armi; e con essi segretissimamente, per vie fuor di mano, si condusse vicino al campo di Cicacata, e una parte, i più coraggiosi, pose di notte in agguato alle spalle d'un monte, sopra un vallone serrato da amendue i lati, luogo opportunissimo a quel che di poi vi seguì; coll'altra, prima che ben s'aggiornasse, diè sopra i nemici, menando in apparenza grandissimo orgoglio, con grida e schiamazzi per maggiormente atterrirli. [7] E sì gli venne fatto, ch'essi improvvisi a quella venuta, non che a quell'assalto, come avvien de' sorpresi, invilirono; pur come si videro a due e tre cotanti che l'inimico, prese l'armi, uscirono in battaglia, ma avviluppati e rinfusi, che non vi fu agio, né tempo di prender campo e mettersi in ordinanza. [8] Il re di Satzuma, poiché gli ebbe tratti fuor de' gli alloggiamenti, fingendosi di non poter reggere contro a tanti, diè volta e colà verso dove avea in agguato i suoi, ch'era poco da lungi, si dirizzò; e dietroglì Cicacata e l'esercito più che prima disordinati, come a dar la caccia a fuggenti. [9] Ma poiché furono dentro al chiuso del vallone, i fuggenti, levando altissime grida, voltarono faccia e s'affrontarono con Cicacata, e i nascosi dopo il monte, che ne stavano in posta, il ferirono alle spalle; e nel medesimo tempo, quanti erano in difesa della fortezza, uscirono, accorsero a ingrossare i compagni e rinforzar la battaglia: la qual veramente fu macello d'uomini, non battaglia, sì orrenda strage si fe' dell'esercito del re di Bungo, di cui ventimila e più furon messi al taglio delle scimitarre: ché altr'arme non si adoperò, con poca, o niuna perdita de' nemici. [10] Cicacata, degno di tante morti quanti furon gli uccisi per sua cagione, pur ne campò, non per valore, ma trafugandosi nella mischia, onde si portò a nascondere sì lontano che se non dopo un mese, quando già da ognuno creduto rimasto con gli altri sul campo, non comparve in Usuchi, più che mai arrabbiato contro alla religione cristiana, com'ella sola rea fosse di quella strage, di cui egli solo era il colpevole. [11] Corsa quel medesimo dì al re d. Francesco la nuova dell'infelice giornata, con quegli ingrandimenti in che soglion venire così fatti annunzi recati da gl'impauriti, che primi furono a fuggire (e dicevano, che appena era rimasto vivo capo de' suoi;

tutta la salmeria, e 'l re di Satzuma in persona, con un mar di gente vittoriosa, già muovere per entrar ne' confini di Bungo), sì grande fu lo spavento, che sorprese l'animo del buon re, che a poco si tenne, che in quel medesimo punto non prendesse anch'egli la fuga, senza restare, fino a chiudersi nella fortezza d'Usuchi. [12] Il p. Cabral, ch'era uomo di gran cuore, pur s'affaticava a persuadergli di rimanersi e raccogliere gli sbandati: ché non potea farsi credere che il re di Satzuma, che non era in forze da tanto, avesse in campo un'armata, da mettere in pezzi quaranta mila uomini e rimanersi egli come prima intero. [13] Ma ogni suo dire fu in vano. Il re, a cui venire in mano a' nemici e lasciarvi la testa, sarebbe un medesimo fare, non sostenne d'attender quivi né pur fino allo schiarire del dì seguente: ma nel più cupo della notte, con esso la reina, parti; con un'andare sì abbandonato che non avvisò di tor seco punto nulla da vivere; ond'egli e que' pochi di guardia che l'accompagnavano, ebbero a mancar della fame, ne' monti disabitati oltreché asprissimi, per su dove tennero il viaggio. [14] Ben si provide egli di quel che più faceva al bisogno dell'anima sua e fu la croce, quella medesima, ch'era su l'altare della nuova chiesa, condotta già presso che a finimento. [15] Con sola questa, che sempre si tenne stretta al petto in segno d'accettare e d'aver cara l'altra, che Iddio gli avea inviata, se ne fuggì. [16] Ma della costanza nella fede e della sua invincibile pazienza, che di poi sempre in lui crebbe al crescere de' travagli, io mi riservo a dir tutto insieme di qui a poco cose degne d'immortale memoria. [17] Fatto l'alba, il p. Cabral, messo, come meglio potè, a cavallo il f. Luigi Almeida, infermo e non possente a sostenersi in su le gambe, e, in ispalla d'un fedel giapponese, il sacro arredo da celebrare, egli e il f. Giovanni, a piè scalzi, presero dietro al re la via anch'essi per a traverso i monti. [18] Ella era tutta dirupi e balze orribili, intramezzate da spessi e gran torrenti d'acque, colà fin dal novembre freddissime, e, per giunta, faceva un piover continuo e diretto: onde, tra per la fatica e la fame e lo star la notte allo scoperto, sì come in luoghi disabitati e del tutto ermi, ebbero a venir meno prima de' quattro dì che penarono ad uscirne. [20] E pure il tormento, che più di null'altro sentivano, era l'afflizione del vecchio re e il non sapere se il giovane si terrebbe a questa pruova saldo e fedele alle promesse di rendersi cristiano, come già n'era in procinto.

[34]

*Il giovane re di Bungo e la Corte sua tornano idolatri.  
Conversioni in Notzu.*

[1] Ma quanto a ciò, ben tosto ne uscirono di sospetto, così presto fu il principe a spedir loro da Usuchi un messo con lettere di suo pugno dicenti che di lui e della fedeltà delle sue promesse non istessero in pensiero, che, come nulla fosse stato della rotta di Fiunga, durava nell'antico suo proponimento, sì fermo che in tornare alla Corte non indulgerebbe un dì a battezzarsi; e ne diè fin d'allora pegno il recarsi che fece la corona al collo, portandola scoperta in veduta d'ognuno: con che acquetò il tumulto che già si cominciava ne' Grandi contro alla vita de' padri. [2] Ma come tante volte si è detto, che i principi giapponesi se una volta son rotti in guerra, ognuno vien loro addosso per finir d'annientarli, talché le loro cadute di rado è mai che non siano precipizi, peroché i baroni vassalli per mettersi in libertà si ribellano e i re vicini, per abatterli, mentre son deboli, e prendere loro gli Stati, v'entrano a guerreggiarli: così intervenne a Bungo. [3] E il primo a risentirsi fu Riosogi, uomo non meno per ambizione che per natura inquieto, e già da molto avanti movitore di turbolenze. [4] Questi, fermata lega col re di Satzuma e con Azechi, principe di gran potere in Cicugen, e intesosi di ribellione co' principali baroni di quattro de' Regni di Bungo, gran parte ne conquistò e tutti li mise in rivolta. [5] E se non che, per lo bestiale uomo ch'egli era, si disamicò il re di Satzuma, onde questi in dispetto suo si prese a sostenere il signor d'Amura, tutto il Regno di Figen gli veniva alle mani. [6] A queste nuove e gran perdite, che qual di l'una e qual l'altra, senza punto restare, s'aggiungevano alle passate, il giovane re di Bungo non si tenne più avanti e diè affatto volta con le spalle alla fede e a' padri. [7] Diceva egli però che solo in estrinseca apparenza, quanto allora gli mettea bene all'interesse: ché mai (come per segreti suoi messi faceva intendere a'

padri) non si partiva col cuore dal desiderio di attezzarsi, ma se voleva i suoi medesimi vassalli in aiuto per ristorarsi delle perdite de' suoi regni, necessità li costringeva a consentir loro quello, senza che il minacciavano d'abbandonarlo. [8] Così egli; e 'l primo a indurvelo fu un principal barone del Regno di Figen, statogli nella battaglia di Fiunga e in ogni altro affare della Corona, lealissimo. [9] Questi, per indotta de' «bonzi», gli mandò denunziare che la guerra non glie la faceva tanto per sua ambizione Riosogi, quanto per lor vendetta gl'iddii da lui svillaneggiati e messi al publico vitupero. [10] Ravvedessi e si riconciliasse con essi; giurasse in nome loro; tornasseli all'onore delle antiche solennità; rendesse a Tempi l'entrate usurpatesi e reintegrasse «bonzi» nella sua grazia: così gli avrebbe propizi. [11] «Altrimenti, che può la terra a difendere un uomo che è in ira al cielo? e, se gl'iddii gli fan guerra, che potran l'armi de gli uomini a ripararlo? [12] Se Sua Altezza non si rimane dal più esaltare l'abbominevole setta de' cristiani, venuta di capo al mondo a distruggere il Giappone; se non torna, e ciò pubblicamente, alla divozion de gli antichi iddii de' lor padri; egli stimerà debito di pietà allegarsi con Riosogi e unir seco l'armi a combatterlo. [13] Abbiasi poi il male chi il merita e di sé solo si dolga chi volontariamente sel procacciò». [14] Tal fu l'ambasciata che quell'idolatro gli fe' sporre in suo nome, e il giovane re, che ancor non avea la grazia del battesimo che il confortasse, oltre che era dissolutissimo nella vita e, qual di poi il vedremo, per natura volubile a ogni estrinseca mutazione, tanto ne sbigottì, aggiuntovi il dir di molti altri, che sopra il medesimo gli tempestavan continuo il cervello, che tutto si rendè a ogni loro volere. [15] E gran sembianti facendo di pentimento, innanzi a tutta la Corte giurò per gl'iddii e di sua mano fermò la seguente domanda, che gli porsero in iscritto: che si tornava in grazia i «bonzi» e «cami», e i «fotochi» in riverenza; e a gli uni e a gli altri rendeva il celebrar come prima le intramesse solennità e il rifar quante statue e Tempi fossero loro in piacere. [16] Allora tutta la Corte s'empì di fattucchieri e indovini che di e notte rifacevano sacrifici e gittavano l'arte de gl'incantesimi e delle sorti sopra intendere i futuri avvenimenti: se l'esercito nel tal Regno, se l'armi nella tal battaglia tornerebbono con vittoria? [17] Che sarà di Riosogi e che della Corona di Bungo? [18] E le risposte, o fossero de' demoni o de' «bonzi», che quanto a ciò era un medesimo spirito di amendue, vivan tutte d'uno stesso tenore: che mentre in Usuchi si tenesse in piè la chiesa e in Corte la cappella di Dio de' cristiani, non v'era che sperar da gl'iddii né perdono né aiuto. [19] Così andò per tutto l'anno 1579, fortuneggiando ogni di variamente sì come or prosperi or avverarsi tornavano i successi delle battaglie. [20] Ma il giovane re non per ciò mai si condusse a metter mano per neanche toccar la chiesa de' padri, né a compiacere i «bonzi» d'un sol danaro per ristoramento delle rovine de' Tempi: anzi rimandava sovente a chiederci perdono di quelle semplici apparenze d'idolatria, a che i suoi lo sforzavano, protestando che avvegnachè ora meno il paresse, pure nel suo cuore era più che mai fosse cristiano. [21] Ma non fu già che quel suo fingersi idolatro così somigliante al vero non facesse da vero diventare idolatri non pochi che già erano cristiani: parendo loro, esservenuta l'ultima fine della fede e de' padri ne' Regni di Bungo: tal era il dar contra essa all'armi, e 'l il gridar che tutta la Corte faceva, oramai esser tempo di ravvedersi: e poiché non avean saputo alle altrui, doversi imparare alle proprie spese, che l'acqua del nostro battesimo spargendosi sopra le teste de' re vi facea sdrucchiolare e in fin cader le Corone, che vi portavano. [22] Il re di Bungo, mentre visse idolatro, d'un sol Regno che possedeva, sei averne acquistati: rendutosi cristiano, incontamente esser tornato a quel solo che da principio avea; e questo ancora sì debole e vacillante che, ad ogni nuova scossa di guerra che sopravenga, anch'egli rovinerà.

[23] Ma non si perdette in Usuchi tanto di cristianità, che al medesimo tempo, in Notzu, assai più che non se ne guadagnasse: tal che dove poco avanti né pure un sol capo se ne contava, in breve spazio v'ebbe oltre a tre mila cinquecento ferventissimi cristiani. [24] E se ne dee in gran parte il merito alla virtù e all'esempio di quel santo cavaliere d. Lione, di cui poco avanti si è ragionato. [25] Questi e la moglie sua d. Maria, non punto mossi dall'istabilità del giovane re di Bungo, si tennero fedelmente su l'orme del vecchio re d. Francesco, e al suo esempio viveano. [26] Fabricaron due chiese, e l'una d'esse di straordinaria magnificenza e quivi ogni domenica, dopo lunghe orazioni, si comunicavano. [27] I «bonzi» sclamavano alle stelle; e come l'avessero per

istinto di profezia, per le cose loro più sante giuravano, che guari non andrebbe a piover fuoco dal cielo, che lui, la chiesa e quanti v'avesse dentro cristiani consumerebbe. [28] Ma il fatto andò sì altrimenti da' loro pronostici, che l'incenerato fu il loro medesimo Tempio, non la chiesa de' cristiani, e si credette miracolosa operazione di Dio, in quanto, per gran cercar che se ne facesse, mai non si potè rinvenire il come di quell'incendio. [29] Onde poi era il tormentar che d. Lione faceva i «bonzi», motteggiando che veramente gl'Iddii, fedelissimi mantenitori delle predizioni e promesse de' lor profeti, eran venuti con in mano gran tizzoni e gran fiaccole, accese colà giù nell'inferno, per dare al fuoco la chiesa de' cristiani; ma perciocché era notte buia ed essi, per gli occhi che hanno, chi di metallo e chi di legno, o di pietra, eziandio se fossero nel pieno meriggio, mal veggono, non s'avvisaron del fallo e in iscambio del nostro abbruciarono il loro medesimo Tempio. [30] Or i meschini ne debbon fare un gran piangere: ma troppo tardi al bisogno, che a quelle lagrime non rimaneva che spegnere, or che ogni cosa era in cenere. [31] Per cotali scherni, oltre al danno e alla vergogna del fatto, i «bonzi» arrabbiati non s'ardirono lungo tempo a mostrarsi in publico; se non finalmente un d'essi, che per quel medesimo, onde gli altri avean perduto il cervello, egli il ricoverò. [32] Era questi, come a dire, il Soprasenno di Notzu, gran savio per sé medesimo e nondimeno curiosissimo cercatore di quanto i più valenti maestri delle accademie del Bandò aveano scritto in divinità: sì fattamente che, tra delle sue e delle loro fatiche, s'avea adunate tre gran casse di libri a mano, contenenti il più e il meglio della teologia giapponese. [33] Or dal sopradetto avvenimento recatosi tutto in sé medesimo a pensare e a poco a poco a dubitare se per avventura gli Europei avrebbono un Dio più grande e una religione più santa della giapponese, non potè mai trovar quiete nell'animo, fin che non si condusse a venire in cerca de' padri e richiederli della loro dottrina: e come piacque a Dio, che il volea salvo per salute di molti, non bisognò più avanti che intenderne le prime lezioni, a darlo sì conoscente del vero che tornatosi a casa e fatto nella publica piazza un gran mucchio di que' tanti suoi manuscritti, e sopra postevi le statue di quanti idoli avea fino allora adorati, vi mise dentro il fuoco e d'ogni cosa fe' cenere; fremendone i «bonzi» quanto ne giubilavano i cristiani, i quali indi a poco ne onorarono il battesimo con feste in pubblica solennità. [34] Ma quel che più maravigliati e confusi rendé i nemici della fede furono i manifesti miracoli che alla giornata seguivano. [35] Lebbrosi, con solo inginocchiarsi a piè d'una croce piantata in cima d'un collicello per divozion de' fedeli, perfettamenti mondati: e per non tesserne un lungo catalogo, cinque poveri ciechi, nell'atto medesimo del battezzarsi, in istanti ricoverarono la veduta de' gli occhi: che valse ad illuminare molti idolatri, ch'erano ciechi dell'anima più che quegli del corpo.

[35]

*Santità e forza d'animo del re d. Francesco nella perdita di cinque Regni,  
nelle ingiurie e pericoli della vita.  
Persecuzione contro a' padri per la rovina di Bungo.*

[1] Così di bene in meglio prosperavan le cose della cristianità di Notzu e de' padri che ne stavano al governo. [2] Tutto altrimenti nella Corte d'Usuchi dove la fede era perseguitata e i nostri, in numero di quattordici, tanto vicini al ferro e al fuoco, che il camparne che fecero fu da recarsi a miracolo. [3] Tornato, dopo l'infelice battaglia di Fiunga, il general Cicacata, per iscusarsi innocente, dov'egli solo era il colpevole, riversò tutto il merito di quella orribile strage de' ventimila uccisi, sopra la fede cristiana e la testa de' padri che la predicavano. [4] E, per rimedio in avvenire, diè a passare in consiglio di Stato un cotal suo decreto: «che di qualunque sia condizione cristiano, non si toleri in Bungo. [5] Chi l'è, o torni all'antica religione de' «cami» o infra un prescritto termine vuoti il paese». [6] I nostri, quanti n'erano in Usuchi e in Funai, tutti irremissibilmente si mettano al macello e la chiesa, spianata da' fondamenti, s'abbruci. [7] Recata la cosa in consiglio, aringatori v'ebbe dall'una parte e dall'altra: ma, come volle Iddio, stette per noi e vinse il partito di Cicafiro; signore, dopo il re, il più possente in armi e in Stati, e da temerne, altro

che dalle furie di Cicacata. [8] Né a ciò s'indusse egli per niun amor che portasse né alla fede, peroch'era idolatro, né a' padri, della cui vita punto non gli caleva; ma solo per contraddire a Cicacata, con cui mortalmente s'inimicava. [9] Ma il barbaro, stimolato dall'empia sua Giezabella, che nelle rovine del re già suo marito trionfava, pur volle, in dispetto di chi che si fosse, mettere in effetto il suo proponimento, e due mesi durò, aspettando che glie ne venisse buon punto.

[10] I padri, che, per segreti avvisi di Corte, sapevano d'ogni suo movimento, si volsero anzi a Dio per raccomandargli la causa, che in fine era sua che a campare a sé la vita, fuggendo, come agevolmente potevano. [11] Ogni dì digiunavano avvegnaché l'ordinario mangiar di colà sia più che fra noi qualunque rigoroso digiuno. [12] Si spartirono a tante per ciascuno le ore del dì e della notte, e, senza mai intramettere, oravano in chiesa a vicenda, ognuno le sue; poi tutti insieme facevano un'aspra disciplina. [13] Oltre al pericolo della morte (di che, fra l'altre, una volta ebbero sì certo avviso ch'ella non andrebbe oltre a quella medesima notte che, datisi gli ultimi abbracciamenti, tutti, d'ora in ora, l'aspettavano, ginocchioni innanzi all'altare; ma Iddio, con impensato accidente che sopraprese, costrinse Cicacata a prendersi altri pensieri) continui erano i rimproveri e le maledizioni che si sentivano dare, e non dal popolo solamente: peroché come pochi erano in Usuchi, de' quali non rimanesse morto su 'l campo in tra que' ventimila uccisi, a chi il padre, a chi i figliuoli o i fratelli, tutti ne accusano i nostri, non altramente che se essi medesimi di propria mano gli avessero svenati. [14] Così certo credevano, quella essere stata vendetta de gl'iddii, inaspriti da noi col metterne il nome in dispregio e le statue in pezzi.

[36]

*La rovina di Bungo rimproverata da' gentili al re d. Francesco per essersi fatto cristiano.  
Tre voti fatti dal re d. Francesco e da lui publicati a' cristiani. Ricusa di vedere il figliuolo  
tornato di catecumeno idolatro.*

[1] Ma quel ch'è più da maravigliare, la medesima fortuna de' padri correva altresì il buon re d. Francesco, venuto in tanto odio e dispetto de' suoi che in vederlo eziandio la vil plebaglia, oltre che per un altro insolente, arrabbiata per la fresca perdita de' congiunti, l'insultavano: che finalmente col tanto covarsi in seno i padri, ne avea fatto nascere quel che solo poteva aspettarsene. [2] Dov'erano i sei Regni che possedeva prima di rendersi cristiano? [3] E fosse il suo male solo in suo danno. [4] Dov'erano i lor padri, i lor mariti, i figliuoli, i congiunti? [5] E di loro medesim che sarà di qui a poco, se han su le porte Riosogi e 'l re dil Satzuma vittorioso in armi? [6] Vada egli con la corona a collo a incontrarli, a romperli: ma risusciti ventimila che ha uccisi nella rotta di Fiunga. [7] Tal era il dire che gli faceva il popolo arrabbiato: e il sant'uomo con fortissimo animo il riceveva, tutto recandolo a degno merito dell'aver tanti anni indugiato a rendersi cristiano: sì lontano era, che né per ciò, né per i disastri avvenutegli, si pentisse di già esserlo. [8] Ma della fede e della invitta sua pazienza, è qui oramai luogo di scrivere, come ho promesso, alquanto più stesamente. [9] Tornato che fu il p. Francesco Cabral ad Usuchi, dopo l'infelice rotta di Fiunga, il re, in vederlo, gli si fe' incontro e, messosi ginocchioni e levate al cielo le mani, cominciò in voce alta sì che un gran corteggio di cavalieri che gli stavano intorno, l'udissero, dicendo ch'egli era niente meno che avanti cristiano: che quel disastro non gli avea punto diminuito, non che tolto, l'amor della fede: anzi, che Iddio si degnasse d'affliggerlo in segno d'averlo nel numero de' suoi figliuoli, infinite grazie glie ne rendeva e maggiore spirito si sentiva e più accendersi in desiderio di servirlo. [10] Così dell'anima sua al Cabral, ma perché quegli che gli assistevano nol credessero vacillante o smarrito, onde alcun mal animo concepissero contro alla fede. [11] Poi ritiratosi a ragionar da solo col padre, prese nel volto un sembiante tutto conforme all'affetto di che avea pieno il cuore e, proseguendo a ringraziare Iddio, ma per altra cagione, che non gli stava bene il dirla in publico: «Questi miseri idolatri» disse «come ciechi che sono e delle intenzioni di Dio, quantunque scoperte e chiare, non veggono nulla, chiamano questa rotta di Fiunga un orribil flagello de gl'iddî, dov'ella, a cercarne più d'alto l'origine, è stata una singolar misericordia di Dio; ed io dentro me stesso ne giubilo per allegrezza,

quanto essi se ne contristano per dolore: peroché son rimasi morti sul campo i più possenti e i più ostinati nemici della fede nostra e quegli che maggior guerra le facevano per ispantarla e distruggerla: che se vincevano quella giornata, ne tornavano tanto orgogliosi, e superbi, che forza umana non sarebbe stata bastevole a dominarli. [12] Iddio dunque ha combattuto in difesa dell'onor suo con l'armi di Riosogi e, mettendo, come ha fatto, in ultimo sterminio i persecutori della sua legge, egli ha avuto la vittoria: ed io, che altro più non desidero, meco medesimo ne trionfo». [13] Poi si die' molto da vero a consigliare il padre di procacciarsi con ogni possibile studio l'amicizia del re di Satzuma e di Riosogi, s'ella era per tornare in beneficio della fede. [14] Né dal farlo si ritenesse per ciò ch'essi erano suoi nemici: ché dove concedessero ne' loro Stati l'entrata libera alla legge di Dio, quantunque per altro il guerreggiassero, pur gli avrebbe in quel medesimo conto che fratelli. [15] Tanto s'era il sant'uomo spogliato d'ogni umano interesse, ed eziandio dell'amor di se stesso e della propria vita nulla curando altro che la gloria di Dio e 'l crescere della fede. [16] E Iddio scambievolmente verso lui liberale, con quelle segrete maniere, con ch'egli sa farsi sentir nel cuore a' suoi servi e amici, gli faceva sovente intendere, quanto a grado gli fosse il suo affetto e che degna mercede di gloria gliene serbava nella vita avvenire.

[17] La notte del Natale di Cristo, quando le turbolenze del Regno, per le ribellioni dentro e le guerre di fuori, montavano al sommo, e ogni cosa era armi e tumulto, egli la si godé sì tranquilla e sì piena di celesti consolazioni, che gli parve stare, non co' fedeli in chiesa, ma con gli angioli in paradiso: e solea dire che tutti insieme i piaceri, che per tanti anni addietro vivendo nelle più squisite delizie che provar possa un principe suo pari, a paragon di quello che quivi allora sentì, erano men d'una stilla rispetto a un mare: oltre che i piaceri animaleschi della carne, quantunque molti e grandi, non hanno in qualità niuna comparazione co' divini dell'anima. [18] Assisté alle tre messe e, con la reina sua d. Giulia, si comunicò. [19] Poi statosi bocconi in terra lungo tempo orando e dolcemente piangendo, rizzossi, e, tratto fuori d'un libricciuolo dove avea il tesoro delle sue divozioni, uno scrittorello, l'aperse e, udendolo il sacerdote e tutta l'adunanza de' fedeli, disse che quegli eran tre voti con che alla Divina Maestà si era segretamente obligato fin da quando si ritirò in Fiunga, e quivi ora in publico li rinnovava. [20] Questi erano: di mai punto non violare la castità coniugale; d'osservare non solamente tutti i precetti della Chiesa, ma quanto i padri in ben dell'anima sua gli comandassero, e, non che perdere tutti i Regni, ma, bisognando, la vita, prima che mai fallire a Dio la fede e lasciar d'essere cristiano. [21] E soggiunse che se tutta la cristianità del Giappone apostatasse e i padri anch'essi e, se possibil fosse, il Sommo Pontefice, egli nondimeno prometteva a Dio, di vivere nella fede e di morir per la fede. [22] E quanto al vivere in essa, perfettamente il mantenne. [23] Il morir per essa, tanto per lui non istette, che più volte che intese la morte de' padri essere appostata per la tal notte, venne a comunicarsi con essi e stare in lor compagnia, vegghiando e orando in aspetto de' manigoldi, per ispargere in testimonio della fede e unire il suo sangue col loro. [24] Che s'egli avesse potuto comperar la lor vita con la sua morte, a somma felicità sel sarebbe recato: e solea dirlo; non solamente per così pagar loro alcun poco di quel moltissimo che professava dovere a quegli, che con la pazienza e con le fatiche di ben ventisette anni, durandola seco, l'aveano condotto al conoscimento del vero Dio e messo su l'unica strada che v'è dell'eterna salute; ma altresì, perché le lor vite erano necessarie alla conversion del Giappone, la sua intile: che venuto sì tardi a servir Dio, dovea operar molto in poco tempo e non gli rimaneva a far cosa migliore che dar per lui quel poco di vita che gli avanzava. [25] Che se poi gli fosse avvenuto di morir con essi, non mi par da tacere in testimonio della sua pietà, ch'egli s'avea procacciata, non si sa come, una povera vesta, stata già d'alcuno de' nostri, e per vecchiezza oramai consunta e dismessa, e con quella indosso volea morire e avere a canto d'essi la sepoltura. [26] In tanto però egli non trascurava niun mezzo possibile a usarsi in difesa de' padri: e percioché per tutto intorno ad Usuchi, anzi in Usuchi medesimo, v'era pien di pericoli, egli non consentiva loro uscire a' soliti ministeri in aiuto dell'anime altramente che accompagnati d'alcuni della sua medesima guardia, a' quali li consegnava a difendere, altrettanto e più, che se in ciascuno d'essi avessero lui medesimo. [27] Scrisse ancora lettere d'efficacissimi prieghi a Cicacata e ad altri, del cui odio

contro alla fede era più che da temere, soggettandosi a' suoi medesimi sudditi e chiedendo loro in grazia la vita de' padri, se punto avean cara la sua: peroché in fine diceva ch'egli alla lor morte non sopravviverebbe; anzi, né spada né asta giungerebbe a pur toccare alcun di loro, che prima a lui non passasse per mezzo il petto.

[28] Quanto al re, suo figliuolo, poi ch'egli intese e vide che tutto si era abbandonato alle mani de' «bonzi» e de' fattucchieri e dove aspettava d'averlo, in fra pochi giorni, cristiano, egli era tornato più che mai fosse idolatro, fino a far sacrifici al demonio e costringerlo con incantesimi; fu sì grande il cordoglio che n'ebbe, che, per soverchio di pena, infermò e previde e predisse quel che di poi a suo tempo si avverò, e 'l raccordavano come profezia, che in pena delle troppe enormi colpe di suo figliuolo il Regno di Bungo finirebbe in lui e la famiglia sua, che da quasi cinquecento anni il signoreggiava, ne andrebbe in ultima perdizione. [29] In tanto, venuto il giovane, con esso la reina sua moglie e un lor bambino a condolarsene e visitarlo, non consentì, che né egli né essi gli si mostrassero innanzi: e se non che i padri, pregandolo e presso che ordinandoglielo, s'intramisero a riconciliarli, egli era fermo di più non averlo in conto di figliuolo se non sol quando il vedesse cristiano.

[37]

*Il re d. Francesco ripiglia il governo di Bungo.*

[1] Ricoverata ch'egli ebbe a gran pena la sanità perciocché il principe né in consigli né in fatti riusciva uomo da sostenere il troppo gran fascio di quel governo, onde ogni dì più le cose declinavano al peggio, i savî del publico reggimento adunatisi a consiglio sopra vedere se a quell'estremo avea niun riparo, tutti in un medesimo parere convennero che non altro se non se tornassero al vecchio re d. Francesco in capo la corona e in mano la spada. [2] Ma l'indurvelo non fu loro sì lieve, come l'accordarsi ad eleggerlo; peroché fermo di non travagliarsi più delle cose del mondo, ma tutto dare in pro dell'anima sua quel che gli rimaneva di vita, rifiutò costantemente l'offerta: né poi si rendé ad accettarla se non perciocché i padri, avendo l'occhio a quel bene che ne tornerebbe alla fede e al servizio di Dio, vel consigliarono. [3] Egli però sì fattamente v'acconsentì che per tre anni suo fosse il comandare e dal principe l'eseguire: e ciò solo perché la gloria de' successi non a lui, ma al figliuolo s'attribuisse. [4] Ma prima di metter mano a null'altro, gli levò d'intorno e fuor de' confini del Regno discacciò quattro giovinastri consiglieri del principe senza senno né isperienza per cui opera in gran parte egli s'era divolto dall'amor della fede. [5] Indi tutto si volse a ristabilire le cose di Bungo, che solo, di sei Regni che avea, intero e libero, gli era rimasto; ma sì debole e di forze sì abbattuto che a pochi più di potea tenersi, che anch'egli del tutto non rovinasse: e fu bisogno che Iddio per sostenerlo mettesse la mano in opera di gran fatti. [6] Mentre dunque Cicafiro, un de' nemici del re, gran maestro di guerra, arditissimo e per molte vittorie insolente, mette in assetto di gente un'armata navale per venirsene al conquisto di Funai, metropoli del Regno di Bungo, percosso da Dio e vivo vivo magnato da un canchero, si morì. [7] Ma non per tanto Cicacura suo figliuolo ripigliò a proseguire, non men che 'l padre, coraggiosamente l'impresa: ed era quella ch'egli conduceva una tanta moltitudine d'ogni maniera di legni da guerra, e a remi e a vela, che in Funai, poiché la videro comparire, con la superba mostra che faceva di sé spiegata in bell'ordinanza, si parlava più di patteggiare la resa che di sostener la battaglia. [8] Quando, in accostarsi a dar fondo dove il fiume mette foce e far porto, Iddio le inviò da terra dirittamente incontro un impetuosisimo vento, che risospinse l'armata e la voltò in dietro, e portatala lungi in più alto mare, quivi con una orribil tempesta, che venne dietro al vento, se la prese a combattere sì fortemente che parte delle galee profondò, parte delle navi fe' dare a traverso e rompere alle spiagge. [9] Cicacura, campatone a gran ventura, si trovò tutto solo d'uomini e sfornito d'averi e d'armi; e tale il prese un timore della infelice sua vita che, messosi a tutta corsa, mai non ristette, fin che non si vide chiuso entro una fortezza e quivi tanto sicuro, quanto nascoso. [10] Ma egli non ebbe in terra miglior fortuna che in mare: così tosto saputone il re d. Francesco, si

fu a meglio chiudervel dentro con istrettissimo assedio. [11] Né andò gran tempo che tra per assalti e per fame, espugnò la fortezza ed ebbe lui vinto e renduto a discrzione.

[38]

*Giunge al Giappone il p. Alessandro Valegnani. Chi fosse  
e come chiamato alla Compagnia e all'India.*

[1] Prima di ciò, quando le miserie del re d. Francesco erano in sì gran colmo che, come appunto ne scrivono di colà, facevano spezzare il cuore a chi le vedea (benché a lui né pure il turbassero), il Visitatore Alessandro Valegnani, partito di Meaco della Cina a' sette di luglio del 1579 con ispedita e sicura navigazione, a' venticinque del medesimo approdò al Giappone e diè fondo in Cocinotzu di Figen, ne gli Stati del signor d'Arima. [2] Di quest'uomo, di cui tutto l'Oriente, che ancor ne serba memoria, confessa, non esser colà ito d'Europa chi (trattone il Saverio) l'avanzi, per non dire il pareggi, in quanto o dee giustamente richiedersi o può ragionevolmente desiderarsi in qualunque sia ottimo Superiore, dovendo noi per ventisette anni a venire averlo quasi continuo innanzi e vederne le opere in ufficio or di Visitatore or di provinciale, vuole il presente luogo, ch'io ne dia una brieve contezza, traendo un poco addietro, fino a condurlo d'Italia in Giappone. [3] Nacque Alessandro Valegnani in Chieti, città d'Abruzzi, di sangue, per ogni pregio di nobiltà, illustre. [4] Giovinetto passò ad apprendere ragion civile nell'accademia di Padova e quivi l'anno dicennovesimo dell'età sua ne prese solennemente il grado e la laurea di Dottore. [5] Indi, tornatosi alla patria e tutto vago d'onori, infra pochi mesi ne venne in Corte di Roma, condottovi dalle speranze che d'alcun grande avanzamento gli dava l'antica benivoglienza di Paolo IV, stato già vescovo di Chieti, ben conoscente di chi egli fosse, e amico strettissimo di suo padre. [6] Ma perciocché Iddio a più alto segno, che qualunque esser possa quello delle umane grandezze, non sapendo egli, il conduceva, mai non consentì, che la fortuna in minima parte rispondesse a' suoi desiderî: per sì fatta maniera, che morto indi a due anni il Pontefice, e mutata tutto in contrario la scena della Corte Romana, egli, per non poter meglio, s'acconciò Uditore del cardinale Altemps. [7] Era il Valegnani di gran persona, eccedente eziandio la statura ordinaria de' maggiori: ma in ogni sua parte misurato e ben rispondente, e d'un sembiante per se medesimo maestoso: e proporzionata a quella del corpo avea la grandezza dell'animo, veramente eccelso e nobile; e per conseguente, da non saper viver quieto alla meschina servitù e allo stentato pane del mondo. [8] Perciò agevol cosa gli fu dare orecchi alle interne ammonizioni d'uno spirito superiore all'umano e, fatto savio dalla sperienza, che già ne aveva, comprendere quanto ingannevoli siano le speranze e corta la fede che il mondo ne tiene. [9] E a che pro consumarsi per chi del nostro servirlo sì male in fin ci rimerita? [10] Come non vi fosse altro più degno padrone a cui darsi, né altra maggior ricompensa da aspettarne che gli uomini e la terra. [11] Su questi pensieri, dove Iddio sovente gli affissava il cuore e gli apriva la mente alla cognizione del vero, fermò seco medesimo proponimento d'allogar meglio in avvenire i suoi anni e le sue fatiche; e rivolto a cercare d'alcuna religione, santa per istituto e nel primiero suo spirito incorrotta, dove potersi dar tutto all'anima e vivere alla servitù di Dio e alla speranza della beatitudine eterna, dopo lungo discutere, in fine sentì fermarsi il cuore nella Compagnia; e senza punto frammettere la chiese e dal b. Francesco Borgia, allora Generale, l'ottenne, a' 29 di Maggio del 1566. [12] Quivi, come è solito de' primi fervori, massimamente in uomini di cuore e tanto più se dalla servitù del mondo vengono a quella di Dio, tutto si diede a macerar la sua carne e ridurla a forza di rigidissimi trattamenti, quanto il più si puote, a non esser restia e disubbidiente allo spirito. [13] Il ciliccio quasi continuo e gliel vedremo indosso fin nella sua vecchiezza, faticante e infermo. [14] Le discipline orribili, e ciò che forse gli era tanto più malagevole a sofferire, quanto di complession più gagliarda, un digiunar sì severo che una volta, non so per cui concessione, tre dì interi s'astenne affatto dal prendere punto nulla, con che neanche ingannar la fame e la sete: e forse più vi durava se non che la misera carne più non ne potè ed egli di puro sfinimento ne cadde infermo. [15] Molto più poi, com'è di ragion che sia, adoperava a correggere e ben formare il suo

interno: fin che gittati nell'umiltà e nella suggezione e vittoria di se medesimo, i primi fondamenti di quello spirito, in che poi si avanzò a così alto segno di perfezione, fu applicato a studiare la naturale e la divina filosofia: negli ultimi anni della quale (ciò ch'è gran testimonio in pruova della sua virtù) gli fu commessa l'istruzione de' novizi; quanti allora ve ne avea nel Collegio Romano: fra' quali singolarmente allevò nello spirito e dispose per le gran cose che dipoi fe' nella Cina, il p. Matteo Ricci, di cui a suo luogo ragioneremo. [16] In tanto, secondo il voler di Dio, che ordina e conserta a disegno de' gli eterni consigli della sua provvidenza le cose di qua giù, sì soavemente che tal volta si credono accidenti delle faccende umane quegli, che pur sono disponimenti d'ordinazione divina, avvenne di chiedere il Valegnani con replicate domande la missione dell'India, nel medesimo tempo che dall'India giunsero lettere d'istantissimi prieghi al generale, perché inviasse colà al reggimento della Compagnia alcun uomo, scelto fra molti, di pari senno e virtù; e seco quanti più in numero si potesse, compagni, per abilità di natura, per talenti d'ingegno e per sodezza di spirito, tali che ciascun d'essi, nell'efficacia dell'operare, valesse per molti. [17] Il Mercuriano, che, succeduto general al Borgia, sempre usò disporre degli affari della Compagnia secondo l'originale maniera di s. Ignazio, nella cui scuola si era allevato, cioè adoperando a risolvere non meno l'orazione che il senno, fattosi ad intendere qual sopra ciò fosse il consiglio del cielo e 'l piacimento di Dio, senti da un soave impeto d'affetto portarsi il cuore al sovvenimento dell'India e tutto insieme rappresentarsi alla sua mente il Valegnani e in lui, quante esser possano, tutte le parti di prudenza, di zelo e di spirito che a commettergli sicuramente l'amministrazione delle cose e private della Compagnia e pubbliche della fede, per tutto colà in Oriente si richiedevano. [18] Per tanto, sopra lui posò l'animo e per l'Oriente l'ellesse, con carico di Visitator Generale. [19] Gli dettò savie istruzioni con che reggersi nel governo; gli concedé amplissime facultà: e trentadue compagni, scelti dalle Provincie d'Italia, di Spagna o di Portogallo, gli uomini: otto altri, fosse in sua podestà eleggere, d'onde e quali a lui medesimo ne paresse. [20] Così ordinato, l'assunse alla professione de' quattro voti solenni, nel dì ottavo di settembre dell'anno 1573. [21] Ma quanto a' compagni, di non picciol che fare gli fu quel piccolo rimanente ch'era in sua mano d'eleggere. [22] Peroché inviatosi per Ispagna a Portogallo, appena s'avveniva in Collegio, di cui alcuni, con ardentissimi prieghi, nol richiedessero di seco prenderli a quel passaggio. [23] E avvegnaché in que' tempi la Compagnia non fosse per ancora in quel pieno numero che di poi, nondimeno i Superiori delle Provincie larghissimi gli erano, eziandio di que' soggetti che sopravanzavano gli altri e, come a maggiori speranze, più cari guardavano.

[39]

*Difficoltà incontrate e vinte dal Valegnani in Portogallo.*

[1] Vero è che come mai non sarà altro che indarno sperare che grandi imprese in servizio di Dio se non per grandi contrarietà si conducano a buon fine, comparito che il Valegnani fu in Lisbona, tanti ostacoli e da quegli, ond'era men gagionevole aspettarlo, gli furono attraversati che, se non che quella era cosa di Dio e, maneggiata da un uomo di quel senno e di quel petto che il Valegnani, ella ricadeva a niente. [2] Quell'essere i Castigliani al doppio in numero che tutti insieme gli scelti d'Italia e di Portogallo; e poi, di qual nazione che si fossero, quella gran moltitudine di quaranta, quanti già mai ne' tempi addietro non se n'erano inviati, il re, alle cui spese dovean condursi, dicevano che non sofferrebbe di neanche udirlo. [3] Per l'India, bastare un qualche dodici di loro: quindici, essere di vantaggio: del rimanente, altri passassero al Brasile, altri ristessero un anno in Portogallo a formarsi uomini, a raffinarsi nella virtù e, in tanto, a dar mostra e pruova di sé. [4] Così essi: i quali, qualche si fosse, buono in verità o in apparenza, lo spirito onde a così giudicar si moveano, erano da temersi sì come possenti in Corte e, di vantaggio, un di loro intrinseco al re. [5] Ma Iddio pose egli stesso la mano sua invisibile a spianare e torne d'avanti al Valegnani ogni ostacolo e il fe' mettendogli in cuore (com'egli medesimo dice aver sentito), poiché ogni altra più dolce maniera di ragioni e di prieghi punto non profitò, una salda determinazione, di ricondurre alle

loro Provincie, onde gli avea levati i compagni e tornarsene egli in Italia. E il protestò. [6] Il mondo saprebbe per cui cagione ciò avvenisse. [7] Essi s'apparecchiassero a dar sopra ciò ragione di sé a Dio e a gli uomini. [8] E con ciò finalmente prevalse: tal che que' medesimi che gli faceano il contrasto, rendutisi a ogni suo volere, il condussero al re d. Sebastiano e al Cardinal d. Arrigo: e sì lontano fu che que' piissimi principi avessero per niun interesse i bassi sentimenti, che quegli, per atterrirlo, fingevano, che anzi cortesissimamente l'accossero e all'udir de' quaranta che avea in essere per navigarli seco in Oriente, se ne rallegrarono e gran lodi ne diedero al Generale e alla Compagnia, la quale, avvegnaché di molte e varie nazioni, pur nel servizio di Dio e in pro de' suoi Stati, tutti eravamo d'un medesimo cuore, non altramente che se tutti per condizione di nascimento fossimo lor vassalli. [9] Conformi alle parole seguirono i fatti, degni della pietà e della magnificenza loro reale. [10] Ordinò a' ministri, d'apparecchiar per tutti luogo convenevole nelle navi e provvedimento necessario al passaggio. [11] Anzi, perciocché non prima che indi a due mesi farebbe la stagione consueta al partir delle navi per la volta dell'India, il re, di vantaggio, volle che in tanto, come suoi, vivessero a sue spese e ne ordinò bastevole assegnamento.

[40]

*Come il Valegnani istruisse quegli che conduceva seco d'Europa in Oriente.*

[1] Così messa in sicuro l'andata, il Valegnani oramai tutto si volse a ben fermare nelle virtù e raccendere nello spirito i compagni. [2] Perciò, richiamatili da' collegi d'intorno, dove li tenea spartiti, fin che le cose prendessero buon assetto, tutti in Lisbona li congregò e impetrata da' padri un'ampia parte della casa, antica abitazion de' novizi, quivi separati e soli, quanto fossero in un collegio di per sé, li raccolse. [3] L'orazione era ogni dì a molte ore. Le cotidiane penitenze a sì rigido trattamento, che vi bisognò autorità e comando per metter freno e misura, al soverchio in che davano. [4] Continuo lo strapazzarsi ne' più vili e sordidi ministeri della casa, né mai uscirne, fuor che ne' di assegnati a servire gl'infermi ne gli spedali e i poveri carcerati; e con esser Lisbona in ogni pregio di nobiltà, d'ampiezza, di magnificenza, città non l'ultima fra le prime d'Europa, niuno de' tanti ch'erano, tocco da curiosità, solita de' forestieri, chiese mai di vederla più che se ne fossero mille miglia lontani. [5] Adunavali per ogni settimana due volte a udirlo ragionare sopra quali sieno le parti dello spirito e della prudenza, necessariamente dovute a gli operai evangelici, a gli uomini, come essi, d'apostolica vocazione. [6] E perciocché i più di quegli che, non comperati come mercenarî, ma per libero dono di se medesimi a Dio si fanno a chiedere le missioni dell'India, tal volta se ne invaghiscono, concependosi in un cotal libero discorrimento, a Provincie e Regni di barbare nazioni, e quivi dar battesimi e far conversioni a popoli interi, e finalmente sofferrir prigione e strazi e martirî in testimonio della fede, cose tutte a uomini di qualche spirito diletteosissime a pensare e facile a promettersi (come che dipoi ella veramente sia sorte che dal cielo cade in seno a pochi), il savio e leale uomo, non che punto con sì dolci speranze lusingandoli gli allettasse, che anzi, condottili in prima dentro le navi a vedere e misurare di propria lor mano le camere nelle quali per ispazio di sei mesi avrebbero a vivere, alte le meno scommode tre piccoli palmi e anguste quanto appena è bisogno a potervi giacere prosteso, arche di morti più veramente che stanze di vivi, quivi medesimo spiegò loro i disagi e i pericoli che così lunga navigazione dall'un capo all'altro del mondo sogliono accompagnare. [8] Poi, che dove a Dio fosse in piacere di metterli salvi in porto nell'India (così fosse, e se non gli mentiva il suo cuore, sentiva promettersi che così sarebbe) sapessero che colà dove, compiuta la navigazione, finivano i pericoli del corpo, incominciavano quegli dell'anima. [9] Ben veder egli il tenor dello spirito e la fermezza della virtù di ciascuno di loro e, sapevalo Iddio, giubilarne seco medesimo e piangerne per allegrezza. [10] Ma in chi si dedica alle missioni dell'India la virtù stessa essere in certo modo materia da temerne. [11] Cioè, se, lasciandosi liberamente portare da certi desiderî di buon zelo, i quali quanto si provano più veementi, tanto da chi non sa si stimano più perfetti (ma veramente sono come i venti, che spirano in poppa alle navi con troppo impeto e gagliardia, e per ciò da non empirsene tutte le vele; ché più

vicino a sommergere mette una eccessivamente favorevole che una moderatamente contraria fortuna), vorranno di primo lancio gittarsi chi all'una e chi all'altra di quelle tanto più desiderate quanto più faticose missioni del Giappone, d'Amboino, delle Molucche, per quivi fare in servizio di Dio e patire per salute dell'anime ogni gran cosa. [12] Questo esser quel solo onde quella medesima loro virtù, che tanto l'assicurava, pur nondimeno gli dava alcuna cosa di che temere. [13] Santi dunque essere così fatti desiderî, ma tanto solamente se siano in uomini santi, cioè tutti di Dio e non punto di sé medesimi, e per ciò che non sappian volere quel ch'egli da essi non vuole. [14] Bramosi sì, quanto essere il possano, e presti a correre per mezzo di mille pericoli a portar la luce dell'Evangelio e l'eterna salute alle più lontane, alle più incolte e barbare nazioni; ma non istrappando per ciò le briglie di mano all'ubbidienza, s'ella da sé medesima non ce le abbandona su 'l collo o non le allenta tanto che in fine abbiam libertà di far quello che a noi è in piacere, ma Iddio, del cui giusto volere nunzî e interpreti sono i superiori, non gradisce né accetta. [15] Così quella che per altro sarebbe una gran virtù, mal usandola traligna in grn vizio e tanto più difficile ad emendare quanto men si conosce il male che ci si dà a vedere sotto apparenza di bene. [16] Per tanto chi di loro era egualmente disposto così a non uscir mai d'un povero collegio, come a navigar lontano alle Molucche, al Giappone, prendesse allegramente seco quel passaggio oltre mare e si fidasse a Dio e in lui riposasse ogni suo desiderio, ogni sua speranza dell'avvenire, che, servendolo com'egli vuole, mai non si perde. Chi altramente sentiva, si rimanesse in Europa, per non aver poi troppo tardi a pentirsi nell'India. [17] Questa era la lezione che il Valegnani, con saggio avvedimento, rifaceva a' compagni, quante volte si raunavano a udirlo discorrere sopra la disposizione dell'animo e la virtù che dee portar seco chiunque de' nostri si mette alla navigazione dell'India. [18] Ma o egli col suo dir li facesse o già fatti da loro medesimi li trovasse quali in questa sola parte gli rimaneva a desiderarli, di tanti che erano niun ve n'ebbe che ritirasse indietro il piede o meno animosamente che prima il seguitasse.

[41]

*Navigazione del p. Valegnani da Lisbona al Giappone.  
Quali vi trovasse i nostri in virtù e quanti in numero.*

[1] A' dieci di marzo dell'anno 1574, saliti in nave, sciolsero di Lisbona. [2] Ma nel prendere alto mare, si levò improvviso e dei loro per contro una fortuna di vento sì furioso che, risospinti e costretti a dar volta, tornarono a rimettersi in porto: dove in tanto, mentre aspettano che rabbonacci, un nuovo compagno che, partendo, lasciavano infermo, già risanato, ripreso, e fu di vantaggio al numero, talché tutti insieme erano quarantadue. [3] Poscia a tredici di, cioè a' ventitré di marzo, tornato il vento a seconda, si rifecono alla vela e presero mare per l'India. [4] Era lo stuolo di quel passaggio cinque gran navi, fra le quali i nostri andavano ripartiti con in ciascun almen due predicatori. [5] Nella capitana, soprannomata «Le piaghe», il Valegnani e altri diciassette, la maggior parte studenti che sotto un valente maestro proseguivano in un medesimo il corso della navigazione e della teologia. [6] Or quanto alla fortuna del loro viaggio, non so se mai, da che si naviga in Oriente, sia avvenuto di correre quelle quindici mila miglia di mare con altrettanta prosperità. [7] Durarono navigando da Lisbona a Mozambiche quattro mesi meno sei giorni, né mai fu loro bisogno di mettere ancora, né di calar vela: sì fedeli e distesi, incontrarono i venti, opportunamente diversi secondo le varie alture dove si torce per d'intorno all'Africa e conviene andare or per un rombo or per un altro. [8] Di tempesta, non ebber mai né pure un'onda che si levasse a minacciarli: né trovarono orche e balene, né così fatti altri mostri marini, soliti ad incontrarsi: e quel che parve simile a miracolo, al passare della Linea, o Circolo equinoziale, l'acqua e 'l biscotto non vi fecero l'ordinario cambiamento di corrompersi e inverminire. [9] Poscia al Capo di Buona Speranza e alquanto più oltre a quel delle Aguglie, dove i venti e il mare mai non posano e, finita una tempesta, un'altra ne incomincia, e sono, come altrove abbiam detto, le più formidabili che soglia fare l'Oceano, i nostri ebbero calma sei giorni e a veduta dell'uno e dell'altro Capo pescarono. [10]

Similmente, quella tanto pericolosa e infame costa che chiamano «del Natale», dove, mentre si naviga, i marinai non lievano mano dalla scotta, per gl'improvvisi soprassalti del vento, che dà nelle vele con tanta foga, e se a tempo non si allentano, carica la nave sì forte che la stravolge: e così avvenne, poco appresso, a quattro gran navi da carica, che tutte insieme, percosse improvviso da una di quelle furiose bufere e traboccate, andarono in profondo. [11] Surti in porto a Mozambiche, vi trovarono i padri Francesco Monclaro e Stefano Lopez, venuti d'Africa, già erano otto mesi, misero avanzo dell'infelice impresa di Monomotapa, di cui non è qui luogo da ragionare. [12] Basti sol dire che mortovi il governatore d. Francesco Barretto e un suo valente figliuolo, dissipato l'esercito e per estremi disagi in gran parte consunto, le speranze di quel conquisto ricaddero a niente. [13] Due nostri fratelli con l'altra moltitudine vi perirono. [14] Questi, da lunghe infermità messi più volte in punto di morte e pur, come a Dio piacque, campatine, salvi si ricondussero a Mozambiche, dove attendevano alcun passaggio di nave e alcun superiore della Compagnia, per cui ordine o tornare in Europa o proseguir fino all'India. [15] Il Valegnani, come uomini già addurati nelle fatiche e pratici nelle missioni, sperandone gran pro a' bisogni dell'India, seco li ricevette e, salpato a' nove d'agosto, con la primiera felicità, in men d'un mese di mare giunse a mettere in Goa, a' sei di settembre del medesimo anno 1574, quella che dappoi fu solito nominarsi «La gran missione». [16] Quivi fatto un savio ripartimento de' quarantuno compagni (e ne toccarono i suoi anche al Giappone) e ordinate, quanto al presente bisogno si richiedeva, le cose della Compagnia nell'India, proseguì oltre, a Malacca e Meaco, e di poi sempre sino alla morte l'ebbe in mezzo al cuore: e v'approdò, come dicevamo, il luglio del settantanove, in Cocinotzu, porto nel Regno di Figen e signoria del re d'Arima; il quale incontamente, poi che seppe di lui, venne al porto e, con le più cortesie maniere che far si possa, a grande onore il ricevette. [17] Né gli fu punto disutile, per quel molto che poco appresso ne riebbe in pro dell'anima sua ed eziandio in beneficio de' suoi Stati. [18] Il Valegnani, rendutagli, con iscambievole affetto, in Arima stessa, la visita, volle navigar quinci a Bungo: ma ogni passo era chiuso, per i tanti ladroni che, come in tempo di rivolte e di guerra, corseggiavano quelle marine, predando o uccidendo se passeggeri ne' loro agguati incappavano. [19] Oltre a ciò, volentieri si ritenne quivi dentro gli Stati d'Arima, per una ferma speranza che Iddio, fin dal primo giungervi, gli mise in cuore e, poscia, glie l'adempì, di guadagnare alla fede quel principe e di persecutore di Cristo che il trovò, renderlo cristiano. [20] In tanto, mentre seco medesimo ne divisa il come, spedì per colà intorno messi, dovunque eran padri (trattone solo il Meaco, ché n'era troppo da lungi) e convocollì a Cocinotzu, per quivi consigliarsi con tutti insieme e statuire ciò che a maggior bene e della Compagnia e della cristianità nel Giappone, gli paresse conveniente.

[21] E sopra ciò abbiam qui a fermarci alcun poco per dare il suo luogo anche alle cose solo proprie dell'Ordine, le quali nondimeno sarà non che d'utile a' nostri, ma, spero, anche di non lieve piacere ad ogni altro intenderle. [22] E in prima, mi convien riferir quello che prima di null'altro sottilmente si esaminò; in che buono o reo stato di virtù si trovassero i nostri operai di quella missione: e per più fedelmente procedere, lo scriverò con le medesime parole, tratte della informazione che, secondo il debito del suo ufficio, ne inviò al generale Mercuriano allora vivente. [23] «Certamente» dice egli, «è miracolo del Signore, il dare a' nostri tal grazia che in un paese delle qualità che è questo, possan vivere alla maniera che fanno, con tanta tranquillità d'animo e tanta virtù: peroché le occasioni vi son sì continue e in sì gran moltitudine i vizî, de' quali i Giapponesi fanno un pochissimo conto e, per lo grande uso in che sono, ben che li conoscano, non se ne mostrano strani; ché molto è da ringraziare il Signore, che dia tanta fermezza e vigore di spirito a' nostri, che in mezzo d'essi vivono come veri figliuoli della Compagnia: e dico in maniera che a me par certo di potere con verità affermare che vantaggiano eziandio quegli che in istretta disciplina vivono ne' collegi. [24] Van sempre con la vita, come si dice, pendente da un sottil filo. Tempeste e ladroni incontrano in mare; in terra, per le continue rivolture e cambiamenti di Stato, che ogni dì si fanno, spesse volte si veggono il coltello alla gola. [25] Oltre che hanno, per così dire, a trasnaturarsi, prendendo altri costumi e altra forma di vivere; e un mangiare sì differente dal

nostro, che prima d'assuefarvisi, sconvolge e tormenta lo stomaco. Pane mai non ne veggono, né mai vino, né quasi mai carne. [26] Le cerimonie poi, i costumi, le maniere del trattar familiare, in tutto differenti da quelle in che costì ci alleviamo. [27] Né posson durare se non per brieve tempo quieti in alcun luogo: ché d'uno passano ad un'altro, esercitando i lor ministeri in aiuto de' popoli che hanno in cura, viaggiando per queste montagne ne gli orribili freddi e per le gran nevi e ghiacci che vi fanno; oltre alle altre incommodità del vivere e dell'albergare che gli accompagnano. [28] Certi che stanno in Usuchi, dove abbiam casa, si può dire che abitino agiatamente e pure stanno a quattro insieme in camerette tanto anguste che appena vi capono; e in continuo studio d'apprendere una lingua, la più difficile e strana di quante altre ne siano, tal che, se non dopo sette e otto anni, non sono abili a predicare con sicurezza. [29] Ma più che null'altro, due cose mi paiono aver dell'intolerabile: l'una è trattar con gente che mai non ha in bocca quel che ha nel cuore e in ciò tutti si alleviano fin da bambini, e massimamente i signori, che han per virtù il mentire e per gloria l'ingannare a fin che niuno sappia mai quel che pensano e quel che vogliono. [30] L'altra è di vedersi spesso in un dì rovinar le fatiche di molti anni e a un tumulto, a una ribellione, a una guerra, a un mutar di principe e padrone, che qui è sì frequente, disertarsi la cristianità già fatta e tornare a niente le speranze e i cominciamenti delle conversioni de' popoli e de' Regni già disposti al battesimo. [31] Con tutto ciò è sì grande il conforto che Iddio loro comunica che di cinquantacinque della Compagnia, che al presente lavorano in questa vigna del Giappone, non ve ne ha pure uno solo che non viva come de' un vero figliuolo della Compagnia; consolatissimo e risoluto di finire i suoi giorni faticando e patendo come fanno al continuo». Così egli de' nostri in Giappone, considerati ciascuno da sé in particolare: né più da essi poteva richiedersi. [32] Ma facendosi a mirar come superiore le cose più d'alto con risguardo non al privato sol de' soggetti, ma al bene universale della religione e non fermandosi nel solo stato presente, ma, per quella che fu parte incomparabile della sua prudenza, ben conoscendo dove il presente, secondo l'ordinario, cioè il natural correre delle cose, andrebbe a finire col tempo, trovò in che metter saviamente la mano: non a riformare, ma a regolare e stabilir quello che solo era bisogno per sicurezza dell'avvenire, reggendosi in tutto con avvedimento a condur sempre più avanti la conversion del Giappone, ch'era, com'egli sovente scriveva a' generale, la più rilevante impresa che in servizio di Dio e della Chiesa avessimo alle mani. [33] Era la Compagnia, per merito della virtù di que' santi suoi figliuoli, il cui vivere e operare qui ho riferito, non solo in riverenza de' Giapponesi. [34] Avevano nel medesimo tempo alle mani da coltivare il Meaco, Idzumi, Suvo, Cicugen, Bungo, Fiunga, Satzuma, Fingo, Cicungo, Figen, tutti Regni diversi, tra dello Scimo e del Giochinai, con più di centotrenta mila cristiani, e fra essi de' principi e de' gran signori, come nati alla fede sol per le nostre mani, così mantenuti da noi soli: ché altri religiosi non v'avea in Giappone né v'ebbe di noi per più anni, fuor che della Compagnia. [35] Le speranze di dovere in brieve moltiplicare i fedeli a numero incomparabilmente maggiore eran quali di poi gli effetti mostrarono, quando avuta un po' di tregua dalle persecuzioni, i battezzati da un solo de' nostri in un sol anno si contarono a trenta mila e un'altro anno fino a quaranta e più mila, coll'andar'oltre leggendo troveremo quella Chiesa cresciuta in numero a settecento mila fedeli: e se non m'inganna quell'interissima cognizione che ho di quanto è succeduto colà dal 1550 fino a questi ultimi tempi, parmi di poter dire che oggidì non v'avrebbe in Giappone, per dir così, un sol gentile (dove non si sa certo se vi sia rimasto un sol cristiano), se quell'impresa cominciata dall'apostolo s. Francesco Saverio e fedelmente proseguita per tanti anni appresso, con tante fatiche della Compagnia, le si fosse lasciata condurre fino all'ultimo compimento. [36] Per ciò era di mestieri chiamare, come si fece, dall'India e, più lontano, d'Europa, gran numero d'operai, e in brieve tempo tanti ne sopravvennero che v'eravamo oltre a centocinquanta. [37] Il Giappone medesimo de' naturali, anzi ancora de' portoghesi che colà d'anno in anno venivano su le navi del traffico, non pochi, in vedere la santità e l'opere di quella primitiva Chiesa e 'l grand'utile del faticare de' nostri in quel divin ministero, spirati da Dio a cambiare la mercatanzia delle sete cinesi, che vi portavano in vendita, con quella dell'anime giapponesi, chiedevano l'abito della Compagnia.

[1] Cotali cose il Valegnani spiegatesi tutte insieme innanzi a gli occhi e ben comprese nella disposizione delle cagioni le qualità de gli effetti che ne sarebbero per avvenire, giudicò non doversi fermare nella bontà dello stato presente, ma porre la mano innanzi a riparare i pericoli che, moltiplicando gli operai e le opere e proseguendo nello stile d'allora, potevano incontrarsi. [2] E prima, se le cose andassero quasi per impeto con più fervore che ordine e 'l zelo, che par che, come le fiamme del fuoco vivo, non sappia restringersi e sempre domanda libertà, non fosse perfettamente soggetto a direzione d'ubbidienza e regola di disciplina: altrimenti si fanno più tosto buoni operai, che buoni religiosi. [3] Per ciò il Giappone, dove era cristianità e nostri, doversi dividere in tre parti: Figen, Bungo e Meaco, ciascuna avesse il suo proprio superiore, oltre a quell'universale che prima v'era e a tutti soprantendeva. [4] Questi, e non le domande de' popoli, determinassero il quando e il dove delle missioni, e la maniera del vivere e dell'operare in tutti fosse uno stesso e non avesse ciascuno il suo proprio secondo l'istinto del suo spirito, ché ancor ne' santi è diverso e in una medesima comunità, per mantenersi, vuol essere il medesimo. [5] Poi, che chi venne ieri alla religione novizio, domani non uscisse in publico operario: nato per così dire in un dì perfettamente religioso, non formato a poco a poco, almen con una, la più necessaria parte di quel lungo e lento magistero che il s. Fondatore ordinò. [6] Per ciò doversi essere noviziato dove entrando quei giovani giapponesi che da molti anni aiutavano i padri nel ministerio dell'ammaestrare i gentili e per desiderio d'esser de' nostri vivevano come noi, quivi entro, lungi da ogni altra cura fuor che sol di sé medesimi intendessero a formarsi con tali esercizî e pruove di spirito che e la religione fosse sicura di loro ed essi abili ad operare per intrinsechi principî di carità, e d'ubbidienza, quel che prima liberi e per ispontaneo volere facevano. [7] E perciocché il continuo diffondersi in opere esteriori, eziandio se santissime, suol cagionare evaporazione e quindi rilassamento di spirito, e colà i viaggi erano senza requie e le fatiche senza niuna intermissione; doversi fondar collegi dove i nostri di tempo in tempo si ricogliessero a rinfocarsi il cuore e riempirsi di Dio con esercizî di meditazione in solitudine e in quiete: e quivi anche cercare i conti della lor coscienza e darli fedelmente al loro superiore, per di poi ripigliare con più sicurezza e con più lena di spirito le fatiche intramesse e giovare all'anime altrui senza pericolo di patirne la propria. [8] Quivi anche i sopraggiunti dall'India o dall'Europa apprenderebbono la favella e a poco a poco i costumi del paese tanto diversi da' nostri, che, come qui poco avanti diceva il Valegnani, per adattarsi gli europei alle maniere del vivere e dell'usare alla giapponese, convien loro a un certo modo trasnaturarsi; or de' collegi dovea fondarsene in Meaco e in Bungo, dove son reggie e Corti, e in Nangasachi, luogo più d'ogni altro sicuro, a fin di ripararvisi quando ci avvenisse d'essere da' re idolatri vincitori in guerra cacciati d'ogni altro paese; e se ne stava continuo in rischio colà dove la pace mai non durava se non quanto non v'era chi avesse forza da muover guerra. [9] Finalmente, doversi nelle città le più celebri e numerose di popolo fondar seminarî di nobile gioventù per allevarli fin da' teneri anni in buona scuola di sacre lettere e di cristiane virtù: e provarli al ministerio del predicar la fede e difenderla, disputando, contro a tutte le sette de' «bonzi», per di poi, ben formati che fossero, ordinarne cherici e sacerdoti, e loro commettere il carico delle chiese e de' convertiti. [10] E per ciò scrisse qua supplicando al Sommo Pontefice di dare al Giappone un vescovo, qual si doveva al bisogno, non solamente d'una ancor tenera cristianità, ma di quelle proprie condizioni, che la giapponese; e ne divisò le parti (ch'è fuor de' miei termini il ridirle), tanto necessariamente richieste che punto altro che fosse il danno non si pareggerebbe con l'utile. [11] Questi buon mezzi tutti dirittamente ordinati al fine dell'intera e stabile conversion del Giappone, pensati dal Valegnani e proposti alla Congregazione de' padri cominciata in Cocinotzu quest'anno del 1579, e poi compiuta il seguente in Bungo ancorché paressero come al considerarli sommamente necessarî così al metterli in opera malagevolissimi, nondimeno tutti ebbero in pochi mesi l'effetto e poco appresso i successi ch'egli avea nelle loro cause antiveduti. [12] Un sol pericolo gli rimaneva a rimuovere, se

il zelo d'altri venisse a distruggere in pochi di quel ch'egli e la Compagnia in tanti anni avea, stentando, messo e in buon essere al presente e in miglior disposizione all'avvenire. [13] Ma non ch'egli il potesse, ché né anche bastarono né l'autorità de' Sommi Pontefici né gli stretti ordini della Maestà Cattolica, di cui erano l'Indie d'Oriente, adoperatisi ad ovviarlo: onde poi ne seguirono le rivolte, che a suo tempo, quanto sol converrà al debito d'una giusta difesa, racconteremo.

[43]

*Esame e approvazione dell'operare de' padri nella conversione de' giapponesi.*

[1] Con tutto però il solleccito provvedere che il Valegnani faceva e alle cose private della Compagnia e alle pubbliche dell'intera conversion di que' Regni con tanta risoluzione d'animo e apparecchiamento di mezzi: come certo fosse, così e non altrimenti, d'aversi a ben operare in pro del fine inteso da lui e da' padri di quella missione; pur sembra maraviglia a dire ch'egli nondimeno era dentro il suo cuore sì fattamente perplesso e dubbioso che gli pareva in tutto fare (sì come anche diceva) *In spem contra spem*. [2] E ciò nasceva in lui dall'intero comprendere che faceva lo stato delle cose proprie di colà sì nel naturale suo essere come ne' varî accidenti che continuo il mutavano, e la prudenza a saviamente risolvere questi non men che quello considera. [3] Per una parte dunque vedeva che se v'è al mondo generazione d'uomini nella cui conversione non si debba andare con furori di spirito, ella è la giapponese: tanto per natural suo talento presta a' tumulti, alle sollevazioni, al correre all'armi ch'ella è appunto come quel suo mare così mobile e sdegnoso che basta un fiato di vento a metterlo alle stelle. [4] I principi, quasi tutti idolatri; i «bonzi», demoni anzi che uomini e, come i più di loro di nobile nascimento, potentissimi; le guerre sempre in campo; le mutazioni di Stato continue. [5] Doversi, dunque, secondo l'avvertimento che ne lasciò l'apostolo s. Francesco, procedere con somma destrezza e prudenza: ché chi vuole ampliar la fede e condur gl'infedeli all'eterna salute, non dee per procacciare a sé il martirio usare indiscrezioni di zelo che muovano persecuzioni; onde avvenga che la conversione non vada innanzi e i convertiti tornino addietro. [6] Per ciò il s. apostolo, che pur'avea nel cuore sì vivo e ardente il desiderio di morire per Cristo e di guadagnare anime a Cristo, lasciò per legge da non trasgredirsi a' suoi di colà, d'astenersi da ogni maniera di predicar la fede che avesse di quelle veemenze che, quando nascono da carità, han buona cagione, ma oltre a' termini della prudenza, non cagionano buoni effetti. [7] Co' giapponesi, per tirarli alla fede, doversi usare la forza delle ragioni e l'esempio della vita: nel rimanente, adattarsi in quanto lecitamente si può. [8] E pur anche così non mancheranno persecuzioni e gran rischi di morte, ma elle saran di merito sì come nate per colpa de' gl'idolatri, non per imprudenza de' predicatori. [9] Così egli insegnò e fece: e così era proceduta fino allora la Compagnia ne' trenta anni che vi faticava dal primo giungervi del Saverio fino a questo del Valegnani. [10] Per l'altra parte, dopo un sì gran fare di molti uomini apostolici e in così gran tempo (non ostante che i principî delle grandi opere sieno la parte più stentata e più malagevole a condursi), pareva che il frutto non avesse corrisposto alle fatiche e che, per modo di dire, si stesse tuttavia sul cominciare. [11] Peroché cento trenta mila cristiani allora viventi, ch'erano tutta la somma del guadagno degli operai di colà, avvegnaché fosse gran numero, pur nondimeno, rispetto a quel che pareva da aspettarsi, il Valegnani l'avea per poco. [12] Ben erano la maggior parte e nella fede sì saldi che non movea persecuzione che non fossero apparecchiati a dar la vita a' tormenti e alla morte per essa, e nella santità della vita sì avanti che, come, altrove abbiám detto, i portoghesi colà iti per traffico, in solo vederli, vergognandosi di sé medesimi e chiamando quegli soli e veri cristiani, o mutavano stato o miglioravano vita. [13] Pur come pareva che il demonio avesse da Dio licenza di tirar le guerre, gl'incendî, le disolazioni, le morti de' re sopra ogni città e popolo che novellamente si convertiva: in alcun luogo, dove era piantata di fresco e non ancor ben radicata la fede (sì come appar manifesto, non tanto dalle cose di

Bungo poco fa raccontate, come da quel che scrivemmo nell'ottavo libro della prima parte<sup>37</sup>), al repentino sopraggiungere della persecuzione, un gran che far bisognava a tenerli, che alcuni, vinti dal timor della morte, massimamente de' lor figliuoli, non dessero volta fino a far sembante di tornare idolatri. [14] Per tutto ciò, il Valegnani, perplesso e non osando in così grave negozio determinarsi per sé medesimo né all'una parte né all'altra, scrisse, come in ogni altro affare soleva, pro e contra, quante ragioni gli si presentavano alla mente sopra questi due dubbi: se il procedere della Compagnia nella conversion del Giappone usato fino allora era sicuro, e da tenersi o da mutarsi in avvenire; e se si dovea proseguire ampliando la fede dov'ella non era; peroché appunto allora, il favore di Nobunanga, signor di trenta e più Regni, dava speranze più che mai fossero grandi, o restringersi a mantenerla dov'era, almen fino a tanto che il Giappone, che tutto era in bollimento d'armi, prendesse uno Stato fermo con sicurezza di pace a' convertiti. [15] Così fatto, al primo voltar delle navi, inviò la scrittura minutamente distesa in Europa al generale, allora Claudio Aquaviva, perch'egli e da se medesimo e adoperandovi savî e santi uomini e molto più il giudizio del Sommo Pontefice statuissero quello onde loro parrebbe tornarne più gloria a Dio e servizio alla Chiesa. [16] Tutto si fe' come appunto egli volle e come si dovea in sì rilevante affare consideratissimamente. Esaminaronsi prima da gli assistenti del generale le ragioni del Valegnani, per l'una parte e per l'altra allegate; poi, com'è uso dove la gravità de' negozi il richiede, per più sicuramente risolvere, si commise di scriverne ad uomini in sapere e prudenza fra quanti ve ne avea, i più singolari. [17] Questi, niun discordante, approvarono, come indubitabilmente bene inteso, e da proseguirsi in avvenire nel medesimo suo tenore lo stile fino allora da' nostri tenuto nella conversione de' giapponesi. [18] E quanto al distendersi a portar la fede a nuovi Regni idolatri o restringersi a sempre meglio fondare nella cristiana pietà i già convertiti, quello, non questo, giudicarono da eleggersi. [19] Sopra che ci è rimasta una piena scrittura del p. Giovan Maldonati, teologo e nelle divine lettere maestro, quale, senza altro dirne, il predicano le sue medesime opere, tanto pubbliche e celebri al mondo: e se non fosse per ischifar lunghezza o io scrivessi solo a' nostri, ella è sì degna e dell'argomento e di lui, e sì fondata in su salde ragioni che a non lieve difetto mi recherei il non far questa poca intramessa all'istoria e trascriverla al disteso.

[44]

*Il re d'Arima battezzato dal p. Alessandro Valegnani.*

*Consiglio d'un «bonzo» al re d'Arima di farsi cristiano e perché dato.*

[1] Intanto, mentre il Valegnani sostiene in Cocinotzu, aspettando che posin le guerre, almen tanto che s'apra il mare per navigar sicuro a Bungo, gli venne felicemente adempiuto il desiderio messogli in cuore da Dio fin da quando egli giunse quivi a prender terra. [2] Ciò era il battesimo del re d'Arima e, per lui, l'intera conversion del suo Regno. [3] Questo principe, morto il re d. Andrea suo padre, non ben ancor due mesi da che s'era renduto cristiano, dove prima anch'egli stava in apparecchio di battezzarsi, atterrito da quell'improvviso accidente e vinto dalle suggestioni di tre suoi zii ostinatissimi idolatri, diè volta e sì grande orrore concepì della religione cristiana che gli pareva dover essere anche in lui un medesimo professarla e morire. [4] Né mancavano i «bonzi» di minacciarlielo tanto sicuramente come dal cielo l'avessero per profezia. [5] E se forse di lui a lui medesimo non caleva per quella pietà (dicevano) che un principe dee a' suoi sudditi, mirassesi attorno e vedrebbe che dovunque i padri avean seminata questa lor pestilenza, incontamente n'erano sorte rebellion di vassalli, incendi di città, scempî di popoli e sovversioni di Regni. [6] Né gli faceva bisogno andarne in cerca da lungi in capo al Giappone. Mirassesi solo intorno e tutto oramai lo Scimo messo in perdizione da' padri, gli mostrerebbe le sue rovine e in vederle udirebbe avvisarsi, d'imparar come i savi fanno, a costo altrui, quel che di poi è inutile il piangere e impossibile il riparare. [7] Così essi: ed egli, senza punto framettere, tratta la

---

<sup>37</sup> Asia VIII, *infra*.

scimitarra, cominciò a girarla attorno in guisa di forsennato, minacciando nella testa come ribelli, se v'avea cristiano che non tornasse all'adorazione de' «cami», e gli si renderono molti che, come cristiani d'appena un mese e ancor bambini nella fede, non ebber cuore da tanto com'è voler morir prima che apostatare. [8] Vero è che dappoi rimorsi da coscienza, venivano occultamente di notte a piangere e sciamare chi innanzi alla casa e chi a' piè de' padri Francesco Cabral e Antonio Lopez, chiedendo a Dio e ad essi perdono della loro fiacchezza e protestando che pur anch'erano cristiani né altro avean fatto che un'estrinseca mostra di non parerlo. [9] Ma la debolezza di questi fu ben ricompensata, anzi oltre ogni paragone vinta dalla costanza de gli altri, i quali non che rinnegare o fingerlo, ma né pur vollero ritirarsi, e andavano in publico con le corone al collo scoperte come cercassero chi gli uccidesse. [10] Singolarmente in Cocinotzu non si trovò da fanciullo ad uomo, pure un solo, che non consentisse all'inviar che fecero al re una cotale ambasciata, ché tutti erano consagrati a Dio col battesimo, tutti eran cristiani, né lascerebbono d'esserlo per qualunque sia il sommo bene o male di questo mondo. [11] Per tanto o loro in buona pace il consentisse o se n'andrebbero ad abitare altrove in esilio. Che se volea le lor teste, sapesse, che non gli bisognava più che mandarle loro a spiccare e si apparecchiavano alla morte. [12] Ma il re, che che si fosse, pietà o timore, rimise l'ira e la spada, e non fe' altro che minacciare. Spiantò nondimeno tutte le croci e le mise in pezzi e, perché i padri non perciò se ne andavano, diè lor fuoco alla chiesa e alla casa: ardano o partano. [13] Allora, perciocché altrettanto sarebbe avvenuto a qualunque albergo de' cristiani dove si fossero riparati, si ritirarono il Lopez e l'Almeida ad Amacusa, il Cabral a Bungo: e questi appostato tra via da un guato di gente mandata da' zii del re e da' «bonzi» ad ucciderlo, ne campò, sol perché Iddio, trasviandolo, il menò per sentieri fuor di mano e non praticati se non da chi si smarrisca dal buon cammino. [14] Sfogata che il giovane re ebbe l'ira in quelle sue prime furie contro alla fede di Cristo, a poco a poco cominciò a tranquillarsi e tornare in miglior senno, talché in fra pochi mesi vergognandosi di sé medesimo e pentito di quella sua giovanil leggerezza, riabbracciò i fedeli, diè loro licenza di rimettere or un'altra delle croci spiantate, di ripigliar in paese gli esercizî intramessi, e parlava di forse anche un dì ritornar da vero su l'antico proponimento di battezzarsi. [15] In questo il Visitator Valegnani, condotto più dallo spirito di Dio che dal vento che ne portava la nave, arrivò a prender terra in Gocinotzu, porto del medesimo re, a ponente d'Arima, metropoli del Tacacu, che così anco si nominan quegli Stati; e si ricevettero insieme e di poi sempre continuarono con iscambievoli mostre di cortesia e corrispondenza d'affetto; e non passò gran tempo che il Valegnani, mettendolo, ad ogni buon punto che glie ne veniva, in ragionamenti delle cose dell'anima tanto adoperò che in fine il condusse a voler sentirsi spiegare tutta da capo la somma de' misteri della fede: e il fatto andò per modo che il giovane si risolvé d'abbracciarla tanto da vero che, non contento di sé, trasse al medesimo un suo zio, un nipote e gran numero di gentiluomini della sua Corte. [16] Or veggasi una delle gran meraviglie de' consigli di Dio, i cui andamenti sono tal volta dall'uman nostro discorrere sì lontani che non se ne scuopre orma su la quale potersi inviare lor dietro a rintracciarne i fini a lui solo palesi, ma perciò doppiamente da riverirsi, e come rettissimi perché suoi e come, in certa maniera, più sacri e più divini perché in lui solo nascosti e a noi del tutto incogniti. [17] Dissi che la morte del re padre di questo giovane, seguita pochi di appresso il ricevere ch'egli avea fatto il battesimo, fu creduta sì certo manifesta vendetta de gl'iddii del Giappone, che il figliuolo suo non ebbe cosa che più il ritraesse dal seguitarlo che il credere indubitamente che un medesimo anche a lui sarebbe il battesimo e la morte. [18] Or costituito il dì per passare il zio, il nipote e la Corte, da Arima a Cocinotzu, e quivi insieme battezzarsi in mezzo di quella santa cristianità, dove il Valegnani con solennissimo apparecchiamento gli attendeva, nel mettere che il re fece il piede su la nave, gli si diè improvviso uno sfinimento che il batté come morto in su 'l lito: giovane d'intorno a venti anni e non istenuato né tocco avanti da niuna infermità onde potersi recare a principio naturale quel repentino e mortal cadimento. [19] Riportato su le braccia de' suoi cavalieri in Corte, smarrita e piangente tutta la città, con opportuni argomenti gli si adoperarono intorno, rinvenne e, come nulla di ciò fosse

stato, così tosto volle rimettersi in viaggio e partire. [20] Ma le lagrime della vecchia madre, i prieghi dell'avolo e de' zii, le ragioni de' medici e le minacce d'una greggia di «bonzi» che v'accorsero e ne' lor cuori giubilavano di quell'accidente, il costrinsero a sostenere alcun dì e, in tanto vedere, se la natura altro movea, e perciocché punto nulla seguì, egli fermò l'andare per lo tal dì. [21] Su 'l venire l'aurora, ecco, l'un dopo l'altro, corrieri con avviso che Riosogi, rotta l'amistà e i confini, era entrato coll'esercito ne gli Stati. [22] Già una fortezza gli si era renduta, indi a non molto, quattro altre; e così l'un dì appresso l'altro andò scemando di Stato fin che glie ne rimase netto non più che tre leghe d'intorno ad Arima, e questa e quelle all'ultimo punto di perdersi.

[23] Allora un «bonzo», vecchio d'oltre ad ottanta anni, savio in ragion di governo, antico in Corte e avuto come padre del Regno, consigliò strettamente il giovane a non indugiar punto il rendersi cristiano. [24] «Non perché» disse, «io creda, se alcun ve n'è, il lor Dio esser vero né la lor legge buona, ma per l'utile che ne trarrete non solo a mantenervi, ma, per quel che me ne dice il cuore, a rimettervi come prima in istato. [25] Rendetevi cristiano, e fermate lega giurata col signor d'Omura Sciumitanda, vostro zio (questi era d. Bartolomeo). [26] Senza lui, prode in guerra e ben fornito, come egli è, a gente e ad armi, siete perduto, e seco vi legherà il vincolo della legge, più che quello del sangue. [27] Che così sogliono i cristiani amarsi e difendersi insieme, più che se fossero un corpo medesimo sì come in amarsi sembrano una medesima anima». [28] Così egli: e tra vero e falso che disse, indovinò il meglio, se non che non fu d. Bartolomeo, ma il Valegnani, che fermò in testa al re la corona che gli cadeva. [29] Né s'indusse già il padre venuto da Cocinotzu ad Arima per molto chiedere e pregare che quegli facesse a battezzarlo così in istanti: e ciò per savio avvedimento, a fin che, se Arima e quel misero avanzo di Stato, che pochi più di poteva tenersi, battezzato il re, si perdesse, i «bonzi» non ripigliassero contra noi gl'improperi di quell'antica loro canzone, che la fede cristiana, ov'entra, è lo sterminio de' principi e la perdizione de' Regni. [30] Ma poiché egli vide che le cose s'eran condotte a un tal estremo di disperazione, che tre zii del re, certissimi della perdita dello Stato, abbandonarono il nipote e ribellategli alcune fortezze, si diedero al partito di Riosogi; allora finalmente stimò convenevole il battezzarlo: perciocché se Iddio mettesse, com'egli fermamente sperava, alcun riparo con cui camparlo almeno dall'imminente pericolo, apparirebbe, in discredito e confusione de' «bonzi», che la legge cristiana non è distruggittrice de' Regni, anzi li sostiene cadenti e li raddirizza caduti. [31] Per tanto rimessosi col re in ispessi ragionamenti e de' misterî della fede, de' precetti della legge cristiana e dispostolo a durar fino alla morte fedele a Dio, comunque andassero, prospere o avverse, le fortune del Regno e, per ultimo, toltagli delle braccia e gittata lontano sì che più non la rinvenisse, una nobile giovane ch'egli si teneva in conto d'amica (e fu il difficil nodo che s'incontrasse a disciogliere), su l'entrare della Quaresima dell'anno 1580 il battezzò e nominollo Protasio. [32] E ci darà che scriver di sé e in bene e in male finché quinci trentadue anni il condurremo a lasciar la testa sotto una scimitarra (opera del suo medesimo primogenito apostata e parricida), e chiudere con una santa morte una vita trenta anni innocente e due soli rea. [33] Dopo il re, si battezzarono i suoi fratelli e gran numero di cavalieri. Indi a due settimane, le principesse, che in varî gradi di sangue gli si attenevano, e finalmente la reina destinatagli moglie, e la madre, nominate al sacro fonte quella Lucia e questa Maria.

[45]

*Il Regno d'Arima racquistatò dal p. Valegnani al re d. Protasio e tutto convertito alla fede.*

[1] In tanto, mentre il Valegnani tutto è in provvedere alle cose eterne in pro dell'anima del re d. Protasio, era anche tutto in sicurargli le temporali a difesa e mantenimento del Regno, e il farlo tornava ugualmente in beneficio della fede, altrimenti se Riosogi s'impadroniva di quegli Stati per lo fiero uomo e implacabile idolatro ch'egli era, vi spiantava la fede e a ferro e a fuoco vi distruggeva la cristianità. [2] E riuscigli fatto anche oltre a quel che pareva doversi umanamente aspettare: mercé d'Iddio, che vi pose anch'egli in più maniere la mano: primieramente ordinando

che in Cicugen, poco avanti occupato dall'armi di Riosogi, sorgessero improverse ribellioni che costrinsero il barbaro a volgere colà i pensieri, dove la perdita sarebbe stata di vantaggio più grande che il guadagno d'Arima se la conquistava; poi eccitando nel cuore (e ciò per l'esortazioni del Valegnani) a sì gran moltitudine di fedeli uno spirito di carità e di guerra in difesa del re d. Protasio, che di lor soli s'armò e fu in campo un esercito, talché Riosogi, saputolo, ne smarrì; e ben avea ragion di temerne, non per lo numero, con ciò sia che egli a due e tre tanti li soverchiava, ma per la prodezza e valentia con che i cristiani maneggiavano l'armi, ove, messe le croci in bandiera, si conducessero in campo a combattere per la fede. [3] Né si de' qui lasciare senza farne memoria per quell'onore di che n'è degna la pietà di que' portoghesi su la cui nave il Valegnani s'era condotto dalla Cina al Giappone. [4] Quanto egli volle da essi, tanto e più gli sumministrarono, non solamente in servizio del re d. Protasio e in apparecchio e sussidio della guerra, armi, munizioni e ogni altro bisognevole fornimento, ma altresì una ricchezza in danari per aiuto a sollevare dalle miserie d'una estrema povertà, in che le presenti rivolte tenevano la cristianità d'Arima e di Cocinotzu, e per fin'ancora negli Stati di d. Bartolomeo a ridur la città e il porto di Nangasachi a qualche maniera di fortezza bastevole a tenersi almen contra un primo assalto; peroché ella era tutta di cristiani, la maggior parte cacciati o fuggiti dalle lor patrie per la fede, e i portoghesi vi facevano scala alle loro mercatanzie, e certi re idolatri di quel contorno l'adocchiavano per rubarla. [5] Per tutte insieme queste cagioni, Riosogi, perduta la speranza e l'ardire, si credé aver buon patto di quell'impresa con accettare condizioni di pace, propostegli dal Valegnani, con sì gran vantaggio del re d. Protasio che di tre meschine leghe di Stato, che sole gli eran rimaste, e quelle ancora in procinto di perdersi, ne riacquistò venticinque attorno, e se ne formarono solenni e giurate carte il lunedì della Settimana santa, poco oltre a un mese da che il re ebbe il battesimo. [6] Ben di qui a tre anni vedrem di nuovo il barbaro, rotta la fede, tornare in armi sopra Arima a conquistarla, ma in fine combattente Iddio per d. Protasio, questi ne avrà vittoria, sconfitto da' cristiani l'esercito de gl'idolatri e la testa di Riosogi recisagli e portata in trionfo. [7] Così tornate, per consiglio e per opera del Valegnani, poco men che nello stato di prima le cose d'Arima già disperate, egli ne venne in così grande estimazione e affetto, eziandio de' gentili, che il chiamavano «padre del re» e «ristoratore del Regno». [8] Oltre a ciò, tanto s'accrebbe in d. Protasio la confidenza in Dio e l'amor della fede che tutto si diè a dilatarla, sì fattamente che, consigliatosene sol seco medesimo e con l'affetto suo verso Dio, fe' voto di mai non consentire che ne' suoi Stati si facesse atto d'idolatria né vivesse niun idolatro. Né tardò punto a mettere la promessa in fatti. [9] Quaranta Tempi, con esso i loro idoli, mandò abbattere e diroccare; gli altri, ch'erano per grandezza e magnificenza i più riguardevoli, serbò per sacrarli a Dio e farne chiese ad uso de' cristiani. [10] In Arima, in Arie, in Cocinotzu e altrove, dov'era gran popolo, diè a' nostri case per abitare, e un'ampissima con giardini e delizie dove fondarono un seminario di trenta nobili giovinetti che, a maniera poco men che di Novizi religiosi, vivevano in esercizî di lettere e di spirito alla loro età convenienti. [11] Miracolo nel Giappone, dove, come altrove abbiam detto, un padre di qualunque condizione egli sia, nobile o del volgo, mai col proprio figliuolo non usa le minacce e rare volte il comando, ché né questi il sofferrebbero e quegli meglio amano allevarli in quella generosità di spirito non punto servile che averli men liberi e soggetti. [12] E questo è quel seminario onde poscia a due anni si scelsero i quattro ambasciatori che in nome del re d'Arima e di Bungo e del signor d'Omura, vennero di Giappone in Europa a piè del Sommo Pontefice a rendergli ubbidienza. [13] Or quanto alla conversione, i padri, accorsivi d'ogni intorno e opportunamente usando della concessione e del zelo di d. Protasio, si diviser fra sé il Regno e i ministeri dell'operare. Tutta Arima venne al battesimo. [14] Il Valegnani, in tre mesi che vi dimorò, quattro mila n'ebbe in sua parte e «bonzi» e «toni» (che colà sono, come fra noi, signori di titolo) e altra nobiltà d'ogni conto. [15] Poi tra idolatri e apostati, quegli col battesimo, questi con la penitenza aggregati alla Chiesa, ne salì il numero a presso di venti mila, che sempre più, d'anno in anno, moltiplicarono finché venne compiuto a d. Protasio il suo voto di non aver nel suo Regno né idolatro né vestigio d'idolatria.

[1] Acquistato che il Valegnani ebbe alla fede il re e a Cristo la Corona d'Arima, pieno d'una nuova confidenza in Dio, navigò a Bungo per far quivi altresì in accrescimento di quella chiesa ciò che in tanto avea seco medesimo divisato. [2] Inesplicabile fu la consolazione di che si furono e allora in riceversi e di poi nel continuo e dimestico conversare, egli e 'l re d. Francesco, ammirando ciascun nell'altro quella virtù ond'egli vicendevolmente era all'altro d'ammirazione, oltre che e il p. Valegnani, nell'operare per servizio di Dio, avea una grandezza d'animo da re, e il re, nel vivere in servizio di Dio, una purità d'anima da religioso. [3] Ma innanzi ch'io riferisca quel che amendue questi grandi uomini consertarono in beneficio della fede, mi convien proseguire quel rimanente delle cose proprie nostre che il Valegnani, fatta in Usuchi una nuova giunta di padri, determinò. [4] E prima a quegli che per ispirito e prudenza eran più abili al governo, come il padre Francesco Cabral e certi pochi altri, dichiarò una gran parte delle Costituzioni dell'Ordine, perché ne' lor sudditi, quanto colà il più si poteva, ne stabilissero l'osservanza. [5] Di poi, in più canoni che ne compose, divisò le particolari maniere da usarsi in avvenire, aggiustate al costume proprio del paese, niuna minuzia trascurando che convenevol fosse per metter fra' nostri la conformità d'un medesimo vivere, ordinato a renderli più accetti a quella nazione. [6] Come a dire, del non sedersi mai, eziandio privatamente in casa, altro che su le calcagna, e così anche sedendo, o su la nuda terra o, dove il più agiatamente, sopra una semplice stuoia, prendere il desinare, ciascuno dal suo propria deschetto, rilevato un palmo dal suolo e con le più tollerabili osservazioni del magnare alla giapponese che, oltre a una scrupolosissima pulitezza, va con tante cerimonie e misteri, come quel fosse non un desinare privato, ma un sacrificio solenne; e l'accettare e l'offerire a ogni visita che si faccia o si riceva, particolarmente de' grandi, quel che colà chiamano «saccanzuchi», e sogliono essere alcuni pochi sorsi d'una cotal loro bevanda, comunemente il «cià», decozione d'una particolar erba, per cui bollire e mescolare ho detto altrove<sup>38</sup> che han paioletti e pentolini e tazzette, nelle quali non la materia, che suol essere terra o rame o bronzo, ma la sola antichità, giuridicamente provata, si pregia a migliaia di scudi, e 'l non offerire o rifiutare offerto quel beveraggio sarebbe non solo scortesia da rustico, ma ingiuria da venirne alle mani come fra noi il non rendere a' nobili il saluto. [7] E perciòché atto bruttamente villano sarebbe entrare in casa di giapponese mezzanamente onorevole con in piè le scarpe, ond'elle si traggono e si lasciano alla porta: allora condur seco, come tutti usano, almeno un povero fante che ne stia alla guardia, altrimenti, al ritorno, come abbandonate o d'uom vile, che non ha chi le serbi, elle non si troverebbono. [8] Quanto poi a' portamenti della persona, a gl'inchini, alle forme del salutare e a tutto lo stile delle cerimonie, perciòché colà, dove ognuno si pregia di gentilezza e tiene il punto come eziandio gli uomini da mestiere fossero costumati in Corte, elle sono una moltitudine infinita e fra lor così varie e determinate, come diverse sono le qualità e i gradi delle persone che le ricevono e le fanno, e 'l trascurarle sarebbe scortesia e rozzezza il confonderle, ordinò che si prendessero le usate da' «bonzi», che sono i cherici e i religiosi del Giappone: parlo delle puramente civili, e non tutte, peroché com'essi appena studiano in altro, elle son tante che se ne formerebbe un grosso cerimoniale, ma quelle sole senza le quali non si parrebbe né ecclesiastico né civile. [9] In fine (per non andar soverchio oltre in questa materia) perciòché i Giapponesi son tenerissimi a risentirsi a quanto non si confà col loro convenevole che stimano essere non che il meglio del mondo, ma l'unico degno d'uomo nobilmente allevato e le maniere europee, semplicissime rispetto alle loro, non recano a diversità di costume, libero ad ogni paese il suo, ma ad incoltezza e barbarie, egli si convenne co' padri (e seguirebbonli in avvenire gli altri che sopraggiungesser d'Europa) che, in quanto si comporta ad uomini religiosi, si adattassero al lor modo, facendosi conforme alla regola di s. Paolo ogni cosa a tutti per guadagnar tutti alla salute.

---

<sup>38</sup> *Asia* III, 183.

[10] «E questa» dice egli scrivendone al generale, «è una tal penitenza che maggior non ne ha il più austero noviziato di qualunque sia religione». [11] Non è però che i nostri operai di colà, fin dal primo giungervi, non cominciassero a dismettere lo stile del vivere in che si erano allevati, ma, come non ve n'avea regola ferma, qual più e qual meno, e certi in alcune e altri in altre cose si formavano alla giapponese. [12] Oltre che da principio sottentrò per inganno un disordine, e fu d'adopere alcuna cosa di seta nell'abito. Peroché, com'ella in Giappone, per la vicinanza della Cina, che n'è abbondantissima, si veste eziandio da uomini di piccola condizione, giudicarono alcuni che il comparire in abito di bambagia grossamente tessuta e tinta nero (che colà poco o nulla si filano lane) fosse per renderli meno accetti se non ancor dispregievole. [13] Massimamente usando continuo alle Corti e co' principi idolatri, i quali, non ancora disposti a conoscere, molto meno a pregiare il merito della povertà religiosa, se la recherebbono a disonore. [14] Per ciò l'apostoto s. Francesco, in darsi la prima volta a vedere al re di Bungo aver saviamente mirato a servire più tosto alla disposizione di quel principe che alla sua propria umiltà, mostrandogli in sottana di seta con in piè pannelle di velluto e d'intorno quel solennissimo accompagnamento e real corteggio che i portoghesi gli fecero. [15] Il qual riguardo molto più si vuole avere col popolo che, come più materiale, si muove a giudicare de gli uomini da quel che di sé mostrano all'apparenza. [16] E v'era chi ne citava in testimonio sé medesimo che ito a predicar non so dove, v'ebbe più beffatori che uditori per ciò solo che v'andò poverissimamente vestito. [17] Allegavano altresì l'autorità del signor d'Omura d. Bartolomeo, del re di Bungo e d'altri che aveano tanto a cuore la dilatazion della fede e per ben d'essa, finché il Giappone fosse in buona parte cristiano, giudicavano doversi andare in abito che, a vederlo, almen non cagionasse dispregio. [18] Finalmente raccordavano un detto del p. Cosimo Torres (il quale però mai non portò filo di seta indosso) che s. Francesco Saverio caldamente raccomandava che, in quanto far si può senza colpa, ci conformassimo co' giapponesi: or perciocché i lor sacerdoti e religiosi, che sono i «bonzi», andavano comunemente in lunghe vesti di seta, non pareva sconvenevole imitarli almeno in qualche piccola parte, tanto più che la Compagnia non ha forma né materia determinata d'abito proprio, ma, come ordine clericale ch'ella è, adopera il positivo e modesto de gli ecclesiastici del paese. [19] All'apparenza di queste ragioni, presi alcuni pochi, si condussero alla maniera del vestire che dicevamo, ma finì quasi nel suo medesimo cominciare, peroché sopravvenuto al Giappone il p. Francesco Cabral, in ufficio di comun superiore, vietò quell'uso e volle che si tornasse all'antica semplicità, per cui v'avea troppe più salde e più vere ragioni, e per abbattere le sopra dette, bastava l'essersi egli mostrato a molti re dello Scimo e a Nobunanga stesso in Meaco vestito poverissimamente, e nondimeno accolto con riverenza e graziato di privilegi in beneficio della fede. [20] Un solo Baldassar Acosta, stato il summovitore de gli altri, non s'avveggendo che dove egli in parole spacciava il servizio di Dio, in fatti cercava il suo proprio onore, durò pertinace talché né l'ubbidienza dovuta a suddito né l'esempio de' compagni bastarono a persuadergli di mutar abito. [21] Ma ciò gli ebbe a costare l'abito stesso della religione e per men male la pagò a Dio con la vita: allora che rimandato dal Giappone all'India e quindi alla sua Provincia di Portogallo per licenziarlo dall'Ordine, incontrò una sì disastrosa navigazione che tra via si morì. [22] Or sopra ciò il Valegnani stabilì per l'avvenire decreto che i nostri di colà vestissero un cotal panno, così semplice, e povero che non montava uno scudo intero la pezza. [23] E nondimeno per quel che più avanti dicemmo aver egli discretamente ordinato, sopra il conformarsi in varie cose con le maniere proprie del Giappone, com'elle a rappresentarsele qui in Europa, hanno una troppa diversa apparenza (come sarebbe andare un di noi con appresso un servidore, magnar ciascuno al suo proprio desco, dar bere e riceverlo alle visite e simili particolarità, di sopra accennate), il generale Claudio Aquaviva gli ne inviò una grave e sensatissima ammonizione, ben rimettendo il tutto alle disposizioni della sua prudenza peroché, com'egli medesimo dice, avendo il Valegnani al governo dell'India, ne stava col cuor posato sì come vi fosse egli medesimo, ma non per tanto caramente pregandolo di rifarsi ad esaminar più sottilmente le cose colà statuite, cercando s'elle sono in tutto secondo l'esempio de gli apostoli e le regole del ministerio evangelico: se introdurranno nella Compagnia alcuna disdicevole

usanza che, cominciata con titolo di necessità, poi si continui con licenza d'abuso, tal che sia più il danno dell'avvenire che l'utile del presente, mal potendosi sradicare qualunque sian le cose che per lungo tempo son fatte già consuetudine, e dov'elle al cominciarsi furono novità, novità di poi sembra il voler che finiscano; se punto diminuiscono la confidenza in Dio, come avvien quando troppo si vuol dipendere da' mezzi umani, e se avvenendo che altri entrino a predicare in Giappone, avranno di che maravigliarsi in che contraddirci e che scriver di noi, rappresentando qua le cose in quel solo essere di loro medesime, che a chi non sa i risguardi ch'elle hanno e le lor circostanze, dan di sé mala apparenza. [24] Ma il savio e santo uomo che il Valegnani era, e non men l'uno che l'altro, come avea maturamente per sé medesimo considerato quanto si dee cose di tanto rilievo e di poi messele a discutere e giudicare in pieno consiglio di quanti eran colà, uomini per virtù e per isperienza di tanti anni da sicuramente fidarsene, diè con una piena risposta così buon conto al generale di quanto colà era in uso che poté in fine dirgli che «se Sua Paternità fosse colà in Giappone, punto altramente di quel che fatta si era, non disporrebbe salvo ogni rigore di regolar disciplina». [25] Peroché, rimesse da capo in bilancia tutte ad una ad una le cose che quivi si praticavano e pesatele fedelmente con le ragioni inviategli, indifferente al ritenerle e al rifiutarle, come l'accrescimento della fede e la conservazione della Compagnia gli mostrasse doversi, non s'era avvenuto in nulla che di sé gli desse né pur lieve sospetto di men che dirittamente ordinato. [26] E pur come avviene ch'eziandio fra uomini di buona intenzione i giudicî delle cose altrui sieno sì diversi come i principî onde si muovono a giudicarne con tutta la considerazione e 'l consiglio e la rettitudine sopradetta, non si poté fuggire che passati indi a qualche anno dalle Filippine al Giappone, certi, che a tempo suo ci daranno che scrivere, giunti l'un di, l'altro non cominciassero a dire per tutto dove poterono là in Oriente e a scrivere in America e in Europa così strane novelle contro alla Compagnia, travolgendo le cose in tutto altre forme ch'elle in verità non aveano che, come ebbe a dire il Valegnani, i padri del Giappone maggior persecuzione sostennero dalle lor lingue e penne che dal ferro e dal fuoco de gl'idolatri.

[47]

*Nuovi seminarî di gioventù fondati in Bungo, con quanto utile della fede.  
Il p. Francesco Cabral vuole i nostri giapponesi ignoranti e depressi, e perché.  
Al contrario il p. Valegnani vuole che studino e si rispettino.*

[1] Or quanto alle cose ch'egli e 'l re d. Francesco fermarono in pro della fede, una fu l'istituire, come in Arima così anche in Bungo, seminarî, e due se ne fondarono, ciascun di quaranta giovinetti, che di poi crebbero fino a cento: scelti per nobiltà di sangue, disposizion di natura e valor d'ingegno, i più abili a riuscire nella virtù, non meno che nelle lettere, eccellenti. [2] Il re diede per ciò commoda abitazione; il Valegnani, mantenimento e maestri. Né so ben dire, se di tante altre opere che la Compagnia istituì per accrescimento e utile di quella Chiesa, spedali di poveri e di lebbrosi, stampe di libri di spirito, in lingua e carattere giapponese, congregazioni di giovani e confraternità d'uomini con santissime leggi, soprantendenti al buon governo delle particolari cristianità, e simili; altra ne riuscisse di maggiore e più durevole utilità, come il formare, con incredibile pazienza e cura, in quella nobile gioventù, quegli uomini che di poi riuscirono. [3] Né dico solamente religiosi e cherici, maestri nelle cose dell'anima e ottimi predicatori; ma fortissimi in testificar la fede col sangue, e tanti che per darne in testimonio un sol anno, il 1633, ve n'ebbe oltre a dodici, allevati in que' nostri seminarî, e fattivi fin dalla prima loro età così valorosi a sostenere in sé la fede nel fuoco lento e nell'orribil supplicio della fossa, come ferventi erano stati per tanti anni addietro in predicarla. [4] L'altra fu di moltiplicare i ministri dell'Evangelio, chiamando colà da Macao e dall'India maggior numero d'operai, e ricevendo in religione una parte di que' giovani giapponesi che per ciò s'allevavano a regola in fra' nostri, stati già da molti anni ad ogni pruova di spirito e lungamente esercitati in opere, qual d'interprete, qual di predicatore o catechista che colà chiamano «dogici»: e vestivano poco dissomigliante da noi a maniera di cherici.

[5] Perciò il re d. Francesco diè luogo a fabricar noviziato in Usuchi e collegio in Funai, perché nell'uno si formassero interamente religiosi, nell'altro allo studio delle umane e delle divine scienze attendessero.

[6] Ma quanto allo studio, il Valegnani v'ebbe a penare assai, per lo grande ostacolo, che il p. Francesco Cabral, stranamente contrario, gli attraversò: e convien qui, per quell'utile che all'ammaestramento delle cose avvenire rende l'esempio delle passate (ed è uno de' migliori frutti d'una fedele istoria), schiettamente riferirlo. [7] Era il Cabral riccamente fornito d'amendue quelle parti di spirito che a formare per sé un interissimo religioso e per altrui un valente operario sono dovute. [8] Uomo, come più distesamente se ne dirà alla sua morte, di lunga orazione e dispregiatore di sé medesimo, poverissimo, di gran zelo e, dove ne tornasse alcun servizio a Dio, nulla curante della sua vita. [9] Ma come avviene che gli spiriti, eziandio de' buoni, secondo quel che si dice de' venti, abbiano alcun peso che li deprime ed umilia, il Cabral, nel governo de' giapponesi, che avea già dieci anni che amministrava, si diè a guidare ad alcuni principî ch'erano, quanto il più esser potessero, torti da ogni buona regola di prudenza e a lui parean dirittissimi, e vi si tenea con un sì saldo e inflessibil giudizio (com'è solito di quegli che sol seco medesimi si consigliano, tanto più se, come essi dicono, vi fan sopra orazione) che né autorità né ragione fu mai possente a divolgerlo. [10] Per ciò, aggiunta l'autorità alla buona intenzione, diè, senza crederlo, in falli da non potersi agevolmente correggere se a tempo non sopravveniva il Valegnani, così fermo a volere, come l'altro a disvolere, ciò che al Valegnani la diritta ragione, al Cabral il suo torto giudizio, persuadeva. [11] E primieramente, avvegnaché il Cabral, convinto dall'evidenza del vero, confessasse, che ad esercitare utilmente il ministero dell'evangelica predicazione i giapponesi di gran lunga avanzavano gli eropei, sì per la natural favella, della quale essi aveano la proprietà e la copia, e i forestieri, eziandio con istudio di molti anni, difficilmente l'acquistano, tal che il p. Froes, vivuto già sedici anni continui in Giappone, appena s'ardiva a predicare, per non seminare, senza avvedersene, errori, pronunziando sinistramente alcuna parola, che colà in un tal suono ha un senso, in un tal altro, poco dissimile proferita, significa diversissimamente, e sì ancora per lo valor dell'ingegno che i giapponesi, per dono di natura, hanno acutissimo e, se non più, almen quanto noi (avvegnaché non reggano quanto noi alla fatica del continuo studiare, e se ne reca la cagione al debolissimo cibo onde vivono), nondimeno egli non volle mai consentire che gli ammessi di quella nazione nella Compagnia studiassero altro che non so che pochissimo delle questioni pratiche per risolvere i più ordinarî dubbi della coscienza. Ogni altro studio di filosofia e teologia, loro strettamente interdise. [12] E per ragion ne allegava che, allevandosi i giapponesi fin da' primi anni in una tal grandigia di spiriti che par loro esser soli uomini al mondo, ogni altra nazione, se non se in parte i cinesi, hanno in conto di barbari, se, studiando, si vedessero, come nell'ingegno così nel sapere, del pari con gli europei, non rimarrebbe loro in che conoscersi inferiori e ci dispregerebbono. [13] Così meglio era averli ignoranti e umili che dotti e, com'egli certo credeva, superbi, consideratane sol la natura, senza punto attendere alla virtù. [14] Per l'istessa cagione egli sempre li guidò con trattamenti aspri a condizione di servidori, dicendo che qual di ci fossero eguali, ci si farebbono superiori. [15] E avvegnaché ne vedesse provenir poco buoni effetti, non però mai si poté indurre a volere altramente. [16] E non era già ch'egli di presente avesse punto nulla, onde cominciar sì dalla lunga a riparare con un disordine vero a quelli che solamente imaginava. [17] Peroché, se di virtù si ragioni, e dico ancor di quella perfettissima che merita nome di santità, i giapponesi, de' quali avevam ventisei nella Compagnia e in fra pochi anni salirono fino a novanta, quasi tutti abili ad essere sacerdoti, n'erano sì ben fomite che i nostri d'Europa aveano in che ammirarli: e d'un Lorenzo, d'un Rocco, d'un Cosimo, d'un Damiano (oltre che le migliori parti delle conversioni eran frutto delle loro fatiche) la divozione, l'umiltà, il fervore, la purità, l'ubbidienza, l'assiduità dell'orare li rendevano a Dio sì cari ch'egli per mezzo loro operava manifesti miracoli, e quanto alla finezza della carità e al valor della fede, vedrem ne gli anni avvenire, dove sarà luogo di scriverne, che degli almeno ottanta nostri, che han consagrato il ministero dell'apostolica predicazione, fra' giapponesi, con la preziosa lor morte in testimonio

della fede (e non vi computo né que' de gli ultimi anni, né i consumati da intolerabili patimenti, eziandio nella carcere, ma i soli uccisi, trentadue a fuoco lento, trentatré col supplicio della fossa e così gli altri in altre maniere), tutta insieme l'Europa ve ne ha sol ventisette, il Giappone cinquantatré.

[18] Or che che si dicesse in contrario il Cabral, non parve al visitator Valegnani, per molte ragioni e gravissime, doversi altramente che ordinare, come fece, che i giapponesi nostri si formassero, in convenevole studio, uomini di compiuto sapere. [19] E quanto a' trattamenti, s'avessero ugualissimamente in quel medesimo conto che ogni altro della Compagnia. [20] E percioché il Cabral, pur anche fermo nell'antica sua credenza, il sofferiva di poco buon cuore, poscia a qualche tempo il richiamò di colà a Macao nella Cina e gli sostituì il p. Gaspare Coeglio in ufficio di viceprovinciale del Giappone. [21] Mostrarono poscia i successi con quanto miglior consiglio egli in ciò operasse, e vie maggiormente allora che, vinte altre nuove opposizioni che gli furono attraversate, fondò in servizio del Giappone e della Cina, il collegio di Macao, di che in miglior luogo ragioneremo. [22] In tanto Iddio manifestamente mostrava di cooperar seco a mettere in effetto i suoi disegni. [23] Peroché non solamente il re d. Francesco gli diè dove fondare in Bungo collegio, noviziato e seminario, ma il signor d'Omura d. Bartolomeo e d. Sancio, suo primogenito e successore, atteso, com'essi dicono nelle solenni carte che di ciò si formarono, il bene che ogni dì maggiore proveniva al Giappone dalla Compagnia, le fecero donazione del porto di Nangasachi sopra che ci verrà altrove in taglio che dirne quel che qui sarebbe fuor di luogo. [24] Ma de' fatti di questa parte del Giappone a Occidente, che chiaman lo Scimo, siane detto a bastanza, fino a quest'anno del 1580, per di poi ritornarvi, stati che saremo alcun tempo in Meaco, a vedervi prima il difficile incominciare, poscia il glorioso crescere che v'ebbe la fondazione di quella Chiesa: e mi conviene tirare un poco indietro, ripigliando l'istoria fin di colà, dove nell'ottavo libro della parte antecedente la conducemmo<sup>39</sup>: e di certi estrinsechi avvenimenti descriver qui in brieve quel tanto che, a ben comprendere le cose di quella Chiesa e le nostre, è necessariamente richiesto.

[48]

*Distruzione de gl'idoli fatta da Nobunanga.*

*Chi egli fosse e in che stato l'Imperio del Giappone.*

*Virtù e vizî di Nobunanga.*

*Palagio fabricato da Nobunanga di rovine di Tempi e di pezzi d'idoli.*

[1] Ucciso dunque (come colà dicemmo) il Cubosama, signor della Tenza, e messone il palagio tutto insieme a ruba e a fuoco e alle spade degl'infuriati la miglior parte de' nobili che gli facean corte, Mioscindono e Daiandono, i due movitori e condottieri di quella ribellione, crescendo un misfatto all'altro, giurarono finta fede a Cavandono Voiacata, fratello del «cubò», che aveano ucciso, e gli promisero di metter lui, che n'era più degno, in signoria del Giappone. [2] Egli, che giovane era in età di ventiquattro anni e, come «bonzo» di professione, poco uso alle pratiche cortigiane, si lasciò invischiare e prendere alle loro promesse: e i valenti uomini, poiché l'ebbero in mano, facendola da que' traditori ch'erano, il chiusero sotto stretta guardia prigioniero dentro un monistero nella Rocca di Nara, per dargli, quando loro meglio tornasse, della scimitarra in sul collo. [3] Ma il fatto riuscì ad altro segno ch'essi non divisavano, peroché, scorto da un suo fedele, ebbe una notte via d'uscirne e fuggir salvo a ripararsi nella fortezza di Cocca, sotto la fede e la protezione di Vatandono, che n'era signore. [4] Questi da leal cavaliere e vassallo già del «cubò» suo fratello, a proprio rischio il ricevette: e, come a principe di quel sangue si conveniva, un anno intero il mantenne, quanto il più si potea da un suo pari, alla reale, e intanto mai non intermise di tener trattati co' più possenti re e signori di colà intorno a Meaco, perché a forza d'anni, come sol si

---

<sup>39</sup> Asia, VIII.

potenza, il mettersero in signoria dell'Imperio. [5] Fra' principi, per grandezza di Stati, dovizia di danari e buon senno di guerra, famosi, niun ve ne avea in que' tempi da pareggiarsi con Nobunanga: di cui, perciocché egli entra nella maggior parte delle cose di questo primo libro che ne comprende l'Imperio convien qui premettere una brieve notizia, il più d'essa, quella medesima che ne diede il p. Luigi Froes, che, per veduta e per uso di molti anni, il conobbe.

[6] Questi, quanto alla fazione del corpo, era di gran persona, cosa rara fra' giapponesi, ma sottile e scarno, e nondimeno ben reggente a durarla infaticabile al mestiere dell'arme, nel quale il valore e la fortuna il portaron sì alto che dove dal padre suo, morendo, non ebbe in eredità altro che il picciol Regno di Voari, egli in età d'appena trentasette anni (quanti ne avea nel 1569) s'avea messe in testa ben diciotto corone e proseguì d'anno in anno moltiplicandole fino a trentacinque. [7] Tutto a forza di valore e di senno, che in Giappone, dove fra' principi si fa a chi più può, è tutta la ragione e 'l merito dell'acquistare. [8] E come a lui non paresse esser re, perché ancora non era monarca, andava in abito più alla soldatesca che alla reale: grossamente vestito e involto in una pelle di tigre, che gli era la medesima e manto al vestire, e cuscino a sedervi sopra, distesala in terra: né v'era uomo, eziandio re suo vassallo che ardisse di mostrarglisi innanzi né con arme al fianco, né con ricco abito in dosso. [9] La guardia del suo corpo erano due mila cavalieri, con archi, lance e scimitarre. Con essi sempre attorno, egli, in un portamento alterissimo e un parlare tra per natura e per arte salvatico ed aspro, ricevendo chi che si fosse, ambasciatori o principi, non li degnava né pur d'un buon occhio, ond'era al temuto che ognun ne tremava al nome non che alla presenza. [10] Ma pur anche avea un non so che di quelle virtù che massimamente ne' grandi si pregiano. [11] Magnanimo a intraprendere ogni gran cosa, pensoso e lento a risolvere, e speditissimo all'eseguire; signor de' suoi affetti, almen quanto al non operare con impeto che apparisse, splendido in opere di magnificenza e sommamente uguale in rendere a chi che si fosse quel diritto di giustizia che al lor merito si dovea. [12] Si fattamente che venendogli una volta veduto un soldato alzare un pochissimo il manto d'in su la faccia a una donna di piccol conto per mirarla, incontante gli tagliò di sua mano la testa. [13] Ma i suoi vizî, in peso e in numero, erano in gran maniera maggiori che le sue virtù. E per non farne qui un noioso processo, basti dire ch'egli punto non credeva esservi né vita avvenire né anima immortale né Iddio, onde poi fu l'orribile scempio ch'egli fece de' gl'idoli, de' lor Tempi e de' lor sacerdoti, servendo in ciò maravigliosamente alla fede cristiana, la quale, non si può dire se non che per miracolo del cielo, sola fra tutte l'altre, difese e favori. [14] Or Vatandono per condur Voiacata alla signoria del Giappone, almeno in titolo, per onore, si volse a Nobunanga, che solo, volendolo, il poteva. [15] Ed egli, parutagli impresa degna di lui, il fare un monarca del Giappone, vi consentì; e nominato Vatandono suo capitano generale, l'inviò con presso di quindici mila soldati a sfidar Mioscindono e Daiandono, i due uccisori del vecchio Cubosama. [16] Seguì la battaglia a campo aperto, in un rispianato a piè delle mura di Sacai, dove Vatandono, ch'era un de' miglior maestri che allora visse in condur fatti d'arme, rotti e disfatti in due riprese i due traditori e costrettili a fuggire in Cavaci, dov'eran signori, guadagnò la vittoria e 'l campo.

[17] In tanto Nobunanga messi ben in essere d'armi cinquanta mila soldati, con essi entrò in Meaco (questa è la metropoli di tutto il Giappone e la Corte imperiale) e ripartitine a quartiere quegli dentro ne' monisteri de' «bonzi», fe' gridar per tutto Voiacata imperadore, né vi fu in quel gran popolo uomo che ardisse di contradirlo. [18] Indi, perciò che la reggia del Cubosama ucciso fu abbattuta ed arsa, egli un'altra, in posta migliore e di troppa più magnificenza che la prima, ne fabricò: e la volle, ancor per difesa, in istile di fortezza, a quattro facce, con baluardi ben situati e tre procinti di mura, altrettante, fosse d'attorno, ampie e profonde, e dall'un cerchio nell'altro s'entrava per ponti levatoi, con due torri a' fianchi. [19] Gli operai, quando più, erano venticinque mila, quando meno, quattordici; e si chiamavano alla prim'alba e la sera si licenziavano a suon di campana che, tacenti tutte l'altre delle chiese de' «bonzi», dentro e di fuori a Meaco, sola, in quell'uso, si adoperava. [20] E perciocché Nobunanga continuo v'assisteva, non si recavano a disonore, eziandio nobili e cavalieri, tanto sol ch'egli li vedesse far quivi ogni più vil mestiere e cavar fossi e tagliar pietre e carreggiare. [21] Ma più degna veduta furono un gran numero di Tempi

d'idoli e di monisteri di «bonzi», ch'egli fe' diroccare e, traendone tutte le travi e le tavole e quant'altro tornava qualche buon uso dell'opera, gl'idoli stessi, in moltitudine da non potersi contare e una gran parte di corporatura gigante e i loro altari di pietra, fe' tutti abbattere e condurre servizio delle mura d'intorno a metterne i fondamenti e levarne le facce: e a ciò soprantendevano gentiluomini obbligati a consegnare ogni dì un tanto numero d'idoli di maggior corpo. [22] Tutto Meaco stordiva e i miseri «bonzi», credendo esser venuta la fin del mondo o l'ultima desolazione del Giappone, andavano come fuor di senno, ma però, mutoli per timor della testa, veggendo que' maggior iddii a' quali ieri tanto solennemente offerivano sacrificio, oggi, per mezzo il fango delle pubbliche vie, strascinati con funi da una lunga catena d'uomini, e i minori, condotti sopra carri in massa a servir di pietre alla fabrica di Nobunanga. [23] Compiuta ch'ella fu, opera veramente reale, rimaneva ad abbellir le camere e le sale destinate all'abitazione del «cubò»: e questo altresì tutto si compié alle spese de gl'idoli. [24] Due lor basiliche erano in Giappone per magnificenza e ricchezza le più superbe, tanto che ne andavan con titolo di paradisi: l'una in Meaco, detta il «rochio», l'altra lungi di quivi un qualche dieci leghe, in Nara, detta il «daibut» di non so quale antichissimo re. [25] In amendue queste, il tetto e le mura, dentro e di fuori, erano figurate a bellissimi intagli, con intorno fregi smaltati d'oro e ogni altra varietà di guernimenti, foggiate con arte maravigliosa e da stimarsene non men la materia che il lavoro. [26] I «bonzi», temendone quel che di poi ne avvenne, s'avantaggiarono a interporre l'autorità e i prieghi del «dairi», ch'è il sommo signor del Giappone, rimastogli però senza signoria il solo titolo d'esserlo, come altrove si è scritto, ma nulla impetrarono. [27] Offersero in riscatto un tesoro in danari e non fu accettato, talché non restando loro altro in che sperare, fuor che le minacce de gl'iddii e 'l terrore della vendetta, si diedero a profetizzare che in mettersi mano a quell'orribile sacrilegio pioverebbono fiamme vive dal cielo, s'aprirebbe la terra a subbissar quella reggia e Meaco a fame, a fuoco, a pestilenza si spianterebbe. [28] Ma quanto a Nobunanga, il minacciargli la vendetta de gl'iddii che non credeva esservi, tornò affatto in darno. [29] Il popolo sì, che ne aspettava qualche aperta dimostrazione dal cielo, ma poiché egli vide che, spogliate allora quelle due gran basiliche del Meaco e di Nara, e recatone quanto v'avea di prezioso in uso e abbellimento del palagio del Cubosama, né il cielo, né la terra, punto si mossero, e che di poi Nobunanga, non più per bisogno che avesse di pietre, ma perché non credeva che fossero altro che pietre, mandò a levar la testa a quanti idoli erano ne' suoi Regni e ne distrusse i Tempi e i monisteri de' «bonzi» e i lor poderi e le rendite che ne traevano, ripartì fra' soldati e non che glie ne avvenisse alcun male, che anzi ogni dì prosperava, come fosse il più riverente a gl'iddii, il più divoto de' «bonzi», che mai vivesse al mondo: allora tutto il Giappone più che se avesse udito predicare un de' maggiori apostoli di Gesù Cristo, aperse gli occhi, molti a dubitare, molti più a credere indubitatamente che «amida» e «sciaca» e i «cami» e i «fotochi» e tutta la gran turba de gl'iddi giapponesi non erano altro che una finzione dell'ingegno de' «bonzi», insegnata loro dall'interesse per averne la riverenza del popolo con la dignità del sacerdozio e l'utile delle offerte col ministero de' sacrifici. [30] E così per tutto, fra savi e popolo, se ne parlava: e valse in gran maniera a rivolgere gli animi di quelle genti, dall'infelice colto de gl'idoli, al conoscimento del vero Iddio, onde poi ne seguirono le conversioni che più avanti racconteremo.

[49]

*Ritorno de' padri a Meaco ond'erano sbanditi in odio della fede.*

[1] Mentre così andavano le cose civili del Meaco variando fortuna e stato in continue novità, le sacre della religione cristiana, fondatavi dal p. Gaspare Villela e poi sostenuta dal p. Luigi Froes, appena altro poterono che mantenersi. [2] I «bonzi», come a suo luogo dicemmo, ottennero lo scacciamento de' padri. [3] Daiandono, a suggestion de' medesimi, mandò più volte soldati a metter fuoco nella chiesa per quivi dentro arderli vivi. [4] Il «dairi», per sentenza fatta con solennità pubblicare nell'uno e nell'altro Meaco, l'alto e 'l basso, a suon di pubblico banditore li condannò nella testa se tornavano a mettervi piede. [5] Essi, raccolti dalla cristianità di Sacai quivi e per tutto

intorno a molti popoli predicando, nuove chiese fondarono e le antiche moltiplicarono a gran numero di fedeli. [6] Né in tanto mai si cessò d'usare ogni efficace maniera e di ragioni a' «bonzi» e di preghiere al «dairi» e di ricche offerte a' «cungi» suoi consiglieri, perché consentissero che i padri, prosciolti dal bando, tornassero a Meaco, ma avvegnaché vi mettessero ogni lor forza eziandio gran baroni e principi di rispetto, che già ve ne avea buon numero di convertiti, non però mai si poté venirne a capo. [7] Riserbavasi a Nobunanga il farlo, perché manifesto apparisse quella esser tutta disposizione e fattura della divina mano, operante un così nuovo miracolo com'è che un ateo, mentre tutto era in distruggere i suoi medesimi iddii, col seppellirne le statue, disfarne i Tempî, ucciderne i sacerdoti, torne ogni culto e cacciarne ogni memoria dal Giappone, solo al nostro Dio colà forestiere e incognito concedesse predicatori, publica venerazione e chiesa: il che come avvenisse, eccolo succintamente. [8] Vatandono, suo capitan generale, di cui poco avanti si è ragionato, avea un fratel maggiore signor di Sava, la miglior fortezza del Regno di Giamato, e cavaliere valentissimo in armi, e il dimostravano il suo volto e il petto, tutto stampato di margini, rimastegli dalle tante ferite che in più fatti di guerra avea colte, sostenendo tal volta egli solo, con la scimitarra in pugno, l'impeto de' nemici e l'onore del campo: per ciò era in istima pari al merito del suo valore e singolarmente caro al vecchio Cubosama, in cui nome e di Mioscindono, allora governatore dell'armi, amministrava la giustizia in Meaco. [9] Questi è quel medesimo a cui (come si raccontò nell'ottavo libro antecedente<sup>40</sup>) i «bonzi» di Fienoiana diedero a considerare in nome de' savi di quella Università una scrittura contenente tredici articoli di ragione di Stato, ordinati a rimettere e mantenere nell'antica sua pace l'imperio: e d'essi due cadevano, l'un sopra la testa del p. Villela, l'altro de' cristiani da lui fatti in Meaco. [10] Il cavaliere, che che si dicesse sopra gli altri articoli, quanto a questi due e come idolatro che era, consentì alla domanda, e pur come naturalmente giusto non volle farsi a condannare quasi reo un accusato, prima d'averlo non che convinto, ma né anche udito. [11] Per ciò commise ad esaminar sottilmente la legge cristiana a due stimati allora, in tutto il Giappone, i più savi maestri fra' quanti correvano in fama di letterati, e aggiunse che, dove loro ne paresse quel male che all'Università di Fienoiana, al Villela non si dovea dar l'esilio come a ribaldo, ma, come a seduttore del popolo e distruggitor de' gl'iddii, mozzargli la testa. [12] Ma, come fu in piacere a Dio, il fatto di quell'esame andò per tal modo che i due giudici ed egli (che anch'egli volle udire il p. Villela e il f. Lorenzo giapponese), quanto più cercarono di falsità e di vizî nella legge cristiana tanto più vi trovarono di verità e d'innocenza, talché in fine non ebbero a dare altra sentenza di condanna che sopra sé medesimi, vivuti fino allora in tanta cecità di mente e turpitudine di costumi, e pregarono il Villela di riceverli fra' cristiani.

[50]

*Conversione di Dario gran cavaliere e poi uomo santo.  
Solenne ritorno del p. Luigi Froes nel Meaco.*

[1] Il fratello di Vatandono, di cui solo qui fa bisogno di scrivere, si nominò Dario, e avrem che dirne, per ventisette anni che sopravvisse, azioni d'eroica santità. [2] Seco la madre, la moglie, il suo primogenito Giusto Ucondono, che nella virtù riuscì somigliantissimo al padre, se non anche al doppio maggiore, cinque altri figliuoli e poco appresso il rimanente della famiglia, cento soldati e tutti i suoi vassalli e sudditi si battezzarono. [3] Or Dario, in una collinetta a piè d'una altissima rupe, sopra un ciglio della quale era piantata la sua fortezza, cosa inespugnabile, fabricò una chiesa a maraviglia bella, e in essa ogni tanti dì adunava i fedeli ad orare, a disciplinarsi, a udir lui che, non meno con l'esempio della pietà che col fervor delle prediche, gli ammaestrava. [4] Rimanevagli a condurre al conoscimento del vero Iddio il fratel suo Vatandono, che, per l'uomo ch'egli era di tanta autorità e potere col Cubosama e col «aairi», oltre all'onore sarebbe tornato ad incomparabile utilità

<sup>40</sup> Asia, VIII, 873 ss.

della fede, e vennegli fatto di tirarlo a udire il p. Villela e il f. Lorenzo; ma come quel cavaliere era sempre in fare alcuna opera d'arme, massimamente che allora seguirono l'uccisione del Cubosama e le guerre di Daiandono, non poté altro che udirne certe poche lezioni, ma per poche che fossero, nondimeno, oltre che gli lasciaron nel cuore un vivissimo desiderio d'intenderne il rimanente, egli formò un sì alto e degno concetto della legge di Cristo e ne concepì sì gran riverenza che più non poteva, se già fosse cristiano. [5] Or poi che gli venne sì felicemente fatto di rompere e disfare, nella giornata di Sacai, il traditor Daiandono e mettere Voiacata in seggio, imperador del Giappone (di che ebbe da lui in ricompensa la dignità di viceré di Meaco), Dario si fe' a pregarlo d'operar sì che Nobunanga rimettesse in Meaco il p. Froes, ché già il Villela n'era partito per Bungo. [6] Né andò gran tempo che, come l'un de' fratelli desiderò e l'altro chiese, così appunto seguì: peroché Vatandono, un dì che glie ne venne buon punto alle mani, si mise con Nobunanga in ragionamento de' cristiani e della rettitudine e santità della loro legge e vita: e della innocenza e gran sapere de' padri, tanto indegnamente cacciati per malivolenza de' «bonzi», disse quanto l'affetto suo e 'l merito della causa gli dettarono; poi umilmente il pregò di rimmetterli in Meaco e assicurarne loro la stanza, ordinando che sopra ciò si spedisse il «goscium», ch'è una patente d'irrevocabile concessione. Al che Nobunanga incontante: «Che vengano».

[7] Erano i ventisei di marzo dell'anno 1569, quando il buon Dario con esso una nobile comitiva di cristiani, tutti pomposamente a cavallo, corsero da Meaco a Sacai, per ricondurvi il padre Froes. [8] Il che come prima s'intese da' fedeli di quella chiesa e dell'altre quivi intorno, ch'egli avea parte di nuovo fondate, parte aggrandite con numerose conversioni, non è possibile a dire gli abbracciamenti e i baci e il pianger diretto che fecero per due contrari affetti che tutto insieme a ciò li moveano: e di malinconia perdendolo, e d'allegrezza perché la santa fede tomava seco in libertà nel gran Meaco, dove se una volta allignasse, certo si promettevano che si diffonderebbe per tutto il Gochinai e 'l Giappone, di cui quella città è capo e maestra. [9] Le confessioni, dì e notte, furon continue, sì che non avanzò al Froes un minuzzol di tempo per ragionare dal pulpito e lasciar loro qualche salutevol ricordo, ma in questa vece fu una general communione con che santamente si ricrearono: la qual finita, e mille volte benedetti, si partì. [10] Fin da mezzo il cammino cominciò ad avvenirsi in varie brigate or d'uomini or di fanciulli e più oltre anche di donne, cristianità di Meaco, usciti ad incontrarlo e riceverlo. [11] Al primo vederlo di lontano, levando al cielo le braccia, poi verso lui inchinandosi fino a mettere i volti sopra la terra, indi tutto insieme lagrimando e correndogli incontro e gridando con quelle voci che a ciascuno l'affetto suo variamente dettava, come si vedessero innanzi il proprio padre risuscitato, non capivano in sé medesimi per l'allegrezza e commune era il dire che oramai non rimaneva loro più a desiderare altro che confessarsi e morire. [12] Né, punto minor che la loro era la consolazione del padre, veggendo che tanta fede e tanto fervore di spirito si fosse mantenuto in que' santi uomini, privi già da cinque anni d'ogni altra coltura per l'anima fuor che sol delle lettere che il p. Villela ed egli, di tempo in tempo, loro scrivevano da Sacai, e nelle pubbliche adunanze, che mai non intramiserò, si leggevano in vece di prediche. [13] Tutti insieme poi giubilavano, avvenendosi a ogni pochi passi di quella via. in Tempi e cappelle d'idoli diroccati o in istatue senza capo né braccia, rimaste un tronco informe allo scherno de' passeggeri: ed era opera di Nobunanga. [14] Entrato in Meaco, tutto il rimanente di que' fedeli accorsero a visitarlo ed eziandio gran signori idolatri che se non professavano la legge di Cristo, pur ne ammiravano la santità e ne riverivano i maestri.

[51]

*Regie patenti concesse al p. Luigi Froes*

*di rimanere in Meaco e predicarvi, mal grado de' «bonzi».*

*Abboccamento del p. Froes con Nobunanga, a cui domanda di disputar pubblicamente co' «bonzi».*

[1] Tutto altramente i «bonzi», i quali avvegnaché snervati e domi da Nobunanga, avesser perduto assai di quell'orgoglio ond'erano tanto insopportabili quanto possenti, nondimeno dell'odio in che

ardevano contro a' padri non aveano spenta né pure una scintilla. [2] Un di loro per nome Sotai, mortalissimo nimico e persecutore di Cristo, s'ardì a far richiedere Nobunanga d'udirlo, ché gli rivelerebbe, disse, un importantissimo segreto di Stato a ben suo e dell'Imperio giapponese: e fu, non altro se non che in fra pochi di Meaco subbisserebbe o, alla men trista, ne andrebbe ogni cosa sottosopra se non se ne cacciasse incontanente quel «bonzo» europeo, peroché dove uno di questa maladetta razza di demoni, disse, egli mette il piede, la terra per inghiottirlo profonda le città, per ucciderlo mette a ferro e a fuoco i Regni. [3] Ma a Nobunanga, che non era un fanciullo da spaurar con ombre, parve udire un farnetico che vaneggiasse, e, miratolo con una guardatura e in un sembiante di sdegno insieme e di schemo, il dimandò se questo, e non altro, era il segreto per cui rivelargli gli era venuto innanzi. [4] Questo, e non altro, disse il «bonzo», e volea ricominciar nuove cose da capo, ma l'altro gli ruppe le parole in bocca, dicendogli la pazza bestia ch'egli era, se il gran Meaco gli pareva un villaggio da potersi mettere sottosopra da un povero forestiere e, senza più attenderlo, dategli delle spalle nel volto, se ne andò. [5] Divulgata fra' «bonzi» l'infelice risposta, s'avvidero che vana era ogni speranza di fare con Nobunanga cosa di niun pro a' loro interessi, e tanto più, da vero, si volsero al «zazzo», a cui, come a capo della religione e come a dire «Pontefice massimo» del Giappone, s'appartenea per ufficio giudicar delle cose sagre, approvar le sette, regolare il culto e difendere l'onor de gl'iddii. [6] Né ebbero a penar gran fatto per condurlo a quanto volevano, di riprovare in publico concistoro la nuova legge de' cristiani e indurre il «dairi» a fulminar sopra il Froes sentenza o d'esilio o di morte, facendo per sua parte bandire che chi fosse ardito di dargli né dove albergare né di che vivere pagherebbe quel fallo coll'incendio della casa. [7] Con ciò convenne al Froes, per cessar quel danno da un principal cavaliere cristiano, che avea voluto egli l'onore d'albergarlo, partire e nascondersi fin che, poscia a non molto, Vatandono e Dario, mal grado che se ne avesse il «dairi», il «zazzo» e i «bonzi», il tornarono in publico e 'l sicurarono sì che in faccia di tutto Meaco celebrò, quanto il più si poté solennemente, la Pasqua, e in tanto impetrarono da Nobunanga, di dargli publica udienza e tanto sol basterebbe perché i «bonzi», quanto era lor cara la testa, non s'ardissero a fiatare.

[8] Il dì dunque a ciò ordinato, venne dal Meaco di sopra a quel che chiaman di sotto (che in queste due, come città, egli è diviso e chiamasi il Meaco di sopra, Camiguiò e Scimoguiò quel di sotto) Vatandono, accompagnato d'intorno a trenta suoi gentiluomini, principalissimi ufficiali di guerra, tutti pomposamente guerniti, e messosi a lato il p. Froes, il menò per le più celebri vie' a Nobunanga. [9] Questi, su un ponte del palagio e fortezza, che fabricava al nuovo Cubosama, in faccia d'oltre a sei mila soldati, che ben in arme a sua guardia stavano quivi innanzi in bellissima ordinanza, il ricevè con maniere d'affetto e di riverenza a lui del tutto insolite, peroché sel fe' venire vicinissimo e coprire. [10] E perciocché nel Giappone è usanza passata in legge che mai non si visiti principe o gran personaggio, eziandio se fosse più volte in un medesimo giorno, che non gli si offerisca alcun presente, ancorché il Froes adempiesse quell'obbligo con un poverissimo non so ché, pur Nobunanga cortesemente il gradì. [11] Indi delle cose nostre d'Europa, quanto fertile ed ampia, che Regni v'abbia e che principi curiosamente il domandò fin che, d'una in altra cosa passando, si venne sul ragionare de' «bonzi», e, benché ne fosser quivi presenti non pochi e di sangue reale, Nobunanga ne cominciò a dire dell'ignoranza e de' vizî quel che ne sentiva, cioè il peggio del mondo: né essi ardirono a difendersi, ché il conoscevano uomo da far loro mettere, a un sol cenno che desse, la testa a' piedi. [12] Allora il Froes, poiché non avea sì buon punto, si fe' a dire del contrario fine che il sacerdoti e predicatori della legge cristiana, aveano, che né ambizion per onori, né avarizia per guadagno, li moveva a lasciar le lor patrie e mettere la vita alla ventura per tanti rischi di mare, quanti se ne incontrano in diciotto e più mila miglia di penosissima navigazione, ma solo, per recar di colà al Giappone il conoscimento del vero Iddio e la forma del vivere che fa degno d'una eterna mercede di gloria, qual dopo morte aspettano i cristiani, e soggiunse: ben veder egli quello esser gran cose e non che mai più quivi non intese, ma del tutto opposte a quello che di Dio, dell'anima e dell'eternità avvenire insegnano i «bonzi» e credono i giapponesi, ma faccia Sua Altezza adunare innanzi a sé un concilio di tutti i più savi maestri che insegnino nelle accademie di

Fienoiama, di Facusangi e di sopra al Bandò, e ve ne abbia d'ogni setta i suoi propri, e in numero, quantunque lor piace; egli solo si offerisce a mantener contro a tutti la verità in disputa, e se procedendosi ordinatamente, con ragione e discorso, come ad uomo si dee, non li convince come se ne oblige e li fa vedere accecati d'una inescusabile ignoranza e maestri di mille enormissime falsità, ne accetta fin dall'ora in pena l'infamia, e l'esilio dal Giappone. [13] Averli ben egli assai delle volte sfidati a disputare e attesili in campo, ma sempre in danno: e, secondo i loro interessi, saviamente, ché, messi in chiaro i lor falli, già più non potrebbero ingannare, come tuttavia facevano, il semplice popolo e averne gli onori e le limosine che ne traggono, perciò gli facevano una sì implacabile guerra, volti alla forza e all'armi perché s'avvedevano di non potersi difendere con la ragione. [14] Or ve li costringa egli, che solo il può e muovasi a pietà delle tante anime che, per i «bonzi» e co' «bonzi», in eterna dannazione si perdono. [15] Mentre così diceva il Froes, Nobunanga l'andava tutto mirando da capo a piè, non solamente attentissimo, ma attonito, come ad una meraviglia che tale gli pareva che un povero forestiere avesse cuore ad offerirsi solo contro a tutti i savi del Giappone, ad una sì gran pruova d'ingegno, e poiché quegli ebbe finito di dire, egli rivoltò a' principi che gli stavano intorno: «Da gran Regni, disse, non può altrimenti che grandi uomini non provengano. [16] Mirate che altezza d'animo egli ha e che saper de' esser il suo!» [17] E tornato al Froes, e sorridendo: «Non so, disse, se i nostri «bonzi» la vorranno con un uomo come voi, che solo sfidandoli con sì grande animo gli atterrite, ma che che sia di presente, forse, col tempo, vi si potrebbero condurre». E quanto alla patente di rimanere, che il Froes umilmente gli chiese, gli mostrò un buon volto, e per allora non altro. [18] Poi si chiamò Vatandono e, detto al padre che si ricalzasse (peroché in avvicinarlisi, secondo l'uso di colà, s'era tratte le acarpe) gli ordinò che il conducesse per tutto e gli facesse vedere a suo bell'agio la fabbrica. [19] Pochi di appresso, Vatandono, impetrata dal Cubosama l'udienza, gliel condusse avanti con la medesima solennità che a Nobunanga. [20] E avvegnaché quella che, dopo il «dairi», è la suprema dignità di tutto il Giappone, metta chi l'ha in un contegno di tanta maestà che più non potrebbe, s'egli fosse un idolo vivo, sì fattamente che a qualunque sia principe o re, che gli venga d'avanti, appena volta l'occhio a guardarlo, non che d'altro miglior segno il degni con che mostri onorarlo, pur nondimeno col p. Froes, di cui Vatandono gli avea detto gran cose, fece un miracolo di gentilezza e fu dargli bere il «cià», e inchinarsi alquanto, facendogli sempre un sembiante di volto straordinariamente cortese. [21] E già non rimaneva più che desiderare al Froes altro che le patenti d'amendue questi principi, ma perciocché elle si comperano un tesoro (ché que' gran personaggi non si conducono ad onorare alcuno con tre o quattro lor righe che non ne vogliano in riconoscimento tal volta le venti, le trenta e più migliaia di scudi), al Froes, che non avea punto altro che la sua vita, e i paramenti da celebrare, era in danno aspettarlo, se non che Vatandono, tra con quello che i cristiani spontaneamente gli offersero e quel molto più che egli v'aggiunse del suo, raccolti due pugni d'argento, li portò a Nobunanga, più tosto perché fossero testimonio della povertà del padre che pagamento del debito. [22] Egli sorrise e, senza altro richiedere, ordinò la patente, come, altresì il Cubosama; e il Froes, avutele, le appese, secondo il costume, sopra la porta della chiesa. Il titolo era: «Patente per sicurezza del Padre della Cristianità, nella Cappella, che si chiama: "La vera dottrina"». Il contenuto, in brevi parole, era concedergli lo stare in Meaco e predicarvi liberamente la legge del vero Iddio. [23] Ma il tempo a ciò prefisso dal cielo non era per anche arrivato e l'acquistar che di poi si fece all'eterna salute le tante migliaia d'anime che di qui a poco vedremo dovea costare al Froes e molto più al p. Organtino, che fu l'Apostolo di que' Regni, altra maggior somma di patimenti e di pericoli, fino a non rimaner loro speranza di predicare in Meaco la fede con altra voce che con quella del sangue, tanto in contrarlo si rivoltaron le cose, quando erano già, il più che desiderar si potesse, stabili e sicure!

*Malvagità d'un «bonzo» persecutore della fede e de' padri.*

*P. Froes ricacciato da Meaco.*

*Ricevuto a grandi onori da Nobunanga.*

*Torna con sue lettere a Meaco.*

[1] Compiuto che Nobunanga ebbe il superbo palagio che fabricava e condottovi solennissimamente il Cubosama ad abitare, poiché altro non gli rimaneva a fare in Meaco, volle tornarsi a Voari, suo Regno paterno, e già in procinto d'andarsene, all'entrante del giugno di questo medesimo anno 1569, dimandò del Froes, per lasciarlo in maggior rispetto de' grandi e del popolo, con riceverlo in atto di tal cortesia, che ne rimanesse memoria. Ma il fatto riuscì a tutto altro ch'egli non intendeva. [2] Trovossi a quel ricevimento un «bonzo», per nome Nichiosi Sciomi, la più scelerata anima che visse in terra; avvegnaché egli, come di setta epicureo, non credesse averla, se non come le bestie, e pur anche in ciò si stimava da assai più che non dovea, vivendo troppo peggio che bestia. I cristiani, per sopranoime il chiamavano l'«Anticristo del Giappone»; i gentili, un diavolo in maschera d'uomo. [3] Nato della feccia del volgo, di persona piccolo e d'un corpo degno dell'anima che il vestiva, laido e sozzo sì che per poco avea forma più di mostro che d'uomo, ma d'ingegno sagacissimo e vivace come uno spirito, avvegnaché di lettere né sacre né profane non avesse in capo una sillaba. [4] Giovane, esercitò la professione dell'armi, ma più da ladrone che da soldato, e ne seguì il mestiere finché vide essere oramai tante le ribalderie che avea per tutto commesse che non gli restava dove metter piede che non si trovasse apparecchiata una croce o un capestro. [5] Allora, appesa in voto la spada alla porta d'un Tempio, si vestì «bonzo» e in un dì fu santo, ma un santo «bonzo», cioè più scelerato che prima, aggiunta all'antica malizia la nuova ipocrisia d'un abito ispido e d'un vivere in apparenza austero col quale andò attorno per molti Regni, vendendo rivelazioni e cogliendo danari. [6] Ma non fu per ciò ch'egli fuggisse d'esser più volte pubblicamente frustato e messo in ferri; anzi per più tradimenti, di che era eccellente maestro, condannato a segargli la gola, ma ne campò con una bell'arte che avea di finger miracoli, onde incantò i prigionieri che il trassero in libertà. [7] Or quivi finalmente ridottosi a Meaco, serviva in ufficio di spia il «dairi» e 'l Cubosama, ad amendue quanto utile, tanto caro e per ciò ardito e insolente, il più che possa capirne in un mal cortigiano. [8] Ognun ne temea la forza, ma più la malignità, ché mal per chi non si tenesse ben seco non v'era fedeltà né innocenza d'uomo tanto palese che bastasse a difenderlo dalla sua lingua. [9] Così molti fe' rovinar giù dalla grazia de' principi e dalle dignità che aveano in Corte, fin che anch'egli cadde alla sua medesima rete, tardi conosciuto e, men di quel ch'era degno, punito. [10] Or questo così santissimo «bonzo» s'avvenne ad essere con Nobunanga, quando egli accolse il Froe e, veggendo le cortesi maniere da quel principe usate con un ch'egli odiava più che la morte, trasse innanzi e in faccia al Froes, sfacciatissimamente cominciò *ex abrupto* a dirne cose da vergognarsene ogni altro fuor che quel medesimo che le diceva, gridando in fine ch'egli si vorrebbe vivo vivo abbruciare, «uomo, diceva, il minore de' cui misfatti era la morte del Cubosama, ucciso per isdegno e vendetta de' gl'iddii, appunto allora che costui mise piede in Meaco». [11] Nobunanga non mostrò dargli orecchio, ma volto al Froes, il domandò s'egli adorava gl'iddii del Giappone e udendo che no, soggiunse: «Qual Dio dunque è il vostro? ma quegli ne poté dir poco, così tosto il «bonzo» cominciò a gittar contro a Dio e a Cristo bestemmie che un demonio più orrende non le direbbe, e appunto a' gridi e alle furie che menava, pareva indemoniato, sì fattamente che, avendo il Froes detto un non so che dell'immortalità dell'anima e de' gli eterni supplici a' quali sono aggiudicate quelle de' gli empi, il «bonzo», per far quivi di presente una sensibile dimostrazione in pruova che morto l'uomo non ne riman viva l'anima, corse a trar da lato a un de' soldati della guardia la scimitarra per tagliare il collo al f. Lorenzo, ch'era quivi col padre, gridando che ben attentamente mirassero se a costui vedrebbero uscir l'anima fuor del corpo, e a ciò veniva sì disteso che appena fu potuto ritenere da Vatandono e da Nobunanga stesso e toglì di mano la scimitarra, ridendo una parte de' circostanti

sopra la novità di quel suo argomento, gli altri, abbominando l'insolenza del «bonzo», il quale staccato, come il meglio si poté, da quella zuffa, andò di poi per tutto cantando le sue vittorie e dicendo ch'egli avea convinto il Froes di menzonero in ben venticinque articoli. Né pur di tanto si contentò se non per que' pochi giorni, che Nobunanga si ristette in Meaco.

[12] Uscito ch'egli ne fu e indi a non molto partito per suoi affari con Vatandono, il ribaldo, messo mano alle consuete sue arti, si diè tutto a sommuovere e attizzare il «dairi», mostrandogli l'avvilimento in che la dignità della sua persona e seco quella de gl'Iddii verrebbe, se consentisse a Nobunanga, uomo laico, l'ardimento che s'era preso, d'usurparsi l'arbitrio delle cose sacre che a lui non s'apparteneva. E gli contò delle patenti date al Froes e da lui spiegate e appese sopra la chiesa in vista di tutto il Meaco. [13] Dunque, mentre il male era ancora sul cominciare, non indugiasse a ripararvi: mostrasse chi egli era e quel che poteva, se volea mantenuta la dignità del suo grado, la quiete del publico e la venerazion de gl'iddii, ché per ciò gli avean data autorità e preminenza sopra tutti i re e principi della terra. [14] Quegli, oltre che era uomo risentito e di piccola levatura, sopra un sì geloso punto, com'è quello della giurisdizione violata, prese fuoco e fe' ancor più di quello a che il «bonzo» il consigliava. [15] Scrisse un'agra riprensione a Nobunanga, rimettendogli il passato dove non s'intramettesse nell'avvenire, e fe' gittare un severissimo bando per l'uno e l'altro Meaco, ordinando che chiunque ne' cinque Regni del Gochinai s'avvenisse in quel «bonzo» europeo, che va predicando la legge del diavolo, l'uccidesse e a lui ne portasse la testa. [16] Tutto insieme mandò banditore e soldati che denunziassero a colà intorno il vicinato, dove abitava il Froes, che si metta ognuno in guardia e s'apparecchi alla difesa della sua casa per camparla dal fuoco, accioché dalla chiesa de' cristiani, che in fra poche ore s'abbrucerebbe, l'incendio non trascorresse a danneggiarli. [17] Or di qui ricominciano, e per sei anni avvenire, cioè fino al 1576, prosiegono in un sì continuo variar di fortuna, non solo le cose private del Froes, ma dello stato publico del Meaco, che a ridir per minuto le prime sazierebbono con la somiglianza e a descrivere le seconde alla distesa mi farebbono riuscire l'istoria, anzi delle guerre e de' principi che della Compagnia e di quella nostra cristianità giapponese, per ciò, affrettandomi a giungere dove la materia non sarà altro che sacra e non men gustosa che utile, stringerò in poco tutto il gran fascio de' gli avvenimenti che in tanto accadettero, scegliendone anche quel solo, che più a' fatti nostri s'attiene. [18] E quanto al Froes, le contrarie diligenze de' gl'idolatri in cercarlo e de' cristiani in nascondarlo, del «dairi» e del «bonzo» Nichiosi in perseguitarlo, di Vatandono e di Nobunanga in difenderlo, andarono sempre del pari.

[19] Costretto d'uscir di Meaco, rifuggì a Nobunanga in Voari, dov'era tutto inteso a fabricare un superbissimo palagio su la falda a piè d'un'erta montagna che ha sul giogo (dove tutto è scogli e balzi) piantata la fortezza che guarda Goifù, città reale, postale giù alla valle. [20] Le cortesie accoglienze, le private e pubbliche dimostrazioni d'affetto e d'onore, con che Nobunanga il ricevè, furon tali che al Cubosama stesso, se colà fosse ito, per lo contegno in che si teneva, non le avrebbe fatte maggiori. [21] Farlosi sedere a man destra, darlo a servire a' suoi principi, anzi a' suoi medesimi figliuoli, starsi le due e le tre ore udendolo ragionare delle cose più belle della natura, massimamente de' cieli e quindi anche di Dio che li creò, condurlo a vedere ogni parte di quel suo nuovo palagio, opera, che per la maestà e niente meno per la vaghezza del lavoro, per l'ingegnoso spartimento e per la ricchezza de' preziosi, delle dipinture alla giapponese vaghissime e del grand'oro che l'abbelliva, oltre a' giardini, messi ad ogni possibile delizia, non si potrebbe a pieno descrivere altramente che con l'idea d'un paradiso terrestre. [22] Finalmente, quel che sol gli restava a poter fare, condurlo dove né anche a' suoi figliuoli era conceduto d'entrare, a veder l'inespugnabile fortezza del monte e quindi una gran parte di due suoi Regni, Voari e Mino, che fino a piè del monte corrono in pianura. [23] Ciò fatto, chiamossi il segretario e gli dettò, scrivente lui ginocchioni, due lettere, l'una al Cubosama, di caldissime raccomandazioni, l'altra al «airi», mescolata d'un non so che più di minacce.

[24] Con esse rimandò a Meaco il Froes, dicendogli sul partire che non si rimanesse di venir sovente a rivederlo, ché il farlo tornerebbe a gran pro suo e della legge che predicava. [25] E

predicavala anch'egli, lodandola a' suoi quanto, da un ateista quale egli era, appena si poteva aspettare, dicendo che o non v'era né dio né legge buona al mondo o non ve n'era altra che quella de' cristiani. [26] Publicati in Meaco gli onori e le cortesie oltre misura grandi usate da Nobunanga col Froes, egli venne in tanto rispetto al «dairi» che restò la persecuzione se non quanto i «bonzi» non si potean contenere, che ogni notte non gli venissero a schiamazzare innanzi la casa, come un branco di pazzi, scaricando in fine una tempesta di sassi contro alla chiesa e un'altra d'orrende bestemmie contro al Dio de' cristiani.

[53]

*Vatandono catecumeno di gran virtù e amor della fede.*

*Nuovo scacciamento de' padri da Meaco.*

*Altre rovine de' «bonzi» fatte da Nobunanga.*

[1] Ma intanto il «bonzo» Nichiosi mulinava seco medesimo un non so che di più grande che in fine gli venne fatto: e fu torre di sotto alla cristianità il sostegno che la teneva in piè, cioè Vatandono, mettendolo a Nobunanga in sospetto di traditore, e seppe il malvagio calunniatore travisare le menzogne e farle apparire in sembiante tanto simili al vero che Nohunanga, credulo e precipitoso, avvegnaché l'avesse fino allora provato a' fatti uomo d'interissima fede, a poco si tenne che non mandasse in istanti a spiccargli la testa, ma gli tagliò i nervi maestri, perché volendo non potesse muovere contro a lui novità, e fu spianargli una fortezza e togli ventimila scudi di rendita annovale. [2] Il valente uomo ricevette quel colpo con una fortezza d'animo da ammirarsi in qualunque sia vecchio e santo cristiano. Solo si rase i capegli e la barba, che colà è un protestare di più non volersi travagliare delle cose del mondo, e diceva al Froes con grande espressione d'affetto che assai men gli doleva il suo proprio male che il danno che ne tornava alla fede per cui difendere e dilatare, perduta la grazia di Nobunanga, non gli rimanevano forze. [3] E in verità, de' beneficî fatti a lui e al Cubosama, mai altra mercede non ne richiese che la protezione de' cristiani. Questo solo era il premio delle battaglie e la parte delle vittorie che guadagnava. [4] E già disegnava di fare in Tacatzuchi chiesa a' fedeli e collegio a' padri, e non era più che catecumeno, peroché avea più volte udito or Lorenzo ora il padre discorrere delle prime verità della fede, ma solo interrottamente, per lo continuo andar che faceva guerreggiando in servizio di Nobunanga, tanto, però, che già era nel suo cuore cristiano, e quando udì provarsi l'immortalità dell'anima e che, dopo morte v'è pena e premio eterno, peroché egli era della setta de' Gensci, che nulla credono dell'avvenire, diè in esclamazioni e pianse di dolore per la commune cecità del Giappone, e d'allegrezza, veggendosi egli fra tanti ciechi illuminato; e predicavalo e invogliava i suoi d'udirsenne più distesamente ragionare da Lorenzo e dal Froes: e affinché da ciò non si rimanessero, perché amendue eran poveri, e per tutto il Giappone, ma più che altrove in Corte al Meaco, sommamente abborriti, egli tanto li rispettava che, in sapere della venuta del Froes, incontante lasciava ogni altro personaggio e ogni altro affare e, uscito a riceverlo, sempre al più degno luogo il metteva; e Lorenzo, poverissimo giovane, sol dopo sé e sopra tutti i primi ufficiali dell'esercito, ond'egli era capitano generale. [5] Anzi a qualunque altro si fosse cristiano, eziandio se dell'infima plebe, non sofferiva che niun aggravio, quantunque leggierissimo, si facesse da chi avea cara la vita. [6] E il mostrò in fatti in un suo paggio idolatro che riseppe aver con atti e parole di scherno dilegiata una vecchiarella, mentre, aspettando da lui udienda, ella si stava in disparte con la corona fra le mani, recitandola. [7] Non gli valse né l'esser nato di nobilissimo sangue e allora giovinetto in età di sol quindici anni, né le molte preghiere del Froes, a impetrargli più lieve castigo, se non perdono. [8] Volle che gli fosse tronca la testa: dicendo che così gli altri intenderebbono, com'egli fosse per vendicare i fatti maggiori, mentre ad un suo medesimo paggio facea pagar con la vita una cotal leggerezza fatta in dispregio della fede. [9] Or quanto al rimanente de' successi di questo buon cavaliere, non andò che poco oltre a mezzo anno a rivelarsi e comparire ignuda la verità della sua innocenza e della malvagità del «bonzo» calunniatore: onde

tosto amendue cambiarono, in contrario, stato e fortuna. [10] Il «bonzo», come un vil ribaldo, condannato alla frusta e ad esser pesto co' piedi e vergognosamente cacciato di Corte, Vatandono rimesso nel primiero suo grado, arricchito a due tanti di quello che avea perduto e onorato da Nobunanga con cingergli al fianco la sua medesima scimitarra in premio d'una illustre vittoria che, appena tornato in ufficio di generale, si guadagnò. [11] Intanto il p. Organtino Soldi o Gnechi (che questo altresì era suo cognome), di nazione bresciano, sopravvenne a Meaco il primo dì dell'anno 1571, opportunamente al bisogno d'aiutare il Froes, che, rimesso anch'egli alla primiera libertà del predicare, operava più che mai felicemente in servizio della fede: e proseguirono in ciò amendue fino al settembre, quando, uscito a combattere Vatandono con ducento gentiluomini contro a mille nemici, nel primo affrontarsi alla battaglia, due altri mila che l'attendevano in agguato, gli vennero alle spalle, ond'egli e i suoi ducento, sopraffatti e oppressi dalla moltitudine, rimasero in sul campo.

[12] Allora il «dairi», istigato da' «bonzi», ributtò da Meaco i padri, e così andarono per cinque anni appresso, or rimessi or ricacciati: l'un di cerchi a morte, l'altro condotti in publico a predicare, ma per lo stare gran tempo sepolti in nascondigli, sotterra e andar raminghi su per montagne aspre e nevose, oltre al vedersi più volte dati in mano de gl'idolatri e con la scimitarra sul collo, tanto disfatti e consunti ne' patimenti che sembravan cadaveri; e n'ebbero mortalissime infermità, con qual ristoro per non morire ancor della fame, il conta di sé medesimo il Froes, che visse un tempo di non punto altro che rape inarsicciate al fumo e fatte un po' rinvenire nell'acqua e queste ancora molto parcamente: e gli parevano, dice egli, per la gran fame sì saporite, che meglio non avrebbe magnato alle più deliziose tavole de' signori dell'India.

[13] Ma se i padri ne stettero male per i «bonzi», i «bonzi» n'ebbero troppo peggio da Nobunanga. La famosa Università del monte di Fienoia, di cui in più altri luoghi si è ragionato, con le centinaia de' suoi monisteri, distrutta, e quivi il Tempio di Conone, ch'era la più maestosa e venerabile santuarìa del Giappone, spogliato ed arso. [14] I «bonzi» aspettavano d'ora in ora i fulmini che venisser di cielo a incenerar Nobunanga, ma in quella vece si videro essi sul capo le spade de' suoi soldati che ne misero in pezzi a un taglio mille cinquecento. [15] Emula di Fienoia era l'Accademia di Facusangi, due leghe oltre al Regno di Vomi, non tocca da seicento anni addietro e piena d'oltre a mille «bonzi»: anch'ella, e seco i «bonzi», fu recata all'ultima distruzione. [16] In un dì che fu messo fuoco nel Meaco di sopra e n'arsero sette in otto mila case, cento e più tra chiese e lor monisteri, e in esse idoli senza numero, andarono in cenere. In fine, allo spoglio che Nobunanga fe' d'ogni avere de' «bonzi», allo strazio delle loro vite, alla distruzione de' Tempi, de' loro idoli, de' lor monisteri, tutti gridavano Nobunanga essere cristiano. [17] Il vero si era che Iddio l'adoperava, altrettanto che se il fosse, a spiantare e torre d'avanti alla fede quel fino allora insuperabile ostacolo, del gran numero e del gran potere de' «bonzi», i quali, in vederla muovere il piede per dare un passo avanti, le si avventavano incontro e la ributtavano indietro. [18] Così s'andò più patendo che operando e pur sempre durandola costantemente, dicesette anni continui, quanti ne corsero dal '59 quando il p. Gaspar Villela entrò in Meaco fino al '76, che può contarsi il primo in cui, dopo tante e sì pericolose tempeste, si cominciò a godere serenità e bonaccia. [19] E di qui appunto anche a me surge nuova materia di scrivere cose d'altro più degno argomento e a leggerle più dilettevoli che le fin ora contate. Ma non si de' andar oltre, prima d'almen riflettere sopra il già raccontato e giudicare se a fondar cristianità in Giappone dovea procedersi con impeti, per non dire furori di spirito, uscendo ad attizzarsi contro i «bonzi» e i principi, che ogni cosa potevano, come non fossero quegli arrabbiatissimi che erano contro alla fede, e non anzi fosse da adoperarsi, come fecero i padri Villela, Froes e Organtino, una costanza e generosità d'animo invincibile a durarla tanti anni, senza mai allentare o rendersi alla disperazione, in tali e tante contrarietà che sostennero; e principalmente in trovarsi a ogni poco sul ricominciar da capo, con nuove fatiche e nuovi pericoli, quel che, facendo e patendo gran tempo, avean condotto a qualche buon essere. [20] Ma in verità, così procedendo, arrivarono a quel ch'era il fine della loro apostolica vocazione che gli avea tratti di Portogallo e d'Italia e condottili fin colà; ed

era, non d'attizzare i «bonzi» e il popolo a lapidarli (avvegnachè non mancasse loro, in questa parte del tener continuo esposta la vita alle persecuzioni che abbiám vedute, il merito dell'offerirla), ma di piantarvi la fede e guadagnarvi anime alla salute; e vedremo appresso come venisse lor fatto: il che non era da aspettarsi dove avesser presa la via d'un impetuoso operare che subito manca e non fa altro che gran romori da far risonare lontano e credere che sian la vera forma dell'operare apostolico.

[54]

*Suntuosità della chiesa edificata dal p. Organtino in Meaco.  
Eloquenza e maniera del predicare de' «bonzi» in Meaco:  
e lor dicerie contro a' padri.*

*Danno che recava alla fede l'aver i cristiani una chiesa piccola e rovinosa.*

[1] La chiesa che avevamo in Meaco era un sì debole e mal composto edificio che quando traeva alcun poco di vento conveniva uscirne perch'ella, rovinando, non opprimesse i fedeli, così tutta da capo a piè si crollava, cigolando le travi del tetto e le pareti ch'erano un commesso di tavole vecchie, debilmente confitte. [2] Ma tanto più gloriosa quanto ella pur s'era tenuta in piè, non dico alle scosse del vento, ma all'impeto e alla furia del «dairi» e de' «bonzi», che tante machine messero per abbatteirla, tanti giuochi gittarono per abbruciarla, né mai venne lor fatto, difendendola il cielo per tener continuo ne gli occhi del Meaco quel miracolo, e pruova, da far loro intendere, che non poteva esser ch'ella non fosse casa di Dio, già che tutta la possanza de gli uomini non bastava, per piccola e debole ch'ella fosse, ad atterrarla. [3] Al contrario i Tempi de gl'idoli (che in Meaco solo, adunandoli, avrebbono fatta una città) eran fabbriche, per la materia e il lavoro, maravigliose a vedere: sì come una gran parte fatti a spese di re per lasciare in essi testimonio della loro pietà a gl'iddii e a gli uomini memoria de' loro nomi. [4] Per ciò anche ricchi ciascuno d'un tesoro in guernimento e addobbi, oltre alle statue a gli altari e a sacri vasi, che v'erano in gran copia, d'argento e d'oro. [5] Quivi, per tacere dei sacrifici e dell'altre più solenni cerimonie che vi si facevano, oltre a ogni creder pompose e magnifiche con che maestà in che stile e da che uomini si predicasse contro alla legge di Cristo, ordinario argomento delle lor dicerie, si vuole udir di bocca del p. Luigi Froes, che dando ragione al superiore di Goa, perché tanto si stentasse a convertire il Meaco: «Crediatemi, dice, che appena si troverà in tutta la terra paese, dove il demonio signoreggi tanto alla libera, e dove abbia messe radici così ben piantate e fonde, come in questo Giappone, e chi vede e sa quel ch'è questa terra avrà per maggior miracolo convertire un giapponese in Meaco, che ducento infedeli altrove.

[6] Peroché, come per predicare nella Corte di Roma o nella Università di Coimbra, Salamanca, Parigi, bisognano uomini di gran lettere e d'esquisita eloquenza, altrettanto è de' «bonzi» che predicano ne' lor monisteri in questa Corte e, capo di tutte le sette, il Meaco. [7] Egli è una maraviglia udire la facondia e la forza del dire che hanno in lor lingua, talché pare che sappiano e adoprino quanto hanno scritto di precetti in quest'arte Tullio e Quintiliano. [8] Quanto al modo poi, per dare con la maestà del predicatore più autorità alle prediche, compaiono a dire, parati e messi in ricchissimo abito, di che solo in quel ministero si vagliono; e, seduti in luogo eminente e ben addobbato, si fa un maraviglioso silenzio ed essi incominciano. [9] Leggono alcun testo e lo spongono, recando le varie interpretazioni e le chiose de' loro antichi dottori, e avviene che alcune volte sono tante e sì dirotte le lagrime che il popolo, udendoli, sparge che par che quivi si predichi la Passione in un Venerdì santo: e v'ha di quegli che tra per una pazza divozione e per lasciar gloriosa memoria di sé, quivi in publico, ora nel mezzo, ora al fin della predica, tratte fuori le scimitarre si segano il ventre con le proprie mani, gridando: «A che più vivere? a che più tormentare in questa miserabile vita se «amida» e «sciaca» un'altra ce ne offeriscono di là, piena di tanti piaceri e sì beata in ogni felicità?» E questi rimangono appresso il popolo in venerazione di santi». Così egli. [10] Or uomini di sì grande efficacia nel ragionare dal pulpito, appena era mai che facessero

predica in cui non mettersero in abominazione a' loro uditori la legge di Cristo e i padri che l'insegnavano: e conta quivi medesimo, il Froes, la diceria d'uno, che fatta in prima una digressione sopra la lagrimevole cecità de gli uomini, poi si gittò sopra lui nominatamente a dir così: «Ma che sto io a faticarmi, recandovene in pruova ragioni? se ognun da sé medesimo può vederlo; sì publico e manifesto è a tutto Meaco essere in questa Corte, capo e maestra di tutti i Regni dell'Imperio giapponese, quel miserabile forestiere, vagabondo e prestigiatore, venuto non si sa d'onde, né se piovve su dalle nuvole, né se sbucò giù dall'inferno. Se vedeste i suoi libri, scritti al rovescio, (così diceva, perch'essi, come anco i cinesi, scrivono le righe diritte in piè, non coricate come noi) vi parrebbe vedere una quantità di vermini l'uno appresso all'altro distesi. E tale scrittura appunto è degna della dottrina che vi si contiene, volendovi persuadere che adoriate per Iddio un uomo crocefisso. E v'ha gente (mirate ardimento e temerità insofferibile) che, scordati del commun nostro padre, l'altissimo «sciaca», principio e fonte di tutte le misericordie, nato in questo mondo tante migliaia di volte, per recarci salute, chiaro con l'evidenza di tanti miracoli e con ben dieci mila libri, che dan testimonio della sua santità, vanno a udire uno straniero contar quelle sue inettissime fanfaluche».

[11] Così diceva quel «bonzi», e così gli altri che predicavano in Meaco; se non che i più di loro non degnavano di prendersi a rifiutarci con ragioni e discorso che il farlo sarebbe lor paruto un troppo onorarci, ma solo usando, come si fa delle cose vilissime, motti di beffe e maniere di scherno, finendo quasi sempre con invitare il popolo a vedere e considerare la chiesa de' cristiani e metterla a paragone de' loro Tempi. [12] Questi, tutto maestà, tutto splendore, le ricchezze infinite, l'arte miracolosa e quanto v'era per ornamento, quanto vi si faceva per onor de gl'iddii, magnifico e grande; il nostro, un tugurio alla rustica, piccolo, disordinato, cascante, che non che un uomo per casa, ma le bestie non lo degnerebbono per istalla. [13] Or così erano i dei come i Tempi, dove abitavano: ché le case si confanno co' personaggi che vi stan dentro, come vedevano i poveri starsi sotto un povero tetto, i re in palagi reali, ciascuno, secondo la qualità dell'esser suo, così abitare. [14] Questo materialissimo argomento non si può dire quanto dannosa impressione facesse nel volgo niente meno materiale, e come ben avvisa di colà l'Organtino che l'opinione e la stima de' «cami» e de' «fotochi», prima uomini, poscia iddii del Giappone, s'era cotanto ingrandita per i superbi Tempi che i re loro aveano edificato, così appresso molti la stima che del vero nostro Iddio formavano non si levava un dito più alto che quella povera chiesa che gli vedevano consecrata.

[55]

*Gran pietà e fervore de' cristiani nella fabrica della nuova chiesa in Meaco.*

*I «bonzi» le si oppongono e ne restano svergognati.*

*Iddio campa miracolosamente dal fuoco la nuova chiesa.*

[1] Or posciaché Nobunanga ricondusse e tornò nel primiero stato i padri in Meaco, parve a quella cristianità doversi oramai, mentre godevano sicurtà e pace, mettere in qualche splendore le cose della religione, sì per quello che loro degnamente si dee e sì anche per torre d'avanti a gli occhi de gl'idolatri quel che loro era scandalo a vedere e chiuder la bocca a' «bonzi» che ne facevano un sì gran dire da' pergami. [2] E fu consiglio che mosse veramente da Dio, il quale mise anch'egli la mano all'opera, concorrendovi con manifesti miracoli, come qui appresso racconteremo, e per fino i gentili confessavano che mai non s'era edificato in Giappone Tempio, né da più nobili operai, né con maggior solennità e grandezza dedicato, che la chiesa de' cristiani. [3] Da tre Regni d'intorno a Meaco, Vomi, Cavaci e Cunocuni, concorsero a gara i fedeli ad avervi parte nella fatica e nel merito: né solamente uomini di mestiere, ma sceltissima nobiltà e signori di Stato, e tal un d'essi che avea quindici e venti mila vassalli, e veder questi, alla rinfusa co' poveri, recarsi in collo e sassi, e legna e ogni altra materia per quell'uso (sì fattamente che un d'essi per nome Giorgio, cavalier nobilissimo e ugualmente santo, ne portò lungo tempo gonfie le spalle), era un sì eccellente miracolo di virtù che, nella grandigia in che si tiene la nobiltà giapponese, nol poteva operare altro

che la fede e l'umiltà cristiana. [4] Se non fu anche maggiore che de gl'idolatri, eziandio signori, alcuni non solo ne ammirarono la virtù, ma ne seguiron gli esempi, oltre che molti d'essi concorsero, chi con limosine e chi con operai. [5] Il viceré di Meaco, gentile, offerse mille uomini di suo servizio a lavorarvi e donò a' padri venti mila pezzi d'una cotal moneta di rame, e accioché ognun sapesse ch'egli favoriva quell'opera, vi mandò ad assistere in sua vece due gentiluomini ufficiali di Corte. [6] Quel dì, che si levarono in alto le travi mastre per commetterle e farne l'incastellamento e l'ossatura dell'edificio al che bisognavan le braccia di settecento uomini, tutto il vicinato, ch'erano arrabbiatissimi idolatri e di sì mal cuore contro alla fede e a' padri che più volte si erano adunati per abbruciarli vivi dentro la casa, ora, non richiesti da veruno, ma sol mossi da sé, anzi spinti da una virtù superiore, concorsero a faticarvi, e donne e vecchi e fanciulli, offerendo anche in abbondanza rinfreschi per ristoro de' lavoranti. [7] L'architetto, che ne formò il disegno, fu il p. Organtino ed egli anche ne condusse il lavoro a compimento: e vi si meritò, come glie la concede il Froes, una gran corona di gloria con la sollecitudine, con la pazienza e con le fatiche d'un anno intero, quanto si durò in quell'opera. [8] La forma era e dentro e di fuori vaghissima a vedere, ma nondimeno del pari grave e maestosa, temperatovi alcuna cosa dello stile europeo col giapponese, quanto a fabrica di legname si comportava; e saliva digradando con ragione in più ordini di colonne sì alto che ne apparivan le cime a tutto il Meaco, che pur'è di sì gran circuito, e alle terre d'intorno: spettacolo che dava forte ne gli occhi e molto più nel cuore a' «bonzi», a' quali già pareva, secondo le lor prediche di sopra accennate, che gl'iddii del Giappone, umiliati e depressi, stessero sotto il nostro Iddio, poiché essi non aveano Tempio che s'uguagliasse in altezza con quello de' cristiani.

[9] Ma percioché non s'ardivano a comparire innanzi a Nobunanga per querelarsene, sommossero il commune della città a farla sua propria causa, e questi in numero di quaranta nobili del maestrato, apparecchiatisi d'un ricco presente, se ne andarono dove Nobunanga avea la Corte nel Regno di Vomi a fare innanzi a lui doglianza, ché oramai i cristiani signoreggiavano il Giappone. Avere alzato un sì superbo edificio che soprastava a tutto il Meaco. Ordinasse che se pur consentiva loro chiesa e abitazione, ella fosse pari all'altre: quel che ne sopravanzava si diroccasse. [10] Prima che a Nobunanga, i medesimi eran ricorsi al viceré e fatta gli aveano una lunga diceria da persuadergli il gran vitupero che tornava alla città, se gente forestiera e di religione nimica avesse quivi l'onore d'un sì magnifico Tempio. Ma dal savio viceré furono apertamente tacciati d'uomini di poco cuore se non anche d'invidiosi: che se ben intendessero, si terrebbero onorati di quello che mal si recavano a disonore; che onore era che da un altro mondo venisse una sì degna nazione a mettere casa in Meaco, la quale, quanto era più nobile tanto più dimostrava la stima in che aveano quella città. [11] Or poscia che riseppe della loro andata alla Corte, ancorché allora la stagione corresse per lo verno freddissima ed egli vecchio e male in essere da quel viaggio, il prese per terra, quanto ve ne avea fino al fiume, dove fatto armare a molti remi un suo legno leggiere, tenne lor dietro e raggiuntili alla Corte, operò sì che non che esauditi fossero da Nobunanga, ma né anche furono uditi: e n'ebbero sì gran vergogna che, data subito volta al ritorno, non s'ardirono ad entrare in Meaco di giorno, ma sfilati e segretamente al buio. [12] Intanto s'attendeva con sollecitudine al lavoro in cui que' divoti uomini non consentirono che s'adooperasse uno stecco che avesse prima servito a niun altro uso. [13] Per ciò il signore di Tacatzuchi, che è quel Dario della cui conversione e fervor nella fede più addietro si è ragionato, presi seco maestri in quel mestiere ben intendenti, se ne andò più di venti miglia lontano a scegliere i miglior arbori d'una selva. [14] Quinci, mille e cinquecento uomini, tra di Vocai, di Sanga e di Cocca, presenti i baroni, de' quali eran vassalli, recisili, li portavano giù del monte per cinque miglia di strada disagevole fino al fiume che sparte i Regni di Cavaci e di Cunocuni, onde altri li caricavano sopra barche, tollerando allegramente ignudi nell'acqua il freddo che vi faceva ben aspro, poi di nuovo per terra una lega e mezza di lungi a Meaco si portavano a lavorare, molti d'essi a bellissimi intagli, mestiere di cui i giapponesi sono maestri a meraviglia eccellenti. [15] Mandossi eziandio oltre a cencinquanta miglia lontano per condurne una spezie di legno prezioso, non perdonando né a fatica né a spesa. [16] E quanto a ciò,

se anche a due cotanti più grande e più sontuosa si fosse voluto edificar questa chiesa, sarebbe soprabbondata al bisogno la carità ne' fedeli. [17] Tanta era la generosità e l'affetto con che afferivano i ricchi da ricchi, i poveri più che da poveri. Niun v'era che non volesse quivi consagrada a Dio alcuna cosa del suo, e chi altro non poteva, le fatiche delle sue braccia; e per fin le donne (che per lieve cosa che sia, pur anch'ella ha merito di raccordarsi), recati quivi di casa lor vasi da cucinare, s'adoperavano apprestando il magnare a gli operai, e ciò le povere, ché le nobili a più degno lavoro intendevano, cioè a' guernimenti e parati in servizio dell'altare, e per fin anche del pavimento, solito colà coprirsi con istuoie, delle quali una principal matrona mandò un centinaio, di fattura maravigliosa a vedere: peroché, come altrove ho detto, in Giappone se ne tessono di finissime e con gran maestria, tal une d'esse figurate a maniera di ricami, non meno ingegnosi per l'opera che ricchi per le sete di che tal volta sono trapunti<sup>41</sup>. [18] Ma basti in ciò, di che troppo avrebbe che scrivere, dar come per saggio della commun pietà de' fedeli, quella di Giorgio raccordato di sopra, cavalier nobilissimo e zio del signore di Vocaiama. [19] Questi, venuto a Meaco un dì, che per avventura, finito il danaro, non v'avea tanti uomini, com'era solito, in opera a fabricare, non trovandosi presto alle mani con che altramente poter sovvenire al bisogno, si trasse dalla scimitarra un prezioso finimento d'oro che v'avea e diello segretamente a un nostro fratello, perché subito ne facesse danaro; indi tornatosi alla sua fortezza, cinquanta e più miglia lungi da Meaco, ciò che prima gli si diè innanzi, piatti d'argento e altre cose di pregio, mandò ad offerire in suo nome a Dio per servizio della chiesa.

[20] Vero è che ad accendere maggiormente la spontanea carità di que' fedeli valse non poco il mostrar che Iddio fece con espressi miracoli quanto gradisse quell'opera, ond'anche ella cominciò ad aversi in generazione fin da' gentili. [21] Appresesi un dì, come troppo sovente avviene in Giappone, il fuoco nella vicinanza, a cui era in corpo la chiesa, e traeva un vento gagliardo e disteso sì che di casa in casa portava dirittamente verso lei le fiamme, che si levavano altissime; già consumate, senza potervi riparar che giovasse, tutte le case di quella parte, incominciava ad ardere la congiunta, quando, veggente il grandissimo popolo che quivi s'era adunato, in istanti si levò un vento per filo a dirittura contrario che risospinse e voltò in dietro le vampe tal che né pur una menoma scintilla ne poté volare sopra la chiesa. [22] E si mostrò quell'opera sì manifestamente fatta da Dio e per la contrarietà e per l'improvviso mettersi di quel vento, appunto allora, quando, se punto più indugiava, sarebbe stato tardi al bisogno, ché per fin gl'idolatri dicevano avere il Dio de' cristiani messo egli medesimo invisibilmente il fuoco e fatte ardere le case de' nemici della sua legge (ché di gentili erano quelle che s'abbruciarono) per far vedere a tutto Meaco quel miracolo in testimonio della sua potenza e in onore della sua chiesa. [23] Poscia a non molto, mettendosi la copritura al tetto, ne cadde un embrice a piombo su la testa del capo mastro dell'opera, che, per ciò ch'egli l'avea ignuda com'è solito de' giapponesi e l'embrice era in grandezza al doppio de' nostri e venne d'altissimo, gli dovea sfracellare la testa e batterlo morto in terra col corpo e coll'anima nell'inferno sì come quello ch'era idolatro, ma, come volle Iddio, non n'ebbe danno più che una leggerissima come graffiatura, per segno da monstrare dove l'embrice il colpì e senza più risentirsene, e allora proseguì nel lavoro e di poi conoscente del miracolo e del beneficio si battezzò.

[56]

*Solennissima dedicazione della nuova chiesa di Meaco:  
e sentimenti de' cristiani e de' gentili in vederla.*

[1] Condotta oramai la chiesa in essere da potervisi officiare, avvegnaché le mancasse non poco de' guernimenti che tuttavia s'apprestavano per abbellirla, non si poté negare a' prieghi de' fedeli il celebrarvi la prima messa e dedicarla il giorno dell'Assunzione di N. Signora, dalla quale solennità piacque a tutti ch'ella s'intitolasse, non avendo il Giappone giorno più memorabile di quello, in cui,

---

<sup>41</sup> Asia IV, 251.

ventisette anni prima, l'apostolo s. Francesco Saverio giunse a portarvi la luce dell'Evangelio, colà per l'avanti mai più non veduta. [2] Per ciò, alquanti di prima se ne mandò l'annunzio per tutto intorno il paese dov'era cristianità, e ne concorse da ogni parte gran numero che in comitive a molti insieme, abbigliati ricchissimamente, in abiti e fogge di gran vista com'è uso in Giappone, entravano in Meaco: dove cercandosene da tutti il perché, in risaperlo, n'era una pubblica meraviglia e per tutto si ragionava della fede e della pietà de' cristiani, massimamente quando videro farvi la sua entrata Dario signore di Tacatzuchi con ducento de' suoi, tutti pomposamente a cavallo, e la moglie e 'l rimanente della famiglia, portate in lettighe di bellissimo ornamento. [3] Così finalmente a' quindici d'agosto dall'anno 1576 il p. Organtino dedicò solennissimamente la nuova chiesa, in onor di Dio e della Reina de gli Angioli assunta in cielo; e per quanto durò il sacrificio era sì diretto il pianto e sì alti i singhiozzi e suoi e de' fedeli che v'assistevano che l'uno appena poteva proferire parola e gli altri intenderne. [4] Fuvì poi una general communion, la quale compiuta, Dario, Leone, e altri principalissimi cavalieri, prostesi in terra avanti l'altare e proseguendo un tenerissimo pianto, chiesero in voce alta a Dio che oramai li togliesse di questa vita poiché v'aveano finalmente avuto quello per cui solo desideravano vivere. [5] Ne' di seguenti, continuo e grande fu il concorso de gl'infedeli e la meraviglia che ne facevano: e non senza ragione, peroché come appunto ne scrive di colà un de' padri che due poveri forestieri, di religione in tutto contraria alla giapponese e per ciò odiati e perseguitati a morte, in faccia al «zazzo» al «dairi» e a' «bonzi» piantino e con pubblica solennità consacrino a Dio una chiesa, in Meaco, Corte dell'Imperio e maestra di tutte le sette dell'idolatria, è, dice egli, appunto «come se in Roma o in Lisbona due saracini fabricassero una Meschita». [6] Non era però, che tratti sol da una inutile curiosità di vedere concorressero alla nuova chiesa gl'idolatri, eziandio di fuori al Meaco, ma tocchi già non pochi di loro nel cuore, e se non persuasi, almeno in gran maniera dubbiosi che qualche gran cosa doveva essere il Dio e la legge de' cristiani, cui né la sapienza de' «bonzi», né l'autorità e la forza de' principi, avean potuto, non che abatterla e annientarla, ma impedirne il corso, sì ch'ella in fin non venisse al di sopra e non trionfasse de' suoi avversarî. [7] Per ciò i padri Organtino e Froes e singolarmente il f. Lorenzo, poiché ne vedevano alcun bastevole numero adunati, salivano a predicare, e appena mai era che gittassero la rete senza far presa. [8] Cominciaronsi i battesimi, e furon de' primi a prenderlo un parente del viceré e un «bonzo», che nominarono Rocco: benché questi fu preso più che altramente dal curioso spiar che fece per molto tempo della vita de' nostri, credendosi che anch'essi, come i suoi «bonzi», si mostrassero in publico angioli e fossero in segreto demoni, ma poiché vide che quanto più ne cercava di vizî tanto più ne trovava di virtù e che punto in essi non discordava il vivere dall'insegnare, venne a gittarsi loro a' piedi, pregandoli, non di solamente riceverlo fra' cristiani, ma nella Compagnia, e volle fin d'allora rimanersi con essi, facendo quanto a meritarne la grazia gli bisognava. [9] Ma de' convertiti non abbiamo oramai più a parlare come avanti, contandoli a pochi a pochi, ma a migliaia insieme. Peroché parve che Iddio e la Reina de' cieli, Sua Madre, in aprirsi quella chiesa, di cui anche per ciò ho ragionato alquanto distesamente, spalancasse la porta all'Evangelio e alla salute di quella principalissima parte dell'Imperio giapponese.

[57]

*Undici mila idolatri battezzati in un anno dal p. Organtino: e altre numerosissime conversioni.*

*Solennità e divozione nel piantar le croci e adorarle: e varî effetti che ne seguivano.*

*Il p. Luigi Froes va a Bungo.*

*Quanto l'amassero in Meaco e colà intorno.*

[1] L'anno dunque del 1577, che immediatamente seguì, il numero de' convertiti di numero alla fede e battezzati per le sole mani del p. Organtino passò undici mila, la maggior parte ne' Regni di Cavaci e Cunocuni, e ne' tempi appresso (che non ha mestieri farne d'anno in anno il computamento e la somma) s'andò, con la medesima benedizione del cielo, moltiplicando

l'acquisto fino ad entrar la fede ancora ne' Regni di Voari e di Minno, che anch'essi sono d'intorno a Meaco, anzi ancor lontanissimo fino al Bandò, ch'è più a settentrione, onde cominciarono a venire in cerca de' padri, uomini eziandio per lettere, in quelle famose Accademie, di gran conto, trattivi alla fama corsa già fino a gli ultimi termini del Giappone d'un nuovo Iddio e d'una nuova legge che con tanta gloria e seguito si dilatava. [2] V'avea fortezze e città di tre, quattro e tal una d'otto mila abitatori, come Vocaiama, Sanga e Tacatzuchi, nelle quali non rimase pur un solo infedele. [3] I battesimi, di sette e ottocento insieme, si celebravano con la più solenne pompa, con le più vive espressioni d'allegrezza che dir si possa, e privata di ciascuno e pubblica de' maestri e de' principi: come fece il signor di Sanga che apparecchiò e diede un sontuoso convito a mille nuovi cristiani, che tutti, nel medesimo giorno di Pasqua, ivi si battezzarono. E non era questa tanta moltitudine de' convertiti, popolo e volgo. [4] Basti dire che il p. Organtino in Vocai battezzò in un sol dì quaranta cavalieri, ciascun de' quali avea baronia e vassalli. [5] E fu così lontano da ogni umana aspettazione il passar che fe' tutto insieme dall'un'estremo contrario all'altro, la fortuna e lo stato della religione cristiana che non poté saviamente recarsi altro che a Dio che solo poteva operarlo. [6] Peroché quanto moltiplicavano i fedeli tanto cresceva ne gl'idolatri la riverenza alla fede, mutato (fuorché ne' «bonzi») l'odio in benivolenza e 'l dispregio in venerazione. [7] «Già più non siamo, dice il p. Organtino, quegli empì, que' seduttori de' popoli, que' distruttori de' Regni, que' perseguitati, che poco innanzi eravamo. Non si dà più contra noi, come prima, all'armi, né v'è chi ci gridi alla morte. Anzi della fede nostra e del nostro Iddio, non si parla se non con maniere di lode o con termini di meraviglia». [8] Con esso poi il moltiplicar de' fedeli si crebbe il numero delle chiese. Una seconda se ne fabricò in Meaco fuor delle mura, dedicata all'Arcangelo s. Michele. Sei in Cavaci, di grande e sontuoso edificio. E v'era fra' cristiani gara e contesa, chi di lor fosse degno di spiantare la propria casa e darne il suolo in servizio della chiesa. [9] Oltre che, come in Meaco, così in ogni altro luogo, tutti e fanciulli e vecchi e nobili, unitamente col popolo, e per fin le donne, voleano avervi la mano e spendervi almeno il sudore che lavorando spargevano. [10] E Iddio non poche volte si degnò di mostrare in quanto pregio tenesse e quanto care gli fossero opere di sì grande affetto e di mani sì degne, serbandò quelle lor chiese come avea fatto la prima in Meaco, con evidente miracolo intatte, in mezzo alle fiamme delle case, che lor per tutto intorno ardevano.

[11] Le croci poi si piantarono in ciascun luogo la sua, e in solo Cunocuni più di cinquanta. Queste, lavorate da' più eccellenti maestri che, come abbiám detto, nel Giappone, con lo scarpello in legno, fanno opere di meraviglia, nondimeno aveano il lor più bello nella pietà de' fedeli, massimamente in quell'atto publico e solenne di portarle al luogo prefisso e piantarvele. [12] Era privilegio solo del principe, se ve ne avea, e de' figliuoli e congiunti per sangue o de' più degni per nobiltà e per grado recarsele su le spalle, e con dietro il popolo, secondo diversi affetti, diversamente in abito; altri, in memoria della Passione di Cristo, coronati di spine e scalzi; altri, per giubilo della sua gloria, inghirlandati di fiori e pomposamente vestiti: tutti, cantando le orazioni o la dottrina, portarle lungo tratto di via lontano. [13] Poi, nel piantarle e far loro innanzi profondissime adorazioni, la divozione, il fervore e le lagrime, che a tutti correvan da gli occhi, faceva un sì nuovo e meraviglioso spettacolo che si conta d'ostinatissimi infedeli, che non potuti mai per l'addietro con niun altro argomento essere smossi dalla loro pertinacia, a quella sola veduta inteneriti e anch'essi dirottamente piangenti, chiesero di battezzarsi. [14] I demoni, che ne sentivano il danno e non potevano ripararlo, per la poca forza che i «bonzi» loro ministri aveano, gridavan per bocca di tutti gl'invasati che questo piantar delle croci di Cristo era uno spiantare della religione de' «cami». Che non potean vederle, né mai sofferrebbon di starsi dov'esse fossero. Vi si adoperasse conveniente e presto rimedio, altrimenti sarebbon costretti d'abbandonare il Giappone e andare in cerca d'altro paese dove seco ne porterebbono i loro iddii. [15] Ma i cristiani aggiungevano che vi portassero anche i «bonzi», e quanto i demoni più si dovevano tanto più essi moltiplicavano croci.

[16] Di questi nuovi e grandi acquisti d'anime che, fondata in Meaco la chiesa e messa sotto il

patrocinio della Vergine la conversione di que' Regni, si cominciarono, non ne fu a parte il p. Luigi Froes: peroché richiamato a Bungo dal viceprovinciale Cabral, verso là si partì l'ultimo giorno dell'anno 1576, giunto prima a Meaco la Vigilia del Natale, per succedergli nelle fatiche il p. Gio. Francesco Stefanoni. [17] Pur nondimeno al Froes si dee giustamente la gloria di quello, che i compagni, lui partito, mieterono, peroché egli il seminò, durandola dieci anni all'orribil contrasto de' «bonzi», in così varie fortune or sostenuto or abbandonato, tante volte sbandito e di poi rimesso, sempre con la medesima fermezza d'animo e zelo di spirito, senza mai rendersi al timore, per vicina che avesse la morte, né allentar punto delle fatiche per grandi ch'esse fossero e piccolo il frutto che ne traeva. [18] La sua partenza di Meaco, il suo viaggiare per Tacatzuchi, Itami, Fiogo e dovunque altro gli bisognò albergare, fu accompagnato da tante dimostrazioni d'affetto e da un sì diretto compianto di tutta quella cristianità che non sofferendogli il cuore di vederseli struggere innanzi, appena giunto, gli conveniva partirsene. [19] E pur ne incontrava ancor tra via le brigate che l'aspettavano, venute da quattro, sette e fin da quindici leghe lontano, e le donne co' lor bambini in collo e de gl'infermi, fattisi quivi portare per dargli quell'ultimo addio e averne la benedizione. [20] Oltre a ciò, tante furon le lettere inviategli da gli assenti che, per non mancare a quel debito di corrispondenza di che il loro affetto era degno, gli bisognava vegghiar le notti e valersi del pugno di tre e quattro scrittori, per rimandare a ciascuno in risposta alcuna parola di consolazione alcun salutare ricordo per l'anima. [21] Insomma, la commozione in que' popoli fu sì universale e sì grande che i «bonzi», veggendolo, ne scoppiavano e, non conoscendo la forza della cristiana carità, il recavano ad incantesimo. [22] Così compiuto quel lungo e, per la cruda stagione del verno che appunto allora era in colmo, disastroso viaggio di terra e di mare e campato, la Dio mercé, da ladroni e da tempeste che v'incontrò, giunse a Funai, non a quietarvi, benché da gran patimenti e da una fresca malattia consumato, ma a ricominciar da capo, con nuove fatiche, nuove conversioni.

[58]

*Virtù della nuova cristianità fondata ne' Regni intorno a Meaco.*

*Forza che aveva ne' cristiani il meditar la Passione di Cristo e con gl'idolatri il predicarla.*

*Modo usato da' cristiani in sepellire i lor defunti.*

[1] Torniam noi ora a Meaco e a' Regni che vi si attengono, e quivi al p. Organtino, il quale, avvegnaché inesplicabile fosse il giubilo del suo cuore per lo gran numero de' convertiti, correndogli continuo da gli occhi le lagrime ne' solenni battesimi che amministrava, tal volta di sette e ottocento in un dì, nondimeno incomparabilmente più si consolava per la sodezza della virtù e 'l fervor dello spirito che in essi vedeva. [2] Sì manifesta e sì grande era la mutazion che facevano della vita e de' costumi, da quel primo dì che divenivano cristiani, che non gli pareva poterlo recare se non a straordinaria virtù della grazia battesimale. [3] Peroché, allevandosi i giapponesi fin da fanciulli in bruttissimi vizî, ne' quali crescono e invecchiano perchè quivi corrono per usanza, in uscir del battesimo, di qualunque età fossero, se ne trovavan sì netti e sì lontani da più imbrattarsene, come non ne sapessero il nome non che avanti ne avessero gli abiti per lungo e continuo uso anticati. [4] E se i padri il voleano lor consentire, non pochi eran quegli che si offerivano in alcun dì solenne, mentre la chiesa era piena di fedeli a far quivi innanzi a tutti, in voce alta, voto di perpetua castità: e ve ne avea di quegli che, senza né pur consigliarsene, da sé medesimi vi si obbligavano. [5] Ben si de' anche di ciò in buona parte il merito all'«s»quisita diligenza de' padri in ammastrarli, prima che si battezzassero, e in allevarli, poscia che già erano cristiani. [6] Peroché, oltre a quello ch'è di mestieri, intendere e confessare de' principali misterî della fede, nel che, per lo naturale intendimento de' giapponesi, ch'è perspicacissimo, non aveano a penar loro, come ad altri, gran fatto intorno, molta forza mettendo in fare, che della santità dovuta all'essere cristiano formassero un alto e degno concetto, onde poi era che i convertiti portavano al battesimo un animo risoluto ad essere in avvenire tutto altri uomini da quello che per l'addietro

erano stati. [7] E ciò anche maravigliosamente valeva a tenerli immobili nella fede e sommamente affezionati alla legge che professavano, mettendo seco medesimi a paragone il sozzo e brutal vivere che i «bonzi» e le lor sette consentono e il puro e angelico che la cristiana religione richiede. [8] Per ciò il p. Froes, chiamato una volta a predicar l'Evangelio in paesi a dismisura lontani, fin dov'era giunta la fama e con essa accesosi il desiderio della fede, mentre egli era solo, non si condusse a compiacerli, amando meglio d'avere una men numerosa, ma più santa cristianità che gran popolo e poca virtù, onde poi la fede ne venisse in discredito e piccola paresse la gran differenza fra il vivere da idolatro e da cristiano. [9] Or delle cose che più giovevoli sperimentarono a mantenere, massimamente l'onestà pura e incorrotta ne' convertiti, una fu il buon uso delle penitenze, al quale non riusciva gran fatto malagevole condurre i giapponesi, avvezzi a trattarsi assai duramente, se non se nel mangiare, ché han per consueto d'usare molte volte al giorno, benché scarsissimo e cibi poveri e di lieve sostanza; e pur anche in ciò si otteneva tanto oltre al bisogno che i padri penavano a moderare i troppo aspri digiuni a' vecchi e a' mezzo infermi, che, senza niun risguardo a peggiorarsene la sanità e le forze, volean prenderli a più giorni la settimana. [10] Le discipline lunghe e a sangue erano divozione ordinaria: e v'avea delle vergini che non fallava di che tre volte non si flagellassero.

[11] Cotali spiriti d'un santo rigore con se medesimi, sì come anche il desiderio di morir martiri per la fede, li traevano principalmente dall'udirsi predicare o dal meditar che facevano, da sé soli, l'istoria della Passione di Cristo, materia, che i padri, più che niun'altra, frequentemente aveano alle mani, e confessano che non solo a promuovere nella virtù i già convertiti, ma a convertir gl'idolatri, la provavano, più che niun'altra, possente: di che essi medesimi, per i grandi effetti che ne vedevano, nelle lor lettere parlano con maraviglia. [12] Tanto ben intendevano quell'infinita carità, che condusse il Figliuol di Dio a sofferir la pena e gli obbrobrî della croce che non cadeva loro in pensiero di scandezzarsi, come fosse cosa indegna di Dio l'essere vilipeso, tormentato e crocefisso. [13] Anzi avvenne in Vacai che, itovi a predicare l'anno 1574 il f. Lorenzo e convenuta a udirlo una moltitudine di gentili, non per conoscere ed abbracciare il vero, ma per più confermarsi nell'amore e stima della lor legge e nell'odio e dispregio della cristiana, la quale adora un Dio frustato, messo ignudo a morire in croce, ch'è il più obbrobrioso snpplicio che il Giappone dia a gl'ignobili e grandissimi malfattori, dov'essi al contrario, oltre a tanti nobilissimi «cami», aveano un «amida», uno «sciaca», iddii di somma maestà e d'immenso potere, non tocchi mai da niun oltraggio di vitupero, non soggetti a niun patimento di morte, il successo andò sì altramente da quel che aspettavano che presasi il f. Lorenzo appunto a descrivere per minuto l'istoria della Passione di Cristo, considerandone la dignità e l'innocenza e le cagioni che ad essa l'indussero e il gran bene che n'è seguito dell'universal redenzione del mondo, sì grande e forte fu l'impressione che con ciò fece ne gli animi di quegl'idolatri, contraria a quella con che eran venuti a udirlo, che non sofferendo più lungamente l'impeto dell'affetto che loro faceva forza nel cuore, mentre pur anche egli diceva, alcuni in prima, poi altri appresso, fino al numero di quaranta, alzando le braccia e la voce e forte esclamando, gridarono: «Non più, non più, ché già siamo cristiani», e trattesi di su 'l petto certe divozioni e scritture, che i «bonzi» vendono come reliquie a' lor divoti, e, gittatele lungi da sé, pregarono d'esser battezzati. [14] Né fu questo accidente di solo una volta che gli avvenisse, peroché in più altri luoghi, dove, dopo un lungo predicare, i convinti dalle ragioni che dimostravano la falsità de gl'iddii giapponesi eran pochi, in venirsi al racconto della Passione, come Cristo aspettasse a quel punto ad aprir tutte le fonti della sua grazia e farle versare sopra quell'uditorio, maravigliosa a vedere era la subitanea mutazione che vi si faceva e la moltitudine che se ne rendevano convertiti. [15] Per ciò anche sì maestoso e solenne era quel piantare che i fedeli facevano delle croci, come innanzi dicemmo, perché oltre a sodisfare in ciò alla lor propria divozione, i gentili, in solo vederli, più che a qualunque gran predica, erano illuminati dal cielo e si facevano a conoscere che d'altro pregio, ch'essi non imaginavano, dovea essere il nostro Iddio, di cui quel medesimo che pareva dispregevole, e vergognoso, com'è lo strumento del supplicio di che morì, tanto degnamente, si onorava. [16] Così avvenne fra gli altri ad un principe, ostinatissimo

idolatro e mortal nemico della legge cristiana: che avvenutosi in Sanga mentre il padre Stefanoni vi celebrava la Passione del Redentore il Venerdì Santo e veggendo tutto quel popolo in lunga processione, eziandio fanciulli e donne in abito di penitenza, a piè scalzi, aspramente flagellandosi e piangendo, anch'egli intenerito cominciò a lagrimare. [17] Ma poichè vide il signor medesimo della fortezza portar su le proprie spalle la croce, diè in un pianger dirotto, tutto insieme gridando che quella non era cosa umana né il mondo si governava a caso com'egli fino allora avea follemente creduto. [18] La legge de' cristiani nasconder cose di troppo altro essere che non quello che, a sol mirarne l'esteriore apparenza, dimostrano. [19] Non è poi maraviglia se i fedeli, che a sì grandi effetti provavano più che null'altro efficace la Passione di Cristo a metterlo in riverenza a' nemici della sua legge, si pregiavano, come di grande onore, portando palese sul petto una croce, chi d'argento, chi d'oro, come il meglio potevano, e uscendo tal volta in publico con in mano bandiere, nelle quali alcun mistero o strumento della Passione era effigiato o in dipintura o in ricamo. [20] E fu ben non solo bella a vedere, ma al nome di Cristo gloriosa, la solenne entrata che fe' in Meaco Giovanni Natandono signor di Tamba, giovane di santissima vita, e seco quattrocento cristiani a cavallo, in soccorso del Cubosama, guerreggiato da Nobunanga: e appunto allora bolliva più che mai per innanzi la persecuzione de' «bonzi» contro alla fede. [21] Questi avean tutti in fronte all'elmo un Gesù d'oro e spiegata nelle bandiere una gran croce, coronata di raggi: e prima d'entrar nella fortezza in servizio del Cubosama vennero alla chiesa e a' padri, e tutti, quanto durò quel dì e la notte seguente, vegghiando in orazione, si confessarono. [22] Era altresì di gran forza a mettere la legge di Cristo in ammirazione de' gl'idolatri e renderla loro amabile la singolar pietà de' fedeli in seppellire i loro defonti.

[23] Tutti vi convenivano, e i fanciulli innanzi s'avviavan con ordine, in un andar modestissimo e in silenzio, framezzati, a dieci a dieci, da certi di loro più degni che portavano un de' misteri della Passione di Cristo. Seguivano i maggiori, con torchi accesi, cantando le orazioni. [24] Poi la croce, se non v'erano padri, in mano al più riguardevole per età o per grado; in fine la bara coperta d'una ricchissima coltre e, benché povero fosse il defonto, levata in su le spalle de' nobili. [25] Spettacolo di pietà già mai non veduta in Giappone fuor che solo ne' cristiani. [26] Sì come anche quell'altro, di star nella chiesa i ricchi e i poveri, eziandio se principi, senza niuna differenza di luogo, rammescolati con qualunque si fosse del popolo. [27] E i gentili, che spesso condotti dalla curiosità entravano a veder celebrare alcun solenne ufficio e per l'utile che se ne traeva non era loro divietato in presentarsi loro innanzi al primo entrar nella chiesa, quell'accommunamento de' nobili co' plebei, come a miracolo d'una virtù mai più da loro non veduta (che tal è in Giappone l'umiltà de' signori), ne facevano maraviglie. [28] Da quattro, cinque e più giornate lontano, eziandio in tempi per lo corrente verno asprissimi e per le guerre pericolosi, viaggiando la notte, venivano a confessarsi, e in giungere alla chiesa, baciata riverentemente la soglia, entravano a gittarsi prostesi innanzi all'altare, benedicendo Iddio con lagrime per averli quivi condotti a partecipare della sua grazia.

[59]

*Carità de' fedeli nel sovvenirsi l'un l'altro.  
Zelo della fede ne' cristiani: e conversioni da essi operate.*

[1] Questi poi e quanti altri venivan da lungi a celebrare, come avean per costume, le più devote solennità in fra l'anno eran cerchi e ricevuti ad albergo, gli uomini da' cavalieri, le donne da matrone nobili, e spesati magnificamente, sì come tutti, solo per esser cristiani, fossero ugualmente padroni. [2] Nel che, come anche in ogni altra simile opera di cristiana pietà, per sovvenimento de' poveri, de' gl'infermi, de' gli abbandonati e de' morti, non guardavano a impoverire: e i figliuoli, benché si vedessero consumare il patrimonio e rimaner male agiati, essi erano che confortavano i proprî padri a non risparmiar punto per essi né ritenersi in nulla dall'essere limosinieri finché avevan di ché. [3] Per diversa, ma niente men degna cagione, altri vi furono che tutta in un dì

rinunziarono la paterna eredità, anzi ancora il padre stesso, la madre e la moglie. [4] Quegli che, per durar nella fede, vinti costantissimamente non solo i prieghi e le minacce de' lor parenti, ma alcuni d'essi le prigione d'un anno intero e i barbari trattamenti che intanto aveano, alla fine, diseredati, maladetti e scacciati di casa, andavan raminghi fino che sapendolo i nostri se gli raccoglievano in casa.

[5] Altri, con più fortunato avvenimento della lor fede e del lor santo vivere, guadagnarono all'eterna salute il padre e la madre, talvolta vecchi decrepiti e senza miracolo della grazia di Dio non possibili a convertire: sì come ostinatissimi in non volersi né pure udir ragionare di cambiar legge in quell'età e perdere, come loro pareva, in un dì i meriti di tanti anni e di tante opere in servizio de gl'iddii. [6] Vi fu l'uomo semplice e povero che tra con l'esempio del suo vivere e con l'efficacia del suo dire convertì più di trecento idolatri. I signori di Vacai, di Sanga, di Tacatzuchi, ne guadagnarono a migliaia. [7] Tutti predicavano: e i fanciulli, se udivano schiamazzare da' pergami, com'era lor solito, i «bonzi» contro alla fede di Cristo, non temevano, alzando la voce di mezzo all'uditorio, rimproverar loro la malignità e l'ignoranza onde così parlavano, e sfidarli a sostenere innanzi ad alcun de' padri in disputa la loro o riprovare, se ve ne aveano, con ragioni da savio, non avvilito con grida da pazzo, la legge de' cristiani. [8] Come poi i «bonzi» tante machine mossero per diroccare ed ardere la piccola chiesa che avevamo in Meaco e non venne lor fatto, così i fedeli, ma con miglior successo, per distruggere e spogliare i Templi de gl'idoli: e fra gli altri si nomina un Simone Ichenda, capitano di Vacai, che servendo a Nobunanga nel conquisto del Reame d'Idzumi, dove l'anno 1577 entrò con cento mila soldati, egli vi fe' vincere e trionfare de' suoi nemici non meno la fede di Cristo che l'armi di Nobunanga, non lasciando in piè monistero di «bonzi» né Tempio d'idoli in cui s'avvenisse, trattone prima lo spoglio di quanto v'avea di prezioso, per ripartirlo in sovvenimento de' poveri e in servizio della Chiesa. [9] Tal era il vivere della cristianità di Meaco e del paese quivi intorno.

[60]

*Sante morti d'alcuni cristiani di Meaco e di colà intorno.*

*Un che parve risuscitato e volle tornare a morire.*

*Virtù e santa morte di Scimizu Leone.*

*Una vergine di gran virtù impetra di morire prima che maritarsi.*

[1] Il morire, di cui pur si dee notare alcuna particolarità, andava di pari col vivere, cioè a maniera di santi. [2] Un d'essi, sentendo appressarsi l'ora del suo passaggio, si fe' trar del letto e mettere ginocchioni innanzi a una santa immagine dov'era consueto d'orare, sostenuto su le braccia de' suoi figliuoli. [3] Quivi cominciò a raccordare il dì nel quale in prima conobbe i padri e gli udì predicare e, credendo, n'ebbe per le lor mani il battesimo: e, in così dire, tenerissimamente piangeva e ne dava infinite benedizioni a Dio. [4] Poi volto a' figliuoli, raccomandò loro il perseverar nella fede e dar prontamente la vita per essa: ciò ch'egli in tante persecuzioni avea molte volte aspettato, ma non era stato degno d'averne la grazia. [5] Quinci di nuovo a Dio, pregandolo a tirare al conoscimento della verità e all'amor dell'eterna salute, tutto il Giappone, dando per ciò spirito e forza a' padri, a' quali, poi ch'egli povero di meriti non poteva render mercede pari al suo debito, Iddio, che degnamente il poteva, pagassegli in sua vece. [6] E in questi affetti, sempre mostrando in volto un sembiante di serenità e d'allegrezza, durò così, ginocchioni, fino a tanto che gli mancò tutto insieme la parola e lo spirito.

[7] Di maggior meraviglia fu il voler morire d'un altro, a cui la moglie, pregando, si credette di avergli da Dio impetrato di vivere. [8] Questi, gravemente infermo, fu da lei condotto a Meaco per quivi adoperare a curarlo medici e rimedi che nella terra, ond'erano, non avea. [9] Ma gravato tra via, appena giunse, che, preso da un mortale accidente, mancò. [10] La donna, veggendosi tutto improvviso perduto, dove sperava riacquistarlo dal male, addoloratissima, diè in un piangere disperato e, lasciata cader col volto su quello del marito e più che mai forte piangendo, cominciò,

con più singhiozzi che parole, a dimandare a Dio, in cui solo le rimaneva speranza, di tornarglielo vivo; e tanto durò così pregando e piangendo che n'ebbe oltre a quanto desiderava. [11] E mi par da credere che Iddio, per quel che antivedeva di lei e molto più a fin di dare in lei un salutare ammaestramento a que' novelli cristiani, sopratenesse a morire quell'uomo, benché allora il paresse, e intanto facesse apparirgli a gli occhi della mente quel non so che di bellissima visione che il mosse a ragionar come fece. [12] Peroché, come si riscotesse dal sonno, riaperti gli occhi, ma tutto in sembiante d'attonito, si mirava d'attorno; poi rivolto alla moglie: «Ahi disse, dov'era io e d'onde m'avete voi tratto con cotesto vostro importuno piangere e pregare? O che bel cielo, o che begli angioli, o che gloria!» e così esclamando, come uomo che abbia veduto il Paradiso, tornò a dire alla moglie: «E voi mi volete anzi in terra che in cielo? in queste miserie, che in quella felicità? Non sarà, che non voglio; e vi tornerò», col qual dire, morendo, lasciò la moglie più che prima piangente, non per dolore di perderlo, ma per desiderio d'accompagnarlo. [13] Questa a' fedeli di Meaco e per tutto dove se ne divulgò il racconto, fu morte, più che altra, invidiata: le due seguenti che, come in diverso genere di persone, sole basteranno per tutte, furono più acconce all'esempio per imitarle.

[14] Smimizù Lione fu un de' forti sostegni che aveva per tenersi in piè contro alle scosse de' «bonzi» la cristianità di Meaco, uomo per nascita illustre, ma molto più chiaro per le sue proprie virtù, ond'era in riverenza fino a gl'idolatri: questi, poiché illuminato dalla grazia di Dio e dalla predicazione del p. Villela, a conoscere l'impurità della setta de' Fochesci che professava, l'abbandonò e si rendette cristiano, venne in tanto odio de' suoi, e il padre, vecchio ostinatissimo, poiché si vide riuscire senza niun pro le ragioni, i prieghi, le lagrime e quant'altro seppe adoperare per rimmetterlo, diceva egli, in miglior senno e tornarlo all'adorazione de' gl'idoli, infuriato, il maladisce e con mille esecrezioni e improprietà, sel cacciò poco men che ignudo di casa, anzi da poi, fosse istigazione de' «bonzi» o suo proprio istinto, parendogli vergogna da non dover sofferire per onor de' gl'iddii e sua, che si vedesse in Meaco un suo figliuolo apostata dalla religione de' suoi maggiori, si condusse a volere usar seco della podestà, che in Giappone ogni padre ha sopra la vita de' suoi figliuoli, e se ne mise in cerca, giurando che, dovunque s'avvenisse in lui, gli darebbe d'un coltello per mezzo il petto. [15] Ma non gli venne fatto che anzi, Iddio il diè prima a lui nel cuore, togliendogli improvvisamente la vita. [16] Con ciò Lione, tornato in signoria del suo, cominciò fin dal primo giorno e, per molti anni che visse, proseguì a dividere fedelmente con Dio l'eredità e i frutti annuali che ne traeva. [17] Larghissimo limosiniere, come il suo fosse de' poveri ed egli dispensatore, non padrone. [18] Fra le altre più giovevoli industrie della sua carità, una era ricogliersi in casa quanti potevan capirvene, vecchi idolatri, infermi di malattie incurabili, abbandonati da ogni umano sussidio, colà dove non sono spedali, perché tra le virtù del Giappone la misericordia non si conta. [19] Questi manteneva del suo e servivali con tanta sollecitudine e tenerezza d'amore come fosse a ciascun di loro per natura padre e per debito servidore. [20] E ciò egli faceva non per solo accumulare a sè quel tesoro di meriti che, in sì degna opera, acquistava, ma per guadagnare a Cristo l'anime di que' meschini, a' quali, quell'umiltà, quella pazienza, quella sviscerata sua carità, era una predica in lode e in pruova della legge cristiana, tanto efficace e accomodata alla lor condizione che non gli faceva bisogno faticar con parole e ragioni dov'essi, meglio dall'opere, in pochi dì da loro medesimi s'inducevano ad abbracciarla: e il compimento e il sommo della sua consolazione era, quando già consumati e logori dalle infermità, poco dopo ricevuto il battesimo, se ne passavano dalla sua casa al cielo, ché gli pareva di metterveli egli medesimo con le sue mani. [21] Oltre a questi, grandissimo fu il numero de' gli altri che in Meaco e fuori acquistò alla fede, ma sopra ogni altro cari gli furono la moglie sua e un suo unico figliuolo, domandati a Dio con preghiere e lagrime di molti anni e finalmente ottenuti e da lui condotti al battesimo, sol quattro mesi prima della sua morte. [22] E il sant'uomo ne andava sì allegro e giubilante che tra per questo e per la nuova chiesa che già vedeva piantata in Meaco (opera in gran parte sua, per quel che vi spese non solamente in danari, ma in fatiche e in sudori) come già fosse adempiuto quello per cui solo desiderava di vivere, chiedeva a Dio di morire: e con tante lagrime

nel pregò, prosteso innanzi all'altare quel dì che vide consagrada la chiesa, con la prima messa che vi si celebrò in onore della Reina de gli Angioli assunta al cielo, che n'ebbe la grazia e pochi dì appresso infermò. [23] Da quella prima ora che si sentì tocco dal male, non volle che gli venisse avanti niuno infedele, quantunque gli fosse amico o parente né de' cristiani, se non chi gli parlasse di Dio e della beatitudine eterna. [24] Solo un dì, fattisi chiamare tutti insieme i suoi debitori, poveri la maggior parte e gentili, stracciò, veggente ciascuno la sua, le carte che ne avea di lor pugno e rimise loro ogni debito che tutto insieme montava alla somma d'un migliaio e mezzo di scudi, dicendo ch'egli così voleva le partite dell'anima sua ragguagliate e i conti de' suoi peccati saldi e pari con Dio, però ch'è sua parola che chi rimette, trova remissione, e qual misura noi useremo con altrui, tale anch'egli useralla con noi. [25] E, nondimeno, per non mancare a diligenza possibile a farsi per sicurezza d'aver dopo morte una beata eternità, ogni dì, per quegli ultimi otto che visse infermo, volle confessarsi. [26] E perciocché per molto esquisitamente e molto dentro che si cercasse nella coscienza, non trovava che dire e pur non si rimaneva dal sempre chiedere di riconfessarsi, il p. Organtino, che continuo gli assisteva, volle persuadergli a non istare per ciò in sollecitudine né darsi quel travaglio che faceva, a cui egli così appunto rispose: «Padre mio, se chi una volta nasce, due volte morisse, noi nella prima potremmo vedere e conoscere le cose di là e meglio apprendere l'apparecchio con che ci bisogna andarvi a rendere quello stretto conto di sé, ma per ciò che non si muore più che solo una volta e dalla disposizione in che l'uomo morendo si trova dipende la buona o rea ventura dell'altra vita per non errare in cosa che tanto importa, com'è godere o no eternamente della vista di Dio, procuro di non aver nell'anima né portar meco cosa per cui io abbia a perdere una tanta felicità». [27] Queste furono l'ultime sue parole, prese da tutti i fedeli di quella Chiesa come una preziosa eredità, lasciata loro da uno che amavano come padre e riverivano come santo.

[28] L'altra, ugualmente degna di ricordarsi, fu una nobile e ricca donzella, per nome Paola: battezzata anch'essa dal p. Villela, e da lui e dal Froes, con esso tutti i suoi, ch'erano una santa famiglia, condotta sì avanti nella perfezion dello spirito ch'ella menava una vita più angelica che umana. [29] Lontanissima dall'amore del mondo e d'ogni altro piacere fuor che solamente quello della conversazione con Dio. [30] Perciò non le passava giorno che tra dì e notte non ispendesse in varie maniere d'orazione sette ore, e tutte ginocchioni. [31] Il rigore poi de gli aspri trattamenti ch'ella faceva alle sue carni, pareva miracolo, come in tanta delicatezza di complessione e tenerezza d'anni potesse soffrirlo. [32] Fra gli altri, ordinarie l'erano ogni dì tre lunghe discipline, ogni settimana tre rigorosi digiuni: e tutto era niente al suo desiderio ch'ella medesima diceva essere di morire con Cristo in croce, se non isvenata dal ferro, almen consumata da' patimenti. [33] Ma la pena maggiore del suo vivere era ch'ella temeva di giungere in età che, per non disubbidire a' suoi, fosse costretta di consentire a maritarsi: ciò ch'ella, per avere in perpetuo consacrata alla Reina de gli Angioli e Madre de' Vergini, la sua verginità, abborriva tanto che un dì, per sicurarsi di non essere chiesta da niuno, volle rendersi stranamente difforme, troncandosi i capegli: né rimase per lei, ma le fu saviamente vietato dal p. Froes. [34] Ben andava il più che far potesse in abito e portamento negletta e disacconcia per men parere, qual era, bellissima e men piacere. [35] E perciocché il padre e la madre sua che, come unica e tanto degna troppo caramente l'amavano, le facean sovente ricchi e sontuosi vestiti, ella, per compiacere loro, portatili pazientemente l'un dì, l'altro li dava in limosina a' poveri, che così s'era convenuta al riceverli. [36] Ma giunta oramai al diciottesimo anno, il padre suo, che già n'era in età di sessanta, non volle più sopratenerla a maritare e cominciò, de' molti che la chiedevano per isposa, a stringere il partito con uno: ed ella afflittissima a domandare alla Madre di Dio con molte orazioni e lagrime, quello di che già da più anni avanti ogni dì la pregava, di morir vergine per non vivere maritata. [37] Or appunto il dì della Presentazione al Tempio di N. Signora, quando tutta la casa era in allegrezza ed ella sola in pianto per lo sponsalizio che s'apprestava, le venne un messo dal cielo a recarle avviso ch'ella era esaudita e che quella solennità delle nozze, che i suoi tanto affrettavano, fra non più che quattro giorni si volterebbe nell'altra dell'esequie ch'ella sola desiderava. [38] Il nunzio di così beata nuova fu un forte accidente di malattia che quel medesimo dì la sorprese e proseguì consumandola sì fattamente

però che punto non le toglieva lo star continuo fissa col cuore in Dio e con gli occhi in una divota imagine che sempre si tenne d'avanti. [39] Nel resto allegrissima, solo una pena avea, e grande, com'ella disse al p. Froes, che non senza lagrime le assisteva, di non potere, per l'estremo abbandono delle forze, in che era, orare, com'era solita, ginocchioni e, costretta a farlo giacente nel letto, le pareva commettere troppo grande irriverenza con Dio. [40] Il concorso de' fedeli ad accompagnarla fino all'ultimo spirito con orazioni e parole da confortarla in Dio fu di e notte continuo, sì perchè questa era usanza commune fra loro, d'aiutarsi l'un l'altro, come a ben vivere, così a ben morire, e sì ancora per la singolare opinione di santità in che l'aveano. [41] Fecero anche con lei quel che comunemente solevano, di metterle tutti addosso e intorno le lor corone e reliquiarî quando la videro entrare in agonia. [42] Così Paola, senza distorsi mai con gli occhi dalla santa imagine né dare un oimè né un sospiro che la mostrasse afflitta né d'animo né di corpo, il dì della Vergine e Martire Santa Catarina placidissimamente spirò. [43] E avvegnachè il male, che in sì breve spazio la finì, fosse uno de gli esquisitamente acuti che per la violenza con che uccidono soglion lasciare la faccia disvenata e deforme, ella nondimeno, morta, prese sembante e fattezze tanto migliori anche delle sue naturali che pareva aria di volto angelico sì che inteneriva per divozione a riguardarla. [44] E con ciò sia detto abbastanza della presente materia, di che troppo v'avrebbe che scrivere.

[61]

*Nobunanga minaccia di crocifiggere i padri e distruggere la cristianità, e perché ciò.  
Terribilità e fierezza di Nobunanga.  
Fatto eroico di Giusto Ucondono in servizio della fede.*

[1] Era sul meglio del crescere la cristianità di Meaco, spargendosi e moltiplicando con ampissime conversioni per tutti i Regni che gli stanno all'intorno, quando, fuor d'ogni aspettazione, sopraprese accidente che, se Iddio e un atto della più generosa carità che desiderar si possa in un cavaliere cristiano non vi mettevano opportuno riparo, avrebbe in poche ore tirato ogni cosa in perdizione. [2] Nobunanga tra con la fortuna e col senno suo proprio e col valore di cento e più mila soldati, che avea continuo in battaglia, or tutti in un corpo or contro a più nemici insieme ripartiti in più eserciti, già si era fatto signore di trentaquattro Regni, otto de' quali in meno di dieci giorni soggiogò, i tre a forza, gli altri, vinti dal terrore prima che combattuti dall'armi; e se non che i «bonzi», e con le fortezze inespugnabili che guardavano e col danaro che occultamente sumministravano a' suoi nemici, gli si attraversarono, sarebbe già presso che assoluto monarca di tutto il Giappone, al che aspirava. [3] In tanto però, per la sola metà che fin ora ne avea, la gloria e la possanza, in che ogni altro gli era di lunga mano inferiore, l'avean levato a una alterigia e terribilità che sentiva anche più della bestia che del tiranno: e guai a chi gli fiatasse innanzi, per né pur solamente, a maniera di buon consiglio, dirgli una leggier parola, che punto distonasse da' suoi pensieri.

[4] E per recarne in pruova alcun fatto particolare, egli, per lasciar di sé e del suo nome a' posteri una memoria immortale, non volle, come gli altri re aveano per antico costume, fabricare ad alcun suo idolo né Tempio né monistero, ché né credeva in qualunque Dio si fosse né volea chiudere la sua gloria dentro una città, ma ordinò che s'aprisse una publica strada, venticinque piè larga, e condotta attraverso d'otto Regni, da Totomi, dov'ella metteva in mare, fino a Meaco e più oltre. [5] Né gli diè niun pensiero l'incontrarsi per tutto dove la strada avea a correre selve foltissime e dirupi e montagne di vivo sasso da non potersi romper a forza di ferro e di braccia d'uomini: ed egli pur volea che la strada fosse senza erte e chine, pianissima; così poco gli parve lo spiantare, come ordinò che si facesse, le selve e fendere per mezzo le rupi, adoperando a macerarne e infrangerne i massi, fuoco e salpietra agrissimo. [6] Lungo la via, per tutto dove era terren che li ricevesse, piantò filari di pini, che da amendue i lati l'adombravano. [7] I dirupi e i valloni, dove non si potevano, per l'altezza o per torrente che vi corresse, rappianare empiedogli, fe' cavalcare da ponti larghi quindici piedi e volti in arco su profondissime pile che li portavano. [8] Or poichè ne andarono gli

ordini, il maestrato di Voari (ch'era un de' Regni per dove la strada dovea condursi) parendo loro, quella essere impresa di troppo più grande affare che per ventura Nobunanga non imaginava, si raccolsero sopra ciò a consiglio e stanziaron d'accordo d'invargli tre di loro, capi d'ordine, ambasciatori, a sporgli la malagevolezza di quella troppo ardua impresa, degna del suo grande animo, ma non possibile a condursi con fare tanta violenza alla natura che avea serrati i passi dall'un Regno all'altro, piantandovi monti sopra monti, che non è da qualunque sia possanza d'uomo smoverli o dipartirli; perciò né a' «cubosami» né a' «dairi», che pur aveano l'imperio e i tesori di tutto il Giappone, né a gli antichissimi «cami» n'era mai venuto pensiero. [9] Così gli dissero e la risposta di Nobunanga fu un cenno a' suoi che incontamente misero in croce lo sventurato che ragionò e a gli altri due mozzarono il capo. [10] E tanto bastò perché la strada divenisse non che possibile, ma agevole ad aprirsi e condurre per mezzo a montagne, ancorché fossero state di bronzo. [11] Tutti quegli otto Regni, senza altro aspettare, vi furono in opera: e non si recavano a vergogna eziandio gran personaggi di lavorarvi con le proprie mani, tanto sol che Nobunanga una volta ve li vedesse. [12] Ora per quanto egli si fosse terribile e temuto, pur nondimeno v'ebbe de' principi suoi vassalli, e singolarmente Scinano Arachi, picciol signore, ma ne' fatti di guerra nominatissimo, che s'ardi a ribellarglisi, collegato col «bonzo» signor d'Ozaca palesemente, e, in segreto, col re d'Amangucci, il qual solo era, dopo Nobunanga, il più poderoso in Istiti e in armi e gli tenea contro campo aperto e guerra viva. [13] Ma prima di mettersi in armi, Arachi, secondo il buono avvedimento de' principi giapponesi, volle sicurarsi della fede di tutti i baroni che avean fortezza nel Regno, e una sopra l'altre n'era Tacatzuchi, gelosissima a guardare: perciòché, vinta lei, il rimanente andava perduto, oltre che ella era la porta mastra per cui sola si poteva entrare nel Regno di Tzunocuni, dove Arachi avea la sua Reggia in Arinoca e Tacatzuchi ne stava come in guardia su la bocca del passo, lungi poi da Meaco non più che sette di quelle piccolissime leghe, cerchiata d'un altissimo muro di pietra viva, con acque profonde, che le correvano intorno e dentro fornita e d'armi e d'uomini per difesa e d'ogni mantenimento da' vivere contro a qualunque gran durata d'assedio. [14] L'ebbe già Vatandono, di cui più avanti si è ragionato, e, morto lui e in fra manco d'un mese un sol figliuolo che avea, ella, per successione d'eredità, scade a Dario suo fratello, e questi, oramai in età d'oltre a cinquant'anni, per tutto darsi all'anima e a Dio, ne rinunziò e 'l governo e la signoria ad Ucondono Giusto, suo primogenito: santi uomini amendue e degni del nome che aveano, di «colonne» di quella cristianità; e assai ci daranno che scriver di loro per molti anni avvenire. [15] Arachi, dunque, per sicurarsi che Giusto gli manterrebbe la fortezza di Tacatzuchi divota e fedele ne volle pegno e n'ebbe fin che durasse la guerra, sotto nome di «stadichi», una sua sorella e un figliuolo unico ch'egli avea. [16] Intanto Nobunanga, e per riaver Cunocuni perduto e per aprirsi il passo al conquisto de' Regni più oltre, s'accampò ad assedio sotto Tacatzuchi, ma per quanto vi durasse intorno, non profitto a niente: peroché né si poteva combattere con assalti, per l'ampiezza e profondità delle fosse, né con la fame costringerla a rendersi, se non consumati che fossero i viveri, di che ella era in abbondanza fornita per più anni. Così disperato, spiantò l'assedio e pieno di mal talento ritornossi a Meaco. [17] Quivi, più che mai fermo di voler venire a capo di quell'impresa, che troppo gli stava in sul cuore, ne andava continuo seco medesimo in varî pensieri, finché uno glie ne venne alla mente che gli parve, qual veramente fu, il migliore: di non espugnare la fortezza con l'armi, ma con la pietà il cuore di Giusto, che la teneva. [18] Egli troppo ben sapeva la generosità de' cristiani che in servizio della fede non aveano niun riguardo a perdere non che quant'altro avessero, ma le proprie vite, e vedeva altresì lo sviscerato amore che portavano a' nostri, troppo più che se fossero loro padri. [19] Noi eravamo, quest'anno del 1579, otto della Compagnia in Meaco. [20] Or un dì improvviso, ecco i sergenti di Nobunanga, che presine quattro, i primi ne' quali s'avvennero, li menarono sotto buona guardia prigionieri a un castello, non guari di quivi lontano. [21] Poco stante, sopraggiunge un messo, che cita il p. Organtino «superiore di tutti alla Corte e innanzi a Nobunanga», il quale il ricevette nel solito suo sembiante, cioè fiero più tosto che grave, e cominciò: Tacatzuchi esser sua, avergliela ribellata il traditore d'Arachi. A Giusto, che n'era immediato signore, portar egli più compassione

che odio. Costretto dal barbaro, avergli dato per sicurtà di dovergli esser fedele la sorella e 'l figliuolo, i quali, rendendo la fortezza, gli sarebbero morti. Ma se de' mali necessari a venire si vuole, potendolo, eleggere il minore, consideri Giusto, qual de' due gli sia per essere più leggiere a portare, o rendergli Tacatzuchi, seguane ciò che vuole de' suoi, ovvero (e ne fece un orribile giuramento) al primo no ch'egli risponda metterà in croce tutti i padri e di venti e più mila cristiani ch'egli avea ne' suoi Regni farà quel medesimo di tale strazio che un solo non ne vedrà sera. E finì ordinandogli ch'egli medesimo andasse tosto a denunciarlo a Giusto in Tacatzuchi: fidarsi della sua lealtà ché qualunque risposta ne avesse, o di vita o di morte, con essi a lui tornerebbe. [22] A un così funesto annunzio e così improvviso, qual fosse la commozione e la pugna di diversi affetti che si eccitaron nel cuore di Giusto non ha mestieri ch'io m'affatichi in descriverlo: e basti dire che qualunque delle due offerte eleggesse, ella incomparabilmente più acerba gli riusciva che la sua medesima morte. [23] Né avea egli solo a combattere seco medesimo e con la pietà naturale di fratello e di padre verso la sorella e 'l figliuolo che, risolvendosi di consentire a Nobunanga, gli pareva condannarli egli stesso alla morte e ucciderli con le sue mani, ma gli si aggiungevano il dolore e le lagrime di Dario suo padre e le disperazioni e le grida di sua moglie, pensando a dover perdere quegli la figliuola e 'l nipote, questa il figliuolo e la cognata. [24] Tutta poi Tacatzuchi faceva un tal dolersi e compiangere che sembravano essi i condannati a morire, peroché tutti erano cristiani e per l'una parte zelantissimi della fede, per l'altra tenerissimi de' loro padroni. [25] Ma Giusto, uomo di gran virtù, ugualmente, e di gran cuore, riavutosi da quel primo dolore, chiamò i capi del popolo a vegghiar seco quella notte in orazione. [26] Spirassegli Iddio ciò che per sua gloria meglio si conveniva: egli, disposto a non mirare punto a null'altro, fedelmente l'eseguirebbe. [27] Tanto si fece: anzi non si ristette solo in que' pochi né solo in lagrime e in preghiere, ma di molto sangue si sparse con asprissime discipline, eziandio de' fanciulli che tutti insieme co' grandi battendosi e dirottamente piangendo chiedevano a Dio, in voce alta, mercé sopra la cristianità e sopra i loro padroni. [28] Alcuni però de' maggiori, non potendosi fare a credere che Giusto fosse mai per condursi a rendere la fortezza e voler morta la sorella innocente e l'unico figliuolo che avea, onde per ciò Nobunanga, fiera bestia, come tutti sapevano, farebbe lo strazio de' padri e de' cristiani che avea giurato, si consigliarono a ritenersi per forza il p. Organtino, ché s'egli (dicevano) per esser fedele della promessa a Nobunanga dovea voler tornare, essi, per non essere empi con Dio e con la fede, non gliel doveano consentire. [29] Non però s'ardirono a stringerlo più che mettendoglisi attorno in guardia sotto vista d'accompagnamento. [30] Di che egli nondimeno accortosi e indovinando ciò ch'era, tanto seppe fare che, colta improvviso maniera di sottrarsi da loro, corse dove pensò potergli venir meglio acconcio il fuggire, ma da' medesimi che tosto se ne avvidero, seguitato e raggiunto, fu ritenutoi, né gli giovò il pregare e il raccordar loro la fede data e 'l vitupero che, fallendola, ne tornerebbe al nome cristiano, ch'essi, senz'altro attendere, il più che poterono riverentemente, sel tornarono in guardia.

[31] Ma tutto finì al primo apparite dell'alba, allora che Giusto, spesa tutto solo co' suoi pensieri e con Dio quella notte e già fermo di quello a che dovea risolversi, uscì e, fatti adunare tutti insieme, soldati e popolo, comparve loro innanzi in una tal nuova foggia d'abito, positivo e dimesso, che il riguardarlo cagionò in tutti orrore e sospetto: non così il sembiante del volto, ch'egli mostrava, sì com'era nell'animo, a meraviglia costante; e più se ne avvidero al parlare: disse quella Fortezza esser dominio di Nobunanga e a lui, chiedendola, di ragione doversi. Egli, da quel punto glie la rendeva; non vi fosse di loro chi s'ardisse li contenderlo. Testimonio Iddio e 'l suo cuore, altro a così risolvere non condurlo che l'amor della fede. Da Nobunanga né aspettare, né voler punto nulla: e che potrebbe egli riceverne, che più caro gli fosse, che il suo proprio sangue, che già vedeva spargere da Arachi, uccidendogli l'unica sua sorella, l'unico suo figliuolo? E levando gli occhi al cielo e le parole a Dio, soggiunse, che riponeva que' due innocenti nelle sue mani e alla sua pietà li raccomandava. Ben gli sarebbe caro, se non riaverli per consolazione del vecchio suo padre e sua, potere almeno egli campar loro la vita con la sua morte. Ma se morti pur li voleva, ricevesseli in grado che anch'egli con ambe le mani glie li sacrificava per gloria del suo nome, per servizio della

sua fede. [32] Poi di nuovo a' suoi sudditi: «Restatevi, disse, con Dio, ché già avete altro principe, altro padrone. Io, poco o molto che sia quel di vita che mi rimane, passerommelo in casa e in compagnia de' padri». [33] E così detto, veggente ognuno si troncò i capegli, che, come innanzi avvisammo, è cerimonia con che i giapponesi protestano d'essere al mondo sì come più non vi fossero; e senza altro aggiungere s'avviò dietro al p. Organtino, amendue verse Meaco. [34] Tacevano per udirlo e sol lagrimavano i suoi per fin ch'egli parlò. Ma poiché si venne a quell'atto di troncarsi i capegli, e, senz'altro più dire, partirsene, le strida che si levarono e il dirottissimo pianto e 'l correre di tutti insieme al palagio e a Dario, suo padre, fu una disperazion di dolore quanto esser possa grande a vedere. [35] Dario, veggendosi privo ancor del figliuolo, piangendo a cald'occhi, non sostenne di rimanersi quivi un momento e, lasciandosi in quel primo impeto più tosto portare dal gran dolore che condurre dal buon consiglio, se ne andò ad Ozaca a mettersi nelle mani d'Arachi, anzi a' piedi suoi per morire, diceva, con esso la figliuola e 'l nipote se con lagrime e co' prieghi, tanto non poteva che impetrasse loro la vita. [36] In tanto il p. Organtino e Giusto, arrivati a Meaco, si presentarono a Nobunanga, il quale, al primo vederli, ristette come soprapreso e attonito, sì gran cosa gli parve che Giusto si conducesse a perdere quel solo figliuolo che avea, più tosto che venir meno all'obbligo della sua fedeltà. [37] E prima di null'altro diè in esclamazioni, dicendo della legge cristiana lodi degne del merito di quel gran fatto. [38] Poi, più affezionato a Giusto per la sua virtù che per la fortezza che ne ricevea, il corse ad abbracciare. Gli ordinò che diponesse quell'abito lugubre e si facesse ricrescere i capegli e tutto ritornasse qual era, ché egli, ora più che mai peravanti, seco il voleva in più alto grado e fra' più intimi della Corte. [39] Gli diè al doppio ricchezze e Stati e venticinque mila sudditi. E quanto alla fortezza di Tacatzuchi protestò e 'l mantenne di prenderla solo in guardia finché compiesse la guerra che avea col signor d'Ozaca; indi a lui la tornerebbe, ché né padron più degno né mani più fedeli sapea trovare a cui consegnarla. [40] Finalmente sapendo che non potea rimeritarlo in cosa, che gli tornasse più a grado, scrisse e pubblicò in favore e accrescimento della fede cristiana una patente d'ampissime concessioni, e poscia anche attenne più che non avea promesso. [41] Così il buon Giusto guadagnò con Nobunanga, né perdé con Arachi, ché Iddio, alle cui mani avea raccomandati que' suoi due pegni, glie li guardò sicuri e in fra breve spazio glie li rendé. [42] Il barbaro Arachi, alle lagrime di Dario intenerito e molto più impaurito alle minacce de' suoi, a' quali crudeltà vergognosa non solamente indegna parendo uccidere una vergine e un fanciullo di quel nobil sangue che essi e in pena d'un fallo altrui e fallo più di necessità che di colpa, ne parlavano come disposti a non consentirlo, si rendé e rimiseli in libertà. [43] Solamente a Dario toccò di sentire di quella sciagura, non come gli altri le minacce e 'l timore, ma il flagello e il colpo. Egli, vinto dal beneficio d'Arachi, seco per gratitudine si rimase, e per rendergli quella maggior ricompensa che per lui si potesse, com'era nel mestiere dell'armi intendentissimo, si pose col signor d'Ozaca, confederato d'Arachi, a difendere quella fortezza. [44] Ma, colpa di cui che si fosse, anch'ella in fine, sforzata e vinta, cadde e venne in potere di Nobunanga e dentrovi Dario, a cui, peroché il barbaro n'era fieramente adirato, un medesimo fu l'esser preso e condannato nella testa, e il divulgare quell'animo inesorabile di Nobunanga e il placarlo anche sol tanto che si conducesse a cambiargli la morte in un durissimo esilio fu recato a miracolo delle grandi e continue orazioni che Giusto, i padri e tutta la Chiesa di Meaco insieme adunata, offersero a Dio: peroché Dario non solo era un santo principe, ma il primo padre e sostegno di quella cristianità. [45] Come dunque Iddio volle, Nobunanga, risaputa l'estrema afflizione in che per lui eravamo, chiamossi Giusto e i padri e loro donò la vita di Dario e confinollo a Chitanoscio di Giecigen, non tanto per sua condannazione, com'egli solo intendeva, quanto per salute di quegl'idolatri, come il cielo avea disposto, peroché a quel Regno, dove fino allora non era entrata niuna cognizione di Dio, Dario esule ve la portò e vi chiamò padri, e ne seguirono le conversioni che a suo luogo racconteremo.

[1] Ma ne' Regni più da presso il Meaco tanti erano i popoli che tutti a un tempo mandavano chiedendo alcun de' padri che loro predicasse la legge di Cristo, che l'Organtino, intanto, mentre che venisser da Bungo onde ne chiese e poi n'ebbe a buon numero, si disfaceva per zelo, non potendo co' pochi operai d'allora prendere a coltivar tanti luoghi e fondar di nuovo tante cristianità, massimamente che, come avanti ho detto, la principal cura de' nostri era mirare a far quegl'idolatri, non cristiani solamente, ma ottimi: al che bisognava non iscorrere battezzando, ché se sol di tanto si fossero contentati, la Chiesa di Meaco sarebbe cresciuta a numero di fedeli oltre misura più grande, ma fermarsi istruendoli e andar loro innanzi coll'esempio del vivere, formandone più diligentemente certi, per grado sopra gli altri eminente e d'anima meglio disposta alla perfezione dello spirito, che fossero direttori e maestri de gli altri. [2] Pur non poté l'Organtino altramente di non rispondere alle domande e sodisfare, quanto il meglio poteva, al desiderio di molte città, inviando loro alcuno de' suoi, a predicare più o meno d'un mese intero per ciascuna e battezzare i capi, in pegno e promessa di quanto prima riceverne il rimanente. [3] E tanta era la pressa d'ogni maniera di gente che s'adunavano a sentirli, che per lo tanto dire, fra dì e notte, ricominciando, finita l'una predica, l'altra nuova successivamente a nuovi uditori, loro avveniva di perdere del tutto la voce e la lena, tanto che i più d'essi, per finimento di forze, infermarono. [4] Or questo nuovo e universale e incomparabilmente più che quanto mai fosse ne gli anni addietro vivo ed efficace desiderio di convertirsi, molte furono le cagioni che tutte insieme concorsero ad accenderlo ne' gentili, ma due singolarmente: il favore di Nobunanga e de' re suoi figliuoli, e l'esser corsa per tutto, dopo la resa che Giusto fece della fortezza di Tacatzuchi a sì gran rischio de' suoi, una costantissima fama, che la religione cristiana, che che se ne dicessero i «bonzi», invidiosi e maligni, avea le più sante, le più giuste e diritte leggi ch'esser mai possano: osservate poi da chi la professa, come i fatti mostravano, senza niente curarsi di niuna cosa di qua giù, quantunque grande e cara, come già avessero in pugno quell'eterna beatitudine che per lor mercede aspettano in Paradiso. [5] A' giapponesi, ne' quali tanto signoreggia e tanto può la ragione per muoverli e la naturale generosità de gli spiriti in che s'allievano, per farli avere in ammirazione e in pregio le virtù che han dell'eroico, non si può dire quanto avesse dell'evidente questa, per essi, dimostrazione a renderli persuasi che la legge di Cristo avea principî incomparabilmente più che niuna delle giapponesi alti e divini. [6] E ciò tanto meglio intendevano, quanto il contrario vivere e operare de' «bonzi» era più manifesto: santi in apparenza o scopertamente ribaldi che fossero, tutti in questo del pari, di non farsi coscienza di nulla che loro tornasse a guadagno. [7] Senza fedeltà a' lor principi, senza rispetto al dovere della ragione e delle leggi umane o della religione e de gl'Iddii valendosi d'essi sol quanto loro servivano a guadagno.

[8] Or quanto al favore di Nobunanga, il gran dire in lode e 'l continuo operare ch'egli faceva in beneficio della fede e de' padri fu per modo che fece credere e divulgare per tutto ch'egli o era già cristiano o in fra poco il sarebbe. [9] Anzi, egli medesimo pubblicamente il promise, ma troppo n'era da lungi che in quella superbissima anima non capivano sensi di suggezione a Dio e col distruggere ch'egli faceva i Tempi, gli altari e le statue de gl'Iddii giapponesi si persuadeva d'essere egli più possente di loro, se pur'essi erano nulla, ché se nulla erano, d'essere egli solo l'iddio del Giappone. [10] Nondimeno, un dì che tornatosi a Meaco il p. Organtino, come certe volte in fra l'anno soleva, il venne a visitare, e tutta la sala e le anticamere eran piene di principi e di baroni e simili gran personaggi, poichè Nobunanga seppe di lui, fe' aprir tutti a un tempo gli uscî d'un lungo corso di camere per esser veduto rizzarsi e smontare del solio dov'era assiso e venirgli incontro a riceverlo, usando atti e parole di tanta riverenza e sommissione (a un povero forestiere, un che non degnava di guardare i re suoi vassalli) che que' signori si miravan l'un l'altro, stupendone come a miracolo. [11] Ma ben più inaspettate e più nuove lor giunsero le parole che ne udirono: che appunto egli

pensava di lui e 'l desiderava per sentirlo ragionar della legge cristiana, disposto ad abbracciarla se alla ragione glie ne paresse quel bene che ne vedeva all'opere; e così detto sel condusse più dentro e seco il f. Lorenzo Giapponese, a cui, perciocch'egli avea la favella più propria e spedita, Nobunanga domandò in prima onde avevam noi che l'anima è immortale e dopo questa si ricomincia un'altra vita in cui è paradiso e inferno [12] «Ma prima, disse, che vi facciate a rispondermi v'assicuro ogni libertà e licenza, non solamente di dire, ma di contraddirmi, e se mi vedeste diventare in volto più nero e poi più acceso d'un carbone non per ciò vi smarrite». [13] Lorenzo, ch'era valentissimo dicitore e sopra cotale argomento avea ragionato delle volte a migliaia e, ammaestrando i convertiti e disputando co' «bonzi», tanto ne disse che Nobunanga, tra per lo piacere e per la meraviglia delle gran cose che udiva, com'era in ogni suo fare veemente, diè un altissimo grido, per cui accorso il principe suo primogenito: «Siam vinti e presi», dissegli Nobunanga; e tornato co' padri nell'anticamera, ordinò a quanti v'erano che tutti seco si disponessero a rendersi cristiani, e al f. Lorenzo, che fin d'allora incominciasse ad ammaestrargli, e il fece, proseguendo vicin di tre ore a ragionar con essi de' principî della fede.

[14] Un sol dubbio rimaneva a Nobunanga e tale che il teneva in tutto il rimanente perplesso e per chiarirsene, poiché Lorenzo ebbe compiuto di ragionare, se li condusse amendue nelle camere più segrete e quivi, col maggiore scongiuro che far si possa, costrinse l'Organtino a non celargli il vero: ciò era, se noi veramente credevamo quelle gran cose che insegnavamo, peroché i «bonzi», anch'essi, dell'altra vita e de gl'Iddii predicano i loro misteri, ma, come essi medesimi gli aveano sotto fede rivelato, non ne credevano punto nulla, e un lor segreto era che nel mondo non v'è né Immortale né Eterno altro che il mondo: ciò che d'esso incomincia nascendo, anche morendo finire, e il nulla, ch'è principio onde partono, esser fine ove tornano tutte le cose. Ma a tenere i popoli in freno, col rispetto a gl'iddii, col timor della pena e la speranza del premio e a sustentare la povera nobiltà de' secondi e terzi geniti che, per aver di che vivere onoratamente, si vestivano «bonzi», i lor savi antichi aver trovata quella che chiamano religione e finto un'altro mondo invisibile e quivi, secondo i meriti, inferno e paradiso. Or che dicevam noi delle cose nostre, che tanto eran maggiori di quelle che predicavano i «bonzi»? [15] L'Organtino, fattosi ad assicurarlo con quelle più sante e inviolabili forme che a torre ogni sospetto di simulazione dalla sincerità della legge cristiana era necessario adoperare, mentre pur'anche diceva, gli avvenne d'incontrarsi con gli occhi in un globo geografico che quivi era, venuto, non so come, alle mani di Nobunanga, e tutto insieme in vederlo, gli si svegliò il pensiero ad un nuovo argomento per cui dichiarare l'universal descrizione della terra e del mare, ch'era in quel globo, gli tornava ottimamente in acconcio. [16] Presolo dunque, cominciò a disegnar col dito tutto seguitamente il corso della sua peregrinazione, sommando da luogo a luogo le diciotto e più migliaia di miglia che si scorrono navigando, com'egli avea fatto, d'Italia fin colà al Giappone, e soggiunse se ad uom savio potea cadere in pensiero che, abbandonata, per non mai più rivederla, la patria e i parenti, per mezzo a tanti pericoli e disastri, quanti ne accompagnavano una sì lunga e penosa navigazione, passassimo, si può dire, da uno a un'altro mondo per niun'altra più degno pro che di seminarvi menzogne con far credere ad altrui quello che noi per noi stessi non credevamo. Se i «bonzi» il fanno, il fanno per l'utile che ne traggono. Noi, che ne coglievamo? se non pericoli di morte, scacciamenti, persecuzioni a ferro e a fuoco, in mezzo a' quali continuo eravamo? oltre all'apprendere una favella a noi tanto strana, accostumarci ad un vivere in tutto differente e contrario al nostro. [17] Questa ragione parve a Nobunanga essere di sì buon peso e tanto se ne appagò che in atto di meraviglia disse che un tal fare non poteva essere altro che da uomini d'animo veramente eccelso e che comprendevano in fondo la verità. [18] Poi nell'andarsene, sorridendo: «Sì che, disse, o voi siete gran ladroni (che ancor questo era un de' titoli che i «bonzi» ci davano) o son grandi le cose che predicate». [19] A cui Lorenzo: «L'uno e l'altro» disse «ma ladroni sol d'anime, che qui nulla si pregiano e pur sono la più preziosa cosa del mondo».

[1] Altra fine e altro avvenimento troppo differente da questo ebbe la disputa a che Nobunanga intervenne fra due sette di «bonzi», l'una i Fochesci, l'altra i Giodosci, che per contrarietà d'opinioni continuo insieme rissavano, svillaneggiandosi pubblicamente da' pergami e deridendo gli uni l'ignoranza de' gli altri. [2] Nobunanga, non per accordarli insieme, anzi per distruggerne almeno una parte, ne ordinò una disputa, come si farebbe una caccia di fiere, per diletto di vedere quegli animali azzuffati, mordersi e straziarsi, ma essi il farebbono solo con le parole, egli di vantaggio co' fatti, peroché fermò legge fra loro (e convenne accettarla) che i vinti lasciassero la testa in mano a' vincitori; così ritirato dietro ad una cortina, si pose a udirli. [3] La disputa, per la qualità de' gli uomini che la conducevano, tutti baccellieri e maestri graduati nelle loro Accademie, fu di leggerezze che tra noi se ne riderebbono i fanciulli, e pur questi erano gli alti misteri e le divine lor cose. [4] In fine dopo lungo dibattersi e schiamazzare i Fochesci non ressero e, per sentenza de' giudici si renderono vinti. Questa in Giappone era la più numerosa, la più ricca e nobile e la più dissoluta di tutte le dodici e più sette, che in que' tempi fiorivano, e per ciò ancora, quella che alla fede di Cristo e alla vita de' padri avea mosse più crude persecuzioni. [5] Or Nobunanga non che pregato da' vinti che dalla sua pietà lagrimando chiedevano mercé della vita si piegasse a rimetter punto del rigore de' patti, che anzi egli non poco v'aggiunse del suo. Spogliati dunque delle ricchissime vesti in che eran venuti, sì come certo credendosi dover trionfare, ordinò che per mano del publico giustiziere si frustassero. [6] Poi fe' loro sottoscriver col sangue un'autentica confessione d'essere ignoranti e mentecatti e diedela a' vincitori. [7] Quegli, che avean mantenuto il campo, «bonzi» i più scienziati, i più vecchi, fe' loro mozzar la testa. Gli altri, come turba più vile, confinò in una allora diserta isoletta del lago d'Anzuciana. [8] A tutta la setta impose una taglia impossibile a poterla essi pagare senza abbandonare i monisteri e andarsene vagabondi e mendichi, che appunto era quello ch'egli voleva. [9] E per ultima loro sciagura, quante castella aveano, e ne avean di molte, ne' Regni d'Isce, Voari, Mino e Vomi, che corrono da Meaco al mare, tutte andarono a sacco e ruba del popolo. [10] Questa non fu tanto vittoria della setta de' Giodosci, che anche non fosse della religione cristiana, d'avanti alla quale fu tolta una sì grande e sì possente moltitudine d'avversarî. [11] Nobunanga stesso ne dava le nuove al p. Organtino, or di tanti monisteri che avea mandato a distruggere, or di tanti «bonzi» che avea fatti uccidere: il che era sovente e a così fare (o fosse vero o il simulasse) mostrava indursi non tanto per odio de' «bonzi» quanto per amore de' padri; e diceva che avvegnaché avessero principi e gran signori che li difendevano, essi però non dovere altro che a sé medesimi e alla propria innocenza l'esser vivi, non che in Meaco; tante e sì gravi accuse d'orrendi misfatti avea intese di loro, da uomini di suprema autorità, e pareva anche d'intenerissima fede. Egli averne fatto segretamente osservare ogni andamento, ogni atto e trovatone il vivere conforme in tutto all'insegnar che facevano, amarli e averli in pregio, quanto a' fatti vedevano. E se avverrà, come in brieve sperava, ch'egli racquisti Ozaca e ne spianti il «bonzo» ribello, che l'occupava, allora, senza intramettere, udirà da vero della legge nostra quanto gli rimaneva a intenderne, e dove abbiano lui cristiano, seco ne avran tutto il Giappone. [12] Come lui, così erano nell'amor della fede e de' padri i tre primi de' diciotto e più figliuoli che avea, tra legittimi e d'amore. [13] Il primogenito, disegnato per dover'essere Cubosama, e già re di Voari e di Mino, diè al p. Organtino luogo dove far chiesa in Goifù, città che, in ampiezza di circuito e di popolo, gareggiava col gran Meaco, e patenti ampissime di predicar quivi e in amendue que' Regni e farvi cristianità. [14] Il secondo, per nome Fungedono, venuto un dì a vedere la nuova chiesa in Meaco, e ammirata, disse egli, non tanto la grandezza dell'animo e la costanza de' padri, quanto la virtù della legge e la forza del Dio de' cristiani, a cui tutti insieme gl'iddii del Giappone non avean potuto resistere, sì ch'egli non piantasse quivi in mezzo a Meaco una fortezza che abbatteva tutti i lor Tempi, volle intendere un poco delle cose nostre, ma non fu sì poco che non ne andasse preso, lasciando a' padri promessa di rifarsi a udirne con più agio e

anch'egli rendersi cristiano. [15] Ma Sanscicidono, il terzo, giovine d'ottima indole e di maniere sopra ogni altro principe amabili, l'era già nel suo cuore: e portava pubblicamente alla cintola un rosario, donatogli dal f. Lorenzo, affinché Nobunanga suo padre, sapendolo, nel lodasse; ed egli, che senza lui consentirglielo non s'ardiva, verrebbe a battezzarsi. [16] Per tutte insieme queste grandi speranze (delle quali è d'altro luogo scrivere i successi) il p. Organtino spedì sue lettere al visitator Valegnani, pregandolo d'inviargli tosto in aiuto quel maggior numero di compagni che raccor si potesse: anzi di venir egli medesimo dallo Scimo, dov'era, a Meaco, per quivi riverir Nobunanga, che già sapeva di lui, e maggiormente raccenderlo nell'affetto di che si mostrava sì caldo in beneficio della fede. [17] Tanto più che l'Organtino già nel suo cuore disegnava (e seppe così saviamente condurlo che in ispazio di pochi mesi gli venne fatto) di fondar chiesa, collegio e seminario in Anzuciana, dove in que' tempi era la Corte dell'Imperio e tutto il fiore della nobiltà giapponese, trasportatavi da Nobunanga.

[64]

*Nuovo collegio fondato in Anzuciana dal p. Organtino.  
Fortezza e palagi oltitudine fabricati da Nobunanga in Anzuciana.  
Casa trasportata da Meaco ad Anzuciana per farne seminario di giovani.*

[1] Ed è Anzuciana alle frontiere del Regno di Vomi, lungi da Meaco un qualche quattordici leghe. A quel che di colà ne scrivono di veduta il Giappone in felicità di postura, in dovizia di terreno e in fortezza di sito, tutto insieme in un luogo non ha forse altrettanto. [2] Da piè d'un lago, che corre oltre a settanta miglia in lungo, ampio da quindici in diciotto, si leva da un piè solo un corpo di monte che, nel salire, si smembra e diparte in tre, i due da lato, bassi, e più tosto colline che monti, parte messe a coltura e parte lasciate a bosco, tutte amenissime. [3] Quel di mezzo, erge su alto, con una rupe sassosa, tutta da' fianchi spiccata con balzi e dirupi che la rendono inaccessibile a salire, ma quella sua medesima orridezza, non che scemi, anzi di molto accresce con la varietà e l'opposizione, la grazia al rimanente. [4] Il lago, con un de' varî suoi bracci, accerchia e bagna le falde a quasi tutto il monte, e gli è come fossa intorno a fortezza: bellissimo a vedere per le tante isolette qua e la sparse, per abitazione e ricovero de' pescatori. [5] Ma l'util maggiore che se ne trae si è ch'egli riga con un limpidissimo fiumicello in che si scarica e ingrassa un'ampia campagna tutta di colto e ubertosissima, che pur quivi da piè del monte incomincia e corre a vista d'occhio fin oltre al Regno di Vomi. [6] Or Nobunanga, che in nulla più studiava che nell'ingrandirsi e vivo con la gloria dell'armi e con sempre nuovi acquisti fino a presumere di soggiogare, dopo il Giappone, l'Imperio della Cina, e, morto, con lasciar dopo sé opere di memoria immortale e impareggiabili ad ogni altro, come prima gli venne posto mente a un sito per natura sì ben acconcio ad abitare, a dilettrarvisi e a starvi sicuro, così tosto s'invogliò di far quivi nel piano, in riva del lago, una città, su le colline intorno, un teatro di palagi e di ville, e, in cima alla rupe, una fortezza: perché tardò punto più a darne gli ordini che a venirgliene il pensiero, e della prestezza in eseguirli basta dire che furono ordini di Nobunanga. [7] In brieve spazio di tempo egli ebbe quivi una città di sei mila famiglie e continuo era sul crescere; un'altra di superbissimi palagi, disposti su per le costiere de' poggi, conceduti solo a personaggi di più che ordinaria nobiltà, i quali, dovendo esser quivi in avvenire la Corte e per gradire a Nobunanga, v'accorsero, e ben di lontano, gareggiando a vincersi l'un l'altro nella magnificenza dell'edificio.

[8] Ma la fortezza fu veramente opera di moltitudine e pari alla grandezza dell'animo di quel re. [9] Dal meno erto e men disagevole fianco aperse la strada a salire in cima alla rupe con trecento scaglioni intagliati a mano nel sasso. Rispiantane poi la punta in un gran circuito, vi condusse intorno un procinto di mura alte cinquanta palmi, di pietre vive, riquadrate e ben commesse. [10] Ma del palagio e d'una torre che ne sorgeva dal mezzo scrivono che non par loro che in Europa si troverà edificio reale che il superi, se non forse in quanto quello di Nobunanga, alla maniera del fabricar di colà, era condotto di legno, ma però in valore non punto men che se fosse di pietra per la

preziosità del legno medesimo e la finezza de gl'intagli e de' finimenti d'oro, con che era abbellito. [11] La torre, montava a sette grandi impalcature, digradando nel crescere con ragione, secondo gli ordini e lo stile dell'architettura giapponese, molto dissimile dalla nostra, come per i disegni mandatine abbiam veduto, e n'eran divise le facce a varî colori, stemperati in una lor vernice con che sopraspalmano legni, e ben si tiene ad ogni tormento d'aria e d'acqua. [12] Ma l'ultima parte, e la più sublime, tutta, anche di fuori, era messa ad oro, arabescato d'azzurro; come altresì nel comignolo, ad oro gli embrici, e un capannuccio in che la torre finiva: e nel ferire il Sole e quivi e in tutte l'altre facce di quell'edificio (peroché così moltitudine prendono un tal lustro che sembrano specchi), riverberava sì che di lontanissimo si vedeva e pareva tutta ardere e divampare. [13] Condotta a fine l'opera, l'anno 1580, Nobunanga vi fe' adunare e mettere in fortezza tutto il suo tesoro, che, quanto fosse, meglio apparirà, quando, quinci a due anni, il vedremo trar fuori e gittar per le mani d'un prodigo in tre dì di ciò che questo avaro avea raccolto in sedici anni. [14] Or come a vivere e ad abitare in questa nuova Corte d'Anzuciana era da trenta e più Regni convenuto il fiore de' principi e de' baroni, parve alla cristianità di Meaco che se la fede di Cristo potesse metter quivi casa e cattedra, dove niuna setta di «bonzi» avea potuto impetrare un palmo di terra (ché Nobunanga loro severissimamente il vietò), la religione cristiana in troppo gran pregio salirebbe e col dimestico usare de' padri con que' signori agevol sarebbe condurne molti al conoscimento della verità e al battesimo. [15] Sopra ciò si diedero a porgere gran preghiere a Dio perché il concedesse e al p. Organtino perché a Nobunanga il domandasse: e l'essere esauditi parve grazia venuta loro immediatamente dal cielo, così presto fu Nobunanga a concedere quel che l'Organtino appena ebbe animo di domandare. [16] E appunto allora avea Nobunanga, con la fatica di molte migliaia d'uomini, in venti dì fatto chiudere e accecare un seno del lago ch'entrava fra'l monte e la città, quivi innanzi dov'egli abitava e fattovi un bel piano. [17] Questo volle che fosse de' padri e loro il donò con appresso il suolo di due altre case che fe' quinci spiantare, dicendo che molti e gran principi glie l'avean chiesto per metterci loro palagi dirimpetto al suo, ma quello, come il più onorevole e degno luogo, non dovea essere altro che di Dio e della sua chiesa, e ve la fabbricassero la più maestosa e nobile che far si potesse, ch'ella sarebbe l'unico edificio sacro d'Anzuciana e la legge nostra ne acquisterebbe gran credito nel Giappone. [18] Consolatissimi della grazia i fedeli, senza punto indugiare, con incomparabile allegrezza ed affetto, se ne accinsero al lavoro. Ma sovvenne al signor di Tacatzuchi un partito che poi da tutti fu preso per lo migliore.

[19] Avea il p. Organtino appunto allora (così ordinatogli dal visitator Valegnani) messa in Meaco quasi del tutto in essere una gran casa, di trentaquattro ripartimenti di camere, con logge attorno, ottimamente intesa, per quivi accogliere un seminario della più nobile gioventù di que' Regni. [20] Questa parve loro doversi trasportare da Meaco ad Anzuciana: peroché le case in Giappone, quantunque grandissime e reali, si lavorano in disparte dal luogo dov'elle s'hanno a piantare, e gli artefici, in tal mestiere spertissimi, ne sanno misurar le parti e congegnare così divise le membra, tanto aggiustamente che poscia in tre o quattro giorni le uniscono insieme e le formano in un corpo: prima l'ossatura delle travi strettamente incastrate, poi sopravi i palchi e intorno le pareti, non confitte, ma ingangherate e mobili su gran perni sì che in più pezzi si snodano e aprono, secondo le stagioni, a qual vento e a qual plaga del cielo si vuole, e, bisognando, di nuovo scommettono tutta la casa e, così recatala in fasci, se la portano a trapiantare dove meglio ne torna al padrone. [21] Or questa di Meaco non perciò ch'ella era lungi d'Anzuciana ben oltre a quaranta miglia ne fu spavento a' fedeli a doverlavi trasportare, anzi ve ne accorsero tanti che furono oltre al bisogno: e sol de' vassalli di Giusto Ucondono mille cinquecento se ne contarono, tutti volontarî e senza altra mercede richiederne che il merito appresso Dio. [22] Così Nobunanga si vide in fronte al suo palagio, quasi improvviso, nata, in piè e grande, la casa de' padri, e con essi e co' suoi di Corte ne fece mirabilissima festa e diè loro limosina in danari e troppi più ne promise. [23] Ma quel che tornò meglio al nostro desiderio fu ch'egli ordinò loro che non fallissero di visitarlo e ragionargli alcuna cosa di Dio, a ogni due o al più tre settimane: «ché in vedersi» disse «il pregio in che mi siete voi e la vostra legge si condurrà di molti altri a volerne intendere e per quanto a me ne paia in

conoscerla non saran punto lungi dal seguirla». [23] E fu vero: che tra per questo e per la vicinanza alla Corte avevan d'ogni ora la casa frequentata da gran numero, massimamente di nobili, e continuo si predicava, mutandosi a vicenda quattro, due padri e due fratelli, che quivi allora abitavano. [24] Fra gli altri di nome che si guadagnarono a Cristo vi fu un savissimo cavaliere, intimo di Nobunanga, governatore d'un Regno e barone di molti Stati, che con esso diciotto di sua famiglia si battezzò. [25] E fu sì chiaro il lume con che Iddio gli diè a conoscere la verità della fede che, come fosse un de' nostri, andava per tutto predicandola a' gentili. [26] E perché de' primi condottieri di guerra, con tutti i suoi ufficiali e gran moltitudine d'altra gente, suoi sudditi, che avea ne' monti. E se non che sopraprese accidente, onde bisognò (come sovente avveniva) dare all'armi, e seguir Nobunanga in battaglia, a' tanti che già bastevolmente ammaestrati avean dati i lor nomi in registro per battezzarsi, si sarebbe quivi in breve tempo avuta la più nobile e degna cristianità di tutto il Giappone. [27] Non però se ne andarono altramente che se già fossero cristiani: e portavano chi avvolto intorno all'elmo il rosario, chi un Gesù d'oro in fronte e chi la croce in petto; e ne seguì ad alcuni di campar la vita con evidente protezione del cielo, perché essi medesimi il recavano ad altro che alla virtù di quel segno con che si mostravano cristiani. [28] Ma singolarmente da ricordare si è un valentissimo capitano, adoperato da Nobunanga ne' fatti d'arme i più ardui e più arrischiati, peroché al presentarsi in battaglia co' suoi, che quasi tutti, come lui, erano cristiani, non v'avea numero né bravura di nemici che ne sostenesse l'incontro. [29] Egli confessava di dovere a Dio tutte le sue vittorie, come tutte fosser miracoli, e ciò perché all'entrare in campo si metteva per entro lo schienale il fusto d'una croce lunga oltre ad un braccio, tanto che ella gli avanzava sopra il cimiero. [30] Così, diceva egli, come armato dal cielo, si dava senza niun timore per lo mezzo de' nemici e sol tanto bastava a sbaragliarli, come fossero un esercito di demoni che non sostengono di veder la croce e così in rotta farne macello. [31] Pure anch'egli una volta colse appunto nella gola, che avea scoperta, di pieno colpo una moschettata, ma la palla non gli fe' altro che toccarlo, stamparvi il segno e, senza punto offenderlo, cadergli morta a' piedi.

[65]

*In che stretta disciplina il p. Organtino tenesse i suoi cristiani.  
Pubblica penitenza d'un giovane ravveduto.  
E d'una gran principessa.*

[1] In tanto il Valegnani, ricevute dal p. Organtino le lettere e la domanda di venir'egli e condur seco alcun sussidio di compagni in aiuto, sette glie ne apprestò e con esso il p. Luigi Froes, tutti insieme partirono di Funai per Meaco a gli otto di marzo del 1581 su la nave d'un marinaio doppiamente infedele, e come idolatro e come mancator della fede giurata al re di Bungo di non toccar niun de' porti del re d'Amangucci, peroché il barbaro, che mortalmente odiava il nome di Cristo e quegli che ne propagavan la legge, saputo della partenza del Valegnani, avea spedite avanti strettissime commessioni a' governatori de' porti, dovunque in tutto il Regno ne avea, che in giungervi la tal nave ne traessero i padri e sotto buona guardia prigionieri a lui gl'inviassero. [2] Ma avvegnaché il marinaio, finta, come sogliono, or necessità di ristoramento or timore di traversie, entrasse due volte a dar fondo in mano a' nemici, pure Iddio li guardò se non da mille oltraggi che v'ebbero, almeno, nell'uno, dalla prigionia e, nell'altro, dalla morte: come poi altresì da' corsali che tenner lor dietro in caccia fin dentro al porto di Sacai. [3] Quivi giunti col cader del Sole, que' cristiani gli accolsero con incomparabile allegrezza e incontamente spedirono messi a tutti i signori delle fortezze di quivi a molte leghe intorno a recare loro la lieta novella dell'arrivo de' padri, gradita da essi tanto che il giorno vegnente, al far dell'alba, il Valegnani ne scontrò presso alle porte di Sacai una gran comitiva, con più di cento a cavallo: e tante furono l'espressioni d'affetto e di riverenza con che que' cavalieri l'accolsero e i prieghi per ottener ciascuno d'averlo alcun dì a consolare la cristianità loro suddita che non poté altramente di non rendersi e seguirli; ricevuto, dovunque appariva, con uscirgli incontro, diviso in varie partite, tutto il popolo e i

fanciulli, distintamente e le vergini e le matrone e simili d'ogni altro ordine e stato di gente. [4] Ma più che altrove ai fermò in Tacatzuchi, già tornata, per concessione di Nobunanga, alla signoria di Giusto. [5] Quivi celebrò i solenni uffici della Passione e Pasqua di questo medesimo anno, con sua gran meraviglia e pari consolazione, per le grandi mostre di spirito in que' fedeli. [6] Eranvene, tra del paese e de' convenuti da più parti lontane, ben diciotto mila, e due altre d'ogni generazione d'infedeli: quegli condottivi dalla divozione, questi trattivi dalla curiosità di veder celebrare quelle nostre solennità, massimamente la processione della Risurrezione di Cristo, prima dell'alba della Pasqua, divotissima, ma altrettanto bella a vedere per le varie e tutte ingegnose fogge degli abiti, delle bandiere, de' lumi e di certe loro modestissime danze, condotte sol da' signori, i più riguardevoli e gravi. [7] De gli altri, un gran numero portavano in mano alcuna santa imagine riccamente adorna, come altresì venticinque nobili giovinetti, scelti già e destinati per lo seminario d'Anzuciana, tutti in bianchissime cotte; in fine i padri variamente in abito sacro e, sotto un prezioso palio levato in asta, il Visitatore con una particella della Croce di Cristo, trionfante anch'essa nella vittoria di quel dì e nell'onore di quella solennità. [8] Questa fu divozion commune e tutti que' buoni uomini ne vennero a parte. Altre più rare e memorabili particolarità, e quivi allora e poco appresso altrove, ebbe a vedere il Valegnani, onde più chiaro conobbe in che parità di coscienza e sodezza di spirito quella cristianità si allevasse; e me ne son parute degne di riferirsi due o tre delle più singolari.

[9] Eravi un giovanetto di nobilissimo sangue e di buona anima se non che troppo avvezzo al giuoco mentre visse idolatro, poscia ancor convertito non se ne sapeva distogliere: e n'era in quella cristianità una grande afflizione e un gran che dire come di cosa e non più veduta in niun altro e d'ugnal loro vituperio e discredito della fede. [10] Il p. Organtino, saputone, l'avvisò e, non per ciò del tutto rimanendosene, severamente il riprese, tal che il giovane, ravveduto e compunto, promise e giurò che più in avvenire non ricadrebbe in quel fallo, e sì il mantenne finché un dì, avvenutosi in una brigata di giovani idolatri, principi come lui, e da un nipote di Nobunanga, ch'era fra loro, invitato, anzi come a forza tirato a giù<care, il meschino, con tutto il rimorderlo che faceva la coscienza, non ebbe cuor da tenersi e v'andò e ruppe il giuramento. [11] Il fatto si divulgò e ne fu scandalo tra' fedeli e tale abborrimento di lui che, incontrandolo, se ne allontanavano, come si fa delle cose abominevoli o pestilenziose, ond'egli, ravvedutosi e dolentissimo, mandò grandi intercessori al p. Organtino, e venne anch'egli a metterglisi a' piedi, e quivi tanto e pregò e pianse e promise che in fine ebbe il perdono e la penitenza. [12] Era il Giovedì santo e i padri in chiesa adunati per cantare il *Mattutino*, presenti il padre e la madre del giovane e quanto vi capiva di quella gran moltitudine di fedeli, quivi in Tacatzuchi, come dicemmo, raccolta, per celebrarvi la Passione e la Pasqua, forestieri una gran parte, venuti fin da' Regni di Mino, Voari, Achi, Cunocuni e Cavaci. [13] Allora egli comparve in abito di penitente e innanzi al Sepolcro, ginocchioni, si cominciò su le spalle ignude un'asprissima disciplina e proseguilla per quanto durò il cantar che intanto ai fece un *De profundis* molto lento e posato; finito il quale, egli pur durò nel medesimo luogo e, ginocchioni e sempre dirottamente piangendo, fino a cantarsi tutto quel *Mattutino*; poi rizzatosi, ripartì di sua mano, in limosina a' poveri, ottanta scudi e fu una giunta ch'egli volontariamente fece alla sua penitenza, e i cristiani abbracciatolo, anch'essi con lagrime, ma d'allegrezza e divozione, l'ebbero in maggior conto che prima. [14] Con sì buoni principî di virtù allevava que' suoi figliuoli il p. Organtino, per la cui diligenza, come appunto ne scrive uno de' compagni del Visitatore, quella di Meaco era la più innocente e pura cristianità di quante ne fossero in Giappone e per ciò in Oriente: e ve n'erano ben di molti che mille vite avrebbero offerte a mille crudelissime morti prima che condursi a macchiar l'anima e offender Dio gravemente.

[15] Troppo più grave fu il delitto d'una gran principessa che si condusse, assente il marito, a consentire a' gentili suoi sudditi il far solenne sacrificio ad un certo loro idolo: forse per non sapere, credendosi, non peccarvi, ma che che si fosse, il fatto parve a tutti, com'era, esecrabile e al principe suo marito, poiché, tornato, ne seppe e a' fedeli che da quel dì l'ebbero in orrore, quanto s'ella fosse apostata. [16] Pur si ravvide anch'essa e mandò al p. Organtino scusando il fallo

coll'ignoranza e pur chiedendo, quanto il più si possa umilmente, di riconciliarla alla Chiesa: e ne fu ordinata la cerimonia in questo modo. [17] Mandossi per molte leghe d'intorno a' fedeli di varie chiese, avviso che intervenissero il tal dì prefisso a un atto di pubblica penitenza, e in quello adunatisi nella chiesa e tutti in silenzio, entrò la principessa senza niun'accompagnamento, in vestito dimessa e piangente e con in mano un torchio acceso e, inginocchiatasi a piè dell'altare, si rizzò un de' cristiani e, in nome di tutti, agramente la riprese di quella sua scandalosa empietà: il che fatto ivi nel medesimo luogo dove ella era padrona e presenti il marito, i sudditi suoi e tanti altri di fuori, gran virtù e di gran merito fu l'umiltà e la pazienza con che il sofferse. [18] Anzi anch'ella v'aggiunse, in remissione della sua colpa, il distribuire a' poveri cento scudi in limosina. [19] Poi fu da capo istrutta nella fede da' padri, e perché il Valegnani, passando per colà vicino, le mandò con sue lettere una sensata ammonizione, ella, senza punto framettere né altro rispondergli per iscritto, gli s'inviò dietro e raggiuntolo a nove miglia lontano e gittatagli a' piedi, in atti e parole da estremamente afflitta e sommessa, ridimandò mille volte pendono del suo fallo né prima d'averlo, con esso la benedizione, volle rizzarsi e partire. [20] Questi, ne' due sopraccennati che altrove si chiamerebbon rigori e per avventura attesa la fiacca umanità e la debole virtù de' convertiti, il sarebbero, quivi in Giappone, dove l'esser cristiano si manteneva, dirò così, in possesso d'esser santo, quanto ognun più il potesse, non cagionavano ne' corretti alienazione d'animo né dispiacere: anzi, al contrario, oltre al ravvedimento del fallo e a un santo odio di sé stessi, con questo medesimo più s'affezionavano alla legge di Cristo, la cui santità e rettitudine, maggiormente intendevano da quel non sofferire le loro colpe, senza risentirsene col castigo: come altresì l'amore de' padri, veggendo che se torcevano dal diritto sentiere, essi non li lasciavano in abbandono, quasi non curanti di loro, ma ne cercavano con sollecitudine e li rimettevano in istrada per modo che più non se ne trasviavano. [21] Oltre a ciò, il publico de' fedeli imparava a vivere più osservato e guardingo per non mettere in discredito e in vitupero la fede, guardata con cento mila occhi, e, avvegnaché innocentissima, pur nondimeno carica di tante calunnie dall'ignoranza e malignità de' «bonzi», suoi nemici giurati, e di tanti popoli idolatri, nel mezzo de' quali viveano. [22] Anzi, appena v'avea null'altro che in tanta venerazione e stima di santità mettesse la legge cristiana a' gentili quanto così fatte pubbliche correzioni. [23] E come i medesimi sommamente ammiravano ne' fedeli quello scambievole amore in che tutti insieme s'aveano altrettanto e più che se fossero per nascimento fratelli, senza voler fra loro distinzione di gradi, né preminenza, così altrettanto si edificavano, veggendo che i padri, nel riscuotere l'osservanza della legge che predicavano, menavan tutti del pari, non passando a chiusi occhi le' colpe de' grandi e tollerandoli bene o mal che vivessero, come avessimo a cuore di veder fra' nostri, più de' principi, che de' Santi o gente nobile più che virtuosa. [24] E ciò era sì manifesto che Nobunanga, inteso che un principalissimo cavaliere, battezzato, non erano molti mesi, s'avea cacciata di casa la moglie sua legittima e menatane un'altra con cui s'intendeva d'amore, più che di null'altro si meravigliò che i padri gliel comportassero, e, perché non potevano non saperlo peroché il fatto era publico, mandò suoi uomini a spiar segretissimamente se ne l'aveano avvisato, e, riferitogli con fedeltà ciò ch'era, che anche ripresol più volte e minacciatolo che se non iscacciava l'adultera e non ripigliava la mal cacciata moglie legittima non l'avrebbero in conto di cristiano, Nobunanga e sommamente se ne rallegrò e ridisse quel che soleva, che per quanto più e più volte avesse cerco delle cose de' padri, mai non gli era fallito di trovarne quel maggior bene che ne pensava. [25] Poi, perciocché essi non potevano altro che cacciar della Chiesa quel disonesto (ciò che mostrava di non sentire), trovò egli altro onde cacciarlo e con che mettergli senso e intendimento da conoscere, nel peso della penitenza, la gravezza del suo peccato. Lo sterminò della Corte e nel gittò lontanissimo in esilio, toltogli prima quanto di ben possedeva: ed era, per maggior sua pena, ricchissimo.

*Il p. Alessandro Valegnani visita Nobunanga. Onori fattigli da un suo figliuolo catecumeno.  
Battesimo e morte del re di Vomi.*

[1] Consolatisi, come dicevamo, con iscambievole affetto il p. Valegnani e la cristianità di Tacatzuchi, egli se ne partì per Meaco, chiamatovi da un messo di colà a visitar Nobunanga, da cui e da' re suoi figliuoli, accolto con istraordinarî ricevimenti d'onore, passò con essi ad Anzuciana, e quivi Nobunanga, oltre a quant'altro v'avea d'inestimabile pregio, volle, in segno di confidenza, mostrare a lui altresì tutta dentro la sua nuova fortezza. [2] Ma in espressioni di riverenza e d'amore non si poté aggiungere a quelle che seco usò Sanscicidono, il terzogenito di Nobunanga. [3] Questi, continuo era seco in affettuosi discorsi delle cose di Dio e della fede, e gli stava innanzi con quella riverenza che figliuolo a padre ed era egli allora in età di ventun anno. [4] Convitatolo un dì, volle dargli egli medesimo di sua mano: e una notte che il padre andò a visitarlo, attraversando un picciol seno del lago, il principe, con esso tutta la Corte, il venne a ricevere fin su la riva e preso di mano a un suo paggio il doppiere, volle egli servirlo in quell'atto; e simile nel ritorno: né per molto umiliarsi e pregarlo che il Valegnani facesse, mai poté indurlo a volere altramente, tanto gli pareva doversi a' servi e ministri di quel Dio ch'egli già nel suo cuore adorava; e se indugiava a battezzarsi, ciò era solo per aver seco da offerire al battesimo almeno un Regno, peroché egli solo non ancor provveduto di Stati da Nobunanga, come già gli altri due suoi fratelli maggiori, ne sperava infra breve tempo la grazia. [5] In tanto, conduceva alla fede quanti i più poteva de' suoi: e già per lui la reina, sua madre, donna oramai attempata e perciò da Nobunanga scambiata in un'altra più giovane, s'ammaestrava per battezzarsi. [6] Nella sua Corte non consentiva che niuno onor si facesse a gl'Iddii, anzi che né pur si mentovassero: e ne avea fatta legge e scrittala egli medesimo in versi de' quali diè copia al Valegnani, secondo lo stile della poesia giapponese, bellissimi: benché poco gli bisognava in ciò adoperare perché già de' suoi un gran numero erano cristiani. [7] Poco appresso, Nobunanga gli diè danari e un esercito di quattordici mila soldati, fior di gente e l'inviò a conquistarsi, in sua parte, i quattro Regni dello Scicocu, cioè Ava, Tosa, Io e Sanuchi, che tutti insieme formano una delle tre maggiori isole del Giappone. [8] Egli, prima d'andarsene, venne a riconfermar la sua fede e le sue promesse a' padri: stessero in assetto di venirgli dietro infra poco, che non sol dallo Scimo, che è men da lungi allo Scicocu, ma di quivi ancora chiamerebbe padri a predicare, a metter chiese, a battezzare con esso lui tatti i popoli di que' Regni. [9] Ma come le disposizioni de' gli eterni consigli di Dio sono tal volta diverse da quello che le menti umane divisano, i successi andarono sì contrarî al disegno che il buon principe non solo non acquistò né a sé né a Cristo que' Regni, ma non ebbe egli grazia né di vivere né di morire cristiano; e di qui a pochi mesi il vedremo, spiantata già la sua famiglia e ucciso a vil tradimento Nobunanga, suo padre, rovinar giù dal più alto delle speranze dov'era salito e perdere in un dì l'Imperio, che anch'egli si teneva poco men che in pugno, e con esso la vita.

[10] Tutto all'opposto di quel che poco prima era intervenuto al re di Vomi, per nome Ciocundono. Questi, da Nobunanga privo della corona toltagli a forza d'armi, ma pur nondimeno tenuto quivi alla Corte d'Anzuciana in istato di gran signore, poiché da' padri ebbe la prima volta inteso quel che del vero Iddio e della santa sua legge ogni dì predicavano a gran numero, massimamente di nobiltà, che lor si adunavano in casa, non framise tempo, come al credere, così al chiedere di battezzarsi. [11] Dopo quaranta giorni che proseguirono egli e la reina sua moglie in udir le cotidiane lezioni che loro si fecero in disparte sopra i misteri della fede, amendue si renderono cristiani. [12] E ciò per lui sì a tempo dell'eterna salute dell'anima, ché pochi dì appresso, soprapreso da un fortissimo male, con l'innocenza del battesimo incorrotta, morì: sol dolente di non potere, sopravvivendo, effettuare i suoi desiderî, anzi l'opera che già avea incominciata, di richiamar quivi un suo figliuolo di presso a dodici anni ch'era altrove in servizio di Nobunanga e darlo ad ammaestrare e battezzare a' padri, con esso tutta la sua famiglia.

*La castità difficile a osservarsi dalla nobiltà giapponese gli atterrisce dal rendersi cristiani.  
Seminario di giovani nobili fondato in Anzuciana.*

[1] Tali eran gli acquisti che la nuova casa d'Anzuciana andava cotidianamente facendo con incomparabil consolazione del Valegnani che n'era non solamente spettatore, ma anch'egli a gran parte dell'opera, per quanto poté durar quivi alla Corte con Nobunanga, che fu di presso ad un mese. [2] Ma se a convertire quel popolo non fosse bisognato altro che il ben credere e non anche il ben vivere, appena vi sarebbe rimasto idolatro, conciosiacosa che le prediche e le dispute continuate a tante ore del dì e della notte avean messa in così gran chiarezza la verità della fede nostra, che tutta quella gran Corte, ch'era d'innumerabile e sceltissima nobiltà, confessavano che, quanto a ciò, già erano cristiani, ma altro è liberarsi da gli errori che accecano l'intelletto, altro da' vizî che snervano la volontà. [3] Per ciò essi avrebbon voluto credere da cristiani e vivere da gentili, sol però in quella parte che tocca alla dissoluzione del senso: e si lamentavano e dicevano che ben diritta e santa, ma troppo oltre ad ogni convenevole rigida era la legge nostra, volendo che gli uomini cambin natura e diventino angioli senza corpo o pietre senza anima, niuna libertà consentendo alla carne, come se non l'avessero: anzi neanche a' pensieri e a' desiderî in che ella, imaginando, può per sé medesima trastullarsi. [4] Nobunanga giurava che se ciò non fosse egli già sarebbe cristiano. [5] Così anche il Tonosama suo primogenito. E questi, tra per sé medesimo e indottovi ancora a' prieghi d'altri, venne ben quattro volte a pregare i padri che, per il bene della legge nostra e di tante e sì nobili anime quante n'erano in quella Corte, e noi pur dicevamo che senza il battesimo andavano irreparabilmente dannate, allentassimo il rigore di quel troppo greve e insopportabil precetto dell'onestà. [6] Appunto, dice un de' padri di colà, come questa fosse legge istituita da gli uomini e da gli uomini possibile a dispensarsi. [7] Ma la risposta che loro davamo, sempre la medesima, li rendea stupidi e senza che dire: che di qui anche potevano intendere che le verità che loro predicavamo non erano inventate da noi in Europa e portate al Giappone per ispacciarle, quivi, e acquistar nome di legislatori e maestri, ma ell'erano venute dal cielo e istituite da Dio. Che se la legge di Cristo fosse come le sette de' «bonzi» e intendessimo solo a moltiplicare e ingrandire la nostra Chiesa, com'essi, parleremmo a gusto di chi ci sente, e non che atterrirli con l'agrezza de' precetti, ché anzi porgeremmo loro quel che più piace per adescarli. Ma le cose statuite da Dio, uomo non v'è che punto possa a mutarle. E non sapeva egli Iddio, quando ordinò questa legge, la debolezza dell'umana fragilità? O non vide o non pesò quella de' giapponesi? O lascia essi soli alle forze della natura e non ha aiuti di grazia che dar loro bastevoli a domare e tenere in freno la carne? E come pur ve la tengono, e vivon casti, tante migliaia di cristiani giapponesi, e della medesima pasta di carne che essi? Che se alcun poco bisogna fare e patire per vincersi, ben degna è di quel poco la gran mercede che n'è promessa, d'un'infinita beatitudine in cielo: oltre al camparsi l'anima e il corpo da quell'eterno ardere e tormentare che i lascivi hanno a provar nell'inferno. [8] «A questo» dice egli «non san che rispondere e col volto basso, ammirando, si partono». [9] Non però tutti: ché tra paesani, soldati, nobiltà e cavalieri della Corte stessa di Nobunanga e de' re, suoi figliuoli, si fondò quivi una gran Chiesa, ma ella non fu qual sarebbe stata, se la Chiesa di Cristo potesse essere una greggia di sozzi animali come la volevano Nobunanga e 'l suo primogenito, il Tonosama. [10] Ella però era tanto più ammirata, eziandio da que' medesimi che del non entrarvi vedevano di non poterne incolpare altro che i proprj vizî, non comportabili con quella onestissima purità che mal lor grado riverivano nella legge di Cristo e amavano ne' cristiani.

[11] E quivi singolarmente in ventisei nobilissimi giovani che, raccolti già dal p. Organtino, il Valegnani formò in un seminario, dando loro a osservare le regole che avea composte per l'altro d'Arima nello Scimo. [12] Nobunanga, per lo tanto ben che ne udiva, con pari loro commendazione e de' padri che gli allevavano, si condusse a fare un eccesso di cortesia con abbassare quella più che umana grandigia in che si teneva e venire a visitare in casa essi e noi: accolto, benché tutto improvviso, con varie mostre del sapere di que' giovani e singolarmente d'un figliuolo del re di

Fiunga e nipote del re di Bungo, principe di rare parti, che dovea essere un de gli ambasciatori che di colà vennero a Roma, ma la troppa sua lontananza e la presta partenza de gli altri glie ne tolse la grazia. [13] Tornò anche allora, e di poi altre volte, Nobunanga a rivedersi co' padri e ragionar con essi della legge di Cristo, e batteva forte le mani e sclamava per meraviglia delle gran cose che gli parevano essere i misteri della fede nostra e quel che più che altro gli dava pensiero, l'immortalità dell'anima e l'eternità della gloria e dannazione avvenire. [14] Ma quando si ragionava del doversi restringere, da tante femine che si godeva, a una sola legittima moglie, come fra 'l sì e 'l no, sospirava; e non osando né prometterlo né disdirlo, si rifuggiva ad altro tempo, dicendo che prima volea conquistare tutto il Giappone e farlo cristiano, e poi la Cina: allora con più agio e fermezza risolverebbe di sé. In tanto facesser quivi una Chiesa che degna fosse della nobiltà di quel suo luogo e della grandezza del nostro Dio, e promise ogni aiuto bisognevole a fabricarla.

[68]

*Nuove conversioni d'infedeli ne' Regni di Farima, Mino, Voari, Gecigen.  
Ritorno del p. Valegnani a Bungo e suo abboccamento con d. Paolo, re di Tosa.*

[1] Stato in Anzuciana il Valegnani fino alla Pasqua dello Spirito santo di questo medesimo anno 1581, ebbe da Nobunanga licenza d'andarsene a visitar le chiese di quella cristianità per le conversioni che ogni dì nuove e grandi crescevano; venute già in tal numero che venti ne avea ne' soli suoi Stati Giusto Ucondono, signore di Tacatzuchi, e di venticinque mila vassalli le diciotto erano cristiani. [2] Quivi (per non m'allungar soverchio, tenendogli dietro di luogo in luogo e notandone quel che vi fece) celebrò due solenni battesimi, l'uno di cinque, l'altro di quindici centinaia d'idolatri. [3] Intanto i padri si sparsero a predicare a' gentili la fede per quattro nuovi Regni di colà intorno, Farima, Mino, Voari e Gecigen. [4] E già, come di sopra accennammo, Dario padre di Giusto, esule a Chitanoscio, città delle maggiori in Gecigen, avea, non meno con la santità del suo vivere che con lo spirito del suo dire, affezionati alla fede non pochi di quegli idolatri, talché il p. Froes e il f. Cosimo Giapponese vi giunsero aspettati; e Scibatadono, re di Canga e della metà di Gecigen, diè loro patenti ampissime e licenza di fondar dovunque volessero, ne' suoi Stati, cristianità e chiese. [5] Le prediche vi si facevano, tra dì e notte, cinque e sei volte, e spessi i battesimi. [6] Il concorso e di «bonzi» e d'ogni altra maniera di gente, venutavi anche di fuor de' confini, era numerosissimo: per quanto duravano udendo le prediche, erano provveduti d'albergo e di mantenimento da Dario e da Tacafi, signore anch'egli grande e ferventissimo cristiano. [7] Parimenti in Goifu, metropoli del Regno di Mino, il p. Gregorio de Cespedes e il f. Paolo Giapponese ebber dal cielo una sì larga benedizione alle loro fatiche che nel primo battezzare che fecero, contarono ducento, la maggior parte capi di famiglie e nobili, poi altri seguitamente: né quivi solo in Goifu, ma per tutto intorno il paese, ove aveano ambascerie e prieghi che in più luoghi a un medesimo tempo gl'invitavano. [8] Perciò, non bastando essi soli alle richieste di tanti, il Cespedes si tornò ad Anzuciana per aver dal p. Organtino alcun maggior numero d'operai. [9] Fra le conversioni che quivi accaderono più degne di raccordarsi, una fu quella del «tono» o signore di Futaiberi e del «bonzo» che n'era come vescovo o prelato. [10] Questi, poiché furono battezzati in Goifu, si tornarono alle lor terre e amendue d'accordo, presi e raccolti, quanti ne aveano, libri e idoli e divozioni, che colà i «bonzi» hanno moltissime e le spacciano per danaro, ne fecero nella pubblica strada, ciascuno innanzi alla porta del suo palagio, una catasta e vi misero dentro il fuoco. [11] Trasse, come a gran novità, tutto il popolo a vedere. Allora essi, fatto silenzio, incominciarono, come pieni di Spirito santo, a predicar quello che della legge cristiana sapevano e tra per le cose stesse, dette con tanta efficacia, e per l'autorità delle persone ch'essi erano, non finirono di ragionare che si levò in amendue le parti un grido universale, chiedendo padri che gli ammaestrassero: e gli ebbero, e vi duraron tanto che pienamente istruiti e ne' misteri da credere e nella forma del vivere, tutti in un medesimo dì, con allegrissima solennità, si battezzarono. [12] Così ne gli altri due Regni, Farima e Voari, le nuove missioni che vi fecero portaron la luce

dell'Evangelio, non prima d'allora comparsavi, e se ne illuminarono, dove più e dove meno, di que' ciechi idolatri, con particolarità somiglianti alle ridette e qui e altrove, onde non ha mestieri ripeterle.

[13] In tanto il Valegnami cercò visitando tutta la cristianità di que' Regni intorno a Meaco; indi si tornò ad Anzuciana e quivi adunati a consiglio i padri di quelle missioni, vi compié l'ordine del reggimento de' nostri e di tutta la cristianità giapponese, cominciato già in Cocinotzu, proseguito in Bungo e compiuto in Meaco. [14] Indi richiesta a Nobunanga licenza e avutine grandissimi onori e un raro dono, che poi, come cosa tanto pellegrina e meravigliosa a vedere, il recarono in Europa gli ambasciatori che di colà vennero a piè del Sommo Pontefice (e allora ne parleremo), si ritornò da Meaco a Bungo; e fu costretto d'allungare quel viaggio con oltre ad un mese di penosissima navigazione, prendendo alto mare fuori dell'isole Avagni e Scicocu per non dare ne' porti dove il re d'Amangucci, implacabil nemico del nome cristiano, teneva in posta per uccidere o aver prigionieri, se alcun de' padri v'entrasse. [15] Ma comunque disagiata, e per altro anche pericolosa gli riuscisse quella sì lunga navigazione, pur l'ebbe in fine singolarmente cara, per la scambievolmente consolazione di che si furono l'uno all'altro, visitandosi, egli e d. Paolo, re di Tosa. [16] Questi, come a suo luogo dicemmo, battezzato da' padri in Bungo, dove, perduto il Regno per ribellione de' sudditi, era ricoverato, né avendo mai in cinque anni potuto raddirizzarsi e riguadagnare lo Stato, vivea in un canton del suo Regno alla mercé e alle spese d'un signor suo fedele, con soli sessanta uomini, tra di servizio e di corte, ma consolatissimo nel voler di Dio e dolente solo di non vedersi mai intorno altre facce che d'idolatri, privo della compagnia e del conforto spirituale de' padri, onde pregò il Valegnani di consentirgliene uno che non istarebbe quivi ozioso, ma, seco operando, faticherebbono amendue nella conversione di quegl'infelici. Poi gittatoglisi ginocchioni a' piedi, vi fece una protestazione della sua fede. Ben ch'egli, ancor tacendo, continuo, si può dire, la faceva, portando sempre al collo scoperta la Corona di N. Signora e un reliquiario avuto in dono da' nostri il dì che ne ricevette il battesimo. [17] E questo era anche il suo tesoro e in tal conto l'avea, massimamente da che una notte, mentre giaceva dormendo, ferito a pugnalate da un suo medesimo servidore, indotto a ucciderlo dal principale de' suoi ribelli, non ebbe a che altro recare la grazia della vita, che ne campò, che al trovarsi allora al braccio avvolta la Corona di N. Signora, con cui, recitandola, si era addormentato. [18] Finalmente, perché oramai invecchiava, diè al p. Valegnani a condurre per allevarsi sotto la cura de' padri, nel seminario d'Arima, un suo figliuolo di tredici anni, volentieri privandosi di quella consolazione, quando ella, ad un padre già in età e si può dire in solitudine, era più che mai necessaria e cara, per averlo più tosto sicuro nella fede lontano che seco in rischio di perderla fra gl'idolatri. [19] «E di me» disse «quando avverrà che Iddio mi toglia di questa vita, in venirme nuova dallo Scimo, que' miei fratelli di Bungo, d'Arima, d'Omura, dovunque sono cristiani, abbiano quella pietà di che non posso aver nulla qui fra gente idolatra. Mi porgano qualche sussidio d'orazioni per l'anima, e i padri mi faccian l'esequie, non come a re, pompose, ma, come a cristiano, divote». Così detto e abbracciatisi, amendue lagrimando, partirono. [20] E noi di qui a poco terrem dietro al Valegnani che, preso porto in Bungo e quivi compiuto l'ufficio di Visitatore dell'Oriente, con che era venuto d'Europa, s'apparecchiò a navigar di ritorno alla Cina, all'India, a Portogallo, a Roma. [21] Ma ci fa in prima bisogno di voltare indietro a Meaco e vedervi ciò che rimane al compimento di questo tratto d'istoria che ne ho preso a scrivere qui tutta insieme e va a finire nel distruggersi in pochi dì, se Iddio non vi porrà la sua mano in riparo, quel che cominciato con lo stentare di tanti anni e cresciuto penandosi a poco a poco, ora finalmente si era condotto e in parte al conseguimento e in tutto alla speranza d'aver in brieve gran numero di que' Regni conoscenti del vero Iddio e sudditi della Chiesa. [22] Cagion ne fu precipitare Nobunanga e salire all'imperio Fasciba, detto poi Taicosama, onde, come il Giappone cambiò fortuna e stato, così la fede, nuove cose e nuovo ordine ricominciò. [23] E qui, se mai altrove innanzi, si potrà ben intendere che il Giappone non è paese da voler convertire, correndo per le strade col crocefisso nell'una mano e l'acqua da battezzare nell'altra: ché non v'è punto men necessario il senno di quel che sia il zelo, non solo a far di nulla molto, ma a fare che il molto fatto non torni in nulla. [24]

Appunto come dove in mare (e tal è in quel luogo che bagna tutto intorno il Giappone) ad ogni breve spazio si mutano improvviso i corsi del vento e si mettono più tempeste insieme, l'una contraria all'altra, a condurvi per mezzo salva la nave, secondando, schermendosi, rompendo, non basta l'ardimento dell'animo senza la maestria del governo.

[69]

*Nobunanga si consacra Tempio e si fa Dio del Giappone.  
Aheci, re traditore e uccisore di Nobunanga.  
Morte infelice di Nobunanga e del re suo primogenito.  
Pericolo de' nostri e de' giovani del seminario in Anzuciana.  
Il tesoro di Nobunanga dissipato in due dì tutto.*

[1] Nobunanga dunque, di quel piccolo signore che suo padre morendo gli lasciò, cioè erede d'una scarsa metà del Regno di Voari, facendosi per gran senno e ugual valentia la sua fortuna, come suol dirsi, con le sue mani, giunse quest'anno del 1582 a vedersi presso che imperador del Giappone, vintane la maggior parte de' Regni, altri col terrore ed altri coll'armi: e di questi, uccisine i re, le cui teste si faceva mettere con solenne cerimonia a' suoi piedi, così accettando la suggezione e l'ubbidienza del Regno. [2] Restavagli conquistare da verso Ponente, quel solo piccolo avanzo, che il re d'Amangucci e certi pochi altri, che con lui erano in lega, gli contendeva. [3] Vinti che siano, avrà suo tutto intero il rimanente, non per goderlo in pace, anzi per ripigliar nuove guerre e far nuovi acquisti. [4] Dividere fra' suoi figliuoli il Giappone (e ne dei dodici regni a' tre primi in caparra) passare il mare, soggiogare il Corai e la Cina, e quivi, se altri maggior desiderî nol prenderanno, metter giù l'armi e posare. [5] Questi, che pur non erano altro che cose possibili, a un superbissimo barbaro, che tutto presumeva di sé, già sembravano fatti: e tanto in sé medesimo se ne alzò, che parendogli essere più che uono, volle dar nel divino e colse nella bestia quanto il più sconciamente possa farlo un pazzo. [6] Edificò un maestosissimo Tempio su un di que' colli che stavano a piè della rupe, nella cui sommità dicemmo essere la fortezza d'Amangucci: e a sé, prima «cami» e mezzo dio del Giappone, vivo e visibile il consagrò. [7] Prefisse al convenirvi da tutti i Regni ad offerirgli sacrificî e adorarlo quel dì d'ogni Luna (che colà i mesi si contano a Lune) nel quale egli nacque: e il pose ne' fatti del calendario Giapponese come solenne e santo, e per tirar colà da qualunque lontano paese e in ogni tempo, benché disacconcio a viaggiare, gente innumerabile, aperse loro due larghissime strade, l'una della divozione, l'altra dell'interesse. [8] Questa fu denunziare, con una sua lettera a tutto il Giappone, che in avvenire solo in quel Tempio e non altrove s'otterrebbero grazie dal cielo, anzi da lui che tanto sol che quivi glie le domandassero, larghissime le prometteva; e felle anche scrivere e porre nel medesimo Tempio, in una gran tavola, a caratteri d'oro: ciò erano ricchezze a' poveri, crescimento d'onori a' ricchi, fecondità agli sterili, sanità a gl'infermi, ristoramento d'ogni lor perdita a gli scaduti, tranquillità d'animo a gli afflitti, a tutti lunga vita e buona fortuna alla misura di quanto ognun ne volesse, e buon per i morti se vi poteano anch'essi venire che niente più gli costava prometter loro la vita che a vivi la felicità. [9] L'altra della divozione fu raunare in questo suo nuovo Tempio i più vecchi e i più riveriti idoli di tutto il Giappone facendone trasportar quivi le statue fin da lontanissime parti affinché i pellegrinaggi, che colà si fanno continui, tutti voltassero ad Anzuciana e finissero in lui, e per più agevolarvi il camino, dov'era più disagevole o sconcio, aperse da Meaco ad Anzuciana una nuova via pianissima, d'oltre a quaranta miglia, spianate per ciò montagne e selve e quant'altro s'attraversava. [10] Così Nobunanga, che non avea mai creduto esservi dio al mondo, pur volle far credere al mondo ch'egli era iddio, possente ad operar miracoli e far grazie, e quella, singolarmente espressa, di concedere a chi quivi divotamente adorasse ottanta anni di vita: non sapendo che a lui ne rimanevano sol diciannove giorni, quanti ne corsero dal solennissimo dedicar che fece il suo Tempio in Anzuciana all'essere arso vivo nella sua Corte in Meaco. [11] E forse il cielo che l'avea non che sofferto, ma prosperato mentre fu ateo, più mirando a pagarlo della sua pietà verso la fede

cristiana che della sua empietà verso Dio, volle prima ammonirlo con varî segni, massimamente di fuochi spaventosi a vedere, che apparvero in aria, alcuni d'essi pendentigli dirittamente sopra il palagio e come i più savi dicevano, sopra la testa, a minacciarlo d'un fulmine. [12] Egli, al contrario, come anco il cielo concorresse a festeggiar con que' fuochi la sua nuova divinità, tutto allegro e più che prima fattolo se n'andò a Meaco per quivi ordinare l'ultimo sforzo a distruggere il re d'Amangucci e sarebbe l'ultima guerra, vinta la quale, altro più non gli rimaneva onde vincere tutto il Giappone. [13] Perciò dunque, gli spedì contro quella più gente che si poté adunare, eziandio sfornandone le fortezze, e ad Acheci, signor di Tanga e di Tamba (due piccoli Regni che confinano col Meaco), mandò ordinandogli che con trentamila soldati che avea in arme, seguisse come dietroguardia l'esercito.

[14] Questo Acheci era per nascimento un vil mascalzone plebeio, ma di sottile ingegno, scaltrito e destrissimo a' fatti suoi. [15] Entrò in conoscenza e in Corte al servizio di Nobunanga per l'arte che esercitava d'ingegnere in opere militari e disegnatore di fortezze; poi, non so come, gli venne tanto strettamente in grazia che l'investì di due Regni e, tolto a' «bonzi» il monte di Fienoiaama, a lui il donò, con quel moltissimo che rendeva. [16] Or questi, veggendo Nubinanga rimasto tutto solo in Meaco, senza esercito, né difesa, pensò che s'egli sapesse essere uomo e aver tanto cuore, quanto avea senno; gli verrebbe fatto di volere egli in un dì dove Nobunanga avea tanti anni penato a montare e, chiamati sopra ciò a consiglio prima i suoi pensieri, per divisarne il come, poi quattro suoi capitani, per eseguirlo, non ebbe a faticar molto per comperarseli con le grandi promesse e condurli a quanto voleva, ché in Giappone non v'è negozio più facile a concludersi che un tradimento.

[17] Il dì dunque ventesimo di giugno di quest'anno 1582, Acheci, fatto di notte segretissimamente e per vie più che far si poté fuor di mano, un gran caminare, allo spuntare dell'alba entrò tutto improvviso in Meaco, seco il fiore della sua gente e dietro gli altri battendo, né Nobunanga o ne seppe o ne sospettò, prima che il traditore, chiusogli d'arme tutto intorno il palagio, salisse ad avvisarlo egli medesimo, a che fare veniva, dandogli al primo vederlo da lungi d'una saetta per mezzo le coste, poi correndogli alla testa con le scimitarre ignude, egli e i quattro suoi capitani: ma non fu così lieve cosa il finirlo che Nobunanga, venutagli alla mano una grand'arme in asta, con quell'ultimo sforzo che potea fare il valent'uomo ch'egli era, bravamente si difendeva, fin che da altri de' congiurati, che sopraggiunsero, ferito d'una moschettata in un braccio e così inutile a più lungamente difendersi, fuggì a chiudersi dentro una camera, e quivi, per non cader dopo morte in mano de' nemici, che forse ne strascinerebbono con vitupero il cadavero, dato fuoco al palagio, si segò, come anche dicono, il ventre: e così sogliono i Giapponesi che han cuore. [18] Il medesimo fine di ferro e di fuoco ebbe il re suo primogenito, con esso un gran numero di cavalieri che intanto, afforzatisi nel palagio del figliuolo del «dairi», dove s'erano rifuggiti, sostennero fortissimamente presso ad un'ora d'assalto, non per isperanza che avessero né di vincere né di campare, ma per morir con onore, combattendo alla disperata fin che ebbero forze da tenere la vita in piè e l'armi in mano: che allora, corsi a dar fuoco al palagio, anch'essi, in vista de' nemici, si segarono il ventre ed arsero mezzi vivi. [19] Ciò fornito, Acheci si tornò tutto in armi e a cavallo, avanti la Corte di Nobunanga, che tuttavia s'abbruciava, e quivi fermo, atteso il ritorno d'una parte de' suoi, che, in varie truppe correndo l'uno e l'altro Meaco, gli portavano a' piedi le teste di quanti avean nome d'essere in grazia di Nobunanga, e furon tante, che se ne alzò un monte. [20] I nostri, che fuor che da quest'ultimo, in che egli diede nella pazzia di farsi adorar come un idolo, gli eran cari, a quel che ne mostrava, sopra qualunque altro de' suoi, eziandio principi, si tennero così certo il morire, com'era facile il trovarli, per la chiesa, che tanto dava ne gli occhi e, di lontano veduta, avvisava di loro. [21] Ma avvegnaché il barbaro fosse arrabbiatissimo idolatro e per ciò nemico della legge di Cristo e de' padri, nondimeno, o perché non temesse di loro o perché Iddio glieli togliesse di mente, non s'avvisò d'ordinare che s'uccidessero: e in tanto andarono per tutte le strade banditori gridando in nome del nuovo imperadore, che dell'incendio, in che colà è solito di finire simili rivolture, niun si prenda timore, escan sicuri e, come in dì d'allegrezza, festeggino, e se alcun

de' suoi s'ardirà a metter mano nella vita o nell'onore di qualunque sia, piccolo o grande, gli siano tutti addosso e l'uccidano. Così vinto e tranquillato il Meaco passò ad Anzuciana e, senza altro fare che giungervi, ebbe la fortezza a' patti e la città a discrezione. [22] Ma questa affatto diserta d'abitatori, peroché intesa quivi la morte di Nobunanga, ella andò tutta a romore e presso fu a distruggersi, se non che il fuoco, che da più parti vi fu acceso, non ebbe forza di vento che l'aiutasse a diffondersi, e ristette.

[23] Il p. Organtino a grandissimo stento ne campò quella nobile gioventù del seminario e, poco appresso, il Froes infermo e gli altri nostri: benché da un pericolo ricadessero in un altro maggiore, peroché fattisi tragittare da un ladrone idolatro, che faceva il marinaio, a Vachinoscima, una delle isole dieci miglia dentro a quel lago, il ribaldo, rotta loro la fede che non avea, dopo avergli spogliati, s'apparecchiava a trasportarli più oltre ad un'altra isola disabitata e quivi, tutti i ventotto che erano, a ucciderli. [24] Ma più presto fu Iddio a sopraggiungerlo, che non egli a partire, inviando colà, sopra un legno armato, un cavaliere cristiano, a cui mise in cuore d'indovinare il pericolo in che i padri e i lor giovani erano, e, tolti di mano al ladrone, li ricondusse a Sacomoto, dove ottenuta, per gran miracolo, da un figliuolo d'Aheci, una patente per sicurezza e un paggio per guardia, con essi, per mezzo a gran pericoli, salvi si ripararono in Meaco.

[25] Aheci, impadronitosi della fortezza d'Anzuciana, ne disotterrò il tesoro di Nobunanga, che quasi tutto era oro fuso in gran pani e in sì gran copia che tutto insieme il Giappone spremendosi non avrebbe fatto altrettanto. [26] Mercé, che quivi erano scolate le ricchezze di cinquanta Regni, i cui signori e grandi egli mugneva fino al sangue, non solo come avarissimo ch'era, ma come savio nell'arte del governare gl'inquieti e rivoltosi cervelli che sono i giapponesi, ed egli così se ne assicurava, con far sé solo possente a danari, da mantenere tre e quattro eserciti e in un medesimo rendere i suoi vassalli quanto poveri a spendere tanto deboli a guerreggiare. [27] Or quello che Nobunanga in quasi diciotto anni avea adunato, Aheci, in men di due dì, tutto il disperse, arricchendone i suoi soldati e certi di Meaco, che seco patteggiarono, con tanta prodigalità, come appunto, donasse l'altrui o si spogliasse del suo per vedersi la morte alle spalle.

[70]

*Aheci rotto da Giusto Ucondono, poi ucciso da' villani.  
Distruzione dell'esercito d'Aheci.*

[1] E ve l'avea lo sciagurato e sì da presso che dall'uccider che fe' Nobunanga all'essere egli ucciso non framezzarono più che dodici giorni. [2] La gloria di sconfiggerlo l'ebbe quello ugualmente valoroso e santo giovane, ricordato più volte addietro, Giusto Ucondono, figliuol di Dario e signore di Tacatzuchi; e seco ne salì in altissimo pregio il Dio de' cristiani, per cui opera, come certo si tenne in tutto il Giappone, egli si guadagnò l'onore della vittoria e il merito della vendetta. [3] Tutto il suo esercito non era più che una squadra di mille uomini, cristiani di gran virtù e di gran cuore, suoi sudditi: e quello che forse in altri sarebbe stato ardimento di temerità, in lui fu confidenza in Dio e movimento del cielo, arrischiar sì pochi a combattere contro a tanti, e pur veramente appena ebbe a combattere che tutto il suo far dell'armi gli andò in uccidere, senza perder di que' mille altro che un solo, seguendo i nemici rotti e disordinati al primo incontro che non sostennero, poi volti a fuggire in isconfitta così abbandonatamente che non rimase uomo sul campo, dispersi per le castella vicine a mettersi in guardia della vita, né Aheci ebbe cuore da mostrarsi e rimetterli in un corpo; anzi tornando quel vile uomo ch'egli era prima di vestirsi da re, tutto solo, a traverso de' campi, per i più sviati sentieri che incontrava si diè a fuggire. [4] Ma non andò guari lontano che, avvenutosi in una frotta di villani armati, questi, in ravvisarlo, gli si avventarono sopra e dopo una lanciata, che un di loro gli diè nel petto, gli altri seguirono a straziarlo il peggio che ognun poteva, talché né più stentata né più obbrobriosa morte gli avrebbero data altrettanti carnefici che l'avessero giustiziato. [5] Poi gli mozzarono il capo, e così in due pezzi, ancor fresco e stillante di sangue, il portarono a Sanscicidono, il terzo figliuolo di

Nobunanga, che da Sacai, fin dove era ito co' quattordici mila soldati, che conduceva al conquisto dello Scicocu, tornò prestamente a Meaco. [6] Questi, fatto ricucire il capo al busto del traditore, il mandò mettere in croce. [7] Né lasciò al mondo razza de' suoi, almen quanti allora glie ne diedero alle mani: così, dal figliuolo, fino all'ultimo de' più lontani congiunti, chi di ferro e chi di fuoco morirono.

[8] Né miglior fine ebbero la maggior parte de' suoi trenta mila soldati che, consapevoli o no che fossero del misfatto, per essere rei di morte bastava che fossero suoi. [9] Se ne andò alla caccia per dovunque s'erano rifuggiti. [10] Tutto il paese intorno era un macello d'uomini o, come di colà scrivono, un inferno. [11] Dieci mila in poco più di due settimane ne furono decollati: e spettacolo orribile a vedere era il continuo portarne che si faceva in Meaco le venti e trenta teste insieme, appiccate a lunghe pertiche, spenzolone per quella ciocca di capegli che i giapponesi portano in cima al capo. [12] Queste si mettevano in cataste avanti il palagio distrutto e alle ceneri di Nobunanga, e ve ne lasciarono infracidare due mila, talché il puzzo intollerabile ammorbava di quinci lontano, ma gratissimo il credevano a Nobunanga, perch'era odor di vendetta. [13] Un de' padri, che da Sacai venne in que' di a Meaco, per quanto caminò lungo un fiume, ne vide portar giù a seconda, a quel che poté giudicarne, cinquecento cadaveri. [14] Se poi tutte genti d'Acheci, non era facile affermarlo, peroché così va in Giappone, che in mettersi una città molto più uno o più Regni a romore, ognun s'arma in apparenza soldato, in fatti, o carnefice o ladrone, chi ad uccidere i suoi nemici, chi a predare le case de' ricchi. [15] Perciò ogni cosa va a sacco, ché quello è come il tempo della ricolta de' poveri che vi sono a mille per un de' ricchi. [16] E tanto avvenne nella presente fortuna, che si distese largo a comprendere, qual più e qual meno, tutti i Regni d'intorno a Meaco. [17] Fuorché le terre de' cristiani, quasi tutte l'altre andarono a ruba, più del popolo, che de' soldati. [18] Non si poté già rinvenire, per qual suo fine, o per cui istigamento, un de' figliuoli di Nobunanga desse alla distruzione del fuoco la città e la Corte d'Anzuciana, che tutta in poche ore fu messa in cenere, come tutta fosse in odio al cielo, per l'orribile empietà di Nobunanga, che quivi si fece Dio, e si dedicò statua, e Tempio.

[71]

*Qualità buone e ree di Nobunanga*

[1] Uomo di grandissimi vizî e, sopra tutto, intollerabilmente superbo, ma pur anche di così buone parti, secondo principe di colà, che le memorie del Giappone appena ne raccordavano un paio stati fino allora da altrettanto. [2] D'animo eccelso e magno, sì anzi dava nel troppo e solo col suo senno e col suo consiglio (ché altro mai non ne volle) bastevole a condurre a bene qualunque grande e malagevole opera intraprendesse. [3] Così avesse l'infedel barbaro attesa a Dio e a' padri la promessa che loro fece, di suggerir sé e tutto il Giappone (che oramai quasi tutto era suo), all'imperio di Cristo e all'ubbidienza della sua legge: e il farlo non gli sarebbe costo più che il volerlo, ma egli non conobbe il suo meglio se non per suo peggio rendendosi con l'ambizione da cui si lasciò travolgere il cervello, quanto inescusabile tanto insofferibile al cielo, che non sostenne punto a punirlo e ordinò che un suo vassallo, per togli l'imperio, gli togliesse la vita: con pena giustissima e rispondente al merito d'uno che si era ribellato a Dio e ne avea usurpata la dignità e il nome. [4] Or qui una lunga intramessa mi convien fare avvegnaché, a dir vero, tutta quanta ella è, sia cosa propriissima del Giappone, da cui ebbe principio, per cui solo si operò e in cui venne a finirsi, con successi, in bene di quella Chiesa troppo anche maggiori delle speranze. [5] Questa è l'ambasceria d'ubbidienza inviata alla Santa Sede di Roma: e noi la porrem tutta a lungo distesa in piana veduta, cominciando per ordine dalle cagioni onde mosse il primo pensiero d'intraprenderla.

*Ambasceria de' re giapponesi al Sommo Pontefice, opera del p. Alessandro Valegnani. E ragioni che vel mossero.*

*1<sup>a</sup> ragione: grande stima in che i giapponesi aveano le cose loro, nulla pregiando le nostre.*

*2<sup>a</sup> ragione: procurare qualche sussidio al mantenimento de gli operai di colà.*

*3<sup>a</sup> ragione: riconoscere la S. Sede romana e renderle ubbidienza.*

[1] Ordinati dunque in Giappone gli affari così pubblici della cristianità come privati della Compagnia e con ciò soddisfatto a quell'ultimo debito che gli rimaneva del suo carico di Visitatore, il p. Alessandro Valegnani già si metteva in acconcio per di colà navigare all'India e quindi di ritorno in Europa: ed era quella sua dipartenza come di chi lascia il cuore quivi medesimo onde parte. [2] Sì forte glie l'avea preso e strettamente legato la nobiltà e la grandezza dell'animo tanto propria della nazione giapponese e perciò abilissima a riuscire in ogni grande opera e di natura e di grazia. [3] Poi la sodezza della virtù di quella cristianità, non solamente sopra quante ne avea fino allora praticate colà in Oriente, ma per avventura anche in Europa. [4] Perciò, come naturalmente avviene di chi forte e bene ama che il cuore da se medesimo il porta in desiderî di ben fare a cui ben vuole, anch'egli in questo, andando d'uno in altro pensiero, sentì (ma veramente più da Dio che da se stesso, come anche a lui ne parve) portarsi con l'animo a cercare se in qualche degno pro della fede, per meglio fondarla e più ampiamente distenderla in que' Regni, tornerebbe il condurre egli seco in Europa e a' piè del Sommo Pontefice in Roma alcun giapponese di qualità, convenevoli a sostenere, a nome de gli altri, il grado di publico personaggio. [5] E sopra ciò fattosi, come soleva, a considerar lungamente seco medesimo e innanzi a Dio, in fine s'apprese per lo migliore al richiederne di consiglio d. Francesco, re di Bungo, d. Protasio, re d'Arima e d. Bartolomeo, signor d'Omura: ciascun d'essi singolarmente riguardevole per qualche sua propria prerogativa di merito con la fede. [6] E come era fermo in cielo, che quel consiglio che di colassù movea, qui giù si mettesse in opera, non rimase che dibatter fra loro, ma così presto furono all'approvarlo, come all'udirlo e statuirono concordemente che sì, e che gli eletti per ciò venissero non in qualunque maniera ma, in nome loro, ambasciatori.

[7] Le ragioni, onde a così volere s'indussero, furono tre, degne di risapersi. [8] E quella primieramente dello stimare i giapponesi d'essere essi soli uomini al mondo. [9] Messi colà nell'ultimo fin della terra e allora non usi di navigare se non lungo il lido e sol tanto che ogni dì al coricar del Sole potessero prender porto (peroché in que' tempi non avean navi da reggere a gran tempeste, né maestria da tenersi alle furie de' tifoni), non credevano esservi al mondo altro che le lor isole, la Cina e Siàm, e con queste sole tre parti, le loro mappe geografiche, describevano tutta la terra. [10] E avvegnaché quando i portoghesi approdaron colà su le lor navi per traffico, intendessero che pur v'erano altri paesi e altri uomini e qui, nell'altro capo del mondo, l'Europa, onde venivano, nondimeno, niun miglior sentimento ne aveano che d'un infelice deserto da abbandonarsi e fuggirne chi può, veggendo che quegli che l'abitavano eran costretti, dicevano essi, a navigar venti mila miglia lontano per quivi, nel ricchissimo loro Giappone, accattar di che vivere. [11] Di qui era che quando i padri contavan colà le grandezze della monarchia ecclesiastica, il gran rispetto in che è la dignità e la preminenza del Sommo Pontefice, la maestà e lo splendore della Chiesa romana, la magnificenza de' tempi e de' monisteri (altro che cataste di legno dipinto, come sono tutte le fatiche giapponesi per cagion de gli spessi e orrendi tremuoti che le dibattono) e che cristiani erano un imperadore e altri re potentissimi, e città senza numero, di maggior nobiltà e miglior essere che il tanto celebre lor Meaco e, in fine, che tutti insieme i sessantasei o, come altri li contano, sessantotto Regni del Giappone sono al più che siano quanto l'Italia, ch'è la minore delle quattro parti d'Europa, non trovavano fede più di quello che soglian fra noi appresso molti le cose naturali o civili dell'India, eccedenti le nostre o dalle nostre stranamente diverse: condizione propria d'animi angusti e meschini che stimano l'unico e l'ottimo quel ch'è loro o al più misurano tutto il mondo con quel medesimo concetto che formano di quel solo che veggono. [12] Dunque era

necessario che alcuni di colà venissero ad essere testimoni di veduta delle cose nostre d'Europa perché, tornati al Giappone, ne facessero fede da non potersene dubitare. [13] Così e i cristiani di colà intenderebbono di che grande e nobil corpo erano membri, e gl'idolatri non avrebbero a rimproverarci, come sempre facevano, un Dio da mercatanti e una religione da vagabondi.

[14] L'altra ragione fu in riguardo all'Europa, dove pur anche era bisogno che le cose di quella lontanissima parte del mondo fossero più conosciute che non per quel solo che dalle nostre lettere di colà se ne risapeva e se il Sommo Pontefice, allora Gregorio XIII, zelantissimo della propagazion della fede e Filippo II, poco avanti entrato in signoria di Portogallo e dell'India, avessero almeno un saggio onde conoscere di presenza la buona attitudine della natura ne' giapponesi, pareva da sperare che si moverebbono ad abbracciarli e sumministrare aiuti convenevoli alla loro conversione. [15] I re del Giappone, oltreché di piccolissimo stato, sì come in numero tanti anche (secondo principi) son poverissimi. [16] Il paese tra perché la più parte è montagnoso e selvatico e perché mal si coltiva, mal frutta e poco rende, onde i più di colà vivono a riso nero e ad erbaggi, le più volte di bosco, con alcuna poca cosa di pesce salato ed acqua, che beono quanto il più la possono sofferire bogliente. [17] Tutto poi il paese è diviso in baronaggi e signorie e i re ne sono padroni, ma ne spartono il più fra' loro sudditi, obbligati a dar loro, mantenuti a ogni bisogno di guerra, un conveniente numero di soldati. [18] Per ciò quegli che ne avevamo cristiani, come che molto volessero, poco potevano. [19] Solo il vecchio re di Bungo era nello Scimo possente a denari e a Stati, ma il fu mentre visse gentile: appena si battezzò che, sconfitto nella disgraziata battaglia che raccontammo, di quasi sei Regni che possedeva non glie ne rimase un intero. [20] Similmente il re d'Arima, ridotto a poco più d'un terzo del Regno, toltogli l'altro a forza d'armi da Riosogi. [21] Restava il principe d'Omura, il quale, avvegnaché alcuna cosa meno che re, pur diede, per un suo pari, più che alla reale e alla Chiesa e ai padri, una non piccola parte del suo: e fu certa punta di terra, allora tutta incolta e a bosco, che mettendo in mare un braccio piegato sul gomito e volto in verso terra, ne formava commodissimo porto in seno ad un piccol golfo che va quasi a metter capo in lui. [22] Or questa poca terra che al signor d'Omura non rispondeva niun utile, egli pregato da' padri, la spartì in dono fra que' cristiani, la maggior parte nobili, i quali, per non mancare a Dio e alla fede, a che da' lor principi idolatri erano con minacce costretti, quivi da molte parti si rifuggivano e tutto vi disboscaron quel piano e vi piantarono case, quattro in cinquecento, poi fino a mille, e vie più sino a farsene quella cotanto famosa Nangasachi, non per magnificenza di fabbriche o per ricchezza d'abitatori, che quelle, in quel primo farsi, eran vilissime e questi poverissimi, ma per santità, che quivi, più che altrove, fioriva; e per i tanti che di poi, col lor sangue e con le lor ceneri, straziati e arsi vivi in testimonio della fede, la consecrarono.[23] Or perciocché la nave de' portoghesi che ogni anno veniva a mercatare dalla Cina al Giappone e, in grazia de' padri e per divozione di que' fedeli, prendeva porto e metteva scala a' suoi traffichi in Nangasachi, Riosogi, non meno invidioso che cupido, s'invogliò di quel porto e d. Bartolomeo, né arrischiandosi di negarlo a un più possente di lui né volendo mettere quella tanto degna cristianità nelle mani d'un cane idolatro, che tutta distruggerebbe, si schermì dal pericolo con donar quella terra alla Chiesa e a' padri l'ancoraggio che i portoghesi pagavano; e serviva in gran parte a proveder di che vivere molti di que' poverissimi cristiani che, quivi riparandosi, altro non vi portavano che le lor vite e le mogli e i figliuoli che seco vi conducevano, e nondimeno un tal sussidio, il quale, avvegnaché solo di settecento scudi non era poco a quell'estremo bisogno non durò ad aversi che per sol quattro anni appresso; così tosto la terra e il porto li si usurpò Cambacudono, fatto già imperador del Giappone. [24] Ben volle il re di Portogallo d. Sebastiano fondare in Giappone un collegio alla Compagnia e ne diè di sua mano carta al p. Valegnani, gravando la real sua camera di Malacca in mille scudi ogni anno, che al vivere poco più che di legumi e d'erbe, com'è uso in Giappone, bastavano a sustentare cinquanta padri in servizio di quella Chiesa, ma non fu mai che le guerre, con che gli Aceni della Samatra durarono lungamente tormentando quella città e fortezza, consentissero di poterne trarre un denaro. [25] Con tutto ciò, sembra miracolo a dire che i nostri in Giappone aveano a lor carico il mantenere oltre a ducento chiese fondatevi, provvedendo quelle che si ufficiavano di tutto il sacro

arredo, convenevolmente al decoro del divin Sacrificio: e rifornirle, spogliate, e ristorarle, arse, come spesso avveniva nelle persecuzioni che i principi idolatri e i «bonzi» moveano; e tra' nostri, e giovani de' due seminarî e catechisti e altri che s'allevavano per formarne cherici, predicatori e maestri della cristianità, sustentavano presso di cinquecento persone, e ciò non d'altro che di quel solo che si traeva da una spontanea concessione fattaci dalla Sala de' Mercatanti portoghesi di Macao, d'aver con essi commune una poca parte della seta, che dalla Cina portavano a spacciare in Giappone, e i viceré dell'India più volte il confermarono, e il Sommo Pontefice l'approvò. [26] Ma e la nave intermetteva qualche anno il venire e più volte le accadé d'essere in quel fortunosissimo mare presa dal tifone e gittata a rompere ad alcuno de' tanti scogli che v'ha per dentro, o travolta e profundata, onde, perduto in un medesimo il mantenimento e 'l capitale, altro non si poteva che scemar gli operai, dissolvere i seminarî, licenziare i catechisti e lasciare o interrompere fruttuosissime missioni. [27] Ma di tutto questo sarò costretto di dare in miglior luogo, cioè a maggior bisogno, contezza e pruove alquanto più alla distesa. [28] Or come sì grande era quel ritegno con che le angustie della povertà restringevano la fede togliendole gli operai necessarî a distenderla dove non era, anzi ancora a ben fondarla dove era, parve al Valegnani che gran peso aggiungerebbe, per inchinare singolarmente verso il Giappone quell'universale e veramente apostolico zelo che il Sommo Pontefice Gregorio XIII avea della esaltazion della Chiesa e salute de gl'infedeli, se si vedesse a' piedi alcuni di quella tanto sopra l'altre degna nazione, nulla chiedenti se non sol quanto pur era un tacito chiedere, il mostrare di qual fatta gente essi erano e di che preziosa indole anime si acquistavano o si perdevano alla Chiesa e a Dio, convertendosi o no il Giappone. [29] E il fatto, almeno in parte, riuscì secondo il savio giudizio del Valegnani.

[30] Ma ben che nulla di ciò fosse stato, la terza ragione, che tutta fu di que' principi, valeva per ogni cosa: ed era il fare anch'essi, secondo l'antico uso de' re che, convertiti dall'idolatria alla fede, inviavano in nome loro ambasciatori a riconoscere il Capo e Padre universale della Chiesa e rendergli ubbidienza. [31] Che pur è una sì degna parte della gloria di questa prima Sede Romana e, in questa particolar legazione, fu, pare a me, non inferiore a niun altra delle passate, peroché quantunque ne' tempi andati i successori di s. Pietro abbiano avute ambascerie di suggezione di re, e per grandezza e per dignità di lunga mano maggiori che questi tre, di Bungo, d'Arima e d'Omura che seco mandavano a suggettare alla monarchia della Chiesa cento sessanta mila fedeli, quanta era in quel cominciare la cristianità giapponese, nondimeno la loro avanza, almeno in questo particolar suo pregio, le passate che, altra ambasceria d'ubbidienza condotta di sì lontano, in tutti i secoli addietro, non ha memoria d'antichità che lo raccordi. [32] Certamente gli astrolaghi, che alla Gran Congiunzione delle due estremamente contrarie Fortune, Saturno e Giove, nell'Ignea Triplicità (rarissima ad avvenire, cioè sol d'ottocento in ottocento anni), attribuiscono stupendissime novità e di pubblico interesse, quali furono, al creder loro, il diluvio universale, la promulgazione della legge mosaica, la venuta del Messia, la traslazione dell'imperio di Francia; essendo ella caduta ne' tempi di Gregorio XIII, non ebbero che assegnarle, né più degno di lei, né in grandezza più simile a gli altri suoi impareggiabili effetti che l'ambasceria giapponese. [33] Ed io sol per ciò li raccordo, nel rimanente indegni di farsene menzione. [34] Conciosiaché, que' grandissimi avvenimenti o li credono cagionarsi dalla congiunzione in tal luogo de' due supremi Pianeti e sono empî, non solamente bugiardi, o non altro che semplicemente significarsi e son temerarî o, alla men trista, vani.

[73]

*Perché s'eleggessero giovani per l'ambasceria.  
Qualità de' sei giovani eletti.*

[1] Stabilito dunque fra que' signori e 'l p. Valegnani il sì dell'inviar di colà ambasciatori alla Corte di Roma, si volsero intorno a cercare a chi degnamente commetterlo. [2] Né vi fu punto che dubitar fra loro che dovessero eleggersi non altro che giovani: perciocché la sperienza di molti anni

avea insegnato che a' giapponesi già provetti in età, ogni mutazion di clima lontano, riusciva mortale, onde, anche perciò che de' passati tal volta su le navi de' portoghesi all'India, poche n'eran tornati, morti colà appena giuntivi, il navigare altrove s'avea per cosa da disperato; oltre a questo, giovani esser doveano perché lungamente vivendo, lunga anche e durevole testimonianza facessero della Chiesa e della religione cristiana vedute in Europa. [3] Si voltarono dunque al seminario d'Arima e sei di que' giovinetti ne scelsero in tre diversi gradi di nobiltà: due di sangue fino reale, due loro per diversi gradi di parentela congiunti e nati di principi, e due semplici nobili. [4] I primi saranno gli ambasciatori; i secondi lor compagni; gli ultimi paggi.

[5] Avrebbe voluto il re di Bungo che l'un de' due primi fosse un suo nipote figliuolo del re di Fiunga, giovane di singolarissime parti, ma come questi era nel seminario d'Anzuciana, colà vicino a Meaco e lungi dallo Scimo a molte giornate di pericoloso camino, i venti, che già si mettevano acconci per navigare alla Cina, non diedero agio di richiamarlo, e nominò suo ambasciadore d. Ito Mancio, figliuolo di Sciorinosuchi, cugino del re di Fiunga e, per cagion del padre, avente anch'egli il cognome d'Ito, ch'è il proprio di quella casa reale; al re poi di Bungo era in un cotal grado nipote, sì come nato d'una figliuola di sua sorella, maritata nel re di Fiunga. [6] Il re d'Arima e 'l signor d'Omura, amendue d'un medesimo sangue, questi zio e quegli nipote, elessero unitamente d. Cingiva Michele, ed è Cingiva cognome preso dalla principal fortezza della signoria di suo padre. [7] Questi era fratel cugino del re d'Arima e nipote carnale dell'altro d'Omura, sì come nato del fratello dell'uno, ch'era zio paterno dell'altro. [8] I lor compagni, e diversamente parenti, furono d. Martino Fara e d. Nicaura Giuliano, baroni di castella nel Regno di Figen, ond'erano originali, questi di Nicaura e quegli di Fasami, ma d. Giuliano, senza paragone, più illustre per la beata morte che, già religioso della Compagnia e sacerdote, s'offerse in testimonio della fede, l'anno 1633, con l'orribile supplicio della fossa. [9] A' due paggi, anch'essi di nobil legnaggio e d'una medesima età de' quattro antecedenti, che in tutti correva fra i quindici e dicessette anni, aggiunsero il f. Giorgio Loiola giapponese e studente, peritissimo in quella tanto difficile loro forma di scrivere e nella proprietà e pulitezza del medesimo ragionare, in che dovea essere lor maestro. [10] Or questi, perché consentissero a quel carico e a quel viaggio, altro non bisognò che loro semplicemente proporlo. [11] Né curiosità giovanile o vaghezza di vedere un altro mondo ve li condusse, che signori, allevati in quell'altissimo concetto in che si tengon il loro Giappone, non avrebbero mosso un piè, non che a sì gran costo delle lor vite comperato il mettersi in mare, di che eran paurosissimi, e navigarne le migliaia di miglia per riportare al Giappone non altro che una vera notizia delle cose nostre d'Europa. [12] Fu puro amor della fede, desiderio di vedere e adorare il Sommo Pontefice, e d'essere alla lor nazione testimoni della grandezza e dello splendore in che i padri aveano loro tante volte ridetto essere la cristianità in Occidente. [13] Ma le madri vedove e delle quali alcuni erano unici, avvegnaché da principio credendosi che quell'impresa, per la troppa difficoltà e grandezza, da se medesima ricadrebbe in niente, consentissero i lor figliuoli, poscia, al vedere che il fatto correva sì altramente, che già il Valegnani si metteva in procinto d'andarsene e condurli, pentite, li dispromisero; e 'l piangere e 'l dire ciascuna al suo quanto può e sa una madre, dove ha per altrettanto rendersi alla voglia d'un figliuolo, che gittarlo a morire, sarebbe stato in gran maniera possente a divolgerli, se avessero in ciò avuto altro fine che soprannaturale e divino. [14] E da ciò anche presero onde vincer l'affetto e cambiare il cuore alle lor madri, voltandole ad aver più caro il servizio della fede che la sicurezza delle lor vite, e a fidarsi della protezione di Dio più che a temer delle traversie del mare e de' venti, a' quali, sol per sua gloria, si esponevano: e tanto in ciò sepper dire che, in fine, anch'elle rendutesi e offertili e accomandatigli con tenerissime lagrime a Dio, li benedissero e diedero loro licenza.

*Quanto positiva e modesta ordinasse il Valegnani questa ambasceria.  
Quanto e perché ella fosse calunniata da alcuni.*

[1] Non è da trasportare ad altro luogo più avanti il savio avvedimento del p. Valegnani in ordinare il modo di questa ambasceria. [2] Le madri, che concedevano per essa i loro figliuoli, e i re, in cui nome venivano, voleano, gli uni a gara de gli altri, fornirli ricchissimamente e d'abiti confacenti a' personaggi che erano e che doveano rappresentare, e d'un grande accompagnamento di servidori. [3] Egli nol consentì, che non volle quell'ambasceria pomposa, ma santa: né tirare a que' giovani gli occhi, ma alla cristianità giapponese il cuore d'Europa. [4] Per ciò, assegnati a ciascun d'essi due vestiti dicevoli alla propria lor foggia e da non usarsi più che sol due volte, in due visite, del Sommo Pontefice e del re di Spagna (benché di poi convenisse compiacerne anche altri principi), per tutto il rimanente li pose in abito lungo e nero all'Europa. [5] E perciocché, come di qui a poco diremo, egli, adoperato in altri affari, non poté accompagnarli più oltre che all'India, scrisse alla Santità del Pontefice e alla maestà del re d. Filippo e al p. Claudio Aquaviva, generale della Compagnia, pregandoli a riceverli con piccole dimostrazioni d'onore ma grandi d'amore. [6] Non s'albergassero in palagi alla reale, ma ne' Collegi e case della Compagnia, alla dimestica; trattati con più pulitezza, di che sono vaghissimi, che lautezza. [7] Vedessero, e della maestà della Chiesa e della magnificenza de' principi e delle più famose città e corti, quel solo che loro potea mettere la religione in istima e 'l Giappone in dispregio, se con l'Europa in qualunque sia genere, si paragoni: né li rimandassero ricchi per gran doni, ma per buon esempio edificati, talché, e tornassero al Giappone quegli'innocenti che ne venivano e non avessero a raccontare a quella santa e ancor tenera cristianità punto nulla che udendolo l'offendesse. [8] Di solenni e pubblici ricevimenti, d'incontri, di sale regie, di concistoro (tutti espressamente li nomina), pregava di né pur mentovarli, né mai diè loro, nominandoli, altro maggior titolo che di giovani molto nobili. [9] Ne abbiamo qui in testimonio le sue lettere e molte, e le medesime inviate per più navi e più vie. [10] E non iscritte in darno, peroché, quanto al mantenersi nella loro innocenza per gran cura che vi si adoperò, ne vedremo in fine altre pruove; qui tanto ne basti dire che, tornati al Giappone, gli ambasciatori e i compagni, spregiate le reali offerte e i gradi d'onore in Corte, con che l'imperadore a sé gl'invitò, si renderono religiosi nella Compagnia. [11] Non così de gli onori e de' solenni accoglimenti che non si poterono tutti cansare, massimamente in Roma, dove il savissimo Papa Gregorio ebbe altri non men degni risguardi per ampliarli di quel che avesse avuto il Valegnani, anch'egli saviamente, per ristringerli: e ho debito, per quello che qui appresso soggiungerò, di recarne in fede la scusa che il Generale Aquaviva ne fece al Valegnani con una sua nel dicembre del 1585, che così appunto dice: «Saprà poi ch'è piaciuto a N. Signore mutare tutta l'idea e 'l disegno che V. R. avea in questo negozio e che ci scrisse a lungo, perché il Papa, che allora era Gregorio di santa memoria, dopo aver voluto veder la copia delle lettere che portavano, alle quali ancora per maggior luce aggiunti l'istessa informazione che da V. R. avea ricevuto, finalmente, per parer suo e di alcuni cardinali, con chi ne trattò, si risolse, già che venivano con ordine di rendergli vera obediienza, non riceverli privatamente, ma con pompa et onor publico, come ambasciatori regî e ciò in concistoro e nella sala regia: il che, come fu fuori d'ogni nostro pensiero et aspettazione, poiché noi più tosto ci andavamo conformando col disegno e parere di V. R., così, non lo potendo impedire, ci convenne pensare che fosse qualche particolar providenza di N. Signore per causarne qualche buono effetto, come anche in parte si cominciò a vedere. E veramente non è possibile a dire l'affezione singolare che la S. M. di Gregorio mostrò a questi signori, e le carezze e accoglienze più che paterne che loro fece, dando parimente buona intenzione d'aiutare e promuovere le cose del Giappone. Ma essendo piaciuto a Dio benedetto, fra pochissimi giorni chiamarlo di questa vita, in questo anche si dichiarò la sua divina providenza che la Santità di N. S. Sisto V, che gli successe nella Sedia, parve che gli succedesse ancora nell'amore et affetto verso questi signori, mantenendogli nel possesso di tutti gli onori che gli avea fatto il suo predecessore ecc». Fin qui la lettera del generale.

[12] Le quali particolarità m'è convenuto scrivere, e perché così furono e perché tutto altro da quel che furono si trovò chi bruttissimamente le trasformasse; e varrà il saperlo a consolazione di chi intraprende alcun fatto riguardevole in servizio di Dio e gloria della Chiesa: che non è, né sarà forse mai cosa nuova, che le grandi opere, quantunque elle esser possano, diremo così, ottime nella sostanza e incolpabili nel modo, pur non offendano, se v'è chi stimi la gloria altrui suo disonore, e suo abbassamento quello, onde pare che altri, eziandio contra suo volere, alcuna cosa s'innalzi. [13] Questa di cui scriviamo, comunque ella si fosse grande o piccola, corse la medesima fortuna, o infortunio che sia, delle grandi: e non le giovò ch'ella fosse mossa da un sì purissimo fine e condotta con tanta circospezione e modestia, che più non si poteva; e diè anzi nel troppo, talché il Valegnani, da chi non vedea quanto egli ne fu più ripreso che commendato: peroché certi (di che ordine uomini, e di che nome, toglia Iddio che per me si risappia) veggendo l'universale affetto, con che Portogallo, la Spagna e l'Italia accolse questa ambasceria e gli onori, con che i due Sommi Pontefici, Gregorio e Sisto, la ricevertero, vi trovarono subito dentro quell'unico e gran male che v'era, il parer loro, che ne tornasse troppo onore alla Compagnia e se ne diedero a scrivere e ne divulgarono per tutta la Spagna, sì la vecchia d'Europa e sì la nuova d'America, e poi di colà alle Filippine, quanto tornava loro in desiderio che si credesse.[14] Questa essere tutta frode nostra, tutta ambizione e ardimento d'un troppo volere e potere. [15] Que' giovani, a spremene tutte le vene, non avere una stilla di sangue, non che reale ma nobile, anzi esser quattro vili ragazzacci, presi Iddio sa dove, e per istrada, messi in punto di principi e in ufficio d'ambasciatori, con lettere finte a nome di re, che di ciò nulla sapevano. [16] Così avevam messa tutta l'Europa in romore, fatto credere e dire gran cose di noi, colto in donativi un tesoro e ingannati due Pontefici e tutto il mondo. [17] Di cotali scritte non solo giunsero copie in Giappone, ma di poi anche vi fu il principal lor autore: e avvegnaché egli, dovendo colà morire, ravveduto del suo fallo, per non dannar sé condannasse quelle al fuoco, con esso un altro gran fascio d'opere sue, tutte d'un medesimo tenore, e ad un medesimo fine di rendere, a chi le leggesse, abominabile la Compagnia (e verrà altro luogo più proprio per ragionarne), nondimeno al Valegnani non parve che una privata disdetta, colà in un cantone del mondo, bastasse ad una pubblica accusa, divulgata per tutto il mondo: e ne scrisse con ugual modestia scusando in tutto l'autore e convincendone, a una per una, tutte le calunnie o accuse che le vogliam dire, con tanta evidenza, e di ragione e di fatto, che per molto che altri di poi il volesse, salva la vergogna, non che la coscienza, non poté muovere in ciò più avanti. [18] Oltre che quanto alla presente ambasceria, già n'era stampato in Macao della Cina il racconto e sparsene mille copie per tutto il Giappone, e viveano in vista d'ognuno e colà gli ambasciatori e i figliuoli de' re che gl'inviarono; e qui in Europa d. Michele Gama, nobilissimo cavalier portoghese, che nel solenne battesimo di d. Cingiva Michele, cugino del re d'Arima e nipote del signor d'Omura, fu egli il patrino e, in levarlo dal sacro fonte, gli diede il suo nome; e Ignazio Lima, che ben sapeva di tutti chi fossero peroché, su la propria sua nave, gli avea condotti da Nangasachi a Goa.

[75]

*Fastidiosa navigazione che ebbero da Nangasachi a Macao: dove ristettero dieci mesi.*

*Particolar providenza di Dio in camparli da naufragio presso Malacca.*

*Inchiodati a uno scoglio con la nave, finalmente si rianno.*

*Lor viaggio infelice da Malacca a Cocin: dove aspettan sei mesi.*

[1] Tornata la mozione de' venti, che spirano favorevoli in poppa allo scendere giù dal Giappone alla Cina, e salpate già l'ancore, il p. Valegnani, con esso la comitiva de' gli ambasciatori e de' nostri, s'avviarono alla nave e seco tutta quella santa e nobile cristianità di Nangasachi a chiedere e dar loro mille benedizioni e mille abbracciamenti, piangendo teneramente per desiderio d'accompagnarli, almeno di rivederli, quanto a Dio ne sarà in piacere; di che tutti affettuosamente il pregavano. [2] Ma non sarà che li riabbian sì tosto che non sia tardi, non che alla loro aspettazione, ma eziandio al bisogno di quella, quantunque sia lunga e difficile navigazione. [3] E noi, sospeso il

dire null'altro delle cose che intanto succedettero in Giappone, terrem lor dietro, seguitandoli luogo per luogo, con tutto insieme disteso e unito il racconto di quanto loro intervenne, fino a ricondurli al medesimo porto di Nangasachi, otto anni e cinque mesi dopo questo dì ventesimo di febbraio del 1582, in cui spiegarono vela e presero alto mare. [4] Era la nave, come poco avanti dicevamo, d'Ignazio Lima portoghese, cavaliere di nobilissime parti, ma la pietà sopra tutte ne avanzava: ond'anche sì cari ebbe il Visitatore, suo intimo amico, e que' giovani giapponesi che, tra per i personaggi che erano e per quello a che fare venivano in servizio di Dio e della Chiesa, volle allogarli nella sua medesima camera e spesarli del suo, sperandone anche per merito una particolar protezione del cielo a cui, uomini tanto degni, doveano esser in cura e per essi la nave che li portava. Né s'inganno. [5] Andavano con tramontana in poppa i primi due di piacevole e sicura ma, a poco a poco rinfrescando, venne a ingagliardir tanto che la troppa prosperità si fece tempesta; perochè, e l'aveano a filo in poppa e sì furiosa che, come poscia ne scrissero, sembravano volare anzi che navigare. [6] E non era che avesser distese a prenderla tutte le vele che il piloto, pratico di quel pericoloso passaggio, non diè tanta briglia in mano al vento, anzi in fine si condusse con solo il trinchetto a mezza asta e mezzo avvolto, e pur ancor, con sì poco, precipitavano. [7] Quel pezzo di mare ch'è fra il Giappone e la Cina, per lo poco fondo che ha rispetto all'oceano, e per le tante isole e schienali di rena che il rompono, infuria facilmente e dà in tempeste da potervisi mal guidare con ragion d'arte, sì varie e confuse sono le onde che lieva, e ve n'è da passare fino a toccar Macao, novecento e forse più miglia. [8] Perciò il barcollare che la nave faceva, voltandosi or su un fianco or su l'altro, nel consentire a' contrarî portamenti delle onde, era sì grande che non che potersi tenere in piè, ma per non andar continuo su e giù rotolando, convenne farsi legare chi alle sponde e chi ad alcun legno immobile, e allora lo sconvolgimento dello stomaco, l'abborrimento ad ogni cibo e i capogirli, eziandio ne' marinai usativi, facevano una come agonia di morte. [9] Ma il Valegnani, altrettanto che se nulla sentisse di sé, tutto era in confortare que' giovani che mai non aveano navigato e n'erano afflittissimi: fuor che sol d. Michele che anch'egli faceva cuore a' compagni burlandosene. [10] Non vi fu però a chi di loro venisse mai né in cuore desiderio, né in pensiero memoria del Giappone, ma sol della Cina, dove tutta via correndo col vento e poggiando a terra s'avvicinavano. [11] Cinque dì e notti continue durò quel tormento senza mai poter chiudere occhio a prendere un momento di sonno, quando finalmente quella furia di vento si tranquillò e il mare diè giù e, in dicessette giorni, che fu a' nove di marzo, afferrarono in porto a Macao. [12] Quivi cortesemente accolti e dal capitano portoghese e da' padri, co' quali anche abitarono, furon costretti a rimanersi quasi dieci mesi aspettando fin che si rimettesse la nuova mozione de' venti, senza i quali non si naviga a Malacca. [13] Non però intanto oziosi, anzi in continuo esercizio e di pietà le sue ore, e le sue di tre studî di lingua latina, di scrivere giapponese e nostrale, e di musica in voce e strumenti.

[14] A' trentun di decembre tornarono alla vela. Eran quivi in porto di volta per l'India due navi, l'una cinese, l'altra di Portogallo, maggiori amendue della loro e la portoghese ben corredata: presta di vela e forte a tenersi alle nuove tempeste che andavano ad incontrare. [15] Di questa il capitano richiese con istantissimi prieghi il p. Valegnani di passare in essa con que' signori che, e più agiata v'avrebbero avuta la stanza e più sicuro da pericoli il viaggio, né punto altro ne richiedeva in premio che il merito della carità e l'onore di mettere egli que' principi in Goa. [16] Così anche ne pareva a gli altri. Ma il Valegnani, come quella era cosa di Dio, non s'ardi a risolverne senza prima consigliarsene con Dio e, fattosi a pregarlo di scorgerlo ad elegger quello onde meglio a que' giovani ne tornerebbe, si sentì, contra il commun parere, spirato a rimanersi col Lima e, dati a condurre all'altro, che almen questa parte di consolazione ne volle, due de' nostri, l'un sacerdote, l'altro che per anche non l'era, egli e i compagni, su la medesima nave in che eran venuti, rimontarono e miser vela. [17] Era il viaggio che allora prendevano mille ottocento miglia d'un de' più fantastici e pericolosi mari che mettano in quell'Oriente: golfi sbattuti da impetuosissimi venti e per tutto, non solamente lungo la spiaggia, ma pur assai in fra mare, scogli ciechi, isolette, dossi di rena che v'impacciano un gran paese e, lor fra mezzo, canali di furiose correnti e una perpetua

marea. [18] La nave poi piccola e sì smoderatamente carica che poco di vivo ne soprastava. [19] Anche il tempo, per lo troppo indugiare de' mercatanti, ora mai poco acconcio a ben navigare sì come già un mese più tardi del consueto, onde temevano che, in mettersi ad alto mare, il vento già spirato con la stagione ormai trasandata gli abbandonerebbe. [20] Ma quanto a ciò n'ebbero anzi soverchio; tal che convenne veleggiare la nave a un sol albero e il mare, rotto in una terribil fortuna, ne andò sottosopra. [21] Il paliscalmo, che una delle navi compagne si trae dietro avvinto a un canapo, si travolse e sedici, che v'eran dentro, marinai e passeggeri annegarono. [22] La nostra nave anch'essa, per lo gran mare che le si rompeva addosso, a poco a poco andava sotto, e convenne far getto per rilevarla. [23] Già tutta la poppa, all'impeto delle ondate che la battevano era sconfitta e disarmata, e di mezza notte una ne venne con tanta foga a percuotere nella camera, dove gli ambasciatori posavano, che ne spezzò la porta e allagò dentro ogni cosa, benché con più spavento che danno. [24] Così andarono alquanti dì fin che, come a Dio piacque, posò il vento e 'l mare si rabbonacciò. [25] E nondimeno nel golfo d'Hainan, dove appena è mai che si navighi senza qualche pericolo, furon sì presso a rompere a gli scogli, che vi sono moltissimi, e un'improvvisa fortuna di contrario vento ve li portava di posto che il capitano si confessò e diè la nave, che per niun argomento umano poteva né ritenersi, né torcere, alle mani di Dio e alle orazioni de' padri; e non fu in danno che a tempo girò per proda il vento e, risospintala in più alto mare, ne la campò. [26] Poscia ebbero un andar felice, come a seconda, fino a scoprir terra. [27] Ma mentre tutti alla sponda della nave allegrissimi la riguardano, nuovo spettacolo di dolore si presentò loro a vedere. [28] Ciò furono balle e casse magliate e un frantume di tavole ondegianti sul mare, segno evidente d'alcuna nave quivi data a traverso e infranta: e l'era, e indi a poche miglia ne vider gli avanzi ch'eran di quella tanto forte e ben corredata del capitano portoghese, su la quale il Valegnani, invitato a passare egli e que' giovani, il ricusò. [29] Trenta sole miglia lontano da Malacca, batté a uno scoglio e ruppe. [30] Seco perirono mercatanzie in valore di seicento mila ducati tra ingoiate dal mare e rubate da' barbari della costa. [31] De' passeggeri molti afferratasi a tavole, altri su barche accorsevi in aiuto, il rimanente raccolto dalla nave sopravvenuta, quasi tutti, benché mal conci e guasti, camparono. [32] Que' due nostri che seco viaggiavano, rotti dal lungo sbattimento del mare e già mezzo annegati, pur ebbero sorte l'un migliore dell'altro: che l'un ne fu all'estremo e poi si riebbe, l'altro, appena toccò terra, e morì. [33] Tre giorni stette quivi la nostra nave per aiuto e ristoramento de' naufraghi poi, in andarsene, anch'ella ebbe a perire poco meno che in vista della compagna.

[34] Alla punta di quel gran capo, dove è Malacca, stan molte isolette sì d'accosto che, fra' canali che vi corron fra mezzo e fanno quel tanto celebre stretto di Sincapura, v'ha luogo, dove da lito a lito non s'allarga lo spazio più che una tratta di mano e, per lo mare che quivi chiuso infuria e fa correnti e ha scogli e secche pericolosissime, il passarlo si stima temerità non che ardimento: e 'l passano, eziandio le navi grosse per accorciar camino e fuggir le volte che altrimenti si converrebbero dare intorno alle isole. [35] Ma il farlo ebbe a costare a' nostri più caro che non valeva, peroché il piloto mal avveduto vi si mise per entro quando il fiotto della marea, che gonfiando vi fa una grande altura d'acque, era già nel calare e gli scogli sol tanto coperti che né si potean vedere, né passarvi sopra e non urtare. [36] Per ciò, benché la nave fosse non poco scarica per lo getto, nondimeno, com'ella pescava fondo più che lo scoglio, vi batté non di colpo, che si sarebbe infranta, ma arando con la carena, peroché lo scoglio era piano in punta, fin che del tutto incagliò: né bastarono a schiodarla i molti ingegni che v'adoperarono, e convenne aspettare che la crescente della marea la rialzasse, ma se intanto si facea quivi un poco di mare che ondeggiando la dibattesse, in pochi colpi la sfondolava. [37] A' ventisette di gennaio del 1583 approdarono a Malacca.

[38] Indi a non più che otto dì tutti solleciti per lo presto arrivo nell'India, partirono per afferrare il capitano a Cocin, i nostri a Goa. [39] Ma questi non la vedranno che di qua ad otto mesi e se non dopo nuovi pericoli e gran patimenti. [40] Non erano andati ben due giorni interi di vela, che il vento, tutto improvviso, ammainò: il mare tutto morto in calma, l'aria senza un minimo fiato, essi vicini alla linea dell'Equinoziale senza poter mettere un piè avanti, né ritornarsi, come tutti

gridavano, a Malacca. [41] Quindi uno stemperatissimo caldo, e quel che ne siegue infallibile, sfinimenti, ambasce e pericolosissime malattie. [42] Il p. Diego Meschita che assai innanzi nella lingua giapponese veniva anch'egli di là per passare in Europa, interprete di que' signori, diè il primo in una furia di febbre che miracolo fu che, in quarantacinque dì, che l'andò consumando, pur nol finisse. [43] Dietro a lui d. Mancio, per febbre anch'egli ardentissima e disenteria era morto se il Valegnani, che gli fu padre, medico e servidore, né mai gli si partiva da lato, non l'avesse con la cura e della sua carità e delle continue orazioni, che altre medicine non v'erano, sostenuto o, come diceva d. Mancio medesimo, risuscitato. [44] Del rimanente de' passeggeri, la nave era poco men che tutta uno spedale. [45] E come la calma seguiva ogni dì più intavolata, ne venne quel sopra tutti gli altri temuto pericolo di finirsi l'acqua di cui non v'era provvedimento per oltre a un mese, di vantaggio al bisogno se avessero navigato. [46] E ben che a rattemperare l'arsura presente ne fosse dovuta troppo maggiore abbondanza dell'ordinario, nondimeno per l'incerto avvenire, non che aggiungerne stilla, ma convenne scemarne di tanto che il capitano, egli sol di sua mano, ne spartiva a ciascuno due volte al dì una scarsa misura e tanto minor della sete che, in fine, molti sentendosi ardere e arrabbiare, attinta acqua dal mare, così senza niuna consolazione schietta, se la beveano; onde gonfiati e rosi dentro morirono. [47] Finalmente quando a Dio piacque esaudir le orazioni che si facevan continue e come n'era bisogno, con più lagrime che parole, tornò a mettersi vento e in poppa, steso e fedele fino a metterli in pochi dì dentro al canal delle perle, ch'è tra mezzo la Pescheria e Zeilan; e sarebbero iti di volo a Cocin se non che il piloto, credendosi aver già montato il Capo di Comorin, girò le vele e mise la proda in su a Tramontana, pensava egli lungo la costa del Travancor, ma per quanto si guardassero alla destra, non iscoprivano terra, onde il Valegnani, che sapeva alcuna cosa dell'arte marinaresca, entrò in sospetto, e più volte il disse, che vi fosse errore nel conto della lunghezza dove i nocchieri, che con l'astrolabio aveano presa l'altezza del polo nella meridiana del Sole e trovato ch'ella batteva appunto con quella del Travancor, gli si credevano essere di rincontro e non gli davano orecchi. [48] Né gli valse il dimostrar loro che il reggersi quivi con la latitudine è fallace peroché nel medesimo grado l'hanno e la Pescheria di là e 'l Travancor di qua dal Promontorio di Comorin. [49] Convenne ch'egli si voltasse a pregare il capitano, fin che ve l'indusse a gittare il piombo e scandagliare in quanto di mare andavano e si trovarono in solo quaranta braccia di fondo, indi a non molto in quindici e allora si gridò: «Ammaina», peroché a poco più che andassero oltre, davano nelle secche di Cilao, che sono nel canale della Pescheria, famose per i continui rompimenti e naufragi che vi si fanno e, cercandosi bene a sinistra, videro Tricanadur, una delle terre di quella costa. [50] Allora diedero fondo peroché lo scendere quel di mare che avean montato, né il vento, né la corrente quivi rapidissima, il consentiva. [51] In tanto mentre stanno su l'ancore, il Valegnani spedì battendo il paliscalmo a Tricandur, un quindici in venti miglia lontano e 'l riebbe di presto ritorno con acqua di che eran bisognosissimi e altri rinfreschi, che i padri di quella residenza gl'inviarono. [52] Né più volle che que' giovani stessero quivi in mare a disagio e a pruova di quello che la notte, in luogo sì pericoloso, poteva sopravvenire; e tragittolli a Tricandur, indi passò a Manapar a celebrarvi la Pasqua, che colà nell'India cadde ne' trentun di marzo, dove noi in Europa, questo medesimo anno del 1583, la celebriamo a' dieci d'aprile e ciò perché ancor non era giunta in Oriente la correzione del calendario fatta l'ottobre dell'anno antecedente. [53] Come poi ancor questo del trar così tosto fuori del mare que' giovani fosse uno de' molti effetti, non tanto della prudenza del Valegnani, quanto della provvidenza di Dio, che a tanti segni mostrò d'averli in cura particolare, si conobbe da quel che la notte appresso intervenne alla nave a cui, o la violenza delle furiose correnti strappasse o le acutissime pietre coralline de' gli scogli, dove s'erano aggrappati con l'ancore, li tagliasse, due canapi rotti lasciarono i ferri in fondo e la nave fu, con la violenza del flusso, tirata una lega incontro dove, se tosto non gittavano l'ultima ancora raccomandata a una doppia fune o più tosto catena di fortissime verghe, irreparabilmente rompevano. [54] Celebrata la Pasqua, il Valegnani e la sua comitiva s'avviarono per terra a trovar l'altra costa del Travancor portati, come colà è uso di viaggiare, distesi in certe bare, ciascuna in su le spalle a quattro indiani. [55] Così attraversando per mezzo idolatri e

maomettani, e pure, la Dio mercé, senza niun sinistro incontro, giunsero a Coulan, fortezza de' portoghesi; indi per mare salirono a Cocin ottanta miglia più alto e v'entrarono a sette d'aprile quando già il mare, chiuse con grandissimi argini di rena le bocche de' porti, come suole ogni anno al primo mettersi della vernata, non era più confortabile a navigare. [56] Per ciò convenne loro sostener quivi, in casa de' padri, sei mesi, quanto penarono a riaprirsi con la primavera i porti: allora finalmente, in trecento miglia di mare, approdaron a Goa.

[76]

*Cortesie usate loro in Goa dal viceré Mascaregnas.  
Felice loro viaggio da Goa fino a Lisbona.*

[1] E già il viceré d. Francesco Mascaregnas, allora conte di Villa d'Orta, sapeva di loro fin da che giunsero a Cocin e avea spedite colà sue commessioni al capitano di proveder largamente della real camera quanto a mantenerli e ad ogni altro loro bisogno si richiedesse. [2] Or quivi in Goa gli accolse con dimostrazioni e di magnificenza e d'affetto, degne di quel cortesissimo cavaliere ch'egli era. [3] A ciascun de' quattro più nobili gittò al collo prima le braccia, poi una catena d'oro, appesovi un prezioso reliquario indi, per lo viaggio d'Europa, assegnò tre mila ducati e, delle cinque navi grosse che in Cocin s'allevavano per quel passaggio, ordinò che loro si desse la Sant'Iago, di grandissimo corpo, ben corredata e forte a tenersi contra ogni combattimento del mare. [4] In tanto, ecco d'Europa navi che afferrano in porto a Goa e lettere al Valegnani, e fra esse una del Generale Aquaviva in cui il rafferma nell'India con patente ed ufficio di provinciale, di che a lui e a' giovani che conduceva e l'amavano più che se gli fossero per natura figliuoli, non poteva sopravvenire nè più impensato nè più doloroso accidente. [5] Ma non potendosi altro che ubbidire e rimanersi, poiché il p. Nugno Rodriguez, eletto procuratore di quella provincia, s'apparecchiava a passar di colà in Europa e a Roma, lui e il p. Diego Meschita, in sua vece sostituì.

[6] Tornati dunque da Goa a Cocin, dal cui porto, come altrove si è detto, sciolgon le navi che tornano in Portogallo, salirono su la Sant'Iago e, a' venti di febbraio del 1584, quel medesimo dì che due anni prima erano usciti dal Giappone, salparono e miser vela. [7] Già le quattro della conserva per soccorrersi l'una all'altra, tutte in uno stuolo, si eran partite, avea oltre ad un mese e incontrarono, com'è consueto d'ogni anno, tempeste e pericoli, onde più volte si videro in punto di dover rompere e affondare. [8] La Sant'Iago, per cui Iddio avea benedetti dal cielo i venti e 'l mare, andò sì felicemente che nocchieri stati più volte a quel viaggio, simile prosperità mai non aveano incontrata. [9] A' nove di marzo passarono la prima volta la Linea e, dopo due settimane di calma, si diè loro per poppa un dì que' venti che chiamano Generali: sì vivo e fresco che andavano a censessanta miglia il giorno, talché in brieve spazio si rifecono del perduto. [10] Ma tanta velocità fu la morte d'un giovinetto che, traboccato disgraziatamente in mare, non gli si poté dar capo, né attraversare, per la gran foga del vento, onde in vista di tutta la nave, chiedendo in vano aiuto, annegò. [11] Ben savio fu l'avvedimento del piloto maggiore in non arrischiarsi alle secche dell'isola s. Lorenzo in tempo di notte, peroché avendo egli quivi rotto una volta, ora tanto più rattenuto e guardingo si tenne su le volte fino al chiaro del dì e allora, tornata la poppa al vento, passò oltre sicuro. [12] Solo a quella infame e da tutti sopra ogni altro luogo temuta terra del Natale, colà verso la punta australe dell'Africa, ebbero un dì que' furiosissimi e repentini piè di venti che stravolgono e profondan le navi prima che s'avveggano d'essere assalite, ond'ella si passa con la scotta sempre alla mano e l'occhio al mare per vedervi da lungi l'increspamento e 'l bollire ch'egli fa, tocco dalla bufera del vento che viene. [13] Quivi solo in tutto il viaggio ammainarono, finché il turbine sfuriò. [14] A' dieci di maggio dieder la volta al Capo di buona Speranza, ma dilungatine in alto mare sì che non videro terra, nè v'ebbero non che quelle tanto formidabili tempeste che quasi sempre vi fanno, ma una piccola onda che si levasse. [15] Indi volta al risalire la proda, montarono fra Tramontana e Ponente in cerca dell'isoletta di s. Elena, e per rinfrescarvisi e per unirsi con le quattro compagne per navigar di conserva sicure da' corsali, che da alcune delle Terzere, dove si

mettevano in agguato, attendendo il sopraggiungere delle navi d'Oriente, uscivano loro addosso improvvisi per combatterle s'erano poche, o sorprenderne le sbandate. [16] Ma elle, come riferì un romito, che quivi menava sua vita in solitudine e penitenza, disperatone per più lungo aspettare l'arrivo, appunto due di prima se n'erano ite. [17] Quivi si fermarono undici giorni a rifornirsi d'acqua, di frutta, di selvaggine, d'uccelli domestici e di pesci, di che tutto v'è gran dovizia. [18] Anzi quanto al diletto di veder sempre nuovi mostri marini, ma innocenti, e cacce di pesci fra loro e di prenderne ogni di molti con l'amo, ella fu di quivi, per fin quasi in Europa, una continua ricreazione di que' signori. [19] Che se la nave avesse potuto tenere il cammino più stretto a terra, e più tosto sarebbe giunta e salvi tutti i passeggeri che levò d'Oriente, ma come ell'era abbandonata dalle compagne e, benché fortissima, pur da carica più che da guerra, per fuggire lo scontro e la battaglia de' ladroni corsali, si tenne su alta fino a quarantatré gradi inverso Tramontana, per di colà gittarsi, come fece, in bocca al Tago. [20] Ma quel passare da un così lungo caldo a' freddi venti che colà incontrarono, cagionò grande infermeria nella nave e vi morirono trentatré. [21] De' nostri però niuno, né pur lievemente, si risentì. [22] Così compiute in cinque mesi e venti giorni dodici mila miglia di navigazione, a' dieci di agosto dell'anno 1584, giunsero a Lisbona, dove le quattro navi compagne, tanto prima della Sant'Iago partite di Cocin, pochi di avanti anch'esse aveano afferrato.

[77]

*Ricevimenti e cose loro avvenute in Lisbona.*

*In Evora; come trattati dall'arcivescovo d. Teotonio.*

*In Villavizzosa da' duchi di Braganza.*

*In Madrid dal re don Filippo II.*

*In Belmonte. In Alcalà.*

*In Pisa dal gran duca Francesco.*

[1] E già per loro avviso erano aspettati e dalla città e da' padri, i quali subitamente, a barchette piene, tragittatisi alla nave, dopo mille scambievoli abbracciamenti, gl'invitarono a smontare, ma non parve da metter così tosto que' giovani, bisognosi più di ristoro che di cerimonie, al ricevimento del popolo e de' grandi, che già accorrevano per vederli; e sostennero quivi fin che s'annottasse. [2] Intanto ebbero agio di saziarsi con incomparabile lor diletto della veduta, che quinci aveano, d'una selva d'ogni maniera di navi, onde il porto era pieno e, sopra tutto, della reale scena che fa quella gran metropoli dell'Occidente, Lisbona. [3] E vi stavan sì fissi e in atto di tanta meraviglia e piacere mirandola, che pareva loro non solo entrare in un nuovo mondo ma, se l'Europa di cui sì maestosa e bella vedeano esser la porta Orientale a cui stavano innanzi, si rispondeva nel rimanente in un paradiso, rispetto al lor Giappone. [4] Fatto notte, smontarono e condotti chetamente alla casa nostra de' professi, che colà chiamano s. Rocco, e adagiati in un partimento di camere, messe già in assetto, come a' lor personaggi si conveniva, vi goderono per venticinque giorni quegli effetti d'una vera carità che tali religiosi sapean fare e tali ospiti eran degni di ricevere. [5] Tre volte visitarono il cardinale Alberto d'Austria, figliuolo di Massimiliano e fratello di Ridolfo, imperadori, nipote del re d. Filippo e governor di quel Regno; e gli presentarono una tazza di corno di rinoceronte guernita d'argento. [6] Egli cortesissimamente gli accolse e alle loro persone e a tutta la cristianità giapponese offerse quanto fosse loro in piacere di chiedergli: né mai consentì che gli baciassero, come vollero fare, la mano, tenendoli da assai più che da riceverne quell'atto di riverenza. [7] Mandolli nel suo medesimo cocchio a vedere tutto il più riguardevole di Lisbona, accompagnati di un gran numero di cavalieri portoghesi, che loro facevano corte, non meno per divozione che per onore. [8] Quinci passarono ad Evora, a Villavizzosa, e in Castiglia la nuova, a Guadalupe e Talavera, a Toledo e in Madrid alla Corte. [9] Lungo a dire sarebbero le accoglienze e d'affetto e d'onore che per tutto ebbero. [10] Incontrarli nobilissime comitive di cavalieri pomposamente vestiti: uscire a riceverli fuor delle città tutta la moltitudine d'ogni maniera

di popolo e festeggiarne l'arrivo con luminarie e fuochi e salve d'artiglieria, sonando a Dio lodiamo tutte le chiese, per dovunque passavano; con tanto affollarvisi la gente, che a gran pena potevano andar oltre: ma tutti in silenzio come a cosa di riverenza, se non quanto s'udivano mille volte benedire, piangendo teneramente, eziandio uomini per età e per grado gravissimi: che altro non li movea che un affetto di pietà veramente cristiana; peroché vestiti, come dicemmo, in tutto all'Europa, modestissimamente, non avean nulla di strano (se non solo le fattezze del volto) con che trarre a sé la curiosità di vederli. [11] Condurli poi alle principali chiese solennissimamente addobbate e quivi, lor presenti, celebrare i divini uffici, con la più somma maestà che far si possa, di ministri, di parati, di musiche e mostrar loro quanto v'avea di prezioso e di santo, e lodarne con pubblici ragionamenti e prediche, il merito della fede e quella loro umiltà e modestia che, sol veduta, da se medesima si lodava. [12] Lascio i giuochi cavallereschi d'armi e di cacce che, per esser fatti da' principi, che così in persona li vollero onorare, non poterono rifiutare d'intervenirvi, benché con troppo minor loro diletto che delle sacre e solenni cerimonie della Chiesa.

[13] L'arcivescovo d'Evora in Portogallo li mandò a incontrare per lo suo maggiordomo e ricevere nella sua carrozza fino a Montemaior, e seco li volle in Evora sette giorni, né si poté altro che consolarlo. [14] E ben n'era degno d. Teotonio di Braganza, ch'era desso l'arcivescovo, caro già a s. Ignazio, come figliuolo, ora, nell'amore, altrettanto che padre della Compagnia. [15] Venne egli medesimo, subito giunti, a visitarli nel Collegio nostro, dove al solito albergavano: ma spesati da lui, che ogni dì inviava loro con maniera solenne per man de' suoi paggi, in bell'ordine, la vivanda. [16] Il dì della Croce di settemhre, ch'è la festa di quella metropolitana, li volle presenti al Divin Sacrificio ch'egli medesimo celebrò alla pontificale e alla predica dell'inquisitore, che gran parte fu delle glorie e della esaltazione di che era alla Croce di Cristo, il produrre in sì lontani paesi frutti sì degni, com'erano que' signori. [17] Poi seco li tenne a desinare. Il che ben merita di ricordarsi, non dico per la real tavola a che furono ricevuti, ma per l'altra che qui vi era vicina con dodici poveri, a' quali era costume di quel piissimo arcivescovo di dar magnare, per di poi istruirli nelle cose della fede e di Dio. [18] Levate le tavole, mostrò loro le preziose reliquie della sua cappella chiuse in ricchissimi vasi d'oro e d'argento, e tutte loro le offerse per portarlesi al Giappone, come poi fecero al ritorno. [19] Oltre a ciò, quattro pezzi di finissimi arazzi ad oro e seta, e non meno per l'eccellenza delle figure che per la materia preziosi: i quali poi, rotta e affondata la nave che li portava in Oriente, perirono. [20] Intanto e gli spesò per una non piccola parte del viaggio e di poi, a provvedersi d'alcuna cosa di divozione, diè loro in dono un migliaio di scudi. [21] Oltre che le più antiche e fedeli memorie che abbiamo de' primi cinquanta anni delle cose nostre in Giappone, comprese in due gran volumi di lettere, per lui le abbiamo; ch'egli di suo denaro le fe' dare alle stampe e dedicolle all'apostolo s. Francesco Saverio e al p. Simone Rodriguez, già l'uno e l'altro defonti. [22] Co' quali pur ragionando: «E per sodisfare (dice) al grande amore e divozione che sempre ho portato all'uno ed all'altro di voi, e per crescervi alcuna gloria accidentale, e per l'affetto mio verso que' gran Regni del Giappone, e in particolare al padre Alessandro Valegnani, apostolo veramente di quell'Oriente, ed anco a' padri d. Mancio, d. Michele, d. Giuliano e d. Martino, primizie dell'illustrissimo sangue del Giappone, ordinai che si stampassero queste lettere ecc.».

[23] Quinci passarono a Villavizzosa in Braganza dove, per esservi ricevuti con pari magnificenza ed affetto, oltre alla pietà e alla grandezza dell'animo di que' principi, vi concorse un altro rispetto che il duca, allora d. Teodosio, per l'uno e l'atro sangue, di padre e di madre, era discendente da' re di Portogallo; onde, come cosa già della Reale sua casa, con istraordinarie dimostrazioni d'amore gli accolse e vivea tuttavia d. Catarina, sua madre, nipote di Manuello re di Portogallo e conquistatore del'India. [24] Aspettavali il duca, con esso i principi suoi fratelli, in una chiesa pienissima di nobiltà, cioè quanto ve ne capiva: e già gli avea mandati a ricevere di lontano nella sua stessa carrozza, e qui gli accolse alla porta e, teneramente abbracciatili, gl'invitò ad intervenir seco alla Messa che si celebrò solennissimamente. [25] Poi seco li volle a tavola e qui fu dove vider quello che poscia, tornati al Giappone, solevano a tutti ridire in testimonio delle inestimabili

ricchezze de' principi europei; cioè, oltre alla credenza da mostra ch'era un monte d'oro e alle tante masse de' piatti tutti reali e diversi, conche, urne, catini, vasellamento grandissimo, eziandio da ogni più vile servizio, tutto finissimo argento e in così gran copia che, trattone il Cubosama, gli altri re del Giappone, anche tutti insieme, non ne aveano quanto il solo duca di Braganza ne fece comparire a una tavola. [26] Poscia per ricrearli, il duca, che anch'egli era giovane, condottili ad un suo serraglio, o parco, con cencinquanta gentiluomini a cavallo, diè loro a vedere una caccia di cignali, indi un cotal giuoco de' medesimi cavalieri di maravigliosa destrezza e leggiadria in farlo. [27] Ma gli accoglimenti che d. Catarina lor fece, furono carezze più che da madre, talché que' savi giovani, come poscia contavano, non sapevan finire di maravigliarsi che forestieri, quali essi erano, quasi d'un altro mondo, mai più non veduti e a noi, come noi ad essi, in opinione di barbari, fossero accolti con sì vive espressioni d'affetto come fossero del medesimo sangue fratelli o figliuoli, che pur allora tornassero d'Oriente. [28] Ella desiderò vederli vestiti alla lor foggia, né si poté altrimenti che consolarla. [29] Poscia il dì seguente, mandolli pregando di venirsene alle sue stanze, ch'ella v'avea un giovine giapponese da mostrar loro se per avventura il ravvisassero, ed essi sel credettero veramente e, in entrare, si fe' loro incontro d. Odoardo, fratello del duca, tutto in abito alla giapponese, di finissima tela d'oro, con a lato la catana o scimitarra, com'essi portavano, e imitante il profondo inchinarsi che fanno, avvenendosi in gran personaggi; dopo il quale caramente si abbracciarono, con iscambievole festa. [30] Stati quivi tre giorni e onorati al partire con nuove mostre d'affetto e doni, entrarono in Castiglia per N. Signora di Guadalupe, dove si comunicarono; per Talavera e quindi a Toledo, dove il terzo dì che vi giunsero, nel meglio delle grandi accoglienze e onori che loro faceva l'arcidiacono di quella nobilissima cattedrale, d. Giovan di Mendoza, fratello del duca dell'infantado e poi cardinale, d. Michele, cugino del re d'Arima e nipote del signor d'Omura, il più avvenente e gentile di tutti, cadde malato di febbre che, alla gran furia con che l'assalì, diede molto che dubitare e che piangere, massimamente al loro conduttore e maestro, il p. Diego Meschita, temendo d'avversene a tornare al Giappone e presentarsi senza lui alla madre sua che, come unico e sì degno, l'amava più che le sue viscere. [31] Ma egli era vaiuolo che tosto ruppe e diè fuori e maturò felicemente, e seccossi, talché in ispazio di venti giorni egli fu in sì buon esser di forze, che poté proseguire il viaggio fino a Madrid.

[32] Quivi presso furono incontrati da una cavalcata di nobilissima gioventù, figliuoli di grandi e titolati, in abiti e accompagnamento da principi. [33] Ma sopra tutto i giapponesi ne ammirarono quelle tanto acconce e signorili, ma in un medesimo estremamente cortesi maniere di riceverli e accompagnarli, come fecero, altri con essi in quattro cocchi, a ciascuno il suo, altri da amendue i lati, maneggiando lor cavalli con maravigliosa destrezza e maestria. [34] Appena furono in Madrid che d. Martino, un de' due compagni de' gli ambasciatori, anch'egli cadde infermo e sì gravemente, che ne fu presso che a morire. [35] Curaronlo con isquisita diligenza, e altri valenti medici e singolarmente quegli del re e, come piacque a Dio, in due settimane riebbesi. [36] E non fu di poi senza la sua consolazione il rammarico da' compagni avuto, e per lo timore di perderlo e per lo tanto sostener quivi aspettando, mentre null'altro desideravano che di vedersi in Roma a' piè del Sommo Pontefice: peroché intanto giunsero gli undici di novembre, giorno destinato a fare il publico giuramento di fedeltà al principe d. Filippo, allora in età di sei anni, e poi successore al padre nella Corona. [37] Il re volle che i giapponesi v'intervenissero e perciocché, non avendo ancora, per la malattia di d. Martino, avuta udienza da S. M., non potevan mostrarsi in publico, ordinò, che loro si desse una finestra delle due che ne ha la cappella maggiore della chiesa de' religiosi di s. Girolamo, dove quella solennità si celebrava e deputò a servirli don Cristoforo de Mora portoghese, gentiluomo della sua camera. [38] Spettacolo di maggiore apparato e sontuosità non si era veduto in quella Corte a memoria d'uomo: sì per la condizione, la moltitudine, l'accompagnamento de' gran personaggi che n'erano a parte, tutti in abito e in pompa, come era degno del comparire in un simil fatto, e sì ancora per l'ordine e la maestà delle cerimonie che cinque ore durarono e non parvero, dicean que' giovani, un momento. [39] Poscia a tre giorni s. maestà diè loro udienza e mandò suoi cocchi e il Mora a condurlisi a palazzo. [40] Gran popolo

s'adunò per vederli che, quantunque andassero chiusi per non far tra via mostra di sé nell'abito giapponese in che s'erano messi, pur si riseppe e trovarono allo smontare sì affollata e densa ogni maniera di gente, che bisognò a forza della guardia reale rompere e aprir per mezzo tanto che v'avessero il passo. [41] Accolti in prima da una moltitudine di nobilissimi cavalieri e dal Mora condotti, entrarono dov'era il re, passate oltre alle sale, dodici stanze e quelle ancora, dove s. maestà magna e dorme. [42] Stava egli in cappa e spada, come suol ricevendo gran personaggi, ritto di fianco a una tavola e quivi appresso il principe, e alquanto più dietro, le infanti. [43] I giovani, fatto tutti insieme i quattro che erano quel profondissimo inchinare che sogliono in Giappone, fino a toccar con la fronte il suolo, trassero un passo più avanti gli ambasciatori d. Mancio e d. Michele e, porte a s. m. le lettere de' re di Bungo e d'Arima e del signor d'Omura, parlarono in lor favella nativa, servendo d'interprete il p. Diego Meschita. [44] Al che s. maestà rispose, Che que' re e signori giapponesi, in cui nome venivano, gli erano tanto cari quanto uniti seco per la medesima religione e fede che professavano. [45] E sommamente godeva che gli avessero inviati fin di colà giovani così eletti e nobili, com'essi erano, in pegno della loro benivolenza, la quale, com'era scambievolmente e pari anche di lui verso loro, così sperava che, con sempre nuove mostre d'affetto, s'aumenterebbe. [46] Così detto il re, ciascun de' gli ambasciatori gli offerse il suo dono, che furono due differenti fogge di vasi, riguardevoli per la novità del lavoro, opera giapponese e dal re cortesemente ricevuti e graditi, lodandone la maestria e l'ingegno. [47] Poscia facendosi essi a volergli baciare la mano, s. maestà nol consentì, anzi egli tutto in verso loro, caramente gli abbracciò, e simile, dopo lui, il principe e le infanti. [48] D. Cristoforo Mora, ch'era ivi presente, solea di poi dire di non aver mai per avanti veduto la maestà di quel gravissimo principe, tanto addolcita e affabile, quanto in quel presso d'un'ora che si tenne avanti que' giovani, dimandandogli di più cose del Giappone e con mostre di gran piacere mirando la strana foggia di quel loro vestire. [49] In fine, richiestili se volentieri udirebbono un vespro nella real sua cappella e, cortesissimamente licenziatili ve li mandò; e furon posti a sedere su alto, a lato dell'altare, in faccia e in veduta di tutto il fior delle dame di Madrid, quivi accoltesi per vederli. [50] Ricondotti poi al Collegio nostro, che già era notte, trovarono piena in colmo la chiesa di gran signori che ne attendevano la venuta, e fra gli altri i vescovi di Plasenzia e di Salamanca, co' quali tutti lungo spazio dimorarono, ricevendo e rendendo affettuosissime cortesie. [51] Il dì appresso, ordinatisi a riverire la vedova imperadrice, venner due cocchi di quella maestà per condurveli, ma sopragiutine altri del re, suo fratello, entrarono in questi. [52] Ella altresì teneramente abbracciatili e disse parole e diè mostre di non minor divozione che affetto: ciò che poi anche seguì co' cardinali Toledo e Granvela, e col nunzio del Papa. [53] Mandolli poscia il re a veder le sue gioie, la cavallerizza, l'armeria e quel tanto famoso e veramente pari alla gran fama in che è per tutto Europa nominatissimo, l'Escuriale; e inviò prima sue lettere a quel priore, ordinandogli di far sì che ne tornassero sodisfatti. [54] E già compiuto ogni loro affare in quella Corte, s'apparecchiavano alla partenza, quando ecco improvviso, il dì della s. martire Catarina, il re, in pienissimo corteggio de' grandi, de' gli ambasciatori, de' consigli reali, di quanti altri intervengono alle più maestose cappelle, venne a udire in chiesa nostra Messa solenne: favore quanto più fuori dell'ordinario di tanto più onore a que' giovani, in cui riguardo s. maestà vi si condusse. [55] Ma l'edificazione e 'l buono esempio che ne portarono in Giappone fu da pregiarsi incomparabilmente più che l'onore. [56] Peroché vedere, come fecero, un pari di Filippo II prendere, dal primo entrare in chiesa, di mano dell'arcivescovo e cardinal di Toledo, la Croce e quivi profondamente adorarla e baciarla e, in segno di riverenza e d'affetto, porlasi caramente su gli occhi, poi (lascio la maestà delle sacre cerimonie che furono una meraviglia a vedere) la modestia, la divozione, il cordiale affetto del re in assistere al divin Sacrificio (eredità in che fino ab antico tutti di quella real casa indifferentemente succedono), fu a' giapponesi una gran pruova di quanto la fede e le sacre cose siano da avere, e appresso noi s'abbiano in riverenza, e così di poi, raccontando ciò che videro in quel dì, e ne durò lor sempre l'immagine vivamente scolpita nell'animo, ne ragionavano in Giappone. [57] A' ventisei di novembre partirono di Madrid, non solamente sopra cocchi del re, con uomini di suo servizio, e forniti d'un largo sussidio di danari, oltre a quanto lor

bisognasse per lo rimanente del viaggio, ma accompagnati ancora di sue lettere a' governatori di Murcia, per dove passavano e a' provveditori delle armate di Cartagena e d'Alicante, perché loro dessero e nave per Italia e quant'altro fosse bisogno tutto a spese della real sua camera; e al conte d'Olivares, suo ambasciadore in Roma, perché quivi facesse e procurasse loro quegli onori che, all'affetto suo e al loro medesimo merito, si convenivano. [58] Quinci, fino a mettersi in mare per lo passaggio in Italia, s'avvennero in Alcalà, Belmonte, Murcia, Origuela, Halce, Alicante, aspettativi e ricevuti dal publico per tutto con gara a chi più far poteva, e ciò non solamente in virtù de gli ordini, ma se anche non fossero, era di vantaggio il sapersi già, per minuti ragguagli venutine dalla Corte, le straordinarie e sommamente cortesie maniere con che s. maestà si era compiaciuta onorarli.

[59] E per non andar qui conducendo l'istoria e fermandola di luogo in luogo a veder la pompa e solennità de gl'incontri, or di tutta la soldatesca in arme, or de' maestri in corpo, or de' prelati e delle dignità col rimanente del cleto parati in ponteficale, e il vario festeggiarne il ricevimento con ogni maniera di giuochi cavallereschi o come in Belmonte, dove la più nobile gioventù rappresentò in iscena, con ammirabile grazia, presenti essi, la loro medesima venuta dal Giappone alla santa città e l'ambasceria e suggezion di que' Regni all'ubbidienza del Sommo Pontefice e all'imperio della Chiesa: poiché anch'essi s'affrettano all'andare, basterà il solo far qui alcuna particolare memoria d'Alcalà, dove perché avessero anche de gli studi d'Europa che raccontare in Giappone, intervennero ad un solennissimo dottorato che si celebrò in quella famosa università, ricevutivi fino alla porta dal rettore, collegiali e maestri, oltre ad una gran giunta di cavalieri; ciò che mai non si fa, salvo con persone reali o co' nunzi del Papa, poi assunti nel teatro al luogo ove siedono i principi, e quivi dal cancelliere lodati con una sensata e affettuosa orazione, ben intesa da essi che già sapevan la lingua, ma dove ben ne fossero affatto ignoranti, che di loro si ragionasse, e come potevan chiaro comprenderlo dalle tante lagrime che vedean piovere da gli occhi a que' gravi e dottissimi uomini; così essi, come tutto quel grande uditorio, con un profondo silenzio rivolti a lor soli e ciascuno in quelle più vive mostre d'affetto che il cuore possa esprimere nel sembiante del volto.[60] Apparecchiata in Alicante la nave, al primo buon mare, fecero vela al lor viaggio, ma non andarono a molte miglia che e quella e un'altra volta, costretti dall'improvviso romper che fece una furiosa tempesta, ritornarono in porto; la terza, che s'erano alquanto più dilungati, e 'l vento traeva troppo gagliardo per fianco, non potendo né proseguire oltre, né torre la volta indietro, si diedero al corso della fortuna, poggiando stretti a Maiorca dove, a gran pena, afferrarono. [61] Ma di questo che mentre per ancora non ne sapevano il perché, pareva loro esser disgrazia che avessero in mare ed era grazia che avean dal cielo, diedero poscia a Dio tante benedizioni quanto si tenean cara la vita o almeno la libertà. [62] Peroché appunto allora lo stuolo delle galee d'Algeri corseggiano questo mare in caccia di legni ed essi, se favorevole aveano quel primo vento, correvan diritto ad incontrarle. [63] Perciò si credé certo che Iddio, continuando con essi il corso di quella particolar protezione con che fin di colà dal Giappone gli avea presi a condurre, comandasse a' venti che, attraversando loro la strada con quella tempesta che alzarono, li tenessero indietro fino a tanto che que' ladroni spacciassero il mare.

[64] Allora tornò bonaccia ed essi, fatto lor viaggio prosperamente, il primo di marzo dell'anno 1585 diedero fondo in porto a Livorno. [65] Baciaron in ismontare, la terra e per riverenza di Roma, come già ne fossero su le porte, e per giubilo di vedersi oramai presso al termine della loro peregrinazione. [66] E non avrebbono punto indugiato a rimettersi in istrada, per compirne quest'ultimo scorcio, se non che il gran duca Francesco, che già sapeva e della loro venuta in Europa e de gli onori con che furono accolti nella Corte di Spagna, avvisato del loro arrivo dal provveditore del porto, spedì incontanente un cavaliere inglese, cortesissimamente invitandoli a Pisa dove era. [67] In tanto quel dì che per riposo della passata navigazione, ristettero in Livorno, ne videro la fortezza dove in entrandovi, furono salutati da tutta l'artiglieria quanta ve ne ha, che è moltissima. [68] Il dì appresso ancor lungi da Pisa, uscirono ad incontrarli gran numero di que' gentiluomini e condotti a un palagio ricchissimamente addobbato; quivi ebbero a servirli la Corte e i paggi del gran duca e, poco appresso, suo fratello d. Pietro de' Medici a visitarli. [69] Desiderò il

gran duca vederli ne' loro abiti alla giapponese e, fatto già notte, che così volle per riceverli più magnificamente allo splendore de' gran doppiieri che per tutto ardevano, a condurlisi, inviò loro tre bellissimi cocchi e la sua guardia e una nuova muta di paggi serventi al lume. [70] Fin dalla porta del palagio ducale si fecero loro incontro ad accorli due fratelli di s. a., con esso una gran comitiva di nobiltà, guernita in abiti di gran prezzo e vista. [71] Poco più oltre il gran duca medesimo, a mezzo le scale scontratili, cortesissimamente gli abbracciò dicendo che a gran sua ventura recava l'essere egli fra tutti i principi d'Italia il primo a cui fosse tocco in sorte di ricever signori di quel conto che essi e per così degna cagione venuti di sì lontano; e rispostogli com'era convenevole da essi, s. a. si prese per mano d. Mancio cui, come al più degno de' quattro, e quivi allora e di poi sempre a ogni entrare, onorò della precedenza e tutti insieme ne andarono a visitare la gran duchessa, che anch'ella caramente gli abbracciò. [72] Indi tornati sederono: d. Mancio in primo luogo, appresso lui il gran duca, quindi gli altri tre e sotto essi d. Pietro; e delle cose del Giappone e del loro viaggio lungamente si ragionò. [73] All'andarsene il gran duca li seguì accompagnandoli fino alla porta e pregolli di rimanersi quivi seco per tutto il dì delle Ceneri. [74] E in tanto continui e sempre nuovi furon gli onori e le oneste ricreazioni, massimamente d'ogni maniera di cacciar salvaggine e d'uccellare a falcone, da essi mai più non veduto. [75] Ma quel che più loro aggradì, fu la solenne cerimonia del render che fanno, il primo dì della Quaresima, tutti i cavalieri di s. Stefano, maestosamente in abito, ubbidienza al loro gran maestro, ch'è il gran duca medesimo. [76] Convenne poi che, per compiacere a s. a., che ne li pregò, quindi prendessero la via di Firenze, incontrativi da tutta la gente dell'armi, e per la città, dovunque andassero, accompagnati da trenta svizzeri alabardieri, con esso d. Virginio Orsini, figliuol di Paolo Giordano duca di Bracciano e, per madre, nipote del gran duca; giovine anch'egli e avventurissimo cavaliere. [77] Quivi pure il cardinale arcivescovo, che poi fu Leone X, in visitandoli, venne con la croce avanti solennemente a riceverli fino alle scale, e in porpora: avvegnaché per altro, al tempo quaresimale d'allora, si debba il paonazzo; e in memoria di lui volle che di sua mano avessero un crocefisso d'avorio, fattura d'eccellentissimo intaglio. [78] Così ancora l'arcivescovo di Siena, dove da Firenze s'avviarono, dopo gli uomini d'arme e una fioritissima nobiltà a cavallo, gli scontrò anch'egli presso a un miglio lungi dalla città.

[78]

*Prima entrata de gli ambasciatori in Roma.*

*E ricevimento nel Gesù e Casa Professa.*

*D. Giuliano infermo, ricevuto privatamente dal Papa.*

*Solenne entrata de gli ambasciatori in Roma.*

*Foggia dell'abito giapponese in che andavano.*

[1] In tanto il Sommo Pontefice Gregorio XIII, come se il cuore, presago dell'avvenire, gli andasse ogni dì contando i pochi giorni che gli sopravanzavano a vivere, saputo dal p. Claudio Aquaviva, generale della Compagnia, che già egli erano in Italia e incaminati per Roma, spedì corrieri che gli affrettassero all'arrivo, ma non per solamente vederli e riceverne il sacro bacio de' piedi e le lettere de' lor principi, senza niuna publica solennità, niuna dimostrazione, se non d'amore, come già il Valegnani dall'India, ed ora di nuovo il p. Claudio, avevano istantemente pregato. [2] Non parve al prudentissimo Padre, doversi antiporre il privato sentimento della Compagnia, al publico onore della Chiesa e lodata nel generale e ne' suoi la modestia, soggiunse, che avendo noi ben fatta la parte nostra di religiosi, lasciassimo ora a lui far la sua di Pontefice. [3] Chiese copia delle lettere originali che i giapponesi recavano e poichè, ben consideratele, vide ciò che in esse manifesto appariva, che quella era, secondo ogni più stretta forma, ambasceria di re, volle (come altresì ne parve ad alquanti del Sacro Collegio, co' quali ne tenne consiglio) riceverli nientemeno che alla consueta maniera de' regî ambasciatori. [4] Per tanto mandò a monsignor Celsi, allora vicelegato di Viterbo, commissione che al primo entrare ch'essi facessero ne' confini

dello stato ecclesiastico, e poi seguentemente di luogo in luogo, fossero incontrati e ben provveduti: e di qua spedì a riceverli, fino a due giornate lontano, due compagnie di cavalleggieri e altri di più rispetto. [5] Ma incomparabilmente più de' comandati furono i volontari che a migliaia insieme, da tutto intorno il paese, per dovunque passavano, s'adunarono ad incontrarli, chi per divozione e chi per curiosità di vedere uomini d'un altro mondo. [6] Essi, quell'ultima scarsa giornata che lor rimaneva all'entrare in Roma, se la fecero lentissimamente, sì perché d. Giuliano, un de' compagni, fu sorpreso da una gagliarda febbre e sì ancora per sostenere tanto che s'annottasse, e farebbon, credevano, in silenzio e quiete, quella prima entrata, senza essere, non che accolti, ma veduti da niuno; e 'l desideravano per ispendere quel tanto di via, ch'è dalla porta della città fino a questa nostra casa de' professi, tutti insieme arando in rendimento di grazie a Dio, d'essere oramai al termine e de' lor desiderî e del lor viaggio. [7] Ma quanto a ciò non venne lor fatto come immaginavano, che né le due compagnie de' cavalleggieri mai punto si dilungaron da essi, e continuo toccando a suon d'allegrezza le trombe, avvisavan di loro, e quando ben anche non fosse, già v'era per tutto grandissimo popolo che gli attendeva. [8] Accolseli il Generale Aquaviva, con esso tutti i padri di questa casa e mille tenerissimi abbracciamenti, non senza lagrime della più parte e, condottili in chiesa avanti il Divin Sacramento, cantossi da uno scelto coro di musicisti il Te Deum laudamus, a porte chiuse, ma indarno, per escluderne il popolo di che tutto si empié quanto ne capiva dentro la chiesa. [9] E ben degni erano d'intervenirvi, così pochi ne furono che, in vedere quelle sante primizie d'una nuova cristianità che portavano ad aggiungere alla Chiesa, non lagrimassero. [10] Stavano ginocchioni su quattro cuscini, a piè dell'altare, i due ambasciatori e da lor lati, e del pari, i due compagni, l'un de' quali, d. Giuliano, avvegnaché tremante per la febbre che il dibatteva, appena potesse reggersi su le ginocchia, non per ciò mai si rendé seder quivi appresso. [11] Rendute ch'ebbero a Dio quelle prime grazie, furon condotti alle stanze già loro onorevolmente apparecchiate, ma fra ogni dovuto termine di modestia. [12] Quivi si rinnovarono gli abbracciamenti, tanto più affettuosi quanto più alla domestica; con sì gran giubilo di que' signori che dicevano, e ben di cuore, d'aver degnamente spesi quanti pericoli e disagi aveano fino allora sofferti, per giungere in fine a godere la consolazione, anche di quel solo dì, ch'era il ventesimo secondo di marzo dell'anno 1585. [13] Ma di così sentire altra troppo più degna ragione ebbero il giorno appresso nel quale, ricondotti solennemente in Roma e, come sogliono gli ambasciatori de' re, in publico concistoro e nella sala regia ricevuti, oltre al commune di tutta Roma, provarono il particolare affetto del Sommo Pontefice, a' cui piedi tanto ardentemente aveano bramato vedersi.

[14] Volle intervenirvi altresì d. Giuliano, quantunque i medici, che forte e non senza ragione, temevano del suo male, non gli consentissero, non che di casa, né pur d'uscire del letto, ma non fu possibile ritenerlo dicendo egli che in solo veder che facesse il suo Santissimo Padre, da ogni male si riavrebbe; o se vedutolo gli convenisse morire, volentieri morrebbe. [15] Andò, ma le forze della natura non andavano seco al pari con la franchezza dell'animo, onde a pena durò dalla vigna di Papa Giulio (ch'è piccolo spazio fuori di Roma, e di quivi gli ambasciatori si spiccano per l'entrata) fino alla porta del Popolo, che sentendosi tutto abbandonare dallo spirito e già più non possente a reggersi sul cavallo, e troppo di strada gli rimaneva a fare fin di colà al Vaticano, si rendé al più non potere; e i tre soli rimasero al comparire. [16] Ma forse è scritto in cielo un dì, e verrà quando che sia, in cui egli riceverà qui medesimo in Roma, per merito della sua morte, troppo più solenne ricevimento d'onore, che non quello che la sua infermità allora gli tolse. [17] Peroché appunto questi è quel d. Giuliano che, come più avanti si raccordò, tornato al Giappone, e insieme con gli altri suoi tre, vestito religioso nella Compagnia, dopo fatiche apostoliche e meriti di santo uomo, nel medesimo porto di Nangasachi, onde cinquanta e più anni prima era partito per Roma fu, per la fede di Cristo, che predicava, condannato al supplicio della fossa in cui, dopo quattro giorni di quell'orribile tormento, costantissimamente sofferto, morì, egli solo fra tutti i suoi compagni l'avventurato. [18] In tanto però ebbe ancor qui allora quello che più di null'altro desiderava. [19] Chiuso in carrozza e condotto a palazzo da monsignor Antonio Pinti, fu dal Sommo Pontefice ricevuto al bacio de' piedi, poi teneramente abbracciato, con tanto maggiori mostre d'affetto, quanto

più parve al S. Padre doversigli di consolazione. [20] E perciocché d. Giuliano pregava di rimanersi a vedere il concistoro, S. Santità, per più amore, non gliel consentì, dicendogli, che ora non si desse niun altro pensiero che di ricoverare la sanità; nel rimanente, sua cura sarebbe di consolarlo e, quanto al concistoro, ne terrebbe uno a posta per lui. Così riabbracciatolo, il licenziò.

[21] Intanto i tre altri, ricevuti già i saluti e le cortesi offerte consuete a farsi da quegli che intervengono o mandano alla cavalcata, e quelle singolarmente di monsignore, il vescovo d'Imola, in nome del Papa, di cui era maestro di camera, s'avviarono verso Roma, a s. Pietro. [22] Avanti, com'è consueto, la cavalleria in arme e la guardia de gli svizzeri alabardieri e tutta la nobiltà, e romana e forestiera, pomposamente a cavallo: e le corti de' cardinali, e in vece d'essi, ch'erano in concistorio, loro cappelli. [23] Appresso le famiglie de gli ambasciatori e quivi dietro tamburi continuo battenti e trombettieri. [24] Poi ricominciavano i camerieri del Papa in abito e gli scudieri, col rimanente de gli ufficiali di palazzo, rosso vestiti, e con l'ordine loro dovuto; dopo essi i cherici di camera e quivi i tre ambasciatori giapponesi, su bellissimi palafreni, guerniti a fornitore d'oro e gualdrappe di velluto nero, cascanti giù fino a terra, e d'intorno a ciascuno il suo numero di palafrenieri. [25] Veniva il primo d. Mancio in mezzo di due arcivescovi, dopo lui d. Michele, poi d. Martino, con ciascuno d'essi a lato due vescovi. [26] Per dovunque passavano v'era addobbato con quella magnificenza che qui è solita in somiglianti solennità. [27] Ma nulla così bello appariva come la moltitudine del gran popolo, cioè tutta Roma, distesa lungo il lor camino e strettamente affollata in un silenzio come a veduta di spettacolo, non solamente nuovo ma sacro. [28] Solo e fin su d'alto dalle finestre, che tutte eran pienissime, s'udivano voci, eziandio di nobilissime matrone che davano ad essi il ben venuto e mille grazie a Dio d'averli condotti di sì lontano.

[29] Quel medesimo loro stranissimo abito giapponese in che comparvero, non serviva tanto alla curiosità come alla divozione, parendo in esso, quali veramente erano, gente venuta d'un altro mondo. [30] Vestivano giubbe di finissimo ermesino, sottile come aria e morbido: seta cinese e d'un sì puro bianco lattato che le nostre europee, appresso loro, sembrano affumicate. [31] Non però erano schiette ma quali, eziandio i vecchi e le matrone gravissime, colà portano figurate a fogliami, a vari fiori e uccelli svolazzanti, non accostati e composti insieme con quel legamento che sogliono gli arabeschi, ma sparsi e come sopraseminati e di colori, a ciascuna cosa il suo proprio, vivissimi; e quegli uccelli e que' fiori, così bene effigiati, che furon creduti trapunto d'ago ed erano semplice tessitura. [32] Di cotali giubbe ciascun ne portava tre in dosso (che così è lor solito o almen due), sparate d'avanti e con maniche larghe, ma tronche al gomito, talché ne sarebbero appaite le braccia ignude, come altresì dalla grande scollatura, un non so che delle spalle e del petto: che così vanno eziandio ne' freddi di quell'asprissimo verno che suol fare in Giappone, ma il p. Valegnani, per accomodarli in questo poco all'onestà dell'abito nostro, fe' loro assettare certi giubbettini d'ermesin puro con maniche, onde coprirsi le braccia, e chiusi al collo. [33] Del medesimo drappo, e similmente infiorato come le vesti ma di più squisito lavoro, avean su gli omeri una cascata larga due e lunga tre palmi, fermatavi con due nastri che dall'una spalla tirano al contrario fianco, talché incontrandosi, gl'incrocicchian sul petto e, data dietro la volta, se gli tornano avanti e quivi in mezzo gli annodano come cintura, e altro miglior uso non hanno che di semplice ornamento. [34] Le giubbe poi perciocché in lasciandole giù distese alla libera, elle andrebbero loro per fino a' piedi e il così averle sciolte, ad uomini, che d'ogni ora stanno con l'arme a lato e in acconcio d'adoperarle, tornerebbe a non piccolo impaccio, le si raccolgono dalle falde alla cintola, attraversate ancora con un certo lor proprio garbo, onde co' capi a' fianchi e co' lembi, se ne formano come una rosa alle reni. [35] E pur così raccolte, in viaggio le rimettono dentro a' calzoni ampi, distesi e lunghi fino al tallone, anch'essi di seta e similmente infiorati come le vesti. [36] In gamba poi, sotto le calze line d'una cotal loro sottilissima tela che mai, né pur mettendosi a giacere, si traggono per nettezza, aveano borzacchini alti un palmo, d'una dilicatissima pelle e fessi fra 'l dito grosso e gli altri quattro uniti, e in piè, non altro che suole, con due guigge di cuoio che ve li fermano. [37] Già altrove ho detto che quasi mai, sia di verna o di state, non portano nulla in capo; né vanno in zazzera, anzi a cotenna una parte rasa, fuorché solamente nel sommo dove hanno, e se

la riversano dietro, una gran ciocca di capegli: cosa fra loro riveritissima. [38] Finalmente al fianco la scimitarra ch'essi chiamano catana e l'averla seco, è dal rizzarsi al coricarsi, che mai non la scingono e l'averla di quella finissima tempera di che colà ne lavorano, martellando ben bene l'acciaio rovente, poi mettendol sotterra, fin che tutto arrugginisca, indi come prima rinfocandolo e battendolo e sotterrandolo, fino a tanto che più non gitta fiore: ch'è mestier lungo e vagliono, per la finezza, un tesoro; è il maggior pregio d'un cavaliere e d'un principe. [39] Guernite poi con le maniche e gli elsi di maraviglioso lavoro, e in foderi smaltati di quella lor vernice nerissima e splendida come il brunito, intarsiativi vari minuzzoli del più bel delle madriperle, onde paiono ingioiellati, che vere gioie il Giappone non ne ha e non ne vuole, e si ridon di noi che spendiamo un patrimonio in una scheggetta, dicono essi, di pietra che non ha in fine altro utile che lucicare. Tal era la foggia dell'abito e la portatura de' tre ambasciatori. [40] Le fattezze, poi, non punto meno dissimili dalle nostre: ma in lor paese, come di sangue così di persona avvenenti e d'aria gentilissimi e pur anche a noi d'un'apparenza signorile e maestosa, ma non punto meno amabile e modesta. [41] Al primo entrare sul ponte, castel Santagnolo li ricevette con una gran salva d'artiglieria, poi con la loro più da vicino i moschettieri su alto dalla cortina e, in giungere a palazzo, l'artiglieria, che quivi è per guardia, li salutò. [41] Allora il Sommo Pontefice, con esso tutto il Sacro Collegio, scesero nella sala regia e bisognò gran che fare a gli svizzeri in romper tanto che aprissero loro la strada per assidersi il Papa nel suo ponteficale trono e i cardinali a' lor luoghi: sì densa e calcata v'era la moltitudine oltre a' prelati e ad ogni altra condizione di gente.

[79]

*Ricevimento de gli ambasciatori in publico Concistoro.*

*Lettera d'ubbidienza del re di Bungo al Papa.*

*Sentimento del Papa e suo desiderio esaudito da Dio.*

[1] Entrarono gli ambasciatori con in mano, d. Mancio e d. Michele, scoperte le lettere obedienziali de' loro re e, al primo vederli, il santo Pontefice, tutto intenerito, lagrimò. [2] Giovani di ventun anno, chi più ne aveva, e di sangue reale, venuti, secondo il conto d'allora, da ventun mila miglia lontano, consumati nel viaggio fra tanti pericoli e patimenti di trentasette rnesi, solo per mettere a' suoi piedi le teste de' loro re in atto d'ubbidienza a lui e, in lui, di soggezione alla Chiesa Romana. [3] E tale anch'era il pensiero che al lor comparire corse per le menti de gli altri col medesimo effetto che nel Sommo Pontefice, notato singolarmente in molti e gravissimi cardinali che, per quanto durarono gli atti dell'ambasceria, mai non ristettero di lagrimare. [4] Giunti a' piè di N. Signore, riverentissimamente glie li baciaron ed egli, già non più sol lagrimando, ma largamente piangendo, ciascun di loro due volte abbracciò e baciò in fronte. [5] Grazia che venne loro sì improvvisa, non aspettando mai da tanta maestà, che li rendé smarriti, tanta espressione d'affetto e sì la pregiaron che, da indi, dissero essi medesimi, ebbero per niente tutti gli altri onori, che prima e poi, ricevertero in Europa. [6] Ciò fatto, parlarono in lor nativa favella, isposta dal solito interprete il p. Diego Meschita, sopra quella loro venuta a' suoi piedi, non ad altro affare che di rendere a Sua Beatitudine, come a Vicario di Cristo e Padre universale di tutta la Chiesa, fedele ubbidienza in nome de' lor signori d. Francesco re di Bungo, d. Protasio re d'Arima, d. Bartolomeo signor d'Omura, le cui lettere presentarono. [7] Il Papa rispose loro brevemente in parole di gran sentimento ed affetto ed essi, dal maestro delle cerimonie ricondotti fuor del consesso de' cardinali, si fermarono ritti in piè sopra un luogo alquanto eminente a tal fine apparecchiato e il segretario di S. Santità recitò in voce alta le lettere già dall'idioma giapponese trasportate nel nostro italiano, il meglio che si poté, ma le forme del proprio stile di colà mal si possono riscontrar con le nostre. [8] Pur già ch'elle quivi allora furono udite, non solo attentissimamente e in un silenzio come da solitudine, ma con universal commozione di pietà e d'affetto, in quel grande uditorio, sarà forse in grado di chi legge, ch'io ne rapporti qui almeno una, quella medesima che, secondo la dignità de' personaggi, in prima si lesse e fu quella del re di

Bungo. Così dunque ella diceva.

[9] «All'adorando e che siede in luogo del re de' cieli, grande e santissimo Papa. Confidatomi nella grazia del Sommo Iddio, con ogni sommissione mi pongo a scrivere a S. Santità. Il Signore, per cui il cielo e la terra si reggono e che può sopra il Sole, la Luna e le Stelle a me, che stava immerso in profonde tenebre d'ignoranza e a' miei popoli singolarmente, fece apparire gli splendori della divina sua chiarezza, aprendo l'arca delle sue misericordie e delle preziose sue gioie. Sono oramai più di trentaquattro anni che gli piacque inviare a questi Regni del Giappone i padri della Compagnia di Gesù i quali, gittando ne' cuori de' gli nomini la semente della parola di Dio, è piaciuto al medesimo, clementissimo Iddio, che fra gli altri ancora, i miei Stati ne ricevano alcuna parte. Questo così segnalato beneficio, come anche molti altri, io per me, o Padre santissimo di tutta la cristianità, alle intercessioni e a' meriti della Santità Vostra l'attribuisco. E s'io non fossi impedito dalle guerre, dalla vecchiezza e da mie indisposizioni, verrei io in persona a visitare cotesti sacratissimi luoghi e rendere ubbidienza a V. Beatitudine e dopo aver divotamente baciati i suoi santi piedi, me li metterei sopra il capo e riceverei di sua mano nel mio petto il segno della santa Croce. Ma togliendomi il poterlo fare le ragioni sopradette, io avea risoluto d'inviare in mia vece a V. Beatitudine d. Girolamo, figliuolo del re di Fiunga e mio nipote e l'averei fatto, se non ch'egli ora è lontano di qua e il p. Visitatore sta sul partire. Per ciò al medesimo effetto le invio d. Mancina, suo cugino. Avrò a grazia singolare che V. Santità, come quegli che sta in luogo di Dio, si degni di favorire, come sempre ha fatto, e me e questa novella cristianità. Il reliquiario che V. Beatitudine mi mandò, per mano del p. Visitatore, mi fu renduto e me lo posi umilmente sopra la testa e a V. Beatitudine tante grazie ne rendo che non ho parole da esprimerle. Né mi stendo più lungamente perché sì delle cose di questo Regno, come delle mie proprie, il p. Visitatore e d. Mancino, ne daranno pieno ragguaglio a V. Santità, la quale in verità adorando, con gran timore di riverenza, ho scritta la presente, questo dì 11 gennaio dell'anno dall'Incarnazion del Signore 1582. Quegli che sta sotto i santi piedi di V. Beatitudine, Francesco re di Bungo». [10] Lette che furono dal segretario questa e l'altre due lettere, il p. Gaspare Gonzalez, in vece de' gli ambasciatori e in nome de' lor principi, recitò l'orazione obedienziale, la qual finita, monsignore Antonio Boccapaduli, in nome del Papa, rispose approvando con lode la pietà e 'l santo zelo de' re lor signori e con tutto insieme il sacro collegio, accettando la protestazion della fede e l'ubbidienza e la divota volontà che, per essi, loro ambasciatori, gli aveano offerta. [11] Finalmente desiderando e pregando Iddio che l'esempio loro muova anche altri re e principi, non di quell'isole solamente, ma di tutto il mondo, a conoscere il solo e vero nostro Iddio e il Redentore del mondo Gesù Cristo, nel che è posta la vita eterna. Così risposto, il concistoro ebbe fine. [12] Gli ambasciatori, condotti al trono, ribaciarono i piedi al Papa e 'l seguirono alle sue stanze, tenendogli i due principali alzato dalla coda il manto ponteficale: ufficio proprio dell'ambasciadore della cesarea maestà.

[13] E in quell'andare, il Santo Pontefice fu udito dire con gran tenerezza d'affetto, Nunc dimittis servum tuum, Domine, col rimanente di quel cantico di Simeone, parendogli oramai d'esser vivuto a bastanza e desiderando che quegli fossero i suoi ultimi giorni, poiché non ne aspettava di più felici. [14] Ed o fosse effetto de' suoi prieghi esauditi in cielo o, come a me par che sia più convenevole a dire, che anzi Iddio gli allungasse la vita tanto che goder potesse di quest'ultima consolazione dovuta al merito di quell'apostolico zelo onde tante e sì grandi e durevoli opere istituì per dilatare la fede e ingrandire la Chiesa, che ne sarà non men gloriosa la memoria che raro l'esempio per tutti i tempi avvenire, quindi a non più di diciotto giorni chiuse gli occhi in pace, morto, come il volgo diceva, per l'eccessiva allegrezza di questa ambasceria. [15] Desinato che i giapponesi ebbero quel medesimo di a palazzo co' cardinali nipoti, s. Sisto, figliuol d'un fratello del Papa e Guastavillani, d'una sorella, e 'l duca Iacopo Buoncompagni, richiamati da s. Santità, furon quivi seco lungamente e accarezzati tanto alla dimestica che, come essi stessi dicevano, egli non pareva il Sommo Pontefice, ma a ciascun d'essi il suo proprio padre. [16] In fine accomiatatili, disse loro che a s. Pietro ne andassero e quivi rendessero nuove grazie a Dio. [17] Né poi lasciò giorno che non mandasse alcun prelado di Corte a visitarli in suo nome e al generale raccomandò

d'esser loro, in sua vece, a provederli abbondantemente di ciò che facesse bisogno. [18] E quanto alla tavola mandò loro ogni dì squisitissimi pesci e mille scudi da spendersi in loro sustentamento. [19] Vestilli poi e da camera e da publico, a tre mute d'abiti all'italiana, guerniti d'oro ricchissimamente e i soli drappi, che loro a tal effetto inviò, per la preziosità e la copia, montavano al valore di dodici migliaia di scudi, ma essi e quattro staffieri forniti interissimamente d'un sol quarto, ne rimandarono il rimanente. [20] E pur così vedutigli una volta e rallegratosene, disse che passato che fosse quell'avanzo della Quaresima, li metterebbe in altri abiti più confacevoli all'allegrezza del tempo.

[80]

*Altre comparse de gli ambasciatori e abboccamenti col Papa.*

*Doni che offersero al Papa.*

*Affetto e cura del Papa verso d. Giuliano infermo.*

[1] Intanto ad ogni publica solennità che si celebrò, come della cavalcata alla minerva e del benedire la rosa, li volle presenti e nel più onorevole luogo, e diè anche loro segretamente danari da contribuire in limosina alle doti delle fanciulle che il dì della Nunziata, in gran numero, si dispensano. [2] E quivi medesimamente comparvero la seconda volta in nuovo abito alla giapponese, foggiate in differente maniera dal primo e calcarono immediatamente avanti il Papa: e così anche, smontato che fu, i due ambasciatori portaron lo strascico. [3] Poi li mandò a visitare le sette chiese che fin colà in Giappone erano in grandissima fama per i tesori e delle indulgenze che vi si guadagnano, e delle preziose reliquie che vi si conservano; e ne ordinò egli medesimo il come, e fu riceverli con tanta solennità, che maggiore non se ne poteva. [4] Incontrati con processione e ricevuti a suon di campane e d'organo, dato loro a vedere e baciare quanto in ciascuna è di venerabile e santo. [5] E sì grande fu la moltitudine d'ogni maniera di gente che tenne lor dietro, la maggior parte a piè ma a gran passi, ch'ella non parve privata loro divozione ma publica solennità. [6] Indi a poco chiamollisi e, fattisi seder vicino i due ambasciatori e rizzare il terzo, dimandò loro mille cose della cristianità giapponese: il numero, la qualità, la divozione, le speranze che v'erano di moltiplicarla e in che Regni e come. [7] Quanti padri vi faticavano intorno, quante chiese v'avean fondate e de' seminarî e de' principi già convertiti e, udendone le risposte, il santo Vecchio lagrimava per allegrezza, spesse volte recandosi le braccia al petto in atto di stringersi nel cuore tutto il Giappone, come tutto l'avesse quivi presente. [8] E per incominciamento di quel troppo più che ne avea concepito nell'animo, assegnò quattro mila scudi annovali da impiegarsi ad allevare una così preziosa gioventù, facendone seminarî, sotto l'ammaestramento de' padri.

[9] Poi essi gli offersero in dono certe lor cose recategli dal Giappone, più tosto da aversi care per la novità del lavoro che per lo pregio della materia. [10] Fra questi il meglio eran due panni da addobbo che colà chiaman «Beobi», nell'un de' quali era effigiata a pennello la nuova città, nell'altro l'inespugnabil fortezza d'Anzuciana, e son que' medesimi che, come altrove dicemmo, Nobunanga donò al p. Valegnani in pegno, il maggior che dar gli potesse, dell'amor suo e ancora perché l'Europa, vedendoli, avesse un saggio del dipingere e del fabricar giapponese, che a lui parevano l'uno e l'altro, la più divina cosa del mondo. [11] E veramente per la maniera di que' paesi, opera di squisito lavoro, sì come condotta dal più valente maestro che allora adoperasse pennello, e mille volte guasta e rifatta, finché del tutto riuscì a sodisfacimento di Nobunanga, il quale tanto se ne pregiava che, di pur solamente mostrarli, non ne degnava se non per gran favore pochissimi, e d'essi uno fu il «dairi» o imperador del Giappone; e sì gli piacquero che s'ardi a domandarglieli, ma indarno, che d'oro e d'argento, disse Nobunanga, a me non ne mancano le montagne: un così bel lavoro, non v'è tesoro che il paghi, che ventura è nascere in tempo che ne viva un così fatto artefice. [12] Or quali che si fossero, in Giappone eran miracoli e come di grande onore fu al Valegnani, che Nobunanga il degnasse di tanto, così d'ugual noia gli riusciva il doverli mostrare per dovunque passava in Meaco, in Sacai, in Bungo, a' gran signori che nel pregavano,

talché, per riscattarsi da quella continua infestazione, si risolvé a spiegarli in publico, vedesseli chiunque voleva. [13] Il Pontefice ogni cosa gradì che bastava solo che da sì care mani venisse e, in segno di ciò, fe' subito appendere i due panni nella bellissima sua galleria e intanto, mostrate loro nelle stanze più dentro le reliquie e i libri, ch'erano il suo tesoro, poscia colà egli medesimo li condusse, aspettando fin che a lor bell'agio vedessero ad una ad una quelle tante mappe geografiche, da Egnazio Danti, buon matematico, esattissimamente effigiate nel muro. [14] Poi licenziandoli ordinò loro che di quanto avessero in desiderio di riportare a' loro paesi, glie ne dessero nota. [15] E perciocché grande era il convitarli, che cardinali e altri signori facevano, perché la novità, oltre alla copia de' cibi, non cagionasse lor danno, a se solo ne riserbò la licenza, né la concedé se non pregato, a gli ambasciatori di Cesare e delle due Corone.

[16] Di questi onori era privo sol d. Giuliano cui da che le febbri il presero, ogni dì più forte l'aggravarono fino a condurlo poco men che all'estremo, con altrettanto dolore de' compagni per lo suo male quanta era la sua consolazione del lor bene. [17] Ma quel che gli mancò d'onore, il supplì di vantaggio l'amore con che il Sommo Pontefice si mostrò verso lui con tenerezza più che di madre. [18] A sei medici, i più eccellenti di Roma, il diede in cura e gli obligò a trovarsi, almeno due volte il giorno, sopra lui a consiglio. [19] Ogni dì gl'inviò alcun prelato di palazzo a salutarlo in suo nome, a intendere di suo stato e consolarlo. [20] E perciocché il giovane, tra per lo naturale abborrimento e per la tanto differente maniera del curare europeo dal giapponese, mal si conduceva a prendere i medicamenti ordinatigli, poiché Sua Santità il riseppe, mandogli dicendo che se desiderava fargli cosa che gli sarebbe gratissima, non lasciasse di prenderli; con che quegli, e senza punto mai più ripugnare, ubbidì e ne riebbe anche per merito la sanità. [21] Finalmente quell'ultimo dì che il s. Padre ebbe di vita e fu i dieci d'aprile, unto già del santo Olio e vicinissimo a terminare, tornandogli alla mente quel che continuo avea nel cuore, dimandò in che stato lasciava il suo d. Giuliano e che nuove s'avean quel dì della sua salute? e inteso che assai migliori, e se ne rallegrò e benedisse Iddio, né più avanti parlò e indi a un'ora fu morto. [22] Pontefice veramente degno di venir fino dall'ultime parti della terra simil gente, non solo a riconoscerlo come vicario di Cristo e rendergli ubbidienza, ma eziandio sol per conoscerlo quel magnanimo principe e provarlo quel dolcissimo padre ch'egli era. [23] E così piacque a Dio coronare con quest'ultima azione il suo pontificato e finire in quell'immensa allegrezza che n'ebbe gli ottantaquattro anni della sua vita.

[81]

*Singolare affetto di Sisto V a gli ambasciatori.  
Gli arma cavalieri e fa loro altre grazie.*

[1] Andavano gli ambasciatori visitando i santi luoghi di Roma, quando li sopragiunse un messo inviato loro dal cardinale S. Sisto con l'annunzio della morte del Papa suo zio: tanto più acerbo, quanto più improvviso a quegli che ne udivan la morte prima d'aver saputo nulla dell'infermità, la quale presol la notte, il dì appresso, su le diciannove ore, il finì. [2] Abbattono subito le cortine della carrozza e, così chiusi piangendo, si ricondussero a casa. [3] A d. Giuliano infermo si tenne guardia perché non gli penetrasse a gli orecchi una nuova che gli avrebbe trafitto il cuore. [4] Gli altri ne addolorarono tanto che più non avrebbon potuto se in paese sì lontano dalle loro patrie avesser perduto il proprio padre: e convenne che il general nostro, cui essi dopo il Pontefice amavano e riverivano più che null'altro, adoperasse ogni suo potere per racchietarli. [5] E intanto sopravvenne da parte del Sacro Collegio de' Cardinali un prelato a salutarli in lor nome e consolarli, promettendo che qualunque di loro fosse assunto al Ponteficato, li avrebbe in quel medesimo grado d'onore e d'affetto in che prima erano appresso Gregorio. [6] E s'avverò in Sisto V, la cui elezione cadde ne' venticinque d'aprile, quarto dì del conclave. [7] Iti a baciargli i piedi, com'egli prima il seppe, differita l'udienza a tre cardinali, che l'attendevano, li ricevette, egli il primo a salutarli, a domandar di loro e del compagno infermo e proferirsi a quanto dal suo antecessore speravano. [8] Per la cristianità del Giappone, che sola gli raccomandarono, promise

(quel che di poi mantenne) più largamente ch'essi non aspettavano. [9] E perciocché in que' molti e gravissimi affari che seco portano i primi di d'ogni nuovo ponteficato, egli non poteva averli seco quel frequentemente che desiderava, mandavali salutare in suo nome, e un dì li fe' convitare splendidissimamente nella sua vigna, ricevutivi a grande onore dal suo maggiordomo e da ventiquattro prelati. [10] Alle due più riguardevoli solennità de' nuovi pontefici, la Coronazione a S. Pietro e 'l Possesso a S. Giovan Laterano, essi ebber luogo fra' regi ambasciatori a portare il baldacchino in aste, levatogli sopra il capo, e celebrando amendue que' dì alla ponteficale, essi gli diedero l'acqua alle mani.

[11] Il dì avanti l'Ascension del Signore, compiuto il solennissimo Vespro di quella, ch'è Cappella papale, S. Santità (cosa rarissima a vedere) quivi medesimo, presente tutto il Sacro Collegio, principi, nobiltà e popolo oltre numero, gli armò di sua mano cavalieri a spron d'oro, con quelle grandi e misteriose cerimonie che vi si richieggono. [12] Gli ambasciatori del re cristianissimo e della Republica di Vinegia cinsero gli stocchi a' due primi e miser loro in piede gli sproni. [13] A gli altri due (ché già d. Giuliano s'era ben riavuto) il marchese Altemps. [14] Così armati, il Papa li si chiamò d'avanti e al collo di ciascun d'essi gittò una catena d'oro, appesavi una gran medaglia pur d'oro, stampata della sua medesima impronta, poi gli abbracciò e baciòli. [15] Nel qual atto il S. Padre non poté più reprimere quella pienezza d'affetto, che spesso, mentre durò a vederseli quivi innanzi, gli avea tratte le lagrime a gli occhi, e pianse teneramente; e allora più che d. Mancio, rendutegli a nome ancor de gli altri, quelle grazie che per tanto onor si doveano, soggiunse che per lo nuovo debito di cavalieri che erano, sarebbon pronti a maneggiare quell'armi in difesa e servizio della fede, ma anche più pronti, per l'antico lor debito di cristiani, a dare il sangue e morir per la fede. [16] Finalmente, ciò ch'essi mai non si sarebbono non che arditi a chiedere, ma né pur fatti ad imaginare, il dì seguente, S. Santità, invitatili a dir la sua messa, che celebrò in palazzo privatamente, di sua mano li comunicò, con iscambievole e somma consolazione sua e loro. [17] Così fece il nuovo Pontefice, ché loro paresse di non aver perduto, anzi né pur mutato Padre, trovando essi in lui quelle medesime viscere di paterno affetto che nel suo antecessore Gregorio. [18] Anzi, dove questi avea per fondazione e mantenimento de' seminarî in Giappone assegnati per venti anni avvenire quattro migliaia di scudi annovali, Sisto volle che fossero sei, e non durevoli a tempo, ma fin che d'altro uguale e perpetuo assegnamento si provvedesse. [19] A' re e principi giapponesi, che alla S. Sede di Roma aveano inviata quell'ambasceria d'ubbidienza, riscrisse con lettere apostoliche, degne di così nobile argomento, e a ciascun di loro mandò que' doni con che è consueto de' Sommi Pontefici onorare la dignità e il merito di simili personaggi. [20] A' padri della Compagnia, che faticavano in Giappone, mandò in segno di gratitudine e d'amore tre parati da celebrare, di drappo d'oro, ricchissimamente guerniti. [21] A gli ambasciatori diè in sussidio del lor viaggio fino a Lisbona tre mila scudi, e per lo rimanente di colà fino all'India, inviò al re cattolico un breve di caldissime raccomandazioni, dicendo espressamente che quanto Sua Maestà per essi facesse, egli tutto il riceverebbe come fatto alla medesima sua persona.

[82]

*Il popolo romano li fa solennemente cittadini e nobili romani.*

[1] Così onorati da' Santissimi Padri Gregorio e Sisto, i giovani ambasciatori e oramai appressandosi l'entrar della stagione ne' caldi, s'apparecchiavano alla partenza, quando il popolo romano, che già, fin da che vennero, gli avea solennemente in abito visitati, volle che ancor'all'andarsene avessero un nuovo e maggior pegno di publica benivolenza. [2] Ciò fu, privilegiarli, facendoli, con istraordinaria celebrità, cittadini e patrizî romani. [3] Per ciò ricevuti in Campidoglio dal Senatore e Conservatori del Popolo, parati all'antica, aggiuntavi, per più onore, una gran comitiva di cavalieri romani, fu recitata, lor presenti, da un valentissimo dicitore una ben composta e grave orazione latina, acconcia alle persone e al fatto presente, e, quella

finita, furono loro offerte da quattro nobili giovanetti, su tazze d'argento, altrettante patenti, a ciascuno la sua, in pergamena, fregiate ad arabeschi e scritte a lettere d'oro, e con l'armi del lor proprio casato e 'l suggello largo una palma di mano e grosso un buon dito, tutto di fine oro. [4] Nell'atto del ricever la sua, d. Mancio, rizzatosi, a nome ancor de' compagni, disse che di quell'onore, non meno Roma, che essi ne andavano gloriosi. [5] Poi ch'ella, nata per esser Reina del mondo, steso il suo imperio, prima col valore dell'armi, poi con la santità della religione, ora finalmente era giunta a quell'ultimo, onde non può andarsi più oltre: prendendo in essi e nella lor nazione, il possesso, e la signoria de' confini del mondo. Così appunto disse; e n'ebbe lode di quel savio e ingegnoso ch'egli era. [6] Indi accompagnatili tutta quella nobile comitiva, a gran festa e suon di vari strumenti, li ricondussero a casa. [7] Visitato dunque che ebbero il Sacro Collegio, e gli ambasciatori, tornarono a' piè del Sommo Pontefice, per averne l'ultima benedizione, alle lor persone e al lor viaggio: e il S. Padre, quivi più che mai per avanti rinnovò la tenerezza dell'amor suo, e mille volte benedettili, e in essi tutto il Giappone, la cui memoria, disse, il cui bene, gli sarebbe più che null'altro a cuore, gli arricchì d'un tesoro di grandissime indulgenze, li riabbracciò e accomandolli a Dio; obligatili strettamente che se di nulla, per tutto il viaggio, abbisognassero, a lui ne scrivessono. [8] E già, per espresso suo ordine, s'erano inviate commessioni a' legati e governatori di tutto lo Stato ecclesiastico, di riceverli, per dovunque passassero, con onore, e spesarli con magnificenza degna del merito delle loro persone e dell'esempio di S. Beatitudine.

[83]

*Parton di Roma, invitati dall'imperadore, dal re di Francia, dal duca di Savoia.*

*Onori fatti loro fino a Ferrara.*

*Come ricevuti in Ferrara dal duca Alfonso.*

[1] A' tre di luglio del medesimo anno 1585 partiron di Roma, accompagnati a molte miglia da gran numero di gentiluomini e, per tutta la prima giornata, da due compagnie di cavalleggieri. [2] Già fin da quando vivea Gregorio, gli ambasciatori dell'imperadore, del re cristianissimo, della Republica di Vinegia e de' duchi di Savoia e Ferrara, aveano in nome de' lor principi chiesto e impetrato da S. Santità, che al ritorno passassero per i loro Stati. [3] Anzi, fin dal venire colà in Madrid, quel di Francia ne gli avea con larghissime offerte pregati. [4] E non ha dubbio che se, oltre a più altre ragioni, l'avesse lor consentito il troppo trasviarsi che ciò sarebbe stato dal lor diritto camino (e già erano iti quaranta mesi da che partirono dal Giappone), si sarebbon vedute verso loro quelle grandi accoglienze d'onore e d'affetto, che dalla pietà e magnificenza di Ridolfo II, imperadore, d'Arrigo III, re di Francia e di Carlo Manuello, duca di Savoia, non si potevano aspettare se non oltremisra grandi. [5] Solo parvero da non potersi giustamente cansare Vinegia e Ferrara, per lo poco ch'ell'erano fuor di mano al lor viaggio, il quale tennero per Loreto e il torsero eziandio alcuna volta in cerca de' santi luoghi, massimamente di Montefalco e d'Assisi, da tutti prendendo accrescimento e in tutti lasciando esempio di rara divozione.

[6] Ma le diverse e tutte in eccesso grandi maniere di riverenza e d'onore, con che in ogni eziandio piccol luogo, furono accolti, se non che soverchio prolisse, sarebbon vaghissime a raccontare. [7] Gl'incontri de' gli uomini d'arme, della nobiltà riccamente a cavallo, de' maestri in abito, de' vescovi e lor capitoli parati in pontificale, de' governatori, di tutto il popolo alla rinfusa. [8] E i saluti più volte replicati di tutta l'artiglieria e le luminarie e i fuochi di publica allegrezza e il solennissimo riceverli nelle chiese e gli accompagnamenti delle guardie e i doni e quant'altro san fare la magnificenza, la gentilezza e la pietà, dove a uno stesso cospirano. [9] Vi fu dove portaron loro a offerire le chiavi delle città: dove li ricevertero sotto baldacchini alla reale, dove i governatori stessi vollero servir loro a tavola e il maestrato assistere in piè e scoperto, nulla valendo a' giovani il pregare e il manifesto patirne che facevano, ché anzi la lor modestia persuadeva il contrario di quel che volevano, facendoli tanto più riverire, quanto essi se ne tenevano più lontani.

[10] Perugia fe' cose di maraviglia e a troppo più s'apparecchiava, disegnando archi trionfali e sontuosissime feste, se non che il rettor nostro di quel collegio, benché a gran pena, pur mise alcun termine al troppo di que' signori. Il duca d'Urbino inviò a riceverli un suo cugin carnale, e giunti, S. Altezza fu il primo a visitarli. [11] Ancona gli accolse coll'incontro d'un nipote del Papa regnante, accompagnato di tutto il meglio della nobiltà. [12] Taccio de' cardinali Gesualdi, Spinola, Salviati, legati pontifici, che avean già veduto in Roma gli onori e l'affetto verso loro de' due Sommi Pontefici, Gregorio e Sisto, e di tutto il Sacro Collegio. [13] Da raccordarsi è il cardinal Paleotto, arcivescovo di Bologna, che di sua mano volle comunicarli e dar loro ricchissimi doni, ma quel sopra tutti stimabile, e portato da essi nel cuore, fu l'esempio della santa vita e delle rare virtù che in lui osservarono.

[14] Quinci partirono per Ferrara, a' cui confini, un de' conti Bevilacqua con cinquanta archibugieri a cavallo, in nome del duca Alfonso, suo signore, li ricevè. [15] Indi a ogni poche miglia, nuove compagnie di gente in arme e cavalleggieri. [16] In fine d. Alfonso d'Este, zio del duca, e cento carrozze d'accompagnamento. [17] Condotti nella città e quivi dentro il castello, dov'è la Corte de' principi, il duca stesso, con esso un gran corteggio di cavalieri, scese fin giù nel gran cortile a riceverli, e quivi allora, e di poi sempre diede il primo luogo a d. Mancio; anzi, conducendoli in carrozza per la città e a que' suoi luoghi di delizie e parchi d'ogni maniera di salvaggine a caccia, e a veder maneggiare cencinquanta cavalli da' suoi gentiluomini e dal principe di Ghisa, suo nipote, sedè sempre sotto a tutti quattro, nell'ultimo luogo: gentilezza, eredità commune di quella serenissima Casa e propria di quel cortesissimo principe. [18] Non consentì loro che albergassero, come solevano, nel collegio de' padri: egli seco li volle e per più onorarli, allogati in quel medesimo appartamento dove già il re di Francia fu ricevuto, trattativi anche in tutto il rimanente con grandezza reale e serviti dalla sua Corte e dalle sue medesime guardie. [19] Fra le altre cose che il duca loro mostrò, fu una parte del suo tesoro. [20] Dodici apostoli d'oro e una gran sala in cui dal piano fin su al tetto saliva una gradinata, lunga dall'un capo all'altro e sopravi, strettamente disposti, quanti potevan capirvene, gran vasi d'oro e d'argento, in diversissime guise foggiate, che ad altro mai non servivano che a vedersi: il rimanente per uso era un altro tesoro da sé, e di tutto offerse cortesemente in dono, se v'era punto nulla degno che da lor si gradisse. [21] Essi, tutto lodando e nulla volendo, a lui mandarono un de' loro abiti giapponesi e la «catana», o scimitarra, stata del re d. Francesco di Bungo, arme d'inestimabil valore per la finezza e dal duca, che in somiglianti fatture di fucina e d'acciaio, non poco si diletta, lavorandone di sua mano, gradita tanto che al servidore che la portò fe' mettere al collo una catena d'oro di gran valuta. [22] Poi su l'accomiatarsi, tre dì da che quivi erano giunti, la duchessa li presentò d'alquanti canestri di fiori, nati nel suo giardino: e li portassero alle signore lor madri che, quantunque tardi, pur li riceverebbono freschi; e dicea vero, peroché tutti erano fine oro ed argento, variamente dipinti a smalto, e di maraviglioso lavoro. [23] Quinci giù a corsa del Po s'avviarono per Vinegia, scorti da una fregata di guardia, dentrovi musici e soldatesca in arme: essi adagiati in un ricchissimo buccentoro e dietro in due barche la dispensa e la cucina.

[84]

*Onori e doni avuti in Vinegia e per tutto lo Stato.*

[1] Or perciocché essi medesimi, già tornati alle lor patrie in Giappone, dicevano che in tutto il lunghissimo corso del lor viaggio (trattone la maestà del Sommo Pontefice, ch'è cosa d'ordine sovraumano) non aveano in quanto caminaron d'Europa veduta magnificenza, né provata gentilezza pari a quella con che furono accolti in Vinegia, egli mi converrà qui andar non di così gran passo, trascorrendo, come altrove ho fatto, ma con essi medesimi alquanto più adagio, notando almen quello che anch'essi, dì per dì, nelle loro memorie registravano. [2] Non erano ancora ben tre miglia vicino a Chioggia, che si fe' loro incontro l'illustrissimo Filippo Capello, quivi allora in governo di podestà, con una nobile e varia comitiva di legni maneschi, armati a maniera di brigantini e fuste, e condotti da remadori vestiti vaghissimamente a diverse fogge d'abiti e di colori, ogni legno la sua

divisa: e, salutatili fin da lungi con una gran salva di moschettieri, espose in cortesi parole l'invito che da parte della Signoria loro portava; e rispostogli da d. Mancina, li ricevette nel proprio suo brigantino, sotto un tendale di velluto chermesi, tutto fregiato a liste d'oro e con gran drappelloni intorno, e pur quivi cuscini del medesimo velluto e alle sponde tappeti. [3] Poi a non molto, sopraggiunse il vescovo, con esso la più nobil parte del chericato. [4] Nel metter piede in terra, il porto e la città, con tutta l'artiglieria li salutarono: ciò che poi anche si rinnovò nel porsi che fecero la sera a tavola e al desinare del dì seguente. [5] Indi trombe e tamburi e ogni altro buon concerto di musica; e all'entrar nella piazza, tutto improvviso, una bellissima apparenza di fuochi in aria, ingegno d'un valente maestro in quell'arte. [6] Condotti in fra due ali di tutta la nobiltà al palagio e quivi messi in una gran sala a sedere, il vescovo, ch'era monsignor Gabriello Fiamma, già canonico regolare e un de' migliori dicitori del suo tempo, recitò, in lode loro e della Compagnia, una ben composta e ben detta orazione latina: e 'l dì seguente, egli pure e il podestà, con esso gli ambasciatori, s'avviarono a Vinegia. [7] In passar lungo dov'era surto uno stuolo di galee, tutte messe a bandiere e a fiamme, scaricarono i lor pezzi e diedero delle trombe. [8] Più oltre a S. Spirito, due miglia lungi dalla città, attendevano il loro arrivo un corpo di quaranta senatori, che chiamano de' Pregati, in abito della lor dignità: capo di tutti l'eccellentissimo cavalier Lippomani, poco avanti ambasciadore alla Corte cesarea e nipote di quel celebre vescovo Lippomani, da cui la Compagnia, fin ne' suoi primi tempi, vivente tuttavia s. Ignazio, ricevè beneficî da averne eterna memoria. [9] Questi, raddoppiati con gli ambasciatori i cortesissimi inviti della Signoria, li ricevette su tre piatte ducali, che sono una particolar foggia di nave, ricchissimamente adorne, destinate al solenne ricevimento de' principi, e quivi pure, per tutto intorno, il mare formicolato di gondole, che dietro alle piatte s'avviarono. [10] Non parve a que' signori di tirar dirittamente all'albergo, ma prendere una volta alquanto più lunga, di rimpetto alla piazza di S. Marco e si misero nel Canal grande, che corre per lo più bel di Vinegia e quivi, e per quello della Giudeca, ed altri, a un batter di remi lento e posato, andarono per quanto ebbe di vivo quel dì, traendo alle finestre e sopra le sponde a vederli popolo innumerabile. [11] In su 'l far della sera, giunsero alla Casa Professa della Compagnia: e quivi in prima, da' medesimi senatori condotti a udir cantare nella chiesa nostra da' musici di S. Marco, un solennissimo *Te Deum laudamus*: poi alle stanze già per publico ordine apparecchiate e sì splendidamente fomite, che per fino al pavimento era ricoverto di finissimi tappeti turcheschi, per tutte le loro stanze distesi, tenuti poi sempre a tavola reale e con isceltissima musica, ma non mai altramente che di cose sacre e da potersi cantare non men bene in chiesa che quivi; e fu savio avvedimento de' senatori che in tutto ebber l'occhio a far sì che que' giovani riportassero da Vinegia non meno edificazione che onore al qual medesimo fine elessero per servirli di continuo accompagnamento l'eccellentissimo cavaliere Costantin Molino, non solo di gentilissime maniere, ma di virtù singolarmente esemplare. [12] Quella medesima prima notte che giunsero, il nunzio del Papa li visitò, il giorno appresso, il patriarca e varî ambasciatori. [13] L'altro fu loro prefisso alla visita del serenissimo duce. [14] Ella fu in publica udienza: cosa la più maestosa e solenne che da gran tempo innanzi fosse veduta. [15] Trenta di que' senatori in abito, su le medesime piatte che prima, ma più che prima riccamente addobbate, vennero, per più onore, a levarli dalla Casa de' Padri e condurli a Palazzo; dove quanto v'ha di quelle ampissime sale, tutto era sì impacciato e pieno d'un mar di gente calcatissima che a gran pena, e se non alla sfilata, v'ebber per mezzo il passo. [16] Essi eran ne' proprî loro abiti alla giapponese: il duce in un gran manto di finissimo drappo broccato d'oro e tutto fiorito di perle, diamanti, rubini e simili altre gemme in oro, ciascuna d'inestimabil valore, assiso in un trono rilevato sopra alquanti scaglioni, anch'egli ricchissimamente adornato. [17] Assidevangli da amendue i lati due lunghi ordini di senatori, che di sé davano un'ammirabile vista, e per que' propri loro vestiti purpurei e per la canutezza e gravità delle persone. [18] Ma simile in ciò non v'era al duce Nicolò da Ponte, vecchio in età d'intorno a novantacinque anni, tutto in pel bianchissimo e d'un sembiante di pari amabile e maestoso. [19] Questi, in vederli entrare, si rizzò dal suo trono e quivi in piedi gli attese fin che, ricevuti da essi e renduti loro i debiti inchini e saluti, sedessero, il duce nella sua, e dall'un de' suoi

lati, sopra tutti i senatori, due de' giovani in ricchissime sedie e similmente i due altri, dall'altro. [20] Parlarono in prima questi, ripigliando italiano il p. Diego Meschita quel ch'essi dicevano giapponese e furono affettuosissimi rendimenti di grazie, rappresentati con una sì divota espressione di volto che ancor senza interprete si sarebbero intesi. [21] Così stati alcun tempo in iscambievoli cortesie, gli ambasciatori presentarono a S. Serenità un abito giapponese, una lor «catana», o scimitarra, e certa altra arme più corta che loro è in vece di pugnale: e fu il dono caramente gradito da quel principe e da' senatori, e, per più servarne memoria, decretarono che non si riponesse, ma in onorevole luogo esposto, con a piè una iscrizione, stesse in veduta del publico: e la «catana» pur tuttavia si serba e si mostra nella Sala dell'Armi dell'eccelso Consiglio de' Dieci. [22] Intanto mentre i giovani favellavano e sé e quel piccolo segno della loro divozione offerivano al principe, accompagnando il parlare con le proprie loro maniere (poiché quivi avean ripigliato, insieme con la lingua e con l'abito, il portamento e gli atti in tutto alla giapponese), molti di que' senatori fisamente mirandoli, lagrimavano, inteneriti alla memoria di chi erano e d'onde e a che fare di così lontano venuti. [23] Dieci di furon costretti a rimanersi in Vinegia, che, ad onorarli quanto pareva loro doversi, que' senatori punto men non ne vollero. [24] Videro il rimanente del palagio della Signoria, la grande Armeria e il Tesoro: benché, quanto a ciò, tutta Vinegia parve loro un tesoro, non solo per l'ineestimabili ricchezze delle chiese, che tutte ne visitarono le più divote, con sempre appresso, dovunque andassero, una piena di popolo, ma perciocché era ito ordine de' signori, che per le più celebri vie, dove han fondachi e botteghe, merciai, orafi, gioiellieri e di simili altre merci di pregio, ciascuno mettesse in mostra il suo più bello: e le sole drapperie d'ogni più prezioso e sfoggiato lavoro furono una dovizia da non potersene stimare il pregio. [25] Oltre a ciò, videro il famoso Arsenal e la Fortezza a Lido, dove fra due castelli, ivi in mezzo al mare, ebbero una cena reale, con musica d'oltre a dieci diverse maniere di strumenti, ciascuna il suo corpo intero di sonatori: e dopo essa, un'allegriissima pesca. [26] Poi alle fornaci di Murano, il lavorio de' cristalli, che fu loro un miracolo a vedere, perciocché colà in Oriente non v'ha punto di vetro e v'è affatto incognito il magistero del condurlo a che che si vuole, tanto men poi del foggiarlo in fatture di sì eccellente artificio, come quivi in Murano si veggono. [27] Ma perciocché, come dicevamo, que' prudentissimi senatori ebber l'occhio a fare a' nostri giapponesi, novelli nella fede e venuti da una santa cristianità, così fatte accoglienze, che non meno servissero alla pietà che all'onore, oltre al far loro minutamente vedere quel di che erano avidissimi, tutte le principali reliquie, differirono fino al loro arrivo quella tanto solenne e ricca processione che ivi suol farsi in memoria dell'apparizione di s. Marco e cade ne' venticinque di giugno. [28] Celebraronla dunque il dì de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e per nuovo ordine di Palagio, più numerosa, più divota e incomparabilmente più splendida de' gli altri anni: e tal veramente riuscì, ch'essi di poi non ebbero a raccontare in Giappone nulla che mettesse in più alto concetto la venerazione e 'l pregio, in che le cose della religione cristiana sono in Europa. [29] Tutte le confraternite, le sacre ordini de' religiosi, i collegi e i capitoli del chericato v'intervennero, moltitudine a maraviglia grande, chi in cotte fioritissime e chi parato di sacri abiti preziosi. [30] Ma il più da ammirare in ciò furono certi gran tabernacoli o, come ivi dicono, solai, intramezzati a luogo a luogo, con sopra reliquie, levate in ispalla a sacerdoti in abito, e adorni ciascun di que' tabernacoli, anzi incrostati di tanti gioielli che in trecento che furono, il valore, tra de' gli ori e delle gemme e perle, andò voce che montasse a dieci milioni. [31] E n'era altresì una gran parte indosso a grandissimo numero di figure che similmente in su bare maggiori si portavano, atteggiate al vivo a rappresentare alcuno de' più illustri misteri del vecchio o del nuovo Testamento, martiri e simili altre memorie di santi. [32] E in fine, quella sopra tutte bellissima, che dimostrava la solenne ubbidienza che i nostri medesimi ambasciatori aveano renduta al Sommo Pontefice, veduta da essi con impareggiabile consolazione e pari anco di tutta Vinegia. [33] Né contenta la Signoria d'averli così splendidamente fino all'ultimo onorati, nuova grazia aggiunsero, tanto maggiore, quanto più insolita a farsi e da non finire con la loro andata. [34] Ciò fu ordinare che, effigiati ne' loro propri abiti e fattezze, si ritraessero nella Sala del Gran Consiglio, e se ne diè a condur l'opera a Iacopo Tintoretti, dipintore in que' tempi nominatissimo. [35] Quivi appresso una scrittura, in

lingua e caratteri giapponesi, coll'interpretazione italiana, approvata in Consiglio, per cui si esponesse, che personaggi eran queglii, e d'onde e da chi inviati. [36] Vero è che di poi, non so per quale accidente che sopraprendesse, coll'indugiarsi, l'opera si trascurò, rimasine solo, fra gli avanzi di mano del Tintoretti, i ritratti al naturale, quel di d. Mancio finito, gli altri solamente sbazzati. [37] Così passati in Vinegia dieci giorni e compiuto di sodisfare al debito delle visite particolari, mentr'erano sul partite, sopravvenne un gentiluomo, per cui mano la Signoria li presentò, e come tutto il rimanente, con magnificenza reale. [38] Erano dieci pezze di drappi: velluti, damaschi, rasi, tabì d'oro, broccatelli pur d'oro, a due per sorta, e questi anche diversi: gli uni schietti e piani, gli altri ad opera e ad onda, e l'una metà di color chermesi fino, l'altra di paonazzo. [39] Otto bellissimoi specchi, parte in cornici d'ebano, parte bizzarramente miniati; due gran casse con entro un vasellamento di cristalli, in numero d'oltre a cinquecento pezzi; e quattro crocefissi di bianchissimo avorio e di maraviglioso lavoro, da presentarsi loro in Verona, all'ultima dipartenza. [40] Per dovunque poi nelle altre città della Signoria passassero, ordine a' capitani e podestà, che v'erano in governo, di riceverli con onore e spesarli del publico magnificamente: e 'l provarono prima in Padova, poscia in Vicenza, onde inviatisi a Verona, oltre a mille archibugieri e al maestrato, ebbero cinque miglia da lungi un superbo incontro di trecento gentiluomini a cavallo.

[85]

*In Mantova dal duca, e dal principe.*

*In Cremona dal cardinale Sfondrati.*

*In Milano. In Genova.*

[1] Quinci entrarono nello Stato di Mantova, dove già, fin da che erano in Vinegia, il serenissimo duca Guglielmo ve gli avea con sue lettere e con le dimande d'un suo segretario colà risedente, invitati. [2] In giungere a Villafranca, che pur'anch'è dentro a' confini del Veronese, sopravvenne il commendatore Muzio Gonzaga, cavaliere di santa vita e parente del duca, scusando il non sopraggiungere di S. A., come avea disegnato, a riceverli in persona, perochè, compreso da un forte dolor di fianco, era costretto a giacersi in letto. [3] Così venuti insieme fino a Marmiruolo, sette miglia lungi da Mantova, quivi ebbero ad accorli il principe e poi duca Vincenzo, su una carrozza a quattro cavalli, ermellini, come una falda di neve e cinquanta altri appresso: e di guardia (oltre a quattrocento arcieri) la medesima del corpo del duca, di cui il principe era capitano; cento lance spezzate, tutti gentiluomini riccamente a cavallo, in casacche di velluto, catene d'oro a traverso e gran pennacchi e gioielli al cappello; tutti d'una stessa divisa, bellissimoi a vedere. [4] Dopo le scambievoli accoglienze, nell'avviarsi, il principe, che cortesissimo era, appena, per gran prieghi di d. Mancio e de' compagni, poté essere indotto a venire con esso loro in carrozza, ché anzi voleva cavalcar loro innanzi servendoli, disse di foriere al buono annunzio della loro venuta. In appressarsi alla prima porta del borgo, si fe' loro incontro il S. Scipione Gonzaga (quegli, che, indi a poco, fu assunto Patriarca di Gerusalemme e cardinale) a rinnovare con affettuose parole, in nome di S. A. le medesime scuse fatte già dal commendatore in Villafranca. [5] E quivi ebbero dalla città il primo saluto di cento tratte d'artiglieria, poi più vicino, di tutta la soldatesca in ordinanza a' parapetti della muraglia: ed entrati nel primo baluardo, ricominciarono da ogni parte le cannonate continue e fitte, né ristettero per ispazio d'un'ora. [6] Alloggiarono, come S. Altezza volle, nel palagio ducale, e quanto splendidamente, basti sol dire, che l'adornare con finimenti d'oro e con preziose imagini a pennello e ad intagli, le mura della camera di d. Mancio, era costo otto migliaia di scudi; talch'egli per giuoco, in vedendola, ebbe a dire che se il paradiso fosse di terra, quella camera bene starebbe in paradiso. [7] La mattina del dì seguente, il duca, già meglio in essere della persona, con esso il più bel fiore della nobiltà, prevenne al visitarli, careggiandoli tanto amorosamente che di principe non adoperò con essi altro che la cortesia, che mai non è grandi se non in animi grandi: e del comando, un solo, di lasciarsi, disse egli, servire come padroni; che mentre fosser quivi, altro non ve ne sarebbe, che essi. [8] Per ciò, e allora, e poi sempre, eziandio in publico, altro luogo per suo

non volle che l'ultimo sotto a tutti. [9] Così li condusse alla ducale Cappella di S. Barbara, ch'eran le sue delizie, e quivi, per mano del nuovo abate, che appunto quel dì ne prendeva, con solennissimo apparato e musica, il possesso, si comunicarono: e simile il rimanente de' quattro altri giorni che S. A. seco li volle, tutto andò ripartito alle divozioni il suo tempo e alle ricreazioni il suo. [10] Quello, in visitare oltre alle chiese della città, N. Signora delle Grazie, il convento de' padri certosini e 'l gran monistero di S. Benedetto: incontrati da que' religiosissimi monaci in processione e sonando una cotal campana che, per antichissimo privilegio, mai non si usa toccare, fuorché solo in riceversi alcun personaggio reale. [11] Questo, in uccellare a falcone, in pesche deliziosissime, in cacce di cignali ed altre salvaggine, di che avea parchi, ricinti al compreso di molte miglia. [12] Ma quel che loro tornò ad ugual meraviglia e piacere si furono diversi lavori di fuochi in mezzo all'acque, per cui vedere, calato che fu il giorno, montarono essi e 'l principe su un bucentoro, tutto dentro e di fuori alle sponde attendato e messo a velluto chermesi e fregi d'oro. [13] Eran nel lago schierate, come in ordine di battaglia navale, varie squadrette di barche, in ciascuna il suo corpo di moschettieri e trombe e tamburi che, sonando a disfida e sparando, lanciavano (e altresì il bucentoro) palle d'una cotal misura che, accese e affondate nel lago, indi a poco ne risalivano a fior d'acqua, ardenti, con insieme un larghissimo sprazzo d'acqua e di fuoco, che gittavano intorno, fino a spararsi, con orribile scoppio. [14] Così giucato alcun tempo, si diè fuoco a due gran castelli di legno, che pur quivi erano in mezzo all'acque e assai durarono in varî scherzi di fuoco, ingegnosamente arteficiati. [15] In tanto tutta la città e la muraglia in veduta del lago e il lunghissimo ponte a San Giorgio erano illuminati: massimamente la muraglia, con ispesse cataste di legne ardenti, e il ponte, con grandi facelle, tal che vi pareva di giorno e se ne scopriva un popolo d'almeno trenta mila spettatori. [16] Compiuta la festa del lago, in rivolgersi il bucentoro per lo ritorno alla città, ella ricominciò con da più parti una tempesta d'innumerabili razzi per aria e una sì densa sparata d'artiglierie e mortai, che pareva finisse il mondo. [17] Preso terra, fu presta a riceverli la carrozza del duca, tutta in oro fin nelle ruote, e i suoi arcieri e dodici paggi da lato, co' lor doppiieri, servendoli. [18] E pur anche vollero il duca e 'l principe che, partendo di quivi, seco portassero al Giappone alcuna durevole memoria delle loro Altezze: e furono i doni che lor diedero, ciascuno divisamente il suo. [19] Il principe, due finissime armature d'acciaio, tutte arabescate d'oro e l'una d'esse era la propria del principe e donolla a d. Mancio; due archibusi a ruota di meraviglioso artificio che, in iscaricandosi, lanciavano uno stocco; due scimitarre, che avean congegnata nel manico una pistola; quattro preziosi oriuoli a ruota e una piccolissima artiglieria, tutta, il getto e la politura, lavoro delle mani stesse del principe, e, in testimonio, disse che desiderava d'accompagnarli, servendoli in persona fino al Giappone e quivi ancora rimanersi con essi, v'aggiunse il suo ritratto, perfettamente al naturale; e perché al lor partire non era finito, il mandò lor dietro in fino a Genova. [20] Non così de' bei cavalli che loro donò, i quali, per non potersi condurre, navigandoli di qua in Oriente, non li poterono accettare. [21] Del duca, il presente, furono quattro grandi spadoni, quali in que' tempi s'usavano, da due mani, co' manichi e pomi d'oro e i foderi d'argento; e quattro pieni reliquiarî d'oro.

[22] Quindi s'avviarono a Cremona, con dietro, sino a' confini, tutto il servizio da tavola e un nobile accompagnamento. [23] Or per non ridire tante volte il medesimo, ripetendo le poco fra loro dissimili solennità de' incontri e de' ricevimenti ch'ebber di quivi a Genova, basterà scegliere e notar qui se ci si offerirà cosa memorabile e singolare. [24] E tal veramente fu quella più che paterna tenerezza d'affetto con che il cardinale Sfondrati, allora vescovo di Cremona, e poi Sommo Pontefice, gli accolse. [25] E se fosse stato in piacer di Dio, concederlo al ben publico della Chiesa, altro che quel poco più di nove mesi, che ne sedette al governo, la nazione giapponese, della cui conversione, al vedere e udire questi giovani, e già in Roma al Conclave, e quivi ora in Cremona, s'era sommamente invaghito, ne avrebbe in grandi maniere avanzato. [26] Quanto il più poté se li tenne seco in ragionamenti delle cose di quella cristianità. [27] Comunicolli di sua mano nel Duomo, piangendo egli e molti del popolo teneramente, e, abbracciandoli al comiato, a ciascun d'essi donò una crocetta d'oro, dentrovi un poco del santo legno della croce di Cristo, stimata da que' signori

com'era degno, cioè un tesoro.

[28] Era in quel tempo governor di Milano il duca di Terra Nuova, e in udir che colà s'appressavano gli ambasciadori, sospesi in tanto gli affari, che allora il tenevano altrove occupato, si tornò per riceverli in Milano e quivi innanzi al Borgo di Porta Romana, egli e due suoi figliuoli, e 'l marchese d'Avola, suo nipote, e più di cinquecento gentiluomini, tutti pomposamente a cavallo, gli accolse, mettendosi il governatore a man diritta f. Mancio, il regio Visitatore, d. Michele, de gli altri due compagni, l'uno il Gran Cancelliere, l'altro il Presidente del Senato. [29] Per dovunque passavano di quivi fino al collegio nostro di Brera, ch'è quasi tutta il diametro che attraversa quella gran città, oltre che ancora un poco sì torse in cerca di certe più nobili strade (talché il durare di quell'entrata fu per almeno due miglia), tutto v'era ricchissimamente addobbato, e come in Vinegia, così quivi, le più belle e le più ricche merci in mostra, a gara di chi più e meglio facesse: e dalle altissime finestre fin giù in fondo a terra, distese, pendevano pezze di velluti d'ogni opera e d'ogni colore broccati d'oro finissimo, e tele d'argento e d'ogni altra simile drapperia un mondo. [30] La moltitudine poi di quel gran popolo, tanta, che a cinque, sei e più scudi s'allogavano le finestre. [31] Otto dì dimorarono in Milano: de' quali un ne volle monsignore l'arcivescovo, che alla prima sua messa solenne in quella città, poco avanti commessagli, di sua mano li comunicò, poi seco gli ebbe a desinare. [32] Un altro, il castellano d. Sancio, cortesissimo cavaliere, che con la guardia de' suoi alabardieri uscì a riceverli, fino all'ultimo del rispianato avanti il castello e sono i confini della sua giurisdizione. [33] Fatte quivi le prime accoglienze, seguirono i saluti di quelle tre fortezze accolte in un castello, cinquecento gran tiri, e fra essi cinquanta di cannoni rinforzati, che crollavano la città. Dentro poi varî scherzi di fuochi arteficiati e d'invenzioni altrove da essi non mai vedute. [34] E quella singolar cortesia che loro usò, di dare a d. Mancio le chiavi del castello, che per consueto si chiude in mettersi a tavola, facendonelo, disse, padrone. [35] Al che questi prontamente soggiunse che poiché le dava ad uno che tutto era suo, ancor dandole, S. E. le aveva. [36] Or mentre tutti erano in visitare le chiese, i monisteri de' religiosi e gli altri santi luoghi di quella città, nel che, come in cosa di maggior loro diletto, spesero la miglior parte del tempo, s'ebbero avvisi da Genova, che le galee già si apparecchiavano al passaggio di Spagna, ond'essi affrettarono la partenza e il viaggio.

[37] Al primo entrar ne' confini del genovese, ebbero due ambasciadori a invitarli e riceverli in nome publico de' signori. [38] Tre miglia lungi dalla città incontrati da quattro senatori, oltre a più altri gentiluomini in comitiva, che, messili sopra bellissimi palafreni guerniti d'oro, gli accompagnarono: e di nuovo alla porta, quattro procuratori, accoltili cortesemente, tutti insieme li condussero a casa i padri e s'apparecchiava un grande onorarli, ma nol consentì il brieve tempo, che fu solo fino alla sera del dì seguente: e in tanto visitarono il serenissimo duce, che maestosamente in abito li ricevette a mezzo la sala; e partendo essi, fino alle scale gli accompagnò. [39] Dicennove erano la squadra delle galee che s'apprestavano alla vela. [40] Di queste Giannettino, nipote d'Andrea, principe d'Oria e generale, in cui vece egli dovea condurle, venne ad offerir loro una capitana, e più, se più ne volevano. [41] Così forniti abbondantemente, a spese della Republica, d'ogni provvedimento da vivere, al cader del Sole de gli otto d'agosto si rimisero in mare e, alla prima guardia, salparono, portando nel cuore l'Italia e rimanendo essi nel cuore de gl'italiani, non quivi sol dove furono, ma per tutto dovunque corser gli avvisi della loro venuta e la fama delle loro virtù.

[86]

*Sono di nuovo accolti dal re d. Filippo II.  
E dall'Arcivescovo d. Teotonio, che li presenta alla reale.  
E dal cardinale Infante in Lisbona.  
Magnificenza del re di Spagna verso gli Ambasciadori.*

[1] L'ottavo dì da che sciolsero di Genova, approdarono in Barcellona, sempre a buon vento e a

mare in bonaccia.[2] Quinci presa la via di ver Monserrato, a riverirvi N. Signora, di cui v'ha un de' celebri Tempi d'Europa (e vi furono onorati come fossero figliuoli del re), passarono a Monson, dove allora la maestà del re cattolico tenea Corte. [3] Accolseli al medesimo stile che l'altra volta in Madrid, abbracciandoli egli, il principe e le infanti, con istraordinaria benignità; e di quivi fino a Lisbona, ordinò che per tutto, a spese della Real sua Camera, fossero provveduti.

[4] Così proseguendo lor viaggio, con solo alcun poco divertire o fermarsi a maniera di pellegrini, dov'erano luoghi santi da visitare, giunsero a Evora in Portogallo, aspettati nella Chiesa nostra dall'arcivescovo d. Teotonio di Braganza, con esso la miglior parte di quel nobilissimo clero e incontrati alla porta solennemente, con avanti la croce ponteficale; poi, dopo un *Te Deum laudamus* in ottima musica, alle loro stanze condotti. [5] La gentilezza, la magnanimità, le cortesie, con che questo degno prelato accolse i nostri giovani al venire, colà a suo luogo si raccontarono. [6] Or qui al ritorno, anche le raddoppiò, godendo riceverli così onorati come venivano, principalmente dalla S. Sede Romana, di che le nuove già per tutto s'erano divulgate, non altramente, che se suoi proprî figliuoli fossero stati. [7] Grande altresì fu l'allegrezza che, riveggendoli, ebbe il conte d. Francesco Mascaregnas, quegli ch'era Viceré dell'India, quando essi ne partirono per Europa e con sì larga mano loro provide d'ogni agio e d'ogni spesa che a condurli da Goa fino a Lisbona era richiesta: or ne vedeva il frutto e ben degnamente sel recava anch'egli a suo onore. [8] Ma l'Arcivescovo non contento d'averli seco continuamente, onorandoli nove dì, ricordevole delle offerte che già loro avea fatte, li condusse alla ricchissima sua cappella e di propria mano sformitala, con torne tutto il meglio che v'era, loro, che in danno il ripugnavano, il donò: quadri di mano eccellente, reliquie preziosissime in vasi d'oro e d'argento, e paramenti da altare, tal che tra questo e l'altro che già loro avea donato se ne stimò il valore a cinque mila scudi, e mille in danaro per comperarsi, disse egli, alcuna coserella di divozione. [9] E con tanto dare, non gli parve dar nulla, misurandolo con la grandezza del suo animo da re e del suo affetto da padre.

[10] Il cardinale Infante, saputo del loro avvicinarsi a Lisbona, inviò di quivi all'altra riva del Tago, sei miglia lontano, la reale delle galee a riceverli: e giunti, allora, e di poi spesse volte, con grandi mostre di benivolenza e d'onore, gli accolse, e a mantenersi, per quanto doveano quivi sostenere aspettando la stagione acconcia al passaggio dell'India, diè loro un migliaio e mezzo di scudi. [11] In tanto volle vederli anche Coimbra e loro ne inviò replicati e cortesissimi prieghi: e gli ebbe, e se li godé venti giorni. Dato poi che ebbe volta il verno e, arredato d'ogni suo guernimento il navilio della carriera (come dicono) di quell'anno, il cardinale Infante assegnò a gli ambasciatori la S. Filippo, valentissima nave, già molte volte stata a ogni cimento e di battaglie e di tempeste per quell'Oceano: e in essa, tutta a lor soli, la camera del capitano.

[12] Indi, per espresso dono del re, tutto il mantenimento convenevole al viaggio e una preziosa muta d'abiti d'oro broccato e quattro mila scudi per sussidio a gl'incerti bisogni, che in sì lunga e pericolosa navigazione, spessi e non mai pensati, s'incontrano, e lettere al Viceré dell'India, con istrettissimo ordine che a cotesti principi giapponesi (così appunto diceva) si donino in Goa quattro cavalli di rispetto e alla Cina e al Giappone, su navi, e a larghe spese della Real sua Camera, si riconducano: che a contar tutto insieme, secondo la ragione che i giapponesi stessi ne fecero, quel che la maestà del re d. Filippo, tra di provvedimento e di doni, contribuì per sua parte alla loro ambasceria, montò alla somma, anzi ad assai più che a punto meno di dodici mila scudi. [13] E vi si aggiungano trentadue della Compagnia che su le medesime navi passarono d'Europa in Oriente: grande spesa e tutta del tesoro del re, e tutta della sua pietà, sì come fatta per solo onor di Dio, ampliazione della fede e servizio della Chiesa.

*Con che stima delle cose della Chiesa gli ambasciatori tornassero al Giappone.  
Che concetto restasse in Europa della loro virtù.*

[1] Ma quel più prezioso, e loro inestimabilmente più caro, che i nostri ambasciatori seco d'Europa portarono al Giappone, fu in prima un eminentissimo concetto della religione cristiana, la cui magnificenza e splendore, in due così degne parti dell'Europa, la Spagna e l'Italia, a tanto lor agio considerarono. [2] E avvegnaché essi, per una cotal grandezza d'animo in che tutti i giapponesi, massimamente signori, fin da' teneri anni s'allievano, per qualunque eccellente e maravigliosa cosa vedessero, mai non facessero niun sembante di punto maravigliarsene, come paresse lor grande o' venisse nuova, nondimeno e dentro sé medesimi ne stupivano e di poi in fra loro e co' padri altissimamente ne ragionavano. [3] Che mai, quando ben tutti i re e tutti insieme i popoli del Giappone si convertissero alla fede, per la scarsità del paese, la Chiesa non v'avrebbe delle cento parti l'una della magnificenza d'Europa. [4] Poi della cristiana carità non sapevano saziarsi di dire. [5] Forestieri mai più non veduti, e che mai più non si rivedrebbero in Europa, di straniera e a noi barbara nazione, senza aver raccomandazioni, senza dare speranza di niuno interesse, sol perch'erano d'una medesima fede, abbracciati da un re Filippo, dal principe e dalle infanti sue figliuole; e oltre all'abbracciarli, baciati in publico da due Sommi e sì gran Pontefici, Gregorio e Sisto, teneramente piangenti; dove innanzi al lor «dair» e al lor «cubosama» in Giappone, sarebbero stati colà da lungi, chini col volto in terra, e al più degnarli, ginocchioni e tremanti. [6] Armati poi anche da Sisto cavalieri; fatti dal popolo romano patrizi; onorati col primo e superior luogo da' principi italiani; invitati a gara con ambascerie e accolti, dovunque andassero, con quegl'incontri de' vescovi, de' maestrati, della nobiltà, di tutto il popolo, e con quel solennissimo festeggiare che si è, almeno in parte, descritto: e le spese alla reale in lor servizio, e le offerte e i doni (e quanto più sarebbe stato, se si fosser mostrati alle due Corti, dell'imperadore e della cristianissima maestà?), tutto ciò a gente di quel savio accorgimento ch'essi erano, parve, qual veramente fu, una insuperabile pruova della eccellenza e santità della legge e della perfezione della virtù e fede cristiana. [7] E così ne parlavano in Giappone, e comunque volentieri o no il sentisse, eziandio all'imperadore Taicosama, e 'l divulgarono in iscritto: creduti da principio con qualche sospetto d'ingrandimento, ma poichè, dispregiate le presenti offerte e le future speranze che, come infra poco diremo, Cambacudono lor diede per averli al suo servizio in Corte, tutti quattro si vestirono religiosi nella Compagnia, indubitata e interissima fu la fede che ne trovarono. [8] Finalmente, la memoria e l'esempio della santa vita d'alcuni, massimamente signori, che poscia con tenerezza d'affetto raccordavano. [9] Fra questi i cardinali Paleotto e Sfondrato, d. Teotonio arcivescovo d'Evora, Eleonora duchessa di Mantova, figliuola dell'imperador Ferdinando e per ciò cugina del re d. Filippo, e fra molti altri anche il beato nostro Luigi Gonzaga, giovane come loro e santo.

[10] Tal fu il tesoro che seco d'Europa portarono in Giappone, ma ne lasciarono anch'essi uno in Europa: l'ammirazione e la memoria che gran tempo durò delle loro virtù. [11] E in vero parve più che ordinario dono della grazia di Dio che, usciti del Giappone con una mezzana virtù, qual non era poco che fosse in giovinetti di quindici o poco più anni e novellini nella fede, ve ne riportassero una eccellente, quanto se fossero stati quegli otto anni del lor viaggio, non in continue distrazioni e in grandezze di Corti e in delizie, che anzi sogliono diminuire che moltiplicare lo spirito, ma nel più stretto e santo vivere de' monisteri. [12] Onde come qui in Europa miser fuoco in molti della Compagnia, le cui lettere, con istantissimi prieghi d'esser mandati a faticar nel Giappone, tempestarono il Generale, e non pochi ne furono esauditi; così tornati al Giappone, vi comparvero tanto diversi, cioè tanto maggiori in virtù di quel che n'eran partiti, che di colà scrive il Valegnani, che giovinetti e fanciulli in gran numero, e nobilissimi di lignaggio gli piangevano intorno, pregandolo di mandarli in Europa, a farvisi, dicevano, santi: ed egli, datone a molti speranza, dieci di prima scelta ne avea eletti, da inviare a Roma ad apprendervi le scienze, fino a farvisi sacerdoti,

ma sopraprese accidente ond'ebbe a mutar consiglio. [13] Or di questi che vennero, nello scriverne che si faceva, l'ordinario titolo era d'angioli e di perle veramente orientali. [14] Modestissimi e, aggiunta la virtù alla natura de' giapponesi, maturi e gravi essi giovani più che gli uomini altrove: talché mai, né pur soli fra sé, uscivano in ischerzi o in parole d'una menoma leggerezza, ma non perciò né salvatichi né contegnosi, anzi affabili e senza niuno artificio piacevolissimi. [15] Non passava mai giorno che, al primo rizzarsi, non ispendessero fino all'ultima goccia il tempo loro prescritto a meditare e ad esaminar la coscienza la notte prima di coricarsi. [16] Almeno una volta la settimana, e fuor che navigando, nel rimanente, prendevano ogni domenica il divin Sacramento: al che si apparecchiavano, raddoppiando l'orazione e tutti insieme disciplinandosi. [17] Le altre ore del dì, o fossero in mare, o ne' Porti aspettando le mozioni de' venti, ché tal luogo v'è che indugiano i dieci mesi a tornare, le aveano ripartite a varî studi di lingue, latina, castigliana, portoghese, allo scrivere in carattere europeo, che appresero ottimamente, alla musica, e, nel ritorno, a' principî di scienze maggiori. [18] Da che giunsero in Europa fin che ne partirono, tenuti sempre a sontuosissime tavole, erano, come per lor costume, pulitissimi, così per virtù astinentissimi nel magnare, talché la lor cena era poco più che niente. Ogni venerdì digiunavano. [19] Mai, eziandio ne' conviti, non gustarono vino, ma, sì come solevano in Giappone, beveano una sola volta in fine acqua schietta, e più vicina a bogliente che a tiepida. [20] Quello di che più godevano ne' lor viaggi era il visitare tutti i luoghi santi e vedere e adorare le reliquie di tutte le chiese; e dove tal volta infastiditi sollecitavano d'affrettare o accorciar lor camino, per isfuggir quelle gran pompe con ch'erano ricevuti (benché, non potendo cansarle, punto mai non mancavano al dovere delle cerimonie al modo nostro, le quali, avvegnaché contrarissime alle loro, pur le appresero sì finamente, come fossero allevati fra principi o nelle più costumate Corti d'Europa), per visitar luoghi santi e veder reliquie, uscivano anche fuor del diritto lor viaggio, cercandone eziandio su montagne disagiosissime a salire. [21] Fuvì un di loro a cui offerta in dono una reliquia, né indugiandosi il dargliela se non fino a quando egli volesse riceverla, il differì a molti giorni, per intanto apparecchiarsi, come fece, con istraordinarie orazioni e penitenze. [22] Limosinieri poi e splendidi in donare con magnificenza da maggior personaggi ch'essi non erano: sì fattamente, che, in giungere a Goa, non aveano un sol danaro. [24] In somma, dovunque andassero, di sé mettevano divozione. [25] E piacemi far qui memoria d'un di loro di cui ho taciuto colà nel suo proprio luogo, perciocché, quantunque il fatto fosse da riferirsi, non mi parve conveniente divulgarne il dove. [26] Ciò dunque fu, che un gran principe, da cui si trovarono accolti, e regalmente trattati, ne gli ultimi e più allegri giorni del carnevale, accommodandosi più alla qualità del tempo che a quella delle persone ch'essi erano, li condusse egli medesimo una sera, tutto improvviso ad essi, che di ciò nulla sapevano, ad un solennissimo e modestissimo ballo che si teneva in Corte, invitatovi il fior delle dame, e sopra tutto la moglie stessa del principe, dalla quale si cominciò la danza con prendere ella d. Mancio: il quale non poté altro che arrossar tutto in volto, e ballare. [27] Così dopo lui d. Michele, invitato da quella che d. Mancio, lasciato solo in mezzo, dovette per legge di quel particolar ballo eleggersi; e fu la più degna dopo la principessa: e questa rimastasi anch'essa sola prese d. Giuliano (quello che poi morì per la fede in Nangasachi). [28] Or poich'egli ebbe ad elegger la sua, si girò un poco attorno e, adocchiata una matrona, quivi anch'ella assistente, vecchia, sparuta e di mal garbo, inchinollesi, invitolla e ballò seco. [29] Grande fu il riderne che si fece; e insieme il lodar l'uno all'altro l'onestà e la modestia del giovane, dalle quali ben si avvidero esser proceduta quella elezione; e di poi anch'egli, dimandatone, il confessò: «L'ho fatto – disse – pensatament, e per mortificarmi e per fare intendere che così fatte ricreazioni non sono per noi. [30] Così non solamente perciò ch'erano le sante primizie che la Chiesa romana ricevea dalla più rimota nazione della terra, e per la generosità, con che, giovani di real sangue, quali essi erano, avean preso sol in ossequio della fede un sì lungo viaggio, lontani un mezzo mondo dalle lor patrie e dalle lor madri, che tanto teneramente gli amavano, e a gran rischio di mai più non rivederle, ma altresì per quel che in essi appariva di lor propria virtù, per tutto erano riveriti. [31] E per non raccordare il già detto del publico e diretto piangere che facevano gravissimi uomini in riceverli, in comunicarli, in

solamente vederli, dirò qui sol di nuovo che in molti luoghi d'Italia, innumerabile popolo, uscito delle città o concorso da' paesi intorno a incontrarli o vederli passare, stavano nelle pubbliche vie ginocchioni attendendoli, e loro inchinavano in quell'atto di riverenza che si fa' a cose sante. [32] E nelle città, mentre essi ginocchioni adoravano le reliquie o immagini miracolose, molti, senza essi avvedersene, li toccavano con le corone, com'essi fosser reliquie o baciavano loro i piedi. [33] Altri, principalmente signori, che gli aveano albergati per divozione, ma dicevano per curiosità, ne dimandavano scritti in carattere giapponese, di lor propria mano, i nomi. [34] Tal dunque fu il doppio tesoro, che, in partendosi, seco portarono al Giappone e di sé lasciarono in Europa.

[88]

*Navigazione de gli ambasciatori all'India.*

*Tempesta e pericoli che incontrarono di là dal Capo di buona Speranza: e fra l'isola S. Lorenzo.*

[1] Accompagnarono alla nave i padri della casa e del collegio di Lisbona, e quivi sul lito, a vista d'un grandissimo popolo, dati loro e ricevutine gli ultimi abbracciamenti, non senza lagrime de gli uni e de gli altri, gli accomandarono a Dio. [2] Stavano quivi distese, sotto vela e co' ferri alzati, ventotto navi. [3] Le cinque maggiori, per l'India: del rimanente, le une inviate al Brasil, le altre alla Ghinea, alla Mina di San Giorgio, all'isola San Tomaso. [4] Nella S. Filippo, oltre a' giapponesi, passavano venti della compagnia, e in un'altra dodici: tutti inviati a propagare la fede nell'Oriente. [5] La notte de' tredici d'aprile del 1586 tutte ventotto di conserva si diedero con le vele al vento e le prode ad alto mare. [6] Così andarono ventitré dì, portate in un prosperevole corso, fin quasi presso l'Equinoziale. [7] Quivi spartironsi e volsero a tener ciascuna suo particolare viaggio. [8] I nostri, venuti già in quattordici gradi oltre la linea, a' vensette di maggio incontrarono i primi annunzi della sfortunata navigazione che s'apparecchiava d'accompagnarli fino in porto a Goa: e fu tale che, dovendosi, al più lento che sia, finire in sei mesi, ne durò tredici e mezzo, e il men de' mali fu la lunghezza: tante volte si videro fra gli scogli a rompere o con la nave stravolta ad affondare. [9] Qui ebbero una sì repentina traversia di vento, che, prima d'accorgersi che venisse, se ne videro spezzate le antenne, e stracciate e messe in mare le vele superiori. Indi a tre giorni, le nuove antenne e le nuove vele, che, in vece delle prime, armarono, a una simil bufera, similmente perirono. [10] Seguì poi bonaccia, e, a' sette di luglio, rimpetto al Capo di buona Speranza, e più oltre, a quel delle Aguglie, ebbero una sì piacevole calma, che il mare vi pareva morto: dove, miracolo è, se non è non che vivo e risentito, ma bestialmente furioso, e, come i marinai dicono, indiavolato. [11] L'allegrezza e la festa che suol celebrarsi col rimbombo di tutta l'artiglieria e con la mancia di che ogni passeggero solennemente rimunera il pilota, quando loro annunzia d'aver dato volta al Capo, fu al solito grande: e poi ancor maggiore per la presa di settanta gran pesci che vi fecer con gli ami.

[12] Ma il capitano, che, bene sperto de' sintomi del mare, sapeva che le gran calme finiscono in gran tempeste, come il sommo della sanità precipita in malattie mortali, ne premea dentro tanto timore, quanto gli altri di fuori ne mostravano contentezza. [13] Né s'indugiò gran fatto a verificare il pronostico. [14] In salire lungo le costiere, che chiamano del Natale, il tempo tutto improvviso si rabbuffò, ruppe una fortuna di vento e seco in mare una sì orribil tempesta che la nave, vinta dal troppo furioso impeto de' marosi, appena ubbidiva al volgere del timone. [15] Collarono la maestra, e solo a mezzana bassa, volteggiando, correvano: e percioché quivi il vento non è mai steso ad un filo, ma interrotto e vario e mette improvviso or dall'un lato or dall'altro, fu bisogno rafferma la vela a molte sarti, e queste dare alle mani di trenta valenti uomini, sempre intesi con l'occhio a' cenni del pilota per isfogare o temperare diversamente la vela, secondo il caricare o cambiarsi del vento. [16] E in tanto pur sempre più andavano al fondo, sopraffatti dal gran mare che li copriva; talché si cominciò a gridare il getto per alleviarsi. [17] Ma come tanto mal volentieri a ciò si conducono, nel durarla, il vento sfuriò e voltò all'altro estremo di ventidue giorni di calma. [18] Così entrati nel male avventuroso canale, che corre fra l'Africa e l'isola S.

Lorenzo, ed è il sepolcro delle navi dell'India, perciocché quivi un de' più perigliosi incontri e da più cautamente schifare sono queglii scogli ciechi, che chiamano de' Giudei, dove il galeone Sant'Iago (quel medesimo che portò i nostri ambasciatori dall'India in Europa), pochi mesi fa battendo, si fracassò, ora il piloto, per troppo allontanarsi da un male, troppo s'avvicinò ad un altro, navigando con la proda così stretta a terra ferma, ch'in vece di Mozambiche, dove al suo credere andava di lancio, si trovò dato alla costa di Sefala, che tutta, per grande spazio in fra mare, è dossali di rena e scogli sotto acqua. [19] E se ne avvidero al biancheggiare e al rompere che vi fa il mare, poi al giudizio dello scandaglio, che non diè più che quattordici braccia di fondo, ma il peggio si era che, presi quivi da una furiosissima corrente, andavano, come a vento in poppa, sempre più incontro al maggiore alzar de' gli scogli. [20] Né valse a ritenersi ammainar tutte le vele e gittare due ancore, che ben s'aggrapparono, ma le gomone, ancorché grossissime, non ressero al tiro della corrente e alle strappate dell'onde e si ruppero, e la nave giù a precipizio verso terra, fra i due fiumi Mafuta e Loranga, in soli sei passi di fondo, e sì vicina al lito che vedevano i Cafri, quella gente cruda come fiere e nera come demoni, correre in frotte alla spiaggia, aspettando il naufragio, per uccidere e far preda. [21] Il pianto, le strida, i voti de' miseri passeggeri, basta dir solo, ch'erano da tal tempo e da tal bisogno. [22] Il p. Nugno Rodriguez, superiore de' diciannove nostri, che in quella nave passavano all'India, tutto si diè a confortate i giovani giapponesi a morir fortemente, già che voler di Dio era, che quivi morissero. [23] Ma essi, e in questi e in altri ancor più pericolosi frangenti, ne' quali pur si trovarono, confessaron di poi che si sentivano assicurati internamente da Dio, che né quivi, né altrove perirebbono: e al Giappone, onde per suo servizio s'eran partiti, egli per sua gloria salvi li condurrebbe. [24] Intanto il piloto trasse fuori la terza ed ultima ancora, e prima di gittarla in mare, s'ella, ch'era l'ultima delle cose umane in che sperare, riusciva loro fedele al tenerli, ne votò il prezzo, che tra delle gomone e del ferro era di cinquecento scudi, alla Reina del cielo. [25] Così detto, i padri la benedissero: tutti gli altri, in gittarla, l'accompagnarono con una ben affettuosa invocazione della Vergine: ed ella, come cosa sua la guardò, tal che quello che due maggiori non avean potuto, questa sola, avvegnaché roso in pili luoghi il canapo dalle pietre, che quivi sono coralline e taglienti, si tenne, e gli arrestò. [26] Ma se non veniva un vento più forte a sospignerli in alto mare, che la corrente a portarli in verso terra, indugiavano, non fuggivano il morire: né questo. era da aspettare se non se Iddio e la Vergine si compiaceressero di farne lor grazia. [27] Per chiederla dunque, i padri alzarono un altare in poppa e quivi in prima un d'essi predicò con tanto vigore di spirito che, oltre al piangere che ai facea dirottissimo, le voci del commun chiedere misericordia e perdon de' peccati, tenevano attoniti i barbari, che fin colà sul lito gli udivano: e le udì anche in cielo Iddio e la Vergine, in cui onore dieder tre giri intorno alla nave, a maniera di processione, in promessa dell'andar che farebbono tutti insieme scalzi a visitare il suo Tempio in Mozambiche, se v'approdassero. [28] Così durarono aspettando e pregando tutto quel rimanente del dì e la notte appresso che fu un gran fare dell'ancora a tenerli. [29] L'altro che venne, ebbero appunto quel che lor bisognava, un ponente da terra, che sempre più rinfrescando e rompendo il contrario impeto della corrente, li portò in censessanta passi di fondo: e quindi su fino all'isole Angosce, trenta leghe vicino di Mozambiche, dove si promettevano porto con tutto il Sole del dì seguente. [30] Ma, o fosse il piloto mal pratico o che quell'anno il mettersi delle correnti non andasse a regola, s'impigliarono in una che, nulla giovando il vento, non che a sospignerli, ma a ritenerli, li trasportò dugenquaranta miglia indietro, lasciandoli in fine dov'ella moriva, fra scogli, e di nuovo in sole sei braccia di fondo. [31] E ancor di quivi, benché dopo un lungo penare, si distigarono, aggirando col paliscalmo fin che venne loro trovato un canale dua braccia più fondo, fra un'isoletta e terra ferma, per cui avviatisi, uscirono di mezzo a gli scogli e, preso altro vento e altra via, finalmente, come a Dio piacque, l'ultimo dì d'agosto afferrarono in Mozambiche.

[89]

*Aspettano in Mozambiche sei mesi.*

[1] Or di qui fino a mettersi in Goa rimangono da navigare due mila e settecento miglia di mare, ma da non prendersi da essi, giuntivi troppo tardi, di qua a sei mesi, quando la mozione de' venti, che portano da quelle costiere africane dritto all'India, e già avea dato volta, ritornerà col marzo dell'anno seguente. [2] Così allegri di pure una volta essere usciti del mare e dolenti di non potervi rientrare (ché vi si provarono, e furono rispinti), quattro mesi e mezzo, da che si misero in nave, ne smontarono a svernare in quell'isola. [3] Accolseli d. Giorgio Meneses, capitano di quella costa e gentilissimo cavaliere con quella più benignità e cortesia che poteva usarsi in cotal luogo, oltre che di sua natural condizione sterilissimo, allora più che mai fosse, povero e smunto da sette navi che poco avanti vi si erano rifornite di vittuaglia per lo viaggio dell'India. [4] Il caldo poi che quivi fa' oltremodo grande e l'aria più vicina a pestilenziosa che a mal sana, oltre al Sole e alla Luna che vi paiono pianeti malefici, sì ree qualità imprimono in cui veggono e toccano; ne cagionò a molti pericolose infermità. [5] Ma quel che più di null'altro forte loro gravò, fu il dar che fece volta indietro la nave S. Filippo, su la quale eran venuti. [6] Peroché, trovatane quivi in porto un'altra, soprannomata la S. Lorenzo, cui le orrende tempeste che incontrò al Capo di buona Speranza tutta aveano disarmata, scommessa e poco men che disfatta, talché a pena si poté sostener tanto che ricoverasse a Mozambiche, la S. Filippo delle sue merci si caricò, e tornossene a Portogallo, lasciata a' nostri la malconcia S. Lorenzo, che indi a poco, quivi in porto, da sé medesima aprendosi, profondò. [7] Or mentre così stavano in Mozambiche afflitti dal mal presente e più temendo dell'avvenire, peroché in danno era sperare, che prima d'un'anno fosse per giunger colà nave di Portogallo, che all'India li trasportasse, e ciò anche incertissimo ad avvenire; ecco improvviso da Goa una saettia ben armata, con danari, vittuaglia in copia e lettere a' giapponesi e a' padri, in cui servizio veniva. [8] Providenza e carità commune del Valegnani e del viceré dell'Indiad. Odoardo Meneses. Peroché essendo approdate in porto a Goa il di ventisettesimo di settembre le quattro navi, che con la S. Filippo de' giapponesi venivano di conserva, e riferito di lei, che l'aveano lasciata addietro un sessanta o poche più leghe lungi da Mozambiche, il Valegnani, che oltre a venti suoi fratelli, quanti v'erano de' nostri su quella nave, v'avea que' giapponesi, che amava incomparabilmente più che se gli fosser figliuoli, ottenne dal viceré lo spedizione di quella saettia, con ordine al capitano di Mozambiche che, al rimettersi della prima mozione de' venti, che sol due volte l'anno spirano di colà verso l'India, ed è il marzo e l'agosto, se non v'avea altro miglior legno, su quel medesimo inviasse que' padri e que' giovani a Goa.

[90]

*Nuova tempesta e pericolo d'affondare.  
Approdano a Goa.*

[1] A' quindici dunque di marzo, sei mesi e mezzo da che entrarono in Mozambiche, ne uscirono a vele piene d'un prosperissimo vento, ma, appena ebber preso alto mare il giorno seguente, che tutto intorno s'annuvolò e improvvisissimo surse e si diè loro a sinistra per fianco un torbo sì forte che traboccò tutta in su 'l lato destro la nave, e sì ostinato ch'ella, senza potersi mai rilevare un palmo, corse per un quarto d'ora fino a mezza coperta in acqua, a ogni momento su l'andar tutta sotto. [2] Ed era ben malagevole il riparare al pericolo, peroché oltre al subito smarrimento, che tolse anco i marinai di senno, con quello star così in dechino su una costa, non si poteva por mano a tagliar da piè l'albero, ch'era il solo rimedio per riaversi. [3] Pur gridando il piloto «Alle sarti», si fu loro intorno con quanto dava a ciascuno prima alle mani, mannaie e spade, a segarle e romperle. [4] Né per ciò giovando, tenendosi pur anche l'antenna al capo e trascinandosi la vela stesa su l'onde, il piloto, fattosi animo col timore, andò egli medesimo cavalcioni su per l'albero fin presso alla gabbia e quivi, a buoni colpi d'accetta, troncò le funi, onde l'antenna e seco la vela si caddero in mare e la nave, sgravatane, si rialzò. [5] Ma d'un pericolo rientrarono in un altro, ché così a secco dovean

tenersi alla tempesta, la quale andò sempre più ingagliardando, e un gran rovescio o, come essi scrivono, diluvio di pioggia e il buio d'una notte oscurissima, che li sopraprese, tolse loro il poter riarmare la nave d'antenna e di sarti e metter vela. [6] Così portati dove gli spingeva il vento o il mare li trabalzava, andarono a discrezione di fortuna, finché col ritorno del dì, venne sereno e bonaccia: con che, rifornita la nave di vela, tornarono a buon viaggio. [7] Non però durevole fino a Goa, ché passata di non molto la linea equinoziale, un nuovo vento li buttò incontro all'Etiopia, colà dove è la costa di Melinde e dodici di vi stetter su l'ancore a vista di Barnagasso, onorati da quel re maomettano non solo di cortesi parole, ma di rinfreschi in dono e d'acqua e di quant'altro abbisognavano. [8] In quello stare appunto, passò loro d'appresso un brigantino, a remi e vela, prestissimo, spedito da un capitano portoghese, a recare al Viceré dell'India il felice annunzio d'una vittoria avuta da' suoi in battaglia co' Saracini. [9] Per lui d. Mando e il padre Nugno Rodriguez scrissero al Valegnani nuove di sé e della vicina loro venuta: ed egli, da quel primo dì che ne seppe, tenne alla veletta un uomo che spiase il mare per avvisarne l'arrivo; e vi durò più di tre settimane, per lo lento venire della saettia, inchiodata da una calma di quindici dì e già cominciante a disperare di prender Goa; peroché l'anno era più oltre che alla metà del maggio quando già è cominciato il verno e i porti di tutta la Costa di qua dal Capo di Comorin, a poco a poco si sbarrano, con quegli argini di rena, che il mare, sconvolto dalle tempeste, vi sospigne e ammucchia innanzi alle bocche. [10] Ma tanto non volle affliggerli il Signore e affìn che da lui ne riconoscessero manifestamente la grazia, mandò loro un subito vento in poppa, al trar cuori che fecero una spina della Corona di Cristo, che ancor da altri pericoli gli avea campati e donolla il p. Francesco Toledo a d. Michele. [11] In tanto, scoperti da Goa, mentre pur anche erano assai dentro mare, il p. Valegnani, salito su un prestissimo legno che per ciò teneva arredato, corse loro incontro e in vedere essi il lor padre ed egli loro, e in riceverlo su la loro saettia, e in abbracciarsi tenerissimamente, l'allegrezza e le lagrime dell'uno e de gli altri furono inesplicabili.

[12] Così finalmente, a' ventinove di maggio, tredici mesi e mezzo da che partirono di Lisbona, entrarono in Goa, accoltivi da tutta la nobiltà portoghese e da un numerosissimo popolo festeggiante il loro arrivo con publica allegrezza. [13] Quivi, mentre si rimasero aspettando il buon ritorno de' venti che si richieggono a navigare dall'India a Malacca, il viceré d. Odoardo Menesca, cavaliere così d'animo come di sangue nobilissimo, aggiunte alla natural sua gentilezza le raccomandazioni e gli ordini del re d. Filippo suo signore, soprabbondò in magnificenza nel provveder largamente alla sustentazione de' giapponesi, e gli onorò con doni e alla partenza fe' loro apprestare nave fornita a gran dovizia di quanto a quel rimanente di viaggio era bisogno in danari e in vittuaglia. [14] Ma oltre modo più da pregiarsi fu il prontissimo consentir ch'egli fece al p. Valegnani una domanda in servizio della fede e della cristianità giapponese, di cui ora qui, dov'è il suo luogo, riferiremo la cagione, poscia alquanto più oltre gli effetti.

[91]

*Ambasceria all'imperador del Giappone commessa al p. Valegnani dal viceré dell'India.*

[1] Quel Fasciba, che poi si fe' nominare Cambacudono e Taicosama, di cui più avanti dicemmo, che, morto Nobunanga e ucciso il suo uccisore Acheci, s'apparecchiò d'armi e di cuore al conquisto dell'imperio giapponese, già n'era venuto in signoria della più e della miglior parte. [2] Uomo senza dio, né legge, onde menando attorno la spada, per dovunque andasse, perseguitava i «bonzi», spiantavane i monisteri e i Tempi e faceva delle lor vite macello. [3] Tutto altramente co' padri e co' cristiani, i quali gli erano in venerazione e ne commendava la legge e la vita, consentendo che quanto egli con l'armi allargava l'imperio, tanto i nostri con la predicazione stendessero il Cristianesimo. [4] Ma come egli era una troppo sdegnosa e feroce bestia, facile a mutare il cuore dall'uno estremo all'altro e precipitoso in eseguire, e de' suoi più intimi, che continuo gli stavano all'orecchio, non pochi avea che odiavano mortalmente il nome e la legge di Cristo: non era da confidarsi tanto del presente, che più non fosse da temersene all'avvenire. [5] Perciò il superiore di

colà scrisse al p. Valegnani in Goa che, per assicurare alla santa fede la grazia di Fasciba, niente più varrebbe che se il viceré dell'India s'inducesse a inviargli una solenne ambasceria, rallegrandosi delle sue grandezze e pregandolo di proseguire in amare e proteggere la cristianità. [6] Con un sì grande onore e inviatogli di così lontano un uomo come Fasciba, boriosissimo, tutto si comprenderebbe. [7] Così ancora ne parve al p. Valegnani. Vero è che come l'ambasceria non potea condursi scompagnata da un ricchissimo dono, egli non isperava che il Meneses fosse per arrogarsi il gravar di tanto la Camera Reale. [8] Ma Iddio, che pur la voleva e per riparare a maggior bisogno della cristianità giapponese di quel che allora nell'India si sapesse, ordinò che a tempo sopraggiungessero i quattro giovani con nella medesima nave i ricchissimi doni ricevuti in Europa da' principi, massimamente italiani e, in mostrandoli al Valegnani e a lui in vederli, parve che con poco più che il viceré aggiungesse a una parte d'essi (cioè a quella ch'era convenevole a donarsi ad un imperadore idolatro e guerriero), s'avrebbe sufficientemente al bisogno. [9] Che quanto alla spesa del mettere in ricchi addobbi e in nobile accompagnamento gli ambasciatori, non rimaneva di che darsi pensiero. Questi medesimi giovani ed egli seco il sarebbero: e già essi doveano a costo del re essere spesati fino a rimmetterli in Giappone. [10] Comparisser colà avanti Fasciba vestiti all'europea, in que' preziosi. abiti d'oro broccato di che il cardinale Infante gli avea onorati in Lisbona, tanto splendida e ammirata sarebbe quella comparsa, quanto l'era stata in Europa il mostrarsi che fecero alcuna volta in abito giapponese. [11] Come al Valegnani, così ottimamente ne parve prima a que' giovani e di poi anche al viceré, e tosto si cominciò a divisarne il modo più per minuto. [12] E quanto al dono, quelle tanto belle armi, delle quali dicemmo avere il duca e il principe di Mantova, presentati i nostri ambasciatori, parvero ben convenevoli ad offerirsi da un signor guerriero, com'era il viceré, ad un'altro, come Fasciba, che anch'egli era continuo in battaglia. [13] Oltre a ciò i quattro cavalli che il re d. Filippo ordinò che loro si dessero in Goa, ricambiaronli in due soli, ma di maravigliosa bellezza, condotti d'Arabia, addottrinati al maneggio, e costì colà mille trecento ducati. [14] Tanto contribuirono in lor parte i giapponesi. [15] Il viceré v'aggiunse del suo il guernimento de' cavalli: selle di velluto tutte fiorite a fregi d'oro trapunto e freni con morso d'argento e borchie a lato e su per le redini, e l'un di fornitura divisato dall'altro. Di più un padiglione reale da attendarsi in campo. Ciò furono i doni. [17] L'ambasceria, come in affare tutto di religione, la commise al p. Valegnani, uomo già di gran fama in Giappone, oltre alla maestà della persona e all'eminenza del senno, nel che colà non avea né superiore, né pari. [18] Suoi, non solamente interpreti, ma, com'egli li volle, compagni, i quattro giovani giapponesi, quivi la seconda volta adoperati, in servizio della fede, in ufficio d'ambasciatori. [19] E fu veramente consiglio, che di sua prima origine mosse da Dio. [21] Peroché a dar colà in Giappone contezza delle cose nostre d'Europa e dal vilissimo o niun pregio in che v'erano rialzarle e metterle in istima degna di loro, massimamente l'ampiezza e la magnificenza della cristiana religione, schernita da' «bonzi», dispregiata dal popolo, abborrita da' grandi perché ne giudicavano da quel sole che ne vedevano: le chiese meschine, il sacro arredo povero, le solennità senza, pompa, pochi e smembrati i fedeli, i predicatori male in abito e mendici, niuna sovranità di prelatura, niuna apparenza di corte e dignità ecclesiastica; non si poteva, più efficacemente operare che inviando con pubblica autorità, per titolo d'ambasceria, all'imperadore stesso, e quivi seco a quasi tutti i re suoi vassalli che gli facevano corte, quattro della loro medesima nazione e per ciò non sospetti d'amar più le cose altrui che le proprie; tutti di regio sangue, perciò non comperi, come vili, a vendere ingrandimenti e menzogne, e testimoni di veduta, per ciò sicuri di non essere ingannati: ché dello splendore della religione, dell'ampiezza della cristianità, del gran numero de' fedeli, della potenza de' re, de' principi, de' prelati e del Sommo Pontefice, facessero tal racconto che il Giappone, cambiando in contrario la grande stima che avea di sé e il poco pregio di noi, di sé medesimo si vergognasse: e da quel capo dell'imperio, ch'è la Corte di Meaco, in tutto il rimanente se ne divulgasser le nuove, indubitabili e, per così dire, autentiche. [22] E appunto, come a suo luogo racconteremo, così del tutto avvenne. [23] Messo dunque ogni cosa bisognevole in punto e scritte in Europa da d. Mancio e da d. Miehele, affettuosissime lettere al Sommo Pontefice, alla maestà del re cattolico e a più altri signori e amici,

a' quali per gratitudine e per affetto il doveano (e l'avean fatto già in Mozambiche e 'l rifecero nella Cina e in Giappone; e n'ebbero singolarmente risposta del Sommo Pontefice Sisto V, in cui si congratulava de gli onori fatti loro in Europa al ritorno, e dicev d'aver caldamente raccomandato a Dio il lor viaggio all'India), a' ventidue d'aprile del 1588, preser mare in verso Malacca, i quattro ambasciatori, il p. Valegnani e dicesette altri della Compagnia, ch'egli seco menava a faticare in Giappone. [24] Settanta di consumarono navigando, dove ordinario è spenderne intorno a trenta, sì tempestoso v'ebbero il golfo e spesso in contrario i venti. [25] Indi a poco rifattisi alla vela, dopo estremi pericoli del batter che fecero a varî scogli delle costiere cinesi, in ventinove altri di afferrarono a Macao. [26] Quivi aspettato per molti mesi il ritorno de' venti che portano al Giappone, poi ché finalmente si misero, mancò loro ogni legno da navigarvi. [27] Peroché concedendosi quel passaggio (che per lo traffico delle sete Cinesi, che colà si portano in mercato, fruttava almeno quaranta mila ducati) ad alcun benemerito della Corona, chi l'ebbe quest'anno dell'89, sperando più vantaggioso lo spaccio delle sue merci nella nuova Spagna, che nel Giappone, nulla curandosi del contrario divieto che ve n'era, vi navigò. [28] Quivi dunque in Macao furono costretti a rimanersi diciotto mesi: infra i quali ebbero dal Giappone avviso della morte di don Francesco, re di Bungo, e di d. Bartolomeo, signor d'Omura, due de' tre che di colà aveano inviata l'ambasceria d'ubbidienza al Sommo Pontefice, e che l'imperadore, una furiosa persecuzione avea mossa contro alla fede per affatto distruggerla e a' padri per isterminarli fuor del Giappone. [29] Ciò udito il Valegnani, volle accorrere subitamente colà, per esservi anch'egli a partecipar del pericolo o a ripararlo. [30] Ma quantunque e prezzo e doni a larga mano offerisse ad un marinaio cinese, che quivi in porto a Macao aveva un suo giunco, non poté mai seco accontarsi e indurlo a prendere il tragittarlo a Nangasachi. [31] E fu gran cura che Iddio ebbe della sua vita; e di quella de' dicesette compagni, e singolarmente de' quattro ambasciatori che conduceva, e n'ebbe di poi a rallegrarsene, quanto allora, non sapendo il misterio, se ne rammaricava. [32] Peroché essendo i giunchi cinesi alla tal fatta di legno marinaresco che, per quanto sia ben corredato e ben saldo, non può reggere al tormento de' Tifoni, ma subito va alla banda e sotto, anzi per fin delle navi d'alto bordo, gran ventura è che ne campino: quell'anno tutta la costa giapponese fu sì continuo tempestata dalle impetuosissime furie del Tifone, che non s'accostò a que' liti legno che nol profundasse se non per gran ventura un solo, condottovi col governo di Dio, perché recasse colà, come fece, la nuova dell'ambasceria e de' doni con che il p. Valegnani veniva dall'India: il che risaputo da Cambacudono (che già in questo nome avea cambiato quel di Fasciba), se ne addolcì tanto che ripose la spada e lo sdegno e cessò la persecuzione aspettandone con desiderio la venuta.

[92]

*Si stampa in Macao il viaggio a Roma e 'l ritorno de gli ambasciatori alla Cina:  
opera del p. Valegnani, e perché fatta?*

[1] In tanto il Valegnani si diè ad ordinare in un corpo, e tutto da capo a piè distendere, il portamento dell'ambasceria de' quattro giovani giapponesi a Roma, e se ne compilò un libro, contenente ciò che loro accadette dalla partenza di Nangasachi fino al ritorno a Macao: tutte traendone le particolarità e gli avvenimenti, di luogo in luogo, da quel che ciascuno di loro avea notato, come ogni sera solevano, ne' loro diari. [2] Compiutolo, il commise a trasportare in idioma latino a un de' padri e quivi in Macao della Cina il diè alle stampe quest'anno del 1590: e a riscontrarlo coll'altro, che qui in Roma si publicò dopo la lor partenza da Portogallo per l'India, s'accorda in ogni minuzia fedelissimamente. [3] A ciò fare egli s'indusse non tanto per dare al Giappone contezza prima della religione cristiana, poi delle altre cose d'Europa, colà giovevoli a sapere (onde ne seminò copie a gran numero in Giappone, ordinò che si leggesse ne' Seminarî e per gli altri, che non sapean latino, in lingua e caratteri giapponesi si trasportasse), ma, come fin da principio accennammo, perché certi nell'India, a' quali forza è che desse gran pena il parer loro che, con que' tanti onori fatti in Europa a' giovani nostri, la Compagnia ne venisse in un medesimo

onorata, aveano composte, sparse colà, inviate alle Filippine e fino in America e per colà in Europa, scritte in obbrobrio della Compagnia: che oramai è l'ordinario delle cose nostre. [4] Dicevano, in somma, questa essere stata una mascherata di nostra invenzione, che di tutto il grande in che appariva, non avea altro di vero che l'abito giapponese. [5] Que' quattro illustrissimi cavalieri esser gentaglia finamente plebeia, non inviati né da re, né da principi, per rendere ubbidienza alla Santa Sede di Roma. [6] Finte da noi le lettere, contrafatti i suggelli, composta l'ambasceria in un linguaggio che qui non s'intende, ben indettato l'interprete, messa in romore l'Europa, fatto stravedere il mondo. [7] E chi voleva o da Madrid o da Roma, inviar fino al Giappone fiscali a far sopra ciò esame e processo? [8] Quella medesima lontananza, che avea dato a noi il poter congegnare la menzogna, aver tolto a gli altri il poterla conoscere. [9] I principi d'Europa non aver mirato se non alla propria loro pietà e magnificenza, il Pontefice, anche alla sua gloria. [10] Per ciò non essersi fatti a cercare il vero, perché in fine a tutti tornava in alcun bene l'essere ingannati. [11] Tal era il dire e lo scrivere che ne facevano: tanto assertivamente che più non potrebbero testimoni di veduta. [12] Convenne dunque al Valegnani citare in testimonio del vero tutto il Giappone e di colà inviarne le pruove autentiche al rimanente del mondo. [13] E per ciò anche egli condusse i quattro giovani in faccia all'imperadore e a tutta la Corte di Meaco affinché vi fossero riconosciuti, e vi sparse de' libri, che dicevamo aver già dati alle stampe in Macao, con espressamente le cagioni dell'ambasceria, i nomi de' re che la inviaro, il grado della parentela in che eran loro congiunti i giovani che la condussero e tutto per ordine l'avvenimento delle cose che loro accadettero. [14] Così non gli passò senza utile il lungo dimorare ch'egli fe' nella Cina.

[93]

*Gli ambasciatori arrivano al Giappone. Grande allegrezza con che vi sono accolti.  
In che stato trovarono le cose della cristianità in Giappone.  
Il p. Valegnani e gli ambasciatori s'inviano alla Corte, chiamativi dall'imperadore.*

[1] Surti già i venti con che soli si naviga da Macao alle isole del Giappone, tornarono a spiegar vela e, compiuto felicemente quell'ultimo e tanto desiderato scorcio di viaggio che li rendeva al riposo della lor patria, approdarono in Nangasachi il dì ventunesimo di luglio del 1590, otto anni, cinque mesi e un dì appunto da che n'eran partiti, né niun di loro mancava se non solamente de' nostri il fratel Giorgio Lojola, che, prima che il viaggio, finì la vita, toltagli pochi mesi prima in Macao da una irremediabile infermità. [2] Già n'era atteso quivi in porto l'arrivo, e fin dal primo scoprirsi colà in alto mare la nave, ne corsero per tutto intorno messaggi, coll'annuncio del loro avvicinarsi: e in tanto, grandissima fu l'adunata che in breve spazio si fece d'innumerabile popolo, e de' signori d'Arima e d'Omura, massimamente de' parenti di d. Michele, che n'erano più da vicino. [3] Accorsevi il re d. Protasio e d. Lione, suo fratello, e Giovanni Safaiendono, suo zio, e d. Sancio, figliuolo erede di d. Bartolomeo e con essi tutto il meglio della nobiltà. [4] La festa, i giubili gli abbracciamenti, le lagrime e quant'altro può farsi in una estrema allegrezza, non che ristesser fra' termini del grave e contegnoso trattar giapponese, ché anzi sembravano vaneggiare per eccesso di giubilo. [5] Già per avvisi alquanto prima precorsi sapevano assai per minuto de' ricevimenti a sì grande onore fatti loro in Europa, massimamente da' Sommi Pontefici in Roma, e della cartà de' cristiani d'Occidente parlavano come se tutti di qua fossimo santi poichè solo in risguardo dell'essere d'una medesima fede avevamo accolti que' giovani della lor nazione, a noi per altro stranieri e incogniti, con amore incomparabilmente più che se ci fossero per natura fratelli. [6] Il re d. Protasio non si poteva dar pace del non aver mandato insieme con essi d. Lione, suo fratello, altri di que' giovani principi, di non essersi anch'essi offerti alla venuta: e chiamavano questi, i più avventurosi, i più felici che mai vivessero in Giappone. [7] E non senza gran tenerezza e lagrime raccordavano il santo vecchio d. Francesco, re di Bungo, tanto principale in questa opera, e il buon principe d'Omura, d. Bartolomeo, de' quali, quegli avea inviato a Roma d. Mancio, e questi d. Michele; e se ora vivessero, in rivederli, in ricevere i frutti della lor fede e pietà, si morrebbero

d'allegrezza. [8] Al Valegnani poi, ch'era stato il primo movitore, e, benché lontano, il direttore di quella tanto dal cielo benedetta e dalla terra onorata ambasceria, la venerazione, l'affetto, le grazie, erano quanto si possa render da uomo conoscente, in sodisfazione d'un debito inestimabile. [9] Ebbevi de' gran signori e principi, che d'oltre a cinquanta leghe vennero a visitarlo. [10] Ma per tacer di questi, v'accorse da quattrocencinquanta e più miglia lontano il santo cieco Tobia ad abbracciarlo, già che non potea vederlo. [11] Ma non compié il suo viaggio perché l'infelice legnetto sopra cui navigava, dato per fortuna a traverso, si ruppe ed egli annegò: pianto da que' fedeli al pari della perdita che in lui fece la fede, di cui era ugualmente buon predicatore in pace e mantentore in battaglia. [12] Così durò per gran tempo il sopraggiungere nuovi signori e parenti, il festeggiare, il ridire mille volte da capo le cose e provate e vedute in Europa: con tanta espressione e vivezza, come le avessero attualmente presenti; che così appunto ne scrivono, e sempre con tanto crescerne in amore verso la Chiesa e in istima di sé, in quanto erano cristiani, che non altramente, che se in que' soli quattro tutta la cristianità giapponese avesse avuti i medesimi onori che essi, così se ne tenevano ingranditi e pareva loro d'essere ora un'altra troppo maggior cosa che prima non erano: cioè anch'essi una parte di questa gran Chiesa, saputi da essa, veduti, abbracciati, raccolti nel seno e nel cuore dal Sommo Pontefice. [13] Ma del continuo sopravvenire che si faceva e visitare gli ambasciatori non è da tacersi che essendo essi, quando partirono di colà, giovinetti di quindici in dicesette anni, e ora dopo quasi otto anni e mezzo d'assenza e per l'età cresciuti e per l'accidentale cambiamento di colore e d'aspetto che sogliono fare i lunghi viaggi molto in inapparenza diversi da loro medesimi, avvenne che eziandio da quegli che pur tuttavia ne serbavano espressa nella mente l'antica imagine non erano ravvisati: e per non dir de' cugini, anzi ancor de' fratelli carnali, la madre di d. Michele, avvegnaché l'amasse quanto donna possa un suo figliuolo unico, in vederselo avanti, punto nol riconobbe; e simile il padre e la madre di d. Martino, al primo scontrarsi in lui, nol raffigurarono; e così avvenne di poi a d. Mancio con sua madre e suoi zii e cugini ch'erano ne' loro Stati, parte in Bungo e parte in Fiunga, assai di quivi lontano. [14] Per ciò doppio era il giubilo e nel riceverli tutti e nel riconoscerne ciascuno il suo, ripigliando da capo gli abbracciamenti con la meraviglia il diletto.

[15] Non però riceverono gli ambasciatori tanta allegrezza in giungere al Giappone, quanta ve ne portarono, peroché vi trovarono la cristianità afflittissima e la fede in istato da non molto allegrarsene. [16] L'imperadore, presala a perseguitare (di che in altro luogo si ragionerà più distesamente), avea denunziato a' padri, che, bando la testa, uscissero del Giappone, e se non ne uscirono (che niuno mai ne partì), eran eostretti, per non attizzar vie più il barbaro, a non dar palese mostra di sé, massimamente il giorno: non farsi in publico a disputar co' «bonzi» e predicare al popolo; non celebrar le solennità nella chiesa palesemente, ma a porte chiuse, con più divozione, ma non con la medesima sontuosità di prima. [17] Alcuni pochi, come sempre avviene fra' molti, fallirono a Dio, e più cara avendo la vita, di cui temevano, che l'anima, di cui non curavano, almeno in apparenza apostatarono. [18] Ma la perdita d'essi senza niun paragone minore del guadagno de' gli altri: peroché, durante la persecuzione, che pareva tempo di sterilità e di fame, Iddio fe' nascere e maturare fra le mani de' padri una sì abbondante ricolta d'anime che trenta mila iolatri, poco più o meno, per loro opera, si battezzarono; quanto appena si sarebbe potuto fare se fossero corsi i più tranquilli e beati tempi del mondo. [19] E la qualità fu anche da pregiarsi più che il numero. Peroché veggendo essi la spada del tiranno alzata sopra la testa de' cristiani e minacciante loro la morte, essi, in darla al battesimo, tutto a un medesimo la porgevano al taglio, né differente cosa era appresso loro, il farsi cristiani e 'l volere esser martiri. [20] Fra gli apostati, non de' veramente contarsi, ma bene il parve, il giovane re di Bungo, indegno figliuolo di quel tanto degno padre d. Francesco, uno de' tre che inviarono l'ambasceria d'ubbidienza alla Santa Sede di Roma. Morto il santo vecchio suo padre e cominciata indi a poco la persecuzione, tanto l'avvili il timore di perdere il Regno che, per non parer cristiano, alcuno ne uccise, tutti li maltrattò. [21] Perciò d. Mancio, non che volesse rendergli né le lettere né i doni del Sommo Pontefice, non sofferse né pur di vederlo, più abominandolo come infedele che amandolo come parente. [22] Ma non s'andrà quinci a gran

fatto oltre leggendo ch'egli ci apparirà innanzi tutto pentito di quella sua giovanile instabilità e leggerezza, e a piè del p. Valegnani, con nuove e grandi promesse, pregante di riconciliarlo alla Chiesa.

[23] Or mentre erano tutti in festa per lo ricevimento de gli ambasciadori, Cambacudono, saputo di loro colà nel Cantò, dove si tenea coll'esercito in battaglia al conquisto d'un Regno, ordinò ad Asanodangio, suo famigliare e nostro amico, che avesse egli pensiero di chiamarli a Corte e apprestare quanto ad onorevolmente riceverli si conveniva. [24] Questi ne spedì per corriere avviso al Valegnani: mettasi in assetto egli e la sua comitiva per inviarsi a Meaco e quivi attendere, al primo entrare, o poco più, di dicembre, il ritorno dell'imperadore. [25] Un gentiluomo, a cui ne mandava commessione, verrebbe a condurlo con una sua nave fin di colà a Meaco, per dove anch'egli sarebbe di volta in fra poco e quivi insieme diviserebbono il rimanente. [26] Ma per nuovi accidenti, che soprapresero, l'opera non riuscì in fatti, com'ella si era messa in disegno. Cambacudono si tornò a Meaco; Asanodangio si rimase in sua vece a proseguire la guerra; né in tanto mai comparve a Nangasachi gentiluomo né nave: ma ben sì un messaggero, spedito a gran giornate da certi cavalieri cristiani, ufficiali in Corte a Meaco, con lettere al Valegnani, avvisanti che l'Imperadore, che prima tanto si era allegrato all'annunzio di quella sua ambasceria, ora se ne mostrava con più sdegno che voglia. [27] Avergli certi suoi intimi, idolatri e nemici sfidati della legge di Cristo, fitto in capo un cotal sospetto, quella non essere un'ambasceria, ma una apparenza congegnata da' padri, trasformati in ambasciadori, per così comparirgli innanzi; ciò che da sé, come sbanditi che erano, non potevano (e colà in Giappone è come legge infallibile che qualunque reo il principe ammette a visitarlo, con quel solo apparirgli innanzi, rimane assoluto da ogni condannazione o sia d'esilio o di morte, e rimesso nel primiero stato di grazia), e volean con un povero dono comperar la sua grazia e ricavarne patente e facoltà di rimanersi in Giappone e farvi, con la libertà che solevano, cristiani. [28] Ciò non ostante, il confortavano a pur venirsene oltre, peroché aveano indotti due signori gentili, che tutto potevano con Cambacudono, a pregarlo d'almen lasciarsi da lui vedere e d'udirlo, se non come ambasciadore, almen come forestiere, venuto di sì lontano a visitarlo. [29] Per tanto non s'indugiasse alla partenza, ma con tale avvedimento, che de' nostri seco menasse il meno, de' portoghesi il più che far si potesse. [30] Così ella apparirebbe, qual veramente era, ambasceria del viceré, non finzione de' padri, oltre che la sontuosità e la peregrina e colà in Meaco mai più non veduta foggia dell'abito europeo, darebbe all'imperadore e alla corte una vista di troppo altra migliore apparenza che non il già noto e povero nostro vestire; e doversi anche a ciò aver buon riguardo per decoro della cristianità e del viceré, peroché appunto allora era comparito alla Corte un ambasciadore del Corai, con dietro trecento uomini di comitiva. [31] Or sopra ciò adunatisi a consiglio il p. Valegnani, d. Protasio, re d'Arima, d. Sancio d'Omura e altri di que' signori, zelantissimi della fede, un medesimo fu il sentire di tutti, così appunto doversi. [32] Né fallì al Valegnani la grazia e l'amore de' portoghesi, anzi a sé medesimo il lor zelo della gloria di Dio e della Chiesa, per cui, due altre volte, quivi pure in Giappone si eran condotti a far solenne corteggio in simil ambascerie: l'una, dell'apostolo s. Francesco Saverio, l'altra del padre Melchior Nugnez, amendue inviati al re di Bungo in servizio della fede. [33] Per ciò dodici di que' gentiluomini, che seco eran venuti dalla Cina al Giappone, prontamente si offersero d'accompagnarlo a Meaco, avvegna che il viaggio fosse lunghissimo, la via, qual che si prendesse, per terra malagevole, per mare pericolosa, e la stagione incommoda e disacconcia, quanto è colà il verno che vi fa d'un rigore insopportabile a' forestieri. [34] Con essi s'aggiunsero altri della medesima nave, scelti i di più avvenente persona e da meglio comparire in abiti di bella apparenza. [35] Al cadere del novembre s'avviarono, divisi, per non esser troppi insieme a un'albergo, l'una parte per terra, l'altra per mare, e avvegnaché il Valegnani, per le cose già di sopra accennate, andasse fra la speranza e 'l timore, sì come non lievemente dubbioso del riuscimento, nondimeno, oltre a quella natural sua grandezza d'animo, con che sempre era maggior delle cose che intraprendeva, quantunque ardue elle fossero e malagevoli a condurre, Iddio, per quanto durò quel viaggio, che tra l'aspettare e l'andare fu di presso a tre mesi, il seguì continuo,

crescendogli la confidenza con avvenimenti fuor d'ogni aspettazione felici. [36] E perciocché lungo sarebbe descriverne ad una ad una le particolarità, basti solo accennare ch'egli ebbe per tutto incontri di principi idolatri e accompagnamenti di straordinaria solennità e cortesissime violenze per ritenerlosi alcun dì seco, e intanto udir predicare de' misteri della fede, con sì buon successo che se ne celebrarono battesimi di gran personaggi, s'inviarono padri ad ammaestrare i lor popoli, e de' principi, tre singolarmente promisero che al primo annunzio di pace che avessero le cose nostre, essi e loro Stati si renderebbono cristiani. [37] Ma de' fedeli, non è facile a dire il gran numero che da tutte intorno le contrade se ne adunavano, aspettandolo a' passi e ricevendolo con giubilo e festa d'incomparabile allegrezza, e le contese fra loro, per gara di accorselo in casa ad albergo: ciò che a' portoghesi, a' quali era spettacolo affatto nuovo, tornava a non minor profitto dell'anima, che ristoramento del corpo, veggendo la purità, la divozione, l'innocenza di quelle sante famiglie e la fermezza nella fede, eziandio de' fanciulli, apparecchiati al martirio, e il tenero piangere in udire i padri ragionar loro delle cose di Dio, e gli altari vagamente parati in una parte della casa, consagrata all'orazione, che quivi s'adunavano a fare, e i cilicci e le discipline insanguinate e gli spessi digiuni, che i Giapponesi, nell'uso delle penitenze, sono, per loro particolare inclinazione, ferventissimi.

[94]

*Gli ambasciatori visitati da' re del Giappone con grande utile della fede.  
Il giovane re di Bungo, apostata, ricevuto a penitenza dal p. Valegnani.*

[1] Così andando, pervennero a Muro, città e porto di mare nel Regno di Farima, settanta e non so quante più miglia lungi da Meaco. [2] Quivi il Valegnani ebbe avviso di Corte che i due cavalieri gentili, che s'aveano assunto il condurre a qualche buon esito l'ambasceria, o perché disperassero di poterlo o per quale che si fosse altra cagione, se n'erano iti a' loro Stati, né Asanadango, che tanto poteva in Corte e tanto facea per la fede, era per ispacciarsi dalle guerre del Cantò, quindi a Iddio sa quando. [3] Oltre a ciò, che mai per avanti non era caduto in punto di tempo sì disacconcio e zaroso il comparire avanti Cambacudono, come il presente, peroché toltogli da Dio con repentina morte un figliuolo unico che avea e intra pochi dì appresso un fratello e la madre, addoloratissimo, ne menava smanie e furie da impazzato: ognun ne temeva, e quanto avea cara la vita, se ne teneva lontano, ché tristo chi allora dava fra' piedi a quel cane arrabbiato. [4] Per ciò anche il Valegnani indugiò quivi in Muro due mesi, quanto gli parve bastare perché il tempo da sé medesimo disacerbasse l'animo al barbaro e 'l tornasse un poco più uomo. [5] Intanto, spedì segretamente a Meaco il p. Organtino, a spiar delle cose e aprire, potendo, alcuna convenevole via al suo venire. [6] E questa altresì fu una segreta ordinazione del cielo, che di quello, che per altro sarebbe stato increbbevole ozio, si valse a molto più che da principio non pareva potersene aspettare. [7] Era appunto allora il cominciar del nuovo anno giapponese, quando, per legge o usanza ch'ella si fosse ma passata in legge fino *ab antico* e rinnovata con istrano rigore da Cambacudono, tutti i re e principi, eziandio di piccolo Stato e di lontanissimo, quanto il siano gli ultimi termini del Giappone, debbono convenire a Meaco a far quivi una certa maniera d'omaggio e offerire alcun ricco presente. [8] Or di questi, che dallo Scimo, cioè propriamente detto dalla metà occidentale del Giappone, venivano, i più si fermavano a dar fondo in porto a Muro, dove in udire che quivi erano col p. Alessandro Valegnani i quattro giovani stati in Europa, de' quali già per tutto si faceva un gran dire, vaghi d'udire le meraviglie di questo nostro, ad essi, nuovo mondo, chiedevano di visitarli. [9] Aveano seco que' giovani il Teatro d'Abramo Ortelio, donato loro in Padova da un valente maestro di quell'Accademia e carte da navigare con le riviere e l'isole e, fra le geografiche, singolarmente un'Italia fatta da essi rapportare in una gran tavola e dipingere nella Cina con fregi d'oro e le città messevi a lor luoghi, in bella apparenza, ma sopra tutte, Roma bellissima. [10] Oltre a ciò libri di musica all'uropea, oriuoli a ruota, sfere armillari e globi interi del cielo e della terra, e astrolabi, l'uso de' quali, navigando, aveano imparato: tutti miracoli colà mai più non veduti. [11] Ma lo stupore si era l'udir que' giovani darne conto, per sì fatto modo però che tutto il dire traevano al dimostrare a que' principi, quasi

altro facendo, l'ampiezza e la magnificenza della religione cristiana. [12] Peroché, disegnato in prima su una carta marinaresca tutto distesamente il corso della loro navigazione, dal porto di Nangasachi fino a Lisbona, che a gente, come i giapponesi, che allora non si ardivano a navigare quasi se non dove ben chiaro vedevano il fondo e tenendo, come suol dirsi, l'un remo in acqua e l'altro in terra, metteva orrore non che meraviglia, misurando quivi, come facevano, su la scala delle lor leghe, che sono oltre a un terzo più corte delle italiane, ventotto mila miglia di mare e altrettante al ritorno, indi entravano in Europa a dimostrarne l'imperio e i regni, quanti in numero, che ben ne sapevano, per istudio di geografia: quanto ampi, quanto ubertosi, quanto pieni d'abitatori e tutto era cristianità, tutto monarchia del Sommo Pontefice a cui l'imperadore e tali e tanti re e signori di Stati, dieci e più volte che tutto insieme il Giappone, rendono ubbidienza. [13] Questa è Roma, dov'egli risiede e d'onde invia ordini e dignità supreme fin qua in Oriente all'India, fin colà in Occidente all'America, e ne riferivano la grandezza del circuito, la maestà delle Corti, la ricchezza de' Tempi, la magnificenza delle cose sacre: e così dell'altre città più degne di raccordarsi, da loro stessi vedute. [14] Poi delle Accademie, de gli studi in ogni scienza e del sottile intendimento de gli europei davan per saggio quelle medesime cose che seco aveano: l'arte del navigare e l'uso in ciò delle carte marinaresche, del bossolo e de gli astrolabi; la geografia spianata in tavole, e delle tavole stesse, l'invenzione colà novissima, d'inciderle in piastre di rame e ricavarne dal torchio le copie a migliaia; la stampa di caratteri sciolti e accozzati a un per uno: opera d'altro artificio che il semplice intaglio delle grandi cifere de' cinesi, in tante diverse tavole di legno, quanti sono fogli, anzi facciate in un libro; la musica e l'arte del contrapunto, di che nulla sapevano; il meraviglioso componimento de gli oriuoli a ruota, ivi degnamente lodati come miracoli e dell'ingegno, nella sottigliezza dell'invenzione, e della mano, nella maestria del lavoro; la descrizione delle cose celesti, rappresentate all'occhio in varie machine e strumenti d'incomparabile magistero; e simili. [15] In fine, tra quel che mostravano e quel più che con vivissima espressione dicevano, formarono in que' principi un così altro giudizio di quel che prima aveano della cristianità e dell'Europa che, veggendosi essi quegl'incolti e que' barbari che credevano esser noi, si vergognavano di sé medesimi e del loro Giappone: ché non era tutto il mondo, come si davano ad intendere, ma come le tavole loro mostravano, poco più che un punto della terra, in paragone del rimanente. [16] Fra gli altri, Moridono re d'Amangucci, il primo signor del Giappone, dopo l'imperadore, possedendone nove Regni, nemico del nome cristiano e superbissimo animale, se ne trovò sì umiliato che gli parve quel dì, d'un grandissimo re ch'egli si teneva, esser divenuto un povero fante, eziandio rispetto a quel solo ch'erano i portoghesi, avuti prima da esso in poco più conto che di niente. [17] E nondimeno tanto si affezionò a que' giovani e a' padri che fu di stupore a vedersi il riverirli e l'amarli che ne mostrava a gli atti. [18] Quindi, poi, passato oltre a Meaco e non finendo di ragionarvi delle cose vedute e udite e de gli ambasciatori e de' padri, n'empie quella Corte di meraviglia e di lodi: e poiché anch'essi vi sopraggiunsero, tornò a visitarli e diè loro ogni favore. [19] Quivi anche in Muro, quel dimorarvi che fecer due mesi, rendè a gran moltitudine di fedeli altrettanto di giovamento che di consolazione per l'anima. [20] Non che quivi fosse tanta cristianità propria di quel luogo, ma ella v'accorse da tutto intorno il paese fino a popoli interi, per aver da' padri i sacramenti della Confessione e Comunione, ciò che, durante il lor esilio, Iddio sa quando mai più riavrebbero.

[21] Ma per più rilevante bisogno vi fu il giovane re di Bungo, già cristiano, indi, appena mossa la persecuzione, persecutore anch'egli de' cristiani fino a spargerne il sangue, di che altrove ragioneremo: ora rimorso nel vivo del cuore dalla sua coscienza e chiedente se v'avea luogo a perdono. [22] Non gli diè il cuore di presentarsi di primo lancio avanti il p. Valegnani, tra per la vergogna del misfatto e perché temeva che da sé, come indegno di grazia e di fede, il discaccerebbe. [23] Mostrossi dunque in occulto a d. Mancio, che gli era parente, quantunque anch'egli, come accennammo, non che il visitasse o gli rendesse le lettere e i doni del Sommo Pontefice, inviati a d. Francesco, suo padre, ma né pur gli mandò avviso del suo ritorno al Giappone. [24] Or quivi seco, tutto in parole e in atti da ripentito, cominciò, parte accusandosi e parte scusandosi, a dir di sé che

assalito tutto improvviso da una sì fiera persecuzione, mentre egli era ancor tenero nella fede, sì come cristiano sol di due mesi, abbandonato dall' esempio e dal reggimento del buon re, suo padre, mortogli poco avanti, sconvolto dalle violente persuasioni de' suoi consiglieri idolatri, minacciato da Cambacudono e da' suoi medesimi sudditi, s'era renduto vinto al timore di perdere il Regno e, condotto ad operar da infedele, mentre pur anche credeva da cristiano. [25] Ora, se v'era più luogo a remissione, il pregava di chiederla in suo nome al p. Valegnani e, benché la sua instabilità gli togliesse ogni merito d'avergli fede, pure, quanto fedelmente può darsi parola di cristiano e di re, si glie la dava offerendosi in ammenda del passato a qualunque, eziandio pubblica, sodisfazione gli fosse in grado volerne e promettendo di reggersi all'avvenire in tutto secondo i suoi consigli. [26] Don Mancio, che in età di giovane avea senno da uomo, avvegnaché null'altro più desiderasse che quel che ora, fuor d'ogni sua aspettazione, udiva, pur non si gittò dietro alle sue parole, ma prima, fattolo ben conoscente dell'enormità del suo fallo, per sé stesso gravissimo e scandaloso al publico, quanto alla speranza, non glie la diè certa, di poterlo co' suoi prieghi riconciliare col p. Valegnani e per lui con la Chiesa: temendo che la facilità del perdono non gli facesse parer men grave, di quello che era, il peccato. [27] Disseglì ch'egli da sé non s'ardiva a tanto, ma v'adoprerrebbe di mezzo il p. Francesco Pasio, suo amico e compagno del Valegnani, allora di nuovo in ufficio di Visitatore. [28] Quegli sarebbe l'intercessore: egli, bisognando, entrerebbe sicurtà delle sue promesse. [29] Così ne andò per più volte e saviamente il parlare dell'uno all'altro, con sempre alcun poco più di speranza, finché il Valegnani, con mostra d'indurvisi in risguardo de' gran meriti del re d. Francesco suo padre, veramente però per quel bene che ne tornava all'afflittissima cristianità di Bungo, il ricevette a misericordia. [30] Il giovane gli venne a' piedi, quanto mai potesse mostrarsi dolente e vergognoso e, dopo una umile confessione del suo errore, gli promise che in promuovere da quinci in avanti la fede non sarebbe punto inferiore al re suo padre. [31] Se la persecuzione mossa da Cambacudono cessasse, spianterebbe l'idolatria dal suo Regno, se pur anche durasse e i padri fosser cacciati fuor di tutto il rimanente del Giappone, egli almen quattro se ne terrebbe nascosti in Bungo per mantenervi salda nella fede la cristianità che già v'era. [32] Queste medesime promesse tornò a riconfermarle, due e tre volte, alla presenza di molti, con tanta suggezione e umiltà, che fu maravigliosa a vedere. [33] Allora finalmente il p. Valegnani, fattagli prima una sensata ammonizione, il ricevè nella sue braccia e 'l rimise in quelle della Chiesa, con incomparabile consolazione sua e di d. Mancio, benché molto maggiore fu quella del penitente che diceva parergli d'essere quel di ritornato in vita. Indi allegrissimo se ne partì per Meaco, dove, poscia a non molto, saputo che il padre verso colà s'inviava, venne fino ad Ozaca, sol per salutarlo e, senza punto altro fare, diè subito volta e ritornò ad aspettarlo in Meaco.

[95]

*Solenne entrata del p. Valegnani e de gli ambasciatori in Meaco.*

[1] Mentre così andavano le cose in Muro, il p. Organtino, ito, come dicemmo, a provarsi d'aprire in Corte l'entrata al Valegnani, tutto fece e niente gli venne fatto, ché non sitrovò mai uomo che tanto presumesse della grazia di Cambacudono che s'ardisse né pure a sol raccordargli i padri, non che a persuaderlo di riceverne l'ambasciata. [2] Ma Iddio, da cui moveano i consigli del Valegnani e che dal cielo benediceva l'opere, ch'egli con sì gran cuore, in servizio della fede e mantenimento di quella cristianità intraprendeva, quando già le speranze erano in abbandono e le cose miseramente abbattute, egli le rialzò per mano di chi mai non si sarebbe aspettato. [3] E non ha dubbio che anche a ciò valessero in gran maniera le continue preghiere e le penitenze che tutta unitamente la cristianità dello Scimo cominciarono ad offerire a Dio fin da quel primo dì che l'ambasceria s'incaminò a Meaco. [4] Fu dunque l'immediato interceditore appresso Cambacudono un cavaliere idolatro, che, non ostante il minaccioso parlare che il barbaro poco avanti avea fatto, in odio della legge di Cristo e de' padri, pur tanto acconciamente seppe dirgliene in lode, e tanto poté, lusingando e pregando, che ammansò quella fiera e lo smosse sì che ne trasse

parole che: «Venga il Valegnau e il vedrà per onorarlo come uomo che il merita, non già per udirlo come ambasciadore, che non l'accetta. Ma l'accetterà anche mal grado ch'egli ora se n'abbia e se ne stimerà onorato». [5] Aggiunse il barbaro ciò che altresì avea ordinato fin da quando riseppe della sua venuta a Macao, che d'assolvere i padri dal bando e di rimettere in libertà la legge del diavolo che predicavano (così solea nominarla) il Valegnani non gli zittisse innanzi, se non voleva condurre le cose a peggio. [6] Con tale annunzio dunque spedito un corriere al padre, egli, e seco tutta la sua comitiva, senza punto frammettere, si partiron di Muro e in Ozaca ristettero aspettando tre dì le barche che li trasportassero a Meaco: tutto guadagno della cristianità di que' paesi che ad aiutarsi nell'anima con la presenza de' padri, dì e notte venivano al loro albergo, in una continua processione, e fra gli altri quel tante volte nominato Giusto Ucondono, cavaliere non men di virtù, che di nobiltà pregiatissima, da cinquanta e più leghe lontano, anch'egli v'accorse a consolarsi e in un medesimo a pianger co' padri la desolazione di quell'afflittissima cristianità. [7] Quivi, su per lo fiume portati da alcuni legni ben arredati, ch'erano d'un fratello dell'imperadore, smontarono a Toba, un qualche due miglia nostrane di qua da Meaco: e vi si trovarono attesi da molta gente di servizio, con cavalli per agio de' portoghesi, carra per le robe comuni, e per i padri, segge, secondo l'uso di colà, ricoverte con un sopracielo e armate, da potersi levare in ispalla. [8] In tanto, tutto Meaco stava in aspettazione di loro, non perché, quanto alla solennità del comparire, immaginassero di dover vedere niuna gran cosa, ma solo come noi trarremmo a gente che venisse d'un altro mondo, e diletto di curiosità sarebbe vederne la foggia dell'abito, le maniere del portamento e le fattezze, comunque bene o male stampare elle fossero. [9] Per ciò dunque, tanto più meraviglioso, quanto più nuovo lor fu quel che ne videro il dì seguente, che i nostri, con bell'ordine entrarono nella città: e basti qui dirne che l'ambasceria del Corai, che per essere di così fresca memoria e così numerosa, pareva dover torre ogni pregio a questa, non era raccordata, se non per dire che quella sembrava una tormaglia di servidori, quella un drappello di principi; anzi, dicevan di «cami», che furono i primi re, e poi si contarono fra i semidei del Giappone, e che Meaco, da che n'era al mondo memoria, spettacolo pari a quello non avea veduto. [10] L'imperadore, udite le gran cose che i suoi ne dicevano, tutto si cambiò di pensieri, talché, dove prima il nome di portoghesi non gli sonava altro che di mendichi, che venissero a' suoi Regni per accattar di che vivere, or che se li vedeva in casa tanto altri uomini da quello che immaginava, per non averne vergogna col paragone, determinò di mettersi nella più maestà e grandezza, in che mostrar si potesse e riceverli degnamente di sé e di loro. [11] D'altro non ragionava e con mostre d'incomparabilmente goderne. [12] Diversi abbellimenti del suo palagio, che ancora erano sul lavorarsi, ordinò che con ogni possibil prestezza, dì e notte faticandovi intorno, si conducessero a perfezione. [13] Per ciò anche differì ad otto giorni appresso l'andarsene a Voari, verso dove era già in punto di partenza. [14] Per tutto dove aveano a passare, comandò che si rappianassero e pulissero le strade: e accioché non affangassero di nuovo per lo tempo che correva rotto da continue piogge tutto si ricoprì di sabbia. [15] Al governor di Meaco e ad un altro de' suoi gran baroni commise d'esser presti a visitarli e salutarli in suo nome, e alle bocche delle strade, dov'erano i loro alberghi, mettere corpi di guardia bene in armi, perché la furia del troppo gran popolo, che s'affollerebbe a vederli, non li noiasse. [16] Al suo siniscalco, che apprestasse un convito reale, a cui servisse il fior de' signori, ch'erano in Corte. [17] Al maggiordomo, doni da offerirsi loro in sua presenza. [18] Entrati dunque, furon condotti, il p. Alessandro Valegnani al palagio, stato già di Cambaducono, non ancor salito all'imperio, il p. Meschita, con esso i quattro giovani giapponesi tornati d'Europa, in un quivi a incontro, i portoghesi in altre case onorevolmente adagiati. [19] Poco stante, ecco il governatore e l'altro a fare in nome del lor signore l'ambasciata al Valegnani; e fu del gran piacere che Cambaducono avea della sua venuta con aggiungervi cortesissime offerte: e quelli partiti, sopravvennero in dono, quattrocento misure di riso, delle quali sessanta compiono un moggio, e molte some di legna. [20] Il dì prefisso alla publica udienza fu la prima domenica di Quaresima, che quell'anno del 1591, che abbiam per le mani, cadde ne' tre di marzo.

*Comparsa de' doni presentati all'imperadore: e da lui sommamente graditi.  
Ordine de gli ambasciadori nell'andare a Cambacudono.  
Maestà in che Cambacudono si presentò a ricevere gli ambasciadori*

[1] Prima delle persone, s'insinuò, come n'è usanza, a palagio il presente, tutto in mostra, e portato con ordine, l'una cosa dietro all'altra: ed erano come dissi, la maggior parte di quello che il duca e il principe di Mantova donarono a d. Mancio e a' compagni: due interi corpi d'armadure fregiate d'oro, corazza, e schienale, bracciali, gorgiera, elmo, e cosciali; due spadoni, co' foderi d'argento stampato e guernimenti ad oro; due archibusi con per tutto la cassa incastrati fogliami d'acciaio, fattura di sottilissimo lavoro e colà impossibile ad imitare, oltre che per l'ingegno dello scaricarsi a ruota, eran cosa quivi mai più non veduta; una scimitarra, con nel manico congegnato uno scoppietto; oltre a ciò, quattro gran pezzi di corami, che chiamiam d'oro, dipinti a figure e fiori, di bell'apparenza; e benché cosa fra noi trita, però in Giappone un miracolo, finalmente il padiglione da tendere in campo. [2] Cambacudono, con tutta la grandigia in che si teneva, pur si fermò lungamente intorno a ciascuna cosa, mirandola con gran mostra di compiacersene e facendone maraviglie: e bene il doveva, peroché di somiglianti fatture, né egli, né tutto il Giappone aveano altrettanto, che trattone il dar che fanno quella finissima tempera alle loro scimitarre, in che solo ci avanzano, nel rimanente, non han maestria d'arte, per condurre l'acciaio così sottilmente, che più non si potrebbe il piombo e, formatine arabeschi e fogliami, incastrarlo; né di figurar l'argento a rilievo con ragion di disegno; né d'atteggiar bene una figura, sia d'uomo, sia d'animale; ché quantunque pur ne dipingano, elle mettono compassione a vederle, tante hanno più storpiature, che membra.

[3] Dopo alquante ore, s'ordinarono all'andata i personaggi: e innanzi ad essi un cavallo arabo, vuoto, che anch'egli era parte del dono, guernito, come altrove dicemmo, ricchissimamente e solo, di due che ne furono inviati, peroché l'altro tra via morì. [4] Il conducevano a mano due donzelli al freno, e dietro un terzo; vestiti anch'essi all'arabesca, di lunghe giubbe di seta, a partite di più colori e co' turbanti e pennacchi in capo. [5] Quivi appresso due portoghesi a cavallo; e fu misterio, benché sol paresse cerimonia, peroché alla grande e ben rispondente fazione del corpo di quel cavallo arabo e al bizzarro andar che faceva, sì come ammaestrato, e per natura vivacissimo, i cavalli giapponesi che gli venivano appresso, piccoli, di mal garbo, milensi, ancorché de' migliori della stalla imperiale, pareano somieri. [6] Poi seguivan sei paggi a cavallo: veramente famigli de' portoghesi, ma da essi addobbati così alla grande e con tanto oro intorno che sembravano figliuoli di principi. [7] Indi, i quattro nostri giovani giapponesi, vestiti all'europea, in un di quegli abiti di velluto nero listato d'oro, che loro fe' il Sommo Pontefice Gregorio XIII. [8] Delle più mute che, ne avean seco, e di broccato e d'altri finissimi drappi, si valsero a comparire in altri giorni, sempre variando: quel dì, e in quell'atto, che avea del sacro, sì come d'ambasceria in servizio della fede, vollero quel ch'era cosa del Papa, e per anche avere occasione di ragionar di lui all'imperadore, se li domandasse (come di poi avvenne) onde portarono un sì prezioso vestire. [9] Dopo essi, veniva il p. Valegnani, portato solo su una di quelle segge che poco avanti dicemmo, ma troppo più signorile dell'altra con che entrò in Meaco, inviatagli dalla Corte e riserbata ad usarsi solo da personaggi di suprema prelatura fra' «bonzi». [10] Più addietro, i padri Diego Meschita e Antonio Lopez, similmente in segge, indi a cavallo il rimanente de' portoghesi con ordine, e in fine, due nostri interpreti, l'uno del Valegnani, l'altro di que' cavalieri. [11] I padri erano schiettamente in abito della Compagnia; i portoghesi, oltre il commun risguardo al decoro della nazione, quivi, se mai altrove, per più ragioni sommamente richiesto, aveano l'un fatto a gara dell'altro, chi poteva più pomposamente guenirsi: nel che avanzarono sì che mai non si vide in un medesimo, tanto onorata la povertà e tanto confusa la superbia de' giapponesi, sì fattamente che Cambacudono stesso fu costretto, da poi che li vide, a confessare che in verità il più bel vestir giapponese, a paragonarlo con l'Europeo, era come di mendichi, rispetto a signori. [12] Ma incontamente

aggiunse, per consolarsene, che non così de gli uomini, come de gli abiti. [13] La gloria de' suoi era la buona spada in pugno, e saperla maneggiare: de' nostri, il bel vestito in dosso e saperlo portare, quello, pregio da uomo, questo, da femina, e potea dirlo, perché mai non si era assaggiato a niuna pruova d'arme con gli europei.

[14] Così andati, sempre fra mezzo una fitta turba di popolo, quanti se ne poté ammassar per le strade, giunsero alla fortezza, dove Cambacudono gli stava attendendo, messo anch'egli in quella maestà di persona, d'abito e di corteggio, che è la più in che possa mostrarsi l'imperadore. [15] Il luogo del ricevimento era la sala reale, per fabrica di colà, veramente bellissima: tutta smaltata d'oro, dipintevi sopra mille fogge d'uccelli, di fiori e frutti e d'arbuscelli, con molta vaghezza, poco ordine e nulla d'arte. [16] Tutto il suolo, ricoverto di quelle loro finissime stuoie, ch'è un de' maravigliosi lavori che facciano, e queste, a maniera di coltrici, alte tre dita, soffici e morbide. [17] In testa alla gran sala stava un rilevato di sei scaglioni che digradavano stesi in due ali da l'un lato e dall'altro del più eminente, e spaziosi tanto che vi capivan sopra diversi ripartimenti da ricevervi, secondo i gradi delle lor dignità, più o men basso, varî ordini di personaggi, i quali erano, nell'infimo luogo, i cavalieri, che dovean servire alle tavole del convito, indi, otto signori e re, fra' quali Moridono, quel d'Amangucci, ne avea ben quattro più di lui degni che il soprastavano. [18] Poi i consiglieri di Stato, e certi, che, nel loro ordine ecclesiastico, sono come i patriarchi fra noi; finalmente, su lo scaglione più presso al trono, tre soli sedevano: alla destra un «bonzo», che avea la principal dignità nella Corte del «airi», di cui anch'era parente; alla sinistra il Gerarca de' Funghes, ch'è un'altro nobilissimo ordine di prelati; e d'amendue più basso, il nipote stesso di Cambacudono, avvegnaché già dichiarato successor nell'imperio. [19] Tutti questi erano in abito il più signorile che portino nelle pubbliche solennità. [20] Gli ecclesiastici, parati in ponteficale: de gli altri, ciascuno in vesti e in sopransegne proprie della sua dignità, le quali han più o meno qualificate, come piace al «dairi», che le concede. [21] L'imperadore, sopra tutti eminente, addobbato da Cambacu, che suona quanto «Arca di tesoro»: e tanto sol se ne dice. [22] Or gli ambasciatori, condotti avanti a quel maestoso consesso, si ristettero in una seconda sala che si spartiva dalla regia sol collo scendere d'uno scaglione.

[97]

*Atti dell'ambasceria.*

[1] Quivi distesi in bell'ordine, il p. Valegnani si rizzò, come per avviarsi al trono e, in quella, gli si fe' innanzi un cavalier portoghese, che su ambe le mani alto portava un forziere, lungo quattro palmi e largo un mezzo, adattato al compreso della lettera che chiudeva: di fuori, coperto di velluto verde, con guernimenti d'oro e borchie e rosette d'argento, dentro in foderi di broccato, che in Giappone mai non si presentano a gran principi lettere scoperte e ignude, ma chiuse o involte in alcun prezioso drappo. [2] Fermo dunque in piè il Valegnani, dopo una profondissima riverenza, quel cavaliere trasse e spiegò la lettera del viceré dell'India d. Odoardo Meneses, scritta in un pergamenno, tutto intorno messo a fregi. d'oro e figurato con isquisite miniature, e da piè ne pendeva l'arme, suggellata in una gran piastra d'oro. [3] Il mirarla Cambacudono, il lodarla, il farne le maraviglie, fu anche più di quel che stesse bene in quell'atto, tanto gli parve cosa soprabellissima. [4] Ciò finito, l'interprete, su un'altra simile carta, ne recitò ad alta voce, in favella giapponese, il contenuto, ed era: rallegrarsi delle vittorie e de' conquisti di S. Altezza, salito già nell'imperio, sopra quanti da molti secoli addietro abbiano signoreggiato il Giappone. [5] Rendergli grazie del favorir che faceva i padri della Compagnia e la legge del vero Dio, che predicavano, necessaria e unica per l'acquisto dell'eterna salute. [6] Ciò aver egli inteso da medesimi padri, a cui prieghi s'era volentieri indotto ad inviargli suo ambasciadore il p. Alessandro Valegnani, Visitatore dell'Oriente, da Sua Altezza ben conosciuto, e da cui riceverebbe in pegno del suo affetto il cotal presente. [7] In fine pregarlo di proseguire, onorando delle sue grazie il Visitatore e i padri che non solo in Giappone, ma per tutto il rimanente del mondo, insegnano il vero camino della salute. [8] Compiuta

di legger la lettera, il cerimonier maggiore si levò a condurre il p. Valegnani fino a' piè del solio, facendo questi, mentre s'andava accostando, tre profondissimi inchini, congiuntovi, e qui ora e dipoi sempre, alcuna cosa di miglior garbo delle cerimonie giapponesi, di che que' signori molto il lodarono. Indi fu assunto ad assidersi nel più alto luogo del secondo ripartimento, egli solo, di tutti gli altri che v'erano, in veduta dell'imperadore. [9] Dopo lui, i due padri, un non so che più indietro, e più basso. I quattro giovani, i portoghesi, i lor paggi e gl'interpreti (ch'erano due nostri fratelli), condotti a cinque a cinque, ad affacciarsi a una traversa di balaustri, con che la sala reale si divideva da uno spazioso cortile, e quindi lontano, s'inchinarono al trono, e sedettero. [10] Ciò fatto, incominciarono le cortesie giapponesi a rispondere alle nostre: e la prima fu, recarsi per mano del re Fascegandono, con infinite cerimonie lor proprie, una piena coppa dorata e porgerla all'imperadore, che bevutone un sorso e dopo lui un'altro i tre che gli stavan da lato, si chiamò innanzi il Valegnani e di sua mano gli diè in prima un bocconcello di non so che dolce, preso da un'altra tazza, indi gli porse la coppa del vino o di che che altro licor si fosse, onore da far beato qualunque re del Giappone il ricevesse. [11] Poi sopravvennero i doni, che furono: al p. Visitatore, due tavole grandi, di quelle loro bellissime, invernicate con diversi colori e tratteggiate d'oro, sopra ciascuna, distesi cento pezzi d'argento, che avean di peso e di valore trentacinque reali l'uno, poi un'altra, con quattro corte vesti di seta, cosa assai lieve. [12] A' due padri, Meschita e Lopez, la metà dell'offerta al Visitatore, e sopra tavole la metà minori. [13] A' due nostri interpreti, una veste e trenta di que' pezzi d'argento. [14] Cinque soli a' venticinque altri della comitiva, offerti a ciascuno i suoi su piccole tavolette e una vesticella per giunta. [15] Tal che tutti insieme contati i pezzi dell'argento furono cinquecento novanta e sommano duemila sessantacinque scudi romani, e appresso ottanta, quanto sol s'apprezzarono le trentasei vesti; e fu in quel principe il primo miracolo di liberalità ch'egli facesse in sua vita. [16] Compartiti i doni in un profondo silenzio, con che si onorano le cerimonie che si fanno grandissime, nell'offerire e nel ricevere, Cambacudono parlò in risposta dell'ambasciata e come in Giappone è consueto per decoro del principe e per più onore dell'ambasciadore (ché cola è grande onore parlare a un presente per terza persona), ancorché il Valegnani gli fosse a men di tre passi lontano, si chiamò due di que' gran signori del solio e per essi gli mandò dicendo: che molto s'allegrava della sua venuta e consolavasi in rivederlo; che col viceré dell'India desiderava nell'avvenire più frequente e più stretta comunicazione, e che non poco si vergognava d'offerirgli a vedere quel suo palagio troppo male in assetto, sì come tuttavia sul farsi, pure, qual ch'egli si fosse, gradirebbe non poco ch'egli il vedesse. [17] Il padre, per que' medesimi principi gli fe' rispondere cose grandi della gentilezza e magnificenza di S. A., di che molto avea udito per fama, ma poco al vero, che di presente vedeva: e simili altre cose, allo stile delle cortesie Giapponesi, ch'egli avea prontamente alla mano. [18] Del ribandire i padri e tornarli alla primiera libertà del predicare; del rimettere in piedi le chiese da lui fatte distruggere e la cristianità in sicurezza, egli punto nulla non disse, così l'aveano consigliato tutti i signori di Corte, cristiani e infedeli, amici, per non crescere al barbaro il reo sospetto di che i prelati de' «bonzi» l'aveano ingombrato, che per ciò solo si fosse da noi finta quell'ambasceria. [19] Ricevuta dal Valegnani la risposta, l'imperadore tornò a mandargli que' due medesimi principi a ringraziarlo de' doni, con grande espressione d'averli carissimi: e duranti ancor le parole, rizzossi, e fattosi incontro al padre, gli disse che alquanto si ricreasse con que' signori ch'erano i primi personaggi di tutto il Giappone, e ritirossi.

[98]

*Convito fatto a gli ambasciadori.*

[1] Il ricrearsi fu un desinare che quivi subitamente fu apprestato: ed è il sommo de gli onori, e rarissimo a farsi da' principi. [2] L'imbandigione fu grande di cerimonie e poca di cibi: recar nuove tavole ad ogni vivanda, e quattro e cinque insieme innanzi a un medesimo (peroché ciascuno magna al suo proprio deschetto, e se il convito è stranamente alla grande, sul medesimo desco non si

magnano due vivande); ma le vivande poco più d'un boccone, e costume vergognoso e villano sarebbe non lasciarne parte in sul tagliere. [3] Tutti, desinando, sedevano su la scalinata del trono e ne' medesimi luoghi dov'erano avanti: quelle tre supreme dignità nel primo e più eminente. Appresso i padri, con gli otto principi e re. [4] Que' più sotto, ancorché nobilissimi, non salivano a tanto, di magnare a un convito dell'imperadore e si stavano a vedere. Il quarto ordine, ch'era di cavalieri, servivano. [5] In tutti, poi, e i convitati e i ministri, una gravità e un silenzio, come non si facesse un desinare, ma si celebrasse un sacrificio. [6] Verso il finire, tornò Cambacudono spogliato insieme dell'abito e della maestà imperiale e, seduto vicino al p. Valegnani, tutto alla domestica tenne seco varî ragionamenti. [7] Indi passò alle tavole de' portoghesi, ch'erano fuor della sala in disparte, e con essi altresì cortesissimamente discorse. [8] Poi a d. Mancio, con mostre di singolare affetto, disse d'aver rimesso in signoria de gli Stati di Fiunga il re suo cugino: e a lui, se si consigliava rimanersi seco in Corte, fece grandissime proferte di ricchezze, e d'onori. [9] Ma d. Mancio, che avea troppo altro in cuore, cioè di servire a Dio nella compagnia, costantemente se ne spacciò, dicendo, come appunto egli medesimo lo scrisse qua al generale Aquaviva, che fin da' primi suoi anni allevato da' padri della Compagnia, avea fermo proponimento di mai non partirsi da loro. [10] Dopo altri lunghi ragionamenti tenuti con d. Michele e poi di nuovo col Valegnani, che non monta gran fatto il ridirli, levate le tavole, volle udir sonare i quattro giovani ambasciatori, e si portarono gli strumenti: un arpicordo, donato già loro in Alcalà da d. Ascanio Colonna, che poi fu cardinale; arpe, liuti e vivole, che di tutto sapevano più che mezzanamente, tra per la naturale attitudine a quell'arte e per lo studio fattovi durante la loro peregrinazione. [11] Quivi poi erano un coro d'angioli e la lor musica un paradiso, peroché l'usata allora in Giappone non era altro che uno scondito fracasso di suoni, senza misure di tempi, né proporzione di spazî, per figurarsene armonia. [12] Cambacudono ne stava in estasi e tre volte ch'essi per modestia e per riverenza da sé stessi finirono, li fe' ricominciare e, dopo molto lodatili fino alle stelle, tornò sul dire di volerseli tutti in Corte: ciò che al Valegnani e ad essi diè una gran fitta al cuore, e fu bisogno di molto avvedimento a trovar cerimonie da liberarsene, senza offendere quel dispettoso. [13] Veduto poi ch'egli ebbe tendere il padiglione e maneggiare il cavallo, e i nostri, il suo palagio, per lavoro sol di sei mesi, veramente ammirabile, diè loro un cortese comiato. [14] Poi sul tardi del medesimo dì si chiamò il f. Giovanni Rodriguez, un de' due interpreti dell'ambasceria, di nazione portoghese, studente in teologia e speditissimo nel favellar giapponese, altrettanto che i naturali, e seco durò in varî ragionamenti fino a passata la mezza notte, in gran pro della cristianità e della fede, né per solamente allora, ma in pericoli evidenti, che di poi sopravvennero, egli fu che riparò a gran male: concedutogli sempre il poter ragionare in discolpa de' cristiani all'imperadore, il quale, preso dalle savie e umili sue maniere, quanto poteva farlo il disumano uomo ch'egli era, affettuosamente l'amava. [15] Or qui gli raccomandò amichevolmente di raccordare a' padri che si astengano dal comparire in publico a predicare: «Altrimenti» disse «o spianterò fin dall'ultima radice quanto v'è di cristianità in Giappone e i padri dovranno attribuire a sé quel che sogliono dir di me, ch'io perseguito la lor legge». [16] Quivi ancora seco divisò le parti d'un presente da rimandarsi al Meneses, viceré dell'India: e d'assai maggior pregio che il ricevuto da lui, trattone, disse, il cavallo e i bellissimi fregi intorno alla lettera, che non potevano pareggiarsi. [17] Volle poi anche udire da d. Mancio tutto il corso e gli avvenimenti del suo viaggio e le cose più notevoli dell'Europa: e in sentire della grandezza e magnificenza della religione cristiana, ciò che quel savio giovane s'era bene apparecchiato di dirgliene, soggiunse che altrettanto sarebbe eziandio in Giappone, se non che i padri che vi predicavano il cristianesimo erano odiati a morte e in ogni possibil maniera perseguitati da' «bonzi»; per ciò che i lor Tempi, i loro idoli, i lor monisteri eran distrutti ed essi, dove prima in venerazione de' popoli, ne rimanevano in vitupero. [18] E ben sapeva egli di pratica, non solamente imaginandolo quel che diceva, peroché a sollevare contro a' padri e per essi a tutta la cristianità quell'orrenda persecuzione che più avanti racconteremo, s'indusse principalmente a persuasione e prieghi di Tocun, sporchissimo «bonzo», che gli era intimo, sol perché il serviva dell'infame mestiere di procacciargli e condurgli a guastare vergini e fanciulli. [19] Finalmente, in

accomiatate d. Mancio, mandò per lui dicendo al p. Valegnani che si rimanesse, come gli era più a grado, in Meaco, in Ozaca, in Nangasachi o dovunque altro volesse: tornato ch'egli sia da Voari, dove il dì appresso s'invierrebbe, suo pensiero sarà mandargli risposta e presente degno della persona del viceré. [20] E in tanto privilegiò i portoghesi di molte grazie, quante glie ne dimandarono, e quella singolarmente di sottrarli dalla tirannia d'un barbaro idolatro, che per la Real Camera riscoteva da loro i diritti dell'ancoraggio nel porto di Nangasachi, più a maniera di pirato che d'esattore. [21] Fu casso e privo d'ufficio, e l'ufficio commesso a' reggitori del popolo, ché tutti erano cristiani. [22] Ma per iscrivere interamente i beni che alla cristianità e alla fede tornarono da questa ambasceria (avvegnaché non quanto se ne sperava), perciocché il goderne andò a più anni addietro, converrebbe riferire ora quello che è d'altro luogo e d'altro tempo.

[99]

*Utile per la fede che si trasse da questa ambasceria.*

[1] Benché, se a più non fosse giovato, fu ben'assai lo smorzar che fece l'ira di Cambacudono, per altro fermissimo di non cessar la persecuzione, fin che durassero ne' suoi Regni, non dico sol padri, ma cristiani, ridicendo egli sovente quel che il «bonzo» Tocun gli avea messo in bocca che quell'imperio, che per tanti secoli addietro era stato pacifica e propria signoria de' «cami» del paese, che l'avean fatto nominare e fiorire sopra tutte le nazioni del mondo, non dovea ora venire un dio ignobile e forestiere d'Europa, ad usurparlosi. [2] Ma l'andata del Valegnani operò che le cose in avvenire almen si rimanessero nello stato della fortuna presente: ed eravamo in Giappone oltre a cencinquanta della Compagnia, benché, come sbanditi, in abito del paese una parte di loro, per non dar tanti insieme una mostra, che potea nuocer molto e non giovar punto nulla; e avevam più di censettanta mila cristiani: avanzo, si può dire, d'una mortalità, che gran parte ne consumò. [3] Partito poi che fu dalla Corte il Valegnani, tornò quell'impurissimo «bonzo» Tocun a soffiare ne gli orecchi a Cambacudono per riaccenderlo contra noi nello sdegno di prima; e gli venne fatto, incolpandoci, d'aver parte atterrati e parte arsi molti Tempî de gl'idoli: accuse vecchie, ma da lui vestite di nuovo, perché paresse in noi non solamente disubbidienza a' comandi, ma dispregio dell'autorità di Cambacudono, che n'era gelosissimo; talché, come i suoi medesimi di Corte dicevano, egli voleva che alle sue parole e a' suoi cenni il mondo gli tremasse sotto a' piedi. Con questo, il barbaro rinfuriò tanto che volle spacciar per tutto in cerca de' padri e quanti se ne trovassero, farne macello. [4] Ma poi se ne rimase, dicendo che pur si doveva questo rispetto al p. ambasciadore, di non fargli vedere la morte de' suoi, né offenderli, mentre pur anche egli era in Giappone. [5] Uscito che ne fosse, trarrebbe fuori la spada e la girerebbe attorno. [6] In tanto però il f. Giovanni Rodriguez, che pur anche durava in Meaco aspettando le lettere e il presente che s'apparecchiava, ebbe entrata a ragionargli, e, come a Dio piacque, si provata e sì chiara gli fe' conoscere la falsità dell'accusa e la malivolenza del «bonzo», ch'egli tutto si raumiliò, mise giù il pensiero della cerca e della morte de' nostri e disse in publica udienza che di farlo adirare e mettere mano all'armi contro alla legge de' cristiani n'erano stati origine non i padri, che usavano di quel rispetto che a' suoi ordini si doveva, ma certi signorotti, indiscretamente focosi, a' quali non bastava piantare ne' loro Stati la legge de' padri, se non ispiantavano quella de' «bonzi», sterminandoli delle lor patrie, e distruggendone i monisteri e le chiese. [7] Non che la legge de' «bonzi» sia né migliore, né buona, ma creda ognun quel che vuole, egli non voler tumulti nel Regno. [8] Per ciò aver voluto cacciarne la cristiana, perch'ella è in Giappone una novità, e le novità da loro medesime, molto più se hanno avversarî, e parte cagionano movimenti di Stato, discordie civili e pericolose sedizioni. [9] Per questo suo dire, alcuni di que' signori che seco erano in Corte, eziandio idolatri, ma che amavano i padri e aveano la fede di Cristo in riverenza, udendo che i cristiani di colà intorno, a gli avvisi che per tutto ne andarono de' grandi onori fatti dall'imperadore al Valegnani, credendosi ch'egli già si fosse rappacificato, ripiantavano croci, tornavano a far pubbliche adunanze e davano segno di tanta allegrezza, come fossero risuscitati, mandaron colà e per fino

anche allo Scimo, ammonendoli che se non volean tornare a peggior punto di prima le cose de' padri e le loro, si stessero ora, più che mai per l'avanti, cheti e modesti. [10] Che Cambacudono, cupo e finto, allora che dava più mostre di confidenza, era men da fidarsene. [11] Fra due mesi verrebbe allo Scimo per di colà passare coll'esercito al Corai: se trovava in piè una croce, egli era uomo da aver per nulla il farli tutti crocifiggere. [12] E ben parve ordinazione del cielo, ch'egli, ricevuta che ebbe l'ambasceria, se ne andasse verso il Regno di Voari, quattro giornate lontano: altrimenti, a gran rischio di rimmetterlo ne' furori di prima sarebbe stata l'innumerabile cristianità, ché d'ogni parte concorsero a Meaco a rivedere i padri e riceverne i sacramenti, né per niun pericolo che soprastasse si poteva mancare a così giusto debito di consolarli, venendo uomini e donne, a famiglie e comuni interi, fin da venti, trenta e alcuni, cinquanta leghe lontano, onde, perciocché la strada dove i padri abitavano era in corpo della città e coll'essere sempre piena di nuova gente che sopravveniva, dava di sé una troppe odiosa vista, massimamente a' «bonzi», convenne diramar quella piena di popolo, dividendo i nostri in tre case, e né pur bastavano al bisogno, ancorché si durasse a riceverli dal primo schiarire dell'alba fino a dopo la mezza notte: che fatto senza niun ritegno di timor della vita in sì pericolosa persecuzione, parve a' portoghesi un miracolo della fede e ne lagrimavano per divozione. [13] Ché se fossero corsi que' primi tempi di pace per la cristianità, si sarebbe fatta in Meaco una delle più numerose conversioni che mai altrove in Giappone. [14] D'altro non si ragionava, che della grandezza e dello splendore de' gli Europei, e il popolo, che discorre da quel grosso e materiale ch'egli è, quinci argomentava la nobiltà e l'eccellenza del Dio de' cristiani, sopra i loro poveri e meschini idoli; ond'era il dar che facevano sì scarsamente de' loro beni al Giappone, che né anche i suoi re in abito eran da comparire, senza vergognarsene, innanzi alla gente privata d'Europa. [15] Ma quello che incomparabilmente più affezionò la nobiltà di Meaco alla religione cristiana, furono i quattro nostri giovani giapponesi che in ventidue dì che il p. Valegnani soprastette al partirne, dopo l'andata dell'imperadore a Voari, eran continuo invitati e richiesti da' re e da' principi, delle cose nostre d'Europa, delle quali quel piccol saggio che ne aveano quivi dato i portoghesi faceva una gran fede. [16] Essi ne contavano il vero e più che null'altro le grandezze della cristianità: né facea lor bisogno di punto ingrandirle, ché dove non v'era niun conoscimento, e per ciò niuna stima, tutto sembrava grandissimo. [17] Così presi Moridono, re d'Amangucci e d'altri otto Regni, Facirondono, signore anch'egli di tre, ed oltre a più altri, Dainangondono nipote del tiranno e dichiarato successor nell'imperio, mandarono a riverire in lor nome il p. Valegnani e a protestare il loro affetto verso la religione cristiana e i padri. [18] Vennero a udir predicare de' misterî della fede nobilissimi cavalieri e, tirati da Dio e dalla verità che ne intesero, si diè loro privatamente il battesimo; differito, per non mettere ogni cosa a romore, ad altri di maggior conto: fra' quali fu il primogenito d'un principalissimo re di tre Corone, che non potendo, per lo dovuto riguardo al ben publico, averne di presente la grazia, venne a mettersi a' piè del p. Valegnani, a darglisi per figliuolo e riceverne promessa che quanto prima si tranquillassero le turbolenze d'allora, il farebbe pubblicamente cristiano, e simile d'altri, che lungo sarebbe a scrivere. [19] Chiesta il Valegnani a Cambacudono, per un messo che gli spedì a Voari, licenza d'andarsene, passò da Meaco ad Ozaca e quivi, a riconsolare quella fervente cristianità, che raunatasi da più luoghi ne attendeva il passaggio, fu costretto di rimanersi otto dì, accompagnato di poi al partire con abbondantissime lagrime, e troppe più sarebbono state, s'egli non condisceveva a' lor prieghi, lasciando quivi il p. Organtino, che già da tanti anni, con ispirito d'uomo, quale egli veramente era, apostolico, faticava nella conversion di que' Regni: e seco il f. Giovanni Rodriguez, ma questo in abito nostro, e palese, per singolar privilegio dell'imperadore, che caramente l'amava, quello, travestito, e nascosto, a gran rischio della sua vita e della loro, se il barbaro il risapeva. [20] Quinci per mare calò a Firando e finalmente a Nangasachi, ricevutovi egli e i quattro giovani e tutta quella sì meritevole comitiva de' portoghesi con quanto quella santa cristianità potean mostrare d'allegrezza e d'affetto.

*Solennità con che il p. Valegnani presentò le lettere del papa e i doni al re d'Arima.  
E al principe d'Omura.*

*I quattro giovani ambasciatori si vestono religiosi della Compagnia.  
D. Mancio seguitato alla religione da don Ito Giusto suo, fratello.*

[1] Rimane ora a dire in questa ultima parte, dove ha suo fine la compiuta narrazione di quanto succedé nell'ambasceria de' re giapponesi alla S. Sede di Roma, il ricever che fecero i doni che il Sommo Pontefice loro inviò; poi quello che, ciò fatto, avvenne de' quattro giovani ambasciatori. Publica e pomposa, quanto per lui fare il più si potesse, avea d. Protasio, re d'Arima, seco medesimo ordinata la solennità del ricevette la risposta della sua ambasceria. [2] Bandire per tutto il Regno grandissime feste che fossero insieme d'allegrezza e divozione. Convocare alla Corte tutta la nobiltà de gli Stati: e quivi addobbamenti, luminarie, processioni e spettacoli al lor modo, e per otto di appresso, continuar festeggiando, non altramente, che s'egli di nuovo ricevesse in testa la corona del Regno. [3] Ma il Valegnani, sanamente giudicando doversi aver l'occhio più alla condizione del tempo che alla pietà di quel signore, benché a gran pena, pur finalmente il condusse ad antiporte il ben publico alla sua privata consolazione. [4] Peroché se Cambacudono, che si credeva avere abbattuta e messa giù sotterra la religione e la fede cristiana, ora improvviso la vedesse, non solo viva risorgere, ma trionfare, il recherebbe fatto in dispetto suo e in onta delle sue leggi; e per lo risentito e precipitoso uomo ch'egli era, oltre che superbissimo, darebbe alle peggiori in cotali stranezze di crudeltà, che ne avrebbe a piangere tutta la cristianità del Giappone, quanto ora quella d'Arima se ne allegrasse. [5] Per ciò solenne e publico fosse il ricevimento de' doni, ma quando sol si poteva farlo dentro alla chiesa. [6] Ella dunque sontuosissimamente si addobbò e 'l re, in abito di maestà e la Corte e quant'altro poté capirvi di nobiltà e di popolo vi si adunarono. [7] Il Valegnani celebrò (si può dir così per Giappone) in pontificale, con tutto l'ordine de' sacri ministri e musica a strumenti e voci, fatta da que' nobili giovanetti del seminario, che in servizio de' divini uffici per ciò si ammaestravano: intra mezzo si predicò, adatto alla presente materia, della grandezza e santità della fede cristiana; della suprema dignità del Sommo Pontefice; dell'unione di tutte le Chiese del mondo in un medesimo corpo e sotto un medesimo capo; e della significazione de' misteri, del pregio di que' doni con che il Santissimo Padre usa onorare non altro che re' cristiani, per più animarli a mantenere la fede in pace e difenderla in guerra. [8] Eran quivi di costa all'altare i doni, su una tavola riccamente coperta. [9] Uno stocco, con guernimenti e fodero d'argento messo ad oro e un cappello tutto ingemmato. [10] Su l'altare, in un prezioso reliquiario d'oro smaltato, che insieme era crocefisso, un minuzzolo del santo legno della croce di Cristo. [11] Compiuto il sermone e il Sacrificio, il Valegnani, rivestito d'un piviale d'oro broccato, che il Pontefice Sisto V avea mandato in dono colà a' padri, sedé alto su' gradi che montano all'altare e i ministri distesi in due ali dall'un lato e l'altro. [12] All'ora comparvero in abito all'europea, come pur testé ne venissero, i quattro giovani ambasciatori. [13] Innanzi a tutti d. Michele, cugino del re, e da lui inviato a rendere in suo nome ubbidienza alla santa Sede di Roma: avente in mano (per adattarsi alle cerimonie del paese) un forzierino riccamente guernito: dentrovi il breve del Sommo Pontefice Sisto V a d. Protasio, re d'Arima: il quale, rizzatosi ad incontrarlo e riceverlo, gli si chinò innanzi profondamente fino a metter la fronte in terra: poi sel pose sopra la testa ignuda, che colà sono le più devote e umili maniere che s'usino di riverenza. [14] Trattone poscia il breve e baciato, il diè a leggere ad alta voce a due de' padri che quivi erano fra' ministri: l'uno nel proprio originale latino, l'altro già trasportato in lingua e caratteri giapponesi. [15] Ciò fatto, gli ambasciatori s'inviarono alla tavola, su dove erano i doni e ne presero, d. Michele lo stocco sguainato, d. Martino il fodero, d. Mancio il cappello, d. Giuliano il breve spiegato e si posero a lato del Valegnani e il re a' piedi suoi ginocchioni. [16] Quegli, preso dalle mani del diacono, che gliel recò di su l'altare, il reliquiario, col santo legno della Croce, il tenne in prima in mostra del re, che profondamente l'adorò, poi gliel mise sul capo, gliel diè a baciare, e da una bella catena d'oro, che avea, glie l'appese al collo. [17]

Indi gli porse lo stocco e quegli, in testimonio di volerlo adoperare a difension della fede, un poco il brandì. [18] Finalmente, gli pose in testa il cappello, recitate prima di tutti, e poi a ciascun de' tre doni, certe orazioni prese dal Cerimoniale Romano. [19] Piangevano di consolazione in questi atti, la reina moglie, la suocera e la sorella del re e quanti altri quivi eran presenti. [20] Il re poi ne pareva fuori di sé per eccesso di giubilo, talché rendute a gli ambasciatori e al Valegnani le grazie che lor si doveano a quelli, per le passate fatiche del viaggio d'otto anni, a questo, per l'onor presente; nel tornarsi a palagio, dove avea per tutti essi ordinato un solenne convito, dimenticatosi della promessa di non far niuna mostra di pompa che in publico apparisse, si fe' recare avanti da due suoi fratelli e da un suo cugino, lo stocco, il cappello e i breve: egli con sola al petto la croce e, per otto dì appresso, proseguì festeggiando con quanto può fare una eccessiva, ma santa allegrezza. [21] Tutto fervore di spirito accesogli nel cuore, disse egli, da una mano invisibile, a quel primo toccarlo che fece il p. Valegnani col santo legno della croce, onde anche solennemente promise di vivere da ora in avanti, come dee un vero e legittimo figliuolo della santa Chiesa, e difender la fede e sostenere i padri quantunque duri e monti la persecuzione, ancor se per ciò dovesse perdere la corona, e spargere il sangue.

[22] Come poi a d. Protasio d'Arma, così poco appresso a d. Sancio d'Omura, con le medesime cerimonie de gli ambasciatori e del Valegnani, furono offerti il breve e i doni del Sommo Pontefice, a cui già, fin da quando li ricevettero privatamente, scrissero lettere, che se non che forse allungherebbon soverchio, ben degne per altro sarebbero di riferirsi: come altresì quelle del Sommo Pontefice ad essi e l'altre che gli ambasciatori d. Mancio e d. Michele, da Mozambiche, da Goa, da Macao e dal Giappone inviarono alla S. Sede di Roma a' principi loro benefattori. [23] Ma di questi e de gli altri due loro compagni, d. Martino e d. Giuliano, più grati saranno a vedere i fatti, che a udir le parole: e fu il rendersi che fecero tutti quattro religiosi, sodisfatto già interamente ad ogni debito della loro ambasceria.

[24] Fin da quando erano in Roma, ginocchioni a piè del Generale Aquaviva, teneramente il pregarono d'accettarli nel numero de' suoi figliuoli. [25] Se punto niuna ne meritavano, questa unica sarebbe l'intera mercede delle loro fatiche; questa anche la consolazione, in quel sì lungo e pericoloso viaggio che lor rimaneva a fare di qua fino al Giappone; raccordarsi che se a Dio piacesse tornarveli d'ambasciatori che v'andavano de' loro principi, diverrebbero nunzi del Re del cielo e predicatori dell'Evangelio. [26] E perché il generale ne avea rimesso l'arbitrio al p. Valegnani, ora di ciò il pregano. [27] Ma seco in prieghi non bisognò penar gran fatto che i lor medesimi meriti valevano per ogni gran priego. [28] Conosciutane l'innocenza della vita in otto anni di viaggio e in un continuo esercizio di virtù; provatane la costanza in ischermirsi dalle domande che Cambacudono lor fece; di rimanersi seco in Corte e in ributtare, massimamente d. Mancio, le grandi offerte di ricchezze e d'onori propostigli, se vi rimaneva. [29] Vivati poi sempre e in Europa e nell'India a soggezione e ubbidienza di religiosi sì strettamente che non s'ardivano a mettere il piè fuor delle camere, dov'erano albergati, eziandio per solo entrar nella sala, senza prima volerne licenza dal p. Diego Meschita, lor condottiere e maestro. [30] Oltre a ciò, riusciva a tutto il Giappone d'una troppo chiara testimonianza in pruova della fede e in onor della legge cristiana, che quattro giovani di sangue reale, tornati da vedere lo stato, in che ella è in Europa, abbandonassero il mondo, per farsene predicatori: e ciò in tempo che rendersi colà religioso della Compagnia, sbanditane con pena di morte, era un volontario mettersi col collo sotto la spada del persecutore, a cui, per calarla e ferire, bastava solo che glie ne venisse capriccio; cosa da ogni momento a un barbaro, qual era Cambacudono. [31] Accettolli dunque, sì fattamente però, che i lor parenti, personaggi di così alto affare e da non offendere per ben della fede, loro il consentissero. [32] Ma d. Mancio e d. Michele, figliuoli di madri vedove, quegli primogenito, questi unico, amendue carissimi, le incontrarono più avverse al darli alla religione, che quando elle medesime li diedero, al mare, per navigarli alla ventura, che che fosse per avvenire delle lor vite. [33] Pareva loro aver fatto abbastanza in servizio della fede, privarsene per otto anni e mezzo. [34] Troppo era, appena riavutigli, di nuovo perderli, per non mai più riaverli.

[35] Per ciò, fin da Fiunga, dov'ella stava al governo de' suoi Stati, venne essa medesima a Nangasachi la madre di d. Mancio e seco Itondono suo nipote, signor d'oltre alla metà di quel Regno e d. Ito Giusto, suo secondogenito in età di diciotto anni. [36] Il frutto del suo venire e del pregare e del piangere ch'ella fece fu, in vece di guadagnare un figliuolo, perderne due. [37] Si altamente seppe d. Mancio ragionare di Dio, del cui spirito era pieno, a suo fratello e de' beni dell'eterna vita e de' mali della presente, che quegli, in vece di tirarlo dalla religione, vel seguì: in questo maggior di lui, che maggiori furono i nemici che ebbe e le battaglie che sostenne, e vinse, sempre ferino a difendersi, con queste parole che gli uscivan del cuore e in fin gli diedero vinto: che dalla croce di Cristo, con cui si era abbracciato per vivere e morire in essa, non lo staccherebbono se non a pezzi. [38] Né punto più profitto l'altra madre col suo unico d. Michele, avvegnaché ella v'interponesse l'autorità del re d'Arima e questi la forza di larghissime offerte, d'onorarlo co' primi carichi della sua Corte. [39] A cui d. Michele costantissimamente, che nol prenderebbe a promesse, eziandio se fossero di tutto il suo Regno e suo Regno fosse tutto il Giappone e tutto il mondo. [40] Concorde poi in tutti quattro era questa medesima voce, degna de' savi e de' santi giovani ch'erano: che essendo essi soli di tutta la loro nazione stati scelti da Dio e fatti meritevoli di vedere l'ampiezza, la santità, la magnificenza, della religione e della cristianità d'Europa, troppo ingrati sarebbono e degni che Iddio e la Chiesa, da sé li cacciassino, se non andassero per tutto il Giappone a testimoniare quel che avean veduto, a predicarvi le grandezze della fede e la gloria di Cristo. [41] Perciò averli Iddio tante volte liberati da pericoli, naturalmente inevitabili, or di rompere a scogli, or di stravolgersi e affondare, e ricondottili salvi al Giappone, perché la vita, che, sua mercé, avea loro donata, essi in suo solo servizio tutta l'adoperassero. [42] Raccolti poi tanto caramente in seno da' due Sommi Pontefici, abbracciati, baciati, chiamati mille volte figliuoli, sarebbe il loro un troppo grande avvilirsi, se mai si facessero servi di qualunque si sia gran principe. [43] Così appunto dicevano: e n'era, udendoli, meraviglia in tutta quella cristianità, e in que' medesimi che s'adoperavano per isvolgerli dal loro proponimento. [44] Vinta dunque ogni contrarietà, il Visitatore Alessandro Valegnani li condusse ad Amacusa, isola in disparte, dove poco avanti, per nascondere al persecutore Cambacudono, si era trasferito il noviziato. [45] Quivi accolti alla grande da d. Giovanni Amacusadono, e con tenerissimo affetto da quarantasei della Compagnia, la maggior parte gioventù, che vi si allevava in ispirito e in lettere, a' venticinque di luglio del 1591, tutti quattro insieme ne vestirono l'abito, con solennità di messa cantata e predica: cose a noi insolite, ma dal Valegnani saviamente parute doversi alla condizione del tempo e al merito delle persone. Indi ad otto mesi sopravvenne ad aggiungersi loro d. Giusto, minor fratello di Mancio. [46] Or ne richiama il tempo, ordinatore dell'istoria, colà dove, nove anni prima, lasciammo il racconto delle cose nostre in Giappone per tener dietro a questi quattro giovani che ne partirono ambasciatori in Europa, seguitandoli, come ci è paruto doversi, senza altro frammettere, in dove la loro ambasceria ebbe suo finimento.



LIBRO SECONDO  
L'IMPERIO DI TAICOSAMA



[1]

*Chi fosse Taicosama, e come salisse all'imperio del Giappone.  
Solenni esequie fatte a Nobunanga.*

[1] Ridotto in cenere Nobunanga e spentane seco ogni memoria (peroché tutti arsero in pochi dì que' superbi edificî, ne' quali la sua gloria e 'l suo nome, come egli si prometteva, doveano sopravvivere immortali), la signoria del Giappone, da un re cadde in un tiranno cioè da Nobunanga in Fasciba. [2] Di costui, che fu il primo, che per sua valentia riunì in un corpo e tornò in piedi la monarchia giapponese, già da molti secoli addietro smembrata e divisa per più chiara notizia delle cose che sieguono a dire, mi fa bisogno metterne qui avanti in iscorcio la figura, accennandone in poche linee quel che di poi ci converrà, a' suoi luoghi, distendere a parte a parte. [3] Fasciba dunque Cichidono, naturale del Regno di Mino fu, per origine, di finissimo sangue plebeio e campava sua vita facendo legna al bosco e recandone i fasci in ispalla a vendere nella città vestito o più tosto ammagliato in una stuoia, poichè altro non avea con che nasconder le carni e ripararsi dal freddo ed egli poi solea raccordarlo provando che dovea tutto alla sua virtù niente alla fortuna. [4] Era piccolo di persona, eziandio fra' giapponesi che poco s'alzano in istatura, ma compresso e membruto da reggere a ogni fatica, e in una mano avea sei dita. [5] Di fattezze in volto sozzissime e orribili a vedere, tal che appunto pareva scoppiato da una quercia e uomo salvatico, se non che avea poca barba e gli occhi bruttamente sporti in fuori. [6] Annoiato di quel suo mestiere di fare e vendere legna, cambiò vita e tutto insieme fortuna peroché, passato dalla scure alla spada, soldato in servizio del re di Mino, come era uomo di gran forze e di gran cuore, colà, dove le battaglie si conducono più che altramente al menar delle scimitarre, fece della sua persona maraviglie e cominciò a montare a salti dall'imo al sommo de' gli onori e de' carichi in guerra. [7] Capitano condottiere d'esercito, generale dell'armi di Nobunanga e per lui era in battaglia con Achino Moridoro re d'Amangucci e di tredici regni, cinque già ne avea conquistati e dava su gli altri, quando gli venner corrieri coll'annunzio della morte di Nobunanga. [8] Or, come altre volte ho detto, che in Giappone i signori di qualche polso or sia in istato or in armi, non cominciano a pensar d'avanzarsi a grado maggiore quando s'apre loro la via da poterlo eseguire, ma come fin da fanciulli ne concepiscono il desiderio e sel covan nel cuore, così fin d'allora ne ripensano il come e quando il tempo e l'occasione ne dà loro buon punto alle mani, vi si mettono come a cosa già da gran tempo studiata, Fasciba, anch'egli un di questi, mentre era tutto in vincere per Nobunanga, era anche tutto in pensare come di poi vincere Nobunanga. [9] E fu ben tratto da quel savio uomo ch'egli era, ma savio alla giapponese, cioè tutto arte e simulazione da fingersi quel che non era, il non accorrere a Meaco subito che ne intese la morte di Nobunanga. [10] Anzi, si diè a fare più che mai grandi mostre di volersi rimanere in Farima a proseguirvi la guerra fino a mettere in ultima distruzione il re d'Amangucci con la quale apparenza, in pochi dì, il condusse a quel che solo avea in disegno di costringerlo col timore a venir seco in accordo di pace e giurarglisi tributario de' gli otto regni che gli rimanevano franchi. [11] Allora un poco più tardo, ma molto più forte si rivolse con l'esercito a Meaco, difilato, diceva egli, a vendicar la morte del suo signore, ma già l'aveano prevenuto in ciò l'armi di Giusto Ucondono che ruppero, come dicemmo, e quelle de' villani che uccisero il traditore. [12] Perciò tutto si diede a nuovi ufficî di fedeltà e d'amore mostrandosi spasimare del suo Nobunanga e di volerne mantener nel suo sangue la signoria de' regni che s'avea acquistati e per farlo s'intitolò tutore del pupillo erede, ch'era un fanciullino di tre anni, figliuolo del primogenito di Nobunanga e 'l mandò allevare nella fortezza d'Anzuciana, in guardia del secondo genito di Nobunanga, scemo di cervello e più da catena che da corona. [13] A Sanscidono, il terzo, diè in sua parte il Regno di Mino, poi gli levò tutto insieme la corona e la testa. [14] Il quarto, per nome Vocucci, se l'adottò per non provederlo come principe mentre finge di volerlo suo erede come figliuolo. [15] Tutte apparenze di pietà e mostre di gratitudine alla memoria e al merito di Nobunanga e allora gli erano necessarie per guadagnarsi l'amore de' popoli e dar sembiante di giustizia alla guerra, che subitamente bandì contro a' più possenti re e capitani che gli si potevano

attraversare e rompergli il salire alla monarchia, dove aspirava. [16] E sì gli venne fatto che in breve tempo, tra per fortuna e per valore, piantò nuove fortezze intorno a Meaco e conquistò le possedute da gli altri. [17] De' suoi avversarî, parte n'ebbe a pie' supplichevoli e renduti alla sua mercé, parte presi a forza, condannò ad obbrobriosi supplicî oltre a non pochi, eziandio re, che condusse a quell'ultimo atto della disperazione e della generosità giapponese, di segarsi in croce la pancia e ardersi mezzi vivi. [18] Costrinse Moridono a donargli tre regni se non volea perderne otto. [19] Altri, prima che loro li togliesse, glie li donarono. [20] In men d'un anno, parte d'acquisto e parte di spontanea suggezione n'ebbe trenta in signoria. [21] Allora cominciò a non aver più bisogno di fingersi amministratore dell'imperio e se ne dichiarò alla scoperta padrone.

[22] E quanto al debito che pure avea con Nobunanga, come uomo di coscienza ch'egli era, ne saldò le partite con l'anima sua pagando a' del monistero di Marzaschi, ch'era un quarto di lega fuor di Meaco, dieci mila ducati da spendere in celebrargli solennissime esequie. [23] Per ciò, tre mila si adunarono secondo varie sette in varie divise d'abito, tutti con dall'una spalla all'altro fianco attraversata una stola di drappo d'oro broccato. [24] Dopo essi le lor dignità, i lor prelati in pontificale con in mano ciascun di loro una corona di pallottole di cristallo. [25] Appresso ogni ordine e grado di nobiltà, fino a' principi e re, non in gramaglia come a mortorio, ma addobbati alla solennissima come ad una canonizzazione. [26] Finalmente la bara, per materia e per lavoro cosa a vedere maestosissima in cui si portava (poiché altro non ne rimaneva) la gloriosa memoria di Nobunanga e le andava innanzi Fasciba a piè tutto divoto, se non che teneva in una mano la scimitarra di Nobunanga mostrandola ignuda, non si sapeva bene se per cerimonia o per minaccia, con l'altra si conduceva a lato il picciol Vocucci, quello che dicemmo aversi adottato in figliuolo. [27] Giunta che fu questa lunghissima processione con passi contati e lenti al luogo destinato per l'ufficio funerale, ciascuna setta de' mise mano a' suoi libri e cominciarono a salmeggiare e, poiché ne furono essi stanchi e Fasciba sazio, il fanciullo Vocucci con una facellina dorata in mano e con bellissimo garbo, s'avvicinò alla catasta delle legne su le quali i portatori aveano posata la bara e vi mise sotto il fuoco, ed ella arse e portò in fumo la memoria di Nobunanga, tal che Fasciba mai più non se ne ricordò. [28] Indi per farsi un imperio si diede a disfare i regni, riducendo a miseri vassallaggi quegli ch'erano assoluti dominî. [29] Cominciò da quell'altissimo grado ch'era la dignità di Cubosama e spianollo cassandone fino il titolo e Voiacata, che l'avea, si recò a gran ventura poterne far getto con le sue proprie mani rinunziandolo, e così campare ignudo, ma vivo. [30] Sedici anni signoreggiò il Giappone e furono sedici miracoli colà mai più non veduti, durando sì lungamente in vita e in istato un tiranno che tolse e diede a chi e ciò che volle, fino a digradare e diporre in un sol dì, tra principi e re, trentadue gran personaggi, sostituendone altri in lor vece, più suoi amici, benché non più sicuri della sua grazia, ma trecentomila scimitarre ignude in pugno ad altrettanti suoi soldati in guerra e carnefici in pace e non oziose, peroché sempre minacciavano e spesso colpirono facendo macello di popoli e allagamenti di sangue, il renderono sì terribile e sì temuto che, per molto che fosse odiato, troppo più era ubbidito. [31] Tre volte con tre titoli l'un maggiore dell'altro salì sopra se medesimo. [32] Fino all'anno 1585 durò coll'antico e proprio suo nome di Fasciba, ma parendogli che il nominarlo qual era nato fosse ricordargli le bassezze ond'era salito, ebbe il suo nome a rimprovero e sel cassò di fronte coprendo la macchia della sua primiera ignobiltà col famoso titolo di "cambacu", che vuol dire "arca di tesoro". [33] E perció niun onore in Giappone è legittimo se nol concede il «dairi», che anticamente era l'imperatore, poi spogliato dell'imperio da' suoi medesimi sudditi, si rimase con questa sola autorità di dar titoli e fogge d'abiti loro convenienti; Fasciba, per averne come in dota quel di cambacu, prese donna una parente del «dairi» e seco la fece imperadrice di cinquantasette regni ch'egli già possedeva. [34] Così durò a nominarsi fino al 1592 quando rinunziò al nipote il titolo di cambacu ed egli da se medesimo si chiamò Taicosama, cioè a dire supremo signore e così anche a noi converrà, secondo questa diversità di tempi, diversamente nominarlo. [35] In fine non gli rimanendo dove più alto salire che a farsi Iddio, si fece Iddio e morì, quella bestia d'uomo ch'egli era, l'anno 1598 nel meglio de' suoi pensieri di soggiogare il Corai e la Cina. [36] De' vizî di costui, assai più mostruoso

e laido nell'anima che nel corpo, non mi prendo qui a scrivere, peroch'ella è materia troppo puzzolente che a mestarla ammorberebbe. [37] Basti sol dire ciò che assai meglio si vedrà nel racconto delle cose avvenire, ch'egli nell'una e nell'altra parte del suo vivere e del suo governare, fu il Tiberio del Giappone. [38] Quanto alla religione ebbe di bene il non essere idolatro, ma nato da un mal maggiore del non credere in Dio. [39] Perseguitò i «bonzi» e gl'idoli, poi li favorì. [40] Favorì i cristiani e la fede, poi li perseguitò, né questa varietà fu incostanza ch'egli sempre andò a regola d'un medesimo e solo principio che avea, di valersi di tutte le cose quanto ben gli tornavano all'interesse.

[2]

*Disposizione a gran conversioni nel Gochinai.  
Fasciba ama la fede e i fedeli e gli onora e perché.  
Chiesa e casa, conceduteci in Ozaca e in Sacai.  
Il seminario trasferito da Anzuciana a Tacatzuchi.*

[1] Or mentre egli durò propizio alla cristianità, che furono i primi cinque anni del suo principato, ella andò in un sì gran crescere e dilatarsi eziandio colà nel Gochinai (che sono i cinque regni che si attengono a Meaco e d'essi in prima ragioneremo) che il p. Organtino che, quivi già da tanti anni faticava in opere da uomo apostolico, scrisse al generale Aquaviva con tanta espressione di giubilo, ch'ella par lettera d'un beato in terra chiedendogli la metà di tutta la Compagnia ch'era non solamente in Italia ma in Europa. [2] E darebbela s. paternità tanto sol che di presenza vedesse, com'egli faceva, le preziose anime ch'eran quelle de' giapponesi il commun desiderio di conoscere la verità nelle cose dell'eterna salute, la sottigliezza dell'ingegno per ben interderla, la prontezza in abbracciarla, la costanza in seguirla, senza atterrirsi né di povertà né di morte e, quel che di presente faceva il bisogno di tanti nuovi operai, l'universal disposizione di tutto quell'imperio a convertirsi. [3] Quaranta e più mila idolatri che, in quel solo distretto del Gochinai s'erano battezzati ne' dieci anni addietro (e per cagion di Meaco difficilissimo a cambiar legge valeano per dieci tanti), esser nulla rispetto a quello che di presente si offeriva. [4] Ben aspri essere i patimenti e continui i pericoli di morte in che i nostri menavan la vita colà, dove tutto era in rivolta e sottosopra, i regni in armi, i popoli in battaglia ma pari anch'essere la consolazione dell'animo veggendo che quelle guerre non servivano tanto a distruggere gli avversari di Fasciba, quanto i nemici di Cristo. [5] Ciò erano i «bonzi» congiuratisi co' suoi ribelli e usciti a combatterlo a pieni eserciti in campo. [6] Averne Fasciba oramai quasi del tutto spente quattro delle maggiori sette e con essi i lor monisteri e i lor tempi con gl'idoli, assegnate in pagamento e remunerazione de' soldati le loro rendite annovali e fatti de' lor corpi orrendo macello. [7] De' monisteri della setta che chiamano di Nengori, moltiplicati a sì gran numero che ne aveano insieme una città più che quanto è Sacai, ch'è delle maggiori di tutto il Giappone, non erano avanzati all'incendio più che solo due tempi e, l'un d'essi, Fasciba l'avea donato a' padri perché il consacrassero a Dio facendone chiesa. [8] Or come i «bonzi», tanto possenti in autorità e in forze erano un insuperabile ostacolo che si attraversava innanzi alla fede e le rompeva il corso al gran dilatarsi che avrebbe fatto, uccisane una sì gran parte, un'altra non punto minore disfattasi da se medesima coll'abbandonare la professione e l'abito, tutto il rimanente in odio a Fasciba, in dispregio del popolo, convertitine anche gran numer, tal che nelle sole terre d'un cavaliere cristiano se ne battezzarono oltre a duecento; i predicatori dell'Evangelio aveano innanzi la strada libera e spianata da portare il nome e la fede di Cristo in molti regni intorno a Meaco, dove per anche non si era fatta sentire. [9] E già alcuni re, molti principi e gran signori, de' quali le lettere di colà registrano oltre a duecento eziandio di que' lontanissimi del Bandò, convenuti alla corte in servizio di Fasciba, domandavano padri che predicassero ne' loro Stati; compiute le guerre essi medesimi ve li condurrebbono, in tanto alcuni d'essi si battezzarono, altri erano catecumeni.

[10] Fasciba poi se non abbracciava la fede almeno riveriva la virtù de' cristiani. [11] E quanto alla fede egli ne dicea quel medesimo che già Nobunanga ch'ella, a quel che ne avea più volte udito da' nostri, gli pareva cosa santissima di principî in tutto confacevoli alla diritta ragione di gran misteri e gran promesse ma troppo indiscretamente severa e alla debolezza della natura umana impossibile ad osservare che, s'ella fosse più mite e più arrendevole in questo solo di concedere alla carne il dilettersi come glie ne torna in piacere, egli l'abbraccerebbe. [12] Né è da maravigliare che così ragionasse un Fasciba che si teneva trecento concubine in palazzo e cento venti altre giovani che il servivano per sicurezza e per diletto e, come ciò fosse nulla oltre a quel peggio che né pur'è da nominarsi, quante altre o vedeva o udiva lodar di bellezza di cui ch'elle si fossero o di quantunque alta condizione eziandio se reine, così subito le volea. [13] Talché nello scorrere ch'egli fe' tante volte su e giù per tutto il Giappone dal Bandò fino allo Scimo, conducendo eserciti in battaglia, alle tante femine che si rapiva pareva non avere altro maggior nemico che l'onestà. [14] Quanto poi alle virtù de' cristiani, egli pur seco medesimo le ammirava e lodavale e più quelle che più gli tornavano ad utile come la giustizia e la lealtà. [15] Perciò godea vedendo diffondersi la fede nostra massimamente ne' nobili, parendogli con averli cristiani averli sicuramente fedeli. [16] Essi in ogni fatto d'arme erano i più arrischiati e in assalti e in battaglie con la croce di Cristo spiegata nella bandiera conducevano le più malagevoli imprese e sempre n'ebbero vittorie sì gloriose e delle proprie vite fecero maraviglie sì grandi che pareano da recarsi più tosto a miracolo della lor fede, che a merito del lor valore. [17] Per ciò anch'essi erano i sollevati a' più onorevoli e vantaggiosi carichi di preminenza e ufficî di comando. [18] Il capitano della guardia e custode della persona dell'imperadore, il segretario, il tesoriere, il generale della cavalleria, l'ammiraglio del mare, il viceré di Voari, il governator di Sacai, il castellano d'Ozaca e altri, in gran numero, portati dalla propria virtù e dall'amor di Fasciba alle più eminenti dignità e nella corte e nel campo, erano non solamente cristiani ma santi uomini che di colà su alto facean risplendere Cristo a tutto il Giappone e la sua legge tanto crescere quanto essi ingrandivano. [19] E diasi il primo luogo e la maggior lode al merito di Giusto Ucondono, capitano della guardia di Fasciba. [20] Egli con l'esempio della sua vita e con l'efficacia del suo zelo guadagnò alla chiesa di Meaco più principi e signori di Stato che qualunque si fosse de' nostri che faticavano in que' Regni. [21] Peroché soavemente li conduceva a udir predicare i padri ed essi, predicando, li traevano al conoscimento della verità e alla profession della fede.

[22] Per lui anche Fasciba ci diè luogo a fondar chiesa in Ozaca, sua nuova città e fortezza tre leghe lungi da Sacai, cacciatone dopo sei anni d'assedio un fraudolente «bonzo» che l'avea ribellata a Nobunanga e, in pena del misfatto, spiantata ed arsa, indi rifatta con cinquanta e più mila artefici che tutti a un tempo adoperavano a rifabricarla e condotta in ampiezza di circuito in magnificenza di palagi fondativi da tutti i re e principi del Giappone, a troppa più maestà e grandezza che la famosa Anzuciana di Nobunanga. [23] Quivi Fasciba disegnò a baluardi di pietra viva una real fortezza ch'era la chiave mastra di tutto il Gochinai e quivi dentro piantò il suo palagio e collocò il suo tesoro in un'altissima torre, tutta di fuori invernata d'azzurro e messa ad oro, opera, allora, senza pari in tutto il Giappone e di poi non vinta, se non dalla sua nuova Fuscimi e dal castello che, indi a non molto, edificò in Meaco, lavoro di sessanta mila uomini comandati. [24] Or quivi in Ozaca egli ne scelse e donò a' padri, per mettervi chiesa, un poggetto negato fino allora alle dimande d'ogni altro eziandio re sì come di troppa gelosia per essere in dosso alla città e naturalmente in difesa, tutto svelto dal piano per un fiume che il tagliava da un lato da gli altri, scosceso e dirupato, agevole a salire solo per una stretta via che poteva guardarsi a mano di pochi, e Fasciba, concedendolo a' cristiani per farvi chiesa, l'ebbe ad altrettanto che s'egli per se medesimo vi piantasse un castello. [25] Or perciocché come altrove si è detto gli edificî de' giapponesi che son di legname, quantunque di grandissimo corpo, palagi e torri han tutte le membra snodate e messe su arpioni e cardini, talché si scompongono agevolmente e si portano in fasci dovunque altri vuol trapiantarli, Giusto Ucondono, consigliatone dal p. Organtino, mandò a sconfiggere e recar su le spalle d'uomini suoi vassalli da dodici miglia lontano la chiesa di Vocaiama, maestosa e degna di quella nuova Ozaca e

di quell'eminente luogo ond'ella era in veduta della città e vi pareva signoreggiare i tempi de' gl'idoli che, con le cime, non le arrivavano a' piedi. [26] Quivi ricommessa in brevissimo tempo, organizzata e fattone un corpo apparì tutta intera, prima che gl'idolatri sapessero doversi incominciare, onde cadde loro il volto e la parola né più s'ardirono a contrastare a' padri, come aveano in pensiero, la grazia di quel luogo. [27] Ancor nella famosa Sacai avevamo casa bastevole a un numeroso collegio fondatovi dal p. Organtino con sopra il comignolo una gran croce dorata, a cui tutta la casa serviva come d'altare perché i cristiani, da lontano veggendola, l'adorassero, scoppiandone di rabbia quattro monisteri di «bonzi» che le stavano all'intorno. [28] In tanto se ne apparecchiava la chiesa, contesaci fino a tanto che fu quivi governatore un possente idolatro ma poiché Fasciba, per fidare ancor quella troppo importante piazza alle mani de' cristiani, cassò vergognosamente d'uffizio l'idolatro e gli sostituì Gioachimo Riusa, questi, che era una delle colonne di quella cristianità, ne ordinò subitamente la fabrica e, per cominciarla, il figliuol suo Agostino, allora Jacurodono, poscia come vedremo a suo luogo, detto Tzunocamidono, cavaliere di santa vita e ammiraglio del mare, mandò novanta miglia lontano su monti d'antichissime selve a recidervi gran corpi d'alberi e apprestare ogni altro materiale convenevole a fabricarla. [29] Ma le vive chiese de' popoli che con le fatiche de' padri Organtino e Cespedes e de' giapponesi nostri non ancor sacerdoti si condussero dal culto de' gl'idoli all'adorazione del vero Iddio, diedero troppo più di che rallegrarsi alla cristianità di Meaco. [30] Sciodoscima, isola di rincontro al Regno di Bigen, offerta in dono da Fasciba ad Agostino in premio del valore mostrato in pericolose battaglie di mare, egli la diè subitamente ad ammaestrar nella fede e non andò a un mese che il p. Gregorio de Cespedes vi celebrò un battesimo di mille quattrocento. [31] Poi l'Organtino accorso a proseguire l'impresa, v'ebbe a finir la vita e consumarvisi nelle fatiche. [32] S'atterrò e distrusse quanto v'avea di tempi e d'idoli, si piantarono croci, si ordinò chiesa e, quel che traeva le lagrime a vederlo, i «bonzi» erano i primi a recarsi su le spalle le statue de' loro iddii e i fasci delle diaboliche divozioni che colà hanno in uso di vendere a' lor fedeli e, fattone in publico le cataste, mettervi dentro di propria mano il fuoco e incenerarle. [33] Così anche in Muro, porto del medesimo Agostino, dove predicando si fondò una nuova cristianità. [34] Gli Stati di Giusto Ucondono con quaranta mila vassalli già erano tutti una chiesa.

[35] Una parte d'essi faceva la fortezza di Tacatzuchi dove, distrutta Anzuciana, fu trasferito il seminario. [36] Da trentacinque nobili giovanetti, alcuni di sangue reale tutti d'esimie qualità vi si allevavano per farne religiosi, cherici e predicatori. [37] E quanto al predicare già fin d'allora vi si esercitavano. [38] Né ragionavano in essi solo il fervor de lo spirito ma altresì la scienza bisognevole a quel ministero. [39] Per ciò aveano ogni dì lezioni de' più occulti misterî delle sette in che la religion giapponese è variamente divisa e, in un medesimo, le pruove onde convincerli di manifesti errori. [40] E n'era loro maestro il f. Vincenzo Giapponese, sottilissimo disputante e, per lungo studiarne, sì dotto nella più segreta teologia de' «bonzi» che ne venivano fin dalle accademie del Bandò lettori di prime cattedre a disputar seco con acquisto di molti che, fatti quivi discepoli della verità, ne tornavano alle loro scuole maestri.

[3]

*Conversione alla fede d'un dottissimo medico.*

[1] Di gran letterati però nella cui conversione il medesimo f. Vincenzo ebbe mano, non so, se da che la fede entrò a diffondersi nel Gochinai, altro se ne guadagnasse pari a un vecchio d'oltre a settanta anni per nome Dosam, uomo di vita, fra' pagani, innocente, medico di professione e fra i tre primi che, allora fiorivano in Giappone, egli il sovrano; oltre a ciò, spertissimo in più scienze naturali e divine apprese nelle accademie della Cina, i cui caratteri, che a bene intenderne anche solo una parte e ben formarli, richieggono grande ingegno, lunga vita e infaticabile studio, egli eccellentemente sapeva. [2] Ottocento scolari di varie lezioni l'udivano in Meaco. [3] Or piacque a Dio che colà navigasse fin da Funai di Bungo il p. Melchior Figheredo, compreso da una fino allora

incurabile malattia, per richieder sopra essa di consiglio e d'aiuto, il protomedico Dosam. [4] Questi, ch'era d'assai dolci maniere avvegnaché idolatro, cortesemente il ricevette e percioché anche il Figheredo per l'età era tutto in pel bianco, il medico entrò seco in ragionamento de gli aforismi e canoni che, bene osservati, prolungano altrui la vita fino alla vecchiezza e la vecchiezza mantengono vigorosa e in forze e disse ch'egli, per non isfiorsarsi del meglio de gli spiriti e scemare l'alimento al calor naturale, eran già dicesette anni che avea fatto divorzio dalla sua moglie e vivea casto. [5] «Ed io» (soggiunse il Figheredo) «sono ben de gli anni passa trent'uno che mi vesti religioso a professarvi quella che sola è perfetta castità, la quale non che da ogni atto eziandio d'un semplice toccamento o sguardo ma fin da' desiderî e da' pensieri di carne si tien lontana ma per tanto più degno fine che voi quanto la vita immortale e con Dio eternamente beata, che io ne aspetto in premio, avanza questa brieve e misera temporale che voi, a così gran costo, sola vi procacciate». [6] E in vero ad un giapponese ancor che vecchio il tenersi casto per vivere era comperar la vita a gran costo. [7] Qui il medico recatosi tutto in se stesso, si fe' più da presso al padre e il dimandò se veramente quest'anima, onde siamo vivi, vive altresì da poi che siam morti? [8] «S'ella è corpo, come non si distrugge nella distruzione del corpo? [9] S'ella è spirito, come mai posson congiungersi a fare un composto spirito e carne collegati insieme in una tanto stretta unione, che lo spirito, ch'è d'un essere sì sottile, patisca e goda, si dolga e si diletta, secondo le buone o ree disposizioni del corpo? [10] Ma corpo o spirito ch'ella sia, s'ella sopravvive alla morte si perde o va sì che mai più non ne sappiamo novella?». [11] Così detto ch'egli ebbe, il Figheredo si fece, com'era necessario, da alquanto più alto a provargli che v'è una prima cagione che diè l'essere a tutte le cose e le governa in ordine ad un fine: le inferiori a noi di servirci, noi di conoscere lui e servirlo e sopra ciò ne abbiamo leggi dalla natura e sue e, com'è di dovere, premio e pena al bene e al male operare. [12] Indi d'un'altra vita che convien dir che vi sia e, per conseguente, del sopravvivere dell'anima proseguì a ragionare tanto acconciamente al buon intendere delle scolare, ch'egli che, per settanta e più anni s'era creduto (trattone sol la figura) esser niente più che una bestia, riconoscendosi ora da tanto più che avanti non imaginava come in quel medesimo punto rinascesse immortale e capevole di vita e di beatitudine eterna e stupiva a guisa d'uomo in estasi e giubilava, come fosse già in parte beato. [13] Ciò però sol fino a tanto ch'egli si fermò in quel primo semplice compiacimento del suo bene che rappresentatogli alla mente tanto nuovo o improvviso, tutta a sé glie la rapì e seco il cuore per dilettersene senza lasciarlo riflettere ad altro. [14] Ma nel calare che di poi fece il pensiero a' mezzi necessariamente dovuti per acquistarlo, de' quali il primo era rendersi cristiano, tutto si conturbò cominciando a sentirsi nel cuore quell'interna e tanto difficile pugna dello spirito e della carne che, ordinariamente, si pruova nel primo muoversi della volontà a cambiar vita non che religione, come egli, oltre che uomo di quella età e di quel credito. [15] Né mancò al suo dovere, cioè al suo consueto il demonio, il quale accioché non gli fuggisse di mano, tanto più si fe' a stringerlo quanto più il vedeva allentare e in lui avrebbe perduto non quel solo ch'egli era ma que' tanti ch'egli valeva. [16] Varie dunque e a dismisura grandi ombre gli parò innanzi da spaventarlo e volgerlo indietro e due singolarmente, il dire del mondo e la difficoltà dell'osservare vecchio e svigorito, i precetti della legge cristiana. [17] Ma ciò non ostante Iddio pur la vinse e con quello che spirò al Figheredo di dirgli in acconcio al bisogno, il condusse in fine a promettere che verrebbe alla chiesa per quivi udirsi più ordinatamente discorrere de' misterî della fede. [18] E sì il mantenne avvegnaché già da alquanti anni non mettesse mai piè fuor di casa e ora gli convenisse camminare una mezza lega di strada. [19] Ammaestraronlo il p. Organtino e i fratelli Vincenzo e Cosimo giapponesi. [20] Egli tutto prendeva per iscritto e ciascuna lezione studiava posatissimamente tre giorni, esaminandone il pro e il contra e, in fine, scrivendo sopra quella tal verità un discorso di sì convincenti e sode ragioni che ne andarono le copie per tutte le chiese del Giappone, parendo cose più di Dio che glie le dettasse, che del Filosofo che le scriveva. [21] E ne ricordano singolarmente quel che disse della passione e morte di Cristo crocefisso, ch'egli non si maravigliava che a' «bonzi», che la miravano con gli occhi della sapienza umana, ella paresse stoltizia e viltà indegna di Dio ma a ben considerarla ne' suoi principi e ne' suoi fini, non aver fatto Iddio cosa più degna di lui

e in cui si mostri né più giusto né più savio né più grande. [22] Ammaestrato quanto si conveniva, il p. Organtino il battezzò e nominollo Melchiorre. [23] Ciò fu il decembre dell'anno 1584. [24] Dell'universale allegrezza che ne corse per tutto dov'era cristianità in Giappone basti riferir quello che ne solevan dire che la gloria del nome di Cristo, il credito della fede e la dignità della chiesa, eran cresciuti con questo sol uomo più che se avessimo condotti al battesimo dieci mila idolatri. [25] Ne andarono le nuove fino all'esercito, dove l'imperadore era in armi con tutto il meglio della nobiltà e, il solo udirlo, fe' quanto niuna gran predica avrebbe potuto in approvazione e in difesa della fede nostra. [26] I suoi discepoli egli cominciò subito ad inviarli a' padri. [27] Fra' gentili che ne andavano come storditi, non si udiva dir altro che il savio si è renduto cristiano; convien dire che quella legge abbia del buono e si facevano a cercarne tanta moltitudine insieme che la chiesa e la casa de' padri, continuo n'erano piene. [28] Soli i «bonzi», contro a' quali la conversione di Dosam era un insolubile argomento, ne smaniavano e indussero il «Dair» a ordinarli che rinnegasse ma era più da aspettare che il «dairi» si facesse cristiano che non che Melchiorre si tornasse idolatro. [29] Anzi poich'egli per la troppa età e poche forze non poteva uscire in publico a predicare, trovò maniera di farlo più utilmente scrivendo in lingue o caratteri giapponese e cinese, di pulitissimo stile, dichiarazioni della fede e difese della legge di Cristo, scorto oltre al suo proprio ingegno, dal p. Organtino che proseguì ad essergli regolatore e maestro.

[4]

*Grande amor di Fasciba al padre Coeglio  
a cui dà patente per predicar la fede in tutto il Giappone.*

[1] Ma l'allegrezza e le speranze di tutta la cristianità giapponese montarono al sommo quinci ad un anno e mezzo quando Fasciba, non molto prima assunto alla dignità e al titolo di Cambacudono, diè al p. Gaspare Coeglio, allora viceprovinciale, promesse e fatti in beneficio della fede e mostre dell'amore e stima in che l'avea sì grandi che già non pareva mancare all'intera conversion del Giappone null'altro che copia d'apostolici operai, bastevole al bisogno. [2] Venne il Coeglio dallo Scimo a Meaco per visitare, come dovea per ufficio, i padri che risedevano in que' Regni e gli convenne in prima presentarsi a Cambacudono, allora in Ozaca, tutto inteso ad ingrandire quella sua novella città e farla sopra tutte le altre reina. [3] Questi il ricevette prima in forma d'onore, recato in apparenza in abito e in seggio imperiale. [4] Poi tutto insieme, diposto il personaggio di re e il contegno e la maestà, si diè seco in una tanta dimestichezza che pareva fratellanza, tal che mai non che i re suoi vassalli ma né pur Facirodono, suo nipote, avea degnato d'un terzo l'affabilità e l'amore che il p. Coeglio. [5] Le più segrete e care cose del suo palagio, l'armi, il tesoro e la fortezza, dove neanche a' più intimi concedeva di metter piede né occhio, egli in persona tutte una per una glie le mostrò senza voler seco de' suoi altro che una nobile fanciullina che gli portava innanzi la scimitarra. [6] Poi fattosel sedere a canto, gli aperse tutto il suo cuore svelandogli quanto vi tenea a dentro segreto ed era l'ordine delle cose avvenire che avea seco medesimo divisate. [7] Tranquillare il Giappone ancor mobile e ondeggiante sotto il nuovo suo imperio, poi mettersi in armi da poter muovere ogni gran fatto e romper guerra a tutto colà intorno il paese e, in prima, andarsene oltre mare al conquisto del Corai e, soggiogatolo, entrar nella Cina combatterla, vincerla, coronarsene imperadore. [8] «Non per ingordigia», disse, «di molto avere o sia in tesori o in istati che i suoi pensieri non degnavan sì basso ma per lasciare a' tempi avvenire gloriosa memoria di sé e nome immortale ne gli annali che se ne scriverebbono per ricordo ed ammirazione de' posterii». [9] «E felice», disse, «la legge vostra s'ella fosse più benigna o men ostinata in negare a chi la professa il menar più mogli, io sarei vostro e m'avreste il bel dì d'oggi cristiano». [10] Ma se non ci dava se stesso che a tanto rigor d'onestà non gli bastava l'animo di tenersi, ben ci prometteva al battesimo la metà e più del Giappone che ben sapeva che la legge de' cristiani e il viver nostro era puro e innocente, al contrario i «bonzi» e le lor sette, per le immondezze in che vivono, essere non uomini ma gregge di sozzi animali. [11] Presso a tre ore durò Cambacudono col p. Coeglio in varie

e tutte grandi mostre di cortesia e d'affetto, stupendone la corte come a miracolo e con le medesime l'accomiatò. [12] Or tanta benignità, tanto amore della virtù e stima della fede nostra parvero al Coeglio cosa non nata da sé in quel barbaro ma messagli nel cuore da Dio per disporlo a consentirgli qui di presente (che dell'avvenire, quantunque assai promettesse, poco se ne fidava) una grazia di cui avea portato seco dallo Scimo più desiderio che speranza di ottenerla o ardire di chiederla ed era una patente bollata, in forma solenne, d'approvazione della legge di Cristo e, con essa, libera facoltà di predicarla per tutto il Giappone senza potercelo vietare i principi o contraddircelo i «bonzi». [13] Fattosi dunque animo su l'assistenza che gli pareva che Iddio manifestamente gli promettesse e consigliatosi con Giusto Ucondono, con Agostino, con Dario ed altri simili gran cavalieri di corte, per cui mano si dovesse porgere la domanda a Cambacudono perciocché niun altro, per intimo che gli fosse s'arrischierebbe a tanto se non forse la reina sua moglie, in lei si fermarono e, per indurvela, elessero Maddalena sua segretaria e Giovanna sua dama, matrone amendue ferventissime nella fede e a lei sopra modo care. [14] Elle avvegnaché poco sperassero di condurre a ciò la reina, ch'era tutta cosa de' «bonzi», tutta in divozione de gl'idoli e nemica dichiarata de' padri, nondimeno fidate nelle gran penitenze e continue orazioni che tutta quella cristianità largamente promisero, con gran cuore si offersero al bisogno e il fatto riuscì tant'oltre all'espettazione che se ne avea che anch'essa parve cosa di Dio. [15] La reina non solo al primo richiederla consentì ma vi si riscaldò per modo che quante volte ella vedea Cambacudono esser di buon'aria seco, il ripregava di concedere a lei, se n'era degna e a' padri che la meritavano, la tal patente com'ella dovesse tornare a beneficio non a distruzione de gl'idoli che adorava né mai fino di chiederla, fin che l'ebbe. [16] I padri la distesero ampissima. [17] Cambacudono anche più allargolla mutando, dove diceva Di predicar la legge del vero Dio ne' suoi regni, in quest'altro, Di predicarla universalmente in tutto il Giappone. [18] E non essendosi usato mai per l'addietro che l'imperador del Giappone degnasse di metter mano in carta a scrivervi il suo nome egli, oltre all'impronta del suggello reale in color vermiglio con che solo è consueto segnarsi le regie spedizioni, volle di proprio pugno aggiungervi il suo nome e, dove una sola patente bastava al bisogno, due ne segnò, l'una da tenersi in Giappone, l'altra da inviarsi all'India perché colà, disse, ella sia testimonio dell'amor suo verso la fede e i padri. [19] E questa fu, come a suo luogo accennammo, che mosse il viceré dell'India ad inviargli in rendimento di grazie, l'ambasceria e i doni che il p. Valegnani condusse. [20] Finalmente dove ad ogni altro laico o «bonzo» che fosse una patente dell'imperador del Giappone sarebbe costa un tesoro (peroché di simili grazie in iscritto che si concedon rarissime si compera più l'onore che il beneficio), egli, senza punto nulla richiederne, amendue ce le donò. [21] La reina le mandò al p. Coeglio accompagnate di mille cortesissime offerte e da quell'ora, non si sa il come, ella fu nel suo cuore più cristiana che idolatra. [22] Non è cosa da potersi esprimere il giubilare, il piangere, il render grazie a Dio che fece insieme co' padri quella santa cristianità peroché trattone, dicevan quel dì, che il p. Saverio trentasette anni fa, entrò in que' Regni a portarvi il primo conoscimento di Dio, non n'era nato sopra il Giappone niun altro sì universalmente benefico. [23] Ciascun volle copia della patente da inviar per tutto, chi ad uno chi ad un altro paese onde seguì quel che più avanti diremo d'offerirsi a più insieme Provincie e Regni apparecchiati al battesimo.

[5]

*Gran conversioni d'infedeli operate da' padri nello Scimo.  
Nangasachi fatta di niente città di trenta mila cristiani.*

[1] Adempiuti tanto oltre ad ogni umana espettazione i suoi desideri, il p. Coeglio tutto allegrezza, tutto animo e speranza di vedere in breve spazio suggesttato alla fede l'imperio del Giappone se ne tornò questo medesimo anno del 1586 da Meaco allo Scimo. [2] Ma egli fu allora più avventuroso in ottenere da Cambacudono la grazia che ne impetrò che di poi in sapersene prevalere e queste, che furon le somme, furon le ultime allegrezze dietro alle quali, travolto ogni cosa in contrario,

seguirono a venire per gran tempo appresso orrende persecuzioni e spargimento di lagrime e di sangue. [3] Prima che ciò avvenisse, ne' cinque anni antecedenti cioè dall'82 onde mi resta a ripigliare l'istoria di questa parte del Giappone che sta ad Occidente, la cristianità e la fede vi fecero un sì largo distendersi e con sì grandi acquisti di nuovi popoli e nuove terre che l'andar d'anno in anno e di luogo in luogo registrandone i nomi e facendovi il computo de' convertiti, sarebbe faccenda increscevole e lunga. [4] Basti sol ricordare il più ubertoso anno che s'ebbe alla ricolta dell'anime e fu il 1585 ne' cui primi nove mesi, dal gennaio all'ottobre, si diè da' padri il battesimo nello Scimo poco più o meno che a dodici mila idolatri. [5] Ne gli altri e prima e poi il numero ne montò oltre a cinque, otto e nove mila.

[6] Nangasachi quella punta di terra in mare che, come già scrivemmo, era tutta boscaglia e solitudine erma, senza quasi un'anima che v'abitasse, ottenuta da' nostri per libera donazione di d. Bartolomeo in ricovero de' cristiani che per non apostatare si fuggivano di sotto a' principi idolatri, fatta da principio villa, poi borgo e, più ingrossando, città, multiplicò in questi anni tanto ch'ella era di trentamila cristiani (poi crebbe anco fino a cinquanta mila) quanti non n'erano altrove in un sol corpo adunati. [7] Né vi si tollerava, se non sol di brieve passaggio, niuno idolatro, legge strettamente osservata ancora nel rimanente de gli Stati d'Omura che tutti erano cristiani. [8] Né per ciò restava di farvisi nuovi battesimi che de' gentili che quivi, come a porto di traffico e scala di tutto lo Scimo per loro affari venivano, non passava anno che i padri non ne guadagnassero intorno a un migliaio. [9] Tacata, Inda, la valle d'Iu, Tazaca, Vocai, Cusa, Tzucumi, Chichinzu, Tacasci, Chiota e simili altre di nomi a noi inconditi a sentire eran terre e fortezze di tre fino ad otto mila anime, signorie di varî principi, alcune d'esse state per l'addietro mortalmente nemiche del nome cristiano, ora addomesticate da' padri indotte a udirsi ragionare alcuna cosa della lor legge e della nostra e, in brieve spazio, convertite con istupendi successi e di miracoli, de' quali alcuni pochi racconteremo più oltre, e di costanza contro de' persecutori in neofiti maravigliosa. [10] De' «bonzi», che già invecchiati nella malizia duravano pertinaci e, mancate loro con l'abbattimento de' monisteri e de' tempi le prebende e le limosine de' divoti non avevano onde campar la vita, una gran parte si renderon soldati o, per meglio dire, ladroni da strada procacciandosi il pane con la forza dove prima il facevano con le frodi. [11] De' nostri il vivere era un continuo viaggiare d'ogni stagione, d'ogni ora, passando da uno a un altro luogo de' quali tra di fortezze che colà son frequentissime, e di villate e casali, ciascuno avea da venti fino a trenta commessigli a coltivare. [12] Solo a certi tempi dell'anno si ricoglievano in Funai e in Usuchi di Bungo, dove avevam casa o collegio, a prendervi per se soli alcun ristoro per l'anima in solitudine, in meditazioni e in penitenze. [13] Vero è che, quanto alle penitenze elle, per indiscreto fervore d'alcun superiore, fatte uscire dal segreto della casa al publico della città con mandar per le piazze, e qua e là per le vie più frequenti, i padri in abiti e in atti da farsene dispregiare, il popolo non che le gradisse che, anzi, avvezzo ad una somma venerazione de' ministri dell'Evangelio e padri delle anime loro, ne ricevette più scandalo che edificazione, talché il buon giudizio che non si adoperò a cominciarle convenne usarlo a dopo cominciate, dismetterle.

[6]

*Segnalate conversioni d'alquanti «bonzi».*

[1] Così detto delle conversioni in commune, siegue a dire d'alcune in particolare per la qualità de' personaggi o per la maniera dell'operarle, più riguardevoli e degne di lasciarne memoria. [2] E prima de', fra' quali il maestro della vecchia reina soprannomata la Giezabella di Bungo, dottissimo in ogni scienza da giapponese, graduato Fuin che, nella gerarchia de' «bonzi» è prelatura, come d'arcivescovo o primate, vecchio d'oltre a sessanta anni, straricco e in venerazione alla Corte e al popolo, altrettanto che se fosse di schiatta reale. [3] Questi per infedele era di non affatto rei costumi e in senno naturale valeva moltissimo e il dimostrò al savio discorrere che seco medesimo fece della fede cristiana peroché, reggendo ch'ella quanto era più oppressa tanto più alto saliva e il

contradirle la metteva in più credito e il perseguirla le moltiplicava i seguaci, giudicò ella avere un principio più alto che di qua giù e un'assistenza di virtù più che umana e, per meglio saperne il vero, chiese d'udire alcun poco de' misteri della nostra legge protestando però di farlo non perché mai gli fosse venuto in cuore desiderio di rendersi cristiano ma sol per vaghezza d'intendere in che la legge nostra europea fosse diversa e contraria alla sua giapponese. [4] Ma egli non ebbe udite più che sol le due prime lezioni del vero esser di Dio e del falso parere de gl'idoli che, tutto internamente commosso, cominciò e in segreto a piangere la sua quasi volontaria cecità e in publico a predicare che il Giappone errava nel primo principio e tutta la scienza de' «bonzi» non aveva una scintilla di verità. [5] Proseguì poscia a udire e interrogare proponendo suoi dubbi de' quali chiarito non gli rimase in che avere a contendere con l'intelletto. [6] Ben dura a vincere fu la pugna ch'egli ebbe con la sua medesima volontà la quale a due machine il combatteva un vecchio coll'interesse, uno scienziato e pontefice, con la riputazione rappresentandogli che il rendersi cristiano era un publico confessare d'essere stato fino allora ignorante e un mettersi da tante ricchezze che avea accumulate, a una vergognosa insofferibile mendicizia. [7] Pur come il re d. Francesco diceva che la fede in quel solo «bonzo» acquistava più che mezzo il suo Regno e, vinto lui, trionfava di tutte insieme le sette de' «bonzi» nelle quali era maestro, tante preghiere offerse per lui a Dio quella cristianità e i padri che l'ebbero. [8] Si spogliò delle soprannegne della sua dignità. [9] Abbandonò il monistero e la cattedra e le rendite che ne traeva e solennemente si battezzò. [10] La sua discepola Giezabella, intesolo, tutta stordì ed ebbe a dire che oramai anch'ella penserebbe al come rendersi cristiana. [11] Ma non ne fu degna né allora né poi ancorché si vedesse intorno già cristiani il marito, quattro figliuoli, la sorella, il cognato, il nipote e quaranta sue dame. [12] E la si tenne il demonio nelle branche stretta fino alla morte con fissarle in capo ch'ella era per ischiatta della casa di Facimàn, Iddio dell'armi in Giappone non dover rinnegare un suo grande antenato e oscurare la gloria de' suoi maggiori e con essi andò in eterna dannazione, morendosi idolatra. [13] Simile al sopradetto nel carico di maestro del re d'Arima, quando era pagano, fu Niscio «bonzo» d'acutissimo ingegno e di molto sapere e tra per suo proprio merito e per una patente ottenuta dal «dairi», con titolo di supremo onore, si rispettato dal suo medesimo re che il metteva a sedere nel suo proprio trono ed egli a' suoi piedi come vil fante si stava. [14] Guadagnollo a Cristo l'udire spiegarsi da un nostro fratello il catechismo. [15] Il dì avanti di battezzarsi venne alla chiesa con esso alquanti suoi servidori su le cui spalle portava, disse egli, a offerire a Dio in sacrificio il suo tesoro e quivi innanzi alla porta il posero. [16] Ciò erano libri d'incantamenti e stregherie, vesti di carta dipintavi sopra l'immagine e la vita e i finti miracoli d'«amida», un sacco di bullettini e di mille altre diverse superstizioni di che faceva mercato e caro, come fossero cose santissime, le vendeva. [17] Oltre a ciò la patente del «dairi», costagli di molto oro, un gran fascio di lettere scrittegli per onore da principi e da re con titoli come a una divinità e un volume della sua legge con istudio e fatica di molti anni da lui medesimo commentata. [18] Fatto d'ogni cosa un monte, vi mise dentro il fuoco piangendo in un medesimo, egli di dolore per la sua cecità e i cristiani d'allegrezza per la sua illuminazione. [19] Il dì appresso si battezzò e nominossi Giovanni. [20] Tutto si diè alla contemplazione di Dio e offerse a' padri di fare del suo palagio chiesa e quivi chiudersi a vivere in solitudine da romito. [21] Ancor più cara si come più inaspettata, fu la subita conversione d'un altro «bonzo» che per tutto andava in gran nominanza e venerazione di santo. [22] Avvene alcuni d'essi che si prendono a menar tutta o gran parte della lor vita in viaggio a piè scalzi e nel rimanente più ignudi che mal vestiti, eziandio ne' più insofferibili rigori del verno e per attraverso montagne chiuse d'altissime nevi. [23] Così penitenti in un medesimo e pellegrini, van passo passo orando su certe loro corone di non so quante pallottole in un filo, a ciascuna delle quali biasciano alcune preci o laudi in riverenza dell'idolo di cui sono divoti e visitano tutte le santuarie del Giappone dovunque ha Tempio, immagine famosa e principalmente reliquie d'«amida» e ve ne sono de' sì pazzamente divoti che fermamente credendo «amida» avere il suo paradiso e 'l suo trono in Oriente, per quanto vadano verso altre plaghe del cielo e per qualunque giro si facciano pellegrinando, mai non distolgono la faccia dall'Oriente per non volgere le spalle a Dio e per ciò caminano come i granchi

o di fianco o all'indietro e se vanno a cavallo vi siedono sopra a ritroso, né il vederli così andare muove punto il popolo né a schernirli né a ridersene, anzi, come si fa de' santi, s'inchinano loro e li ricevono ginocchioni. [24] Or di questi pellegrinanti un che veniva fin da Fatachi, Regno in capo al Giappone, capitò a Nangasachi mentre l'anno 1582 vi si faceva un gran morire per una mezza pestilenza che gittò in quel popolo, e vide i padri tutti in opera di servire i tocchi dal male e con essi a migliaia insieme que' cristiani celebrar l'esequie e mettere a gara le mani al seppellire de' trapassati con mostre di tanto affetto di carità e dolore, come quivi tutti fosser fratelli e i nostri i loro padri. [25] A tale spettacolo mai più da lui non veduto (e veramente era nuovo Giappone dove i poveri ammalando o si gittano come carogne alle spiagge o si lasciano morire in abbandono), il «bonzo», che Iddio per suo segreto giudizio avea tratto fin da capo il Giappone per quivi salvarne l'anima, restò al primo vederlo sì ammirato e poi, seco medesimo discorrendo sì convinto, la legge de' cristiani dover essere ottima e santissima sopra tutte che altro nuovo argomento non bisognò a persuaderglielo. [26] Venne a' padri piangendo e pur chiamando mille volte felice quel suo errore o pellegrinaggio che l'avea condotto a trovare in Nangasachi quel bene che non cercava, perchè nol sapeva. [27] Il facessero cristiano e quivi si rimarrebbe, se viveva ad esercitarvi la sua, se moriva a godervi la carità de' gli altri: e seguì a dire, provando solo dalle opere che ne vedeva, la legge nostra non poter essere se non legge del vero Iddio sì che pareva ch'egli fosse predicatore prima d'essere cristiano. [28] I padri, ammaestratolo il battezzarono e que' fedeli il ricevettero come mandato loro dal cielo a consolarli nella commune mestizia della mortalità che correva.

[7]

*E d'altri gran personaggi.*

[1] Oltre a' «bonzi» che s'acquistarono alla fede in gran numero e talun d'essi con cento anime di sua famiglia, furonvi principi di grande onore alla chiesa per la qualità delle loro persone e di maggior utile per la conversione de' loro propri vassalli. [2] Fra gli altri il signor d'Usuchi con due mila sudditi. [3] Una sorella di d. Protasio re d'Arima che si nominò Catarina e l'avola sua materna, e fu una delle più stupende pruove che mai colà facesse la grazia di Dio, lo smuovere dalla sua pertinacia una vecchia decrepita in ottanta anni vivuta fino allora in penitenze, in limosine a' «bonzi» e in ogni altra grande opera per divozione de' gl'idoli. [4] Come parimente il fu d'un'altra pur così vecchia ma non così nobile che, ogni mattina di mezzo verno, in levarsi calda dal letto, si riversava sul capo e giù per tutta la vita ignuda molti catini d'acqua tenuta la notte al sereno freddissima che, per lo grande intormentire che glie ne facevan le carni addosso, ne restava come un cadavero intirizzata e pur ne godeva credendo lavarsi l'anima e rendersi il corpo impassibile al fuoco dell'altra vita che, per ciò, offeriva ad «amida» quella gran penitenza d'ogni dì in isconto de' suoi peccati. [5] Iddio n'ebbe pietà e ben fu bisogno a convertirla un miracolo della sua grazia altrimenti di niun pro sarebbe riuscito lo stancarsi che fece più volte intorno all'ostinatissima vecchia un nostro fratello per convincerla del suo inganno. [6] Pure in fine si rendé e, con le salutevoli acque del battesimo, ebbe in un giorno quello che i freddi battesimi d'«amida» non le aveano potuto dare in tanti anni che con essi si tormentava. [7] Acquistaronsi anche alla fede la madre, due fratelli e una sorella del re di Fiunga e due principi, l'uno il figliuolo terzogenito, l'altra la minor delle due figliuole del re d. Francesco di Bungo, quegli si nominò Pantaleone, questa Massenzia, amendue variamente combattuti ma similmente forti nell'amor della fede al che, esortata un dì dal re d. Francesco la principessa, ella dettogli in parole assai cose per più sicurarla della sua costanza, s'intagliò da se medesima, con una sottile punta di coltello nel vivo del braccio, la croce e i santissimi nomi di Gesù e Maria e nelle aperture de' tagli mise d'una cotal tinta che, risaldandosi le ferite, ne resta a fior della pelle, secondo le margini, indelebile il colore. [8] Ciò fatto tornò al re suo padre e mostroglielo dicendo che come mai, fin ch'ella vivrebbe que' santi nomi non le si cancellerebbono di sul braccio, così neanche mai le si torrebbon del cuore dove gli avea molto più saldamente scolpiti. [9] D. Pantaleone poi, Cicacata fratello di Giezabella e, come lei

ostinatissimo idolatro, se l'avea adottato in figliuolo datogli sposa una sua unigenita e investitolo erede ma con istrettissima legge di non indurre la moglie a rendersi cristiana. [10] Egli, nulla curando che fosse per avvenirgliene eziandio se di perdere l'eredità, ch'era un ampissimo principato, tanto le predicò che dove ella per segreto ordine di suo padre venne disposta di tirar lui all'idolatria, egli trasse lei al battesimo e nominovvisi Marta. [11] Con ciò caduto in isdegno al barbaro, ne corse gran pericoli e n'ebbe gran patimenti ma, in fine, durandola sempre costantemente, tutti li vinse e Iddio glie ne rendette in premio per mezzo de' padri la conversione de' suoi vassalli da lui ardentemente desiderata. [12] Degna di memoria e di lode, oltre alla fede, fu in questo principe l'onesta, virtù in Giappone solo de' cristiani e in un giovane, come lui di diciotto anni, tanto più ammirabile quanto più rara e ne mostrò un bell'atto un dì che, portategli in dono da parte d'un gran signore alquante imagini a pennello, tutte lumeggiate d'oro e per la maniera di colà, cosa in disegno e dipintura impareggiabile ma ell'eran tutte, benché varie d'invenzione, simili d'argomento, cioè figure atteggiare in espressiva d'ogni forma d'opere impudiche, solite colà a tenersi da gl'idolatri come copie di loro medesimi, che ne sono l'originale. [13] Il principe, in vederne la prima, tutto arrossò nel volto e di vergogna e di sdegno e senza più avanti metter gli occhi nell'altre per non imbrattarsene col vederle, tutte quante ell'erano le gittò nel fuoco e a chi gliele avea portate, «Riferitelo», disse, «al vostro padrone e sappia che i cristiani son sì casti anche ne gli occhi che cotali bruttezze non mirano, se non quanto sol basta per conoscerle degne d'essere abbruciate».

[8]

*Singolar conversione e virtù d'un principe nello Scimo.*

[1] Ma de' gran personaggi che, in fra questo tempo di che scriviamo si guadagnarono alla fede, niun le tornò a maggior utile che un nipote di Giezabella, capo di casa Scinga, in dignità e in Istati il secondo dopo il re di Bungo e signore d'oltre a quaranta mila vassalli. [2] Questi ancor giovinetto di dodici anni senza aver mai veduto padri, con quel solo che udì contare della legge e della vita de' cristiani, sì forte ne invaghì che, inteso che adoravamo la croce, la s'intagliò nel braccio, come dicemmo della principessa Massenzia, e con quel carattere soprasegnandosi gli parve farsi da se medesimo cristiano. [3] Dochi suo avolo e suo padre e madre, ostinatissimi idolatri, sel tenevano ne' loro Stati di Scinga più di trenta miglia lontano da' padri e ben custodito perché né a lui trapelasse notizia delle cose nostre né egli, veggendole, se ne invogliasse. [4] Ma non seppero darsene così buona guardia che fra il giovane e i padri non corressero lettere per mano d'un fedel servidore consapevole del segreto. [5] Quegli a maniera di spasimante per gran desiderio di vedersi cristiano, pregavali con impazienza di più aspettare che venisse un dì loro come il meglio potesse o in abito o travestito ad istruirlo e dargli il battesimo, questi, più saviamente mirando a non metter lui in pericolo e guadagnar seco alla fede tutti i suoi sudditi, il confortavano a sostenere per più servizio di Dio fino a tanto che, secondo il consueto che n'è in Giappone, suo padre gli desse l'investitura e gli rinunziasse il governo de' gli Stati, e in tanto gli prescrivevano forma di vita e d'opere il più che si poteva da cristiano. [6] Così prolungando s'andò fino a sette anni dopo i quali, dichiarato solennemente sovrano della casa e governante e fattogli da' suoi vassalli, come a padrone l'omaggio, venne alla Corte d'Usuchi in Bungo a visitare e riconoscere per suo signore il re giovane suo cugino. [7] Questi ch'era idolatro, al primo riceverlo gli denunziò che quanto gli fosse caro il non cadergli di grazia non s'accostasse a' padri né si lasciasse divulgare dalla sua legge. [8] Ma il giovane che tutto altro avea in cuore, giratolo in parole ambigue da quella bella prima notte del dì che giunse, cominciò a venire a casa i padri con soli due camerieri segretissimamente. [9] Quivi durando in ragionamenti di Dio e della fede, fino al primo schiarire dell'alba, poiché fu bastevolmente istruito, egli e que' due suoi, con privata ma somma loro e nostra allegrezza, si battezzarono. [10] Tornato a Scinga e presentatosi al padre e all'avolo suo con al collo il rosario in segno d'essere cristiano, quegli, in vederlo, n'ebbero ad impazzare e da pazzi ne scrissero al re

doglianze amarissime e lamenti com'egli, a cui per ciò venendo ad Usuchi l'aveano raccomandato, non avesse attenuta loro la promessa, anzi traditili sotto fede. [11] Il re, che nulla sapea del fatto, si tenne egli il tradito da d. Paolo (così ebbe nome il Giovane) e giurò di volerlo o apostata della fede o morto e gl'inviò un suo gentiluomo a denunziargli che tornasse idolatro a termine perentorio, e in tanto non istendesse un dito contro a Tempio né a statua d'idolo per oltraggiarli. [12] D. Paolo udita con gran serenità d'animo e di volto l'ambasciata, chiamossi un de' due camerieri che seco si battezzarono e fattoglisi all'orecchio gli parlò un non so che pianamente e breve. [13] Che fosse ciò di lì a men d'un'ora s'intese per quello che ne seguì: gran voci e corrimento di popolo gridante, come si suole ne' gravi e improvvisi accidenti. [14] Allora d. Paolo che. fin qui avea tenuto in novelle il gentiluomo, il menò su alto in cima al palagio e seco affacciatosi a una finestra in sembiante di cercare il perché di quel tanto romore, ecco due tempi d'idoli, grandi e belli i più del luogo, involti dalla cima al fondo nelle fiamme impossibili a spegnere, al che d. Paolo tutto ridente disse motteggiando come fosse da vero, che que' due santissimi luoghi per negligenza de' «bonzi» eran pieni d'immondizie e di brutture, onde i divoti se ne offendevano ed egli, per pietà, avea mandato a nettarli ma come quelle lordure vi s'erano per gran tempo apprese e incrostate sopra non potevan levarsene se non col fuoco che tutto purga e bene e tosto. [15] Così detto, si fe' in un altro sembiante grave e risoluto e ripigliando con l'ambasciadore, «Tornate», disse, «e per mia parte così rispondete al re, ch'egli potrà ben avermi morto cristiano ma non già mai vivo idolatro e, quanto a gl'idoli e a' lor tempi, questi due vi dicono quel che ha da essere di tutti gli altri». [16] Con tal risposta il rimandò ed egli cominciò da quell'ora ad apparecchiarsi con gran cuore a quanto potesse avvenirgli da' suoi e dal re: diseredarlo e ucciderlo e scrisse a' padri in Bungo, ch'egli e d. Maddalena sua moglie (che anch'ella battezzata dal p. Pietro Ramon era d'un medesimo cuore che il marito, giovani amendue in dicennove anni), stavano co' loro rosari al collo e 'l bordone in mano, apparecchiati d'andarsene a Nangasachi, contentissimi di vivere accattando per vivere cristiani. [17] Gli piangevano intorno dolentissimamente il padre e la madre sua per ismuoverlo con la compassione e tornarlo idolatro ma con lui si struggevano così indarno com'egli, con essi predicando, per renderli cristiani. [18] Maggiori smanie menava il vecchio suo avolo e sbottava più in minacce che in prieghi, credendosi vincerlo col terrore. [18] Ma d. Paolo un dì gli comparve inprovviso avanti con esso in ispalla a un suo paggio il forziere delle scritture antiche delle patenti d'onore e d'ogni altra memoria da conservarsi nella famiglia, e si consegnan da' padri a' figliuoli nell'atto di rinunziar loro gli Stati e il governo e, fattogliel mettere a' piedi, gli disse, che s'egli e 'l padre suo, per ciò ch'era cristiano, nol volevano né padron né figliuolo, si ripigliassero il loro anzi il suo che suo era ma il dava e tanto e più se più fosse con che buono scambio il sapeva solo egli che da quinci in avanti avrebbe Iddio più singolarmente padre e, quel che qui ora lasciava in terra, il troverebbe a cento doppi maggiore in cielo. [19] A quest'atto e a questo dire il vecchio che, prima era sì duro, tutto s'inteneri talché proruppe in un piangere e in un singhiozzar da fanciullo gridando che no, non accettava il rifiuto. [20] Fosse erede, fosse padrone, tutto era suo. [21] Di questa sola grazia il pregava per quelle sue lagrime e molto più per l'amore che gliele traeva dal cuore, de gli altri tempi facesse quello che glie n'era in piacere, spiantasseli, ardesseli, solo a due perdonasse, i quali erano la più antica memoria di casa sua, sepolcro de' suoi antenati, lasciasse anche a lui e a suo padre dove celebrar loro l'esequie, dove metter le ossa in pace con quelle de' lor maggiori. [22] Ma d. Paolo a quelle lagrime e a que' prieghi niente commosso gliel negò e a dodici vecchi e nobili come senatori, che quivi erano e trassero avanti per intrametersi e far gl'intercessori pregando, diè loro in faccia una tal guardatura attraverso che per meglio ebbero, non che tacere, ma andarsene. [23] Lunghe poi e di sempre nuovi pericoli furono le battaglie che seguì a sostenere in tutte il medesimo, cioè invincibile, fin che il santo re d. Francesco tanto adoperò, e d'autorità e di prieghi col re suo figliuolo e co' parenti del giovane, che il tornò in buona grazia con tutti e i padri entrarono a predicar ne' suoi Stati. [24] Un solo d'essi diè in meno di dieci giorni il battesimo a milledugento fanciulli e da gli ultimi mesi dell'anno 1585, in cui d. Paolo si battezzò, a' primi del seguente, dove avanti non era pure un sol cristiano, quivi già presso ad otto mila se ne contavano.

*Innocenza in che si mantenevano i novelli cristiani.  
Severità con che se ne punivano i falli pubblici.  
Concorso, processioni e discipline alle croci.*

[1] Tal era il frutto con che a' padri rispondevano le lor fatiche quanto al numero e alla qualità de gl'infedeli che nello Scimo traevano alla fede. [2] Né punto men degno era l'altro della gran cura che si davano in allevarli in tanta purità di coscienza e fervore di spirito, quanto è di dover che sia nelle chiese novelle che si fondano come a dire di pianta ed hanno a prescrivere lo stile e la forma al crescere che di poi fanno più o men bene, secondo il buono o reo incominciare ch'elle ebbero, essendo più agevole peggiorare i buoni principi che seguir bene quello che, male o poco, bene si cominciò. [3] E quanto all'innocenza e purità dell'anima, ella era da quella nuova cristianità sì strettamente guardata che, per così dire, vi si dava nel troppo, in quanto s'avea per cosa sì ripugnante e contraria all'essere cristiano il commettere una colpa mortale che, di colà, confessano i padri che, meno penavano a trarre dalla infedeltà alla fede un ostinato idolatro che dalla disperazione alla confidenza un cristiano caduto in qualche peccato, peroché gli pareva esser tornato peggio che idolatro, e non poter trovare appresso Dio mercé e perdono. [4] Quindi era il venire le sessanta e più miglia da lungi eziandio vecchi e fanciulli a confessarsi di leggerissime colpe con tanto spargimento di lagrime che più non si potrebbe per eccessi d'enormità.

[5] Che se d'alcuno si risapeva alcun fatto di publico scandalo (e publico scandalo era ogni peccato grave che si sapesse) senza niun risguardo, a nobile e signor ch'egli fosse, in venir quegli alla chiesa, glie ne chiudevano in faccia le porte e più che qui da uno scomunicato se ne guardavano e tenevan lontani per non contaminarsi, fino a tanto che, in dì solenne e in piena adunanza de' fedeli in chiesa, egli, quivi comparendo in abito di penitente co' malleadori che ne sicuravano l'emendazione, confessava il suo fallo, ne chiedeva perdono e disciplinavasi il più delle volte a sangue. [6] Notossi in un gentiluomo non so qual errore di che egli che non sapeva che error fosse punto non si guardava e, ripreso con denunziargliene il debito dell'ammenda egli, veggendo d'aver mal fatto ancorché non colpevole tutto inorridì e, giurato con lagrime che mai non gli era caduto in pensiero né pur di sospettare che la tal cosa fosse offesa di Dio e che in avvenire se ne asterrebbe, tutto s'accese nel volto e con espressione da mostrare che veramente egli aveva il cuore in su la lingua, soggiunse, «Un figliuolo unico io ho, i padri sol mi dicano, prendilo, gittalo in mare e ve l'annega e gitterovelo», così mostrando quanto meno egli avrebbe trasgredita la legge di Dio in cosa più facile ad osservare. [7] Ben fu grave l'eccesso d'alcuni che in Nangasachi, per vendicare la morte d'un loro congiunto con ucciderne l'uccisore, si lasciarono scorrere coll'impeto dello sdegno tanto oltre che vollero entrar fin nella chiesa senza risguardo a profanarla. [8] Era quivi allora il p. visitator Valegnani e, avvegnaché il caso, come nato d'una furia repentina fosse di più agevol perdono nondimeno a fin che restasse in avvenire esempio e memoria del rispetto in che si vuole avere la casa di Dio, giudicò doversi punire come si fa de' grandissimi eccessi. [9] Fattosi dunque chiamare il capo di quella cristianità e ricevutolo composto in un sembiante tra di dolore e di sdegno, come in lui parlasse a tutti, gli disse, «Che a poco si teneva che non facesse, così come allora era di mezza notte, spiantare da' fondamenti la chiesa senza che loro rimanesse una scheggia di quelle sante mura, avute già in rispetto fin da gl'idolatri, ora da essi tanto indegnamente oltraggiate. Che ne direbbono le cristianità di Bungo, di Meaco, di tutto il Giappone? anzi ancor quelle dell'India e d'Europa dove troppo si risaprebbe, che n'era quivi in porto una nave stata spettatrice e testimonio di quella loro impietà. E peggio anche de gl'idolatri che tanti ne avea Nangasachi e da sì lontane e diverse Provincie convenuti al mercato che, appunto, allora quivi si celebrava. Potevano eleggere tempo più acconcio a far publica a tutto il mondo la debolezza della lor fede, la loro irreverenza a Dio? Come ristorerebbono quello scandalo? e quel gran debito con che penitenza il sodisfarebbono? Quanto a sé non gli sofferiva il cuore di sostenere un sol momento in una terra dove le più sacre e divine cose non s'aveano in rispetto. Lascerebbe loro la chiesa qual

meritavano averla diserta, solitaria, disgrata e si guardassero dalla giusta ira di Dio». [10] Così detto, senza punto intramettere non valendo né prieghi né lagrime di quel buon uomo a ritenerlo, si mise in mare e navigò al Regno d'Arima. [11] Fatto di, in apparire la chiesa tutta dentro ignuda, tolte imagini e altari e per fin le porte e le finestre, lasciata in guisa d'un casolare abbandonato, ne fu un orrore nel popolo e uno spavento come d'ora in ora aspettassero di subbissare. [12] Corsero ad un padre che quivi era rimasto e gli si offerse a qualunque si fosse gran penitenza. [13] Cacciarono in esilio i colpevoli e con essi le loro famiglie, anzi quante altre abitavano in quella strada, ree perciò che non gli aveano impediti. [14] Spedirono una dolente ambasceria al Valegnani a chiedergli, in nome publico mercé e perdono, pregandolo di tornarsi e risagrar loro la chiesa. [14] Intanto tutta la riformarono facendovi nuovo lastrico e nuova coverta di quelle finissime stuoie che usano in Giappone. Egli fino a quindici di soprastette al venire e, giunto, ordinò una gran processione, la quale finita, si predicò della dignità e del pregio delle chiese. [15] Allora comparvero tutti gli anziani e maggiori del popolo e ginocchioni fecero publico giuramento d'averne in somma riverenza la chiesa, mantenerle inviolabile l'immunità e difendere da ogni forza e oltraggio chi vi rifuggisse. [16] Ciò fatto il Valegnani la ribenedisse e vi celebrò con la maggior solennità che mai fosse. [17] Piangevano per tenerezza d'affetto e paesani e portoghesi e come quel di tutta Nangasachi tornasse cristiana, fu il più festeggiato e solenne che mai ne' tempi addietro si raccordasse. Gl'idolatri ne facevano maraviglie e incomparabilmente più fu l'edificazione che n'ebbero che prima non era stato lo scandalo. [18] Compiuta la festa, il Valegnani richiamò dal bando gli scacciati e li rendé alle lor case, fatta prima gli uomini avanti la chiesa in vista di tutto il popolo, un'aspra disciplina. [19] Ma altrove per dovunque era cristianità nello Scimo e oramai n'era quasi per tutto, la riverenza a qualunque sia delle cose sacre non potea desiderarsi maggiore. [20] Per la nuova chiesa che il re d. Protasio d'Arima fabricò mille cinquecento fedeli, confusamente nobili e del popolo, tutti volontari operai per montagne e selve lontano andarono lungo tempo, altri in iscegliere arbori di lunga durata e di gran corpo, altri a reciderli e dirozzarli, poi tutto il rimanente al finimento dell'opera.

[21] Delle croci con gran maestria e con ugual divozione lavorate nel solo distretto d'una piccola signoria n'eran quaranta, il doppio in Bungo. [22] Si piantavano con apparecchiamento di confessioni e digiuni e con publica solennità più che fra noi la dedicazione del Tempio. [23] Poi ogni dì i paesani e le vicinanze e ogni venerdì, massimamente i più sacri della Quaresima, concorrevano fin giù da' monti in comitiva i villaggi e grande irreverenza sarebbe paruta se fuor che solo gl'infermi o i vecchi decrepiti, alcun altro, per gran signor che fosse, vi si conducesse altrimenti che a piedi. [24] Quivi adunatisi, un de' padri predicava sopra alcun misterio della Passione di Cristo, poi si ordinava la processione d'un gran circuito intorno alla croce numerosa, tal volta di due e tre migliaia, d'ogni età e condizione che si disciplinavano a sangue. [25] Nel che pur anche è da raccordarsi quel che con inesplicabile sua consolazione occorse di vedere al p. Cristoforo di Leon. [26] Un venerdì che faceva un asprissimo freddo, egli tornava per entro una boscaglia stesa lungo il mare da confessare un povero infermo e, non veduto, vide un drappello di fanciulli che ginocchioni a piè d'una croce piantata in su la spiaggia, ignudi dalla cintola in su aspramente si disciplinavano cantando il Miserere, che a tal fine tutti apprendevano ed erano figliuoli di pescatori e senza compagnia d'uomo che a ciò fare fosse lor guida ed esempio. [27] Altrettanto facevan quegli delle città e castella, oltre all'adunarsi ogni dì tre volte nella chiesa a diversi esercizi di cristiana pietà, apprendere i divini misteri, cantar cose sacre e orare. [28] Ma i ventisei del seminario, la maggior parte di nobilissimo sangue, non potean vivere più santamente se fossero un noviziato di religiosi e appunto per ciò si allevavano, come altresì quegli d'Anzuciana e Tacatzuchi per formarne cherici e sacerdoti, alle cui mani di poi commettere la cristianità e le chiese. [29] Per ciò continuo erano in istudio di lettere e giapponesi e latine o in servizio dell'altare. [30] Predicavano anche e disputavano con gl'idolatri e ve ne avea de' ferventissimi che, di poi, diedero generosamente la vita in testimonio della fede e, quando tutti insieme uscivano alcuna volta a

ricrearsi, correva il popolo a vederne la singolar modestia dell'andare e benedicendoli li chiamavano santerelli e angioletti.

[10]

*Una famosa caverna piena d'idoli trovata da' cristiani e gl'idoli rovinati da' fanciulli.*

[1] Effetto altresì della fede e pietà de' fanciulli era il sollecito andare che facevano in caccia de gl'idoli e, avvegnaché tal volta a gran rischio della vita, o svisarli e infrangerli o recarli a strascinare per la città con solennissimo vitupero. [2] Lungi a una mezza lega da Cocinotzu avea in mare uno scoglio, chiamato da' paesani Iua che è quanto dire rocca viva e gretta e così l'era, come una punta d'alpe, tutta di massi e pietre vive ma dentro traforata e aperta in un'ampia caverna accecata da un occhio che le si apriva in verso il mare e, reggente sol quanto le veniva di rimbalzo, una mezza ombra di lume smorto, per esso uno spiraglio in che sboccava su alto all'orlo d'un precipizio. [3] Una tal grotta eran già per fama trecento anni che gl'idolatri d'Arima, a cui s'atteneva, l'aveano consagrada a gl'idoli e appunto qual Tempio tali iddii e pure quella negrezza, quell'oscurità, quell'orrore, come cosa divina tanto di riverenza le avea conciliato, ch'ella era una delle celebri santuarie del Giappone e dove da più lontano e con promessa di maggiori indulgenze si pellegrinava. [4] Ogni anno un tal dì prefisso vi si faceva dentro solennità e sacrifici e i devoti vi potevano entrare ma ben tremando più di paura che di riverenza. [5] Peroché essendo inaccessibile quel pertugio il quale, come dicevamo, metteva in una gran fenditura dove lo scoglio spaccato dalla cima al fondo si dipartiva, era bisogno gittare un ponticello che cavalcasse quel precipizio e questo era un'asse lunga e stretta che ne' suoi capi s'appoggiava su' due orli del sasso e con due catene da mezzo entrambi i lati si sosteneva. [6] Ma il precipizio che le si apriva sotto era un dirupato a piombo d'altezza sì paurosa a vedere che gran divozione o grande animo bisognava per valicarlo. [7] E pur que' ciechi, per veder la faccia de gl'iddii che colà giù erano e per averne il gran giubileo, vi correvano a migliaia. [8] Or quando il vecchio re d'Arima d. Andrea si battezzò e tutto insieme si cominciarono a diroccare i tempi e gl'idoli de' suoi Stati, i «bonzi» per camparne i migliori e certe loro sante scritture si consigliarono di recarli a chiudere in questa grotta e poi rompersi dietro il passo e rendere impossibile il penetrarvi. [9] Tutto fecero e nulla valse. [10] Convertiti alcuni che s'erano adoperati in quel nascondimento rivelarono il segreto e tanto bastò perché tutti i fanciulli di Cocinotzu, con esso i padri e gran numero principalmente di nobiltà, ciascuno d'essi forniti d'ordigni da scarpellare il sasso e da comporne il ponte, se ne andassero allo scoglio d'lua con tanto giubilo come v'avessero a cavare un tesoro da farsene principi. [11] Dopo gran faticare in ispianarsi la via fra que' greppi e gittar sicuro il ponticello, ebber la grotta e vi si calarono al fondo. [12] Quivi stupenda cosa a vedere presso a cento statue d'idoli tutte di buon lavoro, alcuni di persona maggior che umana mezzi giganti, altri, digradando a poco a poco, minori, atteggiati diversamente e d'immagine e volti chi orribile, come d'un brutto demonio, chi sozzo e mostruoso, chi piangente, chi allegro e certi ancora sconciamente ridicoli. [13] In mezzo d'essi l'altare de' sacrifici e i sacri volumi e quant'altro d'idoli e di scritture v'aveano ultimamente riposto. [14] Sarebbe stato un trionfo degno di vedersi da tutto il Giappone se si fossero potute trar di colà giù tutte quelle statue e condurle al macello nella città. [15] Ma elle troppo gravi a muovere e la via troppo malagevole a ripassare nol consentirono. [16] Ne trascelsero le minori e le men pesanti. [17] Dell'altre quelle di marmo a buone martellate s'infransero e beato massimamente de' fanciulli che quivi facevan da uomini, chi ne potea far più schegge. [18] Quelle di legno con esso i libri e le scritture e quant'altro v'era da fuoco, s'incenerarono. [19] L'altare si diroccò e in fine nulla vi rimase altro che il frantume delle statue di pietra. [20] Le piccole che dicevamo riserbate a più lungo strazio furon date alle mani de' fanciulli che, legate loro funi al collo, le strascinarono fino a Cocinotzu e, quivi dentro, per tutte le più celebri vie fin che stanchi più tosto che sazi, s'adunarono nella piazza e ne fecero una solenne giustizia. [21] Ordinario poi de' novellamente convertiti era, prima di battezzarsi, portare i loro idoli a guastare o ardere avanti la chiesa. [22] E grazioso fu il ristoro che un gentiluomo fedele di pochi

di, diede a un de' nostri che viaggiava a non so dove, ed egli il volle in casa ad albergo e, per la più cara cosa che far potesse in suo onore essendo la stagione freddissima, gli fe' sempre fuoco di statue d'idoli que' medesimi ch'egli prima adorava.

[11]

*Opere di virtù singolare d'alcuni cristiani.*

[1] Quanto al rimanente delle opere in che quella fervente cristianità dello Scimo si occupava, come che vi sia che dirne a lungo, bastimi raccordare uno spedale di piagati incurabili che fondarono in Omura per commune esercizio di carità in mantenerli e servirli. [2] Quivi pure una Compagnia per soprantendere e procurare il riscatto de' cristiani presi in mare e menati schiavi da gl'idolatri. [2] In Nangasachi una confraternita di cento, i migliori del luogo, tutti al sussidio de' poveri, de gl'infermi, de' morti, per sustentarli, visitarli e dar loro accompagnamento e sepoltura. [3] E in Usuchi di Bungo una fioritissima congregazione di gentiluomini che s'adunavano a far tutti insieme lezioni e ragionamenti di spirito, lunghe orazioni e ogni venerdì asprissime discipline. [4] Ed era colà una poco men che infallibile regola della grazia di Dio fare che i più nobili riuscissero più santi e di maggior esempio a' minori in ogni virtù, da tempo di pace e di persecuzione. [5] Un di questi per nome Luca con esso la sua famiglia, soli cristiani in un porto di Fiunga, divenuto per la fede povero di ricchissimo ch'era un dì, per ultimo de' suoi danni si vide arsa la casa e dentro ciò che v'avea fuor che solo il crocefisso e la disciplina ch'egli, avvedutosi dell'incendio, ne portò fuori e di quel solo era sì pago che, disse al p. Valegnani, non aver perduto niente poiché avea campato il crocefisso in cui solo trovava ogni bene. [6] Parimente un altro cavaliere nobilissimo e stretto parente del re d. Francesco al medesimo Valegnani che mandò a consolarlo d'una simile disavventura, d'essergli tutto insieme arso il palagio e il real mobile che v'avea, rimandò egli dicendogli che se da vero gli compativa di quella grande sciagura nel ristorasse che in sua mano era il farlo. [7] Inviassegli una indulgenza ed egli, in riceverla, si dimenticherebbe di quanto avea perduto. [8] Sono altresì da ricordarsi in pruova della virtù, eminente ne' nobili, la costanza di due principi d. Giovanni d'Amacusa e d. Sancio figliuolo di d. Bartolomeo, signor d'Omura che, prigionieri amendue, quegli del re di Firando, questi di Riosogi, idolatri e mortalissimi persecutori della legge di Cristo, più volte istigati a rinnegarla, or con promesse della libertà e di nuovi Stati or con minacce di farne orribile strazio essi, non che mai né alle une né all'altre punto allentassero che anzi, come nulla tanto avessero in desiderio che di morir per la fede, mandavano di buon cuore ad offerire a que' barbari le loro teste e a' portatori dell'ambasciata porgevano il collo in atto di chiederne o di riceverne il colpo che loro il recedesse. [9] A queste pruove d. Sancio d'Omura si tenne due anni invincibile e non furon le sole in che egli mostrasse la finezza della sua virtù. [10] Giovane in dicesette anni, vivace e lontano dalla guardia de' suoi richiesto più volte dell'amor suo da fanciulle nobili e impudiche, altre spintegli contro da' compagni idolatri che nulla tanto odiano ne' cristiani quanto la purità, come un insofferibil rimprovero delle brutali laidezze in che tutti s'imbrattano, altre da loro stesse invaghite e prese di lui, bello di volto e di persona avvenente, egli sempre se ne difese cacciandole da sé prima che gli si accostassero come temendo che, in solamente toccandolo, l'avessero ad appestare. [11] Né avea egli intanto quel gran conforto che dà allo spirito l'uso de' sacramenti, né la viva voce de' padri che altro non potevano che tal volta inviargli occultamente lettere onde più rassodarsi in Dio ma egli tutto suppliva con lunghe orazioni e gran penitenze, fino a venire in tanta venerazione de gl'idolatri che più non si ardivano a ricercarlo di nulla contrario all'innocenza del vivere cristiano e i famigli e i paggi che, di tempo in tempo scambiandosi andavano d'Omura a servirlo tanti insieme per muta ne tornavano all'esempio suo sì migliorati nell'anima che parevan venire da un eremo non da una Corte. [12] Ma non è di dovere che, come scordevoli o non curanti, lasciamo la virtù de' poveri senza affatto nulla contarne. [13] Avrem che dirne altrove gran cose, massimamente in atti d'eroica generosità in sofferire il martirio. [14] Qui mi basti sol raccordare un santo vecchio per nome Matteo, natural d'Amangucci cristiano

antico e sì povero e deserto che campava di per di egli e la sua famigliuola de' sudori vivi della sua fronte. [15] Con un magro giumento usciva a far legna al bosco e portavane in Amangucci una somerella del cui prezzo, vendendola, si sustentava. [16] Mal grado però della sua povertà egli era il più contento e si teneva per lo più ricco uomo che fosse in Amangucci e n'avea ragione che la sua virtù era il suo tesoro e l'essere cristiano la sua buona fortuna, tanto più da lui conosciuta e stimata quanto più rara in quella città tutta idolatra, se non che e quivi e in Cangoscima rimanevan pur anche certe reliquie della cristianità, fattavi trentacinque anni prima dall'apostolo s. Francesco Saverio. [17] Or mentre un dì il buon vecchio tutto solo se ne va al consueto mestiere, avvennegli di trasviarsi per su certe montagne dove, lasciatosi portare al primo sentiere in cui s'abbatté, questo per voler di Dio il condusse ad un casale di presso ducento anime, gente alpigiana, semplicissima, di costumi rozzi e naturalmente schietti e tanto lontana da' vizi quanto dalla città. [18] Questi tutti insieme in una brigata senza ordine, vecchi e fanciulle e d'ogni età uomini e donne, adunati intorno alla statua d'un idolo ne festeggiavano la solennità con un allegro tripudio ch'era tutta la loro divozione. [19] Un medesimo fu il vederli Matteo e il correre a mettersi loro in mezzo girandosi ad ogni parte e gridando, «Che facevano? A un morto tronco di legno quella venerazione, quell'onore che si de' solo al Creatore del mondo?» [20] E cominciò a predicar Gesù Cristo e la santa sua legge, gran cose e quivi fino allora mai più non sentite e sentitevi allora con attenzione e stupore come quel buon vecchio fosse di volo quivi sceso dal cielo per annunziarle. [21] Finito ch'ebbe di ragionare gli furon tutti d'intorno pregandolo di rimanersi alquanto con essi e farsi ben da capo a dir loro quanto e sapere e fare doveano per essere in vita cristiani e dopo morte beati, ed egli che non avea faccenda di maggior guadagno né a lui più cara di questa, ben subito e volentieri il consentì e ripigliando allora e, poi per molte ore al giorno, tanto vi durò predicando che pienamente ammaestratili tutti di sua mano li battezzò e senza punto nulla voler da essi, diè volta per Amangucci padre di ducento anime e più contento che se di boscaiuolo che era partito di casa vi fosse tornato imperadore. [22] Pochi dì appresso eccogli di colà un messaggio che in nome publico il priega d'affrettarsi a venir tosto a dar loro consiglio sopra cosa di grande affare e che non soffera indugio e, andato, gli si fan tutti intorno a dirgli che il principe, di cui stavano ad ubbidienza, inteso dell'idolo abbruciato e della nuova legge a che s'erano messi, avea mandato loro per un suo ufficiale denunziando che si eleggessero o tornare idolatri o morir di ferro tutti fino a' bambini in fasce e domandavano, «Che abbiam noi a rispondere?». [24] Il vecchio ridendo forte e crollando la testa, «Figliuoli miei», disse, «non so se voi novizi nella fede e col battesimo appena rasciuttovi in capo sarete degni d'una grazia, la maggiore che Iddio faccia a chi vuol gran bene, ch'è di morir per suo amore. Noi vecchi in tanti anni di suo servizio ancor non l'abbiam meritata. Ma se mai vi si concedesse siete i più cari al cielo, i più avventurosi e beati che oggi vivano al mondo. Appena cristiani e già martiri? Gli ultimi ad entrar nella casa di Dio, passare oltre a tutti fino ad essere fra' primi nel Regno di Dio? O se ne foste degni! terra felice e voi beati e me che vi son padre!» e piangeva dirottamente. [25] Poi soggiunse: «Or eccovi in due parole la risposta al principe: «Signore se idolatrì vi siamo stati fedeli, cristiani vi saremo fedelissimi. Se ciò non v'appaga e odiate in noi la legge del vero Iddio che abbiam preso a servire, mandate quandunque vi sarà in piacere ad ucciderci noi, le nostre mogli, i nostri figliuoli che tutti d'un medesimo cuore siam disposti a morir per suo amore e in testimonio della sua fede. Ed io sarò il primo a darvene esempio: per ciò qui con voi mi rimango e gran mercé sarà la mia se dell'avervi fatti cristiani io ne avrò in premio l'essere con voi fatto martire». [26] Non vi fu che consigliare del sì o del no perché non vi fu in niuno né dubbio di fede né timor di morte e in quella medesima ora, cotale appunto quale il vecchio l'avea divisata, s'inviò al principe la risposta. [27] Questi che mai non avrebbe aspettato da gente rustica e montagnese una tal generosità d'animo, che nel Giappone la virtù di cui più che di null'altro si pregiano i nobili, smarrì al primo udirla e l'ebbe in riverenza e tra per questo e per lo troppo danno ch'egli medesimo si farebbe privandosi di ducento sudditi di sì gran petto, rimandò il messo dicendo, «Che si vivano a lor modo». [28] Ed erano, quando egli giunse, tutti insieme adunati a udir Matteo il vecchio che tutto accesone egli accendeva anch'essi nell'amor del martirio, contando le

battaglie ch'ebbero co' tiranni e i gran tormenti e la maggior fortezza in sofferirli de' primi martiri della Chiesa. [29] Or qui in udire dal messo che si dava a tutti libera facoltà di viveri in pace cristiano, rizzatosi e sclamando, «Ah», disse, «che il cuore me l'indovinava. Troppo gran dono del cielo è il morir per Gesù Cristo. Non ne siam degni no, né io vecchio né voi novizi nella fede». [30] E più che avanti non avea fatto per allegrezza, ora qui per dolore piangendo, tornossene ad Amangucci.

[12]

*Cose maravigliose operate da' cristiani.*

[1] Cristiani di tanta virtù e merito non parrà maraviglia che Iddio gli onorasse concorrendo con essi ad operar frequenti miracoli. [2] In Iu, valle di sette in otto mila fedeli, un di loro prosciolsse dal malo spirito quattro indemoniati senza altro fare che metter loro al collo il suo crocefisso e così altri, in men d'un anno, altri otto ne liberarono con poco più che recitare loro sopra alcuna breve orazione o sol toccarli col reliquiario. [3] Gl'invasati erano idolatri o, se cristiani, sol tiepidi e mal viventi. [4] E fra questi una donna che rivelava le colpe altrui avvegnaché segretissime e con sì acerbi rimproveri e minacce che, di quanti disse, se ne fe' una subita e publica conversione. [5] Un'altra infedele costringendo d. Lione signor di Notzu, dove il fatto intervenne lo spirito, prima di cacciarlo a confessare dove ed a che tormenti era condannato egli, contorcendosi e imperversando con far di quella misera un compassionevole strazio, alla fine si batté delle mani in volto e gridò, «Son dannato all'inferno. E che vi soffero? Per quel che voi ne potete intendere e gielo e fuoco. Ne volete una pruova in costei? Mirate»: e in istanti la donna impallidi e si fe' smorta e livida come un cadavero, inorridì, le si rabbuffarono i capegli, le crocchiavano i denti, tutta si scoteva tremando, intirizzata e fredda che pareva un marmo. [6] Poi repente volta in contrario si fe' tutta di fuoco rosseggiante e accesa e le scorreva da capo a piè il sudore come fosse un ghiaccio che si fonde al sole e gocciola e fumava e smaniava, ansando e dibattendosi come tutta dentro e di fuori abbruciasse. [7] E fu il vederla una tal predica che bastò a convertire una moltitudine d'idolatri che, la semplice curiosità, v'avea condotti e d. Lione cacciò il demonio e da quella e da questi liberando la donna e dando al battesimo i convertiti. [8] Quivi pure in Iu non avea con che sanar gl'infermi rimedio d'arte o di natura: a tutto valeva la fede in Dio ed egli tutto suppliva con miracoli. [9] Si contarono in breve spazio oltre a seicento quegli che, portati su le altrui spalle alla chiesa variamente malati, su' lor piè sani se ne tornarono. [9] Per tutto poi l'universal medicina a qualunque fosse infermità era bere un sorso d'acqua benedetta, anzi ancora di semplice acqua tuffatavi sol dentro una croce, una reliquia o la propria corona e sì certo era che, qualunque si fosse cosa in alcun modo santa, avea come infallibile la virtù di curare da ogn'infermità che non venendo alle mani d'un cristiano altro che una santa imagine, appesa ad una parete della sua camera, presala ne scosse sopra una tazza d'acqua un poco di polvere e diella bere a un infermo gentile che il pregava della sanità e questi, beutala, incontanente guarì. [10] Oltre poi alle curazioni de gl'indiavolati e de gl'infermi di che abbiám detto, provavano que' santi uomini la miracolosa mano di Dio presta ad ogni altro loro bisogno, massimamente campandoli dalla morte in battaglia, dove non entrava niuno che non fosse guernito a difesa con alcuna cosa spirituale e, se non altro, con la corona al collo. [11] Vi fu chi ebbe di pieno colpo una moschettata nel reliquiario e chi nel nome di Gesù che si portava sul petto, in vece di corsaletto o guardacuore, e la palla quivi sopra schiacciata, come avesse ferito in un uomo d'acciaio massiccio, cadde loro a' piedi senza né pur lievemente offenderli. [12] Maravigliosa altresì fu la pruova che fece un cristiano, semplice lavorator di campagna in una delle isole di Firando. [13] Fugli non sapeva da chi involato un certo che del suo poco ma pur troppo ad un poverissimo come lui. [14] Or consigliatosi e col bisogno e con la sua fede, si diè a cercar seco medesimo chi potesse cadergli ragionevolmente in sospetto. [15] Sette furono appunto. [16] Chiamollisi e detto loro a che fare li condusse avanti una croce piantata nel publico, ne staccò dal piè una scheggetta e attinta quivi appresso una coppa d'acqua ve la tuffò

dentro e dell'acqua diè bere a tutti un sorso, dicendo: «Peccato e cosa santa com'è ora quest'acqua, non potranno stare insieme d'accordo. In cui ella il troverà punirallo e il punirlo sarà scoprirlo. Io ne riavrò il mio, egli se ne sgraverà l'anima, gli altri ne andranno allegri della loro innocenza». [17] Così detto porse la coppa e ciascun ne bevve il suo sorso, tutti allegramente e più di tutti il ladro che v'era che, fosse vergogna o perché non temesse di quella semplicità, fe' miglior fronte de gli altri. [18] Ma ella fu la mala bevitura per lui: così appena gli entrò quella poca acqua in corpo che tutto, ad occhi veggenti, cominciò ad ingrossare e non istette fino a divenir gonfio come qualunque sia sformatamente idropico. [19] Allora confessò quel che non poteva negare e rendé il mal tolto ma per questo non disenfiò e si rimase con un gran ventre penzolone d'avanti in mostra e terrore de gli altri.

[13]

*Vita e morte del p. Luigi Almeida.*

[1] Or de' nostri a contarne i miracoli che Iddio per istabilir nella fede quella tenera cristianità per essi continuo operava, troppo a lungo vi sarebbe che fare scrivendone in particolare. [2] Un d'essi non passava di che tre e quattro variamente infermi, portatigli di lontano, non rimandasse alle lor case guariti. [3] Quella croce, intorno a cui dicemmo avere il p. Cristoforo di Leon veduto un drappello di fanciulli pescatori disciplinarsi, l'avea già da venti anni piantata in riva al mare d'Omura il p. Cosimo Torres e s'era sempre tenuta in piè, dove le altre se, non consumate dal tempo, abbattute dalla furia de' tifoni, conveniva ad ogni poco rimetterle: ella era per merito di quel santo uomo, il Torres, degno compagno e successore dell'apostolo s. Francesco Saverio nella conversion del Giappone, onorata da Dio con sì evidenti miracoli che, il venirvi eziandio da Regni lontani, infermi d'insanabili malattie e 'l tornarsene liberi era continuo. [4] Ma in questo particolar dono delle curazioni niun altro per avventura uguagliò il p. Luigi Almeida, benché io abbia a far qui menzione di lui né solo né principalmente per contarne i miracoli ma le virtù e la santa morte che appunto cadde nel mezzo di questi sei anni, i cui successi, quegli, che non rilieva appuntarne precisamente ad un per uno il quando, ho ristretti qui tutto insieme in un fascio. [5] Chi fosse Luigi Almeida e d'onde e come navigasse dall'India al Giappone in traffico di mercatante e vedutovi il troppo miglior guadagno delle anime che vi facevano i padri, si rimanesse con essi in ufficio d'operaio evangelico, lo spedale de' bambini che, ancor secolare, fondò de' suoi averi in Bungo poi l'altro de' poveri impiagati e il condurvisi a curare eziandio fin da Meaco, nobili e «bonzi» e le miracolose sanità e le frequenti conversioni che ne seguivano, tutto ciò si è scritto a' suoi luoghi nella prima parte di questa medesima istoria. [6] Il p. Cosimo Torres lungamente provatolo, il ricevè nell'ordine l'anno 1555 e a gran cura se l'allevò, il crebbe in virtù e in opere degne di quell'apostolica vocazione né fu l'un d'essi miglior maestro che l'altro discepolo. [7] Ventotto anni durò in Giappone facendo e patendo da uomo infaticabile: non per gagliardia di natura che, quantunque ella fosse, non poteva reggere e tenersi a tanto, onde non poche volte, cadendo sotto il peso delle troppo gravi fatiche, ne fu in punto di morte ma, per valore di quello spirito che, anche infermo e finito di forze il moveva a strascinarsi da sé, e non potendo, andare su le braccia altrui, dove i suoi piè non bastavano a portarlo, e per tutto operare non altrimenti che sano. [8] Né d'altro egli morì che d'un troppo gran consumo di vita in quell'eccessivo e continuo faticare, talché ne gli ultimi anni era sì logoro e disfatto che, alla stenuazione e allo snervamento, pareva cadavero anzi che uomo vivo. [9] A lui si dee il più e il meglio delle conversioni de' popoli che ne' Regni dello Scimo si conquistarono alla fede. [10] Ogni nuova missione a lui, benché non ancor sacerdote, era data a condurre e quanto elle eran più ardue tanto più sicuramente gli si commettevano. [11] Peroché egli aveva il fervor dello spirito contrapesato da una somma prudenza e questa in Giappone è sì necessaria che, dove in certi è mancata, essi han distrutto quel che gli altri avean fatto, in vece di far essi in un dì, come poco savi credevano, più di quel che gli altri in molti anni. [12] Né era l'Almeida più efficace in fondar nuove cristianità, nuove chiese che paziente in durarvi attorno,

faticando fino a vederle sì ben assodate in ispirito e forti che di poi sopravvenendo, come il più delle volte avveniva, furiosissime persecuzioni, elle con grande esempio e gran gloria della fede ad ogni contrarietà si tenevano. [13] Aveva anche oltre alla favella giapponese, stranissima e in sommo difficile ad apprendere a gli europei, un singolar dono di trattare co' grandi e quantunque barbari, oltre che idolatri, metter loro la virtù in riverenza e la legge di Dio in credito. [14] Sua opera fu la cristianità del porto di Vocosciura. [15] Egli la fondò tutta di pianta, talché dove prima non erano più che sol due tuguri di pescatori, una gran terra e un gran popolo tutta nuova cristianità partendone vi lasciò. [16] Sue per la maggior parte le conversioni di Gotò, d'Amacusa, di Cocinotzu, di Scimabara, dell'isole di Firando e i principî della chiesa di Funai in Bungo e i progressi di quella di Cangoscima in Satzuma dove, tre volte che vi ripassò, vi s'ebbe a distruggere alle grandi avversità e disagi che vi sostenne. [17] Non è conto da volersi far qui per minuto sommando, come partite, il gran numero de gl'idolatri a' quali in tanto diverse Provincie dello Scimo egli diè di sua mano il battesimo, e una non piccola parte «bonzi» di varie sette eziandio fra loro in dignità di prelati, oltre a' signori di Stato e sopra tutti il vecchio re d'Arima d. Andrea, ch'egli pur battezzò e, dopo lui, otto mila tra della corte e del Regno. [18] Ben degno è di ricordarsi ch'egli non guadagnò, si può dire, anima d'infedele alla fede ch'ella non gli costasse sudore e sangue. [19] Delle tante cristianità che di nuovo fondò, quasi niuna ne fu che, nel meglio delle allegrezze de' numerosi battesimi che faceva, non gli levasse contro orrende persecuzioni, cacciato a furore di popolo e cerco a morte da' «bonzi» e, dove predicando, istruendo e battezzando, molte volte non gli sopravanzava tra di e notte un minuzzolo d'ora da potersi ristorare con cibo e riposo (ma la consolazione dell'anima non gli lasciava sentire i disagi del corpo), pure il tanto faticare era nulla rispetto a quello che poco appresso glie ne conveniva patire. [20] Un anno quasi intero si stette senza altro ricovero che una capannetta tessutasi d'erbe salvatiche e di frasche dove abitava più al sereno che al coperto sul lito del mare fuor di Cangoscima, onde i «bonzi», de' quali in quella metropoli ha moltitudine grande più che altrove e tutta pessima generazione, l'aveano gittato. [21] Né valsero a cacciarlo di quivi dove pur ricoglieva non piccol frutto di quelli che nascosamente a lui di notte venivano né le piogge né le nevi né quanto ha d'insopportabile quell'arrabbiatissimo verno che fa in Giappone e, d'incomodo, il non avere o dove coricarsi se non duramente o di che vivere se non accattando. [22] Né fu questa l'unica volta ch'egli uscì cacciato fuor di Cangoscima ma due altre, il re che l'avea in riverenza fu costretto dalle minacce de' «bonzi» a dargli comiato per non irritar quelle fiere che gli levassero la città a romore o sbranasser l'Almeida come fecero un nobilissimo giovane, sommamente caro al re, solo per ciò ch'egli dava al padre aiuto in servizio della fede. [23] Peggio eziandio che su la spiaggia del mare di Satzuma abitò l'Almeida un gran tempo su 'l giogo d'un'altissima rupe nell'isola di Gotò, campatovi con alquanti suoi novelli cristiani ma la breve morte di ferro che non ebbe giù al piano, dove ogni cosa andava a distruzione d'armi e di fuoco, poco mancò che quivi sopra non la trovasse e più stentata di fame, di freddo e d'un miserissimo vivere, non avendo come sustentarsi altro che pascendo erbe crude o rodendo un pugno di riso secco poi per delizia ammollato nell'acqua, onde per lo insopportabil patire svenuto, infermò e ne stette in punto di morte. [24] Presso a Cocinotzu se que' suoi cristiani il vollero vivo convenne che sel prendessero in guardia e in difesa vegliandolo bene armati di e notte, a dieci a dieci, tante ore a vicenda altramente i pagani l'avrebbero arso vivo nella sua capanna o portatane la testa a' «bonzi» che, con grandi promesse e offerte, gli stimolavano ad ammazzarlo. [25] Pure una volta diè in mano a' corsali idolatri che lo spogliarono ignudo e alquante miglia dentro mare il lasciarono, perché affondasse nella medesima sua barchetta, toltone il timone, la vela e i remi e faceva un vento da terra freddissimo, perché tutto intorno era neve ed egli di vantaggio infermo. [26] Quivi si stette un dì e una notte a discrezione del mare continuamente sbattendo su e giù per le onde secondo il balzar ch'elle facevano, poiché sopravvenne tempesta, aspettando ad ogni momento di travolgersi e andar sotto, fin che, più per man d'alcun Angiolo che per naturale andamento, quel legno senza niuna direzione o governo, movendosi da se medesimo, venne a mettersi a terra. [27] Or non potutolo i demoni, a' quali troppo era in odio, torre del mondo per

quanto a farlo morire adoperassero i lor ministri, in fine essi medesimi vi misero le mani benché solo a crescergli il merito della pazienza non a togli la vita che Iddio loro nol consentì ma il batterono una notte in Cangoscima tanto spietatamente che tutto pesto e rotto, non poté che di lì a molti giorni rialzarsi. [28] Vero è che questa fu in parte vendetta dell'aver egli cacciata una turba di loro fuor del corpo d'una fanciulla di diciotto anni, orrendamente invasata, anzi altresì fuor dell'anima e di lei ch'era idolatra e di molti altri che videro il miracolo e con essa si battezzarono. [29] Ma dell'opere sopra natura con che Iddio illustrò il suo merito e aiutò il suo zelo nell'acquisto di molte anime, in grazia delle quali gli era liberale di quella sovrumana virtù, vi sarebbe troppo che scrivere, come d'un simile indemoniato e d'un lebbroso e di tanti diversamente infermi che liberò: per tutti si diceva lui aver da Dio la grazia delle curazioni avvegnaché egli, com'è dovere, punto nulla a sé tutto alla fede de' risanati attribuisse. [30] Così pieno di gran meriti e di grandi opere in servizio di Dio e gloria della chiesa, non rimanendogli oramai più che consumare della sua vita già per i troppi gran patimenti e fatiche di ventotto anni logora e disfatta a maniera di tifico, fu da Dio chiamato in Amacusa a ricevere la mercede dovuta a' buoni e fedeli operai della sua vigna. [31] In sapersi l'estremo a che era condotto, s'empie di quanti potean capirvene tutta la povera casa, dove moriva piangendogli intorno, baciandogli i piedi, chiamandolo padre e pregandolo di benedirli: e veramente il dolor loro era come di figliuoli e l'amor suo come di padre che li lasciava e altrettanto gli sarebbe avvenuto in qualunque altro luogo egli fosse morto che a pena in tutto lo Scimo v'avea cristianità o non piantata di nuovo o non coltivata dalle sue mani. [32] Egli dunque fin ch'ebbe spirito e voce, dando a que' suoi figliuoli l'ultima consolazione e gli ultimi ricordi e con essi orando o solo ragionando con Dio in gran copia di tenerissime lagrime, e sue e loro, a poco a poco finendo si riposò nel Signore l'ottobre del 1583, cinquanteseimonono della sua età, sacerdote di sol tre anni e tanto si prolungò, peroché al bisogno che v'era di lui s'aveva a troppo gran pregiudicio di quella chiesa perderlo un anno intero, quanto ne bisognava a navigar quinci a Macao nella Cina dov'era il vescovo più vicino, e quivi aspettare la mozione de' venti e la volta della nave del traffico, per rimettersi in Giappone.

[14]

*Naufragio del p. Pietro Gomez e d'altri che venivano al Giappone.*

[1] La perdita dell'Almeida che, solo valeva per molti col sopraggiunger di molti, fu ristorata questo medesimo anno dell'83 e furon tre che, consagrati in Macao, di colà ritornavano sacerdoti e altri sei nuovi operai, sumministrati dall'India. [2] Condusseli il p. Pietro Gomez con mare e vento in poppa sì prosperevoli che, in soli undici dì, compierono il passaggio dalla Cina al Giappone e a' venticinque di luglio approdarono in Nangasachi. [3] Così piacque a Dio di consolare il Gomez dello sventurato naufragio ch'egli e alquanti de' compagni di quella medesima andata avean quivi fatto l'anno antecedente. [4] Peroché a' sei di luglio, preso alto mare in verso il Giappone e corsene da cento miglia, gli si levò improvviso per filo a proda un Leste o, come noi diciamo, Levante che, risospintolo con insuperabile violenza ne portò la nave con tanta foga che pareva loro andare per aria, più d'ottanta miglia indietro fino a gittarla fra quelle tante isole in che tutte le costiere della Cina si rompono. [5] Posato il Levante al volgere che di lì a poco fece la luna nuova, si mise il tifone e, come suole quando ha il suo intero periodo, girati in ventiquattro ore tutti intorno i quarti della bussola, che è correre i rombi di tutti i quattro venti maestri, grazia d'una delle undici mila vergini il cui capo i padri portavano al Giappone fu il camparne, avvegnaché con la nave conquassata e lacera dallo sbattimento del mare e dalla furia del vento. [6] Ma di lì a poco la grazia si perdé nell'ignoranza del pilota. [7] Tornato il mare in calma e un Ponente fresco in poppa e, corse in quattro giorni trecensessanta e più miglia, tutto improvviso, batterono della proda in certi scogli sotto acqua lungi a un terzo di lega da quello che chiamano Lieu Cieu e gli Olandesi oggidì l'isola de' pescatori, tra la Formosa e la Cina e, come la nave correva a tutta forza di vento e di vela, proseguì molti passi arando e conficcossi con la carena nel sasso, sì strettamente che a svellerla non giovò

punto né il tagliar da piè gli arbori né il gittare in mare per fino le antenne e le vele oltre alla carica. [8] Trecento v'eran sopra tra marinai e passeggeri e cinque nostri, quattro di lor sacerdoti, i quali, riconciliata con Dio quell'afflittissima gente che, con più lagrime che parole si confessò poiché, crescendo a palmo a palmo l'entrar dell'acqua, già prima di rompere affondavano, con essi si diedero a procacciare, come il meglio potessero, alcuno scampo alla vita. [9] Soli dodici si tragittarono nel paliscalmo. [10] Gli altri, chi a forza di braccia notando, chi strettosì con alcuna tavola o simil cosa leggiere da sostenersi, si diedero alla ventura dell'onde che facevano grandi e rotte massimamente al lito, che tutto era costa brava e, battendo, frangevano. [11] Pur con le vite salve se non intere, la maggior parte camparono e fra essi il p. Cristoforo Moreira che, legatasi ad un braccio la testa della sacra Vergine e Martire, che dicemmo pien di fiducia che, com'egli lei così ella scambievolmente lui porterebbe fuor del naufragio, si gittò a mare attenendosi ad un commesso d'alquanti pezzi di legno e, or sopra or sotto le onde che gli si spezzavano addosso, tanto andò che in fine anch'egli, più portato dalla Santa, che gittato dalla marea, prese terra. [12] Quivi la maggior parte ignudi, spesse volte combattendo co' barbari e continuo con la fame, stettero due mesi e mezzo in capanne di frasche sotto le quali si attendarono lungo il mare. [13] I padri, poiché o trattolo col paliscalmo dalla nave o buttato dall'onde al lito riebbero il sacro arredo da celebrare, alzarono anch'essi su quattro tronconi d'alberi un frascato che rispetto a gli altri tuguri era una basilica. [14] Quivi ogni dì offerivano il divin sacrificio e ristoravano con la comunione quell'anime che, prive d'ogni terrena consolazione, tanto più sentivano la celeste. [15] Ordinarono anche un pellegrinaggio di tutti insieme a piè scalzi su la cima d'un monte dove con musica migliore d'affetto che di voci, inalberarono una croce. [16] In tanto del frantume della nave scommessa e gittata qua e là lungo la spiaggia rappezzarono una cotal forma di barca e, dopo gran traversie in condurla e vararla, l'armarono d'albero e vela e sarti come la materia il permetteva e l'insegnava la necessità che, in tali estremi è la maestra che dà ingegno ed arte da far di niente miracoli e, al primo Levante che buttò il dì di s. Girolamo, gli si diedero con la poppa aiutandola tutti in continue orazioni non che a tenersi ma a correre felicemente otto giorni di perigliosissimo mare; fin che, come Iddio volle passatolo, approdaron a Macao nella Cina tre mesi da che n'eran partiti: lasciato i miseri mercatanti, parte in fondo al mare, parte in mano a' ladroni, ciò che portavano a trafficare in Giappone ch'era un ricchissimo capitale: con che quelle missioni (ciò che spesso loro avveniva) perdettero più che la metà del capitale onde si sustentavano. [17] Or di qui per molti anni avvenire appena altro ci si pare avanti che scrivere del Giappone che tumulti e guerre di principi idolatri contro a' fedeli con sanguinose battaglie e distruggimento di Regni, perseguitata a ferro e fuoco la fede, spiantate e arse le chiese, oppressa la cristianità e morti i re che, più fortemente, la sostenevano. [18] E ciò sol nello Scimo, indi appresso per tutto l'imperio del Giappone sbandita da Cambacudono, come sacrilega, la legge di Cristo e condannati, come empi, i padri che la predicavano. [19] Ma l'uno e l'altro in danno come a suo luogo vedremo che, quella, più che mai per l'addietro felicemente si ampliò, e questi a maggior numero di prima moltiplicarono.

[15]

*Battaglia e vittoria del re d. Protasio contra Riosogi.  
Riosogi ammazzato in battaglia.*

[1] Riosogi, di cui altrove si è fatta una leggier menzione, detto per sopra nome Tacanobu, uomo per nascimento del più feccioso e vil sangue che sia fra plebei, visse un tempo religioso alla giapponese cioè «bonzo»; poi gittatone l'abito e la professione, apostatò e si volse al mestiere dell'armi dove il suo spirito turbolento e feroce, anzi che alla divozione, il portava e per una più tosto temerità fortunata che maestria o valore che avesse, vi crebbe di grado in grado fino a divenir conduttore d'eserciti o, per meglio dire, capo di ladroni, co' quali tutto inteso a distruggere o predare tanto avanzò che gli venne fatto di prendere a d. Francesco di Bungo il Regno di Cicungò

intero e gran parte di Fingo, e quasi tutto il suo al re d'Arima d. Protasio e a d. Bartolomeo signor d'Omura. [2] Così tutto era in guerreggiare e distruggere non altro che i principi cristiani; peroché con la nuova professione di soldato avea ritenuta l'antica malignità di «bonzo», e 'l mortale odio alla fede onde anche solennemente giurò a' suoi idoli di spiantarla da tutto lo Scimo senza lasciarvi un palmo di terra dove mai più allignasse e, de' padri, quanti gliene dessero alle mani, tanti metterne in croce. [3] A tal fine l'anno 1584, rifornitosi con nuovo apparecchiamento d'armi e di gente, bandì la guerra sopra il re d. Protasio per cacciarlo via di quel poco avanzo di Regno che gli era rimasto. [4] Questi, anch'egli diè all'armi e, tratti fin dalle fortezze i presidi, s'ordinò a ricevere la battaglia con sessanta bandiere che ciascuna aveano per insegna una croce, tutte vaghissime a vedere. [5] Anche il re di Satzuma gl'inviò Nacazucasa suo minor fratello con quattro in cinque mila valorosi soldati. [6] Prima di sonar la marciata per inviarsi al campo il buon re d. Protasio pubblicamente si comunicò e per mano del p. Coeglio viceprovinciale ricevè al collo, con solennissime cerimonie, un reliquiario d'oro smaltato dono del Pontefice Gregorio XIII che, alquanti ne avea mandati a' padri in Giappone per remunerarne in suo nome i principi più benemeriti della fede. [7] E già avea due mesi che tutta la cristianità d'Arima s'adunavano tre di d'ogni settimana a disciplinarsi aspramente gridando a Dio mercé e vittoria contra il tiranno di Riosogi, non per iscampo delle lor vite ma per difesa della sua legge. [8] Trovaronsi a fronte gli eserciti il dì ventesimoquarto d'aprile, sotto Scimabarà, fortezza in su 'l mare, ed erano i nostri men di sette mila, più di venticinque mila i nemici terribili a vedere e per la ben intesa ordinanza in che venivano schierati a forma di mezza luna con le due corna, l'uno sul lito del mare l'altro alla falda del monte che così chiuso e ristretto era il campo da amendue i fianchi, e per la varietà dell'armi di che eran forniti, moschettieri e arcadoni e in buon numero mezze lance tutte, dal calcio alla punta, dorate; oltre che per baldanza, come sol veduti i tanti ch'erano e sì bene in arme avessero mezzo vinto, facevano un tale scondito schiamazzare gridando alle stelle in voci dissonantissime che sembravano una turba di pazzi più che un esercito di soldati. [9] Solo Riosogi che in fronte ad una squadra di tutto il fiore della nobiltà de' suoi regni reggeva il corno destro al monte, bestemmiava in un fascio i suoi idoli e il nostro Iddio parendogli che, in uccidere que' sette mila, non avrebbe più che una mezza e vergognosa vittoria. [10] Tutto altramente il re d. Protasio. [11] Egli di poi confessò che quantunque la mostra di quel grande esercito con cui s'avea ad azzuffare desse una vista da inorridirne, ancor se il suo fosse stato non qual era più che i due terzi meno ma pari in numero a' nemici, nondimeno, in veder le croci delle sue bandiere e il reliquiario che gli pendeva sul petto, sentiva non che cacciarsi del cuore ogni timore ma tanto avvalorarsi che seco stesso fremeva per impazienza e desiderio di venire alle mani. [12] Nondimeno ben conoscendo che la vittoria non gli si poteva dare se non da Dio, umilmente chiedendola, gli si votò di fabricare in suo onore una chiesa e, senza più, dato il segno alla battaglia s'affrontò co' nemici. [13] Era con due quasi galeotte alquanto in mare e su ciascuna un pezzo d'artiglieria, d. Giovanni, zio del re d. Protasio zelantissimo della fede. [14] Questi, al muoversi dell'esercito di Riosogi, fece dar de' remi in acqua e, appressatosi alla spiaggia, cominciò tutto improvviso a' nemici, ch'erano in quel fianco a mare, una cruda tempesta di cannonate. [15] Carico e appuntato ch'era il cannone, egli e quanti avea su que' legni, inginocchiatisi alzavano il volto e le mani al cielo e, in voce alta, recitavano il *Pater noster* e su quelle parole Sanctificetur nomen tuum il bombardiere metteva fuoco nel pezzo. [16] Mai non fallì colpo che non desse in pieno e vedeano balzare in aria armi e membra d'uomini e caderne per lungo le file con tanta e strage e spavento de' barbari che, disciolte le ordinanze, tutti da quel lato alla rinfusa, quanto potean correndo, fuggirono. [17] Ma di verso il monte, la battaglia come andò coll'armi più pari così fu a' nostri più perigliosa. [18] Saettato dall'una parte e dall'altra pochissimi tratti, si venne coll'aste e poi colle scimitarre a corpo a corpo. [19] D. Protasio e d. Stefano suo fratello ancorché giovani e inesperti di guerra, fecero in quel dì maraviglie. [20] Ebbono moschettate nel petto e ne gli elmi senza altro offenderli che gittarli rovesci sul campo: creduti morti ma sì lontani da né pur essere intimoriti che, appena furon potuti ritenere dall'andare, essi due soli a darsi per lo mezzo de' nemici senza altro seco che le loro scimitarre in pugno e i no-

mi di Gesù e Maria che continuo invocavano. [21] Tre volte furono risospinti a ripararsi nelle trincee e, quivi rannodatisi, altrettante ne uscirono a rinnovar la battaglia fermi di vincere o di rimaner sul campo: e in uscire que' di Satzuma, ch'erano idolatri, esortavano i cristiani ad invocar Gesù Cristo che a troppi ch'erano i nemici e valorosi e bene in arme, non si poteva sperarne vittoria se non da Dio e, se il nostro era il vero pregandolo, ce la darebbe. [22] E ce la diede e quel che val più in un sol colpo.

[23] Riaccesa dunque nell'ultimo assalto la battaglia più che mai fosse sanguinosa e fatta nel fuggirsi e nel rincalzarsi una somma confusione dell'uno e dell'altro campo, tre de' nostri, un capitano e due soldati soli insieme s'avvennero in Riosogi che, levato in una seggia su le spalle d'alcuni con pochi di guardia intorno, andava riordinando i suoi. [24] I tre, ravvisatolo, gli si fecero alle spalle e tutti insieme cominciarono a rompersi la strada per mezzo la guardia menando bravamente attorno i lor ferri. [25] Riosogi, credendo la mischia nata fra' suoi medesimi, si voltò a sgridarli e, in quel fare, il capitano che s'era portato più avanti gli diè d'una mezza asta nel petto e 'l traboccò dalla seggia. [26] Egli, levate in alto le braccia, cominciò ad invocare i demoni con certa orazione di grande indulgenza fra gl'idolatri che, beato credono essi, chi muore dicendola ma non ebbe agio a finirla che, il capitano con un rovescio di scimitarra, gli tagliò a mezzo tutto insieme il collo e la parola. [27] Portatane a' suoi la nuova a' nostri la testa, non bisognò altro per mettere quegli in fuga e questi in caccia lor dietro ad ucciderli. [28] Sembrò miracolo l'orribile spavento in che diè quell'esercito, la maggior parte nobiltà coraggiosa e valente ma ora tanto sorpresi e inviliti che non che l'armadure ma per fino a' vestiti e quanto gl'impacciava, o li rendea men leggieri e meno spediti, gittarono e via dirotti a fuggire come avesser ciascuno presso al collo quella medesima scimitarra che l'avea tronco Riosogi e i nostri alle spalle facendone un macello. [29] Da Scimabarà a Mie, tre miglia di campo, tutto v'era armi e cadaveri. [30] Quivi ristettero di più oltre seguirli stanchi e finiti di forze per lo combattimento passato e per la corsa presente. [31] Volti al bottino ognun ne fu ricco e d'ogni altra preziosa materia e singolarmente de' foderi d'argento e dell'else e maniche d'oro delle «catane» in che i nobili, più che in null'altro, mettono un tesoro: oltre che il lor medesimo acciaio per la finezza si pregia e il vale meglio che a peso d'oro. [32] De' cristiani morirono sol da quindici in venti: de gli aiuti di Satzuma, un qualche dugencinquanta: de' nemici a migliaia e quivi sul campo e più oltre a gran tratto di via dove, correndo e versando sangue dalle ferite, mancavano. [33] D. Protasio in un dì ricoverò tutto insieme il Regno che in più anni a pezzi a pezzi aveva perduto e sì largo campo si aperse a far nuove e gran conversioni che il p. Valognani, allora nell'India in governo, saputone, inviò di colà al Giappone su l'aprile dell'anno seguente dieci de' più scelti operai in sussidio de' compagni. [34] Ma in tanto le cose presero altro stato e una sì furiosa tempesta levatasi disertò e mise in fondo la cristianità dello Scimo e poco appresso un'altra maggiore quella di tutto il Giappone che, non che nuova gente de' nostri vi bisognasse ma que' medesimi cento venti due che già v'erano, condannati all'esilio e, fermi di prima morire che andarsene, appena ebber luogo dove nascondersi e non esser trovati.

[16]

*Il Regno di Bungo preso e distrutto da gl'idolatri. Rovina della cristianità e delle chiese.  
Battesimo di d. Costantino figliuolo di d. Francesco re di Bungo  
e d'altri principi del suo sangue.*

[1] Prima origine di questa universal turbolenza fu l'ambizione del re di Satzuma e l'implacabile odio in che avea la legge e 'l nome di Cristo. [2] Questi con la morte di Riosogi, libero anch'egli niente meno che d. Protasio dal nemico e assoluto dal timore di chi solo poteva attraversarsigli e rompere il corso a' suoi desideri, ch'erano di signoreggiar tutti i nove regni dell'isola, che per ciò chiamano Saicocù, si mise tutto in armi a procacciarsene il conquisto e sì ben gli disse la sua fortuna, e 'l valore di Nacazucasa suo minor fratello e gran maestro d'armi e, in ogni fatto di guerra eziandio di sua persona prodissimo, che, in men di due anni, ebbe sua tutta l'isola trattone solo il

Regno di Bungo e una particella di Bugen. [3] Ancor vivea il vecchio re d. Francesco ma com'è uso in Giappone, posta in capo al primogenito la corona e in mano il governo, non poteva frammettersi in nulla più che se già fosse morto. [4] Tutto andava a volere di quel giovanaccio che da suo padre non avea tratto altro che il sangue per nascere, i costumi da vivere tutti erano dell'empia Giezabella sua madre. [5] Perciò non solamente idolatro ma persecutore de' Cristiani alcuno de' quali uccise, altri, di ricchissimi ch'erano, spogliati d'ogni avere fino alla ultima nudità, cacciò in esilio. [6] Ostinatissimo poi in non voler consentire a' padri di predicar ne' suoi Stati, ancorché ne avessero quella gran patente conceduta dall'imperadore al p. Coeglio e presentatagli a vedere. [7] Or Iddio, per togli il Regno che non meritava d'avere, gli tolse prima il senno, se pur l'aveva, lasciandolo traboccare da cieco in falli di guerra da non commetterli un fanciullo e 'l primo fu, in vece di sicurarsi delle fortezze che avea alle frontiere del nimico, andarsene coll'esercito tutto all'opposto in Bugen a difendervi quello che niuno gli contendeva. [8] Satzuma, intesosi di tradimento co' signori delle fortezze a' confini e messivi suoi presidi, entrò con due eserciti in Bungo sfornito d'ogni riparo a difendersi. [9] Lunga istoria e da troppo rincrescerne a scriverla per minuto è lo strazio che fecero di quel miserabile Regno, come venissero non a prenderlo ma a disolarlo. [10] La campagna in distruzione, le città a ruba e a fuoco, gli uomini al taglio delle scimitarre, le donne e i fanciulli come gregge d'animali, a due e tre mila insieme menati in servitù. [11] Tutte le chiese e le croci, fatti prima loro mille indegnissimi oltraggi, messe a terra e subito in fiamme e in cenere, fattura principalmente de' «bonzi» che, come la distruzione del cristianesimo fosse una guerra sacra da acquistarne gran merito, avean bandita una generale crociata e tutti v'erano in arme. [12] Così v'ebbe luogo dove, in fra piccolo spazio, atterrarono ed arsero dieci e dodici chiese ma a gran costo de gli empi per l'esemplare vendetta che Iddio ne prese, facendoli poscia mal capitare anzi, alcuni d'essi senza punto indugiare, diroccandole loro improvviso sopra la testa nell'atto medesimo dello spiantarle e quivi sotto infranti e sepolti lasciandoli. [13] E pur nondimeno la fede in questa universale rovina de' fedeli trionfò e ne' tanti che per lei, prima che rinnegarla, morirono, gran numero d'essi fioritissima nobiltà; e ne' vivi, massimamente matrone e vergini di gran conto ch'era spettacolo insieme lagrimevole e glorioso vederle con in mano i crocifissi e le sacre imagini, fuggire a perdersi dentro alle selve o su per le montagne a morirsi quivi della fame e del freddo più tosto che per campare la vita in mano de' barbari, perdervi l'onestà. [14] Ed era quel dicembre del 1586 (che in tal tempo accadettero le cose di che ora scriviamo) un orribile verno e tutto intorno il paese ghiacci e nevi altissime, onde di quelle meschine più ne consumò il disagio della stagione che non il ferro de' barbari. [15] E pur tuttavia il giovane re di Bungo se ne stava colà in Bugen con Cicacata suo zio dandosi in cacce e sontuosissimi desinari il più bel tempo che aver si possa, come a lui non toccasse la distruzione e la perdita del suo Regno né dipoi venner per altro che per vedere la strage non già la faccia de' nemici che, in sapendo che s'avvicinavano, vergognosamente fuggirono. [16] Sole a vincersi rimanevan Funai ed Usuchi. [17] Quella benché di nuovo affossata intorno e chiusa di trincee, pur non ebbe riparo bastevole a tenersi e cadde, spianata ed arsa sì che non ne rimasero in piedi più che sol tre o quattro case in segno d'esservi stata. [18] La fortezza d'Usuchi, da tre lati cinta e guardata dal mare, non poté esser vinta né per batteria né per assalto; la città sì che anch'essa, come l'altre, fu data a predare a' soldati poi a distruggere al fuoco e, prima di tutto, il noviziato nostro e due chiese che v'avevamo. [19] Benché non senza qualche consolazione per la vendetta che una zelante e animosa donna fedele ne fece. [20] Questa, non sofferendole il cuore di veder che la casa di Dio fosse distrutta e si rimanesse in piè, quasi insultandola, un sontuoso monistero di «bonzi» e un gran Tempio d'idoli ch'eran di là da un braccio di mare a rincontro della fortezza, una notte senza consigliarsene altro che con la sua pietà e 'l suo cuore, tutta sola si calò giù delle mura e messasi per quel tratto di mare a nuoto il passò; pose fuoco nel monistero e nel Tempio e tornò come prima notando nella fortezza tutta giubilante, fin che durò a consumarsi quel sacrificio delle sue mani. [21] De' nostri una parte raminghi anch'essi per consolazion de' fedeli seco ne andarono chi alle selve e chi a' monti, altri si ripararono in Usuchi dove le due figliuole del re Francesco, d. Massenzia già cristiana e l'altra tuttavia gentile, prima che sopravvenissero i nemici

in arme diedero ordine e aiuto a condurre nella fortezza tutto il sacro arredo dell'altare e della chiesa e, per più sicurezza, nelle loro medesime camere il riposero. [22] Non era però che la fortezza fosse, come abbiám detto, tanto di fuori sicura della forza de' gli assalitori che dentro la fame non la rendesse debolissima al cadere se punto più le durava intorno l'assedio. [23] E ben assai ebbero che faticare i padri a provvedere in quella estrema necessità al doppio bisogno delle anime e de' corpi di tanto numero, la maggior parte nobilissimi personaggi che, in quell'ultimo scampo di sicurezza s'erano adunati, pascendoli tanto più abbondantemente della parola di Dio e del pane degli angioli quanto men v'era che dispensare per sustentazione de' corpi.

[24] Nelle quali miserie fu di memorabile esempio la fortezza dell'animo del buon re d. Francesco, egli solo, nella commun turbazione di volto e di cuore ugualmente sereno, come a lui punto non toccasse la perdita del suo Regno che non volendo Iddio ch'egli l'avesse, neanch'egli sapea voler altro che non averlo. [25] Tutto il suo rammarico era la distruzione della cristianità, l'abbattimento della fede e la morte di tanti principalissimi cavalieri che, con l'autorità e con l'esempio, la sostenevano. [26] Dodici mila suoi sudditi aveano i padri l'anno antecedente predicando e battezzando guadagnati alla chiesa, or di questi e de' gli antichi, acquisto di tante fatiche e di tanti anni, non rimanevano più che certe poche reliquie smembrate e divise e tutte in gran rischio di perdersi, gli schiavi de' gl'idolatri nell'anima, i rifuggiti alle selve e a' monti, nel corpo. [27] Piacque nondimeno a Dio di consolarlo in questo di che sol s'affliggeva donando al suo merito e alle fatiche de' padri oltre a più altri, la sua maggior figliuola che, nel più stretto dell'assedio, si battezzò e nominossi regina e un fratello di d. Paolo suo nipote, giovane in età di sedici anni, e l'avolo del medesimo oramai vecchio decrepito e stato fino allora fierissimo persecutor della fede. [28] Anzi di poi a non molto anche il principe suo primogenito e già investito successore della Corona, che fu la somma e l'ultima delle sue allegrezze, dopo la quale non desiderò di più vivere anzi, per quello che poscia avvenne, ebbe da Dio in grazia il morire. [29] Benché a dir nettamente il vero non so se più il conoscimento della verità o l'interesse del Regno conducesse il principe a battezzarsi. [30] Vinto che Nacazucasa, fratello del re di Satzuma, ebbe tutto il reame di Bungo (trattone solo la fortezza d'Usuchi), lo spartì in più signorie e principati e, datili in vassallaggio a' suoi capitani, egli s'intitolò re di Bungo. [31] Il principe schiusone e senza forze da racquistarlo ricorse alla mercé di Cambacudono e n'ebbe presti in arme settanta mila soldati, troppi più che non gli eran bisogno ma l'imperadore avea in cuore altro che sol cacciare il Satzuma da Bungo. [32] Camidono suo minor fratello li conduceva con apparenza e titolo di generale ma tutto il peso del carico e l'arbitrio del comando l'avea Simone Condera, cavaliere di santa vita e conquistatore non meno di molte anime d'infedeli alla chiesa che di molti popoli al suo principe. [33] Questi già consapevole de' gli strazî che il giovane re di Bungo avea fino allora fatti alla cristianità, negò di volere in suo servizio voltare contro al re di Satzuma né pure una sola punta di spada che non conveniva, disse, ch'egli, ch'era cristiano, desse Regno e sudditi ad un persecutore di Cristo a cui anzi il torrebbe, se tuttavia l'avesse, che renderlo or che degnamente l'avea perduto. [34] Con ciò il giovane o da vero ravveduto o molto somigliante al vero fingendolo, si rendé; volle essere cristiano e chiese padri che l'ammaestrassero. [35] Tredici ne duravano tuttavia in Bungo, tutti a rischio delle lor vite, intesi a raccogliere e riunire in cinque luoghi gli avanzi di quella stracciata cristianità: gli altri, in numero di trentatre, la più parte gioventù, novizzi e studenti, s'erano adunati a Scimonoscechi onde poi ripassarono ad Amangucci. [36] A nuova sì inaspettata e per lo desiderio di già tanti anni sì cara che il giovane re di Bungo s'era finalmente renduto e chiedea padri che il battezzassero, inesplicabile fu l'allegrezza e loro e di tutta quell'afflittissima cristianità ma sopra ogni altro del buon vecchio il re d. Francesco suo padre che, avendo ad occhi asciutti mirata la distruzione e la perdita del suo Regno, ora per giubilo dell'acquisto che faceva dell'anima del suo primogenito, versò tante lagrime che furon miracolo a vedere. [37] Tosto gl'inviò colà dove era nella fortezza di Cicacata in Bugen un nostro fratello giapponese per ammaestrarlo e il p. Pietro Gomez a battezzarlo: anzi non lui solamente ma seco tanti altri che il meno di quella solennità fu la persona del principe. [38] Egli si nominò Costantino, la reina sua

moglie Giusta, Fulgenzio il primogenito e successore, Sabina e Massima le due principesse pur loro figliuole. [39] Dietro a questi si battezzarono una moltitudine d'altri tutto fiore di nobiltà: «bonzi» di comando e signori di Stato, quanti n'erano avanzati alla strage del Regno e ciò fu il dì ventisette d'aprile dell'anno 1587.

[17]

*Santa morte e virtù di d. Bartolomeo signor d'Omura.*

[1] Appena s'eran finite di celebrare dalla cristianità dello Scimo le solenni allegrezze per lo nuovo acquisto del re d. Costantino, che convenne rivolgere tutto in contrario gli affetti e con altrettanto, anzi al doppio più dolore, celebrar l'esequie e piangere la perdita di due, i più degni principi e i più benemeriti di quella chiesa, che l'un pochi di appresso l'altro di questo medesimo anno morirono. [2] Il primo d'essi fu d. Bartolomeo signor d'Omura, zio di d. Protasio re d'Arima, un de' tre che inviarono ambasciatori d'ubbidienza alla santa Sede di Roma, e 'l primo fra' giapponesi di sangue reale e di gran signoria che ricevesse il battesimo. [3] Questi, più consumato da' travagli e dalle fatiche durate in guerra che finito dall'età grande sì ma non estrema, cadde in una penosissima malattia che, per sei mesi continui, l'andò logorando a poco a poco fin che del tutto disvenne e mancò e fu, come egli medesimo ben conoscendolo confessava, una delle più singolari grazie che dal cielo mai gli venissero: peroché moriva, disse egli, intendendo che moriva ciò che a pochi eziandio fedeli, interviene che o all'impensata sorpresi o dall'amore della vita ingannati si trovan morti senza apparecchiamento a morire. [4] Egli dunque interpretando l'infermità che il prese come fosse un messaggero inviato a denunziargli che Iddio a sé il chiamava, fin dal primo dì che gli venne cominciò a far seco i conti dell'anima sua per averli all'esame e al giudizio ben aggiustati e pari. [5] La confessione che cercò minutamente di tutto sé e d'ogni sua colpa fin da che era cristiano, fece col p. Alfonso Lucena, fu dal buon principe espressa con tanto dolore che v'ebbe senza paragone più lagrime che peccati e, beata la chiesa diceva il padre, se avesse di simili penitenti. [6] Trovossi in qualche debito d'interporre un efficace comando co' signori suoi sudditi perché rimettessero in libertà una moltitudine di schiavi di male acquisto, menati da due terre, Tochizzu e Nangaie, conquistate in guerra l'anno antecedente e l'adempì efficacissimamente. [7] Ciò che Iddio tanto caramente gradì che cominciò fin d'allora a remunerarlo, avvivandolo con una sì ferma confidenza della salute che d'altro non sofferiva che gli si ragionasse più che della gloria de' beati: ed egli altresì ne predicava a' signori che continuo il visitavano con tanta lor mutazione e profitto che tra per lo vivo esempio delle sue virtù e l'efficacia di que' suoi ragionamenti dicevano di partire da quella camera più illuminati e più accesi che dalla chiesa. [8] E con ciò anche a lui i dolori del male ch'erano acerbi e 'l tedio della lunghezza che durò tanti mesi gli si voltavano in consolazione, perciocché gli eran materia di crescergli con la pazienza il merito e col merito la mercede. [9] Stavangli sempre al lato il p. Lucena e due nostri fratelli giapponesi, Nicolò e Francesco Fernandez, ragionando o leggendo alcuna cosa da innamorarlo di Dio e, in tanto, caldissime lagrime a lui scorrevan da gli occhi, massimamente a certi punti della passione del Redentore più acconci al suo bisogno; come una volta fu quello della sete in Croce che anch'ella era un de' tormenti di d. Bartolomeo per certa arsione e rodimento sopravvenutogli nella gola di che si condusse a non potere altro che a gran pena tranghiottire quel sol tanto ch'era necessario per non morir di fame. [10] I padri gli faceano di lor mano una tazzetta di non so qual sustanzioso licore che gli era di non poco merito a prendere, rinnovando un grande atto di pazienza ad ogni sorso che gli costava un eccessivo dolore; poi si condusse a non potere in tutto uno e due giorni ristorarsene con una stilla. [11] Ben si comunicò e più volte cercato innanzi ben adagio e sottilmente se nulla eziandio leggerissima colpa avesse nell'anima da lavare con le sue lagrime. [12] Così dimagrato e svenuto che pareva un'ossatura d'uomo tutta spolpata, sentendosi oramai finire, si chiamò i suoi figliuoli e diè loro l'ultima benedizione e gli ultimi ricordi in fra' quali a d. Sancio primogenito e successore, dopo avergli raccomandato di prendere in sua vece, amore e provvidenza

di padre verso i suoi fratelli minori e scongiuratolo per Dio di non dare le sue sorelle in ispose a niun principe idolatro, «Io», disse, «ha ventiquattro anni che mi rendei cristiano. Benedetto ne sia in eterno Iddio che fra tanti m'ellesse e il buon p. Cosimo Torres che nella fede mi fu maestro e mi battezzò. Or che sto su l'andarmene al cielo dove tutti vi aspetto, ne riconosco da vero il beneficio e me ne sento all'uno e all'altro infinitamente obligato» e fermossi un poco con gli occhi fissi nel cielo, piangendo a tenerissime lagrime, poi ripigliò: «Assai de' pericoli ho corsi e grandi fatiche ho sostenute in condurre tutti i miei sudditi a conoscere il vero Iddio e ad abbracciar la sua legge. Entrando io in signoria de gli stati d'Omura non v'era un sol cristiano, ora che a voi li rinunzio, la Dio mercé non v'è pure un idolatro. Ma non tutti son quali giustamente richiede che siano la purità della santa legge di Cristo. Colpa mia, il confesso, che a chi fui d'aiuto per condurlo a ben credere non sono stato d'esempio per promuoverlo a ben operare. Questa rimane che sia la parte vostra supplire il mio difetto e adempier l'obbligo della vostra professione e tanto più a voi si dee che col latte avete succiato la fede dove io la ricevevi già grande e avvezzo a mal vivere. Reggetevi sempre col consiglio de' padri e loro ubbidite come in ciascuno aveste me medesimo che tutti ve li lascio in mia vece. Cercate se v'ha massimamente de' grandi che vadano trasviati e rimetteteli ma a ben dirizzarli vaglia più la vostra medesima vita che le vostre parole. Questo di che per ultimo caldamente vi priego sia tutto l'onor dell'esequie che mi farete. Altre da voi non ne voglio che con l'anima, come spero in cielo, punto non curo che s'onori il mio cadavero in terra». [13] Così gli disse e mandoglielo anche di nuovo a ridire per un de' padri, osservando la cerimonia del paese di trattar co' grandi eziandio figliuoli, per terza persona, che fra loro è maniera di più rispetto. [14] Con ciò licenziata la principessa d. Maddalena sua moglie e i figliuoli che tutti dirottamente piangevano, non consentì che più gli si presentassero innanzi perché non gli distornassero il pensiero da Dio. [15] E ad un suo gentiluomo che veggendogli mancar la voce e lo spirito gli si fe' all'orecchio dicendogli se avea nulla che comandare a d. Sancio o a d. Lino suoi figliuoli egli, tutto risentendosi, «Che nomi», disse, «sono cotesti che qui ora mi ricordate? Nominatemi Gesù e non altri e sappian tutti che se io per debolezza non l'ho continuo in bocca, l'ho ben sempre nel cuore»: e con esso nel cuore e, quanto anche poté, fino all'ultimo fiato in bocca, unto col santo olio, a ventiquattro di maggio dell'anno 1587 placidissimamente spirò. [16] Il p. Alfonso Lucena suo confessore chiedeva a Dio per grazia una morte simile a questa di d. Bartolomeo in cui gli pareva avere scorto quanto si può desiderare di segni d'un'anima predestinata e diceva che già erano otto in nove anni ch'egli faticava in Omura a coltivare quella vigna del Signore e grandi afflizioni d'animo e gran patimenti di corpo v'avea sofferti ma che la beata morte di quel signore glie li avea fatti tutti insieme dimenticare, sì consolato ne rimase ancor egli e tutta quella cristianità migliorata. [17] Al seppellirlo si osservò quella parte ch'egli più strettamente lasciò ordinata che donne, com'è uso in Giappone, nol toccassero per lavarlo; tanto amò l'onestà fin nel suo cadavero. [18] L'altra di non celebrargli esequie punto solenni non si poté, e per consolazione de' fedeli e per debito della compagnia, ad un principe tanto suo benemerito e di tutta la chiesa a cui diede poco men di settanta mila anime, cioè quanti sudditi avea, concorrendo a convertirli, egli con l'autorità del comando, i padri coll'opera del predicare. [19] Tempì, altari, idoli, monisteri di «bonzi» e quant'altro sentiva del paganesimo, tutto spiantò e disfece talché ne' suoi Stati non ne rimase vestigio per memoria che mai vi fosse idolatria; né consentì che infedele vi mettesse casa per abitare. [20] Quante chiese distrusse a gl'idoli tante ne fabricò al vero Iddio e per tutto godeva di veder croci piantate e frequenze di popoli ad onorarle. [21] Egli veramente in istati non era un de' grandissimi principi del Giappone, anzi neanche re o «giacata», come colà dicono, avvegnaché pur glie ne dian titolo gli scrittori e noi altrove con essi, accomodandoci al commune ma non per tanto, mentre la fede non avea per anche in Giappone niun signor di comando e di sangue fino reale, prenderla egli il primo, gli fu di più merito e gloria nella chiesa che dopo lui a' gran re che ne imitaron l'esempio. [22] Ma la costanza in mantenerla fu in lui anche più riguardevole che la prestezza in abbracciarla. [23] Potentissimi re si congiurarono a tornarlo idolatro e non potendo svolgerlo con le suggestioni, il vollero a forza di tradimenti e d'armi o rinnegato o morto. [24] Ebbe rebellion di vassalli, guerre di

confinanti, incendi e distruzion ne gli Stati che pur anche perdé e più volte si trovò poco men che solo, stretto in un cerchio di scimitarre che il minacciavano nella testa senza via da camparsene. [25] Il suo medesimo padre il perseguitò da nemico, tutto in dispetto della croce che portava nelle bandiere e sul petto e in odio della fede che avea nel cuore e sì fermavi dentro che, né per gran pericolo né per gran danno, non che cadesse né pur mai vacillò: pronto, diceva egli, a morir per essa in cui avrebbe una miglior vita immortale. [26] Ma Iddio per cui amore non curava di sé, sel prese egli a difendere eziandio con miracoli: come allora che un esercito d'angioli, terribilmente in armi e a cavallo, gli venne di cielo in soccorso a mettere in isconfitta i suoi nemici quando già se l'aveano presso che in mano per togli la testa, come gli avean tolti gli stati di che a suo luogo si è ragionato. [27] Tre figliuoli ebbe in potere di Riosogì suo mortalissirno nimico e della fede e tutti vivi li riacquistò. [28] Isafai suo cognato, ribello e persecutore, Iddio lo sfragellò con le rovine d'un muro che gli fe' rompere addosso. [29] Anche altre volte, condotto per malattia naturale a mal punto, con bere un sorso d'acqua fattasi benedire da' padri che altra medicina non volle, immantenente fu sano. [30] E pur costretto nell'ultima infermità a valersi d'un eccellente medico ma idolatro, poiché gli cadde in sospetto ch'egli a curarlo adoprerebbe invocazioni di spiriti e incantamenti di che hanno più arte e segreti che di medicina, sel cacciò di corte, volendo anzi la morte da Dio che la vita dal diavolo.

[18]

*Santa morte di d. Francesco re di Bungo.  
Esequie celebrategli da'padri.*

[1] Ancor non s'era finito di piangere la perdita del signor d'Omura che convenne ripigliare, in maggior copia, le lagrime all'improvviso annunzio della morte del re di Bungo succeduta non più che diciotto giorni dopo quella del principe d. Bartolomeo. [2] Questi è quel tante volte ricordato d. Francesco re di Bungo, fondatore e sostegno della cristianità giapponese, figliuolo, com'egli diceva, ma come più veramente era padre della compagnia e principe di santa vita di cui le sacre istorie di quell'ultimo Oriente né dovran mai tacere né potran dire quanto per merito gli si conviene: peroché dopo l'apostolo s. Francesco Saverio che vi portò il primo la fede, a questo secondo Francesco che tal nome prese in riverenza del nostro, giustamente si dee una grandissima parte di quanto a crescerla e dilatarla con tanta gloria della chiesa si è operato. [3] All'estreme miserie di Bungo, distrutto dal re di Satzuma e fuor che solo la fortezza d'Usuchi tolto al giovane re d. Costantino, una nuova sciagura sopravvenne dal cielo che poco men che finisse di metterlo a solitudine e deserto. [4] Ciò fu una pestilenziosa febbre che gittò in tutto Bungo e in brieve spazio (peroch'ell'era attaccaticcia) spargendosi d'un in un altro, scemò in gran maniera quel poco avanzo di popolo uccidendone senza rimedio sette mila e un d'essi fu anche il re d. Francesco. [5] Ma innanzi che ne fosse tocco, Iddio per dargli dopo un'afflittissima vita una consolatissima morte, avea sì ben ordinate le cose e della cristianità e del suo Regno ch'egli oramai non desiderava di punto più sopravvivere. [6] Erano scese dal Gochinai allo Scimo le genti di Cambacudono, due terribili armate e di terra e di mare, amendue insieme cento mila combattenti tra gl'inviati prima e gli altri che di poi egli medesimo seco menò. [7] Non che sì dismisurato apparecchiamento di guerra e, sopra tutto l'imperadore in persona, bisognassero a trarre di cattività il reame di Bungo e tornarne in signoria d. Costantino messosi, come dicemmo, sotto la protezione delle sue armi e raccomandatosi alla sua mercé ma percioché il barbaro, che aspirava all'intera monarchia di tutto il Giappone, conquistatane già una gran parte e poco prima i quattro regni dell'isola Scicocu, voleva altresì i nove dell'altra che chiamano volgarmente lo Scimo. [8] Né ad averli quasi altro gli bisognò che comparire a prenderli che il troppo grande esercito che conduceva a combattere non trovando pari a resistergli, gli diè vinto quasi ogni cosa con poco combattere. [9] Nacazucasa fratello del re di Satzuma, che si era già coronato re di Bungo, all'affacciarsi della vanguardia di Cambacudono, tutto in disordine coll'esercito poco prima vittorioso, a modo più di sconfitta che di ritirata, fuggì ma non così presto

come gli bisognava peroché i signori delle fortezze di Bungo, que' medesimi che l'aveano aiutato a conquistarlo mutando, come sogliono i Giapponesi la fede col mutarsi della fortuna, dieder per tutto all'armi e gli furono alle spalle, cacciandolo più ch'egli non fuggiva, tal che ne fecero un macello. [10] Così in pochi giorni tutto il Regno tornò a sottomettersi a d. Costantino ed egli e gli altri, che aveano signoria nello Scimo, chi col capo raso, chi in veste dispregiata, tutti in atto di profondissima sommissione vennero a mettere a' piedi di Cambacudono le loro corone temendo, per la feroce bestia ch'egli era, che non ne volesse anco le teste. [11] Egli e tolse e donò regni e stati a chi volle. [12] La metà di Fiunga ad un cugino di quel d. Mancio che venne ambasciadore a Roma e non fu che mezza grazia perché tutto gli si dovea. [13] L'altra metà e tutto il Regno di Bugen a Condera Simone suo generale e santo uomo. [14] A d. Costantino rendé libero il suo di Bungo. [15] E perché vivamente amava il buon re d. Francesco anche a lui donò un Regno per riposo della sua vecchiezza ma egli, che già altro riposo non avea che Dio e la vicina speranza del Regno de' beati in cielo, liberamente il rifiutò. [16] In questo fare cominciò per le terre di Bungo la mortalità che dicevamo ed egli toccone per tredici giorni assai leggermente in Usuchi poiché gli parve sentirsi in forze bastevoli a viaggiare, fe' di quivi portarsi a Sucumi. [17] Questa era la sua Tebaide dove già da alquanti anni menava sua vita lungi dallo strepito della corte e come fuori del mondo: tutto solo con se medesimo in penitenza col p. Francesco Laguna in cose dell'anima e con Dio in lunghe orazioni. [18] Ebbela in dono dal principe suo primogenito e con essa le terre che le si attenevano. [19] L'un dì ne prese il possesso, l'altro vi chiamò padri ad abbruciare e distruggere tutti i tempî de gl'idoli, tutti i monisteri de' «bonzi» e condurvi, come fecero, predicando al conoscimento di Dio un qualche due mila idolatri quanto era il popolo di quel paese. [20] Quivi i «bonzi» aveano in un prezioso santuario le due più famose reliquie che si venerassero nello Scimo. [21] Ciò erano i volumi di «sciaca» che è come a dire la divina loro scrittura, tutta in bellissime lettere d'oro con fregi d'arte maravigliosa e dicenove ritratti al naturale de gli altrettanti discepoli del medesimo «sciaca». [22] Anch'essi andarono in fiamma e in cenere che a camparneli non giovò né il supplicare de' «bonzi» né il chiederlo in grazia del principe. [23] Così purgato quel luogo col ministero del fuoco che ne tolse ogni immondezze di paganesimo, vi si fabricò un divoto oratorio e perciòché essendo egli idolatro avea fatto le mille e seicento meditazioni che prescrivono i «bonzi» della setta de' Gensci e sono altrettante loro ragioni o per dir meglio, sofisme, con che si credono persuadere che l'anima è corruttibile e, dopo questa presente, non rimane in futuro altra vita de' cui successi o buoni o rei, s'abbia a sperare né a temere: quivi al contrario tutto era meditar continuo l'immortalità dell'anima e la beatitudine e la dannazione nell'eternità avvenire. [24] Or, come dicevamo, ricondottosi da Usuchi a Sucumi, viaggio di sol tre leghe o fosse che il male ch'egli credeva partito gli covasse dentro nascoso, come spesso avvien de' maligni, o che a quel dibattimento la natura già risentita gli si sdegnasse, appena vi giunse che gli si diede una furiosissima febbre la quale il batté morto in tre giorni. [25] Non fu però sì improvviso quell'accidente che punto lo sbigottisse, talché mai altro semblante non gli si vide in volto che d'allegrezza. [26] Di moglie, figliuoli e Stato, non parlò più che se mai non ne avesse avuto. [27] Solo tal volta giungendo e levando alto le mani avvegnaché a gran pena, per un estremo finimento di forze, benediceva Iddio, perché prima di chiuder gli occhi avea pur veduto cristiano il re suo figliuolo battezzato non più che un mese e mezzo prima. [28] Iddio gliel concedette o in dono per consolarlo poiché null'altro tanto desiderava o, forse, anche per merito delle sue lagrime che grande e continuo era il piangere che per ciò gli faceva innanzi e non per solo interesse privato della salute del principe ma publico della chiesa e della compagnia; e solea dire a' padri che, in ricordarsi, che morendo lascerebbe essi e la cristianità di Bungo alle mani del principe suo idolatro e persecutore, sentiva schiantarsi vivo il cuore del petto, or che il lasciava cristiano altro più non gli rimaneva per cui desiderio voler sopravvivere. [29] Questo fu l'unico pensiero che gli venisse in cuore delle cose di qua giù: nel rimanente tutto era con lo spirito in cielo, tutto in raccomandare al p. Laguna le cose dell'anima sua. [30] Così finendo da santo, come santo era vivuto (che tale appunto è il dire che ne fa chi gli assisté fino all'ultimo), a' quattordici di giugno di questo medesimo anno 1587, rendé lo

spirito a Dio, quarantadue giorni appunto prima che Cambacudono movesse contro alla fede, a' padri, a tutta la cristianità giapponese quell'orrenda persecuzione che qui avanti racconteremo. [31] Iddio non volle ch'egli soprastesse a vedere un sì atroce spettacolo che il buon vecchio non l'avrebbe sofferto senza morire di dolore.

[32] Or quanto allo stile tenutosi in celebrargli l'esequie, egli avrebbe voluto quelle medesime cerimonie funerali e quelle sole che usiamo co' propri della compagnia e già da non poco avanti, si teneva serbata una nostra veste, logora e dismessa procacciata furtivamente e, con quella sola indosso, voleva esser sepolto e ben gli sarebbe stata come ad uomo ch'era più religioso che re. [33] Ma non per tanto si giudicò e saviamente che altro si dovesse in riguardo e di noi alla modestia e di lui al merito e della fede al publico onore: conciosia che in Giappone nulla tanto si pregi come la solennità de' mortorî. [34] Per ciò gli apparecchiammo esequie quanto più si poterono maestose in quell'estrema desolazione dove poco avanti era caduto il Regno e noi senza chiesa né albergo che tutto andò in perdizione col publico. [35] A quegli di Bungo s'adunarono i padri di Nangasachi benché a poco si stesse di perderli, portati giù dalle correnti de' fiumi che loro si convenner guadare e per lo dirottissimo piovere che faceva, erano oltremisura gonfi e precipitosi. [36] I primi principi dello Stato ebbero l'onore della bara attornata da' «toni», signori anch'essi d'imperio con in mano a ciascuno una gran bandiera dentrovi per intrasegna una croce. [37] Appresso la reina e le principesse in gramaglia, secondo il colore e l'abito del paese. [38] Dietro un infinito accompagnamento di popolo tutti in un doloroso compianto. [39] Posata che fu la bara su un eminente catafalco, tutto intorno nelle quattro gradinate ripien di doppieri dorati, com'è uso nell'esequie reali e celebrato da' Padri l'ufficio funerale, il f. Giovanni giapponese salì a ragionare in propria sua lingua delle virtù del re d. Francesco e quanto la cristianità giapponese da lui per trentasei anni sostenuta, difesa, ampliata, gli dovea. [40] Indi fin che le cose del Regno si rimettessero, tanto che nella corte d'Usuchi si ripiantasse collegio e chiesa, ne fu diposto il cadavero e la tomba in mezzo a un giardino ch'era il più onorevole o men deserto luogo che vi fosse rimasto. [41] Il generale nostro Claudio Aquaviva, poiché ne intese la morte (come altresì quella di d. Bartolomeo signor d'Omura), ordinò che per tutta la religione, come a singolarmente benemeriti, da' sacerdoti si offerisse a Dio per l'anime loro una messa, da gli altri una corona. [42] Anzi quanto al re d. Francesco, com'egli ebbe mai sempre alla compagnia affetto di padre, così ella scambievolmente a lui di madre ne sentiva meno le sue prosperità e le sue sciagure che se di lei proprie fossero state. [43] Per trarlo dell'idolatria, oltre alle continue orazioni che colà in Giappone i padri offersero, e proprie e di tutta la cristianità anche qui in Europa e in amendue le Indie, il generale ordinò solenni preghiere le quali, perché venissero a Dio più accette, s'accompagnarono dal Sommo Pontefice Gregorio XIII con un particolar Giubileo e da tutto l'ordine con universal rinnovazione e miglioramento di spirito. [44] Qui altresì in Roma pellegrinaggi e per tutto altrove orazioni e penitenze si ordinarono all'annunzio che vi s'ebbe delle sconfitte in battaglia, delle dimestiche ribellioni e delle perdite or d'uno or d'un altro Regno ch'egli, già convertito, sostenne. [45] Il Generale Aquaviva, per consolazione e conforto dell'anima, gl'inviò sue lettere piene e di sì tenero affetto e di sì salde ragioni per istabilirlo in Dio e nella fede che il buon re mille volte baciandole e ponendolesi per somma riverenza sul capo le si serbò, come per man d'un angelo gli fosser venute dal cielo e al sopraggiungergli alcun nuovo disastro si rifaceva a leggerle, come ogni volta di nuovo gli fossero inviate e del medesimo argomento e tenore, altre dal Sommo Pontefice Sisto V gliene impetrò.

[19]

*Ristretto della sua vita e virtù.*

[1] Dal suo battesimo fino alla sua morte non corsero più che otto anni nove mesi e mezzo. [2] Breve spazio a misurarli ma la santità non si conta con gli anni della vita ma si pesa col merito delle virtù; massimamente di quelle sopraeminenti ed eroiche, i cui atti fra quegli delle virtù

ordinarie, sono come i miracoli fra le comuni opere della natura. [3] Un d'essi val per mille di questi e, o non li fanno se non uomini santi, o santo fanno cui Iddio dà forza per farli. [4] E ben parve che si accordassero, Iddio sollecitandosi a dargliene continue occasioni e il buon re a prenderle, dicendo come soleva, che per lo poco di vita che gli avanzava dovea spenderla a momento a momento e farsi valere i giorni per anni e con la qualità dell'opere che poteva uguagliarne la moltitudine che non poteva. [5] Novizio nella fede pur si trovò da tanto che Iddio poté sicuramente fidarsi a metterlo in cimento di pruove da non potersi tenere altro che una virtù consumata. [6] Già ne dicemmo il come e qui basta sol raccordarlo. [7] Vedere un macello di venti mila suoi, fiore di nobiltà, mortigli in una infelice battaglia, perdere cinque regni e, dove la mattina egli era un de' maggior principi del Giappone, la sera trovarsi poco men che mendico. [8] Convenirgli fuggire e trasviarsi per campare la vita fra balzi e monti, vicino a morir di fame e tanto sol non ucciso quanto non ritrovato. [9] Sentirsi poi come un vil ribaldo svillaneggiare da' suoi medesimi sudditi, maladire dal proprio figliuolo, esecrare dalla moglie idolatra e rimproverare da ognuno negasse, or se poteva, quella essere vendetta de' gl'iddii. [10] Quando mai, mentre ne fu divoto, entrò in campo a combattere che non ne tornasse con la vittoria? [11] Or chiami il Dio de' gli europei perché gli renda i regni che gl'iddii del Giappone gli han tolti e simili altri rinfaccamenti da farlo pentire della sua fede e temere della sua vita; peroché a guisa di forsennati per disperazione, a poco si tenevano di non correre a mettergli i denti nelle carni e sbranarlo vivo, com'egli fosse il distruggitore del Regno e l'unico uccisore di que' venti mila ch'eran rimasti sul campo. [12] Egli al contrario non avere in quel gran perdimento altra cura che di salvare il crocefisso e sol baciandolo rallegrarsi e più cara tenersi la corona delle spine che ne prendeva, che le cinque d'oro de' gli altrettanti regni che avea perduti. [13] Poi inginocchiarsi e col volto e con le braccia levate al cielo benedire Iddio e rendergli grazie più riverenti e più affettuose che altri non farebbe per una altrettanto grande felicità, quanto grande era la sua miseria e protestare che se tutto il Giappone e tutta Europa e, per impossibile, tutto il mondo apostatassero dalla fede, egli mai non l'abbandonerebbe e far publico voto non solo d'adempiere fedelmente i precetti della legge di Dio e della chiesa ma quanto i padri, per meglio dell'anima sua, gli ordinassero, e sopra le sue miserie discorrere e filosofare come già il santo re Giobbe sopra le sue, avendo que' medesimi sentimenti in riceverle che Iddio avea avuti in mandargliele. [14] Tali furono i primi saggi della virtù e le prime pruove della fede e della carità del re d. Francesco, appena fatto cristiano. [15] Tutto poi il rimanente della sua vita andò col medesimo passo che, quantunque egli acquistasse or una or un'altra parte di quello che avea tutto insieme perduto, ciò nondimeno era sol per tornarle a perdere che Cicafiro e 'l suo figliuol Cicacura e Giotetto e Fasciba, quattro signori idolatri congiurati a distruggerlo, mai non gli si levavan da' fianchi e or l'uno or l'altro gli toglievano da una parte quanto egli riguadagnava dall'altra, finché per ultimo il re di Satzuma, affatto opprimendolo, ogni cosa o gli tolse o gli disertò. [16] Le sue miserie (scrivono di colà quegli stessi che n'erano spettatori) avrebbon fatto intenerire o spezzare le pietre veggendole ma egli, quasi si scandalezzava de' padri perché ne avean dolore e ne mostravano compassione e dicea loro appunto così: «Per la fede di Gesù Cristo e per voi che la predicate, io son perseguitato da' nemici, da amici abbandonato in dispetto a mio figliuolo, in odio al mio sangue, non ho dove ricoverarmi, appena ho di che vivere, altro più non mi resta a perdere che questa vita. Ora voi ne piangete perché mi amate ma troppo teneramente che, se meglio mi amaste, meco anzi ne godereste perché io reputo felicità da gloriarsene quella che a voi pare miseria da condolarsene e sì vi dico che se non solo il Giappone ma tutto insieme il mondo si armasse a perseguitarmi, tanto sol che ciò fosse per la fede di Cristo, io me ne terrei senza pari avventuroso e beato». [17] Così egli diceva. E perché altro non gli rimaneva che dare a Dio in testimonio della sua fede che il sangue e la vita, prontamente glie l'offeriva. [18] Così mentre i suoi medesimi sudditi idolatri il gridavano alla morte solo per ciò ch'egli era cristiano, mai non si recò in niuna guardia di sé anzi, certe notti nelle quali i «bonzi» si erano congiurati, una squadra di loro in arme a dar sopra i padri e mettere essi al ferro e la chiesa al fuoco egli, inteso solo, venne tutto solo a starsene con esso noi in orazione e in veglia, aspettando la morte disposto ad in-

contrarla e riceverla egli il primo. [19] Ma per continuo e grande che fosse il patir che fece il re d. Francesco per mantenere in sé invincibilmente salda la fede di Gesù Cristo, pur anche maggior fu il suo operare faticando per difenderla in ogni altro. [20] Contar qui ad uno ad uno i luoghi o nominare i re, i principi, i gran signori che per industria del suo zelo si guadagnarono alla chiesa, sarebbe poco men che ridire quanto fino ad ora si è scritto. [21] I Padri di colà tutti ad una voce protestano che la cristianità giapponese non ha a cui debba tanto come al re d. Francesco. [22] Egli di se medesimo confessava che questo pensiero quasi ogni notte, dopo un breve sonno, il risvegliava e 'l faceva correre con la mente per tutto il Giappone cercando dove e come poteva inviar predicatori a far nuovi acquisti d'anime, nuove conversioni. [23] A' principi quanti ne avea parenti, amici, vassalli obligati per alcun beneficio, scriveva pregandoli a ricevere i padri, udirli, farli udire a' lor popoli e inviando questi dava loro lettere di grande onore e minute istruzioni e, bisognando, or suoi gentiluomini per accompagnamento or guardie per difesa. [24] Anzi ci consigliava a farci amici i suoi nemici e convertirli, dolendosi più perch'eran nemici di Dio che suoi e più desiderando egli veder essi salvi che non essi lui perduto. [25] Al tornarsene poi che faceva or l'uno or l'altro de' padri con le piene ricolte delle anime, frutto delle loro fatiche nella coltivazione d'alcun nuovo popolo d'idolatri, le accoglienze d'onore, gli affettuosi abbracciamenti, il giubilo che non gli capiva nel cuore e quindi le lagrime d'allegrezza, erano al santo re cosa già ordinaria ma in vero maravigliosa e diceva che in vedere come il fuoco dello Spirito santo appena si era acceso in una città, in una fortezza, in una terra, che subito s'appiccava alla vicina e questa ne diffondeva le fiamme all'altra e così successivamente di luogo in luogo, tanta era la consolazione di che gli s'empieva l'anima che non gli rimaneva senso per dolersi dell'estreme sue miserie, e se mai per la perdita che avea fatto di tanti regni alcuna cosa di malinconia gli sorprendevasi il cuore a cacciarnela e rallegrarsi gli bastava girare intorno gli occhi e vedere quante Provincie e quanti Regni possedea Cristo in Giappone e quanti più si disponevano a soggettarglisi. [26] Così tutta l'afflizione delle sue perdite si perdeva nell'allegrezza de' guadagni di Cristo ch'egli amava incomparabilmente più che se medesimo. [27] Per ciò anche ne sentiva le ingiurie fin dentro il più vivo dell'anima e, dove in vendicare le sue proprie egli era tutto mansuetudine e clemenza, per quelle di Cristo il zelo e la carità il rendevano inesorabile. [28] Provollo un ribaldo idolatro che in dispetto della fede s'ardi a sporcare delle più laide immondezze una croce piantata nel publico. [29] Il re, per gran cercarne, avutolo il diè subito a morir vivo nel fuoco e a gran pena poterono i padri pregando, mentre si apparecchiava la stipa, ottenere che rallentasse il rigore di quell'acerba e insolita condanna. [30] Mandogli spiccar la testa e levatala su la punta d'un'asta, metterla in luogo di commune passaggio affissovi sopra un cartellone e in grandi lettere uno scritto più per minaccia de gli altri che per obbrobrio di quel solo. [31] Indi tutto a piè, in abito lugubre e in volto malinconioso e piangente con dietro in un simile andare la corte e gran moltitudine di fedeli, venne a lavar la macchia di quell'oltraggio fatto alla croce facendole altrettanto d'onore, che fu prostenderlesi innanzi fin da lontano e, avvicinandolesi a passo a passo, adorarla col volto fin su la terra e riverentemente baciarla. [32] Egli sì che delle chiese, de gl'idoli, e delle loro statue e altari faceva strage e strapazzo per avvilirli e distruggerli né gli cadeva in mano paese, fosse per forza di guerra o per accordo di pace, dove subito non ispiantasse ogni antica memoria de gl'idoli: di che basti sol dire che, presa una volta a Riosogi in battaglia una montagna, agl'idolatri santissima per un gran Tempio piantatole su la punta e consagrato ad un non so quale iddio quivi formato in istatua gigantesca e per quasi tre mila fra grandi e piccoli monisteri o cellette di «bonzi» seminate per tutto intorno il dosso, dalla cima al piè della montagna, egli, e i monisteri e 'l Tempio e l'idolo, tutto in un di fece ardere sì che non rimase né a' divoti che più adorare né a' «bonzi» tugurio dove annidarsi. [33] Altrettanto era il suo zelo per accrescere il vero culto di Dio, quanto per distruggere il falso de gl'idoli. [34] Fin da Meaco si fe' venire a Bungo con intollerabile spesa i più eccellenti architetti e maestri in lavori d'intaglio per fabricarci in Usuchi una chiesa pari alla grandezza della sua pietà, benché troppo maggiore della poca o nulla possibilità che avea per farlo, sì come allora dalle fresche rovine d'una parte del Regno spossato e povero di danari. [35] Ma egli ben trovò onde

trarne col mettere in vendita la più preziosa e cara gioia del suo tesoro. [36] Questa era un vasellino di semplice terra invernicata che qui non varrebbe danaro ma in Giappone, dove al contrario i nostri carbonchi e rubini e qualunque sia altra gemma non sono in maggiore stima che se fossero minuzzaglie di vetro, v'ha scodelle e tazze e pentolini di pregio più che le perle e i diamanti. [37] Servono all'uso del bere la decozione del «cià», di che altrove ho ragionato, e tanto vagliono quanto sono antichi che la materia non vi s'attende ma la nobiltà provata con la memoria delle famiglie, per le cui discendenze successivamente si tramandano con le pruove della loro antichità. [38] Or questo del re d. Francesco, ch'era de' più nominati e celebri in Giappone, cosa vecchissima fin da Iddio sa quando, trovò subito comperatore l'imperadore stesso Cambacudono e prezzo, quindici mila scudi: e quindi il buon re trasse onde fabricare la chiesa in Usuchi. [39] Né minor pietà mostrò egli co' poveri fino a dar loro il suo proprio sustentamento per mantenerli mezzo morti di fame e rivestirli ignudi in quell'ultima e grande calamità dell'universale distruggimento del suo Regno. [40] Seco medesimo poi, così com'era vecchio e per continue infermità tutto languido e cascante, pur avea spiriti di tanto rigore che punto non perdonava alla sua carne affliggendola con intollerabili penitenze. [41] Maceravasi co' digiuni, faceva discipline a sangue e i venerdì della Quaresima pubbliche insieme col popolo; prendeva pellegrinaggi a tutte le croci, a tutte le chiese lontane, accompagnato dal p. Gio. Battista Monti e seco tra via, parte in orazione parte in ragionamenti di Dio. [42] Continuo l'uso de' sacramenti e confessandosi si disfaceva in lagrime. [43] Ogni dì, fatti adunar que' di corte, recitava con essi ginocchioni alla Reina de gli angeli una terza parte del suo rosario; egli poi da se solo le altre due e, per più crescerne la divozione e diffonderla in altri, mandava in dono a' cristiani fin di Meaco, in gran numero corone e rosari. [44] Nulla però tanto valse ad empirlo di Dio quanto l'orazion mentale per cui avea i suoi tempi stabilmente prefissi e una porticella segreta per cui dalla sua si metteva nella casa de' padri a prendervi sempre nuove lezioni di spirito. [45] Ma per fare gli esercizi spirituali di s. Ignazio, si ritirava in più solitudine al noviziato d'Usuchi e ne uscì fin dalla prima volta con la mente sì piena di lume e col cuore sì caldo d'amor di Dio, ch'ebbe a dire che gli pareva, che mai prima d'allora non l'avea conosciuto non che amato. [46] Quanto poi le sue preghiere valessero innanzi a Dio egli medesimo il provò; a quel che ne vide seguire quando, disertato in guerra d'ogni aiuto a difendersi e spogliato di quasi tutto lo Stato da Giotetto suo ribello e nimico mortalissimo della fede e già d'ora in ora aspettando di lasciargli in mano anche la testa peroché preso in istrettissimo assedio non avea né gente da combattere né via da fuggire, si volse a Dio e, chiamati prestamente de' padri e de' cristiani que' più che né poté adunare, disse loro il disperato punto in ch'egli avea la vita e li pregò di recitar seco cinquanta volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria*. [47] Niun soccorso bastava a quel suo bisogno se non era un miracolo e Iddio il fece e, come suole, più che non era il desiderio e la domanda. [48] Gittò sopra l'esercito di Giotetto un improvviso spavento che gl'invasò di maniera che, a guisa di forsennati senza saperne il perché né aver chi li cacciasse, si diruppero al fuggire in disordine a rompicollo e, i paesani, ricoverato l'animo e l'armi, lor dietro alle spalle e a' fianchi facendone strage a diletto: e 'l ribello, per man di cui che si fosse o de' suoi medesimi o de' nemici, anch'egli ucciso, perdé quivi la vittoria e la testa. [49] Tal fu la vita, i meriti e 'l santo fine del re d. Francesco degno figliuolo di quel gran padre e apostolo del Giappone s. Francesco Saverio, da cui ricevè il primo conoscimento di Dio e 'l primo amore alla fede, onde poi e in ventisette anni che perseverò idolatro la favorì, come fosse cristiano e cristiano per que' quasi nove ultimi che sopravvisse la professò con perfezione da santo. [50] Per ciò e dalle sue ammonizioni in terra e dalle sue preghiere già promessegli in cielo, riconoscendo la grazia della fede e della salute, ne volle per memoria il nome e per gratitudine ne dimandò la solenne canonizzazione con sue lettere nell'ambasceria d'ubbidienza ch'inviò alla santa Sede di Roma.

[1] Sottratte alla chiesa giapponese queste due gran colonne d. Bartolomeo d'Omura e d. Francesco di Bungo, che da tanti anni e la sostenevano con l'autorità e l'ornavano con l'esempio, nondimeno quella buona cristianità, male indovina dell'avvenire ne avea più che dolore di sé compassione di loro: sì come morti, dicevano, quando solo era desiderabile il vivere per vedere già non più solamente una parte dello Scimo e del Gochinai ma tutto insieme l'imperio del Giappone soggettato alla fede e ridotto all'ubbidienza di Cristo; ciò che infra breve spazio di tempo certo si promettevano. [2] Né le speranze erano così vane al parere come di poi furono fallaci al riuscire peroché già Cambacudono l'avea non solamente permesso, con patente speditane al viceprovinciale Coeglio ma sicuramente promesso, benché sotto condizione, per quando egli fosse intero signor del Giappone e già l'era soggiogati con la sua venuta allo Scimo i nove regni che soli gli rimanevano a conquistare. [3] E già i fatti non poco si concordavano con le promesse. [4] Cristiani erano i condottieri dell'una e l'altra sua armata di terra e di mare, Giusto, Simone, Agostino, soldati di Cristo per santità non meno che per valore illustri e di cristiani pareva altresì tutto l'esercito, così altro non si vedeva che sventolar per tutto croci variamente formate e ne gli stendardi delle navi e nelle bandiere del campo. [5] Quattro regni dell'isola Saicocu, novamente venuti per donazione che loro ne fece Cambacudono in possesso di signori cristiani, per ricevere i padri e la fede altro non attendevano che il licenziarsi l'esercito dove la maggior parte della nobiltà erano sotto l'armi e in tanto pur loro si predicava con sempre nuovi e grandi acquisti eziandio di personaggi reali, fra' quali un genero del re di Fiunga. [6] Il p. Coeglio ito a fare com'era suo debito riverenza all'imperadore nel Regno di Fingo, non solo v'ebbe accoglimenti di cortesia e d'onore sopra quanto quel barbaro ne usasse con qualunque fosse gran re ma fe' per lui un miracolo fuor d'ogni aspettazione e fu placarsi a' suoi prieghi e donargli la vita e la libertà di presso a ventimila infelici che, vinti in guerra e chiusi in assedio, non potevan campare di non essere in fra pochi di parte venduti schiavi e parte morti di ferro. [7] Quinci venuto oltre a Facata città gli anni addietro ampissima d'abitatori e di ricchezze, poi da Riosogi spiantata ed arsa, ora solitudine e campo ignudo, ordinò che si rifacesse uguale alla primiera magnificenza e dentro le mura non avesser luogo né Tempio d'idoli né monistero di «bonzi»: soli i padri vi mettersero chiesa al lor Dio e casa dove abitare e disegnò egli medesimo il piano dove piantarla. [8] A queste tanto rare dimostrazioni d'affetto aggiuntasi quella incomparabilmente maggiore del venir certe volte l'imperadore stesso a starsi domesticamente col viceprovinciale Coeglio, entrando con pochi de' suoi nella barca stessa del padre, levò in così alto credito e stima la fede di Cristo, tanto onorata dall'imperadore ne' suoi ministri ch'essi, per molti che fossero, non bastavano di e notte predicando a' troppi che concorrevano ad udirli. [9] E perciocché quivi erano al campo coll'imperadore quasi tutti i re suoi vassalli e i lor principi tributari e tutto il meglio della nobiltà giapponese, i padri erano a gara invitati a predicare e fondar chiese fin colà nel Bandò, quasi in capo al Giappone. [10] Fra gli altri un nipote dell'imperadore, giovane in dicennove anni e re, convertito alle prediche del f. Lione offeriva al battesimo sé e 'l suo Regno e 'l vecchio Cubosama similmente sé, un Regno che avea e tutto il Giappone che di ragione era suo se mai gli ricadesse in mano. [11] In somma per trentotto anni che la compagnia e la fede erano entrate in quell'isole, ognun diceva che il convertire che vi si era fatto oramai più di ducentomila idolatri (oltre a' già defonti) non era stato più che un racimolare cogliendo l'anime qua e là a poche insieme: quest'anno del 1587 se ne dovea fare la piena e universale vendemmia. [12] Tutto altramente da quello che n'era scritto in cielo che, anzi la cristianità giapponese, non fu mai più vicina a finirsi che ora, ch'ella pareva essere nel cominciare e Iddio ne scorse la mente di Giusto Ucondono ad antivederlo e così chiaro che, più tosto profeta che indovino ma non creduto, il predisse. [13] Questi dunque carissimo all'imperadore, condottiero della vanguardia di quel suo grande esercito, signore di Tacatzuchi e d'Acasci e, quel che più rilieva, il più santo di vita e per innumerabili conversioni da lui medesimo operata il più d'ogni altro

benemerito della fede, solo nella commune allegrezza malinconioso si presentò al viceprovinciale Gaspare Coeglio dicendogli che non sapeva quale spirito gli parlasse nel cuore ma certo credeva che fosse di Dio; avvisandolo Che una sanguinosa battaglia, cui altra simile mai non era stata, s'apparecchiava in campo contro a' padri, alla cristianità, alla fede e sì vicina che glie ne pareva vedere gli effetti d'un abbattimento, d'una strage, d'una poco men che estrema distruzione: «Che non potrà essere», disse «che l'inferno non metta tutti i demoni in arme e tutte l'arti in opera alla difesa di questo imperio, già da tanti secoli suo, ora, per vostra cagione, tutto commosso a ribellarsigli». [14] Così egli e, fosse predizione del cielo o solo avvedimento dell'animo suo, infra tre giorni si avverò ed egli, come era il principal campione e mantenitore della fede in Giappone, fu il primo e per terrore de gli altri, il più spietatamente trattato.

[21]

*Un «bonzo» attizza Cambacudono contro alla legge di Cristo, Giusto Ucondono e i Padri.  
Sua diceria a Cambacudono.*

[1] Era Cambacudono, come altrove si è accennato, in ogni sua passione un uomo mezzo bestia ma nella lascivia tutto intero animale. [2] La sua corte e 'l suo palagio in Ozaca un serraglio di trecento femine tutte a posta di lui e, percioché le guerre che per sempre nuovi acquisti andava facendo, il traevano d'uno in altro paese dovunque s'inviasse egli, un suo foriere il precorreva ad apparecchiargli le sue delizie: e trista l'anima di chi né pur s'indugiasse a prestargli la figliuola e la moglie eziandio se reina che ciò era delitto come non negasser le proprie ma togliesser le sue a Cambacudono, e sue egli le faceva volendole e già non s'avea più a vergogna che il farlo tutti, toglieva a ciascuno. [3] Chiamavasi, il riscotitore di questo infame tributo, Tocun e per altro nome Iacuin, «bonzo» già in Fienoiama e medico poi dal monistero passato a corte, servidore di confidenza, intimissimo e, come portava il mestiero, una carne medesima coll'imperadore; nemico poi de' cristiani che odiava a morte e sopra tutto di Giusto Ucondono, cavaliere così puro e santo com'egli plebeio, laido e svergognato. [4] Or poichè l'imperadore venne in armi a soggiogare lo Scimo, il «bonzo», aggirando per tutto intorno que' regni al solito suo procaccio, avvisò in Arima certe e maritate e vergini cristiane belle in volto a' suoi occhi, ond'egli subito le appostò ma più nell'anima a quegli di Dio a cui eran disposte di morire prima che dispiacere, per ciò altre fuggirono a nascondersi, altre accoltolo com'era degno di lui che che seguir ne dovesse, il ributtarono. [5] Così tutto scornato di volta e senza aver fatto preda si tornò all'imperadore, allora in Facata, tutto inteso a rifabricarla. [6] Era appunto il dì ventiquattro di luglio, allegrissimo a' cristiani e per le più che mai grandi mostre d'affetto con che l'imperadore avea passato lungo spazio col viceprovinciale Coeglio nella sua medesima barca tutto alla dimestica, fremendone seco medesimo il «bonzo» e facendosi fretta a cogliere il tempo opportuno da mettere in fatti quel che già avea in disegno nell'animo ed era di vendicar l'oltraggio d'Arima sopra tutta la cristianità del Giappone. [7] Né a cadergliene bene il punto andò più oltre che a poche ore della medesima notte quando l'imperadore, sul fin della cena, inzuppato di vin portoghese a che non avea né uso né testa da reggere, era più che mezzo ubbriaco. [8] Allora il «bonzo» gli si mostrò avanti e tutto in vista malinconioso e turbato facendo capo a dire dall'istoria della vergognosa ripulsa datagli dalle donne d'Arima, v'andò framescolando mille menzogne al vero come più gli tornava in concio del suo disegno. [9] Il barbaro che anche sobrio dava in furie da pazzo se udiva che a' suoi cenni non tremassero eziandio i re, molto più se da sudditi ordinarî si dispregiasse la maestà de' suoi ordini, quivi, dove tutto insieme era acceso dal caldo e del vino e della lascivia e dell'ira, cominciò a gittar fuoco.

[10] Ma il «bonzo» che s'avea ben congegnata in mente tutta la machina e come condurla, dopo averlo così inasprito, voltò stile e, preso per nuova arte nuovo linguaggio, si diè a rachetarne le furie e tranquillarlo dicendo che quello non era fatto da giudicarne con impeto ma da esaminarlo con quiete, dovendosi nel mal presente che appariva antivedere il peggio avvenire che, non riparandovi, soprastava, e protestata come servidor lealissimo la sua fedeltà e 'l suo amore a cui,

benché glie ne dovesse andare la testa, non poteva fallire tacendo; ricominciò che quella non era colpa da vendicarsi nelle donne d'Arima ma nella legge ch'elle professano e così vuole e ne' padri che le ammaestrano e a così volere le costringono, e se ne facciano mille pruove, non mai altrimenti sarà che all'imperadore non torni in vano il comandare dove i padri divietino l'ubbidire. [11] Dunque quanti sudditi acquista il Dio de' cristiani, tanti ne perde l'imperador del Giappone e quivi fattisi alla memoria tanti re e principi, tante città e popoli che, presa la fede, eran nostri e nelle viscere dell'imperio colà in Meaco e in tutto il Gochinai e qui nello Scimo alle frontiere della Cina, delle Filippine, dell'India, ne recitò un lungo catalogo, considerando quella union di fede e quella indissolubile congiunzione d'amore con che i cristiani erano fra sé congiurati che più stretto ne legava i cuori e le volontà il professare una medesima legge che l'esser nati d'un medesimo ventre poi, quella somma dipendenza e suggezione con che principi ugualmente e plebei si reggevano al volere de' padri, i cui cenni come d'uomini venuti dal cielo adoravano né a smuoverli dall'ubbidirli speranza o timore umano punto nulla valevano, persuasi che il sofferire ogni male per essere cristiano era ogni bene, il perdere ogni cosa, guadagno e il sommo della gloria il morire. [12] Così con la speranza davamo loro l'ardire de' disperati i quali perché nulla temono sono più da temersi. [13] «Or se di cotal fatta d'uomini noi vorremo un dì mettere in armi in campo, in battaglia, dugentomila, chi cel divieta? e a farlo che ci abbisogna più che volerlo? E un principe nuovo in un imperio non iscadutogli per successione ma conquistato coll'armi e in un imperio com'è il Giappone da se medesimo sì rivoltoso e presto alle novità, alle ribellioni, può far saviamente tollerando una tanta moltitudine di gente sì divisa d'animi come contraria di religione? Ed egli non solamente li tolera ma gli esalta a dignità anco reali, gli afforza di ricchezze e di sudditi quanto più può gl'ingrandisce tutto alle lor mani s'affida e i più gelosi ufficî a lor soli commette, ad uno i segreti, ad un altro il tesoro in guardia, tre comandano l'armi e per tutto ne gli stendardi in nave, nelle bandiere in campo, inalberata la croce perché vinca con le vostre armi e poi trionfi con le vostre vittorie. E in tanto gli antichi e naturali iddii del Giappone son conceduti a gli oltraggi e allo strazio de gli empî: infrante le loro statue, distrutti gli altari, atterrati ed arsi i tempi. Giusto Ucondono, quel vostro di cui tanto per amor vi struggete, ne ha spiantati egli solo più che molti re insieme in molti secoli non ne piantarono. Chi tanto ardisce contro alla maestà de gl'iddii, avrà niun rispetto a quella d'un imperadore? Che se il cielo, anzi il vostro proprio valore, col mettere che fa sotto i piedi a voi solo tutte le corone della monarchia giapponese state cinquecento anni su molti capi divise, vi dà merito da consagrarvi «cami» e mettervi fra gl'iddii, abbattuta che i cristiani abbiano affatto la gloria de gl'iddii e messi in cenere i tempi e in vitupero, il nome de' «cami» che premio vi rimane a sperare che dopo morte vi duri pari al merito delle vostre fatiche? Ma io de gl'incerti pericoli avvenire e non più tosto del certo e presente vi parlo? A che far vengono in Giappone cotesti «bonzi» europei e del lasciare il proprio e mettersi navigando un mezzo mondo di mare, che mercé degna d'un sì gran fare e d'un sì lungo patire ne aspettano? Giurano che null'altro fuor che illuminarci perché nella mente siam ciechi, salvarci perché nell'anima siam perduti e se ci facciamo de' loro, darcene in premio, così al re, come allo schiavo, un ampissimo Regno in cielo. Tanta umanità in gente barbara chi la crede? e tanta podestà e signoria sopra i cieli in uomini che, per non morire di fame nelle lor terre, vengono alle nostre a vivervi mendicando? E poi perché verso il Giappone un amore che sì caro ci costa più tosto che alla Cina e a mille altri regni dell'Asia che si lasciano addietro, nulla curando d'illuminarli ciechi né di salvarli perduti? Evvi memoria di «bonzo» che uscisse mai navigando fuor del Giappone un palmo non che un infinito oceano solo per dilatare la sua setta e guadagnare nuovi re, nuovi popoli alla divozione de' «cami»? Altro dunque è che alletta e tira cotesti «bonzi» d'Europa: non darci il Regno de' cieli che non è loro ma torre a noi la terra ch'è nostra e ciò con l'arte consueta di chi non ha forza d'armi ch'è prendere gli animi e sol tanto basta per aver seco ogni cosa. Raccordivi che così fe' il «bonzo» d'Ozaca. Predicando una nuova religione si adunò un popolo di divoti, poi ne fece un esercito di soldati e, promettendo a' suoi seguaci il paradiso, per sé occupò più d'un Regno e tentò d'usurparsi tutto l'imperio e a voi quante battaglie è costato e quanto sangue il vincerlo e disertarlo? E i cristiani quanto indugeranno a

gridar re un de' loro? E chi, se non Giusto Ucondono lor sostenitore e capo? Già han fortezza in Nangasachi e artiglierie e legni armati e principi ad ogni comando e, a' lor porti, ogni anno vien di Macao quella terribil nave, sì inespugnabile a tutte insieme le nostre che gli europei ivi entro, come in castello sicuri, perché nulla temono, tutto ardiscono; ci oltraggiano le figliuole e le mogli ci rubano e le menano schiave, vengono mercatanti e signoreggiano da padroni. Conchiuse che questo era un fuoco che oramai più non si covava. Già ne salivan le fiamme a spegner le quali prima che senza rimedio se ne dilatasse l'incendio, conveniva spargervi sopra il sangue de' cristiani e accioché mai più non si riaccendessero, sottrarne loro la materia ricacciando all'India i padri». [14] Cotali cose suggerite dal «bonzo» in luogo e tempo si acconcio a trasvolgere l'animo d'un mezzo ubbriaco tutte indifferentemente trovarono fede peroché alcune d'esse, ch'erano vere, facevano verisimili anco le false. [15] Vero era il gran numero de' cristiani onde anche è fama che Cambacudono venuto allo Scimo, veggendolo, ne smarrisse, vera la stretta unione di carità in fra loro e la suggezione a' padri per cui sol nelle cose dell'anima si reggevano, vero il sommo amore e l'ugual rispetto in che, sopra tutti era Giusto Ucondono cavaliere di sì eminente e publica santità che Cambacudono stesso, ammirandolo, solea dire che la purità della sua vita era cosa celeste e non imitabile da uomo terreno ma in mortale odio a tutte le sette de' «bonzi» per lo gran distruggere che faceva i lor monisteri, i lor tempi e pareva ch'egli avesse per miracolo in capo occhi di lince da veder sotterra, dove i ribaldi avean nascose le statue de' gl'idoli sì certo le rinveniva e, disotterratele, le disfaceva. [16] Ond'essi l'anno addietro disperati di poterne campare dalle sue mani un misero avanzo che dalle terre d'Acasci aveano trafugato, ne caricarono una barca e, con un doloroso compianto che vi facevano sopra, la condussero a Meaco e, per supplica che ne porsero a Cambacudono, il domandarono dove ordinava che quelle sante deità andassero in esilio; a tal eran condotti, dicevano, gl'iddii del Giappone che avrebbero in grazia l'esilio tanto sol che fossero in luogo dove stesser sicuri dalla tirannia di Giusto Ucondono. [17] Vero anch'era il porto di Nangasachi messo da' cristiani e massimamente da' portoghesi in qualche essere di fortezza, così dovendosi a campare quasi trenta mila di loro che l'abitavano, dalla forza del vicino re di Satzuma idolatro che sempre vegghiava in armi a sorprenderlo e distruggervi quella chiesa e predar la nave e le mercatanzie che i portoghesi scaricavano in terra per ispacciarle. [18] Vera l'ambizione di Cambacudono che dalla monarchia del Giappone che già s'avea usurpata, aspirava a salir più alto e farsene dopo morte un di que' mezzi iddii che colà chiamano «cami». [19] Per ciò tutto era in opere di sovraumana magnificenza per lasciare in esse a' secoli avvenire vivo il suo nome e la sua memoria immortale. [20] Ristorò in miglior forma i tempi de' gl'idoli che avea distrutti, fondò a' «bonzi» che il doveano consagrare e dotò sontuosissimi monisteri, aggiunse al vecchio un nuovo Meaco costringendo ogni gran personaggio a farvi edificio, talch'egli riuscì e in ampiezza una gran città e in bellezza tutta palagi. [21] Quivi egli si fabricò il Tempio che colà chiamano «daibut» e, fosse invenzione per farlo più memorabile o malizia per disarmare il popolo di cui temeva, mandò per tutto il Giappone a lui soggetto bando che, trattone solo i nobili, ogni altro inviasse a Meaco la sua scimitarra per formarne chiodi e caviglie da conficcarne le travi e le tavole. [22] Come altro ferro che di spada non fosse degno d'adoperarsi a fabricare un Tempio al nuovo Faciman, com'egli si nominava, cioè Dio dell'armi e delle vittorie. [23] Finalmente troppo veri eran gli eccessi con che la nave de' mercatanti europei rendeva sé e tutta la nazione odievole a' giapponesi, con vergogna della fede e scandalo de' cristiani. [24] Ella era ogni anno gente nuova ma ne' costumi rare volte diversa. [25] Colpa forse di pochi ma, come avviene delle comunità, i pochi denominavano tutti indifferentemente colpevoli. [26] Sei e più mesi quivi stava su l'ancore, tra in ispaccio delle mercatanzie e aspettando la volta del tempo e la stagione de' venti con che rimettersi a Macao, d'onde venivano e, in tanto, si davano ogni maggior fretta a cogliere quel più di piaceri e di guadagno che ognun per sé ne poteva, principalmente in pubbliche disonestà, in violenti rapine e compere di paesani, alcuni de' quali eziandio fanciulle, parendo loro meno aspro il perdere la vita che la libertà o si segavano, all'usanza loro, la pancia o si gittavano ad annegarsi in mare. [27] Quindi era il dire che facevano anche i gentili che i padri insegnavano una legge in Giappone e i

cristiani un'altra ne praticavano in Europa: quella era da far santi osservandola, questa da disfarli veggendola. [28] Per ciò la nave a bello studio in questi ultimi tempi cercava di sorgere e mercatare in porti di re idolatri, dove non fosser padri per non aver sopra accusatori e giudici del suo male operare. [29] E il viceprevinciale Coeglio avvisa che quella dell'anno presente che non ripassò alla Cina ma quivi in Giappone durò presso a diciotto mesi, fu un de' maggior crolli che la cristianità avesse per rovinare.

[22]

*Esilio di Giusto Ucondono e sua generosità in riceverlo.*

[1] Tutte insieme queste ragioni, tra vere in fatti e verisimili in apparenza, rappresentate a Cambacudono sospettosissimo, come è proprio de' tiranni, il trassero fuor di sé con la furia più che non ne l'avea tratto il vino con l'ubbrachezza e smaniando gridò che Tocun gli dicea il vero, ben che non a lui punto improvviso né nuovo non che incognito. [2] Già aver egli da sé molto innanzi veduto ciò che ora udiva da lui e, se in tanto indugiava a riparare al disonore de' gl'iddii e al suo proprio pericolo, ciò era per più sicuramente far quello che oramai si rendeva troppo rischioso a differire. [3] Spianterebbe da tutto il Giappone la memoria non che il culto del Dio de' cristiani: e incontanente mise la mano al fatto che la bestial furia che il precipitava non gli consentì il sostenere fino al dì nascente. [4] Così di presso a mezza notte spedì uno e dietro a lui un altro suo messo a Giusto Ucondono, con appunto questa ambasciata: «L'imperadore vi manda a dire che uomo che professa una fede diversa da quella del suo signore non può mai essere che gli sia fedele». [5] E contatogli de' tempi de' gl'idoli che avea distrutti in Tacatzuchi e in Acasci sue terre e i «bonzi» cacciatine, e i cristiani, dissero, fattivi a forza, soggiunsero: «Per tanto, eleggetevi qual di queste due vi torna meglio o la legge di Cambacudono e la sua grazia o la vostra e l'esilio». [6] L'esilio nel Giappone non è come fra noi uscir fuori del Regno ma radersi il capo e vivere sconosciuto o ramingo o confinato in qualche più o meno infelice luogo, come ne pare al principe. [7] Né questa è benignità, anzi rigore, peroché comunemente a' grandi l'esilio suol essere prenunzio di morte e intanto il sostenere, aspettandola, è un vivere mezzo morendo, oltre alle miserie d'una estrema povertà che accompagnano lo sbandito, perochè a lui e a quanti altri gli sono o congiunti per sangue o sudditi per vassallaggio, tutto si toglie e nel regio fisco s'incamera e i meschini innocenti, come fossero d'una medesima colpa rei, in una medesima sentenza compresi con solo le ignude vite che portan seco vanno miseramente accattando e avverrà che chi l'un'ora è re l'altra appresso si truovi mendico con al fianco la moglie e i figliuoli bisognosi di tetto sotto cui ripararsi e di tanto pane che vivano, e gran pietà sì come gran rischio è di chi loro il porge. [8] Or Giusto aveva in corte il primo grado nell'esercito la condotta della vanguardia, in signoria le terre d'Acasci e di rendita annovale sessantamila scudi, ricchezza in Giappone più che fra noi da principe e vivea Dario suo padre in età poco men che decrepita e aveva moglie e figliuoli. [9] Ma tutto niente non che a vincere ma né pure a tentar la sua fede, onde appena i due messi ebbero finito di proporgli a sua eletta l'apostasia o l'esilio, ch'egli immediatamente: «L'esilio», disse, «l'esilio e la morte. Riferite a Cambacudono che gli rinunzio quanto ho e, se la vuole, ancor questa sola vita che mi rimane» e ciò disse con una serenità d'animo e di volto come per quel tanto repentino annunzio già da molto avanti si fosse provveduto di spirito e di risposta. [10] Vero è che se repentino non però gli venne improvviso che improvviso non è quel che di continuo si desidera ed ogni ora si aspetta. [11] Soleva questo sant'uomo dire che altro maggior desiderio non aveva che di potere, con un simile accidente, testificare a Dio il suo amore e alla cristianità la sua fede. [12] E percioché egli, non potendone altramente serviva un padrone in apparenza idolatro, in verità senza né legge né Dio e di vita peggio che un laido animale, mai non gli compariva innanzi per riceverne i comandi o de' gli affari della corte o dell'amministrazione dell'armi che non portasse un animo risoluto dove l'ubbidire fosse colpa di ritrarsene con uno schietto no e tutto insieme mettere il collo sotto la scimitarra del barbaro. [13] Né gli mancò occasion da provarvisi né egli in essa punto mancò a se medesimo; allora che

celebrandosi in Meaco con solennissima pompa l'esequie alle ceneri di Nobunanga e facendosi l'un dopo l'altro tutti i baroni del Regno a gittare un minuzzolo di legno odoroso dentro un grande incensiere a piè della statua d'un idolo, solo fra gli altri Giusto rifiutò quella già non più cerimonia puramente civile ma empietà e sacrilegio, stupendo tutti come a miracolo che Cambacudono, che quivi in atto orribile assisteva con in pugno la scimitarra sguainata, non gli levasse la testa. [14] Ed ora perciocché e i due messi inviatigli a denunziargli l'esilio, ed altri amici che seco erano caramente il pregavano, di muoversi a qualche pietà se non di se medesimo, che non curava, almeno de' suoi innocenti che seco trarrebbe in perdizione e, se pur voleva durare come avanti cristiano, fosselo occultamente nel cuore e solo in estrinseco desse alcuna bastevole apparenza, onde l'imperadore si credesse ubbidito o almeno una risposta non così tagliente e risoluta, talché potesse acconciarsi in qualche più dolce maniera rendendola, egli più che prima costantemente ripeté. [15] «E l'esilio e la morte: null'altro rispondessero per sua parte e protestò che, se per mitigare la sua risposta v'ggiungessero punto del loro ond'egli paresse o più arrendevole o men risoluto, verrebbe egli stesso innanzi all'imperadore e proverebbeli menzoneri». [16] Così rimandatili fu soprapreso da un fervore di spirito sì veemente che, tutto acceso in volto per desiderio di morir per la fede, scintasi la scimitarra e ripostala s'avviò per andar tutto solo all'imperadore e predicargli de gli errori dell'idolatria e della verità della legge cristiana. [17] Non fallirebbe, diceva, che non ne guadagnasse o a Cristo quell'anima o a sé la corona di martire né sapea qual di questi due più avidamente desiderasse ma non poté che gli amici il ritennero più a forza di braccia che di parole. [18] Poi fe' chiamarsi i primi ufficiali di guerra che stavano al suo comando, tutti cristiani valorosissimi e stati seco in molte battaglie a gran patimenti e pericoli della vita: ora aspettanti, dal giubilo che mostrava nel volto, ogni altro avviso che non quell'acerbissimo che loro diede che si procacciassero altra vita, altro padrone ch'egli, digradato e casso, indi a poco sen'andrebbe di quivi lontanissimo in esilio per la fede, della cui santità e certezza fatto loro un sensatissimo ragionamento, nell'accomiatarsi soggiunse dolergli di non avere con che riconoscere e premiare il lor merito se non che chi volontariamente lascia e perde tutto per la fede e per Cristo, non dee per niun'altra cagione dolersi di non aver niente e proseguiva a dire altre cose e di spirito e d'affetto. [19] Ma l'interruppe il pianto e lo sclamar per dolore di tutti que' cavalieri che svisceratamente l'amavano e 'l dimostrarono nel trar fuori tutti insieme le scimitarre e tagliarsi i capegli in cima della testa che in Giappone è il segno con che si dichiarano d'essere o in miseria irreparabile o in malinconia da non doversene mai consolare. [20] Tutti vollero accompagnarlo dovunque andasse e correr seco alla medesima fortuna e di vita e di morte, ma egli nol consentì fuorché a certi pochi di fede e di virtù più sperimentata. [21] In tanto dal «bonzo» Tocun, trionfante e mezzo pazzo per allegrezza, divulgatasi in tutto l'esercito la caduta e la condannazione di Giusto se ne fece incredibil cordoglio eziandio da gl'idolatri a' quali era, per la sua virtù, in riverenza e per le cortesi sue maniere carissimo. [22] Non vi fu principe o grande nel campo che non gl'inviasse ambasceria di consolazione e d'affetto e certi anche in presenti d'argento e d'oro una ricchissima offerta di che egli, per non mostrarsi scortese o superbo, presone un pochissimo, del rimanente che loro tornava si scusò dicendo che a vivere in miseria, come egli doveva, non potea prendere se non poco. [23] Crescendo poi ogni ora più le visite de gli amici anche re che quivi in Facata dov'ebbe la sentenza del bando erano coll'imperadore al campo e l'insopportabil molestia che gli davano esortandolo ad accommodarsi al tempo e fingersi idolatro per liberarsene, all'imbrunir della sera si fe' tragittare occultamente ad un'isoletta diserta di rincontro a Facata, indi al primo romper dell'alba partì lasciando tutta la cristianità in malinconia e tutto l'esercito in ammirazione della fermezza dell'animo suo con universal lode e credito della fede. [24] Quindi passò alle sue terre d'Acasci ma già non più sue peroché il barbaro subitamente ne investì un altro padrone. [25] Eranvi il vecchio suo padre Dario e Taroiconodon suo fratello e la moglie e i figliuoli, una santa famiglia; massimamente Dario, già più volte percosso a gran colpi di contraria fortuna e sempre intero e saldo nella fede per cui ogni male che sofferisse (e grandissimi ne sofferse), non dico gli era niente ma felicità e gloria: così parendogli il patire e molto più il morire per Cristo. [26] Or questi e gli altri di

quella beata famiglia in vedersi tutto inaspettato sopravvenir Giusto in abito sì dimesso e con sì povero accompagnamento, smarriti e di certo indovini di qualche reo accidente, gli furono intorno afflittissimi a chiedergli d'onde e perché in quello strano e misero portamento? [27] Egli tutto sereno e ridente, come chi porta novelle da molto allegrarsene, contò il succedutogli in Facata di che anche disse aver loro mandato innanzi avviso. [28] Allora stupenda cosa fu il subito cambiamento che tutti fecero e d'animo e di sembianti. [29] Soprafatti da un giubilo, come caduto loro sopra dal cielo, piangendo e parlando non sapean ché, in quel primo grande affetto l'abbracciarono, il baciaron mille volte e, come da parte della chiesa e di Cristo, gli renderono grazie di quella esemplare costanza in testimonio della fede. [30] E Dario gloriavasi d'aver un tal figliuolo e gli altri un tal fratello, un tal marito, un tal padre. [31] E senza molto indugiare, come tutti seco compresi nella medesima sentenza del bando, s'apparecchiarono all'andata. [32] Non era però che non movesse a lagrime un sì acerbo spettacolo di vedere que' signori partir mendichi di dove erano principi: raso il capo e in abito da sconosciuti e con essi una gran turba di nobili, matrone e donzelle, quanti avean nel campo fratelli e mariti in servizio di Giusto con un fardelletto alle spalle e i bambini e i piccoli figliuoli chi in braccio e chi alle mani, andarsene accompagnate d'alcun vecchio, padre o parente, qua e là disperse a cercare scampo e ricovero non sapean dove: né altramente che se arsa e distrutta fosse loro la patria e perduto ogni bene che il nuovo signore, per il lor costume che dissi esserne in Giappone, niun de' fedeli amici dello sbandito quivi sofferirebbe. [33] Giusto e i suoi si ricolsero nelle terre di Iacurondono Agostino, ammiraglio dell'imperadore. [34] Quel che di poi avvenne di loro a suo tempo il racconteremo. [35] Or è da seguire il corso o, per meglio dire, il precipizio delle furie di Cambacudono.

[23]

*I padri sbanditi da tutto il Giappone: ma non ne partono.  
Cinque articoli intimati al viceprovinciale e bando la testa, l'uscir di Giappone.*

[1] Renduta che gli fu la risposta di Giusto, egli spedì un nuovo messo e dietroglì incontanente un altro al viceprovinciale Coeglio che, di mezza notte com'era, se ne stava tutto fuor di pensiero, anzi dormendo nella sua barca in mare. [2] Chiamaronlo non solo a gran voci ma con soprannomi di vitupero, «Venisse a proda e smontasse che avean che dirgli in nome dell'imperadore». [3] Ciò furono le seguenti domande: «Con cui licenza i padri atterravano tempi e distruggevano le statue de gl'iddii, perseguitavano i «bonzi», sforzavano i popoli a professar la lor legge, uccidevan cavalli e vacche e ne magnavan le carni, animali innocenti e per le gran fatiche che sostengono in servizio dell'uomo, benemeriti ed amici? e i portoghesi suoi per cui podestà rapivano i giapponesi a guisa di corsali, non di mercatanti, e schiavi a forza li si menavan all'India?». [4] Il Coeglio troppo ben desto da quell'insolente chiamata, onde subito indovinò che qualche improvviso turbine gli si volgea sopra 'l capo, rispose dando buon ragione de' nostri: e de' portoghesi a' quali gli ultimi due capi appartenevano, quel che si doveva: e con la risposta i messi voltarono e il padre e quattro altri che n'eran seco, non sapendo immaginare onde fosse un così subitaneo passaggio da un estremo d'onore e d'affetto mostrato loro da Gambacudono il dì antecedente a quest'altro che certo credevano essere annunzio di morte, si apparecchiavano a prenderla fortemente. [5] Quando sentirono richiamarsi e credettero che dal manigoldo: ma egli era un de' due messaggeri di prima che non fe' altro che leggere loro a gran voce la condannazione di Giusto e con ciò ebbe fine il primo atto di quella tragedia. [6] La mattina ch'era il dì dell'apostolo sant'Iago, a gran giorno levatosi Cambacudono e non punto più savio, ancorché avesse già digerita l'ebbrezza, contarono i suoi ch'egli sbuffava e fremiva imperversando come uno spiritato e gittava orribili bestemmie contra il Dio de' cristiani e a' padri maladizioni e ingiurie di vitupero quante ne stavano bene a' suoi «bonzi», al cui dosso si affacevano ch'eravam frodolenti ingannatori, sacrileghi, venuti ad abbagliar con nostre dicerie il popolo e svolgerlo a forza di sottili argomenti dall'adorazione d'«amida» e di «sciaca», antichi dei del Giappone e intanto procacciavamo per noi traendo la moltitudine a seguirci inescata con

promesse da adempirsi nell'altra vita che non v'è. [7] Gran mercé del suo senno che se n'era avveduto in tempo di ripararvi e raccordava ad ogni poco il «bonzo» d'Ozaca la cui memoria era ancor fresca. [8] Costui, pochi anni prima, al tempo di Nobunanga era un solennissimo ipocrito padron di tre regni usurpatisi presso al Gochinai, inventore d'una nuova setta che chiamavano de gl'Itecosci e in tanta riverenza del popolo che aveva per fede essergli entrato in corpo lo spirito d'«amida», il quale credono sempre trovarsi ed abitare nel più santo «bonzo» d'Ozaca e che, morto lui, ripassi ad invasare un altro. [9] Su questa persuasione del volgo egli si faceva adorar come fosse un iddio e correva il Giappone a vederlo, a fargli ricchissime offerte ed averne sol che li mirasse la remissione di peccati eziandio per tutta la vita avvenire e, dopo essa, avere certissimo il paradiso. [10] Egli, adunati i pellegrini in una gran sala, dopo lungo aspettare faceva aprir la porta del santuario dove compariva in una seggia d'oro dentro d'uno stanzino tutto altresì messo ad oro, in abito maestoso, immobile come una statua e in un contegno da rappresentare una divinità. [11] Allora que' ciechi non osando per riverenza mirarlo, si prostendevano e co' volti per terra chi chiedeva grazie, chi esclamava, chi piangeva dirottamente, tutta pazzia di divozione di che il «bonzo» fra se medesimo si rideva. [12] Richiusa dopo un pochissimo spazio la porta e, appena vuota la sala, si riempieva di nuovo e tornava a rifarsi quella commedia fin che v'era popolo che la mirasse. [13] Con ciò il «bonzo» preso animo e con le forze de' suoi propri regni e col tesoro che s'aveva adunato e col gran seguito de' devoti si mise in armi da conquistarsi la monarchia del Giappone. [14] Ma Nobunanga con tre anni d'assedio e poi Cambacudono con più forti ma per lui anche sanguinose battaglie, il vinse, il cacciò d'Ozaca e lo spiantò. [15] Or egli che punto nulla di Dio o di religione e d'anima non credeva giudicò della legge di Cristo il medesimo che della setta del «bonzo», ch'ella fosse un'arte da far popolo per usurpargli l'imperio. [16] Così bestemmiandola ne parlava come d'una finissima ribalderia.

[17] Dietro a questi tuoni gittò la saetta che furono cinque ordini che in questa forma appunto mandò denunziare al p. viceprovinciale. [18] «1. Perché il Giappone ha i suoi proprî iddii e i suoi «cami», che ab antico il posseggono e i padri vengono dalle terre de' cristiani a predicarvi la lor legge del diavolo, non è cosa da sofferirsi. 2. Traendo alla loro setta e grandi e popolo, distruggono i tempi e le statue de' nostri iddii, ardimento mai più non veduto in Giappone dove eziandio i principi che, dal signor della Tenza ricevono l'investitura di qualunque sia Regno, città o stato, come l'han solo a vita durante o per quanto è lor permesso goderlo, son tenuti di conservarlo e renderlo in quel medesimo essere che il ricevertero. Or che noi vi cambiamo stato di religione e per la nostra vi distruggiamo la propria Giapponese, egli è misfatto da castigarsi severamente. 3. Poiché la setta de' cristiani punto non si conta, anzi ella è in tutto contraria alla legge de' giapponesi né possono stare insieme sì che quanto la loro moltiplica tanto non iscemì la nostra, comando che i padri che la promulgano non istiano ne' miei regni. Tutti in fra lo spazio di venti giorni ne partano, tanto solo abbiano da poter vivere in Giappone franchi e sicuri che niuno gli offenderà. 4. La nave de' portoghesi se vien solo per traffico in utile del Giappone venga e dispacci le sue mercatanzie, che il farlo le si concede. 5. E con essi venga anche ogni altro che vuole dalla Cina o dall'India che non gli si vieta, tanto solamente che da niuno si predichi o si parli contro alla legge e a gl'iddii del Giappone». [19] Così diceva lo scritto, dopo il quale soggiunse il messo in voce che Cambacudono ci faceva strettamente avvisati che ben ci guardassimo di non asperare e rendere contra noi più terribile la sua ira. [20] Ripigliò il Coeglio che «come potevam noi ubbidire partendo in fra venti giorni se la nave non volterà alla Cina che di qua a sei mesi?» [21] «Dunque», disse il tiranno, «s'adunino in porto a Firando e quivi ne aspettino la partenza: e se niun de' nostri sia europeo, sia giapponese, uscita di porto la nave si troverà in qualunque sia de' suoi regni, farallo dicapitare». [22] E disdisse quel che avea concesso del venir chiunque volesse dalla Cina e dall'India al Giappone in quanto n'ecceutuò i padri. [23] Mandò poi per le principali città banditori pubblicando che ci scacciava percioché predicavamo una legge del diavolo in distruzione de gl'iddii del Giappone e, nel più solenne e publico luogo di Facata, ne fece appendere in veduta d'ogni uomo sopra una gran tavola la sentenza. [24] Le croci delle bandiere, e in campo e su per le navi, ordinò

che tutte si abbattessero né niun portasse al collo ciò che la maggior parte sollevano né croci né reliquiari né corone e minacciò di costringere tutti i fedeli ad apostatare sotto bando dell'esilio o della morte, al che però mai non venne. [25] In tanto il viceprovinciale, ristrettosi a consiglio co' suoi e con alquanti savissimi cavalieri di corte sopra veder delle cose presenti in bene della cristianità e della fede stabilirono, per commune accordo, che si dovean dare quelle maggiori e più apparenti e pubbliche mostre che si potesse di volere ubbidire all'imperadore e andarsene, per ciò tutti i padri si adunassero in Firando come in aspetto del primo mettere che farebbe vela la nave. [26] Eravamo in Giappone quest'anno del 1587 presso a cento venti in vari regni dallo Scimo fino a Meaco ed anche colà spedì messi a chiamarneli e ne vennero non solamente i padri ma altresì i giovani del seminario tutta nobiltà fioritissima e di tanto spirito che ciascun di loro presentarono al padre Organtino in iscritto una solenne rinunzia che facevano di padre e madre e patria e di ciò che altro aveano al mondo per seguire i padri in esilio o restar con essi a morire in Giappone: ciò che altresì fecero i catechisti, giovani anch'essi una gran moltitudine e, gli uni e gli altri, passarono co' padri a Firando, trattone sol quattro o cinque, ch'essi non ammisero sol perciò ch'erano di sì tenera età che non avrebbero potuto sostener vivi i gran disagi che soprastavano a patire. [27] Ma il padre Organtino e per concessione del viceprovinciale e perché non sapeva che il richiamarli allo Scimo non era altro che un'apparenza per fingere di raunarsi e far mostra d'andarsene che che fosse per avvenire della sua vita, si consigliò di rimanere in aiuto di quella sua tanto meritevole cristianità. [28] De' compagni che tutti, con efficacissimi prieghi gli si offerse, seco non volle altro che due fratelli amendue giapponesi e per ciò men sospetti veggendoli. [29] Questi, travestitisi e qua e là trafugandosi per torsi di veduta a' gentili, navigarono al porto di Muro dove, dopo gran traversie e contrasti che l'Organtino, con quella sua invincibile generosità d'animo superò, Agostino che n'era signore, a gran suo rischio, il ricevè ne' suoi stati.

[24]

*Cose stabilite da' padri e osservate durante l'esilio.*

[1] Gli altri adunatisi in Firando, nuovi consigli ebbero in fra loro e vi stabilirono le cose seguenti: «Di rimanersi tutti in Giappone e veterani e novizi a sostenervi la fede, se mai per addietro ora, in tempo di tanta necessità, bisognosa d'ogni opera, d'ogni aiuto». [2] E ciò sì immutabilmente fermarono che, proposto da alcuni di que' signori a discutere se per avventura non sarebbe anzi più savio consiglio e alla cristianità giapponese più utile, inviare alla Cina in serbo alquanti di que' nostri più giovani massimamente novizî giapponesi, quivi allora poco utili ma ben di poi necessari se il tiranno uccidesse gli altri che ivi si rimarrebbero e allora essi potrebbero di colà ripassare in Giappone e sottentrare in vece de' morti altramente, se tutti insieme periscono, chi più riman da rimettere? e a chi altro s'appoggerebbe perché del tutto non rovinasse quella chiesa d'oltre a cencinquanta mila anime, fondata dal niente e a tal grandezza condotta con la pazienza di tanti anni e con le fatiche di tanti operai? [3] Messa la proposta a partito tutti i voti corsero concordemente del no, peroché dissero come già alla primitiva chiesa così ora a questa, ch'era anch'essa novella, più ad accrescerla gioverebbe il sangue de' martiri che la voce de' predicatori. [4] Per tanto o il barbaro gli uccideva e il loro sangue sarebbe seme di nuova cristianità o ne campavano e, con la voce e con l'opere, almeno sosterrèbbon la vecchia. [5] Né perciò che que' nostri eran giovani e novizî dovea giudicarsi disutile il loro rimanersi in Giappone a gli scomodi della vita e a' pericoli della morte. [6] Anzi se fossero altrove erano da richiamarvisi per tenerli quivi come fermi sul campo e avvezzarli a vedere e poi anche a provarsi a vivere apparecchiati di dare ogni ora la vita o lentamente consumato da' patimenti o tutto insieme finito dal ferro che nulla men che tanto richiede il debito e della nostra commune e singolarmente di quella loro apostolica vocazione. [7] Così tutti sentirono e con sì grande animo che non vi fu chi di loro quivi in publico non facesse una solenne oblazione della sua vita a Dio in sacrificio di sangue se gli fosse in grado accettarla, come di cuore glie l'offerivano per sua gloria e salute dell'anime. [8] E ne apparivano tutti con sì veemente

desiderio che i maggiori di quel consesso, dove non v'era che sospettar del poco, temettero del troppo fervore e ordinarono come prudentemente regolarlo, sì che non si desse in niuna di quelle poco savie e meno utili mostre di generosità che il tiranno interpreterebbe fatte a suo dispregio e maggior ne sarebbe il danno universale della cristianità che l'utile particolare de' nostri. [9] Perciò non doversi andare come avanti né da tutti in abito né in ogni luogo palesemente: meno apparire e più operare. [10] In tanto se era mezzo giovevole a mitigare il furore del barbaro l'intercessione de' principi amici adoperarla: se no, dato ch'egli avesse volta coll'esercito e tornatosi a Meaco, dividersi per gli stati de' re e signori già cristiani e perciò investigare chi e quanti ne riceverebbe. [11] Ma di favellar per la fede e per noi all'imperadore non si trovò uomo sì franco che vi s'arrischiasse, sì perché ognuno avea cara la sua testa e tanto era chiedere a quella dispettosissima bestia remissione e grazia per chi egli odiava quanto voltar contro a sé il suo odio e in un medesimo la sua spada: e sì ancora perché più ragionevole era il timore di nuocere alla cristianità, tornandogliela alla mente che di giovarle tanto ogni dì più si mostrava di mal talento contra essa. [12] Sola l'imperadrice sua moglie e pianse udendo la sentenza dello scacciamento de' padri e mandò loro promettere, tornato che l'imperadore fosse ad Ozaca, pregarlo di tornarcisi in grazia e fedelmente l'attese, ma fu poco udita e nulla impetrò avvegnaché pure il barbaro le confessasse d'essersi in ciò soverchio abbandonato allo sdegno ma, giusto o no che fosse, ora impegnato, non potere altro che secondarlo. [13] In tanto ella mandò visitare i padri e condolarsi e dar loro speranza e presenti e simile il nipote, eletto successor nell'imperio e i governatori di Meaco, d'Ozaca e di Sacai e, generalmente, i principi e la nobiltà de' Giapponesi idolatri (fuor che solo i «bonzi» che tripudiavano come pazzi, anzi che trionfassero come vincitori) acerbamente se ne rammaricavano dicendo che una sì precipitosa ingiustizia, d'esiliare tanti uomini nella lor legge dotti e santi, rendeva per tutto il mondo obbrobriosa e infame la nazione giapponese. [14] Per ciò anche di poi, sapendosi palesemente che niun de' nostri era partito, non vi fu di loro chi glie ne facesse né querela né motto. [15] Tornati poi che furono l'imperadore e l'esercito ne' regni del Gochinai, i padri chi qua e chi là a più o meno insieme, secondo la convenienza de' luoghi, si ripararono. [16] Gli studenti e i novizzi, questi in Arie quegli in Cingiva: amendue insieme i seminarî ne gli stati di Fascirandono e altri in Arima e altri in Canzusa, settantatre in numero i nostri quasi altrettanti i giovani de' seminarî li volle il re d. Protasio, offertosi a ricorseli anche tutti nel Regno e mettere, disse, contro di Cambacudono il petto ignudo per iscudo a difenderli. [17] Del rimanente dodici in Omura, sei in Amacusa, cinque in Bungo, quattro nell'isole di Firando e in Gotò e in Voiano e altrove. [18] Tutti presero una maniera d'abito lungo fino a' piedi e modesto né in tutto il nostro né in tutto alla Giapponese, fuor che solo i sei d'Amacusa che quel generoso e santo principe d. Giovanni, che che fosse per avvenirgliene, volle a' padri e alla fede ogni libertà ne' suoi stati quanto se egli vi fosse imperadore e trenta e più chiese che v'avea sempre aperte a' soliti ministeri non altramente che se quivi solo, come in porto fosse bonaccia, mentre di fuori in tutto il resto del Giappone era tempesta. [19] E già si cominciava a mettere la stagione de' venti per lo ritorno alla Cina e la nave in essere di partenza. [20] Allora il capitano Domenico Montero, convenutosi col viceprovinciale Coeglio, inviò a Cambacudono in Ozaca Francesco Garzes suo uomo con un ricco presente scusandosi di non poter egli portare fuor del Giappone la troppa gran turba de' padri che erano e tutti non gli capivano nella nave e, mentre il messo andava, egli sferrò e via partissi, condottine sol tre a Macao per consagrarvisi sacerdoti e tornare, come poi fecero, al Giappone. [21] Il barbaro udendo il Garzes diè nelle smanie e battendo il piè, «Se altramente non può», disse, «mettali per istiva nel fondo. Vadano fuor de' miei regni: così voglio io, egli pensi al condurli o pensino essi alle lor teste se restano». [22] Ancor si tenevano in piè le chiese che avevamo ne' cinque regni del Gochinai, tolteci o incamerate nel regio fisco ma non per anco offese. [23] Allora solo le mandò diroccare e quelle bellissime di Meaco, d'Ozaca e di Sacai e le minori d'Acasci e di Tacatzuchi e dovunque altro ne fossero e ve n'erano fin dugento quaranta tra nel Gochinai e nello Scimo. [24] In fatti però non ne rovinarono più che un qualche sessanta, le altre meno apparenti al pubblico si sostennero oltre a quelle di Nangasachi. [25] Con esso le chiese furono spiantate o recise

da piè ed arse quasi tutte le croci, profanati i sacri luoghi, interdetta ogni adunanza ogni pubblica mostra di religione, con tanto rigore de gli esecutori, che fu una strage, anche agl'infedeli lagrimosa. [27] Or fa bisogno vedere che impressione d'affetti e buoni e rei ne gli animi de' fedeli cagionasse questa furiosa persecuzione.

[25]

*Fervore de' cristiani saputa ch'ebbero la persecuzione mossa contro alla fede.  
Qual vita menassero il p. Organtino e Giusto Ucondono.*

[1] Contavamo allora in Giappone oltre a dugento cinque mila cristiani. [2] E quanto al Gochinai, dov'è compreso il Meaco, di trentacinque mila non ne fallirono alla fede altro che una picciola parte dello stato di Tacatzuchi, caduto dalle mani di Giusto Ucondono, che già n'era signore, a quelle d'un pessimo idolatro. [3] Gli altri del medesimo luogo, per riscattarsi dalle angherie del barbaro, si fuggirono a vivere sopra montagne asprissime e del loro fervore avremo che dire in più luoghi. [4] Que' dello Scimo, che tra in Omura, in Arima e nelle isole di Gotò e d'Amacusa (oltre al Regno di Bungo) passavano cento ventidue mila, anche moltiplicarono e tanto che in men d'un anno e mezzo, durante più che mai cruda la persecuzione, dodici mila cinquecento idolatri avemmo di nuovo acquisto al battesimo. [5] Sol Bungo, di che appresso ragioneremo, caduto il giovane re d. Costantino in gran parte si conquassò. [6] Ma la fiacchezza di questi fu a troppo gran vantaggio vinta dalla fortezza degli altri. [7] E quanto a' cinque regni del Gochinai come sempre avvien che le prime nuove, massimamente funeste, che per incerti annunzi si portano di lontano, crescano nel viaggio a maniera de' fiumi, talché partite di dove nacquero piccole si truovano, dove mettono, talvolta sì grandi che passano il credibile non che il vero; i primi avvisi della persecuzione che, dallo Scimo arrivarono a Meaco, furono di quel più estremo che dir si potesse. [8] Tutti i padri senza camparne un solo, presi dal barbaro e messi in croce. [9] A' fedeli, posta in publico quinci una statua d'«amida» quindi una scimitarra e Cambacudono in mezzo: chi a quella non alzava le mani, sotto questa mettesse la testa: e già si contavano le montagne di cadaveri e i laghi di sangue. [10] Disertata e spenta del tutto che fosse la cristianità nello Scimo, il tiranno volerebbe a distruggerla anche nel Gochinai. [11] Ora i padri se ne chiamavano in apparenza all'esilio, in verità alla morte. [12] Così appunto se ne diceva e parve più tosto disposizione del cielo che, errore del volgo per fare (dice di colà il p. Organtino) che a consolazione e in ricompensa delle nostre fatiche e per crescerci l'animo a proseguirle senza niun risparmio della vita, si svelasse la faccia e conoscessimo la bellezza di questa chiesa di Meaco provata in pace fedele ma non mai creduta né sì forte in ispirito né sì eroica in virtù, come la persecuzione ce la dimostra. [13] In verità non sapevamo d'avere un così ricco tesoro e siegue a dire che, nel commune e ardentissimo desiderio del martirio e nell'allegrezza aspettandolo, non sa che più far potesse la chiesa ne' primi secoli sotto Nerone e Diocleziano. [14] In veder piene dì e notte le chiese, allora non ancor diroccate e quivi i fedeli in orazione e assistenti al divin sacrificio e, comunicandosi, piangere dirottissimamente e protestare che né per morte propria né de' figliuoli, tanto meno per qualunque danno di roba o per l'esilio, mostrerebbono né in fatti né in parole fiacchezza niuna in professare apertamente la fede e sopra ciò le famiglie, i parenti, gli amici, fare insieme una santa congiura e animarsi e chiedere e promettersi scambievolmente l'uno all'altro l'aiuto delle loro orazioni: questo dico era uno spettacolo così nuovo in Giappone e così efficace a muovere chi il vedeva che accorrendovi de' gentili, senza altra predica persuasi, dimandarono il battesimo, ancorché credessero che dal battesimo alla morte non andrebbe più che quanto indugiassero a sopraggiungere il tiranno; e appresso que' medesimi che pur anche duravano idolatri, la fede nostra venne in riverenza e in pregio più che se n'avesser veduti in testimonio miracoli. [15] Nel confessarsi che allora facevano, era commune l'incominciar così: «Padre questa è la confession del martirio»: volean dire, l'ultima con che si disponevano a morir per la fede. [16] Que' di Meaco, facendo capo da' maggiori in nobiltà e in grado, si scrissero tutti in un ruolo e ne' lor nomi presentarono a Dio le lor vite promettendo

difendere e mantenere la fede fino all'ultima stilla del sangue e inviarono, per commune, una lettera di colà fino a Roma al generale della compagnia perché con essi partecipasse nella loro consolazione d'aver in Meaco e nella persecuzione e nella stabilità de' fedeli, la primitiva chiesa. [17] De gli effetti poi che in varie particolari maniere mostrarono il fervore dello spirito in quella generosa cristianità, troppo a lungo vi sarebbe che scrivere. [18] Venir da' castelli e dal contado intorno ad abitare nelle città per essere de' primi ad aver la corona. [19] E madri che correvano alla chiesa per dedicarvi a Dio sé e i loro figliuoli offerendoli al martirio: fra le quali una appunto sette ne presentò perché non mancasse anche al Giappone la sua «Sinforosa», la sua Felicità. [20] E l'andare che i fanciulli facevano esecrando «amida» e «sciaca» e tutti i falsi iddii giapponesi, chiamandoli demoni e sol Cristo, Salvatore e Dio, le quali anche furono le ultime voci con le quali, in bocca, alcuni in questo medesimo tempo morirono. [21] E Maddalena e Giovanna che ho nominate altrove, quella segretaria, questa cameriera dell'imperatrice che, pregate a fingere o dissimulare tanto sol che Cambacudono non credesse loro essere cristiane, risposero appunto così, «Che i cristiani non han diritto e rovescio ma il loro dentro e il loro di fuori è tutto un medesimo». [22] Per ciò uscite d'ufficio e di corte non però uscirono d'Ozaca aspettando che le chiamassero alla morte. [23] E Dario il vecchio padre di Giusto Ucondono consolato da gli amici per la sciagura dicevano, di suo figliuolo, sel recava ad ingiuria e dicendogli altri che l'imperadore tosto sel richiamerebbe in corte e in grazia, ripigliò che se vedesse rivocato dal bando suo figliuolo non i padri, sel riputerebbe a gran vitupero sì come a gran gloria si recava ch'egli fosse sbandito co' padri. [24] In fine, bisognò che i padri Organtino, Gregorio Cespedes, Antonin Prenestino e gli altri che governavano quella chiesa, prescrivessero i termini fin dove era lecito condiscendere al fervore per non incorrere in temerità e avvisarono che si poteva fuggire e nascondersi, cosa che a molti che non sapevano, parve un troppo allargare o non fidarsi della loro costanza. [25] Scelse anche il p. Organtino un buon numero de' più ferventi e savi e pienamente gli ammaestrò di quanto conveniva sapersi per bene amministrare il battesimo e diè loro gli atti e di fede e di contrizione da suggerire a' moribondi e a tutti, in iscritto le parole che esaminati della lor fede, doveano rispondere a' persecutori.

[26] Egli poi, se il tiranno metteva mano al ferro, s'avea fermo nell'animo d'essere il primo ad incontrarlo e dar di sé esempio a' suoi che se tanto s'animavano udendolo ragionare del merito di morir per la fede quanto più veggendolo rappresentare in fatti il magisterio delle sue parole? [27] Or poscia che i ministri di Cambacudono pubblicarono in tutto il Gochinai la sentenza dello scacciamento de' padri egli, trasformatosi come dicemmo in abito mezzo alla Giapponese, si riparò alla campagna lungi dall'abitato in un poverissimo albergo e quivi, non più che due leghe lontano in un altro poco migliore, Giusto Ucondono cambiatosi anch'egli di cavalier della corte in solitario dell'eremo e passavano insieme le notti in soavissimi ragionamenti di spirito: due uomini senza pari in Giappone di virtù eminente e di grandi opere in servizio della fede. [28] L'Organtino poi senza dar di sé posta ferma in niun luogo, occultamente e il più che poteva di notte, viaggiava qua e là in visita de' fedeli: a Meaco, ad Ozaca, a Sacai e per tutto intorno il paese. [29] Similmente i due fratelli suoi compagni che meno avean bisogno di tenersi in guardia, sì come nati in que' regni e non traditi come lui dal colore e dalle fattezze del volto che troppo dissimili sono l'europée dalle giapponesi. [30] Oltre a ciò egli scriveva continuo lettere di salutevoli ammaestramenti e, per buoni uomini che a tal ministero si erano dedicati, le inviava dovunque era cristianità e tali ne riceveva le risposte, lettere d'angiolì com'egli le chiama che non poteva leggerle se non teneramente piangendo e n'avea tal volta le sessanta e fin anche dugento insieme. [31] Così non men patendo che faticando senza riparo a' caldi e a' freddi eccessivi e senza altro onde vivere che erbaggi ed acqua, durò presso ad un anno e mezzo, cioè fino a tanto che Cambacudono investì un signore idolatro di quelle terre dov'egli avea, colà alla foresta il suo picciol tugurio, e prima erano d'Agostino ammiraglio del mare. [32] Allora fu costretto ricoverare allo Scimo e seco il buon Giusto Ucondono con la povera sua famiglia in accatto di pane. [33] In andarsene l'Organtino si fe' presso Ozaca a consolarvi e ri-

confermar nella fede quella cristianità e sopra tutti d. Grazia reina di Tango la cui meravigliosa conversione fu un de' più rari esempî che in simil genere abbiano le memorie del Giappone.

[26]

*Dottrina del nulla insegnata da' Gensci.*

*Conversione alla fede della reina di Tango.*

*Santa vita, morte e solenni esequie di d. Grazia reina di Tango.*

*Il re marito di d. Grazia dà licenza a' suoi di battezzarsi.*

[1] Questa era figliuola di quell'Aheci che gli anni addietro levò a Nobunanga, in un medesimo dì, la vita e l'imperio: giovane in età di ventiquattro anni, di mostruoso ingegno e dotta sopra quanto il fosse non che altra donna ma i più vecchi maestri della teologia giapponese. [2] E già ell'avea compiuto tutto intero il corso del «sangacu» che sono le mille seicento contemplazioni con che la setta de' Gensci pruova che ogni cosa originata dal caos, ch'è il nulla in atto e 'l tutto in potenza, col finirsi nel medesimo universal principio si risolve e torna a perdersi e diventar caos. [3] Tutta speculazione de' «bonzi» per torre alle coscienze il rimordimento e vivere solo al presente, godendosene quel tutto che si può senza affliggersi con la speranza e col timore delle cose avvenir dopo morte, già che l'anima, dicono, anch'essa spirando svapora e si disforma dall'esser che avea e, in quell'indifferente nulla dove tutto si distempra e risolve, non v'è punto di sensibilità né a godere né a patire. [4] E sono questa setta di Gensci, tanto fortemente presi di quelle lor fantasie che chiamano meditazioni e parecchi anni bisognano a compirle, che mirano tutti gli altri uomini con quella compassione che noi facciamo i pazzi ma più d'ogni altro si ridono de' cristiani che per l'eternità, che sperano in futuro, si privano de' piaceri della vita presente.

[5] Tanto più fu da stupire il miracolo della grazia di Dio in far trovare a questa reina l'anima sua che non credeva avere se non sol, come gli altri animali, solubile e mortale. [6] Era il re suo marito (giovane anch'egli della medesima età e della medesima setta che lei) amico intimissimo di Giusto Ucondono e, come questi, non avea con gl'infedeli altro amore che di tirarli al conoscimento del vero Iddio, appena mai gli si dava buon punto di ragionargli che non gli predicasse or una or un'altra delle verità della fede. [7] Ma come i segreti della divina predestinazione sono occultissimi ed ammirabili le maniere del mettere gli eletti su la via del cielo, per quanto Giusto faticasse intorno al re, mai non gli venne fatto di muoverlo tanto che il conducesse a' padri perché più distesamente l'addottrinassero: e pure cui Giusto non poté far discepolo, fece maestro e senza né volerlo né sospettarlo salvatore dell'anima della reina sua moglie. [8] Peroché ridicendole egli ogni qual volta ne udiva i ragionamenti di Giusto, ella da principio il senti solo per vaghezza d'intendere delle cose nostre e come delle altre sette de' «bonzi» era usata, burlarsene, poi ripensandole seco medesima, glie ne cominciò a parere un non so che di quel che veramente elle sono, cose di profondissima intelligenza sustanziose e che ben si tengono ad ogni esame e ad ogni pruova della retta ragione: altro che le fantasie de' suoi Gensci ch'ella avea per tanti anni meditate e credevale vere, solo perché non avea niun conoscimento del vero. [9] Or questo pochissimo ch'ella ne ricevette da' ragionamenti del re, come fu bastevole a porla in dubbio della sua legge ma non a risolverle i dubbi, che grandi e molti insieme le si presentavano della nostra, la mise in un impazientissimo desiderio di ragionare con alcuno de' padri d'Ozaca, che quivi ella abitava come quasi tutti gli altri re del Giappone, costretti dall'imperadore a piantarvi palagio e famiglia non tanto per abbellire quella nuova sua corte, come per aver la vita di tutti i re sotto a gli occhi. [10] Ma il potersi mai avvenire in alcun de' padri a favellargli, alla reina era cosa affatto disperata peroché il marito n'era sì pazzamente geloso che, non che ad uomo, ma né pur la lasciava veder all'occhio del sole e la si teneva a maniera di schiava più che di moglie. [11] E ciò sì fattamente che convenutogli andar coll'imperadore in guerra allo Scimo, la lasciò con sì strette guardie alla porta e per tutto dentro il palagio che più non si potrebbe ad una fortezza o ad una carcere di gran gelosia. [12] Miracolo in Giappone dove o l'amore non partorisca sospetto o le donne non soffrano servitù elle, al contrario

delle cinesi, hanno, quanto al libero andare, tutta la città come casa propria e commune. [13] Or così chiusa la reina di Tango, pur trovò ingegno da passar sotto tanti occhi e non esser veduta. [14] Corre in Giappone un dì dell'anno in grandissima solennità ed è il pellegrinaggio e le stazioni delle donne che per più modestia e divozione, chiuse dentro a' lor manti, vanno aggirando in cerca de' tempi, quanti ne sono in città e quivi adorano gl'idoli: né niun ne trascurano altrimenti non ne riporterebbono quel generalissimo perdono e giubileo che, altro che, da tutti insieme gl'iddii non credono che si conceda. [15] Questo alla reina tornò ottimamente in acconcio del suo desiderio e, messasi sotto il manto d'una sua damigella infra sei altre già consapevoli del segreto, uscì non cerca da niuno, e venuta diritto alla chiesa fe' dire che quivi avea sette nobili donne che volentieri s'udirebbono predicare alcuna cosa della legge cristiana. [16] Chiamossi il f. Vincenzo giapponese, già vecchio in quel ministero e cominciò dall'ordinario principio dell'esservi un solo Iddio da cui solo è ogni cosa e la reina (che non però mai si diede a conoscere chi ella si fosse) a muovergli ingegnosissimi dubbi, tal che la predica si mutò in disputa, maravigliandosi il fratello, come e da che scuola, una giovane, che in sapere era quanto fino allora non avea trovato né anche i più vecchi maestri fra' «bonzi»? né le bisognava altro che lui, già per continuo studio spertissimo de' misteri di tutte le sette giapponesi, e ben apparecchiato a convincerle. [17] Durò il dire dell'uno e 'l contraddire dell'altra fino a gran sera. [18] Il dì vegnente tornò la principale delle sei dame compagne della reina e, richiamatosi il fratello, gli rivelò chi quella fosse che seco avea sì bravamente conteso e da cui parte pur anche ora veniva: come dotta nella teologia de' Gensci a che gran suo rischio quivi condottasi, non per vaghezza di disputare ma già mezza vinta da quello che della nostra legge avea innanzi udito e, ieri, del tutto presa se non sol quanto pur anche le rimanevano certi dubbi e glie ne presentò un gran foglio e, di poi, alle nuove lezioni che la messaggera, giovane anch'essa e di poco men sublime ingegno che la reina di cui era parente, ogni dì le recava, si proseguì alquanto più oltre in argomenti e risposte, fin che non ebbe affatto più nulla sopra che dubitare. [19] Allora il desiderio di battezzarsi, che già molto prima avea concepito, le si fe' sì veemente che se ne struggeva. [20] Tanto più che si vedeva continuo innanzi dicesette sue dame, vergini di nobilissimo sangue e le principali del Regno, che già ad una e due insieme, ammaestrate da' padri, s'erano battezzate. [21] Poiché dunque l'ingannare con astuzia e molto meno il comperare con denari le guardie che la custodivano non isperava che mai le fosse per venir fatto, diè in un consiglio non da animosa solamente ma da disperata, e fu ordinare con le sue damigelle che nel più buio di mezza notte la collassero con una fune giù d'una ben alta finestra del palagio, chiusa in un cestone; quivi dentro un valente cristiano, recatasela su le spalle, la porterebbe alla chiesa. [22] E già ogni cosa era in assetto, l'ora appuntata, ed ella aspettandola in ismisurata allegrezza che mai non si sarebbe fatta ad imaginare che i padri, a' quali mandò per una sua fedele avviso del concertato perché l'attendessero in chiesa, fossero per contraddirglielo, almeno per pietà di non lasciarla più lungamente penare. [23] Ma tutto al contrario glie ne venne uno strettissimo ordine che, per quanto l'era caro il non metter sé, essi e tutta la cristianità in disavventura, si distogliesse da quel cotanto arrischiato, oltre che, per altro, disdicevole e scandaloso consiglio. [24] Iddio che vedeva il suo cuore e gradiva il suo affetto, darebbe egli, come e quando gli fosse in grado, più savio ordine a consolarla. [25] Così, non potendo altro, si rendette a forza e ubbidì e in tanto vivea non punto diversamente che se già fosse cristiana. [26] Ogni dì una parte prefissa all'orazione, un'altra a leggere per se sola e poi alle sue damigelle il libro della Imitazione di Cristo che va con titolo di Gersono, volto in giapponese da' nostri e datole per aiuto dell'anima. [27] Dispensare grandi limosine a' poveri, predicar della fede a quante la visitavano e molte ne guadagnò. [28] E quel che parve miracolo una sì perfetta mutazione non che di costumi ma eziandio di natura che, dov'ella prima era stranamente iraconda e sì soggetta alle impressioni d'una pertinace malinconia che sovente si stava i giorni interi serrata solo seco stessa struggendosi e piangendo, poiché ebbe la cognizione della fede e l'amor di Dio mai più non fu né pur tocca non che tiranneggiata da quelle passioni, sua tempera naturale, anzi al contrario, come piena di Dio e mezza con l'anima in paradiso, era sempre ugualmente giuliva e tutta affabile e mansueta. [29] Così vivendo sopraggiunse

la persecuzione e si divulgò in Ozaca la sentenza dell'esilio de' padri né vi fu a cui più dentro ferisse nel cuore che a lei che allora, lontani i padri, si vedeva disperato il battesimo che, presenti, non aveva potuto ottenere e tornava su l'antico pensiero del collarsi dalla finestra e ne scriveva a' padri lettere di cordoglio e di prieghi, quanto sa farne un così giusto e lungo e veemente desiderio, ed essi la consolarono, ma in quel modo che solo era convenevole ad usare. [30] Istrussero pienamente di quanto si conveniva per ben amministrare quel sacramento Maria, la principal delle dame e, come dicemmo, parente della reina. [31] Questa, adunate per più solennità le compagne, dopo tutte insieme aver lungo spazio orato, la battezzò messa ginocchioni con le mani al cielo ed essa e l'altre per giubilo dirottamente piangendo. [32] Fatta cristiana la reina e nominatasi Grazia, cominciò subito a pensare come esser martire e quivi tutte insieme le dicesette ed essa fecero a Dio una giurata donazione delle lor vite, in onor suo e in testimonio della fede, pregandolo di farnele degne. [33] Che se la tempesta di quella tanto improvvisa persecuzione abbonacciasse, studierebbono come e dove far chiese, aver padri e condurre al battesimo tutto il Regno di Tango. [34] Con queste nuove d'allegrezza tornò Maria alla chiesa ma ella anche per altro; così piena di spirito e di consolazione tutta celeste che in se medesima non capiva e ciò per averla i padri adoperata in un sì divin ministerio, com'è il battezzare. [35] Per ciò come sublimata a dignità più che umana, non volle essere in avvenire altro che tutta cosa di Dio: in pegno di che, messasi ginocchioni, presente gran numero di fedeli, fe' voto di perpetua verginità e, in testimonio di professarla pubblicamente, si tagliò i capegli che colà si usa ancora da' gentili che così protestano di più non esser del mondo. [36] Un fatto così improvviso e, in Giappone nuovo quanto un miracolo, massimamente attesa la condizione di lei, giovane di sangue reale e di rarissime qualità, trasse a tutti i circostanti le lagrime ma più di tutti a lei il suo medesimo affetto e in sì gran copia che, appena dicendo, poteva scolpir le parole.

[37] Or quanto alla reina, di cui mi pare da contarsi qui il rimanente della sua vita, avvegnaché d'altro tempo; perché l'una e l'altra parte scambievolmente s'illustrano e si confermano, ella non morì ma ben visse a guisa di martire per la fede, sì barbari e da fiera furono gli strazi che Geciundono, il re suo marito, da che tornò fra pochi mesi ad Ozaca proseguì a farne senza mai punto rimettere, per tredici anni che fu quanto ella sopravvisse, tormentandola cristiana perché non poté mai condurla a tornare idolatra. [38] Delle sue dame altre ne ferì bestialmente, altre straziò con vilissimi obbrobrî, la più parte glie ne tolse d'attorno, tutto in suo dispetto. [39] A lei non v'era modo come poterla affliggere in parole e in fatti che niuno glie ne perdonasse. [40] Ella altro conforto non avea che lo scrivere la sua vita a' padri e prendere dalle risposte nuovo spirito con che animarsi alla pazienza. [41] Iddio anche sovente la consolava con quel che a lei era più caro di guadagnare alla fede quasi tutti i gentiluomini della sua corte, a' quali predicava con le parole quel più che segretamente poteva ma ancor tacendo il faceva più efficacemente con l'esempio delle sue virtù. [42] Battezzò anche quattro suoi figliuoli, due maschi e due femine, tutti nuovi incentivi al re d'infuriare e d'incrudelir seco. [43] Spesso l'ebbe col pugnale alla gola e, una volta, ella credé sì certo di non dover veder sera che si confessò generalmente con Maria e la mandò per l'assoluzione a' padri, allora rimessi dal bando credendosi, per più non sapere, che le gioverebbe. [44] In così crude mani e in sì continui e timori e tormenti, fu gran maraviglia ch'ella durasse viva tredici anni ma in fine vi cadde sotto e di pura afflizione morì l'agosto del 1600 in età di trentasette anni. [45] Allora solo Geciundono di bestia si rifece uomo e la conobbe e la desiderò quando l'ebbe perduta. [46] I padri, con esso tutta la cristianità d'Ozaca, le celebrarono solennissime esequie che oltre al real personaggio ch'ella era, le sue proprie virtù e singolarmente la fede, fra tante contrarietà, con sì grande esempio mantenuta ne la renderono degna. [47] Né il re l'ebbe punto discaro, anzi se ne pregiò che, fra gli onori che più si stimano da' giapponesi, uno è la magnificenza e lo splendore dell'esequie e ordinò che le medesime, ed anche maggiori, ogni anno si rifacessero. [48] Per ciò il seguente del 1601, quando egli già più non era signor di Tango, piccolissimo Regno, ma, per donazione di Daifusama, re di tutto Bugen e d'una terza parte di Bungo, mandò per tal effetto al p. Organtino ducento scudi in limosina. [49] Questi, senza toccarne danaro, altrettanti ne spese in un

maestosissimo catafalco tutto messo a doppiieri dorati, come quivi è costume ne' mortorî de' re, e con alla cima in grandi lettere similmente d'oro il nome di Grazia. [50] Celebraronsi con pari solennità e divozione de' fedeli l'ufficio funerale e la messa, presente il re e una tanta sua comitiva di cavalieri e sudditi e amici che passavano mille, tutti idolatri, e di poterli ammettere ne avevamo, con certe ragionevoli condizioni, espressa facultà del Sommo Pontefice. [51] Poi si predicò da un eloquentissimo nostro fratello giapponese, prima assai largamente in pruova dell'immortalità dell'anima, poi altrettanto in lode della reina, le cui virtù e da loro stesse grandissime e acconciamente spiegate dal dicitore, con aggiungervi in fine ben al disteso il premio della beatitudine ch'ella dovea goderne in cielo, tanto commossero quel grande uditorio che non solo il re suo marito dirottamente piangeva ma appena vi furono quattro o cinque fra tanti che almeno non lagrimassero.

[52] Compiute le cerimonie funerali, quando già il re non pensava rimanere più altro né altro credeva potersi fare né più onorevole al merito della reina né più degno della pietà cristiana, ecco improvviso entrar nella chiesa una lunga e ben ordinata processione di poveri preganti requie all'anima della reina e tutto insieme incontro ad essi un de' ministri del sacro altare con su una tazza que' medesimi ducento scudi che il re ci avea mandati in limosina e, veggente ognuno, fra loro il ripartì fino a non rimanerne danaro. [53] Questa così inaspettata, come mai più non veduta liberalità, aggiunse tanto all'amore e alla stima che il re avea già conceputa della religione cristiana che, volto a quella sua gran comitiva di cavalieri e fatto un contraposto fra noi e i lor «bonzi», i quali non che mai dessero punto nulla in limosina a veruno che anzi vendevano intollerabilmente caro le orazioni solite a recitarsi da loro per suffragio de' defonti, diè a tutti licenza di rendersi cristiani protestando che il riceverebbe a grado ed egli, di qualunque il fosse, a gran servigi continuo si varrebbe e promise a' padri di dar toro a convertire il Regno e, racchetate che fossero le cose del Giappone, forse anche se stesso. [54] E in fatti e prima e poi ch'egli fu tornato a Bugen (dove per consolazione delle principesse sue figliuole già cristiane ordinò che si rifacessero le medesime esequie d'Ozaca che riuscirono anche più maestose) la cristianità e la fede, per mantenersi e moltiplicare, ne ricevertero di gran servigi di che altrove ragioneremo.

[27]

*Fatti di virtù singolare ne' cristiani.*

[1] Scendiamo ora dal Gochinai allo Scimo in cui, come dicevamo, non solamente non venne fatto al barbaro imperadore di desolarvi la fede che, anzi, ella a numero sopra ogni speranza maggiore vi crebbe poiché tal anno sei e otto e tal altro dieci e dodici mila idolatri vi si battezzarono e fra essi de' principi già in altro tempo nemici ora, dalla virtù de' fedeli scoperta nella persecuzione quella che nella pace tanto non appariva, vinti e renduti a seguitarla. [2] Due «toni» di Scichi e di Conzura, il signor di Voiano e quel di Somoto che in pegno della sua fede diè ottocento e poco appresso tre mila sudditi a battezzare e centoventi preziosi idoli a distruggere. [3] Tornossi anche ad aprire la porta all'evangelio e a' padri nell'isole di Gotò, dopo quindici anni da che un governatore fattucchiere e idolatro l'avea loro ostinatamente serrata e vi ristoraron la vecchia e l'accrebbero d'una nuova cristianità. [4] Quivi poi e per tutto altrove lo Scimo rarissimi esempi d'ogni virtù e fatti di maraviglia che a scriverli per isteso troppo ne moltiplicherebbe l'istoria. [5] Marta, una ferventissima vecchia di Gotò, non potuta mai, per quanto terribilmente la minacciassero, esser distolta dal visitare ogni dì e baciare e spargere di tenere lagrime quella fossa, onde gl'idolatri aveano spiantata la croce, fin che un dì ve l'ammazzarono sopra, chiamandosi beata, perché moriva in così santo luogo oltre che l'era dando la vita per così degna cagione. [6] Luigi un povero cinese che quivi pure s'ardì a ripiantare una gran croce, avvegnaché fosse per costargli la vita, ma egli diceva che gli era più facile il morire per essa che il vivere senza essa. [7] Lavorossela egli con le sue mani fino alla tavoletta del titolo dove gli mancò al tutto l'arte ma tanto più gli crebbe la divozione rammaricandosi e piangendo perché non sapeva formarvi in caratter di niuna lingua le

quattro lettere che vi si sogliono scriver dentro. [8] In quella appunto ecco farglisi incontro un uomo in abito all'europea, mai più non veduto in quell'isole, che fuor di mano al Giappone e sterili d'ogni bene, non veggono forestieri se non se per avventura alcuna nave straccata dalla tempesta vi si gitta e ripara. [9] Or questi dimandatolo «perché quel rammaricarsi e quel piangere?» poi che ne udì la cagioni, si fe' egli a stampargli le lettere, poi confortatolo a ben vivere gli si tolse d'avanti né mai più, per quanto di poi ne fosse cerco, si trovò chi ne sapesse novella talché certo si giudicò essere un angiolo. [10] Que' di Cingiva perciocché il dì, per non asperar maggiormente l'imperadore non conveniva, si adunavano chetamente la notte e in un rispianato avanti la chiesa con grande spargimento di sangue, si disciplinavano. [11] Anche l'erede della signoria di Somoto, giovinetto e cristiano sol di tre mesi, aggravato da una pericolosa infermità ma pur vincendo la debolezza del corpo col vigor dello spirito, prima di confessarsi rizzatosi e appena tenendosi su le ginocchia aspramente si disciplinò e questa e un sorso d'acqua benedetta che bevve fu la medicina che, in vece di peggiorarlo, miracolosamente il guarì, in dispetto de' fattucchieri offertisi a sanarlo con le solite loro prestigie e incantamenti ma da lui fatti cacciar co' lor diavoli all'inferno dicendo: che a' cristiani il peccare era morire e vivere il morire per non peccare. [12] Più felicemente però di lui che guarì, morì un altro in Arie col merito d'una disciplina. [13] Egli era un uomo di vita pubblicamente conosciuta incolpabile, sempre in buone opere e coll'esempio grande incentivo di spirito a quella cristianità. [14] Or comunque Iddio glie l'avesse manifestato, già da alquanti giorni andava dicendo che in fra poco morrebbe, onde anche per ciò s'avea apparecchiata l'arca in cui sotterrarlo. [15] Un venerdì della Quaresima, sano e tutto in forze, fatta, com'era uso de' fedeli la disciplina in chiesa, posò la testa sopra la spalla d'uno che gli stava vicino e, senza pur dare un gemito, spirò sì placidamente che l'altro non se n'avvide. [16] Né sol de gli uomini o delle donne d'ordinario affare era questo animo anzi, questa divozione di flagellarsi a sangue, in memoria della Passione del Salvatore. [17] Se ne lodano eziandio principesse e reine e fra l'altre con esso tutte le sue damigelle, ferventissima d. Maddalena, degna moglie di quel don Paolo Sciangandono, di cui altrove si è ragionato, cugino del re di Bungo, soldato valorosissimo e giovane santo. [18] Mantentore poi della fede ne' suoi vassalli e in professarla egli sì coraggioso che, mentre la persecuzione bolliva, più che mai gagliardo ebbe cuore di presentarsi a Minodono, fratello del tiranno, con la corona di N. Signora al collo, aspettando ognun di que' baroni che gli facevano corte che fra il vederlo e il mozzargli la testa, non andasse più che una parola o un cenno. [19] Da mettersi presso a d. Paolo è il principe d'Amacusa d. Giovanni, figliuolo di quel d. Michele la cui santa vita e morte scrivemmo ne gli anni addietro. [20] Questi, avute per falso rapportamento novelle che d. Protasio re d'Arima e d. Sancio principe d'Omura, sopraffatti e al fine vinti da un vil timore di perdere o la vita o gli stati, avean dato congedo a' padri, spedì incontanente d. Bartolomeo suo fratello a pregare il viceprovinciale che con esso tutti que' cento e tanti della compagnia, ch'eravamo in Giappone, si riparasse alla sua Amacusa. [21] Né da ciò il ritraesse punto niun timore di nuocergli. [22] Egli e quanti erano del suo sangue e tutti i suoi sudditi avere un medesimo cuore di morir per la fede. [23] Che se l'imperadore pur anche ci costringeva a partir dal Giappone, gli appuntasse il dì in che si metterebbono alla vela, ch'egli e moglie e figliuoli avean fermo di venire in esilio con essi più tosto che rimanersi in Giappone senza essi. [24] Che poi non fossero offerte lievi sol quanto è il suono delle parole, poco appresso co' fatti il dimostrò. [25] Ebbe oltre a più altri de' nostri il noviziato intero: Cambacudono mandò suoi uomini per ucciderlo a tradimento né egli punto mai s'inclinò coll'animo a sottometterglisi e ubbidirlo e, piccol signore com'era rispetto a quel monarca, la tenne contro di lui apertamente e allora anche la vinse. [26] Quanto poi al re d'Arima d. Protasio, sì lontano dal vero fu che il timore della persecuzione gli rendesse il cuore né freddo né tiepido nell'amor della fede che anzi egli mai né prima né poscia se ne trovò più fervente né v'ebbe fra' principi niun altro che a maggior suo rischio e con più merito la difendesse. [27] E si gloriava non tanto di tener nel suo Regno settanta e più della compagnia ma che il tenerveli gli mettesse a manifesto pericolo la corona e la testa, così parendogli mostrare che da vero amava la fede, mentre per lei non amava come cosa di niun conto né il suo Regno né la sua vita. [28] E se ne videro anche in

pruova gli effetti allora che, costretto di presentarsi all'imperadore in Meaco, si costante per ognun, si credette che vivo non ne tornerebbe che tutto il popolo in abito di dolore e dietro piangendogli, lungo spazio l'accompagnò e, al dividersi, gli diedero credevano l'ultimo addio: sol di ciò consolati che se il perdevano re l'avrebbero, come essi dicevano, martire. [29] Né egli altramente di sé giudicava e s'apparecchiò alla morte con una general confessione e, comunicatosi offerse a Dio innanzi all'altare la sua vita in sacrificio. [30] Poi fe' testamento e in sua vece lasciò padre di suo figliuolo d. Sancio e provveditore della sua famiglia il viceprovinciale Coeglio. [31] Ma gli era destinato il morir sì sotto un colpo di scimitarra e per mano di manigoldo, non però ora né in testimonio della fede. [32] In tanto sì efficaci e continue furono le preghiere con che i nostri e seco tutta la cristianità supplicarono a Dio ch'egli cambiò in contrari affetti il cuore di Cambacudono e cortesemente l'accolse e il tenne seco a tavola e gli donò una preziosa scimitarra e d'un nuovo titolo e dignità onorato il rimandò al suo Regno. [33] Egli come questi fossero tutti favori del barbaro, fatti non a lui ma alla fede, si diè più che mai per avanti eziandio pubblicamente a dilatarla e raccomandò al zelo de' padri tutte le fortezze e quanti altri luoghi avea riacquistati con la morte di Riosogi. [34] Quivi essi predicando formarono con ispessi battesimi de' convertiti a migliaia insieme una nuova e floritissima cristianità e vi piantarono croci e chiese: non solo senza né contraddirlo né risentirsene gl'idolatri che, anzi, se ne compiacevano né fu mai il Giappone sì universalmente disposto ad abbracciar la fede che da quel dì che il tiranno si diruppe a perseguirla.

[28]

*Apostasia di d. Costantino re di Bungo e persecuzione mossa a' cristiani.*

*Due cristiani fatti uccidere dal re di Bungo in odio della fede.*

*Ravvedimento e riconciliazione dell'apostata re di Bungo con la chiesa.*

[1] In tanta allegrezza solo il Regno di Bungo ebbe di che contristarsi e diè di che piangere. [2] Tutta colpa del re già non più d. Costantino fedele ma Gioscimone apostata: ripigliando con esso l'idolatria il nome che portava idolatro. [3] Questi, un qualche due mesi prima che si levasse la tempesta della persecuzione, tirato al battesimo dall'interesse, come a suo luogo dicemmo, più che condottovi dalla fede, per lo medesimo interesse diè volta e rinnegò. [4] E non era da gran lutto dolersene se di lui solo fosse stata la perdita, cioè d'uno sconoscente giovinaccio che avea tutto il male dell'empia sua madre Giezabella e niente del bene del santo re d. Francesco suo padre. [5] Ma come si vergognasse di cadere egli solo, volle tirar seco nel medesimo precipizio tutto il Regno e difendere la sua viltà privata facendola, se avesse potuto, a cinquanta mila altri commune: tanta era la cristianità de' suoi stati. [6] Pur non così subito rovinò e si tenne in piedi, sinché non ebbe chi né pur leggermente il sospingesse. [7] Diè luogo a cinque padri nel Regno pur che andassero travestiti e guardinghi e di sé fece promesse tanto maggiori quanto gli pareva guadagnare assai e non ispendere se non parole. [8] Ma poiché l'imperadore il chiamò in corte a Meaco e tra via s'abbattè in un corriere, che di colà per tutto cercandone gli recava lettere di Minodono fratello di Cambacudono (ed erano finte da' «bonzi»), con segreto avviso che ben vedesse de' fatti suoi prima di metter piede in Meaco, che se non tornava sé e 'l suo Regno all'antica religione, non tornerebbe egli a Bungo con la testa sul busto; a sì terribile annunzio, come già si vedesse venire incontro Cambacudono con la scimitarra in pugno, inorridì tanto che stette per rinvertire e fare della cristianità de' suoi stati un tale sterminio che ne andasser le nuove a Meaco prima di giungervi egli. [9] Ma il tempo di presentarsi all'imperadore era prefisso e breve ed egli avea in Bungo Cicacata suo zio a cui, scrivendo, commise quanto gli pareva da farsi e questi, per altro nemico implacabile della fede, l'esegui niente meno ferocemente di quel che il re istantemente l'avesse raccomandato. [10] Scrisse anche a' padri avvegnaché con maniere assai dolci che, se punto amavano la sua vita, senza indugiare un momento partissero del suo Regno. [11] Egli poi e per istrada con al collo un idoletto e in Meaco con quante più dimostrazioni poteva, si pubblicò apostata e idolatro. [12] Né

questa fu una maschera ch'egli si mettesse sol per colà nella corte affinché l'imperadore nol ravvisasse ma, tornato a Bungo, si diruppe senza niun ritegno al mal fare in ogni più abbominevole empietà e pareva il facesse già non più solo per onore de gl'idoli ma in dispetto e vitupero di Cristo. [13] Tutto s'abbandonò alle mani di stregoni e fattucchieri e ogni dì era a far sacrifici al demonio, a gittar loro avanti le sacrileghe arti dell'indovinamento. [14] Fabricò monisteri a' «bonzi» e tempi a gl'idoli e istituì grandi e pubbliche solennità con che onorarli. [15] Seco rovinarono una non picciola parte de' suoi, avvegnachè i più d'essi solo in apparenza, e tutti cristianità novella e ancor tenera, sì come fatta non più che due mesi prima dello scacciamento de' padri e, per ciò, non ancor potuta ben coltivare e radicar nella fede. [16] Coll'altra gli fu in danno il mostrarsi terribile lo spogliarli d'ogni lor bene, il minacciarli d'esilio e di morte. [17] Alla principessa Regina, sua sorella, mandò per un messo denunziandole che se non apostatava la sbandirebbe: ella tanto generosa e fedele quanto egli incostante e vile, rispondetegli disse, «ch'io me ne andrò con sua ignominia e mia gloria sarà l'essere veduta andar per Cristo accattando alle porte, cacciata da mio fratello in esilio per la fede». [18] Così anche Girolama sua sorella a cui tolse ogni sustentamento da vivere e Giulia seconda moglie del re d. Francesco e una sua figliuola e d. Paolo Scingandono suo cugino con ottomila vassalli e Maddalena sua moglie e Lione già signor di Notzu e tanti altri illustrissimi personaggi i cui nomi, più felicemente scritti nel libro di Dio, sarebbe cosa noievole registrarli.

[19] Ma più che di questi, beata fu la sorte di due veramente nobili, non perché nascendo traessero il sangue di lignaggio reale come i sopranominati, ma perché morendo lo sparsero in servizio dell'anime e in testimonio della fede. [20] Amendue erano uomini di mestiere, vecchi d'età e santi di vita, perciò degni che i Padri, poiché furon cacciati di Bungo, li sostituissero in lor vece a' ministeri dell'ammaestrare i convertiti, battezzare i bambini, visitar gl'infermi, assistere a' moribondi e soterrarli defonti. [21] L'un di questi per nome Gioram Nacama, d'origine Tacatese, uomo, mentre visse idolatro, terribile e temuto, alto di persona e di pari animo e forze, maneggiator d'armi e presto alla vendetta come subito allo sdegno, d'un'alterigia poi da non tollerarsi in un principe non che, in un come lui, d'ordinaria condizione. [22] Ma poiché tirato dalle persuasioni del buon re d. Francesco si condusse a udire i ragionamenti de' padri e, vinto dalla verità, si dispose a voler essere cristiano; la grazia del battesimo operò in lui quel miracolo che colà più non pareva miracolo, perciò ch'era ordinario di trasformarlo in tutto altr'uomo che avanti non era sì fattamente che, di poi, per cinque anni che sopravvisse, mai non s'imbrattò l'anima di colpa mortale. [23] Guadagnò alla fede la sua famiglia e tutto il suo parentado ch'era numerosissimo e d'altri una moltitudine e, trascurato ogni suo temporale interesse, come padre commune della cristianità di Bungo a tutti senza niun risparmio di fatica o timor di pericolo soccorreva. [24] Il dì continuo attorno dov'era bisogno d'aiuto e consolazione a' fedeli e, dovunque andasse com'egli tutto ardeva di spirito, ragionandone, metteva fuoco in chi l'udiva. [25] La notte, parte solitario in orazione, parte, se v'avea defonti, in soterrarli e per intervenir egli al divin sacrificio, così com'era di presso a sessanta anni, correva sei miglia lontano e guadava fiumi e torrenti che attraversan la via da Tacata a Funai, tutto solo e a piè e di mezzo verno. [26] L'altro, per nome Nimura Giovachimo, cristiano antico e nel rimanente tutto simile a Gioram: in questo anche maggiore che spessi danni e fiere persecuzioni sostenne per la fede non che solo con pazienza, ma con ammirabile allegrezza e quello singolarmente dell'averlo gl'idolatri voluto arder vivo in casa: da essi odiatissima, perciòché spiantate nella distruzione di Bungo tutte le chiese, egli ne avea fatto chiesa e v'adunava i fedeli a' soliti ministeri delle orazioni e penitenze; anzi ancora delle prediche a' gentili de' quali, dopo lo scacciamento de' padri, guadagnò e diede al battesimo ottanta. [27] Ella arse con ciò che dentro v'avea, fuorché sol lui e una santa imagine ch'era il suo tesoro, né altro si curò di camparne e, benché di poi gli convenisse vivere all'altrui carità accattando, nondimeno punto non desistè dalle usate sue opere in servizio della fede. [28] Or questi, che non solo a mantenere ma a crescere con nuove conversioni la cristianità erano in vece de' padri, tanto sol che un maligno idolatro gli accusò all'apostata re di Bungo come rei di maestà, furono sentenziati a morte. [29] E prima Gioram e si diè ad eseguire a tre manigoldi, l'un d'essi pagano e fattucchiere, gli altri due rinnegati. [30] Non

però soli s'arrischiarono a mettersi in pruova e di forze e d'armi col valente uomo che dovevano uccidere, ma accompagnati da una torma di presso a cento altri, tutti ben sotto l'armi, come avessero a battagliaire e ciò perché, se Gioram avesse adunato in sua difesa il parentado (come in somiglianti pericoli è solito de' Giapponesi), non men che tanti bisognavano a doverli vincere ed ammazzare. [31] Ma sì lontano fu dal sant'uomo il chiamar punto niuno a difenderlo che, avendo per segreto avviso d'amici saputo quel che la notte appresso dovea farsi della sua vita, né fuggì egli potendo e, senza punto dir nulla a due suoi figliuoli e alla moglie, mandolli altrove lontano e gittò fuori la scimitarra che non la volle in casa per neanche poterla adoperar, se volesse a difendere la vita o a morire con essa in mano, che colà è il più nobile e pregiato finire che sia. [32] Così tutto solo si chiue dentro una cappella che avea nel più riposto della casa offerendosi a Dio con atti, quali convien dire che siano quelli di chi aspetta d'ora in ora la morte per amor suo. [33] Era la mezza notte de' ventisette di luglio dell'anno 1589 quando sentì battere a gran colpi e sospingere e atterrare l'uscio della casa, né egli per ciò punto si mosse o fe' zitto, talché i tre manigoldi e certi pochi altri di lor comitiva che entrarono, lasciato il rimanente ad intorniare la casa, credendola affatto vuota, cominciarono a dirsi l'uno all'altro: Gioram s'è fuggito e forte se ne rammaricavano. [34] Allora egli di colà entro alzando la voce, «No», disse, «Gioram non è fuggito, egli è qui: e rizzatosi, uscì loro incontro». [35] Era vestito d'una bianchissima cotta venutagli in mano alla partenza de' padri, al collo avea il reliquiario e la corona, sul petto una imagine di Gesù Crocefisso, in bocca, come di poi gli trovarono, un grano benedetto con l'indulgenza come allora si dispensavano e fra le braccia strette al seno la croce con che portava a sotterrare i defonti. [36] In tale acconciatura d'abito il più solenne e sacro che poté divisare, si presentò al sarificio della sua morte; cosa novissima all'espertazion di que' barbari che, credendolo incontrare armato, s'erano apparecchiati di tanti uomini alla difesa. [37] Ma molto più diè loro onde maravigliarsi l'aria del volto allegrissima e ben confacente alle parole che disse loro, appunto queste medesime: «Che gran tempo avea ch'egli sommamente desiderava una sì beata sorte di morir per la fede. Or che Iddio glie ne faceva la grazia, siane egli eternamente benedetto ed essi i ben venuti». [38] E senza punto più indugiare a riceverla sì gittò ginocchioni, recitò il confiteor, tre volte si segnò con la croce e altrettante si batté il petto in atto di chiedere a Dio perdono delle sue colpe e, con gli occhi levati al cielo, diè il collo a' tre manigoldi, ciascun de' quali volle farvi sopra il suo colpo ed egli a ciascuno invocò i santissimi nomi di Gesù e Maria, finché il terzo gli spiccò del tutto la testa. [39] Fatto l'alba, il re d. Costantino per ispaventare tutta Funai con quell'esempio del sua crudeltà, mandò metterne in croce il cadavero, avvegnaché tronco e da non potersi ravvisar di cui fosse, peroché la testa involata da' cristiani, per gran cercar che se ne facesse, mai non fu potuta rinvenire. [40] Ben gli fe' appender sul petto quella medesima imagine del crocefisso e quella croce con che si offerse alla morte, com'ella dovesse essere il processo della sua causa che il dichiarava reo sol per ciò ch'era cristiano. [41] Ma queste altresì ne gli furon subito spiccate e tolte furtivamente da un de' fedeli, e fu Ongasavara Andrea, del cui maraviglioso fervore avremo che scrivere in altro luogo, fremendone il barbaro e minacciando all'aria perochè mai, cercandone, non poté rintracciare chi le si prendesse, onde, anche per ciò imbestialito, mandò uccider la moglie, due figliuoli e un servidore di Gioram: il quale poi venne alle mani de' padri per dono che ne fece al visitator Valegnani il medesimo Ongasavara Andrea che segretissimamente ne rubò il deposito e, l'anno 1592 trasferito da Bungo ad Arima, quivi con solennità di musica e pomposissimo accompagnamento, il dì tredicesimo di settembre, chiuso in un prezioso avello, fu posto nella cappella del seminario, onoratovi colla divozion de' fedeli che continuo accorrevano a riverirlo e chiedere per lui in grazia a Dio di morir come lui in servizio della fede. [42] Tanto più che correa voce fra loro e se ne citavano testimonî di veduta, cristiani e idolatri, che i venerdì apparivano in aria, sopra dov'era la testa dell'avventurato Gioram, fiammelle e splendori a guisa di stelle, otto braccia in alto, cosa indubitatamente del cielo. [43] Né fu senza grande onore anche dove morì. [44] La voce del suo sangue che sì fortemente avea sparso nella sua propria casa si fe' sentire in cielo e v'impetrò da Dio la conversione d'un idolatro che se n'era fatto padrone e questi, riputandosi indegno d'abitare in un

luogo consagrato colla morte d'un sì forte difensor della fede, la voltò in chiesa e ne fe' in sua memoria donazione al publico de' fedeli. [45] Né qui si rimase Iddio di rendere manifesto in Giappone il merito e illustre la gloria del suo servo, facendo vendetta di memorabile esempio sopra l'idolatro che l'accusò e 'l re apostata che 'l crocefisse: e fu nell'uno e nell'altro il castigo ben confacevole al delitto, peroché all'accusatore toccò la maladetta lingua con un rabbioso ulcere che, a poco a poco, incancherà menando continuo vermini e puzzo orribile finché, rosene le radici, gli si staccò dalla gola e gittonela. [46] Il re apostata, pochi anni appresso, in quel medesimo di ch'egli fe' porre Gioram in croce, fu diposto egli dal Regno toltogli da Taicosama, né poi, quantunque sotto altro imperadore ravveduto e penitente, mai ne poté riavere un palmo di terra anzi ricacciatone all'altro estremo il più lontano che sia in Giappone, quivi sbandito e poco men che pezzente, finì la dolorosa sua vita in miserie. [47] Con Giovachimo che fu l'altro de' due ch'egli fe' morire in odio della fede non si usò tanta solennità in ucciderlo, anzi il fatto andò segretissimo a maniera di tradimento. [48] Peroché mentr'egli in Notzu era tutto inteso ad ammaestrare nelle cose di Dio una moltitudine di fedeli, chiamato da sergenti del re, sotto apparenza d'un improvviso e importantissimo affare, poiché l'ebbero quinci lontano fra' macchioni d'un bosco, gli si avventarono colle scimitarre e 'l tagliarono in pezzi: né altra particolarità poté mai risapersene, perduta in quella solitudine con la sua vita ogni notizia de' gli atti e delle parole con che ricevette la morte. [49] Or dove il re imaginava che, tolti di sotto alla cristianità questi due sostegni che tanto l'aiutavano a tenersi, ella da se medesima rovinerebbe, il fatto andò sì altramente dal suo pensiero che, anzi all'opposto, i fiacchi s'avvalorarono, tal che si videro comparire e in mano e al collo di molti, ch'egli credeva come lui rinnegati, le corone e i rosari in protestazion della fede e che per essa si offerivano a morire. [50] Ma egli che, del suo perseguitare la chiesa, a niun altro fine intendeva che di sicurarsi in testa la corona che teme gli cadesse, mostrandosi ubbidiente a gli ordini e nemico a' nemici dell'imperadore, mirava a dar di ciò col minor sangue la maggiore apparenza che ne potesse. [51] E più volte s'ebbe a pentire d'aver cacciati i padri e non più tosto messili in croce che, senza por mano nella vita di niun altro, gran fama di fedel servidore ne avrebbe acquistata nella corte di Cambacudono e toltone ogni sospetto ch'egli, pur tuttavia, durasse cristiano. [52] Per ciò saputo che i padri Moreira e Pasio s'erano riparati a Scinga, fortezza di d. Paolo suo cugino ma pur dentro agli stati di Bungo, tenne stretto consiglio di mandarne a prender le teste o comunque altramente meglio potesse, ucciderli. [53] Ma non so con che forza o di ragioni o di prieghi, ne fu distornato da un giovane suo confidentissimo che l'aggirava dove e come gli era in piacere. [54] E gli bastò di mandar loro dicendo che se tostamente non se ne andavano di colà e fuor di quanto comprendono i confini di Bungo, egli medesimo, che appunto stava sul navigare alla corte, accuserebbe di ciò d. Paolo all'imperadore: imputassero a sé quel che per essi glie ne avverrebbe di perdere la fortezza e la vita. [55] Né sarebbe succeduto altramente di quel che il barbaro minacciava, onde costretti dal timore di non arrischiare alla morte un sì degno principe e sì necessario alla fede e i suoi vassalli che tutti erano cristiani e franchi alla servitù e alle persecuzioni del re di Bungo, senza più ivi aspettare, partirono.

[56] Sfurioso ch'egli ebbe con queste sue prodezze da mostrarsi valente contro di Dio e della santa sua legge, tutto a fine di sicurarsi il Regno e di prosperare nelle cose terrene, veggendo che non per ciò la fortuna gli dicea punto meglio e, se Cambacudono il lasciava in pace, Iddio gli faceva guerra, cominciò a poco a poco ad aprir sopra sé gli occhi e ravvedersi. [57] La reina sua moglie che con esso i figliuoli avea costretta a rinnegare, invasata da un terribil demonio, perdé affatto il cervello e irremediabilmente impazò. [58] Usuchi appena la compìè di rifare che, per un improvviso incendio, se la trovò in poche ore incenerata. [59] E si vedean le fiamme, portate più dall'impeto dell'ira di Dio che sospinte dalla forza del vento, volar per aria spiccate alte e sì lontano, che dalla città giunsero fino alla fortezza piantata su un ciglio di rocca viva e tutta la consumarono senza poterne campare, per niuno argomento, quel famoso palagio che il re vecchio, quando era signor di cinque regni e ricchissimo, v'avea fabricate. [60] Valse anche non poco a farlo risentire e se non altro confondersi e vergognare di se medesimo la tornata de' quattro giovani ambasciatori, de' quali d.

Mancio il principale, fu inviato alla s. sede di Roma dal re d. Francesco, suo padre. [61] Già erano in Cacao della Cina e se ne attendeva l'arrivo quest'anno del 1590 co' primi venti, che colà tragittano al Giappone e per giunta li conduceva il p. Alessandro Valegnani, la seconda volta. [62] Visitator di que' regni e ambasciadore del viceré dell'India a Cambacudono. [63] Cambacudono stesso, avea anch'egli non poco allentato delle sue furie e ciò fin dall'ottobre dell'anno 1588 quando, ito Manuello Lopez a visitarlo con un ricco presente in nome del capitano Girolamo Pereira, che due mesi prima era approdato con la sua nave in Giappone, seppe dell'ambasceria del Valegnani e grandemente se ne rallegrò, e spedì sue patenti in ampissima forma, ordinando che venisse a corte franco della vita e assoluto dal bando. [64] E quivi, pur ragionando coll'interprete Antonio Abreu, protestò che quanto alla persona de' padri non avea mai avuto di che querelarsi e gli eran cari, ma non già la legge che predicavano in vitupero e distruzione de' gl'iddî e de' «cami» che s'erano sempre adorati nell'Imperio del Giappone. [65] E si credeva certo ch'egli ben sapesse e fingesse di non saperlo che i padri non se n'erano iti ma, quel mostrar riverenza a' suoi ordini, avendo una di loro preso altro abito e usando de' lor ministerî cautamente, il contentava. [66] Per tutte insieme queste cose, il re di Bungo tornato a coscienza e in miglior senno, cominciò a cercar via di riconciliarsi con Dio, con la chiesa e co' padri. [66] E perché i grandi eccessi in che si era traboccato non gli davano volto da farlo egli, da se medesimo, v'adoperò intercessore e mezzano appresso il p. Pietro Gomez, allora viceprovinciale, d. Paolo suo cugino: scusava sé soprapreso da una sì terribile persecuzione, cristiano sol di due mesi e incolpava il mal consiglio de' suoi che l'aveano, non che sospinto, ma veramente precipitato. [68] Il Gomez gli diè speranza di riconciliazione e ne rimise il come al Visitatore che di per di s'attendea dalla Cina. [69] In tanto convenuto al re mettersi in armi e passar coll'imperadore in battaglia alle Provincie del Bandò, lasciò in Bungo una sua umilissima lettera da rendersi al Valegnani e conteneva quelle medesime ragioni, preghiere e promesse che avea fatte al Gomez. [70] Poscia incontratisi di passaggio nel porto di Muro non molto lungi a Meaco, il Valegnani, avvegnaché il re gli paresse da poco o nulla fidarsene, pur attesa la pace che ne frutterebbe all'afflittissima cristianità di Bungo, e l'accolse benignamente e 'l tornò in grazia con la chiesa, come più addietro contammo. [71] Li rimanente de le sue disavventure, e nell'anima e nel corpo, sono materia d'altro tempo.

[29]

*Il vivere e l'operare de' padri in tempo di persecuzione,ingiustamente ripreso da alcuni.*

*Opere del p. Organtino in Nangasachi.*

*Virtù e mutazione di fortuna di Giusto Ucondono.*

*Morte di tre nostri antichi operai del Giappone.*

*Morte del p. Gaspare Coeglio e sua qualità buone e ree.*

[1] Resta ora a dire alcuna cosa de' particolari avvenimenti de' nostri infra 'l tempo che corse dal cominciarli della persecuzione fino al sopraggiungere del visitator Valegnani. [2] Dieci e più ne perdemmo, la maggior parte utilissimi operai, toltici da' gran patimenti sopraggiunti a straordinarie fatiche. [3] Fu più volte bisogno spiantar di dov'erano troppo ne gli occhi a' persecutori ora il seminario, ora il noviziato, ora il collegio e trasportarli da una signoria ad un'altra fino a metterli fra montagne, in solitudini eremi e non praticate. [4] Quivi la gioventù nostra in un poverissimo vivere e disagiatissimo abitare, aggiungeva all'austerità della regolar disciplina una straordinaria carica d'ogni maniera di penitenze, parte prescritte da' superiori, parte per volontariato fervor di ciascuno, massimamente in apparecchio a ricever la morte, quando e quale piacesse a Cambacudono loro inviarla e finalmente, perché Iddio mettesse in petto a quel barbaro un cuore men duro e meno avverso alla fede ond'ella almen tornasse alla primiera sua libertà. [5] Ma gli operai tutti intesi a' lor ministeri, troppo altro era quel che li cosumava. [6] «Noi facciamo una vita» (scrive un di loro che il provava in sé e il vedeva ne gli altri) «assai somigliante, la Dio mercé, a quella che describe

l'apostolo: girando «In melotis, in pelliibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti»<sup>42</sup>: erranti per le foreste e su le montagne e quivi le grotte e le spelonche per abitazione. La notte parte in viaggio, parte in fatiche, com'è variamente richiesto al bisogno de' cristiani, amministrando loro la parola di Dio e i sacramenti, poi il dì o nascosi o alquanto lungi dall'abitato. E ciò massimamente per non mettere in dispetto e in ira a Cambacudono i principi nelle cui signorie operavano se gli fossero accusati d'aver palesemente padri su 'l loro, con manifesta pruova di consentirveli almeno se non anche volerveli, non li cacciando. La qual giusta, e secondo le leggi dell'evangelio e l'insegnamento de' maestri della chiesa e l'esempio de' santi, non solamente convenevole, ma necessaria maniera di vivere e d'operare (e basti recarne qui ad esempio di molti un solo, s. Eusebio, che diposto il sacro abito e di vescovo ch'era, trasformatosi in imagine di soldato, così incognito a' persecutori, visitava le sue pecorelle e se ne fa dalla chiesa espressa menzione nell'annovale memoria della sua morte a' ventun di giugno) intesa da certi e in Macao della Cina e in Malacca e in Goa, li fe' balzare in pulpito e dir cose mirabili in ischerno della prudenza, dicevano essi, ma facevano che s'intendesse della codardia de' padri. Travestirsi, dispergersi, andar di notte. Grande animo che mettevamo ne' cristiani d'incontrar fortemente il martirio mentre noi così vilmente il fuggivamo. Bel testimonio che davamo della generosità de' predicatori apostolici trafugandoci quando anzi bisognava uscire in publico e con un crocefisso in mano per le strade e per le piazze più celebri d'ogni città e nella corte stessa, e in faccia all'imperadore confessar la fede e predicarla. Così doversi fare e così farebbono essi, e 'l fecero in qualche cosa fin che, a gli effetti che ne seguirono in danno loro e nostro e di quella cristianità, impararono a distinguere la prudenza dalla codardia e 'l zelo dall'indiscrezione e anch'essi, almeno quanto noi, si trasformarono d'abito e si sottrasser dal publico, di che lo scrivere è d'altro luogo».

[7] Or fra tanti altri delle cui opere si fa singolarmente memoria, grandi cose si contano e ben degne dell'infaticabile spirito del p. Organtino. [8] Questi, come di sopra accennammo, dal Gochinai venne allo Scimo, cacciato di colà quando gli stati d'Agostino, dove s'era ricoverato, mutando padrone caddero alle mani d'un signore idolatro. [9] Per la stessa cagione seco venne Giusto Ucondono, ricevuti amendue da quella cristianità con venerazione degna del merito d'un paio d'uomini quanto allo stato della vita fra lor diversi, l'un religioso, l'altro cavaliere ammogliato, tanto simili nella virtù e senza pari benemeriti della fede. [10] L'Organtino tutta si addossò la cristianità di Nangasachi e tutto per lei si adoperò tanto senza risparmio né a fatiche né a tempo che dello spedale, che venendovi si prese per istanza, ebbe bisogno per cura e non gli bastava senza particolare aiuto del cielo a riaversi dall'estremo distruggimento in che avea continuamente la vita.

[11] Giusto Ucondono passò al noviziato nostro a farvi gli esercizi spirituali di s. Ignazio e una general confessione fin da che era cristiano, tutto in apparecchio a morire, non perché ne temesse, anzi per così meglio disporsi ad impetrarlo da Dio che nulla tanto desiderava questo ferventissimo cavaliere di Cristo che di spargere per suo amore il sangue e inconsolabile era il dolore che sentiva veggendosi così poco lungi dal capo la corona e parendogli che solo il demerito delle sue colpe glie la togliesse. [12] Dov'egli compariva in quella sua invariabile serenità d'animo e di volto, maravigliosa in un signore gittato da una sì alta cima ad un sì basso fondo, e di principe fatto mendico, uscivano a mirarlo per fin le donne e i fanciulli e, additandolo come si fa delle cose per loro grandezza ammirabili, dicevano l'uno all'altro, «Questi è quel Giusto Ucondono, quel santo, quel così povero per la fede e pur così allegro» ed era, ancor lui tacente, una gran predica quella che sol veduto faceva. [13] Ma non istette quivi gran tempo che Cambacudono il richiamò a Meaco e di colà confluollo nel Regno di Canga in più solitudine e abbandono di prima. [14] Poscia a più d'un anno Iddio mise di lui alcun senso d'umanità nel petto a quel barbaro e tornollosi in grazia e seco anche Dario suo padre e felli provvedere amendue di convenevole sustentamento: a Dario sei, a Giusto quarantamila scudi di rendita annovale assegnati loro dal re di Canga, cui Giusto avea servito in guerra e fattagli vincere una battaglia che gli aiutò a conquistare i tre regni che possedeva

---

<sup>42</sup> Eb 11, 37.

e, perdendola, li perdeva. [15] Tutto il Giappone in gran maniera se ne rallegrò come fosse publica felicità quella ch'era privata esaltazione di Giusto, sì caro eziandio a' gentili il rendeva, non tanto il valore nell'armi, nel che avea de gli eguali, quanto la sua virtù e le amabilissime sue maniere in che niun altro il pareggiava. [16] Poco appresso l'imperadore, condottosi a Nangoia, sel chiamò innanzi e l'onorò con tanta espressione d'affetto e mostre di confidenza che appena mai degnava niun suddito d'altrettanto. [17] Ma egli, anzi che rallegrarsene, se ne attristava temendo come pestilente il fiato d'una corte sì dissoluta e come troppo all'anima pericoloso il servizio d'un principe sì bestiale, e diceva a' padri che altro, che l'indissolubil legame della moglie e la naturale carità de' figliuoli, nol riteneva dall'andarsene com'era suo desiderio a vivere solo a se medesimo e a Dio nelle solitudini d'alcun deserto. [18] Ma non era da perdere nelle selve e negli eremi un cavaliere che nelle città faceva opere, sì come avea veramente zelo da apostolo. [19] E subito cominciò ad esercitarlo, nulla curando di ricader peggio che prima in dispetto e in ira a Cambacudono e la sua caccia era singolarmente di principi e gran signori, in un sol de' quali acquistava alla fede e dava a' padri molti popoli a convertire.

[20] Or de' nostri che, come dicevamo, consumati dalle fatiche e da' patimenti della persecuzione morirono, sono almeno da raccordarsene tre, per antichità, per virtù e per grandi opere, degni d'aver luogo in fra' più benemeriti di quella chiesa, perciò anche sempre ugualmente celebrati con lode universale di quanti ne scriveano di colà e sono il p. Gio. Battista Monti, italiano e ferrarese, il fratel Damiano, predicatore nato in Cicugen, una delle Provincie del Giappone, e 'l p. Aries Sancez da Lisbona in Portogallo. [21] Chiamolli Iddio al riposo e alla mercede delle loro fatiche, il Monti a' sette di settembre, Damiano a' ventinove del dicembre del 1587 del 90 il Sancez: i due primi, ventiquattro anni almeno, il terzo oltre a ventotto, da che operavano in servizio di quella cristianità. [22] Il che solo aver detto a chi punto si raccorda di qual sia il tenore del vivere e lo stato dell'operare in Giappone varrà a farne comprendere tutto insieme il merito più che se io ridicendo quel che altrove ne ho scritto e quel di più che mi rimarrebbe ad aggiungere, registrassi qui tutti i luoghi dove predicarono, i popoli che convertirono, le persecuzioni che vi sostennero e quant'altro inseparabilmente accompagna il ministero di quella faticosissima missione.

[23] Perdemmo anche fra' più memorabili il p. Gaspar Coeglio, più volte e sempre in grandi opere raccordato e altrove, e qui addietro in questo medesimo libro. [24] Mori in Canzusa a' 7 di maggio del 1590 l'anno diciannovesimo da che entrò missionario in Giappone, e 'l nono da che ne avea il governo di viceprovinciale, sustituito al p. Francesco Cabral che il visitator Valegnani di colà richiamò a Macao. [25] Consumollo con una lenta febbre etica, più che il commun patimento, la particolare afflizione dell'animo per la tanto improvvisa persecuzione levatasi sotto il suo governo, quando le cose della cristianità erano nel maggior tranquillo che già mai per l'addietro e nulla più che gran copia d'operai pareva mancare alla tanto desiderata conversione di tutto il Giappone. [26] Da Canzusa trasportato in Arima, quivi a grandissimo onore fu seppellito celebrandogli il re stesso l'esequie con magnificenza fino a quel di mai non veduta, e la cristianità piangente e, non pochi d'essa come in lui avesser perduto il proprio principe o padre, col capo raso in segno d'estremo dolore e mestizia, l'accompagnarono. [27] Fu uomo d'interissima vita e d'apostolico zelo e le sue fatiche Iddio le prosperò con numerose conversioni di popoli e di principi, a' quali diè di sua mano il battesimo e fin l'ultimo spirito e l'ultime sue parole, le spese in ciò utilmente guadagnando alla fede, quando già la vita gli correva a momenti, la principessa sorella del re d. Protasio e madre d'Isafaidono già convertito, stata fino a quel di ostinatissima idolatra. [28] Che se il Coeglio fosse riuscito così buon superiore come era buon operario, noi avremmo a scriver di lui molto più degnamente, ma, per dir vero, il Giappone s'ebbe a risentire de' suoi falli non che lui vivente, ma dopo la sua morte, a gran tempo e la congregazion provinciale e le consulte, che di poi si tennero in Canzusa, andarono la maggior parte in raddirizzar le cose da lui mal condotte e correggere i suoi errori. [29] Ottimi avea i fini, ma poco savia l'elezione de' mezzi e con quell'ordinario male de gli uomini di molto zelo e di poco avvedimento, credeva solo a se stesso. [30] Ed era una maraviglia il tempestare ch'egli faceva con lettere il generale, provando che in Giappone, lontano di qua un

mezzo mondo, differentissimo dall'Europa nel tenor de' costumi e nella politica del governo civile e più che niun altro Regno del mondo soggetto ad improvvisissime rivolture che, in un'ora, il trasmutano e d'uno stato il cambiano in un altro; facea bisogno che il superiore, per poter riparare a' subiti accidenti con subite mutazioni, vi potesse da se solo ogni cosa, con sì ampia e libera podestà e indipendente da ogni altro, come quivi fosse niente meno che generale. [31] Tutto all'opposto gli altri (trattone il p. Luigi Froes che con esso lui si teneva) per le medesime cagioni sopraccennate e per lo grande storpio che vedevano darsi alle cose pubbliche, dalle poco pensate e troppo risolte disposizioni del Coeglio, scriveano al generale che, dove in Giappone un buono o reo consiglio che si prenda può mutare un ottimo stato in pessimo o un pessimo in ottimo, non si dovea concedere al superior di colà neanco quell'ordinaria podestà che hanno gli altri in Europa e nell'India, ma suggerirlo al giudizio de' suoi consultori e costringerlo ad eseguire non altramente che a' più di loro fosse paruto doverli. [32] Così e quegli nell'un estremo e questi davan nell'altro, e ciò perché il Coeglio di sé solo fidandosi, non curava di richiedere cui dovea de' lor consigli e questi, veggendone i mali effetti e provandone il danno, stimavano sé dover essere al superiore non consiglieri solo, secondo le proprie leggi dell'ordine, ma arbitri e diffinitori.

[30]

*Arrivo del p. Valegnani al Giappone e provvedimenti suoi alle cose nostre e del publico.*

[1] Morto il Coeglio e succedutogli nel carico di viceprovinciale il p. Pietro Gomez, gran servo di Dio e di pari spirito che prudenza, indi a men di due mesi, cioè il dì ventunesimo di luglio del 1590, approdò a Nangasachi il p. Alessandro Valegnani, la seconda volta visitator del Giappone e seco d. Mangio e d. Michele e gli altri due giovani inviati da quel medesimo porto otto anni e cinque mesi prima, ambasciatori d'ubbidienza alla santa sede di Roma e da lui presi a ricondur fin da Goa con dicesette altri nostri operai, tutti in servizio del Giappone. [2] Il Valegnani, condotta l'ambasceria del viceré dell'India a Cambacudono, presentati solennemente a d. Protasio re d'Arima e a d. Sancio signor d'Omura le lettere e i doni loro inviati dal sommo Pontefice Sisto V. (di che in altro luogo più convenevole si è ragionato), visitata dallo Scimo al Meaco tutta la cristianità, con incomparabile lor giovamento e con altrettanta sua consolazione, veduta la nuova giunta che quest'anno si fece alla chiesa d'Arima col battesimo di sette mila ducento novantotto idolatri e, finalmente, ordinata la pubblicazione del calendario romano in istampa alla giapponese, con le feste e le digiune correnti fra l'anno, si ritirò in solitudine allo Scimo e, fattovi in lunghe meditazioni il corso de' gli esercizî spirituali, ne uscì con accrescimento di spirito tanto sensibile a gli effetti, che fu di grande esempio e meraviglia vederlo. [3] Indi tutto si diede al ristoramento delle cose e private nostre e pubbliche della cristianità e con esser l'uomo della capacissima mente e giudizio, ch'egli era, e d'autorità la più suprema che da' generali a' visitatori possa comunicarsi non però si condusse a stabilir niun ordine prima che, adunata in Canzusa a' tredici d'agosto l'anno 1590 una piena assemblea di quanti allora erano in Giappone, superiori e professi, non gli udisse con piena libertà ragionare il pro e il contra sopra ogni particolar suo pensiero, che loro schiettamente offeriva come in partito a discutere. [4] Poi pubblicò le nuove regole de' gli uffici e dichiarolle, riducendo a una stabile e uniforme maniera quel che fino allora era ito senza altra legge che di quel solo, che a ciascuno buonamente pareva con tanta varietà quanta è necessario che siegua dall'essere il modo delle cose in arbitrio ancorché la sostanza sia in precetto. [5] Finalmente da' tre fino a' quattordici di febbraio del 1592 celebrò in Nangasachi congregazion provinciale in mezzo alla corrente persecuzione con tanta pace, dicono essi medesimi, come fossero non in Giappone ma in Roma e vi fu eletto procuratore, per inviarlo di colà al generale, il p. Francesco Pasio bolognese. [6] Ma il Visitatore, di cui egli era compagno, intercedette pregando di non voler torre a lui il grande aiuto di che il Pasio gli era e arrischiare a' pericoli di tante mila miglia di mare un uomo, qual poi in fatti riuscì, da potergli sicuramente commettere qualunque sia gran carico di governo, e 'l Giappone, di così fatti avea bisogno e carestia. [7] Per ciò nominarono in sua vece il p. Celso Confalonieri milanese e,

perché anch'egli se ne sottrasse a cagione della perpetua agonia che navigando pativa, si fermò l'elezione nel terzo: il p. Egidio la Mata spagnuolo, che questa volta felicemente compì la sua carriera di colà a Roma e quindi al Giappone con esso altri operai che, tornando, il seguirono. [8] Intanto il p. Organtino che avea condotto il Visitatore coll'ambasceria a Cambacudono, rimastosi in Meaco col f. Giovanni Rodriguez, ne attendeva le lettere in risposta al viceré dell'India e i doni che in contracambio gli si mandavano. [9] E già fin dall'agosto del 91 era giunta al Giappone, in porto ad Amacusa, la nave di Giovanni Gama opportunamente a recarli con la volta che, spacciate quivi le sue mercatanzie, dovea dare verso la Cina e l'India. [10] Ma già Cambacudono avea cambiato pensiero: sì possenti a divolgerlo erano state le ree persuasioni del «bonzo» primo movitore della persecuzione e d'Ichinocami e Canganocami, due malvagissimi idolatri. [11] Questi, fatte di sé al p. Valegnani larghissime offerte d'intrometterlo coll'ambasceria del viceré dell'India, quando se ne venne al fatto, improvvisamente l'abbandonarono credendosi che Cambacudono nol gradirebbe ed essi ne correbbon vergogna e peggio. [12] Ma poiché videro le disusate e grandi mostre, e di compiacimento e d'onore, con che egli tanto fuor d'ogni loro aspettazione il ricevette, rammaricandosi di non n'esser essi stati a parte, voltarono il dolore in malignità e si convenner col «bonzo» di persuadere, or l'uno or l'altro, a Cambacudono che quell'ambasceria era nata in Macao della Cina non in Goa dell'India, finta per invenzione del Valegnani, non inviata per commissione del viceré e ordinata solo ad incantare s. maestà con quell'apparenza d'onore e con que' doni per trarlo a consentire a' padri di rimanersi franchi in Giappone e ripigliare, con la primiera libertà che facevano, il predicare, il ristorare le chiese e far nuova cristianità e, per più gagliardamente attizzarlo, soggiunsero che, non per ciò ch'egli ci avea sbanditi, eravamo niun di noi uscito fuor dell'Imperio, ma certi nel proprio altri in altro abito poco dissimile tutti conosciutissimi, in gran suo dispregio ci mostravamo. [13] Il barbaro fortemente se ne adirò e quanto a ciò ebbe a dire che non glie ne fuggirebbe uno di sotto la scimitarra. [14] Tutto ciò per rapporto d'amici, venuto all'orecchie de' signori cristiani di corte e del p. Organtino, li costrinse a raccogliersi insieme a consiglio sopra cercare alcun convenevole riparo al pericolo che soprastava e spedirono di colà in gran fretta allo Scimo messaggi con lettere al Valegnani, pregando di punto non indugiare a disciogliere il seminario, il collegio, il noviziato e disunir que' corpi di tanti de' nostri che troppa manifestamente apparivano. [15] Spargesseli in più parti sì che almen paressero andar come fuggiaschi e raminghi e portarsi alla maniera de gli sbanditi in Giappone. [16] Ichinocami e Canganocami, pieni di mal talento, si spedivano dalla corte per di colà ripassare a Nangasachi in ufficio di governatori. [17] Cambacudono stesso in fra poco sopravverrebbe, per tragittarsi coll'esercito al conquisto del Corai e della Cina. [18] Temersene gran mutazioni di re in quelle parti a ponente. [19] Se ne gli stati d'Arima e d'Omura compariranno in mostra tanti della compagnia da lui sbandita in un corpo, a chiese aperte e pubbliche solennità, gli parrà d'aver sopra che giuridicamente privar que' signori e spossessarli del Regno: ci corrà tutti a man salva o voglia ricacciarci o ucciderci e, della cristianità e della fede, non gli bisognerà più che un cenno a farne quello sterminio e quegli strazi che minaccia. [20] Con queste lettere il Valegnani ito a d. Protasio e a d. Sancio, l'un signor d'Arima e l'altro d'Omura, penò lungamente indarno per muoverli a consentire che il collegio, il noviziato, e 'l seminario, che già da quattro anni aveano ne' loro stati, per fino a tanto che le cose pigliassero alcun assetto, si disciogliessero. [21] A' padri non mancherebbono montagne e boschi, di che v'è pieno per tutto colà intorno, dove riporli e d'onde cautamente uscirebbono a' lor ministeri con egual giovamento e senza niun pericolo de' fedeli. [22] Essi all'incontro protestavano che mai non si condurrebbono a consentire quello spargimento de' padri e in ciò eran sì fermi che per nulla aveano, non che il Regno e la famiglia, ma il proprio sangue e la vita: così doversi al mantenimento della cristianità per non darle onde farsi a credere ch'essi fossero più curanti del Regno che della fede e l'esempio de' principi troppo possente a tirarsi dietro l'imitazione de' popoli. [23] Così appunto dicevano e di sì leal cuore che il Valegnani non poté ritenerne le lagrime, mille benedizioni a Dio e mille dandone ad essi per così degno merito della lor fede e scrisse in Europa al Generale Aquaviva perché dal sommo Pontefice, allora

Clemente VIII, impetrasse almeno per d. Protasio re d'Arima, una lettera con qualche espressione d'affetto in segno di gradire la generosità di quel principe e l'opere di così gran suo costo in servizio della chiesa. [24] Ma perciocché il condiscendere in tutto al troppo eccessivo fervore di questi due signori sarebbe indubitatamente tornato in maggior danno che utile della fede, si convenne fra 'l Valegnani ed essi, in un partito di mezzo, che de' nostri i più de gli operai si rimanessero ne' loro stati, i giovani e novizzi e studenti si trasportassero all'isola d'Amacusa; il seminario, ch'era d'oltre a novanta, si nascondesse fuor di mano fra' monti a Faciran, una lega lungi da Arima, le chiese, al di fuori, si mettessero in apparenza di case, le processioni, le discipline, i solenni ufficî e le cotidiane adunanze, che prima si facevano in veduta de gl'infedeli massimamente ne' porti di scala di traffico, ora celatamente o con quanto men si potesse di publica mostra, si celebrassero. [25] Tutto in breve spazio si compié e tanto parve convenirsi e bastare al debito di non operare con quella temerità di giudizio che altri chiama bravura di spirito, e suol finire in distruggere tal volta un solo in poco tempo quel che molti, in molti anni di gran fatiche, hanno operato. [26] E durava fino a questi ultimi tempi nel collegio nostro di Macao il ritratto del p. Alessandro Valegnani, cui e portoghesi e giapponesi e naturali dell'isola, veggendolo e raccordando il meraviglioso accoppiamento che in lui era d'un sommo zelo e d'una somma prudenza, virtù difficilissime ad unirsi in grado eminente, dicevano con dolore che, s'egli fosse più lungamente vivuto o i suoi consigli si fossero di poi seguiti da quegli che si credevano fare ottimamente solo perché facevano diversamente da' nostri, regolati da lui, oltreché ammaestrati dalla sperienza di tanti anni, il Giappone che oggidì è tutto idolatro forse sarebbe tutto cristiano. [27] Ma lo stimar viltà d'animo in un piloto quando la nave è in tempesta il non incontrar dirittamente col fianco le onde che così ricevute o glie la fiaccherebbono o glie l'empierebbono, ma prenderle, come l'arte insegna e i pratici fanno, in traverso e di taglio, parte rompendole e parte schermendosene, ch'è l'unica via da camparne, ha fatto in Giappone quel che sarà di grand'utile raccordarsene ne' tempi avvenire, quando a Dio torni in piacere che vi si riapra all'evangelio la porta che ora gli è chiusa con tante guardie armate di ferro e di fuoco per sicurarsi che più non vi rientri. [28] Così dunque ordinate le cose della cristianità nello Scimo, vi giunsero da Meaco i due governatori idolatri, che dicevamo, difilati a farvi un orribile distruggimento se trovavan di che. [29] Ma non diè loro nell'occhio altro che le croci che per tutto il distretto di Nangasachi eran piantate e ordinarono che si recidessero. [30] I cristiani, eziandio donne e fanciulli con più fervore che senno, vollero mettersene in difesa. [31] Ma che pro? se ed essi sarebbero uccisi e le croci nientemeno spiantate e l'imperadore viè più s'inasprirebbe, con pericolo di qualche estremo di crudeltà in che egli era sì facile a precipitare. [32] Per ciò il Valegnani intramettendosi, ordinò ch'elle si togliesser del publico, e con la più riverenza che possibil fosse in luogo privato e dicevole si riponessero e si fe' senza punto diminuirsi la pietà ne' fedeli: peroché come altrove così ancor quivi, quel terreno, che essendovi già le croci era santificato, serviva loro per luogo d'orazione altrettanto e più fervente che se, come avanti, vi fossero.

[31]

*Lettera e presenti di Cambacudono al viceré dell'India.*

[1] In tanto Cambacudono, persuasissimo che l'ambasceria del viceré dell'India, condotta dal Valegnani e da lui ricevuta a sì grande onore, era stata una finzione congegnata da' padri per lusingarlo e ingraziarglisi, onde poi gli assolvesse dal bando, avea già scritta e suggellata una lettera da inviare al viceré, discortesissima e piena d'orgoglio e di minacce contro alla fede, talché egli medesimo di poi rileggendola se n'ebbe a vergognare. [2] E in tale argomento non poteva essere altro che arrogante e furiosa la dettatura d'un «bonzo», che il serviva di segretario delle lettere a' principi stranieri, a' quali è uso di scrivere in caratteri alla cinese. [3] Ma il p. Organtino e per lui il Guenifoin governatore di Meaco, a cui per ufficio toccava la spedizione di quel negozio, uomo di professione idolatro ma della cristianità amorevole poco men che se fosse un di loro, tanto seppero

destramente fare con Cambacudono, ch'egli pur si lasciò condurre ad esaminare il fatto prima di condannarlo. [4] E chiamatosi il f. Giovanni Rodriguez, stato già interprete dell'ambasceria e suo familiare, colle molte e varie dimande che glie ne fece, n'ebbe in dimostrazione del vero pruove sì evidenti che più non gli rimase che dubitarne. [5] Stracciò la prima lettera che si recò a miracolo in un barbaro che mai non si mostrava pentito di nulla che, o pensatovi o in furia, ordinasse, e un'altra ne apprestò più cortese, la quale volgarizzata dal castigliano in che di colà ci è venuta, dice appunto così. [6] «Signore, ricevei la lettera, che V. S. m'inviò da cotesto suo tanto stimato paese e, in aprirla e in leggerla, mi pareva discernere e co' miei proprî occhi vedere la distanza delle migliaia di leghe, e di terra e di mare, che è fra noi. Questo Regno del Giappone, come ella dice, comprende oltre a sessanta stati, o signorie, le quali, nel decorso de' tempi addietro andarono in gran tumulti e guerre con poca tranquillità e pace, a cagione de' tristi e malvagi che, machinando ribellioni e tradimenti, s'abbottinavano in moltitudine e ricusavano di riconoscere il re e soggettarglisi onde io, fin dal fiore della mia gioventù, veggendolo me ne rammaricava e così da lungi mi diedi a pensare il meraviglioso e unico modo da usarsi per sottomettere e ben governare i regni, e su queste tre virtù mi fermai: Un'amorosa affabilità nel trattare con gli uomini (ma di null'altro egli ebbe men che di questa, aspro più che uno spinaio e intrattabile più che una fiera); Una discreta prudenza per ben giudicar delle cose e Una prodezza e valor d'animo singolare. Con esse io domai questi regni ed ora tutti li signoreggio». [7] E dopo altre millanterie e lodi sue proprie, che punto non rilieva trascriverle, muta personaggio, e di tiranno si trasforma in teologo e, de' suoi iddii e della legge nostra, così ragiona. [8] «Quanto a' padri il Giappone è Regno de' «cami», i quali sono il medesimo che lo «scin», che è la prima origine e fonte di tutte le cose e questo «scin» è la sustanza e 'l vero esser del tutto, ond'è che tutte le cose, ancorché fra loro diverse, in lui sono una medesima cosa e, come tutte da lui derivarono, così tutte in lui si risolvono. I cinesi chiamano questo «scin», Tuttò: nel Tenscicu, il nominan Buppo. Or nell'osservanza delle leggi di questi «cami» è posta tutta la polizia e 'l governo del Giappone: la qual polizia trascurandosi non si discerne il signore dal suddito, il padre dal figliuolo, il marito dalla sua moglie, dove osservandosi, ogni grado ha la differenza con che si distinguono e l'unione con che insieme si legano e quindi il buon governo, e dentro e di fuori, e de gli uomini e de' regni. Or i padri venner qua gli anni addietro ad insegnare un'altra legge da salvar gli uomini ma noi che già siam proveduti di questa de' «cami», non abbiam che desiderare altra legge e l'aver popoli discordanti fra sé, in varie opinioni e sette, ritorna in troppo gran pregiudizio a' regni. Questo m'ha indotto a comandare che i padri escano del Giappone né la lor legge più vi si promulghi né niun altro in avvenire venga qua a predicar leggi nuove». Così egli della fede nostra e de' padri. [9] Poi siegue concedendo libero a' portoghesi il navigare a' suoi regni e spacciarvi loro mercatanzie. [10] E conta de' doni che invia al viceré in contracambio de' suoi e de' valenti artefici de' quali eran fattura: due corpi d'armadure arabesche d'oro e l'un diversamente dall'altro, a fogliami, fiori e animali, bellissimi a vedere ma sottili, e di ferro stemperato e sì dolce, che non si terrebbono di posto a una lanciata. [11] Non così una come alabarda, uno spadone a due mani e due «catane» o scimitarre, grande e piccola, tutte di quel loro finissimo acciaio, mille volte battuto a martello e vecchio sì, che non isfiora più in un grano di ruggine, rimastone solo il puro e per così dir l'anima incorruttibile; di tempera poi e finimenti per arte meravigliosi e in somma, degne d'inviarsi, come si fece, con esso le armadure in dono alla maestà del re di Spagna, allora Filippo II, signore ancora di Portogallo e dell'Indie. [12] La lettera era descritta in un foglio cinese lungo otto e largo quattro palmi, tutto dentro in fregi d'oro e riposto in un forzierino invernificato alla maniera che altrove abbiam detto e di fuori guernito con borchie e rosette e, da amendue i capi, catenelle d'oro e d'argento. [13] Questo, con esso i doni, consegnò al f. Giovanni Fernandez e di noi gli disse parole di non lieve affetto. [14] Si rimangano dieci padri in Nangasachi che sieno ostaggi di sicurezza per l'ambasceria, ma non s'ardiscano di predicare. [21] Né l'inaspriscano disubbidendo che poi, contra ogni ragione, sarebbe il nostro lamentarsi, e chiamarlo crudele se contro alla cristianità farà quel che può fare Cambacudono sdegnato. [22] Così ammonirci perché ci amava. [23] Contro a' padri non aver di che querelarsi, fuorché sol della

perversa legge che insegnano e, pur averla egli più che giustamente non si dovea tolerata, fin che Giusto Ucondono non l'avea fatta intolerabile distruggendo i tempi de' «cami», disertando i monisteri, cacciando i «bonzi», sforzando tutto il Giappone a farsi cristiano, e finì ripetendo quel che sovente avea in bocca, «La legge dell'India e dell'Europa, nell'India e nell'Europa; quella del Giappone, in Giappone: ogni paese abbia la sua, perché non può se non peggiorare mutandola». [24] Così appunto gli disse.

[32]

*Preparamento di Taicosama al conquisto del Corai e della Cina.*

*Descrizione del Corai.*

*Successi dell'armi di Taicosama nel Corai.*

*D. Costantino re di Bungo privato del Regno.*

[1] E già si avvicinava il tempo da lui prefisso alla tanto lungamente pensata, ma più che non si credeva malagevole impresa, di soggiogare il Corai e la Cina e rendersi tributarie le isole Filippine. [2] Perciò avea sotto l'armi dugento mila soldati e cento altre mila da ogni servizio a' bisogni di guerra. [3] E quanto alle Filippine, egli si credé vincerle senza combatterle sol mostrandosi armato e inviando al governatore una superba lettera di comando che gli pagasse un cotal tributo annovale per riconoscimento d'aver quell'isole in vassallaggio dall'Imperio del Giappone, e qui appresso diremo quel che di poi ne avvenisse. [4] Contro alla Cina, peroché di certo inutili gli tornerebbono le parole, mise mano all'armi. [5] Ma prima di levar bandiera e dar mossa all'esercito, sicurissimo di conquistar l'altrui con presunzione da pazzo, rinunciò il suo e, a cinque dì della luna di gennaio del 1592, condotto innanzi al «dairi» Inangondono suo nipote (peroché egli era senza successione di figliuoli, mortogliene poco avanti un solo che avea bambino di due anni), il fe' solennissimamente investire del titolo di Cambacudono e dell'universal signoria dell'Imperio Giapponese, egli si fe' nominar «Taicò Sama», cioè «Gran Signore» e tale noi, altresì, da ora in avanti il chiameremo. [6] Ciò fatto elesse di tutto il corpo de' suoi uomini di comando quattro in prodezza d'animo e in maestria di guerra i più degni e loro diede a conquistare il Corai. [7] Due n'erano cristiani, come altresì quasi tutto l'esercito che conducevano: Agostino, di cui più volte addietro si è fatta menzione, ora anch'egli con più onorevole titolo soprannominato Econocamidono e Cainocam giovane di ventitre anni, gli altri due erano idolatri. [8] Ma il supremo comando e l'arbitrio del condur quell'impresa l'affidò ad Agostino: egli solo entrasse a portar l'armi, rompere le prime battaglie e aver le prime vittorie de' nemici; gli altri tre sostenessero nello Scimo e, in tanto, per assicurare il passaggio all'esercito, si piantassero tre fortezze inespugnabili alle frontiere e in breve spazio furono più che in difesa, Fucinoscima, Suscima e Nangoia.

[9] E il Corai, non come i più antichi geografi han creduto isola in tutto divelta e corsa intorno dal mare, ma promontorio o penisola bagnata sol da tre lati, appunto come l'Italia, nel cui medesimo clima è in gran parte situata e vien giù da settentrione diritto a mezzodì in lunghezza a prenderne una misura di mezzo fra il più e 'l meno, in che fra loro discordano gli scrittori, da cinquecento e largo il più che sia censessanta miglia. [10] I cinesi in lor lingua il chiamano Cauli o, come altri vuole, Chaosi; gli europei o guasto o acconcio (come del più de' nomi proprî de' paesi orientali è avvenuto, ond'è la tanta varietà che se ne truova ne gli scrittori) l'han detto un non so che più simile alla pronunzia giapponese: Corea o Corai. [11] Comprende otto Provincie, paese in parte di montagne asprissime e diserte, ma giù dove s'avvallano e nel piano colto e ubertoso per le grandi acque che menano i monti e tutto il corrono e inaffiano. [12] È d'un re solo, ma tributario all'imperador della Cina che le sta in piccola parte a' confini con la mezza provincia di Leaotun: il rimanente si unisce e si divide dalla Tartaria Niuche con due gran fiumi, l'un d'essi da riva a riva largo tre leghe. [13] La gente è feroce e guerriera più de' cinesi che poco vagliono in armi, ma in terra non si tiene a petto co' giapponesi: sì come questi in mare la perdono; vinti, e dalla forma de' legni da combattere meglio intesi e dalla moltitudine di che il Corai è in gran maniera più

vantaggioso e dalla perizia del navigare. [14] Di mal cuore e sol perché altro non ne potevano, i re e i principi del Giappone passarono a far guerra al Corai, peroché o v'eran rotti come la fortuna dell'armi è incerta e vi perdevano i sudditi se non anche la vita, o vincevano e Taicosama avea più volte, poco saviamente, giurato di volere che quivi molti re, massimamente que' dello Scimo, dov'era il meglio della cristianità, prendessero, in vece de' loro antichi, nuovi sudditi e nuovi stati. [15] Ma niuno s'ardiva a fiatarne innanzi al barbaro che avea protestato che, se il suo medesimo figliuolo risuscitasse per isvolgerlo a prieghi da quell'impresa, gli segherebbe la gola per non udirlo e la vecchia sua madre che s'arrischiò a dirgliene una parola, se ne vide a sì mal partito che per suo meglio la ruppe a mezzo e tacque. [16] Venne egli dunque alquanto dopo con più di cento mila soldati e guastatori e gente da ogni servizio di guerra, quasi altrettanti, e per venti e più giornate di cammino, quante ne sono da Meaco a Nangoia, trovò ogni sera dove albergare un palagio di pianta novissimo alla reale e corteggio e cene sfoggiate, tutto apparecchiamento a costo de' principi di queglii stati per comperarsene la grazia, bench'egli a niun la vendeva stimando che quanto essi aveano e quanto gli davano, tutto era suo.

[17] In tanto Agostino, passato da Suscima ond'è il tragitto di sole diciotto leghe di mare e dato fondo in Fusancai il primo porto di terra ferma dove il Corai e 'l Giappone s'affrontano, quindi si fe' a correre il paese predando e vincendo eserciti e fortezze, quante gli s'attraversarono. [18] Due volte combatté a campo aperto e sbaragliò e sconfisse, l'una venti, l'altra ottanta mila nemici, cacciò il re fin dentro la Cina e n'ebbe a sacco la reggia di tutto il Corai, fortissima e ricca. [19] Tutto ciò in venti giorni e con poco più che le genti de' signori d'Arima, d'Omura e d'Amacusa, cristianità dello Scimo. [20] Poi dié l'assalto a Pean, capo della provincia di Peando, città e fortezza inespugnabile e la vinse e vi combatté con un esercito di cinesi e 'l ruppe e ne mandò preso il generale a Taicosama, con esso una gran moltitudine di schiavi di ogni condizione. [21] Il Giappone n'era tutto in festa e il nome d'Agostino in bocca d'ognuno. [22] Taicosama ne diceva in lode miracoli ed anche un ne fece di mandargli in dono una preziosissima scimitarra e un bel cavallo. [23] Fuggito il re e vinte le principali fortezze, non s'ebbe più incontro d'esercito che s'affrontasse onde, come in campo libero e aperto, s'andò oltre fino a toccare l'ultimo dell'Orancai che sono le confini del Regno, di verso la Tartaria e piantarvi le insegne di Taicosama. [24] Né più s'avanzò un passo avanti anzi la fortuna girò e dié volta indietro sì fattamente che in vece di farsi oltre ed entrar nella Cina, convenne affrettarsi per abbandonare il Corai. [25] Lo scriverne il come, massimamente alla distesa e cose d'un anno e mezzo, s'attien sì poco alla materia che ho per le mani, che sarebbe un trasviarmene inutilmente. [26] Di vantaggio sarà accennarne sol le cagioni che furono il rifuggirsi tutta la gente del Corai alle cime de' monti, talché a' giapponesi punto altro non rimaneva che le mura delle città e delle case vuote d'abitatori. [27] Con ciò la campagna si rimase al tutto diserta, portatone seco da' paesani ogni sustentamento da vivere. [28] Poi al primo romper del verno, quando per gli orribili venti che tengono in gran fortuna quello stretto di mare non si potevano dal Giappone tramandar soccorsi né di munizioni né d'uomini, calò improvviso tutta quella moltitudine arrabbiata giù da' monti ad unirsi con ducento e più mila tartari e cinesi, mal destri veramente la maggior parte di loro a maneggiarsi in campo per le troppo gravi e fortissime armature di che eran guerniti da capo a piè, ma a combatter piantati, sì buoni che, quante volte i giapponesi vi si provarono, n'ebbero le peggiori che le loro tanto famose «catane», con che si credevano fendere per lo mezzo a ogni colpo un cinese, né pur intaccavano il finissimo acciaio onde erano armati. [29] Così tra per la fame che ne consumò più di trenta mila, sì che pareva esser gittata nell'esercito la pestilenza, e per la bravura e moltitudine troppo eccessiva de' nemici che, ogni di più ingrossavano, costretti d'abbandonare ciò che dentro terra aveano conquistato, si chiusero in numero di quaranta sette mila dentro le fortezze piantate in riva al mare, dirimpetto al Giappone e trattaron di pace. [30] E non per ciò venne punto oscurata la gloria o diminuito il merito d'Agostino, anzi al sostener che egli fece non mai fuggendo ma con equal maestria e prodezza combattendo e ritirandosi, come oppresso dalla moltitudine, non vinto dal valor de' nemici ch'erano a dieci per un

de' suoi, ne crebbe in gran maniera appresso Taicosama, ed egli e gli altri ch'erano di sua condotta ne furono largamente remunerati.

[31] Solo il re di Bungo, d. Costantino (quel poco avanti apostata poi riconciliato con la chiesa e l'uno e l'altro per interesse), perché senza né pur vedere il volto non che provar l'armi de' tartari, s'era vilmente fuggito e avea lasciate in abbandono tre fortezze commessegli a guardare, onde tutto l'esercito ne fu in punto di perdersi, Taicosama, svergognatolo come un vil mascalzone, il privò del Regno e diello a Moridono signor d'Amangucci e disse, e fu vero, che gran mercé gli faceva a donargli la vita ma avessela in suo vitupero e gli vietò, sotto pena di morte, di mai tener più che cinque uomini di famiglia. [32] Ma ch'egli visse fu consiglio di Dio non benignità di Taicosama. [33] Grande esempio, e più che niuna predica efficace a mettere timor di Dio e stabilità nella fede, era il solamente vederlo e, dovunque apparisse, qual era: povero, trasfigurato, fuggitivo e fuggito, i cristiani il mostravano a dito e da più alta cagione che dall'ira dell'imperadore, riconoscendo l'origine di quell'estrema calamità, dicevano, «Ecco il re di Bungo che abbandonò Cristo per tenersi con Taicosama, perseguitò la chiesa, discacciò i padri, fe' rinnegare i convertiti, uccise Giovachimo, crocifisse Giovanni, gittò la fede per non perdere il Regno; tutto all'opposto de' signori d'Arima, d'Omura, d'Amacusa che, per non perder la fede, han messo ad ogni pericolo, non che il Regno e gli stati, ma eziandio la vita. Or questi ne son venuti in più alto grado e di meriti con Dio e di grazia con Taicosama: quell'infelice, ributtato dall'uno e punito dall'altro, non ha né in cielo né in terra dove volgersi a trovar bene». [34] Quel medesimo di ch'egli fu cassa del Regno, gli esecutori del fisco furono a prenderne il possesso, ma più a maniera di Regno conquistato a forza d'armi, che scaduto alla real camera. [35] E basti dire quel che ne scrive chi il vide: che tra per lo fracasso che menavano i soldati nel cercare e votar le case di quanti s'attenevano al re o viveano al suo soldo e tra per le strida e i pianti de' miseri spogliati d'ogni lor bene e cacciati poco meglio che ignudi, eziandio i nobilissimi fuor de' loro palagi, tutto quell'infelice Regno pareva un inferno. [36] Imperoché, come altre volte ho ricordato, tal è lo stile del Giappone, che la medesima fortuna del principe la corrono anche i suoi dipendenti, cioè tutta la nobiltà e i soldati fra' quali egli sparte le terre onde essi vivono secondo lor grado e 'l servono senza altra mercede. [38] Così d. Giulia, già moglie del vecchio re d.Francesco, e l'altre sue principesse, e Lione di Notzu e d. Paolo signor di Scianga e cento altri con le intere loro famiglie, furon costretti a partirsene in accatto di pane per vivere e d'alcun tugurio dove ricoverarsi.

[33]

*Venuta d'alcuni dalle Filippine al Giappone e loro ufficî con Taicosama  
in danno della cristianità e de' padri.  
Battesimo del re d'Inga.*

[1] Era ancor Taicosama in Nangoia tutto inteso a cercar seco medesimo qualche onorevole accordo di pace coll'esercito de' cinesi i quali poi, per consiglio del generale Agostino glie ne inviarono ambasceria, quando un'altra glie ne arrivò dalle Filippine in risposta della minacciosa lettera che dicemmo aver egli inviata a Gomez Perez de Marinas governor di quell'isole, ordinandogli che al primo riceverla si mettesse, quanto era lungo bocconi su la terra disteso, adorando la maestà del suo nome né se ne rizzasse fuor che per subitamente gittarsi in mare e navigar di volata al Giappone a rendergli, come a signore di tutto quel mondo di là, ubbidienza e vassallaggio, e diceva che non era egli stesso e l'esercito suo passato a distruggere e conquistare quell'isole, perché fra' giapponesi corre un antico e saggio proverbio che quegli veramente è da dirsi gran re, che vince e conquista gli stati altrui senza partirsi dal suo. [2] Avealo invogliato di questa nuova signoria (ed egli anche portò la lettera al Perez governatore) un tal Faranda Maguasciuro giapponese che per traffico usava nelle Filippine: cristiano è vero, ma di tal fatta che i cristiani si vergognavan che il fosse; né i padri, per quanto sovente l'ammonissero, punto altro mai fecero che attizzarselo contra: oltre a ciò, uomo di vilissima sorte e, come Taicosama stesso

l'intitola, indegno di credito. [3] La risposta del governor delle Filippine la portarono certi due uomini, accolti da' padri nostri al lor giungere in porto di Nangasachi con ogni convenevole carità. [4] Ma questi, che per tutto altro venivano, non vollero aver che fare in nulla co' nostri e si legarono con un terzo di lor nazione, cioè castigliano, detto Giovanni de Solis il quale, contro all'antiche convenzioni fra le corone di Castiglia e di Portogallo (le quali, avvegnaché allora que' due regni fossero sotto un medesimo re, Filippo II, pure come anche di poi, fedelmente si osservano), passato dal Perù in traffico alla Cina e di colà salito al Giappone e per ciò e per altre sue brighe co' portoghesi, confiscatagli da essi, secondo il lor diritto, una grossa parte del suo capitale, era ogni dì sul minacciare i padri che gli accuserebbe a Taicosama del lor rimanersi tuttavia nel Giappone, se non costringevano in coscienza i portoghesi a rilasciargli il suo. [5] Or questi tre, ben insieme d'accordo, condottisi col favore d'alcuni signori idolatri innanzi a Taicosama, pur anche allora in Nangoia, quanto all'affare perché eran venuti il richiesero in nome del governor Perez, di sol questo se veramente sua era la lettera recatagli dal Faranda, peroché glie ne metteva gran dubbio l'indegnità del portatore. [6] E ciò fu savio consiglio del Perez per guadagnar tempo e intanto scoprire più da vicino lo stato e le intenzioni del barbaro. [7] Poi tutti insieme si presero a fare un commune lamento de' portoghesi, come a' castigliani delle Filippine vietassero il navigare da quell'isole al Giappone e farvi scala al traffico delle lor merci con gran disutile de' suoi regni. [8] Aggiunse l'un di loro per se medesimo che pur anche ora i portoghesi gl'impedivano il fornire una sua nave e in gran parte esserne cagione i padri, non mai partiti, come solo in apparenza avean mostrato di fare, talché, nientemeno che prima del bando, duravano in Giappone. [9] Questo era a fin che ne fosser cacciati per intromettere in nostra vece altri religiosi della lor medesima nazione che non si opponessero al traffico delle Filippine, come falsamente presumevan de' nostri, parte di lor portoghesi, gli altri dall'Europa colà condottisi per la commune via dell'Indie di Portogallo. [10] Taicosama, in udirli, cominciò quel ch'era uso sdegnandosi a fremere gridando, «Che dunque ne' suoi regni i forestieri s'ardissero a far da padroni?» [11] Era, come altrove abbiam detto, il porto di Nangasachi tutto di gente cristiana e per reggimento di cristiani si comandava. [12] Incontante vi spedì due governatori idolatri e Terazavadono, ch'era un cane arrabbiato contro alla fede, con esso cencinquanta uomini in arme i quali, quanto a' portoghesi, bravamente ne minacciarono il capitano e, se non che l'imperadore pur ne volea con essi il commercio della Cina, altro che l'interesse non l'avrebbe tenuto dal farli tutti mettere in croce. [13] Quanto a' padri fe' loro spiantare da' fondamenti il collegio e la chiesa, ch'era la più santa e la più bella di dugenquaranta che ne avevamo fondate in Giappone, e se ne portò la materia del legname fino a Nangoia. [14] Il dolore, il pianto di que' fedeli di Nangasachi, anzi ancora de' gli altri in tutte le Provincie dello Scimo per timore che quel fosse non lo sfogamento ma il principio d'alcuna nuova furia di Taicosama in perdita de' padri e della fede, fu spettacolo di compassione e di lagrime, fino a' gentili, e ne vennero de' gran signori a consolarci.

[15] Fra gli altri, per suo gran pro, il re d'Inga che già da non poco avanti ammirava, come cosa celeste la vita de' cristiani e ne amava la legge, ond'erano santi, fattosi in questo accidente a ragionarne una e più volte co' padri, ne rimase sì vinto che non poté altro che rendersi e, dopo straordinarie e lunghe prove dovute alla pericolosa condizione de' tempi che allora correvano, fu battezzato e del suo Regno, che è sotto Meaco, fra Cavaci ed Isce, promise, al primo tranquillarsi della persecuzione, di darcelo a convertire. [16] Le predizioni poi che i cristiani facevano di Taicosama eran sì persuasi ch'elle non fallirebbono, come non fosser pronostichi ma profezie. [17] Aver egli distrutta la chiesa della Madre di Dio (peroché ella era dedicata alla sua gloriosa Assunzione); il suo Figliuolo non indugerebbe a vendicarla. [18] E fu in parte vero, talmente che, quel medesimo dì ch'egli dié l'empio ordine, gli morì in Meaco la madre e mentre egli colà si tornava coll'esercito disperato di poter condurre a buon fine la mal presunta e peggio riuscita impresa di conquistare il Corai, batté con la nave a traverso e naufragò ad uno scoglio; il piloto si segò da se stesso la pancia ed egli a gran pena, aiutato da valentissimi notatori, campò che non affondasse. [19] Più manifesta fu creduta essere la vendetta del cielo sopra il mandato dal

governatore delle Filippine in ufficio d'ambasciadore. [20] Vide egli la distruzione della chiesa e, senza né pur dire addio a' cristiani, i quali venendo l'aveano con esso i padri caramente accolto, partì di ritorno alle Filippine, egli in un legno, il compagno suo con lettere di Taicosama al governatore sul medesimo tenor delle prime, in un altro: questi navigò salvo, l'ambasciadore o si stravolgesse o rompesse, non se ne seppe il come, annegò. [21] Il visitator Valegnani, veduto anch'egli e pianto il disfacimento della chiesa e i pericoli avvenire che presentiva, poiché si misero i venti che di colà conducono alla Cina, a' nove d'ottobre del 1592 sciolse di Nangasachi e navigò a Macao; non meno afflitto egli d'esser costretto a lasciare il Giappone che quella cristianità di perderlo in tempi sì rivoltosi e sotto un tiranno sì bestiale e, accompagnandolo a gran comitive e piangendo, dicevano che men aspro parrebbe loro il perdere dieci padri che lui solo, nella cui prudenza e consiglio sicuramente si riposavano. [22] Ma per quanto egli il volesse, non poteva senza gran loro pericolo rimanersi. [23] Peroché, se al partirsi della nave del traffico egli non fosse tornato a recar la risposta e i doni di Taicosama al viceré dell'India, il barbaro troppo più che avanti avrebbe fermamente creduto l'ambasceria, che il padre avea condotta da Goa, essere stata apparenza e finzione nostra per così indurlo a proscioglierci dall'esilio. [24] L'Organtino anch'egli col p. Francesco Perez e tre altri fratelli passarono dallo Scimo a Meaco in aiuto di quella cristianità. [25] Or proseguendo i successi del governor delle Filippine con Taicosama, peroché sono materia di non punto lieve affare per chi v'ha dentro parte, e le istorie e le accuse che certi ne han publicate piene d'intollerabili errori in istravolgimento del vero, mi costringono a ragionarne con qualche più forza che non avrei fatto; protesto che quanto in questo argomento si leggerà e qui appuntò e per gli anni avvenire fino al 1598, l'ho fedelmente tratto non dalle relazioni de' nostri di quelle parti, ma da' processi autentici, parte stampati e parte a mano, formati innanzi a' tribunali dell'uno e l'altro foro ecclesiastico e secolare con le solennità dovutamente richieste a somiglianti forme di giuridica provazione.

[34]

*Breve di Gregorio XIII in cui le missioni al Giappone  
si concedono a' soli padri della Compagnia.*

*Movimenti che ne seguirono in altri religiosi e calunnie divulgate  
contro la Compagnia e la cristianità del Giappone.*

[1] E per pigliarne ond'è bisogno il suo capo, convien sapere che il Valegnani nella general consulta che fe' di tutti i nostri in Giappone gli anni 1579 e 80, che vi fu la prima volta Visitatore, fra più altre cose, e dell'Ordine e di quella cristianità, diè singolarmente questa a discutere (e 'l propose anche di poi, quivi pur nel Giappone, alla congregazion provinciale l'anno 1592) se, attesa la scarsità de' nostri operai d'allora rispetto al gran che fare dovuto all'intera conversione di que' regni, conveniva richieder d'aiuto le altre religioni, pregandole d'inviar colà predicatori e ministri evangelici di che tutte abbondano largamente. [2] Le ragioni, e pro e contro, come vuole ogni savia determinazione, si apportarono da ciascun de' padri le sue e, tutte insieme raccolte in due corpi, s'inviarono di colà al Generale Aquaviva perch'egli anzi, come in negozio di troppo grande affare, non egli ma il sommo Pontefice, allora Gregorio XIII e il cardinal d. Arrigo re di Portogallo (poi, perch'egli morì appunto quest'anno 1580, la maestà del re d. Filippo II succedutogli nella corona), ne giudicassero secondo quel meglio che lor paresse tornarne al servizio di Dio e della chiesa nella propagazion della fede che, ad amendue, per diversi principî, s'apparteneva. [3] Questi, dopo matura considerazione anche de' lor consiglieri, decretarono non che non doversi invitare, ma neanche, volendolo essi concedere il passo in Giappone né ad altri chericî né ad altre religioni, se non se dalla s. sede di Roma ne avranno espressa commessione. [4] E in ciò parve al sommo Pontefice esser sì certo di far secondo il diritto voler di Dio per meglio di quella nazione che ne spedì un suo Moto, proprio sotto i ventotto di gennaio del 1585, due mesi prima che a' suoi piedi giungessero i quattro ambasciatori inviati dal Giappone a rendergli ubbidienza e mi torna al

bisogno il trascriverne qui una parte, quella cioè che contiene alcuna delle ragioni che a così volere l'indussero e le pene che a' trasgressori denuncia. [5] «Etsi regio illa (dice il S. Padre) latissima sit, et magno, vel potius, maximo operariorum numero egeat, tamen, quia utilitas opens, non tam in operariorum multitudine, quam in agendi et docendi modo, et ingeniorum gentis illius agnitione consistit, ideo, magna adhibenda est cautio, ne permittantur illuc homines novi et incerti pervenire, ex quorum novitate, ac varietate, talis oriatur admiratio, quæ insuetis noxia sit et periculosa, ac Dei opus impedire, vel perturbare possit. [6] Proinde, considerantes, nullos hactenus Sacerdotes, præterquam Societatis Jesu, ad Regna, et Insulas Japponicas penetrasse, et eos solos, nationibus illis, christianæ fidei suscipiendæ, autores, præceptores, ac veluti parentes fuisse, ac vicissim illos, Societati, ipsiusque hominibus, singularem quandam fidem, pietatem, ac reverentiam tribuisse; propterea nos cupientes hanc conjunctionem, et amoris charitatisque vinculum, ad majorem salutis eorum profectum, solidum, et incorruptum manere, Motu proprio, ex certa que scientia nostra, omnibus Patriarchis, Archiepiscopis, et Episcopis, etiam provinciæ Ghina, et Japponis, sub interdicti ecclesiastici, et suspensionis ab ingressu ecclesiæ, pontificalium exercitio; aliis vero Sacerdotibus, et Clericis, ministrisque ecclesiasticis, secularibus, et regularibus, cujuscumque status, ordinis, conditionis existentibus, exceptis Societatis Jesu Religiosis, sub excommunicationis majoris, a qua nisi a Romano Pontifice, vel in articulo mortis, absolvi nequeant; pænis ipso facto incurrendis, interdicimus, ac prohibemus, ne ad Insulas, Regnaque Japponica, Evangelii prædicandi, vel Doctrinam christianam docendi, aut Sacramenta ministrandi, aliave munia ecclesiastica obeundi causa, sine nostra, aut Sedis Apostolicæ expressa licentia, proficisci audeant». [7] Fin qui il sommo Pontefice: né ordinò decreto che eziandio bonamente disubbidendolo non ne provenissero quegli effetti che soli erano da aspettarne e gli uomini ben considerati non cominciano a crederli quando li veggono, ma li preveggono, come in seme proprio nelle loro cagioni e vi rimediano innanzi, togliendole via con tanto miglior provvidenza ed utile quanto meglio è impedire il male perché non avvenga, che correggerlo poi che è avvenuto. [8] Per ciò dunque che la Compagnia già da tanti anni sola adoperava nella conversion del Giappone, guidandosi per quella via, che la lunga esperienza le avea mostrato esser migliore, fu savio provvedimento del sommo Pontefice l'ordinare che fin che altro ne paresse alla santa Sede, ella sola proseguisse l'incominciato. [9] Come altresì per diverso paese, ma per lo medesimo fine prudentissimo e degno di farne memoria, fu il precetto di quel gran Pontefice Innocenzo Terzo al vescovo della Livonia e a' religiosi di diversi Ordini, monaci, e canonici regolari che colà passarono a convertirla e si legge nel terzo delle Decretali, al Canone, «Deus, qui de vita et honestate Clericorum»: e lasciando quel di più che quivi ne aggiunge la Chiosa, «Ne igitur (dice il Pontefice a que' religiosi) si dispar in vobis observantia fuerit, et dissimilis habitus, apud eos, qui unum Evangelium prædicatis, scandalum suscitetur, Mandamus, quatenus, eo non obstante, quod inter vos Monachi sint, et Canonici, Regulares, vel alii etiam regularem vitam sub alia distinctione professi, omnes pariter in unum regulare propositum, et honestum habitum, quantum ad hoc spectat officium, conformetis». [10] Si lieve cosa com'è la diversità dell'abito religioso in una nazione che di nuovo si convertiva, non parve al santo Pontefice da consentirsi, eziandio per solamente vederla. [11] Benché (non ha dubbio) que' due gran santi Franceschi, il Serafico e il Saverio: quegli in Africa, questi nell'Oriente, ciacuno nel proprio suo abito, vi poté essere un apostolo e se il medesimo tempo e luogo gli avesse fatti trovare amendue insieme colà nel Giappone degne de gli occhi di tutto il mondo, sarebbero state le contese, e dell'umiltà in sottomettersi l'uno all'altro e della carità in amarsi e del zelo nel darsi scambievolmente aiuto all'opera del predicare e del condurre a Dio le anime di quegli'idolatri, che altro mai non può essere il vero spirito di Dio e della vocazione apostolica. [12] L'altra ragione che più particolarmente riguarda le qualità proprie del Giappone, massimamente da che egli venne alle mani d'un tiranno sì possente, sospettoso e bestiale, come Taicosama, era il timore di quel che poteva cagionarsi dal lasciare libera al zelo tutta la briglia non ritenendosi in quella moderazione che chi la chiamava in noi prudenza del secolo o codardia, era necessario che volessero al tutto diversamente procedere. [13] Ma il giudicar delle cose pratiche da lontano e senza prima averne niuna sperienza,

fermarsi in capo principî e modi d'operare indipendenti dalle circostanze del luogo e delle persone con che si ha ad operare e contrari a quegli altri che, oltre all'uso di molti anni, hanno anche imparato alle proprie spese che potea cagionare altro che quello che di poi ne seguì? [14] Ben è vero che tutte le novità in questa materia sogliono ne' loro principî far movimento con alcun buon effetto, onde a chi mira solo il presente paiono ben indovinate, ma poi, ordinario è che si tirin dietro quel che suole avvenire al voler troppo che è perder tutto.

[15] Or ripigliando il succeduto dalla pubblicazione del Breve Apostolico; inviollo con particolari sue lettere, il re d. Filippo II al viceré dell'India d. Odoardo Meneses, caldamente raccomandandone l'esecuzione e questi, con altre sue dell'aprile e del maggio del 1586, denunziò gli ordini, e di Roma e di Spagna, al vescovo della Cina e al capitano maggiore di Macao; passò anche alle Filippine e quivi principalmente fe' dire assai della Compagnia e quel più di null'altro «Che noi soli volevamo signoreggiare il Giappone». [16] E gran meraviglia fu a vedere come non essendo, mentre non ve n'era divieto, venuto in cuore a niuno, che si sappia, il desiderio efficace di quella missione e, avendo colà intorno assai più vicin che il Giappone, un mondo di paese in isole e terra ferma, densissimo d'infedeli e dove non era entrata né la Compagnia né niun'altra religione per convertirli, tutti luoghi opportunissimi a farvisi apostoli e martiri, denunziato il Breve, solo il Giappone, lasciato ogni altro luogo parve luogo da non lasciare molto altramente da quel che s. Paolo, tanto anche per ciò lodato da quel grande ammiratore delle sue virtù s. Giovanni Crisostomo, protesta di se medesimo, dicendo: «Prædicavi Evangelium hoc, non ubi nominatus est Christus, ne super alienum fundamentum ædificarem, sed, sicut scriptum est, quibus non est annuntiatum de eo, videbunt, et qui non audierunt, intelligent». [Rom.15]<sup>43</sup> [17] Succedé poi la persecuzione e quindi le cose che di quella cristianità e di noi si cominciarono a dire e a scrivere in Europa, formandosene relazioni da divulgar per tutto e da presentare a' consigli di Spagna e al re: «Che di dugensessanta mila cristiani, non più che sei uomini s'eran tenuti in pié fermi nella confession della fede e di questi sei, due n'eran morti di ferro e due sbanditi, tutti gli altri a rompicollo aveano abbandonata la fede e fra' primi a rinnegare era comparito d. Francesco il vecchio re di Bungo. Che tutte le chiese erano arse o spiantate, né v'avea più in Giappone un palmo di santo. Che noi eravam tutti fuggiti alla Cina e all'India, lasciato ogni cosa in abbandono e, se pur alcun n'era rimasto, sì trasfigurato e, seppellito, non si sapea dove, ch'era sì come se non vi fosse» e dell'altre anche maggiori che, un di colà venne a presentare al sommo Pontefice e sarà di piacere udirle, dove in altro miglior luogo ne riferiremo una piccola parte. [18] Per ciò non si poté altramente di non metter mano alla difesa e chiarir valido il vero in forma da non lasciarne in che dubitare: e fessi citando innanzi a più tribunali, ad esaminarsi, testimoni giurati e di veduta che ve ne avea quanti avean gli occhi e di più nazioni; e fattene sopra ogni articolo solenni carte autorizzate con quanto suol renderle giuridicamenie autentiche, inviarle dietro alle calunnie già precorse in Europa e, con gran sollecitudine, divulgate da chi per suo interesse desiderava che si credessero. [19] Mostrossi quanto a gli apostati che non furono più che que' novelli di Bungo, de' quali più addietro contammo e certi pochi altri lavoratori delle terre di Giusto Ucondono, poichè vennero in signoria d'un barone idolatro. [20] In sol quattro stati d'altrettanti principî dello Scimo erano oltre a censettanta mila cristiani che, non solo scopertamente il professavano, ma con tanto ardore che, anzi dava nel troppo, talché una delle maggiori fatiche de' padri fu in vietar loro il portare in publico le corone e i reliquiari al collo e farli intralasciare le discipline in processione e certe altre solennità di troppo grande apparenza, per non mettere Taicosama in nuove e maggiori furie contro alla fede. [21] In fine, e quivi nello Scimo e molto più in Meaco, dove la cristianità coltivata dal p. Organtino era più santa, si vide, come appunto ne dicono, quel più che desiderar si potesse in Europa e che si legga nelle memorie della primitiva chiesa. [22] Quanto al re d. Francesco, egli morì quel santo principe ch'era vivuto e, come manifesto appare dall'esame de' tempi, sì lontano è che egli apostatasse, vinto dalla persecuzione, che già da molto prima ch'ella incominciasse era morto. [23] Delle

---

<sup>43</sup> *Rm.* 15, 20.

duguenquaranta chiese che avevamo fondate le affatto distrutte in Meaco, in Sacai, in Ozaca, in Tacatzuchi, in Acasci, in Io, in Bungo, in Scimonoscechi, non giunsero a ben sessanta: tutte l'altre si tennero in piè e crebbero anche a maggior numero nello Scimo. [24] Della Compagnia eravamo in Giappone cento trentasei, divisi in ventitre fra residenze e seminario, e noviziato e collegio, vestiti la maggior parte come qui in Europa: gli altri, che più erano in vista de gl'idolatri, alquanto diversamente: tutti però in abito lungo e convenevole a religiosi, sì che anche per ciò sol vedendoli erano conosciuti, ma si dovea per men male quel rispetto al tiranno e quell'apparente scusa del non conoscerci a' principi che, tenendoci franchi ne' loro stati, pericolavano eziandio della vita. [25] Né eravamo oziosi non che sepolti che non è, credo io, né dell'uno né dell'altro (per non dir quel che si operò ne' già convertiti) il convertire dal giugno dell'ottantasette al febbraio del novantadue, men di cinque anni di persecuzione, cinquanta due mila idolatri: come apparì manifestamente provato nelle terre che d. Protasio re d'Arima riacquistò in Oiano, in Conzura, in Somoto e Scichi.

[35]

*Venuta al Giappone di quattro francescani dalle Filippine.  
Concessione di Taicosama a dieci padri della Compagnia  
di stare in Nangasachi e avervi chiesa.  
Missione di due nostri al Corai.  
Virtù de' cristiani che ivi erano.  
Andata de' quattro di s. Francesco a Meaco.*

[1] Divulgate in Manila delle Filippine le sopradette menzogne, massimamente per opera di un indian Canarino, stato già catechista de' padri in Giappone e da essi, per non so quali sue colpe, scacciato (e sono i canarini, quasi per vizio di natura al mentire sì facili che convenne far legge nell'India di mai non richiederli di giuramento né potevano testimoniare in giudizio ove si litigasse di cosa eccedente il valor di tre scudi), e sopraggiuntovi il Faranda con lettere del Solis, che invitava quell'isole a trafficar col Giappone, il governor Perez, che avidamente il desiderava, né gli pareva poterlo fermar sicuro altramente che, avendo colà di sua nazione religiosi favorevoli come si credeva essere i nostri a' portoghesi, ne adunò un cotal numero e, detto loro del male stato in che certo sapeva essere la cristianità del Giappone e che di colà si chiamavano i loro ordini ad aiutarla, operò che quattro fosser gli eletti a quella missione, tutti dell'ordine de' minori di s. Francesco, due sacerdoti e due laici; e 'l principal di quegli il commessario f. Pier Battista da s. Stefano, religioso di santa vita e letterato. [2] Il governatore secondo i suoi affari gl'inviò perché in suo nome fossero ambasciatori a Taicosama sopra il negozio delle Filippine ma Iddio, in premio del lor santo zelo, li conduceva ad aver dal medesimo imperadore, tre di loro, il martirio. [3] Partiti di Manila a' venti di maggio del 1593, afferrarono di giugno in porto a Nangasachi accoltivi caramente da' nostri.

[4] In tanto mentre aspettano di presentarsi alla corte, entrato di poco il luglio, arrivò dalla Cina al medesimo porto il capitan Gaspar Pinto con la solita nave del traffico di che Taicosama, tornato da Meaco a Nangoia per sostener da vicino l'impresa del Corai, che ogni dì più peggiorava, ne fece mirabilissima festa, perché avendo in quelle sue furie, che dicemmo, fatta spiantare da Terazava la chiesa di Nangasachi, stava in gran pensiero se i portoghesi, per ciò fieramente sdegnati, mai più ripasserebbono a trafficar col Giappone. [5] Subito accolse a visitarlo non solo il capitan Pinto, con esso una nobile comitiva de' suoi, ma altresì il p. Francesco Pasio segretario del viceprovinciale, cui anche menò fin dentro la camera che chiamavan dell'oro, perché n'era tutta incrostata e gli dié bere il «cià» e quel poco magnare che, come più volte si è detto, è cerimonia di grande onore e, il degnarne alcuno comunque sia o sbandito o privo di grazia, è, senza altro aggiugnere, un dichiararlo interamente riconciliato. [6] Vero è che Taicosama si credette che il Pasio venisse colà nuovo dalla Cina col Pinto e pur glie ne dimandò, ma egli, che ben sapea giapponese, come non intendendolo, altro non gli rispose che una umile riverenza. [7] Poi a' prieghi di Terazava, anch'egli tutto repente per la nave sopraggiunta, ammollito e tutto nostro e della cristianità, concedette che dieci padri

avessero in perpetuo abitazione franca e libera in Nangasachi e vi rifabricassero chiesa e vi predicassero a' portoghesi. [8] Né si diè pure un momento d'indugio all'opera; sì fattamente che, tra per quello che il Pinto e i suoi della nave contribuirono in danaro e i cristiani del porto in opera, col settembre del medesimo anno s'ebbero interamente compiuti collegio e chiesa, l'uno e l'altra di puro legname com'è il commune fabricar del Giappone. [9] Con ciò, come assoluti dal bando, tornammo tutti di quel contorno al publico, peroché ciascun si facea di que' dieci né mai se ne mostravano in Nangasachi più che due o tre, ma divisi e sparsi andavano ov'era il bisogno de' cristiani, così tutti parevano di que' dieci ch'erano i franchi. [10] Con ciò anche rimasero assoluti que' fedeli dalle importunissime angherie de' ministri di Taicosama che, per far danari, continuo con ispie intorno, andavano in traccia de' padri e, dove alcuno ne rinvenissero, minacciando d'accusarne il principe o il popolo, li conducevano a dar loro, perché tacessero, alcuna gran somma di danari, più o meno sì come eran ricchi, ma tutti spremendoli fino al sangue. [11] Ed era gran cosa a vedere per fino i lavoratori e le poverissime donne per far moneta onde anch'essi contribuire a quel riscatto, in cui ciascuno avea sua parte, vendere i propri panni e le necessarie masserizie della casa e ciò sì allegramente come spendendo quel tutto che aveano non impoverissero fino alla mendicità, anzi s'arricchissero d'un tesoro. [12] I padri ne contano casi e molti e singolarmente notabili, publicati fin dall'ora alle stampe e corsi per tutto il mondo in più lingue. [13] Per ciò dunque si trasfiguravan nell'abito in giapponesi: come di poi seguirono a fare anco altri religiosi fino a comparire in tutto alla soldatesca e ciò non per viltà di cuore smarrito al pericolo della morte, ma per savio avvedimento e zelo secondo scienza, tornando il così fare in acconcio al bisogno d'assistere a que' fedeli e, per mezzo a idolatri e persecutori, passar d'uno in altro luogo, il che era vano a sperare nel proprio abito che, sol veduti, li paleserebbe ministri dell'evangelio. [14] Che se anche coll'aver noi trasmutato in alcuna lieve cosa il vestito per non essere, facendo altramente, costretti d'abbandonare quella cristianità da noi fondata e sol da noi fino a quel dì sostenuta, pur nondimeno il tenerci costava sì caro, e a' signori e a' popoli dove stavamo, che quegli ne furon più volte in pericolo di perdere il Regno e gli stati che di certo cadevano in mano di principi idolatri che ne avrebbero spiantata la fede, come fu delle terre di Giusto Ucondono e questi, per riscattar sé e noi dall'ingordigia de gli accusatori, si spolpavano eziandio di quel che loro bisognava per vivere; che sarebbe avvenuto, andando noi alla scoperta, come fossimo non sotto gli occhi di Taicosama in Giappone, ma del sommo Pontefice in Roma? [15] Alcune cose men buone han più dello spezioso a vederle che altre, per ciò anche migliori perché meno apparenti, ma a chi si prende con gli occhi, non con la ragione. [16] E se v'avessero atteso, non dico solamente i privati ma i pastori dell'anime, i vescovi de' primi secoli della chiesa, tanto furiosamente perseguitata, non si sarebbero mai condotti a nascondersi e fuggire, costretti poi a scriverne contro alle calunnie de' contraddittori quelle apologie che ne abbiamo, come del grande Atanagi che solo val per tutti; anche in condannazione di Tertulliano eretico in quello che scrisse vietando la fuga in persecuzione, non perché mancasse loro l'animo e il desiderio di mettersi in publico, comparire in abito, celebrar nelle chiese e non, come facevano nelle caverne sotterra, predicar per le piazze, morir per la fede, ma come il potevano, salvo non dico sol la prudenza, già che questo nome dispiace a chi non la vuole, ma l'evangelio e 'l chiaro precetto di Cristo, «Qui nos Confiteri magis voluit, quam Profiteri» [Epist. ult.]<sup>44</sup>, disse il vescovo s. Cipriano che appunto fu un di questi e da riverirsi non meno quando fuggì e si nascose che quando, trovato e ucciso fu martire. [17] Restituuta dunque a' padri, come dicevamo, la chiesa in Nangasachi e la facultà del predicare e d'ogni altro tal esercizio di cristiana pietà in servizio de' portoghesi, i fedeli, così di quel popolo ch'era numerosissimo, come di tutto a grande spazio il contorno, ne parteciparono, ma quegli scopertamente, questi con assai più cautele. [18] Tal che non erano abbandonati: percioché lo stile che da' padri si tenne in tutta la Quaresima di questo medesimo anno del 1593 per udire le confessioni di tutto il popolo di Nangasachi, fu ripartirsi de' nostri sacerdoti due per casa in ogni strada, i cui abitatori, prestì al

---

<sup>44</sup> Ep 81.

primo romper dell'alba, segretamente vi si adunavano né in tutto il dì se ne dipartivano, talché il padron della casa soleva dar loro desinare del suo, altrimenti, dovendone per ciò uscire, gli ufficiali del governatore, ch'erano come lui idolatri, co' mille occhi che tenevano sopra loro aperti se ne sarebbero avveduti. [19] Fatto già notte, partivano a pochi insieme e sfilati. [20] Così anche loro si dicevan le messe e si amministrava la comunione. [21] Altrettanto facevano per le castella, quanto cautamente tanto sicuramente; e basti dire d'un sol de' nostri ch'ebbe piacer di tenerne conto e diè in breve spazio i sacramenti della confessione e comunione a quattro mila settecento cristiani, oltre a un divoto più che solenne battesimo, che si celebrò tutto insieme di cento idolatri, non di quel popolo di Nangasachi che tutto era fedele, ma di forestieri, il più di loro, schiavi di conquisto in guerra nelle Provincie del Corai, di che era gran moltitudine nello Scimo.

[22] Anzi pure al Corai medesimo si mandarono il p. Gregorio de Cespedes e il f. Lione giapponese. [23] Questi nel tragittarsi da presso a Nangoia per lo mare ch'era rotto da' venti e continuo in fortuna, furon costretti a prender terra nell'isola di Scivecuma, signoria di Dario Cuscimandono, marito di Maria figliuola d'Agostino. [23] E perché Dario, appena battezzato, passò coll'esercito al Corai, convenne differire la conversione del suo stato, finché, compiuta quell'infelice impresa, egli vi ritornasse. [24] Quivi il Cespedes, a' cristiani della corte di d. Maria, e il f. Lione, a' gentili, sommamente giovarono e di questi si celebrò un battesimo e di più altri nobili, di quel meglio che v'era, cioè de' quattro consiglieri di stato per cui ogni affare del publico si governava. [25] Fatta quivi questa ricolta, grande più in qualità che in numero, proseguirono lor viaggio, non però a sì buon mare, che più d'una volta non se ne vedessero presso al fondo. [26] Pur finalmente afferrato il Corai quivi, nelle fortezze all'orlo del mare dove l'esercito giapponese era in guernigione, furono accolti da' principi che le guardavano, l'una il generale Agostino l'altra quel Dario di cui poco fa dicevamo e d. Protasio re d'Arima e 'l Principe d. Sancio e i signori d'Amacusa e Somoto, tutti ferventissimi cristiani, della cui virtù, come altresì della cura con che i padri gli aveano ben formati nelle cose dell'anima, testimonio da non trascurarsi è l'immacolata onestà, con che viveano in mezzo a continui e gran pericoli di macchiarla. [27] Sopra che s'adunavan sovente a discorrere divisando fra loro i mezzi più giovevoli a mantenersi incontaminati e puri, e tre singolarmente n'elessero: l'uso delle penitenze e dell'orazione, il far voto di castità mentre stessero colà lungi dalle lor mogli e lo spesso aspergersi d'acqua benedetta di che tutti erano ben forniti portatalasi del Giappone. [28] E in verità bisognava a cacciarsi d'attorno tanti demoni quante erano le schiave prese in battaglia, donne del Corai d'ogni età e condizione in grandissimo numero, spartite come preda commune e da' gentili godute in ricambio delle mogli che colà non aveano, con incredibile lor maraviglia dell'astenersene i cristiani e singolarmente d. Sancio signor d'Omura, giovine e pregato dell'amor suo da fanciulle di pari nobiltà e bellezza. [29] Or quivi i padri fra gl'idolatri fecero, predicando, maravigliose conversioni, massimamente di baroni e nobiltà che aveano signorie, peroché e questi meglio sostenevan la fede e presi in essi i capi, al primo tranquillarsi della persecuzione, agevolmente i lor sudditi si condurrebbono ad imitarli.

[30] Mentre così andavano le cose nostre in quella cristianità dello Scimo, i sopradetti quattro religiosi di san Francesco condottisi a Nangoia e quivi innanzi a Taicosama, in publica udienda gli presentarono il dono del governatore delle Filippine, dodici spade e altrettanti pugnali, una tazza e due altri vasi di lavoro colà pellegrino. [31] Il barbaro, perché non gli offerivano anche la suggezion di quelle isole, li ricevette in parole a maraviglia superbe, e furono quali appunto le diposero in solenne processo due quivi presenti che le udirono, «Che avendogli il Dio del cielo commesso il governo dell'universo, egli non potea trascurar quello delle isole di Luzzon (che sono le Filippine) per non contravenire a' decreti del cielo. Non avere inviato il suo insuperabile esercito a soggiogarle, come il Corai e la Cina, se non ne conoscevano il beneficio né se ne rallegravano ed anzi che la sua benignità, volean provare il furore delle sue armi, ve le porterebbe. Gli giurassero fedeltà come vassalli: e 'l governatore di colà, quinci in avvenire, non si cambiasse ad arbitrio d'altro re ogni tre anni, ma durasse perpetuo, altrimenti chi il sicurava che il nuovo che sopravverrebbe non gli mancasse di fede?» [32] Così egli o per quella tanto sua propria burbanza o

per fare con le minacce, se si avveniva in chi ne temesse, ciò che non poteva co' fatti. [33] Peroché, né avea quell'insuperabile esercito soggiogatore del Corai e della Cina né legni su che fidarsi a tragittarlo per mille miglia di mare dal Giappone alle Filippine. [34] Pur che che far potesse gli rispose francamente il commessario: «Che il suo re non dava ubbidienza a niuno: pace sì e amicizia, e questa gli offeriva»: ed egli, «comunque se l'intendesse, richiese da lui giuramento che l'isole di Luzzon gli sarebbon fedeli». [35] Pregato poi dal commessario di poter egli e i tre suoi compagni rimanersi in Giappone ostaggi fin che s'avessero nuove lettere dal governatore, Taicosama gliel dinegò, dicendo espressamente che avea sbanditi i padri della compagnia perché insegnavano una legge che distruggeva gl'iddii proprî del Giappone nel nome de' quali si faceva giurare fedeltà a' suoi vassalli e, se noi persuadevamo che non erano iddii, che sicurezza poteva egli avere de' lor giuramenti? che pegno della lor fede? [36] Aver loro concesso di rimanere in Nangasachi e rizzarvi casa e Tempio, ma ciò solo in servizio de' Portoghesi. Altri non ne voleva. [37] Ripigliò il commessario, «che al men consentisse loro di veder Meaco e poter ragionare di quella corte come testimoni di veduta»; al che il barbaro: «Che volentieri», e ordinerebbe che intanto, mentre vi stessero loro, si desse provvedimento da vivere, il che in Giappone è consueto di farsi con chi che sia tanto solamente ch'egli abbia titolo d'ambasciadore. [38] Con tal licenza, allegrissimi per quel di più che in servizio di Dio e della fede disegnavano farvi, partirono per Meaco raccomandati a un Fascingava idolatro perché gli acconciasse d'albergo e desse loro onde mantenersi a spese della regia camera di cui era ministro. [39] Questi indovinando ciò ch'era, che uomini di tal vita e professione non fosser venuti al Giappone per altro lor più proprio affare che di predicarvi come noi la legge di Cristo, ebbe avviso di provvedere non meno a sé che ad essi, de' quali se contrafacessero al divieto di Taicosama, egli avrebbe a dar conto a suo rischio. [40] Per ciò diè loro dentro la propria casa quattro camere, convenevolmente arredate e una quinta che chiesero per celebrarvi. [41] Così non farebbono adunanze, né avrebbon commercio ch'egli almeno non se ne avvedesse. [42] E gli riuscì appunto come avvisava. [43] Eravamo allora in Meaco della compagnia, tre sacerdoti e sei fratelli giapponesi e, fra essi Vincenzo e Giovanni e Paolo, che poi fu martire, i tre miglior predicatori di quanti n'erano in Giappone. [44] Oltre a ciò cinque cherici e altri «dogici», cioè catechisti, tutti in numero trentasei. [45] Il padre Organtino superiore (come altresì il f. Giovanni Rodriguez portoghese) aveano ampissima facoltà dall'imperadore di starsi scopertamente, come uomini della compagnia, dovunque fosse loro in piacere là per tutto il Giappone. [46] Il Rodriguez fin da che servì d'interprete dell'ambasceria del Valegnani e piacque al barbaro, sì che l'ebbe singolarmente in grazia; l'Organtino a prieghi del governor di Meaco, che gliel figurò un vecchio decrepito compreso da molte infermità e che in trenta anni disse, ch'egli abita in Giappone, già s'è affatto dimentico della sua materna favella: Or questi sette operai, veramente apostolici ed usi già da molti anni al continuo faticare in quelle missioni, tutto fra sé si divisero il Gochinai e gran tratto più oltre fino al Regno di Ietciu, più di ducento miglia sopra Meaco dove, troppo avanti mi porterebbono raccontandole stesamente, e le conversioni di cinque e sei cento infedeli (non pochi, in tal tempo di persecuzione e in tal luogo, cioè quasi sotto gli occhi del persecutore) e le cose di maraviglia in particolare, massimamente della fortezza nel mantener la fede e professarla, con perdita dell'avere e pericolo della vita, mi ristringerò a dir solo del p. Organtino.

[36]

*Sei sacerdoti della Compagnia fatti morir di veleno dal re di Firando.  
Morte del f. Lorenzo giapponese.*

[1] Ma perciocché le cose sue s'incatenano con le susseguenti e queste, che tutte sono un corpo, non si vogliono troncare a mezzo con intramettervi altre narrazioni, mi fa bisogno dir qui ciò che mal tornerebbe all'ordine de' tempi trasportarlo più avanti, ed è la beata morte d'alquanti nostri uccisi di veleno in odio della fede. [2] Il re di Firando era un de' più malvagi idolatri e de' più ostinati persecutori che la fede di Cristo avesse in tutto il Giappone e se non che di troppo gran

numero d'abitatori gli scemerebbe lo stato, cacciandone o, come più volentieri avrebbe fatto, uccidendovi tutti i fedeli, de' quali avea e nella sua Firando una moltitudine e in più isole, quivi appresso alquante migliaia, non s'avrebbe tenuta un sol dì la scimitarra nel fodero, ma cominciato da d. Girolamo, ch'era signor di due di quelle isole e vi sosteneva gagliardamente la fede, sarebbe ito menando già a morte fin sopra a' bambini d'un dì tanto sol che fossero battezzati. [3] Ben si mostrò tal volta in parole terribile e minacciò e fe' sembianti di metter mano al ferro, ma non osò adoperarlo se non contro alle croci che tutte mandò abbattere e spezzare e distrusse il cimitero dov'era sepolto e, in gran riverenza de' cristiani tenuto, il corpo del f. Giovanni Fernandez, un de' primi fondatori di quella chiesa e compagno di s. Francesco Saverio. [4] Poi, voltosi contro a' padri, per cui quella cristianità si teneva in piedi, sterminolli fuor del suo Regno ma, poscia a non molto, per riparare a' tumulti a che due isole sue tributarie si apparecchiavano, gli bisognò, mal suo grado, rimmetterli. [5] Allora fosse il demonio che gli era assai famigliare o i «bonzi» che glie la mostrassero, egli trovò un'altra via da cacciarsi fuor del Regno, cacciandoli fuor del mondo, sua in una tal maniera che paressero andarvi essi da sé. [6] Usan colà una specie di veleno sordo e irremediabile perché lavora segreto ed è all'uccidere, quale altri il vuole o presto o lento, sì come più o men gagliardo si tempera e il lento l'uomo non s'accorge d'averlo dentro che già ne ha tutte le viscere comprese e infette e dà in una come tischezza che, a poco a poco spolpa e disecca le carni, e tutto ne risolve il sugo e la buona sustanza. [7] Il presto fa violentissimi rodimenti e torsioni di viscere, vomiti di sangue con impeto e dolori e tramortimenti che in fine uccidono. [8] E questa fu l'arme di che il barbaro si servì a levar di vita, in cinque anni, sei nostri sacerdoti avvegnaché non ne sia rimasto espresso il nome se non di quattro e tutti di diverse nazioni. [9] L'agosto del 1590 il padre Francesco Carrione castigliano, di Medina del Campo, un de' quaranta e più, che il p. Alessandro Valegnani menò d'Europa in Oriente, giovane allora in ventidue anni e già baccelliere in Salamanca. [10] Trentasette ne visse, tredici ne faticò in Giappone, in tre dì, da che bevve il veleno gittando continuo sangue con violentissime convulsioni e ambasce e triemiti e finimenti, morì. [11] Poi in tutto a lui simile nella prestezza e violenza del tossico, a' cinque dì maggio del 92, il padre Giorgio Carvagial, da Viseo in Portogallo, compagno al p. Ridolfo Aquaviva nella navigazione all'India, maestro de' novizzi in Goa e per dieci anni operario nel Giappone. [12] Più lungamente penarono il p. Giuseppe Fornaletti veneziano e il p. Teodoro Manteles, da Liegi in Fiandra: questi di trenta tre, quegli di quaranta quattro anni, consumati amendue nel 1593. [13] Il Fornaletti era un de' più ferventi ed utili operai di quella missione in che faticò quindici anni, tra in Macao e nello Scimo e nell'isole di Gotò. [14] Quivi rimise in piedi la cristianità quasi al tutto disertata dal barbaro, allora signor di quell'isole, e l'aumentò col battesimo di cinquecento idolatri. [15] Altrove in pochi dì, predicando, ne guadagnò alla fede più di due mila: carissimo eziandio a' più strani per le innocenti e amabili sue maniere e per lo tenero affetto della sua carità verso i poveri, fino a ripartir fra loro quel poco riso apparecchiato per sustentarsene: nulla curante di sé, comunque egli poi dovesse o mettersi accattando per vivere o pascere erbe salvatiche, come sovente fanno i poverissimi nel Giappone. [16] Portò il veleno poco più o men d'un anno, struggendosi a poco a poco, ma non senza un continuo tormento di viscere e convulsioni di stomaco, il che tutto soffersse con tanta e fortezza d'animo e serenità di volto e in affetti dell'anima sua con Dio, come egli stesse continuo in mano a' carnefici, e quella lunga e penosa infermità fosse, qual veramente era, il suo tormento in servizio della fede. [17] Né in tanto si lasciava correre i giorni utili sol per se stesso. [18] La sua camera era una scuola di spirito sempre aperta a' fedeli che volentieri venivano a profittarna, e veggendone la pazienza e ascoltandone i ragionamenti che loro faceva delle cose di Dio affettuosi e sublimi più di quanto mai ne avessero udito. [19] Finalmente, verso l'aprile terminò i dolori e la vita nel collegio d'Arima. [20] Il p. Manteles, fosse la gagliardia della natura o la debolezza del tossico, la durò tre anni, struggendosi senza altro degno pro de' troppo tardi rimedi che crescergli il merito con allungargli la pena. [21] Il Valegnani seco il condusse a mutar cielo in Macao ma peggiorandovi, l'inviò fino a Malacca e quivi, il diciottesimo dì da che vi prese terra, finì la sua peregrinazione e si riposò nel Signore.

[22] In tanta scarsità e bisogno d'eccellenti operai, non poté altro che acerbamente portarsi la perdita di questi che l'erano, e per l'età nel fiore potevano fruttar molti anni e per la perizia della lingua, che a' forestieri è sì penosa e dura ad apprendersi, eran già in gran maniera giovevoli. [23] Tanto più che al medesimo tempo, cioè a' tre di gennaio del 1592 perdettero quel grande e miglior di tutti i predicatori che colà avessero, il f. Lorenzo giapponese, nativo del Regno di Figen, fino ancor secolare, discepolo e compagno di s. Francesco Saverio, per cui mano fu battezzato; poi de' padri Cosimo Torres nello Scimo e Gaspar Villela in Meaco. [24] Avea d'età sessantasei anni, della compagnia trentuno, ricevutovi dal p. Cosimo in grado di scolare approvato, come la maggior parte de' nostri giapponesi in quel tempo. [25] Questi, non è facile a dire se più faticasse o patisse in servizio di Dio e di quella chiesa, che dal suo primo niente vide condotta a tanto, com'era dopo quaranta due anni e gran parte merito delle sue fatiche. [26] Egli era il cerco e l'adoperato dovunque bisognasse, o predicar la fede o difenderla contro alle calunnie de' «bonzi», ora innanzi a' principi or nelle pubbliche adunanze del popolo, peroché oltre ad una impareggiabile eloquenza, dono gratuito di natura, avea una tal sua bell'arte da rendere non men dilettevole che fruttuoso, il trattar che faceva qualunque si fosse materia della fede, prendendo egli solo le parti di due contrari personaggi, l'idolatro che interrogava, e 'l cristiano che rispondeva; dialogizzando seco medesimo, opponendosi e risolvendo i dubbi con che a gli uditori, ancor tacenti, era come se essi stessi parlassero e si trovavano senza interrogare, risposto, e senza disputare, convinti. [27] Nobunanga stesso, quel primo che riaperse la strada alla monarchia Giapponese, il volle udir predicare e dopo alquanto, sciamando e battendo le mani, come solea quando era forte commosso, gridò d'esser vinto e preso e, se così agevole fosse stato il sanarlo de' vizî come il correggerlo de' gli errori, forse la fede, che l'ebbe sol favorevole, l'avrebbe avuto anco seguace. [28] Non così fallite gli andarono le sue fatiche con altri principi e gran signori, fra' quali basti sol ricordare que' tante volte e pur non mai a bastanza lodati, Giusto Ucondono e Agostino e i lor padri Dario e Giovachimo che veramente furono suoi acquisti, avvegnaché poi il p. Villela alcuni ne battezzasse, e tanto ne guadagnò con essi la fede in Giappone che s'egli, altro che sol questi quattro frutti delle sue fatiche non le avesse dato, basterebbono a non trovarsi chi le avesse dato altrettanto.

[37]

*Opere del p. Organtino ne' Regni del Gochinai.  
Conversioni alla fede di re e d'altri gran personaggi.*

[1] Or ripigliando dove poco avanti lasciammo le fatiche del p. Organtino, Sacai, Ozaca, Meaco e le terre di Tacatzuchi furono in parte il campo che gli toccò a coltivare. [2] Quivi per sua industria, la cristianità era spartita in varie congregazioni che s'adunavano per quartieri, assegnati in casa or d'uno or d'un altro de' fedeli e, assistente l'Organtino o alcun de' compagni, vi facevano loro esercizi spirituali, orazioni, prediche, discipline, le correnti solennità, le communioni: cosa che incredibilmente giovò a mantenerli non che saldissimi nella fede, ma ferventi nella divozione. [3] La cristianità di Tacatzuchi, i più di loro poveri lavoratori, ma santi, era quasi tutta fra' monti, come al deserto dove, anzi che rinnegare come certi pochi avean fatto sotto il nuovo padrone idolatro, si rifuggì e viveano quasi in comunità stentatissimamente quanto a' bisogni del corpo, ma con tanta consolazione dell'animo e tanta unità di cuori che il solo vederli bastò a convertire molti idolatri che, colà venuti per altri loro affari, già più non se ne vollero dipartire. [4] Il p. Organtino a' suoi tempi li visitava cercandone di monte in monte dovunque n'era qualche piccola raunata e, percioché tutti d'ogni commune. due volte al dì si congregavano ad orare, e non avean dove altro che la campagna e 'l cielo scoperto che loro serviva di Tempio, alla prima sua venuta, condottisi tutti insieme al bosco e quivi apparecchiate travi e tavole, fabricarono una chiesa, per cosa di montagna bellissima ancorché in estremo povera e rozza; ed egli la consagrò con solennità di più divozione che pompa, piangendo egli ed essi dirottamente, e per dolore, sovvenendo loro delle nobili chiese poco avanti distrutte dal persecutore, e per allegrezza, veggendone ora rimettere una nuova di

lavoro materiale anche più che alla rustica, ma per la pietà di quel popolo, accetta a Dio e di suo onore più che forse altrove una grande e sontuosa basilica. [5] Da porvi dentro altro non ebbero che una croce tenuta in venerazione anche come reliquia, perché sola essa era campata dall'universal distruggimento delle cose sacre che i persecutori avean fatto in Tacatzuchi.

[6] Or delle conversioni, quasi tutte opera del p. Organtino e in Sacai e nelle due corti d'Ozaca e Meaco, per dirne ora più tosto le qualità d'alcuni, che il numero di tutti guadagnossi alla fede Samburodono Giovanni, re di Mine e nipote del già imperador Nobunanga, giovane di quindici anni e, per essere di tal sangue e per le sue proprie abilità in tanta estimazione e amore de' giapponesi che l'aspettavano, successor dell'Imperio. [7] Per ciò anche convenne, e occultarne la conversione e battezzarlo segretamente, come altresì un suo fratello e la principal nobiltà d'amendue le lor corti: altrimenti risapendolo Taicosama e ingelositone, l'ucciderebbe. [8] Guadagnossi anche un genero del medesimo Nobunanga, detto già Findadono e poi Lione, cavaliere prinipalissimo, e di senno e di valore sopra ogni altro sì eminente, che Taicosama, a cui era estremamente caro, solea dire che morendogli Findadono gli mancherebbe il sostegno a cui solo appoggiava le speranze di continuare la monarchia del Giappone in alcun del suo sangue: perché a lui disegnava affidar la vita e 'l governo di suo nipote, già denunziato successor dell'Imperio. [9] Degna anche di contarsi fra le più memorabili è la conversione di Scingendono figliuolo di Guenifoin governor di Meaco, giovane di sedici anni e, in quell'età, di giudizio sì maturo che il padre suo un de' più savi ministri della corte di Taicosama confessava di non giungere egli vecchio e consumato ne' maneggi del publico, all'avvedimento e alla prudenza del giovane suo figliuolo, e di lui solea dire che, vivendo, non si fermerebbe in niuna delle vie di mezzo, ma darebbe in un de' gli estremi contrarî riuscendo, o un grandissimo malvagio o un religioso di que' più santi che chiamano Sanchiogin, cioè solitario e penitente. [10] Il cambiamento, anzi trasformazione che Lione (così fu nominato al battesimo) fece di vita e costumi dissoluti in santissimi, fu sì improvvisa e, come per miracolo, tutta insieme che, senza altronde saperlo, tutta la corte s'avvide ch'egli era cristiano: né egli punto il dissimulava eziandio in corte, molto meno in casa dove sfregiò e ruppe il viso ad un preziosissimo idolo che sua madre, fra gli altri, più divotamente adorava, di che ella corsa a compiangersi e lamentar col marito, egli, «Male ha fatto», disse, «Sciugendono a guastar quella statua, ma voi peggio facevate adorandola come i «bonzi» potessero con le lor favole far d'una pietra un dio». [11] Così anch'egli dallo spesso usare col p. Organtino, avea guadagnato almeno di non essere idolatro. [12] Battezzaronsi ancora Sacondono Pietro suo primogenito, padrone d'una fortezza in Tamba e privato del giovane Cambacudono e due suoi cugini, amendue gran baroni. [13] Oltre a questi il signore di Nimangocu, per nome Guembadono e poi Giovanni, fratello di Geciudono re di Tango e marito della santa reina d. Grazia, della cui conversione e virtù più avanti si è ragionato. [14] E 'l principale amministratore del governo de' tanti regni di Moridono signor d'Amangucci da cui ebbe licenza di battezzarsi e seco i sudditi del suo Stato, e Paolo cugino di Saisciudono, re di Bugen, Mimasaca e Bitcu, e Moan Paolo, egli altresì cugino di Chiusamburo Paolo, signør di due regni, e uno stretto parente della nuova imperadrice, poiché Taicosama ebbe di lei un figliuolo. [15] Oltre a questi che quasi tutti erano o re o di sangue reale, molti altri ne avea catecumeni, a' quali per giusta cagione si differiva il battezzarli. [16] Singolarmente il re d'Ava, ch'è un de' quattro dello Scicocu. [17] Questi, uditosi predicar de' misterî della fede e de' precetti, onde si forma il vivere della religione cristiana, se ne ammirò come a cosa qual veramente divina e voltosi a' cavalieri che seco erano in comitiva, «Eccovi», disse, «in ristretto la sustanza della legge de' cristiani. Iddio, per un atto d'amore infinito e per ciò veramente degno di lui, abbassato fino a farsi uomo e morire per l'uomo e con ciò l'uomo, innalzato fino a starsi con Dio e farsi di lui e con lui eternamente beato: l'esser ciò vero, il crederlo, fa che se un cristiano, d'uomo privato che prima fosse viene assunto a portar corona di re, non si cambia niente dal primiero suo stato, perché il suo Dio per lui umiliato nol lascia insuperbire e il Regno della gloria che aspetta in cielo gli toglie affatto la stima di qualunque sia gran Regno in terra». [18] Così egli appunto filosofando più saviamente che da quel giovane ch'era; ben che dalla natura fornito d'acutissimo ingegno e intanto, come in pegno di sé,

diè a' padri ampissima facultà di predicar nel suo Regno. [19] Or de' sopradetti e d'assai più altri che, per ischifar la noia di che sogliono essere a' nostri orecchi que' lor nomi spiacevoli ad udire ho lasciato di tesserne più lungo catalogo, il fervore di quel primo spirito con che Iddio infuse loro la fede e i maravigliosi effetti che in essi operò la grazia battesimale, dieder che scriverne molto ampiamente all'Organtino e a' compagni che insieme erano a parte delle fatiche e in un medesimo delle loro consolazioni, ma a me che ad altro m'affretto, basterà solo avvertire che la fede nostra, in tutto insieme il decorso di quarantacinque anni da che entrò la prima volta in Giappone, non aveva acquistati già mai, né tanti in numero né in qualità, sì nobili personaggi come in sol quest'anno del 94 e poco prima e dopo, né mai tanti regni per la conversione de' lor principi s'erano offerti a convertire. [20] L'imperatrice ragionava della fede cristiana con tanta espressione di riverenza e d'affetto che le sue dame dicevano che a battezzarsi altro non le mancava che il poterlesi condurre segretamente in corte un sacerdote. [21] Cambacudono, designato successor nell'Imperio, spesso udiva alcuna cosa della fede e dell'anima dal p. Organtino e l'amava e gli diè limosine con che sustentarsi. [22] Taicosama con lo star che fece presso a due anni in Nangoia sempre con gli occhi intesi ad osservar gli andamenti del vivere e de' padri, che ben sapeva che v'erano, e de' cristiani, ne formò concetto sì contrario a quello onde s'era indotto a perseguirci che, se quel suo indomabile e superbissimo animo fosse stato capevole di pentimento, più volte, ragionando, mostrò che se ne pentirebbe. [23] Almen dunque dissimulava anche lodandoci se non in quanto, diceva egli, eravamo indiscreti non volendo acconciare la nostra, per altro ottima legge, con la venerazione de' gl'iddii propri del Giappone, ma vituperarli e distruggerli. [24] Pur nondimeno tornò Giusto Ucondono in onorevole stato facendolo un de' tre primi che amministravano il governo dell'armi e rendé all'imperatrice quella santa matrona Maddalena nel primiero suo ufficio di segretaria e dando a Benedetto figliuolo di Riusa Giovachimo il governo della città di Sacai, ragion più possente a persuadergli di santamente amministrarlo non ebbe che dicendogli: «Fatelo perché la vostra legge così vuole e comanda». [25] Dove poi prima d'allora era presunzione e ardimento da pagar con la testa il mostrarsigli innanzi con niuno estrinseco contrasegno di cristiano, conta il padre Organtino ciò ch'egli vide non senza degnamente maravigliarsene che, tornandosi Taicosama dallo Scimo a Meaco con quella gran sua corte di re e principi che l'accompagnavano, questi e, prima di tutti Cambacudono, aveano al collo e rosari e croci d'oro, non tutti per semplice ornamento, come tutti dicevano, ma una gran parte d'essi per desiderio della fede e segno a' padri che, in prendere altro stato il Giappone, colla morte di Taicosama, oramai vecchio in sessanta e più anni, si renderebbono cristiani. [26] E si dee di ciò il merito parte al p. Francesco Pasio e al f. Giovanni Rodriguez, che colà in Nangoia per le ragioni dette più avanti scopertamente trattando con que' signori così gli affezionarono alla fede, parte al buon esempio de' portoghesi della nave sopraggiuntavi dalla Cina e per cura de' padri indotti a vivere in tutto differente maniera da quegli dell'altra nave che furono una delle cagioni onde il tiranno precipitò in quella tanto furiosa persecuzione. [27] Questi secondi dunque, con quanto avean di sacro, corone, croci, reliquiarî scopertamente al collo, modestissimi e in ogni loro affare diritti, trattavano come quivi fosser venuti non tanto a vendere le loro mercatanzie quanto a comperare gli animi de' giapponesi, e gli ebbero sì che molti di que' principi della corte, con miracolo mai più colà non veduto, cambiarono la propria lor foggia del vestire in quella dell'abito portoghese e recitavano il *Pater* e l'*Ave* da essi medesimi appreso in segno di benivolenza.

[38]

*Turbazioni nate fra' cristiani e lor cagione.*

[1] In tale stato, se non di pace almen di triegua, al certo d'una commune allegrezza per le speranze, forse più che mai per l'addietro, grandi, di doversi ampliare in assai di que' regni la fede eran le cose della cristianità e della Compagnia in Giappone quando, di dove men pareva ragionevole aspettarsi, si presentò materia d'angosce e di rammarichi per gran tempo avvenire,

cagionati dalla contrarietà e disunione d'animi in che il seminatore delle discordie mise i fedeli di Nangasachi e di Meaco non senza risentirsene anco gli altri. [2] E quanto a Nangasachi ella ebbe principio dall'escludere che, per più sue ragioni, fece la confraternità della misericordia dalla chiesa, detta s. Lazzaro, ch'era lor propria, due di que' religiosi del sacro ordine francescano che dicemmo esser colà venuti dall'isole Filippine, e prima e di poi tre altri anch'essi con titolo d'ambasciatori, approdativi l'agosto del 1594 i quali, riparatisi in essa, non ufficiata da veruno per lo divieto di Taicosama, vi cominciarono ad esercitare in publico la predicazione ed ogni altro sacro e giovevole ministero, cosa desideratissima se non in quanto contro agli editti di Taicosama e sotto gli occhi d'un vicegovernatore idolatro (peroché Terazava era in presidio nel Corai) onde gli anziani del popolo e i soprastanti della misericordia, temendone a tutta Nangasachi una fiera vendetta del barbaro imperadore che il recherebbe fatto a sua onta, ed essi non divietando quella, in altro tempo santa e lodevole opera fatta in casa loro, ne sarebbero in colpa, rivollero la lor chiesa tanto più che da essi non conceduta a quell'uso, ma sopra ciò adoperatisi indarno, il vicegovernatore v'intrapose la mano armata facendo publicare per tutta Nangasachi, bando la testa, niun cristiano s'avvicinasse colà e di vantaggio anche vietò ciò che prima era lecito, l'adunarsi ad orare intorno alla croce del cimitero. [3] In Meaco poi, dove i medesimi religiosi avean fabricato e monistero e chiesa, accusati al governatore Guenifoin da Fascengava, già loro albergatore e dal Faranda che gli avea condotti dalle Filippine di far quivi publiche adunanze di cristiani con prediche e amministrazione di sacramenti, fu loro mandata chiuder la chiesa e, riaprendola non ostante che ambasciatori, minacciati di gravissime pene ed eziandio di morte. [4] Or nulla giovando la carità loro in più maniere e a fatti, sino allora dimostrata da' nostri e il pur vedersi chiare in Meaco e in Nangasachi le intere ragioni di quegli effetti, tanto poté il demonio e certi suoi, delle cui lingue si valse a far loro credere indubitato, tutto ciò per segrete istigazioni de' padri esser loro avvenuto, che gli effetti che ne seguirono non sono da potersi ridire senza assai più che maravigliarsene udendoli: ed io nulla più che tanto voglio averne accennato e in loro scambio sia il sentire quel savio e santo uomo di cui tante volte in questa istoria si ragiona, il p. Organtino, il quale, dopo aver descritto e pianto, in una lunga sua lettera che da Meaco inviò al Generale Aquaviva, lo strazio che, per la disunione de' cuori vedea farsi di quella cristianità che gli costava le fatiche di tanti anni spesivi in crescerla e coltivarla, soggiunge in fine un giusto e, quanto a me ne pare, praticandolo, utilissimo sentimento così appunto dicendo: «Queste sono le speranze che abbiamo che il Giappone sia per riuscire una fioritissima chiesa, se però ella sarà come dal suo principio fino ad ora coltivata da una medesima mano. E in ciò non si fa aggravio a niuno peroché i regni e le Provincie di queste Indie Orientali sono sì grandi e sì ampi che, se ben tutte le religioni vi accorressero, vi troverebbero assai che fare. V'è il Corai, v'è la Cina, la Cocincina, Siàm, Ciampà, Cambogia, Pegù, Bengala e isole immense piene di gentilità e dentro le Filippine stesse e intorno ad esse, v'è tanto che fare che non ha bisogno andare in cerca di nuove imprese, e sì grande è la messe che, volendovi travagliare, una mano non potrà aiutar l'altra. Ben sì è conosciuto nella chiesa di Dio che il fatto non istà nella moltitudine de' gli operai ma nel modo e nella unione e conformità dell'operare e, presa una buona via, andar su quella continuandola sino al fine, perché se un infermo ha molti medici e un edificio molti architetti e ciascun d'essi vuol quel che vuole, né l'infermo avrà sanità né l'edificio perfezione. Perciò, come gli apostoli si divisero il mondo, così di poi in queste nuove cristianità dell'Oriente e in quelle dell'Occidente, le religioni han prese Provincie particolari, né l'una s'ardisce d'entrare ne' confini dell'altra. Peroché se bene in Europa e qui in Oriente, nelle città de' portoghesi e de' castigliani si consentono, e stan bene, varie religioni e, se tal volta ne sieguon fra loro delle contrarietà e de' disordini, ciò non apporta gran danno perché con la fede già antica si comportano molte cose e la carità cuopre tutto, oltre a' vescovi e altre persone di lettere e virtù che vi sono e possono rimediare. Ma in cristianità novelle, alle quali si convien dare il latte allevandole come ancor deboli e tenere, ogni divisione, ogni varietà può riuscir molto dannosa. Per ciò che la compagnia abbia tolto a condurre ella questa impresa del Giappone, che già tanto le costa, non può giustamente dolersene chi ha libertà d'andare, se vuole, a tanti altri Regni e Provincie e quivi operar ciascuno a suo modo o come

gli pare più convenirsi. Né vale il dire che i padri della Compagnia in Giappone sian pochi, rispetto alla gran messe che hanno innanzi poiché il medesimo inconveniente è che tanti altri regni rimangano abbandonati e senza niun operaio che li coltivi e in questo del conquistare infedeli alla chiesa, molto più importa il modo e l'unione e la subordinazione dell'esercito, che la moltitudine de' soldati disordinati e molto più discordi e contrari. Né anche il dire che questa vigna del Giappone è già abile a ricevere operai o che altre nazioni non han sì buona capacità o non son sì disposte, peroché se ciò fosse, non si dovrebbe mai cominciare niuna impresa per la gran difficoltà che tutte hanno al principio. Il Giappone ci riuscì per molti anni sì duro a rendersi e sì malagevole a farvi nulla che alcuni, anzi molti, ne disperarono. Ma la pazienza vince tutto con la grazia del Signore. E forse non l'ebbero o il modo convenevole ad operare molte persone religiose che, partendosi dalle Filippine, sono ite a varie Provincie e, benché nel principio avessero buone speranze, poi non rispondendo gli effetti senza aver fatto altro che viaggiare, si tornarono colà onde eran partiti». Così appunto scrive nella sua l'Organtino.

[39]

*Memoriali e accuse date contro a' padri del Giappone alle Corti di Spagna.*

*Ed a quella di Roma e loro risposta.*

*Limosine solite in Giappone darsi alla chiesa nell'esequie de' morti,  
quando accettate e come dispensate da' nostri.*

*Cagioni e modo giustificato del trafficare usato da' religiosi per sustentarsi.*

*Risposta all'accusa dell'aver noi quattro regni ecc.in Giappone.*

[1] Mi rimane ora a mettere in publico quel che in occulto e si scrisse di noi e s'inviò dal Giappone alle corti di Spagna e di Roma e anche oggidì va intero per le mani d'alcuni e tronco su per i libri d'altri; non so se per pietà di noi o per vergogna di loro se le ponessero al disteso: per ciò le accennano solo in confuso ma con espressione significante cose eccessivamente enormi. [2] E nel vero il sono e sì gravi e tante che parrebbe impossibile a credere che si trovasse uomo di quell'anima ch'era bisogno avere per fingerle se, d'essersi pur trovata, non togliesse ogni dubbio l'originale stesso, sottoscritto anche di propria mano dell'autore e da un europeo di miglior coscienza a cui fu confidato per inviarlo in Ispagna, dato a leggere al p. Antonio Lopez, al viceprovinciale Pietro Gomez e al vescovo del Giappone d. Pietro Martinez, della cui venuta più avanti ragioneremo. [3] Ciò sono in prima: «Che oramai la Corona di Spagna non avea più che fare in Giappone, ma solo il Papa col cui potere noi ce l'usurpavamo»; «Che avevam braccio secolare, forche e mannaia, mettevam giudici e facevamo sangue»; «Che fin da Meaco chiamammo l'imperador Taicosama a' nove Regni dello Scimo e glie ne demmo il possesso, più tosto che chiamar dalle Filippine il governatore che, in nome del suo re, il prendesse»; «Che stavamo con mille occhi osservando ogni punto della vita di Taicosama perché, spirato che fosse, volevam dare all'armi e prendere o consegnare a chi ci fosse in piacere l'Imperio del Giappone: perciò avevam munizioni con artiglieria, armate in mare e, solo in Nangasachi, trenta mila moschettieri». [4] Poi della cristianità, quel che di sopra accennai, che di dugensessanta mila solo sei uomini non aveano rinnegato: «E che inviammo in Ispagna e a Roma quattro giovani ambasciatori con gran nome, ed eran tali che, tornati al Giappone, se non si vestivano religiosi nella compagnia, conveniva loro o morir di fame o vivere mendicando». [5] Finalmente, voltisi alla maestà del re d. Filippo, il consigliavano a ordinare che si conquistasse il Giappone, la Cina e Siàm fino a Malacca e tutto ridurlo al governo delle Filippine e i vescovi di Giappone, Cina e Malacca, fargli suffraganei di quel di Manila. [6] E in Manila appunto si formarono di tutto il sopradetto i più solenni e autentici istrumenti e processi che si possa nelle più gravi cause di Stato e con una gran giunta che vi fe' il governatore, s'inviarono al consiglio di Spagna, dove operarono effetti sì direttamente contrarî a quel che ne aspettavano, che più non si poteva se o essi avessero scritto per noi o noi contra essi.

[7] Quanto poi alla Corte romana: a' ventinove di giugno del 1595 partì dalle Filippine un chi che si fosse e, il non nominarlo mi si rechi a poca memoria più tosto che il nominarlo a poco amore, dovuto non quanto n'ebbe in verso noi o da noi ne volle chi punto e non n'ebbe e non ne volle, ma quanto è richiesto averne in virtù di ragioni affatto superiori alle umane. [8] Ed io, intorno a ciò dell'occultare i nomi e quanto il più è stato possibile a farsi le particolari condizioni onde potersi intender gli autori delle offese per non usar quel troppo agro nome di persecuzioni, ho mantenuto il medesimo stile e potrà ciascuno avvedersene dove troverà in certi luoghi l'istoria come scilinguata già che, non poteva essere del tutto mutola. [9] Dico, «Non poteva», perciocché se gli sdegni morti co' morti si fosser lasciati sotto le lor ceneri sepelliti non era da far difese che sopravvivero alle offese, ma che altri li facciano loro eredità e dove quegli tocchi e rimorsi da miglior coscienza, prima di morire disdussero i lor detti e condannarono le loro scritture al fuoco per liberarne sé, questi, come fosser memorie degne d'essere eterne, le ravvivino e fattele anche maggiori, cioè peggiori che non le trovarono, le mandino a farsi vedere per tutto il mondo su i libri, tal che oramai non si scriva da certi, istoria e cronaca delle cose loro in Oriente, né libro di vitupero contro alla Compagnia, che quelle stesse antiche novelle non vi si raccontino, ripetute già mille volte e, se non si ributtano, preste a ritornar mille altre, chi non vede che questo è un costringere a parlare chi pur vorrebbe esser lasciato tacere? [10] Ma toglia Iddio che punto nulla scorrendo oltre al necessariamente richiesto ad una schietta e innocente dichiarazione del vero e non perché a me non fosse lieve cosa il comporne un libro, al che mai, se non dove non si potesse altrimenti, non m'indurrei, ma perché i provocatori ci troverebbono quel che convien dire che non sappian di sé e tardi vorrebbero non aver fatto altrui necessario il manifestarlo. [11] Or quel chi che si fosse, giunto in Ispagna e quindi a Roma il dì quattordicesimo di Marzo del 1598, presentò alla santità di Clemente VIII e a più cardinali un memoriale, sommario di cinque grandi scritture, con altre ragioni e accuse più confacevoli a questo tribunale, sì come altre erano state le già da lui offerte alla real corte in Madrid, cioè tutte prese dall'interesse di stato. [12] Eccone due o tre sole per saggio dell'altre che troppo increscerebbono a leggersi. [13] «Che Taicosama imperador del Giappone non perseguitava, come noi dicevamo, la cristianità per odio della fede ma solo la Compagnia per timore della sua gran potenza e sol questo averlo indotto a dar contra noi sentenza d'esilio, dove altri religiosi, da lui riveritissimi, aveano ogni libertà al predicare». [14] E ben l'usavano quanto felicemente poco appresso il soggiunge dicendo, «un numero innumerabile di que' cristiani convertiti già, è vero, alla fede da' padri della Compagnia, ma poi inviliti al timor della morte e bruttamente caduti in idolatria, essersi ritornati alla fede per ministero di quegli altri». [15] Di così poca memoria, supponeva egli, esser fornito quel tanto avveduto e savio Pontefice che non gli verrebbe in pensiero di domandare per cui persecuzioni e minacce di morte avean rinnegato quegli innumerabili che di poi, altri con la loro predicazione, avean rimessi in piedi e tornatili alla profession della fede se non v'era colà persecuzione contro a' cristiani, né odio contro la fede, ma l'uno e l'altro sol contro a' padri della Compagnia? [16] E bel miracolo in evidenza del vero, anche a gli occhi del corpo sarebbe stato se, toltane la distanza infra mezzo, si fosse potuto veder di qua ciò che si faceva nel Giappone in quel medesimo tempo che se ne informava il Pontefice, tutto al contrario del vero. [17] Peroché per sentenza di quel medesimo Taicosama, che qui con evidenti scritture si dimostrava non perseguitar la fede ma solo i nostri e amar teneramente gli altri religiosi e aver data loro libera facoltà al predicare, già eran messi in croce tre della Compagnia, sei dell'ordine francescano e dicesette laici, tanto infallibilmente in odio della fede perseguitata e, da' religiosi dell'uno e dell'altro ordine, contra il divieto da lui fattone, predicata, che fra tante centinaia d'uccisi colà in testimonio della fede, soli essi finora han dalla s. Sede Romana avuta legittima dichiarazione e onore di martiri. [18] Né altra cagione avea Taicosama allegata a' religiosi di san Francesco quando lor, da principio, negò la licenza di rimanersi e metter casa in Giappone se non sol questa, «Aver egli esiliati i padri della Compagnia perché andavan per tutto piantando la religione cristiana e spiantandone la giapponese, non voler egli che altri si prendessero a far il medesimo». [19] E pur siegue il memoriale a dire che non altro che la maestà, la potenza e le

ricchezze nostre furon quelle che mossero Taicosama ad esiliarci: «particolarmente» (sono sue parole al Papa) «la grande autorità con che entrò in Giappone e all'imperadore si presentò il visitator nostro Alessandro Valegnani, vestito in pontificale, con in capo la mitria e in dosso gli altri ornamenti da vescovo, non l'essendo e dietro ducento uomini a cavallo, tutti superbamente in abito a livrea, cosa privatissima e giurata ne' suoi processi da testimonî di veduta». [20] Così detto, raccorda (e in verità saviamente) la vita apostolica che s. Francesco Saverio menò in Giappone. [21] E me ne ricordo anch'io, per ringraziare Iddio, «che quando il s. apostolo predicò in Giappone e si presentò come ambasciadore al re di Bungo non vi si trovassero di que' testimonî di veduta che il Valegnani ebbe quando anch'egli si presentò ambasciadore a Taicosama». [22] «Peroché se avesser veduto il Saverio in una vesta di ciambellotto e in cotta e stola e andargli, con ordine, avanti trenta portoghesi ricchissimamente addobbati e quattro di loro, i più onorevoli, portare in mano un non so qual libro involto in un bel drappo di raso, una canna d'India col pome d'oro, un paio di pianelle di velluto e un ombrello da tendergli sopra il capo e questi, ad ogni tanto prostrarglisi riverentemente a' piedi, con quant'altro ho scritto altrove, essersi adoperato a rendere il più che far si potesse solenne quell'apostolica ambasceria se i soli dodici che accompagnarono il Valegnani parver ducento, i trenta del Saverio sarebbon paruti cinquecento e se il Valegnani nell'abito nostro di vesta e mantello in che era sembrò un vescovo, il Saverio in quel suo che abbiám detto e in quell'inginocchiarglisi innanzi, si sarebbe giurato e fattone valido e solenne processo, ch'ei prese abito e dignità di sommo Pontefice». [23] Del medesimo taglio che le qui brevemente accennate eran le mille altre accuse del suddetto memoriale: oltre alle ammonizioni che fa al sommo Pontefice e al rivelargli segreti e misteri occultissimi e possenti, tanto sol che indubitatamente si credano a muovere il vicario di Cristo a far quello che Taicosama e, per suo mezzo il demonio non avean potuto, dispiantare da tutto il Giappone la Compagnia: né io mi vo' prendere questo impaccio di neanche rammemorarle, trattone solamente quest'una, sopra la quale, paruta d'argomento plausibile e facile a persuadere, il romor che alcuni, anche di poi, sono iti facendo, è stato grandissimo: cioè la gran potenza e le innumerabili ricchezze, onde potevamo esser terribili all'imperador Taicosama e il modo dell'acquistarle. [24] Convien dunque sapere in prima che il Giappone e massimamente quella parte ad occidente che chiaman lo Scimo (e v'avevamo da dugento mila cristiani), è da sé poverissimo e, poiché Nobunanga e Taicosama, signori, quegli della metà, questi di tutto l'Imperio, cominciarono a spolparlo traendono a se soli, con gravosissime imposte tutto il denaro, si rimase mendico. [25] E troppo è vero quel che nelle antiche e moderne descrizioni di quel Paese si legge che la gente ordinaria campa di poco riso e d'erbe e di radici colte più alla campagna che all'orto, al che non pochi attribuiscono quella loro temperatura d'ingegno, più vivace per gli spiriti, che loro punto non ingrossano col leggerissimo cibo onde vivono che lungo tempo durevole a gran fatica di studio. [26] Ben v'ha de' ricchi di cento e talun anche di ducento mila e più some di riso, ch'è tutto il capitale delle lor rendite annoval, ma questo va più a lor conto che a lor uso e piccolissima è la parte che a un tal re o principe ne rimane, conciosiaché, come altrove ho accennato, egli il dee spartire fra' suoi baroni e questi, sottodividerlo un tanto a gl'immediatamente minori di sé, e così digradando, fino a gli estremi; e questo va in conto di soldo, onde poi, tutti i vassalli d'un principe, al mettersi ch'egli fa in campagna (che colà era quasi continuo) il servono di soldati senza tirarne stipendio d'un danaro. [27] Né a' forestieri torna il comperar terre in Giappone dove, come per legge sua propria, tutto è del principe, così lui, vinto in guerra o cacciato in esilio, tutto, dal nuovo principe fra nuovi padroni si sparte e gli antichi vanno a procacciarsi in altro paese altra fortuna. [28] I nostri, mentre furono que' pochissimi de' primi anni, camparono, più che d'altro, alle limosine de' portoghesi, ma poiché col crescere della cristianità convenne moltiplicare a gran numero gli operai e fabricare ad ogni popolo la sua chiesa e, convenevolmente arrearla e stabilir seminarî di gioventù, scelta la più sufficiente a prendere le scienze e la forma del vivere ecclesiastico e allevare catechisti che, in servendo di lingua a' novellamente venuti d'Europa, si formavano eccellenti maestri e ne avevam fin di quegli dell'apostolo s. Francesco: i padri si consigliarono a cercarsi fuor del Giappone quel che a sì gravi spese né quivi la commun povertà

potea sumministrare né quando ben fosse si poteva, senza averne che dir gl'infedeli come a cosa di scandalo, accettare. [29] Peroché essendo un de' più stretti argomenti che strangolassero i «bonzi» (che sono i religiosi e predicatori dell'idolatria, co' quali eravam sempre in disputa alle mani), il sacrilego vendere che facevano a' divoti le cose, secondo essi unicamente necessari alla salute dell'anima, e fra noi rispondono a' sacramenti, non conveniva che quello che noi in verità ad essi, essi, né pure in apparenza a noi, il potessero rimproverare. [30] E in ciò per seguito di molti anni si procedette con sì rigida osservanza che i fedeli stessi, che sol miravano alla privata loro pietà come di soverchio in eccesso, se ne rammaricavano.

[31] Peroché, essendo per immemorabile usanza consueto colà in Giappone di mandar tutte l'armi, che sono un de' più preziosi mobili delle famiglie, e i vestiti e i cavalli di qualunque sia defonto, che ne abbia, in limosina al «bonzo» che ne celebrava l'esequie, i padri mai punto nulla da' cristiani non vollero accettare e quel tante volte rimandare indietro una gran turba di servidori che portavano solennemente l'offerta, pareva loro, e in fatti era, un publico testimonio che di sé dava la religione cristiana, e i suoi ministri d'essere non che liberi da ogni ingordigia ma lontani da ogni specie d'interesse: né allora si dovea fare altramente per mettere in abominazione l'avarizia de' «bonzi» che delle sacre cose facevano mercatanzia. [32] Ma poiché, e i «bonzi» stessi cominciarono a motteggiarci di poco pii verso l'anime de' trapassati e i fedeli stessi ad offendersene, tra per questo e per tener le limosine in uso e viva la fede del Purgatorio, parve tempo da prendere altra via e, scrittone prima per consiglio a Roma e poi divisatone il modo e in più altre adunanze e ultimamente nella congregazion provinciale del 1592, si convennero di nominar d'ogni popolo, ad ogni chiesa, un de' più provati e fedeli che queste e qualunque altra spontanea offerta ricevendo, subito e veggente ognuno, ne ripartisse, o le robe o il prezzo, a' poveri di più merito o di più bisogno. [33] Poiché dunque a far com'era più convenevole ci bisognava cercare fuor di colà il provvedimento necessario a sustentare, e noi medesimi e le chiese e i ministri loro e a quant'altro più oltre dimostreremo, ci fu pronta al bisogno la carità de' portoghesi, e di Macao nella Cina e dell'India, molti de' quali, stati già una e più volte in Giappone, eran rimasti sì presi e migliorati nell'anima dall'esempio del santo vivere di quella nuova cristianità che d'essi alcuni se ne tornavano con proponimento di rendersi religiosi e l'adempierono. [34] E di questi appunto uno fu il primo che delle sue facultà, cerche col correre molti anni il mondo e trovate col trafficare, fondò un capitale di quattro migliaia di scudi che rendessero il lor frutto annovale e di poi si crebbe con gli assegnamenti de' sommi Pontefici Gregorio XIII e Sisto V sopra la collettoria di Spagna e de' re, prima di Portogallo e poi Filippo II, quando ne fu signore, benché tal volta di tutti insieme, per quel che è solito de' ministri, non se ne traesse il terzo denari.

[35] Perchè poi, se questi s'aveano a tragittare in Giappone (dove per lo bassissimo pregio in che v'è l'argento, egli torna la metà meno in valore, come a chi portasse porcellane alla Cina o garofani alle Moluche) sarebbero intollerabilmente scemati, la sala de' mercatanti di Macao ci privilegiò (e di poi il conte viceré dell'India d. Francesco Mascaregnas in forma solenne e, con piena podestà regia, il confermò) che de' mille seicento fasci di seta che da Macao, ogni anno, si portavano in vendita al Giappone, cinquanta andassero a conto de' padri, investitovi il denaro che colà doveano per loro bisogno trasmettere e così il ritraevano, non che intero, ma con qualche vantaggio accresciuto. [36] Il che quantunque ben si tenesse al diritto de' canoni, come altresì di poi definirono maestri in questo giure famosi sopra il continuo mandare che i religiosi fanno dal Brasile in Europa a spacciar lor zuccheri e altre simili mercatanzie proprie di colà, eziandio con guadagno: sopra che il Molina, Sane nullus est, dice, qui rationem hanc prudentem, œconomicamque, sibi, in tantum Ecclesiae bonum, providendi de necessariis, jure damnare possit, sacrisque Canonibus asserere contrariam: nondimeno, fra le più strette commessioni con che il generale Everardo Mercuriano inviò con ufficio di Visitatore il padre Alessandro Valegnani, una fu questa: l'esaminar di presenza la necessità e il modo di cotal maniera di provvedersi, ed egli che, oltre a teologo, era valentissimo canonista, ne formò esame e ne diè giudizio d'approvazione, sì della sustanza e sì ancora del modo, peroché tutto andava per mano del consolo e deputati della consorterìa del traffico

senza punto in nulla framettersi alcun de' nostri fuorché solo in dare il danaro in Macao e riceverlo in Giappone. [37] E pur anche così approvato dal Valegnani, si esaminò da capo qui in Roma: «E per tutte queste ragioni» (dice scrivendogliene il p. Claudio Aquaviva, succeduto generale al Mercuriano) «e per il parere e giudizio di V. R., assai fummo inclinati o più tosto risoluti a concederlo. Tuttavia, per levare ogni sorte di dubbio, mi parve darne parte a s. Santità e così, avendogli io a pieno esposto il fatto con tutte le sue circostanze, egli, senza alcuna difficoltà, l'approvò, né parve che avesse cosa alcuna in contrario e mi disse chiaramente che né anco giudicava potersi chiamare mercatanzia, poiché si faceva per necessità». Così egli. [38] E questo è quel gran traffico di cui tante e sì enormi cose si sono scritte alle corti di Madrid e di Roma e divulgato per tutto il mondo, che per esso i padri si trasformavan d'apostoli in mercatanti. [40] E di così scrivere cagion n'era il mal pro che a gli autori faceva il vederci a così gran numero in Giappone, né v'avea, per trarcene, altra via che sottrarci quello con che vi ci mantenevamo, altrimenti, se il modo fosse stato ancor solo in apparenza colpevole e scandaloso, mi giova a credere, che non l'avrebbero usato anche altri religiosi, come facevano in quel medesimo tempo che si condannava in noi. [40] E sì ostinato fu il lor tempestar sopra questo medesimo, con memoriali e accuse, che fin l'anno 1610 convenne al vescovo del Giappone scriverne in difesa al re e consigli di Spagna, e prima e poi al suo vicario, rassicurarne, con nuove ragioni e nuove fedì, il generale della compagnia a cui in una, scrittagli di colà a' 10 di marzo del 1609, l'anno passato, dice: «io testificai che una tal mercatanzia in queste parti non è condannevole come sarebbe in coteste, né v'ha ragione per riprovarla se non esce de' termini del dovere. Peroché quel che in Europa è avere entrate, qui è trafficare e ciò a cagione dell'abitare che si fa in paese straniero dove né si può comperar beni stabili né, potendosi converrebbe, attesa l'istabilità, cioè il passare che fanno da un padrone ad un altro, con evidente rischio di perderli. Gl'indiani, i cinesi, i giapponesi in altra maniera non vivono né altre rendite hanno che il mercantare. Né in ciò siam noi soli, ma come noi fanno tutti gli altri religiosi che hanno stanza in Macao, i quali, avvegnaché sieno pochissimi e vivano di limosina, pur tutti mandano a spacciare alcuna lor cosa all'India e al Giappone per aiutarsene in pro della sacrestia e delle fabbriche. E quegli delle Filippine, che prima di venire al Giappone tanto romor facevano di questa mercatanzia, ora, poiché han commercio con questi regni, anch'essi la praticano per sustentarsi, poiché le limosine che loro si danno dal re e quelle che da altri divoti raccolgono, le rinvestono in sete e in altre merci che più rispondono al guadagno e le inviano al Giappone». Così egli. [41] E che ciò fosse, non lucri causa, com'è interdetto dal canone, ma per semplice bisogno di vivere e usato non più che alla pura necessità si dovesse, il dimostrano altresì le regie patenti che ne avevamo e, fra l'altre, quella del 1612 in cui si dice: «Potranno i predetti padri della Compagnia caricar su la nave che, una volta l'anno, va dalla Cina al Giappone, fino a novanta fasci di seta» (né però mai ce ne valsimo a più che cinquanta). «Così lor concediamo, sì perché non hanno onde potersi altramente sustentare e sì ancora perché, se è lecito ad ogni cittadin di Macao, sia egli maritato o no il mettervene fino a trenta, ragion vuole che ogni casa, collegio e seminario de' padri, abbia il suo particular numero definito, il quale, se è di novanta in tutto, non ne toccano cinque per ciascun luogo». [42] E tanto basti per contezza del vero in questo male inteso e peggio condannato a fare del traffico.

[44] Che de' quattro regni e delle tante città e castella e fortezze e porti de' quali un valente uomo di colà scrisse ch'eravamo padroni, donandoceli del suo, nel qual modo poteva farci signori anche di tutto quell'Oriente, in verità, che né egli né gli altri suoi, che pur erano in Giappone, per quanto co' proprî occhi diligentemente cercassero (trattone il porto di Nangasachi, di cui altrove si è detto, che fare noi vi avevamo), mai non trovarono da poter metter fuori in particolare il nome, non che d'un Regno ma d'una terricciuola di quattro fuochi che fosse nostra. [45] E saviamente, a chi non vuole che le sue medesime parole il convincano di mentitore, potendosi, troppo di leggieri, a qualunque particular luogo avesse nominato, soggiungere il padrone cui era. [46] Che se nostri fossero stati quattro regni e altre città, fortezze e porti, tutto il mondo, per loro industria, ne avrebbe

non che solo uditi i nomi ma vedute espresse in foglio reale le mappe geografiche con qualche gran titolo di nuovo atlante gesuitico.

[40]

*In che i nostri in Giappone consumavano le limosine loro colà inviate.*

[1] Non tornava già in acconcio della buona e fedel sua mente il dir punto nulla, onde si discoprisse in che mai spendevamo, dice egli, i tesori, dico io, le limosine che il sommo Pontefice, i re di Portogallo e poi, dall'anno 1581 quegli di Spagna, annualmente ci sumministravano e con alcun poco di terreno che, d'altre limosine, si comperò nello stato di Bazain ed erano l'unico avere stabile e certo che ci veniva d'Europa e d'India, né punto altro ne avevamo. [2] Or di questi, se abbiamo a darne i conti, seicento e poi fino a novecento uomini sustentavamo; altri della compagnia fra' quali i condotti d'Europa, costavano ciascun d'essi presso a ducento scudi più dello scarso provvedimento che i ministri della real camera assegnavano, altri, nobilissima gioventù, che a gran cura s'ammaestravano in iscienze e virtù cristiane per formarne, come poi si fece, sacerdoti e pastori alla cui cura commettere quelle chiese, altri «dogici», cioè a dire catechisti, in numero di ben tre cento, scelti i meglio forniti d'ingegno e molti d'essi spertissimi ne gli occulti misteri, chi d'una e chi d'un'altra delle varie sette della idolatria giapponese, necessarî a sapere per poterli co' loro medesimi principî convincere disputando. [3] Questi, addottrinati da' nostri e fatti abili in prima a dirozzare i novellamente convertiti, di poi, a lezioni di più sublime argomento promossi, divenivano gran maestri e predicatori e, nella confession della fede, sì saldi che d'essi, come altresì de' nobili convittori, ne riuscirono fortissimi mantenitori fino a morir per essa, chi a fuoco lento chi nella fossa o in altre guise, in grandissimo numero, come a suo tempo vedremo. [4] Di queste si mantenevano più di ventitre nostre case: collegi, noviziato, spedali in Meaco, in Ozaca, in Bungo, in Nangasachi, e altrove seminarî e residenze con in ciascuna i suoi operai assegnati ad assistere in mezzo dove era alcun gran numero di cristiani. [5] Di queste si edificarono la maggior parte, e tutte de' loro sacri arredi si fornirono, le dugenquaranta chiese che fino allora avevam fondate, a ciascun popolo convertito la sua e, le distrutte da gl'idolatri, conveniva rifarle o spiantate e, scommesse all'uso delle fabbriche giapponesi, da un luogo infesto ad un altro lontano e sicuro, trasportarle. [6] Di queste si davano i primi avviamenti al vivere de gli esiliati per la fede, non poche volte signori di nobilissimo sangue che da' persecutori spogliati d'ogni sustanza, con le ignude lor vite e delle mogli e de' figliuoli altro non aveano dove si riparare che le braccia de' padri. [7] Ne avevam continuo nelle nostre case, viventi alla medesima tavola alcun numero e di loro, il porto di Nangasachi, che prima era un deserto con due o tre capanne di pescatori, si formò una delle migliori città dello Scimo, tutta di provatissima cristianità. [8] Di queste in gran parte si ricomperava dagl'ingordi ministri dell'imperadore poichè mosse la persecuzione, il guasto e la distruzione delle chiese e 'l potervi i padri esercitare i lor ministeri in servizio de' fedeli. [9] Di queste si sodisfaceva a quell'intolerabil peso de' doni che, oltre a certi tempi dell'anno stabilmente prefissi, anche ad ogni visita di signori si convengono offerire. [10] E questa è in Giappone cortesia passata in costume e costume in debito, fatto legge da non potersene esentare più che fra noi dal rispondere a chi si dee censo o tributo, sì fattamente che, come appare manifesto dalla lettera del commessario fra Pier Battista stampata in autentica forma, anch'egli confessa che, se i presenti del governor delle Filippine non s'inviavano alle sue mani ma alle nostre, tal che egli non avesse che offerire all'imperadore e a' ministri di corte, il suo Ordine non potrebbe tenersi due anni in Giappone. [11] Finalmente di queste si condusse d'Europa un intero corpo di stampa de' nostri caratteri e de' giapponesi e de' cinesi (in che leggono i più dotti) si lavoraron le forme, perochè in cotali due lingue, per la troppo gran moltitudine e diversità delle figure che adoprano a scrivere, non si fa come in Europa e altrove accozzando le lettere ad una ad una ma tutto un foglio di scrittura, come fosse una sola immagine, si scolpisce e intaglia collo scarpello in una tavola intera che poi non vale

a null'altro. [12] Or di questi diversi idiomi e lettere, altri tutto in Giappone, altri tutto in latino e certi con l'uno e l'altro carattere si stamparono utilissimi libri e se n'empì il Giappone, dovunque era cristianità, donando a ciascuno quegli che più gli si confacevano e furono in que' principî varie spiegazioni, più o men diffuse, de' misteri della fede cristiana messi in quella lingua con incredibil fatica e studio commune di molti insieme e naturali giapponesi e nostri europei che già da venti e trenta anni erano usi a favellarla per esprimerli, ciò ch'era difficilissimo, con parole sì propriamente significanti che non mettesse ambiguità non che insegnassero errore e, dove alcuna non ve ne avea che fosse tanto veramente la sua, ne formavano un nuovo carattere che non è sapere e licenza se non di maestri. [13] Oltre a questi stamparono una sì gran moltitudine de' miglior libri che v'abbia in ogni argomento di spirito (come vedremo dal catalogo che mi riserbo a farne in altro luogo) che se n'empì tutto il Giappone e furono un de' grandi aiuti che avesse la fede a farsi conoscere a gl'idolatri e a condurre i cristiani, chi a viver da santo e chi a morire da martire. [14] Questi dunque eran gli usi in che da' nostri operai del Giappone si consumava il danaro delle limosine, loro dalle corti di Roma e di Spagna inviate e di quelle che i portoghesi e nell'India e nella Cina e massimamente in Giappone, dove ne avean presente a' lor medesimi occhi il frutto, sumministravano. [15] Avesse egli anche potuto (come a nulla mancò che per lui far si potesse in procurarlo) il Valegnani fondare in Giappone un terzo seminario di cento altri giovani nobili come quegli de' due che a nostre spese viveano. [16] Egli ne avea sì ben divisato il modo e sì pronta al bisogno gli si era offerta la carità de' fedeli nell'India che di colà poté scrivere in Giappone ordinando che cominciassero la cerna de' giovani. [17] Ma non che poi gli venisse fatto d'aggiungere il terzo seminario che, anzi, fu bisogno dissolvere in parte que' due che v'erano, licenziare la metà de' catechisti e diminuir il numero de' gli operai con gran perdita della cristianità. [18] E ciò perché dipendendo tutto il sustentamento, e de' seminarî e de' nostri, dall'unico venir che faceva colà la nave del traffico in vendita della seta che vi portavano da Macao ella, or per una or per un'altra cagione, restava, sì che in sei anni tre interpostamente mancò e peggio alcune volte, sorpresa in mezzo a quel tempestosissimo mare dall'insuperabile furia del tifone e rotta e messa in fondo, perdé al presente il frutto e all'avvenire parte del capitale.

[41]

*Due singolari opere del p. Valegnani, un vescovo al Giappone e un collegio in Macao.*

[1] E questa anche fu una delle cagioni che trassero il Valegnani ad un nuovo e quanto mai niun altro che in pro del Giappone ne avesse savio e giovevol consiglio. [2] Due cose moveva egli a un medesimo tempo, amendue grandi ma, quel ch'è maraviglia a dire, contrastategli appresso il generale con una tempesta di lettere e di ragioni, massimamente del p. Francesco Cabral, uomo, come anco dissi nel libro antecedente, di gran zelo e virtù e di pari autorità e seguito, ma d'uno spirito, non so come, volto in ogni cosa a ritroso di quello del Valegnani. [3] Queste erano: l'una, cominciare in Giappone un clero di quella gente da' primi ordini fino a sagrarne sacerdoti: questi veramente da principio pochi e sceltissimi, di virtù da fidarsene e forniti di lettere e scienza convenevole a tal grado, al che principalmente s'indirizzavano i giovani de' seminarî e i catechisti che con esso noi s'allevavano. [4] A tal effetto egli supplicò alla santa sede di Roma d'un vescovo per quella chiesa ora mai fatta grande e da doversi reggere con autorità e consiglio più che da privati operai. [5] Vero è che, atteso sia il costume o 'l natural talento di quella gente, alterissima di pensieri e che, così nobili come del basso volgo, tutti ugualmente più che di null'altro si pregiano di libertà per modo che, prima di condursi ad operare costretti a forza veruna cosa ripugnante il loro volere, han cuore, eziandio i fanciulli, di segarsi il ventre e sparger vive le viscere in faccia a' lor medesimi padri, egli pregava d'aver al Giappone un prelado che adoperar volesse con gente sì delicata a governare, amor di padre, non signoria di principe. [6] Tanto più in tempo d'un Taicosama vecchio politico e malizioso e, come quivi non imperadore legittimo ma tiranno odiatissimo, sospettoso e temente d'ogni ombra e fra idolatri che non sanno distinguere fra giurisdizione

ecclesiastica e podestà secolare, l'usar quella, se non discretissimamente in cose penali, farebbe ingelosire de gli europei come, per via di religione, si usurpassero quel ch'è proprio e solo de' principi e padroni. [7] Così avvisava il Valegnani. [8] Già fin da molti anni addietro, quando quella chiesa era nel suo primo fondarsi, ella fu, in quanto allora far si poteva, data in cura ad p. Andrea d'Oviedo, sant'uomo e, quanto niun altro mai ne sia stato, abile a governarla. [9] Ma Iddio, anzi che colà, il volle in Etiopia di dove era patriarca e 'l Giappone rimase al coadiutore suo e poi successore nel medesimo patriarcato, il p. Melchior Carnero, vescovo di Nicea, ma neanch'egli vide il Giappone perché, prima di giungervi, si morì in Macao della Cina, cioè su la porta onde vi s'entra. [10] Più da lungi il terzo successore di questi, e fu il p. Sebastiano Morales, che finì prima la vita in Mozambiche che la navigazione all'India dove veniva di Portogallo. [11] Il primo dunque a metter piede in Giappone ad esercitarvi ministeri di vescovo (e noi fra poco vel condurremo), fu il p. Pietro Martinez, consagrato in Goa, dov'era in ufficio di provinciale dell'India e, per quando egli morendo mancasse, gli s'inviò dietro da Portogallo successore il p. Luigi Sequeira dalla cattedra di teologia di che era maestro in Evora, chiamato a prendere quella dignità in Lisbona onde, partito per l'India, afferrò in porto a Goa il settembre del 1594 e, alla prima mozione de' venti, si trovò in Macao, con esso il Martinez che quivi già da due anni suppliva, per quel che poi diremo, le parti del vescovo della Cina. [12] L'altra opera d'ugual pro alla cristianità giapponese, fortissimamente contraddetta al Valegnani, e pur da lui condotta in parte a buon fine, fu la fondazione d'un collegio e università di ogni scienza in Macao. [13] E già ne avea, per quanto a ciò gli era bisogno, aperta la mano a lui sempre benefica della maestà cattolica di Filippo II; né altro glie la fe' d'improvviso chiudere che le sinistre informazioni del p. Manuel de Vega che, a sommossa delle contrarie ragioni di certi dell'India, a sì degna opera si contrapose. [14] Ma Iddio, che pur la voleva per quel grande utile che poi ne dovean trarre il Giappone e la Cina e tutte l'altre missioni di quell'ultimo Oriente, come diè al Valegnani providenza di niente per antivederne il bisogno, così anche costanza di cuore per non allentare e rendersi a niun contrasto che gli si attraversasse. [15] Trovò egli dunque altronde di che fondarlo, almeno a tempo, e ne compié la fabrica quest'anno del 1595 capevole d'intorno a sessanta, fra studenti e maestri e, con publica solennità, v'aperse scuole dall'infime lettere, grado per grado, fino alle somme della speculativa e morale teologia e, allo studio di queste, chiamò dal Giappone un convenevole numero di que' nostri giovani che colà, in tante rivolture e pericoli, mal poteano vivere non che posatamente studiare e formarsi in ispirito e in iscienze, uomini quali esser doveano al bisogno della cristianità giapponese che ciascuno valesse per molti. [16] E tanto avvenne. [17] E pur questo non fu né l'unico né, per avventura, il principale buon uso del collegio di Macao ma il potervi ricoverare gli operai del Giappone e poscia ancor della Cina ed esserne solo quel breve tragitto di mare lontani, quando avvenisse, che al mettersi d'alcuna nuova persecuzione di che si stava in continuo aspetto, ne fossero a forza cacciati per ritornare occultamente colà ond'erano, per torre di sé ogni sospetto, palesamente partiti. [18] Così prevedeva il Valegnani che un dì sarebbe e così fu; e allora e per quanto di poi durò il potersi penetrar dentro al Giappone, si conobbe il bene della sua providenza che nelle cause presenti vedeva gli effetti avvenire e il male dell'emulazione di chi tutto alla cieca gli si opponeva.

[42]

*Taicosama uccide Cambacudono suo nipote e successor nell'Imperio.*

[1] Mentre queste cose da' nostri si preparavano in Macao, Taicosama. altre degne di lui, cioè prodigiosi eccessi di crudeltà e di superbia, talenti suoi proprissimi, ne apparecchiava in Giappone: di quella, la morte del suo proprio nipote assunto alla dignità di Cambacudono ed eletto successor nell'Imperio: di questa, il ricevimento de gli ambasciatori del re della Cina non per onorarli anzi per confonderli con tal mostra di maestà e di ricchezze che la corte del lor monarca, a paragon della sua, paresse poco più che niente tanto egli pazzamente ne presumeva. [2] Ma queste cose, il distendermi in riferirle quali appunto elle accadettero, troppo mi porterebbono lungi del mio

particolare argomento e ne dovrò dire sol quanto pure alcuna cosa gli si attengono. [3] E in prima della morte del nipote Cambacudono che in prima si eseguì, cioè nell'agosto del 1595. [4] Già da due anni era nato a Taicosama un figliuolo e, avvegnaché egli vecchio d'oramai sessanta anni e, in dispetto a tutti, non potesse sperare di lasciarlo, morendo, in età capevole di sostener quell'Imperio, a che egli, con tanta forza d'armi e tanta maestria di senno, appena bastava, pure l'amor paterno, ingannandolo: il persuase che sì, il potrebbe, commettendolo alla fede e al savio governo d'un cavaliere cristiano, suo lealissimo servidore. [5] Per ciò fare gli conveniva diseredare Cambacudono anzi, per non lasciar dopo sua morte al figliuolo un competitore dell'Imperio e per ciò nemico, ucciderlo e toglielo d'infra i piedi. [6] Ma peggior della morte fu la cagione che pubblicò del farlo morire, fingendolo traditore, perché niuno ne avesse pietà né a lui tornasse vergogna di quel misfatto. [7] Anzi, con una sottile malizia, nel che egli era invecchiato più che ne gli anni, per crescere invidia al giovane e mostrar di fidarsene quando più ne temeva peroché egli era signor di cinque regni e comandava a trenta mila uomini di battaglia, pochi di prima il visitò, e onorollo con le più solenni e a lui disusate maniere, quasi a modo di riconoscerlo suo signore e rendergli ubbidienza. [8] Intanto s'afforzava di gente fatta sotto altro sembante adunare in Fuscimi e, poiché ne fu ben fornito, un dì, tutto improvviso mandò chiamar colà il nipote con una tale ambasciata che, senza più chiaro esprimerlo, s'intendeva, ch'ella era annunzio o d'esilio o di morte. [9] Venisse a Fuscimi e punto non s'indugiasse: ove no, l'aspettasse a combatterlo in Meaco. [10] Il giovane, che non si trovava in apparecchio d'armi da tenerglisi contro, venne in portamento umilissimo per tutto rendersi alla sua mercé e metterglisi a' piedi in fortuna di privato e in condizione di reo. [11] Ma il barbaro non sel volle vedere avanti e gli mandò rammezzare la strada con un nuovo ordine che il confinava in un monistero a Coia: poi, poco men che dietro un altro glie ne spedì a denunziargli che si segasse la pancia, ch'era quanta mercé potea fare ad un suo nipote concedergli il morire di propria mano. [12] Cominciossi quel macello da' paggi anch'essi involti nella sentenza e in mezzo d'essi Cambacudono la cui testa, spiccatagli dal portatore della sentenza, Taicosama si fe' recare e mirolla a suo diletto e, innanzi ad essa, come pur anche il morto nipote e vedesse e sentisse il dolore di quel rimanente delle sue pene, gli fe' scannar tre figliuoli e trentadue mogli; poscia d'altri amici e di sua corte, tutti insieme una moltitudine d'ottantasei sventurati, che così è uso in Giappone che col padrone reo muoiono tutti i suoi, comunque per altro siano innocenti. [13] Altri che più da lungi il toccavano, e questi a gran numero, privi d'ogni avere, con sola seco la vita, andarono in bando. [14] Toltosi d'avanti il nipote, Taicosama tutto si diè a stabilire in signoria il figliuolo e 'l giugno seguente il mandò con solennità, celebrata da tutto il Giappone, a prendere di mano del «dairi» titolo e dignità di Cambacudono: fanciullo allora di non ancor ben tre anni. [15] Ma per quanto si faccia, egli non succederà nell'Imperio che Taicosama, quando il rubò a di cui era, insegnò ad un altro, che poi vedremo, a rubarlo al figliuolo suo di cui legittimamente non era.

[43]

*Orribil tremuoto che atterrò tutto il meglio delle opere di Taicosama.  
Le chiese e gli edificî de' cristiani non abbattuti dal tremuoto.*

[1] L'altra opera della superbia di Taicosama fu lo sfoggiato apparecchiamento a ricevere gli ambasciatori del re della Cina; e si dovette al valore e all'industria del tante volte ricordato Agostino il farli venire per concordare la guerra presa sopra il Corai; anzi il medesimo Agostino, per dare nella reggia di Pechin alcuna contezza della santa legge di Cristo e, se possibil fosse, aprirvi la porta alla predicazione dell'evangelio, inviò colà negoziatore della pace Naitondono, già re di Tamba, poi cristiano e per nome Giovanni e questi vi fè sì bene le parti di predicatore come quelle d'ambasciadore, che condusse tre principali eunuchi della reina cinese a desiderare il battesimo e prometter l'opera loro perché la fede cristiana avesse l'entrata libera in quell'Imperio. [2] Or per accogliere questi ambasciatori con tale sontuosità ed apparato che la Cina, contandovelo essi medesimi, avesse ad ammirare il Giappone, appena troverà fede tra noi ciò che da molti, statine

spettatori, si conta aver Taicosama apparecchiato, tenendo lungo tempo avanti diversamente in opera oltre a cento mila uomini da mestiere. [3] Convocata per bando alla Corte tutta la nobiltà di que' sessantasei Regni, con ordine di mettersi in arnese di tale apparenza che un semplice gentiluomo cristiano confessò a' padri che il solo fornirsi d'abito e di cavallo gli costava assai più di due mila scudi e 'l così sviscerarsi, atteso la commune povertà del Paese, era guadagno della libertà o della vita: cioè, per non dispiacere al tiranno, se forse gli sembrassero men riccamente adorni, e cadergli in disgrazia, la quale non era mai che non portasse o la morte o, alla men trista, l'esilio. [4] Meaco poi, ingrandito di fabbriche quanto una terza città, e tutta palagi: similmente Ozaca. [5] Ma Fuscimi, nuova Corte, e quivi tutto in mostra il tesoro, cioè tutta la ricchezza del Giappone che il barbaro s'avea ingoiata, era un miracolo a vedere. [6] Fabbriche fuor dell'usato altissime; fra le quali il palagio di Taicosama, non solo smaltato di quell'oro macinato che i Giapponesi son sì valenti maestri in condurre come fosse colore a olio, ma gran parte dentro incrostato di piastre d'oro battuto e commesse con fregi di maraviglioso lavoro. [7] Così, oltre a più altre, la torre, che, per l'enorme sua altezza, avea soprano di Machina onde si vede la luna e la gran sala in cui dovea farsi il solenne ricevimento, sì ampia che a ricoprirne il suolo, come in Giappone si fa d'ogni stanza, v'andarono mille «tatami», cioè stuoie per una cotal finissima tessitura oltremodo preziose. [8] E già era ogni cosa in assetto e gli ambasciatori anch'essi in punto di mettersi alla comparsa, quando Iddio, per umiliare la superbia di Taicosama, che in veder quelle sue grandezze si gloriava come fosse un dio della terra, batté d'un piè il Giappone e gli fe' dar triemiti e scosse tali che in men di mezz'ora mise il tutto in desolazione e in conquasso; né delle maggiori fabbriche restò altro, onde fosser più riguardevoli, che l'esser maggiori rovine. [9] Prima però ne comparvero in cielo presagi (così dopo il fatto gl'interpretarono) una impressione di fuoco somigliante a cometa, e durò ad ardere e vedersi due settimane: grandissima e, come di tristo annunzio, torbida e malinconiosa e un dì, mentre l'imperadore in Meaco s'assideva a tavola, apparecchiata con magnificenza più che reale per onorar d'un convito Giuchechi, conduttore dell'ambasceria, sopravvenne tutto improvviso una sì folta pioggia di cenere che il sole, come in eclissi, scurò e, al medesimo tempo, sopra Ozaca e Sacai, cadde una simile pioggia di minutissima rena. [10] Ciò fu a' ventidue di luglio, in quell'ora appunto che il vescovo Martinez, salpate l'ancore dal porto di Macao, metteva vela per navigare al Giappone. [11] Di dove quella gran copia, e di ceneri e di rena, fosse tolta dal vento e portata a piovere quivi sopra, non si trovò; ond'è che niun di colà ce lo scrive. [12] Ma non par che potesse naturalmente levarsi altronde che da alcun di que' monti che ardono, e ve ne ha molti in Giappone, e tal volta traboccano e gittano, come in Italia il Vesuvio e in Sicilia il Mongibello. [13] Ben più difficile a trovarsi è l'origine e la cagione d'un'altra assai più strana pioggia, che dietro questi seguì, di certi come capegli lunghi e grigi, se non che di filo più sottili, di nerbo men forte e in tanta copia, che gli arbori n'erano foltamente lanuti. [14] Poscia a quindici giorni, cioè la notte de' sei d'agosto, cominciò il tremuoto e tenne oltre a un mese, or posandosi or rinforzando. [15] Orribili, e alcuni anche maravigliosi, furon gli effetti che cagionò. [15] Scoscenter falda di monti, e massi grandissimi spiccatine dalle cime, rovinar giù con fracasso che pareva abbissare il mondo, e fendersi la terra con grandi e profondissime spaccature e, dove sì dove no, ricongiungersi. [16] Il mare, allo stretto di Scimonoscechi, dove nel fiotto della marea è rapidissimo, tutto seccò. [17] Altrove, massimamente alle costiere di Bungo, senza vento che il tempestasse, levò onde e cavalloni quanto mai grandi ne faccia quando infuria dal batterlo il tifone, e versò un miglio e mezzo dentro terra con tal impeto e foga nell'andare e nella ritratta, la qual fece senza punto restare, che in quante castella e qualunque altre fabbriche s'incontrò, spiantolle tutte e seco le portò in fasci, sì come le più di loro opere di legname. [18] I fiumi anch'essi, e gorgogliavano come bollisser per fuoco, e molti, risospinti dal crescimento del mare, rimboccarono: e più che i fiumi, il gran lago di Fienoiama gonfiò smisuratamente sì che, riversando per ogni riva, allagò come un mare. [19] La strage de' gli edifici da Meaco fino a tutto lo Scimo (che nell'altra metà del Giappone più alta e lontana, fin dove s'affronta con Giezo, non so che si avvenisse) fu inesplicabile. [20] Città grandi, altre del tutto sovverse, altre dov'eran più le case cadute che le in piè e queste pur anche rovinose e

cascanti talché eziandio cessato il dibattito del tremuoto, non vi si potea dormir sotto, onde tutti erano in capanne o sotto frascati o tende alla campagna e, quando ella tremava, non che si potessero tener diritti in piè, ch'ezandio protesti quel grande impeto li voltolava: e come tutto il Giappone è cavernoso, sentivano mugghiar sotterra e fremere con ispavento, come stessero poco da lungi all'inferno. [21] De' morti e annegati in mare (perché quanti legni v'avea, in quella furiosa commozione che vi si fece tutti andarono sotto) e infranti dalle proprie case, diroccate lor sopra in quel primo e maggior impeto che li sorprese di notte, e durò continuo mezz'ora, non si sa il numero. [22] Sol di Fuscimi si raccorda che furon tanti che, non potendone ardere tutti i cadaveri prima che impuzzolissero, parte ne gittaron nel fiume a seppellirsi in mare, parte in un profondo vallone, e ve ne fecero una montagna. [23] Taicosama appena campò la vita di sotto le rovine, fuggendosi ignudo, e per quanto durò tremando la terra, anch'egli si stette sotto un leggerissimo padiglione, trasportandolo or qua or là, dove gli pareva essere di men pericolo l'abitare e in tanto poté a suo bell'agio, ma a sua gran pena, andar vedendo l'abbattimento delle sue grandezze e la perdita de' gran tesori consumativi intorno che, come Iddio, per lui solo umiliare, avesse inviato quell'orribile tremuoto al Giappone, quivi ne furono incomparabilmente più che altrove grandi le rovine, dove il barbaro avea più che insuperbire. [24] Ciò fu in Meaco, in Fuscimi e in Ozaca, sue corti, dove quanto avea di bello e di grande, tutto precipitò e singolarmente quel famosissimo «daibut», cioè il Tempio ch'egli avea consagrato a se stesso e postavi la sua statua, e in magnificenza e in pregio di lavoro non avea in tutto il Giappone fabrica che l'uguagliasse. [25] E pure, a uno spettacolo di così lagrimevol veduta egli, usando a tempo quella generosità, o di simulazione ch'ella sia, comunissima a' Giapponesi e a lui proprissima, benché dentro arrabbiasse, di fuori mai né mostrò in volto sembante né disse parola da addolorato. [26] Solo allo scoprir che fece su d'alto a un monte quella sua nuova città e reggia di Fuscimi, il dì avanti tutta palagi, quali e quanti avean potuto farli, l'uno a gara dell'altro, i re e principi suoi vassalli, ora tale che a vederla così un poco da lungi sembrava una selva d'alberi atterrata, nulla rimastovi in piè, né la gran torre che dicevano della Luna né quell'immensa sala dell'oro dove saveano a ricevere gli ambasciatori cinesi né di simili altri edifici punto niente: sospirò un poco e disse, «Che Iddio s'era giustamente sdegnato perché troppo maggiori cose che ad uomo non si conviene eran quelle ch'egli avea fatte e soggiunse che in avvenire andrebbe e più parco e più moderato nel fabricare».

[27] Qui un insolente idolatro (e si ha per costante che fosse quel suo medico Iacuin per cui, nove anni fa, mosse la prima persecuzione e avvegnaché di poi, dove glie ne rispondesse bene a' suoi interessi mostrasse a' cristiani e massimamente ad Agostino, d'esser tornato in buona pace con essi, mai però non si lasciava sfuggir delle mani occasione d'attizzar Taicosama contro alla fede) parutogli averne ora buon punto gli si fe' a dire che anzi un così universale e così atroce scempio e castigo, non poteva esser se non dell'avere i dei in ira il Giappone per la tanto lor contraria e nemica legge de' cristiani i quali, ogni dì, più moltiplicavano: a cui Taicosama, come a uno sciocco, «E dov'erano», disse, «i cristiani in Giappone tanti secoli addietro che pur tremò sovente e le istorie ne raccontano stragi anche maggiori di queste?» [28] E disse vero, conciosia che quell'isole per natura spesso si risentono del tremuoto, e sì gagliardo che per ciò solo, come altrove abbiam detto, non vi fanno altre fabbriche che di legno. [29] Ma se giudice il cielo e Dio, a' diversi effetti che il presente tremuoto operò, si dovea dar sentenza del diverso merito della religione pagana e della nostra, la vittoria era manifestamente per noi. [30] Sì publico a potersi vedere fu i tempi e le case de' gl'idolatri abbattute e salve le abitazioni e le chiese de' cristiani, talché queste in alcuni luoghi, sole diritte in piè e poco o nulla offese, sopra quelle fracassate e giacenti, signoreggiavano. [31] Nangasachi, città tutta cristiana, appena si risentì: le idolatre, e da presso e da lungi, che rovinarono, tutte a raccogliarle insieme, non capirebbono in un Regno. [32] Cadde il Tempio del «bonzo» d'Ozaca, in cui credono che lo spirito d'«amida» si trasfonda: e 'l nomino singolarmente, come altresì il «daibut» di Taicosama, peroché questi parean sì saldi che altro che la forza del cielo non potesse atterrarli; de' gli altri minori la moltitudine non ha numero a contarli. [33] Delle chiese de' cristiani non si sa pur d'una sola che a que' gran crollamenti cadesse. [34] Per fin la piccola casa di

un povero e divoto fedele, in una città d'infedeli, quasi tutta da' fondamenti spiantata, pur si mantenne in piedi e si credé certo, sol per ciò che i padri non avendo quivi altra chiesa, vi soleano celebrar il divin sacrificio. [35] Delle vite poi succedette il medesimo che de gli edifici. [36] In Facata, dov'erano quattro mila cristiani, appena spuntò l'alba dietro a quella notte in cui sopravvenner le prime forti scosse, che quasi tutta la disolarono, che si sentirono andar per tutte le strade i fedeli gridando se v'avea sotto le rovine d'alcuna casa cristiani da ritrar fuori, pregar per l'anima sua e seppellirne il cadavero e, per miracolo, non se ne trovò pur un solo, dove de gl'idolatri n'era un macello. [37] Ne' rinnegati sì che si videro manifeste vendette del cielo, singolarmente nel Regno di Bungo, che quasi egli solo ne avea. [38] E bastine raccordar la terra di Gionuin dove ito, non molto avanti, un padre a predicarvi la penitenza e offerir loro di riconciliarli con la chiesa e con Dio, ne fu villanamente cacciato. [39] Questa, a grande esempio e terrore dell'altre, la pagò al primo muovere del tremuoto peroché le si spezzò sopra e cadde addosso una punta del monte alle cui falde ella giaceva e, con appena camparne anima, le sePELLÌ.

[44]

*Arrivo in Giappone, prime opere e presta morte del vescovo d. Pietro Martinez.*

*Quali trovasse il Martinez gli operai nostri in Giappone.*

*Conversione alla fede e virtù di que' del Corai menati in Giappone.*

*La cristianità in migliore stato. Conversioni operate dal p. Organtino.*

[1] Nel mezzo appunto di queste comuni sciagure, cioè a' quattordici d'agosto del presente anno 1596, il vescovo d. Pietro Martinez, su la nave del capitan maggiore Rui Mendez de Figheredo, afferrò in porto a Nangasachi. [2] Né sì tardi, da che già era tre anni fa in Macao, se non perché ebbe ordine dalla santa sede di Roma di sostener quivi e supplir la vece di don Lionardo Sa, vescovo della Cina che, in venirvi, dato per traversia alle spiagge della Samatra e da' ladroni Aceni tenuto in grandi miserie schiavo, penò lungo tempo a riscattarsi. [3] Or liberi, l'uno e l'altro proseguirono il viaggio alle lor chiese. [4] Le accoglienze di pari riverenza ed affetto, con che tutti insieme i padri e quella pia cristianità ricevertero il Martinez e, sopra tutto, il tenore del santo vivere che, oltre ad ogni sua aspettazione, a quelle prime mostre in essi conobbe, di gravemente infermo che venne, senza punto altra medicina che d'una eccessiva allegrezza che tutti gli commosse e ravvivò nel cuore gli spiriti, il renderono sano. [5] Ricevuto in processione, con avanti la croce, ed egli sotto un palio levato in aste, fu condotto alla chiesa e quivi, con solenne musica, rendute a Dio grazie del primo mettere che faceva piede in Giappone il suo pastore, solo egli l'avventurato fra' quattro fino allora destinatigli. [6] Accrebbero la commune allegrezza sette della Compagnia che seco avea condotti, nuovo sussidio a' compagni: benché veramente non tutti affatto nuovi al Giappone, che alcuni de' sei sacerdoti che v'avea, erano iti a consagrarsi in Macao. [7] Il concorso di tutta la cristianità dello Scimo, e re, e principi, e ogni altra maniera di gente che, saputo di lui, venivano in calca a visitarlo, a prenderne la benedizione, era sì eccessivo che, per non mettere ne gl'idolatri sospetto che fosse giunto al Giappone un re, elettosì da' cristiani, onde Taicosama, sapendolo, ne ingelosisse, fu bisogno adoperar molto per iscemarlo e si fe' massimamente col prendersi egli subito a visitare luogo per luogo quella cristianità, dove non era ito ancora due mesi, che già avea cresimato più di quattro mila fedeli, e fra questi il re d'Arima, cui mi convien raccordare solo fra gli altri, percioché allora, di Protasio, nome troppo stentato e difficile a pronunziarsi a' Giapponesi che non han tutte le lettere del nostro alfabeto, si cominciò a chiamare Giovanni; come altresì noi faremo di qua in avvenire. [8] Percioché poi niun si ammetteva alla sacra unzion della cresima che prima non fosse confessato, ella fu una rinnovazione di spirito universale e di sensibile miglioramento. [9] Ordinò ancora cherici giapponesi, giovani del seminario, e catechisti e della Compagnia sacerdoti, Giovanni Rodriguez, quel sì caro a Taicosama, ed altri. [10] Quinci passò a Sacai, ad Ozaca, a Meaco, per tutto in opere del suo pontifical ministero. [11] E perciò che già l'imperadore sapeva di lui, ed egli dal viceré dell'India d. Mattia d'Albucherche avea lettere e

per conseguente doni da offerirgli in rendimento di grazie de' già inviati al suo antecessore per mano del Valegnani, gli bisognò visitarlo e, dopo un breve stento, fu con maniere cortesi accolto dal barbaro e onorato anch'egli scambievolmente con doni: ciò che di poi, nelle turbolenze che in fra quindici dì sopravvennero, fu di gran pro alle cose, e della cristianità e della Compagnia. [12] Stato sette mesi in Giappone e, veduto il rischio che quella chiesa correva di levarlesi contro alcuna nuova persecuzione, al che egli, per quanto di ragioni e d'autorità e di prieghi adoperasse, mai non poté riparare, sottraendosi dall'ubbidirlo chi n'era la cagione, si risolvé di chiamar quivi dalla Cina il Secheira, suo coadiutore, ed egli ripassare a Goa e, bisognando, anche in Europa. [13] Ma, come piacque a Dio, non che Goa, neanche giunse a toccar vivo Malacca, d'onde lungi quaranta leghe, abbattuto, tra dalle fatiche passate e dal presente disagio della navigazione, morì presso a mezzo il febbraio dell'anno 1598 e in Malacca, a pubbliche e grandi esequie, fu seppellito. [14] Ben di grand'utile, per riconoscimento del vero, che altri tutto al contrario avea rappresentato, furon le lettere che prima di mettersi in mare a quell'ultimo suo viaggio scrisse in Europa e massimamente alla maestà del re cattolico, inviandogli una distesa e fedel narrazione del succeduto nella perdita del galeon s. Filippo e quindi l'occasione onde Taicosama si prese ad incrudelire più che mai per avanti facesse, contro alla fede di Cristo e la beata fine di ventisei martiri crocefissi: tutte cose alle quali egli si trovò presente spettatore e ne fu anche in alcuna maniera a parte e noi, quindi a poco, e da questa sua e da più altre scritture, di fede giuridicamente provata, ne trarremo l'istoria.

[15] Scrisse egli ancora al generale della Compagnia, pieno d'una incomparabile consolazione, per quel che vide e trovò di virtù, non men che di numero, in quella sua cristianità giapponese: di cui, come solea di poi dire, prima d'andarvi, credeva essere ingrandimento e troppo quel che ne udiva raccontare a' mercatanti che di colà si tornavano a Macao e assai gli pareva se fosse sol per metà vero, ma poich'egli ebbe a giudicarne co' suoi medesimi occhi, trovò che, quel che in fatti era, facea gran vantaggio a quello che se ne diceva. [16] Solo aggiunge che gli scemava in gran parte la consolazione un suo dubbio, anzi un creder certo secondo quel che da sé può la natura, che i nostri operai di colà, al troppo eccessivo faticare, e dì e notte (peroché certe opere che richiedevano adunanza e moltitudine di fedeli non si convenivano fare scopertamente il dì) non durerebbon vivi che breve tempo e chiedeva, tutto insieme, un grande o d'anno in anno un successivo soccorso d'altri, che in tanto prendessero il linguaggio e i costumi propri del Giappone, indi una parte delle fatiche, alleviandone i compagni. [17] E questi son quegli oziosi, que' timidi e per codardia nascosti, che venivan dipinti alla nuova Spagna, al Perù, al Messico e di colà in Europa, giovando, a chi così li contrafaceva, il far credere, che i nostri non facessero nulla, perché i suoi facessero ogni cosa. [18] Ma se il far tanto, che non si possa durar lungamente vivo facendolo, è non far nulla, sialo anche per me. [19] Certo è che le confessioni udite l'anno 1594 sol nello Scimo (che nel Gochinai non ne tenner conto) montarono a poco più o meno di cento trenta mila e oltre a dieci mila le generali, e i battezzati in Nangasachi, solo de' forestieri, ottocento ventinove, e in Arima, dumila trecensessanta; nel rimanente, intorno a dieci mila. [20] L'anno appresso, sol nelle isole d'Amacusa, i confessati furono dicesette mila, i convertiti alla fede mille e cinquanta. [21] Un sol de' nostri predicatori, consentendogli i governatori di Pungo il predicarvi, tanto sol che non fosse scopertamente, vi guadagnò in sua parte seicento idolatri. [22] Finalmente quest'anno del novantasei, quando vi giunse il vescovo, si contarono sessantotto mila ottocento confessioni, battezzati ottomila e dodici e fabricate ventiquattro chiese, le più di loro a nuove cristianità.

[23] De' convertiti buon numero furono nativi del Corai, d'ogni stato: eziandio signori, prigionieri di guerra e menati, chi a servire, i più degni a farne cambi o riscatti, tutti d'ingegno capace oltre all'aspettazione che prima di conoscerli se ne aveva e ben disposti, come ad intendere, così a rendersi alla verità e ne riuscirono poi in buon numero (come a suo tempo vedremo) ferventissimi mantenitori della fede, fino a dar per essa generosamente la vita. [24] Voltossi in lor lingua il catechismo e da' padroni, la maggior parte cristiani, i padri gli ebbero ad ammaestrare con sì felice riuscimento, che alle prime fatiche rispose il frutto di due mila di loro che si battezzarono indi, seguitamente, fino a rimanerne o pochi o niuno, che non si rendesse cristiano. [25] Né punto men

bene riuscivan nelle opere che nella fede: talché convertiti eran d'esempio a que' medesimi da' quali l'avean preso per convertirsi. [26] Stava la notte del mercoledì santo un nostro fratello lavorando intorno al sepolcro, nella chiesa di Nangasachi quando, tutto improvviso, sentì di fuori uno strepito grande e di percosse e di certo esclamare interrotto e di voci, come d'ogni età differenti, che al primo udirle il fe' sospettare d'alcun grave disastro e, corso ad affacciarsi ad una fenestrella, vide una gran turba di gente che asprissimamente si flagellava e chiedeva a Dio mercé. [27] Dimandati chi erano e perché ciò in quell'ora: «Siam» dissero, «cristiani del Corai, schiavi che forse non avremo domani luogo nella chiesa per disciplinarci con gli altri, e 'l facciamo ora per non mancare ancor noi di questo poco al debito de' nostri peccati e alla memoria della passione di Cristo»: e proseguirono a battersi, e sì da vero, che la mattina il terreno ne apparve asperso di sangue. [28] Ancor duravano nel Corai il p. Cespedes e un fratel giapponese, facendovi conversioni continue, fra le quali singolarmente giovevole a dilatar la fede fu quella d'un Cicusciendono, signore in ampiezza di Stati, altrettanto e più che il re d'Arima d. Giovanni e s'andò oltre gran tempo, facendovi sempre alcun nuovo acquisto, peroché la venuta de' gli ambasciatori cinesi, non che mettesse in accordo di pace le differenze fra il Giappone e il Corai, e cessasse la guerra che anzi maggiormente la ruppe e Taicosama, che in segno di riconciliazione avea rimandati in dono al re del Corsi tre figliuoli, presigli in battaglia, offeso da una domanda fattagli dal cinese, tornò sul volere il Corai sì impetuosamente, che mandò subito a rinforzare i presidî delle fortezze che in quel Regno avea fatto piantare alle spiagge del mare, di rimpetto al Giappone e, dopo aver ricevuti in Ozaca l'ottobre del 96, con tanto apparecchiamento e tanto sfoggiato onore gli ambasciatori dell'imperador della Cina e seco quegli del re del Corai, villanamente li discacciò e a poco si tenne che di vil morte non gli uccidesse, ma sforzollì a partire di Sacai il tal dì prefisso, eziandio se dovessero annegare nel fortunoso mare che allora faceva e pur, com'essi piangendo dicevano, il morire annegando era assai minor male che il soffrire l'indegnità de' vituperi con che a grande onta de' loro re, per tutto dove apparivano, l'insolente popolo gli svergognava.

[29] Queste angosce però e queste sollecitudini dell'animo di Taicosama, sopra la male incaminata impresa del Corai, e da lui sostenuta più per dispetto e protervia che per isperanze che avesse di condurla a buon fine e lo scempio di mezzo il Giappone, in tante città guastegli dal tremuoto e tanti tesori in esse vanamente gittati e, quel che più gli stringeva il cuore, lo stabilire la succession dell'Imperio, egli vecchio, in un figliuolo bambino, tutte gran cure che dentro sordamente il rodevano e alla fine il consumarono, erano sopramodo giovevoli alla tranquillità e crescimento della fede cristiana, peroché tutto affissato coll'animo in questi interessi a lui unici o sommi della religione, di che per altro gli caleva pochissimo, nulla si travagliava. [30] Né v'era chi s'ardisse a parlargliene per non attizzarselo contra, rabbioso e malinconico, come sapevan lui esser dentro avvegnaché di fuori nol dimostrasse. [31] Massimamente da che tolse, tanto contro ogni dovere, la vita a suo nipote, di lì a gran tempo appresso non si vide in altro sembiante che d'uomo smarrito e come adombrato, tutto solitario e sol seco medesimo ragionando. [32] Pure una volta che da se stesso entrò, non so come, sul raccordare i cristiani, vi fu un idolatro che trasse avanti a dirgli che ogni dì più moltiplicavano, seguendo i padri a predicar la lor legge e far nuovo e maggior popolo al lor Dio, al che Taicosama, tutto altramente da quello che l'accusatore ne aspettava, «Ognun» disse, «è padrone dell'anima sua, facciane quel che vuole». [33] Così s'andava da' nostri con libertà più che mai si facessero, da che nove anni prima sorse l'ostinata persecuzione; solo astenendosi massimamente in Meaco e in Ozaca, che stavano sotto gli occhi di Taicosama, da quelle pubbliche apparenze, ond'era più che temere di perdita che sperare di guadagno. [34] Ma nello Scimo da che il barbaro ne parti, ogni dì s'adunavano i fanciulli a udirsi ammaestrare ne' misteri della fede e le solennità si celebravano coll'antica frequenza, benché sotto principi o governatori idolatri, che così solo il consentivano, a porte chiuse e fruttuose missioni s'inviarono a molti Regni, nuove cristianità fondandovi e nuove chiese e a ciascuna deputato un de' più antichi e provetti cristiani che, rasosi il capo in segno d'essersi consagrato a Dio, viveano alle spese e quanto il potevano far secolari alla maniera de' padri e gli avvisavano d'ogni spiritual bisogno di qualunque

si fosse o infermo, per subito accorrere a confessarli, o defonto per seppellirli, o che mal vivesse, per emendarli. [35] Ma di conversioni per isceltezza, numero e qualità di gran personaggi, non vi fu de' nostri chi pareggiasse il p. Organtino, uomo per ogni parte di vita e di zelo apostolico ma di zelo savio e circospetto, come in tal tempo e in tal luogo, cioè nelle due Corti dell'imperadore, Ozaca e Meaco, si conveniva: onde Iddio sempre ne prosperò le fatiche con maravigliosi successi. [36] Egli dunque, e convertì e battezzò Guenzaiemon, nobilissimo e principe di molte fortezze nel Regno d'Oxu, ch'è de' più lontani a Tramontanalevante e il maggiore di tutti i sessanta sei del Giappone. [37] E già n'era signore della metà Findadono genero di Nobunanga e anch'egli cristiano, e amendue sì accesi dall'Organtino in quella sua sviscerata carità verso le anime che apparecchiavano padri per condurli a predicare ne' loro Stati, ma nel medesimo punto Iddio chiamò a sé Findadono e l'impresa, sul cominciarli, ristette. [38] Diè anche il battesimo a Sciuridon Giovanni, figliuolo del re di Vomi e ad Ochicidono, secondogenito de' rimasti di Nobunanga che il maggiore, per nome Paolo, già da molto avanti era cristiano: e di così, fatti gran numero e gente da aspettarne ampissime conversioni ne' lor vassalli.

[45]

*Fatti di virtù illustri d'alcuni cristiani.  
Una fanciulla uccisa per difendere l'onestà.*

[1] Or quanto a' fatti, per merito d'alcuna eccellente virtù più illustri con che, nel tempo di cui vo scrivendo, la cristianità giapponese si segnalò, vi sarebbe di che empir molti fogli, degna materia eziandio da ammirarsi in Europa ma tutto non può aver qui luogo e dovrà prendersi per conghiettura del rimanente questo pochissimo che non m'è paruto da tralasciare. [2] E prima la colpa grave sì ma l'emenda maggiore d'un cristiano della fortezza di Cingiva, che ito colà un ministro di Taicosama a farvi delle usate lor tirannie, al comparirgli avanti, invilito, non rinnegò la fede che di ciò non era richiesto ma per riscattarsi dall'oppressione del barbaro, s'andò malamente schermendo in parole ambigue e non confessò aperto, come gli altri, sé essere cristiano. [3] Quinci appena uscito, gli s'apersero gli occhi sopra il suo fallo e tanto ne concepì e vergogna di se medesimo e pentimento che, spogliatosi fino alla cintola ignudo, andò per tutto Cingiva a passi piani e lenti fiagellandosi a sangue e dirottamente piangendo e innanzi a lui un amico, che in voce alta e chiara diceva, «Questi è un miserabile che si è mostro debole nella confession della fede: pregate Iddio che gli perdoni il suo fallo e gli dia maggior fortezza in avvenire». [4] Men pregievole fra noi d'Europa sembrerà la virtù di quest'altro, ma non così in Giappone, dove ella n'è un atto sì eccellente che per fino i gentili, avvegnaché poco l'intendessero, se ne ammirarono. [5] Un principe idolatro, uomo nell'ira precipitoso e implacabile, condannò a morte senza averne giusta cagione, un nobile cristiano e gli ordinò che quivi, innanzi a lui, si segasse il ventre: grazia, la maggiore che far si possa ad un nobile che de' morire, peroché s'egli fosse reo di qualunque esser possa il più orrendo misfatto, eziandio se di tradimento, col potersi uccidere di sua mano non solo ogni obbrobrio alla sua vita e ogni infamia alla sua famiglia ne toglie ma, e quegli e questa, ne salgono in più onore e il morto, per sol quell'atto di generosità, si annovera fra i forti e come a dire, gli eroi della casa. [6] Or questi di cui parliamo, all'offerta, «Io sono» disse, «la Dio mercé, cristiano, né rifiuto di morire ancorché innocente, né me ne duole per quel di meglio che dopo morte aspetto ma, l'uccidermi di mia mano, io nol farò, che la mia legge mel vieta sotto pena della dannazione dell'anima». [7] Al che il principe, sogghignando per beffe, «Tu se» disse, «un codardo e hai sangue, ma non hai cuore di nobile: altrimenti non sofferiresti di morir da vile, con infamia tua, e de' tuoi». [8] Tentazione ad un giapponese che pregia mille volte più l'onore che la vita, quanto più dir si possa, gagliarda. [9] Ma il valent'uomo ben fe' vedere salva l'anima, ch'egli avea spiriti da cavaliere. [10] Scintasi la scimitarra e il coltello, che tutti portano a lato, gittolli da sé lontano e messosi ginocchioni acconcio in bell'atto di ricevere il colpo, «Eccomi» disse, «a qualunque modo vogliate ch'io muoia»: né impallidì né mostrò punto nulla che fosse da impaurito e il barbaro il fe' passar d'una lancia che il

batté morto. [11] Poi riflettendo con animo già posato dall'ira sopra quelle parole e quell'atto del nobile e giudicandone tutto altramente di prima, gl'increbbe d'averlo ucciso e solea dire che i cristiani han punti d'onore differenti dal commune de gli uomini e volea dire (che tanto sol ne intendeva) di pregiarsi della lor legge, nulla curando il contrario sentire de gli uomini. [12] Le due seguenti son donne, ma di virtù e d'animo amendue maschile: ancorché d'esito l'una più fortunata dell'altra. [13] Era la prima maritata ad un idolatro e tutto 'l di facevano insieme a chi più può, ella a convertir lui alla fede egli a pervertirla, ma in ciò erano diseguali, che la donna adoperava argomenti e ragioni, il marito percosse e durissimi trattamenti, né questi dalla sua ostinazione né quella dalla sua costanza punto mai si divolsero. [13] Alla fine l'infedele, poiché ogni altra sua pruova gli era tornata inutile a quest'ultima si condusse. [14] Menolla con una sua fanciella, cristiana anch'essa, dentro ad un bosco e qua e là trasviandosi fino a venire in un luogo tutto solitario e chiuso d'arbori, quivi poiché fu, trasse fuori la scimitarra ignuda e, «Donna» disse, «tu non hai a uscir di quinci viva e cristiana. O tu rinnega o io di te farò il medesimo che di questa» e, nel punto che il disse, menò d'un rovescio in sul collo alla fante, che non l'aspettava: e i Giapponesi in far quel colpo sono destrissimi; talché le ricise la testa. [15] La moglie, niente smarrita, né della compagna uccisa né di sé, che indubitatamente si tenne morta, non rispose in parole ma con un bell'atto di mettersi ginocchioni e porgere anch'essa il collo alla spada, solo invocando Gesù e Maria a ricevere il suo spirito ed essere testimoni della sua fede. [16] A quest'atto di generosità, tanto a lui inaspettato, il barbaro tutto stordì e senza fare altro che mirarla fisso e attonito, ripose la scimitarra e la si condusse a casa, lasciando colà alle fiere il cadavero dell'uccisa. [17] Ma non l'ebbe seco gran tempo ch'ella, per mettere in sicuro più la sua fede che la sua vita, al primo buon punto che le si diè per farlo, si fuggì di casa il marito e andò a mettersi fra cristiani di Nangasachi. [18] Né poteva far più per vendicare senza volerlo sé e la serva tanto spietatamente uccisa. [19] Peroché il marito, che spasimava di lei per amore, non trovatala e disperato di riaverla, diede in ismanie e poi in furie e finalmente in pazzia tale, che si segò la pancia e gittò in perdizione le viscere e l'anima.

[20] L'altra fu una fanciulla, nobile di legnaggio e bella di volto ma più d'anima, peroché era e cristiana e onestissima, né ad altri occhi volea piacere che a quegli di Dio. [21] Questa, nelle rivolte di Bungo, ond'ella era nativa, presa con esso un gran numero d'altre, e menata schiava, capitò alle mani d'un padrone idolatro che la si comperò per farne guadagno con metterla al brutto mestiere, giovane allora che toccava del diciottesimo anno, né le giovò tutto il piangere e il pregare ch'ella fece in riparo della sua onestà che quel sozzo cane non avea anima che né per virtù si movesse, né per umanità. [22] Ciò che dunque restava alla giovine, ella a sì gran bisogno tutto l'adoperò e fu raccomandarsi a Dio e alle sue braccia, e schermirsi e difendersi e di mani e di piedi e co' denti da quel primo impudico che fu intromesso a farle villania e, come ella era ferma di lasciarvi la vita, prima che la verginità, il fece sì bravamente che quegli se ne partì disperato ed ella si rimase intatta e con maggior animo di similmente combattere con ogni altro, poiché vide che ben gli riuscì di vincere il primo. [23] Ma il perverso padrone, recandosi ciò a non minor vergogna che danno, in vendetta del passato e rimedio dell'avvenire, la batté asprissimamente, spesso in fra le percosse chiedendole se ancor si rendeva ed ella sempre costantissimamente, «Che no» e diceva: «Io son Cristiana, non posso essere, né mai viva sarò, altro che onesta». [24] Perciò egli o non isperasse di vincerla né pur battendola a morte, o lo sperasse con solo far mostra d'ucciderla, fattala una notte improvviso rizzare, la condusse al publico luogo, dove si giustiziavano i condannati e quivi tratto fuori il coltello e presala nelle trecce, «Or qui» disse, «risolviti: o m'ubbidisci e ti rendi al mestiere a che t'ho messa o quanto sol tu mi dica no, tu se morta», ed ella subito, «No, ch'io son cristiana e se non posso vivere, voglio morire onesta». [25] Così appunto disse e furon l'ultime sue parole, dietro alle quali il barbaro le diè del coltello nel cuore e traboccola giù nella fossa dove si gittavano i malfattori. [26] Riverita da' cristiani e tenuta in quel conto, che martire della santa onestà, per cui sola sì generosamente morì.

*Santa vita e morte di Dario.  
E della principessa d'Isafai d. Massenzia.*

[1] Sieguono ora le vite di due che tanti sol basteranno fra molti degni anch'essi di raccordarsi, ma questi, e per la qualità de' personaggi che erano e per l'eccellenza, non d'un atto solo, come i passati, ma di molti anni menati in continuo esercizio di virtù sono da antiporsi. [2] L'uno è Dario, quel santo vecchio di cui molte volte addietro si è ragionato: padre di Giusto Ucondono che, se altra gloria che questa non avesse, tanto sol basterebbe per metterlo fra' più gloriosi, ma egli visse in modo che, anzi il figliuol suo che ne prese l'istituzione e l'esempio, dovette a lui in gran parte il suo merito che non egli punto al figliuolo. [3] Il guadagnarono alla fede fin da' primi anni ch'ella cominciò a germogliare non che a fiorire, in Sacai e colà in Meaco, il padre Gaspar Villela e il f. Lorenzo Giapponese: né gli bisognò più che il primo conoscerla per abbracciarla sì ben disposto egli era, e d'intelligenza e d'anima retta e pura più che da gentile. [4] Poi, come Iddio provide, la cristianità dello Scimo d'una colonna a cui si tenesse in tante scosse e pericoli di cadere, e fu il re d. Francesco di Bungo, così a quest'altra del «cami» e Gochinai, diè Dario, uomo di grande autorità, nella fede saldissimo e, nelle opere degne di lei, un perfetto esemplare. [5] Condotta egli al battesimo, si fe' subito conduttore de' gli altri e prima della propria sua famiglia, e moglie e figliuoli e numerosissimo parentado, poi de' suo' sudditi, signore allora di Sava, indi appresso di Tacatzuchi scadutagli in eredità per morte del maggior suo fratello. [6] Ma de' gli altri che in diversi e lontanissimi Regni del Giappone acquistò alla fede, non si può mettere il numero se non a tre, a cinque, e tal volta ad otto centinaia insieme, ch'egli offeriva a' padri, già dirozzati nel primo conoscimento de' divini misteri; e ne vedeva, dopo perfettamente istrutti, celebrare i battesimi, con quanto suo giubilo, il palesava alla gran copia delle lagrime che gli scorrevan da gli occhi. [7] Due volte fa confinato da Nobunanga in un Regno, da Taicosama in un altro. [8] Egli, come non que' tiranni ve l'avesser mandato in pena d'esule, ma Gesù Cristo in ufficio d'apostolo, e vi predicò la fede e vi fece cristianità. [9] Nella fabrica delle chiese, che molte per lui si fondarono, non solo voleva esserne a parte col suo danaro, ma tal volta con la fatica delle sue braccia e co' sudori della sua fronte e, in visitarle e in assistervi a' divini misteri, egli era, e per sua divozione e per altrui esempio, il primo a venirvi, l'ultimo a partirne. [10] Traslatava nel suo volgar giapponese quanti poteva averne da' padri, libri d'utile ammaestramento, o nella pietà per consolazion de' fedeli o nella fede per istruzione de' gl'idolatri, e d'imagini sante e di croci e di rosari, provvedeva egli del suo i battezzati. [11] Ma la principale, almeno la più conosciuta delle sue virtù, fu la misericordia. [12] Quattro soleva egli dire ch'erano i suoi desideri: Non offendere Iddio; Perseverare fino alla morte facendo buone opere; Condur molte anime all'eterna salute e Aver gran dovizia di facultà per tutte spenderle nel sustentamento de' poveri. [13] Ma forse egli fu innanzi a Dio maggior limosiniere quando era nel fondo della sua povertà che quando nel sommo delle sue ricchezze: peroché toltigli da que' due tiranni gli Stati e, in un medesimo quanto di ben mobile possedeva, pur nondimeno, soccorreva alle altrui necessità con le sue facendosi egli mendico, per sovvenire a' poveri, fra quali spartiva quel che gli amici per suo mantenimento gli sumministravano. [14] Quanti a lui venivano infedeli per udirsi ragionar della fede, tutti gli albergava, finché fossero pienamente istrutti e in fine battezzati. [15] A lui, come a padre commune de' cristiani, rifuggivan gl'infermi, i vecchi, le vedove, e i pupilli abbandonati e massimamente gli esuli per la fede. [16] Anzi ancor non richiesto, bastandogli il veder ch'eran poveri, per sentirsi, senza altro lor domandare, pregato di sovvenirli. [17] Avvenivagli di scontrarsi in alcun nobile discaduto e male in arnese di panni, e chetamente gli si avviava dietro, senza lui avvedersene, fino ad entrargli in casa, dove giunto, si traeva di dosso una delle due o tre vesti, che colà usan portare, e pregava il gentiluomo a non isdegnarsi di gradirla in dono e portarla per sua memoria. [18] E se tornato egli a casa, la moglie il domandava, perché così mezzo spogliato e dov'era la vosta? sorridendo rispondeva, averla data al padrone: volea dire a Cristo, nel povero. [19] Altrettanto facesse anch'ella delle sue robbe anzi,

aggiungeva, di quanto abbiamo in casa e dove più non rimanga che dare, diamo la casa stessa, cominciando a disfarla dal tetto. [20] Se poi v'avea di quegli (e ve n'ebbe di molti) che, ben comprese le verità della fede e convinti nell'intelletto, pur si ritraevano dal professarla perché, vivendo al servizio e alle spese d'alcun signore idolatro questi, al primo saper di loro che s'erano battezzati, gli scaccerebbe e, o si morrebbero di fame o andrebbero vergognosamente accattando, prendevali a sustentare fino ad allogarli in Corte di alcun signor cristiano, in ufficio convenevole al lor grado. [21] In somma correva fama in tutto il Giappone che uomo di cuor più magnanimo e di viscere più paterne mai non si era veduto. [22] E come questa era virtù tanto nuova fra quegli'idolatri e degnamente ammirata, Dario, per essa era un de' più efficaci argomenti che la fede nostra avesse contro a tutte le sette de' gl'idolatri, prive eziandio della pietà umana, non che della carità cristiana. [23] Oltre a questo, l'innocenza della sua vita non che solo irreprensibile ma santa, e la generosità in portare e le sue proprie e le sciagure già raccontate di Giusto suo figliuolo, non solo senza punto dolersene ma gioiendone, sol per ciò ch'erano per la fede, il rendevano eziandio a' gentili venerabile e fin nell'India il suo nome e la sua virtù erano celebratissimi. [24] In questo tenor di vita condottosi fino intorno a sessanta anni e già dalle gravi malattie che sovente il prendevano, sentendosi invitare all'ultimo apparecchio dell'anima per andarsene a Dio, si ritirò come in solitudine a dar molte ore del giorno all'esercizio della contemplazione, di che anche innanzi era vaghissimo e vi durò due anni: dopo i quali, gravandolo il male e ogni dì più indebolendo, si fe' condurre da sessanta leghe lontano, presso a Meaco, per ispirar l'anima in mano de' padri, da' quali avea ricevuto il primo vivere a Dio, e il latte e il cibo per mantenersi e crescere sino a quel segno di perfezione in che era. [25] Lunga e fuor di modo noiosa fu questa sua ultima infermità, ma più forte la sua pazienza in portarla, tutto prendendo in isconto de' suoi peccati e in union delle pene e della morte di Cristo. [26] Finalmente, ricevuto per mano del p. Organtino il viatico e l'ultimo conforto alla morte, leggendogli un nostro fratel giapponese la passione del Redentore ed egli, poiché non avea più forze da esprimer parola, sovente segnandosi, tutto come prima avea detto, sereno nell'anima e tranquillo nella coscienza, presente il buon suo figliuolo Giusto Ucondono, rendé placidissimamente lo spirito al Signore, l'anno 1595, ordinato prima che le sue ossa quinci si trasportassero a Nangasachi per collocarle nel commun cimitero coll'altre di quella ferventissima cristianità.

[27] A un santo cavaliere viene appresso una dama santa, d. Massenzia, figliuola di d. Andrea e maggior sorella di d. Giovanni, amendue re d'Arima: ella principessa d'Isafai, del cui signore fu moglie e poi vedova, cristiana di non più che sette anni ma se degna d'avere un de' primi luoghi, non che fra' più antichi, ma fra' più perfetti, veggasi da quello che di lei scrive il rettor d'Arima, dov'ella visse questi ultimi sette anni e morì e di cui egli, e in vita e in morte, ebbe cura: che io, per più sicurezza del vero, porrò qui la sua medesima lettera sol trasportandola nel nostro idioma italiano. [28] «Ieri» dice (che fu il dì di s. Marco dell'anno 1596), «sepellimmo Massenzia con gran sentimento di tutta questa terra e nostro in particolare, peroché perdemmo una signora sì nobile e che del suo esempio e virtù, empieva qui ogni cosa: ancorché per altra parte, veggendo quanto bene ella finì ce ne consoliamo e glie ne abbiamo non poca invidia, perché ella veramente morì da santa». [29] Dirogliene quel ch'io ne so. [30] Ella, nel suo vivere procedeva tanto ben regolata, e tanto bramosa di piacere a Dio, che le sue confessioni parevano d'un religioso molto perfetto. [30] Gran concetto e gran gusto avea delle cose di Dio; molto umile, e molto in ciò differente dall'altre sue pari. [31] Da che io cominciai ad averne pensiero, osservai in lei una straordinaria sollecitudine e desiderio di salvarsi e in questo andò continuamente crescendo. [32] Mai non le dissi cosa, ond'ella potesse avere alcun di que' scrupoli di coscienza, ch'è solito in simili personaggi, ond'ella con molta facilità e somma contentezza, non l'adempiesse: mostrando, ch'ella a null'altro più avea l'occhio che a gradire a Dio, e salvar l'anima sua. [33] Di coscienza era sì dilicata che di qualunque leggerissima cosa se la sentisse in qualunque modo gravata veniva subito alla chiesa a comunicarla co' padri: ciò da che ricevette il battesimo fin che morì. [34] Dal principio della Quaresima passata, nella quale parve che ricevesse dallo Spirito S. maggior pienezza di grazia per

con essa disporla in poco tempo alla morte, com'ella era tanto accesa dell'amore della salute, non finiva di far penitenze e divozioni. [35] Ogni dì veniva a udir messa e, per gran freddo che facesse, non ne partiva prima che tutte fosser compiute di dire. [36] Molto data al digiuno e alla mortificazione, in quanto poteva, privandosi di quelle cose che le potevano esser di gusto. [37] E sempre le pareva far poco e domandava a' padri, che potrebbe ella fare, che fosse in grado a Dio? e da altre pie donne cercava delle lor divozioni per isceglierne quelle che più fosser conformi a' suoi desideri. [38] Avea fatto voto di castità. [39] Si confessava e comunicava ogni mese con molta divozione e dopo quattro settimane della quaresima volle fare una confession generale, ripigliandola fin da quando ebbe il battesimo. [40] Tutta questa quaresima, fino al mercoledì santo, nel quale ammalò, portò dì e notte un aspro ciliccio e fino al medesimo di sempre digiunò, passando alcuni giorni senza prender niente e altri, solo un poco di riso crudo, immollato nell'acqua. [41] Ogni notte si disciplinava, e due volte la settimana a sangue, ancorché naturalmente delicata e male in carne. [42] In questo medesimo tempo continuò a venire ogni dì due volte alla chiesa, la mattina e la sera, ma la sera a piè scalzi, né mai in tutta la quaresima si coricò per dormire in letto. [43] Prima del cantar de' galli si rizzava e si metteva in orazione, durandovi fino alla mattina. [44] Aveva un libro della passione di Gesù Cristo in lingua e carattere giapponese; questo, mettendosi a riposar la sera, leggeva appoggiata a un muro fin che, presa dal sonno, e poi risvegliandosi a quell'ora che io diceva, si trovava col libro fra le mani. [45] Un tal rigore e asprezza di vita, in una signora nutrita in tanti vezzi e delicatezze, come in Giappone si fa delle sue pari, era di grande esempio ed ammirazione fin che N. Signore fu servito di darle il premio de' suoi travagli e per darle onde più crescere in merito, essendo ella di quarant'anni compiuti, le mandò il mercoledì santo una furiosa infermità che diè fuori in vesciche e in quindici giorni fu morta. [46] Acerbissimo era il dolore che le cagionavano, e sel portava con tanta pazienza, che non che mai dicesse parola o desse niun segno di mal sofferirlo, che anzi continuo era in renderne grazie a Dio. [47] Un giorno prima di morire si riconciliò, e domandata il padre se niuna cosa le dava travaglio rispose, che niuna. [48] Della morte punto non si risentiva, anzi ne ringraziava il Signore, e consolava me, che andai a ragionarle alcuna cosa di Dio. [49] Non istette senza favella più che quanto si reciterebbono tre *Pater noster*: indi spirò placidissimamente lasciando in molte lagrime i circostanti, e tutta Arima afflitta per la perdita d'una tanto virtuosa principessa. [50] Or sieguono a raccontare altre morti, al Giappone più memorabili e a tutta la chiesa più gloriose, sì come dalla santa Sede dichiarate veri martirî, e quei che le soffersero, indubitatamente beati: e se ne vuole scriver qui per isteso l'origine, e le cagioni e quanto altro accadette nel modo, traendo da gli atti autentici che se ne formarono molte particolarità da altri, o taciute o troppo diversamente dal vero nelle loro istorie raccontate.

[47]

*Il galeon s. Filippo rotto al Giappone e rubato da Taicosama.*

*Come si trattò alla Corte la ricuperazion delle merci e per cui cagione nulla si ottenne.*

*Carità usata da' nostri a' castigliani e qual mercede n'ebbero in Manila.*

[1] Sciolsero di Manila, a' dodici di luglio dell'anno 1596, su 'l galeone s. Filippo, dugenquaranta passeggeri, de' quali i novantacinque erano castigliani e fra essi quattro religiosi dell'Ordine di s. Agostino, uomini di valore, inviati al Capitolo Generale, due scalzi di s. Francesco, f. Filippo Casas o di Gesù, corista, e f. Giovan Povero, laico, e uno di s. Domenico, cappellan della nave; il rimanente, eran nativi tra di quelle e d'altre isole, schiavi una parte, tutti inviati alla nuova Spagna col general d. Mattia di Landechio. [2] Indi a due settimane, sboccaron dell'isole e a pena furono a mare aperto su l'altura del Giappone, solita corrersi in quel viaggio, che trovarono i venti or traversi or contrari e, in così andar penando tenendosi in su le volte fino a' diciotto di settembre, si ruppe loro addosso una sì orribil fortuna di Sciloccolante che, di ventiquattro ore ch'ella durò, otto ne corsero all'abbandono. [3] Tre vele perdettero e il timone che si sgangherò e dié in mare e, per non istraboccare, convenne tagliar da piè l'albero della maestra e, per non andar sotto al tanto gonfiar

del mare che gli abbissava, alleviarsi col getto. [4] Un'ondata altissima, che venne a spezzarsi sopra la poppa, tutta la disarmò e portonne via quattordici uomini, sei de' quali affogarono. [5] Campati da questa prima tempesta e navigando come il meglio potevano col trinchetto all'albero della mezzana, ebbero indi a sette di la seconda di trentasei ore e a' tre d'ottobre un fortunosissimo temporale di cinque dì interi che gli ebbe a fracassar del tutto; pur più tosto buttati dalla fortuna che per arte condotti, arrivarono in fronte a certe isolette che si attengono al Giappone ma non che potessero avvicinarsi per sorgervi, che penarono undici dì a rompere il contrario rapimento delle correnti che li rispingevano, pur finalmente sforzatele in certi punti del dì, quando elle men violentemente correvano, saliron verso il Giappone e a' diciotto d'ottobre si tennero nove leghe in fra mare, rimpetto al Regno di Tosa, ch'è un de' quattro dell'isola Scicocu. [6] Appena si furon messi su l'ancore, che si spiccò da terra e venne verso loro una barchetta carica di mille cortesissime offerte e di mille inviti, richiedendoli di venire oltre e prender terra e perciocché il generale, quanto essi più caldamente pregavano, tanto egli più forte insospettiva di loro e ricusava di spingersi più avanti un palmo, dicendogli il cuore ciò che veramente era, quella spontanea gentilezza non essere benivolenza d'amici, ma lusinghe e fallacie di ladroni; al men proferte d'uomini senza fede e da credersi lor tanto meno quanto più ad arte ne mostrano; la barchetta dié volta, né stette molto, che un gruppo d'altre ne sopravvennero e sopravvi il re stesso, Ciogusami, secondo il nome della città principale di quel Regno. [7] Questi, e rinnovò al generale gl'inviti e 'l sicurò sotto fede e parola di principe. [8] Riceverebbelo in Urando, ch'era il porto che colà vedeva, quivi avrebbe a dovizia onde rifornirsi, e d'alberi e di vele e d'ogni bene, che tutto gli abbisognava. [9] Così, più veramente astretti dalla necessità, che persuasi dalle parole del barbaro, consentirono all'entrata. [10] Il dì seguente ecco non men di ducento di quelle loro barchette che chiamano «funè» a rimurchiar la nave con tanta allegrezza, come vintala in battaglia, la tirassero in trionfo. [11] E non era punto altramente e i meschini, che così andavano mal menati, se ne avvidero quasi su la bocca del porto, dove batterono in uno schienale di rena che lo sbarrava sott'acqua e solo ad una delle punte aveva il canale profondo per dove sicuramente s'entrava. [12] Or come la nave veniva a tanti remi con foga non solo vi restò fitta ma, per lo gran colpo che diede, già debole e sdrucita dalle termpeste passate, s'aperse e fu bisogno accettare come cortesia quella ch'era ladroneria del re, di scaricarla e mettere ogni cosa in sua mano, rimanendo colà il guscio vuoto a finire di rompersi. [13] Era il galeon s. Filippo, in corpo, una delle maggior navi e, in fornimento, una delle meglio armate che corrano per que' mari e avvegnaché già più d'una volta avesse fitto un gran getto per rilevarsi, pur gli rimaneva, chi dice il meno, seicento mila scudi, chi più del vero, due milioni, tra di seta cinese, in filo e lavorata, e di ferro e di stagno e di cera e d'altre cotali mercatanzie, solite navigarsi ogni anno da quell'Oriente alla nuova Spagna.

[14] Queste e l'artiglieria e ogni altro armamento e arredo, che se ne poté campare, portato in terra restò sotto guardia del re. [15] Allora egli cominciò a prendere altro linguaggio dicendo al general d. Mattia, che ogni legno, eziandio se de' propri paesani, che dia a traverso a qualunque parte del Giappone, come cosa perduta, è dell'imperadore e così veramente usavano, non solo i re giapponesi, ma gl'infedeli di tutto quasi l'Oriente: peroché, accorrendo i popoli a predare e dividersi, come dono di fortuna, le navi che si rompevano a' lor liti, i principi, per lo gran tesoro che alcune d'esse traevano, tutte a sé soli le confiscarono. [16] Per ciò soggiunse doversi ricorrere a Taicosama che solo potea donare quel ch'era suo. [17] Spediscagli un'ambasceria e un presente degno di tal personaggio, e di tal bisogno. [18] L'una e l'altro si apprestarono e il donativo valeva otto migliaia di scudi, o in quel torno, e forse due di vantaggio, i quattro altri, che il consigliò d'offerire a gli altrettanti reggitori dello Stato che il tutto potevano con Taicosama. [19] L'ambasceria fu commessa a d. Antonio di Malaver e al reale alfiero della nave, Cristoforo Mercado. [20] Con essi il re mandò il suo medesimo segretario, con istruzioni e lettere, come poi i successi mostrarono, da finissimo traditore. [21] Anche d. Mattia v'aggiunse i due religiosi di s. Francesco, f. Filippo e f. Giovanni, con istrettissimo ordine che in giungere a Meaco facesser dirittamente capo al commessario f. Pier Battista e in lui solo posassero tutto il negozio; egli offerisse i doni, egli

procacciasse in Corte il riscatto delle merci perdute e, più che da null'altro, ben si guardassero di non far sopra ciò né motto né zitto a niuno de' padri della Compagnia; tanto meno richiederli di consiglio o accettarne aiuto, se l'offerissero. [22] Così egli, persuaso, come poi tardi al bisogno, ravvedendosi, confessò, e ingannato da certi che, secondo diversi loro principî o fini, gli aveano empiuto il cervello di ree immaginazioni, da prenderci in diffidenza e, come appare dalla lettera che si stampò inviata dal commessario a f. Marcello, v'entrò fra mezzo un non so che, che non mi sovviene alla penna come chiamarlo, e fu che se i nostri avessero mano in condur quell'affare si che ben si fornisse, scriverebbono alle Filippine, d'aver essi fatto ogni cosa. [23] Così anche di poi testificò in processo l'alfier Mercado che il tutto vide e maneggiò: che l'aver messo il negozio su questa via, fu cagion di condurlo a quel disavventurato fine che di poi fece. [24] Gli affari che s'attenevano alle Filippine tutti eran soliti commettersi a Guenifoin, un de' quattro supremi, raccordato in più luoghi addietro, uomo leale, e per due figliuoli e due nipoti che avea, ferventissimi cristiani, bene inclinato alla fede e, come alcune volte disse, non lungi dall'abbracciarla: oltre a ciò, amico intimo del p. Organtino, per cui mano que' suoi figliuoli e nipoti ebbero il battesimo. [25] Or non a questo, che sol potea condurre a bene il negozio, si volse il commessario, ma secondo il malizioso consiglio del re di Tosa, affidò il tutto alle mani di Mascita Iemonnocon, anch'egli un de' reggitori, ma perfido e simulatore quanto ne capiva in un giapponese. [26] E bene il mostrò al commessario, a cui fingendosi in parole il più cortesissimo che dipinger si possa, fe' tante e sì larghe promesse d'usar, per quanto sua paternità chiedeva, ogni buona opera coll'imperadore e di condurglielo avanti ad offerirgli il presente che, il p. Organtino intesone e ben sapendo quello che da costui e quel tutt'altro che da Guenifoin dovea aspettarsi, in dirlo al commessario non trovò fede, sì fattamente che offerendogli, se punto nulla poteva a rimettere il fatto in via da riuscirne meglio, quegli se ne spacciò, dicendo che di ciò non si travagliasse, che già stava in sicuro, né abbisognerebbe di nulla. [27] In tanto il valente Mascita se ne andò tutto in fretta e in gioia, a dar nuova all'imperadore del tesoro che la buona fortuna del mare gli avea messo in mano, né altro bisognargli che stringerla per averlo e, a parte a parte, glie ne divisò il valore, e delle varie merci e dell'artiglieria e d'ogni altra munizione, oltre a una dovizia in danari e in gioie e in preziosi vestiti, di che que' passeggeri erano riccamente forniti, crescendone il pregio tant'oltre al vero, che osò dirgli, che con sol questa nave si ristorerebbe di tutto il danno cagionatogli dal tremuoto, che sommavano a tre milion d'oro. [28] Ma il barbaro, per avventarsi alla preda non avea bisogno di chi ve lo stimolasse bastando mostrarsi dov'ella fosse e se, come tiranno ch'egli era avea smunti e spremuti fino al sangue vivo i suoi proprî vassalli, molto meno il perdonerebbe a gli stranieri. [29] Ordinò dunque al medesimo reggitore Mascita che, senza punto framettere, se ne volasse ad Urando in Tosa e quanto s'era tratto di quel naufragio, tutto alla regia camera confiscasse. [30] Né valse al commessario il presentare una patente che gli spagnuoli dell'isole Filippine aveano da Taicosama stesso, con ampissima facoltà di navigar franchi e sicuri e venir quandunque volessero al Giappone. [31] Fugli risposto in prima che la patente era la volontà dell'imperadore e non altro, poi ch'ella valea per le navi che corrono il mar giapponese, non per quelle che vi rompono alle spiagge e, perdendosi al padrone, diventano cosa del re. [32] Così, né egli ebbe udienza dall'imperadore, né se ne accettò il presente se non come anch'egli era parte di tutto il bottino; né giovò a nulla il tardo ricorrere al governatore Guenifoin e al p. Organtino e al vescovo Martinez, che sopravvenne a Meaco quando già l'esecutore della scelerata condannazione era partito per Tosa. [33] Quivi gli strazi che l'avarissimo barbaro fece di quegli'innocenti, sono istoria lagrimevole a contare. [34] Tulse loro quanto già era scarico dalla nave e tanto cercò dell'oro e delle più minute e più preziose cose che s'avean nascoste che, in fine, tutto raggiunse e tutto rapì e quaranta schiavi di loro servizio, mandolli ad Ozaca, e perché altro più non rimaneva che torre, spogliatili ignudi, se non quanto pur ebbero alcuni stracci onde meschinamente coprirsi, così li lascio, senza pure un granel di riso che magnare, né un sol denaro da comperarsene. [35] In tale estremità il generale d. Mattia, con esso una gran comitiva de' suoi, se ne andò alla Corte, scesa pochi di prima in Ozaca o per dir sua ragione, o per muovere a pietà di sé e de' compagni, al che bastava il solamente vederli. [36] Ma da

quell'inumano punto altro non impetrò che una nuova patente di tornarsene a Manila e fugli detto che gran mercé, e da molto ringraziarnelo, gli faceva l'imperadore, donando benignamente la vita lui e a tutti i suoi che appunto è il beneficio de' ladroni; peroché, disse, erano spie o corsali, che infestavan que' mari menando a far preda navi armate, com'era la sua e che già per addietro, quattro altre avean tocco il Giappone per riformirvisi d'alberi e di sarte, né a lui avevano offerto niun presente, com'è debito de' forestieri, de' sudditi, de' gli amici: argomento certissimo che le Filippine nol riconoscevano per signore; tutte finzioni di Taicosama per dare qualche colore d'equità a quella iniquissima ladroneria.

[37] Con ciò, quanti avanzavano della nave, trattine i quaranta schiavi, si raccolsero in Nangasachi e cura de' nostri fu, non solo provederli d'albergo, tenendo in casa propria i religiosi di sant'Agostino e di s. Domenico, ma di sustentarli, e del proprio e delle limosine, che per ciò accattarono da' fedeli: e poi quando il general d. Mattia, con novanta, e più tardi il mastro, con poco men d'altrettanti, tornarono a Manila, provederli di navi e di conveniente viatico che, come testimonia un di que' religiosi, salì alla somma d'oltre a due mila e cinquecento scudi, e aggiunge il capitano Diego Garzia de Pedrazas, che anch'egli il provò, che se non erano i padri della Compagnia, la maggior parte di quella gente, da ogni altro sussidio abbandonata, sarebbe perita di mero disagio peroché, dice, in questa terra non v'ha persona che per molto che il voglia, possa far bene, o limosina a niuno: sì in estremo è misera e povera. [38] Ma la ricompensa che i padri ne ricevettero fu ben diversa dal merito, contra ogni ragionevole aspettazione: cioè una scrittura che, non so chi di Manila (non però de' gli Stati al Giappone), inviò alla nuova Spagna, onde per tutta l'America si divulgò e per fino in Europa, contenente la narrazione del sopradetto avvenimento tanto stravolta e al rovescia di quel che fu, e piena di sì mostruose calunnie in vitupero de' nostri di colà, che sembra incredibile che si trovasse uomo sì privo, non dico di coscienza, ma di vergogna, che l'inventasse. [39] Ciò era in somma, che il vescovo d. Pietro Martinez e dopo lui i padri, a torme, si presentarono a Taicosama per indurlo con grandi accuse, gran promesse e gran prieghi, a cacciar de' suoi Regni i religiosi di s. Francesco e ch'egli prima scandalezzato, poi infastidito, alla fine adirato, rispose che quegli erano santissimi uomini da chiamarsi al Giappone, se non vi fossero, non da scacciarneli, ora che v'erano e ci esortò ad essere anche noi santi come essi. [40] Poi, che del general O. Mattia e de' compagni, quanti n'erano su la nave s. Filippo, testificarono a' governatori, che non gittati dalla fortuna ma a bello studio eran venuti colà, per unirsi co' frati e ribellare il Giappone e mal per le loro vite, se non se li prendeva a difendere il santo re P. Fernando, signor di Firando. [41] E pure, da che il Giappone è al mondo, Firando non ebbe mai re cristiano, non che santo anzi, al contrario, non altro che persecutor della fede, né mai re Fernando giapponese si è udito raccordare, se non nella sopradetta narrazione; e simili altre menzogne e infamie, tanto universalmente ricevute come certissime e, da certi, con tanta allegrezza per lo vituperio in che ci mettevano che ne sposero quadri a pennello, che le rappresentavano, le recitavan da' pergami al popolo e s'avea per cosa di gran merito il farne le più copie che si potessero e divulgarle. [42] Così trovò farsi per fino in Acapulco, porto del Messico, dove predicava l'anno 1598 il p. F. Manuello della Madre di Dio, religioso del sacro Ordine agostiniano e indovinando più che per semplici conghietture, onde cotali dicerie provenissero, poiché Acapulco è dove approdavano le tre navi che ogni anno venivan cariche di verso la Cina, si tenne, com'egli medesimo dice, a stretto obbligo di coscienza, in debito di cercarne il vero e, al primo arrivo colà delle sopradette navi, si diè tutto ad esaminare castigliani delle Filippine, e portoghesi e giapponesi nativi, che ve ne avea e, sopra tutti, un servidore del vescovo Martinez, cristiano d'ottima vita, statogli sempre al fianco mentre visitò il Giappone e, trovatone il vero, dirittamente opposto alla mostruosa relazione invidiate di Manila, ne compose e pubblicò una sufficiente difesa. [43] Gran mercé sua, come altresì di quegli che in Giappone stesso, mentre il fatto era fresco di pochi dì, e presenti ottanta de' compagni del general don Mattia, ne formarono solenne processo, testimoni giurati di que' medesimi della nave, i più qualificati: religiosi, capitani, alfieri, sergente ed altri ufficiali di nazione castigliani, stati di ciò che intervenne, e spettatori e parte. [44] E riesaminossi il detto processo nella real Corte di Madrid l'anno 1599 e provato autentico e

valido e, con nuovo atto giuridico autorizzato, stampossi: né finisce in quel solo che dell'infelice esito del galeon san Filippo si è raccontato, ma comprende anco gli effetti che di poi ne seguirono, della persecuzione che Taicosama levò contro alla fede e dell'avventurosa morte di ventisei martiri crocefissi, che avvenne come qui appresso racconteremo.

[48]

*Imprudente risposta del piloto della nave s. Filippo e pessimi effetti che cagionò.  
Iacuìn «bonzo» attizza Taicosama contro alla cristianità e i religiosi.  
Si metton guardie alle case de' religiosi in Ozaca e Meaco.*

[1] Mentre il reggitore Mascita faceva in Urando lo spoglio della mal capitata nave de' castigliani, o gli venisse a caso veduta o egli, per vaghezza d'intenderne alcuna cosa, la dimandasse, ebbe dal piloto, ch'era di nazione biscaino, la carta da navigare, descrittevi tutte le spiagge a mare con le vie de' venti, com'è uso delinearle e, cercandovi curiosamente, or l'un paese or l'altro, poichè vide la Spagna sì da lungi all'America e tanto più alle Filippine, dimandò, come indovinassero, senza pericolo di trasviarsi, il viaggio per mezzo ad oceani sì sterminati e a termini sì lontani: al che il piloto, quanto il barbaro era capace d'intenderne, gli andò divisando le parti e l'uso di quella rete che forman sul mare le linee che rappresentano il corso de' trentadue venti del bossolo e, dove s'incrociano, fanno i rombi, per i quali chi naviga dee mettersi a prendervi il tal vento se vuol giungere al tal paese. [2] Soggiunse allora il reggitore, mostrandosi preso da una nuova e maggior meraviglia: «Or supposto il navigare, dall'un capo all'altro del mondo, che avete colla vostr'arte e coll'insegnamento di queste carte, sicuro, come ha egli di poi fatto il vostro re a impadronirsi di tanti e sì lontani paesi?». [3] A cui il piloto, «Col valor» disse, «e coll'armi. Che gli spagnuoli non sono mercatanti come altri che vengono al Giappone e portano la spada per ornamento: sono guerrieri, e conquistatori». [4] «Ma pochi» (ripigliò il reggitore), «cioè sol quanti ne menano le vostre navi, bastano a soggiogarvi nazioni sì numerose e conquistarne i paesi?» e l'altro, in mal punto per la fede e per lui, che n'ebbe, tardi pentito, a piangere undici mesi quanti gli bisognò fermarsi in Giappone a vedervi il danno che, scioccamente parlando, cagionò a gli altri e provar quello che anch'egli n'ebbe in sua parte: «Signor» disse, «innanzi a null'altro s'inviano religiosi d'ogni Ordine a predicare: fatta che questi abbiano una sufficiente moltitudine di cristiani, sopravviene l'armata, e co' già convertiti e con ciò uniti d'animo, unisca l'armi, e guerreggia e vince». [5] Porrò qui, poichè da lui medesimo non sappiamo che intenzione il menasse a fingere di suo capo e dire una sì mostruosa e mai più non udita menzogna (rificcata, dopo qualche anno, da inglesi e olandesi eretici e saldata in capo a gl'imperadori del Giappone, con quel lagrimevole esito per la fede che a suo luogo vedremo), ciò che ne dipose nel sopralliegato processo che si stampò in Ispagna, un de' compagni suoi, che presente, l'udì ed è: «Ch'egli, atteso il gran numero de' religiosi della Compagnia e de' cristiani ch'erano in Giappone, così dicendo, si credè metter paura a quel barbaro e muoverlo a rallentare alcuna cosa di quell'inumano trattamento che loro faceva». [6] Così egli: e fosse o no il certo, pare che peccò di semplicità non di malizia: onde anche fu il subito correr che fece a ridirlo al generale d. Mattia e a più altri che seco erano in comitiva, vantandolo come un bel fatto. [7] Il reggitore, coll'inventario delle robe sorprese (fuor che quelle ch'egli e 'l re di Tosa, insieme d'accordo, si tolsero per loro stessi) con la carta da navigare e la risposta di quell'inconsiderato, che gli pareva la maggior presa che quivi facesse, si tornò ad Ozaca e, presentatosi a Taicosama, con esso il re di Tosa che volle accompagnarlo, incominciò a dar conto del ritrovato: «Poca mercatanzia» (perochè essi molta ne aveano trafugata), «armi d'ogni maniera e munizioni in gran copia, religiosi di varî abiti e varie sette, il rimanente: uomini da battaglia e de' conquistatori delle Filippine. Dunque, quella non essere nave da traffico ma da guerra: né gittata dal mare a rompere al Giappone ma venutavi a filo diritta per farvi, potendolo, qualche pericolosa novità, se i venti e le tempeste non ovviavano il mal presente e non avvisavano dell'avvenire». [8] E qui, tratta fuori quella carta da navigare (che di poi Taicosama si tenne e sovente mirandola

sospirava), gli ripeté fedelmente ciò che dal piloto avea appreso in Urando, additandogli ad un per uno gli Stati del re di Spagna in Europa, in America, nel Moluco e nelle Filippine, ond'è sì briève il tragitto al Giappone, indi venne alla maniera del conquistarli, intesa dall'altro: «Tutto farsi sotto altro sembiante che non pareva, cioè, tutto per via di religiosi e di religione. Esserne state conghietture e sospetti fino da' tempi di Nobunanga, ora più non potersene dubitare: averglielo schiettamente confessato un di loro medesimi. Or che si può aspettare che intervenga al Giappone se non quel che a tanti altri Regni, se sopra ciò si camina a chiusi occhi, o con la lentezza di fino allora?». [9] Dietro a costui ripigliò il re di Tosa a dire altre cose, crescendo anch'egli in gran maniera, e il fatto presente e i pericoli avvenire. [10] Ma Taicosama, tra per quella sua naturale arroganza con che avea tutto il mondo per nulla e perché mai non si era provato in arme con gli europei, disse le prime parole di gran bravura: «Che se venisser colà tutte insieme cento mila navi cariche di castigliani, in un soffio le metterebbe a fondo». [11] Poi aggiunse: «Ma che sarà dopo me, succedendomi nell'Imperio un fanciullo? Amor di padre e providenza di principe, non mi consentono il lasciare a mio figliuolo in così tenera età il Giappone pieno di traditori e vicino a nemici che, insieme congiurati per legge, gli uni dentro il ribellino, mentre gli altri di fuori l'assaltano». [12] E in così dire, voltosi con una di quelle sue fosche e terribili guardature ad Ufioie, un giovane che quivi era presente, con più altri, e principi e cavalieri di Corte, «Colpa» disse, «di Fascingava tuo padre, sì gran partigiano e mantenitore di cotesti suoi «bonzi» delle Filippine che par che anch'egli se l'intenda con essi. Si sarebbon tornati fin da che vennero s'egli, con que' tanti suoi prieghi importuni, non m'avesse forzato a consentir loro di rimanersi. Ma si rimangano alla buon'ora e fin che vivono»: e tutto insieme giurò d'ucciderne quanti ve n'erano.

[13] Poi seguì a dire del p. Organtino che, permessogli di restare in Giappone per pietà avuta d'un vecchio e infermo quale glie l'avean dipinto, tirava la nobiltà di Meaco a battezzarsi. [14] Questa era accusa freschissima, datagli il dì antecedente a queste cose da quel medesimo ribaldone del «bonzo» lacuin, che nove anni fa istigò e sommosse, con mille orrende calunnie, Taicosama a privare della sua grazia e d'ogni ben che avea, quel santo cavaliere Giusto Ucondono e sbandire i padri e muovere quell'ostinata persecuzione che tuttavia durava. [15] Costui, più spia che medico, benché l'uno e l'altro di bassissimo stato, era venuto in tanta altura, che gareggiava co' primi, e molti ne avanzava in ricchezze male acquistate e peggio spese: peroché, come stato già «bonzo», era, più per ambizione, che per pietà, sì divoto de gl'idoli che ogni suo avere consumava in fabricar loro de' tempi e de' monisteri, e disegnava di rifar tutta da' fondamenti quella famosissima università di Fienoiama, già tanti anni prima atterrata ed arsa da Nobunanga. [16] Per ciò, benché talvolta per suo interesse, altro mostrasse, odiava mortalissimamente la fede cristiana, né mai che sperasse d'attizzarle contra l'imperadore si restava di dirgliene il più mal che potesse con quella sua tagliente lingua e maligna. [17] Mai però non gli cadde miglior punto al suo desiderio che questo frangente della nave, portata dalla tempesta a rompere al Giappone. [18] E appunto il dì prima che il reggitore Mascita tornasse d'Urando alla Corte, aringò innanzi a Taicosama con una lunghissima diceria, tutta accuse del p. Organtino e de gli altri nostri di Nangasachi e de' religiosi di s. Francesco, con mille argomenti in pruova che, la legge de' cristiani era legge del diavolo, tanto falsa quanto contraria all'unica, buona e vera de gl'iddii del Giappone che, per ciò solo, quando ben altro non fosse sopravvenuto, commosse l'imperadore a volerla distruggere e n'ebbe promessa tale che uscì di palagio a divulgar fra gli amici che andrebbe a poco a venir l'ultima fine de' cristiani. [19] Così disponendo Iddio che per più alta cagione, che non del solo interesse di stato, di che non eran per anco giunte le accuse, ma in odio della fede, morissero i ventisei crocefissi, a' quali avea destinato, e la corona in cielo e qui giù in terra il culto e la venerazione di martiri. [20] Or il giovane Ufioie sentendo, come dicevamo, così agramente rimproverare da Taicosama a suo padre la protezione de' religiosi di s. Francesco venuti dalle Filippine, il discolpò, incolpando essi e dicendo, tra con verità e con menzogne, come meglio gli tornava al bisogno, che suo padre non diè loro aiuto e favore, se non quanto credette che non fossero altro che ambasciatori, perché tutti, gli uni appresso gli altri, con tal titolo eran venuti, ma poiché li vide fabricar chiesa e monistero, e far quivi

lor cerimonie e sacrifici e pubbliche adunanze, gli avea, non che del tutto abbandonati, ma più volte ripresi e severamente minacciati: e non profittando a nulla perché desistessero, avea di loro e de' cristiani di Meaco, messi in lista i nomi da presentare a s. Maestà e punirli. [21] Dunque, ripigliò il barbaro: «morranno essi e quanti altri gli aiutano a piantare in Giappone la maladetta lor setta, così anch'ella finirà e saremo liberi dal temerne». [22] E rivolto ad Ufioie gli ordinò che, quella medesima notte, ch'era la seguente a gli otto di dicembre del 1596, al primo spuntar della luna, andasse a Meaco a dar que' nomi a Gibunosci, e a Farimadono, governatore d'Ozaca, impose di cercar se quivi ne avea, e trovatine, sotto guardia li custodisse, fino ad altro suo ordine. [23] Erano allora in Ozaca de' nostri, divisi in varie case, quattro sacerdoti, venutivi ad accompagnare il vescovo, che n'era partito per Nangasachi, appunto il dì antecedente de' fratelli, alcuni quivi altri in Meaco. [24] Il p. Organtino, un de' quattro e superiore di tutti, risaputa furtivamente da un paggio cristiano del governatore d'Ozaca la cerca e la cattura de' predicatori dell'evangelio e lo sterminio de' cristiani che dovea farsi e, non sapendo se ciò fosse solo, come si credeva, de' religiosi di s. Francesco e de' lor ministri e divoti o tutto insieme de' nostri, lasciati al bisogno de' fedeli d'Ozaca due sacerdoti, e il f. Paolo Michi, valentissimo predicatore, egli e il p. Francesco Perez e un altro f. Paolo d'Amacusa, su 'l primo annottarsi del dì seguente, partì per assistere alla cristianità di Meaco accompagnato, come di certo andasse alla morte, da un sì diretto pianto di que' fedeli d'Ozaca, eziandio matrone principalissime e poi, su l'ultimo licenziarsi, assalito con una tale amorevole forza che gli usarono per indurlo a serbarsi vivo alle necessità della fede e nascondersi in qual più volesse delle lor case, ch'egli già non più solo per consolarli ma per dolcemente riprenderli, diè in una tal veemenza di spirito e così fatte ragioni lor disse, troppo più sode che non era tenero il loro affetto, che voltò a tutti il cuore anzi a desiderare per loro stessi il martirio che impedirlo a lui, se Iddio di grazia tant'oltre ad ogni suo merito il degnasse. [25] Questo amore de' fedeli d'Ozaca verso il p. Organtino (e poi anche il trovò appunto il medesimo in Meaco) procedeva dall'averlo tutti, e per la santità della vita in venerazione e perché la maggior parte di quella cristianità de' cinque Regni, che s'attengono a Meaco, ch'era e in moltitudine di gran personaggi e in virtù, la migliore di tutto il Giappone, era frutto delle sue mani colto in ventisei anni che vi faticava.

[26] Intanto il governatore d'Ozaca, sul mezzo della medesima notte, mandò scrivere i nomi de' religiosi di s. Francesco e metter loro guardie alla casa. [27] Di due non ve ne avea più che un solo, fra Martino dell'Ascensione, di nazione biscaino, giovane venuto questo medesimo anno dalle Filippine e un suo catechista e due giovinetti. [28] L'altro fra Girolamo di Gesù, ito per non so che affari altrove, ebbe precetto d'ubbidienza dal commessario di salvarsi e ubbidì, travestito alla giapponese e nascosto in casa d'un povero cristiano: con quelle particolarità che ne descrivono i processi formati in Manila l'anno 1621, il che sol basti aver così accennato. [29] Indi sì venne dov'erano il fratel nostro Paolo Michi e Diego e Giovanni, dati alla giustizia del governatore in nota da Ongasavara Andrea che disse, esser'egli quivi padrone e vi si posero guardie a custodirli. [30] Gli altri due sacerdoti, Francesco Rodriguez e Pietro de Morecon non furon né scritti né cerchi in casa di Sachiendono Paolo, cristiano antico e principalissimo cavaliere. [31] Similmente in Meaco, Gibunosci, governatore del Meaco di sotto, mandò intorniar di fuori e mettere dentro il monistero e la chiesa de' francescani una mano d'uomini in arme, e guardar essi e quanti v'avea di lor famiglia, ministri e serventi. [32] Eranvi cinque religiosi e tra gli altri, fra Filippo di Gesù, condotto da Dio al Giappone per dargli la corona del martirio tutta in dono dove gli altri l'aveano dopo lunghe fatiche. [33] Peroché questi è un di quegli che la tempesta, men di due mesi prima, avea gittati al Giappone su la nave del general d. Mattia e per lui venuto a Meaco con fra Giovanni Povero a trattarne il riscatto e quivi sol per trovarsi con gli altri, fu fatto partecipe della medesima sorte. [34] Poco stante al metter quivi le guardie sopragiunse Ufioie, venuto da Fuscimi, non a presentare al governatore il catalogo de' cristiani, che sua menzogna fu il dir che fece a Taicosama, suo padre averne già raccolta e messa in ruolo una moltitudine ma a raccogliarla egli, e vi si diè tanta fretta che, per lo pochissimo spazio che gli era permesso adoperarvi, cencinquanta ne allistò, gente il più che poté nobilissima e quasi tutti battezzati da' nostri e ciò, come di poi si riseppe maliziosamente ad arte,

per dimostrare a Taicosama che, non per lo proteggere che suo padre avea fatto i padri Scalzi delle Filippine, ma per la condiscendenza de gli altri che soprantendevano a Meaco, era moltiplicata la cristianità. [35] Or poiché il governor Gibunosci vide quella sì gran nominata, e di gentiluomini cristiani e in capo a tutti lesse Giusto Ucondono, poi sentì richiedersi da Ufioie, in presentargliela, di mandare i sergenti del publico a prenderne guardia alle lor case, «Giovane» gli disse, «o si hanno a scrivere, per ucciderli, tutti i cristiani di Meaco, e questi vostri sono un niente. Ve ne ha a migliaia e converrà menare la spada a torno e far correr sangue ogni strada. Oltre che, non tutti che il sono il palesano né voi sapete se io sia un di loro né io se voi. O si hanno a scriver que' soli Che l'imperadore ha ordinato e questi sono oltre numero troppi»: e mise in pezzi la lista. [36] Poi tutto accigliatosi, con un mal viso il domandò qual suo privilegio o per cui licenza fosse stato sì ardito d'usurparsi cotal giurisdizione in Meaco, dove egli era governatore. [37] Al che Ufioie, che si sentiva colpevole e, d'attore, vedea farsi reo, tutto smarrì. [38] Pur su l'andarsene, ripigliando un poco di ardire, si dolse che solo a' religiosi delle Filippine e non altresì a quegli della Compagnia si fosser poste guardie alla casa e 'l governatore: «Ella è» disse, «casa del p. Giovanni Rodriguez, interprete dell'imperadore» e nondimeno, per non parer di parteggiare con noi, mandolla assai leggermente guardare, non a' soldati, ma al vicinato e v'erano un vecchio catechista e il fratello Luigi Camis, ferventissimo predicatore che con indicibile allegrezza accolse le guardie cioè, secondo lo stile della giustizia in Giappone, l'annunzio della morte, aspettata sì certo che già avea raccolta ed arsa una gran massa di lettere scritte al p. Organtino da moltissimi, e cavalieri e principi, eziandio di sangue reale, da lui battezzati affinché per esse, nello spoglia che si fa dell'avere de' condannati, non si palesassero al tiranno.

[49]

*Fervore de' nostri e de' cristiani in offerirsi al martirio.*

[1] Il di appresso, che fu gli undici di dicembre, venne in corsa da Fuscimi a Meaco, che n'è da lungi tre leghe, un messo con lettera ad una principalissima cristiana, per nome Maria, scrittale da un suo nipote che in essa, con espressione di gran dolore, l'avvisava d'aver egli medesimo udito Taicosama dare ordine al governor Cibunosci, d'uccidere (così gli era paruto d'intendere) tutti i cristiani. [2] Ella, non che punto se ne sbigottisse, che anzi diè in una esclamazione di giubilo e cominciò a rendere a Dio grazie per quello che a lei ne toccava di morir per suo amore. [3] Una fanciulla avea seco di dieci anni, sua figliuola adottiva e lei similmente offerse a Dio in sacrificio. [4] Così amendue si vestirono, e di fuori il più bel che avessero de' lor panni e dentro in modo che levate su quella particolar foggia, di che poi diremo esser le croci alla giapponese, onestamente vi comparissero. [5] Di tale animo e spirito era questa valente matrona. [6] Pur dell'umana e donnesca fiacchezza non si fidando se forse veggendo l'armi ignude e i manigoldi presti al supplicio smarrirebbe, pregò tutta da vero e più d'una volta il ripeté, certi che quivi eran seco di strascinarla quanto prima e dovunque intendessero darsi la morte a' cristiani. [7] Fra gli altri quivi allora presenti a udir la lettera e veder gli effetti della divina grazia nel petto di questa forte gentildonna si trovò il f. Paolo d'Amacusa e certo anch'egli credendo, che a poche ore andrebbe la morte de' nostri, corse a portarne la nuova al p. Organino, allora in casa di Giuseppe, fratello di quel tante volte ricordato Agostino, generale dell'armi, indi, per più altri in poco d'ora si divulgò per tutto la cristianità dell'uno e l'altro Meco, con qual commozione d'affetti in pruova dello spirito onde provennero meglio è vederlo espresso dalla penna del medesimo p. Organtino, presente al fatto e anch'egli parte non piccola d'esso. [8] Così dunque egli ne scrive al viceprovincial del Giappone, il padre Pietro Gomez, allora in Nangasachi: «Questa lettera che ora scriviamo, è di grande e di commune allegrezza, così a V. R., come a monsignor vescovo e a tutti gli altri padri e fratelli della Compagnia, peroché ieri, sul tardi, fu recata da Fuscimi una poliza a Maria, moglie che fu di Civan, inviatale da un suo nipote, in cui l'avvisava esser poche ore che il re avea ordinato a Gibunosci di far morire tutti i padri. Cotal nuova corse a darci il f. Paolo d'Amacusa, nella casa dove stavamo

dicendo, con istraordinaria allegrezza, appunto così: padri miei e fratelli carissimi eccoci oramai a quel che tanto tempo è che tutti desideriamo, di dar le nostre vite per quel Signore che prima, per nostro amore, diede la sua. Noi, ciò udito, incontanente ci demmo ad apparecchiarci con somma consolazione e tutti d'un cuore, padri, fratelli, catechisti e serventi di casa e tutti i cristiani indifferentemente, grandi e piccoli, si mostraron quel ch'erano ben disposti e animati a seguirci e dare anch'essi con noi per amor di Dio la vita. Il primo apparecchiamento nostro fu in quello che tocca all'anima e poi anche nell'esteriore d'una convenevole apparenza, per cui facemmo trar fuori le nostre vesti, e cotte e stole, per comparire a quello spettacolo in abito più proprio di figliuoli della Compagnia, servi di Dio e predicatori della sua legge, e ciò con tanta allegrezza che Iddio ci dava al cuore e ci appariva nel volto, ch'io non ho parole con che poterla esprimere e la riconosciamo dalla grazia dello Spirito santo per le continue orazioni e sacrifici che d'ordine di nostro padre generale si fanno in tutta la Compagnia, per questa provincia e molto particolarmente da quelle di V. R., che più da presso vede i travagli e sa i pericoli in che stiamo. Valse anche non poco a crescere in noi, e fervore e giubilo, il vedere la prontezza e il grande animo di questi buoni cristiani, così uomini come fanciulli e d'ogni condizione e stato, maravigliandoci che non apparisse in niuno né maliconia né timore né che punto si risentissero, per dover perdere i lor beni temporali, e i figliuoli e le mogli e i parenti e gli amici e la propria vita. Tutto il lamentarsi era d'alcuni che temevano che forse i lor parenti torrebbon loro la grazia del tanto desiderato martirio. E fra questi portava la palma il buon cavaliere e vero soldato di Cristo, Giusto Ucondono e con lui altri signori di gran conto come i due figliuoli del governatore Guenifoin, il minor de' quali, che ora si nomina Costantino, mai non si è voluto allontanare da noi e così altri cristiani e fra essi, de' nobilissimi ci mandano a visitare e ci scrivono, protestando sé essere apparecchiati al primo romor che si lievi, di venir correndo a morire con esso noi, lor padri e maestri. Gran parte di questo fervore, veramente maraviglioso in cristianità così nuova e tenera, crediamo essere effetto del sacramento della cresima che pochi di sono, con la venuta a Meaco di monsignor vescovo, han ricevuta». [9] Così egli. De' nostri fratelli che quivi allora eran cinque, tutti di nazione giapponesi, quel Paolo d'Amacusa, che recò al p. Organtino la nuova dell'aspettarsi in breve ora, il martirio, n'ebbe in premio licenza di correre, come subito fece, a mettersi anch'egli in mano alle guardie nella medesima casa dove custodivano il f. Luigi: gli altri tre, ch'erano sparsi per Meaco, a consolazione e conforto de' fedeli, intesone e raccoltisi in uno, presero un consiglio anch'essi di gran fervore e fu d'andare essi medesimi a darsi in nota al governatore. [10] Ma il p. Organtino, colà superiore, nol consentì ma ben loro promise che, se v'avea sentenza di morte, per cagione o di predicare o di professar la fede, tutti insieme uscirebbono ad incontrarla. [11] Così di quanti abitavano in Meaco, non sarebbe mancato se non solo il f. Vincenzo, egli altresì giapponese, che ne stava lontano. [12] Era questi uomo d'oltre a cinquantacinque anni e già da diciotto religioso della Compagnia; d'eccellente ingegno, predicatore in sua lingua eloquentissimo e celebrato in tutti que' Regni, non solo per le gran conversioni, e di popoli interi e di nobilissimi personaggi, con che Iddio avea benedette le sue fatiche, ma perché non v'era «bonzo», sì gran maestro in qualunque si fosse delle tante e sì varie lor sette che, disputando seco, non la perdesse. [13] Egli, per lungo studio fattovi, ne sapeva i misteri che sono, e per oscurità e per moltitudine, un chaos e ogni setta ne ha gran numero di volumi per cui intendere han che fare tutta la vita ed è sì necessario saperli e avere alla mano argomenti proprî onde convincerli di menzogna, che certi, venuti a convertire, come desideravano tutto il Giappone, senza volerne pur una lieve notizia, né fornirsi prima di quel che bisogna, adoperando con uomini, che sol tanto si muovono quanto si tirano a forza di salde ragioni che li chiariscano de' loro errori assaggiati in disputa e da' «bonzi» e da altri, massimamente nobiltà, che fra' «bonzi» s'allevano fin da fanciulli e trovati affatto ignoranti della loro teologia, rimasero in dispregio e non degnati d'udirli, se non da pochi del volgo e idioti. [14] Per ciò tutti i nostri, eziandio giapponesi e i giovani de' due seminarî, che si formavano predicatori, ogni di aveano una determinata lezione d'alcuno articolo e mistero, qual d'una setta e qual d'un'altra e tutto insieme il come rifiutarli e convincerne la falsità e n'era a tutti maestro il f. Vincenzo, di cui ragioniamo. [15] Poi un altro anche più di lui

sperto in questo medesimo argomento, ne compilò dopo lungo studio e fatica una somma, con le materie ben'ordinate e si leggeva nel seminario, come più avanti diremo. [16] Or perciocché in Nara, città nel Regno di Giamato, v'erano fioritissime accademie e valenti maestri in queste cotali scienze, i superiori l'avean colà mandato, sotto abito di studente, a spiare i segreti che non ad ognun si rivelano e intenderne quel di più che gli rimaneva, a perfettamente saperne e albergava in casa d'un cortese uomo idolatro, caramente raccomandatogli da un suo parente cristiano. [17] Quivi, nulla sapendo del pericoloso frangente in che eran le cose nostre in Meaco, gli sopravvenne improvviso un messo con lettere d'un de' compagni che insieme ne l'avvisavano e l'invitavano a morir seco per gloria della fede e per esempio della cristianità, di cui una sì gran parte era sua opera. [18] Egli, che ferventissimo era e da molti anni bramoso della grazia che ora tanto fuor d'ogni sua aspettazione gli si offeriva, non indugiò un momento a chiedere buon comiato al suo albergatore dicendogli, convenirgli andar di pressa a Meaco per non perdere o la catana o la croce o altro supplicio di morte, che colà l'aspettava, non in pena d'alcun suo delitto, anzi in premio d'aver insegnata a' suoi giapponesi la vera e l'unica via che v'è, per giungere al paradiso: e 'l disse con un sembiante sì allegro e con parole di sì tenero affetto, che il buon ospite mezzo se ne atterri credendolo uscito fuor di cervello. [19] Ma bentosto s'avvide del vero e cambiò la falsa imaginazione in meraviglia e stima grande, sì della fede cristiana, come di lui, poiché ne intese le ragioni e le speranze che sì contento il portavano a morire. [20] E non finì quel ragionamento che il gentile, che prima l'avea voluto indurre a nascondersi e campare, veggendo che al contrario, egli tanto sollecitava per tosto giungere a Meaco, gli diè un suo palafreno e servidori che 'l rimenessero. [21] Tutto quel dì, dall'alba a notte, che tanto vi correa di camino, l'andar suo fu un continuo presentarsi alla morte peroché ad ogni pochi passi avvenendosi in frotte di soldati (di che ogni cosa è pieno colà dove risiede l'imperadore), ciascuno imaginava essere i mandati ad ucciderlo perché, se cercavano alla morte i predicatori della fede egli, come il più conosciuto di tutti e il più nominato, si credeva essere il cerco prima di tutti. [22] Giunto a poche miglia presso Meaco, rimandò al cortese suo ospite il cavallo altrimenti, preso egli dalla giustizia, si perderebbe. [23] Per lo rimanente ci è venuta alle mani anche di lui, almeno in parte, una lettera che pochi di appresso inviò al medesimo viceprovinciale, degna di rimanere in memoria per conoscimento di lui e delle cose correnti: «Tanto sol» dice, «che in Nara, dove io stava, mi fu dato l'avviso di quel che passava in Meaco, temendo che se punto indugiassi non mi troverei co' miei fratelli in battaglia, era tanta la pressa che nel camino io mi dava che mi pareva volare più tosto che andare e giuntovi, sentì gran pena, veggendomi allungare il mio desiderio perché, volendomi pur mettere diritto nella casa dov'eran le guardie, i cristiani, con gran violenza, me ne levarono di camino, essendo io quegli che particolarmente era cerco dal vicegovernatore, così me n'andai dov'era il p. Organtino. Confesso a V. R. che questo esser cerco io nominatamente fra tanti predicatori che ha la Compagnia e questo credere i gentili che in qualche particolar maniera io sia servo di Gesù Cristo e gli abbia fatto qualche servizio nella propagazione del suo santo evangelo, mel reco al maggior onore che io possa ricevere in questa vita, né d'altro maggiormente mi rallegrerò nell'altra, innanzi a sua Divina Maestà e, quel che più desidero, è che, per tal cagione, fino all'ultima ora di mia vita io sia perseguitato. E se mi fosse stato libero il farlo, sarei subito corso a mettermi tra i predicatori de' frati, che per ciò eran presi ma perché non m'è lecito più di quel che l'ubbidienza mi consente, tutto mi rendo alla divina volontà. Qui è giunta nuova che il re non comprende i nostri nella sentenza della morte il che a' cristiani, per loro conservazione, è stato d'incredibile allegrezza ma a noi di dolore, come un disastroso infortunio. Con tutto ciò, perché ora le cose di qua corron sì varie e son sì preste a cambiarsi in altro essere che, quel che la mattina si ordina, la sera si vuole il contrario, stiamo con isperanza, come di cosa, che può facilmente avvenire che Taicosama risolva, in fine, che moriamo, il che quando sia, confido nella grazia di Dio, che V. R. udirà della nostra morte maggiori cose in fedeltà e in costanza di quel che io ora possa significarle e uccisi noi, aspettino in coteste parti altrettanto di loro con che unendoci tutti insieme in paradiso, giubileremo cantando a gran voci la gloria de' trionfi, l'uno dell'altro. Che se né i nostri della Compagnia né i cristiani di qua,

avranno ora il martirio, creda certo, che innanzi a Dio han fatto il sacrificio delle lor vite di molto buona voglia offerte per onore di Gesù Cristo».

[50]

*Taicosama mitiga la sentenza contra i fedeli e i padri.*

[1] E così fu che Iddio altro non volle accettarne che la prontezza delle lor volontà, trattine solamente i tre nostri che poco appresso vedremo e sei de gli undici religiosi di s. Francesco fra' quali, il commessario scrisse anch'egli di Meaco a frate Agostino in Nangasachi dandogli le allegre nuove della presa, e sua e de gli altri, e frati e cristiani, ivi in Meaco e in Ozaca. [2] Nella qual lettera, anch'egli conta quel che noi riferimmo più avanti delle false imaginazioni che Taicosama, oltre all'odio della fede, ebbe per condannarli: «Il re» dice, «ha per sé preso quanto v'era nella nave de' castigliani e, come ella in sua difesa portava artiglieria e archibusi, han detto ch'ella veniva a sorprendere il Giappone con l'aiuto de' cristiani di qua e che, a tal fine, i frati nostri vi furono inviati innanzi e che, in tal modo, si conquistarono la nuova Spagna e le Filippine. Il che quanto lieve fondamento abbia, ben si vede dal venir ch'ella faceva, carica di seta e con sì poca gente. In fine noi siano circondati di guardie e apparecchiati (gloria ne sia al Signore) e desiderosi, di dar la vita per Cristo, più tosto che tornarci alle Filippine». Così egli. [3] Or che il tiranno, cambiato fuor d'ogni suo costume e natura consiglio, dall'innumerabile strage che, durando nelle prime furie, avrebbe fatta di cento trentaquattro della Compagnia, (che tanti allora n'eravamo in Giappone) e della nostra cristianità, di cui sol nello Scimo avevamo intorno a ducentomila, si restringesse a sol ventiquattro uomini, (peroché i due di più da loro stessi s'aggiunsero) fu cosa tanto fuor d'ogni aspettazione che sembrò operata da Dio per miracolo più che per industria e buon consiglio del governor Gibunosci, che ne fu egli il principal movitore. [4] Questi, uomo di religione idolatro ma pure, secondo tale, intero e diritto, non persuaso da ragioni, né mosso prieghi, anzi né pur richiesto con semplice domanda d'alcuno, tornatosi a Taicosama il dì dietro alla sentenza da lui fulminata, sì universale, che comprendeva indifferentemente tutti i predicatori dell'evangelio e i loro seguaci, fingendosi come aver franteso, il domandò in buon punto, «se anche i padri condottisi dalla Cina al Giappone su le navi de' portoghesi si contavano fra' condannati? Peroché, disse, non venendo i portoghesi al conquisto de' Regni altrui, ma sol per ispacciare lor merci con tanto utile del Giappone, la causa de' lor padri non è la medesima che de gli altri». Poi usandosi di spiegare a lato di quegli che si giustiziano, scritto in una tavola a gran caratteri il misfatto di che son rei e la sentenza a che si condannano, dimandò, «non essendo una medesima la colpa de gli uni e de gli altri, qual dunque era la nostra, onde morivamo con essi? Tanto più che il p. Giovanni Rodriguez suo interprete e 'l vecchio Organtino e 'l vescovo e i dieci di Nangasachi, conceduti già all'ambasciador Valegnani, aveano da s. Maestà particolar privilegio di rimanersi in Giappone». [5] Così egli: e Taicosama, a cui ben ne parve, senza più avanti richiedere, ordinò, che solo i venuti dalle Filippine e i giapponesi loro uomini, debbano esser morti e ripigliò, «conducendovel Gibunosci destrissimamente, che i Portoghesi, al giungere d'ogni lor nave, il visitavano con presenti e 'l riconoscevano signor di tutto il Giappone, oltre alle ambascerie e doni inviatigli dal re di Naban (così chiamavan colà il viceré dell'India), e particolar memoria fece dell'antica ambasceria del p. Valegnani e della nuova del vescovo Martinez, partitone pochi dì avanti». [6] Poi finì con un eccesso di tenerezza mai non aspettata dal crudo uomo ch'egli era e disse che gl'incresceva dell'afflizione in che forse stava il suo interprete, Giovanni Rodriguez. [7] Spedissegli in diligenza dovunque fosse un messo ad avvisarlo per sua parte, che né egli né il suo vecchio, cioè l'Organtino, né i padri di Nangasachi, né il vescovo e i venuti ad accompagnarlo, punto nulla temessero, né alla lor vita, né alla lor chiesa che colà ufficiavano in servizio de' portoghesi, ma né a predicare, né a crescer popolo alla lor legge non si ardiscano che severamente il divieta e s'abbia in avvenire per legge, e i governatori di Nangasachi v'intendano, che a niun de' padri si consenta di venire a Meaco, se non se ambasciadore o compagno de' portoghesi, che di colà, ad ogni giunger di nave,

s'inviano alla Corte. [8] Gibunosci di questa così maravigliosa, come nuova e grande mutazione del barbaro, mandò incontanente, da Fuscimi a Meaco, avviso all'Organtino e di colà al Rodriguez, tornato col vescovo a Nangasachi e al suo luogotenente ordinò che dalla casa de' padri togliesse te guardie e rimettesseli in libertà. [9] Ma prima che a Nangasachi e per tutto lo Scimo si divulgassero questi avvisi di Corte, v'eran precorse novelle, sì come avvien delle prime, troppo sformatamente maggiori del vero. [10] Che già tra in Meaco e in Ozaca, i dieci della Compagnia che v'erano e i sei religiosi di san Francesco, presi e, a gran tormento, giustiziati di crudelissima morte aveano coronate le loro fatiche e onorata la fede con un illustre martirio e, de' cristiani, s'andava per tutto in cerca e non era di che non se ne facesse un macello. [11] Attendersi d'ora in ora gli esecutori della giustizia arrabbiati a menare a tondo la spada in Nangasachi, in Arima, in Amacusa, in Bungo, dovunque eran padri, chiese e fedeli. [12] Per ciò tutta la cristianità era in continue orazioni, gran penitenze e publico apparecchiamento al martirio e i nostri, sparsi per tutto a predicare con quell'ardore di spirito che a tal tempo e a tal bisogno si richiedeva, dì e notte, ve li confortavano. [13] Quando giunse a Nangoia un corriere speditovi da Meaco a Fazamburo luogotenente di Terazava suo fratello e governor di que' Regni, con esso gli ordini di Taicosama, che di sopra abbiam detto e nuove commessioni de' reggitori del gran consiglio, per cui Fazamburo interdisse a' padri il predicare, a' cristiani l'avvicinarsi alla chiesa di Nangasachi, serbata solo in uso de' portoghesi, a tutti, il raunarsi per qualunque sia publico o privato esercizio di religione e, sopra ciò, scrisse cortesi sì ma efficaci lettere a d. Giovanni re d'Arima e a d. Sancio d'Omura pregandoli, per lor meglio e della cristianità, se l'amavano, a non inasprire, disubbidendo, l'imperadore, che tanto che il voglia e l'accenni, poteva spiantare essi da' loro Stati e la fede da tutto il Giappone. [14] Ciò fatto, mandò trarre a viva forza dallo spedale s. Lazzerò i tre religiosi di s. Francesco che vi s'eran messi, e rinserrarli, perché di lor non si sapesse, nella nave de' portoghesi e, bando la testa, ordinò che niun marinaio ne li traesse per tragittarli e rimetterli in terra. [15] Queste furono le primizie della nuova persecuzione che poi qui sol non ristette e si levò, quando già la fede a poco a poco s'era quasi rimessa in tutto alla libertà, nove anni prima perduta, regolando discretamente il fervore con la prudenza già non più chiamata viltà da quegli che finalmente la conobbero e confessarono, quando vider gli effetti del loro contrario operare.

[51]

*Grandi esempi di generosità e di fede ne' cristiani di Meaco.*

*Di Giusto Ucondono.*

*Di tre nobilissimi giovani.*

*Di molti altri insieme.*

[1] In tanto avvenne in Meaco cosa nata da fortuito accidente, ma ordinata dal cielo per crescer merito alla virtù di que' cristiani e mostrare di che fina fede e forte animo fossero in professarla. [2] Il luogotenente di Gibunosci mandò un official di giustizia alla casa dov'erano sotto guardie i ministri e serventi de' religiosi di san Francesco a farvi nota de' cristiani lor famigliari, che questi soli erano i cerchi a morte. [3] Tacente ogni altro, uno se ne levò, uomo di poco sapere e mal fondato nella fede (che così appunto ne parlano di colà) e si offerse egli a darne i nomi e ne dettò un catalogo di censettanta, la maggior parte nostri: o nol sapesse o v'avesse qualunque si voglia misterio. [4] Poi, perciocché tanti erano troppi più che al bisogno, il luogotenente ne scelse sol quarantasette de' più volgari, ma in vece di questi, rendé all'ufficiale, senza avvedersi dello scambio, la lista de' primi censettanta dicendogli che ne cercasse a una per una le case e lor chiedesse se eran cristiani de' padri di Portogallo o di quegli delle Filippine. [5] Ma l'esecutore, non attesa la distinzione, altro non dimandò fuor che solo se erano cristiani e in cento settanta né pure un solo mancò al debito di confessare apertamente, che sì, e 'l testificarono di proprio pugno segnando ciascuno il suo nome, avvegnaché ben sapessero che ciò era un sottoscrivere alla morte di che ne prese fino a' gentili una maraviglia, qual era degno d'una sì eroica generosità. [6] E assai più crebbe

poiché, divulgatasi per la città quella nuova inquisizione, videro il bollimento ch'era fra gli altri cristiani, dolentissimi, per non essere anch'essi arrolati al catalogo de' gli scelti da Dio, che così li chiamavano. [7] E ciò fu in così gran maniera che certi, imaginando che fosse tumulto quello ch'era fervore, ne corsero ad avvisar Gibunosci, ingrandendo il pericolo, perché v'avea in Meaco cristianità d'altro numero e qualità di personaggi che forse non imaginava. [8] Ma il fallo era d'altrui, non suo ed egli subito il corresse, mandando ad ogni capo di strada banditori che promulgassero che non eran cerchi dalla giustizia, né tutti né alla rinfusa qualunque si fossero i cristiani, ma sol certi pochissimi in riguardo delle Filippine e in fatti di que' cento settanta, sol dodici ne arrestò. [9] Sì saldi erano que' valorosi uomini della chiesa di Meaco a tenersi nella fede, fino a morir prontamente per essa. [10] E non ve ne ha questo sol testimonio, avvegnaché di tanti, insieme, ma senza niuna più espressa e notabile circostanza che del confessarsi cristiani e sottoscrivere per ciò a morire. [11] Dironne d'alcuni più scelti in particolare quel che a me pare che, tacendolo per troppa cura di non dir soverchiamente diffuso, tornerebbe ad ingiuria, non tanto del privato lor merito, quanto del publico onor della chiesa, alla cui santità e splendore tanto rilieva il provarsi che quell'antica virtù de' suoi primi figliuoli tanto degnamente anche oggidì celebri al mondo, non è sol memoria da cercarsi scritta nelle istorie de' secoli trapassati ma continuata e veduta espressa, eziandio in questi ultimi tempi, ad imitazion de' passati e ad esempio de' futuri.

[12] E mi si fa il primo innanzi quel santo cavaliere Giusto Ucondono che il padre Organtino diceva poco avanti aver riportata fra tutti gli altri la palma. [13] Messe che furon le guardie alla casa de' padri, un nostro fratello, per nome Giovanni, corse a dargliene il primo annunzio, allegrissimo, perché era annunzio e speranza di vicino martirio. [14] In riceverlo il buon Giusto il sorprese nell'anima e glie la empié una sì nuova e gran consolazione che, insieme col cuore, glie ne saltava il corpo per giubilo e disse al fratello che ora, se mai per l'addietro, conosceva d'esser caro a Dio sì come da lui degnato della maggiore delle sue misericordie, poiché doveva, insieme col suo p. Organtino, spargere il sangue in testimonio della fede e dar la vita in pruova dell'amor suo verso Cristo. [15] E senza indugiare un momento, montato a cavallo, andò di corsa a Fuscimi per dare a Cicugendono re e signor suo, il comiato dell'ultima dipartenza dicendogli, tutto sereno e allegro in volto che, se ne tornava a Meaco co' padri, da' quali col battesimo che già n'ebbe, era nato a quella vita immortale per cui troppo gran felicità è perdere la presente. [16] E come colà si costumava fra gli strettamente amici su 'l più vicin della morte gli donò, in pegno dell'amor suo, due di que' vasetti da prendervi la decozione del «cià», di che altre volte ho ragionato, per la sola antichità, preziosi e valevano amendue quattro in cinque migliaia di scudi. [17] Il re, tutto ammirato del forte animo d'Ucondono, avvegnaché come idolatro non comprendesse il merito e la finezza della carità onde ciò procedeva, sicuratolo di quel che poco dianzi egli medesimo avea udito dire a Taicosama che, né i padri della Compagnia, né i lor cristiani eran compresi nella sentenza, il rimandò a darne loro l'avviso e 'l seguì accompagnandolo fino all'ultima sala e quivi fermo innanzi a molti e gran signori di Corte, così appunto lor disse: «Tacaïama Ucon (tal era il nome di Giusto prima di battezzarsi) che qui vedete, è uomo che in bravura e in senno per guerra e per pace non ha chi il pareggi e sì vi dico, ch'egli sarebbe il primo o almeno il secondo signor di tutto il Giappone, ma per non aver mai consentito ad abbandonar la sua legge, si truova in questa tanto minor fortuna, dove ora il vedete».

[18] Succedano a questo grand'uomo tre nobilissimi giovani, i due di loro figliuoli, il terzo nipote di Guenifoin, consigliere e amministratore dell'Imperio. [19] Il primo d'essi e suo primogenito, per nome Sacondono Paolo di ventidue anni e sol tre da che il p. Organtino il battezzò, carissimo a Taicosama, dichiarato successore nella dignità al padre, signor della fortezza di Tamba e ricchissimo, al primo udir che fece della condanna de' nostri contata colà in Tamba con accrescimenti oltre al vero, non prese tempo a risolver di sé quel che far si dovesse, ma fermo d'accompagnarli alla morte ne cominciò subitamente a divisar seco medesimo il modo. [20] Spedì suoi uomini ad Ozaca e a Meaco, perché di quanto colà avvenisse, per corrieri apposta, ne l'avvisassero. [21] Trovò come ingannare suo padre e sicurarsi che non gli s'attraverserebbe ad impedirgli il martirio. [22] E perché, se gli esecutori della giustizia il ravvisavano niuno sarebbe

stato ardito metter le mani nel sangue d'un figliuolo di Guinefoin, si volle metter nell'abito usato da' catechisti de' padri e framescolarsi con essi. [23] Scelse poi di sua Corte otto uomini che gli parvero d'animo i più forti e di virtù i più sicuri, da metterli seco a morir per la fede. [24] Fra questi fu un cristiano novello di sol venti dì, da Paolo, come ancor troppo tenero non creduto da tanto che potesse fidarsigli un sì gran fatto, perciò chiamatoselo e dettogli sotto fede quel che avea in pensiero di sé, gli offerse licenza d'andarsene a vivere con la sua famiglia e procacciar sua ventura sotto altro padrone. [25] Ma il valent'uomo, tutto altramente che quegli non aspettava, gli rispose appunto così: «Io, per poco che sia che mi rendei a professar la fede di Cristo, non però ne ho inteso sì poco che non sappia che il maggior ben che sia è la gloria del paradiso e, la più corta e la più sicura via da giungervi, il morir per la fede. Perciò io non istimo perdere questa vita più che un pugno di polvere che per nulla si gitta al vento né curo di moglie, né di figliuoli né pur mi cade in pensiero di tornarmi a far vita con essi. Con voi ho a restarmi e con voi ho a morire se la mia morte è degna che Iddio l'accetti con esso la vostra per ricambiarmela con la vita eterna». Così, e rimase e fu anch'egli un de' gli otto. [26] Fatto questo apparecchio, il buon Paolo si ritirò dentro una segretissima camera, da lui dedicata a Dio, per farvi le solite sue orazioni e quivi ginocchioni avanti una divota imagine pregò con molte lagrime Iddio a nol rifiutare, per indegno che fosse, dal consorzio de' martiri e dargli cuore e spirito da sostenere per lui la morte, di qualunque nuovo e aspro supplicio ella fosse. [27] Indi rizzatosi, scrisse di suo pugno tre brevi lettere a tre, che sopra gli altri amava tenerissimamente e tanto, ch'egli medesimo di poi confessò, che più avea fatto in lui la grazia dello spirito santo a dargli fortezza da superar quell'amore che da vincere il timor della morte. [28] Questi erano il padre, la madre e la nutrice sua. [29] Il tenor delle lettere era a tutti il medesimo onde, perch'elle son degne di riferirsi, basterà sol quella che inviò alla madre e portata nel nostro volgare dice appunto così: «Perché s. altezza manda uccidere tutti i cristiani, ed io sono un di loro, mi risolvo a morire in compagnia del mio maestro il p. Organtino. E a fin che non crediate ch'io mi sia indotto a ciò per subitanea leggerezza, vi scrivo innanzi questa. Priegovi istantissimamente a non volermi piangere e molto più a non farmi esequie, ma in luogo d'esse udite la legge de' cristiani e battezzatevi, che queste saran per me le più sontuose e le più nobili esequie che far mi possiate. Di nuovo vi priego a non contristarvi per me, né piangere la mia morte. La causa di ciò l'intenderete quando sarete cristiana». [30] Suggellate le lettere, riserbollesi ad inviarle quando già stesse col collo sotto la scimitarra sicuro, che né diligenza né prestezza de' suoi, sarebbe a tempo di liberarlo. [31] Poi messosi in abito da non esservi riconosciuto, venne a Meaco a confessarsi e perciòché il p. Organtino, e per se medesimo e per via d'un nostro fratello s'adoperava a distornarlo da quello spontaneo offerirsi che volea fare, egli si tenne sempre fermo sul dire, che fin qui era stato cristiano sol di nome, ora il dovea esser di fatti e il sarebbe anche in avvenire se, (come poi fu) liberandosi i padri, egli non avesse a morire con essi. [32] Mentre Paolo era tutto in questi fervori colà nella sua fortezza di Tamba, Costantino, suo minor fratello, senza saper punto nulla di lui, s'abbattè a venire a Meaco, con esso un suo cugino per nome Michele e vedutavi quella cristianità tutta in commozione e inteso, che cagion n'era la sentenza di morte che Taicosama stava per gittare sopra, non si sapeva ancor bene se tutti o solo ad alcuna parte de' fedeli, essi, levate le mani al cielo, benedissero Iddio, che in sì buon punto e a sì gran ventura di guadagnarsi il martirio, gli avesse quivi, fuor d'ogni loro aspettazione, condotti. [33] E senza curarsi, né pur di dare in iscritto l'ultimo addio a' lor padri e madri, s'allogarono in una povera casa presso quella de' padri, onde non avessero a far più che un passo per mettersi a morire con essi.

[34] Né in ciò furon soli che quanto prima si riseppe di loro venuta e abitazione, v'accorsero e seco si unirono accordati al medesimo fine, molti e gran signori; fra' quali il marito di quella ferventissima Maddalena segretaria dell'imperatrice, raccordata più volte addietro: santo vecchio e degno d'una tal moglie, riveriti amendue e mostrati in quella chiesa come perfetti esemplari in ogni virtù. [35] Di tutti questi era un medesimo il vivere, parte in orazione, parte in dolcissimi ragionamenti della gloria de' beati, del merito della fede, della fortezza de' martiri, nel che un nostro fratello giapponese, dato loro dal p. Organtino per istruttore, gli ammaestrava con niente minore util

suo che loro, peroché di troppo grande incitamento ad infervorarsi di Dio era vedere e udire quella nobile adunanza: massimamente quando vi s'intesero, non so per cui nuove dicevano certe, che la strage de' cristiani dovea farsi, e universale e tosto. [36] Ed essi, come quella fosse una voce di Dio, che li chiamasse a morir per suo amore e loro innanzi mostrasse aperto il paradiso dove riceverli e coronarli, così tutti insieme giubilanti si cominciarono ad abbracciare, a farsi cuore l'uno all'altro, e a render tutti ad una voce infinite grazie a Dio d'avergli scelti e fatti degni dell'onore a che salgono i suoi più cari. [37] Convenne poi a Costantino, per cagioni che sarebbe lungo lo scriverle, tornar di quivi a Fuscimi e manifestarsi a Guenifoin suo padre per cristiano e fermo di voler morir per la fede coll'Organtino suo maestro di che il padre prima ammiratissimo, l'abbracciò e commendollo, poi vincendo l'amor che portava grandissimo a un così degno figliuolo con la fedeltà, disse egli, dovuta al suo principe, ripigliò che i cristiani de' padri a quel ch'egli ne sapea certo, non s'aveano a molestare, ma se l'imperadore prendesse altro consiglio e li volesse morti anch'essi, «Io» disse, «per quella ubbidienza che debbo a gli ordini del mio signore, con le mie medesime mani ti ucciderò». [38] Con ciò Costantino sicuro che il padre suo, più tosto gli darebbe che gl'impedisce il martirio, diè volta e si tornò a metter co' nostri in Meaco e dove non avesse a perdere la vita con essi, cominciò a pensare di farla con essi, vestendosi religioso della Compagnia, per tutto spendersi in pro dell'anime de' suoi giapponesi. [39] Di così fatti uomini di grand'essere per nobiltà di sangue, eziandio reale, che non curanti né di figliuoli né di mogli, avvegnaché alcuni d'essi sposi di poco tempo, né della propria vita, si offersero con maniere di straordinario fervore e di ammirabile esempio a morir per la fede, quasi tutti coll'Organtino lor padre e maestro, ve ne ha da poter empir molte carte volendone ricercare ed esprimere ogni particolarità. [40] Fuvì un principe battezzato, non avea molti anni, il quale percioché i suoi vassalli teneramente l'amavano imaginando che, per camparlo, non confesserebbono il vero di lui a' ministri del persecutore che andavano in cerca de' cristiani per registrarne i nomi, comandò, sotto bando della testa, che in apparire qualunque si fosse il primo ufficiale della giustizia colà ne' suoi Stati, ognun gli dicesse che il lor signore era cristiano e 'l facessero arrolare con gli altri. [41] Fuvì l'Aio del primogenito di Cambacudono, grand'uomo in Corte. [42] Questi veggendo che i medesimi ufficiali non cercavan di lui per iscriverne il nome, andò egli da sé ad offerirsi e, quantunque li pregasse a riceverlo, non esaudito, pur nondimeno, egli e la moglie sua, donna come lui generosa, s'apparecchiarono a presentarsi al martirio con in braccio, la moglie una fanciulla di sette, egli un bambino di sol due anni, amendue loro figliuoli. [43] Furonvi il segretario del governatore d'Ozaca, di cui avrem che dire e un secondo nipote di Guenifoin, giovane di sedici anni, che si vennero a mettere, quegli sotto le medesime guardie col fratel Michi Paolo, questi, fra' padri di Meaco, senza volersene dipartire se non sol quando non ebbero più speranza di quel bene che quivi aspettavano. [44] Vennero anche un cugino e un cognato di Ciunangandono, parente di Taicosama e signor di tre Regni, a fare a piè de' padri la professione della fede, promettendo di sostenerla in publico e ratificarla col sangue. [45] Anche da raccordarsi è un valente giovane cristiano a cui allora lungi da Meaco, in Corte d'un principe, fu recata improvviso una lettera di suo padre che gli faceva un gran lascio di danari, oltre a tutto l'aver della casa, ch'era una ricchezza, peroché (diceva suo padre) io e gli altri vostri fratelli stiamo ogni dì su l'offerirci alla morte in testimonio della fede e seguiva, contandogli quel che allora correva in Meaco, sul cominciare della persecuzione. [46] Il giovane, e per essi allegro e per sé dolente, rimandò col medesimo messaggere una cotal risposta a suo padre che il buon vecchio non si saziava di rileggerla sempre teneramente piangendo. [47] Diceva, «Che amor di padre era cotesto suo? e che divisione d'eredità? A gli altri suoi fratelli il cielo, a lui solo la terra? Gli altri, martiri di Gesù Cristo, egli cortigiano d'un principe, servidore d'un uomo? Trovasse altro erede a cui lasciare il suo, ch'egli non l'accettava»: ma dietro al messo inviandosi, sarebbe tosto in Meaco, a offerirsi anch'egli al martirio con essi, se l'aspettavano, o se già eran morti, seguendoli per qualunque supplicio fosser passati. [48] Tutto all'opposto una sciocca madre idolatra, che anch'essa avea lontano un figliuolo per nome Luigi, ch'era tutta l'anima sua e, temendo che i cercatori d'Ufioie, saputone, il metterebbono in lista, andò per tutta la vicinanza, di casa in casa, giurando che suo figliuolo,

ravvedutosi, era tornato alla legge antica de gl'iddii del Giappone, non gliel nominassero fra' cristiani e, affinché non rimanesse indicio onde convincerla di falsità, nascose la croce, le immagini, e ciò che altro era di santo nell'oratorio di Luigi. [49] Egli, per cui che si fosse, saputo, n'ebbe a morir di dolore e subito, col più affrettato andar che si possa, tornò a Meaco, sempre tra via piangendo, non sapea qual più de' due mali, o l'aver perduto il martirio o l'essere in infamia di rinnegato. [50] Ma tosto che giunse ben ammendò il passato e provide all'avvenire. [51] Peroché riandato anch'egli per le medesime case, dove la madre l'avea falsamente proclamato apostata, poi per tutto Meaco, se dalla sua vicinanza vi si fossero sparse così ree novelle di lui, pubblicò lei bugiarda e sé costantissimo cristiano, poi rifornì il suo oratorio e con gli altri fedeli si mise in aspetto di qualunque ora gli offerisse il martirio. [52] Più saviamente pietosa fu un'altra madre, anch'ella in Meaco la quale, misurando con l'età la virtù d'un suo figlioletto, per nome Tomaso, di sol dieci anni e, per ciò, parendole un pericoloso arrischiarsi il condurlo seco alla morte, a che ella si preparava, volea costringerlo a trafugarsi, ma ogni suo dire fu indarno, ch'egli saldissimo, allegava per sé d'essere allevato da' padri per morir martire e diceva che con in petto una imagine avuta da essi dell'apostolo san Tomaso, di cui portava il nome, non temerebbe ancorché gli cavassero vivo il cuore. Così vinse e restò. [53] Or lasciam di più scrivere de' particolari e raccordiamo in commune le innumerevoli lettere che padri a figliuoli, parenti a parenti e amici ad amici scriveano invitandoli al martirio, e le offerte che di sé e delle intere loro famiglie venivano a fare a' padri, comunque loro paresse doversi per gloria della fede, o presentare spontaneamente o aspettare da' persecutori la morte, e le spie che tenevano in posta perché, al primo muovere della giustizia, dessero volta ad avvisarli per subito correre a publicarsi cristiani e questi erano la più parte signori di Stato che per giuste cagioni, si tenevano occulti e le donne che s'adunarono nella casa d'alcuna principal matrona abitante vicino alla nostra, fattosi prima ciascuna d'esse un abito da vestir sotto, per onestamente apparire se fossero crocefisse, e di questo appena vi fu donna che non s'apparecchiasse. [54] Fin la reina di Tango d. Grazia, di cui altrove largamente si è scritto, così fornita anch'ella e tutte le sue damigelle, stava in procinto d'uscire, ancor se di mezza notte, e correre dove esser fatta martire, ciò che ardentissimamente desiderava. [55] La cristianità delle montagne di Tacatzuchi, già patrimonio di Giusto Ucondono, al primo udir della nuova persecuzione, adunatisi nella lor chiesa, uomini e donne e fanciulli, con solenne e publica oblazione, consagrarono a Dio le loro vite promettendogli mantener la fede fino all'ultima stilla del sangue. [56] Né di ciò sol contenti, una moltitudine di loro, temendo che come di lungi a Meaco, in que' balzi dove abitavano, o non saprebbon di loro i persecutori o non si darebbono a cercarne, calaron giù e si vennero a mettere nella città e darvisi a conoscere per cristiani. [57] Anzi per fin da' Regni di Mino e di Voari, discosto a Meaco, ne venivan le turbe tirate sol dal desiderio di morir per la fede, degnamente lodate dal p. fra Francesco Blanco, un de' cinque religiosi di san Francesco prigionieri in Meaco, in una sua lettera in cui anche dice che tre soli cristiani, vinti dal timor della morte, apostatarono dalla fede e ciò non di vero cuore, ma solo in estrinseca apparenza, e pur ne avevam quivi intorno assai più di cinquanta mila. [58] Tal era il fervore di quella santa cristianità così allevata in ispirito, massimamente dal commun lor maestro e padre, l'Organtino con cui e col rimanente de' nostri, eran disposti di morir per la fede se il tiranno, per ragioni di sopra accennate, non avesse ristretta la persecuzione a' soli venuti dalle Filippine e a' lor famigliari, compresi di poi accidentalmente il nostro frater Michi Paolo e due suoi compagni, come appresso racconteremo.

[52]

*Sentenza di morte data da Taicosama a' religiosi.  
Bel caso d'uno substituito al martirio in luogo d'un altro.*

[1] Dalla final sentenza di morte denunziata a' frati di s. Francesco e alla scelta de' dodici lor consorti, fatta in Meaco, si stette senza né far né dire punto nulla di loro fino al trentesimo dì di dicembre e ciò per sola umanità del governor Gibunosci, che così ad arte prolungava l'esecuzione

per dar tempo alle furie di Taicosama di posare e tranquillarsi ed egli sperava coglierlo un dì in sì buon punto, che gli verrebbe fatto di condurlo a non prendere de' religiosi (peroché la maggior parte eran venuti con titolo d'ambasciatori del governor delle Filippine) altra maggior vendetta che rimandarli ond'eran venuti. [2] Ma lo scelerato «bonzo» Iacuin, precorse egli e anticipò, e il sopradetto dì, penultimo di dicembre, ito a Taicosama, glieli tornò alla memoria, facendo un gran lamentarsi della lentezza de' suoi ministri in eseguir gli ordini della giustizia sopra que' distruggitor de gl'iddii del Giappone e maestri della legge del diavolo, com'egli soleva nominare la cristiana e, tanto disse il malvagio, che Taicosama, a cui già del tutto erano usciti di mente, tornò su le smanie di prima, e di presente, fattosi chiamar Gibunosci, gli comandò che senza più indugiare, tanto a quegli di Meaco come a gli altri d'Ozaca che colà s'invierbbono, facesse mozzare il naso e gli orecchi e, levatili in carri, con andare loro innanzi la sentenza scritta in un gran cartellone, tirarli al publico vitupero per le più frequenti vie di Meaco, poi d'Ozaca e di Sacai, indi si menino a Nangasachi e quivi muoiano in croce, né se ne stacchino fin che per se medesimi non ne caschino marci; che colà è il solito di crocefissi. [3] Per così risoluta commessione, Gibunosci, perduta affatto ogni speranza, spedì al suo luogotenente in Meaco ordinandogli che dalla casa, ove stavano sotto guardie, si conducano alle publiche carceri i cinque religiosi di san Francesco e i dodici giapponesi destinati a morire con essi.

[4] Nel qual fatto avvenne cosa che diede assai che dire in lode e ammirazione de' segreti consigli della providenza di Dio. [5] Serviva a' frati di spenditore e cuciniere, un giapponese, per nome Mattia, anch'egli de' dodici, ma lasciato dalle guardie uscirne a comperare, com'era suo ufficio, di che apparecchiare la tavola al sustentamento di que' religiosi. [6] Or così appunto accadde che, in quella stessa ora che la famiglia del criminale venne a levare i prigionieri, Mattia era quinci ito non so dove alle sue faccende e citando il cancelliere, ciascun altro per nome, sì come erano in lista, e tutti rispondendo e mettendosi nelle mani a' ministri, sol di Mattia non v'era né voce né fiato, per ciò ne cercavano per tutto il monistero, indarno chiamandolo a gran voci. [7] Era quivi presso alla porta un cristiano, anch'egli, per sua ventura, nominato Mattia, scritto già fra' quarantasette che poi si ristrinsero a' dodici ed egli n'era escluso, ma pure, come scritto in cielo, vi dovea essere che forse n'era più degno, al certo più caro a Dio che per ciò quivi l'avea condotto, partitone l'altro, per surrogarlo in sua vece. [8] Egli dunque, udendo cotanto chiamarsi Mattia e non rispondere, si fe' avanti e, «Mattia» disse, «sono anch'io benché, a dir vero, non quello che voi cercate, ma ben sono, come lui, cristiano ed io altresì famigliare de' frati, se tanto vi basta a prendermi, eccomi, che di buon cuore io mi vi do». [9] Né bisognò altro; fu accettato e, posto insieme con gli altri, partirono. [10] Sarebbe stato spettacolo degno de' gli occhi del paradiso se, tornato il primo Mattia, fosse ito correndo al luogotenente e muover lite e chieder giustizia contro a questo secondo, sopra la corona del martirio usurpatagli, sì come nel quarto libro seguente vedrem fatto da più d'uno, e riuscitogli felicemente ma non se ne parla, né so che di lui avvenisse. [11] I cristiani, saputone, dissero molto acconciamente, essersi avverato in quest'ultimo, quel che s. Luca disse dell'apostolo substituito a Giuda: *Cecidit sors super Matthiam, et annumeratus est cum undecim: che appunto ancor qui gli eletti eran rimasti undici, mancatone il dodicesimo.*

[53]

*Come fosse compreso nella sentenza co' frati il frate Michi Paolo.  
Modo usato da' nostri in eleggere i catechisti e in che si allevavano.  
Giovanni e Diego ricevuti nella Compagnia, aggiunti al f. Paolo.  
Gran fervore del frater Paolo.*

[1] D'altra maniera, ma ella altresì ordinata in cielo, con la medesima disposizione dell'eterna providenza di Dio, ebber luogo fra' martiri, anche il nostro frater Michi Paolo e i suoi due compagni, non compresi dalla sentenza di Taicosama, ristretta a sol quegli delle Filippine e a' loro aderenti ma non vi fu chi s'ardisse a parlargliene, né Gibunosci, governatore in Meaco, avea punto

niuna giurisdizione sopra essi ma Farimadono d'Ozaca, che quivi gli arrestò e poco avanti sgridato dall'imperadore, come mal vegghiante sopra il tanto crescere de' cristiani, non volle maggiormente parerlo ragionandogli di liberare i nostri. [2] Per ciò il primo dì del nuovo anno 1597 gl'inviò a Meaco, con esso fra Martino e tre suoi giapponesi, due di lor catechisti, il terzo predicatore. [3] Vane anche riusciron le offerte di gran denaro che certi nobilissimi cristiani, capo d'essi Giusto Ucondono e i due figliuoli del governatore Guenifoin, fecero al principal ministro di Farimadono, per indurlo a prosciogliere il fratel Paolo. [4] Egli, con un gran miracolo dell'avarizia di cotal gente, vendereccia ad ogni vil prezzo, non si rendette al guadagno e il p. Organtino, poiché riseppe il fatto di que' cavalieri, ancorché lodevole, nondimeno, atteso lo scandalo che ne potea provenire a' cristiani, severamente ne li riprese. [5] E certo senza lui, sarebbe mancata una non piccola parte della gloria che la fede cristiana ebbe in quel trionfo, sì degnamente egli vi comparì, come a suo luogo racconteremo. [6] E ne diè segno fin da quando ricevè il primo annunzio della morte che, tutto giubilandone il suo cuore in Dio, «Io sono appunto» disse, «di trentatre anni d'età, aggiustatissimo a morire in croce per amor di Cristo che d'altrettanti anni si degnò morirvi per me. E ben mi cade il venirmene questo annunzio il dì della Circoncisione che vuole il primo spargimento di sangue da uno della Compagnia di Gesù». [7] E dopo altri somiglianti riscontri, proseguì rendendone grazie a Dio insieme con fra Martino con cui anche e con gli altri cinque del medesimo Ordine, giunto a Meaco, fu incarcerato. [8] Non annoverò ancora fra' nostri i due suoi compagni, Giovanni e Diego, perché ancora interamente non l'erano, ma ne avean promessa per quando fossero a bastanza provati e, in tanto si vivean fra' nostri e a regola come noi, amendue in grado di catechisti, e Diego ch'era in età più provetta, anche in ufficio di ricevere ad albergo in casa i forestieri.

[9] Ma per meglio intendere la dignità e lo stato di questi, che colà chiaman dogici, e noi catechisti, convien sapere che i padri, per metter loro in più stima quel ministero e render essi più venerabili a gli altri, come gente per ufficio santa, aveano istituita una solenne maniera, dirò così, d'ordinarli, usandovi cerimonie in parte come si vestissero religiosi. [10] Scelti dunque e accettati, o de' fanciulli, che non doveano essere in fra 'l decimo anno o de' giovani o anche de' gli uomini in età già maturi, ma non maritati, quegli, che per bontà di vita, fervore di spirito, abilità d'ingegno e talento di ragionare, apparivano sopra gli altri, essi, lasciate le proprie lor case e parenti, da sé si donavano al servizio di Dio e, se avean padre o madre, essi medesimi in alcuna delle più celebri feste dell'anno li presentavano alla chiesa. [11] Quivi adunata la cristianità, quanta ve ne capiva, il superior nostro cantava messa solenne con musica, e de' portoghesi e de' giovani del seminario, colà dove n'erano e, dopo il recitare dell'evangelio, un de' padri, salito in pergamo, predicava in commendazione di quel divin ministerio dell'istruir nella fede, o sopra altro simile argomento delle virtù richieste a degnamente esercitarlo. [12] Finito il ragionare, ripigliava la musica e al nuovo catechista, ginocchioni a piè dell'altare, si tagliava quella ciocca di capegli che i giapponesi portano quasi nel colmo del capo e la si riversan addietro e, come altre volte si è ricordato, il non averla è fra essi protestazione di più non esser del mondo, poi spogliati del loro abito secolare, vestivan lungo e poco dissomigliante dal nostro e da indi viveano con esso noi, prefissi loro i tempi all'orazione e a gli esami della coscienza ogni dì e alla frequenza de' sacramenti tante volte al mese; faticando in ammaestrare i novelli cristiani, con esso il padre a cui erano assegnati: e in tanto si prendea pruova di loro, osservandone gli andamenti per di poi, a suo tempo, accettarli fra' nostri che quasi tutti per ciò si offerivano e questo era il primo grado per giungervi. [13] Studiavano anche i dogmi delle varie sette de' «bonzi» e il come convincerli disputando. [14] Così a poco a poco avanzandosi in virtù e in sapere, salivano a più alto grado di predicatori. [15] E già ammessi nell'Ordine con tal nome si chiamano ne' catalogi e informazioni che i superiori di colà, d'ogni lor suddito, a ogni tanti anni, inviavano al generale a distinzione de' semplici fratelli coadiutori, che sol negli affari domestici si ritengono, nel qual grado essi non erano, e se di questi ve ne avea alcun giapponese, vi si nota espressamente, a distinzione de' catechisti, ch'eran promossi a studî di lingua

e di scienze maggiori, finché bastevolmente provveduti di lettere e ben provati in virtù, si ordinavano sacerdoti.

[16] Or di tal condizione e stato erano il frater Paolo già da undici anni religioso della Compagnia e predicatore, e Giovanni catechista del p. Pietro de Morecon, e par che anche Diego, quantunque vecchio, già che catechista il nomina il viceprovinciale d'allora, e amendue erano in pruova e in aspettazione dell'abito, di cui fin dal primo di che si videro chiusi fra le guardie dal governatore d'Ozaca, fecero replicate domande al p. Organtino, pregando che la morte, che volentieri accettavano per la fede e per lo servizio fatto a' nostri, valesse per quel di più che doveano a meritarselo e n'ebbero da lui promessa, che poi fu loro fedelmente attenuta dal viceprovinciale, come a suo luogo racconteremo. [17] Così doppiamente allegri per le due grazie, e della Compagnia e del martirio che in breve aspettavano, la prigionia e la morte non pareva loro nulla.

[18] Ma il frater Paolo incatenato (che così al ministro del governatore d'Ozaca piacque onorarne il merito sopra gli altri) fu cosa maravigliosa veder gli il giubilo del suo cuore nel volto e il fervor del suo spirito nelle parole. [19] Quanto durò quella prima notte dopo l'entrar suo nella carcere di Meaco, mai non ristette di predicare alle guardie e a certi cristiani, che da lui non si vollero dipartire, dell'immortalità dell'anima, dell'eternità avvenire, della gloria de' beati, della passione e morte del Redentore, ma sopra tutto, dell'ineestimabil pregio e grazia, sopra ogni altra eminente, ch'è morir per suo amore e in testimonio della fede e come questo era quel sommo bene ch'egli avea sì lungamente desiderato e oramai sel vedeva presente e tutto a sé rapiva il suo affetto, così altamente ne ragionava, che uomo anche per altro eloquentissimo nel dire in sua favella, pure in questo argomento avea un linguaggio di forme e di sentimenti non più uditi in bocca d'uomo: tutto acceso nel volto e con un sembiante da chi è in eccesso di mente per giubilo. [20] Trovava poi nella sua alcune particolarità della morte di Cristo che incredibilmente il rallegravano; l'età, che dicemmo, di trentatre anni, il morire in croce con un colpo di lancia nel fianco e cominciare la sua passione in giovedì, che l'incatenarono e l'essere ucciso dalla sua medesima gente, cui desiderava salvare e il dover esser condotto il venerdì seguente, con publico vitupero, come Cristo per Gerusalemme così egli per le vie più celebri di Meaco, dietro alla sentenza della sua condannazione al supplicio, anch'egli per ubbidienza al suo padre. [21] Tutti i circostanti, eziandio gentili, piangevano a cald'occhi e di poi ne contavano maraviglie, e due delle guardie, fattiglisi segretamente all'orecchio, gli promisero di tosto rendersi cristiani che fu una gran giunta d'allegrezza a quella che poco avanti avea provata nella prigione d'Ozaca dove, similmente predicando, convertì alla fede e battezzò di sua mano sei idolatri.

[54]

*Si taglia un orecchio a ventiquattro martiri e si conducono per Meaco al vitupero.  
Caso grazioso d'un vecchio cristiano novello.*

[1] Fatto di grande, a' tre di gennaio, tutti e ventiquattro, tratti fuor della carcere con le mani legate dietro alle spalle, in mezzo ad una gran turba e di guardie e di popolo, furon menati a piè fino in capo al Meaco inferiore (che, come altrove abbiam detto, egli è diviso in due gran città dette, l'una il Meaco di sopra, l'altra il di sotto) e quivi fu a ciascuno d'essi tagliato un pezzo dell'orecchio sinistro, a chi più a chi meno, secondo la più o meno fierezza de' manigoldi e fu spontanea pietà del governatore il mitigare e restringere a così poco la sentenza dell'imperadore, per cui si dovea loro mozzare il naso e recidere affatto amendue gli orecchi. [2] Eran quivi da lato a' tre nostri fratelli due ferventissimi cristiani a' quali, perché anch'essi fossero martiri, non mancò altro che chi volesse ucciderli per la fede: tante volte e di sì buon cuore, si offersero alla morte. [3] L'un d'essi era Nodaghensuchi Vittore segretario del governatore d'Ozaca, nominato più avanti. [4] Questi, da gli otto di dicembre che fu il primo di in che mosse la persecuzione fino a' trentun del medesimo, mai non si dilungò dal f. Paolo, se non quanto andò a trar di casa sua, lasciandola all'abbandono, i suoi figliuoli e la moglie, menandoli ad abitare vicinissimo a noi perché, se quivi

eravamo uccisi, essi fosser de' primi ad accorrere e ricever con noi il martirio. [5] Egli non sofferendogli di starne lontano né pur que' pochi passi, si chiuse sotto le medesime guardie in casa col f. Paolo. [6] Fugli detto, non so da chi, «Che crudel pietà era cotesta sua, tirar seco a morire e moglie e figliuoli, che pur tanto amava?». [7] Ed egli, «Appunto» disse, «perché tanto gli amo e per ciò loro procuro quel bene di che, né essi né io, possiamo averne maggiore. E l'intendono anch'essi e perché riaman me quant'io amo loro, s'io per me medesimo non m'offerissi al martirio, essi mi ci tirerebbono seco come ora io li tiro essi meco. Così bene sono disposti al presente. Or se muoio sol'io ed essi a me sopravvivono, chi mi assicura di loro per l'avvenire?». [8] Poi, perciocché un de' padri, che quivi eran seco in Ozaca, il pregò di prendersi egli a dispacciare un gran fascio di lettere che avea scritte a varie cristianità in commune e a certe persone particolari, confortandoli a sostener con forte animo la persecuzione e dar prontamente la vita in testimonio della fede, egli, perché questo era un quasi obbligarlo a vivere, almeno a sottrarsi e perdere la presente occasione di morire, tutto se ne conturbò recandoselo alla maggior offesa che far gli si potesse e con le lagrime in su gli occhi gli disse che mai non gli sarebbe caduto in sospetto che i padri sì male il rimeritassero dello sviscerato amore che loro avea portato, ributtandolo ora da sé, come indegno d'averlo seco compagno al martirio. [9] Così fu bisogno addossar quel carico ad un altro ed egli, senza mai dipartirsene, dì e notte, si stette co' tre nostri prigionieri. [10] Poi, perch'essi soli furono gli assortati, accompagnolli a Meaco, sempre loro assistente al taglio de gli orecchi e al condurli che poi si fece svergognandoli per la città. [11] L'altro era Ongasavara Andrea, maestro di due arti onoratissime in Giappone, cavalcare e trar d'arco. [12] E questi è quel medesimo Andrea di cui più sopra ragionammo nella felice morte di Gioram crocefisso dal giovane re di Bungo, ch'egli s'ardì una notte a togli di sul petto la sante imagine che quel principe apostata v'avea fatto appendere in vitupero di Cristo, poi a rubare il tesoro delle sacre ossa del medesimo crocefisso e trasportarle dove fra' cristiani avessero più onorevole sepoltura. [13] Ora in Ozaca il desiderio ch'egli avea, ardentissimo, d'una simil morte di croce gl'insegnò a fingersi padron della casa dov'era il f. Paolo così sperando, che se niun fuor de' nostri dovea essergli compagno alla morte egli o solo o almen primo di tutti, il sarebbe. [14] Ma non iscrivendosi dal ministro del governatore altro che i nomi di Giovanni e di Diego, e pur'egli tuttavia sperando che se ne amplièrebbe il numero, si rimase con essi e in tanto avvenne che accorsi quivi per lo medesimo fine altri, eziandio gran signori come Paolo Sachiondono, parente di re e principe, si cominciò fra essi molto da vero una lite a chi di loro si dovrebbe la grazia di morir co' padri se tutti, che quivi eran, non fossero accettati? e ciascuno allegava per sé le sue ragioni, tanto efficacemente che il fratel Gotò Giovanni, che poi fu un de' tre martiri, dubitando che nol soprafacessero, si voltò a comperarsi dalle sue guardie libertà d'uscir, quindi e diritto andarsene al governatore Farimadono e innanzi a lui aringare, provando ch'egli già scritto al catalogo de' condannati non dovea esserne tolto perché altri, per avventura, più nobili e possenti di lui, avessero la sua croce e di ciò mandò chiedendo licenza al p. Pietro de Morecon suo superiore, ma non l'ottenne, né gli faceva bisogno perché già Iddio l'avea scritto in cielo fra' ventisei destinati al martirio. [15] In tanto però la lite, per sentenza de gli altri, fu decisa a favore d'Andrea giudicato egli meritevole del primo luogo, dopo lui Vittore il segretario e gli altri di mano in mano. [16] Ma Andrea di sé sol non contento seco trasse a voler morire tutta la sua famiglia: madre decrepita, moglie e figliuoli, alcuno d'essi in fasce.

[17] Solo ebbe a contendere con suo padre per tal cagione che, come fu a vederla graziosissima, così il può essere a contarla. [18] Era questi in età di presso ad ottanta anni, nobile, usato fin da giovane in Corte e valentissimo armeggiatore ma cristiano di non più che sei mesi, benché per così novello e vecchio, tutto spirito e fervore, onde non bisognò ad Andrea faticar punto per condurlo a voler finir seco e in compagnia de' padri, la vita e guadagnarsi corona di martire, se non che, dicendogli che conveniva accettar la morte allegramente e riceverla ginocchioni offerendosi a Dio con le mani alzate e gli occhi al cielo e porgendo anche il collo al carnefice o le braccia alla croce, il vecchio, tutto rabbuffato e in collera che gli pareva zelo: «Che?» disse: «dunque per morir da martire convien morir da vigliacco? ed io ho a vedermi uccidere innanzi i mie padri e soffrirmelo

come mai non avessi tocco arme in mia vita? e tu indegno del padre e del sangue di che se nato, a ciò mi consigli? Che ginocchioni? e mani alzate? e porgere il collo?». [19] E in così dire, peroché non avea al fianco altro che solo il pugnale, corse a prendere la sua scimitarra dismessa già da alquanti anni e tornato, incominciò a brandirla e colpeggiare all'aria, recandosi in posture di vita da schermidore, nel che era bravissimo e diceva: «Ho ben ancor forza da maneggiarla. Vengano cotesti cani idolatri e siano quanti si vogliono, non s'avvicineranno a' padri, quanto si è intorno il giro di questa scimitarra. Io ne farò macello fin che mi rimanga in pugno il manico solo, o le braccia per più non potere, mi caschino: allora m'uccidano e morirò come si dee martire generoso»; e rifacea da capo le sue prodezze come fosse ringiovenito. [20] Spettatori di sì piacevole atto furono molti cristiani i quali, per tempo che corresse di lagrime più che d'altro, pur non poterono contener le risa. [21] Solo Andrea n'era addoloratissimo, perché non isperava, per quanto altro dicesse, di storre il vecchio da quell'inganno e sovvenutogli un nuovo partito, si diè, quanto più seppe umilmente a pregarlo di sottrarsi d'Ozaca, fino a tanto che desse volta la persecuzione, ma né anche in ciò valse nulla che quegli, come a ragionare di fuga ad un valente uomo sel recava, più che il non difendersi, a disonore: e ripigliava che pur volea morire coll'arme in mano, martire onorato. [22] Dunque a Dio solo restava il metterlo in miglior senno che il buon vecchio, in ciò sol n'era fuori, perché sì nuovo nella scuola di Cristo e sì vecchio in quella del mondo, non sapea ben discernere la differenza fra la generosità militare e la cristiana. [23] E mostrogliela Iddio sì soavemente che ad intenderla non gli fu bisogno d'altro che d'una cotal vista ch'egli ebbe nella sua medesima casa. [24] Peroché rientratovi e quivi trovata la moglie sua e quella d'Andrea, tutte affaccendate in apparecchiare a sé, e alle lor figliuole e nipoti, a ciascuno il suo abito in che mettersi per comparire onestamente su la croce e gli altri della famiglia, apprestare lor reliquiarî e corone con che adornarsi,; e udendo le donne ordinar fra sé qual prima e qual poi dovea essere crocefissa e con che prontezza e atti di riverenza abbracciar la sua croce, baciarla, e distendervisi sopra e che parole dir l'una all'altra, animandosi e tutte a Dio rendendogli grazie del conceder loro di morire per suo amore, egli a quel mirarle, a quell'udire, attonito come a cosa di virtù sovraumana, si trovò dentro sì fattamente cambiato da quel che quivi era venuto, che gridò, «Andrea dice vero: questa è una nuova generosità ch'io non sapeva e troppo maggior della mia». [24] E in questo dire, discintasi la scimitarra e 'l pugnale e gittatili via, prese in lor vece il rosario e si dispose volentieri a morire anch'egli come facevano essi.

[55]

*Affetti del p. Organtino nel ricevere le orecchie tronche ai tre nostri fratelli.*

[1] Or questi due, Vittore il segretario e Andrea, del cui merito ho dovuto far qui questa breve memoria, come sempre, e nella prigione in Ozaca e nel viaggio di colà a Meaco, si tennero appresso i tre nostri, così anche nell'atto di mozzar loro gli orecchi e Vittore ne ricolse di terra tutti tre i pezzi e portolli al p. Organtino. [2] In riceverli il santo vecchio, tanta fu la commozione dell'animo che gli si vide nel volto, tante le lagrime che gli correvan da gli occhi e sì affettuose le parole che disse, che similmente mosse a piangere tutti i circostanti. [3] Mostravali loro, baciavali, se gli appressava al volto e alzatili con le mani e con gli occhi, tuttavia piangenti, verso il cielo, gli offerse a Dio primizie, diceva, del nostro sangue in Giappone dopo tanti sudori che per quarantotto anni v'avevamo sparsi. [4] Primi fiori nati in Meaco di quelle beate frutte, che fra pochi dì su tre arboni di croce si correbbono in Nangasachi. [5] Indi volte sopra se stesso le lagrime, lamentava la sua sciagura che dovesse offerire a Dio il sangue altrui e non altri il suo, egli, che stato tante volte in punto di dar la vita in testimonio della fede sempre, come a indegno dell'onore di martire, glie n'era caduta poco men che di capo la corona e di mano la palma. [6] Intanto i ventiquattro, fatti montar sopra otto carri, a tre per ciascuno (e i nostri eran gli ultimi), senza nulla adoperare che ristagnasse il sangue, che loro correva giù da gli orecchi, si cominciarono a condurre per mezzo le più ampie e celebri vie di Meaco: disonore avuto fra' Giapponesi a peggio della morte stessa e solito farsi solo a

grandissimi malfattori. [7] Fu anche solenne, per più svergognarli, l'andar che faceva innanzi a' carri un de' ministri con un cartellone in tavola levato in asta e quivi, a gran caratteri, scritta la causa e il supplicio a che erano sentenziati, e in nostra lingua direbbe appunto così: «Perché costoro, venuti dalle Filippine con titolo d'ambasciatori, si trattennero in Meaco predicando la legge de' cristiani che io proibì gli anni addietro rigorosamente e han fabricato chiesa e fatte discortesie; comando che siano giustiziati, con esso i giapponesi che si fecero della lor legge. Per ciò questi ventiquattro saran crocefissi in Nangasachi. E perché da ora in avanti proibisco di nuovo la medesima legge, sappialo ognuno e ubbidisca, altramente, se vi sarà chi ardisca di contrafare a quest'ordine, ne sarà punito egli e tutta la sua famiglia». Nel primo anno di Cheicio, a' venti dell'undecima luna. [8] Il gran popolo, che per tutto s'era affollato, oltre alle guardie che gli stringevano d'ogn'intorno, li faceva andar lenti, e a forza e a stento rompendo per mezzo la calca. [9] Quivi era tutta la cristianità e quivi pur de' gentili quanti ve ne capivano alle finestre e sopra i tetti, tutti in diversi affetti e secondo essi in una confusion di voci, che mal lasciava discernere quello che alcuni de' martiri più animosi e ferventi dicevano, singolarmente il commessario fra Pier Battista che or predicava a' circostanti, come il meglio sapeva in giapponese ora in castigliano a que' del suo Ordine, confortandoli nel Signore. [10] Ma predica commune di tutti essi, eziandio tacenti, era il solo vederli con tanta serenità di volto e allegrezza di cuore andavano. [11] I due sacerdoti francescani che venuti dalle Filippine, l'uno ancor non avea tre mesi, l'altro a men d'un anno, non sapevano favellar giapponese, andavano seco medesimi orando in silenzio e modestissimi: de' tre nostri, il f. Paolo predicava, gli altri due stavan con gli occhi fissi in cielo e in un sembiante d'uomini sì consolati che accostatosi un gentiluomo della Corte del re, per nome Romano, e villanamente ributtato dalle guardie sì che appena ebbe agio di salutarli pur dal solo vedere il giubilo de' lor volti e dalle brevi parole che gli poteron rispondere, ne partì anch'egli sì pieno d'una celeste consolazione che poi non potea ritenersi dal lagrimare, contandolo. [12] Ma quegli che più tiravan gli occhi e la meraviglia d'ognuno e più facean dire di sì, furono tre fanciulli di dodici in quindici anni, ne' quali Iddio, perché s'intendesse che quella commune allegrezza non era cosa umana, quanto essi eran più teneri per l'età, tanto maggior forza si compiacque d'infondere. [13] Questi, niente smarriti, né di quel pubblico vitupero innanzi ad una sì gran turba di popolo, né del sangue che pioveva loro dalle ferite, cantavano tutti insieme ad una voce il *Pater*, l'*Ave* e ciò che altro sapevano d'orazioni, massimamente Luigi il più giovane, cioè di sol dodici anni; che di quinci fino a Nangasachi mai non mutò sembiante, né perdé punto di questa sua prima allegrezza con istupore eziandio de' religiosi che ne prendevano grande esempio di costanza. [14] E questi anche è quel Luigi che, mentre era prigioniero in Meaco prima di trarlo al supplicio, offertogli da un nobile idolatro di fare ogni possibile opera per salvarlo, tanto sol che abbandonasse la fede: «Anzi voi» disse, «dovreste riceverla, poiché non avete altra via da potervi salvare». [15] Così egli: e ne vedremo anche più avanti cose maggiori, tutte opere dello Spirito santo che si prese a mostrare in questo fanciullo, più che in niun altro, i miracoli della sua grazia. [16] Ma oltre al fervore de' martiri, memorabile anche fu quello di certi cristiani che istantemente pregaron le guardie d'aggiungerli a questi e condurli seco a crocifiggere in Nangasachi e, ributtati perché non erano in nota con essi, chiedevano d'almeno esser lasciati montar su que' medesimi carri e andar così per Meaco a parte di quel vitupero, anzi di quel trionfo. [17] Compiuto il girare, che fu di molte ore, e ricondotti alla carcere, nello smontar giù de' carri, il f. Paolo, veggente assai popolo quivi fermo ad aspettarli, abbracciò caramente a un per uno i sei religiosi di s. Francesco e rendé loro per debito le grazie che si doveano a quel gran bene che per essi anch'egli godeva, di morir crocefisso. [18] E fu questo atto, e per se medesimo e per l'espression dell'affetto che si vedeva uscir veramente del cuore, così nuovo e ammirabile a' circostanti che si guardavano in atto di stupore l'un l'altro e dicevano che gente e che legge è cotesta, che li fa gioir nelle pene, gloriarsi de' disonori e ringraziar della morte? [19] Così fatta novità non si è ancor veduta in Giappone e similmente di poi ne parlavano, riferendolo ad altri.

[1] Al primo far dell'alba, messi tutti insieme a cavallo, furon condotti ad Ozaca, indi più oltre a Sacai, le due maggiori città che s'incontrino in quel viaggio e quivi similmente, come in Meaco, menati per le più celebri strade al publico vitupero con avanti inalberata la tavola della sentenza. [2] Quinci, fino a Nangasachi, si potea navigare per lo canale in fra l'isole e poi di fuori all'aperto speditamente: che Sacai e Nangasachi amendue sono al mare, ma Taicosama, per più atterrire la cristianità e far sapere a' principi e a' governatori ch'egli odiava a morte la legge nostra e le vietava il diffondersi, ordinò che prendessero il viaggio per terra, consegnati di commune in commune, che li riceveano a' confini e gli guardavano gelosamente chiusi dentro alcuna casa, già per avvio avutone, preparata e tutto intorno circondata, e di soldati in arme e d'un procinto di grossi e alti steconi, fitti giù in terra e fra sé commessi con due ordini di correnti a traverso che così sogliono afforzarsi le carceri nel Giappone e quivi avanti la porta stava piantata su l'asta la sentenza che sempre, dovunque andassero, si portava loro innanzi. [3] Da Sacai partirono a' nove di Gennaio, a' quattro del seguente furon presso a Nangasachi, dopo ventisei dì, che tanti ne penarono in quel viaggio, i più crudi che faccia il verno, che in Giappone è intollerabile, sopra quanto paia naturalmente doversi a tal postura di clima ch'è tutto gielo e altissime nevi. [4] Vero è, che in vederli le guardie andar tanto allegri alla morte e sempre in atto o di ragionar di Dio o d'orare in silenzio, con insieme fra loro una tenerissima carità e scambievolmente union di cuori, ne rimanevan sì presi che ed essi, quanto il più si poteva, cortesemente li trattavano e in consegnarli a' seguenti, loro caramente li raccomandavano. [5] Così ebbero talvolta cavalli e i religiosi, a' più malagevoli passi, certe maniere di segge, colà usatissime, con che si viaggia in collo a due uomini. [6] Pure non piccola parte ne passarono a piedi e patendone, sì che gli aveano dalla cottura del freddo intormentiti e gonfi. [7] In una non so qual terra del Regno d'Amangucci avvenne loro d'esser dati a guardare ad un publico ufficiale idolatro il quale, fosse sua natura o che più de gli altri avesse in odio la fede nostra, più de gli altri loro si mostrò inumano, peroché, e villanamente li ricevette e come si farebbe d'un branco di sozzi animali, gl'inviò a cacciarsi dentro una, che per l'oscurità, l'orridezza, il puzzo, pareva più tosto tana di fiere che prigion d'uomini. [8] Il f. Paolo, mosso a pietà de' compagni, chiese di ragionare a quel barbaro e non finì che l'ebbe tutto in contrario cambiato, non solamente di rigido in amorevole, ma (quel che parve miracolo) d'idolatro che 'l ricevette, il lasciò in poche ore cristiano. [9] Dettogli dunque in prima che né di lui né di niun de' compagni si desse pena che non avea da temerne fuga, né sospettarne, eziandio se non fossero né custoditi, né chiusi, proseguì a dimostrargliene la cagione della vita eternamente beata che in premio della lor morte aspettavano e quindi essere quella non finta allegrezza, che vedeva a tutti loro in volto, e vi ridondava dalla consolazione di che avean colmo il cuore sì come non condannati a morir di supplicio per merito di niun loro delitto, ma rei solo di ciò che adoravano il vero Iddio e creatore del mondo, e ne seguivano e certi anche di loro ne predicavan la legge non conosciuta e per ciò sol vietata da Taicosama e udisse che legge: E cominciò con quel suo ardore di spirito che solea, a predicargliene alcun de' principali misteri e l'altro a udirlo sì attentamente e parergliene d'ogni cosa sì bene che volle esserne da capo e pienamente istrutto: credette e chiese, e, innanzi l'alba del dì seguente, ebbe grazia di battezzarsi. [10] Del rimanente, quasi per tutto dove ricoveravano le notti, aveano agio di spenderne quanta parte volevano a lor piacere, e in orazione e in ragionamenti di spirito: talvolta anche tutti insieme udendo, or l'uno or l'altro de' religiosi. [11] Né in tanto che attendevano a se medesimi, trascuravano di giovare anche ad altri, singolarmente i giapponesi, scrivendo chi a parenti, chi ad amici, lettere di gran fervore e di salutevoli ammaestramenti, esortandoli, se eran cristiani a viver degnamente della lor fede, se idolatri a udirselà predicare e abbracciarla. [12] Varie ne abbiamo del fratel Paolo a' padri nostri di Meaco e d'Ozaca, piene dello spirito di che anch'egli era pieno. [13] In una d'esse priega non so qual di loro a dare a Maria sua madre, che ancor vivea, una cotal divota imagine che le fosse in sua vece a sollevarle l'anima al

cielo dov'egli s'inviava e consolarla in Dio. [14] Altre ancora ne scrisse a que' suoi tanto cari Giusto Ucondono, Paolo e Costantino figliuoli del governatore Guenifoin, Ongasavara Andrea ed altri, che molto adoperarono per liberarlo, non in rendimento di grazie, ma tuttavia querelandosi d'aver gli voluto, con un amore troppo nocevole, impedir la morte, cioè togli la corona di martire che Iddio, sua sola mercé, gl'inviava dal cielo. [15] Né mai, finché durò l'andare di que' ventisei giorni, cessò egli di predicare, e tra via e negli alberghi, dove a notte posavano, a quanti poteva, e con guadagno di non pochi che, da lui convertiti, poi si battezzarono e confessava che in più di venti anni che avea faticato, esercitando quel ministero di predicar la parola di Dio, mai non gli era avvenuto di farlo con tanta, e pienezza d'affetto e consolazione di spirito, come in quell'ultimo viaggio della sua vita e già che (diceva) io son condannato a morte, sol perché ho predicato la santa legge di Gesù Cristo, io la vo' andar predicando fino alla morte e morir predicandola, e l'attese, come a suo luogo vedremo, facendosi pulpito della croce e uditorio il gran popolo, convenuto allo spettacolo della sua morte. [16] Così, gran parte per lui, che non solamente avea il buon esempio e l'allegrezza per l'espertazione del martirio, come gli altri di quella beata sua comitiva ma egli solo fra religiosi era predicatore nativo giapponese, valentissimo in quel mestiere, ed ora più che mai fosse, infiammato di Dio e continuo nel predicare; i «bonzi» rammaricandosi, faceano gran disperazione e dicevano che Taicosama l'avea intesa male a far correre questi uomini con tanta solennità da Meaco fino a Nangasachi, una metà del Giappone, mostrandoli ad ogni luogo. [17] Questo non essere uno sradicar la legge de' cristiani di dove già era ma un seminarla dove non era. [18] Ancor se tacessero esser di troppa forza a persuadere al semplice popolo quel che crediamo della beatitudine venire, il solo vederli andare, sì coraggiosi e sì forti nelle pene presenti, e nella espertazione della morte, alla quale quanto più s'avvicinano, tanto diventan più allegri; or anche di più van predicando e a' popoli interi che, corsi per curiosità a vederli, si restano per ammirazione ad udirli. [19] Così dicevano i «bonzi», rodendosi dentro se stessi e più ebbero a sentirla, poi che a gli effetti videro ch'erano indovini e prenunzi del vero.

[57]

*Due nuovi compagni loro s'aggiungono per istrada.*

[1] Delle cose però che concorsero a render glorioso il viaggio di questi fortissimi ventiquattro, forse altra maggior non ne avvenne che l'aggiungersi loro due nuovi compagni, tanto più veramente eletti da Dio all'onore del martirio, quanto men gli uomini v'ebbero, e di ragione per volerlo e d'autorità per farlo. [2] Eransi volontariamente offerti a servire i martiri in tutto quel loro viaggio due pietosi cristiani, l'uno divoto de' padri di s. Francesco, l'altro de' nostri: quegli, per nome Francesco, di mestier legnaiuolo, battezzato non avea più che otto mesi; questi, cristiano antico, chiamato Suchegirò Pietro il quale, avvegnaché s'inducesse a seguire i tre nostri per suo particolare affetto a' padri della Compagnia, nondimeno il p. Organtino gli diè in cura anche gli altri, e religiosi e laici, con alcun bastevole provvedimento di denari, per servirsene alle comuni necessità, che non poteva altrimenti, che in così fatte mani, in così rea stagione e lungo cammino, troppo non ne patissero. [3] Portavali però amendue un interno spirito ed amor del martirio, benché veramente ne avessero più desiderio che speranza, compiuto già e chiuso il numero de' ventiquattro senza volerne, per istantemente che il domandassero, aggiungere altri che per ciò si offeressero in Meaco. [4] Così per alquante giornate andarono servendo i martiri e guadagnandosi, senza saperlo, in premio della loro servitù il martirio. [5] Un dì dunque, le guardie di Meaco, già alquanto prima infastidite di quel lor tanto liberamente tramettersi fra' condannati, chiamatili in disparte li addimandarono se anch'essi eran cristiani, e quegli prontamente: «Che sì». [6] Dunque, ripigliaron le guardie, «cristiani e «tobiri»» (cioè in lor lingua, uomini che volontariamente s'aggregano ad altrui) «poiché siete de' loro, venitenne come loro», e in quel dire, messe loro le mani addosso, legaronli e, da indi, per quanto avanzò di quel viaggio fino a Nangasachi, gli andarono consegnando, altramente che i primi, di luogo in luogo, alle particolari guardie de' comuni, né da

essi mai altro s'udi, che rendimenti di grazie a Dio, tanto maggiori quanto il beneficio, veniva loro meno aspettato: solo dolendosi di non aver, come gli altri, avuto il troncamento dell'orecchio e l'obbrobrio de' carri e, sempre più in avvicinarsi a Nangasachi, temendo che quel governatore, a cui era commessa l'esecuzione della sentenza, leggendovi espresso il numero di sol ventiquattro, non gli escludesse. [7] Ma come questo era un di que' doni di Dio che non soggiacciono a pentimento, nulla valse a privarneli. [8] E quanto al governatore di Nangasachi, per molto che da fede degni gli fosse detto della cagione della loro venuta in compagnia de' ventiquattro e dell'improvviso sorprenderli che avean fatto le guardie, egli non si lasciò mai smuovere dal volerli anch'essi morti dicendo, doversi attenere al più sicuro d'ucciderli, perché gli erano consegnati che di liberarli perché non erano nominati. [9] Così accresciuti essi di numero e il lor trionfo di gloria, l'ultimo di di Gennaio giunsero a Facata, visitativi con gran tenerezze e lagrime di que' cristiani a un de' quali, per nome Cogen Diego, il fratel Paolo, che gli era amicissimo, diè una sua lettera perché speditamente glie la inviasse al viceprovinciale Gomez e un'altra il commissario fra Pier Battista da rendersi al p. Antonio Lopez, rettore di Nangasachi, scritte da essi già molto prima in Catacabe, ch'è nel Regno di Bigen, ma quivi solo trovarono per cui sicuramente mandarle. [10] Contenevano amendue una stessa domanda d'impetrar loro dal governor Terazava licenza di celebrar messa e tutti insieme comunicarsi. [11] «Noi veniamo» dice il fratel Paolo, «sentenziati a morire in croce. V. R. non si prenda di noi tre niun pensiero che, per bontà del Signore, siam tutti allegri e consolati in lui, né verun altro desiderio abbiamo in questa vita che un dì prima di giunger costà a Nangasachi (che giuntivi non sappiamo se avrem tempo da ciò) ci rivediam con un padre della Compagnia nostra che ci confessi, peroché, come i religiosi di s. Francesco non san bene la lingua, non possiamo dar loro intero conto delle nostre coscienze e avremmo caro che potendosi, c'inviasse il p. Pasio. Tutti i ventiquattro che siamo» (ancor non s'erano aggiunti i due ultimi) «abbiam questo medesimo desiderio: l'udir Messa e ricevere il divin Sacramento almeno una volta prima che ci mettano in croce e questo preghiam V. R. a impetrarcelo da Terazava o dal suo luogotenente costi in Nangasachi». [12] Così egli, e i padri amendue ne pregarono il luogotenente, che tutto promise, ma poi, per nuove cagioni che soprapresero, non l'attese. [13] Era costui Fazamburo idolatro, fratello di Terazava e per lui, che allora era con più altri principi nel Corai, soprantendeva al governo d'una gran parte dello Scimo a Ponente, commessagli da Taicosama. [14] Perciò anche a lui veniva inviata dal consiglio reale l'esecuzione della morte de' martiri, del cui appressarsi, poiché ebbe avviso per corriere speditogli di poco oltre Facata, ordinò che in Nangasachi si apprestassero cinquanta croci. [15] Tutto il popolo, che quivi tutto era cristiano, traevano a quegli ordini di morte e, in vederli, chiedevano perché cinquanta se solo ventiquattro sono i condannati che vengono?. [16] Dunque, di qua si hanno a prendere i ventisei onde compier tutto il numero e anche noi Iddio vuole a parte di quest'onore e mostra che gli siam cari. [16] Ma chi saranno gli eletti a cader sopra loro la beata sorte dal cielo? [17] Evvene segreta commession dalla Corte? o può egli, il governatore, usare in ciò di suo arbitrio e dar la corona di martire a cui vuole? i padri, il presumevan di sé, e prima di tutti il vescovo d. Pietro Martinez, e così per le più voci correva, allegandosene lettere di Meaco. [18] I portoghesi del traffico e i castigliani della nave perduta, anch'essi il credevan di sé e similmente i cristiani del popolo, quanto più benemeriti della fede tanto più certo s'appropriavano una croc

[58]

*Croci miracolose apparite: presagio di martiri crocefissi.*

[1] In questo commun dire e apparecchiarsi a riceverla, si tornò alla memoria un miracolo e s'intese l'interpretazion d'un misterio di cui, come che egli avvenisse avrà già sette anni, nondimeno me l'ho riserbato a questo tempo per non averlo ora a mostrar di colà lontano se tanto avanti io il raccontava. [2] Obama è una terriciuola tre scarse leghe lungi da Arima. [3] Quivi la vigilia della Natività del Signore, corrente l'anno 1589, Lione, un divoto cristiano che v'abitava,

mandò Michele suo figliuolo a far legna d'un albero già vecchio e mezzo morto che, non di molto lungi alla casa, era lungo la via, piantato su un balzo di pietra viva. [4] Colà il chiamano «tara» ed è infruttifero, tutto fin da piè del ceppo, spesso di nodi e broccuto di grandi spine che gitta ma in somma venerazione a gl'idolatri che l'han per legno santissimo e, il primo dì del nuovo anno, ne appiccan de' rami sopra gli usci delle lor case credendosi che, sol veduti, discaccino i demoni che s'avvicinano per entrarvi. [5] Or Michele, atterollo e lo sbroncò ma gli si fe' notte prima di poterne fendere il tronco che, quantunque s'alzi poco più d'un qualche due braccia, pur questo era grosso da sette palmi all'intorno. [6] La seguente mattina, tornatovi con la scure per dipartirlo, che era cosa di pochi colpi, in aprirsi il tronco, eccogli in amendue le parti una croce figurata che non si potea meglio per man di qualunque maestro si fosse adoperato a disegnarla e dipingerla. [7] Lunga un sommeso, col suo titolo in testa, e 'l braccio che appunto era la metà del fusto, il color tanè bruno e, come scrivono di colà, quale è quel che si vede nella vera croce di Cristo, tutto il rimanente del legno senza niuna tintura, né macchia, bianchissimo. [8] Né s'internava il colore d'amendue insieme le part, più che una costola di coltello, talché, comunque altramente il tronco si fosse fenduto, la croce non sarebbe punto apparita, non che così intera e doppia, cioè in amendue le parti divise anzi di più, ella dall'una d'esse risaltava e nell'altra vi rispondeva il cavo dell'incassatura e tutto il rimanente dello spaccato correva assai disuguale, secondo il torcere della vena, solo lo spazio contenente la croce era pianissimo. [9] Michele, vedutala e sorpreso da un santo orrore, gittò la scure e corse ad avvisarne suo padre: venisse e vedrebbe miracolo. [10] E miracolo parve anche a' nostri d'Arima, poiché il videro e presero indubitate informazioni del fatto. [11] Portossi a riverire in quella chiesa e il vescovo Martinez, quando fu al Giappone, ordinò di chiuderla in un maestoso reliquiario d'argento. [12] Ma quel che le diede più salde approvazioni e più venerabile la rendette, furono le maraviglie con che Iddio cominciò a manifestarne le virtù risanando nel cervello un pazzo, liberando indemoniati e tocchi da varie infermità, tal che continuo era il venire de' pellegrini, non di sol quivi intorno, ma da Bungo, da Amangucci e fin di colà da Meaco, a barcate e a mar rotto, a visitarla e portarsi alcuna scheggetta o ramicello dell'albero in cui fu trovata. [13] De' primi ad accorrervi fu il re stesso d'Arima d. Giovanni il quale, in affacciandosi a vederla, tutto si mutò di colore in volto e battendo insieme le mani, gridò, «E questa è dessa» e rivoltosi a' padri, raccontò un sogno, che loro sei mesi prima avea raccontato ed ora a niuno ne risovveniva. [14] Ciò fu che dormendo egli una notte, gli parve vedere, ma troppo più vivamente che non è l'ordinario de' sogni, farsigli avanti due gran personaggi, non sapeva dir chi ma solo che venivan dal cielo, e il mostravano all'aspetto più venerabile che di qualunque sia uomo qua giù. [15] Questi dolcemente il ripresero d'essersi rattiepidito nello spirito, di trascurar per ogni lieve cagione l'intervenire al divin sacrificio e simili altre sue colpe. [16] Tornasse qual da prima era e seguisse i consigli e la direzione de' padri. [17] Poi in andarsene aggiunsero: «E sappiate che nelle vostre terre si truova un segno di Gesù: abbiatel caro, ch'egli non è fatto per mano d'uomini»: e così detto svanirono. [18] Egli, il dì seguente, il contò al padre Gomez e poi più volte ad altri, e giovò non poco a rinfervorarlo. [19] Ma di che segno intendessero o dove fosse e se da cercarsene o se egli da se medesimo si paleserebbe, né egli, né altri sapevano che se ne dire e, già come cosa dimentica e non altro che sogno, più non si rammentava. [20] Ora, come prima vide la croce e glie ne risovvenne, tutto inorridì e conobbe quella tanto essere stata predizione quanto questo era, e segno di Gesù e non fattura d'uomo, come evidentemente appariva. [21] Indi a poco più di due anni, cioè a' sette di febbraio del 1592 si rinnovò lo stesso miracolo in Facundà, terra di U. Sancio signor d'Omura. [22] In diverso arbore fruttifero, similmente diviso, apparirono quattro croci anche di più misteriose circostanze quanto al disegno, che la prima d'Obama, e si provarono vere e s'ebbero anch'esse in pubblica venerazione. [23] Or di questo mostrare Iddio tante croci, i fedeli ne facevano, ognuno secondo il loro affetto e giudizio, diversi pronostichi. [24] Altri, che la croce trionferebbe in tutto il Giappone poiché da per tutto si veniva a riverirla. [25] Altri, attendendo le proprietà de' gli alberi in che s'eran trovate, l'un nimico a' demoni, l'altro fruttifero, ch'ella, vinto l'inferno, renderebbe gran frutto di conversioni. [26] Certi dicevano che spiantate per ordine di Taicosama le croci, Iddio, in suo dispetto e a

consolazion de' fedeli, con quelle fatte da gli angioli ne riparava miracolosamente la perdita. [27] Finalmente i più savi e che vedevano più lontano, ch'ell'erano annunzio di persecuzione e presagio di martiri, già che cola l'ordinario supplicio de' malfattori è la croce. [28] E così ora tutti si accordarono a sentire, poiché videro apparecchiarsi quelle cinquanta in Nangasachi, avvegnaché indi a poco si sapesse che l'ordinarne al doppio più del bisogno fu invenzione di Fazamburo per dare ansia e mettere, com'egli imaginava, terrore a' cristiani. [29] Ma sì lontano fu che punto niuno ne spaurasse, che anzi il viceprovinciale Gomez ebbe assai che penare in metter modo al soverchio fervore di molti che, per sicurarsi il martirio, prima che il barbaro allogasse tutte le croci, correvano a domandargliene una, protestando che anch'essi erano cristiani. [30] E qui pure in Nangasachi si videro que' medesimi effetti che in Ozaca e in Meaco, d'un'ammirabile generosità di cuore e di virtù, in voler morir per la fede, eziandio fanciulli, e basterà di molti riferirne ora due soli. [31] Rationavano molto intentamente dell'apparechiarsi al martirio un uomo di primo conto nel popolo di Nangasachi e la moglie sua, cristiani amendue d'ottima vita. [32] Era notte e quivi appresso, dietro ad una cortina, giacevano in letto due lor figliuoli, l'uno d'undici, l'altro di cinque in sei anni che essi credevan dormire, ma n'era desto il maggiore e sì bene in orecchio a quel che dicevano, che intesone quanto gli bisognava, balzò dal letto e corso a loro tutto in ansia, «Io v'ho colti» disse. «Voi avete a morir per la fede, altrimenti non dividereste fra voi come v'ho inteso fare, il modo d'apparechiarvici. E a me il celate?». [33] E scongiuravali a dirgliene schiettamente il vero. [34] Quegli, o perché certo il credessero o per vedere in che primo affetto egli dava, gli confessaron, che sì. [35] Allora, di turbato che prima era, tutto rasserenatosi: «Me ne rallegro» disse, «e ne godo e per voi, se Iddio vi fa degni di tanto e per me, senza il quale voi non andrete a morire». [36] Poi sovvenutogli del fratellin che dormiva e accennandol col dito, domandò che farebbon di lui? e il padre, «Quel che di te e di noi: tutti abbiamo a morir per la fede». [37] «Dunque» ripigliò il fanciullo, «abbiamo a entrar tutti insieme in paradiso: io non cerco più altro che la mia allegrezza è compiuta». [38] L'altra fu una semplice pruova che un nostro padre fe' dello spirito d'un fanciullino di sol cinque anni, anch'egli de' nobili di Nangasachi. [39] Contogli della nuova persecuzione e che oramai s'avvicinavano i ministri della giustizia di Meaco per uccidere i cristiani: «E se a voi» disse, «domandano di che religione vi siate, che risponderete?». [40] Ed egli, «Risponderò chiaramente, che cristiano». [41] Soggiunse l'altro: «E se per ciò vi vorranno uccidere?». [42] «Il vogliano», disse il fanciullo: «Io, mirate, farò appunto così: e messosi ginocchioni, pose il collo in atto d'offerirlo alla scimitarra». [43] Proseguì il padre: «E intanto, mentre aspettate il carnefice e poi quando sarete sul dare la testa, che parole direte?». [44] Qui il fanciullo, che forse imaginava di dover dire cose che ancor non sapeva, diè in un tenero pianto. [45] Poi riavutosi, «Padre» disse, «io andrò continuamente chiamando Gesù e Maria fin che mi taglin la gola e mi tolgano la parola. se altro v'è che si debba dire, voi insegnatemelo».

[59]

*Diversi avvenimenti de' martiri già vicini a Nangasachi.*

*Amore di Fazamburo al fratel Paolo.*

*Allegrezza e fervore del f. Paolo.*

*Giovanni e Diego nostri novizi fanno i voti di religiosi.*

*Umiltà de' martiri onorati da' cristiani.*

*Congresso del f. Giovanni con suo padre.*

[1] E già la beata comitiva de' martiri s'avvicinava a Sononghi, luogo del sig. d'Omura, otto in nove leghe lungi da Nangasachi, ch'era l'ultimo termine del lor viaggio, sì come anche quello era l'ultimo dì intero della lor vita. [2] Venivan tutti di lor volontà a piedi, ancorché stentatamente, perché gli aveano gonfi, e indolenziti dal freddo, ma questa riverenza vollero fare al luogo del lor martirio a cui oramai s'appressavano e, quel più di via che indi lor rimaneva, era quasi tutto per mare. [3] In questo andare, restatisi una volta a prendere un breve riposo, il commessario fra Pier

Battista s'assidè sopra una pietra e quivi, in atto di tutto essere con la mente fissa in un pensiero, cominciò a lagrimare. [4] Le guardie che mai, da che li tolsero di Meaco, non avean veduto su niun di que' volti non che correr lagrime ma né pur farsi sembante altro che allegrissimo osservatolo, cominciarono a motteggiarne, dicendo infra loro: «Ecco, già incominciano a sentire la vicinanza di Nangasachi e della croce, che colà oggi gli aspetta e domane li riceverà. E non si giubila più, come avanti che n'eran lontani. Altro è immaginar la morte da lungi, altro è vederla da presso» e somiglianti cose, chi di compassione, ma i più di scherno credendo, quelle esser lagrime di dolore, il dolore per viva apprension della morte. [5] Udilli e inteseli il f. Paolo e accostatosi al commessario, ne l'avvisò, pregandolo a reprimere la divozione e il pianto che que' rozzi uomini, sì altramente dal vero, interpretavano. [6] Il commessario, chiamatosi fra Gonzalo, il laico che sapea giapponese, gli ordinò, che per lui dicesse alle guardie che a quel piangere nol movea ciò ch'essi imaginavano, il timor della morte: che morire per così degna cagione, com'è la salute dell'anime, non gli metteva timore e soggiunse: «Io piango, perché essendo venuto al Giappone per fondarvi il mio Ordine, veggio che non sarà, come io desiderava»: così egli. [7] Ma né allora né fino al presente di è venuto il punto prefisso in cielo a stabilire in Giappone, non che il suo o niun'altro Ordine religioso, ma né anche il conoscimento di Dio e la fede di Gesù Cristo. [8] E ne stanno colà tuttavia seppellite, quasi morte sotterra, quelle preziose sementi del tanto sangue che di poi, per cinquanta e più anni appresso han seguitato a gittarvi tante centinaia di fortissimi difensori della fede, europei e giapponesi, d'ogni condizione e stato e in ogni peggior maniera di morte. [9] Né sarà ch'egli riesca sterile e non frutti in quel comunque ora sia indomabile e duro terreno fino a rendere anche il cento per uno, ma ciò sol quando Iddio volti sopra il Giappone gli occhi e 'l miri collo sguardo benefico della sua pietà e allora chi entrerà a mietere in quel campo, ivi corrà quello che il sudore e 'l sangue de' primi operai v'aveano seminato.

[10] Attendeva l'arrivo de' martiri in Sononghi il vicegovernator Fazamburo, venutovi da Nangoia a riceverli in consegnazione e ordinare il condurli quell'ultimo scorcio di via fino al supplicio. [11] Erano caramente amici, il fratel nostro Paolo ed egli, sì che anche tal volta l'avea udito predicare de' misteri della fede. [12] Ora in vederlo condotto alle sue mani per doverlo uccidere e di morte la più obbrobriosa, tanto glie ne increbbe che pianse e disse parole di gran compassione. [13] Al contrario il fratello, tutto in volto ridente, «Signor» disse, «questa mia non è morte da piangere ma da invidiarmi per essa, se per altro mio fallo non muoio (e non muoio per altro) che per aver predicato la legge del vero Iddio e in lei mostrata a chi va coll'anima a perdersi in eterna dannazione, la vera e l'unica via della salute». [14] Indi il pregò a dargli, in vece di quelle lagrime e di quell'affetto di compassione, che alla sua morte non si doveano, un altro pegno dell'amor suo ch'egli incomparabilmente più gradirebbe. [15] Ciò era tanto di tempo e d'agio che potessero confessarsi, udir messa, comunicarsi. [16] Soggiunse il commessario: e d'essere crocefissi in giorno di venerdì. [17] Fazamburo, a cui per anche non erano entrati in cuore i sospetti che poi diremo, l'uno e l'altro cortesemente promise. [18] Indi fattosi a prendere in guardia i prigionieri, vide quel Luigi, di cui poco avanti si è ragionato e tra per la compassione che glie ne prese e perché alla vivacità che mostrava egli credette doverne aver buon servizio, il dimandò se voleva acconciarsi seco per fante e gli donerebbe la vita. [19] Quegli rispose: «Io mi sto tutto a' cenni del commessario»: e 'l commessario a lui, saviamente: «Digli, che si tanto sol che ti prometta e poi fedelmente l'attenga, libertà di vivere cristiano». [20] «Cotesto no», disse subito l'idolatro. «Anzi, prima ch'io ti disciolga, tu hai a rinnegar la tua legge e prendere a professar la mia». [21] A cui Luigi: «Con sì mala condizione io né accetto né voglio la vita, che non è un buon cambio darne una eterna e beata per riceverne una misera e temporale». [22] Con tal risposta Fazamburo diè volta e tornossene a Nangasachi. [23] Poco stante, sopravvennero in cerca di lui i padri Francesco Pasio e Giovanni Rodriguez, inviati colà dal viceprovinciale Gomez al primo ricever che fece le due lettere del commessario e del Fratel Paolo, e venivan con tutto il sacro arredo da celebrare e, con suoi prieghi a Fazamburo, di consentirlo al commessario. [24] Ma né quegli era più quivi né lo scontrarono, perché tenne altra via, e le guardie, che sollecitavano la partenza, né pur volevano

consentir loro il vedere e alcun poco ragionare co' martiri, se non che il Rodriguez, valendosi al bisogno del titolo, che pur'anco aveva, d'interprete di Taicosama, fu finalmente intromesso. [25] Quivi gli abbracciamenti co' sei religiosi di san Francesco e co' tre nostri e co' dicesette altri laici di quella santa comitiva furono con vicendevoli lagrime, massimamente del commessario fra Pier Battista, e allora più che il Rodriguez gli lesse una copia che seco aveva della sentenza che loro andava innanzi: e il santo uomo se ne consolò, che non sapendone certamente il contenuto non ne stava senza pensiero. [26] Dissegli ancora, il vescovo d. Pietro Martinez aver predicato di loro a' portoghesi e lodatane, com'era degno, la fortezza e lo spirito con che tutti venivano a glorificar Dio nella loro passione e che la cristianità stava ugualmente addolorata della lor morte e consolata della loro virtù. [27] E 'l commessario a lui, modestissimamente, accennò più tosto, che raccontasse del fervore de' suoi e del commun desiderio di morir per la fede, poi delle passate differenze fra' suoi religiosi e nostri, gli disse quello che or ora soggiungeremo.

[28] Da lui passò il Rodriguez a consolarsi col f. Paolo, dandogli e ricevendone scambievolmente le ambasciate de' nostri a lui e le sue a' nostri, e che tutti gl'invidiavano quella sorte caduta sopra lui dal cielo e vorrebbero esserne a parte e che i lor sacrificî, e le orazioni e le penitenze, tutte per lui e per i due suoi compagni, le offeivano a Dio. [29] E il fratel Paolo, fattoglisi all'orecchio, una sua particolare allegrezza oltre alla commune di morir per la fede, gli disse: ed era che le cose nostre, in que' mali, pur bene stavano in Corte e che il cuor gli diceva che da quel loro morire la chiesa del Giappone, non che punto diminuirsi, anzi in gran maniera ne crescerebbe, peroché e in que' trentadue di di viaggio, continuamente predicando, era stato udito con somma riverenza e grand'utile e nella prigione d'Ozaca avea battezzati sei infedeli, forzatone da' lor prieghi, che così vollero per memoria d'esser nati cristiani in carcere e per mano d'uno condannato a morire per quella medesima fede che abbracciavano, e fra essi un soldato nobile e ricco che di poi venne a visitarlo in Meaco, publicandosi cristiano. [30] Tutti segni, diceva, che più forza ha la fede per tirar gl'idolatri a seguirla che il timor della morte presente per indurre i fedeli ad abbandonarla, essendosi guadagnato a Cristo sol per man sua, al doppio più infedeli che non s'eran perduti cristiani. [31] Ultimamente il Rodriguez abbracciò gli altri due fratelli, Giovanni e Diego, promettendo loro in nome del viceprovinciale che, come già nostri, gli ammetterebbe a fare i tre voti della religione e i due aggiunti tra via, che trovò contentissimi della loro ventura e tutto il rimanente de' giapponesi, a' quali insieme adunati, fece in lor lingua, che ottimamente sapeva, una esortazione degna del suo fervore, e del tempo e delle persone a cui ragionava e tutti in gran maniera se ne confortarono. [32] Così, con nuove lagrime di tenerissimo affetto, e sue e loro, dispacciatosi, anzi discacciato dalle guardie, che il più starsi quivi non gli consentirono, si partì e con esso il p. Pasio tornò quella notte a Nangasachi in cerca di Fazamburo. [33] Ma questi non era oramai più di quel buon animo onde poco avanti avea sì prontamente consentite le due dimande al commessario e al f. Paolo. [34] Peroché, dove prima voleva che i martiri si conducessero in Nangasachi e già vi s'era apparecchiato, e prigione e steccato, dentro dove riceverli, poscia, considerando l'amore che i cristiani s'aveano insieme, più tenero che di fratelli e che quivi tutti l'erano e oltre ad essi v'avea gran numero di portoghesi e di castigliani, quegli della nave del traffico, questi della s. Filippo perduta, entrò seco medesimo in pensiero, se per ventura s'abbottinassero, ciò che si leggiermente potevano e dato un improvviso All'armi, corressero alla prigione per liberarli, che forza d'uomini avea egli per reggere contro a tanti? [35] Dunque a far sicuramente doversi, senza punto restare, condurli diritto dove si giustiziano i malfattori, che appunto era fuori della città, e nel camino stesso per dove venivano e quivi, al primo toccar del luogo, spacciarsene. [36] Per ciò mandò subitamente a cavarvi le fosse e condurre le ventisei croci, e tutto insieme per le strade di Nangasachi, ministri che denunziassero, bando la testa, niuno esca a veder crocefiggere que' condannati, sia il vescovo, siano i padri e qualunque altro europeo o giapponese. [37] Pur tuttavia, volendo attendere della promessa quel tutto che saviamente potesse, mandò la notte dicendo a' padri che per nuove e giuste cagioni non si potevano compiacere d'ogni loro domanda. [38] Venissero a palagio di buon mattino i padri Parlo e Rodriguez e manderebbegli

scorgere da un suo ufficiale e per lui restar le guardie tanto che i tre nostri fratelli si confessassero. [39] Furonvi, e in dispacciarli disse loro che lo scusassero appresso gli altri che l'udir messa e 'l morire in venerdì, era consolazione non necessità, perché morendo per la lor legge, eran sicuri della salute. [40] Pur que' due nostri tanto il pregarono che in fine, benché a gran pena, concedé loro d'assistere alla morte de' martiri. [41] Con ciò se ne andarono e il Pasio si ristette attendendoli in Uracami, dentro la chiesetta dello spedale s. Lazzero, alquanto lungi dal luogo destinato al supplicio; il Rodriguez andò loro incontro con esso l'ufficiale ad avvisarli che tosto giunti morrebbero. [42] E già se ne venivano da Tochizo, tragittativi da Sononghi per mare e tutti, fuor che solo i religiosi di s. Francesco, con le mani legate dietro alle spalle e concatenati l'uno all'altro con una fune al collo per sicurarsi, che non si gitterebbero ad annegare, né permiser loro di scendere in terra, ma tutta quella lunga notte così li tennero in mare, tremanti al freddo d'una orribile gelata che fece. [43] Incontrolli il p. Rodriguez tra quella via che fino a Nangasachi era di poco più che una lega e al commessario, che veniva poveramente a cavallo, gli altri, meglio di lui in forze, a piedi, diè l'avviso d'apparecchiarsi alla morte per quel rimanente, e di strada e di vita, che tutto era un medesimo. [44] Riceveronla que' santi uomini con rendimento di grazie a Dio e con nuove mostre di tanto giubilo che, come appunto egli dice, parean venire ad una solennissima festa. [45] Accompagnossi con essi, or ad uno or ad un altro, ragionando brevi parole ma infocate di Dio di che anch'egli era acceso, e per se medesimo e dal fervor dello spirito che in essi vedeva e gli costò il farlo molte e gravi percosse, come anche ad altri de' più onorevoli di Nangasachi, che di sfuggita prevennero il loro arrivo e si framescolavano ad abbracciarli.

[46] Pervenuti a s. Lazzero, quivi, per commissione dell'ufficiale a ciò inviato, ristettero e i tre nostri, così com'erano con le mani dietro legate si confessarono generalmente col p. Pasio e i due novizî, Giovanni e Diego, con lagrime d'infinita consolazione si consacrarono a Dio religiosi, facendo i tre voti consueti della Compagnia. [47] Intanto, risaputosi di loro in Nangasachi, molti e principali del popolo e portoghesi, impetrarono da Fazamburo di visitare i martiri e dar loro e da essi prender quell'ultima consolazione. [48] E perciocché il luogo ordinato al supplicio de' rei non solamente era per se medesimo infame, ma v'avea dell'altre croci piantate e sopravvi tutta via de' cadaveri di malfattori che v'infracidavano, orribili a vedere, i portoghesi pregarono Fazamburo di concedere a questi, che non morivano per delitto, altro luogo più convenevole alla loro innocenza e un glie ne additarono, sì come avanti s'erano convenuti co' nostri, che a così domandare gli aveano indotti opportunissimo a farvi quel che già aveano in disegno, una chiesa intitolata Nostra Signora de' martiri. [49] Anche gli chiesero che le croci si disponessero tutte diritte a un filo e che fra' crocefissi v'avesse l'ordine che poi veramente si tenne. [50] Fazamburo, e quanto vollero concedette e aggiunse che forte gl'incresceva di dover egli per ufficio aver mano nella morte di quegl'innocenti la cui generosità e fortezza d'animo ammirava e ne avea pianto più volte, massimamente sovvenendogli del fratel Paolo, ma poichè ciò dovea essere, sapessero (e dicea vero) che qualunque altro ministro di Taicosama soprantendesse a quel fatto e non egli di troppo altre maniere di severità e di rigore userebbe co' martiri, con tutta la cristianità di Nangasachi e co' signori d'Arima e d'Omura, sopra' quali avea giurisdizione e comando, e come capi e mantenitori della legge cristiana ne' loro Stati, tanto poteva a distruggerli quanto volesse. [51] Or mentre si trasportan le croci e nuove fosse in nuovo luogo si cavano, i martiri colà entro allo spedale s. Lazzero ebbero alcun maggior tempo d'apparecchiarsi alla morte, e i divoti, colà in gran numero accorsi, di consolarsi abbracciandoli, dando loro ciascuno le sue raccomandazioni e volendone promessa di raccordarsene innanzi a Dio, per cui vedere e godere, le loro anime incontanente beate, salirebbono dalla croce in paradiso.

[52] Vero è che questa pietà e stima de' divoti, quantunque grande, pur degnamente dovuta al merito di que' santi, era loro intollerabile a sofferire e, in sentirsi chiamar eati e martiri, «No» (dicevano) «siam peccatori e voi per tali riconosceteci e pregate Iddio che il nostro sangue basti a lavar le macchie delle nostre anime». Così tutti, e sentivano e dicevano. [53] Tre portoghesi si gittarono a' piedi del fratel Paolo e, in quella postura d'umiltà, il vollero abbracciare alle ginocchia.

[54] Egli non potendo dir loro nulla, perché non ne sapea la favella, parlò in vece d'essa, con un rossore di che tutto gli si coperse il volto e si ritrasse. [55] Non così ad altri suoi giapponesi che similmente il vollero onorare, che li riprese, anche con qualche severità, e di volto e di parole: «Che fate? contristandomi in quest'ultimo. Cotesta umiltà, suggezione, fatela innanzi a Dio e, se mi amate, chiedetegli che mi perdoni come a colpevole che tanto il sono, e questa rea mia vita che ben di cuore gli offerisco su una croce, accettila in isconto de' miei peccati e, perché vaglia a tanto, unisca la mia croce e la mia morte, con la morte di Cristo». Così egli diceva. [56] Per altra parte il sant'uomo era sì pieno di Dio e d'un altissimo spirito, che ne pareva fuor di sé e, tutto in faccia ardente come l'era nel cuore, andava qua e là predicando, or a' compagni animandoli, or a' circostanti ridicendo quel che prima avea confidato a gli orecchi del p. Rodriguez, che quelle lor morti tornerebbono in grande accrescimento della cristianità ed utile della fede e osservarono che il diceva con maniera e parole di così indubitabile sicurezza, come già avesse presente quel che poi era per avvenire. [57] Ma il f. Diego, tutto era in allegrezza di sol se medesimo venendogli, diceva, in poche ore dal cielo due grazie che non saprebbe desiderarne maggiori: l'una, esser religioso della Compagnia, l'altra, morire in servizio di Dio e in testimonio della fede. [58] Solo il contristò la divozione di non so quali di que' cristiani che, dopo averlo caramente abbracciato, gli chiesero in dono, per memoria di lui, uno stracciuolo che aveva a cintola. [59] Egli che bene intese che volean dire per reliquia, fermamente loro il negò, ma non gli valse, che avendo le mani legate dietro alle spalle, non sel poté difendere ed essi, comunque egli se ne rammaricasse, gliel tolsero.

[60] Sopra tutto poi, bello a vedere fu lo scontro del fratel Giovanni e di suo padre, colà anch'egli venuto a dargli e prenderne l'ultimo abbracciamento. [61] Non vi furono né qui né di poi sotto la croce, dove di nuovo si videro, né lagrime né parole di compassione né sembante, altro che d'allegrezza e nel martire, che già si vedeva come su le porte del cielo, non è meraviglia: ammirabile fu la costanza del padre a cui Giovanni in prima altro non raccomandò che di mai non offender Dio e sicurarsi, ben vivendo, la salute dell'anima e il vecchio, a lui giovane di diciannove anni, di morire con quella costanza d'animo e con quell'allegrezza che dee chi muore in onor di Cristo e in testimonio della fede e sicurolo, che egli e sua madre, glie ne portavano invidia e se mai ne fossero degni, quanto volentieri darebbono per la stessa cagione anch'essi il sangue e la vita! [62] Commisegli anche Giovanni sue raccomandazioni al p. Pietro de Morecon, cui avea servito più anni in ufficio di catechista, con quel pro dell'anima sua, che ora, a sì gran bisogno, sperimentava. [63] Tutti tre poi i nostri fratelli, serbatesi solo, o le medaglie o altro simile, onde guadagnarsi indulgenza, si fecero trar del collo i reliquiari e le corone che v'aveano, perché non venissero alle mani de gl'idolatri e il p. Francesco Pasio, riabbracciati con tenerissimo affetto i sei religiosi di s. Francesco, tutti suoi conoscenti e amici, con quel tesoro si tornò a Nangasachi, non tanto per render grazie a Fazamburo della dimora concessa a' tre nostri, quanto per ripregarlo di potere anch'egli, come il p. Rodriguez, assistere alla lor morte, ciò che le guardie gli contendevano: e l'ottenne. [64] Non così il vescovo d. Pietro Martinez, a cui nulla giovarono i prieghi per impetrarlo, dicendo Fazamburo che l'intervenirvi egli, per lo personaggio che era, sarebbe stata solennità da adirarsene Taicosama, sapendolo, per ciò non potendo altro, mandò in sua vece a' martiri la benedizione.

[60]

*Riconciliazione de' padri Scalzi co' nostri.*

*Ritrattazione d'un giapponese indotto a scrivere contra i nostri in Giappone.*

[1] Poco stante, arrivò da Nangasachi un famiglio della giustizia con ordine di Fazamburo, che più non restino e si conducano a morire: e qui le voci di mille benedizioni a Dio che nelle bocche di tutti s'udirono, e gli atti di giubilo e di fervore e lo scambievolmente salutarsi e 'l farsi cuore l'un l'altro, intenerì e trasse le lagrime a quanti v'eran presenti. [2] Ma prima che io li conduca a fare delle lor vite sacrificio a Dio, perché a niun resti dubbio che non gli fosse interissimamente accetto, mi fa bisogno raccordar quello che avanti d'esso fecero i religiosi di s. Francesco verso i padri della

Compagnia. [3] Il commissario dunque, fra Pier Battista e, poco prima, colà in Sononghi al p. Giovanni Rodriguez, due volte abbracciandosi e poi nello spedale, altrettante al p. Francesco Pasio, con atti e parole di grande umiltà diè commissione di chiedere in nome suo (e il medesimo fecero anche i compagni) perdono al p. viceprovinciale Gomez e a tutti gli altri nostri in Giappone, di qualunque molestia ci era per essi avvenuta e d'aver secondato più la lor buona intenzione che seguito i consigli de' padri nel modo di promuovere, senza offesa o pericolo, la propagazion della fede. [4] E simile fecer con essi il Rodriguez e il Pasio, in nome altresì de' compagni con più dolcezza di carità in quello scambievole atto che avanti non era stata l'amarezza della dimensione, non nata da malanimo, che ciò indegna cosa sarebbe presumerlo di que' religiosi, ma per diversità di giudizio, troppa fede a' sinistri rapportamenti, fervore e zelo, per avventura non così ben regolato che tutto può stare con ottima intenzione di bene e dirittamente operare. [5] E perciocché fra Martino dell'Ascensione, che era uno de' sei, giovane per età e novizio nel Giappone, sì come venutovi solo l'anno antecedente, senza aver mai appena altro che veduto tal volta uno o due della Compagnia e fra essi il padre Organtino, vecchio venerabile e di conosciuta santità, persuaso delle cose nostre, e passate e presenti tutto all'opposito di quello che in verità erano, e ciò per istare a quello che glie ne diceva un canarino e un giapponese (che di poi anch'egli per iscarico di sua coscienza, convenendogli navigar lontano a gran pericolo della vita e molto più dell'anima, giuridicamente si ritrattò), si era condotto fin da' primi mesi della sua venuta a scriverne una dannosissima relazione, tutta quanta è piena delle più strane cose che dir si possano in discredito d'uomini del peggio affare che sia (trattone la disonestà, sopra che non ebbe in che dir parola) e l'avea mandata a Michele Roscio de Brit, portoghese, suo intimo con cui era venuto dalle Filippine al Giappone su la nave di Vasco Diaz, a fin che glie la inviasse alla Corte di Spagna; rimorso da coscienza, il dì avanti d'esser condotto alla croce (che fu quanto prima poté, da che fu preso in Ozaca) scrisse al medesimo portoghese una lettera, che di poi presentata in giudizio, riconosciuta e registrata ne gli atti di Giovan de Vigliana notaio apostolico, pochi mesi da che fu scritta e di nuovo in Madrid solennemente autorizzata, si diè alle stampe l'anno 1599, con esso tutto il processo delle cagioni e modo di questo glorioso martirio, e la lettera, di cui sola qui parlo, fedelmente trasportata dall'originale castigliano, dice appunto così: «A Michel Roscio de Brito, che Iddio guardi. Le scritture che inviai a V. S. così le une come le altre, le consideri molto bene e se in esse avrà alcuna cosa di servizio di Dio, del Re nostro Signore, di profitto per l'anime o che appartenga a V. S., l'osservi e se per ciò sarà bisogno comunicarle con alcuna persona di coscienza e di scienza e disappassionata, il faccia e quanto in esse troverà, che in qualche maniera possa recar pregiudicio ad alcuno, ancorché sia lieve cosa, per amor di Nostro Signore faccialo cancellare e ardere, perché già più non è tempo da altro, né da contendere il perché, se le parrà, che meglio sia abbruciare ogni cosa, faccialo. La messa che V. S. mi raccomandò, io la serbava, per quando ella partisse, per ciò non l'ho detta. Perdonimi se in questo l'ho offesa col mal esempio che posso averle dato e mi raccomandi a Dio e chiegga da mia parte perdono a quegli che V. S. conosce e sa. A Dio Nostro Signore: addio, che se io potrò nulla avanti a Dio, il pregherò per V. S. Ella già sa l'amore e la mia buona volontà verso lei e con che affetto e sincerità ho trattato seco e scopertole il mio cuore. Per ciò la priego per quest'ultima dipartenza a far sì ch'io riceva da lei questa carità, di scaricarmi la coscienza, in quel che tocca a coteste scritture e mi raccomandandi a Dio che guardi anche V. S. Signore, per amor di Dio, le abbruci tutte, che non voglio brighe a mio costo». Fin qui la lettera. [6] E già il portoghese, ch'era in Nangasachi, lette da sé e date a giudicarne anche ad altri quelle scritture, vi trovò sì manifestamente le narrazioni diverse dal fatto e le accuse contrarie al vero che, com'egli medesimo di poi disse, era fermo, ancor prima d'esserne richiesto, di non aggravare in ciò né l'anima sua né quella dell'amico che errava sol ne gli errori altrui e non che inviarle in Ispagna, ma del tutto sopprimerle. [7] Pur le si teneva, eziandio dopo la ritrattazione e 'l martirio dell'autore finché, pochi mesi appresso, condotto anch'egli per singolar providenza e voler di Dio, in punto di morte, si fe' in quell'estremo chiamare il p. Antonio Lopez, rettore del collegio di Nangasachi e a lui tutte le consegnò, sottoscritte in più luoghi di propria mano dell'autore, con esso la sua lettera, in

testimonio del perdono che quegli ne chiedeva e del condannarle che avea fatto ad abbruciarsi perché dopo lui non ne restasse al mondo memoria. [8] Ma perciocché il canarino che avea sumministrato la materia a cotali scritture già per altre lettere contenenti le medesime cose, anzi ancora per copie intere delle scritture, ne avea empiute, e le Filippine e la nuova Spagna, onde anche passarono in Europa, il p. Alessandro Valegnani, già due volte Visitatore in Giappone e uomo di quella virtù o sapere che altrove si è dimostrato, fu costretto a scrivere, in iscoprimiento delle calunnie apposteci, un grosso volume che in questo archivio di Roma pur tuttavia serbiamo e per l'evidenza con che ivi chiarisce il vero, sì in giure, e sì in fatto e per le certe cognizioni che dà de' contrari andamenti di quegli che condannavano i nostri e delle lor cagioni ed effetti, sarà opera da publicarsi, quando per nuovo debito di difesa non se ne possa altramente.

[9] Intanto, dove la materia il richiede, vuolsi da alquanto più oltre, riportare in questo luogo una spontanea e giuridica ritrattazione di gran lume alla verità delle cose antecedenti e non meno delle avvenire, dove si avrà a sentenziare di noi (come più volte è intervenuto) a forza di testimonianze, prodotte eziandio con iscritture di giapponesi e di qualunque altra simile gente straniera e lontana, dove sia chi gl'induca a farlo, come apparirà manifesto dalla presente ritrattazione dal cui autentico originale che ne abbiamo, rapporterò qui, per maggior sicurezza, le parole stesse volte schiettissimamente in nostra lingua. [10] «A' sei di marzo dell'anno 1603, in Nangasachi e in casa del reverendiss. s. d. Luigi Cerqueira vescovo del Giappone, assistendovi io Martino de Campo, notaio ecclesiastico, comparve avanti detto mons. vescovo, Cano Pietro, abitante nella Città di Meaco, di nazione giapponese e cristiano, di quegli che in Meaco si tengono co' religiosi di s. Francesco, de' quali il detto Pietro era già sindaco in quella città e disse al reverendiss. mons. vescovo, Che dovendo egli nella mozione del marzo presente passar di qua alle Filippine e non sapendo quel che Iddio fosse per fare della sua vita in questa navigazione, perché si trovava, per male informazioni, aver dette e scritte gli anni addietro alcune cose contro i religiosi della Compagnia, che sono i ministri di questa cristianità, le quali cose dovean già essere divulgate così nelle Filippine, come in altre parti, desiderava e voleva, per iscarico di sua coscienza, disdirle e dimandar perdono d'esse innanzi a mons. vescovo, padre e pastore di questa chiesa a fin che in ogni luogo e in ogni tempo, resti chiarita la verità, ed egli, così facendo, sodisfaccia all'obbligo che gli rimane in coscienza, di restituire la fama a' padri della Compagnia». [11] Conciò, posta la mano sopra il libro de' santi evangeli e per essi giurato di dire in tutto la verità, proseguì, «Che vivendo il p. fra Girolamo di Gesù ed essendo egli Cano Pietro lor sindaco in Meaco, sentiva male de' padri della Compagnia e altro non faceva che lamentarsene, persuasogli che si opponessero a' religiosi di s. Francesco e mal volentieri li vedessero in Giappone ma che di poi, conoscendo, ciò non essere com'egli pensava e considerando ora attentamente quel che i padri della Compagnia fanno verso i religiosi di san Francesco, truova che quello di che allora gli pareva male era cosa molto lodevole e nata dal grande amore che i detti padri della Compagnia portano a questa cristianità e alla sua conservazione e accrescimento. E troppo meglio averlo inteso in quest'ultimo tempo, coll'osservare i modi de' padri Scalzi, venuti l'anno passato al Giappone». [12] Item: sotto il medesimo giuramento dice, che per sinistre informazioni dategli avea parlato e scritto molto male contro a' padri della Compagnia in Giappone e come le cose da lui dette egli non le avea vedute, né le sapeva, dolergli l'averle dette e scritte per vere e tutte le disdiceva e ritrattava. [13] Item: che indotto da uno ch'egli era apparecchiato di nominare (e fu il medesimo poco dianzi nominato), egli e tre altri cristiani, tutti della medesima professione dipintori, abitanti in Meaco, e tenentisi co' padri di s. Francesco, aveano scritto una lettera a' tre diversi provinciali de' tre sacri Ordini di s. Agostino, s. Domenico e s. Francesco, risidenti in Manila delle Filippine, la qual lettera conteneva molte cose contra i padri della Compagnia, e perché egli Cano Pietro aveva indotti gli altri tre a sottoscriverla, né essi né egli medesimo avea veduto nulla né nulla sapeva di quelle cose contra noi scritte, ma sua leggerezza era stata il crederle alle sinistre informazioni di chi l'indusse a scriverle, molto particolarmente se ne pentiva e le ritrattava e disdiceva. [14] Tutto il sopradetto ratificava sotto giuramento e in suo carattere giapponese sottoscriveva a' piè del vescovo e del notaio, ricevente la

sua confessione e protesto. [15] Tal è la scrittura di Cano Pietro e la fede che aver si dee alle cose da lui e da gli altri allora suoi collegati scritte alle Filippine e poi di colà alla nuova Spagna e quindi, come sentimento universale della cristianità giapponese, inviate in Europa e presentate in Roma.

[61]

*Forma delle croci e proprio modo di crocifiggere in Giappone.*

*Particolarità singolari d'alcuni de' ventisei martiri crocefissi.*

*Ragionamento che il f. Paolo fece dalla croce al popolo.*

[1] Era il nuovo luogo destinato alla crocefissione de' martiri una collinetta di là dalla via commune, alla banda del mare, tutta in vista di Nangasachi e sopravi un rispianato, capevole delle ventisei croci in una fila diritte e l'una lungi dall'altra tre in quattro passi. [2] Quivi in più parti del colle avea Fazamburo disposti moschettieri e lance e da otto passi discosto alle croci, piantate in due lunghe ordinanze le guardie in armi e con grossi bastoni da tener per tutto intorno lontano sì che niuno entrasse in quel ricinto, fuor che solo gli esecutori della giustizia e i padri Pasio e Rodriguez che ne aveano privilegio. [3] Le croci poi del Giappone, oltre alla traversa superiore che ne riceve le braccia, ne hanno un'altra giù a' piedi a cui si ferman le gambe, non sovrapposte, né pari ma largo aperte, e d'avanti, a mezzo il fusto, ne risalta un modiglione confittovi, sul quale il reo, poichè la croce è inalberata, sta cavalcioni e sostiene la vita. [4] Per fermarveli sopra non usano inchiodarli ma ve li serrano in quattro anella o manette di ferro che prima conficcano nella croce rispondenti, due di sopra a' polsi e due giù basso, al fusolo del piè e, alla gola un collare pur di ferro e tal volta anche un cerchio, che li cinghia a mezzo la vita e se non ciò, una fune e due altre alle braccia fra 'l gomito e la spalla. [5] I nostri martiri ebbero i ferri alle mani e a' piedi, ma al collo e alla cintura, chi ferro e chi funi. [6] Coteste tante legature e, oltre ad esse, il legno che si cavalca sono a fin che i rei più tempo durino in croce dove li lasciano dopo uccisi, finché ne cascano a osso a osso, quando più non si tengono insieme. [7] Né gli spogliano ignudi, ma ognun tiene il suo abito in che va a morire, eziandio se ricchissimo. [8] Tutto poi il metterli in croce si fa con la croce distesa in terra: ritta ch'ella è e ben ferma nella sua fossa, o ve li lasciano penar così vivi alcun tempo o incontanente gli uccidono e l'ucciderli è d'una o di due lanciate che loro danno, la prima nel costato destro, sì che il ferro ne passi fuori per d'appresso all'ascella sinistra e al contrario, dal costato sinistro all'ascella destra con che le aste dentro 'l petto s'incrociano e come elle hanno i ferri lunghi e larghi e taglientissimi, appena è mai che al primo e, quando il più, al secondo colpo non incontrino il cuore e i manigoldi, e vi sono destrissimi e se ne pregianno come d'arte, a finir cui vogliono in un colpo, altrimenti ripigliano il terzo e 'l quarto, o segan le canne della gola.

[9] Messi dentro alle guardie e in vista delle croci, i martiri diversi affetti si videro in essi, tutti di maraviglioso fervore. [10] Chi s'inginocchia e l'adora, chi l'abbraccia, altri, con gli occhi al cielo si offeriscono a Dio, vi fu anche chi istantaneamente pregò d'esservi inchiodato. [11] Si nomina singolarmente fra Martino che intonò in voce alta il *Benedictus Dominus Deus Israel* e quel Luigi sì pien di Dio, che chiesto a un de' carnefici qual fosse la sua e, additatagli quella colà, acconcia alla sua statura, corse a distendervisi sopra gridando: Paradiso, Paradiso. [12] Avea Fazamburo ordinato a' ministri che li mettevano in croce, d'usar con essi d'ogni possibile umanità e a' manigoldi raccomandata ogni prestezza in ucciderli e forse anche suo ordine fu il lavorar che si fe' le lor croci, riquadrate e diritte, dove quelle dell'ordinario de' malfattori solevano essere un tronco, comunque egli venisse dal bosco, senza niun dirozzamento, non che pulitura. [13] Con tutto ciò avvenne che perciocché il fratel Paolo era di piccola persona e non giungeva a toccar quel legno di mezzo che dovea cavalcare, un de' ministri, trattasi una fascia, si diè a legarlo col petto stretto alla croce e un altro, perchè meglio stringesse, il premé giù, calcandovelo con un piè sul petto: ciò che veduto da un de' due padri che quivi erano, pregò quel barbaro di qualche più umanità, ma il fratello che aveva troppo cara quella poca giunta di merito alla sua croce, «Lasciatelo» disse, «che ben fa». [14] Acconci su le lor croci tutti a un medesimo tempo, perchè ciascuno avea i proprî ministri a

tal'ufficio deputati, tutti anche insieme a un medesimo tempo furon levati in alto e fermatene le croci da piè. [15] Quanto all'ordine con che sopra esse i martiri eran disposti, per non ridir di ciascuno il suo proprio che a poco monterebbe, avea il quinto luogo di verso Oriente il fratel Diego, il sesto il fratel Paolo, il settimo il fratel Giovanni, l'undicesimo e i cinque appresso, il commissario fra Pier Battista e gli altri suoi religiosi, ch'erano due sacerdoti, un chierico e due laici. [16] Tutti erano con le faccie volte a Nangasachi, poco di quivi lontano onde a vederli, e terrazzi e finestre e tetti, ogni cosa era pieno, e pur anche da piè del colle, per su fin dove potea capirvene, v'avea oltre a quattro mila d'ogni fatta gente, e cristiani e idolatri e tutti i portoghesi e i castigliani delle navi, che non furono potuti tenere dal bando di Fazamburo: gl'infedeli tirati dalla curiosità, i cristiani dalla divozione. [17] Ed era veramente degno che tutto il Giappone vedesse quello che, veggendolo quella poca parte di esso, non vi fu chi eziandio de' nemici della legge di Cristo, ritenesse le lagrime. [18] Perché in quel primo levarsi di tutti insieme i crocefissi ne comparvero i volti sì sereni e sì allegri, e alcuni ancor giubilanti, come già si vedessero in paradiso. [19] Tutti da principio con gli occhi al cielo, in atto d'offerirsi a Dio poi, chi in un affetto e chi in un altro, come il loro spirito ve li portava. [20] Il commissario, immobile e in silenzio, mirando fiso in cielo: fra Francesco Blanco benediceva Iddio, fra Martino Salmi, fra Gonzalo il canarino laico, recitava in voce alta il *Pater noster* e l'*Ave Maria*. [21] Antonio, un giovinetto di tredici anni, intonò in canto piano il versetto, Laudate pueri Dominum, appreso nelle nostre dottrine in Nangasachi, dove s'allevò nella fede, già battezzato da' nostri e offertoci da suo padre per catechista, ma d'ancor troppo tenera età per quel ministero, non accettato, servì di poi i religiosi di s. Francesco. [22] Luigi, dicendogli un de' circostanti, «Confortati nel Signore che tosto sarai in Paradiso», cominciò tutto a brillare, movendo le mani, i piè e quanto potea tutto il corpo, come volesse ballar su la croce cosa che, a vederla, ne smarrirono gl'idolatri e questi era di dodici anni e cristiano di sol dieci mesi. [23] De' nostri, il fratel Giovanni, tutto acceso di carità, esortava alla costanza il compagno che gli stava da lato e sì gran giubilo dimostrava in volto, che tutti lui singolarmente additavano e raccordandogli da piè della croce un de' suoi padri il cielo, dove fra poco Iddio il riceverebbe, «Sì» disse, «sì, statene consolato, ch'io l'ho nel cuore».

[24] Ma d'uomo, qual veramente era, apostolico, non che solamente di martire, fu lo spirito che in quell'ultimo atto mostrò il fratel Michi Paolo che, veggendosi in quel pergamo della croce che anche da se medesimo predicava e con innanzi il grande uditorio che v'avea, levata il più che potesse alto la voce, in un commune silenzio che si fe', disse appunto così: «Uditemi, vi priego. Io non son forestiere, né venuto qua dalle Filippine. Son giapponese vostro e religioso della Compagnia di Gesù, condannato a questa croce non per niun fallo ch'io abbia commesso, ma sol perché ho predicato la legge del Signor nostro Gesù Cristo e per tal cagione, e mi rallegro e mi glorio di morire, e 'l reputo gran mercede che il Signore mi renda delle mie fatiche. Or trovandomi io in quest'ultimo punto della mia vita nel quale, ben potete creder sicuro che non voglio ingannarvi, vi denunzio e protesto che non v'è altra legge, né altra via da salvarsi che quella che tengono i cristiani. E perché un de' precetti della medesima legge è perdonare a' nemici e render bene a chi ci fa male, perdono a Taicosama, perdono a quanti han parte nella mia morte e non che perciò io punto gli odi e gli abborrisca, che anzi desidero e priego, che tutti essi, e con essi tutto il Giappone, si salvino e, per salvarsi, si rendano cristiani». [25] Ciò egli disse con tanta veemenza di spirito e affetto che per fin le guardie, che n'eran da lungi, gli si appressarono per udirlo e i cristiani ne scrissero le parole e di poi anche ne fecero espressa memoria ne' processi della beatificazione. [26] Indi volto a' compagni che gli stavano da ambe le parti aspettando i carnefici, cominciò a far loro animo, e con l'allegrezza del suo volto e con l'efficacia delle sue parole, che non men quella che queste, eran possenti a confortare in quell'ultimo passo. [27] Finalmente, tutto in sé raccolto e fissi gli occhi in cielo e l'anima in Dio, andò, fin che il ferirono, ripetendo, In manus tuas Domine commendo spiritum meum: anche in questo e nel perdonare a' persecutori e nel procurare la salute altrui fin su la croce e nel rimanente accennato di sopra, imitatore di Cristo crocefisso. [28] E questi è quel Michi Paolo che certi, nella nuova Spagna, fecer dipingere e porre in publico in atto d'essere,

egli e gli altri due nostri fratelli, Giovanni e Diego, strascinati a forza da' manigoldi alla croce, contorcendosi e ripugnanti al morir per la fede. [29] E cotali altre cose se ne dicevan da' pergami, quivi medesimo e altrove, che il popolo ci aveva in abominazione. [30] Ritte in piè e ferme le croci, quattro manigoldi trasser de' foderi, dove soglion tenerli i ferri delle loro aste e fattisi da l'un capo, a due per ciascuno, cominciarono a trafigger loro i fianchi e quasi tutti, a due sol certi pochi a tre colpi li finirono. [31] I padri Pasio e Rodriguez, col medesimo andar de' carnefici si facevano alle croci de' martiri e suggerivan loro quel che in tal punto e di tal morte, si conveniva. [32] I cristiani, e allo sguainar de' ferri e di poi a ciascuno che si uccideva, tutti ad una voce invocavano Gesù e Maria, sì alto che si udivano fin colà in Nangasachi. [33] E avvegnaché le guardie, allora più che avanti, si stringessero intorno alle croci non però vi fecer di sé riparo sì ben chiuso e denso, che i cristiani, a gran forza puntando, non l'aprissero correndo a raccogliere, chi nelle mani e chi in bianchissimi panni, già per ciò apparecchiati, il sangue che dalle grandi aperture de' fianchi largamente scorreva e un ve ne fu, che per non perderne stilla di quello del fratel Paolo, gli fe' sotto un seno della veste presasi dalle falde e al più che potesse allargata e gran copia ne raccolse. [34] Come altresì, a gara di lui, un Gio. Battista Bonacina italiano, fattosi a un de' fianchi del medesimo f. Paolo e poi d'altri di que' religiosi, ne inzuppò di più sangui insieme un pannolino che di poi spremé in un'ampolletta, e portolla a Macao. [35] Né fu miracolo, come pur certi volevano, che quell'umore spremuto e non avente niun legamento di fibre, mai non si rappigliasse, durando liquido e corrente come acqua con una lieve e smorta tintura di sangue. [36] Le guardie menavano di que' lor bastoni alla disperata e ne andarono, e portoghesi e paesani, de' sì mal concii che per più di penarono in letto a riaversi, ma tutto era in danno a rispignerli che non curavano di spargere il proprio, per avere alcuna cosa del sangue de' martiri, finché arrabbiandone Fazamburo, fe' dar come all'armi e ricacciare a forza d'orribili percosse tutto il popolo a Nangasachi. [37] Ma partito che anch'egli ne fu e seco le guardie, tornarono a rader le croci dov'erano insanguinate e raccor la terra dove punto n'era caduto, poi a tagliar loro gli abiti, massimamente a' religiosi, perochè le croci eran basse, sì che un lupo rampante potea lor mettere i denti ne' piedi, con tanto eccesso di divozione che per l'indegna vista che davano que' corpi oramai troppo ignudi, il procuratore della misericordia di Nangasachi si mosse a coprirli di stuoie: non d'altro, perché loro non sarebbe durato intorno.

[62]

*Contentezza de' tre nostri fratelli martiri, Paolo, Giovanni e Diego.  
Crescimento d'onore alla fede ne' gentili per la fortezza de' martiri,  
e divozione verso loro de' cristiani.*

[1] Era il f. Michi Paolo, non saprei dire indubitatamente di dove tanto in ciò svariano gli scrittori. [2] Chi il fa nato in Deva, chi in Ava, chi in Tzunocuni, Regni lontanissimi l'un dall'altro. [3] I catalogi di colà, ch'è la più fedel memoria che ne abbiamo, cel danno nato in Giamasciro, dov'è posto il Meaco Reggia di tutto il Giappone, ricevuto nella Compagnia di ventidue anni, l'agosto del 1586 e d'ufficio predicatore. [4] Così fu crocefisso di trentatre anni del che tanto si consolava accordandosi in lui nella medesima età del Salvatore la medesima maniera di morte. [5] Era di nobil legnaggio e 'l padre suo Michi Fandoidono, valentissimo cavaliere e ottimo cristiano, restò sul campo in una famosa battaglia fra il re di Bungo, cui serviva di capitano e 'l signor di Satzuma. [6] Paolo, battezzato di non ancor cinque anni, poi a poco più d'altrettanti ricevuto nel seminario d'Anzuciana, com'era d'elevato ingegno e d'anima, eziandio per naturale attitudine, ben disposta, riuscì maravigliosamente in amendue gli studî, e della pietà e delle lettere: onde poi, consecratosi a Dio, l'avemmo religioso santo e ferventissimo predicatore. [7] Tanto più ch'egli ebbe poi più anni la scuola del p. Organtino, il più atto che allora fosse in Giappone a crescerne la virtù coll'esempio ed esercitarne il fervore col zelo, e adoperollo, dove a piantar di nuovo e dove a coltivare la già nata cristianità, per tutto colà intorno i Regni del «cami» e v'ha anche memoria di nobiltà in gran

numero da lui guadagnata alla fede ne' Regni del Mori, parte con la naturale eloquenza e con la perizia che avea per istudio acquistata, della teologia de' «bonzi» e del come efficacemente confutarne gli errori, ma molto più col merito della santità che a Dio tutto l'univa. [8] Umilissimo, virtù rara ne' giapponesi, come anche la sincerità e il candore dell'anima che pur'eran sue e a meraviglia amabile, avvegnaché di maniere gravi e composte, quanto sta ben che il sia chi de' farsi a tutti ogni osa, per guadagnar tutti a Dio. [9] Della sua vita poi, non curante, dove egli gittandola ne sperasse la presa d'alcuna anima alla salute come a molte pruove mostrò, sicuro che, così perdendola, la guadagnerebbe infinitamente migliore. [10] Gli altri due, Ghisai Diego e Gotò, detto anche altramente Soan Giovanni, nell'età differenti: il primo di sessantaquattro, l'altro di sol diciannove anni, ma nella perfezion dello spirito similissimi e degni di morire insieme martiri e religiosi quali, eziandio prima d'esserlo, eran vivuti. [11] Del rimanente eran nostri allievi quattro ammogliati, Tacheia Cosimo, Danghi Tomaso e due Paoli: Ibarachi e Suzuchi, e quel Suchegiro Pietro che s'aggiunse per istrada e due fanciulli, Antonio di sangue cinese e Ventura. [12] Il lor martirio cadde in mercoledì, a' cinque di febraio del 1597, memorabile a tutto il Giappone, non perché questi fossero i primi che desser la vita in servizio della fede, come altri, per poco saper delle cose altrui e troppo voler delle sue, ha scritto, ma perché questi furono i primi per apostolico indulto onorati con titolo e ufficio di martiri; ciò che si fe' dal sommo pontefice Urbano VIII con breve speditone a' quindici di settembre dell'anno 1627, formati prima in più luoghi sopra la verità del fatto canonicamente i processi, e aggiuntevisi le dimande e i prieghi de' re cattolici Filippo IV e Isabella e delle città Manila e Macao e d'altri. [13] Tanto più che il merito della lor morte piacque a Dio approvarlo col testimonio d'alcuni miracoli, avvegnaché per dichiarare altrui vero martire non sempre necessariamente richiesti. [14] Pur ve ne fu, non già quali e quanti ne furono divulgati, non senza gran meraviglia e grave scandalo de' giapponesi, e di Meaco e di Nangasachi, de' quali l'ottobre dell'anno seguente 1598, più di cinquanta testimoni, sotto solenne giuramento esaminati dal vescovo, ivi ne dissero in iscoprimento del vero quel che co' proprî loro occhi avean veduto e quel che (Xoia) Cosimo, giapponese, convinto in più falsità dal padre Organtino e due altri che non istà ben nominare, aveano divulgato: onde io, che tutto ho letto e riscontrato quel che sopra ciò si contiene, tanto ne' primi come ne gli ultimi processi, più volentieri che ragionarne con rischio, ne lascio lo scrivere a chi vuole ciò che glie ne parrà e torno alla divozione de' cristiani verso i martiri, a gl'inutili sforzi di Fazamburo, per impedirli: avvegnaché pur anch'egli fosse in gran maniera preso della loro virtù e della pietà de' fedeli e dimandò a' padri nostri, onde fosse, che allo sguainar de' ferri per trafiggere i crocefissi, questi per allegrezza cantavano, i cristiani per dolore piangevano? e rispostogli che il cantar de' martiri era giubilo della gloria a cui, morendo per la santa legge di Cristo, passavano e il piangere de' cristiani, in alcuni, era pietà dell'uccidersi quegl'innocenti, in altri, desiderio d'accompagnarli ad una simil morte: dell'uno e dell'altro sommamente si ammirò.

[15] Ma non per tanto più forza gli avea nel cuore il timore che Taicosama non risapesse che i condannati da lui a morire con quel sommo obbrobrio, prima de' carri, poi della croce, fossero sì solennemente onorati, minacciava, se i cristiani non se ne rimanevano, di spiantar Nangasachi e a lui non l'imputassero, ma solo a se medesimi, che vel costringevano. [16] Peroché, essendo allora quivi, per lo traffico della nave, una moltitudine d'idolatri convenutivi, e da Meaco e da Ozaca e da Sacai, questi, al ritorno colà, ridirebbono il veduto ed egli, se voce ne trapelasse in Corte, ne proverebbe quel che sapeva fare Taicosama adirato, né essi ne starebbono meglio. [17] Ma quanto al dire de gl'idolatri trovatisi a quello spettacolo in Nangasachi, non è facile ad indovinare se più da temer ne fosse male, o da sperar bene: tanto fu lo stupor che li prese di quel che videro, e ne' martiri e ne' cristiani e fra sé meravigliando, cercavano, «Che nuovo miracolo di legge è cotesta, che fa esser la morte, fino a' fanciulli, uno scherzo e sì ignominiosa e sì aspra, la ricevon cantando? e gli altri, in vece di temere al supplicio de' lor compagni, e il bramano e piangono, perché loro l'invidiano?». [18] In questo, divulgatasi voce, che i castigliani s'erano insieme convenuti di torre giù delle croci i corpi de' sei martiri francescani e i portoghesi i tre de' nostri, e portarseli, quegli a Manila nelle

Filippine, questi a Macao nella Cina, Fazamburo ne diè in ismanie e mandò subito cinger le croci d'uno steccato e vegghiarvi in arme, di e notte, due corpi di guardia, minacciatili della testa, se pure un solo di que' corpi mancasse. [19] Poi, tutto di mal talento, venne a denunziare a' padri che se tanto ardissero, o gli uni o gli altri, in dispetto de gli ordini di Taicosama e suoi, caro il farebbe costare a tutta la cristianità di que' nove Regni, sopra' quali, in nome di suo fratello, avea piena giurisdizione e comando. [20] Per ciò fu bisogno che il vescovo mettesse mano ad ovviare il publico danno che ne tornerebbe alla cristianità e alla fede, troppo maggior che il privato utile di quella per altro lodevole e giusta pietà. [21] Tanto più che niente meno si riavrebbero le reliquie, non di que' soli nove, ma di tutti i ventisei se più tardi, senza pericolo né offesa. [22] Per ciò, sotto pena di scomunicazione, proibì il far violenza alle guardie o comunque altramente involar loro i corpi che custodivano. [23] Con tal provvedimento rassicurato in parte il governatore, benché non allentasse le guardie, pur elle non erano sì guardinghe o severe che i cristiani non potessero, massimamente di notte, avvicinarsi a' martiri e riverentemente onorarli. [24] Né solo que' di Nangasachi che gli avevan continuo in vista, ma ne venivan da lungi le tre e quattro giornate come si fa in peregrinaggio a' corpi santi che per tali fermamente gli aveano e tali anche a tutti li predicava la sentenza che portata loro avanti fin da Meaco, poi crocefissi, quivì appunto nel mezzo d'essi fu ritta, in testimonio ch'eran martiri della fede. [25] Venner fra gli altri, l'un pochi di presso all'altro, d. Giovanni re d'Arima e d. Sancio signor d'Omura, inviatisi per nuovo ordine di Taicosama, alla non mai finita guerra del Corai, quegli col fiore della sua Corte, questi anche con la moglie, la sorella maggiore e ad un per uno tutti li visitarono, dimandandone ogni particolarità, fermi poi lungamente innanzi al fratel Michi Paolo, cui amendue amavano caramente e spesse volte l'udivano predicare, e d. Sancio ne avea una lettera scrittagli da Sononghi, il dì prima d'essere crocefisso, piena di salutevoli ammaestramenti per ben tenersi nella fede e vivere fino alla morte con Dio: ed egli in riceverla, e se la pose riverentemente sul capo e mille volte baciolla, rileggevala spesso e, come reliquia di martire diceva egli, la si teneva cara un tesoro. [26] Per ciò anche pregò il viceprovinciale che di que' sacri depositi, quando fosse lecito averli, almeno tre glie ne concedesse e fra essi singolarmente il fratel Paolo. [27] Giovò anche non poco a crescere verso loro la divozione il durar che fecero alcun tempo, senza apparente segno di corruzione, avvegnaché pur si travisassero sì fattamente, che condotto pochi dì appresso alla lor morte, un dipintore a ricavarne i volti, mal potè figurarli somiglianti alle prime loro fattezze, che già erano trasfigurati. [28] Se poi queste siano le imagini che di tutti venti sei ne abbiamo qui in Roma, crocefissi coll'ordine in che colà erano, l'un presso all'altro, non ho che indubitatamente prometterne, se non ch'ella è opera giapponese, venutaci di colà e alle minuzie che vi si esprimono, come sono le varie legature de' corpi e il cordone di s. Francesco cinto a' due laici, Antonio e Luigi, paiono ricavate dal naturale. [29] Ma quanto all'incorruzione i portoghesi della nave, che il marzo seguente tornò da Nangasachi a Macao, vi divulgarono, ch'ella era miracolo e per se stessi l'aggiunsero all'istoria del martirio che seco portarono, scritta da' padri di Nangasachi, come pur anche altre cose che, non accade dir quali, vi framescolarono, credute bonamente miracoli, che non l'erano. [30] Il vero è che quell'anno fe' in Giappone una vernata la più cruda che a memoria d'uomo si raccordasse: nevi e ghiacci altissimi e un secco di quaranta dì che non piovve e così dovette Iddio ordinare, per mantener que' corpi alla consolazion de' fedeli, che d'ogni parte accorrevano a vederli, benché annerati e gonfi, pure almeno, per lo grande intirizzamento e cottura del freddo, interi. [31] E così anch'era, quivi medesimo in Nangasachi, un giovane idolatro, per suoi misfatti crocefisso, avea già alquanti mesi e in questo medesimo tempo durante in su la croce, tutto arido e intero, come fosse imbalsimato. [32] Ma poiché il verno mollò e la stagione cominciò a rattepidir, anche i martiri, già risentiti, cominciarono a corrompersi e scolare, poi finalmente a caderne le membra e prima le teste di quegli che le aveano ne' collari del ferro più fortemente ristrette alle croci e ciò anche in servizio de' cristiani che, a lor gran rischio mandativi dal Padre Pietro Gomez, nel più buio della notte, correvano a rubarle.

[1] Finito di pochi dì il trionfo de' martiri, si cominciò nuova guerra a' cristiani e il primo suo impeto venne sopra la Compagnia. [2] Ciò fu una commession della Corte, sottoscritta da' capi del consiglio e governatori del Regno e vale altrettanto che se fosse di man propria dell'imperadore. [3] Venne inviata a Terazava, reggente per Taicosama i nove Regni a Ponente e gli si ordinava che fuor che solo il p. Giovanni Rodriguez regio interprete e certi pochi altri da ritenersi in Nangasachi al servizio de' portoghesi, quando v'approdano con le navi del traffico, tutto il rimanente de' padri votassero il Giappone e per non mai più rivenirvi si riconducessero a Macao. [4] Cotal furiosissimo ordine fu voler di Dio che giungesse sol quando il capitano Rodrigo Mendez de Figheredo, dato volta con la sua nave al ritorno, già se n'era ito da Nangasachi, il dì venticinque di marzo, portatone il rimanente de' religiosi di s. Francesco, fuor che solo fra Girolamo di Gesù che si rimase nascosto in abito giapponese e il vescovo d. Pietro Martinez, che Fazamburo, per tema che Taicosama, saputo se ne adirasse, non volle che più a lungo ristesse in Giappone. [5] Terazava, avuta la commessione colà in Corai, dove soprantendeva al provvedimento delle fortezze per subito metterla in effetto, ma il quanto più soavemente potesse, tentò con mille prieghi e mille sue ragioni il re di Arima, il signor d'Omura e il generale Agostino, anch'egli padrone di più che mezzo un Regno, d'averne, loro consenzienti, i padri ch'erano ne' loro Stati. [6] Ma questi, dicendo che ciò era altrettanto che chiedere che se ne spiantasse la fede, che i padri v'aveano e seminata e cresciuta, e col sempre faticarvi intorno ve la mantenevano, saldamente negarono di mai doversi condurre a consentirglieli e ciò, se anche dovessero perdere gli Stati e la vita, con che disperato Terazava di profittar punto nulla con essi, rivenne di colà a Nangasachi, indi subito, per nuovi affari passò alla Corte in Meaco e tornatone, tutto si volse a costringere il viceprovinciale Gomez, d'almen fare una cotale apparenza, onde i nemici e accusatori della legge cristiana credessero che ce ne fossimo iti. [7] Ne volle anche i nomi di quanti eravamo in Giappone, ma di cenquaranta, che tanti ve ne avea, il Gomez sol venticinque glie ne diè in lista e questi una parte sì conosciuti da Terazava, per lo continuo loro abitare in Nangasachi, che non gli si potevano occultare, gli altri, parte studenti e parte laici europei, men necessari alla predicazion della fede. [8] Intanto, un avanzo di portoghesi, rimasti in Nangasachi dopo partita la nave a fornirvi la vendita della loro mercatanzia, arredatosi un piccol legno, s'apparecchiavano a navigar sopra esso alla Cina e il viceprovinciale spacciò tutto quivi intorno di quanti più poté della Compagnia, inviandone a vari luoghi opportuni a fruttificarvi più di sessanta, un sacerdote, un frater giapponese predicatore e un catechista per ciascuno, con avvedimento e ordine, di non durar più che sol quindici dì in una casa, per non dar posta ferma di sé alle spie, che per tutto ne cercherebbono e, scoperti, tirerebbon sopra chi gli avea accolti la morte, eziandio delle intere loro famiglie; che così espresso minacciava la sentenza portata innanzi e poi fitta su un'asta in mezzo alle croci de' martiri. [9] Prendessero abito del paese, viaggiassero di notte e come più o men sospetto incontrassero il paese, più o meno allentassero il fervore quanto al privato o publico operare. [10] Né si dovea altramente per non arrischiare, con una providenza da pazzo, la perdita del tutto al guadagno del poco. [11] E vedremo i frutti, la Dio mercé di qua a non molto avanti, di quel che ora scriviamo quando, liberato il Giappone dalla tirannia e la fede di Cristo dalla persecuzione di Taicosama, sotto altro imperadore, almen ne' suoi primi tempi, più favorevole, conteremo un anno trenta e l'altro appresso quaranta e più mila idolatri, condotti al battesimo da que' medesimi nostri che ora se ne van travestiti, incogniti e fuggiaschi. [12] Tornati col prossimo ottobre i venti da far vela a chi va dal Giappone alla Cina e messo i portoghesi in essere di partenza il lor legno, si fe' più volte al bordo una gran mostra di gente, vestita del nostro abito ma de' nostri non ve ne avea più che undici, otto studenti e tre sacerdoti, l'un d'essi, loro maestro, gli altri due, sì all'estremo della vita, per incurabile malattia, che l'uno morì nel viaggio, l'altro mal vivo pur prese terra in Macao. [13] Eranvi altresì a crescere l'apparenza otto giovani catechisti, già molto avanti nelle scienze da farsi ottimi predicatori. [14] Anch'essi, insieme co' nostri, passarono a proseguire

lo studio in Macao dove si cominciò a vedere e molto più chiaro sarà ne gli anni avvenire, quanto providamente facesse il p. Alessandro Valegnani a fondarvi in pro del Giappone il collegio, tanto alla disperata contesogli da chi non vedeva più avanti di quel che gli occhi gli mostrassero al presente.

[64]

*Disfacimento del seminario e delle chiese.  
Morte del padre Luigi Froes.*

[1] Erasi tuttavia in questo provvedere allo spartimento de' padri, quando giunse nuova allo Scimo, che Taicosama, per dar più da presso calore al nuovo esercito di cento e più mila combattenti che avea rimandati a conquistare o distruggere il Corai, tornava da Meaco a Facata e Nangoia di che smarritissimo Terazava, corse al viceprovinciale dicendogli che se gli era caro il non disertar lui e tutta in un medesimo la cristianità, prima che Taicosama sopravvenisse, mentr'egli mandava ad atterrare tutte le chiese, noi spiantassimo quanti, e collegi e case avevam nello Scimo, fuor che sol quelle di Nangasachi e d'Ognissanti, un ottavo di lega lontano. [2] Né si poté altro che ubbidire, comandandolo chi, anche noi volendo noi, pure il voleva e tanto agevole gli era il farlo come il dirlo. [3] Lagrimevole sopra ogni altro riuscì il disfacimento del seminario. [4] Più di cento giovani, eletti i migliori per nobiltà, per mondezza di vita, per attitudine d'ingegno a gli studî e d'inclinazione alla pietà, donatisi a quella chiesa, in cui servigio, con cura uguale alla speranza si allevavano, e viventi a maniera di religiosi, in aversi a divider fra sé e da' padri, inconsolabile era il piangere che facevano. [5] Altri di meno età si renderono a' propri loro parenti ma, così volendolo i giovani, solo in deposito i rimasi orfani e gli avuti da terre idolatre, si spartirono fra' migliori di quella cristianità di Nangasachi, col debito assegnamento onde vivere. [6] Certi già tanto forniti di lettere che in breve spazio potean condursene a capo, si ritennero a proseguir ne gli studi insieme co' nostri. [7] A queste comuni miserie una particolar se ne aggiunse, il perdere l'un pochi mesi presso all'altro, due uomini, benché già vecchi e tenentisi alle gran fatiche di quella missione più col fervore dello spirito che con le forze della natura, nondimeno, e per l'esempio di che erano e per l'eccellenza che aveano della lingua e per l'uso di tanti anni ch'eran vivuti in Giappone, e quindi per lo consiglio fondato su la sperienza, utilissimi. [8] L'un d'essi fu il p. Sebastiano Gonzalez che il dì della Pasqua di Risurrezione, che quest'anno del 97 cadde ne' sei d'aprile, tornato da consolare con l'amministrazione de' sacramenti e della parola di Dio, una di quelle cristianità, fu soprapreso da acutissimi dolori di viscere che in due dì il batterono morto di puro tormento, pianto da que' fedeli quanto fosse lor proprio padre. [9] Era di nazione portoghese, nativo di Ciaves sotto il vescovado di Braga, di sessanta quattro anni d'età, de' quali quarantadue era vivuto nella Compagnia e venticinque in Giappone, già prima di venirvi professore di tre voti e maestro di filosofia.

[10] L'altro fu il tante volte nominato in questa istoria, Luigi Froes, anch'egli portoghese, natural di Lisbona e similmente professore; benemerito quanto niun altro il sia della cristianità giapponese, e per le fatiche di trenta quattro anni che vi consumò e per le memorie de' successi di quella chiesa, che d'anno in anno scriveva in Europa, onde a lui debbo anch'io qualche parte di questa mia opera. [11] Così ci fosser venuti alle mani i tre tomi della compiuta istoria del Giappone che, d'espreso ordine de' generali, spesivi già intorno presso a venti anni, scriveva avvegnaché compiesse la vita prima che l'opera; come altresì dopo alquanti anni il p. Matteo de Couros, a cui la medesima istoria fu data a proseguire. [12] Ma del Froes, il meglio si è, essere egli stato uomo di cui si può scriver cose degne di leggersi in istoria come furono le continue e forte malagevoli missioni in che spese sua vita, e nello Scimo e ne' Regni del Gochinai: La fondazione della cristianità di Meaco e di Sacai, che anche a lui in non piccola parte si debbono e gli costò grandi strazî della sua vita, persecuzioni di «bonzi», esilî e vergognosissimi scacciamenti; bando la testa e licenza d'ucciderlo a chi che in lui s'avvenisse: sempre cerco e spesso trovato da' persecutori e, sol per miracolo d'una provvidenza superiore all'umana, campatone. [13] Così anche in mezzo alle improvvise rivolture de'

Regni e alle furie del popolo in armi, dove più volte si vide in tal punto che, se Iddio non accecava gl'idolatri sì che avendolo innanzi agli occhi pur fosse come se nol vedessero, era l'ultimo della sua vita. [14] E in queste medesime tribolazioni, preso da malattie mortali, senza altro dove ricoverare che una capanna, il letto, una stuoia distesa sul nudo terreno, il cibo un poco di riso, le medicine, non altro che quella commune de' santi in abbandono, la pazienza. [15] Tutto però alleviatogli da Dio e con le interne consolazioni del cielo, di che più abbonda chi meno ne ha della terra, e col frutto che gli rendevano le sue fatiche con le conversioni delle quali in più luoghi e tempi si è ragionato. [16] Predicava eccellentemente a' portoghesi in lor lingua e nella loro a' giapponesi, fattovi grande studio per la varietà de' significati delle voci in quell'idioma pericolose a chi predica e non sa, e discernerele e batterle con quel lor proprio suono che ad uno o ad altro diversissimo senso le particolarizza. [17] Governò anche superiore in Bungo e fu molti anni e consultore e segretario de' provinciali e del visitator Valegnani, con cui passato una volta alla Cina, il servì per tre mesi continui, scrivendo ogni dì sette e otto ore, con invincibile pazienza. [18] Era già di sessanta quattro anni e disfatto da' patimenti niente minori delle fatiche, quando gli si diè una fastidiosissima infermità d'enfiamento, or d'una or d'un'altra parte del corpo, fin che tutto sformatamente ingrossò con acerbissimi dolori e tanto finimento di forze, che né pur gli bastavano a potersi per se medesimo volgere dall'un fianco su l'altro. [19] Così andò tormentando un anno che, oltre alla pena del corpo, gli era di non poca afflizione allo spirito, non perché fosse di peso a se medesimo, né a' compagni che caramente il servivano, ma veggendosi inutile al servizio de' gli altri, uomo vivuto in continuo fatiche ed ora condannato a marcire per tanti mesi in un letto. [20] Pure col piacer di Dio, che così il voleva, correggendo ogni altro suo desiderio, si godeva il suo male con tanta, non che pazienza, ma giubilo che consolava quegli che venivano a compatirlo. [21] Finalmente sentendosi oramai all'estremo, presi con gran senso di cristiana pietà gli ultimi sacramenti e licenziatosi da gli amici presenti con parole e, da' lontani, con lettere di tenerissimo affetto, passò a ricevere dal Signore la mercede de' servi fedeli, de' buoni operai. [22] Non v'è memoria del dì preciso, anzi né pur del mese ma non poté essere oltre al luglio di questo medesimo anno 1597. [23] Era nato in Lisbona, entrato nella Compagnia il febbraio del 1548, indi a poco più o meno d'un mese, cioè a' dicesette di marzo inviato all'India, su la nave compagna di quella che vi portò al medesimo tempo quell'uomo apostolico il p. Gaspare Barzeo. [24] Al Giappone approdò il luglio del 63 onde, fino a che vi morì, corsero trenta quattro anni de' quarantanove che ne visse nella Compagnia.

[65]

*Varie cristianità combattute da' persecutori, di tutti vittoriose.  
Raro esempio di fortezza ne' fedeli di Notzu.*

[1] Tal dunque fu il conquasso in che questo primo impeto della persecuzione mise le cose nostre e della cristianità, con più spavento che effetto di rovinarle, perché l'industria e 'l senno del viceprovinciale Gomez opportunamente vi riparò e rimasimo in Giappone centoquindici tutti in opera, e il seminario, in fra pochi mesi, si ripiantò, adunati da sessanta di que' giovani, i più degni per lettere e virtù, dentro una casa fabricata loro in certa solitudine lungi da Nangasachi e messi, non come prima andavano in abito simile al chericale, ma per meno parere e dar meno vista di quello che erano, ordinario giapponese. [2] Non così poté farsi del rimetter le chiese che Terazava, in quel suo smarrimento per l'espertazione di Taicosama a Nangoia, tutte mandò spiantare, e in Arima e in Omura e dovunque altro n'erano colà intorno. [3] Cento trentasette se ne contarono guaste, o atterrate in vista de' cristiani e con intollerabile loro dolore di che davan segno al direttissimo piangere e sciamare alle stelle, parendo loro, col rimaner privi della chiesa, dove si adunavano ad onorar Dio e pregarlo e far loro santi esercizi, di più non essere cristiani. [4] Sol certe poche, per la lor piccolezza non trovate da gli esecutori, camparono e quelle de' gli Stati del buon Agostino, anche in Amacusa, che parimenti a lui s'atteneva ed erano un numero grande, né si ardirono a toccarle, per non si nimicare uno che comandava un terzo dell'esercito ed era sopra ogni

altro suo pari in grazia a Taicosama. [5] Non fu però che tal perdimento delle chiese, avvegnaché ne traesse a sì gran copia lagrime e sentimento di vivo dolore, punto nulla raffreddasse i cristiani in quell'amore alla fede o ne indebolisse quella fermezza d'animo, di che già avean dato mostre di memorabile esempio. [6] Peroché venuto insieme col bando dello scacciamento de' padri un severo divieto a' signori di tutto il Giappone di sofferire che dentro a' loro Stati o si publicasse o punto nulla fiorisse la legge de' cristiani, i principi e i governatori idolatri dello Scimo, tutti, qual più e qual meno agramente, ma tutti indarno, si provarono a spiantarla. [7] Il signor di Facata, tanto più ardito, quanto era più intimo servidore di Taicosama, mandò per suoi governatori replicati ordini a quella cristianità che, lasciata la nuova e interdotta legge de' padri, tornino all'antica de' «bonzi», e in fede e segno di farlo, consegnino le corone, le imagini, i reliquiari e ciò che altro hanno di sacro e appendano in mostra, ciascuno all'uscio della sua casa, una cotal tavoletta, che gl'idolatri sogliono il primo dì del nuovo anno giapponese, scrittovi sopra i nomi di certi iddii e non so quali altre parole che credono esser possenti a cacciar mille miglia lontano gl'incendi, le malie, la povertà e ogni altra disavventura, che s'appressasse a metter piè in quella casa. [8] I parenti infedeli pregavano i cristiani a far quella estrinseca apparenza d'ubbidire e campar sé e i figliuoli e le innocenti famiglie dallo sterminio. [9] Ma essi, che che loro avvenir ne dovesse, costantissimamente il negarono e spedirono un messaggio con lettere a' padri di Nangasachi, pregandoli a specificar loro quello che, salva la fede e la coscienza, potevano intralasciare, quanto al publico adunarsi, al solenne sotterramento de' trapassati e altre simili esterne dimostrazioni della lor pietà, promettendo che un minimo ché non si trasvierebbono da quel ch'essi loro ordinassero, eziandio se per ciò ne dovessero tutti a un colpo morire. [10] E questo in gran parte mosse il ciceprovinciale Gomez, uomo in teologia dottissimo, a comporre, e volto da' pratici in lingua e caratteri giapponesi, divulgare per tutto un utilissimo libricciuolo, in cui si mostrava, quando sia debito protestare apertamente la fede e quali cose bisogni, secondo essa, morire anzi che farle e quali no, e del martirio che sia, che merito abbia e che disposizione d'anima vi si richiegga, e dell'offerirsi da sé e del nascondersi e fuggire, quel che le scritture e i padri ne insegnano; e in somma quel che in tempo di persecuzione è obbligo e quel ch'è fervore e di questo medesimo il temerario e il savio. [11] Simili in tutto a que' di Facata operarono i fedeli di Tacatà, chiesa la più numerosa ed ampia del Regno di Bungo. [12] Copersero un non so che di fuori la chiesa, per anche non ispiantata, tal che mostrasse alcun sembiante di casa poi adunatisi, quindi gli uomini e quindi le donne, si diedero a scriver lettere per inviarle a' padri di Nangasachi, con protestare a Dio e ad essi, d'esser prestì a morire prima che consentire a nulla che fosse in discredito della fede o in offesa di Dio. [13] Ma poi a' troppi che si videro essere e sempre più ne venivano si convennero, in accordo, di far due lettere communi, l'una gli uomini, l'altra le donne, sottoscritte da alquanti de' principali di quegli e di queste e per due messi le inviarono.

[14] Ma per tacer di più altri, sopra tutti eccellente fu la fermezza de' cristiani di Notzu, e se ne dee la principal lode a quel già in altri luoghi ricordato d. Lione, parente del re d. Francesco di Bungo. [15] Questi, che n'era, e col dire e col viver suo, il mantentore, richiesto dal barbaro, che quivi avea il comando, di rinnegar Cristo e tornarsi idolatro, glie ne tolse subito ogni speranza dicendogli, che gli parlasse di togli la vita, anzi che la fede e sapesse che per ciò tanto volentieri morrebbe, quanto chi cambia una miserabil vita temporale con una immortale e beata. [16] Così detto di sé e sol curante de gli altri, tutto si volse ad animar que' fedeli, saldissimi da se stessi, ma per l'esortazioni sue di nuovo e in sì gran fervore di spirito accesi che tutti, e prima di tutti d. Lione, si lavorarono di propria mano una croce, sopra la quale esser posti a morire, convenutisi, al primo minacciare o anche sol muovere che il governatore facesse, di recarlasì su le spalle, ciascun la sua, e uomini e donne e fanciulli, tutti in processione dietro a d. Lione, senza punto nulla rispondere, presentarsi ad essere crocefissi. [17] In tanto Lione ne mandò avviso a' padri, sicurandoli della sua e della loro costanza, e sol chiedendo rosari e corone da mettersi al collo in quella gloriosa comparsa a che s'erano apparecchiati. [18] Ma il fatto non andò più oltre, peroché questa era una cristianità che i padri avean fondata tutta di pianta, essendo prima il paese disabitato e quasi tutta di poveri

agricoltori che lavoravano gran terreno e in numero d'alquante migliaia e perduti essi, il paese tornava, come avanti era un deserto. [19] Per ciò il governatore, a cui carico stava risponderne alla real camera l'entrate annovali e gli sarebbe convenuto supplir del suo quel che non rendessero i terreni, vinto l'uno interesse coll'altro, si diè per non curante di quello che senza sua gran perdita non poteva. [20] Or nel commune de' popoli non è ragion che si perda il particolar fervore e poichè lungo sarebbe a dire di tutti, almen di due principesse, l'una figliuola di d. Bartolomeo, l'altra del re d. Francesco di Bungo, erede della sua fede e consolazione a quella santa anima, in luogo dell'infelice d. Costantino apostata e persecutore, poi mal ravveduto ed ora privo del Regno e più idolatro, che cristiano. [21] Questa giovane di diciotto anni, da cinque giornate lontano mandò un suo fedele a' padri di Nangasachi, pregandoli di prestamente avvisarla se, come colà si diceva, anch'essi erano sentenziati a morire che forza non vi sarebbe bastevole a ritenerla dal venir subito a morire con essi. [22] Quella, sposata al primogenito e successore del re di Firando, sempre combattuta dal suocero che a morte odiava la legge e 'l nome di Cristo, e sempre invincibile, ora, dopo la morte de' ventisei crocefissi, ritentata con nuovi assalti e con rimproverarle la vituperosa fine che facevano i cristiani condannati a quell'infame supplicio ella, «Da che» disse, «il Figliuol di Dio è morto in Croce per amore de gli uomini, il morir gli uomini in croce per amor di Dio non è vituperio, anzi incomparabile gloria»: e protestando che così anch'ella morrebbe prima che mai mancare a niun debito della sua santa legge, fece con tal risposta andar sì vergognato il barbaro che né a lei diè più noia per qualche tempo, né per lei alla cristianità de' suoi Stati, che continuo molestava.

[66]

*Il mal guadagno che fecero alcuni «bonzi» venuti a sovvertire i cristiani.  
Opere soprannaturali in accrescimento e onor della fede.*

[1] Vedevano queste afflizioni della chiesa perseguitata, i «bonzi» e, sperando che i fedeli per riscattarsene allenterebbono di quella loro costanza ch'essi chiamavano ostinazione e protervia, ne facevano intra loro un gran festeggiare e col popolo un gran dire, ma poichè a gli effetti s'avvidero quanto lungi dal vero andassero le loro speranze, ne scoppiavano di dolore. [2] E pur ve n'ebbe de' sì arditi ma, più veramente per avarizia che per zelo, che si fecer cuore a venirsene d'alcune terre vicine ad Omura e ad altre che tutte erano di Cristiani e portar quivi in vendita le loro diaboliche mercatanzie, cioè a dire, una soma di scartafacci: bullettini che chi se li porta in petto, è franco da tutti i mali che non gli verranno; lettere di cambio per l'altra vita dove a vista della presente si paga il cento e il mille per uno; bolle di grandissime indulgenze in remission de' peccati, e fatti e da fare, quali e quanti uom vuole; tonache parimente di carta descrittavi sopra ad imagini mal disegnate e peggio dipinte, l'istoria della vita e de' miracoli d'«amida» e di «sciaca», cosa di tanta virtù che chi muore con essa in dosso, non tocca né vede purgatorio: oltre a ciò reliquie santissime lasciate dir loro e di chi e d'onde avute ne' lunghissimi pellegrinaggi che soglion fare e mille altre simili fanfaluche, le quali non portano per donarle anzi, quanto elle son più sante e di maggior merito, tanto più care le vendono. [3] Ma non le venderono mai più caro che questa volta, perochè chi n'ebbe miglior mercato pur si poté scaldare al lor fuoco, abbruciandogliele i fedeli tutte in un monte e con solennità d'irrisioni e fischiate, altri se ne tornarono carichi di percosse al doppio più che non eran venuti di scartabelli. [4] Così finiron d'intendere che, per tal via, non v'era che guadagnar fra' cristiani, né anime né danari. [5] Altra via, come pareva infallibile e pur ne andarono errati, parve loro da potersi tenere con un cristiano, che nelle terre del signor di Firando, colpa o non colpa, fu condannato a morte e già era in mano al carnefice e in via al supplicio. [6] I «bonzi», pregatone il principe, gl'impetraron la vita se rinnegava la fede e, un di loro, con esso un gentiluomo di Corte, in mostre di grandissima allegrezza glie la venne a offerire, ma egli, senza framettere un momento a deliberare, «Cotesto non farò io mai» disse, «che non pregio tanto questa infelice vita presente, ch'io l'abbia a cambiare con la beata eternità». [7] Risposta che in simili accidenti era in bocca a

tutti i cristiani, così ammaestrati da' nostri. [8] Sol chiese in grazia alcun breve spazio per raccomandar l'anima sua a Dio e fattolo, ginocchioni, con gli occhi fissi in cielo, porse, senza niun atto o mostra di turbazione, la gola al carnefice che glie la segò.

[9] Bene al contrario si guadagnarono de' loro alla fede, non dico solamente con la predicazione de' padri, che quivi sol nello Scimo questo disastrosissimo anno del 97 pur ne battezzaron due mila cenquaranta, ma con maravigliose visioni di bellissimi personaggi, sì come venuti dal cielo ad invitarli alla salute, avvegnaché loro incogniti. [10] Come fu un graziosissimo fanciullo che si diè a vedere ad una donna idolatra e le ordinò che conducesse a battezzare una figliuola che avea, e chiamassela Tecla, nome da lei mai più udito, anzi né pur saputo da molti di que' novelli cristiani a' quali ne dimandò. [11] Ma poiché intese da un de' padri: la gran discepola di s. Paolo ch'ella era stata, credette, il fanciullo che, denunziatole l'ordine l'era sparito d'avanti, esser venuto dal cielo e diè a battezzare non solo la figliuola ma sé ancora con lei, seguitata pochi di appresso dal marito, ch'egli altresì, tornandosi dal Corai vi si era maravigliosamente indotto e riuscì una santa famiglia, e delle più ferventi in desiderio di morir per la fede. [12] Similmente in Uchi, castello in corpo allo Stato d'Isafai, a un predicatore della sporchissima setta de' Gensci una notte, fra sonno e vigilia, gli si diedero a vedere due della Compagnia da lui non ravvisati chi fossero, ma sol che di bello aspetto e l'un d'essi, in atto piacevolissimo, chiamatolo per lo suo proprio nome; «Non vedi tu» gli disse, «come se tutto sucido e lordo? Recami qua dell'acqua ed io ti netterò di coteste tante immondizie, e pulirotti e farò bello»: e così gli pareva che, lavandolo il padre, gli si togliesser di dosso mille sporcizie che v'avea. [13] Finitolo d'abbellire, «Or» dissegli, «di qua in avvenire chiamerati Paolo»: e così detto disparve. [14] Riscossosi da quello che che si fosse, sogno o visione, o l'uno e l'altro, si trovò sì cambiato il cuore in contrario, che tutto l'odio che prima portava alla legge di Cristo sel sentì volto a quella de' Gensci e trassevi anche sua moglie, tal che fatto appena di, amendue si vennero ad offerire a un de' nostri che, ammaestratili nella fede, li battezzò. [15] Anche i miracoli che a Dio piacque operare per mano de' suoi fedeli, giovarono a mettere in istima a' gentili, non tanto la propria lor virtù, quanto il merito della legge cristiana, per cui sola l'aveano. [16] Una orribil tempesta di mare, acquetata con solo mostrarle certa imagine di N. Signora che un divoto naufrago avea seco. [17] Una furia di vento che del fuoco appreso nelle case vicine avventava le fiamme incontro ad abbruciare la chiesa, con solo presentarle un minuzzol di cera santa in capo a una canna, in istanti voltò tutto in contrario, risospinta da un'altra più gagliarda mossa di vento che, in quel medesimo punto, per miracolo si levò. [18] Una donna fedele, con solo alcuni colpi della sua disciplina che diè sopra un indemoniato, ne cacciò il reo spirito e liberollo e di tal sorta altri non pochi. [19] Ma sopra tutti celebratissimo quel che avvenne a certi buoni uomini di Nangasachi. [20] Erano assai de' giorni che per gittar di rete o d'amo, di e notte, nel mare, dentro e di fuori a quel porto, non se ne traeva scaglia di pesce, onde, e il commune che oltre al riso e all'erbe poco altro ha che mettere in tavola e i pescatori che campano di quel mestiere, n'erano dolentissimi, quando una compagnia di questi, per trovar riparo al publico e al particolare lor danno, si convennero di ricorrere alla pietà di Dio e al merito de' suoi servi e, pregati delle loro orazioni i padri ed essi, confessi e comunicatisi divotamente, una mattina allo spuntare dell'alba si presero nella barca un de' nostri, che loro benedicesse il mare e le reti e le gittarono: e quivi, dove prima nulla prendevano, alla prima tratta e di poi continuo per quant'altre ne vollero, l'ebbon sì piene d'ogni maniera di pesce che, non bastando né essi a ricorli né la barca a portare la troppa gran carica ch'erano, fu mestieri, che con le grida e co' cenni, più altre ne chiamassero in aiuto.

*Ambasceria dalle Filippine al Giappone: notabil lettera di Taicosama a quel governatore.  
Sopravengono dalle Filippine al Giappone due religiosi francescani e lor successo.  
Arrivano al Giappone il vescovo Secheira, il visitator Valegnani e altri della Compagnia.*

[1] Così andavan le cose della cristianità nello Scimo, quando v'approdò di Manila una nave e in essa d. Luigi di Navarette, da d. Francesco Teglio governator delle Filippine inviato suo ambasciadore a Taicosama. [2] Portava quello, senza che niuna visita non che ambasceria colà si riceve, un ricco presente: ciò erano alquanti pezzi d'argento, un corpo d'armadura ed, oltre a più altre cose di minor pregio, un elefante, bestia non so se mai più veduta in Giappone. [3] Ricevuto in Corte e alla reale udienza, tre cose dimandò a Taicosama: Perché avesse condannati a morte i sei religiosi di s. Francesco? e ne chiedeva i lor corpi. [4] Perché preso il galeon s. Filippo, gittato dalla fortuna a que' Regni? e ne rivoleva le merci. [5] Per ultimo, una patente per sicurezza di qualunque altro legno si mandasse dalle Filippine al Giappone o comunque altramente colà approdasse. [6] La risposta al Navarette, che poco appresso morì, s'avrà più indubitata dalla lettera che Taicosania stesso rimandò al governatore e, per quel ch'ella aggiunge e di luce e di fede alle cose da me più avanti contate, mi fa bisogno trascriverla qui per isteso, e l'ho in carattere proprio cinese (che tal s'usa in Corte al Giappone, per più maestà: benché essi il leggano in lor propria lingua) e volta in castigliano colà in Nangasachi, e poi riconosciuta e riscontrata per giapponesi intendenti dell'una e l'altra favella, e da' medesimi in forma ed atto giuridico approvata. [7] Genami Suchenoco segretario di Stato ne trasse copia da' registri originali e la diè, sottoscritta di sua propria mano, e in nostra lingua dice appunto così: Risposta di Taicò signor del Regno di Giappone al signor de' Luzzoni. [8] «M'inviaste da lungi un vostro ambasciadore, passando travagli e mi visitò in nome di voi, come fossimo da vicino: mandastemi anche un vostro ritratto perché in vece di voi fosse a visitarmi e a rallegrarsi meco: e ciò mi fu altrettanto che se avessi voi medesimo innanzi a gli occhi e di presenza udissi le vostre parole, ancorché veramente siamo distanti migliaia di leghe, con terre, e mari, e nuvoli e onde fra noi. Da che il mondo ebbe principio, col dividersi il cielo e la terra, questo Regno del Giappone venerò come suo Iddio e Signore, Scintò, ch'è il principio, onde tutte le cose provengono e, per virtù di questo «scin», hanno i lor corsi il Sole e la Luna, e da lui procede la varietà della state, e dell'autunno, e i quattro tempi dell'anno, e similmente il generarsi e lo spargersi de' nuvoli e de' venti, e 'l farsi le piogge e le rugiade che inaffian la terra, e il volar de gli uccelli, e il muoversi de gli animali, e il crescer de gli alberi e delle piante e, in somma, tutte le cose hanno origine da questo principio e ne partecipan l'essere, il quale, in quanto si comunica a gli uomini fa che v'abbia differenza fra' signori e vassalli, e fra' vecchi e giovani, e unione e ordine di marito e di moglie. E, formate tutte le cose da questo principio, a lui finalmente rinvertono e in lui si tornano a risolvere. Essendo questo così, ha molti anni che vennero a questi Regni certi padri (intende della Compagnia), i quali predicando una legge di Regni stranieri e diabolica, vollero pervertire i riti della gente bassa e vile, così uomini come donne, di questo Regno, introducendo i costumi delle lor terre e perturbavano i cuori della gente e distruggevano il governo di questi Regni: il perché io, molto rigorosamente proibì la detta legge e ordinai che affatto si dismettesse. Dopo questo i religiosi di cotesto Regno (cioè i padri di s. Francesco) non ritornando costà, andavano scorrendo per castella e terre, predicando lor legge straniera segretamente alla gente bassa, a servi e a schiavi. Il che saputo io e non potendolo sofferire, subito li mandai uccidere, perché sono informato che, in cotesti vostri Regni, la promulgazion della legge è uno stratagemma e inganno, di che usate a prendere i Regni altrui. E se di questo mio, per ventura, passassero a cotesti vostri uomini giapponesi, comunque fossero, religiosi o laici e vi predicassero la legge dello Scintò e inquietassero il popolo, mettendolo in errori e turbamenti, voi che siete signor del Regno, ne godreste voi forse? Certamente che no. Or da voi fatevi a giudicar di me. Quel ch'io penso e credo, si è che, come voi per questa via cacciaste l'antico signor di cotesto Regno e ve ne impadroniste, così con la vostra legge volete romper le mie e, distruttele, guadagnarvi il Giappone. Standovi poi

io, per le sopradette cagioni, sdegnato e pien di collera, in questo medesimo tempo comparve una nave fracassata nel mare del Regno di Tosa che andava qua e là, su per le onde, come perduta. Io ne feci coglier le merci, senza né ripartirle né darne, risoluto di mandarlevi a consegnare, ma poi che i vostri han rotte le mie leggi, le ho ferme e tenutele in mio potere, né voi mai più le riavrete. Così v'è intervenuto quel che suol dirsi che il male, che altri fa o vuol fare ad alcuno, sopra lui stesso ricade. Con tutto ciò, già che ora, per continuare l'antica amicizia, m'avete di sì lontano inviato un ambasciadore, passando i travagli delle tempeste e dell'onde furiose, se volete riunirvi al Giappone e aver seco stabile amicizia, non mandate più a predicarci cotesta legge straniera e falsa, così d'ogni tempo potrete aver commercio e scala per traffico col Giappone, e così fatti legni mercatanteschi, che di costà verranno, portando una mia patente e in essa il mio suggello, non riceveranno niun male, né in mare né in terra». [9] Poi siegue a dire altre cose che poco rilieva il saperle: Del punire i suoi giapponesi, che navigavan per traffico alle Filippine rompendo le leggi di colà, il meritassero: Del presente inviatogli e molto da lui gradito, massimamente quell'elefante nero, aspettandone dalla Cina un bianco: e de' doni che a lui scambievolmente mandava, in testimonio di benivolenza, oltre a gli schiavi del galeon s. Filippo, che tutti glie li rendeva, e con ciò ha fine la lettera in cui, fra molte falsità che vi si dicono, pur si chiarisce vero, che il mal pensato e perverso dir del pilota, che di sopra contammo, rapportato a Taicosama, gli ficcò una punta nel cuore che di poi sempre il tenne in ismanie contro alla fede e alla predicazione della legge di Cristo, recatagli in sospetto d'arte politica e frodolente, da sorprendergli il Regno, ciò che di poi, come a suo tempo vedremo, gli olandesi e gl'inglesi eretici han ribattuto in capo a gli ultimi re del Giappone per aver colà, essi soli, il commercio con irreparabil danno della religione cristiana. [10] Benché veramente Taicosama non si muovesse a odiarla e levar contro essa quest'ultima sanguinosa persecuzione, e quella prima dello scacciamento de' nostri, tanto per interesse, come perch'egli avea la santa legge di Cristo per cosa diabolica e falsa: e così sempre la nominava, e qui chiaro l'esprime nella lettera sopralliegata.

[11] Pur non poté col suo minacciare far sì che de' religiosi di s. Francesco non ne tornassero al Giappone, e dalle Filippine, onde solo non ne voleva. [12] Quel fra Girolamo di Gesù, che presi i sei martiri, cambiò abito e si nascose, rimandati a Macao della Cina gli altri del suo Ordine, ricominciò a mostrarsi alcuna cosa in publico e, tanto sol che fu veduto da' ministri del re, fu preso, e l'ottobre seguente rimandato a Manila, con esso i castigliani, avanzo della s. Filippo. [13] Quindi egli e un altro frate Gomez di s. Luigi e un giovane natural giapponese, su un legno di passeggeri e mercatanti idolatri, si tornò a Nangasachi e v'appodarono che finiva il giugno del 98, amendue i religiosi travestiti in abito giapponese, ma non per tanto riconosciuti, misero quella cristianità in ispavento; peroché, dove già le cose della pietà ne' fedeli e della conversion ne' gentili, a poco a poco si rimettevano, né altro più rimaneva della passata persecuzione che il non godersi quella publica libertà d'operare che avanti, ora, se Taicosama risapesse di loro, credevano che, riconfermandosi ne' suoi sospetti e rattizzandosi nello sdegno, alcun gran fatto moverebbe in distruzione della fede, del cui tanto più universale e maggior bene pareva a que' fedeli che in così pericolose circostanze si dovesse aver più pensiero, che non del suo privato interesse. [14] E sappiam certo che di cotal venuta né pur consapevoli furono, non che a parte, né il governatore delle Filippine, che sotto gravi pene l'avea vietato, né l'arcivescovo di Manila, ancorché religioso del loro Ordine. [15] Or Terazava governor dello Scimo, avvisato della lor venuta fin nel Corai da Fazamburo, era fermo, per iscarico suo, di scriverne alla Corte, ma tanto si adoperò il p. Gomez viceprovinciale e per lui, altri nobili giapponesi e nostri, che se ne rimase. [16] Fra Girolamo, appena preso terra, s'avviò a Meaco e gli andaron dietro ministri in traccia e lettere de' regî ufficiali, in avviso a' governatori di colà, onde subito uscì bando della testa sopra chi sapesse di lui e nol denunziasse e, dovunque fosse trovato, chi il nascondeva sarebbe morto, con esso tutta la sua famiglia e quanti aveano casa presso alla sua. [17] L'altro, da Scitaca, villaggio del Regno di Cicungo, quattro giornate da lungi, dov'era ito a nascondersi a fin che ristessero di ricercarlo, rivenuto a Nangasachi, arrestato da Terazava, e messo in buona guardia, per rimandarlo al primo volgere d'alcun legno per le Filippine, il p. Gomez impetrò d'allogarlo in una casa più agiata e ogni

di provederlo di convenevole sustentamento, spesso inviandogli e visite, e presenti, e libri, e confessori, se ne avesse voluto. [18] Il lor fante giapponese fu confinato ad Amacusa.

[19] Poscia a poco più d'un mese, cioè a' cinque d'agosto di questo medesimo anno 1598, giunsero dalla Cina a prender porto in Nangasachi, il vescovo d. Luigi Secheira e 'l Visitatore Alessandro Valegnani, con esso il p. Valentino Carvagli e tre altri della Compagnia. [20] Passati appena otto dì, ecco entrar nel medesimo porto inaspettatissima una seconda nave di portoghesi e sopravi cinque altri de' nostri, fra' quali il p. Egidio de la Mata. [21] Questi, come a suo luogo dicemmo, inviato dal Giappone in Europa procuratore di quella viceprovincia e spacciatosi de' suoi affari in Roma e in Portogallo, ora, con trentasei mila miglia di navigazione, ritornava al medesimo porto, onde prima era partito. [22] E né pur così tosto dovea rivedere il Giappone, ma ella fu occulta providenza di Dio e manifesto errore del pilota il quale, sciolto di Malacca l'ultimo dì di giugno e preso con tutte le vele il favore del vento che gli spirava a seconda, navigò con esso sempre disteso in poppa, salendo fin lungo le costiere cinesi e sì di foga, oltre a quanto egli, contando a tante leghe per giorno, imaginava, che pur tuttavia credendosi esser sotto Macao, dove finiva il suo viaggio, presane esattamente l'altura, vi si trovò cencinquanta miglia di sopra, e con impossibile il volgere per lo medesimo vento, cui avendo in salire per poppa favorevole, in iscendere l'incontrerebbe alla proda contrario. [23] Perciò, non potendo altro, seguì il corso della fortuna e del vento, e venne a prendere Nangasachi. [24] Da che si naviga in que' mari, mai più non era avvenuto di continuar senza nulla intermettere da Malacca al Giappone e ciò per la costantissima legge de' venti che sol tanto durano a soffiare, quanto basta a portare un legno da Malacca a Macao, poi mancano e fa bisogno aspettar quivi dieci in undici mesi, fin che tornino a mettersi e, presone il principio, si naviga al Giappone. [25] Con ciò il p. Egidio, partito di Goa il primo di maggio e giunto a dar fondo in Nangasachi a' tredici dì d'agosto, compié in men di tre mesi e mezzo il viaggio che solo in quindici si spedisce. [26] Tutto all'opposto dell'altra nave, con che era partito di Portogallo e portava il viceré all'India, e altri otto della Compagnia al Giappone. [27] Ella vide e toccò il Brasile e, quivi, morì il p. Girolamo de' Vicariis, un de' gli otto: gran perdita per lo valente uomo ch'egli era, poi diè volta e tornossene a Lisbona. [28] Or che particolar consiglio della providenza di Dio fosse il mettere così di lancio al Giappone il p. Egidio, sopraggiungendo tutto improvviso al vescovo e al Visitatore, afferrativi solo otto dì prima, si provò al bisogno che avea il vescovo d. Luigi Secheira di sapere la morte a lui incognita dell'altro, d. Pietro Martinez, a cui succedeva nel governo di quella chiesa, per liberamente ordinarla, e il visitator Valegnani, d'aver le risposte e le commessioni del generale per dare, secondo esse, l'assetto che bisognava alle cose pubbliche e private di quella provincia. [29] Vero è che la doppia allegrezza di queste due navi in vedersi chi elle portavano, si voltò in doppio dolore, non si potendo indovinare come il governor Terazava, che avea costretto a partir dal Giappone il vescovo Martinez, sofferrebbe ora che vi stesse il Secheira e come di buon'occhio vedrebbe il Visitatore e seco nove altri della Compagnia, da aggiungersi a gli antichi, egli, che piacevolmente sì, ma pur tanto oltre ad ogni dovere e solo indottovi dal suo timore, avea operato per rimandare alla Cina una gran parte di quegli che v'erano. [30] Ma il savio e discreto portarsi, e del vescovo e del Valegnani, ripararò no al pericolo, e sopra tutto Iddio, che di là su ordinava le cose di quella chiesa, per lo bene delle gran conversioni, che poco appresso seguirono, fe' riscontrare il tempo di questa venuta con quello della morte di Taicosama, onde le cose, e profane del governo politico e sacre della religione cristiana, mutarono scena e preser nuovo essere e nuovo stato.

[68]

*Infermità, disposizioni delle cose avvenire, morte e buone e ree qualità di Taicosama.*

[1] Era già Taicosama ne' sessantaquattro anni, ma nondimeno con quella sua rubesta e gagliarda natura che avea portata dal bosco, quando mutò il mestier di far lega con quello del guerreggiare che poi l'assunse all'Imperio, disposto a campare una età, la maggiore che soglia vivere uomo, se

non che e co' troppi gran pensieri si disseccò l'anima e con la dissoluta libidine si smunse il corpo, e spolposi e indebolì tanto, che quel suo indomabil vigore gli si voltò in languidezza e distemperamento, e passione di stomaco, per mancanza di spiriti e di calore. [2] Così attenuato e macero, quel medesimo di de' cinque d'agosto che il vescovo e 'l Valegnani miser piede in Giappone, diportandosi Taicosama nelle delizie della sua Fuscimi (città e di ricreazione e d'onore, da lui tutta di nuovo piantata), gli si diè improvviso uno sfinimento che, a quel che tutti credettero, il battè morto, veramente però non più che tramortito, onde co' grandi e co' subiti argomenti che si adoperarono a ravvivarlo rinvenne, ma da quel punto fino all'ultimo della morte non fu più che mezzo vivo. [3] Non che nulla perdesse di quella tanto sua propria generosità, né di quel senno che, secondo l'uomo ch'egli era, ebbe sempre grandissimo ed ora, se mai per avanti, il mostrò con istupore e lode, eziandio di quegli che mortalmente l'odiavano. [4] Peroché, inteso per se medesimo che il suo vivere ne andrebbe che a pochi dì, né per ciò nulla smarritone, tutto si diè a sicurarsi di sopravvivere dopo morte in quel che solo gli rimaneva al mondo di suo: ciò erano il suo nome e il suo figliuolo; a quello volle sicurare l'immortalità, a questo, fanciullo di non ancor sei anni, l'Imperio. [5] E in vero per l'uno e per l'altro, ordinò mezzi così adatti e saldi, che meglio non potea farsi in terra: che al cielo egli mai non pensò, né credette esservi Iddio, che potesse, come poi fece, disfare in un soffio tutte le sue machine e cancellare i suoi disegni, adoperando a ciò quella medesima mano ch'egli avea scelta fra mille, per la migliore e più acconcia a perfezionarli. [6] Fra' principi giapponesi un ve n'era per nome Geiaso, e poi altramente Daifù, (e noi sol così il chiameremo, per farlo riconoscere quel medesimo Daifusama, il cui Imperio ci darà la materia e 'l titolo del libro seguente) uomo di finissima nobiltà, gran cavaliere in armi e signor d'otto Regni, e per tutte insieme queste qualità di grand'uomo, solo possente ad usurparsi, morto lui, la corona dell'Imperio giapponese. [7] Or questo appunto egli volle che la stabilisse in capo a suo figliuolo e credette poterlosi legare con fede per giuramento, con beneficî per gratitudine e con parentela per interesse, sì stretto e saldo, che non gli rimarrebbe di che nulla temerne. [8] Chiamollosi innanzi a tutta la signoria dell'Imperio, fattasi per ciò adunare (fuor che sol quegli che tuttavia duravano a guerreggiare in Corai), e cominciò, tutto in aspetto grave, ma sereno, dicendo, «Ch'egli si sentiva d'ora in ora svenire, non però impaurirne, che Taicosama non era mai stato sì vile che gli entrasse in petto un menomo batticuor della morte: oltre che, portato dal suo valore, all'Imperio del Giappone e godutolo oramai sedici anni, si moriva beato tanto sol che lasciasse erede della sua corona suo figliuolo, nel quale vedrebbero trasfusa non meno la sua virtù che il suo sangue». [9] Ma fanciullo di poco oltre a cinque anni e per sì tenera età inabile a reggere se medesimo, non che altrui, doversi provvedere d'un secondo padre, di tal merito, di tale amore e fedeltà verso lui, ch'egli non s'avvegga d'aver perduto ma sol cambiato padre e, rivolto a Daifù, «E tu» gli disse, «tu se quel desso: se io non son tale, che tu abbi a vergognarti di sottentrare in mia vece mentre io mi stimo onorato di cambiarmi in te e t'eleggo, fra tutti, per lo più leale e degno, a cui fidare quel che m'è più caro di me medesimo. Per tanto, acciò che tu guardi Findeiori (tal era il nome di suo figliuolo) e 'l difenda come tuo, mi spoglio del nome di padre e a te seco il rinunzio, e per darti verso lui, col nome di padre anche le viscere, la tua nipote, bambina di due anni, sia da questo punto sua sposa». [10] Daifù, in udir cosa e sì grande e sì del tutto improvvisa ad ogni suo pensiero, prima di nulla rispondere in parole, diè in un tenerissimo pianto e Taicosama anch'egli lagrimò alcun poco, credendo, quello essere effetto di buon cuore e testimonio di scambievole amore verso lui e 'l figliuolo. [11] E forse l'era ma non così ne parve a gli altri che l'interpretarono a sfogamento d'una pura e schietta allegrezza per vedersi messa in mano la monarchia del Giappone, che a volerlasi conquistare coll'armi gli sarebbe costa spargimento di sudore e di sangue dove ora, per farla sua, non gli bisognava più che strignere il pugno e romper lo stecco d'un fanciullo di cinque anni, sul quale ella mal si teneva. [12] Or qualunque fosse l'affetto che vel movesse, pianto ch'egli ebbe quanto volle, cominciò a dire in commemorazione de' passati e del presente maggior beneficio, e in rendimento di grazie e in protestazione della sua inviolabile fedeltà, quel che degnamente si conveniva. [13] Non era però Taicosama sì male sperto della simulata o poca fede de' suoi

giapponesi, massimamente nel punto del signoreggiare, di che tutti sono ingordissimi, che in quel medesimo tanto fidarsi, che in apparenza mostrava della lealtà di Daifù, non ne avesse in suo cuore più timor che speranza e forse dovea ricordarsi di sé che, fatto anch'egli padre del figliuolo di Nobunanga, pur gli tolse l'Imperio e Daifù, per avventura altrettanto farebbe del suo. [14] Per ciò, come già l'avea seco medesimo divisato, proseguì a puntellar da più lati quella tanto per se stessa debole e tanto incerta successione, interessandovi gran signori, con fare che anch'essi mettessero una branca nell'amministrazione dell'Imperio e non tutta fosse in arbitrio del protettore Daifù. [15] Nove furon gli eletti: quattro per nobiltà e grandezza di stato, i più riguardevoli, indi altri cinque di minor essere in chiarezza di titoli e di sangue, ma uomini di stato, gran savi, espertissimi nel governo, di fedeltà lungamente provata e, come sue creature, confidentissimi, e a questi, fra' quali Gibunosci, altre volte nominato, era il sovrano, commise particolarmente la vita e la dignità del figliuolo e tutto il pondo del consigliar privato e del publico reggere, tanto sol che ne' più rilevanti affari richiedessero del lor parere i quattro principi e Daifù, e li fe' anch'essi grandi, affinché quegli non gli avessero a vile, come da meno in grado, ancorché maggiori in autorità. [16] E percioché dell'uno e dell'altro ordine di questi, alcuni avean fra sé vecchie e implacabili nemicizie, né egli mai per addietro gli avea racconci insieme, tornandogli a più sicurezza l'aver i grandi fra lor medesimi disuniti, ora qui innanzi a sé tutti li riunì, sotto fede e giuramento di pace, né bastandogli collegarli solo in parole, a che poco credeva, ne permischìò i sangui, facendo scambievoli matrimoni de' loro figliuoli e nipoti con tanti intrecciamenti e rigiri che ciascuno si trovò in più modi parente di tutti. [17] Ciò fatto, chiamò innanzi a sé a giurare per tutti gl'iddii del Giappone, ch'egli però non credeva esservi, prima Daifù, che manterrebbe, poi i tutori, che difenderebbono al figliuolo l'imperio. [18] Or si dovea provvedere al timore di che gli potevano esser gli altri possenti e grandi del Regno se si congiurassero a levar popolo e mettersi in ribellione: e 'l provvedimento fu, ordinare che intorno alla fortezza d'Ozaca, la quale era la più inespugnabil piazza di tutto il Giappone, si conducesse un nuovo procinto di mura, in tre miglia di circuito, spiantatone in tre dì le case che v'erano a molte migliaia e comandati a lavorarvi cencinquanta mila poveri sventurati e, come che tanti non se ne adunassero, pur di certo passarono i cento mila. [19] Quivi entro a quel chiuso obligò chiunque era signore di qual si fosse grande o piccolo stato a metter casa e famiglia, cioè a chiuder sé e i suoi in una publica ed onorata prigione. [20] Gli stavano anche sul cuore i principi dello Scimo, e non pochi d'altrove, tenuti oramai da sette anni a penare mezzo in esilio colà nel Corai e ben sapeva, che tutti dentro, per isdegno, se ne rodevano, per ciò, a riconciliarlisi e non lasciare al figliuolo un sì gran numero di mal contenti, massimamente guerrieri, disse in lode della lor fedeltà e gran prodezze e meriti, cose da incantarli quando le udissero e comandò che, comunque bene o mal si poteva, si stringesse l'accordo di pace coll'imperador della Cina, col re di Corai, e que' principi che colà erano al campo e tutto con essi l'esercito, si tornassero al Giappone. [21] E quanto alla pace, Agostino, un de' tre che vi comandavano l'armi, rotta e disfatta in mare una formidabile armata di que' nemici, l'ebbe vantaggiosissima e ne condusse a Meaco gli ostaggi con ugal gloria sua e del nome cristiano. [22] Ma la più sottile malizia di quante mai ne pensasse l'accortissimo vecchio Taicosama fu farsi promettere a' suoi dimestici, sotto strettissimo giuramento, che la sua morte si terrebbe lungo tempo celata e ordinò pena il cuore, a chi ne parlasse: e, in fatti, un male avveduto che solo un poco ne ragionò, fu, senza punto indugiare, preso e messo in croce. [23] A voler ciò due fini l'indussero: la pace del Corai che, saputo la sua morte, peggiorerebbe di condizioni e quella del Giappone, il quale ad ogni morte di principe suole andar sottosopra e, in sol dubitarsi ch'egli fosse anche vivo, niun s'ardirebbe a fiatare, tanto era e terribile e temuto. [24] E per meglio ingannare il publico e far credere che pur tuttavia morto vivesse, costrinse Daifù e i nove tutori, a giurare che seguirebbono a regger l'Imperio, e in nome suo e con le medesime leggi e stile fino allora tenuto. [25] Così ferme le cose del publico, passò a dare ordine anche alle sue private. [26] Il suo corpo (che dell'anima, la quale non credeva avere immortale, non si prese pensiero) non l'abbruciassero, com'è uso de gli altri, a fin che il fumo, salendone, non avvisasse ch'egli era morto e andava in cenere, ma segretissimamente il chiudessero in una preziosa

arca, che mandò lavorare, e colà ben dentro, dove poi si raccolse, e v'avea il meglio delle sue infami delizie, il sotterrasero. [27] Non per sempre lasciarvelo, con esso il nome e l'onore a lui giustamente dovuto, anzi, fatta una pomposa diceria de' suoi meriti e sopra tutto del valore nell'armi in che, a memoria di secoli, non avea chi il pareggiasse, comandò che il consagrassero «cami», cioè un de' gli eroi, anzi de' semidei del Giappone e gli alzassero un Tempio, e ne descrisse l'ampiezza e la forma, e gli ponessero statua di gigante e, trasportatevi solennemente le sue ossa, l'onorassero alla divina, sotto nome di «Scinfacimàn», che è quanto dire, «nuovo Dio delle armi, nuovo Marte». [28] Tutto si eseguì a suo tempo e riuscì la più superba fabrica del Giappone. [29] Già più altro non gli rimaneva che dare e prendere l'ultimo addio da que' grandi del Regno, che più non volea rivedere, ma ritirarsi a nascondere e morire occultamente da ognuno. [30] E questo pur fu un de' begli atti e che più gli acquistasse benivolenza di quanti mai ne facesse. [31] Peroché, fattosi quivi recare un tesoro in danari (e furon, dissero, trecento mila ducati) e un altro d'armi, che le buone si pregiano al par dell'oro, e di preziosissimi drappi, tutto fra que' signori il ripartì. [32] E de' gli assenti niente men ricordevole, a quanti l'avean già servito, o in Corte o in guerra, e alle sue femine, delle quali qua e là, ne avea le mandre, mandò lor parte a proporzione del merito. [33] Ad Agostino, una spada d'incomparabil valore e crescimento di rendita, a Maddalena, segretaria dell'imperatrice, un presente da lei, e per fino a' più bassi, che il solo raccordarsene sarebbe stato un riccamente pagarli, pur donò alcuna cosa. [34] Ben che egli in verità non donava ma comperava il loro affetto, troppo necessario al nuovo principe suo figliuolo, e sì gli venne fatto di guadagnarselo anch'egli, tanto che, tra per questo e perché prosciolsse dall'esilio e si tornò in buona grazia tutti gli sbanditi e sgravò il publico delle intollerabili imposte e taglie, di che l'avea carico, massimamente i mercatanti che smugnea fino al sangue, morto, il lodarono come signor liberale del suo, dove vivo il maladicevano come tiranno e ladrone del loro. [35] Stanco oramai di cotanto dire e fare, benché il vigore dell'animo mai non gli venisse meno, in quell'estremo abbattimento di forze in che era, rizzossi e, consegnato a Daifù il figliuolo, con dirgli che quello in avvenire sarebbe suo padre, né mai altramente il chiamasse, partì, lagrimando tutti, lui solo sereno, e andossi a chiudere in un terzo ricinto, il più addentro della fortezza che, come dicemmo, era Fuscimi, non credendosi dover giungere a toccar vivo domani. [36] Quegli che seco entrarono, medici e certe poche delle femine che il servivano, non potean né pure affacciarsi, onde fosser veduti, non che uscirne. [37] Guardie raddoppiate alle porte e sì strette, che non che ad uomo, né pur si dava il passo a una lettera. [38] Così non sapendosi certo che fosse vivo, corse per tutto voce ch'egli era morto dove, al contrario, col nascondersi, volea far credere che ancor morto vivesse. [39] Pur non si fe' altro publico movimento che di correre infiniti ladroni alle strade, che tutte se n'empierono e in segreto rifornire, chi ne avea, le sue fortezze, e d'uomini e d'ogni altro necessario provvedimento. [40] Ma ben tosto si desistè, divulgatosi certo che Taicosama vivea e non vivea solamente ma era rinvenuto e in forze da tenersi e durarla a più settimane, tal che iti a Fuscimi i portoghesi della nave del traffico, che fu la prima delle due che giunsero a Nangasachi, a gran favore li ricevette, col presente che gli recavano fino a quel più intimo della fortezza: ammise però innanzi a sé solo il p. Giovanni Rodriguez, suo e loro interprete, mandatogli prima dire per un de' nove amministratori che da che gli si era dato quel mortalissimo accidente de' cinque d'agosto, a niun altro avea fatto grazia di vederlo fuor che ora a lui solo, tanto l'amava: entrasse e caramente il riceverebbe. [41] Per un laberinto di tante sale e camere, dice egli, s'aggirò prima di giungere dov'era Taicosama, che ad uscirne senza filo o guida, si sarebbe smarrito. [42] Trovollo gittato in su una coltricetta e sostenuto da gran cuscini di velluto, sì trasfigurato per magrezza e disfacimento, come di tifico, che poco più disverrebbe se già fosse cadavero, ma non per tanto in ispirito e in vigor d'anima che mai, fino all'ultimo, non gli fallì. [43] Fellosi accostar vicinissimo, e sembante gli fece, e parole gli disse di gran tenerezza ed affetto. [44] Ringraziollo de' tanti viaggi presi al venir d'ogni nave co' portoghesi a visitarlo. [45] Gli contò del suo mal passato e del suo meglio presente, e certe commessioni gli diede, e barca per lo ritorno e ducento some di riso in limosina. [46] Tornasse il dì seguente, caro gli sarebbe vederlo. [47] In tanto visitasse il principe suo figliuolo, a cui mandò dicendogli che

caramente il ricevesse. [48] In somma, tutto, e in parlargli e in udirlo, con istraordinaria affabilità, se non che, volendo il Rodriguez ragionargli di Dio e dell'anima, quel ch'era necessario a salvarsi, non volle mai sentirne parola che, vivuto da animale, non seppe morir che da bestia e morì, chi dice a' sedici, e sono i più, e chi a' diciotto di settembre di quest'anno 1598, dopo varî accidenti che, per la gran segretezza in che il tenevano, diversamente si contano. [49] Uomo, per barbaro e senza fede, grande, e in valor d'armi e in accortezza di senno. [50] Vero è che delle dieci parti di principe, le sue nove erano di tiranno, e l'arti e lo stile del governo che tenne il dimostrano. [51] Timidissimo, e per ciò terribile e per ciò anche odiatissimo, ma sicuro; peroché il sicurava quel medesimo che il metteva in odio. [52] Usurpato l'Imperio, abbatte le teste che sopravanzavano gli altri, in apparenza per vendicar Nobunanga, in verità per francar se medesimo. [53] Cambiar poi sovente Regni e Stati a chi ne avea e tutto improvviso, d'uno trabalzarli in un altro, nuovi a' popoli e sempre da lui dipendenti. [54] I lontani e più acconci a ribellarsi, tenerli fuor del Giappone occupati nella non mai finita guerra contro al Corai, gli altri volerli con le intere loro famiglie sotto i proprî occhi e quasi in pugno, sotto specie di farsene Corte, in fatti, per averli come ostaggi e prigionieri. [55] Snervare i più ricchi con metterli in ispese di grande onore, ma di pari consumo delle troppe forze che in essi temeva. [56] Far di tempo in tempo certe spaventose giustizie nelle vite de' grandi, e con ciò ricordare a gli altri, che la spada non gli dormiva al fianco. [57] Mantener sempre in armi due e tre eserciti e disarmare il popolo, cogliendo a farlo cagioni e tempo, che non potevano contraddire e simili, che nel processo della sua vita, è facile osservare. [58] Favorì un tempo la religione cristiana, poi la perseguitò fino al sangue. [59] E pure, senza volerlo, le giovò incomparabilmente più che le nocesse, domando l'intolerabile insolenza de' «bonzi» che trovò in moltitudine oltre numero, in ricchezze abbondantissimi, in possanza più che di principi e togliendo loro l'entrata de' monisteri e spogliandone i tempi e facedone spessi macelli, li ridusse a sì gran povertà, a sì poco numero e tanto strapazzo del popolo, che «bonzo» e mascalzone, erano un medesimo, onde la fede nostra si trovò in gran parte libera del più insuperabile ostacolo e da' più possenti nemici, e in numero e in forze, che le contendessero il dilatarsi.

[69]

*Ristoramento delle cose della cristianità e della Compagnia fatto dal p. Valegnani.*

*Congregazione provinciale tenuta in Nangasachi.*

*Morte del p. Egidio la Mata, procuratore del Giappone a Roma.*

[1] Cinque di dietro all'approdare che avean fatto in porto di Nangasachi il vescovo, e 'l visitator Valegnani, sopraggiunser corrieri, spacciati da Fuscimi al Corai, coll'annunzio del mortale accidente, bucinavasi ancor della morte di Taicosama e tanto bastò a volgere in sicurezza il timore già concepito per la venuta de' padri. [2] Pur nondimeno parve, eziandio a' signori e a' savi di quella cristianità, non dovere il vescovo così tutto insieme mettersi in palese, né far mostra di sé, fino a tanto che si vedesse a che punto andrebbero a fermarsi le cose del publico che ora tutte si mettevano su 'l voltare o almeno su 'l muoversi. [3] Perciò, senza né riceverlo il popolo con solennità, né egli dar veruna apparenza di sé, chetamente e di notte ferma, passò dalla nave a Nangasachi e quivi in una casa a muro della nostra si riparò. [4] Il Valegnani, che già per addietro v'era e conosciuto e amatissimo, si diè fuori. [5] Mandò visitare fino al Corai Terazava governatore di Nangasachi e soprantendente a' nove Regni dell'isola, quel medesimo che avea distrutte le chiese e adunati i padri per ricacciarli alla Cina ora, cambiato in tutt'altro, ne commendò la venuta, ne gradì la visita e sopra ciò gli scrisse con termini di non ordinaria cortesia. [6] Pochi di appresso giunser da Fuscimi a Facata due de' nove tutori, Gibunosci e Asanodangi, per più da vicino assistere al formare in convenevoli patti la pace colla Cina, e 'l Corai. [7] Anch'essi riceverter il Valegnani con singolari mostre di riverenza e d'affetto e, per quel molto che della legge cristiana dissero avere inteso dal p. Giovanni Rodriguez, si offerter a favorirla e a difendere i padri, nel che più ardente si mostrò Gibunosci che, per cagione d'Agostino a cui era intimo più che fratello,

singolarmente ci amava, onde anche diè al Valegnani di molti e di buoni consigli in pro della fede e quel sopra tutti, di non metterci ora con troppa avidità e scopertamente, a voler ristorare, molto meno ingrandire le cose pubbliche della cristianità, accioché, mentre tutto il Giappone, e principi e popolo, maravigliosamente in accordo, correvano come avanti su le medesime leggi di Taicosama, altrettanto che se tuttavia egli vivesse, non fossimo noi i primi a violarle e i soli in tutto il Giappone a dar segno di rallegrarci della sua morte e di non aver né timore, né rispetto della podestà e de gli ordini de' governatori. [8] Andavano tuttavia que' sessanta e più della Compagnia, che dissi aversi fra sé ripartito lo Scimo dovunque v'era cristianità, esercitando i lor ministeri, vestiti in parte alla giapponese e non fermi di stanza in un medesimo luogo, per non dar di sé mostra alle spie, né posta a' ministri di Terazava al quale, col disertare e ardere sì spietatamente quante chiese e case avevamo, non per ciò venne fatto, come sperava, di costringerli, per non vivere o morire alla foresta, a ripararsi tutti nel solo collegio che avevamo in Nangasachi e quivi, come in serbo tenerli, per poi, se gli tornasse a bene il farlo, col primo volgere d'alcuna nave scarica per Macao, rimandarveli. [9] Ma egli non ebbe allegrezza di vederveli non che correr tutti, ma né pur tornarvene per miracolo un solo. [10] Per grandi che fossero i pericoli e i disagi che sofferivano eccessivi, non cadde mai a niuno in desiderio, né in pensiero, il collegio di Nangasachi. [11] Ed era, come ne scrivono di colà que' medesimi che la vedevano, una vita la loro, da metter pietà se sol se ne miravano i patimenti, ma se il merito e il frutto, invidia a chi conosce il pregio d'una vera vita apostolica sì come senza niun risparmio di sé, tutta in servizio della cristianità loro assegnata, con tale avvedimento però, che giovando alle anime, niun pericolo o danno apportassero alle persone, né a gli averi de' lor fedeli come sarebbe avvenuto se, i regi ufficiali, cercandone in alcun luogo, li rinvenissero. [12] Perciò alquanto lungi dall'abitato, in monte o bosco, se ve ne avea, o dovunque altro non era sospetto che uomo albergasse, si fabricavano una capanna o i fedeli, già prima avvisati della loro venuta, l'apparecchiavano ed erano quattro pali, sopravi una semplice copritura di paglia e, intorno, un muro di frasche. [13] Quivi dentro si stavano al freddo di quegli orribili sereni del verno giapponese, e alle piogge e alle nevi, che talvolta s'alzavano a tanta grossezza che la troppo debole fabrica a sì gran peso non si teneva. [14] Il vestir leggiere che così van colà tutti, eziandio nel verno, e meno il sentono perché vi si avvezzano da bambini, dove gli europei, massimamente usati al tepidissimo cielo dell'India, ne scoppiano. [15] Il dormire in terra, il vitto ogni dì il medesimo, cioè un poco di riso abbrustolito e acqua schietta: vero è che condito di quelle delizie dello spirito che Iddio a tali uomini e in tal tempo, più che mai altrove, largamente comparte. [16] La notte tutta andava in esercizî di pietà, quanti n'erano bisogno alle anime di que' fedeli e se non v'avea fra loro casa capevole, dove tutti raccogliersi ad assistere al divin sacrificio, la capanna era cappella, e chiesa il campo o il bosco, dove il popolo conveniva. [17] Sodisfatto a' bisogni d'un luogo, passavano ad un altro e 'l viaggiare era di notte, perché l'entrar fosse occulto e in tal modo, dall'un confine all'altro del paese alla lor cura commesso, scorrevano, indi ripigliavan da capo il giro con visite più frequenti che lunghe e il così fare era consolazion de' fedeli, almen per ciò che l'aveano sovente e senza pericolo. [18] Or posciaché il Valegnani si vide così ben accolto da Terazava e molto più da' due reggitori che aveano suprema autorità nell'amministrazione dell'Imperio, e niuno de' minori ufficiali s'ardirebbe ad offendere cui essi mostravano di favorire, partiti che questi furono per Meaco volse l'animo a ristorar le cose, e della cristianità e della Compagnia, quanto, salvo il consiglio di Gibunosci, senza pericolo si poteva. [19] E prima di null'altro si risolvé a metter mano al rifacimento delle chiese troppo necessarie a conservar la pietà nel popolo che, non avendo ove adunarsi a cotali escrcizî, par che abbia scusa del trascurarli, oltre che, dove tutti insieme convengono, il fervore dell'uno può assai a raccendere la tepidezza dell'altro. [20] Cominciò egli dunque a rimetterne in piè, dove una e dove un'altra, lontane il più che si poteva, quelle che a un tempo medesimo si lavoravano, perché non si facessero insieme la spia e si fosser di danno, e per ciò anche ell'erano senza niuna esteriore apparenza e dentro semplicissime, sì come tutte fatte al bisogno e niente alla pompa, tanto più che n'era il numero grande e andavano le più di loro a costo di quell'annuale sussidio che d'Europa e dall'India, veniva su la

nave del traffico, per sustentamento de' nostri in servizio di quella cristianità: altrimenti se ciò non era, sarebbe convenuto o lasciar deserti di chiesa i fedeli o gravarli di spese alla commune povertà incomportabili. [21] Così a poco a poco si rimisero in piedi per opera del Valegnani quasi tutte le chiese fatte distruggere da Terazava indi, appresso a ciascuna, la casa dove abitare i padri che doveano officiarle, massimamente nel Regno d'Arima e ne gli Stati d'Omura, dove la strage n'era stata maggiore e v'avea più numerosa cristianità. [22] Poi crebbe fino ad ottanta i giovani del seminario e rifondollo: riunì i catechisti a poco men di quanti eran prima e, per gli uni e per gli altri, con esso anche i nostri, riordinò in Nangasachi lo studio, e delle lingue e delle scienze maggiori, e per lo grande utile che proveniva al publico de' fedeli da' buoni libri trattanti materie di spirito o di fede in lingua e carattere giapponese, ne tornò al lavoro la stampa.

[23] Finalmente, perché secondo le nostre leggi ora mai n'era tempo e perché altri nuovi affari, massimamente attesi gli ordini e le risposte poco avanti venute dal generale il richiedevano, convocò a congregazion provinciale i padri, che di ragion vi doveano intervenire e tennela in Nangasachi, con tanta e sicurezza e tranquillità, come fosse in mezzo l'Italia. [24] A' cinque di decembre di questo medesimo anno 1598 se ne chiusero gli atti, riuscitone procuratore per venir di colà a Roma in nome publico, il p. Egidio la Mata, quel medesimo che non avea ancor quattro mesi che n'era tornato. [25] Uomo già d'oltre a cinquanta anni e in bisogno di quietar sua vita, per gli orribili patimenti che snervano la gagliardia d'ogni eziandio giovane robustissimo: tanti convien sofferirne a navigar dal Giappone a Roma e quindi di nuovo al Giappone che, per le gran volte e i torcimenti che si hanno a prendere, è più viaggio che non si farebbe a girar su un de' cerchi massimi intorno a tutta la terra una volta e mezzo, nondimeno egli, dopo tanti pericoli e patimenti, era d'animo sì vigoroso che tornato al Giappone, perchè il p. Valegnani il ricevette con quelle tenerezze di carità che al suo merito eran dovute e gli offerse alcun poco d'agio per riposare, egli se ne rammaricò e n'ebbe anche seco lamenti dicendogli in fine, che se pur d'alcun merito gli pareva essere la fatica di quel suo viaggio e ritorno d'Europa, gliel rimeritasse coll'inviarlo a finir quel poco o molto di vita che gli avanzava nella più ardua e penosa missione di quante ve n'erano o per coltivare i già fedeli o per convertire gl'idolatri. [26] Che se per alcun nuovo affare o di quella cristianità o della Compagnia convenisse rimandar alcuno di colà in Europa, tanto sol che a lui dicessero va, non indugerebbe un momento a rimettersi in mare e dar volta indietro che, per l'inutile operaio ch'egli era, altr'uomo non si poteva eleggere che il mancarne finché tornasse o il perderlo se moriva, tornasse a minor perdita del Giappone. [27] Così egli, e fu accettata, per quanto prima ne venne il tempo, questa sua offerta non men generosa che umile e, il febbrajo dell'anno seguente, sei mesi da che era venuto, si tornò alla vela.

[28] Ma piacque a Dio pagargliene il merito senza riceverne la fatica. [29] Pochi dì appresso alla partenza, in quel tragitto, ch'è di due in tre settimane da Nangasachi a Macao, ma per un de' più fortunosi mari che s'incontrino di colà fino in Europa o il sorprendesse il tifone, che miracolo è il camparne o che che altro si fosse (peroché della sua nave non restò vivo chi ne potesse contare il come), ruppe ed annegò e seco settanta e più portoghesi, e d'altra gente gran numero onde in Macao ne fu gran tempo che piangere, e alle famiglie per gli uomini ch'erano di colà e al commune de' mercatanti, per quattrocento mila ducati che con esso la nave affondarono. [30] Era il p. Egidio di nazione castigliano. [31] Sua patria, Logrogno, nella diocesi di Calahorra. [32] Giurista, formato in età di diciannove anni, si consagrò a Dio nella Compagnia e trentadue il servì religioso, tra in Europa e nell'India, dove navigò l'anno 1584. [33] Eccellente predicatore, maestro in teologia morale sempre adoperato in carichi da uomo di senno e di spirito e pur di se medesimo non curante più che se a null'altro valesse che a morire, in vece di qualunque si fosse de' nostri, stimandosi minore eziandio de' minimi.

[1] Ricondotte che il Valegnani ebbe a questo migliore stato le cose della cristianità e della Compagnia nello Scimo, si volse con egual cura a provvedere anche Meaco, né più né meglio in servizio di quella chiesa gli si offerse a fare, che tornandovi il buono e santo vecchio, che così appunto chiamano il p. Organtino. [2] Questi, vivente ancor Taicosama, benché già all'estremo ne fu cacciato, non però ne partiva se il viceprovinciale, usando seco dell'autorità di supremo superiore, nol costringeva a venir di colà a Nangasachi e ciò per torlo dalle branche del governor Guenifoin, il quale vedutisi due suoi figliuoli, ch'egli amava più che se medesimo, non solamente cristiani, che per sol tanto non se ne rammaricava, ma sì fattamente accesi nell'amor della fede, che per lei più volte si offerse alla morte, né per essi rimase che non morissero e similmente due suoi cari nipoti, de' quali tutti più avanti si è ragionato; si mise in cerca di chi gli avesse indotti a prender la legge nostra e messo loro in cuore quello spirito, diceva egli, da disperato, onde tanto desideravano di morire e, saputo che tutta era opera del p. Organtino, dove prima l'aveva in conto d'amico, il cominciò a odiare come traditor del suo sangue e giurò di farne vendetta esemplare e che mai non resterebbe di perseguitarlo, finché nol vedesse morir su una croce e ciò, sì da vero, che richiamato di colà il padre a Nangasachi, fuor della giurisdizione di Guenifoin, né pur quivi n'era sicuro. [3] Ma sopraggiunta la morte di Taicosama e perduto egli in gran parte il potere, che lui vivente avea, gli rimase in cuore il suo malanimo senza effetto. [4] Dietro all'Organtino furon costretti a uscir di Meaco la maggior parte de' padri, ma con grande utile di Sacai, d'Ozaca e di Tacatzuchi e de' Regni di Mino, d'Oari e di Noto, dove si sparsero a predicare. [5] Or dunque il Valegnani rimandò a Meaco il p. Organtino, chiestovi anche a gran prieghi di molti e principali signori ch'egli avea convertiti ed ora, tolto del mondo il persecutor Taicosama, offerivano i loro Stati al battesimo. [6] Per ciò seco ne andarono due sacerdoti e due fratelli, valenti predicatori, e tra questi e gli altri, che già erano colà intorno, tutti insieme dieci, spartiti a predicare chi ad un Regno e chi ad un altro, [7] Iddio per essi vi cominciò ad operar meraviglie. [8] Meaco, dove pur conveniva andar più che altrove guardingo per i tanti occhi che vegghiavano al mantenimento delle antiche leggi di Taicosama diè, al primo entrarvi, quattrocento idolatri al battesimo. [9] Ma di lui e de' gli altri Regni del Gochinai e fuori, ragioneremo più avanti. [10] Assai più che faticare e che raccoglierne d'anime guadagnate alla fede, offerse a' padri lo Scimo, in quest'anno del 1599, un de' più felici alla cristianità che mai avesse il Giappone, de' cui fatti già cominciamo a scrivere.

[11] E ci si presenta in prima il ritorno de' principi, una gran parte cristiani, dalla finalmente compiuta guerra del Corai con incomparabile gloria d'Agostino, al cui senno si dovette il saperla e al cui valore il poterla condurre a un fine onorevolissimo al Giappone, ma invidiatagli da molti suoi avversarî idolatri, onde poi glie ne vennero atrocissime accuse, e chiamate in giudizio, di che inutil sarebbe lo scrivere altro, se non che, esaminatane i reggitori dell'Imperio la causa, sentenziarono a favor d'Agostino e ne alzò doppiamente in gloria, dove gli emuli si credevano subbissarlo. [12] Cominciò il tornare sfilato de' principi dal Corai allo Scimo, durante ancora il gennaio e seguì appresso fin che del tutto votarono le fortezze piantatesi lungo il mare, né però tornati si ricolsero a quietar ne' loro Regni ma, senza punto restare, tutti in corsa ne andarono alla Corte d'Ozaca per quivi riconoscere, giurar fedeltà e fare omaggio a Findeiori nuovo lor principe, figliuolo di Taicosama. [13] Gran fuoco di spirito e d'amor della fede aveano acceso colà nel Corai alcuni padri mandativi di tempo in tempo per mantenimento della cristianità giapponese, che v'era in gran numero, e per acquisto d'altri infedeli al battesimo, massimamente principi e capi d'esercito che, sotto il comando del generale Agostino e nella medesima fortezza, seco abitavano. [14] Quanto sopravanzava di tempo alle faccende dell'armi, tutto andava in predicar della fede e in ragionar di Dio e v'avea principalissimi cavalieri che, in triegua, esercitavano così bene il ministerio di predicatori come, in battaglia l'ufficio di capitani. [15] Fra gli altri, Giovanni e Paolo, nominati più

volte addietro, con lode di segnalata virtù: quegli cognato, questi cugino di Ciunangondono padrone di Bigen e di due altri Regni, e il medico d'Agostino, non men valente in salvar l'anime che in sanare i corpi e simili altri di ferventissimo zelo s'adoperavano in aiuto de' padri, tanto più che alle loro parole dava gran forza l'esempio della lor vita, come altresì di quella di d. Giovanni re d'Arima, di d. Sancio d'Omura e d'Agostino: singolarmente l'onestà in signori, e la più parte giovani, ammiratissima da gl'idolatri. [16] Due in tre cento, tra baroni di Stato, ufficiali di guerra e cavalieri, i più d'essi della Corte del re di Bigen, si battezzarono e ne' principi dello Scimo infedeli entrò sì gran conoscimento e stima della legge cristiana, che a' padri promisero, e poi tornati al Giappone fedelmente l'attesero, di consentire il predicare a' lor sudditi e farne quantunque volessero cristiani. [17] Ma il principio della memorabil conversione per cui lo Scimo diè quest'anno alla chiesa più anime che niun altro de' cinquanta addietro, da che l'evangelio si cominciò a predicare in Giappone, mosse singolarmente dallo spirito del padre Gio. Battista Baeza, delle cui opere in servizio di quella chiesa avrem che dire per ventisette anni appresso, fin che il vedremo chiamato da Dio a riceverne il premio, dopo un lungo strazio di patimenti e dall'ammirabile cambiamento in meglio che tutto improvviso fece un novello cristiano per nome Mimasaca, e altramente Sacuiemon Diego.

[71]

*Conversione alla fede di mezzo il Regno di Fingo.  
Visioni miracolose intorno a una croce: e loro effetti.  
Santa vita e morte di Sacuiemon Diego.*

[1] Gli Stati della signoria d'Agostino, oltre alle isole di Amacusa e Scichi, erano la maggior parte del Regno di Fingo, disteso lungo il mare a Ponente, di rimpetto ad Arima e dentro terra, compreso da' Regni di Satzuma ad Ostro, di Cicungo a Tramontana e di Bungo a Ponente, e quivi Diego era uno de' governatori che ne aveva a suo carico una parte. [2] Or questi, tornatosi dal Giappone, perché colà e in se medesimo avea provati e veduti in Agostino suo signore e in tutta quella cristianità che v'era in armi, evidenti miracoli della divina protezione in guardare essi da mille pericoli, e condurre sopra ogni umana aspettazione felicemente i fatti che intraprendevano, e curar lui da pericolosissime infermità, volle, come uomo conoscente de' beneficî, renderne a Dio quelle maggiori grazie che per lui si potevano e il fe' in opere di cristiana pietà, parte delle quali fu confessarsi, prendere il divin pane e in fine la cresima di mano del vescovo, che glie la diè, per più decoro, con publica solennità. [3] Questi tre sacramenti (che a null'altro poté più ragionevolmente recarsene il repentino e salutare cambiamento che ne seguì) fu una maraviglia a vedere il fervor dello spirito e il gran zelo d'ampliar la fede e di convertire idolatri, che gli si accese nel cuore: insolito a lui, come che uomo di buona anima e ben disposto alle impressioni dello spirito santo, ma per avanti non se n'era sentito né pur solo scaldare non che, come ora, sì vivamente accendere. [4] Andossene a gli Stati dov'era governatore, tutto pieno di Dio, e null'altro fra sé volgendo, che come fare alcuna gran cosa in suo servizio e della fede, colà dov'egli tanto poteva e Iddio, che glie ne avea messi in cuore i desiderî, già gli teneva apparecchiato chi l'aiutasse a effettuargli, ciò ch'egli da sé non poteva. [5] Era quivi appresso nelle terre d'Oiano il p. Gio. Battista Baeza, tutto in fatiche dell'apostolico ministero che vi esercitava, conducendo al conoscimento di Dio i reggitori e capi del popolo, che poi dietro a sé traevano gli altri e ciò con una sua particolar grazia di spirito ferventissimo, ma niente men savio, e nella maniera del conversare in sommo grado amabile. [6] Lui dunque parutogli tutto al caso de'suoi desiderî, condusse con un fratel nostro giapponese, ottimo predicatore, alla città e fortezza di Giatzusciro, dove appena altro v'avea che Icosci, che sono la più ostinata generazion d'idolatri, che sia in quante sette ve ne ha, e a lor costo il provarono alcuni nostri che per tre anni vi spesero inutilmente il tempo e vi gittarono la fatica. [7] Ora, in miglior punto, se ne ripigliò la coltura. [8] Diego v'adoperava la sua autorità in adunare il popolo, i padri, il loro spirito in ammaestrarlo e sopra tutto Iddio la sua grazia, in prosperare il zelo dell'uno e

le fatiche de gli altri per modo che, di quella divina semente della predicazione, appena ne cadde grano inutile. [9] Si diè principio a' battesimi, prima di pochi e scelti, poi di centinaia insieme. [10] Si piantarono croci con pari divozione e solennità, e continuo moltiplicando il concorso de gli uditori, s'era di e notte in seminare e in ricogliere nuove anime alla fede. [11] Ma come Iddio volea consolare i desiderî e ricompensare i meriti d'Agostino, che in quel tempo era il maggior sostegno che avesse la cristianità del Giappone, con fargli veder fondata in quella sua parte del Regno di Fingo una delle più numerose e illustri chiese di tutto lo Scimo, vi concorse con modo oltre all'ordinario meraviglioso.

[12] Erasi, in disparte dal publico consagrato un cimitero dove sotterrare i fedeli, e quivi in mezzo inalberata una croce innanzi alla quale i fanciulli, così per tutto ammaestrati, a certi punti del dì, si adunavano a riverentemente adorarla e recitarvi in voce alta le orazioni. [13] Or un dì, mentre n'era quivi gran numero, un d'essi, tutto improvviso, verso gli altri gridò, che la croce gittava per tutto intorno raggi e splendori e che era lucida come un cristallo, e il vedea veramente e 'l videro appresso lui anche gli altri, benché chi più tosto e chi più tardi e, senza punto indugiare, tra smarriti e allegri, vennero tutti in corsa ad avvisarne il popolo: S'affrettassero e vedrebbon miracolo, la croce del cimitero tutta fiammeggiante di luce, cosa bellissima. [14] A' tanti ch'erano e alla maniera del dirlo, creduti, vi corsero una turba, uomini e donne alla rinfusa e quivi non si rinnovò solamente il miracolo ma quasi tanti se ne fecer diversi, quanti v'erano in numero gli spettatori. [15] Peroché chi vedeva la croce intornata d'una corona di raggi, chi tutta ugualmente vestita di splendori, chi altre croci di luce a destra della medesima, chi a sinistra o da ambe le parti. [16] Molti o perché più la curiosità che la divozione ve gli avesse condotti o per che che altro si fosse, non vedean nulla fuor che solo la croce, senza una scintilla di lume ma pure udendo il tanto dir che tutti gli altri facevano di quella quasi a ciascuno diversa e a tutti meravigliosa apparizione, recando il non vedere a propria indegnità e, compunti, chiedevano a Dio in voce alta perdono e mercé de' loro peccati e allora solo anche ad essi s'aprivan gli occhi ed erano consolati. [17] Le sciamazioni, le lagrime, i varî affetti, eran grandissimi e continuo il sopravvenir de' nuovi e il tornar de' medesimi e quasi sempre variando apparenza e ciò, e di giorno e di notte indifferentemente. [18] In tanto ne corse per tutto intorno la fama e venian di lontano, fin d'Arima, a traverso d'un braccio di mare, torme di pellegrini a riverir la croce e vederne il miracolo, finché togliendone ognuno, come si fa delle sante cose, un minuzzolo, una scheggetta, tanto in fin l'attenuarono che fu bisogno incassarne l'avanzo dentro un'altra croce di maggior corpo, la quale sotto un coperto, levato in su quattro colonne, quivi medesimo si lasciò, né più oltre si parla che vi continuasse il miracolo. [19] Benché seguì ad aversi in somma venerazione da' cristiani il segno della croce, qualunque altra ella fosse, concorrendovi i popoli ad onorare ciascuno le loro, con atti e mostre d'ogni possibile riverenza. [20] Ma non ristette qui solo il pro che delle apparizioni della miracolosa si trasse che Iddio a troppo più alto fine le avea ordinate. [21] Ciò fu la conversione alla fede di tutto il popolo di Giatzusciro e degli altri, che a lui si attenevano, in tanta moltitudine in sì breve spazio che non che il p. Baeza e il compagno, bastassero al bisogno, che di molti altri ferventi operai, che loro s'inviarono in aiuto, quattro, dal non posar predicando e istruendo di e notte i convertiti, succedentisi continuo gli uni a gli altri, di pura languidezza e finimento di forze ammalarono e i sacerdoti, dal tanto battezzare, non potean più né adoperare né sostenere il braccio. [22] Questa prima ricolta fu d'oltre a venticinque mila anime e non fu sola, né sol quivi in Giatzusciro. [23] Stavano otto leghe da lungi la fortezza d'Uto e, dieci più oltre, alle frontiere di Bungo, l'altra di Giabe e amendue l'espugnò e le vinse e fe' sue, la fede di Cristo che i padri, a ciascuna i suoi, v'entrarono a predicare e con la forza, e della verità e dello spirito del Signore, ne condussero al battesimo, in Uto, quattro mila, in Giabe, dumila cinquecento idolatri. [24] E queste furono le primizie, rispetto a quel che di poi, proseguendo l'impresa, ne guadagnarono. [25] Per tutto si piantarono croci e si fabricarono chiese. [26] In Uto, ch'era la fortezza mastra e chiave di tutto il Regno, si fondò alla Compagnia un collegio, le altre castella e fortezze minori, n'ebbero residenze, e per tutto i Padri, continuo in opera di mantenervi e crescervi la cristianità. [27] Agostino, di cui tutti questi eran sudditi, uditane in Meaco la conversione,

incomparabilmente se rallegrò e lettere piene di giubilo e di gran promesse in aiuto di que' fedeli, ne scrisse al p. Valegnani. [28] Ma di poi tornato che fu da Meaco a Fingo, di troppo maggior consolazione si riempì, veggendone co' propri occhi non solamente l'ampiezza del numero, ma il fervor dello spirito e l'eminenza della virtù. [29] Di che però a me non è rimasto che scrivere in particolare, perdutesi le lettere di colà, dall'ottobre del 99 fino all'altro del 1600. [30] Solo dall'universal perdimento dell'altre si son campate e venuteci alle mani certe poche memorie e, per così dirle, reliquie, della santa vita e degne opere di quel Sacuiemon nativo del Regno di Mimasaca, onde anche così il chiamavano, governatore di Giatzusciro.

[31] Questi, come poco fa dicevamo, mosso da particolare istinto di Dio che a sì grande opera l'avea solo fra tanti eletto, condusse i padri alla conversion di que' popoli e, benché ella fosse la principale, non però fu l'unica parte che v'ebbe, giovando egli altrettanto a' già convertiti col suo medesimo esempio e colle industrie del suo zelo, per crescerli in perfezione d'ogni virtù che a cristiano si dee. [32] Delle tante migliaia che si battezzarono nella città, la moglie sua Isabella, dama religiosissima, levò dal sacro fonte le donne; il suo primogenito, i fanciulli; egli a tutti gli uomini fu patrino, godendone, sì come acquistasse altrettanti figliuoli a Dio e a sé e in ciò sol mirando alla condizione dell'anime, tutte ugualmente nobili colla dignità di cristiano, a che erano assunte e tutte ricche della grazia e delle virtù loro per lo battesimo infuse, niuna differenza faceva fra signori e schiavi, fra bene agiati e mendici, ma tutti come a Dio così a lui erano in sommo pregio e cari. [33] I fanciulli eran le delizie dell'anima sua udendoli cantar le orazioni e la dottrina cristiana e tanto se ne consolava che gli correvan da gli occhi le lagrime e stava a udirli immobile, come rapito. [34] Ne conduceva in palagio le turbe e dava loro desinari e merende, eziandio a meschinelli, in sale e camere, dove altro che nobili non potean mettere piede e, dimandato perché tanto onore a quella poveraglia? rispose, perché sono angioli, che angioli per ufficio son quegli che lodano Iddio, come essi fanno. [35] Sovente si metteva girando per tutta Giatzusciro e anche fuori, con appresso un paggio, avente una gran borsa piena di sacre immagini, di rosari, di medaglie, di croci e spartivale a ciascuno quel che gli era più in grado averne e il maggior suo diletto era vedersi affollato e premuto da que' fedeli, d'ogni maniera gente, traendolo, per le vesti, senza punto nulla di quella umilissima riverenza, che per lo grado in che era gli si doveva e in Giappone si guarda quanto si ha caro la vita, ma con quella confidenza e libertà che farebbon figliuoli affamati intorno al proprio padre che fra loro spartisse il pane. [36] E ciò tanto era più da ammirare in lui quanto egli, prima di così darsi a Dio, si teneva in un punto di maestà troppa anche ad un principe e si pregiava di terribile, sì che dov'egli compariva, tutti votavano e si faceva solitudine. [37] Avvennegli una volta udir nominare per la città Gesù e Maria: era a cavallo e incontanente ne balzò giù e inginocchiato, chinossi in atto di profonda venerazione e a chi, non avvedutosi della cagione, ne mostrò meraviglia, chiedendone anco il perché, egli, «Benedetto sia» disse, «Iddio, che sento voci di paradiso qui, dove poco avanti altro linguaggio che d'inferno non si parlava. Solo «amida» e «sciacca», idoli e demoni, vi s'udivauo nominare ora, quelli taciuti e scordati, s'invocano il vero figliuol di Dio, Gesù e la divina sua madre, Maria». Così detto, rimontò a cavallo. [38] Fabricò poi e per tutto intorno chiese e nella fortezza una sontuosa, e quivi medesimo casa a' padri, né mai falliva giorno che non venisse a passar con essi una e più ore in orazione. [39] Questo è l'avanzo delle memorie rimasteci di questo buon cavaliere. [40] Altre cose maggiori che ce ne inviarono di colà, o il mare venendo se le ha ingoiate o il tempo o che che altro sia, smarritele. [41] Così ancor della morte, peroch'ella seguì, essendo egli fra gente idolatra che non pregia virtù, perché non la conosce, poco più di nulla ce n'è venuto alle mani. [42] Pur qual che sia, avvegnaché per ragion di tempo si debba ad altro luogo, nondimeno, perch'ella non trae seco altre cose onde l'istoria si disordini e qui dà maggior luce a' meriti della sua vita, ve la riferirò. [43] Vivuto appena due anni in opere più di ministro evangelico che di governatore di quella cristianità ne volle Iddio, come usa fare de' suoi più cari, provare e raffinar la virtù e crescere il merito, col solito sperimento delle tribolazioni. [44] Perdé quanto avea, dignità e roba, e di gran signore si condusse a non rimanergli punto altro che la sua vita e seco, senza aver di che mantenerli, la moglie e due figlioletti. [45] Con essi, cacciato di Fingo

dall'armi di Canzuiedono idolatro, si riparò alla Corte del re di Satzuma e quivi il suo vValore nell'armi, in che era prodissimo, e di tutta la scuola d'Agostino, in saper di guerra e in valentia di forze e d'animo il migliore, gli trovò stanza e onorevole sustentamento. [46] I gentili, facendo sopra le sue apparenti miserie dell'indovino e del savio, gli rimproveravano la mal presa legge e il mal servito Dio de' cristiani che, di tante fatiche sostenute in suo onore, sì reo guiderdone glie ne rendeva: segno, dicevano, ch'egli non è Dio che possa o che abbia di che far bene altrui e se ne ha, è maligno e ingrato, pagando il merito de' suoi amici peggio che non farebbe il demerito de' suoi nemici, ma il buon cavaliere troppo meglio sapea dir loro in difesa della causa di Dio e in prova dell'eternità avvenire, dove i cristiani aspettano la mercede della lor fedeltà in servirlo. [47] E quanto allo stato suo presente argomentava, quindi anzi provarsi la previdenza e la protezion di Dio sopra lui, conciosiacosa che, trattolo delle mani del suo persecutore Canzuiedono, l'avea sopra ogni umana aspettazione, condotto salvo e datolo ad onorare con dignità e mantenere con sei mila scudi di rendita annovale, al re di Satzuma, avvegnaché di legge contraria alla sua. [48] Or quivi in mezzo de gl'idolatri, egli ordinò la sua casa, numerosa per gran famiglia e soldatesca e corteggio tutto di cristiani, con sì sante leggi e con sì esatta osservanza, ch'ella, anzi che casa di cavaliere, pare monistero di religiosi. [49] E perché colà non era permesso a' padri di metter piede, per maestro dell'anima si prese quel divin libricciuolo che va con titolo di Gersone e il goderne, com'egli tanto faceva, non è che d'uomini che abbiano eccellente gusto di spirito. [50] Ogni dì sel faceva aprire alla ventura e leggerne posatamente un capo, quello in che a sorte si avveniva provando in fatti quel che avea udito dire ch'egli, dà avviso e rimedio acconcio, ad ogni presente bisogno dell'anima. [51] Così vivendo altrettanto che se fosse in mezzo alla più fiorita cristianità, un dì improvviso gli si diè un forte accidente che il battè svenuto senza polso, né spirito, tal che il piangevano morto, ma rinvenuto e nondimeno riuscito inutile a rimetterlo in vigore ogni umano rimedio, intese, quella esser voce di Dio che l'avvisava d'apparecchiarsi alla morte. [52] Con ciò distoltosi da ogni altro pensiero, tutto si diè a riandar la sua vita a raccordare a se medesimo le sue colpe e lavarsene l'anima con le molte lagrime che spargeva. [53] Chiamossi poi suo figliuolo, fanciullo in età d'intorno a dieci anni e come eredità da solo per lei stimarsi beato, quando anche ogni altro ben della terra fallisse, gli lasciò raccomandato l'amor di Dio e la costanza della fede e, prima che offender quello o mancare a questa, perdere ogni altra cosa e la vita. [54] E beato me, disse, se meritassi venirti incontro e riceverti in paradiso, ucciso per Cristo e vederti sopra me salire fra' martiri, coronato di gloria. [55] Più pensiero gli dava una sua figliuola, d'età alquanto maggiore. [56] Molti e gran cavalieri di quel Regno la richiederebbono sposa. [57] Non fosse mai vero ch'ella ad uomo idolatro, quantunque esser possa ricco e grande, si desse. [58] Pertanto ordinò alla moglie, conducessela a Nangasachi, prendesse casa vicino a' padri, a null'altro intendesse che alla salute dell'anima. [59] Colà si verrebbe anch'egli e così lasciò che vi portassero il suo cadavero a seppellirlo fra' cristiani. [60] Morto alla fine dell'anno 1602, il piansero per fino i gentili e molti in segno di gran dolore si rasero il capo. [61] Il re stesso di Satzuma forte se ne contristò e, per suo merito, al figliuolo rimasto di lui, avvegnaché di così tenera età, diè l'entrate e 'l grado medesimo di suo padre. [62] Portato a Nangasachi, i nostri e tutta quella divota cristianità, con solenni esequie il sotterrarono. [63] Tanto ci è rimasto a sapere di lui e a me il riferirlo è stato debito anche di gratitudine, onde almen resti ne' tempi avvenire memoria d'un uomo, al cui zelo, e la Compagnia è tenuta di tante anime che le diè a convertire, e la chiesa del Giappone a cui convertite si aggiunsero.

[72]

*Altre gran conversioni in diversi Regni, col favore di Daifusama.*

[1] Non furono di questo sol campo de gli Stati d'Agostino nel Regno di Fingo le ricolte che in meno di sette mesi di questo ubertosissimo anno del 99 si fecero copiose, quivi solo, in numero di trentadue mila idolatri che, con le fatiche de' padri, si acquistarono alla chiesa. [2] Altri nove mila ne diedero altri luoghi, Curume in Cicungo, Facata in Cicugen e Isafai intra gli Stati d'Arima e

d'Omura, e Bungo, e Bugen, tutti Regni che si comprendono nello Scimo. [3] E si fondò chiesa in Amangucci di Suvo per crescervi que' cinquecento cristiani che v'erano, preziose reliquie dell'Apostolo s. Francesco Saverio, sempre perseguitati e non mai potuti vincere dal barbaro che con mille strazî gli opprimeva. [4] Similmente in Scimonoscechi di Nangato, amende Regni de' nove che ne possedea Moridono, ora finalmente cambiato, di nemico implacabile ch'era in protettor della fede. [5] Ci diè anche luogo a predicare in Firoscima d'Achi, benché per lo tanto che vi potevano i «bonzi» vi si colse più frutto di pazienza che d'anime, fin che venuto quel Regno ad altre mani, rendé alle fatiche presenti anche il debito delle passate. [6] E più oltre fin sopra Meaco, in Guifù metropoli del Regno di Mino che, quasi tutto era d'un re cristiano nipote del già imperador Nobunanga, giovane in venti anni d'età e zelantissimo della fede, si fabricò un maestosissimo Tempio e, in Vocaiana di Bigen, gran signori della Corte del principe padron di tre Regni si battezzarono, e in Vomi, e in Ovari, e in Meaco stesso, sì copioso era l'acquisto dell'anime e quasi tutto di scelta nobiltà che il p. Organtino, contatine in una sua del marzo seguente i battesimi di mille settecento, soggiunge che tanto gli davan che faticare, dì e notte, i sempre nuovi uditori idolatri che concorrevano ad ammaestrarsi ne' divini misteri che, per iscrivere anche solo le più memorabili particolarità delle lor convesioni, non gli rimaneva oncia di tempo. [7] Nove altri della Compagnia che seco avea, spedivali per tutto intono que' Regni a predicare egli, vecchio infaticabile, si portava il peso di tutta quella gran metropoli del Giappone, cerco da tutti quasi egli solo come già da tanti anni quivi conosciuto e riverito per padre di quella cristianità. [8] In somma, a dir breve, sol colà giù nello Scimo, in questi due anni e neanche interi del novantanove, e seicento il numero de gl'infedeli, col cui battesimo piacque a Dio onorar le fatiche de' padri, fu d'oltre a settanta mila. [9] E pur tanto si può dire che fu nulla, alle molte e gran porte, come appunto essi dicono, che loro innanzi s'aprivano per introdurre o diffonder la fede in tutta quell'isola. [10] Peroché tornati dalla Corte d'Ozaca, di Fuscimi e di Meaco, i principi colà iti, come dicemmo a giurar fedeltà e fare il dovuto omaggio al nuovo imperadore e visitati dal Padre Alessandro Valignani, non vi fu di loro chi, ammassima facoltà, non gli desse d'inviar per tutto predicatori a promulgar la fede e fondar nuova cristianità, nuove chiese. [11] Mercé in gran parte di Daifù che, di tutore già incominciava a farsi signor dell'Imperio e della legge nostra e de' padri, ragionò alcune volte con approvazione e con lode, fino a condannare Taicosama di precipitoso, oltre che mal consigliato, nello sbandimento che fece de' padri l'anno 87 e di crudele nella sentenza e morte de gl'innocenti ventisei crocefissi. [12] Se v'è, diceva, dopo morte, luogo di salute e di beatitudine all'anima, doversi lasciare all'arbitrio di ciascuno il condurvisi per quella legge che al giungervi crede esser l'unica buona o la più sicura. [13] Che che sia dell'altre, la cristiana parergli santissima. [14] Non si vietasse il professarla con ogni sua publica solennità in Nangasachi. [15] E se non che sì fresca era la memoria del divieto di Taicosama egli, alla primiera sua libertà, la tornerebbe in tutto il Giappone. [16] Ma ciò a chi ben'intendea quel linguaggio, fu altrettanto che farlo. [17] I padri ripigliarono il primiero loro abito, trasmutato in parte mentr'era persecuzione. [18] Tornarono le publiche raunanze de' fanciulli e de' grandi, a' soliti ministeri dell'ammaestrar nella fede, dell'amministrare i sacramenti e d'ogni altro esercizio di cristiana pietà: Celebravano solennemente i battesimi, fra' quali quello di d. Giusta nuova reina e sposa di U. Giovanni re d'Arima, mortagli l'anno antecedente d. Lucia religiosissima principessa e limosiniera, tanto che andava con titolo di madre de' poveri. [19] Anche il signor d'Isafai avea, si può dire, il capo sotto il battesimo, ma nel ritirò un possentissimo idolatro, di cui quel misero principe ebbe più timore che di Dio e si rimase, diceva egli, nel suo cuore cristiano e mantenitor della fede in sei mila suoi sudditi, che già l'aveano abbracciata. [20] Si rizzarono nuove chiese e le già distrutte si finì di rimetterle. [21] Alla Compagnia, fra collegî e seminarî e residenze, s'apersono trenta case, e in esse cento venti nostri operai. [22] Dieci nuovi e formati già ne gli studî se ne attendevano da Macao, ma perduta la nave che vi tornava col p. Egidio la Mata, che in essa affondò, e credutosi in Macao ch'ella svernasse in Giappone, altra non ne sopravvenne se non di poi nel primo far dell'agosto dell'anno seguente 1600 e in essa, opportunamente al bisogno, quattordici della Compagnia.

[73]

*Persecuzione nell'isole di Firando.*

*Costanza nella fede di d. Mizia moglie del principe di Firando.*

*Ottocento cristiani di Firando vanno in volontario esilio per la fede.*

*Atto di gran generosità in due principi che volontariamente si offeriscono alla morte.*

*Morte del p. Pietro Gomez viceprovinciale.*

[1] Mentre queste universali allegrezze della cristianità si apparecchiavano in Meaco, con le mostre del buon volere di Daifù verso la fede e i padri, che poscia tanto spietatamente perseguitò, come si vedrà nel decorso del suo lungo e odiosissimo imperio, si levò, inaspettatissima ad ognuno, contro alla chiesa di Firando una delle più rotte fortune, che né quivi né altrove mai si provasse e ne durò, non che l'ondeggiamento e la turbazione, ma la furia e 'l pericolo alquanti mesi appresso, onde io qui, dov'ella è fra 'l suo cominciamento e 'l suo fine ho riserbato il raccontarla. [2] Durante ancora il giugno dell'anno 1599 e lo star che dicemmo de' principi alla Corte col nuovo imperadore, finì la vita Doca, signor di Firando, già per vecchiezza decrepito e rimbambito di che ite le nuove in Meaco ad Ingenobu Foin, suo primogenito e successore nella corona, spedì corrieri a' governatori e al pincipe suo figliuolo, ordinando che solennissime esequie si apprestassero per onore al cadavero e grandissime orazioni per suffragio all'anima di suo padre. [3] E perciocché i cristiani, de' quali avea in Firando stessa e molto più nelle isole quivi appresso, alquante migliaia, abborrivano per legge il pregar Dio per l'anime de gl'dolatri, come gittate in inferno e irremediabilmente perdute, tutti a prieghi o a forza, li costringessero ad apostatare.

[4] Il primo e potentissimo assalto si diè dal proprio suo marito alla principessa o come colà dicono Camisama, donna Mizia, sorella del signor d'Omura e moglie del principe. [5] Rinnevasse o partisse che, se non idolatra, non gli sarebbe moglie ed egli altra in luogo di lei se ne procaccerebbe. [6] Il diceva infingendosi per atterrirla, peroché e ne avea figliuoli e ne spasimava d'amore. [7] Ma ella, ben altrettanto da vero rispose, che non che reina di Firando, ma se il fosse di tutto il mondo, prima che la legge di Cristo, in cui sola è verità e salute, tutto come nulla abbandonerebbe e mille vite sporrebbe ad ogni supplicio, anzi che mai fallire a Dio e all'anima sua. [8] E se al principe suo fratello fosse di peso il tornarsela a ricogliere in casa, ell'andrebbe accattando mendica e beata sol con essere cristiana. [9] Così appunto rispose al marito e così scrisse al fratello, al vescovo, al p. Valegnani Visitatore, ricurandoli della sua costanza, invincibile ad ogni peggio che potesse avvenirle. [10] Né più generose ebbe le parole che i fatti. [11] Incontante uscì di Corte e, accompagnata di sol certe poche sue dame, testimoni della sua onestà, in una povera casa si riparò, quivi attendendo nave che ad Omura, la tragittasse. [12] Ma al principe suo marito non sofferse il cuore di perdere donna sì valorosa e, vinto coll'amor d'essa il timor del padre per cui solo ubbidire s'era indotto a quello, anche a lui stesso spiacevole ufficio, voltò le minacce in prieghi che bisognaron grandissimi per condurla a voler più esser sua e gli convenne giurare ed ella a questa sol si rendette che in avvenire mai di cambiar legge seco non fiaterebbe.

[13] Troppo più acerbamente passò il fatto col rimanente di quella cristianità. [14] Eran signori di due isole tutte fedeli a Cristo d. Girolamo e d. Tomaso, suo primogenito, cavalieri di nobilissimo sangue ma incomparabilmente più illustri per lo splendore delle virtù lor proprie, ond'erano in riverenza a tutta la cristianità dello Scimo. [15] A questi e a' fratelli e a tutto il parentado di d. Girolamo, denunziato il comando di rinnegare, risposero, com'era uso de' fedeli alle cortissime che, prima morire. [16] Correre oramai il cinquantesimo anno, da che quell'isole, per pietà di Dio e de' padri che vi portaron la fede, illuminate al conoscimento del vero, s'eran giurate fedeli a Cristo, tenutesi a tante persecuzioni sempre con l'anima in mano, preste a dar la vita, quandunque il re per ciò la volesse. [17] Ora non multiplicassero in parole, né mettesser mano a minacce per atterrirli ma, se volevano, al ferro per ucciderli, che altro mai non sarebbe di loro che vivere nella fede o morir per la fede. [18] Così risposero que' signori e con essi d'un medesimo cuore tutti unitamente i lor sudditi e, come era consueto, dovunque si levasse persecuzione ne inviarono messi e lettere al

vescovo, al Visitatore, al viceprovinciale e n'ebbero scambievoli risposte, e di consiglio opportunamente al bisogno e di conforto, e per ciò anche un de' nostri, inviato loro da Nangasachi, oltre a quattro altri che v'accorsero di colà intorno. [19] In tanto, si cerchiaron di guardie i palagi di d. Girolamo e di quanti v'avea del suo sangue cristiani, ch'erano sette capi e si rinnovaron con essi le batterie de gli amici e de' parenti idolatri che li pregavano a prendere qualche lieve apparenza di rinnegati, fosser poi dentro, comunque essere il possano, cristiani, non volessero con la loro indomabile pertinacia tirar seco alla morte due sì gran popoli di quell'isole. [20] D. Girolamo bravamente li ributtò, il figliuol suo, giovane di poco oltre venti anni (che poi fu decollato per la confession della fede in Nangasachi l'anno 1619), né pur consentì gli venissero avanti. [21] Così durarono alcun tempo, senza mai allentarne le guardie e con sempre minacce e terrori da spaventarli e vincerli, se erano punto men forti, fin che tornò da Meaco il re, per cui ordine si facea quello strazio de' fedeli. [22] Costui, per leggerezza di cervello che avea mezzo scemo, era la metà uomo, l'altra metà una fiera bestia per le implacabili furie in che dava per poco. [23] Or risaputosi in Firando che il suo giunger colà non andrebbe più che a due giorni e, imaginando don Girolamo, molto d'accosto al vero che il barbaro, per atterrir lui e smuoverlo dalla sua fede, farrebbe alcun sanguinoso macello de' cristiani, consigliatosi e aiutato da' nostri, fe' segretissimamente apprestare quanti più legni passeggeri poterono adunarsi e, intesosi per messaggi che loro mandò con quanti v'avea del suo sangue, che tutti, atteso un segno che dal suo palagio si darebbe, convenissero a un cotal luogo a mare, dove le navi in su i remi gli attenderebbono, succedé appunto come avea divisato e, nel colmo della notte, deluse le guardie che spensierate dormivano, egli co' suoi e gli altri, con esso le loro famiglie in numero di sei cento e più, chetissimamente partirono, messe le prode terso il porto di Nangasachi, rifugio fin dalla sua fondazione di cotali santi esuli per la fede. [24] Fatto di pieno e divulgatasi la loro partenza, inesplicabile fu il lamentarsi e 'l piangere che ne fecero i rimasti e, se v'avea su che mettersi a navigare, tutta l'isola si votava d'abitatori, dispoti a lasciar quivi in abbandono, come i primi avean fatto, ogni lor facultà, e le case e la patria, per non mai più rivederla. [25] Tutto all'opposito il re, sopraggiunto indi a poco, festeggiò quella fuga con gazzarre e fuochi, solennemente a guisa d'una vittoria da trionfante dicendo, d'aver sicuro il Regno, or che ne avea fuori tanti suoi ribelli e nemici implacabili de gl'iddii. [26] Questa sua allegrezza però ora tutta finzion di parole e di volto, per non dare a' cristiani questa consolazione di mostrarsene addolorato, ma dentro ne arrabiava e mordé con acerbe riprensioni i governatori, perché con gl'indiscreti e troppo aspri lor modi gli aveano scemo il Regno di tanti sudditi, fiore di nobiltà e, a' bisogni di guerra, se non soli, almen tali che non gli rimaneva altrettanto. [27] E perciò che vedea sobbollire tutte quelle due isole e ognun vendere il suo a qualunque vil prezzo, apparecchiandosi a partirne in cerca d'altro paese, il vietò, bando la testa e nondimeno altri, quasi ducento, nulla curando né le minacce del barbaro, né i rischi del mare, fuggirono e se non che i padri scrissero a gli altri, ordinando loro, che dove fosser lasciati vivere in pace, non ispantassero di quell'isole una sì antica e degna cristianità, ell'erano per divenire in brieve una solitudine affatto diserta. [28] Or quel primo stuolo delle navi che portavano i seicento, entrato in porto a Nangasachi, vi fu accolto con farglisi incontro il popolo e i padri, tutti in lagrime d'una divota allegrezza com'era degno, al veder quivi d. Girolamo e quel valoroso suo giovane d. Tomaso e i suoi fratelli, e le lor mogli e figliuoli, e tanto numero di nobili volontariamente poveri per la fede, e sì all'estremo, che i più di loro non aveano fuor che sol le lor vite, e simile fu de gli altri quasi ducento che sopravvennero poco appresso. [29] Ma ben tosto quella santa allegrezza si voltò in altrettanto dolore, perché v'era severissima legge di Taicosama che niun principe ricogliesse ne' suoi i fuggiti da gli Stati d'un altro e di più, Terazava, governatore di Nangasachi, era parente di Foin, re di Firando, onde questi venivano, perciò, il suo luogotenente vietò il dar loro non che albergo, ma punto nulla onde vivere. [30] Ma i padri che che fosse per avvenirne, li presero essi a lor carico. [31] Adagiaronli in certe case state una volta collegio, vicino, ma fuori della giurisdizione di Nangasachi, in su quel d'Omura, colà dove chiamano ognissanti, altre ne presero da' portoghesi che quivi presso le aveano, altre se ne fabricarono, tal che a tutti si diè convenevole albergo e oltre a ciò

il sustentarli un anno e più mesi, tutto andò a spese del veseovo d. Luigi e del p. Valegnani, che fu gran costo, massimamente in tempo che per una nave sommersa e un'altra del traffico non venuta, eravamo in estremo disagio: ma troppo maggiore era il debito della carità e il guadagno della reputazione, in che la fede ne saliva appresso i gentili. [32] Così stati alquanti mesi in pace, ecco improvviso a Nangasachi il re di Firando in armi e in armi ancora il governor Terazava, amendue congiurati a' danni del re di Satzuma. [33] Oltre a ciò, Terazava, per patente venutagliene dalla Corte, avea superiorità al signor d'Omura, nel cui Stato abitavano i fuggiti. [34] Per gradir dunque al re di Firando mandò a' padri una cotale ambasciata: «Che non era da sofferire il consigliar che noi facevamo i cristiani a non ubbidire i lor legittimi principi usando almeno l'estrinseche cerimonie in onor de gl'iddii dei Giappone. Que' sette in otto cento sudditi del re di Firando che noi, contro alle leggi e al dovere sustentavamo, rivolerli il re, per ch'erano suoi e, come suoi rivolerli disposti a quanto egli loro ordinerà in onore de gl'idoli, che a' principi d'assoluto comando non debbono i sudditi diminuire la podestà, né mettere, sol fin dove lor piace, misura e termine all'ubbidire. Or se per noi rimarrà ch'essi non tornino (e per noi rimarrà se non li costringeremo a tornare), ne aspettassimo dalla Corte, dov'egli se ne richiamerebbe, quel che a sommovitori di popolo e capi di ribellione, è dovuto». [35] Quasi altrettanto mandò denunziare a gli ottocento, per due suoi gentil-uomini. [36] E quanto a' padri, non vi fu che indugiare a rispondere quel che sol si doveva: «La legge di Cristo non consentire a tal divisione o accordo di dar l'intrinseco a Dio, l'estrinseco a gl'idoli, ch'è quanto dire a' demoni. Somma empietà sarebbe ad essi il consigliarlo, a' cristiani l'eseguirlo. Seguane ciò che può, essi mai non vi si condurranno». [37] Più dolce e non men risoluta fu la risposta de gli ottocento: «Non per non ubbidire al re ma per non disubbidire a Dio, aver preso l'esilio dall'isole di Firando, Benché, a dir vero, cacciati da' governatori, per volerli costringere a quello che, salva la coscienza, non possonò; non fuggiti per non voler essi quel che per obbligo di suggezione doveano. Dia lor fede e parola il re di non obliarli a nulla che ripaghi la legge del vero Iddio che professano, senza indugio torneranno. E a fin che indubitato sia, che né per altro uscirono da Firando, né per altro ci tornano, abbiassi il re e sia perpetuamente suo, quanto essi vi possedevano: non rifiutano d'esser mendici colà dove eran signori e delle lor vite si vaglia in servizio de' suoi cavalli, a carreggiare il suo riso, e se altro v'è più faticoso e vil mestiere da schiavo, sia loro: nulla ricuseranno, sol chieggono che lor consenta di vivere interamente cristiani. Che se a una sì piccola e pur tanto giusta dimanda non si piega, abbiassi per non mai stati suoi, quanto allo sperare che mai siano per tornare ad esser suoi». [38] Cotal risposta (che appunto è dessa quella che diedero) in vece di mitigare, inasprì quella bestia del re, per modo che ne venne alle smanie e, convenutosi con Terazava, corse voce e alle mostre che ne apparivano, vera, che amendue col meglio de' loro eserciti darebbon sopra quegl'innocenti ad ucciderne i capi d. Girolamo, suo figliuolo e gli altri, che loro per sangue si attenevano: il rimanente a discrezion de' soldati.

[39] Saputo ciò, que' valenti cristiani, chiamarono da Nangasachi alquanti padri e tutti si confessarono. [40] Indi raccolti seco soli gli uomini a consiglio deliberarono di morir sì ma da uomini e da forti, che l'erano trecento di loro, stati sette anni continuo in guerra e in ispesse battaglie vittoriosi. [41] Questi tutti bene in armi, adunatisi nella casa di d. Girolamo l'afforzarono dentro e di fuori, a maniera il più che poterono di fortezza e con guardie a' passi, v'attendevano gli assalitori, dicendo che così morivano e da cristiani per la fede e da cavalieri con l'arme in mano. [42] Mai non si videro i padri in maggiore angoscia d'allora, peroché e i trecento finalmente morrebbono che troppi più in moltitudine erano gli assalitori e, per costume o legge propria del Giappone, delle lor mogli e de' lor figliuoli e d'ogni altro si farebbe un orrendo macello delle genti del re di Firando e di Terazava, amendue ministri carissimi a Daifù, che già era poco meno che del tutto imperadøre, morrebbono a dieci per un de' cristiani che non punto men caro venderebbono le lor vite. [43] Or dove ne andassero a Daifù le nuove che altro poteva aspettarsene che lo sterminio della cristianità, come d'una setta di ribelli, ardita di prender l'armi contra il proprio lor principe e combattersi seco? [44] Tanto ne seguirebbe ma Iddio vi riparò egli spirando a' padri un consiglio,

estremo rimedio ad un male estremo, e a d. Girolamo e al figliuol suo d. Tomaso, una generosa volontà d' accettarlo e fu persuader loro in prima che il morir difendendosi non era martirio. [45] E qual maggior pazzia che perder la vita e non guadagnar, potendo, quello ch'è il meglio della morte, cioè il merito o la corona di martire? [46] Poi, chi gli assicurava che que' trecento che per essi e con essi combattendo morrebbero, morissero colla grazia necessariamente richiesta a salvarsi? che in sì forte punto, qual sarebbe il loro, l'ira e l'odio e il maneggiar dell'armi, mal si potean tenere alle regole della ragione e infra i termini conceduti alla giusta difesa. [47] Or se solo essi due signori e capi de gli altri erano i cerchi a morte, perché tirar seco tutti in un fascio a morire oltre a cinquecento altri, fior di cristianità uomini di valore o le lor mogli, e tante vergini e bambini loro figliuoli? [48] Furore da disperato era cotesto non zelo da cristiano, né vi si difendeva l'onor della fede ma il proprio. [49] Poiché dunque eran già disposti a morire, morissero sì, che campassero con la lor morte a gli altri la vita ed essi ne guadagnassero il merito. [50] In avvicinarsi che il re di Firando e Terazava faranno a combatterli, mandino loro incontro chi in nome d'amendue protesti che già che solo per non voler consentire a niun atto di né pur estrinseca idolatria eran cerchi a morte, per ciò volentieri si offeriscono morire. [51] Così inviato a dire il messo essi gli escano dietro e, come dee chi dà spontaneamente per la fede la testa, ginocchioni e orando, la porgano a tagliare. [52] Erravano que' due signori sol per non sapere, né bisognò altro, perché tosto si rendessero al meglio che intenderle. [53] Subitamente si abbracciarono amendue, d. Girolamo e d. Tomaso, padre e figliuolo e volto lo scambievolmente animarsi che prima facevano con bravura cavalleresca in esortazioni di generosità puramente cristiana, diposero l'armi e guernitisi colle lor corone e reliquiarî al collo, attendevano per uscir loro incontro, la venuta de gli uccisori. [54] Quando ecco tutto improvviso all'espertazione in che stavano, un gentiluomo loro inviato dal re di Firando e da Terazava un ambasciadore di pace, offerta a' due cavalieri, con dir loro in nome di que' principi: «A che fare mettersi in guardia e in difesa da chi mai non avea avuto in cuore pensiero d'offenderli? Vivan sicuri che possono e amici se vogliono, che ne dan lor pegno la fede e per lui la parola». [55] Si credé certo che il farli mutar consiglio fosse opera d'un ragionevol timore d'aver a comperare quella vendetta con troppo più sangue de' loro che de' cristiani, peroché del nuovo proponimento di d. Girolamo e di suo figliuolo non sapean nulla. [56] Così senza spargerne gocciola né gli uni né gli altri, le cose, per via punto non imaginata, tornarono al loro essere di prima. [57] E poi che si riseppe della risoluzione presa da que' due cavalieri d'offerirsi alla morte ne fu gran che dire in lode, eziandio fra' gentili, che l'ammirarono come un atto di generosità non mai somigliante veduta altro che fra' cristiani.

[58] Sotto questo medesimo tempo finì i suoi giorni e le sue fatiche il p. Pietro Gomez, quivi già da molti anni viceprovinciale. [59] Uomo veramente santo (così scrive di lui il p. Francesco Pasio suo segretario) e che ben ha travagliato in Portogallo, nell'India e più di sedici anni qui in Giappone. [60] E il vescovo d. Luigi: «Morì» dice «come sempre visse, santamente, plenus dierum, laborum, et meritorum». [61] Era di nazione spagnuolo, nativo d'Antiquera sotto Siviglia, di sessantacinque anni d'età e quarantasette di religione: già maestro in teologia, poi in più gradi superiore e in più ministeri operario nel Giappone. [62] Succedegli nel carico di viceprovinciale il p. Francesco Pasio bolognese e s'avverò, scrive egli medesimo, la profezia del p. Lodovico Maselli a cui dicendo il Pasio, sul partire d'Italia che fra l'altre consolazioni di che andava pieno all'India, una a lui carissima era il sicurarsi di mai non dover essere superiore: ripigliò l'altro, «E voi pure il sarete, e troverete in Giappone quel che fuggito in Italia». [63] Né il fu solamente ma con universale approvazione e allegrezza, singolarmente de' giapponesi, così della Compagnia come de gli altri; peroché ne parlava eccellentemente la lingua, condizione tanto necessariamente richiesta in un superiore che il vescovo d. Luigi Secheira portoghese e 'l visitator Valegnani italiano, fin dall'anno antecedente del novantanove, amendue si ritirarono in Amacusa e in Scichi, quivi tutti intesi a rifarsi fanciulli, il vescovo di cinquanta, il valegnani d'oltre a sessant'anni e apprendere con faticosissimo studio quella lingua senza la quale non pareva loro esser padri, non intendendo le dimande de' loro figliuoli se non per interprete e come gli uni a gli altri stranieri, e barbari.

*Battaglia e vittoria di Daifusama, con l'acquisto di tutto il Giappone.  
Prigione e morte del p. Alfonso Gonzalez.*

[1] Rimane ora, per dare interamente ciò ch'è dovuto alla materia di questo libro che comprende tutto il corso dell'imperio di Taicosama per di poi, a suo luogo ricominciar l'altro, della monarchia di Daifusama, veder succintamente come il dominio del Giappone dall'uno passasse all'altro. [2] Nel che fare mi ristringerò per debito dell'argomento a quel solo in che hanno interesse le cose, e comuni della cristianità e nostre particolari: e son questi avvenimenti cominciati allo scorcio dell'anno novantove e compiuti all'entrare del 1601. [3] Morto dunque l'imperador Taicosama e come pur tuttavia visse, proseguita alcun tempo da' nove governatori l'amministrazione del publico, giusta le antiche sue leggi, Daifù, com'era fra gli altri, e in autorità il primo e in forze il più possente, signor d'otto Regni, valoroso in armi e accorto, quanto ne cape in un vecchio finamente politico, cominciò a mettere ogni dì le branche più innanzi per così, a poco a poco, di tutor ch'era dell'Imperio, farsene imperadore. [4] Per ciò, comperarsi con grazie e con promesse anche maggiori l'amore e la fede de' più possenti e con ciò, fattosi un bastevole seguito, già più non curar del pupillo di Taicosama, erede e successore giurato, non richiedere di consiglio i nove compagni anzi dolentisi e invocanti la giustizia, la fede e gl'iddii, minacciarli di segar loro la gola se non tacevano. [5] E già tutto il Giappone diviso si metteva a fazioni e in arme, parteggiando altri co' governatori, altri con Daifusama. [6] E perché il morto imperadore, gran maestro di guerra, avea inventata una cotal sua nuova arte, e di machine e d'assalti, che niuna fortezza dello stile antico potea durarvi contro, ogni signor che ne avea e ne avean tutti, spiantatele, altre meglio in difesa contro alle nuove offese, ne ripiantarono. [7] Or poiché i governatori ogni dì più abbassati da Daifù, s'avvidero che contro a forza non valeva ragione, gridarono all'armi e all'armi rispose altresì Daifusama e, in pochi dì, d'amendue le parti furono in campo, tra Fuscimi e Ozaca, ducento e più mila combattenti. [8] Non si venne però mai a giornata che Daifù, usando non men felicemente il consiglio che la forza, con poco venne al disopra di Gibunosci, principal suo nemico e primo movitor di quell'armi e 'l costrinse ad aver per buon patto rinunziare il governo e, scarico d'ogni publica amministrazione, andarsi a vivere in pace nel Regno di Vomi, ch'era in buona parte suo. [9] Racchetate appena queste prime turbolenze, altre maggiori ne suscitò Canghecasci, anch'egli un de' tutori, rompendo guerra a' confini de' gli otto Regni che Daifù avea colà nel Cantò. [10] Questi, lasciato in mano a' governatori Ozaca, il tesoro e il piccolo imperadore, accorse a rimediare il pericolo di perdere il suo mentre cercava di guadagnare l'altrui. [11] Allora tutti i suoi nemici collegatisi gli attraversarono la strada al ritorno con più d'ottantamila uomini alle frontiere. [12] Autore di questa nuova commozion d'armi e lega fu Gibunosci, tornato più che mai fiero dall'esilio al campo. [13] Ma non s'ardi a spiegar bandiera prima d'aver dal suo partito Tzunocami Agostino e ve l'ebbe, chiamatolo da Meaco alla sua fortezza di Savoiana e raccordatagli la fedeltà solennemente giurata al piccolo Findeiori, poi datigli a leggere i nomi de' collegati, ch'erano i re di Satzuma, di Mino, di Bigen e oltre a più altri, Moridon d'Amangucci con tutta la forza de' suoi nove Regni. [14] I padri Organtino e Pietro de Morecon, a' quali Agostino, tornato da Gibunosci, palesò il trattato se ne mostrarono addoloratissimi e in ciò, più avveduti di lui, gli pronosticarono quel che di poi gli avvenne, ma tardi al ritornelo, avendo egli già impegnata la fede con Gibunosci e col rimanente de' collegati. [15] Così veramente andò il fatto non come in tutta altra guisa il figurò in certa sua relazione un che non è degno di nominarsi in istoria, sì da vero il tolse di giudizio la passione e sì l'accecò che, scrivendo, non vide neanche le contradizioni con che ripugnava se stesso, non sapendo, per quanto il volesse, ben essere menzonero. [16] E quanto al presente affare egli finge una grandissima persecuzione mossa da Daifusama contro alla Compagnia e alla cristianità (tutto all'opposto di quel che fu, come appresso vedremo) e ciò a cagione dell'aver noi consigliato Agostino alla guerra o almeno di non avernelo sconsigliato e questo, dice egli, a fine di guadagnar noi l'Imperio del Giappone, peroché Agostino che tutto era nostro, vinto Daifusama, avrebbe ucciso

Findeiori legittimo successore, con che l'Imperio sarebbe caduto in man sua e nostra e simili altre malvagità da mettere ammirazione dell'ardimento di chi le scrisse. [17] Or Daifusama, ancorché avesse la metà meno gente, non perciò sbigottì, ma racconce in parte e in parte lasciate a fornire a un suo figliuolo le cose de' Regni al Cantò, calò giù difilato a dare o ricevere la battaglia e s'accampò in faccia a' nemici i quali se avessero consentito ad Agostino il comando di generale, la battaglia era vinta, ma i collegati comandavano ciascun la sua gente senza volersi suggerir l'uno all'altro. [18] Così dove tutti eran capo non facevano un corpo. [19] Pur veramente la cagione dell'universal loro disfaccimento fu che in su 'l dare alla battaglia movendosi bravamente a incontrare di qua Agostino in testa alla vanguardia e di là il nemico, certi signori della lega, già convenutisi del tradimento, si spiccarono dalle loro adunanze e seco le schiere che conducevano corsero ad unirsi con Daifù e fu quella orribile fellonia giapponese, sì improvvisa a' compagni che, come adombrati stordirono, scompigliaronsi, e stettero su 'l dar volta e Moridono, re d'Amangucci, insospettito de' gli altri e temente di sé, fe' alto e quaranta mila soldati, che avea in ordinanza, tenne a bada come quivi si fosse condotto a vedere per suo diletto la strage della vanguardia, già impegnata alla battaglia in cui que' valentissimi cavalieri, che la conducevano, facean prodezze memorabili delle lor vite, ma i nemici, troppi più in numero, fecero un macello delle lor genti e qui Ciunagondono signore di Bigen e di due altri Regni, perdé a un colpo di scimitarra la testa e le corone. [20] Gibunosci e Agostino, accerchiati e chiusi, si renderono presi che quegli, idolatro, per viltà, questi, cristiano, per coscienza non si vollero uccidere, com'è consueto de' nobili, prima che venire in mano a' lor nemici. [21] Il Satzuma combattendo e ritirandosi con gran maestria, la campò. [22] De' gli altri, chi corse a perdersi per le selve e i monti di colà intorno, chi da se medesimo si segò il ventre, chi combattendo e chi sopraggiunto fuggendo, lasciò la vita sul campo. [23] Moridono con tutti i suoi quaranta mila, si riparò ad Ozaca, ma sì invilito e vinto, senza aver mai combattuto che, sopraggiuntovi Daifù, il codardo gli rendette quella città, inespugnabile fuor che al timore di chi la teneva e sé e le genti sue permise alla discrezione del vincitore, da cui ebbe, per gran mercé, in dono la vita e di nove Regni che possedeva Suvo e Nangato, i due più piccoli e in vassallaggio. [24] Così in un sol fatto d'arme e in una sola giornata che fu nell'ottobre del 1600, Daifù si trovò Daifusama e signor del Giappone, ciò che pareva impossibile a farsi altro che guerreggiando e penando molti anni. [25] Quindi proseguito co' suoi eserciti il corso della vittoria, andò per tutto a predare e distruggere i Regni de' collegati e fra per lo punir de' nemici e 'l premiar de' gli amici, il nuovo imperadore o tiranno che vogliam dirlo, mutò faccia a tutto il Giappone. [26] Peroché quantunque Daifusama non togliesse la vita fuor che solo a tre de' suoi avversari, pur tanto gli aggravò di miserie, disertandoli d'ogni bene che quella parve non mansuetudine ma crudeltà, quasi volesse lasciar loro la vita, sol perché più stentato e più lungo avessero il morire. [27] Come poi è legge invariabile di colà che la fortuna del principe la corrano i suoi vassalli e, privo lui o cambiato, non rimane a' suoi un palmo di terra, né un gran di riso onde vivere e così anche le dignità e i carichi che tutto è del nuovo signore che il dona e riparte fra' suoi: infinita fu la turba de' gli sfortunati, cassi d'ufficio, impoveriti, raminghi e non piccola parte cristiani e basti dire, che sol ne gli Stati d'Agostino, Amacusa, Scichi e la metà di Fingo ne avevam più di cento mila. [28] Non passava di che nuovi e sempre funesti annunzi di grandi sciagure non si recassero a Nangasachi, dove erano il vescovo, il Visitatore, il seminario, il collegio, tutti in orazioni e in penitenze, ordinate dal superiore, per chiedere a Dio mercé e riparo a quell'estremo, dove cominciavano a rovinar le cose della cristianità. [29] E ciò non a forza di persecuzione mossa dall'imperadore, che punto non ne sapeva, ma per corso di guerra che in Giappone è quanto dire, discioglimento da ogni legge e libertà di mal fare, quanto altri vuole e può, peroché allora, come altrove si è detto, ognun si mette in armi e chi non è soldato, è ladrone e guai alle terre de' vinti anzi a tutti i deboli, vicini a' più possenti, così ogni cosa va a ferro, a fuoco, a ruba, a chi più può con la forza o sia per lo diletto del vendicarsi o per l'utile dall'arricchir con l'altrui. [30] Effetti di questa barbara libertà furono moltissime chiese spiantate ed arse, disolate terre che tutte erano di fedeli, morti o sbanditi i principi che professavano o proteggevano la legge di Cristo e de' nostri, sparsi per tutto a predicarla, chi in

mano a' «bonzi», chi prigionie de gl'idolatri. [31] I più avventurosi parevano gli scacciati che, dopo lunghissimi giri, trasviandosi per lo più solitario e deserto delle selve o de' monti dove solo non erano soldatesca e ladroni, tornavano or l'uno or l'altro, senza saper de' compagni e sopra il loro scampo aveano che dire miracolosi effetti della divina protezione. [32] De' più barbaramente trattati, furono due sacerdoti e tre fratelli giapponesi, ottimi predicatori, che in Uto operavano in servizio di quella nuova cristianità. [33] Era Uto, come più avanti dicemmo, fortezza, per sito e per arte, invincibile e chiave della metà del Regno di Fingo, signoria d'Agostino. [34] Canzuiedono, signor dell'altra metà e del partito di Daifusama, la strinse ad assedio e vi durò gran tempo attorno, patendo assai e nulla facendo, peroché que' cristiani che la difendevano, fedelissimi al loro padrone Agostino, eran fermi di morir tutti o di fame o di ferro, ciascuno nel posto che avean preso a difendere, prima che patteggiare di rendersi a Canzuiedono, crudelissimo idolatro. [35] Or questi, perduta ogni altra speranza, si volse con grandi promesse e grandi minacce, a richiedere il Valegnani d'inviare un de' suoi, con ordine a' padri d'Uto che persuadessero a quegli ostinati di rendergli la fortezza. [36] Essi soli che tanto erano ubbiditi, potrebbono colle parole quello a che egli non bastava coll'armi: se ciò facessero, prometteva in favor della fede miracoli, se no, ci accuserebbe a Daifusama che parteggiavamo co' suoi ribelli e dove tutti oramai i principi del Giappone il riconoscevan signore, soli noi religiosi, noi forestieri, gli duravamo nemici. [37] Il Valegnani, in brevi e risolte parole, spacciò da sé il messo dicendogli, Riferisse a Canzuiedono che mestier de' padri non era framettersi in affari di guerra o di Stato, ma solo di predicar la legge del vero Iddio e condur l'anime dalla dannazione alla salute. [38] E certo, altro non era l'oprar di que' cinque d'Uto, sì fattamente che, richiesti più volte a gran prieghi d'intervenire a' consigli che sopra i correnti affari tenevano, mai non vi si condussero, osservantissimi della legge universale a tutti i nostri in Giappone. [39] Ben eran presti ad accorrere dovunque i nemici dessero alcun assalto e quivi, in mezzo alle moschettate che grandinavano, i sacerdoti confessando, gli altri ricevendo i feriti e portandoli su le braccia fuor della mischia, poi tutti insieme sotterrando i defonti. [40] Ogni dì v'era e messa e comunione, succedendosi i cristiani a guardare l'uno il posto dell'altro per non iscemar la difesa e tutti prendere quel gran conforto dell'anima, ogni dì anche disciplina e orazioni prefisse e, in fine, un vivere come ogni ora fosse l'ultima della vita. [41] Così durarono finché di Meaco sopravvenne un gentiluomo intrinseco d'Agostino che di lui riferì certa la sconfitta, la prigionia, la morte. [42] Allora, assoluti dal debito di fedeltà, poiché più non avean padrone a cui tener la fortezza, sotto patti onorevoli la renderono a Canzuiedono che, avuta lei, ebbe anche l'altre minori, Giatzusciro e Giabe, e tutto il Regno.

[43] Ma il barbaro non tenne fede, se non quanto gli tornò ad interesse. [44] Diè i cinque nostri a guardar prigionie ad un suo capitano e far loro sì barbari trattamenti, come quivi dentro volesse non serbarli ma ucciderli. [45] Gran delizia, scrisse uno d'essi, sarebbe la nostra se quel pugno di riso che ci danno a rodere fosse anche sol mezzanamente pillato, ma egli era in guscio, come appunto viene dalla pannocchia. [46] Il p. Alfonso Gonzale, rettore di quel nuovo collegio, in pochi dì ne disvenne e cadde infermo a morte. [47] E pur come anche stessero troppo morbidamente, Canzuiedono li fe' condurre più dentro nel castello della fortezza e chiudere in un casolare con le tavole delle pareti scommesse, senza usci o finestre, poco meglio che allo scoperto ed era il gennaio rigido e nevoso, qual suole troppo più che i nostri, essere in Giappone. [48] Circondati poi tutto intorno da uno steccato di pali e con quattro corpi di guardie tra dentro e di fuori come temesse d'uomini mezzo morti tutti per freddo e fame, e i due sacerdoti anche per malattia, che mettesser l'ali e gli volassero fuor delle mani. [49] Il Gonzalez era già presso che all'estremo e l'altro vi s'inviava e pur questi, con istupor delle guardie, non si poteva tener dal ridere e cantare per giubilo, benedicendo Iddio, da cui riceveva più consolazione nell'anima ch'egli per lui non sofferiva patimenti nel corpo. [50] In tanto il Valegnani, con ogni cura possibile, sollecitava, sì che in fine gli venne fatto di liberarli adoperatevi e le ragioni, che sopra ciò mandò dare a Canzuiedono e i prieghi di Condera Simone detto altramente Cambioiedono, cavaliere valoroso e di gran virtù e per lo grado che aveva in Corte fra' primi, da doverne colui, e sperar molto e temere. [51] Rimiseli dunque in

libertà e si tornarono a Nangasachi, ma il padre Gonzalez si finì dal male, per cui altro rimedio non avea avuto che quella estrema dieta che anch'essa era più mal che rimedio, che la carità de' padri in ristorarlo non poté vincere la crudeltà del barbaro in distruggerlo e si morì, a' ventitré di febbraio del 1601, vivuto nella Compagnia trentasette anni, de' cinquantaquattro d'età che ne avea e di questi, ventiquattro in Giappone. [52] Era natural di Galizia e uomo più ricco di virtù che di lettere. [53] Operaio veramente apostolico e alle cui fatiche si dee buona parte della conversione del Regno di Fingo, che fu l'ultima delle sue imprese. [54] Spesse volte infermo, non per condizion di natura che avea sana e robusta, ma per l'eccessive fatiche e gli asprissimi trattamenti che faceva alla sua carne, oltre a que' necessari del vivere alla giapponese che è gran patimento a gli europei, nondimeno punto non intermetteva delle consuete sue opere in aiuto delle anime e gli pareva nulla, così mal'in essere della vita, caminar tal volta le ventiquattro miglia lontano a udir la confessione d'alcun povero infermo. [55] Né de' tacersene quello che torna a doppia lode di chi, come lui, vive alla dura in gran penitenze ch'egli, e co' nostri, superiore in più luoghi e con ogni altro di fuori era altrettanto pietoso e tenero, quanto seco medesimo rigido e severo.

[75]

*Prigionia, vita penitente e santa morte di d. Costantino re di Bungo.  
Morte d'Agostino decapitato in Meaco.*

[1] L'ultimo atto in che finì quest'universale rivolgimento e mutazione dell'Imperio giapponese, quanto s'appartiene alla cristianità, furono due sentenze di Daifusama: l'una d'assoluzione che diè la vita a d. Costantino già re di Bungo, colpevole: l'altra di condanna che diè la morte ad Agostino, innocente. [2] Quegli come tante volte più addietro parlandone si è ridetto, succiato col latte della scelerata reina, sua madre, l'amore de' gl'idoli e l'odio del vero Iddio pur, poco prima che il buon re d. Francesco, suo padre morisse, battezzatosi, indi tornato all'idolatria e per giunta fattosi persecutor della fede e uccisore de' cristiani poi, ripentito e riconciliatosi con la chiesa, finalmente privo del Regno e della grazia di Taicosama, la ruppe e diede alla disperata per lo mezzo a mille ribalderie se non sol quanto pur gli pareva esser santo, coll'aver tutta la sua fiducia e 'l suo amore ne gl'idoli, per muoverli a pietà di lui e rendergli il Regno, toltogli credeva, da essi, in pena dell'essersi battezzato. [3] Non vi fu Tempio di nome che non mandasse visitare, né idolo a cui non facesse voti e di cui non prendesse il nome, l'immagine, qualche reliquia tutto in divozioni e preghiere, quante i «bonzi», nelle cui mani avea posta l'anima sua, gliene sapevano insegnare. [4] E ben si credette esser finalmente esaudito quando i governatori, rotta la guerra a Daifusama, l'inviarono al suo medesimo Regno di Bungo per metterlo in arme e tenerlo in guardia per la lega. [5] Ma erano i suoi peccati che, senza lui avvedersene, il menavano a perder la testa non a guadagnar la corona. [6] Simone, già Condera Cambioiedono, ora Zuronda Giosui (che i giapponesi spesso cambiano titolo e soprannome), quel medesimo a cui persuasione, tredici anni prima egli s'era fatto cristiano gli presentò la battaglia, portando nelle sue bandiere spiegata la croce di Cristo che d. Costantino avea rinnegato e tanto l'odiava. [7] Questi, per incontrarlo, si presentò in fronte all'esercito ben in armi e soprattutto, con quello in che più confidava, cioè, con sul petto della corazza, distesa una borsa di broccato larga e lunga due palmi, cucitevi dentro quelle tante sue figure de' gl'idoli, orazioni de' «bonzi» e reliquie, adunatesi da ogni parte e chiamando in aiuto quanti iddii gli erano in divozione e quanti glie ne venivano alla mente, così poco men che sicuro della vittoria fe' dare il segno della battaglia. [8] Ma ella per lui non che riuscisse vittoria che anche mal poté dirsi battaglia, si presso al primo incontro fu l'ultima sconfitta de' suoi e 'l suo fuggire a rompicollo ma in danno che, sopraggiunto e preso, cadde in mano al vincitore, prigioniero di guerra, che fra' giapponesi è quanto dire condannato alla morte. [9] Non però volle Simone ucciderlo, ma presentar viva a Daifusama una sì bella caccia com'era un re suo nimico preso in battaglia e in tanto, mentre gl'invia suo gentiluomo ad offerirglielo, mandò l'infelice ben guardato a incarcerarlo in Nacazacava, città del Regno di Bugen. [10] Eran quivi, per voler di Dio, due nostri in cura di

quella cristianità e l'un d'essi antico suo conoscente, che 'l visitò e seco pianse le sue miserie nel ragionar delle quali, si fe' saviamente a mostrargli il mal merito che gl'iddii tanto suoi, tanto da lui onorati, gli rendevano tenutol sempre in isperanze di racquistare il Regno ed ora, che n'era al sommo, lasciatol cadere in precipizio, vedesse egli dove che, senza altro dirne, quella prigione e quel che dopo essa glie ne seguirebbe chiaro gliel dimostravano. [11] E pure il men de' suoi mali sarebbe la perdita della vita presente, rispetto alla dannazione, ch'è l'eterna morte dell'anima se pur anche nulla si raccordava de gl'insegnamenti della fede cristiana, tante volte da lui e professata e negata. [12] Or dunque ch'egli non potea riconoscer gl'iddii che non vi sono, alle grazie che non fanno, riconoscesse l'unico e vero Iddio che v'è, al castigo che, dell'averlo con publica apostasia abbandonato, glie ne inviava. [13] E intendesse questo esser beneficio del cielo, forse colà su impetratogli dalla santa anima del re d. Francesco suo padre che se ora le cose della battaglia e del Regno, che ne attendeva in premio, gli fossero prosperamente succedute, aspettandone egli ogni suo ben da gl'iddii quando mai si sarebbe né avveduto ch'eglino son demoni, né ravveduto della sua empietà in adorarli? [14] Il parlare del padre, l'evidenza del fatto, le presenti miserie che metton cervello in capo anche tal volta a' pazzi e quello senza che nulla può farsi, lo spirito di Dio, penetrando nel cuore a d. Costantino, questa volta da vero, gli diè senso da aprir gli occhi sopra se medesimo e conoscere che i suoi peccati l'aveano accecato e menatolo alla mazza, dov'egli si credeva esser condotto al Regno. [15] Volle da capo udirsi ragionare de' principî della fede e otto di continui proseguì in ciò molte ore al giorno, indi si apparecchiò ad una generale confessione fin da che ricevette il battesimo e la fece come l'ultima di sua vita, con grande espressione di dolore e spargimento di lagrime, data fin dal principio al padre perché l'abbruciasse, quella tanto già a lui cara ora abbominevole ed esecrata borsa, piena delle immagini e delle reliquie de gl'iddii. [16] Appena ebbe compiuto di confessarsi che arrivò da Meaco corriere con ordine di Daifusama che colà il menassero; viaggio d'oltre a quindici giornate, tutte di sommo obbrobrio ad un re veduto andar prigione con quell'accompagnamento di guardie che si suole a simili personaggi che appena mai si viene a condurli di sì lontano alla Corte, se non per quivi solennemente giustiziarli. [17] Per ciò chi glie ne recava l'annuncio, perché meno acerbo il sentisse, glie l'andava a poco a poco accennando con circuiti e involture fin ch'egli avvedutosene e niente per ciò smarrito, uomo per altro di pochissimo cuore, parlò sì costantemente che fu meraviglia udirlo non che punto fosse bisogno di consolarlo. [18] Ora disse, ch'egli avea trovata la vera vita dell'anima, non temer la morte del corpo. [19] Iddio fargli somma mercé, cogliendolo scarico delle tante e sì enormi sue colpe nelle quali, se ancor durasse vivendo per i molti anni che vi si era usato e per la male inclinata natura che il traeva sempre a peggio, chi l'assicurava di non ricadervi? o che morendo trovasse, come ora, padre a cui confessarle? [20] Per ciò non gli avessero compassione di quel ch'era il suo meglio e sì chiaro il conosceva che temea il vivere e desiderava il morire. [21] Ma Iddio avea disposto di lasciarlo venir fino in punto di morte solo a fin di farlo rinascere a miglior vita e, come il camparlo era fuori d'ogni umana aspettazione, così volle fargli conoscere che, dal cielo glie ne veniva la grazia, e tutto improvviso intenerì verso lui, a' prieghi di Zuronda Simone, suo nemico e vincitore, il cuore di Daifusama, per modo che, avutolo alla Corte aspettante ad ogni momento il carnefice, gli mandò in dono la vita, sol confinatolo ad Achita sopra Deva, ultimo fin del Giappone alle frontiere di Giezo dove qual vita menasse e poi di colà trasportato altrove, con che morte finisse, perch'è tutto seguitamente un filo che prende il suo capo da questa ultima o, per meglio dirla, prima conversione vera ch'egli facesse mi sta ben qui riferirlo. [22] Fu dato in Achita ad un povero signore in guardia con soli tre servidori e scarsissimo assegnamento da sustentarsi. [23] Ma egli, a cui Iddio avea messo in capo altri occhi da conoscer le cose della vita avvenire e datogli altro cuore da amarle in vece delle presenti, che prima sole si procacciava, ricevette in luogo di grazia quell'infelicità dell'angustioso vivere a che era condotto e tutto si dispose a voltare il male del corpo in bene dell'anima e pagar con esso i gran debiti de' suoi peccati. [24] Perciò e continuo gli avea innanzi, piangendoli amaramente e con tanto utile che moltiplicando ogni dì più le sue miserie, egli più se ne rallegrava e, come di maggiori beneficî, maggiori grazie a Dio ne rendeva. [25] E ciò

particolarmente quando il principe, che il teneva in guardia, dovette cambiar signoria e, in vece della poco buona che avea, prenderne una molto peggiore con che sopra lui tornarono in parte le miserie del suo custode fino a venirne in cotanta estremità, che non avea onde vivere un dì per l'altro e il p. Organtino da Meaco gl'inviava, per alcun passaggere, quella più limosina che poteva. [26] Egli nondimeno, come il necessario patir che faceva, ancorché sì volentieri, pur non gli fosse di merito, altrettanto di volontario ve ne aggiungeva, spessi e rigorosi digiuni, discipline a sangue e ciliccio e la quaresima, e poi per tutto appresso, sino al fin della vita, una fune con che su le ignude carni si legava strettissimo il ventre e il petto. [27] I suoi che ne vedevan gli effetti dello stenuarsi e indebolire, il pregavano a rallentare alcuna cosa di quell'estremo rigore e gli mettevano innanzi l'esempio d'altri ferventi cristiani che menavano vita austera e penitente, ma non in quello smoderato eccesso che egli. [28] La sua risposta era, «Quanto i miei peccati son più e maggiori de' loro, tanto anche è giusto che più e maggiori siano le mie penitenze». [29] L'orazione poi e il meditare, massimamente la passione e morte di Cristo e i libri di spirito che leggeva (ed erano tutto il suo tesoro), gli tenevano il cuore in Dio il più della notte, che in ciò spendeva, e non piccola parte del giorno. [30] E testimonio del pro che glie ne tornava all'anima, tutta ardente nell'amor delle cose celesti, sono le scambievoli lettere che scriveva a' padri, dando lor conto di sé e le altrettante che ne rivolava da essi per suo ammaestramento e conforto. [31] Finché Iddio glie ne compié il desiderio quando, col prender che fece il suo custode altra signoria, altro Stato, avvicinandosi più a Meaco, i padri poterono visitarlo, udirne le confessioni e ristorarlo col pane de gli angioli. [32] Così vivendo venne in rispetto e in ammirazione fino a gl'idolatri. [33] E bench'egli da loro studiosamente fuggisse, pur essi cercavan di lui e volentieri l'udivano ragionare e non senza frutto, poiché alquanti ne guadagnò all'eterna salute e l'ebbe anch'egli, come è da sperare, dopo presi, vicino al mancare gli ultimi sacramenti. [34] Altre esequie non ebbe che il pianto de' suoi tre servidori che il seppellirono ma pianto di divozione più che di dolore, riverendolo come, a un certo modo, martire della penitenza, poiché indubitatamente credevano che il troppo eccessivo e continuo maltrattar che avea fatto il suo corpo, gli accorciasse di molti anni la vita.

[35] Or quanto ad Agostino, soprannomato Tzunocamidono, il più zelante e per grandi opere il più benemerito della fede che allora fosse in que' Regni, Iddio volle dargli una morte per lui d'incomparabile merito e per esso a gli altri un esempio d'invincibile pazienza. [36] Questi, come poco avanti dicemmo, era un de' mantenitori della lega contra l'ingiusto imperio che Daifusama si usurpava e ad esserlo si condusse anche per ciò che sperava, riuscendone vincitore, d'offerire a' padri più ampio il campo dove seminar l'evangelio e ricoglierne a gran moltitudine i convertiti. [37] Per ciò quasi sul mettersi alla battaglia, parendogli a quel che dovea essere, se nol tradivano i congiurati che ne tornerebbe con la vittoria, scrisse a' padri colà nel suo Regno di Fingo che s'apparecchiassero a gran fatiche in servizio della fede. [38] Con tale speranza entrò in campo a combattere, tutto all'opposto di quel che dicevano di d. Costantino cioè, con sotto la corazza alquante sacre imagini e fra l'altre una divotissima di N. Signora e la corona, ch'era uso di recitare. [39] Al primo far dell'armi, abbandonato da' congiurati, sconfitto ne' pochi rimastigli in aiuto, attorniato e chiuso da' nemici egli, con la scimitarra in pugno, ebbe subito a gli orecchi un mal demonio e senza esso la gran vergogna che in Giappone è cader vivo in mano a' nemici un capitano, un nobile e sentiva istigarsi a darsi di quel ferro per mezzo il ventre e morir glorioso, anzi che vivere infame. [40] Ma glie ne distolse tutto insieme la mano e il pensiero, il sovvenirgli ch'egli era cristiano e l'uccidersi, fallo inemendabile a dannazione dell'anima e senza più, offerta a Dio la vita e il disonore, che sentiva più che la morte la fe' da codardo in apparenza, in verità da fortissimo e si rendé. [41] Condotta innanzi a Cainocami, di cui prima era amico, ed ora prigioniero, Agostino il cominciò a pregare. [42] Quegli credette che di lasciarlo in libertà e prima di ben intendere la domanda se ne schermì giurando, che tanto egli da sé non poteva, pregherebbe Daifusama, in cui solo stava il suo vivere e suo morire. [43] Ma Agostino, «Io non vi chieggo» disse, «che mi lasciate, che avendo io poco avanti la spada libera in pugno, in pugno io avea la mia libertà e tanto m'era agevole il non venire alle vostre mani vivo, quanto l'uccidermi con le mie. Ma toglia Iddio ch'io

rompa mai la sua legge, che da tanti anni professo, e prima me ne venga qualunque esser possa, e supplicio al mio corpo e al mio nome infamia. Quel di che in luogo di somma grazia vi prego si è di consentirmi alcun padre a cui mi confessi». [44] N'ebbe promessa, né però s'ardi ad attenergliela prima di richiederne Daifusama. [44] Ma questi, che fieramente l'odiava, per ciò appunto che altra consolazione egli non desiderava per più sconsolarlo, più ostinatamente glie la negò. [45] Mandollo prigione ad Ozaca, consegnatolo ad un capitano a cui e a' soldati che il guarderebbono, fe' denunziar pena il cuore se consentissero a niun padre il visitarlo, il vederlo. [46] Egli che di cotal divieto nulla sapeva, scrisse a certi de' nostri, pregandoli di consolarlo in quell'ultimo di sua vita, perché quantunque prima di mettersi in battaglia si confessasse, pure troppo meglio che nell'incerto pericolo d'allora, il rifarebbe ora che avea certa la morte. [47] Di cotali sue lettere alcuna ne fu recata a' padri, le più a Daifusama che tanto più il fe' stringere e gelosamente guardare, onde più d'uno de' nostri che accorsero alla prigione, peroché non v'avea sacerdoti altro che europei, a' quali, per le fattezze del volto troppo dissimili dalle giapponesi non giovava il trasformarsi d'abito, ravvisati e risospinti lontano, non furon lasciati né pure avvicinare alla carcere. [48] Così stato alquanto di in grandissimi patimenti, avvegnaché non maggiori della sua pazienza e per ciò anche ammirato da gli amici che il visitavano, né mai l'udivano querelarsi ma sol ragionare della salute dell'anima, né chiedere o desiderare null'altro che un padre, a cui confessarsi, Daifusama il sentenziò a vergognosissima morte, lui e Gibunosci stato autor della lega e un «bonzo» per nome Ancocugi, di cui consiglio il re d'Amangucci s'era indotto a muovergli guerra. [49] Questi tre fatti montar ciascuno su un cavallaccio a bardella, furon menati al vituperio per tutto Ozaca. [50] Poi condotti a Meaco e quivi, similmente, ciascun sopra un carro tirati e mostri al popolo per le più celebri vie, vergogna ad uomini del conto che questi erano, mille volte più insofferibile che la morte e andava loro innanzi il banditore della giustizia gridando che que' tre sciagurati si menavano ad uccidere, perch'erano rivoltosi, mettitori di sedizioni nel popolo e capi di guerra contro alla real Corte. [51] Sul primo carro veniva il governor Gibunosci, appresso lui, il «bonzo», l'ultimo, Agostino; quanto fra sé differenti nella religione, tanto ne gli affetti dell'animo e ne' sembianti del volto dissimili, spettacolo che tirò a sé gli occhi e diè gran che dire a tutto Meaco. [52] Peroché i due primi andavano colla testa scaduta in seno, piangenti, pallidi, mezzi morti. [53] Agostino, tutto al contrario, diritto in se medesimo, in volto grave e sereno con gli occhi al cielo e il cuore in Dio: sul petto il reliquiario e in mano la corona e quelle sue divote imagini alle quali anche tal volta calava lo sguardo, fiso mirandole, in varie espressioni d'affetto. [54] Così andando con lentissimo passo, ecco venir loro incontro un branco di «bonzi» che, fermi i carri e le guardie, fecer sopra i due primi, ch'erano idolatri, un certo loro stender di braccia, alzar d'occhi e gridar recitando alquante orazioni che doveano essere qualche gran giubileo per andar più diritto all'inferno o la raccomandazione dell'anima che quelle mezze bestie non credono essere immortale. [55] Fatte lor cerimonie a' due e inviatisi verso Agostino egli, prima che ben gli si avvicinassero, cominciò a sgridarli, Andassero con quelle loro anfanie da pazzi e divozioni diaboliche, ch'egli era cristiano e tutto insieme rizzatosi, con la faccia al cielo, cominciò a recitare in voce alta il *Pater noster* e l'*Ave Maria* con che i «bonzi», maladicendogli l'anima e bestemmiano, partirono. [56] Convien dire che il mal succeduto a questi non venisse a gli orecchi d'un altro, pur «bonzo», stimato la più santissima, la più venerabil cosa che fosse in Meaco, vecchio d'età, solitario di vita e uso di non si mostrar mai in publico se non per benedir l'anima al punto della morte d'alcun nobilissimo personaggio e questi, che l'erano, si compiacque onorare, uscendo dal suo monistero, perché il vedessero e dalla sua passassero immediatamente spirando a veder la faccia di Dio. [57] Perciò, giunti che furono al luogo destinato al supplicio, trasse avanti il «bonzo» con tutta la sua santità addosso e fermo sopra i due infedeli, fe' non so quali cerimonie che finirono in porger loro a baciare un cotal suo libro con quella riverenza che fra noi si farebbe la divina scrittura. [58] Agostino già l'attendeva per far di questo come de' primi e fello, cacciandolo severamente, con dirgli, «Vattene, che non hai che far meco» e senza altro degnarlo, levò tre volte le mani, ponendosi in atto di riverenza, sopra il capo quelle sacre imagini. [59] In tanto i padri, poiché non era loro conceduto d'avvicinarsi a consolare

un sì caro amico e a cui tanto doveano, gl'inviarono il maggiordomo della misericordia, confraternita da essi fondata in Meaco, uomo grave e di provata virtù. [60] Questi, smontato che Agostino fu del suo carro, tanto adoperò con le guardie che gli permisero d'avvicinarglisi. [61] Salutollo in nome de' padri, disse gli del loro dolore per la sua morte e delle pruove fatte in danno per visitarlo. [62] Non potendo altro, gli mandavan per lui i tali ricordi per ben disporsi con l'anima a quell'ultimo passo e gli promettevano (e poi fedelmente l'attesero) d'offerire per lui, tutti i nostri in Giappone, gran numero di sacrifici e d'orazioni. [63] Egli tutto ricevè sommamente a grado. [64] Pregollo di prendere e consegnare a' padri il suo corpo e cercassero in una camicia di seta che avea su le carni, vi troverebbon cucita una lettera; l'inviassero a sua moglie e figliuoli. [65] Poi si fe' trarre di sul petto il reliquiario e gli diè a tenere le immagini, adoratele prima con riverenza e bacciatele con affetto. [66] Né più avanti gli fu permesso di ragionare se non brevemente con Dio, invocando Gesù e Maria che già gli era sopra il manigoldo che in due, o come altri scrive, tre colpi di scimitarra, gli spiccò la testa dal busto. [67] Il cristiano ebbe il corpo e da lui i padri, che gli celebrarono solenni esequie e i fedeli il compianto. [68] La lettera, cerca e trovata, si mandò, con esso il reliquiario e le sacre immagini alla moglie e n'è rimasta una particella parutami degna di scriversi in memoria di lui: «Non m'è» dice, «possibile raccontare il molto che ho patito e tuttora patisco per cagion di questo tanto impensato accidente, poiché ho beuti i più amari calici e sofferto i più aspri martiri che venir mi potessero, talché mi pare ch'io vada in questa vita pagando quel che dovrei scontare nel purgatorio. L'immagine che voi sapete, io l'ho sempre meco e l'adoro, e innanzi ad essa m'andrò continuo raccomandando a Dio, fino all'ultimo della mia vita. E perciocché ben conosco che i miei gran peccati sono stati essi che m'han condotto a sì forte punto, mi reco a singolar beneficio e favor della mano di Dio la penitenza e i travagli che fino ad ora ho tolerati e di tanta misericordia che meco usa, infinite grazie glie ne rendo. Quel che a voi rimane si è, che da ora innanzi serviate a Dio con tutto il vostro cuore perché le cose di questo mondo non vagliono a nulla». Così egli. [68] Ma se la legge o l'uso che in Giappone è comunissimo di condannare al medesimo supplicio, co' nemici del principe ogni altro che gli si attiene per sangue, si osservava con Agostino la lettera era indarno. [69] E in verità corse voce che Daifusama ne mandava in cerca per tutto onde il signor di Tzuscima, isola fra il Giappone e il Corai, inviò Maria sua moglie, figliuola d'Agostino, a' padri di Nangasachi, perché glie la campassero poi del tutto la rifiutò ed essi, avvegnaché il farlo fosse caso di maestà nondimeno, e per lo debito della commune carità e per gli oblighi particolari che la Cristianità e la Compagnia in Giappone aveano con Agostino, la trafugarono finché, posate di poi le furie del barbaro, la rimisero, come il più poté farsi, in buon essere ed ella, quivi medesimo in Nangasachi, consacratasi a Dio con voto di perpetua castità, menò in sante opere il rimanente della sua vita che non passò oltre il 1604. [70] Non fu però che Daifusama volesse morto se non solo Agostino ed esecrò la più che barbara crudeltà di chi, imaginandosi ch'egli il gradirebbe, tolse la testa a suo figliuolo, giovinetto di dodici anni, l'unico maschio che avea. [71] Questo infelice per sicurarsi la vita, fuggì a Moridono re d'Amangucci, amico intimo di suo padre ed egli il ricevè sotto fede e gli diè salvocondotto: perché di poi l'ucciderlo fosse non solo inumanità ma tradimento. [72] Pochi di appresso l'inviò ad Ozaca e quivi fattagli segretamente spiccare la testa, la fe' presentare per un suo gentiluomo a Daifusama, credendosi acquistarne la grazia, che col muovergli guerra avea poco avanti perduta, ma questi, abbominò quella crudeltà e mostrò anzi di volerne prender vendetta che render premio: se non che l'esecutore, accorto al suo pericolo, vi riparò, soggiungendo che quella testa non si era tagliata al vivo ma spiccatagli dal cadavero, peroché il giovane, condotto per offerirglielo vivo, da se medesimo si era ucciso. [72] Così egli scusando il suo misfatto, con opporne un peggiore a quell'innocente. [73] Peroché egli era cristiano e prima d'inviarsi ad Ozaca, predicendogli il suo cuore, quel ch'era per avvenirgli, più volte si confessò e tutta mise l'anima sua in Dio con tanta e pietà e grandezza d'animo, che ben anche in ciò dimostrava cui fosse figliuolo. [74] Mai non si cambiò in volto, né fe' sembante né di malinconia, né di timore e a chi per pietà, che tutti di lui si prendevano, il consolava, rispondea tutto allegro: «Che Agostino suo padre era in cielo, e colà su

l'invitava ed egli altresì, per la medesima via, di patir fortemente e cristianamente morire, volentieri il seguirebbe». [75] Pentissi dipoi Daifusama e si condannò dell'eccessivo rigore usato con Agostino, il cui amore verso lui, poco appresso, ma ben tardi al bisogno, riconobbe e confessò, scusandolo dell'essere entrato in lega e messosi in armi costretto, come leale dalla fedeltà obligata con giuramento al figliuolo di Taicosama e travolto dalle suggestioni di Gibunosci, cui solo accusava come movitore di quella guerra e seduttore de' collegati. [76] Per ciò non volle morto per lui niun del suo sangue, né concepì niun malanimo contro a' padri né nulla mosse contro alla cristianità anzi, al contrario, e ricevè tre de' nostri a visitarlo più volte e ci privilegiò d'aver casa in Meaco, in Ozaca e in Nangasachi, e al re d'Arima e al signor d'Omura concedette di poter vivere palesemente cristiani, essi e i lor sudditi, come appresso racco



LIBRO TERZO  
L'IMPERIO DI DAIFUSAMA



[1]

*Il Giappone, mutato imperadore, tutto si muta.*

*Difficoltà del piantare stabilmente la fede in tanta instabilità a che il Giappone è soggetto.*

*Lettera del p. Organtino del medesimo argomento.*

[1] Apertasi che Daifusama ebbe col ferro in mano la via all'Imperio del Giappone, si pacificò e 'l ripose, né volle, come il suo predecessor Taicosama, vedersi a' piedi in mucchi di due e tre centinaia insieme le teste de' nobili suoi nemici, per non lasciarne niuna a cui stesse bene la corona ch'egli s'avea accomodata in capo. [2] O fosse perché Daifusama, nato principe, non come quell'altro, un villano de' boschi, era di più gentil natura e più amante del sangue de' nobili o perché, salito all'Imperio già vecchio di sessanta anni o là intorno, avea ammansata e doma in parte quella ferocità, che ne' principi giapponesi traligna e dà facilmente nel barbaro. [3] Prese dunque ch'egli ebbe in mano le briglie di tutti i sessantasei Regni di quell'Imperio, parte ne riserbò egli a sé, governandoli come signore immediato, parte, come supremo, ne consentì a' capitani stati seco in battaglia fedeli al suo partito e ne fece re tributarî. [4] Trenta due in pochi giorni ne ripartì, tutti Regni tolti a' suoi avversarî e lasciandoli sì sprovveduti e meschini, che aveano a pensare al pane con che mantenersi e vivere, non all'armi con che rimettersi e regnare. [5] Così in fatti si mostra esser vero quel che di colà scrisse il p. Confalonieri, usatovi da molti anni, che il Giappone è paese di zingani, senza né patria né casa, se non come a' passeggeri, o vagabondi, prestata: tutti poi in rubarsi l'uno all'altro gli Stati e l'aver tutti in perdere quel che avean guadagnato, e guadagnare quel che non avean perduto. [6] Terra, dice egli, di scismatici del mondo, non tanto perché n'è sin colà dall'ultimo suo estremo divisa, quanto per le stranie leggi del politico reggimento in che da ogni altra nazione discorda e, per quella singolarmente, di stare tutto l'aver de' vassalli in pugno a' re, e i re con le corone sempre sul tavoliere, giucandole a chi più può, per torsele o per arte o per armi, e vinto che un ne sia, egli tira seco la perdita di tutti i suoi, talché quanti avean da lui fortezze o castella o terreni (e tutti da lui solo gli aveano), vuotano il paese e se ne vanno, con le famiglie a' fianchi, in cerca di nuovo padrone, accattando finché s'avvengono in chi li ricetti avverandosi nella fortuna de' gli uomini quel che delle opere della natura insegnano i lor savi (ed è la midolla della filosofia giapponese), che il Nulla è principio d'ogni cosa e ogni cosa si ritorna in Nulla: peroché chi ieri era nulla più che soldato oggi si vede fatto un gran re e il gran re, ch'è oggi, prima di sera torna disfatto in nulla più che soldato. [7] A trentadue Regni, dunque, Daifusama, salito all'Imperio, diè in pochi dì nuovo padrone e con ciò mezzo il Giappone andò sottosopra: i forestieri entrarvi, i paesani uscirne, prendendo scambievolmente gli uni la fortuna de' gli altri, i signori le miserie de' poveri, i poveri la felicità de' signori.

[8] Questo ho io ritoccato qui, non per solo dare una brieve contezza dello stato civile di quell'Imperio, il più vario e in costante di quanti altri ne siano, ma a fin che si vegga quanto malagevole impresa fosse il convertirlo alla legge di Cristo. [9] Che se in Giappone, per i tremuoti che sì sovente il dibattono, non si fabbrica in pietre ma in legno, edificî senza fondamento, leggieri e poco durevoli che vi bisognava a fondare una nuova chiesa di fedeli, che stabil fosse, dove anche gli Stati, per lo continuo passar da un padrone ad un altro, erano sempre in moto? e dove, per ciò, il fatto con la pazienza e le fatiche di molti anni, si disfaceva con le mutazioni d'un giorno e, quando già s'era al fine d'un'opera, rivolte sossopra le cose, conveniva ricominciar da capo perché la cristianità raccolta in un Regno, cacciatone il re, in cinquanta si dissipava e ad un principe, da cui la libertà del predicar l'evangelio s'era comperata con gran servitù e con mille industrie, nel meglio del fare, un altro ne succedeva, a cui i predicatori, sol perciò che venuti d'un altro mondo, eran barbari e la legge di Cristo, per i principî eterni contrarî a' lor fini temporali, pareva nimica e dannosa. [10] Quindi poi ne seguivano le persecuzioni, gli scacciamenti, le distruzion delle chiese che il vescovo d. Luigi Secheira, in sol cinque anni ch'era in Giappone, contò fino a trecento, tra arse e disfatte. [11] Per ciò il p. Organtino, dopo trentadue anni spesi in continue fatiche, la maggior parte in Meaco, metropoli e capo di quell'Impero, voltosi in dietro a riguardare le difficili e stentate

vie per cui si era condotta la fede cristiana ad aver colà d'intorno a trecento mila anime, quante se ne contavano l'anno 1601, vi riconosce non tanto la costanza e il zelo de' nostri operai, che senza mai rendersi a niuna difficoltà, o pericolo, vi faticarono intorno, quanto un aiuto di Dio troppo più che ordinario, operante dal cielo, a spianare e tor via gl'insuperabili ostacoli che a condurre avanti la conversione si attraversavano. [12] E sarà, spero, a uomini di buon senso non discaro l'udir questo savio e santo vecchio ragionar sopra ciò, come egli fa in una sua che da Meaco scrisse al Generale Aquaviva il febbraio del 1602.

[13] «Quante volte» dice egli «io mi torno alla mente lo stato di questo Giappone qual era al tempo che v'approdò il santo padre maestro Francesco Xavier, anzi, quando anch'io ci venni e il corso e la varietà delle cose avvenute, fino all'essere in che stiam di presente, non fo altro che maravigliarmi e rendere mille grazie a Dio dell'essere ite così prosperando le cose nostre per sua infinita misericordia e per i meriti di quel santo suo servo. Peroché, come le cose che noi insegniamo erano qui inaudite e noi stranieri, e poveri e senza niuno appoggio e prendevamo a condannare tutte le loro sette e leggi, tanto da essi e da' loro maggiori stimate e con tanta venerazione e affetto seguite e noi, oltre a ciò, uomini senza la lingua che qui si parla, e di costumi e maniere tanto diverse, la prendevamo con una infinita moltitudine di «bonzi» e letterati, ricchissimi, stimatissimi con tempî e monisteri tanto sontuosi, pareva essere impresa a noi impossibile e, principalmente, per ciò che quasi tutti i signori aveano chi figliuoli e chi altri parenti «bonzi», onde stavano sommamente legati con essi e con le lor sette. Noi dunque su que' principî eravam tenuti per più che barbari, nel sapere ignoranti, nella vita demonî. Quando piacque a Dio che, con le molte guerre e rivolgimenti che di questi Regni si fecero, i «bonzi» ne rimaser distrutti e rovinati i principali lor monisteri, i tempî e le accademie, perdendo tutte l'entrate che aveano, onde restarono in gran maniera abbassati. Che se noi, o da noi medesimi, o per via de' signori, che già si andavano convertendo, avessimo preso a distruggere le lor chiese e i loro idoli, oltre che ciò sarebbe stato impossibile, tanto erano in credito e sì fonde radici avean messe in questa lor terra, noi saremmo venuti in odio e in dispetto a tutti i gentili. Ma Iddio, com'io diceva, così dispose che tanto i «bonzi» come i principî che li favorivano, fosser per mano de' lor medesimi e naturali e idolatri (quali erano Nobunanga e Taicosama), distrutti e snervati, togliendo loro le rendite e le terre, dove erano sì piantate. Per l'altra parte, come la compagnia, secondo il suo istituto, prese tanto a petto d'accommodarsi ad essi in quanto ci era possibile, imparandone la favella, imitandone i costumi e le maniere, in quanto sono dicevoli e stanno bene a religioso, e ciò principalmente dove siam fra gentili, facendo seminarî e allevando giovani, che così le lor sette, come le nostre sentenze apprendano per, così, meglio disporsi a ragionarne; con ciò si andò a poco a poco togliendo loro quel primo orrore che di noi aveano conceputo e, veggendo la forza della ragione in che la nostra santa legge si fonda, e la purità e interezza di quegli che l'insegnano, e riscontrandola con l'oscurità e poco fondamento delle lor sette e col pessimo esempio de' «bonzi», s'avvidero molto bene del vero e si sentiron presi dall'amore e sincerità con che in ogni cosa possibile ci conformavamo con essi, comunque fossero, cristiani o gentili, vivendo al lor modo in quanto era lecito. E il farlo, come sempre da noi si è concordemente osservato, fu sì necessario che, come solea dire il re d. Francesco di Bungo, sarebbe stato indarno il nostro faticare per indurre una nazione, tanto libera a lasciar le sue leggi antiche, a condannare tutti i suoi antenati e le delizie e la libertà della vita che le sue leggi le danno, per soggettarsi a gente straniera e balbettante e a una legge sì contraria alla carne e al sangue, se non vedevan l'amore che noi in tutto lor mostravamo e quel conformarci con essi in quanto ci era possibile. A ciò s'aggiunse che le tante contrarietà e tribulazioni che in diversi e luoghi e tempi incontrammo, e le gran perdite che v'abbiam fatte, senza né attendere né sperar da essi niuno interesse temporale, né trovar essi in noi, per la grazia del Signore, niuna colpa, incomparabilmente più gl'illuminò a conoscere che questo negozio della salvazione che, con tanto amore e integrità, loro predichiamo senza aver niun riguardo, non che ad altro, né pur alla propria vita, è cosa sicura, e che sommamente importa, e così è grande il concetto che hanno della legge nostra, quanti ne sanno alcuna cosa, talché i gentili stessi e i «bonzi» vanno profetizzando che se le

cose prosieguaono come han cominciato, la conversione in brieve tempo sarà universale». Fin qui l'Organtino.

[14] Or proseguendo in quel che dicevamo di Daifusama, i doni che non solamente i nuovi re ma, come colà è costume passato in legge, ad ogni nuovo padrone, eziandio i signori di bassa mano, a competenza e gara gli corsero ad offerire, furono sì abbondanti che tra per essi e per le sue proprie rendite e per le spoglie che fe' de' nemici e per le cave dell'argento e dell'oro, che tutte alla real sua camera confiscò, la torre, dentro alla quale que' tesori si ammassavano, non poté reggere a quel troppo gran peso e, crepatine i solai, rovinò, versando oro da ogni parte. [15] Con tutto però l'usurparsi che avea fatto l'Imperio per mostrar fedeltà e per fuggire invidia, se ne intitolava amministratore, non principe e teneva in Ozaca Findeiori figliuolo di Taicosama e legittimo successore, con magnificenza e corte da re e, come avea giurato, gli diè a condur moglie la sua nipote. [16] Egli poi, per non istare al medesimo piano de gli altri re (avvegnaché veramente tutti gli stessero sotto a' piedi), prese la dignità e 'l titolo di Cubosama, cioè capitano generale di tutti gli eserciti del Giappone, e ne l'investì il «dairi» a cui, solo, per ufficio appartiene, condottovisi Daifusama, assiso in un superbissimo carro con appresso il corteggio di tutti i re e principi e quanto v'avea di nobiltà, pomposissimamente addobbati. [17] Tal fu il mettersi in seggio di questo nuovo imperadore, i cui fatti e ciò che, lui regnante, avvenne, e di prospero e d'avverso alla cristianità e alla compagnia in Giappone, sarà in buona parte materia di questo libro.

[2]

*Favori e disfavori di Daifusama verso la cristianità e i padri.*

*Olandesi in Giappone nocevolissimi alla fede.*

*Persecuzioni in Amangucci. Fortezza di que' fedeli.*

[1] Era Daifusama di religione pagano, sì fattamente però che non spasimava punto d'amore, né d'«amida», la cui setta professava, né di niun altro iddio: politico più che idolatro, com'è ordinario de' principi giapponesi. [2] Ben si era tutto abbandonato alle mani d'un «bonzo», suo consigliere, che gli stava continuo al fianco e a gli orecchi e a Findeiori e a Mandocorosama, gran donna e già, fra le reine mogli di Taicosama, una delle principali, consentì il rimettere in piè e dotar riccamente i tempî e i monisteri, distrutti in gran numero, a gl'idoli e a' «bonzi». [3] Quanto alla legge di Cristo, e l'odiava e l'amava, l'uno e l'altro per interesse. [4] In tornarglisi alla memoria Agostino, che fe' decollare, e quattro altri signori cristiani che gli aveano, scopertamente in armi, conteso il salire all'Imperio, avvegnaché talvolta, men rigido, gli scusasse, tal'altra però rompeva in parole sdegnose e minacciava distruzione alla fede, dicendo, «Che quel non volersi condurre i cristiani a giurar per gl'iddii del Giappone fedeltà e ubbidienza al lor principe, li faceva franchi da suggezione e, quandunque il volessero, liberi a ribellarsi». [5] Taicosama aver condannati all'esilio i padri e vietato il diffondersi la lor legge ma con più senno nell'ordine che efficacia nell'esecuzione. [6] Non così egli che vi metterebbe ambe le mani e girerebbe attorno la spada: «colga cui coglie, pur che si netti il Giappone di questa rea semente d'uomini, che se dispregia gl'iddii, che se ne posson promettere i principi?» [7] Così egli diceva, e sovente e in pubblica udienza de' signori, de' re, che tutti erano alla corte. [8] Vero è che cotali parole riuscirono più terribili al rimbombo che dannose al colpo, sì come quelle che mai non vennero a niun fatto altro che di sbigottire e raffreddar col timore alquanti principi, che tuttavia idolatri, avendo già udita alcuna cosa de' misteri della fede, chiedevano padri che la predicassero ne' loro Regni. [9] E se egli di poi, messo in gran sospetti e commosso a grande ira contro alla fede per istigamento de' «bonzi» e d'altri idolatri, che glie ne dicevano ogni male, diè varie commessioni che, mettendosi in effetto, avrebbero in gran parte distrutta la cristianità, Iddio, or distornandogliene i pensieri, or cambiandogli in contrario gli affetti, opportunamente vi riparò. [10] E perciòché io m'affretto al racconto di cose troppo più illustri e degne, com'è qui di presente la gloriosa morte di sei fortissimi cristiani, che nel Regno di Figen, su la fine dell'anno 1603, chi di ferro e chi di croce, tutti della crudeltà del tiranno persecutore

trionfarono, restringerò sommariamente e le sopraccennate mutazioni di Daifusama, e quant'altro di più notevole o necessario a sapere, da presso il cominciar di questo secolo, fino allora, intervenne. [11] Ordinò egli dunque, che né in Corte al giovine imperador Findeiori entrasse a servirlo niun cristiano né niun signore di stato che a lui dovesse giurar fedeltà, mai più in avvenire si battezzasse, ma poi, come insieme con le parole glie ne uscisse ancor la memoria, più avanti non mosse né ricercò e il p. Organtino, singolarmente, fra quattordici altri della compagnia che faticavano nel Gochinai, ebbe d'acquisto al battesimo e altri principi e la reina e, dopo lei, il re di Vocasa, fratello del signor di Tango, egli altresì cristiano, e amendue figliuoli di Chegoui Maria, donna illustrissima per nobiltà e, sopra ogni altra de' suoi tempi, felice per aver due figliuoli re e, quel che incomparabilmente più stimava, cristiani. [12] Diè anche Daifusama a quel Terazava, che altrove si è nominato, allora meno avverso, poi dopo il supplicio d'Agostino divenuto nemico implacabile della fede, l'investitura de gli Stati d'Arima e d'Omura, dov'era il meglio della cristianità, poi glie la disdisse e riconfermolla a d. Giovanni e a d. Sancio, che n'eran prima signori. [13] Indi a pochi di gli commise di spiantare e ardere tutte le chiese di que' due Stati, vendetta da barbaro, procacciatasi da Terazava, imaginando che così tormenterebbe più que' due principi, che se loro avesse tolti gli Stati, dove aspirava. [14] Ma essi, fatto dire a Daifusama, che anzi levasse all'uno e all'altro la testa che le chiese a' lor Regni, tra per questo loro dolore, che mosse a pietà Daifusama e per lo merito d'essere stati amendue del suo partito, impetrarono la rivocazione dell'ordine e licenza di vivere essi e i lor sudditi palesemente cristiani. [15] Né qui restandosi la malignità di Terazava, si volse a sommuovere due principalissimi personaggi di Corte e gl'indusse a porgere accuse e calunnie contro a' portoghesi e a' padri di Nangasachi, di dove egli era governatore, ma, come piacque a Dio, e ci difesero allora fin de' cavalieri idolatri e, poco appresso, chiarita con legittimo esame l'innocenza de gli accusati, Daifusama stesso confessò che il procedere con somma equità e rettitudine a quel che ne avea sempre provato, era dote propria de' padri e della legge che predicavano, e ciò detto, tolse il governo di Nangasachi a Terazava e il tornò, come avanti, a cinque cristiani. [16] Poco appresso, de' due calunniatori l'uno preso da un subitaneo accidente che il batté morto a terra, l'altro spogliato d'ogni suo avere e cacciato in esilio, atterriron per modo i nemici e persecutori della fede e nostri che, quanto avean cara la vita, non s'ardivano a molestarci. [17] Ricevé poi Daifusama in più tempi le visite e del p. Organtino, avvegnaché prima, chiamandolo maestro d'Agostino, già suo nemico, solesse minacciarlo col dito e di più altri nostri, accogliendoli con amichevoli mostre di cortesia e d'affetto: singolarmente una volta il p. Giovanni Rodriguez che, itolo a visitare in nome de' padri e della cristianità di Nangasachi, n'ebbe patente nella quale ci consentiva l'aver casa in Meaco, in Ozaca e nel Porto di Nangasachi, e un'altra volta che chiamatol di mezzo a molti principalissimi che gli stavano innanzi, sel fece venir più appresso alquanti passi, dicendo che così l'onorava per ciò ch'era religioso e gli diè in limosina da cinquecento scudi d'oro che in Daifusama, avarissimo, furono cinquecento miracoli. [18] Così, se nel suo cuore odiava la legge di Cristo come idolatro, almen come savio s'ingheva d'amarla, così parendo utilmente doversi. [19] Solo all'improvviso giunger che fecero di Manila alquanti religiosi, di tutto insieme tre sacri ordini, Agostiniano, Domenicano e di s. Francesco, de' quali i primi s'allogarono in Usuchi di Bungo, i secondi in una isoletta di quelle che s'attengono a Satzuma, i terzi in Meaco e poscia a Iendo nel Cantò, egli, saputone, tutto si conturbò e parlava in maniera da temerne assai raccordando sovente gli acquisti che la Corona di Spagna avea fatti delle Filippine e del Messico, messi già fino a' tempi di Taicosama in tristo esempio al Giappone. [20] Né mancavano i «bonzi» di sempre più attizzarlo empiendolo d'ombre e voltando in sospetti quelle medesime offerte che certi di loro gli avean fatte, di tirare, non dalle Filippine solamente, ma fin dalla Nuova Spagna diritto al Cantò, navi cariche di pellegrine merci onde arricchirne que' Regni, ch'erano suo patrimonio. [21] E colà appunto Daifusama avea fatta condurre e guardar nel porto di Iendo una nave confiscata a gli olandesi secondo le leggi che altrove abbiam detto esserne in Giappone, sopra quelle che le tempeste o qualunque altro infortunio vi portano a dare a traverso e come cosa gittata dal mare, diventano acquisto dell'imperadore che se le usurpa. [22] E questa è quella nave che

divenne tanto famosa in Giappone che gran tempo ne durò la memoria, per la rea gente che vi lasciò, sciaguratissimi eretici, gli effetti delle cui lingue in danno della fede cattolica ce li faranno ricordare altre volte e per l'occasione ch'ella diè ad un fatto che il riferirlo assai varrà ad ammaestrare e render savio il zelo di chi con troppa presunzione si adopera nella conversione delle anime. [23] Tanto più, ch'egli intervenne ad un certo che assai diceva, condannando i padri della Compagnia di poco arrischiati, anzi troppo timidi e circospetti nell'uso del predicare a' giapponesi. [24] Né io contandolo ne dirò punto più né altramente di quello che ne scrisse, fra più altri, uno della sua stessa nazione a cui, anche oltre a più testimonî di veduta, certi del medesimo Ordine, il riferirono e il vescovo del Giappone, presane giuridica informazione, l'inviò al sommo Pontefice. [25] «Un di que'» dice egli, «che stanno in Iendo, città principale del Cantò e quella dove risiede il figliuolo erede di Daifusama si fu al porto, dov'è la nave de gli olandesi e dove essi dimorano assai vicino a Iendo, e attaccò disputa con essi per indurli alla nostra fede cattolica offerendosi in testimonio della verità del nostro santo evangelio a far qualunque miracolo fosse loro in piacere. Sopra che detto assai conchiuse, che il dì seguente, in virtù d'una croce ch'egli portava sul petto, passerebbe da un capo all'altro della bocca del porto: pare che a similitudine di s. Pietro, caminando sul mare. Si sparse di ciò la fama per tutto intorno e si diè avviso che il dì seguente vi sarebbe miracolo alla spiaggia: corresse ognuno a vederlo. A sì gran novità si votò Iendo: tutti al Porto, fino al governatore. Venne il tale, pieno di confidenza e prima fece, per interprete, un ragionamento a' gentili poi, in sua lingua, un altro a gli eretici e trattasi del seno la croce, con essa alta e diritta nelle mani entrò nel mare. Ma quanto più egli andava innanzi, tanto più andava in fondo, fin che ebbe l'acqua alla gola. Allora corsero barche e d'olandesi e di giapponesi e nel trassero ben immollato. Imagini gli scherni con che fu ricevuto dal popolo. Alcuni cristiani, che pur quivi erano, ne andarono estremamente confusi». Così egli. [26] Tal che il miracolo fu più de gli olandesi, che nol lasciarono andar sotto, che di lui che presumeva d'andar sopra l'acqua. [27] Ripreso poi e domandato, e da' suoi e dal vescovo, da che spirito indotto si fosse ad arrischiarsi tanto, rispose, «Ch'egli avea date a quegli eretici sì buone e sì salde ragioni che gli pareva impossibile, che Iddio non le confermasse con qualche miracolo». [28] Or della venuta de gli olandesi e poscia ancor de gl'inglesi al Giappone, per più chiara notizia delle cose avvenire, è luogo di scriverne qui tutto insieme, al primo approdar che vi fecero. [29] Partita dunque d'Olanda una nave, ricca di mercatanzie e piena d'uomini, in cerca dello stretto di Magaglianes, poi quinci preso a salire in verso alle Moluche, tante furono le sciagure che in quella lunga e ad essi nuova navigazione incontrarono, che di censettanta ch'erano al partire, tra marinai, soldati e mercatanti, al giungere in Giappone, dove li gettò un furiosissimo uracane, non n'era vivi altro che un qualche venti sciaurati, e fra essi, il capitano e il pilota Guglielmo Adami inglese. [30] Quivi datisi alla misericordia di Daifusama, l'ebbero qual poteva aspettarsi da lui: confiscata la nave ed essi in carcere a Meaco, benché poscia a qualche tempo ne furon tratti e riebbero, in pagamento delle lor merci, meno del tre per cento di quel che valevano e ne bisognò lodare di liberalissimo il barbaro, come non restituisse l'altrui, ma donasse il suo. [31] Così mal conci e vaghi di procacciarsi miglior fortuna altrove, dimandarono libertà all'andarsene. [32] Ma fu negata al pilota Adami, troppo caro a Daifusama, per quel che altrove diremo. [33] Per lui la riebbe il capitano e pochi altri de' suoi, co' quali navigò a Patane e Siam, dove avean porto e traffico. [34] Quivi dieder conto delle copiose miniere, massimamente d'argento, di che tutto il Giappone abbonda e del potervisi arricchire con poco. [35] Ma, per quanto molti il volessero, non venne lor fatto prima del 1609, d'approdare al Giappone e avervi porto aperto e scala franca in Firando, col favor del pilota Adami, che tutto poteva in Corte, e de' ricchi doni che presentarono, né da quel tempo in avanti mai ne poterono esser cacciati, per quanto d'ambascerie, d'offerte, di ragioni e di prieghi replicassero portoghesi e castigliani, in ciò d'accordo contra il commun nemico, anzi al contrario, gli olandesi, come vedremo a suo tempo, ne cacciarono gli uni e gli altri. [36] In tanto, per meglio quivi sicurarsi la stanza, s'ingegnarono a farsi utili e necessarî al Giappone: e del 1612, insegnarono loro a fondere l'artiglierie, di che non avean l'arte e abbondavano di metallo onde anch'essi se ne fornivano, e lavoravan cannoni con che

difendere le fortezze che aveano nelle Moluche. [37] Poi li fecero sperti al navigar per tutto colà intorno: a Manila, alla Cocincina, a Patane e Siam e affinché le altre navi olandesi, che corseggiavano per que' mari, avvenendosi nelle giapponesi, non le rubassero, davano a ciascuna una bandiera con l'arme d'Olanda, la quale spiegando al bisogno, li rendeva sicuri. [38] Così e diminuirono a' portoghesi in gran maniera il traffico della seta e con ciò il bisogno d'averli in Giappone, sapendo i paesani stessi condurlasi di Cocincina. [39] Ma oltre a ciò, cari rendé gli olandesi a' principi del Giappone l'immortal loro odio a' castigliani e a' portoghesi, della cui vicinanza il Giappone starà sempre con gelosia e fin che gli olandesi, e di poi anche gl'inglesi, che sopravvennero del 1613, e anch'essi ebbero scala a' lor traffici in Firando, signoreggiasser que' mari, come facevano con poderosissime armate, il Giappone non temerebbe de' gli spagnuoli. [40] Così ebbe a dir Daifusama, condannando di male avveduto un principal suo ministro che il consigliava a cacciar del Regno, diceva egli, que' ladroni: «E sianlo», ripigliò Daifusama: «pur che mi vagliano a sicurarmi d'altri peggior ladroni che perdonano alle navi e rubano i Regni»: nel qual dire egli parlava con la lingua de' gli olandesi, che dell'uno e dell'altro l'aveano persuaso. [41] Del danno poi che da amendue queste perverse generazioni d'eretici ha sostenuti la fede e la cristianità in Giappone, sarà d'altri luoghi lo scriverne.

[42] Or tornando all'istoria. [43] Le mostre dell'ira che dicevamo aver date l'imperadore e le suggestioni d'un suo intimo «bonzo» che ve l'attizzava, empierono il re d'Amangucci, poco avanti venuto alla Corte, d'un sì precipitoso spavento che gli pareva dover d'ora in ora perder que' due meschini Regni di Suvo e Nangato che gli rimanevano, se pure un solo cristiano vi si trovasse. [44] Era costui un de' più arrabbiati pagani che fossero in tutto il Giappone, ma perché quando egli si mosse a presentare la battaglia a Daifusama con quaranta mila soldati, il demonio, che nel principal de' suoi idoli gli parlava, interrogato da lui che successo avrebbe quella giornata, gli rispose, che felicissimo: andasse sicuro coll'armi, tornerebbe glorioso con la vittoria e il fatto riuscì tanto all'opposto della promessa, che ito signor di nove Regni, ne tornò con sol due, perduti i sette e quegli lasciatigli per misericordia del vincitore; rimase sì scandalizzato de' suoi iddii e in parte sì ravveduto della sua cecità che ricevè padri in Amangucci e diè loro licenza di crescervi quell'antica e da lui sempre perseguitata cristianità e vi si faceva, e molto più vi s'apparecchiava a fare, un grandissimo acquisto alla fede, massimamente di nobiltà, che tutta si adunava a udirne predicare i misteri. [45] Ma poi ch'egli, per quel che glie ne disse il mal «bonzo» entrò in timore che lo sdegno che Daifusama mostrava contro alla religione cristiana si scaricasse sopra lui, che gli era poco in grazia, scrisse a' suoi governatori che incontanente cacciassero i padri e costringessero, come il più efficacemente potevano, tutti i fedeli di Cristo ad apostatare. [46] Non gli tornò però eseguito de' due ordini altro che il primo, di mettere i padri in un battello e via gittarli a qualunque altro paese: a pervertire i fedeli, ogni fatica de' governatori fu indarno. [47] Era quella cristianità d'Amangucci una delle piantate dall'apostolo s. Francesco Saverio e dopo cinquanta due anni, per raccordo de' lor padri e d'alcuni vecchi da lui battezzati, che tuttavia viveano, n'era sì fresca la memoria ed egli in tanta venerazione, che andavano, come si fa de' più santi luoghi, a riverire una imboccatura di strada, presso ad una porta, l'una e l'altra frequentissima, perché quivi il santo, distesa in terra una piccola stuoia e messovisi sopra, come fosse in pergamo, predicava il vero Dio e la sua santa legge ed era questo, più che altro luogo di quella città, in memoria de' cristiani, perché quivi il Saverio ricevette grandissimi affronti, svillaneggiato, massimamente da' «bonzi», con soprannomi di pazzo, di spiritato e di diavolo forestiere e, da' fanciulli che i medesimi gli spingevan contro, oltraggiato con beffe e lordato di fango e d'altre immondezze, tutto ricevendo egli con volto imperturbabile e con invitta pazienza. [48] Or quella cristianità che vi fece e di poi vi crebbero successivamente altri padri, si tenne alle promesse e alle minacce de' governatori sì forte, che tolse lor l'animo e la speranza di punto nulla mai profittare a divolgerli dalla fede, talché si rimasero dal più tribolarli. [49] Quinci a men di dieci leghe lontano era in seno a un vallone, tutto intorno serrato d'altissime rupi, una terra per nome Scibuchi, tutta di cristiani e anch'ella s'atteneva al dominio d'Amangucci e anch'ella sostenne fierissimi combattimenti e li vinse, mercé di tre fratelli, il

maggior de' quali quivi era signore ma tutti e tre egualmente degni di restarne memoria. [50] Minacciati di mandar loro torre gli Stati e la testa se non tornavano all'antica religione sé e i loro vassalli, risposero che la povertà e la morte per la fede e per Cristo, non era ad essi materia di minacce ma l'una e l'altra riceverebbero come grazia loro venuta dal cielo. [51] Continuo poi in ammaestrare i fanciulli, massimamente Andrea il mezzano, che per ciò ogni domenica gli adunava e in predicare a' grandi della fede e di Dio e ciò, niente meno coll'opere che con le parole, sovvenendo a' bisogni de' poveri e degli infermi lor sudditi, come padri, più tosto che principi. [52] E siane in fede un fatto di Scifirò Giovanni, il più giovane di lor tre. [53] Infermò certa donna d'uno schifosissimo male che tutta dentro la risolveva in corruzione e di fuori le magnava le carni vive con orribili piaghe, ed era tanto il puzzo e 'l tristo odor che menavano, che niun sofferiva di avvicinarlesi. [54] Egli, giovane di ventun anno e principe, ebbe virtù ed animo di servirla e, morta che fu, egli e un altro di que' divoti cristiani, ne lavò il marcio cadavero e le diè sepoltura.

[3]

*S'ordinano i primi sacerdoti della nazione giapponese: e si comincia il clero.*

[1] Tal era in questi tempi lo stato della cristianità in Giappone e somigliante quello della Compagnia, che amendue correvano una stessa fortuna. [2] Or quanto ad altre più notabili particolarità de' proprî nostri affari, a dirne alcuna cosa in ristretto, si ordinarono, dal vescovo d. Luigi, nelle quattro tempora in settembre del 1601, i primi sacerdoti che mai fossero della nazione giapponese. [3] Ciò si fe' cinquanta e più anni da che la fede era entrata in quel Regno: sì lento parve doversi andare in ciò per andar sicuro. [4] Avvegnaché in pruova ancor del contrario, che meglio fosse metter mano a promuoverli a quel sublime grado, e più tosto e in assai maggior numero che di poi non si fece, v'avesse ragioni, e molte e di gran peso; non però m'ardisco a giudicarle più convincenti delle contrarie, già che bilanciate più d'una volta, e colà in Giappone massimamente da' vescovi, e qui in Roma, dove si mandarono a riesaminare, udendo le une in contraddittorio delle altre, e contrapesando il danno e l'util presente, e molto più quel che in avvenire pareva doversene aspettare, prevalsero quelle del no e per esse fu sentenziato. [5] E in verità elle, per amendue le parti, son sì gagliarde che a me, che le ho qui presenti e per così dire le odo aringar ciascuna in pruova dell'un de' contrari, non darebbe l'animo di intramettermi a giudicarne o eleggere con sicurezza, a qualunque delle due parti io m'apprendessi, d'apprendermi alla migliore, e se elle potessero farsi udir bene altro che distesamente e per ciò molto a lungo, forse altrettanto ne giudicherebbe ogni altro. [6] Solo mi par debito l'avvertire quel che intorno a ciò posso dir certo, dell'andar che fanno indubitatamente errati molti che, anche oggidì, ve ne ha persuasissimi, che la cristianità giapponese non sarebbe, quale ora è, rovinata fino a non rimanerne pure i fondamenti sotterra se a sostenerla battuta e crollata dalla persecuzione avesse avuti in gran numero sacerdoti della sua medesima nazione, come ad essi, tanto sol che si trasfigurassero d'abito e d'apparenza, fosse per riuscire agevole non che solamente possibile, quello a che non bastarono gli europei: pochi in numero e, per la dissomiglianza delle fattezze, esposti ad essere così tosto ravvisati, come veduti, quando altro non bisognava per essere uccisi. [7] Ma che nell'impossibilità, non dico sol del mostrarsi in publico, ma dell'eziandio copertissimo operare, andassero quasi in tutto del pari i giapponesi con gli europei e di quegli, anche i non sacerdoti ma semplici catechisti e laici, adoperati in alcuno spiritual ministero, il mostreranno evidente le insuperabili diligenze che per leggi, tanto osservate, quanto il violarle avea pena irremissibile il ferro e il fuoco, usarono i due Xongun, padre e figliuolo, fino a condannar nella testa i capi delle dieci famiglie, le più vicine alla casa, dove alcun sacerdote o ministro dell'evangelio, così giapponese come europeo, si nascondesse; avvegnaché quegli non ne sapesser nulla, ma eran rei di questo medesimo non saperlo. [8] Poi il costringere ognuno a portare in mostra sul petto un idoletto o alcun altro carattere, in protestazione di professarsi idolatro e d'alcuna setta particolare. [9] Tal che più non giovava il trasfigurarsi in qualunque abito secolare che il non aver palese il marchio dell'empietà palesava chi fossero e

v'eran le spie in ogni luogo moltissime, e di e notte in veglia e in cerca, per la grossa mercede, tal volta d'un migliaio e mezzo di scudi, con che lor subito si pagava la caccia d'un sacerdote, e non possibili a discernersi, da che provarono riuscir felicemente l'inganno di fingersi cristiani caduti e pentiti, che cercavano chi li riconciliasse con Dio. [10] Così tutti i ministri dell'evangelio, e nativi di colà e forestieri, incapparono ne' lacci de' traditori, e quegli che no, bisognando loro star sotterra sepolti, vi marcirono vivi o ve gli ammazzarono la necessità e i patimenti. [11] Tal che se mille e dieci mila sacerdoti giapponesi vi fossero stati, non se ne sarebbero avuti più operai, ma ben sì più vittime, e voglia Iddio che non anche più apostati. [12] Ma di ciò parleranno i due ultimi libri. [13] Rifaccianci ora colà onde partimmo. [14] De' tre nostri eletti a consagrar sacerdoti, l'uno, per nome Giuliano, ferventissimo predicatore, cominciato alquanto prima a distruggersi in una lenta febbre etica, già più non potea sostener la vita in piè e gli cadde e finì insieme con l'anno. [15] Gli altri due furono il p. Chimura Sebastiano natural di Firando e il p. Niabara Luigi di Nangasachi, amendue religiosi nostri e di virtù lungamente osservata e tenutasi ad ogni pruova. [16] Peroché in questo del promuovere o no i giapponesi a gli ordini sacri, parve doversi procedere con tal risguardo, che mentre pur anche le persecuzioni duravano a tener quella chiesa ne' gran pericoli in che sempre era, s'andasse parco nel numero e nella qualità de' soggetti, altro che uomini di vita ben conosciuta, di spirito lungamente provato e di sufficiente sapere, non si eleggessero. [17] Al qual fine anche il vescovo cominciò un piccolo chericato, offertigli dal nostro seminario otto giovani, i migliori, a' quali ogni dì davamo due lezioni di teologia morale. [18] Consegraronsi i due sacerdoti, che dicevamo, con publica solennità in Nangasachi, piangenti non solamente essi per divozione, ma per allegrezza tutto il gran popolo che v'accorse, per vedere assunti a quel sommo grado due de' loro e, in essi, tutta la nazione onorata. [19] E venner gli «otoni», che sono il maestrato, e tutta con essi la nobiltà, che quivi era di molti Regni numerosissima, a renderne, in nome publico, grazie al vescovo e a' padri. [20] Iddio poi mostrò d'accettare e aver carissime queste novellizie, benedicendo al p. Luigi la vita, che per sé menò santamente, per altrui fruttuosamente adoperò, al p. Sebastiano anche la morte peroché, come vedremo, di qua a ventun anno di sacerdote fatto vittima, morì arso vivo a fuoco lento in odio della fede. [21] Per disporre poi altri con istudî e scienze convenevoli a tal grado, questo medesimo anno s'inviarono di colà a Macao della Cina dicesette nostri giovani che ne torneranno a suo tempo, compiutovi il corso della naturale e divina filosofia.

[4]

*Arriva al Giappone il p. Carlo Spinola, con dieci altri.*

*La mission giapponese, toltole da gli olandesi il sustentamento, è soccorsa dal re d'Arima.*

*Opere fruttuose del p. Organtino in Ozaca.*

[1] Intanto quasi a mezzo il luglio dell'anno seguente approdaron al Giappone, su la nave di d. Paolo da Portogallo, undici nostri operai già formati e fra essi il p. Carlo Spinola e il p. Girolamo de Angelis, dopo sei anni che partiron d'Europa: tanto andarono fortunando per l'oceano, errati e raminghi, se non quando, presi da corsali eretici, furono in lor mano prigionieri, di che a luogo più convenevole ragioneremo. [2] Qui sol basti dirne che al primo vederli e osservarli, il p. Organtino, venuto da Meaco a Nangasachi per riaversi da una ostinata malattia, che colà il menava a morte, gli sembrò vedere due angioli e, giubilandone, scrisse qua al generale che di cotali uomini inviasse al Giappone le navi intere. [3] Un gran noviziato, dice egli, han fatto, apparecchiandosi a' patimenti di questa missione co' patimenti di sei anni di navigazione. [4] Ma Iddio, per così lunga e malagevole strada li conduceva a quel glorioso fine, dove poscia a molti anni di fatiche amendue arrivarono, di morire abbruciati vivi e predicando in mezzo alle fiamme le verità della fede e le grandezze di Cristo, per cui non meno ardevan nell'anima di carità che nel corpo di quell'estrinseco incendio. [5] Con essi, dunque, e con dicesette novizzi, ammaestrati nello spirito dal p. Celso Confalonieri, eravamo in Giappone cento ventinove della Compagnia: gli altri in buon numero s'allevavano ne gli studî in Macao della Cina, anch'egli collegio di quella viceprovincia. [6] Questo medesimo anno

1602 adunatisi in Nangasachi i superiori e i professi, a maniera di congregazione, deliberarono d'inviare a Roma un di loro, e per altri affari dell'Ordine e per seco portare gli atti dell'ultima congregazion provinciale: rotto già, e sommerso, come il p. Egidio la Mata, che ne veniva inviato con ufficio di procuratore. [7] Or qui gli sustituirono il p. Francesco Rodriguez, valentissimo nella favella giapponese per istudio di quattordici anni talché, oltre a più altre e maggiori opere in che ebbe la mano, ordinò un copioso vocabolario di quella lingua, rispondente a ogni voce la sua propria portoghese e stampavasi, quando egli si parti per l'Europa, che fu a' diciotto di gennaio dell'anno seguente: e seco il visitator Valegnani, solo a Macao: per di quivi, fino al primo volgere delle navi, provvedere a nuovi bisogni della Cina e del Giappone. [8] Ma troppi più e impossibili a ripararvi, glie ne sopravvennero, ch'egli non imaginava.

[9] Peroché caricata quivi in Macao da' negozianti di quella piazza, e di seta e d'ogni altra loro mercatanzia una nave, quel medesimo dì de' ventinove di luglio, essendo in punto di vela per tragittarsi al Giappone e già accomiatandosi da gli amici, sparsi qua e là per le lor case, le furon sopra con due navi da corso e una terza minore, i corsali olandesi, tanto improvviso che su gli occhi de' padroni che non se ne davano guardia, sorpresala, come fosse lor propria, la tirarono a man salva del porto, e via per alto mare fuggendo ne la menarono. [10] Della perdita universale, che fu d'oltre a quattrocento mila ducati, entrò a parte anche la mission del Giappone, che v'avea tutto il capitale onde si sustentava. [11] Il Valegnani, rappresentandoglisi il danno che forza era che ne seguisse al mantenere e crescere la cristianità giapponese, che gli stava nel cuore e per lui già da tanti anni si sosteneva, n'ebbe a finir di dolore, e percioché dalla gran povertà, eziandio de' principi giapponesi, consumati dalle guerre e spremuti fino al sangue vivo dall'avarizia de gl'imperadori, indarno era aspettar rimedio bastevole a tanto, fu costretto a quello, dove mai per avanti in tanti altri disagi non si era condotto, d'inviare al viceprovinciale ordine di disfare i seminarî, licenziare i catechisti, spiantar molte delle residenze e diminuirne oltre la metà il commune assegnamento da vivere: i nostri campassero come Iddio volesse. [12] E appunto, se non alla pura mercé di Dio campar non potevano, sì finiti erano d'ogni sustanza per lo copioso sovvenire che poco avanti avean fatto ad una estremamente miserabile necessità in che era tutto lo Scimo dove, parte marciti e parte menati da un diluvio d'acque che pioverno, i seminati, gittò per tutto una sì crudel carestia che non poté farsi che gran numero di quelle poverissime genti non si morisse tra di pura fame e del reo cibo di radici d'erbe salvatiche, con che si sfamavano su per i monti. [13] I padri ciò che aveano per loro sustentamento spartirono co' fedeli, massimamente que' nobili e tanto degni di Nangasachi, di ricchissimi che prima erano, fatti volontariamente poverissimi ed esuli per la fede. [14] Or sopravvenendo questo improvviso annunzio del non doversi aspettare per tutto appresso un anno niuna cosa onde vivere, quanto a' nostri, non fu punto difficile il rimediarvi, offerendosene a sustentarsi di null'altro che erbe e nondimeno faticar come prima fin che le forze del tutto gli abbandonassero. [15] Il dolore e 'l pianto d'oltre a ducento giovani, che ora, i più di loro, doveano rimandarsi, fu compassionevole a vedere: sì contenti viveano d'essersi dedicati a Dio e alla chiesa, in cui servizio s'ammaestravano: lasciati per ciò volentieri i lor padri e madri e le lor patrie e case come già fossero religiosi. [16] Ciascuno voleva essere de' ritenuti, e 'l dimandavano istantissimamente pregando e piangendo, e sì da vero, che altri si offerivano a digiunare tutto l'anno, altri a rimanerne in grado di servidori. [17] Ma come che pur convenisse diminuirne il numero, i più si ritennero; che il re d'Arima don Giovanni non consentì che quelle grandi speranze, che a ben della fede crescevano in que' giovanetti, per qualunque necessità si perdessero e diè lor di che vivere, ed anche a' padri, fino a quegli di Meaco alcuna cosa: imitato poi da altri signori, la cui spontanea carità fu di non piccolo alleviamento al bisogno. [18] Così se non si moltiplicarono le residenze di nuovo chieste a fondarsi in varî ed eziandio lontanissimi Regni, almeno le missioni, più che mai per avanti, furono numerose. [19] Con tal provvedimento però, che i nostri operai, che per tutto si diffondevano a predicare, ogni due mesi tornassero, altri al noviziato, altri al più vicin collegio, ond'erano usciti, e quivi tutti soli con se medesimi e con Dio, spendessero alquanti dì in meditazioni, in penitenze, in ogni altro esercizio di spirito. [20] Così rinfocati nell'anima e con maggiori forze di prima,

tornavano alle fatiche intramesse, sicuri dal pericolo in che mettono le tanto lunghe e continuate missioni, di far poco per sé dove si truova necessità di far tutto in beneficio degli altri. [21] Le ricolte de gl'infedeli alla fede, per lo sinistro tempo che in tante turbazioni e rivolture di Stato correva, furon di quattro fino a sette mila battezzati ciascun anno. [22] Vero è che se mai per addietro, ora sopramodo grandi e sicure apparivano le speranze di moltiplicare in brieve la cristianità con ampissime conversioni. [23] E già un frater nostro sustituito all'altro di cui più addietro parlammo, assai intendente e del «buppò», ch'è la loro scrittura e de gl'istituti di varie sette di «bonzi», per più affinarvisi, andava in abito alla giapponese per quante più poteva delle accademie e alle case de' più scienziati e vecchi maestri in divinità ricavando destrissimamente i principî della loro teologia, i quali, come misteri sagrosanti, altro che a sacri e grandi uomini non rivelano e sono speculazioni e sottigliezze di più ingegno che sussistenza, e tante e sì scatenate e confuse, che ogni setta ne ha un chaos: e se non si chiariscono false con ragioni immediate e forti, talché si conducano a manifesta contradizione, i «bonzi», ostinati su la loro credenza, mai non si rendono vinti. [24] Quanto poi il fratello cercandone ne ritraeva, tutto inviava per iscritto a Nangasachi e quivi i padri a ciò deputati ne formavano questioni e dispute in che scioglievano gli argomenti e dimostravano false e vane le fantasie de' «bonzi»: e queste, a' giovani che s'ammaestravano per dover essere predicatori e a' nostri novelli operai, che colà sopravvenivan d'Europa, si davano a studiare.

[25] Or delle speranze ch'io diceva in questi più che ne' tempi addietro esser grandissime di moltiplicare oltre numero quella cristianità, due singolarmente ne furono le cagioni. [26] E prima il zelo e l'industria del p. Organtino, il quale in Ozaca, dove allora risedeva la Corte, si voltò la casa in iscuola pubblica dove discorrere già che non potea voltarla in chiesa dove predicare sopra qual sia la vera religione e 'l vero Iddio, o si volesse udir rifiutare qualunque si fosse delle sette che allora fiorivano in Giappone, o provare in disputa la verità della fede nostra. [27] E v'avea concorso di tali e tanti uditori che a pena rimase re o principe, di quanti n'eran quivi da ogni parte adunati, che non v'intervenissero: e di e notte a molte ore se ne ragionava. [28] Né increscea la fatica all'Organtino e a' compagni, ancorché grande ve la durassero, atteso il frutto che ne coglievano che se altro non fosse che imprimere, come facevano, un altissimo concetto della santità della legge e dell'altezza de' misteri della fede cristiana, nel cuor di que' principî, i quali tanto potevano a perseguirla o favorirla, non era poco: ma n'ebbero assai più: peroché molti di loro ne divennero protettori appresso Daifusama, molti altri dimandarono padri a predicarla ne' proprî Regni. [29] Tanto più che vedevano tali opere di cristiana carità esercitate da' nostri che colà, com'eran novissime, traevano a sé gli occhi d'ognuno. [30] Tal era singolarmente il raccogliere e allevare che il p. Organtino faceva i bambini gittati dalle lor medesime madri, se troppi ne aveano: empietà usatissima nel Giappone, e gl'infermi, singolarmente i tocchi dalla lebbra, che colà è male di molti, miserabili, non tanto per esso, quanto perché, come fossero in odio al cielo e maladetti da Dio, ognun gli abborrisce e fugge e se ne caccian di casa da' padri i figliuoli e da' mariti le mogli. [31] Noi a questi abbandonati avevamo aperto spedali in Ocaïama, in Sacai e in Ozaca: e d'Ozaca solo se n'erano convertiti oltre a cento. [32] Né punto men di cotali opere si esercitavano in Meaco dove, anche per lo molto crescere che vi facevano i fedeli, convenne, oltre al collegio che già v'era, fondare una nuova residenza: quello nel Meaco che chiamano Inferiore, questa nel Superiore.

[5]

*Quanto utile riuscisse alla convenione de gl'infedeli il buon esempio del vivere de' fedeli.  
Grande esempio di carità d'una figliuola di don Francesco re di Bungo.*

[1] L'altra origine delle due, ond'io diceva esser sì ampiamente cresciute le speranze di far numerosissime conversioni, fu quel medesimo che da principio parve essere un de' maggiori disastri che patisse la fede: cioè lo sbrancarsi e dividersi la cristianità andandone a vivere sparsamente in diversi Regni idolatri, dove più e dove meno, fino a due migliaia insieme: quasi tutti sotto alcun capitano e condottiere che li guidava a servire delle lor vite alcun re, di cui si facevano

sudditi e vassalli. [2] Così ne gli Stati di Satzuma, d'Achi, di Bigen, di Farima, di Nangato, di Cicugen, d'Io nello Scicocu e fin su alto ne' Regni del Fococu a Settentrione, si diffuse la cristianità e seco la cognizione del cristianesimo; nella più parte di que' paesi, se non per fama, incognito ora, avutovi eziandio in venerazione, per lo santo vivere di que' fedeli, talché non gl'idolatri solamente, ma i padri stessi, che colà andavano ad aiutarli nell'anima, aveano di che sommamente maravigliarsi e ne contano cose da loro stessi vedute tali e tante, che a volerne scrivere per minuto, si farebbe di questi soli tre anni un libro.[3] S'adunavan le feste a udire un di loro ragionare o almen leggere alcuna cosa di spirito, poi ne conferivano insieme quel che a ciascuno Iddio e la sua pietà gli spiravano e singolar provvedimento del cielo parve trovarsi per tutto alcun gran signore di santa vita, che tutti gli altri reggeva coll'autorità e coll'esempio. [4] Ogni dì aveano il tempo prefisso alle orazioni e a certe più ordinarie e comuni ne davano un cotal segno da loro inteso e la sera, prima di coricarsi, esaminavano lor coscienze. [5] Le penitenze vi si facevano asprissime. [6] Digiuni di due e tre dì senza gustar boccone e un ve n'ebbe che il trasse fino al settimo dì e ripresone, come d'indiscreto rigore, ben da savio si difese dicendo che gli stava nel cuore, facendogli un continuo rimprovero, la memoria d'aver digiunato mentr'era gentile, senza mai veder cibi sette interi dì a riverenza d'un suo idolo e soggiunse: «or non doveva io fare una volta in onor di Dio almeno altrettanto, quanto già feci in servizio del diavolo?» [7] La quaresima ognuno strettamente la digiunava e sì che molti mai non gustavano né vino, né «cià», bevanda colà tanto in uso, che gran penitenza è il rimanersene un dì solo. [8] Altri la dormivano gittati sopra tavole ignude, altri ogni settimana tre notti non si coricavano ma ne passavano l'una parte sedendo in riposo, l'altra orando: divozione che alcuni praticavano in ogni altro tempo dell'anno un dì d'ogni settimana. [9] Come altresì in tutto l'anno le discipline private una volta la settimana e la quaresima tre, delle quali quella de' venerdì era infallibilmente a sangue e pubblica in vista de' idolatri, come fossero in mezzo alla più fiorita cristianità. [10] La guidavano in lunga processione i più nobili e dietro gli altri senza fallirne né vecchio, né fanciullo e simile d'ogni età, le donne, onestissimamente vestite. [11] E di queste alcune con raro esempio avean voto di perpetua castità, altre, convenutesi co' lor mariti, per tutta la quaresima se ne astenevano e, quanto all'innocenza del vivere, rarissimo era trovare in tutto l'anno colpa mortale in quegli che si comunicavano. [12] L'unione poi d'una scambievole carità era fra loro come se tutti fosser d'un medesimo sangue, così a sovvenire a' bisogni del corpo fossero poveri o infermi, e molto più a quegli dell'anima se da alcun idolatro eran tentati d'abbandonar la fede, tutti unitamente accorrevano. [13] Mortone alcuno, gli altri gli celebravan l'esequie e aveano lor cimiteri piantatavi in mezzo una croce e quivi non passava dì che non convenissero ad orare. [14] Oltre a ciò, v'ha memoria di singolarissimi avvenimenti: battaglie e vittorie in disputa con infedeli e stupende conversioni che ne operavano, spaventosi castighi presi da Dio d'alcuni che apostatarono dalla fede e, al contrario, esempî d'insuperabil fortezza in altri che, per non consentire, si offersero con tutte le loro famiglie a qualunque supplicio: sanità rendutesi con miracoli l'uno all'altro e morti beate con apparizioni o mostre di giubilo, come si vedessero in quel punto ricevere in paradiso. [15] Or di questa universal materia in che non le cose particolari, ma i soli loro argomenti si accennano, pur mi paion da sceglierne un tre o quattro avvenute in diversi luoghi e, per le virtù di che saranno esempio, utili a raccordare.

[16] Fra alquante figliuole che il re di Bungo don Francesco ebbe, la primogenita si nominò al battesimo Tecla e riuscì donna santissima e figliuola degna di così degno padre. [17] Sposolla ad un principe de' più illustri del Regno, per nome Giusto e Iddio gliel consentì per raffinarla nella carità e crescerle il merito della pazienza, con le lunghe e gravi tribulazioni che n'ebbe. [18] Peroché egli non molto tempo dietro alle nozze tutto da capo a piedi si ricoverse di lebbra e appresso cacciato dal suo Regno di Bungo l'infelice don Costantino perdé anch'egli lo Stato e gli convenne andare qua e là campando la vita ramingo e povero, poco men che accattando. [19] In queste miserie la valente donna mai non gli si tolse dal fianco e di sua mano il serviva diligentissimamente, e per la noia del male fastidioso e a se medesimo insofferibile, ella pazientemente il sofferiva e, mal gradita de' suoi servigi e sovente sgridata, mai non se ne discompose nell'animo né intepidì nella sua carità, e in

questo continuo fare e patire durò costantissimamente presso a diciotto anni con grande esempio e meraviglia di tutto il Giappone. [20] I parenti suoi per quella pietà che glie ne portavano, credendola infelice, ond'ella si stimava beata, più volte l'esortarono a liberarsene e abbandonarlo, come poco fa dicevamo esser colà consueto a farsi di chi è preso da simil male, eziandio se sia figliuolo o fratello, che al primo esserne tocchi, si gittan di casa come se già fosser cadaveri. [21] Ella a tutti rispondeva di non avere al mondo cosa più cara di suo marito lebbroso, peroché poteva esercitar seco e la fedeltà di moglie e la carità di cristiana. [22] Tanto meno diè orecchio al bestiale affetto del re suo fratello che, per liberarla d'aver seco una sì puzzolente carogna com'era suo marito, più volte le si offerse ad ucciderlo. [23] Tribolato poi che ebbero alcun tempo scorrendo per diverse parti, dove la fortuna li trabalzava, si rifuggirono alla carità de' padri in Nangasachi e già v'erano la moglie e due nipoti del re d. Francesco e altri del medesimo sangue. [24] Quivi Tecla, durandola fortemente nella sua povertà e pazienza e oramai appressandosi il tempo prefisso in cielo a finir la lunga pruova della sua sofferenza, Iddio mirò a consolarla di quel ch'ella più ardentemente desiderava: ed era non altro che la salute dell'anima del principe suo marito. [25] Gravarono, dunque, oltre alla lebbra tutto insieme altri mali ed ella più che mai sollecita a servirlo, con ciò tanto in prima il mansuefece, poi anche in tutto il rimanente il cambiò, che dov'egli innanzi non sapea reggere a minor male con pazienza, ora tutto gradiva e quanto più gli crescevano i dolori e 'l fastidio tante più grazie a Dio ne rendeva. [26] Confessossi da molto indietro della sua vita, comunicavasi frequentemente, celebrandogli in casa un padre che se l'avea preso in cura: buona parte del dì spendeva o seco medesimo orando o con la buona sua moglie e maestra, in ragionamenti di spirito. [27] In fine, tanto avanzò che per lei non ha dubbio che continuo a Dio il raccomandava, poco avanti l'ultima ora gli si mostrò la Reina del cielo accompagnata d'una moltitudine d'angioli e 'l consolò e 'l riempì di fiducia di riceverlo in paradiso e, con sì gran pegno dell'eterna felicità, indi a poco placidamente spirò.

[6]

*La beatissima Vergine difende dal fuoco la sua chiesa di Nangasachi.  
Il «daibut» di Taicosama in Meaco abbruciato.*

[1] Vero è che tutto Nangasachi stava in particolar protezione della madre di Dio e ne traeva continovi e gran beneficî in ricompensa dello scambievole affetto che quella divota cristianità le portava, gareggiando ognuno a far quanto più gli era possibile ad onorarla. [2] Questo medesimo anno del 1601, in che cadde l'avventurosa morte del principe che dicevamo, si compié la fabbrica della più maestosa e nobile chiesa di quante mai ne fossero state fino allora in Giappone dedicata alla gloriosa assunzione della Vergine al cielo, solennità colà sopra ogni altra riveritissima, poiché in tal dì, ch'ella si celebra, approdò al Giappone il lor santo apostolo Francesco Saverio, prime di tutti a portarvi la luce dell'evangelio. [3] Niun vi fu, dal più nobile al più meschino, che non volesse aver nell'edificio di quella chiesa alcuna cosa del suo se non altro il sudore della sua fronte, lavorandovi intorno come ciascuno il meglio sapeva. [4] Altre se ne fabricarono in più luoghi e in buon numero, quasi al medesimo tempo e massimamente in Arima una sontuosissima: ma questa di Nangasachi in onor della Vergine non ebbe pari. [5] Consagrolla il vescovo d. Luigi, il dì ventuno d'ottobre di questo medesimo anno, con tanta celebrità e concorso de' fedeli e tante lagrime di consolazione e sua e loro, che mai simile non si era veduto. [6] Frequentata poi da indi in avanti sì fattamente che una e più ore innanzi all'apparire dell'alba v'avea divoti alle porte orando e aspettando, ch'elle s'aprissero, e certi fino al riserrarsi vicino a notte, mai non se ne partivano parendo loro essere mezzi in paradiso. [7] Ma non più che otto dì da che ella fu consagrada, avvenne un tale infortunio che se la Vergine non se la difendea con miracolo, ella era irremediabilmente perduta. [8] Peroché appiccatosi il fuoco in una casa presso il mezzo della città e non potuto spegnere per la forza del vento che traeva gagliardissimo e portava le fiamme sempre più innanzi dall'una casa nell'altra, che tutte eran di legno, quella metà di Nangasachi di verso il mare tutta in

men di sei ore, compresa dall'incendio, s'incenerò. [9] Quivi in capo era la nuova chiesa e già gli edificî rimpetto ad essa ardevano e 'l vento, come prima furioso, le gittava contro i carboni ardenti e le vampe. [10] I padri e gran moltitudine di quella cristianità quivi accorsa, non vedendo altrimenti possibile il ripararvi, piangendo e pregando, raccordavano alla Vergine perché la difendesse che quella era sua casa, e a Dio che gl'idolatri si farebbono eternamente scherno della fede nostra se, appena compiuta di fabricare ad onor della sua Madre una chiesa, della magnificenza che quella era, fosse sì miseramente distrutta. [11] Il recherebbono a vendetta che i loro iddii ne facessero e intollerabile ci sarebbe il rimproverarcelo. [12] Mentre così pregavano repentemente e ad occhi veggenti di tutto un gran popolo che quivi era, si levò di versa il mare un vento per filo dirittamente contrario al primo che menava l'incendio e ne sospinse e voltò indietro le fiamme e i carboni che le case vicine ardendo gittavano, né posò, finché, consumate ch'elle si furono, la strage, senza averne danno la chiesa, pochi passi lontano da essa, ristette. [13] Così la fede, onde temevano ch'ella avesse vergogna, divulgatosi il miracolo, venne in più venerazione a' gentili.

[14] Anzi per più allegrezza e conforto de' cristiani, la vergogna ch'essi temevano, indi a non molto, per un altro ben dissimile incendio voltò sopra gl'idolatri e perciocché ella fu cosa in tutto il Giappone famosissima, piacemi dirne il come. [15] Taicosama, come altrove ho contato, per render sé nel suo nome immortale alla memoria de' posterì, edificò in Meaco quel sontuosissimo «daibut», cioè grande idolo e gran Tempio: opera non che la maggiore di quante ne fossero fino allora ma veramente, nella bellezza e nella magnificenza, un miracolo. [16] Di circuito ampissimo e posato in su colonne d'un cotal legno prezioso che nella bellezza e durata somiglia il cedro, e cercossene in lontanissime alpi i maggiori fusti e di colà a spalle d'uomini si portarono fino al mare. [17] Tutto poi dentro lavori ad oro e finissimi intagli e dipinture su quella lor vernice d'ogni colore di che soprasmaltano gli edificî e prende un lustro vivo, al pari di quello che la politura dà alla pelle de' marmi. [18] Nel mezzo del Tempio si spandeva una rosa di bronzo a getto sì ampia che il cerchio delle ultime foglie girava intorno censessantasette palmi: né punto men bisognava che fosse a capirvi dentro la statua dell'idolo «sciaca», nella smisurata corporatura di gigante ch'ella avea e sedente alla giapponese con le gambe incrocicchiate e a dirne sol questo, delle gran misure che ne registrano, l'arco delle spalle era di trenta palmi e le ginocchia ne distavano, l'un dall'altro, cinquanta. [19] L'ossatura dentro alla statua di «sciaca» era un commesso di travi ben incatenate con ferri e tavole e graticci armavan le coste: egli poi, formato d'una pasta di creta e bitume che regge ad ogni gran durata di tempo e, tutta di fuori, la pelle, oro macinato finissimo in peso di novanta libbre che tante ne bisognarono a smaltarlo. [20] Tal era il Tempio di Taicosama e in esso l'idolo, consagrato da lui solennissimamente e fatto la più celebre santuaria del Giappone. [21] Poco appresso seguirono gli orrendi tremuoti, che altrove dicemmo, e l'idolo, alle grandi scosse crollandosi, si sdrucciò e menò crepacci e fessure grandi fino a fenderglisi per mezzo il ventre e, avvegnaché posato che fu il tremuoto, Taicosama il facesse riempiere e ristuccare nondimeno di poi, il gennaio del 1603, Findeiori suo figliuolo, per renderlo più durevole e forte, volle incrostarlo tutto di bronzo fuso e fu condotto a farlo un peritissimo artefice che compié l'opera sì che altro più non restava che chiudere e saldare un'apertura rimastagli in sommo al capo. [22] Or mentre egli vi gitta del bronzo strutto, e perché non restava scorrendo e perdendoglisi non sapea dove, più e più ne rifonde, l'idolo cominciò a fumare dal capo e a gittarne scintille e poi fiamme. [23] Ciò era perché il bronzo rovente, scolando per alcune crepature dentro al corpo, mise fuoco ne' legni e ne' graticci che vi facevano l'ossatura e le coste, materia secca e dispostissima ad ardere. [24] Scoppiò l'idolo e si fe' tutto una fornace e da lui presero fuoco le armature che avea d'intorno e quindi una gran catasta di legna da liquefare il bronzo e in fine il Tempio e un bellissimo portico e cortile che gli stava innanzi e il monistero del sommo sacerdote de' Giamambusci, che anch'egli era un miracolo di bellezza. [25] E perciocché tutti insieme e soli questi edificî erano sul rispianato d'una eminente collina e si vedean lontanissimo, tutto Meaco prestamente v'accorse, ma in darno a camparne pure uno stecco sì preste furon le fiamme ad involgere ogni cosa. [26] Or che il fuoco portato da una furia di vento fino alla più bella chiesa che la cristianità avesse in Giappone, per manifesto miracolo

si volgesse addietro senza nulla offenderla e, al contrario, che il più bel Tempio che gl'idolatri avessero in Giappone, con fuoco uscito di capo all'idolo stesso, a cui era dedicato, irremediabilmente ardesse, ad ognun parve non accidente fortuito, ma misterio, e gl'idolatri confusissimi e i cristiani allegrissimi, ne fecer pronostico d'esaltazione alla legge nostra e di desolazione alla loro. [27] Almen ne seguì il chiudersi in avvenire la bocca all'insolenza de' «bonzi» che sopra i cristiani riversavano le cagioni d'ogni pubblico infortunio e gl'infortunî nostri, dicevano esser vendette de' loro iddii. [28] Or ripigliamo il racconto delle cose intralasciate.

[7]

*Due casi di virtù singolari.*

*Segni di salute veduti in un penitente defonto.*

[1] Vivea in una terra, due leghe lungi da Ozaca, un ricco uomo soprantendente a' lavoratori di quel contado, cristiano di poco oltre ad un anno, ma subito da che il fu, sì fervente di spirito e pien di Dio che, fattosi predicator della fede, trasse al battesimo il padre suo, vecchio in ottanta anni, e fino a' lontanissimi suoi parenti, quanti ne avea e ne avea di molte e grandi famiglie. [2] Or questi in tornarglisi spesso alla mente quanto avea fatto d'opere e patito di penitenze in riverenza de gl'idoli, mentre era infedele, non potea consolarsi d'aver sì pazzamente e con tanto suo affetto e costo dell'anima e del corpo, servito al demonio. [3] E avvegnaché battezzandosi, ogni colpa fino a quel punto commessa, gli fosse interamente perdonata, non per tanto pregava Iddio d'inviargli alcuna gran tribolazione che carissima gli sarebbe a sofferire in penitenza de' suoi peccati. [4] Iddio il compiacque e per suo merito e per utile altrui, che grandissimo ne seguì. [5] E primieramente il suo maggior figliuolo, già emancipato e uomo, gli cadde in contumacia del criminale d'Ozaca, accusatovi di rea amministrazione: onde privo d'ogni preminenza che avea e confiscatigli tutti i beni, fu di vantaggio condannato a pagare una intollerabil somma di danaro anzi, contra ogni giustizia, se non sol quella de' barbari, per lui già spogliato ignudo e cacciato in bando, fu sentenziato all'enorme pagamento suo padre. [6] Poco stante, d'altri due figliuoli che gli rimanevano, quel di minore età e più teneramente amato, improvviso gli morì, l'altro, quasi peggio che morto, gli si fece lebbroso. [7] Or qui ognun di quella terra che, trattine i convertiti da lui, tutti erano infedeli e laici e «bonzi» gli si affollarono attorno, chi a beffarlo, chi a riprenderlo, tutti a consigliarlo di ravvedersi oramai, benché tardi, e cacciarsi di casa la maladetta legge de' cristiani che, in entrandovi, v'avea seco portate quelle tante sciagure ond'egli e tutti i suoi, per lui solo, colpevoli, erano oppressi: dove, mentre visse divoto a gl'idoli fu più che niun altro di quella terra felice. [8] E come pur anche gli portavano gran compassione per lo miserabile stato in che il vedevano, dove le parole non profittavano a svolgerlo, aggiunsero i fatti e gli profersero di pagar essi del loro quella gran somma di danaro, a ch'egli era condannato, troppo più di quanto valeva tutto il suo avere e, non potendo egli sodisfare a tanto, dovea scontarlo prigione in miserie da morirsene fra poco tempo, anzi già adunato il danaro, gliel presentarono senza altro richiederne da lui che di conoscere, a pruova, quanto eran teneri del suo bene e gradirlo e aiutarsene al presente bisogno. [9] Ma il valente uomo, che mirava come grazie del cielo da lui desiderate e a gran prieghi ottenute quelle ch'essi, ciechi, fuorché solo alle cose terrene, credevano essere infortunî e disastri, più si stringeva alla fede con quel medesimo onde qnegl'infedeli cercavan di smuoverlo. [10] Ragionò loro della gran mercé che Iddio faceva a chi dava alcuna cosa a patire in isconto de' suoi peccati. [11] Quelle ch'essi chiamavano sue avversità, sue miserie, non venirgli improvise né essergli punto gravi a portare: averle ardentemente desiderate e lungamente chieste, ora ottenute, godersele come grazie particolari e pegni certi della sua eterna salute. [12] Se anch'essi avessero il lume che dà la fede a conoscere le gran cose che dopo questa breve vita ci aspettano, sentirebbono quello stesso che egli; sicome altresì egli, mentre fu come ora essi cieco nell'idolatria, giudicava delle cose de' cristiani com'essi delle sue facevano. [13] Così dicendo rifiutò constantissimamente l'offerta de' falsi amici, che che seguire gliene dovesse co' governatori, eziandio se perdere la vita o

in carcere o in qualunque altro supplicio. [14] In tanto venne a gli orecchi de' fedeli d'Ozaca tutto il successo, e delle avversità e della costanza di quel valoroso cristiano e quanto i gentili l'aveano combattuto per sovvertirlo e, recandosi a troppo gran vitupero se essi men liberati fossero per sostenere un lor fratello, di quel che l'erano stati i gentili per rovinarlo, si convennero a contribuire insieme danaro pari al bisogno e, fattolo, pagarono essi del loro tutto il debito a che egli era tanto indebitamente sentenziato. [15] Ma non per tanto il governatore d'Ozaca o sperando che si renderebbe gravandolo a maggior male o temendo che la sua vita fatta, col cimentarla, più illustre, non movesse altri a seguirlo nella profession della fede, gli mandò a denunziare che o tornasse idolatro o votasse la terra in perpetuo esilio senza portar seco del suo altro che l'ignuda sua vita. [16] Tal fu l'ordine del governatore e peggiore la giunta dell'infinito pregarlo che fecero i suoi amici di rendersi da quella tanto a lui e a' suoi dannosa ostinazione: rappresentandogli vivamente l'infelicità dell'andar che gli converrebbe accattando con su le spalle quel suo misero figliuol lebbroso se non volea lasciarlo a' cani che, abbandonandolo il suo medesimo padre, in chi altro troverebbe pietà? [17] Ma tutto fu niente tanto gli era per ogni cosa la speranza che avea ferma in Dio di dover nella vita eterna trovare a cento doppi meglio quel che in questa temporale perdeva. [18] Benché Iddio non indugiò fin di là a rendergli mercede al suo merito e furono molte anime d'idolatri, i quali seco medesimi filosofando sopra quella sua contentezza d'animo in tante avversità e perdite d'ogni bene, saviamente conchiusero dunque doverne essere altri invisibili e maggiori che essi non sapevano, e noi ne abbiamo pegni sì certi che il solo aspettar le cose avvenire fa, che non curiamo delle presenti. [19] Così, e dalla propria ragione indotti e di poi pienamente persuasi da quel che udirono della fede, si rendettero a professarla. [20] Pari a questo nella valentia del combattere e nella gloria del vincere, fu un altro valoroso cristiano per nome Lione che ottimamente gli stava e vivea non lungi da Facata, in Tagiro, terra tutta abitata della più pessima generazione d'idolatri che sia, per l'enormi laidezze che lor consentiva la setta de gl'Icoci che professavano. [21] Quivi era uso d'ogni anno il fare un certo dì prefisso, una solenne e ricca offerta all'idolo principale del luogo a fin d'impetrarne che li guardasse dal fuoco ch'è, come il più ordinario, così il più temuto infortunio a che soggiacciano i giapponesi che tutti han le case di legno. [22] A tal fine i ministri dell'idolo andavan per tutto il popolo facendo la colta generale e ognuno contribuiva in sua parte quel che più gli era in divozione di dare. [23] Venuti a Lione, egli risolutamente se ne spacciò dicendo che, per bene del luogo o per che che altro si fosse onde tornasse utile al publico, volentieri e largamente offerrebbe: all'idolo, egli ch'era cristiano e altro Dio non conosceva, peroché altro non ve n'è che quello che noi adoriamo, creatore dell'universo, non darebbe un danaro. [24] Già quegli sporchi idolatri, parendo loro che la purità della vita di Lione fosse un continuo rimprovero alla disonestà della loro, mortalmente l'odiavano. [25] Perciò, corsero al governatore, facendo uno schiamazzo, appunto come se Lione non offeriva all'idolo, tutta Tagiro dovesse quel medesimo di andare in carboni e in cenere e, tanto dicendo, il riscaldarono, ch'egli, senza punto frammettere, spedì i famigli della giustizia a condurlo prigioniero appresso denunziandogli che l'una delle due s'elegga, o dar la limosina all'idolo o la testa al carnefice: ed egli incontante, «La testa» disse, «che il darla non mi toglie altro che la vita presente, che una volta ho da perdere: coll'offerire all'idolo, e offendo Dio e mi perdo l'eterna che mai non si racquista». [26] Tanto sol che la generosa risposta andò al governatore, tornò il messo con la sentenza, «Che senza appello, né speranza di grazia, s'apparecchi a morire». [27] Avea Lione moglie e figliuoli; e moglie una santa donna e, come a fatti mostrò, niente meno di lui generosa e fedele. [28] Peroché richiestala il marito di condurgli alla carcere i figliuoli per dar loro gli ultimi abbracciamenti e alcun salutevole ricordo, ella ebbe cuore di negarglielo dicendo che una tal veduta il potrebbe intenerire e chi sa, se non anche indebolire? che troppo è possente nel cuor d'un padre l'amor de' figliuoli, massimamente in quel compassionevole atto di vederseli piangere avanti e partire per non mai più vederli. [28] Quanto poi al lasciar loro buoni ricordi, muoia egli come de' cristiano, fortemente e maggior ricordo non potranno essi avere che il suo buon esempio. [29] Così rispose la donna e piacque al marito e lodolla, e se ne consolò più che se avesse condisceso alla sua domanda indi, come non avesse al mondo né figliuoli né

moglie, dipostone ogni pensiero, tutto si diè ad apparecchiarsi alla morte. [30] Mentre così andavan le cose di Lione in Tagiro, volò di quivi un messo a Facata, avvisandone il padre che colà era, ed egli, sollecitando come si doveva al bisogno, richiese alcuni signori di grand'essere e cristiani, di scrivere al governatore di Tagiro, pregandolo in conto di gran servizio, a far mercé della vita a Lione e piacque a Dio che le lor lettere arrivassero sì giustamente a tempo che, punto nulla più che indugiassero, eran tarde al bisogno. [31] Già il traevano dalla prigione col manigoldo a lato menandolo a decollare, quando sopravvenne a corsa un ufficiale del governatore ordinando che, sciolto, il rimettano in libertà. [32] A tanto s'era condotto il barbaro non per i semplici prieghi di que' cavalieri, ma per proprio suo interesse, avendo assai che sperare e che temere da essi. [33] Non però se ne andò Lione con solo il merito della volontà pronta a dar la vita in servizio della fede ma il breve morir di ferro gli si cambiò nel lungo della mendicizia. [34] Toltogli quanto avea, fu cacciato, bando il cuore se più tornava a Tagiro. [35] Con ciò il valoroso cavaliere di Cristo se ne uscì con la moglie e figliuoli, tanto egli allegro per quel che Iddio il faceva degno di patire per amor suo quanto arrabbiati e malinconici gl'idolatri per quella sua medesima allegrezza.

[36] Cadde quest'altro di cui per ultimo ragionerò e tanto più pericolosamente cadde quanto più vicino all'estrema rovina, cioè all'ultimo della vita ma Iddio a tempo il rialzò, sì che il suo morire non fu precipizio ma passaggio a vita migliore. [37] Questi era un cristiano che vivea fra' gentili in Satzuma, benché non solo che in quella terricciuola ve ne avea certi pochi altri. [38] Ammalò egli e ogni dì più aggravando tanti, e parenti e amici e la sua medesima moglie idolatra, gli furono attorno pregandolo a consentir loro di fargli certe superstiziose cerimonie alla gentilesca, credute possenti a guarire altrui d'ogni infermità ch'egli, molte volte negatolo, né per ciò restando essi di molestarlo, in fine, sol per levarsi di dosso quegli'importuni che tanto il noiavano, si rendé. [39] Fattigli dunque sopra i loro scongiuramenti e invocazioni e di simili ciance quante ne vollero e seppero egli, e non guarì nel corpo e ne fu morto nell'anima. [40] Venne ciò a gli orecchi d'un zelante cristiano, il quale fatto sembante di visitarlo, tanto e sì efficacemente gli disse a farlo riconoscere del suo fallo che gli trasse da gli occhi le lagrime e dal cuore sentimenti e parole di gran dolore, chiamandosi mille volte sciocco ed empio e chiedendo a Dio mercé e tanto sol di vita, che di quel suo enorme peccato potesse sgravarsene l'anima e farsene prosciogliere da alcun confessore. [41] Ma, e quivi non ve ne avea e 'l pochissimo di vita che gli avanzava, non diè agio di condurvelo dalla più vicina terra de' cristiani e in tale stato morì. [42] Il buono e fedele amico per le cui parole egli s'era ravveduto, messosi subito in cerca de' fedeli, perché s'adunassero a celebrargli l'esequie, n'era da ciascuno, che già sapevano del suo fallo, rimandato, negando doverglisi sepoltura da cristiano: il sotterrasero a lor modo i gentili poichè da gentile era morto e chi ne avea avuta l'anima, se ne prendesse anche il corpo. [43] Pur egli tanto lor disse del ravvedimento, e del piangere e dimandare a Dio mercé che quegli avea fatto, che in fine ve li condusse, benché più per condescendere alla propria loro pietà e a' suoi prieghi che perché punto sperassero dovergli in nulla giovare; sì fermamente il credevano spacciato e coll'anima nell'inferno. [44] Lavarono dunque e racconciolo ne' suoi panni, otto in nove ore da che era trapassato, il riposero com'è usanza in Giappone dentro ad un'arca di legno scoperchiata; da piè una divota imagine e tutti essi d'attorno ginocchioni orando. [45] Mentre così pregavano, il defonto levò su il capo e tutto s'inarcò su la schiena, aperse gli occhi e, senza punto volgerli in altra parte, affissolli nella santa imagine che gli era di rimpetto, giunse le mani e come anch'egli colle altrui orazioni accompagnasse le sue, movea le labbra senza però scolpire parola che niente s'udisse. [46] Poi, tuttavia ritto com'era, abbassò gli occhi e si chinò giù col capo fin sopra le mani nulla più dicendo e parve atto di riverenza verso l'immagine; così stato un breve spazio si tornò giù come prima disteso. [47] Orrore e spavento mise al primo vederla una sì improvvisa novità, né, se non poi ch'egli si ricoricò, niun fu ardito d'avvicinarglisi o domandarlo di nulla. [48] Allora tutti gli si fecero intorno e toccandolo e cercando se, al battimento del cuore o de' polsi, dava alcun segno di pur anche esser vivo, il trovarono qual veramente era, cadavero freddo e intirizzato e intesero, avere Iddio con ciò voluto dare a tutti essi e in essi a tutta quella nuova cristianità, un testimonio del valore della vera contrizione del cuore e un importante avviso di

mai, fin che v'è spirito, non disperar del perdono, per qualunque sia grande eccesso se con vera penitenza si emenda. [49] Or altre e troppo maggiori cose e più degne mi si offeriscono a scrivere in questo medesimo argomento, e di debolezza vinta e di costanza invincibile nella difension della fede.

[8]

*Persecuzione mossa da Canzuiedono nel Regno di Fingo.*

[1] Già in altro luogo si è detto della nuova e grande cristianità che i padri avean fondata in quella metà del Regno di Fingo, che allora era in dominio del buon Agostino. [2] Or poscia che egli fu decollato, ella per concessione di Daifusama cadde nelle mani di Canzuiedono, uomo per crudeltà inumano e non solo idolatro, ma capo e mantentore della sua setta. [3] Pure come glie ne tornava meglio a' suoi interessi, essendo signor nuovo in un Regno usurpatosi a forza d'armi nascondendosi dentro al cuore l'odio che portava alla legge di Cristo, cominciò a far gran sembianti d'amarla: che altrimenti facendo si sarebbe rimasto senza vassalli, che se ne sarebbero andati in altro paese, massimamente la nobiltà la quale egli medesimo, a suo gran costo, avea provato esser valentissima in battaglia. [4] Per ciò diè a tutti che l'erano libertà di vivere e d'operare come cristiani e i nobili che, professavano l'armi, rinvestì delle medesime terre e Stati e rendite annovali che aveano sotto Agostino. [5] Corso appena un anno in questa simulazione di pace ed egli in tanto fornitosi d'altra gente, come lui idolatra, cominciò l'un dì a fare mal viso a' cristiani, l'altro a dirne parole torbide e minacciose, finché del tutto si smascherò e, rotta scopertamente la fede lor data, mandò suoi ufficiali con istretta commessione di condurre i nobili che il servivano in guerra e per ciò aveano da lui stipendio e terreni, a scrivere i lor nomi in un foglio protestando che rinnegavano. [6] Così fatto ordine, come che da' ministri fosse eseguito con quanta più poterono efficacia di parole, pur come in fine elle non erano altro che parole, tutti ugualmente coraggiosi si mostrarono a ributtarle. [7] Ma poiché intesone e come uomo, che per pochissimo infuriava battendosi con la mano la scimitarra, e crollando il capo, rimandò il medesimo ordine accompagnato di quelle sue minacce cui non falliva mai che peggior fatti non ne seguissero, molti di que' poco avanti generosi in parole, come nella fede ancora novelli e teneri invilirono, e parte manifestamente renduti segnarono i lor nomi, parte consentirono a' ministri il farlo protestando che, non per ciò, fallivano a Dio la fede né alla chiesa il lor debito. [8] Questa esser forza cui non potevano contradire e rilevar poco, che altri scrivesse di sua mano i lor nomi fra' rinnegati dove essi non l'erano ne' lor cuori. [9] Così da se stessi accecandosi per non vedere dove cadevano, benché non tanto che la lor coscienza forte non se ne risentisse, sgridandoli e rimordendoli come finti cristiani e veri apostati onde poi e ne piansero e, i più di loro, ne fecero publica penitenza. [10] Ma la costoro viltà non fu di tanto disonore alla fede e alla cristianità di quel Regno, che troppo più illustre non la rendesse, eziandio fra gl'idolatri, la fortezza di ben quaranta gentiluomini con le intere loro famiglie che, né a minacce né a prieghi, punto mai s'allentarono. [11] E avvegnaché né le donne né i servidori fosser compresi nell'ordine del rinnegare ma solo i capi che vivevano al soldo del re, pur tutti d'un medesimo cuore si offerirono a che fosse per avvenir di loro e, da un per natura e per vizio sì inumano com'era Canzuiedono, non aspettavano punto men che la morte. [12] Perciò ad apparecchiarsi presero a fare in commune continue orazioni e penitenze, a ragionare insieme o leggere alcuna cosa, onde più infervorarsi di Dio e animarsi alla morte. [13] Così facevano e servidori e padroni, allora tutto un medesimo, e donne e fanciulli e per finanche i quasi bambini che, dove tanto da sé per la poca età non potevano, i lor padri e madri supplivano a offerirli seco e, quanto n'eran capaci, prepararli al supplicio. [14] Capo e sostenitore di tutti era un nobilissimo e santo uomo per nome Naitò Giovanni, già re di Tamba prima d'esser cristiano, poi privo della corona e semplice cavaliere, acconciosi in servizio di guerra con Agostino, e quegli che ito a trattar la pace del Corai coll'imperador della Cina prese quel lungo e faticoso viaggio più come apostolo di Gesù Cristo che come ministro di Taicosama sperando poter dare nella Corte di Pechin tal contezza del vero Dio e

della santa sua legge a' Mandarinini e Colai che amministran l'Imperio, che gli verrebbe fatto d'aprirvi la porta all'evangelio e a' padri che dal Corai v'entrassero a predicarlo. [15] Canzuiedono avvisato della costanza di que' nobili cristiani ch'egli, così aspramente minacciando si credea svolgere e farlisi correre alla sua mercé e a' suoi piedi, ne montò in ismanie e, come udisse una congiurazion di ribelli, stette, e a poco si tenne che nol facesse di mandar quell'ora medesima a metterli tutti a filo di spada, né per altro se ne rimase se non perché gli sovvenne d'un peggior partito a cui più volentieri s'attenne, e fu di metterli in tali estremità di miserie che la vita fosse loro non men penosa che la morte e più lunga. [16] E certo sperò che nulla o poco vi durerebbono, misurando la gagliardia che la fede dà allo spirito con quella ch'è sol naturale generosità e tanto posson multiplicar le miserie, che in fine la domino e vincano: dove l'altra, quanto n'è più aggravata, tanto divien più animosa e più possente a sostenerle. [17] Mandolli dunque trar fuori e cacciar via de' loro palagi, essi, le mogli, i figliuoli e 'l rimanente della famiglia senza portarne seco nulla più che le proprie vite e vietò, sotto orribili pene, il dar loro né stanza dove albergare né pane da sustentarsi né null'altro che lor bisognasse, o in prestito o in dono e, a fin che non gli uscisser di mano fuggendosi, ne prese stadichi, a chi uno, a chi un altro de' più congiunti e bando la testa a qualunque cristiano mettesse il piè fuor de' confini. [18] Usati, disse egli, alla commoda vita de' gentiluomini ch'erano, non sofferrebbono lo star dì e notte senza ricovero alla campagna, molto men si terrebbono i mariti al veder per loro cagione in quella estremità le lor mogli, nobili e tenere ad ogni leggier patimento e quegli e queste piangersi intorno i figlioletti cascanti della fame e chiedenti del pane senza aver loro che dare altro che il pascere come animali. [19] Ma il fatto andò sì diversamente da quello che il barbaro divisava che anzi mai non si videro più contenti, e i gentili stessi ne dissero meraviglie in lode e loro e della fede cristiana, onde traevano quegli spiriti di generosità quivi, fino allora, mai non veduta mirandoli, mentre uscivan de' loro palagi innanzi a' ministri che li cacciavano, sì allegri in volto e ridenti non fintamente, come s'inviassero a entrare in una Corte per esservi tutti re. [20] Molto più poi quando videro quel che appresso seguì, e fu il durar sei mesi in quella penosissima vita, con la medesima serenità e letizia del primo dì che la cominciarono. [21] Ripartiti per un campo del publico, a piè di Cumamoto d'onde furon cacciati, quivi di lor propria mano si fabricarono ogni famiglia la sua capanna di paglie e già si metteva il verno colà rigidissimo, peroché la persecuzione cominciò col novembre del 1601 e finì solo al fine dell'aprile seguente. [22] Al riposo i più di loro avean la terra per letto e la medesima al desinare per tavola, imbandita d'erbe salvatiche e di quel poco che la pietà de gli altri cristiani potea loro furtivamente sumministrare. [23] E percioché dove il principe mandì suoi uomini ad uccidere alcuno, massimamente de' nobili, s'egli da nobile vuol morire, ch'è il maggior pregio della valentia giapponese, de' farlo come fosse in battaglia colla spada in mano uccidendo quanti più può de gli assalitori e, quegli che seco ha di famiglia, per legge strettamente osservata debbon combattere col padrone fino a morir seco: questi, avvegnaché tutti di professione guerrieri e valentissimi, fin dal primo dì protestando di voler morire soldati di Cristo, non cavalieri del mondo, rimandarono tutte l'armi e licenziarono i lor servidori in numero tutti insieme d'oltre a dugento, rinnovando ogni dì l'apparecchiamento alla morte come quegli che ogni dì aspettavano d'essere uccisi. [24] Ma il barbaro non volea privarsi del godimento che traeva grandissimo dal vederli così penare e sol si rammaricava che più non gli rimanesse che aggiungere alle loro miserie, fin dal principio estreme. [25] Pur tanto seco stesso cercandone fantasticò che gli venne fatto trovarne una nuova e veramente da parere, com'ella è, stranissima a udire e fu che avendoli, come dicemmo, spogliati di quanto possedevano fin poco meno che alla nudità, pure, come tuttavia fossero nel medesimo esser di prima, li condannò a rendergli lo stipendio che da lui, servendolo l'anno addietro, avean preso. [26] Così egli facea più cose in una: Guadagnava, affliggevali e metteva loro a' fianchi i parenti e gli amici i quali, solo contribuendo del proprio, potevano riscattarli: e per liberarsi dalla spesa, facendolo, o dalla vergogna, ritirandosi, sì li tempesterebbono con quanto sa far dire l'interesse, che forse gl'indurrebbono a rinnegare. [27] E quanto al suo guadagno e alla molestia che i congiunti, per amicizia o per sangue, davano a' confessori di Cristo, l'indovinò. [28] Non passa giorno (scrise

un di loro al p. visitator Valegnani) che non abbiamo a questi nostri tugurî quindici e venti idolatri, demoni visibili e amici traditori che, sotto apparenza di pietà che mostrano aver di noi, s'affaticano a persuaderci che siamo empî con Dio. [29] Chi ci vien con ragioni, chi con lusinghe, altri priegano, altri minacciano. [30] Ci mostrano i nostri figliuoli consunti dalla fame, le nostre mogli macere da' disagî: ce li fan veder sotto la spada, in croce, nel fuoco e noi con essi. [31] Ma se V. R. udisse le risposte con che li ributtiamo, quanto se ne consolerebbe! [32] Non v'è qui amor di figliuoli, di mogli, di vita propria, perché niuna di queste cose miriamo come nostra, avendole tutte offerte e consacrate a Dio. [33] Un altro, ed è quel ferventissimo Naitò Giovanni, scrivendo al viceprovinciale Francesco Pasio, «La persecuzione» dice, «ogni dì più va crescendo e i disposti a morire per amor del Signore non sono pochi, anzi gran numero. Io per me stimo, ch'ella non finirà così tosto e mi pare che Iddio così l'ordini a fine di fare che per lui sofferiamo qualche travaglio e pericolo. Se ciò è, anche noi imiteremo in alcuna cosa la vita de' santi martiri antichi che morirono per la fede. Priegola a raccomandarmi di cuore a Dio, perché mi dia perseveranza in questo desiderio fino alla morte. Chi avrebbe mai imaginato che questo nostro Giappone fosse per dare de' martiri? e che noi, così indegni peccatori come siamo, fossimo i primi? In pensarlo, tal volta, non mi posso tenere dal piangerne per allegrezza». Così egli. [34] Ma delle risposte, anzi ancora de' fatti con che alcuni di que' fortissimi cavalieri di Cristo illustrarono la lor fede, è da ricordare alcuna cosa particolare, non meno ad essi col merito che ad altrui utile coll'esempio.

[9]

*Alcuni particolari avvenimenti di virtù esemplare.  
Un re idolatro difende l'onore della fede contra Canzuiedono.*

[1] Un fanciullo per nome Giazaimon, avvegnaché non ancora, per la poca età, abile all'armi, pur traeva dal re lo stipendio di quattro mila scudi annovali, già soliti darsi a suo padre, stato valorosissimo capitano. [2] Costretto a rinunziarli o rinnegare, li rinunziò e con gli altri allegrissimo si rimase mendico. [3] Ordinategli che desse pegno di sé alcuno per assicurarsi ch'egli non fuggirebbe; «Io» disse, «pegno per me non ho che darvi più sicuro di me e, dove anche l'avessi, non vel darei, per non tormi io medesimo, rinunziandolo ad un altro, l'onore d'esser prigioniero per Cristo» e proseguì altre cose e della fede, che si manterrebbe fino alla morte, e dell'eterna salute dell'anima per cui né amava niun bene né di niun male temeva che potesse venirgli da gli uomini. [4] In udir ciò un de' governatori, volendosi mostrare un gran savio e compostosi in sembiante più severo che grave, «Voi» disse, «appena siete nato e già vi mettete in pensieri dell'anima? cosa tanto difficile e incerta e da trattarne sol gli uomini e i savii non i fanciulli dell'età che voi siete e del poco senno che avete». [5] A cui egli prontissimamente, «Per piccolo ch'io mi sia, l'anima mia è così grande come quella de' grandi e può salvarsi e dannarsi, ed io non me ne ho a prender pensiero? Mel prendo e tale che son fermissimo di perdere tutto il mondo, se l'avessi, prima che metterla a pericolo di dannarsi». [6] Ad un altro simil fanciullo, che costantissimo nella fede ripugnava far neanche in apparenza segno d'abbandonarla, il ministro prese per forza la mano e guidandogliela il costringeva a scrivere il suo nome nel ruolo de' rinnegati. [7] Ma contorcendosi egli e gridando, la madre sua v'accorse e, avventatasi al ministro, gli strappò il figliuolo delle braccia e quivi stretto il teneva dicendo che ne prendesse la testa, se la voleva, per metterla coll'altre de' martiri: il nome, per metterlo fra gli apostati, non lo sperasse. [8] Altri, i cui nomi alcnn de' parenti o de' amici, contrafatta la lor mano, aveano scritto nello stesso catalogo de' rinnegati, o ne lo stracciarono o, tinta nell'inchiostro la punta d'un dito e fingendosi di cercarne, il cancellarono. [9] Altri, offerti loro da Canzuie copiosi stipendî perchè il servissero in guerra, accettarono il servizio, rifiutarono gli stipendî, dicendo che mentre a' cristiani si ritoglieva quel che aveano, essi ricevendo quel che non aveano parrebbero rinnegati. [10] Per ciò anche un principal cavaliere, cui i governatori, fosse lor dimenticanza, fosse arte, non ispogliarono de' suoi beni, andò egli spontaneamente a rinunziarli più contento d'esser mendico e parer cristiano, che ricco e dar di sé, anche senza sua colpa, niuna lieve

ombra o sospetto d'infedeltà. [11] Di così fatti avvenimenti, in ogni età e condizion di persone, ve n'ebbe moltissimi e ne correvan le nuove d'ugual consolazione e frutto per dovunque era cristianità in Giappone, aspettanti d'averli fra poco o uccisi dal ferro o consumati in quegli estremi disagi, se il barbaro più lungamente ve li teneva. [12] In tanto il vescovo d. Luigi e 'l visitator Valegnani e quasi tutti i padri di colà intorno inviavano loro per alcun famigliare lettere di gran conforto e di convenevoli ammaestramenti, recitate da essi in publica adunanza e gradite, come loro venissero di paradiso e anch'essi ne rimandavano scambievolmente risposte tali che non potevan leggersi né udirsi, senza intenerirsene e lagrimare. [13] Contavano le loro sciagure ma non così chiamandole essi, anzi grazie e favori del cielo, benedicendone Iddio e sé beati stimando, perch'eran fatti degni di patire alcuna cosa in testimonio della fede. [14] Lodavano la virtù de' compagni riferendone i combattimenti e le vittorie avute de' governatori e del tiranno Canzuie che tanto facevano per sovvertirli. [15] Del morire per Gesù Cristo ragionavano con tal espressione d'affetto che in quelle loro miserie non monstravano avere altro refrigerio che l'aspettarlo, né altra pena che il differirsi. [16] E tutto ciò accompagnato d'un bassissimo sentire di se medesimi, confessandosi peccatori e indegni, e da sé soli fiacchissimi, sostenuti dalla grazia del Signore, la cui sola presumevano ogni cosa. [17] Mandossi anche loro da Nangasachi un sacerdote ma in tal foggia d'abito che nol paresse, altrimenti non l'avrebbon lasciato né pure avvicinarsi a' confini: e perciò ancora ei non dovette essere europeo, a cagion della troppo chiara dissimilitudine delle fattezze. [18] Fu dunque il p. Luigi Giapponese, un de' buoni ministri di quella chiesa. [19] Confessolli, diè loro il divin sacramento e, di e notte, cercando in ogni parte de' cristiani a ragionar con essi, come più lor si dovea in bene dell'anima, per tutto dove andò mise fuoco di spirito e di fervore, non solamente in quegli che già n'eran caldi ma ne' tiepidi che vacillavano e ne' freddi che aveano, almeno in estrinseco, rinnegato e si li fe' ravvedere e piangere il lor fallo, che i più di loro inviarono messi e lettere al vescovo e a' padri offerendosi ad ogni dovuta sodisfazione per riconciliarsi con la chiesa e con Dio, e gran parte ne furono accettati, con que' diversi avvertimenti che più avanti riferiremo. [20] Mandolli anche a visitare, oltre a più altri di que' principi dello Scimo, d. Giovanni re d'Arima e loro offerir doni, e il vescovo e il visitator Valegnani, loro similmente, inviarono settecento scudi con che, almeno in parte, ricomperarli dal barbaro il quale, senza aver mai potuto, per quanto aspramente li trattasse, cavarne tanta consolazione di vederli una volta dolenti (che di condurli a rinnegare non lo sperava), avrebbe voluto far delle loro vite un fierissimo strazio, ma, dovendo in fra pochi di passare alla Corte in Fuscimi e temendo che l'imperatore, uomo di sua natural condizione mitissimo, nol pagasse di tanto sangue della miglior nobiltà di quel Regno privandolo o della corona o della sua grazia, perdonò loro la vita e, spremutone prima quanti più denari poté, li cacciò fuor del Regno in esilio. [21] Partirono, con ciascuno al fianco la sua famiglia, tanto e dentro nel cuore e di fuori nel volto allegri dell'ignominia di quello scacciamento e dell'estrema povertà che sola seco portavano, che predica più efficace non poté farsi a' gentili in testimonio delle grandi e ben fondate speranze che Cristo dà a' suoi fedeli, in pegno de' beni che lor serba a dare nella vita avvenire; e fino a' «bonzi» ne ragionavan fra sé con quella meraviglia che de' miracoli: tanto più udendo quella beata comitiva nel dare e prender comiato da' loro amici non rallegrarsi d'uscir di sotto le intollerabili oppressioni del persecutore, ma teneramente dolersi di non essere stati degni di lasciargli in mano la vita e riceverne la corona e la palma. [22] Parte di loro si tragittarono a Nangasachi, ricevutivi e dal vescovo e da' padri e da tutta quella piissima cristianità con publica e solenne allegrezza, come in trionfo, parte ne andarono altrove cercando vitto e ricovero alle lor vite. [23] Naitò Giovanni, stato il mantenitore de' gli altri, se ne passò a' Regni del Fococu, cinque in sei giornate oltre Meaco, accolto a grande onore da Giusto Ucondono, che colà avea terre ne' Regni di Canga e di Noto e tre chiese e più di millecinquacento cristiani, e padri che ne aveano il governo. [24] Ma Canzuiedono, ito alla Corte in Fuscimi, ebbe a trovarvi il pagamento delle crudeltà usate contro a que' nobili cristiani di Fingo.

[25] Peroché avvenutosi colà in Geciundono già re di Tango ed ora di Bugen e marito che fu della santa Reina d. Grazia, e fattosi orgogliosamente a riprenderlo del tanto amare ch'egli faceva i padri

e favorire la legge cristiana e dicendone quanto di male il suo mal cuore gli suggeriva alla lingua, Geciundono, poiché non valse a far tacere quell'insolente il dir della legge nostra, tutto all'opposto di lui ogni bene, incollerissi e, benché idolatro, pur come cavaliere di Cristo e obbligato a mantenerne l'onore, trasse fuori la scimitarra e tutto insieme dicendo a Canzuiedono ch'egli mentiva, gli si avventò, pari d'arme ma nell'arte del maneggiarla e nell'animo grande come la causa che difendeva, troppo migliore, e n'era il vil barbaro a mal partito se non che un gentiluomo di Corte dell'imperadore, che quivi medesimo era, s'intramise e spartilli. [26] Né punto meglio succedette a Canzuiedono il metter che volle fare in ira all'imperadore la cristianità, e prima i padri, per poi condurlo a spiantarli di tutto il Giappone e insieme seco sterminarne la fede: peroché, mentre ne va tracciando il tempo e ordendo il modo, fu egli scoperto colpevole d'una enorme ladroneria de' suoi e tanto ebbe che fare a campar se medesimo che non gli rimase momento da pensare come distrugger noi. [27] In fine, a gran ventura si recò il portar seco via di colà la testa riscattandolasi con più oro ch'ella, per poco senno leggerissima, non pesava. [28] In tanto però, mentre egli tuttavia era in Fuscimi, i suoi governatori in Fingo, così da lui comandati, seguirono a tribolare i fedeli, talché cento di loro, convenutisi d'abbandonare, come fecero, ogni loro avere, passarono a viveri in pace ad altro paese. [29] Eravi fra' rimasti un cieco de gli occhi del corpo ma con quegli dell'anima veggente sì chiaro la verità della fede che, continuo predicandola, faceva aprir gli occhi a molti ciechi idolatri e mettersi su la via dell'eterna salute. [30] I governatori, saputone, il vollero morto e, fattol prendere alla giustizia, il serbavan prigioniero per indi a poco tranelo al supplicio. [31] Ma i cristiani vi corsero a visitarlo, ad offerirgli presenti a tanti insieme e con mostra di sì vivo dolore, che i governatori, temendone alcuna rivolta di popolo, ebbero a men male di fingersi mitigati e mandarlo in esilio, cantante per allegrezza e più consolato che se tornatagli la vista de gli occhi avesse racquistato il mondo.

[10]

*Nuova persecuzione di Canzuiedono in Fingo.*

*Modo usato nel ricevere a penitenza i rinnegati.*

*Gran numero di caduti e maggiore di forti nella città e fortezza di Giatzusciro.*

[1] Tal fu la prima tempesta che Canzuiedono suscitò nel suo Regno di Fingo l'anno 1601 per distruggervi e mettere in fondo la fede. [2] Continuossi di poi ne' due seguenti, or levandosi or posando, con qualche tregua, senza però mai speranza di pace, finché a mezzo il 1603 ella di nuovo ruppe e rinfuriò tanto che si venne al ferro e al sangue, che seguì più oltre a spargersi ne gli anni appresso. [3] In tanto, i governatori, che in tutto il Regno i principali eran tre, per più gradire a Canzuiedono, l'uno a gara dell'altro, adoperarono e di forza e d'inganno ogni lor possanza e sapere in sovvertire e de' nobili della fortezza di Giatzusciro e d'ogni altra maniera di gente, quivi e per tutto altrove, i più che possibil fosse e diversi ne furono gli avvenimenti. [4] Altri caddero ad occhi aperti con l'anima in precipizio, altri, per mano d'amici, nulla sapendone essi, scritti al ruolo de' rinnegati, poiché il riseppe, stettero cheti. [5] Molti per non pericolar seco le mogli e i piccoli lor figliuoli della cui fermezza in sofferire animosamente la morte temevano, presero volontario esilio: i più, costantissimamente resistettero. [6] A' padri era chiusa ogni via da penetrare in veruna parte del Regno con raddoppiate e strettissime guardie a' passi di terra e similmente a' porti e, lungo il mare, alle spiagge, rimpetto all'isole d'Amacusa, ond'era agevole il tragittarsi, né valea loro il prendere, con la mutazione dell'abito, apparenza di giapponesi, che le fattezze nostre, troppo dissimili alle loro, erano spie che gli accusavano europei. [7] Solo il p. Niabara Luigi, natural giapponese, preso ufficio d'ambasciadore a visitare in certi punti, i più solenni dell'anno, in nome del Valignani e di tutti i padri, or Canzuiedono or alcuno de' governatori, suppliva coll'assiduità e col fervore, egli solo, l'operare di molti dì e notte attorno senza mai darsi requie, amministrando i sacramenti e quanto altro era bisogno all'estrema necessità di que' fedeli. [8] Né di minore aiuto, massimamente a sostenerli immobili nella fede, erano i santi libri e le salutevoli istruzioni e le

continue lettere che il vescovo e i padri loro inviavano per mano d'alcuni scelti cristiani, i quali poi anch'essi col proprio loro spirito gl'infervoravano. [9] Oltre a questi, elessero di tutto il corpo di quella cristianità, tre, i più abili per gran virtù e gran cuore e li sostituirono, come in lor propria vece, ammaestratili di quanto far doveano a bene e utilmente operare in servizio de' fedeli. [10] Chiamavansi Giovachimo, Michele e Giovanni: poveri di sustanzie terrene, benché più per elezione che per necessità, onde a fin che non avessero a gittare oncia di tempo procacciandosi in altre fatiche il vivere cotidiano, i padri, a loro spese, li mantenevano ma tutti e tre di vita santissima e di zelo apostolico e tanto assidui e liberi in praticar pubblicamente e senza niun timore o risparmio di sé i lor ministeri, che davano gran meraviglia, sì certo pareva, che tanto sol che Canzuiedono alcuna cosa ne risapesse, non perdonerebbe loro la testa. [11] Ma non poteano risparmiarsi dal faticare quegli che nulla più desideravano che d'essere uccisi in premio delle loro fatiche. [12] E ne furono degni, come appresso vedremo e con doppio lor merito, d'inviar prima altri a morir fortemente per Cristo e poi seguirli anch'essi, con ugual forza e gloria.

[13] Con queste salutevoli industrie de' padri, tutte insieme adoperate in aiuto di quella cristianità, incredibilmente si profittò. [14] Gran numero di caduti si rialzarono e, con nuove e migliori forze rinvigoriti, mandarono al vescovo e a' padri chi ambasciatori e chi lettere con umiliazioni e prieghi da ripentiti e chiedenti penitenza e perdono. [15] Sopra che, in pieno consiglio tenutosi innanzi al vescovo, per savi e discreti uomini si fermò il modo di ben riconciliarli con la Chiesa, riscotendone prima, da chi più e da chi meno, assicuramenti e cautele, secondo la diversa condizione delle persone, o libere o legate al servizio del re e la poca o molta solennità usata nel rinnegare. [16] Perciò, in Conzura d'Amacusa, tra cui e Fingo framezza un braccio di mare di sol tre in quattro leghe, si piantò una chiesa, dove i caduti, con brieve passaggio, agevolmente si tragittassero e se lor meglio tornasse, a Nangasachi, ad Arima o dovunque altro fosse cristianità e padri. [17] Quivi da capo s'ammaestravano ne' misteri della fede, poi condotti alla chiesa, in abito di penitenza, presente il pubblico de' fedeli e con solenne e giurata promessa di sostenerla fino alla morte, la professavano: disciplinavansi aspramente e assoluti e con lagrime d'allegrezza abbracciati, o si tornavano alla patria o, se sfidati di sé non udivano di provarsi a nuovo cimento, passavano ad altro paese dov'era sicuro il vivere cristiano. [18] Così non solamente si ristorarono le rovine fatte in quella chiesa di Fingo dal perseguirla Canzuiedono, ma ella venne a meglio di prima, tanto che ne arrivò al barbaro la fama fino in Fuscimi, dov'era ito a Corte per debito d'una delle visite consuete a farsi da tutti i principi all'imperadore, e per altre solennità e sempre al cominciarsi del loro nuovo anno. [19] Egli, che per altro era di facilissima levatura a montare in furori da pazzo quivi, dove più che in null'altro si risentiva, arrabbiò e, spacciatosi il più tosto che far poté da gli affari che tuttavia il tenevano in Corte e mandato innanzi, per più spavento di sé un gran romor di minacce, venne egli lor dietro a mettere, bisognando, le parole in fatti.

[20] Giunto l'ottobre del 1603, si provò in più maniere, tutte di poca forza e di niun pro per isvolgere dalla fede la nobiltà che il serviva nell'armi e da lui traeva soldo, finché il demonio una glie ne spirò alla mente che non gli fallì a dargli vinto poco men che ogni cosa. [21] Avea Canzuiedono tutta l'anima sua in mano ad un «bonzo», suo maestro, vecchio nella malizia più che ne gli anni, graduato in una delle più celebri università di Meaco e in somma riverenza di tutta la generazione de' «bonzi», che professavano il Fochescio, nella cui setta egli avea preminenza e dignità di prelato. [22] Chiamavasi per soprannome Fomiochi, titolo d'un suo monistero, che in nostra lingua si volterebbe, «Tempio di vera luce». [23] Or, questo figliuol delle tenebre, Canzuiedono inviò dalla Corte di Cumamoto alla fortezza di Giatzusciro. [24] Quivi il governatore denunzierebbe sotto pena di morte a quanti v'avea di condizione nobili e di professione soldati (che i medesimi erano l'uno e l'altro), che tutti s'adunassero a udir predicare il «bonzo». [25] Egli, fatta sua diceria in commendazione della setta, di che era maestro, e in vitupero della legge cristiana se li chiamasse a' suoi piedi a un per uno e lor mettesse in sul capo i libri del Fochescio, che sono l'evangelio di «sciaca» e ciò fosse un protestare che l'accettavano. [26] A' ventitre di novembre ogni cosa fu presta: il «bonzo» in Giatzusciro, i banditori per tutto alla chiamata de' nobili, denunziando la morte a chi si

rimanesse di comparire, in testa a una gran sala, riccamente parata, una tavola e sopravi i libri di «sciaca», più addietro un gran trono levato in su molti scaglioni e quivi assiso il «bonzo» in una maestà d'abito e di sembiante come vi fosse portato dal cielo. [27] L'uditorio che v'ebbe fu d'alquanti che, sopraffatti dal timor della morte, chi propria e chi de' figliuoli che tutti dovean seco perire elessero di metter la testa sotto i libri di «sciaca» e rendersi, almeno in apparenza, idolatri, più tosto che porgerla al manigoldo e morir per la fede. [28] Altri, al principio diciotto, poi, calatone un terzo, sol dodici, convenutisi di mai non fallire a Dio né alla Chiesa, spregiarono apertamente l'editto e le minacce che l'accompagnavano, fecero lor testamenti e ogni altro affare ben ordinato, s'apparecchiarono a morire. [29] Ma tali e tante e violenze per vincerli e industrie per ingannarli usò con essi Cacuzaiemon governatore della fortezza, che in fine, presone oggi uno, domane un altro, quasi tutti li guadagnò, massimamente agevolando loro il fatto, fino a contentarsi, che senza punto nulla né fare né dire in cosa di religione, sol si presentassero al «bonzo» e gli offerissero una cotal moneta usata darsi nelle ordinarie visite de' signori ed è costume o gentilezza passata in legge, per altro puramente civile: onde in Giappone mai non si fa visita né di signor né d'amico, che non gli si offerisca alcun dono comunque poi egli sia, eziandio se un sol foglio di carta cinese o altra cosa più lieve. [30] Ma qui le circostanze davano all'offerta altro essere che di puro presente, avendo il governatore, per più facilmente e con manco vergogna indurli a rinnegare, cambiato in questa meno apparente e poco meno significante cerimonia, l'altra di ricever sul capo l'evangelio di «sciaca». [31] E avvegnaché que' cristiani lungamente fra sé disputassero il sì e il no, pure anch'essi di poi s'avvidero che più il timor della morte che il giudizio della coscienza, definì, potersi fare salva la fede e l'anima. [32] In tal modo renduti (fuorché solo alcuni pochissimi) i nobili di Giatzusciro che viveano a conto del re, il governatore entrò in isperanza che gli verrebbe troppo più agevolmente fatto di condurre a udir ragionare il «bonzo» e professarne la setta, i mercatanti, gli artieri e ogni altro esser di gente che, o di traffico o di fatiche, viveano nella città. [33] Questa era alla maniera delle più in Giappone, d'intorno o a' lati della fortezza, in tre come terre, l'una dall'altra disgiunte per fiumi che lor si tramezzano e chiamansi Fuconofuchi, Fonmachi, Nacascima. [34] Per colà dunque, come avea fatto nella fortezza, mandò pubblicare il bando, udito da tutti ma quel che parve al governatore stesso miracolo, non ubbidito da niuno, talché non poté altramente che, suo mal grado, non lodasse di più coraggiosi e forti d'animo i cittadini che i soldati, i popolani che i nobili. [35] Adunaronsi, com'era in uso a' cristiani, così ammaestrati da' padri in ogni pubblica necessità, massimamente di persecuzione, a far quaranta ore d'orazione, finite le quali, fecero per un di loro, in nome di tutti, la risposta brieve e risoluta del no. [36] Non si condurrebbono a udire il «bonzo» dir bene della sua, falsa, e male della vera lor legge: molto meno a' libri di «sciaca» sottometterebbono il capo che, santificato lor dal battesimo, col tocco di quell'empie scritture sel profanerebbono. [37] Così mandato rispondere affinché, comunque il persecutore li volesse, o prigionio o morti, non si avesse a faticare cercando di loro le croci e le sacre imagini che ciascuno avea dentro in casa, le trasser fuori e le si affissero, chi sopra l'uscio, chi alle finestre o dovunque altro meglio stessero in veduta del publico. [38] Ve ne avea de' gli andati a non so quali faccende lontano, e o si mandasse per loro o comunque altramente il sapessero, incontante, abbandonato, senza finirlo, ogni affare, si tornarono a mettere nelle lor terre, apparecchiati a quanto seguirebbe de' gli altri. [39] Anzi ancora de' rinnegati della prima persecuzione e tanto in essi poté l'esempio de' compagni a farli vergognare, riconoscersi e tornare in buon senno, che, pianto amaramente il lor fallo e pagatone il debito che quivi allora potevano con disciplinarsi in publico, anch'essi s'aggregarono a' fedeli. [40] Con ciò il governatore, già più non isperando d'averli ma temendo di perderli, mandollì intorniare di guardie. [41] Essi, credendolo un chiuderli come in serraglio per dar loro sopra tutto improvviso e farne senza pietà o distinzione macello, adunatisi a molti insieme in varie case, s'apparecchiavano alla morte, chi leggendo le vite e le passioni de' martiri, chi orando e spesso animandosi coll'esortazioni d'alcuno di spirito più fervente. [42] In questo lor fare, il governatore mandossi condurre avanti l'anziano d'una di quelle terre, per nome Fabiano: uomo di santa vita e costantissimo nella fede e dimandollo, «A che fare que' concorsi,

quelle adunanze? che machinavano? quanti erano?». [43] Quegli, «Siam» disse, «ottocento: né altro da noi si fa che provederci di spirito con che offerirvi prontamente la vita, anzi che consentire in cosa, onde ne torni offesa a Dio e dannazione alle anime nostre: e tal è il ricevere in capo i libri di «sciaca» e protestare eziandio solo in estrinseco, o d' accettarne la legge o d' onorarne il nome e in ciò tutti ugualmente, fino alle mogli nostre e a' nostri figliuoli, siam così risoluti e fermi, che voi non sarete più presto a farci uccidere che noi ad offerirci a morire». [44] A una risposta sì animosa, e di tanti in uno, il barbaro si sbigottì e allora, più che da Michele, anziano d' un' altra delle due terre, similmente interrogato, similmente gli fu risposto e, volendosene trar destramente fuori e con qualche suo onore, impose a Fabiano che si tornasse a' suoi e loro per sua parte ordinasse di mandargli i reggitori e i capi di quelle adunanze. [45] In brevissimo spazio di sol quanto egli andò alla terra e rivenne, gli fu innanzi con sì fatta risposta, «Che essi non avean capo, ma in mantenersi e difendere la lor santa legge ciascuno era capo e tutti aveano un cuore». [46] Al che il governatore, facendo da savio in donare quel che non potea lor torre, lodolli e rimandando cortesemente l'anziano, «Vivetevi» disse, «in pace nella legge che vi fa uomini di sì gran cuore e, come al vostro Dio, così al nostro principe siate leali». [47] Né più avanti si ardì a provarsi di molestarli.

[11]

*Morte di Gorozaimon Giovanni in Cumamoto di Fingo per la confession della fede.*

*Generosità di Maddalena sua moglie.*

*Un «bonzo» gli mette a forza i libri di «sciaca» su' l' capo, e quel che poi ne seguì.*

[1] Molto altramente passò il fatto de' nobili, obligati al re nel servizio dell' armi: che avendone egli, come dicevamo, condotta la maggior parte a dare alcun segno di tornare idolatri, se non più espressamente, almeno visitando il «bonzo» e offerendogli il solito dono, giurò, se altri v' era, che pur tuttavia saldo si stesse in professare la legge di Cristo, di spiccarli irremissibilmente la testa e del suo sangue, quanti ne avea, tutti metterli in croce e come il giurò, così il pose in effetto. [2] Truovo nelle memorie di colà certi altri di questo medesimo ordine, gentiluomini insieme e guerrieri, abitanti in Giatzusciro (di cui ora parliamo), i quali francamente e senza mai rendersi al tiranno, perseverarono nella fede ma, o di poi gli fuggissero delle mani o che che altro di loro s' avvenisse, soli due furon gli eletti alla corona e seco le loro mogli e la madre dell' uno e 'l figliuolo dell' altro. [3] Chiamavansi l' uno Tachenda Gofioie Simone, l' altro Minami Gorozaimon Giovanni: de' quali tre nomi, il primo è della famiglia, che i Giapponesi sempre antipongono, gli altri due i lor proprî: quel che prima ebbero idolatri e quel che di poi presero cristiani ed io, per fuggir noia, con sol quest' ultimo, da qui per avanti, li chiamerò. [4] Era dunque Giovanni per nascimento cavaliere di chiarissimo sangue e già signor d' una parte del Regno di Giamato ma, questo occupato a forza d' armi da Taicosama ed egli cacciatone e sbandito, gli convenne cercar sua fortuna altrove e trovolla in Corte d' Agostino, con cui s' acconciò a servirlo, com' è uso de' nobili, in un de' più onorevoli ufficî di guerra. [5] Avea moglie, giovine di gran legnaggio, per nome Maddalena, nativa di Tacatzuchi e parente di Giusto Ucondono, donna savissima e di petto maschile ma sterile, onde adottarono in figliuolo un nipote di lei, per nome Luigi, beato per quel che n' ebbe in eredità, fanciullo di non ancora otto anni, crocefisso per la fede a lato alla sua medesima madre. [6] Or avvegnaché Giovanni fosse cristiano antico, nondimeno atterrito alle furie della prima persecuzione, si rendé vinto e fe' mostra di rinnegare. [7] Ma tanto in fin poterono appresso Dio le preghiere della santa sua moglie e con lui l' efficacia de' ragionamenti del p. Niabara Luigi che, ravvedutosi e dolentissimo del suo fallo, passò da Giatzusciro ad Arima la Quaresima di quest' anno 1603 e quivi, entrato in chiesa, spogliato dalla cintola in su e messosi ginocchioni a piè dell' altare, dirottamente piangendo e a Dio e a' fedeli, convenuti a riceverne la sodisfazione, chiedendo mercé e perdono, aspramente si flagellò e il padre, già prima confessatolo, il riconciliò con la Chiesa e Iddio l' accettò, non solo fra' penitenti ma pochi mesi appresso fra gli eletti a morir per sua gloria forse anche in premio d' essere egli stato il primo de' nobili di Giatzusciro che, vinta la vergogna di

comparire in atto di tanta umiliazione, fece la strada a molti altri di tutto il Regno che, con lui caduti, dopo lui si rialzarono, imitandone similmente l'esempio. [8] Non però si tenne egli pago di se medesimo nell'aversi mondata l'anima dalla macchia di quel peccato con le lagrime di pentimento che sparse nella chiesa d'Arima innanzi a que' fedeli, ma desiderava lavarsela col proprio sangue morendo fortemente per la confession della fede, in quel medesimo luogo, dove vilmente l'avea rinnegata. [9] Perciò, al venir del «bonzo», né l'esempio de' compagni né le minacce del governatore, punto nulla il mossero, sì che né pure si conducesse a volerlo vedere non che a riceverne sul capo i libri di «sciaca». [10] E come egli era per nobiltà riguardevole e per maniere amabilissimo, diè nell'occhio ad ognuno e subito ebbe d'intorno amici e parenti, quanti n'erano in Giatzusciro, a fare ogni lor possibile pruova per ismuoverlo del suo proponimento. [11] Ma che ogni loro arte e fatica, che in ciò adoperassero, fosse per tornare inutile, se ne avvidero al ricevere che egli fece i primi d'essi, che furono una brigata di venti insieme, tutti nobili e congiurati a non gli si partire dal fianco e tanto dirgli, finché seco il traessero alla casa del «bonzo». [12] Egli si fe' loro incontro ad accorli con le dovute maniere di cortesia poi, tutto recatosi in un sembiante da ragionar risoluto, prima che niun di loro gl'incominciasse parola, prevenne egli e, «Amici» disse, «a quello ch'io ne indovino, voi qua vi siete condotti per cosa che né a voi si conviene volerla né a me è lecito farla, perciò, a fin che non vi stanchiate indarno per quello che né può essere né mai sarà, recando le molte parole in una, vi dico che se per commession di Canzuiedono mi svellesero tutte l'ugne ad una ad una e per venti di continuo, cominciando dalle punte delle dita delle mani e de' piedi, m'andassero a poco a poco smozzicando e facendomi tutto in minuzzoli fino a rimanerne un tronco informe e così morire di spasimo, mai non mi renderò ad essere disleale della mia fede all'unico e vero Iddio ch'io adoro e alla santa sua legge che osservo, né di cuore abbandonandola né facendone finta o mostra in sembiante né di parole né d'atti. Troppo ingrato e perverso fui una volta che il feci ma sallo Iddio con quante e quanto amare lagrime io l'ho pianto e se anzi vorrei mille volte esser morto. Ora, se tardi e non innocente quale io una volta poteva, muoia io almen penitente, che ogni supplicio accetto come meritevole che ne sono, e benché nol fossi, come fedele, per la fede il desidero». [13] Così appunto egli disse: né più gli bisognò a far che dessero volta que' falsi amici e seduttori, de' quali non pochi erano apostati e non soffersero senza rossore quelle parole, che non tanto erano testimonio della fortezza di Giovanni quanto rimproveri della loro debolezza. [14] Ma il governatore Cacuzaiemon, a cui furono riferite, non così facilmente si rendé a smarrirsene e non credendol saldo a' terrori della giustizia, quanto alle persuasioni de gli amici, il mandò trar della sua e condurre in altra casa e porvi guardie, che colà, a gentiluomini, è un inviarli di lontano alla morte, ond'egli tutto si diè ad apparecchiarsi, particolarmente con la memoria della Passione di Cristo, lettagli da un amico e da lui a passo a passo interrotta con dir cose di tanto affetto e così acceso di Dio, che traeva le lagrime a quanti l'udivano. [15] Quindi dopo lo stare d'alquanto, ricondotto a casa, ecco improvviso di bel mezzodì uno stuolo di venti giovani, tutti soldati nobili e suoi amici, i quali, o fosse vero o 'l fingessero, in nome del governatore gli denunziarono di venir seco a lui né egli ne poté altramente e sì com'era, con la corona al collo e col reliquiario in veduta sul petto, s'avviò loro avanti.

[16] In questo la valorosa sua donna gli si fe' incontro e in voce udita da ognuno gli fe' cuore e protestò che s'egli, per qualunque forza il governatore gli usasse si rendesse a dare una né pur leggerissima apparenza d'infedeltà, ella, al primo saperne, si metterebbe in mare e fuggirebbesi dove non che mai più riaverla ma non ne saprebbe novella. [17] Erano iti un picciol tratto di via, quando i compagni ad un segno, in che prima s'erano convenuti, afferrato Giovanni, chi per le braccia e chi per i piedi, stretto sì che per tutto il dibattersi e contendere che faceva non poté distrigarsene, se 'l gittarono su le spalle e via, di peso, correndo il portarono alla casa del «bonzo» piangente, poiché se ne avvide e indarno richiamantesi di quella violenza alla giustizia e a Dio. [18] Quivi dentro entrati, gli uni gli strapparono del collo la corona, gli altri il reliquiario giurandosi con quel fare suoi amici e curanti del maggior suo bene, cioè della sua vita, comunque a lui altramente paresse.

[19] Feglisi poi incontro un de' governatori che, di concerto co' giovani, l'attendeva e amichevolmente il pregò di non fare né in parole né in atti, niuna discortesia al «bonzo» il quale, messosi già in abito e in contegno, comparve in fronte alla sala dov'erano con in mano i maladetti libri di «sciaca» e, fermo in su due piè, accennò colà di lontano a Giovanni che s'accostasse. [20] Egli, «Che ho io» disse, «a far con te o tu meco con cotesti tuoi libri? Io voglio anzi, che tutto il capo mi s'impiastrino di sterco che tu mel tocchi con essi». [21] Ma i compagni ripigliatolo per le braccia e fortemente tenendolo, gridarono al «bonzo» che non badasse alle parole d'un fuor di senno: accostassesi e il toccasse. [22] Al che, mentre il «bonzo» con certe sue cerimonie s'apparecchia, era sì dirotto il piangere di Giovanni e lo sdegno e 'l dolore, non potendosi con niuno sforzo della vita riscuotere dalle mani di coloro, che sì stretto l'aveano afferrato che, per quanto volesse dir mille cose, non poté mai formar parola da esprimerne una. [23] Sol quando il «bonzo» avvicinandosi gli presentò i libri levandoli in atto di posarglieli su la testa, ch'egli qua e là gittava, fermatosi, una e due volte sputò in essi, maladicendolo il «bonzo» e non per tanto, come fosse atto d'uom mentecatto o farnetico che non sente di sé e non opera liberamente, toccollo. [24] Allora, come gli fosse cancellato dall'anima il carattere di cristiano, quei che il tenevano a forza il lasciarono e allegri della vittoria, spargendosi per tutta Giatzusciro, vi divulgarono che Giovanni avea rinunciato la fede e professata la religione di «sciaca». [25] Egli, quanto più il possa essere uomo, per qualunque irremediabile sciagura, dolentissimo, non per colpa che punto gli gravasse l'anima e gli rimordesse la coscienza ma per l'oltraggio fattogli e per la rea fama che di lui andrebbe per tutto, con iscandalo de' fedeli, si tornò a casa sì dirottamente piangendo e singhiozzando che metteva pietà a vederlo. [26] E già eran precorse e giunte a Maddalena sua moglie le false novelle, d'aver egli consentito a rinnegar la fede ond'ella, rinchiusasi in una camera la più dentro e quivi piangendosi sventurata moglie d'un vile apostata, era ferma d'andarsene ad altro paese senza né pur vederlo né essere da lui veduta, finché pure a gran prieghi e giuramenti che le mandò fare della sua innocenza, chiarito il vero, l'accolse e nondimeno amendue vergognandosi di quel che tanto altramente dal vero se ne crederebbe da' cristiani, non s'ardivano a metter piè fuor di casa e mostrarsi in publico. [27] Ma il «bonzo», ripensando che il toccar co' libri il capo a Giovanni era stata una estrinseca violenza, dibattendosi egli e ripugnandolo, quanto nelle forze di quegli che il tenevano, troppo maggiori delle sue, avea potuto e, più anche di ciò, considerando quello sputar con dispregio due volte ne' sacri libri, entrò in dubbio se l'avesse o no disfatto cristiano parendo al valente teologo, per una parte che sì, attesa la virtù che credeva essere nel tocco, eziandio se materiale de' libri di «sciaca», per l'altra che no, anzi avere il cristiano più tosto profanato i libri, che essi santificato lui. [28] Per sì fatte ragioni non sapendo strigarsene e uscire di perplessità, gli sovvenne d'un partito che il sicurerebbe del vero e vi si attenne e fu, inviargli un gentiluomo, di cui avremo a dire altre volte, per nome Isicava Ifioie a domandarlo, in nome de' governatori, se veramente egli si era lasciato penetrare fin dentro all'anima la virtù del tocco de' sacri libri, tal che glie ne avesse tolta ogni rea qualità già impressavi dal battesimo de' cristiani o pure se restatigli sol di fuori nella superficie de' capegli egli, come prima, si rimaneva dentro tutto intero cristiano. [29] A tale annunzio, Giovanni tutto nell'anima si rasserenò e, mutando in allegro il sembiante che avea melanconioso, levò gli occhi e le mani al cielo e benedisse Iddio poi, rivolto al gentiluomo, così appunto rispose: «Che gli pareva vedersi avanti non Ifioie mandatogli dalla Corte ma un angiole in viatogli dal paradiso, sì caro gli era il rispondere alla domanda che gli recava. Tornatevi dunque» disse, «e a' governatori per mia parte così riferite, Ch'io son come avanti cristiano e più che avanti fermissimo d'esserlo fino alla morte né mai sarà altramente, eziandio se mi aprissero il petto e dentro mi vi cacciassero i libri di «sciaca» e che ho un signore la cui grazia non cambierei con quella di mille Canzuiedoni né di tutti i re del mondo, né mai per ben di vita né per mal di morte, gli sarò infedele. E questo appunto io stavo in procinto di passar di qua a Cumamoto per protestarlo io medesimo a Canzuiedono, quando voi, mandatomi dal cielo, in buon punto sopravveniste». [30] Così detto e non volendo che di cotal risposta cadesse pur una sillaba, o per dimenticanza del messo o lasciandola egli a bello studio, peroché gli era amico, scrissela intera-

mente a' governatori e con esso tal lettera il rimandò e allora, tutto racconsolato e allegro, uscì a farsi vedere dal publico. [31] Ma i cristiani, che di ciò non sapevano, anzi, attenendosi alle prime novelle che ne andarono, l'aveano fermamente per ricaduto, incontrandolo, chi metteva gli occhi in terra con un tacito condannarlo apostata, vergognandosi e di sé e di lui, chi torceva il volto in altra parte e abborrendolo tutti con mostra d'averlo per rinnegato, il fuggivano, ond'egli si diè a cercar di loro a dar conto di sé e della violenza usatagli, mostrando la lettera scritta a' governatori, che per ciò ne avea fatto copia e a' lontani spedì messaggeri con lettere al vescovo, a' padri, a dovunque era cristianità, pregandoli (e per tutto si fece) di leggerle pubblicamente in chiesa, adunati che vi fossero i fedeli, e contenevano una schietta e giustificata narrazione del succeduto, onde egli certo appariva e non mai abbattuto e più che mai saldo nella confession della fede, di che ne fu per tutto grandissima allegrezza e glie ne tornavan risposte e di lode e di conforto che sommamente il consolarono. [32] Ma a dimostrare coll'evidenza de' fatti la verità delle sue parole, non andò più che solo una corta giornata, quanto è da Giatzusciro a Cumamoto dove, ito il governatore Cacuzaiemon a riferire a Canzuiedono che oramai più non rimaneva in che provarsi a vincere la pertinacia di Giovanni, ostinatissimo in voler vivere e morire cristiano, «Viver no», ripigliò subito il barbaro adiratissimo, «ch'io nol voglio cristiano e vivo, tal si muoia se vuole, anzi ancorché non voglia» e subito condannò lui nella testa, Maddalena sua moglie e Luigi lor figliuolo alla croce e, senza framettere indugio all'esecuzione, s'inviò un official di corte a chiamarlo in nome del re a Cumamoto e seco altri soldati, sotto apparenza di un non so qual subito affare che abbisognava di loro, e ciò a fin che gli amici suoi, che tutti l'erano, quanto v'avea colà in Giatzusciro di nobiltà e di soldatesca non si prendessero a camparlo ed egli, a cui più che a niun altro suo pari stava bene la spada in mano, giovane di gran cuore e provatissimo in armi, non s'apparecchiasse alla difesa, per ciò, finser novelle da togli ogni sospetto di sé e, sorpresolo, ucciderlo improvviso. [33] Ma egli, con tutto altro dirgliene il messo, ben chiaro intese a che fare il chiamavano e certo, quello esser annunzio di morte e tutta per ciò andatagli l'anima in giubilo, corse a darne la felice nuova a Maddalena sua moglie, la quale anch'essa doppiamente ne giubilò e per vedersi moglie d'un confessore di Cristo, dopo averlo poco avanti, per false relazioni avutene, pianto come apostata e perché anch'ella, secondo lo stile della giustizia giapponese, per la medesima cagione dovea essere uccisa.

[12]

*L'abito in che Giovanni si mise e le parole che disse alla moglie andando alla morte.  
Dopo nuove battaglie vinte in Cumamoto, è fatto in pezzi.*

[1] L'apparecchiarsi di Giovanni alla partenza non fu altro che vestire il più vago, il più onorevole de' suoi abiti, in segno che il morir per la fede era per lui solennità e letizia. [2] E perciocché, tronca che il manigoldo ha la testa al reo, può spogliarlo fino della camicia, egli sopra le carni una cotal sottilissima tonaca si vestì, con sopravi tal divisa che, di certo al vederla, il barbaro non la toccherebbe. [3] Ciò furon tre croci dipintevi, grandi e ben formate, rispondenti l'una dietro al dosso, l'altre due a' due lati del petto e v'ebber le mani in opera, parte egli e parte la sua Maddalena che tutta festeggiante ve l'aiutava, tanto più che in figurar quelle croci dipinte al marito ella pensava alla sua vera che, indi a poco, le toccherebbe. [4] Ma il principale intendimento d'amendue fu che quelle croci gli fossero e conforto al morire e testimonio della cagione perché era morto. [5] Così guernito dentro, e di fuori messo riccamente in abito, diè l'ultimo addio alla moglie, l'ultimo bacio al figliuolo e all'uno e all'altra in brevi parole quel conforto che a tal tempo si conveniva: «Ch'egli s'avviava loro innanzi a morire, pien di speranza nella pietà di quel Signore per cui amore moriva, di farlo sì che essi potessero imitarne l'esempio. L'accompagnassero con le loro preghiere e ne richiedessero in suo nome que' tre suoi santi amici, Michele, Giovachimo e Giovanni, alla cui carità amendue li consegnava. Aspettarebbeli in cielo dalla croce dove, se Cristo per loro salute era morto, a grazia incomparabile si recassero il potervi essi morir per suo amore». [6] Ciò detto, con soli due

de' suoi paggi, l'un de' quali era cristiano, l'altro gentile, ma di pari amen due fedelissimi, si pose in camino, lor, tra via, scoprendo a che fare andasse e che quello era l'ultimo de' suoi viaggi e de' suoi giorni, e tutto lor ne disse il perché. [7] A tal nuova, piangenti e offerentisi, com'era lor debito, a difenderlo fino a morir seco; «cotal servizio» disse «non esser da lui, che non moriva sforzato ma volontario e quella gloria quivi tanto pregiata, di morir da cavaliere combattendo, una troppo maggiore glie ne torrebbe, di morir cavaliere di Cristo e mantentore della sua fede». [8] Per tanto, in vederlo uccidere, tenessero a sé le spade né volessero dare a lui quell'onore ch'egli, con esso la sua vita, offeriva a Dio. [9] Sol di questo pregavali, per ultimo pegno della lor fedeltà, di che non avendo come riconoscerli qui in terra farebbero in cielo, pregando Iddio d'esserne loro in sua vece remuneratore: ciò era, di prendere il suo corpo e sotterrarlo, come il men male potessero, in luogo, onde agevolmente potesse ritorsi e, del dove, ne avvisassero i padri di Nangasachi che essi s'industrierebbono come averlo per metterlo nel commun cimiterio de' fedeli. [10] Giunto col Sol cadente ad Ongava, quattro piccole leghe di qua da Cumamoto, spedì avanti l'un di que' paggi ad avvisar del suo arrivo colà una santa matrona, per nome Sabina e pregarla d'accomandarla a Dio per la cui legge egli era chiamato a morire. [11] Ella, tutta in ispirito, sì come donna ch'era gran serva di Dio e sola fedele in un popolo tutto idolatro, uscì prestamente ad incontrarlo e seco il volle ad albergo per santificare la sua casa e infervorarsi udendolo ragionare, e in questo andò buona parte di quella notte con iscambievole pro dell'anima d'amendue. [12] Indi al tornare del dì sesto dell'undecima Luna al computo de' giapponesi, e quest'anno 1603 cadeva ne gli otto di dicembre, giorno celebratissimo per la solennità della Concezione di N. Signora, accomiatatosi, ripigliò il suo viaggio e sì come ogni passo che il portava più verso Cumamoto, più l'avvicinava alla morte più anche s'infervorava e tutto col cuore in Dio gli andava continuo rifacendo mille offerte della sua vita e insieme pregandolo d'assistergli col suo aiuto e bisognavagli a più d'una battaglia, che tuttavia gli rimaneva a vincere. [13] Lungi a non so quanto dalla città, gli si fe' incontro un familiare del governatore Cacuzaiemon e, in parole di gran cortesia, a nome del suo signore, il pregò di volersi adagiare nel suo palagio dove fin da ieri era atteso e fuvi accolto con insolite espressioni d'affetto e cerimonie d'onore, tutto a fin d'addolcirlo con la benivolenza poi, s'ella riuscisse in vano, metter mano al terrore e, se anche ciò inutilmente, venir per ultimo al ferro.

[14] Convitollo il governatore ad uno splendidissimo desinare e, levate le tavole, presenti non pochi altri personaggi di conto e intrinsechi di Giovanni, egli, mostrandosi tenero di lui quanto gli fosse padre, incominciò dicendo che oramai quella era l'ultima ammonizione che gli faceva: udisse, non come tante altre volte piantato e fermo in quella sua immutabile pertinacia, ma arrendevole alla ragione, come vuol farsi, e sempre e più che mai, dove si ha a giudicare e prender partito del sommo di tutte le cose, ch'è la vita e la morte e, fattosi da capo a un ragionamento che s'avea ben ordinato in testa, gli predicò ciò che a smuoverlo dalla fede gli parve potersi adoperare, e in ragioni e in affetti una lunghissima diceria e finì ripigliando, sì come avea cominciato, quella esser l'ultima ammonizione e, non approfittando, l'ultima ora della sua vita. [15] Giovanni, rendutegli quelle grazie che al suo amore, qualunque egli si fosse, gli pareano convenirsi, tutto composto nel volto, come altresì l'era dentro nell'animo, «Queste» che ora avea udite ripetersi, disse appunto, «esser quelle stesse ragioni che due anni prima, trovato novizio nella fede e ancor mezzo al buio nelle cose della vita avvenire, gli aveano accecata la mente, e condottolo a quel gran fallo che ancor piangeva, di rinnegare. Or ch'egli, mercé di Dio e del padre Niabara Luigi, con altro intendimento delle verità della fede che professava, era divenuto altr'uomo e bene avea compreso che a chi morendo si merita una vita immortale e beata, il morire che perdita è? anzi è guadagno di quanto è più l'eternità che un brevissimo tempo, e la beatitudine del paradiso che i miseri di questa terra: onde la morte non gli metteva di sé terrore ma desiderio» e proseguiva dicendo altre cose suggeritegli alla lingua dallo spirito di Dio che gli stava nel cuore, ma il governatore non sofferendo d'udirlo, gli rammezzò le parole e, con un sembiante il più rigido che acconciarsi in volto, fingendosi adirato, «Non ti spaventa» disse, «la morte, perché ancor non sai quanto spaventosa morte t'aspetti. Tu e tua moglie e 'l piccolo vostro figliuolo, ho io a farvi infilar vivi in un palo, messovi per dentro le

viscere e così, l'uno in faccia all'altro. avete a durar penando finché di spasimo a poco a poco finiate». [16] Non era vero, ma il finse egli per metterlo in timore di sé e muoverlo a compassione de' suoi: pur nondimeno Giovanni, fermamente credendolo, parve miracolo a vedere l'allegro volto che fece e molto più la generosa risposta che diede e fu appunto: «Se ciò è, ed io tanto me ne consolo e, come di maggior beneficio, più affettuosamente ne ringrazio Iddio». [17] Alle quali parole il governatore smarrì e veggendo quanto contrario effetto, da quello ch'egli ne attendeva, operassero le sue arti: lusingandolo e minacciandolo, affatto s'abbandonò dell'animo, disperato di poterlo mai vincere. [18] E non per ciò ebbe fine il combatterlo, che Ganzuiemon, il supremo amministratore del Regno, volle anch'egli provarsi a dargli un assalto, anzi due tutto insieme e furono, l'uno il racconto de' beneficî fattigli da Canzuiedono, che se l'avea raccolto in Corte, onoratolo, fatto ricco ed egli sì indegna mercede glie ne rendeva; l'altro fu la vista di quattro manigoldi che al tener delle scimitarre ben s'avvide Giovanni che l'erano e gli si misero a' fianchi ma niente, per ciò sbigottito, rispose al rimprovero de' beneficî, ch'egli n'era ben conoscente ma altresì di quegli che l'obligavano a Dio: né esser grato e fedele ad un re della terra, dover egli essere ingrato e infedele al re del cielo. [19] E poi, «che beni può dare il mondo che debbano ricambiarsi con la salute dell'anima?». [20] E queste le ultime sue parole, che il barbaro già più non si tenne né a ragionargli né a udirlo e, dalla sala dov'erano, dato volta, si tornò a metter dentro le camere. [21] Allora (peroché tal era il segno con che prima d'uscire s'era convenuto co' manigoldi) sguainate le scimitarre, tutti a un tempo gli si avventarono ed egli, a un medesimo si gittò ginocchioni a riceverli, levate in alto le mani e la voce chiamante Gesù e Maria. [22] In tre colpi di quelle loro pesanti e taglientissime «catane» (che così le chiamano) e bastano a fendere un uomo per lo mezzo, il gittarono a terra e, quivi, gli spiccaron la testa. [23] Poi datisi a spogliarlo, in giungere a quell'ultima vesta soprassegnata di croci, ristettero maravigliando e con essa il lasciarono. [24] I due paggi, in vedere lo strazio del lor signore, o per vendetta di lui o per propria difesa che sel facessero, trasser fuori le scimitarre, non però avanti il piede, che v'ebbe chi loro, framezzandosi, il contese e li sicurò della vita. [25] Poi fedeli della promessa, ne chiesero il corpo a Ganzuiemon e impetratolo, fuor che la testa (che, come più avanti diremo, fu messa in publico a terrore de' cristiani), non avendo in che altro, l'involsero in una stuoia e in un cimitero fuor di Cumamoto, senza altre esequie che delle lor lagrime, il seppellirono. [26] Ma i «bonzi», levatisi a romore, non vel soffersero, perochè e quivi sotterravano i lor fedeli e quel campo era consagrato ad un idolo poco indi lontano e, ricevendovi un cristiano, dicevano, si disgrava. [27] E fu ordinazione del cielo, perochè trasportato altrove in campagna libera e non guardata da niuno e segnatone appunto il luogo, fu poi agevole a' cristiani l'averlo.

[13]

*Prime battaglie e vittorie di Gofioie Simone, in apparecchio a morir per la fede.*

[1] Intanto, mentre Giovanni trionfava in Cumamoto, il compagno e amico suo fedelissimo, Gofioie Simone, combattea valorosamente in Giatzusciro; né tardò un dì intero a finire anch'egli la sua giornata con la vittoria, coronato tanto più gloriosamente quanto ebbe e più possenti al fianco i nemici e più spesse e più dure a vincere le battaglie. [2] Era questi il più avvenente e gentil cavaliere di quanti ne avesse Canzuiedono: giovane nel fior dell'età, di chiarissimo sangue, guerriero e di senno e di mano ugualmente bravo e savio a maraviglia, ma sopra ogni altro suo pregio santo e, nella fede, sì forte che solo, può dirsi, in quella nobile cristianità di Giatzusciro, si tenne immobile dove tanti ne caddero e quasi tutti alcuna cosa crollaronsi. [3] Somiglianti a lui erano Giovanna sua madre e Agnesa sua moglie, che ci daran qui appresso che dire della lor virtù, fatti di maraviglia. [4] Or contra il lor figliuolo e marito, per combatterlo e fargli perder la fede e l'anima, congiurarono il suo signore Canzuiedono, con un odio mortale, quanto ne portava alla legge di Cristo e il governatore Cacuzaiemon, con un amore il più sviscerato, il più tenero che verso amico possa essere, sì preso era delle rare sue doti e sì l'aveva in pregio, che niente gli sarebbe

paruto perdere ogni altro se guadagnava lui solo. [5] Per ciò non vi fu né arte né forza possibile ad usare per ismuoverlo dalla fede, ch'egli a tutte non si provasse volendo, eziandio lui ripugnante, camparlo dalla morte che il re era fermo di dargli se, almeno in apparenza, non apostatava. [6] E gli venne fatto nella prima persecuzione, dove vide che, con la verità il perdeva, salvarlo con la menzogna. [7] Peroché inviato quell'ufficiale, che più avanti dicemmo, con ordine a' gentililuomini cristiani di Giatzusciro che viveano a conto del re di scrivere i lor nomi in un foglio, per segno che si professavano idolatri e avendol Simone costantissimamente ributtato, il governatore, fattane contrafare la mano, il framischiò con gli altri e mostratolo al re gliel fe' creder caduto e così anche si divulgò. [8] Ma egli, tutto nella sua innocenza sicuro, aspettava di sé ciò che piacesse al re farne, eziandio se ucciderlo, quando eccogli improvviso una lettera del vecchio suo avolo che pur anche vivea; santo uomo, allevato nella scuola di Giusto Ucondono, onde uscirono tanti esemplari di perfezione, poi eran già otto anni che, abbandonato ogni pensiero del mondo per tutto darsi a Dio, s'era nascoso a viver fra' nostri padri, servendo (che così volle né si poté contenderlo alla sua umiltà) come un vil fante, egli nato cavaliere e sempre vivuto in corte alla grande. [9] Or questi, inteso quel che di Simone si bucinava e veggendo che Canzuiedono, che a niun gentiluomo sofferiva esser cristiano, lui e spesava del suo e l'avea seco in grado onorevole, sì fermamente il credette essere rinnegato che glie ne inviò in quella lettera un'acerbissima riprensione e appresso, per farlo ravveder del suo fallo, quanto può dire un amor di padre, unito col zelo del ferventissimo cristiano ch'egli era. [10] Il giovane, in leggerla tutto inorridì e, avvegnaché di vero la coscienza innocente nol rimordesse, pur nondimeno parendogli esser colpevole, poiché non era sì chiaramente cristiano che non potesse dubitarsi, se l'era, anzi credersi che nol fosse, ne fu dolentissimo e pianse innanzi a Dio, qual che in ciò si fosse il suo fallo, ond'era nato in altrui quell'inganno e, senza più differire, ito al governatore, protestò sé esser cristiano e apparecchiato a dichiararlo, come qui a lui con quell'aperta e libera confessione, così a tutto il Giappone con la vita e col sangue, ma quegli, accortamente fingendo che di ciò punto non gli calesse, il trasviò da quello in altri ragionamenti e licenziollo. [11] Tanto più egli, che ben s'avvide dell'arte, insospettito, entrò in altro maggior pensiero, d'ire a Cumamoto a presentarsi al re e quivi, innanzi a lui e in faccia a tutta la Corte, fare una pubblica dichiarazione della sua fede e, dopo essa, offerire prontamente la testa, se per ciò il barbaro la volesse. [12] Ma, e per meglio disporvisi con far prima una general confessione della sua vita e perché a mettersi, senza dubbio d'errare, in un sì gran fatto del suo solo giudizio interamente non si fidava, passò di quivi ad Arima a richiederne di consiglio il vescovo e il Pasio viceprovinciale, venutivi appunto allora, per la solenne consacrazione della chiesa nuovamente fondatavi. [13] Questi e altri savî uomini, sopra ciò adunatisi, disputato il caso, per cagion del suo vivere al soldo del re che, schiusine i cristiani, il facea credere idolatro, fermaron fra sé ed a lui prescrissero quello a che per debito di coscienza era tenuto e, confortatolo a durar saldo nella confession della fede, per cui già indovinavano che non andrebbe gran fatto lungi a morire, il rimandarono a Giatzusciro, sì acceso nell'anima d'uno straordinario fervore e sì pien di Dio che già altro più non desiderava che di morir per suo amore. [14] Venne poscia inviato dal re a quella fortezza il «bonzo» suo maestro a mettere, nella maniera che dicevamo, le scritture di «sciaca» sul capo a tutti i nobili cristiani. [15] Egli, non che consentire a quella abbominevole cerimonia, né pur mai fu potuto condurre d'avanti al «bonzo» né mandare a vederlo in sua vece un misero servidore che sol di tanto il governatore si appagava. [16] Anzi in un'assemblea di dodici gentiluomini, che in casa sua convennero a disputare la quistione se il semplicemente visitare il «bonzo» e offerirgli, com'era lor comandato, un povero presentuzzo era protestazione o segno di rinunziar la fede, egli solo possentemente aringò, provando quello, nelle presenti circostanze, essere un tacito consentire al rinnegamento o, se non tanto, un volontario parer rinnegato, ma a pochi il persuase, che quella, che in lui era generosità di coscienza e interezza di fede, parve a que' timidi, udendolo, temerità d'animo, precipitoso a gittar la vita sua e la loro, se a' suoi, dicevano, troppo severi consigli si attenessero. [17] Così essi se ne andarono al «bonzo»: egli, inteso che Giovanni, quegli che indi a poco fu ucciso, portato a forza in su le spalle a casa il «bonzo», questi l'avea tocco co' libri

affinché, se non altro, almen suo mal grado paresse rinnegato, temendo che non anche seco usassero del medesimo giuoco, mise in guardia d'uomini suoi fedeli la porta del suo palagio e sicurolla dall'entrarvi niuno, onde riceverne simile oltraggio. [18] Non poté però chiudersi al governatore Cacuzaiemon, il quale, lungo a dire sarebbe, gli spessi e i fieri assalti che gli diè con le più disusate e possenti maniere che adoperar potesse a vincerlo, perochè l'amava altrettanto che se medesimo e dov'egli avrebbe prontamente offerta la sua medesima vita per camparla a Simone, se ne fosse stato in pericolo, si vedeva, per debito del suo ufficio, condotto a doverlo egli medesimo sentenziare alla morte, se nol traeva a dar qualche apparente mostra d'ubbidire a Canzuiedono e rinunziare la fede.

[14]

*Generosità ammirabile e fervore di Giovanna sua madre e d'Agnesa sua moglie.*

[1] Ma per quanto e pregando e promettendo e in fin minacciando facesse, mai non fe' nulla, onde una volta, su l'ultimo, stanco di dire e disperato perché tutto gli era, come sempre tornato in vano, rivoltosi a Giovanna, che quivi era assistendo a quel conflitto di suo figliuolo, il prese e, mezzo fuor di senno, il portò una tal furia di sdegno che le si avventò con modi e parole fuor dell'usato de' giapponesi, scomposte e villane e, «Femina» disse, «vecchia d'anni e di senno fanciulla, voi vi state costì scioperata e mutola mentre io mi consumo e disfò in servizio vostro e di cotesto vostro unico figliuolo e siete sì disamorata, sì priva d'ogni umana pietà, che a campargli la vita non ispendiate pur solo una parola? Che nol pregate a rendersi a' consigli d'un suo vero amico, a ubbidire a gli ordini del suo signore in sì lieve cosa com'è, che solo una volta visiti il «bonzo»? e se sì poco è troppo, rimangasi, che gliel consento e in sua vece mandi un suo fante a visitarlo. Hanno a far più le mie parole, che finora tante ne ho gittate in darno, che le lagrime che voi dovrete spargere per rammollire cotesta sua ostinazione? i prieghi d'un amico a un amico, che l'autorità e i comandi d'una madre a un figliuolo? Maladetta sia cotesta vostra legge da barbari come son quegli che d'un altro mondo ce l'hanno recata che, se per altro ella non fosse l'abbominevole e rea cosa ch'ella è, solo per ciò ella si vuole spiantar del Giappone a ferro e a fuoco, perch'ella distrugge e annulla le leggi della natura e vi disumana e vi trasforma peggio che in fiere selvagge che, pur anch'elle, sentono amore e son tenere de' lor parti, ma ella voi fa selci dure, impenetrabili ad ogni ragione, insensibili ad ogni affetto. Se forse non v'ingegate, sperando che la vostra protervia abbia a vincer durandola e il re sia per rendersi all'ostinazione d'un suo vassallo. Se ciò fosse, donna, io vi denunzio che sol tanto ch'io di qua passi alla Corte in Cumamoto e ne torni, vedrete a cotesto infelice troncar la testa su' vostri medesimi occhi né a voi rimarrà tempo di dolervi e piangere l'averlo voi medesima ucciso. Quel poi che della vita vostra sarà, appresso la sua, ve ne avvedrete».

[2] Detto ch'egli ebbe, Giovanna, come udendolo, punto niente non s'era commossa nell'animo né scomposta nel volto, così anche allora nell'uno e nell'altro ugualmente serena, gli rispose e se ne registrarono le parole e son le seguenti, ben degne di non perderne una. [3] «Signore, mirando solo alle cose della vita presente quello a che mi consigliate è veramente l'ottimo né si può meglio. Ma come noi siamo in cose d'anima e di salute, quella immortale, questa eterna, io vi dico che se per ciò s'avrà su' miei proprî occhi a troncar la testa a mio figliuolo, niente me ne risentirò. Anzi v'aggiungo (ed è quello stesso che disse anche Giovanni, come poco avanti vedemmo: forma di ragionare usata fra' giapponesi), che se per venti giorni continuo me l'avrò a vedere innanzi abboconato, tagliandolo minuto minuto, dalle punte delle mani e de' piedi in fin su al busto, io, per me, l'avrò in luogo di grazia e ne farò allegrezza. Per tanto cessate il mai più ragionarmi di quello che non sarà mai che sia altrimenti di ciò che v'ho detto. Quanto poi alla mia vita, voi siete male a partito di spaventarmi minacciandomi, quel ch'io stessa desidero e come grazia vel chieggo d'uccider me a un medesimo col mio figliuolo e, se ora il volete, ci avete qui amendue, sia ora». [4] Questo al governatore fu così nuovo e strano e, come a lui bestia ne parve, bestiale linguaggio che ne diè in ismanie e, verso lei gridando, «Tu se» disse, «una fiera o un diavolo e, se v'è altro, peggiore» e, senza più sostenere, facendo le disperazioni, diè volta e partissi. [5] Ma di questa

valorosa madre e degna quanto altra ne sia d'aver luogo fra quelle antiche che si virilmente offersero i lor figliuoli al martirio e poi, dopo essi, anch'elle n'ebbero la corona, altre pruove maggiori della medesima generosità e fortezza di spirito avremo a riferire e, prima di contarne i fatti, piacemi trasportar qui, ch'è il suo luogo, alquante particelle d'una sua lettera, tutta spirante generosità e fervore, scritta, mentre avvenivano queste cose, a un de' padri del collegio d'Arima: «A' ventun» dice «della presente Luna, che fu domenica, nel qual dì giunse qua a Giatzusciro il «bonzo» Fochescio, io fui presa da tanta allegrezza che tutta la notte mi passò senza mai prender sonno, sì grande era il giubilo del mio cuore. Ed ora non so fare altro che piangere per affetto di gratitudine a Dio, non cessando mai di lodarlo e rendergli grazie. Per tanto V. R. non si dia pensiero di me, perché son ferma d'offerire il mio unico figliuolo in sacrificio ad onore della santa passione di N. Signore: altrettanto siamo apparecchiate di fare, Agnesa ed io, senza sentire in noi niuna debolezza o turbazione di spirito. E come così mi sto risoluta di dare, per l'amore che porto a Dio, la mia vita di che io non ho cosa maggiore, questa poca di rendita e di roba che mi truovo avere io non ne fo conto né, pur tanto, come d'una gocciola di rugiada. E vengano a tormentarmi quanto il più possono i mille e i dieci mila uomini insieme, che mai non mi condurranno a mostrarmi debole nella fede. Pure, perché il cuor mi dice che ci condurranno innanzi a Canzuiedono e quivi ci metteranno al martoro come io troppo ben so, che non ho merito per un sì gran bene, non posso dir certo quel che in fine sia per esser di me e priego V. R. a raccomandare a Dio nella messa, Simone, Agnesa e me e impetrarci che moriam per suo onore e per gloria della sua Chiesa. Se questa volta io non son martire, qual'altra migliore opportunità d'esserlo posso io aspettare? Benedetto Iddio che già si van compiendo i miei desiderî di tanti mesi e di tanti anni, il giubilo che ne sento non m'è possibile spiegarglielo con la penna». [6] Così ella e del medesimo tenore sono più altre scritte a diversi padri, massimamente a quel che risedeva in Conzura dov'ella, al primo rompere della persecuzione, si tragittò per mare e da lui confessatasi e presone il divin sacramento, si fe' molto da vero ammaestrare di quanto si conveniva a ben disporsi alla morte per la confessione della fede e di come dovea portarsi a riceverla fortemente. [7] Un medesimo era anche lo spirito della sua nuora Agnesa. [8] Questa, di tredici anni maritata a Simone e seco vivutane dicesette in somma unione di volontà e dieci da che si battezzarono in pari esercizio d'ogni cristiana virtù, anche in questo perfettissimo atto del morir per Cristo aveano un medesimo cuore. [9] E solea dirle Simone che da lei, per compimento di quella loro tanto indissolubil concordia, altro non gli rimaneva a desiderare se non che amendue in un medesimo dì insieme martiri, diceva egli, insieme entrassero in paradiso. [10] Ond'ella era disposta, data che fosse contro a Simone la sentenza, mandar pregando il governatore, d'uccidere per la medesima cagion della fede lei altresì, ma temea, disse, il farlo, non sapendo se ciò fosse un tentare Iddio e uccidersi da per sé. [11] Così anche Giovanna che non avrebbe sofferto di scompagnarsi in così beata sorte, né dalla nuora né dal figliuolo.

[15]

*Nuovi contrasti e vittorie di Simone.*

[1] E già, esauditi in cielo i lor desiderî, eran di poco lungi alla grazia, peroché il governatore Cacuzaiemon, a cui s'appartenea per ufficio, era in punto di mettersi in camino alla Corte e tanto sol ch'egli vi giungesse a riferir di loro a Canzuiedono, non tarderebbe momento a venirne sentenza di morte. [2] Ma come in far ciò gli pareva andare al supplicio sì acerbamente portava quel dovere egli stesso essere il manigoldo d'un sì caro suo amico, quanto l'era Simone, non ostante le risolte ripulse fino allora avutene, si fe' cuore a provarsi di nuovo all'impresa di vincerlo prima di mettersi in viaggio. [3] E venuto a lui con esso quel giovane gentiluomo per nome Ifioie, raccordato più avanti e trattolo in disparte da ogni altro, gli ricominciò, con la più viva espressione d'amore che mai per addietro facesse, quelle sue medesime dicerie, più volte usate in darno, per divolgerlo dalla fede, né qui riuscirono punto più efficaci che il valente uomo (com'egli medesimo solea dire, averlo fatto la grazia di Dio) era contra ogni assalto immobile e saldo, come una pietra. [4] Il che veduto,

Cacuzaiemon si voltò per ultimo ad un partito serbatosi in petto per sol quando vedesse affatto perduta ogni speranza di vincerlo e fu offerirgli scampo a fuggire: barca e marinai fidati e suoi uomini, per ripare dalle guardie che strettissime si tenevano al mare e sicuro il tragitterebbero ad Amacusa, rimpetto a Fingo o poche leghe discosto. [5] Il dar conto di lui al re prendevalo egli a suo rischio e, sopra la sua fede, la madre e la moglie sua che gl'invierebbe dietro in fra poco. [6] E soggiunse: «Che più rimanergli a poter fare per un amico da cui, in corrispondenza d'amore, non avea, con tanto pregarlo, potuto mai spremere una parola onde valersene a campargli la vita?». [7] E in finir di così dire, certo che Simone s'atterrebbe all'offerta, gli porse dugento scudi con che provedersi forestiere, in quel primo giungere ad Amacusa. [8] Ma egli ritirò la mano e «Benché» disse, «io sappia che il fuggire non m'è disdetto dalla legge che osservo, non sarà però mai che io mi ci conduca. Ho consagrata a Dio la mia vita (sono sue proprie parole), quest'anima, questo corpo è suo, non debbo né voglio, come mio, ritormelo. E che cuore avranno in avvenire i cristiani a morir prontamente per la santa legge in che vivono e per la grande e sicura mercede della gloria che aspettano se chi è a vista di tutto il Giappone, oramai col collo sotto la scimitarra e de' loro essere esempio di fortezza, se ne sottrae e fugge? E poi quanto a me: toglia Iddio ch'io gli sia così ingrato dell'onore che mi fa concedendomi di poter morir per suo amore. L'ho desiderato, l'ho aspettato tanti anni, or ch'egli, sua mercé, me l'offerisce, ch'io il rifiuti? Dicovi su la mia fede che se il fuggire mi dovesse far re di Fingo, non fuggirei. Che non può venirmi in testa corona di tanto pregio quanto quella che mi vi sarà posta, tagliandola. Sola una grazia, come amico, vi prego che m'impetrate, di morir qui in Giatzusciro e ciò sol per morire con qualche più agio di tempo a prepararmivi e sodisfare alla mia divozione». [9] Finito che ebbe di così rispondere, il governatore, tutto nel cuore intenerito dalla compassione e dal dolore commosso, proruppe in un dirottissimo pianto e rizzatosi, senza poter formare parola da dirgli l'ultimo addio, sempre piangendo se ne partì; accompagnandol Simone quanto era dovere, lagrimante anch'egli alcun poco per l'afflizione dell'amico ma saldissimo di non dispiacere a Dio per compiacere a lui. [10] Così quegli se ne andò a Cumamoto a darne ragguaglio al re: questi, oramai sicuro della sua morte, si ritirò ad apparecchiarsi. [11] Intanto ebbe cristiani che il visitarono e gentili che, pur tuttavia, l'istigavano a rinnegare. [12] Di questi, uno venuto fin da Cumamoto, per indotta, si disse, di Cacuzaiemon e datogli un fierissimo assalto di mille ragioni e tenerezze d'affetti, poiché rimastosi di più dire alla risposta che n'ebbe, s'avvide che quel costantissimo cuore, in vece di smuoversi dal suo proponimento, contrastandolo più vi si rassodava, ruppe egli altresì in una impetuosissima collera che sfogò sopra la santa sua madre Giovanna che quivi era; lei, dicendo, la vecchia maliarda che così il teneva affascinato, lei la sanguinaria, che 'l voleva morto e ben aver detto colà in Corte Cacuzaiemon, ch'egli avea trovata in lei una tigre in sembianza di donna e che non seppe a che si tenesse da non fenderle il capo. [13] A cui Giovanna tranquillissimamente, «Né per ciò» disse, «io ne voglio niun male al governatore, anzi, per quel ch'egli a me desidera, anche glie ne vo' bene che se m'avvenisse, beata la vita mia ma ben so io che non ho meriti da tanto che per sì degna cagione mi sia infranto e sfracellato il capo». [14] De' cristiani poi, un vi fu che disse a Simone ch'egli era il mal vivere in questo Regno sotto Canzuiedono e ch'egli s'andava mettendo in assetto di fuggirsene, dove poter professarsi scopertamente e in buona pace cristiano. [15] A cui l'altro: «Anzi, a cercar tutti i sessantasei Regni del Giappone, non ve ne ha per noi niun altro dove sia meglio stare che questo, che se ne gli altri si può viver cristiano, in questo si può morire per Cristo». [16] Ma quegli, che non si sentiva cuore da tanto, fermo di pur andarsene, gli si offerse a condur seco altrove e campar sicure sua madre e sua moglie. [17] «Ed io» ripigliò, «s'esse fossero altrove, vi pregherei di ricondurmele qua e ciò perché io le amo quanto si dee una madre sì degna e una moglie sì cara, né so che maggior bene poter loro volere che dare anch'esse meco la vita in sacrificio a Dio e in testimonio della fede»: e così loro avvenne.

[1] Ucciso in Cumamoto Giovanni, come più avanti si è detto, Cacuzaiemon il governatore diè subito volta di colà a Giatzusciro con la sentenza della testa a Simone e della croce ad Agnesa e a Giovanna. [2] Volea il tiranno che ancor Simone, sotto altro sembiante, si chiamasse alla Corte e quivi, sorpresolo tutto improvviso, o carnefici o soldati l'accoltellassero come l'altro. [3] Ma il governatore e ancor pietoso di lui e ricordevole della dimanda fattagliene in su l'ultimo accomiatarsi, finse certe sue novelle onde fece trasvedere il barbaro e creder certo che più sicuro tornerebbe l'ucciderlo in Giatzusciro. [4] A un cavaliere che muor di giustizia in Giappone, onor che più caro gli sia non può farsi, che non commetterlo alle mani del publico giustiziere o d'altro vile uomo che ne imbratti il sangue, imbrattandosene egli le mani, ma un gentiluomo e tanto più caro se amico, con quelle loro scambievoli cortesie in che sono manerosissimi, ricevutolo come in dono, gli spicchi egli di sua mano la testa. [5] E pur di questo, avvegnaché non richiesto, il governatore volle onorare il suo amico e diello ad uccidere a quel nobil giovane Ifioie che seco fu, quando ne partì l'ultima volta sì dirottamente piangendo. [6] Accompagnollo di venticinque soldati ma con legge che d'essi non entrasser seco più che un tre o quattro: il rimanente ristessero alla porta. [7] Tempo e agio da apparecchiarsi a morire glie ne consentisse quanto gli fosse in grado volerne e in morir non penasse né niuno oltraggio gli facesse al cadavero, sol ne portasse la testa. [8] Era vicin di mezza notte, quando Ifioie, con esso il suo drappello, batté alla casa di Simone e vi si dormiva, fuor che sol da lui, che, forse indovinandogli il cuore la sua ventura, se la vegghiava in orazione con Dio. [9] Egli, dunque, stesso l'accorse e, letto il perché di quell'improvviso venire d'Ifioie, scrittogli dal governatore, diè in un impeto d'allegrezza che ne pareva fuor di sé e glie ne corse a gli occhi una piena di lagrime. [10] Al portatore di così caro annunzio e tanti anni desiderato, rendé quelle maggiori grazie che altri farebbe se, condannato a morte, un amico gli recasse la grazia della vita. [11] Poi verso Dio cominciò i più soavi colloquî, tutti in benedirlo, perché oramai l'avea fatto sicuro di quello ond'egli, attesa l'indegnità della sua vita, e 'l demerito delle sue colpe, era fino a quell'ora stato in timore e, così dicendo, si ritirò dentro una camera a sfogar tutto solo il suo cuore con Dio. [12] Poi, uscitone, andò a recare alla madre e alla moglie sua la felice nuova ch'egli già, disse, era martire; già aveano in casa l'ufficiale del re, venuto a portarne la testa. [13] E qui non è possibile ridire il giubilo in che quelle due sante donne, ed egli con esse, proruppero: esclamando or l'uno or l'altre, «O notte beata! o grazia incomparabile! o Iddio verso noi tanto oltre ad ogni nostro merito amoroso e liberale!». [14] Ma la famiglia, ch'era in gran numero d'uomini, già desti e in piè e tutti insieme tratti colà, dove i lor padroni così giubilavano, essi, all'incontro, dolendosi, facevano un miserabil compianto, a' quali Simone, sgridandoli, «Perché affliggervi» disse, «e contristar piangendo la mia allegrezza? ben mostra che non sapete quel che sia morir per amore di Cristo e per gloria della sua Chiesa. Ho pianto anch'io e tanti anni e più che voi largamente, ma dimandando quello che ora finalmente ottenutolo, voi se m'amate, non potete altro che rallegrarvene meco». [15] Poi chiese loro umilmente perdono se tal volta con qualche scorso di parole, più aspre che a cristiano non si conviene, gli avea o minacciati o ripresi. [16] Confortolli a durare, come vedevan far lui, fino allo spargimento del sangue, fedeli a Dio e alla Chiesa. [17] E perché morto per sentenza del principe, qualunque sia eziandio se gran signore, i ministri della real camera, in portarne i beni che, ucciso il padrone si hanno per confiscati, usavano co' servidori storsioni e crudeltà, prendendoli a sospetti di furto egli, per riscattarli da ogni simil pericolo, espose scritto in ciascuna camera l'inventario di ciò che v'avea: quello toltone, non rimaneva che più tribolare cercandone. [18] Indi si licenziò dal vescovo, dal viceprovinciale Pasio e dall'Organtino, già padre dell'anima sua, e da tutti insieme gli altri della compagnia, con una lettera, e d'altissimo spirito e di profondissima umiltà, stupendo, dice egli, come a miracolo, il concedere che Iddio faceva ad un peccatore come lui la grazia di morir per suo amore. [19] Poi tutto da capo a piedi si lavò: cerimonia che colà mai non si trascura o s'abbia a celebrare alcuna solennità o a visitar gran signori e, in tanto,

le due ferventi donne, perch'egli il più che si poteva degnamente acconcio si presentasse a far quel glorioso sacrificio della sua vita, trasser fuori i più preziosi e ricchi suoi panni e di due fogge, gli uni all'europea, da vestir sotto, gli altri alla giapponese, che sono alquante giubbe di seta variamente fiorite e vaghissime a vedere. [20] Giovanna, al fumo d'un odorosissimo legno e di gran costo, volgarmente detto Aquila, e con altri diversi odori, ben bene li profumò. [21] Agnesa glie gli assettava in dosso: l'una e l'altra con tanta sollecitudine e allegrezza che più non potrebbero una madre e una sposa a vestire il figliuolo e 'l marito, che quel dì dovesse incoronarsi re e continuo il benedicevano e gl'invidiavano la beata sorte di che egli già era sicuro, esse, che ancor non sapevan di sé, aveano solamente speranza. [22] Pure che che fosse per avvenir di loro, Agnesa tanto caramente il pregò e per lei anche Giovanna, ch'egli in fine, com'ella chiedeva, le troncò di sua mano i capegli in promessa e fede che, sopravvivendo, ella stata moglie d'un martire, che tale il nominava, ad altr'uomo mai non si mariterebbe. [23] In quella appunto, sopravvennero que' tre ferventissimi cristiani, Michele, Giovanni e Giovachimo, ch'egli avea desiderato, e da Iffioie ottenuto, d'averli assistenti alla sua morte. [24] Abbracciaronsi e piansero, tutti d'una santa allegrezza, ma più i tre d'una santa invidia, sì come quegli, che anch'essi null'altro più ardentemente desideravano, che di morir per la fede, cui, non solo palesemente professavano, ma la sostenevan ne gli altri e Simone li consolò promettendo loro (e non fu indovinamento, ma profezia), che anch'essi, come lui, morrebbero per la confession della fede e riuscì vero, come a suo tempo vedremo. [25] In queste opere trapassata la maggior parte di quella mezza notte, oramai poco lungi dall'albeggiare del dì nono di decembre dell'anno 1603, Simone, come in quel punto sentisse chiamarsi da Dio, rittosi e prese per la mano, quindi, Giovanna sua madre e quindi Agnesa sua moglie, tutto dentro acceso d'un nuovo spirito che ben gli appariva nel colore del volto, «Su» disse, «invianci alla morte, e al paradiso: questo è l'ultimo invito che ve ne fo. E quanto più caro a voi ed a me sarebbe che questi altresì fossero gli ultimi passi che diamo in terra, indi tutti insieme, così di pari come ora siamo, volarcene al paradiso! Ma poichè voi non m'avete ad accompagnare ma a venir dietro, madre alla cui pietà tanto debbo e voi moglie e compagna fedele di questa misera peregrinazione, di che già sono al termine, rimanete con Dio, questo è l'ultimo comiato che da voi prendo. Pregherò in cielo il Signore che vi conceda di non indugiar punto a seguirmi, voi ora pregatelo che a me dia il mostrarvene buon camino». [26] Così appunto disse e tuttavia, per la mano tenendole, s'avviò dalla camera, ch'era delle più dentro, alla sala. [27] Andava innanzi Michele con in mano diritta una bella imagine del Salvatore e a lui da amendue i lati, Giovachimo e Giovanni, con un doppiere acceso. [28] Seguiva appresso Simone, come prima in mezzo alle due, dietroglie Iffioie che avea a dicollarlo e tre soldati di guardia, in fine, tutta per ordine, la famiglia. [29] Giunti dove nella sala era posto un divotissimo Ecce Homo, s'inginocchiarono: Simone a piè d'esso e gli altri suoi facendogli tutti intorno corona. [30] Così stando, recitarono in voce alta il Confiteor e tre volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, finiti i quali, Simone di sua mano si snudò il collo rimboccandone alquanto più il eollar delle vesti e detto ad Iffioie che sostenesse a ferirlo, orò tutto in silenzio e gran tempo. [31] Indi chinatosi a riverire la santa imagine, fin colla fronte in terra, nel rialzarsi porse il collo alla scimitarra e in un colpo gli fu reciso. [32] Nel qual tempo i ventidue soldati che, come dicemmo, rimasero in guardia della porta, videro calar giù del cielo uno splendore e posargli sopra la casa, vivo e chiaro sì, che tutta l'illuminava e più anche d'intorno, tanto che poteron discernere cose assai minute e poco stante rialzarsi e andar verso Oriente e, quanto più si dilungava, tanto più stendersi e ingrandire. [33] Il che, poi, riferito a' tre governatori e, per que' medesimi che n'erano testimonî di veduta, divulgato fra' cristiani e fra' gentili, si credè certo cosa venuta dal cielo e da Dio ordinata per dimostrar con essa la gloria in che riceveva l'anima del suo servo. [34] Spiccata che gli fu la testa, ella balzò e si rimase d'avanti a Giovachimo, il quale presala, la si recò sopra la sua in segno di riverenza e tuttavia tenendola, Giovanna e Agnesa, corse là, e colle mani amorosamente careggiandola, senza però gittare una lagrima o mostrare atto o sembante di malinconia o di compassione, né ora né quando il vider ferire, incominciò Giovanna a dire, «O che bel volto del mio figliuolo! Avventurato Simone che così degnamente finiste! Buono e fedel

servigio avete voi fatto al Signor vostro ed io, anche per me, glie ne ho debito e infinite grazie glie ne rendo che donna, quale io sono piena d'ogni peccato, pur son madre d'un martire, figliuolo unico e tanti anni e con tanto amore da me allevato e Iddio m'ha fatto degna d'offerirglielo in sacrificio». [35] Queste appunto furono le sue parole e simili quelle d'Agnesa, se non solo ch'ella v'aggiunse il raccordargli d'attener la promessa e impetrar loro da Dio di così anch'esse e senza indugio morire. [36] Finiti i loro colloquî, si tornarono dentro e Ifioie, presa da Giovachimo la testa, l'inviò a Cumamoto dove, essa e l'altra di Giovanni colà il dì avanti ucciso, furon levate su due aste e messe in publico con sotto in una tavola scritta a grandi lettere la sentenza e diceva: «Questi due, Minami Gorozaimon e Tachenda Gofioie (quegli è Giovanni e questi Simone, ne' loro antichi nomi alla giapponese e della famiglia e proprî), avendo con giuramento in iscritto promesso di lasciar la legge de' cristiani e professare qualunque altra setta, non l'adempierono e si viveano, come prima, cristiani. Perciò, a terrore de gli altri, si son fatti giustiziare essi e le loro famiglie: così ordinando Canzuie a' sette di dell'undecima Luna». [37] Nel che si vuole avvertire che Simone non cadde né scrisse il suo nome fra' rinnegati, ma fu arte del governatore che, per camparlo mostrandolo rinnegato, ne fe' contrafare la mano. [38] Mutavasi poi quasi ogni giorno luogo alle teste e qua e là le traspiantavano a fin di mostrarle per tutto e più atterrire i cristiani. [39] Ma questi e se ne confermarono nella fede e concorrevano a venerarle, onde il barbaro, dubitando che anche non le rubassero, le diè a guardare il dì a soldati e la notte, spiantatele, le si recavano in sicuro e in ciò seguirono alquanti mesi, onde i padri lungamente indarno faticarono per guadagnarle. [40] Non così i corpi che infra meno d'un mese gli ebbero amendue e, in seppellire quel di Simone, avvenne cosa che parve ordinata da Dio per più degnamente onorarIo. [41] Ciò fu che, avendo il governatore Cacuzaiemon mandato a bastanza tavole di prezioso legno per lavorarne la cassa dove riporlo, come colà è consueto di tutti i cadaveri, cadde in pensiero a tutti insieme que' tre santi nomi, Giovachimo, Michele e Giovanni di non punto valersene ma scommettere e adoperare un altare che, presa da Canzuiedono la fortezza di Giatzusciro, era venuto alle mani de gl'idolatri e Simone stesso, perché male usandolo nol profanassero, l'avea da essi riscosso a gran prezzo e caro il guardava, per quando, se mai fosse, i padri tornassero a quel Regno. [42] Or di questo, sfasciatolo, a lui formarono l'arca, dicendo (e sono le lor parole) che bene stava un martire nell'altare e quivi dentro acconciolo e, fattovi intorno orazione e le donne benedettolo, il sotterrarono, onde poi fu agevole il trarlo, indi a non molto, e tragittarlo, com'egli avea domandato, a Conzura.

[17]

*Tre donne e un fanciullo crocefissi per la fede in Giatzusciro.  
 Prontezza alla morte di Luigi fanciullo di sette anni.  
 Giovanna predica dalla croce e poi vi muore fortissimamente.  
 Morte di Maddalena e sue particolarità.  
 E d'Agnesa.  
 Buoni effetti che seguirono dalla morte de' quattro crocefissi.*

[1] Eran passate già alquante ore del dì e Giovanna e Agnesa ancor non sapevano che fosse per esser di loro, che Ifioie, per sua pietà, non volle dar loro tutte insieme (credeva egli) tante morti ad un colpo. [2] Per ciò, sconsolatissime, come Iddio per loro demerito non le degnasse dell'onore di morir per suo amore, amendue in disparte piangevano. [3] Quando un de' cristiani della fortezza corse a dar loro nuova che Maddalena la moglie di Giovanni e Luigino lor figliuolo erano sentenziati alla croce. [4] Si consolassero che non fallirebbe che anch'esse, quel dì medesimo, non ne fossero grate. [5] E fu sì vero che poco men che in quel dì sopravvenne Ifioie a denunziar loro che s'apparecchiassero alla morte. [6] A tal nuova fu gran cosa a vedere il repentino passar, ch'elle fecero, da un estremo dolore ad un'estrema consolazione e le voci di giubilo e di ringraziamento a Dio, chiamandosi indegne di quell'onore, tutto recandolo alla sola benignità del Signore e alle preghiere e meriti di Simone e ciò in voce, per l'eccessiva allegrezza, sì alta che le

guardie di fuori alla casa ben le udivano e ne dicean meraviglie in lode della legge cristiana. [7] Elle cominciarono il loro apparecchiamento dall'umiltà del chieder perdono alle lor damigelle, indi Giovanna si diè a predicare della felicità del morir per la fede a certi che, vinti dal timor della morte, avean finto d'abbandonarla; Agnesa a leggere alcuna cosa della fortezza de' martiri e tanto al loro esempio s'infervorò e sì le crebbe il desiderio d'imitarli, che ne pareva impaziente e domandava, «Dove è la mia croce? dove i carnefici? a che tanto indugiare? Conducetemi dove Cristo mi chiama, dove il mio Simone m'aspetta, dove io son dieci anni che altro più non bramo che giungervi». [8] Poi amendue raccordatesi di Maddalena che dovea loro esser compagna, pregarono Ifioie di farla quivi seco venire, con esso il suo Luigi. [9] E questi giuntivi nel calare del dì, elle uscirono loro incontro e caramente abbracciatesi un medesimo era il parlar di tutte, benedire Iddio e chiamarsi l'una l'altra beate, ciò che veggendo e udendo i soldati che doveano essere esecutori della lor morte, ne piansero per tenerezza. [10] Eransi Agnesa e Maddalena messe ne' più belli abiti di quanti ne avessero, come appunto quel dì non fossero vedove ma spose, così anche parendo a ciascuna dover festeggiare come solennità la sua morte.

[11] Maddalena si tenea stretto nelle mani al petto un crocefisso, stato di Giovanni suo marito e innanzi a lei Luigi suo nipote per sangue e per adozione figliuolo, vestito anch'egli vaghissimamente. [12] Era questo innocente, come avanti dicemmo, di sette in otto anni e nondimeno in sì tenera età di spirito nella fede sì saldo che parve che Iddio lo scegliesse a confondere la codardia di molti e d'età, uomini e di professione soldati, che alle sole minacce del barbaro s'erano vilmente renduti. [13] Fu ben anche in buona parte opera e merito della santa sua madre Maddalena, la quale, come antivedesse a che grande opera l'allevava, il teneva continuo in ragionamenti e in atti di confessarsi generosamente cristiano e tanto gli s'imprimevano e nella mente e nel cuore, che il piccolino, anche dormendo, sognava di combattere e di morir per la fede. [14] Pochi di avanti a questo della sua morte, stavano Maddalena e Giovanni e due altri gentiluomini cristiani ragionando della venuta del «bonzo» a metter loro sul capo le scritture di «sciaca», in segno d'apostatatare e si consigliavano a già mai non condurvisi che che dovesse loro avvenirne. [15] Era notte e Luigi nella medesima camera, ma in disparte, dormiva e risentitosi e udendo di che ragionavano, gridò di colà dove giaceva, «Signora madre, e me, dove lasciate? Non sono io cristiano? No no che non sarà mai che i libri di «sciaca» mi tocchino». [16] «Quietati» gli disse ella, «e dormi, che né il «bonzo» né «sciaca» hanno che far con te». [17] Egli allora taciuto, indi a un poco, chiamato suo padre, tornò a dir come avanti. [18] Perciò ordinato ad una fante che, di quivi, il portasse a dormire in altra camera più lontano, egli pur di colà più alzando la voce ripeteva: «Io son cristiano, i libri di «sciaca» non mi toccheranno»: il quale parve a quei che l'udirono, qual veramente era lo spirito di Dio che parlava in quel fanciullo e ne pronosticarono quel che indi a pochi dì ne avvenne. [19] Or anch'egli, compreso nella sentenza, veniva tutto in ordine e festeggiante innanzi a sua madre. [20] Passato il più di quel dì, parte ragionando di Dio e parte orando e Giovanna anche speditasi con umilissime lettere dal vescovo e dal viceprovinciale e da altri padri, tornò Ifioie, a cui era commessa l'esecuzione della lor morte, a condurlevi su tre segge, che colà chiamano "Norimoni" e si portano a spalle d'uomini, così onorandole come a nobili si conveniva. [21] Allora esse e buon numero di fedeli, quivi seco adunati, cantarono le litanie e certe altre orazioni, le quali finite, Giovanna, presa da un impeto di tutti insieme que' santi affetti di che avea pieno il cuore, ragionò in voce alta con Dio per ispazio d'un'ora: «Benedirlo d'averla, col ministero de' padri, illuminata a vedere, e confortata a seguire la via dell'eterna salute e pregarlo a farsi conoscere a tutto l'Imperio del Giappone: Offerirgli, come poco avanti avea fatto il suo unico figliuolo, così ora se stessa in sacrificio e confondersi e chiamarsi mille volte indegna e mille volte beata di morir per suo amore e a Canzuiedono, che la mandava uccidere, pregar dal cielo ogni prosperità, ogni bene». [22] Così detto e rivolta ad invitar le compagne a seguirla, s'avviò a mettersi nella sua seggia e l'altre appresso e di pari allegre, e Luigi, anch'egli nella medesima di sua madre. [23] Giovachimo e Giovanni e Michele, che di quivi mai non s'eran partiti, preso i due primi, l'Ecce Homo e una immagine del crocefisso, il terzo, un vasello d'acqua benedetta, andavan ciascuno a lato d'una delle tre donne.

[24] Per dovunque passavano e passarono per ben dodici strade della terra fuor di Giatzusciro, i cristiani, accostandosi a ciascuna, e chi non poteva, con le voci alte da lungi e lagrimando, davan loro mille benedizioni, chiamandole, quali loro parevano, alla modestia, alla serenità e allegrezza del volto, angioli della terra e le ringraziavano dell'onore che morendo rendevano a Dio e alla fede e pregavanle a ricordarsi di loro in cielo e ciò massimamente con Maddalena, che a vederla col suo Luigino in grembo più inteneriva ed egli, già prima ammaestrato da lei, altro mai non faceva che con gli occhi al cielo affettuosamente invocare Gesù e Maria. [25] Così andando, sovvenne ad Agnesa che Cristo non era ito alla morte portato in seggia ma portando egli a piè la sua medesima croce in ispalla e volle scendere per imitarlo ma Giovanni, che le veniva a lato, dicendole che le guardie non gliel consentirebbono, l'acquetò.

[26] Era già notte quando giunsero al luogo dove le croci e a ciascuna i suoi manigoldi, le aspettavano. [27] Quivi smontate, i tre fedeli presentarono a ciascuna di loro le due sacre immagini, accesi prima alquanti torchi per più riverenza, ed esse e Luigi profondamente le adorarono. [28] Indi Giovanna, cercato della sua croce, prima di stendervisi sopra, orò breve spazio poi, a' manigoldi, «Or legatemi» disse, «e di forza, quanto il più strettamente potete, che non avendo qui chiodi che mi conficchino come il mio Signor crocefisso, almeno in questo poco dolore più m'avvicinerò ad imitarlo. Solo il cappio alla gola, lasciatelo lento, sì che non mi tolga il poter favellare». [29] Fu di tutto esaudita e già levata in alto e ferma, ella correndo con un'affettuosa guardata il cielo che tutto era sereno, «Fra poco» disse, «quelle stelle di colà su tanto belle mi saran sotto a' piedi». [30] Poi volta alla gran moltitudine e di cristiani e d'idolatri, quivi innanzi raccolta a quello spettacolo, cominciò quanto più alto potea con la voce a predicare, «Che non v'era altra legge in che sperar salute all'anima che quella di Cristo, sola essa al cielo, tutte l'altre menar, chi le seguita, in perdizione all'inferno. Esortò i gentili a prenderla, i deboli, che per timore l'aveano abbandonata, a tornarlesi e far penitenza, i forti a durarvi costantemente fino alla morte». [31] Così detto, si tornò a se medesima e raccomandando il suo spirito alle mani di Dio e invocando Gesù e Maria, un de' carnefici le diè d'una lancia nel fianco diritto ma poco dentro ferì ed ella niente turbata, «Mirate» gli disse, «che cotesta arme non ha buon taglio» e tornò come prima ad invocare il Signore e, in queste voci, passata dal sinistro lato, sì che la punta dell'asta le uscì per fuori all'omero destro, santamente finì.

[32] La seconda a mettersi in croce, ma la terza a morire, fu Maddalena. [33] Orò prima anch'ella, poi si diede ad esser legata e, fosse a' suoi prieghi o per ispontanea crudeltà de' ministri, fieramente la strinsero, ed ella, con parole di tenerissimo affetto, ne ringraziava Iddio. [34] In tanto, Luigi, presso a lei, domandato come gli stesse il cuore e se a quella vista del legarsi sua madre e molto più a quel ch'egli di sé aspettava, temesse, rispose, che niente: e 'l mostrava anche alla serenità e costanza del volto. [35] Ma il barbaro che il legò alla croce, tanto spietatamente il fece, stringendolo con due e tre volte di fune attraverso il petto, ch'egli sentendosi mancare per la respirazione che non potea riavere, il pregò d'allentare un poco, e 'l disse con tanta piacevolezza e tranquillità, che il manigoldo se ne intenerì, sì che, allentandogli la fune, lagrimava. [36] Rizzati amendue, la madre ed egli appresso, quella a lui, che mai non le tolse gli occhi dal volto, attendendone quel ch'ella gli ordinasse di dover fare o dire, «Luigi» diceva, «Gesù e Maria», ed egli subito il ripeteva e così proseguendo, la buona madre e il buon figliuolo, questi senza mai altro dire, né far segno o di smarrimento o di dolore, in due colpi che gli squarciarono i fianchi, volò con la beata anima a cantar di Dio con gli angioli in paradiso. [37] Poi Maddalena, datale d'una lancia per sotto la mammella diritt, ma non sì dentro che bastasse a finirla, né si scosse niente né si risentì. [38] Solo riversatolesì in quel punto dal capo in su gli occhi un velo, «Ahi» disse, «che non posso vedere il cielo»; ma tosto il vide e non da lontano, ricevutavi, con la felice anima, al secondo colpo che la passò a mezzo il cuore.

[39] Restava già sola a crocefiggere Agnesa ed ella, da sedere in la croce, levatasi ginocchioni, orò come le altre in voce alta un poco e alquanto più in silenzio dentro il suo cuore, indi volta a' carnefici, gl'invitò a far di lei quel che delle compagne. [40] Ma quegli, presi da una nuova e in così

spietata generazione d'uomini mai più non veduta pietà, si ristettero né vi fu di loro a chi desse il cuore, non che d'ucciderla né pur di legarla. [41] Ciò che ella veggendo, da se medesima si gittò su la croce e co' piedi, com'elle richieggono, e con le braccia allargate, tutta vi si distese. [42] E ciò a vederlo più commosse e intenerì i manigoldi, tal ch'ella in darno attendendoli così gittata, si stette alcuno spazio tutta con gli occhi in cielo e col cuore in Dio. [43] Alla fine, parendo questo essere un sopratenerla più del dovere in pena e la notte cresceva, altri, a' quali per ufficio non s'apparteneva, legaronla e su la dirizzarono in croce. [44] Ma o inesperti o anch'essi per compassione smarriti, a tanti colpi di lancia de' quali niun la feriva nel cuore, che da' circostanti, eziandio gentili, traeva voci di compassione e lagrime e con tutto il dolore di quello strazio e stento in morire, ella mai né diede un ohimè, né punto niente o scotendosi o sbigottendo, si risentì. [45] Tenea gli occhi in cielo e invocava Iddio se non quanto anche a lei, come a Maddalena, svoltolesi il velo dal capo e cadutole su la fronte, ella si dolse di non vedere il cielo. [46] Mentre elle eran ferite, i cristiani non poterono mai essere risospinti o tenuti, sì che non si accostassero a raccoglierne il sangue e la terra inzuppatane, avvegnaché i manigoldi a grandi percosse ne li cacciassero. [47] Tutti sei questi avventurosi eran nati nel Regno del Gochinai, intorno al Meaco e quivi acquistati alla fede con la predicazione e col battesimo rigenerati a Cristo dal p. Organtino e dal medesimo lungo tempo allevati, com'egli usava de' suoi figliuoli, con ispirito non da viver solo santamente cristiani, ma altresì da morire fortemente per Cristo. [48] Simone e Giovanni erano in età amendue di trentacinque anni. [49] Agnesa e Maddalena lor mogli, quella di trenta, questa di trentatre. [50] Giovanna madre di Simone e suocera d'Agnesa, di cinquantacinque e Luigi di pochi mesi oltre a' sette anni.

[51] Inviato a tutte le chiese del Giappone il racconto della lor morte, i fedeli si adunarono a udirlosi leggere e ne piangevano teneramente e maravigliosi furono i cambiamenti di vita che in certi di poco buona anima operò e il fervore e 'l desiderio di morir per la fede, che fin ne' fanciulli, per imitare anch'essi il loro Luigi, accese. [52] In Amacusa, dieci di quegli ottimi cristiani si convennero insieme di tragittarsi di quivi a Fingo e innanzi a Canzuiedono professar liberamente la fede e per essa offerirsi a qualunque maniera di morte e sarebbero iti, se non che il padre, che quivi era in servizio di quella chiesa, loro nol consentì. [53] Fra essi uno ne fu a cui, per distornarlo dal suo proponimento, un non so chi domandò come gli dava il cuore di lasciare in abbandono senza niun provvedimento da vivere un figlioletto ehe avea unico e poverissimo? [54] Egli rispose, «Parvi questo tempo di tenerezze e di pensare al vivere de' figliuoli? Al martirio, al martirio a offerir la vita in sacrificio a Dio e in testimonio della fede. Se mio figliuolo non avrà di che sustentarsi, portatelo alla chiesa che Iddio, a cui il lascio in cura, egli il manterrà». [55] Ma chi più ne traesse a bene dell'anima sua, fu quel medesimo gentiluomo Ifioie, che di sua mano troncò la testa a Simone. [56] Tanto oltre al potere d'ogni umana virtù gli parve essere la fortezza dell'animo con che quel valoroso cavaliere di Cristo mai non si diè vinto, né a minacce né ad offerte né a prieghi né a quell'ultimo dirottissimo piangere che il governatore gli fe' innanzi, per ammollirlo, che egli, di poi seco medesimo ripensandolo, giudicò non poter essere altramente che i cristiani non abbiano un'altra vita, troppo più della presente durevole e beata e un sicuro pegno d'averla in guiderdone, morendo fedeli al lor Dio e alla sua legge. [57] Perciò dunque, e credesi anche per le preghiere de' quattro ultimi crocefissi, a' quali cortesissimo fu di quanto essi vollero e di tempo e d'agio, per meglio disporsi alla morte, si consigliò a volerne cercar ben dentro il vero e, ito a Nangasachi a udirsi da' padri ragionare de' principî della fede, egli metteva ogni passo in quistione, movendone dubbi e disputando, non per talento di contraddire ma sol per meglio intendere, perciocché, disse egli, «questa vostra è una legge da grandi uomini e da gran cose e vuol ben essere intesa, sì come quella che, in chi la professa, richiede non sole virtù da ben vivere in essa ma prontezza d'animo sempre apparecchiato a morire per essa e non in qualunque maniera, ma come chi ha l'infamia del supplicio per gloria, il dolor de' tormenti per refrigerio e la morte per somma felicità ed io, in quel medesimo darvi che farò la testa a battezzare, l'obliherò sotto irrevocabil promessa, al taglio della spada, prima che rinnegare». [58] Così egli, fin che, non rimanendogli più in che dubitare, si battezzò.

Offerse in dono al vescovo la sua scimitarra, già bagnata e consagrata col sangue di Simone, a cui tolse la testa. [59] Poi tornatosi a Cumamoto in Fingo, vi sostenne da' governatori gravissime batterie ma fortemente senza non che mai rendersi, né pur dare al persecutore speranza di guadagnarlo, sempre il medesimo rispondendo alle grandi offerte che il governatore, per isvolgerlo, gli faceva: «La terra, e quanto è in essa, non esser da mettere in paragone col cielo né egli sarebbe sì forsennato che, per quanto gli poteva dare il re di Fingo in questa vita, lasciasse quel che gli darebbe il re del cielo nell'altra». [60] Alla fine, tra cacciato e fuggente, abbandonò quella scelerata Corte, dov'egli poteva essere un de' grandi e tutto in povertà, ma in pari consolazione di spirito, se ne andò fuor del Giappone a viveri in pace cristiano. [61] In tanto i padri facevano ogni possibile opera per avere i corpi de' quattro crocefissi e onorarli con quella solennità che avean fatto Giovanni e Simone, ricevendoli, quello in Arima, questo in Nangasachi. [62] Ma ogni lor diligenza fu in darno, peroché il tiranno, a tanto strette guardie dì e notte li faceva custodire, quanto i fedeli in più numero e con maggiori apparenze d'onore, concorrevano a venerarli tanto più che Iddio si era degnato di palesarne il merito, onorandoli dopo morte. [63] Testimonî di veduta furono eziandio de gli apostati che, finiti di coronar tutti quattro, comparve e, fermo sopra i lor capi si tenne, un miracoloso splendore che, in segno di gloria, tutti gl'illuminava. [64] Or posciaché i padri videro che tutto indarno era il faticare per avergli interi, commisero a que' tre santi uomini, Michele, Giovachimo e Giovanni, di raccoglierne ad uno ad uno le ossa, sì come esse, disfatti i corpi dalla stagione e dal tempo, staccate cadessero e quelle, in quattro arche di legno riponessero, commettendo in ogni corpo le sue. [65] Così facendo essi, non senza loro gran rischio e solo in certe notti piovose e scure, togliendone quando uno e quando un altr'osso, in men d'un anno gli ebbero tutti e poi anche le croci e portatigli da Fingo a' nostri di Nangasachi, quivi furono con somma riverenza accolti e onorevolmente seppelliti.

[18]

*Persecuzione in Amacusa e vittoria de' cristiani.*

[1] Appena eran compiute di celebrare le divote esequie a questi di Giatzusciro, che certo si credette doversene ricominciare altre nuove a molti più in Amacusa, sì furiosa, al primo suo mettersi, fu la persecuzione che contro alla fede vi levò Terazava che n'era di poco avanti signore. [2] Costui, perduta per suo demerito la grazia dell'imperadore, n'era dolorosissimo e tutto si struggeva di racquistarla ma fatta perciò ogni possibile opera col mezzo di quanti amici avea in Corte e non venutogli fatto niente, entrò in pensiero che questa era grazia che, volendola, abbisognava di virtù più che umana, né poteva venirgli se non dal cielo e al cielo voltosi e a gl'iddii loro si obligò, facendo un fascio di voti che, se in buona grazia il tornavano con Daifusama, tutti li pagherebbe a costo de' cristiani. [3] Con tal confidenza d'essere esaudito, se ne andò a lui e, in fatti, di lì a pochi giorni, fosse la natural benignità dell'imperadore, o che il demonio aiutasse questo suo malvagio ministro per quel che ne dovea guadagnare, egli ricoverò la grazia perduta e, fedel mantentore delle promesse, tornò dalla Corte di Fuscimi alla sua di Caratzu a sciogliere i voti, il primo de' quali e da lui creduto il più accettevole a gl'iddii, era spiantare dall'isole a lui suggette la fede cristiana, sì che non ve ne rimanesse vestigio. [4] Ma questa sua non era, come la cristianità del Regno di Fingo novella e tenera nella fede, tal che potesse o minacciando atterrirla o vincerla combattendo e v'avea in Amacusa e in Conzura e in Scichi e per tutto altrove, padri che la sostenevano onde, per assai che promettendo e minacciando ferro e fuoco, facesse, non ne guadagnò anima ed erano parecchi migliaia, la maggior parte lavoratori di campagna e uomini di povero mestiere, rozzi per altro ma nella fede ottimamente ammaestrati, e 'l mostrarono alla risposta con che francamente si opposero al bando di Terazava, mandato publicar da' governatori ad ogni commune, ordinando che tornassero all'antica religione: «Credesse ognuno in qual Dio voleva fuor che solo in quello de' cristiani». [5] «E in qual altro» risposero essi, «se altro non ve n'è, né può essere, fuor che solo quel de' cristiani, cioè il nostro? Noi da trenta anni e più il conosciamo e 'l

serviamo e de gl'iddii del Giappone sappiamo chi già furono e dove ora sono: furono uomini come noi ed ora sono i lor corpi in cenere e le loro anime nell'inferno. Vada lor dietro chi vuole, noi teniamo altra via che ne porta sicuramente al cielo, né torceremo un passo per deviarci da essa, ancorché ci si faccia incontro la morte». [6] Terazava, che mai non avrebbe imaginato di trovar tanto ardire e sì nobile animo in gente di condizione sì ignobile, tutto stordì alla risposta e tutto insieme arrabiò, ma in fin gli convenne inghiottirla, peroché, qualunque delle due facesse, o uccidere o cacciare i cristiani, a tanti che erano, egli si rimaneva signor senza sudditi e quelle sue isole un deserto da abitarvi le fiere. [7] Perciò prese altro partito e mandò suoi ministri a tagliare e arder le croci che per tutto eran piantate e diroccar più di venti chiese, alcune d'esse assai belle: solo a due perdonando, non per benignità, ma per interesse, temendo che se non avessero dove adunarsi a fare loro esercizî di pietà, i padri ne li menerebbono altrove. [8] In sapersi da quella pia gente la commessione data dal barbaro, grande oltre modo fu il dolore che n'ebbero, più che se sopra le lor medesime teste e quelle de' lor figliuoli fosse caduta una sentenza di morte. [9] Uscirono in lunghe schiere piangendo e flagellandosi aspramente e per tutto dove eran chiese e croci, ad una ad una cercandone, le visitavano a piè scalzi e quivi loro innanzi prostesi, oravano e non sapevano andarsene. [10] Poi, nulla giovando a smuovere dal suo proponimento quel barbaro, il loro affiiggersi e pregare nello spiantarle e abatterle che si faceva, le strida loro e i pianti erano da metter pietà alle fiere. [11] In fine corsero a' padri che ne avean cura e, anch'essi afflittissimi, mal potevano consolarli e dicevano, tolte loro le croci e le chiese, sé esser rimasti senza padre e madre e in tanta pena, che il morire sarebbe loro consolazione. [12] Con ciò, sfogate in parte le furie di Terazava e sodisfatto, in quel che solo poté al sacrilego voto, ristette e finse di donare a' padri le vite di que' fedeli che non poteva uccidere senza lor gloria e suo danno.

[19]

*Arrivo al Giappone di tredici della Compagnia.  
Morte del p. Francesco Rodriguez in aiuto de' naufraghi.  
Alcuni casi di virtù singolarmente notabili.*

[1] Nel colmo appunto di queste tribolazioni, mandò Iddio una egual consolazione a tutta la cristianità del Giappone e fu l'approdar, quest'anno 1604, al porto di Nangasachi la nave del traffico, colà solita venir di Macao e sopravvi tredici nostri operai, in servizio di quelle missioni. [2] In tanto, mentre questi venivano, un di colà ripassava in Europa, inviatovi per commun consiglio de' padri e del visitator Valegnani eletto in ufficio di procuratore alle Corti di Spagna e di Roma, per i corretti affari di quella cristianità e, tutto insieme, sostituito dal vescovo d. Luigi in sua vece, a rinnovar, com'è debito, a' suoi tempi, il riconoscimento della Santa Sede e la suggezione dovuta al Romano Pontefice. [3] Questi fu il p. Francesco Rodriguez, di cui se altro non fosse da riferirsi che il navigar dal Giappone in Europa per le sopradette cagioni, lieve cosa sarebbe per raccordarlo in istoria, ma v'è di lui ond'egli merita d'aver luogo fra le memorie eziandio de' più degni. [4] Inviatosi dunque l'anno 1603 da Nangasachi a Macao e poi quinci all'India e finalmente in Europa, compié tutto il corso di quella altrettanto penosa che lunga navigazione, costatagli poco men di quattro anni in continue traversie. [5] E già n'era in capo, quando se ne trovò più che mai fosse nel mezzo e sì miserabilmente che, pur campato dalle orribili tempeste al Capo di buona speranza, fece, come appunto suol dirsi, naufragio in porto. [6] Peroché giunto in veduta e brieve spazio lungi a Lisbona, la nave, per isciagura, diede a traverso e, irrimediabilmente fendutasi, andò sotto, non però sì improvviso o repente, che non ne campasse un picciol numero di passeggeri nobili, quanti poté riceverne il paliscalmo, e dovea essere un di loro anche il p. Rodriguez, cui invitavano, e gli afferiva luogo, da essergli caro quanto la vita. [7] Ma egli non l'avea più cara che la vita dell'anima e la spiritual consolazione di que' meschini che si rimanevano ad annegare e teneramente il pregavano di non abbandonarli. [8] Rimastosi, dunque, con essi in nave e fin che durò l'affondar che facevano a poco a poco, udendone le confessioni e confortandoli con quello spirito che in sì forte punto si

richiedeva, finalmente anch'egli con essi andò sotto e, com'era degno d'una sì eroica carità, afferrò a miglior porto che quello a che le ventun mila miglia di mare che avea navigato, il conducevano. [9] Era di nazione portoghese, da Sant'Iago nella Diocesi d'Evora, in età di quarantasei anni e ventotto di religione, Professo di quattro voti e, nel predicare in ottimo giapponese, utilissimo a quella missione a cui non fu però inutile il suo venire in Europa e parve cosa di Dio il gittarsi dal mare al lito, prima di null'altro, le scritture che ne portava e l'aver elle di poi felicissimo riuscimento. [10] Or quanto a' tredici nostri sopravvenuti al Giappone ben v'era dove e in che adoperarli, non solamente in Fucafori, in Conga, in Fucame, in Isafai, in Ucime, residenze di Nangasachi e in Arie, in Scimabara, in Saigo, Cingiva, Cansa, Conzura e Scichi soggette ad Arima, e nell'altre d'Omura e di Bungo e nel Gochinai, d'Ozaca, di Fuscimi e di Meaco, ma in nuove cristianità che si andavano parte incominciando e parte crescendo, in Achitzuchi di Cicugen, Signoria di Caronda Soiemon Michele ferventissimo cristiano e in Facata, dov'era re Cainocami, nipote di Michele e figliuolo di quel tante volte addietro nominato Condera Simone detto anche Zuronda Giosui, ora defonto in Meaco e di colà portatone il cadavero a Facata e da' padri onoratovi con solennissime esequie e quivi, per suo lascio, fondata una chiesa a stabilimento della cristianità e della fede. [11] Oltre a ciò, in Cocura nuova città di Geciundono re di Bugen, in Firoscima di Fuscimandono re d'Achi e di Bingo e in Firando, avvegnaché occultamente e in Satzuma e nell'isole di Gotò e sopra il Gochinai nel Fococu, Regni a Settentrione, in Gecizen, in Canga, in Canazava di Noto, dov'era Giusto Ucondono e fino a Iendo, dodici giornate oltre a Meaco. [12] I battezzati, a dirne qui solo i termini del meno e del più, quegli truovo quattro mila cinquecento, questi sette mila novecentocinquanta sei. [13] Quest'anno in Nangasachi, l'acquisto de' bambini fu di oltre a settecento sessanta, il seguente de' gli adulti e forestieri di presso ottocento novanta.

[14] Per tanti e fra lor sì lontani paesi, non vo' io mettermi a cercare e raccorre in ciascuno i particolari avvenimenti, per loro stessi degni di riferirsi che, a tanti che sono, troppo mi moltiplicherebbe l'opera fra le mani. [15] Cristiani novellissimi, cominciare fin dal primo dì, che ricevertero il battesimo, a fare ogni sera le ragioni e saldare i conti con la propria coscienza e con Dio, scrivendo minutissimamente in un libricciuolo ogni loro opera buona e rea di quel giorno e ciò anche peregrinando per loro affari, i mesi e gli anni interi in lontanissimi regni e del tutto idolatri. [16] Altri, che similmente andavano, non sapendo appunto il dì in che cominciava il digiuno quaresimale, digiunarne quaranta della seconda e terza Luna, in che di poco svariavan dal vero. [17] Altri, in tutta la quaresima non si trar mai di su le carni il cilicio. [18] Fanciulle che da' lor padri promesse a marito ed elle volean consecrarsi a Dio vergini, si troncaron da loro medesime i capegli. [19] Maritati che per, più puri e netti d'ogni bruttezza, ricevere il Divin Sacramento si convenivan con voto a vivere separati e casti. [20] Cadde un giovane all'inciampo d'una occasione e s'imbrattò l'anima con un peccato di carne, ma e subito se ne ravvide e ne fu sì dolente, che d'assai lontano venne a Firoscima, dov'era il più vicino sacerdote de' nostri, e non trovatol quivi e non sofferendogli d'aspettarne il ritorno, senza in qualche possibil maniera nettarsi di quella immondezza, si presentò avanti a due più vecchi e santi di quella cristianità e, a cald'occhi piangendo, confessò loro il suo fallo, chiedendo in che potesse egli sodisfare a Dio e tornarglisi in grazia. [21] Essi, che ottimamente sapevano delle cose dell'anima, glie ne mostrarono il come, dichiarandogli quel che sia e quanto a ciò vaglia la contrizione e, per isconto del debito, glie ne ingiunsero discipline, digiuni e d'altre penitenze un gran fascio ed egli volentieri le accettò e le pagò interamente, proseguendole fino al ritorno del padre, a cui con pari sua consolazione e dolore si confessò. [22] Un vecchio poverissimo pescatore, da una terricciuola tutta infedele, dove abitava, non falliva mai sabbato, nè vigilia di festa, che eziandio infermo e in tempi disagiatissimi, non venisse alla chiesa di Fuscimi, una lega e mezza lontano, a udir messa e predica e starsi quivi innanzi all'altare orando, fino al cadere del dì seguente e ciò, convenendogli e alla venuta e al ritorno, passare un lungo spazio di via, sommersa dalla crescente del mare ed egli tutto a piè e coll'acqua fino a mezzo il petto, se la faceva. [23] In Meaco, il concorso de' fedeli a quelle aspre discipline, ch'eran soliti fare in riverenza della passione di Cristo, era in sì gran moltitudine, che non capendone, se solo una

parte dentro la chiesa, gli altri di fuori, a vista d'ognuno e, non senza ammirazione e frutto de gl'idolatri, si flagellavano. [24] Perciò una nuova chiesa ed ampia, quanto era bisogno, ordinarono e il re d'Arima d. Giovanni vi contribuì del suo quattro centinaia di scudi; tanto s'aveano per un medesimo tutti i fedeli, avvegnachè di diversi e lontanissimi Regni. [25] Fabricossi e solennemente si consagrò il dì del santo Natale. [26] Or avvenne che una donzella di purissima vita, infermò, e ogni dì più aggravando nel male, domandò a' suoi, padre e madre, di farla portare alla chiesa per quivi confessarsi e morire. [27] Né si poté altramente ch'ella, ferma di pur voler quest'ultima consolazione, mai non cessò di piangere e pregare, finché glie la consentirono. [28] Rivestita dunque e su una seggia acconcia il meno disagiatamente che si poté, fu portata alla chiesa. [29] Quivi confessatasi, in finire d'assolverla le si diè uno sfinimento, onde la madre sua affrettandosi al riportarla ella, come il sentisse, rinvenne e: «No» disse, «qua venni io per morirvi e vi morirò, che dove meglio può finire la vita di un cristiano e dove posso io trovar le mani di Dio più benigne a ricever l'anima mia, che in chiesa? Stendetemi a piè dell'altare, altro a voi non resta che fare per consolarmi, nè altro a me per morire». [30] E fu sì vero che, postavi, entrò in agonia e placidamente spirò. [31] Sia per ultima di queste brevi memorie la fortezza più che virile d'un nobile giovinetto di sol dodici anni che. in Ozaca, udito alquante volte predicare de' misteri della fede, e ben compresi e fortemente credendoli, si fu alla chiesa a dimandare che il battezzassero. [32] Il padre né l'ammise né il ributtò, ma il tenne in isperanze per intanto sicurarsene a pruova, perochè tutti i suoi erano idolatri e mal gli pareva fare, arrischiando un fanciullo a' contrasti e di lusinghe e di minacce, quante i suoi glie ne farebbono, per isvolgerlo dalla fede, ma questi, tanto e pregò e promise dicendo che il padre suo gli consentiva libero il fare dell'anima sua quel che glie ne pareva il meglio, e che prima gli strapperebbono il cuore dal petto che la legge nostra dal cuore, che in fine vinse e ne andò battezzato. [33] Indi, alla chiesa continuo e in casa ginocchioni avanti una sacra immagine da lui medesimo ben adornata e acconcia nella sua camera, divotamente orava. [34] Così il padre suo intese lui essere cristiano ed o non glie ne avesse mai data licenza o pentitone, se ne adirò fortemente e, sgridatolo, il minacciò, tornasse idolatro o qui di presente l'ucciderebbe: e in Giappone, ogni padre co' suoi figliuoli il può, se vuole senza. né prima né poi, darne niun conto alla giustizia. [35] Avea il fanciullo, come sogliono tutti ancor di quella età, la scimitarra al fianco, con essa fe' una cotal risposta al padre che gli fu ben improvvisa. [36] Discintala e sguainatala, glie la porse, e tutto insieme il collo, offerendolo a tagliare e senza cambiarsi in volto, «Qui» disse, «è l'arme e qui è la testa, tagliatela, a me è più cara l'anima che la vita». [37] A quest'atto il barbaro tutto stordì. [38] Poi sovvenendogli che il figliuolo, sicuro dell'amor suo, dovea essersi offerto tanto più prontamente alla morte quanto più poteva esser certo che egli non glie la darebbe e credendo che più potrebbe a mutarlo un piccol dolore che una gran minaccia, spogliatolo ignudo, lo spenzolò per le braccia con una fune alle travi del tetto e incominciò a dargli una crudel battitura, restandosi ad ogni tante percosse e domandandolo, «Se ancor lasciava Cristo e la sua legge?» e rispondendo il fanciullo non mai altro, se non che, né per tormenti né per qualunque maniera di morte, mai fallirebbe la fede a Dio, all'anima sua e alla santa legge che professava, quegli ripigliava il battere più che prima aspramente, finché l'uno stanco e l'altro tutto livido e pesto, finì quel martoro. [39] Indi un altro ne cominciò non meno atroce e più lungo. [40] Era il verno in colmo e, qual suol essere in Giappone, rigidissimo. [41] Con esso, quella fiera d'uomo si prese a tormentare il figliuolo e, trattigli di dosso i panni onde ripararsi dal freddo, il lasciò in una picciola giubetta, che colà portano su le carni, come noi la camicia ed egli, così invincibile al freddo, come poco avanti alle battiture, durò sofferendolo fin che un dì il padre vedutolo intirizzito e mezzo morto, glie ne prese pietà e, amando meglio averlo vivo e cristiano, che non poterlo tornare idolatro e perderlo, gli rendé i panni, la libertà e, in parte, ancora il suo amore.

[1] Di così fatti esempî di virtù, in taluno anche eroica, i padri, coltivando quelle loro antiche e nuove cristianità, ne aveano in abbondanza e con essi grande animo a faticare, peroché questi erano anche frutti delle loro fatiche. [2] Ciò che ora soggiungerò tutto si dee al merito dell'apostolo san Francesco Saverio, come ricolta natagli da que' semi ch'egli di sua mano quivi gittò fin da cinquantacinque anni addietro. [3] Visitando un de' padri la cristianità di Satzuma e ben dentro cercandone, per dovunque n'era popolo o famiglia, s'avvenne in Canadabe, terra un qualche tredici leghe lontan di Cangoscima. [4] Quivi fu già il s. apostolo a predicar l'Evangelio e, partendone, vi lasciò fondata una chiesa, com'era solito delle sue, ferventissima nella fede e confermatavi con la santità della sua vita e col testimonio de' miracoli che vi operò e ancor vivea la figliuola del principe di quel tempo, donna oramai in età di sessantasette anni e avvegnaché in mezzo alla gentilità di Fiunga, pur nondimeno immutabile in conservare quella purità di fede e quella forma di vivere perfettamente cristiano, ch'ella da lui ricevè col battesimo. [5] Contava al padre un de' più antichi e onorevoli uomini di quella Terra, per nome Michele, che il padre suo, su l'ora del morire, chiamatolsi innanzi e benedettolo, gli consegnò, come la più preziosa e cara parte de' beni onde il faceva erede, due rosari e un vaso di porcellana, colà usatissima per la gran copia che ne viene dalla Cina, suggellato nel fondo con una croce e dentrovi acqua benedetta e sì gli disse: «Questo è dono che lascio da tanti anni un santo e prodigioso uomo, per nome Francesco, venuto qua da un altro e lontanissimo mondo, solo per darci a conoscere il vero Iddio e metterci su la via dell'eterna salute. Io ebbi dal cielo grazia d'accormelo in casa ed egli, di questo povero albergo, ben ricca oltre a ogni merito me ne rendé la mercede, perché e mi fece cristiano e m'insegnò come io dovessi farne altri e così te, che allora non eri per anche al mondo, poiché nascesti, battezzai di mia mano e, come egli me battezzandomi, così io te nominai Michele. Questi due rosari e quest'acqua sono cose santissime e per loro medesime e per la mano onde mi vennero: egli fu che, partendo, me le donò. Or a te le consegno, guardale care un tesoro che elle non vaglion meno che la salute di quanti infermi toccherai con questi rosari o beveran di quest'acqua». [6] Così gli disse il vecchio e Michele il giovane proseguì contando al padre a gran numero i miracoli fino allora operati. [7] Domandollo il padre come a sanar tanti infermi fosse bastata per così lungo tempo quell'acqua di che pure rimaneva gran parte? [8] Quegli rispose, che al gran darne, eziandio se solo una stilla, in breve spazio si sarebbe consumata, ma quanto ne traeva della santa, altrettanto ne rifondeva della commune e, in permischiarci, tutta si faceva d'una stessa virtù. [9] Poi soggiunse che il santo, fondata quivi una cristianità, su l'andarsene le lasciò un quadro della Nunziata e un paliotto da altare e un baldacchino, l'uno e l'altro di seta e di bella opera e que' fedeli sommamente se ne pregiavano, finché disse, la signoria di questo luogo venne alle mani del principe ora vivente e questi, saputo ch'io aveva in guardia quel tesoro, mi domandò di vederlo, né si poté altrimenti, e l'ebbe, ma l'avar e sleale idolatro ch'egli è, vendette l'immagine a certi delle Filippine e di que' sacri drappi, parutigli opera pellegrina, ne vestì quattro suoi figliuolini. [10] Sa Iddio quanto Maria mia moglie ed io ne piangemmo e se imaginando ch'egli non ce gli avesse più a rendere, gli avremmo più tosto dato il sangue. [11] Iddio però e 'l santo, di cui eran dono, ne riscosser da lui il prezzo che gli si conveniva pagare e fu che i quattro figliuoli, senza giovar loro rimedio umano, tutti, l'un presso l'altro, morirono e forse, in pena dell'immagine che vendette, un quinto che glie n'è rimasto, ora è chi dice pazzo, chi indemoniato, io credo che l'uno e l'altro e sel tiene come una fiera bestia nel serraglio d'una prigione. [12] Di sé poi egli contò al padre della protezione in che era al Saverio e per lui al cielo, alcuni casi di maraviglia. [13] Condotta una volta a tal estremo di povertà che non avea di che sustentarsi e ito al bosco a corvi erbe e radici salvatiche per farsene tavola, in frugare a piè d'un albero, vi trovò un pezzo d'oro messovi per lui da qualche angiolo, perché in quella Terra niun ne aveva di simile. [14] Un'altra volta viaggiando sotto il piè d'un'altissima rupe, ch'è quivi in Satzuma e continuo gitta fuoco e spesso anche pietre grossissime e roventi, una se ne vide di

sformata grandezza voltarsigli addosso giù per la rupe ed era onde non poteva campare che nol cogliesse e avrebbero sfracellato e infranto; segnossi e invocò Gesù e Maria e la pietra, per miracolo, si trasviò dal diritto precipitar che faceva e cansossi tanto che, gli batté da un lato. [15] Or quivi il padre, avendo ristorata co' Sacramenti e cresciuta col battesimo d'alcuni quella piccola cristianità, fu a visitare il principe e seco entrato in ragionamenti della fede e dell'apostolo san Francesco Saverio, che quivi la predicò, il fe' ravveder del suo fallo e conoscere, avergliene Iddio dato in pena la morte di quattro suoi figliuoli e l'infelice vita del quinto, talché quegli si diè ad essere da lui istruito ne' divini misteri e disposto a rendersi cristiano, concedé a' suoi vassalli licenza di potersi battezzare.

[21]

*Prima formazione del clero in Giappone.*

*Clemente VIII vieta a' religiosi l'entrata in Giappone per via d'Occidente.*

*Sei nostri, vinta orribil tempesta, approdano al Giappone.*

[1] Così moltiplicando di bene in meglio e di luoghi le chiese e di numero i fedeli, parve al vescovo d. Luigi Secheira, doversi oramai promuovere al grado sacerdotale alcuni di quel piccolo clero che si andava formandosi e alla lor cura commettere certa parte della più antica cristianità e più facile a governarsi. [2] Quattro, in due ordinazioni, ne consagrò, tutti giapponesi, ben forniti di lettere e di costumi lungamente provati e dalla pia liberalità de' portoghesi, che colà mercatavano, provduti d'assegnamenti perpetui onde vivere onestamente. [3] In tanto i padri gran numero d'altri ne apparecchiavano, leggendo a quaranta e più de' quasi cento che allevavano nel seminario, nobili e catechisti, prima un ristretto del più necessario a sapersi della teologia, non messa in sottigliezze da non trarsene utile ma tutta in uso al fondatamente addottrinar nella fede e dirittamente reggere nella coscienza i convertiti, poi un altro di controversie, colà necessarissimo, per iscoprir le fallacie della teologia de' «bonzi» e, a manifeste ragioni, convincerla ingannevole e menzonera e, sopra ciò, avean loro dispute insieme come qui usiam nelle scuole e ogni dì nel commun refettorio predica d'alcun di loro, che così si addestravano all'uscir di poi in publico ad esercitarvi sicuramente quell'apostolico ministero. [4] Ma a crescergli nella bontà e innocenza del vivere, avvegnaché si allevassero poco men che a maniera di religiosi pur valse, incomparabilmente più che null'altro, l'istituire le congregazioni, colà poco avanti portate di Roma e, a questa primaria, aggregate con professare particolar servitù alla Reina del cielo, da cui sono intitolate, osservando fedelmente le leggi che vi si prescrivono. [5] E fu sì manifesto e sensibile il cambiamento e la perfezione dello spirito ch'elle, in breve tempo, operarono in quel seminario che, come una raunanza di giovani angelici, erano a tutti in ammirazione e, preso da essi l'esempio, elle cominciarono ad istituirsi e altrove qui nello Scimo, e fino ancora in Meaco e ne usciron poi e giovani e fanciulli di gloriosa memoria, eziandio per la morte, che in difesa della fede, fortemente sostennero. [6] Le quali tutte erano consolazioni al vescovo che anch'egli, ad ogni suo potere, vi si adoperava. [7] Ma per altro egli ebbe al medesimo tempo onde altrettanto rammaricarsi.

[8] Ciò fu che, inviatogli dalla Santità di Clemente VIII un Breve Apostolico, spedito qui il decembre del 1600, in cui sotto pena di scomunicazione *latæ sententiæ* si vietava a' religiosi di qualunque Ordine o Regola entrare in Giappone per altra via che di Portogallo e delle Indie Orientali e, sotto la medesima pena, si ordinava a quegli che già v'erano entrati per la via dell'Occidente, partirsene; il vescovo, a cui n'era ingiunta l'esecuzione, publicatolo legittimamente, n'ebbe da' venuti per la via delle Filippine in discolpa del non ubbidirgli scritte che, a dirne sol questo, avean forte dell'agro e, quel che men si dovea, pubblicate a gli occhi di quella tenera cristianità. [9] Due ragioni allegavano in pruova: l'una del non dovere, l'altra del non potere andarsene. [10] Quella era, la già tante volte cantata: il Breve essere Surretizio; questa: i lor provinciali, inviandoli al Giappone, aver loro denunziato scomunica se ne partissero altramente che da essi medesimi richiamati. [11] Convien qui sapere che dal Giappone e dalle Filippine

passarono alle Corti di Spagna e di Roma, un Montiglia, un Ribadeneira e certi altri de' loro che non ha mestieri specificare e sì strane e sì ree informazioni rappresentaron del vivere e dell'operare de' nostri in Giappone e che essi erano stati cagione della perdita del galeon s. Filippo, e del mettere in croce che Taicosama avea fatto i sei religiosi, di che si è scritto assai nel libro antecedente; e somiglianti altre cose le quali, se si trovavano anche solo per meno della metà vere, già era fermo un severissimo ordine da inviarsi da Roma al Giappone che tutti della Compagnia, al voltar delle prime navi alla Cina, senza fiatare in contrario, senza rimanervene capo, ce ne partissimo e ad altri più degni ministri dell'Evangelo e più fedeli operai, lasciassimo a coltivar quella vigna, già da noi soli piantata e poscia, per cinquanta e più anni colta con quell'utile pro che a Dio era piaciuto di trarne. [12] E in verità, atteso non altro che il dire di quegli che ce ne procuravano lo scacciamento, era debito il farlo, avvegnaché il modo da essi tenuto, fosse tanto fuor d'ogni convenevole, che la Sacra Inquisizione mandò metter silenzio ad uno di loro che empieva Roma di quello, ond'egli era venuto pieno fin dal Giappone. [13] Ma come altresì è debito di giustizia il non sentenziare senza prima udita la parte, il Santo Padre Clemente VIII, chiamata in contraddittorio la Compagnia, volle sentirne, se punto ell'avea che dire a difendersi e fu tanto e quel che più rilieva, sì manifestamente provato, non solo per l'apologia del Valegnani, che volle egli medesimo legger tutta (ed è sì convincente, che ancor sola bastava), ma per più altri, e in gran numero e d'ogni condizione e grado, testimoni ancor di veduta che, al sentenziare, il giudizio si voltò tutto in contrario. [14] Poi, come Iddio teneva ordinato per più sicurar la causa, ch'era altrettanto sua, sopravvennero al medesimo tempo le dimande del re cattolico d. Filippo il Terzo, proposte al Papa dall'ambasciator suo, il duca di Sessa e le medesime, dall'agente di Portogallo, anche in nome di quella Corona, chiedenti amendue che s'intramettesse l'autorità e s'adoperasse la forza del braccio apostolico a interdire a qualunque ecclesiastico il passare al Giappone dalle conquiste dell'Occidente, intra le quali si comprendono le Filippine, e ordinare che i già passativi incontanente ne partano, ch'era dirittamente l'opposto di quello che i venuti di colà in Europa procacciavano: dicean qui, per ben della fede, in Ispagna per utile della Corona, traendo il commercio del Giappone da Macao della Cina a Manila delle Filippine. [15] Il Papa, esaminate egli medesimo le ragioni dell'una e dell'altra Corona, amendue allora unite in una medesima monarchia e, datele anche a discutere alla Sacra Congregazione de' cardinali dell'inquisizione, decretò secondo esse e spedì il Breve, che dicevamo, e inviòlo al vescovo del Giappone, glie ne ingiunse, con istretto ordine, l'adempimento. [16] Publicollo in Nangasachi e in Manila e ne seguì quel che dicevamo. [17] Non potendone dunque altramente, salva l'ubbidienza alla santa Sede, dopo lungo aspettare e ammonire indarno, fu costretto a metter mano alle censure ecclesiastiche e rompere quel che non si poteva disciogliere e né pur questo valse, fuorché a poco più di niente.

[18] In tanto, sopravvenivano dalla Cina al Giappone sei nuovi operai della Compagnia ma, se la Reina del cielo e 'l santo lor padre Ignazio, alle cui mtercessioni ricorsero, non li campavano, il mare, che già gli avea abboccati, irremediabilmente se gl'inghiottiva. [19] Partirono di Macao allo scorcio del luglio di questo medesimo anno 1605 e, iti a buon mare un qualche sessanta leghe, appunto il dì trentunesimo, ch'era lor solennissimo per la festa del s. patriarca Ignazio, li prese tutto all'impensata il tifone, sempre pazzo, ma qui anche furioso, peroché, essendo questo un gruppo di venti che si dan mano l'uno all'altro e s'annodano seguitamente fino a correre su l'orizzonte in ventiquattro ore spesse volte tutti un per uno i rombi della bussola, questo dall'un punto all'altro contrario, immediatamente passando, voltò da poppa a proda e incrociò i mari con un tale scompiglio e disordine delle onde altissime che non v'era regola d'arte che bastasse a schermirsene e andavan sotto. [20] Poi li battè un colpo di vento e, tutto insieme, una carica d'onde a traverso, sì veemente che la misera nave traboccò tutta su un lato e stravolta, come quando si dà carena, anzi fino a pescare la gabbia e star gli uomini in piè sul fianco, che allora serviva di suolo, andò per tre quarti d'ora a ogni momento sul perdersi. [21] I sei nostri tuttavia confidando che se eran degni che il santo lor Padre li mirasse dal cielo in quel dì che lor dovea, per lui, essere più che niun altro d'allegrezza e di salute, non li lascerebbe perire, caldamente gli si raccomandavano. [22] Gli altri

alla Reina del cielo, tutti insieme con voto obligandosi di portare essi medesimi in processione ad offerirle la vela del trinchetto con cui sola si potevano aiutare, perché lei sola aveano intera, se salvi li mettesse in porto a Nangasachi. [23] Già per alleviarsi e risorgere, aveano gittato a mare ciò che lor dava alle mani e non però si riebbro un dito sopr'acqua, solo al pregar che fecero tutti insieme, il vento e 'l mare abbonacciarono; tornò in piè la nave e veleggiandola con solo il trinchetto, consagrato alla Vergine, fornirono lor viaggio; e appunto, la vigilia della sua gloriosa Assunzione al cielo afferrarono in Nangasachi e in processione, a piè scalzi, portando la vela per lo lungo ammagliata, la presentarono a N. Signora e sciolsero il voto.

[22]

*Morte de' padri Zaccheria Campioni, Giulio Piani, Guglielmo Portici.  
Santa vita e morte di due principesse giapponesi.*

[1] L'allegrezza de' padri per i sei compagni che ricevertero a guisa d'uomini risuscitati, fu qual si doveva grandissima, ma poco stette a scemarsi per la morte del p. Zaccheria Campioni piacentino, un de' sei novamente venuti. [2] Questi tra perché di Macao, dove insegnava teologia, uscì mal concio della sanità e per lo sbattimeto dell'orribil tempesta, in capo a dicesette dì, soprapreso da un mortale accidente, finì i trentacinque soli anni di vita che avea: uomo da riuscire a gran cose in pro di quella cristianità per la virtù e l'ingegno di che era riccamente dotato. [3] Due altri italiani, in meno d'un mese l'accompagnarono. [4] A' venticinque di settembre il p. Giulio Piani maceratese, di sessantotto anni, de' quali gli ultimi ventisette avea spesi in Giappone, faticando e patendo con grande acquisto e per sé di meriti e d'anime per quella chiesa. [5] E prima d'amendue il p. Guglielmo Portici lucchese. [6] Questi, inviatosi da Nangasachi alla missione di Bungo, mentre la notte de' ventisette d'agosto ricovera in un porticello di mare presso Facata in Cicugen, spezzatasi in due metà la nave in che era, si sommerse, ed annegò. [7] Ciò fu a forza d'un nuovo e sì furioso tifone che se compieva, com'è suo ordinario, tutto intero il corso di ventiquattro ore, miracolo era, se rimaneva in Giappone né casa né albero che si tenesse in piedi. [8] Durò poco e parve più tosto bufera che vento steso e in quel poco menò un sì gran guasto di quelle lor fiacche abitazioni di legno conquassandole e abbattendole, che somigliante non avean fatto, a memoria d'uomo, le scosse di quegli orrendi tremuoti che sì spesso dibattono il Giappone. [9] Sol delle chiese nostre ne diroccò oltre a cinquanta e ne' porti delle marine poco sopra Scimonoscechi, in piccolo spazio, fracassò e sommerse da ottocento legni, la maggior parte carichi di mercatanzie e d'uomini. [10] Or quello in che era il Portici, o si cozzasse con altri o dovunque in fine battesse, si spezzò a traverso e la metà da poppa, dove tre altri della Compagnia s'eran raccolti, il vento la sospinse e menò a ferire in terra e camparono: la proda col Portici andò sotto ed egli annegò nel fior dell'età in che era, di trentadue anni e nel primo cogliere i frutti delle sue fatiche.

[11] Fra' morti di questo medesimo anno del 1605 ragion non vuole che si tralasci, senza farne memoria, una real donzella, allevata fin da bambina a gran cura da' padri di Nangasachi e condotta ad una somma perfezione di spirito. [12] Questa, per nome Massenzia, era nata d'una figliuola del re d. Francesco di Bungo e cugina di d. Costantino. [13] Battezzata mentre era per l'età innocente, tal di poi per virtù si mantenne fino alla morte, tutta ritirata dal secolo e nella propria casa vivente come in un monistero. [14] Su l'entrar ne' dodici anni, ne' quali colà è consueto di maritarsi, ella cominciò a pregare i padri e l'avola sua d. Giulia, già reina di Bungo e matrona, anch'ella di gran virtù, a consentirle di consacrarsi a Dio con voto di perpetua verginità, e tanto perseverò con prieghi e con lagrime, che in fine, dopo alcun tempo, fu consolata, con legge però che né si tagliasse i capegli né prendesse altra maniera d'abito o di colore, che l'usato delle donzelle sue pari. [15] Con tal voto obligatasi a Dio e già tutta di lui, a fin che la sua carne non le fosse ribella al mantenerlesi inviolata, la cominciò più che mai per avanti a tormentare con asprissime penitenze, quasi volesse farsela morir viva indosso o almen torle ogni senso al concupiscibile appetito. [16] Disciplinavasi ogni dì e, sotto certe maggiori solennità, fieramente a sangue. [17] Il ciliccio quasi mai non sel

traeva di su le carni. [18] Sempre, o in camera o in chiesa né mai altrove a ricrearsi, che il veder, diceva ella, cose di mondo, e 'l ragionar d'altro che dell'anima e di Dio, l'era sconsolazione e tormento. [19] La Quaresima e l'Avvento digiunava a un po' di riso e d'acqua, e null'altro, e l'Avvento anche, in memoria del giacere che il Salvatore bambino fece in su 'l fieno del presepio, ella, mettendosi a posare la notte, in quegli orribili freddi, si coricava su nna semplice stuoia distesa in terra. [20] Tre tempi, fra dì e notte, avea invariabilmente prefissi al meditare e un medesimo era il mettersi e tutta essere con lo spirito in Dio. [21] Comunicatasi, ciò che facea sovente, si stava un'ora in delizie con quel divino ospite e tanto assorta, che non pareva sentire di sé e allora e, nell'assistere al Sacrificio della Messa e nell'orare e nel leggere libri santi, nel che ancora spendeva gran tempo, le correvan da gli occhi abbondantissime lagrime, effetto e testimonio dell'interne consolazioni del suo cuore. [22] Alla Reina de gli angioIi e Madre de' vergini, portava un amore sì tenero che a farla tutta accender nel volto e lagrimar dolcemente, bastava ch'ella mettesse gli occhi in alcuna sua imagine. [23] Tre dì avanti e tre altri dopo ogni festa, di quante ne corrono per tutto l'anno, in memoria di lei digiunava, all'usato suo modo, di prendere una sola volta il dì un pizzico di riso e una tazza d'acqua. [24] Ma trenta continui ne digiunava in apparecchio a celebrare la sua gloriosa Assunzione al cielo, che anch'era il titolo della chiesa nostra di Nangasachi e solennissimo in Giappone, per l'approdare che colà fece in tal dì l'apostolo s. Francesco Saverio a portarvi, egli il primo, la luce dell'Evangelio e in questi tempi ella altro non leggeva e d'altro non ragionava che delle virtù e della gloria della Beatissima Madre di Dio e sua Signora. [25] Tal era il vivere di Massenzia, troppo aspro ad una donzella, come lei di sangue reale e per complessione e per età delicata e pur sempre era su l'inventar nuove forme d'affliggersi e proporle al confessore, tornandone rammaricata perch'egli, anzi che allentar seco la mano a concederle nuove penitenze, la restringeva a scemargliene delle antiche né poté però tanto, che queste medesime, a poco a poco, non le accorciasser la vita se pur non fu grazia concessa alle sue preghiere, con che chiedeva continuo a Dio di raccorsela in cielo. [26] Or qual che se ne fosse la vera cagione ella, che n'era degna, fu esaudita non già d'averne una morte, come altresì domandava, la più tormentosa di quante possano farsi, per così in parte imitar quella di Cristo. [27] Ben le fu dato il portare avanti una lunga e gran croce d'ottanta giorni d'infermità, tollerata da lei con tanta non che rassegnazione e pazienza, ma allegrezza, che pareva già mezza con l'anima in paradiso. [28] Tutta in colloquì con un suo crocefisso o in divoti ragionamenti con quegli che la visitavano. [29] Otto dì prima ch'ella finisse, convenuto tagliarle i capegli, per isgravarnele il capo, l'ebbe a particolar disposizione e grazia del Signore che almeno in fin della vita volesse consolarla di quello che sin da quando gli consagrò la sua verginità avea desiderato. [30] Su l'ultime ore ricordatole da un de' circostanti, per confortarla, che Iddio, fedelissimo remuneratore de' suoi servi fra poco la riceverebbe in luogo di salute e di pace per renderle il premio della sua verginità, delle sue penitenze, della vita menata fino dalla fanciullezza in suo servizio ella, a queste parole, tanto si ravvivò e nel colore e nel sembiante del volto e ne' movimenti di giubilo che ne fece, che, di moribonda ch'era, parve repentinamente sanata. [31] Indi a poco, mancando sì che non aveva più forza da mandar fuori la voce, pur tuttavia tenendosi fissa con gli occhi e con l'anima nel crocefisso, movea le labbra e faceva colloquì tanto che in essi placidamente spirò, giovane allora in diciotto anni. [32] Di somiglianti a questa, per tacere ora de gli uomini, assai altre ne avevamo, d'ogni età e condizione di stato, il cui vivere sarebbe da ammirarsi eziandio in mezzo alla più antica e fiorita cristianità, e nelle memorie di colà se ne registrano i fatti particolari di gran perfezione e di pari esempio, che sarebbon da farne istoria da per sé. [33] Solo, poiché siam ne' morti di questo tempo e nello Scimo e in persone reali, un'altra ne raccorderò, che anch'essa, pochi mesi appresso Massenzia, la seguì al cielo; minor di lei nel dono della verginità, poiché fu maritata, pari nella penitenza e maggiore nella più lunga vita che menò in servizio di Dio, battezzata di trentacinque e morta di sessantadue anni. [34] Questa era d. Maria figliuola del signor d'Isafai e madre di Lucia, che fu reina d'Arima. [35] Vivuta gentile in isquisite delizie e avvezzavi per tanti anni, in rendersi cristiana e tutta darsi a guidare nell'anima a mano de' padri, cominciò una vita, tutta al contrario della passata, rigida ed austera e quanto più

andò oltre ne gli anni, tanto più crebbe e multiplicò in asprezze. [36] Quasi d'ogni notte le discipline e certe più solenni, a sangue, e il ciliccio e il dormir pochissime ore vestita, o a giacer su una stuoia. [37] Gli ultimi anni digiunava ogni dì e tre d'ogni settimana mangiava solo una volta e i venerdì, senza punto di sale nelle vivande. [38] Se invitata dal re non poteva spacciarsene, rifaceva il digiuno perduto con altrettanto e più di qualche insolita penitenza. [39] Tutta poi in opere di carità che insieme erano d'umiliazione, massimamente in servizio de' poveri, a' quali anche cuciva di sua mano i panni che loro dava in limosina. [40] Visitava le chiese, eziandio le più lontane, a piedi e quivi lungo tempo si tratteneva orando. [41] L'unione dell'anima sua con Dio era da mettere invidia fino a' religiosi. [42] Avea tante ore, fra dì e notte, stabilmente prefisse al meditare e le misurava col polverino per non perderne grano ma più col fervore per torne di più, fino a saziarsene, perciò anche tal volta durava in essa quelle quaranta ore che i padri, come altrove si è detto, aveano istituite e in certi tempi dell'anno si praticavano, con grand'utile de' fedeli. [43] La notte del dì che dovea comunicarsi, a grande irreverenza si sarebbe recato il dormir punto nulla così tutta se la passava in divozioni, parte leggendo e parte orando. [44] In fine si condusse a rinunziare al re suo genero gli Stati che ne avea, contenta d'una povera casa, vicin dov'era seppellita Lucia sua figliuola per quivi, lontano dalla Corte e quanto il più poteva dal mondo, tutta in solitudine darsi alla contemplazione. [45] Così vivuta fino a' sessantadue anni e passata in più che mai rigoroso digiuno la Quaresima del 1606, sentendosi oramai invitar da Dio a ricevere il premio del suo ben operare, volle in que' pochi giorni che le rimanevano far l'ultimo de' suoi fervori. [46] La notte antecedente il giovedì santo, itasi tutta sola innanzi alla chiesa, quivi si disciplinò con grandissimo spargimento di sangue e tutta quella notte la vegghiò in orazione e il simile fece anche gli altri due giorni seguenti, ne' quali accompagnò con gran patimenti la passione del Redentore. [47] Poi, celebratane con altrettanta allegrezza la Resurrezione, si rendé al male che, trovatala per l'età e per le penitenze già mezza disfatta, poco ebbe ad aggravarlesi per finirla. [48] Comunicossi e fece suo testamento, non di cose terrene che non l'erano in tanto pregio che degnasse raccordarsene in quell'ora, ma di salutevoli ricordi che lasciò al re, alla reina e a' lor figliuoli e delle sue divozioni, che ripartì fra essi e i padri che le assistevano, poi tutta si recò in orazione e in colloquì con Dio, sempre mostrando in volto una serenità e un giubilo, come già vedesse aprirsi le porte del paradiso o sentisse chiamarvisi. [49] Finalmente, levando gli occhi al cielo e abbassandoli, in questo medesimo atto placidissimamente spirò. [50] I padri di tutto colà intorno, adunatisi, le celebrarono solennissime esequie e delle sue virtù ed opere, di grande esempio, si predicò con molte lagrime e pari edificazione del popolo. [51] Così operavano i padri in quella cristianità: altri intesi a crescerla convertendo gl'idolatri, altri a confermare nel ben credere e nel ben vivere i convertiti, altri a condurre di grado in grado più alto quanto aveano abilità e attitudine a salirvi, anime capevoli di perfezione.

[23]

*Melchiorre cavaliere cristiano in Amangucci ucciso in odio della fede.*

*Bell'atto di avvedimento fatto da Melchiorre.*

*Solennità usata da' giapponesi nel segarsi il ventre.*

[1] A queste due sante donne, che per lo strazio che fecero delle lor vite, possiamo, in certo modo, chiamare martiri della penitenza, vengono appresso due santi uomini, uccisi col ferro in odio della fede, amendue per condannazione di Moridono re d'Amangucci e l'un, pochi dì, appresso l'altro. [2] Il primo d'essi fu un gran cavaliere, chiamato Bugen, aggiuntovi il «cami» o il Dono, che colà son titoli di signoria, di casa nobilissima Cumangaio, nato in Miri suo feudo nel Regno d'Achi, ora in età di cinquanta anni e fin da diciotto cristiano, e per nome Melchiorre. [3] Questi, né in sublimità di grado appresso il re né in maestria e valor d'armi avea pari e a lui si doveano per la maggior parte i conquisti con che gli anni addietro la Corona d'Amangucci si era ingrandita, a tre tanti di stato che non avea. [4] Ma il più degno suo pregio era la santità della vita, la generosità della fede, il rigor

delle penitenze, la tenerezza del cuore verso Dio, e 'l zelo in dilatare la gloria del suo nome fra gl'idolatri e crescere a quanto più si potesse il numero de' fedeli. [5] Prima di convertirsi, lungamente addottrinato da' «bonzi», era un de' valenti maestri che avesse l'idolatria, poi da' padri condotto al conoscimento del vero e da uno d'essi, a cui fu consentito l'abitare in Amangucci, tirato sì avanti nella più sublime via dello spirito, che sottentrò in sua vece, poiché questi, per suggestione de' «bonzi», fu cacciato dal Regno, tal ch'egli reggeva quella cristianità coll'esempio e coll'autorità anche la sosteneva. [6] Tenerissimo era della passione del Redentore, né altro più desiderava che di morire anch'egli in croce, ma prima svergognato in publico con ogni più sconcia maniera di vituperi, ed imitavane anche, quanto da sé solo poteva, alcuna cosa, come una volta la flagellazione alla colonna, disciplinandosi aspramente a tanto numero di battiture, quante suol dirsi averne avute il Salvatore. [7] Ora un tal uomo, per la prodezza nell'armi sì necessario e per le molte imprese felicemente condotte sì benemerito, il re d'Amangucci suo signore l'avea sopra ogni altro carissimo, ma cristiano e mantenitor della fede, ch'egli perseguitava, l'avea altrettanto in odio e combattevano in lui l'interesse e la gratitudine che l'obligavano a favorirlo, e 'l bestiale amore de' suoi iddii che il traevano ad ammazzarlo. [8] In questo, convenutogli passar di quivi alla Corte, allora in Fuscimi, il lasciò in guardia del Regno e intanto, succedé un fatto degno di riferirsi. [9] Sascendono, intimo amico del re, governatore di tutti gli Stati e arrabbiatissimo idolatro, invitò Melchione e seduti e già comincio il desinare, dopo un brieve ragionar d'altro, quel barbaro entrò nella legge de' cristiani dicendone, senza niun rispetto al convenevole della civiltà, grandissimi vituperi. [10] Melchione al contrario, con quanta più mansuetudine si poteva, grandissime lodi, dando conto di lei e mettendone la purità e l'innocenza, a fronte delle sconce e abbominevoli sette de' gl'idoli. [11] Con ciò il convito passò in disputa e la disputa a poco a poco in contesa e in rissa, finché Sascendono, o non avesse che più si dire, al certo non avvisando a cui sel dicesse, rimproverò due o tre volte a Melchione, che uomo di nobiltà e d'onore non si rendeva cristiano. [12] In udir questo, il buon Melchione non si tenne forte alla pazienza, e volto il zelo in ira, con un sembiante terribilmente feroce, rittosi in piè, «Tu ne menti» disse, «ch'io e son cristiano e, col meno ch'io m'abbia di nobiltà e d'onore, ne sto teco del pari», e con esso il dire, tratta fuori la scimitarra, gli s'avviò incontro a provarglielo altro che di parole. [13] Quegli, ch'era più ardito di lingua che prò di mano, sorpreso e invilito, gridò, e sospinta la tavola quanto le gambe gli bastarono a portarlo, fuggì. [14] Allora Melchione, come riscosso da un sogno e in sé tornato, si ravvide del fallo e subito l'emendò.

[15] Gittata la scimitarra, corse a mettersi a' piedi di Sascendono, già sicuro in mezzo de' suoi e gli chiese perdono di quel subitaneo impeto che l'avea tolto di sé, senza egli avvedersene: «e se» disse, «vi piace uccidermi come cristiano, eccovi il collo» e gliel porse. [16] Ma de' signori, che quivi n'erano molti, s'intramisero i più gravi e con le cerimonie colà solite farsi nelle scambievoli riconciliazioni, li tornarono in amicizia e in pace. [17] Poscia a non molto rivenne ad Amangucci il re, con nel cuore presa colà nella Corte di Fuscimi una gran giunta d'odio a quello che prima avea grandissimo contro alla legge di Cristo e già fermo di sterminarla del Regno e pur anche tenendone qualche rivolgimento di popolo, Sicigiò Comon, «bonzo» il maggior di tutti, e in dignità e in sceleratezze, il consigliò a torre di sotto alla cristianità le colonne mastre che la sostenevano così ella da se medesima o solo urtandola, rovinerebbe. [18] Per metter ciò in effetto, il primo in cui corsero gli occhi di Moridono, fu Melchione e per tre suoi gentiluomini gli mandò dicendo, «Se gli è punto in pregio la grazia del re e cara la sua propria vita, lasci il Dio e la legge de' cristiani e si renda Icosci o di qualunque altra setta gli è in grado, purché idolatro»: la qual dimanda non giunse al cavaliere di Cristo né improvvisa né nuova, che già da molto avanti se l'aspettava e n'avea la risposta in petto e su la lingua pronta ad ogni occasione e ad ogni tempo, perciò, senza né smarrirsi né pensar, in brevi parole e sì risolte che non lasciò speranza doverlo smuovere dal suo proponimento. [19] «Tolga Iddio» disse «ch'io mai mi conduca a dispor dell'anima mia a piacer di niuno, che ubbidendolo, me la trarrebbe dal cielo all'inferno a perpetua dannazione. [20] Dite al re da mia parte che s'egli per ciò mi vuol morto, io volentieri morirò né d'altro, e in grazia e in premio

della mia servitù di tanti anni, il priego se non che mi mandi spogliare ignudo e con le mani dietro legate mi faccia condur tre volte per tutte le vie d'Amangucci, a mano d'un di quegli che scorticano i cadaveri delle bestie che si gittano alla campagna (e colà sono la più disonorata e vil gente che sia) e si vada innanzi il publico banditore gridando che tal vituperio mi si fa, per essere cristiano: così onoratomi, mi menino al macello. [21] I tre gentiluomini a una sì impensata e strana domanda, fatta da cavaliere, il primo della Corte e del Regno, si miraron l'un l'altro in viso e, come poi confessarono, n'ebber pietà credendolo impazzito. [22] Ma poco appresso, essi ch'erano i pazzi, fatti più savi a discorrerne, giudicarono che questa legge de' cristiani forza è che sia e che abbia qualche gran cosa a gli altri incognita, mettendo sentimenti tanto contrarî alla natura e al commune de gli uomini, onde s'abbia la morte a grazia e a gloria i vituperi, che colà, eziandio, leggeri, si sentono più che la morte e, ammiratissimi senza saper che si dire, con gran dimostrazioni di riverenza, partirono. [23] Il valent'uomo fatta quella generosa offerta della sua vita a Moridono, si raccolse più dentro, colà dov'era usato d'orare e, ginocchioni, con grande ardore di spirito e gran copia di lagrime, a Dio la ratificò pregandolo, che de' suoi desiderî non ne lasciasse cader niuno a vuoto ma, come Cristo suo Redentore avea per lui portato non solo la morte ma grandissimi disonori, anch'egli, in qualche piccola parte, fosse degno di somigliarlo. [24] E in questo, entrato seco medesimo in sospetto se i tre messaggeri renderebbono fedelmente la sua risposta a Moridono e perché gli erano amici, dubitando che forse in parte la scemerebbono, volle per altra via sicurarsene e a varî amici suoi e grandi nella Corte, scrisse una sensatissima lettera e li pregò di comunicarla col re. [25] In essa dava buon conto della religione cristiana e di sé, e in fine così diceva: «Se dunque il re mio signore è fermo in ciò, che io o abbandoni la legge di Cristo o ne porti in pena la morte, la morte accetto e sappia che a' cristiani il perdere, per così degna cagione, la testa, è una consolazione sopra tutte le consolazioni del mondo, tutto il rimanente è come nulla. E avvegnaché il morire sia il sommo delle cose terribili e penose, nondimeno, oltre che in questo, noi ubbidiamo a Dio, che l'ordina, anche perché così ci guadagniamo l'eterna beatitudine, egli ci è caro sopra ogni comparazione e ce ne rallegriamo senza misura. Per ciò vi priego a dire al re mio signore, che tanto sol ch'egli dica una parola, ordinando che io sia giustiziato, comunque gli sarà più in piacere, io, senza resistere (com'è conceduto a' cavalieri che si mandano uccidere), senza toccare un'arme, mi lascerò legare con una fune e condurre alla morte. Così e non altrimenti farò e 'l giuro per lo Dio del cielo e per la salute dell'anima mia». [26] Moridono, dunque, sicurato per tante vie della inflessibil fermezza dell'animo di Melchiore, il volle morto e ad ucciderlo solo attendeva il nascere d'alcuna apparente cagione, onde sembrasse farlo, non per ciò ch'egli era cristiano ma per che che altro si fosse e ciò perché i cristiani, a' quali era in gran riverenza, all'esempio della sua generosità troppo si confermerebbono nella fede e più anche, perché temeva di loro o non tumultuassero o non fuggissero, onde il piccol suo Stato di molto gli scemerebbe. [27] Così tirò alcun tempo in dissimulazione, quasi dimentico o non curante e intanto Melchiore ogni dì aspramente si disciplinava in apparecchio alla morte e, perché il tiranno si diè a tentare in più guise la costanza de' fedeli, egli tutti li confortava e gl'indusse a rispondere a' ministri, che gli stimolavano a rinnegare, non altro se non che anch'essi aveano, come la medesima legge così a mantenerla, il medesimo animo di Melchiore e ciò tanto valse, che di quella numerosa cristianità, niuno se ne perdette. [28] Or finalmente, dopo lungo aspettare, nacque l'opportunità che il barbaro avea tanto desiderata e attesa, e fu una rissa fra il genero di Melchiore e cert'altro e avvegnaché egli s'intramettesse di pace, senza far cosa altro che sommamente lodevole, nondimeno, perché non si cercava cagione ma solo apparenza da ucciderlo, questa s'ebbe per acconcissima al bisogno. [29] Era Moridono tutto in opera di piantare una nuova fortezza e Corte in Fangui, cinque in sei leghe, lungi da Amangucci e, come è solito di colà, tutti i nobili vi mettevano casa, Melchiore altresì ve l'avea. [30] La notte antecedente il solennissimo dì dell'Assunzione di N. Signora di quest'anno 1605 ecco improvviso mille uomini in arme a stringergli, come in assedio, tutto intorno il palagio dove entrati due, l'un gentiluomo e l'altro «bonzo» e dettogli che il re, per sicurarsi della sua persona, gli domandava ostaggi, ne menarono un figliuolo e un nipote, ch'erano amendue fanciulli e

cristiani; quegli per nome Francesco, questi, che anch'era per madre parente del re, Manuello e pur tuttavia le guardie si stettero quivi intorno piantate onde Melchiore, oramai sicuro della morte, passò tutto il rimanente di quella notte offerendosi a Dio e orando fin che sul far dell'alba, sentendo al calpestio e alle voci, un nuovo e grande sopraggiunger di gente, affacciassi a veder che fosse, ed era una squadra d'uomini di Corte e soldati, tutti in assetto d'armi come venissero ad azzuffarsi seco ed ucciderlo combattendo. [31] A tal veduta forte nell'animo si alterò e il primo e solo pensiero che in quel repentino muovere gli corse alla mente fu, «Dunque io non muoio come cristiano ma come ribello del re?» e senza più avanti discorrere, come avvien nelle subite e gagliarde impressioni dell'animo, diè di piglio ad un'arme in asta e, con essa in mano, s'avviò a riceverli. [32] Ma pochi passi andò oltre che Iddio, non consentendo ch'egli per falsa imaginazione perdesse il merito e la gloria della sua morte, ch'era sol per suo amore, gli spirò al cuore un altro miglior pensiero e più possente, e fu, «Di che se tu reo appresso il Re? o perché altro t'ha egli tante volte minacciata e in fine denunziata la morte?» e rispondendogli la sua medesima coscienza che solo per la costanza sua nel mantener la fede, «Dunque» disse, «questo innanzi a Dio è morire da suo fedele e da tale si vuol morire, non da soldato». [33] E con ciò, tutto dentro nell'animo tranquillato, gittò via l'arme e, tornatosi avanti a Dio, rifece da capo l'offerta della sua vita e de' disonori della sua morte. [34] Indi levatosi e nell'una mano tenendo la Corona, nell'altra una fune, si fe' incontro a que' due di prima, il gentiluomo e 'l «bonzo» che ora, accompagnati da tre altri uomini, anch'essi di Corte, gli presentarouo uno scritto d'alquanti capi, onde il re offeso gli ordinava che si tagliasse il ventre. [35] Erano i delitti appostigli, la rissa del genero e la sua peritinnacia in volere essere cristiano dove il re il volea idolatro. [36] Egli innocente del primo, dell'altro disse che anzi se ne gloriava e ne accettava la morte non in pena, ma in premio e porta al gentiluomo la fune e giunte le mani in croce, il pregò di farlo legare come un vil ribaldo e condurlo a Moridono. [37] Suo intento era ragionargli della santa legge di Cristo, con quella libertà di spirito che avrebbe saputo farlo il generoso uomo ch'egli era, poi chiedergli in grazia, d'essere strascinato con pubblico vitupero per tutta Amangucci, fino all'ordinario luogo dove si giustiziano i malfattori e quivi, comunque peggio volessero, tormentato e ucciso.

[38] Ma il gentiluomo, tal disse avere, e non altra, la commessione del re, ch'egli quivi di propria mano si uccida. [39] Il segarsi il ventre, come altre volte ho detto, per qualunque cagione si faccia, eziandio se per condannazione di colpa, è la più nobil morte che sia e ne rimane in gloriosa memoria il nome di chi ebbe cuore di farlo e la famiglia sommamente esaltata e a cui il principe il concede, fa grazia dell'onore che colà si pregia incomparabilmente più che la vita. [40] Per ciò, chi così de' morire, il fa quanto più possa dirsi solennemente con la casa messa pomposamente in addobbo, con una grande invitata d'amici e di parenti e con quel mondo di cerimonie che i giapponesi, tanto gelosamente osservano. [41] Egli poi, tutto da capo a piedi si lava il corpo e, rivestito de' miglior panni che abbia, si fa ben profumare con legno d'aquila. [42] Così acconcio della persona, sen viene nella maggior sala e quivi, innanzi agl'invitati, si pone tutto in piè sopra una di quelle loro dilicatissime stuoie, sgroppasi i capegli, che portano al sommo della testa annodati, e su per le spalle decentemente se gli ordina, nudasi il ventre e con la punta della sua medesima scimitarra sel taglia, e ben profondo, in croce e-guardilo il cielo di far niun sembante di smarrimento o di dolore: perderebbe il meglio di quella morte, ch'è la generosità del cuore mostrata nella costanza del volto. [43] Caduto ch'egli è, il suo più caro e più intimo gli si fa con un coltello alla gola e glie ne sega le canne, poi gli spicca del tutto la testa. [44] Che se il condannato non ha cuore che gli basti a tanto, muore per mano altrui, ed egli ne resta con infamia e la famiglia con disonore. [45] Non è facile a dire quanto i padri, in que' primi tempi, penassero a levare dalla stima de' giapponesi questa lor barbara generosità e tentazione, quasi insuperabile a' cristiani era il dovere, bisognando, cambiare la gloria dell'uccidersi coll'infamia dell'essere ucciso. [46] Ma poiché in più luoghi e tempi si videro non che uomini, ma donzelle e fanciulli offerirsi a migliaia e certi, de' quali ho scritto, andare a ricever la morte allegri e giubilanti e sì, che manifesto appariva, quella non esser finzione di volto, ma vero affetto di cuore, il morir de' cristiani venne in troppa più

stima, d'animo e di prodezza, che il loro. [47] Or Melchiorc, offertagli dal gentiluomo la grazia che il re gli faceva, di segarsi il ventre, la rifiutò, di che il «bonzo», biasimandolo come pusillanimo e raccordandogli l'uomo ch'egli era e il sangue de' suoi maggiori che spargendosi per man di carnefice s'imbrattava, gli offerse, se moriva da cavaliere, pomposissime esequie al cadavero e al nome una memoria immortale, a cui Melchiorc, «Che ho io» disse, «a fare né di tue esequie né di vostri onori? Ricevami Iddio coll'anima in cielo, e del corpo e del nome e di quant'altro rimane di me in terra non me ne cale». [48] Con ciò, volte al «bonzo» le spalle, passò nelle camere dentro, vestissi ornatissimamente e col reliquiario sul petto si tornò a' ministri e, ginocchioni avanti una sacra imagine, nell'atto istesso dell'orar che faceva, gli fu tronca la testa e portatane a Moridono.

[24]

*Generosità di fede in un cavallerizzo del re d'Amangucci cristiano.  
Vita e morte illustre di Damiano cieco.*

[1] Morto il cavaliere di Cristo, si cominciò un orrendo macello de' suoi tal che, fra parenti e famigliari, ne perirono oltre a cento e tutti i lor beni alla regia camera si confiscarono. [2] In tanto, venne da Fangui un messo con ordine del governatore Sascendono, a Cano Faniemon, cavallerizzo del re e ferventissimo cristiano, di mettersi prestamente in camino da Amangucci, dov'era, alla Corte. [3] Gli amici suoi idolatri che, sì come anch'egli, interpretavano quell'improvvisa chiamata a certo annunzio di morte, pietosi di lui, gli furono a gli orecchi, pregandolo di lasciarsi da essi, che fedelmente l'amavano, consigliare a non seguire l'ostinazione e la perfidia di Melchiorc che, come a questo, così a lui e a' suoi, moglie e figliuoli, costerebbe la vita. [4] Prima d'andarsene alla Corte faccia una solenne rinunzia della legge cristiana o se pur la vuole, abbiasi dentro nel cuore, di fuori prenda apparenza di rinnegato. [5] Ma il valente uomo che invidiava a Melchiorc la gloria della morte, ond'essi imaginavano d'atterrirlo, si spacciò da loro con queste parole appunto, «Sepelliscano su gli occhi miei, vivi vivi, la mia moglie e i miei figliuoli e poi, su la medesima fossa, scannino me e mi squartino o comunque lor piace mi uccidano, non sarà che io né mai sia né mai mostri d'essere sleale alla mia legge e infedele al mio Dio». [6] E, ordinato alla moglie che, al primo sentire della sua morte, abbandonata a' riscottori del fisco la casa, si ricogliesse in alcun povero albergo, tutto allegro, nell'espertazione della palma, se ne andò a Fangui e presentossi al governatore. [7] Ma questi non ne voleva altro che trarlo fuor d'Amangucci, perché, come un de' più possenti che n'era, non vi levasse a romore il popolo per la seguente cagione.

[8] Vivea in Amangucci un cieco per nome Damiano, natural di Sacai, uomo in età di qaarantacinque auni e da venti addietro cristiano; di terrene facultà poverissimo, tal che di suo non aveva altro che la sua vita, ma di beni celesti e d'ogni più pregiata virtù, ricco forse più che niun'altro della sua patria. [9] Da che Iddio gli aperse gli occhi dell'anima e glie li illuminò a vedere e intendere le verità della fede, come egli era per naturale ingegno perspicacissimo, ne formò sì buono e alto giudizio, e tanta compassione il prese della cecità de' miseri idolatri, che tutto messosi ad apprendere il catechismo e quant'altro i padri insegnavano, si diè loro compagno nell'ufficio del predicare, e segnalate conversioni operò ne' gentili; e poiché Moridono cacciò via d'Amangucci e da tutto il suo Regno i padri, anch'egli sottentrò in lor vece al sostenimento di que' fedeli e, in tanto, noi il provvedemmo di casa e gli s'inviava da Nangasachi o da colà più vicino, danaro bastevole a mantenerlo, affinché l'andare in accatto di pane non gli consumasse il tempo che tutto spendeva in ministeri di carità. [10] La sua vita poi, incolpabile e santa, e 'l singolar dono che avea di cacciare gli spiriti da gl'invasati, il tenevano appresso, e cristiani e gentili, in riverenza. [11] Ma tanto più in odio a Moridono, onde a spiantar la fede da Amangucci non gli parve aver fatto nulla uccidendo Melchiorc, se vivea Damiano. [12] E già i cristiani ne cominciavano a temere e i più d'essi il pregarono chi a trafugarsi, o nascondersi e chi almeno a mutar casa e astenersi dal continuo e publico operare, ma egli, che troppo più caro aveva il servizio di Dio e il bene dell'anime che la sua vita, non rimise punto del suo fervore e proseguì come avanti. [13] A'

dicennove d'agosto, quattro di dopo la morte di Melchiore, sopraggiunsero dalla Corte ad Amangucci due gentiluomini, delegati dal re a prendere il possesso del suo palagio e a provarsi, con quanto potessero adoperare, di promesse e di minacce, a svolgere Damiano dalla sua fede. [14] Che s'egli pur vi persisteva ostinato, il mandassero decollare, ma con avvedimento di tal segretezza, che i cristiani nol risapessero. [15] Temevano turbazione e tumulto o fuga. [16] Per ciò anche avea fatto venir di quivi il cavallerizzo, di cui poco fa dicevamo. [17] I due ministri, appena giunti, mandarono per un loro valletto a cercare di Damiano. [18] Egli era alle solite sue faccende in servizio de' fedeli, e tornatone e dalla moglie sua rendutagli l'ambasciata che uomini del re, giunti or ora da Fangui, l'attendevano nel palagio di Melchiore, egli, tutto raccolto in se medesimo, soprastette un poco tacendo e pensando, poi, «Sarebbono mai» disse, «questi i tanto da me lungamente desiderati e attesi, che m'avessero dalla Corte, anzi dal cielo, portata la grazia del morire per Gesù Cristo? Sento corrermi una insolita allegrezza per l'animo e mi par che il mio cuore, o Dio in esso, mi dica che sì. O me dunque beato! e beato per me questo di che m'ha a porre in capo una corona di gloria», e quindi, entrando in mille lodi di Dio e facendo maravigliosi atti di giubilo, ordinò alla sua donna che gli apprestasse un bagno, e lavossi e tutto si ripulì e, rivestitosi d'altri panni, i più ricchi della sua povertà, a mano di due ottimi cristiani, che vollero accompagnarlo, si condusse al palagio. [19] Questi fatti rimaner nella sala, solo egli fu intromesso nelle camere dentro dove i due gentiluomini, ricevutolo in cortesi parole, gli diedero tutto insieme i due assalti, e d'offerte e di minacce, con che era loro ordinato dal re di combatterlo. [20] Lasciasse quella maladetta e tanto dal re odiata sua legge, ed essi l'allogheranno in casa del tale principalissimo «bonzo», dove tratto da quella meschinità d'andar pezzando fra' cristiani, avrà di che vivere fin che viva, troppo meglio che da un cieco suo pari. [21] Se no, tengasi morto che già n'è sentenza del re, né essi potrebbero altro che eseguirla. [22] Così denunziatogli, ripigliarono altri, che quivi eran co' due, esortandolo ad esser savio, anzi uomo e conoscere la benignità del re e la sua fortuna. [23] Damiano, risposto brevemente che in vano s'affaticavano intorno a quel che mai non sarebbe di trarlo, per niun bene e niun male del mondo, fuor del camino dell'eterna salute, soggiunse: «Dunque, a Voi non rimane altro che uccidermi, né a me che morire. Eccomi a morire. Friggetemi (così appunto disse), bollitemi vivo, arrostitemi e se avete che peggio farmi, quel fate: non per ciò mi divolgerete, tanto avrò più gloria quanto avrò più tormenti». [24] Stupito un de' gli ascoltanti, «Cieco» disse, «così lieve cosa ti sembra il vivere e il morire?». [25] A cui Damiano entrato, come solea predicando, in ardore di spirito, «Chiunque» disse, «vi siate, e voi e quanti altri m'avete qui innanzi uditemi e intenderete cose che con una maggior maraviglia vi torran quella che mostrate aver di me non sapendole»: e cominciò e lungo spazio proseguì ragionando dell'esservi come un solo e vero Iddio creatore dell'universo e nostro ultimo fine, così una sola religione che il riconosce e l'adora e ne osserva la legge: e dell'immortalità dell'anima e della beatitudine e dannazione eterna nella vita avvenire e delle vie della virtù e del vizio che, all'una e all'altra conducono e quant'altro per l'ammaestramento de' padri e per lo studio e l'uso di venti anni in predicarlo, ottimamente sapeva. [26] E perché certi de' gli ascoltanti si fecero a muover dubbi ed egli prestamente a rispondere, s'accese fra loro una disputa che terminò in conchiudere che era più agevole che Damiano persuadesse loro prendere la legge di Cristo, che non essi a lui il lasciarla, perciò, fattolo menar colà in disparte, il giudicarono a morte e divisossi il come ucciderlo occultamente da' cristiani. [27] Fatto sera, rimandarono i due che l'avean condotto e ne attendevano il ritorno, fingendo d'aver che fare di lui fino al dì seguente. [28] Sotto la mezza notte, quando già era per tutto Amangucci solitudine e silenzio, fattolo salire a cavallo, con avanti in servizio de' condottieri, per lo buio che era, una fiaccola, e dietro, assai da lungi, gli esecutori, s'avviarono, gli dissero verso Iunda, luogo non guari discosto, fingendo novelle di non so che fare ch'egli avrebbe colà ma, iti alquanto fuori della città, si trasviarono ad altra mano, contraria al camino di Iunda e Damiano che, avvegnaché cieco, sapeva delle vie come qualunque altro veggente, accortosene, «Questa» disse, «non è la strada di Iunda, ma d'Ipponmatzu, dove si straziano e uccidono i malfattori. Dunque voi mi conducete a giustiziare: a che tacermelo? a che ingannarmi? E ho io a morire senza almen sapere

per quale o mio fallo o altrui cagione io sia condannato?». [29] Al che un de' ministri, «Sol per ciò, che tu, se cristiano». [30] A tal risposta, il sant'uomo, preso da un impeto d'allegrezza, balzò giù del cavallo, «e questa» disse, «è la grazia che tanti anni sono desidero» e, per riverenza, volle far quel rimanente di via a piedi. [30] Sol pregò i manigoldi, perch'egli moriva sol per esser cristiano, non gli togliessero il morire da cristiano e un breve spazio di tempo gli consentissero da raccomandare il suo spirito a Dio. [31] Era quel luogo su la sponda del fiume che corre lungo Amangucci e alle falde d'un bosco, vicino men d'una tratta di mano. [32] Quivi egli inginocchiatosi, recitò in voce alta le sue orazioni, in linguaggio non inteso né riconosciuto da quegli'idolatri, sì come infallibilmente latino, poi, tutto in silenzio, raccolto in se stesso orò breve spazio e senza più porse la testa al manigoldo. [33] Questi, tre volte il toccò sul collo con la scimitarra in taglio, offerendogli a ciascuna, per commession che ne avea, la vita in dono se rinnegava, ed egli, sempre costantissimamente la rifiutò, e in sì degno atto gli fu tronca la testa. [34] Poi, a fin che i cristiani, cercandone, non ne rinvenissero il corpo, onde sapessero che egli era morto, tagliatolo in pezzi, ne gittarono alcuni pochi a perdere dentro le macchie del bosco, i più nel fiume a sommergerli o portarli al mare, e si tornarono. [35] Era desto e in faccende attorno ad alcun suo lavoro un cristiano in quel medesimo punto, di presso la mezza notte, quando il buon Damiano era condotto al supplicio e, curioso di veder chi andasse da quell'ora a cavallo, affacciatosi al lume della fiaccola che andava innanzi, ravvisò Damiano e a quel venirgli dietro, da lungi e cheti, certi uomini in arme, sospettò di quel ch'era, che il menassero a guastare e, fatto il dì, ne avvisò i fedeli. [36] Questi che l'amavano quanto se fosse lor padre, cercone dalla moglie e non sapendone ella dar nuova, si furon correndo al luogo della giustizia e quivi, dalla terra bagnata di fresco sangue e, poco appresso, da alcuni avanzi delle vestimenta di Damiano, ne credettero certa la morte e ne fecero un dolorosissimo pianto. [37] Indi qua e là per dentro il bosco messisi in cerca del corpo, se forse quivi l'avessero o seppellito o gittato, venne trovata a un di loro la testa, e 'l braccio sinistro e, per molto cercare, null'altro; e queste, come reliquie tanto più care, quanto ell'eran sì poche, se ne portarono.

[25]

*Desiderio del martirio in una fanciulla di dodici anni.  
Moridono costretto a cessar la persecuzione de' cristiani.*

[1] Restava a saper nuove di quel Cano Faniemon, cavallerizzo del re e ferventissimo cristiano chiamato, come poco fa dicevamo, dal governatore alla Corte di Fangui, e vennero, non si sa chi le recasse, che egli altresì avea fatto la medesima fine di Melchior e Damiano, ucciso per la confession della fede. [2] La moglie sua, avvisatane, abbandonò incontanente la casa, com'egli partendo le avea comandato, e riparossi in nn poverissimo albergo. [3] Avea Cano in Amangucci un amico di religione idolatro, ma verso lui fedelissimo. [4] Questi, credendo che, com'è uso in Giappone, e s'era fatto con Melchior, andrebbe a poco l'uccidersi tutti i parenti di Cano, ne volle campare una figliuola che avea, vergine in dodici anni, e dimandatala alla madre, e avutala, se la nascose in casa. [5] Non sapea la fanciulla per qual cagion si dicesse che avean fatto morire suo padre, finché un dì domandatone, e gli fu detto, che sol per la fede cristiana che professava, ella, «Dunque» disse, «mio padre è martire», e piangendo e gridando che anch'ella, per essergli figliuola, avea ragion di pretendere la medesima grazia, non fu mai possibile di poterla ritenere né con prieghi, né con forza, di modo che correndo non si tornasse alla madre, con cui, sempre in continua orazione, stette attendendo il carnefice. [6] Ma Iddio fece vedere che non ne volle altro che la prontezza e il merito del buon cuore, peroché ucciso Damiano, per cui solo avean tratto di quivi suo padre, poco appresso il lasciarono in libertà ed egli, tornatosi tutto improvviso ad Amangucci, alle sue care moglie e figliuola si presentò. [7] Di quanto abbiam detto qui, della morte di Melchior e di Damiano, il vescovo don Luigi Secheira, fatti sopra ciò esaminare giuridicamente più testimoni di quella cristianità, ed eziandio i carnefici stessi, onde molte particolarità si riseppe, ne formò atto solenne e, come già de' sei ammazzati in Fingo, così ora di questi, ne mandò al Sommo Pontefice il

racconto. [8] Il padre, che da Firoscima e Cocura, città le più vicine, soprantendeva alla cristianità d'Amangucci, n'ebbe il braccio e la testa di Damiano e mandolli a Nangasachi, ricevutivi con privata sì, come portava il tempo, ma divotissima solennità. [9] E in tanto egli era tutto in cercare come aprirsi la via per dove entrar dentro al Regno e assistere di presenza a que' suoi figliuoli, ma perciocché, tanto sol che Moridono ne sospettasse, alla fiera bestia ch'egli era, se ne avea per indubitata alcuna nuova persecuzione e più universale, que' fedeli, in più volte che sopra ciò si raccolsero a consiglio, giudicarono doversi sopratenere l'andata del padre e osservare a che parassero quelle furie del barbaro.

[10] Ma, come piacque a Dio, un subito e gran timore pochi di appresso il sopraprese e l'atterrì, per modo che, dal torre la vita a gran numero di fedeli a che veniva precipitoso, il fe' voltar tutto addietro e cercar come mettere in salvo la sua. [11] Ciò fu che la maggior parte de' nobili, che il servivano in guerra, paruta loro la morte di Melchiorre ingiustissimamente ordinata, e fremendo che il re in sì vil conto avesse la vita di quegli che tanto fedelmente, a costo del lor sangue, infin dalla prima loro età giovanile l'avean servito, gli si mostravano con mal'occhio, e alla scoperta ne ragionavano, come d'un barbaro da fuggirne o d'un tiranno da uccidere. [12] Perciò egli, temendone quel ch'era facile ad avvenirgli, disarmò e li mandò liberi alle lor terre e, chiusosi nella nuova fortezza di Fangui, con solo un branco di femine che il servivano e un altro di «bonzi» che pregavano per la sua vita, mal grado suo fe' triegua co' cristiani. [13] Il padre chiamatosi da Amangucci a Firoscima un virtuoso vecchio, stato già «bonzo», poi da molti anni ferventissimo cristiano, l'ammaestrò, e in voce e per iscritto, in quanto far si doveva a sostener que' fedeli, e 'l sostituì nell'ufficio di Damiano. [14] Poi, quando ne parve lor tempo, e fu il luglio seguente, sopravvenne anch'egli, tutto in abito alla giapponese e, fattosi chiesa il palagio di Cano Faniemon, nel più bel d'Amangucci, quivi, di e notte continuo in udir confessioni, in predicare, in dispensare a' grandi il pane de gli angioli, estremamente li consolò. [15] Battezzovvi anche da quaranta infedeli, poi si diè a cercar de gl'infermi, e per le terre del Regno, dov'era qualche adunanza o famiglia di cristiani: avvegnaché il così andar viaggiando a un cocentissimo sole e senza mai darsi requie faticando, gli costasse una penosa infermità del gonfiarglisi tutte le braccia che portava ignude al sole, nondimeno, con tutto essa, troppo più sentiva di godimento nell'anima che di dolore nel corpo. [16] Contava d'aver trovato vecchi in età già poco men che decrepita che apprendevano le orazioni da fanciullini, che appena erano abili a parlare, e già le sapevano ottimamente e perché le vecchie, per l'età tanto innanzi, riuscivan dure ad apprendere e deboli a ritenerle a memoria, quelle innocenti loro maestre le riprendevano come fosse lor negligenza quel ch'era colpa sol dell'età e della natura, e quelle sel portavano in pazienza. [17] Una ne trovò d'oltre a settanta anni, non so se in Givacu o in Tacamori o dove altro delle terre che visitò, la quale, dimandata da quanto e per cui mano avesse il battesimo, disse che avea de gli anni assai più di cinquanta che la battezzò quel padre che portò il primo di tutti la santa fede in Giappone, e statovi, non sapeva ben quanto, s'era tornato a Namban (cioè all'India), e predicava, disse ella, con tanto ardore di spirito, che il volto gli si faceva di fuoco: descrivendo in tal forma l'apostolo san Francesco Saverio, di cui non sapeva il nome.

[26]

*Conversione d'un cugino dell'imperadore.*

*Utile alla fede da gli spedali de' lebbrosi in Ozaca.*

*Conversione e battesimo di gran signori.*

*Accademia aperta da' padri in Meaco a' principi, con grand'utile della fede.*

*Il vescovo Secheira come onorevolmente accolto da Daifusama.*

[1] Mentre così ondeggiava la cristianità dello Scimo (e di poi altre nuove e maggiori tempeste, da riferir quinci avanti, vi si leveranno), quella di Meaco e di tutto intorno i Regni del «cami», si godeva una mirabile tranquillità. [2] Né però la fede traeva d'essa men utile o meno onore, peroché

le aggiungeva de' re e de' personaggi reali, guadagnati con le fatiche de' nostri operai al battesimo. [3] Fra i primi ad aversi fu un cugino del giovane imperador Findeiori, nipote della principal moglie di Taicosama, fratello del re, giovane di perspicace ingegno e di tanto buona anima, ancora idolatro, che tutto era in cercar la via del cielo, dove Iddio il chiamava, ma non sapendo de' nostri, sempre più s'avvolgeva in errori, prendendo a professare oggi una setta, delle tante che n'erano in Giappone e domane un'altra, e ciò perché cercando egli, in tutte, la via da mettersi in paradiso, non trovava in niuna altro che precipizi da rovinar all'inferno, sì abbominevoli e da manifestamente conoscersi al semplice lume della ragione, erano i vizi che insegnano a' lor seguaci. [4] Or quando a Dio piacque, avvenutosi in un de' padri e vago d'intenderne quella legge ch'egli andava predicando, e a lui rimaneva per ultimo a conoscere, in offerirglisi per discepolo, protestò che se glie ne paresse quel che si dee d'una legge da uomo e nella verità de' gl'insegnamenti, e nella santità de' precetti, sì strettamente l'abbraccerebbe che né tormenti né morte, varrebbero a mai più separarnelo. [5] Come dunque egli era così ben disposto nell'anima a ricevervi le impressioni dello Spirito santo, non gli bisognò altro per credere, che intendere; né per subito battezzarsi, che credere. [6] Chiamavasi avanti Giuzumondono, poi al battesimo Pietro e tal fu il cambiamento che in lui operò quel primo entrargli che fece Iddio e la sua grazia nell'anima, ch'egli medesimo non riconosceva se stesso, e s'andava considerando come un miracolo, tanto diverso si trovò essere da quel d'innanzi con altre inclinazioni, altro spirito e, per così dire, altro cuore e altra anima. [7] Testimonio di che ne fu il tenor della vita che prese a menare, fin dal primo dì, tale a vederlo, che pochi v'avea di que' più antichi e più santi fedeli che il pareggiassero e dove sol quattro suoi gentiluomini, mossi da quel che udirono della nostra fede, seco si battezzarono, gli altri, in gran numero, nella loro perfidia ostinati, al solo esempio della sua vita, senza altra persuasione, convinti, venner da sé a chiederci d'ammastrarli e si renderono cristiani, e quel che più rilieva, tutti fra loro gareggiavano d'imitarlo, talché, come appunto ne scrivono, il suo palagio non pareva una Corte di principe, ma un monistero di religiosi. [8] Donne non gli comparivano innanzi a niun servizio della sua persona: cosa in Giappone rarissima, dove ogni mestier domestico intorno a' padroni va a mano di femine. [9] Scrisse egli medesimo, e in fronte ad una sala espose a vederli ognuno, i tempi tre volte al dì prefissi a fare orazione e chi de' suoi paggi dovea darne il segno con la campana, mutandosi a vicenda. [10] Certi di d'ogni settimana tutti si adunavano a disciplinarsi in una cappella, dove anche i padri celebravano i divin misteri, ricchissimamente addobbata ed egli n'era il sagrestano. [11] La vecchia imperatrice sua zia, tutta cosa de' gl'idoli e de' «bonzi», ne arrabiava, ma senza niuno effetto a distorlo, come volea, né dalla fede né dalle sante sue opere, eziandio minacciandolo dell'esilio e della vita, come trasgressor de' gli editti di Daifusama che a' nobili, molto più a' principi, divietava il rendersi cristiani.

[12] La conversione di Pietro fu guadagno d'Ozaca dove, avvegnaché la ribalda imperatrice e Icinocami, che governava il tutto a nome di Findeiori ancor fanciullo, mandassero pubblicare alle porte della città rigorosi editti, impetrati dal Cubosama contro al crescere di quella cristianità, nondimeno, ella, mal grado loro, ogni dì più vi fioriva, e in numero e in santità. [13] Sono, come altrove abbiam detto, i lebbrosi frequentissimi in Giappone, e in tanto abborrimento che, come fosser maladetti da Dio, o d'uomini si trasformassero in bestie, resta per essi disobligato ogni debito e sciolto ogni natural legame di sangue e d'umanità sì fattamente che, in esser tocchi da questo infelice morbo, un padre o una madre, i figliuoli se li caccian di casa e quegli questi, e i mariti e le mogli l'un l'altro, ed essendo colà l'invenzione de' gli spedali, cosa non che peregrina ma inaudita, se non da che i padri, insieme con la fede ve la portarono, que' meschini eran costretti d'andarsi a perdere nelle campagne e ne' boschi, fuggendo da gli uomini per non vedersi fuggiti da essi, come non fosser più uomini, ma cadaveri e carogne che ammorbano. [14] Or come in più altri luoghi, così quivi in Ozaca, noi li ricoglievamo, e tra di quel popolo e de' concorsivi di più lontano, al nome e al rifugio d'una sì novissima carità ne avevamo già cristiani oltre a ducento, ripartiti in quattro spedali e un de' gli ordinarî e sommamente utili ministerî di que' padri era menar seco a sovvenirli di limosine e servirli di propria mano a tavola, alcun certo numero di que' fedeli, massimamente de'

più riguardevoli per nobiltà e per grado. [15] Esempio di tanta ammirazione e stima a' gentili, che eziandio gli affatto ignoranti de' principî soprannaturali che la legge di Cristo ha per condurre i suoi ad esercitare cotali opere di pietà a loro incognita, confessavano le virtù del nostro mondo a Occidente, esser più in numero che le loro e questa della carità, adoperarsi intorno a cose difficili e da bisognarvi un'altra natura o un altro animo. [16] Oltre poi alle cotidiane limosine che loro per sustentamento del corpo si davano, li conducevano a certi tempi dell'anno fuor dell'abitato in alcun luogo solitario e quanto il più si potesse ameno, e quivi, già confessati, si pascevano in prima della parola di Dio poi del pane de gli angioli, e finalmente d'una straordinaria refezione. [17] Ma un nobile e pietoso cristiano, pur di questi, d'Ozaca, s'avvantaggiò anche oltre al commune de gli altri e a gli altri piacque sì che poi molti ne imitaron l'esempio: peroché fattasi un dì addobbare la casa, come avesse a ricevervi l'imperador del Giappone e raunati quanti più poté rinvenire di questi poveri ammorbati in una gran sala, ricchissimamente parata, li ricevè, in prima a parteciparvi de' divini misteri, che un padre, rittovi in mezzo un bello altare, vi celebrò; poi fatte metter le tavole, diè loro un lautissimo desinare, servendoli egli medesimo e, in recar le vivande, e del coltello innanzi e alla coppa e in ciò che altro loro abbisognava con tanta e diligenza e allegrezza, e insieme rispetto, come avesse ricevuti a tavola tanti angioli, in forma e in abito di mendichi e lebbrosi. [18] Ma l'acquisto de' principî che non ostante il divieto di Daifusama si battezzarono, fu più che altrove in Meaco e vuolsene almen nominarne alcuno, e per l'onor che ne torna a quella cristianità, di cui eran parte, e per quel che ne viene di gloria a Dio, coll'aver servi in quell'ultimo fine del mondo, eziandio de' personaggi reali.

[19] Quivi dunque si battezzarono in prima un figliuolo di Nobunanga, già in età uomo, e un più giovane figliuolo del re di Vacasa e una figliuola dell'imperador Taicosama, e insieme con essi le loro famiglie e Corti. [20] Sono anche da raccordarsi, e principesse e signore di qualche comando, un non piccol numero, acquisto e merito la maggior parte di due sante matrone, d. Giulia, sorella di quel Naitò Giovanni, di cui altrove abbiamo ragionato e d. Maria, madre di due figliuoli re, l'un di Tango e l'altro di Vacasa, amendue cristiani, benché, così richiedendolo la condizione de' tempi, non del tutto palesi. [21] Queste, e per lo zelo di propagar la fede e per le conversioni di sì nobili personaggi che, predicandola nelle Corti, facevano, e per le persecuzioni che ne sostennero, fin presso all'esilio e alla morte, eran chiamate le apostole de' padri che per bocca loro parlavano dove essi non potevano penetrare. [22] De gli altri di minor conto, basti sol dire che, non essendone ad assai capevole la chiesa antica che quivi avevamo, una nuova e assai più ampia se ne fabricò e, oltre ad essa, altre piccole, ripartite per l'una e l'altra di quelle due gran città, lo Scimoguiò e il Camiguiò, cioè, questa il Meaco di sopra e quella il di sotto. [23] Che se Daifusama, il quale avea in testa l'Imperio e in pugno le fortune di tutti i re del Giappone, parte a richiesta de' «bonzi» e parte a prieghi della vecchia imperadrice, madre di Findeiori, non avesse con replicati suoi bandi interdetto a' nobili, molto più a' principî, il rendersi cristiani (avvegnaché di poi o per la naturale sua mansuetudine o perché molto non gli calesse che religione e che Dio altri seguiva, non si diè mai gran fatto a cercarne, né vi premé fuor che solo in parole), dove pure, con tutto il divieto, acquistammo alla fede alcun numero, eziandio di gran signori, senza esso, oltrenumero sarebbero stati. [24] Massimamente da che tutto il fiore della nobiltà giapponese si trovò in Meaco il maggio del 1605 e quivi a un tempo medesimo venti della Compagnia, quanti allora s'adoperavano colà intorno.

[25] Del convenire in quella gran metropoli dell'Imperio tutta la nobiltà, cagion fu il dare che Daifusama fece, per mano del «dairi», al suo primogenito la dignità e 'l titolo Xongun: benché, come altri, e forse più conforme al vero, dicevano, per coronarlo imperador del Giappone, se gli veniva fatto di trarre a quella festa Findeiori, figliuolo e successore legittimo di Taicosama, ma questi, più avveduto che curioso, credendo quello essere un tradimento vestito da festa, quanto più istantemente vi fu invitato tanto più strettamente si tenne chiuso nell'inespugnabile fortezza d'Ozaca, con esso la madre sua Chitano Mandocorosama e i suoi parteggiani. [26] Venne dunque il nuovo Xongun da Iendo, Corte de' Regni che chiamano del Cantò, con settantamila uomini

d'accompagnamento, e trentamila glie ne andarono dallo Scimo ad onorarlo, nobiltà i più d'essi e ricchissimamente addobbati. [27] Ora in questa universale adunata di tutto il fiore della signoria del Giappone, i padri, per adescarli al meglio, proponendo loro alcuna cosa di gusto, per cui resterebbono presi, apersero una come accademia di lettere e la divulgarono in Corte, principi e re, eziandio idolatri, che molti ne avevamo singolarmente amici. [28] Né altro bisognò che saperlo per aver di e notte in casa un grande uditorio, e di sceltissimi personaggi, altrettanto curiosi, quanto ignoranti delle cose che si proponevano a dimostrare. [29] Ciò erano la geografia, di che avean globi e tavole: la marinaresca, in quanto è arte di ben navigare con la direzione del bussolo e l'osservazion delle stelle su l'astrolabio, che similmente mostravano: le teorie de' pianeti, spiegate quanto sol si poteva a facilmente intenderne l'ordine, le distanze, le grandezze e i moti, e sopra tutto, onde avvengan gli eclissi del Sole e della Luna, e i lor proprî canoni e le regole pratiche da predirli. [30] Finalmente, ciò che s'insegna della formazione de' tuoni, de' lampi, de' fulmini, delle nevi e grandini, e de' fuochi in aria e de' colori ivi apparenti e quant'altro comprende questa parte della natural filosofia, ch'è de' misti imperfetti, tutte cose colà miracoli a saperne il perché e, come altrove ho scritto, usate quivi medesimo in Giappone dall'apostolo s. Francesco Saverio, che n'era maestro, con tanto piacere di que' più savi a udirlo che poi dicevano, che con quel padre «bonzo» d'Europa si poteva peregrinare da un capo all'altro del mondo, senza mai increscerne, o stancarsi. [31] E così anche ora il fatto riuscì e non per solo detto ma per grand'utile, e lor proprio e della fede. [32] E prima grande era l'ammirar che que' signori facevano l'ingegno e 'l sapere de gli europei, trovatori di cose, come loro pareva, le più segrete, le più sublimi del mondo, e quindi il dire quel che ottimamente le stava, della mostruosa ignoranza de' loro «bonzi», di così fatte cose materialissimi, avvegnaché pure anch'essi ne filosofassero, ma tanto alla pazza che riferendone quivi, chi una e chi un'altra opinione, se ne rideva come a frenesie di farnetici: aggiungendo i più avveduti, «Or che fede meritan che loro si dia favellandoci delle cose tanto più lontane e sublimi come son quelle dell'altra vita e di Dio se queste, che han tutto 'l dì innanzi a gli occhi, son tanto ciechi a conoscerle che ce ne rendon ragioni sì svariate e sì erronee e pur, come fossero oracoli, a lor dire indubitate?». [33] Così, menandoli come per mano il discorso, entravano con esso i padri, che qui gli attendevano, nel sopranaturale e nell'invisibile del doversi concedere un principio, da cui il mondo ebbe l'essere e per cui, con tanta maestria e sì bell'ordine, si governa: né potere una mente di così alto intendere, com'è quella dell'uomo, nascer d'un'anima, quale insegnano i «bonzi» essere la nostra, materiale e corruttibile, come quella de' bruti animali: e con ciò a poco a poco i ragionamenti delle naturali cose si mutavano in prediche delle divine. [34] E non è facile a dire quanto questo esercizio d'ogni dì, e fra tal gente, la maggior parte signori di primo essere, e re, valesse a mettere in credito e divulgar per tutto il Giappone, ond'erano quivi adunati, la religione cristiana e 'l saper di quegli che loro la predicavano, e ne seguirono effetti d'amore e di stima, eziandio in quegli che, prima, conoscendoci solo da quel che loro ne dicevano i «bonzi», stranamente ci abborrivano. [35] Il «dairi», ch'è supremo signor dell'Imperio, s'invogliò di vedere il mappamondo in un globo e come cosa a lui novissima, gli parve un miracolo, e dimandò che ad alcuno de' suoi insegnassimo geografia ed egli da lui l'apprenderebbe. [36] Daifusama anch'esso ne volle intendere non so di che altra materia varie particolarità, e avvegnaché uomo più versato in armi che in lettere, pur ne comprese tanto, che metteva in giuoco e rimproverava a' suoi dottissimi «bonzi», con intollerabile loro vergogna, l'intollerabile loro ignoranza, talché, lasciate andare le mille ragioni che per ciò apportavano, con questo solo sufficientemente provavano, che l'uomo non differisce nell'anima dal comun delle bestie, perché essi non sapevan discorrere altrimenti di quel che farebbon le bestie se ne intendessimo il linguaggio. [37] Ma quello che più tornò in servizio della cristianità si fu che Itacuradono, uno de' governatori di Meaco e Canzuchedono, intimo di Daifusama e per cui mano s'amministrava l'Imperio, vollero udire i principî della fede e se ne trovaron sì presi, che amendue, e singolarmente Canzuchedono, ne partì dal primo ragionamento, disse egli medesimo, convinto e persuaso, sì che fermamente credeva esservi Iddio e in noi anima immortale, e per conseguente un'altra vita e un esser di cose, altro che queste visibili e presenti.

[38] Del che, quantunque non profittassero a quel che più si dovea di rendersi a vivere, sì come s'eran renduti a credere da cristiani, potendo in essi più la grazia di Daifusama che avrebbon perduta che quella di Dio che avrebbono acquistata, nondimeno giovò di molto alla fede, cui si presero a difendere e si dichiararono protettori de' padri e varie persecuzioni, che poi si levarono, pericolose se essi non erano, acquetarono e, ito di lì a men d'un anno il vescovo d. Luigi Secheira a riverir Daifusama in vesta e rocchetto, solennemente, essi gliel fecero riconoscere e onorare come sovrano e capo di quella cristianità, portarlo in seggia fino assai dentro il palagio, riceverlo in abito alla reale, farselo seder vicino, servire da' principalissimi della Corte e mostrargli le due fortezze di Fuscimi e Meaco: grazie di che solo si onorano i più strettamente congiunti per sangue a quella suprema maestà del «dairi»; onde, e pieni di confusione i «bonzi» e d'allegrezza ne furono i cristiani, e ne convennero di tutto intorno i Regni ed eziandio da lontanissimi a riverirlo e prenderne la benedizione e la cresima: e appunto allora, pericolando per le furie della vecchia imperadrice la fede in Ozaca, tanto sol che vi s'intesero i ricevimenti del vescovo in Corte e le straordinarie accoglienze d'onore fattegli da Daifusama, ristette la persecuzione e la vecchia, per lo suo migliore, si racchetò.

[27]

*Ultima infermità e morte del p. Alessandro Valegnani.  
Suoi carichi di governo e ragioni da lui addotte per esserne sgravato.  
Sue opere in servizio della fede e della compagnia.  
Testimonio di quanto la Compagnia gli debba.*

[1] Or sul cominciare de gli avvenimenti proprî dell'anno 1606, quel che in prima ci si offerisce a contare, si è cosa lagrimevole alla cristianità del Giappone, cioè la morte del suo padre e sostegno, il p. Alessandro Valegnani. [2] Di quest'uomo, a cui dopo il Saverio, primo apostolo di quella Nazione, ella a niun altro di lunga mano dee altrettanto, giusta cosa è onorar la memoria alquanto più pienamente, ma di quel solo, ond'ella è veramente onorabile, cioè delle sue medesime azioni e virtù, ond'egli è anche oggi in ricordo e in venerazione a tutte quelle Provincie d'Oriente. [3] Dell'ultima sua infermità e passaggio, non ho che aggiungere a quel che di propria veduta ne osservarono e scrissero di Macao, dov'egli morì, al Generale Aquaviva, i padri Valentin Carvaglio e Sabatino de Ursis, quegli portoghese, questi italiano. [4] Così è piaciuto, dicono, a Dio S. N. chiamare a sé, per dargli il premio de' suoi tanti travagli, il p. Visitatore di queste parti del Giappone e della Cina la cui morte, quanto più inaspettata, tanto più fu sentita e pianta da tutti, così religiosi, come secolari. [5] Egli però parve che presentisse che gli s'appressava l'ultima sua ora, peroché da alquante settimane avanti era tutto in dimostrazioni di carità e d'affetto, più che mai grande, verso i nostri e tutti gli altri di fuori: virtù tanto sua propria e in cui molto si segnalò, e maggiori penitenze faceva e più che non si doveano alla sua vecchiezza e alla natura logora e abbattuta da tanti travagli, quanti ne avea sostenuti in servizio di Dio e della Compagnia, e delle cristianità dell'India, Cina e Giappone, che tanto amava e per cui tante volte egli andò su e giù per questi mari, con gran pericoli della vita e disagi della persona. [6] Ora, un mercoledì, ito di qua ad una isoletta in mezzo al mare, tutto sano e con indosso il cilicio che d'ordinario portava, come anche quasi ogni dì si faceva la disciplina, in tornandone al tardi, fosse il vento o che che altro gliel cagionasse, gli si diè l'ultimo accidente d'un male, di che già da molti anni pativa, di stranguria, la quale egli più volte avea detto, che in fine un dì gli torrebbe la vita. [7] Molti rimedî da cerusici e medici europei e cinesi gli si adoperarono, ma tutti in darno, a dar qualche corso al ritenimento di quell'umore, come altresì inutili per ciò furono le tante discipline, e pubbliche e segrete, le messe, le preghiere, i peregrinaggi e l'orazione continua delle quarante ore, succedendosi dì e notte a due a due i padri e fratelli di questo Collegio innanzi al Divin Sacramento, per la salute sua, tanto necessaria a tutti questi suoi figliuoli e alla cristianità del Giappone e Cina, delle quali il possiamo chiamare apostolo. [8] Così stato sette dì tormentando senza niuno alleviamento, si venne a

quell'estremo rimedio de' giapponesi, di traforarlo in più maniere, con certi aghi d'argento e ne anche bastò. [9] Dopo alquanto, il prese un tramortimento sì grande, che i medici, se il ripigliava il secondo, giudicavano che forse di quello morrebbe e venne: ma pur risentissi e noi gli demmo il viatico e l'Estrema Unzione, dopo la quale, consolandoci tutti che gli stavamo intorno orando e piangendo, perché in lui perdeavamo, non solamente superiore, ma padre e madre amorosissima, ed egli per sé mostrando grandissima fidanza in Dio, con somma tranquillità e quiete spirò in venerdì, venti di gennaio di quest'anno 1606, e in ora appunto, che terminata l'orazione si cominciavan le messe. [10] Possiam dire che anch'egli morisse, come il b. p. Francesco Saverio, in un vivo e ardente desiderio di passare alla Cina, peroché appunto allora stava apparecchiandosi per entrar colà dentro, e visitare e consolare que' padri che altrettanto il bramavano. [11] «Molti v'ha che desiderano che vostra paternità, per consolazione di questi suoi figliuoli che sì caramente l'amavano e per poterlo in parte imitare, ordini che se ne scriva la vita». Così essi. [12] Morì di sessanta sette anni, meno un mese. [13] A' sei di maggio del 1566 vesti l'abito della Compagnia e visseci quaranta anni. [14] Di quanto egli durasse colà in Oriente e in che esser d'ufficio e di grado, vuolsi udire ricapitolato da lui medesimo in una sua di Macao nella Cina al Generale Aquaviva, scrittagli poco men di due anni prima della sua morte oltre che, per l'umile e fedel conto che dell'anima sua gli rende e per le savie ragioni che allega, a provar la giustizia d'una sua domanda, ella è anche degna di prodursi a dar testimonio di qual senno e virtù egli fosse.

[15] «Farà» dice, «trentun'anno questo agosto del 1604 che N. Padre Everardo m'inviò da Roma Visitatore e a' sei del prossimo settembre saran trenta anni ch'io giunsi a Goa. Di questi, ventuno continui, ora Visitatore, ora provinciale, ho avute in cura tutte insieme queste parti dell'India e del Giappone e, al giunger qua della risposta di questa mia, se intanto Iddio e V. Paternità non disporranno altrimenti di me, io mi vi troverò in età d'oltre a settanta anni, perché dal febbraio in qua corro i sessantasei. Tre volte sono ito dall'India al Giappone e questa, a che m'accingo se v'avrà passaggio il luglio dell'anno seguente e a Dio piacerà di condurmivi, sarà la quarta. Or ben si de' ricordare Vostra Paternità che, trattone solo una volta, allora che io compiei la seconda visita del Giappone e le dimandai in che dovessi io poscia adoperarmi e che se di questa carica mi liberava, il riceverei a singolar grazia del Signore, mai più sopra ciò non le ho scritto. Sì perché m'è sempre paruto meglio, e alla mia coscienza più sicuro, lasciare a' miei superiori il far di me quel che fosse loro in piacere, che andar loro facendo istanze che mi discarichino; e sì ancora, perché io sono della Compagnia e non mio, e non pareva convenevole che, potendo io tuttavia travagliare, mi sottraessi dal servirla per vivermi riposato o chiederlo per cerimonia che mi sgravino, quando non n'era ancor tempo, e V. P. non l'avrebbe fatto. Ora, come l'età è ita crescendo, e scemando le forze e 'l vigor dello spirito, mi par tempo di ridomandarle in luogo di carità e di grazia, che questo poco che ancor mi rimane a vivere, io me lo spenda in alcun maggior raccoglimento dell'anima e in aver pensiero sol di me stesso, senza cura de gli altri. Le ragioni che a così pregarla m'inducono (rimettendomi sempre nel beneplacito del Signore e nel volere di V. P. che m'è, in suo luogo, Superiore), son le seguenti. Perché, com'io diceva, al volgere del procuratore o della risposta a questa mia, io sarò d'oltre a settanta anni e pare che, in sì grave età, la sanità e le forze non basteranno a reggere a un sì gran peso che in verità vuole uomo d'altro maggior vigore, e di spirito e di corpo, che non un vecchio di settanta anni, per mettersi, come si dee profittevolmente, in tanti e così vari negozi, e navigare or qua or là, a una parte e all'altra, com'è dovuto all'obbligo di questo ufficio. Poi, perché in così continue occupazioni, quali sono state finora le mie, comandando sempre, senza aver mai chi a me comandi, non ha dubbio, che mi si è ito assai raffreddando quel calore di spirito che N. Signore, per sua misericordia, m'avea comunicato in Roma e la propria volontà è ita crescendo e seco molte imperfezioni: onde par ragionevole che, in capo a settanta anni, «Aliquando (come disse Giacobbe) provideam etiam domui meae»<sup>45</sup>: e confido nel Signore che, sciolto ch'io sia da ogni altro pensiero, egli mi farà molte grazie all'anima e mi tornerà allo stato di prima. Terzo, perché

---

<sup>45</sup> Gn. 30, 30.

quantunque io abbia sempre commesso di molti falli in questo ufficio, non corrispondendo con la sollecitudine ch'era dovuta a negozi di tanta importanza, quali eran questi che Iddio, per sua infinita bontà, m'avea commessi, or nondimeno intendo, che gravandomi più l'età ne commetterò ogni dì de' maggiori che alla fine, se Mosè, che per testimonio della divina Scrittura, «erat mitissimus hominum», pare non poche volte s'infastidì nel governo del popolo, quanto più io imperfettissimo mi troverò preso da increscimenti e noie per un carico di tanti anni? Finalmente, perché in verità le posso dire d'avermi fatta Iddio grazia di vedere condotti a fine e messi in opera, avvegnaché imperfettamente, tutti i disegni ch'io m'avea formati in mente, secondo quel che a Dio è piaciuto darmene ad intendere, così nelle cose dell'India, come di queste parti della Cina e Giappone: onde altro di nuovo più non mi rimane a intraprendere: conciosia che in fine N. Signore non discuopre tutto ad un solo ma, secondo i tempi e 'l suo divin piacere, ad uno una cosa ad un altro altra ne mostra, per ciò, avendo io per mia parte adempiuto quel poco che Iddio si è compiaciuto darmi a conoscere ch'io poteva fare, par che sia oramai tempo di succedermi altri, a' quali N. Signore dimostri altre maggiori cose da fare in servizio suo e in bene della Compagnia». Così egli de' suoi ministeri nell'Oriente.

[16] E ben ragione avea di chiedere, eziandio in premio delle sue fatiche, che quello scorcio di vita che gli rimaneva, fosse oramai tutto suo ed egli libero a spenderlo tutto in servizio dell'anima, conciosiaché le opere ch'egli lasciò stabilite troppo bene gliel meritavano: grandi e molte, e quello a che sempre ebbe l'animo da non morir seco per solo utile del presente, ma all'avvenire durevoli e perpetue e in ciò fu dove egli e più dure contradizioni sostenne, e più fe' risplendere la generosità del suo cuore, vincendole, di che alcuna cosa particolare accennerò più avanti. [17] Sua opera dunque, fu avere aperto alla Compagnia e alla fede l'Imperio della Cina, talché dove prima sol s'era ito da taluno de' nostri alla metropoli di Canton, poche leghe di lungi a Macao, e stativi o brieve spazio o senza potervi gittare un sol grano della parola di Dio che vi s'appigliasse egli, sua fatica o suo merito, vide quanti de' suoi colà più dentro inviò, ricevutivi con istanza ferma, e prima altrove e poi in Nanchin e in Pechin, le due Corti, antica e nuova, di quell'Imperio. [18] Perciò, a ragione gli scrittori delle cose cinesi di questi ultimi tempi gli dan nome di fondatore di quella cristianità. [19] Ma del Giappone, non solo l'arcivescovo d'Evora d. Teotonio di Braganza l'onorò in un suo libro con titolo di Veramente Apostolo di quell'ultimo Oriente ma per commun sentimento e voce di tanti altri, che di colà scrivono, gli compete e viene che soverchio farei a registrarne i nomi tanto più, dov'è il testimonio delle opere che da loro stesse il pruovano. [20] Trovollo scarsissimo di ministri evangelici, qua e là dispersi a faticare senza sussidio bastevole a sustentarli e con sol quella forma di vivere che allo spirito di ciascuno bonamente pareva. [21] Perciò, come avviene quando ciascuno è regola a se stesso, erano differenti fra loro e non buoni in quanto, a quegli che son d'un medesimo Ordine, le diversità, eziandio se buone, sono disordini. [22] Né v'avea case comuni dove tenervi in esercizio e in rigore la regolar disciplina, e dove formarsi in virtù e in lettere i nuovi e riformarsi di tempo in tempo nello spirito i vecchi Operai. [23] Egli, a tutto provide. [24] Chiamò dall'India e, a' suoi prieghi, il Generale gl'inviò dall'Europa gente in gran numero e scelta, fino a vedervene oltre a cenquaranta, tutti in opera di ciascuno il proprio suo ministero, chi di mantenere la vecchia, chi di ben allevare la nuova cristianità e sempre più oltre portare i termini della fede e dilatare la Chiesa, inviando i più antichi e sperimentati missionarî, dovunque apparisse alcuna via possibile a penetrarvi, ed egli molte ne aperse, guadagnandosi, colle ammirabili sue maniere, l'amore e la grazia di molti re idolatri oltre che, tante volte, che per quelle improvvise mutazioni, e di principi e di stato, a che il Giappone era sì frequentemente soggetto, e le furiose persecuzioni dell'imperadore e de' «bonzi», le cose della fede parean condotte all'ultimo e irreparabile disfacimento egli, con la fortezza dell'animo le sostenne, e coll'autorità e col senno, secondando e rompendo quanto era bisogno, oltre ad ogni speranza le ristorò. [25] Formò Collegî in Arima, in Nangasachi e alla Corte in Meaco, e Noviziato aperto a ricevervi giapponesi, e morendo lasciò quivi la Compagnia ricevuta in trentun luoghi, tra Collegî, Case e Residenze e poco men di trecento catechisti che, addestrandoli i padri nell'uso de' lor proprî ministeri in quanto quegli n'eran capevoli, li formavan maestri, e tra

questi e altri che qui appresso soggiungerò (compresivi anche de' nobili poveri, fuggiti o cacciati in esilio per la fede), egli provvedeva in questi ultimi tempi di che sustentarsi a poco più o meno di novecento e tutta sua industria e fatica fu stabilire per ciò assegnamento bastevole e in Roma, e in Ispagna e nell'India e in Macao; oltre a quel che sovente gli sumministrava la spontanea carità de' portoghesi che navigavano al Giappone. [26] Diè leggi e uniformità al vivere e all'operar commune de' nostri e ordinamenti e regole ad ogni particolare ufficio convenienti, e in più congregazioni provinciali e consulte generali che tenne stabili, e mise in opera quanto a dar corpo ed esser durevole ad una ben formata provincia si richiedeva. [27] Fondò in più luoghi studio d'umane e divine scienze, quanto n'era bisogno a far maestri e predicatori dell'evangelio, e convincere disputando le fallacie della segreta teologia de' «bonzi». [28] Istituì e mantenne due seminarî della più scelta e nobile gioventù giapponese, ammaestrati in lettere e in virtù, tal che ne uscirono ottimi operai, predicatori, catechisti, ministri del sacro altare, a gran numero religiosi e mantenitori della fede, fino a dare in testimonio d'essa il sangue, e n'ebbe il vescovo cherici e sacerdoti, a cui dare in cura alcuna parte de' popoli già convertiti. [29] Per tutto fabricò chiese e le provide del sacro arredo. [30] Di queste centonovanta e forse più, con particolare cristianità, continuo visitata da' padri che avean per ufficio le missioni, e censessanta, con a ciascuna il suo Cambò, cioè fedeli che viveano a nostre spese, dedicati in perpetuo al servizio della chiesa a sotterrare i morti e ad altri utili ministeri in assenza de' padri. [31] Ordinò confraternite d'uomini, ongregazioni di giovani, spedali d'infermi abbandonati, massimamente lebbrosi. [32] Condusse fin colà d'Europa la stampa e artefici da intagliare i caratteri giapponesi, e in amendue ne vide stampati libri sommamente giovevoli, altri alla fede, altri alla pietà de' fedeli. [33] Due scuole, sotto buoni maestri, aperse ne' seminarî, a due arti colà necessarie e loro, da' nostri insegnate, la musica e la dipintura: quella, per celebrar con decoro i divini ufficî, questa, per provveder le chiese di sacre imagini: riuscite amendue a quella nuova cristianità utilissime. [34] Suo consiglio e sua opera fin l'ambasceria d'ubbidienza che di colà venne alla Santa Sede di Roma e renduta a' piedi del Sommo Pontefice Gregorio XIII. [35] Suo beneficio, la salute de' Regni d'Arima e di Bungo, quello, guadagnato alla fede, battezzandone il re, questo, sul perdersi per l'apostasia di d. Costantino, riconciliandolo alla Chiesa, riacquistato. [36] Suo ordine, l'inviarsi ogni anno di colà a stampare in Europa il racconto de' gli avvenimenti, e prosperi e avversi di quella cristianità: deputati a ciò, uno che scrivere, e molti che riesaminar li dovessero.

[37] Queste in parte sono le opere del p. Alessandro Valegnani che, senza aggiungere quelle di più che l'India ne offerirebbe a scrivere, se qui fosse luogo a riceverle, ben sole bastano a provargli debitamente fatto dal Generale Aquaviva per tutto l'Ordine, quell'onore che non so se, né prima fosse, né poi sia stato a niun altro per simil cagione concesso. [38] Intesane egli la morte, ne mandò particolare avviso a tutti i provinciali con questa sua de' 16 di luglio, l'anno 1607. [39] I meriti del buon padre Alessandro Valegnani, che per tanti anni gran fatiche, nell'India e nel Giappone, ha sostenute per servizio di Dio e pro della Compagnia, par che giustamente richieggano, che tutti i nostri, con qualche dimostrazione di gratitudine, riconoscano un tanto uomo. [40] Per ciò, oltre a quello che ciascuno da sé spontaneamente farà, «V. B. ordini che nella sua provincia tutti i sacerdoti offeriscano una messa e i fratelli recitino una corona per l'anima di lui, la cui memoria sarà in perpetua benedizione». Così egli. [41] E così veramente è stato: anzi, non solo rimanerne la memoria in benedizione, ma tutto egli in desiderio. [42] E quando sia che a Dio piaccia di mirare un'altra volta dal cielo con gli occhi della sua pietà il Giappone e riaprirlo alla predicazione dell'evangelio e alla Compagnia, allora il Valegnani risusciterà e tornerà a vivere e adoperar come prima il suo spirito, ora, come morto e sepolto nelle memorie, che a ben reggere quella Cristianità, e per noi quella Provincia, ci lasciò. [43] Quattro di prima di morire, presa la penna e cominciato da un tenerissimo rendimento di grazie a Dio per la mercé fattagli di servirlo nella Compagnia, proseguì scrivendo quello che, morto lui, si doveva osservare, tal che di poi, com'egli fosse pur tuttavia presente, le cose di colà, con quell'ultima impressione e moto che loro diede, andarono lungo spazio prosperamente. [44] Ma a' generali, e d'allora e de' tempi avvenire, mandò, fin che

visse, continuo, tante e si ben provate sue osservazioni, e consigli e statuti e quistioni decise e minuti racconti d'ogni particolarità utile a sapersi, che a ben reggere la nazione giapponese, difficilissima a conoscersi e a prendersi per lo suo verso e a tenervi parimenti in opera e in osservanza la Compagnia, non rimane cosa che possa trarsi da un gran senno e da una lunga isperienza, ch'ella non sia ne' molti volumi delle lettere, nelle consulte e ne' copiosi trattati che di ciò egli scrisse ed inviò al Generale.

[28]

*Delle sue virtù e doti dell'animo.*

[1] Or ripigliando delle azioni e virtù sue, alcuna cosa più in particolare que' poco più di sette anni ch'egli dimorò in Roma da che si consacrò al servizio di Dio nella Compagnia, non gli passarono senza alcuno esercizio di governo: ministro e maestro de' novizi l'un de' due di quel tempo; avvegnaché tutto insieme occupato nello studio della teologia. [2] E in tanto, la maturità del giudizio, la prudenza dello spirito, la fedeltà, il vigore dell'animo e 'l dominio delle proprie passioni, cotanto necessario a quegli che hanno a reggere altrui, il monstrarono degno di sicuramente fidargli a governare con suprema autorità, giovane di trentacinque anni, una sì grande e sì difficil parte dell'Ordine, e la più lontana che sia da gli occhi e la più tarda a ricevere le spedizioni e gli ordini del Generale, e sparsa per diversissimi Regni, di natural talento, di costumi, di governo civile, di leggi e di religione differentissimi e dove spesso, a grandi e subiti accidenti, conveniva con presto e aggiustato consiglio riparare. [3] Per non dire anche de' nostri che, oltre a' giapponesi e indiani, nature d'una stampa lor proprissima, erano una mescolanza fatta di quasi tutte le nazioni d'Europa; così varie di genio, come di cielo, e la più parte da guidarsi a libertà di missionarî e tutto insieme a regola di religiosi. [4] A un ufficio di tante parti, rarissimo a trovarsi tutte in un sol uomo, a dimostrare come interamente sodisfacesse, basterebbemi riferir qui l'universale e continuato giudizio che, dal primo anno ch'egli approdò in Oriente, fino al trentesimo secondo che vi morì, andò seguendo a darsi da quanti di colà ne scriveano a' generali: trattone per avventura un sol capo, di cui qui appresso ragionerò e certi altri che parteggiavano seco: questi per loro interesse, quegli per proprio umore; come sempre avvien di trovarne in ogni qualunque scelta e ben regolata comunità. [5] Il giudicarne de' gli altri era che uomo pari al Valegnani, trattone il Saverio, ch'è senza pari, non avea veduto l'Oriente, né sperava vederlo. [6] Vivo lui e superiore, niuna sollecitudine rimanere a prendersi di quella tanto rimota e sì riguardevol parte della Compagnia. [7] E perché sempre stavano in timore di perderlo, tuttavia avendolo, ogni anno ne rinnovano le dimande. [8] E inteso ch'egli, compiuto l'anno 1583, di visitare l'India e 'l Giappone, scrivea chiedendo di dar volta in Europa, per la ferma speranza che avea d'operare col Sommo Pontefice, col re cattolico e col Generale nostro, sì fattamente, che ne tornerebbe in Oriente con guadagno di grazie e d'ordini necessariamente richiesti a mantenere e distendere quanto il più far si potesse la cristianità e la fede; molte lettere venner dietro alla sua, rappresentanti qual si rimarrebbe l'Oriente toltone il Valegnani e s'egli era uomo da arrischiare alle fortune di ventiquattro e più mila miglia di mare, quante glie ne bisognerebbono correre a far le due carriere dall'India in Europa, e quindi all'India. [9] Ma Iddio che spirò al Generale Everardo Mercuriano, zelantissimo di quelle missioni, a mandarvelo, morto lui gli fe' succedere Aquaviva, già in una scambievole comunicazione di spirito, intimo del Valegnani e ben conoscente dell'uomo ch'egli avea colà. [10] E furono in più d'un senso vere le parole che una volta gli scrisse, «Essendo V. R. costì nell'Oriente, ci sono io medesimo, peroché al creder mio, né più sarebbe stato l'Aquaviva nel particolare governo del Valegnani, né punto meno il Valegnani nell'universale dell'Aquaviva». Per ciò anche questi in lui riposò tutto se stesso e tal parte gli fece della suprema sua autorità, che maggior non poteva, costituendolo in una patente di nuovo superiore, «cum omni ea autoritate» dice, «quam nos præsentes haberemus». [11] Che se alcuna sua disposizione o parere non cadeva così ben misurata al diverso giudizio d'alcuno di colà, e questi ne scriveano al Generale; come fu

del fondare un Collegio in Macao, del conceder lo studio delle nostre scienze a' giapponesi e simili altre, provate o prima dalle ragioni o poi da' successi, non che sommamente utili, ma affatto necessarie, il Generale mai non passava più avanti che di proporgli a considerare, se ve ne avea, le ragioni, onde quegli stimavano doversi fare altramente da quello ch'egli aveva ordinato poi, qualunque partito gli paresse da prendere, quello s'avesse per fermo e ratificato. [12] Benché, quanto a ciò, lo stile che il Valegnani usò, sempre il medesimo, in costituire massimamente cose di non piccolo affare, poco più di niente lasciava a gli altri che dirne. [13] Peroché egli, avvegnaché prudentissimo, anzi percioché prudentissimo era, non si consigliava mai solo seco medesimo discutendo le cose non altro che fra' suoi pensieri, molto meno fra' suoi affetti, ma sempre udiva quel che ne paresse a gli altri, eziandio uomini, da trarne, adoperandoli, più merito d'umiltà che utile di consiglio. [14] E sappiam che in Giappone e al giungervi nuovo, e poi che ci rivenne già pratico, prima di risolversi a nulla si chiamò di lontano, e volle, delle cose quivi proprie, sentire non che ogni altro di maggior grado, ma eziandio de' fratelli coadiutori e assai delle volte, con esso i nostri, adoperava per consiglio de' giapponesi di senno, massimamente signori, temendo egli colà di se stesso quel che di certi altri di qua tante volte si dolse, di non distinguer bene il Giappon dall'Italia e dar colà ordini che metterebbon tanto disordine, quanto gli acconci colà, qui sommamente disconcerebbono. [15] Così cerco, e consigliatosi, ponea fedelmente in iscritto distese in due ordini le ragioni del pro e del contro, bilanciandole ben sottile, contraponendole e dando a ciascuna il peso e il valore che le si conveniva e ciò al lume, e suo proprio esaminandole, e di Dio orando, e stabilito il sì o il no, inviavale al Generale che in solo veggendole intendeva non potersi bene e altramente risolvere. [16] Anzi, quel prudentissimo principe, il re d. Filippo II, in recarglisi dall'India lettere del Valegnani, sopra qualunque negozio di colà, diceva che ad averlo per ottimamente pensato, gli bastava che gli venisse dal Valegnani e ogni anno, fin che a Dio piacque, egli e 'l cardinal d'Austria, allora al governo di Portogallo e i segretari di Stato dell'una e l'altra Corona, erano usi di scrivergli. [17] Questo anco gli faceva da' regî ministri dell'India ottenere in servizio della cristianità e della fede, concessioni e provvedimenti oltre all'ordinario grandi e creduti presso che impossibili ad impetrare. [18] Ma il trovarsi che quegli in udirlo facevano, costretti o a ripugnar manifestamente il dovere o a rendersi, e consentirli, oltre alla riverenza in che lo aveano, ve li conduceva, al che gli giovò assai delle volte ciò che colà è più che altrove bisogno, l'essere, non solamente teologo ma savio, e sperimentato in amendue le ragioni, canonica e civile. [19] Finalmente, quanto alle cose nostre, peroché, come poco avanti ho detto, le proprietà e naturali e civili di que' paesi, e in particolar del Giappone, son sì contrarie, non che dissimili alle nostre che quegli che l'abitano, si possono dir nostri antipodi più in questo che nella contrapositura del sito (che non v'arriva ad assai), lo statuir senza errore quel che si convenga, e stia bene e quel che no a religiosi sudditi che vivono in un così fatto altro mondo, non può un superiore farlo, se nol conosce, almen tanto che intenda e sappia, in che quel loro lontano, questo suo presente somigli e dissomigli; perciò il Valegnani, con pari fatica e studio, cercò quanto nell'India e in Giappone era massimamente utile a sapersi e ne formò due istorie sì ampie e minute, che il Generale Aquaviva, a cui le inviò, poco più avrebbe potuto comprenderne, s'egli medesimo colà fosse stato presente e per lo molto che gli era di bisogno il ben conoscere lo stato di que' paesi, per ben regolarvi la Compagnia, avvegnaché appunto allora strettissimo da grandi affari, si ritirò al noviziato di s. Andrea, per null'altro farvi che legger quelle opere e stamparlesi nella mente. [20] Percioché poi altro è che il superiore vegga egli medesimo i suoi sudditi, ed essi lui, altro, che sol di riflesso, in alcun delegato che loro si mandi a visitarli, a consolarli, a rivedere i conti del lor vivere e operare, il Valegnani, in quell'immenso Oriente, dove per tutto era sparsa la Compagnia, ne andò cercando, avvegnaché si vedesse avanti e in terra pericoli di servitù e di morte, cadendo in mano a' barbari idolatri, per le cui terre passava, e in mare, tempeste e naufragî, che più d'una volta il misero in punto di non poter fuggire, il rompere o l'andar sotto, altrimenti che campandolo Iddio. [21] E parrà nuovo a dire, ma indubitatamente è vero, che colà medesimo, dove il Saverio era stato (trattone sol le Moluche, che troppo son fuor di mano), il Valegnani fe', a sommarne le miglia, più viaggio di lui

se non che il Saverio, in assai più breve spazio d'anni. [22] Scorse tutta l'India a mare e parte anche ne traversò per terra. [23] Tre volte navigò al Giappone e quivi fin su la Corte in Meaco. [24] In quella età e in quell'abbattimento di forze, in che era, quando Iddio a sé il chiamò, pur come allora venisse fresco d'Europa, si metteva in assetto per entrar nella Cina e tutta attraversarla, quanto ella tiene da Mezzodi a Settentrione, cioè da Macao a Pechin, che ne sono gli estremi, e già ne avea patente dell'imperadore, inviatagli dal p. Matteo Ricci e in ordine, un gran soccorso, e di nuovi Operai e di danari, con che stabilire e crescere quelle missioni. [25] E se il Generale gliel consentiva, o per meglio dire non gliel divietava, egli s'era già messo in via per navigar dal Giappone in Europa e quindi, speditivi in servizio della cristianità gli affari, perché solo veniva dar volta e tornarsene al Giappone: che alla men trista sarebbono state trentasei mila miglia di mar, e un uomo, a non aver fatto altro in sua vita, pur li mirerebbe come uomo che avesse fatto assai. [26] E in verità non era che i viaggi non gli costassero altro che danari e tempo. [27] Pativane stranamente e 'l navigare, alle ambasce, a' rincrescimenti, al caldo eccessivo, gli era una pena di morte oltre al vedere, com'è frequentissimo in que' mari, massimamente fra la Cina e 'l Giappone dove il provò rompersi addosso fortune orribili, spezzare arbori e sarte, perdere il paliscalmo, far getto e correr di e notte perduto, senza saper dove se non che sempre più verso il fondo per annegare, pur ne scampò e prese terra in Macao, benché sì mal concio per lo sconvolgimento e turbazion de gli umori, che il sopraprese una infermità, che il menò fin presso all'estremo. [28] Ma come egli medesimo scrive in risposta al Generale, che gli raccomandò il risparmiarsi e avere in più cura la vita, la vita non gli era in cura più che il bene della cristianità e della Compagnia, ch'erano l'una e l'altra parte del debito a che l'ufficio l'obligava. [29] Così poiché in Macao ebbe nuova della improvvisa persecuzione mossa da Taicosama imperador del Giappone, «Ora» disse, «è tempo che io mi dimostri Superiore» e, senza attendere che la stagione correva contrarissima al navigare, che colà non può farsi se non a certi punti fissi dell'anno, che si mettono i venti necessari a quel passaggio, si condusse, poiché non v'avea nave da traffico, a voler comperare una barca cinese e, sopra essa, tragittarsi al Giappone e, quivi, travestito, dice egli, se non potrà altro, assistere ad ogni bisogno di que' fedeli, ma non si trovò né nocchiero né marinai a' quali il danaro facesse, come a lui la carità, quel gran cuore che bisognava a mettersi, fuor di stagione con un debil legno, in mezzo a' tifoni e alle tempeste d'un mare il più terribile e temuto dell'Oriente.

[29]

*Contradizioni sostenute e vinte con grande animo.  
Penitenze e mortificazione interna.*

[1] Vero è che le burrasche, che più finamente provarono di che forte tempera egli avesse l'animo e come intrepido nel condurre le imprese del servizio di Dio, non furono sol queste del mare che non lo spaventavano ad incontrarle, ma altre, che a tenervisi dentro senza punto smarrire né perdersi, fu con ragione stimata generosità di cuore tanto sua propria, che non si vedeva da chi altro poterlasì aspettare. [2] E per dire alcuna cosa in prima di quelle di fuori, egli vide dentro a pochi dì, parte arse e parte abbattute dal barbaro re del Giappone e da altri principi persecutori, presso a trecento chiese, quasi tutte, a fabricarle e a provederle, frutti della sua industria. [3] Spiantati due seminarî di cento e più nobili giovani in Anzuciana presso a Meaco e di qua nello Scimo. [4] Or affondate per fortuna di mare, or prese da corsali olandesi, le navi che dalla Cina portavano al Giappone buona parte del capitale e tutto il sostentamento onde viver que' novecento ch'egli spesava in servizio di quella cristianità. [5] Le annovali limosine che dalla s. Sede Romana e dal re cattolico s'inviavano per colà, ora non inviate, ora smarrite tra via. [6] Il tragittar della seta da Macao a Nangasachi, ch'era il solo meno incerto, onde si traeva di che vivere, rappresentato alle Corti, e di Spagna e di Roma, in ispecie di traffico da non consentirci. [7] L'ambasceria de' quattro che per suo consiglio furono inviati a rendere al Sommo Pontefice ubbidienza in nome de' loro re e signori, di Bungo, d'Arima e d'Omura, poich'ella tanto onorevolmente fu ricevuta, spacciata per

finzione da lui congegnata e scrittone gran vituperi e simile dell'ambasceria di Taicosama, in nome del viceré dell'India e tanto importava alla fede ch'ella fosse ben ricevuta, da altri messa in sospetto, ella d'inganno, egli di menzonero. [8] Per tutto ciò il Valegnani, non che si gittasse tra' vili all'abbandono, ma non fu mai veduto o smarrire o disanimarsi se non solamente tal volta, lamentare il danno che ne tornava alla fede per dilatarsi e alla Compagnia che in ciò sol faticava, per sostenersi. [9] Indi pareva che Iddio, dove ogni altro avea perduto il cuore, a lui il desse maggiore e inviandogli per istrade, com'egli stesso confessa, da lui mai non immaginate, sussidî proporzionati al bisogno, ripigliava da capo l'impresa e metteva mano a ristorar le rovine e tornare il tutto meglio che prima in piedi, e ciò ben conoscendo il pericolo che v'era, di vedere indi a poco cader di nuovo a terra il fatto per doversi di nuovo mettere a rifarlo. [10] Quanto poi alle contrarietà dimestiche in che egli ebbe ad esercitare la generosità del suo spirito, superandole, come sempre v'ha uomini che mezzo adoran se stessi e de' loro giudicî fan regola, onde par loro che gli altri debbano misurarsi, non glie ne mancarono, e molte e grandi: e 'l provò egli nella Corte di Spagna, poiché quegli a Roma scrivendo, nulla poterono di quel che volevano. [11] Per mettere la Compagnia e la fede dentro l'Imperio della Cina, dove poi l'una e l'altra, con tanto utile della Chiesa si è dilatata, ebbe, come d'impresa impossibile a ben condursi, strane contradizioni e rimproveri e accuse, che in tanta scarsità d'operai tenesse oziosi in Macao i padri Michel Ruggieri e Matteo Ricci, esenti da ogni altro affare e intesi solo ad apprendere i caratteri di quella lingua, che sono a tante migliaia, in fra loro diversi e, il più o meno saperne, sono in buona parte i gradi, e di lettere e d'onori, a che salgono i cinesi. [12] Egli però mai non s'indusse a rimuoverli che non gli parve da secondare quella meschinità di cuore, onde certi voleano antiporre il piccolo bene all'incomparabilmente maggiore, solo per ciò che quello era presente e questo in isperanza. [13] Il Collegio di Macao, di che quella viceprovincia non avea altro più necessario, né poi ha avuto altro più utile, per fievolissime ragioni gli fu conteso, sì che inchinandosi il re d. Filippo II a fondarlo magnificamente, il p. Manuello de Vega procuratore il fe' dissuadere, persuaso egli in prima a così fare dal p. Francesco Cabral, uomo, come altrove si è detto, assai nominato nell'India, di molta virtù e d'ottima intenzione, ma nel giudicar delle cose, sì contrario al Valegnani che questi non facea cosa che quegli non la contradicesse, e sovente, potendo, non la disfacesse. [14] Ma non per tanto egli piantò il Collegio in Macao e il fe' catedra e scuola delle naturali e delle divine scienze, onde in pochi anni il Giappone e la Cina ebbero soggetti in sapere più eminenti che l'India e se a tanto degna opera gli mancò la pronta e cortese mano del re, non mancò a lui il suo cuore da re, come di colà scrive un certo, lodandolo, mal suo grado, dove solo intendeva di biasimarlo, con una cotal sua iperbole, «Che il p. Visitatore avea in sé solo congiunti, il cuore d'Alessandro Magno e 'l braccio d'Annibale, e di niente fatto un gran che, spezzando rupi e spianando montagne per fabricare, non una osteria a' nostri che per colà vanno alla Cina e al Giappone, ma in una piccola città, un gran Collegio. [15] Queste cotali cose, come che forse altra mente sia per parerne a quegli che nelle istorie, dov'entrano i loro, non vorrebbero che se ne udissero altro che fatti lodevoli, per esempio da imitare, pur son grandemente utili a raccordarsi e forse più che le altre di migliore apparenza. [16] Peroché uomini che siamo, ci ammaestrano, col mostrarci come vanno le cose umane e quel che opera la diversità de gli spiriti, che rade volte avviene, che in molti e per nazione diversi, diversi non siano e gli errori de gl'ingannati insegnano a non errare e a chi opera in servizio di Dio cose che han più che ordinariamente del grande, e incontrano, onde men l'aspettavano, contradizioni, danno esempio di non ismarrire, né gittarsi perduto, anzi tanto più stretto unirsi con Dio ad operar per lui quel che non si dovrebbe per gli uomini, che male il gradiscono. [17] Ebbe anche il Valegnani, e in ciò forse più che in altro, dove mostrare di che sodezza avesse il petto, non si rendendo mai né al piacere né al dispiacere di certi non istati quasi mai sudditi e, per ciò, non trattati con l'aspro e insopportabil governo ch'essi superiori menavano, a maniera, più che altro, di padroni, che comandano con imperio a schiavi: tutto in terribilità e in minacce di pene da forzare all'estrinseco, senza richiedere nell'ubbidienza principî interni di spirito, come de' avere chi volontariamente si soggetta a gli uomini per Iddio. [18] Questi, fatta insieme lega, contrastavano ad

ogni lor potere il suo reggere discretissimo, e da padre e quale in tutto de' essere, ricavato dall'idea che il santo fondatore ce ne lasciò. [19] E sembra strano a dire che avvenutogli di raggiustare una volta, con le savie e dolci sue maniere, le cose del Collegio di Goa, messe in iscompiglio da un così fatto rettore, in partirne oggi il Valegnani, quegli domani tornò peggio che avanti alla sua primiera severità, per non la dire fierezza, talché quella, ch'era una casa d'uomini incolpabili, trattata come fosse una carcere di malfattori, oltre alle scontentezze e turbazioni di che s'empie tutta dentro, diè di fuori assai che mal giudicare e che mal dire al popolo, il quale, dal sapere che si veniva a prigione e a ferri, argomentava che gran falli vi fossero per meritarlo, né altro maggior ve ne avea che l'indiscrezione di chi così governava. [20] Or come a questi il Valegnani faticò indarno per intenerire le viscere, così essi con lui, per far che le sue punto mai nulla indurissero. [21] Appena v'è di colà suddito che ne scriva, che nol chiami suo particolar padre e ciò, di quante nazioni v'avea, tutte di pari a lui care e per unirsi fra loro, come tutti fossero senza diversità di nascimento fratelli, unite in lui come tutti gli fossero con un medesimo amore figliuoli. [22] Per ciò e lontano il desideravano e presente temevano che partisse e, come essi da lui ogni conforto per l'anima, così egli scambievolmente da essi aveva, quanto per bene, e lor privato e commune della cristianità e della Compagnia, ne richiedesse. [23] Se tal volta da alcun malinconico e scontento gli era scritto con qualche scorso di parole più risentite, che a religioso e suddito non si conviene, egli, senza altramente riprenderlo, gli rimandava quella sua medesima lettera, caramente pregandolo a rileggerla a piè d'un crocefisso e al lume che da esso glie ne verrebbe vedere se quivi dentro avea parole dettate, non dallo spirito e dalla ragione, ma da alcuna rea passione che gli avesse prima preso il cuore, poi messa in mano la penna. [24] Egli al contrario, se gli avveniva di scorrere inavvedutamente in alcuna, eziandio se lieve parola più pesante o più agra che forse non sarebbe stato bisogno nel riprendere o correggere alcun fratello, non si vergognava disdirlo e, con al doppio più mostre di benignità e d'amore, la ricompensava. [25] Il che era in lui tutto imperio di virtù ed elezion di giudizio, conoscendo così doversi a tal superiore e a tali sudditi, altrimenti, lasciandosi al puro suo naturale, egli non era di cuor punto morbido né leggermente pieghevole, ma solea dire, per istruzione de gli altri, quel ch'egli praticava per sé, che non si de' far la natura regola dello spirito, ma lo spirito della natura, molto meno volere che cento contrarî al mio umor singolare, voglianlo o no, s'accommodino a me e non io ad essi.

[26] Tutto il suo rigore usava senza pietà solo con se medesimo, macerandosi in asprissime penitenze, di continuo ciliccio, spessi digiuni, terribili discipline e dormir poco e ordinariamente gittato sopra una stuoia in terra o in su tavole ignude, né quasi punto ne rallentava infermo e più lettere abbiam di colà, che priegano il Generale a ordinarli di moderarsi nel troppo aspro vivere che menava e suggerarlo in ciò all'ubbidienza d'alcuno, massimamente già vecchio e, per gran copia di sangue che sovente gittava, fiacchissimo, e aggiungono che quanto bene, o i molti anni, o i gran patimenti il conducevano a non poter più null'altro che vivere, pur con sol tanto egli sarebbe utilissimo, che il solo suo occhio aperto, come d'un nocchiero vecchio che basta che guardi e accenni, farebbe andar sicure, fra tanti pericoli in che sempre erano, le cose dell'Oriente. [27] Né attendeva a domare men fortemente lo spirito di quel che si facesse la carne, fino a ridurre tutti gli affetti dell'animo suo a muoversi solo con regola di ragione e con esercizio di virtù, e perciòché tal volta i grandi e noiosissimi affari che il tenevano lungamente in opera, gli cagionavano un cotal naturale rincredimento e fastidio, egli, temendo che ciò nol rendesse verso i suoi figliuoli men di quel che gli pareva dover essere, amorevole e placido, si prendeva a fare gli esercizi spirituali e quivi tutto si ricomponeva nell'animo e tornava alla sua primiera tranquillità e piacevolezza. [28] Per lo felice riuscimento delle sue opere e per l'universale e gran frutto che vedea nascere dalle sue fatiche in servizio di Dio e della Chiesa, egli era sì lontano dal punto nulla invanire o gloriarsene, che anzi quanto le cose in ciò più prosperamente gli andavano tanto egli più ne temeva. [29] E quando per una improvvisa e orribil tempesta che in Giappone si levò contro alla fede, egli vide in pochi giorni disfatto la maggior parte di quello che a grande stento in molti anni avea fatto, fu sentito dire che ora finalmente, ch'egli si vedeva non molto lontano dall'essere crocefisso, si assicurava di caminar

per la vera e diritta via dell'evangelio, che è la croce, dove innanzi, succedendogli il tutto si felicemente, temeva d'andarne, senza forse avvedersene, trasviato. [30] Che se fosse stato in piacere de' superiori di togli affatto di mano quella grande impresa ch'egli v'avea e ch'egli sopra ogni altro era abile a ben condurre e, senza più in nulla valersene, metterlo in perpetua suggezione e ubbidienza di suddito, l'avrebbe in luogo di grandissima grazia ricevuto. [31] Né gli mancava chi per altro fine gliel procacciasse, valendosi fin di colà qui in Europa per rimuoverlo dal governo, di maniere all'operar si possenti, che in fine venne loro, almeno in parte, fornito quel che intendevano. [32] Denunzioglielo il p. Francesco Cabral, allora in Goa, leggendogli una lettera del Generale, che a lui privatamente significava, dello scaricar che faceva il p. Valegnani del superiorato dell'India e questi, prima che il Cabral compiesse di recitar quel periodo, senza aver pur anche avuto sopra ciò niun legittimo avviso da Roma, gli s'inginocchiò a' piedi e, suddito, gli si rendé avvegnaché veramente nol fosse, rimanendo con la medesima podestà che avanti, Visitatore della Cina e del Giappone, dove appunto egli desiderava spendere i suoi sudori e la sua vita, e già altre volte avea con salde ragioni indotto il Generale a non costringerlo di rimanersi nell'India: «Io» dice, «ho per isperienza provato che Iddio con tanta luce m'assiste al governo del Giappone e tanto aiuto mi sumministra a ben condurne gli affari e dar loro opportuno rimedio, spianando sì facilmente montagne di difficoltà sì grandi, che pareva impossibile poterlo condurre allo stato in che al presente egli è, ancor dopo molti anni e molto travaglio, e ciò con tanta sodisfazione e de' nostri e de' giapponesi, che mi parrebbe che se per me restasse ch'io non tornassi al Giappone, avrei che dar gran conto di me a Dio». [33] E tale altresì era il sentimento del generale, qualunque volta gli cadeva in desiderio d'averlo in Roma e in pensiero di chiamavelo per adoperarlo in ufficî degni del suo spirito e prudenza. [34] Ma, come gli scrive fin dall'anno 1598, nel distoglieva affatto il rappresentarglisi il danno che ne riceverebbe l'Oriente perdendolo, la sconsolazione de' nostri, il giusto rammarico che ne farebbono i signori giapponesi, che tanto l'amavano e anche il desiderio suo di finir la vita sua in Giappone. [35] Anzi, finita che ve l'avesse, volle il medesimo Generale, che la mente del Valegnani, in quanto far si poteva, pur tuttavia assistesse al governo di quella provincia, sì fattamente che un de' gli ultimi pensieri della sua vita fu ricordare al p. Francesco Pasio, colà superiore, otto anni da che il Valegnani era morto, di non punto alterare o trasvolgere in altra la forma del governo usata da quel grand'uomo che a tanto diverse nazioni tanto si confaceva, ma proseguirla in tutto. [36] Tornò dunque il Valegnani al Giappone, come dicevamo, e sì disposto a non partirsene mai che, già vecchio e stracco dalle fatiche, si prese con gran sollecitudine ad impararne la lingua, malagevole a favellarsi anche da' giovani. [37] E ben gli corrispondevano con pari affetto i giapponesi, amandolo e poveri e principi, come padre, e tutti, dovunque andasse, uscendo a riceverlo, eziandio re idolatri, con pubbliche dimostrazioni d'ossequio e solennissimi accoglimenti d'onore. [38] Per ultimo delle memorie di questo impareggiabile uomo, non sono da tralasciarsi le opere che di suo ingegno, sopra varî argomenti, compose e a lui non lieve fatica costarono. [39] Ciò sono, la vita dell'apostolo s. Francesco Saverio: due copiosi trattati, o istorie delle cose naturali, morali e civili, l'uno del Giappone, l'altro dell'India: un pieno catechismo, per istruzione de' convertiti: il racconto di quanto avvenne a gli ambasciatori inviati a Roma da' re di Bungo, d'Arima, d'Omura, dal lor partire fino al tornare a prender porto in Giappone; stampato, così volendolo egli, sotto nome di chi, dall'original castigliano, il traslatò in latino e l'apologia, altrove raccordata, costretto dalla verità e dalla giustizia a scriverla con quel pro che a suoi luoghi si è riferito.

[30]

*Il p. Francesco Pasio visita Daifusama e 'l Xongun: accolto cortesissimamente.  
Grande utile che ne tornò alla fede.*

[1] D'altra maniera che il Valegnani, si perdé questo medesimo anno il signor d'Omura, d. Sancio, tolto, non con la morte alle miserie della vita presente, ma coll'apostasia alla beatitudine

dell'avvenire, e ciò per una pazza imaginazione che gli si attraversò per mezzo il cervello e glie l'impacciò sì che perdette, in un medesimo, il giudizio d'uomo e la coscienza di cristiano. [2] Intanto pur volle Iddio consolare, e onde men s'aspettava, quell'afflittissima cristianità, cioè con le solenni accoglienze, e di benivolenza e d'onore, con che l'imperador del Giappone e 'l Xongun, o «cubò» suo figliuolo, ricevertero il p. Francesco Pasio viceprovinciale, con ugual gloria della fede e pegno della tanto desiderata libertà in propagarla. [3] Correva il ventesimo anno da che Taicosama ci avea interdetto il predicare e sbanditici dal Giappone, e avvegnaché di tanti che v'eravamo, né pure un sol operaio ne partisse, né de' soliti ministeri si cessasse altro che il publico esercitarli, che pure a poco a poco si andò rimettendo, nondimeno eravamo più tosto tolerati che assoluti, né mai, fuor che solo una volta il p. Valegnani, con ufficio d'ambasciadore del viceré dell'India, niun altro, che colà avesse il supremo governo della Compagnia, poté mostrarsi avanti l'imperadore: peroché rito antichissimo del Giappone è che cui il principe degna della sua presenza, senza altra solennità, il dichiara tornatogli in grazia, prosciolto dal bando e rimesso egli e tutti i suoi, nella primiera franchigia e libertà. [4] Or poscia che il vescovo d. Luigi Secheira visitò Daifusama, piacque a Dio di spirare al cuore del barbaro un desiderio di vedere anche il superiore de' padri e 'l disse e n'ebbe amici in Corte che subito glie ne spedirono avviso. [5] Il Pasio, sicurato prima del vero da Canzuchedono, cavaliere il più innanzi fra gl'intimi di Daifusama e singolarmente amico della cristianità e de' padri, a' cinque di maggio del 1607, s'inviò da Nangasachi alla Corte, allora ne' Regni che chiamano del Cantò, lontano poco men di quanto corre in lungo il Giappone. [6] Tutti i fedeli dello Scimo e di dovunque altro passò, Muro, Ozaca, Fuscimi, Meaco, l'accompagnarono con orazioni e digiuni, discipline e pellegrinaggi che offerivano a Dio, perché alle comuni e grandi speranze, che in pro della fede prendevano da quell'andata, desse felice riuscimento. [7] Singolarmente in Meaco egli ebbe di che ammirare il gran crescere che v'avea fatto la cristianità, e la pietà e lo spirito in che ella, qualunque altra si fosse, di gran lunga avanzava. [8] Frutto delle fatiche di quel santo vecchio, il p. Organtino, che già da non molto avanti tutto guasto e cadente della persona, e per gli anni e per le infermità, e per i troppo gran patimenti, s'era ito a Nangasachi, succedutogli superiore il p. Pietro de Morecon. [9] Indi a otto di di camino e tre d'aspetto, il Pasio si fu in Corte a Fuciù di Surunga e l'aspettare fu perché in tanto sopravvenne corriere coll'annunzio dell'improvvisa morte di Micavanocami, un de' figliuoli di Daifusama, per lo quale il ricevimento del Pasio, sì come fattogli da un padre tutto in malinconia e in pianto, non poteva riuscire altro che doloroso. [10] Perciò Canzuchedono, che era ogni cosa in Corte, fe' chiudere ogni passo al potervi entrare la trista novella e tenne in silenzio il messo e perché altronde altri non ne sopraggiungessero, spedì per tutte le vie suoi uomini ad arrestarli. [11] Con ciò Daifusama, nulla sapendo del figliuolo, ma solo del Pasio già vicino alla Corte e dicendo un tal forestiere doversi onorare quanto qualunque sia de' grandi, messosi pomposamente in abito, il ricevette nella sala reale, dove s'accolgono i gran signori e, quel che mai non era uso di far con niuno al primo venirgli avanti, il ringraziò che sì da lungi e per sì malagevoli e a lui fino allora incognite vie, fosse colà venuto per sol questo cortese ufficio di visitarlo. [12] Donogli, e ciò anche a lui vecchio avarissimo, fu gran cosa: offerseglì la sua medesima nave se fosse vago di veder le miniere d'Idzu, ricchissime d'argento e d'oro, scoperte novamente in quell'un de' suoi Regni e mostrò che gli sarebbe in grado che, di quel medesimo onore di visitar lui, degnasse anche il «cubò» o Xongun suo figliuolo, in Iendo, ch'era da ottanta miglia più ad Oriente. [13] Poi disse alla Reina, sua moglie assai cose in lode di lui e ad altri che un sì fatto uomo, il Giappone dovea pregiarsi d'averlo. [14] In tornarsene il Pasio, i due assistenti all'imperadore l'accompagnarono fino alla porta della fortezza e, accomiatandolo, si chinaron fino a metter le piante delle mani in terra che, toltone il posarvi la fronte, che si fa solo al padre e al padrone, è il più eminente grado di riverenza che sia nel cerimonial giapponese. [15] Di questi due, l'uno era Canzuchedono, il cui padre Fonda Sansodono avea nella Corte del «cubò» il primo luogo, così com'egli in questa di Daifusama. [16] A lui dunque inviò efficacissime lettere in commendazione del Pasio e questi, proseguendo il viaggio di Surunga a Idzu, a Sangami e a Musasci, tutti Regni ch'entrano l'un nell'altro, quivi in Iendo (nuova Reggia di tutto il Cantò, in

vece di Vandavara pochi anni prima distrutta) accolto in grandi maniere di benivolenza da Fonda, visitò per suo mezzo il giovane Cubosama che, anche più magnificamente del padre, il ricevette a gran cortesie e doni. [17] Quivi il Pasio, lasciato in Corte il fratel Paolo giapponese, chiestogli dal «cubò», consolata quella cristianità, quasi tutta forestiera, con prometterle, secondo la dimanda che glie ne fecero, di fondar quivi casa e mandarvi ad abitar padri, quanto il più tosto potesse, poi inviati due de' compagni che seco aveva ad una fruttuosissima missione ne' Regni di Canzuche, Scinano, Mino, Vomi e Giamasciro (che, trattone sol quest'ultimo, che mette in mare, tutti sono infra terra e corrono per dirittura a Ponente), diè volta e tornossi di nuovo alla Corte in Fuscì di Surunga, indi ad Ozaca e quivi visitò Findeiori, figliuolo di Taicosama, e giurato successor nell'Imperio, poi giù per mare a Occidente, si tornò a Nangasachi, cinque mesi da che n'era partito.

[18] Lieve cosa, e da non ispendervi intorno, né il Pasio tanto tempo né io tante parole, sarebbe stato questo suo lungo viaggio se altro miglior pro non se ne traeva che di visitare que' principi e tornarsene eziandio se a mille doppi più onorato. [19] Ma ciò, come non fu in niuna guisa l'intento, così neanche altro, che una cotal giunta, accessoria al principale, cioè al bene che tornò allo stabilimento della cristianità e alla propagazion della fede. [20] Peroché, come le nuove di Corte sono sì preste a correr per tutto, né è mai ch'elle, in passare dall'uno all'altro che le riferisce, non crescano, dall'un capo all'altro del Giappone in brevissimo spazio si divulgò che la legge de' cristiani avea ricoverata l'antica sua libertà e i padri, che la predicavano, entrati strettamente in grazia a Daifusama per Canzuchedono, al «cubò» per Fonda e a Findeiori per Icinocami, i tre più intimi di que' principi, e quegli, alle cui mani tutti miravano, come possenti a quanto da' loro signori volessero. [21] Così sparso e creduto, valse altrettanto che vero e cambiò in gran maniera, e de' principi, che prima odiavan la fede, a consentirla ne' loro Stati e di quegli che, occultamente l'amavano, a dar pubblicamente licenza a' lor sudditi di battezzarsi. [22] E per dirne almeno delle molte alcuna cosa particolare, tutti tre que' ministri poco fa nominati, quale in voce e quale con iscrizioni lasciategli, ammaestrati dal Pasio della santità de' misteri e della rettitudine de' precetti della legge cristiana, operando lo spirito di Dio in essi, ne furon sì presi, che gli si promisero in avvenire difensori della cristianità, della fede, della Compagnia appresso i lor principi, e ne vedremo i fatti in quel che poi, conseguentemente alle promesse, operarono fin l'anno 1612, dove ci tornerà luogo da ricordarli. [23] Anzi Canzuchedono, l'intimo di Daifusama, all'intendere e al publico ragionar che faceva delle verità della fede, ottimamente comprese su un libro di questo argomento, che il Pasio gli presentò, diè gran che dire a gl'idolatri, ch'egli già era cristiano e a' cristiani, ch'egli più non era idolatro. [24] Icinocami, governatore e, per ufficio, padre di Findeiori, chiese molte volte perdono al Pasio de' gli editti che contro la cristianità d'Ozaca avea pochi anni prima ottenuti da Daifusama e si offerse a difenderla e favorirla d'ora in avanti al doppio più che non l'avea travagliata. [25] Quivi pur la Reina madre di Findeiori, pertinacissima idolatra, sviscerata de' «bonzi» e per una sua cugina morta fedele e da noi con solennissime esequie seppellita in Meaco, implacabile a perseguitarci, anch'ella tutta in altra si trasmutò e, volto l'antico odio in nuovo amore, cominciò a tenere stretta comunicazione co' padri che governavano quella chiesa, indi fattasi a udire da una nobile cristiana quanto ella sapea della fede, avvegnaché ciò fosse poco più del Decalogo, pure in udendolo, come s'aprissero gli occhi ad una cieca, tutta da principio stordì sopra se medesima, poi in mille lodi del Dio che avea dettata una legge sì eccellente, confessò che mai non avrebbe creduto potersi saper da uomini venuti d'un altro mondo cose tanto sublimi e sante. [26] D'Ozaca fino a Nangasachi, proseguendo di luogo in luogo il camino del Pasio, sarebbono da nominarsi gli altri re e signori di Stato, la cui benivolenza e protezione della cristianità e della fede, egli acquistò, visitandoli e da essi graziosamente ricevuto, ma ella è una calca di nomi e di titoli sì disgustosa e mal sofferibile a' nostri orecchi, che anche l'udirne sol pochi sarà merito di pazienza. [27] Si fu dunque il Pasio a Taicondono signor di Firoscima e guadagnollo fino a condursi, non solo a consentire a qualunque ordine de' suoi vassalli di battezzarsi, ma a volere egli altresì essere ammaestrato ne' misteri della fede. [28] In Cocura, poco men che non gli venne fatto di dare il battesimo a Nangavoca Iciundono re di Bugen, ma certamente il lasciò sì nemico de

gl'idoli e avverso a' «bonzi» e in piantare e crescer la fede nel suo Regno sollecito, che più non avrebbe potuto se anch'egli la professasse. [29] Quivi trovò la vecchia reina, sua madre, per una pubblica disciplina che vide fare in un venerdì di quaresima a più di settecento fedeli, sì cambiata, e di giudizio e d'affetti, prima contrarî alla fede, che sciamò, non poter essere altrimenti che i cristiani non siano più che per forza d'umana persuasione sicuri di dover giungere a posseder dopo morte una vita eterna e beata, già che si allegri vi corrono per una strada di sangue, qual'era quella ch'essi stessi facevano, sì aspramente battendosi e, volta alle sue dame, «Chi di voi» disse, «vuol esser salva, rendasi cristiana, che altra legge non v'è, in cui sicuramente sperarlo ed io, per me, a tutte il consento» e subito inviò a' padri la maggior d'esse, che il chiese, e due suoi paggetti a battezzarsi. [30] Similmente in Facata guadagnò al patrocinio della fede Cainocami re di Cicugen, e in Gianagava, Tanaca re di Cicungo, e questo anco sì vicino al Regno di Dio che interveniva alle pubbliche solennità co' fedeli, ginocchione e riverente, quanto fosse un di loro. [31] Curonda Michele, signor d'Achitzuchi, già era cristiano, di santa vita e di ferventissimo zelo. [32] Quivi il Pasio a tremila fedeli d'un luogo, e altrove ad altri, ordinò chiese, che poi tutte si fabricarono. [33] Poco appresso, all'esempio di questi, il signor d'Isafai protestò in publico, che chi de' suoi prendesse a professar la legge de' cristiani, gli sarebbe in avvenire più caro e Moridono, re d'Amangucci, cessò la sanguinosa persecuzione che, sommosso da' «bonzi», avea ricominciata e disse che, trattone solo i cavalieri, del rimanente, ognuno vivesse cristiano o idolatro, come più gli era in grado. [34] Così tornando il Pasio, poco men che per tutto dall'un capo all'altro il Giappone, per dovunque passò, ebbe incontro a riceverlo, a congratularsi, a rendergli in nome publico grazie, le cristianità d'ogni luogo, e fin giù da' monti e dalle più lontane contrade, venivano ad aspettarne l'arrivo. [35] Egli all'incontro, per consolarli e per meglio stabilirli nella fede e in Dio, celebrò per tutto messa solenne, con maestosi parati, e musica a strumenti e a voci che seco ne aveva un coro, tutti giovani del seminario, e battezzò a gran numero de' gli idolatri e rilevò de' caduti nelle passate persecuzioni, e amministrando egli e i compagni, i sacramenti e la divina parola, fe' in quasi tutta la cristianità una pubblica e solenne rinnovazione e accrescimento di spirito.

[31]

*Pazze divozioni de gl'idolatri.*

*Cose notabili della montagna di Fungi.*

*Un «bonzo» penitente svergognato da un nostro fratello e scopertane la malizia.*

[1] E in verità, non v'era sollecitudine o fatica per noi possibile a durarsi che fosse, non che soverchia, ma pari al bisogno, d'imprimere nella cristianità giapponese una sì eccellente e sublime forma di santità, che gl'idolatri e, massimamente i «bonzi», non avessero a vantarsi, come una volta facevano e rimproverarci d'esser essi senza misura più santi, non nella mondezza dell'anima o nell'uso delle vere virtù, che quella punto non curano, queste appena conoscono, ma in certe asprezze di vivere, in certe risoluzioni di morire e, quel ch'è di moltissimi, in un pazzo fervore d'imprendere a far divozioni o penitenze, veramente bestiali ma grandi e di meravigliosa apparenza, e per ciò possenti di prender con esse il volgo materiale che solo a uno spezioso estrinseco si rapisce e incanta. [2] Tali sono il farsi ogni mattina, sul fiorire dell'alba, versar sopra il capo e giù per tutto il corpo ignudo, chi cento e chi più catini d'acqua gelata e, con indosso le carni morte e dentrovi l'anima intrizzata, non dar triemiti nè batter denti, come fossero statue insensibili, sol vive nel cuore per la divozione dell'idolo, in cui onore ciò fanno. [3] Similmente, pellegrinar lontanissimo a piè scalzi e capo ignudo, nelle più stemperate stagioni dell'anno e salir massimamente su' gioghi altissimi di montagne consacrate da' «bonzi» come altari, a qualche idolo, che vi piantano in cima e salendo, lacerarsi i piè con le schegge delle pietre vive e taglienti, su le quali più beato chi più snello può correre e segnare a gli altri col sangue la strada. [4] Communissima è quella d'invocar tante migliaia di volte al dì «amida» o «sciaca» e, a ciascuna d'esse, inchinar di su i piedi tutta la vita fino a battere la fronte in terra, onde assai di que' miseri

l'hanno, e se ne gloriano, chi lacera e chi callosa e, di tal fatta, tante altre che troppe sarebbero a contarsi. [5] Il Pasio e la sua comitiva in questo lor viaggio da Nangasachi a Iendo, alcune straordinarie ne videro, altre di fresco avvenute ne udirono e sono da almen solo accennarsi, perché meglio s'intenda intorno a qual generazione d'uomini si faticava e se erano punto men che miracoli della grazia di Dio quegli che poi soggiungerò e saranno trasformazioni d'idolatri bestie in cristiani angioli. [6] La prima fu che morto, come poco fa dissi, Micavanocami, un de' figliuoli illegittimi di Daifusama, otto della sua Corte, principalissimi cavalieri, per far conoscere a pruova quanto a lui vivo fosser fedeli, da lui morto non vollero separarsi. [7] Arsono il cadavero e compiute le gran cerimonie, che nell'esequie de' re, come in solennità di coronazione, colà si costumano, comparvero gli otto, in abito quanto ognuno il più riccamente potesse e, circondati d'amici, e molti e nobili e anch'essi in bell'essere, come gli accompagnassero, non alla morte, ma al trionfo. [8] Quivi in un luogo eminente fermi diritti in piè e sereni in volto, come dovessero essere spettatori, non attori della tragedia, udirono ciascuno il suo «bonzo» che, con dicerie composte di più favole che parole, metteano loro in cuore spiriti degni di quel gran fatto di vincere in un sol colpo delle loro scimitarre la vita e la morte. [9] Mirassero il cielo e vedessero calarne giù e farsi quivi presente l'anima del loro signore, anzi «amida» stesso, a raccogliere i loro spiriti nell'uscir che farebbono e, chiusili in un vassel d'oro, via con essi in mano, cantando, andarsene in paradiso. [10] Il popolo, in moltitudine di quanto ve n'era nella città, corso a vedere un atto di sì gran merito, piangevano di tenerezza e divozione e i miseri cavalieri, senza gittare una lagrima, o mutar punto sembante, tratte fuori le scimitarre, nudatosi il ventre, tutti insieme sel segarono in croce e giù col corpo a terra e coll'anima nell'inferno, gridando però i «bonzi» e giurando che le vedevano, l'una dietro l'altra, volare al paradiso e 'l popolo, anch'egli sclamava alle stelle, con chiamarli santi e beati e se colà fosse divozione a reliquie, a furia di divozione gli avrebbon abboconati e portatone la carne e l'ossa in minuzzoli.

[11] L'altra che videro, fu in passare a Iendo. [12] Quivi è la famosa montagna di Fungisan nel Regno di Caino, tre giornate oltre a Surunga, che nell'altezza in che sormonta tutte le altre e perché mai le nuvole, dicono essi, non le salgono sopra, è l'Olimpo del Giappone. [13] I castigliani, che colà vengono dalla Nuova Spagna, la chiamano la rupe del fuoco, perch'ella ne ha su le cime una voragine che continuo gitta, e 'l dì col fumo e la notte con le fiamme, serve loro di fanale a navigar diritto, nè mai falla il vederla, e di lontanissimo e sempre col capo fuor delle nuvole al sereno. [14] Alle falde è amenissima e colta dove più s'alza fin su, a gran parte del dosso è tutta boschi e selve foltissime e non tocche, il giogo è scoglio vivo e coperto di neve che mai affatto non si dilegua. [15] Ma quel che la rende più celebre si è l'essere dal capo al piè tutta al creder loro santissima, sì come consacrata a Scenghen, ch'è un di que' mezzi iddii che colà chiamano «cami» e v'ha alle radici un Tempio, dove da tutto il Giappone si corre o a chieder grazie o a scioglier voti, ma le grazie non costano poco, peroché a meritarsele convien salire il monte e beato a chi smuccia il piè e rovinando precipita fino a fiaccarglisi il collo; quell'anima se ne va a piombo al paradiso di Scenghen e 'l corpo resta quivi sepolto in que' santi dirupi: grazia, che ne anche a' maggiori re del Giappone si concederebbe. [16] Né son pochi i sì malamente avventurati, peroch'egli è ertissimo e quasi tutto balzi di pietra viva, paurosi a vedere e inaccessibili, altro che alla bestial divozione di chi abbia per grazia il rovinare. [17] Né può salirvisi, fuor che in certi pochi dì, i più caldi del sollione per l'eccessivo freddo che nel rimanente dell'anno è impossibile a sofferire e si comincia la montata al coricar del sole, dicono, perché, se al lume vivo del dì vedessero quella grand'erta, per dove a mani e a piedi rampicando salgono, ella è sì orribil cosa che, per lo smarrimento dell'animo, perderebbono la vista de' gli occhi. [18] Tocca poi e baciata che ne han la cima, fin dove può giungersi, e quivi adorato tutto il monte e l'idolo di colà giù basso e sparsosi il capo di quella santa terra, si mettono dentro un come fiume di cenere e sabbia, gittata da gl'incendii del monte e per essa, non caminando, ma a salti o tomboloni, voltolandosi giù, in poche ore smontano fino al piano, mezzo morti, ma consolatissimi di quel gran giubileo che han preso e li manda da ogni pena delle colpe, passate ed anco delle avvenire, prosciolti.

[19] Più agevole e da poterla usare in qualunque sia tempo dell'anno, avea trovata una via segretissima per cui venire a questo monte e a quest'idolo, un «bonzo» nominatissimo in tutto il Giappone, non solamente per grande opinione di santità e miracoli, ma perché si credeva, ed egli medesimo il giurava, che «amida», il principale idolo del Giappone era rinato in lui e ne contava il come, cioè che la madre sua, purissima vergine, in età di sedici anni ebbe un sogno che, qual si fosse, ella il seppe, che ne restò gravida e subito fatta madre, diventò profetessa onde, posto ch'ella ebbe in capo a nove mesi il suo santo portato, cioè questo «bonzo», gli prenunziò, ch'egli sarebbe adorato da gli uomini, come lor salvatore e pregollo a non volere di tutto il mondo altro che la salute del mondo. [20] Così egli di sé e che per ciò, s'era eletto di vivere solitario e penitente fra le rovine de' monti, al sole e al gelo, senza mai fare niun agio alle sue carni e in un perpetuo digiuno ad erbe ed acqua. [21] Tutto preso a vero tanto alla cieca ch'era una maraviglia il gran corrervi della gente, venuta fin da lontanissimi Regni, a vedere, dicevano, «amida» vivo, e prenderne la salute, la qual tutta era in mostrarsi loro, riceverne per mano d'alcuni suoi discepoli le offerte e dare a ciascuno un bullettino, scrittovi di sua propria mano il nome d'«amida» e, fosse illusion del demonio o fantasia de' suoi divoti, dicevasi che la faccia gli lampeggiava e da que' suoi caratteri sprizzavano scintille di luce, vedute da chi egli ne facea degno. [22] Altrettanto vera era quest'altra, ch'egli, quasi ogni notte, messosi in piè un paio di calzari di ferro, se ne andava tutto solo per via sotterranea, al monte qui di sopra descritto e, visitato quel «cami», tornavasi con tanta velocità e snellezza, ancorché vecchio e magrissimo, che in poche ore, andando e venendo, faceva il viaggio di quattro giornate, e di que' calzari di ferro ne avea già logori e consumati un numero, Iddio vel dica. [23] Era l'abitazion di costui poco fuor di mano al diritto viaggio del p. Pasio, nel tornar che faceva daVongavara, fra Iendo e Surunga, dove si comincia ad entrar fra montagne alpestri, un poco dentro alle quali era un valloncello, tutto intorno serrato di massi e grotte, luogo veramente orridissimo e solo aperto all'entrarvi per uno stretto e disugual sentieruolo, dentro le fenditure del sasso. [24] Or di costui sentendo le gran cose che per tutto colà intorno se ne dicevano, un nostro fratel giapponese, che accompagnava il Pasio, dottissimo nelle scritture d'«amida», volle e vederlo e provare, se gli venisse fatto, di trarre o lui dal mestiere dell'ingannare o gl'ingannati dalla pazzia di credergli e, trasformatosi d'abito, con esso una comitiva d'altri e ciascuno in mano il suo presente di frutti, domandarono di visitarlo. [25] Né indugiò molto che venne tutto in abito bianco, in zazzera lunga e scarmigliata, con in mano una verga di ferro e perché la terra non gli toccasse i piedi, calzato d'un paio di borzacchini di giunco, ma la maestà del muoversi, il guardare che non degnava, il contegno di tutta la persona era come se venisse dal cielo. [26] Così finito d'uscir tutto fuori, salì su un palco in forma d'altare e sedette, aspettando che l'adorassero. [27] Il fratello, ancorché avesse più sdegno che divozione, pur si contenne e, come quegli che ottimamente sapeva dove i «bonzi» di vita austera debban toccarsi per far che subito cantino il tuon che si vuole, messosi in apparenza d'uomo che trasecola per maraviglia, gli cominciò a lodare l'orribilità di quel luogo e che gli pareva sentire quelle ombre, que' sassi, quell'eterno silenzio, invitare all'orazione e gridar penitenza e gran vita dover essere la sua, menata in una sì erma solitudine, in un sì aspro deserto. [28] Al che il «bonzo», senza punto fargli di capo e appena mirandolo, «Né solitudine» disse, «né deserto è qui dove trae tutto il Giappone a chiedermi salute dell'anima. E perciocché tu dei essere forestiero, senti» e facendosi ben da capo, contò del suo mirabile nascimento e dell'antica e della presente sua vita, cose da incantare con la maraviglia chi le credesse. [29] E qui appunto era dove il fratello il voleva. [30] Per ciò, «Deh» disse, «poiché voi siete «amida» vivo e mercé di Dio parlante, come si vuol egli intendere il tal luogo delle scritture d'«amida» (e glie ne citò un testo difficile), «che se voi siete desso l'autore, niun meglio di voi può saperne il diritto vero e interpretarlo». [31] Il misero tutto stordì e cominciò a lisciarsi la barba e, non sovvenendogli d'almeno rispondere che per la vecchiezza della vita presente s'era dimentico quel che tante centinaia d'anni innanzi avea scritto, confessò che quanto all'essere egli «amida», veramente non ne sapeva se non sol quello che sua madre glie ne avea detto. [32] E pur volendo ragionar di quel testo ne disse tanto allo sproposito che poche repliche bisognarono a renderlo manifestamente convinto, talché tutto coprendosi di rossore,

scusò l'ignoranza con dire ch'egli non era uso alle scuole ma a' diserti, né mai avea atteso a imparar lettere, ma a far penitenza. [33] Allora il fratello, prendendo egli la severità del volto che il reo «bonzo» avea già diposta, il riprese agramente de' suoi inganni scoprendoglieli a un per uno: l'esser nato di vergine senza opera d'uomo e l'andar di notte per vie sotterra con le scarpe del ferro a ragionar con gl'iddii e 'l risplender del volto e de' bullettini che dispensava; tutte sue malizie nel fingerle e de' suoi discepoli (che quivi eran presenti e più morti che vivi l'udivano) predicarle. [34] E aggiunse che se tosto via di costà non si levavano e non lasciavano quel frodolente mestiere, tal richiamo ne faria giungere a gli orecchi del Cubosama, che triste le schiene loro al carico delle sferzate che porterebbono. [35] Così detto, se ne andò, ma gli altri, che seco erano, prima di seguirlo, fecero al misero «bonzo», di scherni e di beffe, quel che a ognun ne parve il meglio e 'l peggio che, al superbo animale ch'egli era, non v'avea miglior modo che così svergognarlo, per farlo dileguar di quivi e prendere altro abito e altra via.

[32]

*Un «bonzo» per vanità si fa sotterrar vivo.  
La vera virtù de' cristiani contraposta alla falsa de gl'idolatri.  
Belle morti d'un vecchio e d'un fanciulletto.*

[1] Di tal sorta erano le divozioni de gl'idolatri che il p. Pasio riferiva aver trovate fra via, nella sua andata a Iendo, poche, rispetto alle innumerabili che ve ne avea per tutto il Giappone, massimamente miracoli di penitenza e morti volontarie, datesi in onor di qualche idolo, come fu quello d'un solennissimo pazzo che in Facata, poco appresso al ritorno del Pasio, si fece sotterrar vivo. [2] Era costui per nascimento un de' primi del Regno, di professione «bonzo» e, secondo le virtù de' «bonzi», che sono ipocrisia, superbia, sozzissima disonestà e simili altre, santissimo. [3] D'età, presso a decrepito e quanto pien di malizia nell'anima tanto di malattie nel corpo onde, essendo già un mezzo cadavero, trovò questa invenzione da farsi corpo in tutto il Giappone glorioso. [4] Apparecchiòvvisi alquanto prima con istraordinarie penitenze, con cerimonie solenni e con istarsi tante ore ogni dì avanti l'idolo, di cui era divoto, chiamandolo a voce disperata e chiedendogli di voler venire da dovunque si fosse a riceverne l'anima e incorporarla alla sua. [5] Giunto il dì prefisso, un suo nipote, principalissimo cavaliere, con appresso altri in gran numero, il condusse a mano colà dove, intorno alla fossa, già da' suoi discepoli divotamente cavata, stava una moltitudine di gente oltre numero, convenutavi di tutto il Regno, e beato chi poteva toccargli la vesta, baciargli i piedi o la terra che gli avea tocchi. [6] Egli, a quanti il pregavano, facea grazie e donava a chi sessanta, a chi ottanta anni di vita, a chi prospera e durevole sanità, e figliuoli alle sterili e ricchezze a' poveri e, a gl'infermi di qualunque incurabile malattia, infallibile guarimento: tutto però dovea indugiarsi ad avere tanto ch'egli fosse ito in cielo e fattovisi, dicea egli, una medesima sustanza con Dio. [7] Presso già alla fossa, predicò in commendazione della sua virtù, il cui ultimo atto or ora vedrebbono se grande e degno di lui e maggior di quanti ne abbiano udito mai raccordare di niun altro, ne sien giudici essi medesimi e onore pari al merito glie ne rendano. [8] Quanto all'anima sua, come le cose leggiere che di fondo al mare si spiccano, salgono per loro stesse in fino a fior d'acqua, così spirandola egli, di colà giù sotterra, la spingerebbe dirittissima in cielo: colà il cercassero che sol colà il troverebbono. [9] Gli ascoltanti piangevano per divozione e 'l gridavan beato e in tanto egli, distesosi dentro un'arca di legno, vi fu ben chiuso, confittovi il coperchio il quale avea due fori e in essi fitti due bucciuoli di canna, per dove, messo che fu nella fossa e quella riempita di terra, traeva l'aria per respirare e 'l cibo che v'infondevano, e dava risposte e concedeva nuove grazie a devoti, che dì e notte ne avea quivi una calca, finché, mancatogli il fiato e l'anima, si morì e tacque: registratone il fatto fra le memorie più illustri e 'l nome scritto nel ruolo de' santi di prima classe.

[10] Or dove il demonio avea, dirò così, una chiesa con penitenti e martiri di così speciosa apparenza, io mi fo a credere che il concorrere che Iddio faceva con tanta liberalità della sua grazia

nelle anime de' fedeli, per muoverli ad operar cose oltre all'ordinario grandi, fosse anche ad effetto, di contraporre altrettanto di vera virtù a gl'idolatri, quanto essi si gloriavano averne di falsa, altrimenti, troppo intollerabili sarebbero stati i «bonzi» a rimproverarci la nostra legge non avere spirito da operar cose eccellenti, come la loro. [11] Ma se parliamo della prontezza nell'offerirsi volontariamente alla morte e della generosità nel patirla, confessavano, lor mal grado, che simile non s'era veduto in Giappone come da questi, non ancor sessanta anni, da che v'avea cristianità. [12] I popoli interi (cosa cento volte avvenuta) diposte l'armi e adunati in uno, offerirsi apparecchiati a dar la vita prima che rinnegare. [13] E de' gli uccisi per tal cagione, non dico sol uomini in età già provetti, ma nobili donne e fanciulli, per altro tenerissimi a impaurire, chi predicar su la croce, chi cantarvi e chi ballare di che e già alcuna cosa si è detto, e troppo più avremo che scriverne in avvenire e ben manifesto appariva, che una sì eccessiva allegrezza non era, come ne gl'idolatri che da sé s'uccidevano, sforzata simulazione di volto, ma intrinseca consolazione di cuore, pieno sì, che versava in quegli apparenti atti di giubilo. [14] Oltre a ciò, veder cavalieri, eziandio di sangue reale, smontar da' primi gradi delle dignità che aveano in corte e, per non commettere una slealtà contro a Dio fingendosi anche solo in apparenza idolatri, andarsene in bando con le lor mogli e figliuoli ignudi e in necessità d'accattare per vivere. [15] Di questa virtù, l'idolatria in Giappone non ne aveva ne' suoi, o «bonzi» o laici, ne anche l'ombra per fingerla e al vederla tanto commune a' cristiani, pareva loro cosa sì nuova e sì grande, che la recavano chi ad occulto incantesimo e chi a manifesta pazzia. [16] Molto meno la perpetua verginità, offerta a Dio pubblicamente con voto e, 'l facevano di lor proprio moto, donzelle, eziandio di rara nobiltà e bellezza, troncandosi elle medesime innanzi all'altare i capegli, che colà è cerimonia con che si professa di più non esser del mondo e in Giappone, dove fra' gentili l'onestà, anche sol naturale, era creduta impossibile, la verginità ne' cristiani era più stupita come miracolo che lodata come virtù. [17] L'andarsene poi allegrissimamente, schiusi dalla succession de' gli stati, privi d'ogni legittima eredità e cacciati di casa da' lor medesimi padri, i figliuoli anche primogeniti, anche unici, sol per ciò che non si rendevano a consentire di rinunziar la fede, e gentiluomini ricchi condursi fino all'estremo impoverire, spartendo il loro in sovvenimento de' poveri o de' gl'infermi, massimamente lebbrosi, e servirli di propria mano, con tanta sollecitudine e amore quanta era la crudeltà de' gl'idolatri in abborrirli e cacciarli, avvegnaché loro per amicizia o per sangue, strettissimamente congiunti, e quelle pubbliche e sì lunghe discipline a sangue, di tal volta mille e più insieme, da' bambini fino a' vecchi decrepiti e quelle subitane, e non può dirsi altramente che miracolose mutazioni, d'uomini già vecchi e marci ne' vizî, ed eziandio fra gl'idolatri per grandi sceleratezze famosi, al tocco dell'acqua battesimale e seco all'interna infusion della grazia, trasformati di colpo in tanto al contrario di prima che sembravano essere o rinati grandi o fino allora vivuti nello stato della natura innocente: quelle tanto dolci e pie morti, alcune d'esse onorate con apparizioni di personaggi celesti, e odori e musiche del paradiso: questi e molti altri, che lungo sarebbe ripetere, erano gli atti delle vere virtù e la pruova della santità della legge che, in quella fervente cristianità giapponese, alle bestiali e pazze divozioni de' gl'idolatri, si opponevano. [18] Ed io, se mi prendessi a farne la ricolta ogni anno, ne avrei troppo gran fasci, anche solo a stringerne i più rari, ma basti riferirne, per un certo intramettere, di tanto in tanto, alcuni pochi, in diverso genere e singolari. [19] E siano qui, in prima, due morti, in due estremi d'età, sommamente avventurose.

[20] In un de' villaggi che s'attenevano a Nangasachi, ammalò un vecchio, anzi senza altro male che di non potergli più regger la vita al troppo gran peso de' gli anni che il caricavano, a poco a poco finiva. [21] Chiamato a udirne l'ultima confessione il padre a cui quel luogo era in cura, il trovò con un addobbamento di camera mai più non veduto. [22] Quivi in mezzo, l'arca in cui dovea esser sepolto e due croci di bel lavoro, l'una di pietra, l'altra di legno, da piantarglisi da capo e da piè della tomba. [23] Tutto intorno il letto, cinto d'un ordine di bandiere, dipintovi in ciascuna un mistero della Passione del Redentore e con esse avanti, in mano a' fedeli, dovea portarsi a seppellire: usanza istituita da' padri fin da che fondarono quella cristianità. [24] Il vecchio, che come non preso da niun male avea in buon essere tutti i sensi, stava d'un sembiante allegrissimo e solo talvolta con

gli occhi al cielo sospirava il tanto indugiar ch'egli faceva a morire, e chiamava la morte con certi suoi dolci lamenti, perché non l'udiva, come chi focosamente desidera alcun gran bene che l'aspetta e non viene: e questo era il paradiso. [25] E ben avea ragion d'aspettarlo e non sentire in quest'ultima ora il batticuor del timore per l'incertezza dell'eternità avvenire, che a molti, in quel punto, fa sudar freddo più che le agonie della morte: peroché, uditane il padre la confessione, a spremene quanto v'avea di male, non se ne cavò tanto che fosse materia d'assoluzione. [26] Così mille volte benedettolo e finito di consolarlo co' due ultimi sacramenti, l'inviò dov'era degno della sua innocenza. [27] L'altro fu in una delle Isole d'Amacusa: un fanciulletto di pochi mesi oltre a tre anni che, infermo a morte, la madre sua sel teneva fra le braccia al seno piangendogli sopra, perché oramai era in punto di terminare. [28] Pure egli ebbe tanto di spirito che, come il meglio poté esprimere, tra con la voce e co' cenni, le dimandò che il portasse quinci fuori all'aria aperta e ne fu consolato. [29] In quivi giungere, si fe' tutto in volto ridente e, levata alto una mano e col dito accennando il cielo, «Madre» disse, «io me ne vo in paradiso», e in finir quell'ultima voce spirò. [30] De' grandi poi d'ogni età, che al punto del trapassare, chi mosso internamente da Dio a chieder padri, chi, quanto al parere de gli umani accidenti, trovato a caso da essi e condotti a battezzarsi, incontante morirono, ve ne ha gran numero esempî e argomenti, onde ammirare i segreti della divina predestinazione: come altresì di non pochi che di sopra accennai, invitati su l'ora medesima dello spirare alla gloria de' beati, dalla Reina del cielo e da gli angeli, loro, a quel che dicean vedere in figura sensibile apparenti e di taluno se n'ebbe anche da circostanti per segno un soavissimo odore di paradiso sentito, e quivi nella stanza e per tutto la casa dell'avventuroso defonto.

[33]

*Conversioni operate da' fanciulli ne' lor medesimi padri.*

[1] Passiamo a dir d'altri fanciulli che diedero essi la vita a' lor medesimi padri, morti nell'anima, per l'infedeltà in che viveano. [2] Battezzossene uno nel distretto di Nangasachi e, nell'entrargli Dio nell'anima, glie l'empie di tanta luce nel conoscimento del vero e di tanta consolazione d'esserne egli stato partecipe, che tutto cominciò ad ardere in desiderio di comunicare il suo bene con gli altri e prima, secondo il diritto ordine della natura, a' suoi: padre e madre gentili. [3] Ma non sapea come poterne venire a capo che nel pregarli non isperava e per convincerli disputando, non si trovava in sapere da tanto. [4] Prese egli dunque un mezzo, strano veramente a udire: pure qual che si fosse lo spirito, che gliel mise in cuore, l'indovinò. [5] Tornatosi fresco dal battesimo a casa, e detto a' suoi ch'egli, mercé di Dio, che il volea salvo in cielo, era già cristiano, protestò che non prima gli enterebbe in corpo bricia di pane o stilla d'acqua, ch'egli d'amendue, suo padre e sua madre, avesse promessa inviolabile di battezzarsi. [6] Né fece punto altramente di quel che disse, peroché essi, duri a non rendersi, egli, fermo a non prendere niun cibo, si stettero sin che oramai il più sostenere era pericolo. [7] Allora il padre suo dolentissimo venne a' nostri, pregandoli d'ordinare al fanciullo che da quel pazzo proponimento si distogliesse, che in morire egli di fame, essi morrebbero di dolore. [8] Ma il fanciullo né pur qui si rendette credendo che, a quanto seppero dirgli, s'inducessero solo a' prieghi e per compassione de' suoi e diceva, «Men vale il mio corpo, che le due loro anime. Quel che non posso pregando essi in vita, forse meglio il potrò pregando Iddio per essi dopo morte. In tanto io morirò innanzi a' loro occhi: né hanno a dire ch'io sono, che gli uccido essi; sono essi che uccidono me per non mi conceder quello che per lor proprio bene debbono a Dio, in cui nome loro il dimando». Così egli se la discorreva, e il fatto gli riuscì. [9] Peroché il padre e la madre sua, entrati in un'altissima maraviglia di tanta fermezza d'animo in un fanciullo, e dove prima la credevano pertinacia, ora sembrando loro, come veramente era, amore, cominciarono in fra sé a dire che forse questa legge de' cristiani è qualche gran cosa da essi non pregiata, perché non conosciuta: né andarono in ciò molto avanti, che amendue si convennero di volerne udir predicare e 'l promisero al figliuolo, sotto fede, che, dove ben lor ne paia,

l'abbracceranno. [10] Contentossene e cenò, e come Iddio il volea consolare di quel che tanto eccessivamente, e con ragione, desiderava, mentre i suoi udivano ragionarsi de' misteri della fede per giudicarne, assisté loro nel cuore a crederli sì fermamente, che anche senza lui nulla richiederli si sarebbero battezzati. [11] Già cristiano era un altr'uomo in Cocura di Bugen, ma sì male in esser dell'anima, che i cristiani si vergognavano che il fosse, tornandone dal suo pessimo vivere, ad essi infamia e discredito alla fede. [12] Ricchissimo e pubblico usuriere: per ciò, né mai si confessava né usava alla chiesa più che un infedele. [13] Avea questi un figliuolo di tredici in quattordici anni, la più santa anima, e basta dire, tutto al contrario di suo padre, cui non vedea volta, che non gliel paresse veder nell'inferno e continuo glie ne piangeva il cuore. [14] Fin che un dì, eccitandogli Iddio lo spirito, chiamò suo padre in disparte e, come di cosa che assai gli calesse il saperlo, il domandò a chi, morto lui, scaderebbono in eredità i suoi beni. [15] Quegli, che unicamente l'amava, «A niun altro» disse, «che a te». [16] «A me? ripigliò il fanciullo», mezzo in atto di sdegno: «toglia Iddio da voi tal pensiero, che da me l'ha tolto, anzi in me mai non è entrato. Io non ne accetterò danaro che non ho, per così vil cosa il paradiso, che con un piccolo e male aquistato ben della terra io sia per cambiarlo. Ma facciamo ch'io pur l'accettassi e voi, lasciar me comodo i pochi anni che ho a vivere, non vi curate comunque sia per istarne in eterno male l'anima vostra? Questo è amarmi? volermi con esso voi nell'inferno? e perché non più tosto amendue in cielo a godervi beni d'altra durata e d'altro essere che non queste brevi e povere meschinità della terra, eziandio se fosser Corone e Imperi?». [17] Così appunto gli disse e fu un dir miracoloso, come il tocco del giovine Tobia per guarire in istanti suo padre della cecità: peroché gli rendé a gli occhi dell'anima la veduta delle cose invisibili, e della vita avvenire sì chiara per ben conoscere l'infinito vantaggio che han sopra visibili, che il buon uomo, teneramente piangendo, abbracciò mille volte e caramente baciò il fanciullo, ripetendo continuo, «Io per te andava perduto, ora per te son salvo e ti sono obbligato di quanto male non avrò nell'inferno e di quanto bene spero aver teco in paradiso». [18] E senza punto intramettere venne al padre di quella cristianità e, raggiustati seco i conti de' suoi rei traffichi e restituito il fino allora mal guadagnato, riconciliossi con Dio e con que' fedeli, che 'l ricevettero a penitenza con lagrime d'allegrezza. [19] Sarebbonvi, oltre a questi, da raccordare un fanciullo nobile nella cristianità di Firoschima che, punto non ricordandosi del digiuno che correva quel dì, appena si recò alla bocca un non so che pochissimo di cibo e 'l morse, né l'inghiottì che gli risovvenne dell'obbligo, e gittatolo e piangente, corse a farsi una crudel disciplina di dieci Ave Marie: indi subito a confessarsi, per più capi colpevole di niente, e pur vi fu assai che fare a rasciugargli le lagrime, parendogli colpa il dimenticarsi d'un precetto della Chiesa che non l'obbligava di lì a molti anni: tanto erano in riverenza di que' fedeli e tanto abborrivano ogni ombra di peccato, eziandio vana. [20] Un giovane in Meaco di santissima vita e di sì austera in orribil penitenze, che fu bisogno a' padri scemargliene per metà, e anch'erano eccessive. [21] Questi, un dì, avvenutosi in un meschino idolatro tutto compreso di lebbra e di schifosissime piaghe e già sì all'estremo, che si era gittato a morire in una publica strada, gli fu subito a ragionare dell'eterna felicità in che finirebbono quelle sue miserie, sol che credesse in Gesù Cristo e si battezzasse, e tanto seppe dirgliene, e con sì gran forza di spirito, che il condusse a voler morire cristiano. [22] Allora egli, niente schifando quel mezzo cadavero fracido e puzzolente, ma in lui mirando l'anima che guadagnava a Dio, levossello in ispalla, e per mezzo al popolo di quella gran città, da chi schernito e da chi ammirato, ma non curante di niuno e allegrissimo, come portasse Lazzaro in paradiso, cel venne a posare in chiesa, e quivi già istruito e battezzato, sel recò di nuovo in dosso e il portò dove agiatamente servirlo né già mai gli si tolse da presso, né ristette di sumministrargli ciò che gli era bisogno, e al corpo e all'anima, fin che gli spirò nelle braccia. [23] Ancor delle donne, una nobile d'Arma, maritata in Fingo a un barone idolatro e dal barbaro straziata, per così indurla a rinnegare, resistette e sofferse eostantissimamente fin che, all'ultimo, toltale ogni libertà, ogni agio di far niuna privata opera di cristiana, né orazion né limosine né digiuni, non si vide rimasto in che altro sperar suo rimedio che nel suo medesimo cuore, se le bastasse a tanto d'arrischiarsi a fuggire, ancorché certissima che. se era colta tra via, glie ne andrebbe la vita. [24] Ma in fine, men grave

sapendole il morire che il viver coll'anima in continuo rischio di perderla, vi si risolvette. [25] Messasi dunque in panni laceri da mendica, e nell'acconciatura e in quant'altro poté, trasfiguratasi come si seppe il meglio, senza né pur dare gli ultimi baci a due suoi figliuoletti che non potea condur seco, e lasciandoli le si strappavan le viscere, se ne uscì tutta sola di casa il marito e, guardandola Iddio da pericoli, giunse ad Arima, ond'ella era nativa e quivi, fra i giubili e le devote accoglienze che quella cristianità, ricevendola, le faceva, inginocchiatasi, si troncò da se medesima i capegli e a Dio si consacrò in voto di perpetua castità. [26] Un'altra, che mentre era gentile s'intendeva di brutto amore con un suo pari, battezzata, al tornar dell'amico, il ributtò dicendogli, ch'ella non era più quella, senza Dio, senza anima, senza né timore né speranza della vita avvenire: andasse che, lavata nell'acqua del battesimo de' cristiani e monda di tutte le sozzure della vita passata, morrebbe anzi che mai più imbrattarsene. [27] Ma quel laido animale, che non aveva altra legge che quella della sua carne, e la derise in prima, come credula, lasciata prendere alle fole de' padri e, non però giovandogli a smuoverla né le lusinghe, né i prieghi che adoperava caldissimi, si voltò alle minacce e quindi venne a' fatti. [28] Messole il pugnale al petto e premendovelo a poco a poco, gridava, «O darglisi, o morire»: ed ella sempre, «Morire»; e le correva il sangue; e poco più dentro che il barbaro facesse la punta, era morta. [29] Ma non piacque a Dio, che sì tosto perdesse la vita una, che con sì gran principî di virtù, pur allora, la cominciava. [30] Quel disonesto, maladicendo la legge de' cristiani e lei, e pur, mal grado suo, dentro il suo cuore ammirandola, la lasciò. [31] Ma di troppo gran numero che ve ne ha di così fatti avvenimenti in puova della virtù e del merito di que' valorosi cristiani, tanto sol basti averne detto al presente.

[34]

*Morte di Sciciemon Lione, decollato in Firasa per la fede.*

[1] Succedono ora due tempi singolarmente memorabili al Giappone, il fine dell'anno 1608 e 'l principio del seguente, consacrati amendue col sangue, quello, d'uno in Firasa di Satzuma, questo, di cinque in Giamasciro di Fingo. [2] E quanto al primo: Questi era d'origine cavaliere, di professione soldato, di patria natural di Gionai in Satzuma, d'età in trentanove anni, di costumi, ancor gentile, incorrotti: cristiano di sol quattro mesi, chiamato prima Saisciò Sciciemon, poi, al sacro fonte, Lione. [3] Dal primo dì che Iddio gli si diede a conoscere e gustare, egli se ne trovò sì rapito e sì tutto con l'anima in lui solo affissa, che, non senza maravigliarsene egli medesimo, confessava di non poter trasviare il pensiero da Dio e metterlo in altro: sì efficacemente sentiva tirarsi continuo ad orare, a leggere, a ragionar di lui e della vita avvenire. [4] Per ciò la moglie sua, idolatra, sovente attediatane, il garriva e gli amici, eziandio fedeli, per rallentarne un poco quella che lor pareva soverchia applicazione di spirito, l'invitavano a diportarsi e intramettere con alcuna onesta ricreazione. [5] Ma egli, né per lo dispetto di quella, punto da' suoi consueti esercizi si distoglieva, e da gl'inviti di questi si riparava, dicendo, «Con chi può conversare più dolcemente un uomo che col suo Dio? o dove meglio e con più abbondanti delizie ricrearsi, che in paradiso? pensandolo mentre si spera, sospirandolo mentre s'aspetta e così in parte godendolo ancor prima d'averlo?». [6] Tutto ciò era lavoro della mano di Dio intorno a quell'anima, con un certo affrettarsi per formarla in breve spazio, tale che degna fosse di quel glorioso fine che di poi fece: invidiatogli da mille altri che tanti anni avea, che in darno sospiravano quel che a lui, fra tutti l'avventurato, cadde dal cielo in capo, dopo sol quattro mesi di merito. [7] Serviva Lione, secondo l'uso de' nobili, nel mestiere dell'armi Fongava Sacuzaiemon, Signor di Firasa e suo: uomo di religione idolatro, di natura bestiale quanto ne cape in un barbaro e mortal nemico della legge di Cristo. [8] Perciò, appena intese che Lione e l'avea presa e, senza niun risguardo a che che riuscir si dovesse, pubblicamente la professava, che ne corse alle furie e per suoi gentiluomini il mandò severamente riprendendo e denunziandogli che se caro gli era di vivere, intendesse, che non potea vivere altramente che idolatro. [9] Ed egli subito: «Rapportate» disse, «di me a Fongava che, e non m'è caro il vivere, se non posso viver cristiano, e il morire m'è carissimo, se ho a morire per Cristo».

[10] E su questa prima ed ultima sua risposta immobile non fu mai potuto né svolgere né crollare, per quanto allora e poi, di ragioni e di prieghi seco adoperassero mille amici e parenti, e 'l figliuol suo primogenito e la moglie, idolatri, i quali tutti, or da per sé soli or a molti insieme, troppi sarebbono a contare gli assalti che di e notte gli diedero, sottentrando gli uni a gli altri, i freschi a gli stanchi, e la fermezza sua. con tutti la medesima, in sostenerli e vincerli. [11] Finché offerendosi alcuni a far sì acconciamente che Fongava, lui, senza esserlo, crederebbe idolatro, egli protestò che se tanto ardissero, verrebbe lor dietro a presentarglisi col rosario al collo a predicar la sua fede, a farli parer ricreduti e mentitori. [12] Qui terminarono le battaglie ed egli vittorioso con la sentenza della testa s'apparecchiò al trionfo. [13] Lavorossi di propria mano l'arca dove riporre il suo corpo e appena l'ebbe compiuta, un'ora avanti il primo romper dell'alba, che otto uomini in arme gli furono alla casa. [14] Un solo d'essi entrò a spiare se Lione si era apparecchiato di gente con cui difendersi e morire con la scimitarra in mano, ma vi trovò ogni cosa in pace, come dove non si teme niente di morte, o per meglio dire, dove la morte non si teme niente e Lione gli si fe' incontro ad accorlo con sembiante sì placido e con maniere d'animo sì tranquillo che quegli, sicuratosi, apertamente gli confessò d'esser venuto a togli la testa e il pregò, mentre i compagni colà di fuori aspettavano, a segarsi egli medesimo il ventre e uscir del mondo con quell'animo che a soldato e con quell'onore che a nobile si conviene. [15] Egli, altre leggi disse esser quelle de' cavalieri di Cristo, dalle vane del mondo, così nella generosità del morire, come nell'innocenza del vivere, differenti e, sceso a invitare i soldati, che tuttavia stavan di fuori, cortesissimamente li ricevette. [16] Poi tutto si lavò il corpo e profumossi, e si mise in bell'abito, cintasi anche la scimitarra. [17] Chiestogli dove gli sarebbe più in grado che l'uccidessero: «In publico» disse, «e colà in mezzo dove le due tali strade s'incrociano». [18] Così, potendo morire nella sua medesima casa, secondo il privilegio de' nobili, antipose l'onore di Cristo al suo proprio disonore e publica volle che fosse la testimonianza che dava della sua fede. [19] Piangevangli intorno la moglie sua e 'l suo primogenito, amendue, come dissi, idolatri: ed egli, «Cotali lagrime» disse, «spargetele sopra voi stessi che ne siete più degni. Elle non si debbono alla mia morte ma alla vostra vita. che vi mena a morire in eterno con esso i demoni che adorate: dove io me ne passo ad una vita immortale e beata, con quel solo vero Iddio, per cui muoio». [20] Indi, rivoltosi all'altro de' suoi figliuoli, per nome Michele, fanciullo di sette anni, battezzato appena erano tre settimane, abbracciollo, il baciò caramente e, accomandandolo a Dio, «Figliuol mio» disse, «io vado innanzi e ti fo la scorta, e con l'esempio t'insegno la più corta strada che sia di qua al paradiso. Sieguimi a que' medesimi passi che vedi andar me, non pauroso e smarrito, come chi va a perdere la vita, ma intrepido e allegro, come chi certamente va a cambiarla con una infinite volte migliore. E beato quell'innocente, se meno pietà trovava nel barbaro, che lui altresì, come il padre suo, per la stessa cagione, avea sentenziato nella testa. Ebbevi intercessori e, a lor prieghi, campò: sallosi Iddio che di poi ne avvenisse». [21] Aveasi, come ho detto, Lione cinta al fianco la scimitarra, poi, sovvenendogli che ad un soldato di Cristo, ch'entra in campo a combattere per la fede, non istan bene altre armi che proprie di fedele, scintala, via la gittò, e s'armò il petto d'una imagine del Salvatore e delle mani l'una con la corona, l'altra con un suo libricciuolo, scrittevi certo divote orazioni. [22] Così giunto colà, dove si era eletto di morire, e inginocchiatosi, orò a suo grande agio per ispazio d'un'ora: poi trattasi del seno l'immagine, adorolla, baciolla e di nuovo ve la ripose: avvoltesi la corona intorno alla destra, recitò sul libro certe sue ultime orazioni e, queste finite, con un pietoso levare e delle braccia al cielo e insieme della voce a Dio, raccomandando alle sue mani lo spirito, porse la testa al carnefice che, d'un colpo glie la spiccò, quasi su lo spuntar del sole, a' dicesette di novembre del 1608.

[35]

*Cinque in Giatzusciro nel Regno di Fingo morti per la confession della fede.*

*Esame d'Ingirò Giovanni: sua generosità e risposte bellissime.*

[1] Mentre colà in Satzuma scendeva dal cielo la corona sopra 'l capo a Lione, cinque altre, per

più degno merito più gloriose, se ne lavoravano ad altrettanti abitatori del Regno di Fingo. [2] E sono primieramente que' tre ferventissimi uomini, Giovachimo, Michele e Giovanni, raccordati più addietro, colà dove li vedemmo assistere a que' sei tanto illustri di Cumamoto e Giatzusciro, quattro crocefissi e due decollati, e dar loro palesemente ogni convenevole aiuto allo spirito, nulla curando che fosse per dire e fare di loro il persecutore Canzuiedono. [3] E fu ben degna della carità de' gli uni e de' gli altri la ricompensa che n'ebbero, promettendo que' sei a tutti tre i loro confortatori d'impetrar loro da Dio il dar fortemente la vita in testimonio della fede, se tanto potesser pregando, come farebbono, poiché fosser coll'anime in cielo, e sì l'attesero, e furono esauditi. [4] Anzi, Gefioie Simone, il più eminente fra essi per nobiltà di sangue e per merito di gran virtù, profetizzò loro che morrebbero per Gesù Cristo. [5] E fu vero: e non per ciò solo ch'erano suoi fedeli, ma per più degno titolo d'essere sostenitori della fede e ministri de' padri che, cacciati da Fingo, quivi in lor vece li mantenevano, come Gifiaci, che suona quanto "Uomini" che verso altrui esercitano misericordia. [6] Né presero la corona come altri, quasi in un salto: oggi sentenziati, oggi presi, oggi morti, ma penarono in un tormentare lungo e lento: Giovachimo, diciotto mesi, gli altri due, quattro anni, che tal fu, come appresso vedremo, il doloroso carcere in che tanto durarono. [7] Or questi avean per ufficio di battezzare i bambini, ove necessità il volesse, cercar de' gl'infermi e consolarli e servirli; assistere, fino allo spirare de' moribondi e, trapassati, accompagnarne le anime con solenni preghiere e sotterrarne i corpi. [8] Per ciò s'aveano fra lor tre divise le tre parti, in che si divide la città intorno alla rocca di Giatzusciro e quivi, delle lor case aveano fatto chiesa, e andavano per quelle de' fedeli leggendo libri di spirito e raccordando loro i giorni prefissi al digiunare e al solennizzar le feste, come allora il meglio potevano. [9] Istruivano e disponevano al battesimo i gentili: spiavano de' vacillanti e deboli nella fede per rassodarveli, de' caduti, per rimetterli in piè, de' trasviati dalla perfetta osservanza della legge di Dio, per tornarli a coscienza e ad alcuno de' padri di Scimabara o d'Arima o di Conzura, a' confini del Regno, poche leghe discosto, gl'inviavano a confessarsi. [10] Anch'essi, or l'uno or l'altro, v'andavano a dar conto del lor vivere e operare, a rinfocarsi l'anima con esercizî e ragionamenti di spirito, e a prendere istrnzioni e lettere che i padri, or a tutta insieme la cristianità or ad alcun particolare, scrivevano. [11] Mossa poi da Canzuiedono la persecuzione, con la morte d'alcuni, con l'esilio di molti, col terrore di tutti, il p. Francesco Pasio viceprovinciale, chiamatisi questi tre, strettamente gli esaminò, sopra di che cuor si sentissero a ricevere per Dio la morte, se proseguendo a così ferventemente operare in servizio di quella chiesa, il barbaro li condannasse: che di troppa ignominia alla fede e scandalo a' fedeli sarebbe se essi, che sostenevano gli altri, cadessero. [12] Trovalli sì forti d'animo e d'un sì generoso e impaziente desiderio di qualunque esser possa il più atroce martirio, che gli parve sentir parlare su le lor lingue lo spirito di Dio, del quale veramente eran pieni e, senza più, giudicatili da sicuramente fidarsene, diè lor licenza di proseguir come avanti, ed essi, presa già in Nangasachi, per mano del vescovo d. Luigi, la cresima, e consacrate alla gloria di Dio, alla difension della fede e al ben delle anime, le loro vite e le lor morti, come ogni di dovessero essere uccisi o guadagnarsi la morte, così ogni di facevano le ultime e le maggiori prove della lor carità. [13] In tal maniera operando e nondimeno sofferti oltre ad un anno dal reggitore del popolo, sotto cui erano, uomo cortese e amorevole de' cristiani, poiché questi fu casso d'ufficio, Cacuzaiemon governatore della fortezza di Giatzusciro, crudelissimo idolatro, gli accusò a Canzuiedono: «Fin che questi vivessero, non isperasse mai di spiantar dal suo Regno la legge di Cristo. Essi aver fatto a Simone e a Giovanni quell'animo ch'ebbero a dar la testa, prima che lasciarsi persuadere. di rinnegare per vivere. Essi, aver rubato i corpi de' quattro crocefissi e portatili (disse il ribaldo) a vendere a' cristiani di Nangasachi. Essi, indotto quel bravo giovane Ifioie a battezzarsi e antiporre la povertà e l'esilio alle ricchezze e a gli onori di Corte, promessi gli se rinnegava: Essi, e dicendo e operando, valere altrettanto che se ciascun di loro fosse un padre in abito alla giapponese». [14] Così egli: né altro gli bisognò, perché il Re gli ordinasse ciò ch'egli tanto desiderava: «Cerchine e li prenda».

[15] Ma troppo più caro che tenerlisi in carcere cristiani, gli sarebbe stato lasciarli andar liberi, ma rinnegati e volle provarsi, se forse gli verrebbe fatto col principale di loro. [16] Questi era naturale

di Muro, Porto del Regno di Farima, di famiglia Fattori, di nome anticamente Ingirò e poi Giovanni al battesimo, uomo allora di trentacinque anni e, da' sei ultimi, cristiano. [17] Lungo tempo e gran fatica costò al p. Gio. Battista Baeza il guadagnarlo alla fede, ma tutto fu ottimamente speso in uno che, appena rendutosi a vivere cristiano, desiderò e, potendolo, volle morir per Cristo e in tanto vivea da santo e operava da apostolo. [18] Efficacissimo nel ragionar di Dio, dandogli forza alla naturale eloquenza il fervor dello spirito. [19] Né men possente in predicare con l'opere, che con la lingua. [20] Limosiniere fino ad impoverire per carità, riducendosi a quel solo pochissimo che ad aver di che vivere egli e la sua famigliuola gli bisognava, e ciò anche per non aggravare i padri che sustentavano gli altri due, Michele e Giovachimo, più poveri. [21] Poi tutto o in meditar le cose di Dio o in operar per salute de' prossimi: sol verso se stesso rigorosissimo, martirizzando ogni dì la sua carne con quanto ella, vivendo, potea sostenere di volontarie penitenze. [22] Or questi in prima fu preso da Canzuiedono a combatterlo e, chiamatoselo un dì tutto improvviso nella Fortezza, con mal viso e con peggiori parole il ricevette, credendosi, al primo incontro, mezzo vincerlo coll'atterrirlo e lo sgridò e minacciollo, spesso nominando scimitarre e croci e fuoco: e non sapeva che voci di più dolce suono, né che Giovanni avesse più caro a udirle, egli non potea proferire. [23] E ben subito se ne avvide, al muoversi nel cuore e all'apparir nel volto di Giovanni un'allegrezza e un giubilo tanto simile a quel d'un beato e non di questi del nostro mondo qua giù, che il barbaro, come a miracolo, ne stordì e, volto tutto lo sdegno in ammirazione, disse, che mai non gli era avvenuto di vedere effetto sì dirittamente contrario alla cagione che il partoriva. [24] A un improvviso annunzio di dover morire per man di carnefice su un infame patibolo, non che punto non ismarrire o almen lievemente rapprendersi, ma tutto insieme prorompere in eccesso di giubilo? [25] Che nuove nature d'uomini, più che uomini, eran coteste? [26] «Io» (dice Giovanni stesso in una sua lettera in cui, così ordinandogli i padri, diè conto alla cristianità di Giatzuscuro, del succedutogli in quell'esame), «risposi che per me non ha cosa di che io più goda e giubili, né che senta più cara, quanto è l'esser giudicato, sentenziato e ucciso per amor di Dio e della sua legge. Questa è un'ora che in tutte le mie orazioni ho chiesta alla divina misericordia, che mi conceda di giungervi e, per riceverla come fo, mi vi sono ito apparecchiando in tutte le mie meditazioni. Talché l'ordine che mi date, ch'io mi ritragga dall'essere cristiano, è cosa che, appunto come delle impossibili, non mi può né pur cadere in pensiero». [27] Allora il governatore, «Questa è ben» disse, «una affatto insolita maraviglia. Tanti uomini ho io veduti e non mai tra tanti niuno in cui ridondi e trabocchi una sì gran piena di giubilo»; e tornò a ripetere, «Questa è una gran maraviglia». [28] Poi siegue a contare che di quivi, dov'erano, il menò nella camera più a dentro, onorollo come si fa de gli amici, dandogli bere il «cià», poi, tutto amorevole, entrò con lui prima in ragionamento, indi pian piano in disputa de' principî della fede. [29] E quanto all'esservi o no Iddio (che di sol questo mi piace far qui una brieve memoria), dicendo Canzuiedono che uomini, animali, piante e quant'altro è nell'ordine della natura, tutto, e da principio, s'era formato e proseguiva tuttora rinnovarsi per l'accidentale concorso de' quattro elementi, accozzati, permisti, temperati sì variamente, come varie sono le cose in che si trasformano, compaiono, guisa di recitanti iscena, travestiti, qui uomo, qui animale, qui pianta o qualunque altro de' misti e ciò per loro medesimi, onde a che fingere un Dio operatore insensibile di cose sensibili se vi sono altri principî che il possono, tanto sol che si permischino? [30] Al che Giovanni, acconciamente all'ignoranza del barbaro, «E chi vide mai» disse, «che mescolando e macinando, e in qualunque si voglia grado di qualità e di peso unendo insieme» (disse egli) «i quattro primi colori, n'esca da se medesima una dipintura, né d'uomo, né d'animale, né di null'altro che abbia, né pur rozzamente, imagine e forma determinata? Egli son la materia morta, o per meglio dirla, non mai stata viva; e togliete l'artefice, che la muova e disponga, e da questo, la mente, che pur'è cosa invisibile, e dalla mente l'idea che comanda e dà regola alla mano, di così e non altramente adoperarsi nel tal lavoro, noi, per quanti colori insieme si mischino, mai non avremo imagini, ma tinte. Or così essere nelle communi opere della natura gli elementi, come i colori nelle proprie fatture dell'arte, senza una mente, da cui sian mossi a disegno, senza una virtù loro estrinseca che v'imprima quel che da sé, come privi d'intendimento e cose morte non hanno, per

solo insieme confondersi, non produrranno, non che tanti miracoli di natura, ma null'altro che scambievolmente combattersi i contrarî, dividersi o vincersi». [31] Così egli disse: e non fu poco ad un uomo non usato alle scuole e fu più che non avrebbe voluto Canzuiedono, che se ne trovò sì impacciato, che ammutolì. [32] Ma facendosi oltre Giovanni a dimostrare con salde ragioni (e in questo egli avea lungamente studiato sotto il p. Baeza, che il convertì) le fallacie dell'idolatria giapponese e le verità della fede cristiana, il barbaro o si sentisse stringere più che non voleva o non volesse udire per non sentirsi costringere, «Cosa» disse, «da maravigliarne ognuno sarebbe se io, che son giudice a condannare i cristiani, mi facessi reo facendomi cristiano»: e, come se ne vedesse in pericolo, disse a Giovanni, di non poter altro che ubbidire al Re e ordinarli che vada prigioniero. [33] Dolergliene forte, che troppo il valente uomo egli era e 'l vedeva perduto: e seguì a lodarne alle stelle la generosità e la fermezza dell'animo, tornando a considerare quel suo giubilo, concepito all'annuncio della morte. [34] A cui Giovanni, «Signor» disse, «questa allegrezza non me la dà, né la natura né l'animo. L'ho dalla fede che mi fa certo delle cose avvenire, l'ho dalla speranza di godere quell'infinito bene che m'è promesso e sappiate» (sono appunto le sue parole), «che veggo le cose di là sì chiaro come le avessi innanzi a gli occhi e le toccassi con queste proprie mani». [35] Il governatore, dando al merito della sua virtù quel che non si doveva alla condizione del suo stato, l'accompagnò quanto avrebbe fatto un de' grandi, fino a fuor della sala ed egli andò quindi diritto a mettersi nella prigione.

[36]

*Prigionia e virtù di Faciemon Michele.  
E di Giovachino.*

[1] In tanto, Faciemon Michele, e per altro nome Mitzuisci, indovinandogli il suo cuore, a che far Giovanni fosse chiamato a palagio (il che subito avea risaputo), ogni momento gli si faceva un secolo, aspettando d'essere egli, altresì, citato, e stava pregandone Iddio e offerendogli in sacrificio la sua vita. [2] Ma peroché il discorrere e il disputar di Giovanni col governatore andò gran tempo avanti e Michele, spesso facendosi a mirar d'alto, se niun ministro di corte venisse per lui, né niun veggendone, si tornava a fare innanzi a Dio il più doloroso compianto che dir si possa: «Ohi sé dolente e sé indegno; rifiutato da Dio e lasciato libero e vivo, mentre il fedel suo compagno Giovanni forse già era coronato e già in cielo. Ben averglielo sempre detto il suo cuore che quella maggior di tutte le grazie non era per lui, peggiore di tutti i peccatori». [3] Ma in questo appunto, quando egli se ne credea più lontano, già l'aveva alla porta, recatagli da un messo del governatore che il chiamò a costituirsi prigioniero. [4] Era Michele naturale di Giatzusciro, battezzato in Nangasachi già uomo di trentacinque anni, ora ne avea quarantasei, retto e sincero, eziandio gentile, poi, dopo il battesimo, in ogni virtù eminente e, per la perizia delle cose spirituali, non solamente compagno nel medesimo ministero che Giovanni, ma da lui riverito come santo e ascoltato come maestro. [5] E maestro anche fu nella fede, per convertirli, e nella legge di Cristo, per interamente osservarla, a suo padre, a sua moglie, a due suoi figliuoli, l'un de' quali, ancor fanciullo, morì seco, l'altra, per nome Lucia, giovane di venticinque anni, chiesta più volte in isposa da gente ricca e nobile, allettata da gran dota ch'ella avea delle sue virtù, del rimanente mendica, mai non volle altro sposo che Cristo, cui s'era donata con voto di perpetua verginità e tal morì santissimamente due soli mesi avanti suo padre: solita di pregare ogni dì il Signore, di farglielo o veder qui in terra o accogliere in cielo, ucciso in testimonio della fede. [6] Né egli altro desiderava, né altro gli si volgea più continuo nel pensiero, né il consolava, se non l'aspettazione d'una scimitarra sul collo o di due lanciate sopra una croce. [7] E testimonia il vescovo d. Luigi, d'aver letto in una sua lettera, che quante volte egli vedeva giutiziare alcun malfattore, che sotto il crudelissimo Canzuiedono era festa di quasi ogni dì, diceva a se stesso, se costoro, per così lievi cose terrene, hanno avuto cuore da esporsi a morire in così aspri supplicî, che debbo far io per lo guadagno dell'anime e per la fede e per Iddio? [8] Poi, come umilissimo, riflettendo sopra la sua indegnità, quasi si vergognava che gli

venissero in mente pensieri e in cuor desiderî di cosa tanto superiore ad ogni suo merito. [9] Or giunto alla carcere, quivi appunto all'entrarvi, sopravvenne tutto a lui improvviso, Giovanni e, in vedersi, tanta fu l'allegrezza e sì tenero l'abbracciarsi e 'l pianger di gioia e così entrare in prigione, che le guardie, per la novità e lo stupore, ne stavano come trasognati. [10] Ciò avvenne il primo dì di febbraio del 1605.

[11] Mancava sol Giovachimo, il terzo compagno, ito a condurre a Nangasachi quel nobil giovane l'fioie, sbandito per la fede, di cui più addietro si è ragionato. [12] E già egli era in Arima di ritorno a Giatzusciro, quando il padre Francesco Pasio, al giungervi, gli diè nuova che Michele e Giovanni eran presi; egli cerco e non trovato, Maria sua moglie in iscambio di lui avean messa prigione. [13] Egli allora, con un tal impeto, «Dunque» disse, «m'avrò io con tante fatiche, se non guadagnata, almen cerca una sì preziosa morte, una corona, una palma sì gloriosa, perché mia moglie me l'abbia ella a torre? Non sarà». E proseguendo, «che se avesse più vite che non ha grani di rena il lito del mare, tutte, l'una dopo l'altra, le darebbe a qualunque maniera di morte per amor del suo Dio, s'apprestò alla partenza». [14] E in tanto, mentre s'arreda la barca per tragittarlo di quivi a Fingo, si confessò, prese il divin Sacramento e lasciò in mano al Pasio viceprovinciale, scritta di suo pugno, un'autentica testimonianza e protestazione della sua fede. [15] Questi anche l'ammaestrò come portar si dovesse egli e i compagni. [16] Confortasse prima quella cristianità, sustituisse un già eletto a succedergli nell'ufficio, presentassesì al governatore e liberasse la moglie. [17] Tutto il popolo d'Arima, che tutto era cristiano, stava intorno al sant'uomo e appena v'era chi non lagrimasse, veggendol brillare e udendolo ragionar del morire per Dio e per la fede, a guisa d'uomo fuori di sé per eccessiva allegrezza. [18] Così l'accompagnaron al porto con mille abbracciamenti e raccomandazioni e, se i padri l'avessero lor concesso, molti volean andar seco offerirsi alla morte, e fra essi d. Giovanni zio del re d'Arima, ferventissimo cavaliere. [19] Era Cacuzaiemon ito da Giatzusciro alla Corte in Cumamoto, onde Giovachimo, al giungervi, non trovatolo e impaziente di sostenere aspettandolo, andò a presentarsi al governatore del popolo, ma questi, scusandosi di non aver podestà sopra lui innocente né dal re commessione d'imprigionarlo, Giovachimo tanto durò pregando, anzi tre dì continuo importunandolo, che quegli in fine si rendé consolarlo e, mandata libera, ma altrettanto sconsolata, la moglie, egli prese il luogo di lei in carcere e quivi, con gli altri due si rinnovarono le allegrezze, gli abbracciamenti, le lagrime.

[37]

*Asprezza della carcere e patimenti in essa di Giovachimo, Michele e Giovanni.*

*Santa vita che vi faceano in orazioni e penitenze.*

*Aiuti spirituali che davano a' prossimi.*

[1] Converracci altre volte, coll'andar oltre negli anni e ne' racconti delle prigioni e delle morti de' confessori di Cristo, ricordare come sien fatte le carceri del Giappone: per ciò, qui è luogo di scriverne alcuna cosa. [2] Gentiluomo, né altri che sentano un poco dell'onorato, non è uso colà di metter prigione, per qualunque sia delitto ma, come il sentenziare a morte si fa sommariamente e in tutto alla militare, così a chi n'è reo si denunzia, ch'egli da sé si seghi la pancia, se di tanto il principe vuol degnarlo o che dia il collo alla scimitarra: o se gli è concesso di morire da uomo con la spada in mano, gli entra in casa un sufficiente numero di soldati e si fa d'armi fin che cade morto il colpevole e seco gli altri parenti, amici, servidori, eziandio donne e fanciulli, se già prima essi non si sbudellan da sé o, messo fuoco nella casa, non si ardono mezzi vivi. [3] Sol per lo volgo ignobile v'ha pubbliche carceri e queste comunemente, non circuite di mura e tal volta neanche con sopravi copertura né tetto, o sia di state o di verno; tal che elle son più tosto da uccidere che da guardare i rei. [4] In luogo di mura, si cercano d'uno steccato di pali spessi e fitti, non ingraticolati con altri che loro corrano per traverso ma soli essi in piè e intorno a questi, breve spazio lontano, gira un altro simil procinto, donde i prigionieri, e si veggono e ogni vento che soffi da ogni lato, li batte. [5] Strettissimo poi è il loro compreso, alla moltitudine della gente che dentro v'ammassano, talché i

miseri, per gittarsi a dormire sul terreno, convien tal volta che l'uno s'addossi in parte su l'altro. [6] La via per dove s'entra in questa esteriore palificata è un sentieruolo, anch'egli chiuso da' lati, e quivi alla bocca v'ha guardia in armi e, di e notte, in sentinella. [7] Tal è lo stile più usato delle pubbliche carceri del Giappone e nondimeno sofferibili, se non agiate, rispetto a questa de' tre nostri confessori di Cristo, peroché a Canzuiedono l'inumanità e l'avarizia aveano dato ingegno da sapervi aggiungere, onde renderla incomparabilmente più tormentosa e ciò per costringere, quivi dentro serrandoli, que' meschini che non aveano di che pagargli le gravosissime imposte che lor metteva a pur trovarlo, se non altramente, vendendo i proprî figliuoli, o se stessi, prima che quivi morire in miseria e stento. [8] Ella era lunga venti e larga quindici palmi e quivi dentro una turba d'uomini e donne stivati, che più non ve ne capivano. [9] Il verno, affatto si scopriva, né potevano tendere da niun lato né stuoie, né tavole, né null'altro con che ripararsi dal freddo, talché quanto facea di nevi e piogge e vento, tutto il coglievano. [10] Al contrario, di state, perché non v'entrasse fiato di vento per refrigerio né aria viva da respirare, faceala tutta intorno fasciar di stuoie e chiudere ogni spiraglio, né delle immondezze, che ogni dì tanto crescevano, trarsi fuori mai niente, talché quell'aria morta e putrida, e quel caldo e quella soffocazione e, quel che più li tormentava, il puzzolentissimo odore faceva loro, se vi può essere sopra la terra, un inferno. [11] Due nostri, un sacerdote e un fratello, che travestiti furono a visitarli, inorridirono a quello spettacolo. [12] Tutti bollivan di vermini, come già fosser cadaveri e al colore, al sembiante, alla magrezza il parevano. [13] Or i tre nostri, Canzuiedono avrebbe voluto, subito presi, ucciderli, ma invidiò loro la gloria del morire e s'udiva come un forsennato, litigar seco medesimo e dire: «Che ho io a far di costoro? Se gli uccido, son vinto, perché do loro quel che vorrebbero; che morendo si stimano beati e muoion sì allegri che invogliano gli altri di similmente morire. Se gli spoglio e gli scaccio, i padri, in mio dispetto, gli accolgono, i cristiani, per mia vergogna, gli onorano». [14] Così volgendosi per la mente, gli venne in pensiero d'ordinare una prigioncella angustissima, in un luogo, il più lontano, il più solitario, il più deserto: quivi dentroerrarli e pascessero l'erba che avrebbero sotto a' piedi, fin che ne spuntasse germoglio e filo, poi ne cavassero le radici e se più voleano, rodessero la terra o si morisser di fame. [15] E già era sul mettere il pensiero in fatti, se non che un de' suoi, o fosse rinnegato o comunque altramente il sapesse, «E pur questo» disse, «avran sommamente a grado: conciosiaché del lor Dio raccordano, ch'egli andò al deserto e vi passò lungo spazio solitario, in digiuni e gran penitenze». [16] «Dunque» ripigliò il barbaro, «per me non abbiano questa gloria. Vivano, fin che vivi marciscano e muoiano dove sono». [17] Così sentenziato, spogliaronli di quanto aveano e tutto fu incamerato dal fisco: e le lor mogli e figliuoli, consegnati, com'è l'uso di colà, a varî, obligati a darne conto a ogni cenno del re. [18] Or mentre i ministri ne prendono tutto l'avere, un cristiano amicissimo di Giovanni, accostatosi alla sua moglie, la dimandò se avea punto nulla d'argento o d'oro, ch'egli le potesse nascondere e trafugarlo e n'ebbe quel solo ch'ella si trovò alla mano, dodici scudi. [19] Indi a poco l'amico il disse a Giovanni, credendosi che ne gradirebbe l'affetto. [20] Ma egli, caramente il pregò, di rendere eziandio quel poco residuo a gli esattori: di che, maravigliandosi l'altro, e dicendo, «E come in tanta povertà de' suoi, tanta voglia di dare il suo a Canzuiedono?». [21] «A Canzuiedono» (ripigliò Giovanni) «nol do io: il do a Cristo per cui sono spogliato e per cui voglio, potendolo, essere affatto ignudo». [22] Ma quegli, ammiratane la virtù, pur non per tanto volle rendere alla moglie il consegnato: e Giovanni le mandò dicendole, che fin ch'ella ne avesse danaro, non accettasse da' padri la limosina, che a sustentare questi tre beati prigionieri inviavano fin da Nangasachi.

[23] Qual fosse il lor vivere in questo penosissimo carcere, basterebbe, a dirne assai, dir solo che pazientissimamente ne soffrivano le miserie ma il vero si è che ne godevano. [24] Temettero (ed era vero) che i padri si adoperassero per liberarli e scrissero all'Organtino e ad altri, teneramente pregandoli, per Dio e per quell'amore che i padri debbono a' figliuoli, con tanto studio e fatica allevati per lo martirio, a non volerli privar d'una grazia, tanti anni desiderata e in fine ottenuta dal cielo. [25] Non togliesser loro quel ch'essi vorrebbero per se stessi, e avendolo, se ne stimerebbon beati. [26] E perché i medesimi inviavano loro sovente alcun cibo migliore, non per delizie, ma per

ristoro or dell'uno or dell'altro che cadea infermo, anche da ciò li pregarono di rimanersi, che troppo gran perdita era per essi, perdere co' patimenti il merito del patire. [27] Anzi, non li contentava quel solo che le miserie sì estreme della prigione lor davano a meritare e troppo più v'aggiungevano di volontario. [28] Mettevansi ogni mattina ginocchioni volti verso Conzura, dov'era la più vicina chiesa de' padri fuori del Regno e si stavano una mezza ora, fissamente immaginandosi, di trovarsi presenti al divin sacrificio della messa. [29] Ogni settimana digiunavano certi dì prefissi; ancorché al poco cibo, che nel rimanente prendevano, il loro era un perpetuo digiunare e, non poche volte, avvenne di starsi uno e due giorni senza por un granel di riso: tolta da gli ufficiali del barbaro una sua servente a Giovanni, che sola era rimasta a recargli di che sustentarsi, fin che risaputo da' padri, spesarono un divoto fedele, che mai a quella carità non fallisse. [30] Aveano per grazia fattane loro a richiesta d'amici, il lor luogo in un canton della carcere e licenza di tendervi una stuoia: e questa era la lor chiesa dove, e ragionavan di Dio e oravano, spartite a ciascun'opera le sue ore, e leggevano le vite e i martirî de' Santi, frutto delle fatiche del buon Michele, che molti libri e con bellissimo carattere ne avea copiati: diceva egli allora, non sapendo dell'avvenire, per darli a' fedeli, a fin che fossero in vece de' padri che il tiranno, credendo esiliar con essi la fede, avea cacciati del Regno e chiuso a strettissime guardie ogni passo da penetrarvi, ma vide che era stato consiglio e providenza del cielo, perch'egli e i compagni suoi avessero di che consolarsi e confortare lo spirito in una prigionia di quattro anni. [31] Quivi anche, dentro al piccol chiuso di quella stuoia, l'un dopo l'altro entravano a disciplinarsi e Michele, poco innanzi alla morte, logora già la sua, una nuova, per desideratissima grazia, ne mandò chiedere al p. Pasio. [32] Giovanni poi, nell'ultima che scrisse al maestro e padre dell'anima sua, il p. Gio. Battista Baeza, gli conta che, da alquanto addietro, egli usava a ogni principio d'anno aggiungere alcuna nuova penitenza alle antiche e questi, dice egli, che n'era il sesto, digiunava tre dì la settimana e quattro si disciplinava. [33] Ogni mattina un'ora di meditazione, poi un'altra di lezione spirituale e di nuovo orazione: e la notte, cenato che avea e dato un breve spazio alla quiete del corpo, ripigliava quella dell'anima con la meditazione delle cose del cielo, non misurata ad altro termine, che del suo fervore. [34] Delle mogli e figliuoli, poverissimi e afflittissimi, non aveano più pensiero, che se loro niente appartenessero, avendoli insieme con se medesimi offerti in sacrificio a Dio. [35] Solo un poco gli sconsolava il dubitare, se a quello insofferibile patir che facevano, reggerebbon vivi tanto che cadesse in cuore al persecutore d'ucciderli di ferro, prima che i disagi della prigione li consumassero. [36] Ma i padri anche di ciò li consolarono con le scambievoli lettere che continue correvan fra loro, raccordando loro che i martiri non si lavoran solo per mano di manigoldi, su i patiboli e a colpi di ferro: la fame, il freddo, i disagi, carnefici più lenti e, per ciò, più crudeli, se uccidono per la fede, senza spargimento di sangue fan martiri, forse meno all'apparenza de gli uomini, ma non punto meno innanzi a Dio gloriosi e, quanto ad essi, sarebbe lor mancato il ferro e la croce, non essi alla croce e al ferro, che tanto ardentemente bramavano. [37] Tal era il vivere de' tre prigionieri in pro dell'anime loro e pure in tanto non mancavano alle altrui.

[38] Avean certe ore, ogni dì, prefisse a ragionar di Dio, e a' malfattori chiusi nel medesimo carcere e alle guardie e alla continua turba de gli amici, de' conoscenti e, si può dire, di tutti i tre popoli di Giatzusciro che venivano a visitarli. [39] Né tornava loro infruttuoso il zelo, o inutili le parole. [40] Non fu piccolo il numero de gl'idolatri che convertirono e de' rei, condannati alla morte, che ben istruiti nella fede e battezzati, li mandarono innocenti al supplicio e, quindi, dirittamente al cielo. [40] Rialzarono de' caduti, e tanto valsero a trasmutarli, di deboli in forti, di sleali a Dio in pubblici predicatori della sua legge e del loro misfatto in abbandonarla, che ve n'ebbe di quegli che andarono a protestar la fede innanzi a' governatori e a darsi loro prigionieri, o a qualunque volesser maniera di morte. [41] Ne' fedeli mantenean vivo lo spirito, e vie più l'accendevano, e continuo era il venirne a Iananghi, a Conzura, ad Arima le barcate, da loro inviati a confessarsi. [42] Diciotto capi di famiglia, convenutisi di volere anch'essi morire per Gesù Cristo, e l'un l'altro animarsi a sofferire i tormenti, mandarono al p. Organtino una protestazion della fede e una fedel promessa, sottoscritta di lor propria mano, di mantenerla ad ogni pruova di supplicio e di

morte, fino all'ultima stilla del sangue. [43] Così que' tre santi prigionieri non facean meno, ora chiusi, che prima liberi e, come appunto scrivono di colà, la lor prigione, a dispetto del barbaro, era fatta la chiesa di Giatzusciro e la frequentavano i fedeli, e v'udivano non un solo ma tre santi predicatori, e tali che, ancor tacendo, solo a vederli, avean forza da persuadere quel che in lor medesimi praticavano, gloriarsi di patire e confondersi di non essere ancor degni di morir per la fede. [44] Oltre a ciò, come varie cristianità di colà intorno mandavano a visitarli e presentar loro doni, in testimonio d'amore, in segno di riverenza al lor merito e in rendimento di grazie dell'onore che a tutta la Chiesa del Giappone e a Dio e alla santa sua legge rendeva la loro generosità nella fede, e fortezza insuperabile ne' patimenti: essi, all'incontro, rimandavano questi ambasciatori ricchi, e dell'esempio della lor vita e di salutevoli ammaestramenti e di lettere piene d'uno spirito sì ardente di Dio, che di poi, leggendosi nelle pubbliche adunanze del popolo, accendevano in quegli uditori i medesimi loro affetti, e così predicavano ancor dove non erano. [45] E certamente, se io ne posso punto ben giudicare, non so se v'abbia né santità più fina né più eroico amor di Dio, di quello che ho veduto espresso in alcune lor lettere, inviateci di colà da' padri, a' quali erano scritte: e, come a maestri ch'erano dell'anime loro, que' santi uomini contavano tutto, e l'apparente dell'operar cotidiano e 'l segreto dell'anima. [46] Una umiltà che non li lasciava intendere, com'esser potesse, che fossero quel che pur erano, mirando in se stessi i doni di Dio, come altri farebbe i miracoli. [47] Una brama di patire in onor di Dio e in testimonio della fede, a mille più doppi che non facevano, se a tanto avesser potuto reggere con la natura. [48] E come che quel che pur sofferivano fosse tanto, che ne consumò uno e de gli altri due, testimonia un de' padri, ch'entrò nella carcere a visitarli che, se non veggendolo, non era possibile, né formar col pensiero né esprimere con la favella il grande estremo de le miserie e de' mali che gli opprimevano, nondimeno, Michele e Giovanni, che vi duraron quattro anni, pochi dì avanti che ne fosser tratti per menarli a morire, scrissero a' padri che quei quattro anni eran loro volati e spariti, talché non pareva loro essere stati in carcere, più che un'ora: ciò che non potea farsi, se non a forza d'una perfettissima carità verso Dio, sola possente a render sì gustoso il patire che vi si stia come in una beatitudine, in cui gli anni passano come momenti.

[38]

*Il p. Niabara Luigi li visita nella carcere e li confessa.  
Morte di Giovachimo.*

[1] In tanto i nostri cercavano se v'era niuna forma o niuna via possibile a prendersi, in cui si rendessero invisibili o incogniti, tanto che le guardie, e a' porti e dentro terra a' confini, non li raffigurassero e potesser mettersi in Giatzusciro e dentro la carcere, a consolarvi que' tre loro figliuoli, tanto degni d'arrischiarsi per essi ad ogni pericolo. [2] Ciascuno a ciò si offeriva e il p. Pietro Paolo Navarro, che avea battezzato Michele e il p. Baeza loro istruttore e maestro nelle cose di Dio, ed altri: ma più d'ogni altro ardentemente il chiedeva il buon vecchio Organtino, fino ad offerirsi al viceprovinciale e al vescovo, pronto a presentarsi al tiranno e, come allora gli suggerisse lo spirito di Dio e 'l suo fervore, predicargli la via dell'eterna salute nella sola legge di Cristo: seguissene poi qual delle due fosse più in grado al cielo: o che il barbaro, ravveduto, si rimanesse dal più perseguirla o che lui, altresì, condannasse al medesimo carcere de' tre nostri fedeli: essi avrebbon da lui più che il solo visitarli furtivamente e partire, ed egli coronerebbe, con un fine glorioso i presso ad ottanta anni che avea d'età, e più di quaranta fino allora spesi in servizio del Giappone. [3] Ma la sorte non cadde in mano a niun di loro: eletto a ciò il p. Niabara Luigi che, come natural giapponese, non avea le nostre fattezze europee che, ancor trasformandosi d'abito, il rivellassero forestiere. [4] Anzi, piacque inviarlo al re stesso, perché in nome nostro il visitasse, come colà si suole ad ogni prima luna, ch'è ond'essi cominciano l'anno nuovo, e già la duodecima era nel passare. [5] Questi dunque, partiti d'Arima e valicato quel piccol seno di mare che si framezza, largo poco più di sedici miglia, già in faccia a Giatzusciro, si fermò in su l'ancora,

attendendo risposta da alcuni cristiani del popolo, a' quali un legnetto più leggiere percorso avea recato nuova del suo venire. [6] Ma questi, per soverchia allegrezza corsi a divulgarlo, tanto fu il tumulto in che si levò tutta quella cristianità e il correre al mare a incontrarlo, a riceverlo, che gli anziani e i più savi del popolo, non bastando a raffrenarli, e con ragione temendo che il barbaro ne monterebbe, non che in isdegno, ma in furie da temerne quel che solean le furie di Canzuiedono, crudelissimo eziandio quando era mite, pregarono i tre prigionieri e anch'essi, a proprio nome il fecero, d'invviare al padre, dicendogli che, per loro salute e per ben della fede, in tanta commozione del popolo, non mettesse in terra a Giatzusciro: ed egli subitamente diè volta, costretto però a fermarsi alquanto più dentro mare per ricevervi e consolare gran numero di que' fedeli che, su barchette a remi, v'accorsero a confessarsi. [7] Indi, tornatosi alla vela e lungo la medesima costa salendo, navigò a Cumamoto, ma il re, che quivi era in Corte, saputo l'arrivo e che, per salutarlo e offerirgli in testimonio di riverenza e d'affetto un povero dono, fosse vergogna, fosse odio, non ne volle né saluto, né dono dicendo che non si confacevano insieme il perseguir ch'egli faceva la fede di Cristo, col dare e ricevere scambievoli segni d'amicizia, o almen di pace, a' padri che la predicavano. [8] Così ributtato, e pure, mal grado del barbaro, non volendo esser venuto a quel suo Regno affatto in darno, si finse di tornarsene ad Arima e vi rimandò la barca e il compagno: egli per terra a piè, tutto solo, lordatosi il volto e messisi indosso certi pannacci logori e rattoppiati con al fianco legato dentro uno straccio il suo riso, come usano i poveri viandanti, portando di mal garbo la vita e cacciandosi avanti un somiere prestatogli, tornossene a Giatzusciro, da sei leghe discosto e, tra per questa apparenza e per lo buio della notte che aspettò ad entrarvi, gli venne fatto, per quanti il vedessero, eziandio soldati di guardia, di non essere ravvisato. [9] Allogosselo in casa un buon uomo e fedelissimo, non solamente a nascondere, ma a tacerlo, se non quanto se ne avvisarono certi due o tre, necessarî a trovar via da metterlo nella prigione. [10] Ma per tre dì che in ciò con ogni possibile industria adoperarono, alle raddoppiate e strettissime guardie che per certo nuovo accidente vi si facevano, non fu mai ch'egli potesse né pure avvicinarvisi e i tre stessi, già avvisatine, e parendo loro, ch'egli certo si perderebbe ed essi ne sarebbero come rei, il fecer pregare di rimettere ad altro tempo meno arrischievole il consolarli. [11] Così fu costretto a tornarsene, senza altro pro che il merito della carità. [12] Pochi mesi appresso ecco da Giatzusciro ad Arima un messo, con lettere di Giovanni e di Michele che priegano il Pasio, rimandi colà, quanto il più tosto può farsi, il p. Luigi. [13] Le sue solite industrie e le guardie alquanto rimesse forse gli consentiranno l'entrata nella prigione: esservene ora bisogno per confessare e consolare il lor terzo compagno che già consumato dall'estreme miserie, d'oramai diciotto mesi di carcere e soprapreso da una gagliardissima febbre, s'avvicinava alla morte.

[14] Questi era quel ferventissimo Giovachimo, detto già, per famiglia e nome alla giapponese, Vatanabe Girozaiemon del cui generoso venire da Arima a Giatzusciro, per offerirsi, come fece, alla prigionia e alla morte, poco avanti si è ragionato. [15] Era uomo d'oramai cinquantacinque anni, de' quali i dieci cristiano avea spesi e per sé santamente e utilmente per l'anime altrui, continuo in casa de' padri e in lor compagnia, mentre quivi erano, ad apprendere que' ministeri che poi, cacciati essi in esilio, senza niun risparmio o timor della vita, esercitava. [16] Or per l'età molto innanzi e debole al troppo gran peso de' patimenti sostenuti già un anno e mezzo, vi cadde sotto e morivane. [17] Avviossi incontante il p. Luigi, non so in qual foggia di personaggio o d'abito, se non che si bene, ch'entrò a nascondersi in Giatzusciro. [18] E percioché la prigione era nel più chiuso della fortezza e se ne serravan le porte al cadere, né si riaprivano che al levar del sole, non potendosi aiutar delle tenebre che il coprissero, gli convenne trovar come esser veduto e non raffigurato. [19] Ciò fu, mettersi in abito di lavorante e accompagnare un valente cristiano che si finse aver che far colà dentro non so quali opere di suo mestiere e il fatto, guidandolo Iddio, riuscì ottimamente. [20] Ma Michele e Giovanni, al primo vedersi affacciato a quegli stecconi della carcere il padre, ed egli, al loro comparirgli d'avanti, s'ebbero a pubblicare, così subitamente proruppero in un tenerissimo pianto, quegli per allegrezza, il padre per compassione: tanto orribile era quivi il puzzo e insopportabile il caldo, e angusto il luogo e i prigionieri dentro ammassativi e le immondezze che mai

non se ne traevano, e i vermini di ch'eran carichi e li magnavano vivi: e pure i due santi uomini giubilavano in quelle stesse miserie e, in quel sembiante che aveano di cadaveri, all'allegrezza che dal cuore loro appariva nel volto, sembravano in paradiso. [21] Così di poi il raccontava il p. Luigi, tornandogliene sempre con la memoria le lagrime e protestavan, dice egli, che se certi fossero di sopravvivere cento anni, niuna maggior pena avrebbon sentita che d'uscir di quivi, altro che trattine da' manigoldi a morire di supplicio per la fede. [22] Solo avean pena per Giovachimo, ora inabile a confessarsi e a morire con ispirito e favella, non che da quel santo ch'egli era, ma né pur da cristiano: peroché salitogli al capo il furiosissimo male, da alquanti di rinforzato, l'avea tolto di senno e, per farnetico, delirava. [23] Ma a Dio non piacque che né il suo servo di quell'ultimo aiuto, né essi di quella tanto desiderata consolazione andassero privi. [24] Dormiva egli allora e il padre scossolo e fattolo risentire, gli si mostrò avanti e, benché improvvisissimo, fu da lui riconosciuto, e in sembiante allegro e in parole di mille ringraziamenti accolto; peroché già, d'onde che si fosse il miracolo (che a miracolo s'ebbe), egli già era tutto rinvenuto e in sé e di poi fino all'ultimo spirito vi duro. [25] Confessaronsi i due sani; poi egli che in tanto vi s'apparecchiò. [26] E affinché se di nuovo tornasse sul vaneggiare e in quel disordinato bollir di fantasmi alcun glie ne corresse alla mente e a muovergli la lingua a dir cose o contrarie alla profession della sua legge o disdicevoli all'innocenza della sua vita, onde poi gl'idolatri, che quivi seco eran prigionieri e le guardie, udendolo, il pubblicassero rinnegato, per consiglio del padre dettò una protestazione della sua fede, che in essa vivuto senza punto mai vacillare, per essa condannato a quel carcere, costantissimamente tenendola, si moriva. [27] Poi di sua mano la sottoscrisse e appresso lui, non pochi altri chiamati a udirlo e a dar testimonianza del vero. [28] Ma ella non bisognò che a correggere alcuno innocente svario di parole, sfuggitegli nel vaneggiare prima dell'arrivo del padre: peroché da quel punto, fino all'ultimo che spirò, tutto in sé e tutto in Dio, con tenerissimi colloqui, ora in rendimento di grazie perché moriva per suo amore, ucciso dalle insopportabili miserie di quella prigione, ora in dolci querele, perché sua indegnità, suo demerito, non moriva per man di carnefice spargendo il sangue in testimonio della fede, a' ventisei d'agosto del 1606, rendé la felice sua anima al Signore. [29] I fedeli, per avviso del padre, ne procacciarono e per loro industria n'ebbero il corpo, e pubblicamente il sotterrarono, con le usate cerimonie della Chiesa ma più pregando lui a interceder per essi in cielo appresso Iddio, che Iddio a ricever lui in cielo, dove fermamente il credevano ricevuto. [30] Poi più non si mostrarono al suo sepolcro, convenutisi di non apparirvi e ciò ad arte, per così render sicuro o trascurato uno stuolo d'uomini in arme, postovi a guardarlo. [31] E venne lor fatto sì bene che in fra pochi dì, tre animosi cristiani, colta l'ora a ciò più opportuna del buio della notte e del dormire più profondo, senza niuno avvedersene, il rubarono, e via subitamente su un legnetto a remi leggiere, che tenean presto al lito, il tragittarono ad Arima dove già era precorso il p. Luigi, visitate prima, in abito da vetturale le chiese di Giatzusciro, di Cumamoto e d'Uto, amministrando a' fedeli i Sacramenti e ricevendo al battesimo alcun numero d'idolatri. [32] Solenne e pubblico, di processioni e musiche e fuochi d'allegrezza, apparecchiavano i fedeli d'Arima il ricevimento a Giovachimo ma al viceprovinciale Pasio parve doversi fare con più divozione che pompa, per non attizzare il tiranno di Fingo che, a dispetto e ad onta, si recherebbe l'onore ch'essi facessero a Giovachimo e, altro non potendone, in vendetta sfogherebbe le furie sopra la cristianità del suo Regno. [33] Perciò, solo a porte chiuse ma piena la chiesa del più scelto numero de' fedeli, si rendettero grazie a Dio per la gloria del suo servo e il p. Luigi ne contò, dal pergamo, e le virtù veramente apostoliche e quelle orrende miserie della prigione, da lui stesso vedute e da un saggio, sol di poche ore che ne avea preso, provate un terribil supplicio sofferte da Giovachimo diciotto mesi con sì forte animo e sì pronto a più lungamente durarvi in testimonio della fede e dell'amor suo verso Iddio che, fin presso a morire, altri venti anni se ne desiderava o se più tosto ne uscisse, uscirne solo per morire sotto una scimitarra o sopra una croce. [34] Ma senza né supplicio di sangue, né manigoldi, egli era morto da martire, che di questo onore reputava degni la chiesa ancor quegli, che per Dio muoiono lentamente uccisi a forza d'insopportabili patimenti come, fra gli altri, i santi Marcello, Giovanni, Silverio e Martino Sommi pontefici. [35] Così egli disse: non per

contare Giovachimo fra' martiri, che ciò a lui non si conveniva, ma per istruzione di quella nuova cristianità e perché il re di Fingo, per torre, come egli scioccamente credeva, a' fedeli quella speranza, onde essi tanto si animavano a morire prima che rinnegare, avea fermo di non darli ad uccidere alle mani de' manigoldi, ma lasciarli a poco a poco distruggere e marcire in quella sua tormentosa prigione. [36] Per ciò, ritornato un dì Canzuiedono dalla Corte a Giatzusciro e dettogli dal governatore che Michele e Giovanni pur tuttavia avanzavano a gli strazi della prigione e, morto Giovachimo, essi anche viveano, il barbaro e si dolse, che ancor fossero al mondo, e si rallegrò perché v'erano, disse, come appunto egli ve li desiderava, peggio vivi che morti; cioè vivendo sì che loro sarebbe grazia il morire. [37] Ma per me, soggiunse, tal grazia non abbiano e perché vorrebbon morire, non muoiano, almeno con tutta insieme la morte ma la gustino, già che l'han per sì dolce, la bevano a sorso a sorso, ogni dì un poco, fin che più non ve n'abbia. [38] Poi, datosi a cercare se altro v'era con che poter più affliggerli e crescere di vantaggio le lor sciagure, trovò che fra essi e i padri correano lettere di scambievolmente consolazione e che i cristiani liberamente li visitavano; e dell'uno e dell'altro privolli, ordinando che le guardie, state fino allora d'un certo numero di fedeli a ciò condannati in pena d'aver ricusato d'apostatare, fossero in avvenire d'idolatri, e più strette e più sollecite a guardarli. [39] Da indi rimasero sì abbandonati e sì soli che tal volta non ebber ne anche chi loro portasse il magnare e passarono de' giorni senza ne pure un semplice sorso d'acqua. [40] Ben trovarono essi come potersi continuare la consolazione dello scrivere ma costava una parte del proprio cibo: peroché a nascondere le lettere che inviavano a' padri, lasciavano nella scodella tanto di riso (che usano non disfatto e fuso, ma con una lieve cottura, sol morbido e tuttavia sano e granito), quanto a coprire la lettera era bisogno e così anche sotto esso riceveano le risposte.

[39]

*Bella quistione di spirito fra Michele e Giovanni, decisa dal vescovo.*

[1] In questo, avvenne loro di cader, sotto il continuo e gran patir che facevano, gravemente infermi, or l'uno or l'altro, ma nella cura di sé, per rimettersi e guarire, l'uno era contrario all'altro e amendue santamente: peroché Giovanni rifiutava ogni medicamento, ogni cibo migliore, ogni aiuto: Michele, quanto sperava giovevole a guarirlo, e bevande amarissime e cotture di fuoco, cola assai in uso, tutta prendeva e sopra ciò disputavano insieme, senza potersi accordare, perché, e le ragioni eran di finissimo spirito e ciascun si credeva, la verità rispondere per sua parte. [2] Giovanni, del trascurarsi allegava, ch'egli era messo in carcere dal persecutor della fede, a morir per la fede. [3] Come dunque non era un sottrarsi al morire il procacciarsi rimedi da vivere? e se tal morte sarebbe martirio, ricuso d'esser martire, se m'industrio di non morire. [4] Al contrario Michele: «Anzi io» diceva, «per morir martire, voglio viver prigione dove il persecutore mi serba, per uccidemi egli, non perché io da me stesso uccidendomi, gli fugga di mano. Così dunque m'aiuto a vivere, non per vivere, ma per morire in guisa che la mia morte sia vero sacrificio di sangue in onor di Dio, a cui sono offerto vittima e mi serbo al tiranno e a' carnefici, che m'uccidano. E se anche il facessi per vivere e questa vita, che meniam qui è un martirio, quanto egli è più lungo, tanto sarà maggiore il merito e la corona». [5] Replicava Giovanni (e son veramente suoi propri sentimenti e ne abbiamo una sua lettera in cui, per consigliarsi al meglio, li registrò) «Io entrai qua dentro, come un soldato in campo, a combattere per la fede, alla cui difesa consacrai la vita. Or come non è soldato infedele e codardo chi ad ogni ferita, che combattendo riceve, vuol correre a medicarsi? Ho a durar combattendo, eziandio se fossi tutto ferite e tutto sangue, dove il vincere del mio re dipende dal perdere per suo onore la vita». [6] Al che Michele: «Ben dite, ma per morire in campo, convien vivere ne' padiglioni. Questa carcere è la tenda in cui ci armiamo e dove attendiamo il segno dell'uscire in battaglia. Il campo è il luogo del nostro supplicio: ivi, non qui, si ricevono le ferite, ivi si sparge il sangue, ivi si compie la giornata e si ha la vittoria, morendo coll'armi in mano, cioè coll'aste ne' fianchi o le scimitarre sul collo. Allora no, non si vuol cercare rimedio alle ferite, anzi,

quante più se ne ha, tanto averle più care: quanto più se n'è lacero, tanto stimarsene più beato». [7] Così disputavan fra sé que' due santi uomini e così diversamente operavano, l'uno infermo, curandosi, l'altro no. [8] Fin che Giovanni, caduto la state del 1608 pericolosamente malato e non che altro onde ricoverar la salute, ma né pur conducendosi a voler gittarsi e giacere su quella infelice stuoia, ch'era tutto il suo letto, Michele ne mandò avviso al p. Gio. Battista Baeza e Giovanni, altresì per un messo e sue lettere, gli diè ragion di sé e del non curarsi infermo, ed è appunto quel che poco avanti io riferiva, e aggiunge, una e due volte, ch'egli, quelle sue ragioni le ha sì fattamente per buone che, dove il padre altro sentendone, le condanni, condanneralle egli altresì e in tutto gli ubbidirà. [9] E sì veramente l'attese: peroché rapportata dal p. Baeza al vescovo la santa quistion de' due soldati di Cristo, egli sentenziò a favor di Michele e a Giovanni, per rendersi, altro non bisognò che saperlo. [10] E perciòché il p. Luigi gl'inviò per un suo fedele, offerendogli, tanto sol ch'egli il voglia, di mettersi in abito da non conoscervel dentro le guardie e venirlo a confessare entro la carcere, come già il compagno suo Giovachimo egli, che si riavea dal male, riserbandosi ciò a quando ne fosse in più bisogno, dopo mille grazie affettuosamente rendutegli, aggiunse le seguenti parole degne di restarne memoria: «Io» dice egli, «non ho niun desiderio che Iddio mi liberi da' miei dolori, dalle mie afflizioni e travagli, né dalla strettezza del necessario per vivere che mi manca. Di questo solo il priego, che tante forze e sanità mi conceda che mi bastino a proseguire, senza mai intermetterle, le mie orazioni e penitenze e altre divozioni che ho in uso di fare. Io son continuamente infermo e ho sempre dolori che mi tormentano: nondimeno, per misericordia del Signore, dal primo dì ch'entrai in questa prigione, fino ad ora (ch'erano poco men di quattro anni), mai, per infermità, non mi son giaciuto, né un mezzo dì, né una mezza notte intera, né mai ho lasciato niun de' miei soliti esercizî, il che reputo la maggior grazia che Iddio mi faccia. I miei mali, le mie necessità, eziandio del pane da vivere e quant'altro patisco, tutto il ricevo come Iddio, di sua propria mano, mel porga e grandemente ne godo. Peroché quando io nella meditazione considero quello che il Figliuol di Dio e mio Signore, sofferse per me peccatore, in quanto durò la sua passione, ciò che io per lui patisco non mi sembra affatto niente». Così egli. [11] E in un'altra aggiunge che quando vedea recarsi a tutti gli altri prigionieri il magnare e sé solo dimentico, non per colpa de' suoi, ma per crudeltà de' regî ministri, che lui più spogliato, perch'era più ricco, così barbaramente straziavano, egli, non solo sel portava in gran pazienza, passando i dì interi senza punto niente da ristorarsi, ma, come di singolar beneficio, ne rendeva grazie a Dio, parendogli che così mostrasse averlo più caro de' gli altri, poiché più a lui, che a gli altri, dava che patir per suo amore. [12] E a fin che nulla mancasse a provare la sua pazienza, e raffinarla, Maria sua moglie, giovane dilicata, tutta in abito lacera, disvenuta, e per magrezza e tristo colore somigliante un cadavero, spesso veniva alla carcere a fargli un lungo e doloroso racconto delle sue miserie e de' gli strazî che que' cani idolatri, ufficiali del re, le facevano, sol perch'era sua moglie: già ricca e servita di molte schiave, ora senza null'altro che quel miserabile avanzo di vita che le vedeva. [13] E in così dire, dava in dirottissimi pianti e in tanta disperazione, che tal volta pareva perduta non che di cuore, ma di senno. [14] Consolavala il buon Giovanni con quel medesimo, con che a se stesso voltava le miserie in consolazione. [15] Ma comunque ella ne profitasse, certamente egli mai non se ne commosse, né intenerì, se non solo dolendosi che, dove le mogli di Giovachimo e di Michele erano non che fortissime al sofferir le presenti miserie ma anch'esse bramose di morir per la fede e, a gran cura, patendo allegramente, vi si apparecchiavano, la sua fosse tanto debole e sì pazza a voltarsi in demerito quel che, generosamente patendolo, si tornerebbe in altrettanto merito di pazienza.

[40]

*Michele e Giovanni e due lor figliuoli uccisi per la fede.*

*Desiderio del martirio e santa morte di Tomaso figliuol di Michele.*

*Maravigliosa costanza di Pietro fanciullo di cinque anni ucciso per la fede.*

*Le lor reliquie rubate da' cristiani e onorate.*

[1] In tal vita durarono i due cavalieri di Cristo dal Gennaio del 1605 fino all'altro del 1609, de' cui fatti ora scriviamo; quattro anni, meno sol nove giorni, da che furono imprigionati e appunto allora, quando men l'aspettavano, si compiacque Iddio consolarli di quello che sì ardentemente bramavano, inviando loro dal cielo la corona e la palma d'una gloriosa morte, per cui chiedere e meritare, aveano fino a quel dì, incessantemente orando e aspramente disciplinandosi, sparso tanto di lagrime e di sangue. [2] Ma prima che Iddio a questi due concedesse tal grazia in premio delle lor sante opere, una diversamente degna, in pena de' loro misfatti, ne inviò ad altri due, stati, l'uno consigliere, l'altro istigatore di quest'ultima persecuzione. [3] Quegli fu Nogiri Faciemon, il primo governatore del popolo, questi, un altro, che non si nomina fuor che con titolo di ribello e nimico domestico, cioè, a quel ch'io l'interpreto, rinnegato e, ad amendue, si diè un repentino accidente che li batté morti all'inferno, l'uno poche ore lungi dall'altro. [4] Al governatore fu dal re sustituito nel medesimo ufficio il figliuol suo, Nosiri Chiuzo, giovane di più sano giudizio e di più dolci maniere, e co' fedeli di Cristo, se non sì cortese che li favorisse, almen non, come il padre suo, sì inumano, che li perseguitasse. [5] Perciò Canie, l'altro governatore del popolo, a cui prendeva pietà del tanto lungamente penar che facevano in quel tormentosissimo carcere, Michele e Giovanni, si fe' animo a tornarli in memoria a Canzuiedono e, se i suoi prieghi e quegli del collega suo Chiuzo a tanto bastassero, impetrar loro, o la liberazione o, alla più disperata, l'esilio. [6] Ma Canzuiedono, che avea per legge, fosse della bestial sua natura o del barbaro suo governo, per non esser pregato a far grazia a niuno, condannare a doppia pena quegli per cui altri intercedendo pregassero, in solo udirsi raccordare i due prigionieri in maniera da mettergliene qualche pietà, senza più avanti sentirne, «Ben» disse, «faceste a tornarmeli in mente. Muoiano essi e i loro figliuoli»: né il governatore, quanto gli era caro il non perdere anch'egli la testa, diè pure una parola più avanti. [7] Ciò fu sotto il Natale del 1608 e in quel dì appunto i prigionieri n'ebbero per lettere d'amici l'annunzio da Cumamoto: non sì certo che indubitatamente il credessero, né sì dubbio, ch'estremamente non se ne rallegrassero e ne scrissero a' padri Pasio, Baeza ed altri lor conoscenti, pregandoli a benedirli, a rendere in lor nome a Dio quelle grazie a che essi per sé non bastavano e impetrar loro fortezza e spirito, qual si dovea, a morir degnamente per così alta cagione, com'è la gloria di Dio, l'esaltazion della Chiesa e il credito della fede. [8] Il Pasio, che per necessità dell'ufficio era non so ben dove, trovato, dopo lungamente cercarne, dalle lor lettere, inviò subito a consolarli il p. Luigi, già sperto delle vie e de' modi da entrare incognito a gl'idolatri, in Giatzusciro, come fece il medesimo dì che i quattro furono coronati. [9] Questo fu il sesto dì della dodicesima luna al computo giapponese, e cadde ne gli undici di gennaio dell'anno 1609. [10] Quasi in su 'l far della sera, Inanda Giuiemon, un idolatro a cui era commessa l'esecuzione della sentenza, ito co' suoi ministri alla carcere, denunciò loro la morte e appena fu, che il credessero. [11] S'inginocchiarono, alzarono al cielo le mani e gli occhi, teneramente piangenti e, chiamandosi peccatori indegni d'essere sublimati a tanto, di dare le loro vite in sacrificio a Dio e in testimonio della fede, all'infinita sua pietà ne rendettero grazie, mille volte benedicendo quest'ora, sospirata e finalmente giunta a farli oltre ad ogni lor merito e fuor d'ogni loro aspettazione, beati. [12] Indi Michele a' ministri, «E di che morte?» disse: e quegli, «Di scimitarta». [13] «Ahi!» ripigliò il santo uomo: «E perché non crocefissi? morir come Cristo, poiché moriamo per Cristo». [14] Soggiunse Giovanni: «E pestarci, e infrangerci, e lacerarci e far di noi un macello». [15] Al che Giuiemon, «se ciò vi torna a consolazione saperlo, sappiatelo e consolatevi che se non de' corpi vivi, almen de' cadaveri vostri s'hanno a far pezzi». [16] «Poco è» disse Giovanni, «poco: perciò guardatevi di levarcene nulla: quel che ci vien di giustizia, datecel tutto: questa è la maggior pietà che possiate usarci, non usarci pietà». [17] Finito di così dire, Michele,

che mai, per gravi che fossero le sciagure, e spesse e mortali le infermità che sostenne in quel carcere, non avea smaltita la speranza di dovere un dì morir per la fede, corse a mettersi in un bell'abito bianco, che per tal solennità, quando gli venisse dal cielo la grazia di celebrarla, si teneva apparecchiato. [18] Poi, perché sapea che suo padre e sua moglie, due sante anime, degni di tal figliuolo e di tal marito, vorrebbero intervenire alla sua morte, non per solamente vederlo morire, ma per morire anch'essi, temendone qualche eccesso di fervore più animoso che consigliato, mandò caramente pregandoli a rimanersi. [19] Se anch'essi erano eletti da Dio e condannati dal re, aspettassero gli esecutori, non li prevenissero e intanto a lui dessero di colà in casa, col cuore, gli ultimi abbracciamenti, la benedizione, il comiato. [20] Era poi la vista che Michele dava di sé nell'abito e nell'aspetto, venerabile e maestosa; peroché ne' quattro anni della prigionia mai non si era né pure spuntati i capegli e la barba, e gli avea lunghissimi, e il volto macilente e squallido, ma sereno, come di chi ha l'anima che tutta gli giubila in Dio, il faceva parere un di quegli antichi e santi solitari del deserto. [21] Prima di trarli della prigione, legarono ad amendue le braccia a' fianchi, ma sol fino al gomito, libero il rimanente e miser loro una grossa fune al collo e, per essa, due carnefici dietro li si tenevano. [22] Questa, il buon Giovanni, per desiderio di più patire, pregò il suo d'annodargliela ben forte stretta alla gola e il barbaro glie ne fu sì cortese, che appena egli poteva riavere il fiato da respirare. [23] Erasi già quivi tutto intorno alla carcere ammassata una moltitudine di fedeli e tuttavia ne sopravvenivano che, quantunque l'esecutore di quella giustizia, così ordinatogli da' governatori, prendesse l'ora e la via da trarli della prigione al supplicio quanto il più occultamente far si potesse, nondimeno ne andò subito voce per amendue le terre e dentro la fortezza, e quindi a corsa ne vennero, e cristiani e idolatri, gli uni per divozione, gli altri per curiosità di vederne il successo. [24] Or fra questi v'avea un già rinnegato, ma ora al vedere i due confessori di Cristo avviarsi con tanta allegrezza al supplicio, già risorto nel cuore e pentito della sua infedeltà, e parutogli quel fatto del carnefice una crudeltà da non sofferirsi, gridò, «Uomo spietato allentasse quel cappio che a troncar la testa a quell'innocente, non anche a soffogarlo, egli era mandato». [25] Ma il barbaro non gli attese. [26] Ben si voltarono verso lui quanti erano quivi idolatri e un di loro, «Dunque» disse, «tu se' cristiano». [27] Ed egli, «Il sono»; e trasse avanti disposto a morire per esserlo, «E qui» disse, «in carcere e fra manigoldi, dov'è più bello il confessarlo, il confesso». [28] Ma Giuiemon, a cui più che altro stava sul cuore lo spacciarsi prestissimamente di que' condannati per non dar tempo a' cristiani di tumultuare, ruppe le parole e, con essi in mezzo alle guardie, s'avviò. [29] Andavano con tutta l'anima in Dio, il volto alzato e gli occhi sì immobilmente fissi nel cielo, che non attendevano a nulla che loro si parasse d'avanti: vero è che, nella prestezza, l'un diversamente dall'altro: Michele con tanto fervore e gagliardia di spirito che, come fosse rapito, si tirava dietro per la fune il carnefice, Giovanni, e per le passate infermità consumato e debole, sì che appena si tenea su le gambe e per la presente pena del difficilissimo respirar che faceva, troppo stringendolo la fune alla gola, seguitava alquanto da lungi a passi piani e corti, ma non meno allegro e come godendosi a bell'agio quella giunta di più alla sua morte.

[30] Ma la consolazion maggiore, in che Iddio volle che andasser del pari, fu l'averne ciascun di loro un figliuolo unico, amendue per la medesima cagion della fede, condannati a morire con esso i lor padri e furono la più degna, almeno la più celebrata parte di questo spettacolo: tutta però gloria de' loro medesimi padri, che sì ben gli allevarono e, sovente chiamandolisi alla prigione, gli accendevano nell'amor del martirio e contano di Tomaso figliuol di Michele che, se tal volta, com'è solito de' fanciulli, piangeva, o per fame o per altro che l'annoiasse, bastava che la madre o l'avolo suo gli dicesse: «Tu piagni e se' sì tenero e sì vezzoso, e presumi esser martire? or che farai al vederti a lato nn carnefice e sul capo una scimitarra?» ed egli, tutto di sé vergognandosi, si correva a rasciugar gli occhi e più non zittiva. [31] Ed era a tutto il vicinato una ricreazione o tormentarlo, dicendogli che in veder trar fuori al manigoldo la spada egli cadrebbe morto prima d'essere ucciso, o vederlo comporsi ginocchioni col collo steso in atto di ricevere il colpo. [32] Or nel medesimo punto che Giuiemon andò alla carcere per i padri, mandò suoi uomini a prendere i due lor figliuoli. [33] Tomaso ricevette la nuova della morte e 'l soldato che glie la recò con tale allegrezza che si

vedeva non esser cosa di quell'età, avvegnaché allora di dodici anni, ma infusagli nel cuore da Dio, con esso una fortezza d'animo più che virile. [34] Vestissi quanto il più riccamente poté un povero, com'egli era e a darsi alle mani dell'ufficiale non indugiò se non quanto abbracciò il vecchio suo avolo e la madre; ed essi baciato, il benedissero e l'accomandarono a Dio, indi, a certi fanciulli della sua età, che o già quivi erano o allora v'accorsero, donò alquanti danaruzzi che si trovò avere, e 'l così presentare è in Giappone uso di chi muore intrepidamente. [35] Con ciò speditosi, il soldato, per non indugiar soverchio, rattenendo il suo grande col piccolo andar del fanciullo, sel levò in braccio e via con esso ne andò di buon passo e nondimeno Tomaso, e sbattendoglisi in seno e con la voce, continuo lo stimolava; sollecitasse, affrettassesi, che ora si andava al martirio: raggiungesse suo padre, perché insieme morendo, insieme entrerebbono in cielo. [36] E s'avvenne in lui fuor della porta di Giatzusciro, fermo quivi ad aspettar Giovanni che, male in gambe, il seguitava da lungi. [37] Né perché il vedesse con quella fune aggroppatagli al collo e con dietro il carnefice, punto se ne smarrì, né pur mostrò risentirsene per pietà, anzi, al primo scontrarsi, allegrissimi in volto, si salutarono e benché Michele, con brevi parole, ma accese di quello spirito che a tal tempo si conveniva, facesse animo al figliuolo, egli però, e ne avea e ne mostrava tanto che poteva aggiungerne al padre in solamente vederlo. [38] Poco appresso, sopravvenne Giovanni, il cui figliuolo, per darsi fretta ad ucciderli, non aspettarono: onde anche per ciò, moltiplicando ogni ora più i fedeli, non proseguirono oltre a condurli fino al luogo destinato al supplicio de' malfattori ma, trasviatisi dal camino, entrarono in un campo seminato di grano e fu providenza e grazia del cielo, perché il lor sangue, che i fedeli raccolsero, con esso la terra che il bevve, fosse tutto lor sangue, non mescolato d'altro impuro di gente idolatra e, per suoi misfatti, uccisa. [39] Il quivi giungere e trarre i carnefici le scimitarre non ebbe spazio fra mezzo: né men presto fu Michele a gittarsi su le ginocchia, levare in alto quel che avea libero delle braccia e dar la testa, ricisagli in un colpo. [40] Seguitollo Tomaso, cui traendo i ministri a decollarlo alquanto in disparte e volto sì che non vedesse il tronco del padre, credendosi che ne smarrirebbe, egli pregò e, alla franchezza dell'animo che mostrava, sicurati, gliel consentirono, di vederlo e morirgli appresso. [41] Inginocchioglisi avanti e tutto sereno mirandolo, come già ne vedesse l'anima in cielo beata, s'acconciò ad inviargli dietro per lo stesso camino la sua. [42] Egli avea il braccio sinistro, o storpio o mortogli addosso, sì che non potea né levarlo alto, né recarlosi a far croce sul petto: ciò che dunque solo poteva, corse coll'altro a prenderlo e giunse le mani nel più divoto far che sapesse e, invocando Gesù e Maria, gli balzò la testa vicino a quella del padre. [43] Giovanni non ebbe grazia di vedere, se non di colà su in cielo, il suo figliuolo Pietro e consolarsi, con dargli e prenderne l'ultimo conforto al morire: così presto fu il carnefice ad avventarglisi e spiccargli la testa. [44] E di questo e di Michele, fosse cosa del cielo, come a i più ne pareva, o naturale effetto del tener che avean fatto, e per tutto il viaggio e massimamente nel punto di ricevere il colpo, levati e fissi gli occhi in alto, così loro rimasero dopo morte aperti, e in quella medesima guardatura; onda le teste messe di poi in publico a terrore del popolo, anzi il moveano ad amor della fede, e riverenza di loro, parendo d'uomini, che tuttavia viventi, o per sé mirassero il cielo o ad altrui l'accennassero, mostrando dov'essi eran con l'anime e dove ogni altro, con tal vita e tal morte, qual era stata la loro, s'invierebbe.

[45] Restava a coronarsi l'ultimo e per l'età, di sol cinque in sei anni, il più piccolo, ma per la coraggiosa morte che fece, appresso tutti, il primo e il maggiore de gli altri. [46] Questi è Pietro, figliuolo unico di Giovanni che tanto indugiò a sopraggiungere, perché non era in casa della madre, dove prima fu cerco, ma dell'avolo suo e fu provvedimento del cielo, perché coll'impaziente e risentita donna ch'ella era, come poco avanti vedemmo, forse sarebbe convenuto venire alla forza e strapparglielo delle braccia, con tante strida, e pianti e guai, che ell'avrebbe messi alle stelle, che il figliuolo potrebbe sconsolarsene e turbarsi. [47] Egli dnnque in casa dell'avolo, cristiano antico e fervente, fu trovato che, senza saper nulla del succeduto, soavemente dormiva. [48] Desto e, in aprir gli occhi, veggendosi parare innanzi il birro e tutto insieme udendosi annunziar la morte, non si sbigottì, né turbò più che se allora si riavesse, non dal sonno, ma dall'orazione. [49] E si credé certo che affetto tant'oltre all'ordinario e della natura sì presta a risentirsi a' mali che la sorprendono

improvvisa e di quella sì tenera e sì timida età, fosse concesso al figliuolo, per merito della santità e per l'efficacia delle intercessioni di Giovanni suo padre, che in quel punto era o con l'anima in cielo o col collo sotto la spada. [50] Oltre che il buon figliuolo era uso di venir sovente alla scuola della prigion di suo padre e quivi udirsi insegnare, non tanto a ben vivere cristiano, come a ben morire per Cristo: né men valente riuscì scolare, di quel che fosse il maestro: sì che dettogli pochi di prima che non andrebbe a molto che suo padre morrebbe in testimonio della fede, «Dunque» disse egli, «uccideranno me ancora: e ne godo, che sarò martire». [51] E notano singolarmente di lui ciò che altresì affermano esser commune de' giapponesi, che di cinque anni avea perfettamente in essere l'uso della ragione, talché questo era non miracolo di natura, ma effetto di grazia e merito di virtù. [52] Ricevuto intrepidamente l'annunzio, chiese i suoi panni di festa e vestillisi: e in braccio anch'egli al birro, sempre tenendosi in un sembiante sereno e grave, fu portato al medesimo campo. [53] Tutti gli occhi di quella gran moltitudine, che già lui solo aspettavano, al comparir che fece, si voltarono in lui e, al primo vedere ancor da lungi un fanciullo di così tenera età, si levò un bisbiglio per varî affetti, ne' più di compassione, in molti, massimamente fedeli, di timore, per dubbio che, non che alla sua morte, ma alla sola veduta de' morti, già, come or ora diremo, tagliati in più pezzi, smarrisse. [54] Ma poi che più da presso conobbero a quel che tanto gli appariva espresso nel volto, il forte animo con che veniva a morire, e cristiani e idolatri, chi esclamava per meraviglia e chi per tenerezza e divozione piangeva. [55] Egli, diposto dalle braccia del birro, tutto intrepido cercò di suo padre e fattogli appresso, e miratine i pezzi, senza niente cambiarsi in volto o punto restare, si spogliò fino alla cintola, riversandosi dietro la vesta che avea lunga per sino a' piedi, con tanta grazia, che non vi fu barbaro che non s'intenerisse. [56] Né men commosse il vedere il luogo ch'egli prese a inginocchiarsi per morire, e fu appunto nel sangue ancor vivo e fresco di Giovanni, suo padre. [57] Quivi postosi, bassò il capo per orar con la mente in silenzio, ma appena l'ebbe dimesso, che il carnefice, itogli al fianco, sguainò la scimitarra ed egli subito il rialzò, giunse ambe le mani, levolle in alto, e distese e gli porse il collo. [58] E ancor quest'atto il fe' con un garbo così semplice e generoso e con un non so che inesplicabile, che si vedeva esser cosa più che umana, che il carnefice stesso, vinto dalla pietà, rimise dentro la spada e si ritrasse, dicendo, che non gli bastava il cuore ad uccidere quell'innocente. [59] De gli spettatori, ch'erano la maggior parte cristiani, chi piangeva dirottamente, chi lodava Iddio e quell'anima e chi fisso in lui con gli occhi a vederlo così ben atteggiato, e aspettandone l'esito, stava come insensibile. [60] Giuiemon, di cui era il comando di quella giustizia, ordinò a due soldati, l'un dopo l'altro che il dicollassero: ma ancor questi, altrettanto pietosi che il primo, se ne ritrassero. [61] E non è che in Giappone l'uccidere un condannato s'abbia né a viltà, né ad infamia. [62] Il fanno eziandio de' nobili per più onore del reo, e ogni altro, in pruova o della fina sua scimitarra o della destrezza in ispicare a un nemico in guerra il capo netto dal busto, con un tal modo, in che sono destrissimi. [63] In tanto il buon Pietro, senza mai torsi o variare di quell'atto in che prima si pose, aspettò presso ad un quarto d'ora, finché un famiglio di nazione Corea, dicono per compassione che glie ne prese, veggendolo così lungamente penare, trasse egli avanti coll'arme, e invitato e fattogli animo dal buon Pietro, il ferì. [64] Ma come a indurvisi si fe' forza e non tanta che gli bastasse a vincere la turbazione dell'animo, male aggiustò il colpo che fu d'un profondo taglio attraverso le spalle con che il batté giù boccone, ma ancor vivo, poi in due altri che raddoppiò, gli tolse stentatamente la testa. [65] Già Tomaso e Michele, a un sol fendente per uno, avean divisi in due pezzi e Giovanni in tre; a Pietro, in riverenza della sua virtù, perdonarono quell'oltraggio. [66] Compiuta la crudele giustizia, i cristiani corsero a' piedi di Giuiemon e umilmente il pregarono di conceder loro que' corpi a seppellire e tanto durarono importunando, che gli ebbero, fuor che solo le teste. [67] Or qui si vide, con nuova ammirazione de' gentili, la pietà e 'l fervore di que' divoti uomini, in farsi tutti, l'uno a gara dell'altro, a ricogliere quella terra bagnata del sangue di que' fortunati, sì che non ve ne rimase granello. [68] Indi a gli abiti che andarono tutti a minuzzoli: anzi per fin de' brandelli di carne e delle viscere, e l'ugne che loro svelsero delle dita e chi più ne poté avere, più beato. [69] Poi non avendo ora alle mani dove più onorevolmente riporli, involtili, Giovanni e Pietro suo figliuolo in una medesima stuoia, gli altri

due separatamente, li sotterrarono in quel medesimo cimitero, dove dieci anni prima s'eran vedute quelle miracolose croci di luce, che colà a suo luogo contammo e, raccordandosene dopo il fatto, intesero ch'elle eran presagio di quel che ora vedevano adempiuto, cioè morti gloriose e di fanciulli, che primi furono a veder ivi le croci, e d'uomini che lor dietro seguirono. [70] Le quattro teste, levate ciascuna in su un'asta, furon poste alla porta orientale della fortezza e, acciocché i fedeli non le involassero, il dì ne stava gente in arme alla guardia, la notte, spiantatele, le ricoglievano in sicuro. [71] Similmente appesa ad un'asta si ponea loro in mezzo scritta a gran caratteri la sentenza con espressavi la cagione della lor morte, che trasportata dal giapponese, quale dal vescovo di colà fu mandata al Sommo Pontefice, come il più fedel testimonio che allegar si possa in pruova del vero lor merito, dice appunto così: «Perché questi uomini eran cristiani e come tali pubblicamente viveano, contra gli ordini di Canzuiedono che il proibisce, e oltre a ciò rialzavano i cristiani caduti; si son posti qui per ammaestramento de gli altri».

[72] Ed era per durarsi a rinnovare ogni dì quello spettacolo delle teste e della sentenza esposta a terrore del popolo: se non che un valente cristiano, mal grado de' cento occhi che le guardavano, le rubò. [73] Ma prima un altro i corpi: al che fare, il p. Luigi avea fin dal primo dì sollecitati alcuni de' più animosi cristiani di Giatzusciro: ma inutilmente, che le strette guardie piantate lungo il campo dov'erano sotterrati e dì e notte vegghiando li custodivano, non si doveano vincer con forza, né si poteano ingannar con industria: se non quinci a due o tre settimane, se in tanto non si desse né pure un lieve sospetto di volerli ed essi trascurerebbono il guardarli. [74] Con ciò il p. Luigi si volse ad altro, scorrendo per colà intorno in aiuto di quella cristianità e intanto, ond'egli men l'aspettava, fu consolato. [75] Peroché un de' fedeli di Cumamoto, per nome Giamanda Lione, giovane di gran cuore, risaputo, non so per cui, il desiderio del padre e l'indugio che quegli di Giatzusciro si davano a sodisfarlo, tocco da Dio ad aver egli la gloria di quel fatto, venne da Cumamoto e con esso quattro soldati suoi fidatissimi amici, avvegnaché idolatri, appuntò un'ora la più trascurata della notte e, messosi per entro il campo con esso i compagni, si diedero a rivoltar de' sepolcri che ve ne avea di molti, né vedean segno onde certo conoscere quel che solo cercavano ma tanti ne apersero, che in fin s'avvennero in esso. [76] E certo Iddio fu con essi in aiuto a legar le guardie in un sonno sì fitto e saldo, che non se ne riscossero, né pure al fremito e al calpestio del cavallo di Lione che, non uso a levar soma, in volerlo caricare de' corpi, scotendosi e imperversando, tanto fe' che, guadagnando le redini, si levò lor di mano e via per attraverso i sepolcri, guastandone molti, menava un tal romore, che i compagni già si consigliavano a fuggire. [77] Ma Lione tanto li confortò, che si tennero e riebbon la bestia, già non so come sì mansa, che con un poco lisciarla agevolmente vi caricarono i corpi: co' quali inviatisi al mare, dove tenevano presta a remi e a vela una barchetta, convenne loro passare per quella parte della fortezza, ch'è a piè del castello e per mezzo il più frequentato della città, appunto allora tutta fuori e in tumulto, per fuoco appresosi in una casa. [78] E quivi anche Iddio li guardò sicuri e come non veduti fra tanti occhi, che pur vedevano andare in quell'ora sopra un tal cavallo una tal soma e dietrovi uomini di rispetto; né cercaron che fosse, né de' corpi mal chiusi dentro alle stuoie s'avvidero. [79] Ben ne tremava il cuore a' compagni di Lione e prima che dalla fortezza s'accorresse al fuoco, il consigliarono a gittare i corpi in un fiumicello che correa quivi lungo le mura e, con pietre addosso, fermarveli, sì che la notte seguente ne li ritorrebbono: ma egli, che si sentiva scorto e sicuro da Dio, proseguì oltre senza incontrar fra via altro maggior pericolo che il timor de' compagni e fatti dar prestamente de' remi in acqua alla barchetta, allegrissimo del tesoro che sopra essa portava, si tragittò a Giamanghi, terra fuor de' confini di Fingo, tutta abitata di cristiani. [80] Quivi rifornitosi di miglior legno, passò a Conzura, per poi seguir oltre fino ad Arima. [81] Ma la divozione di que' fedeli, armata però (che i prieghi senza la forza nulla avrebbero impetrato), il costrinse a lasciar quivi almeno un de' quattro corpo: e n'ebbero il più piccolo, ma il più prezioso, cioè quel di Pietro e ciò anche perché il padre Marco Ferraro, che quivi era al governo di quella cristianità, egli l'avea battezzato. [82] Ben fu di poi grande e per i miglior delle parti dibattuta la lite che Arima mosse a Conzura sopra la violenta usurpazione e l'ingiusto possesso di quel sacro deposito e 'l rivoleva, ma indarno, che questi per sé

allegavano buone ragioni e quella sopra tutte fortissima, che diè lor vinta la lite, una valente mano di giovani, che di e notte in armi, vegghiavano alla guardia del sepolcro. [83] Così Lione con tre soli corpi approdò ad Arima, il dì ventesimo di gennaio e 'l nono da che erano uccisi: né però gittavano corruzione, né punto niun tristo odore, il che non pare che possa tutto recarsi a cagion naturale del verno che allora correva: peroché sotterra, dove stettero da sette giorni, pur dovean risentirsi se non infracidare. [84] Celebrossi e in Conzura a Pietro e in Arima a gli altri, nella chiesa nostra, con divotissima solennità il ricevimento, e v'ebbe e musica e predica e gran copia di tenerissime lagrime, massimamente del buon vecchio Giovachimo padre di Michele e avolo di Tomaso, due de' fortunati uccisi, per cui vedere e di poi vivere e morir loro appresso, anch'egli era passato da Giatzusciro ad Arima. [85] Restavano ad aversi le teste e le adocchiavano i cristiani, ma sol da lungi e indarno: ch'ell'erano troppo ben guardate il dì, troppo ben chiuse la notte: né però disperavano d'aver essi un dì più fortunata la lor pietà per rapirle, che i ministri dell'empietà di Canzuiedono ostinata la lor vigilanza in custodirle. [86] Così osservandone ogni buon punto, sopravvenne in capo a due settimane la nuova luna che dà principio al nuovo anno giapponese e, con essa, le solennissime feste che per alquanti dì appresso si fanno e, fin che durano, è uso di non lasciare apparire in publico nulla che possa intorbidar l'allegrezza e dar male augurio al rimanente dell'anno. [87] Per ciò, né si giustiziano malfattori e, de' prima giustiziati, tal volta i cadaveri si staccano dalle croci, onde anco le quattro teste furon tolte dal publico e chiuse. [88] Or dunque ch'ell'erano men guardate, perché pareano più sicure, un industrioso cristiano, di mezza notte, con ingegni acconci a tal uso, o schiudesse o rompesse, in fine a gran suo rischio aperse colà dove ell'erano e, senza niuno avvedersene, le rapì e portolle a' padri d'Arima, dove si raddoppiò, al riceverle e al riporle con esso i lor corpi nella nostra medesima chiesa, l'allegrezza e il fervore di quella piissima cristianità. [89] Per tutto poi il Giappone, fin su alla Corte di Iendo, dove non solo i fedeli, ma gl'idolatri stessi divulgarono il racconto della generosa morte, massimamente di Pietro, stimata qual veramente fu, una meraviglia in quell'età di sol cinque anni interi, crebbe sopra modo la gloria del nome cristiano, e della legge nostra si ragionava come di cosa, a troppo manifesti e gran segni, provata essere di più che umana virtù e per ciò non nata in terra, ma recatavi di colà su, onde solo può aversi il rendere tanto oltre alle forze della natura, la morte e lontana desiderabile e presente carissima, per la speranza della beatitudine avvenire. [90] Così appunto ne parlavano gl'idolatri di Fingo che ne furono testimonî di veduta e così anche ne scrissero. [91] E Giuiemon, quegli a cui fu commessa l'esecuzione dell'ucciderli, ripigliando la scimitarra, credesi da lui prestata al famiglio Corea che diè il primo colpo in falso su le spalle a Pietro, «Io» disse, «mi reputo indegno di più cingermi al fianco quest'arme»: parendogli santificata col sangue di quell'innocente. [92] Cacuzaiemon stesso, stato fino a questo dì persecutore, ora volto in predicatore, dava lor mille lodi e ne contava e detti e fatti di memorabile esempio, ancora non risaputi. [93] Cessò la persecuzione, e l'odio de gl'idolatri verso i cristiani si voltò in riverenza e come molti, eziandio della Corte dicevano, in desiderio di seguirli e imitarli nel santo vivere e nel generoso morir che facevano. [94] Non è da scordarsi quel che al p. Marco Ferraro avvenne intorno a quell'innocente suo Pietro di cinque anni, cui egli avea battezzato, ottenutone da Lione il corpo in vece di quel di Tomaso che gli offeriva e seppellitolo di sua mano. [95] Conta egli medesimo che volendo quattro anni appresso trarne l'ossa ignude e monde fuor della calcina viva, in cui l'avea sotterrato, per collocarle altrove più onorevolmente, in aprir l'arca vi trovò il corpo in carne e intero, come testé ve l'avesse riposto: di che la meraviglia, la divozione, le lagrime e sue e di tutta Conzura, accorsavi, furon grandissime: benedicendo Iddio che tanta gloria rendeva a quell'innocente, che sì glorioso avea renduto il suo Nome e la santa sua legge, con la morte per lei sostenuta, più coraggiosamente che da qual si sia uomo forte. [96] Quinci trattolo, rivestillo di finissimo damasco cremesè e, postagli nella destra mano una palma fatta rinvenire col balsimo, il collocò in un'arca di prezioso legno, dipintavi nel coperchio l'istoria della sua dicollazione.

[1] Tal frutto colse Canzuiedono dall'uccidere i fedeli di Cristo per isterminar, dal suo Regno, la fede ch'essi, ora più efficacemente collo spargimento del sangue che prima col ministero della voce, vi predicavano. [2] Né contento Iddio d'aver sol quivi nelle terre di Fingo delusa l'intenzione del Barbaro, per raddoppiargli la vergogna e 'l dolore, essendo egli incontanente ito a visitar Daifusama, e 'l «cubò» suo figliuolo, come è debito a ogni capo d'anno, gli fe' vedere in Iendo, in Meaco, in Voari, esecrata e messa al publico vitupero la setta ch'egli professava e, al contrario, la legge nostra, che sì mortalmente abborriva, celebrata con amissime lodi. [3] Cagion di ciò fu una solenne disputa che due principalissimi «bonzi», l'uno maestro e mantenitor de' Fochesci, l'altro de' Giondosci, ebbero innanzi Daifusama. [4] Queste due sette, dal primo dì che nacquero, furon sempre nemiche e i lor seguaci alle mani in battaglia. [5] I Fochesci adorano «amida», i Giondosci «sciaca»: questi dicon che quegli, irremediabilmente perduti, si dannano nell'inferno e quegli, al contrario, il dicon di questi: e 'l peggio si è che l'indovinano gli uni e gli altri, ma non s'accordano, perché ciascuna parte di tutto un vero non ne crede altro che la metà. [6] Canzuiedono era Fochescio, Daifusama Giondoscio e, come volle Iddio, ne' dì appunto che quegli passò da Fingo a Iendo, a visitarvi l'imperadore, avvenne che un famosissimo «bonzo», per nome Gioracuìn, maestro in divinità e predicatore, fu chiamato a celebrare in Voari l'esequie d'un principal cavaliere di quella setta e onorarne il merito con la sua eloquenza. [7] Era Gioracuìn la migliore e la peggior lingua di quante allora ne fossero in Meaco, udito per la bellezza del dire a calca di popolo, ma tagliente e maligno, sì che non gli pareva mai di dir bene, se non quando diceva male della legge cristiana e della setta de' Giondosci, suoi emoli, riferendone mille sue finzioni e mille indegnità, da metterle in vitupero e in ciò, appunto, egli spese gran parte di questa sua diceria funerale e s'ardi fino a contare, che un figliuolo di Daifusama, quivi medesimo poco avanti defonto, perch'era Giondoscio, era eternamente dannato e in pena, avea l'andar senza triegua, né posa, dì e notte scorrazzando su e giù per quel Regno, portato da un caval nero, come la caligine dell'inferno, dalle cui stalle era tratto e così apparire in forma visibile, e molti averlo veduto e udito mettere urli orribilissimi che faceano sconciar le madri e assiderare i bambini. [8] Saputo ciò da' Giondosci, un di loro che, anch'egli dell'arte del dire e del dir male, sapea quanto l'altro, salito in pergamo, glie ne diè delle buone, quante e più che non ne volle, ond'egli adiratissimo, il dì appresso gl'inviò con le dovute solennità, una mentita e, dopo essa, gli fe' presentare un cartello di disfida a provarsi insieme, coram popolo, in disputa, sopra i tali articoli e il tal dì prefisso. [9] Ma s'intramettessero i governatori o che che altro si fosse, tanto indugiarono a venire in campo, che ne arrivaron le nuove alla Corte e Daifusama il riseppe, e spedì loro, ordinando che venissero l'uno e l'altro a Iendo e quivi, lui presente e arbitro, disputerebbono. [10] Non se ne poté altramente e s'avviarono con addietro ciascun di loro una comitiva di «bonzi» e divoti, che per onore e per zelo gli accompagnavano. [11] Ma in entrar Daifusama dove già i sostenitori d'ambe le parti e tutta Iendo accorsavi, l'attendevano nel teatro, egli, cercato con gli occhi Gioracuìn, glieli affissò nel volto con una così fatta guardatura che lo sventurato, senza altro dirglisi, intese ch'egli avea a disputare più con la scimitarra di Daifusama che con la lingua dell'avversario; raccordandosi quel che avea predicato di suo figliuolo e il provarlo vero era impossibile, il confessarlo falso infamia, il sostenerlo probabile a gran rischio il metteva, che Daifusama, fattogli mozzar qui di presente la testa, il mandasse a chiarirsi giù nell'inferno se il principe, suo figliuolo, era nel numero de' condannati. [12] In questo smarrimento gli uscì il cervel di capo sì che, attaccata la mischia, per quanto pur s'aiutasse a fingere quel franco animo che non avea, delle cento non ne coglieva le due a rispondere. [13] Così vinto e confuso, Daifusama il fe', quivi presente ognuno, digradare, stracciatogli indosso con mille vituperi l'abito e le insegne di «bonzo» e dopo lui a quanti della sua setta eran seco. [14] Poi ordinò che levato su un carro da malfattore, egli innanzi e dietroglì altri undici «bonzi», suoi partigiani, li tirassero a passo lento per tutta Iendo, Voari, Meaco e dovunque

altro egli avea predicato, alle fischiate, a gli obbrobrî, a quanto volesse lor fare di vituperi il popolo. [15] Finalmente, in Meaco a Gioracuin il publico manigoldo tagliasse il naso e gli orecchi, a gli altri undici solo il naso. [16] Di tutto ciò, all' eseguirlo, non se ne perdette un carato e le ingiurie e gli strapazzi del popolo, stuzzicato da' vincitori, furon tali e tanti, che assai men penoso sarebbe loro stato il morire una volta in croce, che per tante città, lontane quattordici e più giornate di viaggio, esser messi a quel publico strazio della plebe. [17] E andavano abbandonatissimi d'animo e piangenti, e quando su la maggior piazza di Meaco, presente un popolo innumerabile, gli svisarono, strillavano alle stelle quanto se gli ardessero vivi. [18] Or come eran sì fresche e sol di pochi di avanti le nuove, giunte colà fino alla Corte di Iendo, del generoso morir per la fede de' quattro di Giatzusciro, si facea paragone, non solamente d'uomini con uomini, ma di legge con legge. [19] I cristiani sì pronti in offerirsi alla morte per gloria del lor Dio e della loro religione: al contrario questi, sì pusillanimità e codardi, che in ventun monisteri che i Fochesci, contandone solo i più numerosi, aveano in Meaco, non vi rimase un sol «bonzo»: tutti, al giungervi delle carrette, gittato l'abito e portatone quanto poterono a man salva rubare, s'erano iti a nascondere, dove solo il demonio li troverebbe. [20] I cristiani, eziandio fanciulletti di cinque anni, come quel Pietro, di cui per tutto si ragionava, tanto generosi e allegri in ricever la morte che, smarritine fino i carnefici, non si trovava chi avesse animo da decollarli; questi, a un sì piccol taglio accorati, piangenti, in disperazioni da femine e dicevano, «Quella croce che i cristiani tanto affettuosamente adorano e i «bonzi» altrettanto arrabbiatamente bestemmiano, forza è ch'ell'abbia in sé una virtù impressavi, non può essere men che da Dio. Altramente, come può ella operar maraviglie tanto sopra il possibile della natura, d'avere i disonori a gloria, le perdite d'ogni bene a guadagno e, non cerco, offerirsi a' tormenti e, condannato, giubilar nella morte? Quanto diversamente viverebbono i «bonzi» se vivessero come i padri? e con che altro volto e altro cuore comparirebbono al patire se patissero come i cristiani?». [21] Così appunto se ne parlava per tutto dove que' male avventurati si conducevano in mostra su i carri e gran numero, massimamente d'uomini che vivon di traffico e sono i più che sieguono «amida», vennero a cercar de' padri, perché gli ammaestrassero nella fede. [22] Tutto ciò vide e udì Canzuiedono, principal divoto e mantenitore de' «bonzi» vinti e svergognati: e maggior pena sentì al mozzarsi loro il naso, che non avea sentito pochi di avanti consolazione in far tagliare la testa a que' quattro gloriosi mantenitori della fede e del nome cristiano. [23] E come il vitupero e 'l danno di tutta la setta tornava in gran parte sopra lui, che tanto ostinatamente la professava, cercò rimedio all'avvenire che si temeva peggio assai del passato. [24] Intramisesi dunque d'accordo fra i suoi vinti e i vincitori e, dopo gran faticarvi attorno, pur ne conchiuse le paci, con una vergognosa ma necessaria condizione, che i suoi, per solenni e bollate carte, si confessassero convinti e vinti: disdicessero il detto e predicassero a tutto il Giappone che la religione di «sciaca» era la più santa di tutte l'altre e chi la seguitasse, morendo, se ne andrebbe dirittissimamente in fumo al paradiso. [25] Così tornarono le due sette in accordo e Canzuiedono a Fingo, con tanta confusione di sé e vergogna de' suoi, che almen per qualche tempo non ebbe faccia da mostrarsi a perseguitare i cristiani.

[42]

*Vocazione alla Compagnia, vita e morte del p. Organtino.*

[1] Appena s'erano così lievemente quietate le turbolenze della Chiesa di Fingo, che Foin re di Firando, rimontato su le antiche sue furie e credendosi spiantar del tutto la legge nostra dalle sue terre, diè di mano al ferro e anch'egli, prima di finirsi questo medesimo anno 1609, di cui scriviamo, consagrò l'isola d'Ichitzuchi col sangue d'alcuni de' principali di quell'antichissima cristianità. [2] E cominciano oramai a correre altri tempi, che non quegli addietro, e con essi, altra materia ci sorge, troppo più di quanto fino ad ora ci è avvenuto, continua a raccontare: cioè persecuzioni, scacciamenti, supplicî, quanto più crescon gli anni, tanto più atroci e, in essa, esempî e fatti da illustrarsene, quanto mai in niun altro tempo, la Chiesa: e degni, che per dar loro il campo,

che a convenevolmente mostrarsi richieggono, si passino, senza farne memoria, altre particolarità memorabili, se non che, né tutto si dee, dove la materia, al troppo ch'ella è, moltiplica in eccesso, e ragion vuole che il meno, al più degno stia addietro e dia luogo a comparire. [3] Qui però, dov'è il suo proprio tempo, merita averlo la morte di quel grande e apostolico operario, il p. Organtino, alle cui fatiche di trenta nove anni, quanti ne corsero dal primo dì di Gennaio del 1570, in che approdò al Giappone, fino all'aprile del presente 1609, quando Iddio nel chiamò a prenderne la dovuta mercede, la cristianità, massimamente de' Regni colà intorno a Meaco, ch'era la più onorevole e, per sua industria, la più santa, dee sopra ogni altro, che né prima né poi vi adoperasse, tutto il meglio de' suoi accrescimenti, e in numero e in virtù. [4] Nacque il p. Organtino in Casto di Valsabbia, una delle valli che s'attengono a Brescia: Gneccchi erano la discendenza sua paterna, la materna Soldi, ed egli l'uno e l'altro cognome usò; benché più frequentemente il secondo: amen due però famiglie, e per ricchezze e per grado, fra le più onorevoli. [5] Ebbe madre donna di segnalata virtù a cui non fu più caro aver da Dio tre figliuoli che per Dio privarsene e rimaner vedova e sola, tutti offerendoli alla Compagnia. [6] Ma d'Organtino, fra gli altri, ella era e più tenera e più sollecita, per quel che Iddio, non sappiam come, le manifestò fin da quando il portava nel ventre e poi sovente gliel raccordava con altre, dice egli, predizioni che, di tempo in tempo, si avverarono: ciò era, un non so che mal distinto, di dover egli, o morir per la fede o far sua vita predicando la fede di Cristo a gl'infedeli, in continuo pericolo di rimanerne ucciso. [7] E veramente parve ch'egli, fin dal ventre materno, si portasse questa voglia stampata nel cuore; peroché fin da fanciullo soleva spesso ripetere, e solo e fra' suoi compagni, un cotal suo desiderio in esclamazione, «O s'io morissi di ferro in mano de' turchi, per amor di Gesù Cristo e martire della santa fede!» e de' turchi, diceva, perché allora in Valsabbia non si sapeva né delle Indie, né del nuovo mondo a occidente. [8] Cresciuto poi in età e in alcuna cosa di lettere, e giunto il tempo prefisso in cielo a trarlo quasi tutto insieme della patria, del secolo e d'Europa, per colà, dove egli era eletto dallo Spirito santo, infermò d'ernia disperata, fuorché a rimedio di virtù sovra umana e tal l'ebbe che, obligatosi alla Reina de gli angeli, con voto, se per lei guariva, di visitare la santa sua camera di Loreto, non solo ebbe la grazia, ma troppo maggiore che non avea né chiesto, né desiderato. [9] Peroché e risanò subito, e subito messosi in viaggio a sciorre il voto, il primo dì della partenza sentì entrarsi Dio nell'anima, con tante consolazioni e delizie di spirito a lui del tutto insolite, «come io non fossi» dice egli, «quel peccatore ch'io era, ma usato nella casa di Dio e da carezzare quanto si farebbe un domestico, e vivuto sempre alla sua servitù». [10] Il dì appresso, le consolazioni furono il doppio più delle prime e beato quel pellegrinaggio, in che andava col corpo in terra e con l'anima in paradiso: i parenti, gli amici, la patria, tutto il mondo di qua, eran per lui nulla più che se non fossero nulla. [11] Così lo Spirito santo con quelle dolcezze, ch'egli mai non avea gustate, lo spoppava dal mondo: né egli ne intendeva il perché, se non quando, giunto a Loreto e postosi a' piedi d'uno de' nostri quivi penitenziere, in finire di confessarsi, una sola parola in bene dell'anima sua che questi gli disse, dettatagli alla lingua da Dio e da Dio scritta nel cuore all'Organtino, tanto ben vi s'imprese e tanta virtù ebbe per trasformarlo in tutto altr'uomo, e ciò, come egli pur dice, in istanti che, senza avvedersi del come, si trovò il mondo in odio e il peccato in tanta abbominazione, che ne tremava a raccordarsene, e gli durò poi sempre fino all'ultimo della vita: e de' passati, si lavò l'anima con sì gran copia di lagrime che gli parve sentirsi certo rispondere, andasse in pace, che tutti gli eran rimessi; come pur quivi allora a nuova e miglior vita nascesse. [12] Oltre a ciò, si sentì senza nulla doversene consigliare per sicurezza del meglio, non che inclinato, ma indubitabilmente risoluto, di servire a Dio nella Compagnia, avvegnaché a lui fino a quel punto incognita e, tornando più che mai vivamente su gli antichi suoi desiderî, di morir per Cristo, e interpretato la Turchia, dove fanciullo aspirava, esser l'Indie, dove Iddio lo chiamava, come cosa già di lui risolta in cielo, la volle anch'egli e propose fare ogni possibile opera per conseguirla. [13] Così fermo nel cuore, tornò alla patria, dove otto mesi gli bisognarono a dare ordine e rassettare le cose sue domestiche, per lasciarle in istato tale che poi più non l'avessero ad impacciare. [14] Di questo tempo però pochissimo glie ne corse in beneficio della casa, in cui né pur volle abitare e se ne appartò, ritirato lungi dal publico,

in una non so qual solitudine, dove dì e notte, in continue orazioni e in asprissime penitenze, menò una vita da eremo, quanto penosa al corpo tanto all'anima deliciosa. [15] Ma come a' novelli inesperti nella filosofia dello spirito, massimamente se hanno sol se medesimi per direttori e maestri, è sì facile l'ingannarsi, credendo la santità, tutta quanta ella è nella sua maggior perfezione, comprendersi in quello, dove sogliono far le lor pruove e sfogarsi i primi fervori de' convertiti, che è, sofferir gran patimenti nel corpo e sentir gran consolazioni nell'anima, niente ricordandosi delle virtù, il cui difetto non si conosce dove non è occasione o necessità d'adoperarle, il buon Organtino, mentre si credeva di salir sopra i cieli, si trovò col piè su lo sdrucchiolo, per rovinar nell'inferno; in sì grande apparenza di certissimo vero gli provava il padre delle tenebre, trasfigurato in angelo di luce, che oramai nulla più gli mancava ad essere un santo e di que' ben grandi e massicci: se altro che da tali erano quelle tante e sì esquisite delizie di spirito; cosa riserbata e più da beato in cielo, che da pellegrino in terra: miracolo che non faceva miracoli: e simili inezie da metterlo in un alto sentire di se medesimo, e compiacersene e invanire: se Iddio a tempo non accorreva a sostenerlo prima che, preso ben da quel giro che gli si dava al capo, cadesse. [16] Rimase egli dunque ad un nuovo lume, che sopra ciò gli venne dal cielo nell'anima, sì bene ammaestrato e per l'avvenire sì cauto, che il pericolo gli si voltò in sicurezza e fu che delle consolazioni spirituali, di che prima tanto gustava, poi altrettanto temeva: esaminandole onde venissero a che affetto il movessero, che impression gli lasciassero: sospettandone tradimento che non gli porgessero il tossico nel mele, e bevendolo si trovasse come quegli'incantati che non riconoscevano più se medesimi, parendosi essere quel che veramente non erano. [17] Poi, come egli medesimo confessò, si condusse a non avere in pregio altra consolazione che il patire in servizio di Dio e in aiuto delle anime. [18] E a questo, pur tuttavia durando in quella sua solitudine; correivano ordinariamente tutti i suoi desiderî e tanto vi s'infocava dentro, che imaginando, esser già in mezzo a gl'idolatri nell'India e predicar loro il Nome e la legge di Gesù Cristo, e perciò esser preso, tormentato, ucciso, sentiva, dice egli, creparsi il cuore per desiderio che fosse verità quel ch'era solo imaginazione e, dopo molti anni, si raccordava de' luoghi determinati dove ebbe certe di queste impressioni d'affetto più veemente. [19] Compiuto di rassettare gli affari domestici, fu ammesso nella Compagnia in Ferrara, il decembre dell'anno 1556, cinque mesi dopo la morte del s. p. Ignazio. [20] Indi a tre anni chiamato a Roma, vi studiò e vi fu ministro nel Collegio Romano, poi Rettore in Loreto. [21] Ma il suo cuore non era quivi dove era, ma nell'India, dove avea tutto il suo amore e teneva continuamente gli occhi alle mani de' due generali Lainez e Borgia, attendendone la benedizione per, subito avutala, mettersi in viaggio, come loro, e in voce e per iscritto, e con più lagrime che parole, istantissimamente chiedeva: fino a offerirsi eziandio a correre quanto di mondo v'ha di qui sino all'ultimo dell'oriente, solo, a piè, senza un danaro di viatico, accattando per Dio il dì che vivere come pellegrino e riparandosi, per ricovero, al coperto del cielo, dovunque la notte il sopraggiungesse. [22] E in fatti vi si apparecchiava, menando perciò una vita sì aspra e dura che, se non fosse l'ubbidienza che gli fu freno a moderare il fervore, si sarebbe lasciato trasportare in essi e intanto, mai non cessava di piangere innanzi a Dio, e per consolazione, dice egli, ripensando a' gran patimenti di che le missioni dell'Indie sì largamente abbondano, e per dolore, rappresentandosi alla mente tanti Regni e Imperî di colà che periscono, perché non v'è chi mostri loro la via della salute. [23] Tal era l'animo con che il p. Organtino, per concessione del b. Francesco Borgia, parti d'Italia per l'India, l'anno 1567, poi di colà a' due di maggio del 69 a Malacca, indi a Macao della Cina: dove miracolo è che giungesse, sì orribile fu la tempesta che gli si fe' incontro il dì di s. Lorenzo del medesimo anno e sì disperato il poterne campare altramente, che comandando Iddio a' venti e al mare di tranquillarsi. [24] Avea egli scritto dall'India in Europa che sommamente desiderava, che tutti noi di qua avessimo ogni dì due lezioni, che, «oh quanto ci gioverebbero allo spirito! l'una, dell'insofferibile caldo, e smanie e languidezze che si pruovano nelle calme, lungo la Costa della Ghinea: l'altra, delle tempeste, che s'incontrano al tanto celebre Capo di buona speranza, impossibili a descriverle e, a chi l'ha vedute e passate, spaventose anche sol ripensandone». [25] Ma egli allora non avea sperimentato la possanza e il furor de' tifoni nel mar Cinese, come di poi,

quando ne scrisse testimonio di veduta: una nave da carica, presa ove si stringe il nodo di quel furiosissimo vento, levarsi come a volo per l'aria, or niente or sol leccando col fondo il mare, e girare col turbine e, scontrato a battere in uno scoglio, di che colà tutto è pieno, sminuzzarsi come fosse di vetro. [26] Or della vita e delle opere sue, in que' trentanove anni che faticò nel Giappone, delle battaglie co' «bonzi», delle persecuzioni, e calunnie e scacciamenti; delle cristianità che fondò, massimamente ne' Regni del «cam»i intorno a Meaco, non accade ch'io ne ridica, perché tutta questa parte d'istoria è piena di lui, delle sue fatiche e meriti. [27] Solo a compire se non le sue glorie, almeno i suoi desiderî, gli mancò il morir per la fede, a cui non mancò già egli venendosi a mettere dov'era la persecuzione, offerendosi anche se i superiori gliel consentivano, a presentarsi a' persecutori e dar loro ragione della legge che predicava. [28] Ben piacque a Dio consolarlo, con dargli de' suoi figliuoli, da lui, convertendoli, generati a Cristo e per lui, allevandoli con quell'antico suo spirito, divenuti forti al morire per Cristo: pur questo medesimo, se non tormentare, almeno il faceva confondere e vergognarsi di vivere, parendogli un rimprovero e una testimonianza del suo demerito che i suoi discepoli, precorrendolo, fosser giunti, dov'egli lor maestro, seguitandoli, non arrivava. [29] Anzi, in vedersi vecchio come era, gli sembrava vedere, non so se un mostro o un miracolo: che tale, secondo lui, era l'accoppiamento de' tanti anni che avea, co' patimenti, altro che per brieve tempo non sofferibili alla natura. [30] Sopra che scrivendo al Generale Aquaviva il marzo dell'anno 1605, così glie ne parla: «Il p. Francesco Rodriguez che costà s'invia, fu mio compagno alquanti anni in Meaco. V. Paternità potrà da lui intendere alcuna cosa delle angustie e de' travagli che colà sostenemmo in quel tempo che fu come di delizie di primavera, rispetto a gli altri, in che troppo più ne ho avuti a sofferire in varie parti del Giappone, dove mi sono adoperato: e malagevolmente si potrà credere d'uomo che vive già settantadue anni e più, del che grandemente mi vergogno, e mi confondo innanzi a tutti. Sol mi consola la volontà di Dio e il sapere, ch'io non mi son mai curato troppo della mia vita, perché in finendo un travaglio, me ne sopraggiungeva un altro e sempre di cose gravi. [33] Con tutto ciò, di questa mia lunga vita e vigore, certissima ragione è la grande allegrezza che sento nell'animo per avermi Iddio scelto ad essere schiavo di questa sua benedetta sposa, la cristianità giapponese, che per ogni parte versa e spande lume, allegrezza, vigore e vita». [34] Così egli: e di qui, dov'egli medesimo appunta i suoi anni, dovrà prendersi onde far la ragione di quanto egli visse, più sicuramente che da quel che varî ne scrivono di colà, l'un diversamente dall'altro. [35] Della sua morte, che cadde nell'aprile del 1609, siano in vece di quant'altro può dirsene le due parole che ne scrisse quel santo uomo, che poi morì arso vivo, il p. Camillo Costanzo: «È morto» dice egli, «santamente il p. Organtino, già vecchio e carico di mille corone. Sentendosi a poco a poco finire non per violenza di male, ma per natural risoluzione, tutto stava con l'anima assorta in Dio, meditando massimamente la Passione di Cristo e, con essa nel cuore e in bocca, fino all'ultimo, tenerissimi affetti, spirò. Al celebrargli le esequie, si vide, che com'egli in amare i giapponesi era lor padre, così essi, come figliuoli riamavano lui: tante furon le lagrime con che accompagnarono il dolore del perderlo: né solamente in Nangasachi dove morì ma in tutti i Regni del «cami» e più oltre. dove anche fu come gara, a rinnovargli l'esequie, così per tutto piangendolo, come ogni luogo l'avesse egli solo perduto».

[43]

*Dodici della Compagnia al Giappone. Giubileo pubblicato: frutto che ne provenne.*

[1] Ma Iddio non differì il consolarli più che solo due mesi, mettendo in porto a Nangasachi, salvi dalla caccia de' corsali olandesi, che con due navi da guerra gli attendevano al passaggio, il dì de' santi apostoli Pietro e Paolo, dodici nuovi operai della Compagnia, dieci di lor sacerdoti, e già nel dimorar che avean fatto in Macao della Cina, chi studiando e chi insegnando, non poco esperti nel favellar giapponese. [2] E ben opportunamente al bisogno; perché già si era nel pubblicare un Giubileo, concesso dalla Santità di Paolo V, e non può agevolmente dirsi il gran pro che se ne trasse a stabilire, a infervorare, a crescere quella cristianità. [3] I nostri si diviser fra sé a

promulgarlo, tutti i Regni fin sopra il Cantò, dovunque poca o molta ne fosse e per assai che loro costasse di fatica e di pericoli nelle città de' principi persecutori, nondimeno, troppo maggiore, fu la consolazione per quel che ne trassero, e di nuovo spirito ne' fedeli e d'un grande acquisto di caduti che, dovendo lor costar sì poco il perdon dello colpe e la remission delle pene meritatesi rinnegando, tornarono a penitenza. [4] Chi non si disciplinò almeno una volta a sangue, non gli parve esser cristiano: singolarmente in Meaco, dove i solenni ufficî e le sacre cerimonie della settimana santa si celebrarono pubblicamente, come in qualunque luogo d'Italia e fu la prima volta da che cominciò la persecuzione di Taicosama. [5] Né giovò solo a' fedeli che, fin da lontanissime parti, accorrevano a partecipar delle grazie del Giubileo, ma altresì a gl'idolatri, i quali al publico esempio de' fedeli, allo straordinario fervore con che si apparecchiavano alla confessione in asprissime penitenze (che in ciò i giapponesi, avvezzi fin da fanciulli a un vivere disagiato e duro, di gran lunga avanzano gli europei) e al subito cambiamento di quegli che, prima erano rilassati e di rei costumi, ed ora più non si riconoscevan per dessi, mossi a cercar della legge nostra, che sì maravigliosi effetti operava, ne restarono presi dove più e dove meno, tutti insieme gran numero: presso ad ottocento in Bungo, ducento in Bigen, pochi, ma da raccordarsi per ciò ch'erano la maggior parte nobili e soldati: e così altrove moltissimi. [6] Ne godé anche il Regno di Fingo, dove s'inviarono de' nostri operai sotto altro abito, per non far romore, onde si risvegliasser le furie del barbaro Canzuiedono che ora alquanto dormivano. [7] Tanto più che quella generosa cristianità era sì accesa in ispirito dall'esempio de' suo' quattro novellamente uccisi, il cui sangue ancor fresco gl'invitava a morir per la fede, che più si penò a moderarne, che a crescerne il fervore e dormivan la notte ne' cortili delle case, presso dov'era il padre, per subito allo spuntare dell'alba farsi a prender luogo, onde poter assistere al divin Sacrificio, e parteciparne la comunione: e ciò per fin delle dame di Corte, trasmutandosi d'abito, quanto il più onestamente potevano ma nondimeno a gran rischio delle lor vite, se eran trovate uscirne. [8] Battezzaronvisi anche un non so che più di cento: che, per poco che sia, non fu poco in tal tempo e in tal luogo, dove farsi cristiano era farsi reo di morte e il morire era lungi sol quanto da Canzuiedono la sua bestialità e le sue furie, cioè poco più che niente. [9] Non si poté già tanto in Cangoscima di Satzuma, avvegnaché, secondo l'uso d'ogni anno, v'andassero padri a starvi poco più o men di due mesi e già s'era acquistata a protezione e l'affetto del nuovo re, il giovane che governava. [10] Ma i «bonzi», fingendo certi lor sogni che giuravano esser visioni, gli stravolsero il cervello, facendogli credere che se non purgava il suo Regno, cacciandone questa peste tanto attaccaticcia della legge cristiana, «amida», «sciaca», tutti gl'iddii della terra e del mare, si erano congiunti a fargli tornare infelicissima l'andata che disponeva al conquisto di certe isole di rimpetto a Satzuma, commessogli da Daifusama. [11] Con ciò, sì grande fu lo spavento che gli entrò addosso che, aggiuntovi il dire che glie ne fecero anche il padre e l'avolo suo, due peggio che demoni in odiar mortalmente il nome e la fede di Cristo, gittò bandi e minacce sopra i fedeli, se non tornavano idolatri: chiuse ogni via, ogni passo da potervi rientrare i padri e si provò ad abbattere con grandi scosse, or di terrori or di promesse, i due sostegni di quella cristianità, Ongasavara Andrea suo cavallerizzo, di cui altrove si è ragionato e Conisci Jacopo, figliuol di quel santo cavaliere Mimasaca Diego, che sì gran parte ebbe nella conversione di Fingo. [12] Ma per niente faticò ad abatterli: che, per la fede, eran più pronti essi a morire che non egli ad ucciderli. [13] Alla fine Andrea, come libero se ne partì: Jacopo, come suddito, privo d'ogni sostanza, e di ricchissimo ch'era, fatto, per la confession della fede, mendico, fu cacciato del Regno, accompagnandolo volontariamente e con pari allegrezza, in quel glorioso esilio, cencinquanta soldati, ferventissimi cristiani, ch'egli manteneva del suo e tutti si ripararono a Nangasachi, al commune rifugio e provvedimento de' padri. [14] Così andavan le cose della cristianità in Satzuma e pur non tanto aspramente, come in Firando, sotto Matzura Foin signor di quel Regno, uomo oltre che per natura spietato, anche per religione sanguinolente, sì come seguace dell'abbominevole setta de' Giamambusci che adorano il demonio e con lui usano alla domestica, e spesse volte l'hanno in forma visibile, e gli fanno orribili sacrificî: fattucchieri poi, stregoni e congiuratori di spiriti, ma sì che per un che ne cacciano, cento ne mettono e sanno l'arte da farne invasare cui vogliono, e da

gittar legamenti e malie, far prestigi da trasvedere e incantesimi d'ogni maniera. [15] Perciò in Giappone, chi li riverisce come grand'uomini, chi gli abbomina come gran diavoli, ma tutti, come si è detto, gli onorano, perché tutti ne temono. [16] Di questi dunque era il signor di Firando e tanto basti aver detto, per far intendere di che buon cuore egli fosse verso la santa legge di Cristo e, se per isterminarla, perdonerebbe né a ferro, né a fuoco, se un altro maggior demonio, cioè l'interesse, non l'avesse consigliato per lo migliore, ch'era il più utile, a non perdere una sì gran parte de' sudditi. [17] Per ciò, benché girando attorno la spada per aria, minacciasse ognuno, non feriva se non sol quegli che o coll'autorità, per l'eminenza del grado, sostenevan la fede o coll'industrie del lor zelo aiutavano i fedeli. [18] E tal fu un Gaspare e sua moglie Orsola, e un lor figliuolo Giovanni, fatti uccidere il novembre di questo medesimo anno 1609, che ancor ci dura alle mani.

[44]

*Tre uccisi per la fede in una dell'isole di Firando.*

[1] Ichitzuchi e Tacuscima sono due isolette rincontro e poche miglia da lungi al porto di Firando, tutte di cristiani e antichissimi fin dal 1557 e, per quel che nell'ultimo libro della prima parte ne ho scritto, ferventissimi. [2] Il guadagnarli alla fede fu opera delle fatiche del p. Gaspar Villela, poi successivamente d'altri nostri uomini il conservarli. [3] Ne furon signori don Antonio, poi d. Girolamo suo primogenito: quegli ne visse padrone in buona pace e vi morì santissimamente: questi, come a suo luogo contammo, più fortunato del padre, ebbe persecuzione e, per non perder la fede, perdé volontariamente gli Stati, ito in bando con quella scelta comitiva di nobili del suo sangue che più cara ebbero la povertà con la santa legge di Cristo, che le ricchezze con l'empia religione del re di Firando. [4] Così le due isole caddero alle mani del persecutore Foin, che le si incorporò al suo Regno. [5] Erano in Ichitzuchi due terre, l'una per nome Tacinofama, piantata sul mare e perciò albergo di pescatori e mercatanti, e v'era governatore Condo Chisan, sceleratissimo idolatro: l'altra Giamanda, più dentro terra, abitata da nobiltà e soldatesca, e in cura a reggersi da Inovie Umanoco, per legge anch'egli gentile, ma gentile ancora di maniere e costumi. [6] Or qui abitava Gaspare, e per famiglia e nome suo proprio alla giapponese, Nisi Guenca, uomo illustre per nascimento e ricco: in età di cinquantaquattro anni, de' quali i cinquanta due era vivuto cristiano: né solo a se medesimo santamente, ma scacciati di colà i padri e d. Girolamo, egli era in lor vece rimasto a farvi quante per lui si potessero opere di pietà, con che mantenere lo spirito in que' fedeli. [7] Annunziar le feste e i digiuni, battezzare i bambini, ove la necessità il richiedesse, ammaestrare gli adulti, reggere una Compagnia de' migliori che, in onor della Vergine e sotto il suo nome si adunavano e, in luogo di predica, legger su d'alto alcun santo libro, che ne avea di molti. [8] Or questi diè già moglie una sua figliuola, per nome Maria, al primogenito di Chisan, governatore di Tacinofama ma quanto migliore era il marito, tanto peggiore il suocero, tal che senza mai dare ora di requie alla nuora, la tormentava che rinnegasse, il che ella, saldissima nella fede, sostenne alcun tempo, ma in fine rendendosi, oramai insopportabile e pericolosa quella infestazione, né avendo ella come altramente riscuotersene, si rifuggì a casa il padre, né, per ridimandata che fosse, volle tornar più alle mani del suocero altramente che, sotto fede giurata, di consentirle ogni libertà al vivere nella sua legge. [9] Chisan, tutto in ismanie, e per zelo e per ira, minacciò Gaspare, o gli rendesse la figliuola, ch'egli mal grado suo voleva idolatra o 'l denunzierebbe alla Corte come cristiano e che sosteneva la fede nel popolo, battezzando e predicando di che, per editto del re, v'era pena il cuore. [10] Ma nulla, con ciò profittando, mise in opera le parole: né guarì stette a sopraggiungere, inviato dalla Corte a Giamanda il «bonzo» da Coia, superiore d'un principal monistero e seco un altro pur «bonzo» della setta de' Giamambusci e un giudice specialmente a ciò delegato, e giustizieri e altri ministri da eseguire. [11] In toccar che questi fecero l'isola, Gaspare, per segreto avviso d'amici, il riseppe e, perché molti d'essi caramente il consigliavano a non dar niuno indugio al fuggirsi e provvedere alla sua vita, egli, «Anzi» disse, «non posso provveder meglio alla mia vita che rimanendomi. Di che altro son io accusato o reo, che della fede che professo e della carità che

esercito? Dunque beato me se, per ciò, son degno di spargere il sangue. Venga la morte, che l'aspetto già apparecchiato a riceverla e più pronto a farcele incontro mille passi che a dilungarmene un dito». [12] In tanto i «bonzi», fattane inquisizione e trovato ch'egli era il sostegno di quella cristianità e che pochi di prima avea dato il battesimo a tre bambini che pericolarono della vita, ne comandarono la cattura e, misurando col lor vile animo il generoso de' cristiani e temendo ch'egli, che valente uomo era e molto amato dal popolo non si mettesse in arme a difendersi, ordinarono col governatore, come prenderlo alla sprovvista. [13] Mandossi un bando che ogni nomo fosse a palagio; ma a Gaspare un messo particolare, che gliel denunziasse: il che egli prese a certo indicio onde conghietturare quel che veramente dove a esser di lui e, fatta ginocchioni avanti una imagine di N. Signora una generosa offerta della sua vita a Dio, v'andò, ricevuto all'entrare con accoglimenti di cortesià e accompagnato alquanto oltre, fin dove uomini di gran forza ne stavano in posta, e vedutolo, gli si scagliarono addosso a legarlo di buone funi. [14] Egli, «e perché» disse, «a me nn tale affronto? o quando mai si vide in Giappone legarsi uomini onorati, senza prima lor dire in che han fallito, onde meritino tal disonore?». [15] Fugli detto che, per esser cristiano. [16] «E tanto sol mi basta saperne (ripigliò Gaspare, tutto placido e sereno), che per altro io non vi richiesi. Son cristiano, legatemi, che nol niego, anzi benedetto sia Iddio che mi fa degno di quel che tanto è che desidero e aspetto e mi vi apparecchio». [17] E soggiunse che per ciò non accadevano tante finzioni, e forze e romori: bastava inviargli il più debil fanciullo di quella terra, egli gli si sarebbe dato con le mani giunte a legare e condur dovunque volessero. [18] Mentre i due lo stringevano, proseguiva a renderne grazie a Dio con istupore e lode fin de gl'idolatri. [19] Così legato, il consegnarono ad un cristiano, nella cui casa sotto guardie il lasciarono. [20] Preso lui, inviarono altri ufficiali a legar Nisci Maraichi Giovanni suo primogenito e perché anch'essi, temendone, il vollero a tradimento, n'ebbero mal incontro. [21] Questi era giovine in venticinque anni, pro di sua vita, e di pari grande animo e gran forze. [22] I ministri, chiamatolo dentro la casa e fattigli si con amichevole sembante dall'un lato e dall'altro, tutti insieme di lancio gli si avventarono, chi a prenderlo nelle braccia, chi a togli la scimitarra, ma egli, ad una scossa, di forza se ne riebbe e gridato a' traditori, trasse il pugnale, che solo gli era rimasto e aiutato da un suo fratello di nove anni che v'accorse coll'armi, bravamente si difendeva, e il fatto era per riuscire a sangue e morte d'amendue le parti, se non che un de gli ufficiali, «Rendetevi» disse, «che già vostro padre è preso; né per altro, se non sol perché è cristiano: e voi nol siete?». [23] Al che egli subito, tutto rinvenendo, «Il sono» disse: «e voi, a che tacermi che sol per ciò venivate? Or che il so, eccomi vostro, a legarmi, a far di me ciò che altro volete, conducetemi a mio padre» e, renduta lor l'arme, si diè a legare: né però il condussero al padre, ma quivi nella sua medesima casa si rimasero a guardar lui e la madre sua Orsola, prudentissima donna di cinquantaquattro anni, e d'altrettanti cristiana. [24] Ciò avvenne a' tredici di novembre dell'anno 1609, poco più di due ore prima del mezzo di: il cui rimanente e tutta appresso la notte, in quanto andò a Firando l'avviso e ne tornò dal supremo governatore sentenza di morte, passarono in apparecchiarsi a santamente riceverla. [25] Giovanni, che non avea di sciolto e di libero altro che gli occhi e la lingua, con quegli al cielo e questa a Dio, affettuosamente orando: Orsola, ginocchioni avanti una divota imagine: amendue soli. [26] Gaspare sotto guardie meno scortesie, anche visitato da amici, tutto era in ragionare, or di Dio or con Dio, infinite grazie rendendogli di dover morir per suo amore. [27] Fattosi il dì su l'alba, il governatore Umanoco, che gli era intimo amico, e ogni possibile opera, ma senza niun degno pro, avea posta in liberarlo o, se non lui, almeno la moglie o il figliuolo, mandogli un suo gentiluomo scusandosi della sua morte. [27] Avergliela machinata l'odio di Condo Chisan, sollecitata la malivolenza de' «bonzi», l'autorità del supremo governatore e le furie del re, fatta impossibile a poterla egli né differir con indugio, né cessare con prieghi. [28] Non potersi dar pace che quel che i suoi nemici per malignità aveano ordito, egli suo amico dovesse per ufficio effettuare. [29] A cui Gaspare, «Da chi che si venga» disse, «la mia morte, io sol da Dio, come grazia degna sol di lui, la riconosco, né per me basto a dargliene tante benedizioni, quante conosco dovergliene e se tanto tempo è che l'aspetto con desiderio, giusto è ben che ora, con altrettanta allegrezza, io la riceva. Di Chisan, de' «bonzi»,

del re, io non so in che punto dolermene. I cristiani non han per nemico chi li mette per la più breve e la più sicura e gloriosa via di salvar l'anima, che è questa, di morir per la fede, anzi ne hanno lor debito, come a grandissimi benefattori. Quanto poi alle cortesi offerte che il signor vostro mi fa, vo' valerne e in cosa di che glie ne avrò sommo grado, perché sommamente la bramo: ciò sia, ch'egli mi mandi morir crocefisso. E se anche del luogo, dove più amerei di morire, mi vuol esser cortese, dove già fu la croce del cimiterio, quivi si pianti la mia. Morrò allegramente per Cristo, in mezzo a' miei morti cristiani e, per man de' vivi, se loro concederà il mio corpo, fra' medesimi seppellito, starommivi in pace». [30] Portata ad Umanoco questa ambasciata, tanto fuori d'ogni sua aspettazione, e se ne maravigliò e disse, questa essere una nuova tempera d'animo, per una nuova specie di virtù che non si trovava fuor che nella legge de' cristiani. [31] Del metterlo in croce, quando ben il volesse, egli non aver podestà, che tal supplicio non era consueto in quell'isola: di tutto il rimanente, giurò, che il consolerebbe. [32] Schiarito il giorno quattordici di novembre, mandossi la famiglia del governatore a condur Gaspare al cimiterio ed egli, dal suo albergatore cristiano e da più altri, che quivi s'erano adunati, licenziandosi, con volto d'uomo, non solamente franco per intrepidezza di cuore, ma giubilante come andasse non al supplicio ma solo alla beatitudine, tutti a un per uno li salutava, dicendo, «Or sì, ch'io me ne vo al paradiso. Io m'invio innanzi, voi seguiretemi appresso, che tutti colà su v'aspetto». [33] Così egli giubilando ed essi piangendo, ma più per desiderio d'accompagnarlo che per dolore di perderlo, s'avviarono. [34] E qui è da raccordare in segno del poco ch'egli amava la vita, anzi del molto ch'egli desiderava la morte per andare a vivere eternamente con Dio, quel che in questa medesima notte disse ad un buon vecchio cristiano, per nome Gonzalo, che seco la vegghiava orando, ma per l'età e per la stanchezza, sovente s'addormentava. [35] Destavalo e «Sta su (gli diceva) Gonzalo e veglia e priega meco Iddio per me». [36] Poi sorridendo, «Misero te, che in questo infelice mondo ti se invecchiato e ancor non n'esci; dove me il Signore ne cava, prima di mettervi un pel bianco e per più speditamente condurmi al cielo, ecco la bella scortatoia che mi fa fare. Rallegrati meco del mio andare al cielo, che io teco mi condolgo del tuo rimanere in terra». [37] Aspettavalo il governator Umanoco nel cimitero per fargli quest'ultimo e sommo onore, che colà amico può fare ad amico, di troncarli egli medesimo di sua mano la testa. [38] Ricevettelo con nuove scuse e con nuovi segni d'amore, e di tutto ebbe da Gaspare nuovi ringraziamenti. [39] Poi, concedutogli d'orare a suo talento quanto e come gli fosse in piacere, s'inginocchiò e col volto e con gli occhi alzati verso il cielo, orò brevemente; indi levando quel poco che poteva le mani, secondo l'uso de' fedeli in tal maniera di morte, diè la testa al governatore, che in un colpo netta glie la spiccò e a' cristiani concedette il corpo a seppellirlo quivi medesimo, ch'era vicinissimo, dove già fu la croce. [40] Di così tranquilla morte non fecer grazia ad Orsola sua moglie e a Giovanni suo figliuolo, uccisi con inganno, mentre li conducevano a morire. [41] E forse fu pietà, perché non vedesser la morte e se ne atterrissero, darla loro dietro le spalle: ma se fu, fu pietà di barbaro e indegna della generosità con che amendue s'erano preparati a riceverla, passando tutta quella notte in colloquì con Dio e in affetti di spirito, degni d'un tale apparecchiamento. [42] Al trarli di casa, gli ufficiali che sopravvennero, per non mettere la famiglia a romore, voller gabbarli dicendo, venissero a dar gli ultimi abbracciamenti a Gaspare che per consolarsene li chiedeva, indi da sé si tornerebbono con la grazia della vita. [43] Ma la savia donna, «Non sarà» disse, «ch'io 'l creda. Ben ci desidera egli Gaspare e ci aspetta per abbracciarci, ma in cielo, dov'egli è vivo e beato, non qui giù in terra, dove io so ch'egli già è morto. E voi me altresì menate a morire, ma cel negate per ucciderci improvviso. Di che temete? o che timore abbiam noi della morte? che per la santa legge nostra e per l'eterna mercede che ne speriamo ricevere, ella ci è cara e l'abbiam sempre desiderata e ce ne reputiamo indegni. Qui dunque (e si gittò ginocchioni, e con le mani levate in alto e 'l collo acconcio a ricevere il colpo) qui» disse, «mi troncate la testa»: e invocava Gesù e Maria, ma il condottiere la costrinse a levarsi e seguirlo. [44] Andavano a passi lenti e spesso indugiandosi, finché sopraggiunse un messo che disse non so che piano all'orecchio d'un de' ministri e fu che Gaspare era morto. [45] Allora si tolsero di quel camino e di miglior passo s'avviarono al mare. [46] E qui di nuovo Orsola,

accortasi che v'era misterio e non altro che inganno, ripigliò il mettersi come prima ginocchioni in atto d'offerire la testa e il pregare di torgliela, invocante Gesù e Maria, ma i perfidi, spergiurando che la conducevano al mare per quivi metterla su un qualche legno e tragittarla altrove in bando, di nuovo la costrinsero a proseguire. [47] Non venne però lor fatto d'ucciderla sì improvviso, ch'ella non avesse in bocca que' santissimi Nomi, ch'erano l'unica consolazione con ch'ella desiderava morire. [48] Il manigoldo che le veniva dietro, mentre pur tuttavia caminavano, tratta fuori la scimitarra, ch'ella non se ne avvide, le tirò d'un colpo al collo per istaccarne la testa, ma l'arme era male affilata, né le tagliò più avanti che le corde del collo, ond'ella gridò Gesù e Maria e tutto insieme si gittò ginocchioni, acconcia a ricevere il secondo colpo, con che un altro nettamente la dicollò e la testa balzando pronunziò di nuovo Gesù e Maria, con istupore de' barbari che, non sapendone il come, l'ebbero a miracolo. [49] Giovanni, che andava pochi passi più avanti, sentendo e la voce della madre e 'l suono della percossa, rivoltosi, in vederla morire, s'inginocchiò, ed egli altresì con le medesime voci in bocca porse la testa al carnefice che, al primo colpo, glie la troncò: e anche i lor corpi, dopo alquanto pregare, conceduti dal governatore alla pietà de' fedeli, non lungi dalla lor propria casa furono seppelliti. [50] Restavano Maria figliuola di Gaspere e d'Orsola e Isabella moglie di Giovanni, amendue non solamente con desideri, ma con pretensione di dovere anch'esse morir per la fede, come avean fatto il padre e la madre dell'una e il marito dell'altra. [51] Ma per quanto, e pregassero e allegassero ragioni innanzi al governatore, Umanoco non volle udirle o, come esse diceano, consolarle: peroché egli non era l'autore ma solo l'esecutore di quella giustizia e ben di mal cuore, e di loro non s'avea da Firando né sentenza né accusa. [52] Di che elle, come fossero giudicate dal cielo indegne di tanto onore, benché ne avessero appresso Dio il merito della pronta volontà e del grande esempio che in ciò lasciarono a' fedeli, pur si rimasero inconsolabilmente afflitte.

[45]

*Vendetta di Daifusama sopra un capitano portoghese e la sua nave abbruciata.*

[1] Succede ora per ordine l'anno 1610, e ne' primi suoi giorni ci dà che scrivere poco felicemente de' portoghesi che navigarono al Giappone e fu nulla, rispetto al danno che di poi ne seguì a quella cristianità e di quivi ebbe sua origine. [2] Lunga è la storia a volerla contar per minuto con ogni sua particolarità: io sol tanto ne riferirò, quanto alla presente materia è richiesto. [3] Tornavano l'anno 1608 da Ciampà al Giappone certi uomini della corte di d. Giovanni re d'Arima, colà inviati per ordine di Daifusama a comperar Calambà, legno preziosissimo per l'odore e il costo, e a fermar pace e convenzione di scambievol commercio fra il Giappone e Ciampà, del cui re per ciò menavano un ambasciadore. [4] Nel salir costeggiando la Cina, abbandonati dal vento, furon costretti a ricogliersi e vernare in porto a Macao dove, pur poco stante, arrivò a dar fondo un'altra moltitudine di giapponesi, gittati dalla tempesta a traverso di quelle spiagge, e vi ruppero e naufraghi, si providero d'altro legno che rubarono a' cinesi. [5] Or un tanto numero di giapponesi, ben in arme, bizzarri e per lor proprio vizio baldanzosi, spregiatori d'ogni nazione e fra sé unitissimi, andavano per Macao in quadriglie di trenta e quaranta in un corpo con archi, aste e moschetti, oltre alle scimitarre, che mai da sé non dipartono. [6] N'era sospetto di machinar sorpresa e, a quel che continuo facevano, timore e danno a' cittadini, finché un dì venuti co' portoghesi dalle parole a' fatti, ne ferirono un ufficiale e certi pochi altri, che trassero al romore; indi raccoltisi ne' loro alberghi, vi si munirono alla difesa. [7] Era quivi in ufficio di capitano maggiore Andrea Pessoa, uomo d'animo e risoluto, a cui riferito l'eccesso de' giapponesi e parutogli da non passarsi impunito per non crescere ardire a chi pur troppo ne avea, diè all'armi e, cerchiata tutta d'intorno la casa dove i colpevoli s'erano afforzati, mandò lor denunziando che o rendessero l'armi o quivi dentro gli abbrucerebbe. [8] Buona parte ne uscì e gli si diè a discrezione: un sol de' quali, convinto di tramare un orribile ladroneccio, fu strangolato in prigione. [9] Gli altri, più temerari che forti, si tennero alla difesa: che temerità da pazzi fu voler contrastare al fuoco in

una casa di legno: ma forse non credettero alle minaccie, se non quando, veggendola ardere e giù per dove ad ognuno era più sicuro il salto, gittandosene, al primo mostrarsi che facevano, colti da' moschettieri che gli attendevan di mira, furon morti, tutti insieme quarantasette. [10] Altri cinquanta e più se n'erano chiusi in un altro albergo, anch'essi insieme giuratisi di combattere e uccidere, fino a morire, ma accorsovi un sacerdote della Compagnia e un secolare che sapevano giapponese, tanto e pregarono e dissero di quel ch'era già de' compagni, e che sarebbe irremissibilmente di loro, che in fine li persuadettero a rendersi alle mani del vescovo, e fu loro mantenuta la fede. [11] Di tutto ciò si fece da gli ufficiali della Ragione esame publico, provazioni autentiche e processo che poi non giovò nulla al bisogno, disdicendo i testimoni in Nangasachi quel che aveano testificato in Macao. [12] Indi a men d'un anno, quando prima tornò la solita mozione de' venti, il Pessoa venne al Giappone capitano della nave del traffico che, intramesso due anni per timor de' corsali olandesi, era la meglio carica e fornita che da gran tempo addietro. [13] Al primo giungere presentò a Fascengava Safioie idolatro, governatore di Nangasachi e soprantendente a tutti i porti dello Scimo, per giustificazione del succeduto in Macao, il processo colà solennemente formato e volle inviarlo all'imperadore, ma poi indotto a persuasione di migliore apparenza che verità, se ne rimase e intanto, mentre si determina il prezzo e si ordina il ripartimento e lo spaccio delle mercanzie, mille volte si ruppe e si rannodò l'amicizia con Safioie, ricevendone or beneficî or danni, fin che questi, saputa da quel medesimo, per le cui mani ella era segretissimamente passata, una poco savia risoluzione de' portoghesi, d'inviare il Pessoa alla Corte, per quivi discolpar sé innanzi all'imperadore e incolpar Safioie di certi aggravî che ne aveano a' loro interessi, questi, peroché allora appunto egli s'era più che mai fedelmente legato con essi in buona amicizia, l'ebbe in conto d'un orribile tradimento e ne giurò vendetta sopra la testa del capitano e la perdita della nave. [14] Né temea punto che l'uno o l'altra gli fuggissero delle mani, peroché due navi di corsari olandesi, spiccatesi dalla conserva d'altre undici, tutte da guerra, che lasciarono sotto Malacca allo stretto di Sincapura, eran corse a tenere questa de' portoghesi in posta per sorprenderla al venire, ma sfuggita in un buio che la tolse loro di vista, s'eran messi in porto a Firando e l'attendevano alla partenza e in tanto mandarono offerire a Safioie e per lui all'imperadore, come inviati colà dal conte Maurizio, il commercio delle sete cinesi, peroché dissero, già eran signori del mare e infra poco il sarebbono di Macao, cacciandone i portoghesi e, in pegno della promessa, chiedevano di venirne in porto a Nangasachi a combattersi col Pessoa e, vintane a forza la nave, offerirla in dono a Daifusama, a cui sopra ciò inviavano ambasciatori. [15] E questo anche fu un de' beneficî con che Safioie s'avea meritata la grazia de' portoghesi: rifiutare il commercio di que' ladroni, sicurar loro la nave che non l'assalissero e ordinare il viaggio de' gli ambasciatori, che gli uni e gli altri inviarono a Daifusama per modo che i primi a giungere fosser gli nomini del Pessoa, avvegnaché più tardassero al partire. [16] Or Safioie, veggendosi fuor d'ogni aspettazione così mal ricambiato dell'amor suo e che, mentr'egli tanto fa a difendere i portoghesi, essi all'incontro s'uniscono a offender lui, quasi tradendolo sotto fede per un piccolo interesse, voltò in odio tutto l'amore e più che avanti a difenderli, ora sollecito a disertarli, si diè a formare giuridicamente processo sopra la morte de' quarantasette giapponesi, provandoli uccisi contra ogni giustizia e dovere e 'l giurarono, com'egli volle, gran numero di testimonî, colà presenti al fatto. [17] E come egli era intimo di Daifusama e grande in Corte, ebbe modo di presentar l'accusa e travolgere la verità in forma da far comparire il fatto sì atroce che non meritasse perdono. [18] Era in quel tempo alla Corte d. Giovanni re d'Arima e, come dicemmo, la miglior parte de' gli uccisi in Macao furon suoi uomini. [19] Lui, dunque, Safioie con efficacissime lettere stimulò tanto che il cacciò innanzi all'imperadore a compiangersene e dimandar giustizia. [20] Il Pessoa, committitore di quell'eccesso, o tiratovi dal cielo che ne vuole vendetta o portatovi da una sua intollerabil baldanza, esser venuto al Giappone a mostrarsi ch'egli era desso quel che ne avea uccisi quarantasette in casa sua e in casa loro non li temea tutti insieme. [21] Due simili crudeltà, che s'erano perdonate a' castigliani in Manila, aver dato animo a' portoghesi per fare altrettanto in Macao: se la passavano senza darsene a gli altri un memorabile esempio di terrore, dove potran più i giapponesi o navigar per traffico o ripararsi da'

pericoli delle tempeste, sì che v'abbian ricetto e scampo sicuro alla vita? [22] Daifusama, benché per natura assai mite, pur, come vecchio avarissimo, non potendo spremere da' portoghesi che navigavano al Giappone quanto gli veniva in desiderio d'averne, già da alcun tempo ve li vedea di mal cuore e per ispacciarsene, avea più volte cerco d'unirsi co' castigliani in traffico e n'erano iti innanzi e indietro religiosi ambasciatori, con grandi offerte di condur navi cariche d'ogni bene fin dalla Nuova Spagna, non potute mai riuscire al fatto, perch'eran parole e si ordinavano ad altro interesse. [23] Or venendogli questa inaspettatissima offerta del commercio con gli olandesi e, quasi tutto insieme, la nuova de' suoi mandati al re di Ciampà e uccisi quarantasette di loro in Macao, come oramai assoluto dal più aver bisogno de' portoghesi, pensava a prenderne tal vendetta, che ne andasse grido e ne restasse memoria per tutto colà intorno i Regni dell'oriente. [24] Ma pur sovvenendogli del gran pro che il Giappone, per più di sessanta anni addietro, traeva dal loro commercio, gli si raffreddava lo sdegno e combattevano in lui l'onore con l'utile, senza risolversi, né per l'uno ad ucciderli né per l'altro a tolerarli. [25] Quando ecco giungere tutto improvviso alla Corte il passato governatore delle Filippine d. Rodrigo d'Urbero, con esso un gran numero di castigliani che, navigando su la capitana s. Francesco da Manila al Messico, presi da una insuperabil tempesta e gittati a rompere contro al Giappone, avean dato a traverso alla costa de gli ultimi Regni che chiamano il Cantò. [26] Or qui mentre chieggono a Daifusama mercé di quel poco che si poté ricogliere dal naufragio, questi, per un religioso di s. Francesco che serviva di lingua, dimandò, s'egli desse a' castigliani scala franca in Giappone, avrebbono ogni anno di mercatanzie altrettanto che da' portoghesi? [27] Fugli risposto, senza mirar più avanti che al lor presente bisogno, che non che altrettanto ma di vantaggio, a due e tre doppi. [28] Né di tanto era bisogno per conchiudere, senza saperlo essi, lo sterminio de' portoghesi. [29] Chiamasi d. Giovanni re d'Arima; egli ch'è il più offeso e con gli Stati il più da presso a Nangasachi, sia l'esecutor di questi ordini. [30] Prendasi il capitano e uccisolo se ne mandi la testa alla Corte: similmente de' suoi, non ne campi vivo anima. [31] La nave e ciò che v'è dentro, in qualunque sia genere di facultà, alla regia camera si confischi. [32] E perciocché i padri della Compagnia entravano in Giappone per la via di Macao e Daifusama, sol per rispetto de' portoghesi ve li tolerava, rotto già e diviso il commercio, aggiunse, tutti si caccino del Giappone. [33] All'incontro, i religiosi delle Filippine, che a questa nuova amistà l'aveano sempre invitato, ne abbiano per ricompensa libero il venirvi, sicuro lo starvi, chiese e monisteri in Nangasachi e speranza di meglio nell'avvenire. [34] Mentre cosi andavan le cose de' portoghesi e nostre nella Corte in Surunga, il Pessoa in Nangasachi, avvisato che Safioie ragionava aperto di togli la testa, già più non metteva piede fuor della nave e, apparecchiandosi a quel che non tardò molto a venire, teneva dì e notte i suoi in opera di lavorar munizioni da guerra per dovunque gli fosse bisogno combattere, o in porto co' giapponesi o, uscendone, a mare aperto con gli olandesi. [35] Indi a poco, giunse il re d'Arima a' suoi Stati e sceltine mille ducento valent'uomini, parte moschettieri e parte arcadori, gl'incaminò bene in arme al porto di Nangasachi, sfilati e da più vie, per non dar mostra d'esercito e sospetto di sé, che veniva lor dietro. [36] Ma il capitano, che avea cento occhi in terra che per lui vegghiavano a spiar d'ogni novità che movesse, avvisatone fino al giunger de' primi, si ordinò, e al combattere e al partire. [37] La mezzana pronta su l'albero, il paliscalmo incatenato corto da poppa, la nave tenuta su una sola ancora: al mettersi della marea, che dovea essere alla prima guardia, tronca la gomona e lasciata in mare l'ancora che dava fondo, sboccherebbe del porto per sorgere non molto di quivi lontano, alla foce di Facundà, luogo migliore da prendere il Levante con che mettersi in alto mare. [38] Così apparecchiato, mandò richiamando i compagni alla nave, ma tra i sorpresi da gli ufficiali di Safioie e quegli ch'erano male in accordo col capitano e aveano parte delle loro mercatanzie in terra, pochi ne ricoverò. [39] In tanto il re d'Arima che si vedea fuggire di sotto gli occhi, e poco men che di mano, la nave e il capitano, e con essi le speranze di non picciol guadagno e di grande onore in che, fornendo felicemente l'impresa, avanzerebbe appresso Daifusama, si dava ogni pressa in adoperar quanto il più potesse e di forza e d'inganno. [40] Mandò al Pessoa ambasciate di cortesia, giuramenti di pace e promesse larghissime d'ogni miglior vantaggio alla vendita delle sue merci, tanto sol ch'egli stesso venisse a fermarne i

prezzi, che in ciò sol seco voleva convenirsi. [41] E per dar più colore di lealtà al tradimento che ordiva non si vergognò, principe ch'era e di tanti anni cristiano, ingannare il vescovo: anzi, perché l'inganno era troppo chiaro a vedersi, volerlo poco men che costringere a assicurare anch'egli della sua fede il capitano e trarlo a scendere in terra. [42] Ma tutto in vano che quegli, non meno avveduto che il barbaro, gli rimandò cortesie per cortesie, parole per parole e null'altro. [43] Restava dunque solo il provarsi alla forza. [44] Fatto notte, i mille ducento soldati, ripartiti in trenta legni da remo già ben armati, uscirono a mettersi in due ali contro alla nave, a cui non giovò dare il taglio all'ancora e metter vela, perché non faceva fiato di vento con che spingersi fuor del porto, per ciò l'ebbon sicura in mano a combatterla, piantata in mezzo al porto. [45] Ciascuno de' trenta legni avea molte fiaccole accese e, ad ogni tratta che tutti a un tempo i soldati da amendue i lati facevano, e di moschetto e d'arco, levavano un altissimo grido. [46] Al contrario la nave: Non v'avea scintilla di luce che facesse bersaglio dove mirare i nemici, non vi s'udiva fiato di voce, né si mostrò niuno al bordo, né si rispose un colpo, come o quel giuoco a lei non appartenesse o non vi fosse dentro uomo vivo, ciò che a' giapponesi parve la più nuova cosa del mondo. [47] Così fu ricevuto il lor primo assalto. [48] Ma poiché a rinnovare il secondo le si strinsero più da presso, allora la nave si risvegliò con cinque cannoni, così bene appuntati, che tutti batterono in pieno e giù barche e uomini a fondo: né furon più, perché l'altre ebbero assai di quel saggio per andarsene soddisfatte. [49] Ma quello di che più e offesi e arrabbiati tornarono fu che, dopo ciascun di que' cinque tratti d'artiglieria, un concerto di pifferi che avea nella nave, tacente come prima ogni altro, faceva una breve sonata la quale, per di bell'aria che fosse, pareva a' giapponesi la più vergognosa beffe che far si possa ad uomini, quali essi si pregiano d'essere, i più guerrieri e i più da temersi del mondo. [50] La notte appresso, rinnovarono la battaglia e similmente l'altra e v'ebbe barche incendiarie, sospinte contro alla nave per arderla e valentissimi notatori a tagliare il canapo con ch'ella si teneva ancorata, onde sciolta andrebbe con la corrente della marea a battere in iscogli, da sfragellarvisi e il re d'Arima, pur tornò a machinar tradimento e più altre cose che, a dirne tutto insieme il successo, riuscirono a niente, e già la nave s'era svelta del porto e itasi ad imboccare quivi appresso a Facondà. [51] Di quanto in ciascuna di queste notti interveniva si spedivano il dì appresso corrieri alla Corte e a gli avvisi del primo, che portò il capitano, non potuto sorprendersi all'impensata, star con la nave in difesa e con le vele e l'ancore alzate per darsi al primo vento e partire, Daifusama, e per la preda che gli sfuggiva e per lo disonore che glie ne restava, sì grande fu il cordoglio che prima ne fece e poi l'ira che il prese, che mai da che viveva non si gittò più da barbaro a risolvere, come in quell'impeto, ordinando che, se il capitano e seco la sua nave partivano, quanti portoghesi eran rimasti in terra, tutti si uccidessero e con essi il vescovo e i padri, e se i cristiani di Nangasachi s'ardissero a mettersene in difesa, Nangasachi si desse al fuoco e del popolo, senza remissione, muoia chi muore. [52] Ma Iddio non volle che l'innocente perisse per lo colpevole, se colpevole si dee dire il capitano nel fatto d'uccidere i giapponesi in Macao, che pur v'è chi di troppo il condanna. [53] Ma comunque fosse, parve misterio che, com'egli avea messo fuoco nella casa de' giapponesi in Macao, così questi in Giappone il mettesero nella sua, ch'era la nave, amendue parimente disposte ad ardere sì come di legno e come quegli morirono e non arsi, così il capitano e i suoi d'altra morte perissero. [54] Ciò fu la quarta notte che veniva dietro a' sei di gennaio dell'anno 1610, nella quale il re d'Arima si provò all'ultimo sforzo con maggiore apparecchio di legni armati e sopravvi due mila uomini da battaglia. [55] Ma se altro non era, tutto era nulla al bisogno, perché legni bassi e piani, l'artiglieria della nave quasi a fior d'acqua, ad ogni soffio, o li sommergeva o li si gittava lontano. [56] Il fatto fu d'una tal machina, congegnata meglio che da gente inesperta a battaglie di mare. [57] Incatenarono due delle più ferme e grandi lor barche e sopra amendue in un piano rizzarono un castello di travi, strettamente commesse, armate di grosse tavole e queste incamiciate di cuoia crude, perché il fuoco non vi potesse. [58] Dentrovi i moschettieri, con si fatto ordine che, senza mai punto restare, si presentassero a' merli, l'una fila immediatamente dopo l'altra, calando i primi dopo il lor tratto e succedendo subito i secondi a trarre, indi i terzi e in tanto gli altri ricaricavano. [59] Questa lor machina, a rematori coperti, condussero dove la nave era

sfornita d'artiglieria e fuvi anche sicura, perché l'assaltarono in luogo stretto, dov'ella non potea mettersi su le volte e, bordeggiando, come si suole nelle battaglie a mare aperto, voltarle contro or l'un fianco or l'altro e batterla di più colpi. [60] Ben fu grande la strage ne gli altri legni che affollati e vicini, appena usciva palla che di tanti alcuno non ne cogliesse, ma il tormento maggiore era la moschetteria del castello e pure i portoghesi mortine sol quattro o cinque, valorosamente si difendevano. [61] Ma come Iddio volle, una moschettata andò a ferir di colpo in un di que' pani di polvere artificciata che lanciavano contro al castello e questo, appresovi il fuoco, ne accese un mucchio d'altri, che quivi erano e tutti insieme, salendone alto la fiamma, attaccaron la vela. [62] Calossi giù a precipizio, ma per ispegnere un fuoco minore, un maggiore se ne accese, perch'ella dei, dove ardeva, su una gran cassa di polvere quivi preparata a' bisogni e la vampa di questa, che fu grandissima, involse tutta la poppa, né già più si poteva riparare nel medesimo tempo a' tanti bisogni, estinguere il fuoco, combattere, governar la nave. [63] Allora il capitano, «Lode a Dio» disse, «che vuol che così ogni cosa finisca» e, gittata di mano la spada e lo scudo, preso in lor vece un crocefisso, gridò, «Ognun si campi a proda»: e con buono o reo consiglio che sel facesse, per dare a' nemici che già d'ogni lato il premevano la più dolorosa vittoria che potesse e sé campar dall'obbrobrio di cader loro in mano, gittò fuoco nel pagliuol della polvere, colà giù dove dicono s. Barbara. [64] Così la nave scoppiò e tutta insieme andò sotto in trentasei braccia di fondo. [65] Di cinquanta o poco men portoghesi che v'eran sopra, oltre a' marinai e altra gente da ogni servizio, niuno ebbe remission della vita: uccisi con ogni peggior maniera, o notando o giunti ch'erano al lito. [66] Il corpo del capitano, cerco a grandissima diligenza da' notatori, per ispiccarne la testa e portarla a Daifusama, non fu mai potuto trovare: affondò armato e forse alcun di que' membri, in che la nave si squartò, co' giù sepellitolo, il coperse. [67] Di tre mila gran fasci di seta, appena ducento se ne ripescarono e tre casse d'argento, di molte che ve ne avea: piccolo avanzo di poco men che un milione a che montava il valore di tutto insieme la nave e il carico. [68] Noi vi perdemmo il vivere di tre anni, questo presente e i due passati, rimastici in debito per le prestanze di che solo ci eravam sostenuti. [69] Né d'altro ci conveniva aver più in avvenire pensiero se Daifusama, dopo averci sentenziati all'esilio, non si cambiava. [70] Ma ito alla Corte il re d'Arima, in parte del premio dovutogli al suo ben servire, dimandò e di pien volere ottenne che ci rimanessimo come avanti. [71] Né questa fu tanto benignità, quanto avarizia di Daifusama il qualem inteso il gran tesoro che una sola nave de' portoghesi portava a mercatare in Giappone, s'era mezzo pentito d'aver rinunciato, per lo certo guadagno che avea, l'incerto che aspettava. [72] Perciò anche mandò non solo a donar la vita a' portoghesi ch'eran rimasti in terra, ma a rendere a ciascuno i suoi proprî beni. [73] Vero è che, com'egli altresì molto ben sapeva, che Macao, senza il commercio col Giappone, non potea sostenersi altro che poveramente, credette che i portoghesi, eziandio dopo una sì enorme offesa, non men che prima carichi rivolerebbono al Giappone: perciò non volle gittarsi a pregarneli e sol mandò loro dicendo che, franchi erano all'andarsene e al tornare, com'era soliti ogni anno. [74] Egli, che per una loro, avrebbe molte navi e d'olandesi e di castigliani, fin dalla Nuova Spagna, non chieder loro che vengano a' suoi Regni: «pur se verranno, troveran, come gli altri, spalancati i porti e scale sicure a spacciar loro mercatanzie e crescere lor guadagno». [75] Così egli: ma non l'indovinò, come più avanti vedremo.

[46]

*Successi buoni e rei per la fede ne gli anni 1610 e 1611.  
Morte di Canzuiedono re di Fingo, persecutore.  
Morte del p. Gregorio de Cespedes. Persecuzione in Bugen.*

[1] Tal fine, dunque, ebbe la nave del traffico di quest'anno e tal principio le sciagure che di poi, ne' seguenti, accaderterò a tutta la cristianità del Giappone per lo commercio con gli olandesi e a Tocuan Andrea, governatore di Nangasachi, cristiano ma che già cominciava a dar nell'apostata, dove poi precipitò, fin che si ruppe il collo facendo la disgraziata morte che a suo luogo

racconteremo: e qui ebbe gran parte nell'esecuzione del fatto: e al re d'Arima, per le sconce enormità in che il trassero le speranze del merito, acquistatosi con Daifusama, finché rovinando per quella medesima via dove più si credeva montare in alto, lasciò la testa a piè d'un carnefice e, quel che gli dovette riuscir più acerbo della morte stessa, per opera del suo figliuol primogenito dal quale, esecrabile parricida, cominciò subito la fede ad avere in Arima persecuzione e stragi. [2] Prima di giungere a veder queste miserabili rivolture, ci fa bisogno passare in parte questi due anni, il dieci e l'undici, restringendo sotto brevità il meglio e il più convenevole a contarsi. [3] E quanto a gli andamenti della cristianità e della fede, egli furono al crescere in una parte e al calare in un'altra, sì contrapesati, che non so se, a ben farne i conti, sommin più grosso le perdite o i guadagni. [4] Entrossi a portar la luce dell'Evangelio in Regni fino ad ora non penetrati. [5] Nuove residenze si piantarono, e Surunga e Iendo, quella, Corte di Daifusama, questa, del principe suo figliuolo, istantemente le chiesero. [6] I battezzati adulti, e gran parte nobili, montarono a poco più o meno di dieci mila. [7] De gli antichi persecutori, alcuno morendo, altri cambiandosi, riapersero a' padri, o la via pubblica o alcun sentiero da ritornare ne' loro Stati. [8] Scinanodono, signor di Riosogi nel Regno di Figen, a persuasione di quel d'Isafai suo cognato, idolatro, ma amantissimo della fede e de' padri, finì sul cominciarla che avea fatto una sanguinosa persecuzione e, tutto volto in contrario, ci concedette fabricar casa e chiesa in Riosogi per mantenervi e crescere in virtù e in numero i fedeli. [9] Foin, il vecchio re di Firando e Moridon d'Amangucci, allentato il rigore con che gli anni addietro aveano sì dannosamente perseguitata ciascun la sua di pari antica e generosa cristianità, dieder luogo a potersi rimettere ne' loro Stati de' nostri operai, ricevutivi con infinite lagrime d'allegrezza e di poi, per quanto fu lor concesso averli, adoperati con tanto riaccendimento di spirito e rinnovazione di vita, come allora sol cominciassero ad esser cristiani. [10] Sei nuove chiese si fondarono in Bungo e una residenza in Notzu, e seicentosette idolatri in brieve spazio vi si battezzarono. [11] La metà meno in numero, ma al doppio meglio in qualità, furono i convertiti in Bigen e in Achi, al cui re Fucoscima Giacundono piacque rendere, il più che mai desiderare da noi si potesse, solenne la celebrazione della principal nostra festa del Nome santissimo di Gesù, concedendo il dì della Circoncision del Signore, per publico editto, licenza a chiunque de' suoi due Regni volesse rendersi cristiano e dal predicarvi che subito si cominciò, dugensessanta sen'ebbero al battesimo, primizie di quella ricolta, la maggior parte nobili. [12] Eran de' nostri, tra in Meaco e nel «cami», che è parte de' Regni che gli siedono intorno, venti due operai, a' quali diede in che più che mai per l'avanti fruttuosamente adoperarsi dal maggio dell'anno 1611 la venuta colà di Vongoscio, ch'è il medesimo che il «cubò» e Daifusama, con poco men di settanta mila uomini in arme, a diporre dalla dignità il «dairi» e digradarlo: non per niun suo fallo che il meritasse, avvegnaché il tiranno, per colorar di giustizia il fatto, molti glie ne apponesse, ma solo per farsi egli celebrare a gl'istorici, come uomo stato per sua valentia possente a torre la corona di testa al sagrosanto e solo, fin dalle più antiche memorie de' tempi, legittimo imperador del Giappone, e metterla, come fece, in capo ad un figliuolo del medesimo «dairi». [13] Or come a questa tanto celebre impresa, gran principi, e ciascuno col più bel fior della sua gente, l'accompagnarono, ebbero i padri in che spendere, con grande utilità della fede, le loro fatiche; altri convertendone, guadagnandone altri a proteggere la cristianità e dando a quanti più di loro poterono contezza dell'integrità della legge nostra, onde poi s'inducessero a riceverla ne' loro Stati. [14] Multiplicossi eziandio, con nuove e gran conversioni, la cristianità in Ozaca e a ciò valse non poco il santo esercizio quivi da' padri istituito, d'adunare tante volte l'anno tutti insieme i lebbrosi, tal volta a più centinaia e dar loro un sontuoso convito, servendoli a tavola i fedeli stessi e fra loro i più nobili, più umilmente. [15] Andossi predicando a gentili e amministrando i Sacramenti in Mino, Isci, Voari, Micava, Totomi, Surunga, Idzu, Sangomi e Musasci, dov'è la Corte di Iendo, quasi all'ultimo di quell'Oriente, ordinaria fatica d'ogni anno, benché dove più e dove meno, e gran merito per l'ugual pro dell'anime che se ne coglieva. [16] Questi, così tutti insieme accennati e sol leggermente tocchi, furono i nuovi acquisti de' nostri operai in questi due anni che abbiamo innanzi. [17] Né ho messe in conto fra essi le antiche missioni a' Regni più da Ponente, fino all'isole di Gotò, ch'erano

esercizio, in che mai non si dava riposo. [18] De' particolari avvenimenti degni di farne memoria per lo merito delle persone e l'esempio de' fatti, alcuni più illustri ne registrerò di qui a poco. [19] Or quanto alle perdite: Grande oltremodo fu quella di Nangatodono Paolo signor d'Achitzuchi, giovane d'interissima vita e tutto il sostegno di quella cristianità che cominciata a fiorire sotto Luigi suo padre, era da lui fatta crescere, con ogni industria e cura possibile. [20] Ora tutto improvviso, ammazzato da un suo proprio vassallo, ch'egli meritamente puniva, tirò seco in terra nel più bel del suo crescere quella chiesa. [21] Percioché veduta Achitzuchi alle mani d'un nuovo signore idolatro, al primo prenderne il possesso, ne spiantò la residenza de' padri e, cacciatali fuor de' confini, si diè a tribolare e opprimere quell'ancor tenera cristianità.

[22] Vero è che Iddio ricompensò il dolore dell'uccisione di questo ferventissimo promotore della sua legge con altrettanta allegrezza che al medesimo tempo s'ebbe della morte di quell'orribile persecutor della fede e della cristianità di Fingo, Canzuiedono suo re. [23] Questi, nettatosi il volto dalla vergogna, di che poco avanti dicemmo averglielo tinto il veder che fece messa al publico vitupero la sua religione, menati per molti Regni in carro, poi nella piazza di Meaco svisati per man di carnefici i «bonzi» che male l'avean saputa difendere innanzi a Daifusama, tornava quest'anno del 1611 dalla Corte, più che mai prima il fosse ostinato di professarla e, uomo già di cinquanta anni, s'apparecchiava a ripigliare fin dal primo Abici lo studio del Fochescio, che sono le scritture canoniche di quella setta e, a tal effetto, menava una greggia di cento «bonzi», letterati l'un peggio dell'altro e giurò per la vita sua (che non era più sua, inviatosi già a torgliela il demonio, di cui sempre era stata), che giunto ch'egli sia a Fingo, ciò che vi troverà di nuova o vecchia cristianità in Uto, in Giatzusciro, in Cumamoto, sopra e sotto terra, tante scimitarre adoprerà e tante croci, che gli verrà fatto di venirne all'ultimo e tutta irremissibilmente distruggerla. [24] Ma non prima egli ebbe messo il piè nella Corte, che tutto improvviso gli si diè un accidente, che nol batté subito morto ma, toltogli il senno e la favella, il lasciò tormentare come un dannato vivo, lottando co' dolori della morte, senza morire per venti dì: spettacolo orribile al contorcersi e smaniar che faceva e fin da' gentili conosciuto esser flagello del Dio de' cristiani, che vendicava la morte di ferro e di croce data a quegli'innocenti, d'ogni età e condizione, del cui glorioso morire a suo luogo si è scritto. [25] Corsero da tutto colà intorno, e fin da Ozaca, medici valentissimi ad aiutarlo, non perché vivesse ma perché più lungamente penasse. [26] Non lasciò di sé razza altro che uno sterpone bastardo. [27] I reggitori del publico che aveano il figliuolo in tutela, fattisi a rivedere a un per uno gli ordini da lui lasciati, per continuar sopra essi il governo, poiché s'avvennero in questo di perseguitare e uccidere i cristiani, esecrandolo tutti come una crudeltà bestiale, il cassarono. [28] Così senza lasciarne niente qua su, Canzuiedono portò seco tutta la sua rabbia all'inferno. [29] La cristianità, rendè pubbliche grazie a Dio e respirò, e consolossi doppiamente co' padri che la visitarono.

[30] L'altra perdita si fe' in Cocura: rivoltosi tutto improvviso a cacciarne la fede Nangavoca Gieciundono re di Bugen, che prima tanto la favoriva. [31] Quivi operavano sei della Compagnia e già v'era sul crescere una delle più fiorite chiese di tutto il Giappone. [32] Avvenne il dicembre di questo medesimo anno 1611 morire improvviso il p. Gregorio de Cespedes castigliano, buon ministro dell'Evangelio in trentaquattro anni che spese predicandolo in Giappone. [33] Il re teneramente l'amava e rispettavalo sì, che mai non ardi, lui vivente, di venire a quello, dove poi si gittò, tanto sol che ne intese la morte. [34] Ciò fu publicar per editto ch'egli più non volea né cristianità, né padri in Cocura. [35] Questi, volendo, passassero a Nacatzu, dove Naichedono suo primogenito gli accorrebbe: quegli a niun atto publico si mostrassero cristiani. [36] E protestò a' nostri di farlo in odio del p. Francesco Pasio fino ad ora viceprovinciale, da ora in avanti, per patente speditagli di Roma il dicembre del 1608, Visitatore: fatto la Cina e 'l Giappone un corpo da sé e nominatone provinciale il p. Valentin Carvaglio. [37] Ma il vescovo, che più dentro cercò dell'origine, onde fu quel sì strano e sì subito cambiamento di Gieciundono, il trovò essere, non il levar che fece il Pasio di Cocura, benché con maniera non del tutto irreprensibile, un fratel nostro giapponese, troppo confidente del re, e procacciante in Corte: onde vi stava male di spirito e conveniva chiamarlo a curarsi altrove, con regola di vivere più religioso: o non migliorando,

gittarlo, come poco appresso si fece, dove tra noi si suole de gl'incurabili (che altro non ebbe il re in che querelarsi del Pasio): ma l'essersi egli poco avanti stretto in grande amicizia col re di Satzuma e averne avuto un Giamambuscio, con titolo ed ufficio di maestro: solennissimo fattucchiere che, prima d'unirlo in domestichezza col diavolo, patteggiò seco il rompere e disunirsi co' padri. [38] Ben è vero che il Pasio, disavventura che fosse o colpa (che a colpa gliel recano eziandio savi uomini di colà), nel rimanente lodevole, non portò ottima fama di discretezza in ben tenersi co' principi giapponesi, anime dilicatissime e per poco facili a rompere, ma non a racconciliarsi per poco ed egli non vi badò quanto era bisogno, onde più d'una volta, eziandio il publico ne patì. [39] Tutto all'opposto di quel che gli avea lasciato in esempio il p. Alessandro Valegnani, suo predecessore e maestro nell'arte del governare, che anche sol col tenersi bene in accordo co' principi, eziandio idolatri, che l'amavano e 'l rispettavano come padre, più fece in servizio della fede, che non molti altri affaticandosi in predicarla. [40] Cacciati i padri, entrò Gieciundono a provarsi, se gli verrebbe fatto, prima con le lusinghe, poi con le minacce, di tornare all'antica divozione de gl'idoli certi suoi più intimi servidori. [41] Ma già, e questi e tutta d'un medesimo cuore quella cristianità, fatte lor confessioni, la maggior parte generali (che per ciò i padri, sotto finto colore, quanto il più si poté, indugiarono la partenza, e di e notte gli udivano), s'erano sì saldamente proposti di lasciarsi o spogliare ignudi e cacciare in esilio, o uccidere straziati a qualunque tormento che fallire a Dio e al debito della lor fede, che il barbaro, alla prima repulsa che n'ebbe, sconfidato di mai poterli divolgere, senza più tribolarsene, li lasciò. [42] Anzi, in vece di guadagnar egli a' suoi idoli niun fedele, i padri, in quanto quivi dopo la dennnziatione del bando ristettero, guadagnarono essi a Cristo da sessanta idolatri, e li battezzarono: indotti a ciò, non tanto dalle lor prediche, quanto dal vivo esempio de' cristiani: sì grande e publica, e d'ognuno era l'allegrezza per l'espertation del martirio, raunandosi a molti insieme a discorrerne, come doveano degnamente apparecchiarsi e fortemente riceverlo. [43] E non isfogava tutto il loro spirito in parole: come si vide fra gli altri un dì che uscì nuova di Corte, d'una solenne giustizia che s'apparecchiava a fare de' cristiani, che più ostinatamente ripugnassero il rinnegare. [44] Le donne, lavorando di notte, si fornirono d'abiti con che morire onestamente crocefisse e gli uomini, d'ogni stato, nobili e plebei, soldati in gran numero e per fino i lavoratori, accorsivi dalla campagna, e d'ogni condizione giovinetti e fanciulle, eziandio di pochissima età, uscirono in publico, come a solennità, il più che ciascun poteva, secondo suo essere, ornatamente; tutti ad offerirsi di morir per la fede. [45] Consolazione, al vederli, mai simile non provata da' padri, che pur tuttavia fra essi andavano animandoli, perché il tempo così richiedeva. [46] Ma già Iddio gli avea sì infervorati di spirito e sì accesi dell'amore del morir per la confession della fede, che forse altro non fu che il togliesse a tutti che l'esser tanti a pretenderlo. [47] Peroché il re, veggendo la gran moltitudine ch'erano, o se ne smarrisce o s'intenerisce, il dì appresso mandò per Cocura dicendo che, ostinati e ribelli com'essi, non eran degni di farsi loro grazia della vita: pur egli, li dava in dono alla memoria del p. Cespedes e al merito di non so chi altro de' nostri, che mentre ogni cosa era pieno d'armi e di pericoli per la guerra fra Daifusama e i collegati a difesa di Findeiori, era a gran rischio della sua vita ito a prender le ossa della Reina d. Grazia sua moglie, e quivi in Cocura ripostele, con solennità di cerimonie e apparato di magnificenza reale.

[47]

*Persecuzione in Farima e altrove.*

[1] L'ultima delle perdite di quest'anno (se pur così de' chiamarsi e non più giustamente guadagno, atteso il grande onore che ne tornò alla fede, con pari accrescimento di merito a' fedeli) avvenne in Farima, Regno a Ponente di Tamba e di Tzunocuni. [2] Avevam quivi una cristianità delle più piccole in numero, contandovisi sol cinquecento anime, che però ogni anno muoltiplicavano a cinquanta e sessanta battesimi che vi facevano i nostri d'Ozaca, a' quali ella era in cura ma delle più scelte, e in qualità di persone: la maggior parte nobile e militare, e di virtù

finamente buona, quanto ella si provò essere al cimento della persecuzione in che la pose Giachenda Sanzaimon re, oltre a Farima, anche di Bigen e Inaba, e genero di Daifusama. [3] Sogliono in tutto il Giappone i «bonzi», a ogni quarta Luna dell'anno, fare un cotal loro quaresimale, predicando ogni dì, per tutta seguentemente una settimana. [4] Or mentre in Fiungi, metropoli di Farima e Reggia di Giachenda, un «bonzo» famosissimo sparlatore, predicando, esalta l'infinito potere di «sciaca» suo idolo e ne conta i più grandi e i più grossi miracoloni che dir si possano (non però tanto, che il popolo non gl'inghiottisse, ricevendoli a bocca aperta per meraviglia), un ferventissimo cristiano che quivi era, tutto si sentiva dentro commuovere a sdegno contra il predicatore falsario e a compassione del semplice uditorio che gli credeva. [5] Ma poiché il «bonzo», salendo sempre più alto, arrivò in fine a dire che il mondo era fattura delle mani di «sciaca» e ch'egli avea lavorati sul torno il sole, la luna, le stelle, tutte le sfere celesti, e andava ad una per una contando tutte le opere della natura, il cristiano non ne poté più avanti e di colà in mezzo, levando alto la voce, dimandò se alla verità si concedeva di farsi quivi sentire. [6] Tutto il popolo a lui si rivolse e bisbigliava con ammirazione della dimanda e il «bonzo», che ne aspettava qualche sua gran lode, rispose che udirebbela volentieri e, fatto un meraviglioso silenzio, ripigliò il cristiano: «Cotesto «sciaca» creatore dell'Universo, pur voi medesimi confessate che non ha più che due mila cinquecento anni che venne al mondo: or io dimando: quel mondo, dov'egli nascendo entrò, chi l'avea fatto? e quel sole che vi trovò e quelle stelle e que' cieli, per cui mano furono lavorati? Disfeceli «sciaca» per rifarli? o non v'erano e stavan gli uomini al buio, senza luce, né giorno? Anzi dove stavano gli uomini se «sciaca» fece egli la terra? Dove il generò suo padre? dove il partorì sua madre? se prima di nascere egli, non v'era nulla, perch'egli fece ogni cosa? o se trovò ogni cosa fatto, come può esser vero, ch'egli il facesse?». [7] A tale inaspettata dimanda, il «bonzo» tutto si arruffò e, acceso in volto tra di vergogna e d'ira, in vece di rispondere al dubbio, «Sarestu mai, disse, per avventura cristiano?»; e quegli: «L'indovinaste: il sono, la Dio mercé»; a cui l'altro: «Il gran diavolo che tu se»: e in quel medesimo dire, scagliando, per colpirlo in faccia, di colà su dov'era, il ventaglio, che i «bonzi» predicando si tengono in mano per una cotal maestà, cominciò a gridar come all'armi contra quell'insolente, quell'empio: il cacciassero di quel santo luogo a calci, a pugni: e detto, e fatto: miracolo che non lo sbranarono. [8] Con tutta però quella furiosa divozione del popolo, gli rimase curiosità d'intendere lo scioglimento del dubbio che gli pareva aver forza: ma il valente «bonzo», che ben vedeva di non potersene sviluppare, con una sua bella arte, consueta anco de gli altri, quando hanno intorno argomenti che stringono, si fe' come rapire e portar via dal zelo e, caricato di mille maladizioni e mille sconciissimi vituperi il Nome e la legge di Cristo e quanti la professavano, in essi ruppe la predica e partì. [9] Ma la vergogna e lo sdegno gli restarono a cuocerlo dentro sì che, se altra maggior vendetta non ne prendeva, gli pareva restarsene in discredito al popolo e in obbrobrio a' «bonzi». [10] Attizzò dunque contra tutta insieme la cristianità, e di Fiungi e di Farima, la reina sua discepola e stranamente divota di «sciaca»: ed ella il re. [11] E perché questi non se ne mostrava risentito, se non fintamente in parole, il malvagio «bonzo» un dì in publica udienza trasse avanti a denunziargli che, in dispetto de gli ordini di Daifusama, si tolleravan nel Regno, e quel che peggio era, nella sua medesima Corte, cristiani e nobili. [12] Il re, che troppo bene il sapeva e non gli era discaro, temendo non l'accusassero, spergiorò di non saperlo e non crederlo. [13] Ma il «bonzo»: «Eccone» disse, «quattro, e di Corte»: e nominolli; gente principalissima. [14] Dispiacque ciò al re fortemente, che né voleva offenderli, né poteva (salvo la grazia di Daifusama), accusati pubblicamente, dissimulare o assolverli. [15] Mandò dunque pregandoli di lasciar quella nuova de' padri e ripigliare alcun'altra, qual fosse loro più in grado, delle antiche sette de' «bonzi». [16] Uno cadde, che poi finì malamente: i tre altri si tennero forti, in parole offerendosi e in fatti apparecchiandosi a qualunque supplicio; né mai, per quanto fossero variamente combattuti, diedero niuna speranza di rendersi né a minacce né ad offerte. [17] E perché tutti insieme ristretti, l'un facea cuore all'altro, credendosi che soli sarebbon più deboli e divisi, mezzo vinti, li separarono l'un dall'altro. [18] Così di nuovo ciascun di per sé assalendoli e combattutuli lungamente indarno, alla fine, presentarono la machina con che certo

credevano espugnarli e fu un de' regî ministri, che quasi per allegrezza correndo, entrò ad avvisare, affermandolo sotto un fortissimo giuramento, gli altri due già finalmente essersi renduti e fare, secondo il giusto dovere de' sudditi, l'ubbidienza del re: or non volesse egli solo durar pertinace e sconolar tanti amici che piangerebbono la sua morte. [19] E qui tutti insieme ripigliavano i prieghi, gli scongiuri, gli abbracciamenti gridando, pieghisi, rendasi, compia la commune allegrezza. [20] Di questa malizia usarono con ciascuno da sé. [21] Fu cosa che poi i gentili stessi, non finivano di maravigliarsene e l'esaltavano alle stelle, la risposta che, senza nulla saper l'un dell'altro, fu la medesima in tutti e tre: «Che se non solamente i due miei compagni, ma quanti sono in Giappone cristiani, tornassero idolatri, né voi con le vostre ragioni né essi col loro esempio, tutti insieme mi condurrete a seguirarli». [22] A tali risposte chiarito oramai più che a sufficienza esser vano ogni faticar per ismuoverli da così saldo proponimento, il principe diè sentenza che, privi d'ogni proprio avere, si cacciassero via del Regno. [23] Allora in vedersi non soli, come dallo spergiuratore ingannati credevano, ma tutti tre insieme condotti al mare per metterli su un legnetto e passarli altrove, non poterono per grande allegrezza ritener le lagrime e 'l correre ad abbracciarsi. [24] Ma quel che è più, gli abbracciavano eziandio que' medesimi loro amici, che tanto avean fatto per sovvertirli e gli accompagnavano al lito, lodandone la fortezza e invidiando loro, come dicevano, quella virtù sol propria de' cristiani, che li faceva andar dalla patria all'esilio con le loro famiglie a' fianchi, poveri, ignudi, ma più contenti che non quel vile apostata, il quarto loro compagno, che si rimaneva ricco, ma infame. [25] Il dì appresso alla loro partita, si bandì per tutto Fiungi un terribile editto per le gran pene di che si minacciavano i trasgressori: «Niuno alluoghi, niun venda, niun presti o doni o, comunque altramente si voglia, dia né casa né albergo a' cristiani: o gli sforzino a rinnegare o li caccino». [26] Ma non fu bisogno cacciarli, sì prestamente da se medesimi uscirono e, adunatisi oltre a ducento che furono, d'ogni età, d'ogni condizione, per fin le madri co' lor bambini in seno e matrone nobili, e vergini e vecchi, lasciando in preda a' riscotitori del fisco quel poco o molto che aveano, se ne andarono allegri, ancorché senza sapere dove ritroverebbono né da ricoverarsi né di che vivere. [27] E fu altresì questo secondo un miracolo della grazia e della fede cristiana, sì efficace a muovere i gentili, che da tutta Fiungi correvano a vederla che molti d'essi, portati da un impeto di fervore, si gridarono ivi in publico cristiani e cercavano chi li battezzasse: facendo animo a questi ducento, chiamando la lor legge santissima e venuta dal cielo: e beati essi che, per non lasciarla, né romperla, pativano quel volontario impoverimento, quell'indegno esilio. [28] Un ve ne fu che, corso a prendere un suo bambino, quivi il portò a battezzare, e bisognò consolarlo: egli poi, e gli altri, istrutti dal padre che risedeva in Ozaca, poco appresso si battezzarono. [29] Muro è terra e porto di mare cinque leghe sotto Fiungi. [30] Quivi era una piccola cristianità, più volte addietro nominata, antica e fervente. [31] Or poiché vi giunse la nuova della persecuzione sollevata in Fiungi, credendo dovervi esser martiri, tutti vi corsero. [32] Ma non ebbero a cercare altrove la persecuzione, che venne essa a trovarli in casa. [33] Publicossi l'editto che anch'essi o rinnieghino o partano: ed eccoli senza framettere indugio, tutti al mare, a mettere in assetto loro barchette (ch'erano povera gente), e caricarvisi le famiglie. [34] Ma perché la terra si rimaneva disolata, i reggitori, che tanta generosità non aspettavano da pescatori, o al meglio che fossero mercatanti, richiamaronli per un ufficiale del publico, sotto fede, che restino e vivano come avanti. [35] E per nondimeno potersi giustificare alla Corte o, come altri dicono, per tradimento d'amici, dettarono un solennissimo giuramento, come offerto da que' fedeli che esecravano Cristo e rinunziavano la sua legge e, contrafatte, com'è arte colà usatissima, le mani di molti, il sottosegnarono. [36] Ma la frode non seppe andar sì coperta che infra brieve spazio non apparisse. [37] I cristiani, saputala e fattone gran lamento, s'adunarono a formare e sottoscrivere, ciascun di proprio pugno, una altrettanto solenne e giurata protestazione della lor fede, non mai da essi abbandonata e anzi che mai condurvisi, andranno a vivere nel più orribil deserto che sia o resteran quivi a morire, allo strazio de' più fieri tormenti che lor vogliano dare. [38] Così appunto dicevano e tutti insieme la presentarono al maestrato. [39] Rimaneva sola a tentarsi la Chiesa di Bigen, ch'è un altro de' Regni del medesimo persecutore Giachenda e, avvegnaché quivi non si publicasse

editto, pur comunque vi fosse denunziato il rinnegare, que' fedeli, all'esempio di quegli di Farima, lasciate in abbandono case, e parenti e patria, in povertà e in esilio, con una grande levata partirono a cercarsi altre terre, dov'essere liberamente cristiani. [40] Allora il re si ravvide, e ne fu dolentissimo, condannandosi d'aver pazzamente fatto a mettere ogni cosa in rivolta, per una bestia d'un «bonzo», che meglio era cacciar lui del mondo, che dalle lor patrie sì gran numero d'innocenti e perdere tante famiglie di sudditi e tanti valent'uomini, senza guadagnarsene altro che un misero apostata. [41] La reina anch'essa che, indotta dal medesimo «bonzo», avea commossa quella tempesta, l'ebbe in sì gran dispetto che, non parendole di poter far cosa che più gli penetrasse al vivo dell'anima, ne rinnegò la setta, e un'altra, alla sua contraria, ne professò. [42] Anche il popolo il maladiceva, e volentieri l'avrebbero abboconato: tal che il misero, non potendo mostrarsi né in Corte né in publico, si prese da se medesimo il bando e, in sua vece, i padri d'Ozaca, lontani solo una giornata di mare, tornarono a crescere gli avanzi e ristorar le rovine di quella cristianità.

[48]

*Varî casi notabili di fortezza in alcuni cristiani istigati a rinnegare.*

[1] Tali furon le pruove che della loro stabilità nella fede diedero in questi due ultimi anni, di che scriviamo, le chiese di Cocura e di Farima, perseguitate. [2] Resta ora a vederne, in diversi altri luoghi, altri esempî particolari, ma niente meno illustri. [3] Tra' fedeli dell'isole di Firando, un ve ne avea poverissimo di condizione e d'arte, che campava sua vita su un amo e una rete, pescando: ma di virtù, eziandio fra' maggiori di quell'antica ed ottima cristianità, sì eminente, ch'egli n'era a tutti in riverenza e, per ciò, dava forte nell'occhio ad un di que' governatori idolatro, e gran merito gli parve che acquisterebbe, e gran lode, se il facesse perdere alla legge di Cristo e guadagnare ad alcuna delle sette de gl'idoli e, divisatone il come, vi si provò. [4] È usatissima in Giappone una cotal maniera di giuramento. [5] Scrivono i «bonzi» in un ritaglio di carta, non so quali parole, in onore chi d'un dio e chi d'un altro e, come santissime reliquie, caro le vendono a' divoti. [6] Un de gli usi a che vagliono, è abbruciarle, stemperar la cenere in un vassel d'acqua e darlo bere ad alcuno che si vuol che giuri, con infallibil certezza, che non mentirà altrimenti, facendolo, col primo sorso dell'acqua, credono fermamente, che gli entrerebbe in corpo tutta la collera di quel dio per cui giurò, che a digerirla, guai alle viscere dello spergiuro. [7] Or una cotal bevanda si fe' apprestare il governatore e, chiamatosi innanzi quel povero e santo cristiano e fattagli una diceria sopra l'indegnità del nostro Dio, crocefisso come un tristo che dovea essere, e la dignità del tal altro suo, di cui volea ch'egli in avvenire fosse divoto, si fe' recare la tazza, stemperatavi dentro in acqua la cenere e, per più addolcirlo con quell'onore, egli medesimo di sua mano glie la porse. [8] Questi, altrettanto riverente, quanto quegli cortese, inchinò al governatore, prese la tazza, la gittò in terra e sminuzzossi: e «Questa» disse, «è la risposta che io vi do alla dimanda di rinnegare il mio Dio e prendere il vostro». [9] Fu l'atto in un tal uomo sì inaspettato, e il dire sì risoluto, che il governatore, non so come, in vece d'adirarsi, stordì e, senza più dire l'uno all'altro parola, come solo per visitarsi e fare amendue quel che fecero, fossero convenuti, se ne andarono. [10] Pochi dì appresso, dovendo il governatore tragittarsi da una di quell'isole ad un'altra, nell'avvicinarsi alla nave, inciampò, e ne fu per cadere. [11] Gesù Maria, gridogli da presso il medesimo pescatore, che anch'egli, o fosse un de' rematori o per altro di suo mestiere, dovea passare in su quel medesimo legno. [12] Al proferire di que' santissimi Nomi, parve che si movesse in corpo a quell'uomo una legion di demoni, così tutto infuriò e rivoltosi al cristiano, gridando, «Ancor questo» gli disse, «di farmi sentir cotali esecrande parole, anzi dirle sopra di me che le abbomino e le detesto?». [13] Quegli, mansuetissimamente: «Signor» disse, «questa si è mia usanza fin da fanciullo e così sogliam noi cristiani invocar ne' pericoli il presto aiuto di Dio e della santissima Madre sua». [14] Tanto più n'entrò in ismanie il barbaro e, data una orribile maladizione a tal Dio e a tal Madre, trasse fuori la scimitarra, e il buon pescatore, come già vi si fosse da molto innanzi apparecchiato, gli porse il collo, dicendo, «Ferisselo, che ad un cristiano non si potea far grazia maggiore che

ucciderlo per la sua fede». [15] Ma quegli, o non volesse fargliela poich'era grazia o si sdegnasse d'imbrattar la sua arme nel sangue d'un ignobile, la ringuainò e così fremendo, salì con esso in nave. [16] Poiché furono dentro mare, tanto che il governatore giudicò non potersi, per qualunque sforzo di braccia, notando giungere a riva, ordinò a' suoi uomini, che preso quel ribaldo cristiano, il gittassero ad annegare. [17] Né vi fu in ciò che fare, ch'egli punto non resisté. [18] Ben s'aiutava, quanto il meglio poteva, tenendosi su le braccia e notando verso dove si vedea manco lungi la terra: ma non era per giungervi, e per troppo mare e per l'impaccio che gli davan le vesti: ma Iddio non volle che, ad una cristianità sì perseguitata, mancasse con la vita l'esempio d'un uomo, che solo bastava per molti a sostenerla. [19] Levossi nella maggior parte de' passeggeri un fremito e una voce, quella essere una crudeltà da non tollerarsi, uccidere tanto fuor d'ogni ragione un uomo e un sì degno uomo: e in così dire, fattisi alle sponde, minacciavano, se il governatore non si placava, se i marinai non voltavano, tutti si gitterebbono a liberare il cristiano o a morir seco: sarebbevi poi in Firando chi dimanderà conto delle lor vite. [20] I marinai anch'essi, levata mano da' remi, pregavano e protestavano. [21] Così il barbaro per timore, non per pietà, si rendette e, volta la proda e battendo a tutta forza de' remi, raggiunsero il sant'uomo e 'l ricolsero vivo e niente più turbato, che se solo allora montasse da terra in nave. [22] A quest'altro, che già teneva il capo sotto la scimitarra e la corona solo altrettanto lontana, la tolse, quasi tradendolo, quella sua medesima generosità che glie l'avea meritata. [23] Questi era di professione uomo d'arme e serviva un signore idolatro, che quanto l'amava per essere buon soldato, tanto l'odiava per essere buon cristiano. [24] Tutto fe' per abbatteirlo e togli la fede, ma tutto indarno, ch'egli saldissimo in voler prima morire che rinnegarla, altro mai non rispose al barbaro che 'l minacciava d'ucciderlo. [25] Né dicea men da vero l'uno che l'altro e si vide all'ultima pruova, del mandar che fece il padrone, disperato di mai poterlo divulgare, a mozzargli la testa in mezzo al cortile del suo palagio e dalla prontezza con che il valoroso soldato di Cristo subito vi s'avviò: né altro indugio si diede all'esecuzione, che un brieve spazio di tempo ch'egli dimandò, ed ebbe in grazia da' ministri, per raccomandare il suo spirito a Dio, secondo l'uso de' cristiani, comunque si condannassero a morire. [26] In tale atto egli era, quando sopravvenne di fuori un principalissimo cavaliere idolatro, e in entrare e in veder quivi in mezzo al cortile ginocchioni un uomo con le mani e 'l volto levati al cielo, a lato il carnefice con in pugno la scimitarra e intorno, tra ministri e famiglia, una corona di spettatori, si fe' avanti a mirarlo in faccia e, in vedervi quella non solamente serenità d'animo ma allegrezza, con ch'egli orando offeriva a Dio la sua vita in sacrificio, come a novità non mai più veduta, stupì e, voltosi al principal de' gli esecutori, il domandò chi era quel valent'uomo e per qual suo fallo moriva talmente che pareva desiderasse la morte, non la temesse? [27] Fugli risposto, ch'era soldato e reo non d'altro che d'essere cristiano e voler prima morire, che lasciar d'esserlo. [28] «Ed io nel lodo» disse il cavaliere, savio, ancorché idolatro e dimandò che sostenessero a dicollarlo, quanto sol egli visitasse il padrone. [29] Con cui poco stette in ragionamento, che giù ne venne un paggio, gridando a gli esecutori che, d'ordine del signore, se ne andassero e al cristiano, ch'egli altresì, libero a vivere come prima nella sua legge. [30] Tanto saviamente seppe il cavaliere ragionare a quel barbaro e persuadergli, che un soldato di quella nobiltà d'animo, di quel valore, rarissimo a trovarsi, non dovea uccidersi avendolo: anzi, se morto fosse, potendo, risuscitarlo e tenerlo caro. [31] Quel suo peccato nascere da gran virtù e s'egli era sì leale al suo Dio che, più tosto che fallirgli, eziandio solo esteriormente, la fede, tanto di buon cuore moriva, sarebbelo altresì verso lui suo padrone: e più avrebbe dovuto ucciderlo, come vile, se per timor della morte si fosse renduto a commettere slealtà, che volendo morire per istimar meno la vita, che la fedeltà. [32] Il valent'uomo all'annuncio del paggio chinò il volto e quell'allegro sembiante che v'avea, gli si mutò in contrario di malinconia e di dolore e andossene, accusando se stesso, e piangendo i suoi peccati, che soli essi, diceva, gli avean tolta di mano, come a indegno, la palma.

*Costanza mirabile di due giovinetti tormentati per la confession della fede.  
Feste in Giappone per la Beatificazione di s. Ignazio.  
Breve di Paolo V e poco savia carità de' nostri in publicarlo a' giapponesi.*

[1] I due seguenti, saranno due giovinetti, che soli raccorderò fra molti che ne avrei, meritevoli di serbarne memoria. [2] L'uno era nativo di Gianancava nel Regno di Cicungo, battezzato dal padre di quella missione e, come di buona anima e dispostissimo alle cose di Dio, condotto nello spirito tanto avanti, ch'egli era un raro esempio d'innocenza e d'ogni virtù a quella chiesa, più di quanto pareva potersi aspettare da un fanciullo, come lui, di sol tredici anni. [3] Il padre suo, mal uomo e pessimo idolatro, avvedutosi alla purità del suo vivere, ch'egli dovea esser cristiano e al domandarne, saputo, ne arrabiò ma pur credendosi poter vincere la volontà d'un fanciullo con machine da fanciullo, dissimulato lo sdegno, gli si diè a far mille vezzi e mille promesse, se il compiaceva di lasciar quella legge da mercatanti e da barbari d'un altro mondo e tornare alla sua primiera e nobile o prenderne qualunque altra si vuole, pur che delle antiche e proprie del Giappone: e perché né le lusinghe, né le offerte giovarono, si voltò alle minacce e queste anche tornategli in vano, mise mano a' fatti e gli diè una battitura, non da padre ma da carnefice, si spietatamente gli pestò e ruppe la vita che, per molti dì appresso, non potè riaverla, tanto che si rizzasse del letto. [4] Appena il vide uscirne, e gli si rimette intorno più che prima di mal talento, e ne vuole il rosario, le sante immagini e quanto altro avesse di cristiano. [5] O che tutto glie 'l nieghi o che parte se ne asconda, trae fuori un bastone e giura dargliene tante, che sel vegga cader morto a' piedi. [6] Né furon parole. Quegli umile, ma risoluto, negò di poter dare le cose di Dio a chi le chiede solo per oltraggiarle: questi, imbestialito, gli legò dietro le mani, poi cominciò a menargli di quel bastone sì orribilmente, che a poco più sarebbe andato l'ucciderlo se non che tutta via battendolo gridava tanto che i vicini trassero al romore e trovarono quel demonio intorno a quell'angiole, che così parevano amendue, l'uno infuriato, l'altro tranquillissimo e che non si udiva dare un gemito, ma con gli occhi al cielo, diceva, «Muoiu volentieri»: e ripigliava; «Volentieri, per Dio, per la fede, per la salute dell'anima mia». [7] Così dicea ripetendolo, e non altro: e mosse tanto quegli accorsi, ancorché pagani, che tra con prieghi e a forza, gli tolser d'attorno suo padre e, scioltolo, il camparono. [8] Fosse poi consiglio de' padri o suo proprio istinto, determinò fuggirsene a vivere altrove quietamente fra' cristiani e partì, accompagnato d'un solo suo fidatissimo servidore, lasciata in casa una lettera per suo padre, in cui gli diceva che, non per offesa né per reo trattamento avutone da lui, si dipartiva, ma sol per viver sicuro dell'eterna salute nella legge del vero Iddio, in cui sola ella si truova: ciò che quivi in casa non gli era permesso. [9] «Andrommene» diceva, «accattando, ramingo e mendico ma beata fin da ora la mia povertà che per sì degna cagione, ond'io volontariamente la prendo, mi contenta più che la speranza dell'eredità che mi apparecchiavate: oltre che Iddio, per cui solo abbandono ogni cosa, me ne renderà a suo tempo la ricompensa. Voi di me non vi date pena né a perdermi né a cercarmi, che vo per mai più non darmivi a rivedere e poiché non m'avete voluto cristiano, immaginatevi di non avermi avuto figliuolo». [10] Questo era appunto il tenor della lettera e fu gran meraviglia vedere come quel duro uomo, leggendola, s'intenerì e, tornategli viscere di padre, non potea viver senza un sì degno figliuolo, e continuamente piangendo, fin che il riavesse, spedì, non sapea dove e per ciò ad ogni parte di colà intorno, servidori che ne cercassero. [11] Uno il raggiunse già fuor di Cicungo, in un altro non so qual Regno, ma quantunque e pregasse e gli promettesse, non poté prenderlo a parole, né indurlo a tornare altrimenti, che se colà, dove in tanto l'aspetterebbe, gli riportasse scritta per man di suo padre una inviolabil promessa e per ciò solennemente giurata, di lasciarlo vivere cristiano, sì che mai per distorlo dalla sua fede non gli movesse parola. [12] Buon patto o no, che a suo padre paresse averne, obligossi, e glie ne inviò la scrittura, quanto più formar si potesse autentica: ed egli tornò, accolto da quella cristianità con ricevimento e dimostrazioni di pari allegrezza e riverenza. [13] Troppo anche più aspra e al replicarsi più frequente e al durar più ostinata, fu la batteria che

sostenne quest'altro, ma la vittoria anche per ciò più gloriosa. [14] Era signore di Saitzu, in Amacusa, Mondodono idolatro, uomo che pareva composto di tutte le immondizie della carne e di tutte le malizie dello spirito e 'l serviva di paggio un giovinetto per nome Fiosuche, di rare parti in ogni altra abilità naturale e singolarmente dotato di vivacissimo ingegno, tal che il padron suo medesimo il diè ad ammaestrar negli studî a' padri di Conzura, poco lungi da Saitzu ed essi, intorno a sì buono spirito, non faticarono indarno, e dopo non so quanti anni, quando egli ne avea già dicesette, gliel renderono, non solamente quale egli il voleva, buono scolare nelle scienze umane, ma quale ancor nol volea, buon maestro nelle divine: già cristiano, chiamato al battesimo Paolo e, quel che più rilieva, di virtù eminente e più disposto (ed egli il desiderava) a far sua vita in religione che in Corte. [15] Ma egli trovò ben qui in che adoperare lo spirito e affinarlo a pruove tali che anche i religiosi glie le dovettero santamente invidiare. [16] Sapea già Mondodono, e di lui e d'altri due medesimamente suoi paggi, che i padri se gli avean guadagnati alla fede; né perciò diè niun segno di spiacimento: che de gli altri due non gli caleva, e Paolo il lasciò in mano a' padri, fino a compiuti gli studî, credendosi disfare egli con una parola in un dì quel che noi con molte fatiche avevamo fatto in molti anni. [17] Per ciò riavutolo, il volle con esso tutta la Corte, a questo sol fine adunata, costringere a fare un publico giuramento, in nome di non so qual suo idolo: dal che mentre Paolo, come da una esecrabile empietà, si ritira e niega di mai condursi a farlo, e Mondodono, come ad un testimonio d'ubbidienza e pegno di fedeltà da non potersi rifiutare da suddito, altrettanto risolutamente ve l'obliga, prima tutto dolce pregandolo poi alquanto agro riprendendolo, con rinfacciargli l'amor suo, i suoi beneficî e Paolo scusarsi col troppo maggior debito che avea all'anima sua, di non perderla e a Dio di non offenderlo, passarono assai de' contrasti fra amendue, senza in niente rimettersi o condiscendere l'uno all'altro. [18] Alla fine il barbaro, come già consumata in quell'opera tutta l'umanità, non gli rimanesse ad usar più altro che la fierezza, voltoglisi con una faccia terribilissima e, «Sconoscente villano» (disse) «tu pure il farai mal grado che tu ne abbia o io farò di te tale strazio che misera la tua vita e sai? non andremo a domani: qui ora sarò». [19] Paolo niente smarrito, «E qui ora sia» disse, «che come grazia da me, sallo Iddio, ardentemente bramata, quanto più presta mi viene, tanto mi vien più cara». [20] E aggiunse: «Vero è che io, da quel punto che intesi il gran merito ch'è offerir generosamente la vita in testimonio della fede e la gran mercede, con che Iddio il rimerita, mi venne in cuore e mi v'è sempre ito crescendo, il desiderio d'un sì glorioso morire»: né più avanti pensava. [21] «Or se anche di più ne avrò per la stessa cagione, questa giunta de gli strazî che mi promettete, oh me, più di quel ch'io sapeva desiderarmi, avventurato!». Così egli appunto. [22] E dicean da vero amendue: quegli di volerlo uccidere a gran tormenti, questi di prenderli e stimarsene, quanti più fossero, più beato. [23] Ma come il barbaro alla grande ira che, udendolo così favellare ne concepì, non sapea metter freno, ebbe a finire in un punto quel che minacciava di fare in gran tempo. [24] Rizzossi e, sguainata la scimitarra, venne incontro a Paolo: e Paolo a lui, e misesi ginocchioni e gli porse il collo, credendosi gliel taglierebbe ma quegli, non so perché, rattenutosi, l'afferrò ne' capegli e si diè a strascinarlo, pareva senza saper che far ne volesse se non che gli dava fieramente de' calci e poi de' colpi sul collo con la scimitarra in costa, fino a tanto che i suoi medesimi della famiglia, tratti al gran romor che menava in quelle sue furie e dicendogli che troppo ne perdea dell'onore a così vilmente azzuffarsi con un suo ragazzo, gliel tolsero di sotto a' piedi, e dal pestarlo e batterlo che faceva. [25] E non per tanto, mandogli dietro, ordinando, che stretto il legassero e, trattol di corte, colà fuori in un mezzo tugurio il tenessero sotto guardie, sì che niuno, se non se da lui medesimo inviato, gli favellasse. [26] Pur trovò come entrarvi il falconiere del principe, cristiano anch'egli, ma non ancor publico e per suo mezzo ebbe da' padri di Conzura un libro delle vite e passioni de' martiri, con la cui lezione mirabilmente si consolò e per i nuovi combattimenti che l'aspettavano, nuova forza allo spirito gli si accrebbe. [27] Indi a quattro dì, rimenato in Corte, ritentato e saldo più che mai fosse, fu posto a un martoro, colà usato darsi a gran malfattori, e fu legargli con fortissime funicelle le caviglie delle gambe in più luoghi, dalla noce del piè su per tutto il fusolo, sino al ginocchio e voltando stringerle a forza di torcitori; presente il barbaro, che attizzava i manigoldi, e

motteggiando chiedeva al confessor di Cristo, che glie ne paresse di quel dolore? sentivalo? o quanto il doveva far crescere o quanto durare per farlo risentire e trargli una volta di bocca che abbozzava Cristo e la maladetta sua legge? [28] La risposta del fortissimo giovane, schietta e intera, quale appunto egli la diede, debbo qui registrarla, perch'ella è tale che bene starebbe in bocca a qualunque sia di que' più antichi e più generosi martiri della Chiesa. [29] «Sento» disse, «il dolore: che io non sono statua di sasso ma uomo di carne. Vero è che se ne tormenta il corpo, ne gode lo spirito, perché son tormentato e patisco per Gesù Cristo. Io son Cristiano: voi fate di me quello strazio che volete: sodisfatevi a pieno: son cristiano: né mai lascerò d'esserlo. Voi m'esortate ad abbandonare il mio Dio ed io priego voi, che se per quel Dio che mai non abbandonerò, vorrete che mi si tagli il collo, ordinate che in farlo si adopera una scimitarra male affilata e rugginosa, che peni e faccia penar me, tagliandomelo in più colpi. E se il dicollarmi è poco, fatemi svellere tutte l'ugne delle mani e de' piedi, e mozzar le dita a uno a uno e a nodo a nodo: poi menarmi in carro al publico vitupero per tutto intorno quest'isole; poi friggermi, poi arrostitirmi. In somma tutto il mio corpo è vostro; ma tutta l'anima mia è di Dio». [30] Dicon che il barbaro, per miracolo di natura, s'intenerì tanto che pianse e, partendo, finì il tormentarlo di quella notte. [31] Ma di là a pochi giorni, ripigliando se stesso, quel crudo e inumano ch'egli era, tornò a peggio che prima facendol tirare alto da terra e starsi pendente da non so qual penosissima legatura sotto le braccia, che colà fanno a' rei: poi un'altra volta più crudelmente, aggroppatogli il corpo con le braccia unite e strette alle ginocchia, appenderlo ad una fune: nel qual tormento, ch'era acerbissimo, mai non se ne udì altro che benedizioni a Dio o prieghi di dargli forza a sofferire. [32] E qui finalmente entrò qualche senso d'umanità in quella fiera del suo padrone e parve rincrescergli di se medesimo e vergognarsi di tanta sua crudeltà. [33] Pur non sapea finir di risolversi a liberarlo, e diceva, «Che più mi resta a fare, ch'io non sia vinto, poco è da un mio servidore, ma da un fanciullo? Al generoso animo ch'egli ha mostrato, l'ucciderlo non parrà giustizia, ma crudeltà: Se il lascio, io ne rimango infame, ed egli glorioso s'andrà subito a far padre» (volea dire religioso della Compagnia; alla quale già aspirava). [34] Mentre era in queste perplessità, gli sopravvenne un forestiere, cui dovette riceversi in casa e albergare. [35] Allora un suo nipote, signor d'altro luogo, per togli Paolo delle mani, il domandò e l'ebbe, disse egli, per provarsi un mese a divulgarlo dalla fede, ma Paolo, che non sapeva di tal condizione, non volea rendersi ad andarvi per non parer caduto e dar di sé mala fama e scandalo a' fedeli, e pregava il padrone a finire oramai quel che avea cominciato. [36] Di questo tanto illustre combattimento, le cui nuove per tutte quell'isole si divulgarono, incomparabile onore e credito acquistò la fede, anco eziandio appresso i gentili e la cristianità n'era tutta in mossa d'allegrezza e di fervore: e quella di Scichi, su l'andare a Saitzu, a veder Paolo, a confortarlo e, se moriva, a prenderne il corpo e portarlosi e onorarlo, com'era degno di lui, per tanto suo merito con la fede. [37] Né poca fu la consolazione che ne toccò in lor parte a' padri, delle cui fatiche questi eran frutti: benché quanto fin qui ne ho detto è nulla, rispetto a quel che ne vedrem poco appresso nella persecuzione mossa dal nuovo apostata Arimandono: e poco a quel medesimo che intervenne in questi due anni, de' quali soli ho qui a ragionare che de' figliuoli diseredati o spontaneamente fuggiti, per non rinnegare, delle mogli cacciate, de' ricchi e nobili digradati, privi d'ogni lor bene e sbanditi, a tanti che furono, troppo sarebbe lo scriverne in particolare: anzi ancor d'altri, che più difficili e più gloriose prove diedero della lor fede, come in Cocura un bambino di sol quattro anni, che pur volea offerirsi, diceva egli, al martirio e mostrava, come sguainando il carnefice la catana, egli prontamente gli porgerebbe la testa, e un giovinetto di Sacai, che dal suo medesimo padre ebbe in premio della costanza di mai rendersi a rinnegare, tre pugnalate: e simili.

[38] Or di questo ultimo anno mi restano a solamente accennare due particolarità, residuo de' suoi avvenimenti. [39] E prima le solenni e publiche allegrezze con che non solo in Nangasachi e per tutto lo Scimo, ma fin ne' Regni del «cami» in Sacai, in Ozaca, in Fuscimi, in Meaco, si festeggiò la beatificazione del s. patriarca Ignazio, poiché colà n'ebbero le prime nuove: glorificando Iddio il suo servo, fino in quell'ultimo confine del mondo, ch'egli pur anche abbracciò col suo zelo e, ancor vivendo, vide portarvi da' suoi figliuoli la luce dell'Evangelio, non mai prima d'allora comparitavi.

[40] Ora que' buoni giapponesi, come a primo autore, o per meglio dirlo con essi, primo padre della lor vita e salute, glie ne renderono, in quanto per loro far si poté a suo onore, quelle maggiori testimonianze d'affetto che a tanto lor debito si richiedevano.

[41] L'altra fu il giunger colà d'un Breve di Paolo V, in cui, a' prieghi del re cattolico (pregatone il re dal consiglio dell'India di Castiglia e questo da altri, che avea gran tempo che con ogni loro arte sel procacciavano), dichiarava libero a' religiosi d'ogni Ordine l'entrare in Giappone, per qual si voglia via delle due corone, di Castiglia e di Portogallo. [42] Cotal Breve si pubblicò dal vescovo in Nangasachi e dal p. Pietro de Morecon suo vicario in Meaco. [43] E perciocché, come altre volte si è detto, i religiosi venuti già dalle Filippine al Giappone aveano, e in voce e in iscrittura, pubblicato i due Brevi di Gregorio XIII e di Clemente VIII, che loro, sotto pena di scomunica il vietava, essere surrettizî e, in questo nuovo di Paolo V, che volentieri accettavano, amendue que' Brevi si chiarivan legittimi e validi, parlandosi in esso di loro lungamente e dicendosi, «Dictarum Litterarum Gregorii et Clementis praedecessorum tenores, pro expressis habentes»: e più oltre, «Serrata in reliquis dictarum Litterarum Clementis praedecessoris forma in omnibus, et per omnia, et non aliter, transmittere libere et licite valeant»: per ovviare lo scandalo, di che a quella tenera cristianità poteva essere l'apparir vero, che i sopradetti due Brevi erano indubitamente legittimi e, 'l contravvenir loro, illecito, consentirono i nostri, pregatine da que' delle Filippine, che v'aveano la lor fama interessata, che del Breve di Paolo non si leggesse il testo né se ne pubblicassero copie, ma sol si notificasse la concession presente, senza punto raccordare il passato. [44] La quale fu una carità che ci costò ben caro, dicendosi (e fossero stati soli a parlarne i giapponesi), che dunque, i due Brevi, co' quali tanto romor si era fatto, non solo erano surrettizî, ma voglia Iddio, che non finti. [45] Così, per voler chiuder gli occhi, si fe' un colpo da cieco; fuggendo poco utilmente uno scandalo con inciampare in un altro, mentre pur v'era via di mezzo da salvar gli uni e non offendere gli altri.

[50]

*Croci miracolose appaite in su quel d'Omura.  
Apostasia di don Sancio principe d'Omura.  
Morte del p. Francesco Pasio, visitator del Giappone.*

[1] Siegue ora l'anno 1612 e porta in fronte il presagio di quale egli debba essere alla cristianità e alla fede. [2] Ciò sono due croci miracolose appaite, la prima in Iscibasciti, piccol villaggio di Cori, colà appunto, dove già fu una chiesa dedicata all'invenzion della croce: l'altra, nella nostra casa d'Ognissanti, vicinissimo a Nangasachi; amendue in una medesima specie d'arbore, che colà chiamano Cachinochi e i portoghesi, da qualche somiglianza del frutto molle e buono a seccare e serbarsi, fico giapponese: ma egli non è come il fico d'Europa, midolloso e fragile, anzi tutto saldo e fortissimo a reggere ne gli edificî, o se ne facciano travi o come anche è in uso, colonne. [3] E per tal opera appunto si dirozzava il tronco di quel di Cori, quando in mettervi al primo colpo l'accetta, nella scheggia grande che se ne spiccò, apparve una croce ottimamente espressa, di color nero, essendo il legno dentro bianchissimo. [4] E simile nell'altro di Nangasachi, che si fendeva per ardere: e questa era quattro dita lunga nel fusto e, in grossezza, di sol quanto è un sottilissimo cartoncello e sì discreta entrò la scure, guidandola Iddio che, come non tagliasse, ma solo aprisse senza levarne più dal vivo del tronco che dalla scheggia, la diè perfettamente formata in amendue col suo braccio e titolo proporzionati. [5] Il vescovo, datele a considerare ad uomini savî e fattone legittime inquisizioni e processo, le dichiarò miracolose: e miracolose anche Iddio le dimostrò co' miracoli e grazie che operavano per fino le minime particelle dell'albero, che tutto fra' cristiani, tagliuzzato fino alle radici minutissimo, si ripartì. [6] Or perciocché amendue queste terre di Cori e Nangasachi appartenevano all'antico dominio d'Omura, ad Omura si giudicava appartenere il presagio delle croci. [7] I giudicî però n'erano in fra loro contrarî, non che diversi peroché: altri, all'esempio di Giatzusciro in Fingo, di che a suo luogo dicemmo, temevano persecuzione e morti,

altri, più secondo il lor desiderio, ne speravano il ravvedimento e la conversione di quel principe apostata.

[8] Così parlo (e troppo è vero, fin già da sei anni addietro) di d. Sancio signor d'Omura e figliuol di quel primogenito della Chiesa giapponese fra' principi di sangue reale, d. Bartolomeo, tanto benemerito della fede, e fullo anche don Sancio, fin che l'interesse, che ne' giapponesi avidissimi d'ingrandire è il maggior demonio che li tenti (come altresì vedremo di qui a poco nel precipizio de' due re d'Arima, padre e figliuolo), il fe' dare in una passione tanto bestiale che parve non solamente spegnere in lui il lume della fede, ma eziandio quello della ragion naturale. [9] Erano la città e il porto di Nangasachi special patrimonio dell'imperadore, che se l'arrogò e vi tenea continuo un ministro idolatro per soprantendere all'amministrazione del governo, ch'era in mano a gli anziani del popolo. [10] Or un di questi, per migliorar quella città, ricca di gente e povera di terreno, procurò ed ebbe commessione dall'imperadore d'incorporarle e inchiudere ne' confini, una punta dello Stato del signor d'Omura e a lui darne in iscambio le terre d'Uracami, e per tenuta minori e non così fertili; sì come le più d'esse; anzi da bosco che da lavoro. [11] D. Sancio, come gli avesser tagliato un membro vivo del corpo, ne smaniò, e dettogli che il Pasio, per la stretta unione di confidenza che seco aveva Ician, autore di questa permutazione, non potea non saperla avanti e non glie l'avea palesata per ovviarla, e similmente il Rodriguez interprete, per lo gran mischiarsi che faceva nelle cose di Nangasachi; onde in fine si venne a cacciarlo fuor del Giappone: il credette e li prese amendue in tanto odio che non parendogli poter far di loro vendetta, né più memorabile né che, più che mille volte uccidendoli, li tormentasse, si collegò in istretta amicizia con quell'orribile persecutor della fede Canzuiedon re di Fingo e, a sua imitazione, cacciò d'Omura i padri, chiamò «bonzi» da Fingo, diè loro a mutare in un Tempio d'idoli la chiesa nostra consagrada alla Madre di Dio: fe' mostra di rinnegare la fede e vi costrinse un qualche sessanta de' suoi, che seco fecero una non so qual publica cerimonia, solita degl'idolatri. [12] Anche il suo primogenito e successore nella signoria de gli Stati, d. Bartolomeo, lungamente s'affaticò per condurlo alla medesima apparenza d'apostasia: ma allora non gli poté venir fatto, ch'egli era in tutto al contrario di suo padre. [13] A sanarlo da questa, che a tutti, eziandio idolatri, che tanto si pregiano di non mostrarsi mai vinti da passione, parve azione da forsennato, non bastarono per quanto e possenti e molti insieme fossero i rimedi che vi si adoperarono. [14] Il vescovo d. Luigi Secheira, esaminò giuridicamente a gran numero di testimonî l'origine e il fatto della mutazion delle terre, e provato e convinto, né il Pasio né il Rodriguez, ma solo il governatore Ician esserne stato consapevole ed autore, ne formò processo e mandoglielo. [15] Altrettanto fe' al suo tribunal secolare d. Diego de Vasconcello de Meneses, cavalier portoghese e allora in Nangasachi il sovrano della Nazione: anzi Ician stesso, tutto che idolatro, e Canzuchedono, intimo di Daifusama e supremo amministratore dell'Imperio, glie ne mandaron fedi autorizzate e legittime. [16] Egli, tutto ebbe per nulla; e vero o non vero, volle che i puniti fosser colpevoli, né mai desistere dal punirli. [17] Poi a radicarsi immobile in questa sua alienazion dalla fede, coll'andar del tempo in che vi durò, sottentrarono altre nuove cagioni: Le larghe promesse con che il persecutore Canzuiedono l'inescò e 'l prese e fe' suo, con qualche utile che glie ne tornava: La dissoluzione del vivere a che si diede, come uomo che, disperato dell'avvenire, gode quanto più puote del ben presente; tenendosi anche senza niun rispetto o vergogna, pubblicamente un'amica per moglie e se più ne volle più n'ebbe: E sopra tutto, quel ch'è il sommo dell'ira di Dio, quando abbandonato abbandona, il prosperare ogni dì meglio ne' beni temporali e succedergli più che prima felicemente i suoi desiderî e, com'egli stesso motteggiando, diceva aver trovato qui in terra il paradiso che cercava colà lontano in cielo. [18] Perciò, neanche morto Canzuiedono, neanche rinunziato a d. Bartolomeo il dominio e l'amministrazione dello Stato, mostrò né ravvedersi né prendere senno da uomo e coscienza da cristiano. [19] Non che veramente egli fosse nel suo cuore idolatro, anzi fedele, e il protestò: né che mai si conducesse a metter piè nel Tempio dell'idolo e per ciò neanche, trattine sol quattro o cinque che da vero apostatarono, niun altro de' suoi: ma tutto in apparenza, tra per dispetto e per non obligarsi a vivere come cristiano, se professasse di credere come i cristiani. [20] Intanto altri religiosi, spintivi da buon zelo, accorsero

ad Omura a chiedergli in dono i luoghi già nostri: egli non volle udirli e ne stracciò le dimande. [21] Snpplicarongli di sol visitarlo e ricusò di vederli. [22] Noi però non eravam del tutto esclusi né ci era tolta ogni facoltà, ma ben si la libera di coltivar que' fedeli che, trattine que' pochissimi che dicevamo, uomini la maggior parte di Corte, tutto il rimanente, e nobili e del popolo, si mantennero forti: né i «bonzi», quantunque adoperassero predicando, mai né pure un solo ne poterono sovvertire, talché veggendosi perder quivi il tempo e la fatica indarno, più volte dimandarono di tornarsi. [23] Una sorella di d. Sancio, per nome Marina, così ella pia e santa, come il fratel suo empio e ribaldo, sustentava in un solitario suo luogo e poco men che deserto, sei leghe lungi da Omura, il p. Alfonso Lucena, già da ventotto anni padre di quella cristianità. [24] Quinci egli veniva spesso a rivedere e aiutar nello spirito que' suoi figliuoli, riparandosi in casa, or della principessa or di qualunque altro e ne udiva le confessioni, a due, tre e più centinaia, continuando in ciò dì e notte, talvolta senza intramettere, se non quanto battezzava i bambini e amministrava a' grandi il Divin Sacramento, e alcun poco li confortava con la parola di Dio. [25] Don Sancio bene il sapeva, ma si fingeva non saperlo, se non quando i «bonzi», avvisatine, glie ne fecero uno schiamazzo sì grande ch'egli temendo non se ne querelassero a Canzuiedono, mandò interdire per bando, che niuno se 'l raccogliesse in casa: né egli per ciò mai si rimase di venire il più che far potesse segretamente ad aiutar gl'infermi, perché niun glie ne morisse non debitamente disposto. [26] I sani, tragittandosi per uno stretto braccio di mare, a lui ne venivano a barche piene o per terra al p. Rui Barretto, non più che due piccole leghe intorno. [27] Conta il Lucena, d'essersi alcuna volta scontrato in quasi tutti insieme quegl'infelici, che per timore o della morte o della povertà o dell'esilio, fecero quell'estrinseco atto d'idolatria e che essi in vederlo gli si corsero a gittare a' piedi, piangendo dirottissimamente, pregandolo delle sue orazioni per impetrar forza, sì come aveano animo, di rialzarsi e protestando che, quanto mai il fossero innanzi, tuttavia erano dentro nel cuore cristiani. [28] E in fatti, continuavano a far le antiche loro divozioni, né niun ne morì che prima non si riconciliasse con Dio e con la Chiesa e sì questi, come ogni altro defonto, si sotterravano pubblicamente, con le solite cerimonie de' fedeli. [29] Anzi d. Sancio stesso, a una umile ambasciata che il medesimo p. Lucena gli mandò fare, s'intenerì e pianse: ch'egli in fine non poté addormentare la coscienza tanto ch'ella, talvolta svegliandolo, non gli facesse aprir gli occhi sopra se medesimo, e veggendosi quello che era, e inorridendone, lagrimare. [30] Benché, fattosi della consuetudine una non so come volontaria necessità, ciò gli valeva per bene altrui più che per suo proprio: peroché non so quante figliuole, acquisti illegittimi de' suoi amori, tutte le inviò a d. Marina sua sorella, dicendo, facessele cristiane e le allevasse sì che riuscissero come lei, salde a vivere e morir nella fede. [31] In tale stato eran le cose d'Omura quando appariron le croci sopraccennate, ond'erano, com'io diceva, diversi i pronostici de' fedeli. [32] Ma i successi ne spianarono il significato, altramente da quel che allora cadde in pensiero a gl'interpreti. [33] Pur quanto ad Omura, non riuscirono affatto inutili: peroché morta a d. Sancio poco innanzi una figliuola già grandicella, le mandò ergere sopra il sepolcro una cappella e dire al p. Lucena, non però da sua parte, che quivi, quanto il più spesso potesse, venisse a celebrar per quell'anima.

[34] Tanto sol operò di presente quella miracolosa apparizione: onde il p. Francesco Pasio che, come più affettuosamente il desiderava, così più fermamente sel persuadeva, che Omurandono fosse per ravvedersi, non ebbe grazia di vederlo, né ora né mai più in vita sua: che più non visse che oltre alla metà di quest'anno. [35] Ito dal Giappone alla Cina per visitar quella nuova cristianità che la Compagnia v'avea fondata e vi cresceva, non molto lungi all'aprile in che approdò a Macao, cominciò a risentirsi e infermare, non però mai sì vinto dal male che, aiutandosi con la forza dell'animo, non si tenesse in piedi e non celebrasse, fino all'ultimo giorno della sua vita, che fu il trentesimo d'agosto di quest'anno 1612, vicino alla cui mezza notte, soprapreso da un fortissimo accidente, morì nel Signore. [36] Era di nazione italiano, di patria bolognese, d'età ne' cinquant'otto anni, ventinove de' quali avea spesi in Giappone e ne sapeva eccellentemente la lingua: di virtù singolare benché, come avviene di molti, lodato più dopo morte che in vita: e per le maniere del suo

governo, amabili e paterne, pianto da quella provincia: tanto più ch'ella restò tutta alle mani d'uno di spirito estremamente contrario.

[51]

*Ambizione del re d'Arima d. Giovanni e gran falli per essa commessi.*

*D. Michele con false accuse toglie il Regno e poi la vita a don Giovanni, suo padre.*

[1] Da questa del signor d'Omura, ci porta il tempo a dire d'un'altra, troppo più lagrimevole e dannosa mutazione, de' due re d'Arima, padre e figliuolo che, quest'anno 1612, finì con la violenta morte dell'uno e cominciò con la tirannia dell'altro, e d'amendue ne seguirono persecuzioni alla fede e strazio de' fedeli: e di ciò si credettero esser pronostico le due croci trovate in una medesima pianta, sì come questi due erano d'un medesimo sangue. [2] A questa gran rivoltura o, per meglio dire, precipizio, diè il primo moto quella che ne' giapponesi è onnipotente ad operare, eziandio sceleraggini, che paiono impossibili alla natura, l'Ambizion del regnare o, già regnando, maggiormente ingrandire: questa condusse il vecchio re d'Arima a meritarsi una scimitarra sul collo, quella il suo medesimo figliuolo a procurargliela: ed erano amendue cristiani. [3] S'invaghì dunque il re d'Arima don Giovanni d'alcune terre che gli pareva starebbono ottimamente aggiunte alla sua corona; anzi rendute, sì come quelle che già ab antico erano patrimonio della sua casa reale ed ora le possedea pacificamente il re di Figen, toltegli, non avea gran tempo, nel magnarsi vivi che facevan l'un l'altro i principi confinanti, prima che il Giappone si ritornasse a monarchia. [4] Or come il far questa tanto desiderata accessione pendea da un sì dell'imperadore, che tutto può quel che vuole e sol che il voglia, è fatto, d. Giovanni, e da lungi a disporvelo e da presso a tirarvelo, non lasciò indietro niun mezzo possibile, nulla curandosi se era illecito tanto sol che fosse utile. [5] Perciò si condusse ad accettar l'impresa di combattere e ardere la nave de' portoghesi e volerne, se gli potea venir fatto, la testa del capitano, eziandio per tradimento. [6] Perciò anche offerendogli Daifusama una sua bisnipote idolatra perché la sposasse a d. Michele, suo primogenito, che già avea moglie cristiana, e d'essa figliuoli, accettolla e, con orribile scandalo de' fedeli, fe' ripudiare al principe la legittima e prender questa che, sotto nome di moglie, ben sapeva essergli concubina. [7] Già dunque, non sol vicino, ma alcuna cosa parente dell'imperadore, non vide rimanergli più altro ad aver le terre, per cui tutto faceva, che il consentirgliela Canzuchedono, ch'era il primo ministro di Stato, e si può dire il secondo imperadore, perch'egli tutto faceva. [8] Ma, o tanto da sé non isperasse pregandolo, o sel riserbasse all'ultimo per acquistarsi la grazia di Canzuchedono, si comperò a gran presenti e maggiori promesse, quella del segretario, per nome Daifaci Paolo, cristiano e, come pareva, intero: e forse l'era, ma il danaro che sa far d'apostoli, traditori, lui altresì, se nol trovò tale, il fece: peroché, veggendo che col promettere guadagnava, e quanto più dava di parole, tanto più ricevea d'argento, nulla facendo, dicea di far tutto, anzi, che tutto era fatto e s'ardi fino a mandare a d. Giovanni copia della patente spedita, diceva egli, in segretaria, passata dalla real camera e bollata, dell'investirlo che Daifusama faceva di queste terre e di quest'altre, e nominavale: e tutto era finzione, ma sì bene apparente in forma di verità che d. Giovanni, come le avesse già in pugno, ne fe' non so quali pubbliche allegrezze. [9] Quando eccogli tutto improvviso una lettera del traditore, piena, come ben sapea farla, di doglianze da disperato perché ciò che con tanta sua fatica e tempo avea guadagnato, tutto in un dì s'era perduto. [10] «Safioie idolatro, governatore di Nangasachi, vostro nemico, ha empiuti gli orecchi all'imperadore, suo cognato, di tante e sì enormi accuse contro di voi che non è più da aspettarne accrescimento di stato, anzi ad avere in conto di grazia il non torvisi quello che avete». [11] A tale improvvisissima nuova, di cui non dubitò che vera non fosse, perché Safioie gli era scopertamente contrario e molto poteva con l'imperadore, d. Giovanni n'ebbe ad impazzare di disperazione e di rabbia, che finalmente sfogò in voler morto Safioie, e ne scrisse più lettere al segretario. [12] Poi, a poco a poco tornando in miglior senno, cominciò ad aver sospetto, non meno il segretario, che Safioie e, per chiarire il vero e ovviare il male, se le accuse eran vere o se false, tornare in piè le speranze e le domande, si risolvé a passare

alla Corte e condurvi il principe e Fime, che così si chiamava la novella sua moglie, per cui mezzo sperava dall'imperadore ogni bene; e in fatti n'ebbe ogni male, tornandogli Iddio giustamente a rovina quel medesimo ch'egli ingiustamente avea preso per sua esaltazione.

[13] Convien qui raccordare che in Giappone i primogeniti non aspettano alla morte de' padri per succedere, se son principi, nella signoria e governo de gli Stati; se privati nel dominio e amministrazione della casa e de' beni paterni ma in toccar d'una certa età competente, che suol essere poco prima o dopo di menar moglie, il padre gli consegna solennemente lo scettro o le chiavi, e diventano, l'un signore e l'altro privato; sì che questi, di giurisdizione non ha punto più che se fosse morto, e di sostanze, tanto sol che gli bastino a vivere parcamente. [14] Questa è usanza fatta inviolabile più che se fosse legge, dall'ambizione e dall'empietà de' figliuoli che, impazienti d'aspettare ad esser signori, che i loro padri morissero, gli uccidevano. [15] Or d. Michele, primogenito e principe, era già di ventisette anni, trasandato d'assai a quel che bisognava per rinunziargli il governo, e avea moglie e figliuoli: né il re suo padre, ambiziosissimo di regnare, finiva di condursi a diventar privato e suddito di suo figliuolo. [16] E avvegnaché questi agramente, pur come cristiano, senza altro muovere, sel comportava. [17] Ma poiché ebbe moglie, o concubina che si vuol dire, la Fime bisnipote di Daifusama, e questa, donna d'alterissimi spiriti, vergognandosi di non esser reina, cominciò a rampognare il marito del non sapersi far re, togliendosi quel ch'era suo, nulla curante né di sé, né di lei, quasi ella fosse così vile di sangue, com'egli era d'animo, il misero principe, perduto già il timor di Dio con quello scandaloso adulterio, si diè anch'egli a pensare come torre a suo padre il Regno, innalzar sé e contentare la moglie. [18] Or dunque, richiesto dal padre di venire egli e la nuora in suo aiuto alla Corte, questi fra sé ne fecero maravigliosa allegrezza, parendo loro opportunità ordinata dal cielo, la più acconcia che desiderar si potesse, a mettere in opera i lor disegni e vi s'inviarono con ben fra loro contrarie intenzioni: il padre di stabilirsi e ingrandire nel Regno, il figliuolo di spiantarnelo e toglielo. [19] Ma prima s'ebbe a pagare il tristo segretario Daifaci: né il fatto andò più a lungo, che d. Michele a giungere alla Corte in Surunga, e querelarsi di lui a Canzuchedono e questi all'imperadore, per cui decreto si citò d. Giovanni che, per timor delle accuse di Safioie, s'era rimasto più addietro in Firoscima. [20] La causa si volle esaminare a tutto rigor di giustizia innanzi a' Bungghi, che sono il supremo tribunale de' savî consiglieri, e come padri del re, e ne' gravissimi affari, giudici senza appello. [21] Ma non v'ebbe gran fatto che disputare, provando e riprovando: tanto facile ad esser convinto fu il traditore da cento testimonî d'altrettante sue lettere che don Giovanni, messogli a fronte in contraddittorio, avea tutte seco e belle di suo pugno glie le rinfacciò, dentrovi quanto avea già ingannevolmente promesso ed ora arditamente negava; di che lo sventurato, che non se lo sperava, tanto s'abbatté d'animo e stordì, che non ebbe che dir per sé, negando, né pregando, parola. [22] Poi ripigliandosi, ma come perduto a cui non rimane altra consolazione che quella de' disperati di nuocere altrui senza far niuno utile a sé, rinfacciò anch'egli a d. Giovanni, e per sue lettere il provò, il trattato tenuto seco d'uccidere Safioie: ciò che al misero principe giunse non meno impensato che le sue lettere a Daifaci, onde anch'egli, come sorpreso, ammutolì. [23] Ma quel che veramente gli diè il crollo, di che rovinò, furon le lagrime di sua nuora e le accuse di suo figliuolo che, amendue a' piè dell'imperadore, si compianser di lui, apponendogli mille indegnità gravissime e false e, come il barbaro amava questa nipote quanto gli fosse figliuola, altro non bisognò che vederla afflitta, per consolarla, fosse poi a costo di chi che fosse. [24] Per tanto sentenziò d. Giovanni all'esilio. [25] Daifaci, messo in carro con la sentenza della sua condanna e il perché d'essa scritto e levato in asta, si menì un dì intero per tutto Surunga al publico vitupero, poi la sera s'abbruciò vivo, egli e la moglie non perché ella fosse in niuna cosa né complice né consapevole delle ribalderie del marito, ma questa è una delle inumanità giapponesi: punir per lo vizio la natura e col reo far morir l'innocente sol perché gli è congiunto di parentado: come un solo che pecca, infettasse tutto il suo sangue, tal che sia da spargere e perdersi, affinché non se ne propaghi una generazione di malfattori. [26] Non fu però di poi eseguita la sentenza d'ucciderla, chiesta in dono all'imperadore da una delle sue mogli e donatale, ma con legge ch'ella vedesse il supplicio del

marito, e sì da presso, che se non ardeva, almen si scaldasse a quel fuoco. [27] E fu grazia che Iddio fece a quel misero: peroché questa era donna di petto virile e d'anima segnalatamente buona: e per quello, ella seppe sì fortemente vincere il suo dolore, e per questa dir tali cose al marito, confortandolo a sperar nella divina pietà a chieder mercé e perdono delle sue colpe, ad accettarne con umile pazienza, in sodisfacimento e purgazione quel fuoco, ch'egli tutto facendo e per quanto penò abbruciandosi, invocando Gesù e la pietosa sua Madre, morì più che non era vivuto cristianamente. [28] Non ebbe già la reina moglie di d. Giovanni chi lei campasse dall'esilio del marito e questa altresì fu grazia che Iddio fece a quel principe che a lei, in gran parte, dovette la santa morte che di poi ebbe.

[52]

*Vita penitente di d. Giovanni in esilio, per opera della reina sua moglie.*

*D. Giovanni decollato, muore santamente ed ha esequie solenni.*

[1] Denunziarongli la sentenza il venerdì santo, che quest'anno del 1612, cadde ne' di venti d'aprile. [2] E ben ne prese il punto Giusta (tal era il nome della reina sua moglie, e le si confaceva, per la santità in ch'era maravigliosamente cresciuta, da che tredici anni prima il p. Alessandro Valegnani la battezzò) e seguitollo dov'egli corse, per tutto solo dolersi dentro una camera, sì turbato in vista, che v'ebbe de' suoi che sospettarono ch'egli s'andasse a dar d'un coltello per mezzo il ventre e segarlosi, atteso l'impaziente e risentito uomo ch'egli era, e a sofferir travagli e a tollerare ingiurie; e qual ingiuria maggiore che un suo proprio figliuolo accusarlo a torto, diporlo del Regno, cacciarlo in esilio? [3] Ma qual che si fosse l'animo suo in quel ritirarsi d'allora, la savia reina glie lo addolcì e mitigò con un parlare sì pieno di quel conforto, che a un sì estremo bisogno si conveniva, che tutto gli di rizzò il cuore a Dio e i desiderî che prima il tenevano come perduto nell'amor delle cose terrene, per quivi solo ingrandire, gli voltò alle celesti, tanto più degne, e per l'essere e per la durata non sottoposte a varietà di fortuna, non suggerite a rischio di perdita. [4] E da quell'ora, fino all'ultima della sua vita, si furono insieme continuamente in così fatte lezioni di spirito, egli discepolo, ella maestra, e così buono l'uno ad apprendere come l'altra ad insegnare. [5] Giamura, città alle falde della montagna di Fiugi la più celebre del Giappone, nel Regno di Cai (detto anche Caino e Cainocuni), a Settentrione di Surunga e tre giornate lontano, era il luogo del suo confine, e vi s'avviò il dì di Pasqua di Resurrezione con soli trentacinque, tra uomini e donne di servizio, ma accompagnato da un capitano con soldatesca di guardia. [6] Tra via, tutto il suo ragionare era di Dio: ammirare la sua pietà e benedirlo, perché nol serbava a punire nell'altra vita, ma de' suoi gran debiti si pagava con quel piccolissimo sconto del Regno e della libertà che perdeva: e raccordava i suoi peccati e, in particolare, quella nave de' portoghesi che abbruciò e quell'innocente moglie che avea fatta ripudiare al figliuolo, ora per lui adultero con una idolatra: ma sperarne remissione e averne pegno la penitenza inviatagli appunto il venerdì santo, giorno d'universal redenzione e perdono. [7] Così gli andava Iddio, senza egli saperlo, disponendo l'anima a sofferir pazientemente quel di più e di peggio che gli rimaneva. [8] In Giamura fu consegnato a un cortesissimo cavaliere, per nome Toritosadono, e bene accolto, ma come n'era ordine dalla Corte, messo in una camera e sotto guardia di soldati, già non più solamente esule ma prigioniero: né a servirlo entravano più che due o tre de' suoi insieme, cambiandosi a vicenda. [9] Seco, compagna indivisibile la reina, con cui fin dal primo di cominciò a vivere, come fosser colà venuti per elezione a far penitenza in una grotta dell'eremo. [10] Ella avea diversi libri di spirito e un divotissimo crocefisso, e questa era tutta la loro consolazione: massimamente quando ella gli leggeva la passione e morte di Cristo, non via correndola ma restandosi ad ogni passo ed egli, meditandolo, dirottamente piangeva. [11] Truovo in una lettera di colà, ch'egli prima di giungere alla Corte, non so ben dove, presentando quel che di poi gli avvenne, raccontò le cose dell'anima sua con una generale confessione che fece a un de' nostri padri. [12] Or Giusta il fe' di nuovo scrivere tutti i suoi peccati e ogni dì, ginocchioni, a piè del crocefisso, rileggerli e piangerli a un per uno, traendosi

del cuore molti atti di contrizione, di che anche ella avea un libricciuolo, opera d'uno de' nostri. [13] Con questo tenor di vita arrivò d. Giovanni a tanto amor di Dio, che desiderava che Daifusama il facesse tentar nella fede per costringerlo a rinnegare; «ed io» diceva, tal risposta gli manderei, «ch'egli a me subito rimanderebbe un carnefice a tormi questa vita di peccatore e darmi la beata di martire». [14] Parte anche delle sue lagrime e delle sue preghiere, spargeva sopra l'indegno suo figliuol d. Michele, temendo quel che di poi ne avvenne, e il predisse, ch'egli non desse del tutto volta, e apostatasse. [15] E perciocché il malvagio, per farlo rovinar dal Regno all'esilio, gli avea maliziosamente apposte enormità disonorevoli ad un principe, e scandalose, se si credessero d'un cristiano, non gli parve da trascurare il difendersi: altrimenti il suo silenzio, non men che le accuse del principe, il proverebbono reo e ne scrisse in sua giustificazione ad alquanti cavalieri amici che avea in Corte a Surunga. [16] Riseppe d. Michele, che quivi era, sollecitando la spedizione delle patenti per l'investitura del Regno e, strettosì a consiglio con Safioie, sopra il nuovo muovere che suo padre faceva, conchiusero che, come Daifusama era vecchio e cadente e le cose del Giappone son sì mobili e preste a dar volta e cambiarsi in contrario, vivo d. Giovanni, né l'un della vita né l'altro mai sarebbe sicuro del Regno. [17] Dunque, doversi affrettare il torlo del mondo e ne divisarono il come. [18] Trovate di lor cervello nuove sceleratezze, onde farlo apparire degno di morte, tanto sol che gliele imputarono, Daifusama ne fulminò la sentenza e ne andò subito la commession d' eseguirla al signor di Giamura e ad un figliuolo del governor di Meaco, che quivi era in ufficio di capitano.

[19] Questi, al primo spuntar dell'alba de' cinque di giugno, ch'era il quarantesimo quinto di dell'esilio di d. Giovanni, gli piantarono intorno alla casa un come assedio di cencinquanta soldati, che quivi in gran silenzio chetissimi aspettarono fin che fatto il dì chiaro, gli s'inviò per un gentiluomo a denunziare cortesissimamente perché far quivi fossero. [20] Dolerne al signor della Terra, ma non potersi non ubbidire a' padroni. [21] Or comunque egli voglia finir la vita da cavaliere, se coll'arme in mano difendersi, son qui pronti a combatterlo; se egli da sé tagliarsi il ventre, ha libero il farlo. [22] A sì improvviso annunzio il buon re niente turbato, «Cavaliere son'io» disse, «ma cristiano, e come dee cristiano morirò: del rimanente non curo». [23] E rivolto a Dio, la morte e quel che a' nobili di colà è troppo più della morte penoso, l'infamia del morire per altrui mano, gli offerse in isconto de' suoi peccati. [24] Ben trovò assai che fare in ricompor gli animi de' suoi; perché in Giappone è vitupero de' servidori non morir co' padroni e si vuol difenderli combattendo, e in cader quegli, uccidersi. [25] Pur tanto fe' d. Giovanni, raccordando loro il debito d'ubbidire alla santa legge di Dio, che tutti professavano, che li condusse fino a far delle loro scimitarre un fascio e mandarle a gli esecutori della giustizia: cosa novissima e che lor parve miracolo. [26] Né contenta di ciò la reina, per più sicurarsi dell'avvenire, ne volle promessa solennemente giurata di non uccidersi, e da ciascuno e in iscritto: e l'ebbe. [27] Ciò fatto, si mandò per d. Giovanni a chiedere da' ministri alcun brieve tempo per ben apparecchiarsi a morire, e quegli cortesemente, quanto gli piaceva volerne, glie ne concedettero. [28] Scrisse a d. Michele, offerendogli, e a Safioie, domandandogli perdono d'ogni passata offesa e simile anco fece con ciascuno di que' trentacinque che il seguitarono in bando, poi si fe' legger posatamente la passione e morte di Cristo e il libricciuolo de' gli atti di contrizione, esprimendoli con vivissimo affetto e, tratta fuori quella nota de' suoi peccati, ch'egli ogni dì soleva con gran dolore e pentimento rileggere a piè del crocefisso, volle che tutti i suoi ne udissero, per sua confusione, i maggiori e recitolli piangendo egli ed essi dirottissimamente. [29] Già era apparecchiato un altare, sopravi il crocefisso fra torchi accesi e a piè stese due finissime stuoie. [30] Quivi innanzi d. Giovanni e a lato la forte sua donna che a tutto il confortava. [31] Prima d'inginocchiarsi, diè la sua medesima scimitarra ignuda, arme d' inestimabil valore, a Sagizaiemon, il più caro de' cinque cavalieri della sua Corte e questi, con essa, al cenno che il buon re, dopo alquanto di profonda orazion, glie ne fece, d'un colpo gli ricise la testa. [32] Levolla Giusta, sua moglie, di terra e appressatalasi caramente al volto, senza punto dir nulla, sol lagrimando, così la tenne alquanto e, tornatala al busto, partissi. [33] Era d. Protasio, che così prima ebbe nome, poi cresimandosi il cambiò in

Giovanni, di cinquantun anno d'età e già da trentadue cristiano: di sì gran meriti con la Chiesa, che già tutto intero il suo Regno, da lui dato libero a convertire a' nostri, era fedele; né noi avevamo altro simile a lui in difenderci come protettore, in amarci come padre e ne mostrò più d'una volta gli effetti a suo gran rischio: come allora che, sentenziati all'esilio in quella furiosa persecuzione che Taicosama mosse contro alla fede, egli ci raccolse e sicurò nel suo Regno, né altri, disse, ce ne torrebbe che chi prima togliesse a lui la corona di testa e la spada di mano. [34] E non glie ne fallì e da Dio la gran mercede di così santamente morire, e mi fo a creder da' nostri, che già erano in cielo, quel pietoso ufficio d'accompagnarlo, cantando e pregandogli sensibilmente Requite fino al sepolcro. [35] Solenni e pie furon l'esequie che gli si celebrarono: questa, cura della reina sna moglie, quella, cortesia del signor di Giamura e del capitano. [36] Essi andavano innanzi co' lor cencinquanta soldati in bell'ordinanza e scoperti, avvegnaché piovesse dirottamente. [37] Poi fra molti doppieri levato in alto il crocefisso, dietrogli la reina e dopo lei il defonto in un'arca, tutta dentro e di fuori messa in damasco nero, levata su le spalle di quattro principalissimi cavalieri: per ultimo il rimanente della famiglia e gran popolo. [38] In avviarsi cominciarono tutto improvviso, e per quanto durò l'andare e il sotterrarlo, seguiron continuo a sentirsi due cori di voci che al portamento, al tuono, a tutto lo stile del canto, era espressissimo il salmeggiare de' padri colà da essi usato per ammaestramento e consolazion de' fedeli; né niun quivi n'era che si vedesse: onde ammiratone prima d'ogni altro quel Sagizaiemon che avea decollato il padrone, si fe' presso alla reina e dimandolla, se udiva nulla? [39] Ed ella, «sì» disse, «odo cantare i padri e fin da che c'inviammo: ma dove sono?». [40] Poi tornatisi e ragionandone l'uno all'altro, si trovò, che tutti i trentacinque cristiani l'aveano chiaramente sentito e creduto esser de' padri. [41] Ma il dì appresso che certi di loro, curiosi di rifarne la pruova, si furono al sepolcro, già più non udirono nulla.

[53]

*Persecuzione mossa da Daifusama. Perché? e con che successo.*

[1] Tal fine ebbero delle lor vite il re d'Arima Giovanni e il segretario Daifaci Paolo: ma delle lor colpe il castigo non ristette in lor due soli, anzi riversò fuori sino a comprendere tutta la cristianità del Giappone, come tutta fosse in questi due soli colpevole. [2] Vero è che del tanto acerbamente risentirsene come di poi fece Daifusama, poco avanti era preceduta un'altra cagione, ond'egli, uomo cupo, già si covava dentro al cuore lo sdegno, che poi, al sopraggiunger di questa, ne scoppiò fuori. [3] Aveagli il viceré della Nuova Spagna, per istabilire il commercio del Messico col Giappone, inviato ambasciadore il capitano d'una caravella, per nome Bastiano il Biscaino: valente uomo nella marineria, ch'era sua arte, del rimanente, mal buono per quello a che fare veniva: peroché approdato a' Regni del Cantò e a Iendo, entrò nel palagio reale del principe a visitarlo, accompagnato d'uno stuolo di sua gente in arme e a suon di flauti, e sventolandogli innanzi l'Alfiere una gran bandiera, dentrovi l'armi di Spagna; talché e il principe se ne alterò e i giapponesi dicevano, quello essere un entrare, non da forestiere in una Corte a chiedervi grazie ma da padrone in una fortezza, già conquistata, a prenderne il possesso. [4] Poi dopo alquanto, fermi d'amendue le parti scambievolmente i patti e le convenzioni del traffico, dimandò il Biscaino, ed ebbe licenza, di riconoscere i porti che voltano al Mezzodì, onde colà si naviga dalle Filippine e dal Messico e con esso fra Luigi Sotelo, il quale era il principal motore di questo andare e venir delle navi per traffico della Nuova Spagna al Giappone, andò per tutto le costiere, e del Cantò e di più in qua a Ponente, prendendo, collo scandaglio, il fondo de' porti, e alle bocche e dentro e disegnandone la postura e i rombi per cui guidarsi col vento a prenderli; e tutto appuntavano in una carta da navigare. [5] La quale, non ha dubbio, era notizia, almeno in parte necessaria, al dover prendere sicuramente il filo da imboccar diritto que' porti, fino allora pochissimo praticati. [6] Ma non così semplicemente l'intesero i giapponesi e, da lor medesimi sospettosi e fatti anche più del dovere accorti, al dir che ne facevano altri europei ribelli de' castigliani; maggionente ne adombrarono e ne andò avviso alla Corte. [7] Era, come altrove accennammo, data quivi a traverso una nave d'olandesi e perdutoasi;

essi salvi, s'eran rimasti a vivere nel Cantò e già sapevano alcun poco favellar giapponese. [8] Il lor capitano, di nazione inglese, ottimo nocchiero e pessimo eretico, era tutto in grazia di Daifusama e sovente in Corte, a mostrargli alcuna cosa del nostro mondo di qua su le tavole geografiche che ne aveva, e Daifusama era vaghissimo di saperne. [9] Or questi un dì, solo in apparenza di curiosità, ma veramente in pensiero di quello che poi ne intese, il domandò «che potean mai volere quel religioso e quel capitano con tanto spiar de' fondi in quel mare come avessero a condurvi dal Messico cento navi e prendere cento porti?» e soggiunse, «se tal fare era uso d'Europa?». [10] «Uso d'Europa» ripigliò il tristo inglese, «non è scandagliare i porti d'un Regno a fin di portarvi mercatanzie, ma guerra»: e di qui si fe' a contare le più grandi menzogne che dir si possano sopra i conquisti della Corona di Spagna e singolarmente del valersi per ciò de' religiosi: onde molti e gran re d'Europa, e nominatamente il suo d'Inghilterra, gli aveano scacciati, bando l'essere impesi e, mezzo vivi, squartati, se vi mettesser piè dentro. [12] «Dunque» ripigliò Daifusama, «non dovrà parer colà strano se io, che son di tutto altra religione, cacerò de' mie' Regni costoro, che in Europa stesso, né pur quegli che son della lor medesima legge, sopportano». [13] Al che l'inglese, «Questa» disse, «che qui a' vostri giapponesi si predica, non è l'originale o la pura legge del cristianesimo, ma alterata con mille giunte e guasta con mille errori, che di lor capo si fingono e vi frametton costoro, che qua vengon d'Europa e tutti son d'una medesima scuola». [14] Su questi ragionamenti si venne a rammentare quel che in mal punto per la fede cristiana uscì tanti anni fa di bocca all'imprudente piloto del galeon s. Filippo, che colà diè a traverso e ruppe; che il suo re adoperava i predicatori dell'Evangelio a spianare la strada alle armate che poi, sopraggiungendo improvise e accolte da' popoli convertiti, con essi si univano a sorprendere o conquistare i Regni. [15] Sopra questo, l'inglese facendosi a dire quanto un mal cuore può dettare a una mala lingua, aggiunse tanto del suo a confermarlo e crescerlo che lasciò Daifusama pieno di pensieri e d'ombre. [16] Pure intorno al Biscaino, che avea scandagliati i porti, non mosse più avanti, che facendogli dire che le navi della Nuova Spagna le riceverebbe ne' suoi Regni, venendovi a trafficare: la legge cristiana se la tengano ne' lor paesi e colà se la spaccino, ch'ella non è mercatanzia per Giappone. [17] Or mentre appunto egli era così mal disposto nell'animo, e per lo fare del Biscaino e per lo dir dell'inglese, succedette il fatto del re d'Arima e del segretario Daifaci, l'un traditore per avarizia e l'altro per ambizione micidiale, e glie ne parve sì male che, per mansueto di natura che fosse, infuriò e ruppe in parole d'universal condannazione e vitupero di tutta la cristianità: «Che religione più empia, legge più scelerata non avea la terra di questa, che tali mostri d'uomini, commettitori di così orribili ribalderie, produceva. Non se ne vorrebbe sofferrir razza nel mondo. Del Giappone si consiglierà del quando e come sterminarla del tutto. In tanto si cerchi, se ve ne ha niuno in Corte».

[54]

*Quattordici della Corte di Daifusama cacciati in esilio: Loro allegrezza e generosità.*

*Virtù singolare di Diego un de gli esuli per la fede.*

*E di due paggi dell'imperadore.*

[1] Trovaronsene per inquisizione, che subito se ne fece, quattordici, tutti nobili e cavalieri e fra essi uno per nome Diego, il quale, o fosse perché gli era sopra tutti carissimo o perché anche il somigliasse nelle fattezze del volto, era creduto essere suo figliuolo. [2] Ma figliuolo, o sol favorito che fosse, il barbaro nulla v'attese e mandò a tutti chiedendo, come s'erano arditì a prendere la maladetta legge ch'egli avea tanto severamente vietato, che niun, né soldato né nobile, la professasse? [3] Eran degni di morte: né altro dal morir li campava che la sua benignità e 'l rispetto all'averne nel rimanente avuto buono e fedele servizio. [4] Privolli de' gradi, a che per lor merito eran saliti: delle terre, comunque per eredità o per acquisto le possedessero e d'ogni altro lor bene: e così ignudi gli sbandì, non sol dalla Corte ma si può dir da tutto il Giappone, senza però poterne uscire. [5] Peroché mandò a quasi tutti i signori di Stato i lor nomi espressi e con essi strettissimo ordine che non che a niun loro servizio li ricevessero, ma né pur se li consentissero nelle lor terre.

[6] Vadano a vivere con le fiere, ad abitar nelle selve o ne' monti disabitati, né veggano né sian veduti da uomini che se ne muovano a pietà e li soccorrano. [7] E perché Nangasachi era l'universal rifugio, e come la patria commune di tutti gli esuli per la fede, che quivi da' nostri si provvedevano, e d'albergo e quanto era loro possibile, di sustentamento onde vivere, anche colà si mandarono per lo governor Safioie, al vescovo e a' padri, i lor nomi e 'l divieto d'accorveli. [8] Ammirabile e con somme lodi, eziandio da' gentili, celebrato fu il giubilo con che tutti que' confessori di Cristo uscirono di Surunga, con le lor famiglie mezzo ignude a canto, seco nulla portando, altro che il loro spirito, la lor fede e il merito del patire per Cristo quella povertà, quell'ignominia, quello scacciamento: ma ben conoscenti del tesoro che in ciò portavano: sì consolati, sì allegri partirono, inviandosi, non sapean verso ove, se non sol dove non si sapesse che andassero, né dove fossero, che sol di quinci non sarebbon cacciati. [9] Evvi racconto particolare delle vite e de' fatti d'alcuni di loro, de' quali gran perdita sarebbe il non farne ancor qui almeno una brieve memoria.

[10] E prima di quel Diego, che poco fa io diceva esser sì caro all'imperadore, giovane di ventiquattro anni, da' sei ultimi cristiano e dal primo di che cominciò ad esserlo, nell'innocenza e purità della vita e nel fervor dello spirito, pari ad un ottimo religioso, o come anzi ne scrisse il padre che gli era istruttore e maestro nelle cose dell'anima, simigliante ad un angiolo. [11] I cristiani ne parlavano come d'un santo, i gentili come d'un miracolo; quegli perché a confondersi della lor tepidità e infervorarsi nell'amor di Dio provavano efficacissimo l'osservarlo e l'imitarlo: questi, perché non intendevano, come vitendo in una corte d'idolatri e per legge contrari, e per vizio dissolutissimi, niente gli s'attaccava a macchiarlo di quell'impuro e sporco, di che ogni cosa era imbrattato e pure altrettanto amabile per la gentilezza delle sue maniere, come ammirabile per l'eccellenza delle sue virtù: così ben sapeva unire le parti di buon cavaliere con quello d'ottimo cristiano, che né mancava in niente alle obbligazioni dell'uno e in tutto adempieva le perfezioni dell'altro. [12] Della sua fede fan testimonio trecento e più della sua famiglia, tra di servizio e soldati che, appena battezzato, offerì a' padri ad istruir nella fede e battezzarli; acquisto delle sue esortazioni e molto più del suo esempio. [13] Edificò nelle terre, dove era padrone, una chiesa e fondovvi una congregazion di fedeli, il cui principale istituto era tirar quanti più ciascun ne potesse degl'idolatri, a udire i principî della fede. [14] Per ciò anche fu in gran parte sua opera la residenza che avevam già quasi perfettamente in essere quivi nella Corte a Surunga, e in essa, speranze di gran conversioni, a gran principî che sia ve n'erano; ma la persecuzione che sopraggiunse li disertò. [15] Due erano i maggiori suoi desiderî, viver fra noi religioso e con noi morir martire: benché appena altro gli rimanea che il secondo, peroché era ammogliato. [16] Or poi ch'egli sentì il primo muovere della persecuzione, subito di colà, dove allora si trovava alquante giornate lontano, corse a Surunga e quivi non alla sua, ma diritto venne alla casa de' padri e con essi, tutta vegghiando quella notte, la passò in ragionamenti di Dio: confessossi e prese il divin Sacramento. [17] Poscia a non molto, denunziatagli la sentenza di quel crudelissimo esilio, ne pianse, insieme, per allegrezza che pur vedeva adempiuta almeno una parte de' suoi desiderî, ch'erano di patire e per dolore, perché non era tutto quel ch'egli desiderava, di morire per Cristo: e accusavane i suoi peccati che nel rendevano indegno. [18] Ma perché in fine quella nuova forma d'esilio era da non potersi tolerar lungo tempo e non ne morir di disagio in alcuna solitudine, fra montagne e boschi, dove gli era necessario ripararsi con la moglie giovane e una bambina di due anni, quanta allegrezza, ma allegrezza che tutta era finissimo amor di Dio, gli riempiesse l'anima, miglior testimonianza ce ne faranno le sue medesime parole, rimasteci in due lettere ch'egli, sul partire, inviò a' padri della Compagnia: «Tanta è» dice in una, «la consolazione che pruvo della buona sorte che m'è tocca, ch'io non so far altro che renderne grazie a Dio. Già non mi resta più che aspettare dal mondo e questa è la grazia ch'io sempre ho desiderata, e come gran misericordia del Signore la ricevo. Non ho parole da esprimere la mia consolazione. In pensare che, in vece di sei mila some di riso ch'io avea d'entrata, il Signore, per cui le perdo e le lascio, mi darà il Regno de' cieli, il cuore mi balza per allegrezza. Siane Iddio infinitamente lodato. Ora tutto il mondo mi sembra esser non altro che un mucchio di polvere, una massa di fango». [19] E nell'altra: «Che a un sì gran peccatore qual io

sono, Iddio si sia compiaciuto di dar luogo fra quattordici condannati all'esilio per la fede, questa è grazia di che non so finir di maravigliarmene. Gran beneficio per me esser libero dalle tante occasioni d'offender Dio in che io vivea fra idolatri e in Corte. Or ne son fuori e son beato, perché son tutto di Dio, a cui servo; non più come prima al re del Giappone e al re del cielo, ma solo a questo, che solo il merita. E non è questo un ben maggiore, non che di quel che ho perduto, ma di tutti i beni del mondo? Solo m'affliggono i miei peccati che m'han tolta la grazia di dar per lui anche la vita». [20] Così egli: tutto all'opposto di quel che ne diceva sua madre, pertinacissima idolatra, e sola de' suoi rimasta incurabile nella sua cecità. [21] Questa piangeva la povertà, l'esilio, la perdita del figliuolo: ma quel di che più s'angosciava era crederlo, diceva ella, divenuto irremediabilmente pazzo, tal che egli si rallegrava di quel medesimo ond'ella tanto addolorava e farebbelo anch'egli, se non avesse perduto il senno.

[22] Ebbevi oltre a Diego, due nobilissimi giovanetti fratelli e paggi amendue dell'imperadore, l'un per nome Giovanni, l'altro Bartolomeo. [23] Anch'essi, saputo della persecuzione, corsero alla casa de' padri, sperando che quivi, dove tutti solevano convenire, si cercherebbe de' cristiani, per dar loro la morte e vi passarono il rimanente di quel dì e la notte appresso, vegghiando in orazioni e penitenze. [24] Ma poiché, dopo alquanto aspettare, intesero che sol dodici eran gli scritti, né di lor si cercava, battezzati di poco tempo e per ciò non saputi, inconsolabile era il piangere che facevano, parendo loro non esser nel numero de' gli eletti. [25] Il pregarli che alcuni facevano di ricogliersi alle lor terre, sel recavano ad ingiuria come non fossero da fidarsene, che avrebbon cuore e virtù da morir fortemente in testimonio della fede. [26] Né si rendettero a' padri che gli scongiuravano dall'andare essi medesimi ad offerirsi: anzi non prima fu di, che seguendo lo spirito che li portava, corsero a presentarsi al regio ufficiale, dicendogli, «Se noi siaro nobili e di Corte, e cristiani, con che giusta ragion ci si nega l'onore che a gli altri, come noi, si è fatto di scriverci, per condannarci, voglia Iddio che alla morte, ma sia anche solo all'esilio? Or qui aggiungeteci ad essi e denunziateci al re, che per ufficio il dovete». [27] Stordì il gentile e tanto ne ammirò la generosità, che increscendogli del male ch'essi da sé tanto animosamente cercavano, li pregò con affetto di padre d'andarsene e tacere, ch'egli s'infingerebbe di non saper di loro. [28] Lodavane l'animo maggior dell'età e ne scusava l'età, diceva egli, più fervida, che consigliata. [29] Andassero che ben assai avean fatto, e serbassero le lor vite a cose maggiori in servizio del re. [30] Ma essi, rendutegli le dovute grazie di quell'amore, qualunque egli si fosse, e nel proponimento saldissimi, in fine, «Se voi» dissero, «ci nascondete, e noi ci paleseremo». [31] Né si andò più avanti in parole: ne scrisse i nomi e denunzioli. [32] Chiamati poi l'un dopo l'altro ad un publico esame, di pari generosità fu il rispondere che amendue fecero al giudice, che in una gran sala, presenti più d'ottanta cavalieri della Corte, idolatri, li dimandò, se eran cristiani? e risposto da essi in voce ben alta, che sì, ripigliò il giudice, raccordando loro l'ubbidienza a gli ordini dell'imperadore. [33] Ravveggansi e tornino all'antica lor legge: e dove, lasciandola, s'eran fatti rei di morte, ripigliandola ne avranno accrescimento d'onori e di rendite, e maggior grado nella grazia di Daifusama. [34] Al che essi, «Cose temporali» dissero, «e terrene voi ci offerite, purché lasciam le celesti e l'eterne per giungere alle quali altra via non v'è che questa in che siamo, del conoscere il vero Iddio e osservar la sua legge: né noi ce ne distorremo, per qualunque sia maniera di morte che ci sovrasti: o ci vogliate abbruciar vivi, o tagliarci minuto in pezzi». [35] Così appunto dissero, e con tanta risoluzione, che tutto quel nobile uditorio se ne ammirò e il giudice stimò vano il multiplicar con essi in parole, tal che furono aggiunti a' dodici e, come loro, condannati all'esilio.

[55]

*Giulia dama di Corte, confinata per la fede ad un'isola deserta. Cose notabili della sua virtù.  
Altri seicento e più sbanditi per la fede.*

[1] E tanto basti aver detto de' gli uomini: che vi furono altresì donne, e non men nobili e non men forti, tutte di Corte, benché poi lasciate in pace quelle di meno affare: sol tre principalissime dame,

Giulia, Chiara e Lucia, furon prese a combattere. [2] Ma inutilmente, ch'ell'erano, e chiaro il protestarono, più disposte a morir per la fede, che Daifusama ad ucciderle. [3] Non però il barbaro s'inasprì altro che contro a Giulia, parutagli, come la più obligata a compiacerlo, così, negandolo, la più sconoscente e rea. [4] Era questa una vergine nata nobile nel Corai, di colà fanciulla presa in guerra e menata schiava in Giappone da Agostino: ammaestrata nella fede e nella vita spirituale da' padri: poi per le rare sue doti d'onestà e di prudenza, raccolta in Corte e salitavi a' primi onori nel numero delle dame. [5] Quivi la sua vita tutta era in orazioni, in penitenze, in opere di cristiana pietà: singolarmente limosiniera co' poveri e zelante in condurre nobili idolatri a udirsi ragionar de' misterî della fede. [6] Or Daifusama la diè a combattere e pervertire alle compagne idolatre ed ella fortissima, non solo al rimprovero de' beneficî, che le rinfacciavano, ma a gli strapazzi delle sconce parole, chiamandola sozza barbara e come ben la dimostravano i fatti, villana ingrata; senza ella mai nulla turbarsene, altro non rispondeva, se non, «Io sono schiava di Daifusama e serva di Dio: parvi egli che, per ubbidire un re della terra, io abbia a disubbidire il re del cielo?». [7] E perché quelle seduttrici, che pur voleano ingraziarsi col re, tornandogliela rinnegata, non poteron condurla a mostrare pur solo in apparenza di rendersi, arrabbiate, si congiurarono ad accusarla ch'ella anche usciva di palagio nascosamente. [8] E quanto a ciò, dicean vero, e sapean dove, ma perché il dirlo istruggea la calunnia, le ribalde sel tacquero. [9] Bene il trovò Daifusama, cercandone dall'altre che l'accompagnavano, che non mai altrove, che alla chiesa nostra, per quivi intervenire a' divini Ufficî, alle prediche e tornarsene ristorata col pane de gli angioli. [10] E sol queste furon le colpe, ond'egli la diè giudicare a' governatori, che la sentenziarono all'esilio in Oscima, isoletta da morirvi di necessità, sessanta miglia infra mare, quasi rincontro al Regno d'Idzu, a cui s'attiene. [11] Così accompagnata di guardie e d'una sola fante, che i fedeli a gran prieghi le impetrarono, fu condotta ad Agiro, porto quasi alla punta d'Idzu, per quivi metterla in mare. [12] Da Surunga fin là, poco usata e difficile era la strada, sì come corrente una gran parte per mezzo a pietre vive e per ciò sovente rotta e continuo sassosa. [13] Ella andava in seggia, portata a spalle d'uomini, com'è uso in Giappone: fin che sovvenendole del troppo diverso andar che Cristo faceva al Calvario con la Croce in ispalla, tanto pregò le guardie, che gliel consentirono di far quel camino anch' ella a piè scalzi. [14] Ma come ell'era sì delicata e la via sì aspra e scheggiosa, non fu andata gran fatto avanti che già i piè le grondavan di sangue e la costrinsero a rimettersi in seggia. [15] Giunta ad Agiro, scrisse al p. Francesco Pasio Visitatore, non sapendone la partenza dal Giappone a Macao, una ferventissima lettera di cui singolarmente sono da raccordare le meraviglie ch'ella fa sopra i profondi consigli di Dio e le grazie che glie ne rende, perché non avendo, dic'ella, niun merito per niun servizio fattogli, l'avea degnata di tanto onore, com'era patire per la confession della fede, cambiando la Corte dell'imperadore col deserto d'un'isoletta. [16] Sol si rammaricava di non poter più né veder padri, né assistere al divin Sacrificio: ma pure, alquanto la consolava, l'aver tutte seco le sue divote imagini, la corona, le croci, che fu quanto ella di tutti i suoi beni portò seco in bando. [17] E della speranza che le pareva avere affatto perduta, di morir martire per la fede, e se ne affliggeva, un savio cristiano la confortò, dicendole, avere udito da' padri, che non il solo morir di ferro ma ancor di fame, di freddo, di stenti, fa martire; e che ve ne ha nelle antiche memorie della Chiesa di così morti e così onorati: con che ella, tutta in Dio consolata, partì. [18] Ma non istette in Oscima più che tutto il maggio: sì presto fu Daifusama a farla trabalzare ad un'altra isola e poi ad una terza, anche più dentro il mare, diserta d'abitatori, se non quanto pur ve ne avea in tutto, otto o nove famiglie, in casucce o più tosto capanne di paglia, meschinissima gente; ed ella, senza altro da vivere, che erbe salvatiche ed acqua. [19] Ma le delizie dell'anima sua erano troppe più che le afflizioni del corpo: che così Iddio suol fare con chi patisce, come lei, per suo amore. [20] Né le mancava anche tal volta la consolazion delle lettere che il padre, a cui era in cura la Cristianità di Surunga, le inviava, sì come anch'ella a lui, dandogli fedel conto dell'anima sua. [21] Ch'ella imaginava quell'isola essere il monte Calvario e quivi averla Iddio posta a vivere e morire a piè della croce e del crocefisso. [22] Che ogni dì avea le sue ore da meditare, massimamente la Passione di Cristo, né le passava sera che non esaminasse la sua coscienza, fingendo anche di

confessarsi. [23] E peroché più che null'altro sentiva il non potere intervenire alla Messa e averne la Communion, s'andava ingannando coll'imaginar di pur'esservi presente, tornandolasi alla memoria, e parendole comunicarsi. [24] Solo mancarle la gran consolazione de' santi libri, massimamente vite di vergini, e morti di martiri, e glie ne chiedeva, e per lui, grazia da Dio d'imitarli. [25] Questi furono i quindici eletti da Daifusama al vitupero, e da Dio all'onore, di patir l'esilio e la povertà per la confession della fede.

[26] Ma il barbaro nocque coll'esempio assai più che col fatto: peroché i signori idolatri, de' quali sempre avea moltitudine in Corte, chi per guadagnarne la grazia e chi per non perderla, tutti insieme d'accordo si cacciaron di casa quanti cristiani v'aveano per lor servizio e da' loro Stati gli sbandirono: nobili la maggior parte e in numero di sei fino in settecento: tutti, secondo l'universal legge de' gli esuli, diseredati e privi d'ogni lor bene, e tutti sì allegri perché anch'essi eran fatti degni di venire a parte di qualche merito in servizio della fede, che i gentili, ammiratissimi, concorrevano a vederli uscir di Surunga, ieri in istima e ricchi, oggi in dispregio e mendichi, ma giubilanti più di quanto mai si vedesse uomo felice al mondo: con le lor mogli e figliuoli, anche bambini al petto, a più famiglie insieme, e andarsene in cerca d'altro paese, alla ventura di trovar chi li ricettasse e per pietà desse loro in limosina un pugno di riso da sustentarsi. [27] Corse poi dalla Corte per tutto il Giappone le nuove di questi subiti scacciamenti e del rinnovare che Daifusama fece in Surunga, e 'l principe in Iendo, più che mai stretto l'ordine, che niun nobile o soldato s'ardisca a prender la legge de' cristiani, ogni cosa s'empie di tumulto e ne fu danno alla fede, benché non quanto il timore che da principio si avea. [28] I religiosi di s. Francesco, per quel loro ch'era col Biscaino a scandagliare il fondo de' porti, stettero in grandi strette, e perdettero affatto un convento che avean fabricato in Iendo, occupata alquanto prima dal principe quella contrada dov'erano: e di Meaco furono ricacciati a Fuscimi. [29] Noi perdemmo la residenza già stabilita in Meaco di sopra e si mandarono per tutto l'una e l'altra città banditori, avvisando i fedeli, che altrove che nella chiesa nostra non s'adunassero: non per nuova grazia che in ciò il barbaro ci facesse, ma perché altre chiese non vi fossero, che sol quella per cui avevamo, da tanti anni addietro, concessione e patente di Taicosama. [30] Le residenze che fondavamo in Iendo e in Surunga, ristettero. [31] Due ne perdemmo in Bungo, una in Cicungo, cacciatine i padri: poi di là a poco si riacquistarono. [32] Tanto più che l'imperadore, e per se medesimo dolce, e raddolcito anche più alle ragioni e a' prieghi del suo intimo Canzuchedono e d'Itacurondono, governor del Meaco, amendue amorevoli nostri, si mansuefece e rivotò altri ordini più severi, che in quel primo bollor della collera avea spediti. [33] E fu ben ricevuto in lode d'amendue le parti, e de' gl'idolatri e de' fedeli, il giudizio che fece e la sentenza che diede, d'un ricco e nobile uomo che doveva essere anch'egli un de' sopradetti quattordici, e per non esserlo apostatò. [34] Questi, cristiano sol di due mesi, come ancor sì tenero nella fede, appena fu tocco dal timor di perdere la dignità che avea in Corte e le ricchezze che possedeva, che cadde e rinnegò. [35] Seppelo Daifasama e parutagli, com'era, una sciagurataggine da ribaldo, «Costui» disse, «non può essere altro che un'anima vile, poiché è schiavo dell'avarizia e prima che lasciare una poca miseria di roba che ha, lascia il Dio e la legge che avea giudicato migliori. Or ben: per questo medesimo, ond'egli ha voluto aver que' suoi beni, è indegno d'averli»: e toltogli ogni cosa, il cacciò mendico in esilio: abborrito da' cristiani, come apostata, e da' gentili come infame. [36] Così le furie di Daifusama, racchetate, posarono: mal per la fede se quanto elle furono impetuose al muoversi tanto eran forti al durare: ma Iddio vi riparò, tal che a quel che il barbaro potea fare, quel che fece, ancorché molto, non parve esser niente.

*D. Michele, per esser re d'Arima, apostata e muove persecuzione.  
Cose fatte da' padri in aiuto de' perseguitati in Arima.  
Loro costanza nella fede e prontezza alla morte.*

[1] Non così il nuovo re d'Arima, e nuovo persecutore d. Michele, fatto per ambizione un lucifero, e coll'apostasia e col tirar che volle seco in precipizio tutti i fedeli di quella chiesa, ribellandoli a Dio. [2] Questi, perché il Regno, per le colpe e la condannazione di d. Giovanni, suo padre, era scaduto al fisco reale, faceva in Corte a Surunga ciò che di degno e d'indegno può farsi per ottenerne l'investitura. [3] Né v'era in ciò che temere: che Daifusama, amando caramente quella sua bisnipote che gli avea data moglie, voleva, ch'ella fosse reina, ma con arte da vecchio accorto, non intesa dal giovane semplice, indugiava e faceva sembianti di poco inclinato a compiacerlo, per così indurlo a comperar la corona che voleva donargli: tutta invenzione di Safioie che, come mortalmente odiava la legge di Cristo, pensò che gli verrebbe fatto di togli un Regno intero di sudditi; i più fedeli e in più numero di quanti ne fossero nello Scimo. [4] Ito dunque a Daifusama e raccordatogli che colà ne' Regni a Ponente, dove praticavano forestieri europei con quelle lor gran navi, mal tornava alla sicurezza dell'Imperio esservi a sì gran numero giapponesi della lor medesima legge, e per ciò con essi d'un medesimo cuore, soggiunse che agevol sarebbe tornare il Regno d'Arima all'antica religione de' «cami» se al principe, che spasimava di voglia di vedersi re, e a tutto si gitterebbe per arrivarvi, se ne concedesse la signoria, con legge che prima si rinnegasse cristiano e s'obligasse a costringere i suoi sudditi ad imitarlo. [5] Così egli, e Daifusama ne lodò il consiglio e glie ne commise l'esecuzione. [6] Né vi fu gran che fare, a fare d'un parricida un apostata. [7] Consentì, rinnegò, si fece Giundoscio (ch'era la setta che l'imperador professava) e, come sbattezzandosi, gittò il nome di Michele e riprese l'antico di Saiemondono Suchedono. [8] Allora finalmente fu re: ma con tutto i ventisette anni che avea, pur come ancor fanciullo di senno, fu dato in governo a Safioie che, ben conoscendo il vile uomo ch'egli era, sel prese a reggere non con suggezione di consigliere ma con imperio di padrone. [9] Pur così mezzo re, tutto contento si partì dalla Corte, fattisi correre avanti quattro ufficiali a prendere in suo nome il possesso del Regno e chiudere con istrette guardie i porti, perché niun ne partisse: egli, a gli undici di giugno del 1612, entrò solennemente in Arima e, in mettervi il piede, per far conoscere a tutto il mondo la sua fedeltà a Daifusama, la sua ubbidienza a Safioie, diè d'un calcio alle croci che v'erano in più luoghi piantate e spiantolle, e le fe' mettere in pezzi; poi mandò atterrare e distruggere settantasette chiese, quante appunto se ne contano ne' processi fatti in Manila: indi subito pubblicare un editto che sbandiva dal Regno la legge di Cristo, già dal signor della Tensa sbandita da tutto il Giappone e dava ad ognun libertà di coscienza a prender qual setta più gli fosse in piacere, e chiamar «bonzi» a predicare e far loro tempî e monisteri. [10] Caddero certi pochi, e non parve strano, perché già da molti anni, senza aver rinnegato, viveano da idolatri. [11] Fra questi Camon Andrea zio, e un altro, cugino del re e un per nome Giamato Luigi, già «bonzo» e prelato nella setta de' Gensi, i quali tra gli uomini e le bestie non conoscono differenza, se non che quelle van su quattro e questi sol su due piedi: ed egli non lasciò mai di credere, talché ancor battezzato vivea da uomo, sì che pareva una bestia. [12] Questi tre rinnegati, Arimandono (così chiameremo il re che più non vuol essere d, Michele) costituì esattori della solenne rinuncia, che i nobili dovean fare i primi della legge i Cristo e se ne piantò il tribunale in casa del tristo «bonzo», messo in dignità di governatore. [13] E questi anch'essi mandarono per tutto Arima lor banditori raccordando l'ubbidienza al venir chiamati e la fedeltà nel giurare di più in eterno non essere cristiani; pena irremissibile a' contumaci e a' restiî, il perdere ogni avere e ignudo nato esser gittato nella publica strada, egli, la moglie, i figliuoli, quanti v'ha del suo sangue, e altrettanto chi darà loro, eziandio se per una sola notte, ricovero in casa, né un granel di riso, né una goccia d'acqua. [14] E a fin che la speranza di campar la vita fuggendosi a Nangasachi, commune patria dei cristiani perseguitati, non desse loro animo a star forti nella profession della fede, Safioie mandò quivi publicar bando di morte, a tutta intera famiglia di

chiunque ricettasse alcun suddito d'Arimandono. [15] Queste novità in un Regno che tutto era fedele, e si può anche dir santo, come il mostrò a' fatti in quel che ne andremo dicendo, e qui ora in parte e molto più nelle pruove maggiori che li vedrem fare del loro spirito, nelle morti avvenute l'anno seguente, cagionarono grande afflizione, per lo danno che ne tornava alla fede.

[16] Il primo lor movimento fu ricorrere a' padri che quivi, dov'era e collegio e seminario, ve ne avea a buon numero, a prender consiglio e forma, da saviamente, e tutti a un medesimo modo, portati in quel pericoloso frangente, e parve, come il buon ordine richiedeva, doversi cominciare da Dio, pregandolo di dar loro o pace per mantenimento di quella chiesa o, dovendo combattere per la fede, forza e vittoria. [17] S'istituì l'orazione delle quaranta ore, colà messa dai nostri in uso, e ad ogni muovere di persecuzione, adoperata con incredibile giovamento: e digiuni, e discipline, e ogni altro genere di penitenze: ciò che altresì fecero i padri, avvisatine dal provinciale Carvaglio, per tutto dove n'era in Giappone. [18] Poi s'adunarono a maniera di confraternite, dove più e dove meno, in tal luogo fino a cinquecento e più insieme: e i fanciulli, non chiamati, da sé anch'essi fecer le loro, e si parlava di Dio, della vita eterna, delle vite e morti de' santi, della gloria, della gloria del martirio e come si dovea rispondere alle domande dei giudici, come apparecchiarsi alla morte e come riceverla. [19] Ma queste e altre particolarità degne di risapersi, non posso dar miglior conto che riferendo con ogni fedeltà quel medesimo, che al Generale Aquaviva ne scrisse, tre settimane dopo ch'elle intervennero, chi a tutto era presente, e di tutto fu a parte, il padre Marco de Couros, quivi allora in ufficio di rettore. [20] «Poiché» dice egli, «si seppe della citazione, che a' nobili si dovea fare, di presentarsi all'esame, tutti quegli ch'eran determinati di morir per la fede, ed erano i più, venner subito da noi a confessarsi, e con essi tanti altri, che non ci avanzava tempo da prender né cibo, né riposo. [21] Dicevam Messa la mattina per tempo e a quegli che quel dì doveano esser chiamati da' giudici, davamo il divin Sacramento, perché fortificati con quel pane de gli angioli, entrassero con gran cuore in battaglia. [22] Agli altri che non s'eran potuti comunicare avanti, e stati all'esame, ne tornavano vincitori, il davamo in premio, già ch'egli è Corona Confitentium, e questi, e tutti gli altri confortavano a dare il sangue e la vita per Gesù Cristo. [23] E perché noi sacerdoti eravamo sì continuamente occupati in udir le confessioni, mandammo de' nostri fratelli e de' catechisti predicatori a far per tutte le case animo a' fedeli: e per le donne, massimamente nobili, che non potean venire alla chiesa, sceglieammo quindici matrone attempate e di vita esemplare, che per tutto fossero ad animarle. [24] Oltre a ciò, i nobili che fornite già gloriosamente le loro battaglie, erano scritti al ruolo de' sentenziati alla morte per Cristo, o a qualunque altra pena piacesse al principe, come veri e provati cavalieri di Gesù Cristo, ordinammo che andassero per le case innanimando e confortando i compagni e i conoscenti, o li chiamassero alle proprie e loro attaccasser quel fuoco dello Spirito santo, di che essi ardevan nell'anima. [25] Mentre noi così facevamo, un mercoledì, a' tredici di giugno, giorno di s. Antonio da Padova, stando attualmente insieme a banchetto Michele e Safioie, quegli ci mandò per due gentiluomini un ordine di questo tenore: «Che attesa la proibizione, che il signor di Tensa, cioè Daifusama, avea fatta della nostra legge, egli non ci potea più tener ne' suoi Stati: per tanto ce ne andassimo quanto prima dovunque ci fosse in piacere, lasciando le case e le chiese con le loro stuoie com'è uso in Giappone &c.». [26] Cotale annuncio di grande afflizione fu a' nostri e non n'ebbero punto meno i cristiani: e ricomciarono con istraordinario concorso a confessarsi e a comunicarsi, sì fattamente che, come la nostra casa d'Arima stava a' piè della fortezza, onde il re vedeva l'entrare e l'uscire che facevano, ci mandò subito metter guardie alle porte, vietando a tutti l'entrata. [27] Ma non bastò al fervore de' cristiani che tutto vinceva: e fu per le siepi e per le pareti, salivano, non solamente uomini d'età e robusti, ma per fin le donzelle nobili e i fanciulli. [28] Fummo anche a confessar per le case, di modo che alquanti dì, che dopo l'ordine di partire pur ci fermammo in Arima, altro mai non facemmo, e tutto il giorno e gran parte della notte, che confessar questi, animar quegli e dare il buon pro a' confessori di Cristo, che ci venivano a contare le loro battaglie, e come, con la grazia di Dio, n'erano usciti con la vittoria: e avvegnaché le fatiche e 'l travaglio fosse continuo e grande, confesso nondimeno a v. p. che la consolazione che Iddio ci dava, era tale che tutto ci si rendeva

soave, in modo che non saprei ridirglielo con parole. [29] Quel che dico d'Arima, avvenne altresì in tutte le residenze, ancorché non vi fosse né l'esame de' giudici, né la violenza sì pubblica come qui. [30] Non è cosa da poter restringere in breve, il raro esempio di fortezza e di fede che alla cristianità del Giappone ha dato questa terra del Tacacu, ed è comun parere che mai per addietro simile non si sia veduta: peroché non solamente molti nobili han sostenute e tuttavia sostengono grandi batterie e sono scritti a ruolo e stanno apparecchiati a quanto il principe vorrà che di loro si faccia, ma ne' mercatanti, ne' lavoratori, ne' pescaroti e in tutto il rimanente del popolo, si vede tanta generosità, che ben mostra, ch'ella è la mano di Dio, che in gente sì nuova opera sì gran maraviglie. [31] Sono senza numero quegli che stanno insieme accordati con iscambievoli promesse di morir per la fede: e ne han fatto, altri giuramento, altri obligazione in carta sottoscritta col sangue, secondo lo stile usato in Giappone, altri in altro modo. [32] In Arie sola, terra vicina ad Arima, la maggior parte agricoltori e altra simil povera gente, son più di mille i congiurati a morir per la fede e il medesimo è di Scimabara e Cocinotzu, cristianità più antica. [33] Molti erano i luoghi dove i lavoratori non volean né mietere i grani, né seminare, né conciare il riso, dicendo a pro di chi quell'inutil fatica se tutti volean morire prima che rinnegare? meglio essere usar quel tempo in apparecchiarsi, nulla curando dalle cose di quella vita, finché il principe, costretto dall'interesse a mutar consiglio, mandò a tutti essi libera facoltà di viver sicuramente cristiani, e altresì a quegli che campano di mestiere e di traffico, comandò che non gli lasciassero vuoto e deserto il paese. [34] Una cosa in queste afflizioni ci consolò grandemente, e fu veder che molti, i quali avea già anni che viveano pessimamente, senza confessarsi né usare alla chiesa, in saper della persecuzione e del pericolo della fede, venner subito a scaricarsi de' lor peccati, con gran segni di pentimento, apparecchiati anch'essi a dar la vita per Cristo. [35] Anche fanciulli e di sì tenera età, che ancor non s'erano confessati, venivan chiedendo che ora gli udissimo perché anch'essi volean come gli altri offerirsi alla morte». Fin qui il p. Couros. [36] Aggiunge il vescovo d. Luigi, che il morir martire era in sì alto concetto appresso tutta quella cristianità, «Che se» dice egli, «questi signori idolatri dessero in uccidere (ma se ne ritengono per due rispetti: l'uno del disonore in che resterebbono vinti dalla fortezza de' cristiani, l'altro dell'interesse di non perdere tanti vassalli) io veramente credo, che a tanti che son disposti a morir per la fede, le strade, per modo di dire, correrebbono sangue». [37] Questo ardore de' cristiani e questa brama di morire per amore di Gesù Cristo e per la santa sua legge, osservato da' gentili, ne ha mossi a udire i misteri della fede e battezzarsi: a fin, dicevano, di giungere anch'essi, per la via del martirio, alla corona e al premio dell'eterna salute. [38] Donne v'ebbero, nell'amor di Dio e nella prontezza a morir per la fede sì valorose, che saputo de' loro mariti che, vinti dal timor de' supplicî, s'erano vilmente renduti a fare alcuna mostra di rinnegare, altre uscirono ad incontrarli con un sì diretto pianto, altre li ricevettero con sì acerbe riprensioni, e tanto lor dissero, in esecrazione di quell'orribile empietà dell'apostatare, eziandio solo in apparenza, che li costrinsero, ravveduti e da vero pentiti, a tornare a' giudici e disdirsi. [39] La Terra di Cocinotzu, che bolliva tutta in un maraviglioso fervore di spirito, fatta dal re domandare chi fossero i capi che tanto animavano gli altri e gl'inducevano a disubbidirlo e voler prima morire che lasciar d'essere cristiani, ne mandassero alla Corte i nomi: «Risposero che in Cocinotzu, per lo governo civile, v'avea ordine di maggiori e minori e convenevole subordinazione ma, nella profession della fede e nella prontezza e desiderio di morire per essa, tutti eran pari, né si potean mandare i nomi de' capi, altramente che mandando i nomi di tutti». [40] Or quanto al partire de' nostri, egli non fu sì presto, non che sì precipitoso, come Arimandono ordinava, né egli, che il faceva sol mosso ab estrinseco dall'imperio di Safioie, gli stimolò all'andare. [41] Anzi, per un suo gentiluomo mandò dicendo al p. Nicaura Martino (questi è un de' quattro giovani giapponesi che vennero ambasciatori alla Santa Sede di Roma), perché da sua parte il ridicesse al provinciale Carvaglio, che necessità era che a forza il costringeva, non libertà che spontaneamente il movesse a cacciar noi del Regno e far que' romori contro alla cristianità. [42] Per non perdere la corona, essergli convenuto far mostra d'abbandonar la fede. [43] Tutta invenzione e tutta colpa di Safioie, che così avea ordinato con Daifusama ed egli, obligato a

ubbidirgli, tanto in ciò sol movea quanto non ne poteva altramente. [44] Ma se verrà ch'egli un dì si vegga scarico di quest'uomo e re, non servo, come al presente era, anche noi cambieremo seco fortuna e ci tornerà d'onde ora ci caccia e la cristianità ne starà meglio che prima. [45] Così lo svergognato apostata riversava tutta la colpa in altrui, quasi egli fosse innocente, perché Safioie, come superiore, tutto ordinava, egli, come suo ministro, tutto eseguiva. [46] Simile a questa fu l'ambasciata che poco appresso mandò al p. Matteo de Couros, quivi allora rettore, e la portò un suo zio o, come altri scrivono, zio di suo padre, per nome Tocuien Giovanni, santo cavaliere e un de' più forti sostegni di quella cristianità. [47] Questi, così ordinandogli il re, che temeva di Safioie come un vil ragazzo, venne di mezza notte, poche ore avanti alla partenza, a licenziarsi in nome di lui e offerirgli, in segno d'amicizia, tre non so quali pezzi d'argento e gran promesse giurate di richiamarci quanto prima egli tornasse suo, e con noi rimetter la fede in maggiore stato e splendore che già mai fosse. [48] In tanto, perdonassegli Iddio e noi per suo amore, s'egli pareva altro da quel che era e se operava diversamente da quel che voleva. [49] Così egli: o di cuore o no che il dicesse, pur giovò alcuna cosa in servizio della fede, peroché consentì al padre Niabara Luigi giapponese, suo amico, il rimanersi in Arima, ma occultamente, che Safioie nol risapesse: e a Tocuien Giovanni suo zio concedette il p. Gio. Battista Fonseca, per risedere in Arie: cinque altri ne aggiunse il provinciale Carvaglio, che anch'essi in aiuto di quella perseguitata cristianità operarono da quegli uomini di virtù apostolica che tutti erano: i tre di loro sacerdoti e due fratelli giapponesi, con esso quattro catechisti, ottimi predicatori. [50] Tutti però doveano esser continuo in moto a visitare i luoghi circonvicini e fermarsi dove il bisogno era maggiore e accorrer dove alcun nuovo pericolo li chiamasse. [51] Gli altri, con esso il seminario, passarono ad Ognissanti, vicino a Nangasachi e Arimandono, come scadutegli per delitto, occupò le chiese e 'l collegio dove si ha per relazione di molti, e cristiani e idolatri, che seguì di poi un tempo a vedersi e udirsi cose di maraviglia: come un dì, una solenne processione di padri in abito sacerdotale, e altre simili apparenze.

[57]

*Generose confessioni della fede fatte da' cristiani d'Arima innanzi a' giudici.*

[1] Ora entriamo con esso i citati, a venti e trenta il giorno, all'esame de' tre giudici deputati, nella sala del governor d'Arima, e di tanti, sceglianne alcuni pochi, le cui risposte furono di più memorabile esempio. [2] Fra' primi a dar conto di sé, fu Voda Feibioie Tomaso, cavaliere nominatissimo e cristiano di fede provata già dieci anni prima ad altri cimenti nella persecuzione di Fingo, dove a morire per Gesù Cristo non gli mancò che il volerlo uccidere Canzuiedono, che gl'invidiò quella gloria, e cacciollo in esilio, mendico, di ricchissimo che prima era. [3] Or chiamato da' giudici, non comparì egli, ma in sua vece mandò loro uno scritto di suo proprio pugno, in cui diceva, «Che indarno sarebbe il ragionar seco d'abbandonar la fede, né essi doveano in ciò gittar le parole, né egli perdere il tempo e i passi. Avessero in testimonio e pruova dell'animo suo e di Mattia, suo fratello, quella carta da amendue sottoscritta e la mostrassero al re, perché, volendo, provasse a' fatti quel che quivi di sé promettevano, ed era in brevi parole che, prima di mai condursi ad essere disleali a Dio e mancare al debito della lor fede, si lasceran torre quanto hanno, e la vita a qualunque supplicio. Altro non aveano che offerire, né altro che dire: questa era la prima, questa sarebbe l'ultima loro risposta». [5] Inviata e accettata da' giudici la generosa confessione, Tomaso e Marta sua madre, Giusta sua moglie e quattro loro figliuoli, il maggior de' quali era d'undici anni, e Mattia, tutti d'un medesimo cuore, s'apparecchiarono alla morte, ma ella tardò per fino al gennaio dell'anno seguente a coronarne il merito, come a suo luogo racconteremo. [6] Succede Matsuiama Damiano, per la chiarezza del sangue, per lo valore nell'armi e molto più per la santità della vita, anche fra' primi eminente. [7] Citato, comparito, combattuto da' giudici, e allora e di poi in più assalti che rinnovarono, mai non fu potuto muovere di dove al primo mettersi in campo si piantò e fu su queste parole: «Io professo la legge e mi glorio della servitù di Gesù Cristo. Costimi quel che si vuole, ciò che ho, ciò che sono, gli averi, il sangue, la vita, io tutto offerisco e

perdolo volentieri, perché altro ben non conosco, né ho pari a questo di viver con Cristo o di morire per Cristo». [8] Amavalo il re caramente, e per lo proprio suo merito e per la memoria di suo padre, valorosissimo capitano morto, in servizio della corona, in una famosa battaglia, dopo aver fatte maraviglie della sua vita. [9] Amavalo anche un de' tre giudici e, volendo guadagnare al re un sì degno servidore e a sé un sì leale amico, chiamollosi in disparte e dissegli quanto la ragione, come a lui ne pareva, gli suggerì e seguendo in affetti, che gl'incresceva di lui e della sua vita, che gli era cara quanto la propria, gli mancarono le parole, interrottegli da un tenerissimo pianto. [10] A cui Damiano, «Al re e mio signore» disse, «quell'umile e fedel servidore che fino a questo dì io gli sono stato, saroglielo fin ch'io viva, e se più vite avessi, tutte in suo servizio le spenderei. Ma che vi par'egli? ch'io debba avere in minor conto il mio Dio, che il mio principe? Ribellarmi a Gesù Cristo, per ubbidire ad Arimandono? E voi mi c'inducete e vi sembra fare utilmente per me, camparmi la vita temporale, perché di poi io cada nella morte eterna? Cotesto è buon consiglio? cotesto è buono amore?». [11] Lasciollo con le sue lagrime a gli occhi e tornatosi a casa, egli e Lucia sua moglie, santa donna che, mentre il marito combatteva, ella per lui ginocchioni orava, e cinque figliuoli, si diedero ad apparecchiarsi alla morte. [12] Ripulirono tutta la casa, e l'armi e ogni altro mobile misero in bell'assetto, e per tre dì non ne trasser piè fuori a fin che, venendo gli esecutori della giustizia, quivi tutti insieme gli avessero pronti. [13] Ma non ne venne altro che sentenza d'esilio; ma più crudel della morte: condannati a vivere come bestie alla campagna e tutti insieme, Damiano e Lucia, e i cinque lor figliuoli, allegrissimamente se ne andarono, senza seco portare altro, di tutto il loro, che il vestito che si trovarono in dosso. [14] Femandonsi in un vallone deserto e quivi su un masso di pietra viva e piana, in cui per avventura si abatterono, eressero una capanna di frasche e dentro tutta quella beata famiglia vi si riparò. [15] Da vivere quel che la terra e 'l bosco può dare: erbe e frutta salvatiche. [16] Ma confessarono a' padri, che ne andarono in cerca a visitarli e portar loro alcuna cosa da sustentarsi, che più erano le consolazioni, con che Iddio li ricreava nell'anima, che i patimenti, con che quella solitudine, diserta d'ogni altro bene, gli affliggeva nel corpo. [17] Per la medesima generosità in confessarsi fedeli di Cristo e non mai rendersi alle domande de' giudici, furono similmente cacciati in esilio con un semplice vestito e null'altro del loro, Risai Giovanni e Isabella sua moglie, e quattro figliuoli, i tre quasi bambini e uno di dodici anni. [18] Eran questi di nobiltà principale: Isabella figliastra di don Francesco re di Bungo, Giovanni anch'egli pari a lei, e nel mestier dell'armi sì valoroso che Arimandono, cacciandolo per indotta di Safioie, pur trovò come tenerlosi, e lontano e suo. [19] Mandollo con esso la moglie e i figliuoli tragittar per mare di notte buia a Nangasachi, spogliati però, com'io diceva, e senza niun servidore, di quattordici che loro ne tolse, colà fe' raccogliarli a Moriame Toan, un de' reggitori del popolo e metterli lungi dall'abitato in luogo sì ermo e impraticabile, che Safioie non risapesse di loro. [20] Toan li confinò in un chiuso fra due montagnette, assai fuor di mano, tutto alberi e boscaglia, né diè loro altro che un tugurio di paglia dove abitare. [21] Giovanni, con esso il maggior figliuolo, andavano al bosco a farvi legna, Isabella, come una vil fante, lavava panni al fiume, che quivi presso, a piè d'un di que' monticelli, correva. [22] Così stentavano la lor vita. [23] Ma anche a questi, e i Padri di Nangasachi, poi che ne seppero, e Iddio continuamente si fe' provveditore, voltando loro in altrettante consolazioni la nudità, la fame, il freddo, la solitudine e tutta quella estremità di mali che tolleravano, sì fattamente, che raccordandosi che pativano per la fede, non potean ritenersi dal piangerne per allegrezza.

[24] Del medesimo nome e del medesimo cuore, era la moglie d'un valentissimo cavaliere, egli Adriano, ella Isabella, ma non si riconoscevano insieme di quella fermezza d'animo e generosità nella fede, che pur'aveano: onde e ciascuno era sicuro di sé e amendue stavano con sollecitudine l'uno dell'altro. [25] Adriano, uscito con la vittoria di molte e possenti battaglie in difesa della fede e già scritto al ruolo de' condannati, n'era dentro allegrissimo: solo il turbava un dubbio, se Isabella avrebbe cuore di sofferir seco i tormenti ch'egli aspettava, fino a morirne o da seguirlo in quel crudelissimo esilio d'allora con una figliuola che aveano, di sei anni, per nome Catarina, ch'ella, come unica e singolarmente degna, amava più che la sua vita. [26] Con tale afflizione

nell'animo, Adriano non si mostrava di quell'allegriissimo volto che all'Isabella pareva doversi a chi aspettava dal tiranno la morte e la corona dal cielo: perciò anch'ella, insospettata di lui, tutta dentro se ne attristava e come i giapponesi, eziandio congiuntissimi quanto è padre e figliuolo, marito e moglie, usan fra sé più circospezione e riserbo che fra noi gli stranieri in ragionarsi, se non per terzo, d'alcuna ancor se leggerissima cosa in che discordino insieme, questi due si tacevano e sol pregavan con lagrime Iddio l'un per l'altro, e Iddio, amendue gli esaudi, traendoli di quell'angustia in che erano tanto fuor del dovere. [27] La donna, o più tenera o più zelante che fosse, ruppe ella prima il silenzio e, fatta al marito una calda esortazione a non ismarrir per tormenti, anzi ad aversi per mille volte beato se fosse degno di morir per la fede, conchiuse con un risolutissimo protestare ch'ella non sofferrebbe di vederselo comparire innanzi apstata. [28] «Toglia Iddio che mai ciò sia e prima» disse, «mi venga la morte, che s'è rea nuova di voi, ma se mai fosse, io, in saper che voi vi siate renduto a dar qualche mostra di men che forte cristiano, eziandio se solamente fingendo, me ne fuggirò in quel medesimo punto dove né voi mai più saprete di me, né io farò altro che piangere il vostro peccato e la mia sciagura, d'essere stata moglie d'un rinnegato». [29] In sentirla così parlare Adriano, inesplicabile fu il giubilo che gli empì l'anima e le lagrime che gli scorrevan da gli occhi. [30] Abbracciolla benedicendo infinitamente Iddio che così amendue gli avesse fatti d'un medesimo cuore, amendue sì fedeli a Cristo, e sì amanti e solleciti l'un dell'eterna salute dell'altro e le disse quanto egli fosse disposto a morire e come sol dolente per dubbio di lei; ed ella a lui scambievolmente il sospetto conceputone per quel medesimo suo dolore di cui vedeva gli effetti e non sapea la cagione; e datasi amendue la mano, si giurarono che se cento e mille volte fosser tentati di fallire a Dio e alla fede, altro mai non risponderebbero, se non, «Prima morire, che rinnegare»: e l'uno anche il testimoniasse per l'altro. [31] Né qui ristette in lor soli la consolazione di che tanto eran degni. [32] Restava loro a sapere in che preparazion d'animo fosse Catarina, fanciulletta, com'io diceva, di sei anni e tanto più da temersene che non ismarrisse al veder la loro, non che al ricevere essa la morte. [33] Chiamaronla e, «Noi» dissero, «a pochi più di può andare, che saremo martiri: tu senza padre, né madre, che farai di te così sola?». [34] Fu cosa che non potè essere se non dallo spirito di Dio, il rispondere e il fare di quella innocente; così tutta se ne rallegrò e subito, «Voi martiri» disse, «e in paradiso? ed io con voi martire e con voi in paradiso». [35] E come ciò dovesse farsi quell'ora medesima, corse dov'ella avea certe sue coserelle da fanciulla, e tutte presele, fino a un bel ventaglio dorato, avuto ultimamente in dono, ogni cosa spartì fra altre fanciulle di casa, prendendo (che così è uso in Giappone) comiato da esse, per morire co' suoi, padre e madre, i quali a quelle parole e a quell'atto, teneramente piangevano. [36] Ma i tanti che citati all'empio tribunale de' tre apostati ne tornarono vittoriosi, con uguale lor merito e gloria della fede, troppo gran campo bisognerebbe a metterli tutti in mostra, contandone ogni particolarità. [37] V'ebbe chi minacciato da un de' giudici di mozzargli quivi la testa, gli diede la sua medesima scimitarra e gli porse il collo a tagliarlo. [39] Al contrario, altri gli svergognarono, raccordando loro la fede che aveano abbandonata, vili apostati e ora solo animosi a minacciar quello ch'era loro rimprovero, perché, tanto servilmente temendolo, aveano rinnegato. [40] De' lontani, adoperati in alcun servizio del re, inteso il primo muovere della persecuzione, abbandonato ogni affare, corsero ad Arima a professar la lor fede e offerirsi alla morte. [41] Altri, che non poterono di presenza, mandarono in lor vece scritte di propria mano e molti, a' nostri, un solenne giuramento di non mancare, né per povertà, né per esilio, né per morte a niun debito della lor fede. [42] Una sola famiglia è da raccordarsi più in particolare per quel che ne seguì appresso: indi verremo a' fatti. [42] Un santo e nobile vecchio, di nome e di fatti Lione, cavaliere in virtù non men che in prodezza d'armi chiarissimo, citato, si presentò a' giudici in mezzo a due suoi figliuoli, Michele e Mancio, giovani ammogliati e degni di così degno padre. [43] Questi tre, come nell'amor della fede eran tutti d'un medesimo cuore, bastò che un solo d'essi parlasse per tutti, e si dovette al vecchio, il quale, prima d'essere interrogato, domandò egli di dire: e consentitogli, si spacciò in brevi parole, che poche glie ne bisognavano a dir tutto e fu: «Signori, altra via per salvarsi non v'è che sol questa che noi caminiamo della santa legge di Cristo. Non v'affaticate per isviarcene, che v'affatichereste in

darno. Quel solo che resta è che, come noi abbiamo in ciò fatto quel ch'è nostro debito, voi facciate quel ch'è vostro ufficio». [44] Più avanti non disse, né attese che i giudici rispondessero, ma s'inclinò e partirono. [45] Era quivi, oltre a' tre giudici, una moltitudine d'altri, parte di loro caduti e si levò un bisbiglio per diversi giudicî e affetti. [46] Altri confusi gl'invidiavano quel gran cuore e, a volti bassi, sospiravano sopra se stessi, altri anche il lodavano di soldato, così nella milizia di Cristo, come in quella del secolo, risoluto: del rimanente, chi ne ammirava, chi ne condannava l'ardire. [47] I giudici, e più il peggior di loro, Giamato il «bonzo», se ne tennero adontati e, come a fatto da non passarsi con pazienza, gridò uno d'essi: «Richiaminsi», poi troppo peggio che prima aspettandone da quel generoso vecchio, se ne stuzzicassero la bravura e 'l zelo solo a Michele, il maggior de' due figliuoli, mandarono che tornasse. [48] Questi era così ben dello spirito, come del sangue di suo padre, valoroso e santo, e Giamato il sapeva, ma pur come uomo che non pativa di vergogna, tacendo gli altri, s'arrischiò egli all'impresa di sovvertirlo. [49] E prima con dolci maniere e parole di tenerezza e d'amore, che ben sapeva acconciarsi in bocca, come l'avesse con un fanciullo da prendersi a lusinghe, ma queste furono appena cominciate, così tosto Michele, con un generoso rispondere, glie le tornò in dispregio, avvegnaché i rinnegati, che gli facean corona intorno, per più mettersi in grazia del principe, anch'essi gridassero, «Rendasi, faccia com'essi, sia de' loro». [50] Quindi il «bonzo», mutando il personaggio di giudice in quel di filosofo, cominciò a disputare; ma da quel dotto e sottile uomo ch'egli era, dicendo, «Che noi cristiani mettevam sottosopra il Giappone col tanto romor che facevamo di questa salute dell'anima, e che rimane dell'anima dopo morte, talché si debba sperarne salute o temerne dannazione?». [51] Parlava secondo i principî della sua setta che, o mai non lasciò o la ripigliò apostatando e soggiunse, come quegl'insensati che parlan colà nel libro della sapienza: «Hane tu mai veduta niuna di coteste anime tornata, o su dal cielo o giù dall'inferno, a dirti che v'è un'altra vita? Pazzo che perdi la presente che v'è e non hai che aspettare nell'avvenire che fingi». [52] A cui Michele: «Mal chiedi a gli occhi informazione delle cose invisibili, come ad uomo di ragione e di discorso altra pruova non possa darsi che la testimonianza de' sensi in che non siamo disimili dalle bestie o come se io, che son di professione soldato, non sappia risponderti, sia per ciò falso quel di che la fede nostra rende così salde ragioni a provarlo infallibile, che può vederlo ognuno che da sé non si chiuda gli occhi o li volga altrove per non vederlo». [53] Intese del rinnegar la fede e l'intesero anche gli altri due giudici, sì chiaramente, che corsero con le mani a coprirsi il volto non sofferendo la vergogna e 'l rimprovero, non tanto di Michele, quanto della lor medesima coscienza. [53] Ma il «bonzo» che avea così la fronte come la coscienza incallita, d'altra maniera si risentì e diè in isdegno e in parole da villan discortese, chiamandolo ladrone perché, vivuto alle spese del principe, non era disposto ad ubbidirlo in tutto, e vigliacco, perché ricusava di servire il suo padrone per timor dell'inferno. [54] Al che Michele, tutto e nel volto e nelle parole composto: «Bonzo, io so» disse, «come ti si vorrebbe rispondere, e potrei farlo, tanto sol che il volessi. Ma io non venni qua a difender l'onor mio con la spada ma ben la mia fede, eziandio con la vita. Per ciò credimi come vuoi, ladrone e codardo, e se peggio ti piace, ma credi anche che sono, né mai lascerò d'essere fino alla morte, cristiano». [55] Ripigliava il «bonzo»: ma Michele gli lasciò la parola in bocca, e partissi.

[58]

*Santa vita d'alcuni nobili esiliati per la confession della fede.*

[1] Rapportato ad Arimandono quest'ultimo comparire all'esame di Lione e de' suoi figliuoli, e fattivi sopra dal «bonzo» mille schiamazzi, il barbaro si condusse a metter mano a' rigori e ordinò che di tutto il corpo de' confessori di Cristo, cinque se ne condannassero a quel suo terribile esilio. [2] Non escano de' confini: guardie raddoppiate a' porti perché non si tragittino altrove per mare; bando la vita a chi li ricetta o dà loro di che sustentarsi; spogliati d'ogni avere, fuorché sol d'un vestito, si caccino alle più erme foreste, perché quivi le fiere gli sbranino. [3] A' venti di giugno di questo medesimo anno 1612, su l'imbrunire, partirono: diciotto insieme, con le mogli e i figliuoli

che tutti, per legge ordinaria, eran compresi nella stessa condanna. [4] Di questi sono particolarmente da raccordare, Isuchi Michele, quegli, di cui avanti ragionavamo, con esso Mizia sua moglie, nobilissima giovane di venti anni e due lor figlioletti bambini, e Gonda Mancio suo cognato e fratel minore di quel Risai Giovanni, che poco fa vedemmo andar con Isabella, sua moglie, esuli per la fede. [5] Era quel dì, sul cui annottarsi partirono, dirottamente piovoso, né però aspettarono, o che il ciel si rasserenasse o che desse volta la notte, ma tutti insieme giubilando d'esser fatti degni da Dio di patire alcuna cosa per amor suo, s'avviarono verso dove incominciano le montagne e i boschi. [6] Quelle tenere gentildonne, che tutte eran nobili e tutte madri, e giovani, co' lor figlioletti al seno e i più grandicelli a mano de' lor padri, spettacolo che non si poté veder senza lagrime, anzi neanche soffrire dalla pietà de' fedeli, che che dovesse loro venirne in pena o, per meglio dire, in premio della lor carità. [7] Perciò iti che furono gli esuli tanto che s'eran tolti di veduta alla città, e già per la notte che si chiudeva e per lo nuvolato faceva assai buio, tenner lor dietro a gran corsa alquanti cristiani e a forza, più di lagrime che di prieghi, li ricondussero sfilati e non veduti e, accoltili in varie case, quivi seco li vollero quella notte e tutto il seguente dì, che continuaron le piogge: poi la notte appresso partirono. [8] Or Michele e Mancio, ch'eran due santi giovani, consigliatisi ciascun da sé col suo proprio fervore e poi insieme amendue, si diviser da gli altri e s'accordarono a menare in un di que' boschi vita solitaria, in orazione e in penitenze, come quegli antichi padri dell'eremo. [9] Per ciò s'interdissero il parlare e tenner silenzio tre dì, quanto se ciascun fosse solo. [10] Ma come sì duro era il passaggio, che senza mezzo facevano, dall'uno estremo d'ogni comodità, all'altro d'ogni disagio, il nudo terreno per letto, un albero o uno sporto di rocca viva per tetto e casa, e dì e notte, alla pioggia o al sereno, e da viver solo erbe crude e frutta selvagge, disvennero fuor di modo tal che, veggendo l'un l'altro sì stenuato e languido, si tennero in debito di rompere il silenzio e s'accordarono a cercare di qualche villaggio su per que' monti e accettare un poco di pane e un bicchier d'acqua calda, che altramente non è colà uso di bere. [11] Mentr'erano sul ragionar di questo, ecco venir loro incontro un uomo, chiuso in un cotal mantelletto di paglia scapigliata, arnese di poveri per ripararsi dalle piogge, che appunto in quel mese stranamente diluviano. [12] Questi era un servidor di Michele, venuto cercandone più alla ventura che per saper dove, per tutto colà intorno que' boschi. [13] Or finalmente abbattutosi in lui, e vedendolo, e in cotal luogo e sì trasformato di volto, diè in un piangere e singhiozzar tanto alla disperata che, per quanto volesse pur dire, non poteva esprimer parola. [14] Alla fine, trasse fuori tre cotali masse di riso, semplicemente impastato e disse, questo esser quanto la sua povertà gli poteva offerir di presente. [15] Da ora innanzi forse avrebbe di che poterlo sovvenire alquanto men male: «Si rimarrebbe con essi e, perciò ch'egli non era de' compresi nel bando, andrebbe ogni dì ad Arima e lor quinci segretissimamente riporterebbe, almen di quel pane, quanto lor bisognava». [16] Parve a' due giovani che Iddio inviase loro dal cielo quella limosina, appunto in ora, che più non potevano per la debolezza e con mille benedizioni se ne ristorarono. [17] Poi, rendute al buon uomo cortesissime grazie, il rimandarono ad Arima, con ordine che più non tornasse, né a niun di colà dicesse parola di loro e perché altri, cercandone, non così facilmente li rinvenisse, si ritiraron più dentro nel foltissimo della selva e sol ne uscivano per andare a qualche villaggio, su per que' monti, chiedendo per Dio un pugno di riso: nel che fare intervennero loro altre cose, che lungo sarebbe ridirle. [18] De' compagni, chi qua e chi là andavano ad alquanti insieme divisi e pur dopo cercarne indarno due e tre dì, finalmente furon trovati da uomini d'Amacusa, Scichi, Cocura e altre terre di quella cristianità, loro inviati a congratularsi della beata sorte onde Iddio gli avea fatti degni di patir quell'esilio per amor suo e offerir loro limosine da sustentarsi. [19] Questa fu la parte de' cristiani. [20] De' nostri sette, i tre che avean per ufficio di scorrere travestiti per tutto il paese, li visitarono e rifornironli di miglior vestiti e di vitto sufficiente. [21] Poi, perch'era sì pericoloso l'andare ognuno a suo talento qua e là dispersi, gli unirono tutti in una vallicella, la meno scomoda ad abitare, e quivi si alzaron frascati e capanne, ciascuna famigliuola la sua. [22] Richiamaron Michele e Mancio e perché questi, dal troppo aspro vivere ehe aveano intrapreso, eran più de' gli altri logori e svenuti, la notte li facean ricogliere all'abitato da un cristiau che cortesemente gli albergava: al primo far

dell'alba, si tornavano alla valle. [23] Allegrissima nel Signore era la lor vita e, in sol vedersi, s'erano l'uno all'altro di scambievolmente consolazione. [24] Aveano spartite l'ore del dì, e parte ancor della notte, a diversi esercizî: Orar ciascuno da sé, leggere tutti insieme alcun libro divoto, far conferenze di spirito, esaminar la coscienza e simili. [25] Digiunavan tre dì della settimana e avean lor discipline e altre penitenze, ciascuno alla misura del suo fervore. [26] Le limosine, tutte s'adunavano in commune e così anche il magnare: e Michele e Mizia sua moglie facevano allegrissimi quel che mai non aveano appreso, ufficio di cucinieri e Mizia con tanta e consolazione e pro dell'anima sua, che più volte richiamata da' parenti ad Arima, dove la si terrebbero segretamente e trattata come ad una sua pari era dovuto, non volle mai, disse ella, perdere il merito e la grazia di che tanti altri, avendola, si terrebbero, e con ragione, beati. [27] Il più desiderato di era quel che portava loro alcun de' padri a visitarli, udirne le confessioni e, con un ragionamento confacevole a tal luogo e a tali persone che tutte a udirlo si raunavano, consolarli. [28] Ne andavano per dovunque era cristianità in Giappone, le nuove ricevute con ugual gloria di quella Chiesa e crescimento d'animo ne' fedeli, e molti desideravano venire anch'essi a parte della vita e del merito di que' fortunati: e n'ebbe la grazia una povera, ma fervente donna, già serva di non so qual di quelle signore.[29] Ma ella non resse che breve spazio al disagio di quella vita. [30] Ammalò gravemente, né per ciò mai poté esser persuasa di lasciarsi riportare in Arima per curarsi alle man d'un suo figliuolo: parendole troppo miglior sorte il morir fra que' santi, per la cui compagnia e preghiere confidava che Iddio le farebbe mercé di salvarla e, con tale speranza, allegrissima, finì in pochi giorni la vita consumata da' patimenti e dal male, e fu sepolta in quel deserto per mano de' suoi padroni, con povere ma divotissime esequie.

[59]

*Morte di due santi fratelli, Michele e Mattia, uccisi in Arie per la confession della fede.  
Visione di Lucia lor madre e presagio della lor santa morte.*

[1] Queste furono le prime prodezze dell'apostata Arimandono, gittare i confessori di Cristo allo strazio delle fiere: che alle fiere, protestò egli, non solamente all'esilio li condannava, sforzandoli a vivere nelle montagne e ne' boschi. [2] Or egli medesimo comincia a far da fiera e straziarli, e spargerne il sangue: poi, sempre più peggiorando, passerà dal ferro al fuoco: primo inventore di quel supplizio, che poi continuò a praticarsi da altri e, a Dio piacendo, vedrem negli anni avvenire i gran sacrificî che delle lor vite fecero nelle fiamme e giapponesi e nostri europei. [3] La prima sorte cadde sopra due fratelli in Arie, Terra poco più d'una lega lungi da Arima, in verso il Mezzodì, tutta cristiana e perché quiví era stato alcun tempo un collegio della Compagnia, come ben coltivata, e nello spirito e nella fede, così di pari forte a sostenere la persecuzione e basti sol dirne, che quel Michele che n'era capo e della cui gloriosa morte ora scriviamo, niun'altra di tutto il Tacacu ne avea veduta sì sodamente fondata, e che i Padri, che ne stavano in cura, al primo muovere della persecuzione, ve ne lasciarono oltre a tre mila confessati e dispositissimi a morire per la fede. [4] Ma il fervore a meraviglia grande si dimostrò, nell'avvisarsi colà che tutti i nostri eran cacciati del Regno, e il p. Gio. Battista Fonseca se ne partì senza dire, se non solo a pochissimi, che quella era un'apparenza e che tornerebbe, come poi fece, di lì a non più che sette giorni, occultamente, sì che Safioie nol risapesse. [5] Continuo era il lor venirgli a piangere innanzi, a riconfessarsi, a prenderne il divin Sacramento, a protestar la lor fede e sé pronti a soffrir qualunque orrendo supplicio, prima che abbandonarla. [6] Eran quivi fra' primi, in nobiltà e in preminenza di grado, due fratelli, non men nella santità che nel sangue congiunti. [7] Ito Michele il primo, il minore, Mattia. [8] La lor vita, menata fin da giovinetti sotto la direzione, e gran parte in compagnia de' padri, in digiuni, discipline, cilicci, frequenza di sacramenti, orazione e lettura di santi libri e in ogni esercizio di carità, era grande esempio a' que' fedeli. [9] Mattia, sì acceso di Dio e bramoso di morir per suo amore, che massimamente in questi ultimi tempi non pareva che sapesse ragionar d'altro, e anche solo, si udiva dare in esclamazioni, «Oh beato, cui Iddio ama tanto, che il voglia fra' martiri! Oh

s'io ne fossi degno e mi toccasse in sorte una scimitarra, una croce! Fortunato me! ma troppo ne son da lungi: colpa mia che non meno tal vita a cui si debba tal morte», e piangeva teneramente. [10] Michele altresì ne spasimava né sol di morir egli, ma di condur seco a far di sé sacrificio a Dio tutto quel popolo. [11] Né mancò di tentarlo e gli riusciva fatto se Arimandono era meno interessato o più crudele. [12] Egli, fino da quindici anni addietro, era capo di dodici numerose congregazioni o confraternite d'uomini, scelti per ispirito e fervore, i più degni di quella cristianità: che così i padri l'aveano ripartita e assegnati loro tempi da raunarsi e opere d'ogni virtù da esercitare. [13] Ito il p. Fonseca ad Arima, Michele ne chiamò tutti gli ufficiali e, fatto loro un savio ragionamento dell'obbligo in che erano di mostrarsi fedeli a Dio e alla Chiesa, ora che l'esser cristiano non era lungi dall'esser martire, più che quanto si proferiva un sì in iscoperta e chiara protestazione di prima voler morire che apostatare, conchiuse, se era in essi e ne' fratelli delle congregazioni quel vero spirito che gli pareva avere scorto in tutti, ragion voleva che ne dessero segno. [14] Risposero tutti ad una voce, che volentieri e suo pensiero fosse ordinar quello che più all'onor di Dio e al lor debito gli pareva convenirsi: ed egli, «S'attende» disse, «dalla Corte un ministro che Suchedono c'invia, con la spada nell'una mano, l'empie scritture di «sciaca» nell'altra e noi dovremo metter la testa o sotto quella e morir martiri, o sotto queste e vivere idolatri. Per mio consiglio non l'aspettiamo: andiangli incontro: offeriangli, avanti ch'egli ne cerchi. Voi dodici capi, adunate ciascuno i vostri e chi è disposto a dar la vita in testimonio della fede, segni in un foglio il suo nome, l'uno a piè dell'altro, e si cominci da noi»: E senza più, egli il primo e, appreso lui, Mattia suo fratello, poi tutti gli altri si scrissero. [15] Indi a poco, tornarono i dodici e gli offersero i nomi d'oltre a millecinquecento, tutti d'un medesimo cuore, giurati a morire essi e le lor mogli e figliuoli, in testimonio della fede. [16] Saputasi pochi di appresso questa convenzione de' fedeli d'Arie, in Sucava, piccola Terra sul mare e tutta di pescatori, eccone un'ambasceria a fare, in nome del lor commune, un doloroso compianto a Michele come essi, o non fossero cristiani o non degni di morire per Cristo o Iddio non accettasse il sangue e la vita de' poveri in testimonio della fede; e piangevano per dolore di non avere o merito o luogo fra' meritevoli d'offerirsi alla corona. [17] Non ne andarono sconsolati e dugencinquanta de' loro, sottoscritti, se ne aggiunsero al rimanente. [18] Appena era compiuto il ruolo, che sopravvenne d'Arima l'esecutore e Michele gli si fe' incontro a riceverlo, anzi a fargli dar volta, perché sì fattamente gli ragionò dell'inutil fatica che s'era venuto a prendere di sovvertir niun d'Arie, né di Sucava, fermissimi, se più vite avessero, di tutte insieme darle a qualunque strazio e morte, prima che vivere ad altra legge che quella di Gesù Cristo e in testimonio del vero glie ne offeriva una parte (e gli presentò que' poco meno di mille ottocento), portasseli ad Arimandono e sì gli dicesse che altrettanto era mettergli in mano que' nomi, quanto a' piedi le teste di quegli cui erano: morti essi, potrebbe farsi a dar sopra il rimanente: e mostrò dirlo, com'era in fatti, sì fermamente certo che colui, a udirlo e a vedersi in mano un quaderno di tanti fogli pieni di nomi, quanti ve ne capivano, tutto smarri e, senza attentarsi di muover nulla, l'inviò a Giamato il «bonzo», e questi il diè ad Arimandono, soggiungendo quello che l'ufficiale scriveva che, vivo Michele, non v'avea che sperare, né in minacce, né in promesse, perch'egli e Mattia suo fratello, pareva che avesser trasfuso il loro spirito o messo il lor medesimo cuore in ognun di quel popolo: così altro non vi si aspettava con desiderio che di morir per la fede. [19] Ma l'uccider tanti era disertar quella Terra e farla tutta un sepolcro de' suoi medesimi abitatori. [20] Perciò Arimandono, a cui non tornava né ad interesse il far tanto né a riputazione il non far nulla, sentenziò i due fratelli alla morte, e si spedirono tre soldati che gli uccidessero, ma a tradimento, altrimenti, facendosene publica e solenne giustizia, chi potrebbe tenere in freno quella cristianità, sì ch'ella non desse alcuna gran mostra del suo fervore, onde la legge nostra ne acquisterebbe in suo vituperio più gloria che non ne avrebbe danno con la perdita di que' due? [21] In tanto, mentre questi ordini si spedivano in Arima, il p. Fonseca tornò travestito ad Arie, il dì ventesimosesto di luglio, questo medesimo anno 1612 di cui tuttavia scriviamo e, raccolto in casa da Michele, ne' due di seguenti solenni l'un per la festa di s. Jacopo apostolo, l'altro di s. Anna, vi celebrò e diede a quanti n'eran capevoli la Comunione: con inesplicabile consolazione dell'anima sua, tante eran le lagrime di

que' buoni fedeli che, aspettando d'ora in ora la morte, credevano quella esser l'ultima volta che si comunicavano: e fu vero per Michele e Mattia, uccisi appunto la sera di quel secondo dì. [22] E già ne sapevano il decreto, avvegnaché né il tempo né il modo dell'eseguirlo, peroché un idolatro, amico intimo di Mattia, gli spedì d'Arima un suo fedele, pregandolo di sottrarsi dalla casa di suo fratello e, per alquanti dì appresso, mettersi nella tal altra, che gli nominò, dove non sarebbe cerco e camperebbe a sé la vita, a lui il più caro de' suoi amici. [23] A cui Mattia: «Questa» disse, «è pietà d'uomo, che non sa quel che sia morire per Gesù Cristo. Ne gradisco l'amore e glie ne rendo grazie, ma non ne accetto il consiglio che non potrebbe darmel peggiore, se mi fosse nemico. Ch'io parta e mi nasconda, perché non mi truovi la morte che tanti anni sono ch'io cerco, e come il colmo di tutte le grazie che Iddio possa farmi e la desidero e l'aspetto? S'io fossi altrove, verrei correndo per mezzo il fuoco a mettermi qua, dove ora essendo, toglia Iddio ch'io me ne vada». [24] Giunsero i tre uccisori ad Arie, su l'aurora del dì di s. Anna e, preso consiglio da gli ufficiali d'Arimandono, parve doversi con Michele, quivi amatissimo e uomo mite, usar d'alquanto più cortesia che con suo fratello, troppo valoroso in arme e da temerne, credevano essi, se non l'uccidevano improvviso: perciò, con questo sol s'usi arte, e sorprendasi a tradimento; a Michele, si notifici la sentenza e diasi qualche agio da prepararsi alla morte, com'è consueto de' cristiani. [25] Sul tramontare del dì medesimo, un de' regî ministri, con esso il manigoldo, fingendosi d'aver commessione dal governatore d'Arima di misurare il cimitero della misericordia, al che fare volean presente Michele, sì come capo e reggitore di quella confraternita, colà amichevolmente il condussero e giuntivi, l'un di loro voltosi a lui, con un sembiante non finto, ma qual veramente avea il cuore, afflittissimo: «Signor» disse, «qua v'abbiam condotto per altro. Sallo Iddio quanto m'incresce, e di voi e di me pure che, come voi, per sentenza del principe, così io per suo ordine, son condannato»: e proseguiva a dire, ma l'interruppe Michele e, «A che?» disse, «forse ad uccidermi perché io son cristiano?» e l'altro, «Appunto il diceste». [26] «Oh! ripigliò Michele», con gli occhi pieni di lagrime d'allegrezza, e con le mani levate al cielo, «Questa è ben tutta vostra mercé o Dio, che io troppo era lontano dall'esserne degno, avvegnaché pur tanto il desiderassi» e, chinandosi col volto a terra e fattasi croce delle braccia sul petto, «Ve ne rendo» disse, «qui ora in pegno di quel che vi debbo, le più affettuose e umili grazie che per me si possa. Farollo d'altra maniera, quando mi sia concesso presentarmi coll'anima innanzi al vostro divin cospetto». [27] Indi a' ministri, «Non v'attristate» disse, «per quel che tanti anni sono che io desidero e ora, ottenendolo, mi stimo beato». [28] Era in mezzo a quel cimitero, prima di muoversi la persecuzione, ritta una bellissima croce e Michele non passava di che non venisse a prostenderlesi a' piedi e orare: poi spiantata ch'ella fu, non ristette di continuare, gittandosi avanti la fossa, ond'ella fu tratta, e quivi appunto egli si mise ginocchioni, orò brevemente, e porse il collo al carnefice. [29] Ma perché quel luogo era troppo in faccia alla porta, pregaronlo di mettersi altrove in parte, dove fossero meno in veduta: ed egli, «Che volentieri»; e rizzatosi, tutto intrepido si guardò intorno e dove colà in disparte vide certi sepolcri elevati da terra, fra mezzo ad essi andò a mettersi, e quivi da capo inginocchiatosi orò e, fatto cenno al soldato, gli porse la testa. [30] Ma questi, prima di spiccargliela, gli s'inclinò avanti e, «Signor» disse, «io pur son cristiano, benché per mia debolezza caduto: e queste indegno ufficio follo sforzatamente, so che voi morite martire: abbiate pietà di me e giunto innanzi a Dio, pregatelo che mi perdoni il mio peccato». [31] Michele se ne obligò con promessa e quegli, d'un colpo, il dicollò: e subitamente gittata la scimitarra, prese la testa, e ginocchioni piangendo, la pose sopra la sua, che colà è gran segno di riverenza, poi tutto stendendosi in terra, gli baciò i piedi, tolseglì la corona e un fiocco di capegli per serbarlisi come reliquia, e quivi fermo si stette a custodirne il cadavero. [32] Or quanto a Mattia, appena il fratel suo avea messo il piè fuor di casa avviandosi al cimitero, che gli altri due' soldati venuti d'Arima a ucciderlo, e quivi presso stavano in posta, entrarono e chiesto di Mattia e salutatolo, tutto in apparenza piacevoli, il pregarono per non so qual bisogno che finsero, d'un fascettin di certe erbe ch'egli avea nell'orto, e Mattia, che cortesissimo era, volle servirmeli di sua mano e, mentre chino a terra ne va cogliendo, essi, fattigli un poco addietro e tratte fuori le scimitarre, il ferirono di sopra mano, così orribilmente, che un de' colpi il partì dalla spalla fino a

mezzo il busto. [33] Gridò egli invocando Gesù e Maria e cadde, e i manigoldi si trassero in disparte. [34] Stavano in quel punto due giovinetti suoi paggi rassetando i paramenti con che il p. Fonseca, la mattina di quel medesimo dì avea celebrato e, in udir quelle voci del lor signore, accorsi e trovato che pur anche vivea, come già, per quel che poco avanti dicemmo, sapevano ch'egli e Michele, eran sentenziati alla morte, altro non sepper dirgli, che anch'essi esclamando ripetere, «O avventuroso padrone, o Mattia beato, che morite martire di Gesù Cristo!». [35] Allora un de' gli uccisori tornò avanti e, detto a' paggi che non movessero né piè, né parola contro all'ordine di Suchedono, mise un coltel nella gola a Mattia, che ancor palpitava, e glie ne segò le canne, poi amendue quivi fermisi stettero in guardia del corpo. [36] Divulgatasi incontanente la nuova di cotal morte, tanta fu la moltitudine de' fedeli che accorsero, chi alla casa, chi al cimitero, a vedere e baciare que' sacri corpi, a prenderne quanto di lor reliquie potevano avere, a tingere il dito nel loro sangue e farsene una croce in fronte, e simili altre dimostrazioni, in chi di pietà, in chi d'allegrezza, che durò fino a gran notte il continuo andare e venire, eziandio da' casali d'intorno e poi anche fin d'Arima. [37] De' primi fu un venerabile uomo, per nome Giovachimo, vecchio d'oltre a settanta anni, divotissimo di Michele e tutto d'uno spirito come lui. [39] Questi corse diritto alla casa e, trovato il corpo di Mattia poco avanti da' paggi coperto, credendosi lui esser Michele, gli si gittò ginocchioni a' piedi, abbracciandoli e dando lor mille baci, senza altro dire che chiamarlo a gran voce e piangere dirottamente. [40] In questo, gli venner veduti i due manigoldi, che quivi in disparte il guardavano e, immantinente levatosi, corse a mettersi a' lor piedi con le mani al cielo levate e 'l collo in atto di porgerlo a tagliare, dicendo che anch'egli era cristiano, anch'egli dovea morire per Cristo: se sol per ciò aveano ucciso Michele, ed egli pure avea insieme con Michele giurato di morir per la fede. [41] Ma quegli rispostogli di non aver dal principe commissione fuor che sol d'uccider Mattia, e Mattia esser quello ch'egli credeva Michele, di cui cercassene al cimitero, il buon vecchio si fu colà correndo e, trovato, rinnovò seco gli abbracciamenti, i baci, il chiamarlo, le lagrime e 'l tingersi del suo sangue, e fino anche inghiottir di quella terra che n'era inzuppata, e al soldato il porgergli la testa e pregarlo di ucciderlo per la fede: ma ancor quivi indarno, rimandato con la medesima risposta de' primi. [42] Fatto già presso di mezza notte, il p. Fonseca ripose que' due sacri corpi in due arche di legno e, a vista di tutti, quivi presso all'entrare del cimitero li sotterrò. [43] Indi a poco, partitasi già quella troppa moltitudine di fedeli, tornò con certi pochissimi e, disotterratali, ne prese solo i corpi, rimesse l'arche vuote nelle medesime fosse, e ricopertele come prima: e quegli fe' trasportare a Nangasachi, dove nella chiesa nostra d'Ognissanti furono onorevolmente riposti; ma quanto il più far si poté segretamente, perché quivi appunto allora si trovavano i due persecutori, Safioie e Arimandono, venutovi a visitarlo. [44] Fatto di, tanto era il fervore di quella cristianità d'Arie e 'l desiderio di morir coronati, che parean tutti doverlo essere quel medesimo dì. [45] Per fino i fanciulli co' rosari al collo palesemente e i caduti che alcuni pochi ve n'avea, far loro discipline in publico e, confessati solennemente, riconciliarsi con la Chiesa, e di questi, lontan di quivi in Canaiama, il p. Gio. Battista Zola trentatre ne ricevette a penitenza. [46] Molto più poi si riaccese in tutti il fervore, quando si divulgò de' due fratelli uccisi quel che fino allora s'era, per voler d'uno d'essi, taciuto.

[46] La madre loro Lucia, di santa vita e degna di così avventurosi figliuoli, certi dì prima della sua morte, che seguì poche settimane avanti alla loro, ancor sana e tutta bene in sé, si vide per tre continui giorni, su la medesima ora di verso il mezzodì, entrare improvviso nella camera e venirle incontro un bellissimo fanciullino con in mano, il primo dì, due gran gemme di maraviglioso splendore, l'altro, due rami di vaghissimi fiori; il terzo due rose vermiglie, e fattaglisi ella ogni volta incontro a riceverlo e veder più da presso, e ancora prendere quelle gioie e que' fiori, che pareva ch'egli venisse ad offerirle, nell'avvicinarglisi, le sparì d'avanti e da quelle tre volte in su, più non tornò a mostrarlesi. [47] Ella, ancorché non sapesse altro che conghietturando indovinare il significato di quella visione, pure, all'insolita allegrezza di che si sentiva rimaner piena l'anima, non sapeva imaginare, se non bene, né di chi altro che de' suoi due figliuoli, ch'erano le sue gioie e le sue delizie e 'l rivelò a Michele, e questi a un suo fratello religioso della Compagnia: né allora

più si diffuse, finché coronati i due e fattosi publico il racconto, s'ebbe indubitata l'interpretazione, quello essere stato annunzio e predizione della preziosa lor morte, e ne fu gran giubilo ne' cristiani e grande animo a fortemente morire in testimonio della fede.

[60]

*Chitta Leone ucciso in Arima per la fede.*

*Un altro Leone in Ozaca.*

[1] Ancor non era scorso un mese che Iddio, quasi a fin di mantener viva in tutti i fedeli la speranza di quel che tanto desideravano, andasse chiamando di qua uno, di là un altro alla gloria del morir per suo amore, ne fe' cader la sorte in Arima sopra Chitta Chizaiemon Leone, uomo d'età provetta, maestro nel mestiere dell'armi e, in prodezza d'animo e in gagliardia di forze, a molte e sopramodo difficili imprese di guerra, provatissimo; anche di persona grave e d'aspetto terribile, benché, com'è proprio de' gli animi generosi, di maniere dolci e di tenessime viscere, massimamente co' poveri, con gl'infermi e co' defonti, sovvenendoli di limosine, di conforto e, tutto che cavaliere, sotterrandoli di sua mano. [2] Giovine, fu guadagnato alla fede da' padri, poi trasportato, nella persecuzione di Taicosama, il collegio nostro a Cingiva sua patria, dal continuo star con essi, profittò nello spirito per sì gran modo che, in abito e professione di soldato, faceva in pro della sua e dell'anima altrui opere di religioso. [3] Or posciaché Arimandono, tornato apostata dalla Corte, si congiurò in Scimabara con Safioie a perseguitar la fede, Leone, con quel suo gran cuore, fu il primo a dar di sé buon esempio a gli altri, mettendosi alla scoperta in campo, senza niun riguardo a vivere, ancor più che prima, palesemente cristiano e con ciò dispostissimo a morir per la fede. [4] Tolsesi dal più comparire in Corte, abbozzando non che il servire, un apostata, ma il pur solamente vederlo. [5] Richiamatovi da Nimbu, governor di Cingiva e cognato d'Arimandono e, per condurvelo, offertogli l'esser cristiano ma non parerlo, rispose, «Non servo al Dio del cielo peggio di quel che fo a' principi della terra. Quel ch'io sono il professo. D. Giovanni e d. Stefano, quegli padre, questi zio del re, vivuti e morti amendue nella legge del vero Dio, sa il mondo e il parlano le mie fatiche, il fedel servidore che m'hanno avuto. Or Suchedono perseguita la fede di Cristo ed io cristiano ho a servire a Cristo e a lui: e a lui palesemente e occultamente a Cristo? Parvi questa domanda da non vergognarsene a farla?». [6] Anche più agra fu la risposta che diede a Camon, zio d'Arimandono, che s'ardì fino a tentarlo d'apostatare. [7] «Così poco» disse «vi pare aver fatto voi, rinnegando la fede, cosa che niuno aspettava da un vostro pari, se di più anche non vi fate di sedotto seduttore e, perduto voi, non cercate di trarre altrui in perdizione? Doverestevi ricordare di quella santa anima del p. Gaspare Coeglio che vi diè col battesimo tutto il buon essere che avevate. Ma di voi sia che vuole. Da me indarno è aspettare ch'io punto in nulla mi parta da gli ammaestramenti de' padri: o ben vivere da cristiano, o quel ch'è meglio, ed io tanto il desidero, ben morire per Cristo». [8] Questa, più correzion che risposta, diè malamente nel cuore all'apostata, non avvezzo a udirsi ragionar così franco e, per mostrarsi egli valente e Leone codardo, «Ed io» disse, «vada Arimandono all'inferno, gli terrò dietro e starò ivi seco più tosto tormentato e fedele, che altrove beato e traditore». [9] Finalmente, ancora quello sfrontato del governatore, già «bonzo», volle provarsi di vincerlo, sol però con promesse, ben sapendo ch'egli non era uomo da spaurar con minacce. [10] Ma ne fe' il mal guadagno: derisioni e beffe, quali si convenivano a un mal nato e sozzo epicureo ch'egli era. [11] Fornite che Leone ebbe queste battaglie co' tre primi capi del Regno, si tenne la vittoria già sua e ne aspettava la palma. [12] Non cinse più spada, cosa in Giappone, eziandio a persone di basso mestiere, insolita: molto più ad un cavalier come lui, gentiluomo di Corte e sempre vivuto su l'armi e, chiestogli, «Perché ora si disarmato?» rispondeva, «A fin che niuno, per codardo che sia, tema d'avvicinarmi e tormi la vita per la fede di Cristo, che già più volte ho confessata, né altro resta a Suchedono che uccidermi, né a me che morire». [13] Andava per tutto Arima con la corona scopertamente distesa in sul petto. [14] Seppe d'alcuni defonti e corse a sotterrarli, veggente ognuno, con quanto più poté delle consuete cerimonie della

Chiesa. [15] Passò a Nangasachi a dar l'ultimo addio a' padri e prenderne l'ultima benedizione, poi a' boschi, dov'erano i confessori di Cristo, in quel loro durissimo esilio, a consolarsi della loro veduta e caramente abbracciarli, lasciandoli con ammirazione della sua generosità e con invidia della sua sorte. [16] Indi a Canaiama, a far l'ultima confessione col p. Zola Bresciano, tutto anch'egli del medesimo spirito che Lione e da Dio destinato alla medesima sorte, ma più tardi, e con orrendo supplicio. [17] Finalmente, per colà intorno, dovunque eran fedeli, a mettere in tutti fervore e accenderli di Dio e dell'amor della fede, fino a mantenerla e difenderla con la vita. [18] Cotali opere, in che il sant'uomo andò continuo due mesi, riferite ad Arimandono, avvegnaché gl'increscesse di perdere un cavaliere da tanto, servidore antico e di gran merito con la Corona, nondimeno, perché nol poteva avere né pur fintamente apostata, nol volle vivo e 'l diè al braccio del govemator d'Arima per ucciderlo, ma a tradimento e, pur anche così, n'era il timor sì grande se nol sorprendeavano d'improvviso, che quel dì in che si dovette eseguir la sentenza (e furono i ventidue d'agosto) il vile Arimandono si tenne in fortezza colle porte ben chiuse e i ponti levati. [19] Parve che Iddio dicesse al cuor di Lione, in levarsi quel dì, ch'egli era l'ultimo della sua vita, così, di buon mattino, se ne andò alla casa del vecchio padre d'Iuchi Michele, poco avanti decollato in Arie, e quivi, fatto adunare una moltitudine di fedeli, fe' loro una più del solito infocata esortazione, e santamente vivere nella fede e fortemente per quella morire poi, levatosi, diè a tutti il Sacanzuchi in segno di carità e d'unione, e di far da essi l'ultima dipartenza. [20] Sul calar del giorno, eccogli in nome d'Arimandono un messo che, sotto finta di non so quale improvviso affare, il chiamò a palazzo. [21] Ma egli ben tosto intese a che far di lui il volevano. [22] E perciocché il comparire innanzi al padrone senza al fianco la scimitarra, colà sarebbe un mostrarne dispregio, se la cinse, «ma in dover morir» disse, «io tosto la gitterò». [23] Così andato pochi passi di via, due suoi conoscenti, anch'essi di professione soldati, ed erano gli esecutori del tradimento, facendo sembante d'avvenirsi in lui tutto a caso, il domandarono, «Dove così solo e fuor del solito in arme?». [24] Ed egli: «che al principe». [25] Ripigliò l'uno, «A che far credesse egli?» e Lione, «Il cuor non mi sa dire altro se non che a morire per la santa legge di Cristo», e in questo ragionare, i due, mostrandosene inteneriti, si diedero ad accompagnarlo, ed egli a far loro una sensata ammonizione di salvar l'anima e rimettersene su la via: e raccordava le imprese sue de gli anni addietro, colà nelle battaglie contro al Corai e i tanti che v'avea uccisi: «or che è la gloria del mondo e che pro d'acquistar qui né fama, né qualunque altro bene, se morendo non si porta seco di là se non il buono o reo merito delle sue azioni?» [26] Così dicendo e andando, s'incontrò in un piedistallo dove, prima di muoversi la persecuzione, era una gran croce, fattane poi spiantare da Arimandono. [27] Quivi innanzi, Lione s'inginocchiò a riverirne la memoria, che sola ne rimaneva, e ad offerir con quella di Cristo la sua vita in sacrificio a Dio, e quasi gli venne fatto di consumarlo in quel medesimo atto, ma i traditori, avvegnaché s'invitasser co' cenni l'un l'altro, mentre avean tanto il bello d'ucciderlo, nondimeno né l'uno né l'altro vi si arrischiò e, rizzato, Lione seguì con essi a lato, spesso segnandosi e battendosi il petto, in segno di chiedere a Dio perdono e sempre con gli occhi al cielo in affetti, quali doveano esser gli ultimi dell'anima sua, e in questo giunsero ad uno stretto di via dove, per l'angustia del passo fu bisogno sfilarsi, e, ito avanti Lione, quel de' due che appresso il seguiva, gli diè un orribil fendente tra 'l collo e l'omero destro, e, come le scimitarre Giapponesi sono e sì gravi e sì fine di tempera, il partì fino a mezzo il petto. [28] Lione, come non improvviso, ma aspettato gli venisse quel colpo, ricordevole del proponimento, si disciolse la scimitarra dal fianco e la gittò lontano e, alzando il braccio per farsi il segno della croce, non poté che gli mancò lo spirito, e cadde morto. [29] Quivi lasciato, accorsero coll'usato fervore i fedeli a fargli ogni grande atto di riverenza e a prenderne ciò che si poteva, e sangue, e vesti, e capegli, come preziose reliquie, finché Tocuien Giovanni, zio del re, con esso un altro principalissimo cavaliere, amendue per santità, non men che per sangue, illustri, di lor propria mano il seppellirono, poi la medesima notte, altri di quella cristianità disotterratolo e messolo chetissimamente in una barchetta, il tragittarono a Nangasachi e 'l diedero a' padri. [30] Rimase di Lione un figliuolo per nome Agostino, a cui Arimandono mandò subito offerendo tutte le rendite di suo padre con dirgli,

ch'egli l'avea fatto uccidere, sol per ciò che voleva essere e mostrarsi cristiano, ricusava servirlo perché avea rinnegato e gran cose andava dicendo del morir martire per la fede.

[31] Ancor non eran due di da che Lione fu coronato in Arima ed eccovi nuove d'Ozaca, che raddoppiarono l'allegrezza e il fervor dello spirito in que' fedeli. [32] Ciò fu l'istoria d'uno, anch'egli per nome Lione, ucciso il giugno antecedente nell'atto stesso del confessare apertissimamente la fede di Cristo. [33] Era questi uomo di trentacinque anni, naturale del Regno di Figen, ora in Ozaca serviva in, ufficio di maggiordomo, Ivada Fasciro, signor idolatro e, per la fedeltà in amministrare e per l'innocenza del vivere, gli era carissimo. [34] Ma in troppo più alto grado, e di merito e d'onore nella Corte di Dio che, avendolo fra tante migliaia d'altri, eletto alla corona, e già avvicinandosene il tempo colà in cielo prefisso, poche settimane avanti, il chiamò ad apparecchiarsi e Lione, seguendo l'interno movimento dello Spirito santo, avvegnaché ancora non ne intendesse il fine, tutto gli si diede a condurre. [35] Increscendogli dunque di quella sua vita, che tanto gli svagava la mente e il cuore da Dio, occupandolo ne' continovi affari del suo ministero e sempre fra idolatri, dove mal poteva palesarsi cristiano, pensò, già che non gli era libero il torsene affatto, almen sottrarsene per alcun tempo e, fintosi tutto nella vita compreso da tale infermità che a guarirne gli bisognava quiete non men d'animo che di corpo, chiese e impetrò di posar dal servizio e ricogliersi fuor del palagio dove, senza altro pensiero che di se solo, si curerebbe. [36] Così libero, venne a passar tutta la Quaresima di quest'anno 1612 quasi a muro della nostra casa d'Ozaca, e quivi continuo co' padri, tutto e solo in esercizi di spirito: e Iddio gli s'infuse nell'anima sì da vero ch'egli, e tutto ne ardeva e altro più non desiderava che di spargere il sangue in testimonio della fede e morir per suo amore. [37] E tal ne uscì dopo alquanto che, mostrandosi risanato, tornò all'intramesso servizio di Fasciro. [38] Né tardarono più che solo otto dì a venirgliene le speranze e poco appresso il compimento de' generosi suoi desiderî. [39] S'avvicinava la festa d'un non so quale idolo, di cui Fasciro era più che niun altro riverente e divoto, e per più disporsi a degnamente celebrarla, ordinò che in casa se ne guardasse la vigilia con un rigoroso digiuno. [40] Tutti v'eran pagani e tutti ubbidirono, fuor che solo Lione, di che il barbaro forte si corrucciò e molto più la vecchia sua madre in cui, voltasi la rabbia in zelo, grande fu il romor ch'ella fece e 'l mettere nelle sue medesime furie il figliuolo; ma indarno, quanto al muover punto il sant'uomo né, allora, a consentire all'empio digiuno con tutte le migliori e le peggiori maniere di prieghi e di minaccie che v'adoperarono né, di poi, a lasciar del tutto la fede, facendogli dar sopra ciò gagliardissime batterie da altri e usando essi seco, perché non si rendeva, villanie e strapazzi da non potersi tolerar con pazienza non che con allegrezza, altro che da uno spirito ben assodato in Dio, qual era quel di Lione. [41] E cosa da estremamente consolarsene era il vederlo venir tutto giubilante or al p. Gio. Battista Porro, quivi superiore, or al p. Diego Carvaglio a contar loro le sue battaglie e le sue vittorie, e partiva dicendo, «Se udirete, che colà a piè della fortezza» (dov'era il palagio di Fasciro) «alcun cristiano è stato o messo in catene o ucciso, dite, Questi è Caiemon Lione. O me beato!» e saltava per allegrezza. [42] Il dì sette di giugno, la cui notte passò quasi tutta in orazione, par che in rizzarsi all'alba Iddio gli rivelasse quel che di lui dovea essere prima di sera. [43] Peroché venne più che mai per innanzi in giubilo a' padri, indi a molti fedeli suoi conoscenti, a prender da tutti comiato, per andare, diceva, dov'essi il vorrebbon seguire e, non potendo, glie ne avrebbero invidia: e si mostrava esser sì certo della morte e sì allegro della mercede de' martiri, che ne pareva saper più che solo per conghiettura. [44] E in verità, mentre egli andava così lieenziandosi per l'altra vita, si trattava colà in casa del suo padrone d'ucciderlo. [45] E fu questa principalmente opera della vecchia, la quale empié di tante grida gli orecchi e di tanto spavento il cuore di suo figliuolo, se Daifusama sapesse, ch'egli si sofferiva in casa un servidor cristiano senza farlo, o rinnegare o morire, che il misero tutto ne sbigottì, poi il timore gli si voltò in altrettanto di furia e passeggiava solo, e seco stesso fremendo, come fosse ammattito, fin che, tornato Lione, sel fe' chiamare in sala e, senza più andare in parole, al primo vederlo, sguainò la scimitarra e sopragli alle corte, «Caiemon» disse, «ella qui s'ha a finire. O tu lasci la fede o la vita». [46] Ed egli intrepido, «La Fede no: la vita più che volentieri». [47] «E in ciò» (ripigliò il barbaro) «se tu ben fermo?» e

Lione, «Fermissimo» disse; e s'inginocchiò e gli porse la testa, e quegli d'un colpo a due mani glie la fendé fino al collo, sì che le due parti glie ne caddero in contrario su le spalle e 'l batté morto.

[61]

*Varie pruove di fortezza ne' fedeli d'Arima perseguitati.*

[1] Or questi due bravi Lioni, dell'un de' quali si videro, dell'altro al medesimo tempo s'udirono i combattimenti e le vittorie, gran cosa a vedere fu il fuoco dello spirito che accesero e in Arima e per tutto colà intorno quella perseguitata cristianità. [2] Non si ragionava d'altro che di morir martire: ed era una maraviglia, singolarmente il generoso parlare che ne facevano i fanciulli di pochissima età e, come Iddio era che gli animava, il facevano di sì gran cuore che mettevano fervore ne' grandi. [3] Per tutto orazioni e penitenze, digiunar le settimane intere: ogni sera adunati insieme, grandi e piccoli della famiglia, disciplinarsi e certi anche, piantata in disparte dal pubblico una croce, quivi insieme gran numero in lunga processione, battersi fino al sangue, legger continuo le vite e i martirî de' Santi, ciascun de' più simili al suo stato e particolarmente un libro che i nostri avean composto e stampato in lingua e caratteri giapponesi, del modo come portarsi nelle persecuzioni, fino a morir per la fede, e di qui erano le risposte che davano a gli esaminatori, a' giudici, a' tiranni, quasi ognun le medesime e quel pronto mettersi che facevan ginocchioni e porgere il collo alle minacce d'ucciderli. [4] Finalmente il far libera donazione, eziandio di gran somme a tutti i lor debitori e dar gran parte del suo in limosina a' poveri. [5] In Scimabara, un fervente cristiano s'avea fatto lavorare una croce, quali altrove abbiam detto essere le giapponesi, e la si teneva in casa per subito uscir con essa in ispalla e presentarsi il primo, se colà Arimandono mandasse uccidere i fedeli, e in tanto, a piè d'essa faceva le sue orazioni, che tutte erano meditar la crocefissione di Cristo e offerire anch'egli la sua vita al Padre in sacrificio su quell'altare. [6] Un altro de' principali del luogo, ito a Fingo dov'era persecuzione, e intesovi che nella sua patria avrebbe più facilmente quel ch'era ito altrove cercando, subito vi tornò. [7] Quivi pure un giovinetto che, più volte indarno istigato dal suo medesimo padre idolatro a rinnegare, mai non s'era renduto, due dì interi si stette con le mani e i piè legati, sì stretto, che sformatamente gli gonfiarono e senza mai dargli nulla da sustentarsi, giuratogli di lasciarlo quivi morir della fame, se non esecrava Cristo e la sua legge. [8] Ma egli durò insuperabile all'uno e all'altro tormento, e fermissimo di perder la vita prima che, né pur fintamente, la fede. [9] Alla fine il padre, vinto dalla pietà naturale, in capo a due giorni il disciolse, ed egli tutto ancor digiuno e allegrissimo, venne alla chiesa nostra, che ancor si teneva in piedi, e quivi in premio degno di quella lunga fame tollerata per Cristo, n'ebbe dal padre, Cristo medesimo nella sacra Communion. [10] Costretto poi da' governatori anche il padre a partirsene, nello spogliare de' sacri arredi l'altare e la chiesa, le strida e 'l pianto in quella cristianità non potea farsi maggiore, se tutta Scimabara fosse ita in perdizione. [11] Poi tutti insieme l'accompagnarono al mare, dirottamente piangendo, benché sapessero che, quindi a due cortissime leghe, aveano altri padri a cui sicuramente ricorrere. [12] In Cocinotzu dove già tutti s'erano sottoscritti, e una gran parte col sangue, in promessa a Dio e a' padri di morir per la fede, e dove appena era donna che non si fosse apparecchiata d'un abito per vestirlo, dovendo morir crocefisse, un gentiluomo di Corte, non so se cristiano o idolatro, avvenutosi in un fanciullo e vedutagli la corona al collo, «Facciamo» (disse sotto voce a quegli che seco erano in comitiva) «una pruova dell'animo di cotesto fanciullo»: e tutto insieme, fintosi in un sembiante sdegnoso, e fermatolo, come si farebbe dell'armi a un soldato, così a lui, «Rendi qua» disse, «cotesta tua corona, ch'ella insegna di cristiano»: a cui il fanciullo niente smarrito, «Cosa di Dio» disse, «darla a' nemici di Dio? nol farò mai». [13] «O la corona» (ripigliò il gentiluomo) o la vita»: e pose la mano alla scimitarra in atto di sguainarla, e 'l fanciullo, che il credé fatto da vero, si gittò ginocchioni, giunse le mani e gli porse il collo. [14] Ma quegli al collo gli si gittò e caramente abbracciandolo, il lodò, com'era degno, di quella generosità e partissi ammirato, e s'era pagano o apostata, meritamente confuso. [15] Quivi atresi una fanciulla d'otto anni, udendo il padre e la madre sua ragionar del martirio e che altro pensier non avrebbero

che di lasciar lei, Iddio sa a che mani, ella, fattasi loro avanti, «E v'ha ben modo» disse, «d'assicurar voi e consolar me tutto a un medesimo, e sarà che impetriate da' manigoldi ciò che agevolmente potrete, che uccidano me in prima, voi sicuri di me come io il sono di voi, appresso mi seguirete». [16] In questo medesimo tempo più di venti confessori di Cristo, nobilissimi una parte di loro, spogliati di quanto aveano e cacciati in bando, approdaron a Cocinotzu. [17] Quella santa cristianità corse tutta a riceverli e con tanta espressione d'affetto, che li si levarono su le braccia, e beato chi poté portarsene uno a casa e dargli albergo e convito. [18] Ma non fu solo di quegli che già eran caldi di Dio, il così infervorarsi nel desiderio di morir per la fede all'esempio de' lor paesani: anche i già, per freddezza di cuore, inviliti fino a volger le spalle e fuggirsi dalla compagnia de' fedeli (che in una sì numerosa cristianità e sì forte, pur ve ne furon de' fiacchi, avvegnaché veramente pochi e la maggior parte solo in apparenza renduti), ora, i più di loro, tanto si riaccessero in ispirito e in amor della fede e sì da vero tornarono a professarla, che maggior fu l'esempio che diedero col risorgere che lo scandalo col cadere. [19] Vennero con umiliazioni e con lagrime da vero a gittarsi a' piedi de' padri, chiedendo mercé all'anime loro e niuna, quantunque difficile ed aspra sodisfazione ricusando, che prima si richiedesse, per poi riconciliarli con Dio e riceverli a penitenza. [20] E perciocché publico era stato, avvegnaché finto, il rinnegare, e publico dovea essere il confessar la fede, quantunque il farlo fosse uno spontaneo offerirsi alla morte, pur dispostissimi a morire, sì l'accettarono e, presentatisi a un governatore, parlando un di loro in nome di tutti, disdissero l'empie parole che, in segno di rinunziar la fede, avean dette. [21] Non che mai fosser dentro quel che di fuori mostravano, peroché solo avea parlato in essi il timore, fingendo, non la coscienza, apostatando: cristiani nel cuore, sol nella lingua idolatri. [22] Ora, la Dio mercé ravveduti, abominavano quella empietà e in segno di ciò davano qui a lui scritti i lor nomi e per lui, ad Arimandono, offerivano le lor vite apparecchiati a riconfessar col sangue la fede di Cristo, che solo in parole aveano rinnegata. [23] Arimandono, inteso ciò dal governatore, non potea dare in più smanie e in più furie, se fosse pazzo e così da pazzo parlò, sentenziando e questi e quanti altri v'avea cristiani, a morir di supplicio, a tanti insieme, quanti si professassero d'esserlo. [24] Ma il governatore, «Morti» disse, «che siano tutti i cristiani, voi di chi resterete signore? se, trattine sol pochissimi, tutti i vostri sudditi son cristiani? e sì lungi dal rendersi al timor della morte che, per un che se ne abbia ad uccidere, mille se ne offeriscono». [25] E sopra ciò proseguendo a ragionare più a lungo, preser partito di sceglier sei de' principali mantenitori della fede e, lasciato loro un solo abito indosso, privi di tutto il rimanente de' loro averi, alla maniera de' passati, cacciarli in esilio al deserto, con esso le lor famiglie a morirvi di stento e di fame, o ad esservi divorati dalle fiere ne' boschi. [26] E pur questo, avvegnaché non fosse tutto quello che da' fedeli si aspettava, in risapersi, prima d'eleggerli, alla speranza di dover ciascuno essere un de' sei, n'era in tutti publica allegrezza. [27] Poi scelti e citati un dì al tribunale de' giudici, per quivi udirsi mettere in elezione, o l'apostasia o 'l bando, tutti v'andarono (che tutti eran signori) in bellissimo abito e le lor donne e figliuoli in casa si guernirono, quanto ciascun il più riccamente potesse, e ciò a fin di comparire come a solennità da celebrare con ogni possibile dimostrazione d'allegrezza e d'onore, se per avventura toccasse loro la grazia di morir per la fede. [28] Ma, condannati solo all'esilio, si spogliarono de' belli e ricchi abiti e ne vestirono altri poveri e dismessi dicendo, che a Cristo, per cui eran loro tolte le facultà, dovean dare il meglio e potendo andare in un vestito prezioso, prenderne un vile e mostrare che volentieri lasciavano il rimanente, che loro era tolto, mentre non portavan seco neanche quel che lecitamente potevano. [29] E qui posaron le furie d'Arimandono, il quale facendosi a considerare il mal frutto che ne traeva, cioè null'altro che senza guadagnar nulla, perdere assai, scemando ogni dì più lo Stato di gente, in valor d'armi e di senno la migliore, oltre che tutta fiore di nobiltà, mandò ordine a' giudici di più non intrametersi in fatti di religione e al p. Niabara Luigi, che manteneva in quel fervore di spirito, che abbiám veduto la cristianità d'Arima, fe' dar licenza di potersi mostrare, eziandio pubblicamente. [30] Ma il barbaro, poco stette a tornar quel di prima, anzi tanto peggiore quanto il mostreranno i successi dell'anno seguente.

*Altre persecuzioni e vittorie de' fedeli, in altri Regni.  
Sei della Compagnia al Giappone. Altri sei uccisi da' corsali cinesi.  
Morte del p. Ito Mancio.*

[1] Quietata dunque un poco Arima, di cui solo ho scritto fin qui seguitamente, conviene almen girare una volta l'occhio intorno e veder come quasi tutto il restante della cristianità giapponese andò similmente in tempesta e similmente, come questa d'Arima, si mantenne senza riuscirne a Daifusama, che la sollevò e a' re suoi vassalli che, per secondarne l'umore, l'accrebbero, altro che confusione, per l'eroica fortezza, con che i fedeli, e Cristo in essi, trionfò de' persecutori. [2] Non ch'io voglia farmi a cercar d'ogni luogo e notarne ogni cosa particolare, che troppo gran che fare avrei alle mani, oltre che per la somiglianza de' fatti, gran parte andrebbe in ridire poco men che il medesimo, ma solo accennarne alcune poche cose per mostra e saggio del rimanente. [3] Ebbevi dunque persecuzione nel Regno di Fingo; e Cumamoto, e Ongava, e Uto, e Giatzusciro tutte se ne risentirono. [4] Non vi fu sangue; che se i persecutori avesser dato in uccidere, la Chiesa v'avrebbe avuto un gran popolo di coronati: tanti e sì prontamente vi si offersero alla morte. [5] Tutto sfogò in ispogliamento d'ogni avere e in esilî, fino a più di venti insieme, quanti poco fa dicemmo esserne approdati una volta a Cocinotzu. [6] Fra' più degni di raccordarsi, uno è Chiamon Piero, cavalier nobilissimo e sostegno della chiesa d'Ongava. [7] Questi, istigato con promessa di raddoppiargli, e onori e ricchezze se rinnegava, «Aggiungetemi» disse, «venti e trenta corone d'altrettanti Regni, se tanto avete da potermi offerire e un pezzo d'oro massiccio, grande quanto si è tutto il monte Ugen», che di colà si vedeva, «non m'indurrete con ciò a pregiar niente meno la grazia di Gesù Cristo, innanzi al quale tutto l'oro e tutti i Regni del mondo son meno che un pugno di rena». [8] Egli era, eziandio, da gl'idolatri amatissimo e cercavano come camparlo anche contra sua voglia, e ne sovvenne a un di loro, parvegli un buon partito, e quivi innanzi a' governatori il propose. [9] «Rimangasi Chiamon, già che ostinatamente vuol esserlo, cristiano, ma nol paia, almeno in Corte a Cumamoto: egli v'andrà a testimoniare che si è renduto e che ubbidisce». [10] «Ed io» ripigliò egli acceso d'un santo sdegno, «vi precorrerò e prima colà innanzi al re, poi quinci andrò per tutto il Giappone gridando, ch'io son cristiano, né da che il sono ho mai fallita a Dio la fede, né resterò di confessarlo fin che avrò vita e voce, e uccidami chi vuol farmi beato». [11] Il trasser della sua propria casa e 'l diedero prigione in guardia, come colà usa farsi, a tutti gli uomini d'una contrada. [12] Egli di colà scrisse al governatore: «A che tener lui in pena e quegl'innocenti, che dì e notte il guardavano, in disagio? Vengane a un capo e gl'invii il carnefice a togli la testa, che la fede è indarno aspettare ch'egli mai s'induca a rinnegarla»; e tutto insieme scrisse a Maria, sua moglie, dama ella altresì come lui santissima, confortandola a condur seco i figliuoli, per tutti insieme offerirsi alla croce o alla spada. [13] Finalmente, due gentiluomini suoi antichi amici vennero fin da Giatzusciro a provarsi di pervertirlo e sopra ciò assai delle cose gli dissero, ma egli più ad essi per convertirli: «Ma che che sia di voi» disse all'ultimo, «di me, sappiate, che se tutti i padri della Compagnia, che m'han tratto dall'idolatria alla fede, ora la rinnegassero e con essi tutto il Giappone, io la manterrò fino all'ultima stilla del sangue, fino all'ultimo spirito la confesserò». [14] E qui ebbero fine i combattimenti, ed egli con la vittoria, spogliato di quanto avea, con esso la moglie e i figliuoli in estrema miseria ma con altrettanta consolazione, cacciati, se ne andarono in bando. [15] In Cicugen, otto nobili giovinetti paggi del re e una principessa, cugina del medesimo, quegli dal proprio padrone, questa eziandio dalla madre, dal marito e da' fratelli, tutti idolatri, combattuti a fierissimi assalti, tolsero al persecutore ogni speranza di poter vincer gli uomini, mentre eran vinti da fanciulli e da una donna, e intesero esser possanza di virtù, più che umana, quella che rendeva sì forti cuori, per età e per natura, sì deboli. [16] Anche in Cicungo v'ebbe di molte e gran meraviglie di questo divino spirito ne' fanciulli. [17] I figliuoli co' padri, i paggi co' lor padroni, sottoscritti col sangue, farsi offerire a' giudici in testimonio della lor fede, pronti il morire per essa. [18] Altri, giuratisi innanzi una santa imagine, al primo coronar che si facesse

alcuno, correr tutti ad offerir la testa al carnefice. [19] Gran numero di mercatanti che, com'è uso colà a suoi tempi, stavano di levata per andarsene a spacciar loro robe in altri paesi, in muoversi appunto allora la persecuzione, lasciata ogni loro faccenda, ristettero per isperanza di far quivi altro miglior guadagno, cambiando con le terrene lor merci i tesori del cielo e con la vita temporale l'eterna. [20] Funai, Usuchi, Notzu, Tacata, tutti luoghi di Bungo, tutti ebbero commessarî e fiscali a far inquisizion de' fedeli e costringerli a rinnegare, ma tanto senza guadagnarne un solo che, per fin le donne non cerche, apparecchiatesi d'abiti, a ciò convenienti, si offersero a morir crocefisse. [21] Gli ufficiali tornati a' lor principi con vergogna, sfogarono contro a' nostri: che vano era aspettare che que' fedeli cadessero, mentre questi li sostenevano. [22] Cacciaronli dunque di Tacata e di Notzu, ma sol poco lungi dall'abitato, perch'essi nascosi nelle macchie e ne' boschi, indi segretamente tornavano ad aiutarli. [23] Firoscima in Achi non avea chiesa dove adunarvisi i fedeli a far loro divozioni, con che disporsi alla morte: si fecero chiesa d'una selvetta fuori della città, dove piantaro una croce e innanzi a lei cantando le litanie, si disciplinavano a sangue. [24] Aveala il Meaco per ispezial privilegio di Daifusama e quivi, a tanti insieme, spartitesi l'ore del dì e della notte, facean continua orazione avanti una imagine di s. Ignazio, perch'egli, ch'era lor padre, in quanto essi eran nati alla vita eterna in virtù del suo spirito, infuso prima nel Saverio, poi in tanti altri, che colà fin da un altro mondo ne venivano in cerca, come suoi, li guardasse, impetrando loro da Dio pace o vittoria. [25] E in tanto, perché quivi si fe' da gli ufficiali del pubblico un gran cercar de' fedeli e scriverne i nomi, tutti rabbellirono le lor case, come in aspetto della maggior solennità ch'esser possa, cioè del morir per la fede. [26] Finiamo con fare almen solo memoria di due segnalatissime principesse: e prima di quella già nominata altrove, d. Maria, madre di due figliuoli re, l'uno di Tango, l'altro di Vacasa. [27] Questa era l'apostola del Giappone: così la chiamavano, e degnamente, secondo il merito del suo zelo e l'acquisto di molte e di gran signore, che, da lei persuase, venivano a' nostri a udirsi predicar la fede e battezzarsi; e la generosità e allegrezza con che, per ciò, sostenne gravissime persecuzioni e scacciamenti, senza mai punto rimettere del suo fervore in guadagnare anime alla salute. [28] Or ella, già in età grande, voltosi il palagio in monistero, quivi, con le sue dame, si vivea in continui esercizî di spirito, orazioni e penitenze, né altro più ardentemente desiderava né più istantemente chiedeva a Dio che la grazia di morir martire. [29] Ma glie la tolse quella medesima sua virtù che glie la meritava, anzi per fino anche d'esser tentata di rinnegare, sì conosciuta era la sua costanza, stata già e ben tenutasi a molte pruove che, quantunque i persecutori assai ne cercassero, mai non trovarono niun sì ardito che volesse mettersi ad impresa da non riportarne altro che obbrobrio e vergogna. [30] L'altra si è una gran signora, dama della reina madre di Findeiori, legittimo imperador del Giappone. [31] Questa, perché un suo figliuolo ebbe un dì ardimento di ragionarle in dispregio della fede per muoverla a rinnegare, il prese in tanta abbominazione, che lasciatgli i suoi sessanta mila scudi di rendita annovale, se ne andò da se stessa per mai più non rivederlo, povera e raminga in lontano esilio.

[32] Mi resta or solo per ultimo delle cose, di quest'anno 1612, l'approdar che fecero al Giappone, nella mozion dell'agosto, sei nuovi operai della Compagnia, perdutine poco prima altrettanti, e oltre ad essi, il p. Rui Barretto che ve li conduceva, ma nel tragittarsi da Macao al Giappone, combattuta e presa a forza la nave da troppo gran numero di ladroni cinesi, furono insieme con quanti altri v'avea sopra, gente e di Portogallo e dell'India, barbaramente ammazzati.

[33] Mori anche a' tredici di novembre (avvegnaché altri il trasporti fino all'anno seguente) il p. Ito Mancio, nipote del re d. Francesco di Bungo, in cui nome venne di colà ambasciadore d'ubbidienza alla santa Sede di Roma. [34] De' tre altri che gli furon compagni nella medesima legazione, Michele, prima de' sacri ordini, ci mancò; Giuliano e Martino, amendue sacerdoti e di grande aiuto in servizio della fede, viveano: e Giuliano, serbato alla gloriosa morte, con che di qua a ventun anno il vedremo illustrare la sua carità e coronare il merito delle apostoliche sue fatiche. [35] Il p. Martino, ch'era la miglior lingua che avessimo in Giappone, tutto s'adoperava in trasportare in sua favella e caratteri, libri di spirito, altri in altro tempo, ora i più confacevoli al bisogno di così acerba persecuzione, e stampati e sparsi per tutto, a sì gran numero, che ve ne avea librerie, ed erano

d'incomparabile giovamento a fortificar nella fede e crescere nel fervore quell'afflittissima cristianità: massimamente le vite e i gloriosi combattimenti de' martiri, e quell'opera d'oro, il Gersone dell'Imitazione di Cristo, che questo medesimo anno si ristampava, e nello Scimo in Nangasachi e nel «cami» in Meaco.

[63]

*Cinque decapitati in Arima.*

[1] Entra ora l'anno 1613, memorabile al Giappone più che niun altro, de' fin ora passati, per le corone di quarantadue, in diverse maniere uccisi, per la confession della fede, quanti per addietro non se n'erano avuti in così breve spazio e di questi, parte in Iendo, i più in numero, parte in Arima, i più gloriosi. [2] Approssimandosi dunque il tempo costituito a' principi giapponesi di venir tutti alla Corte e quivi mostrarsi all'imperadore e fargli ossequi e presenti, ch'è all'entrar del nuovo anno, cioè della prima luna, Arimandono spedì una sua fusta armata, a condurre il governor Safioie, da Nangasachi al porto di Scimonosechi, e anch'egli, dopo alquanto, vi s'avviò per, quindi, amendue insieme passar oltre fino a Surunga. [3] Era la fusta in mano a quaranta giovani rematori e fedeli, di quello spirito che sarebbe da ammirarsi come singolare, se non ch'era commune a tutta la cristianità d'Arima, di cui anch'essi erano parte. [4] Or questi, ben sapendo l'uomo che aveano a condurre, cioè il più mortal nemico che avesse la fede, il seduttore del lor principe Arimandono, e quello, ond'era mossa e, ogni dì, più incrudeliva la persecuzione, il ricevertero nella fusta tutti con le corone al collo e, senza mai trarsele, a buono o mal grado che se l'avesse, via remigando il menavano. [5] Egli, al primo vederli, tutto si rabbuffò e così burbero e accigliato si stava, mostrandone solo il dispiacer che ne avea, colle guardature e coll'agro sembiante che loro faceva, finché scoppiandone, perché di lui niente curavano, con quella sua arroganza da barbaro, «Su gli occhi miei» disse, «e forse in mio dispetto, cotali mostre in voi di cristianità? Traetevi coteste diavolerie di dosso e profundatele in mare». [6] Così egli; al che i valorosi giovani alzarono i remi e tutti insieme volti a guardarlo, un di loro, come già erano in accordo, «Signor» disse, «cristiani siamo noi e vogliamo non solo esserlo ma parerlo e perché ognuno, tanto sol che ci vegga, subito ci conosca, questa è la divisa che ne portiamo, né ci leverà dal collo queste corone se non chi prima ce ne lievi la testa, il che, quando sia, sarò per noi quello che più di null'altro desideriamo». [7] Tutti ratificarono il detto e, senza più attendere, ripigliaron la voga; e Safioie più non fiato, ma in vedersi con Arimandono (che non fu altrove prima che in Scimonosechi, dove anche l'aspettò alcun giorno), pensò farne quella vendetta che gli riuscì, come or ora vedremo. [8] Intanto Arimandono su l'avviarsi anch'egli colà ebbe, e da tutti gli altri suoi cavalieri e singolarmente da Voda, o come altri scrivono, Onda Fiebioie Tomaso, le cortesie del visitarli, dovutegli a ogni partenza. [9] E questi è quel Tomaso che colà addietro vedemmo chiamato da' giudici d'Arimandono per costringerlo ad apostatare, non comparire egli, ma in sua vece mandar loro uno scritto da mostrarsi al principe, sottosegnato di man sua e di Mattia suo fratello, in cui amendue protestando che il ragionar con essi del rinnegar la fede, sarebbe gittar, senza niun utile, il tempo e le parole, perciò non si presentavano personalmente, se ne volean le teste, mandassero manigoldi a prenderle, ch'essi loro prontissimamente le offerirebbono. [10] Sant'uomo poi della sua vita già due volte sbandito e due volte, di ricchissimo ch'era, ridotto ad estrema povertà per la confession della fede, ma il valor suo e la sua virtù gli avean di poi sempre fatto trovare chi il rimettesse in quel grado d'onore e di facoltà, che ad un suo pari si conveniva. [11] Or qui Arimandono, in vederselo innanzi, raccordatagli la benignità usata seco in permettergli di vivere palesemente cristiano, soggiunse, pregandolo, se non altro, almen di fingersi esteriormente idolatro. [12] A cui Tomaso, «Il buon soldato» disse, «non abbandona l'insegna del suo capitano e questa è fedeltà giustamente dovuta ad un uomo e rigorosamente riscossa da chi la dee. E vi par egli che men si debba a Dio? o ch'egli sia men possente a punire, altro che d'esilio e di ferro, chi per viltà glie la nega? Io non mi ci condurrò; se avessi a perdere mille vite con mille morti. Tolga il cielo da me il né pur pensarlo e da

voi il mai più ragionarmene». [13] E con questo il lasciò. [14] Quinci Arimandono, ito a Scimonosechi, ebbe subito a gli orecchi Safioie a prenderlo dove sapeva ch'egli era più debole, cioè nel timore che Daifusama il privasse del Regno e, contatogli dell'ardita risposta de' quaranta suoi marinai e che il tanto romore che s. altezza avea fatto, in apparenza di volere spiantar la legge di Cristo da tutto il Regno, avea servito a farvela radicar meglio e dare a conoscere a tutto il Giappone che i suoi sudditi, mal grado suo, duravano cristiani, e che fino i tornati alla divozione de gl'idoli si pentivano e innanzi a' giudici riconfessavan la fede, poco avanti negata, soggiunse, che altro che rea informazione non potea darne a Daifusama. [15] Se mal glie ne avverrà, incolpine solo se stesso. [16] Egli, sperando di lui quel che a ragion si dovea, aver più volte scritto all'imperadore, già gli ordini suoi essere interamente eseguiti e le promesse fattegli da Suchedono, fedelmente attese e spenta affatto la legge di Cristo in Arima, ora, per non parer menzonero, gli converrebbe ridire di lui quello, onde altro, che male, non glie ne tornerebbe. [17] Con ciò lo spaurì di maniera che il misero gli tremava innanzi. [18] Allora Safioie, «D'un partito» disse, «mi sovviene che almeno in parte rimedierà il passato, ed è che prima di condurci alla Corte, voi diate alcuna grande e pubblica dimostrazione di non mancare, in quanto per voi si può, a distruggere la legge de' cristiani». [19] «Cercossi quale», e Safioie, «Cacciar» disse, «in esilio Tocuien vostro zio e Giafengidono Giorgio, castellano della fortezza di Canaiama» (questi erano i due principali personaggi del Regno e colonne della cristianità), «ma Fiebioie Tomaso, ch'era dopo essi il maggiore, e Giusto, e Jacopo suoi figliuoli, e Mattia suo fratello, e Marta lor madre, ucciderli». [20] Né più oltre s'andò in parole, e subito di colà si spediron due messi a' governatori d'Arima, con la sentenza in iscritto, gravandoli di prestamente eseguirla. [21] Ma quanto a Tomaso e a tutta seco la sua famiglia, non li colsero improvvisi che, data ch'egli ebbe ad Arimandono la risposta che dicevamo, s'ebbero per avvisati d'apparecchiarsi alla morte, e 'l fecero con discipline, digiuni, continue orazioni, spesso riconfessarsi e prendere il divin Sacramento per mano del p. Niabara Luigi, ch'egli albergava. [22] Poi n'ebbe la notte antecedente poco men che certezza per avviso d'un suo fedel amico che, risaputane la condanna, il pregò di sottrarsi, almeno i suoi figliuoli e nasconderli tanto a' governatori quanto alla morte: a cui egli, «Io per me» disse, «luogo dove metterli più in sicuro non saprei altro che a' piedi d'Arimandono, colla scimitarra ignuda in mano, per quivi vedermi cadere innanzi le loro teste e poi, dopo essi, anch'io dare al medesimo taglio la mia. Non siam noi condannati a morir per la fede? Or questa è grazia non da sottrarsene ma da incontrarla». [23] E da quell'ora non mise piè fuor di casa, aspettandovi in orazione il carnefice. [24] Presso l'ora del mezzodì seguente, eccogli ordine d'un de' governatori che sollecitamente il chiama, come bisognando del suo consiglio, per un subito affare ch'egli, udendolo, ben s'avvide esser finzione da coglierlo a tradimento. [30] Né perciò si diè punto altro indugio che sol quanto inginocchiossi a piè di Marta, sua madre, donna di sessantun anno, egli di quarant'uno, le chiese e n'ebbe la benedizione, dicendole che seco si rallegrasse che, a quel che glie ne diceva il cuore, era venuta l'ora che amendue già da tanti anni desideravano: ella d'aver un figliuol martire, egli d'esserlo». [25] Indi alla famiglia, «che non restassero di far tutti insieme orazione, finché avesser nuova di lui», e con ciò andossene, ricevuto a grandi apparenze di cortesia e d'affetto dal governatore. [26] Aver che confidargli negozio urgente in servizio del re, ma prima desinerebbono e in tanto, mentre si metton le tavole, facendo sembante che allora glie ne sovvenisse, dimandò a' suoi uomini di quella bellissima scimitarra, donatagli appunto ieri: glie la recassero, che ne voleva l'approvazione d'un tant'uomo e sì sperto nell'armi; e glie la porse chiedendogli, se gli pareva la fine cosa ch'ella mostrava essere? [27] Tomaso la sguainò e, tutta mirandola, glie la lodava di ben condotta, ben temperata e quant'altro ell'era, ma tutto col pensier sopra sé, a raccomandar nel suo cuore l'anima a Dio, veggendosi già al punto di rendergliela sotto quell'arme. [28] Ripigliò il governatore, se la credeva da far di que' gran colpi che sogliono le scimitarre giapponesi e ripeteva, «Taglierà ella bene?». [29] A cui Tomaso placidissimamente: «Signor» disse, «ella potrà molto ben tagliar netto la testa ad un uomo che si voglia ingannare», e presala nel vivo del ferro, con la punta volta contro di sé, glie la porse: che appunto era quel che il traditore aspettava onde, afferratata a due mani, gli

menò alla testa un orribil fendente che il batté quivi morto. [30] Intanto, Scicurò Mattia suo minor fratello, giovane di ventotto anni, fu anch'egli fatto chiamare a palagio da un altro governatore, sotto la medesima finzione, di non so quale improvviso affare, e trovollo il messo, con tutto insieme il rimanente della famiglia, inginocchiati avanti una sacra imagine in caldissima orazione. [31] La buona madre, certa che anch'egli andava a morir per la fede, l'offerse a Dio, raccomandandoglielo e il benedisse, e Mattia, con in volto il semblante di quell'intrepido e allegro cuore che avea, presentatosi al governatore, il domandò, a che fare in suo servizio il volesse? a cui il barbaro, «Il servizio» disse, «è del re, e null'altro che questo» e, in dirlo, il fece, troncandogli la testa a un colpo di scimitarra che Mattia, veggendola sguainare, s'acconciò a ricevere colle mani alzate e 'l collo divotamente prosteso. [32] Coronati i due avventurosi fratelli, si mandò da' governatori a darne avviso alla lor madre e insieme denunziarle ch'ella, altresì e i due suoi nepoti, figliuoli di Tomaso, avanti il cader del sole, morrebbero. [33] Il primo affetto, in che quella santa matrona proruppe, fu d'un umile rendimento di grazie a Dio che di tanto degnasse lei e quanto avea di vivo delle sue viscere al mondo, tutti in un dì accettandoli in sacrificio. [33] Indi chiamatasi Giusta, sua nuora e i due figliuoli di questa, Jacopo di nove anni e Giusto d'undici, diè loro il felice annunzio, ricevuto con altrettanto giubilo de' figliuoli, quanto dolor della madre, piangentesi a dirottissime lagrime, come troppo manifestamente ributtata da Dio e indegna d'essere anch'ella a parte di quel trionfo, a che tutti i suoi, schiusane essa sola, erano eletti: il marito, i figliuoli, la suocera, il cognato. [34] E contava ella dipoi al p. Matteo de Couros che i due fanciulli, credendosi ch'ella piangesse per dolore di perderli, amendue la confortavano a rasciugar le lagrime e non contristarsi che noi, dicevano, andiamo al paradiso e come anch'ella il potesse, volendolo, l'esortavano ad accompagnarli, o se non altro a seguirli, che in tanto l'aspetterebbero in cielo, con esso il lor padre. [35] Ma ella, che piangeva d'invidia, non di dolore, al che non le mancherebbe altro tempo, tutta si volse a far loro cuore, da degnamente ricevere una morte sì gloriosa: in particolare che si scoprissero essi medesimi il collo e, come vittime volontarie che si offerivano in sacrificio a Dio, il porgessero al manigoldo. [36] Poi gli adornò de' più bei loro abiti, cio che altresì fece di sé la loro avola Marta, tutta bianco vestita e dati, essa gli ultimi ricordi alla nuora, e i figliuoli, gli ultimi baci alla madre, con cui levata in seggia, com'è uso colà, fu portata al publico luogo della giustizia. [37] Quivi, senza punto indugiarsi, Jacopo e Giusto, ben ricordevoli dell'avviso, postosi l'un presso all'altro con le ginocchia fin quasi a terra piegate, in bellissimo atto, si scopersero da se medesimi il collo e, invocando Gesù e Maria, il porsero a' carnefici: e i cristiani, già quivi in gran numero adunati, subito ne rubaron le teste. [38] Indi venutosi a Marta, ella chiese a' ministri di prima orare alquanto, grazia già quasi per tutto usata concedersi a' cristiani e prontamente a lei, donna di quel rispetto. [39] Trassesi due reliquiarî del seno e a un suo fedele li consegnò, perché l'un ne desse a d. Francesco, figliuol di Giovanni, re d'Arima, di cui qui appresso ragioneremo, fanciullo di gran virtù e da lei in buona parte allevato, l'altro il mandasse ad una sua figliuola abitante in Nangasachi. [40] Poi, de' suoi medesimi panni svestitasi quanto sol si rimanesse onestamente coperta, li ripartì fra' cristiani quivi a lei più da presso, pregandoli a raccomandarla a Dio e, in farlo, serena e allegra, come del suo morire altro non la movesse che la gloria che ne aspettava. [41] Indi ricoltesi tutta in se medesima e orò presso allo spazio d'un'ora: compiuta la quale, si svelò il collo e 'l porse al carnefice, che glie ne spiccò la testa; la qual, cadendo, balzò con due salti lontano e fu anch'ella subito ricolta e nascosa da un cristiano, e poi da gli altri, i corpi e 'l sangue e la terra inzuppatane. [42] Ma quanto a' corpi, Giatacu Gaspare, sustituito a Michele capo delle congregazioni, riebbeli tutt, e gl'inviò a' nostri di Nangasachi che, nella lor chiesa di Tutti i Santi, onorevolmente li seppellirono. [43] Eseguita questa parte della sentenza, si venne all'altra dello sbandire Gifendi Giorgio, castellano della fortezza di Canaiama, alle frontiere di Riosogi, cavaliere in tutto il Giappone nominatissimo per la prodezza nell'armi, cristiano antico, fin dal tempo del p. Villela che il battezzò, di santissima vita e di costanza nella fede, provata in più altri cimenti, d'esilio e povertà. [44] Dopo lui Tocuien Giovanni, zio d'Arimandono, signore d'eroica virtù, oltre che di senno e di consiglio, il migliore di quanti colà ne avesse; lasciatogli poco più del quinto delle sue rendite, fu

confinato in un misero loghicciuolo di che egli si fece un eremo, da vivervi tutto a Dio in orazioni e in penitenze.

[64]

*Arimandono apostata, manda uccidere due suoi fratelli innocenti.*

[1] Passati appena sol venti dì, ecco a' governatori d'Aria una nuova commessione dal re, tanto inumana e bestiale, ch'essi medesimi, per molto che l'assomigliassero nella malvagità, pur ne inorridirono. [2] Ebbe il defonto re d. Giovanni, di d. Lucia sua prima moglie, Michele al presente Arimandono e di d. Giusta a cui, morta Lucia, si rimarità, quattro figliuoli: due maschi e due femine. [3] Queste, liberata dall'esilio la madre, le furono rimandate a Meaco: i due maschi, l'un di poco oltre a gli otto anni, per nome Francesco, l'altro, Matteo d'intorno a sei, furon sopratenuti in Arima: bellissimo principi, d'ottimo ingegno e santamente allevati, massimamente Francesco, quegli a cui Marta inviò a donargli il reliquiario: forse per merito di quando Fime, l'adultera di suo fratello, gli comandò che si togliesse dal collo e via ne gittasse il reliquiario che v'avea scoperto ed egli costantemente negò di volerla, né in ciò allora, né mai in niun altro suo ordine contro alla fede, ubbidire. [4] E soggiungendo ella, che l'imperadore suo avolo gli manderebbe mozzar la testa, «Egli farà» disse, «cosa che io per la fede di Cristo la desidero, non che la tema». [5] Poi dall'apostata Arimandono, suo maggior fratello, istigato più volte ad apostatare, fu sì lontano dal punto dargli orecchio che anzi, da quell'ora in avanti, non gli si fe' mai vedere senza al collo scoperta o la corona, il reliquiario, o altra simile insegna di cristiano. [6] E un dì, sentendo Camon, suo zio, rinnegato, dir fra molti altri di Corte mille indegnità in dispregio della fede, il fe' vergognare e morirgli l'empie parole in bocca chiamandolo Diavolo, nome che già correva come suo proprio e ben dovuto allo scelerato vivere che menava. [7] Or perciocché fra' giapponesi gli odî sono immortali e le nimicizie e l'obbligo delle vendette passa come eredità da' padri ne' figliuoli, né altro che la legge di Cristo li può annullare, Safioie, il principal ministro della morte del re d. Giovanni, padre de' due fanciulli, temendo ch'essi un dì glie ne potrebbon rendere il degno merito che gli si dovea, per sicurarsi, tanto tempestò il lor fratello Arimandono che, in fine, di parricida che già era, il condusse anche ad essere fratricida. [8] Ben v'è chi di colà scrive ch'egli, allo spedirne gli ordini da Surunga, dov'era in Corte, se ne risentì un poco e mostrò averne pietà, ma non già tanta, che più cara gli fosse la vita di que' due innocenti che la grazia di Safioie. [9] Sol come l'empietà era sì disusata e sì enorme e da renderlo infame a tutto il Giappone, si provide a farlo, il più che far si potesse, segretamente. [10] Inviò dunque ordine a' governatori che con un sol paggio li rinserrassero, dove uomo del mondo nol risapesse e levassero in publico voce che si eran mandati a vivere con d. Giusta, lor madre in Meaco. [11] Da' diciotto di marzo fino a' vensette d'aprile, spazio di quaranta giorni, stettero in quel chiuso, vivendo ogni dì, come ogni dì avessero a morire, così dal primo entrarvi intesero che non ne doveano uscire se non coll'anima al cielo. [12] Digiunavano, oravano, aveano lor penitenze, a una età così tenera maravigliose e il buon paggio, per nome Ignazio, ve li confortava. [13] E v'ha di quella medesima notte in che furono uccisi, cose di Francesco, il maggiore, tanto singolari che mal si può tener le lagrime a contarle o leggerle. [14] Non voler cenare, in penitenza d'un leggerissimo fallo che gli pareva aver commesso quel dì e non era né pure colpa veniale: Pianger teneramente alla memoria della Passione del Redentore e dire che, o quanto compativa a quegli che sì gran bene non conoscevano! [15] Star fin presso a mezza notte, parte imparando da Ignazio nuove orazioni, e più volte ridirle e scriverle nel suo ventaglio. [16] Fare innanzi una imagine di N. Signora un cotale affettuoso colloquio: «Signora madre santa Maria, se io debbo morir questa notte» (egli non ne sapea nulla, ma ben Ignazio, che gliel suggeriva), «per quell'infinito che merita la passione e la morte del vostro divin Figliuolo, non vi dimenticate di me, che alle vostre mani consegno il corpo e l'anima mia». [17] Alla fine invocato trentatre volte il Nome santissimo di Gesù, s'andò a giacere. [18] Indi ad un'ora, entrò chetissimamente il manigoldo e, dormendo amendue, diè d'un coltello nel petto e nel cuore a

Matteo e a Francesco segò le canne della gola, poi tutta gli spiccò via la testa. [19] Né andò il fatto, avvegnaché in tal luogo e tempo, sì occultamente che, per chi che si fosse, non si divulgasse e, ben degno della valorosa e santa donna, ch'era la reina d. Giusta, lor madre, fu quel ch'ella disse al primo averne la nuova dal padre superiore del collegio nostro in Meaco, e suo confessore. [20] Pianse: che in fine ella era madre e di sì degni figliuoli, sì barbaramente, amendue e per commessione d'un medesimo lor fratello, uccisi. [21] «Ma mi consola» disse, «in prima, che gli ho sicuri morti nella santa legge di Cristo, in che gli ho allevati: altrimenti, vivendo, chi m'assicurava di loro, in una Corte, dove tanto furiosamente si perseguita Cristo? Poi, che avendone io offerte a Dio le vite, quando e con qualunque maniera di morte gli fosse in piacer d'accettarli, in sodisfazione delle colpe del re d. Giovanni, lor padre e mio marito, mi par che Iddio, con avere accettata l'offerta, m'assicuri della salute e della remission delle pene, forse rimaste a pagare a quell'anima. Perciò, e non me ne dolgo e anzi glie ne rendo grazie». Così ella.

[65]

*Quel che avvenisse a un «bonzo» condotto a sovvertire la cristianità d'Arima.*

[1] Quattro soli di dalla morte de' due innocenti, cioè il primo di maggio, entrò in Arima Suchendono lor fratello e uccisore, tornatovi dalla Corte, a mettere in nuove e più che mai pericolose battaglie quella costantissima cristianità. [2] Tutta istigazione di Safioie, che gli diè a condur da Surunga un famosissimo «bonzo», chiamato Banzui, Giundoscio di setta, predicatore e cortigiano, ma caduto di grazia all'imperadore, volentieri venuto a riguadagnarsela con sovvertire una sì numerosa cristianità, la quale (diceva Safioie) tanto sol che il vedesse, per lo santissimo uomo ch'egli era e l'udisse, per la più che celestial sapienza che parlerebbe in lui, si dimenticherebbe de' padri nostri (che a questo principal fine mirò Safioie) e della nuova legge, che per loro inganno, avea preso a professare. [3] Sedici, per più maestà e credito, l'accompagnavano tra discepoli e divoti, e Arimandono mandò avanti ordinando che tutti fossero a riverirlo, ma i tutti furon pochissimi, e sarebbero stati niuno, se non che a' più savî non parve doversi maggiormente irritare quel barbaro, mancando tutti ad una cerimonia puramente civile. [4] Ma sì comparvero innanzi al «bonzo», che men gli dispiacquero quegli che se ne tenner lontani, peroché tutti aveano al collo chi rosari, chi croci, chi reliquiarî ch'egli, vedendoli, ne arrabbiava. [5] Al contrario Fime, l'adultera d'Arimandono, facea miracoli per onorarlo e per metterlo in divozione a tutte insieme, come ella sperava, le dame di Corte, che colà sono un gran numero, il fece un dì comparire nella fortezza in abito maestoso e con un sembiante tra 'l venerabile e 'l grazioso, non si sapea qual più, seco i suoi più cari discepoli con un fascio di pallottole di cristallo, e d'altra anche più preziosa materia, infilate, ed erano le corone d'«amida», che chi le dice guadagna la remissione anticipata di tutti i peccati che vuol commettere in avvenire. [6] Di queste si cominciò, presente la Fime, offerirne alle dame, ma così indarno, che niuna ve ne fu che non ritraesse la mano, abbozzandole con isdegno. [7] Di che confusissimo il «bonzo», mirava la reina, come dicendo: «Se da Surunga l'avean condotto ad Arima sol per vituperarlo, e cominciar dalle femine, a fin che gli uomini s'abbiano a vergognare di far essi meglio, anzi di non far peggio?». [8] Provossi Fime a metter loro di quelle corone a forza nelle mani, ma in rilasciarle, elle subito e con dispregio, le gittavano in terra, e fin qui si tennero solo su le difese, ma perché il giuoco non avea fine e l'importuno «bonzo», o predicare o riprenderle che voltasse, trasse avanti, Massenzia, una damigella di nazione Corea, vergine di gran cuore e di gran virtù, ricoltasi di terra una di quelle corone, la scagliò in faccia al «bonzo» e non le fallì il colpo, e l'altre, come d'ottimamente fatto, la benedissero. [9] Qui il romore del svergognato «bonzo» e le smanie della reina furon grandissime e gridò che tutte si traesser del collo i rosari e le corone che v'aveano, e le fu risposto a' fatti, che niuna si mosse più che se non ne intendessero il linguaggio. [10] Ella, a un gentiluomo di Corte che quivi era, ordinò, che loro a forza le strappasse di dosso, ed egli: «Madama» disse, «per un così fatto ufficio non potevate eleggere il meno a proposito di me, che son cristiano e cavaliere, e questo che mi

comandate è sacrilegio da empio e discortesia da villano». [11] Così egli disse, e Fime, tutta dentro rodendosi, e il «bonzo» anche di fuori sbuffando, ricoltesi con le lor mani di terra le sventurate corone, se ne andarono a consolarsi insieme e studiar la vendetta, che tutta cadde sopra Massenzia, fatta chiudere in un piè di torre e tutta avvolger di funi, sì che non avea né man né piè libero a muovere, messi a guardarla soldati, e strettissimo ordine di non le dare un boccon di pane, una gocciola d'acqua, finché o rinneghi o si muoia di fame. [12] Ella, fermissima di prima morir mille volte che rinnegare, tutta era in meditar la Passione di Cristo e singolarmente il misterio della Colonna, né altro le dava fastidio che il sollecito venir che ogni dì più volte facevano a tempestarle il capo, certe donne idolatre, comperate da Fime con gran promesse, se veniva lor fatto di svolgerla. [13] Così durò sette giorni, senza mai punto rimettere in nulla, né il costante animo di Massenzia né il crudele di Fime. [14] Allora finalmente la sciolsero, ma non altro e, per cinque altri dì, né la trassero di quel fondo, né nulla le diedero da cibarsi e pure, in capo a que' dodici dì, ella comparve né debole né disvenuta, anzi e di color più fiorito e di miglior lena, che mai per l'addietro si fosse, e n'era, eziandio fra' gentili, opinion di miracolo, e forse il fu. [15] Il certo è che Massenzia di poi contava che ogni notte (non sapeva ben dire, se lei vegghiante o in sogno) le si mostravano, in chiara visione, alquante matrone di venerabile aspetto che, oltre al consolarla nell'anima, le davano magnare d'un cotal lor cibo, non sapea che si fosse, ma che saporitissimo e per cui si sentiva tutta rinvigorire. [16] Tratta di carcere e messa in poveri panni, fu come una vile schiava condannata alla servitù d'un uomo privato, ed ella, in segno che così volentieri donava a Dio la libertà, come prima avea fatto la vita, consacroglisi in perpetuo serva, troncandosi i capegli. [17] Dalle dame di Corte, si passò a volerne sovvertire i paggi e come a quelle, Fime, così a questi, fu presente il suo adultero Arimandono. [18] Ma qui il fatto non andò punto più oltre che al cominciarlo, peroché il primo d'essi, a cui il re porse di sua propria mano la corona del «bonzo» perché, se non la divozione, il rispetto il movesse a non la rifiutare, pur la rifiutò e con dirgli tali parole, d'un modesto sì ma penetrante rimprovero della sua instabilità nel durare cristiano e pertinacia nel perseguire la fede, in cui egli ed essi insieme s'erano allevati (e mentre egli così diceva, tutti gli altri mostravano d'assentirgli), che il re, vergognandone, cacciò questo primo in esilio, e partì senza volersi cimentar col secondo. [19] Una sola speranza rimaneva al bonzo, nella sua lingua, ch'era la più fina e la più tagliente arme ch'egli avesse e ben sapea maneggiarla, e come predicator vecchio e, molto più, come arrabbiatissimo contro alla legge di Cristo. [20] Arimandono, come che poco utile ne sperasse, pure ordinò che gli apprestassero un pergamo di gran machina per più maestà, ma se il volle, gli bisognò mandar fuor del Regno a condurne artefici idolatri, che non si trovò di tal mestiere cristiano che, per quanto il pagassero a monti d'oro, volesse mettervi mano. [21] Intanto i fedeli si convennero insieme di presentarsi a udirlo in convenevole numero, e quando egli cominciasse a dir della legge nostra i vituperi e le pazzie che solo erano da aspettarne, far quel che fecero, cioè un tanto romore collo stropiccio de' piedi, collo spurgarsi e chi con batter le mani, e fino a' fanciulli col sufolare, che ne seguì quel che appunto volevano, smontar dal pulpito per più non vi ritornare, maladicendo i cristiani e sé, e chi l'avea persuaso a intraprender quello a che «amida» stesso, se tornasse uomo, non basterebbe.

[66]

*Otto nobili d'Arima arsi vivi per la confession della fede.*

*Ragionamento d'Arimandono, con che tirò cinque nobili a rinnegare.*

*Trentamila cristiani concorsi a vedere arder vivi gli otto e ad offerirsi alla morte.*

[1] E qui posò alquanto la persecuzione, ma non il pensare come tornarla a muover maggiore e, perché Arimandono pareva in ciò lento e freddo, il «bonzo» e Fime d'accordo si volsero a Safioie, che ben sapeva il modo di mettergli gli sproni al fianco e 'l fuoco addosso, e questi, per meglio fare, indugiò fin verso la fin di settembre, quando già stava in assetto d'andar per affari del suo governo alla Corte. [2] Allora spedì in gran mostra di sollecitudine ad Arimandono un corriere con lettere

tutto amore e tenerezza di compassione. [3] Aver coll'ultime della Corte segreto avviso dalla sorella sua (ch'era una delle femine di Daifusama ) e confidentissima quanto egli sapeva, che le cose sue erano colà a sì mal partito che si stava sul decretare di privarlo del Regno o, alla men trista, trabalzarlo, Iddio sa dove, ma di costà lontano, dove signoreggi altri Stati e altra gente, ma non cristiani, ch'egli non era principe da governare una cotal razza d'uomini, arditi, dove truovano chi ne tema. [4] Dolergliene quanto l'amava, e se riparar potesse al suo male, che non farebbe? [5] E soggiungeva: «Che infra pochi di gli conveniva passar per grandi affari alla Corte, dove certo è che Daifusama il domanderebbe di lui per saperne e venire a capo della sentenza, ma egli, che potrebbe dirne altro, che quello, che tutto il Giappone vedeva? la sua infingardaggine, la sua lentezza, quella che tante volte gli avea pronosticato che in fine un dì il condurrebbe dove già era, in punto di perdersi». Così egli, e tutto era finzione. [6] Ma il timido Arimandono il credette sì fermo, che per dolore n'ebbe a svenir su la lettera. [7] E qui, Fime la ribalda sua moglie, che se l'intendeva con Safioie, finì di spaventarlo in così gran maniera, che gli persuase di correr giù a rompocollo da Arima a Nangasachi in cerca di Safioie e gittarglisi nelle braccia, e prima a' piedi, tutto reggersi a' suoi consigli ch'egli, uomo di quel senno e di quell'autorità in che era appresso l'imperadore, forse troverebbe come raddrizzar le cose, per abbattute che siano. [8] Safioie, al primo riceverlo e ragionargli, gli ribattè bene la paura in corpo, indi, fingendosi di fantasticar da vero per trovar se v'era rimedio a un mal disperato, alla fine, altro disse non sovvenirgliene, in che più sperare, che scegliere un qualche otto, i più rignardevoli fra' cristiani per nobiltà e per grado in corte, costringerli a rinnegar la fede e farne chiara e pubblica dimostrazione: dove a ciò non si rendano, senza rimession veruna, arderli belli e vivi. [9] «Che sì che gli altri, senza egli pregarli, o loro predicare il «bonzo», correran da sé a gittarsi innanzi a gl'idoli e adorarli?». [10] Così egli veramente credeva che succederebbe, imaginando che quella de' cristiani fosse bravura sol naturale, non virtù della fede e grazia dello Spirito santo, provata fin ora insoperabile al ferro; ora vedremo com'ella ben si tenga alla pruova del fuoco. [11] Arimandono, gli parve averne buon patto se con sol tanto potea rimettersi in probabile speranza del Regno. [12] Tornossi ad Arima, all'entrar dell'ottobre, e scelti gli otto, che sopra gli altri gli parvero più eminenti per grado, ne diè i nomi a' governatori: glie li rendano idolatri o li farà vivi vivi in cenere. [13] Chiamati, pregati, minacciati, niun si rendé.

[14] Pur come tutti erano personaggi di grande affare, e da tanto più aversi cari, quanto, dopo molti lor simili cacciati per la fede in esilio, la Corte n'era assai povera, Arimandono stesso volle anch'egli provarvisi. [15] E, fattili una notte chiamar tutti insieme d'avanti a sé, lesse loro in prima la lettera di Safioie, poi, sul voler cominciare a dire egli del suo, diè in un dirottissimo pianto, come quegli che ben gli pareva aver di che piangere innanzi ad essi, che potevano, disse, farlo e disfarlo re, ed egli, se consentiranno a' suoi prieghi, ne avrebbe loro quel medesimo grado, che se gli rimettessero la corona in capo. [16] E seguì con la medesima gagliardia d'affetto, a dir cose che, qualche gran demonio che gli assisteva al fianco, glie le suggerì, sempre accompagnando di lagrime le parole. [17] S. Pietro aver negato tre volte senza danno di tornare il maggior de gli apostoli, altri santi esser caduti, poi risorti maggiori. [18] Egli non voler che lascino la fede di Cristo e diventino idolatri, solo che il paiano, come lui, che pur'anche era nel suo cuore cristiano, e tornerassi a mostrare, e rimetterà la fede più che mai fosse in fiore, che non durerà sempre l'infelice stato delle cose presenti: «E creder certo che Iddio, che vede i cuori, glie ne ha ora compassione e glie ne avrà a suo tempo misericordia, che forse questa sua, che sembra persecuzione, è beneficio della fede. Passi il Regno dalle sue ad altre mani e vedran lo scempio che se ne farà, altro che quel poco di rigore ch'egli usava, sol tanto, quanto non ne poteva di meno». [19] In questo dire e piangere, consumò gran parte di quella notte, e non finì, che gli venne fatto d'averne cinque, degli otto che erano, e di quelli, tre già erano un'altra volta caduti, poi raddirizzati, ora più miseramente ricaddero. [20] I tre forti, si tennero sempre sul dire, che prima morran mille volte che offender Dio e né in verità, né in apparenza, negarlo. [21] Così tutti se ne andarono, i confessori di Cristo alle lor case allegrissimi per la vittoria presente e per la speranza della corona che aspettavano, i rinnegati, a casa

il «bonzo», a farvi non so qual cerimonia, con che si disagravano cristiani. [22] Fatto appena di, Arimandono spedì in cerca di Safioie un messo, con lettere da tutto giubilante per l'acquisto de' cinque e domandava de' tre ostinati che dovea fare? e Safioie, «Abbruciarli vivi, essi, le lor mogli e figliuoli». [23] Né vi fu che indugiare. [24] A' cinque d'ottobre, in sabbato, citati da' governatori e denunziata loro la sentenza del fuoco, tutti allegrissimi, e ringraziandone mille volte Iddio, s'andarono a consegnare e chiudere sotto guardie, nella casa d'un cittadino loro assegnata per carcere. [25] Otto erano in tutto. Tacafasci Adriano, e Giovanna sua moglie; Faiascida Lione, con la moglie sua Marta e due lor figliuoli, Jacopo di non ancor dodici e Maddalena, vergine di dicennove anni; Caniemon Lione, con Paolo suo figliuolo, giovane di vensette anni. [26] Monica sua moglie e una figlioletta, Comondono zio del re, che poteva il tutto, ed era fratel di latte di Monica, come cosa sua, la campò, messele altrove in serbo, ma con tanto loro dolore, che maravigliose furono a vedere le cose che fecero per anch'esse esser consorti del marito e del padre, nella gloria del morir per la fede. [27] Per ciò misero in opera i dodici capi delle congregazioni, e quanti altri potevano aiutarle, e nulla impetrando, fuggirono per andarsi a mettere nella carcere con Lione e con Paolo, che anch'essi ve le confortarono, ma sopragiunte e prese, le ricondussero a custodire in più stretta guardia. [28] Or di questi otto avventurati, e primi di tutta la cristianità giapponese a dar l'esempio, che poi tanti altri imitarono di provar la finezza della lor fede in mezzo alle fiamme, con atti di generosità mai simile non veduta, fu la morte, e per l'atrocità del supplicio e per le circostanze che l'accompagnarono, sì gloriosa che, eziandio in quelle tanto illustri e riverite memorie della primitiva Chiesa, sarebbe degna di leggersi con maraviglia. [29] Così Iddio ha voluto mostrare, come anche il vedrem sovente, continuando questa medesima Istoria, che la Chiesa presente ha vivo lo spirito dell'antica né le mancano martiri, se non dove le mancano persecutori. [30] A renderlo dunque sì glorioso concorsero in prima il gran fervore e 'l gran numero de' fedeli. [31] Sopra che vuole udirsi quel che ne scrive da Nangasachi il vescovo d. Luigi Secheira, a cui Iddio, prima di chiamarlo da questa vita, che fu sol quinci a quattro mesi, diè quest'ultima e somma consolazione di vedere una sì gran pruova della virtù e un sì illustre trionfo della fede de' suoi figliuoli. [32] Come altresì l'ebbe la Compagnia prima d'essere per la fede esiliata dal Giappone, il che similmente avvenne indi a poco, cogliendo innanzi questo frutto delle sue fatiche, peroché nel Regno d'Arima, che tutto era cristiano e tutto da lei sola fondato, niun altro di quegli che poi sopravvennero al Giappone, v'avea mai messo piede a prendervi luogo né mano per operarvi. [33] Or così dice il vescovo.

[34] «A' sette di questo mese d'ottobre 1613, Iddio S. N. ha dato di nuovo a questa Chiesa otto illustri martiri nella città d'Arima, gente nobile e principale, arsi vivi per la confession della fede (e ne registra i nomi; poi siegue): Non si può spiegar con parole il fervor della fede in quella cristianità, nel cui cuore ben si vede che abita lo Spirito santo. Peroché in sapendosi nel Tacacu (che così chiamano qui lo Stato d'Arima), questi otto avventurati esser presi e condannati alla morte (e 'l sepper subito per ispie che ne stavano in posta e per corrieri che tenevano a diversi passi, a fin d'esser con ogni celerità avvisati di quanto si faceva in Arima), concorsero innumerabili cristiani da varie parti del Tacacu, altri dicono, che passavano venticinque mila, altri che trenta, restando i villaggi e le terre quasi del tutto vuote d'abitatori, uomini d'ogni età, e donne e fanciulli, tutti per offerirsi al martirio, come in fatti si offeressero venendo, eziandio, molti co' lor vestiti fatti di nuovo e serbatisi a tal effetto, e altri ne' migliori abiti che avessero per ricevere in essi la morte e, poiché non furono ammessi, assistettero con gran divozione a quella de' gli otto arsi vivi». Così egli. [35] Ma oltre al gran numero di tante migliaia di cristiani concorsi ad offerirsi a similmente morir per la confession della fede, v'ebbe altre particolarità che 'l renderono più illustre. [36] Tutti aveano le corone al collo, niuno portò seco né scimitarra né daga né veruna altr'arme, che per lo Giappone fu la maggior maraviglia che mai si vedesse, e ciò, perché venivano a morir per la fede, e senza difesa, perché nol vuole, e senza armi, accioché il persecutore non avesse timore di farli uccidere eziandio per mano di pochi, ancorché essi fossero in così gran moltitudine. [37] E lo speravano sì da vero, che oltre al venir con gli abiti già apparecchiati, come alla maggior di tutte le solennità (che in tal

conto essi avevano il morir per la fede), non portaron seco da vivere per un giorno, e fu pensiero delle dodici congregazioni, o Compagnie, in che i padri avean divisa quella cristianità d'Arima, proveder loro di vitto bastevole a sustentarsi. [38] Ma ancor senza questo, tutte le case de' cristiani eran come pubblici alberghi aperti e con le tavole messe a quanti ve ne capivano, senza altra mercede che di far quella carità e ricevere quest'onore in convitarli. [39] La notte, pochi si rimanevano nella città, i più si adunavano in un rispianato a piè della fortezza e quivi, intorno a gran numero di fuochi, posavano su la terra. [40] Vedevali Arimandono dal suo palagio, e di sì mal'occhio, che spedì loro suoi uomini a minacciarli che se tosto non si dileguavano di colà, manderebbe cacciarneli a moschettate. [41] L'ubbidirlo fu, non solo non partirsene un solo, ma dove prima erano sparsi qua e là in più brigate, or tutti insieme ammucchiarsi, uniti in un sol corpo, e fitti, affinché, dissero, niuna moschettata vada in fallo e colga anche più d'uno. [42] Ma Banzui il «bonzo» predicatore, di cui più avanti si è ragionato, mal sicuro tenendosi della vita, corse a chiudersi nella fortezza e, più anche di lui spaventato, il più animoso de' suoi discepoli, si diè a fuggir di carriera, quanto le gambe il potean portare, e senza resta, prima di giungere in Nangasachi e quivi nascondersi in seno a Safioie. [43] Ma tornando a' cristiani, l'universale e santa allegrezza di quella gran moltitudine, tutta fervore di spirito, per desiderio e speranza di quello che per sé aspettavano e, se non altro, per lo giubilo di quella gran solennità che si dovea celebrare, de' gli otto scelti a morire arsi vivi per Cristo, era spettacolo a' gentili di maraviglia, a' rinnegati d'intolerabile confusione. [44] La notte, tutte le finestre, e dovunque altro poteva capirne, piene di torchi e di fiaccole, e fuochi per tutto, luminaria sì grande che vi pareva di giorno, e continuo l'entrare e l'uscire a visitare gli avventurosi imprigionati, dar loro abbracciamenti, raccomandazioni, ricordi e benedirli con lagrime d'allegrezza e d'invidia della lor sorte, che le guardie non s'arrischiarono a contendere il passo a niuno, per ciò anche ve l'ebbero sicuro e libero i nostri. [45] Conciosia che al primo sapersi in Nangasachi della risposta inviata da Safioie ad Arimandono, che i durati saldi nella confession della fede s'abbrucino, il provinciale Carvaglio spedì subitamente ad Arima una nuova missione di padri, in abito giapponese, benché conosciuti da ognuno, ma così si dovea per non fare una mostra di più pompa che utile, anzi dannosa, per lo dispregio in che si mostrerebbono aversi gli ordini del tiranno. [46] Parte d'essi rimasero alla cura de' gli otto con iscambievole consolazione, e di questi, che si confessarono, intervennero al divin Sacrificio nella medesima casa, e tutti n'ebbero per conforto dell'anima il pane de' gli angioli, e di queglii che gli udivan tutti ad una voce dir loro, «Padri, se quanti demoni ha l'inferno si vestissero da manigoldi e portassero ad arderci il lor fuoco, siam fermi in Dio e dalla sua pietà lo speriamo di non fare, né dir cosa, che alla purità della fede e alla professione di cristiano si disconvenga». [47] Il rimanente de' padri si sparse per quella moltitudine di fedeli a ordinarne le cose, come qui appresso divideremo.

[67]

*Publica penitenza di quattro nobili rinnegati.*

[1] Mentre così se ne andava tutta Arima in fervore e in giubilo, e i soli otto destinati alle fiamme n'erano la cagione e l'oggetto, altri nuovi, e da niuno aspettati, comparvero, che rivolsero a sé gli occhi di tutti e ne raddoppiarono l'allegrezza. [2] Ciò furono quattro de' cinque che, rendutisi alle lagrime e alle preghiere d'Arimandono, apostatarono, e benché per viltà, solo in apparenza, nondimeno, quanto al disonor della fede, altrettanto che se da vero. [3] Or questi, al vedere ciò che fin ora ho scritto, del gran numero de' fedeli da ogni parte concorsi e tutti condottivi dal desiderio di quello che, offerto ad essi, l'aveano ricusato e la smisurata allegrezza e 'l fervore dello Spirito santo che ardeva in tutti d'ogni età e d'ogni condizione, fu tanta la confusione che li prese di lor medesimi, poi tornando loro a poco a poco il lume e lo spirito di Dio nell'anima, il riconoscersi e ravvedersi del loro errore e 'l pentirsene e 'l piangerlo a dirottissime lagrime, e in fine tanto, riaccendersi e infervorare, che già ora, al doppio più forti, che non prima deboli, vollero lavar col sangue la macchia della loro infedeltà, e non fu meno ammirabile della risoluzione, il modo di

metterla in effetto. [4] Se ciascuno da sé, o tutti insieme d'accordo, non n'è memoria, ma ben sì che tutti ugualmente risolti a morire e, prima d'offerirsi al persecutore, volendo riconciliarsi con Dio e con la Chiesa, si dieder per tutto in cerca de' padri, e perché non così tosto s'avvennero in essi che, perduti in quella gran turba di gente, eran sempre qua e là in moto, cominciarono a far essi in se medesimi quello a che l'impeto del loro spirito li portava. [5] Ciò fu in prima un fedele inventario di quanti beni e stabili e mobili possedevano, compiuto il quale, il portarono a gli ufficiali del regio fisco e quivi, in protestazione d'esser cristiani, fattane solenne rinunzia per Cristo, se ne spogliarono. [6] Indi a offerir le vite che sole lor rimanevano, corsero a presentarsi a' governatori, e con un pianto, che metteva pietà a vederlo, confessaron d'aver empicamente fatto, rinnegando la fede di Gesù Cristo per codardia, non per miscredenza. [7] Ora riconfessarla, e se quelle lagrime, che tuttavia dirottamente spargevano, e quel gittarsi che fecero loro alle ginocchia, strettamente abbracciandole, potea trovar luogo di grazia, pregarli: li condannassero anch'essi per la medesima confession della fede con quegli otto a morire arsi vivi nel medesimo fuoco. [8] I governatori smarriti e, come a miracolo, attoniti, si scusarono di non poter da sé tanto, ma ne darebbono avviso a Suchedono, con che essi, per la speranza che li facea credere quel che tanto desideravano, s'inviarono correndo alla casa de gli otto. [9] I cristiani, che n'ebbero subito nuova, e per tutti in un attimo si divulgò, fu cosa a meraviglia grande la commozione, il tumulto, il correre a cercarne e, in vederli passare, chi alzar da lungi le mani e 'l dito verso loro e gridando, come ad ognun dettava il suo spirito, animarli, i più da presso, abbracciarli, e lor dietro un'ondata di popolo, fino alla carcere. [10] Ma non vi furono ammessi, che le guardie non li vollero accettar come rei, mentre il principe non li condannava, solo impetrarono di depositarsi in una casa quivi appresso, finché venisse nuovo ordine di palazzo. [11] Ma prima ebber grazia di vedere i già condannati, che non fu altro che vedersi e piangere gli uni e gli altri, i ravveduti, per non essere del lor numero, i forti, per allegrezza di riaverli risorti, e sperarli anche compagni, come nella pubblica confession della fede, così nella corona dovutale. [12] In tanto i padri, avuto nuova di loro, corsero alla casa dov'erano in serbo, confessaronli e li tornarono alla grazia di Dio e al consorzio de' fedeli. [13] Poi li consigliarono a scrivere al «bonzo» un'autentica ritrattazione di quanto innanzi a lui avean detto e fatto, in segno di rinunziar la fede, e che abominavano il lor fallo e ogni atto d'idolatria. [14] Niun'altra legge avere speranza e via di salute per l'anima che sol quella di Cristo, da cui empicamente s'erano dipartiti e a cui costantemente tornavano, non solo pronti a morir per essa arsi vivi, ma ad averlo in luogo d'incomparabile grazia, e la chiedevano e l'aspettavano, anche in purgazione e ammenda del loro misfatto. [15] E cotesta fede, che gl'inviavano sottoscritta di lor propria mano, fosse infallibile testimonio della loro ultima e immutabile volontà. [16] Tanto fecero i valent'uomini, e non bastò, perché fossero esauditi. [17] Arimandono, o non volesse col maggior numero crescer l'onore alla fede e 'l giubilo a' cristiani, o sperasse che, cessata quella gran commozione e dato giù quel bollore di spirito, allora sì veemente, li riavrebbe, mandò loro rispondere: «Tornino alle proprie case, ripiglino il loro e sian liberi come avanti, poi della lor causa si tratterà in Nangasachi con Safioie». [18] Commosse a gran compassione il dolore e l'inconsolabil piangere che facevano in uscir quinci, come non d'Arimandono, ma sentenza espressa del cielo fosse, che li dichiarasse indegni della grazia di morire abbruciati per Cristo. [19] Non però si rimaser di prenderne almen quel poco che da loro stessi potevano, e fu tagliarsi i capegli in segno di mestizia e di più non esser cosa del mondo, e abbandonato al fisco ogni loro avere, poveri e penitenti, andarsene in perpetuo esilio.

[68]

*Solennità con che gli otto andarono al supplicio.*

*Predica di Caniemon Lione prima d'essere abbruciato.*

*Maddalena vergine ardendo viva si mette i carboni accesi sul capo.*

[1] Or moltiplicando tuttavia più il concorso de' fedeli, Arimandono entrò in pensiero che, quello ch'era giustizia, se si faceva in veduta d'un sì gran popolo e sì fervente, diverrebbe solennità,

quanto alla fede gloriosa in tutto il Giappone tanto a lui di vergogna e d'avvilimento, e ne temeva anche novità e tumulto, perciò, consigliatosi co' governatori, ordinò di fargli ardere quanto il più si potea di nascoso, chiusi dentro una tal casa, alquanto in disparte del publico. [2] Ma risaputolo i cristiani, e credendo ciò farsi a fin di privarli delle reliquie che tutti, come tesoro lor giustamente dovuto, aspettavano, tre mila di loro circondarono quella casa, e quivi fermi ne stettero in guardia, e in tanto, i capi delle congregazioni, tutta gente principalissima, iti per consiglio de' padri al principe, l'assicurarono d'ogni desiderabil modestia e quiete, in quello quantunque si fosse grande numero de' fedeli, tanto sol che dia loro licenza d'accompagnar quegli otto e assistere alla lor morte, aiutandoli con quella carità che è propria de' cristiani, poi averne e portarsene i corpi. [3] Fu avuta lor fede e destinata al glorioso spettacolo un'ampia spiaggia, in fronte della fortezza, teatro capevole di sì gran moltitudine di spettatori. [4] Lunedì, a' sette d'ottobre, il terzo giorno da che eran presi, fu denunziato loro d'apparecchiarsi a morire in fra poche ore, alla qual desideratissima nuova, tutti s'inginocchiarono e ne rendettero affettuose grazie a Dio. [5] Poi si riconfessarono, indi non si poté negare a' fedeli (che beato chi potea penetrar colà entro) il ricevere gli ultimi loro abbracciamenti, le ultime raccomandazioni e, di ciascuno, per sé e per tutta la cristianità del Giappone. [6] Vero è che non senza gran pena della modestia di que' ben avventurati, peroché troppi eran quegli che ne volean reliquie alcuna cosa, né valeva loro il dire ch'erano peccatori, indegni del nome di cristiani, non che di quel tanto glorioso di martiri, che loro davano, massimamente Jacopo il giovinetto che, modestamente sgridandoli, «Ancor» diceva, «nol sono. Lasciatemi prima morir per Cristo. Lo spero e me ne consolo, ma ancor non l'ho, non sono ancor martire». Così appunto diceva. [7] Poi si misero, gli uomini in un bell'abito tutto bianco che loro diedero a vestire i fratelli delle congregazioni, e le tre donne, ne' più solenni, ma modesti panni che avessero. [8] Allora entrarono gli esecutori e, chiestane prima riverentemente licenza, legaron loro le braccia, quasi in forma di croce, non però a Jacopo, di che egli tutto attristandosi e con le braccia recate similmente in croce, presentandosi or ad uno or ad un altro de' manigoldi, diceva, «E perché sol io sciolto e privo dell'onore de' gli altri? Deh legatemi per amore di Gesù Cristo». [9] Tanta generosità in un fanciullo d'undici anni intenerì que' duri uomini, ma né pur così pregati il compiacquero, scusandosi di non aver fune. [10] Già i padri aveano istrutta di quanto far si dovesse tutta quella gran moltitudine di fedeli, bisognosa sì d'ordine, come di freno, accioché il soverchio fervore non gli straboccasse in qualche eccesso da averne poi nuove accuse alla Corte, e a' capi delle congregazioni e a Gaspare, supremo fra essi, assegnarono loro ufficî. [11] I fedeli s'avviarono in processione di sei al pari in fila, una gran parte con torchi accesi, tutti con le corone in mano e a luogo a luogo frammezzate o croci o immagini d'alcun misterio della Passione di Cristo. [12] Dopo poco più o meno della metà, venivano gli otto, ciascun di loro in mezzo a due capi delle congregazioni, e quivi appresso due padri, che nell'uscir della casa intonarono le Litanie de' Santi, e dietro il rimanente della cristianità col medesimo ordine, rispondendo. [13] L'andare era in tutti divotissimo e quello de' condannati, anche allegrissimo, e in sì gran moltitudine appena si vedeva niuno senza le lagrime a gli occhi. [14] Tramezzava il camino un fiume, agevole a guadarsi, e così molti il passarono, gli altri, su barche, già perciò apprestate. [15] Qui un gentiluomo, per sua particolar divozione a Jacopo, sel volle recar su le spalle, e così tragittarlo, e ne fu tra loro contesa, che l'umilissimo giovane non gliel consentiva, e così appunto gli disse: «Questo non è tempo se non di patire. Gesù Cristo andò a morir per me con la croce su le spalle ed io su le spalle vostre andrò a morire per lui? Non sarà vero»: e 'l disse con tanta espressione e tenerezza d'affetto, che il gentiluomo ed altri che quivi presenti l'udirono, proruppero in un dirottissimo pianto. [16] A' quali egli due volte, «Non piangete» disse, «non piangete. Andiam tutti allegri, come vedete andar me». [17] Ma con questo medesimo, con che volle sminuir loro le lagrime, le raddoppiò. [18] Eran nel mezzo di quella gran pianura, ch'io dissi, piantate in quadro, otto grosse colonne di legno, sopra i cui capi posava un cappellaccio di canne e paglia, e simile altra materia sottile, da subito accendersi. [19] Al piè d'ogni colonna la sua propria catasta di legna e sottovi pagliume e stipa in che mettere il fuoco, e oltre a ciò tutto intorno una continua fascinata, chiusa dentro uno steccato di pali spessi e

ben fitti, per rimuovere il popolo. [20] Entrati per dove solo era una stretta apertura e divisi per le otto colonne, ciascuno caramente s'abbracciò con la sua, accostandole il petto e 'l volto, e fuvì legato.

[21] Ma in venirsi, per ciò, a Caniemon Lione, egli, così ammaestrato da' padri, dimandò in grazia al manigoldo che per breve spazio si ristesse, e salito quanto il più alto poté su la catasta rincontro alla sua colonna, girò intorno gli occhi a quella gran moltitudine e chiesto co' cenni di far silenzio per udirlo, su quel pergamo degno di tal predica di tal predicatore e di tal uditorio, così ragionò: «Signori: Qual sia la fede di Gesù Cristo crocefisso, che da' cristiani d'Arima si professa, il potrete comprendere anche da questo vedere, che si muore per lei con tanta prontezza di volontà. Questi nostri corpi che qui ora si consumeranno dal fuoco, nell'universal resurrezion della carne li riavremo per non mai più lasciarli morendo. Quegli che perseguitan la santa legge di Dio, nel gran dì che Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti, saran condannati, ma il tormento che noi or ora patiremo, finirà in breve tempo, il loro no, in eterno. Chi non siegue la legge del nostro Dio è fuor di strada, perché in lei sola è ogni verità, e beati quegli che ci accompagnano con desiderio di morir come noi per essa. Finalmente, prendendo l'ultima licenza, chieggo a tutti che perseveriate nella santa legge di Dio, né mai v'esca del cuore e difendetela sempre, niuna stima facendo, né della roba né della vita: E siateci testimonî innanzi a Dio e a gli uomini, che solo per essa moriamo e non per niun'altra cagione». [22] Tanto egli disse, anzi assai più, ma sì grand'era il romore che quella troppa gran turba, chi piangendo e chi esclamando, faceva, che i padri, ch'eran vicinissimi a Lione, appena poteron ricoglierne, per serbarle, queste poche sentenze, così scommesse e tronche, come poi ce le lasciarono in iscritto. [23] Sceso Lione, e legato, Gaspare, il supremo tra' capi delle congregazioni, scoperse e inalberò una imagine di Cristo legato alla colonna, che i padri, ben acconcia, gli aveano per ciò data, e ammaestratolo di quello che dovea dire, e furono appunto queste parole: «Eccovi signori e fratelli nostri, chi ora più che mai per avanti, così legati per la fede ad una colonna, rappresentate. Questo Signore per cui morite, vive egli ora e regna in cielo, e vi sta vedendo combattere per suo amore e premierà la vostra fede, la vostra costanza e generosità nell'amarlo. Sostenete con grande animo, mirando lui che v'aspetta alle porte del paradiso, con le corone di gloria in mano». [24] In tanto i ministri metteano in più luoghi il fuoco, e i cristiani inginocchiati cantavano il Credo ed altre orazioni, tutti con gli occhi nel volto a' combattenti, e questi co' loro nel cielo, né appariva in niuno altro che quel sembante, che fino allora aveano avuto, sereno e allegro, e così tutte otto queste beate vittime ardendo e invocando i santissimi Nomi di Gesù e Maria, offerivan di sé a Dio il lor sacrificio. [25] Ma oltre a ciò, v'ebbe ne' quattro, che tutti erano della stessa famiglia, alcune particolarità maravigliose. [26] L'una fu, lo spirar che fece Faiascida Lione (non quegli che predicò, ma l'altro del medesimo nome), invocando a sì gran tuon di voce, Gesù e Maria, e tutto insieme finendo la parola e la vita, che fu udito, e più lontano assai che quanto era il cerchio di quella sì gran moltitudine, e spiccatamente, ancorché in quel tumulto del cantare e gridar che facevano tanti insieme. [27] L'altra che, consumate già dal fuoco le funi con che era legato alla colonna Jacopo, suo figliuolo, questi per mezzo le fiamme (e non pareva che ne fosse offeso) se ne andò a trovare Marta sua madre. [28] Ella, che ancor vivea, in vederlo, «Figliuol mio» disse, «guarda su in cielo». [29] Tanto sol se ne intese, ma egli, che n'era già alle porte, niente altro rispose, che invocar tre volte Gesù e Maria e, nello stesso proferir della terza, le cadde morto a' piedi.

[30] Finalmente, Maddalena sorella di Jacopo e figliuola de' sopradetti Lione e Marta, giovine di diciannove anni e, per licenza ottenutane da' suoi padre e madre e dal confessore nostro che la guidava nell'anima, consecrata a Dio con voto di perpetua verginità, libera anch'ella dalle funi, già arse, chinossi, e, presa una brancata di braci, se la recò sul capo (che, come più volte ho detto, colà si usa con le cose che grandemente si onorano) e il fece tanto senza niente affatto mostrare di risentirsene, com'ella avesse in mano non fuoco vivo, ma rose, che così appunto ne parlano quei che la videro. [31] Indi, chinatosi il volto su la man destra, come in atto di dormire, dormì nel Signore. [32] In veder queste cose, i fedeli facevano un battersi il petto, un piangere, uno sciamar

d'affetto che commossi da tutto insieme questo grande spettacolo, alquanti apostati, che quivi eran presenti, tornarono a penitenza e ad alta voce riconfessarono il Nome e la fede di Gesù Cristo. [33] Né qui finiron le pruove del fervore, in che tutta ardeva quella cristianità. [34] Appena ebber veduto spirare l'ultimo, e cadere che, come fuori di sé, niente considerando il pericolo, entrarono per mezzo il fuoco a prenderne i corpi, prima che da quel grande incendio si consumassero. [35] Ardevan loro i panni indosso e a molti anche le carni, talché poi ne portarono fin che vissero i segni del raggrinzamento nelle mani e delle cotture nel volto, e come nulla sentissero (e v'è chi di colà scrive che in verità non sentivano), così quietamente cercaron di tutti, e tutti via di mezzo al fuoco li trassero. [36] Alla vergine Maddalena, quelle tanto gloriose mani con che s'avea coronato il capo di fuoco, furon subito tronche e nascose, il corpo, la cristianità di Conzura sel prese e portollosi alla sua chiesa. [37] Poi del rimanente di quell'incendio, non vi fu né pur fanciullo che non ne volesse reliquia, se non altro, un pizzico di cenere, uno stecco, un carbone, così più che se fosse un tesoro, dato a ruba, ogni cosa in un attimo disparì. [38] Le otto colonne l'ebbero le congregazioni, e fra sé le divisero. [39] I sette corpi, chiusi in arche di legno, furon portati a Nangasachi e, poscia a non molto, anche l'ottavo di Maddalena, costretti que' di Conzura a renderlo, ben di mal cuore. [40] Quivi, rimessi in altre arche più preziose, e tutte dentro guernite di velluto, con musica d'un solenne Te Deum laudamus, e d'altri salmi ed inni, furon nella chiesa nostra onorevolmente collocati, fatta, e prima sufficientemente e di poi in più ampia forma, dal vescovo d.Luigi Secheira, giuridica inquisizione del modo e della cagione del loro morire con tanto, e numero e concorde assenso di testimonj giurati che, compiutone il processo, dichiarò, per sentenza, che quanto all'esame e al giudizio del suo tribunale s'apparteneva, erano indubitabilmente provati tutti otto uccisi in odio e morti in testimonio della fede. [41] Finì la celebrazione di questa solennità, e trionfo, in Arima, col venire in publico e fare un'asprissima disciplina que' cristiani che, non ritenuti da legittimo e necessario impedimento, non vi si eran trovati presenti, avutosi ciò a presunzione di gran tepidezza nella fede, o almen nello spirito.

[69]

*Cavacami Luigi ucciso per la fede in Orichi.*

[1] Indi a tre settimane, cioè un martedì l' a' ventinove d'ottobre, Arimandono, non costretto da Safioie, ma per puro istinto della sua crudeltà e mortal odio della fede, mandò fare in pezzi a colpi di scimitarra una colonna che la sosteneva in Orichi, terra poco lungi da Arima. [2] Questi era Cavacami Tomaso, cristiano antico, e di pari santità e fervore, e solo perciò sbandito da Ganzuedono re e persecutore di Fingo. [3] Di colà venutosi ad Arima, e da' nostri accolto, come sollevano de gli sbanditi per la confession della fede, diè subito tali mostre della sua virtù, che i padri gli fidarono la chiesa d'Orichi, ed egli tutto vi si dedicò, non solo a farla essere la più bella e la meglio acconcia che per diligenza e fatica d'uomo si possa, ma ad affezionarvi la cristianità di quel luogo, traendoli assai con le parole, ma troppo più con l'esempio, a spesso visitarla, orare e celebrarvi le consuete solennità, massimamente discipline, orazione delle quaranta ore, ragionamenti di Dio ed altri così fatti esercizî di cristiana pietà. [4] Passati in ciò alquanti anni e sorta la persecuzione d'Arimandono egli, a maggior bisogno, mettendo in opera maggior forza di spirito, andava continuo in rassodar nella fede e accendere in generosi desiderî i cristiani e i caduti in apostasia, raddirizzarli e ristabilirli, con sì felice riuscimento della virtù con che Iddio accompagnava il suo dire, che sovente compariva innanzi a' padri con appresso alcun ripentito, da udirne la confessione e tornarlo al grembo di santa Chiesa. [5] Or di ciò fatto consapevole Arimandono, senza più avanti che intenderlo, ordinò a' governatori che togliesser di sotto alla cristianità d'Orichi quell'appoggio che la sosteneva, credendosi che, levatone lui, ella, come lasciata in aria, rovinerebbe. [6] Questi, inviarono subitamente due soldati ad ucciderlo. [7] Avea Tomaso gran parte della notte spesa in predicar de' Novissimi a que' fedeli, perciò i manigoldi, che giunsero quasi al far dell'alba, il trovarono che dormiva. [8] Chiamatolo sotto fede d'amici, il venir loro

incontro, un d'essi avventatoglisi addosso, con una coltellata che mal seppe aggiustare, gli spiccò dal braccio la mano diritta, al che egli, inteso perché fare venissero, volendo morir come è degno di chi muor per la fede, corse quinci a pochi passi lontano, dove avea un suo divotissimo crocefisso, e vi si gittò a piè ginocchioni, dicendo parole di grande affetto, che gli offeriva di buon cuore e con rendimento di grazie il sangue e la vita, il pregava a riceverla, e seco il suo spirito in pace, e in questo atto e in questo dire, i carnefici il passavano con molte punte nella schiena e ne' fianchi, talché, credendol finito, partirono. [9] Poi risovvenuto a un di loro che d'averlo ucciso non portavano in fede niun segno a' governatori, tornarono e trovarol che quivi, pur come avanti immobile, e vivea e continuava i suoi affetti, con due terribili colpi di scimitarra, amendue insieme, sopra l'una e l'altra spalla, gli fendettero la schiena e 'l petto, indi, spiccatogli un orecchio, sel portarono a' governatori. [10] Quella sua tanto divota cristianità, risaputone, quivi tutta accorse, e insieme consolatissimi del suo guadagno e afflittissimi della lor perdita, il riverivano come fosse martire e 'l piangevano come padre. [11] Poi chiusone il corpo in un'arca, cel portarono a Nangasachi, ricevutovi a grande onore, e aggiunto anch'egli al numero de' coronati. [12] Or ci convien passare da Arima a Iendo, cioè dall'un capo del Giappone all'altro, e quivi veder ventotto che, questo medesimo anno 1613, ebbero in premio della loro costanza nella difension della fede, la gloriosa fine che ne scriveremo, ripigliandone la cagione dal suo principio.

[70]

*Ventisette decapitati in Iendo per la confession della fede.*

[1] Iendo, come altrove abbiam detto, è la metropoli di Musasci e Corte del Xongun, figliuolo, e poi, successor nell'Imperio di Daifusama, giovane e, per suo mal talento e perché in tutto andava su l'orme del vecchio suo padre, nemicissimo della legge di Cristo. [2] E già più addietro vedemmo i religiosi, d'ogni Ordine, discacciati da quella metà del Giappone a levante, e confiscate loro le case e distrutte le chiese, fuor che la nostra in Meaco, a cui fu perdonato, solo in riverenza di Taicosama, per cui concessione e patente, che ne avemmo, fu edificata. [3] Pur si rimase in Iendo, fra Luigi Sotelo dell'Ordine di s. Francesco, a cagione dello scambievole commercio ch'egli negoziava fra la nuova Spagna e que' Regni ereditari di Daifusama, e già ne doveva esser partito fin dall'anno antecedente, ma la nave di quattrocento some di carica, che il portava, machina quivi novissima a lavorare, o ne fosse male intesa la fabrica, o male spartita la stiva, appena andò oltre una velata, che al tanto dare ch'ella faceva alla banda, abboccando come zoppa e ineguale, per non andar sotto in alto mare, e molto più in tempesta, le bisognò dar volta e rimettersi in porto, ma quivi presso alle bocche, il dì quattro d'ottobre, festa di s. Francesco, batté a uno scoglio cieco e, apertasi, affondò, perduto ogni cosa e salve le vite, fuorché di pochi che annegarono, e un de' salvi fu fra Luigi, campandolo Iddio dall'acque, perché il serbava a morire, per altra più degna cagione, nel fuoco. [4] Intanto, mentre egli aspetta nuova opportunità al passaggio, non tenne il suo spirito ozioso. [5] Vero è che i suoi superiori, e perché lor dispiaceva ch'egli s'intramettesse come principale nell'opera di quel commercio, onde si dovevano le Filippine, alle quali il divertire le mercatanzie della nuova Spagna era dannoso, il richiamarono allo Scimo e, non venendo egli, ed essi anche temendo che il suo zelo colà nella Corte su gli occhi del persecutore, e ancor fresca la memoria dello scandagliare i porti, e 'l divieto di non esercitar ministeri sacri, non fosse così discreto, com'era fervente, oltre ad altre lor savie diligenze, gli mandarono fino a levar di furto il Messale, ma egli, pur tanto seppe cercarne, che il riebbe, e in Asacusa, terra dove rícoveravano i lebbrosi, non guari lontana da Iendo, fabricò una chiesetta larga sedici, lunga il doppio più palmi, contribuendovi di buon cuore i fedeli, chi il danaro in limosina e chi la fatica. [6] Or quel primo di appunto ch'egli ví celebrò, ne fu presentata l'accusa a' governatori di Iendo, e come chi la diede, avvegnaché idolatro, non vi si condusse per zelo di religione, ma per desiderio di vendetta, ingrandì la piccola chiesa e 'l concorrervi de' fedeli, tanto smisuratamente oltre al vero, che i governatori subito il rapportarono al Xongun e questi, adiratissimo, che in sì lieve conto fossero le sue leggi e i suoi bandi, che lui

presente, nella sua medesima Corte, s'avesse ardire di violarle con tanta solennità che più non si potrebbe a farlo in dispetto, e dicendo (parevagli dimostrativamente) che buon Dio non poteva esser quello che non avea buona legge, né buona legge era quella che insegnava a' sudditi non ubbidire a' lor principi, ordinò che in Iendo e per tutto quivi intorno si cercasse de' cristiani, e se ne cogliessero i nomi, nel che fare, lo spirito e 'l fervore di que' fedeli diè gran pruove di sé, anzi in alcuni per avventura troppo più che non si conveniva, peroché due paia di loro, gli uni chiamati da' giudici, gli altri spontaneamente offertisi, richiesti di scriver chiaro i nomi di quanti sapevano esser cristiani, misurando gli altri da sé, tutti indifferentemente li rivelarono: che poi non tutti ressero, chi al timor della morte, chi alle promesse de' caporioni di Iendo e de' regî ufficiali delle terre circonvicine, a' quali fu commesso il farne nuova inquisizione e con ogni possibil maniera costringerli a rinnegare: e ne cadder di molti, come sempre avvien d'ogni moltitudine che sono un misto d'apparente e di vero, difficile a discernersi e giudicarne, fuor che alla pruova, dove al rompersi o al tenersi a martello, ciascun si mostra qual era. [7] I forti furon dati a guardare chi qua e chi là, sparti per varie case, e fra essi ancora fra Luigi Sotelo che, prima ito a' governatori per dar ragione del fatto e racchetare quella tempesta, nol vollero udire. [8] Intanto, il Xongun scrisse a Daifusama, suo padre, chiedendogli, «Che farà:di costoro?» ed egli: «se ne uccidano i capi»: e ne furono, da principio, eletti sol quegli, dieci in numero, che più de gli altri eran concorsi alla edificazion della nuova chiesa, contribuendovi chi l'opera e chi il danaro. [9] Di questi uno per nome Apollinare, già rinnegato, poi con vera penitenza risorto, chiuso in una di quelle orribilissime prigioni del publico e quivi, ruscata la libertà e la vita offertagli se ricadeva, Iddio in quattro giorni di quell'intollerabile patimento glie la ricambiò con l'eterna, degnamente contato dal vescovo del Giappone fra' morti per la fede che, se non i carnefici e 'l ferro, l'uccisero la fame, le sporcizie, il fetore, l'aere corrotto, le funi di che era strettamente legato e quanto di più in quegli immondissimi fondi di carcere si pativa. [10] Un altro, per nome Lorenzo, domandato a' giudici dal suo medesimo padre, con prometter loro di svolgerlo dalla fede, e concedutogli, avvegnaché fortissimamente resistesse, ebbe grazia di patir più de gli altri, ma non di morir con gli altri. [11] Così rimasero per allora solo otto: picciol numero a ragion di que' molti che loro aspettavan con desiderio d'aggregarsi. [12] Fra' quali un ferventissimo giovine, per nome Romano, veggendo Michel suo padrone strascinato alla carcere per quinci subito esser condotto a morire, seco ad alte voci si querelò, come già il diacono s. Lorenzo al suo sacerdote Sisto, d'esser da lui abbandonato quando era maggior la grazia e più stretto l'obbligo d'accompagnarlo, il che dicendo e piangendo a cald'occhi, fu consolato dal padrone con parole di tenerissimo affetto, ma più, secondo il suo desiderio, da' persecutori che 'l diedero a tentare con minaccia d'ucciderlo, se durava, e durò ben egli costantissimamente, ma, come non era scritto in cielo, non gli bastò ad averne la morte in premio della sua confessione. [13] Il primo dì della settima Luna al computo giapponese, che quest'anno 1613 cadde nel decimosesto d'agosto, messi gli otto a cavallo, e innanzi a tutti Facican Giovachimo, albergatore di fra Luigi, poi Feioie Antonio, di mestier legnaiuolo, adoperatosí nella fabrica della chiesa, e senza ordine gli altri, condotti a Toncai, luogo fra Iendo ed Asacusa, destinato alla giustizia de' malfattori, quivi, l'un presso all'altro, a colpi di scimitarra furono decapitati, inalberata lor sopra, su la punta d'un'asta, in grandi lettere la sentenza che diceva: «Così muoion costoro per aver disubbidito a gli ordini del Xongunsama, fattisi della legge de' padri ed esser capi di certe lor Compagnie». [14] Le teste, con esso a piè la sentenza, furon messe in veduta da un eminente luogo e per sette dì e notti continuo vegghiate da' soldati in armi e in guardia. [15] I corpi, dati a provarvi dentro la gagliardia del bracci e la finezza delle scimitarre di chiunque il volle, che così è uso colà incrudelire co' giustiziati, furon messi ciascuno, a più tagli, in più pezzi. [16] Il dì seguente eccone a Iendo altri quattordici, condottivi da Uscingame, terra d'un signor idolatro, pronipote del re d. Francesco di Bungo. [17] Costui, per comperarsi col sangue de' cristiani la grazia del Xongun, senza esserne da lui richiesto, diè all'armi contra essi, come avesse a distruggere non sudditi ma nemici. [18] Gli strazî che ne fece, furon da vergognarsene un barbaro. [19] Caddero alquanti, di forze e di virtù più debole de' tormenti. [20] I forti, in numero troppo maggiore, dati a guardare sparti per le case de' cittadini,

denunziolli a' governatori di Iendo e questi, sceltine i quattordici di più merito con la fede, li sentenziarono nella testa. [21] Capo e conduttore di tutti, Ghisaiemon Marco, uomo di povero stato, co' poveri tutto carità, tutto viscere che, come fosse lor padre e più sentisse la lor fame che la sua propria, digiunava egli, per sustentar essi col suo pane, ch'era sudor delle sue fatiche. [22] Delle anime poi tanto nell'amore più tenero e nelle opere in loro aiuto più pronto, quanto elle son di più alto essere, e più degno il merito di guadagnarle. [23] De gli altri, la maggior parte erano cristianità di Bungo antica. [24] Or anch'essi condotti da Uscingame alla publica prigione di Iendo, e quindi subito a Toncai, messi sopra cavalli, per più vitupero, i più maceri e disparuti, tanto gli ebbon più cari, quanto il loro andare era a passi più stentati e lenti, peroché come fosser condotti non a morire, ma a predicar la fede, mai, fin che durò quella lunghissima via, non si rimasero di predicarla, seguiti da un numeroso e sempre maggiore uditorio che, d'ogni parte correndo, traevano ad uno spettacolo cui simile mai non s'era veduto, quattordici predicatori su que' nuovi pergami, fra guardie e manigoldi, per giovare altrui, dimenticati di sé, predicar con tanta allegrezza di volto e di spirito la gloria di quella legge che li menava a morire. [25] Compiuto il viaggio, e allora solo finito il predicare, smontarono in un campo dove, inalberata la sentenza, tutti attorno d'essa in cerchio si misero ginocchioni e dieder le teste a' carnefici. [26] «Questi quattordici uomini (dicea la sentenza), nella passata inquisizione che si fece de' cristiani, presentarono loro fedì sottoscritte in segno e protestazione di più non esserlo. Ora, tornati a professare la medesima legge, così, per ciò son puniti, questo dì secondo della settima Luna». [27] Ma il vescovo che ne cercò e ne seppe, testifica che i già caduti e poi risorti, non eran più che sol tre o quattro, e il così dire, comprendendoli tutti quattordici, fu malizia de' giudici, per atterrire gli apostati, facendo lor credere che in voler tornare addietro s'incontrerebbono con la morte. [28] Le lor teste furono aggiunte alle altre otto, e sottovi la sentenza, similmente i corpi dati a provarvi dentro le scimitarre. [29] Dietro a questi quattordici, ma lontano un mese e due dì, sieguono altri cinque, che furon l'ultima e la più riguardevole e gloriosa parte di questo trionfo. [30] Morto Facican Giovachimo, fra' primi, pur tuttavia ne rimase dì e notte in guardia la casa a custodirvi due ferventissimi confessori di Cristo, Mibocu Giovanni e Gregorio, con esso fra Luigi Sotelo, questo sciolto, quegli in catene. [31] Or percioché dopo oramai quattro settimane e giorni, come già fossero dimenticati, non si parlava o di condannarli o d'assolverli, il capitano che gli avea in guardia e i cittadini che li vegghiavano in armi, annoiati di quivi starsi più lungamente in istento, se ne richiamarono al maestrato de' giudici, i quali ne presero quest'ultimo spediente. [32] Facciassi ogni possibile sforzo a divulgarla dalla fede i due giapponesi e, o si rendano o durino pertinaci, se ne porti espressa e chiara in iscritto di lor propria mano la finale risposta. [33] Né ad averla vi fu che fare altro che chiederla. [34] Giovanni, dopo un savissimo ragionamento a quasi tutti insieme gli abitatori di quella contrada quivi adunati, chi per curiosità propria e chi per aiuto del capitano (che gli fece una gran diceria, esortandolo a tornare all'ubbidienza del principe e alla divozione de gl'idoli), si fe' sciorre una mano e, trattosi in disparte, scrisse in nome altresì di Gregorio, che seeo era d'un medesimo cuore, una sì bella confession della fede, tutta sua dettatura, e a piè d'essa una sì generosa offerta a mantenerla, potendolo, con mille vite, in mille morti, che fra Sotelo, in leggerla, non poté ritenervi le lagrime. [35] E non è maraviglia, poiché anche i giudici, udendola recitare, e l'ammirarono e glie ne rendettero lode, e un di loro, «Questo è» disse, «esser veramente cristiano, aver per la sua legge la vita e la morte in conto di nulla». [36] Quel dì medesimo si raunò il consiglio de' Satrapi e, messa la causa di Giovanni e di Gregorio a partito, ne uscì decreto di menarli a rinchiuder nelle prigioni del publico. [37] Indi a pochi dì, il Xongun, lettagli la lor poliza, «Poiché» disse, «tanto fan per non vivere, muoiano», e li sentenziò nella testa, e con essi un altro Gregorio e un Paolo, già apostati, poi ravveduti, e ciò all'udir che fecero il ragionar d'una fortissima gentildonna, la quale, riferitole che suo marito, adescato con le lusinghe del principe, suo signore, s'era lasciato prendere in promessa di rinnegare, incontanente, così com'era in abito alla domestica e male adorna, ne corse in cerca a palagio e trovarli, che amendue sedevano a tavola in convito, quivi fermasi innanzi al marito, gli cominciò con forza di spirito sì efficace a dir quel che il suo zelo, il suo cuore e Dio, in essa, le suggeriva alla lingua, e

rimproverargli e riprenderlo e tutto insieme esortarlo, or con gagliardia or con tenerezza d'affetti che quegli. non sol ravveduto, ma confusissimo del suo fallo, tornò tanto più saldamente di prima alla fede che le giurò il sangue e la vita a difenderla e mantenerla, disdisse al principe la promessa, ne riebbe lo scritto poco fa datogli del rinnegamento, e lui veggente stracciollo, e si tornò con la moglie vittoriosa, non solamente di lui, ma in premio che Iddio le rendé per quel fatto, di due altri, che furono i sopradetti Gregorio e Paolo, che anch'essi, come il marito di lei, apostati, poi, meglio di lui, furono coronati. [38] Or nel condursi Giovanni a quella orrenda prigione del publico, gli avvenne d'incontrarsi tra via in un gregge di «bonzi» che dietro ne aveano un troppo maggiore di popolo e portavano con gran pompa e solennità un cotal idolo ch'essi hanno, redentore delle anime de' defonti, che appunto quel dì ne celebravano l'annovale memoria. [39] Questa miserabil veduta mosse il sant'uomo tutto insieme a compassione della semplicità del popolo e a sdegno della malizia de' «bonzi», non ciechi, in condur que' ciechi a precipitar tutti insieme, e chiesto alla famiglia de' giudici, che il conducevano, un brieve indugio all'andare, e impetratolo, perché non ne sapevano il fine, diè tutto in ispirito e cominciò de gl'iddiî falsi, de' «bonzi» ingannatori e de' loro seguaci eternamente perduti a dir quello ch'egli, uso di predicarlo sovente, ottimamente sapeva. [40] Ma le guardie non gli soffersero il dir tutto, e chi traendolo e chi sospingendolo, il rimettevano all'andare, ed egli, che avea bene assannata ne gli orecchi la bestia, non così di leggieri se ne staccò, e rivolto quasi in atto di chieder giustizia alle guardie, «Se io» disse, «sono reo, e dato alle vostre mani sol per ciò d'esser cristiano, perché mi vietate ora ch'io sia quello che mi conducete in carcere sol perché il sono?». [41] E pregò di poter dire anche un poco e, non so per cui pietà consentitogli, proseguì sopra il medesimo argomento fin che epilogando il discorso, «Se dunque» disse, «a tante e così chiare dimostrazioni del vero non v'è che poter ragionevolmente rispondere, altro non resta, se non che tutti in segno d'esserne persuasi, facciano come me»: e in così dire, sputò in faccia all'idolo, e in lui solo in faccia a tutti que' «bonzi» che ne sentirono la vergogna; e pur come perduti (e forse fu la coscienza convinta, ch'egli avea detto vero) non s'ardirono a fiatare. [42] Non così i giudici, che subitamente il riseppe e gli mandaron dietro alla carcere un'aspra commessione, che subito si eseguì e ne fu a parte anche il compagno. [43] Strapparono loro di furia le corone dal collo e i reliquiari e, in vendetta dell'idolo, li calpestarono, poi tanti furono i punzoni, e ne' fianchi e nel volto, e i calci e il buttarli d'urto in terra, indi presili e levatili in alto, lasciarveli ricadere, che tutta loro pestarono e rupper la vita, e così concì, li cacciarono a starsi in quel fondo della prigione, dove ne scolavano tutte le immondezze: luogo di morirvi sol per lo tristo odor che menava, e pur vi trovaron vivo, con incomparabil consolazione, e sua e loro, quel buon Lorenzo, poco fa ricordato, benché veramente egli era già mezzo morto di sete, sottrattogli affatto il bere, perché desistesse dal continuo predicar che faceva, e non senza utile, perché guadagnò a Cristo un idolatro che, indi a pochi giorni, con grande invidia di Lorenzo, fu ucciso per la confessione della fede. [44] Così stati fino al diciannovesimo dì di settembre, ultimo della lor vita, venner colà i giudici e, offerta a Lorenzo la libertà, se rinnegava, e perché costantissimamente la ruscò, ricacciato a domarsi ancor più, o marcir vivo in quelle pestilenti brutture della prigione, consegnarono a' manigoldi Giovanni e Paolo e i due Gregorî, e per quinto uno che, non sapendone il nome, il chiamarono all'antica, Adauto, ed è il convertito alle prediche di Lorenzo, appena nato a Cristo nella prigione e già forte da uscirne a morire per Cristo, dando a tagliare per la fede la testa, quasi ancor molle dell'acqua del battesimo, poco avanti ricevuto. [45] Anch'essi a cavallo s'avviarono quinci a Toncai, e Giovanni, quanto tenne la via per Iendo, continuo predicò, uscitone, tacque e tutto in se medesimo si raccolse ad orare, ma in sua vece ripigliò Paolo e seguì fino a quel glorioso campo, che già era consagrato col sangue di ventidue altri che quivi dieder le teste a' carnefici e da Dio vi riceverono le corone. [46] Così avvenne anche a questi, onorati poi dal tiranno con la più degna sentenza che desiderar si possa in occasione di morte, e diceva, «Costoro s'uccidono, per essersi fatti cristiani e non voler rinnegare». [47] Restava solo a morire fra Luigi Sotelo, e già il principe ve l'avea condannato, ma l'ora sua non era ancor giunta. [48] Accorsero intercessori nobili giapponesi che arredavano una mezza nave da inviare in traffico alla nuova

Spagna e, avendolo, ne speravan colà grande aiuto al commercio. [49] Per ciò fu con nome di perpetuo esilio dal Giappone condannato a partirne sopra essa, come poi fece, e noi non ci daremo a seguirlo, né a cercarne i fatti, ma trovato di nuovo dopo alquanti anni in Giappone, dove tornò, volentieri ne scriveremo. [50] E qui oramai abbian fine i successi della Compagnia e della sua cristianità in Giappone, proprî di quest'anno 1613, non che altri e ben degni di restarne memoria, non ve ne siano, massimamente i frutti delle missioni che quest'anno (oltre a' bambini, gran moltitudine che non si conta) furono quattromila trecencinquantotto idolatri, guadagnati alla fede, che per lo sì contrario andar delle cose, vagliono più che in altro tempo a due tanti; oltre a ciò fatti di maravigliosa fortezza, apparizioni e miracoli, vite e morti da santo. [51] Ma oramai col crescere a dismisura, più che ne gli anni addietro, la persecuzione e moltiplicare i supplicî e le corone, ci si addensano e carican sopra a troppo gran fascio le cose da riferirne, e mercé della grazia di Dio, che fortemente vi si adoperò, sì illustri e, alla Chiesa, sì gloriose, che quelle, che in altri tempi erano assai riguardevoli, ora contandole, appena avrebbero chi le guardasse.

[71]

*Morte del vescovo del Giappone, d. Luigi Secheira.*

[1] Non volle già Iddio che delle rovine, che quest'anno 1614, di cui entriamo ora a scrivere, fece nella cristianità giapponese Daifusama e 'l Xongun, suo figliuolo, e Arimandono e altri principi di minor conto, spettatore ne fosse il suo vescovo e padre, d. Luigi Secheira, chiamato da Dio a vederle, com'è ragion di sperare, e a sovvenirle dal cielo. [2] Morì in Nangasachi, a' sedici di febbraio, corrente il sedicesimo anno da che era entrato in Giappone, e 'l sessantesimosecondo dell'età sua, pianto da tutto quel popolo e, con solennissime esequie, seppellito fra' nostri, vicino a gli otto arsi vivi in Arima. [3] L'ebbe la Compagnia novizio in Evora il 1566, giovinetto allora in età di poco oltre i quattordici anni, poi, fin che tra noi visse privato, non meno nelle virtù, che nelle scienze naturali e divine, eminente, né altro che esse furon quelle che, lui indarno repugnante, portarono alla prelatura, alla quale anch'egli portò esse, e fino all'ultimo le si mantenne, rappresentando in una medesima vita le parti non meno di religioso che di vescovo, e l'una e l'altra in sublime grado di perfezione. [4] Quel medesimo segno, che ogni mattina chiamava ad un'ora di meditazione i nostri del Collegio di Nangasachi, a cui egli abitava vicino, e poi due volte a gli esami della coscienza, e così d'ogni altro esercizio di spirito, valeva anche a lui per adunarsi co' suoi, a passar con Dio quel medesimo tempo. [5] Poverissimo era nel trattamento della sua persona e sol ricco al bisogno de' poveri, che tanti ve ne avea, non solamente in Nangasachi, ma fin colà in Tzugaru, ultimo fin del Giappone, nobilissimi esuli per la fede, co' quali, tutti, volentieri compartiva quel poco o molto che avesse di facoltà. [6] Nella sua vita poi incolpabile, e d'una purità immacolata, dono, diceva egli (per attribuir solo alla natura quel ch'era della virtù), portatosi dal ventre materno, atteso il grande abborrimento ch'ebbe, fin dall'infanzia, a quanto puzza di disonestà e di carne, eziandio da lontanissimo. [7] Maraviglioso era il suo andare in ogni azione consideratissimo, e ciò non meno per istinto d'umiltà che di prudenza, talché, dottore in teologia statone molti anni maestro, nondimeno, sopra qualunque argomento o affare scrivesse, dava il tutto ad esaminare e correggere ad uomini in sapere non da tanto come egli. [8] Ebbe in somma venerazione i decreti de' concilî e de' sacri canoni, e le ordinazioni de' Sommi Pontefici, e, avvegnaché nell'ubbidir loro, incontrasse in alcuni, venuti dalle Filippine al Giappone, durezza e contrarietà intollerabili, non però mai desistè dal fare quanto per lui si doveva, in esecuzione delle cose ordinategli dalla Santa Sede. [9] Vero è che tanto giustificatamente, e sì lungi da ogni maniera, che punto nulla sentisse dell'appassionato o del rigido, che que' medesimi, che pur gli erano disubbidienti, ne lodavano la modestia e ne amavano la benignità, massimamente sapendo del suo parlare, che di tutti, eziandio scopertamente a lui contrarî, era con somma circospezione e rispetto. [10] Come altresì lodato fin da gl'infedeli fu l'avvedimento suo in temperare sì saviamente la podestà che avea di prelato, che i signori giapponesi, gelosissimi de' forestieri, non entrassero in

sospetto d'aver in casa loro uno straniero che facesse da principe, non sapendo gl'idolatri distinguere la giurisdizione ecclesiastica dalla secolare. [11] Lasciò cominciato un clero, formatogli in ispirito e in lettere dalla Compagnia che, a tal fine, allevava a sue spese ne' seminarî quella nobile gioventù che, più volte abbiàm detto. [12] Ciò furono sette sacerdoti e cinque de' primi Ordini, e di quegli, quattro ne costituì parrocchiani, dotatili bastevolmente al bisogno e, in ciascuna delle parrocchie, fondò confraternite e diede loro abito e leggi. [13] Compose anche e stampò in aiuto de' ministri dell'anime, una somma di teologia morale, singolarmente appropriata al paese e, per tutti, un trattato della contrizione che, con grande utile, si divulgò in lingua e in carattere giapponese. [14] Ma il meglio della sua penna in riguardo di quella Chiesa, furon le lettere, anzi le lunghe e minute relazioni, con che egli dava parte al Sommo Pontefice, e de' gloriosi trionfi de' gli uccisi in odio della fede e di quant'altro colà succedeva in accrescimento e distruzione della fede, e le cagioni dell'uno e dell'altro, e gli opportuni rimedi ch'eran da prendersi, acconciamente al proprio bisogno di quella Chiesa, mal conosciuta in Europa e da non giudicarne come dell'altre, eziandio, se fondate fra gl'infedeli. [15] Di queste abbiamo i fasci, materia d'un giusto volume e, per le importanti notizie che danno, degnissime di publicarsi. [16] E ne sperava egli tanto dalla somma equità, prudenza e zelo del Sommo Pontefice, che nell'ultima infermità ebbe a dire di non aver cosa niuna al mondo a cui veruno affetto gli tenesse attaccato il cuore, onde il morire gli riuscisse molesto, solo, se così a Dio fosse in piacere, caro gli sarebbe sopravvivere fino al giunger colà le risposte che attendeva dalla Santa Sede di Roma, per lasciare con gli ordini, che di qua porterebbono, raggiustata a' successori suoi quella Chiesa. [17] Morto il Secheira, non istette gran tempo a levarsi contro a' padri di Nangasachi una tempesta tanto peggiore quanto ella, per nuocere a noi, come pareva, nell'onore, non curava di pericolar molti nell'anima, e venne mossa da chi avrebbe dovuto anzi abbonacciare, che mettere in maggior fortuna lo stato di quella Chiesa, turbatissima allora più che mai fosse, e il modo fu quel sì poco lodevole e pur tanto usato, di spargere per quella tenera cristianità manifesti e scritture nelle quali il men che s'udisse ragionare era la ragione. [18] Or quello che sì fuor di misura attizzò lo sdegno in chi che si fosse, fu il vedersi innanzi il p. Valentin Carvaglio in ufficio di vicario e amministratore di quel vescovado onde, a spossessarnelo, si publicò una scrittura e poi dietrole molte altre, fatte venir di Manila, che il provavano intruso. [19] E non per tanto tra con questa e con altre maniere di persuasioni, che volentieri tralascio, indussero que' sette sacerdoti che v'erano, giapponesi, a raunarsi e far quello, che in niuna guisa potevano, d'elegger vicario e amministratore di quel vescovado, fra Pier Battista religioso del sacro Ordine degli Scalzi di s. Francesco e, per giunta, mandare ad affiggere per tutti i più celebri luoghi di Nangasachi dichiarazione del fatto e pena l'anima, a chi riconoscesse vicario il Carvaglio o gli ubbidisse in nulla. [20] Maraviglia e scandalo recò a que' fedeli questa inaspettatissima novità, ben sapendosene il principio e i fini, e poi, fatta in tempo il più disacconcio che già mai fosse, cioè appunto allora che si stava su l'eseguire la sentenza dell'universale e perpetuo esilio dal Giappone di tutti i religiosi e ministri dell'Evangelio, eziandio paesani, cacciatine da Daifusama, di che la cristianità tutta, e singolarmente quella di Nangasachi, n'era inconsolabilmente afflitta. [21] Ma non andò a molto che dall'arcivescovo di Goa e primate dell'India, a cui di ragione stava il provvedere in tal tempo di conveniente governo la Chiesa del Giappone, sua suddita, vennero a quel picciol clero lettere pesantissime d'un'agra riprensione sopra l'aver, contra ogni dovere e ragione, casso il Carvaglio ed eletto fra Pier Battista, e similmente dall'arcivescovo di Manila, onde le cose tornarono al primiero loro essere e, per quinci, in avvenire, il Sommo Pontefice, decretò che, sede vacante, il superior nostro risedente in Giappone, fosse tutto insieme vicario e amministratore di quel vescovado. [22] Anzi, già fin d'allora ve n'era indubitabile facoltà, in particolar riguardo al Giappone. [23] Conciosiaché quanto alla natura del vicariato egli, per la giurisdizione che esercita, è veramente compreso sotto l'universal nome di quelle dignità e prelature, che i professi nostri han voto indispensabile, fuor che dal Papa, di non procurarlesi né accettarle altrimenti, che costretti dall'ubbidienza che dobbiamo a chi può costringerci con precetto non violabile senza peccato: giusta le Costituzioni, «Ex incumbenti nobis e Vota quæ Deo fiunt»,

nella prima delle quali Paolo V, nell'altra Urbano VIII, dichiarano, dignità e prelature a' professi nostri interdette, esser quelle i cui ufficiali, «Jurisdictionem Ecclesiasticam, vel Laicalem de jure, vel usu, vel consuetudine habent, seu quomodolibet extra ipsam Societatem exercent»<sup>46</sup>.

[72]

*Olandesi e inglesi eretici, autori a Daifusama d'una nuova persecuzione.  
Anche Safioie idolatro, con sue falsità, attizza Daifusama contro a' fedeli.*

[1] Chi attizzò ed accese in distruzione della fede lo sdegno che Daifusama si covava nel cuore, furono eretici e idolatri, sa Iddio quai di loro fossero i peggiori, il certo è che gli uni e gli altri eran pessimi. [2] Quegli, olandesi e inglesi; i primi, da che diedero a traverso e ruppero con la nave al Giappone, di che altrove si è ragionato, rimastivi, menate mogli idolatre, ed essi viventi mezzo alla cristiana, mezzo alla gentilezza, tutto alla bestiale, col lor capitano inglese, quivi anch'egli ammogliato e con alquanti figliuoli, intimo di Daifusama e suo, ora maestro, ora spia. [3] I secondi, inglesi, sopraggiunti colà il luglio passato con una gran nave piena più di lor gente che d'altro, si come corsali che erano, non mercatanti. [4] Approdarono a Firando e quindi da Safioie inviati alla Corte in Surunga, chiesero a Daifusama di legare in iscambievole traffico quelle due grandi isole e regni, Inghilterra e Giappone: accolti e, di quanto vollero, pienamente graziati, come venissero di sopra il cielo, che altro non desiderava, quello ugualmente avaro e ambizioso barbaro, che fare il suo Giappone scala di tutte le nazioni e mercato di tutto il mondo. [5] Per ciò, nulla valse a' portoghesi e castigliani, in ciò per commune interesse concordi, il chieder che fecero a Daifusama, di non istringersi in amistà, almeno con gli olandesi, ribelli e nemici del re lor signore. [6] Rispose appunto così, «Che non che olandesi, ma se dall'inferno venisser demoni in abito di mercatanti, gli accorrebbe come angeli venuti di paradiso e, scala e porto darebbe loro, tanto sol che il Giappone al lor traffico ne arricchisse». [7] Or tutti insieme questi, tra per l'universale odio contro alla Chiesa Romana e, per lo particolare, contro alla Corona di Spagna, e perché loro a troppo grand'utile tornerebbe se l'antico de' portoghesi e 'l nuovo traffico de' castigliani si disciogliesse, per tutto ricadere alle sole lor mani (come poi venne fatto), toccarono ad inombrar Daifusama con più che mai, per avanti, grandi gelosie di stato, valendosi a ciò del buon punto che loro ne davano gli ultimi successi de' gli otto abbruciati vivi in Arima. [8] Il Giappone esser già preso in mezzo da due potentissime nazioni, che si chiamano i conquistatori, l'una e l'altra soggetta al medesimo re, e qui l'antica canzona delle Filippine e della Nuova Spagna, e del valersi de' religiosi e della religione, e far popolo e poi ribellioni, e quindi il conquisto de' Regni. [9] Ed eccone un freschissimo, un evidente, o sia principio o indicio, in Arima, trenta mila cristiani adunatisi ad un cenno e tutti apparecchiatisi a morire, quanto più a fare per la lor fede ogni altra cosa, che men costi? tanto solamente che il vogliano i padri, che così bene gli han presi e fattili loro. [10] Tutto ciò ad un re sospettosissimo, mal veduto da' suoi e che, oramai vecchio in settantadue anni e cadente, lasciava un figliuol giovane a succedergli nella Corona, il mise in così spaventosi pensieri, che tutta la natural sua lentezza, che gli valea di prudenza e almen gli era un gran freno a tenerlo che non precipitasse nelle risoluzioni, ora qui non bastò, e dei, quanto mai per l'addietro non avea fatto, per mezzo alle peggiori, fermissimo di più non volere in Giappone cristianità, molto meno religiosi, tollerativi per l'interesse del traffico che, per altro, mai non li consentì, ora da non tolerarvisi più per interesse del Regno. [11] Non divulgò egli già queste, che internamente il moveano come ragioni, che né pur gli fosser cadute in pensiero che, a gran viltà, si sarebbe recato il mostrar di temere di qualunque sia forza di gente straniera al Giappone, che ha tutto il mondo per nulla, ma diè fuori sol quelle che i gentili, per bocca di Safioie, gli suggerirono.

[13] Convien sapere che il novembre passato fu condannato a crocefiggere in Meaco un cotal Girobioie cristiano, reo d'aver contrafatto alla legge che v'è, e severissimamente si guarda, di non

---

<sup>46</sup> 3. Jan. ann. 1618., 25. Januar. ann. 1632 [Urbani VIII Ampliatio Constitutinsis Pauli V].

portar quinci allo Scimo argento non coniato, ed egli, levatine per Nangasachi furtivamente alquanti pani suoi, ma non contrassegnati, fu colto e messo in croce. [14] I cristiani, framischiati al rimanente del popolo, quando i manigoldi gli appuntarono le partigiane a' fianchi per trapassarglieli, s'inginocchiarono a pregar Dio per quell'anima. [15] Or questa che fu carità, Safioie maligno, che ben ne sapeva il vero, falsificandola, la fece apparire a Daifusama, empietà, cioè, che i cristiani, così da noi ammaestrati adoravano, come innocenti e giusti, i malfattori condannati al supplicio loro per sentenza de' giudici e approvazione de' principi, giustamente dovuto, e de gli otto d'Arima fece un grande schiamazzo, sopra l'esser entrati per mezzo le fiamme i fedeli a rapirne, come cose santissime, i corpi che vi si doveano abbruciare. [16] E sembra meraviglia dire che questo finissimo giapponese tutto quanto era finzione e doppiezza, virtù colà proprissime de gl'idolatri, poiché ebbe messo l'imperadore su le furie, e trattine e veduti già in parte eseguire gli ordini che ne voleva, avesse faccia d'inviare un messo da presso a Iendo, dov'era alla caccia coll'imperadore, fino a Meaco, con lettere al p. Gabriello de Matos, quivi rettore che, trasportate dall'autentico originale inviatoci di colà, così appunto dicevano. [17] «Al padre della casa, nella quinta strada in Meaco. Spedisco a posta il portatore di questa, il cui contenuto è che, avendo il re inteso che innumerabili cristiani di cotesto Meaco, uscirono ad adorar la croce in cui era Girobioie, cittadino di Nangasachi, messovi per aver trasportato di costà allo Scimo argento non coniato, disse che legge, che insegna adorare un violatore de gli statuti del Regno, un ladrone, un gran peccatore crocefisso, e riverire i decapitati e gli arsi vivi, è legge del diavolo, e scelerato è chi l'osserva. Io, perché in udir ciò ne ho sentita per vostro conto somma afflizion, invio a posta questo corriero a darvene parte. A gli undici dell'undecima Luna. Fascengava Safioie». [18] Così egli, come ciò non fosse sua opera, ma d'ogni altro, ed egli solo l'amico a cui tanto cresceva di noi. [19] Con tale avviso si rischiararon le tenebre in che i padri fino a quel dì erano stati veggendo, senza poterne imaginare né il perché né il fine, cercarsi d'ordine regio, con esattissima diligenza, tutti i fedeli di Meaco, d'Ozaca, di Fuscimi e di Sacai, e scriverne i nomi, intorno a che si spese tutto il gennaio di quest'anno 1614.

[73]

*Patimenti de' cristiani e loro atti di fortezza in offerirsi alla morte.*

[1] Fioriva allora in quella cristianità, più che mai in altro tempo, lo spirito, e basti dire che v'erano in uso le meditazioni de gli esercizi di s. Ignazio, con quel gran pro in bene dell'anima che suol essere infallibile trarsene. [2] Or poiché Itacurandono, viceré del Meaco (e altrettanto fu delle città sopradette), cominciò inviar per tutto suoi ufficiali in cerca de' cristiani, essi, indovinando ciò essere annunzio di persecuzione e premessa di morte, meraviglioso fu il fervore con che si presentarono a dare i lor nomi, né solo i capi delle famiglie, ma le donne, e madri e spose, e fanciulle e i piccoli figliuoli, e fino a' bambini in fasce, offerti anch'essi a scriverli, e gli schiavi ci voller luogo al par de' padroni, come tutti nella medesima fede uguali. [3] Or gl'idolatri ben conoscendo ciò esser presagio di qualche sciagura che si volgea sopra il capo de' cristiani, prima ch'ella giungesse, quanti avean loro allogata casa a pigione, ne corsero a cacciarli, altrimenti, se vi fossero colti dentro, al darsi loro sentenza di morte, che correvan pericolo d'essere incamerate dal fisco. [4] E qui, spettacolo di gran pietà fu vedere gran numero di famiglie che, non avendo dove altro ricoverare fanciulli, vecchi, infermi, bambini, ogni maniera di gente, stavano in quegli arrabbiatissimi freddi che fanno in Giappone il gennaio, con le lor povere robicciuole, buttati nelle pubbliche vie, su le nevi e i ghiacci, quivi insieme aggroppati, dì e notte al sereno, gelando. [5] Finché saputone, i cristiani che avean casa propria, ne corsero per ogni parte in cerca e, con tenerissima carità, degnamente lodata ancor da' gentili, se ne ricolsero, ognun quanti i più ne poteva alloggiare. [6] Intanto i padri, che allora quivi eran quattordici, e da venti ottimi catechisti, andavan di casa in casa consolando i fedeli della sciagura presente e animandoli a quel peggio che pareva da aspettarsi. [7] Arrivato il numero de gli scritti a quattromila, si ristette dal più cercarne, peroché

Itacurandono, veggendone tanti più che non imaginava, se ne atterri che, dovendo inviarsi quel ruolo all'imperadore, guai alla vita sua se, dov'egli era in governo, apparisse esservi a sì gran moltitudine cristiani. [8] Perciò, rimandò far da capo nuova inquisizione, cassandone la maggior parte, oltre alle donne e fallciulli e schiavi, con sommo dolore di questi e ugual meraviglia de gli esecutori, che tanta prontezza a morire fosse in gente per condizione, età e natura, la più timida e fiacca. [9] Ebbevi in questo arrolar de' fedeli, e quivi e altrove, successi di virtù, che sarebbe da dirsi straordinaria, se non che oramai, al vedersene continuamente e per tutto, ella era fatta ordinaria, e pur ragion è d'almeno accennarsene alcuni pochi. [10] In Meaco, Matteo e Maria, marito e moglie, principalissimi nella Corte della vedova imperadrice Mandocorosama, già donna di Taicò, al richiederli, che costei fece, d'abbandonar la fede e camparsi dall'ira di Daifusama, di cui apparivan que' segni, se ne usciron di Corte e v'abbandonarono ogni lor bene e, per tre miglia a piedi, nel quale andare quella dama non si era mai veduta, ma sempre in seggia levata in ispalla ad uomini, venner diritto alla chiesa nostra, che sola quivi era, a render grazie a Dio dell'onore che ben intendevano esser grandissimo, di trovarsi per suo amore, di ricchissimi, affatto mendichi. [11] Indi, sotto un meschin tugurio si ripararono a menarvi una tal vita che degna fosse d'averne in premio la morte che desideravano, o di ferro o di fuoco in testimonio della fede. [12] In Ozaca, il governatore Icinocami, gentiluomo, quanto può esserlo un infedele, verso i fedeli umanissimo, vietò a' auoi ministri lo scrivere altro che mercatanti e gente che vivessero di mestiere, ma non gli valse a schiudere per ciò i nobili e soldati che colà sogliono esser tutt'uno, peroché questi, trasformandosi come fossero mercatanti, anch'essi entrarono nel numero de gli assortati. [13] N'eran molti per alcun loro affare lontani, in sapere che si faceva inquisizion de' cristiani, rotte a mezzo le faccende che aveano fra le mani, accorsero a presentarsi. [14] Ad altri, convenendo per necessità, da non poterne altramente, uscir d'Ozaca, eziandio se vicinissimo e di brieve ritorno, lasciavano chi a gli amici, chi a gli ufficiali del publico, una cedola di propria mano, scrittovi dove andavano, per istarvi quanto e che, al primo venir dalla Corte sentenza, comunque fosse, o d'esilio o di morte, fossero avvisati e incontanente verrebbero. [15] V'ebbe de' figliuoli crudelmente battuti da' lor medesimi padri, altri legati e chiusi, senza dar loro per due interi dì nulla di che sustentarsi, ma non per ciò potuti indurre, né pure in parola, a fingersi idolatri. [16] I padri Gio. Battista Porro e Diego Carvaglio, che quivi erano, non avean, né dì né notte, riposo dall'udirne le confessioni, ammastrarli nel come ben portarsi in ricever la morte, e la mattina, all'apparire dell'alba, dir messa e dare a quanti n'eran capaci la comunione. [17] In somma, il fervor dello spirito e l'allegrezza per quel che, fino allora desiderato, come lontano, oramai pareva loro d'averlo sì da vicino, che in brieve si compirebbe il morir per la fede, era tanto commune e palese in quella santa cristianità che, il sol vederlo, fu più di qualunque gran predica efficace a convertire, in pochi dì, cinquanta di quegl'idolatri che, venendo a' padri per saper la cagione ond'era che i cristiani tanto desideravan la morte che gli altri tanto abborrivano, detto loro quel che si conveniva saper della vita e della beatitudine eterna e del sicuro cambio che con essa si fa, dando la vita presente in servizio di Dio e in testimonio della sua legge, ne restaron sì presi, e anch'essi così vivamente se ne accesero che, battezzati, così com'eran novelli, si fecero scrivere co' veterani al ruolo de' soldati di Cristo, pronti ad ogni chiamata a presentarsi in campo e morir per suo amore. [18] Tanta più forza avea la costanza de' cristiani per convertir gl'idolatri, che la crudeltà de gl'idolatri per sovvertire i cristiani. [19] Oltre che, appena v'era niuno che rinnegasse di cuore, e ciò era sì indubitato a' governatori e a' giudici, e ne avean tante le pruove del tornare oggi in piè chi ieri era caduto, che già più non chiedevano a' cristiani che lasciassero d'esserlo, ma di mostrarlo e sol dire che ubbidivano al re; consegnare, molto men fare oltraggio alle croci, alle sacre imagini, alle corone o intervenire ad alcun atto in protestazione o riverenza de gl'idoli, nol dimandavano, perché non lo speravano. [20] Fuscimi, Reggia antica di Taicosama, anch'ella ebbe assai de' tormentati e finalmente sbanditi per non condursi a cancellare i lor nomi, già scritti in segno d'essere de gli offerti a morir per la fede. [21] Fra questi, segnalatissimi per chiarezza di sangue e, molto più appresso Dio, per merito di virtù, eran, Mangabioie Marco e Marina, sua moglie, i quali, tolta già a' persecutori ogni speranza di vincerli, ebber sentenza d'esilio

a Nangasachi. [22] Marco, in denunziarglisi, appellò. [23] Sdegnato il giudice, «Che appello?» disse, «o rinnegato, o esule». [24] «E perché non crocefisso? (ripiglio il sant'uomo) perché non arso vivo? o almen decollato? Ma se non v'ha di Corte podestà per ucciderci, appello non dall'esilio ma da Nangasachi. Io che m'accoglieva in casa quanti cristiani venivano di colà, e quanto il più splendidamente potessi, benché assai men di quel ch'era degno di loro, gli albergava, avrò colà troppi amici, troppi che mi vorran ricevere e gareggeranno a chi meglio mi tratta. Vorrei, poiché altro non posso avere, un esilio che mi facesse perder la patria, non mutarla, lasciare il mio e non trovar quello d'altrui, come fosse mio proprio. In somma, alla povertà, alla solitudine, a' disagi, conoscere che sono esule per la fede». [25] Ma per lo gran rispetto in che tutti l'aveano, quantunque di ciò pregasse, non fu esaudito. [26] Anzi fu dato da' giudici a certi suoi parenti che, o lo sperassero o no, pur si voller mostrare amorevoli col promettere che 'l condurrebbono a rinnegare. [27] Ma egli saputone, e come d'ingiuria, la maggiore che far si possa da qualunque sia gran nemico, agramente ripresili, tornò di corsa a' giudici e della fede sua e della sua lealtà in che prima mille volte morrebbe che mai fallire a Dio, tali e tante furon le cose che disse che quegli, inteneritisi, piansero, e non ne dissero ben in tutto il perché, che forse era altro che compassione, di veder perdere un sì degno signore, che fu quel sol che ne dissero. [28] Anche la moglie sua, donna di virtù e d'animo niente meno virile del marito, ebbe, e tutti li vinse, fierissimi combattimenti, a' quali si presentò tronchisi prima di sua mano i capegli, in segno d'aver consacrata a Dio la vita e d'offerirsi per lui prontissima a morire. [29] Non fu, come Marco, saldo al tenersi un altro, quivi pure in Fuscimi, e tutto il crollarono con le minacce che cadde ma, indi a poco, risorto, e da maggior grazia invigorito, stette anche a maggiori pruove di Marco. [30] Tornò a' giudici e, piangendo e protestando, disdisse e abbozzò quell'apparente rinnegar che avea fatto, offerendo, in testimonio della nuova e irrevocabile sua confessione, la vita e, allegramente, la diede. [31] Peroché fattolo strettissimamente legare con una fune aggroppatagli alla gola, e quindi giratagli con ispesse volute, come si fa delle fasce a' bambini, per tutto intorno il corpo, fin giù a' piedi, premendogli anche il petto con un certo arco di canne grosse, che forte l'angustiarono, il mandarono appoggiare ad una colonna, e poi anche legarvelo, con guardie e severo divieto di non gli dar punto niente che magnare. [32] Così durò cinque dì e notti, continuo al sereno e alle piogge, che in alcuni di que' di caddero a diluvio, finché, oramai cascante, nel tolsero e, svoltegli d'intorno le funi, il cacciarono a marcir dentro una di quelle lor tanto orride e puzzolenti prigioni, e perché pur vi durava, dopo alquanti mesi costantissimo, non che vivo, trattone fuori, gli mozzaron la testa. [33] L'ultima a scrivervi i cristiani, e la scelta non so perché a combatterla più crudelmente dell'altre (talché se ne perdettero alcuni), fu Sacai. [34] Ma infine, la fede vi trionfò che, quanto v'ebbe più di tormenti tanto anche più di forza. [35] E bastine dir solamente del primo o almen de' primi, che fu a dare il suo nome, Tacumia Gregorio, principalissimo in quella città. [36] Gli poser guardie alla casa, inchiodatone l'uscio di fuori, ed egli solo dentrovi in ferri. [37] Ma il suo spirito non fu potuto né chiudere né impedire. [38] Affacciatosi alla finestra, predicava a que' di fuori con tanto utile, almen suo, che per fin le guardie, in vece d'impedirlo, il confortavano a durar saldo e non rinnegare, ma da una morte sì gloriosa, passare ad una vita così beata, com'egli descriveva quella de' santi in paradiso. [39] Così stato sedici dì, ne schiodaron l'uscio e vollero trargli i ferri, egli nol consentì: «O muoio» disse, «e questi ferri non mi terran l'anima, ch'ella non esca e vada libera al cielo, o vivo, e li voglio in testimonio che non ho rinnegato». [40] E 'l dicea con ragione, peroché, come anche il vedremo, e qui sotto e in più altri luoghi appresso, i governatori, tra perché a voler punire tanti cristiani troppo avrebbero avuto che fare, e perché volean poter dire all'imperadore, d'averne sovvertiti assai, davan voce nel popolo, che avean rinnegato, o mandandoli liberi da' tormenti, o al tal segno, di che i fedeli nulla sapevano. [41] Gregorio, dunque, così com'era in ferri e colle mani legategli dietro le spalle, messo sopra una tavola, fu portato alla publica piazza, fra guardie e birri, e dietrogli il manigoldo, tutta apparenza per isbigottirlo e vincerlo con far mostra di volergli mozzar la testa, di che non aveano podestà. [42] Ma egli, che altro più non desiderava, di colà in mezzo al popolo accorso a vederlo morire, cominciò in voce alta a rendere mille grazie a Dio che il faceva

degnò di morir per suo amore. [43] In questo dire, il carnefice sguainò la scimitarra ed egli subito porse il collo. [44] Così, delusa la speranza de' giudici, che si credevano spaventarlo e vincerlo e di Gregorio, che si credeva vincere e morire, quegli, fattegli sciogliere le mani, a forza gli posero fra le dita una penna e avanti gli presentarono un foglio già apparecchiato per farlo quivi, coram popolo, segnare il suo nome, se rinnegava. [45] Egli, in riaver la sua mano, gittò da sé con dispetto la penna e, nondimeno, i giudici, alzando la voce, gridarono, con una finta e pazza allegrezza, «Tacumia è vinto, ha sottoscritto, è salvo, è nostro» e, come non vi fosse più che far seco, il lasciarono in libertà. [46] Egli all'incontro rittosi e ad ogni parte volgendosi, con quanta avea lena di fianco e voce, gridava, «Gregorio è com'era cristiano, né ha sottoscritto né mai vi s'indurrà, eccone in fede la testa, troncata, che ve la torno ad offerire». [47] Ma non ne aveano podestà, e quel solo gli fecero che potevano, confiscargli i beni e cacciarlo in esilio. [48] Pur quanto meno era lor permesso d'adopere il ferro tanto più si valeano delle minacce, fingendosi di studiar nuovi ordigni e nuovi modi da tormentare e uccidere i fedeli che non si rendevano a negare, e questi, credendol vero, con altrettanto animo s'apparechiavano, ragionando insieme, come fortemente sofferebbono la tal maniera di morte e come la tal altra, tutte cercandole come possibili a venire. [49] In questo parlare appunto sedevano al fuoco marito e moglie, e quanto a sé, costantissimi e disposti a morire in qualunque supplicio, sol dubitavano d'un lor figliolin di sei anni, che il lasciarlo dopo sé alle mani de' parenti infedeli e l'offerirlo seco a morir per la fede, pareva loro ugualmente pericoloso. [50] Sopra ciò ragionando, sel chiamarono innanzi e, per fare almen pruova di che animo egli fosse, «Tomaso» gli dissero (così avea nome), «tua madre ed io, già presentati a' giudici, e accettati e scritti, aspettiamo d'ora in ora il martirio. Tu che ti rimarrai solo, che farai di te senza noi?». [51] «Io senza voi?» disse il fanciullo, turbatosi in volto, «o voi senza me? Non sarà vero, che martiri abbiamo ad esser tutt, e tutti insieme». [52] Ripigliò il padre: «Tu il di' facilmente, e se il martirio finisse in parole, crederei che tu altresì saresti, come noi, martire. Ma essere incatenato sopra una croce, con quegli anelli, e cinture e collari di ferro, e vederti dall'un lato e dall'altro due di que' sì orribili manigoldi sguainare i lor ferri e cacciarteli ne' fianchi, per dentro le viscere, fino a uscirte le punte fuor delle spalle, o esser messo ad ardere vivo nel fuoco, queste non son parole. Che se ora non ti darebbe il cuore di soffrire sopra la mano ignuda un ago infocato, avralo da star tutto in mezzo alle fiamme e quivi ardere lentamente? Tu se non ne potessi uscire e fuggirtene, strilleresti e della fede, Iddio sa che ben so io al vederti, all'udirti, che dolore ne sentirei, assai più che della mia medesima morte. Ma io non ti ci arrischierei, che il fallo sarebbe prima mio che tuo». [53] Sedevano, come io dissi, presso al fuoco e 'l fanciullo, a cui non rimaneva che dire, perché le parole, come troppo lontano da' fatti, non avean fede, a' fatti volle rispondere e, presi due ferri, che quivi erano in uso di stuzzicare il fuoco, ve li pose a infocarsi e, poiché furono ben roventi, trattili fuori, in verità metteva le mani ad afferrarli nel vivo, un per ciascuna, e mostrare ch'egli avea cuore da fidargli il morir per la fede, eziandio arso vivo. [54] Ma il padre e la madre sua gli corsero alle braccia e, toltogli i ferri, nel trasser lontano, perch'egli piangendo e dibattendosi, facea suoi sforzi per esser lasciato e prenderli, né s'acquetò se non al promettergli molto da vero, «Che sì, sarebbe martire»; avea cuore che bastava ed essi seco il condurrebbono.

[74]

*Generale esilio di tutti i religiosi dall'Imperio del Giappone.*

[1] Questo è un poco del molto che avvenne nel raccogliere e mettere in lista i nomi de' fedeli in Meaco, in Ozaca, in Fuscimi, in Sacai, che tutte si comprendono dentro il «cami», e furono in gran parte frutti delle fatiche del già defonto p. Organtino, che quivi tanti anni e sì utilmente si adoperò. [2] Or altre nuove e maggiori cose ci si preparano per vederle di qui a poco, e ne' medesimi luoghi e altrove, data che avrà Daifusama la final sentenza, dello spiantare e affatto distruggere la cristianità e la fede. [3] Intanto, per necessaria disposizione a farlo, ecco a' quattordici di febbraio un suo severissimo bando, pubblicato il dì appresso da Itacurandono, supremo governatore di Meaco

a maniera di viceré, che, in fra sette dì, i religiosi di qualsivoglia Ordine, sian dati a condurre con sufficienti guardie al porto di Nangasachi e colà si consegnino a' regi ufficiali per, dipoi, farne quello che loro s'ordinerà dalla Corte. [4] Era quivi in Meaco a reggerne il Collegio e soprantendere alle residenze e missioni di tutto il «cami», che a lui si attenevano, il padre Gabriello de Malos. [5] Seduto a quel governo il dì del santo Natale indi, a non più che due giorni, si cominciò il ruolo de' cristiani, ora, dopo appena un mese e mezzo, gli si denunzia, che se ne lievi e parta. [6] Ma per lo savio uomo ch'egli era, non gli nocque l'esser quivi sì nuovo, che di quanto gli avvenne nulla il cogliesse disprovveduto. [7] Già da alquanto prima avea spedito alla Corte di Iendo un fratel giapponese, altre volte ben veduto da Safioie, a usar seco ogni arte da mitigarlo, peroch'egli era, o l'unico o il principale, onde e le passate e le presenti tempeste contro alla Fede moveano, e indurlo a dare all'imperadore miglior conto della cristianità, almen nello Scimo, egli, che ne sapeva il vero, si come da tanti anni colà spettatore e testimonio di veduta. [8] Ma il barbaro idolatro, a cui non facea più bisogno d'infingersi, appena dopo avergliel più volte negato, pure in fin concedette al fratello di comparirgli innanzi, ma solo per isgridarlo: «A che fare egli colà? Già più non esservi luogo né a remissione né a grazia per la cristianità e per noi. Di buono o di mal cuore che cel portassimo, così voler Daifusama, né altro doversi né altro potersi: la legge nostra s'ha a spiantar dal Giappone, sì che non ne resti memoria non che segno che mai ella vi fosse. Noi, che v'avevam portata e sparsa questa maladetta semente, troppo lungamente sofferti, ora, benché tardi a quel che bisognava, dovevamo andarcene a infettare altri paesi fuor del Giappone, senza rimanervene capo e sì, che più non avessimo a rimettervi piede. E con sol tanto ci si facea buon partito, concedendoci di portar via la vita, che meglio sarebbe stato torla prima a noi che a tanti altri, che da noi invaghiti del nome di martiri, che per ciò tanto onoravamo, per nostra cagione eran morti». [9] Con sì acerba risposta voltò le spalle al fratello, ed egli si tornò a Meaco, dove il rettore, e a tutti i suoi e a quell'afflittissima cristianità, ordinò continue orazioni e gran penitenze. [10] Scrisse un sommario della legge cristiana, acconcio massimamente a rispondere alle calunnie appostele, dell'adoperarsi solo a fine di conquistare i Regni altrui, dell'adorare i malfattori giustiziati, e simili. [11] Poi, d'otto padri e sei fratelli ch'erano in Meaco, ritenne quivi in palese due soli de gli uni e tre de gli altri, e sei de' venti catechisti e certi di loro anche predicatori. [12] De gli altri, parte inviò travestiti allo Scimo, perché il provinciale, non iscritti né saputi, gli spartisse per dove meglio ne tornerebbe alla cristianità, egli quivi si tenne i miglior predicatori e, oltre a' due fratelli ferventissimi giapponesi, tre sacerdoti europei, e trovò dove nasconderli, il p. Baldassar de Torres, in Ozaca e, ne' sobborghi di Meaco, i padri Benedetto Fernandez e Cristoforo Fereira. [13] I sette dì conceduti ad apparecchiarsi alla partenza andaron tutti, e quasi tutta con essi la notte, in consolare quella tanto meritevole e sconsolatissima cristianità e amministrarle, per conforto dell'anima, i sacramenti e, in apparecchio delle cose avvenire, darle i consigli massimamente dovuti. [14] A' ventuno, il rettore consegnò a' regî ministri cinque compagni, sei catechisti e sé dodicesimo, presentata prima al viceré Itacurandono (ciò che poi anche fece ad Icinocami, governatore d'Ozaca, amendue nostri amorevoli e alla cristianità) l'apologia che dicemmo, da lui composta, pregandoli di farla penetrare in Corte, fino a venire alle mani di Daifusama. [15] Solennissima fu la partenza e non poco a cagione del luogo onde s'avviarono, che fu di fra mezzo i due ponti che ha Meaco, che tra per i sostegni che alzano il fiume e per lo grande allagar che fa il verno al mettervi de' torrenti, sono lunghissimi e per ciò molto celebri, e li chiamano, l'un della terza, l'altro della quinta contrada, che appunto gl'imboccano, e v'è continuo così gran moltitudine a passarli, che sono il luogo dove si fan le più solenni giustizie de' condannati, e per ciò solo si ordinò che di quivi partissimo. [16] Tutta la cristianità v'era accorsa, fuor che sol quegli che già stavano sotto guardia custoditi, ma de gl'idolatri, un numero incomparabilmente maggiore, piangendo quegli per dolore, come perdessero i lor medesimi padri, questi schiamazzando per allegrezza, come ad un trionfo della lor legge, vinta e scacciata la nostra con quel publico vitupero. [17] E se non che i fedeli ne stavano alla difesa e i soldati sgridavano quegl'insolenti, al passar che i padri facevano sotto gli archi del ponte, gli avrebbero accompagnati altro che, come sol fecero, con impropèrî e beffe, svillaneggiandoli e

gittando lor dietro mille maladizioni. [18] Giù per lo fiume a seconda, su la mezza notte toccarono Ozaca e quivi presero altri tre nostri, e i catechisti e i religiosi di s. Francesco che avean luogo in Fuscimi ed Ozaca e de' secolari, anch'essi per la fede sbanditi, talché ne andavano uno stuolo di nove barche, due di soldati, l'una in fronte l'altra alla coda e sette d'esiliati. [19] Già in Ozaca sapevano della sentenza e in quanto s'attesero i compagni dal Meaco, non vi fu ora del dì e della notte in che la casa de' padri non fosse piena di fedeli a prenderne, come chi dovea poi per sempre mancarne (che ancor non sapevano del p. Baldassar de Torres che vi rimaneva nascoso) quel più che ognun poteva d'avvisi per l'anima. [20] E in assistere alla Messa era sì diretto e sì alto il piangere e 'l singhiozzar che facevano, che al sacerdote conveniva spesso interrompere e fermarsi, toltogli il poter proseguire, perché anch'egli, altrettanto com'essi, direttamente piangeva. [21] In diciannove dì di viaggio, da che sciolsero da Meaco, afferrarono a Nangasachi. [22] E quivi pure, chi prima e chi poi, sopravvennero gli altri, tutti con accompagnamento di soldatesca in armi, condottivi da' luoghi dov'erano che a contarli farebbono una lunga filatera di nomi.

[75]

*Generosità di Giusto Ucondono e di Naitò Giovanni, esiliati co' padri.*

[1] Non se ne vuol però tacere Canazava in Canga, colà dove chiamano il Fococu. [2] Era signor di Canga e di due altri Regni, Figendono, già favorevole alla fede, ma poiché gli venner di Corte le medesime commissioni che agli altri, non poté più che gli altri e subito consegnò i padri alle guardie. [3] Poi, come specialmente gli si ordinava (e fu barbarie, dicevano, mai più non usata in Giappone, fuor che solo contra i cristiani), denunziò, per la medesima cagion della fede, il bando a due che il servivano in ufficio pari al merito delle persone che erano, ed erano non solamente per nobiltà di sangue, l'un d'essi anche reale, ma di quanta cristianità avea il Giappone, i più famosi, i più degni, cioè Naitò Tecuan Giovanni, già re di Tamba, altre volte, per non rinnegare, sbandito da Fingo, fratello di quella santa principessa d. Giulia, di cui altrove si è ragionato, e qui appresso ne vien che dire cose più eccellenti. [4] L'altro, Minaminobo Giusto, cioè quel tante volte mentovato e lodato, Giusto Ucondono (che così tutta via il nomineremo perché non paia diverso, con la diversità del soprannome che colà è uso di cambiare per più cagioni). [5] Era Giusto in tanta venerazione e credito di santità, eziandio fra gl'infedeli, cristiano già di quarantotto anni, de' sessanta o poco più che ne avea e, per le illustri vittorie della sua fede, spogliato, sbandito, stato già più volte colla scimitarra sul collo, oltre al poter essere, dopo l'imperadore, il primo in Corte, tanto sol che si fingesse idolatro, che Gieciundono, re di Fugen, savio signore, ancorché gentile, in udirne questo nuovo impoverire e andare non si sapea dove, in bando, e 'l fortissimo animo con che il sosteneva, più che se non mutasse, anzi migliorasse fortuna, disse, ch'egli avea messo il suggello alle altre tutte grandi, tutte eroiche sue prodezze. [6] Or l'amore che ad un sì santo e valoroso cavaliere portavano, massimamente i grandi in Corte e suoi parenti, gli fe' dar fortissime batterie, non per indurlo ad idolatrare, che tanto non isperavano, ma a dissimulare alcuna cosa per pietà di Giusta sua moglie, d'una figliuola giovane, sposata al primogenito del supremo governor di que' Regni e di cinque nipoti, natigli d'un suo figliuolo, il maggior de' quali non passava il diciottesimo anno e tutti, per lui solo, involti nella medesima sentenza del bando, per lui solo, volendo, sarebbero assoluti. [7] Ma sì lontano egli era da intenerirsi in quel suo sangue, che più volentieri di tirarli seco in esilio, gli avrebbe offerti seco alla morte, e del medesimo cuore era tutta quella santa famiglia, degna di lui, com'egli l'era di loro. [8] Anzi, per fino i suoi servidori e la Corte, che avea numerosa, cristiani vecchi, e basti dire della sua scuola e formati al suo esempio, ancorché non fosser compresi nel bando, il vollero seguitare e viver seco esuli e mendichi, ma perfettamente cristiani, anzi che quivi rimanersi a godervi in pace le onorevoli condotte che loro si offerivano. [9] Spacciossi Giusto in poche ore da quanto avea di beni, ch'era una dovizia in danaro, armi e palagi e, potendoli portar seco per suo sustentamento e de' suoi, rimandò a Cicugendono (il più giovane de' fratelli del re, e disegnato erede) sessanta pezzi d'oro, debito (disse egli) da restituirgli, poi che non avea più a

valersene in suo servizio, ma egli, con la volontaria povertà, volle intero il merito del suo esilio per la fede. [10] Così spacciato e libero, si consegnò alle guardie. [11] Il dì ch'egli usciva di Canazava, il re e certi altri signori idolatri, si chiusero nella fortezza temendo che la soldatesca, stata al comando di Giusto e che svisceratamente l'amava e altri principi suoi parenti, dessero un fiero all'armi, e in memoria e in vendetta di quell'esilio facessero una sanguinosa strage nel popolo. [12] Ma Giusto, saputo, il mandò assicurare dicendogli che l'onore de' cristiani non istà dove il mettono gl'idolatri e ch'egli, soldato di Cristo, combatteva per la sua salute, adoperando l'umiltà e la pazienza, non l'arco e la scimitarra. [13] Similmente Naitò Giovanni, anch'egli vecchio e infermo, con esso la moglie, i figliuoli e 'l rimanente della famiglia, dopo un solo scarso dì che loro fu concesso ad apparecchiarsi e prender comiato, s'avviarono tanto da vero allegri, che fin da' gentili se ne lodava il Dio e la legge de' cristiani. [14] Erano, il dì che uscirono di Canazava, i venticinque di febbraio, tempo colà il più disusato e 'l più sconcio che sia da viaggiare, e 'l camino per monti da lor medesimi alpestri, ora di più chiusi d'altissime nevi, le quali empiti i gran profondi, che sovente erano a lato de' sentieri e ragguagliato ogni cosa ad un medesimo piano, facevano, oltre al disagio, un andare pericoloso ad ogni poco che si trasviassero di rovinar giù ne' torrenti o sepellirsi dentro altissime nevi. [15] Giusto era quegli che innanzi a tutti rompeva la strada, non usata in così orrido tempo e dietro a lui tutti a piè, la moglie, la figliuola, i piccoli nipoti affilati e passo passo, e pur sovente alcun ne mancava per istracchezza, ma egli a tutti dava animo, e a lui Iddio, consolandolo d'essere per amor suo e per gloria della fede in quel pericoloso viaggio. [16] Così allegramente, ma pur grandemente patendo, gente tutta avvezza a gli agi di que' signori che erano, dopo sette dì di montagna giunsero a Sacomoto. [17] Erano da Canazava inviati a Meaco, ma quel viceré non volle che vi si accostassero, che un cavaliere in tanta venerazione, come era Giusto Ucondono, tutta la cristianità sarebbe accorsa a vederlo e riverirlo, e d'un tal bollimento e d'un uomo qual era Giusto, il miglior guerriero che allora fosse in Giappone, non si fidava. [18] Perciò il tenne un mese in Sacomoto, fin che da Corte venisse risposta che dovea farsi di lui? e intanto, gli tolsero tutto l'accompagnamento de' servidori e de' gli altri suoi uomini, e ne rimase sì solo che non avea né pur chi gli apparecchiasse il magnare, crudeltà che fin ne' gentili mise pietà di lui, e ve n'ebbe de' volontarî che, e quivi e per lo rimanente del viaggio, si offerse a servirlo, ma le guardie a niuno il consentirono, e così sprovveduto, poi che ne giunse l'ordine della Corte, il condussero a Nangasachi. [19] Cacciati i padri di tutta quella metà del Giappone che volta al Sol levante, vi si cominciò a combattere orribilmente la cristianità, ciò che poi anche si fece nello Scimo, e noi andrem qua e là cercandone alcuni luoghi dove sarà spettacolo più degno da fermarvisi a vedere, e prima i tormentati per la fede, poi seguitamente gli uccisi. [20] Vero è che, come di colà avvisa il p. Camillo Costanzo che ne fu spettatore e poi anch'egli, a suo tempo spettacolo, arso vivo a fuoco lento, i padri di quel ch'era degno di rimanerne memoria, delle cento parti non ne notarono l'una, né altro potevano allora, intesi più ad operare che a scrivere, pur questo che ne abbiamo, non è sì poco che non basti a far vedere in una nuova cristianità lo spirito dell'antica e que' miracoli della grazia di Dio, che non v'è forza di natura per di gran cuor ch'ella sia, che basti ad operarli. [21] Così vedremo, e fanciulli e donne, tenersi fortissime a que' tormenti in che uomini, eziandio nobili e di professione guerrieri, mancavano.

[76]

*Persecuzione in Meaco.*

[1] Cinque soli dì, da che i padri uscirono di Meaco, per di poi cacciarli di tutto il Giappone, giunse colà Sangamindono e seco trecento soldati, tra per terrore, perché tutti eran carnefici, e per cercare de' cristiani e, a forza di tormenti, costringerli a rinnegare. [2] Questa esecuzione non fu commessa, come di ragion si doveva, ad Itacurandono, viceré di Meaco, peroché, quantunque egli non inviasse a Daifusama più che mille cinquecento cristiani in lista, nondimeno parvero al tiranno una sì eccessiva e intollerabile moltitudine, che ne disse di brutte parole in oltraggio del viceré, come

sua trascuraggine fosse stata il tanto diffondersi la legge nostra in Meaco. [3] A spiantarla dunque inviò Sangamindono, uomo oltre che allevato da fanciullo nell'armi, spietatissimo di natura, e appunto da esser carnefice d'un sì gran numero d'innocenti. [4] Vero è che il vecchio malizioso di Daifusama, mirò a' cristiani, per cogliere a Sangamindono, entratogli in sospetto di traditore e che machinasse novità e ribellione nel Regno, affidato da una inespugnabile fortezza, dov'egli era signore, per ciò, a tranel fuori usò di quest'arte e gli venne fatto sì che, mentre il barbaro era nel meglio del tormentare i cristiani (che d'ucciderli aveva espresso divieto dall'imperadore), questi gli occupò la fortezza sfornita de' trecento soldati e gl'inviò sentenza d'andarsene con soli sei servidori in esilio. [5] Or questi, appena giunto in Meaco, mandò per tutti i capi delle vie banditori a denunziare, «Chiunque si è cristiano, o rinnieghi o il farà, senza remissione, arder vivo con le medesime legne della chiesa e della casa de' padri». [6] E per dar più apparenza di pur voler fare quel che far non poteva, mandò subito diroccare a furia di soldati la chiesa e 'l Collegio nostro, e due altre cappelle che colà presso avevamo, e portarne tutto in fasci e in pezzi di legname, cioè tutta la fabrica da' fondamenti al tetto, in una gran pianura fuori della città e quivi ammucchiarne cataste, non altrimenti, che se da vero vi si dovesse abbruciare un gran popolo, e da' cristiani fu creduto sì vero, che ve n'ebbe alquanti che corsero a cancellare i lor nomi dalla lista de' mille cinquecento dov'erano scritti, offertisi a morire, e Sangamindono l'avea. [7] Gli altri, con quel medesimo, onde i deboli s'erano atterriti, fatti più animosi e ferventi, fu tanta l'allegrezza e 'l desiderio di morire arsi vivi in testimonio della fede, che si diedero, chi a lavorar di sua mano e chi a procacciarsi in altro modo, la colonna del legno a cui, dovendo essere abbruciati, conveniva legarli, e la si tenevano all'uscio della casa, pronti, di qualunque ora si cominciasse l'incendio, a correr ciascuno con la sua in ispalla ad offerirsi e chiedere e prender luogo fra gli altri. [8] E v'è memoria d'una poverissima donna che, non avendo di che comperar la colonna, vendé una sua cintura di poco prezzo, ma quanto appunto le bisognava alla compera, e se ne provide. [9] Tutti poi in bell'abito, come sempre solevano in segno d'allegrezza e di festa, dovendo morir per la fede e in continuo ragionar del martirio, e confortarvisi insieme, già confessati e presa, come l'ultima della lor vita, la sacra comunione. [10] A tal vista tanto fuor d'ogni suo pensiero, Sangamindono arrabiò, non potendo, come avea minacciato, abbruciarli e, parendogli esser vinto e dispregevole a Daifusama. [11] Valsesi dunque a cercar dall'inganno quel che non poteva ottener con la forza. [12] Chiamossi un gran numero d'idolatri e fatta loro certa sua diceria, ancorché odiatissimo, pur tanto in fine poté, che gli ebbe al suo volere e li mandò ben in arme e divisi in più quadriglie, a torre dalle case de' cristiani le croci, le imagini, le corone, quanto v'era di venerabile e di santo e, come essi le avessero volontariamente rendute in segno di rinnegare, cancellò dal catalogo i nomi di quanti gli parve per di poi farli credere a Daifusama caduti e dargliene in testimonio quelle lor cose, come da essi medesimi offerte, indi si diè a combatter gli altri con quello che solo per commession dell'imperadore poteva, cioè vituperi e tormenti. [13] La prima sorte ne cadde sopra gli abitanti in Matzubara, ch'era una contrada in Meaco, trattone solo una casa, tutta di cristiani e ferventissimi per lo grande esempio di santità dato loro un tempo da Civan Foin, signor della fortezza d'Ongachi in Mino, ed ora di Maria sua moglie, dama per gloria di nobiltà e molto più per merito di virtù, nominatissima. [14] Richiesti d'apostatare, risposero per commune, «Che il pensiero che Sangamindono si dovea prender di loro, era del come ucciderli, o di ferro o di fuoco o comunque altramente gli fosse in grado, che di renderli infedeli era inutile il pensarvi». [15] Per tal risposta si rimandò colà un publico ufficiale a dire, «Cotesta loro disubbidienza all'imperadore, la rendano autentica per iscritto e ne aspettino irremissibilmente la morte». [16] Subito si adunarono a formarla e sottoscriverla tutti, due e tre volte, che tanto bisognò replicarla, per arte di Sangamindono, che sperava trovarne l'una volta alcun meno che l'altra, ma non ne fallì mai niuno. [17] Or dunque, poichè non v'avea che sperar minacciando, le parole si misero in fatti.

[1] A' tre di marzo, venne colà il soprantendente, o caporione di quel quartiere, e seco un principal ministro del governatore, e soldati e birri, una gran comitiva. [2] Si mandò voce per tutta a lungo la strada, n'escano i cristiani senz'armi e qui innanzi alla giustizia s'adunino; e incontanente vi furono. [3] Di tutti essi ne scelgono ventisette, tra fanciulli e donne (che sol di questi vollero, per intenerir gli uomini che più sentirebbon nel vivo le pene delle lor mogli e figliuoli, che la loro medesima) e ordinar che sieno cacciati dentro a sacchi, e legativi. [4] Convien dir che sia questo, perché da ora innanzi il vedrem frequentemente usato. [5] Spogliavanli dunque, o in parte o del tutto ignudi e li facevano entrare chi fino al collo e chi anche con tutto il capo, dentro a sacchi di materia e lavoro finalmente contadinesco, certi d'essi tessuti di paglie e, per le spesse punte che ne avanzavano, irsuti ed aspri, che stretti loro alle carni, erano una gran pena e ve gli stringevano, legandoli a tutta forza di braccia, con una fune che loro annodavano al collo e quindi, giù per tutto il corpo, la giravano fino a' piedi, tanto indiscretamente, che tra per la strettura e per lo lungo lasciarveli dentro, sciolti che di poi erano, per molti dì appresso se ne risentivano; e non pochi penarono assai, giacendo in letto, a riaverne la vita. [6] Così legaron questi, e fu la minor parte della lor pena, peroché, così insaccati, gli ammontarono, sovraponendo stesi l'uno addosso all'altro, ma percioché que' di fondo, al troppo gran caricar del peso che li premeva, scoppiavano, poco appresso gli scaricarono e, distesili tutti ventisette in fila, l'un presso all'altro su la terra, ve li lasciarono con soldatesca a guardarli, dalla mattina di quel dì per tutta la notte fino al mezzodì seguente, al sereno, e affatto digiuni, traendo infinito popolo a vederli, perché non fosse manco disonore, che pena. [7] E d'ogni tempo aveano all'orecchio o «bonzi» o parenti, o amici idolatri che gl'istigavano a dar qualche mostra di rinnegare. [8] Ma non che mai ne traessero una parola di debolezza, che né anche un sospiro di dolore. [9] Ma quel che più confuse i gentili, e altrettanto consolidò i fedeli, fu il pianger diretto che facevano alcuni fanciulli, non eletti a quel tormento, e protestavano, «sé esser cristiani e altrettanto che que' loro compagni, e perché scompagnarli? e quegli sì, essi no, onorati con quell'ignominia e provati a quel tormento?». [10] A mezzo il dì seguente, tornarono i due commessarî, e a' fanciulli e alle donne fecer similmente aggiungere gli uomini. [11] Ma i ribaldi che non ne speravano nulla, già si erano convenuti con alquanti idolatri, gente onorevole che, presentatisi loro avanti, li pregarono di consegnar loro que' meschini ed essi obbligavano la lor fede che, in fra pochi dì, loro li tornerebbono rinnegati. [12] Gridavano i confessori di Cristo, che no, mai in eterno, né per supplicio né per morte, sarebbero infedeli a Dio e alla santa sua legge. [13] Ma nulla valse il dire, che i commessarî non aveano come altramente spacciarsene con onore e dicendo a' mallevadori, «Sien vostri», e quegli com'erano in accordo, gridando, «E' si renderanno», e poi altri, «Già son renduti»; con sola questa apparenza d'inganno, tutti se ne andarono senza niuno ricevere in guardia i fedeli, tratti de' sacchi e liberi a vivere come prima nella profession della fede.

[14] Indi si volsero altrove a farvi le medesime pruove, anzi di troppo più barbara crudeltà per quel che v'aggiunsero, e d'ignominie e di pena. [15] Abitavano poco lungi dalla chiesa e Collegio nostro (ora spiantati ed arsi colà, dove ne portarono il legname), tutte in una medesima casa, diciotto, tra vergini e vedove nobili, convenutesi ad imitare, sotto la direzione de' nostri, quanto il più da presso potevano, la maniera del perfetto vivere religioso, tutte con voto di perpetua castità, tutte in vita commune e soggette all'ubbidienza d'una ben degna d'esser lor capo e maestra, non tanto per la dignità della persona, quanto per l'eminenza della virtù. [16] E questa è quella più volte ricordata d. Giulia, sorella del già re di Tamba ed ora, come poco fa dicevamo, esule per la fede, donna di singolar perfezione e, per i grandi acquisti di principalissime dame che avea fatti a Cristo e per le persecuzioni in tal opera sostenute, chiamata da que' fedeli con nome d'apostola. [17] Ora, ed ella tuttavia vi si esercitava, e col medesimo spirito allevava quelle sue diciassette discepole e i Padri le adoperavano ad ammaestrar nella fede, massimamente le idolatre di maggior essere, che non

potavano, se non di furto e a lor gran rischio, venire alla chiesa. [18] Queste dunque, com'erano per tal professione di vita una sì riguardevol cosa nella cristianità di Meaco, Sangamindono, senza niun rispetto avere al grado delle persone ch'elle erano, si prese a farne strazî più che da barharo. [19] Benché non gli venne fatto d'averne alle mani più che la metà: peroché mandato un suo ufficiale a denunziar loro che non si lusingassero con la speranza di dover morir martiri, ch'egli ben sapeva quanto pazzamente il desideravano, altra via, da esse non imaginata, terrebbe a trarle d'ostinazione. [20] Ciò sarà spogliarle ignude nate e così sporle a gli occhi e allo scherno di tutto Meaco poi, del rimanente che non diceva, il sapranno provandolo. [21] Giulia, temendo di qualche oltraggio alla loro onestà, nove, le più giovani e le più belle, ne trafugò; essa, col rimanente, in continua orazione e penitenze, si apparecchiaron a qualunque si fosse per essere il combattimento. [22] Indi a pochissimo, uno stuolo di gente, tutta ribaldaglia, birri, carnefici e feccia di popolo, accorsavi dalla medesima strada, come ad un fatto da onorarsene con avervi la mano, le misero tutte nove alla maniera de gli altri poco fa detti, dentro a' sacchi infino al collo, e strettamente ve le ammagliarono poi, con altre funi, appesele a grosse stanghe e queste levate in ispalla da manigoldi, così penzolone le portarono in mostra per tutto il più publico della città, andando loro innanzi due ufficiali della giustizia e gran numero di soldati. [23] A un così strano e non mai più veduto spettacolo si affollavano, e nobili e plebe, ognuno, e chi ne diceva le più disconce cose che soglia un popolo, qual è quel di Meaco, scorrettissimo e, sopra ogni altro di colà, insolente, chi le lodava alle stelle, eziandio de gl'idolatri, ammirando, com'era degno, tanta fortezza d'animo che ben si scorgeva alla serenità e allegrezza del volto e nella più difficil parte del sofferire, che in Giappone è il disonore, e ciò solo per non voler essere disleali della lor fede a Dio e alla legge che professavano, miracolo che mai non si era veduto, né in «bonzi» né in verun altro di qualunque lor setta, onde saviamente argomentavano, gran cose e molto sicure dover esser quelle che i cristiani credevano e speravano: e venir loro virtù e forza più d'alto che sol dalla natura e dall'animo, per goder di quello che essi più facilmente morrebbero, che sopportarlo. [24] Mentre così andavano, una delle nove, dimandata a' capi ufficiali da un idolatro, fu ritolta dall'altre e portata dentro la casa d'un cristiano, mentre le passavano innanzi. [25] Che ne avvenisse, infra poco il vedremo. [26] Le altre, finito di condurle per le vie di Meaco in quel vitupero, durato dalla mattina al mezzodì, le portarono ad un de' due ponti, colà dove si giustiziano i malfattori e, pur tuttavia ne' sacchi, le distesero lungo il fiume in terra, l'una presso all'altra, e poi a non molto v'aggiunsero altri quattro fedeli, condannati anch'essi, per la medesima cagione, al medesimo punimento. [27] Quivi, a cielo scoperto, qualunque facesse, si stettero quel mezzo dì, la notte appresso e tutto il dì seguente, fino al cader del sole, e continuo spettatori a schernirle e seduttori a predicar loro, o pregarle di rendersi e con un «Sì», ancorché non di cuore, riaver l'onore e la vita. [28] Fra questi un «bonzo» vi fu che, più de gli altri ardito, si credé far più de gli altri che non avean potuto far nulla e, sedutosi su le calcagna ben presso a Giulia, le cominciò a fare una sua predica, esortandola a rinnegare e, per sicuramente indurvela a quel ch'egli imaginava, le disse che dandosi ella tutta alle sante sue mani, egli prendeva a conto della sua coscienza il salvarle l'anima, anzi ancora per lei, quelle delle compagne, s'ella, come agevolmente potrebbe, le conducesse a rinnegar seco la legge de' cristiani. [29] Giulia, non gli fece altra risposta, che d'uno sputo in faccia, tanto improvviso al «bonzo», che non poté ripararlo e, balzando da terra, le cominciò a far sopra certi come esorcismi, quasi ella, non egli, avesse il demonio in corpo, e Giulia, al medesimo tempo e senza mai dir parola, un altro più degno ne andava facendo a lui, ch'era spruzzarlo di sputi fin dove il poteva raggiungere, e vinse veramente il suo, talché il «bonzo», indiavolato di rabbia e vergognatissimo, se ne andò, facendogli dietro, per giunta il popolo che quivi era grande, una solenne fischiata. [30] E tanto bastò a fare, che di poi niun altro di simil razza s'avvicinasse a tentarle. [31] Mentre erano in questo, ecco tutta improvviso e correndo col suo sacco in ispalla, la compagna che dicemmo averla domandata e ottenuta quell'idolatro, che o le fosse parente o amico de' suoi, la volle trar di quella vergogna e, della casa del cristiano, la fece portar coperta e rendere al padre di lei. [32] Gridava in andarvi, con quanto avea di voce, ch'ella era cristiana e in casa del padre non faceva che piangere inconsolabilmente, fin che vedutosi il bello di

poterne fuggire, si ripigliò il sacco onde l'aveano tratta e, con esso in ispalla, correndo, sola per mezzo alla città, venne dov'erano le compagne e così ben seppe dir sua ragione alle guardie che fu ricacciata in esso, legatavi e aggiunta alle altre, con incomparabile sua e loro consolazione, e altrettanto stupore de gl'idolatri, a' quali pareva veder miracoli, benché diversamente, al volgo ignorante, di pazzia, a' savî, d'una prodigiosa virtù. [33] Così state fino all'annottarsi del dì seguente, furon disciolte e consegnate a' gentili, già apparecchiati ad accettarle. [35] Ma elle, che ben sapevano, quella essere una malizia di Sangamindono, per di poi dire che aveano rinnegato, negarono costantissimamente di voleresser date altro che a' cristiani o le lasciasser quivi a morirvi di fame, e la vinsero, che altrimenti si sarebbon fuggite da qualunque infedele le ricevesse. [36] Ebbele dunque un cristiano in deposito per fino a tanto che di loro si scrivesse all'imperatore e ne venisse sentenza, che fu, come diremo, d'esilio alle Filippine e, mentre erano portate alla casa del cristiano, andarono, come vittoriose, gridando, «Non siam no rinnegate niuna di noi. Prima morir che farlo. Quali andammo fedeli a Dio e alla santa sua legge, tali ora torniamo». [37] I gentili stessi l'ebbero in riverenza, e loro rendettero i reliquiarî e le corone, di che le aveano spogliate. [38] Di simili tormenti, colla legatura nel sacco, ve n'ebbe in Meaco moltissimi. [39] Ma un Benedetto merita di raccordarsi, che non posto a gli oltraggi del popolo nella publica strada, come si faceva de gli altri, tanto gridò di colà in casa, dov'era, che fu esaudito, benché non affatto, com'egli desiderava. [40] Peroché fosse pietà de gli amici o rispetto che avessero alla sua famiglia, per non isporlo alla vergogna dell'esser veduto, il chiuser col capo nel sacco. [41] Ed egli, pur di colà entro gridava: gli scoprissero il volto, sapesse tutto Meaco ch'egli era cristiano e che il patir per Cristo quel disonore, non gli era disonore, ma gloria. [42] Così gridava, e indarno, che di ciò nol vollero compiacere, ond'egli, dopo un lungo penarvi intorno, tanto s'adoperò co' denti, che stracciò il sacco fino a poterne trar fuori la testa. [43] Ma i suoi sel riportarono in casa e, come una fiera indomabile, il chiusero in un serraglio di pali ben fitti e angusto, sì che a pena vi capia dentro, e così il tennero fin che, indi a bene un mese, terminata in Corte la causa de' cristiani, ne venne e si promulgò la sentenza: e fu che Giulia, con esso l'altre sue diciassette, si conducano a Nangasachi, indi, al primo volgere delle navi, se ne vadan con Dio e vuotino il Giappone. [44] Gli uomini, che tuttavia duran forti, o rinnieghino o con le intere loro famiglie si caccino in esilio a Tzugaru, nel Regno d'Achita, ch'è l'estremità dell'isole, colà dove più alto sale a Tramontana, appunto in faccia a Giezo, paese il più orrido e il più infelice che v'abbia in tutto il Giappone. [45] Finalmente, i rinnegati si prendano a professare una setta, qual più loro aggradi, e si consegnino ad alcun «bonzo», e ciò con solenni carte, fermate e stipulate da publico ufficiale, dello scambievole darsi e riceversi, come discepoli e maestri. [46] Già fin da un mese avanti, Sangamindono, privo de gli Stati e d'ogni altro suo bene, era ito a pagare in durissimo esilio, fra le altre sue colpe, le crudeltà usate contro a' cristiani e, sottentratogli per ufficio a proseguire la cominciata inquisizione de' fedeli, il viceré, il quale, com'era di tutto altro cuore che quel fierissimo barbaro, con tanti dissimulò, tanti ne fece cancellare, tanti altri consegnati, come dicemmo, a' gentili dopo i tormenti, senza volerne più avanti cercare, gli ebbe in conto di già rinnegati, che non mandò a Daifusama di tutto Meaco più che i nomi di quarantasette e ventiquattro d'Ozaca. [47] E in così fare ne tornava bene anche a lui che si mostrava un valente uomo, in aver ridotto a sì pochi il gran numero che da prima glie ne avea inviato. [48] Or poiché si pubblicò in Meaco che sol quarantasette fedeli eran gli eletti all'onor dell'esilio, ne fu indicibile confusione e dolore ne gli altri che pur ancor essi, ugualmente forti, e molti di loro, stati in pruova a' tormenti, uscitine vittoriosi, or si vedean lasciati fra' vinti e non ne sapevano il perché. [49] Né punto men di loro ne stava in pensiero il viceré, per lo nuovo ordine, di dovere i caduti eleggersi, e setta e «bonzo»: ciò che mai non s'indurrebbono a fare i tanti ch'egli avea, di suo arbitrio, cassi dal catalogo de' fedeli e rappresentatili come volontariamente renduti e, tornando essi a' fervori di prima, sapendolo, egli parrebbe aver mentito all'imperadore. [50] Ma anche a ciò provide collo spediante della medesima arte di prima e senza di nulla richiedere i cristiani, finse di cotali false stipulazioni fra loro e i «bonzi», quante glie ne parvero convenire, e le inviò alla Corte,

che poi fu cagione di grandissime perplessità a non pochi di que' fedeli che, sospettandone con ragione, pur si stettero cheti.

[78]

*Settantuno cristiani nobili, mandati a Tzugaru in bando per la fede.*

*Loro allegrezza e santa vita.*

[1] Il tredicesimo di d'aprile, comparvero i settantuno, tra di Meaco e d'Ozaca, a consegnarsi a due capitani che li doveano prendere in guardia e condur quindi a Tzugaru in esilio. [2] Erano i confessori di Cristo, vestiti come in giorno di solennità, ricchissimamente e in tanta allegrezza che, corso tutto Meaco, cristiani e gentili a vederli partire, quegli, teneramente piangevano per divozione, questi, per confusione e meraviglia, si stavano mutoli. [3] Ma i due capitani, in vedersi avanti gente di condizione sì nobile, e molti anche di loro in prodezza e fatti di guerra famosi, negarono di volerli in deposito, altramenti che se a ciascun di loro si mettesse un collar di ferro alla gola e a tanti insieme s'incatenassero: o almen le bove in gamba o altro da sicurarsi, che tra via, né a forza si liberassero, né di nascoso fuggissero. [4] A' quali il viceré, «Cotesti uomini» disse, «voi non li conoscete. Quanto ho io fatto per ritenerli e quanto essi, in contrario, per andare? e l'han vinta. Tal che vengono in bando, nonché volentari ma sì volentieri, che voi ne anche a forza di bastonate li cacereste, e se alcun ne lasciaste addietro, vel trovereste, indi a poco, correre innanzi». [5] Così gli accettarono e, facendone la rassegna per nome (e in sentirsi nominare, ciascuno traeva innanzi e montava a cavallo), si trovò mancarne uno, fanciullo, da suo padre trafugato e nascoso. [6] Questi dunque chiamato e non apparendo, un altro, pur come lui giovinetto, per nome Xongoro Pietro, «Eccomi» disse e, senza apparecchiarsi di nulla, né aspettar che si cercasse s'egli era desso il chiamato, si mise subito in possesso della grazia, saltando a cavallo e via con gli altri partì. [7] Era di gran fervore e d'innocentissima vita, venuto ad abbracciar per ultima di partenza quegli co' quali Iddio gli concedette di rimanersi compagno. [8] Volle un de' due padri, che risedevano in Meaco, andar con essi, ma troppi v'avea che, in solo vedendolo, il ravviserebbono e dato a' ministri, gli converrebbe uscir del Giappone. [9] Perciò, in sua vece mandarono un praticchissimo catechista, fin che di poi anch'essi passarono colà in altro tempo a visitarli, con que' successi, che a suo tempo vedremo. [10] Accompagnollì gran parte della cristianità di Meaco alla scoperta, fino ad Otzu nel Regno di Vomi, poi da ogni parte continuarono a visitarli in Tzurunga, dove ristettero venti e più dì, in aspetto di nave e vento con che proseguire il viaggio fino all'esilio. [11] Della santa e allegrissima vita che facevano ne' patimenti di quel viaggio, degno è di riferirsi quel che un cristiano ne vide e scrisse al p. Baldassar Torres, un de' tre rimasto ne' contorni d'Ozaca. [12] «A' ventidue» dice, «della terza Luna (che cadde ne' nostri trenta d'aprile), fui a visitar gli sbanditi e m'avvenni in loro che tuttavia sostenevano in Tzurunga, onde a mio grande agio potei goderne e veder quel che non mi sazio di raccontare alla nostra cristianità qui in Ozaca. Tutti in una somma allegrezza. Tutti, così uomini come donne, co' capi rasi, in segno di più non aver che fare col mondo. Facevano ogni dì almen tre volte orazione, un'ora per volta. Gli ufficî d'aiutarsi e servirsi gli aveano spartiti fra sé, con pari ordine e carità. Consolommi fra essi singolarmente il fanciullo Scingo Luigi, allevato fin ora, come sa V. R., in tante delizie e sì gran cura de' suoi, ora, con non aver per anche tredici anni, s'occupava in ufficî di servidore e di guattero, con istraordinaria allegrezza. Mi contarono che, in arrivando a Tzurunga, numeratili, li cacciarono dentro una vile e disagiatissima stanza terrena e stangatane di fuori la porta, ve li lasciarono tutta la notte senza altro dove stendersi che la nuda e fredda terra, ma consolatissimi in vedersi anch'essi fatti degni di sofferire in servizio di Dio alcuna cosa del molto che sostennero i santi martiri, de' cui patimenti si fe' un lungo discorrere quella notte. Il dì appresso, portarono loro per letto una ruvida stuoia di paglia, e da vivere, due volte al dì, una scodella di riso ben nero e pochi sorsi d'una bevanda dissaporitissima». [13] E siegue a dir delle meraviglie, che i governatori di Tzurunga e i due lor condottieri facevano, in veder la contentezza dell'animo e 'l giubilo, troppo maggiore, che non

erano i lor patimenti, ancorché grandissimi, e che gli aveano in venerazione, e se non che la legge cristiana era tanto severamente vietata, vorrebbero sentirsela predicare. Così egli. [14] Ma di questi fortissimi confessori di Cristo (a' quali poi se ne aggiunsero altri fin presso al numero di ducento, tutti sceltissima nobiltà) avrem che dirne, in più luoghi, azioni di virtù eroica, e tormenti e morti di grande onore alla fede, e d'altrettanta consolazione a' nostri, che gli avean generati a Cristo e lungo tempo allevati in ispirito, né mai gli abbandonarono, quantunque lor caro costasse il cercarne, in quella impraticabile estremità della terra, come a' suoi tempi vedremo, e dall'anno seguente si cominciò, e fin che v'ebbe padri in Giappone si proseguì a visitarli e portar loro sovvenimenti e limosine, e per l'anima il pane de gli angioli e il conforto de' ragionamenti di Dio, adatti alle persone ch'erano e al penoso vivere che facevano. [15] Peroché giunti al loro confine in Tzugaru, Geciundono, quivi signore, li si fe' condurre avanti e loro denunziò a qual nuova sorta di vita, per espresso ordine di Daifusama, fossero condannati. [16] Ciò era spiantare a viva forza di braccia macchioni e boscaglie che ingombravano inutilmente un immenso paese e sgrottare e rompere quel terreno, fino a domesticarlo e renderlo abile alla coltura, poi farvi lor seminati e mietere, e ricogliere e purgare il riso che ne trarrebbero. [17] L'abitare, essi sel procacciassero: frascati e capanne fra' boschi o alla campagna aperta, in quelle orribili vernate che colà fanno, similmente il vestire e 'l di che sustentarsi. [18] Ma quanto a ciò, appena giuntivi, v'ebber tutti a morir della fame. [19] Peroché, non quivi solamente in Tzugaru, ma per la maggior parte de' Regni, a quel confine, gittò una sì orribile carestia, che menò a niente tutti i seminati, né d'altronde vi fu portato pure un granel di riso a vendere, talché, come essi medesimi scrissero a' padri in Meaco, per fino i «toni», che colà sono i principi, non avean di che altro far tavola, che di foglie d'alberi e di radici d'erbe, condite come si poteva il men male: essi campavan di quello che il bosco e il terren salvatico loro sumministrava. [20] E fu ben nuova e con degne lodi celebrata da gl'idolatri la carità usata con que' loro figliuoli, colà sbanditi da' nostri, che risedevano in Meaco, inviando loro per sustentamento trecento scudi di riso, carico sopra una barca: la maggior parte limosina de' fedeli che vi concorsero di buon cuore.

[79]

*Altri tormenti dati a' fedeli in Meaco.*

*Fatto ammirabile d'alcune donne cristiane, condannate al luogo infame.*

[1] Tornando ora a Meaco (per dirne qui tutto insieme quel che di poi seguì) in avvedersi i fedeli della troppo sleale pietà d'Itacurandono che, per camparli dalle furie di Daifusama, gli avea fatti apparir rinnegati, corsero la maggior parte a' governatori e loro presentarono in iscritto un'autentica protestazione, che duravano quali mai non avean lasciato d'essere, cristiani, pronti a morir per la fede e, cercandone per tormentarli o ucciderli, sapessero che nel tal quartiere della città e nella tal casa abitavano. [2] Meaco, come altre volte ho detto, si divide in due gran città, l'una detta Meaco di sopra, l'altra di sotto e ciascuno ha il suo proprio governatore, soggetti amendue ad un terzo supremo, a cui diamo il titolo di viceré. [3] Or di questi il governatore del Meaco inferiore, ben conoscente del benigno animo del viceré verso i cristiani, quanti a lui ne vennero, tutti li rimandò, loro sgridando in minaccevoli parole i fanciulli e i poveri, e a' nobili concedendo di viver cristiani, tanto sol che si guardino dal portare in vista de gl'idolatri le corone al collo, sepellir con solennità i defonti, e palesemente e a troppi insieme, adunarsi a' loro esercizi. [4] Non così l'altro del Meaco di sopra, che se ne adirò e ne fe' tribunale e causa; né Itacurandono poté altro che venirne a sentenza. [5] E, per dirne alcuna cosa e prima de gli uomini, ne mandò condurre alquanto al publico vitupero, messa loro una fune al collo e legati, a due e a tre insieme, con innanzi levata su la punta d'un'asta, scritta a grandi lettere, la sentenza. [6] Poi, lasciati a gli scherni del popolo nella piazza, indi menati a un de' due ponti e quivi messi al martoro, dicendo un de gli ufficiali della giustizia a' manigoldi, «Tormentateli senza pietà e se vi muoiono fra le mani, prendo io a mio conto il darne ragione». [7] Con ciò misero a ciascun di loro un cappio alla gola, e per esso levatili, gli appiccarono a gli stili del

ponte, sì che sol colla punta de' piedi e, ben allungandoli, toccavan terra, né vi durarono gran fatto che, scorso il cappio a due d'essi e, per isvenimento, privi di forza da sustentar la vita puntando i piè alla terra, cominciaro ad allivire e boccheggiare, e morivano se non che si levò un grido, e de' cristiani che invocarono Gesù e Maria e de' gli altri, dicenti «E' s'affogano», che i manigoldi allentarono la fune, quanto potessero riavere alquanto più l'alito e penare senza morire. [8] E pur anche in quello stentato respirar che facevano, più potendo in essi l'amore della salute altrui che il dolore della propria morte, predicavano, come il meglio potevano, a gl'infedeli, che quivi erano una moltitudine, alcuna cosa, quanto più breve tanto più sostanziosa: «Che non forzati, ma volontari sostenevano quel martoro: non rei di niun misfatto, ma colpevoli solo in quanto cristiani. Or perché non rendersi alle domande de' giudici e rinnegare e andar liberi da quell'obbrobrio, da quel tormento? Perché dopo questa, v'è un'altra vita; dannazion nell'inferno e beatitudine in cielo, l'una e l'altra eterna, né a fuggir da quella e giungere a questa, altra via può tenersi che credere e operare come vuole la santa legge di Cristo». [9] Così dicevano, e intanto i fedeli di quella contrada, che dicemmo aver sì generosamente sofferto il legamento de' sacchi, fin che i confessori di Cristo stettero colà al ponte penando, continuamente orarono, chiedendo a Dio, per essi, forza di spirito a durarla: e si videro esauditi. [10] Non però ebbe qui fine lo straziarli. [11] Il dì appresso, colle medesime funi alla gola e colla medesima solennità della sentenza innanzi, e de' birri e soldati che gli accompagnavano, furono ricondotti a svergognarli per tutto il Meaco di sopra, poi sepelliti in quelle orrende prigioni che, il solo starvi, è supplicio di morte, tanto più stentata quanto più lenta. [12] Oltre a questa, v'ebbe un altro de' presentati, sì mal concio a tormenti, che riportato in seggiola al palazzo della ragione (che rotagli tutta la vita non avea forza per andarvi da sé), poiché il giudice il vide, che poco più gli bisognava a morire: «Gittatelo» disse, «a' cani». [13] E senza aspettar che fosse cadavero, il portarono al greto del fiume dove si buttavano a marcir le carogne e quivi il lasciarono a un dritto piovere che faceva. [14] Ma i cristiani, saputo, corsero a tornelo, vivo o' morto che fosse, prima che le fiere il guastassero, e vivo trovarolo, sel portarono a curarlo con estrema carità e divozione. [15] Tal fu la pugna e la vittoria de' gli uomini.

[16] Ma il combattere delle lor donne fu d'altra più pericolosa e difficil maniera, e pur anch'elle vi si tennero forti e vinsero. [17] Consegnolle il ribaldo giudice a' tre capi delle altrettante strade, ch'erano il mal luogo della città, dove non abitavan che femine sempre a posta d'ogni uomo, e questi tre erano i sensali che facevano il mercato di que' miserabili corpi e ci vivevan sopra, mestiere usato in quasi ogni città del Giappone. [18] Ma queste dodici, per giovani e belle che fossero, non vi fu di loro chi le volesse a niun partito dicendo, che alla tanta onestà che i cristiani professano, elle, prima che darsi a niuno, da se medesime si ucciderebbono, «No» disse il giudice, «che a' cristiani è vietato l'uccidersi, né hanno a vergogna qualunque sia vergogna, s'ella è per difendere la lor legge». [19] Con ciò sicuri, non potendo elle altro che piangere, né nulla impetrando col piangere, le si menarono. [20] Ma senza né uccidersi né fuggire elle, in andando, pensarono, come a costo della lor propria carne difenderne l'onestà, esempio memorabile a' posteri, e fin colà fra' gentili celebrato con somme lodi e ugual gloria della legge cristiana, avvegnaché egli fosse un eccesso di spirito, ma in esse innocente. [21] Subito dunque arrivate al mal luogo, prima d'esser l'una dall'altra divise, si tagliarono i capegli, poi menandosi de' coltelli per attraverso il volto, vi si fecer di molti e gran fregi, e così tutte dodici, tutte sangue e disfigurate, che mettea orrore il vederle, si presentarono a' lor guardiani e n'ebbero da essi quel che appunto voleano: inorridire e correre a chiamar cristiani, che tosto venissero a condurlesi via di colà, dove potean più facilmente col loro esempio mettere amor d'onestà in quelle impudiche che ivi abitavano, che da esse prenderlo e contaminarsi. [22] Accorsero i fedeli e portaronle via di quell'infame luogo, con grandissima festa: beato chi poté averne alcuna a curare e servire, con quella riverenza che a sì gran virtù si dovea. [23] Altri corsero alla prigione a darne la felice nuova a' lor padri che ne giubilarono nel Signore, perché di sé oramai poco men che sicuri, sol d'esse erano e non senza ragione, solleciti. [24] Tutta poi la cristianità ne rendé grazie a Dio e grande animo le si aggiunse d'imitarne l'esempio, che sì bello aveano, di forza ne gli uomini e d'onestà nelle donne.

[80]

*Debolezza di molti Cristiani in Cocura.  
Fortezza de' lebbrosi ivi medesimo.  
I fedeli d'Ozaca, come tormentati e forti.  
Perché Daifusama vietasse da principio l'uccidere i fedeli.  
Persecuzione in Firoscima.*

[1] Non così in Cocura di Bugen, dov'era re Gietciundono e qualche demonio o qualche «bonzo» (che nel sottilizzar di malizia è poco men che dire il medesimo) gl'insegnò, come finalmente abbattere un gran numero di fedeli che avea combattuti già sette giorni, con minacce di tormenti e di morte, né v'era che sperare di vincerne pur un solo. [2] Ma poiché il barbaro fulminò sentenza di spogliare ignude le lor madri, e mogli e figliuole e, prima metterle per tutte le strade della città in mostra del popolo, poi darle, come donne del publico, in preda e strazio de gl'idolatri e condannarle al luogo infame, pochi furono che, a sì grave colpo, si tenessero in piè, e pareva loro che Iddio avrebbe un dì pietà d'essi e troverebbon perdono a quell'estrinseco mostrar che facevano d'abbandonar la sua legge. piangendo dirottamente nell'atto stesso dello scrivere i lor nomi al ruolo de' rinnegati, sì come quegli che, sol per riscattarsi da quella, a' troppo teneri ch'erano, insofferibile infamia, non perché punto meno altamente allora, e di poi, che avanti, sentissero della fede.

[3] Forti sì, e di grande invidia e confusione a' caduti, furon quivi medesimo i più deboli e, d'onde meno pareva da aspettarsi, ivi si trovò animo e virtù degna di petto veramente cristiano. [4] Ciò furono i nostri lebbrosi, che poco fuor di Cocura aveano lo spedale, e fin con que' poveri e meschini, la volle il barbaro, e mandò loro denunziare il commune editto d'apostatare. [5] Risposer tutti d'un cuore, «Che toglia il cielo da essi il né pur cader loro in pensiero una sì orribile enormità. Riverivano il re, quanto a re il giusto dover concedea, ma che è un uomo, eziandio se monarca del mondo, che per lui, o minacci o prometta, non debba curarsi il minacciare e 'l prometter di Dio? Ciò non è da volersi, né essi, vogliano il re quanto si voglia, mai vi si condurranno». [6] Iti con sì degna risposta i ministri, poco appresso tornarono, accompagnati d'una gran furia d'uomini, in apparecchio di gittar fuoco nello spedale, dicendo, «O si rendano all'ubbidienza del re, o quivi dentro gli abbrucieran vivi». [7] Ed essi, lodato Iddio, che si degnasse ricevere in sacrificio quelle lor miserabili vite, risposero, «che niun di loro metterebbe fuor di colà il piede a rinnegare per vivere» e tutti insieme animandosi e poi ginocchioni orando, aspettavan le fiamme. [8] Ma ciò era solo per atterrirli e vincerli, se eran men forti. [9] Il re stesso ammirò tanta generosità e tanto spirito in uomini mezzo morti e, senza più altro richiederne, li lasciò vivere a lor modo.

[10] Prima di questi, era da dire d'Ozaca, in quanto anch'ella s'attiene al «cami», dov'è Meaco, ma me ne ha trasviato la somigliante maniera di combattere la cristianità di Cocura, con mettere al publico vitupero le lor mogli e figliuole. [11] Or delle crudeltà usate co' fedeli d'Ozaca basta sol dire, ch'elle furono opera della medesima mano che quelle di Meaco, venutone Sangamindono, con quella sua formidabile squadra di manigoldi, in mostra di dover mettere ogni cosa a ferro e a fuoco. [12] E cominciò dalla chiesa nostra, fattala diroccare e tutta mettere in fasci, e questi portar su un'isoletta bene in vista della città, dove gli arsero, e intanto, mentre n'eran grandi le fiamme, mandò gridar per Ozaca, che così andrebbero il dì seguente vivi vivi in cenere i cristiani che non si rendessero a negare. [13] Ma egli non n'ebbe ora qui meglio che poco avanti in Meaco, e il minacciarli del fuoco servì solo ad infervorarli più nello spirito, e quanto la morte dovea essere più tormentosa, con tanta più sommissione ed efficacia di prieghi, chiedere a Dio fortezza per tolerarla. [14] E perciòché dovendosi cominciare il supplicio, secondo l'uso commune, da gli anziani della cristianità, e quivi eran quattro, ma uno d'essi appunto allora infermo a morte (talché il p. Gio. Battista Porro, prima d'esserne cacciato in esilio, gli avea sustituito successor nell'ufficio un cert'altro), fra questi due, il nuovo e il vecchio, nacque lite, e gagliardamente si disputò a qual di loro toccasse di ragione il presentarsi con gli altri tre alla morte, e non era ciò per quistione di semplice precedenza, che simile vanità non v'avea ne' fedeli, ma per sicurarsi di morir per la fede

se, per avventura, come spesso avveniva, solo i capi della cristianità fossero i coronati. [15] Per ciò questi due sì saldamente allegavano e mantenevano lor ragioni e se v'avea morti, non venivano in accordo altrimenti che con offerirsi amendue, e così di ragion si dovea, e il moribondo, con quel pochissimo fiato che gli restava, non finiva di pregare i suoi, che, eziandio se agonizzante, il portassero a mettere il collo sotto la scimitarra o a gittarlo nel fuoco, dicendo che a morir per Cristo bastava esser vivo. [16] Il dì appresso, più di trecento con le corone e co' reliquiari al collo, e ciascuno il più riccamente che potesse in abito, senza esserne richiesti dal barbaro, gli si offerse apparecchiati, comunque egli volesse ucciderli, tutti insieme adunati in una gran piazza, e furono una parte de' molti più che ve ne avea del medesimo cuore. [17] Ma troppi anche furono e Sangamindono, vedendoli, se ne atterri. [18] Scelsene cinquantotto, fra uomini e donne, di singolar nobiltà, e col solito strapazzo e tormento de' sacchi, li mandò svergognare, portandoli per tutto Ozaca. [19] Poi starsi tutto un dì legati a gli stili del ponte, che ancor quivi era il luogo della giustizia e attraversa il fiume, che quasi intornia la città, e intanto, eran combattuti, diversi in diverse maniere, chi con le lagrime de' parenti, chi coll'esortazioni de' «bonzi», altri con le preghiere de gli amici, tutti con le offerte e minacce de' governatori. [20] Ma tutti saldissimi e maravigliosamente allegri del presente che godevano, in patire alcuna cosa per Cristo e molto più, di quel che appresso speravano, ch'era di morire abbruciati. [21] Fra gli altri tirava a sé gli occhi d'ognuno Giroiemon Giovanni, nipote del re d'Ava e più anche di lui, sua moglie, principessa d'ugual nobiltà e gravida già in nove mesi, né per ciò si ritenne dal volere anch'essa le strette legature del sacco e la morte che, qualunque si fosse, tanto più caramente la ricevea quanto ella offeriva a Dio due vittime in un sol corpo e, prima che partorirla al mondo, facea nascere quella beata anima al cielo sì, come anch'ella, seco arsa viva.

[22] Così sperava, perché così prometteva Sangamindono che avea la lingua sciolta a poter minacciare, ma le mani a far sangue legategli da Daifusama. [23] E convien qui sapere che il far Daifusama divieto, a' principi suoi vassalli, d'uccidere i fedeli, non fu pietà in quel barbaro, fu rigore, perché tormentandoli lungamente, lungamente morissero e, pur non morendo, perdessero la speranza e la gloria del martirio (che così essi chiamavano il loro morire in odio della fede) e li rendeva, al confessarla, sì generosi, al sostenere ogni supplicio, sì forti. [24] Con ciò anche (e se ne dichiarò) tor d'avanti a gli occhi de' cristiani uno spettacolo, onde in vece di spaventarsene, incomparabilmente più s'animavano, talché in doversi uccidere un fedele, mille se ne offerivano e, al vederlo sì fortemente, in istrazî tanto acerbi morire, i deboli divenivano forti e i caduti tornavano in piedi. [25] E non gli si poteva tor del pensiero quel veramente grande e memorabil fatto de' trentamila cristiani adunatisi da se stessi a vedere arder vivi gli otto d'Arima, anzi ad offerirsi anch'essi a morir nel medesimo fuoco e poi quel corrervi dentro e abbrustolirvisi, e non curarlo, e prenderne e via portarsene i sacri corpi, e poi quant'altro rimase di quell'incendio, fino a non rimanerne carbone, e il tanto celebrarsi, e tutti gli otto abbruciati e sopra tutti quella vergine che si recò su la testa, con le mani ignude, i carboni ardenti, e quel fanciullo che passeggiò per mezzo le fiamme, di che fin tra' gentili durò lungamente il maravigliarsene e il dirne: questo era troppo il gran rimprovero alle sette de' gl'iddii giapponesi, e troppo il gran cooperare al crescimento e fervore della cristianità. [26] Perciò, fin che i padri durassero in Giappone (e ne doveano uscire cacciati al primo volgere delle navi) vietò, disse egli, il far martiri. [27] E pur ve n'ebbe alcuni, come vedremo: e fu vicinissimo ad esserlo in Canazava un giovane di venti anni, per nome Fiochi, d'animo, per virtù, più nobile, che non gli dava la sua condizione di servo ch'egli era d'un di que' baroni. [28] Questi, istigato più volte dal padrone suo idolatro a rinnegare e sempre tenendosi in un costantissimo «No», n'ebbe una coltellata sul collo, per toglierne netto la testa, ma colpì scarso e solo il ferì, benché mortalmente. [29] Gittossi il valente giovine ginocchioni e giunse le mani in atto di ricevere la seconda che il barbaro ripigliava, ma v'ebbe de' suoi chi si frapose e a tempo gli ritenne il braccio, e altri che gliel tolsero via prestamente d'avanti, strascinandolo altrove. [30] Poi vi fu ne' cristiani disputa del curarlo o no, e in lui del consentirlo, parendo lor per errore una pietà troppo dannosa dargli la vita, ma togli la corona. [31] Anzi ancora un altro di pari giovane e

servidore del riscotitor delle rendite di Findeiori, signore oramai solo della fortezza d'Ozaca. [32] Il padron suo gentile, per non ucciderlo tutto insieme, ma tormentarlo e vincerlo almen tanto che, se non altro il dolore ne traesse a forza una parola, un segno di rinnegare, il legò ignudo ad un palo, e con fascetti di canne accesi gli andò bruciando la vita a membro a membro, finché corsolo tutto da capo a' piedi tornava a riardere l'arso. [33] In tal mestier di carnefice due giorni si occupò e il santo giovane, e d'animo e di corpo immobile a sostenere, fermissimo di finire a quel tormento la vita, che oramai gli mancava, se non che l'altro non volle perdere un sì valoroso servidore. [34] Finì poi la furia di Sangamindono in Ozaca con la solita invenzione del presentarsi molti idolatri a dimandare in deposito i fedeli, promettendo di renderli rinnegati, il che tutto era apparenza per abbandonar con onore quel che, senza disonore, non si poteva proseguire. [35] Pur de' cinquantotto se ne sortirono ventiquattro e, dopo un mese d'orribile prigionia, con esso quarantasette di Meaco, furon cacciati in esilio a Tzugaru.

[36] In Firoscima d'Achi, il re Fuscima Taiundono, allora in Corte di Iendo, amorevolissimo della cristianità e de' padri che, e quivi battezzavano liberamente e fruttuose missioni facevano a' Regni di Bingo e di Sanuchi, nell'altr'isola dello Scicocu, non consentì a' governatori suoi, se non quel solo che gli pareva doversi a non incontrare lo sdegno di Daifusama, e inviando ordine al p. Sebastian Viera, quivi superiore, di ricogliè sé e gli altri suoi sudditi a Nangasachi, glie ne scrisse pregandolo cortesissimamente e con espressione di gran dolore, e come altresì fece in tre visite il principe, suo primogenito. [37] Pur ancor quivi si adoperò lo svergognamento de' sacchi, ben che non col tormentoso stringere delle funi e il condurne alquanti per la città ignudi allo scherno del popolo, ma non soldati, né nobili, che il re consentiva loro il vivere liberamente cristiani, e il metterne alcuni similmente ignudi qua e la per le strade, legati ad un palo: un de' quali, presentatogli da uno sfacciato «bonzo» un idolo perché gli facesse di capo in segno di rinnegare, sputò prima in faccia al «bonzo», perché più il meritava, e poi all'idolo e se li tolse d'avanti. [38] Cercossi ancora delle corone, croci, immagini sacre e di quanto altro simile aveano i fedeli, e mandossene fino a Iendo una soma al re, che per miracolo riverentemente la ricevette e diella ad un suo gentiluomo a custodire.

[81]

*Successi d'Arima. Il re apostata ne parte, cambiatogli quello Stato in un altro.  
Virtù della reina Marta, moglie legittima d'Arimandono.*

[1] Mettiamo ora fine a questa particolar materia con quello che ne presenta a scriver di sé il Regno d'Arima, dal primo mettersi della nuova persecuzione fino all'agosto, quando l'apostata e persecutore Arimandono ne uscì, per mai più non tornarvi, cambiatogli quello Stato in un altro peggiore. [2] Noi poscia, al novembre vi torneremo a vedervi una catasta di quarantacinque teste, quanti furon quegli che Safioie, rimastone al governo, dopo orrendi supplicî, decollò. [3] Or quanto ad Arimandono: egli, dopo il concorrer che vide di tanta moltitudine di fedeli allo spettacolo de gli otto da lui fatti ardere, restò perdutissimo d'animo allo sperare di poter mai costringere a rinnegar Cristo gente in numero tanta e, nella fede sì salda, che più desideravano essi di morire, che non egli d'ucciderli, per ciò, abbandonatosi come disperato, inviò suoi uomini alla Corte a pregar, quanti v'avea favorevoli ed amici, d'impetrargli lo scambiamiento del Regno suo d'Arima in alcun altro eguale, peroché temeva che Daifusama, imputandogli a trascuraggine o a debolezza, il non volere o non poter sovvertire quella cristianità, come insufficiente a governar popoli, il privasse di signoria. [4] E vel confortava, anche fingendosi passionatissimo del suo bene, il traditor Safioie, per quel ch'egli sperava, e poi gli riuscì fatto, di rimanere egli, in sua vece, mezzo signore e tutto tiranno. [5] Intanto, mentre colà in Corte si negozia la permutazione del Regno, venne ad Arima avviso dello scacciamento de' padri, che s'apparecchiava, e de' nuovi e severi editti di Daifusama contro alla fede, ed egli, per mostrarsi all'ubbidir pronto e all'eseguir valente, ma sol contro a chi non poteva resistergli, ch'eran le fabbriche delle chiese, che tuttavia alquante se ne tenevano in piè, mandolle

subito diroccare con una solennità e menando un romore, più che se si combattessero fortezze di nemici o s'atterrassero case di traditori. [6] Poi s'adunò innanzi a consiglio i nuovi ufficiali idolatri, de' quali avea fornita poco avanti la Corte, e dei loro, a discutere il come adoperar si dovesse a spiantare da tutto il Regno la fede. [7] Vari e fra sé discordi al principio, andarono sopra ciò i partiti, finché, a un di loro, sovvenne quel che veramente, se Iddio non vi riparava, avrebbe messa in un frangente da perdervisi gran parte di quella cristianità. [8] Doversi, disse egli, prendere tutto altra via di quella che fino allora si era poco utilmente tenuta. [9] Il ferro e il fuoco avvalorare e accendere il fervore de' cristiani che, per quel che se ne promettono in cielo di gloria, corrono come pazzi alla morte. [10] Non si tocchi loro la vita, che neanche Daifusama il consente, diasi nell'onore, che il sentiran più vivamente di qual si sia morte, né vi sarà qui gloria di martirio che gl'imbriachi e renda insensibili a' tormenti, anzi disonore e pubblica infamia nel popolo. [11] Dunque, si menin per tutto alla vergogna ignude le mogli e le figliuole de' cristiani, se ciò non basta, se ne dian le vergini a guastare, dell'altre, farne altri strazi. [12] A questo non si terranno. [13] Così si è vinta la cristianità di Bugen, così quella d'Arima e, non altramente, si vincerà. [14] Tutti assentirono e se ne formò decreto. [15] Ma per quanto il volessero, non andò sì segreto che, prima di venirme all'esecuzione, non so per chi, risaputosi da' fedeli, anch'essi, sopra ciò si adunarono a consiglio e, fosse division di pareri o, come io più tosto imagino, accordo, diversi, a due diversi partiti, si attennero. [16] L'un fu de' giovani e nobili: adunar le loro mogli e sorelle in un luogo, e bravamente difenderle con la spada, credendosi d'essere in debito di riscattarle, così come solo potevano, non semplicemente dalla vergogna, ma dal rischio di perder l'anima in che, svergonandole, troppo manifesto incorrevano. [17] L'altro, de gli uomini più maturi, fu una risoluta ambasceria che inviarono ad Arimandono per i dodici capi delle altrettante lor Compagnie (che la tredicesima de' fanciulli, che poi s'aggiunse, qui non avea luogo), chiedendogli d'usar contro a' fedeli quel che i decreti dell'imperadore aveano statuito, confiscazioni di beni, esilî, morte di scimitarra, di croce, di fuoco (che così n'era voce), o se altro voleva egli aggiungervi di più acerbo intra questo medesimo genere, fosse sua liberalità, essi glie ne sentirebbono grado. [18] Intese il barbaro quel di più ch'essi tacevano e, o già sapesse del proponimento de' giovani, e ne temesse, o forse anche di se medesimo si vergognasse per quella sua, eziandio solo a pensarla, abbominevole bestialità, se la passò in minacciare, e desistè. [19] Ma in questa vece pubblicò bando di confiscazione e d'esilio sopra quanti viveano delle regie sue entrate se, in fra certi dì, non si presentavano a rinnegar Gesù Cristo. [20] Non vi fu che aspettare né giorni, né ore, acciòché intanto i fedeli deliberassero. [21] Gli ebbe subito allegrissimi a far rinunzia d'ogni lor bene e, in testimonio della fede, andarsene altrove in povertà e in esilio: egli, cinquanta, tutti nobili, ne condannò e si volgea per l'animo altre non so quali cose, quando giunse ad Arima avviso che Safioie sarebbe colà in brieve di ritorno, e si fermò ad aspettarne l'arrivo. [22] Il nome di Safioie sonava a tutta la cristianità non altramente che una tempesta, un turbine, un terremoto, che mai non si muovono che non menin rovina. [23] Per ciò, in udir ch'egli veniva, e di Corte, immaginarono que' fedeli ch'egli ne dovea portare ciò che sempre soleva, alcun nuovo ordine in distruzione della fede, e si dieder tutti a fornirsi di nuovo animo e nuovo spirito per sostenerne, qualunque si fosse, nuova persecuzione. [24] V'accorse subito il più vicino de' padri e, prima che Safioie sopraggiungesse, già ne avea confessati poco più o men d'ottocento. [25] Gli scritti nelle dodici confraternità o congregazioni, ch'erano poco men che tutto quel popolo, rinnovarono il solenne lor giuramento, di mai, sia per acerbità di tormenti, sia per qualunque crudel maniera di morte, non rinnegare. [26] Avean per regola loro prescritta da' padri, ogni settimana un digiuno e una disciplina, or, da se medesimi, raddoppiarono l'uno e l'altra, e similmente le divozioni cotidiane e le quaranta ore d'orazione, come le aveano colà istituite, con incomparabile utilità, tornarono a farsi in molti luoghi della città, avanti alcuna delle più devote imagini, massimamente del crocefisso, o d'altro misterio della Passione, di che erano singolarmente divoti: e ciò fu de gli uomini. [27] Né punto men di loro i fanciulli, la cui congregazione, sotto il patrocinio di s. Giuseppe, comprendeva i non ancor giunti al quindicesimo anno. [28] Anch'essi fecero il lor giuramento: «Se ci svelleran le ugne delle mani e

de' piedi (così appunto diceva), se ci strapperanno i denti, se ci tormenteranno coll'acqua, se ci arderan vivi, noi, aiutati dalla grazia del Signore, tutto prenderem volentieri, prima che abbandonare la santa legge del nostro Signor Gesù Cristo». [29] Così bene armati li trovò Safioie, quando entrò in Arima, il giugno a combatterli, ma egli armato sol di terrori, che ancor non poteva metter mano al ferro, durando tuttavia i padri in Giappone. [30] Si fe' dunque chiamare in Corte i dodici capi delle congregazioni, i quali credettero che non ad altro fine, che d'ucciderli e, come essi erano la più santa parte di quella cristianità, onde i padri, ben conoscendoli, gli aveano scelti a reggere e a sostener coll'esempio, ciascuno i suoi sudditi, v'andarono giubilanti, ma non soli, come volevano, anzi tanti altri s'avviarono lor dietro, anch'essi per offerirsi a morire in testimonio della fede che, non capendo nelle anticamere e sale, se n'empì tutto il cortile. [31] Comparvero, Arimandono e Safioie, quegli in sembiante malinconico, questi severo e, tacente il re, cominciò Safioie: «Che alla fine tanto avean fatto, con cotesta loro insuperabile ostinazione, che Arimandono, privo del Regno, venutogli per ventisei generazioni d'altrettanti re, suoi maggiori, era costretto d'andarsene ad accattar di che vivere in Fiunga. Né altri poterlo ritenere che essi, perché altri che essi non nel cacciava. Ben sanno quel che a ciò fa bisogno: lieve cosa e sì facile a farla, che basta solo volerla. Scrivano i lor nomi e, il facciano o no di cuore, protestino che rinunziano cotesta lor nuova legge che l'imperadore abbomina e, prima gli caderà la corona dal capo e dal fianco la scimitarra, che mai s'induca a consentirla in Giappone. Vedrà se saran d'animo, sì ingiustamente perverso, che più tosto a' padri, barbari d'un altro mondo, che al proprio e natural lor principe, vogliano ubbidire. Che se dureran, tutta via, pertinaci, dolergli che tardi conosceranno al castigo di che nuova colpa si fanno rei: che lor colpa è la perdita dello stato e ogni altro male che per essi verrà sopra Arimandono. Or vadano e, mentre è utile il farlo, se ne consiglino saviamente e tornino con la risposta». [32] Ma egli l'ebbe qui di presente e parlò, in nome di tutti, il più vecchio de' dodici: «Che di quel che non poteva essere altrimenti, non accadeva consigliarsi. Cristiani» disse, «o no, che noi siamo, ciò né dà, né toglie il Regno ad Arimandono, ma l'averci ubbidienti e soggetti, come gli siamo, assai più che se fossimo idolatri. Delle anime nostre egli non è, né dee voler esser padrone, né può tirarcele dell'inferno, né mettercele in paradiso. Che s'egli perderà il Regno perché noi dando a lui quel che è suo, diamo anche a Dio quel ch'è suo, dorraccene vivamente, ma non per ciò rinunzieremo noi il Regno del cielo che, mercé di Dio, speriamo, perch'egli non perda questo suo d'Arima, che possiede». [33] Così detto, partirono, minacciando lor dietro tutto in ismania Safioie, che se ne avvedranno; e volea dire, quando, cacciati i padri, avrebbe le mani sciolte a far quello che ora non potea se non minacciare. [34] Intanto que' di Cocinotzu, che anch'ella è d'Arima, indovinando che Safioie darebbe anche sopra essi, cristianità antichissima fin de' primi nostri che la fondarono, s'apparecchiarono con istraordinarie penitenze e orazioni, e rinnovando il lor giuramento, che ben merita anch'egli di riferirsi, ed era: «O ci sbandiscano e spoglino di quanto abbiamo, e si prendano schiave le nostre mogli e figliuoli, o ci taglino il collo, o ci arrostitano vivi e ci friggano, o a membro a membro da capo a piè ci sminuzzino, o qualunque altro genere di tormenti e di morte ci diano, viveremo e morremo fedeli a Dio e immobili nella sua legge». [35] Cento erano i così congiurati e ciascun d'essi col proprio sangue si sottoscrisse, né più vollero essere, temendo quel che in ogni moltitudine suole avvenire, di trovarsene alcuno, che sia di versogna, se non di scandalo, a tutti. [36] Pochi di appresso se ne chiamarono i cinque anziani da Safioie ad Arima, ma ve ne andò un gran numero d'altri, bene apparecchiati, a che fosse per farsi delle lor vite. [37] La dicerie che loro fece il barbaro, fu la medesima che a' dodici d'Arima: la risposta più breve e non men risoluta: «Ch'essi non aveano che pensare sopra il mutar legge, pensasse egli che volea far di loro e sapesse che, in tutta Cocinotzu non v'avea uomo, donna, fanciullo che, interrogandoli ad uno ad uno, fosse per dare altra risposta se non di morire, prima che rinnegare». [38] Cacciati con isconce parole e minacce di far di loro quel che poi a suo tempo fece, tornarono e, riferito al popolo d'apparecchiarsi a morir per la fede, fu tanto il fervor dello spirito che vi s'accese che, per non isconsolarli, fu necessario ammettere altri quattrocento a giurar, come poco avanti ho detto, e sottoscrivere col proprio sangue. [39] De gli eccessi poi di fervore in

apparecchiarsi alla morte fino ad abbruciarsi le carni in pruova della costanza che avrebbero, dovendo morire a fuoco lento, non mi trattengo in iscriverne, perché assai ne avrem che vedere di qui a poco. [40] Passati non ben ancora due mesi da questa inutile sfuriata di Safioie, venne da Corte il termine perentorio ad Arimandono, «Lasci Arima e se ne vada a Fiunga»: né poté fare altrimenti, avvegnaché di mal cuore, sì come pentito della dimanda, peroché l'entrate se ne traevano scarse e lo Stato era de' più mobili del Giappone, difficile a tenersi in pace e sicuro di perdersi in guerra.

[41] Partì l'agosto, con seco la sua adultera Fime, bisnipote di Daifusama, lasciando la reina Marta, sua legittima moglie, giovane di venti due anni e di nobilissimo sangue, confinata in un tugurio di paglia fra due montagne: e pur neanche colà lasciata vivere in pace da Fime, che ne mandò fare strazî per costringerla a provedersi anch'ella d'un adultero, con titolo di marito e così rinunciare il diritto, che avea, di vera moglie d'Arimandono. [42] Tolerò ella quella estremità di miserie con fortissimo animo, e di quell'abbandonamento d'ogni umana consolazione si valse ad unirsi più stretta con Dio, spendendo gran parte del dì e della notte in leggere libri santi e meditar la vita e la passione di Cristo, né altro maggior desiderio avea, com'ella disse a' padri, che di dare a qualunque supplicio la vita, non solo in testimonio della fede, ma per qualunque eziandio menoma osservanza della legge di Dio: che disposta era a più tosto morire, che trasgredirla.

[82]

*Giovachimo e Tomaso tormentati per la fede e decollati in Facata.  
Mattia decapitato in Achitzuchi per non rinnegare.*

[1] Contate abbiam fino ad ora le battaglie e le vittorie della cristianità giapponese, avvenute quest'anno 1614, di cui al presente scriviamo, e troppo più ci sopravanza che scriverne, peroché, quantunque molte e grandi, elle però non sono né tutte né le più illustri pruove della virtù e del merito di que' fedeli, che altro, fin qui, non si è veduto, che spogliamenti di roba, esilî, cattività di mogli e figliuoli, strapazzi di publico vitupero, prigionie e tormenti, con pari generosità e allegrezza sofferti: or si ha a venire allo spargimento del sangue e alle uccisioni che seguiremo a mostrare, coll'ordine del tempo, che ce li presenterà ciascuno al suo proprio luogo. [2] E tocca il primo a Scinden Giovachimo, a Xozaimon Tomaso e a Scicrobioie Mattia, i primi due in Facata, il terzo in Achitzuchi, tutti e tre il medesimo dì coronati in Cicugen. [3] Cacciati di quel Regno i padri, diroccate e arse le chiese, Curonda Cicugendono delegò i governatori dell'una e dell'altra città, giudici sopra veder la causa dei cristiani e lor diè podestà sovrana e braccio regio, per disertarli. [4] Certi, senza né pur vedere tormentatori o tormentati, al solo terrore delle minacce, svenuti, s'arrolarono a' rinnegati. [5] Altri, presa loro a forza la mano e menata su per un foglio la penna messa lor fra le dita, con qualunque si fosse lo scarabocchio che vi lasciavano, gli ebbero per volontariamente segnati. [6] I più forti, contrafatta, come colà era usatissimo, la lor mano, senza essi nulla saperne, si trovarono fra gli abbattuti. [7] Ma Giovachimo e Tomaso, in Facata, sì grandi furon le pruove che fecero della loro integrità nella fede e 'l dirne in faccia a' governatori e in mezzo del popolo, che non potuti mai non che vincere con minacciarli, ma né pur far tacere, sol tanto, che anch'essi paressero rinnegati, si meritano l'odio di Curonda e l'amor di Cristo; tanto che quegli tolse loro la testa, questi diede lor la corona. [8] Era Giovachimo di quarantanove anni, o in quel torno, nostro catechista e medico eccellente, e nell'uno e nell'altro ufficio, di pari, buono per la salute dell'anime e de' corpi. [9] Egli a tutti i poveri infermi provvedeva di quanto lor bisognava a curarli, senza altro volerne che il merito della sua carità. [10] Uomo anche di gran penitenze e se ne udiva fin da' vicini lo strepito delle battiture che, disciplinandosi, soleva darsi alquante volte la settimana, benché poi, accortosi ch'era sentito, cercava luoghi solitarî fuor dell'abitato, dove flagellarsi, senza averne altro testimonio che Iddio, per cui solo il faceva. [11] Similmente al digiuno i suoi dì prefissi, e invariabilmente il sabbato, in onore della Reina de gli angioi, di cui era teneramente divoto. [12] A sostener poi nella fede quella perseguitata cristianità e dirizzarla nella

via dello spirito, ben empieva il luogo de' padri, che in tal ministero l'avean già da molti anni esercitato e fattolo un valente maestro nelle cose di Dio. [13] Or questi e Tomaso più giovane, ferventissimo anch'egli (come si vide alla publica e generosa confession della fede che fece, parlando egli solo in mezzo ad un gran numero d'altri che, per timor della morte ammutoliti, tacevano), variamente combattuti e sempre immobili, alla fine, per disperazione di vincerli, legati strettissimo e chiusi nel publico carcere, poi trattine, furon condotti fuori della città ad una gran pineta, che solo uscendone s'incontrava. [14] Quivi stretti a dascun d'essi i piedi con una grossa fune, furon tirati su altissimo e appesi al maggior di que' pini capovolti, sì che la testa di Giovachimo era sopra i piè di Tomaso: e vi durarono quarantatre ore, cioè due notti continue, e il venerdì fra mezzo e, de gli altri due dì, dalle ventuna fino alle sedici. [15] Tormento sì atroce che Giovachimo, depostone, confessò ad un cristiano che gli pareva sentirsi ora strappare, ora segare a mezzo le viscere. [16] E nondimeno era un miracolo udirli ragionare insieme di Dio, e consolarsi l'un l'altro e animarsi, massimamente con la memoria della Passione di Cristo che Giovachimo raccordò prima a Tomaso, e questi, «Appunto» disse, «io vi stava pensando e non me la partirò mai del cuore». [17] E disser poi: che quello ch'essi pativano, quantunque per sé intollerabile, pur sembrava loro non che leggerissimo, ma un niente, al metterlo che facevano a paragone colle tante e sì gravi pene, e del corpo e molto più dell'anima, che Cristo innocente, sol per loro redenzione, sostenne. [18] Oltre che aveano che scontare con Dio (dicevano essi) per gran peccati, gran debiti e quel lor poco coll'infinito di Cristo, glie l'offerivano in pagamento. [19] Ma da questi pensieri li ritoglievano a forza (benché non iscemando loro il merito, anzi maggiormente crescendolo) i parenti, gli amici, i «bonzi», gli ufficiali di Corte che, con importunissime chi ragioni, chi minacce e chi prieghi, gli stimolavano a rinnegare e togliersi di quel tormento. [20] Ma le risposte che loro davano, modeste sì, ma niente men generose, eran tali che li facevano vergognar di se stessi e andarsene a capi bassi, con istupore della loro virtù e confusione della propria coscienza, e Cicugendono, al ridirglielie, montò in tale smania che volle egli medesimo andar colà fuori e, così pendenti, ucciderli ad archibusate: né altro il tenne, che il non volerli onorare, con dar loro di sua mano la morte in vista del gran popolo che, a quel sì nuovo e sì meraviglioso spettacolo, era concorso. [21] Diposti dunque, per venirme oramai a capo con la sentenza, furono d'una strana maniera legati a certi legni che attraversarono ad una scala e, a piè del medesimo albero, lasciati penare, fin che già era notte. [22] Poi, al passar di Cicugendono, sentenziati nella testa, sciolti e messili sopra due tavole (peroché, tra per la fame e il tormento, avean perduta la vista de gli occhi, né si potean sostenere con la vita in piedi), li portarono alla più vicina casa d'un cristiano, ma poco vi dimorarono e Giovachimo, su le spalle di un manigoldo, Tomaso, il meglio che poté, su i suoi piedi, tornarono alla pineta. [23] Quivi amendue ginocchioni, offersero il collo a' carnefici: Giovachimo senza niente aspettare, e gli fu tronco a un colpo di nanghinata, ch'è una mezza spada, larga e in asta. [24] Tomaso volle prima orare alquanto, il che fatto, diè anch'egli generosamente la testa ad un taglio di scimitarra, e quivi medesimo amendue in una fossa furono sotterrati. [25] Ma appena ne partì la giustizia, che sopravvennero i fedeli e, disotterrati, ce li portarono a Nangasachi. [26] Del glorioso fine di questi due santi uomini non è da tacere il giudizio che ne diede un «bonzo», ma converrà separarne la metà, che v'è solo di savio, dall'altra di pazzo, ch'egli vi mescolò sì come uomo che dovea sentir bene della legge nostra e non mal della sua, e avea veduta e forse anche tentata la costanza loro, in quel lungo e tormentoso star che fecero così penduti all'albero. [27] Predicando egli dunque al popolo e fattosi sul ragionare alcuna cosa del fervente spirito de' cristiani, per metterne altrettanto ne' suoi, idolatri, si fermò su Giovachimo e Tomaso e disse chiaro: «Della loro salute non v'è che dubitar niente. Sono in buon luogo, quelle due beate anime, sono nel loro paradiso. E ben caro l'han comperato, ma non ci vuol meno. Che fortezza d'animo e lealtà di fede verso il lor Dio e la sua legge! Testimoni sono i vostri occhi dell'allegrezza con che sostenevano quell'orribil tormento, sol per non dire una parola: Rinniego. Poi non restava loro che il morire per essa, ed eccoli morti per essa»; e tornò a dire che indubitatamente eran salvi, e poco men che non soggiunse anch'egli come Balaam de gl'Israeliti, «fiant novissima mea horum

similia»<sup>47</sup>. [28] Ma si rivolse ad esortarvi il suo uditorio e qui cominciò a farneticare dicendo che quando mai faranno essi altrettato per salvarsi nella lor legge, quanto il cristianesimo nella sua? [29] Grande esempio aveano innanzi e gran viltà e gran rimprovero se non l'imitavano ed: oh, sé mille volte beato, se avesse dal cielo grazia di vederli così santamente vivere, così generosamente morire! [30] Pazzo egli che li voleva idolatri e santi, e più pazzi essi se si lasciavano persuader di morire per una legge che come dopo morte non crede esservi nulla, così tutto permette godere quanto può aversene del presente.

[31] Nel medesimo tempo che Giovachimo e Tomaso si tormentavano in Facata, Scicrobioie Mattia faceva le medesime pruove della sua costanza nell'amore di Dio e della fede, in Achitzuchi, anch'ella città di Cicugendono, dove noi eravam fin già da dieci anni prima, e chiese e cristianità v'avevamo fondata in tanto numero, che ne' primi due anni un sol padre vi battezzò cinque mila e più di quegl'idolatri, guadagnatone prima alla fede Curonda Sciemondono, zio del presente persecutore, il quale, cacciatine i padri e abbattute e datevi fuoco le chiese, vi bandì guerra e distruzione alla cristianità. [32] Vero è che con più strepito che rovina, sì come a fin di mostrare ubbidienza a gli ordini dell'imperadore, non perché molto gli calesse né di religione, né di idoli. [33] Per ciò, avvisato che una moltitudine di que' fedeli s'erano stretti insieme con publico giuramento di non rinnegare, inviò colà cinque capitani e trecento soldati che, a guisa delle città che, prese a forza d'assalto, si concedono a ruba, entrarono per tutte le case de' cristiani, e croci e imagini, e quant'altro diè loro alle mani di santo, stracciarono e infransero, poi si fe' un ruolo finto di nomi, scrivendone quanti lor piacque, avvegnaché neanche cerchi, non che caduti, al titolo de' rinnegati e, per mettere in avvenire spavento a tutti, col supplicio d'alcuno, cadde sopra Mattia la sorte di morir per la fede. [34] E glie la meritavano le sue virtù con che soprastava a gli altri e per ciò, più che gli altri, diè nell'occhio a' persecutori. [35] Convertito a Cristo e per la ben disposta anima di che il videro essere, allevato a gran cura da' padri in ogni buon esercizio di spirito, poi loro ministro nell'Achitzuchi che chiaman di sopra, ond'era nativo, quivi, colle industrie del suo zelo, condusse molti infedeli al battesimo, col suo esempio gl'invigoriva e, sotto la persecuzione, gl'infervorava. [36] A lui dunque, dieci uomini in prima furono inviati a persuadergli di rinnegare, poi il dì appresso, altrettanti, e percioché né a gli uni, né a gli altri, quantunque gran cose gli promettessero e grandi glie ne minacciassero, si rendé, questi, strappatigli dal collo il reliquiario e la corona, il condussero al governatore. [37] Eran costoro soldati: e nell'andare, incontratisi in un Tempio di Faciman, ch'è il Dio dell'armi e, come a dire, il marte de' giapponesi, vollero fargli ivi innanzi un cotal sacrificio, che fu dare a Mattia una furiosa sospinta, che il gittò a terra e tutti addossogli, a calci, a pugni, a bastonate, conciarlo come ognuno il peggio poteva, con tanta inumanità, quanta avevano, come soldati al loro idolo, divozione, poi mettergli una fune nella gola, e sì stretta, che a poco più lo strozzava, tal che vollero allentarla ma egli, che a quel barbaro trattamento non avea detto parola, disse qui, che volentieri pativa per Cristo e, corsovi colla mano, vietò né scioglierla, né allentarla. [38] Brevissimo fu l'esame che il governatore, e seco i cinque capitani, ne fecero, perché risolutissima fu la sua risposta, che né mai avea rinnegato e, più tosto che rinnegare, morrebbe. [39] Strapazzatolo dunque, con ingiuriose parole, il condannarono nella testa, ed era il dì quindicesimo di marzo, né si frapose tempo a condurlo dove tagliargliela. [40] Tra via, parte con gli occhi fissi nel cielo, orava, parte a' circostanti protestava di morire per la confession della fede e stimarsene, come di grazia troppo oltre ogni suo merito, e indegno e beato. [41] Così sempre ugualmente sereno, piegò le ginocchia, orò alquanto e diè al manigoldo la testa che, dopo tronca e caduta, invocò tre volte Gesù, e la terza, più che l'altre due, spiccatamente, onde ne stupirono i ministri e anch'essi, di lui, come il «bonzo» de' gli altri due di Facata, dissero che indubitatamente era salvo, e 'l seppellirono con riverenza quivi medesimo, dove l'avevano decollato, ma la notte, cavatone da' cristiani, fu portato a' nostri di Nangasachi.

---

<sup>47</sup> Nm 23, 10.

[1] Troppo più che in Cicugen, impetuosa durò per tutto l'april seguente la persecuzione in Bungo e più illustri le vittorie della fede. [2] Sette ne furono eletti in prima a combattere, due mariti, due mogli e tre loro figliuoli. [3] E cominciò da quel ch'era, se non il più atroce, al certo il più sensibile d'ogni tormento, la vergogna. [4] Spogliatili dunque tutti e sette affatto ignudi, menaronli per quasi una lega di strada, a vista d'ogni uomo, dov'era il popolo più frequente. [5] Gli altri sei, con la modestia dell'andare, Benedetto un de' due uomini di presso quarantotto anni, nativo di Tzunocuni, tirava a sé gli occhi d'ognuno coll'andare di sua spontanea elezione, aspramente disciplinandosi, fin che durò quel vergognoso girare. [6] Pure intermetteva alcuna volta il battersi, quanto sol da un cannello che portava nella sinistra mano, pien d'acqua benedetta, ne traeva un poco e spruzzavane i compagni, e tutto insieme li confortava con parole accese di quel ferventissimo spirito, di ch'egli tutto ardeva, e n'era come fuor di sé, almen tanto in Dio, che non pareva sentire né la vergogna della nudità, né il dolor delle battiture, né la stanchezza del viaggio; e fuvi dove salendo su una collina assai ripida e difficile a montare, volto a' compagni: «Oh!» disse, «quanto ci straccherebbe quest'erta se la prendessimo per qualunque altro interesse, ma in onor di Dio e in servizio della fede, ella né pur si sente»: e appunto andava come non egli co' suoi piedi, ma gli angeli sel portassero su le braccia, tal che a' compagni stessi vi parve un non so che simigliante a miracolo. [7] In tanto, mentre compievano quel lor giro, si piantò nel mezzo d'una delle vie più pubbliche e frequentate, uno steccato di pali in cerchio, angustissimo, e quivi dentro gl'imprigionarono, patenti ad ognuno, e scoperti di e notte all'aria. [8] Poi, a non so quanto, ne li cavarono e, messigli strettamente legati dentro a' sacchi, gli ammassaron ponendoli l'un sopra l'altro, e tutti addosso a Benedetto, ch'era giù in fondo, bocconi; e perché più anche penasse, con le braccia legategli in croce sul petto, che premendolo esse di sotto e i sei altri di sopra, glie lo schiacciavano. [9] Così durarono un dì e una notte, costantissimi al dolore e alle suggestioni d'ogni maniera d'idolatri, ch'eran loro continuo a gli orecchi, istigandoli a dire, almen da giuoco, che rinnegavano, e sol tanto voleano, per liberarli. [10] Sarebbe ito più a lungo il lasciarli così tormentare, se non che Benedetto già era all'estremo e morivasi onde, prestamente scaricatolo, il portarono a ristorare nella più vicina casa d'un cristiano, ma pur quivi medesimo, fu più il tormentarlo che il ristorarlo, a tanti insieme v'accorsero gl'idolatri a tentarlo di rendersi, credendo trovarlo così indebolito e fiacco nella virtù dell'anima, come l'era nelle forze del corpo. [11] Ma qual egli fosse se ne avvidero alle risposte di sì gran cuore e sì fermo d'andar così morendo ogni dì, per quanto la vita gli reggesse a quel patimento, che i barbari infuriati, recatosel su le spalle, il riportarono dove prima e, come prima, il ricaricarono de' sei addosso, ma come già finito di forze e mezzo morto ch'era, non vi durò gran fatto che svenne e mancava. [12] Trattone dunque di nuovo, il riportarono alla medesima casa che avanti, dove in fra poche ore, quel medesimo di sei d'aprile, fra mille santi affetti, in che durò fino all'ultimo, rendé lo spirito al Signore. [13] Né così morto il lasciarono in pace ma, stesolo ignudo sopra un saccone di paglia, lo strascinarono in riva al fiume e quivi l'arsero, e ne gittaron le ceneri in fondo all'acqua e nondimeno, mal grado loro, i cristiani alcun osso ne ripescarono. [14] Gli altri sei, che né potevano uccidere, né vincere, trattili fuor de' sacchi li cacciarono in esilio, e vennero a Nangasachi, dove i padri li ricevettero e loro providero con quella carità e riverenza che a sì degni confessori di Gesù Cristo si conveniva.

[1] Il dì appresso alla morte di Benedetto, si cominciò il tormentare di molti altri in Scinga, una anch'essa delle terre di Bungo, dove i padri aveano residenza. [2] Quivi era un venerabil vecchio per nome Clemente, con due figliuoli, Tarozaimon Lino e Sciobioie Michele e questi, maritato a

Massenzia, ne avea figliuoli già grandicelli, de' quali Pietro il maggiore non passava i quattordici anni. [3] Dovea questa essere, come fra l'altre, la più santa famiglia, così la più in odio a gl'idolatri, onde i governatori la scelsero a combattere, fin che del tutto l'avessero o vinta o disertata. [4] Al primo assalto, e le donne e i fanciulli, e i due fratelli e 'l vecchio, tutti in Dio saldi e, nella confession della fede, conformi, si tennero. [5] Non così al secondo che quegli, di cui pareva men ragionevole il tenerne, precipitò, e fu il vecchio Clemente che, combattuto in disparte da gli altri, si abbandonò e scrisse fra' rinnegati non il solo suo nome, ma quello altresì de' figliuoli, de' quali la troppo tenera pietà che ne avea, più che l'amore della sua propria vita, il fe' essere empio con Dio e con essi. [6] Ma i due valenti uomini, poiché non so come il risseppero, pianto con amarissime lagrime l'indegno fatto del padre, all'ammenda di lui, ma prima per se medesimi, al debito della propria obbligazione, providero: e fu correre amendue insieme a protestare innanzi al governatore che lo scritto datogli dal lor padre, né consenzienti, né consapevoli essi, il detestavano e, se non potevano altrimenti, col proprio sangue cancellerebbono i lor nomi, ancorché fintamente segnati, dal catalogo de' rinnegati. [7] Poche e torbide furono le parole con che il governatore sdegnatissimo li rimandò e subito venne a' fatti d'inviar soldatesca a condurli nella fortezza prigioni, essi, e poche ore appresso, tutto il rimanente della lor famiglia, fino a Clemente il vecchio, che anch'egli, all'ammonizion de' figliuoli, pentito, andò con gli altri allegrissimo. [8] Tentati, or tutti insieme or ciascuno da sé con ogni maniera possibile a vincerli, non però mai furon vinti e tre di loro, Lino, Massenzia e Pietro, risposero con tanta bravura di spirito che furono i primi a meritarsi il tormento de' sacchi, nel che avvenne a ciascun di loro alcuna cosa singolarmente degna di ricordarsi. [9] Ne' sacchi, per crescer loro il dolore, mettevano delle reste, non so di qual grano, acute e forti a pungere, stringendole loro alla vita con quelle terribili legature che lor davano tutto all'intorno. [10] Fuvvi un gentile, cui prese pietà di Massenzia, giovane e delicata, onde troppo, credeva egli, a quelle trafitture si risentirebbe e ordinò che ne traesser le reste. [11] Ma ella vietandolo, «Che?» disse, «pietà a questo corpo che non può aver meglio ch'essere straziato e consumarsi in onor di Dio? Se io ne avessi molti, tutti di buon cuore gli offerirei ad ogni strazio, ad ogni morte» e soggiunse che se scemavano nulla di quel tormento, essa gli accuserebbe al governatore; e così fu lasciata. [12] Sol la poteva affliggere il non sapere se Pietro, suo figliuolo e sì tenero, messo anch'egli alla medesima pena, fortemente vi si terrebbe. [13] Ma non che affliggersi per suo conto, neanche ebbe a dirgli una parola per animarlo, anzi egli tutto inaspettatamente, scordato di se medesimo, come fosse quivi non a patir con essi, ma a confortarli, rivolto ora alla madre sua, or a Lino suo zio, raccordava loro, «Cristo esser quivi presente e mirarli e godere, che per suo amore patissero volentieri quel poco dolore, e brieve e nulla, rispetto a quel ch'egli avea sofferto per essi, morendo in croce, e all'eterna mercede che loro in cielo ne renderebbe». [14] E perché s'accorse che, al vederlo così patire e all'udirlo così ragionare, i circostanti s'intenerivano e parlavano, non sapea che, dubitò non s'accordassero, com'era solito di molti altri, a testificar falsamente a' governatori, ch'egli s'era renduto e così liberarlo; e protestò che se niun fosse sì ardito, egli, in trarlo fuor di quel sacco, si metterebbe in corsa di quivi fino a Surunga (viaggio d'almen tre settimane) e innanzi all'imperadore professerebbe ad alta voce la fede di Gesù Cristo e la loro malizia in fingerlo rinnegato. [15] In questo fare de' gli altri, Lino era tutto con l'anima in Dio e, senza mai degnar di risposta i ministri che l'istigavano a rendersi, recitava orazioni, finché quegli, sdegnandosene, quasi potessero impedirgli la mente al pensar di Dio, come la lingua al ragionarne, lavorarono una gran mordacchia di canne e glie la misero in bocca, sì sconcia e sì tormentosa che, indi a poco, essi medesimi, vergognandosene come d'una crudeltà troppo barbara, glie la trassero. [16] Ma egli che ne perdeva gran merito, cominciò gridando, non a pregare, ma a richiedere come debito, che glie la tornassero, peroché era loro strettamente vietato da' governatori, d'usar con essi niuna pietà. [17] Così la riebbe e, con essa in bocca, durò, com'era legato nel sacco tre giorni, di e notte continuo. [18] Né per altro nel trassero prima de' gli altri due, se non perché vi fu un de' soprantendenti della giustizia che, o gli fosse amico o 'l facesse per sua sola pietà, non sofferendogli di più vederlo in quello strazio, nel fe' rimuovere e, a spalle de' suoi, portarselo in casa, e quivi senza discioglierlo, egli e la moglie sua,

amendue idolatri, gli si diedero a far sopra un pianger diretto, e che lor veniva dal cuore, non altrimenti che se in lui vedessero un proprio lor figliuolo perdersi, per non volere (ch'era quel solo di che il pregavano) dissimulare e fingersi rinnegato, per due o al più tre giorni, poi tornerebbe a vivere, se anche il volea palesemente cristiano, e come fosse lor beneficio e pro il campargli la vita per indurlo a così accettarla, gli offerivano una gran somma di danari in premio del compiacerli. [19] Ma il buon Lino che aveva altri occhi che i loro per veder di lontano quello che, durando fedele a Dio e alla santa sua legge, colla perdita della miserabile vita presente, guadagnava nell'eterna e beata avvenire, come prima a' tormenti, così ora alle lagrime e alle offerte, si tenne saldissimo. [20] E in tanto Massenzia e Pietro, madre e figliuolo, si stavan colà penando come prima ne' sacchi, fin che passato oramai il quarto dì e perduta ogni speranza di farne cader niuno, si ultimò la lor causa con sentenziarne al fuoco un paio di loro, e i fortunati furono i due fratelli, Michele e Lino; perciò posti nel publico carcere, denunziando loro che in fra poco ne li trarrebbero a dovere arder vivi, se pure intanto fatti, dalla morte sì vicina e da tal morte, più savî, non si ravvedessero. [21] A tal nuova di lor due condannati, Michele smarrì e, voltosi a Lino, «Noi due soli?» disse, «e de gli altri nostri che n'è avvenuto?». [22] E in così dire, tra il dolore di non aver tutti i suoi la medesima grazia che essi e l'allegrezza che, sceltine di tanti sol due, egli ne fosse l'uno, pianse. [23] Ma incomparabilmente più sarebbe stata la sua consolazione se di tutta seco la sua famiglia si fosse fatto a Dio un pieno sacrificio nel medesimo fuoco: e quivi l'un l'altro vedersi, animarsi e morir per la fede, Pietro e gli altri suoi figlioletti, e Massenzia sua moglie e Clemente e Mizia, suoi padre e madre, e Lino suo fratello, ed egli. [24] Perciò, dove si credettero i ministri atterrirlo, tornando indi a poco a dirgli che sua moglie anch'ella dovea abbruciarsi viva con lui, egli sommamente ne giubilò e ne rendette lor grazie, ma più Massenzia, quando glie ne dieder l'annunzio, ancorché veramente ella fosse sentenziata viva al ferro e, sol morta, al fuoco. [25] A' tredici dì d'aprile, tratti della fortezza, dov'eran prigionieri e per una fune loro aggroppata alla gola, tenuti ciascuno dal suo manigoldo, s'avviarono, Michele, Lino e Massenzia, in mezzo a gran soldatesca di guardia, al luogo de' condannati, quindi lontano a poco men d'una lega. [26] Andavano in bell'abito, poche ora prima vestito, ma a piè ignudi e ciò sì volentieri che fattosi innanzi a Michele un suo fedel servidore ad offerirgli un paio di scarpe, le ricusò e disse, che troppo di buon cuore pativano anche quel poco, e se intoppassero in pietre, che loro scheggiassero l'ugne e impiagassero i piedi, molto più caro l'avrebbero. [27] Così andando, erano per quanto tenne quel viaggio, dove attesi e dove incontrati da' cristiani, che loro umilmente inchinavano e li pregavano d'aver di loro e di tutta la cristianità giapponese, memoria innanzi a Dio. [28] Altrettanto fece Michele quando si vide avanti colà, dove sette dì prima aveano abbruciato il corpo di Benedetto, che ne riverì la memoria, chinandosi giù fino a terra e ne invocò il nome e l'aiuto dal cielo. [29] Ma di lor tre, movea singolarmente a divozione Massenzia, la quale benché greve di carni e stata quattro dì e notti continue in quello strettissimo legamento e punture del sacco, e sempre digiuna, pur se ne andava con una vivacità e snellezza, che ben si vedeva essere cosa tutta di spirito, non di natura. [30] Giunti al campo lor destinato a morirvi, vi trovaron piantati, l'un poco lungi dall'altro, tre pali e loro attorno una catasta di legne, e ciascun da sé si prese la sua e quivi, a piè d'essa, ginocchioni, in un profondo silenzio, orarono per più di mezz'ora, indi rizzatisi, Massenzia ne fu rimossa e tratta in disparte, rimpetto alle altre due cataste dicendo, che quindi ella dovea prima vedere il supplicio del marito e del cognato, i quali spogliatisi da loro stessi ignudi fino alla cintola, e così datisi a legare, in brieve spazio morirono, tra affogati ed arsi: tanta e paglia e stipa minuta da subito prender fuoco, loro ammucciarono intorno. [31] Fin che ne apparvero i volti, furon veduti tenerli su alto con gli occhi affissati in cielo immobili, tenerissimamente invocando Gesù e Maria e Michele anche recitò ad alta voce il Credo, confessando fino all'ultimo spirito quella fede per cui non negare moriva. [32] Da che si levaron loro d'intorno le prime fiamme, certi, già a ciò deputati dal governatore, cominciarono a dare un fierissimo assalto a Massenzia, istigandola a rendersi e rinnegare: e lo speravano dal crederla mezza vinta, coll'orrore di vedere arder vivi due suoi tanto congiunti. [33] Ma tutto all'opposto, la loro costanza l'era d'esempio, se fosse stata debole e timida, di valore e d'animo per imitarli, ma ella da

se medesima era sì accesa dell'amor di Dio e di così morir per sua gloria, che non che orrore di que' suoi due cari che ardevano ma ne avea una somma invidia, né altro faceva che chiamargli avventurosi e beati e, in questo, le si accese tanto l'anima che, senza nulla attendere altro che quello a che la veemenza del suo desiderio la portava, si spogliò anch'ella fino alla cintola ignuda e tre volte da mezzo a' ministri che s'affaticavano per sedurla, si scagliò verso il fuoco, per gittarvisi viva dentro, che son di quegl'impeti, che tal volta lo spirito di Dio fuor dell'ordinario imprime, ma i carnefici per la fune, con che l'avean nel collo, ritrattala, ne la tenner lontana. [34] Quivi tutta piangente, perché si credeva, o non condannata a morire o campatane dalla trista pietà d'alcuno che la farebbe, come tanti altri, parer rinnegata, la strascinarono dentro una casa, la più vicina e ricominciarono un nuovo combatterla a tanti insieme, ma con tanto orrore di lei a sentirsi richiedere di dare a' demoni l'onore e l'adorazione propria di Dio e abbandonarne la legge che, più volte tornando su que' primi impeti, fe' de gli sforzi per fuggir loro di mano e, chiedendo essi, per andar dove? ella, «Al fuoco» diceva: e n'era in quegl'idolatri, al vederla e all'udirli, una meraviglia mai non istata simile per niun'altra, e la chiamavano, chi forsennata, chi gran donna, e gran valore il suo e della fede nostra ond'ella avea quella virtù, tanto sopra il possibile della natura. [35] Alla fine, oramai tutta allegra perché la davano per abbandonata, la ritornarono e fermaron vicinissima al fuoco, ma pur ancor quivi a far l'ultima pruova di vincerla e fu trarre avanti un carnefice, e lei veggente, sguainare la scimitarra: ed ella, in quel medesimo, si gittò ginocchioni e perché era in capegli scrinati e stesi giù dietro le spalle, li si riversò d'avanti e porse il collo ignudo, dicendo, «Tagliasselo, che a rinnegar per vivere mai non vi s'indurrebbe», e 'l ridisse due volte, perché altrettante il carnefice, messole il filo della scimitarra sul collo: «Rinniega» dicevale, «e vivi». [36] Alla terza, invocando ella Gesù e Maria, le ricise d'un colpo la testa ed essa e 'l tronco, gittò nel fuoco a consumarvisi. [37] Poi quanto, e di lei e de gli altri due, era rimasto, e tutta la cenere e per fin quella crosta di terra riarsa, perché i fedeli nulla ne avessero da poter riverire, coltolo minutissimamente, n'empierono cinque sacchi e li votarono in un profondo gorgo del fiume. [38] Ma l'onore che le lor reliquie non ebbero da' fedeli, l'ebbero da Dio: il p. Francesco Boldrini, di cui, e del p. Gio. Vincenzo Antoglietti, questi erano allievi, e nella lor casa, non v'avendo allora chiesa in Scinga, dicevan Messa e amministravano i Sacramenti, testifica che per trenta e più di appresso durarono a vedersi la notte certe vivissime come stelle di luce, cosa indubitatamente celeste, e in terra sopra dove morirono e sul fiume dirittamente dove ne gittaron le ceneri: e mentre egli di colà lo scriveva, pur tuttavia seguivano ad apparire e il vedremo ancor provatissimo d'alcun altro qui appresso.

[85]

*Successi d'altri fedeli offertisi alla morte in Bungo.*

[1] Or quanto al vecchio Clemente e al giovine Pietro, che amendue eran prigionieri nella fortezza, aveano Michele e Lino una sorella, per nome Marta, ferventissima anch'essa e della medesima virtù, come del medesimo sangue. [2] Questa, e si fe' loro incontro mentre andavano a morire e ve li confortò, e pregollì delle loro orazioni in cielo, e assisté fin che li vide con la corona. [3] Allora ne inviò, per un suo fedele, avviso a Clemente, suo e lor padre e al giovane suo nipote, e con esso una calda esortazione a così anch'essi combattere per la fede fortemente, fino a così morire com'essi. [4] A tale annunzio il vecchio, tutto disfacendosi in lagrime di dolore, non della lor morte, ma della sua vita, per cui non perdere, a così orribile sacrilegio si era condotto, prese da' figliuoli l'esempio che lor dovea dare e, chiesto ed ottenuto di presentarsi al governatore quivi, dirottamente piangendo, confessò il suo fallo del rinnegar che avea fatto e per ammenda gli si offerse a morire egli, altresì arso vivo, in testimonio della fede. [5] Ma non gli valse, come neanche a Pietro, avvegnaché ne fosse sì degno. [6] Peroché o avesse il governatore pietà della troppa età dell'uno e della poca dell'altro, o parendogli che assai fosse avere ucciso al giovine il padre e al vecchio due figliuoli, li rimandò con libertà di vivere a lor piacere cristiani, che ben caro, disse, l'aveano

comperata. [6] E certamente se in Bungo si fosse menata attorno la spada per torre o la vita o la fede, a gran numero confessori di Cristo vi si sarebbero avuti: e se ne vider le pruove, delle quali almen due delle più illustri sono da raccordarsi. [7] Avea un di que' signori fatto più volte richiedere un suo vassallo e servidore, di tornarsi dalla cristiana all'antica legge de' «cami», né per ciò mai l'avea smosso e, come pur gli era caro d'averlo idolatro, per non perderlo servidore, pensò che pregandonelo egli stesso, ve l'indurrebbe e tanto più se v'aggiungesse una finezza di cortesia, di venire in persona a trovarlo in casa: e venne, inviatogli innanzi un paggio ad avvisarlo. [8] Ma questi non ve l'aspettò e, scintasi e diposta la scimitarra, corse a rammezzargli la via e incontratolo, «Signor» disse, «se a me non venite per altro che sol per indurmi a lasciar la mia del vero Dio e prendere la vostra legge de' «cami», vi priego a non gittare questi altri passi indarno che io, prima m'inghiotta vivo la terra, che mai pensi a una sì enorme sceleratezza e, se per ciò debbo morire, ciò a voi non costa più che volerlo e accennare ad un di questi che mi uccidano», e in così dire, messosi ginocchioni, si trasse il vestimento giù delle spalle. [9] In questo medesimo, veggon sopraggiunger correndo un fanciullo di nove anni, ch'era figliuolo del cristiano e, in arrivare, anch'egli, «Ed io» disse, «anch'io morirò per la fede» e, come il padre, così egli si scollò de' panni e offerse la testa. [10] Né finì in questi due che la madre, e appresso l'avola, vecchia decrepita, in arrivando gridavano, che anch'esse, anch'esse. [11] Pianse a un sì nuovo e grande spettacolo il padrone e, senza poter esprimere parola, tornossene. [12] Poi ad alquanti dì, mandò loro dicendo che se ne andassero in pace a vivere in qualunque altro paese: il che fecero incontante e allegrissimi di lasciar quanto aveano per la fede. [13] L'altra è similmente d'un padre e di tutta seco la sua famiglia ma, in iscambio dell'esilio, ha i tormenti. [14] Chiamavasi Tito, uomo per nobiltà e ricchezza, de' principali nella sua terra. [15] Il principe, dopo assai altri mezzi con che si era inutilmente provato di renderlo, come lui idolatro, un dì tutto improvviso, gli fe' chieder Matteo suo figliuolo di nove anni. [16] Mandoglielo alla fortezza sei miglia lontano. [17] Due giorni appresso, eccogli un ministro di Corte a contargli che già Matteo a grandissimi tormenti è morto. [18] Nieghi egli la fede o mandi anche Marina sua figliuola, di quattordici anni, per far di lei il medesimo. [19] «E di lei» disse Tito, «facciasi il medesimo, e di me, che caramente l'aspetto». [20] Così poco appresso richiestone colla medesima ambasciata, inviò Simone il suo primogenito di sedici anni: finalmente, perché altri più non ne avea, la moglie. [21] Né andarono questi quattro costretti da niuna forza, anzi allegrissimi, ch'ella era una santa famiglia e tutta d'un medesimo spirito. [22] E 'l mostrarono a' fatti: benché non morissero, come ed essi fermamente credevano, e n'ebbero il merito, quegli d'offerirli, questi di presentarsi volentieri alla morte, ma ben furono tormentati. [23] Alla madre e a Matteo, il più piccolo de' due figliuoli, versarono in sul capo e giù per tutta la vita ignuda, molte vasa d'acqua freddissima, sì come di mezzo il verno. [24] Marina, la tenner tre dì intieri senza mai darle boccone di pane, né gocciola d'acqua. [25] A Simone pestarono il volto a pugni e schiaffi, gli torsero crudelmente le braccia: tutto perché rinnegassero: né però mai niuno vi si rendette. [26] Intanto spogliaron Tito di quanto avea, sì all'estremo, che si moriva dalla fame se la carità de' fedeli nol sovveniva. [27] E tuttavia gli davano batterie, e per fino il fratello del principe vi si condusse, portando grandi promesse e maggiori minacce, finite le quali, Tito, presa la sua scimitarra, glie la presentò, arme di gran valore, ma più per lui preziosa se glie l'adoperasse sul collo. [28] E qui ebber fine le sue battaglie e il principe, il dichiarò vittorioso, che non ne odiava tanto la fede, che altrettanto non ne ammirasse la virtù. [29] Rimandogli tutti insieme i suoi, toltigli a uno a uno e, in premio, non so se la roba confiscatagli, ma ben la licenza di poter vivere palesemente cristiano.

[86]

*Luigi decapitato per la fede in Fucafori di Figen.*

[1] Siegue ora de' coronati, secondo la ragione de' tempi, Mine Luigi in Fucafori, terra di Siciemon, nel Regno di Figen, tre leghe di mare discoso a Nangasachi. [2] Quivi al mettersi della persecuzione, che di gran battaglie e di gran vittorie per la fede, ma due perdite ancora, come per

tutto avveniva, né altro è di aspettare in qualunque sia moltitudine e dove è bisogno, non d'una virtù ordinaria, ma di quel sommo della perfettissima carità, che è dar la vita per Dio. [3] Or quivi eran fra gli altri due santi fratelli, Cosimo e Luigi, che più volte tentati e sempre al ripugnare fortissimi, furono gli eletti dal governatore a dar di sé esempio a gli altri e per ciò confinati a rimanersi in casa, finché sopra loro venisse sentenza dal principe, a cui ne mandò avviso. [4] Ma essi la prima notte sottrattisi occultamente, si tragittarono su un velocissimo legno sottile a Naigasachi e, ricevuti in Collegio da' padri, n'ebbero oltre a' Sacramenti, per cui ricevere eran venuti, quel conforto allo spirito, che alla grande opera a cui s'apparecchiavano si dovea, indi subitamente rimessisi in mare, tornarono prima dell'alba a rinchiudersi in casa e quivi, parte orando, parte l'un l'altro animandosi, attesero la risposta del principe, che sarebbe, speravano, di condannazione e, a qual che si fosse maniera di morte, per solennemente offerirsi, s'eran messi ciascuno nel più bel de' suoi abiti e si tenean pronto un gran torchio di cera, per uscire tenendolo in mano acceso, in segno della fede, in lor viva, fino a morir volontariamente per essa. [5] Ma Iddio avea di loro altramente disposto, che non amendue, ma il solo minor d'essi, Luigi, fu lo scelto alla corona e 'l suo morire si subitane, che non parve giustizia, ma tradimento. [6] Nella solennità dunque del Corpus Domini, che quest'anno 1614 cadde nel dì ottavo di maggio, gli sopravvenne un cortese invito del governatore a di portarsi quel dì seco nel mare, pescando. [7] Egli, che non volea gittarne momento in ispassi, ma tutto spenderlo in divozione, graziosamente se ne scusò, ma nol gli valse, tanto più fu del primo efficace il secondo invito, con prieghi che, più che d'altro, sentivano del comando. [8] Entrati infra mare una lega, il governatore fe' levar mano da' remi e voltosi, tutto in altro sembiante che fino allora, a Luigi, il domandò se pur tuttavia si tenea pertinace su 'l non volersi rendere a mutar legge? [9] «Saldissimo» disse egli: «e disposto a più tosto morire e se qui de' esser, qui sia». [10] Gli altri, che forse già n'erano in accordo, si diedero chi a schernirlo come d'un capriccio da scemo e chi da vero ad avvisarlo che qui ora il fatto non andrebbe solo in parole: prendesse altro senno e altro linguaggio che il farlo gl'importava la testa, ed egli, che ben s'avvide che si faceva da vero, tornò come prima da vero, a dire, «Che sì, né mai sarebbe altramente, la fede, né per supplicio, né per morte, non glie la torranno: la vita, eccola in man loro». [11] Or dunque, ripigliò il governatore, poiché così vuoi, così sia; e accennò ad un de' suoi, che trasse fuori la scimitarra, e Luigi, senza chiedere né pur brevissimo spazio d'orare, solito concedersi a' cristiani, tanta fu la prontezza in offerirsi a morire in testimonio della fede, balzò di dov'era e, gittatosi in mezzo alla barca ginocchioni, invocò tre volte il Signore, e in due tagli ebbe via la testa del busto e l'anima in paradiso. [12] Gittaronne i due pezzi insieme legati a sepellirsi quivi nel mare assai profondo, ma non perciò si ristettero dal subito accorrervi i fedeli di Nangasachi, e valentissimi notatori, e con reti e graffi, cercarne, ma indarno, sì che, dopo cinque dì e notti che v'ebber faticato in vano, se ne tornavano disperati, quando Iddio, con una miracolosa luce che fe' loro veder diritto sopra dove il sacro deposito giaceva nel fondo, li richiamò a cercarne e, alla prima tratta di rete ve l'ebbero dentro e allegrissimi il portarono al superior nostro in Nangasachi. [13] La moglie e i figliuoli suoi, come altresì quegli di Cosimo suo fratello, furono condannati schiavi a perpetua servitù; e Cosimo cacciato in esilio, bando gravissime pene, niun gli dia né ricovero dove adagiarsi, né sustentamento da vivere.

[87]

*Persecuzione nell'isole d'Amacusa.*

*Tormenti e morte d'Aracava Adamo, portinaio de' padri.*

*Avvenimento delle terre di Conzura e Oiano perseguitate.*

[1] Sarebbe miracolo se dove eziandio que' principi ch'erano di lor natura piacevoli sol per tema di non dispiacere all'umperadore, infierivano contro a' fedeli, Scimandono Terazava che, come in più luoghi ho scritto, avea intrinseco e mortal odio alla legge di Cristo, si fosse stato egli solo senza far delle sue, cioè delle peggiori che possa un barbaro Idolatro. [2] Pur come v'era l'ordine di

Daifusama di non uccider per ora i cristiani, fu costretto a tenersi anch'egli sol fra quanto potevano i tormenti. [3] Era costui signor dell'isola d'Amacusa e d'una parte del Regno di Figen, dove anche risedeva in Caratzu. [4] Quingi, sul partirne per non so dove altro, spedì a Sciroiemon, castellano della fortezza di Scichi e governatore dell'isole, ordinandogli che, quanti v'avea colà cristiani, forzasseli a tornare idolatri e adoperi sì, che non ve ne rimanga un solom al che vagliasi, dall'ucciderli in fuori, di quanto altro si può a martoriarli, e glie ne divisava il come, particolarizzandone i tormenti. [5] Con ciò il governatore, uomo fino allora mitissimo, si trasformò in una fiera bestia e più facilmente v'aggiunse egli molto del suo, che nulla diminuisse dell'impostogli da Terazava. [6] E prima cacciò di quivi a Nangasachi il p. Garzia Garzes e quanti seco avea de' nostri in aiuto di quella cristianità: e non è da potersi dire il dirotto pianger che fecero a quell'ultima e sola Messa ch'egli vi poté celebrare, seguendolo di poi fino al mare, cinto di guardie, come accompagnasser l'esequie del proprio padre.

[7] Lasciò nondimeno loro, in sua vece, un tal uomo che, trattone i ministeri di sacerdote, valeva altrettanto che un buono de' nostri, fra' nostri fin da giovane allevato, ora presso al sessantunesimo anno. [8] Chiamavasi Adamo, nato in Aracava, terra del Tacacu, due leghe lungi da Arima. [9] Giovane e, per non so qual suo fallo, condannato nella testa dal fratello del re d. Giovanni, cui serviva, il rettor nostro d'Arima n'ebbe in grazia la vita, ed egli, conoscente del beneficio, come già non più sua, l'offerse a' padri e volle, fin che durasse, usarla in loro servizio; poiché poiché essi il riceversero come compagno nelle fatiche, egli mai lasciò di volere esser servo e il particolar suo ufficio era di portinaio, ma da tanto più per intromettere in cielo le anime, della cui salute era sopramodo zelante che i padri, per ben formarlo, sel conducevano ad ammaestrare i convertiti, ad assistere a gl'infermi, a sotterrare i defonti e così fatti altri ministeri da catechista; e vi riuscì eccellente. [10] Per sé, poi, uomo di lunga orazione, gran penitenze e innocentissima vita. [11] Il P. Garzes, prima d'andarsene, l'acconciò in casa d'un cortese cristiano, istruttolo singolarmente di quanto a confortare i perseguitati e battezzare, in caso di morte, si conveniva e, partito lui, vi si esercitò di presso a un mese, finché fattane al governatore querela, mandò suoi ministri cercandone. [12] Era egli allora fuor di Scichi lontano e tutto nell'opere del suo fervore per bene assodar nella fede una terra. [13] Quivi, dettogli da non so chi, in cui per avventura si abbatté, che di lui si cercava in Scichi da gli ufficiali del governatore, levò le mani al cielo, in atto di riceverne, con mille rendimenti di grazie, la tanto desiderata corona che glie ne veniva e incontante, lasciato il presente affare, tornò volando a Scichi e misesi in casa, senza trarne più fuori piede, come se, comandato, vi stesse a posta de' giudici. [14] Furongli, al primo saperne, i deputati a ordinargli di scriversi rinnegato ed egli, «Dove» disse, «si tratta dell'ubbidienza dovuta a gli ordini di Dio, non conosco poiché Sciroiemon governatore, poiché Terazava principe, poiché Daifusama re del Giappone e se anche di più fosse monarca del mondo». [15] Con tal risposta il menarono avanti i due giudici, che aveano il carico e l'arte d'esaminare e di combattere i fedeli, ma quantunque seco adoperassero, nulla valse, poiché v'era speranza di prenderlo a parole, onde subito il misero al martoro. [16] Una notte intera si stette appeso a certe funi, non si esprime in che modo, ma solo che sì tormentoso era, che il governatore si credette trovarlo la mattina tutto altramente disposto e cambiato, e fattosel condurre avanti in un consistoro d'altri che gli assistevano, il domandò, «Come paruta gli fosse quella notte deliziosa e brieve? E se molte altre a lei simili glie ne piacerebbono?». [17] Indi, prima dolce in lusinghe e promesse, poi acerbissimo in minacce, gli fe' una diceria da incantarlo, credeva egli, sì che altro non avrebbe a rispondere, che quel, Mi rendo e Rinniego, che sol ne volevano. [18] Ma tutto altro ne udì: una generosa offerta della sua vita a sostenere tormenti e morte, quale e quanti gli fosse in grado di dargliene e dietro a questo, parole d'animo sì finamente cristiano, che il governatore, adiratissimo, ne ordinò tutto insieme quell'ultimo peggio che si poteva a tormentarlo. [19] E prima, fattolo spogliare per fin della camicia, così ignudo il mandò mostrare a tutta Scichi, cercandone ogni strada, con avanti un ribaldo che a gran voci gridava, «Traessero tutti fuori a vedere uno svergognato cristiano, a cui in pena del non ubbidire al principe, rinnegando, si dava quel publico vitupero». [20] Intanto, mentre così il menavano, piantarono nella più celebre

strada un nuovo ordigno a cui, compiuto quello svergognamento, il menarono. [21] Ciò erano due stili di legno ben fitti in terra, l'un dall'altro distanti quattro, e alti presso di nove palmi. [22] A questi, così come tuttavia era ignudo, il legaron sospeso per le braccia al gomito e a' piè giù al calcio larghi, a ciascuno stile il suo. [23] Più su che al mezzo, era una spranga da accostarvisi, ma non sedere e in cima una fune tesa a traverso, per appoggiarvi la testa. [24] Poiché era solo il tormento dello star così ignud, e aperto, a vista d'ogni uomo e in tempo colà tuttavia freddissimo, ma la vita in aria, pendente da legature di funi strette alle braccia e a' piedi, quanto la forza de' manigoldi più il poteva. [25] Così durò da venti fino a' ventinove di marzo, nel qual dì, quest'anno 1614, cadde il sabbato Santo. [26] Vero è che, com'era sì rigida la stagione ed egli vecchio e fresco d'una grave infermità, poiché non vi morisse e i cristiani il chiamassero martire, al primo far della notte ne lo scioglievano, per dipoi rilegarvelo allo spuntar dell'aurora. [27] E perciocché quivi stava al ridosso d'alcune case che gli riparavano il vento, che in que' dì menava un acutissimo freddo, il traspiantarono all'aperto presso il lito del mare, dove molte strade mettevano capo, sì che v'avea più che prima gran corso d'aria ad aggelarlo e di popolo a vederlo. [28] Stava il santo vecchio in que' tormenti, ch'erano tanti insieme (e vi si aggiunse anche quel de' gl'idolatri, chi insolenti a schernirlo e chi empì a tentarlo di rendersi), tutto assorto in Dio e in sì bella attitudine, che metteva divozione il vederlo. [29] Gli occhi in cielo e le mani che non poteva giungere insieme, quanto il più poteva, alzate e, in questa positura sì immobile che i Fedeli, e forse indovinando quel ch'era, credevano che tal volta egli fosse rapito in ispirito e non sentisse nulla di sé. [30] Alle importune suggestioni de' gl'idolatri alcuna volta rispondeva e sensatissimo poi, se troppo duravano a molestarlo, o chiudeva gli occhi o li tornava in cielo. [31] Che se le guardie permettevano ad alcun cristiano d'avvicinarglisi, tutto si ravvivava per allegrezza in vederli e in dir loro alcuna cosa di spirito, e queste massimamente: «State saldi in Gesù Cristo e fidatevi di Dio, che egli vi darà forze da sofferir per suo amore ogni gran tormento». [32] Furonvene de' pietosi che, veggendolo così come era per lo gran freddo assiderato, gli offersero alcun sorso di vin caldo (che colà sol caldo si beve) ed egli, «No» diceva, «che forse m'offuscherebbe la mente, che così ho libera al fare orazione». [33] In capo di nove dì, il governatore che non poteva né vincerlo né ucciderlo e i fedeli avean di lui troppo efficace esempio di durar costanti, perplesso al risolvere che ne farebbe, chiamò a consiglio i suoi e vi si prese partito di metterlo sotto guardie in alcuna casa e non finir mai di combatterlo, fin che si renda. [34] Toccò la grazia d'averlo ad un cristiano, che dopo alquanti dì, diè al governatore sicurtà di presentarlo a qualunque suo cenno e n'ebbe il levargli d'attorno le guardie, e i fedeli che sommamente il desideravano, libera entrata a visitarlo. [35] Era la sua abitazione, onde mai non usciva, uno stanzino angusto, e la vita che quivi menò per sessanta giorni, una meraviglia a vederla: tutta santa, tutta o in meditar di Dio o in parlarne e continuo in mano il suo «Gerson de Imitatione Christi», già, come abbiam detto, volto da' nostri in lingua e carattere giapponese e stampato. [36] Solo il tribolavano con le importunissime visite gl'idolatri, ma o se ne spacciava con poche e risolte parole o, chiusosi dentro, non gli ammetteva. [37] I fedeli sì: e con questi. due cose gli avvennero, singolari e molto autentiche. [38] Un buon uomo e desiderosissimo di morir per la fede, andava seco medesimo fantasticando a che tormenti il potrebbero mettere: e volgendosene per l'immaginazione di molti e di grandi, a tutti gli pareva che costantissimo si terrebbe. [39] Ma poiché in fine gli si rappresentò menarsi sua moglie ignuda al publico vitupero e sette figlioletti che avea, straziarsi da' manigoldi, chi ad uno e chi ad un altro tormento, e tutti mirar lui, come gli chiedessero di camparli, il meschino si sentì a quel pensiero sì smarrito e sì debole che non poté altro che confondersi, e piangere e confessar nel suo cuore che a questo non si terrebbe. [40] In tal angustia d'animo, venne a visitare Adamo il quale, al primo vederlo entrare, avanti che quegli poiché pure aprisse la bocca per salutarlo, «Ahi» disse, «che passione era la vostra in veder dentro di voi straziar que' sette innocenti figliuoli! Voi non vi ci terreste e sì ve ne assicuro anch'io, se dovesse tenervi la sola vostra virtù. Ma Iddio evvi egli per nulla? Anzi, non è egli tutta la forza che abbiamo per reggere ad ogni tormento? Confidate, confidate». [41] Così appunto gli disse e l'avea saputo da chi sol vede i pensieri del cuore, che fuor del cuore di quel cristiano non era uscito parola che il

rivelasse: e con ciò, ben'ammaestrato e consolatissimo, il rimandò. [42] Venne gli poscia un altro, ma già rinnegato e Adamo nel riprese agramente: indi partito che fu, tutto si rasserenò e disse a certi, che quivi erano seco, «Male ha fatto (e nominollo), ma se ora è caduto, siane lode a Dio, si rizzerà»: il che come ben si avverasse di qui a poco il vedremo. [43] Egli poi, certo è, che grandi e straordinarî favori di celesti visite ebbe da Dio e una a più d'uno ne confessò e fu, apparirgli visibile la Reina de gli anglioli mentre orava, tenente una croce in mano: ed o ne udisse promessa o sol ne avesse tacita rivelazione nel cuore, dove prima al dirgli che que' fedeli facevano, ch'ei sarebbe martire, se ne affliggeva, vergognandosi che di lui si credesse cosa tanto maggior de' suoi meriti, da quell'ora in avanti parlava con sicurezza di dovere indubitatamente morire per la confession della fede. [44] E chiestogli da un de' fedeli se da vero gli era comparita visibile Nostra Signora? Egli raccoltosì un poco in sestesso, «Ho» disse, «veramente veduta la croce in mano di N. Signora»; e non altro. [45] Tal grazia egli ebbe (e ne dovette esser premio) dopo una generosa risposta che diede ad un ufficiale del governatore, che venne a denunziargli ciò che di lui si era decretato, di fargli mozzare a nodo a nodo le dita delle mani e, ignudo nato, menarlo a tutto intorno quelle isole, per suo tormento e terrore de' cristiani. [46] Accettollo di prontissima voglia e con parole significanti il gran giubilo che ne sentirebbe: e si sarebbe eseguito, se non che cadde in mente al governatore un altro pensiero che gli parve più acconcio, e di migliore spediente all'onor suo, e fu, mandargli per lo suo medesimo albergatore licenza di fuggirsene altrove, tanto sol che fosse occultamente, sì che paresse essersi fatto, senza egli nulla saperne. [47] Al che il valente uomo, «Non sarà mai» disse: «anzi non mi caveranno di Scichi, che io non ne porti fede in iscritto, autentica e bollata, che mi sbandiscono poiché non m'han potuto né divulgare dalla fede di Cristo, né uccidere». [48] E avea ragion di volerla, atteso il frodolente trattar de' gentili che, o egli fuggisse o essi il cacciassero, avrebbon di poi divulgato, come de gli altri solevano, ch'egli s'era in fine renduto e portatane via in perdono la vita. [49] Con tal risposta, Sciroiemon il governatore tornò su le prime dubbieze, parendogli doversi finire con Adamo, uccidendolo, poiché di svolgerlo non rimaneva speranza, ma il principe che gli avea commesso di tormentare i cristiani gli avea insieme vietato d'ucciderli. [50] Sopra ciò a risolvere, navigò da Scichi a Caratzu, per di colà scrivere, ordinando quel che ne paresse al consiglio di quella Corte: e fu che Adamo, o si renda o irremissibilmente si uccida, ma occulto sì che i cristiani non ne risappiano il dove, né il quando, perché non s'adunino a vederlo, e il corpo se ne getti a perdere in tal luogo che i medesimi mai, per cercarne, nol truovino. E tanto si eseguì. [51] Datagli per l'ultima volta ad eleggere qual più gli fosse in grado di ritenere, o di perdere la vita o la fede, fu gran cosa a vedere il giubilo in che diè l'anima sua, e il pregare che oramai più non gli prolungassero l'adempimento de' suoi desiderî e 'l tanto aspettare di quella beata ora, in che offerisse a Dio la sua vita, in testimonio della sua fedeltà. [52] Quinci dunque legato il condussero alla fortezza e, per distornare i fedeli che già tutti accorrevano, gittaron voce che, di là a quattro o cinque dì, il tornerebbono a farne giustizia in publico. [53] Tutti il seguirono fino alla fortezza, ma tutti ne furono schiusi, onde più che di sospetto credettero esservi inganno. [54] Sul far della mezza notte, avvolto gli, com'è uso, un capestro alla gola, il menarono giù per la più ripida, in fondo a una vallicella che s'imboccava nel mare. [55] Contavano, il manigoldo e le guardie, che mai simile non avean veduto, al giubilare ch'egli faceva con atti espressivi dell'allegrezza che non gli capiva nel cuore. [56] Era, oltre che notte, scurità doppia, per nuvolo e buio grandissimo, né avean fiaccola, né lanterna, per non far con essa, da lungi, spia di sé a' fedeli, se ne stettero in posta, e lo scoglio, dalla cui punta scendevano, perché colà su era piantato il maschio della fortezza, ertissimo e 'l sentiero rovinoso e impacciato: e il buon vecchio, di sessantun anno, se ne veniva saltando. [57] De' conduttori cadevano or l'uno or l'altro, egli né pur mai inciampò e, avvisato una volta d'aversi l'occhio a' piedi, sopra un passo pericoloso, egli diè un balzo e saltò, con tanta allegrezza e foga, che si strascinò dietro il carnefice che il tenea per la fune. [58] Così giunti alla valle, s'inginocchiò e prima che di sé, raccordandosi d'un nobile idolatro, che quivi era presente e l'avea tenuto in casa da che il condussero nella fortezza, caramente il pregò di rendersi cristiano e, se non ora, almeno intanto dare al battesimo un suo figliuolo, poi anch'egli seguirlo, e quegli, che già da' ragionamenti

seco tenuti sopra la via dell'eterna salute v'era pienamente disposto, glie ne obligò la sua fede. [59] Allora Adamo, tutto in sé si raccolse ad orare e far l'ultima oblazione della sua vita a Dio, compiuta la quale, porse il collo al carnefice. [60] Ma questi, come era sì buio, non vide dove si desse e svariò dal segno, sì che il ferì d'un gran taglio su gli omeri: poiché Adamo punto nulla si mosse, tenendosi a due altri colpi, che anch'essi male aggiustati, pur del tutto gli tagliarono il collo. [61] Assi, per confession de' medesimi intervenuti alla sua morte, che la testa già spiccata dal busto invocò due volte Gesù, a sì gran voce, che la valle (come appunto dicono) ne rimbombò ed essi ne inorridirono e un principale di loro disse, che se altro non fosse, questa era una predica da muovere a farsi cristiano e che chi così muore, è impossibile che non sia salvo. [62] Quinci lo strascinarono fino al mare e, montati su una barchetta già perciò apprestata, v'entrarono alquanto dentro e, involto in uno straccio di rete tutto insieme il capo, il tronco corpo e alquanto gran sassi, il profundaron nel mare, onde tornati, partirono. [63] Intanto i fedeli, a' quali il cuore indovinava quel che veramente fu, l'ucciderlo quella notte, chi qua e chi là a molti insieme, tutti alla ventura, ne andavano in cerca. [64] Or di questi una mano più fortunata, sì come scorta da Dio, o sentisse della barchetta o tutto a caso vi si abbattessero, datisi a cercar per colà intorno, ne trovarono il sangue, e tutti a gara a ricoglierlo, e poi l'erbe e la terra, e quanto pareva loro esserne tinto. [65] E già n'erano al fine, quando sentirono al calpestio gente che sopraggiungeva, e trattisi quindi in disparte, si appiattarono. [66] Erano i ministri di prima che, cerco anch'essi del medesimo luogo, vi cominciarono a zappare il terreno e tutto volgerlo sottosopra, poi versarvi acqua del mare in gran copia, per lavarne, se anche nulla vi rimanesse d'insanguinato. [67] Tutto a fin che non ne venisse reliquia in mano a' fedeli. [68] Ma questi pensarono d'averne anche il corpo e, da più parti, si diedero a ripescarlo, come però sol potevano, nascostamente, ma indarno, da' cinque di luglio, nel qual dì ne cadde la morte, fino all'ottobre quando da Nangasachi se ne scriveva in Europa; e vi duravano tuttavia sperando che in breve Iddio alla loro perseverante pietà il concederebbe, peroché ne avean pegno una bella luce, che di notte appariva sul mare, colà dove gittarono il sacro deposito e sì certa non essere imaginazione d'alcuno che, più volte, fino ad ottanta insieme, e d'ogni età uomini e donne, invariabilmente la videro. [69] Ma senza altra reliquia che la virtù stessa d'Adamo, della cui santa vita e gloriosa morte per tutto si ragionava, egli operò ne' fedeli un sì grande accrescimento in fervore di spirito che, fra gli altri, un castello intero fece pubblica dichiarazione d'esser cristiano e tutti d'esso apparecchiati a morir come lui per la fede, e molti che, per timor de' tormenti, l'aveano esteriormente rinnegata, tornarono a penitenza: de' quali uno fu quel medesimo di cui Adamo, da lui, come poco avanti contammo, visitato, il predisse. [70] Questi, al primo sentirne la morte, cominciò a risentirne, diceva egli, dentro il cuore spiccatissime quelle medesime voci con che già tanto amorosamente il riprese e con ciò, prima tutto solo confondersi e piangere, poi animarsi ad uscir fuori e farne tale ammenda, che fosse uguale alla grandezza del fallo e, pensatone il come, corse a disdir pubblicamente la negazione, che per viltà avea fatta, della legge cristiana e offerirsi disposto a lavarne la macchia col sangue: e ne avrebbe conseguita la grazia, se non che l'ufficiale, temendo che in risapersi di quel suo ravvedimento, e molto più se per ciò il tormentasse, avrebbe di molti altri, che già pentiti e risorti, anch'essi correbbono a presentarsi, il rimandò con solamente riprenderlo e minacciarlo: troppo poco a quel che il buon penitente stimava doverglisi, per ciò v'aggiunse egli non poco del suo, cioè roventare un ferro e con esso stamparsi sul capo una ben formata e gran croce, poi di nuovo mostrarsi al medesimo ufficiale, dicendogli, «Quell'indelebil segno far pubblica testimonianza ch'egli era cristiano. Sapesselo anch'egli e che, o ne volesse la testa o metterlo in croce o condannarlo al fuoco egli, con quella croce di fuoco in testa, a tutto si dichiarava essere apparecchiato». [71] Tanto v'ebbe di memorabile in Scichi.

[72] Conzura e Oiano, che sono altresì di quell'isole, e stavano alla coltura del p. Marco Ferrari, operaio apostolico, ebbero anch'esse di gran combattimenti e con pochissima perdita, gran vittorie. [73] Singolarmente Conzura, dove al primo sentirsi della persecuzione, trecento di que' fedeli s'adunarono in un corpo e solennemente giurarono di non mancare alla pubblica confession della fede, né per atrocità di tormenti, né per qualunque sia maniera di morte. [74] Ma al troppo orribil

macello che sarebbe stato uccidendoli, il governatore smarrì e, per non vedersi innanzi vittoriosa tanta virtù, che non avea forze da vincere, ne cacciò in esilio mendichi dugencinquanta e, prima di tutti, i sei capi, santi uomini, a' quali il padre avea commessa la cura d'altrettante chiese. [75] I fanciulli anch'essi, per fin quegli di sette e otto anni, si giurarono alla morte e sopra ciò fecero lor congregazione e lor regole, obligandosi a tante orazioni ogni dì; ogni settimana una disciplina e il venerdì e 'l sabbato, in memoria della Passione di Cristo e in onor della Madre di Dio, portare stretta su le carni una fune, poiché non aveano altro ciliccio. [76] Sole di quella cristianità le donne, al minacciar che fecero di condurle ignude alla vergogna, la maggior parte intimidirono. [77] Ma una d'esse, matrona di gran nobiltà e grande spirito, adunatele, ragionò loro, animandole ad accettare, bisognando, eziandio, quello strazio della loro onestà in onor di Dio e difension della fede: protestò che ancor se di quivi a Iendo (che è poco men che dire dall'un capo all'altro del Giappone) vorran condurle con quel publico obbrobrio delle lor vite, ella andrà innanzi a tutte e glorierassi di dare a Dio quell'onore del suo proprio disonore. [78] «Ben le saria meno acerbo il morire, ma se i persecutori han trovato per esse un supplicio peggior della morte, non troveranno esse nella Croce di Cristo e nella sua publica nudità e nel suo aiuto, forze di virtù bastevole a sofferirlo? Gli uomini le scherniranno: scherniscanle, quanti più sono gli angioli che le onoreranno? E se ogni altro mancasse, non bastan loro gli occhi di Dio? E non è egli degno che, per piacere a lui solo, al piccol popolo di Conzura, anzi a tutto il Giappone e a tutto il mondo, bisognandolo, si dispiaccia?». [79] Così disse e con ciò poté tanto a fortificarle, che tutte le si offerse a seguirla. [80] Adunaronsi, con quanto poté capirvene d'uomini nella nostra chiesa, che ancor si teneva in piedi, ma al gran numero troppo angusta, ne avea d'avanti e intorno la maggior parte, tutti in segno d'offerirsi e aspettar qualunque supplicio per la fede. [81] Tentati in diverse maniere e, in diverse afflitti dalla soldatesca di Scichi che accorse a quel governatore in aiuto, fuorché alcuni pochissimi, che si abbandonarono al timore, tutti si tennero, talché fu bisogno a' persecutori valersi di quell'ordinaria lor arte di fingerli rinnegati, quando più non isperavano di poterli far rinnegare. [82] Ben ne cacciarono il padre e diroccaron le chiese e spiantarono tutte le croci, ma essi una ne posero sopra un monte e, chi altro non poteva, verso lei da lungi, i più salendovi, l'adoravano. [83] E qui oramai ci si dà un poco di triegua a' tormenti, fino a tanto che i padri si sbandiscono dal Giappone e allora, non come qui avanti, a due e tre, ma a diciotto e venti, e poi anche a più insieme, vi conteremo le corone de' morti a gran tormenti nella confession della fede.

[88]

*Commozione in Nangasachi per l'esilio e partenza de' religiosi.*

*Congregazion provinciale in Nangasachi.*

*Il p. Diego Meschita morto di patimenti a Facunda.*

[1] Comprende la condannazione all'esilio tutti indifferentemente i ministri dell'Evangelio, forestieri o paesani che fossero, eziandio se sol catechisti. [2] Né giovò nulla a certi l'adoperar quanto segretamente poterono, perché non essi, e noi sì, fossimo gli scacciati, valendosi a ciò d'una sottile malizia di Moriama Antonio, un de' reggitori di Nangasachi, uomo, come fra gli altri ne scrive il p. Carlo Spinola, che da molti anni il praticava, di professione cristiano, di vita peggio che idolatro. [3] Ma Safioie, saputo d'un certo sottoscrivere intrigato e mezzo in bianco che s'andava furtivamente facendo (e non accade dirne altro), il fe' riuscire senza niun utile, e con molta vergogna, di chi, più per nostro danno che per suo utile, il procacciava. [4] Or tra per lo dovere in fra poco esser privi de' padri, i quali avean fatto quel Nangasachi, d'appena quattro capanne di pescatori ch'egli era, quando il buon principe d'Omura d. Bartolomeo cel diede, una città sì ben popolata che, sempre più aumentandosi, ora contava da cinquanta mila anime di fedeli, e perchè il primo impeto della persecuzione che soprastava s'aveano gran conghietture che dovesse scaricare sopra il popolo di Nangasachi, cominciarono a placare Iddio con gran prieghi, e apparecchiarsi a' tormenti con tormentarsi essi medesimi in asprissime penitenze. [5] Quasi in ogni contrada si

rinnovarono le quaranta ore d'orazione, come i nostri le aveano istituite e al primo giunger, che colà fecero, lettere di Safioie al provinciale Carvaglio, denunziandogli il sollecitare provvedersi di nave con che tragittare al mettersi, del prossimo autunno, tutti i padri, quante ve ne avea in Giappone, o alla Cina o alle Filippine, il popolo d'Ognissanti, lungi a men d'un miglio da Nangasachi, fu il primo a muoversi di suo proprio istinto e dare un tal esempio di fervore, che bastò a trarsi dietro tutto il rimanente della città. [6] Ordinaronsi in una processione, settecento di loro, e di colà vennero a terminare nella chiesa nostra di Nangasachi. [7] Le diverse e stranamente penose maniere che inventarono per tormentarsi e, con ciò, muovere Iddio a pietà di loro e di tutta seco la cristianità giapponese, sarebbero lunga istoria a descriverle e non tutte da approvarsi, se non inquanto la semplicità e l'eccessivo fervore, le scusa. [8] Altri ignudi fino alla cintola e fasciati di spine strettesi alle carni, che grondavan di sangue. [9] Altri, imitando i tormenti colà soliti darsi a' confessori di Cristo, venivano chi legato a molte volte di funi, strettissimo in un sacco, chi incatenato a una croce e chi con punte di coltelli infilzatesi le cosce e le braccia. [10] Ve n'eran chi si battevano con un sasso a gran colpi il petto, chi avean manette e ceppi di ferro ed al piè strascinavano lunghe catene, chi su le spalle portavano grossissime pietre, chi orribilmente si disciplinavano, e certi anche legati ad una croce d'avanti, dietro si facean battere a sangue. [11] Nuova cosa a vedere furono (e molti ve ne avea) otto e dieci insieme, col collo stretto fra due travi che loro posavano su le spalle e ogni poco che alcun d'essi si trasviasse dall'andar dirittissimo, tormentava mirabilmente i compagni, e così altri con lunghe funi avvoltesi intorno al collo che l'uno, al troppo affrettarsi, stringeva all'altro la gola, e questi, per raggiungerlo, al seguente; e di così fatte altre maniere, con forse più fervore che discrezione, moltissime. [12] Tutta Nangasachi trasse a vederli e ne fu la commozione grandissima e 'l piangere universale, poi s'invitarono ad imitarli; tal che di simili processioni, ma alquanto più moderate, ne uscivano a quattro e cinque il dì e fin anche i fanciulli, con una croce nella sinistra mano, coll'altra si disciplinavano e, finalmente le donne e, innanzi a tutte, Lucia, figliuola del re d. Francesco di Bungo, flagellandosi a sangue, e altre sue parenti e grandissima nobiltà, quivi da ogni parte del Giappone esule rifuggita.

[13] Intanto, a' quattordici di d'ottobre, quando i padri la più parte di loro già erano in Nangasachi, vi si diè principio alla congregazion provinciale e ne uscirono eletti procuratori al Generale, con gli atti della congregazione, il p. Gabriello de Matos e alla Corte di Spagna, per affari di quella cristianità, il p. Pietro de Morecon. [14] Amendue compieron la loro navigazione, presa la via, quegli portoghese, per l'India, questi castigliano, per le Filippine, con che l'un da Oriente, l'altro da Occidente, abbracciarono tutta intorno la terra, e da Roma, dove il general Vitelleschi chiamò di Spagna il Morecon, per udirne i consigli d'un uomo di prudenza e integrità singolare e delle cose del Giappone, per venticinque e più anni che v'era vivuto, spertissimo, amendue si tornarono e salvi giunsero alla loro provincia. [15] Appena terminata in Nangasachi la congregazione, Safioie, prima autore, ora esecutore dello scacciamento, inviò al provinciale e simile anche a' sacerdoti e cherici giapponesi, e a' superiori de' tre Ordini, de' santi Agostino, Domenico e Francesco, che colà erano, il perentorio termine d'adunar tutti, e padri e catechisti, due leghe lontano al porto di Facundà, dove già stavano in punto di vela, per lo primo mettersi della solita mozione, quattro mezze navi, pericolosissime in que' mari, due per Macao, una per Sian, che toccherebbe l'isole della Cina, la quarta per Manila alle Filippine. [16] Ben v'era l'ordinaria del traffico approdatavi da Macao, due mesi prima, grande e ben corredata, ma com'ella non potea spacciarsi e dar volta in quella mozione, Safioie non consentì, che niuno le si riserbasse a condurre, anzi, tanta era la pressa che si dava in cacciarsi, che già si diceva, aver fermo, se non v'erano que' quattro legni che dicevamo, caricati sopra le barchette cinesi, eziandio pescherecce, e per quel mare, il più tempestoso dell'Oriente, gittarci alla fortuna. [17] Necessario è che partano, se non potran giungere, diceva egli, affoghino. [18] E qui non è da lasciare, senza rendergliene almeno questa memoria per mercede, Giovanni Serran da Cugna portoghese, capitano maggiore della nave del traffico, che dicemmo esser giunta due mesi prima al Giappone: questi, quantunque gran somma, e in danari e in merci, gli fosse per costare il ricomperarci dal bando, con ugual grandezza, e d'animo

nobile e di cristiana pietà, si obbligò a pagarla e ne inviò supplica alla Corte. [19] Anzi egli medesimo spontaneamente si offerse al provinciale di prendere quel viaggio a qualunque sua spesa e rischio, fino a Surunga e Iendo, e se non altro impetrare che alla più trista ristissimo in Nangasachi. [20] Ma nulla ottenne, fuorché solo una scarsa licenza alle navi de' portoghesi, che sopravverrebbero al Giappone, di condursi uno e al più due padri, per di poi ricondurlisi al partire. [21] In tanto, perché d'una sì numerosa e sì fervente cristianità, com'era il popolo di Nangasachi, Safioie temeva, che al dolor di vedersi privare di tutti insieme i ministri dell'Evangelio, non si mettesse in rivolta e a correrne alla difesa coll'armi (onde anche fu l'ordinare, che le quattro navi sciogliessero, non di quivi, ma dal porto di Facundà, per torre loro d'avanti a gli occhi quel troppo doloroso spettacolo), col braccio regio, per cui tutto poteva, chiamò da Firando, da Bugen, da Satzuma, da Figen e da più altri Regni, principi e soldatesca in armi che gli assistessero, e mandò atterrare e distruggere tutte le chiese, fuorché solo la principal delle nostre, in cui e nel Collegio, diè quartiere a gran numero di soldati e poi, anch'essa, partiti che fummo, andò come l'altre in fasci e si spiantò. [22] Dieci dì sostennero in Facundà, aspettando la mozione del vento, circondati di guardie e tenuti in istrettissimo assedio.

[23] E convenne esservi fino al p. Diego Meschita che, quantunque compreso d'una penosa infermità, il trassero della residenza dello spedale, non consentendogli, quell'implacabile fiera di Safioie, il rimanersi fino al volgere della nave del traffico. [24] Quivi in un tugurio di paglia, concedutogli da un pescatore, sprovedutissimo, non che d'ogni rimedio da guarire, ma poco men che d'ogni sustentamento per vivere, due dì prima che i padri si mettessero in nave, giunse egli in porto, morendo consolatissimo per due, e ben giuste e ben degne cagioni: l'una, perché in quel tugurio di paglie, in quella povertà, in quell'abbandonamento, dicea parergli fare una morte, non del tutto dissimile a quella dell'apostolo s. Francesco Saverio: l'altra, perché quel suo non era un semplice morir naturale, ma un violento essere ucciso in odio della fede, dategli a consumarlo dal persecutor Safioie, in vece di manigoldi, le necessità e gli estremi disagi, in maggior peso che non avea forze la natura per portarli e non cadervi sotto, e morire. [25] E così anche testificarono i medici che, violenza di patimenti, non gagliardia di male fu che l'uccise. [26] E que' fedeli, quanto vivo l'amavano, e per trentotto anni di fatiche spese in servizio dell'anime loro e per lo condur che fece alla s. Sede di Roma e ricondurre al Giappone i quattro giovani ambasciatori, tanto di poi morto l'ebbero in venerazione.

[89]

*Ventotto della Compagnia restano in Giappone nascosi.*

*Sessantacinque della Compagnia esuli dal Giappone a Macao.*

*Altri ventitré della Compagnia esuli del Giappone a Manila.*

*Giusto Ucondono sbandito anch'egli co' padri. Cose singolari di lui quinci fino a Manila.*

*Morte del p. Anton Francesco Critana.*

*Morte del p. Antonio Alvarez.*

[1] Non fu però che, per quanto sottilmente spiassero de' nostri, Safioie, per tutti averli in pugno e tutti gittarli fuor del Giappone, non ve ne rimanessero ventotto, de' quali diciannove erano sacerdoti, gli altri non ancora sagrati, ma ottimi predicatori, e de' catechisti i più ferventi di spirito e, in quel ministero, lungamente provati. [2] E mal grado di Daifusama e del suo ribaldo esecutor Safioie, troppi più saremmo rimasti colà, se non che essi furono avveduti a ordinare il fatto sì dalla lungi, e dissimulatamente, che già ci aveano la maggior parte in lista, quando noi ci accorgemmo che, quello scriverci, non era per volerci uccidere, ma sbandire. [3] Poi con esso que' nomi in mano, Safioie ne andava riscotendo dal provinciale, ad uno ad uno i padri, e consegnavali alle guardie, tal che, offrendosi i fedeli a nasconderli, già più non si potevano occultare. [4] Sol rimaneva usare d'arte contr'arte e partir senza andarsene: e ben la pensarono ma, al fatto, ella non riuscì ugualmente bene a tutti. [5] Ciò fu, tener preste su' remi alcune barchette che, toltesi alquanto di vista le navi che

portavano i padri e allentando le vele, queste, battendo lor dietro, le raggiunsero e presone quale uno e quale un altro, portarli dove già s'era dato posta di rimmetterli in terra. [6] Ma come sciolsero ch'era già notte ferma e il vento poggiava gagliardo, non truovo più che un solo, a cui venisse fatto di scendere e tornarsi. [7] E uno de' singolarmente delusi dalle sue speranze fu il provinciale Carvaglio e tutto insieme vicario del Giappone, cui, parte l'oscurità della notte e parte la velocità dell'andare, tolse in breve tempo di vista alla barca, che ne stava in aspetto, acquattata in un seno. [8] Ben riuscì alla nave che calava giù alle Filippine e, col vento a traverso più lenta all'andare, poté essere sopraggiunta e rimettere in terra alcuni di que' religiosi, che ne portava d'ogni Ordine.

[9] Partirono a' sei di novembre, e per seguire in prima i sessantacinque nostri inviati a Macao, tutti, al tredicesimo di della loro navigazione, v'approdarono, ricevuti da' padri, con quegli accoglimenti, e d'affetto e d'opere, che al merito de gli uni e alla carità de gli altri si convenivano. [10] E perciocché il Collegio non era capevole altro che di cinquanta in tutto, ed ora il numero ne cresceva fino a cento cinque, i padri, che già quivi abitavano, offerte le loro stanze a' sopraggiunti, s'allogarono essi, chi per i corridoi e chi dovunque altro poterono ricoverarsi al coperto. [11] E mille degne benedizioni ebbe da ognuno l'anima del p. Alessandro Valegnani che, come avesse già fin d'allora presente quel che ora essi vedevano, tanto risolutamente operò in fondar quivi Collegio, qual era bisogno che fosse a provvedere come seminario d'apostolici operai le due gran missioni della Cina e del Giappone, oltre alle tante altre di quell'ultimo Oriente e ricettarne, come continuo se ne stava in pericolo, gli sbanditi. [12] Oltre a' sessantacinque della Compagnia sopraggiuntivi, si trovò anche dove accogliere e di che sustentare, cinquantatre catechisti, ventotto de' quali eran di que' nobili giovinetti del seminario, dedicati in perpetuo al servizio della Chiesa e si formavano con istudio conveniente a di poi riuscir degni de gli Ordini sacri e del ministero di predicare. [13] E così parve doversi al bene della cristianità giapponese, per cui i nostri di colà, ciò che aveano e ciò che erano, tutto, senza niun risparmio, spendevano. [14] E questi cinquantatre che intanto a costo della Compagnia si allevavano, morto che Daifusama fosse o vinto in guerra da Findeiori, tornando con essi i padri al Giappone, già in lettere e in virtù più sodamente fondati, di grande aiuto sarebbero a ristorar le rovine di quella mezzo distrutta cristianità. [15] Ma quel che di poi ne avvenisse è d'altro tempo il ragionarne. [16] Intanto, mentre questi a Macao della Cina assai prosperamente, gli altri a Manila delle Filippine, con altrettanto differente fortuna quanto diverso viaggio, navigavano.

[17] Era un sol legno, e piccolo e non men che di merci stivato di passeggeri, fra' quali poco più o men di quaranta religiosi, de' tre altri Ordini, venuti di colà, dove ora tornavano, e ventitre della Compagnia, otto europei, quindici giapponesi e altrettanti giovani catechisti. [18] Eranvi altresì que' tre, tanto, non solo in Giappone, ma in tutto l'Oriente, famosi confessori di Cristo, Naitodono Giovanni, già re di Tamba, con moglie, figliuoli e nipoti in gran numero. [19] E quella santa dama, d. Giulia, sua sorella, cui poco avanti vedemmo, con altre delle sue discepole, portata per Meaco ne' sacchi e messa al publico vitupero: or finalmente anch'ella, con esso altre quattordici di quelle sue consacrate a Dio con perpetuo volo di castità, sbandita per la confession della fede.

[20] Il terzo, quel celebratissimo cavaliere di Cristo, Giusto Ucondono, cui non poterono i portoghesi, che sommamente il desideravano, condurlo a Macao, sì perché la Cina, nimicissima del Giappone, non avrebbe colà sofferto un sì gran maestro nel mestiere dell'armi di cui Daifusama stesso diceva che più valeano mille uomini in mano di lui che dieci mila condotti da qualunque altro, e sì anche perché il p. Pietro de Morecon, già da venticinque anni suo intimo e consapevole di tutti i fatti dell'anima sua, come di nazione castigliano, e inviato alla Corte in Castiglia, passava alle Filippine e non doveano separarsi: e gli avea quivi medesimo in Nangasachi dati a fare gli esercizi spirituali di s. Ignazio e, uditanne una general confessione da ventiquattro anni addietro con sua gran meraviglia (e 'l testimonia egli medesimo ne' processi) dell'innocente anima di quel cavaliere in tanta contrarietà di fortune, e prospere e avverse, sempre il medesimo intenersi col cuore immobile in Dio, nulla variandosi dentro, per quantunque varî fossero gli accidenti che di fuori gli succedevano: il che fare è sol d'uomini di consumata virtù. [21] Tre dì avanti di metterli in mare, Safioie ritolse a

tutti ogni accompagnamento, e d'amici e di servidori, che con esso i loro padroni prendevano volontariamente l'esilio e intanto il buon Giusto avea d'ogni ora intorno, a dargli l'ultimo addio, non solamente fedeli, venutivi eziandio di lontano, ma principi e signori idolatri, e non senza lagrime, per dolore di perdere in lui, quegli il più esemplare e santo, questi il più prode e leal cavaliere che avesse il Giappone. [22] Tanto più che quello pareva loro un mandarło non a viver esule in altre terre, ma a morir naufrago in quel mare, peroché quanto la stagione correva prosperevole al navigar dal Giappone alla Cina, tanto al contrario disacconcia e rischiosa al passaggio delle Filippine, e il più delle volte avveniva, o di rompere e affondar per burrasca o per traversia di vento correr perduto in mezzo a quel grande arcipelago a mezzodì, fino a prendere per ventura alcuna di quelle tante, che ve ne sono, isole sfortunate, luoghi ermi e, per la sterilità del terreno, disabitate; e quivi, a discrezion di vento e di mare, starsi fino a morirvi: e ve ne avea più d'una seminata di cadaveri e d'ossa di cotali infelici, colà gittati dalla fortuna, tenutivi dalla tempesta e finalmente uccisivi dalla fame. [23] Divulgossi ancora una voce che, nell'avviarsi che Giusto farebbe al mettersi in nave, uno stuolo di que' soldati il doveano assaltare e farlo in pezzi. [24] E il valente uomo saputolo, non che smarrisse o niuna guardia si desse della sua vita, che anzi, altrettanto umile che generoso, «Non sarò» disse, «che la corona di tutte le grazie, il martirio, non de' avvilirsi, gittandola sopra un capo sì indegno e me la torranno anche ora que' medesimi miei antichi demeriti che tante volte m'han tolto il capo di sotto alla spada: onde certo è che vivo sol perché mai non sono stato degno di morire in onor di Dio e in testimonio della fede». Così egli, con ugual lode di modestia e di carità. [25] Né gli mancò del tutto quel di che egli era tanto più degno, quanto più indegno se ne stimava: che l'esilio, non gli tolse la morte, anzi con doppio merito glie la diede. [26] Ma prima di lui n'ebbe grazia il p. Anton Francesco Critana, castigliano d'Almodovar del Campo, nella diocesi di Toledo, un de gli otto sacerdoti nostri che seco navigavano in bando. [27] Penosissimo ebbero quel viaggio, sempre a mar rotto e venti a traverso, e sovente si spezzavano addosso alla nave onde che l'allagavano. [28] Dal che avvenne immollarsi d'acqua, e in più maniere guastarsi tutto il corredo di Giusto e de' suoi, massimamente una ricchezza di finissimi drappi cinesi, infiorati a sete di varî colori, lavoro di tessitura che sembra trapunto e, mentre gli altri si affaccendavano a campare se nulla v'era rimasto non tocco e macchiato dall'acqua, piangendone il danno, e irreparabile e grande, il buon Giusto, come di tutto quel mobile null'altro fosse suo, di null'altro si diè pensiero che de' suoi libri spirituali de' quali veniva riccamente fornito, e questi, a piè dell'albero si diè con gran sollecitudine a ricercare a foglio a foglio e rasciugarli, dolendosi ove li trovava alcuna cosa guast, più che se il cancellarsene una lettera fosse perdere una perla. [29] Oltre alla noia del mare, quasi di continuo fortunoso, v'era per i nostri quella dello strettissimo abitare, occupati già da altri i luoghi sotto coperta, onde alla maggior parte convenne dormire allo scoperto, gittati sul tavolato di sopra che che ne venisse loro addosso, e dal cielo e dal mare, in quel principio del verno.

[30] Così e molti ne colsero assai del male e, più di tutti, il p. Critana, cui anche gravava l'età, oramai di sessantaquattro anni; e le fatiche e 'l vivere austerissimo, d'oltre a ventotto che ne avea spesi in coltivare il Giappone, gli avean logore e consumate le forze portatevi, e da Europa e dall'India, robuste. [31] Sfinimenti o sincope, e una di queste fortissima che gli si diè a' ventotto di novembre, gli tolse la vita. [32] Uomo fra noi in grado di coadiutore spirituale, avvegnaché licenziato nella filosofia, prima di darsi alla religione, e valente nella scienza de' canoni e nella teologia morale, onde il vescovo d. Luigi l'avea in gran conto e a lui commetteva il discutere e definire le cause matrimoniali colà, e molte e intrigatissime. [33] Ma quel che più rilieva, fornito di quelle virtù, che a formare un perfetto religioso e insieme operario apostolico, sono richieste e per esse anche conosciutissimo da que' religiosi de gli altri Ordini, e appresso loro in particolar riverenza, lodandone insieme la vita e invidiandogli quella morte che, cagionatagli da gl'insofferibili disagi di quell'attualmente andare in esilio per la fede, la giudicavano somigliante a martirio. [34] Fuvì un religioso del sacro Ordine francescano che, avendol conosciuto giovane al secolo e, diceva egli, per fin d'allora santo, ne volle alcuna cosa del suo in cui tenerne memoria e

venerazione. [35] Il capitano della nave, ancorché allora novanta miglia da lungi al porto, per non gittar quel caro deposito del suo corpo a perdersi in mare, com'è uso de' gli altri, il fe' riporre in un'arca di legno e su una barchetta a remi che si traeva dietro, invollo a Manila, intanto mentre la nave col vento disfavorevole, volteggiando, poco acquistava di buon viaggio. [36] Accompagnarono i padri Pietro de Morecon e Sebastiano Viera, che poi fu anch'egli procuratore in Europa e di qua, tornato al Giappone, vi morì a gran tormenti in odio della fede. [37] Ma per quanto si fosse lo sforzo de' rematori, mai non poteron montare una punta, dove il mare troppo fieramente rompeva onde, costretti di rimanersi quivi, a piè d'una croce il depositarono, per di poi a miglior tempo ritornelo e condurlosi a Manila.

[38] Ben vi giunsero gli altri (per dire ora qui tutto insieme de' nostri), ma sì mal concii da' patimenti di quella disagiatissima navigazione, che alcuni d'essi ne portarono seco in terra la morte, e ve l'ebbero in prima due fratelli giapponesi appena giuntivi, poi il p. Antonio Alvarez portoghese, da Amarante nel Vescovado di Braga. [39] Questi, nel rimanente consolatissimo, altra pena non sentiva al morire che di non morire spargendo il sangue colà dove tanti anni avea sparsi i suoi sudori. [40] Religioso di gran cuore nell'opere del servizio di Dio e gran zelo, e nelle fatiche per aiuto de' giapponesi, infaticabile. [40] E ben forte si rallegrò quando, essendone fuori, pur trovò, per così dire, anche il Giappone in Manila, peroché n'erano quivi di quella nazione oltre a mille: cristiani veramente, quanto al battesimo ma, per non esservi chi sapesse la lor favella, incoltissimi e viventi sì, che non si discernevano da gl'idolatri. [41] Egli dunque se ne mise in cerca e ne adunò di molti i quali, presi alla soavità e all'efficacia del suo spirito, trassero gli altri e in breve tempo si fe' quivi una piccola chiesa veramente di giapponesi, cioè di ferventissimi cristiani. [42] Ma il buon lor padre e pastore, con le fatiche in pro dell'anime altrui non rimetteva punto dell'austerità in servizio della sua, peroché uomo in età d'oltre a sessanta due anni, con fervore da giovane, si macerava in asprissime penitenze e ne ritenne eziandio in quest'ultima navigazione, quanto sotto a tanti occhi poteva, aggiungendo a' necessari patimenti i suoi volentari, di tre e quattro digiuni la settimana e dormire ogni notte sul tavolato al sereno, se non in quanto que' religiosi, non avendol potuto condurre a rallentar di quelle sue allora troppe astinenze, talvolta il traevano mezzo a forza a starsi almen coperto in alcuna delle lor camerucce. [43] Finché il capitano anch'egli il volle provveder d'alcun agio per riposare, e fu ben conforme a' desiderii del padre, di patire e veggiare il più della notte peroché gli consegnò una cassa non più lunga di quattro palmi che, oltre al continuo romor del timone, a cui era da presso, il dovervi star sopra così aggroppato e immobile, la faceva essere più tosto sveglia che letto.

[90]

*Solenne ricevimento fatto a Giusto Ucondono in Manila.  
Sua morte e solenni esequie.*

[1] I due Padri Morecon e Viera, che dicemmo rimasti sotto quella punta, dove il mare troppo furiosamente rompendo facea fortuna insuperabile a un paliscalmo, poiché il fiotto ristette, dato de' remi nell'acqua la sormontarono e, quindi oltre seguendo, preser porto a Manila e della nave, che a stento sopravveniva e di Giusto Ucondono che v'era sopra, sbandito per la confession della fede, diedero avviso all'arcivescovo, al governatore, a gli uditori della real camera e alla città. [2] Al nome di Giusto, celebre non quivi solo, ma per tutto dov'era cristianità in Oriente, l'allegrezza ne fu in tutti grandissima, e si tenne consiglio sopra riceverlo con dimostrazioni d'onore pari al merito d'un tanto uomo. [3] E cominciò dallo spedirgli incontro una galea pomposamente addobbata e, fin da quaranta miglia lontano, raccorlo sopra essa dalla nave, che per mal vento penava al venire. [4] Il primo incontro, all'entrar che fe' in porto, fu d'una innumerabile turba di popolo che, già quivi accorsi si affollavano per vederlo e, allo smontare, tutti i baluardi, rispondenti alla galea, e poi l'uno all'altro, con numerose tratte d'artiglieria il salutarono, indi all'entrare, una compagnia di moschettieri, poco oltre, la guardia del governatore e una moltitudine di gentiluomini, riccamente in

ordine, che il condussero a palagio. [5] Attendevalo, circondato da' regî uditori e da tutto il rimanente della nobiltà, il governatore, d. Giovanni de Silva, signore ugualmente pio e magnanimo e, in comparir Giusto, gli si fe' incontro e teneramente abbracciandolo, pianse, e pianse anche Giusto: quegli per vedere e ricevere un cavaliere di vita sì santo, d'opere sì benemerito della fede, questi, per la tanta carità che trovava ne' cristiani verso lui, diceva egli, solo per ciò che era cristiano. [6] Indi, fattesi scambievolmente in parole di cortesissimo affetto le debite accoglienze e assegnatogli a servirlo d. Giovanni Ronchiglio, sul cocchio del governatore, con innanzi la guardia e intorno una corona di capitani a cavallo, s'invìo al Collegio nostro, per quivi desinare co' padri: piene tutte le strade di popolo, non per semplice curiosità, ma per divozione, che ben si conosceva a tutti nel sembiante e a molti nelle lagrime. [7] Prima di giungervi, ebbe da varie chiese delle principali, ricevimenti solenni e musica, e nella nostra, altresì, fu accolto con isplendido apparato e un Te Deum laudamus, dopo il quale tutto alla dimestica desinò nel refettorio commune co' padri. [8] Seguiron poi continuo gli onori e le grazie del governatore verso lui e, in fra l'altre, un ricco assegnamento annuale, in nome del re, suo signore, con che mantenere, e sé e tutti i suoi in punto degno delle persone che erano. [9] Ma il buon Giusto non l'accettò e al p. Pietro de Morecon, di cui il governatore si valse ad offerirglielo, disse in prima, che poichè Iddio l'avea fatto degno del bando per la confession della fede, egli volea tutto goderselo e sentire d'essere sbandito non solamente con la perdita della sua patria, ma con la povertà che accompagna l'esilio. [10] Poi fattoglisi all'orecchio, «Voi» disse, «padre dell'anima mia, e già uso alle cose nostre, sapete che giapponese onorato non accetta mai stipendio da principe, che nol serva, o di consigli in Corte o della vita in campo, ed io, che fra le consolazioni che mi frutta il mio esilio, ho questa per una delle maggiori e ha molti anni che la desidero di vivere dove tutti conoscono il vero Iddio e tutti il servono, altro pensiero non voglio che di servirlo anch'io, e gran ricchezza mi pare esser più povero, ma più mio, per dare a lui solo tutto me stesso e tutto il poco tempo che mi rimane a vivere, senza spartirne momento con gli uomini che non posson pagarlo quel ch'egli vale e quel che rende, impiegandolo in servizio di Dio». [11] Così egli: e ben parve che il suo cuor gli dicesse che pochissimi erano i giorni che gli restavano a vivere. ma pochi o molti che fossero egli, a ragion del savio e santo uomo che era, non ne volea far parte a niun ben temporale, comperandolo di quello che, con infinito più utile, potea spendere nell'eterno.

[12] Aveagli fuor di modo logora e sconcertata la sanità quel viaggiar ch'egli fece (come a suo luogo contammo) dall'un capo all'altro del Giappone per venire a mettersi in porto, onde poi partirne sbandito e gli fu bisogno, nel più orrido della vernata, andar sette dì tra montagne, serrate d'altissime nevi e per vie alpestri e gran parte a piedi, poi seguì ad affliggerlo quest'ultimo viaggio in nave che fu il primo ch'egli mai facesse a mare aperto, lunghissimo, tempestoso e in continuo pericolo d'affondare, finalmente s'aggiunse il clima delle Filippine, di tempera affatto diversa dal suo nativo ciel giapponese, ond'egli, oramai in età di sessanta quattro anni, macero da gran patimenti d'esilî e di volontarie penitenze, non poté tolerar che pochissimo quel passaggio dall'un estremo contrario all'altro, sì che ne cadde infermo e 'l quarantesimo dì da che prese terra in Manila, e furono i tre di febbraio del 1615, Iddio il chiamò alla patria, e de' pellegrini come siam tutti qui in terra e molto più de gli esuli per la fede, come egli era. [13] Così ben s'appose a indovinarlo il malvagio vecchio di Daifusama, se vero è quel che se ne giudicò e disse in Giappone, ch'egli, senza incorrere nell'infamia che non poteva fuggire, uccidendo un tanto uomo, avuto in venerazione e predicato fin da gl'idolatri, il mandò, o ad annegar per naufragio in mare o, se giungeva in terra, a morirvi in brieve per lo cambiamento del clima insofferibile ad un giapponese d'età. [14] Ma se Giusto punto più indugiava il partire di Nangasachi, avrebbe il barbaro conosciuto, quanto leal vassallo egli mandava a perdersi, condannandolo come nemico sol perché era cristiano. [15] Appena erano iti tre dì dalla partenza di Giusto, che ne sopravvennero in cerca gentiluomini, inviatigli da Findeiori che, con larghissime offerte, mettevano in sua mano a difenderla contra l'assedio di Daifusama la fortezza d'Ozaca, cioè la chiave mastra di tutto l'Imperio del Giappone e per cui sola egli si teneva in isperanza e in forze di riaverlo. [16]

Indubitata cosa è che Giusto, e come lealissimo cavaliere e per non mettere in più odio a Daifusama la fede, non si sarebbe condotto ad accettar quell'offerta e indubitato altresì fra' giapponesi era che, se Giusto sostenea Findeiori, Daifusama cadeva giù dall'Imperio. [17] Ora, in sapersi della sua infermità, gran cosa fu a vedere la commozione di tutto il popolo e il chiederne a Dio, con pubbliche e private orazioni, la vita, e il darsi ognuno a cercar segreti e medicine vevoli a guarirlo. [18] Sopra ogni altro il governatore, e visitandolo e con quanto può farsi in opere d'ogni più cordiale affetto, si segnalò. [19] Fin che, veggendone oramai disperata da' medici la salute, gli si obligò sotto fede di prendere in conto di figliuoli que' cinque giovani cavalieri suoi nipoti: e di poi fedelmente l'attese, amandoli e loro ssegnando, e a tutto il rimanente della famiglia di Giusto, con approvazione de' regî uditori, largo e più che bastevole provvedimento a sustentarsi. [20] Intanto questi d'attorno al letto del lor buon avolo e più che padre, dirottamente piangevano, ed egli tutto sereno, racconsolandoli, «A che piangere», diceva; «se per lui, anzi doveano rallegrarsi, che dove egli si credeva aver da Dio solo la grazia dell'esilio per suo amore, ne aveva anche la morte». [21] Se poi per se stessi come, perduto lui, rimanessero abbandonati, «Ah» diceva, «non siete voi qui scacciati meco per cagion della Fede? E sarà mai che Iddio abbandoni chi, per non abandonar lui, e ricchezze e patria e libertà, e quant'altro possedeva, ha come voi meco sì volentieri abbandonato? e se anche bisognava la vita (e ne fossimo stati degni), la vita gli offerivamo». [22] Sopra ciò sicuravali che avrebbero Iddio, come all'amarli così al provvederli, buon padre e raccordava loro che, credendosi essi venir forestieri in paese straniero, pure meglio che se quivi fossero nati, v'avean trovato tanti fratelli, quanti uomini e 'l vedevano all'amore e 'l provavano all'opere. [23] Tale ancora fu il testamento che fece, e in cui lasciò in eredità alla figliuola e a' nipoti una ricchezza, più di spirito, che di terrene facoltà, che furon santissimi ricordi per vivere in modo che a dir tutto in una parola, poteva dir, come lui: e un inviolabil comando, di darsi in tutto a reggere a' padri della Compagnia e formarsi nelle lor mani, come avea fatto egli, statovi presso di cinquanta anni, cioè da che il battezzarono fino a quell'ora e, per far loro intendere quanto ciò gli fosse a cuore, gravolli, dichiarando, con solenne forma, diseredato chiunque di loro altramente facesse e di non riconoscerlo per nipote né contarlo fra' suoi. [24] Ma non v'era bisogno di tanto, che allevati da lui e pieni del suo spirito, quanto ne capiva in quell'età, già il cominciavano a somigliare nell'imitazione delle virtù; quanto nella comunicazione del sangue e, morto lui, il mostrarono, facendosi compagni del p. Antonio Alvarez all'ammaestrare i giapponesi e convertirne de gl'idolatri che v'avea, ricogliendoli nella propria lor casa, fino a tanto che fossero pienamente istruiti. [25] L'esequie a Giusto furono di nove dì e le più solenni e pompose che mai colà si vedessero. [26] Vestito alla giapponese, nel più bel de' suoi abiti, e collocato su un maestoso catafalco in mezzo a gran numero di doppiieri, tutti, eziandio regî ministri, e d'ogni Ordine religiosi, accorsero a baciargli i piedi, rendendolo così degno di venerazione, e la santità della vita e la gloria della morte, cagionatagli dall'esilio per la confession della fede. [27] Quinci il governatore, d. Giovanni, e gli uditori della real camera, in abito, il portarono dalla sala fino alla porta, poi il maestrato della città, le confraternite e i superiori delle religioni, che fra tanti convenne dividere quel brieve viaggio dal suo palazzo, fino alla nostra chiesa, dove il rettor del Collegio predicò in sua lode sì fattamente, abbondandogli la materia al dire che appena altro poteva che accennarne le virtù e le opere, ciascuna delle quali era grande argomento da ragionarne a lungo. [28] Per ciò intesosi, la vita di Giusto esser degna d'istoria da publicarsi a tutto il mondo, si commise lo scriverla al p. Pietro de Morecon, statogli fin da gli ultimi suoi venticinque anni maestro nella via dello spirito e conoscitore intimo del suo cuore. [29] Ma tra per lo viaggio d'Europa, in che gli andarono alquanti anni e perché di poi tornato alla Cina, il grande altro che fare non gli lasciò tempo da scrivere egli, ch'io mi sappia, non la compié e restano solo ne' libri di Dio remuneratore descritti interamente i meriti della vita di Giusto anzi, per così dire, delle vite, peroché molte e ciascuna di loro perfetta, in una sola n'espresse: d'un santo cavaliere, d'un austerissimo penitente, d'un guerriero piissimo, d'un padre di famiglia esemplare, d'un operaio apostolico e d'un fortissimo confessor di Cristo e campione della fede.

[1] Cacciati fuor del Giappone in perpetuo esilio i ministri dell'Evangelio, Safioie n'ebbe a impazzare per allegrezza, veggendo condotta felicemente a fine una impresa da lui gran tempo addietro pensata per crescerne in grazia a Daifusama. [2] Era Safioie naturale del Regno d'Ixe, dove sopra ogni altro si adora il «cami» Tenxo Daigin, creduto il maggior difensore e custode che abbia il Giappone, ed egli n'era pazzamente divoto. [3] A quest'idolo è consueto d'ogni anno celebrare una pubblica solennità, che va tutta in danze accordate all'aria di qualche allegra canzone. [4] Or quest'anno dello scacciamento de' religiosi o ne vennero dalla Corte i versi o come per li più si credette, Safioie gli spacciò egli per inviatigli dalla Corte e dicevano, «I barbari forestieri eran venuti a eonquistare al lor Dio il Giappone, ma perch'egli è signoria de' «cami», non han potuto. Fuora i barbari, fuora gli stranieri». Così essi. [5] Ma Safioie, proseguendo il mettere in opera le commessioni di Daifusama, diè all'armi prima d'ogni altra, sopra la cristianità d'Arima, credendosi disertarvi la gregge di Cristo, or ch'ella era (sì come essi credevano) senza pastori. [6] Stava l'imperadore, per le cose già più avanti contate, di malissimo cuore contra Arima e sì fermo in volervi affatto estinta, fino all'ultima scintilla, la fede, che se altramente non si poteva che versandolesi sopra tutto il sangue de' cristiani, diè podestà e braccio a Safioie per farlo: tal che la più che barbara crudeltà ch'egli vi usò, a quel troppo più che poteva, dovrà chiamarsi amorevolezza e pietà. [7] Presi dunque da Firando, da Bugen, da Satzuma, da Figen, due mila soldati, o per dirli più propriamente, carnefici, con esso i lor condottieri Mamia Gonzaiemon e Surungadono, sciolse di Nangasachi, e a' diciotto di novembre di questo medesimo anno 1614, afferrò in porto a Cocinotzu, il cui popolo si reggeva al governo di tre anziani, uomini di gran cuore e per virtù degni di soprastare a una sì santa e generosa cristianità. [8] Safioie a questi mandò Cuiemon, suo principal ministro, avvisandoli della cagione perché quivi s'era condotto in persona e in armi. [9] Daifusama volerne l'ultima fine della legge cristiana, altre volte interdotta, ora del tutto e irremissibilmente sbandita. [9] Essi, a cui per ufficio s'appartiene, diano i primi esempio d'ubbidienza e rinnieghino e, per l'autorità e rispetto in che sono fra gli altri, loro persuadano rinnegare. [10] E sappiano ch'egli non ha quivi condotta un'armata per non ne fare altro che mostra da atterrirli, e se essi non si rendono al terrore, rendersi egli alla loro ostinazione e partire. [11] Né al contrario gli alletti e affissi nella lor pertinacia la speranza di dovere esser martiri, di che son sì vaghi e per ciò al disubbidire sì ardit. [12] Svergognati saranno e infami in tutto il Giappone, e messi a tormenti, quanti ne può portare un corpo senza morire. [13] Mozzerà loro le dita delle mani e de' piedi, segherà i nervi delle gambe, stamperà loro in fronte una croce con ferro rovente, li mostrerà ignudi a tutti i popoli di colà intorno, spoglieralli di quanto possiedono, schiave le loro mogli e figliuoli, e le giovani e belle, manderalle a Meaco a farvi il brutto mestiere fra le donne del publico. [14] Sopra ciò si consiglino e dian risposta. [15] Consigliarsi (dissero i valenti uomini) per rispondere non fa bisogno, che ciò è sol delle cose possibili ad essere, ma ch'essi rinnieghino o inducano altri a rinnegare, come non può farsi salvo l'onor di Dio, la profession della legge e la salute dell'anima loro, son sì fermi di mai non vi si condurre, che appresso lor non ha luogo, per nuova determinazione, nuovo consiglio. [15] Di tal risposta Safioie non ancor pago, rimandò loro dicendo, «E pure, ciò non ostante, richieggano del loro espresso volere ad un per uno i capi delle famiglie che il dover vuole che chi de' essere personalmente sentenziato e punito, si dichiari egli per sua propria confessione colpevole». [16] E soggiunse: «E lor, per mia parte, direte che non si vuol che lascino d'essere quanto essere il possano nel lor cuore, interamente cristiani, ma perché Daifusama vuol che rinnieghino, ubbidiscano e dicano, Rinnieghiamo. Tanto sol ne domanda e, dove l'abbia, il proveranno così al premiarli cortese come, ripugnando, al punirli severo. Gli sgraverà come franchi d'ogni servizio che il re da essi riscuote per suo diritto e farà sì che alcuna delle miglior navi, che vengono in traffico al Giappone, faccia scala al lor porto, ond'essi in breve ricchissimi divengano e Cocinotzu sia un de' mercati dell'Oriente». Così egli e niente più guadagnò promettendo, che

minacciando. Poco appresso, i tre anziani gli mandarono presentare in un foglio cento dodici capi d'altrettante famiglie, sottoscritti di lor propria mano e offerentisi a che che volesse far di loro, o solo straziarli vivi o anche ucciderli, che tutto volentieri sofferiranno prima che fallire all'onor di Dio e al debito della lor fede. [17] Tanti, e la maggior parte nobili e suoi antichi amici, Safioie veggendoli, inorridì e, strettosi sopra che far si dovesse a consiglio con Surungadono, preser partito di passar quinci ad Arima a combattervi que' fedeli e, o si rendono e questi ne seguiranno più agevolmente l'esempio, o durano pertinaci e ne faran tale strazio, che Cocinotzu ne smarrirà e, tornandovi, il troveran mezzo per se medesimo abbattuto.

[92]

*Settanta fedeli d'Arima tormentati.  
Fervore d'un giovane in offerirsi al martirio.*

[1] Con tal proponimento si tornarono al mare e, rimessa vela, tutto improvviso sopraggiunsero ad Arima. [2] Quivi per ciò che già si udivan dal «cami» i romori del rompere guerra che insieme facevano, il vecchio usurpatore e tiranno e 'l giovane e legittimo successor dell'Imperio, Safioie, per ispacciarsi e subito accorrere in aiuto al suo Daifusama, partì in varie torme la soldatesca e ne inviò parte a Cingiva, parte a Scimbaca, ad Arie, a Mie, tutti luoghi che si comprendono nel Tacacu sotto Arima, a fin che tutti, a un medesimo tempo, vi tribolassero i fedeli. [3] Egli e Surungadono, vergognandosi di far più tosto il manigoldo che il giudice, a tormentare e uccidere tanti innocenti, si ristettero in nave: solo Gonzaiemon, ben accompagnato di soldatesca, entrò in Arima e, come in Cocinotzu, così ancor quivi, denunciò a gli anziani e per essi al popolo, gli ordini del rinnegare e le minacce dell'orribile strazio che sarebbe de' gli ostinati. [4] Il dì ventesimo di novembre, si presentarono tutti insieme adunati, dove già un tempo fu il Collegio della Compagnia, intorno a ducento capi di famiglia. [5] De' gli altri chi si rimase in casa, chi seguendo il consiglio dell'Evangelio, si fuggì, con esso le mogli e le figliuole, a nascondere ne' boschi. [6] Evvi memoria d'alcune particolarità nel dipartirsi, massimamente de' poscia tormentati e uccisi, e nel dar l'ultimo commiato alle loro famiglie. [7] Levarsi in su le braccia e offerire a Dio, con parole di tenerissimo affetto e con dono irrevocabile, i piccoli loro figliuoli, e spogliarsi del titolo e affatto rinunziar le ragioni, e per così dire, il cuor di padre per non più ricordarsi di loro e indebolire pensandovi. [8] Chiedere umilissimamente perdono a' proprî servidori: Vestir gaio e giubilare, e dir, quella notte, antecedente all'offerirsi alla morte, esser per loro d'altrettanta allegrezza, che la santissima del Natale, Predicar le infinite grandezze della gloria de' beati e, rispetto ad essa, il nulla de' dolori e 'l momento brevissimo del tormentare, con che il martirio la guadagna: A' soldati che nelle lor case albergavano e, caramente accolti, quasi in pagamento di debito o per gratitudine gli consigliavano a rimanersi e nascondersi, che essi non li pubblicherebbono, rispondere, che avea già tre anni da che l'apostata d. Michele suscitò la prima persecuzione che essi, con ardentissimo desiderio sospiravano il nascere di quel fortunato dì, in cui morendo rinascerebbono alla vita immortale: E così altri altramente. [9] Or questi ducento che dicevamo, tutti in un corpo adunati, mentre aspettano gli esecutori a far di loro ogni strazio, si animavano a sofferire e far quel di pruova del loro amor verso Dio e della lor fedeltà alla Chiesa: e cantavano orazioni e salmi in voce sì alta che s'udivano ben da lungi, e intanto il cancelliere di Gonzaiemon ne registrava i nomi. [10] Ciò fatto, chiamaronli quivi appresso dov'era, in mezzo a uno spianato, un recinto di pali e dentrovi, da venti carnefici, altri con uncini di ferro in mano, altri con grossi bastoni e, per tutto intorno ordinati in cerchio, mille soldati in arme, con archi tesi e saette in corda, e scimitarre ignude e moschetti, e alabarde e lance, come avessero a fare una caccia di fiere e tutti nella foggia dell'abito, e nella guardatura e sembante, nel tener dell'armi in punto di scoccare e ferire, e come ognun seppe il meglio e 'l peggio (e fu arte di Gonzeiemon), atteggiati di tanta terribilità che, alcuni de' ducento, in solo comparir loro innanzi, s'abbandonaron e dicendo, se quelle furie erano sì orribil sì vederle, che sarebbero al provarle? cadde loro il cuore e si finsero rinnegati. [11] Altri, nell'avvicinarsi furon respinti addietro da'

capitani e soldati, o per altro amici o perché albergavano nelle lor case gridando questi, «E' son renduti» e quegli, «No: siam cristiani e pronti a morire»: e n'era lo schiamazzo grandissimo d'ambe le parti, se non che i soldati turavan loro la bocca o, strettili nella gola, gli strascinavan fuori e li dividevano da' compagni e questo, altresì fu ordine di Gonzaiemon, per non ispargere tanto sangue. [12] Così, toltone i volontariamente renduti, e gli a forza cacciati, settanta o più che rimasero in campo, furono l'un dopo l'altro chiamati ad entrare nello steccato. [13] Quivi alla porta era un soldato che gli diceva, «Rinniega e tornati in pace»: e quegli, risposto; «che no, entrava colà nel mezzo», dove i carnefici, messogli il rampone, chi ne gli orecchi e chi in quella lunga ciocca di capegli che i giapponesi hanno in cima del capo e ve la portano annodata, il traevano a terra e gli altri a menargli addosso de' bastoni senza niun risguardo al dove coglierli e sì fieramente li tempestavano, che ne schizzava il sangue, a chi dalla testa, a chi da gli occhi e da gli orecchi e tutte l'ossa peste e la vita infranta: alcuni, per lo stordimento, non se ne poterone rilevare da sé, altri, per lo dolore, affatto disvennero e via gli strascinarono tramortiti. [14] Così mal ne conciaro i primi e i secondi, e via seguentemente fino a settanta, veggendo tutti nel barbaro trattamento che si faceva de gli altri quel che dovea farsi di loro e pure, mercé della grazia di Dio, che dentro nell'anima li confortava, non ismarrirono e, chiamati, si presentavano allegri e, richiesti di rinnegare, rispondevano, «che prima mille volte morire»; e quindi andavano a mettersi nelle mani e sotto le battiture de' manigoldi. [15] Anzi, mentre un certo di loro, così era pesto e lacero, tal che glie ne correva il sangue da molte parti, Vocomura Adriano, suo fratello che poi morì per la fede, esclamò, «O beato uomo!» e pianse di consolazione. [16] Gli altri, in voce alta cantavano oraziani e salmi, musica tanto ingrata e spiacevole agli orecchi di que' demoni soldati, che non potendola sofferire, corsero loro addosso e coll'aste dell'arme menando giù alla cieca, appena così li condussero a tacere.

[17] Eran nel mezzo di questo orribile strazio, quando ecco improvviso cosa che l'interruppe, con ugual meraviglia de gl'idolatri e giubilo de' cristiani: che a consolarli e a crescer loro animo, credesi che fosse da Dio specialmente ordinato. [18] Ciò fu un giovine che di fuori aggrappatosi su per un canto del muro, nel cui procinto era lo steccato, e i confessori di Cristo al martoro, vi salì sopra e quindi d'un gran salto si gittò dentro, e corso innanzi a Ganzoemon, quivi in atto come di chiedere giustizia, domandò: se anch'egli era cristiano, perché non doveva anch'egli esser, come gli altri, messo al tormento e aggiudicato alla morte per Cristo? Chiamavasi Acasosci Michele, nato in una terra di Fingo, nobile di legnaggio, ma preso in guerra fanciullo d'appena quattro anni, serviva il suo padrone con tanta sollecitudine e dispregio di se medesimo, come gli fosse nato in casa di ventre schiavo, né avesse il nobile parentado de' suoi a' quali poter fuggire volendo. [19] Ma battezzato da' padri, riuscì molto più fedel servidore a Dio. [20] Due e tre ore d'orazione al giorno (e questo solo aveano di che riprenderlo in casa) discipline terribili e frequenti, tre digiuni ogni settimana e, quello del venerdì, in solo un poco di riso ammollato in semplice acqua, senza altra consolazione che d'una bricia di sale. [21] I padri se l'allevavano con quella cura che si doveva ad un'anima sì capace di Dio e da riuscire a quel che poi venne ed egli ardentemente il desiderava, di dar la vita in testimonio della fede. [22] Ora mentre egli tutto inteso a travagliare nelle sue faccende da servo, gli venne, non so per cui udito, del provare a tormenti che appunto in quell'ora si faceva, la costanza de' cristiani: e come Iddio, per quella medesima voce, il chiamasse a morire egli altresì per suo amore, più avanti non gli bisognò: e fu sì presto ad ubbidirgli che, male in assetto di panni, poverissimi e sucidi non sofferse l'indugio di cambiarli in altri, che ne aveva, da più rispetto: e solean farlo, come tante volte si è veduto, i fedeli, o fosser chiamati o spontaneamente si offerissero a morire: e gliel raccordarono que' di casa, consigliandolo altresì a prendere alcuna cosa di cibo, per non venir meno di troppa debolezza, oltre allo spargimento del sangue e al dolore de' tormenti. [23] Ma egli rispose loro parole di gran fervore e pari confidenza in Dio, senza più nulla attendere, si partì e corse a presentarsi nella maniera che dicevamo al presidente Gonzaiemon il quale, e per compassione vedendol sì giovane, e perché ne avea troppi più a tormentare, che non avrebbe voluto, gridando, «Via di qua, che i non iscritti nel ruolo, non si debbono tramischiare con gli scritti», il fe'

cacciar da' soldati, piangente sì come, non costui per pietà, ma Iddio per isdegno de' suoi demeriti, il ributtasse. [24] E pur fattosi cuore, scalò come prima il muro e tornò la seconda volta a presentarsi a Gonzaiemon, disposto, se 'l ricacciavano, a tornarvi tante altre volte, che forse gli verrebbe fatto d'aver per importunità quel che gli si negava per debito. [25] Ma non ebbe più a stentare la grazia: ritenuto e pesto anch'egli a quelle crude percosse, fu messo con gli altri e poi riuscì più avventurato di molti altri, come appresso vedremo.

[93]

*Molti tormentati per la fede in Arima. Venti di loro decapitati.  
Cose notabili di Chivan Pietro.*

[1] Questo così atrocemente incrudelir co' fedeli di Cristo, non fu più che il cominciarne le pruove della costanza. [2] E debbo qui, per le cose avvenire, soggiungere la risposta che Gonzaiemon, arbitro ed esecutore di questa fiera condanna, tornato pochi dì appresso a Nangasachi, diede ad un gentiluomo che amichevolmente il riprendeva del troppo eccessivo rigore usato con la cristianità d'Arima (e peggio anche fu di poi coll'altra di Cocinotzu), «Ella» disse «è stata misericordia, non rigore, straziarne pochi, per non ucciderli tutti. Che se altro io non avessi ordinato, che sol di mozzarsi il capo a chi non si rinnegava cristiano, Arima e Cocinotzu, e quanto ha di paese il Tacacu, sarebbe una solitudine diserta, d'abitatori. Tutti volean morire e tutti sarebbero morti, fino a' fanciulli e alle donne, e i bambini che non avean né intendimento né lingua da offerirsi, me gli avrebbero offerti a svenare le lor medesime madri. Ma il farmi terribile e straziarne alcuni, sì che il meno della morte è stato il morire, ne ha condotti a fuggir di moltissimi alle selve e a' monti, e non pochi il rendersi, almeno a non parere in estrinseco cristiani». Così egli. [3] E i suoi, che videro la generosità de' tormentati e la prontezza de gli altri a morire, se sol si fosse dovuto morire, non finivano di maravigliarsene e così appunto dicevano di noi altri, «Terribili son questi Padri e bene insegnano la lor Legge. Perché noi, per acquistar roba e onore, cose presenti che le veggiamo e tocchiamo, gran cuor ci bisogna a doverci mettere in battaglia dov'è rischio di morte, e morte la più spedita e la più onorata che sia, e i Cristiani, d'ogni condizione e stato, sì prontamente l'incontrano, sì allegramente l'accettano, stentatissima e, per man di carnefici, infame e, per un bene ch'essi chiaman Salute e niun di loro ha veduto, non che quel che sia, ma se pur vi sia, né punto altro ne sanno che quel che i padri ne dan loro ad intendere». [4] Torniamo ora a' confessori. [5] De' settanta pesti colle bastonate, ne scelsero cinquantacinque e, spogliatili affatto ignudi, legaron loro strettamente le mani e la gola. [6] Nisci Michele, uno d'essi, vi fu un soldato suo conoscente, che ottenne di legarlo vestito, ma egli, veggendo i compagni ignudi, non volle quel privilegio che gli toglieva tanto di merito e da se medesimo si spogliò. [7] Ad un altro, per nome Tacaia Giovanni, un cristiano caduto gli si fe' all'orecchio e dettogli che, «O quanto di più gli rimaneva a patire! tormenti atrocissimi, e poi la morte, Iddio sa quali»; il consigliò a fingersi, come lui, rinnegato, che poi agevol sarebbe tornare a penitenza e trovar perdono appresso Dio e i padri: a cui il sant'uomo: «Ed io» disse, «consiglio voi a subito rilevarvi e riconfessar Gesù Cristo e la santa fede, e offerirvi a un breve tormentare e a un morir che passa, per non tormentare e morire in eterno. Stupisco che non temiate, che la terra vi s'apra sotto a' piedi e l'inferno v'ingoi. Compassione è cotesta che voi avete di me? Dovreste averne invidia. Io sì che ho ragion d'aver compassione di voi, e ve l'ho, e grande». [8] E volteglì le spalle, si presentò dove gli altri, presi ciascun da un soldato e stesi in terra, eran pesti nella faccia, con certi rozzi calzaroni di paglia che i manigoldi aveano in piedi, tutti lordi di fango e d'ogni altra più stomacosa bruttura: oltre al dolore, grandissima ignominia; e colà più aspro a tenervisi che alla morte. [9] Poi, ad uno ad uno, li facevano entrare in un chiuso, per una porticella sì bassa che bisognava, in entrandovi, incurvarsi con tutta la schiena e quivi era un soldato che dava lor dietro una forte sospinta, tal che li faceva cader di posto bocconi e dar colla faccia e col petto su 'l taglio di certi scaglioni che ivi erano incontro e, non potendosi essi aiutar delle mani legate, si ferivano malamente. [10] Quincí cavati, gli strascinarono a quel primo luogo, ove già

s'erano adunati quando, ducento insieme, da sé si offerse alla morte. [11] Tutto il popolo accorse e s'adunò a vederli, e grande era la compassione che così lordi e feriti mettevano. [12] Ma i soldati, con disconce parole e con atti da quella insolente canaglia che erano gli sbeffavano, e chiamavanli, sozzi cani, e sfrontati e uomini bestie che non sentivan vergogna, mostrandosi a tutto il mondo da capo a piè ignudi nati, e pur essi, i ribaldi, avean legate lor dietro le mani sì che ne anche sotto esse potesser nascondere quel che, almen per rispetto altrui, se non loro, più era da ricoprire. [13] Colà giunti gli scompagnarono e ne fecer tre parti e, in tre case allogatili, ve li lasciarono sotto buone guardie, tutto il rimanente di quel dì e la notte appresso: non però mai quieti, che mai non restarono, or parenti or amici, or le guardie stesse, di tribolarli in ogni maniera possibile a farli cadere nell'apostasia della fede.

[14] Di quelle tre case, in una sola n'eran quaranta insieme, e fra essi uno, che non solo egli fu di poi coronato ma a lui, in gran parte, si debbono que' sedici altri che il furono, e tutti e soli il furono de' quivi seco prigionieri. [15] Chiamavasi Chivan Pietro da Umemoto di Chinocuni, uomo in età di quarantotto anni. [16] Questi, prima di rendersi cristiano, basta dire della sua vita, ch'egli era Nagaroboscio, cioè adoratore del diavolo, ma poiché Iddio gliel tolse, e 'l fe' suo con la fede e 'l battesimo, che ricevette nella Corte del buon nostro Agostino in Fingo, egli fece una mutazione tutta in contrario, così di vita come di religione. [17] Santo uomo e, per quel che sapeva, zelantissimo predicatore e infaticabile nella conversione de gl'idolatri. [18] Sedici anni visse nella medesima casa co' padri di Conzura, in abito secolare, in opere, come uno de' nostri religiosi, e il p. Marco Ferraro gli era maestro nello spirito ed egli a lui compagno nelle fatiche. [19] Quinci, sbandito anch'egli, dopo lo scacciamento de' padri, perché vi sosteneva gagliardamente la fede contro alla violenza de' persecutori, volle venirsene ad abitare in Arima, luogo più d'ogni altro conforme a' suoi desideri, ch'erano di morire per Gesù Cristo. [20] Ma la moglie sua, donna anch'ella religiosissima, antiponendo il certo ben presente all'incerto avvenire, per godere de' Sacramenti e vivere alla direzione de' padri, tanto il pregò, che il condusse ad abitare in Nangasachi. [21] Ma breve fu il dimorar che vi fecero. [22] Parve a lei una notte in sogno, ma vivissimamente espressa, mostrarlesi una matrona di sembiante e d'atti la più venerabile e maestosa del mondo e intorno a lei un drappello di fanciullini, belli come angeli e quella, additarle la via che di colà mena ad Arima e dirle, «Cotesta è buona strada per voi»: e così detto si dileguò. [23] Ella, riscossasi, e alla viva impressione che glie n'era rimasta e ad un non so che d'interior movimento che si sentiva nel cuore, creduto certo questo essere avviso del cielo, il contò al marito, e amendue, senza punto indugiare, vennero a prender casa in Arima. [24] Or questi, chiuso co' trentanove nella prigione che dicevamo, e vegghiò egli tutta la notte e tenne tutti i compagni in veglia dicendo: «Preziosi essere que' momenti di tempo, perché eran gli ultimi della lor vita: necessario il render le dovute grazie a Dio per la fortezza loro infusa nel sostenere i tormenti d'ieri: domani apparecchiarsene de' maggiori, beato chi vi morrà dentro: dunque, nuovo animo, nuove forze di spirito doverglisi domandare». [25] In questi affetti, or predicando egli solo or tutto insieme cantando, litanie, salmi e quante altre orazioni sapevano, se ne andò quella notte. [26] Egli anche fu che, offerta a tutti essi dalla pietà de' fedeli una tazza di vino per ravvivarsene un poco, persuase loro di farne sacrificio a Dio, in segno del sangue che desideravano offerirgli e di non volere altro conforto o rallegramento al cuore che quello della sua grazia e della speranza di dovere esser, fra poche ore, seco beati in cielo. [27] Fatto appena il dì ventunesimo di novembre, entrò nelle tre case una furia di soldati, menando, per isbigottirli, un orribile schiamazzo e gridando, «Rendetevi e cadete, o guai alle vostre vite e a quelle delle mogli vostre e de' vostri figliuoli. Questi, gli avete a vedere infilzare in ischidioni, pilotare e arrostiti vivi a fuoco lento: quelle, menare ignude al pubblico vitupero per tutto qua intorno: voi non sarete martiri, perché il vorreste; v'abbiamo a straziare sì che, e non moriate e sentiate, finché sarete vivi, dolori di morte». Così essi. [28] Né per ciò niun si rendette, onde quegli, maladicendoli, uscirono e si venne al tormentarli.

*Nuova maniera di tormentare i cristiani, stringendo loro le gambe fra legni e premendole.  
Cadono alquanti, inteneriti all'amor de' figliuoli e delle mogli.  
Sedici forti son decollati. E poi altri appresso.  
Aiuto che i padri davano a' fedeli d'Arima perseguitati.*

[1] Trattili fuori a uno a uno e distesili in terra, mettean loro le gambe ignude in una morsa, ch'eran due legni, tagliati in ottangolo, grossi ciascun due palmi intorno e all'un capo legati; dall'altro, tre manigoldi de' più robusti, con quanto potean di forza, gli stringevano e un quarto, salitovi sopra in piè con tutto il peso della vita, premeva e, di cotali strette, ne davano almeno tre a ciascuno, gridando ogni volta, «Rinnieghi?» e in risponder, che no, ricalcavano. [2] Atrocissimo n'era il dolore e insufferibile a non pochi, che non vi ressero più che una volta, e si dieder vinti. [3] Così ne tormentarono trentadue: fra' quali i dicisette, soli di tanti, predestinati alla corona, chi in silenzio orava, chi ringraziava Iddio, chi ne invocava l'aiuto, chi, premuto le tre o più volte, si offeriva a ricominciare e chi anche animava i manigoldi a far più di lena e stringere e premer forte. [4] Così Acafosci Michele, quel giovane che poc'anzi vedemmo offerirsi spontaneamente; «Cotesti vostri legni», disse, «con tutto il vostro fare, né pur mi toccan le gambe: calcate voi di sopra e voi di colà stringete». [5] E non era che i manigoldi fossero punto nulla pietosi o lenti che, più non potevano, tanto che i legni si toccavano al capo e alcun se ne ruppe. [6] A Giuscirò Andrea, stritolarono l'osso d'una gamba, onde poi gli convenne andar ginocchioni alla morte e miracolo fu, che le ossa a niun di loro durassero intere, che appena, dicono, si sarebbe potuta mettere una mano fra i legni dove, stringendoli, erano più lontani. [7] Fra gli altri, maravigliosa a vedere fu la fortezza di quel Chivan Pietro, statoci sedici anni in casa, di cui poco avanti ragionavamo. [8] Le guardie, udendolo predicar la notte e intonar salmi in lode di Dio, il minacciarono se non se ne rimaneva, di farlo, al venir della seguente mattina, il mal contento: tante più glie ne darebbon che a gli altri. [9] Egli, né per ciò si rimase e accettò quell'offerta in luogo di grazia. [10] Ed essi, poiché l'ebbero alle mani, ricordevoli della promessa, ben glie l'attesero e lo strinsero sì che i capi de' legni si combaciarono, né più avanti potevano. [11] Sciolto che fu e ritto in piè, diede tre passi e qui fermatosi e volto a Gonzaiemon e a' ministri, che gli sedevano a lato, tutto in faccia ridente, «Io» disse, «son Chivan Pietro da Chinocuni, venuto ad Arima, per desiderio di quello che, grazie a Dio, v'ho trovato. Voi vorreste ch'io negassi il mio Dio. Come posso io farlo, s'egli è, con la divina maestà sua, qui presente?».

[12] Compiuto il tormento de' trentadue, legaronli e li tornarono in carcere a dar loro un nuovo assalto di minacce, perché il dolor presente gli spaventasse al doverne tosto sofferire altri nuovi e maggiori. [13] E qui ne caddero alquanti: né fu veramente il timore a cui si rendessero, minacciandoli di batter loro gli stinchi fin che ne avessero trite le ossa, ma l'amor de' figliuoli; si ben seppero fingere que' ministri d'averli già nelle mani e che or ora ne comincerebbono a fare un lento e orribile strazio, poi gli scannerebbono su' loro occhi. [14] Confessò un di loro che trovandosi, come tutti erano con le mani, le braccia e 'l collo legati, sì strettamente che le funi gli entravano nelle carni, non ne sentiva dolore. [15] Ma poiché gli venne in memoria un suo figliuolo e imaginandosel tormentato, s'intenerì: nel medesimo punto fu sì forte il dolore che gli si diè di quelle sue legature che ne credea spasimare e, chiamate le guardie, rinnegò e fu sciolto. [16] E qui ci torna la terza volta innanzi il buon Chivan Pietro che, antivedendo il duro contrasto che fanno alla natura l'amor di padre e l'onor di marito, da molto innanzi cominciò a vincere in sé l'uno e cacciar da sé l'altro. [17] Dalla moglie, lei di buon cuore consenziente, si separò, in quanto viveano casti. [18] Quattro figlioletti che ne avea, li donò tutti in un fascio a Dio, e così da vero, che poi diceva, «Siegua di lor quel che vuole, io gli ho consagrati a Dio: non son più cosa che m'appartenga». [19] Vedremo or ora, come Iddio, anche per ciò, glie ne rendesse una particolar mercede.

[20] Eran già ridotti a sedici i trentadue tormentati e altro più non rimaneva che ucciderli, perché né v'era niuna speranza di vincerli, né Safioie, richiamato all'assedio d'Ozaca, potea sostener più

lungo indugio alla partenza. [21] Per tanto, il medesimo dì ventun di novembre, al tardi, trattili della prigionie e offerta loro di nuovo la vita, se apostatavano, rifiutandola, furono decollati. [22] Spettacolo di pari meraviglia e confusione a gl'idolatri fu la santa allegrezza con che que' generosi uomini, quasi compiuto il loro combattimento e vittoriosi, venissero a trionfare: uscivano l'un dopo l'altro, a dar la testa a' carnefici e le parole in rendimento di grazie a Dio, chiamandosi indegni di morir per suo amore. [23] Il buon Ginscirò Andrea, se ne venne caminando su le ginocchia e strascinandosi dietro la gamba, infrantagli nella strettura de' legni. [24] Toccò il terzo luogo a Nacamura Giovanni, ma egli chiese in grazia, e l'impetrò, d'esser l'ultimo a morire. [25] Questi, mentre i compagni si tormentavano nelle gambe, scordato del suo proprio dolore, tutto era in mitigare il loro con la memoria della incomparabil mercede che ne avrebbero in cielo. [26] Mirassero quel che Iddio volea da essi, non quel che Safioie e Gonzaiemon: questi, loro offerivano una brieve e misera vita, quegli, una eterna e beata. [27] Mentr'egli così ragionava, un de' ministri gli si fe' alle spalle e gli diè una forte bastonata sul collo, tutto insieme dicendogli, «Taci cane». [28] Egli tutto ridente gli si voltò e glie ne rendé mille grazie; né per questo lasciò e, col sembante e co' cenni, e come il meglio poteva con le parole, d'animare i tormentati. [29] Or la medesima carità il condusse a vederli prima tutti morire, perché niun morisse senza il conforto delle sue ferventi parole, e non gli fu conteso da' giustizieri il farlo, o perché gli avessero in venerazione, almen d'uomini forti, o perché già più non isperavano di guadagnarli. [30] In questo, si sentì un altissimo pianto e un gridar nella carcere: ed era uno che ne avea ben di che. [31] Matzuscima Luigi, smarrito al falso dire che poche ore prima avean fatto i soldati, quando entrarono a denunziar loro che non isperassero di morire ma s'aspettassero di vedere straziar le loro mogli e i loro figliuoli, si rendé vinto, o almeno vacillò, tanto che gli uscì di bocca una parola, che fu presa per confessione di rendersi. [32] Ora tutto all'opposto, veggendo che s'uccidevano i forti, e le mogli e i figliuoli loro non si tormentavano, rivenne in sé e pianse amarissimamente il suo fallo, chiedendone a gran voci mercé e perdono a Dio e in penitenza la morte; e l'ebbe, tanto poté col gridare che anch'egli era cristiano, né avea mai consentito a rendersi e rinnegare: e quella, qualunque si fosse, mezza voce di debolezza, sfuggitagli non sapea come, chiamava Dio in testimonio non essergli uscita del cuore e 'l provassero a ogni tormento. [33] Così anch'egli fu aggiunto a' sedici e decollato. [34] Stava nella propria casa la moglie di Chivan Pietro con fra le braccia un suo figliolino di due anni e un altro d'otto, che gli scherzava intorno, quando tutto improvviso, questi, senza saperne il perché, come soprapreso ed attonito, si fermò e diè in un piangere disperato: al contrario quell'innocente piccino, tutto giubilante, «Madre» disse, «madre, mio padre è ito in cielo». [35] Ciò avvenne in quel medesimo punto ch'egli fu decollato, volendo Iddio manifestare la gloria del suo servo per bocca d'un de' suoi figliuoli, in segno del gradir che avea fatto il donargli Pietro sì generosamente, come poco avanti dicemmo, i quattro che ne avea. [36] Di poi la moglie sua, a leggere una scritta di man propria del marito, confidatela poco avanti, in cui diceva, «Che ito il dì ventisette di marzo di questo medesimo anno a fare, com'era suo uso, orazione innanzi alla croce del cimitero, le vide intorno e sopra, certe come stelle di luce, dalle quali, scintillando, se ne diffondevan dell'altre; e intese, dovervi esser abbondanza di martiri». Così egli. [37] Decollati che furono i dicesette, se ne portaron le teste a piantare in luogo publico per terrore de' cristiani e con guardie in armi, perché non li rubassero: ne' corpi, chi volle, provò la sua scimilarra e 'l suo braccio, né niun ve n'ebbe, che nol tagliassero in più pezzi, poi di tutti insieme alla peggio ne fecero un monte. [38] Non si terminaron le glorie di questo dì con le corone de' dicesette: altri due da aggiungersi n'erano scritti in cielo, e rimaneva ancora tanto di viva luce al giorno che se ne poté finire il giudizio, la condannazione, lo strazio. [39] Questi erano, due fratelli, Gotò Gervasio e Gotò Luigi, santi uomini e di gran senno, e per ciò reggitori in Chità, castello dell'Arimese e lor patria. [40] Pesti il dì antecedente, in compagnia de gli altri, con quelle orribili bastonate che lor diedero al primo riceverli nel serraglio, poi legati strettissimo e chiusi in carcere, il principe di Fucafori, perché senza essi il popolo di Chità male starebbe a reggitori e a consiglio, ne li fe' trar chetamente e, come già renduti, menarli via. [41] Gridavano, confessando la fede e protestando la loro costanza,

ma senza che lor valesse, perché i soldati, e gridavano tutti insieme più forte e strettili nella gola, gli strascinarono fuor della porta; né per quanto tornassero, vi furon più voluti ammettere. [42] Perciò sconsolatissimi, non s'avvenivan per Arima in cristiano, che non gli contassero la loro disavventura: «Avergli un de' giudici finti caduti e, cacciandoli a forza, schiusi dal consorzio di que' beati a' quali i nostri peccati, dicevano, ci rendono indegni d'esser compagni al tormentare e al morir per la fede ch'essi faranno»: e piangevano dirottamente. [43] E così anche tornandosi a Chità, chi che si fosse in cui tra via s'incontrassero, protestavano, sé essere, né mai essere stati altro, che quel che sempre sarebbero, immutabilmente Cristiani: finché, quando Iddio volle, diedero in un capitano idolatro che, udendoli, perch'egli era un de' venuti alla distruzione de' fedeli, «Or ben» disse, «o voi fuggiate la morte o l'andiate cercando ella, come a degni che ne siete, vi è venuta incontro» e senza più dire, allegrissimi dell'inaspettata ventura, li ricondusse ad Arima: presentolli a Gonzaiemon e, come il fatto era sì pubblico che non poteva occultarsi durando essi, ad ogni offerta e minaccia, costantissimi nella confession della fede, in quel medesimo luogo che gli altri, furon decapitati e, le teste e i pezzi in che ne tagliarono i corpi, messi con gli altri de' dicesette. [44] Finalmente, il dì appresso, Matzuscima Cacunai Tomaso, anch'egli un de' liberati a forza dall'empia misericordia de' soldati, richiamato a dar nuovo conto di sé, protestò chiaro che mai, né da vero né in qualunque sia ingannevole apparenza, avea fallito al giustissimo debito della sua fede, onde il dovessero, come avean fatto scompagnare da quelli, che se per altro non erano condannati, che per quel solo di che anch'egli era reo, perché uccider essi e non uccider lui ancora con essi? [45] Or grazie all'infinita misericordia di Dio che, veduta la fedeltà del suo cuore, n'esaudiva i desiderî, degnandolo, come che ne fosse indegnissimo, della grazia di morir per suo amore. [46] Così detto e voltosi a' circostanti, fra' quali vi conobbe de' cristiani, gli accomandò a Dio e pregolli delle loro orazioni: inginocchiossi e, data generosamente la testa al carnefice, compié il numero delle venti corone, quante bastò a Gonzaiemon darne a' fedeli d'Arima, de' troppi più che parte non volle cercarne, parte, anche già offertisi, rifiutò. [47] Intanto la soldatesca del signor di Satzuma, divisa in più torme, scorrevano qua e là per le castella loro assegnate, a farvi cadere o morire i cristiani. [48] Ma come assai si pregiavano di bravura e d'onore, vergognandosi d'imbrattarsi le mani nel sangue di gente che non si difendeva con l'armi, anzi spontaneamente venivano ad incontrarli, tal che uccidendoli, era fare il mestiere più del carnefice che del soldato, trovarono come liberarsi da quel vitupero e fu spedirsi innanzi alcuni lor messi che ordinavano a' fedeli d'uscir della terra e raccogliersi con le famiglie ne' boschi, in tal dì appunto ch'essi colà giungerebbono: così vi trovavano solitudine; né al gridar che facevano per le strade, «Evvi in coteste case cristiano?» niun si affacciava a rispondere se non qualche schiavo, rimastone in guardia. [49] Solo in Scimabara, Ucibori Paolo, un de' più illustri per santità e per grado, veggendosi venire a cercarlo in casa propria la grazia di morir per la fede, ch'egli ardentissimamente desiderava e, potendo, sarebbe ito a cercarla fino in capo al mondo, non volle partirsene, come lecitamente poteva, per ciò, preso, incatenato, condotto per tutto intorno il paese al pubblico vitupero e, mille volte combattuto e sempre vincitore, fu dato, non a morir di ferro, ma a consumarsi di patimenti in Arima, dentro una di quelle sue orrende prigioni.

[50] Da che si levò, fin che del tutto cadde e finì questa furiosa tempesta, v'ebbe continuamente de' padri in opera, a cercare de' perseguitati e sustentarli e animarli. [51] Andavano, come sol si poteva, travestiti in abito alla portoghese, ma per lo sempre dover esser in vista di molti e accorrere dove il presente bisogno, da un luogo all'altro, li richiedeva, eran sì pericolosi a ravvisare, almeno da qualche apostata che, due di loro accolti nelle case di due divoti, si trovarono tutto improvviso abbandonati essi e le case, fuggitive i padroni a nascondersi nelle selve per timor della morte loro apparecchiata sapendosi, che albergavano padri. [52] Per ciò anch'essi, costretti a cercare altro luogo da ripararsi, sì che non fossero di pericolo a niuno e nondimeno prestati al bisogno di tutti, trovarono l'uno una barchetta, in cui stette un mese intero: il dì, su l'ancora, poco lungi dal lito, ricevendovi i fedeli che, alla sfilata, venivano a confessar, la notte, smontato in terra, se ne andava egli in cerca per le case a celebrarvi il divin Sacrificio, dar loro la sacra comunione e infervorarli

con ragionamenti di spirito, come a tal tempo e a tal bisogno si conveniva. [53] L'altro passò a far sua vita ne' boschi in aiuto e consolazion de' fedeli, che ve ne avea gran numero, di famiglie, e donne e fanciulli oltre numero, colà rifuggitisi, fin che desse volta la persecuzione e intanto, estremi erano i lor patimenti, di fame, freddo e quant'altre necessità e disagi, porta seco l'abitare il verno fra montagne, in selve, senza aver né di che vivere, né dove ricogliersi e riparare. [54] Il padre dal tanto, e patire e vegghiare, ne divenne sì stenuato e consunto, che non si tenea su le gambe e pure anch'egli, al primo far della sera, uscendo de' boschi, andava tutta la notte a piè e solo, portando ogni suo possibile aiuto alle necessità de' fedeli, dovunque n'erano adunanze e la mattina, allo schiarire dell'alba, si ritornava a que' delle selve e de' monti. [55] Or un di questi, saputo della prigionia di Paolo, tanto s'industriò, che gli venne fatto d'entrar fin dentro la carcere e confessarlo. [56] Questa era uno steccato di pali a cielo aperto, senza niuna difesa intorno, né coperto di sopra, talché, qualunque vento facesse, il batteva, e 'l sereno e le piogge del verno, come fosse in campagna e nondimeno il caldo dello spirito era in lui tanto più che il freddo della stagione che, dovendo aggelarsene, confessò al padre che neanche il sentiva e gli mostrò il suo letto, una semplice stuoia, sopra la quale, stesa in terra nel mezzo dello steccato, si coricava, e alla veduta delle stelle che gli siolgevan sopra, e quindi alla considerazione di Dio e de' beati che. colà su, seco godono in una eterna felicità, tanto era il giubilo che ne traeva che gli occhi, in vece di prender sonno, non facean altro che un dolcissimo lagrimare. [57] Tali furono i primi saggi che della generosità del suo spirito diede ora Ucibori Paolo. [58] Il dire ciò che poscia avvenne di lui e di sua moglie, e di tre lor figliuoli, cadrà nelle memorie dell'anno 1627 e nel libro seguente. [59] Qui basti solo accennarne che la fede in Giappone, né prima, né poi (per quanto a me ne pare), non ha avuto chi nella santità del vivere e tutto insieme, nella generosità del morire, tanto la illustrasse come Ucibori Paolo e la sua beata famiglia.

[95]

*Adriano ferventissimo in Arie, dopo gran tormenti, decapitato.*

[1] Ben più di lui fortunato al presente fu un altro che, per lui, giunse alla morte in Arie, prima ch'egli alla prigione in Arima. [2] Questi era un vecchio di sessantadue anni, per nome Chida Fazaïemon Adriano, prezioso acquisto de' padri, che trentatre anni prima il guadagnarono alla fede; peroché cominciaron subito ad avere in lui, nella integrità della vita un sant'uomo e nella cura de' convertiti un valente ministro, perciò l'adoperarono, fin che le forze gli ressero alla fatica, in ufficio di Gifiaco, ch'erano ad ogni chiesa, il suo, in vece de' padri a guidarvi, loro assenti, la cristianità nelle cose dell'anima. [3] Oltre a ciò, egli tutto se stesso spendeva in continue opere di carità quante può farsene per ristoro de' gli sconsolati, de' poveri, de' gl'infermi, de' perseguitati per la fede, de' morti, e Michele, di cui a suo luogo scrivemmo, il primo a coronarsi di quella terra, soleva dire, «Se mai Arie avrà martiri, avrà Adriano» che, in ogni persecuzione, era egli il primo a pubblicarsi cristiano e sì animosamente, che fu bisogno a' padri temperargliene il fervore consentendogli l'aspettare, non anche il provocare i persecutori, con certe sue troppo singolari apparenze, che al valente uomo non parevano eccesso, dicendo, «che una sola vita è poco a quel che dobbiamo a Dio, quanto men conviene risparmiar punto questa sola che abbiamo? Non è degno della generosità cristiana aspettar, ch'ella ci sia, non che tolta, ma né pur dimandata: dobbiamo da noi medesimi offerirla». [4] Così egli sentiva, ma non per tanto si moderava, reggendosi più coll'altrui consiglio, che col suo proprio fervore. [5] Or poi ch'egli intese della venuta di Safioie a Cocinotzu e ad Arima, il giubilar che ne fece fu cosa di maraviglia. [6] Vestissi tutto in bell'abito e, data a' figliuoli l'ultima benedizione e in pegno dell'amor suo, un dono di cose sacre, andò licenziandosi da gli amici. [7] I suoi desiderî, i suoi prieghi, oramai essere esauditi: sentirsi chiamare al martirio: se da vero l'amavano, seco ne facessero festa, seco si unissero a renderne grazie a Dio. [8] In questo andare s'avvenne, il dì ventuno di novembre, ne' soldati del signor di Satzuma, che menavan quel Paolo, di cui poco fa dicevamo, prigione e legato. [9] Corse egli subito a vederlo e, fattoglisi avanti,

chinossi e profondamente il riverì. [10] Né più ci volle per iscoprirlo fedele e, scopertolo, ueciderlo per la fede. [11] Un de' capitani avvisatolo il fermò e, «Sarestu mai, disse, cristiano?». [12] «E ben da trentatre anni», ripigliò Adriano, e l'altro, poiché ordinatogli che rinnegasse qui di presente, n'ebbe in risposta quel che gli stava bene udir da un tal uomo, il domandò del suo nome e dove abitasse, e soggiunseglì, ricogliessesi in casa e colà, senza partirsene, l'attendesse. [13] E sopravvenne, non andò a molto, e seco una furia di soldati, che prima di nuovo tentatolo e ben indarno, gli si scagliarono addosso e tutto il ruppero a bastonate poi, spogliatolo da capo a piedi e legateglì con istrettissime funi le mani, le braccia e 'l collo, così ignudo il menarono a svergognarlo per tutta Arie, fin che fermi nel luogo della giustizia, gli tagliarono, anzi per meglio dire, segarono due dita della mano sinistra e un della destra, gittandole in aria per ischernò e nel così tormentarlo, ripetevano ad ogni poco, «Rinniegghi ancora?», ed egli sempre costantissimamente, «che no: anzi, come non sentisse dolore, o il sentirlo fosse per lui un godere, mirava i carnefici con un'aria di volto tranquillissima e sorrideva». [14] Poche ore appresso, quando già facea sera (e intanto l'avean più volte, e ritentato e fieramente battuto) gli mozzarono il naso, e tuttavia ignudo il condussero a Sucava, terra lungi da Arie un mezzo miglio nostrale, dove i soldati che il ricevertero in guardia, ammiratissimi dell'allegrezza che in lui vedevano, dopo tante ignominie e in sì acerbo dolore, il dimandarono, «onde i cristiani prendesser quel cuore, sì diversamente fatto da quello de' gli altri uomini, tal che essi avean per gloria i disonori, giubilavano ne' tormenti e, per morire, facevano più che gli altri per vivere?». [15] Sopra ciò Adriano, avvegnaché uomo senza niuna politura di lettere, ma parlando in lui lo spirito di Dio, ragionò altissimamente, della certezza della fede cristiana e della sublimità de' misterî dell'Incarnazione, Passione e Morte di Cristo, e dell'eterna beatitudine che ci aspetta, e in fine de' beneficî a lui singolarmente fatti da Dio, a cui disse, «quantunque io per lui mi facessi tritar queste carni in minuzzoli, mai non renderò la menoma particella di quel che gli debbo». [16] Quel soldati, udendo cose sì grandi e loro sì nuove, dissero, «che bene han ragione i cristiani di fare e patire animosamente quel che fanno e patiscono, tanto gli ha obligati il lor Dio, con quel ch'egli prima ha fatto e patito per essi, e col premio che, durandogli fino alla morte fedeli, ne sperano in cielo». [17] E già verso lui cortesissimi e riverenti, perché la notte era sopra modo rigida ed egli ignudo, il copersero de' medesimi loro vestiti, né niuna noia gli diedero al riposo dell'orazione, in che tutta se la passò. [18] Fatto di, i soldati di prima, legato e, come avanti ignudo, il rimenarono ad Arie, e poi quinci una lega e mezza intorno, mostrandolo a' popoli di varie castella per atterrirli, e di nuovo, col di ancor vivo, il tornarono a Sucava. [19] In questo andare, il suo tormento non fu sol la vergogna, ma il continuo batterlo a gran bastonate, perché vecchio di quell'età, svenuto per lo sangue sparso e la fatica sostenuta il di antecedente, non poteva uguagliarsi all'andare de' suoi conduttori, i quali, oltre che robusti, raddoppiavano i passi, per più tosto uscire di quell'impaccio e andarsene. [20] Tre volte, abbandonato dalle forze, che più non gli bastavano a sostenerlo, cadde giù stramazzone e non per ciò quelle fiere glie ne aveano niuna pietà ma, crudamente battendolo, il faceano rialzare. [21] Udendo anche tal volta un tenerissimo sospirare ch'egli faceva, andando con gli occhi fissi in cielo e tutta l'anima in Dio, lo schernivan, dicendogli, «Così tardi tu cominci il sentir di te stesso, e ti duoli e sospiri? di che? del mal presente o del peggio che aspetti? E quel tuo animo disprezzator delle mille morti dove ti si è egli smarrito, che ancor non ne pruovi una e se già mezzo morto?». [22] E il sant'uomo, «Non temo» disse, «non temo, né tormenti, né morte e né pur vi penso. Sospiro per altro. E ne ho ben ragione, mentre vo meco stesso pensando, quanto Iddio ha fatto per me e il poco che io glie ne rendo, e pur questo medesimo è tutto suo: nuovo beneficio, nuova obligazione». [23] Giunto a Sucava e rivestitolo, gli dieder l'ultima batteria, con offerirgli la vita se rinnegava e, come tutto fosse indarno, vollero indurre un suo figliuolo, venutogli dietro a intenerirlo con le sue lagrime e vincerlo co' suoi priegghi, ma alla tisposta s'avvidero ch'egli era più apparecchiato a raffermarlo, se vacillasse, che a farlo cadere, tenendosi fermo in piè. [24] «Il Figliuol di Dio» disse il giovane, «tanto ha sofferto per amor nostro, non è gran cosa se mio padre, per amor suo, sofferà questo poco». [25] Con ciò, perduta ogni speranza del quivi più lungamente indugiare, il trasser fuori e dietroglì il manigoldo, e pur quivi con

la morte innanzi, offertagli per ultima tentazione la vita, e da lui rifiutata, gli ordinarono che fino alla cintola si spogliasse, il che fatto, s'inginocchiò e giuntesi le mani al petto, levò gli occhi al cielo e orò brevemente, diè il segno e, in un colpo, ebbe via la testa. [26] Il figliuol suo e altri divoti ne presero i pezzi del corpo, in cui i soldati provarono le scimitarre, e con la riverenza degna del merito di così santo uomo, e valoroso, il seppellirono.

[96]

*Allegrezza con che i cristiani di Cocinotzu accolsero i tormentatori.  
Fatti singolari d'alcuni in offerirsi a' tormenti.*

[1] Succede ora al combattimento una nuova schiera, in numero la più copiosa, nello strazio de' tormenti, la più provata, nel grande animo del sofferirli, la più generosa, di quante fino ad ora ne abbiám vedute. [2] Degna anche, cui Iddio con particolar modo onorasse e alcuni d'essi, ancor vivi, con apparizioni di gran personaggi venuti a mostrarsi loro dal paradiso e tutti insieme già morti, con una miracolosa comparsa di lumi, calata lor sopra dal cielo, che durata a vedersi gran tempo e manifesta ad ognuno, fe' ,per tutto il Giappone, chiaro il lor nome, fino appresso a' gentili i quali, dove prima solo ne ammiravano la virtù, poi ne intesero anche la gloria. [3] Tutto ciò avvenne in Cocinotzu, che è nell'ultimo del Tacacu a Ponente, dove Gonzaiemon, speditosi d'Arima la medesima sera de' ventun di novembre, con esso tutto quel suo terribile accompagnamento di soldatesca e manigoldi, si tragittò, in una velata di poche miglia. [4] Già fin da che ne partirono tre di avanti, la maggior parte di que' fedeli avean rifuggite le loro mogli e figliuole, al più solitario delle montagne e de' boschi, temendone quel che Safioie lor minacciò, di mostrarle in publico ignude, poi, come corpi già svergognati e infami, inviarle a Meaco e colà metterle nel mal luogo a posta d'ogni uomo. [5] Con esse anche mandarono i fanciulli, e d'uomini per compagnia e per guardia, i men forti, che non osarono cimentarsi a quegli orribili tormenti che avean dati a' fedeli d'Arima, e a questi li promettevano il doppio maggiori. [6] Ne' rimasti in campo, cosa manifestamente di Dio fu la commozione in allegrezza, e per lei in dolcissime lagrime, e in fervore di spirito e scambievolmente abbracciarsi, e l'un far cuore all'altro, quando vider da lungi in mare i legni con le prode volte al lor porto, e in essi Safioie, ed oltre a mille, tra soldati e carnefici. [7] Farò qui e in tutto il rimanente di questa narrazione, espressa memoria sol di quegli che Iddio degnò della corona e a moltitudine, senza paragone, maggiore sarebbero stati se il barbaro, per non disertare il paese di quanti gli si offersero a morire, tormentatine molti e molti cacciatine, non si fosse ristretto ad ucciderne solo una piccola parte. [8] Alcuni corsero a riceverli al lito, e fra' primi, Glascicirò Michele, e per altro nome Taddeo. [9] Questi, nella prima venuta che colà fece Safioie per terra, andò a incontrarlo da lungi fino a Canzusa e corrergli innanzi alla lettiga, come un vil fante, uomo onoratissimo e scorgergli il miglior camino, come si conduceva in casa la buona sorte venutagli dal paradiso. [10] Poi, perch'egli era de' meglio stanti in ricchezze, ricevette ad albergo dieci di que' soldati e, trattandoli sì come fossero suoi padroni, ed egli lor servo, diè loro a godervi e a portarne quanto era in casa, e la casa stessa, disse, «spiantatela e fatene legna da ardere e scaldarvi: che tutto è vostro, perché tutto, insieme con la mia vita, l'ho offerto a Dio in servizio della fede». [11] E dicendogli i soldati, «Che dunque i vostri figliuoli hanno a restar dopo voi senza nulla e mendichi?». [12] «E pur questi» ripigliò il sant'uomo, «gli ho offerti a Dio e son suoi, e come suoi, o li ricevera meco o, se rimangono dopo me, egli saprà lor provvedere». [13] Fu poi sua ventura, che questi dieci non tornarono alla seconda venuta con Safioie, perché ne partirono allora sì vinti dalla cortesia di Michele e dal predicar che loro fece, sì convinti de' loro errori e disposti a rendersi cristiani, che l'avrebbon ritolto a' tormenti e, per forza, come fu di molti altri, trafugatolo e campato. [14] Anche de' corsi ad incontrare il persecutore al lito, fu Gorozaïemon Domenico, vecchio santo di settantaquattro anni, battezzato dal p. Cosimo Torres, un de' due compagni dell'apostolo s. Francesco Saverio (che questa Chiesa di Cocinotzu fu delle prime che la Compagnia fondasse in Giappone e la maggior parte de' coronati che dipoi v'ebbe, cristianità

antica, passata di mano in mano alla coltura d'altri padri che succedevano a' defonti. E così d'essa e di tutta l'altra del Regno d'Arima e Tacacu, il testifican, come cosa notoria, anche i religiosi d'altri Ordini ne' processi che in Manila e in Macao si formarono, sopra le gloriose morti di questi medesimi, de' quali ora scriviamo). [15] Or Domenico, spesa la vita sua, mentre l'ebbe più in forze tutta in aiuto de' nostri, singolarmente in opere di carità, ora, troppo avanti ne gli anni, riposava dalle fatiche del corpo e sola esercitava la mente in lunghe meditazioni, a molte ore del dì e della notte e in guidar nello spirito, dopo lo scacciamento de' padri, una congregazione di settantasette, de' più ferventi, che gli si adunavano in casa e l'udivano come maestro e 'l rispettavano come padre. [16] De' primi in cui s'avvenisse alla spiaggia, fu un gentiluomo di Safioie, albergatogli in casa tre di avanti e, come questi n'era partito preso delle sue maniere, di pari sante e cortesi, per rendergliene quel maggior cambio che per lui si potesse gli si fe' subito a contar per minuto gli strazî fatti de' cristiani in Arima, e che troppo maggiori sarebbero in Cocinotzu: tutto a fin di salvargli la vita, movendolo a rinnegare o nascondersi. [17] Ma egli, ben improvviso al gentiluomo, mostrandone incomparabile allegrezza. «Buone nuove» disse, «sono coteste che voi mi recate. Una tal morte, non subita e sola, ma gustata a poco a poco, con tanta varietà ai tormenti, è appunto quella che da gran tempo desidero e aspetto». [18] Anche da metter fra' primi si è Gincurò Pietro, prigionie di guerra preso nel Corai, ond'era nativo e allora di tredici anni, poi battezzato in Cocinotzu, giovane ferventissimo di grande orazione e gran penitenze, parte delle quali erano tre digiuni e due discipline ogni settimana. [19] Questi, presentatosi a gli anziani del popolo, coll'offerta della sua vita per la confession della fede, perché non avea casa propria e né figliuoli di famiglia, né servi, né donne si arrolavano, ma sol padri e capi, fu rifiutato. [20] Ma egli, tanto importunò con prieghi e con lagrime il suo albergatore, che gli consentì il titolo di padron della casa e la corona, che di ragion doveva esser sua. [21] Con ciò, tornato e scritto al catalogo de' confessori di Cristo, tutta la notte antecedente all'arrivo de' persecutori la spese in ferventissima orazione e confessò, egli medesimo, che gli si diè chiaramente a vedere la Reina de gli angeli e il confortò e, partendone, gli lasciò nel cuore un doppio spirito, di generosità e di fermissima confidenza di doverlo Iddio consolare con la grazia di morir per suo amore, e di tal animo, al giungere di Safioie, anch'egli corse ad incontrarlo e fu de' primi a offerirgli e prender luogo.

[22] Spuntato appena il dì, che furono i ventidue di novembre, settantadue, quasi tutti uomini di buona età e padri di famiglia, si trovarono insieme adunati, colà dove gli anni addietro era la chiesa della Compagnia, fatta spiantare e ardere da Arimandono, come altrove dicemmo. [23] Quivi convennero, perché era corsa voce, e l'era, che quivi doveano tormentarsi e uccidere: e fu elezione più di Dio che di Safioie, sceglier fra tutti gli altri quel sacro luogo della chiesa, di cui niun ve ne avea più conveniente, per offerire in sacrificio tante vittime, come qui appresso vedremo. [24] Indi a poco, vi sopraggiunser le guardie, terribilmente in armi e, in vedersi già prevenuti da sì gran numero di fedeli, n'ebbero e maraviglia e dolore, peroché già s'erano convenuti d'attorniare il luogo e ammettervi solo alcuni pochissimi, schiusine i più onorevoli per nobiltà e per grado e altresì molti, per affetto di gratitudine, i loro albergatori. [25] Anche in questo venir colà de' fedeli, v'ebbe cose degne di farne memoria per altrui esempio e lor lode, scelti però, come dissi, a raccordarne fra tanti ch'erano, sol quegli che Iddio avea destinati a dar loro la palma. [26] Motari Paolo, già nostro Cambò, cioè uomo che avea quivi appresso in cura una chiesa, datagli a custodire da' padri, saputo che quasi tutti insieme i carnefici erano alloggiati nella casa d'un suo vicino, corse colà a visitarli con quella espressione d'affetto che si farebbe con amici, i più cari e da cui più fosse da aspettarne servizio: e perché disse, «anch'io v'ho a cadere nelle mani, priegovi a far meco valentemente, a quel più che potete o almen quel che dovetè»: ed essi, non per isdegno o da scherno, ma credendo, com'era, fargli in ciò grazia, e gliel permisero allora e poi glie lo attesero fedelmente. [27] Consolatissimo dunque, si tornò a dar l'ultimo addio ad un suo amico lontano, scrivendogli due versi in istile proprio della poesia giapponese, che suonano in nostra lingua: «Chi naviga e ha vento steso in poppa, va cantando e tosto arriva in porto», così, figuratamente descrivendogli, l'allegro andar che faceva alla morte e al cielo, portatovi dalla persecuzione tutta favorevole al suo desiderio.

[28] E così anche v'andò Ficosamburo Tomaso, con tanta foga dello spirito, che il portava a farsi scrivere da gli anziani che, ancor debole d'una infermità onde appena si era riavuto, inciampò, e diè in su la terra uno stramazzone. [29] La moglie che ve l'accompagnava, rilevandolo, «Marito» disse, «andate, ma non precipitate». [30] Ed egli a lei: «Donna impara che nelle cose del servizio di Dio (quanto più in questa, ch'è la maggiore?) non si può andar lento, che non si vada male». [31] Questi, in fervore e in sodo amor di Dio, avea pochi altri in quella cristianità che gli fossero al pari e solea dire e ben di cuore, e ne furon poi testimoni i fatti: «Che posso io patire in servizio di Dio, o che mi posson fare i nemici e persecutori della santa sua legge? Mi seghino a traverso, mi tengano una settimana a gelare ignudo nell'acqua, mi taglino, cominciando dall'estreme punte delle mani e de' piedi, continuando per venti dì a smozzicarmi a poco a poco, Signore, io a tutto mi vi offerisco, confido che voi, da cui solo mi può venire, mi darete virtù e forze da sofferirlo». [32] Tutto al contrario del correr di questo era il lento andare d'Icizaiemon Pietro, anch'egli alla morte, dove bene arrivò, ma tenendosi ad un bastone e stentando ad ogni passo per la debolezza delle gambe, che impiagate e rose, male il portavano. [33] Videlo di lontano così andare una donna e anch'ella, al contrario dell'altra, «Pietro» (gridò) «Pietro: al martirio?». [34] Ed egli, «Sì». [35] «Tienti ben forte» ripigliò ella, «in Dio e nella santa fede e durala fino alla morte». [36] Rallegrossone Pietro, ch'era uomo di santa vita, e ne avrem che dire fra poco alcuna cosa di grande, e sorridendo, appunto così le rispose: «Stanne sicura che non mi zoppica così la fede, come il piè e sì ti prometto che oggi affatto guarirò delle gambe» e seguì innanzi. [37] Bello anche fu l'ultimo partire che fece di casa, per inviarsi alla morte, Niemon Tomaso. [38] Questi era come padre di venti altri fedeli, tutti uomini, come lui, di rara perfezione e tutti, diroccata e arsa che fu la nostra chiesa, ogni dì a certa ora prefissa, gli si adunavano in casa, dove aveva un altare splendidamente acconcio e quivi innanzi facevano orazione, leggevano libri e ragionavano cose di spirito, e ogni venerdì traevano a sorte le penitenze che dovean fare, per gli otto dì seguenti: ed eran digiuni, discipline, cilicci e simili. [39] Or questi, sotto l'alba di quell'ultimo dì, tutti insieme raccolti, cantarono le litanie di N. Signora, pregandola di dar loro forze da entrare animosamente e fortemente durare nella battaglia. [40] Sopra che, Tomaso, presa una imagine di non so qual de' misteri della Passione del Redentore, fece in voce alta un affettuosissimo colloquio e repeté la domanda, piangendo tutti teneramente, e non senza esserne esauditi alquanti di loro, che in fra poche ore furono coronati. [41] Così s'avviarono, lasciando Tomaso, moglie e figliuoli in casa e detto al capitano che v'alloggiava, «Facesse di loro a tormentarli e ucciderli per la fede qualunque strazio volesse: egli, aver fatto a Dio, così delle loro, come della propria sua vita, irrevocabile donazione».

[97]

*Settantadue fedeli di Cocinotzu tormentati in diversi modi per la confession della fede.  
Uno d'essi decapitato.*

[1] Sopraggiunti, come dicevamo, i soldati si ordinarono a cingere tutto intorno il luogo in tre cerchi ed eran nell'abito trasfoggati e nell'armi da fuoco da lanciare, e d'ogni altro uso, e nella guardatura e sembante, quali appunto dicemmo essersi ad arte mostrati in Arima, minacciosissimi e orribili a vedere, come una torma non di soldati, ma di brutti demoni. [2] Più dentro alla porta del cimitero, n'erano altri in guardia dell'entrata e quivi in mezzo un branco di manigoldi, espediti co' loro strumenti da tormentare e Mamia Gonzaiemon, il giudice, assiso sopra una sepoltura eminente. [3] I settantadue, delle cui vite dovea farsi il macello, o per meglio dire il sacrificio, al vedersi circondati e chiusi dentro, il primo ordine de' soldati, inginocchiatisi, trasser fuori le funi, che la maggior parte di loro avean seco, per offerirle a' carnefici e cominciarono, chi in voce alta e chi in silenzio, ad orare in varî affetti, come a ciascun dettava il suo spirito. [4] Quando improvviso s'udì un di loro gridare, «Santa Maria che veggo!» e fu quell'Icizaiemon Pietro, che poco avanti vedemmo venir zoppicando, com'egli disse, de' piedi ma non della fede, e teneva le braccia in alto levate e gli occhi fissi, come uomo ito in ispirito, tutto acceso nel volto e con un meraviglioso

sembiante di giubilo. [5] Voltaronsi a lui que' d'intorno e, un dietro, che non sapeva il mistero, temendone, «Pietro» disse; «così tosto smarrisci? e ti perdi?» e gli voleva far cuore, ma egli, «Perdermi», disse, «o smarrire? Toglialo Iddio, della cui protezione confido» e ricoltosi tutto in sé, non disse allora più avanti. [6] Poi straziato e già vicino a morire contò essergli in quel punto comparita la Reina del cielo, in mezzo ad una moltitudine d'angeli e santi, riccamente vestiti, chi d'oro e chi d'argento, e tutti risplendentissimi, e averlo, quella vista, riempito di tanta consolazione, che poi, passando per tanti e sì atroci tormenti, mai non ne avea sentito dolore. [7] Stava su la porta del cimitero un ministro, che a cinque a cinque chiamava dentro i fedeli, secondo l'ordine in ch'erano su la lista, onde ne recitava i nomi. [8] E qui, per lieve che sia, non è da perdersi un segno dell'umiltà e divozione di Gensai Mattia che, dedicate al servizio di Dio e de' nostri, mentre quivi eran, le sue fatiche, tanto anche allora se ne pregiava, che altro cognome non volle, che di «Mattia servidore de' padri» e così fu chiamato. [9] Presentatisi i cinque e l'un dietro l'altro preso nelle braccia da un paio di manigoldi, eran fra due ali di soldatesca menati e fermi nel mezzo del cimitero, e quivi domandato loro se rinnegavano, in risponder, che no, si gittavano sopra ciascuno, otto o dieci soldati e, sospintolo in terra, il pestavano a pugni, a calci, a bastonate, sì orribilmente che ad alcuni spezzaron dell'ossa e tutti gittavan sangue, chi da gli occhi, chi dalla bocca e chi dalle ferite del capo. [10] Un de' più barbaramente trattati fu Nagano Domenico che, avendo detto che non temeva né Safioie, né Gonzaiemon, né niun altro che ben può (come disse Cristo) uccidere il corpo ma non l'anima, i soldati recandoselo ad oltraggio de' lor capitani, in vendetta, gli diedero al primo arrivo una gran bastonata a traverso la bocca che gli spezzò le labbra e i denti. [11] Così pesti, gli spogliarono affatto ignudi e ristesili in terra, calcaron loro la faccia e 'l collo con que' calzaroni di paglia, che più avanti dicemmo, lordi d'ogni più stomachevole immondezza poi, legatili nelle mani, e braccia e collo, sì indiscretamente, che alcuni n'ebbero a morir soffogati, gli stesero tutti in fila, beffandogli sconciamente i soldati per quel mostrarsi che facevano ignudi. [12] Questo fino ad ora contato, non fu altro che il primo riceverli, or si venne al tormentarli da vero. [13] Presili dunque ad uno ad uno, li rimenevano innanzi a Gonzaiemon che, sedendo alto su quell'avello e intorno a lui la turba de' tormentatori, sembrava un lucifero in mezzo a' diavoli. [14] Domandavali, «se rinnegavan Cristo e la sua legge», e in dir questi risolutamente che «non mai in eterno», li consegnava a diversi carnefici per istraziarli co' diversi tormenti, i cui ordigni già erano apprestati. [15] Chi n'ebbe più e chi meno, e alcuno tutti, ma tutti non si poteron dare a ciascuno, che a tanti ch'erano, e i supplicî e i fedeli, il dì, ancor se lungo due e tre volte tanto, non sarebbe bastato. [16] E prima eran piantati fuor del cimitero tre grossi legni, due ritti in piè e uno a traverso, come le forche. [17] Colà menato il confessore e legategli dietro la croce (ch'è una maniera propria di colà) le braccia e i piedi, il sospendevano alto bocconi in aria e la schiena dietro inarcata, gli caricavano d'una pietra di tal grossezza e peso, che quattro di que' robusti carnefici appena bastavano ad alzarla. [18] Il primo a provarne il tormento fu Arachi Tomaso, un de' tre anziani e capi di quella cristianità, e fu arte di Gonzaiemon non solo il cominciar da lui, ma straziarlo più orribilmente de' gli altri, perché, caduto egli, sperava che trarrebbe a cader seco molti altri. [19] E in verità, se Iddio non metteva la mano con istraordinario aiuto a sostentarli, egli era caduto. [20] Stette così spenzolato e con addosso la pietra, presso di due ore, tormentando e patendone tanto, che pareva volergli schizzar gli occhi della testa, e tutto il corpo sformatamente gli si gonfiò, oltre allo stiramento de' nervi e alle funi che gli entravano nelle carni, e continuo gli stava uno all'orecchio, istigandolo a rinnegare e subito il diporrebbe. [21] Confessò egli di poi che, passata appena mezz'ora, lo spasimo e l'agonia gli cominciò ad essere sì intollerabile a poterne più sofferire che gli mancava il cuore e poco men che il prendeva la disperazione. [22] Ma gli cadde a tempo in memoria, anzi Iddio gliel mise, lo star che pochi mesi prima avean fatto sospesi ad un albero, volti col capo in giù, due dì e due notti continue, Giovachimo e Tomaso, uccisi per la fede in Facata. [23] Ma al tre volte tanto che ancor gli restava a penare in quel modo, ciò non sarebbe bastato se non che Iddio tanta consolazione gl'infuse nel cuore, che da quel punto il rendé quasi insensibile al dolore. [24] Così durato quel lungo spazio immobile nel tormento, il diposero e

perché la vita, al patire fattovi, e allo stiramento de' nervi e alla enfiatura, non gli si reggea su le gambe, messagli a traverso del petto per sotto le ascelle una stanga e due soldati sostentandolo sopra essa, il ricondussero tuttavia ignudo avanti Gonzaiemon, il quale gli rifece la domanda del rinnegare, schernita da lui non che negata, onde il barbaro, che nol voleva morto, fingendo smaniarne di rabbia, gridò a' manigoldi, gli dessero i tali altri tormenti, ed egli prontissimamente si distese sopra una tavola, quivi apprestata e acconciossi a riceverli, ma sopravvenne ordine di condurlo a Safioie, che gli farebbe mozzare il capo. [25] Né valse a Tomaso il piangere e pregar che faceva, «Qui tormentatemi, qui con gli altri finitemi»: i soldati rimessogli indosso alcuna cosa del suo vestito, lo strascinarono via, gridante per dovunque andava, ch'egli usciva di quivi qual v'era entrato, fedelissimo a Dio, né si era renduto a' tormenti, né fatto niuna mostra d'abbandonar la fede. [26] Così trattol fuori, il lasciarono in libertà: come altresì i due suoi compagni, capi del popolo che quivi erano, anch'essi e non pochi altri, i quali tenutisi fortemente, chi ad uno e chi ad un altro supplicio, e pronti a durar tormentando fino alla morte, ne furono esclusi per non fare un macello di tanti, fingendo rimetterli a Safioie o condurli ad uccidere in disparte. [27] Sottentraron poi altri al peso e al martoro della pietra. [28] Fra' quali Uto Paolo, vecchio di sessantaquattro anni, o il legassero troppo lento o se ne strapparono le funi, cadde giù e diè in terra boccone, con tutto il peso del corpo ignudo e della pietra, addossogli, ond'ebbe a sfracellarsi. [29] Corai Gincurò Pietro, de' cui meriti più avanti si è ragionato, dopo altri orrendi tormenti, stesolo in terra, il caricarono della pietra in su le reni, premendolo gagliardamente: e così stato quanto a' manigoldi ne parve e, tornatolo in piè, un di loro gli trasse d'un sopramano di scimitarra sopra una spalla e glie la fendé, tutto insieme dicendo, «Rinniega». [30] Egli, come sempre, fortissimo, «Toglia Iddio» disse, «da me, ch'io mai mi renda a commettere una così orribile empietà prima morire»: e in dirlo il fece che, nell'atto medesimo della generosa confessione, gli fu spaccata d'un altro colpo la testa. [31] Oltre alla pietra, v'avea in altra parte il tormento del metter loro le gambe fra le morse di due grossi legni quadrati e stringerle, non due o tre, come in Arima, ma sette e otto carnefici insieme, con tale sforzo, e di ginocchia e di polso, che pareva, che le ossa se ne dovessero stritolare e nondimeno (miracolo, disser molti e forse l'era), finito il premerli, risaltavano in piedi, non solo interi, ma franchi per ancor di quivi, dove altri carnefici in disparte mozzavan loro la testa. [32] E non era che il tormento da sé non fosse atrocissimo, come troppo a lor costo il provarono alcuni, che né pur si tennero alle prime strette e, o gridarono di rinnegare o tacquero, al dirlo per essi alcun soldato loro amorevole. [33] Porrò qui fra le cadute il precipizio d'uno, che fu un de' più lagrimevoli avvenimenti e da più ammirarvi i segreti giudicî di Dio, che mai si vedesse in Giappone. [34] Arachi Riemon, gentiluomo, stato un de' più cari d'Arimandono, cristiano esemplarissimo e sostenitor della fede, sì nell'altra e sì anche in questa seconda persecuzione, con gran giovamento nel publico de' fedeli, che al calore del suo spirito s'infervoravano, messo a' tormenti e sostenutine una parte, per lo rimanente gli mancò l'animo e la fidanza in Dio: disvenne e rinnegò. [35] Ogni altro che, o facesse un cenno o dicesse una mezza volta, «Rinniego», ancorché, come di molti avveniva, dirottamente piangendo e a un medesimo tempo confessando con gli occhi quel che negavano con la bocca, immantenente era sciolto e tornavasi libero: egli solo fra tutti, perduta la vita eterna, non n'ebbe per grazia la temporale. [36] Gonzaiemon, sapendo che de' cristiani niun rinnegava di cuore anzi, caduti l'un di, l'altro si rialzavano, pensò che altrettanto riuscirebbe d'Arachi e che, all'esempio suo, massimamente ripigliando il suo antico fervore, si farebbe alcuna gran commozione nel popolo; per sicurarsene, il volle morto e a' carnefici ordinò che il traessero a mozzargli la testa. [37] Questo colpo venne al miserabile tanto improvviso e, già per lo rimorso della coscienza e per lo dolor de' tormenti, mezzo insensato, così, del tutto ne stupidì che, esortandolo per fino i manigoldi idolatri a ravvedersi e, già che necessariamente moriva, morire liberamente cristiano egli, senza mai né dir parola, né far niun atto che di fuori apparisse, o di pentimento o di pietà, diè loro il corpo a tagliare: dell'anima, Iddio che la giudicò, sa quel che s'avvenisse. [38] Torniamo a' forti. [39] Quattro nuovi tormenti, non usati con que' di Arima, accrebbero a molti di Cocinotzu, col dolor del patire il merito della pazienza. [40] Ciò furono, in prima, mozzar loro, in

otto colpi di coltello, tutte le venti dita delle mani e de' piedi, il grosso da sé, gli altri quattro tutti insieme in un taglio, poi, così tronchi, chiamatili ad uno ad uno, stampargli in fronte con un ferro rovente, che sfavillava, una croce larga ben quattro dita: ripetendogli un di que' ribaldi, e a ciascun de gli otto tagli e all'improntar della croce, rinnegasse e via ne porterebbe la vita. [41] E perché essi, con maggiore allegrezza che dolor de' tormenti, o ringraziavano Iddio o rispondevan parole d'invita generosità o si consolavano, invocando i dolcissimi nomi di Gesù e Maria, in udirli, un di que' demoni carnefici, che l'avea per ufficio, dava loro d'un martel di ferro su la bocca, sì spietatamente che ne fendea le labbra e spezzava i denti. [42] Finalmente, presone per le braccia l'un dopo l'altro, il menavano a dargli l'ultimo de' quattro supplicî, ch'era al piè d'una scala, segargli ben profondi i nervi e le corde sotto le ginocchia, di che altri, cadendo rovescione, incontamente morirono, altri, poche ore appresso, alcuni sopravvissero a molti giorni.

[98]

*Morti in Cocinotzu e fatti maravigliosi della loro virtù.*

[1] In tanta diversità e rigidità di pene degna d'altri spettatori, che sol di que' babari idolatri, era la generosità dello spirito con che i valenti uomini, in onor di Cristo e in testimonio della fede, le sofferivano. [2] Chi teneva gli occhi fissi nel cielo con un sembiante di volto, e sereno e allegro, come sentisse più la sua beatitudine che il suo tormento, chi benediceva Iddio, correndogli il sangue dalla bocca pestagli col martello, chi scherniva i tormentatori, chi alzava in alto le mani smozzicate mostrandole a Dio, segno dell'amor suo e della sua fedeltà, chi esortava i compagni e chi anche esclamava lodandoli. [3] Così Nagano Tomaso, mentre Domenico, suo minor fratello, era in mano a' carnefici, gli faceva cuore e veggendo Barnaba offerir prontamente al taglio le mani e i piedi, sciamò verso lui a gran voce, «O valente soldato! così si serve a Dio». [4] Era Barnaba nato in Giappone, ma di padre cinese, vivuto molti anni in casa de' padri e riuscitovi un santo uomo, e meritò, egli singolarmente, che Tomaso con tanta espressione il lodasse, perché colà i cinesi si han per uomini di pochissimo cuore e questi, non pusillanimo come cinese, ma forte come cristiano, sì acerbo dolore, sì fortemente sofferiva. [5] Uto Paolo, il vecchio di sessantaquattro anni, mirossi anch'egli in sembiante allegro mozzar le mani e i piedi, che metteva sotto il coltello con una prontezza che fece stupire, vedendolo, e credere ch'egli non ne sentisse dolore: così anche allo stampargli in fronte la croce infocata, tenendovela il manigoldo lungo spazio e premendo, egli vi tenne il capo a riceverla senza mai nulla crollarsi, immobile, poi, condotto all'ultimo taglio de' nervi, si volse a Gonzaiemon e, giuntesi quelle mezze mani sul petto, il mirò facendogli un sembiante allegrissimo e quasi ringraziandolo, gl'inchinò. [6] In simile andare a segargli le gambe, Motari Paolo, convenendogli passare avanti il piano, dove già era la nostra chiesa (che essa, come dicemmo, e la casa e 'l cimiterio, furono il campo di queste gloriose vittorie della fede), tocco dalla memoria di quel sacro luogo e delle grazie che v'avea impetrate da Dio, si chinò giù profondamente, in atto di riverenza. [7] Vide Gonzaiemon voltarsi in verso lui Gensai Mattia, appunto come avea fatto Tomaso, con le mani tronche giuntesi al petto e per giubilo sorridente, e gridò, il tornassero al coltello, avergli spuntate, non recise dalle radici le dita: e il fe' anche con Naraia Giovanni, e amendue subitamente, come ad una nuova grazia, il doppio di prima allegri, tornarono a dare in otto tagli quel poco rimanente delle dita che aveano. [8] Questi d'allegrezza; il seguente, Cudò Sotero, ebbe singolar dono e lode, d'una modestia e gravità in ogni portamento dell'andare e del parlare compostissimo ed, o aspettasse i tormenti o li ricevesse (furono le bastonate, lo stringimento delle gambe, il colpo del martello e 'l taglio ultimo della testa), durando sempre nel medesimo invariabil sembiante da che entrò nello steccato a combattere, fin che ne uscì con l'anima vittorioso. [9] Era quest'uomo di sì gran meriti con la cristianità giapponese, ch'eziandio, senza la gloriosa morte che fece, sarebbe degno di farne memoria particolare. [10] Allevato da' padri fin da' suoi primi anni, ne vestì anche l'abito e fu nostro religioso, ma glie ne tolsero il durarvi le continue e gravi infermità, che la strettezza del vivere, insofferibile alla sua

natura, gli cagionava. [11] Pur veramente del nostro non perdé altro che l'abito, così di poi, con la miglior cura che poté aversi, rimesso in forze, seguì, fin che ebbe vita, a reggersi tutto a cenno de' padri e a operarsi in aiuto dell'anime, or con essi or dove, in lor vece, l'inviavano a faticare. [12] Così fu nostro Cambò, in varie chiese di Gotò, d'Amacusa, di Scichi e in tutte operario infaticabile, di e notte, in faccende del suo ministero: ammaestrar gl'idolatri, sostenere i fedeli, rimettere i caduti e co' poveri, e con gl'infermi e co' defonti, ciò che può usarsi di cristiana pietà, tanto senza niun risparmio della sua vita, anzi con desiderio di morire per così degna cagione che, mandati sol per ciò ad ucciderlo, il governatore di Saitzu, due soldati egli, avvisatone e potendo nascondersi, uscì ad offerirsi alle scimitarre di quattro altri soldati, che credeva il cercassero per ammazzarlo. [13] Ma Iddio il serbava ad avere qui in Cocinotzu una corona di tanta più gloria, quanto, e i supplicî e i meriti della sua morte, furon maggiori. [14] Segati poi ch'erano a' confessori di Cristo i nervi sotto le ginocchia, degna cosa a vedere furon quegli ultimi affetti in che spiravano l'anima (che de' sopravvuturi alcun tempo ragioneremo da parte), chi benedicendo Iddio, fin che gli mancava tutto insieme la parola e lo spirito e chi facendo alcun atto, che tacitamente esprimeva il medesimo. [15] Fra questi Naraia Giovanni, caduto indietro supino, alzò tre volte al cielo le braccia e le mani, che avea smozzicate e insieme col terzo, posarle, spirò. [16] Strascinarono fuori del cimitero e, benché morto, gli recisero la testa, e del busto fecero pezzi. [17] Così anche stava Icizaiemon Pietro (quegli dalle gambe impiagate) caduto rovescio e giacente. [18] Avea questo incomparabile uomo sofferti orrendi supplicî: le bastonate, la carica della pietra, il taglio delle dita, la croce di fuoco in fronte e 'l segamento de' nervi, portatovi su le braccia da due soldati perch'egli, da sé, più non potea sostenersi. [19] Un sì gran miracolo di fortezza, e d'animo e di fede, mai non credette un soldato, alloggiatogli in casa, doverlo vedere in un uomo, già sì avanti ne gli anni e guasto da infermità invecchiategli addosso: e perché Pietro, pur gli parlava con quel suo cuore tutto ardente di Dio, ch'egli, prima che mai condursi a negarlo, morrebbe e al più crudo strazio che far ne volessero, il soldato, «Lieve cosa è» disse, «bravare alla morte mentre ella è lontana e offerirsi a' tormenti quando non v'è chi li dia. A' fatti ti voglio. Coteste parole non le avrai tu domani, quando sarai nelle nostre mani, che ancor non hai provato quanto ci pesino. Allora il dolore ti metterà in bocca un altro linguaggio che ora nol sai, perché non s'impara se non quando egli è presente a insegnarlo». [20] E sopra questo s'andò in assai che dire fra loro. [21] Or mentre Pietro, passato già per tutti i tormenti che poco fa dicevamo, non gli rimanendo più altro che morire, giaceva prosteso in terra, si vide passar vicino il soldato, e chiamatolo, e mostrandogli le mani e i piè tronchi, e la croce in fronte: «Mirate» disse, «come ho fedelmente atteso quel ch'io prometteva» e, alzando le braccia e gli occhi al cielo, soggiunse, «Tutte son grazie, tutti beneficî di Dio» e gli raccontò la visione avuta di N. Signora e de' gli angeli, e de' santi con essa, riferita più avanti. [22] Durò poi vivo fin presso alla mezza notte, continuo in atti d'amor di Dio e in rendimento di grazie, d'averlo degnato di quell'onore di morire in suo servizio e in testimonio della fede. [23] Anzi ancora, che de' suoi allievi, alcuni seco ne fossero coronati: Peroché egli s'avea fatta una congregazione di ventiquattro, de' quali egli era guida e maestro nella via dello spirito, e con l'esempio dell'opere non meno che con l'efficacia delle parole, tanto che gl'idolatri stessi ne ammiravano la virtù, e li riverivano come santi. [24] Ventuno furono i destinati a morire: chi decollato e chi dell'ultimo taglio de' nervi, ma questi secondi non tutti morirono quel medesimo dì, ventidue di novembre, in cui furono tormentati. [25] Fisazumi Luigi, vecchio venerabile di settantaquattro anni, prolungò la vita e i dolori acerbissimi delle ferite fino a quarantasette dì. [26] Grande esempio di pazienza e di cristiana generosità a' fedeli, che d'ogni parte accorrevano a visitarlo e udirlo ragionare, con una mirabile dolcezza di spirito delle cose di Dio e dell'eterna beatitudine che aspettava. [27] Furonvi sovente i padri, più a riceverne che a dargli consolazione, se non che lo spesso confessarsi ch'egli faceva, gli era di somma consolazione. [28] Fin che l'ottavo dì di gennaio, volendo i suoi di casa uscirne alle consuete loro faccende, «Rimanetevi» disse, «che oggi io me ne andrò a miglior vita» e fu vero, che prima di cadere il sole di quel dì, che tutto spese in tenerissimi affetti con Dio, egli, finito dalla estrema debolezza, per lo gran sangue che avea versato e dallo spasimo delle sue ferite,

placidissimamente spirò. [29] Quattro dì dopo lui, cioè a' dodici di gennaio, terminò, anch'egli santissimamente, Iscida Michele, la cui memoria a gran ragione rimase in particolar riverenza di quella cristianità, e per la vita sua e per quello con che Iddio l'onorò sopra l'ordine della natura. [30] Questi ebbe seco a' tormenti, un suo caro figliuolo, per nome Pietro e, con infinito suo giubilo, il vide coronato. [31] Né punto meno Pietro a consolarsi per lui, peroché assai ne temeva per l'età di sessantadue anni e la natura debole, e i tormenti tanto aspri. [32] Ma poiché il vide dare con tanta allegrezza le mani e i piedi a mozzarne loro le dita, disse in voce alta, «Or non mi resta più che desiderare al mondo» e ne rendette umilissime grazie a Dio. [33] Segati poi a Michele i nervi, stette ivi medesimo, ignudo sul terreno e nel suo proprio sangue gittato, un dì e una notte, al freddo sereno, senza né visitarlo uomo (che le guardie nol consentivano), né ristorarlo. [34] Indi, portato a casa, certissima cosa è, per la testimonianza giurata di molti, che de' cinquantuno dì che sopravvisse, i soli quindici primi si cibò con alcuna lieve cosa, i venticinque appresso, mai non prese altro che qualche sorso di semplice acqua, come colà usano, calda, sol per gorgogliarla e inumidirsi la bocca, gli ultimi undici affatto nulla. [35] Contò egli medesimo, e ad alcun altro e singolarmente al padre, che spesso il visitava e ne udiva le confessioni che, passate le prime due settimane, gli apparvero due bellissimi fanciulli, né prima, né poi mai più da esso veduti e l'un di loro gli diè bere d'un piccol nappo che si portava, un licore, cosa del paradiso, beuto il quale, mai né bisogno, né appetito di niun cibo gli era venuto. [36] Tenea d'ordinario gli occhi serrati dicendo che niuna cosa di qua gli piaceva e il vedersi in questo mondo gli era di noia, e intanto l'anima gli stava tutta co' pensieri e con gli affetti in Dio, sovente ringraziandolo e, fin ch'egli a sé il chiamò, null'altro chiedendogli che di morire. [37] Scrivea queste cose, e l'altre che qui appresso soggiungerò, il p. Carlo Spinola che, vicario di quella chiesa del Giappone, formò in Nangasachi canonicamente i processi sopra tutti insieme i tormentati e gli uccisi nella persecuzione di Safioie e noi, dal proprio originale, ne abbiamo estratto il presente racconto. [38] Or mortine già de' primi ventuno di Cocinotzu, i diciotto, tre altri, dice egli, pur tuttavia vivono, questo dì venticinque di marzo, cento ventitre giorni da che furono tormentati: e sono Uto Paolo, Barnaba il Cinese e Terano Gensai Mattia, ricordati più avanti. [39] E parvero lasciati studiosamente da Dio per lo grandissimo pro, di che era a tutta quella perseguitata cristianità, il vederne l'esempio e l'udirne il ragionare. [40] Peroché tutti e tre aveano le mani e i piè smozzicati e i nervi sotto le ginocchia recisi: ventidue ferite, di continuo e gran dolore, ma di tanto maggiore allegrezza in sentirlo e in parlarne, come per esse beati, che mettevano invidia di sé e desiderio di poter cambiare il corpo con essi, se si potesse, insieme, averne l'animo e la virtù. [41] Sola una pena sentivano, che i lor peccati non li lasciassero morire. [42] Ma questa era grazia maggiore, e testimonio e pruova di più forte animo, che non essendo essi mancati in nulla alla morte, viveano una tal vita, che di vivo non avea altro più che il sentir continuo dolori di morte, con tanto più merito, quanto più patimento de' compagni, morti di quello, in che essi vivevano. [43] Il dì seguente, che furono i ventisei di novembre, tornò Gonzaiemon a mettersi nel cimitero, quasi a mostrarsi signor del campo e sfidare, se più niun v'era che seco la volesse a battaglia, e mandò correre tutta la terra di Cocinotzu, a varie torme di soldatesca in armi, menando un romore da vincitori, come cercassero se v'avea più niun cristiano, dove non v'era altro che cristiani.

[99]

*Altri quattro venuti da Nangasachi a morire in Cocinotzu.*

[1] Pur questa non fu sola apparenza, che cinque ne dieder loro alle mani e, dalle loro, passarono a quelle de' manigoldi. [2] Eran questi venuti da Nangasachi a Cocinotzu, portativi da uno spirito veemente, quanto era il lor desiderio di morir per la fede e guadagnarsi una corona di gloria, quivi, dove si vendevano al giusto lor prezzo, ch'è il sangue e beato (dicevano) chi il sapea bene spendere e provedersi. [3] Già il dì antecedente, anch'essi erano accorsi e, presentatisi, ma ributtati perché, come di forestieri gli anziani non ne aveano voluto mettere in lista i nomi, pur cento volte tornarono a ritentare con prieghi e offerte le guardie, perché gl'introducessero nel serraglio e sempre indarno,

fin che a sassate li fecero dilungare. [4] Ma la grazia poté loro essere differita per breve tempo, non tolta: tutti nostri allievi, fin da che furono battezzati, e i quattro di loro che furono gli avventurati, apparecchiatisi già da molti anni a morir da santi, col vivere santamente. [5] Eccone di ciascuno in ristretto alcuna cosa particolare. [6] Acafosci Giorgio, di sessantaquattro anni, cavaliere d'illustrissimo sangue, cristiano fin da fanciullo, nella professione dell'armi maestro sì eccellente ch'egli era un de' tre i più nominati, sì come i primi battaglieri di tutto il Regno di Fingo, più volte sbandito per la fede, né mai potuto condurre, per grandi offerte o minacce, a far niuna apparenza di men che perfettamente cristiano. [7] Già molto innanzi nella più sublime via dello spirito e nell'uso del meditare, prima di tragittarsi da Nangasachi a Cocinotzu, prese gli esercizî spirituali di s. Ignazio dal p. Marco Ferraro, uomo santo e tenuto per tale (così appunto ne scrive il p. Camillo Costanzo), e seco fece una general confessione di tutta la vita. [8] Poiché fu in Cocinotzu, adunatosi un corpo di trenta soldati bravamente in armi, che non vollero esser meno, temendo alle lor vite se Giorgio, all'usanza de' nobili e capitani suoi pari, volesse mettersi in difesa, gli si presentarono a domandarlo di rendersi, o apostata o prigioniero. [9] Egli, del primo si rise, quanto all'altro, parlò non meno animosamente come guerriero che santamente come cristiano dicendo che agevolissimo gli sarebbe mettersi a' piedi le teste de' primi quattro o cinque di loro che fossero arditissimi di trarre innanzi a toccarlo, ma rendea grazie al Signor suo, Gesù Cristo, d'avergli insegnato a non difendersi per la fede la vita coll'armi, ma con la vita la fede; e così detto, si diè loro a legare, come fosse un vile, e condurre al cimitero innanzi a Gonzaiemon. [10] Ma questi, in vedere un sì degno uomo sì indegnamente trattato, ne arrossò per vergogna e, fattolo sciorre, il rimandò accompagnato di tre servidori e dietrogli la sentenza di rinnegare o morire, ma sì che morisse non men come nobile, per mano onorata, che come cristiano. [11] Egli né diè subito l'allegriissimo annunzio alla moglie e a' figliuoli e, accomandatili a Dio, si vestì ricco e gaio, come in solennità di trionfo. [12] Indi a pochissimo, richiamato al palagio di Naichidono, signor principale, ne salì le scale correndo, perché colà su in capo il vide, venuto a portargli incontro, colla scimitarra, la morte ch'egli, per onorarlo, si offerse a dargliela di sua mano. [13] Ringraziollo e pregato d'alcuna lieve apparenza in segno di rinnegare, rispose co' fatti. [14] Inginocchiò, orò e porse il collo, tagliatogli ad un colpo di scimitarra. [15] Così anche in un colpo spedirono, ma nel cimitero, Teramachi Tomaso, per soprano il Romito, e veramente romito, che già da un anno i padri co' quali se ne consigliò, gli aveano consentito il menar vita in solitudine, in orazione, in penitenze, su un monte vicino a Nangasachi, di dove scendeva ogni festa a prendere i sacramenti e dare lor conto dell'anima sua. [16] Era Tomaso uomo d'esemplarissima vita e, ancor prima dell'eremo, austera. [17] Disciplinarsi ogni dì, il ciliccio quasi continuo, tre digiuni ogni settimana e la Quaresima non ber vino, né gustar pesce. [18] Al contrario, co' prossimi tutto misericordia e dolcezza. [19] Ciò che avea d'eredità e di guadagno, spenderlo nel riscatto de' poveri schiavi, intrametersi fra' discordi e riunirli in pace, visitare ogni dì gli ammalati e sovvenirli, e di consolazione e di limosine e soterrarli defonti. [20] Ma come di così fatti uomini se ne contavano in Nangasachi a gran numero, i padri ebbono a men male il perdere que' servigi di carità e consentire a Tomaso quel solitario vivere, a che Dio il chiamava, per dare in lui, a quella nuova criatianità alcun esempio di quegli antichi anacoreti, cotanto celebri nella Chiesa. [21] I due seguenti, Cavascima Pietro di venticinque e Firai Tomaso di trentadue anni, prima di mozzarsi loro il capo, furon messi a quelle orribili strette delle gambe, due volte a ciascun di loro premute da tutta insieme la forza d'otto soldati. [22] Mentre s'apparecchiavano a così tormentarli, stava Pietro ginocchioni con gli occhi fissi nel cielo, orando. [23] Mirollo Gonzaiemon e per ischerno, «Che vedi tu», disse, «colà su fra le stelle, che così attento vi guardi? e con chi ragioni, in voce che io né pur qui due passi lontano la sento e tu sì alto la credi essere udita?». [24] Pietro, che oltre a quel che ottimamente sapeva come cristiano, avea di più un singolar dono della presenza di Dio, diè a quella interrogazione da pazzo una risposta da savio, ma ella fu una margherita gittata ad un sozzo animale che la spregiò, anzi glie ne rendé sì mal merito che, aggiungendo il valente giovane d'esser qui con la vita presto a ricevere ogni strazio e ogni morte prima che abbandonar la sua fede e 'l suo Dio, il barbaro gli fe', da un soldato a gran forza

frugar nella bocca con una punta di palo aguzza e tutta dentro lacerargliela spietatissimamente, poi tormentargli con due strettore le gambe e dicollarlo. [25] Era povero e vivea di vender riso a minuto, occupazione a gli altri del suo mestiere continua ma egli tanto ne sottraeva per guadagno dell'anima, che ogni mattina meditava un mistero della Passione di Cristo e udiva Messa: ogni dì recitava da quindici volte la corona e sempre imaginava d'aver presente un crocefisso in cui teneva fissa la mente e caldo il cuore. [26] Di vita poi, come innocentissima così austerissima, in ogni maniera di penitenze, né mai, per quanto i suoi importunamente il pregassero, potuto condurre a menar moglie per non dividere il suo amore fra il cielo e la terra, né avere altro pensiero che di sé e di Dio, ed era cristiano di sol cinque anni, battezzato da' padri e in così breve spazio condotto ad esser d'esempio e d'ammirazione a' più antichi. [27] Né lui solamente, ma seco altri undici suoi compagni, fra' quali anch'era Tomaso, il secondo di questi due ultimi decapitati e tutti si guidavano nello spirito da un de' nostri, a cui si diedero in cura particolare, vivendo in un corpo, a maniera di congregazione, tutti sotto una medesima regola in commune accordo di morir per la fede. [28] Cinque di loro, in approdare a Cocinotzu Safioie, v'accorsero, ma Gonzaiemon non ne volle di Nangasachi al tormento se non sol questi quattro. [29] Ben fe' svergognare con menarlo pubblicamente ignudo e legato, Toioscima Diego il quinto, poi, mozzatogli il naso e le dita d'amendue le mani, il rimandò a Nangasachi dicendogli, avvisasse colà che non si movessero per cercare altrove tormenti e morte, ch'egli in fra poco ve li porterebbe.

[100]

*Maraviglie con che Iddio onorò dopo morte, gli uccisi per la fede in Cocinotzu.*

[1] Or come Iddio con modi oltre all'ordinario mostrasse, queste venticinque gloriose vittime offertegli in Cocinotzu, essergli singolarmente accette, alcuna cosa ne ho detto e sono le apparizioni fatte dal cielo a Gincurò e ad Icizaiemon Pietro e 'l miracoloso vivere d'Iscida Michele senza nulla di che sustentarsi. [2] Rimane ora a dirne quel che ne seguì dopo morte, anch'esso ne' sopraccennati processi giuridicamente provato, e primieramente ricisa che fu la testa a Gorozaieimon Domenico (ch'era l'un de' due che ve ne avea di settantaquattro anni), ella si rivolse al suo busto, e quivi fermatasi, levò gli occhi al cielo e così ristette, come in atto di guardar dietro all'anima sua che vi saliva. [3] Tutto ciò in maniera tanto fuor del possibile naturale, che un gentiluomo idolatro alloggiatogli in casa e quivi allora presente, l'ebbe indubitatamente a miracolo. [4] Commune poi a tutti e, quanti voller vederlo, tanti ve n'ebbe testimonî di veduta, fu il calar giù dal cielo, la notte, lumi a guisa di stelle sopra il cimitero e la chiesa già nostra, che fu il campo de' combattimenti e delle loro vittorie. [5] Fra questi lumi ne apparivano framischiati certi, e in corpo e in chiarezza maggiori che poi si dividevano in altri e tutti a un tempo, come facessero una danza in aria, cominciavano a muoversi, e salire e scendere sopra il medesimo luogo, e ciò in modo più riguardevole il sabbato e la domenica, che in questi due giorni appunto caddero i ventidue e ventitre di novembre, e in essi le loro morti: e la notte del Natale di Cristo, a gli ordinarî lumi, s'aggiunse uno straordinario splendore, indistinto e chiarissimo, avvegnaché fosse buio per nuvoli e piovesse. [6] Ma quel che più di null'altro fe' ragionar per tutto il Giappone, con più maraviglia e lode de' venticinque di Cocinotzu, avvenne a un di loro, di cui non ho scritto unitamente con gli altri, per farne qui in disparte memoria particolare. [7] Era questi, uomo di quarantotto anni, per nome Michele, nato in Corai e di colà prigionio di guerra e schiavo menato a Nangasachi, dov'ebbe da' padri, con moltissimi altri di quella nazione, il conoscimento del vero Iddio, il battesimo e una particolare scuola per ammaestrarli e condurli nella via dello spirito, già che mirabilmente vi riuscivano. [8] Quinci passato a vivere in Cocinotzu, perché allora i padri della Compagnia non v'avean casa ferma ed egli, né voleva mancar del bene che da essi traeva per l'anima, né il dì, obligatogli alle continue sue faccende gli consentiva tempo da passar di quivi a Conzura, dove ne risedevano due, si prendea quel viaggio la notte, traendosi il sonno da gli occhi e aggiungendo quella straordinaria fatica alle ordinarie del dì. [9] E ben n'era cortesemente rimeritato da Dio, tanto

che, per mostrargli che quel servizio gli era sommamente in grado, gli faceva ogni notte scorgere la strada ad un miracoloso lume che, in uscir egli dell'abitato, gli andava innanzi e accompagnavalo fin presso a Conzura e similmente al ritorno, e 'l sicurava anche nell'animo sì che, solo com'era e per luoghi esposti a ladroni e a fiere, mai non temette di nulla. [10] Poco appresso si maritò e, tornando al suo divoto viaggio, si trovò al buio, mancatagli la scorta del lume che mai più, d'allora in avanti, non gli comparve, avendogli già Iddio a bastanza mostrato che quel servizio gli era caro, benché egli, altramente interpretandolo, molto se ne rammaricasse, parendogli esser ora men caro a Dio che prima. [11] Pur nulla mai rimise della fedel sua servitù, in quanto gli era possibile operare. [12] Uomo del più povero esser che sia, non avendo altro che gli desse da vivere che le fatiche delle sue braccia e il vivo sudore della sua fronte, pur co' poveri la faceva troppo più che da ricco, dando loro limosina, non quel che gli soprabbondava, che il meschino non avea mai l'un dì tanto cibo che glie ne avanzasse boccone per l'altro, ma togliendolo egli a sé di bocca il venerdì e il sabato, ne' quali senza rimettere delle ordinarie sue fatiche, non prendea punto nulla per dare a' poveri il vitto che ricevea dal padrone: ed era tanto di riso nero che con meno non si potea vivere e faticare. [13] Spesso anche, colto un fastello di legna, si chiamava in casa de' lebbrosi cristiani, li rifocillava a quel fuoco sedendo egli loro a lato e perché gli sventurati, per non appiccargli il male, se ne traevan lontano egli. amorosamente li si accostava, dicendo, «Via qua, che siam tutti fratelli né ha da aver più forza l'infermità a disgiungerci che la carità ad unirci». [14] Poi, data loro una scodella di semplice acqua calda, che colà usano bere, ed era quanto egli poteva lor dare, li rimandava, se non di più, almen consolati del buon amor suo. [15] Ma Iddio che ne pesava il cuore e, in quel suo poco più di niente, conosceva e accettava quel tutto di più, che il buon Michele, potendo, avrebbe fatto, glie ne rendeva anche di qua larghissima ricompensa e principalmente quella di consolarlo, mentr'egli orava, con fargli apparire ora angeli di bellissimo aspetto or una matrona di sopraumana maestà che si crede fosse la Reina del cielo. [16] E questa, il dì prima che fosse ucciso, contò egli medesimo alle sue, sorella, suocera e moglie, esserglisi data a vedere in sogno e avergli detto che tosto verrebbon colà soldati a perseguitare i fedeli: apparecchiassesi, ch'egli sarebbe un de' eletti a morire in testimonio della fede. [17] E si avverò indi a pochissimo, quando Safioie approdò in porto a Cocinotzu e Michele, saputo, si diè a farne incomparabile festa dicendo appunto così, «Oggi ci è venuto il giubileo, domani faremo Pasqua e i persecutori, come inviati colà da Dio a portarvi un sì gran bene, com'è il morir per suo amore, non solamente non doversene punto temere, molto meno odiarli, ma averli cari, amarli e dar loro cortesissimo albergo». [18] Né cominciò sol da quest'ultimo avviso ad apparecchiarsi alla morte. [19] Da che Arimandono l'apostata mosse la prima persecuzione, egli offerse a Dio la sua vita e più non la tenne per sua: e avean già sei mesi che, per farla più monda e pura, e così più degna di lui, vivea di concordia con la moglie in castità. [20] Spuntata appena l'alba di quel tanto desiderato dì de' ventidue di novembre, egli corse a prender luogo fra' primi, e fra' primi l'ebbe, e nell'ordine de' tormentati e nell'atrocità de' tormenti che, trattone il solo supplicio della pietra, per tutti gli altri passò, che fu grazia di pochi. [21] Pesto a bastonate e a calci, messo ignudo alla vergogna, premute gli nello strettoio le gambe, mozzategli le dita delle mani e de' piedi, stampatagli col ferro rovente la croce in fronte. [22] Al segargli de' nervi finì e cadde morto e, pur'anche morto, seguì a nuovi strazî, strascinato, spiccatane la testa e fatto pezzi del corpo. [23] Or quest'uomo di Dio, non molto avanti di venir colà Safioie, raccolto, risparmiando un pochissimo di grano, il seminò un po' di terreno prestatogli, benché di mal cuore della moglie sua, la quale, perché non rimaneva in casa di che altro vivere, volea provvedere alla necessità presente e lasciare a Dio la cura dell'avvenire. [24] Egli, credesi certo con istinto di spirito superiore all'umano, altro non le rispose, se non predicendo ch'egli non ne vedrebbe la ricolta, com'essi, per ciò nol seminava per sé. [25] Era questa una tal generazione di grano serotine che veniva un mese più tardi dell'altro e fu seminato allo scorcio della stagione ed eccolo, a' cinque di gennaio del 1615, quarantaquattro dì da che Michele fu ucciso e pochi più da che il grano era messo in terra, essendo ogni cosa pieno di quelle gran nevi, che sogliono fare il verno in Giappone, tutto insieme nato e cresciuto in altezza d'oltre a quattro palmi di gambo e con le spighe in fiore e poi

subitamente granite, ma non passarono oltre che, così in latte com'erano, e cristiani e idolatri, innumerabile popolo, accorsovi d'ogni parte, le strapparono, per ciascuno averne per sé o portarne lontano a' suoi un gambo per divozione e chi in fede del miracolo, da sé veduto, in quel campicello intorno al quale gli altri grani, e primaticci e seminati molto prima di questo, non erano sopra terra venuti naturalmente, in più che tre o quattro dita d'erba. [26] Né qui ristette il miracolo. [27] Colte che furono le prime spighe, rimisero le seconde, e queste anche rapite, ripullularon le terze. [28] Tanto parve a Dio bisognare e bastare a rendere indubitatamente provato il miracolo a tutto il Giappone dove ne fu un gran dire in commendazione della legge cristiana e de' morti per essa, contandosene, coll'orribilità de' supplicî, la fortezza dell'animo in sofferirli, che ne' più savî cagionò meraviglia e stima della fede nostra, più che il miracolo delle spighe.

[101]

*Quattro tormentati in Obama. Due d'essi morti.*

[1] Gli ultimi col cui sangue finì, come a Dio piacque, di spegnersi il fuoco di questa orribile persecuzione accesa in Arima dalle furie di Daifusama e di Safioie, in distruzione della fede, furono quattro cavalieri d'Obama, anch'essa terra attenentesi al Tacacu. [2] Faiemon Giovanni, Ficiron Salvatore, Gorosuche Germano e Toiemon Michele. [3] Questi, tre anni fa, quando Arimandono diè volta dalla fede, anch'essi seco voltarono, almeno in apparenza di rinnegare. [4] Ma non sì tosto ebber detta l'empia parola, che ne furono in estremo dolenti, e vennero in tanta angoscia d'animo e timore che, come già si sentissero rovinar nell'inferno, non ne sostennero il tormento e, corsi in cerca de' nostri, al primo in cui s'abbatterono, ginocchioni e amaramente piangenti, confessarono il lor fallo e n'ebbero quel che lor si dovea, per rendersi degni della riconciliazione con la Chiesa e con Dio. [5] Tornati dunque a gli ufficiali d'Arimandono, disdussero, come da vero pentiti, la finta negazione e si riconfessarono apertamente cristiani e per non lasciar di sé, non che scandalo, ma sospetto a' fedeli se come prima vivessero di quello del re, rinunziarono spontaneamente ogni lor bene e condannati a quell'orribile esilio de' boschi, bando la testa a chi li ricettasse nell'abitato, per colà, subito e allegrissimi, con le lor mogli e figliuoli, partirono. [6] Così vissero un tempo raminghi alla foresta provveduti alcuna cosa da' padri ma, non per tanto, in una estremità di miserie ch'era un lento e penoso morire. [7] Poi Germano e Michele, ebbero parenti che li si raccolsero in casa, dove occultissimamente viveano: Salvatore e Giovanni, con le loro famiglie, si ripararono dentro una grotticella in Chitzunoscima, isoletta di rimpetto ad Obama e quivi, in quell'agio che può aversi da una spelonca e da un deserto, non saputi, se non da Dio e da certi pochi cristiani, campavano. [8] Or poiché venner colà i persecutori, un infame rinnegato, credendosi guadagnarne appresso Gonnosuche, capitano del signor di Firando, che quivi era in cerca de' cristiani, se ne fe' spia e glie li accusò; né i due soli che v'erano, ma colà, disse, credendolo, inviasse suoi uomini e tutti e quattro a man salva li correbbono nella spelonca. [9] Rammaricossene il capitano sapendo i valenti uomini che questi erano, oltre che nobili e nondimeno, per non fallire al debito dell'ufficio, ne rivolse i due che soli vi si trovarono e che soli due fossero se ne rallegrò, ma indi a poco gli altri due, non cerchi, gli si presentarono e ve li portò non altro che un generoso spirito di carità cristiana, per campare i loro albergatori dalla condannazion nella testa di che, sol per ciò, erano rei. [10] Tre di furono guardati onorevolmente prigionieri, cioè fin tanto che a' ventotto di novembre, venne sopra loro sentenza di Safioie e si eseguì. [11] Credettero essi, quel ch'è uso de' nobili, che della testa, ma ella fu troppo più tormentosa e per ciò anche loro più cara e, in condurveli, vollero esser legali, e l'ottennero a forza di prieghi ed essi stessi si misero al collo le funi che già si tenevano apparecchiate per aggiungere al dolor del supplicio quell'ignominia propria solo de' vili. [12] Toccò a Germano l'entrare il primo in campo ed egli, inginocchiatosi, diede speditamente il collo alla scimitarra, ma dettogli che non dovean morire d'un colpo ma a pezzi, né si smarri egl, né niun de' compagni fe' altro che una nuova offerta a Dio delle lor vite, in qualunque maniera gli fosse in grado riceverle, non come di martiri, che tanto non presumevano, ma di penitenti che volentieri si

offerivano a lavare col proprio sangue la macchia dell'infedeltà di che una volta, negandolo, s'erano imbrattati. [13] Così dicendo, e più de gli altri affettuosamente Giovanni, e di poi anche il repeté in mezzo a' tormenti, condannandosi come il più fiacco di spirito e nondimeno protestando che mai, da che caduto una volta, risorse, il suo cuore non gli si era intepidito nell'amor della fede, per cui solo mantenere, moriva. [14] Il capitano esecutore della sentenza, appena gli dava il cuore di far sì crudele strazio, come doveva, di gentiluomini e sì pii e sì generosi e, tutto in sembiante commosso, rivoltosi a Salvatore, che fu l'ultimo a tormentare, «Giovane infelice» gli disse, «sento di voi quella pietà che se mi foste figliuolo e sallo Iddio se, potendo, volentieri vi camperei, ma voi col non vi rendere a Safioie e Safioie col giustamente punirvene, mi togliete il poterlo». [15] A cui Salvatore, rendutegli grazie del buon affetto, «Signor» disse, «non mi si dee compassion del mio bene e del mio sommo bene ch'io patisco e muoio per tale che, beato me, se il fo come si dee» e recitato il Confiteor in giapponese e il *Pater* e l'*Ave*, si diè fortemente al supplicio. [16] Recati dunque da' manigoldi gli ordigni da tormentarli, furono l'un dopo l'altro, strettamente legati sopra un commesso di legni, già per ciò in ordine. [17] E prima troncarono a ciascuno il naso, poi gli stamparono in fronte con la croce del ferro rovente, indi alle mani e a' piedi e ne mozzarono tutte le dita, l'ultimo fu segar loro i nervi sotto le ginocchia, senza mai udirsi dalle lor bocche altro che affettuose invocazioni di Dio. [18] Così guasti, furon lasciati nel medesimo campo, con attorno strettissime guardie, perché niuno desse loro né consolazione all'animo, né rimedio alle ferite. [19] Giovanni, sul tramontare di quel medesimo dì, vuoto di sangue e spasimato per lo troncamento de' nervi, ma tutto in Dio e nelle sue speranze allegro, morì. [20] Dietro a lui Salvatore, ma indi a due giorni, ne' quali altro mai non gli diedero di che ristorarsi che alcun sorso di quell'acqua gelata e torbida del torrente, che quivi presso correva. [21] Gli altri due, gittati su quel medesimo nudo terreno, vi durarono ventidue dì alle piogge e a' sereni e a che che altro suol fare colà il dicembre. [22] Sarebbe stata pietà l'ucciderli e per ciò non gli uccisero, ma per uscir essi di quell'intollerabile patimento e fastidio di star quivi dì e notte guardandoli, li concedettero a portare in Obama, dove non v'è memoria del quando morissero o pur se così tronchi e snervati, in una vita da avere invidia a' morti, camparono.

[102]

*Battaglia fra Daifusama e Findeiori.*

*Descrizione d'Ozaca.*

*Inconsiderato fervore d'alcuni e rimprovero a' nostri, col fine che ne seguì.*

*Sacai abbruciata da Findeiori.*

*Ozaca presa da Daifusama. Gran macello d'uomini che vi ci fece.*

[1] Entra ora l'anno 1615 e tutto insieme seco entrano in Giappone le furie delle civili discordie che, sotto due capi, il dividono in due corpi d'esercito e dove questi s'azzuffano a battaglia (e saran quattro in cinquecento mila uomini e fra essi posta in mezzo al campo la corona dell'Imperio in premio de' vincitori), quel ne avviene, che solito del furioso combattere de' giapponesi, sovversioni o incendi di città, strage e macello di popoli, senza in nulla discernere i colpevoli da gl'innocenti. [2] A stringerne in brieve quel che solo è debito alle cose nostre presenti e alla continuazione delle avvenire, Daifusama, sentendosi oramai per vecchiezza cascante sotto più di settanta due anni, di troppo mal cuore moriva, perché non lasciava sì ben ferma in capo al Xongun, suo primogenito, la corona della monarchia giapponese, ch'ella vi stesse piantata come per se medesima e non sol tanto quanto egli, con le indutrie sue e con la forza, puntellandola, ve la teneva. [3] Perciò strettosi seco medesimo a consiglio, dopo assai cose rivolgersi per la mente, si fermò in quello che al tiranno, ch'egli era, non accadea gran pensarvi per rinvenirlo: ciò fu, mentr'egli era vivo e avea la scimitarra in pugno, mozzar le mani a quanti, morto lui, le potessero adoperare contro alla vita di suo figliuolo e uccidere Findeiori, a cui non avea fatto nulla con togli la corona giustamente dovutagli, se anche non gli toglieva la testa. [4] Era questi, come più volte addietro si è

raccordato, figliuolo di Taicosama e da tutti i re del Giappone, con le più sacre e solenni cerimonie che far si possa, giurato legittimo successor dell'Imperio, ma Daifusama, alla cui fede fu dal padre raccomandato, sotto fede glie l'usurpò. [5] Non però poté mai togli la venerazione e l'amore in che appresso tutti il teneva il sangue e la memoria di Taicosama suo padre, al contrario Daifusama odiatissimo, il Xongun suo figliuolo, per naturale alterezza, inamabile; oltre a ciò, il Giappone da se medesimo rivoltoso e Findeiori oltre modo possente a danari e sicuro in quella sua fortezza d'Ozaca, ch'è il cuor dell'Imperio, e avvegnaché chi l'avea sola non fosse imperadore, non si poteva ben esser imperadore e non averla. [6] Da tutto ciò gli pareva continuo sentirsi dire che l'Imperio, morto lui, ricadrebbe dal figliuolo suo padrone, a quel di Taicosama erede. [7] Cercò dunque di trarlo fuori d'Ozaca, tesigli per tutto intorno lacci, sì che in metterne fuori il piè vi rimanesse preso. [8] Ma di quante malizie ordì il tristo vecchio, a niuna mai poté dar colore di così buona apparenza che gli riuscisse il non essere riconosciuta e delusa. [9] Anzi, al contrario de' suoi disegni, elle serviron d'avviso a Findeiori di più mettersi in guardia di sé e rifornire Ozaca di vantaggio, ch'ella non era, e d'uomini e di munizione ad ogni uso, e d'assedio e d'assalto, il che veduto, Daifusama lasciò, come disutile, il più giuocare d'astuzie e si diè a far tutto da vero con la forza, accorrendo a serrar Findeiori in assedio.

[10] Sta Ozaca sì in corpo al Giappone, che n'è quasi nel centro e, per natural sito e per quanto può farsi di lavoro a mano, inespugnabile, fuor che alla fame. [11] Quivi fa foce in mare e, largo un convenevole spazio, le si aggira poco men che d'intorno un fiume, che le val d'altrettanto che fossa. [12] Tre procinti di saldisime mura e, fra esse, cave ampie e profonde chiudono la fortezza e, in questa medesima, una minore, divolta e piantata alto in su un maschio, che tutto il rimanente a piè d'essa signoreggia e batte. [13] La città, fuor che solo una parte oltre al fiume, fatta per ciò ardere da Findeiori, tutta anch'ella è ottimamente in difesa, a spessi baluardi e gran mura e fosse, e colà dove né il mare né il fiume le fan riparo, avea un rispianato ampio sei delle nostre miglia, tutto anch'egli ben contornato di bastioni e trincee, ch'erano le frontiere che ritenevano al primo giungere il nemico, sforzate le quali, s'incontrava nel campo dentro l'esercito in ordinanza, rotto questo, rimaneva a combattere la città, poi la fortezza e in fine la rocca che, a tutto, stava nel cuore. Tal era l'Ozaca di Findeiori. [14] Or Daifusama, più confidato di sorprenderla con la prestezza che di vincerla con la forza, v'accorse improvviso, ma sì male in armi, che poco far bisognò a rispingerlo fino a Meaco dove si tornò a rinforzarsi e aspettare il Xongun, suo figliuolo che, dal Cantò, traeva seco un diluvio di gente. [15] Né perciò mai, congiunti insieme, poterono, da' ventiquattro di dicembre fino alla metà di febbraio, quanto quivi stettero accampati, guadagnare un palmo di terra, con sempre le peggiori ad ogni fatto d'arme, che furono spessi e, in fine, v'ebbe trenta mila soldati meno, perduti parte dal ferro, i più dalla fame e dal freddo in quell'orribile cuor del verno, e vi finiva il restante se non che, Daifusama, destrissimo in usar la frode dove non giungeva il valore, mandò per suoi uomini sparger voce fino a farlo udire e credere a Findeiori, che v'avea tradimento in Ozaca, onde il giovane si lasciò agevolmente condurre a trattar di pace men vantaggiosa, che a lui vincitore non si conveniva. [16] Se ne stipularono i patti, sottoscritti col sangue d'amendue le parti e solennissimamente giurati per tutti gl'iddii del Giappone, de' quali Findeiori era divotissimo, Daifusama punto non ne credeva, onde poi così fedelmente osservò le promesse, come le avea santamente giurate.

[17] Mentre così andavano i successi della guerra nel «cami», una se ne mise in campo contro alla Compagnia in Nangasachi e furono quegli antichi rimproveri usati, già avea molti anni, a farlesi da certi altri di spirito anche in ciò differente, mettendoci in ischerno del popolo, come uomini di poco cuore e manco zelo di quel che loro pareva il vero apostolico, per istar noi tuttavia in quel nostro andar di prima riserbato, con più far d'opere che di romore, ma per codardia, dicevano essi, avvegnaché noi pur la volessimo far comparire da providenza. [18] Daifusama, esser già vinto e disfatto da Findeiori: a che star più nascosi se più non v'è chi ne cerchi? e tornata la libertà alla fede, non usarla liberamente? [19] Così fecero essi uscendo palesi in publico a dir Messa e predicare, benché non nel proprio loro abito, che a tanto non si arrischiaron, ma secolare, chi alla

castigliana, chi alla portoghese e dietro, massimamente la plebe, in festa, volentieri credendo quel che sommamente bramavano. [20] Ma non andò molto avanti che sopravvennero da Sacai lettere di Safioie a Gonrocudono, suo nipote e vicegovernatore di Nangasachi e a' reggitori del popolo, sì risentite e minaccianti, che l'attendessero in brieve a dimandar loro conto di quel che, in dispetto di Daifusama e suo, tanto alla scoperta vi si faceva, minacciando di spiantar la città e non lasciarne uom vivo, se vi trovasse ministri dell'Evangelio, che quel bollore di spirito, non solamente diè giù, ma si raffreddò per modo che, dall'un estremo si rivolse nell'altro, tal che appena rimasto chi più volesse raccogliersi a rischio suo e del publico, religiosi in casa, furon costretti a dividersi con grand utile d'altri paesi e liberar Nangasachi da quello che Safioie, tornandovi, avrebbe saputo farvi, altrettanto che in Arima e Cocinotzu. [21] Ma avvegnaché, da ora innanzi, tutti que' ferventi ministri dell'Evangelio andassero con più risparmio nel far mostra di sé, dove potea seguirne maggiore il danno al publico de' fedeli, che l'utile d'alcun luogo particolare, nondimeno, quell'aver già mostrato, che tanti ancor ve ne avea de' rimasti in Giappone, fu poi cagione che il Xongun, nuovo regnante, mandasse per tutto cercandone con rigoroso editto che, trovati si prendano e chi loro avrà dato albergo e con essi gli abitatori di nove o dieci altre case le più vicine, consapevoli o no che ne siano, tutti s'abbiano per ugualmente rei; se ne confischino i beni e i capi delle famiglie si condannino nella testa, e le lor mogli e figliuoli a perpetua servitù: e ne vedremo a suo tempo gli effetti. [22] Intanto Daifusama chetissimamente s'apparecchiava di tornar sopra Ozaca e ne fu in punto verso la fine del maggio, con trecento mila uomini in arme, che qui è un gran dire, ma non così in Giappone dove, trattine i mercatanti e gli agricoltori, quasi ogni altr'uomo è soldato e tutti in debito a' lor signori d'accorrere, ad ogni cenno, a militar senza soldo, perché a conto di soldo da guerra vanno i terreni e i seminati che il principe, di cui è ogni cosa, riparte a' nobili, suoi vassalli, e questi ad altri lor sudditi di minor conto, e così van del pari; la necessità del vivere, e l'obbligo del guerreggiare. [23] Findeiori, anch'egli n'ebbe ducento mila, tra di soldo e venturieri, gente una gran parte raccogliaccica e buon numero cristiani, accorsivi per parer loro, questa esser guerra non meno di religione, che di Stato, avendo a combattere in distruzione di Daifusama, distruttur della fede. [24] Ve ne avea dunque, oltre a gli sparsi per tutto l'esercito, de' raccolti in sei fioritissime compagnie, tutti con le corone al collo e in bandiera chi la croce, chi il Salvatore o Santiago e, de' cinque maestri di campo generali, i due erano cristiani e, fra tutti, il migliore, Acasciamon Giovanni, signor degno d'altra fortuna che quella sfortunatissima, che poi ebbe.

[25] Al muovere dell'esercito di Daifusama, Findeiori mandò, per suoi scorridori, dar fuoco alle terre di tutto intorno il paese: distruzione orrenda, ma sopra ogni altra grande quella di Sacai, città poche miglia lungi da Ozaca, piena d'oltre a ventimila case, ricchissima e allora bella quanto, se non più che, niun'altra di tutto il Giappone. [26] La notte de' ventitre di maggio fu data al fuoco e il sol nascente della mattina la vide tutta in cenere e ciò in pena d'essersi giurata fedele a Findeiori poi intesasi, di tradimento, con Daifusama. [27] E qui dicevano gl'idolatri, che il Dio de' cristiani s'era ben vendicato delle poche e povere chiese fattegli ardere da Daifusama, mentre in Sacai s'abbruciarono a dieci tanti in numero e, in magnificenza per gran ricchezze e impareggiabil lavoro, le più superbe basiliche che, trattone Meaco, fossero in niun'altra città del Giappone. [28] All'entrar del giugno, Daifusama fu coll'esercito, parte su le colline da lungi e parte a' piè d'Ozaca in assedio che, non avvisatosi Findeiori a tagliare il ponte di Sceta, gli lasciò il passo all'entrargli dentro i ripari che difendevano le frontiere. [29] Ma non per tanto il combattere, a che subitamente si venne da amendue le parti e sovente si rinfrescava, non fu mai che con le peggiori di Daifusama, e già n'eran le cose a sì forte punto e sì all'estremo che, ordinandosi a dar l'ultima battaglia, egli costrinse a promettergli, il Xongun suo figliuolo e altri principi della sua guardia, che rotti o volti in fuga che vedessero i suoi senza rimedio a ripararvi, gli mozzerebbon la testa, ch'egli non avea cuore da segarsi la pancia, come dovea se era prode, secondo le leggi di cavalleria in Giappone, per non cader vivo nelle mani de' suoi nemici e patire il vergognoso strazio che ne farebbono. [30] Al contrario, Sanadadono, che quel dì (erano i tre di giugno) comandava l'esercito, sul presentar la battaglia, mandò invitar Findeiori, che si teneva in guardia della fortezza, anche ivi grosso di gente,

«Venisse in campo co' suoi e suo fosse l'onore della vittoria». [31] E la vittoria indubitatamente era de' suoi così tosto al primo affrontarsi con la vanguardia di Daifusama, la ruppero e ne guadagnarono il campo.

[32] Ma tutto improvviso avvenne cosa che in istanti diè volta in contrario alla fortuna d'ambe le parti: e i vincitori vinti e i vinti, tanto al di sopra de' vincitori, che non ebbero a faticare in combattere ma solo in uccidere. [33] Ciò fu che, appena Findeiori ebbe il piè fuor della fortezza, che certi pochissimi suoi servidori vecchi a' quali ne avea raccomandata la guardia, vi miser fuoco in più lati (tradimento che Daifusama avea da essi comperato a gran danari), e in levarsene il fumo e le fiamme a vista di Findeiori, ito già alquanto oltre, egli battendosi e sclamando alle stelle, diè volta e co' suoi dietro, rinfusi e disordinati, v'accorse a campar dall'incendio la madre e 'l figliuolo e, se nulla potea, del tesoro ch'era una ricchezza, che altrettanto non ne avea tutto il Giappone. [34] Gli altri suoi, già parte ordinati e parte intesi a combattere, credendo Ozaca esser in mano a' nemici e da essi il re, lor signore, messo in isconfitta, senza altro attendere, immantenente voltarono e tutto in confusione l'esercito, con non aver chi li cacciasse altro che il proprio loro timore, si diruppero a fuggire e Daifusama, ben valendosi della fortuna, con altrettanto ardire, quanto essi sbigottimento, via prestamente lor dietro, menando quella infinita sua gente un romore di grida e schiamazzi orribilissimi e tutti alle spalle de' vinti, facendone strage e macello, che colà appena è mai che niuno, o da sé si renda o renduto si accetti alla misericordia de' vincitori. tutto va a punta d'aste e a taglio di scimitarre, né v'ha età, né sesso a cui si perdoni, né giova portar via la vita dal campo fuggendo, che se ne va in caccia, e allora e poi i mesi interi e talvolta gli anni, fin che si raggiungano, e 'l nasconderli è quanto dichiararsi ribello. [35] Qui, a più di sei miglia intorno, tutta la campagna era moribondi e morti. [36] Il fiume, alla gran moltitudine che vi si gittò e vi rimase, oppressi gli uni da gli altri e annegati, non potendo menarli e correre, diè volta e ringorgò per tre miglia addietro. [37] Le teste che in due soli di si portarono da' soldati a farne, come usano in segno di vittoria, varî argini e monticelli, si contarono a trenta mila. [38] Ozaca, la città e la fortezza, presa da vincitor, rubata, corsa, messo tutto l'aver a ruba, gli abitatori al ferro, gli edificî al fuoco, in poco più di cinque ore fu cenere. [39] Chi il vide e ne fu anche a parte, scrive che al pazzo discorrimento de' persecutori e de' perseguitati, alle diverse grida e stridori e tumulto de gli uni e de gli altri, alla strage, tra de gli uccisi e de gli arsi vivi e all'orribil diffondersi delle fiamme portate da una furia di vento, che allora appunto traeva, non potea rappresentarsi sopra la terra imagine più espressiva dell'inferno. [40] Il tesoro di Findeiori, ch'era lo spoglio che di tutto il Giappone avea fatto per tanti anni l'avarissimo Taicosama, suo padre, tutto sel divoraron le fiamme; perdita inestimabile, se non quanto pur se ne trasser di poi le masse dell'oro e dell'argento colati e confusi. [41] Ma la strage de gli uomini non ebbe uguale il rimanente del danno e avvegnaché malagevole sia il ridurne il numero a conto che basta giusto col vero, pur s'accordano i più che, tra arsi, annegati e morti di ferro, di poco svariarono da centomila e se non che Daifusama spedì subito a rompere i ripari e riaprire i passi della via verso Meaco, perché avesse dove sfogare quella gran piena, sarebbero troppi più, ma egli, non pietoso, ma savio così ordinò per timor che quegli che fuggivano a branchi come pecore, in vedersi d'ogni parte serrati, preso animo dalla disperazione, si ritornassero in forma d'esercito per almeno, se non altro, morir da uomini, con la spada in pugno. [42] Né per ciò gli usciron di mano che, così sbrancati e sparsi, ne rimandò per tutto, e di casa in casa, alla cerca, né sol di Findeiori e de' suoi intimi e capitani che si ripararon ne' Regni del Fococu, ma d'ogni vil soldatello e se ne continuò l'ucciderli lungo spazio appresso. [43] Ben generoso fu il morir che fece un figliuolo di Findeiori, fanciullo di sette anni che, in porger la gola a segargliela su gli occhi di Daifusama, ebbe cuore di rinfacciargli la fellonia dello spergiuro rotta, sotto fede, la pace all'innocente suo padre. [44] E Daifusama, all'incontro, rimproverò a Findeiori la sua pazza pietà e inutilmente prodiga verso gl'iddii: tutto in fabricar loro nuovi tempî e rimettere i vecchi; con che guadagno del gran tesoro che v'avea consumato? vinto ora da uno che non darebbe in limosina un sol danaro a cento dei, perché sel dividessero infra loro. [45] Così ancora de' cristiani, stati seco in aiuto sotto quelle sacre loro bandiere che, a Daifusama in vederle, fecero il

mal pro.

[103]

*Cose avvenute in Ozaca al p. Baldassar de Torres e al p. Gio. Battista Porro.*

[1] E ben fu effetto d'una singolar protezione di Dio che, fra i tanti morti d'Ozaca, ne uscisser vivi i padri Baldassar de Torres e Gio. Battista Porro, condottivi dal gran numero de' fedeli che v'erano, a dar loro in quell'estremo bisogno gli aiuti convenienti per l'anima. [2] Stava il Torres nella casa d'Acascicamon Giovanni, quando Ozaca, tutto improvviso fu piena, e di nemici e di fiamme. [3] Egli, e seco disperatamente piangenti Monica madre e Regina, figliuola di Giovanni, e 'l rimanente delle lor damigelle in gran numero, s'avviarono a cercar riparo o scampo, se alcun ve ne fosse, ma non si potea fuggir dal fuoco e non dar ne' soldati che, a donne oneste, era peggio e sì l'ebbe a provar Regina, donzella di sangue altrettanto bello che nobile e in età da marito, ma sì disposta a perdere la vita prima che l'onestà che, afferrata da un di que' sozzi cani per farle oltraggio, ella, e dicendo cui fosse figliuola e tutto insieme ch'egli n'avrebbe la testa, volendola, ma non l'onore, si chinò e glie la offerse a tagliare, ma con quell'atto e quel dire, campò in un medesimo la verginità e la vita: lodatane di poi anche da Daifusama che l'ebbe presa, e libera la rimandò. [4] Poco appresso, una non so qual'altra, similmente tentata, ben differentemente si liberò: ch'ella non pose la testa a tagliargliela ma, presa una scimitarra che le si diè alle mani, l'arrestò sopra la testa dell'impudico, minacciandolo, se s'accostava: e vinse; che così il soldato, all'atterrirsene, ebbe cuore di femina, com'ella, al mostrarsi terribile, ebbe animo di soldato. [5] Poi sopraggiunte da un nuovo e maggiore stuolo d'armati che per tutto scorrevano, chi in uccider, chi in ardere, tutti in rubare, elle si gittaron correndo qua e là, ciascuna dove la portò il suo timore. [6] Il p. Torres, appena fu ito tre strade, che Michele, il suo catechista gli fu strappato dal fianco e, su gli occhi suoi, fatto in pezzi. [7] Egli, riconosciuto al volto e all'abito, forestiere, ne portò via la vita ma non già altro, che lo spogliarono fin della camicia, onde si corse di vergogna a nascondere in un poco di casolare non ancor preso dal fuoco, fin che un pietosissimo cristiano, di que' rasi e dedicati a Dio, de' quali altre volte abbiam detto, che per seguir lui e dargli ogni suo aiuto, avea lasciati in abbandono moglie e figliuoli, ora anch'egli del tutto ignudo, tanto aggirò cercando, che gli si diè alle mani uno straccio di vesta e una treccia di paglia da cingerla e, con essa in dosso, il Torres, assai ben vestito, perché non era del tutto ignudo, fe' gran pezzo di via sopra corpi morti, che pur era il men orrido di quell'andare, rispetto al fuoco e a' soldati, e passò fin sotto gli occhi di Daifusama e del Xongun suo figliuolo, che forse mi dovettero ravvisare, dice egli, ancorché ammucchiatosi con una turba di mascalzoni, che all'abito erano poco meglio in esser di lu, ma si vedeva egli singolarmente accennare e udiva da lungi gridarsi, «Al Padre, Al Padre». [8] Spesso ebbe chi gli appuntò l'asta al petto, chi gli levò la scimitarra sul capo, ma Iddio il serbava a morir per più degna cagione, dopo i patimenti e le fatiche d'altri undici anni, arso vivo in Nangasachi per la confession della fede, come a suo luogo diremo. [9] E forse anche fu premio della carità usata con alquanti idolatri che, messo già il fuoco in Ozaca, prima di cercare egli scampo alla sua vita, volendo essi morir cristiani, si fermò ad ammastrarli quanto era dovutamente richiesto e battezzolli. [10] Quinci poi corse due buone leghe di campagna, tutta cadaveri e moribondi, e altre sette di solitudine, fin che trovò in Chisinoveda d'Idzumi chi gli diè in casa albergo e requie, onde guarì de' piedi rottigliasi e gonfiati. [11] Simile, quasi in tutto, fu il campar che altresì fece d'Ozaca il p. Gio. Battista Porro, se non ch'egli di più ne uscì abbrustolito e una volta, che fra mille incappò ne' soldati, ebbe un rovescio di scimitarra al capo, che gliel fendeva, se un altro pur de' soldati, ma men disumano, a tempo nol riparava. [12] Non così un figliuolo di quel Muraiama Toan Antonio (uno de' reggitori di Nangasachi, cristiano in apparenza e occultamente apostata) che, trasformatosi di sacerdote ch'era, in capitano, avea condotti quattrocento soldati in aiuto di Findeiori. [13] Attorniato dal fuoco, non ebbe come altramente camparne che gittandosi da una muraglia, ma sì alta, che il salto fu precipizio e dove battè, quivi rimase, fiaccatosi il collo. [14] Di che il rinnegato suo padre ebbe a morir di dolore e poi ne morì di

ferro, pagando egli in parte, con mozzargli la testa, la pena dovuta al figliuolo, come a suo luogo vedremo.

[104]

*Stato della cristianità dopo la vittoria di Daifusama.*

[1] Conquistata, a' tre di giugno e distrutta il medesimo di Ozaca, Daifusama, vittorioso, si tornò a Surunga ma non del tutto allegro, mentre pur anch'era vivo Findeiori e più di trenta altri principi, dichiaratisi del suo partito: tutti semi di guerra che, morto lui, già per l'età mezzo morto, ripullulerebbono in distruzione del Xongun, suo figliuolo, uomo né amabile come di troppo agre maniere, né terribile, come inesperto di guerra. [2] In questa perplessità d'animo, gli cadde in pensiero un partito, a cui solo attenendosi, assicurarebbe in gran parte le cose avvenire e subito il mise in effetto. [3] Ciò fu, comandare a' signori di tutto il Giappone che, trattone sol quell'una dov'essi abitavano, spianassero tutte l'altre fortezze de' loro Stati: e non se ne poté altramente e in brieve spazio, da quattrocento, smurate, toltane ogni difesa d'attorno, si recarono a borghi aperti. [4] Poi mandò Safioie a ripiantar tutta di nuove fabbriche la città di Sacai, fatta ardere da Findeiori e in sua vece, luogotenente a Nangasachi, Gonrocu, suo nipote e quivi e per tutto altresì il Giappone, pubblicare editto, che si leggeva in ogni capo di strada, «Bando la roba e la vita di tutta intera la famiglia: niuno dia in casa ricetto a' predicatori della legge cristiana». [5] Erano i religiosi di tutti gli altri Ordini insieme, sedici valenti operai; i nostri, ventiquattro sacerdoti, sette fratelli giapponesi predicatori e due europei, peroché, oltre a' rimastivi, altri appresso ne ritornarono, e da Macao e da Manila. [6] Con tal editto e col rigoroso cercar che si faceva de' partigiani di Findeiori, spiandone in ogni cantone, riuscì malagevolissimo a' ministri dell'Evangelio trovar dove nascondersi e d'onde uscire in aiuto dell'anime, convenendo loro aver non tanto risguardo alla propria vita, necessaria al ben publico della fede, quanto a quelle de' lor medesimi albergatori, che non ne mancarono, massimamente de' poveri, che con gran cuore si offerse a ricevere alcun religioso in casa e, trovatovi, morire essi e i loro figliuoli. [7] Era in questo tempo, il popolo di Nangasachi, più che mai fosse per l'addietro in fervore di spirito: publiche orazioni e gran penitenze, ma non già in quel gran numero d'abitatori, che prima, scemato di quasi ventimila, che parte allo sbandire de' padri, parte alle nuove de' gli orrendi supplicî con che Safioie incrudeliva contro alla cristianità del Tacacu, minacciandone Nangasachi, ne spiantarono le famiglie e fuggirono a vivere dove il più sicuro poterono. [8] Oltre a questi, di donne, e maritate e vergini, un numero grande, messe diversamente in salvo da' lor padri e mariti, per non ispor sé alla vergogna ed esse al pericolo del mostrarle in publico ignude. [9] Or queste, allentato con la guerra d'Ozaca il timore della persecuzione, tornarono e tornarono altresì quelle d'Arima e di Cocinotzu, per la stessa cagione fuggite, come dicemmo, a nascondersi su per le montagne e ne' boschi. [10] Ma queste, fu gran cosa a vedere l'inconsolabil piangere e lamentar che facevano e 'l volersene molte di loro tornare a viver più tosto con le fiere de' boschi o solitarie nelle caverne de' monti, onde venivano, che in compagnia, chi del marito, chi del padre o de' fratelli o figliuoli, che trovarono ricchi e interi, sol per ciò che aveano rinnegata o non confessata generosamente la fede, mentre quivi medesimo, oltre a' quarantacinque già uccisi, ve ne avea non pochi altri, che gloriosi sopravivevano a' tormenti, chi più e chi meno mal concii delle lor vite. [11] Ma piacque a Dio consolarle con ravvivare lo spirito, non estinto, ma raffreddato in que' deboli e tornarli in tanto fervore che i padri, veggendolo, ne lagrimavano per allegrezza. [12] Vero è che a proscioglierli e riconciliarli con la Chiesa e con Dio, non eran sì presti, come i pentiti, a dimandarlo e prima ne volean pruove da sicurarsene in avvenire poi, del passato, riscotevano la sodisfazione dovuta più o men publica e grande, sì com'era degno del fallo e da tutti la disciplina, presenti almeno i consapevoli della loro caduta e un fermissimo giuramento, in promessa, di mai più, né per supplicio, né per morte, abandonar da vero né fintamente, la fede. [13] Battezzarono anche mille dugento idolatri che, atteso il tempo che ora faceva, non furon pochi, avvegnaché fosse tutto il nuovo ricogliere di quest'anno. [14] E tornarono

all'antico loro esser quelle tanto utili congregazioni e Compagnie de' fedeli, seminarî di que' si generosi a sostenere i tormenti e le morti che abbiám vedute, al che si apparecchiavano con farne particolar professione e promessa e con certi esercizi d'orazione e di spirito ogni dì e con due e tre digiuni la settimana, e discipline e cilicci, che tutto fedelmente osservavano.

[105]

*Qual vita menassero i padri in servizio de' cristiani.  
Maravigliosa fortezza d'un fanciullo di sette anni.*

[1] Ma i padri, che già convenutisi sopra ciò, s'avean fra loro divisi tutti i Regni dov'era cristianità, assegnatine in cura tanti a ciascuno, lungo a describer sarebbe la penosa vita ch'eran costretti menare (e avrem da ora innanzi che dirne frequentemente, peroché la persecuzione andrà ogni anno più alto montando, fino a vedervi la fede affatto diserta e la cristianità disolata) e i continui pericoli in che andavano, con sempre al cuore un giusto timore di non tirar seco alla morte, scoperti che fossero, le innocenti famiglie di que' fedeli che loro davano albergo o eziandio solo un brieve ricetto. [2] Altri dunque in disparte dall'abitato, nascosi in capanne di paglia e quivi a giacer sul terreno, non solamente ignudo ma, per lo diretto piovere che sovente faceva, sì immollato d'acqua, che n'ebber gonfiate le gambe e macera tutta la vita. [3] Il vestire, altri alla giapponese, altri all'europea, ma da poverissimo, per non dar niuna vista di perché e, qual s'usa colà, eziandio, ne' più insofferibili tempi del verno, leggere, al che i naturali s'avvezzano fin da fanciulli e 'l sofferan facilmente. [4] Il vitto, una volta il dì un poco di riso, a chi abbrustiato, a chi solo intenerito nell'acqua e per delizia, una sarda salata, ordinaria vivanda de' poveri, e questo era, or desinare or cena, sì come più o men tardi poteano averlo, sì di nascoso, che niun vedesse portarlo. [5] Il padre Pietro Paolo Navarro, avvegnaché uomo d'austerissima vita, pure a un de' compagni scrivendo, confessa di non aver mai provato fame e sete più estrema, perché freddo più intollerabile di quel d'ora e già tre volte n'era caduto infermo, senza però intramettere il faticare da sano. [6] Vero è che sì come Iddio sparte come gli è in grado diversamente le grazie altri, al contrario, se ne trovarono, e più sani e meglio in forze, che mai fossero per addietro. [7] Salita poi ch'era la notte, le prime ore, quando per tutto già si dormiva, essi uscivano fuor de' loro tugurî a cercar de' fedeli, e i fedeli di loro, convenendo a' luoghi per ciò disegnati, i più solitarî ed or uno or un altro, per non dar posta ferma di sé a chi, una volta sospettandone, un'altra ve li cercasse. [8] E le migliori notti per ciò, erano le peggiori, per venti, o piogge o scurità, che le rendevano quanto impraticabili tanto sicure. [9] Così fra gli altri il medesimo p. Navarro andò in brieve tempo tre volte a Cocura di Bugen e due altre a Bungo, benchè come tutto solo, al buio e per vie fuor di mano, rovinò più volte e gli si sinistrarono i piedi: tutte grazie del Signore, dice egli, perché tutte son per suo amore. [10] Poco meglio, se non anche peggio, stavano i ricevuti nell'abitato, cioè, o affatto al buio in un angustissimo ripostiglio o, come dice un di loro e sel reca a special ventura, con aver tanto di luce per uno spiraglio che gli bastava a recitar il divino ufficio e, per quello anche, gli gittavan dentro il magnare. [11] Così ne stette un altro sessanta due dì e pur non gli bastò esser così mezzo seppellito vivo, per esser nascosto, che i fedeli, ancorché cautamente venendo a prenderne, secondo i loro bisogni, aiuto per l'anima, dieder di lui sentore a' gentili e gli bisognò trafugarsi. [12] I men male acconci, ma più scoperti al pericolo, eran quegli che stavano in mare, il dì alquanto lungi dal lito, la notte avvicinandosi con la barchetta o a ricevervi dentro i fedeli che, fatti segretamente avvisare, oltre a' vicini de' popoli lungo il mare, ne venivano anche i lontani a molte miglia d'intorno, che la scarsità de' sacerdoti e il non poterli avere altre che furtivamente, li rendea tanto più preziosi, quanto più rari. [13] Così andavano i padri Baldassar Torres e Girolamo de Angelis, quando tra Ozaca e Meaco, sorpresi da' legni di guardia che battevan quel mare, caddero in mano a gl'idolatri. [14] Ma Iddio già vi teneva in ordine un nobile cristiano, che ne li campò e il p. de Angelis, proseguì oltre, cercando per tutto de' fedeli, fin colà su a Tzugaru, ultimo termine del Giappone a Tramontana e luogo d'esilio a tanti, e nobili e santi confessori di Cristo, che di Meaco e d'Ozaca,

come più addietro scrivemmo, per la confession della fede, vi furono confinati. [15] Indi il vedremo portarsi anche più avanti, fino ad entrare egli primo di tutti nella Tartaria, o che che siam per trovare il Regno di Giezo, dove si tragittò. [16] Varî poi erano gli stratagemmi e l'arti, che i padri usavano a deludere la diligenza e i mille occhi de gl'idolatri, messi in difesa a' passi e in guardia alle porte delle città per ovviar loro l'entrata o corveli e imprigionarli; ond'era bisogno trasfigurarsi in così strano sembiante che, veduti, non fossero ravvisati. [17] Così un di loro e ben vecchio, messosi in portamento e in abito di facchino, con una gran soma in collo e, sotto essa chino e nascosto il volto, all'imbrunir della sera entrò per mezzo le guardie in un castello a starvi fin quanto fu necessario all'intera consolazione di que' fedeli: e così altri altrove, con somiglianti industrie, riuscite loro il più delle volte felicemente. [18] In tal maniera di vita, confessano essi medesimi, che incomparabilmente più consolati andavano di quando eran liberi, essi a predicar la fede e la fede a potersi senza contrasto ricevere e professare. [19] Così Iddio ricambiava loro le fatiche e i pericoli della vita, con altrettante consolazioni di spirito e quella singolarmente, del vedere il frutto che ricoglievano del loro operare in servizio de' fedeli.

[20] Fra gli altri, il p. Francesco Eugenî Perugino, salito fin su le cime d'un'erma montagna a cercarvi di due poveri, marito e moglie, vecchi, colà sopra raccoltisi a finirvi lor vita in pace. [21] Confessati che gli ebbe, il seguente di se li vide morire amendue senza infermità che loro impedisse lo spirito dal continuo star con l'anima in Dio, sin che finirono tutto insieme l'orazione e la vita. [22] Suo anche era in Gionezava un fanciullo di sette anni, per nome Jacopo, in così debole età, la più forte anima e la più generosa che, beata la cristianità giapponese se i vivuti nella profession della fede, dalla gioventù fino alla canutezza, erano altrettanto di lui, ma egli parve scelto da Dio per mostrare a' gentili che la generosità dello spirito, ne' suoi fedeli, non è virtù di natura ma dono di grazia con la quale i fanciulli son bravi, come giganti, sì come, al contrario, senza essa, quegli che sembravan giganti, al solo minacciarli di morte, si rendevano come fanciulli. [23] Or questi, scrive il p. Eugenî, che non gli passava mai di che non ispendesse un'ora e mezza nella meditazione de' misteri della vita di Cristo e, il tanto lungamente durarvi un fanciullo, non solo con pazienza ma con diletto, non era miracolo, avendo per maestro lo Spirito santo. [24] Quel poi che ne traess, si vedeva a gli effetti, e dell'angelico vivere e d'un tal fervore di carità che gli portava il cuore a pensare continuo e parlare del morire ucciso per Dio e per la Fede, sì fattamente che, ancor notte, dormendo, sognava d'essere martirizzato, dolendosi, poi, allo svegliarsi, e piangendo come non fosse degno d'esser martire, se non fintamente e in sogno. [25] Levatasi, in quest'ultimo, più che mai furiosa la persecuzione e cerco il padre suo, allora per certi affari ito non so dove lontano, la madre, tutto che inferma, rizzatasi, si presentò ed offerse alla morte, prima sé poi, in iscambio e in pegno del marito assente, il valoroso suo Jacopo e, tornatasi, il lasciò in mano a' soldati. [26] La battaglia che insieme ebbero, fu spettacolo d'ugual meraviglia e piacere, fino a que' barbari che, dove essi per atterrirlo il minacciavano di farne, se non rinnegava, il tale strazio e il tal altro, egli, a molto più si offeriva, che essi non gli promettevano, il che, riferito, al governatore, come cosa in quella tenera età prodigiosa, questi si prendeva diletto di ripassar sovente innanzi la casa di Jacopo e, fattosel chiamare avanti e tutto rabbuffandosi ad arte in un'apparenza di volto e di guardatura, la più orrida che finger potesse e con parole agre, sgridandolo, il minacciava di farlo qui or ora scorticar vivo vivo, tritarlo in minuzzoli, infilarlo in uno schidone e arrostarlo a fuoco lento sol per vedere l'allegro sembiante ch'egli, a così fatte minacce, prendeva e 'l pronto offerirsi anche a più, se di più strazi potea morirsi, e poi l'andarsene sconsolato, perché dall'un dì all'altro gli si prolungava il venire ad effetto. [27] E n'era un sì gran dire, che i «bonzi», per torre alla cristianità un sì grande onore e guadagnare alla lor setta un sì gran cuore, usarono ogn'industria, ogni malizia, che tutto riuscì loro in vano. [28] Finalmente, del medesimo p. Eugenio fu una valente donna, per nome Maria, da sei famiglie, che si sbandivano per la fede, scelta essa particolarmente a combattere e poi che il dire de' giudici, promettendo e poi minacciando, fu inutile a smuoverla dal suo proponimento, di prima morire ad ogni strazio che rinnegare, i ribaldi, per non parer essi vinti, vollero far parere lei vinta, rimandandola onorata a cavallo e per indurvela con inganno, le dissero

che, colà in Fucuoca, attendesse quel che vi manderebbono a fare della sua vita. [29] Ella, «Androvvi io» disse, «ma non altramente che a piedi, come suole e dee chi va condannato a morire». [30] Al che sdegnati i giudici, «Noi ti ci manderemo» dissero, «ignuda». [31] Ripigliò ella subito, «E non solo ignuda v'andrò io, ma scorticata: che così presta sono a dar per Gesù Cristo e per la santa sua egge, la pelle viva, come le vesti che ho indosso». [32] Ma d'altro non la spogliarono che di tutti i suoi beni, poi la cacciarono in bando. [33] Del p. Pietro Paolo Navarro furon nove fortissimi suoi penitenti in Cusu di Bungo messi, per la confession della fede, e strettamente legati ne' sacchi, come altrove ho descritto e, a ciel sereno e in luogo tutto ermo, lasciati quattro dì e cinque notti senza dar loro mai un boccon di pane o una stilla d'acqua: e v'avea fra essi donne e fanciulli, e di questi uno, in età di sol quattro anni, e miracolo a vedere erano singolarmente i fanciulli, in quel tormento, sì allegri, che non solo essi non avean bisogno di niun conforto a durarvi fino a morire, ma vi confortavano i lor padri e madri, cosa fin da' gentili creduta impossibile a quella età se non avvalorata da una virtù superiore che non sapean dir che si fosse, ma sol ch'ella era più che valor d'animo e gagliardia di natura.

[106]

*Due padri prima rinnegati e poi uccisi per la confession della fede.*

[1] Ripigliamo ora da capo questo medesimo anno 1615, che ci resta tutta via fra le mani, a vederne succintamente le corone che v'ebbe. [2] E ne toccano in prima al Gennaio quelle di due Paoli, l'uno Fiozaiemon in Fuscimi, l'altro Giasondaio in Cumamoto, amendue nella prima persecuzione caduti poi, come di molti altri avvenne, con al doppio più spirito e vigor d'animo rilevati. [3] Il primo ebbe in pruova della sua costanza nella confession della fede, cinque dì continui il publico vitupero, legato in più modi strettissimamente ad un palo, presso una delle più celebri porte di Fuscimi, senza intanto mai darglisi punto nulla con che sustentarsi finché, veggendolo oramai per languidezza e finimento di spiriti vicinissimo a mancare, il rifocillarono d'alcuna cosa per più allungargli il tormento del penosissimo carcere dove il gittarono a marcir vivo, spesso anche pestandolo a man di carnefici con orribili battiture, senza poterne mai spremere altro che il sangue; non già niuna mostra in parole o in atti, di risentirsene per dolore non che di rendersi per debolezza, con che, disperati di vincerlo, gli diedero, come a vincitore, la corona, togliendogli a un colpo di scimitarra la testa. [4] L'altro Paolo di Cumamoto fu un de gli acquisti del p. Gio. Battista Baeza, apostolo di quel Regno e si tenne in piè saldo contro a quella sì lunga e sì sanguinosa persecuzione, che Canzuiedono levò contro alla Chiesa di Fingo. [5] Vero è che Paolo non fu vinto, perché non fu combattuto, fingendosi il barbaro di non saper di lui, per non ucciderlo e perdere il più eccellente maestro che fosse in macchine e lavori di legno e capo di quaranta altri artefici dello stesso mestiere. [6] Ma poiché a Canzuiedono succedé nella signoria di Fingo il figliuol suo Torafugi e questi, riuscito persecutor de' fedeli il doppio più di suo padre, denunciò a Paolo il dover perdere o la fede o la testa, egli non resse al timor della morte e, in estrinseco, rinnegò. [7] Ma neanche resse al timor dell'inferno, che da quell'ora gli parve aprirglisi sotto a' piedi, né a' rimproveri della coscienza, che continuo il rimordeva e n'era in tanta afflizion d'animo, che men aspro gli pareva il morire, che vivere in quel tormento. [8] Così, mercé prima di Dio poi della cura che gli adoperò intorno il p. Marco Ferraro, egli se ne passò a Conzura e, innanzi a quella cristianità, a tal fine adunata, confessò e pianse il suo peccato: disciplinossi a sangue, giurossi fino alla morte fedele a Dio e alla Chiesa e, dal padre riunito con l'uno e con l'altra e da que' fedeli caramente abbracciato, si tornò a Cumamoto e, tutto inaspettato a' giudici, in publica udienza, ritrattò con grand'animo e disdisse il finto rinnegar che avea fatto sol per viltà di cuore, non già che al dir della lingua l'animo acconsentisse. [9] Poi, quanto il più spesso poté, seguì a ripassare a Gonzura a prendervi nuovi aiuti e nuove forze di spirito, per quel che di sé aspettava: né tardò molto a venirgli. [10] Citato al supremo tribunale de' quattro governatori, egli e un suo figliuolo adottivo, e agramente ripresolo dall'incostanza e infedeltà nell'attenere quel che avea promesso, il

minacciarono d'orribissima morte se quivi or ora, con irrevocabile giuramento, non rinunziava il battesimo e la legge de' cristiani, per non mai più ripigliarla. [11] La risposta di Paolo e 'l prontissimo offerirsi a tutto quel peggio che far potessero della sua vita, fu sì generosa, che a un codardo suo amico parve millanteria e l'esortò a misurar le parole con le forze della debil natura non colla baldanza dell'animo. [12] E in questo, a un cenno de' giudici, gli fu messo un capestro nella gola e, strettegli dietro le mani, lo strascinaron prigioniero. [13] Non così quel suo giovane adottivo che, alla vista de' manigoldi e delle funi con che gli venivano addosso, facendosi ad arte orribili per atterrirlo, invilito, negò la fede e se ne andò libero. [14] Dieci mesi interi durò la prigionia di Paolo, in gran miserie e gran merito di pazienza e ugual sua allegrezza, per l'aspettazione della morte della quale, accettata in servizio della fede, mirabilmente parlava a gli amici che il visitavano. [15] Parte del dì spendeva o con Dio orando o ragionando di Dio, parte in far certi bei lavorietti dell'arte sua, che poi donava a' fedeli ed essi li guardavano come reliquie. [16] Or giunto il far della prima Luna, ch'è il punto, onde ha il suo capo il nuovo anno giapponese ed è consueto de' principi riveder pochi di avanti le carceri e spacciarle di malfattori per dare a' men colpevoli la libertà, a' più malvagi la morte, Torafugi, tornatogli alla memoria Paolo, sentenziò che o rinneghi o l'uccidano, e fu appunto il dì della conversion di s. Paolo, di cui egli portava il nome e imitava la generosità dello spirito. [17] E il mostrò anche alla risposta, che senza indugiar momento al risolvere, «Al secondo» disse, «m'appiglio e volentieri offerisco la vita per Cristo, che per me diede sì volentieri la sua e del buono annunzio rendé grazie al messo». [18] Indi, menato al supplicio fuori della città, gran commozione operò fin ne gl'idolatri il vederne la tranquillità e la fortezza dell'animo che gli appariva nel volto, sovente con gli occhi al cielo e sempre con l'anima in Dio, molto più, poi, quando giunto al termine e quivi intorniato d'un numerosissimo popolo di spettatori, la maggior parte infedeli, fermossi e predicò in detestazione de gl'idoli e in pruova del solo e vero nostro Iddio, con tanta e saldezza di ragioni e fervore di spirito, quanta e allora e di poi mostraron gli effetti che ne seguirono, del rialzarsi molti caduti e molti idolatri, cercare amici, che pienamente gli ammaestrassero nella fede. [19] Ciò fatto, inginocchiò e orò lungo tempo in silenzio, indi offertosi a' manigoldi, spogliaronlo e, fattol coricare in terra disteso su un fianco e afferrargli stretto le gambe da quel suo figliuolo adottivo e le braccia da un altro, il carnefice gli menò d'un orribil fendente a traverso il busto e il tagliò netto in due parti e, così diviso, fu udito invocar tre volte Gesù e Maria, poi con tre altri colpi il partirono in cinque pezzi e 'l lasciarono alla pietà de' fedeli. [20] In riportarsi la scimitarra al re (che sua era e l'avea data a far nella vita di Paolo pruova di che fina tempera ella fosse) disse, che gli era forte incresciuto di quel valent'uomo, dovendolo condannare a morte, ma ve l'avea, contra sua voglia, tirato egli medesimo durando sì pertinacemente immobile nella sua legge e in voler anzi morire, che rinnegarla. [21] Succedettero a Paolo nella gloria e nel merito di morir per la fede, Giasoiemon Romano in Cocura a' diciotto, o come altri di colà scrive, a' ventun di marzo, e Saifioie Simone in Iendo, a' ventidue d'aprile, amendue decollati. [22] Altri sei fortunati lebbrosi truovo nelle memorie di Surunga aver quivi data fortemente la vita per la confession della fede, ma fuor che i nomi, ogni altra particolarità se ne tace.

[107]

*Morte e consacrazione di Daifusama.*

[1] E questo fu l'ultimo sangue de' fedeli di Cristo che Daifusama (gli avvenimenti della cui signoria si comprendono in questo Libro) ebbe tempo di spargere in sua vita. [2] Ladron dell'Imperio e persecutore atrocissimo della fede, sopra ogni altro de' re antipassati e inferior solo a suo figliuolo, il Xongun, che gli succedé nella tirannia se non in quanto pur anche suo fu quel che poi vedrem farsi da suo figliuolo, a cui, peggior morto che vivo, restò come furia assistentegli ad inasprirlo e sospingerlo contro a' fedeli con quell'ultimo mal ricordo che gli mise in testa, nel mettervi la corona, di non lasciare, né sopra terra germoglio che si vedesse, né sotto, seme o radice nascosta, onde mai più avesse a pullulare e rimettere in Giappone la legge de' cristiani. [3] E così

detto e morendo, a quel che poi dietro seguì, parve ch'egli andasse con la malvagia anima all'inferno, per tutto inviarglielo in aiuto che di men non abbisognava, perché gli venisse fatto quel che pareva impossibile a farsi, di spiantare e distruggere in Giappone la cristianità, sì che ora appena altro ne resta, che la gloriosa e dolente memoria dell'esservi stata. [4] Daifusama, dunque, vecchio d'oramai settantatre se non più anni e colmo di quante sceleraggini capono in un uomo senza Dio, Iddio il chiamò a rendergliene la dovuta mercede fra quegli, un de' quali egli stesso morendo protestò d'essere, non uomo, disse egli, ma spirito e ciò per ambizione di farsi annoverare fra la più nobil razza de' «cami», de' quali gli altri furono uomini, questi, demoni mezzo domestici, che tal volta si fan vedere a que' ciechi idolatri ed essi consacrano loro tempî e ve gli adorano in grado di semidei. [5] Il tenerne che si fece alcun tempo sotto gran segreto celata la morte, diè assai che svariar l'un dall'altro a quegli che ce ne vollero scrivere il dì preciso e benché poco monti sapere in che dì appunto il mondo perdesse una bestia, pure i più s'accordano, che nel dicesettesimo dì della quarta Luna, cioè nel primo di giugno del 1616. [6] Il suo corpo, ordinò egli per testamento, che gliel seppellissero vicinissimo al cielo, cioè su la punta d'una delle più elevate montagne che sia in Giappone, non che in Conzuche, dov'ella è e si chiama Nitquò, tre giornate lungi dalla Corte di Iendo. [7] E fu una delle malizie del triste vecchio, il farsi metter colà, dove la continua e gran moltitudine de' pellegrini, che d'ogni parte accorrevano a riverire in quel monte un famoso idolo che v'avea, parrebbe, ch'egli a sé la traesse. [8] Quivi dunque il Xongun suo figliuolo gli edificò un superbissimo Tempio e appunto, al far dell'anno, vi trasportò le ossa del padre con solennità e cerimonie non funerali e lugubri, come a morto, ma gloriose e festevoli come ad immortale. [9] Tutto il fiore de' principi e della nobiltà, pomposissimamente addobbati, e un'infinita turba di tutte le sette de' «bonzi», nel più maestoso e solenne loro abito, salmeggianti innanzi alle ossa del nuovo spirito, già non più per nome Daifù, ma come, da indi, ebbe a chiamarsi, il «cami», di dove il sole ha l'Oriente.



LIBRO QUARTO  
L'IMPERIO DI XONGUNSAMA



[1] Morto l'imperador Daifusama e portatone a collocar le ceneri su le punte de' monti, quanto il più si poté da vicino al cielo e al contrario, precipitargli l'anima col peso de' suoi peccati, a seppellirsi in profondo all'inferno e ciò, non ostante, sollevatone da' «bonzi» in nome sopra tutte le stelle a consacravelo come una nuova deità giapponese; la fede e la cristianità di que' Regni non poté rallegrarsi d'essere uscita delle mani d'un principe persecutore mentre si vide caduta in quelle d'un tiranno carnefice. [2] Era il Xongun e nuovo signor del Giappone, allevato fin da fanciullo nel monistero fra' «bonzi» e ne aveva succiato altrettanto veleno che latte, d'un vivo amore a gl'idoli suoi e d'un mortale odio al vero nostro Iddio. [3] Uomo, poi, di giudizio la metà meno che uomo e di crudeltà il doppio più che una fiera. [4] E se il finto zelo della religione e la gelosia dell'Imperio avean condotto Daifusama, suo padre, per età vecchio e freddo, per maturità di senno non precipitoso anzi lento e, per condizion di natura, mansueto ad incrudelir tanto contro a' fedeli, che farebbe costui che in niente partecipava del buono e avea tutto in sé raccolto e in più doppi moltiplicato, il reo di suo padre? [5] Sola fra le cose umane restava a quell'afflittissima cristianità una speranza, onde promettersi tranquillità e pace: se il Giappone si mettesse in turbolenze e in guerre; tal che squarciata e divisa in varî padroni la monarchia, si togliesse il potere ogni cosa ad un solo il quale, se era come costui nemico giurato de la legge di Cristo, niun altro re o principe suo vassallo, per quanto il volesse, poteva senza evidente rischio di perdersi, esserle o mostrarlesi amico. [6] E in vero lo sperare armi e guerre in Giappone non era vano: atteso il gran fuoco che v'avea di civili discordie, sepolto, ma sì lievemente, che a risuscitare e raccendersi contra il Xongun pareva che non aspettasse altro che il morir Daifusama. [7] Ciò erano Findeiori, legittimo successore e pur anco allora vivo; molti principi del suo partito, ancor possenti a rimetterlo; molti altri diseredati e cassi dalle lor signorie scontenti; i popoli aggravati d'intollerabili storsioni che la regia camera ne riscoteva e 'l Xongun, nuovo imperadore, poco savio ne' consigli e avvegnachè in età d'oltre a quaranta anni, nulla sperto nel mestiero dell'armi. [8] Ma l'accortissimo vecchio suo padre ebbe egli senno per lui, nè provide meno morendo a securargli al consiglio l'Imperio, di quel che vivendo avesse fatto a guadagnarglielo con la forza. [10] Lasciogli dunque, fra molti altri, ancor questo ricordo che, dov'egli mal potrebbe valersi del ferro a difendersi la corona, sapesse aiutarsi dell'oro che perciò abbondantissimo gli lasciava. [11] Donasse come signor magnanimo, splendidamente e senza risparmio e sopra tutto a' grandi e se ne comperasse l'amore e la fede per non averne a provar l'odio e l'armi con troppo maggior suo costo, arrischiandosi a perdere il tutto con disonore per non gittare il poco con gloria. [12] Poi perché non poteva di senno, di che il figliuolo era sopra modo in bisogno, il fornì ben di consiglio dandolo in tutto a reggere a cinque, i primi savi del Regno, ma con tale avvedimento, a fin che gli fossero, anche per proprio loro interesse, fedeli, che legò e fe' dipendere la buona loro fortuna da quella del figliuolo: sì fattamente che s'egli non era imperadore essi non sarebbero nulla. [13] Con quest'arte dell'assai donare e coll'in tutto reggersi per altrui, il Xongun, mortogli il padre, non ebbe di tanti, che se ne temevano, niuno ardito a contendergli la successione all'Imperio. [14] Né cominciò egli a fare, come colà è solito, niun cambiamento de' principi che non gli andavano a verso, prima che con ducento e forse più mila uomini in arme tra de' suoi proprî e de' fattisi adunare, entrasse in Meaco, non tanto a visitare il «dairi» e poi a prenderne, come fece, la dignità e 'l titolo di Cubosama, quanto a dar di sé e del poter suo, a tutto il Giappone, una terribile mostra. [15] Così ben fermo e piantato il piè sicuro nella possession dell'Imperio, s'avanzò con ambo le mani in opera a spiantarne oramai del tutto la legge cristiana, che fu altresì un degli estremi ricordi lasciatigli da suo padre. [16] E percioché fino a tanto che v'avesse in Giappone religiosi e ministri dell'Evangelio a mantenervi, e vie più dilatarvi la fede, indarno gli tornerebbe, quantunque gran fatica egli adoperasse a distruggerla, a questo intentamente si volse e, fin che un sol ve ne fosse, giurò non restar mai di cercarne tanto che gli cadesse in mano. [17] A questo il Xongun e da se medesimo inchinato e spintovi dalle ultime

commissioni del padre, non avea bisogno di chi vel traesse a forza, e pur v'ebbe olandesi e inglesi, che con ogni possibil maniera ve l'istigarono. [18] Costoro eretici e ladroni, l'un peggio dell'altro, inestimabile era il danno che già da molti anni addietro, e in mare corseggiando per tutto quell'arcipelago a mezzodì e per l'oceano ad Oriente e in terra, dovunque mettevano scala a' lor traffichi, andavan facendo non tanto alle Corone di Castiglia e di Portogallo, quanto alla fede cristiana, non che solamente cattolica: tal che volean più tosto idolatri i principi di colà, co' quali usavano per commercio, che quali, convertiti da noi, sarebbero stati fedeli alla Chiesa Romana e riconoscenti il Sommo Pontefice supremo capo della Chiesa e Vicario di Cristo. [19] E 'l vide e 'l provò in fatti, sotto questo medesimo tempo, il p. Pietro Marches che, sceso giù per mare da Macao a Cambogia ad ammaestrarvi nella fede quel re che avea chiesto padri a fondar quivi una nuova cristianità, poiché gli olandesi, che v'erano in traffico, il videro, corsero ad empir gli orecchi al re di tante e sì abominevoli ribalderie che dissero entrare dov'entra la legge cristiana, quale noi la predichiamo che, divoltogli il cervello, egli non che potesse udirne parola, a poco si tenne che non l'uccidesse e seco i portoghesi su la cui nave era quivi approdato; e già ne avea dato sentenza e commissione e gran mercé gli parve far loro con solo prenderne l'armi, e l'averne e discacciarli. [20] Benché così pochi com'erano e disarmati, pur ne presero tal vendetta, che il barbaro non seppe di che maggiormente pentirsi, o d'averli maltrattati o di non averli prima uccisi. [21] Per tante mani dunque tirato il Xongun a tutto mettersi e fare quanto far si potesse in distruzione della fede, il settembre del 1616, appena tre mesi da che si era assiso imperadore in trono, mandò publicar bando: Niun principe ardisca di consentir luogo a' cristiani, nè per ufficio in Corte nè per albergo dentro a' termini del suo Stato, trattone sol Nangasachi verso la quale di che animo fosse, se favorevole o avverso, per anche a' fatti, nol dimostrava, ma che non favorevole s'indovinò dal non mostrarsi egli punto nè tenace nè cupido: e Nangasachi, città tutta intiera e apertamente cristiana, gl'imperadori addietro tanto solamente l'aveano tollerata quanto ella tornava loro grand utile per lo scambievole commercio de' portoghesi, che colà ogni anno traevano dalla Cina in permuta e vendita delle loro merci. [22] Appresso questo il Xongun fulminò un altro orribile editto: Dovunque alcun predicatore o di qualunque fatta ministro della legge nostra si truovi, sia egli giapponese, sia forestiero, incatenisi e strettamente si guardi. [23] Reo di morte chi gli darà ricetto in casa; e di questa e delle dieci altre a lei più vicine tutti i beni se ne confischino, i capi s'uccidano, le famiglie a perpetua servitù si condannino. [24] E a finché i religiosi, trasformati in abito di mercatanti europei, non si spargano qua e là tanto sicuri quanto sotto altra apparenza non riconosciuti, portoghesi e castigliani, quanti ve ne ha in Giappone, tutti in fra certo pochissimo spazio si raccolgano ad abitare e far loro vita in Nangasachi. [25] Publicati per tutto questi nuovi ordini del Xongun, come per tutto si desse un generale All'armi contro alla legge di Cristo e a' suoi ministri, i principi, altri per guadagnarsi la grazia del nuovo imperadore, altri per non la perdere, fecero chi gran sembiante e chi grande opera di perseguitarli: e ne andremo, di tempo in tempo, vedendo gli effetti de' settanta e de' cento e più fedeli di Cristo uccisi in un anno; anzi tal ve ne sarà, che ne avremo oltre a duecento e 'l meno sia il numero, rispetto all'orribilità de' tormenti, né mai più altrove per ingegno di barbaro inventati né, se non ad una sopreminente virtù e grazia di Dio, oltre all'ordinario gagliarda, possibili a soffrire. [26] Vero è che tra perché non v'avea per tutto chi, come per l'addietro, cercasse e cogliesse i detti e i fatti de' fedeli che furono coronati e perché il volerne scrivere per minuto ogni cosa d'ognuno, troppo oltre a' termini dell'argomento mi porterebbe, converrà che io mi restringa a quel solo più proprio ed anche più singolare, che giustamente mi si appartiene.

[2]

*Numero, disposizione e vita de' nostri in Giappone dopo i nuovi bandi del Xongun.*

[1] Il primo effetto della promulgazione de' bandi fu cader molti, che già un pezzo fa vacillavano; altri, una volta risorti, precipitar la seconda; molti, fino allora animosi e gagliardi, disanimarsi e infiacchire: peroché non avendo chiese ove raccogliersi alla partecipazione de' divini misteri,

all'orare, al farvi le consuete lor penitenze e udirsi ragionar delle cose della fede e dell'anima, né potendosi, altro che in tugurî e in capanne, qua e là, di notte e furtivamente per le case, a pochissimi insieme, soccorrerli, oltre che, la maggior parte andavano permischiati fra gl'idolatri, con mille occhi sopra e mille pessimi esempî continuo d'avanti e con la natura sempre in atto di combattere col timore della morte; e quel ch'era troppo più malagevole a vincere, col timor delle mogli e de proprî figliuoli che, alla men trista morendo essi, lascerebbono dopo sé mendichi e schiavi, Iddio sa in che mani; con questo, chi non avea ben caldo il cuore d'una più che ordinaria carità, a poco a poco, si raffreddava. [2] Pur ve n'erano de' ferventissimi e insuperabili ad ogni mal presente e a qualunque peggio avvenire e in sì gran numero e gente d'ogni condizione e con sì illustri pruove di virtù eroica, che il disonore e la perdita de' caduti non è pareggiabile con la gloria e 'l guadagno che la Chiesa e la fede ne hanno avuto da' forti. [3] E quanto al raccorci in casa e nasconderci, a sì evidente pericolo delle lor vite e sterminio inevitabile delle famiglie, ve ne avea che se ne riputavan beati: e per lo servizio che in ciò facevano alla fede e per la grazia che ne guadagnerebbono anch'essi di morire insieme co' padri. [4] Eravamo in Giappone della Compagnia trentatré, de' gli altri sacri Ordini, agostiniani, domenicano e di s. Francesco, tutti insieme sedici e cinque sacerdoti non regolari, della medesima nazion giapponese; poi di tutte queste tre sorti, altri, di tempo in tempo, ne sopravvennero da Manila. [5] Trattone un santo vecchio dell'Ordine francescano, che già da molti anni faticava ne' Regni del «cami», gli altri, al presente eran tutti o in Nangasachi o ne' luoghi circonvicini. [6] De' nostri ve ne avea sette: il rimanente sparsi di quivi fino a Voxu, Deva e Achita; cioè, per quanto corre lungo il Giappone, dall'un suo termine all'altro. [7] Alcuni, la maggior parte dell'anno fermi nella coltivazione delle città più numerose di popolo, Sacai già riedificato, Ozaca, Meaco, Surunga, Firoscima, Iendo, altri in continuo andare d'uno in altro Regno, assegnati i suoi a ciascuno, in cerca e in rimedio de' fedeli, tutti poi spartiti in tre numeri, sotto tre superiori, a' quali per ufficio s'apparteneva di soprantendere a' bisogni della cristianità e al reggimento de' nostri. [8] Il vestire era, secondo i diversi luoghi, diverso. [9] Una parte, massimamente di Nangasachi, in abito portoghese, altri come vanno in Giappone quegli che più non s'impacciano delle cose del mondo e ne vivono come fuori, tutto il capo raso, le tonache lunghe giù fino a' piedi e distese, e senza armi; i più lontani del Gochinai, del Fococu e fin su a Voxu e Deva, in tutto all'ordinario de' giapponesi, con le giubbe raccolte e la scimitarra al fianco, ciascun col suo catechista in età d'almeno trenta anni e fin da giovani allevati ne' seminarî di colà, a maniera di vivere poco differenti da' religiosi e quivi bene ammaestrati, e in altre lettere e singolarmente in un compendio di teologia piana, già per tal uso composto dal p. Pietro Gomez viceprovinciale in Giappone. [10] L'abitar poi anch'egli era secondo i luoghi. [11] Chi affatto fuori del publico o in alcun chiuso d'alberi dentro a un bosco o nelle caverne de' monti o dentro a' fossi, con sopra teso un graticcio di frasche per ripararsi, e da gli uomini e dal cielo. [12] Altri in capanne di paglia e ne avean più in diversi luoghi lontane, per mutarle e schernire chi li cercasse oggi in quella dove furono ieri. [13] Altri, finalmente, nell'abitato nascosi in alcun segretissimo ripostiglio delle case, massimamente de' poveri, più in moltitudine e meno sospette. [14] Ma a' tanti occhi che vegghiavano in ispia di loro e al pochissimo fidare che si poteva de' gli occulti apostati traditori, v'avea luoghi dove ogni qualche dì faceva bisogno ricambiar nascondiglio né in ciò v'era sollecitudine e diligenza che fosse punto soverchia, sì perché troppo perdeva quella cristianità con perdere anche un sol sacerdote, a sì pochi che ve ne avea e in sì gran bisogno, e per tante anime tanto fieramente perseguitate e sì anche perché il danno non si fermava solamente nel preso ma, secondo il crudelissimo editto che fra poco vedremo quanto senza remissione si osservasse, ne seguiva la morte dell'albergatore e la distruzione delle nove o dieci famiglie più prossime alla sua, con manifesto pericolo di più perderne rinnegati che guadagnarne forti. [15] Spesso avveniva di farsi a mezza notte un improvviso entrar di soldati per tutte le case cercandovi se v'avea padri, e avervene e con industrie che Iddio ad essi o a' loro albergatori, subite e opportune faceva cadere in mente, disparire d'avanti a' cercatori o, rimanendosi, e questi tocchi e non veduti, camparne, finché poi, quando era il punto loro da Dio prefisso, v'incappavano tal volta anche non cerchi. [16] E ben

forte inteneriscono a leggerle (e alcuna cosa in più conveniente luogo ne trascriveremo) le lettere in che que' santi uomini contano il lor vivere, il loro stare, anzi andar continuo qua e là fuggendo la morte che pur nondimeno cercavano; né altro maggior desiderio aveano che d'incontrarla: intanto accusandosi di peccatori e indegni, che Iddio ne accettasse la vita in servizio della fede e desse loro morte e corona. [17] E ad averla non bisognava loro più che rimettere un pochissimo della isquisita guardia in che stavan di sé: ma a far secondo la carità e la coscienza, direttamente, e mirando, non il plauso de gli uomini e la propria sua gloria, non si doveva altramente. [18] L'uscir poi a cercar de' fedeli e amministrar loro gli aiuti e di Sacramenti e di quant'altro era mestieri a rinvigorire i forti, a sostenere i vacillanti, a rialzare i caduti, a dare ad ognuno e consigli e rimedi opportuni all'estremo bisogno in che erano, e 'l viaggiar tutto solo, e per le vie più fuor di mano, a traverso boschi e montagne era solo di notte, e le migliori erano le più dirottamente piovose. [19] Anzi ancora ad ammaestrar nella fede e dare il battesimo a gl'infedeli, che Iddio anche di questo li consolava tal che, ne' due anni appresso, contarono tre mila e poco più o men di trecento idolatri adulti che aggiunsero a quella Chiesa, non senza loro gran maraviglia, che gl'idolatri prendessero il luogo de' cristiani, offerendosi quegli alla morte mentre, assai di questi, neanche ne sostenevano le minacce, e vedremo de' battezzati fin da bambino e fatti uomini nella fede abbandonarla e di quegli che, non ancor ben rasciutta loro su i capi l'acqua battesimale, fortissimamente gli offersero a tagliare, l'un di cristiani e l'altro uccisi per Cristo. [20] In così fatto andare de' padri, se avveniva d'incontrarsene due, «Egli ci pare» (dice il p. Baldassar de Torres, che poi morì abbruciato vivo in Nangasachi: e similmente gli altri), «ci par vedere un angioio. In questi Regni più intimi del Giappone andiamo otto sacerdoti della Compagnia e un frate di s. Francesco (quegli di cui poco fa io parlava), che sono quindici anni che in queste parti il conosco: molto buon religioso, vecchio e amico nostro. Ma ci rivediam sì di rado, come i giubilei, e sì di furto, che a pena abbiam tempo di confessarci l'un l'altro. Questa nostra persecuzione ha il suo flusso e riflusso e quando è la piena, starò un mese e due senza poter trovar luogo dove dir messa, tanto è furiosa; quando scema e fa alcun poco di triegua, Iddio mi provvede d'un qualche cantone per consolarmi, che maggior consolazione non ho che in poter celebrare». Così egli.

[3]

*Due decollati per la fede in Omura.*

*Uno in Cicugen.*

[1] I primi a dar fortemente la testa alla spada del persecutore, ripigliando la materia dal tempo in che finì con la vita di Daifusama il libro antecedente, furono un Giovanni e un Luigi, fatti dal signor d'Omura decollar per la fede sotto il Natale del 1616. [2] Questo infelice ministro dell'empietà, il principe d'Omura, de' cui fatti in distruzione della fede avrem tanto che scrivere d'ora in avanti, fu battezzato bambino e, dal p. Alfonso Lucena, cresciuto in istraordinaria pietà, ma lo scelerato suo padre d. Sancio, e coll'esempio, apostatando e coll'importuno dirgli e contendere, tanto poté che alla fine repugnante il trasse, non a rinnegar la fede ma a perseguitare i fedeli, eseguendo sopra ciò gli ordini, prima di Daifusama poi del Xongun, di mal cuore ma, pur eseguendoli, niente men bravamente che se il facesse di cuore. [3] E ciò solo per non perder quel misero boccon di terra dov'egli era principe. [4] Tanto può ne' giapponesi l'ambizion del signoreggiare, né dee più parer maraviglia che fra gl'idolatri di colà non v'abbia né union di sangue, eziandio tra padri e figliuoli, né promessa di giuramento, né fedeltà d'amicizia, né debito di gratitudine, né finalmente niuna legge, o sia di virtù o di natura, che non la rompano, tanto sol che ne sperino alcuna maggior sovranità di comando se, per fino i nati e cresciuti fin dalle fasce a grande età nella fede di Cristo, si conducevano, come avvenne a' principi d'Arima, d'Ornura e di Bungo, tutto che fieramente rimorsi e lacerati dalla coscienza, a non curar perciò né dell'anima, né di Dio. [5] Portò Omurandono dalla Corte di Iendo le barbare commessioni che di qui a poco il vedremo eseguire.

[6] Intanto il luogotenente di Cainocami, re di Cicugen, tolse la testa, poiché non poté togli la

fede, a Girobioie Giovanni, valorosissimo cavaliere. [7] Questi, lunghe tre anni, e diverse e terribili furono le batterie che sostenne, sempre invincibile, finché a' nove di marzo del 1617, gloriosamente ne trionfò. [8] Portatagli come a signore ch'era, la sentenza della morte in casa e condottovi l'esecutore egli, e ne ringraziò caramente il ministro e al governatore mandò per lui dir parole espressive d'incomparabile affetto. [9] Indi raccoltosi in una camera dentro, per mezz'ora continuo si disciplinò. [10] Uscinne poi, e in bell'abito e in volto il più sereno e allegro che mai gli si vedesse e a latogli Catarina, sua moglie, tutta per lui giubilante ma dolente per sé, poiché non doveva essergli compagna al morir per la fede, come al vivere nella fede, al pari di lui santamente gli era stata; e gli diceva parole più d'invidia che di conforto, piangendo in un medesimo, e d'allegrezza e di dolore. [11] Giovanni, datole l'ultimo addio, chiesto perdono a un quivi presente a cui doveva anzi darlo egli ch'era l'offeso, lasciate a gli altri salutevoli ammonizioni, finì protestando che quell'impareggiabile grazia di morir per la confessione della fede, la doveva alla mercé del padre nostro, e suo, s. Ignazio, di cui cominciò ad essere teneramente divoto fin da che, tanti anni prima, i nostri il battezzarono in Cocura di Bugen. [12] Così detto, piegò le ginocchia e diè la testa al carnefice; cui recisa, la generosa sua moglie corse subito a raccorla e, ginocchioni anch'essa e tutta in atto di riverente, la si recò sul capo chiamandolo mille volte beato. [13] I fedeli, che quivi erano adunati e convenutisi già di rubarne con industria il corpo, seppero così destramente menare il fatto, che loro ben rinscì peroché, levatol di quivi in una stanza più dentro per rassettarlo e chiuderlo in una bell'arca, un'altra simile, che già si tenevano apparecchiata con entro un convenevole peso di terra e ben confittovi sopra il coperchio, in gran mostra di riverenza portaron fuori e diedero a seppellire o gittare dovunque volessero i ministri; il corpo allora nascoso, poi trafugato, il consegnarono a' padri.

[4]

*Prigione del p. Gio. Battista Maciada e di fra Pietro dell'Ascensione.*

[1] Indi a non ben anche un mese diè volta e ritornò dalla Corte di Iendo a' suoi Stati, il giovane Omurandono, portandone commessione, strettissimamente ingiuntagli dal Xongun, di tutto mettersi per colà intorno in cerca de' ministri dell'Evangelio e, quanti gliene dessero alle mani e i loro albergatori, prenderli; poi ne farebbe quel che a' governatori dell'Imperio ne paresse. [2] A questo infame ufficio fu destinato egli anzi che verun altro e denunziatagli, pena la perdita dello Stato se in ciò punto rimesso e languido si trascurasse peroché, avendogli già Daifusama tre anni addietro data in gran parte la cura dell'adunar tutti in un corpo i religiosi per iscacciarli, come si fece, in perpetuo esilio fuor del Giappone, poi quel più fervente che savio zelo che tirò alcuni d'essi a far di sé mostra tanto palese in Nangasachi, quando vi giunser le nuove del primo vincere di Findeiori (di che altrove si è ragionato), avea dato a conoscere tuttavia restarvene, e non pochi. [3] Pensò dunque Omurandono che a far saviamente, egli era in debito di trovarne per sodisfare al presente ordine della Corte e campar sé dalla perdita dello Stato; ma non molti, per non autenticare l'opinione della sua passata trascuratezza se, dal trovarli, apparisse che v'erano. [4] Con tale avvedimento, inviò a Nangasachi un suo zio rinnegato, uomo, per una simile fellonia, tutto il caso. [5] Questi adescati e presi con pochi danari e molte promesse, da quaranta ribaldi (che di cotali, apparecchiati a far di sé per ogni guadagno ogni male ve ne ha dovizia in Giappone), gli spartì a spiar per tutto de' religiosi, prima fingendosene in bisogno per l'anima poi, non creduti né attesi, trattasi del volto la maschera, minacciando scopertamente ferro e fuoco se non li palesavano; e se il fatto andava più segretamente, di molti che ve ne avea, non pochi ne avrebbon presi alla rete: che i tradimenti in Giappone, benché fra' gentili siano in uso come in altrove le industrie, non però ne' fedeli. [6] Ma risaputosi alquanto prima, e se ne trafugarono alcuni e de gli altri, fattane correr voce, si consertò una commune risposta che tutti similmente renderono: «Che di certi pochissimi religiosi, che già furono in Nangasachi, oggidì non ve ne avea pur un solo; itisi Iddio sa dove: essi non saperne novella». [7] Così delusi i cercatori e, o sel credessero o no, disperati d'aver quivi niun buon

successo alla loro malizia, si volsero a cercarne per colà intorno prendendone per tutto lingua e per tutto fingendo menzogne da ingannare i fedeli che ne sapevano, e tanto aggirarono rintracciando, che venne lor fatto d'esser messi su le orme di due, poco avanti partitisi di Nangasachi e, seguendoli, gli ebbero a man salva. [8] L'uno fu il p. fra. Pietro dell'Ascensione, Scalzo di s. Francesco, trovato in Chichitzu, terra dell'Isafai, con finta di volerlo per riconciliar con la Chiesa un apostata. [9] L'altro della Compagnia, il p. Gio. Battista Maciado, inviato dal provinciale all'isola di Gotò che, nello spartimento delle Provincie fra' nostri, con esso il Focame, parte d'Omura lungo il mare, a lui toccarono in sorte. [10] Ma il mare, che in que' dì fortunava, non gli consentì di subito tragittarsi a quell'isole e una volta che pur si mise in pruova di vincerlo, risospinto a mezzo il corso ebbe assai che penare a non istravolgersi o rompere in prender terra. [11] Perciò itosi a Firando, onde, al primo abbonacciar che facesse, potrebbe più speditamente gittarsi di lancio a Gotò, quivi, mentre aspetta e intanto ode importantissime confessioni per cui solo parve che Iddio ve l'inviasse, gli sopravvenne da Nangasachi un messo, speditogli a tutto andare da una confraternità, di cui egli era padre e maestro, avvisandolo che i ministri d'Omurandono, risaputo di lui, ne venivano in traccia, ed egli mal potrebbe guardarsene avendo a fare con traditori che, quanto più finamente il sono, tanto meno in apparenza il dimostrano perciò, senza punto quivi indugiare o travisandosi, prendesse lontanissimo di colà la volta del «cami» o per altra via fuor di mano tornassesi a Nangasachi ed essi, a qualunque rischio delle lor vite, il nasconderebbono. [12] Egli, di quel che a far gli fosse e fosse indubitatamente il meglio, si sopratenne a risolvere fin che se ne consigliasse con Dio: e, tutto solo e in disparte, raccolto a pregarlo tornò in fra breve spazio con la risposta al messo e fu rimandarlo con in suo nome le grazie dovute alla carità di que' suoi fedeli. [13] Quanto a sé, già i suoi superiori e Iddio per essi, averne disposto: a lui non rimaner punto altro che eseguirne gli ordini fedelmente. [14] A Gotò l'inviavano, dunque a Gotò se ne andrebbe senza dar fuori di strada un passo: «Se colà» disse, «darò in mano a' persecutori, sia tradimento sia forza, avrò in un medesimo due corone di martirio e d'ubbidienza». E soggiunse: «che se fuor del distretto assegnatogli e d'onde egli di propria elezione si fosse partito il prendessero, ne sentirebbe altrettanto rammarico quanta consolazione se quella grazia, ch'egli sopra ogni altra desiderava, di morir per la fede, gli venisse legittimamente, porgendogliene Iddio la corona non prendendolasi egli da sè. Quello sarebbe merito d'ubbidienza, questo furto di propria volontà». [15] Con ciò, senza più attendere, tornato il mare in essere di praticarsi, navigò alle sue isole e un venerdì, a' ventun d'aprile, vi prese terra in Canocò e, poco dietro a lui, i ministri d'Omurandono a cercarne. [16] Il dì seguente, dopo offerto il divin Sacrificio (e ne rimase di poi quell'altare per suo rispetto in gran venerazione appresso i fedeli), fattosi a udir confessioni, sopravvenne un suo conoscente cristiano, ingannato, senza egli punto avvedersene, da' traditori a richiederlo se il doveva scoprire a certi che ne domandavano? [17] «A che fare?» disse il padre, e quegli: «Dicono che a riconciliar con Dio prima che si muoia un povero, che già n'è all'estremo». [18] Al che il santo uomo, offerta a Dio la sua vita in un affettuoso levar d'occhi al cielo: «Sì» disse, «palesatemi loro. Egli può essere tradimento, ma sia e diam la vita prima che mancare a tal debito». [19] Con ciò un de' traditori, condottogli alla casa, entrò e, ben miratolo per di poi ravvisarlo, partissi correndo a denunciarlo al governatore il quale, indi a pochissimo, stando il padre in atto d'assolvere un penitente, gli si fe' avanti accompagnato da' suoi famigli, e il padre, compiuto il suo ministero, gli si fe' tutto allegro incontro, e quegli: «Voi» disse, «perché contro a gli ordini dell'imperadore siete rimasto in Giappone a predicarvi e promuovere la legge vostra, ch'egli odia e proibisce, siete prigioniero del signor d'Omura, in cui nome vi prendo». [20] A cui il padre: «ed io alla prigionia mi vi do e alla morte, e ne rendo infinite grazie a Dio poiché oggi finalmente ho trovato quel che sono otto anni che vo cercando: e sì lontano è che, per ciò, io mi dolga, non che di voi, ma ne anche di chi mi vi ha tradito, che anzi priego Iddio d'averne pietà e perdonargli il suo peccato». Così appunto egli disse. [21] Intanto s'era tornato a mettere in rivolta il mare onde, quivi medesimo, in mano alle guardie fu costretto indugiare dal sabbato al martedì, fino a tanto che abbonacciasse e fu mercé che Iddio fece a que' fedeli che, oramai senza risguardo, tutti, eziandio d'assai lontano, accorsero a visitarlo ed

egli, per concession che n'ebbe dal governatore, altrettanto che se fosse libero e in tempo di somma tranquillità, ne udì le confessioni e celebrò e diede loro il divin Sacramento; né gli passò ora di que' dì e notti, che quivi ebbe a indugiare, che assai non gli fruttasse in servizio di Dio e in pro di quell'anime: continuo rifermandoli nella fede e con privati ragionamenti e con pubbliche esortazioni. [22] Poi racchetato il mare, tutto insieme quel popolo, dirottamente piangenti, l'accompagnarono alla nave e, fin che il poteron discernere di su il lito, ginocchioni, inchinandosi e gridando, il pregavano di benedirli. [23] Egli al salirvi, dimandò in grazia a' ministri che, com'è consueto de' rei che si tragittan per mare, il legassero con la fune al collo e le mani dietro ma, o fosse loro umanità o perché d'uomo sì bramoso di morir per la fede non avean che temere, come dell'ordinario de' malfattori che, per disperazione o timor di peggio, si gittasse a sommergere, nol vollero compiacere. [24] Costretti poi a dar fondo al ridosso d'un'isoletta, per i contrarî venti che s'eran di nuovo levati, rimandarono quindi a Gotò uno scelto numero di fedeli che vollero accompagnarlo: fra' quali Tanaca Lione, suo catechista, bramosissimo di morire anch'egli col suo maestro, tanto pianse e pregò, e per lui anche il padre, che ottenne di seguirlo. [25] Indi a tre dì, preso terra in Cori d'Omura, s'avviarono diritto alla carcere, dove già da alquanti di prima stava preso e solo, fra Pietro dell'Ascensione. [26] Era notte e venivan con fiaccole e romor di soldati e d'armi, onde fra Pietro si credé certo che a trar lui di quivi al supplicio: che appunto era solito di quell'ore e, inginocchiatosi, già faceva con Dio gli ultimi affetti, com'è degno di farsi nell'ultima ora. [27] Ma poiché vide venir preso e aggiungerglisi compagno il p. Gio. Battista, suo conoscente ed amico, caramente si abbracciarono e, in volersi baciare l'uno a l'altro i piedi, vi fu una santa contesa d'umiltà e d'amore nella quale, col non vincere né l'un né l'altro, amendue restarono vincitori. [28] Solo in queste allegrezze, il buon catechista Lione ebbe onde tornar di nuovo al piangere e al pregare, volendolo schiudere dalla prigione e rimetterlo in libertà. [29] Ma come Iddio pur l'avea scritto fra gli eletti a morir per suo amore, diè tanto poter co' ministri alle sue lagrime e a' suoi prieghi, che gl'impetrarono di rimaner preso.

[5]

*Loro vita in prigione e allegrezza nel ricevere la sentenza della morte.  
Lettera del p. Maciado di singolare umiltà e affetto alla Compagnia.  
Amendue son decollati e il p. Maciado in tre colpi.*

[1] La vita che i due santi religiosi menarono da' ventinove d'aprile fino a' ventidue di maggio, nel qual dì furono coronati, era d'uomini che vivevano ogni dì come l'ultimo: in gran penitenze, lunghe orazioni e spessi ragionamenti di Dio, consolandosi incredibilmente in ciò (e il dissero a di quegli che tal volta venivano a visitarti) di non esser punto trascorsi oltre a' termini d'una giusta e sicura moderazione né datisi a portar via al fervore, dubbioso di presunzione o d'imprudenza, mettendosi da lor medesimi in vista e molto meno in mano de' persecutori, onde avessero ragionevolmente a temere che intrusisi, non chiamati, Iddio, per avventura, non li gradisse. [2] Ebber segreta licenza dal governatore, fingentesi non saperlo, di celebrar nella carcere dal dì della Pentecoste fino al lunedì seguente la domenica della Trinità, che fu l'ultimo della lor vita: e 'l seppero, che Iddio il rivelò ad amendue tal che, compiuto che ebbero di celebrare, fra Pietro rivoltosi al p. Gio. Battista: «Questa» disse, «è stata l'ultima messa ch'io ho a dire in mia vita» e il padre a lui, maravigliandosi: «Appunto io stava per dirle che rendessimo grazie a Dio perché di lei e di me, io m'ho sentito dir nel cuore questo medesimo» e non andò a molte ore, che si provò veritiere lo spirito d'amendue, quando, entrati loro in carcere Ginchici, delegato dal supremo governatore di Nangasachi, e con altri appresso, Girobioie, un de' tre d'Omura, questi, dopo un cortese preambolo di estremamente dolersi d'essere egli deputato a un sì odioso ufficio, denunciò loro, per lo primo far della notte, la morte, perciò ch'eran rimasti in Giappone a predicar la legge di Cristo, proibitavi dal Xongun. [3] Tutto all'opposto di lui il p. Gio. Battista giubilante, e nell'animo dentro e fuori nel volto: «Signor» disse, «voi ci recate nuova tanto desiderata e cara quanto ci è il

paradiso; e per darcela vi dolete? Questo che voi ora fate è per noi ministero d'angioli e questo è annunzio da darsi, a chi si ama, con espressione di giubilo, il maggior che esser possa». [4] Ma l'altro, ammiratissimo: «Io vi parlo» disse, «di morte e voi mi rispondete di paradiso? Quella è certa e presente, e voi non ve ne dolete; questo, quando mai il vedeste o dove, onde abbia a soprafarvi tanta allegrezza che non sentiate pena al morire?» e soggiunse chiedendogli: «Quanto è lungi di qua il paradiso?». [5] Risposegli sorridendo il padre che: «sol quattro passi». [6] «Altro che quattro passi» ripigliò il governatore: «se me ne dissero il vero altri vostri padri, che mi fecer cristiano fin da quando io era fanciullo, e m'additavano il cielo, dicendomi che colà sopra è il paradiso. Or di qua giù a montare in cima alle stelle, e Iddio sa quanto più alto, vi bisogneranno altro che passi». [7] Allora il padre gli dichiarò che i quattro passi eran sol quanto spazio egli andrebbe di quivî fino al luogo destinatogli alla morte e proseguì altre cose da sottigliargli quel materiale e grosso sentire ch'egli faceva delle cose dell'anima e del cielo. [8] Poi il domandò a che maniera di morte erano destinati? e dicendogli il governatore di non saperlo: «Io» ripigliò il padre, «per mio interesse il chiedeva che, oh! quanto fin da ora mi consolerei sapendo che m'avessero a sminuzzar tutto, tagliandomi le carni in dosso a poco a poco ». [9] In questo parlare partirono i governatori e i due beati uomini proseguirono a fare insieme festa, dandosi l'uno all'altro il buon pro della preziosa sorte di che Iddio gli avea fatti degni. [10] «E questa è» disse fra Pietro: «la grazia di che ho supplicato a Dio in questi nove ultimi dì, celebrando all'altare». [11] «Ed io» ripigliò il p. Gio. Battista: «tre dì ho in mia vita avuti, per gran consolazione, a me singolarmente notabili: il primo, quando entrai nella Compagnia; l'altro, quando fui preso in Gotò, appunto oggi fa un mese e questo è il terzo, in cui tutti i miei desideri si compiono». [12] Il rimanente poi di quel beato dì andò loro, parte in cantare inni e salmi in lode di Dio, parte in segreta orazione con tenerissime lagrime e affetti d'eroica carità e parte, ancora, in pro dell'anima di non pochi, tra guardie e amici che, saputo di loro, accorsero a visitarli.

[13] Poi confessatisi e fatta un'aspra disciplina, il p. Gio. Battista, per ultima dipartenza dal suo superiore e da' suoi fratelli della Compagnia, quanti n'erano in Giappone, scrisse una breve lettera che, quale appunto si ha ne' processi che di lui si formarono in Manila, qui la registro. [14] «Ricevo» dice, «or ora l'avviso di dar la vita per lo mio buon Gesù. Dogliela e, se mille ne avessi, tutte, con la divina sua grazia, glie le darei. Muoio contentissimo perché muoio in testimonio della sua santissima legge e fede che, quantunque indegno, ho predicata a' giapponesi. E rendo infinite grazie al santissimo Gesù che, non ostante il gran peccator ch'io sono, pur s'è degnato farmi un così gran beneficio. Or finalmente, benché indegno, pur mi par essere in qualche modo figliuolo della mia sempre amata madre, la Compagnia di Gesù. Sento fin dentro il più vivo dell'anima l'aver fatto fin ora poco nel suo santo servizio, ma non per tanto confido ne' meriti della mia amata e santa Compagnia di Gesù, che morirò come suo figliuolo, avvegnaché indegno. E perché stiamo aspettando gli esecutori della sentenza, finisco pregandovi della vostra benedizione e d'aver memoria di me al sacro altare». [15] Così egli e questo non fu spirito che il prendesse solo in quest'ultimo; da altre sue lettere, scritte dal medesimo carcere, e da alcune poche memorie rimasteci in testimonio della sua vita, vedrem qui appresso il santo uomo ch'egli era e figliuolo della Compagnia tanto più degno quanto meno egli se ne giudicava. [16] Tornati alla prigione, i governatori di prima e seco i ministri e un grande accompagnamento di guardie, s'avviarono con in mezzo i due religiosi, al luogo destinato ad ucciderli. [17] Questo non fu il commune de' rei, ma un particolare, a lor soli eletto, in segno di riverenza: e fu Girobioie, quel de' tre governatori d'Omura con cui il p. Gio. Battista avea poco avanti tenuto que' ragionamenti del paradiso, che a due soldati commise di cercar quivi intorno e sceglier, di tutti i luoghi, il più nobile o il più ameno che fosse, e questi, consigliativi anche da alcuni fedeli e avvisando che un dì vi si alzerebbe un Tempio ed essi ne avrebbon lode, eleggendo postura di sito anche a ciò convenevole, si fermarono in un'amenissima collinetta, un miglio e mezzo discosto dalla prigione. [18] Non è qui da tacere una tal contesa che insieme ebbero amendue nell'avviarsi: che beato il Giappone se le tante altre che, per suo danno, ne vide fra' religiosi venuti d'Europa a convertirlo, fossero state simili a questa. [19] La contesa fu d'umiltà,

sopra qual di lor due dovesse precedere e andar primo alla corona, cedendo l'uno all'altro quel qualunque si fosse onore e allegando perciò sue ragioni. [20] Alla fine fra Pietro andò egli avanti protestando, che per solamente ubbidire: e lungi alquanto da lui, framezzandovi guardie, il p. Gio. Battista, amendue con un povero crocefisso in mano e attorno moltissima cristianità, e in un piangere sì diretto che or predicando amendue e or cantando salmi, non eran potuti sentire. [21] Ma ben da tutti se ne vedeva il giubilo della faccia e lo spesso levar che facevano gli oechi al cielo, in un sì dolce e affettuoso guardare che pareva già ne vedesser quel bene che il p. Gio. Battista avea, poco avanti, detto essergli lontano sol quanto distava il luogo e il punto della sua morte. [22] I gentili stessi s'udivano dir l'uno all'altro: «Questa, in cui si muore più contento che noi non viviamo, non può esser legge che inganni» e Ginchici, luogotenente del governatore di Nangasachi, anch'egli idolatro, andava ripetendo: «Han ragione, han ragione d'andar sì allegramente alla morte, perché tanto è miglior la vita che ne aspettano in ricompensa». [23] V'ha testimonî, in numero più che bastevole a provarlo, essersi, e ben da molti, non so se solamente fedeli o se anche idolatri, veduta in aria, avanti ciascun de' due, una bandiera splendente come di tela d'oro (che così appunto ne parlano), e gli uni a gli altri se la mostravano con maraviglia e fin certi, che giù dalla fortezza venivano d'assai lontano, la videro.

[24] Così giunti alla collinetta su dove loro dovea esser tronca la testa, si riconfessarono, cantarono le litanie e alcuni salmi poi, perché non eran legati, caramente abbracciatisi con parole di scambievole invito alla gloria, si divisero l'un dall'altro, quattro in cinque passi e, ancora in piè, volti all'innnumerabil moltitudine de' fedeli, preser da tutti licenza e dissero altre cose che, per lo pianger più che prima diretto, non furono intese ma, allo spesso guardare che facevano in cielo, mostra che ve gl'invitassero, anche per la medesima via, se Iddio per essa ve li chiamasse. [25] E con ciò fatto fine al dire, poiché già era notte scura e i governatori affrettavano, si vollero mettere ginocchioni. [26] Ma qui trasse avanti un fedele, per nome Damiano, di ferventissimo spirito e stato egli il più sollecito a servirli nella prigione e, loro innanzi, distese due stuoie e per più onore e perché le sacre lor teste vi cadessero sopra, poi per averne anch'egli in guadagno il sangue che sopra vi rimarrebbe, ma né l'un né l'altro le vollero, più cara ebbero l'umiltà e la modestia loro, in quell'ultimo atto, che la consolazoue del buon Damiano, e su la terra ignuda s'inginocchiarono, volti l'uno verso l'altro e con le mani e occhi levati cielo. [27] Cansuche, manigoldo o soldato che fosse, levò d'un colpo netta la testa a fra Pietro; al p. Gio. Battista, par che Iddio volesse concedere alcuna cosa di quel ch'egli avea detto al governatore esser suo desiderio, di morire tagliato in pezzi, peroché almeno ebbe di morir tagliato in più colpi: e pur la scimitarra, con che il suo carnefice Cacubioie il ferì, era lunga e pesante, anche oltre alla misura dell'altre ma non gli tagliò che appena mezzo il collo e la testa piegò sopra l'omero manco, e tutto il corpo, per l'impeto, verso terra. [28] Il padre niente per ciò turbato e come prima seguendo invocare i santissimi nomi di Gesù e Maria, si dirizzò e si mise acconcio in postura da ricevere un miglior colpo, e questo anche tagliò meno del primo: onde il barbaro, gittata quella che non era da lui il ben maneggiarla e presa un'altra scimitarra più corta, con essa il decollò. [29] Fu lo spettacolo sì pietoso e divoto e 'l piangere, che si rinnovò ne' fedeli, sì grande che i governatori stessi e giudici di quel fatto, né anch'essi, per quanto il volessero, poterono contener dentro la pietà e le lagrime, e quello di Nangasachi, veggendosi a lato un servidore cristiano: «Va'» gli disse, «tu ancora e procacciati una sì bella morte, che questa è la vera legge e in cui sola è salute». [30] E qui tutta quella gran turba di cristiani, benché non pochi di loro nell'estrinseco rinnegati, fattisi sopra i sacri corpi, con un tumulto di divozione, che non v'ebbe maniera di moderarlo, non che d'affatto reprimerlo, chi li baciava, chi ne tagliava i milluzzoli delle vesti, chi i capegli e raccoglierne il sangue e la terra e quanto v'era di loro: e a sodisfar tutti andò il tempo tant'oltre che non fu possibile a Damiano, in quella notte, involgere il p. Gio. Battista con un lenzuolo, offertogli da una sua divotissima Maddalena e chiuderli in due bell'arche di legno, già per ciò apparecchiate. [31] Al primo far della mattina seguente venner cento uomini, ordinati da Omurandono, a seppellirli nel medesimo luogo e alzar conveniente spazio intorno alla fossa, un muro ben lavorato, insieme per onor de' sepolti e per più sicurarli dalla pia

rapacità de' fedeli.

[6]

*Ristretto della vita e virtù del p. Gio. Battista Maciado.*

[1] Era il p. Gio. Battista Maciado, detto anche di Tavora, nato nella Terzera, una delle sette isole Azori che si attengono alla corona di Portogallo: di sangue illustre e ben agiato delle cose del mondo, ma il miglior suo patrimonio erano le sue virtù e l'indole, nelle cose, anche più ardue in servizio di Dio, sì generosa che fanciullo, di non ancor sette anni, udendo raccontare le gran fatiche e le grandi opere de' nostri in Giappone, sentì tutto accendersi in desiderio di navigare anch'egli fino a quell'ultimo capo del mondo e quivi spendere, in pro d'una sì degna nazione, i sudori e 'l sangue; e soleva egli di poi raccontarlo, predicando a' medesimi Giapponesi, in testimonio dell'antico amor suo verso loro e in commendazione della loro virtù, che ancor ne' fanciulli metteva spiriti più che da fanciullo, e a vederla e promuoverla, li traeva fin da un mezzo mondo lontano. [2] Perciò dunque abbandonato e patria e ricchezze, navigò a Portogallo con un suo fratello, cui dipoi anche accompagnò alla Corte in Madrid per ispedirvi certi lor domestici affari indi, tornatosi a Coimbra nel 1597, giovane in età di non ancor dicesette anni, si dedicò a Dio nella Compagnia, portandovi quel primogenito de' suoi desiderî e unico de' suoi amori, il Giappone per cui tanto continuò chiedendo e pregando che, in fin, se ne vide pago l'anno 1609 in cui, compiuti già i due corsi della filosofia in Goa e della teologia in Macao e salvo da mille pericoli di quelle tante navigazioni, approdò al Giappone. [3] Uomo d'anima innocentissima e, come di lui lasciò scritto il p. Baldassar de Torres, privilegiato da Dio con due rarissime preminenze, vita d'angiolo e morte (dice egli) di martire; ma vita anche d'apostolo e chi l'ebbe suddito nelle Corti di Meaco e di Fuscimi e poi anche giù nello Scimo e ne vide il zelo, le fatiche e le opere, ne conta a gran numero le conversioni de' gl'idolatri, e 'l viaggiar di e notte in cerca di loro, senza mai niun risparmio della sua vita. [4] Né, per tanto curarsi del bene altrui, punto niente trascurato del suo: lunghe orazioni e gran penitenze, arrendevole ad ogni cenno dell'ubbidienza, umilissimo, d'una invitta pazienza, d'una modestia e purità verginale: ma nel meglio delle sue fatiche e delle consolazioni che fruttosamente operando godé alquanti anni in Fuscimi, poi ne' Regni di Cicungo, Cicugen e Bugen, se Iddio non ne prendeva altra cura che gli nomini, era costretto d'abbandonarle. [5] Peroché sbanditi dal Giappone i padri nell'ultima persecuzione di Daifusama, egli fu un de' nominati a doverne partire e rimettersi in Macao, ma tanto multiplicò innanzi a Dio e lagrime e prieghi e penitenze, che i superiori, cambiato sopra lui pensiero, gli concedettero di rimanersi, antiponendolo a molti altri e colà più antichi e, nella lingua giapponese, più sperti. [6] Poi, dei rimasti, egli pareva il più sicuro della vita che niun altro peroché adoperatosi già alcun tempo in Conzura, e quindi passato a Scimabara e a Cocinotzu, mentre v'era nel colmo delle sue furie quella sanguinosa persecuzione che diede tanti a morir per la fede e tanta gloria a lui, che gran parte ebbe nell'aiutarli e finalmente a Nangasachi, e alle terre di quel contorno; gli furon per ultimo assegnate a coltivare, in sua parte, le isole di Gotò, colà in disparte, lontane dal persecutore Omurandono e da' gentili poco curare e men cerche, per la qualità dell'infelice terreno ch'elle sono e della gente, una parte poveri montagnesi, un'altra pescatori o viventi al faticoso lavoro delle saline. [7] Ma Iddio che ne volea coronare con la gloria della morte i meriti della vita, vel fe' trovare a grande invidia di molti altri che, sotto gli occhi e nelle mani, chi di Safioie, chi d'Omurandono e di Gonrocu persecutori, mille volte cerchi e tal una veduti e non ravvisati, in fine morirono, e non uccisi. [8] Ben vi fu il p. Gio. Battista anche altre volte vicino, come in quel sanguinoso novembre del 1614 che diè i quarantacinque coronati in Arima e in Cocinotzu ed egli accorse loro in aiuto, ma que' fedeli mai non gli consentirono di gittarsi, com'egli voleva, generosamente in mezzo a quell'arrabbiata persecuzione, sì perché già ve ne avea certi altri e per non perdere in tanta scarsità di ministri evangelici, uno come lui, in cui avrebbero più universale e più durevole utile dalle fatiche della sua vita, che dall'esempio della sua morte. [9] Ma di questo beato uomo, la più riguardevole, almeno la

più osservata parte, fu quest'ultimo scorcio di vita che menò in prigione: Iddio glie la rendé chiara, eziandio con meraviglie, ed egli altrettanto l'illustrò con opere di virtù eminente. [10] Quivi dunque, con una sensata ammonizione che fece e poi coll'esempio che, nel suo generoso morire, diede a Tomonanga Girobioie Lino, uomo per nobiltà chiarissimo e supremo governatore d'Omurandono, di mezzo apostata ch'egli già era, il tornò in tanta e saldezza di fede e fervore di spirito, quanta egli, dopo altre opere di valoroso cristiano, mostrò questo medesimo anno, il dì quarto di novembre, in cui diè fortemente la vita in testimonio di Cristo, fatto egli altresì decollare dal suo signore Omurandono: al che gli pareva sentirsi continuo esortare e accendersene in desiderio dal sangue del p. Gio. Battista, che anch'egli assistente, come covernatore, alla gloriosa sua morte, raccolse. [11] Quivi medesimo in carcere il padre, visitato da' fedeli, gli avvenne infondergli Iddio dal cielo lume con che discernere alcuni di loro, da lui per addietro mai non veduti e dirne espressamente i nomi e altre particolarità; ed o riprenderli, se erano rinnegati, avvegna che occulti, o se forti lodarneli. [12] Fra gli altri che se ne contano, un ve n'ebbe per nome Guenxu, ben diversamente da ogni sua aspettazione accolto dal p. Gio. Battista, con dirgli: «A che venir qua a visitare un condannato a morire per aver insegnata la legge di Cristo voi che andate a udir le cose de gl'idolatri in casa del «bonzo», nemico e persecutore della fede di Cristo?». [13] Era vero e il faceva sì occulto da ogni uomo che intese solo Dio averglielo rivelato. [14] Poco appresso, conducendosi il padre alla morte, poiché fu in una non so quale delle strade di Cori, si fermò innanzi alla casa di Guenzu, mai più da lui non veduta, e due volte gridò, chiamandolo in voce alta. [15] Affacciossi la moglie sua che dirottamente piangeva e: «Padre» disse, «Guenxu, ravveduto e dolentissimo della sua passata infedeltà da voi scopertagli e ripresa, è corso avanti a prendere luogo per vedervi morire», di che il sant'uomo sommamente si rallegrò e, con gli occhi in cielo, ne rendé grazie a Dio. [16] V'è anche memoria che in Gotò, sua particolare missione, predisse della casa del suo ospite che un furioso incendio, che consumerebbe gran parte di quella terra, non la toccherebbe e fu vero, campandola Iddio maravigliosamente in grazia del suo servo. [17] Anzi di poi, diveltosi da se medesimo un ciglio del monte, alle cui redici giaceva quella terra, infranse e sepellì le case a questa contigue: sola essa, in mezzo alle rovine dell'altre, né pur fu tocca. [18] Onde ne crebbe al padre gran riverenza in tutta Gotò e le sue reliquie, come d'uomo di Dio grandemente caro, v'era cerche e tenute in pregio. [19] Di sé poi, fin da tre anni prima che fosse ucciso, mostrò, al parlare che faceva, d'averne o presagio o notizia più che semplicemente umana e, già prigioniero in Cori, a' fedeli che venivano a compiangersi seco dolendosi che il perderebbono ricacciato fuor dal Giappone o alle Filippine o a Macao, egli costantemente diceva: «che no, rimarrebbe in Giappone e che amendue, fra Pietro ed egli, vi sarebbon morti in testimoni della fede». [20] Della generosità poi dell'animo e della virtù sua in sostenere i patimenti della prigione, anzi in parergli sì pochi, che a mille doppi più desiderava che fossero, si vuole udire il suo medesimo spirito ragionare in alcune particelle rimasteci delle lettere che di colà entro scrisse al suo provinciale e ad altri padri di Nangasachi: Che rende infinite grazie a Dio per la serenità e quiete dell'animo che quivi gode, talché altro più non desidera che trovarsi dov'è prigioniero in servizio di Dio e che, dalla prima ora che il presero, mai ad altro non pensa che a vedersi in una croce o con la testa sotto una scimitarra; che ora si intendeva ciò che mai per addietro non avea fatto, l'efficacia delle parole della divina scrittura e 'l vigore che danno allo spirito, per cui la forza e il potere di tutti gl'imperadori del mondo, gli par minore di quello che può contra essa un piccol vermine, quale egli è, non ch'egli abbia nulla di sé ma tutto potere in Dio, con cui insieme ha da combattere fino all'estremo, perciò dolergli che più frequenti e più gravi non siano le occasioni ch'egli ha di patir per suo amore: Esser quaranta giorni che un fortissimo dolor di denti il tormenta e, coll'umido della prigione fonda e lezzosa, essergli raddoppiato e sì acuto e intenso che non truova riposo né dì né notte e gli dà strette di morte, ma goderne e recarselo a gran beneficio non avendo altri carnefici che il tormentino, questo essergli in lor vece e, tal animo dargli Iddio, che tutti i mali del mondo, se in lui si mettessero, gli parrebbero pochi: e torna a dire che mai non conobbe sì evidente il nulla ch'egli può da se solo e il tutto ch'egli può in Dio a cui, se fosse in piacere ch'egli stesse fino all'estremo di del giudizio in un carcere e più

stretto e più disagiato, ben volentieri, sapendo certo che Iddio col crescergli il patire, gli crescerebbe la pazienza. [21] Tal era il p. Gio. Battista Maciado l'anno trentasette della sua vita, che sol tanti avea e venti di religione, quando fu ucciso.

[7]

*Cinque decapitati per la fede in Omura.*

[1] Rimane ora da sapere che avvenisse del buon Leone suo discepolo, fedel compagno nelle fatiche de' viaggi e poi nel patir della carcere. [2] Egli anche alla morte gli fu indivisibile al fianco, ne colse in un panno lino assai del sangue, non però ebbe grazia di morir seco: e metteva pietà il vederlo per ciò piangere dirottissimamente, credendosi disperato il morire egli altresì per la fede, come desiderava, ma su l'andarsene i tre governatori, per consolarlo, il diedero a guardar prigione a certi idolatri che, in riceverlo, strettissimamente il legarono. [3] Indi a cinque o sei dì, corsa già a Nangasachi la nuova del glorioso fine de' due padri e fattane in quella cristianità grandissima allegrezza, due religiosi, fra Ernando di s. Giuseppe, agostiniano e allora egli solo del suo Ordine in Giappone e fra Alfonso Navarrette di s. Domenico, si consigliarono insieme di far concorrere a questo onor della fede i loro due sacri Ordini e, poiché essi o non eran cerchi o non eran trovati, offerirsi da sé, non solo spontaneamente, ma quanto il più far si poteva solennemente. [4] Per ciò, rimessisi in abito religioso e in cherica, uscirono di Nangasachi accompagnati di molta gente e andatisi a mettere su quel d'Omura, in faccia al persecutore, ivi tesero un frascato alla campagna e pubblicamente celebrarono, accorrendovi di colà intorno una moltitudine di fedeli. [5] Furono anche al sepolcro dov'erano insieme fra Pietro e il Maciado a riverirne la memoria e i sacri corpi. [6] Di questo fatto i pareri de' cristiani furon fra sé contrarî non che diversi. [7] Io non mi fo a giudicarne altro che bene, ma non già di chi, per liberarli da ogni opposizione, non si è contentato di scrivere che il loro spontaneo uscire ad offerirsi alla morte fosse particolar licenza dello spirito di Dio, ma necessità e debito di ristorar l'onor della fede, avvilito da altri religiosi e ministri dell'evangelio che si nascondevano da' persecutori. [8] Scusa, anzi accusa, per ogni parte falsissima, e pure altre volte usata, in giustificazione o discolpa di zeli eziandio manifestamente indiscreti e de' quali, que' medesimi che si lasciaron trasportar da essi, veduti dipoi gli effetti che ne seguirono, in danno di quella cristianità e della fede, si chiamaron colpevoli e ne chieser perdono. [9] I reggitori di Nangasachi e il rimanente del popolo che tanto s'industriavano per far credere a Gonrocu, governatore idolatro e all'apostata Omurandono, quivi non esser rimasto niun religioso e di ciò, nella inquisizione pochi dì avanti fatta, aveano impegnata la fede, gran pena ne sentirono: indovinando che strani e crudeli ordini sopravverrebbero dalla Corte con rovina di molti: e il più nascondere con sicurezza i ministri dell'evangelio, si renderebbe a poco men che impossibile; e riuscì vero. [10] Omurandono anch'egli che con la morte de' due si teneva pago e disobligato alla Corte di più cercarne, saputo del nuovo e così publico apparir di questi altri, se ne afflisce oltre modo e spedì loro, pregandoli, a subito ritirarsi e nascondersi altrove né volessero metterlo in ira al Xongun e in forse di perdere lo Stato, come per sua trascuraggine rimanessero tuttavia in Giappone tanti religiosi, che ve ne fossero da gittare. [11] Ma i due ferventi che si guidavano con altri principi di spirito, nulla curandone, proseguirono come avanti i lor ministeri del dir messa, predicare, udir le confessioni nel publico della campagna, fin che il secondo dì vi trovarono quel ch'eran venuti a cercarvi. [12] Presi e incarcerati (non però i due loro albergatori che anch'essi spontaneamente si offersero, e andò a quattro mesi l'ucciderli) furono, indi a pochissimo, posti su una barchetta e con essi il buon Leone, compagno del p. Gio. Battista Maciado, e via segretissimamente e ben lontano, menati a una solitudine lungo il mare e quivi tutti e tre decollati il primo dì di giugno e decimo dopo la morte de' gli altri due sopradetti, i quali ebbero anch'essi, in questo medesimo dì, si può dire, un nuovo supplicio peroché Omurandono, per ovviare il tanto venir che facevano i fedeli ancor di lontano a riverirne il sepolcro, fattili disotterrare ne mandò caricar le arche su quel medesimo legno che portò i tre ultimi alla morte e, messo in quella del p. Gio. Battista, il corpo del Navarrette e

nell'altra di fra Pietro, quello dell'altro, e ricoperchiatele, le fe' gittare al mare in dugencinquanta palmi di fondo, appesevi intorno di grosse pietre e quivi, medesimamente Lione, involto in una stuoia e dentrovi il suo peso di sassi: e prima ne volle da gli esecutori quel più inviolabile giuramento che colà usano fare sottoscrivendo la promessa col proprio sangue, che a niuno mai ne rivelerebbono il dove ma, o pure il rivelassero ciò non ostante o comunque altramente si risapesse, que' di Nangasachi v'accorsero in più barche e con varî argomenti da ripescarli: né però mai venne lor fatto d'abbattersi in nulla, tutto che vi faticassero trenta giorni. [13] Solo indi a due mesi, disciolte o marcite le funi onde pendevan le pietre, venne dal fondo a galla l'arca in cui erano i frati Pietro ed Ernando. [14] Ricolsela un idolatro, che in lei casualmente s'avvenne, e la portò a suo grand utile in vendita a Nangasachi. [15] Fra gli altri, che prima di perdersi in mare i corpi del p. Gio. Battista e del compagno suo fra Pietro, accorsero a riverirli, degna di farne singolarmente memoria si è d. Marina, zia del medesimo persecutore Omurandono. [16] Questa, come altrove di lei si è scritto, santissima principessa, menava con alquante sue damigelle una vita angelica tutta in solitudine, in orazioni e gran penitenze di cilicci, digiuni e discipline a sangue. [17] Tribolata dall'apostata suo fratello d. Sancio, ma sempre fortissima, tanto che in fine egli ne voltò l'odio in riverenza e le mandava ad alleviar nella fede e farsi (diceva egli) sante come lei le figliuole che gli nascevano, e furon tre. [18] Sempre fino all'universale esilio de' nostri padri ne volle alcuno appresso e vi fu molti anni il p. Alfonso Lucena, statole, fin da fanciulla, maestro nella via dello spirito. [19] Or poiché il nipote suo risepe lei essere ita a Cori con le sue damigelle e nipoti, pellegrine a visitare il sepolcro de' due religiosi e statavi lungamente sopra piangendo e orando, se ne sdegnò e mandolla agramente riprendere, ed ella, al contrario, rimproverare a lui la sua crudeltà e raccordargli la fede e la pietà del santo suo avolo d. Bartolomeo, di cui portava il nome e non seguitava l'esempio; poi dirgli che s'egli uccideva più niun predicatore dell'evangelio, massimamente padri della Compagnia, stati suoi maestri e fondatori di quella cristianità, essa medesima correrebbe a morire insieme con essi. [20] Della qual risposta il barbaro maggiormente infuriò e volle mettersi ad ogni gran pruova di vincerne la costanza e la fede, ma altro gli sopravvenne in che sfogar le sue furie. [21] Ciò furono tre religiosi entratigli nello Stato, i due di loro dell'Ordine di s. Domenico, il terzo di s. Francesco, travestiti e nascosi ma non si ch'egli subito non ne sapesse. [22] Mandonne in traccia e n'ebbe due, di ciascun Ordine uno, sorpresi, mentre troppo tardi al bisogno avvisatine da' fedeli, fuggivano, solo il terzo ebbe agio di camparsi. [23] Poi sedici cristiani di Nangasachi che, portati dal desiderio di morir martiri, andavano anch'essi per colà intorno predicando, mandolli prendere e tutti, con esso i due religiosi, serbar sotto guardia prigionieri. [24] Ciò fatto e disperatissimo per lo tanto moltiplicare, diceva egli, in suo dispetto e in suo danno i ministri dell'evangelio, prese il viaggio alla Corte dell'imperadore minacciando fierissimamente la cristianità di Nangasachi, onde tutti uscivano e pur giuravano non avervene niuno. [25] Né indugiaron gran tempo a sopraggiunger lettere di Safioie, deputato al rifacimento e al governo di Sacai, distrutta da Findeiori, piene d'orribili minacce a' reggitori di Nangasachi e altre a Gonrocu, suo nipote e quivi governatore, con ordine di torre la testa a Fisogirò Gaspare e a Gioseida Andrea, già nostro seminarista, albergatori di fra Ernando e fra Navarrette già morti; e se ne eseguì la sentenza il primo dì d'ottobre, portatili a decollare dieci miglia lontano e profundatine i corpi in mare poi, alle otto famiglie vicine alle case di questi due, si confiscarono i beni e se ne imprigionarono i capi avvegnaché un di loro fosse idolatro. [26] Così andarono le cose di Nangasachi quest'anno 1617. [27] Resta ora a dir succintamente de' morti altrove nel medesimo tempo in testimonio della fede.

[8]

*Tecla uccisa di patimenti in Fingo.*

*Due in Tacamatzu, l'un decollato, l'altro ucciso a pugnalate.*

[1] Fingo ebbe persecuzione da Torafugi suo re e prigionie e tormenti e, in fine, esilio di forti; ma l'avventurata fu Tecla, giovane di ventitré anni e, nell'amor di Dio e nella santa sua legge,

saldissima tal che, richiesta di perdere o la fede o la vita, così com'era fresca dal parto in non più che dodici giorni, due volte andò una lega e mezza di camino a piè dalla sua casa alla carcere, convenendole passar di gennaio una fiumara e, tutta immollata in quelle freddissime acque, proseguire il viaggio. [2] Poi starsi chiusa dentro un cerchio di pali senza muraglie né tetto, esposta al vento, alle nevi e al fiero sereno della notte onde, in pochissimi dì, tutta enfiò e disvenne e, se non dal ferro com'ella desiderava, uccisa per la confession della fede da gl'insofferibili patimenti, lasciò invidia di sé a' compagni, che altra pruova non ebbero della loro costanza che la povertà e l'esilio.

[3] A questa fortissima madre vien dietro un padre, anch' egli del medesimo spirito e più avventuroso perché seco ebbe un figliolino di quattro anni, amendue in Tacamatzu di Sanuchi, un de' quattro Regni dello Scicocu. [4] Chiamavansi quegli Magoiemon Antonio, questi Francesco. [5] Istigato ad apostatare e, per tal effetto, come ad uomo in ricchezze de' primi, inviatogli un gentiluomo egli, ben improvviso al messo: «Signor» disse, «avvegnaché io non ne abbia niun merito, pur m'ardirò a pregarvi che m'impetrate una grazia dal re». [6] Quegli, credendosi ella dover essere in premio del rinnegare e, prontamente offerendosi, ripigliò Antonio: «La grazia si è ch'egli mi mandi morir su una croce. V'è il tormento più atroce e v'è l'ignominia maggiore che non in esser decapitato, ma quello è mio guadagno, questa è mia gloria, perché il Figliuol di Dio e mio Signore, morì egli in Croce ed io, altresì morendo per lui, somma grazia mi sarebbe morir come lui». [7] A questa altezza d'animo l'avea poco avanti sollevato il p. Gio. Battista Porro, un de' migliori e più utili operai che avesse la cristianità in Giappone. [8] Questi, ito in missione a Sanuchi, poiché Antonio, che in que' dì n'era per suoi affari lontano, il riseppe, ne corse in cerca fino al Regno di Farima. [9] Confessossi e tali cose di spirito ne intese e sì gli penetraron nel cuore, che non potea ritenersi dal predicarle a quanti in lui s'avvenivano: e questo fu che il mise in dispetto al tiranno e gli guadagnò la corona. [10] A' sedici dunque di giugno condotto non a crocefiggerlo, che il barbaro non glie ne volle far grazia, ma a mozzargli la testa, v'andava in maniera di tanta allegrezza, che a' ministri pareva vedere un miracolo. [11] Era notte scurissima e avvenutisi ad un passo da non andarvi alla cieca, per lo pericolo di rovinare: «Vien costà innanzi» disse il maggior de' ministri a quel che portava la fiaccola «e fa' lume ad Antonio che non istrabocchi» a cui subitamente Antonio: «Faccia» disse, «Iddio lume anche a voi, accioché non rovinate giù nell'inferno, poiché già ne siete su l'orlo ed io, infinite grazie gli rendo, perché m'ha sostenuto in piedi sì che all'urtarmi e sospingermi, che molti han fatto, non son caduto della fede». [12] Giunto al termine, inginocchiatosi e recitato il confiteor e altre sue orazioni, porse il collo al carnefice, ma questi ritenne a mezzo il colpo avvedutosi che Antonio era volto al mezzodì, e colà usavano metterli in faccia all'Occidente, cioè verso dove stimavano essere il paradiso de' giapponesi. [13] Avvisato egli dunque di doversi rivolgere a quella parte: «Questa cerimonia» disse ridendo, «serbatela ad osservar con voi altri miseri idolatri, che ben avete il paradiso nell'Occidente, perché morendo vi cade giù l'anima a rompicollo e vi tramonta ogni speranza di dover mai più in eterno risorgere a vita di niun bene». [14] Così decollato fu il dì appresso, seguito dal suo figliolino innocente, morto di tre pugnalate.

[9]

*Sei abbruciati vivi in Tzugaru.  
Due lapidati in Gianangava.*

[1] Da Sanuchi, seguendo per ordine la successione de' tempi, ci convien passare a Tzugaru, ultimo fin del Giappone a Tramontana, colà dove più d'un centinaio di sbanditi da Meaco, da Ozaca e da altri luoghi del «cami», onde colà se ne inviarono, condannativi per la confession della fede (e ne abbiám ragionato a suo luogo), menavano una vita in sì gran patimenti di corpo e in sì gran fervore di spirito, ch'erano una delle maggior glorie che la fede e un de' maggiori esempî che la cristianità avesse in tutto il Giappone. [2] Il dì condannati a lavorar la terra senza mai un respiro di requie, così donne e fanciulli, come uomini, nobili i più di loro e tutti nostri antichi allievi. [3] In

tante angustie di povertà che, fuor che le mezzo ignude lor vite, null'altro aveano, e pure alla necessaria fame aggiungevano i volontarî digiuni e una non piccola parte d'ogni notte, per ristoro delle fatiche del dì, spendevano in orazione, in ragionare o leggere alcuna cosa di Dio e sovente anche disciplinarsi. [4] I fedeli di Meaco li soccorrevano d'opportune limosine, anzi fin da Macao della Cina, dove anche era celebre il lor nome e la santità in riverenza, ne venner loro inviate e ad essi care più perch'erano effetti e mostre di quell'antica carità della chiesa nascente, che sollevamento e rimedio a' loro bisogni. [5] Quanto all'anima, per sovvenirli, erano in cura al p. Girolamo de Angelis, al p. Diego Carvaglio, al p. Giuchi Diego giapponese, che poi tutti tre furono coronati di gloriosissime morti, e sovente li visitavano e, per trovarli, conveniva loro andar su balzi e fra dirupi di montagne sì strabocchevoli e rovinose, oltre che una gran parte dell'anno serrate d'altissime nevi che altro, che una carità apostolica, non avrebbe cuore di viaggiarvi: e v'avea in certe foci e sbocature di monti, all'entrar dall'un Regno nell'altro, guardie e riscottori di gabelle e pedaggi così importuni che volean veder, per così dire, fin l'anima di quanti passavano, più a maniera di ladroni che di stradieri. [6] Pur vi fe' il p. Diego un miracolo di portarne esente dall'esser veduto il sacro arredo da celebrare, per consolazione di que' santi esuli e fu che, avventatisi gli esattori a svolgere e veder che portasse in quel suo fardello, egli sapendo che in dar loro alle mani il calice e la patena, erano irremissibilmente spediti, fe' contra essi un volto da inorridito e gridò: «Restatevi se v'è caro il non cader qui morti in istante. Io appena tremando per riverenza, m'ardisco a veder le sacre cose del Dio de' cristiani che son qui dentro, perché non mi fulmini o subbissi; voi, che gli siete per legge nemici, anche toccarle e con istrapazzo?». [7] Quegli a un tal dire smarriti, si voltarono a guardarsi l'un l'altro e, come volle Iddio, non vi fu chi osasse provarsi a quel rischio, ed egli, con più batticuore nel petto che mostra d'ardire nel volto, via se ne passò. [8] Or di que' tanto degni uomini dell'esilio di Tzugaru, poichè vi giunse, due ne trovò messi in carcere per la predicazion della fede e tre da lor convertiti e, per ciò, anch'essi rei di morte; e come giapponese ch'egli era e in abito secolare, non gli fu malagevole visitarli, udirne le confessioni e disporli a far delle loro vite quel glorioso sacrificio che poi fecero a Dio, tutti cinque arsi vivi, e non furon soli di quella nobile compagnia a dar la vita per Cristo, come più avanti vedremo. [9] Eran questi Scioan Mattia, allevato già da fanciullo nel seminario nostro del «cami», ottimo fin da quell'età, poi sempre con gli anni avanzatosi in virtù di più che ordinaria perfezione tal ch'egli era l'esempio e 'l fervore di que' beati confessori di Cristo, e Iddio sovente il degnava di visite e favori, solite a farsi solo a' grandemente suoi cari, come darglisi più volte a vedere il Salvator nostro e parergli l'anima sua esser portata a gioire fra gli angeli e preannunziare il dì prefisso della sua morte. [10] Seco eran Dotei Lione e Maria, sua moglie, da lui guadagnati alla fede. [11] L'altro de gli esuli era Gensuchi Lione e seco Nifioie Michele, da lui battezzato. [12] Il signor di Tzugaru, saputo di queste conversioni, li mandò tutti mettere in carcere e dimandò alla Corte di Iendo: «Che ne farebbe?», né tardò guari a venirne sentenza di morte. [13] I due predicatori Mattia e Lione, irremissibilmente s'abbrucino vivi, i tre da lor battezzati o rinnieghino e tornino in libertà, o se durano pertinaci anch'essi muoiano a fuoco lento. [14] Ma non che niuno se ne perdesse, che anzi improvviso ad ogni aspettazione, eziandio de' fedeli, vi si aggiunse per volontaria sua offerta il sesto, e fu Anna, moglie di Mattia, che, vivuta come lui, desiderò di morir come lui, e le venne fatto; tanto di spirito seppe ella dare alle sue ragioni e di forza a' suoi prieghi, perché le si concedesse il morire o di grazia per i meriti del marito (che anch'egli tutto per lei ne supplicava istantissimamente al giudice), o di giustizia, avendo anch'essa avuta la mano nella conversione di Maria, una de' condannati. [15] A' quattro d'agosto, in venerdì, come Mattia avea molto avanti predetto, furono tutti insieme sei menati ad ardere in Tacavoca ch'era come la Reggia di Tzugaru e gli accompagnava quella beata comitiva de gli altri esuli e confessori di Cristo, che non poté loro vietarsi dal barbaro. [16] Avean ciascuno de' condannati una banderuola che, di dietro al collo si levava un poco alta su 'l capo, ed è come tra noi le mitere con che si abbruciano i paterini: quelle però a chi schiette e a chi scrittavi la cagione della sua morte. [17] Così menati alquanto in mostra per la città allegrissimi e giubilanti, sì che traevan le lagrime da' fedeli e da' pagani grandissima

maraviglia, come a cosa colà mai più non veduta essendo questi i primi a morir per la confession della fede, furon legati a sei colonne di legno, intorniate ciascuna dalla sua stipa e legna lontana tanto che, dalle due fino alle quattro ore dopo il mezzo dì, continuarono ardendo senza mai dare niun di loro mostra di risentirsene per dolore; onde la legge nostra, quivi fino allora conosciuta solo all'innocente vivere de' fedeli, al vederne ora il così generoso morire eziandio delle due donne, Anna e Maria, che v'erano, venne incomparabilmente più in istima de gl'idolatri.

[18] Gli ultimi che coronaron le glorie, che la fede ebbe quest'anno in Giappone, furono Moniubo Pietro e Xozombo Paolo. [19] Questi giovani da ventidue in ventiquattro anni e di setta Giamambusci, adoratori del diavolo, messi per altra cagione in carcere, quivi trovarono Tarobioie Paolo da Dio alla lor salute apparecchiato, uomo d'eminente virtù, nostro allievo fin da fanciullo e compagno nelle fatiche di molti padri a' quali, ciò ch'era e poteva, tutto si dedicò in aiuto dell'anime e con frutto da potersene gloriare qualunque sia buon ministro dell'Evangelio ora, da alquanti mesi avanti prigioniero per la confession della fede di cui cominciò subito e tanto ben seppe ragionare a' due giovani che, da quel contrarissimo estremo della diabolica setta che professavano, non solamente li trasse al conoscimento e all'adorazione del vero Dio e battezzolli ma, del morir per la fede e dell'eterna mercede che per esso si acquista, gl'invaghò tanto che, offerta loro la vita se rinnegavano, costanssamente la ricusarono. [20] Perciò furon dati a' Giamambusci a farne in vendetta ogni strazio che loro fosse in piacere. [21] Ed ecco subito alla carcere trenta di quegli spiritati, o almen furiosi, sonando uno sconserto di tromboni e di corna e di cotali altri barbari loro strumenti, ch'è la musica che i Giamambusci fanno al demonio, e appunto par cosa propria dell'inferno, dissonantissima e orribile. [22] Così tuttavia cornando, urlando e facendo i più sconci visaggi, come avessero mille spiriti in corpo, trattili della carcere gli strascinarono al campo fuor della città (questa era Gianangava in Cicungo), dove quasi cento altri della medesima setta gli attendevano intomo a due fosse già da essi cavate. [23] Quivi dentro li sepellirono fino alla punta del petto, poi tutti insieme furono loro addosso a lapidarli, ed essi continuo invocavano Iddio e offerivano le lor vite in suo onore fin che, infrante loro le teste, furon lasciati a' cani. [24] Ciò fu a' ventisei di novembre. [25] Indi a men di tre mesi e mezzo Paolo, il loro maestro e padre dell'anima, li seguì al cielo, benché per altra via, tormentato prima con fargli sostenere atrocissimi freddi, estrema fame e sete e diverse altre pene, pascia decollato a' cinque di marzo.

[10]

*Trentasette uccisi per la fede in Bugen. Tre altri altrove.  
Cinque arsi vivi in Fangui e uno decapitato.*

[1] Ci si fa ora innanzi per ordine l'anno 1618 e seco insieme raccolti da diversi Regni una numerosa schiera di coronati a' quali daremo in prima luogo per di poi, senza sbandarci, attendere a gli strani accidenti di Nangasachi, che vogliono seguitamente riferirsi. [2] Vero è che de gli uccisi per la confession della fede poco altra memoria ce n'è rimasta che i nomi, il numero e le diverse maniere d'ucciderli. [3] E prima il solo e piccol Regno di Bugen, dalla fin del febbraio fino al principio d'agosto, ce ne dà trentasette. [4] I venticinque dicollati in Cocura, trattone un solo, che si morì disfatto da gli eccessivi patimenti della prigionia. [5] Gli altri dodici in Nacatzu: e di questi, sette crocefissi co' capi volti all'in giù e passato loro il petto con armi in asta; gli altri decapitati. [6] Tutta opera di Gieciundono divenuto orribilissimo persecutore. [7] Ne gli uni e ne gli altri v'ebbe padri e figliuoli, vecchi e fanciulli di quindici, d'undici e di sei anni, e mariti e mogli; e fra questi singolarmente la raccordata Anna, moglie di Chifioie Giovanni, corsa ad offerire al carnefice non solamente la sua ma la vita d'un suo figliolino d'appena diciotto mesi, per nome Tomaso e da chi la vedeva andar tutta sola e a sì gran passi e straordinariamente allegra, domandata: «Dove? e a che far così in fretta con quel suo bambino strettole fra le braccia?», rispondeva: «Alla più desiderabil cosa, al più felice luogo che sia: alla carcere, alla morte, al paradiso». [8] Dopo lei dicollata, ne scannarono il bambino e si credette miracolo, e forse anche il fu, trovarlo tuttavia intero dopo sei

mesi ne' quali, per trarne le ossa ignude e nette, stette seppellito nella calcina viva. [9] Similmente decapitati morirono in Figi di Bungo, Tarofacu Pietro, giovane di ventidue anni e fin dalla fanciullezza allevato in casa de' padri; Gonoï Luigi in Miscima, isoletta delle marine d'Omura; e in Meaco, a' sedici d'agosto, il p. fra Giovanni di s. Marta, del sacro Ordine francescano, dopo una lunga e penosissima prigionia.

[10] Questi altri provaron nel fuoco la finezza della lor fede, fatti per essa arder vivi da Moridono in Fangui, metropoli di Nagato, di cui e di Suvo, due piccioli regni, era tuttavia signore. [11] Costui, sopraggiuntogli un nuovo timore del Xongun all'antico odio in che sempre ebbe la religione cristiana, mandò per tutta Fangui bandire pena il cuore, in fra dieci dì termine perentorio, quanti v'avea cristiani si presentassero a rinnegare. [12] E ve ne avea di molti, de' quali altri caddero, altri fuggirono, chi si nascose e chi si fe' incontro alla morte. [13] Fra questi i degni d'esserne onorati furon Chimura Paolo e Guempo Vincenzo, vecchio di settanta anni, gran tempo nostro catechista in Ozaca ed ora sostenitor della fede in Fangui; Fibonda Tomaso e Chiara, sua moglie, figliuola d'un di que' primi fondatori della cristianità giapponese, lasciativi dall'apostolo s. Francesco Saverio: lei, allora non ancor nata, battezzò di poi un de' compagni del santo. [14] Valorosissima donna e d'un cuor sì acceso in desiderio di dare a Dio quella gran testimonianza dell'amor suo che di poi fece, che al primo sentir de' ministri di Moridono sparsi per tutto ad investigar de' fedeli, di casa in casa, uscì loro incontro e diè a scrivere il suo nome chiamando quell'ora la più avventurata della sua vita e sé la più beata del mondo. [15] Indi al marito, per bisogni della famiglia lontano, spedì subitamente con sue lettere un messo: lasciasse ogni altro affare e gittasse ciò che avea fra le mani di cominciato, che più non era tempo di perdersi in negozi della terra dove, tanto sol che tornasse a Fangui, vi troverebbe il paradiso con le porte aperte a riceverlo. [16] Egli, che non men di lei n'era desideroso, diè subito volta e amendue si consegnarono al prigioniere. [17] Di due figliolini che aveano fecero una sì perfetta donazione a Dio che, condotti loro alla carcere in sembiante di chiederne gli ultimi baci, in verità però perché afflitti e piangenti gl'intenerissero, come non fosser più loro, non li voller vedere. [18] A' dieci dì d'aprile e primo dopo i prefissi dal barbaro a rinnegare, messe a tutti quattro le banderuole sul capo, le funi alla gola e le mani legate dietro alle spalle, in mezzo ad una gran turba di manigoldi furon, per tutta Nagato, condotti alla vergogna, gridando loro innanzi un de' banditori: «Uscisse ogni uomo a vedere questi sciagurati che, in pena della lor pertinacia nel volere essere cristiani e non rendersi a gli ordini di Nangatodono, li mandava arder vivi». [19] Ma questa ignominia fruttò a que' fortissimi condannati sopra ogni loro aspettazione. [20] Peroché al vedere il giubilo con che andavano a quel sì atroce supplicio, Cuzaiemon Sancio, un de' caduti, tocco da Dio nel cuore, si fe' loro innanzi a salutarli, a chiamarli beati, a confessare l'indegnità del suo fatto, a prender da uno d'essi la corona in segno che ne professava la fede. [21] Indi a poco un altro, Diego Cacuzaiemon, si andava gittando a piè di ciascun di loro ginocchioni pregandoli a raccordarsi di lui, giunti che fossero innanzi a Dio. [22] Né più bisognò che vederli a metter loro le mani addosso e trarli in carcere, a dar ragion di quel fatto. [23] Eran piantate in un campo fuor della città due colonne di legno e una gran catasta intorno. [24] Quivi giunti, legarono all'una Paolo e Vincenzo; Tomaso e Chiara, marito e moglie, all'altra: tutti immobili, con la faccia alta e gli occhi al cielo e continuo invocar Dio fino all'ultimo cader delle fiamme, con istupore e lode fin de' gl'idolatri. [25] Cinque dì appresso li custodirono un cerchio di guardie indi, perché Moridono avea trovato nel reliquiario del nostro buon vecchio Vincenzo alquanti minuzzoli delle ossa d'alcuni uccisi per la fede colà in Giappone, indovinando che se altresì venissero in poter de' fedeli gli avrebbero in ugual riverenza, li mandò profondar nel mare, trenta miglia lontano. [26] Restava a veder la causa de' due già imprigionati: né vi fu punto che faticare intorno a saper ch'erano cristiani, che già pubblicamente co' fatti ora, con altrettanta generosità di parole e d'animo, il riconfessavano; né a svolgerli valse quanto il barbaro mandò loro e promettere e minacciare. [27] Perciò condannati Sancio a' diciannove del medesimo mese fu decollato, Diego il dì seguente arso vivo.

[1] Or quanto a Nangasachi v'appodarono da Macao, su barche cinesi e in abito forestiere, tre nuovi nostri operai e, prima d'essi, per mezzo a un orribil tifone, il p. Francesco Viera con carico di Visitatore e seco il breve apostolico in cui, come già accennammo, la santa sede dava a' provinciali nostri il governo di quel vescovado, sede vacante; e già fin da poco appresso l'arrivo del Visitatore a Macao, che fu nel luglio dell'anno addietro, n'era entrato in ufficio il p. Matteo de Couros uomo, e per senno e per valor d'animo, pari al bisogno di ben reggersi in una così dirotta e furiosa tempesta come allora faceva in Giappone: e quel ch'era sommamente necessario, caro a' giapponesi altrettanto che padre, tutto all'opposto del p. Valentin Carvaglio, suo antecessore, sì avverso da quella tanto meritevole e così degna nazione che colà, in Macao, mise in iscompiglio e fe' dar volta a cinquantatré catechisti, usciti del Giappone in bando co' padri: né poi, per quanto il Visitatore sopraggiuntovi dall'India adoperasse, si poté, se non in piccola parte, riaverli. [2] Dell'altro stato civile di Nangasachi, il governo era in mano di Gonrocu, sostituito al persecutor Safioie, suo zio, tolto del mondo al principio di quest'anno con una puzzolentissima morte, vomitando il sangue putrefattogli si ne' polmoni e sì orribilmente fetente che non v'era de' suoi a chi patisse lo stomaco d'appressarglisi a servirlo. [3] Allora finalmente il malvagio si riconobbe e, del tanto sangue de' fedeli che avea sparso e della Compagnia in sì fieri modi perseguitata, disse quel che il pentimento e la disperazione gli suggerivano, contro a Muraiama Toan Antonio, delle cui perversità e frodi con che gli ci avea saputo mettere in tant'odio e tanto istigarlo a perseguitarci, troppo tardi si avvedeva. [4] Era Toan Antonio l'altro governatore di Nangasachi e supremo de' cinque, per cui allora quel popolo si reggeva. [5] Nato ignobile e dalla mendicizia salito prima con industria, poi con furti e finalmente con ruberie, a ricchezze come di principe, mutò fortuna, ma non quel sordido animo che la condizione del suo nascimento gli dava e 'l mostrò, in prima, con quel ch'è vizio solo d'anime vili, l'ingratitude, peroché mentr'era povero e buono, sostenuto da' padri e di poi anche, in quanto per loro poté adoperarsi, promosso a quel sì onorevole carico, fatto ricco e tristo, tutto contra essi si rivoltò e parendogli, come spesso avviene di così fatti uomini levati dal fango che in solo vederci sentisse rimproverarsi le sue antiche bassezze o anche sol raccordarsele, al tutto si dispose di torsi d'avanti gli occhi e perciò dirne a Safioie, con cui strettissimamente si collegò, il peggio che dir si potesse tanto sol che gli valesse a metter per lui la fede in sospetto e noi in odio a Daifusama e sbandirci. [6] Vero è ch'egli avea nel cuore, oltre a questo, un altro peggior demonio che ve l'attizzava. [7] Costui coll'abbandonarsi che tutto avea fatto alla cupidità del guadagno, perduta a poco a poco la coscienza, perdé in fine anche la fede e confessò a' Bongui, che sono i supremi per cui si governa l'Imperio, che già eran sette anni ch'egli avea rinnegato, benché al parlar che sovente faceva di Dio, burlandosene come d'una fantasima inventata per ispaurare i semplici, d. Giovanni, re d'Arima affermò al p. Matteo de Couros che Toan era più tosto ateo che pagano, mostrandosi nondimeno in apparenza fedele, quanto però sol gli bastava a non esser cacciato via con le pietre da quel popolo che tutto era cristiano; ma in casa e si godeva nn branco di femine tutte a sua posta e ne' cibi e in quant'altro, è debito nella chiesa, nulla osservava. [8] I padri, or l'uno or l'altro, massimamente i superiori più volte l'ammonirono e 'l ripresero e, gittando le parole al vento, il minacciarono di quel che Iddio saprebbe far di lui e, senza saperlo, gli predissero quel che di poi gli avvenne. [9] Ma egli che tanto non temeva Iddio quanto nol credeva pensò doversi guardar solo da noi, perché potendo assai in quel popolo di Nangasachi, che tutto era opera nostra, non glie l'attizzassimo contro ed egli, o ne andasse esule o vi rimanesse casso d'ufficio. [10] Perciò, malizioso quanto ne cape in corpo a un mal giapponese, si strinse e affratellò con certi venuti dalle Filippine che vedeva esserci, per altro loro interesse, contrari e si diè a favorirli appassionatamente, con che due beni a un sol fare glie ne tornavano: esaltar quegli che volevano opprimer noi e dar loro le forze di che perciò abbisognavano e, come aiutando essi servisse in ciò alla fede, mettersi in buona grazia de' fedeli. [11] Quel che in ciò gli venisse fatto sarebbe istoria troppo disgustevole a

sentirsi: dissensioni scoperte e scisme con iscandalo, non che con istupore del popolo, scritte calunniose, a che alcuni han così pronta la mano, inviate di colà per tutto Occidente, dettate da Toan e messe in loro stile da quegli che, forse nol conoscendo, avean per così intera la sua fedeltà come mostrava essere la sua fede. [12] Or finalmente quest'anno Iddio cominciò a manifestare chi costui fosse e metter fine alla sua malvagità e alla sua vita: già che inseparabile l'una dall'altra, solo insieme si potevan finire; e il fatto andò in questa maniera. [13] Un Feizò Giovanni, de' possenti del popolo, allora non così tristo come Toan, in quanto pur era cristiano, per iscavalcarlo dell'ufficio di governatore di Nangasachi e salirne egli all'onore e al guadagno, andò quindi alla Corte di Iendo a dar contro a lui querele in più capi, alcuno d'essi di lesa maestà. [14] Toan, cui la coscienza rimordeva, veggendosi mal parato a dirittamente difendere la sua causa e mancatogli con la morte di Safioie l'unico suo sostegno, tanto aggirò col cervello nelle sue antiche malizie che una ne trovò, se niuna ve n'era, opportunissima al bisogno. [15] Comperatasi dunque a buoni denari la fede e l'anima d'un nostro catechista Simone (che poi i cristiani, per lo simile tradimento, chiamavano Simone Giuda) e d'un altro Fabiano, doppiamente apostata, dalla religione e dalla fede, n'ebbe in iscritto i nomi di quanti padri nostri (che solo de' nostri ne volle) erano in Giappone e chi gli albergava e dove; e tre singolarmente ne mise in capo, uno per ciascuna delle tre nazioni forestiere che colà erano: il p. Matteo de Couros portoghese, provinciale e luogotenente del vescovo; il p. Carlo Spinola italiano, procuratore della provincia; il p. Gio. Battista Baeza spagnuolo, rettore di Nangasachi e con esso questa autentica descrizione se ne volò alla Corte a mettervi in sospetto l'accusatore e sdebitarsi dal rispondere all'accuse giurando che Feizò si faceva a pretendere con quelle sue male arti il governo di Nangasachi principalmente a fine di tenervi nascosi e sicuri i padri della Compagnia, a mantenere e dilatare la legge cristiana ch'egli, ubbidiente a gli editti del re, già sette anni prima avea abbandonata. [16] Se poi v'eran padri e in che numero e chi e dove, il vedessero manifesto in quel foglio che lor presentava e a trovarli non bisognerebbe più che cercarli. [17] Ma interrogato e de' gran furti fatti alla real camera nell'amministrazione del suo governo (e i furti eziandio semplici, in Giappone, son delitto irremissibile e si pagano con la morte) poi, sopra quattrocento soldati ch'egli avea dati a condurre al cherico suo figliuolo e metterli nella fortezza d'Ozaca in aiuto di Findeiori contro Daifusama, ed era la principale e la più inescusabile delle accuse, il ribaldo, o come sorpreso o che venisse apparecchiato, ebbe faccia di rivolgerla sopra noi: «Noi, perché Daifusama perseguitava la fede nostra, avere indotto i fedeli a prender l'armi per Findeiori». [18] Ma a questa volta l'indovinò che, dove noi sbanditi e nascosi non potevam mostrarci in publico a dir nostra ragione, egli rimase in debito di provar la sua e non poté, onde casso d'ufficio e della vita non ancor assoluto, pendente in quel criminale la causa fino a chiarirsene il vero, diè volta a Nangasachi, ricevutovi con lagrime di pietà da' suoi partigiani, sclamanti alle stelle, non che Toan avea deunziati alla Corte i padri, per finire di sterminarli, ma che essi aveano atterrato Toan, cioè quella gran colonna della fede, a cui essi così ben si appoggiavano. [19] Ma non era ancor ginnto l'ultimo atto a che Iddio si riserbava svolgere i viluppi delle intenzioni e delle opere di costui, forse per i troppi loro intrighenti, da non bene intesi. [20] Né tardò molto venirsene, e debbo qui riferirlo, e seppellir tutto insieme la vita e la memoria di costui. [21] Parve dunque miracolo che da così capitali accuse, quali di poi si spiegarono nella sentenza, e i sospetti colà se ne puniscono come fatti, egli si tornasse da Iendo sol degradato e non vi rimanesse decapitato. [22] Ma fu giustizia del cielo quella che parve mansuetudine della Corte, peroché a chi meritava mille morti era poco dargliene una sola. [23] Sentì egli dunque, in quel poco che sopravisse, passarsi mille volte il cuore dalla continua aspettazion della morte, di che ogni messo che veniva di Corte gli portava timori pur ella tardava al presente, perch'egli più tormentasse aspettandola all'avvenire. [24] Né la sua sola morte, ma di tutti insieme i suoi figliuoli e nipoti, che sol per cagione di lui si doveano uccidere e non restar vena del suo sangue che non si votasse. [25] E in tanto avea che piangere all'infelice memoria di quel suo figliuolo cherico che si fiaccò il collo in Ozaca, come più avanti dicemmo, e d'un altro minor d'età che in Meaco lasciò la testa in mano al carnefice e morì rinnegato, benché i suoi servidori, in recarne di colà a Nangasachi nuova alla

moglie, per mitigarne il dolore, gliel finsero morto, chi ravveduto e chi martire, ond'ella ne mandò fare allegrezza ad alcuni religiosi carcerati per la fede in Omura. [26] Come poi Toan Antonio s'era valuto d'un apostata e d'un traditore a scoprire i sacerdoti, ministri dell'Evangelio, e darne le vite in mano a gl'idolatri, un sacerdote, similmente apostata e traditore, di cui parleremo più avanti, fu che finì di scoprire le sue malvagità e farle sì provatamente palesi che non gli bastò in pena l'esilio di Cainocuni, dov'era già confinato. [27] Perciò il primo dì di dicembre dell'anno seguente, chiamato da' giudici, sentì leggersi il processo delle sue colpe e la sentenza di morte per tre delitti giuridicamente provati: «Avere aiutato l'armi di Findeiori con quattrocento soldati, frodato di gran ruberie la camera imperiale, fatto levar di nave e rimesso in Giappone, il cherico suo figliuolo, sbandito da Daifusama e, contro a lui, inviatolo ad Ozaca». [28] Confiscarongli tutto l'aver, ch'era oltre modo grande, gli uccisero o sei figliuoli e un nipote o alquanti più nipoti e men figliuoli, come diversamente ne scrivono e, senza dar egli niun segno di ravvedersi, né dell'apostasia né della rea sua vita, gli mozzaron la testa, pianto teneramente da cinque concubine che lasciò tutte vedove di lui solo. [29] Chi l'ha di poi voluto, o per gratitudine o per errore, fare apparir morto per la confession della fede, onde in una relazion del Carrero (un de' suoi partigiani) va stampato fra' martiri, converrà dire che in vece di Toan Antonio abbia preso Tocuan Andrea, il maggiore de' suoi figliuoli, ma quanto unito di sangue tanto di vita e di costumi disgiunto e dissimile a suo padre, sì fattamente che, non sofferendogli né pur di vederlosi innanzi, molto meno di succedere come primogenito ad una eredità, la maggior parte acquisto di ladronecci, rassegnò al seguente de' suoi fratelli la primogenitura e, rasosi il capo in segno di più non essere uomo del mondo, si ritirò a viver tutto all'anima sua in esercizî di carità e d'orazione fin che, indi a non molto, si meritò di morire arso vivo col frateI nostro Chimura Lionardo, come a suo luogo riferiremo. [30] Qui solo è da aggiungere che ne' processi che si formarono in Manila l'anno 1630, restò giuridicamente provata l'apostasia di Toan e la morte senza niun segno di ravvedimento: chiamato colà fin da Macao a farne testimonianza, chi n'era informato sopra ogni altro che a quel tempo visse.

[12]

*Prigionia del p. Carlo Spinola e del f. Ambrogio Fernandez.*

[1] Sottentrato nel carico di Toan il suo emulo e accusatore Feizò Giovanni, i giudici della gran Corte, a lui nel partirne e a Gonrocu supremo governatore di Nangasachi denunziarono che un sol ministro della legge cristiana che si provasse nascondersi dentro a' termini della loro giurisdizione, la pagherebbono irremissibilmente: Gonrocu con la testa, Feizò col supplicio della croce. [2] Da tal sentenza che pareva loro sentirsela continuo risonar ne gli orecchi, sollecitati, tornarono a Nangasachi e, fosse vero o no che Feizò Giovanni in fin d'allora per sicurare i giudici della sua fedeltà rinnegasse la fede, certo è ch'egli si fe' una cosa medesima col suo collega idolatro a mettere, amendue d'accordo, ogni possibile opera in disertar quel loro paese di predicatori dell'Evangelio. [3] Ma Feizò allora più discretamente, sì che avanti di por mano al rigore, gli parve da sperimentarsi la benignità, e questa fu inviare segretamente un suo fedele pregando il provinciale nostro Matteo de Couros, a caricar su la prima nave che desse volta a Macao o alle Filippine, quanti v'avea de' nostri in Giappone ed egli altresì andarsene insieme con essi e di quell'isole non pensare a tornarvi, più che s'elle non fossero al mondo; e perciòché egli n'ebbe in risposta quel che gli si conveniva, da quel punto in avanti si tenne disobligato da ogni debito di cristiano e d'amico. [4] Ma Gonrocu venne subito a' fatti e sì precipitosamente che, appena giunto a Nangasachi, mandò arder vivi a' venticinque dì di novembre, tre di quel popolo e le lor mogli e figliuoli, tutti insieme dodici, anzi tredici, computata per due una madre gravida in sette mesi: né, di così barbara esecuzione sopra tanti innocenti, altro lor demerito v'ebbe che l'essersi quattro anni fa, que' tre uomini, con un lor batello, fatti alla nave che portava in esilio alle Filippine il cherico figliuol di Toan, che poi morì in Ozaca, e trattonel fuori e rimessolo in Giappone. [5] Confessolli tutti a suo rischio un sacerdote nostro, e 'l provinciale anch'egli, con lettere e con messi, li confortò

alla generosa morte che poi tutti sostennero, ammiratovi singolarmente un fanciullo di sol dieci anni, per nome Lione, che mai né si scosse all'avventarglisi delle vampe, che gli venivan di due braccia lontano quanto n'eran discosto le legne perché ardessero lentamente, né mai distolse gli occhi dal cielo. [6] Nondimeno e orribile fu lo spettacolo e grandissimo lo spavento che n'ebbero i fedeli, minacciando il barbaro che di chi, nascondesse padri, e delle lor mogli e figliuoli, farebbe niente men che altrettanto. [7] Indi si venne a cercarne, assoldata una gran marmaglia di giovinastri che andavan per ogni cantone fiutando e tracciandovi, massimamente il provinciale de Couros e il p. Carlo Spinola; e perciòché sapevano che nel più buio della notte uscivano a' lor ministeri, ne stavano in posta a ogni cantone di strada e a quanti spuntavano, avventatisi, tanto sol che ben bene non li ravvisassero, se li tenevano in guardia fino a farne di poi più sicura inquisizione. [8] Or fosse un dare alla ventura, come spesso usavano, o ne avessero spia, un'ora avanti la mezza notte seguente i tredici di dicembre, una frotta di que' ribaldi, sotto un condottiere ufficiale di Gonrocu, fattisi chetamente all'uscio della casa d'un povero portoghese, per nome Domenico Giorgi, e co' loro argomenti apertolo, se ne andarono diritto ad una camera delle più dentro, dove trovato il f. Ambrogio Fernandez e strettamente legatolo, con esso il suo albergatore, se ne tornavano allegrissimi della preda. [9] E già erano all'uscire quando un non so quale spirito mise in cuore a un di que' ministri d'affacciarsi ad un'altra camera men sospetta, perch'era poco lungi al primo entrar nella casa e, in aprirla, vi trovò il p. Carlo Spinola che, desto al romore e ben compreso che fosse, stava in atto d'offerirsi a Dio e insieme rendergli grazie, perché oramai si vedeva presso al compimento de' suoi desiderî. [10] Era il p. Carlo, come abbiám detto, fin dall'anno 1612 procuratore della provincia, non senza sua gran pena e per l'onore del carico, che colà è molto in istima, e per la continua e gran briga che gli dava il dover provvedere di che sustentarsi e, prima del bando, a tante centinaia de' nostri, de' giovani del seminario e de' catechisti e, dopo esso, a pochi sì, ma in quelle irremediabili angustie dov'erano di presente, tal che ebbe più volte pensiero di pregare istantemente i superiori ad assolverlo di quell'impaccio e tornar tutto suo, senza quello svagamento e sollecitudine d'animo che va congiunto coll'aver cura d'altrui. [11] «Ma poi» dice egli, «fattomi sopra questo mio desiderio a discuterlo più sottilmente, m'avvidi che, oltre al giovare con queste mie fatiche al ben publico della fede mantenendone tanti operai, al che fare forse non ognuno avrebbe altrettanto o d'abilità o d'industria, anche a me ne tornava un singolarissimo bene, ed è che potendomi io, per sodisfare com'è necessariamente richiesto al debito di questo mestiere, difficilmente nascondere a' persecutori, per poco che si mettano in cerca di me, potrammi trovare, ed io cadrò loro in mano. Per tanto son disposto a durarvi fin ch'io ne tragga per me altresì questo frutto, d'esser preso per Cristo senza però intanto rimetter delle fatiche in aiuto de' prossimi niente più che se fossi scarico d'ogni altro pensiero, cercandone dì e notte e di casa in casa, portando loro quell'aiuto e quel conforto che danno il ragionar di Dio, consigliarli, udirne le confessioni, amministrare il divin Pane e quanto altro è proprio de' ministeri nostri in queste missioni». [12] Così egli e pare che, alquanto prima d'avvenirgli, presentisse che il fargli Iddio la grazia della prigionia, in preparazione alla morte, si avvicinava anzi, che fin da fanciullo ne avesse predizione e promessa. [13] Di che, come altresì del rimanente che venne dietro al prenderlo, dovendosi alla qualità e al merito d'un così illustre uomo il cercarne e serbarne ogni ancor se lieve memoria e, del presente fatto, avendo io di colà testimonî e scrittori, il p. Benedetto Fernandez, che ne distese, e il p. Francesco Paceco, provinciale in Giappone, che ne rivide e autenticò la narrazione, mi varrà a maggior sicurezza del vero e a più onore del padre, il far sentir ragionare di lui due così grandi uomini, e poscia anch'essi degni di morir per la fede, l'uno arso vivo, l'altro col supplicio della fossa, sol trasportando la loro nella nostra favella e framettendo alcuna particolarità di che mancano, tratta dalle lettere originali del medesimo Spinola. [14] La sua prigionia (dice il Fernandez) parve decretata in cielo, con particolar providenza di Dio e 'l notò anche il p. Francesco Viera, che allora era in ufficio di Visitatore in questa provincia e, vicino trovandosi, anzi congiunto di casa al p. Spinola, ben vide e ben seppe il tutto in particolare e a me disse in Ozaca che, atteso l'ordine delle cose, il padre non dovea rimaner nella casa dove l'ebbero prigionie se non in quanto Iddio così avea

disposto per condurlo al martirio. [15] E sto in pensiero ch'egli, anche prima della sua prigionia, gli desse internamente a conoscere che, in brieve, s'adempirebbono i suoi desiderî. [16] Peroché quaranta dì avanti, stando egli nella medesima casa di Domenico Giorgi (che poi solo per ciò fu arso vivo) e risolutosi a passar di quivi ad un altro albergo, secondo il bisogno che v'era di sovente mutar nascondiglio, finita l'orazione di quel dì, chiamò a sé il suo catechista e gli ordinò di riporre in luogo sicuro una cassetta d'imagini per poi, dopo la morte sua, ripartirle fra i padri e gli amici. [17] Trasse anche d'uno scrignetto due rosari e glie li diè, perché l'un ne donasse ad una sorella del medesimo catechista, l'altro ad un suo fratel minore: a lui diè il suo berrettino e, dicendogli il catechista, che ne farebbe limosina ad alcun povero, già che egli non sapeva valersene a niun suo uso: «no» disse il padre, «serbatelvi e vi sia in memoria di me». [18] Ma l'altro, come di ciò querelandosi, aggiunse: «lo sino alla fine del mondo, se tanto può essere, son fermo di mai non dividermi da V. R. e di morire insieme con esso lei a cui tanto debbo, perciò non mi sì convien nulla, onde me ne abbia a ricordar, che non le starò dietro un passo, fin che amendue del pari giungiamo alla morte». [19] A cui il padre: «Sarà» disse, «quel ch'è in piacer di Dio che sia, ma voi non avrete incontro che vi molesti». [20] Dopo questo videro nel buon padre una tanta mutazione che, come a cosa sì repentina e grande, n'erano ammiratissimi. [21] La messa troppo più gli durava, che avanti, più tempo all'orazione e meditazione, tutto che sempre vi fosse molto assiduo e sì grande era la dolcezza e l'amore con che usava con tutti, che eccedeva d'assai l'ordinario. [22] V'è tuttavia fra noi in casa gente che attesta aver sopra ciò il p. Carlo, fin da' più teneri anni, avuta una profezia o cosa a lei simigliante, di dover morir per la fede e contò egli medesimo ad un catechista che, mentre era fanciullo, un padre della Compagnia molto virtuoso e santo, veggendol giocare, com'è uso di quella età, sel chiamò innanzi e gli disse: «Carlo avventurato! voi sarete della Compagnia di Gesù; voi andrete ad un Regno che si chiama il Giappone» e una terza glie ne aggiunse che, diceva il p. Spinola, ancor rimane a compirsi, poiché l'altre due già si sono avverate. [23] Dimandollo il catechista: «Che sarebbe mai quella terza? Esser martire?». [24] Ma egli altro non disse fuor che si scoprirà a suo tempo. [25] Ragionando poi sopra ciò il medesimo catechista con un nostro padre, per saper della terza che rimaneva che fosse? Questi glie la palesò ed esser di morir per la fede: e così anche il dicono altri. [26] Ma fosse ella questa o altra, che il padre si tenesse celata, Iddio l'andava guidando a quel beato fine dove poi giunse. [27] Perciò stando tuttavia nella casa di Domenico Giorgi, tornatovi pochi dì prima per riaversi d'una penosa infermità, gli mandaron persone molto gravi dicendogli, che per ogni via se ne partisse poiché lo starvi gli era pericoloso, e n'ebbe avviso da così buona parte che non gli rimaneva che dubitarne. [28] Perciò risoluto d'andarsene quella notte, spedì un messo a due che sempre sel ricoglievano in casa, significando loro che, al far di quella notte, se ne verrebbe ad essi, ma gli mandarono amendue rispondere che, per non so quale sturbo, non era loro possibile accettarlo quella notte ad albergo: l'attenderebbono per lo dì seguente. [29] Ma come il pericolo istante non sofferiva indugio, mandò chiamare un di que' cristiani che avean pensiero di trovare alcun ricovero a' padri quando, cerchi in un nascondiglio, eran costretti fuggirsene ad un altro. [30] Questi si offerse a venir subito e subito se ne dimenticò e non venne. [31] E già s'incominciava a far notte, onde la moglie di Domenico Giorgi, chiamata Isabella Fernandez, che anch'ella finì con una morte gloriosa, pregò istantissimamente il p. Carlo a sostener quivi in casa, fino all'alba del dì seguente che, dovendone poi mancare nella prossima solennità del Natale, di somma consolazione le sarebbe confessarsi almen ora anticipatamente e comunicarsi. [32] Per tutte insieme dunque queste cagioni ed anco perciò appunto in su 'l cader di quel dì sopravvenne da lungi un padre a Nangasachi e gli fu bisogno, per debito dell'ufficio provvederlo, vi rimase e fu preso. [33] Legaronlo con sì gran crudeltà che le funi gli entrarono nelle carni e chi di poi il fu a visitar nella carcere, glie ne vide i solchi e i lividori che, dopo gran tempo, pur tuttavia gli duravano e il legarlo fu con le braccia dopo le spall, e una fune strettagli al collo e incontamente il condussero a casa del governatore idolatro.

[1] Or di qui fino alla sua partenza da Nangasachi e al suo arrivo alla carcere di Suzuta in Omura, così perché v'ha di molte e belle particolarità, alcune d'esse finora non risapute, come ancora, perché troppo altro è avere un costituito ed esame per altrui rapportamento o udirlo di bocca di quel medesimo che ne fu tutto insieme l'attore e il reo, difendendo la causa di Dio e della fede e, sol perciò, ricevendone in premio dal cielo e in pena dal giudice idolatro la morte, è necessario che l'udiam qui raccontar dal «p. Carlo» stesso in una sua scritta a un amico in Italia, men di tre mesi che già era in carcere. [2] «Ci menarono» dice, «al palazzo del governatore dove poco dappoi giunsero due religiosi, frati di s. Domenico, anch'essi legati, l'un de' quali è da Lucca in Toscana, detto frate Angelo Orfucci. Stettimo quella notte al freddo e tutto il giorno seguente in una stanza aperta vicino alla stalla, così legati come v'entrammo, fin che alcuni servidori del governatore, cristiani, mossi a compassione di noi, ci allentarono le corde e lasciarono entrare molti portoghesi e giapponesi che venivano a visitarci. La notte del venerdì, il mio riposo fu occuparmi in udire le confessioni di que' servidori, fra' quali ne furono de' principali. Il sabato addi quindici, fummo chiamati prima tutti insieme innanzi al governatore per sapere chi eravamo poi, dopo il desinare, egli chiamò me solo e, condottomi in una stanza interiore, mi domandò (perché m'avea conosciuto prima che fossimo sbanditi) come ero io restato in Giappone e in che casa? Risposi che per ciò fare non mancavano modi e che, quanto al manifestar le cose, non m'era lecito il farlo per non apportar danno a' miei albergatori. Egli allora: «Perché dunque restaste voi qui con pericolo evidente di venirne male a quegli nelle cui case foste trovato?» [3] Ed io: «L'intenzione mia essere di non fare male a veruno, né andava alle case se non di quegli che mi c'invitavano per desiderio che aveano di salvarsi ed io, per aiutarli, di buona volontà mi esponeva a pericolo della vita». [4] Soggiunse egli: «Se il re del Giappone non vuole che stiate nel suo paese, perché contravenite al suo ordine?». [5] Ed io a lui: «Se un particolar signore ordinasse a V.S. alcuna cosa e il re universale il contrario d'essa, non v'ha dubbio ch'ella adempirebbe l'ordine del re e avrebbe con che bene scusarsi a quel signor particolare. Così io, per lo rispetto che debbo al re del Giappone, non vo in abito di religioso, né aiuto i cristiani scopertamente, ma il fo vestito alla secolare, di notte e nascosamente. Nondimeno perché il re dell'universo, creator del cielo e della terra, mi ordinò ch'io restassi qui in servizio, fui obligato ad ubbidirlo, ancorché intendessi avermi a costar la vita». [6] Stavano vicino a me due suoi famigliari a' quali rivoltosi Gonrocu: «che bella invenzione» disse, «è cotesta». [7] Soggiunsi io: «Questa signore non è nostra invenzione, ma legge data da Dio che a noi non è lecito di mutare, né è traccia, come voi altri dite, da conquistar Regni e paesi altrui che, se ciò fosse, noi procureremmo di guadagnarci la volontà dei principi e dell'altre persone grandi, con predicare una legge facile e non ripugnante al senso e a' gusti di niuno e noi ci daremmo alla buona vita e non a mortificarci tanto astenendoci, come voi ben sapete, da' dilette della carne, come appunto fanno i «bonzi» del Giappone fra' quali, a me pare che il Mongheci l'intenda meglio de gli altri peroché, essendo tutte le vostre sette false e tutte invenzioni d'uomini per cavarne di che sustentarsi, egli ha trovato il modo di farsi adorare dicendo che «amida» si è trasformato in lui e che tal trasformazione si fa per via di generazione, onde egli ha pubblicamente mogli e figliuoli, molti servidori, gusti e ricchezze infinite che coglie da' suoi parrocchiani e già che non ha da goderlo nell'altra, gode il suo paradiso in questa vita, dove gli altri «bonzi», per lo medesimo fine d'essere onorati, mostrano al di fuori una vita aspra, e nascosamente fanno quanto lor piace». [8] In questo il governatore ordinò che gli si conducessero innanzi gli altri due religiosi e ch'io mi fermassi per servir loro d'interprete. [9] Perciò que' due famigliari partirono ed io vedendomi solo con lui, mi risolsi di dirgli ciò che molto tempo fa avea determinato, se mi si offerirebbe buona occasione, e fu: Che io ben sapeva averci egli fatti prendere non di sua volontà, ma per ordine del re e che, vedendo io la sua buona natura e condizione affabile da tutti conosciuta, il giudicava ben disposto a rendersi cristiano, perciò

desiderava ch'egli non si perdesse ma udisse il catechismo. [10] A questo egli sorrise e, uscendo fuori per vedere, penso io, se v'era alcuno che ci ascoltasse, tornò e mi disse: Che le cose de' cristiani non gli penetravan nel cuore. [11] »Ciò sarà» dissi io, «perché fino ad ora V.S. non s'è applicata a udirle: odale e senza dubbio se ne chiamerà sodisfatta». [14] In questo tornarono i famigliari e con essi i due religiosi e, dopo alcune dimande, quando eran venuti al Giappone e su che nave, risposero per bocca mia che quest'anno medesimo eran venuti dalle Filippine, ma non potean dire su qual nave, per non nuocere al padrone. [15] A questo il governatore tornò su quel di prima, Che per non recar danno ad altrui, meglio era starci noi ne' nostri paesi e colà trattare della nostra salute, se volevamo, e non venire a perturbare i loro. [16] Al che io risposi come prima: «Che noi non entravamo in casa di niuno per forza, anzi chiamati e invitati e che, se bene molti stimando più la roba che l'anima non ci volevano, nondimeno altri, desiderosi della salute, c'invitavano con pericolo della vita e, quando erano per ciò incarcerati e uccisi, lo stimavano gran ventura, e così noi non eravamo cagione dell'altrui danno e, se in Giappone non vi fosse niuno che volesse aiutarsi dell'opera nostra, niun di noi vi starebbe». [17] E quanto al contentarci del nostro ben solo: «Che avendo noi ricevuto il lume di Dio e trovato un così gran tesoro, qual è il vero camino della salute, mossi da compassione di vedere i giapponesi in tanta cecità ed ignoranza, non ci potevam contenere dal venire ad ammaestrarli e comunicar loro un tanto bene. Mai non mi ricordo d'aver parlato così bene in lingua giapponese per verificarsi la promessa di Cristo, Cum steteritis etc., dabitur vobis in illa hora quid loquamini». Fin qui l'esame. [18] E già era giunto a Nangasachi il luogotenente del Tono d'Omura, allora in Corte, e seco molti capitani e soldati in arme chiamati dal governatore, acciò che ci conducessero alla prigion d'Omura dove, da molti mesi prima, stavano incarcerati due religiosi, l'uno di s. Domenico, l'altro di s. Francesco, con sei giapponesi e ciò a fin di non aver concorso di cristiani nella carcere di Nangasachi, dove posero i due padroni delle case nelle quali ci avean trovati. [19] Quando ciò si riseppe nella città, tutti uscirono a prender le strade per dove avevamo a passare il che, veduto dal luogotenente d'Omura, non volle prenderci a suo rischio nel palagio del governatore, temendo di qualche tumulto, per ciò si risolvettero d'imbarcarci nella più vicina parte sotto il palagio e, per tre strade che avevamo a fare, ci menarono molti soldati del governatore con un suo principal famigliare e maggiordomo, legati nel modo detto di sopra, la quale fu processione molto grata a Dio e a' santi. [20] Eravamo in tutto sette: quattro religiosi e tre giapponesi da servizio, andavamo a uno a uno, ciascuno con un soldato che ci tenea per la fune e, innanzi a tutti e dietro e da i lati molti altri in arme e con bastoni, per aprire il passo e allargar la gente che, in gran numero, accorreva a vederci e prender comiato da noi, piangendo e gridando che li raccomandassimo al Signore. [21] Io ben desiderava di predicare e animarli alla soprastante persecuzione, ma per esser già tardi e darci pressa i soldati, non potei dire se non di tratto in tratto poche parole: «Che procurassero sopra tutto di conservare la santa fede» e mi raccomandava alle loro orazioni e, fra tanto, i soldati scaricavano di gran colpi sopra quegli che si sforzavano d'avvicinarsi e toccarci le vesti. [22] Giunti al mare c'imbarcarono tutti insieme così legati e in altre barche entrarono i soldati e passammo un seno di mare di due miglia fino ad Uracami, dove il luogotenente d'Omura ci stava aspettando. [23] Quivi ci ricevette ed io, prima di mettermi a cavallo, dissi al maggiordomo del governatore di Nangasachi alquante parole di cortesia e che da mia parte dicesse al suo signore ch'io non aveva niuna mala sodisfazione di lui ed egli, altresì amorevolmente, si disculpò per essere, il così fare, ordine del re e comandò che mi slegassero le mani e mi dessero il miglior cavallo. [24] Così fummo continuando il camino fino ad entrare in quel d'Omura, trovando le strade piene di cristiani venuti da Nangasachi e da altre ville vicine con tanti gridi e lagrime che c'intenerivano. [25] All'entrar ne' confini ci rassegnarono e, licenziati quegli di Nangasachi, il capitano d'Omura deputò due soldati a ciascuno di noi, e molti altri ci cingevano per tutto intorno e, perché restava un buon pezzo di camino e già era notte, accesero molti lumi come facelle. [26] Noi parte meditando la prigionia di Cristo e parte cantando salmi, andavamo ringraziando il Signore dell'averci fatti degni di patir per suo amore. [27] Finalmente giunsimo a Nangaie e quivi a una casa destinataci ad albergare la notte. [28] Ivi confessai alcuni e 'l seguente

dì, domenica, dopo desinare, volendoci rimettere a cavallo, dimandammo d'andare a piedi un mezzo miglio che rimaneva fino ad imbarcarci, per passare un gra seno di mare a la cui riva, dalla parte opposta, stava Sazuta e la carcere, e puranche in questo avanzo di strada incontrammo molti venuti da Nangasachi a riconciliarsi da noi.

[29] Quando giunsimo a vista della prigione, cominciammo a cantare salmi ed inni per dar nuova di noi a' padri che stavano colà dentro ed essi, con gran giubilo ci risposero ed entrando noi dentro, non si può facilmente dire l'allegrezza d'ambe le parti con istretti abbracciamenti, per esserci conosciuti da molto tempo ed io, ricordandomi del detto di s. Clemente, dissi loro: «Non meis meritis misit me Dominus vestris coronis participem fieri» e mi parve d'essere entrato nel paradiso.

[30] Siegue poi a descrivere la sua carcere ed io ne parlerò in miglior luogo: e che per lo disagiatissimo abitare e vivere solo d'erbe, di riso e d'acqua e, ne' più sontuosi desinari, un paio di sardelle salate, venutovi ancor fresco da una malattia mortale e quivi sorpreso dall'orribil freddo e gran nevi che fecero quella giornata, ricadde e ne fu in punto di morte, sprovveduto d'ogni umano rimedio per riaversi, e di più toltagli quella poca carità che talvolta i fedeli di Nangasachi furtivamente gl'inviavano, peroché le nevi, per tutto intorno altissime, non lasciavano accostar niuno a gli steccati, che non facessero la spia di loro a' soldati con le orme che ne mostravano impresse, onde poteva andarsene in traccia. [31] «Con tutto ciò» dice egli, «non v'è disagio che ci possa levare la gran consolazione che il Signore comunicava a chi patisse per amor suo, tanto più che diciam messa ogni giorno e godiamo del pane della vita che addolcisce tutto quel che patiamo».

[32] E siegue a dire che quanto bene i suoi peccati e la molta sua gratitudine verso Dio gli demeritassero il morire, com'era suo desiderio, o in croce o abbruciato vivo e fosse ricacciato dal Giappone in esilio altrove, nondimeno, tanta era la consolazione sua d'aver fino allora patito qualche cosa pro nomine Iesu, che si dava interamente pagato di quel suo lunghissimo e disastrosissimo viaggio d'Europa fino al Giappone e nel Giappone stesso di quanto v'avea sofferto, e di fatiche e di patimenti, massimamente ne gli ultimi cinque in sei anni, da che era cominciata la presente persecuzione. [33] Così egli delle cose avvenutegli dal dicembre in che fu preso, fino all'entrar del marzo seguente. [34] Al che si vuole aggiungere che, mentre egli e il f. Ambrogio Fernandez aspettavano in Nangasachi, ebbero occultamente da' padri onde rimettersi in abito della Compagnia e, in esso, si presentarono a Gonrocu: solito, di poi, dire che il p. Carlo, che con un uomo di quella generosità e grande animo ch'egli aveva, non era da mettersi a contesa con isperanza di vincerlo né d'atterrirlo.

[14]

*Successi del Visitatore e del provinciale nostro in Nangasachi.*

[1] Stava il Visitatore Francesco Viera, santo vecchio e savio altrettanto, nella casa contigua a quella del Giorgi, nell'ora appunto che vi preser lo Spinola e il Fernandez e allo schiamazzo de' barbari per la troppo grande allegrezza di vedersi in mano di que' tre nostri che singolarmente cercavano, imaginando egli ciò ch'era e poi rendutone certo a un segreto avviso che n'ebbe, subitamente diè fuori, con esso il p. Cristoforo Ferreira, suo segretario e quivi anch'egli nascoso, e corsero a mettersi colà in publico nella strada, men curando la propria che la vita del loro amorevole albergatore, irremediabilmente perduto, se ve gli coglievano in casa. [2] Quivi o non attesi o non ravvisati, ebbero agio di sottrarsi e via per altre strade aggirando, strafugando fino a rappiattarsi per lo rimanente di quella notte onde poi, fatto di chiaro, una barchetta li tragittò alle spiagge d'Arima, fra cui e Nangasachi, v'ha un braccio di mare che vi tramezza ed entra assai in sua terra. [3] Era il verno orridissimo, il paese intorno impraticabile per le piogge e le nevi e pure, in così rigido tempo, convenne al Visitatore starsi quaranta dì senza trovar ricovero che non fosse peggior di quel misero legno su l'ancora, presso il lito, alla discrezion del mare e del cielo. [4] In fine dopo tanto indugiare, trovò dove farsi una capanna di paglie da ripararsi, prima in Fucaie, poi in Canzusa, tornato che fu da visitare Sacai, Ozaca e Meaco. [5] Che non perciò che i nostri fossero colà in numero di poco

oltre a trenta e sparsi per lontanissimi Regni, o soli o al più a due insieme, mai s'intermise punto di veggiare lor sopra, ma oltre a' tre superiori subordinati che ne avean ciascuno la sua terza parte in cura particolare, or uno or amendue i supremi che a tutto soprantendevano, ne andavano in cerca di luogo in luogo o di tempo in tempo, a sé gli chiamavano perché nulla v'avesse, e nel lor vivere e nel loro operare che, secondo le leggi dell'Ordine, santo e regolato non fosse. [6] Né pareva inutilmente gittarsi la vita de' primi nostri uomini e de' più degni, quali eran quegli, al cui pensiero s'appoggiava tutto il carico della provincia tanto sol che non si mancasse alla consolazione e al buon reggimento de' sudditi. [7] E pur quanto al loro operare, non avean bisogno di stimoli ma di freno e temperar le fatiche co' patimenti, sì che vi potesser durare in tempo che gli operai eran troppo preziosi: pochi in numero, perché più non ne capivano nelle strettezze presenti e perciò costretti a valere uno per molti. [8] E quanto al vivere basti sol dire che stavan continuo con la morte innanzi a gli occhi e 'l carnefice dietro alle spalle. [9] Oltre al Visitatore, che vi compié il suo corso dall'agosto del 1617 al novembre dell'anno seguente (indi tornatosi a Macao nella Cina, disfatto da gran patimenti insofferibili a quell'età, dopo a pena un mese, morì a ventun di dicembre), v'era il provinciale Matteo de Couros, che insieme avea, come dicemmo, il governo di quel vescovado e come anche per ciò se ne andava dì e notte in cerca dalle spie del governatore idolatro, anzi ancora di Feizò Giovanni, in apparenza cristiano, internamente apostata, gli conveniva starsi dove altro che gente fidatissima non ne sapesse. [10] Un povero giapponese a suo rischio il teneva, ma perché anch'egli, in trovarvelo, ne avrebbe in premio il morire arso vivo, l'avea chiuso in un tal nascondiglio che non v'entrava mai fiato d'aria né scintilla di luce. [11] Quivi il suo magnare un po' di riso nero della tavola del suo medesimo albergatore; il letto, un graticcio o una stuoia; tutto l'arredo, una seggiola, una lucerna e il breviario, così stette una volta, senza poterne mai uscire a dir messa, cinquanta dì, più morto che vivo in quel veramente sepolcro, non nascondiglio, d'aria corrotta e puzzolente, fin che poi glie ne seguì quello che natural cosa era avvenirgli e a suo luogo il riferiremo. [12] Non però stava egli quivi dentro ozioso e inutile, anzi era, si può dire, per tutto, inviando continuo messi con lettere a dispor delle missioni de' nostri con istruzioni e consigli e aiuti di spirito a' fedeli, massimamente perseguitati o presi e quant'altro bisognava a bene ordinar le cose di quella chiesa: fatiche di non così leggier peso che non l'opprimessero, fino a smugnergli tanto il cervello che, fra le altre, una volta per dodici dì e notti continue, gli fuggì il sonno sì che mai non ne poté prendere un momento.

[15]

*Sentenza de' mercatanti europei contra lo stare de' religiosi in Nangasachi.*

[1] Or quanto al rimanente delle cose succedute allo scorcio dell'anno. [2] Presi e incarcerati che Gonrocu ebbe i quattro religiosi, due del sacro Ordine domenicano e due nostri, non che con ciò punto gli si appagasse la voglia di più cercarne per più averne che, anzi, mirabilmente gli si raccese: e questi, avvegna che tanti, gli parean nulla a' molti più che sapea rimanervene. [3] Peroché trattine sol tre o al più quattro, gli altri delle altre religioni stavano in Nangasachi, o quivi o poche miglia d'intorno in servizio di quelle antiche nostre cristianità. [4] Della Compagnia ve ne avea sei: ventiquattro e più sparsi in diverse missioni, di qua fino ad Oxu, Deva e Tzugaru, cioè appunto dall'uno all'altro termine del Giappone. [5] Chiamatisi dunque un dì tutti i capi delle contrade (che colà ogni contrada ha il suo capo in ufficio di soprantendere e in debito di dar conto di ciò che in essa avviene), e portoghesi e castigliani e cinesi, oltre a' paesani, denunziò loro, in risolte parole, che qual che si fosse e di qualunque o preminenza o nazione, nella cui casa, anzi, nel cui vicinato, si trovasse nascondersi alcun religioso, non v'avrebbe né pietà, né riparo al farlo abbruciar vivo e seco padre e madre e moglie e figliuoli. [6] E in così dire gli s'inteneri il cuore, Iddio sa di che affetto e cominciò a lagrimare, indi a piangere, sopra a Nangasachi; disse egli, sopra quella fioritissima loro città, già parendogli vederla spianata e ridotta in cenere dalla giusta ira dell'imperadore il quale, dove altramente non si possa cacciarne questa maladetta gente forestiera che vi si annida, era

fermissimo di volerne abbruciare i nidi e perdere una città, per salvar tutto il Regno. [7] Ammonirli dunque innanzi, a fin che mentre si guardano da un picciol male altrui, non incorrano in un maggiore e proprio: e quando loro avvenga non accusino lui di crudele, ma sé di pazzamente pietosi verso gente che, per lo privato suo interesse, non cura l'universale loro rovina. [8] Così dicendo e pur tuttavia lagrimando, fe' recar quivi da scrivere e volle da ognun di loro promessa di non ricevere in casa ministri della legge cristiana, comunque egli siano, religiosi o laici, né consentire che altri delle contrade alla lor cura suggette li riceva, e quegli che v'erano, cercarne e darglieli in mano, non ad uccidere, disse il ribaldo, per più render facile il tradimento ma, fattone un corpo, rimandarli alle terre onde vennero. [9] Tutti dieder lo scritto, ma non già tutti con animo d'osservarlo e tutti, così volendolo Gonrocu, ne portarono copia da tenersi spiegata e affissa in alcun luogo publico della casa perché, avendola continuo innanzi a gli occhi, mai non cadesse loro dalla memoria. [10] Furonvi de' portoghesi che, per non astringersi né anche a far quell'esteriore promessa, saputone avanti della chiamata, vendettero le lor case, eziandio la metà meno di quel che loro eran coste, così ne andarono disobligati. [11] Il terrore però de' gli altri e non di solo i capi ma di tutto il popolo, per cui subito si divulgò, fu grandissimo. [12] E v'avea de' savi secondo gl'interessi del mondo che andavano predicando: «Oramai i religiosi, per debito di coscienza, esser tenuti d'andarsene da se stessi fuor del Giappone e non voler che quella cristianità, che senza essi, la Dio mercé si terrebbe, per essi si distruggesse. [13] E pure il Xongun e i suoi consiglieri, per distruggere la cristianità, non ebbero altro che lor paresse più necessario, più spedito e da più efficacemente eseguirsi, che torle di sotto le colonne che la sostenevano, cioè cacciarne o ucciderne i religiosi e che in ciò troppo ben s'apponesse, il dimostrarono i successi: che un medesimo fu il finir d'esservi in Giappone religiosi e il finir d'esservi cristianità. [14] Il protomastro di questa nuova dottrina era Feizò Giovanni, sottentrato a Toan nel governo della città e tanto a lui simile, che altri il chiamavano mezzo cristiano, altri tutto apostata. [15] E si vide al concilio de' teologi che raunò per discutere e decretare, lui presidente, questa importante quistione: «Se ricusando i religiosi d'andarsene fuor del Giappone essi, »per riscattarsi dal pericolo di riceverne danno, potevano, come d'ingiusti assalitori, andarne in cerca e, trovatine, darli in mano al governatore idolatro: sieguane poi ciò che vuole; essi altro non ne pretendere che quel ch'è di ragion naturale, sicurarsi la vita, gli averi, la quiete, il ben publico e privato». [16] I savi in giure umano e divino, che sopra ciò ebbero a disputare e decidere, furono la maggior parte mercatanti delle due nazioni d'Europa cattoliche, colà use a venire in traffico e già non pochi v'avean casa e famiglia, massimamente alcuni in contumacia della vita colà fuggiti dalle mani della giustizia. [17] Or questi altrettanto più che dotti uomini, già che andavano in essi del pari la coscienza e la dottrina e, di questa, non ne aveano se non quella che si studia nella scuola de' mercatanti, senza molto dibattersi o contraddire, quasi tutti s'accordarono a decretare: «Potersi e doversi, dopo fatta loro inutilmente una o due ammonizioni, cercar de' ministri dell'evangelio e darli, come nemici delle lor vite, a farne Gonrocu quel che gli fosse in piacere, così redimersi da' disastri che per loro cagione, trovandone alcun fra essi, avrebbero a sostenere». [18] E chi, sopra ciò, il primo di tutti aringasse, fu un vecchio d'oltre ad ottanta anni, nato in Lisbona e di gran merito, ond'essere degnamente abbominato da' suoi. [19] Non contento Feizò d'averne la sentenza in voce, la volle in carta e sottoscritta di lor propria mano; ma non l'ebbe, fuor che da certi pochissimi, gli altri che, della coscienza non facean conto ma del vituperio in che verrebbero appresso il commun de' fedeli, ricusarono di segnarsi, onde si stracciò la scrittura e, senza apparirne gli atti, il concilio si disciolse. [20] Indi a pochi dì dovendo Gonrocu, secondo il consueto d'ogni principio d'anno, passar quinci alla Corte per pur anche restarvi a perseguire in ogni possibil maniera i mantentori della legge di Cristo, mandò piantar due aste in mezzo a Nangasachi e sopra l'una d'esse alzare una tavola scrittovi a grandi lettere: «Che trenta cotali pezzi d'argento» (di cui tutto insieme il valore montava ad alcuna cosa più di cento venti scudi nostrali) «si darebbono a chi rivelasse un assassino o un incendiario o un religioso. E se per ventura sarà il suo medesimo albergatore, oltre al danaro, gli si donerà anche la vita di que' nove suoi più vicini che, sol perciò, sarebbero rei di morte». [21] Dall'altra asta pendeva la borsa con dentrovi il danaro guardato da un

sufficiente numero di soldati. [22] Carissimo fu a' servi di Dio vedersi per suo amore messi al pari de' più scelerati e abbominevoli malfattori e poi si dolsero, com'essi medesimi dicono, che le lor vite si vendessero a maggior prezzo che quella di Cristo, i cui trenta danari non montavano, per avventura, a quanto era il valore di questi loro altrettanti. [23] Vero è che, metterli in compagnia di quelle due specie di malvagi, fu malizia del barbaro per agevolare a' cristiani il tradimento, mentre a chi il davano que' danari, non appariva certo s'ella fosse mercede dell'aver manifestato un religioso o anzi un incendiario o un assassino. [24] Or la ribaldaglia de' poveri (che in Giappone sono infiniti e vilissimi e da ogni mal fare) che si gittò alla ventura di quel guadagno, fu in grandissimo numero e continuo lo spiare che andavan facendo per ogni casa e lo stare in agguato e in posta, a sorprendere quanti vedean sbucar di notte fuor d'alcun luogo, talché conveniva ad ogni passo guardarsi intorno con mille occhi e aver guide e contraspie, perché sotto ogni pietra stava nascosto lo scarpione. [25] E il peggio si era che gran parte de' ricchi vi tenean mano, non per guadagnare essi l'infame prezzo del sangue de gl'innocenti, ma per non perdere il loro avere, se i cercatori trovassero alcun padre in una delle nove case prossime alla loro. [26] V'eran poi, oltre a questi volonârî e segreti, le compagnie, a tal fine solo, spesate da Gonrocu e avean condottiere e capo un orribile apostata, e tanto odiato dalla maggior parte de' cristiani, che né altramente il nominavano che per Giuda, né s'egli loro dovea danari, e offerivali, essi volean riceverli, per non contaminarsene al toccarli.

[16]

*Entrano in Nangasachi i «bonzi» e l'idolatria.  
Apostasia d'Arachi Tomaso sacerdote giapponese.*

[1] Intanto mentre Gonrocu spacciava i suoi affari nella Corte di Iendo, Suchedono rimasto in sua vece al governo di Nangasachi, fe' maraviglie di crudeltà contro a' fedeli e vietò loro per bando il raunarsi a udir leggere libri di spirito e parlar di Dio e mandò far prigionî quegli, che a' fanciulli e a' rozzi insegnavano i misterî della fede e certi spartitisi a vivere in penitenza ne' boschi e quattro nostri, allora sol catechisti, di poi, anche fratelli, de' quali ragioneremo tutto insieme al contarne la morte, come altresì de' religiosi e de' loro albergatori, che gli venne fatto prendere. [2] Ma l'angoscia maggiore de' fedeli fu al venir loro nuova dell'affrettato ritorno di Gonrocu, ben indovinando che da quella scelerata Corte, onde movean tutte le furie de' turbini che quivi facean tempesta, egli dovea portarne qualche nuova e più che mai violento ordine in distruzione della fede. [3] Perciò l'orare, il piangere, il tormentarsi con cilicci e digiuni e discipline a sangue, era grandissimo, e basti dire che fin le madri a' loro bambini in fasce non davan le poppe più che una sola volta il dì perché, anch'essi digiunando e piangendo, gridassero a Dio mrcé. [4] E ve n'era bisogno sì furioso, e dalle riprensioni del Xongun e de' supremi governatori dell'Imperio accanito, veniva a fare strazio di quella greggia di Cristo. [5] Molti imprigionò, molti mise a' tormenti e ne ridusse a mendicizia spogliandoli d'ogni avere, e ne sbandì e ne uccise. [6] Rovinarono a tali scosse non pochi, ma i forti, che si mantennero in piè, furono oltre numero più de' caduti. [7] I padri, e con messi e con lettere e come il più copertamente potevano, ma senza niun risparmio delle lor vite, eran continuo intorno a dar loro quell'aiuto di spirito e quel conforto che a tanta necessità si dovea. [8] Il provinciale Couros, e per se medesimo e per l'ufficio in che era di governatore di quel vescovado, ne lodò con particolar maniera i forti, e a tutti crebbe grande animo, sicurandoli, che dove il farlo fosse giustamente richiesto, o alla difesa della fede, o al loro esempio, o perch'egli era sì cercato, alla lor sicurezza uscirebbe da se medesimo in publico a mettersi nelle mani del persecutore. [9] Ma a Gonrocu non pareva di fare a bastanza adoperandosi a spiantare con l'una mano la cristianità e la fede da Nangasachi, se con l'altra non vi piantava l'idolatria che, dalla prima fondazione di quella città, fino allora mai non v'avea potuto guadagnare un palmo di terra dove mettere il piede. [10] Or egli vi chiamò «bonzi» di varie sette e fabricò tempî a gl'idoli. [11] E perché un cristiano, condottovi a lavorar di non so qual suo mestiere, mai non poté essere indotto a

mettervi mano, esecrandola come orribile empietà, fu dal barbaro condannato a starsi otto dì e notti continue legato strettissimamente ad un albero di rimpetto alla fabrica e vi dovea finir la vita di fame e di stento, se non che i «bonzi» stessi, per non rendersi più odiosi a quel popolo, glie la imperarono. [12] Duravano tutta via in piè e dentro Nangasachi e d'intorno, certi poveri avanzi di chiese campatesi, non so come, dall'universal distruzione fattane gli anni addietro, e quella singolarmente de' fratelli della misericordia e, avvegnaché fosse tolto a' fedeli il potervi metter piè dentro, pur non era loro di poca consolazione l'anche solo vederle. [13] Mandolle Gonrocu spiantar tutte da' fondamenti e torne di vista ogni memoria.

[14] Continuandosi poi nel sollecito rintracciar de' ministri dell'evangelio, gli venne fatta una tal presa che non può dirsi quanto se ne rallegrasse. [15] Erasi da molti anni addietro condotto da Nangasachi a Roma un giovane giapponese, per nome Arachi Tomaso, e così il chiamerò io, avvegnaché il truovi nominato ancora Pier Antonio, in quelle medesime azioni dove altri il chiaman Tomaso. [16] Costui, dopo un convenevole corso di studî, ordinato sacerdote, diè volta a rifare il suo primo viaggio, e per Ispagna e Portogallo e l'India e la Cina, si tornò a rimettere in Nangasachi. [17] Ma o ch'egli già fosse da molto avanti quel vizioso che poi si manifestò, massimamente in orribili disonestà, o che l'amore o la gelosia del suo nativo paese cotanto il tramutasse egli, poiché trovò in Macao non piccol numero di giapponesi, cominciò a metter loro in odio i predicatori dell'evangelio affermando aver egli udito in Madrid che v'avea certi (e nominavane l'Ordine) che facevano ogni possibile opera in sommuovere il re, a spedire una forte armata al conquisto dell'isole del Giappone e che noi, loro, ci opponevamo. [18] Giuntovi poi, anch'egli ne andava empiendo gli orecchi a quanti il domandavano di questo nostro mondo di qua e del fiorirvi la fede e le religioni che colà navigavano, la Compagnia da Portogallo per la via d'Oriente, le altre tre, dalla Spagna per Occidente. [19] Pur com'egli era sacerdote e non anco apostata e la persecuzione bolliva, si mise in guardia della sua vita nascoso in Nangasachi, ma in fine, al tanto ricercarne, trovatovi e condotto al palagio del governatore per indi, la vegnente mattina, inviarsi alla carcere in Omura, egli la notte trovò come fuggirne gittandosi di sopra un muro, dov'ebbe maniera di rampicare. [20] Poi a non molto, o fosse buon pentimento, o per campar la vita ad una donna messa a morir ne' tormenti, perciocché presumevano lei saper dov'egli si nascondesse, o per segreto accordo col governatore, con cui forse se l'intendeva, gli si rimise in mano e andò preso alla carcere di Suzuta, ricevutovi dal p. Carlo Spinola e da' compagni con festeggiarne l'arrivo ad inni e cantici d'allegrezza. [21] Ma brieve fu quel commun rallegrarsi per la buona sorte d'un uomo che, in vece di stimarsene qual veramente era beato, glie ne pareva esser misero e, dove gli altri di quelle loro angustie, di quel patire in servizio della fede e gloria di Dio, incomparabilmente gioivano egli, tutto vi si contorceva dentro e se ne lamentava; tal che voltò quivi ogni cosa in amarezza e in disgusto e quel luogo, che trovò un paradiso, il fe' un purgatorio: onde non furon punto vani i presagi, che fin dal primo dì se ne fecero, della pessima fine, che non istettero più che sol tre settimane a vedere. [22] Scrisse lo sciagurato e inviò al governatore idolalro una vil supplica della vita per cui sicuramente impetrare: «Rinunzio» diceva, «la dignità, il grado e l'ufficio di sacerdote: Lascio di cuore la legge de' cristiani e prometto che né mai esorterò niuno a prenderla, né a niuno l'insegnerò perch'ella non vale a nulla di bene». Così egli. [23] Offerta e accettata la supplica, fu rimesso in libertà. [24] E perché certi, per non so quale loro interesse, perfidiavano così atroce misfatto apporglisi callunniosamente, e doversene in coscienza ristorare lo scapito della fama, il governatore, richiesto di quel che in ciò fosse vero, mostrò e diè in publico non questa sola, ma due altre scritte di proprio pugno dell'apostata in cui, con anche maggiore solennità, riconfermava il primo rinnunziamento del sacerdozio e della fede. [25] Scandalo ne fu e danno incomparabile a' cristiani e non pochi, che vacillavano o già caduti non s'ardivano a scoprirsi, si trasser del volto la maschera e comparvero rinnegati. [26] Né qui solo ristette il male operare dello sventurato, che la sua non fu caduta, ma precipizio. [27] Diè al governatore in nota i nomi di quanti della Compagnia sapeva nascondersi in Giappone e dove e da chi ricettati. [28] Poi, tuttavia in abito sacro per più sfrontarsi e volgere il

vituperio in onore, andò a mostrarsi alla Corte di Iendo e darvi accusa contro a' predicatori dell'evangelio, benché, avutovi a vile come un traditore e non degnato di credergli, altro non vi poté che dare in servizio di Feizò l'ultima spinta mortale a Toan Antonio, prima suo intimo poi, come più avanti dicemmo, in virtù dell'accusarlo che fece, decapitato. [29] Indi tornato allo Scimo per vergogna di comparire in faccia di Nangasachi, s'andò a nascondere su quel di Firando e, dopo alquanto d'una scorrettissima vita, incestuoso, osceno e, nel suo parlare più che mezzo ateista, il troverem di nuovo nella carcere di Suzuta: a che farvi, sarà d'altro luogo il riferirlo. [30] Ora proseguendo gli avvenimenti di Nangasachi, ho a contraporre ad un infame rinnegato, sedici gloriosissimi confessori che sostennero, fino alla morte, l'onore della fede e di Cristo: i cinque di loro nel fuoco, gli undici sotto la spada.

[17]

*Prigionia del p. Iscida Antonio e del f. Chimura Lionardo.*

[1] Già nel racconto di quell'orribile fatto d'arme ad Ozaca, tra Findeiori e Daifusama, dicemmo, che de gli sconfitti e poi anche uccisi, uno fu Acascicamon Giovanni, condottiere d'un de gli eserciti di Findeiori e che, per tutto, se ne cercavano, dal vincitore, i figliuoli alla morte: d'un de' quali s'ebbero indicî ch'egli era rifuggito alla carità de' padri perché, come cristiano e nato d'un cavaliere di tanto onore alla fede e zelo di propagarla, il sovvenissero di quanto era loro possibile in quella estremità. [2] Perciò furono incarcerati in Firoscima, metropoli del Regno d'Achi, il p. Iscida Antonio e, in Nangasachi, il f. Chimura Lionardo, amendue giapponesi, a fin solo d'averne iadicio con che rinvenire il giovane cerco a morte e, se per avventura anch'essi avean tenuto mano al trafugarlo o nascondarlo, castigarli. [3] Due anni sostenne il p. Antonio di penosissimo carcere: i primi mesi con un collare di ferro strettogli alla gola e incatenato come una fiera, poi alquanto più libero ma sì fattamente, che la sua abitazione era uno stanzino della prigione, sì misero, che a pena vi potea stare se non giacendo, perché a sedere dava del capo nelle tavole del soffitto; il letto, una panca assai più corta di lui; il magnar d'ogni dì, una scodelletta di riso e, nelle solennità, due bocconi di salume; ed acqua. [4] E quanto alla causa ond'egli fu preso, chiarito in pochi dì innocente, l'avrebbero rilasciato ma, trovato essere sacerdote e religioso rimasto in Giappone contro a gli editti dell'imperador Daifusama, Fuscima Taicedono, il signor di quel Regno, non s'ardi a liberarlo. [5] Sol come non punto avverso dalla religione cristiana gli consentì, almeno in quanto non gliel vietò, il predicar dalla carcere, il battezzar gl'infedeli, l'udir le confessioni de' cristiani d'Achi, che tutti a lui facean capo e non senza ragione, a particolar provvidenza di Dio recavano, l'averne ordinata, a ben loro, quella prigione del padre, mentre quivi operava quello che, se sciolto e libero fosse stato, non avrebbe potuto ad una centesima parte, e sol con suo e loro pericolo e nascosamente: ed anche più avrebbe fatto se non che un diabolico apostata, che seco era in carcere, a tutto suo potere gli si attraversava. [6] Così stato fino a quest'anno 1619, avvenne di cambiarsi padrone a quel Regno peroché il Xongun, ingelosito di Taicedono, solo fra tutti i re del Giappone in valor di senno e di guerra possente a contrastargli l'Imperio, sel chiamò tutto improvviso alla Corte e, come il volea condannato, il fe' reo, appostogli ciò che volle e senza né difesa né esame, il sentenziò all'esilio in Cainocuni, privo del Regno e con grande obbligo a ringraziarlo perché, potendogli torre la testa, si contentava di solo togliene la corona. [7] In questa rivoltura di Stato, il governor di Firoscima, restatovi in carico di viceré, a richiesta de' cristiani, sprigionò il padre e il mandò libero: serbandolo Iddio a faticar tredici altri anni e poi morir per la fede arso vivo in Nangasachi.

*Vita ed opere del f. Lionardo nella prigione.  
Esame fattone da Gonrocu e condannaione a morire arso vivo.  
Sue parole ed atto meraviglioso nell'ardere.  
Altri undici decollati in Nangasachi.*

[1] Ma il f. Lionardo, preso anch'egli per la stessa cagione che il p. Antonio, e quanto al saper del figliuolo Acascicamon Giovanni, in pochi dì assoluto, rimase in carcere sol reo d'essere religioso e predicator della fede e, dell'uno e dell'altro insieme, n'ebbe quest'anno in premio la gloria e la mercede d'un'illustre corona. [2] Egli era, quando il presero, sconosciuto in abito giapponese e, dimandato dal governatore di Nangasachi se di niun de' padri nostri sapesse per rivelarlo: «Sì» disse, «e ve ne darò sicuramente in mano un di loro: voi fatene quel che più vi torna in piacere». [3] Sollecitato a dir chi fosse, e dove, e chi il nascondesse, per subito inviare a sorprenderlo, ripigliò il fratello: «Non v'ha a costar punto di tempo il cercarlo, né di fatica l'averlo, egli vi sta qui innanzi perché io son desso». [4] Il che detto, e messe gli di buone funi alle braccia e al collo, fu condotto alla carcere, dove subito ebbe da' padri con che tornarsi in abito della Compagnia. [5] La vita che il santo uomo quivi dentro menò in due anni e alquant' mesi che il sopratennero a condannare e le grandi opere che vi fece, erano una delle meraviglie di che più si ragionava in quella cristianità. [6] E quanto al viver suo proprio, voltasi la carcere in eremo, tutta era in orazioni e in penitenze. [7] Al primo schiarire dell'alba, un'ora di meditazione: indi appresso un'altra d'orazion vocale: poi, fin quasi presso al mezzodì, legger libri di spirito: indi fino a sera altrettanto: e già notte ferma, un'altra ora con Dio: poi, finalmente disposta per lo seguente dì la materia da meditare, stendersi a posar su un graticcio: prima in luogo più aperto poi, quando assai vi moltiplicarono i carcerati, messo dentro uno spartimento di tavole sì angusto e basso, che non vi poteva entrare se non ginocchioni, né stare altramente che prosteso o sedendosi su le calcagna. [8] Le discipline, almen quattro la settimana: i digiuni, da principio altrettanti; poi, trattone sol le feste, se li fe' penitenzia d'ogni giorno e, della parte sua, sustentava alcun povero, e le private limosine, che gli venivano dalla carità de' fedeli, le faceva pubbliche de' compagni. [9] E questo anche in gran maniera gli valse a comperarsi l'affetto d'una sozza ribaldaglia di gente idolatra, ladroni, micidiali e d'ogni altro genere malfattori, di che trovò ben fornita la carcere, e da principio assai gli diedero che patire e che meritare, ma coll'esempio della vita, col buon uso dell'opere e coll'efficacia del ragionare, gli andò mutando, a poco poco, sì che in fine gli venne fatto di trasformarli in tutto altri uomini. [10] Novantasei, tra di questi e de gli altri che poi sopravvennero, ne guadagnò alla fede e diè loro di sua mano il battesimo; e, quel ch'è gran meraviglia a poterlo in gente stata di così mal affare, li condusse a vivere come lui: il medesimo rigore delle penitenze, le medesime discipline e digiuni; e orare, e udir leggere santi libri e ragionar cose tutte dell'anima e di Dio. [11] Anzi, alle consuete d'ogni altro dì, crescendo continuo il fervore, aggiunse ogni venerdì cinque ore d'orazione, in riverenza delle piaghe di Cristo e, ad ogni entrar di mese, le Quaranta ore, succedendosi gli uni a gli altri a tanto spazio di tempo e a tanti insieme: e queste offerivano a Dio per le pubbliche necessità della fede, e de' suoi ministri, e di tutta la cristianità giapponese. [12] Ve n'eran di quegli che, appartandosi da' compagni tre dì la settimana, stavano solitarî, osservando silenzio, come romiti: altri che si prendevano il riposo della notte, gittati su la terra ignuda: certi che, per iscolpar sé colpevoli aveano incolpato altri innocenti, tornarono a disdire le false accuse; e ne mandò parecchi dal battesimo immediatamente al supplicio e dalla prigione al paradiso; allegrissimi, perciocché bene istruiti come portar si dovessero nel ricever la morte, con altrui edificazione e lor merito. [13] Perché poi quivi medesimo, oltre a gl'idolatri rei v'eran tredici fedeli innocenti destinati alla morte, egli, lor padre e maestro, con istudio particolare ve li apparecchiava; e quattro n'ebbe seco ad ardere nel medesimo fuoco, accesi innanzi da lui in un sì fervente amor di Dio che com'egli, ragionando lor del morire per gloria di Gesù Cristo e in testimonio della fede, tutto si raccendeva e dava in giubili d'incomparabile allegrezza, così anch'essi, d'altro più volentieri non l'udivano ragionare, né altro più ardentemente desideravamo.

[14] Luigi Martinez de Figheredo, solito di visitarlo nella prigione, testimonia ne' processi d'averlo più volte veduto prendere, di mezzo al fuoco e mettersi su le mani, i carboni accesi e tutto in allegrezza di spirito dire: «Ecco chi m'ha a consolare un dì pienamente abbruciandomi vivo, per esser religioso della Compagnia e predicator della santa fede a' miei giapponesi». [15] Tal era il vivere e l'operare del f. Chimura Lionardo degno, che per lui si dicesse, che la sua prigione era l'unica chiesa che fosse in Nangasachi peroché, spiantatene, come poco fa dicevamo, tutte l'altre e proibito a' fedeli il raccogliersi in niun luogo ad orare e leggere santi libri, molto più a predicare e dare il battesimo a' gentili, sol quivi tutto si esercitava, e non per breve spazio, ma quanto durò la sua prigionia, due anni e mezzo, fin che, giunto il novembre del 1619, prefisso in cielo a rendergliene la dovuta mercede, furono improvviso chiamati innanzi al governatore Gonrocu egli, e Domenico Giorgi portoghese, e Tocuan Andrea, ricordato più avanti, e Cosimo e Giovanni: il Giorgi, albergatore del f. Carlo Spinola e del f. Ambrogio Fernandez; gli altri tre, d'altri religiosi.

[16] Cotal chiamata servì a far l'ultimo esame della lor causa o, per meglio dire, ratificar l'antica loro confessione. [17] Il primo ad esser costituito fu il f. Lionardo. [18] Dimandato da Gonrocu: «Se tu religioso e della Compagnia?». [19] «Il sono» disse, «la Dio mercé, e ve ne de' raccordare, perché in questo medesimo abito mi vi son fatto innanzi altre volte, mandatovi da' miei superiori». [20] Ripigliò l'altro: «E a che fare rimasto in Giappone, essendovene divieto sotto pena di morte?». [21] Ed egli: «A farvi conoscere e adorare il vero Iddio, a insegnar la santa sua legge e l'unica via della salute: il che ho fatto fin ora, né resterò mai di farlo per fin ch'io viva». [22] «Come tu avessi a vivere» disse il barbaro, «e non a morire arso vivo, al che io ti sentenzio, due volte reo: perché religioso e per ciò sbandito, se rimasto in Giappone; e perché rimastovi, v'hai predicato la legge de' cristiani». [23] A questo annunzio, meraviglioso a vedere fu il giubilo che gli ridondò dal cuore nel volto. [24] Levò gli occhi al cielo e le mani, e ne benedisse per mille volte Iddio, poi al governatore, inchinandosi, rendé somme grazie: indi rivolto a' circostanti, in gran numero: «Udite» disse, «e fatene fede a gli assenti: per solo amor del mio Dio e della mia legge che ho predicata, mi condannano al fuoco, e me ne glorio e, giunto oramai a quello che da tanti anni desidero e chieggo, me ne sento beato». [25] E proseguì altre cose in pro di quegli ascoltanti a rassodar nella fede i deboli e mantenervi i forti: che de' gli uni e de' gli altri ne avea presenti. [26] Dopo lui, citato il portoghese e chiestogli se avea dato albergo in casa al p. Spinola e al Fernandez, sapendo ciò esser contro a gli ordini del Xongun, e risposto francamente: «Che sì, ma che le leggi della cristiana pietà in servizio del vero Iddio non hanno a star suggette e ubbidire alle contrarie leggi de' gli uomini», in finir questa nobile confessione, fu condannato al fuoco: ed egli in voce alta: «Più caro» disse, «m'è il ricevere questa sentenza che la signoria di tutto l'Imperio del Giappone». [27] Così ancor gli altri, con pari generosità, confessarono Cristo e con pari allegrezza accettarono la sentenza; e con ciò finiti di giudicare, li ricondussero alla prigione. [28] Ma non andò a molte ore, che soprugiunse al f. Lionardo un avviso ben inaspettato e ben contrario alle sue allegrezze: «Quattro soli essere i pali, quattro le cataste che si apparecchiavano a' suoi compagni: egli esserne escluso». [29] E dicean vero; e qual che se ne fosse il consiglio di Gonrocu, certo è ch'ella fu ordinazione della provvidenza di Dio, perch'egli, non curante di sé, tutta quella beata notte spendesse intorno a' compagni infervorandoli di quello spirito e di quel maschio valore che bisognava a fortemente sostenere la tormentosissima e lunga morte del fuoco. [30] Scrisse il Giorgi al provinciale Couros una lettera di tenerissimo affetto, abbracciando, come sol da lungi poteva, col cuore tutti i padri della Compagnia e pregandoli delle loro orazioni, per ben tenersi a quel gran cimento delle fiamme che l'aspettavano, e insieme esaltando la divina pietà che il degnava di tanto onore, com'era il morire in servizio della fede. [31] Similmente i tre altri, chi scrisse e chi mandò ambasciata a' padri peroché tutti e tre eran battezzati da' nostri. [32] Andrea, fin da bambino, Giovanni in poca più età e Cosimo all'anno undicesimo, quando, preso in guerra nel Corai, suo paese nativo, il condussero a Nangasachi. [33] Ancora non appariva l'alba del dì diciottesimo di novembre, che venne in corsa al p. Couros un fedel suo conoscente, testimonio di veduta dell'aggiungere che si faceva a que' soli quattro della sera antecedente il quinto palo, e attorno la sua catasta: ed egli subito ne mandò avviso al f.

Lionardo; con che il santo uomo tutto risuscitò e proruppe in esclamazioni di gaudio e tutto insieme in un correre ad abbracciare i compagni, impeto d'allegrezza e di spirito che non può tenersi, e cantò il Nunc dimittis e il Laudate Dominum omnes gentes; poi tutto raccogliendosi in se stesso, ginocchioni a piè d'un suo crocefisso, diè in un tenerissimo pianto e in affetti di ringraziamento e lode a Dio, quanto glie ne capiva nel cuore. [34] E in questi appunto il trovò l'esecutore della giustizia, inviatogli a denunziar la morte, ripetendogli la sentenza e le cagioni già dettegli da Gonrocu, e con ciò raddoppiandogli l'allegrezza. [35] Così tutti cinque s'avviarono dalla prigione al santo luogo (come di poi fu solito di chiamarsi quello che essi e poscia altri consacrarono con la gloriosa loro passione), ed era una collinetta sporta in mare, e da tre lati isolata. [36] Ventimila, anzi, come altri stimarono, la metà più, tra del popolo di Nangasachi e degli accorsivi d'ogni contrada ivi appresso, furon presenti a così degno spettacolo: chi a vederli passare, chi su per tutto il colle d'attorno alla catasta e chi in barchetta, che coprivano un largo spazio di mare. [37] I portoghesi della nave del traffico, che quivi era in porto condottavi da Macao, tutti intorno al lor paesano Domenico, piangenti, e, per ciò, ripresi da esso che quella sua, diceva egli, non era morte da accompagnarsi con lagrime di dolore ma con giubili d'allegrezza. [38] E in verità metteva desiderio di morir con essi (tanto che di poi v'ebbe chi a pena poté esser tenuto, che non si gittasse ad arder seco nelle medesime fiamme) quel vederveli andare, come portati da uno spirito di più che umana generosità e 'l ricevere e rendere, con una troppo insolita giocondità, i saluti e gli abbracciamenti de' fedeli, che loro per tutto si facevano incontro a chiamarli beati, a render lor grazie, perché tanto onoravan la fede e 'l nome cristiano; e a pregarli d'aver di loro memoria in cielo. [39] Ma gli occhi e le benedizioni di tutti se li traeva a sé particolarmente il f. Lionardo, col predicare che andò quasi sempre facendo or delle grandezze di Dio e delle glorie della fede, or della impareggiabile felicità ch'è il poter morire per essa; e della vanità de' gli iddii giapponesi e dell'eterna perdizione de' lor seguaci, esortando gl'idolatri ciechi a ravvedersi, i cristiani caduti a rialzarsi, i forti a non temer di morire, prima che rendersi a rinnegare. [40] Con questo andare, giunti oramai a vista delle cataste, fermaronsi e tutti insieme s'inclinaron a riverirle. [41] Poi più da presso, al dividersi, caramente l'un l'altro si salutarono. [42] Indi legati ciascuno al palo assegnatogli, miser gli occhi nel cielo, né mai più si distolsero da quell'atto, né furon veduti non che punto contorcersi o risentire, ma né pur muoversi e mutar postura o sembante.

[43] Solo il f. Lionardo, che anche solo era fra essi predicatore dell'Evangelio, mantenne ivi fedelmente quel che avea di sé promesso il dì antecedente al governatore, che non prima lascerebbe quel ministero che la vita e, in cominciando ad ardere, cominciò a predicare quel che il suo spirito, allora più che mai in tutta la vita sua infiammato di Dio, gli suggeriva alla lingua. [44] E in tanto gli si abbruciaron le funi con che era legato al palo; ed egli libero delle mani, le metteva dentro le fiamme in atto di prenderle, ed empiutisi i pugni di vampe, metterlesi intorno al capo dicendo in voce bene intesa da' cristiani, e ripetendol più volte: «Che fiamme sono coteste e che fuoco, che non arde o ardendo non mi dà pena?» e seguitava ad attrarre a sé con le mani le vampe. [45] Il quale, o fosse veramente miracolo del cielo o della sua carità, che gli facesse parer come niente e insensibile il dolor che sentinva, certo è che il suo volto, al giubilo che vi mostrava, pareva d'uomo mirabilmente beato; e in questo, ripigliando a cantar de' salmi in lode di Dio, proseguì fino a mancargli insieme lo spirito e la voce. [46] Così andò veramente il fatto: non ch'egli si chinasse a prender le brancate de' carboni accesi e se li mettesse sul capo: come va espresso nella relazione del 1619 trasportata nell'italiano da chi non intendeva la lingua dell'originale, onde anche a riscontrare l'un testo coll'altro, s'incontrano in più luoghi della traduzione, di grossissimi falli, presi poi anche da altri, che quindi gli han trasportati nelle loro particolari istorie. [47] Ma in verità, né in veruna delle tante lettere particolari che sopra la morte del f. Lionardo ci vennero dal Giappone, né di poi ne' processi che se ne formarono in Manila, non v'è ricordo niuno di cotal prendere de' carboni. [48] Il buon Domenico Giorgi nell'entrar fra le legne, rivoltosi al popolo e con la mano quanto poté alzata sventolando il fazzoletto, disse più volte: «Saraba, Saraba», voce propria giapponese usata nell'accomiatarsi, come fra noi: «Addio»; e gli fu risposto con altrettanto affetto e con un tenerissi-

mo pianto. [49] Poi recitato in voce alta il Credo, fino a quelle parole Natus ex Maria Virgine, nel chinare che quivi fece il capo in atto di riverenza e rialzarlo, gli si avventarono al volto le fiamme e 'l fumo, sì grandi che più non poté formar parola che s'intendesse, ma sol si vedea muover le labbra come tuttavia proseguendo nel medesimo professar della fede, fin che spirò. [50] Intanto mentre si offerivano queste cinque vittime in sacrificio a Dio, i giovani e i fanciulli delle nostre congregazioni in una barca di colà presso il lito, cantavano salmi in bell'accordo di voci e i fedeli sul colle, al primo dar che si fece il fuoco alla stipa, gridarono invocando i santissimi nomi di Gesù e Maria. [51] Tutti teneramente piangevano e ve n'ebbe in cui tanto si accese il fervor dello spirito e il desiderio di morire con quegli che, in servizio della fede e di Dio, sì allegramente morivano che, fra gli altri, un cinese, se non era ammonito del fallo, correva a gittarsi in mezzo alle fiamme; e due altri, marito e moglie, se ne ritennero sol per ciò che, dimandato a certi se lecito era gittarsi a morir in onore e protestazione della fede in compagnia di que' forti e nel medesimo fuoco e, senza indugiar momento v'andrebbero: fu loro saviamente risposto che no. [52] Ben ebbero cuore d'entrarvi e, non senza lode della loro pietà, un fanciullo e un uomo: quegli a trarne un osso de' maggiori di Domenico Giorgi, e fu sì avveduto a camparlo, com'era stato destro e rapirlo che, seguitato dalle guardie, né potendo delle gambe quanto essi, gittò il furto a' cristiani che, facendol passare per cento mani, il trafugarono; poi l'ebbero i portoghesi della nave del traffico e da essi la città di Macao, che l'onorò d'un prezioso reliquario e di pubblica solennità in riceverlo. [53] L'altro fu un divosissimo cristiano che, mentre il f. Lionardo ardeva, gli si corse a mettere ginocchioni a' piedi, pregandolo di benedirlo e concedergli alcuna cosa del suo vestito in memoria di lui e, avutolo e anch'egli cacciato dalle guardie per ucciderlo se il raggiungevano, si dirupò rotolone giù per un balzo di quasi venti braccia d'altura, e sembrò miracolo il non infrangersi tutto, e pur ne andò senza punto esserne offeso. [54] Arsero i sacri corpi fino a rimanerne sol l'ossa: e queste raccolte e, con più isquisita diligenza dell'altre quelle del f. Lionardo, tutte le infransero con nodosi bastoni e così fatte minuzzoli, di nuovo le arsero e, diligentissimamente raccolte, le gittarono a perdere in mare: benché lor mal grado, i fedeli alcuna cosa ne ripescarono, sol dolenti di non poterle discernere e ripartire a ciascun de' cinque le sue. [55] Era il f. Lionardo nativo di Nangasachi, in età di quaranta quattro anni e della Compagnia dicesette: benché, oltre a questi, già n'era vissuto fra' nostri altri quattordici, parte nel seminario e parte in ufficio di catechista. [56] Uomo di grande spirito e di grandi opere in ogni virtù e singolarmente umile, tal che avendo lettere più che a bastanza da promuoverlo a gli Ordini sacri, egli da sé si elesse lo stato di coadiutor temporale e Iddio, oltre al merito dell'umiltà anche in premio di ciò, l'arricchì di tanti figliuoli, che predicando generò in Cristo alla fede, non puntò men che se fosse padre.

[57] Nove di appresso alla coronazione di questi, cioè a' ventisette di novembre in mercoledì, il governatore Gonrocu mandò tagliar la testa nel medesimo luogo ad altri undici, rei di sol questo: ch'eran vicini con le lor case a quelle dove albergavano e furon presi i religiosi di s. Domenico e i nostri e, secondo la più che barbara legge, si presumevan saperne e consentirlo. [58] Ma il sapessero o no, Iddio innalzò a troppo più sublime grado di merito la lor morte, peroché fatta loro offerire da Gonrocu, se rinnegavan la fede, non solo la vita ma tutto intero l'aver già incamerato dal fisco, di dodici ch'erano, un solo fu il giuda che apostatò: gli altri, al provinciale nostro che mandò un padre a udirne le confessioni e far loro animo, rimandarono in iscritto una promessa di durar fedeli a Dio, qualunque aspra morte, per ciò, gli aspettasse. [59] Un d'essi era Chimura Antonio, parente del f. Chimura Lionardo. [60] Questi entrando nello steccato, dove gli doveva esser mozzo il capo, dimandò a' manigoldi quale appunto fosse il luogo dove il f. Lionardo era morto; e mostratogli, quivi s'inginocchiò e, chinatosi per riverenza fino a metter la fronte su quella terra, mille baci le diede, tutto insieme spargendola d'affettuosissime lagrime poi, rizzatosi, orò e diede il eollo alla scimitarra. [61] Ma il principal di tutti essi e in nobiltà di legnaggio e in merito di virtù, era un figliuol di quel santo cavaliere d. Girolamo, già signor di due isole e parente del re di Firando, ma di colà volontario esule per la fede, come altrove scrivemmo. [62] Questi per nome Cotenda Tomaso Chiumi, già da molti anni null'altro né più ardentemente desiderava, né con più assidue orazioni

chiedeva a Dio, che di morir per suo amore perciò, in riceverne il tanto lungamente aspettato annunzio, incomparabile fu l'allegrezza di che tutta l'anima gli gioì, se non in quanto pur gli restava a rammaricarsi di dover morir tutto insieme ad un colpo di scimitarra e non a poco a poco, abbruciato anch'egli a fuoco lento. [63] E quindi fu la risposta ch'egli diede ad un certo che gli raccordò, su l'andare al patibolo, di troncarsi i capegli che avea lunghi e folti, e, dalla cima del capo, riversati dietro gli coprivano il collo: «Anzi» disse egli, «appunto gli ho io lasciati crescere e infoltir tanto, accioché riparino alcun poco e rompan la forza al primo colpo che avrò sul collo, sì che non me ne tolga netto la testa e sia bisogno replicare il secondo e, se anche più fossero, quanto più stentata e penosa tanto più cara mi sarebbe la morte.

[19]

*Tre decapitati per la confession della fede.*

[1] Così andavan le cose nostre a Nangasachi. [2] Or ci convien salire fino a' Regni del «cami», indugiandoci tra via sol quanto è bisogno a mostrare in due luoghi le preziose morti di tre, fra non pochi altri, singolarmente meritevoli di raccordarsi per di poi fermarci in Meaco, a vedervi il più glorioso e memorabil trionfo che la fede, fino a quel tempo, abbia avuto in Giappone: e sono cinquantadue arsi vivi in un medesimo dì e in questo medesimo anno 1619, di cui tuttavia scriviamo. [3] Eran già presso a due anni che Cangaiama Faitò Diego, in prodezza d'armi, in nobiltà di sangue, in istato d'onori e di gran ricchezze, il primo cavaliere di tutto il Regno del Bugen, per merito della sua costanza nell'amore e nella legge di Cristo, casto d'ogni preminenza, cacciato di Corte, privo di tutto l'aver, si vivea, con esso la sua famiglia, esule in un vile tugurio di Cocura, ma in quella povertà e in quella solitudine consolatissimo della grazia e delle visite del Signore e ancor di quelle de' padri, che ben glie le doveano, a qualunque lor rischio, sì come al più benemerito che la fede e la Compagnia avessero in que' Regni. [4] Il p. Luigi Froes, quarantaquattro anni prima l'avea battezzato in Tacatzuchi sua patria, fanciullo allora in dieci anni d'età, indi altri, e singolarmente il p. Gregorio de Cespedes, gli furon maestri e guide nella via dello spirito, ed egli sì buon discepolo che non v'è grado di perfezione in virtù convenevole ad un cavaliere cristiano, che non vi giungesse, e basti dirne, in pruova, ch'egli, per un suo mortal nemico, in vece di vendicarsene come poteva, perseverò molti anni pregando affettuosamente Iddio, virtù rara a trovarsi ne' giapponesi, risentitissimi e poco men che implacabili, eziandio quegli d'ordinaria condizione molto più i nobili. [5] Ma questo in lui dovette esser frutto del continuo suo meditare la passione del Redentore di che era tenerissimo, e sappiam d'una sua bella usanza d'ogni dì di quaresima, ch'era ferirsi in cinque diverse parti il suo corpo per esprimere in sé alcuna cosa delle cinque piaghe del Salvatore. [6] Or questi, standosi godendo di quelle sue beate miserie, senza altro desiderio di finirle, che fu una croce o nel fuoco o almen sotto una scimitarra, a' quindici d'ottobre, si vide innanzi tutto improvviso un ufficiale del re con esso un foglio in mano, scrittevi tredici accuse: le prime dodici finte dal barbaro per atterrirlo, l'ultima d'esser egli e durava tuttavia ostinatamente cristiano. [7] Lettele Diego si volle far da capo a rispondere e purgarsi di quel falso che gli apponeva, ma il ministro, già così ammaestrato, gli rammezzò le prime parole dicendogli: «L'ultima delle tredici esser quell'una che gli darebbe o vita o morte. Se si rinnega cristiano, ancorché colpevole di tutte l'altre, tutte gli si perdonano e tornerà al primiero essere della sua fortuna e della grazia col re, se vi dura ostinato, eziandio se innocente di tutte l'altre, per questa sola reo, s'apparecchi a morire». [8] Ciò a pena udito, il buon Diego s'inginocchiò e, con lagrime d'allegrezza e parole di tenerissimo affetto, ne rendé grazie a Dio. [9] Indi a' compagni dell'ufficiale: «E voi» disse, «siate di ciò testimoni innanzi a tutto il mondo che, potendo io vivere e tornare qual io era in istato di ricchezze e d'onori, per non fallire al mio Iddio e alla mia fede, ogni cosa abbotino e rifiuto e la morte, che per ciò volentieri accetto, non m'è supplicio ma grazia». [9] Così detto, si ritirò dentro a ratificare a piè d'un crocefisso la donazione fattagli della sua vita, indi a spedirsi da' suoi con le cerimonie colà consuete, in segno di morir con grande animo: finalmente a

mettersi in abito d'allegrezza e, perché vide piangere intorno Maria sua moglie e Lucia la maggior delle sue figliuole, le riprese agramente come mal ricordevoli di qual ben sia il morir per la fede e poco amanti di lui, della cui felicità si dovevano. [10] Ma questa in esse non fu altro che una subita violenza della natura che, prima d'avvedersene, le sorprese: donne per altro di santissima vita onde, quanto prima ripigliaron se stesse, voltarono sopra se stesse le lagrime, piangendosi indegne della beata sorte del lor marito e padre, e Lucia scrisse al provinciale nostro esserle avvenute come a chi truova una montagna di gioie e ne parte con le man vuote. [11] Il luogo destinato al supplicio era lungi dalla casa di Diego un miglio di mare ed egli, in tragittarvelo, non fe' altro che predicare a quanti erano su quel legno, della salute dell'anima e delle sue contentezze in morir per la fede, solo rammaricandosi di non morire straziato a maggior tormenti e moltiplicarsi il merito con la pena. [12] Giunto in vista del colle, dove avea a finire il viaggio e la vita, scalzossi e vi montò a piè ignudi: al carnefice, inesperto di quel mestiere, insegnò come aggiustargli il ferro alla testa, indi orò e glie la porse e, in un colpo, gli fu ricisa. [13] Scambievolmente sarebbe stata la consolazione di lui e di Fazaïemon Baldassare, suo cognato, se l'uno avesse risaputo dell'altro, peroché ancor questi, il medesimo di e per la medesima cagione, fu dicollato, ma lontan di quivi, in Figi di Bungo, dov'era esule per la fede. [14] Offertagli ad eleggersi la vita o la morte con le medesime condizioni che a Diego, non indugiò un momento ad accettar quello di che null'altro più ardetemente desiderava e corse a darne la nuova a Giusta, sua madre, a Lucia sua moglie, a Tecla sua figliuola che, ben diversamente dalle due sopradette, al primo udirle ne giubilarono e chiamavansi ciascuna d'esse beata per aver l'una il figliuolo, l'altra il marito, Tecla il padre, onorato d'una sì preziosa corona di gloria, e pur tutte insieme dolendosi come infelici, per ciò che esse non eran degne d'accompagnarlo e far di tutta la famiglia un sacrificio a Dio. [15] Lavarongli i piedi la figliuola e la moglie, mentre intanto la buona madre gli apprestava il più bel de' suoi abiti con che guernirlo, com'era degno di tanta solennità. [16] E già tutto in ordine il domandarono i ministri, dove gli sarebbe più in grado d'aver la morte, o quivi in casa o altrove, che ciò era in lor mano e 'l rimettevano nelle sue. [17] Al che subito Tecla: «Qui» disse, «qui in casa», e rivolta al padre: «Non essendo voi reo» disse, «di verun fallo onde abbiate a morire nell'infame luogo solito de' malfattori, vi si de' in testimonio della vostra innocenza questo onore che v'offeriscono, di morire in casa». [18] A cui Diego: «E chi più innocente del tuo e mio Signore, Gesù Cristo? E pur morì anche fuori della città e fra' ladroni per più suo vitupero ed io in casa, e fra' miei? Non sia vero», e s'avviava con nell'una mano una divota imagine di Nostra Signora, nell'altra un torchio acceso in protestazione della sua fede, ma l'arrestò un suo figliolin di quattro anni, per nome Jacopo, il quale abbracciandogli le ginocchia e piangendo, il pregava, poiché anch'egli era cristiano, di condurlo seco a morire per Cristo: petizione tanto nuova ed espressa in così bell'atto che intenerì fino a' carnefici. [19] Ma il padre suo, o solamente per acquetarlo o forse anche per avventurarlo alla grazia, facendogli un volto allegro e sorridendo: «Sì» disse, «che meglio starai meco in cielo che con tua madre in terra» e gli fe' subito mettere in dosso il più vago de' suoi vestiti e tutto rabbellirlo e menollosi a lato, non a veder solo, com'egli credeva, la sua morte, ma a morir seco, peroché anche il fanciullo era compreso nella sentenza del padre, ma gli ufficiali, credendosi che in saperlo, forte se ne contristerebbe, per pietà gliel celarono. [20] Così giunti al comun luogo de' condannati, Baldassare fermosi ritto in piè in mezzo a una turba di circostanti accorsi a quell'improvviso spettacolo, fece loro, in pruova di Dio e della fede nostra, un saldissimo e ben lungo ragionamento, poi ginocchioni e con le mani levate al cielo, diè il collo alla scimitarra e, in volarne l'anima al cielo, si vide venir dietro quella del suo valente Jacopo che, anch'egli, dopo lui immediatamente porse la testa al carnefice e fu dicollato.

[20]

*Cinquantadue arsi vivi in Meaco e otto mortivi di patimenti in carcere.*

[1] Entriamo ora in Meaco dove ha ben dieci mesi che si vanno empinando le carceri di cristiani,

per farne poi di tutti insieme la più numerosa e la più bella compagnia di forti che mai comparisse in Giappone a combattere e trionfare: composta di gente d'ogni età, cominciando da' non ancor nati, cioè tuttavia chiusi nel ventre materno e su di grado in grado salendo a' fanciulli, a' giovani, ad uomini e donne, tal una con cinque e sei figliuoli, e vedove, e donzelle e, in tanta differenza d'età e di stati, tanta parità di virtù, che ben si vide nn medesimo esser lo spirito in che tutti eran forti e per cui, sicuri d'un altro vivere, non temettero il presente morire. [2] I primi a dar nelle mani del persecutore furon quegli della via di Dio. [3] Con tal soprano ne chiamavano una particolare in Meaco, tutta di ferventissimi cristiani e quella medesima, di cui altrove ho scritto, che ne misero una gran parte al vituperio e al tormento de' sacchi. [4] Or questi adunatisi verso la fine dell'anno precedente a celebrare la solennità del santo Natale, o fosse la moltitudine che da se medesima si palesasse o la sagacità delle spie che, per sua industria, li rinvenisse, ne andò querela al governatore Ingandono, uomo indarno per natural sua tempera mansueto, mentre facea sue proprie le furie di suo padre, vecchio diabolico e continuo in opera d'attizzarlo e inasprirlo contro a' fedeli. [5] Inviò dunque a rinchiuderli dentro a' capi della via e cercarne di casa in casa, ma non si segretamente che li sorprendessero improvvisi, perché i fedeli, saputo avanti, providero una gran parte di loro allo scampo, chi proprio, chi delle mogli e de' figliuoli. [6] I rimasti interrogati se erano o se duravano cristiani, in risponder che sì, si gittava loro un capestro alla gola e traevanli tutti in un corpo, poi ne fecero una lunga catena di trentasei legati come in resta, l'uno al collo dell'altro, e li menarono al governatore, indi alla carcere. [7] V'era fra gli altri un Jacopo medico, nella cura dell'anime, non men che in quella de' corpi, eccellente. [8] Questi perciò un figliuol del governatore, poco avanti da lui guarito d'una mortale infermità gli si sentiva in debito della vita, volle per gratitudine renderla a lui e ordinò a' soldati come camparlo sì che non ne fossero incolpati. [9] Ciò fu mandarlo qua e là solo, in non so che faccende da nulla, cioè dargli campo a fuggire. [10] Ma il valent'uomo, eseguite, qualunque elle si fossero, le commessioni impostegli, si tornò sempre correndo a rimettere in compagnia de' gli altri, maladicendolo i ministri ch'egli fosse, pareva loro, tanto insensato che non s'accorgesse, quello essere un dargli libertà, e senza dirglielo, un dirgli che se ne andasse. [11] Né egli era sì materiale che gli bisognasse d'interprete per cui intendere il mistero: e il mostrò loro quando, finalmente giunti alla carcere e pur quivi veggendolo sopravvenire, gli dissero aperto che, in buona o in malora, come più voleva, oramai se ne andasse: e se anche sel dovean levar su le spalle e riportarlo a casa? al che egli: «E pur così» disse, «portato via ritornerei, che questa prigione e la morte, a cui ella mi serba, io non la miro con cotesti vostri occhi che non ne veggono altro che l'estrinseco mal presente, ond'è che tanto vi studiate di liberarmene ed io, al contrario, fo altrettanto per non esserne privo perché ci veggo dentro un bene infinito e non più lontano a venirmi che io ad uscirne al supplicio» e così dicendo, entrò tutto allegro in comitiva con gli altri. [12] Presi che furon questi, s'andò per lo fisco allo spoglio delle lor case e d'ogni altro lor bene. [13] Poco appresso Ingandono mandò adunar tutti i soprantendenti delle contrade e loro imporre di dargli per iscritto i nomi di quanti cristiani abitavano nel lor distretto: un solo che ne fallisse per loro infedeltà, o trascuraggine, la pagherebbono con la testa. [14] Sopra ciò l'inquisizione, il tumulto e, come di gente già poco men che sentenziata, le oppressioni e gli strazi che si fecero de' fedeli di quella fioritissima chiesa, furono un lungo e compassionevole spettacolo a tutto il Meaco. [15] Moltissimi se ne fuggirono a campar le loro famiglie ignude e mendiche o nelle solitudini fra montagne e boschi, o in paese straniero, o in isole poco men che diserte e gran ventura fu di chi col prezzo de' suoi averi poté comperarsi un nascondiglio in casa d'alcun infedele amico, abbandonandosi alle sue mani. [16] A questa universale uscita di tutto l'inferno contra quell'innocente cristianità sarebbon mancate le furie, se le mancavano i «bonzi» a gridare ciò che per tutto facevano, all'armi: predicando, come opera da averne gran merito, il far sacco della roba e strazio delle vite de' cristiani. [17] E non può altramente che invenzione d'alcun di loro non fosse, un cartello che si trovò affisso in un de' più celebri luoghi, minacciante a nome de' cristiani, che metterebbon fuoco nella città: né bisognò altro a mettervi appunto fuoco d'un furiosissimo sdegno, che in tutti s'accese contra una sì perversa generazione e beato chi poteva far con essi alle peggiori: né Ingandono, che

sol per mostrarsi terribile col muovere la persecuzione, avea scatenate le fiere bestie di quel popolo, il più precipitoso e insolente di tutto il Giappone, potea di poi affrenarlo e pacificare. [18] E già erano in carcere sessantatré cristiani, tutti insieme rinchiusi dentro una caverna sì angusta a tanto numero e sì bassa, che il fiato, spessatosi, ripiovea lor sopra in gocciolate dalla volta. [19] Il magnare scarsissimo; il dormir su la terra; né a quegli che v'infermavano verun umano rimedio, veruna consolazione. [20] Così tra di fame e d'estremo disagio, otto, l'un dopo l'altro, ve ne morirono: due d'essi, Michele e Pietro, fanciulli di sol due anni; de gli altri sei, il più degno di ricordarsi, fu un Andrea, cieco de gli occhi del corpo, ma di queglii dell'anima così ben veggente, ch'egli era conduttore e prefetto d'una delle nostre congregazioni intitolata di s. Francesco Saverio e a tutta quella cristianità sì profittevole coll'esempio della sua vita, coll'opere del suo fervore e colle infocate esortazioni, che nelle loro adunanze faceva, ch'egli, più di qualunque altro, fu il cerco e cacciato da' persecutori, ma da' fedeli, con altrettanta cura nascosto e trafugato, fin che veggendo egli di non potersi oramai più riparare dove, trovatovi, non fosse d'irreparabil danno a chi sel ricettava in casa, un dì, fatta a Dio e alla fede una generosa offerta della sua vita, si fe' condurre e lasciar tutto solo, sopra un de' ponti ch'è il più corso e frequentato luogo di tutto Meaco. [20] Quivi, al primo vedervelo, preso e strascinato al tribuuale de' giudici, fu in mille guise tentato di rinnegare finché, gittate al vento le offerte e le minacce quante glie ne seppono fare per isvolgerlo dalla fede, il diedero non pare che a custodirlo prigionie, ma ad uccidervelo a forza di strazi, e n'eran gli esecutori una feccia di malfattori idolatri della medesima carcere, che sel presero a tribolare in continue beffe e oltraggi, e batterlo e involargli quello scarsissimo vitto che gli toccava e gittarlo nelle communi immondezze e quant'altro sa far l'insolenza d'una simil canaglia, ad un povero, per la cecità esposto senza difesa ad ogni possibile ingiuria. [21] Né però mai desisteva dal predicar di Dio e dell'eterna salute, tal che e per questo, e per l'invitta pazienza e serenità d'animo, con che sofferiva lo strazio di que' manigoldi, venne loro in riverenza. [22] Ma tardi: che già di robusto e vigoroso che era, stenuato di forze e logoro in estremo, disfacendosi a poco a poco, mancò del tutto il dì ventesimo di settembre, onorato con mille baci e mille lodi de' suoi compagni che ne piangevano per allegrezza e ne invidiavano per desiderio la morte. [23] Ma Iddio una troppo più tormentosa, ma altrettanto gloriosa, loro ne riserbava: né tardò a venire più che sol sedici giorni quando, nel ritornare che il Xongun faceva da Meaco alla sua Corte in Iendo, sentendosi dopo appena due leghe di viaggio racciardare in Fuscimi che v'avea cristiani nella carcere di Meaco, il barbaro, senza altro processo che dell'udire ch'eran cristiani, tutti, chi che si fossero e in quantunque gran numero, al fuoco irremissibilmente li sentenziò, in atto sì dispettoso e con sì acerbe parole, che il governatore Ingandono, che già increscendogli di loro, a poco a poco gli scarcerava, ne rimandò subito in cerca e, strettili di nuovo, li diè a farne giustizia a gli esecutori. [24] Il dì sesto d'ottobre si videro in un gran piano tutte a una medesima dirittura piantate ventisette croci. [25] Era il luogo un de' più celebri e frequentati, in faccia al famosissimo «daibut» di Taicosama, lungo la via di Fuscimi, e il torrente Camongava, che quivi corre quasi a piè di Meaco e poco dopo si scarica in mare. [26] Le croci non come l'altre, in che colà è solito mettersi i malfattori, disavvenenti e rozze, poco men che quali vengon dal bosco, ma riquadrate e ben conce e così lavorarle fu espresso ordine del governatore come altresì pietà del medesimo fu il far loro ammassare intorno e fra mezzo, una sì enorme catasta di legna che il quarto d'essa sarebbe di vantaggio al bisogno, e ciò a fin che quegli'innocenti non penassero a struggersi a fuoco lento ma subito avvampati morissero. [27] Perché poi a chi dovea morire arso vivo si apparecchiassero croci e così ben lavorate a cui legarli e non, com'era solito, pali o colonne, non se ne intese chiaro il misterio, ma forse s'indovinò che il governatore volesse dar quella disusata consolazione a' cristiani, che tanto amavano e riverivan la croce; e il morire abbruciato con essa, addolcirebbe loro in gran maniera la morte. [28] Pur nondimeno qual che se ne fosse la vera cagione, i fedeli in vederle, intesero avverarsi il pronostico fatto loro dal cielo, con tante croci apparse dentro al vivo de gli alberi, miracolosamente espresse e trovate nel fenderli, e gli anni addietro più volte e qui di fresco, sotto questo medesimo tempo. [29] In tanto i confessori di Cristo, saputo di quel sì gran

preparamento che si faceva al loro supplicio, or tutti insieme or ciascuno in disparte, con orazioni di ferventissimo affetto si offerivano a Dio e si facevan cuore l'uno all'altro. [30] Gran numero di fedeli accorse a visitarli, né loro il vietavan le guardie, fuor dell'usato, amorevoli: e recavan loro belli abiti con che rivestirsi e apparir bene in quella tanto lor gloriosa solennità e ne riceveano in dono le sacre imagini, le corone e simili altre reliquie della lor povertà e divozione. [31] Sul trarli della carcere si presentò loro innanzi un publico ufficiale coll'ultimo annunzio della sentenza e v'ebbe fra gli altri Catarina, donzella di tredici anni, che tutta in volto allegra, si fe' avanti a rendergliene affettuosissime grazie. [32] Ma anche di più maraviglia fu il fatto d'un'altra fanciulla di soli otto anni, per nome Marta, che divenuta cieca in quell'estremo patir della carcere, poiché udi la chiamata dell'ufficiale per uscirne al supplicio, s'afferrò stretta a Ruffina, sua madre, perché né ella quivi o tra via, la lasciasse, né le guardie per pietà d'una cieca di sì pochi anni, la trascurassero, ed ella perdesse la corona dovutale. [33] Cinquantadue erano tutta insieme quella nobile compagnia: ventisei, tra madri e fanciulle e, tra fanciulli ed uomini, altrettanti; se però v'è ragion d'usare il privilegio della presunzione in dubbio e contar fra' maschi uno, di cui Tecla era gravida. [34] Nel trarli fuor della carcere sí legavano a ciascuno le mani dietro le spalle e, così ordinati in fila, fra mezzo a una moltitudine di soldati, li menarono alla maggior piazza.

[21]

*Particolarità memorabili de' cinquantadue arsi vivi.*

*Ignazio abbruciato vivo in Fuscimi.*

*Distruzione della cristianità di Meaco.*

[1] Spettacolo non si vide mai più degno né spettatori di miglior qualità e in maggior numero: peroché, quanto a questi, erano allora in Meaco quasi tutti i re e i pincipi del Giappone e le lor Corti, colà adunatisi a riverirvi l'imperadore, partitone pochi di avanti. [2] Quanto all'altro, veder così legati andarsene allegrissimi Benedetto e Regina, fanciulli di due anni, Lucia di tre, Monica e un'altra Lucia di quattro, Pietro di sei, Marta d'otto, Francesco di nove, Tomaso di dodici e Catarina di tredici anni, e le lor madri fra mezzo e, i lor padri, chi prima e chi dopo, tutti con gli occhi in cielo e con un'aria di volto la più serena e giubilante che possa esprimersi per qualunque sia grande allegrezza, traeva a forza le lagrime, eziandio a' più inumani idolatri. [3] Giunti alla gran piazza furon fatti salire sopra nove carri quivi già apparecchiati, condotti in publico vitupero per la città, indi al supplicio. [4] Andava innanzi il banditore gridando: «Questi malnati condursi ad abbruciar vivi perché eran cristiani, inflessibili nella lor legge condannata e sbandita dal signor del Giappone, per cui sentenza morivano». [5] Anche i confessori di Cristo, gloriandosene, confermavano il suo detto e massimamente gli uomini di più età, ch'eran su i primi e su gli ultimi carri, predicavano a gran voce la necessità di credere per salvarsi nell'unico vero Iddio de' cristiani e l'impareggiabile felicità loro, che morivano per suo amore; e per tutto v'era calca di popolo e gran silenzio all'udirli. [6] Ma più di niun altro efficacemente moveva, non ragionando, anzi tutta in silenzio, perché sol bastava il vederla, Tecla, coronata di cinque figliuoli, tutti sul medesimo carro, de' quali il maggiore in età non passava i tredici anni, ed era gravida del sesto e sarebbe ita anch'ella del pari con quelle antiche martiri Felicita e Sinforosa se il governatore, per non isterpare tutta insieme una famiglia di così nobil sangue, non ne avesse a forza sottratto Michele, il primogenito de' suoi sette figliuoli, con inconsolabil dolore del giovane e della madre. [7] Ma ne suppliva almeno il difetto del numero, uno, che solo valeva per molti, cioè Farimoto Giovanni, marito di Tecla e padre di quelle sei fortunate anime che, anch'egli accompagnava alla morte, sopra l'ultimo carro. [8] Cavaliere di santissima vita, cristiano fin dall'infanzia, che già la fede era antica in casa sua, fin da' tempi del p. Gaspar Villela e, quel ch'è gran testimonio dell'eminenza della sua virtù sopra gli altri, prefetto della principal delle nostre congregazioni, sotto il patrocinio della Reina de gli angioli e 'l titolo della sua Annunziazione: al che solo erano assunti uomini di virtù lungamente provata e abili ad esser forma de gli altri coll'esempio della vita e maestri con la perizia nelle cose dell'anima. [9] Né

altra era la maggior cura di Giovanni che aiutare i padri non altrimenti che se fosse un di loro, esercitandosi ne' medesimi ministeri, or con essi ora in lor vece, quanto ad un laico si conviene, e la sua casa era la chiesa dove amministrare i sacramenti a' fedeli e raunarsi a' consueti esercizi di spirito la congregazione a cui, per ultimo pegno dell'amor suo, denunziata che gli fu la sentenza, mandò in dono il suo rosario. [10] Il desiderio poi di morir per la fede, natogli in cuore fin da' suoi più teneri anni, gli era sempre ito crescendo al suo crescere nella virtù, né altro più invidiava ad altrui, né per sé più caramente aspettava, che d'esser chiamato a dar la vita per Cristo a qualunque supplicio, egli e seco tutta quella santa famiglia. [11] E 'l mostrò a quel che fece, quando gli entrarono in casa menando ad arte per ispaurarlo un orribile schiamazzo i ministri del giudice, per condurglielo preso innanzi, reo d'esser cristiano. [12] Egli, al contrario di quel che ne aspettavano, tutto s'empie della maggiore allegrezza che aver possa uomo al ricever tutto improvviso nuova di cosa che il renda sommamente beato e, in segno di quanto perciò cari gli fosser quegli che glie la portavano, donò al principal de' ministri una sua finissima scimitarra. [13] Or la sua moglie Tecla, anch'essa del medesimo spirito che Giovanni, vederla, com'io diceva, andar su quel carro in mezzo a cinque figliuoli, tutti come lei giubilanti e col volto al cielo e gli occhi colà medesimo fissi (ch'ella così gli avea ammaestrati), moveva a piangere e sciamare, altri per compassione, altri per meraviglia, lodandola di fortezza, quivi mai più simile non veduta, eziandio quegli che niuna cognizione aveano della fede. [14] Ma incomparabilmente più quando, giunta al luogo del supplicio e smontata del carro, su l'entrare a mettersi dentro le legne, trasse fuori un nuovo abito e sel vestì con tanta e modestia e grazia, che si levò un mormorio, com'è solito alla veduta di cose grandi e improvise e d'allora, gli occhi d'ognuno erano in lei ad osservare come se ne ripartissero i figliuoli e che farebbe ella vedendoseli abbruciar vivi a lato. [15] In questo medesimo giungere in vista delle croci anche gli altri diedero segni della lor generosità e fervore. [16] Chi s'inginocchiò mettendo il volto su la terra in atto di riverirle; chi allargò le braccia verso colà in mostra di stringersi con la sua croce; chi cantò alcuna cosa de' salmi e d'altre orazioni. [17] Monica (non so qual delle due, che due ve ne avea, donne d'età, oltre ad una fanciullina di quattro anni del medesimo nome), scesa del carro e rivolta al gran popolo che l'era intorno: «Io son Monica» disse, «e siane infinita lode a Dio, che me ne ha fatto grazia, per suo amore e per mantenimento della santa sua legge, io e tutti questi altri che qui vedete, siam condannati a morte di fuoco. Così poteste veder la beata vita a cui passiamo come or ora vedrete la penosa morte per cui passiamo». [18] Questa era una ferventissima donna solita di provarsi a' tormenti per la confession della fede con tormentarsi essa medesima le sue carni, fino a prendere in mano ferri mezzo roventi e benedire Iddio nel dolore che ne sentiva. [19] Diversamente da lei Rifioie Lino, anch'egli uno de' cinquantadue, allevato da fanciullo fra' nostri e continuo in chiederne l'abito, era per condizion di natura sì pauroso che, in rappresentarglisi all'imaginazione i tormenti e la morte a che, per durar nella fede, si esponeva, tutto si raccapricciava. [20] Pure, com'egli era di virtù singolare, mai perciò non s'indebolì punto tanto più confidandosi in Dio, quanto meno vedea poter fidarsi di sé e ne provò gli effetti sì fattamente che, al primo comparire innanzi a quelle smisurate cataste delle legna in cui dovea consumarsi, si fe' tutto ridente e: «Con sì lieve cosa» disse, «si persuadono d'atterrirci tanto che rinneghiamo Iddio, abbandoniam la sua legge e roviniam giù dal cielo in precipizio all'inferno? Ciò non è nulla» e, in così dire, tutto in atto di giubilante, entrò a mettersi dentro e si diè in mano ai carnefici. [21] Pendean giù da' capi del legno traverso di ciascuna croce due funi con le quali i manigoldi legarono al fusto d'esse i condannati, ma sì dolcemente che ella fu sol cerimonia. [22] I primi erano nove paia d'uomini, a due per croce e, in capo a tutti, i due più vecchi, Vocava Giovachimo ed Hò Gabriello; nelle tre estreme, a un sol per ciascuna, tre altri pur uomini, l'ultimo de' quali era Giovanni, il marito di Tecla. [23] Le quindici fra mezzo a queste si ripartirono fra le donne e i fanciulli: e di quelle, meraviglioso spettacolo davano cinque madri co' lor figliolini in braccio: Ruffina con la sua Marta cieca, Maddalena con Regina di due anni, Mizia con Lucia di tre, Agnesa con Benedetto di due. [24] Tecla alla sedicesima croce, di sei figliuoli, ne avea seco quattro: uno nel ventre, Lucia in braccio, alla destra Tomaso, Francesco alla sinistra; gli altri due, Catarina e Pietro,

eran soli alla croce seguente. [25] Lungo spazio s'andò da' ministri disponendo loro per tutto intorno le legne affinché subito ardessero e intanto, i più d'essi in silenzio, con gli occhi fissi nel cielo, oravano in diversi atti e posture di corpo, ma tutti a veder decentissimi e belli. [26] Su 'l far della sera si diè fuoco in un medesimo tempo a tutti insieme e allora, tutti insieme, chi a lodar Dio, chi ad invocarlo, chi a predicare, ma il gridar de' carnefici e lo strepito delle fiamme e le voci di quel gran popolo, non ne lasciavano intendere le parole, né ce n'è rimasto memoria, fuor che d'alcune pochissime di Tecla e de' suoi. [27] Lucia, la bambina ch'ella si tenea nelle braccia, non sapendo altro, invocava Gesù e Maria e Tecla le rasciugava le lagrime. [28] Catarina che le stava con Pietro di sei anni alla croce da mano diritta, fu sentita chiamarla e dirle: «Madre, io oramai più non ci veggo: che già le fiamme le doveano avere abbrustoliti gli occhi», a cui Tecla: «Non te ne dar pensiero figliuola. Chiama Gesù e Maria e sta di buon cuore che or ora saremo a vederli in paradiso». [29] Né solo avea cura de' suoi questa incomparabile donna ma, tutta dimentica di se stessa, com'ella fosse assistente all'altrui supplicio non a tormentar nel suo, confortava gli altri, quanto potea, da lungi far sentir la sua voce. [30] Così ancor quelle ch'erano a due per croce si animavano l'una l'altra benché sol ne apparivano gli atti e l'alzar de' volti al cielo, senza intendersene le parole. [31] Le madri, che aveano i lor bambini in braccio, si vedean lisciar loro con le mani la testa e il volto e a' lor volti appressarlisi e careggiarli. [32] Ma ne gli uomini fu sommamente ammirato il non torcersi né pur muovere niun di loro, più che se fossero statue d'uomini così atteggiati e insensibili al dolore, e ciò tanto ch'eziandio dopo morti (il che fu in brevissimo spazio) quegli, de' cui volti si potea discernere alcuna cosa, furon trovati con gli occhi aperti e levati in alto, in quello stesso guardar verso il cielo in che erano stati fino all'ultimo spirito; come altresì Tecla con la sua bambina Lucia così stretta fra le braccia al seno, come pur tuttavia visse. [33] Si offersero queste beate vittime in sacrificio a Dio a' sei d'ottobre di quest'anno 1619 e ne furono a parte della gloria e del merito, oltre a Meaco, che ne diede quattordici, anche molti altri Regni, che ve n'ebbero de' loro: ciò sono, Bungo, Achi, Vomi, Giamato, Voari, Cavaci, Tamba, Giamasciro; e la Compagnia v'ebbe anch'essa di che rallegrarsi per quarant'otto d'essi, ch'erano suoi figliuoli. [34] Finiti di cadere ciascuno a piè della sua croce, i ministri e le guardie si allontanarono e allora il correre e l'affollarsi dell'immense popolo, a vederne da vicino i corpi, fu con sì gran pressa e furia che molti se n'ebbero a soffocare. [35] Il comun dire de gli idolatri era lodarne la fortezza e condannarne la pertinacia: così chiamavano la costanza del mantenersi fino a una così orribil morte, immobili nella fede. [36] Benché ne' fanciulli, e tanti, e in così tenera età, e in così atroce supplicio, non che forti ma allegri, non sapean trovare né virtù, né vizio a cui attribuirlo, se non se una qualche occulta virtù propria della religione cristiana, di cui non si curavano di sapere perché, menando ella tanto volenterosamente alla morte, non si curavano punto d'averla. [37] Parlavasi anche, come di cosa paruta più che naturale, del fumo che si levò mentre ardevano e non era niente né scuro né torbido anzi, come una nuvola delle più rare ben passata dal sole, dava di sé una bellissima vista. [38] Sfollato il popolo, vi tornò la soldatesca a prenderne in custodia i corpi, vegghiandoli dì e notte: né i cristiani vi si appressarono per securar le guardie e con ciò renderli trascurati; e l'indovinarono, sì che in capo a sette dì, convenutisi un sufficiente numero d'essi, nel maggior buio e silenzio della notte, rubarongli e, con gran tenerezza d'affetto e lagrime, dieder loro più segreta che onorevole sepoltura.

[39] Era in Fuscimi un Scichiemon Ignazio (altri non so perché, il chiamavano Fiozaiemon Giovanni), esule da Meaco per la confession della fede e per la medesima preso colà dal governatore, istigato di rinnegarla e costantissimo in più tosto sofferir mille morti, alla nuova de' cinquantadue abbruciati vivi in Meaco, fu anch'egli condannato a quello stesso supplicio e fortemente il sostenne. [40] Mentre si consumava ardendo, recitava in voce alta il *Pater noster* ma, nella medesima, nol finì che, soprafacendol le fiamme, vi cadde in mezzo e pur così seguitava a muover le labbra orando e morendo. [41] Corsegli un «bonzo», quanto il più vicino poté, gridando che, in quell'ultimo passo, invocasse gli antichi iddii del Giappone e verrebbero a ricoglierne l'anima in pace. [42] Ma il sant'uomo, voltò in altra parte la faccia e, come appunto allora stava sul

finire l'orazione incominciata, disse spiccatamente: «Amen», e su questa parola si riposò nel Signore.

[43] Parea spento oramai del tutto, col sangue di tanti, il fuoco della persecuzione contro alla cristianità di Meaco quando, tutto improvviso ad ogni aspettazione, una troppo più orribile della passata se ne levò e se non che Ingandono, quivi governatore non era micidiale né precipitoso, se ne vedeva uno strazio universale. [44] Su la metà del marzo seguente fu messo fuoco una e due volte in più parti della città e ne arsero da sei mila case, né, per cercarne, se ne potevano rinvenire gli autori onde, o fosser «bonzi» (che questa appunto è malizia da loro) o altri, poco a loro dissimili, che 'l divulgassero, si trovò correre per tutto il Meaco, come certo più che solo per conghiettura, quella essere opera de' cristiani, che rendean fuoco per fuoco, in vendetta d'aver Ingandono arsi vivi cinquantadue di loro, e se ne allegava in pruova un cartello, che già l'avea minacciato, finto in lor nome. [45] Così creduto altrettanto che se fosse per loro medesima confessione provato, la città si levò a romore e tutti in caccia de' cristiani a liberarsene, con far che rinnieghino o partano; e fu miracolo che, un sì gran popolo e infuriato, non ne facesse un macello. [46] Molti si nascosero, molti caddero dalla fed;: la maggior parte, priva d'ogni sussidio da vivere, si partì. [47] Un mese e mezzo durò il cercarne, l'abbatterli, il cacciarli fin che, quando a Dio piacque, si trovò gl'incendiari essere una compagnia di ladroni idolatri, convenutisi a metter fuoco in più luoghi della città per intanto essi avere agio e mano salva a rubare. [48] Furon presi e giustiziati d'orribilissima morte, così tardi al lor merito, come all'innocenza de' cristiani, peroché già quella chiesa, stata per tanti anni addietro una delle più numerose e sante di tutto il Giappone, era presso che disolata.

[22]

*Tre fatti decapitare da Omurandono. Sua morte nell'apostasia.*

[1] Intanto mentre Meaco invia al cielo questi cinquantadue, Omura, nello Scimo, ne andava ogni dì più congregando, per far di poi anch'essa, con la sua parte, una gloriosa spedizione, d'appunto altri cinquantadue che poi, tutti in un medesimo dì, furono coronati; come a suo tempo racconteremo. [2] E già nella carcere di Suzuta ve ne avea sedici, fra' quali il p. Carlo Spinola e il f. Ambrogio Fernandez. [3] Questa era una più tosto capannaccia, che casa; murata di tavole mal commesse e ricoverta d'un semplice suolo di paglie, divisa in tre spartimenti de' quali, il mezzano, serviva loro di chiesa, i due a' fianchi per abitare. [4] Disagiaticissima per l'angustia, essendo tutta insieme lunga quaranta palmi e larga la metà meno; e per lo poco refrigerio che quivi dentro aveano a' caldi della state e men riparo a gli eccessivi freddi del verno: tanto più che ogni vento vi poteva alla libera, sì come in posto elevato d'una collinetta su dove ella era. [5] D'umana consolazione, il meglio che avessero, era la veduta d'un boschetto d'alberi sempre vivi, colà intorno piantati e del mare, che loro battea da tre lati e 'l potere uscire a cielo scoperto e andar liberi, per una larghezza d'alquanti passi intorno alla carcere, fra essa e uno steccato che l'intorniava, compreso poi anch'esso da un altro esteriore più ampio e più alto, e quivi, alla prima porta, piantata una casa con perpetue guardie a custodirne l'entrata e un'altra alla parte opposta. [6] Queste si avvicendavano a ogni tanto, succedendosi gli uni a gli altri: e i Fedeli di Nangasachi e i vicinissimi d'Omura, quando avveniva loro d'aver amici di guardia, cristiani occulti, inviavano a' carcerati quella più carità, che segretamente potevano, in ristoro dello scarsissimo e tristo vitto cotidiano, malamente bastevole a sustentarli. [7] Ma Omurandono, saputo, forte se ne adirò e, fattisi chiamare innanzi que' de' suoi che soprantendevano alle guardie, gli sgridò e li costrinse a giurar per gl'iddii che non consentirebbono a chi che sia il sovvenire que' prigionieri di nulla. [8] Giurarono alcuni in cui più poté il timore, che la coscienza. [9] In venirsi a Sascicata Toiemon Lino, il valente uomo protestò che prima gli morisse la lingua in bocca, che mai proferir le parole di quel sacrilego giuramento. [10] Altro Dio non esservi, per cui giurare, che quello de' cristiani. [11] Una sì generosa confessione Iddio la gradì tanto che, in fra pochi dì, glie ne rendé per merito una corona di gloria ed egli ben aspettandola fin da quel punto, cominciò ad apparecchiarsi a degnamente riceverla. [12] Fu ucciso a

colpi di scimitarra, dormendo egli, la notte dell'ultimo dì d'aprile del 1619; grazia invidiatagli tanto dalla santa sua moglie, ch'ella si diè a correr dietro a gli uccisori, gridando: «Perché non anche a lei la medesima morte se anch'ella avea la medesima vita di suo marito; anch'ella era, come lui cristiana?» [13] E ben si credette esser esaudita quando, di lì a poco, fu perciò messa in carcere co' suoi figliuoli, ma se non le tolser la vita, glie la lasciarono la più misera che si possa, spogliandola di quanto le bisognava per vivere. [14] Poco appresso un gentiluomo, per nome Arizo Pietro, uso d'inviare a' beati confessori della medesima carcere, oltre a più altre limosine, i frutti primaticci della stagione, mandò loro un dì Cosacu Tomaso, un de'suoi famigli, carico d'altrettanti poponi, quanti appunto erano i prigionieri, intagliato a ciascun d'essi nella buccia il nome di quello a cui si dovea. [15] Ma il portatore sorpreso, egli e il padrone, che mai, per liberarsi, com'era loro offerto, non vollero rinnegare, furon decapitati a' diciannove di giugno. [16] E questo fu l'ultimo sangue de' cristiani che l'infelice apostata signor d'Omura ebbe tempo di spargere. [17] Indi a pochi mesi, senza niun segno di ravvedersi, andò a trovar nell'inferno d. Sancio, suo padre, e i suoi zii già defonti, apostati come lui; giovane in età di venticinque anni, senza altro figliuolo a cui lasciare gli Stati che uno sterponcello bastardo di non ancora due anni.

[23]

*Descrizione della nuova carcere del p. Carlo Spinola e de' compagni.*

[1] Or perciocché la sopradetta carcere di Suzuta era un vecchiume di fabrica che mal si potea reggere in piedi e, al batterla che facevano i venti a' quali in così eminente luogo era da ogni parte scoperta, tutta si risentiva, crollandosi e minacciando che un dì rovinerebbe sopra i suoi medesimi abitatori, Gonrocu, il governatore di Nangasachi, ritornato dalla Corte quest'anno 1620, diè ordine a fabricare un'altra prigione, la cui struttura e sito e quant'altro è da sapersene, meglio è udirlo descrivere senza mutarne parola, in sua propria lingua, al p. Carlo Spinola, dopo averla provata sei mesi. [2] «A' ventun di luglio» (dice egli, scrivendone al general Vitelleschi) «ci fecero imbarcare verso un villaggio poco distante dalla città d'Omura, dove nello spazio di diciotto dì che durò la nuova fabrica, patimmo molto: parte per istare, in quel tempo caldo, notte e giorno rinchiusi, sedici ch'eravamo, con li dogici e servitori giapponesi, in piccola casa, con li muri freschi e una sola finestra alla parte che non vi entrava vento; parte ancora per la mala provisione del mangiare che era al modo giapponese, come si suol dare alli servitori infimi, senza potervi entrare cosa alcuna di fuori per le molte e continue guardie, per il che, quasi tutti cademmo infermi, e se vi fossimo stati più tempo, alcuni saremmo morti. Con tutto ciò, stavamo allegri anzi, più che prima, cantavamo salmi e ringraziavamo di continuo il Signore per farci degni di patire per suo santo amore. Alli sette d'agosto ci condussero alla nuova prigione, la quale avevamo udito ch'era molto più scommoda di quello che la trovammo e fu cagione di guadagnar nuovi meriti per la preparazione che fecimo, supponendo esser vero quanto ci aveano detto. Giunti alla vista della prigione, cantammo il salmo *Lætatus sum in iis quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus, con gran giubilo et io, volto alli soldati che ci accompagnavano, dissi che m'allegrava molto d'entrare in sì stretta prigione per amore d'Iddio e per la speranza certa che, quanto più scommodo e strette luogo avessi in questo mondo tanto più comodo e largo l'averia nel cielo, ma che di loro sì io teneva grande compassione, poiché stando in disgrazia di Dio, per liberi che stessero e larghi a sua volontà, aveano da stare nell'inferno di poi molto stretti e in continui tormenti. Questo detto all'entrare, inginocchiatici cantammo un altro salmo e intrammo dicendo, *Hæc requies mea in seculum seculi; hic habitabo, quoniam elegi eam.* La prigione è di largo sedici palmi e di lungo ventiquattro; appunto come una gabbia d'uccelli, di legni quadrati d'intorno e di sopra distanti tra sé due dita, con tetto di tegole e il suolo attraversato con molte travi e inchiodatevi sopra grosse tavole. Tiene un portello, per il quale a pena può passare una persona, serrato con chiave e ha lì vicino un buco, alla misura e forma della scodella di riso giapponese, in che ci danno da mangiare. All'intorno v'è un camino largo otto palmi, il quale sta chiuso da doppio steccato di legni spessi et alti, con le punte*

aguzze e nel mezzo riempito di spine, e in questo steccato v'è una sola porta all'incontro del portello, la quale non si apre se non al tempo del desinare e cena. Vi sono poi in due parti, case per li soldati che ci guardano di giorno e di notte e per il caporale che tiene conto che rondino molte volte e non siano negligenti; e la cucina. Finalmente tutto il restante del sito sta d'intorno chiuso con un altro forte steccato e la porta principale di modo che molto tempo stessimo senza poter né mandare, né ricever lettere di Nangasachi non che altre cose di provisione. L'ordinario pasto è due scudelle di riso cotto con acqua semplice, con un'altra scudella d'erbe mal conce e un poco di ravanello crudo o salato, ovvero due piccole sarde salate e acqua calda e fresca per ismorzare la sete; e perché alcuni di noi mai ci avevamo visti in simile strettezza, la passavamo con il riso solo e sale. Non consentono che teniamo coltello, né forfici e, per non far male a quei che ce le hanno portate, andiamo con li capelli e barbe come romiti. Non permettono che ci lavino di fuori le camicie e vesti, né che l'asciughino al sole, e perciò le immondizie sono molte: e facendo l'altre necessità corporali dentro della stessa prigione, la puzza è grande. Né ci danno luce di notte, sì che quasi tutti i sensi sentono la sua pena. Nell'estate la passammo bene per il vento e l'aere fresco che per tutte le parti entrava, ma cominciando le piogge e tempeste e, di poi, li freddi e nevi senza riparo, ebbemo molto che offerire al Signore».

[24]

*Morte di patimenti in prigione del f. Ambrogio Fernandez e sue virtù.  
Sei della Compagnia venuti al Giappone. E il nuovo vescovo a Macao.*

[1] Così appunto scrive dalla sua prigione lo Spinola a cui, ne' tre anni e un mese che vi durò, fino a passar da essa al fuoco in cui morì arso vivo, le miserie che vi sostenne moltiplicarono oltre misura e, come questi ultimi suoi tre anni furono la più bella parte della sua vita e la più piena di grandi esempî in ogni virtù e di gran meriti, ne avremo a fare in altro più conveniente luogo una distesa narrazione. [2] Qui m'è convenuto riferir della sopradetta carcere almen quel solo ch'è necessariamente richiesto a provar la cagione e, conseguentemente, il merito della morte del f. Ambrogio Fernandez, uccisovi a forza de' patimenti insofferibili ad un vecchio di sessantanove anni quanti egli ne avea. [3] Consolatosi dunque il solennissimo dì dell'Epifania di quest'anno 1620 con le usate sue delizie della sacra Comunione e, tutto in Dio e in quella tanto sua propria allegrezza di spirito, con che pareva sempre esser coll'anima in paradiso, un'ora dopo il mezzo di gli si diè tutto improvviso un orribile accidente che il batté presso che morto, onde appena ebbe tanto di spirito da chiedere, con battersi più volte il petto, l'ultima assoluzione e invocare Iddio e la Reina de gli angeli; e al p. Spinola, che il domandò se pur anche ora desiderava di morire arso vivo o crocefisso per la fede di Cristo, per cui era prigione, e se in vece di quella prendea volentieri questa maniera di morte che Iddio gl'inviava. Rispose: «sia fatta in me la volontà del Signore», le quali furono le ultime sue parole. [4] Indi affatto in abbandono de' sensi e, disvenendo a poco a poco fin che già era notte ferma, il p. Spinola, per dargli l'estrema unzione dimandò con mille prieghi alle guardie un lumicino per brevissimo spazio ma quegl'inumani, né per pietà d'un moribondo né per lunga istanza, nol vollero compiacere onde, a vedervi nell'ungerlo, gli bisognò valersi di quanta luce gli potea dare un miccio da moschetto accesosi col focile e il fratello, di poco oltre la mezza notte, orandogli tutti intorno i compagni, placidissimamente spirò. [5] Era di nazione portoghese nato in Sisto del vescovado di Porto. [6] Giovane navigò d'Europa in Oriente a cercarvi miglior fortuna che non avea nella patria e ve la trovò migliore che non cercava. [7] Navigando su le costiere del mar cinese, gli si ruppe addosso una orribil tempesta mossagli dal tifone il quale, trabalzato lungamente qua e là ad ogni passo sul metterlo sotto e sommergerlo, alla fine, distesosi, più tosto il gittò, che il conducesse al Giappone. [8] Non v'è in tutto l'Oriente mare più pien di buoni proponimenti e di voti che quel poco per cui si sale dalla Cina al Giappone e benché i venti ne portino via la maggior parte, nondimeno vi si son promesse, e di poi fedelmente adempiute, eziandio delle intere mutazioni di stato e tal ve la fece il f. Ambrogio che, in toccare il Giappone, vi

prese tutto insieme porto dalle tempeste del mare e da quelle del mondo e, parendogli che Iddio con averlo liberato dalla morte l'avesse risuscitato, a lui volle, come sua, rendergli quella vita che da lui avea riavuta, e si dedicò al suo servizio nella Compagnia il 1577; giovane allora in età di ventisei anni e ne sopravvisse quarantatré senza mai uscir del Giappone, senza punto mai rimettere delle fatiche di quell'apostolica missione e de' patimenti e pericoli ch'ella costava. [9] Delle virtù sue lungo sarebbe lo scriverne per minuto. [10] Disprezzatore di se medesimo e, ciò che avviene di quegli che han tutto il loro affetto in Dio, poverissimo d'ogni cosa terrena tal che, mai non gli si vedeva indosso altro che il dismissedo da gli altri, logoro e consumato, ma caro a lui come fosser reliquie da stimarsene onorato. [11] Era coadiutor temporale, formato in tal grado l'anno 1591 e, in tale stato, a qualunque ministero i superiori il deputarono, sempre era in opera e, come ancor giovane, in sua vecchiezza infaticabile: usato a gittarsi per quelle poche ore della notte che dava al riposo o su una stuoia vestito, o dovunque altro lo coglieva la stanchezza e 'l sonno. [12] Dalle lunghe meditazioni, e fuor d'esse, dal continuo starsi col cuore in Dio, traeva una serenità d'animo e di volto mai non alterato da niuno estrinseco accidente: virtù in ogni luogo rara, ma rarissima in Giappone, per lo continuo andarvi fortuneggiando in rotta le cose della fede e nostre. [13] Ma a dir di lui tutto insieme non truovo in chi, come di lui, tutti s'accordino a chiamarlo per soprannome, il santo vecchio, l'uomo tutto intero di Dio. [14] E se era scritto in cielo che gli durasse la vita fino ad aver la morte de' suoi fortunati compagni arsi vivi a fuoco lento, grande onore alla fede e grande esempio a' fedeli sarebbe stato vederlo in quello ch'era il sommo e oramai l'unico suo desiderio. [15] Da che fu preso, appena d'altro sapea ragionare che de' tormenti de' martiri e delle preziose lor morti, giubilandone per l'aspettazione in che egli ne stava, come già vi fosse dentro e vi fosse beato e, un di que' religiosi seco prigioniero, per nome f. Apollinare del sacro Ordine Franciscano, testimonia che, per consolarsi, il metteva sovente in cotali ragionamenti e se ne accendevano di pari amendue, quegli in dirne, questi in udirlo e in vederlo infiammarsi anche nel volto e piangere per allegrezza. [16] Non fu però che la sua morte non fosse violenta a forza d'insofferibili patimenti: sopra che v'è il giuridico esame e le testimonianze giurate di nove de' suoi compagni che, tutti di veduta, assicurano che l'uccisero i patimenti appena sopportabili ad essi in buona età e buone forze e pur sovente ne cadevano pericolosamente infermi: ma a lui in età di sessantanove anni e logoro dalle fatiche passate eran mortali, e ne ricordano in particolare il cibo più abile (come appunto ne parla il soprannominato frate Apollinare) a distruggere la vita che a conservarla, e il freddo eccessivo della stagione e quel gennaio, e singolarmente il dì avanti alla sua morte, si provò atrocissimo. [17] Aveangli i padri di Nangasachi fatti inviare alcuni poveri panni onde meglio coprirsi, ma si rimasero in mano alle guardie che, come poi si riseppe, v'era espresso ordine del Xongun di farli penar di fame e freddo e d'ogni altro possibil disagio tal che in fine, consumati, l'un dopo l'altro morissero; e non si desse a' fedeli quel grande esempio di costanza che, facendoli morire in publico o di scimitarra o di croce o di fuoco, incredibilmente gli animerebbe a sofferire anch'essi altrettanto prima che rendersi a rinnegare. [18] Perciò dunque si era spento nel f. Ambrogio il calor naturale, per modo che più non ne avea da concuocere e smaltire quel riso, anch'egli freddo, di che solo si sustentava. [19] Ma oltre a ciò i sintomi dell'accidente, le angosce, le convulsioni e i vomiti di sangue vivo e altri segni che ne apparirono dopo morte, diedero più che lieve indicio di veleno che, come altrove ho scritto, uno se ne lavora colà e v'è molto in uso che, a giudicarne da gli effetti, in tutto i medesimi, questo era desso. [20] Spirato ch'egli fu, un di que' religiosi intonò e, tutti insieme, cantarono il Laudate Dominum omnes gentes con in fine d'esso, non il Requiem solito de' defonti, ma il Gloria Patri e l'orazione in rendimento di grazie a Dio per l'acquisto, dissero essi, d'un martire; indi si volsero a fargli riverenza e fino i sacerdoti a baciargli i piedi e poi a rallegrarsi col p. Spinola della beata sorte del suo compagno a cui essi, che ancor non sapevano qual fosse per esser la loro, santamente l'invidiavano. [21] Altri ne presero de' capegli, il p. Spinola anche un dente e l'inviò al provinciale e questi, fin di colà, il mandò in Europa in dono al Generale. [22] Tre dì stette quivi dentro la carcere senza curarsi le guardie di seppellirlo: finalmente, strascinatose fuori, quivi appresso l'ultimo de' gli steccati, strapazzatamente il sotterrarono. [23] Oltre a questo Iddio a

sé ne chiamò il marzo e il settembre di questo medesimo anno, due altri: il p. Giovanni Fonseca e il p. Manuel Baretto a render loro la mercé delle fatiche e de' patimenti in che finirono di consumarsi.

[24] Ma il Giappone non ebbe tanto a dolersi di perderli come a rallegrarsi di guadagnare, in lor vece, sei nuovi operai per la Compagnia che colà sopravvennero da Macao. [25] Questo era il collegio onde il Giappone si vedea nascere ogni anno altrettanti e più di quegli che li morivano, peroché i cacciati colà in esilio, tutti insieme come a suo luogo vedemmo, a pochi insieme vi ritornavano e, partiti gli uni, ve ne avea de gli altri che si preparavano a seguirli lasciandosi crescer lunghi i capegli e la barba, per così mettersi in abito di mercatanti o cinesi o europei e, tramescolati fra loro, aver libero il passo dove, altramente che per inganno, era impossibile il penetrare. [26] Intanto il lor vivere in Macao era come di chi s'apparecchia, in passando al Giappone, ad esservi nel primo giungere accolte in braccio ad una croce o alloggiato in una di quelle carceri, onde mai non si usciva se non per entrar nelle fiamme e morirvi arso vivo. [27] Il nuovo vescovo del Giappone, come prima vide in Macao l'austerità della vita e il fervor dello spirito di que' santi esuli, la maggior parte di loro vecchi e consumati dalle fatiche e da' patimenti sofferti in quell'apostolica missione, chi venti, chi trenta e più anni, ora tutti in aspettazione e alcuni in assetto di ritornarvi con ugual desiderio di spargervi fino all'ultima goccia o i sudori, o il sangue, ne pianse per allegrezza. [28] Era il nuovo vescovo del Giappone d. Diego Valente, religioso della Compagnia consagrato in Lisbona la terza domenica di Quaresima dell'anno 1618 e sì sollecito in prendere e sì fortunato in ispedirsi da quella altrettanto pericolosa che lunga navigazione, da questo a quell'ultimo estremo del mondo, che già era in Macao del dicennove e sarebbe stato anche in Giappone se non che, giuntovi, nulla far vi poteva sì come affatto inesperto della favella e costretto a starsi in alcun tugurio sepellito e mutolo, senz'altro pro d'esser venuto d'Europa che essere ucciso in Giappone. [29] Or quivi in Macao egli ne udiva i successi, altri materia d'attristarsene e piangere, altri da consolarsene e gioire: quegli erano lo sterminarsi la fede da alcuni luoghi per la persecuzione de gli idolatri, questi il piantarsi di nuovo in altri, per la predicazione de' padri. [30] Imperché mai per avanti non si erano stesi sì largo come in questi ultimi tempi, ne' quali il non potersi fermar lungo spazio in un Regno li costringeva a passar quinci ad un altro, e ciascun ne avea tanti alla sua cura commessi, onde appena rimase luogo, in tutto il Giappone, dove non penetrassero, lasciando in tutti alcun principio di nuova cristianità che poi, rifacendo da capo il lor giro, tornavano a visitarla e crescerla sostituendo, in lor vece mentre n'erano assenti, alcun de' più antichi fedeli in ufficio di maestri. [31] E se si ha a far qui memoria almen d'un solo, il p. Gio. Battista Porro infaticabile operario e ottima lingua nel predicar giapponese, avea in sua parte quattordici di quelle Provincie o Regni, se così vogliam dirli: alcuni nella grande isola, altri in quella dello Scicocu, oltre alle due minori Xodoscima e Avagi e continuo era loro intorno, compartendo il tempo e le fatiche, per ordine, a l'un dopo l'altro fin che, corsili tutti, ricominciava da capo benché, com'egli medesimo dice, a continuar questa sorta di vita bisognerebbe avere un corpo di ferro e uno spirito come quel di s. Paolo. [32] Ma de gli acquisti fatti alla fede e delle nuove missioni portate e fino in capo al Giappone e poi anche fuor de' suoi termini colà nella Tartaria (se Giezo è parte d'essa), il primo onor, dopo Dio, si debbe a quell'uomo nella vita e nella morte veramente apostolico, il p. Girolamo de Angelis delle cui opere, più addietro incominciate, e de' compagni che poi gli accorsero in aiuto, mi son riserbato a scriverne fra le memorie di quest'anno, per quelle ragion particolari che nel decorso del favellarne vedremo.

[25]

*Nuova missione e opere del p. Girolamo de Angelis e d'altri al Regno d'Oxu.  
Persecuzione in Oxu e quivi sei cristiani decapitati.*

[1] Da che egli venne in Giappone, e n'ebbe imparata la lingua e compresa l'intera descrizione d'ogni sua parte, confessa che si sentì infonder da Dio nel cuore uno spirito che tutto col desiderio il portava dove, se fosse stato in piacere de' superiori d'inviarlo in fin d'allora quando non ancor sorte

le persecuzioni che di poi si levarono, era libero il predicare, forse quella cristianità si sarebbe aumentata ad altrettanto. [2] Portavalo il suo desiderio alla conversion di que' Regni che son su d'alto a Settentrione e Levante, parte non tocchi da niuno, parte sol tanto ch'era poco più di niente. [3] Indi uscir del Giappone a portar l'Evangelio in quell'isole, o che che altro si trovassero essere le terre oltre mare, che da Tramontana risguardano il Giappone quasi in fronte a Tzugaru. [4] Per tanto replicò mille istanze al provinciale d'allora offerendosi e pregandolo d'inviarlo ad aprir quelle nuove missioni. [5] Ma non ne fu compiaciuto peroché, essendovi appena di che scarsamente sustentare le residenze già per avanti fondate, non pareva convenevole intraprenderne altre nuove. [6] Né perché egli si offerisse a viaggiar colà tutto solo e a piedi e vivere accattando, punto nulla impetrò conforme a' suoi desiderî. [7] Fin che, quando a Dio piacque, giunse colà uno stretto ordine del Generale Aquaviva d'inviar missioni fin su a quegli ultimi Regni e se non v'avea di che altramente provvedere al vivere de' missionarî, si vendessero i calici: volle dire che non si ristesse per nulla. [8] Allora finalmente il Visitatore Francesco Pasio mise gli occhi sopra il p. Girolamo de Angelis e ne consolidò i lunghi suoi desiderî, inviandolo a predicare in quell'ultime parti, ma senza altro viatico che della confidenza in Dio, la quale ben gli sumministrò, non che bastevolmente al bisogno ma in più abbondanza di quel che le umane speranze promettessero a verun altro. [9] Fondò residenza in Surunga e già un'altra ne stabiliva nella Corte di Iendo, per così andar passando di Regno in Regno, sempre più avanti quando, tutto improvviso, si levò quella formidabil tempesta suscitata da tutte le furie di Daifusama per mettere in fondo la cristianità e la fede; e il p. de Angelis anch'egli in quell'impeto fu gittato da Iendo fino a Nangasachi: cioè quasi dall'un capo all'altro del Giappone, per di colà uscirsene in bando. [10] Ma il provinciale Carvaglio trovò maniera da trafugarlo e non privare quella cristianità d'un uomo che, allo spirito e alle opere, solo valeva per molti e, in tanta estrema di bisogno, così doveano esser tutti. [11] Messosi egli dunque in abito giapponese, si tornò eziandio più lontano che di dove era venuto, e ciò fu in prima ad Oxu, o come altresì suole scriversi, Voxu, all'usanza del pronunziar di colà con simile differenza, come pur si vede in Omura, in Omi, in Ozaca, etc., che anche Vomura, Vomi, Vocazu si proferiscono. [12] Di questo Regno e delle cose che il p. de Angelis vi trovò e vi fece, scriverò fedelissimamente quello in che non pochi stativi lungo tempo s'accordano: tutti uomini, e per la santità della vita e per la gloria della morte in testimonio della fede, illustri, oltre alle notizie che ne ho anche da' paesani, gente principalissima. [13] Oxu dunque, o Voxu, è in ampiezza il maggiore di tutti i sessatasei piccoli Regni in che si dividono l'isole e l'Imperio del Giappone a cui sta in capo, e colà in Tanabu, estremità della provincia di Nambu, è la parte di lui più sollevata al polo settentrionale. [14] Due da' suoi lati mettono in mare de' quali l'uno volta a Levante, l'altro a Tramontana, dove s'affronta con Giezo. [15] Da ponente ha i Regni di Mogami e di Deva, alcune delle cui Provincie, e massimamente l'ultima di Tzugaru, si truova assegnata da chi a un Regno e da chi a un altro. [16] Oxu non è tutto in signoria d'un sol principe, che che s'abbia voluto dare a intendere al mondo chi, per suo privato interesse, volea far comparire un gran re Date Masamune, quivi signore d'una sola ma ben grande provincia, rimanendo a «cami» Fidadono l'altra superiore di Nambu, grande essa sola quanto le tre che le confinano a Ponente: Tzugaru, Achita e Scembocu. [17] Anzi truovo nel 1617 diviso il Regno d'Oxu in ben sette parti co' nomi de' principi che le signoreggiavano e la somma di quanto ciascuno vi coglieva di rendita annovale. [18] Masamune poi è quel nominato in Europa, per l'ambasceria che di colà vi spedì l'ottobre del 1613 per legare con la vecchia e con la nuova Spagna uno scambievole traffico da grandemente arricchirne, se si effettuava, e fu il suo ultimo e solo fine al quale tutto il rimanente (per altro fine persuasogli da chi ve l'indusse) s'indirizzava. [19] Costui di religione idolatro, di setta epicureo, come non credeva esservi altra vita in cui sperar nulla o temerne, tutto era in procacciarsi e godere i beni della presente: così il p. de Angelis il trovò, l'anno appresso alla spedizione dell'ambasceria, provveduto di trecento femine tutte a sua posta, uso colà assai commune a' principi, massimamente di cotal setta e oltre ad esse, fornito d'un branco di giovanastri, sue straordinarie delizie. [20] Catecumeno egli non fu mai se nol finse: ben diè licenza a chi de' suoi il volesse di rendersi cristiano e il p. de Angelis ve ne trovò poco più o

men di ducento e più sarebbono stati se non che promessogli da molto avanti il commercio col Messico (che poi non rendé altro che gran travagli dentro e fuori del suo Ordine a chi gliel promise), inviò a tal fine colà sopra una sua nave fra Luigi Sotelo, del sacro Ordine Franciscano e, per sua istanza, lettere ch'egli portò al Sommo Pontefice in ufficio d'ambasciadore, con esso Fascecura Rocuiemon, poscia cristiano, a cui fu cambiato il tagliargli la testa, che per cagion di suo padre gli si dovea, co' pericoli di quella navigazione. [21] Scusavasi Masamune nella lettera col Papa de gl'impedimenti che non gli consentivano il potere così tosto rendersi cristiano, domandava religiosi dell'Ordine di s. Francesco, che chiamano dell'Osservanza, che S. Santità gli ottenesse l'amicizia col re di Spagna, desiderando egli assai la comunicazione col Messico e che a' suoi Stati inviasse un vescovo particolare. [22] Or giunto il p. de Angelis a Scendai, metropoli de gli Stati e fortezza di Masamune, grandi furono le fatiche che vi durò e il frutto che ne raccolse predicando, e quivi in prima e poi per tutto colà intorno, il conoscimento e la legge del vero Iddio. [23] Era il p. de Angeli uomo, eziandio a' nostri, singolarmente in pregio per una sua propria generosità d'animo e ardore di carità che, senza lasciargli niuno amore o rispetto di sé, il portava ad ogni gran fatica, e di patimenti e di rischi, dove si avesse a intraprendere e condur fino all'ultimo alcuna grande opera in servizio di Dio. [24] E tal era questa da lui tanti anni sì ardentemente desiderata e, benché tardi, pur in fine ottenuta: né gli effetti ingannarono le promesse che il suo spirito glie ne faceva. [25] Non ostante la più sanguinosa persecuzione che già mai per avanti corresse, egli ebbe in piccolo spazio battezzati più di quattro mila di quegli idolatri, e fra essi de' «bonzi» prelati e de' laici di gran conto. [26] E, come quella era una nuova chiesa che s'alzava quasi tutta di pianta e in tempi ch'era non men pericoloso a' principi il consentir la fede ne' loro Stati che a' sudditi l'abbracciarla, mirò a fondarla nella cognizion della verità e nell'amor delle cose eterne sì saldamente piantata che poi, sopravvenendo a scuoterla gl'impeti della persecuzione, ella desse più confessori della fede che rinnegati. [27] Ne conta egli medesimo tali atti di virtù eroica in alcuni di loro che il vederlo gli era d'inesplicabile consolazione: e di tutti un sì costante amore e una sì fedele osservanza de gli ordini della Chiesa, che vecchi d'ottanta e fanciulli di sol dieci anni, digiunavano a tutto rigore tutta la Quaresima e quante altre vigilie e tempora correivano in fra l'anno, ben sapendo di non averne altro obbligo che quello della lor volontaria divozione. [28] Gli sopravvennero poi in aiuto, dopo tre anni, il p. Diego Carvaglio, di cui avrem che dire più avanti e tre altri, fra' quali il p. Gio. Matteo Adami avea da mille cristiani nelle terre di Nambu e vi crescea per tutto, con la benedizione del cielo, sì largamente la Chiesa, che correa voce fra' cristiani che la fede, cacciata via dall'un capo del Giappone, cioè dallo Scimo a Mezzodì e Ponente, si ricoverava nell'altro contrario a Tramontana e Levante. [29] In questo andare di bene in meglio eran le cose della religione in Oxu, quest'anno 1620, quando verso la fin di settembre, vi giunse d'Europa, dalla nuova Spagna, e per ultimo termine dalle Filippine, Fascecura Rocuiemon, quegli che dicemmo esser venuto a Roma con fra Luigi Sotelo che, per certe sue ragioni l'inviò innanzi, sopratenendosi egli tuttavia in Manila. [30] Ma come già più non eran que' tempi di quasi sette anni addietro, quando Masamune l'inviò a queste parti, anzi l'odio della fede nostra nel nuovo imperadore era al sommo delle sue furie, e in sospetti già un pezzo fa entratigli in capo e sempre più raffermativi da gli eretici olandesi e inglesi del volersi da gl'europèi occupare e far suo quell'Imperio per via de' religiosi, il tenevano in batticuore e in guardia; a quello insperato ritorno si ebbe per infallibilmente perduto che tanto solo, che il Xongun, timido e sospettosissimo, ingelosisse di quella sua ambasceria inviata a richiedere d'amicizia il re di Spagna, non glie ne fallirebbe il perdere o la testa o, alla men trista, gli Stati. [31] Perciò chiamati a oonsiglio i suoi interessi, altro miglior partito non gli sovvenne da assicurare al Xongun la sua fedeltà e a sé la vita che perseguitar la fede e mostrarlo coll'uccidere i fedeli. [32] E cominciato dal suo medesimo ambasciadore Rocuiemon, gli mandò denunziando che non gli si facesse a comparire innanzi, altramente che rinnegato. [33] Poi il ventesimo quarto di dell'ottava Luna, secondo il lor computo (e cadde ne' nostri ventinove di settembre), fe' inalberare per tutte le più celebri vie di Scendai, in capo a dell'aste, com'è in uso colà, tavole e cartelloni scrittovi a grandi lettere un cotal bando: «Che attesa la condannazione che il Xongun avea fatta della legge

cristiana per isterminarla da tutto il Giappone, non era da tollerarsi ch'ella, né quivi né in niun altro luogo di quella provincia, si professasse. Per tanto tornassero tutti all'antica. I pertinaci a durarvi, se saran nobili, ch'egli spesa, perderanno le rendite; gli altri, eziandio se lavoratori, la vita. Chiunque a' giudici o a' reggitori rivelerà alcun cristiano che si stesse nascoso, ne sarà degnamente remunerato. I predicatori e ogni altro, che per essi andava insegnando la fede nostra, o la rinnieghino o partano». [34] Tal era il bando e solo ne fu, per ispecial privilegio, esente allora un Gotò Giovanni ferventissimo cristiano, principal cavaliere e signor d'alcune castella per gran beneficî benemerito di Masamune. [35] Questi scrisse al p. Matteo de Couros, e poi anche altri cristiani d'Oxu al p. Francesco Paceco che Rocuiemon, tornato dalla navigazione e dall'ambasceria d'Europa, in capo a dieci dì, si dichiarò apostata, almeno in apparenza e fu ricevuto in Corte, ma n'ebbe a goder poco così tosto la morte il tolse via dal mondo. [36] De' nostri rimasero all'aiuto di que' fedeli sotto l'ombra di Gotò Giovanni, il p. Gio. Matteo Adami, il p. de Angelis e il f. Jama Giovanni, eccellente predicatore in sua lingua, onde per ciò il general Vitelleschi ne scrisse in rendimento di grazie a Gotò Giovanni, lettere di cortesissimo affetto. [37] Della cristianità avvenne quel che è consueto nell'altre persecuzioni, al primo muoversi precipitose, avvegna che di poi allentino coll'andare. [38] I giudici del criminale misero in opera ogni lor podestà e per tutto spacciarono esecutori e spie. [39] S'empiron le carceri di fedeli; gran numero di nobiltà, spogliati d'ogni lor bene, con esso le mogli e i figliuoli mezzo ignudi, o partiron da sé o furon cacciati in esilio. [40] V'ebber de' fiacchi che caddero ma non in numero da paragonarsi co' forti che si sostenessero e se non che allora Masamune, bastandogli l'apparenza al bisogno de' suoi interessi, volea più mostrarsi terribile che esser crudele, tanti e sì prontamente gli si offerse a morire che, volendone far di tutti giudicio, il Regno d'Oxu avrebbe dato in un dì solo più in testimonio della fede che tutto insieme il Giappone ne gli anni antecedenti. [41] Soli sei, fra mille, furono gli assortati. [42] In Scendai, un Giovachimo e due Tomasi, cristiani d'un anno, decollati nelle lor medesime case, il quarto per nome Chiubioie Lione in non so qual terra di colà intorno, gli ultimi due in Mizusava lor patria, Giovachimo ed Anna, marito e moglie, memorabili in fra gli altri per la solennità del loro supplizio. [43] Quattrocento e più, fra uomini e donne, tutti così pronti a morir per la fede come animosi a mostrarsi pubblicamente fedeli, si unirono ad accompagnare i due avventurosi consorti. [44] Gli uomini, che colà mai non si veggono disarmati, qui ne pur con la scimitarra al fianco, parte eran distesi in processione, parte facevano di sé corona intorno a Giovachimo e le donne, similmente ad Anna, e quegli e queste cantando e, i due eletti alla corona giubilando per allegrezza, andavano come in trionfo. [45] Giunti al termine ch'era fuor del castello, trovaron quivi distesi in terra da' cristiani, come tappeti, due gran feltri d'una cotal mistura che colà si lavora e ve li fecero inginocchiar sopra, l'uno a fronte dell'altro e, mentre quegli con le mani e gli occhi sollevati in cielo faceano a Dio l'offerta delle lor vite, i fedeli ricominciato il canto delle orazioni, proseguirono fino a quanto ne vollero e, in fine, tutti insieme a gran voce invocarono Gesù e Maria. [46] Allora i carnefici trassero avanti e, in due colpi, spiccarono ad amendue la testa. [47] Già eran quivi apparecchiate due belle arche di legno e i fedeli in ciascuna d'esse riposero un de' due corpi, e con al doppio più che prima solennità e divozione, li sotterrarono sotto l'altare d'una chiesetta che Gotò Giovanni avea in Mivache sua terra. [48] Queste furono le novellizie che la chiesa d'Oxu, piantata di fresco, offerse a Dio nella sua prima persecuzion di quest'anno. [49] Al venir de' seguenti vedremo andarsi tutto insieme crescendo il furore del barbaro e l'atrocità de' tormenti e la fortezza e 'l numero de' coronati.

[26]

*Prima fondazione della cristianità giapponesedi Giezo, opera del p. Camillo Costanzo.  
Il p. de Angelis primo di tutti passa dal Giappone allo scoprimento di Giezo.*

[1] Ma il p. de Angelis, non perché non avesse quivi in che bastevolmente occupare il suo spirito e tutte a grande utile spendervi le sue fatiche, ma per quel medesimo apostolico zelo, che portava

anche il Saverio a cercar nuovi paesi e, se anche vi fossero, nuovi mondi dove annunziar l'evangelio e dilatare i confini del Regno di Cristo, s'indusse a navigar sopra il Giappone e spiare delle famose terre di Giezo: che siano? di che fatta gente le possenga e le abiti? se di costumi barbari o colta, e di che legge e Dio, e se da chiamar compagni a farvi d'un antico deserto un nuovo e fruttifero campo della Chiesa? [2] Perciò convenendogli, secondo l'uso d'ogni anno, passar da Oxu a Tacavoca in Tzugaru (che appunto è sul mare a fronte di Giezo) per consolarvi quella santa compagnia di confessori, colà da tanti anni in un lungo morire esuli per la fede, se ne accinse all'impresa. [3] Vero è che i primi desiderî della conversione di Giezo eran venuti in cuore al p. Camillo Costanzo già fin dall'anno 1613 e, se non di sua mano, almen furono di suo consiglio i primi semi della nuova cristianità che vi si gittarono. [4] Peroché, dovendo andare in ufficio di medico del signore d'una di quelle terre di Giezo un suo cristiano di maturo giudizio e d'ottima coscienza, egli a gran cura l'ammaestrò nella maniera di bene istruir gl'idolatri in ciò che dovean credere della fede e osservar della legge di Cristo, e gli diè per iscritto la forma del battezzare e le consuete orazion de' fedeli e gli atti con che riconciliarsi con Dio, e quanto altro era dovuto a un cotal principio di cristianità: adoperasselo e gli scrivesse avvisandolo de' successi. [5] Il valent'uomo mise tutto in effetto. [6] Cominciò a poco a poco e, come allora sol si poteva, privatamente ma, poichè ragionando dell'esservi Iddio e l'anima immortale di che affatto nulla sapevano, sentì levarsi ne gli uditori una cotal voce: Goenimo, Goenimo che in lor lingua è dire, Così sta, avete ragione, si fe' cuore a mutare i ragionamenti in prediche e, battezzatine alquanti, scrisse al p. Camillo come esercitava il ministero commessogli e quel che glie n'era avvenuto e questi, pregò i superiori di consentirgli la missione a que' Regni ma essi, in vece d'inviarvelo, furon costretti a rimandarlo tutto in contrario a Macao: perochè sorta appunto allora quell'ultima e più dell'altre furiosa persecuzione di Daifusama, a cui venne dietro lo scacciamento in esilio di tutti i ministri dell'evangelio, il Costanzo ch'era de' più conosciuti in Giappone, messo in ruolo da gli esecutori, non poté altro che ripassarsene alla Cina né, se non di lì a molti anni, ne ritornò a ricevere, come a suo tempo vedremo, la corona che Iddio gli teneva serbata in Firando, abbruciatovi a fuoco lento.

[7] Or ripigliando il viaggio del p. de Angelis. [8] Colà dove il Giappone finisce in verso Tramontana e Levante, gli si fa innanzi Giezo, terra ferma o isola, qual di poi il vedremo, e si disgiungono l'un dall'altro per uno stretto di mare che, dove più da presso s'affrontano, è da punta a punta una brieve velata di cinque in sei leghe nostrali, e tal misura ce ne dà chi più volte l'ha corsa e gli si vuole aver fede anzi che a qualche tavola geografica di pochi anni addietro, che vi framezza centoventi e più miglia di mare, cioè cinque in sei tanti oltre al vero. [9] Ma per l'impracticabil paese che è quell'estremità del Giappone, tutta montagne orridissime e chiuse di nevi una gran parte dell'anno, chi traffica in Giezo ama meglio di mettersi in mare a Nigata, porto di Gecingo e di colà tragittarsi salendo dirittamente dal Sur al Norte, su la qual linea s'imboccano in Matzumai, la prima città di Giezo a mare e appunto in fronte a Nigata, con la qual certissima osservazione sono anco da emendarsi le mappe del Giappone finora divulgate e male intese in quanto aventi quella sua ultima parte sì coricata, che a navigare da Nigata a Matzumai, converrebbe metter la proda non a Tramontana ma a Greco. [10] Or mentre il p. de Allgelis vi saliva gli si levò contro, a mezza notte, una sì furiosa tempesta che non poté altro che abbandonarlesi e correr due dì perduto a discrezion di fortuna, facendo i mari altissimi ed egli continuo su l'affondare e, per giunta maladetto da' «bonzi», che su quel medesimo legno passavano, come gl'iddii, per affogar lui colpevole, non mirassero a salvare essi innocenti. [11] Non ch'egli fosse in abito da potersi discernere religioso, anzi era messo tutto alla giapponese e, come colà ogni altr'uomo, con a lato la scimitarra, ma l'avean già costretto a scoprirsi in Nigata dove, sostennero ventidue dì, aspettando che i venti contrarî e il mar rotto si tranquillassero, e intanto i «bonzi», per comperarne da un non so qual loro iddio la grazia, obbligarono i passeggeri che tutti erano ottanta idolatri, a contribuire in limosina all'idolo, ciascun d'essi un tanto, a' quali il padre si dichiarò aperto di non supplicare ad altro Iddio né altro esservene che abbia signoria sopra il mare e i venti che quel sol de' cristiani ch'egli adorava; il che udito da' «bonzi», l'averebbono straziato co' denti se, per avventura, non fosse lor paruto di commettere

sacrilegio nel toccarlo. [12] Or come piacque a Dio il mare, dopo due dì e due notti, rabbonacciò ed egli prese terra in Giezo e quivi porto in Tzuga a Ponente e più alto di Matzumai, onde gli bisognò portarvisi a piè per dirupi di montagne d'altezza inarrivabile, tal che dalle lor cime si scuopre una gran parte e del Giappone e di Giezo in verso la Tartaria, e si precipitose che né uomo né animale vi si aggrapperebbono. [13] Era signore di Matzumai un cavalier d'origine giapponese a cui il p. de Angelis si presentò a visitarlo com'è debito de' forestieri ed egli, avvegnaché già i «bonzi» gliel avesser dato a conoscere per un de' padri e dettone quel più mal che sapevano, non per tanto, cortesemente il ricevette. [14] Sua era la fortezza e la città di Matzumai, abitata la maggior parte da giapponesi che colà si tragittano ogni anno e ne ritornano in moltitudine di trenta fino a cinquanta mila, e ciò per le miniere dell'oro quivi pochi anni avanti scoperte ricchissime e di lieve fatica, peroché non ne ricavan le vene, rompendo dentro le viscere della terra e forse ve n'è divieto, come altresì nella Cina, ma quel solo ne colgono che giù da' monti ne mena il dilavamento e la forza de' torrenti e de' fiumi, che per tutto derivano e metton capo in un principale che quivi, presso alla città, si scarica in mare. [15] Il principe ne alluoga il letto a' concorrenti, un tanto il passo e, truovino o no, prima pagano e di poi cercano, non ripescando ma ne divertono l'acqua co' loro ingegni e cavamenti e per entro la ghiaia o la rena del fondo truovano chi più e chi meno oro alla ventura: grani e falde sì pure che non han quasi bisogno di niun magistero a purgarsi. [16] Di questi e venturieri e operai, il padre ne trovò un gran numero cristiani ed anche da lui battezzati in Oxu e da essi e da' naturali di Giezo, che diligentissimamente interrogò, riseppe di quella terra quel che ora qui ne diremo, ed è quel che anche ne udì e ne vide il p. Diego Carvaglio che vi passò l'anno 1620 e il medesimo p. de Angelis che vi tornò del ventuno e ne formò, come geografo, in tavola una benintesa descrizione che abbiamo, come altresì d'alcune particolarità notabili nel Giappone.

[27]

*Contezza di Giezo e de' suoi abitatori.*

[1] Quel dunque che i giapponesi nominan Giezo e i paesani, in lor propria favella, chiamano Ainomoxori, se sia isola (e dovrà esser grandissima, quando il sia) o terra ferma né i suoi abitatori il sanno né si può altro che indovinarlo per conghietture ma ve ne ha, per l'una parte e per altra, le sue. [2] Una rapidissima corrente che fa alla punta di Texoi, ch'è l'ultima di Giezo a Ponente, mostra che il mare vi sia aperto e quivi o sfoghi giù da Settentrione, o venga fin da Levante con impeto per la strettezza: se pur nol fa l'imboccarvisi d'alcun gran fiume e precipitoso, come ve ne ha in Giezo di sì ampî e profondi, che le balene vi salgono molto più che alla foce. [3] I mercatanti che vengono in traffico a Matzumai e vi portano drapperie di seta e pelli, navigan per la costa a Nordeste o Tramontana levante, lo spazio di sessantatré giorni e poco più d'altrettanto que' della contraria a Tramontana maestro e, al fin di questa, dove Texoi fa punta, si dà in un canale di poco fondo e sì angusto che nella riva opposta si discernono i cavalli: non v'è però commercio fra gli abitatori dell'una terra e dell'altra per lo troppo violento correr dell'acque di quel canale, oltre che egli è tutto pieno d'una cotal fatta di bambu, cioè canne a dismisura grosse e forti, le quali facendo un continuo chinarsi e riergere, per lo rendersi e resister che fanno all'impeto della corrente, stravolgerebbono di leggieri le lor poco ferme barchette. [4] Che se si prende per terra la via da Matzumai verso Ponente, affermavano i pratici di quelle contrade, avervi sessanta giornate di camino prima di giungere al mare e novanta in verso Levante fino al mare opposto. [5] Talché Giezo, dall'un mare all'altro, ha terra per cinque mesi di viaggio. [6] Vero è che tra per le aspre montagne che si attraversano e il non avervi strade correnti e per ciò punto nulla aiutate a renderle men disagiose, vi si richiede a fornirle quasi il terzo più tempo di quel che bisognerebbe viaggiandosi per la piana e battuta. [7] Finalmente salendo incontro a Settentrione, dicevan trovarsi città ben murate e fabbriche di mattoni e ne venivano, come da paese sotto clima più freddo, uomini bianchi assai più che i naturali di Giezo che pendono, ancorché molto meno che i giapponesi, nel bruno. [8] Da tutto questo par che possa ragionevolmente inferirsi che Giezo si distenda quasi per

Greco fin di rimpetto a Quivira e Anian, onde ha il nome lo stretto che sparte l'America Settentrionale dall'Asia e con la costa, a Ponente, corra fino all'Uracai, ch'è d'onde si spicca la penisola del Corai, e a Tramontana si stacchi dalla Tartaria con alcuno stretto di mare che vi framezzi. [9] E che ciò sia, non fu leggier pruova al p. de Angelis il non trovare in Giezo notizia de' tartari e non signoreggiarvi re universale, né tributario, né assoluto. [10] Ben hanno del tartaresco in assai cose, e poco o nulla del giapponese. [11] Di persona più alta e più rispondente; di fattezze in volto meglio scolpite e di più amabil colore; membruti e di gran lena. [12] Valenti nel maneggio dell'armi, che sono arco e saette, scimitarra ed asta: e le saette attossican d'un mortalissimo veleno lor proprio, temperato di sughi di erbe e marciume di ragni. [13] Portan le scimitarre bizzarramente chi appese al collo e chi altrove pendenti da un cordone di seta e prestissime alla mano. [14] Le armadure a difesa sono migliori solo in quanto son più leggieri, ma non si tengono a niun arme né a niun colpo di forza, peroché i loro usberghi son d'assicelle commesse in un corpo, né bello in mostra né profittevole in battaglia. [15] Vanno in gran barba, fin oltre a mezzo il petto e alla cintola ma il capo il portan raso la metà anteriore, l'altra dietro, in capegli non avvolti in un gruppo ma solo rivolti e legati da piè, sì che ne formano come un pennacchio. [16] Ben ha dello sconcio a vedere il portar che tutti fanno a gli orecchi un anello d'argento, lungo un palmo e mezzo, e due, o almeno un nastro di seta o cordone attorcigliato. [17] Vestono lungo ed ampio: la state seta, il verno pelli di che il traffico li fa abbondanti e con tutto l'oro di che han sì ricco e pieno il paese, le donne di maggior essere portano al collo e giù sul petto distese filze di bottoncini di vetro di più colori e se ne pregiano quanto noi delle gioie e perle, che né anche in Giappone vaglion denaro, né si stimano più che da noi il vetro. [18] Tutta poi è gente di traffico o pescatori: parlo delle maremme, di cui sole s'ebbe contezza. [19] E ben sembra miracolo, come siano al navigare sì sperti, che si fidino al mare, eziandio per viaggi di due e tre mesi, attesa la debile costruttura delle lor navi. [20] Peroché elle non son commesse con chiodi ma cucite con funi, passate per i fori su gli orli delle tavole poi le calefatano, imbiutando di non so che le fessure, talché non menano acqua. [21] E il lor vendere e comperare tanto fra sé, come con gli stranieri che con essi mercatano, si fa all'antica permutando l'una cosa con l'altra d'ugual valore, talché colà non si batte né corre punto moneta. [22] Quanto al civile vivono ad assai buone leggi. [23] Il rispetto dell'uno all'altro è grandissimo e le cerimonie e i termini di cortesia sono ad ogni minuzia, e molti e strettamente osservati. [24] Vanno alla cinese in avere una sola moglie legittima: l'altre, son più che serve e meno che mogli e co' tartari abominan quell'altre più laide oscenità di che la Cina e 'l Giappone sono appestati. [25] Ne' matrimonî stessi son gelosissimi della fede e gli adulterî, oltre all'infamia che mai non si cancella, si puniscono con istrappar di forza tutti i capegli di testa alla trista moglie e all'adultero, quante volte il marito offeso e i suoi più stretti parenti l'incontrano, è permesso togli l'armi e il vestito. [26] Di religione stan male, ma non sì che non ne stia peggio il Giappone. [27] Non han contezza espressa del vero Dio né san dell'anima ch'ella sia immortale. [28] Riveriscono il Sole e la Luna, non però come Iddii, ma sol come i maggiori e più universali benefattori del mondo: e se v'è, dicono, alcuno invisibil re, di cui siano i mari e i monti, similmente l'onorano perché i monti sumministran loro legna da ardere e fabricare e il mare e i fiumi, pesci ottimi e in tanta dovizia, che convien loro sfogar le reti, altrimenti, a' troppi e grandi che ne prendono a ogni tratta, si smaglierebbono. [29] Con tal forma di religione non han né sacerdoti, né «bonzi» né libri sacri, anzi né anche per uso del viver commune, perché in Giezo non v'è uso né notizia di lettere, né vi si legge, né scrive, ma tutto il passato va a memoria viva e solo il presente è in cura. [30] Pur si credette il p. Diego Carvaglio avervi scorto alcun vestigio di cristianità benchè, come avvien delle cose antichissime, mezzo guasto: forse reliquia, dice egli, rimasta loro dalla fede che vi dovette predicar l'apostolo s. Tomaso o alcuno de' suoi santi discepoli. [31] Ciò era l'andare che colà tutti fanno in vesti da capo a piè fiorite di croci, le grandi al dosso, le minori sparse per tutto ma, per più abbellimento, mezzo trasformate in rose sì che paiono croci di rose o rose in figura di croci. [32] Dimandatine dal p. de Angelis della cagione, risposero, «Elle mostrano che noi siam gente vivace e sperta». [33] E ripigliando l'altro, «Perché rose e croci, più che altro, a mostrarvi sperti e vivaci?»; non ebbero che si dire. [34] Oltre a ciò han

del nostro in alcuna cosa il rito di seppellire i defonti e null'altro. [35] E questo è in brieve quel che di Giezo, per fino allora incognito, e tuttavia poco o niente ben disegnato su le carte geografiche, parte vide e parte da' paesani intese il p. de Angelis ne' due anni 1618 e ventuno che vi passò, non senza il suo util presente e grandi speranze all'avvenire, peroché e v'udi le confessioni de' giapponesi, in buon numero cristiani, e vi battezzò de' nativi di Giezo e, scorta la gente anche più che i giapponesi disposta a rendersi alla verità della fede, sì come non obligata a niun culto di dei, non infetta della pestilenza de' «bonzi», né trasviata da' vizî che accecano la ragion naturale e mutano in mezzo animali, ne scrisse al superiore di quella provincia; ed egli ordinò che ogni anno si ripassasse a Giezo in aiuto di quella e antica e nuova cristianità per di poi mettervi stabilmente operai alla conversione de' paesani, quando a Dio piacerà che le presenti avversità della fede e della Compagnia in Giappone abbiano triegua almen se non pace.

[28]

*Andata del p. Diego Canaglio a Giezo e a Tzugaru e cose operatevi.  
Viaggi ed opere del p. Benedetto Fernanda.*

[1] Il secondo a passarvi quest'anno 1620 fu, come dicevamo, il p. Diego Carvaglio il cui viaggio appunterò qui sol dove alcuna particolarità più degna di farne memoria il richiede. [2] Inviatosi di mezzo luglio dalla reggia d'Oxu a visitare la cristianità di Tzugaru e, valicate a gran pena le famose alpi di Oraxi che son gli apennini del Giappone, calò giù a Cubota, metropoli d'Achita e corte di Daibudono. [3] Quivi consolò que' fedeli amministrando loro, occultamente dal barbaro, i Sacramenti. [4] Ma per entrare in Tzugaru non trovò via possibile a penetrarsi, conciosiacosa che non v'abbia altro che un tragitto e quivi, su la bocca del ponte, guardie inesorabili a consentire il passo fuor che a' mercatanti, né a questi medesimi se non se mostrino lor patenti bollate: di che tutto egli mancava. [5] Perciò prese partito di navigare da Achita a Giezo, indi rivolgersi a Tzugaru. [6] Messosi dunque in abito e in professione di cavator di miniere, passò rimescolato con una turba d'altri e prese terra in Giezo e porto in Matzumai. [7] Piansero d'allegrezza a una sì strana comparita e sì inaspettata que' fedeli, vedutisi cerchi fin colà fuor del Giappone e a sì gran rischio, da' padri. [8] Egli per non dar troppo ne gli occhi a Matzumaidono, raunati qua e là spartamente in più luoghi i fedeli, ne udì le confessioni e in uno, il più acconcio e segreto, celebrò la prima Messa che mai si dicesse in quell'ultimo fin della terra. [9] Peroché il p. de Angelis, e per l'importuno cercare de' gli stradierei a' passi e perché andava solo per ispiar del paese, non portò seco il sacro arredo da celebrare. [10] Sodisfatto al bisogno di questi, entrò in cerca de' gli altri che lavoravano alle miniere, una giornata più dentro e giunsevi per montagne di sì orribile altezza che il Giappone, lontano di colà dieci in dodici leghe, per metà terra e mare, gli sembrava giacergli ivi giù basso al piede e scopriva mari e isole non ancor praticate e, di verso terra, una immensità di paese. [11] Già un de' fedeli di Matzumai era colà precorso in avviso della venuta del padre, ond'egli in giungervi trovò in piè poco lungi dal fiume e tutta bene in assetto, una chiesicciuola alla boschereccia con le pareti di frasche e 'l coperto di cortecce d'alberi e, pur così povera, bene intesa e adorna anche del meglio che ognuno avea, benché a renderla maravigliosamente bella bastava la pietà e 'l divoto affetto di que' fedeli, che tutti vi vollero aver mano. [12] Quivi celebrò Messa il dì dell'Assunzione di N. Signora, solennissimo a' giapponesi e comunicolli e battezzò alquanti infedeli. [13] Ma sul partirne le lagrime per dolore furono assai più che quelle dell'allegrezza in riceverlo e, se non che egli era in debito di consolare la cristianità di Tzugaru che con ugual desiderio l'attendeva, si sarebbe lasciato vincere a rimaner colà dalla violenza de' prieghi che glie ne facevano. [14] Lasciati dunque in Matzumai due nostri catechisti, in quel ministerio eccellenti, ripassò il mare nel medesimo portamento di cavator di miniere e si fu a Tacavoca in Tzugaru. [15] Quivi era la corona della cristianità, la gloria della Compagnia, com'egli la chiama, confacevolmente al lor merito que' martiri vivi, già da tanti anni esuli per la fede e mandati altri da Meaco, altri da Ozaca e da Sacai a far quivi una lunga morte e stentata ne gli estremi disagi in che, senza niuna umana consolazione,

viveano: e non gente vulgare, e per condizione di stato avvezza a non sentir le miserie della povertà e del servire, ma allevata in delizie, tutta fiore di nobiltà, signori anche di stato e cavalieri già in guerra famosi, e le lor mogli e figliuoli tutti, per solo amor della fede, ridotti, come a suo luogo dicemmo, ad una estrema mendicità, cacciati dalle lor patrie e in quell'esilio il più orrido e, come a dire la barbarie del Giappone, condannati a lavorar la terra in servizio altrui e vivere di sol quanto era necessario per non morire. [16] Ogni anno, come abbiám detto, almeno una volta eran visitati da' nostri con iscambievoli lagrime di consolazione: di quegli per l'affetto de' padri, che sol per essi prendendo quel viaggio or di terra, malagevolissimo e quasi impenetrabile, or di mare, pericoloso per i tanti che in quello stretto annegavano, de' padri in vedersi comparire innanzi trasfigurati per magrezza, mezzo ignudi, e per la fame, i freddi estremi, le fatiche continue e l'abitar disagiato, appena possenti a reggersi su la vita, un sì gran numero di cavalieri e matrone e vergini e fanciulli: ma tanto più allegri nel Signore quante più erano le miserie che per suo amore portavano, né desiderosi di finirle se non colla morte, dando al ferro o al fuoco quel loro avanzo di vita in testimonio della fede, come d'alcuni di loro già era avveuto. [17] Abitavano compartiti in tre terre vicine a' campi loro dati a coltivare e non piccola industria bisognò al p. Diego in sodisfar pienamente alla divozione di tutti, sì che il barbaro signor di que' luoghi nol presentisse. [18] Perciò, e più sicuramente e con loro maggior guadagno, venivano a pochi insieme a prendere il sostanziale conforto de' Sacramenti e del ragionar ch'egli, peritissimo della lingua, loro faceva acconciamente al grado delle persone che erano. [19] Finito di consolarli e pagato con mille abbracciamenti e tenerissime lagrime di que' santi uomini, ne partì a visitar similmente in Cubota d'Achita la cristianità che v'avea e di nuova ne fece, eziandio della Corte di Daibudono, la cui Camisama o seconda Reina, era catecumena e ferventissima; e gl'inviò a istruire e battezzare buon numero delle sue damigelle. [20] Indi proseguì oltre in cerca di sei e più terre dove avea fedeli nella provincia di Scembocu, confinante ad Achita, onde poi s'avviò per rientrare in Oxu. [21] Ma sopraggiunto da messo inviatogli da Gotò Giovanni e dal p. de Angelis, con avviso dell'inaspettata persecuzione mossa da Masamune, si rimase in Deva a crescervi predicando il numero di que' fedeli.

[22] De gli altri nostri operai sarebbe fatica, da stancarsene il riandar tutti i loro viaggi e di luogo in luogo, scriverne i fatti. [23] Il tempo più acconcio alle loro uscite era il più disacconcio di tutto l'anno, cioè nel colmo della vernata, peroché allora è uso d'andar col volto coperto in riparo de gli orribili freddi che colà fanno onde, non ravvisati, aveano sicuro il passo eziandio fra mezzo a' persecutori. [24] Così fra gli altri il p. Benedetto Fernandez, degno singolarmente di raccordarsi per l'apostolico uomo ch'egli era e fruttuosissimo nelle sue fatiche che, poi dopo molti anni, finì coll'orribil supplicio della fossa, messosi a mezzo il febbraio in viaggio da Meaco a Iendo, visitò un per uno i Regni di Vomi, Mino, Ixe, Voari, Micava, Totomi, Surunga, Idzu e Sangami, tutti l'uno a Levante dell'altro e ciascuno con più o meno reliquie dell'antica cristianità, già fattavi da' compagni e ve l'accrebbe egli in gran maniera, e in ispirito con la grazia de' Sacramenti e in numero con le nuove conversioni di molti infedeli. [25] In Surunga trovò di che sommamente consolarsi, due nobili confessori di Cristo, avanzati a' tormenti nelle passate persecuzioni con le mani e i piè tronchi e segati i nervi sotto le ginocchia, mezzo perduti e inutili a potersi aiutare in nulla delle lor vite e, pur così, erano due colonne al sostegno di quella cristianità che tutta accorreva a udirli ragionar di Dio, con tanta dolcezza di spirito, che sembravano impassibili alle miserie de' lor corpi e beati con l'anima: oltre che, ancor tacenti, erano una gran predica al solo vederli portar quella gran pena con la medesima generosità e fermezza, come tuttavia fossero in mano a' carnefici e si continuasse il loro supplicio; mai non cessando da quel sommo atto di carità ch'è dar, per suo amore, la vita in testimonio della fede. [26] Consolatili com'era degno d'uomini sì benemeriti della Chiesa, il Fernandez proseguì oltre a Iendo. [27] Questa, come al tre volte abbiám detto, era la reggia del Xongun: città per la magnificenza delle fabbriche, lo splendor della Corte e 'l numerosissimo popolo, una delle maggiori, e porto e scala a gli affari di tutto il Giappone e, sì bene ordinata, che almeno ad ogni quattro strade il mare ha un canale aperto per cui entra a portare i legni fino a piè delle case, che tutte in quel verso sono palagi piantativi da re e da principi, per adulare il

Xongun, con rendersene, a loro spese, la Corte più nobile e maestosa. [28] Or quivi dove la cristianità era sotto gli occhi, o per meglio dire, sotto la spada del barbaro imperadore, volle fermarsi il p. Fernandez, ma non poté oltre a cinquanta giorni, peroché que' fedeli tanto sol non erano perseguitati quanto non eran saputi e il fuoco dello spirito, più difficile in essi a nascondersi che ad accendersi, già il cominciava a palesare ond'egli, per non distruggere dov'era venuto a edificare, se ne parti proseguendo nove altre giornate più alto fino all'ultimo del Cantò, e vel conduceva Iddio a fondare in Numata e Codzuchi, dove niuno per anche era stato, una nuova cristianità e illustre di personaggi, eziandio della Corte del principe. [29] Ma sopra ogni altro di quanti ne avesse allora in Giappone per nobiltà di sangue chiarissimo, fu un principe ch'egli guadagnò alla fede in Canazava di Canga, cugino del supremo signor del Giappone, avvegnaché non così ben fornito di Stati come di ragion per averne. [30] Fuvì anche un altro de' padri che andò otto mesi viaggiando in abito e professione di medico a curare, sotto nome de' corpi, le malattie dell'anima ne' fedeli co' Sacramenti che loro amministrava: scorto in tutta quella sua lunga peregrinazione da un zelantissimo gentiluomo che, lasciata in tanto la moglie e i figliuoli e messosi in apparenza di servidore, l'accompagnava. [31] Ebbe Ocaïama di Bugen una altrettanto furiosa che subitana scossa dal signor di quel Regno, tal che ne volle tutta a un colpo spiantata la cristianità che v'avea, ordinando che, senza punto frammettere, o rinnieghino o partano. [32] Era quivi il p. Gio. Battista Porro, e fu particolare ordinazione di Dio, sì per salute di quella Chiesa e sì perché egli, veggendo il frutto che vi coglieva delle sue fatiche, se ne consolasse. [33] Ciò fu adunarsi e uscir que' fedeli in estrema povertà e in perpetuo bando con tanta prontezza e giubilo, come la sera di quel medesimo dì in che partivano dovessero alloggiare in paradiso. [34] Ebbevi anche in più altri luoghi di pericolose persecuzioni che lunga istoria sarebbero a raccontarle e gran che fare e che patire a que' nostri che ne stavano in riparo. [35] Tanto meno poteva andarne del tutto esente la cristianità di Nangasachi con cui non si facea triegua ne anche quando tutto il restante era in pace.

[29]

*Mattia ucciso a tormenti in Nangasachi.  
Cinque crocefissi in Cocura.*

[1] Tornato dunque il presidente Gonrocu alle sue crudeltà, che però mai non intermetteva, diè l'ultimo guasto a quanto ancor vi restava, o in segno o in uso, della pietà cristiana. [2] Gli spedali in cui si accoglievano e dove, alle spese della pubblica carità, si sustentavano quattrocentodieci sventurati lebbrosi, spiantolli e gli arse, e ne diede a gl'idolatri il suolo per farvi case. [3] Poi volta contro a' morti la rabbia, perché furono cristiani, non ne volle lasciar né le memorie in piedi né le ossa in pace, distruttine i sepolcri di tre gran cemiteri e, disotterrate le ceneri, mandolle gittar di tutti insieme confuse in un quarto cemitero, che solo lasciò in uso a' fedeli: de gli altri donò il terreno a' «bonzi» perché vi fabricassero o monisteri o tempî. [4] Ma il maggiore de' suoi pensieri era in abbattere la Chiesa viva di quella cristianità, seguendo, quanto mai per l'addietro il facesse, a spuntellarla e torle da' fianchi e di sotto tutti i sostegni che la portavano, così ella da se medesima rovinerebbe. [5] Perciò continuo era l'andare in traccia de' padri e mille le industrie che a rinvenirli si usavano da' suoi ministri. [6] E ben si credette averne finalmente uno, cerco fino allora indarno con isquisitissime diligenze, cioè il govematore di quel vescovado e tutto insieme provinciale della Compagnia, il p. Matteo de Couros. [7] Avea questi in aiuto de' più pericolosi ufficî di quel suo doppio governo della cristianità e de' nostri, un valente uomo per nome Mattia, nato in Cazusa d'Arima e già, fin da quattordici anni, donatosi alla Compagnia in cui sommamente desiderava essere ammesso e se ne comperava la grazia con quel luogo e fedele servizio: uomo d'una ferventissima carità, di lunga orazione e, nell'opere del suo ministero, disprezzator della vita. [8] Il Couros se ne valeva principalmente a portar di notte suoi ordini e sue lettere or a' nostri, or ad alcune di quelle più tribolate cristianità, di che il bisogno era poco men che continuo e solea spesso, inviandolo, domandarlo (e così anco fece quella notte che fu l'ultima de' suoi viaggi e della sua

vita) se, avvenendogli d'esser preso, riconosciuto per nostro familiare e messo a' tormenti, rivelerebbe i padri; d'ognun de' quali sapeva dove e in cui casa albergassero ed egli: «Io mi lascerò» diceva, «prima levar di dosso la came viva a bocconi e macinar le ossa, che mai per bocca mia tradir la vita de' ministri dell'Evangelio». E 'l mantenne a ogni pruova. [9] Incappato una notte in un guasto di quegli che per tutto stavano in posta all'uscir de' religiosi e trovatagli sotto una vesta dell'abito nostro, a sì manifesto indicio d'essere uomo de' padri, legato strettissimo e condotto al presidente ebbe intorno ad esaminarlo i ministri del criminale: «Dove e a chi portasse que' panni?». [10] Ma per quanto l'importunassero domandando, mai non ne poterono spremere parola, sì risolutamente si mise, fin da che il presero, al tacere. [11] Perciò si venne a' tormenti: e prima tutto il pestarono a pugni e a calci e, perché pur tuttavia si stava immobile e mutolo, il distesero in terra e, messogli a forza giù per la gola un imbuto, gli empieron d'acqua il corpo quanto ve ne capiva, poi tutti insieme con le ginocchia sul ventre a premerlo e fargliela rigettare, con tanta violenza che gli schizzava fuori, non che per ogni altra via, ma fin per gli occhi; poi di nuovo riempirlo e premerlo e votarlo: tormento orribile di cui avremo in più altri luoghi a ragionare. [12] Alla fine: «Or» disse, «poiché anche voi siete stanchi, lasciatemi prender fiato e un ve ne scoprirò che forse non l'aspettate e ben vi de' esser caro peroché egli è sacerdote venuto d'Europa e sì vi dico, anche da Roma, ch'è il gran Meaco de' cristiani». [13] Sollecitato a dire Chi fosse e dove, soggiunse: «Egli è in Firando» e nominò quel rinnegato Arachi Tomaso, prete, la cui bruttissima apostasia più avanti ho raccontata e sorridendo: «Questi è» disse, «meritevole che ne facciate quel che far vorreste de' buoni che mai da me non risaprete né chi sian né dove. Tanto men che per vivere (come gli era offerto) io mai sia per imitare quel perfido e rinnegar Gesù Cristo». [14] Gonrocu aggiuntagli all'ira il dispetto, gli fe' raddoppiare i tormenti e, dopo le replicate infusioni dell'acqua, colargli piombo disfatto giù per la schiena e una continua tempesta di battiture e fra queste un pugno, che un manigoldo gli diè sotto il mento, che gli fe' mozzar co' denti mezza la lingua che gli vide sporta, non so perché. [15] Così il lasciarono a riaversi alquanto per di poi tornarlo il dì seguente a' medesimi strazî e metterlo al supplicio della croce o del fuoco lento; ma egli, calato il dì ventesimosecondo di maggio, fuggì lor delle mani coll'anima che spirò in quelle di Dio contando allora dell'età sua quarantanove anni. [15] Trovatol morto il dì seguente, lo strascinarono al publico luogo della giustizia e, mozzatogli il capo, l'infilzarono in un'asta scrittovi in una tavola la sentenza d'esser cristiano e consapevole di dove fossero padri: benché veramente a quella sua fortezza insuperabile a ogni tormento, il credettero esser de' nostri e sua propria la vesta che gli trovaron sotto e punto più che durasse in vita, il provinciale glie ne avrebbe fatta la grazia ch'egli, più che null'altro, desiderava. [16] Poi ne gittarono a perdersi in mare il busto, ma fu ripescato da' cristiani e tenuto in quell'onore che al suo merito si dovea.

[17] Ma povero era di glorie rispetto a gli antecedenti, quest'anno 1620, se a quest'unica di Nangasachi non gli si aggiungevano cinque altre corone, cioè cinque crocefissi in Cocura di Bugen. [18] Capo d'essi Bocusai Simone, nobile di legnaggio, cristiano di quegli antichi nostri di Bungo e, da' padri, costituito in ufficio di Cambò, cioè deputato all'istituzione de' fedeli: santo vecchio d'oramai sessanta anni e, per ispecial dono di Dio, possente a cacciare i demoni da gl'invasati. [19] Or questi e la compagna sua Maddalena e tre loro ospiti, Guengorò Tomaso, Maria e Jacopo, quella moglie e questi figliuolo, accusati a Gietciundono e messe lor guardie alla casa e quivi in diverse maniere, or d'allettamento or di terrore, istigati a rinnegar la fede e guadagnarsene in premio la vita; sempre unitamente risposero secondo la filosofia dell'Evangelio e gl'insegnamenti di Cristo che, anzi a guadagnarsi la vita, non v'era via più sicura che perderla se perdita dovea dirsi, cambiar questa misera temporale con quella eterna e beata che solo a' cristiani è concesso sperarla qui e di là possederla. [20] E in ciò stavano sì saldamente fondati che per fin Jacopo, ch'era fanciullo, in vece di risentirsi e piangere, mentre i carnefici aspramente il battevano, godeva del presente dolore e, come fosse poco al suo desiderio, si offeriva con grande animo alla morte. [21] Né andò a molte ore che tutti n'ebbero la sentenza, tanto più cara quanto ella era di morte più sacra, cioè più simile a quella del Redentore: condannati ad esser crocefissi e, per più ignominia e maggior tormento,

ch'essi dicevano per più gloria e più lor merito, capovolti come s. Pietro. [22] Di che Simone consolatissimo diè subitamente avviso al provinciale de Couros con una lettera, dettatura di quello spirito ond'egli era pieno, tutta umile e niente men generosa. [23] A mezzo agosto egli e Maddalena a canto di lui, indi Tomaso e Maria, e in mezzo d'essi il valente lor Jacopo, tutti cinque in abito quanto il meglio poteron solenne, legati strettissimamente e cinti di manigoldi e di guardie, s'avviarono al commun luogo de' rei: portata loro innanzi, su la punta d'un'asta scritta a grandi lettere, la sentenza che li dichiarava condannati a quell'obbrobrioso supplicio perché non s'erano indotti ad abbandonar la legge de' padri, la qual sentenza, letta da essi, incomparabilmente li consolò e ne andavan rendendo grazie a Dio e a Gietciundono. [24] Duraron vivi in croce penando e orando Simone e Maddalena, i più vecchi, fino all'annottarsi del dì seguente; Maria assai più, avvegnaché non se ne sappia il fino a quando. [25] Ma Tomaso e Jacopo, poiché dopo tre interi di pur tuttavia viveano, fosse pietà o impazienza de' barbari, pasaarono loro i fianchi a colpi di lance e, spiantatene le croci, sopra esse abbruciarono a tutti cinque i corpi e ne sparser le ceneri al vento e al mare.

[30]

*Arrivo al Giappone di cinque padri. Vari successi de gli altri.*

[1] Turbolento, per gran contrarietà di successi, fu il seguente anno 1621 e con essi andò crescendo fino al colmo la piena che di poi ruppe e inondò col sangue di centodiciotto in men di quattro mesi; di che avremo a scrivere appresso nelle cose proprie del ventidue. [2] Intanto eravamo in Giappone trentasette della Compagnia, sopravvenutine cinque, tre da Macao dirittamente e due per giro dalle Filippine. [3] L'un de' tre di Macao, trasformatosi in abito e perché ben sapeva l'arte marinaresca, in ufficio di piloto; gli altri due, furtivamente di notte, come fossero cerchi da gli esecutori del criminale e ne fuggissero, impetrarono a gran prezzo un nascondiglio fra gl'ingomberi della stiva. [4] Ma in afferrare al Giappone, dove il rigor dell'esame a riconoscere i forestieri era inevitabile e sommo, s'intese che il piloto era predicatore e, costretto da' capi del popolo a tornarsene a Macao, egli ne fece in publico ogni sembante: poi di notte, intesosi co' fedeli, si tornò a Nangasachi e via di là lontanissimo si dileguò. [5] A gli altri due bisognò un de gli usati miracoli della divina protezione, perché dalla nave non fosser condotti dirittamente alla carcere e anch'essi trafugandosi, sotto nuova foggia d'abito e di professione, disparvero. [6] E ben v'era bisogno, singolarmente quest'anno, d'una tal giunta agli antichi nostri operai, per iscorrerne tutti i Regni e divulgarvi a' fedeli un pienissimo giubileo inviato colà dal Sommo Pontefice Paolo V l'anno 1617 e giuntovi l'agosto del venti, con esso una sua lettera pastorale alla quale risposero alquante di quelle più numerose cristianità e, in nome di tutta la Chiesa Giapponese, il p. Francesco Paceco, sottentrato l'ottobre di quest'anno al Couros, in ufficio di provinciale e governatore di quel vescovado. [6] Patimenti e pericoli e fatiche immense costarono a' padri i viaggi in cercar de' fedeli dovunque n'erano; e n'eran per tutto, dove più e dove meno; e portar loro a godere le grazie del giubileo, non tanto in remission delle colpe passate quanto in accrescimento di spirito, che si richiedeva grandissimo, per i bisogni avvenire, in gente che dovea vivere sì fattamente, che ogni ora fossero apparecchiati a morire. [7] «Mai» (scrive di colà il p. Gio. Battista Porro ricordato più avanti) «mai non si son tanto né scorsi né visitati da' nostri questi Regni come ora. In ogni parte v'ha cristiani e, per quanto s'oppongano il demonio e 'l tiranno, molti di nuovo se ne battezzano» (e ne contarono quest'anno, de' soli adulti, mille novecento quarantatré). «I fiacchi ricoveran nuove forze, i caduti si rimettono in piè e tornano a Cristo. S'aprono nuove missioni, poiché a molti Regni, ne' quali i nostri in tempo di pace non eran potuti entrare, or vanno e vi tornano molte volte. Del frutto che, la Dio mercé, se ne trae, V. R. vedrà disteso il racconto, ma non già dell'immenso travaglio ch'ei costa, e per terra e per mare e di dì e di notte. A me accade alle volte viaggiar per luoghi che non è possibile andarvi se non valendosi delle mani come de' piedi e camminare a guisa di bestie. De' pericoli poi, non accade ch'io ne ragioni. Dovunque andiamo vi troviam sempre i me-

desimi, dalla morte che portiamo con noi. Peroché quantunque compariamo in abito giapponese, nondimeno le fattezze europee ci palesano un miglio lontano, talché possiam dire anche noi, Quotidie morimur, poiché ad ogni momento siamo in pericolo prossimo d'esser presi, e beata quell'ora quando Iddio ce la manderà». Così egli. [8] Valse anche a gran bene della cristianità questo andarne in cerca i padri per lo spargere che per tutto fecero libri di spirito già stampati in Nangasachi e in Meaco, in lingua e caratteri giapponesi: altri per istruzion della fede, altri per accrescimento della pietà e si leggevano nelle pubbliche adunanze e s'udivano come fossero i padri stessi che lor predicassero. [9] E ve n'era il bisogno ora più che mai fosse maggiore, anche perciò che un certo Fabiano, già difensor della fede poi, sovvertito dal sozzo amor d'una femina e doppiamente apostata, andava spargendo un pestilente suo libro intitolato sattaixù, in cui provava la legge cristiana tutta essere ipocrisia nella vita e tutta favole ne' misteri, ordinata da' predicatori d'essa a quest'ultimo fine di prendere prima i giapponesi con la religione e poi il Giappone con le armi. [10] E ne apportava, oltre alle sue proprie ragioni, le testimonianze de' gli eretici olandesi e inglesi, efficacissime appresso i gentili, che non sapevano qual differenza sia fra semplicemente cristiano e cattolico: e gli esempî di tutti i conquisti fatti colà in Oriente e nell'Occidente dalle due Corone di Castiglia e di Portogallo e, sopra tutto, quello dell'isole Filippine che, per la vicinanza, stava tanto ne' gli occhi al Giappone. [11] E fosse stato in piacere a Dio, ch'egli non avesse da allegarne in pruova anche il dire e l'operare, tanto men savio quanto più appassionato di certi uomini, che mostravano avere in un medesimo conto il guadagno della fede e quello della lor propria nazione. [12] Lascio le persecuzioni che quest'anno infierirono, mosse in Firoscima dal signore idolatro e in Fiunga dal già Arimandono apostata e più che mai perduto nell'amore della sua adultera Fime; peroché non ne avvenne altro che la caduta de' fiacchi e l'impoverimento e l'esilio de' forti. [13] Sola Arima avea bonaccia, mentre tutto il rimanente era in tempesta peroché, tolta a quel rinnegato, ella era venuta alle mani d'un principe e naturalmente discreto e, già altrove, da' padri, alcuna cosa, istrutto della santità della legge nostra. [14] Perciò s'ingheva di non sapere ch'egli avea ben dieci mila sudditi cristiani e cinque della Compagnia che ne stavano in cura. [15] Vero è che travestiti e senza far niuno di que' romori che non servono fuorché a svegliare i persecutori che dormono. [16] Avean deputate qua e là case, dove celebrar Messa e amministrare i Sacramenti a' fedeli una volta la settimana, udirvi predica e lezione di spirito, orare e disciplinarsi non senza accrescimento di poco più o meno d'un centinaio d'idolatri che, ogni anno, si guadagnavano alla fede, celebrandosene i battesimi con privata ma divotissima solennità. [17] Ma ancor questa in tutto lo Scimo, sola terra di quiete per la cristianità, venne quest'anno tutto improvviso dalla Corte di Iendo un turbine che la conturbò e, fin di colà, vel trasse il presidente di Nangasachi. [18] Ciò furono lettere de' governatori del Regno al nuovo Arimandono con un'agra riprensione perché, dove tutti gli altri e re e principi ubbidienti al Xongun perseguitavano i padri come si dovea de' rei di maestà, egli solo, nuovo signore e in maggior debito di fedeltà nella sua Arima gli accettava, o almen ve li consentiva. [19] E se non che egli era fra' più intimi dell'imperadore, già glie ne andrebbe in pena o la testa o lo Stato. [20] Smarrì il principe a quell'annunzio e perplesso, fra il timor del suo danno e l'orror che il prendeva, pensando a dovere uccidere gente da lui troppo ben conosciuta quanto fosse degna di vivere, alla fine s'appigliò ad un savio partito di torre ogni sospetto di sé, ch'egli fosse al tolerarci troppo rimesso con mostrar tutto il contrario che anzi egli era, in perseguitarci, più che niun altro crudele. [21] Perciò a' ventitré d'agosto mandò publicar per bando gran premî a chi gli rivelasse alcun padre, a chi il nascondeva una morte orribilissima, lo spiantamento e l'incendio di tutto intero qualunque fosse villaggio, terra o castella, dov'egli fosse trovato, senza lasciarne casa in piedi, tanto gli era a cuore l'esecuzione de' gli ordini del Xongun. [22] Fatto questo orribile scoppio, che sonò fino alla Corte di Iendo e fe' dirne gran cose, egli si tornò a dormire sopra le cose de' cristiani, né cercò più avanti de' padri, ond'essi, con la medesima libertà e cautela di prima, vi proseguirono i lor ministeri.

[1] Non così Gonrocu, presidente di Nangasachi, a cui, quantunque egli da sé solo corresse a far de' cristiani quel peggio che per lui si poteva, mai però non restavano di venirgli nuovi stimoli dalla Corte, onde farlo precipitar nelle furie e mettere ogni possibile industria e forza fino a veder l'ultima distruzione de' padri. [2] Perciò a una minacciosa riprensione che gli venne da Iendo e 'l condannava di rimesso in cercarne, raddoppiò le spie e nuovi apostati adunò sotto capi, tal un de' quali ne avea cencinquanta: né v'era luogo in Nangasachi né ora del dì o della notte sicura dalle costoro subitane inquisizioni e sorprendimenti, e non tutti in vano, che in fin venne lor fatto di rinvenirne alquanti che, presi, si mandarono alla carcere di Suzuta in Omura dove, con esso i loro albergatori, tutti insieme per ordine li conteremo nel trarli l'anno seguente dalla prigione alla morte. [3] De' nostri ebbero il p. Chimura Sebastiano, già da molti anni addietro tenuto in posta e cerco ad ogni gran diligenza, peroché non v'era missione arrischiata ch'egli animosamente non la intraprendesse e penetrava per fin dentro le carceri a udirvi le confessioni, giovandogli l'essere, e di fattezze e di lingua, sì com'era di nazione giapponese, e per ciò con meno indicî de' gli europei a distinguerlo e raffigurarlo, massimamente nell'abito del paese in che solo andava, trasfigurandosi in diversissimi personaggi: ora soldato, ora agricoltore, e mercatante, e vetturale, e medico, per deluder le spie che, cercandolo a' segni d'un abito e trovatolo sotto un altro, nol ravvisavan per deso. [4] Ed erano in tanta voglia d'averlo che, fin dall'anno antecedente, dato lor nelle mani fra Giacinto Orfanello religioso dell'Ordine Domenicano, prima di null'altro, il domandarono s'egli era il p. Chimura della Compagnia per farne, come di maggior preda, maggiore allegrezza e maggior premio averne dal presidente. [5] Con tutto però il suo felice apparire in così varî personaggi, onde il riconoscerlo era stato sino allora indarno, il provinciale nostro, temendo l'infedeltà d'alcun traditore che tanti ve ne avea e occultissimi, gli mandò dicendo che quanto il più tosto potesse, si trafugasse altrove, almeno uua lega lungi da Nangasachi. [6] Ma già era giunta l'ora prefissa in cielo a coronar le fatiche e i meriti dell'apostolico predicatore e tutto insieme pagar l'ospite suo con una mercede degna della sua carità. [7] Era questi un di quegli antichi che fin sotto l'Imperio di Taicosama guadagnammo al battesimo nelle guerre del Corai, ond'egli era nativo e chiamavasi Antonio, zelantissimo della fede onde, a sì gran rischio della sua vita, dava nella sua povera casa albergo al p. Chimura. [8] Ora in udirsi chiedere da lui comiato per andarsi a nascondere altrove, il pregò se nulla avea seco di merito a celebrar quivi seco la festa del dì seguente, ch'erano i ventinove di giugno e solennità di s. Pietro apostolo, e Pietro avea nome un suo figliuolo a cui darebbe quel dì la sacra Comunione, e il padre, com'era giusto, il compiacque. [9] Aveva Antonio una fante, già schiava, poi da lui graziosamente rimessa in libertà, fanciulla da non sospettarne peroché, oltre all'obbligo della gratitudine, ella era della medesima nazione e come lui cristiana. [10] Ma non vi fu debito né di natura né di coscienza che nulla potesse con quella vile anima onde, avida del guadagno ch'ella farebbe vendendo a' persecutori di Cristo le vite del padre e del padrone, ne divisò seco medesima tutto quel dì il tradimento e alla fin l'eseguì come sol vide poterlo, sottraendosi furtivamente e correndo a denunciarli al luogotenente del governatore: ma non però sì segreto da ognuno, che de' cristiani, al vedere una fanciulla corrente a palagio quasi su l'annottarsi, non indovinasser ciò ch'era e se ne sparsero alquanti a dar voce per la città che alcun padre, non sapean chi, né dove, era denunciato: trafugasselo chi ne avea; e venne a gli orecchi anche d'Antonio, né però ebbe niun sospetto della sua fante né niun timore di sé il p. Chimura il quale, oltreché di gran cuore, era avvezzo a così fatti romori e, in avvisarnelo, disse che: «O quante volte si era veduto correre a' suoi nascondigli, tutto improvviso, de' messi con isgomenti e nuove, già muoversi gli ufficiali del publico e venirne in cerca; uscisse tosto di quinci e campassesì; e non v'era nulla. Anzi questa medesima poter essere una della artificiose malizie de' cercatori per farlo dar fuori di dov'era nascoso e cader ne gli agguati in che essi stavano per le strade». [11] Ma in verità questa non fu una dell'altre. [12] Sul fare del dì seguente, trentesimo di quel mese, ecco i

sergenti di Gonrocu diritto dove ben sapevano essere il suo ripostiglio, sopra un solaio, e vel trovarono ginocchioni e col polverino appunto allora volto a misurar la sua ora di meditazione che mai non gli falliva, per qualunque grande affare e per non iscemarla pur d'un granello, dovunque andasse, portava seco quello strumento da misurarla. [13] Dimandato s'egli era il Chimura religioso, in risponder che sì, la festa che que' ribaldi ne fecero fu pari al desiderio che aveano d'una tal caccia, troppo al loro utile preziosa. [14] Legaronlo strettamente e seco il suo albergatore Antonio e un giovane, che quivi era, non so a che farvi e, senza altro richiederne, il credettero catechista del padre: né egli contradiceva per non privarsi da se medesimo della ventura che il cielo, senza né cercarla egli né aspettarla, gli avea mandata. [15] Ma nell'avviarsi i ministri, si parò loro incontro Acafosci Tomaso, uomo in età di cinquanta anni, naturale del Regno di Fingo, cavaliere per nascimento ma di virtù anche più che di sangue illustre e fermatili, disse: «Le funi di che era legato quel giovane doversi a lui di ragione e chiederle come sue, peroché egli era il catechista del padre, non cotest'altro che non dovea, tacendo, usurpargli l'onore d'esser legato per Cristo e poi la grazia, che ne sperava, di morire insieme col suo maestro per la legge di Cristo». E dicea in tutto vero. [16] Questi, fin da' tempi che la fede sotto Tzunocami Agostino fioriva nel suo Regno di Fingo, fu battezzato da' padri poi, com'è solito fra' giapponesi, gittato anch'egli a traverso dalla fortuna medesima del suo padrone Agostino, a cui setviva in grado onorevole nel mestiere dell'armi, e sbandito, si venne a Nangasachi, né da indi volle altro padrone a cui servire che Iddio e, messa a piè della croce la scimitarra e ogni altro pensier del mondo, s'acconciò co' padri in ufficio di catechista e, parendogli anche troppo onorevole, volle mettersi a condizione di servo e donare a Dio quel rispetto della sua nobiltà che sola gli rimaneva. [17] Tutto a disegno di meritarsi, dopo le lunghe pruove che di lui si farebbono, l'abito della Compagnia, ch'era l'unico suo desiderio. [18] Così durò dal 1600 fino al quattordici, nel quale anno, cacciati in esilio i padri, navigò con alquanti di loro a Manila. [19] Ma non trovatovi intorno a che adoperare il suo zelo nel ministero di catechista, si tornò al Giappone e quivi al p. Chimura donò tutto se stesso e le sue fatiche, in aiuto delle anime. [20] Or potendo fuggirsene da' ministri o, sol tacendo, camparsi, la fe' da quel nobile uomo e da quel valoroso cavaliere di Cristo ch'egli era e ne giustificò il fatto la carità e, per così dirla, anco giustizia, liberando il giovane preso in quanto creduto catechista del padre; ciò che veramente era egli: così andò generosamente a farsi incontro alla morte che, di poi, ebbe arso vivo nel medesimo fuoco in che morì il p. Chimura, pagatagli prima la condegna mercede delle sue fatiche con riceverlo nella Compagnia, come a suo tempo vedremo. [20] E già fin da ora, tanta era la consolazione che ne presentiva che per fin le guardie, al vederlo andare di sì gran cuore e con sì allegro volto alla carcere, maravigliando dicevano, il valor dell'animo d'Acafosci non aver pari. [21] Legato, come dicevamo, il p. Chimura, menaronlo al presidente e in tanto s'ebbe da' padri un vestito con che tutto si rimise in abito della Compagnia e, fatto il dì della Visitazione di nostra Signora, l'avviarono alla carcere di Suzuta. [22] Era egli e conosciutissimo e in somma venerazione al popolo di Nangasachi perciò, in uscir del palagio di Gonrocu, tutti corsero a salutarlo, a inginocchiarglisi avanti, a pregarlo di benedirli, essendo loro cortese il gentiluomo che l'avea in cura, fino ad aprir le cortine della seggiola in che il portavano, affinché ognuno, almeno in vederlo ed esser veduto da lui, si consolasse. [23] Ma non tutti si appagarono con sì poco e v'ebbe di molti che il seguitarono a piè ben tre leghe, cioè fin dove, messolo in mare, il tragittarono a Suzuta, accoltovi nella prigione con mille abbracciamenti del p. Carlo Spinola e di quattro altri nostri novizzi, Fusai Gonzalo, Chiuni Antonio, Sampò Pietro e Xumpo Michele, nati in Bigen, Micava, Oxu e Ovari.

[32]

*Vita e virtù di quattro nostri novizzi prigionieri col p. Carlo Spinola.*

[1] Da sì diversi Regni gli scelse Iddio e a sé chiamatili gli adunò e ne strinse i cuori con nodo di così perfetta unione, e in vita e in morte, che altra simile mai non ne ha veduta il Giappone. [2]

Tutti, fin da' lor primi anni, allevati con particolar cura da' nostri e i tre primi, in ufficio di catechisti sbanditi co' padri, passarono insieme con essi a Macao. [3] Pietro, prima di ciò, per desiderio di formarsi il più che poteva simile a' nostri novizzi, fra' quali estremamente desiderava d'essere annoverato, rinunziare di molte e molto onorevoli condotte offertegli in più luoghi, si rase il capo in segno di non aver più che far col mondo e, fabricatasi egli medesimo una men che casa e alquanto più che capanna, lavoro tutto alla rustica e di semplice paglia, vicin del nostro noviziato a Ognissanti, piccolo spazio lungi da Nangasachi, vi cominciò una vita tutta in esercizî di spirito, lunghe orazioni e continue penitenze, e con esse altrettanta copia di celesti delizie tal che, soleva dire, tutte insieme le commodità e le dolcezze del mondo rispetto a quell'inesplicabile gioia dell'animo che trovava ne gli scomodi, nell'austerità, nella solitudine della sua cella, non aver nulla di saporito, nulla d'amabile. [4] Michele poi, fu cosa di Dio e nostra, fino avanti di nascere peroché il padre e la madre sua, santamente d'accordo, prima d'averlo il promisero in voto a' ministerî della Chiesa e, fanciullo di nove anni, l'offertero a' padri in Meaco ed essi, scortolo d'anima ottimamente disposta a ben ricevere ogni coltura e di virtù e di lettere, dopo tre anni che spese in servizio dell'altare, l'inviarono ad allevarsi nel seminario d'Arima e intanto, una sua avola, donna religiosissima, non falliva mai sabbato ch'ella non offerisse ad ardere su l'altare, nella chiesa nostra in Meaco, due torchi, supplicando a Dio e alla Reina del cielo che così facesser risplendere e consumar fino all'ultimo spirito la vita del suo nipote, tutta in sante opere, tutta in ossequio della fede: e fu esaudita anche più largamente ch'ella non dimandava. [5] Peroché appena v'è virtù, che di ragion si richiegga a formare un santo giovane, che in Michele non fosse. [6] Una innocenza, una purità virginale e quella che mai non se ne scompagna, una perpetua mortificazione, sì della carne e sì de gli affetti tenuti perfettamente a regola, e di ragione e di spirito. [7] Tutto poi dell'angiolo suo custode e, come anch'egli d'una vita in molte cose angelica, avuto in venerazione fra' cristiani e mostrato come un esemplare da imitarsi. [8] Or di questi, i tre primi, tornati che il furono dal collegio nostro di Macao nella Cina, dov'erano fino allora vivuti, a rimettersi in Giappone, confidandosi l'uno all'altro i lor pensieri, come avviene de gli strettamente amici, trovarono avere Iddio messo nel cuore a ciascuno d'essi un medesimo desiderio di ricogliersi a menar sua vita lungi dal vedere né saper nulla de gli impacci del mondo, ma tutto darsi all'anima, alla meditazione delle cose celesti e in solitudine e in penitenza durarla, fin che i padri, pienamente sodisfatti di loro, gli accettassero in religione. [9] Mezza lega lungi da Nangasachi, su per la via di Fimi, era un monte tutto in disparte dell'abitato: folto d'alberi e, se non da alcun povero per farvi legna, appena mai praticato da verun altro. [10] Questo, come ottimamente in acconcio a' lor desideri, si elessero per romitaggio e Antonio, il primo, vi lavorò di sua mano un tugurio, qual si doveva ad ospiti di tal vita, tutto alla semplice: indi Pietro e Gonzalo, sopravvenuti poi, dopo alquanto Michele che, in saper di loro, v'accorse; e allora ampliarono il troppo angusto edificio di celle e cappelluccia e d'ogni altro luogo convenevole ad abitarvi. [11] Per divisare lo spartimento della lor vita e la varietà e l'ordine delle azioni, non ebbero che studiar molto peroché, come già usi alle cose nostre, si presero a rifare in tutto quel che avean veduto fare a' nostri novizzi: le medesime ore del meditare la mattina e 'l giorno, e del leggere santi libri, di che erano ben forniti, e gli esami della coscienza e 'l ragionare insieme di Dio, e per fino i lavori di mano: ogni cosa al suo tempo prefisso; e ne scrissero regole, in ciò sol diverse, che misurandosi più col fervore che con la discrezione, s'erano caricati a troppo gran fasci di penitenze e digiuni e cilicci e vegliar di notte e dormir su la terra ignuda e discipline a sangue, da non poterle portar lungo tempo senza cadervi sotto con lo spirito oppresso dalla rovina del corpo. [12] Perciò il padre, a cui si diedero in cura, bilanciate le forze col peso, moderò questo a proporzione di quelle.[13] Egli anche, di tempo in tempo, li visitava e ne udiva le confessioni e prendea minutissimo conto delle loro coscienze, confortavali col pane de gli angioli e con esortazioni acconce a condurli sempre più innanzi nella via dello spirito. [14] Gli ufficî, e di servitù e di comando, correan fra loro in giro, e ciascuno era superiore un mese e cuciniere una settimana: il qual mestiere non faceva punto bisogno saperlo per arte dove, senza niuna arte, si apparecchiava il semplicissimo cibo di che viveano: riso in acqua ed erbaggi d'un orticello ch'essi medesimi si

lavoravano a lor mani, né scriveano lettera né niuna, loro scritta, leggevano, ch'ella non passasse sotto gli occhi del superiore: né donna, per santa ch'ella si fosse, consentivano mai ch'entrasse nel procinto della siepe in che s'erano chiusi. [15] Ben ne uscivano essi tal volta, non però soli, e calavano a visitare e servire gl'infermi della città, a istruir nei misterî della fede i novelli, a far cuore a' perseguitati e tornare a penitenza i caduti. [16] Tal era il tenor della vita di questi quattro che, volgarmente, soprannomavano i romiti; e n'era in Nangasachi un gran dire della lor santità e fruttuose opere, e una particolare allegrezza, peroché pareva a quel popolo veder rimesso in piè un piccolo noviziato della Compagnia. [17] Ma Iddio si lavorava queste anime riguardando a più sublime disegno. [18] Già più volte abbiam detto del continuo andar che si faceva in cerca de' padri, tanto più avidamente, quanto il trovarne alcuno fruttava non piccol premio a' cercatori. [19] Or non so chi di costoro, avvenutosi dove colà sul monte albergavano i romiti e veggendovi celle e cappella, e ciò che altro v'era acconcio alla maniera dell'abitare de' religiosi e nostri, egli credé indubitatamente abitarvi, e diè subito volta in dietro a denunciarli a Gonrocu, presidente di Nangasachi e questi spedì colà soldati a condurlisi avanti, strettamente legati. [20] Ma al cercarne, e da essi e da più altri lor conoscenti, trovato chi erano, li mandò chiuder prigioni presso all'antico nostro noviziato a Ognissanti. [21] Quivi la vita che ripigliarono, e per loro medesimi in più lunghe orazioni e maggior penitenze, il doppio più austero, e in pro dell'anime altrui, incomparabilmente più utile, traeva continuo a vederli e partecipare del loro spirito non solamente il popolo di Nangasachi, ma a grande spazio intorno gente oltre numero con sì grand'utile, e dell'esempio loro e dell'affettuoso ragionar che facevan di Dio e delle cose eterne, che guadagnarono di molte anime e ne restò di poi per lunghissimo tempo la memoria in mille benedizioni. [22] Facevano anche alle lor dovute ore, che avevano come avanti spartite, certi lavorietti di mano, discipline, cilicci, reliquiari, crocefissi e quant'altro simile avevano alcuni di loro appreso da' nostri e li donavano a' fedeli. [23] Né in ciò che operavano, e per sé e per altri, punto nulla si dipartivano dall'ubbidienza de' padri, che sovente li visitavano e li reggevano altrettanto che se fossero nostri fratelli. [24] Ma un sì pubblico e sì fruttuoso operare cominciò a non piacere a certi del maestrato di Nangasachi, di professione, in apparenza cristiani, ma dentro più che altro simili a Feizò apostata e supremo fra essi. [25] Perciò mandarono loro dicendo: «Se erano secolari, perché tanto ardire d'usurparsi quel che è ministerio solo da religiosi? Dunque se ne rimangano e diano per iscritto promessa di volere, da ora in avanti, vivere a sé soli e divisi ed essi, trattili di quel misero carcere, li manderan liberi alle lor case». [26] Ma i valenti uomini, tutti e quattro d'un cuore, rimandarono loro in risposta una protestazione ferma, altrettanto che se fosse giurata, di mai, fin che saran vivi, non rimetter punto, non che affatto desistere dall'aiutare i prossimi. [27] E quanto all'uscirsi di carcere, a Feizò singolarmente risposero che non vi spenderebbono due parole se con sol tanto potessero comperarsi la libertà. [28] Così durarono in sempre maggiori fatiche e maggior frutto diciotto mesi. [29] Or finalmente parvero a Gonrocu da non doversi più tollerare e mandò loro denunziare, per un suo official di giustizia, che s'apparecchino per domani a dargli conto di sé, il quale essi credettero sì certamente essere avviso di morte come nel lor cuore si tenevan saldissimi a morir mille volte, prima che rendersi a consentir nulla in pregiudicio né della fede né delle anime, alla cui salute s'erano consagrati, e i fedeli, anch'essi credendosel, corsero a visitarli e chieder loro le discipline, i cilicci, le corone, i libri, almeno alcun ricordo per l'anima e d'averne memoria in cielo. [30] La mattina del dì seguente incatenati e chiusi entro una torma di manigoldi, più che soldati, entrarono in Nangasachi, concorso già tutto il popolo ad incontrarli e vederli, piangenti alla modestia e alla serenità del volto con che se ne andavano, e per tutto eran sentiti benedirsi e chiamare avventurosi e beati. [31] Le prime domande di Gonrocu furono di rinnegar la fede e, scatenati e liberi, se ne andrebbero a lor piacere, ma ributtata l'abbominevole offerta, non solo con generosità ma con isdegno, ripigliò il presidente: «Almen si rimangano dal più insegnar nulla attenente a religione, o sia predicandone in publico o ragionandone in privato e 'l promettano sotto fede, con iscritto di propria mano». [32] Al che essi, «Da niuna opera che per noi si può fare in servizio di Dio mai, né amore di libertà e di vita né timore di supplicî e di morte, non ce ne ritarrà. Perciò in quanto sia

convenevole il farlo, proseguiremo ne' medesimi esercizi di carità nulla meno che avanti». [33] Se ne adirò fieramente il barbaro: «Ed io» disse, «se voi pensandovi meglio non tornerete in miglior senso vi farò» e minaccioli di quell'orribilissima morte che poi loro diede; al che essi, fattane insieme una commune allegrezza, ne cantarono a Dio una lauda in rendimento di grazie e con essa in bocca si tornarono alla prigione inchinati e ringraziati, per dovunque passavano, da' fedeli e benedetti in voce alta fin da' fanciulli e dalle donne, che tutti eran col popolo ad aspettarli. [34] Poscia a due giorni, con la medesima solennità di prima, ricondotti a Gonrocu, sedente in mezzo ad altri governatori e giudici, ebbero, l'un separatamente dall'altro, ciascun la sua propria batteria ma, come in tutti quattro era un medesimo cuore, anzi in tutti i lor cuori un medesimo spirito di Dio, non men fortemente sostennero ora divisi, che prima uniti. [35] Anzi Antonio, quasi ragionando di sé, rinfacciò destramente all'apostata Feizò il pazzo amor della vita presente, onde il miserabile s'era condotto a rinnegare nulla curandosi dell'avvenire: «ed io» disse, «se ben mille ne avessi, perché in fine elle sarebbero così manchevoli come son temporali, tutte le gitterei per non perdere quell'una immortale e beata che non ha spazio d'anni né misura, quantunque lunga, di tempo che le si eguagli». [36] Pietro professandosi apertamente catechista de' padri e che quel che avea da essi appreso, perch'era unicamente necessario a salvarsi, mai non fallirebbe di predicarlo alla sua propria nazione a cui, per legge di carità e di natura, il dovea, ripreso da un de gli assessori, perché volesse egli prendersi impaccio delle coscienze altrui più che della sua medesima, mentre non ubbidiva a gli ordini dell'imperadore e volea pur divulgare una legge ch'egli avea sì rigorosamente vietata, ripigliò con una sua similitudine assai bene acconcia. [37] «Parrebbevi» disse, «da tollerare se io mi vedessi innanzi tutto il Giappone compreso da una orribile pestilenza, che quanti ne toccasse tanti irreparabilmente ne uccidesse e, sapendo come sanarli, mi stessi curante sol di me medesimo o, al più che sia, di que' pochi che ho del mio sangue? de gli altri come mi fossero barbari o nemici, muoia chi muore?» e proseguì, «applicandolo alla morte eterna dell'anima, per l'ignoranza del vero Iddio e che se per sola pietà di loro, tanti religiosi, non che di nazione forestiera ma un mezzo mondo lontana, s'eran condotti a cercar di quell'isole, sol per curarle e dar lor vita e salute, egli che n'era nativo non dovea usar con essi de' medesimi loro rimedi, sapendoli? Potesse a qualunque suo rischio e danno andar di Regno in Regno e, dall'un capo all'altro, scorrere predicando il conoscimento e la legge del vero Iddio a tutto il Giappone, così volentieri e senza indugiar momento, v'andrebbe». [38] Tanto disse egli e simili a queste furono le risposte de gli altri due, Gonzalo e Michele. [39] Finito che tutti ebbon di dire, Gonrocu li domandò due e tre volte se in questi loro proponimenti erano sì ben fermi che non se ne dimoverebbero, eziandio se ne dovesse loro andare la vita? e in udendo da essi che il minacciarli di morte, per così degna cagione, non solo riconfermava lor l'animo ma di vantaggio il cresceva, ordinò che fosser quinci menati alla carcere di Suzuta; e per colà partirono, dolentissimi, perché si credean certo che loro non rimanesse a far più altro viaggio che di quivi alla croce o al fuoco. [40] Ma fu lor differita in cielo la grazia perché l'avessero, non solo intera ma doppia: intera col morir per la rede, religiosi della Compagnia, che già tanto avea che la desideravano e doppia, col crescersi prima incomparabilmente il merito tollerando, per quasi due anni, il lento e penoso supplicio di quella perciò tanto rinomata, perché tanto orribil, carcere di Suzuta dove, appena entrati, inviarono lor lettere al provinciale nostro, allora in Nangasachi, istantemente pregandolo d'accettarli nell'Ordine e, come a queste ultime pruove se n'eran mostrati sì degni, senza più indugiare, ne furono compiaciuti. [41] Mandossi lor l'abito che una domenica, dopo la sacra Communion, vestirono con infinita loro allegrezza e ugual festa de gli altri per vedere la lor carcere fatta un noviziato di religiosi. [42] Dielli anche il provinciale a reggere in tutto al p. Carlo Spinola, che già da molti anni li conosceva e fu loro non meno nella carità padre che nella direzione maestro: così ne scrivono essi medesimi riferendone maraviglie e che, quell'esser parte compiuti e parte vicino a compirsi i lor desiderî, il riconoscevano dalle intercessioni de' santi Ignazio e Francesco Saverio, e dalle orazioni e meriti della Compagnia, doppiamente lor madre, prima con averli partoriti a Cristo, quando li guadagnò alla fede, ed ora più particolarmente, facendoli suoi figliuoli.

*Sedici decapitati per la confession della fede.  
In Nangasachi uno arso vivo, fugge dal fuoco, rinnega ed è ucciso.*

[1] Intanto mentre questi patendo nella carcere di Suzuta si lavoravano una illustre corona, sedici altri, in un colpo di scimitarra, l'ebbero più spedita e consagrarono col lor sangue le terre di Cocura, d'Omora e dell'Isafai: ma come non n'è rimasto memoria di particolarità singolarmente notabili, raccorderò qui solo due di Nangasachi, del medesimo nome, l'uno Chu, l'altro Ito Giovanni, amendue rei di sol questo, ch'eran vicini di casa a una certa in cui, da molto tempo avanti, furon colti e presi due religiosi avvegnaché quegli allora fossero fuor del Regno. [2] Vero è che poi fecero la lor causa incomparabilmente migliore peroché, donata loro la vita se rinnegavan la fede, non sostennero né pur di sentirsene ragionare e non che ad una, ma a cento morti, se cento vite avessero, generosamente si offersero. [3] Ma tornati di fuori e commessa da Gonrocu la lor causa a definirsi nella Corte di Iendo, poiché finalmente ne tornò sentenza di condannazione, le lor mogli trassero avanti e sopra ciò mossero lite a' mariti peroché, essendo elle rimase capo di famiglia (e questi solo erano i compresi nella sentenza) quando i due religiosi furono imprigionati, pretendevano dover esse dar la testa al carnefice e prenderne la corona, non i mariti, che allora erano assenti. [4] Ma il presidente, che che di ragion si dovesse, sentenziò a favor de' mariti e a' ventidue di febbraio mandò loro spiccar la testa e seppellirne i corpi in profondo al mare. [5] Erano amendue nostri allievi fin da fanciulli e davan ricetto a' padri nelle lor case e n'ebbero, in quest'ultimo, uno travestito a udirne la confessione e fortificarne lo spirito e da tutti affettuose raccomandazioni a Dio, chieste da essi per lettere al provinciale. [6] Accompagnolli alla morte tutto il popolo di Nangasachi in silenzio, per non risvegliare i furori di Gonrocu ma poiché n'ebber veduto il fine, tornaronsi giubilanti per allegrezza d'aver due nuove corone in capo a quella lor chiesa.

[7] Non così il dì seguente in cui speravan la terza, e tanto più gloriosa quanto più acerba la morte, che dovea glorificare un de' loro. [8] Questi era un povero lavoratore di Vochezu, mezza lega indi lontano, per nome Ochonzù Domenico, condannato alle fiamme perché s'avea raccolti in casa due religiosi Scalzi di s. Francesco, trovativi e presi: e ben largamente glie ne pagava Iddio la carità con farlo morir per suo amore. [8] Nangasachi, in numero di molte migliaia d'anime s'era adunato a un così degno spettacolo e già il reo stava legato al palo, quando un cristiano, che serviva di catechista que' medesimi religiosi, si fe' innanzi e gli diè bere una tazza di vino: carità non so se fatta in punto conveniente, ben so ch'ella non ebbe lode né approvazione del popolo. [9] Eran le legne da arderlo poche e, per più tormento, lontane onde, messovi dentro il fuoco, egli si arrostita sì lento che il dolore gli si rendé insopportabile e cominciò a dibattersi e far grandi sforzi per istrappare e romper le funi, che stretto il legavano al palo: ciò che veggendo i fedeli, si levò tutto insieme un gridare altissimo e di voci così diverse, come diversi eran gli affetti in ch'elle prorompevano: dolersi e sciamare, chiamarlo per nome e fargli cuore, invocare Iddio e raccomandarglielo. [10] Ma il meschino s'era troppo abbandonato al dolore e tuttavia proseguendo a scuotersi e dar le più forti strappate che possa un disperato, e di gran forze, alla fine ruppe le funi con tanta veemenza che stramazò e, rialzatosi in istanti, balzò fuori del fuoco dove, in giungere alle guardie che avean tratte le scimitarre e ve l'attendevano, questi, intorniatolo l'accoltellarono, gridante in vano il Dio «amida», in segno di rinnegare: e fattone pezzi, li gettarono nelle fiamme. [11] E pur v'ebbe certi che s'affaticavano in farlo apparire due volte martire, l'una di fiamme, l'altra di ferro, tanto può l'amor delle cose proprie ancorché tocchino leggermente. [12] Ma gli assistenti vicino che, oltre a quel che tutto il popolo avea veduto, ridisser quello ch'essi aveano udito, non ne lasciarono andar troppo oltre, almeno in Giappone, la fama. [13] E in farsene di poi il giuridico esame in Manila, un de' tre luoghi dove si formarono i processi de' morti per la confessione o in servizio della fede in Giappone, a' testimonî che v'ebbe del sopradetto, egli fu casso via dal ruolo de gli altri, fra' quali i suoi amorevoli l'avean contato. [14] E un del Corai vi fu fra gli esecutori di quella giustizia che, avendo già presa la corona del condannato per compiacerne un altro suo compatriota, poi che l'udì chiamare «amida» e

offerirsi a rinnegare, la gittò incontanente nel fuoco e i fedeli, a capo basso e dolenti, se ne tornarono. [15] Di così fatti accidenti ne avremo a scrivere, e di qui a poco e più oltre de' gli altri, e avvenuti in persone di più riguardevole stato. [16] Né de' recar meraviglia, che fra tanti forti v'abbia talora alcun debole: che così anche avvenne ne' primi secoli della Chiesa e se ne leggono casi da riverirvi dentro gli occulti giudicî di Dio. [17] Ben fu grave il danno che la caduta di quel mal avventurato recò al rimanente de' sentenziati a morir per la fede arsi vivi, peroché un de' ministri, quivi allora presente: «Ecco» disse, «come costui c'insegna a dover procedere co' cristiani in simil pena: non legarli al palo, come finora si è fatto con tante funi e tante rivolte, ma leggerissimamente, tal che loro agevol sia lo sciorsene e fuggir del fuoco e, per la speranza che lor si doni la vita, rinnegar la fede». [18] Né se ne dimenticò all'occasione: come vedrem di qua a non molto ne' tre infelici che si fuggirono dalle fiamme.

[34]

*L'anno 1623 detto l'anno del gran martirio.*

*Il p. Spinola condotto da Suzuta a Firando: e a che farvi.*

*Correzione fatta dal p. Spinola a un inglese eretico e a Feizò rinnegato.*

[1] Ora entriamo nell'anno 1622, rimasto in Nangasachi con nome dell'anno del gran martirio peroché, quantunque il 1624 che seguirà, ne avesse in numero assai più che i cento e diciotto di questo, nondimeno la qualità de' personaggi, massimamente religiosi e di gran fama in santità, arsi vivi, gli guadagnò quel memorabile soprannome. [2] Ma a farne prima intendere la cagione, che vi fu particolarissima, e si dee all'integrità dell'istoria, poi divisarne gli effetti, mi convien ripigliarne un po' d'alto il racconto che, come tutto attenentesi alle cose presenti, a questo suo proprio luogo l'ho riserbato. [3] Veniva l'anno 1620, dalle Filippine al Giappone, carica di mercatanzie, una fregata del capitano Firaiama Giovachimo, uomo nobile e di molta virtù, guadagnato alla fede da un nostro fratello in Meaco e quivi battezzato dal p. Baldassar de Torres; poi da altri nostri di Nangasachi condotto assai oltre nelle cose dell'anima. [4] Quindi era passato ad abitare in Manila e v'avea menata moglie; e in Manila altresì abitavano Sucheiemon Lione, mastro della fregata e Foiamon Giovanni, scrivano e, fra dieci altri, tra passeggeri e marinai giapponesi, Coianaghi Tomaso, già nostro seminarista e dogico. [5] Or tutti questi, più che d'altro, vaghi di rivedere il lor paese nativo, tornavano al Giappone. [6] Ma sorpresi tra via da un temporale furon forzati a stringersi verso terra e riparare in porto a Macao fin che, tornato il mare in bonaccia, ripigliarono lor viaggio. [7] E già a' due d'agosto erano tra la Formosa e la Cina, quando si fe' loro incontro la nave Elisabetta, olandese (e tale anch'essi la ricordano ne' loro diari), e, costretta a rendersi la fregata, salvo le vite, la saccheggiarono. [8] Ma mentre i vincitori ne rassegnano i prigionieri, trovarono lor ventura, per difendere quel latrocinio e non parere in Giappone corsali, ma collegati. [9] Ciò furono due passeggeri, all'abito mercatanti, in verità religiosi, portati dal zelo dell'anime a faticare in Giappone: l'un d'essi era fra Luigi Flores fiamingo, l'altro fra Pietro Zugnica castigliano, quegli dell'Ordine di s. Domenico, questi di s. Agostino, amendue sacerdoti. [10] Né così ben li coperse il diverso abito in che erano, che più non gli scoprisse il religioso che aveano fra le lor robe; oltre alle patenti de' loro superiori e al sacro arredo da celebrare. [11] Ma non per tanto, condotti con esso la fregata a Firando, il cui signore Matzuru Figennocami, per l'utile che traeva dal commercio con gli olandesi e gl'inglesi, era lor parzialissimo, negarono d'essere religiosi, non per fuggire essi la morte ma per camparne l'innocente capitano Giovachimo e i marinai del suo legno che tutti, per lor cagione, irrimediabilmente morrebbero. [12] Con questo disputare il loro essere o no religiosi, furono sostenuti due anni in prigione e gli eretici, per ispremerne il vero, dieder loro di gran tormenti non a misura del purgare gl'indici, ma dello sfogare l'odio contro a' cattolici, tanto più se religiosi, come tornava bene a' loro interessi che fossero. [13] Finalmente, dopo lungo dibattere, rapportata la causa al supremo tribunale de' giudici della gran Corte di Iendo, ne tornò risposta che dalla prigione di Suzuta si conduca a Firando un religioso di ciascun Ordine che, messi co' due presi al riscontro, o

rivelino essi o se ne tragga alcun nuovo indicio onde meglio conoscere se eran de' loro. [14] A' ventitré dunque di novembre del 1621, fatto già notte, furon tolti di carcere i padri fra Francesco Morales domenicano, fra Pietro d'Avila di s. Francesco, il p. Carlo Spinola nostro e 'l prete Arachi Tomaso, quel rinnegato di cui altrove scrivemmo: ora, da poco avanti, la seconda volta prigione; e non ne truovo il perché se non quel solo, poco o nulla credibile, che poi ne disse Gonrocu al p. Spinola, cioè d'averlo egli rimandato a domarne la pertinacia in quella prigione, perché non finiva di rendersi ben idolatro e prendere a professare alcuna particolar setta de' «bonzi»: quasi sentisse ancora alcun poco del cristiano. [15] Ma chi può persuaderselo d'un così malvagio e svergognato apostata? [16] Meglio s'apposero al vero i padri di Nangasachi, che mandarono a far segretamente avvisato il p. Spinola di guardarsi da lui come da spia coperta peroché, correa voce, averlo Gonrocu inviato colà a viver seco, sotto finta di ravveduto e perciò preso, per trarne, quanti e dove fossero, gli altri nostri che si rimanevano in Giappone e chi gli albergasse. [17] Ma se ciò era, egli mal seppe condurre il tradimento: che il gran patire che in quella carcere si faceva, gli trasse in pochi di la maschera dell'ipocrisia, sì che dove tutti que' santi confessori di Cristo, vincendo i patimenti con la pazienza, vi godevano un paradiso, egli solo, apostata disperato, vi stava come un demonio nell'inferno, intollerabile a se stesso e dispettoso con gli altri.

[18] Non consentirono al p. Spinola, né a' compagni, che neanche prendessero quel misero straccio di coperta in che s'avviluppavano per ripararsi dal freddo: ma così com'erano, male in esser di panni, li misero in mare legati in tal guisa che nondimeno vogassero una parte di quella notte, fermatisi l'altra surti in un ricettacolo di quel seno. [19] Era il viaggio di trenta leghe di mare e la barca era piccolissima e sopravvi due commessarî d'Omurandono, otto soldati di guardia e marinai, tal che i servi di Dio, oltreché scoperti al sereno, non avean dove stendersi e posare. [20] Poco oltre al mezzo della seconda notte afferrarono in porto a Firando e quindi, per una strada lungi dalla fortezza, raccolti dentro una infelice casipola, legati come al venire e in guardia a gli otto soldati, si stettero fino al mezzo di seguente nel quale furon condotti a riconoscere i due presi. [21] In questo andare, il prete apostata era in una lunga vesta di panno, onorevolmente guernito: i tre religiosi tanto poveri d'abito, sucido e stracciato, e in barba e capegli lunghi, e per magrezza e pallidore tanto trasfigurati che sembravan cadaveri tratti allora fuor de' sepolcri, tal che ne prese pietà fino a' gentili. [22] Attendevangli i fedeli, la maggior parte affacciati alle finestre, e senza far parole ma con le più vive espressioni d'affetto che dar si possano, in passando li salutavano e, per non esser veduti intenerirsi e piangere, si ricoglievano dentro. [23] Ma su lo spianato avanti la fortezza, dov'erano inviati, v'ebbe alcun numero di portoghesi a riceverli con ogni possibil maniera, e di riverenza e d'amore: e singolarmente il maggior fra tutti essi, Luigi Martinez de Figheredo, gittandosi a piè di ciascun di loro ginocchioni, abbracciollì ed essi a lui caramente inchinarono il volto che, legati com'erano, nol poterono riabbracciare. [24] Entrati nella prima sala del palagio, quivi sostennero alquanto, fin che tutti vi si adunassero i giudici e i litiganti, il che fatto e chiamati più dentro, fu lor dato luogo in fronte alla camera e a man sinistra d'essi si pose il re di Firando, sotto lui Gonrocu e Feizò e Sacuiemon, quegli secondo governatore di Nangasachi, questi un de' reggitori, amendue rinnegati poi, più in disparte, gl'inglesi e gli olandesi e quasi in faccia a tutti i due religiosi incogniti e, perché non sapevano favellar giapponese, loro a canto un interprete. [25] Il primo ad essere interrogato sopra essi fu il p. Carlo: «Mirasseli se li ravvisava o se ne avea per alcun indicio conoscenza o memoria». [26] Ed egli speditamente: «Che no. Stato in Giappone venti anni senza mai dipartirsene, cotesti due forestieri e di nazione diversa, non potergli esser noti». [27] A questo i giudici (sì manifesto appariva la ragione in pruava del vero) non ebbero che replicare.

[28] Solo Feizò, per far quivi del valente e del savio, con mostrarsi di ben saper egli le cose de' cristiani e poterli battere con le lor machine, con una sfacciataggine propria di quel rinnegato ch'egli era, levandosi: «Or odimi» disse, «e ben mi rispondi a questo. Può egli salva l'anima e la coscienza, un sacerdote e religioso interrogato negarci d'essere l'uno e l'altro?». [29] «Puollo sì» disse lo Spinola, e gli distinse quel che l'ignorante apostata confondeva, credendo una medesima obbligazione costringere a manifestarsi sacerdote e religioso che a confessarsi cristiano, dove altri ne

sia debitamente richiesto. [30] Al che, sogghignando per beffe, un de gl'inglesi assistenti a quest'atto, ripigliò subito: «Ei dice vero, in quanto i gesuiti in Inghilterra così hanno uso di fare: che dove, se confessassero d'esserlo, sarebbon menati ad impenderli a un paio di forche, e squartarli e bollirli, come rei in caso di maestà, i valentuomini niegano e han per lo miglior partito il più utile, cioè mentire per non morire». [31] Ma mentiva egli il ribaldo e a questa volta s'abbattè in uomo che il fe', non so se vergognare, so ben che ammutolire. [32] Peroché il p. Carlo rivoltoglisi con quella prodezza d'animo ch'era tanto sua propria e quivi glie l'accresceva la verità necessaria a difendersi e 'l debito dell'onor della fede: «E pur io» disse, «ci fui in Inghilterra, menatovi da un vostro corsale, avrò venticinque anni e non che o negassi o tacesti d'essere o della Compagnia di Gesù o sacerdote, che sin dal primo prendermi il professai, e come tale vi disputai di religione co' protestanti, e vi fui pubblicamente da' cattolici visitato. Ma non vaglia per me il mio medesimo testimonio. Non erano sacerdoti, e nostri, il Campiani, il Cotamo, il Valpollo, il Corneli, il Sotuello? e non confessarono d'esserlo, se sol perciò furono uccisi?». [33] Confuso e tacente l'eretico, poiché gli altri due religiosi, anch'essi domandati, negarono di conoscere i presi, né altro più rimaneva in che prolungarsi quell'inutile abboccamento, rizzatisi i giudici e i rei, si mossero alla partenza. [34] In questo il p. Spinola, a cui sommamente incresceva della perdizione di Feizò, gli si fece all'orecchio e dissegli avere di che ragionar seco e, come amico che gli era, cosa di suo gran bene. [35] Ma quegli, indovinandogli la sua rea coscienza quel che un tal uomo potea voler dire ad un come lui, non solo apostata ma persecutore dichiarato, si scusò con le mille sue faccende che non gli consentivano il quivi punto indugiare. [36] «E sia» senza qui indugiare, ripigliò il p. Carlo, «purché di poi vi facciate alquanto col pensiero sopra voi medesimo a conoscere da che felice a che miserabile stato vi siete condotto, che non è, cred'io, spenta in voi del tutto, ma solo in parte ottenebrata la luce di quelle sì forti verità che già d'idolatro vi trassero a rendervi cristiano e poi v'han per molti anni sì dirittamente e sì innanzi condotto per la via della salute: con che altra consolazione e quiete dell'anima vostra che non cotesta, in che ora vivete, a saperlo, non vi bisogna se non raccordarvene e riscontrarle che vicin come siete all'inferno, uomo che ben sa ch'egli v'è, e quanto e vi si pena e vi si dura, che consolazione può mai esser la vostra? Ma v'incanta l'amor delle cose presenti, il quale v'ha tolta prima la coscienza e poscia anche il senno. Non però, cred'io, tanto elle non vi sovvenga anche tal volta a dire a voi medesimo: d'una vita sì incerta e sì breve, fino a quanto ho io a goderne? e sia per molto poi, dell'anima, che sarà?» [37] Questo appunto gli disse e seguiva nello stesso tenore altre cose da pungergli il cuore e farglielo risentire, se lo sciaurato avesse voluto udirlo, ma non ne sofferse più avanti e, tutto in volto d'altro colore e con un sembiante da inorridito, senza nulla rispondere, diè volta e si dileguò, né più ebbe cuore di mostrarglisi avanti. [38] In tanto que' portoghesi, che dicemmo avere accolti con sì viva espressione d'affetto i servi di Dio, rammaricandosi insieme sopra quella estremità in che gli avean veduti sì malconci d'abito e, per fame e freddo, sì maceri e consunti, si convennero insieme a tentare ogni via di soccorrerli: e venne fatto al Martinez, che sel prese egli in cura, anche meglio che non isperava. [39] Peroché, oltre al concedergli Gonrocu di dar loro nella fortezza un sontuoso desinare, n'ebbe anche licenza di rivestire non solo questi, ma i lor compagni rimasti nella carcere di Suzuta, che tutti insieme erano trentadue, di nuovi abiti, a ciascuno il suo conveniente, e inviar loro quantunque gran copia volesse di mantenimenti, durevoli a conservarsi alcun tempo. [40] La qual desideratissima carità, dovendosi apprestare in Nangasachi, poiché vi s'intese, fu di tanta allegrezza a' fedeli e sì grande la gara, e di liberalità e d'affetto in che tutti si misero, che non vi fu povero che non volesse avervi dentro parte più che da povero. [41] Ma su l'inviarlo quel barbaro di Feizò vi si contrapose: e ben si vide quanto un apostata sia peggiore d'un idolatro. [42] Peroché dove Gonrocu, tocco da natural pietà dell'estreme miserie in che vide essere que' prigionieri, al semplice domandarglielo il Martinez, gli concedé di soccorrerli senza restringimento né termine all'offerta, Feizò, tutto che il Martinez gli s'inginocchiasse avanti pregandolo, stette inesorabile al consentirgli d'inviare a Suzuta altro che una piccola parte di quel gran tutto: e furono una muta d'abiti per ciascuno, biscotto, vino giapponese, ch'è una cotal loro cervogia, carta e null'altro. [43] Passati dal

primo esame tre giorni, furono i servi di Dio ricondotti nella fortezza perché ivi solennemente giurassero che i due presi, e loro presentati a riconoscere, non erano religiosi. [44] Ma il p. Spinola, con ragioni bene intese e approvate da' giudici, ne liberò sé e i compagni. [45] Poi, tornati alla carcere, quivi si fecero tutti e tre insieme a discorrere sopra non solamente gl'indici che v'avea fortissimi, ma le pruove oramai convincenti, il p. fra Pietro de Zugnica essere sacerdote e religioso. [46] Ciò erano la patente del provinciale del suo Ordine in Manila, con espressa licenza, d'andare in abito secolar: la testimoniauza giurata d'un portoghese, che affermava averlo veduto tre anni fa celebrare ed essersi confessato da lui, ributtato, è vero, da altri della sua medesima nazione, come infame e non degno d'essere udito in giudizio peroché era ladrone rifuggito al patrocinio de gli olandesi per averne immunità dalle pene giustamente dovute a mille sue ribalderie; ma non per tanto creduto da gli idolatri. [47] Ancor l'apostata Arachi Tomaso ne avea riferito a' giudici le cose udite nella carcere da alcuni di que' religiosi, che non si guardavano di ragionar, lui presente, dell'essere il Zugnica e il Flores veramente religiosi. [48] Finalmente il Zugnica stesso, intrigatosi nel rispondere a gli esami, avea cresciuti in gran maniera i sospetti: oltre che, richiesto di giurare per lo suo Iddio di non essere né sacerdote né religioso, l'avea ricusato dicendo, che giurerebbe d'essere cristiano e non altro. [49] E pur convinto d'aver chiaramente confessato lo stato suo a certi inglesi, che gliel rinfacciavano, raccordandogliene il dove e il quando, non s'ardi a negare il detto, ma bensì la verità d'esso. [50] Per tutte dunque insieme queste cagioni che abbiamo da una minuta relazione di mano del p. Spinola ivi presente, parve a lui e concordemente a gli altri due religiosi, l'Avila e il Morales, doversi consigliare il Zugnica a manifestarsi per ovviare lo scandalo che già ne prendevano i fedeli (oltre che gli olandesi, per mettere la venuta de' castigliani colà in maggior gelosia di stato a' principi giapponesi, andavano ogni dì più divulgando, lui essere un bastardo del re di Spagna, colà inviato, Iddio sa a che farvi), giudicarono non convenirgli aramai più il negare e nascondersi. [51] Perciò il dì dell'apostolo s. Andrea, datane loro licenza da Gonrocu, tutti tre si furono a ragionargliene ed egli, sicuratosi nel loro giudizio, si rendé protestando a' giudici che assai ne lodarono la carità e la giustizia, a quell'essersi fino allora taciuto, non averlo indotto null'altro che il non dover egli, scoprendosi, tirar seco a morire l'innocente capitano Giovachimo e gli altri suoi marinai e passeggeri, non consapevoli di chi egli si fosse. [52] Data ch'egli ebbe per iscritto una convenevole contezza di sé, il mandarono sotto più stretta guardia prigioniero ad Ichinoscima, una dell'isole colà vicine, lasciato il compagno suo fra Luigi Flores tuttavia nella carcere di Firando; tanto men custodito, quanta di lui, che non era d'origine castigliano, gl'indici s'avean più deboli e la gelosia minore. [53] Allora anche il p. Spinola e gli altri due religiosi, rimessi in mare con quel medesimo accompagnamento de' commessarî e de' soldati per guardia, furon ricondotti alla lor prigionia in Suzuta. [54] Non così il mal prete Arachi che, con le più solenni e le più esecrabili forme che usar si possano, rinnegata di nuovo la fede innanzi al signor di Firando, a Suchendaiu, a Gonrocu, a Feizò e a dieci altri, riebbe la libertà e, per torre da indi in avanti ogni ombra di sospetto, che nulla più gli rimanesse né di sacerdote né di cristiano, si fe', con orribile scandalo, condottiere e capitano de gli apostati, deputati all'inquisizione e alla presura de' religiosi; benché ciò dopo alquanto peroché allora temendo, disse egli, che i fanciulli di Nangasachi nol lapidassero, dimandò ed ottenne, di rimanersi in Firando. [55] Passato da questi avvenimenti un poco più di tre mesi, fra Diego Collado, venuto poco avanti in Giappone per certi affari, sentì mettersi in cuore un ardente spirito di carità verso fra Luigi Flores, del suo medesimo Ordine e tanto se ne infiammò che, in fine, il volle ritor di mano a quegli eretici che non finirebbono di straziarlo sino ad ucciderlo. [56] Perciò, convenutosi con un cristiano di Nangasachi, per nome Giachici Luigi, di quanto era da farsi a ben condurre l'impresa che bisognava di gran prestezza e grande animo, questi armò un legno sottile e con sopravvi quattro altri, uomini come lui valenti della lor vita e ben comperati a quel rischio, via chetamente si furono a Firando e quivi, di mezzo dì alla carcere, in riva al mare, e trascurata di guardie ne tolsero fra Luigi e, messolo sul lor legno, si ravviarono, battendo a tutta forza di remi, verso il porto di Nangasachi. [57] Né riuscì malagevole il rubarlo, peroché gli olandesi gli davano il dì qualche ora di libertà all'uscire di dove il tenean chiuso in nome del re di Firando, oltre che

v'ebbe la segreta intelligenza e la mano del lor medesimo interprete giapponese, e fra Luigi, sapendone l'ora già appuntata, gli attendeva dal lito. [58] Ma non erano iti oltre gran fatto, che si videro seguitare in caccia a troppo maggior foga che essi non andavano, da una mezza fusta che il signor di Firando, ben fornita di rematori e d'uomini in arme, inviò lor dietro a sorprenderli. [59] Il Collado, che sopra un'altra barchetta attendea dalla lungi e raccomandava a Dio il successo, in veder la fusta, diè a terra e si campò in un bosco: non così gli altri ch'erano i seguitati e ad averli non bisognò più che raggiungerli e, allora, il primo far de' barbari fu un menar sì rovinoso su per le teste e dovunque altro coglievano, a quanti erano su quel legno, che fra Luigi, commossone a giusta pietà, gridò isfogassero sopra lui solo quell'ira, ch'egli sol n'era degno e confessò, non richiesto, d'essere religioso del sacro Ordine Domenicano e sacerdote, con che gli esecutori, trovato più che non eran veuti a cercare, voltarono, con grandissima festa, verso Firando e gli olandesi, surtivi con la nave nel porto, anch'essi, in testimonio dell'allegrezza che aveano in ciò commune con gl'idolatri per lo commune odio contra i ministri dell'Evangelio e perché apparivano veritieri e 'l sorprendere che avean fatto la fregata del capitan Giovachimo già pienamente giustificato, scaricarono tutta l'artiglieria. [60] Ma il signor di Firando, cui più da presso toccava l'ingiuria di quel fatto, dati a guardar prigionieri sotto buon numero di soldati i cinque che si trovarono sopra quel legno e inviato il Flores alla prigion d'Ichinoscima, spedì corriere alla Corte di Iendo con avviso all'imperadore, di tutto minutamente il succeduto. [61] Or che forestieri cotanto ardissero nel suo Regno, che non solo contra i suoi divieti e, mal suo grado, v'entrassero religiosi, ma a torglieli delle mani s'usasse, credeva egli, forza alle carceri e v'avesse de' suoi chi loro in ciò desse aiuto, l'imperadore ne diè in tali smanie che, fattosi chiamare Gonrocu, ito colà poco avanti a presentargli la confessione del Zugnica, gli ordinò che, senza punto frammettere, desse volta a Nangasachi, metta vivi nel fuoco i due religiosi e 'l capitan Giovachimo: gli altri, che seco venivano su la medesima nave si presumano complici e si condannino nella testa. [62] Delle mogli e figliuoli, eziandio se bambini, de' già morti per tre anni addietro, rei d'aversi raccolti in casa padri, ne cerchi e facciano un macello e i trentadue, presi nella carcere di Suzuta, religiosi e laici, chi a ferro e chi a fuoco lento, senza remissione s'uccidano.

[35]

*Dodici decapitati e tre arsi vivi in Nangasachi.*

[1] Indubitato si è non solamente per quel che tutti ne scrivono di colà e per l'autentica fede che ne fanno i processi, ma per espressa confessione di Gonrocu che, se non era quest'ultimo fatto del rapir fra Luigi che si dentro ferì nel cuore all'imperadore, né si spargeva il sangue di tanti innocenti e, i religiosi che si guardavano in Suzuta o sarebbero sol ricacciati fuor del Giappone in esilio o, alla più trista, ritenuti in quel medesimo carcere, vi sarebbon morti sì come, l'un dopo l'altro, li consumassero i disagi. [2] Or non v'avea più riparo all'ucciderli e Gonrocu né indugiò punto a portar dalla Corte la precipitosa sentenza né ad eseguirla, giunto che fu a Nangasachi il dì ventisette di luglio. [3] Al far dell'alba seguente mandò prendere, e legati condurlisi avanti, sedici cristiani e di poi altri tre, tutti chi marinaio e chi mercatante che da Manila tornavano al Giappone su la fregata del capitan Giovachimo. [4] Domandolli se e da quanti anni addietro erano battezzati e, rispostogli da ciascuno per sé, mise in lor mano ad eleggersi qual più tosto volessero o la vita e rinnegar la fede, come caldissimamente ne li pregò, o se vi durassero ostinati, irremissibilmente la morte. [5] E qui trasse avanti un apostata per avventura Feizò e con mille sue ragioni si diè a consigliarli di non voler morire da pazzi, se da pazzi eran vivuti, promettendosi dopo morte un bene, che non v'è, all'anima che non dura se non quanto ella vive col corpo e il presente, di che solo ella può godere, è verità sensibile della natura, l'avvenire è chimera e sogno de' cristiani. [6] Ma non vi fu di loro chi perciò si movesse più che se udissero ragionare una bestia con lingua d'uomo e, allegrissimi per l'espertazion della morte, già non più in pena dell'infelice viaggio ma in premio della loro costanza nella profession della fede, passarono di quivi alla carcere, seguitati il medesimo dì dalle lor mogli e

figliuoli. [7] In tanto venivano di Firando i due religiosi, il capitano Giovachimo, il mastro e lo scrivano, fabricata loro, per sicurarsene, sul battuto della medesima barca che li portava, una salda prigione di tavole e in più legni, d'attorno ducento soldati di e notte in guardia. [8] Così stettero in porto di Nangasachi fino a' dicennove d'agosto nel qual dì, trattine i tre primi, per udirsi denunziar la sentenza del fuoco da Gonrocu, comparvero con dietro ciascun di loro il suo manigoldo, avente nella destra mano un gran forcone di ferro con che assettar le cataste e attizzare il fuoco, segno di condurli ad arder vivi. [9] I due religiosi erano in cherica e ciascun nel proprio abito del suo sacro Ordine, il Flores domenicano e 'l Zugnica agostiniano, legati strettissimamente ma con mostra d'animo invitto: onde i fedeli, veggendoli, se ne consolarono. [10] De' giapponesi che, poco fa dicevamo, per loro cagione imprigionati e tutti ugualmente forti, Gonrocu ne scelse sol dodici e ridomandati se pur tuttavia duravano immobili nel primiero proponimento, poiché tutti assentirono, li condannò nella testa. [11] Sul darli in mano a gli esecutori, il Zugnica, domandò per interprete a Gonrocu: «Per qual sua sì possente ragione, il Xongun tanto implacabile si mostrava in perseguire i cristiani?». [12] Par che volesse difenderne l'innocenza o, se non altro, consolarsi almeno egli con quel che ne sperava udire, dell'odio in che il barbaro avea la fede e che sol questa fosse tutta l'origine del condannarlo. [13] Ma Gonrocu: «La cagion» disse, «di ciò che mi domandate è profonda e scura: né a voi il cercarla né a me si conviene il dirla. Bastivi sol sapere che il Xongun non fa cosa che ben fatta non sia»: e più non volle sopra ciò né rispondere né udire. [14] Quindi avviatisi fuor di Nangasachi a morire, non v'ebbe chi in generosità e fervore di spirito s'uguagliasse al capitano Giovaehimo, continuo in predicare a gran voce massimamente dell'empia e vana adorazione de gl'idoli, quel che Iddio gli andava suggerendo al cuore e tal volta anche i due religiosi all'orecchio, peroché questi non sapevano giapponese, egli nato in Giappone, bene intendeva spagnuolo. [15] Ma le guardie dopo alquanto di via annoiate di più sentirlo, gli ordinarono che oramai si tacesse al che egli, tra per debito di cortesia e in segno di sommissione, chinò umilmente la testa, poi ripigliò pregandoli a donargli que' pochi passi che gli restavano, ultimo scorcio della sua vita, sì che potesse usarne come più gli tornava a consolazione e 'l disse in un sembiante di volto così composto e con maniera sì dolce, che fu possente ad intenerire que' barbari e gliel concedettero; ed egli cominciò e proseguì fin che si diede a legare a quell'un de' tre pali a cui gli ordinarono d'accostarsi. [16] E qui pur ebbe a dar nuove mostre della sua generosità peroché, avvedutosi che il palo era mal fitto e traballava, il fermò egli da piè, quanto far poteva pestandovi ben intorno la terra. [17] Ma non prima miser fuoco nella stipa per ardere que' tre servi di Dio, che facessero lor vedere la morte de' dodici avventurosi compagni. [18] Era quivi in faccia a' tre pali un mediocre steccato e dentrovi i manigoldi e, in entrarvi l'un dopo l'altro i dodici ch'erano, lo scrivano e 'l mastro e altri ufficiali della fregata e passeggeri e mercatanti, che sopra essa tornavano da Manila, senza dare a niun d'essi punto di tempo da orare, come sino a quel dì s'era usato, a un colpo di scimitarra mozzavano loro la testa. [19] Poi subito dieder fuoco alle legne, le quali peroché erano ordinate a bello studio lontane da' pali e se in alcuna parte alzavano troppo grande la fiamma, i carnefici, sottraendone i fasci, la diminuivano, que' tre valorosi uomini, presso di due ore penarono a morire sempre immobili e con gli occhi al cielo, orando e ardendo. [20] Del capitano Giovachimo celebratissimo eziandio fra gl'idolatri, ci restano alcune preziose memorie onde maggiormente conoscerne e pregiarne il merito. [21] Il p. Iscida Antonio giapponese che, trasformatosi in abito di non so quale apparenza da non recar sospetto di sé alle guardie, penetrò fin dentro alla carcere a udirvi la confessione sua e de' compagni e, di poi, il p. Camillo Costanzo, che gli fu compagno nella prigion d'Ichinoscima, dove il condussero da Nangasachi, contavano meraviglie dell'allegrezza cagionatagli dalla beata morte che di dì in dì aspettava e della stretta unione del suo spirito con Dio in meditazioni di molte ore fra dì e notte. [22] Atteso il prode uomo ch'egli era della sua vita per sicurarsene, il condusser prigion oltre che incatenato, chiuso co' piedi in pesantissimi ferri e con su le spalle strettogli al collo un come giogo, tra di ferro e di legno, tutto a lui materia d'incomparabile consolazione onde poi ebbe ragion di lagnarsi al trarglieli come senza essi restasse meno onorato e men caro a Dio per lo cui servizio li portava. [23] Amava

tenerissimamente s. Ignazio, la cui vita si era poco avanti stampata in Macao, descritta in lingua e caratteri giapponesi e mandò pregando la congregazione del santo in Nangasachi (come altresì Giovanni e Lione che erano il mastro e lo scrivano della sua fregata, seco prigionieri in Ichinoscima), d'accederli e scriverli fra' lor fratelli, peroché se l'aveano eletto protettore e sostegno del loro spirito in quella grande impresa, a che si apparecchiavano, del morire in servizio della fede. [24] E Giovaehimo alla moglie sua in Manila scrisse, protestando, d'averne avute grazie di suo gran pro per l'anima e raccomandavale d'esserne singolarmente divota. [25] Accetolli, fra' suoi, la congregazione e la moglie di Giovachimo glie ne inviò da Manila un umilissimo rendimento di grazie. [26] Saputo poi ch'egli ebbe dell'arrivo di Gonrocu dalla Corte a Nangasachi, spese otto dì continui in esercizî spirituali tutto solo e con Dio senza parlare, non che a' compagni della prigione ma ne anche a certi venuti colà fin da Nangasachi a visitarlo, fuor che solo ad uno per iscritto in poche linee. [27] E contano del suo meditare in quel tempo che, o fosse alienazione di mente tutta assorta in Dio o virtù della sua pazienza, trafitto da uno sciame di zanzare e tafani, di che la prigione era piena, non si facea con la mano a cacciarli niente più che se non li sentisse. [28] Finalmente nell'entrare fra le cataste ad ardere, abbracciò i due religiosi e, come chi lor doveva la cagione di quel beato morire, affettuosamente li ringraziò. [29] Poi vedute levare in alto sopra una tavola a terrore del popolo le teste de'dodici quivi allora decapitati, inchinolle e diè loro un mondo di lodi e, fin che le fiamme tutto l'involsero, proseguì parte predicando e parte benedicendo Iddio, in così gran voce che l'udivano fin colà sul mare una gran turba di spettatori su le loro barche. [30] Consumato quel sacrificio, i manigoldi ammontarono i tronchi corpi l'un sopra l'altro e quivi soldati in arme a guardarli per quattro dì e notti continuo, passati i quali, Gonrocu, non avendoli, diceva egli, in conto di martiri, per certe sue ragioni che ne allegava, li concedette a' cristiani perché loro dessero sepolturam ma questi pur gli onorarono quanto si doveva al merito di chi si era volontariamente eletto di dar la testa al carnefice più tosto che la fede al barbaro e rinnegare per vivere.

[36]

*Contezza d'altri tre nostri novizzi prigionieri col p. Spinola.  
E di Sanga Antonio già nostro.*

[1] Resta ora a Gonrocu d' eseguir l'altra parte della sentenza che principalmente cadeva sopra i trentadue, serbati nella carcere di Suzuta. [2] Ma prima di trarneli a dare in Nangasachi, della loro costanza e fede, il glorioso spettacolo che poi vedremo, mi conviene e registrarne i nostri e, di quel tanto che vi patirono, lasciare in memoria e in esempio alcuna cosa particolare. [3] Eravi dunque de' nostri il p. Carlo Spinola, già da tre anni e pochi di più d'un mese (senza comprendervi gli altri quasi otto mesi dell'antica prigione che poi distrutta, prima che da se medesima rovinasse, si riformò in questa peggiore). [4] Eranvi il p. Chimura Sebastiano, i quattro novizzi, per soprannome i romiti e tre altri in diverso tempo aggiunti, Acafosci Tomaso, Ciungocu Giovanni e Cavara Rocuiemon Luigi. [5] D'Acafosci già si è ragionato colà dove scrivemmo del p. Chimura, a cui serviva in ufficio di catechista. [6] Giovanni nato in Amangucci, la più santa anima, la più innocente che possa volersi in un giapponese, da che conobbe i padri, fin da venti anni addietro, mai più non se ne divise e in Cingiva d'Arima, un tempo, e in Nangasachi compagno del viceprovinciale e visitator Pasio, e finalmente quivi medesimo del p. Carlo Spinola. [7] Così s'andava in lungo e fedel servizio guadagnando quello di che, misurandosi con la sua sola modestia, avea più desiderio che speranza: cioè di morire fra' nostri. [8] Ma Iddio, che ne pesava i meriti, glie li pagò il doppio più largamente ch'egli non desiderava, concedendogli di morir tutto insieme religioso e in testimonio della fede. [9] Quel medesimo dì, tredici di dicembre, in cui furon presi il p. Spinola e il f. Ambrogio Fernandez, mandato Giovanni ad assistere in aiuto d'un suo fratel moribondo, senza aspettarne il fine, lasciatolo, al cader del sole si tornò a casa, accolto nell'entrare dal suo compagno con un'amorevole riprensione di poco umano, se gli pativa l'animo d'abbandonare in

quell'estremo un suo fratello come nulla glie ne calesse. [10] Ma egli: «Un non so che spirito» disse, «io mi sento nel cuore che mi consiglia a non dividermi questa notte dal mio p. Carlo. Voglia Iddio ch'io l'indovini e se avverrà che sia, Giovanni è il più fortunato uomo del mondo». [11] E veramente egli fu profeta della sua ventura, peroché a mezzo quella medesima notte, egli fu preso con esso il suo p. Spinola e 'l Fernandez, di che non ebbe grazia il catechista che l'avea ripreso, e si trovò in quel punto, per certi suoi affari, lontano. [12] Dato a guardare in disparte dal padre e, pochi di appresso, condotto innanzi a Gonrocu a dar conto di sé, questi, che il volea mandar libero, col medesimo interrogarlo gli mise in bocca la risposta che dovea dargli e, in dargliela, l'assolveva. [13] «Servivi tu» (gli disse) «quel padre sapendo veramente ch'egli era sacerdote, religioso e predicatore? o, pur solo, che forestiere e null'altro?». [14] «Appunto il diceste» (ripigliò subito per Giovanni un che quivi era e caramente l'amava e fors'anche ne avea lingua dal presidente), e seguitò: «Signore egli, di quell'uomo che voi dite essere un de' «bonzi» d'Europa, nol sapeva il meschino, che né l'abito il mostrava religioso, né quegli, sapendo che v'avea premio a chi il manifestasse, avrebbe fidato sua vita alla fede d'un povero servidore». [15] Con ciò il presidente già ordinava che, sciolto e libero, se ne andasse. [16] Ma egli, anzi, trasse più avanti: «Ed io ben il sapeva» disse, «ch'egli era padre e da molti anni, né per altro mi dedicai a servirlo e ne ho in fede quanti conoscono lui e me. Niun me ne tolga il pregio e quel, che perciò da voi mi si dee, mi si dia». [17] E l'ebbe: e fu mandarlo dietro al p. Spinola a chiuderlo nella medesima carcere dove la santa vita che, per tre anni e nove mesi, menò in gran penitenze, in lunghe orazioni e in opere di profonda umiltà, gli meritavano eziandio di que' favori che il cielo suol fare a' gran servi di Dio; così di poi si riseppe, avvegnaché non s'esprimano in particolare. [18] Indi a' suoi prieghi e alle intercessioni del p. Spinola, gli si concedette di morir nella Compagnia. [19] Il terzo, che dicemmo chiamarsi Rocuiemon Luigi, fin da' primi anni della sua giovinezza fu paggio del re d'Arima d. Giovanni e, morto lui, servì in altro maggior ufficio il figliuol suo d. Michele fin che questi, divenuto apostata e persecutore, né potendo, per quanto in ciò si adoperasse, far cader Luigi nella medesima empietà, sel cacciò villanamente di Corte privo d'ogni sostanza, fino a fargli torre la scimitarra: vituperio che altro che l'imitazione e l'amore di Gesù Cristo non lascia tollerare a' giapponesi, senza prima uccidere e poi morire. [20] Così fuggiasco andò un tempo per boschi e montagne, le più erme e le più solitarie, in una estremità di miserie ma contentissimo d'esse, parendogli che Iddio ne godesse poiché, per solo suo amore e per non fallire al debito della sua fede, le sofferiva. [21] E questo che in genere di perfezione di spirito pur è tanto, non fu, si può dire, nulla rispetto al grande avvanzarvisi che di poi fece. [22] Peroché Iddio, infallibile conoscitor de gli spiriti, scortolo da fidarsene a ogni gran pruova, si prese a far di lui come fa di quegli che più caramente ama, cioè metterlo a grandi e difficili esperimenti d'una eroica pazienza. [23] Avea Luigi moglie e di lei tre figliuoli, e con tutti essi se ne passò a vivere in Nangasachi, universale rifugio a gli esuli per la fede. [24] Quivi, menando la più povera ma la più innocente vita che dir si possa, entrò Iddio a visilarlo e, toccatogli di malattia incurabile un figliuolo, gliel tolse. [25] Non ebbe ancor finito di sepellir questo che ammalò il secondo, e in breve spazio si morì. [26] E pur così diminuitagli per metà la famiglia, gli mancò affatto di che sustentare vivo sé e gli altri due, tal che, veggendolisi cascare innanzi dalla fame, fu costretto a tornarsi ad Arie sua patria. [27] Non fu quivi gran tempo che il terzo ed unico suo figliuolo infermò e senza valer rimedio, né cura umana, a sanarlo, Iddio sel prese: né guarì stette la madre a seguitare i figliuoli e lasciar lui affatto solo e privo d'ogni bene e d'ogni consolazione terrena. [28] Queste però a Luigi non parean perdite, né mai punto se ne risentì, ma come restituìsse a Dio la roba, la moglie e, ad uno ad uno i figliuoli, avuti da lui in prestito, non in dono, non si doleva perché li rivolesse, ma gli rendeva grazie del tempo che glie li avea conceduti a godere: anzi del medesimo torglieli il ringraziava, perché non gli rimanea più niuna cosa in terra a cui, per debito di natura, avesse a far parte dell'amor suo, ma tutto metterlo in Dio solo; come fece tanto da vero e con apparirne gli effetti si manifesti, che i fedeli l'aveano in quella riverenza che si hanno i gran servi di Dio: e ben gli stava, che l'era tutto anche in austerissime penitenze e digiuni e cilicci e discipline a sangue; e vegghiar di notte e, al breve riposo che prendeva, stendersi su la terra. [29]

Non intendeva però egli ancora a che sublime disegno Iddio avesse l'occhio in così lavorarlo, togliendogli d'attorno, con que' colpi di morte, la moglie e i figliuoli co' quali non sarebbe stato né religioso né sollevato a quel grande onore che di poi ebbe di morire per la confession della fede, ma gli bastava il mettersi tutto nelle mani di Dio a farne quello che più gli fosse in grado. [30] Era Luigi, fin da' suoi più teneri anni, tutto de' padri, peroché il guadagnarono alla fede, e per loro tutto si reggeva nell'anima. [31] Or rimastosi solo e libero a far di sé a suo piacere, si tornò a Nangasachi a rimettersi sotto la loro direzione, peroché allora in Arie non ve ne avea. [32] Fabricossi alquanto lungi dalla città, di sua mano, un poverissimo tugurietto di paglia e quivi, se non quanto gli era bisogno uscirne ad accattare onde vivere, tutto romito e noto solo a Dio e a' nostri, passò alcun tempo in continue orazioni e gran penitenze. [33] Ma sparsone la fama fra' cristiani e cominciato a visitare, traendosi gli uni gli altri, col riferire quel che ne vedevano della sua vita e quel che ne udivano delle cose di Dio, egli in brieve tempo divenne sì utile a que' fedeli, che a Gonrocu non parve potervelo tollerare, salve le leggi del Xongun contro a' ministri dell'Evangelio. [34] Perciò condottogli tre volte innanzi da gli apostati che cercavan de' padri (e Luigi, che avea fattezze più d' europeo che di giapponese, parve loro essere un d'essi), la terza: «Sì» dissegli Gonrocu, «andatevi ancor questa volta con Dio, ma della vita e della libertà che vi rendo, siate avvertito a non ve ne servire per maggior vostro male. Astenetevi in tutto dal predicare, dal legger libri e trattar cose d'anima co' cristiani altrimenti, se mi date più nelle mani, caro la sconterete». [35] Al che Luigi: «Signor» disse, «se ciò è, non accade ch'io parta ma voi, mentre qui ora m'avete, ordinate di me quel che punto non è per mutarmi, perché ad altro tempo il differiate, che mai non sarà che, quanto per me può farsi in servizio di Dio e de' suoi fedeli, io né affatto il lasci né punto lo scemi o l'intermetta, eziandio se dovessi morirne». Né s'andò più avanti in parole. [36] Gittatagli una fune al collo, fu consegnato a' famigli della giustizia e menato alla carcere di Suzuta. [37] Quivi caramente accolto dal p. Spinola, che già da più anni il conosceva, ricominciò sotto lui una sì perfetta forma di vivere, che ne aveano che stupire e che imitare, non che i novizzi nostri, fra' quali pareva già veterano, ma anche i religiosi più vecchi: e questo fu che diede efficacia a' suoi prieghi appresso il provinciale Paceco d'accettarlo nell'Ordine, in cui morì arso vivo in compagnia dello Spinola suo maestro: e tanti erano i nostri nella carcere di Suzuta.

[38] Avvene un decimo in Nangasachi, a cui vuol darsi fra essi, almeno per grazia, alcun luogo, che qual debba essere, meglio si comprenderà udendolo lui medesimo ragionare. [39] Chiamavasi Sanga Antonio, di nobilissimo sangue e cugino del signor di Sanga, onde traeva il cognome, ma più illustre per lo singolar pregio che la sua casa avea d'essere, nel ricever la fede, la più antica e nel mantenerlasi la più costante fra tutte le nobili del Giappone, colà nelle parti del «cami». [40] Antonio battezzato in Sacai dal p. Luigi Froes, indi allevato in un de' nostri seminarî, poi chiamato da Dio a servirlo, fu religioso della Compagnia e degno di lei, se non quanto le gravi e continue malattie che il rendevano inutile a potersi adoperare ne' ministeri dell'Ordine, non gli concedettero il pur finirvi i due anni del noviziato. [41] Pur, quanto al vivere, non ne perdé, si può dire, altro che l'abito e, riavutosi fuor delle strettezze del chiostro, insofferibili alle forze della sua troppo debil natura, riuscì un sì valente operario che n'ebbe anch'egli in premio un palo dove morire arso vivo, e 'l primo di tutti que' venticinque, che Iddio degnò di così illustre corona: e fu egli medesimo, che non accusato né cerco, sol per ovviare uno scandalo tra' fedeli, si presentò a Gonrocu e tal conto gli diede di sé e delle opere sue in servizio della fede, dalle quali, disse, mai non si rimarrebbe, che il barbaro ne ammirò la grandezza dell'animo e della virtù, e glie ne diede in premio quel che Antonio sommamente desiderava: allora la carcere e poscia il fuoco. [42] Avutane dunque la sentenza, così appunto ne scrisse al provincial nostro. [43] «Io, schiavo della Compagnia, scrivo la presente con ogni sommissione e riverenza. Cercando meco medesimo onde mai avvenga ch'io sia sì avventurato che abbia a morir per la fede, dopo la misericordia di Dio, trovo che tutto debbo alla Compagnia. Di nove anni cominciai a servirla poi, fatto d'essa e costretto dalle mie infermità ad uscirne, mai non mi son dimenticato di quel molto che a lei debbo e ho procurato di far quanto m'era possibile in aiuto de' prossimi, leggendo libri spirituali e predicando il catechismo e, oltre di

ciò, da che sto in questa carcere, ho dato il battesimo a trentadue infedeli e insegnate le orazioni a molti e fatto animo a quegli ch'eran meco presi per Cristo. Tutto questo è della Compagnia, ed io il debbo a lei, nella quale appresi il così fare. Perciò ad altro, di e notte, non penso che al gran bene che ricevei nella Compagnia di Gesù. I miei maggiori, Sampacu Paolo e Giafengi Giorgio, eran tanto della Compagnia che pareva non sapessero né pensar d'altro né amare altro che lei ed io, lor parente, ancorché indegno, ho intensamente desiderato di parlar sempre delle virtù e delle lodi del b. p. Ignazio, e per essermi allevato fra' suoi figliuoli, mi rallegro che mi sia tocco un genere di morte sì santo, perché ne torni la gloria al medesimo santo. Ma tante mie contentezze, una sola cosa è che tutte me le scontenta: cioè la memoria di quando io uscì della Compagnia e tal pena ne sentì fin d'allora che, in vedermene fuori, mi pareva essere Adamo gittato fuor dal paradiso terrestre: così doveva egli essere, come me, afflitto, ed io l'era così come lui. Ed oh! se mai fossi degno che almeno in punto di morte mi tornassero lor fratello, quale una volta io fui. Ma l'aver moglie (questa era Maddalena battezzata in Sacai dal p. Organtino, e anch'essa uccisa in odio della fede) e figliuoli, me ne toglie il presumerlo e lo sperarlo il che sallo Iddio, che passione mi dia. Almen dunque mi ricevano per ischiavo, e questo è l'ultima grazia che a V. R. domando, e l'ottenerla, sarà l'unico e sommo contento che mi resti a desiderate in questa vita». Così egli.

[37]

*Gran patimenti del p. Spinola e de' compagni nella carcere di Suzuta.*

[1] Or quanto all'intolerabil patire de' trentadue della carcere di Suzuta, a dirne ogni cosa insieme basterebbe quel che il p. Gio. Battista Porro ne scrisse, ch'egli fermamente credeva che meno acerbo fosse il morire arso vivo che il vivere in tante pene. [2] Il p. Carlo Spinola, di cui qui particolarmente ragioneremo, il chiama un lungo e non perciò punto mite martirio, e non è senza ragione il recar ch'egli fa ad un perpetuo miracolo della divina carità e provvidenza il mantenerlo vivo tanti anni, e tante volte ritorlo a forza di mano alla morte a cui i compagni, disperatane la salute ed untolo col santo olio, già l'aveano abbandonato, ed egli da loro licenziatosi per morire. [3] Sapevasi per tutto il Giappone di questa carcere e come d'una delle più celebri cose d'allora se ne parlava, e il contarne gli orribili patimenti e tutto insieme la pazienza, anzi la somma allegrezza de' servi di Dio in sofferirli e goderne, suppliva in vece de' ministri dell'Evangelio che non potevano comparire a predicar per tutto le glorie della fede e metterla in ammirazione a gl'infedeli. [4] Se altro non fosse che lo star quivi dentro stivati per l'angustia del luogo, pur questo a sì lungamente durarvi, era un non piccol tormento. [5] Trentadue (non contatovi il rinnegato Arachi che vi durò pochi mesi) chiusi dentro un serraglio di sedici palmi in largo, come altrove dicemmo, e ventiquattro in lungo a dividerne il piano netto ne toccherebbono di ragione a ciascuno dodici palmi quadrati: ma tanto ne bisognò levare per dar conveniente luogo alla cappella e a ciò che altro era quivi in servizio e commune e privato, che il medesimo p. Carlo scrive che, in distendersi a riposare, non ne rimaneva a ciascuno in largo più che due palmi e un terzo. [6] Poi sempre v'avea de gl'infermi, gittati qua e là, su per lo tavolato che angustiavano il luogo a' sani e il muoversi era come in calca, malagevole e impedito. [7] Quindi, poi quel ch'era necessità avvenirne, il non poter nascondere niun suo fatto, avvegnaché da onestamente nascondersi ma in tutto esser palese a gli occhi d'ognuno: gran pena ad uomo ben nato e doppia in mostrar sé e in vedere altrui, che il volto non incallisce al rossore in chi, come religioso, ha la modestia per virtù e, come nobile, il buon costume per abito. [8] Ma non eran sol gli occhi che quivi dessero e riceversero pena. [9] Ogni senso, dice il sant'uomo, vi pativa il suo proprio tormento: e pure un tal luogo, con aver tante proprietà dell'inferno, egli, in tante sue lettere, il chiama suo paradiso. [10] Orribilissimo v'era il fetore e de' lor medesimi corpi, tanti insieme e così fitti e lordi (che que' barbari dispietati non consentivan loro di mai né levare né tendere al sole i lor panni, ma sempre più immondi e sucidi averlisi, finché loro marcivano in dosso), e delle communi brutture, il cui ricettacolo era in un angolo della prigione e metteva dentro una fossa scoperta fra 'l secondo procinto. [11] Ma questa, al

piover diretto che tal volta faceva, empiendosi oltre al sommo, rimboccava dentro la carcere e, in allagandola, vi menava, oltre allo stomachevole lezzo, una maladizione di vermini, tanti e sì molesti, che non avean pena pari: oltre che, ancor senza questi, essi ne bollicavano d'altri. [12] L'estate, poi, crescevano a un medesimo grado il caldo e il fetore ed io, dice lo Spinola, non fo che sudar di e notte e quell'aria soffocata e puzzolente, continuo la si convenivano respirare. [13] Che quantunque il lor chiuso non fosse muro, ma steccato di grossi pali in piè, fitti l'un poche dita lungi dall'altro, onde la notte avean qualche più refrigerio se faceva aria viva che gli sventolasse, nondimeno il dì, dal primo levar del sole fino al coricarsi, girando loro intorno per un così gran cerchio, com'è il tropico in quell'altezza di polo, continuo li batteva, scopertigli da ogni lato in quel dosso di collinetta. [14] Né punto men tormentoso riusciva loro il verno, massimamente per lo medesimo esser da quell'eminente luogo esposti a ogni fortuna di vento, né fu mai che potessero trovar nelle guardie tanta pietà che consentisser loro di tendere una stuoia in riparo da' venti a Settentrione che, oltre al lor medesimo freddo, di che i servi di Dio, poveramente in abito e i più d'essi mezzi ignudi, intirizzavano, portavan dentro le nevi per fra mezzo gli spazî, onde fra sé distavano gli steconi dello serraglio. [15] E già dicemmo che il f. Ambrogio Fernandez, quivi assiderato, morì spentoglisi il calor naturale e con esso la virtù digestiva e il p. Spinola ne andò, fra le altre, una volta, per venti dì, sì gelato che non sentiva di sé altro che il dibattimento e i triemiti della vita: e tuttavia febbricitante. [16] Quanto all'ordinario magnare; del gusto non v'è che far menzione; dell'abbondanza, basta quel che il p. Carlo ne scrisse, ch'egli era sol tanto che punto meno che fosse, non bastava a sostener vivo un corpo. [17] Riso nero e freddo, macerato in semplice acqua, un paio di sarde salate, che fu delizia di poco tempo e una cotal nera e spiacevolissima decozione, che colà chiamano Sciru, bollitura d'erbe, Iddio sa quali, o di legumi o di ramolaccio secco, cosa barbara e da sconvolgere e tormentare lo stomaco anche solo a vederla; molto più a provarne l'abbominevole e reo sapore. [18] E questa era tutta la messa delle vivande con che la lor tavola ogni dì si forniva. [19] Poi quando a voler che durassero vivi e in forze bastevoli a reggere a gli altri gran patimenti della prigione, Gonrocu mandò lor crescere il vitto, la giunta fu d'un pochissimo di salume o pesce o carne, ma sì fracido e puzzolente che qual veniva loro, tal se ne ne tornava né diminuito né tocco. [20] Così tra la crudeltà de' governatori e la rapacità de' ministri, assegnando quegli sì poco e questi, di quel poco, togliendone molto, si conducevano a tanta estrema che, finiti loro gli spiriti, smarrivano la vista de' gli occhi e il p. Carlo confessa che tal volta si sentiva sì vinto dalla fame che ne credea cader morto. [21] Fra giorno un sorso, una stilla d'acqua, prima che darla loro, le guardie avrebbon sofferto di vederlisi morire innanzi di pura sete. [22] Pane alla lor tavola mai non ne compariva e una volta, che per miracolo un de' custodi ne diè loro un pezzo, male impastato, mal cotto, senza lievito, nero e duro, se lo spartirono a bocconi con rendimento di grazie, come cosa venuta di cielo. [23] Ben ebbero in che provare la paterna carità del Signore in ciò che appena mai fu che alcun di loro cadesse gravemente infermo, che non traforasse colà entro qualche inaspettato sussidio di biscotto con che, e i sani faceano pasqua e gl'infermi si ravvivavano. [24] Vero è che alquanto più verso i primi tempi ebbero assai men rigido trattamento che poscia, peroché la carità de' fedeli in Nangasachi seppe tanto industriarsi, e con ingegno e con denari, che venne lor fatto d'aprir quegli'impenetrabili serragli della prigione e farvi entrar di furto alcun provvedimento bastevole alle cotidiane necessità de' servi di Dio: e avvegnaché caro costasse a que' divoti, avendo a comperar prima le guardie che, oltre che voracissime, non vendeano a buon mercato la lor fede e il loro pericolo e di quel ch'era inviato, tanto essi ne imbolavano che non ne giungeva a' prigionieri, delle cento parti, le dieci; nondimeno, perché dove tutto mancava ogni poco che v'entrasse era molto, non guardavano i fedeli a gittar molto, in grazia di quel poco. [25] Ma il p. Spinola con cui principalmente usavano di quella tanto preziosa e tanto necessaria carità, pur se ne rammaricava, e a que' troppo amorevoli suoi divoti scriveva, sgridandoli e pregando, se da vero l'amavano, a non far ch'egli non avesse a goder tutto il bene che la sua carcere gli potea dare: cioè i frutti della pazienza e le occasioni del merito. [26] Oramai parergli di non esser prigioniero per Cristo. [27] E che pena sarebbe la sua se gli avvenisse di

morir quivi, come n'era sovente in pericolo, e non morire ucciso da' patimenti e di puro disagio? [28] Ma essi non perciò desistendo se non sol quanto ne tolsero certe che, in quella somma scarsità d'ogni cosa potean chiamarsi delizie, il fatto non andò troppo a lungo segretamente, onde avvisatine i governatori, punirono a gran rigore certi che vi si trovarono aver mano. [29] Ma non mancarono altri che sottentrassero a questi nel medesimo ufficio di pietà e col medesimo rischio. [30] Allora il sant'uomo, com'egli fosse il reo di quel danno che in suo risguardo, avvegnaché non per sua cagione, portavano que' fedeli, dicendo anch'egli come David al rifiutar dell'acqua, che i tre suoi forti attinsero e gli portarono dalla cisterna di Betlem, Propitius sit mihi Dominus ne faciam hoc. Num sanguinem hominum istorum, et animarum periculum bibam? si distolse affatto dal toccar punto nulla di quanto gl'inviavano accioché, se per lui il facevano, per lui se ne rimanessero. [31] Ma il provinciale nostro, veggendol condotto a un'estremità da potervi durar più poco, non gliel comportò oltre a due mesi ed egli, costretto ad ubbidire, spartiva il meglio fra gli altri e del rimanente si prendeva quel solo che la necessità e la debolezza dello stomaco gli sofferiva peroché, già avvezzo a sol due scodelle di riso e null'altro, tra per quest'uso e perché non avea calore che gli bastasse a concuocere se non quasi sol tanto, pochissimo vi poteva aggiunger d'altro che a smaltirlo non ne sentisse più pena, che di poi giovamento. [32] Poco appresso tornossi, per nuovo provvedimento de' governatori, alle primiere strettezze ed egli alla primiera allegrezza: e 'l provvedimento di quegli fu ordinare che i paggi del signor d'Omura, l'uno dopo l'altro a vicenda per tanti mesi ciascuno, soprantendessero alla fedeltà delle guardie; non sovvenissero i prigionieri di nulla e niuno ammettessero infra gli steccati a ragionar con essi né ambasciate, né lettere di fuori vi penetrassero e, in tal rigore, si andò fin che furono assortiti a quell'ufficio due valenti giovani cristiani e d'ottima coscienza, che ricevettero que' prigionieri come Iddio li desse loro in particolar cura per ben trattarli, non il barbaro loro signore per istraziarli. [33] Allora quanto i fedeli di Nangasachi colà inviavano della solita carità, tutto v'entrava, ma più era quel che ne usciva, d'altro più nobile genere di carità peroché, consentendo que' due buon guardiani, a chi il voleva de' giapponesi l'accostarsi a vedere e udire que' santi lor prigionieri ragionar di Dio e della fede, la carcere, come appunto ne scrivono di colà dentro, si cambiò in chiesa e vi si udivano confessioni o vi si ammaestravano idolatri, e uno se ne battezzò: né poté il p. Carlo mettere in ciò misura allo spirito de' due custodi temendo che, l'andar dell'opera troppo in palese, ancor che niun l'accusasse, da se medesima si paleserebbe: e fu vero; avvegnaché sol dopo tre mesi quando, risaputo da Ficoiemon supremo governor d'Omura, vi riparò in avvenire e i due paggi ne furono a gran pericolo della vita: prontissimi a darla per Cristo a cui, con una generosa e pubblica confessione della lor fede, l'offersero. [34] Da indi, che fu nel luglio del 1621, per tutto i seguenti quattordici mesi, cioè il rimanente della lor prigionia e vita, mai più non ebbero niuna remissione a gli estremi rigori in che furon messi, scemato anche loro il vitto tanto in fra quella scarsissima ordinaria misura che molti, di pura fame e indebolimento di forze, n'ebbero a finire. [35] Così Iddio, dice il p. Spinola, buon maestro di novizzi, col crescere de' patimenti verso l'estremo gli andò addestrando a quell'ultimo e maggiore del fuoco lento a che dovean provarsi. [36] E pure, come tutto ciò paresse poco a' lor desiderî tant'altro di volontario, aggiungevano, a quel gran patir necessario, che la lor vita, eziandio non compresi il freddo e 'l caldo e la fame e il fetore e l'angustia del luogo e ogni altro mal della carcere, era da austerissimi penitenti. [37] Vegghiar la notte orando: ogni dì, trattone sol le feste, una disciplina lunga almeno tre miserere, spessi digiuni, avvegnaché, come si è veduto, il cotidiano lor vivere fosse un continuo digiunare. [38] Il p. Spinola spesso inviava a Nangasachi chiedendo cilicci e discipline, logori già i vecchi per lo continuo usarli. [39] Quanto poi all'interna comunicazione dell'anima con Dio s'avean prefisse al meditare almeno due ore, l'una al primo rizzarsi della mattina, l'altra il giorno; e lezione di santi libri e i consueti esami della coscienza. [40] Oltre a ciò su la mezza notte, e al levarsi e cader del sole, cantar tutti insieme inni e salmi in lode di Dio con tanto e giubilo di cuore e armonia di voci, che le guardie ne facevan miracoli non intendendo, come una tal prigioniera che i giapponesi han per assai men sofferibile di qualunque stentata e penosa maniera di morte, riuscisse loro anche sì dilettevole che vi cantassero per

allegrezza. [41] Ma il colmo delle loro spirituali delizie era il poter celebrare ogni dì, poi goder dell'assistere al sacrificio de' compagni, nel che tutta la mattina, dalla prima alla fin presso al mezzodì, passava loro coll'anima in paradiso contandosi fra loro, in quest'ultimo tempo, nove sacerdoti religiosi che misuravano ciascun d'essi il suo durare in quel divin ministero, non altrimenti che con la propria divozione. [42] Da principio ne mancarono alcun tempo che mai, per quantunque grande industria loro e de gli amici, non poté aprirsi tanto di via che, salvo, entrasse lor nella carcere il sacro arredo da celebrare, ma poi che l'ebbero, mai non fallì loro di quello di che tanto spesso abbisognavano: né il vino né le ostie e parve, e così anch'essi ne giudicarono, una delle particolari cure che Iddio si prese di loro per consolarli peroché, come appunto ne scrive ragionando di tutti secondo quel che ne sperimentava in se stesso il p. Spinola: «Questo santo pane» (dice egli) «ci suministra forze spirituali e corporali: questo celeste vino ci scalda e infervora non solo per parerci poco quanto patiamo ma per desiderare di vederci in maggiori pene, fino a dar la vita mille volte in servizio di chi la diede sì liberamente per noi». Così egli. [43] Né le guardie punto mai se ne avvidero tra perché sì stretti fra sé erano gli steconi di quel triplicato ricinto che aveano intorno, che mal poteva giunger l'occhio a discernere quel che si facessero e perché essi mettevano i lumi su l'altare chiusi dentro un vaso di terra scoperchiato, sì che la fiamma, veggendosi di lontano, non facesse loro spia.

[38]

*Infermità del p. Spinola nella prigione.  
Afflizioni d'animo cagionategli da' compagni.  
Sue consolazioni di spirito.*

[1] Detto de' necessarî patimenti e della gran giunta ch'essi loro facevano con le volontarie penitenze, resta a vedere quel che dall'uno, e in parte anche dall'altro, lor proveniva: cioè le frequenti e gravi infermità che, tal volta, li metteva a molti insieme in punto di morte senza aver mai, non dico sopra che giacersi men duramente, né niun riparo a gli estremi freddi o caldi della stagion che correva; molto meno medicine (fuor che sol quella della pazienza, universale rimedio a tutti i mali) o qualunque altro umano sovvenimento, ma né pur mai una gocciola d'acqua da refrigerarsene la lingua in quelle ardentissime seti delle febbri che li cocevano. [2] E già più avanti vedemmo che ne anche al f. Ambrogio Fernandez moribondo, quegli scortesì barbari che ne stavano in guardia, per niun priego li mossero a consentire una scintilla di luce. [3] De' nove nostri prigionì niun vi fu che più volte non cadesse sotto il peso di quegli orribili patimenti, risentendosene la natura troppo debole a portarli sì lungo tempo. [4] Ma sopra ogni altro il p. Spinola, come di complessione più dilicata e da più lunghe e maggiori fatiche, che niun altro di quella carcere, consumato, v'ebbe di spesse e mortalissime infermità: più volte, come dicemmo, unto col santo olio e vegghiato per raccomandarne a Dio lo spirito al trapassare ma Iddio, che gli tenea fedelmente custodita la nobil corona promessagli, quale dipoi glie la diede, lasciatol portare dalla natura fin vicinissimo alla morte, il tornava in dietro rimettendolo in vita per di poi similmente lasciarlo ricadere in nuove infermità e di nuovo camparlo: e così andargli moltiplicando, con la sofferenza de' patimenti, il merito della pazienza. [5] Gli ordinarî suoi mali erano distemperamento e convulsioni di stomaco, vomiti e disenterie, contorsioni di viscere e febbri, che gli si ostinavano indosso: fra l'altre una da principio furiosissima e maligna che, di poi, mitigandosi, convertì la veemenza in lentezza e, poco men di tre mesi e mezzo, penò a spacciarsene. [6] Un'altra presolo a' dodici di settembre, nol lasciò prima de' quattro di novembre: cacciata senza né medici né rimedi naturali ma sol per opera di s. Carlo, alla cui solenne memoria quel dì era sacro e lo Spinola ne portava il nome e n'era singolarmente divoto. [7] «Due volte» dice egli, «in questo tempo tutti pensarono esser giunta la mia ora, ed io stava contentissimo per vedermi morire abbandonato d'ogni umano rimedio e non capiva in me, considerando, che il Signore stava alla porta aspettandomi». [8] Ma l'ultima ancorché durante sol da' venti di giugno fino a' quindici di luglio di quest'anno 1622,

in cui indi a poco men di due mesi fu condotto a morire arso vivo, pur fu in abatterlo sì gagliarda ch'egli, alla fine campatone, ne rimase nella stenuazione e pallidore del volto somigliante un cadavero: né potea reggersi in piè che il capo non gli desse volta e, nell'ultimo suo viaggio dalla prigione al patibolo, appena da' conoscenti si ravvisava per desso.

[9] In queste avversità del corpo non andava esente l'animo del servo di Dio dalle sue afflizioni, anzi elle eran tali e tante, ch'egli stesso contandole ad un caro suo confidente confessa che questa era l'unica pena che il tribolava, più che tutte insieme l'altre della prigione: sì perché l'avea nella medesima carcere sempre presente e sì anco perché gli veniva da chi era men ragionevole aspettarla. [10] Sampò Pietro, un de' quivi prigionieri, scrivendo quello di che i suoi medesimi occhi e i suoi orecchi eran continui testimonî, dice di non aver mai veduta pazienza uguale a quella del p. Spinola che, udendo ragionar con istrazio della sua religione e far nella carcere scisme e parti, non che mai se ne risentisse né pur leggerissimamente, o in parole o in verun atto o sembante, sì come nulla fosse di ciò, che anzi usava espressioni di più cordiale affetto con quegli che meno a lui ne portavano: tutto trasformandosi in essi, con far suo proprio ogni lor piacere, ogni loro usanza e servendoli e beneficandoli di quel che la carità de' fedeli, come dicevamo più avanti, a lui singolarmente inviava. [11] E forse anch'egli ebbe riguardo a ciò dove, senz'altro esprimerne più a minuto, scrisse, d'aver profittato nella pazienza più in un solo anno di quella carcere che in tutto il rimanente della sua vita. [12] E tanto basti anco a me averne accennato peroché, non potendosi le particolari prove della sua virtù, quivi esercitata, intendere altrimenti che ne' difetti altrui, tacciarsi affatto di quelle, anzi che dir nulla di questi.

[13] Ma di qualunque maniera si fossero le tribolazioni e quantunque grandi i patimenti del p. Spinola, in quella sua sì lunga e sì orribile prigionia, le consolazioni però che gli venivan dal cielo erano oltre ad ogni comparazione maggiori, che Iddio, larghissimo remuneratore, non contracambia a solo altrettanto di quel che per suo amore si soffre ma, come il fare e il patir nostro di qua non è condegno della futura gloria che se ne aspetta per ricompensa in cielo, così neanche l'è di quel saggio che fin da ora Iddio ce ne dà anticipatamente a gustare. [14] Così fosse possibile, eziandio a que' medesimi che il fanno per pruova, l'esprimerlo con parole: ma quantunque il vogliano, neanche essi trovavano come ragionarne altramente che con certe universali forme di dire, che son più tosto cifere che spiegazioni. [15] E tali anche le abbiamo dal p. Spinola che, scrivendo di sé a gli altri nostri in Giappone, tutti aspettanti, come poi quasi tutti ebbero quel beato fine, che egli, parlava loro de' suoi patimenti e de' suoi godimenti con quella dimestichezza, che a sì cari e a sì santi amici si conveniva. [16] E queste sue lettere sono la più preziosa parte che ci sia rimasta di lui e le vere reliquie del suo spirito, in vece dell'altre del suo sacro corpo che, come di qui a poco vedremo, abbruciato la seconda volta e ridotto in cenere, fu sparso al vento e al mare. [17] Le miserie dunque della sua prigione, scrive egli, che tutte gli si voltavano in beatitudine, mentre il mancar quivi d'ogni ben della terra gli facea mettere e tener continuo la memoria e 'l desiderio ne' beni del cielo: e la fame e la sete e le strettezze del luogo e l'estremo caldo e freddo e, per fin dice egli, quelle tante immondezze e l'insofferibil fetore che n'esalava, operavano in lui quel ch'è solito de' contrari, comprendersi meglio l'uno, messo a fronte dell'altro e quanto l'uno è più abbominabile, tanto più accendersi in amore e in desiderio dell'altro. [18] Anzi, come è proprio d'un perfetto amor di Dio, far gioire ne' patimenti come nella più bella occasione che abbia la carità di mostrare ch'ella è fina e sta a cimento e si tiene a martello; egli, che v'era continuamente dentro, e sì che poco o nulla più potea crescere in nuovi o maggior patimenti e non morire, tanto ne giubilava che gli pareva essere in paradiso e paradiso chiamava la sua prigione e, se cento anni dice egli, avesse a durarvi, sarebbevi col patire ogni di più beato. [19] «O Padre mio» (così scrive a un de' nostri in Giappone), «quanto liberalmente m'ha Iddio pagato di tutti i passati miei patimenti con questa sola grazia d'esser preso e incarcerato per amor suo! O che dolce cosa o che soave il patir per Cristo! D'altra miglior maniera lo sperimento io da che sto in questa carcere». [20] Perciò ben grandi e ben giusti erano i suoi timori e la pena in che gran tempo il tennero, dubitando di doverne esser tratto fuori, e non per ucciderlo, ma per cacciarlo in esilio e a gli amici, che tal volta glie ne scrivevano, secondo

le voci che udivano spargere, rispondeva pregandoli a non contristare il suo spirito con sì ree novelle e soggiungeva: «O morir qui dentro di fame, di freddo e di questi altri miei stenti, o uscirne solo per morire a mano di manigoldi». [21] Al contrario, chi l'avvisava ragionarsi di farlo quanto prima arder vivo, pagava con una messa il giubilo di che gli era cagione. [22] Un non so che di morte vicina gli scrisse il p. Gio. Battista Baeza, rettore di Nangasachi, ed egli a lui in risposta: «Grandemente» dice, «m'han consolato le buone nuove inviatemi da V. R.; ma noi ne abbiamo anche delle migliori e le abbiam da persona grave che le ha dalla bocca stessa di Gonrocu che l'ottobre seguente saremo arsi vivi. Voglia Iddio che sia vero ma non iscrivermi di ciò nulla, né V. R. né altri, mi tiene in forse del crederlo; e che male se in tanto vi ci apparecchiamo? O Padre mio amatissimo, quando sarà ch'io mi vegga legato ad un palo e intorniato di fuoco per amor di Dio! Allora sì che beato me! Ben conosco io che una tal grazia non è cosa da me che ne sono indegnissimo ma so ben anche la bontà e la misericordia di Dio essere infinita». Così egli e in questo erano tutti i suoi pensieri e 'l suo ragionare e 'l suo scrivere. [23] E intanto che aspettava quell'ultima sua desideratissima ora, che sola il dovea far beato, si andava godendo tutto il presente patir che faceva. [24] In quella infermità, che dicemmo essergli dnrata in dosso consumandolo per quasi tre mesi e mezzo, confessa, mai consolazione da paragonarsi con quella d'un sì penoso tempo non aver provata da che era al mondo. [25] Quell'ultimo ricadimento nella mortal malattia che finì di spremene quanto gli rimaneva di forze e di vigor naturale, tutto sel passò in delizie di spirito e in amorosi colloquî con Dio e quando, scematogli tanto oltre all'estremamente necessario la misura del vitto suo quotidiano si credeva, per isfinimento, dovere a ogni passo cader morto di fame, gran meraviglia a vedere era il giubilo che ne mostrava e diceva, se nulla soffriva per Cristo averne ben ampia e ben ricca mercede tal che, eziandio se nulla fosse dell'avvenire, quel solo che di presente ne avea era di vantaggio a pagarlo. [26] Sol si udiva alcune volte rammaricarsi di quel tanto vivere perché, diceva egli, troppe più sono le offese che i servigi che fo a Dio: e questo medesimo era effetto non d'umiltà solamente ma di finissima carità.

[39]

*Viaggio del p. Spinola e de' compagni a Nangasachi e cose notabili avvenutegli.*

[1] In questo tenor di vita correva già il quarto anno che egli vi durava sospirando focosamente all'uscirne, in quanto però uscendone entrebbe a dare in testimonio della fede la vita, prima che le malattie glie la finisser di torre, già quasi all'ultimo e mancante: quando, dopo molte altre, tutte riuscitegli vane, finalmente il padre suo s. Ignazio nel dì 31 di luglio, consagrato all'annovale memoria del suo nome glie ne inviò le prime fedeli nuove, bene intese da lui, avvegnaché parlassero solo co' fatti che furono, doppiarglisi quel dì le guardie alla prigione per espresso ordine di Gonrocu presidente di Nangasachi tornato quattro dì avanti dalla Corte di Iendo, esecutore della sentenza di morte, che già dicemmo avere il Xongun fulminata sopra tutti i ministri dell'Evangelio e i loro albergatori in vendetta del rapimento del Flores dalla carcere di Firando. [2] Poscia il dì 27 d'agosto entrò tutto improvviso fin dentro all'intimo lor serraglio Ucondono, il secondo fra' governatori d'Omura; credettero i confessori di Cristo, veggendolo accompagnato di soldati e famigli della giustizia, che per traneli di presente e condurli al supplicio e accorsero ad offerirsi, ma fu sol per contarli, registrarne i nomi e per allora null'altro; tutti però apparecchiamenti e presagi di morte vicina concordi alle voci che ne correvano, uscite anche di bocca a Gonrocu e pervenute loro a gli orecchi. [3] Perciò, se mai per l'addietro, ora ferventissimamente si prepararono a quell'ultimo atto della lor vita, per farlo che degno fosse della sì lunga aspettazione e del sì ardente desiderio che ne aveano: le veglie della notte, le penitenze, le orazioni, il ragionar di Dio, l'animarsi l'un l'altro, era come se ciascun dì fosse quell'ultimo aspettatissimo della lor morte. [4] Il p. Spinola, tolta a se medesimo una parte di quel breve tempo che gli restava, la diede alla consolazione de' suoi compagni comunicando con essi per lettere le sue consolazioni e dando loro gli ultimi abbracciamenti e l'addio dell'ultima dipartenza, per rivederli, indi a poco in cielo, verso dove, chi

prima e chi poi, quasi tutti per la medesima strada del fuoco o per quell'altra non men terribile della fossa, gli si avviarono dietro. [5] Similmente i sette nostri novizzi scrissero al provinciale Paceco, che gli avea accettati nell'Ordine, rendendogliene quelle maggiori grazie che, per lo maggior di tutti i beni da loro desiderati e per lui ottenuto, gli si doveano. [6] Inviò anche lo Spinola al medesimo provinciale tutte le sue ricchezze: e furono due poveri reliquiarî, in un de' quali era un pezzetto del sacco che il santo padre Ignazio vestì il primo anno di quelle sue orribili penitenze ed avea, dice egli, fatti di molti miracoli in Giappone; nell'altro era una reliquia del b. Luigi Gonzaga, già da lui conosciuto nel collegio nostro di Napoli e se ne gloriava, mandatagli fino al Giappone dal p. Muzio Vitelleschi; e un po' de' capegli del fratello Ambrogio Fernandez, già suo compagno, morto nella medesima carcere, da lui avuto in quella venerazione che martire; oltre a ciò mandogli quanto avea d'imagini nel breviario, per ripartirle in sua memoria e testimonio d'affetto fra gli altri suoi compagni. [7] Non trovò già nell'ultimo a chi fidare un fascetto di lettere per diversi cari suoi giapponesi, affettuosissime e piene di salutevoli documenti, perciò le si ritenne per di poi farne quel che or ora vedremo. [8] In tanto Gonrocu, presidente e commessario a ciò specialmente delegato, spedì a Ficoiemon, che gli inviasse per lo tal dì appunto que' della carcere di Suzuta che si doveano ardere in Nangasachi. [9] Imperché v'avea espresso ordine del Xongun che i ministri dell'Evangelio e gli altri, che loro si attenevano, dove furon presi quivi anche, per ispavento e ammonizione de gli altri, si giustiziassero. [10] Era Ficoiemon supremo governor d'Omura ed egli sol facea tutto in vece del bastardo, poco men che in fasce rimasto all'apostata Omurandono e, per grazia dell'imperadore, succedutogli nella signoria de gli Stati. [11] Or questi mandò suoi capitani e soldati e gran numero di manigoldi alla carcere e quattro d'essi, che soli entrarono nello steccato più dentro, presi a un per uno i confessori di Cristo e strettamente legatili, li traean fuor de' serragli dove i soldati, ordinatisi in un gran cerchio coll'armi bene alla mano, li si accoglievano in mezzo. [12] In questo fare i servi di Dio cantavano inni e salmi benedicendo il Signore e davan gli ultimi saluti e ringraziamenti a quella lor cara prigionie che sì ben gli avea serviti, aiutandoli co' gran patimenti a guadagnarsi gran merito ed ora, per compimento di tante sue grazie, gl'inviava a quel che solo rimanea loro a desiderare, o ferro o fuoco o croce, che ancor non sapean certo qual supplicio gli aspettasse; e questo lor cantare era d'una sì dolce e regolata armonia, che fino a que' barbari pareva cosa di paradiso. [13] Ma tosto ella si sconcertò all'annunzio che otto di loro ebbero di dover quivi rimanersi tuttavia prigionie (che poi fu indugio di sol tre o quattro giorni), e non venire unitamente co' ventiquattro compagni, che sol tanti erano i presi in Nangasachi, e perciò solo essi in Nangasachi doveano abbruciarsi. [14] Piansero e quegli che partivano per tenerezza, e quegli che rimanevano per dolore: tanto più ch'essi erano i più antichi abitatori di quella prigionie, cioè il p. f. Tomaso dello Spirito Santo, domenicano e il p. f. Apollinare Franco, scalzo di s. Francesco; gli altri sei giapponesi, aggregati parte all'un Ordine, parte all'altro. [15] Così accomandatisi a Dio gli uni e gli altri, i ventiquattro, fatti salire su una gran barca e intorno ad essa uno stuolo d'altre minori con soldatesca di guardie, s'avviarono a Nagaia, quasi a rincontro, e lontan di Suzuta un qualche cinque in sei leghe attraverso un seno di mare, che sparte il principato d'Omura dall'Isafai, nel quale spazio tanto durò il predicar de' prigionie quanto il navigare: peroché di quella gente di guardia che loro stavano stretti alle sponde, ve ne avea d'ogni maniera, fedeli, apostati e idolatri; e acconciamente alla disposizione e al bisogno di tutti, parlavano or l'uno or l'altro. [16] Preso terra a Nagaia non atteser quivi momento peroché v'era una fervente cristianità che, in risaper di loro, sarebbero accorsi a troppi insieme, anzi tutto unitamente quel popolo, a riverirli, abbracciarli e dar loro, se di nulla abbisognavano; e v'avea strettissimo ordine di Gonrocu e di Ficoiemon di non consentire a veruno d'avvicinarsi loro, eziandio se solo per salutarli. [17] Perciò in giunger quivi, messili sopra cavalli da soma, che già vi si tenevano in posta, senza punto restare, s'avviarono a due leghe più avanti. [18] Degna di riguardarsi era l'ordinanza con che andavano accompagnati da tre in quattrocento soldati, tra cavalli e fanti, parte per guardia e parte per pompa. [19] Innanzi a tutti Tobinanga Giuzaiemon, nobilmente a cavallo, sì come un de' primi signori di Corte e ministro del principe; dietrogli venti lance e due ali d'altrettanti moschettieri e arcadori. [20] Dopo essi i prigionie, l'un

dietro l'altro in fila ma non appresso perché li framezzava un altro gentiluomo a cavallo e gl'intorniavan trecento soldati, divisi a tanti per ciascuno, il cui ufficio era tener lontano, se niun s'ardisse a muovere per avvicinarsi perciò, oltre alle scimitarre, portavan tutti in mano chi un nodoso bastone e chi una di quelle lor canne che chiamano bambu, sode e pieghevoli, e d'una orribile battitura peroché cui colgono, cinghiano e pestano fortemente. [21] In fine a tutti tre altri principalissimi personaggi a cavallo e con essi una convenevole retroguardia. [22] De' confessori di Cristo il primo era il p. Carlo Spinola: così vollero que' signori onorarlo, e allora e il dì seguente nella solenne entrata che fecero in Nangasachi, e fu rispetto alla persona che sapevan lui essere; gli altri alla rinfusa: ed egli ed essi, con un capestro al collo e a lato un famiglio della giustizia che ne tenea bene avvolto alla mano il capo. [23] In così andando fu meraviglioso l'ardire che la sua divozione diede a un cristiano per nome Suchezaiemon Lione, natural di Cicugen, di rompere fra mezzo a' soldati e con tal fermezza, e d'animo e di volto, come anch'egli fosse un de' ministri e a lui stesse per ufficio il farlo, accostarsi al p. Chimura Sebastiano, di cui era teneramente divoto, e allentargli una staffa, cioè una fune della bardella che doppiata gli valea per istaffa. [24] Ma il suo fine era tutto altro: dargli sotto voce un amoroso addio raccomandarglisi e con un paio di forficette, che si tenea destre alla mano, tagliargli un po' della scarpa e portarlasì come fece; e ogni cosa gli venne fatto tanto felicemente, come Iddio in quell'opera di sì gran rischio il rendesse invisibile a tanti occhi. [25] Ma quel che di poi n'ebbe eccedé oltre ad ogni misura le sue speranze. [26] Peroché o glie l'impetrasse dal cielo il suo p. Chimura o il suo medesimo merito gliel guadagnasse, arrischiatosi di qua a due o tre giorni ad un altro simil furto, e sorpresovi, come vedremo, n'ebbe una gloriosa morte per ricompensa. [27] Fornite quelle due leghe di camino e, già entrati nell'Uracami al confine di Nangasachi, qui ristettero il rimanente del dì e la notte appresso chiusi in un serraglio di pali che già v'eran piantati, e per tetto il cielo e per letto la terra. [28] Ma fu sì diretto il piovere che in fra poche ore si mise, che il supremo di que' condottieri, mosso a pietà delle guardie che per tutto intorno quello steccato li vegghiavano, consentì loro di ricoglierli al coperto: raddoppiate però intorno a ciascuno le volte delle funi e dategli maggiori strettature. [29] Nel che fare un de' prigionieri: «Non vi date» disse, «pena di noi che, eziandio se sciolti e non guardati da niuno, non perciò fuggiremmo: sì degna cosa è il morire in servizio del vero Iddio e sì grande il premio che ne aspettiamo». [30] Al contrario un altro (e amendue con ottimo spirito) «Anzi quanto a me» disse, «se più funi avete, con più legatemi e più forte stringetemi se più potete: che questa non è rigidità che usi meco il signor del Giappone, sono carezze che mi fa il Re del cielo e quante più sono, tanto mi son più care. E poi reo d'averlo più volte offeso, non è egli ragione ch'io goda in vedermi trattato da reo? E quando ben altro non fosse, col moltiplicarmi le pene mi si accresce il merito». Così egli. [31] In tanto il p. Spinola veggendosi avvicinare un della Corte d'Omura, suo conoscente, si lasciò cader quel fascetto di lettere che poco fa dicevamo e quegli, senza altro motto, intesolo, destramente le ricolse di terra e di poi, fedele, le ripartì fra quegli a chi erano inviate. [32] Su la prima alba del dì ecco di Nangasachi tre uomini a visitare i nove nostri prigionieri ma allo stretto guardarli che si faceva, il viaggio era preso in danno se non che fra essi un ve n'ebbe della famiglia d'una principalissima dama cristiana, di gran nome in Omura e di gran rispetto, a cui gli altri due si fingevano servitori e un di questi era il catechista del p. Spinola, disavventurato perché dove mai non si dipartiva dal fianco del suo caro maestro, in quel felice punto ch'egli fu preso, s'abbatté ad esserne, per non so qual suo affare, lontano. [33] Or questi in veder l'allegrezza di que' beati uomini per trovarsi oramai sol tre miglia di strada e sol poche ore di tempo lungi dalla tanto desiderata corona, n'ebbero sì gran meraviglia che di poi tornatisi a Nangasachi, n'empierono tutto quel popolo predicandone con altissime lodi. [34] Né però tanto al venire li trovarono allegri che al doppio più non li lasciassero al partire: peroché data lor nuova che dovean morire arsi vivi a fuoco lento, tanta fu la consolazione che n'ebbero, che ne esclamarono e ne piansero d'allegrezza e affettuosissime grazie ne rendettero a Dio. [35] Chiese poi quel principale de' tre al p. Spinola, in nome della gentildonna che glie l'avea inviato, alcuna sua cosa da serbarlasì ella in memoria di lui, al che egli, dolendosi che all'uscir della carcere l'aveano spogliato fino a non rimanergli altro che la

corona e la disciplina, quella le mandò in dono, questa diè al suo fedel catechista, statogli molti anni compagno nelle fatiche. [36] Poi il pregò d'affrettarsi al ritorno e, in giungere a Nangasachi, procacciargli da' padri, a' quali già ne avea scritto dalla prigione, due cotte bianche da comparire in esse egli e il p. Chimura, amendue sacerdoti, e vesti nuove per i sette novizzi; così volendo anch'egli, in onor della fede, accommodarsi allo stile de' giapponesi i quali, in segno che il morir non gli attrista né turba, anzi che vi trionfano dentro con l'animo superiore alle rovine del corpo, s'adornano de' più pomposi loro abiti come sogliono in giorno di solennità e, il presentarsi alla morte negletto e male in panni, sarebbe argomento d'aver così l'animo come l'abito e di morire sforzato, cioè da codardo, perciò abbiam tante volte veduto, eziandio donne e fanciulli, al primo annunzio della sentenza che in odio della fede li condannava alla morte, per testificare che il loro spirito ne gioiva e che se ne riputavan beati, lavarsi, profumarsi, abbellirsi e comparire in quel miglior vestito che ciascuno, secondo sua condizione, poteva. [37] Chiese anche di più il p. Carlo una bandiera, dipintovi dentro il nome sacratissimo di Gesù, intorniato di raggi, com'è uso d'effigiarsi e se gli veniva fatto d'entrare in Nangasachi con essa in mano, così com'era a cavallo e innanzi a tutta quella beata sua comitiva e poi nello steccato a morire tenendola inalberata in mezzo alle fiamme, la divozione e l'allegrezza, e per l'una e l'altra, le lagrime di quella tanto numerosa e pia cristianità, sarebbero state una meraviglia a vederle. [38] E già i padri al primo ricever delle sue lettere, gli aveano inviate le vesti e le cotte e la bandiera: ma gli ufficiali, esecutori della giustizia, non vollero che quello, che secondo essi era supplicio, divenisse trionfo e la fede, che con ciò intendevan d'opprimere e seppellire, ne riuscisse più gloriosa: mostratagli dunque sol la bandiera per sua privata consolazione, gli negarono e il portarla tra via e l'entrar con essa nel fuoco e morire tenendola, di che per ultimo li pregò.

[40]

*Arrivo del p. Spinola e de' compagni al luogo del supplicio. Loro affetti e parole.*

[1] Fatto già il dì grande e data a' servi di Dio una poca di collezione, li rimisero a cavallo e con in tutto la medesima ordinanza d'ieri, sì nel compartimento de' gentil uomini e de' soldati e nell'andare, in primo luogo lo Spinola, ed egli e tutti gli altri appresso tenuto, da un manigoldo a piè, per lo capestro annodatogli alla gola, s'avviarono a Nangasachi, una scarsa lega lontano dall'Uracami onde partivano. [2] Tutto il decorso della via era gremito di gente convenutavi dal contado e da più altre terre da lungi a veder da presso, e insieme esser veduti da que' grand'uomini; salutarli, come affettuosamente facevano, e averne l'ultima benedizione, ma ne aveano anche salutevoli ammonizioni in bene dell'anima e quella, sopra ogni altra importante, di perseverar nella fede fino al morire in essa: e se anche per essa o quanto più incomparabilmente beati! [3] Ma il pieno del popolo, a moltitudine quivi mai simile non veduta, era nel luogo apparecchiato all'esecuzione della giustizia. [4] Tre o al più quattro vie dal cominciare della città, mette in mare una punta che, per i fianchi spianati e bassi ch'ella ha, a riguardarla da lungi, sembra isola, ma ella non è divelta da terra che per tre lati, dove l'intornia il mare; coll'altro è commessa, ma la sega e sparte da un monte, a' cui piedi ella giace, la via pubblica e corrente onde si va ad Omura e a Figen. [5] Non è però spiaggia bassa anzi si lieva sul mare come una collinetta ma, rispetto al monte che le sovrasta, è pianura: luogo opportunissimo a farvi spettacoli che, qualunque sia gran popolo, possa commodamente vederli peroché da tutti tre i lati del mare, le cime di quel poggetto si scuoprono e il monte, a cui sta alle radici, non è scosceso né ripido, ma d'una china piacevole che, digradando a poco a poco, fa di tutto sé teatro capevole d'ogni gran moltitudine; e v'era quivi allora in numero d'almen trenta mila anime, cioè di tutto intorno il popolo di Nangasachi, sì fattamente che, mai più sicuri non andavano di mezza notte i religiosi per la città, di quel che allora nel più chiaro del dì facessero; tanto v'era ogni cosa solitudine e silenzio: tutti al monte e al mare in aspettazione de' confessori di Cristo, al primo giunger de' quali fu tanto il mormorio e il fremito delle diverse voci e sciamazioni e pianti che si levarono, tutti in un romore confusi che, quantunque alto quegli

gridassero predicando, come a ciascun dettava il suo spirito, non poterono essere intesi se non da vicinissimo alcuna cosa, che or ora riferiremo. [6] Tutti affissarono in prima gli occhi nel p. Spinola, che loro in prima si presentava, ma avvegnaché quivi conosciutissimo da tanti anni, pochi v'ebbe che il ravvisassero alle fattezze. [7] Peroché, non concedutogli mai in que' poco men di quattro anni ch'era prigionie, né pure spuntarsi i capegli non che tagliarli, veniva in zazzera e in barba lunga e, per quell'ultima e mortale infermità onde non s'era mai finito di riavere, sì stenuato e pallido che non potea rappresentarsi più al vivo un di quegli antichi padri dell'eremo; e pur anche così bello, di bellezza da santo venerabile e da metter divozione in solamente vederlo. [8] Con ciò e con una serenità e allegrezza di che gli ridea tutto il volto egli, ancor tacendo, facea una tal predica a gli occhi de' riguardanti, che ne traeva le lagrime. [9] De gli altri s'udì il p. Chimura Sebastiano dire che alla vista di quelle legne, quivi apparecchiate per arderlo, era tanta la consolazione e 'l giubilo, di che si sentiva inondar tutta l'anima, che «oh! se potesse farne anch'essi partecipi d'alcun poco, o almen loro mostrarla; intenderebbono che beata sorte e che soave cosa sia il morire per Gesù Cristo e che gran confidenza e generosità d'animo si vuol prendere a sostenere e confessar costantemente la fede, fino a dar per essa la vita, poiché si ha a far con un Dio ch'è possente, non che a torre ogni amarezza, ogni orrore della morte, ma a renderla sì amabile come a lui si faceva e sì dolce come or ora la troverebbe». Così egli. [10] De' sette novizzi (che tutti, prima d'uscir della carcere aveano offerti a Dio i lor voti quanto, in caso di morte, è uso fra noi di concedersi a' novizzi) era sì notabile l'allegrezza con che venivano, che si sentiva benedire ad alte voci Iddio ed essi. [11] Ma quando il f. Sampò Pietro giunse d'onde poté vedere il luogo, e quivi l'apparecchiamento per abbruciarli, a quella vista il prese una tal veemenza di giubilo che, tutto rizzandosi su le staffe e levando al cielo le mani, si voltò a mostrare a' compagni quello steccato, quelle cataste, que' pali e fu l'atto di tanta espressione d'affetto in che il portò quell'impeto d'allegrezza che, al vederlo, si levarono e grida e pianto grandissimo tal che, dato egli allora in un fervore di spirito e predicando quant'alto potea con la voce, si poté indovinare dall'antecedente, non dalle presenti parole comprendere, quel che diceva. [12] Ben si udì il f. Chiuni Antonio dire: «che non si atterrissero in veder morir tanti insieme e di morte sì tormentosa, si raccordassero della cagione perché morivano: in testimonio della fede, in servizio della Chiesa, per gloria di Gesù Cristo. Né sí fermasser con gli occhi in quelle fiamme in cui vedrebbero ardere i lor corpi, ma li sollevassero al cielo, dov'elle ne porterebbono l'anime a star, sì come sperava, eternamente con Dio cui non cesseran di pregare che si degni di volgere gli occhi della sua pietà sopra quella loro afflittissima Nangasachi e sopra tutta la cristianità del Giappone, e tranquillare quella orribil tempesta che, altramente, prima che messa del tutto in fondo la fede, non cesserebbe». Così egli. [13] Finalmente il f. Acafosci Tomaso, mentre i compagni smontavano da cavallo, egli pur tuttavia tenendovisi, si avvicinò dov'era un gran popolo e predicogli, non si dice espressamente di che, ma sol che con tanta sicurezza e tranquillità, com'egli non fosse un de' condannati ma eletto a quel solo ufficio di ragionar de gli altri sopra il sì bello argomento che avea per le mani, del loro morire abbruciati in sacrificio di carità. [14] Non così tosto che giunsero, furon dati alle mani de' manigoldi per ispacciarli, ma convenne loro sostener quivi per lo spazio d'un'ora, aspettando i compagni che dalle carceri di Nangasachi si dovean trarre; e questi e quegli insieme doveano essere in tutto cinquantacinque. [15] In tanto i sopravvenuti miravano di colà in disparte, con occhio allegrissimo per lo giubilo che avean nel cuore, quel glorioso teatro, in cui dovean far di sé spettacolo al cielo e alla terra: e lo spartimento e l'ordine d'esso era in questa maniera. [16] Sul dosso di quel poggerello da tre lati isolato, che poco fa dicevamo, stavan piantati a filo dirittamente venticinque gran pali, il primo in fronte al mare, l'ultimo verso il monte e, alla sommità di ciascuno, annodata una fune che giù ne pendea con due capi. [17] Intorno a' pali correva una catasta continuata e per tutto distante più di tre braccia e ve ne ha il testimonio di chi le misurò: come che altri, scrivendone pur di colà, ne accrescano ad assai più la distanza: sì grande spazio discosto da' corpi, che vi doveano ardere, ne volle il fuoco, quella fiera di Gonrocu, perché morissero a stento, distillandosi a poco a poco e intanto il dolore, sperava egli, che ne trarrebbe a forza, de gli sconci

atteggiamenti onde ridere e beffarsi de' cristiani e, forse, anche alcuno si renderebbe, vinto all'insofferibil tormento di cuocersi vivo e lento e balzerebbe del fuoco (e troppo l'indovinò): al qual fine anche ordinò che le legne fossero poche e triste e più sparpagliate che in massa; tal che le fiamme passassero d'una in altra, sempre più avvicinandosi, ma lento lento. [18] Tutta poi questa gran catasta che circuiva i pali, era anch'ella buono spazio lontano, intornata d'una come siepe di quelle lor grosse e forti canne ingraticolate, e in questo chiuso s'entrava per una porticella di verso il monte e comprendeva anche un rilevato che il terreno faceva presso una delle punte che, quella penisola, metteva in mare e poi vi stettono assisi, come in tribunale, i deputati all'esecuzione di quella giustizia. [19] Or mentre quivi iudugiavano, fin che da Nangasachi sopraggiungessero i compagni, una fervente donna, niun timore avendo delle guardie più che se non vi fossero, si fe' avanti e co' suoi orciolini e tazzette, come usan colà, diè bere il «cià» a chi de' servi di Dio ne volle: ed è questa, come più volte abbiam detto, la decozione d'un'erba particolare che si bee a piccoli sorsi poca e calda e, in Giappone e in altre parti dell'Oriente, è usatissima; il quale ufficio di pietà compiuto ch'ella ebbe, se ne tornò non che non offesa da niun de' soldati, che avrebbon fieramente accolto e ributtato qualunque altro si fosse ardito d'avvicinarsi, ma anzi lodatane di cortese. [20] Ciò fu quasi al primo arrivo de' confessori. [21] Ma poiché tant'oltre andò l'aspettare, avendo sete alcuni di loro, cercossi dalle barche più vicine a quel colle (poiché tutto attorno il mare n'era coperto), se v'avea punto d'acqua e non trovandosene e, corsa di ciò voce fino alle più lontane, un giovane valoroso, di fin colà giù, strettasi con un braccio all'omero una brocca piena che ne avea, con essa si gittò a nuoto e, per tramezzo le barche, afferrò a terra ed anche a lui consentendolo, benché non richieste le guardie, rinfrescò gli assetati. [22] Passata di poco un'ora da che eran quivi, comparvero i compagni. [23] Questi eran quattordici donne, altrettanti uomini d'ogni età e tre fanciulli, un di sette anni, un di quattro e 'l più piccino di tre: tutti insieme trentuno e tutti in odio della fede, chi per uno e chi per altro lor merito, condannati: quattro d'essi al fuoco, il rimanente nella testa; quegli perché avean ricettato religiosi, gli altri o perch'eran mogli e figliuoli de' già fin da tre anni addietro uccisi per la stessa cagione (che tal dicemmo essere la sentenza dell'imperadore) o perché abitavan vicino alle case dove i religiosi albergavano. [24] Ieri Gonrocu li si fe' tutti condurre dalla carcere al suo palagio legati e con grande accompagnamento di guardie e, fatte loro diverse interrogazioni senza niuno d'essi mostrare in atto o in parole punto nulla di smarrimento, onde il barbaro concepisse speranza di poterli travolgere e distornar dalla fede, condannatili per lo dì seguente, li rimandò e, di quivi fino alla carcere, accompagnati furono da gran numero di fedeli piangenti al veder le madri venire co' loro figlioletti in braccio sì allegre; e una di quell'altre donne, di fortissimo cuore, trarre innanzi a tutte e, levato alto un crocefisso che seco avea, intonare e l'altre con essa cantare la Dottrina cristiana. [25] Or quivi in giungere e vedersi con que' di Suzuta, si salutarono scambievolmente e più lunghi e più cari sarebbero stati fra loro gli affetti, se non che i ministri gli affrettarono a spacciarsi, anche perciò che già quivi erano i capi della giustizia e piovigginava.

[41]

*Trenta decapitati: venticinque col p. Spinola arsi vivi.*

*Ragionamento del p. Spinola a' giudici quivi presenti.*

*Fortezza d'Ignazio di quattro anni, battezzato dal p. Spinola e decapitato.*

[1] Non volle Gonrocu presedere a quest'atto e, qual che se ne fosse la vera cagione, certo è ch'ella non fu pietà poiché in vece sua sostituì Suchendaiu, uomo altrettanto, se non anche più di lui, inumano e, pur come il fosse poco, gli ordinò di non consentire a' ministri d'usar co' servi di Dio niuna pietà e quegli l'attese quanto il peggio far si poteva. [2] Entrò dunque costui dentro il primo serraglio delle canne e colà, dove dicemmo levarsi alto il terreno, s'assise pro tribunali, stesogli sotto un gran tappeto cinese e a cantogli, d'ambe le parti, altri signori, a cui per ufficio s'apparteneva d'intervenire a una così solenne giustizia, in esecuzione de' gli ordini dell'imperadore.

[3] Sedutisi questi, entrarono i trenta a' quali doveva esser mozzo il capo e furono ordinati dirittamente in faccia de' pali. [4] Così disposti, vennero i venticinque destinati al fuoco e, a ciascun d'essi, fu assegnato il suo palo e 'l suo carnefice che vel legò. [5] Erasi fino allora usato di stringer chiunque dovea morir di fuoco in così forte legatura che, per dibattersi e far forza, non potea svilupparsene e fuggire. [6] Peroché oltre alle braccia, bene annodategli dietro alla colonna del legno a cui s'appoggiava, vel rifermavano anche attraversandolo dalla gola fino a' piedi con più volte di fune e fune, non di canapa, ma di canna pesta e ancor mezza verde, e questa anche a fin che il fuoco, prima di morire il reo, non la consumasse, usavano d'imbiutarla di creta molle o di fango, sotto il quale reggeva più tempo al tormento del fuoco. [7] Ma qui ora tutto all'opposto, per la cagione che più addietro accennammo, di quello sventurato che strappò con tanta violenza le funi e si fuggì dalle fiamme e rinnegò. [8] Non legarono loro altro che sol le mani, e ben leggermente, con due capi di cordicelle così delicate ch'erano agevoli a spezzarsi ad ogni piccola forza. [9] E per più allettare a fuggirsi del fuoco, non chiusero affatto il cerchio delle legne che correan loro intorno, ma vi lasciarono studiosamente una bastevole apertura ad uscirne chi di loro volesse. [10] E ciò non perché abbandonando il supplicio e la fede volessero assolverli dalla morte che, attesa la sentenza dell'imperadore, neanche volendo il potevano, ma solo a fin che i fedeli ne avessero scorno e spavento di mettersi per la lor legge a un tormento, a cui forse non si terrebbero forti e perdendo niente di meno la vita, niun utile avrebbero dalla morte. [11] Intanto, mentre così li legavano, si mossero trenta lance del signor di Firando e piantaronsi dall'un capo del serraglio su la punta dell'isola; dall'altro si ordinarono i moschettieri d'Omura a piè del monte. [12] A' primi quattro pali di verso il mare eran gente di Nangasachi, albergatori di religiosi, i primi tre uomini, poi Lucia de Freitas, moglie d'un portoghese, essa però giapponese. [13] Indi cominciavano i religiosi venuti dalla carcere di Suzuta e, in primo luogo, il p. Carlo Spinola, poi, senza ordine, tre di s. Domenico e loro appresso il p. Chimura Sebastiano e, dopo altri sei, parte di s. Domenico e di s. Francesco rimescolati, succedevano cinque nostri fratelli, l'un presso all'altro, e fra l'ultimo d'essi e il f. Cavara Luigi, tre d'un altro Ordine che poi si fuggiron del fuoco. [14] Fra tutti questi ventuno religiosi, quanto al grado: i nove erano sacerdoti e d'essi quanto alla nazione, gli otto europei, come altresì un laico di s. Francesco; il rimanente erano giapponesi, come ancora tre altri, a' quali, per lo scarso provvedimento de' pali, fu ricisa la testa: e d'essi uno fu il fratel nostro Ciungocu Giovanni; tutti poi, anche i giapponesi, vestiti nella carcere dove furono accettati, ciascun dell'abito proprio della sua religione, nel che fare entrò qualche spirito d'emulazione, ma costò caro a chi l'ebbe. [15] Già non mancava più altro che metter mano al ferro con gli uni e al fuoco con gli altri, quando il p. Spinola intonò il salmo Laudate Dominum, omnes Gentes, e tutti gli altri il seguirono cantando quel rendimento di grazie a Dio con armonia anche di voce sì soave e con espressione d'affetto e, nel volto e ne gli occhi levati al cielo, sì divota, che intenerì e commosse a lagrime i fedeli. [16] Ma ne ho io che dir di vantaggio, quel che ne sentì Gonzalo Montero de Carvaglio, ivi allora presente e di poi, ne' processi di Manila, il testificò in solenne forma ed io ne rapporterò qui le parole. [17] Dice: che attentissimo stette a quel canto de' servi di Dio, e fino ad ora non finisce di maravigliarsi e intendere che musica fosse quella e come fosse, perché da che tiene uso di ragione fino a questo dì, non gli pare aver sentito musica più soave, né che così buona armonia gli rendesse, con averne udite molte e sacre e profane. E 'l ripeté quel dì con ammirazione a' suoi amici e poi l'ha ridetto ad altri: e così s'è persuaso che come santi e che tosto doveano andare a goder di Dio, gli angeli gli aiutavano a cantare, e il medesimo parve a molti de' circostanti e crede che, come publico, fosse notorio. Così egli.

[18] Compiuto il canto, il p. Carlo, rivoltosi a Suchendaiu e a gli altri suoi assessori, che a punto gli avea dal suo proprio lato di verso il mare, ragionò loro in ottimo giapponese, acconciamente a ritrarli dal falso credere che correan nella Corte, di cui anch'essi eran parte, che i ministri dell'Evangelio si conducessero a navigar colà a fin di prendere con la religione gli animi de' giapponesi, per di poi prenderne i Regni con l'armi de' gli europei. [19] E questo più che altro argomento vide egli saviamente doversi trattare in tal luogo e in tal punto, che null'altro può esserne più sicuro

di confessare e persuadere la verità perché, tolta che fosse questa furiosa gelosia di Stato dal cuore de' giapponesi, la fede lor predicata, e da quegli uomini che sono, d'ottimo intendimento, ben sottilmente esaminata e compresa, non avrebbe ostacolo possente a impedirle in correre e dilatarsi per tutto. [20] Sopra ciò dunque egli ragionò dal suo palo come a sì importante materia si conveniva e finì dicendo: «Che dall'allegro morir che facevano, intendessero se interesse umano era quello che gli avea tratti d'Europa e, per un sì smisurato oceano fra mille pericoli e infiniti disagi, condottili a quel lor confine del mondo. Potrebbero essi fare altro che lamentarsi ora e piangere, veggendosi ad una sì crudel morte menati dalle loro speranze, se le loro speranze fosser di niuno acquisto terreno? Ma gioivano e cantavano e quella gioia e quel canto procedeva in essi dall'allegrezza del cuore, sì come non istati mai da che viveano sì pienamente beati. Dunque altro era il loro interesse, il lor guadagno, a cui veggendosi oramai sì vicini a conseguirlo, potevano altro che giubilarne? E 'l lor guadagno che era? fuor che l'eterna felicità della anima con Dio dopo morte, immortalmente beata? quella, che per mostrar loro la via da giungervi, ch'è la sola fede e la legge de' cristiani bene osservata, l'avea condotto d'Italia fin colà e quivi tenutolo in patimenti e in fatiche venti anni». [21] Così detto a' presidenti della giustizia, si volse a ragionare, in loro favella, a' portoghesi che gli erano poco men che a ricontra. [22] Quel che loro dicesse, non se ne ha memoria particolare, ma può conghietturarsi da quel che un di loro scrisse il dì seguente al p. Benedetto Fernandez (compagno delle missioni e scrittor della vita e della morte del p. Spinola e, poi, anch'egli onorato da Dio, con la medesima grazia di morire in testimonio della fede), che se la Compagnia avesse casa in Giappone, egli era sì vinto e perplesso da quel che allora udì dal sant'uomo, che di presente abbandonerebbe il mondo, e quanto gli avanzava di vita, tutto il consacrerebbe al servizio di Dio e de' padri. [23] Finalmente a' ministri esecutori della giustizia, e se altri quivi appresso erano idolatri, ricordò che quegli, che avean legati per arderli, erano uomini di carne non istatue di macigno, per ciò, se in un così lungo e così atroce supplicio vedesser fare alla natura alcun risentimento, forse anche involontario, nol prendessero a segno di debolezza, né d'animo né di fede: e ciò disse egli in riguardo a più d'un fine, come di qui a poco vedremo. [24] Intanto, mentre egli parlava, entrarono i manigoldi nel cerchio e trasser fuori le scimitarre sopra i trenta che si doveano dicollare e stavano tutti in fila ginocchioni attendendoli e orando, volti in faccia a' religiosi. [25] Così ordinò Suchendaiu, che da essi si cominciasse, credendo che i venticinque legati per ardere, al veder quel macello, smarrirebbono e mancherebbe lor l'animo a sofferir, dopo essi, il tormento del fuoco. [26] Una de' trenta, che s'aveano a decapitare, era Isabella Fernandez, vedova di Domenico Giorgi, albergatore del p. Spinola e, perciò, solo, arso vivo il novembre del 1619, come a suo luogo dicemmo.

[27] Di lui e d'Isabella era rimasto un bambino natogli pochi mesi prima della sua prigionia e il p. Spinola l'avea battezzato e nominatolo Ignazio. [28] Or così il bambino, come la madre, questa per esser moglie e quegli figliuolo d'un albergatore de' padri, per lo crudel ordine del Xongun, doveano esser morti. [29] Isabella, in entrando i carnefici, voltasi al p. Spinola, gli s'inclinò e gli diè l'ultimo «Addio». [30] Egli, risalutandola e non vedendone il figliuolo (che solo di quattro anni appena compiuti e ginocchioni, le legne, ch' eran loro fra mezzo, gli toglievano il vederlo), le domandò: «Dov'è Ignazio?». [31] A cui ella: «Qui meco» e levatosel su le braccia: «Mira colà» gli disse, «il tuo padre Carlo che si è ricordato di te e ne dimanda. Inchinalo e priegalò di benedirti» ed egli, affettuosamente, il fece; e il padre, come solo poteva, avendo le mani legate, con levar gli occhi al cielo e calarli con esso il volto sopra il bambino, fe' segno di benedirlo e di sommamente consolarsi veggendolo. [32] A questi atti si levò un dirottissimo pianto ne' circostanti e uno sclamar d'affetto a gran voci, esaltando l'intrepidezza chi della madre e chi del bambino, il quale già avea tratti a sé gli occhi d'ognuno fin da quando entrò nello steccato, tutto bello e in abito da festa e con un portamento e garbo di tanta insieme generosità e modestia nell'andare, che fu una maraviglia, e bene intendeva egli a che fu quivi entrava che quell'andar così animoso non era cosa di quella età ma operazione dello spirito del Signore in lui, come di poi si vide più manifesto nell'atto del suo morire; e non parrà maraviglia, supposte le cose antecedenti, notissime a tutta Nangasachi. [33]

Nato ch'egli fu, il buon suo padre Domenico e Isabella, sua madre, concordemente il dedicarono a Dio e quel medesimo primo giorno del suo natale, sproprandosene, il donarono al p. Carlo Spinola perché, giunto ch'egli fosse all'età perciò convenevole, entrasse a vivere religioso nella Compagnia e, in perpetuo ricordo e protestazione di ciò, il nominarono Ignazio. [34] Ma Iddio a morire troppo più felicemente, che a vivere col p. Spinola, fin da quell'ora il destinò e credesi certo, che anche gliel rivelasse, in maniera conveniente alla capacità d'un bambino. [35] Perchè morto che fu, a fuoco lento suo padre in servizio della fede, Ignazio, ancor balbettante, cominciò, né mai più ristette dal dire, ch'egli altresì sarà martire e soggiungeva: «Martire sarò io e voi, mia madre, il sarete. Ma non mia sorella» (che una ne aveva), e così appunto avvenne. [36] Nel donar che sovente faceva, secondo il frequente uso che n'è in Giappone, alcuna coserella a' conoscenti o amici di casa: «Serbatela», lor diceva, «e vi sia cara perch'ella un dì sarà reliquia» e dimandatogliene il come, soggiungeva: «Perciòché io sarò martire» e sopra ciò contava di bellissimi sogni avuti e rimastigli vivamente impressi nell'animo. [37] Così anche veggendo delle scimitarre: «Una tal arme», diceva, «m'ha a recider la testa e a far martire» e in ciò sì grande era il giubilo che ne mostrava, che ne stupivano fin gl'idolatri. [38] Isabella sua madre, battezzata dal p. Pietro Gomez l'ottavo dì da che nacque e santamente vivuta fino alla presente età di venticinque anni, scorgendo in quel bambino uno spirito in ciò sopra natura, così certa teneva la sua morte per Cristo, come quella d'Ignazio, già ch'egli a lei non meno sicuramente che a sé, la prometteva e vi si andò apparecchiando fin che ne giunse l'ora, nella quale, ben degnamente di quel grande atto si presentò: tutta in Dio con l'anima e, nella esteriore apparenza, quanto il meglio poté adorna, in segno di solennità e d'allegrezza, con nell'una mano un crocefisso e la corona nell'altra. [39] Entrando nello steccato, cantò in voce alta il Laudate Dominum omnes Gentes. [40] Né men beata stimandosi per la grazia della sua morte, che per quella del suo Ignazio, poich'ella l'ebbe mostrato al p. Spinola e rispostogli alla domanda, soggiunse: «E questa, Padre! è la più cara vittima ch'io potessi offerire a Dio in sacrificio, perciò tanto più volentieri glie la offerisco». [41] Finalmente veggendosi appressare il carnefice con la scimitarra ignuda anch'ella, come già dicemmo aver fatto Domenico suo marito, in segno di morire, come per tal cagione si dee, generosamente levò alto la mano e sventolò il fazzoletto, accomiatandosi da' cristiani e diede la testa al carnefice. [42] Ignazio se la vide balzare a' piedi, dopo due o tre altre delle vicine, né perciò punto nulla smarrito, porse anch'egli prontamente la sua, che gli fu recisa d'un colpo ed essa e quelle de' gli altri suoi venticinque compagni, poste quivi medesimo sopra una lunga tavola, sostenuta alto da' pali, in vista del popolo, il che fattosi, i manigoldi si volsero a metter fuoco per tutto intorno alla stipa divisamente in più luoghi. [43] Allora tutta insieme quella gran moltitudine di fedeli e dal mare e dal monte, alzarono le grida al cielo, invocando Iddio e con gran tenerezza pregandolo a dare a que' venticinque suoi servi vittoria di quell'orribil tormento e tanto in ciò proseguirono e, per lo gran numero e confusion delle voci, era sì grande il romore che, parlando quegli che ardevano, chi a' circostanti e chi a Dio, come a ciascuno dettava il suo spirito, non fu mai potuto comprenderne cosa da restarne memoria. [44] Erano, come avanti dicemmo, le legne lungi da' corpi tre braccia e poche e triste e molli per pioggia caduta lor sopra la notte antecedente, perciò mettevano le fiamme sì scarse e sì adagio, che i servi di Dio si struggevano a grande stento, con pena insopportabile alla natura, se da sé sola dovesse tenervisi, massimamente serena e immobile, senza mai dar niun segno di risentirsi.

[42]

*Tre de' 25 arsi vivi, vinti dal dolore, escon del fuoco e vi son rigettati.*

[1] Ma a dir tutto insieme de' forti, dobbiam prima separarne i deboli che si rendettero al tormento: e furon tre, Tandu Domenico, Chimbaie Diego e Nangasci Paolo, tutti del medesimo abito e l'uno all'altro vicini. [2] Al primo contorcersi e dibattersi e poi smaniare che questi fecero, fu veduto il fratel nostro Cavara Luigi, che stava alla sinistra di Paolo nel penultimo luogo di verso monte, tutto a loro rivolgersi e favellare animandoli con espressioni e maniere di grande efficacia e

poi, che senza pro, faticava, attristarsene e levar gli occhi al cielo in atto di supplicare a Dio per essi, e di nuovo farsi a rincorarli. [3] Anche i fedeli, avvedutisi del lor vacillare, gridavano confortandoli a gran voci. [4] Ma in fine nulla giovò, tal che, passata l'impazienza in disperazione, strapparono le funicelle ond'erano leggermente legati, e fuori, per dove il cerchio delle legne era a tal fine aperto, corsero a Suchendaiu chiedendo mercé della vita e gridando: «Amida, Amida», in segno che rinnegavano; la qual voce però non fu udita proferire a Nangasci Paolo onde non ne fu certa l'apostasia, come de gli altri due. [5] Ma i disavventurati non perciò trovarono in Suchendaiu la pietà che a sì gran voci imploravano. [6] Felli sospingere a' manigoldi nel fuoco e, perciocché anche di quivi balzarono strillando alle stelle, incontanente vi furono rigettati e, più non potendo riaversene, vi rimasero tutti e tre lor mal grado, con infinito cordoglio e lagrime de' fedeli. [7] La costoro rovina fu preveduta e chiaramente predetta dal p. Spinola fin prima dell'uscir della carcere di Suzuta. [8] Una nave, che di là a poche settimane ripassò dal Giappone a Manila, con esso le nuove del raccontato finora (di che erano testimoni di veduta) contò, anche de' tre caduti, una grave disubbidienza a' lor superiori, mentrerano tuttavia nella carcere, su l'avviarsi a morire in Nangasachi, e che il p. Spinola, ancorché come quivi superiore solo de' nostri, non avesse sopra essi, ch'era d'altro Ordine, niuna giurisdizione, pur con ogni possibil maniera e di ragioni e di prieghi, si adoperò a torli da quella lor pertinacia e, trovatili duri e inflessibili, li minacciò di quel che poi loro intervenne. [9] Così fra gli altri l'udì un de gli assistenti alla guardia della prigione il quale, anche gli accompagnò a Nangasachi e, poiché vide avverata col mirabil successo la predizione, contavala pubblicamente e diceva non bisognargli altro maggior testimonio in pruova dell'essere il p. Spinola uomo di Dio; e per tutto Nangasachi se ne parlava. [10] Tanto più che egli e in Nagaia e due altre volte tra via, dichiarò con grande espressione di dolore a' fedeli che il cuor gli diceva, che non tutti i ventiquattro che insieme seco venivano a dar la vita per Cristo, la darebbon per Cristo; e ve ne avria per cui sarebbe intorbidata l'allegrezza e sconcia la festa di quel solennissimo giorno. [11] Onde anche in riguardo di ciò, disse a' ministri, poiché gli ebbon legati a' pali, parole che di sopra ho registrate. [12] E valse a non poco per consolazion de' fedeli il sapersi la predizione del padre sopra i tre caduti, a fin che non s'avvilissero per diffidenza, quasi Iddio, in così gran cimento, abbandonasse i suoi servi, veggendosi ch'essi prima aveano abbadonato lui, negando sì ostinatamente l'ubbidienza a quegli che, in sua vece e in suo nome, comandano. [13] Non fu però a gl'idolatri di tanto giubilo la fiacchezza di questi tre, per farne rimprovero a' fedeli che maggior non fosse la loro confusione, per la fortezza de gli altri ventidue, de' quali, i primi quattro erano secolari, e fra essi Lucia, donna di cuor maschile e di virtù, quanto niun altro eziandio de' religiosi, eroica. [14] Desiderò ella trovarsi legata e morire arsa vicino ad un sacerdote, per averne in quel forte punto l'ultima assoluzione e alcun salutevol ricordo con che rinvigorirsi lo spirito: e Iddio ne la compiacque mettendola a mano destra del p. Spinola che, come dicemmo, era il primo de' religiosi e d'ogni suo desiderio la consolò. [15] Stavano tutti que' ventidue, che si tennero al tormento, co' volti in alto levati e con gli occhi fissamente in cielo senza mai nulla dechinare, né muoversi in tal atto, che parevano assorti con l'anima in Dio e non sentire che che quivi si facesse de' loro corpi, gran consolazione a' fedeli e a' gentili gran meraviglia in vederli e degli otto nostri (poiché al f. Giovanni, ch'era fra essi il nono, fu troncata la testa) piacque a Dio far sì particolarmente riguardevole la virtù in quella gran pruova, che ne corser di poi europei e giapponesi in cerca de' padri a congratularsene. [16] Così lentamente ardendo durarono, chi un'ora e mezza, chi due e uno d'essi tre ore, e v'ebbe chi lo misurò col polverino. [17] Ma di tutti il primo a terminare fu il p. Spinola che, consumato da' patimenti della prigione e fresco di quella mortale infermità, onde a pena si tenea su le gambe, ebbe di più l'appiccarglisi il fuoco nell'abito che, tutto ardendogli in dosso, l'avvampò e finillo. [18] Al contrario il p. Chimura Sebastiano, né gli si abbruciò filo dell'abito, né il toccò mai scintilla e morì senza né pure abbronzarglisi il volto, né cambiar colore, non che trasfigurarsi: disseccato dentro e soffogato dal bogliente vapor del fuoco, con tanto più orribil tormento quanto più lungo; peroché egli fu, che durò in quell'agonia tre ore, e fu l'ultimo a morire. [19] Stette però il grand uomo sempre in piè diritto e in una mostra di tanta

serenità e pace, e così divotamente atteggiato, che tutti avean gli occhi in lui e di lui ragionavano. [20] I suoi divoti però se ne davano pena, parendo loro che non otterrebbe quella da lui sì, ardentemente desiderata, grazia di morire arso vivo, poiché alla somma tranquillità del volto e al non muoversi punto più che se fosse una morta figura d'uomo, credevano che, prima finirebbe l'incendio, ch'egli la vita. [21] Ma poiché finalmente il videro calare il volto in sembianze di spirare, levarono alto le voci e, con mille benedizioni, accompagnarono al cielo quella generosa anima; e di poi, per gran tempo, ne durò vivissima la memoria e il dir che, se ne faceva, tutto era ammirazione e lode. [22] Pur rimase di lui appresso alcuni indubitata credenza ch'egli, quando calò il volto, tramortisse solo, non ispirasse e ciò perché i soldati, quivi in guardia, presso alla mezza notte udirono, come lor parve, da quelle ceneri, in voce alta e chiara, invocare Gesù e Maria, indi, affatto tacere e, come gli altri già si eran veduti manifestamente morire, credettero quella esser l'ultima voce e lo spirare del p. Chimura, rimasto il più intero de' suoi compagni. [23] Ma come in quel buio non poté vedersene il vero, restò il potersene giudicare solo per conghiettura.

[43]

*Ristretto della vita e virtù del p. Chimura Sebastiano.*

[1] Morì egli in età di cinquantasette anni, de' quali trentotto era vivuto nella Compagnia, assunto al grado di coadiutore spirituale: uomo, per cui rendere singolarmente illustre il cielo, concorse a sì piena mano di grazie, che non so se il Giappone, de' suoi, abbia il secondo da pareggiargli. [2] Egli nipote del primo che in que' Regni ricevesse la fede e il battesimo dall'apostolo s. Francesco Saverio; Egli il primo sacerdote che mai avesse la nazione giapponese e sì degno di quell'eminente grado, che i suoi medesimi, a giudicarne da' meriti, l'antiponevano ad ogni altro; Egli anche de' sacerdoti giapponesi fu il primo ad aver la gloria d'una sì preziosa morte e questa gloria pareva eredità della sua famiglia e, lo spargere il sangue in servizio della fede, privilegio del suo sangue. [3] Suo cugino era il fratel Chimura Lionardo, anch'egli religioso della Compagnia e, tre anni prima di lui, arso vivo nel medesimo luogo, e Chimura Antonio e Maria, moglie di Tocuan Andrea, tutti del suo legnaggio e tutti in odio della fede, diversamente uccisi. [4] In età di solo undici anni, vinto ogni ostacolo della madre che troppo agramente portava il privarsi d'un così degno figliuolo, si rase il capo e consagrossi in perpetuo al servizio della chiesa nostra, in Firando sua patria e quivi n'ebbe a regger l'anima il p. Sebastiano Gonzalez, maestro eccellente nelle cose di Dio e, fin da che il ricevette, conoscitore e presago di quanto, ben inviandolo, riuscirebbe per se medesimo eccellente in ogni virtù e altrettanto giovevole ad altrui. [5] Indi già abile a maggior coltura e di spirito e di lettere, passò al seminario nostro di Bungo fin che, l'anno dicennovesimo dell'età sua, ebbe esauditi i suoi prieghi e i suoi desiderî e vestì l'abito della Compagnia. [6] Contavasi fra le sue lodi questa non piccola, ch'egli avea tutto il bene e non avea in nulla il male, sì della natura e sì della educazion giapponese. [7] Coraggioso e magnanimo a cose grandi, grave e d'eccellente giudizio ma di maniere umilissime, tutto affabile e senza mai contraddire, pieghevole e ubbidiente, veritiero d'ogni sua parola (virtù in Giappone rarissima) e con le passioni non occultate sotto un artificiato sembianze di volto, ma veramente dome, o vincendole con la virtù dello spirito o regolandole coll'imperio della ragione. [8] Né dell'onore, che colà è in sì gran pregio e si tiene in tanti punti e così alti, che non vi sembra nascere altro che principi fin nelle capanne e su per i monti, egli punto curava se non per non curarsene in onore de' dispregi di Cristo, mostrando nel vivere quel che solea nell'insegnare, l'ombra sola della croce di Cristo valer più, che tutta insieme la maestà e la gloria del mondo. [9] Vestiva poverissimamente e, se in ciò si vedea vinto da verun altro, se ne vergognava parendogli avere ancora del secolo addosso e tanto a lui mancare del religioso, quanto l'altro avea più di lui del povero, né per dover comparire innanzi a qualunque si fosse, eziandio se gran personaggio, migliorava in nulla il suo vestito che, dove a questi non si può sempre con la lingua, almen così predicava, ancor tacendo, con l'abito. [10] I grandi poi e i piccoli, da onorar più o meno, egli non li misurava col palmo commune del giudizio e

stima che ne fa il mondo, ma tanto gli era in pregio ogni uomo quanto il conosceva pregevole innanzi a Dio e più onore avrebbe fatto a gli stracci d'un virtuoso mendico, che alla corona d'un re mal vivente: la qual era una grande e ben necessaria lezione di spirito a' suoi giapponesi che, così abbandonatamente si perdono dietro all'estrinseca apparenza e più che la vita e l'anima, pregiano ogni minimo che d'onore; e d'altra parte ben conoscevano il savio e santo uomo ch'egli era e ne contavano rivelazioni e profezie, fedelmente avverate. [11] Somigliante a ciò era lo stile del suo predicare, non lavorato a mano con istudio e con arte, ma dettatura di puro spirito, qual gli usciva del cuore pieno di Dio, e della cognizione delle cose eterne, e rendea meraviglia l'accoppiare ch'egli ben sapea fare una somma modestia e una somma libertà nel riprendere, tal che gli uditori suoi ne partivano e più affezionati a lui e più in odio a se medesimi. [12] Con ciò e con le continue sue missioni, in che si adoperava una gran parte dell'anno non tralasciandole eziandio infermo tanto sol che potesse tener la vita in piè, grande acquisto d'anime fece e alla fede e al cielo: e le missioni sue erano ordinariamente le più pericolose dove, per le insuperabili diligenze de' persecutori, i sacerdoti europei non potevano, per qualunque trasformazione d'abito, occultarsi. [13] Oltre a ciò particolare indutria della sua carità era il trovar come porsi in così strana apparenza, or d'uno or d'altro dissimile personaggio, che le guardie nol raffigurassero, e così penetrar nelle carceri a udirvi le confessioni de' servi di Dio, che aspettavan la morte per la confession della fede, e di qualunque altro fedele condannato al supplizio e dar loro quel conforto all'anima di che abbisognavano; e pur anche così non poteva mettersi nelle prigioni altramente che apparecchiato a non uscirne, perché già se ne ragionava fra gl'idolatri e, più volte, gli posero agguati, né egli medesimo sapeva chi, altro che Iddio accecandoli, l'avesse lor tolto da gli occhi. [14] Per sé poi era sì sollecito di non trascurar punto l'anima sua nel tanto curarsi che faceva dell'altrui, che non v'avea regola, per minuta che fosse, ch'egli, così solo come andava, non l'osservasse altrettanto che se fosse in un pieno Collegio e continuo in vista de' superiori: e già contammo che, per sicurarsi di non torre un granello al tempo debito alla meditazione della mattina, dovunque andasse, portava seco il polverino d'un'ora, per misurarla. [15] E questo è quel poco che n'è rimasto delle cose del p. Chimura Sebastiano, miracolo che anche sia tanto, dove oramai, più da' nostri in Giappone non si scriveva se non i tormenti e le morti de' compagni, ch'era quel di che, anch'essi, stavano in aspettazione.

[44]

*Particolarità singolari avvenute intorno a' corpi de' ventidue arsi vivi e de gli altri decapitati.*

[1] Or ripigliando dove poco avanti lasciammo, que' valorosi ventidue soldati di Cristo, chi più tosto e chi più tardi, tutti in fra lo spazio di tre ore trionfaron del fuoco e ne volaron coll'anime al refrigerio eterno; d'alcuno de' quali non mi prendo a riferir certe meraviglie, allora non vedute ma contate di poi, e facilmente persuase, a chi ha le cose per pronte, tanto sol che sian dette. [2] Cadde il lor glorioso trionfo in sabbato, e nel decimo dì di settembre e, per lo gran numero di cinquantadue (trattine i due caduti e 'l terzo rimasone in dubbio), egli ebbe privilegio di nominarsi universalmente il gran martirio e, quel poggerello, su dove morirono, ebbe titolo di luogo o monte santo. [3] I corpi, così de gli arsi vivi come de' trenta decapitati, in quel medesimo giacer caduti, in che stavano, furon lasciati quivi a spavento de' cristiani per ispazio di tre giorni, ma ben vegghiati a guardie raddoppiate perché niun ne prendesse pure uno stecco de gli avanzati all'incendio. [4] Ebbevi dì e notte intorno moltitudine di fedeli a farvi orazione e riverirli: e sì lontano fu dall'aspettazione de' barbari che punto se ne atterrissero o, per quel mal composto spargimento di tanti corpi, ne concepissero orrore che pareva non sapessero andarsene, e partiti, in brieve tonavano e non era che non costasse lor caro il punto avvicinarvisi, che quella insolente canaglia che li guardavano, menavano de' bastoni orribilmente, e ve n'ebbe assai de' mal concí: ma sopra tutti una valorosa donna che, tutta in prima pesta a gran battiture, poscia spogliaronla e, quivi ignuda, legata a un palo, la tennero lungo tempo insieme per suo dolore e per oltraggio de' cristiani. [5] Ma non per tanto un ve n'ebbe che, non bastandogli il solo vederli e venerarli, volle arrischiarsi a rapirne quel poco o molto che Iddio e

il suo cuore animoso glie ne concedesse: e se ne mise in pruova. [6] Questi fu Sachezaiemon Lione, quel medesimo che vedemmo innanzi, accostatosi al p. Chimura Sebastiano, sotto sembianze di raggiugliarne le staffe, riciderne un pezzuol della scarpa. [7] Or qui a maggior fatto, maggiore industria gli bisognava. [8] Misesi in abito e in arme come un delle guardie che sopravvenivano a vegghiar quivi la notte e fra essi si tramischio, sì ben parendolo e sì franco, che non v'ebbe a cui ne prendesse sospetto. [8] Così stato più che niun de' compagni in veglia e in guardia de' corpi, poiché fu il pien della notte, entrò il più che far potesse furtivamente nello steccato e, ricisa a non so di qual si fosse de' santi corpi una mano, non poté averne più, se più ne voleva, e gli convenne darsi a fuggire; perché gridatosi da un de' soldati, al ladro e all'armi, incontanente gli fu dietro in corsa una torma di que' cani a fermarlo: né per di buone gambe ch'egli s'andasse poté avanzarli di tanto che nol raggiugessero. [9] Arrestatolo e colto col furto in mano, perciòché era d'Omura, ad Omura fu mandato prigioniero e nel vedremo a suo tempo tratto a morire, anch'egli arso vivo, rifiutata più volte la grazia della vita offertagli se rinnegasse. [10] Così più avventurato che non isperava: in vece della mano, si rubò la medesima palma dell'altro, anzi legittimamente se l'acquistò e l'ebbe per degno merito della sua fede. [11] In tanto avvenne cosa da invogliar tutto il popolo di Nangasachi d'averne, eziandio dovendolo a forza d'armi, que' tanti tesori quanti eran que' corpi ed io, quale appunto la truovo ne' processi, con autorità della santa sede di Roma, formati al tribunale dell'arcivescovo di Manila l'anno 1630 e quivi contata, sotto fede di solenne giuramento, da Manuello de Sosa portoghese, testimonio di veduta, tal qui la riferirò, senza altro farvi che semplicemente volgarizzarla, ed è come qui siegue. [12] «Item» disse, «che vide co' suoi proprî occhi, quella medesima notte che venne dietro al martirio de' cinquanta e tanti, dove patì il venerabile p. Carlo Spinola, fra le otto e le nove ore, stare una luce o luminaria nell'aria sopra il medesimo luogo dov'era stato il martirio e che, ammirato di ciò, chiamò un suo compagno di camerata, per nome Simone Paez, affin ch'egli altresì la vedesse, e stettero amendue mirandola per lo spazio di più di due ore, e altrettanto gli avvenne la notte seguente, in cui tornò a vederla e gli parve luce chiara e risplendente e che in ciò non poté essere inganno, per averla osservata molto a lungo ed esser durata tanto, che non sa alle quante ore della notte finisse, poiché, andandosi a riposare, la lasciò nel medesimo luogo dove al principio stava». [13] Aggiunge ancora che «nella Città di Nangasachi si cominciò a divulgare, come cosa indubitata, che certi giapponesi cristiani che, di notte stavano in una lor nave, rassettandone gli alberi (che così usano quando han sereno e tranquillo), dissero che dal mare, dov'erano men d'un quarto di lega lungi dal luogo del sopradetto martirio, avean vedute molte luci, e specialmente una maggior delle altre, e che andavano ordinatamente come in processione» e questo pubblicamente si divulgò tanto che, in fin, si venne a domandarne a que' medesimi giapponesi idolatri, che vegghiavano in guardia de' corpi de' santi martiri, che quivi erano tuttavia: i quali dissero che quella medesima notte, in cui gli altri dal mare videro quel che si è detto, videro anch'essi i corpi e le teste de' santi decapitati essersi ricongiunti e levati in piè, come altresì quegli de' santi abbruciati e che, tutti insieme, andarono in processione cantando e con fiaccole nella mano, e che scorsero chiaramente e conobbero che il p. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù avea la sua fiaccola di maggior luce che l'altre; e che, finita la processione e spenti i lumi, si tornarono i santi corpi a mettere come stavano avanti. [14] E perché questo si cominciò a divulgare e far publico, Gonrocu, ch'è governatore della città, comandò alle sopradette guardie, sotto pena di morte, che di ciò non parlassero, il che pare a questo testimonio, ch'egli facesse a fin che i fedeli non si animassero e gl'idolatri non si rendessero cristiani. [15] E questo fu commun sentimento della città, e il caso vi si ebbe per vero e succeduto nella maniera che si è riferito, e publico e notorio. [16] Fin qui la deposizione del Sosa.

[45]

*Sforzo inutile de' fedeli per averne i corpi. Son fatti cenere e sparsi al vento su 'l mare.*

[1] Or due contrarissimi effetti da cotal divulgamento seguirono: cioè ne' fedeli una impazienza si

smoderata di più sostenere, aspettando che Gonrocu concedesse loro a seppellire que' sacri corpi, che li trasportò fino a mettersi un corpo di loro in arme e, a viva forza rapirli se le guardie, presentendolo, non si fossero raddoppiate: e ne ebbe a seguire una mischia, forse di più furore che zelo. [2] L'altro effetto, come pur sieguono a dire i processi, fu del tutto all'opposto in Gonrocu, un fermissimo proponimento di non consentire a' fedeli, non che i corpi stessi, ma né pure un pizzico di quelle ceneri, un carbone, uno stecco, niente; e tra di forza e d'inganno gli venne fatto. [3] Mandò cavar su quel medesimo poggio una fossa ben ampia e ben fonda e sopra legne ammassatevi dentro, gittar tutti que' cinquantacinque corpi e le teste recise e scotennar la terra, dovunque era caduta stilla del sangue de' dicollati, e tutto gittar nella fossa, poi, versato sopra de' corpi e delle legne, olio e grassume in gran copia, mettermi fuoco: e ignudi nati erano i ministri, che in ciò adoperavano, affinché non rapissero quel che non potrebbero occultare e se de' fedeli, che ve n'era un popolo, alcuno s'avvicinava, v'avea per tutto intorno soldati che ne facevano strazio co' bastoni e coll'armi oltre al legarli ignudi al publico vitupero. [4] Così ridotto ogni cosa in cenere ed empiutine di molti sacchi, con essi, al mare aperto vogando e spargendole, tutte le dissiparono. [5] Sola fra tutti Maria, vedova di Tocuan Andrea, a' prieghi di Feizò secondo governatore di Nangasachi, a cui ella era nipote, andò esente dall'oltraggio del fuoco e dallo spargimento delle ceneri al mare, donatone il cadavero al zio. [6] Ma di questa valorosa donna abbiamo altre più degne particolarità per cui farne memoria. [7] Ella fu guadagnata alla fede dal p. Antonio Lopez (come altresì nostri erano quasi tutti gli altri e giapponesi e del Corai, che morirono in questo dì e se ne registra il dove, il quando e da chi furono battezzati) e, da' padri di Nangasachi, allevata nelle cose di Dio fin da fanciulla. [8] Poi sposata a Tocuan Andrea, figliuolo di quel Toan Antonio apostata, ricordato più addietro, ma di fede e di vita in tutto dissimile a suo padre: se non solo in quanto anch'egli, seguendo il corso de' gli altri suoi, distolsesi dalla Compagnia a cui doveva ciò che era. [9] Ma veduta la sventunta fine di Toan suo padre e de' fratelli, tutto in sé tornato e ravvedutosi, sì gran pentimento il prese di questa, com'egli diceva, inumanità e ingratitudine che sovente, lagnandosene a Maria sua moglie, aggiungeva che, scontento morrebbe, se non morisse per aver dato albergo ad alcun religioso della Compagnia e così pagarle col sangue quel che con niente meno gli pareva potersi: e ne dimandò istantemente, non però n'ebbe, che non era confacevole alla carità, non che torre, ma impedir solo il luogo ad altri religiosi, che gli si nascondevano in casa; e che di poi, trovativi dalle spie del persecutore, gli guadagnarono quella beata morte che n'ebbe in ricompensa. [10] Ma non moriron seco i suoi desiderî, che passarono in Maria rimastane vedova, ond'ella libera a far di sé a sua voglia, si tornò tutta a' nostri e ripose in lor mano l'anima sua, come ve l'avea prima di maritarsi. [11] Ella era sommamente divota di s. Ignazio e mai non se ne toglieva del seno e d'in su 'l cuore, una imagine e ne contava grazie avutene e molte, e alcune oltre all'ordinario maravigliose: come fu, pochi dì prima d'essere da Gonrocu citata a sentenza di morte, mostrarlesi visibilmente in una sì vaga e misteriosa ornatura di mille fiori, i quali da lui si diffondevano fino ad una imagine del marito di lei, già ucciso in odio della fede, che non le pareva avere il mondo bellezza simile a vedere. [12] Ma prima di ciò ella n'ebbe in pro dell'anima una a lei troppo più cara e gran tempo chiesta e cerca per altre vie in darno. [13] Ella era da gli scrupoli sì tormentata, che non può aversi in questa vita purgatorio che le paresse di pena uguale al suo: e v'era già da molti anni senza mai potersi avvenire in chi ne la liberasse. [14] Quando un dì, sovvenendole per avventura del lungo e gran tormentare che s. Ignazio avea fatto in simili perplessità e dubbiezze di coscienza ne' primi tempi della sua conversione, a lui, che per isperienza sapeva qual martirio dell'anima sieno gli scrupoli, raccomandossi con lagrime e pregollo ad aver di lei quella pietà che anch'egli, già come lei tormentato, desiderava. [15] Nell'atto medesimo di questi prieghi, si sentì tutta cambiare in altra e la turbazione voltarlesi in serenità e le angustie in una tanta larghezza di cuore, che da quell'ora in avanti mai più non seppe che fosse ansietà di coscienza né tormento di scrupoli. [16] E già null'altro le rimaneva per cui sospirasse che il morire anch'ella in onor di Dio e in servizio della fede, ch'era il sommo de' suoi desiderî e sì efficace che, trovandosi in quel punto che glie ne furon recate le prime nuove, gravata d'una pericolosa e a giudizio de' medici incurabile malattia, fosse miracolo

del Signore o dell'allegrezza del dover morir per suo amore, che tanto in lei potesse, incontanente guarì e mandato in segno di benivolenza e d'ossequio, il suo reliquiario in dono al p. Matteo de Couros e altre simili cose sacre da lei usate, ad altri nostri, se ne andò consolatissima alla morte. [17] Ma quanto a gli altri, le cui sacre ceneri si gittarono al vento e al mare, il meglio e 'l più prezioso d'essi, mal grado del barbaro, non si perdé, peroché la memoria e l'esempio dell'eroica lor fortezza, restò sì vivamente impressa e fu sì efficace a rincorare i deboli e maggiormente raccendere i ferventi, che il morire in testimonio della fede vi crebbe in desiderio, quanto i persecutori sperarono metterlo in orrore: e per tutto dove ne corse fama, e corse per tutta Europa e l'Indie, dell'una e l'altra Corona, grande, più che mai per l'addietro, fu il numero de' religiosi che si offersero a navigar colà dove sì preziosa e ricca di meriti era la corona con che si pagavano le fatiche di quell'apostolico ministero. [18] Così tornò vero quel che il p. Spinola, legato al palo per ardere, disse a Suchendaiu che, per un d'essi che uccidevano, cento ne sottentrerebbono in lor vece. [19] E se oggidì il Giappone, spentavi del tutto la fede o non li raccorda, o non li cura, tempo verrà quando che sia, che forse anche gli adorerà su gli altari e quel mare, in cui le lor ceneri furono seppellite, s'avrà per una delle più venerabili santuarie di quella chiesa. [20] Ciò dico in risguardo delle concessioni fatte dalla santa sede romana, di formar canonicamente i processi delle lor morti: e già ne abbiamo que' di Manila nelle Filippine, di Macao nella Cina ed altri. [21] E non fallirà nel Giappone quel che in tutto il rimanente della terra è avvenuto, che il sangue di tante centinaia, tra di giapponesi e di nostri europei, sparso su quell'infelice terreno, non ripulluli anche una volta, quando Iddio a' lor prieghi metta sopra esso gli occhi della sua benignità e vi torni la luce dell'Evangelio per alcun suo eletto. [22] Restami ora, poiché de gli altri otto nostri ho detto alcuna cosa loro particolare, ridur qui in brieve quel che del p. Carlo Spinola mi rimane a raccontare.

[46]

*Vita del p. Carlo Spinola. Suo nascimento e doti naturali.  
Onde avesse la vocazione alla Compagnia e all'India.*

[1] Di quel ramo dunque della famiglia Spinola che sono Conti di Tassaruolo, ebbevi cinque fratelli, de' quali a me qui non fa bisogno raccordarne fuor che il mezzano, che fu Filippo, cardinale e vescovo di Nola, e l'ultimo d'essi, Ottavio, cavallerizzo maggiore dell'imperador Ridolfo e padre di Carlo, nato di lui in Genova l'anno 1564. [2] La prima sua età giovanile passolla appresso il zio cardinale, in Nola, parte in istudî di lettere, parte in quegli esercizî che bene stanno in un giovane cavaliere. [3] Era egli di spiriti e, per quel che gli dava la nobiltà del sangue e per suo proprio istinto, signorili e magnanimi, né mai, com'egli dice in una sua dal Giappone, se fosse rimasto a menar vita nel secolo, si sarebbe abbassato a procacciarsi ricchezze, se non s'elle gli venissero, come per giunta, dietro a gli onori. [4] Come dunque l'animo suo per natural talento il portava a cose grandi, egli non ebbe, quanto a ciò, in che resistere alla grazia dello Spirito santo, quando a una grandissima l'invitò: e fu tutto insieme abbandonare il mondo, vestirsi fra noi religioso e chiedere di navigare all'India e al Giappone, a farvi e patirvi quella vita e quella morte che di poi v'ebbe. [5] Già altrove ho detto che un padre nostro (che qual che si fosse, poiché non n'è rimasto memoria, non poté essere altro che sant'uomo) gli predisse chiaro ch'egli sarebbe eeligioso e della Compagnia e passerebbe al Giappone e poi, non so che altro, che il p. Carlo taceva, e si ha gran conghietture che fosse il morir, che poi v'ebbe in premio dell'apostolica predicazione.

[6] Ma egli forse per l'età ancor troppo tenera, non si sentendo nel cuore la voce di Dio che il chiamasse a mettersi in così ardue imprese, se ne stava senza pensiero, quando giunta dall'India a Napoli, l'anno 1584, la nuova del p. Ridolfo Aquaviva, da' barbari, in odio della fede, ucciso in Salsette di Goa, il luglio dell'anno antecedente, Carlo, al primo intenderne, se ne sentì infocar l'anima d'uno spirito tutto improvviso e, da quel punto, rimanergli nel cuore una sì ardente brama d'imitar l'Aquaviva in ogni sua parte e della vita e della morte, che punto non indugiò il cominciarlo dal chiedere la Compagnia: saldissimo nel volerla, eziandio se a contrastargliene o

impedirgli l'entrata, tutto il mondo gli si attraversasse innanzi e, in fatti, quanto gli fu bisogno a vincere il soverchio amore d'alcuno de' suoi, sì fortemente adoperò, che quel medesimo anno 1584, a' ventun di dicembre, di per la solennità che in lui cade del primo apostolo delle Indie s. Tomaso, più che niun'altro di felice presagio all'adempimento de' suoi desiderî, entrò nel noviziato di Napoli, allora in Nola: giovane in età di venti anni non ancora compiuti. [7] Quivi il suo cominciare a mettersi e, di poi per quegli undici anni che visse in Italia, il suo andare avanti nella via dello spirito fu come d'uomo, che si vede innanzi un'erta altissima e ben faticosa a salire ma, fermo intra se stesso di non allentar mai fino a trovarsene su le cime, con gran lena e grande animo vi s'invia. [8] Peroché Carlo s'andò sempre formando con l'occhio inteso a quell'alto e nobil disegno che seco portò nella Compagnia, di riuscire nelle virtù, non che sol religiose ma apostoliche, qual è conveniente che sia, cui Iddio de' eleggere, a quel dov'egli aspirava, di portare il suo santo Nome nella luce dell'Evangelio, fino a quell'ultimo della terra, il Giappone; e colà vivere operando e morir patendo, ciò ch'è dovuto a quell'eroico ministero. [9] Passato il primo de' due anni che la Compagnia vuole in pruova de' suoi novizzi, fu per le angustie di que' tempi d'allora mandato a fornire il secondo in Lecce: indi si tornò a Napoli a cominciare il corso della filosofia. [10] Memorabili, fin che visse, gli furono questi due luoghi per due santi uomini che in essi ebbe amici e del cui spirito largamente partecipò: in Lecce, il p. Bernardino Realini, in Napoli, il b. Luigi Gonzaga. [11] Di questo portò seco indelebilmente impressa nell'animo l'immagine delle virtù che, vivente ancora lo Spinola, gli meritavano venerazione e titolo di beato: quegli che gli era confessore e maestro nelle cose dell'anima, il confortò a chiedere al Generale Aquaviva la grazia del Giappone, sicurandolo che vi giungerebbe e che Iddio colà si varrebbe delle sue fatiche in pro di quegli'idolatri. [12] La qual promessa non gli cadde mai di memoria e, in que' sei anni che penò a metter piede in Giappone correndo per tanti mari fuor di camino, risospinto a mezzo il viaggio da tempeste insuperabili e costretto a gittarsi al Brasile, indi preso da corsali, rimenato in Europa, poi di nuovo all'India, e in questi avvolgimenti di fortuna mille volte in pericolo d'affondar per tempesta o di finire in fortissime malattie, gli assisté sempre a confortarlo la promessa fattagli da quel sant'uomo che approdarebbe al Giappone: come Iddio in lui avesse impegnata la sua parola e que' disperati accidenti servisser solo a vie più accendergliene il desiderio e provarne la confidenza. [13] Ed era, anche in ciò, il P. Carlo d'uno spirito somigliante a quel del Saverio, solito d'attribuire alle orazioni e al merito de' nostri e vivi allora, e già in cielo, quanto di male non incontrava e quanto di bene gli avveniva: perciò e ne portava in iscritto i nomi e ne' maggior pericoli gl'invocava; e il p. Carlo, di quanti nella Compagnia erano fino allora morti per mano de' barbari in testimonio della fede, se ne avea raccolti a gran cura i nomi e, fattone come litanie e recitandole, gl'invocava per dover tutte al lor merito le grazie che ne chiedeva e, fin dalla carcere di Suzuta, protestò al general Muzio Vitelleschi che, l'adempimento de' suoi desiderî a che era ormai vicino, il riconosceva dalle intercessioni del p. Ridolfo Aquaviva, da cui ebbe la prima impression dello spirito e i primi desiderî e della Compagnia, e dell'India, e del martirio. [14] In Napoli, fosse colpa dell'aria o dello studio, sputò sangue e fu costretto a mutar cielo e passar di colà a Milano, dove felicemente compié l'uno e l'altro corso, delle naturali e delle divine scienze; e quattro anni ebbe in cura una congregazione di giovani a' quali, col privato ragionare di Dio e col publico esercitarli in ogni opera di pietà e di mortificazione, traendoli più con l'efficacia dell'esempio che con la persuasione delle parole, diè tal forma di spirito che molti di loro, per lui, si condussero a volgere le spalle al mondo e ricogliersi a servir Dio in diverse religioni. [15] Altrettanto di poi gli avvenne in Lisbona di Portogallo, dove egli fu il primo che mettesse in uso le congregazioni de' giovani studenti, sotto la protezione della Vergine, come in tutto il rimanete della Compagnia si pratica. [16] In tanto non intermetteva il rinnovar di tempo in tempo le antiche sue domande della mission giapponese e a Dio, con istantissime orazioni e penitenze, di cilicci, digiuni e discipline, anche oltre le forze della sua debil natura e con ferventissime lettere al Generale: delle quali una, che consagrato novellamente sacerdote gl'inviò, fu l'avventurosa, che gli riportò, con la risposta, la tanto sospirata concession della grazia e questa il trovò in Cremona, occupato in tal opera che, a dichiararlo

missionario apostolico, non poteva essere più conveniente; cioè in un'apostolica missione, che quivi allora il teneva tutto in fervore di spirito e in fatiche di tanto pro ad ogni maniera di gente e laica e sacra, che basti sol dirne per conghiettura, che la fondazion del Collegio, che la Compagnia ebbe in quella città, indi a non molto, a lui, in buona parte, si dee. [17] Consorte nella medesima grazia del Giappone e compagno, solo fra molti altri, indivisibile fino al giungervi, ebbe il p. Girolamo de Angelis siciliano, allora non ancor sacerdote, che poi non tardò più che un anno a seguirlo in cielo, per la medesima via del fuoco lento, arso vivo nella Corte di Iendo.

[47]

*Naviga all'India e per disastro volta al Brasile.  
È preso da' corsali inglesi e menato in Inghilterra.  
Dopo gran patimenti e opere fruttuose, torna a Lisbona.*

[1] Con esso, dunque, sviluppatosi da mille lacci che i suoi parenti in più maniere gli tesero per ritenerlo in Genova, voltò ad essi e a questo mondo di qua le spalle e, navigato a Lisbona, indi, a dieci d'aprile del 1596, sciolse per l'India. [2] E già n'erano più che a un terzo del viaggio, in sedici gradi oltre al circolo equinoziale, appunto sul torcere e col maestrale che aveano in poppa, mettersi verso il Capo di buona speranza e montarlo, quando, tutto improvviso, il timone, forse già risentito, spezzossi e, quanto n'era sott'acqua, tutto si dipartì, restandone su gli arpioni solo un mozzicone inutile, peroché non pescava: né v'ebbe come altramenti riparare al pericolo e al bisogno che fermando da ciascun de' due lati della poppa un troncone d'antenna, spianati in capo a guisa che le pale de' remi: ordigni mal destri ad ubbidire alla mano onde perciò, e perché a voler prendere Angola nella costa occidentale dell'Africa non si terrebbero contro alla violenza delle tempeste, che colà presso s'incontrano, i soldati costrinsero i marinai a dar volta e gittarsi al Brasile; e piacque a Dio che, fra gran pericoli e gran timori, pure in fine giungessero a dar fondo nella Baia de' Santi, a' sedici di luglio: né poi tornarono a spiegar vela che di là a cinque mesi, e non più verso l'India ma a rimettersi in Portogallo. [3] E n'erano bene in viaggio all'entrar del marzo seguente, ma si ruppe loro addosso una fortuna di maestrale, che poi si mise a Tramontana e finalmente a Grecale, con un mar sì diretto che le onde cavalcavan la nave, spezzando e portandone quanto v'avea d'opere fuor del vivo: e la nave aperta non si poté mai trovar dove, menava tant'acqua, che per aggottarla che facessero di e notte, tanta non ne traevano, che più non ne rientrasse: onde, perché il tenerla volta in su 'l fianco all'orza, come a proseguire il viaggio si richiedeva, ella, in quel patimento, più si sarebbe risentita e l'apertura, che metteva dentro l'acqua, si farebbe maggiore, alleviata la poppa con gittarne in profondo al mare ottanta casse di zucchero, si consigliarono a mettersi in discrezione del vento e correr dovunque li porterebbe e, avvegnaché armassero una sola vela e piccola, da solamente tenersi, precipitavano con tanta foga che in due dì, de' tre che continuò la tempesta, passarono le cento leghe e cento volte si videro su l'affondare. [4] Rabbonacciato il mare e, con un loro ingegno, provveduto in parte al troppo far dell'acqua, in capo a tre settimane afferrarono a Portoricco. [5] Quivi i due nostri, dopo altri cinque mesi d'indugio, lasciata la mal racconcia nave, montarono su un piccol legno, guardato da due soli mezzi cannoncelli di ferro e questi anche più ad apparenza che ad uso: peroché non v'avea né soldati, né bombardieri che li sapessero appuntare: ma non bisognavano, se una nuova tempesta di tre dì e tre notti nol divideva da sei galeoni, che tutti insieme navigavano di conserva. [6] Rimase dunque il picciol legno in compagnia, o per meglio dire in soccorso d'un'Orca fiaminga, pigra di vela e sì mal commessa che, per la grande acqua che anch'ella menava e per lo facil sommergersi che potea fare ad ogni accidente di pericolo che sopravvenisse, volle quest'altro a' fianchi, a fin di traggitarvisi dentro i passeggeri.

[7] Così erano andati fino alle terzere, quando rimpetto all'isola s. Maria, su l'alba del dì dicessette d'ottobre, si videro, non più che tre leghe lontano, una nave da guerra inglese, mezzana di corpo, ma, come è solito de' corsali, ben armata che, a tutta forza di vela correa lor dietro in caccia. [8] L'Orca s'apparecchiò prestamente a riceverla in battaglia, e 'l misero legno del p. Spinola non

fuggì, potendolo sicuramente, per essere fedele alla compagna, ma le si pose in disparte a ridosso. [9] Durò il combattimento due ore e avvegnaché l'Orca avesse bombardieri mal destri e pochi colpi gittassero, per non iscommettere con le troppe scosse le giunture della nave che poi menerebbe più acqua, pur non fu potuta mai vincere, e già i corsali, stanchi, allentavano, onde il legnetto compagno, temendo oramai di sé, distese le vele, e cercò scampo fuggendo: ma tardi e indarno, che l'inglese, lasciata l'Orca, gli si affilò dietro e, sopraggiuntolo e abbordatolo, con sol dodici soldati che vi saltaron dentro, il fe' suo e menollosi in Inghilterra. [10] Quivi lo Spinola, in quanto vi dimorò, diversi furono i trattamenti che v'ebbe; or piacevoli, or aspri e se, come a' naturali inglesi l'esser sacerdote e della Compagnia, così a' forestieri dovea renderne in premio la morte, egli e il de Angelis avean trovato in Inghilterra quel che andavano a cercare in Giappone, perché al primo domandar loro chi fossero, apertamente il confessarono. [11] Ma lo Spinola, come italiano, n'ebbe da gl'inglesi, eziandio eretici, cortesia e amendue, come nostri, gran mostre di carità da' cattolici.

[12] Quinci rimessi in libertà e offertesi loro più navi a riportarli in Italia, mai niuna ne vollero per non trovar qui maggior contrasti al lor viaggio dell'India che dalle tempeste del mare e dalla prigionia de' corsali. [13] Tornaronsi dunque a Lisbona in uno stracciato abito da marinaio, che altro meglio non ebbero con che coprirsi e v'afferrarono in porto il gennaio del 1598, poco men di due anni da che n'eran partiti al passaggio dell'Oriente. [14] Or in questo, com'egli il chiamava, suo noviziato dell'India, quel che il p. Spinola e fece e pati, troppo bisognerebbe a scriverlo distesamente. [15] Nel ripararsi che fecero al Brasile, poichè ebber rotto il timone, diedero in calme e in caldi d'aria, che sotto quel ciel cocentissimo avvampava, con tante languidezze e sfinimenti e quindi gravissime infermità che, di molte centinaia che v'erano di passeggeri, appena dieci se ne contavano sani. [16] Di questi non fu egli se non in quanto la sua carità, supplendo il vigore che mancava alla natura, il fe' operare da sano, patendo tuttavia da infermo. [17] Peroché giacuitosi non più che otto dì, cioè sol quanto le forze non gli bastavano a rialzarsi, poichè ne riebbe un poco, si abbandonò al servizio de' gl'infermi, ad ogni lor bisogno e dell'anima e del corpo; e li vegghiava le notti e cocea loro e dava di sua mano il magnare. [18] E avvegnaché nella baia, dove finalmente approdarono, i padri del Collegio, che quivi abbiamo, il ricevessero con esplicabile carità e non mancasse di loro chi si offerisse alla cura di que' passeggeri infermi, egli però non desistè dall'incominciato servizio; e bisognoso di ristorarsi, antiponeva alla sua propria la misericordia con que' meschini. [19] Le altre infermità poi, e pericolose e lunghe, che i patimenti insofferibili a una delicata complessione gli cagionarono e i caldi e i freddi eccessivi e 'l puzzolente e scarso magnare, quando in ripassar per sotto l'equinoziale, col sole quivi allora quasi a perpendicolo, tutto il pesce della nave infracidò e convenne digiunar, la corrente Quaresima, con non altro che farina di maiz stemperata nell'acqua e quattro gocciolate d'olio per condimento: e le calme e le traversie de' venti e le furiose tempeste che incontrò e le tanto pericolose correnti in che diede al Capo di s. Agostino, colà dov'è tutto pieno di scogli, famosi per mille naufragi a che quelle violente maree conducono: e finalmente gli strapazzi che di lui fecero al primo salir su 'l suo legno, quegli eretici che il cattivarono; un de' quali gli appuntò il pugnale alla gola sol veramente per atterrirlo, ma umanità da un corsale ed eretico non si spera innanzi e, sol dopo avuta, si crede. [20] Tutte queste e più altre, che andrebbe a lungo il contarle, furon le giunte di quello che, ancor senza esse, era pur molto: andar due anni su e giù per l'oceano e, dopo tanti viaggi, trovarsene alla fine da capo. [21] Né men vi sarebbe che riferire delle fatiche in pro delle anime ch'egli v'aggiunse, esercitando nella nave i ministeri consueti de' missionarî dell'India, opera d'ogni dì, oltre alle straordinarie ne gli estremi pericoli, che in quell'infelice viaggio gli si fecero ordinarî e quel che nella baia de' Santi operò, cinque e più mesi che vi sostenne, aspettando opportunità di stagione e di nave; e altrettanto nell'Isola di Portorico. [22] Cercolla tutta in due mesi e, di villaggio in villaggio, su per montagne asprissime, andò predicando a quella incolta gente, che mai prima d'allora non avean veduti uomini della Compagnia: e vi correvano, invitandosi, dicevano a sentire un predicatore loro inviato da Dio a convertirli: e l'era; e tanto in ogni luogo ne colse il bene quanto al lor bisogno e al suo spirito si dovea: cambiamenti di vita, processioni con discipline a sangue e altre pubbliche penitenze, quivi

mai più non usate. [23] Nel che fare ebbe il f. de Angelis suo fedel compagno a parte delle fatiche e de' patimenti, convenendo loro passar le notti allo scoperto, se non quanto si tendean sopra alcuni rami di palme proprie del paese, gittati sul terreno umido per le piogge, di che anch'essi eran molli; e sustentarsi, in vece di pane, d'alcune frutta salvatiche, abbrustolite per mitigarle. [24] Ma solo al pericolo d'annegare fu il p. Spinola, quando al passar d'un fiume (che ve ne ha di molti e rapidi, e tal dì fu che gli convenne mettersi loro per mezzo a guardarli, fino a undici volte: peroché colà non v'ha uso di barche o di ponti, su che valicarli) travolto e portato giù dall'impeto della corrente, tanto andò voltolandosi, che alla fine s'abbatté per ventura a percuotere in un gran sasso e quivi, aggrappatosi con le mani, pur si riebbe, ma ne patì di poi e per quel che ne bevve e dal seccarglisi i panni in dosso.

[48]

*Naviga la seconda volta da Lisbona all'India: indi al Giappone.  
Cose avvenutegli in que' viaggi.*

[1] Di Lisbona, dove approdò il gennaio, per quanto istantemente pregasse, i padri non gli consentirono di rimettersi il marzo al passaggio dell'India; ma ne vollero aspettar nuovo ordine dal Generale: tal che la partenza gli si prolungò fino all'anno seguente e intanto egli fece in quella città, infetta di morbo pestilenziale, maravigliose pruove della sua carità e dentro in casa, dove de' cinquanta i quaranta erano infermi e di fuori, nell'udire le confessioni de' tocchi dal male. [2] Ma al primo aversi in Genova avviso dell'essere ito il p. Carlo due anni errando trabalzato qua e là per l'oceano, in continuo rischio di perdersi e che finalmente avea preso terra in Lisbona, i parenti suoi, imaginando che Iddio col risospingnerlo in Europa si dichiarasse di non volerlo nell'India, si fecer subito a rinnovar le domande di riaverlo in Italia. [3] Ma il Generale Aquaviva, miglior interprete della divina volontà, che non essi, non si lasciò divulgare a' lor prieghi, nè rivotò la grazia fatta da Dio per sua mano al p. Carlo; inviogli la solenne professione di quattro voti e nuove patenti, per ripigliare la navigazione all'India e di colà al Giappone. [4] Con esse, il marzo del 1599 tornò a metter vela e dato questa volta l'ultimo addio all'Europa per non mai più rivederla, in poco più di cinque mesi che navigò, fu a prender terra in Goa. [5] Vuolsi da lui medesimo udire il successo di questo suo secondo viaggio che gli sembrò felice; e fullo, ma sol messo in comparazione coll'altro infelice, non perché v'avesse a patir tanto, ma perché tornò in dietro, dove, in questo, si vide solo in pericolo di rimanersi a mezzo il camino. [6] Scrisse al Generale da Goa a' ventun di dicembre del medesimo anno e la sua lettera, schiettamente trascritta, è tale: «Son pur giunto con la divina grazia all'India, verso dove vo caminando e sospirando quattro anni sono e con la stessa spero di giungere anche al Giappone, dove ha sedici anni che sono dal Signore chiamato e da v. paternità destinato. Ma non vi sono mancati pericoli e travagli in questa navigazione, al pari, e forse maggiori, che nell'altra de' quali appunterò qui alcuni, acciò sappia v. p. quanto caro mi costa il Giappone (se bene io stava apparecchiato di comperarlo anche più caro) e quanti impedimenti ha posti il demonio a questa mia venuta, dal che probabilmente spero che il Signore s'abbia a servire di me in quella sua vigna, per sua maggior gloria. Noi partimmo da Lisbona quando ella ardeva in peste e perciò non si poté fare tanta diligenza, che non s'imbarcassero molti marinai e soldati, o già tocchi dal male o con roba infetta e perciò, l'istesso giorno che partimmo, se ne scoprirono alcuni e, di mano in mano, de gli altri, fino a passare la linea Equinoziale, quando il male cessò e, come che restavano nella stessa nave, per molti modi che si usassero, mai potevano stare del tutto separati. Con tutto ciò, piacque alla divina bontà che non ne morissero se non quindici e che noi altri, che li confessavamo, fossimo illesi. Ma non volle il Signore che il fossimo delle altre infermità, che alla peste succedono molto gravi e mortali, delle quali morirono da settanta nella nave e de' nostri due, il p. Felice Algerio e il p. Alfonso Alvarez il quale, con tutto che stesse fuori di sé, quella stessa sera che morì, cantò meco un pezzo alcuni salmi, il che ci fe' piangere di tenerezza e consolò non poco». [7] (Poi siegue a dire d'altri tre nostri morti, uno in Mozambiche, gli altri due nel rimanente del viaggio e sepelliti in

mare: e ritornando a sé) «Io» dice, «che venni sempre sano nella nave, se bene non mi mancò che fare con tanti infermi, a' quali tutti soccorsi con rimedi temporali e spirituali tal che, alle volte, avevo più di cento infermi a mio carico in Mozambico coll'andare al sole, molto pernicioso in queste parti e, col travaglio di confessar quei di tutte le navi che quivi si comunicarono per l'obbligazion della Pasqua e quei dello spedale, mi sopravvenne la maggior febbre ch'io m'abbia patita in mia vita: maligna, congiunta con frenesia, sì che nel quartodecimo fui disperato da' medici e ricevei la santa unzione, avendomi già la febbre rosa tutta la carne e lasciatami addosso la pelle e l'ossa sole. Fu nondimeno servito il Signore di prolungarmi la vita per poterlo servir meglio che non ho fatto sin ora e ciò per mezzo d'un olio medicinale cavato d'un legno dell'isola s. Lorenzo, col quale essendo unto, fui subito senza febbre, ma mi lasciò tanto fiacco e debole, che non mi potei imbarcare e partir con gli altri da Mozambico, per non istare fino allora fuor di pericolo ma, in compagnia del p. Francesco Corsi che per l'istessa cagione restava e due altri lasciati per nostro governo e consolazione, partimmo otto giorni dopo in una nave che chiaman del traffico, correndo rischio, se partiva alcuni giorni prima, di restarmi e invernare ivi un anno intero; e la convalescenza mi durò due mesi, non avendo potuto nel mare ripigliar sì presto le forze, le quali ho già riavute in Salsete con le molte carezze del p. Visitatore e di tutti questi buoni padri, i quali non altrimenti m'hanno ricevuto che come uomo tante volte perso e d'un altro mondo, sopramodo maravigliati di così strana, né mai più udita navigazione, e tanto più si maravigliano che, dopo sì lunga peregrinazione, aspiri pure al Giappone. Abbiamo di più patite due tempeste, l'una prima di passare il Capo di buona speranza, vicino all'isole di Tristan da Cugna, nella quale, rotte le vele, corremmo quattro giorni in preda al vento con spessi pericoli di sommergerci, della quale dissero alcuni marinai, che più volte aveano passato all'India, non aver vista uguale, non che maggiore e certo facea paura la sola vista del mare furioso e tutta la nostra salute consisteva in una piccola vela, che stava cinta intorno al castello di prora, la quale se si rompeva, non vi era rimedio. L'altra fu dopo il Capo, vicino alla terra di Natale, poco inferiore alla prima. Oltre a ciò, vi mancò poco che non dessimo con la nave in terra vicino al Capo, la quale di notte vedemmo ben vicina con la Luna e non v'era altro rimedio che andare a piedi per tutta la Cafraria». [8] Così egli del suo viaggio: che tutto è pruova di quel che poco avanti diceva quanto caro gli costasse il Giappone. [9] E ben forte e di fina tempera convien che fosse la carità, in chi più poteva il desiderio di veder conosciuto e glorificato Iddio, fin ne' più lontani regni del mondo, che i sì gravi e sì continui patimenti e pericoli, anche sol del viaggio, per giungervi e, per di poi, giuntovi, ricominciar da capo nuovi patimenti e nuovi pericoli, fino a consumarsi per somma grazia vivo nel fuoco. [10] Stato ch'egli fu in Goa, parte riavendosi e parte faticando in cura dell'anime, fino alla mozion dell'aprile del 1600, proseguì il suo viaggio a Malacca e, in sessantacinque giorni di mare, vi fu a prender porto a' due di luglio: né quivi posò oltre a una settimana e tornò a mettersi alla vela, benché male accompagnato da una febbre lenta che il consumava come etico. [11] Quattro mesi, troppo più che non è solito di quel viaggio, durò, or navigando e or penando, di quivi fino a Macao della Cina dove giunto, la sua virtù troppo manifestandolo, per così dire, il tradì in quanto, mentr'egli era oramai su le porte del suo tanto sospirato e cerco Giappone, ebbe a farglielo chiudere in faccia e divertirlo altrove. [12] Eran quivi in Macao i padri Manuel Diaz e Valentin Carvaglio, l'un dopo l'altro superiori e l'uno e l'altro poco al Giappone, troppo alla Cina affezionati. [13] Or mentre lo Spinola quivi attendeva i primi venti per far quell'ultimo scorcio del viaggio che gli rimaneva, essi, osservatane la virtù, l'ingegno e le maniere, parve loro tutto quanto era, e per natura e per grazia, fatto in acconcio della mission cinese e per colà il vollero. [14] Ma, come le patenti del Generale il destinavano al Giappone, né essi il potean volgere alla Cina altrimenti che s'egli medesimo il domandasse, per indurvelo usarono ogni lor arte e di persuasioni e di prieghi. [15] Ma egli tra perché i desiderî messigli in cuore da Dio tanti anni prima il portavano al Giappone e perché quivi era e gran che fare in aiuto dell'anime e troppo più da patire che nella Cina, oltre alla speranza di dovere un dì dar la vita in testimonio della fede, senza dechinar punto da quella ugualissima indifferenza che a religioso si dee, e si rendé e si tenne saldo, rispondendo loro, «Che se alla Cina il mandassero, alla

Cina andrebbe tanto senza resistere né contraddire, come sol perciò fosse venuto d'Europa ma che chiederlo egli e mutar di suo arbitrio la volontà del Generale, che l'inviava al Giappone e quella di Dio che vel chiamò fin dalla sua giovinezza, non poteva farlo, salva la coscienza». [16] Così, tornate a' due protettori della Cina inutili le pie loro suggestioni, egli, dopo l'aspettare in Macao di presso a due anni, o perché in tanto non v'ebbe nave al passaggio, come non poche volte avveniva, o per che che altro si fosse, alla fine coll'inseparabile suo compagno il p. de Angelis giunse al desiderato fine della sua peregrinazione lunga oltre a sei anni e afferrò a Nangasachi il luglio del 1602. [17] E veramente che Iddio nol volesse altrove che nel Giappone, si vide anche più manifesto l'anno 1605 quando, offertosi a' superiori a passar di quivi al Corai per fondare in quel Regno una nuova cristianità di che davano grandi speranze e promesse un gran numero, eziandio di nobili di quel paese battezzati da' padri, e in Nangasachi e colà medesimo, mentre vi duraron le guerre di Taicosama, glie ne fu dato licenza, ma sul mettersene in viaggio, soprapresero tali accidenti d'improvise turbazioni nel Regno, che gli convenne desistere e rimanersi.

[49]

*Sua vita in Giappone. Opere e virtù esercitatevi.*

[1] Or della vita sua in Giappone e delle opere in che vi spese venti anni, non ne so dir né più breve né meglio e, tutto insieme, che questo; ella essere stata degna dell'entrarvi che fece, correndo per lo spazio di sei anni la più difficile e la più disastrosa via che mai fino allora niun'altro, e dell'uscirne per via, in tutto contraria, ma ben più gloriosa dell'altra per dove entrò: quella d'acque in tanti mari che corse, né mai, con tutte le lor tempeste e pericoli di naufragare, ne poterono spegnere la carità che il portava; questa di fuoco in cui, sì generosamente morendo, fece l'ultima pruova della finezza dell'amor suo verso Dio, la fede e quella tanto sua cara nazione giapponese. [2] Occupatosi in Arima nello studio della lingua fino all'ottobre del 1603 e già benesperto nel favellarla, uscì a mettersi in opera e gli furon dati in governo i popoli d'Arie, sparsi e divisi, com'egli medesimo dice, in quasi cento villaggi e terre: gran fatica ad esser continuamente in moto a cercarne, maggiore a coltivarli ma confessa, che oltre ogni comparazione, grandissima era la contentezza e 'l giubilo che il suo spirito ne traeva; veggendo sensibilmente che i suoi sudori, tra perché cadevano in terra buona ed ottima e perché Iddio li benediceva dal cielo, gli rendevano il cento per uno. [3] Singolarmente di quegli che si comunicavano, testimonia che, a udirne le confessioni, era miracolo trovare in niuno colpa mortale di che assolverli e che, nel fervor dello spirito, potevano esser d'esempio, anzi ancora di confusione a' religiosi. [4] Il fior di questi egli adunò in varie congregazioni e, a maggior cura che gli altri, li tirava oltre nella perfezione d'ogni virtù, per farne maestri che poi supplissero in vece de' padri, dove questi o sbanditi o cacciati, come sovente avveniva, non potessero altro che furtivamente rientrare e assistere a' loro bisogni; e dovunque egli fu, ebbe sempre l'occhio a formare que' cristiani in modo che potesse ragionevolmente sperarne che, in mettersi persecuzione, gli riuscirebbono ad ogni pruova. [5] Per così ammaestrarli, egli era ben possente col dire, ma l'efficacia oltre modo maggiore l'avea il suo vivere, di cui il dire era copia perché insegnava coll'esempio e persuadeva a fare facendo. [6] Uomo di gran mortificazione, disprezzatore di se medesimo e sì lontano da ogni ambizione o di comando o d'onori, che appunto questo era un de' beni ch'egli diceva fruttargli la sua venuta al Giappone, e un de' fini che l'indussero a chiederlo: trovarsi in paese dove chi saprebbe quel che sia casa Spinoli, più che qualunque altra delle più vili d'Europa? [7] E fra' nostri medesimi si credea certo che la vita di missionario non gli lascerebbe luogo a quella di superiore. [8] Anzi ho per relazione del p. Gio. Battista Porro, suo intimo amico, a cui il disse che, s'egli non impetrava dal Generale la mission del Giappone, era fermo e ne fece istanza di spendere tutta la sua vita nell'umile ministero, d'andar per villaggi e montagne insegnando la dottrina cristiana a' fanciulli rozzi nelle cose di Dio e dell'anima. [9] Quanto poi a' trattenimenti che faceva a se medesimo, disciplinavasi quasi ogni dì e le Quaresime, a sangue: il dormire poco e duramente, spesso i cilicci e i digiuni, e l'ordinario magnare

sì scarso e, secondo il paese a cui in tutto si accomodò, sì tristo che, il prenderlo, gli era pena e ne patì acerbi dolori allo stomaco. [10] Una sola delizia truovano gli europei in Giappone, le frutta: non perché elle sieno né più in ispecie, né migliori dell'europée, ma perché hanno il lor semplice e natural sapore e queste, come il meglio della sua tavola, egli le offeriva a Dio con proponimento di mai non ne gustare e vi durò de gli anni fin che i superiori gliel divietarono. [11] All'orazione che, o sia per ben vivere a se medesimo o per bene operare in pro altrui, è sì necessaria, come gli spiriti al corpo per avvivarlo e renderlo abile alle azioni delle facultà interne e de gli estrinsechi movimenti, egli era singolarmente affezionato. [12] Né parlo solo dell'ordinaria d'ogni dì, commune a tutta la religione: ogni due mesi si ricoglieva tutto in se medesimo a spendervi alcun dì tutto intero, ogni anno si dipartiva per un mese da ogni altro affare e tutto il dava all'unione con Dio in esercizî di spirito e non ne tornava a' prossimi niun danno che, chi dee scaldar l'anime altrui, coll'infocarsi egli di Dio, fa anche per loro. [13] Ma poi che si levò quell'orribile persecuzione del 1614 e gli conveniva tenersi nascoso e uscir solo di notte in aiuto de' suoi, di gran meraviglia a quegli che l'albergavano era il lungo orar che faceva e le copiose lagrime che, e quivi allora e poi in maggiore abbondanza all'altare, gli piovean da gli occhi. [14] Dalla cristianità d'Arie passò al gran Meaco, metropoli di tutto il Giappone e quivi durò oltre a sei anni, tutto insieme operaio di quella vigna e ministro di quel Collegio, il cui rettore, Pietro de Morecon, stato tanti anni testimonio di veduta della sua santità, ne fece poi a suo tempo quella tanto illustre testimonianza, che se ne ha ne' processi, solennemente format, della sua vita e morte. [15] Or quivi, come anche già nello Scimo, fra le prime cose istituì una congregazione di catechisti, che miracolo parve il sublime grado di perfezione a che in brieve spazio li condusse. [16] E lamentavasi con ragione d'una falsa opinione e voce che correva fra alcuni: i giapponesi non essere capaci di spirito né d'orazione elevata. [17] Ma ella era tutta colpa delle altrui troppo agre e troppo imperiose maniere, non degne e perciò non sofferibili da quella nazione, che tanto si pregia di generosità e d'onore e certi le adoperavan con essi per fin nelle cose dell'anima. [18] Così vedemmo altrove inaspriti da cotali odiosi e ruvidi modi e alienati da noi in Macao, buon numero di que' catechisti, che vi passarono in bando, e spesso in Giappone se ne rinnovavan gli esempî. [19] Dove al contrario, dice lo Spinola, a diporre l'acerbità e 'l contegno che sol mettono odio e dispetto con l'affabilità e l'amore, quanto se ne vuole, tutto si ottiene. [20] E tali erano i suoi modi e non lavorati a mano e con arte, o solo in estrinseca apparenza, ma procedenti dall'uno e l'altro intrinseco, e della carità e della natura amorevole e ben costumata. [21] Con ciò tutto si trasformava in essi prendendo, in quanto si conveniva a religioso, i proprî loro costumi, tanto strani e diversi da' nostri, e pur sì bene, com'egli fosse nato fra essi e n'era una tale scambievole corrispondenza ch'egli de' giapponesi diceva, ch'erano in tutto fatti a suo genio ed essi di lui, ch'egli in tutto era fatto al loro. [22] Così non solo amati, ma conoscenti d'essere amati, si facevano tanto suoi, quanto egli loro. [23] Non v'era povero sì meschino che venisse a richiederlo o di confessarsi o d'altro bene per l'anima che, per istrana che fosse l'ora, nol trovasse così pronto a riceverlo e a servirlo, come già stesse aspettandolo, né altro avesse in pensiero o in cura che lui. [24] Né si vergognava, uomo di quell'essere e di quella stima in che tutti l'aveano, d'abbassarsi ad ogni più vil ministero: come recarsi su le spalle la carità da spartire co' poveri e andarne in cerca con più sua che loro consolazione. [25] Guadagnogli anche l'affetto, massimamente de' grandi e de gli scienziati, la matematica che, bene usata da lui, valse moltissimo in servizio della fede. [26] Studionne alcuna cosa in Roma sotto il p. Cristoforo Clavio e poi da sé tanto che poté leggerla pubblicamente in Milano e, il saperne egli, fu una delle ragioni onde il Carvaglio e il Diaz s'indussero a volerlo alla Cina: gente ne gli studî coltissima e di questa particolare scienza, vaga oltre modo. [27] Ma egli provò, e il dice, che non gli fu punto meno utile in Giappone. [28] S'adunavano a sentirlo discorrere, massimamente delle cose de' cieli, con sì gran piacere, com'egli venisse di colà su e ne ragionasse testimonio di veduta. [29] Peroché i lor «bonzi», che non sapean nulla delle teorie de' pianeti, né avean canoni da metterne in regola i moti e, de gli eclissi e delle impressioni meteorologiche, erano ignorantissimi e nondimeno maestri, ne dicevano svarioni da forsennato e, pur creduti, fin che non vi fu chi loro li dimostrasse incredibili e

allora una gran parte del ragionare andava in ridersi delle sciocchezze e molto più in detestare l'audacia de' «bonzi» con che insegnavano, non altramente che oracoli, cose tanto contrarie al vero e, dice egli medesimo, che saviamente argomentavano: «Se delle cose lontane sì ma pure in fine sensibili, ci fan credere menzogne e ci empion d'errori tanto massicci, che debbon fare delle invisibili dell'altra vita? Ma questi europei, che tanto conoscono e sanno delle cose di Dio che appaiono e, in cercarne le cagioni e gli effetti, si fanno scorgere alla ragione con sì ingegnosi argomenti, non è da credere che, nelle tanto più importanti, come son quelle di Dio medesimo e dell'anima e della vita avvenire, si lascino menar come ciechi né l'un dall'altro, né essi da loro medesimi». [30] E qui entrava a dimostrare come la fede nostra sia sodamente fondata ed evidentemente credibile, né possibile a convincersi di falsità in niuno articolo; così, a poco a poco, la scuola diventava Chiesa e la lezione di matematica, predica di soprannaturale argomento. [32] Né gli mancava a discorrere, eziandio con diletto de' gli uditori, la pulitezza della lingua ch'egli aveva quivi appresa la propria della Corte, cioè la più forbita e pura di tutto il Giappone. [33] Formò anche strumenti meccanici per aiutar l'imaginazione col senso e mostrare all'occhio quel che de' gli eccentrici e de' gli epicicli delle stelle erranti, e de' lor moti, conforme all'apparenza, male avrebbon potuto comprendere solo in parole, uomini tanto nuovi nell'astronomia: e questi furono sì graditi che, per fino il «dairi», e 'l Xongunsama, cioè i due primi signori del Giappone, sel chiamarono in Corte per vederli e udirli dichiarare. [34] Non però stava egli immobilmente affisso a Meaco, ma ne cercava d'intorno altri luoghi a dilatarvi la fede fondata già da' suoi antecessori, e si ha di quattro in cinque mila idolatri ch'egli battezzò di sua mano. [35] Così fruttuosamente operando e caro a que' popoli quanto mai niun altro il fosse, gli sopravvenne tutto improvviso, l'ottobre del 1611, ordine dal provinciale di prendere il carico di procuratore della provincia in luogo del p. Sebastiano Viera, che fu necessario rimandare a Macao: e quell'ufficio, che colà dopo il supremo era il primo, abbisognava per più ragioni d'un uomo di virtù e di senno pari al suo. [36] Ma la cristianità di Meaco e di tutte le residenze che colà, e da presso e da lungi avevamo, al primo saper d'averlo a perdere, egli medesimo confessa, che mai non si sarebbe potuto immaginare la grandezza dell'amore che gli portavano, se non avesse veduta quella del dolore che, in doverne esser privi, sentivano. [37] Ricorsero all'intercessione de' principi e singolarmente di r. Giovanni, re d'Arima, e con sue lettere e con lor proprie, piene d'efficacissimi prieghi, inviaron corrieri a Nangasachi, supplicando al provinciale di non torre a tante chiese del «cami» il miglior sostegno che avessero e ad essi il maggiore aiuto per l'anima. [38] E poiché ciò non ostante egli pure volle andarsene, inconsolabili furono i pianti che gli fecero intorno, indovinando, che più nol doveano rivedere e, da quell'ora, chi si trovò avere alcuna cosa del suo, cara se la tenne e in pregio come reliquia. [39] Questo increscevole carico, che in fin gli bisognò addossarsi, fu al p. Carlo la maggior pena ch'egli avesse mai in sua vita, a cagion dello svagamento di che è, per sua natura, il pensiero delle cose temporali e il dovere, come padre di famiglia, provvedere a tanti, e sì sparsi e per luoghi sì fuor di mano e in tempi, che poi divennero l'un di più che l'altro calamitosi: e nondimeno il portò con gran cuore sette anni vincendo il contrasto della natura che un tal ministerio abborriva, con tre consolazioni dell'anima, tutte da uomo santo. [40] L'una il dovervi esercitare di gran virtù, singolarmente la pazienza e la carità, e il fe' sì bene che, il provinciale Francesco Paceco, solea proporlo a tutti come esempio da imitare. [41] L'altra il faticare al doppio di prima, non iscemando punto della cura in servizio de' prossimi, oltre alla congregazione de' catechisti, che ancor quivi ebbe e, a condurli avanti nelle cose di Dio, non v'era chi avesse sì buona mano come lui. [42] La terza che, non potendo per cagion dell'ufficio nascondersi tanto che non gli bisognasse manifestarsi a molti, più facilmente cadrebbe in mano a' persecutori: e l'indovinò. [43] E qui comincia il nuovo ordine della vita ch'egli menò nella carcere di Suzuta e gli orribili patimenti che vi sofferse presso a quattro anni, finché nel trassero a consumarlo nel fuoco, di che già a' lor proprî luoghi si è ragionato.

[50]

*Nove arsi vivi in Omura e due decapitati.*

[1] Compiuto in Nangasachi questo gran sacrificio di tante vittime, tutte in un medesimo dì offerte a Dio, parte a ferro, parte a fuoco, Gonrocu, con ispeciale autorità del Xongun delegato a soprantendere a tutte l'esecuzioni della giustizia in materia di religione, spedì un suo ministro ad Omura, per colà assistere in sua vece alla morte de' gli otto che vedemmo rimasti nella prigion di Suzuta, quando ne trassero i ventiquattro da uccidersi in Nangasachi. [2] Anch'essi erano condannati al supplicio del fuoco ma, dove furon presi, colà dovettero morire. [3] Né tardarono più che sol due giorni a seguire alla corona e alla gloria i compagni di Nangasachi: simili nella fortezza e nel giubilo del morire e in ciò sol differenti, ch'essi furon legati a' pali, secondo l'uso antico, con più volte di fune strettissimamente e, il loro ardere, non fu lento, ma ben stretti intorno con le cataste grandi e di legno disposte a gittar molta fiamma, in brieve spazio finirono il tormento: seguiti poi, indi a poco, da quel valoroso Leone che rubò la mano colà in Nangasachi, anch'egli abbruciato vivo nel medesimo luogo; veduta prima ricidere la testa a Marina, sua moglie e a Guenzaiemon Tomaso, che un non so che gli si atteneva, e furon vittime volontarie, perché si elessero di più tosto morir fedeli che vivere rinnegati. [4] Or siegue il tanto celebrato trionfo del p. Camillo Costanzo, della cui vita e fatiche in servizio della fede, prima di riferirne la morte, porrò qui innanzi quel che me n'è venuto alle mani.

[51]

*Vita del p. Camillo Costanzo.*

*Giovane e secolare tentato d'impurità come si difendesse.*

*Suo viaggio al Giappone e fatiche in Sacai.*

[1] Egli nacque della più onorevol famiglia nella Motta Bovalina, terra della Calabria Ultra, posta sul mare, dodici miglia lungi dalla città di Gerace, del cui dominio è parte; ben popolata e forte di castello e di mura. [2] Quivi spesa la sua prima età ugualmente bene nello studio della pietà e delle lettere, poiché ne fu fornito sufficientemente ad intendere cose maggiori, se ne passò a Napoli a studiarvi ragion civile senza aver di sé più alto disegno, che di formarsi valente uomo in quella professione e vivere a quella miglior fortuna che gli sapessero lavorar le sue mani. [3] Ma Iddio, che il vedeva d'un'anima degna di troppo più che quanto il mondo potesse dargli in premio delle sue fatiche, già disegnava dalle umane leggi, di che era scolare, portarlo al grado di maestro della sua divina, in lingua e a gente d'un mondo, fino allora da lui non saputo: e farvelo sì valente che gli desse l'animo d'insegnarla, come di poi fece, fin di mezzo alle fiamme e sì costantemente che non prima finisse di predicare, che di vivere. [4] Intanto gli diè a guadagnarsene la prima disposizione con assistergli ad un fatto singolarmente illustre e di cui ben degno è che ne resti memoria.

[5] Avea Camillo in Napoli de' compatrioti, giovani come lui, nel più bel fior dell'età e seco studianti nella medesima professione, ma d'in tutto altri costumi che i suoi e singolarmente, egli d'una purità immacolata, essi laidi e sozzi in ogni dissolutezza: e in ciò tanto peggiori quanto non eran contenti d'esserlo essi, se lui altresì non facevano uno sporco animale. [6] Perciò ammaestrata una femina da sollazzo, giovane e bella e il doppio più trista e, ben acconciatele in bocca le parole che dovea dire, una sera di carnevale, ch'egli se ne stava ne' suoi studî tutto solo, glie la inviarono a sorprenderlo, così sprovveduto come improvviso e sotto specie di carità, credendo che solo a tradimento il potrebbero guadagnare. [7] Comparvegli dunque la ribalda innanzi riccamente addobbata e in sembante e in atti da metter pietà di lei, e tutta affannosa nelle parole, le quali in somma furono, pregarlo d'esserle quella notte cortese d'un cantone della sua camera dove gittarsi peroché, giovane e sola, soprapresa tra via dalla notte, non s'arrischiava con quegli ori e quelle gioie che vedeva indosso, andar lungo tratto per Napoli, senza dare in chi ne la spogliasse. [8] Ma la malizia a questa volta fu mal pensata ch'egli, ben intendendo a che fare costei venisse, cioè no a

sicurar sé di non esser rubata ma a rubare a lui l'onestà e l'anima, senza andar nulla seco in parole, se la cacciò davanti e di camera, con que' modi che tanto han più del convenevole, quanto più del villano. [9] Indi serratosi dentro, prese fra le mani un suo crocefisso e strettamente abbracciandolo in segno di riconoscere da lui quella vittoria, glie ne rendeva affettuosissime grazie. [10] E in questo fare il trovò il suo servidore che se l'intendeva con que' ribaldi e con la femina stessa, e anch'egli era a parte del fatto, e pur s'ardi a riprenderlo d'essersi dimostrato troppo salvatico e scortese con quella meshina giovane, venuta in tal pericolo a mettersi nelle sue braccia; a cui egli diede la risposta che a una cotal vile anima si dovea, due schiaffi, che il fecero arrossare altro che della vergogna che non avea. [11] Questa sola particolarità abbiamo della sua vita nel secolo ma ben sufficiente a trarsene conghiettura, onde intendere qual ella fosse nel rimanente. [12] Peroché un giovane scolare, fuor della patria e senza niun occhio che gli soprastia, sorpreso e con inganno tirato dov'è il maggiore sdrucchiolo della natura, nondimeno tenersi forte e con quella prodezza d'animo che egli fece, questi sono atti che, come han tanto dell'eroico quanto dell'arduo, non gli suol fare chi non è abitualmente fornito d'una straordinaria virtù: e Iddio li premia, come d'altri sappiamo, con grazie fuor dell'ordinario grandi; e tal senza dubbio fu con Camillo il chiamarlo alla Compagnia e, per essa, a quel rimanente che poi n'ebbe. [13] Entrovvi in età di venti anni, e di trenta fu inviato alla Cina, da lui medesimo a gran prieghi chiesta e ottenuta, ma Iddio il fe' approdare ad altro miglior porto ch'egli da sé non cercava avvegnaché da principio, non sapendo i successi delle cose sue avvenire, alquanto se ne rammaricasse. [14] Parti d'Italia il Marzo del 1604 e da Goa per Malacca e Macao, il medesimo mese del 1604. [15] Quivi, dove non gli restava a far più che un passo per mettersi in terra ferma dentro la Cina, si trovò attraversata la via da' portoghesi, fermi tra loro di non consentire oramai più a gl'italiani il penetrare in que' Regni: né ragioni, né prieghi gli valsero e, corso un mezzo mondo di mare e giunto a vedersi poche miglia lontano il termine de' suoi viaggi e de' suoi desiderî, gli bisognò salutarlo e passar oltre fino al Giappone.

[16] E ben gli cadde fuori d'ogni speranza il giungervi: così certo credette averlo Iddio chiamato d'Europa e condottolo fin colà in capo al mondo, senza altro voler da lui, se non che morisse annegato in quel mare. [17] Appena ebbe preso alto mare, che gli fu addosso il tifone e ruppe una di quelle tempeste, ch'egli altre non ne sa fare, le più pazze, le più furiose che abbia tutto l'oceano e, chi ne campa, il conta per un de' miracoli della sua vita. [18] Durò due dì e due notti, teso e ostinato più dell'ordinario, e corse otto rombi della bussola, imbrogliando le onde e l'arte de' marinai per prenderle, così impetuose e irregolari, come facevano. [19] Il p. Camillo sicuro nelle mani e quietissimo nel voler di Dio, fattagli una piena offerta della sua vita, tutto si volse all'aiuto de' passeggeri: ne udì le confessioni, battezzò un cinese idolatro poi, insieme adunatili, parlò loro, come in tal frangente si conveniva, con tanta efficacia di spirito, che maravigliosa fu la mutazion de' gli affetti che cagionò in essi tal che, dove prima la nave, alle grida e a gli strilli, come avvien quando a ogni scontro d'onda si sta su l'affondare, pareva un inferno di disperati, si mutò in un coro di religiosi, cantando tutti, con esso lui, quanti salmi e quante preci sapevano per morire almen con le lodi di Dio in bocca. [20] Posata dopo due dì con quella del vento, la fortuna del mare, si tornarono su 'l lor viaggio in verso il Giappone e a' dicesette d'agosto del 1605, afferrarono a Nangasachi. [21] Quivi il p. Camillo studiata un anno, con isquisita diligenza, la lingua, ebbe il Regno di Bugen per campo delle sue prime fatiche, indi passò a Sacai, una delle quattro primarie città di tutto il Giappone e sei anni vi durò faticando con infaticabil fervore, non tanto a multiplicarvi in numero i fedeli che, più non fosse, in ben assodarli nella cognizioná della fede e nell'esercizio delle virtù; e gli venne fatto sì che, d'ottocento anime che v'avea di suo particolare acquisto, levatasi una improvvisa persecuzione e combattuti nelle più diverse e forti maniere che far si possa, non ne rimasero abbattuti fuor che sol tre o quattro: gli altri si tenner forti a voler più tosto morire di qualunque supplicio, che rinnegare, e fu gran cosa in una città dove l'idolatria gareggia in isplendore con tutte l'altre città del Giappone. [22] E già egli v'avea per sua industria in buon essere e casa e chiesa onde crescervi gli operai e mettere in publico i divini misteri quando, tutta

improvviso, sopravvenne la persecuzione del 1614 e, con essa, lo sbandimento de' padri; ond'egli, conosciutissimo e messo in ruolo da gli ufficiali di Daifusama, fu costretto a uscir di colà e tornarsi dal Giappone a Macao.

[52]

*Libri da lui composti in servizio della fede.*

[1] Quivi, oltre al predicar che faceva, tutto si diede a proseguire ciò che già avea cominciato, una faticosissima opera, ma insigne, e unicamente necessaria in ben della fede. [2] Ciò era lo scoprimento e la confutazione di tutti gli errori che in materia di religione corrono in Giappone, nella Cina e in Siam; che tutti derivano da una medesima fonte di «sciaca», oracolo dell'Oriente. [3] Ben avevam noi de' fratelli nostri giapponesi in tal professione dottissimi, ma più a saperne conoscere le falsità che convincerle; bisognandosi al ministero del predicare. [4] Studiò egli dunque attentissimamente cinque anni interi il «buppò», che sono le scritture canoniche di que' pagani, componimento di «sciaca», e comprendono anche, oltre alle teologiche, quel ch'essi hanno delle scienze morali e fisiche e v'adoperò valenti maestri ed opere antiche di chiosatori e interpreti, che ve ne ha fra' «bonzi» de' celebri, oltre a quelle di Rosci e Cosci antichissimi, e i più autorevoli dopo «sciaca». [5] Coltine dunque gli errori e ordinatili in ogni materia i suoi, li confutò in quindici libri de' quali i primi cinque erano l'Introduzione necessaria all'intendimento de' gli altri dieci, contenenti la discussion de' gli articoli particolari e gli argomenti in pruova del lor falso e del nostro vero. [6] Compiuta l'opera, ella fu sottilmente esaminata in Giappone da uomini peritissimi, e approvata. [7] Ma egli non si condusse a metterla in publico, se prima non la portava egli medesimo nella Cina, dove il p. Nicolò Longobardi, colà superiore, continuo l'invitava e, quivi, darla a discutere a' più scienziati mandarini e a' padri nostri, che eccellentemente sapevano il significato e la forza di que' misteriosi loro caratteri. [8] Ma intanto, mentre sopra ciò vanno e vengono lettere, Iddio chiamò il p. Camillo a difendere la verità della fede molto più gloriosamente col sangue e al p. Francesco Eugenio, suo scolare nell'intelligenza de' più occulti misterî del «buppò», rimase libero il medesimo campo che anch'egli correva: benché per via in parte diversa scrivendone una più succinta confutazione, ma ne anch'egli vide l'opera sua uscita alla luce peroché, quando appunto era su lo stamparla in due lingue, latina e giapponese e ne' proprî caratteri di ciascuna, morì affondato in mare, presso l'isola Verde, il dì trentun di luglio del 1621. [9] Oltre a' sopradetti quindici libri, ne compose il p. Camillo tre altri; l'uno in risposta alle opposizioni e calunnie divulgate da un maledico giapponese idolatro contro alla fede cristiana e a' padri che la predicavano; gli altri due intitolati, la Differenza e 'l Disinganno: in quello mostrava che Iddio, gli angioli e l'anima ragionevole, secondo il vero intendere del «buppò» di «sciaca», non è quel che la cristiana filosofia ne insegna, nell'altro mostrava come, per conseguente del primo, non essere una medesima, in sustanza, la religione de' giapponesi e la nostra, come assai ve ne avea, non solamente idolatri, ma eziandio cristiani mal conoscenti del vero, che se l'erano persuaso. [10] Peroché, come altrove ho scritto, «sciaca», nella più intima parte del suo «buppò», tutto è in fondare sopra isperienze e ragioni la tanto colà celebre e ricantata dottrina del Nulla, cioè il Nulla essere il principio onde tutte le cose col farsi cominciano e 'l fine, in cui tutte, col disfarsi, ritornano; né v'esser nulla che sempre fosse, né che sia per esser sempre; né anche il mondo che, sorto una mattina fuori del niente, verrà una sera in cui dentro il medesimo niente ricada. [11] Intorno a che è da sapersi, che v'ha nella Cina e nel Giappone stesso, altri savî della medesima setta, i quali, e 'l traggano dal «buppò», non facilmente intelligibile ad ogni uomo, o sia, come anzi pare, specolazione lor propria, discorrono molto altramente di questo famoso Nulla che, al sentir di «sciaca», è prima origine ed ultimo fin d'ogni cosa. [12] Percioché, dicono essi, ciò non si vuole intendere del puro e total non essere delle cose, ma d'una real natura che, quanto a sé, non è necessariamente nulla in particolare, ma indifferente ad essere ogni cosa: tal che quelle che noi chiamiamo generazioni di componimenti sustanziali, secondo essi non sono altro che individuazioni

d'una medesima semplice e commune sustanza che si trasforma, o per meglio dir, si traveste o, al più, trasfigura, secondo le disposizioni de gli accidenti proporzionati all'averla in un tal modo d'essere e d'operare: i quali accidenti distrutti o divisi che per contraria azione ne siano, quella sustanza, ritiratasi dal particolare e individuo essere, si ritorna nel suo primiero indifferente che innanzi avea e questo è il distruggersi che noi diciam delle forme sustanziali, le quali essi rifiutano, parendo loro operarsi tutte le mutazioni col solo andare e venire di quella lor semplice e commune natura la quale da sé, dicono, non è nulla in atto, ma ben ha virtù da poter essere ogni cosa. [13] Così se la discorrono essi, ma sono i più quegli che alla più incredibile del puro Nulla si attengono e credesi veramente essere stata l'opinione di «sciaca». [14] E perciò troppo in vero dannosa sarebbe riuscita al vivere, non che politico, ma umano, una così pazza filosofia che a Dio toglie l'essere, e all'anima l'immortalità, con quanto v'è della vita avvenire, onde solo rimane il goder come le bestie della presente, egli cotal dottrina suggellò in bocca a' savî, come misterio da non divulgarsi: poi divisò in altri libri quel ch'era da farsi credere al popolo per tenerlo in freno con la religione e in buona via diritto, mettendolo in mezzo fra la speranza del premio e 'l timor della pena, nell'eternità avvenire e, perciò, disse, esservi virtù e vizio; vita temporale del corpo e perpetua dell'anima; dannazione e salute; e Iddio premiatore de gl'innocenti e punitore de' rei: e ne descrisse la natura e le perfezioni, tanto aggiustatamente, che s'ella è opera del suo ingegno, sembra miracolo in un uomo che visse avanti la venuta del Salvatore al mondo e dell'apostolo s. Tomaso in Oriente. [15] Il chiama vero Ente, increato, che per sé solo sussiste a differenza del creato, a cui dà titolo di Non ente, in quanto senza estrinseco operatore non si produce, né da sé si conserva e dura e questo Ente assoluto il fa semplice e solo non soggetto alle misure del tempo, sì come d'origine senza principio, e non possibile a mancare; tutto in se stesso immobile e sempre quieto; senza corpo e figura; tutto intendere e senza errore; creator del mondo, cui come madre pia, dice egli, abbraccia e sustenta: finalmente ineffabile quanto all'intrinseca sua natura e conoscibile sol dalle estrinseche operazioni. [16] Così egli parla di Dio: or sia dell'altrui o del suo, descrivendolo qual veramente egli è, mentre forse, credendo non esservi, imaginava di fingerlo. [17] E di qui son le varie sette e nel Giappone e dovunque altro corre il «buppò», predicando alcuni «bonzi» per coscienza, secondo il vero senso di «sciaca», ogni cosa risolversi in Nulla e non sopravvivendo l'anima alla morte del corpo, vana è ogni sollecitudine di sperare o temere, né ben né male, all'avvenire. [18] Altri tutto in contrario, e sono i più, per l'utile che ne traggono da' divoti: esservi paradiso e inferno e chi il mette in un luogo e chi in un'altra, e chi il finge d'una e chi d'altra maniera, fino a incorporare l'anima con Dio e farla un medesimo esser con lui: di che però i letterati non credon nulla. [19] Sopra ciò dunque il p. Camillo compose e divulgò que' due libri, la Differenza e 'l Disinganno, mostrando che la legge cristiana non insegna le cose di Dio e dell'altra vita solo in apparenza al servizio del ben politico, ma che fermamente le crede, perché elle veramente sono: e 'l pruovano, oltre alle insolubili ragioni che ne apportiamo, il morir noi in man loro fra così orrendi supplicî sì allegri che, se non credessimo quel che insegniamo, non v'è forza di natural virtù che a tanto bastasse. [20] Queste due opere si promulgarono in Siam, nella Cocincina, nella Cina e in Giappone.

[53]

*Torna a suo gran rischio da Macao al Giappone. Opere ivi fatte fino alla sua prigionia.*

[1] In tali fatiche era il p. Camillo dall'ano 1614 fino al ventuno quando sopraprese accidente, per cui fu bisogno inviar nuovi operai al Giappone ond'egli, che quando fu costretto a partirne vi lasciò il cuore, come egli medesimo dice, né mai, per quanto il richiedesse il Longobardi, si lasciò svolgere a cambiarlo con la mission della Cina già da lui tanto desiderata, ebbe da' superiori licenza d'industriarsi a procacciarsene il passaggio, peroché conveniva mettersi in tutto altra apparenza che di religioso, per non dar di sé niuno indicio onde né chi il dovea tragittare né niun altro de' passeggeri ne sospettasse. [2] In questo sopravvenne dalla Cocincina colà in porto a Macao un legno scarico di ritorno al Giappone ed egli, preso abito di soldato, senza altro seco che la sua spada al

fianco, venne, che già era la prima guardia, tutto furtivamente in guisa di fuggitivo a pregare il capitano che mettea vela, di nascondere nel suo legno lui e quell'altro suo amico (questi era il p. Antonio di Sosa), e camparli dalla giustizia, seco menandoli in Giappone che, altrettanto che della vita, glie ne sarebbero grati. [3] Era notte e 'l capitano tutto in faccende; onde senza altro attendere, li ricevette, salpò e mise su alto la proda in verso Giappone. [4] Ma il buon p. Camillo avea preso a rappresentare un personaggio che troppo male gli stava indosso e se la sua spada diceva ch'egli era soldato, la sua divozione, purità, modestia e raccoglimento interno gridavano ch'egli era religioso: né vi mancarono marinai che, perciò, attentamente mirandolo, paresse loro vedere il p. Camillo: così tutto, dicevano, somigliarlo: anch'egli calvo, anch'egli di quell'aria e presenza e statura; tutto desso, e forse esso, se non che già da sette anni non sa sapevano che ne fosse. [5] E già il capitano n'era insospettito sì fattamente che, quantunque cristiano, in toccare il Giappone, non gli consentì di smontar della nave e il diè a custodir quivi dentro, sotto buona guardia, a un de' suoi ufficiali, e similmente il Sosa, per darli, al primo fare della mattina, in mano al presidente di Nangasachi, idolatro e persecutore. [6] Eran nella medesima nave due passeggeri cristiani di Sacai, già intimi del p. Camillo, stato colà sei anni, onde al primo vederlo, l'aveano ravvisata ed egli s'era loro scoperto e 'l tennero fedelmente celato. [7] Questi, messo piè in terra, corsero ad avvisare i fratelli della congregazione di s. Ignazio dell'arrivo e del pericolo de' due padri, ed essi, tanto adoperarono col capitano, pregandolo or gli uni or gli altri per molte ore di quella notte e rappresentandogli il debito della coscienza e dell'onore, oltre al pericolo, non men suo, che loro, che, a gran fatica, ma pur finalmente il condussero a rimetterli in libertà sotto promessa e fede che tosto si dileguerebbono da Nangasachi: né indugiarono più che alla notte del medesimo dì e pure, qual che se ne fosse la cagione, egli fu cerco da un de' famigli della giustizia, ma gli avanzò tempo da rifuggirsi in una barchetta e quindi passare alla contracosta ne gli Stati d'Arimandono, dov'era il provinciale e, ancor quivi, in sol tre dì che vi stette a prender notizia delle cose presenti e mettersi in abito giapponese, ebbe a cader nelle mani de' persecutori, che tutto improvviso furon colà in cerca de' padri. [8] Toccogli a coltivare e crescere la cristianità di Fudojama in Figen, poi quella di Caratzu nel medesimo Regno, alle frontiere di Cicugen e tutta la rinnovò in ispirito e fervore tal che, saputo que' di Firando, il dimandarono a gran prieghi, e l'ottennero: né potrebbe riferirsi in brieve il faticar suo e il pari loro rispondere al merito delle sue fatiche. [9] Egli ogni notte, e sempre a piedi cercandone, e per mare tragittandosi d'una in altra isola, che assai ve ne ha che si attengono a quel Regno, tutte della più antica e fervente cristianità che fosse in Giappone, fondatavi da' primi nostri. [10] E nondimeno v'avea gara fra essi e a contentarli sarebbe convenuto ch'egli, a un medesimo tempo, fosse in più luoghi e bisognò tener continuo a posta sua una barchetta e marinai che, per zelo del publico bene, a ciò volentieri si offerse, e andar dì e notte qua e là per quel mare, spartendo con ordine la consolazione d'averlo: scambievolmente sì ugualmente ch'egli ed essi dicevano, quella cristianità essere la sua sposa e, fra loro, indissolubile l'amore e indivisibile l'unione. [11] Tanto più che anche Iddio avea mostrato di conservarlo per suo servizio e lor bene. [12] Peroché appiccatosi casualmente il fuoco in un folto bosco e portate dalla foga del vento le fiamme nella casa d'un cristiano, quivi congiunta dove il padre albergava, ella arse irreparabilmente, fino al non poterne trar fuori e campare il bestiame che v'avea, di buoi e cavalli. [13] Sol dove il p. Camillo stava attualmente orando e non ne parti, o che assorto coll'anima in Dio non sentisse o che Iddio internamente il sicurasse, l'incendio che avea comprese ed arso tutto il rimanente, questa parte e lui ivi dentro, non toccò né offese e pur tutto era un medesimo edificio di legname il che, per molti che il videro, divulgatosi tra' fedeli, il rendé loro più venerabile e più caro. [14] Intanto avvenne in Firando quel poco felice condur che il Collado fece via della carcere fra Luigi Flores, come addietro contammo e il fatto riuscì a que' principi sì acerbo, che dove prima quella cristianità si godeva una tranquillissima pace, di poi non ebbe un dì quieto. [15] Preso e condannato a morte l'albergator del Collado e la moglie sua, quegli spagnuolo, questa natural giapponese, il p. Camillo, avvegnaché con evidente pericolo della vita, niente da lui curata dove così la carità il richiedesse, si fu alla prigione in tal foggia d'abito e con sì destra maniera che, senza dar di sé sospetto alle guardie, confessò l'uno

e l'altra. [16] Indi perciocché le diligenze per rinvenire il Collado si facevan per tutto grandissime, si ricolse in Tacinofama, luogo dell'isola Ichitzuchi. [17] Quivi l'albergava Suramoto Gueozaiemon Giovanni, santo uomo, degno della beata fine che di poi fece, e il p. Camillo gliel prenunziò peroché, mirandolo un dì fiso e tutto dentro commosso, così appunto gli disse: «Giovanni, voi siete un de' più avventurosi uomini che oggidì vivano al mondo: ma non ve ne insuperbite», né andò più avanti peroché, dietro a queste parole, proruppe in un tenerissimo pianto. [18] Ma perché Giovanni interpretava un parlar così tronco in tutto altro senso da quello che il padre intendeva, egli soggiunse: «D'aver veduto distintissimamente in sogno e tutto per ordine, che vi sarebbono quanto prima» (disse egli) «de' martiri» e tornò a ripetere: «E voi beato, e voi avventuroso Giovanni, spero che Iddio vi darà forze da perseverare e fedelmente finire la vita in suo servizio». [19] Così egli, e, come qui appresso vedremo, il sogno fu altrettanto che visione e l'annunzio profezia.

[54]

*È fatto prigionie da' persecutori in Ucu e condottone a Firando.*

[1] E già egli era stato nell'isola d'Ichitzuchi tre mesi tutta scorrendola e per tutto lasciando le ultime pruove della sua carità: indi, al suo albergatore Giovanni raccordò il bisogno di visitare i fedeli di Noscima, isoletta che anch'ella s'attiene al dominio di Firando, avvegnaché si conti fra quelle di Gotò a Tramontana, lungi da Ichitzuchi un qualche dodici leghe. [2] Giovanni vel confortò e volle andar seco e, saliti amendue sopra un suo legnetto a due rematori, e Cotenda Gaspare, catechista del padre, e Ota Agostino, che anch'egli l'accompagnava, altrettanto che se fosse della Compagnia, come ardentemente il desiderava, e altri che, poi, quasi tutti furono uccisi, s'avviarono a Noscima. [3] Appena avean preso mare che una donna, più furente che saggia, li diè tutti, senza avvedersene, in mano a' persecutori e alla morte. [4] Questa, e cristiana e fervente, s'era poco avanti confessata col p. Camillo e, tutta in ispirito e in divozione, altro non desiderava che di condurre alla fede Monami Soiemon, suo marito, ufficiale della giustizia in quell'isola d'Ichitzuchi e pagano, e glie ne disse quel più e quel meglio ch'ella seppe, aggiungendo che quando mai più avrebbe una sì bella occasione come ora d'un santo religioso che, dove egli voglia udirlo ragionar della fede e averne il battesimo, ella gliel condurrà. [5] Il malvagio idolatro entrò subito in pensiero, questo non dover essere altro che il Collado per cui s'andava in traccia per tutto, e beato chi il rinvenisse al premio che ne avrebbe e, fintosi alla semplice moglie persuaso d'udirlo e seguitane i consigli, l'andò destramente scalzando e ne cavò a poco a poco quanto ella sapeva: chi l'avea menato a quell'isola, chi se 'l ricoglieva in casa, chi il conduceva, chi l'aiutava a sostenere e promuover la fede; e ch'egli poco avanti s'era partito per Noscima e non andrebbe a molti dì che 'l riavrebbero in Ichitzuchi. [6] Così, minutamente istrutto, il traditore spedì a riferire il tutto a' governatori di Firando e questi a lui mandarono tre legni armati, sopra' quali Umanoco, presidente della giustizia in quell'isola ed egli seco, saliti, s'avviaron battendo a Noscima in caccia, credevano, del Collado. [7] Ma già il p. Camillo era passato oltre all'isola d'Ucu, mezza lega distante e i persecutori, proseguendo a cercarne, vel trovarono in porto a' ventiquattro d'aprile di quest'anno 1622. [8] Era Ucu della signoria di Gotò, né Firando v'avea giurisdizione per tranelo, ma Sansi, riscotitore dell'entrate del principe e in dignità il maggiore dell'isola, il diè loro; con che, allegrissimi della preda, via nel menarono a Noscima, ma l'allegrezza fu brieve, perché interrogati, e Giovanni e Agostino e Gaspare e gli altri, ognuno in disparte, riseppeo lui non essere il Collado religioso d'altro Ordine, ma Camillo Costanzo della Compagnia di Gesù: ed o quivi udissero la prima volta o già per fama sapessero l'uomo ch'egli era, forte lor ne dispiacque: e legato strettissimamente ogni altro, e marinai e compagni della sua barca, lui solo (dissero per riverenza) non si ardirono a toccare. Anzi giunti che era già notte, a dar fondo in porto a Noscima, il mandarono invitare ad una lor cena che apparecchiavano sontuosa, ma egli graziosamente se ne scusò: e nondimeno, per non parer loro o afflitto della prigionia o villano (poiché colà tanto gelosamente si guarda il punto delle cerimonie) ripigliò che se fosse non altro che onorarlo del

Sacantzuchi, il gradirebbe: e subito il messo ritornò ad invitarlo, in nome di que' signori, a scendere in terra e, già che più non voleva, prender da essi quel segno d'amicizia e di cortesia. [9] Singolare fu la riverenza con che il ricevettero e fattol sedere nel luogo più onorevole con quelle mille lor cerimonie a che egli sapeva ottimamente rispondere, bevve e, rimasto con essi alquanto in dolcissimi ragionamenti, accomiatossi e si tornò a' suoi compagni in mare. [10] Fatto l'alba, si mise mano a' remi con le prode verso Ichitzuchi dove, giunti col sole, spartirono i prigionieri per due luoghi diversi; quivi lasciando Giovanni e gli altri nativi; il p. Camillo e Agostino e Gaspare, suo catechista, il condussero cinque leghe più oltre, a Firando. [11] Nel separarsi tenerissimi furono i saluti e le scambievoli raccomandazioni de gli uni a gli altri: e qui il p. Camillo, a quegli che si rimanevano, parlò con grande spirito, animandoli a durar nella confession della fede fino a dar per essa fortemente la vita e ciò, con particolare affetto, disse rivolto al tanto suo caro albergatore e compagno ne' viaggi, Guenzaiemon Giovanni, di che anche gli rendé le dovute grazie, a cui il valent'uomo rispose: «Dolergli solo di non poterlo, com'era suo desiderio, accompagnare fino alla morte, ma poich'era voler di Dio che l'un dall'altro si dipartisse, avesse memoria di lui nelle sue orazioni, affinché quanto prima si riunissero in cielo».

[55]

*Suo esame e vita in prigione.  
Morte de' suoi compagni.*

[1] In giungere il p. Camillo a Firando, il presentarono a' due giudici di quella Corte, i quali, dice egli in una sua al rettore di Nangasachi, mi domandarono: «Chi era io?». [2] «Risposi, che religioso della Compagnia di Gesù, e per nome Camillo Costanzo». [3] Soggiunsero: «A che fare venuto al Giappone?». [4] Ne diedi conto e, trattami dal seno un'apologia in iscritto, loro la presentai. [5] Ripigliaron per ultimo: «E perché non ubbidire al Xongun, signore del Giappone?». [6] Al che io: «L'ubbidire a' principi, la mia legge me l'ordina, fuorché dove essi comandino cose al voler di Dio contrarie: e tal è il vietare, che il Xongun ha fatto, che l'Evangelio si predichi ne' suo' Regni». [7] Ciò udito, «pronunziò un di loro, ch'io meritava la morte e, in questo, mi fu gittato un capestro alla gola. La medesima notte fui mandato all'isola d'Ichinoscima, dove sto in carcere, con due religiosi, l'uno di s. Agostino, l'altro di s. Domenico» (questi erano il Zugnica e il Flores, preda de gli eretici inglesi, come più addietro contammo). «Il viver nostro ordinariamente è quaresimale: riso ed erbe e, tal volta, un poco di pesce. La prigione ancorché non sia delle chiuse eon istecato attorno, ha però molte guardie: ed io predico loro le cose nostre ed essi a tutto consentono e dicono che, se il Xongun nol vietasse, si renderebbono cristiani. Io per me aspetto la risposta da Iendo e con essa d'ora in ora la morte: fiat voluntas Domini, a tutto sto apparecchiato». [8] Così egli della sua condanna troppo succintamente: peroché altronde sappiamo che, quando gli fu messa al collo la fune, egli, fatto un sembiante da uomo il più contento del mondo, si rivolse a' giudici e disse loro ch'eran molti e molti anni ch'egli desiderava quello di che ora essi l'avean fatto degno, d'esser legato per una tal cagione, qual è predicar la legge del vero Iddio: e dicendogli con ischernone un de' giudici, che si fatto desiderio non potea cadere in cuore altro che ad pazzo, ripigliò egli a dire, com'era degno della libertà, del suo spirito e di così sublime argomento, gloriandosene e giubilandone: e che più pienamente il farà quando, per la stessa cagione, si vegga o crocefiggere o abbruciar vivo, o comunque altramente parer loro d'ucciderlo. [9] Ben poco o nulla è quel che sappiamo del viver suo nella prigione d'Ichinoscima, peroch'ella è un'isola in alto mare, dodici leghe sopra Firando e non praticata se non che sol la toccano di passaggio le navi che si :tragittano dal Giappone al Corai e quivi attendono il vento che lor bisogna. [10] Solo ne abbiamo ch'egli, in alcune sue, chiama beata la sua vita in quell'esilio, in quell'eremo e priega i padri a non si dar niuna pena di lui, anzi per lui render grazie a Dio che tal mercé gli avea fatta, che maggior non saprebbe desiderarla: e confessa che quando gli avveniva di passar vicino alla carcere di Suzuta, dov'erano il p. Spinola e que' tanti altri religiosi in aspettazione della morte, profondamente le s'inclinava e

sentiva brillarsi il cuore e tutto invigorire lo spirito, per la vicinanza di quella beata prigioniera. [11] Erano caramente amici, egli e il p. Pietro Paolo Navarro e quando avveniva lor d'incontrarsi, grandemente si consolavano, ragionando della gloria de' martiri e della felicità del martirio; e l'uno all'altro ne comunicava i suoi desiderî. [12] Or che amendue eran prigionieri, si raccordavan per lettere i passati ragionamenti e 'l brieve tempo che rimaneva a compirsi i lor desiderî. [13] Anzi, il p. Navarro, incarcerato quattro mesi prima di lui (come qui appresso diremo), glie ne spedì subito avviso, aggiungendo che l'aspetterebbe in cielo, o martire o confessore: a cui il p. Camillo, poiché anch'egli fu preso, riscrisse dalla prigioniera dandogliene tutto allegro la nuova e ricordevole dell'invito: «Eccomi» dice, «dove ella mi aspetta e dove io tanto ho desiderato trovarmi. Già ho confessato Cristo e la sua santa legge innanzi a' giudici e forse io sarò prima di lei a morire», e l'indovinò. [14] Ma perciocché di lui s'attendevano le risposte e la sentenza dalla Corte di Iendo, lontana da Firando poco men di quanto è lungi il Giappone a Levante, prima di lui furono coronati i suoi compagni, in diversi luoghi e tempi.

[15] La prima sorte toccò a quell'avventuroso Guenzaiemon Giovanni a cui, già si è detto, averla il p. Camillo suo ospite profetizzata. [16] Questi dopo trentatré giorni di prigionia e in essi, col metterne ogni dì due volte nuovi soldati in guardia, ogni dì due volte tentato d'abbandonar la fede e camparsi la vita (che tal ne avean l'ordine da Curonzudono, signore dell'isola), altrettante corone di gloria multiplicò alla sua fede in cui durò ugualmente costante: con che, perduta oramai ogni speranza di vincerlo, a' ventisette di maggio, messolo su una barchetta, il tragittarono da Tacinofama, sua patria, dov'era prigioniera, a Nacaie, isoletta una scarsa lega lontano dove, in mettendo il piede Giovanni: «Questa» disse, «per me de' chiamarsi l'isola del tesoro che tal è quel ch'io vi truovo, una morte beata, e per essa un'eterna vita con Dio» e ve la trovò, quivi, dopo alquanto d'orazione, decapitato. [17] Appena era morto, e sopraggiunse, menato su un altro simil legnetto dal medesimo luogo, Indoguci Giroiemon Damiano, anch'egli reo d'aver condotto il p. Camillo da Caratzu a quell'isola d'Ichitzuchi: anch'egli lungamente tentato per donargli la vita in premio del rinnegare, ma tutto indarno. [18] Or questi, al primo scendere su l'isoletta, veggendo il suo compagno già morto, corse a gittarglisi a' piedi, abbracciarli e baciarli chiamando lui mille volte beato, e poi ancor sé, cui Iddio faceva degno di seguirlo e, in questi affetti, diede il collo alla scimitarra. [19] Erano, Giovanni di cinquantuno, Damiano di quarantadue anni, amendue battezzati da' padri fin da bambini, come altresì i due seguenti Curobioie Giovachimo e Giuchinoura Giovanni, quivi medesimo decapitati a' tre di giugno, sol perciò ch'erano albergatori del p. Camillo, capi della cristianità e costantissimi in voler prima morire che apostatare. [20] E ne avea dato loro esempio, appunto il dì antecedente, Mori Mangozaiemon Paolo, venerabile per l'età d'ottantacinque anni, ma molto più per l'innocenza della vita e per le grandi opere in servizio de' fedeli, fin da che fu battezzato: e fu un de' primi di quella cristianità d'Ichitzuchi che, fondata e mantenuta fin da' primi nostri padri e per tanti che se ne sbandirono per la fede, com'altresì da Tacu, pure isoletta quivi appresso, andava fra le più nobili dello Scimo. [21] Era Paolo anch'egli nativo di Tacinofama e fin che i padri v'ebbero chiesa, egli ne fu il Cambò. [22] Sorta poi la persecuzione, cacciati i padri e diroccata la chiesa, egli sottentrò in lor vece ad ammaestrare, ad esortare, a seppellire i defonti e ad ogni altro cotal ministero convenevole al suo stato e, avuto un crocefisso dal p. Giovanni Rodriguez Giram antico operario di quella vigna, mutò la sua abitazione in chiesa e quivi si raunavano i fedeli; tanto più da che v'era giunto il p. Camillo, come ringiovenito, era tutto in opere di spirito e di fervore. [23] Perciò, preso anch'egli, e diversamente e sempre indarno tentato, a' due di giugno, fatto salire su una barchetta, poiché fu in alto mare, il fecero entrar co' piedi fino a mezzo la vita in un sacco e vel legarono stretto poi, dalla cintola in su in un altro, ammagliandolo, come si fa delle balle per lo lungo, e attraverso, con istrapazzi da barbaro in un vecchio, se altro non fosse, di quell'età, pestandolo con le ginocchia e co' piedi e, ad ogni nuova volta di fune che gli davano, dimandandogli se ancor durava ostinato a non rinnegare e, avutane sempre risposta di costanza invincibile, lo scagliarono in mare, appesogli una pietra, che quattro uomini a fatica levavano. [24] Ma o fosse miracolo (e miracolo il credettero que' medesimi della barca, avvegnaché idolatri), o

che la pietra, male annodata, in gittarlo si disciogliesse, egli si rimase galleggiante sul mare né, se non dopo un'ora, diè giù e calò al fondo. [25] Vecchio anch'egli, benché sol di settantacinque anni, era Saburobioie Andrea, decollato nell'isola No, come altresì Ichinosci Gabriello, amendue in premio d'aver dato albergo al p. Camillo. [26] E già de gli altri imprigionati in Tacinofama, altri più non rimanevano a coronare che i due marinai, Sucamoto Paolo e Matzusachi Giovanni, amendue giovani ed onorati col tagliar loro la testa; all'uno il presidente della giustizia, all'altro il suo più stretto parente, forse perch'erano d'onorevole stato e marinai in servizio della fede per guadagnar merito, non danari. [27] Amendue bianco vestiti ricevettero con maravigliosa costanza il secondo battesimo del lor proprio sangue a' ventisei di luglio in Fonmoto, territorio di Firando. [28] Spacciata la carcere di Tacinofama, si proseguì all'altra del p. Camillo, nell'isola d'Ichi e il primo ad esserne tratto, fu il fratello Ota Tuan Agostino, uomo di presso a cinquanta anni, de' quali n'era vivuto i trentacinque cristiano e tutti spesili in servizio della Chiesa e in aiuto de' padri: ond'era ben degno di riceverne in guiderdone il morir nostro religioso, poiché altra mercede non ne attendeva. [29] E fu un de' rari effetti della provvidenza di Dio verso lui, che di tante lettere, che il provinciale Francesco Paceco inviò da Nangasachi ad Ichinoscima, niun'altra ne giungesse alle mani del p. Camillo, fuor che sol quell'una in cui gli dava facoltà di ricevere nella Compagnia Agostino. [30] Era egli nato in Ogiza, una delle isole di Gotò, ma che s'attiene alla signoria di Firando: d'anima singolarmente buona tal che, ancor gentile e fanciullo, allevato in un monistero di «bonzi», punto non gli si appiccò delle loro tristezze. [31] Poi battezzato da' padri e bene ammaestrato nelle cose di Dio e ne' ministeri della pietà cristiana, ebbe in cura una chiesa, che colà chiamano esser Cambò e quella, in tempo di persecuzione, distrutta, passò a Firando, dove lunga narrazione sarebbero le cose che vi operò in sussidio de' corpi e delle anime di que' fedeli, e la vita ch'egli per se stesso faceva, simigliantissima a religioso, fin che, venuto colà il p. Camillo, gli si offerse compagno nelle fatiche: e seco preso in Ucu e seco prigion quattro mesi in Ichi, fin che il quarto dì della settimana Luna, al computo giapponese, che quest'anno 1622 cadde ne' nostri dieci d'agosto, fatti a piè del p. Camillo e di quegli altri due religiosi, il Zugnica e il Flores, i primi voti della Compagnia, fu tratto della prigione, e quivi appresso su la spiaggia del mare, veggenti tutti e tre que' compagni suoi della carcere, decapitato e 'l tronco e la testa gittati a perdersi in mare. [32] Resta ora solo Cotenda Gaspare, catechista del p. Camillo, giovane di ventun anno, nato in Nangasachi di nobilissimo sangue e, basta dire, figliuolo di quel d. Antonio, del cui esilio per la fede dalle isole di Firando, dov'era signore, si è detto ne gli anni antecedenti. [33] La madre sua, matrona di rare virtù e anch'essa esule per la fede, prima di partorirlo, il consagrò a Dio e alla Compagnia, se era maschio, e poi nato e già capevole d'alcuna cosa di spirito, sovente gliel raccordava, ed egli istantemente il chiedeva e v'è chi il conta fra' nostri: ma di certo nol fu, avvegnaché il provinciale desse al p. Camillo facoltà di riceverlo con Agostino. [34] Ma perciocché nell'esaminarlo i giudici di Firando, interrogato prima se era cristiano, rispose ben egli generosamente, che sì, né accettava la vita offertagli se apostatasse: poi dimandatogli se era catechista del p. Camillo, qui, fosse timore d'esser condannato a morire arso vivo se il confessava o che che altro da noi non risaputo, negollo e con sol tanto si perdette quel che di poi non fu più a tempo di riavere. [35] Ma nondimeno egli era giovane d'eccellente virtù e degno de' maestri che in essa ebbe, e con la direzione e col buon esempio: prima il p. Chimura Sebastiano e dopo lui, arso vivo, il p. Camillo, a cui la propria madre di Gaspare l'offerse per catechista. [36] Stato poi seco alquanti mesi nella carcere d'Ichi, Gonrocu sel fe' condurre a Nangasachi dove, nella prigione de' trenta, che poi furono dicollati il dì medesimo che moriron di fuoco il p. Carlo Spinola e i compagni, s'apparecchiò ferventemente alla morte, e doveva anch'egli esser coronato con essi quel medesimo dì come il fu Apollonia sua avola; ma per non so qual cagione si prolungò fino al dì seguente, undici di settembre. [37] E fu di gran commozione a' fedeli il veder l'allegrezza, e per così dire l'impazienza, con che egli aspettava il manigoldo, mentre si decollavano due fanciulli, Francesco di dodici e Pietro di sette anni, anch'essi residuo d'ieri. [38] Le teste di tutti e tre furono aggiunte alle trenta, e poi anch'esse, e i lor corpi, ridotti in cenere, sparsi al vento.

[1] Precorsi in cielo questi undici compagni del p. Camillo, anch'egli, in fra pochissimo, tenne lor dietro, peroché intanto venne a Gonrocu la sentenza che sopra lui s'attendeva dalla Corte di Iendo e fu d'arderlo vivo, il che denunziatogli, ebbe il sant'uomo i primi saggi di quell'allegrezza di spirito che poi mostrò in mezzo alle fiamme, mai più né prima né dopo lui simile non veduta e, in segno d'essa, seguendo l'uso de' giapponesi, mandò al provinciale Paceco in dono il suo reliquiario, dentrovi anche la solenne professione de' quattro voti che avea fatta in Macao, l'anno 1616, singolarmente degna d'avarsi in riverenza onde anche il Paceco la fe' publico patrimonio di quella provincia. [2] Peroché dovendoglisi la professione assai prima d'allora e dal segretario di Roma, onde solo si manda, scordato, poi che vide gli altri suoi eguali promossi a quel grado e sé ritenuto addietro, non se ne meravigliò non che risentirsene, punto più che di cosa, né per ragion né per grazia, dovutagli: sì fattamente che, quando poi gli giunse, con esso un amorevole scusa del Generale, egli, uomo di quel sapere e di que' meriti che abbiám veduto, ebbe più ad errore l'avergliela inviata ora, che allora dimenticata e, se non che il suo confessore gli raccordò che non avea qui luogo l'umiltà per sottrarsene, egli era disposto a rifiutarla per qualunque altro infimo grado. [3] Tratto dunque di carcere e condotto a Firando, quivi diè fondo a Nangiozache, luogo destinatogli a morire e gli fu subito incontro a riceverlo una barchetta con sei servidori del principe, accolti da lui in un sembante allegrissimo e con affettuosi rendimenti di grazie: come altresì un ufficiale colà inviato da Nangasachi, per assistere alla sua morte in iscambio di Gonrocu. [4] E qui un de' ministri del signor di Firando si fece avanti a domandargli chi fosse e d'onde, e di che età e da quanti anni in Giappone: e rispostogli partitamente a ogni cosa, quegli tutto registrò in iscritto, da inviarsi alla Corte di Iendo. [5] Era il luogo apparecchiato alla morte non dentro l'isola di Firando, ma dirimpetto in Tabira, quasi a fronte della città, nella contracosta, ch'è dello Scimo, e con un canale che vi corre fra mezzo si mvide dall'isola. [6] Quivi su la spiaggia, poco lungi dal mare, avean piantata una colonna di legno e tutto iutorno ad essa disposta una gran catasta, chiusa anch'ella dentro una siepe di bambù ingraticolati. [7] La moltitudine d'ogni maniera di gente che già ne attendevano la venuta, e in terra e in mare, era grandissima: e fedeli e pagani, e per fin gli eretici inglesi e olandesi, che tutti insieme vi trassero da Cavaci, un de' due principali porti dell'isola, dove il lor navilio di tredici legni era sorto. [8] Il sant'uomo, inviatosi alla catasta, andò que' poco più o meno di cento passi che n'era da lungi, con tanto giubilo e celerità, che vi pareva anzi portatò con impeto e i cristiani, che ne conoscevan l'andare, meravigliando dicevano, mai simile prestezza non aver veduta in lui. [9] Su l'entrar dentro al cerchio, fermatosi e accomodandosi all'usanza de' giapponesi in simil punto, disse in voce alta: «Io son Camillo Costanzo, italiano e religioso della Compagnia di Gesù: se v'ha qui cristiani che m'odano, il sappiano» e così detto, entrò in mezzo alla catasta e ritto in piè avanti il palo, vi si diè a legare, come seguì, all'antica maniera, strettissimamente: ed eran le funi, canne peste e ritorte che poi anche smaltarón di fango, perché più tempo reggessero al tormento del fuoco. [10] Allora egli rivoltosi verso dov'era più numeroso il popolo, in gran voce e ben udita, come da luogo eminente, dichiarò la cagione di quell'arderlo vivo altra non essere che l'aver egli predicata in que' Regni la legge del vero Iddio. [11] Indi fattosi da quel testo di s. Matteo: «Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere», ragionò in ottimo giapponese del sopravvivere che fa l'anima alla morte del corpo e della eternità, o felice o misera, a cui si passa dalla vita presente. [12] Per istentato e tormentoso che sia il morir di qua, pur finirsi, ma non già mai quella, secondo il merito, o vita o morte, che l'anima ricomincia in perpetua beatitudine o dannazione: e sopra ciò proseguì a dir fin che volle né, se non posciaché tacque, i carnefici miser fuoco nella stipa per tutto intorno e ne usciron del cerchio. [13] Allora, cominciando egli già ad ardere, ricominciò il predicare. [14] «Intenda ognuno» diceva, «che non v'è altra via da salvar l'anima che sol quella della fede e della santa legge di Gesù Cristo. Tutte le sette de' «bonzi» son vane, son empie, sono

ingannevoli: tutte menano l'anima in eterna perdizione». [15] Mentre così diceva, le fiamme si levaron sì alto ch'egli più non si vedeva, ma sol se ne udiva la voce, così ferma e in un dir sì gagliardo e sì efficace, come fosse in su il pulpito predicando, non in mezzo al fuoco ardendo. [16] Poi si quietò e, intanto, il fumo si rischiarò e dieder giù le fiamme tanto che fu riveduto; e comparve in atto d'attentissima orazione col volto e gli occhi in cielo, tutto immobile, e d'un sembiante giocondissimo: e così stato un poco, ritornò sul dire, ma in altra lingua e in altro tuono; e cantò, come si suole nelle chiese, il salmo Laudate Dominum omnes Gentes, con esso in fine il Gloria Patri e quel finito si tacque. [17] E già credevano che con questa lode di Dio in bocca spirasse quando, tutto improvviso, ripigliata la voce, tornò a predicare framescolando alle giapponesi molte parole latine che poi i fedeli, avvegnaché ben l'udissero, non le seppon ridire. [18] Ma quello che in tutti eccitò maggior meraviglia e fece credere ch'egli, sopraffatto da una eccessiva consolazione infusagli da Dio nel cuore, non sentisse il tormento del fuoco (e così dappoi il dicevano), fu lo scelar ch'egli fece, ripetendo tre volte una cotal forma di dire, propria di quella lingua, quando estremamente si gode d'alcuna cosa; come sarebbe fra noi: «O bene! O che piacere!» [19] E ciò fu appunto quando le fiamme, fatteglisi già più vicine, ricrebbero tanto, che tutto l'involsero: ed o gli abbruciasse il vestito (che di fuori era il proprio della Compagnia) o per altro ch'io non so veramente dir che, egli apparve (così appunto ne scrivono di colà) candido come neve, poi di lì a poco, per lo cocimento del fuoco, tutto bronzino ed annerato; né più altro se ne aspettava se non che già morto cadesse a piè del palo: né tardò molto, ma non dovea quell'anima, tanto infiammata di Dio, uscirla per andarsene a Dio, se non lodandolo, con le medesime parole di quegli che in Paradiso son più da presso a Dio e più ardon di lui: e rialzata per ultimo la voce, con uno sforzo tale che fu intesa ben di lontano, gridò: «Sanctus, Sanctus», e nella quinta volta che il ripeté, chinò il capo e spirò. [20] Di tutte queste particolarità, fin qui riferite, v'ebbe testimoni una immensa moltitudine di spettatori e uditori e durò gran tempo a ragionarsene, e da' fedeli, e da gl'idolatri, con quella meraviglia e lodi, che a tanta virtù si doveano. [21] Cadde questo glorioso trionfo della fede di Cristo in Giappone il dì quindicesimo di settembre del 1622, essendo il p. Camillo in età di cinquanta anni, trenta della Compagnia e dicesette della mission giapponese. [22] Il suo corpo fu gittato a perdersi in una corrente di mare che va rapidissima ivi presso Firando e il menò Iddio sa dove, peroché non valse al p. Gio. Battista Baeza, rettore di Nangasachi, il mandarne in cerca per tutto colà intorno que' liti: che mai non fu potuto trovare.

[57]

*Vita del p. Pietro Paolo Navarro in 36 anni che faticò in Giappone.*

[1] Tre altri della Compagnia tutti insieme arsi vivi in testimonio della fede e in premio del predicarla, ci dà il novembre di questo medesimo anno: e fra essi quell'uomo apostolico e fedel ministro dell'Evangelio, il p. Pietro Paolo Navarro, già nel decorso de' tempi addietro mentovato in più luoghi di cui, prima di rappresentare il trionfo, accennerò brevemente alcuna cosa delle opere sue, in trentasei anni continui che faticò a meritarselo, coltivando il Giappone. [2] Inviollo colà il Generale Claudio Aquaviva, egli medesimo che, provinciale di Napoli, l'avea ricevuto nella Compagnia, in età di diciotto anni, nato in Laino, terra di Basilicata, il dicembre del 1560. [3] Passato a Lisbona e felicemente a Goa e di colà, in tre mesi, a Macao, dopo quasi un anno che gli convenne aspettar quivi il mettersi della nuova mozione de' venti che soli portano al Giappone, partì su la nave del capitan maggiore Domenico Montero che non, come già era consueto de gli altri, a Nangasachi, ma per suo privato interesse, si tenne più alto a prender porto in Firando. [4] Erano allora quell'isole, che costeggiano la maggiore, piene e fiorite della più santa e meglio costumata cristianità che avesse in tutto il Giappone: opera di que' primi nostri che ve la fondarono, quale io in parte l'ho descritta a suo luogo. [5] Or questi, al veder la nave diritta a prendere il lor porto, armate subitamente gran numero di barchette, le furono buono spazio di mare incontro a sapere se v'avea costì dentro uomo della Compagnia e in dirsi loro che sì, più che s'egli fosse lor

proprio padre e tanto più caro quanto più lungamente aspettato, così da ogni parte concorsero a riceverlo, e fanciulli, e donne, in lunghe processioni, cantando la dottrina cristiana; e uomini d'ogni stato, gittandosi su la terra prostesi perché li benedicesse e passasse lor sopra; e i più onorati fra loro, levandosel su le spalle fino a portarlosi in chiesa: e in tutto ciò, tanto giubilo e gara di cortesie e d'affetto, che gli parve di veramente giungere a un nuovo mondo; né sapeva che dirsi né che fare altro che teneramente piangere di consolazione, come avesse quivi trovata quella primitiva Chiesa, quando i fedeli eran tutti d'un cuore, né altro più amavano che le cose di Dio. [6] Da quel punto, si trovò sì fortemente legato in amor del Giappone, che non ebbe la sua vita per sua ma tutta in debito di spenderla per lor bene, a sudori e a sangue; e fedelmente l'attese. [7] Cominciò subito ad apprenderne la favella e 'l pronunziare difficilissimo a gli europei e, se ben non si battono certi lor suoni e accenti, oltre che si varia il senso delle parole, offendono gli uditori, che in ciò sono d'orecchio dilicatissimo; egli, con l'assiduità dello studio, rubando anche la notte al sonno molte ore e coll'esercizio, giunse in breve a predicare all'improvviso: cosa di pochi, ma di grande esempio a molti che si presero ad imitarlo: indi appresso, divenne la miglior lingua che fosse de gli stranieri in Giappone e trasportò libri, e ne compose, tutte opere in aiuto dell'anime. [8] Anche nel modo del vivere e dell'usare tutto si trasformò in essi, prendendone in ogni atto i costumi e le cerimonie convenienti, tal che pareva nato fra essi: e colà vale assai a rendersi accettevole e grato, né mai toccò latte né cacio, perché essi gli abborrono, né mai in camera ebbe scanno, né seggiola, perché essi non l'usano, ma si sedea continuo sopra una stuoia distesa sul pavimento con le gambe incrociate: e simile d'ogni altra loro propria maniera, che sono moltissime e strane, e di gran penitenza a' forestieri fino all'usarvisi. [9] Or così apparecchiatosi in sol cinque mesi che diede allo studio della lingua, uscì la prima volta in campo ad operare col nuovo entrar dell'anno 1586; né di poi ebbe mai più punto di requie dalle fatiche fino al novembre dell'anno 1622 in cui finì di faticare insieme e di vivere. [10] Non iscorse gran fatto paesi, o più non praticati o stranamente lontani, perché dove mise una volta il piede, seppe rendersi tanto utile a' fedeli e caro a' principi idolatri, che i superiori, salvo il servizio di Dio e il bene di quella chiesa, non s'ardivano a cambiarlo; né egli mai da sé chiese d'andarsene, ma sol cacciatone dalle persecuzioni, che tante ne incontrò e sostenne, e universali, sotto tre imperadori e tiranni, Taicò, Daifù e Xongunsama, l'un peggiore dell'altro e particolari, de' Regni commessigli a coltivare. [11] Così da Io, il migliore de' quattro Regni che si comprendono nello Scicocu, quando già in sei mesi v'avea messi, con isceltissime conversioni, i fondamenti d'una delle più numerose e nobili chiese di tutto il Giappone, Taicosama, con quella sua tanto impensata mutazione del 1587, il costrinse a partire e confinarsi in Nangasachi. [12] Così dopo quattro anni di fruttuosissime fatiche nella conversione de' Regni di Nagato e di Suvo, Mori, che n'era signore, distruttagli, in odio della fede, la chiesa che avea rimessa in Amangucci, il cacciò in esilio. [13] Così in venti anni di stentatissima vita che menò in Bungo (tanti egli stesso ne conta) sostenendo e moltiplicando quella sparsa e travagliata cristianità, più volte ne fu gittato e guastegli, in un dì, le fatiche di lungo tempo: ma non per tanto vi tornò a rinnovarle come allora la prima volta v'entrasse, fin che di colà mandato superiore de' nostri e di tutte le lor missioni in Arima, quivi trovò quel che sì da lungi era venuto a cercare e comperatosel colle fatiche e i sudori di trentasei anni, come di qui a poco vedremo. [14] Or perciocché, in tanto numero e somiglianza di cose, riuscirebbe soverchio increscevole l'andar partitamente, o di luogo in luogo o d'anno in anno, divisando le conversioni, e numerose e di personaggi anche reali, e i caduti, che massimamente in Arima e in Bungo, tornò a penitenza, e le battaglie che da lui confortati, fortemente sostennero, basterammi dir tutto insieme che, dov'egli entrò e appena v'era vestigio di cristianità, convenne indi a poco mandargli in aiuto due e tre sacerdoti e fratelli, buoni operai e catechisti: e pure egli solo valeva per molti sì fattamente che, nel cominciar d'una subitana persecuzione, datogli per compagno il p. Firabasci Martino, mentre quelli vuole imitarlo e adeguarglisi nelle fatiche, perch'elle non eran carico sofferibile a forze d'uomo cui Iddio specialmente non aiutasse, in breve spazio si morì. [15] Otto anni (e di questi solo raccorderò alcuna cosa) che il p. Navarro fu costretto dalle persecuzioni di Daifusama e del Xongnn, d'andar

sotto diversi abiti travestito, sempre però da povero o agricoltore o boscaiuolo o famiglio, perché il più dell'anno abitava con poveri di tal sorte, inesplicabili sono i patimenti che tollerò, continuamente in moto a cercar delle tante e sì divise, e fra loro lontane castella e villaggi e terre alla sua cura commesse, e poste, le più di loro, su le cime, su' dossi e fra mezzo a montagne orridissime; che tal è quasi tutto il Regno di Bungo, e gli conveniva valicarle e, fra esse, i torrenti pericolosi a guada, oltre che per lo verno l'acque v'erano intollerabili e i monti chiusi d'altissime nevi. [16] E questo era il suo riposar della notte, prendersi allora a far que' viaggi che non poteva fare altrimenti che non veduto: il dì poi, starsi nascoso, quanto il più poteva, lungi dall'abitato. [17] Conta egli medesimo, d'aver passate dodici e quindici miglia di montagne, per gli spessi dirupamenti e precipizî sì paurose a vedere, non che pericolose a passare, che poi al raccordarsene ne raccapricciava. [18] E sul fin delle sue fatiche, quando egli era già d'oltre a sessanta anni e mancato gli il vigore coll'età e molto più col continuo strazio della vita, non bastava a se medesimo per tenersi in piè su per quelle troppo ripide erte e calate, conveniva al suo catechista, or sospingerlo or tirarlo e perché non rovinasse, fermarlosi alle spalle. [19] Spesso gli si stravolgevano i piedi o gli mancava la lena da proseguire: e perché andava scalzo o con in piè solo certa maniera di calzari di paglia, che colà sono in uso de' poveri, glie li tagliavan le schegge affilate di quelle durissime pietre, e ne avea tutto sangue i piedi. [20] Rasciugarglisi poi in dosso i panni, molli di tutta una notte di pioggia e sostener tal fame e tal sete, che ne raccorda alcune come veramente estreme, erano sue ordinarie delizie allo spirito: ma di tal pena alla carne, che tre volte in brieve spazio ne ammalò mortalmente di puro disagio, senza altro medico che la natura, né altro rimedio che la dieta. [21] Giunto poi al termine del viaggio, il suo riposare era il faticare per le sue anime. [22] Una capanna gli apparecchiavano, tanto migliore quanto men pareva abitazione d'uomo e in qualche foresta lungi dall'abitato: e così ben accolto gli avvenne di passarvi la vernata intera, che colà è cosa orridissima: e se il tempo era o di persecuzione o di faccende alla campagna, egli dava a' fedeli tutta la notte, che sola avevamo, o sicura o libera dal lavoro. [23] Così anche in Amangucci mentre vi fu, sì continuo era, e di tanti e cristiani e idolatri il concorrere a udirlo predicare o disputar de' misterî della fede, che sovente gli andavano i dì e le notti intere senza avanzargli tempo da prender né cibo, né sonno. [24] Ma il bene che ne traevan per l'anima i suoi uditori e altrettanta la consolazione che a lui ne tornava, massimamente nell'atto del battezzarli (il che faceva teneramente piangendo), gli rendeva facile il dimenticarsi del corpo o non punto curarsene. [25] Peroché quella d'Amangucci è forse la più ostinata e la più bestiale generazion d'idolatri che sia in tutto il Giappone: né son quivi in riverenza solo i «cami» e i «fotochi», cioè i dei e i semidei di quell'ultimo Oriente, ma il commosse, e con ragione, a sdegno e a dolore il trovare, quando la prima volta v'entrò, dedicati, per tutto, tempietti e cappelle, all'adorazione di que' più stomachevoli animalucci che noi, per ischifezza delle sporchie che sono, quasi senza nausea non raccordiamo. [26] Oltre a ciò, il consolava essere Amangucci santificata dalle prime fatiche dell'apostolo s. Francesco Saverio, che quivi tanto fece e patì: e dopo lui, i suoi due compagni, il p. Cosimo de Torres e il f. Giovanni Fernandez: e ci vivea pur anche un buon vecchio, riverito da que' fedeli come una reliquia del santo; e al primo giunger colà del p. Navarro, egli fu a visitarlo e dissegli averlo di sua man battezzato quel gran padre maestro Francesco, che fu il primo che portasse a que' Regni il conoscimento del vero Iddio e dell'eterna salute: e battezzandolo, avergli dato il suo nome, di che giustamente si gloriava e soggiunse che il santo si faceva incontro ad accoglier chiunque veniva a cercar di lui, eziandio se di poverissima condizione e li riceveva con tanta benignità, e tanto vive espressioni d'amore, che pareva volerseli mettere, disse egli, dentro le viscere. [27] Che appunto era quel medesimo che faceva il p. Navarro ammaestrato anch'egli dal medesimo spirito di carità con che il Saverio si guidava: perciò di lui altresì i giapponesi eran sì teneri e l'avean sì caro, come ne fan fede le lagrime con che, di dovunque partisse, l'accompagnavano; dolendosene quasi figliuoli che perdessero il lor padre. [28] E quel ch'è più da maravigliare, per fin de' signori idolatri presi da quelle sue tanto amabili e dolci maniere, benché odiasser la fede e la perseguitassero, amavan lui e per lui si riconducevano a favorirla. [29] E quando l'anno 1612 tutti i ministri dell'Evangelio furon

cacciati da Bungo, solo egli, allora infermo, fu da quel principe cortesemente inviato a curarsi in Usuchi: né, poi che fu sano, gli consentì il partire e per lui tornò in piedi una e più residenze, con grande utile de' fedeli. [30] Così anche si guadagnò quelle di Tacata, di Notzu, di Nangun, Morimara ed altre. [31] In udir poi che alcuna, quantunque piccola e povera, adunanza di cristiani fosse in qualche nuovo travaglio di persecuzione egli, senza punto risparmiare la sua vita né a pericoli, né a patimenti, qualunque stagion facesse, di mezza state o di verno o per qual si fosse inaccessibile via, subito v'accorreva e gli avvenne d'andare ben tre volte in un anno al Regno di Bugen. e una d'esse, per entrare in Cocura ad aiutar nello spirito certi pochi di colà entro, travestirsi in abito da mascalzone e con un cappellaccio di paglia in testa e in collo una gran soma, passare e ripassare per mezzo le guardie che vi si facean gelosissime, senza essere raffigurato. [32] Né è da tacersi quel che gli avvenne in Cavanobori, terriciuola dello Stato di Bungo, abitata da poverissima gente ma ottimi cristiani, suoi figliuoli, e a lui cari come sue viscere. [33] Saputa di loro una pericolosa persecuzione, di che stavano in timore, subitamente v'accorse ed essi, in solo averlo seco, ricoveraron tanto animo che già erano apparecchiati a perdere ogni cosa e, in fin, le proprie vite, prima che rinnegare. [34] Ma come le loro abitazioni eran tanto alla rustica, semplici e aperte, tal che di su la porta si vedeva quanto era in casa, non avendo dove poterlo nascondere a' ministri, se per ventura venissero a cercar di loro, né volendolo licenziare, gli offersero un cotal luogo, mezza lega lontano, sicuro a starvi, ma tristo e disagiato al possibile: ed egli, che curava sol d'essi e non punto di sé, l'accettò volentieri e vi si fece condurre. [35] Questa era una grotta sotterranea in cui s'entrava per una piccola fenditura, che faceva il sasso nel fianco d'una montagna, in luogo assai fuor di mano dal correre della strada e, perciòché la via da scendervi era profonda e diritta come un pozzo, gli bisognò una scala. [36] Calatovi, trovò una cavernaccia, non di selce viva ma di sodo cretone e se altro non v'era dove ripararsi, inabitabile, peroché trasudandovi alcuna vena d'acqua, vi grondava da tutta la volta e vi gemeva da' fianchi, ma da un lato d'essa entrava più dentro al monte una grotticella asciutta, lunga otto palmi e la metà meno larga: e quivi appresso un'altra simile incavatura, ma sol di quattro palmi in quadro e appunto erano il p. Navarro e Damiano suo catechista: e l'un nell'una e l'altro nell'altra si adagiarono con una stuoia che distesero in terra, e null'altro. [37] Due volte il dì portavan loro dalla terra il magnare, ch'era una scodella di quella loro spiacevole e amara decozione, riso nero senza conditura, o consolazione veruna, e per delizia qualche sardella o altro simil pesce salato: e ogni cosa freddo, per un miglio e mezzo di via e in tempo che già era novembre, e colà incomincia il verno. [38] Ma la maggior loro molestia era una nuvola di pipistrelli che avean là giù lor nidi e loro famiglie, cosa antichissima e, a quel poco lume della candela che vi vedevano accesa, tutti fuori in allegria, faceano un aggirarsi e svolazzar loro intorno al volto che cconveniva star continuo sul ripararsene e cacciarli. [39] Così durarono senza uscirne, dieci dì e notti e il p. Navarro godea tanto di vedersi colà giù sotterrato vivo, in servizio di Dio e di que' suoi figliuoli, che contava di poi Damiano, che il sentiva dare in esclamazioni di giubilo e cantare il Magnificat: e invitava lui altresì ad accompagnarlo nell'allegrezza e col canto. [40] Or quanto al suo viver privato in ordine a se stesso, egli era di maniere dirittamente opposte a quelle che usava con altrui; cioè con essi, tutto carità e dolcezza, seco medesimo tutto austerità e rigore: e non è che mai egli facesse niun piacere, niun agio al suo corpo, che pur sarebbe stato non delizia, ma medicina in ristoramento del grande e continuo patir che faceva, e nel vestir povero e nell'abitare incommodo, e ne' viaggi e nel cibo e nel sofferir caldi e freddi eccessivi, e fame e sete, e stanchezza e nudità, e quant'altro l'apostolo conta di sé e de gli uomini a lui somigliati: e appunto il p. Navarro, che ne portava il nome, n'era singolarmente divoto e n'esprimeva in sé la vita e le azioni, anche in questo, di morire ogni giorno e di castigare il suo corpo, trattandolo come uno schiavo infedele; e, alle necessarie, aggiungendo di molte altre volontarie penitenze per sicurarsi di non perder se stesso nel guadagnare altrui. [41] Il suo magnare se non se alcuna volta, per non si rendere stranio e singolare, sempre era di cibi quaresimali e di que' giapponesi, che già s'era avvezzo a sofferirli, non già a gustarne, che non han nulla di gustevole se non se forse a quegli che non han gustato mai altro. [42] Oltre a ciò, avea ogni

settimana due giorni prefissi a un rigoroso digiuno e altrettanti al ciliccio e alle discipline. [43] La notte, quando ella era sua, se la divideva per metà, e la prima tutta la dava in pro allo spirito, l'altra alla quiete del corpo: leggere, meditare, compor libri utili e trasportarne d'altro idioma nel proprio giapponese: col quale studio egli s'avea raccolta una gran ricchezza d'esempî, scelto il più bello e il meglio che sia nelle memorie de' santi, così antichi, come moderni: e i più illustri martirî e gli atti in ogni genere di virtù i più eccellenti. [44] Con questi il conversar seco riusciva di pari profittevole e diletto, peroché traendo facilmente a sé quelle genti con l'amabilità delle sue maniere, s'era proposto di far che niun ne partisse se non migliorato e sì che, udito una volta, restasser con desiderio di tornarvi dell'altre: il che mirabilmente gli succedeva col raccontar loro alcun di que' fatti, come alle persone e al tempo si conveniva. [45] Che se, in fra giorno, per lo gran che far che talvolta gli davano i suoi figliuoli, era rimasto in debito d'alcuna parte, o della meditazione o de gli esami, che a tutti prescrive la regola, la notte a tutto interamente sodisfaceva: poi a prender quelle poche ore di sonno che gli era bisogno, il suo letto era una stuoia distesa sul pavimento. [46] Ma il meglio delle sue mortificazioni era sopra l'interno suo, ch'è il più difficile; e il fare in ciò da vero è di pochi, eziandio fra quegli che professano vita spirituale. [47] Egli dunque, trovandosi di temperatura in eccesso focosa e collerica, tal fu la fortezza e la perseveranza nel vincersi, che si condusse a parer di complessione flemmatica e fredda; e credersi in lui condizion di natura quel che tutto era merito di virtù: senza però mancargli punto di quella generosità e vigore, che una tal natura, in cui predomina il fuoco, suol dare in servizio della virtù. [48] Finalmente della santità e perfezione dell'anima sua basta il testimonio del p. Gio. Battista Zola, che poi anch'egli morì, come lui arso vivo, e ne udì l'ultima confession generale due di prima che il p. Navarro andasse alla morte; e il chiama buon padre e santo martire, gran servo di Dio, grande operario e consumato in ogni genere di virtù, singolarmente nell'osservanza delle regole nostre. [49] Resta ora a vederne la prigionia e la morte che, se altro di lui non fosse, sola basterebbe a renderlo glorioso.

[58]

*Prigionia del p. Navarro e cose avvenutegli fino alla morte.*

[1] Tolta all'apostata d. Michele la signoria de gli Stati d'Arima, ella, dopo alquanto, fu dal Xongun data a Matzucurò Bungo, in pagamento dell'antica servitù e de' meriti che avea con Daifusama suo padre. [2] Questi era uomo d'età e di senno ugualmente maturo: di religione idolatro, ma in gran maniera affezionato alla legge nostra, fin da che i padri in Surunga ebber seco più volte ragionamento d'essa e glie ne spiegarono i misteri e i precetti. [3] Perciò, sapendo egli della numerosa e fervente cristianità di che era pieno il Tacacu, dov'egli veniva ad essere nuovo signore, si dispose a chiuder gli occhi sopra essa e tolerarvela in pace, tanto sol che si astenessero dal farne solenni e pubbliche dimostrazioni, onde il romore ne andasse con suo e lor danno alla Corte. [4] Così Arima era il rifugio de' padri e ve ne avea per tutto in missione buon numero: e Bungodono il sapeva e non gli era discaro, perché ed essi in riverenza di lui andavano travestiti, né si mostravan troppo liberamente in publico e, sotto la lor disciplina, que' fedeli si astenevan dal rompere in certi loro fervori poco utili a' privati e molto dannosi al publico. [5] Ma di questa condiscendenza colla cristianità e co' padri, accusato Bungodono alla gran Corte, credesi da Gonrocu, presidente di Nangasachi, e ripresone e minacciato da un de' maggiori consiglieri, assistenti al Xongun, egli se ne scolpò, sicurandolo che non v'avea padri sul suo: e perché in avvenire non ve n'entrasse, mandò per tutto lo Stato denunziando pena di morte a chi alcuno ne ricettasse e qual che si fosse quel luogo, o villaggio o terra, tutto irremediabilmente si metterebbe al fuoco. [6] Ciò fu l'agosto dell'anno addietro 1621, né egli di poi mandò a far niuna inquisizione, né se ne diede altro pensiero e si vide ciò che in fatti era, ch'egli avea sol voluto con questa grande apparenza, mettersi appresso la Corte in opinione di persecutor della fede e tacitamente avvisare i padri, di tenersi in più guardia che mai e i fedeli, in sollecitudine a celarli. [7] Ben il vedrem di poi ne gli anni a venire sì tramutato in altro, che fiera più di lui crudele contra i fedeli di Cristo non ha

avuto il Giappone. [8] Or quivi era, e già ne correva il quarto anno, superiore de' nostri e di tutte le missioni che s'attenevano ad Arima, il p. Navarro. [9] Perciò, all'entrar del dicembre, chiamato a consigli dal provinciale, nel ritornarsi ad Arima, visitò la cristianità d'Obama e, divertitosi a Faciran, luogo assai ritirato e comodo a starvi tutto in solitudine meditando, quivi fece gli esercizi spirituali e celebrò la solennità del santo Natale, con pari consolazione sua e di que' fedeli; e intanto, chiamato da que' d'Arima a consolarli con la sacra comunione il primo dì del nuovo anno 1622, vi s'inviò la notte seguente il dì dell'apostolo s. Giovanni, messo nel consueto suo abito di povero giapponese e per sentieri, quanto il più si poté, trasviati, lungi dalla strada corrente: perciò guidato da Sandaio Pietro, Fugiscimo Dionigi e Chiugemon Clemente, tre suoi carissimi e non men che a lui, a Dio, che gli avea eletti ad accompagnarlo in cielo nelle medesime fiamme. [10] Eran le dieci ore, cioè all'italiana le due innanzi la mezza notte quando, avvolgendosi alla ventura per varî camini, qua e là, in cerca d'una barchetta che li dovea quivi presso attendere e tragittarli ad Arima, s'abatterono a scontrarsi in un certo che, al primo vederli, senza altro sospettarne o richiederne, passò oltre: poi entrato in pensiero che uomini a quell'ora e in quel luogo sì fuor di mano andar come furtivamente cheti, doveano essere quel che veramente erano, si tornò verso loro. [11] Era costui Tachenaga Sciogirò, un giovinastro, per lo merito delle sue ribalderie, notissimo. [12] Battezzato da certi in Iendo, partendone vi lasciò il nome e la professione di cristiano, rinnegando la fede e, in giungere ad Arima, se ne fece publico persecutore, col dire e fare contra essa quanto sa e può un apostata svergognato: e due uffici esercitava: l'uno di soprastante a' lavoratori del principe per angheriarli: l'altro di spia a cercar de' padri per trarne in pro la mercede promessa nel bando, a chi alcuno ne rinvenisse e la sua vita era degna d'un tal mestiere, sozza e laida, come d'uomo che avesse l'anima d'un immondo animale. [13] Or costui, per l'assai chiaro che faceva allo splendere della Luna, mirato in volto, fra que' tre altri, il Navarro e ravvisatolo forestiere, gridò: «Tu se' padre» e tutto insieme afferratol coll'una mano nel petto, coll'altra tirò la scimitarra ed o il volesse ferire o sol farne sembante per atterrirlo, Pietro, un de' tre compagni, giovane di diciotto anni, il corse a prender nel braccio pregandolo a prima uccider lui, che punto offendere il padre, ma un sì nobile atto di cristiana pietà, quel barbaro sel recò ad onta e a lui rivolgendosi, e l'oltraggiò con mille sconce e disonorevoli villanie, ch'egli tutte sofferse con umile pazienza e stava per menargli della scimitarra, se non che il padre il placò assicurandolo che, quanto a sé dovunque il volesse prigione colà, senza nulla contendere, il seguirebbe: anzi il pregò di condurlo al presidente in Arima ma quegli, menatol non molto di quinci lontano, il diè a guardare a un idolatro servidore di Corte poi, al primo schiarire del giorno, messosi in mare se ne andò tutto allegro volando cinque leghe lontano fino alla fortezza di Scimabara, a recarne avviso a Bungodono. [14] Ma tristo il guadagno che n'ebbe peroché il principe, in udir la presura del padre, tutto se ne contristò sì per amore di lui e sì ancora per suo proprio interesse, peroché avea sotto fede sicurata la Corte che, nel suo Stato d'Arima, non v'avea padri. [15] Perciò il primo suo pensiero fu di nascondere il fatto e liberare il padre, ma nel distolse un ragionevol timore che, quel perfido apostata o, se non egli, il presidente di Nangasachi, risaputolo, il denunziasse a' supremi governatori del Regno e questi all'imperadore. [16] Spedì dunque un messo a Iendo con lettere a Conzuchedono, un de' consiglieri di Stato e suo parente, richiedendolo sopra ciò di consiglio. [17] Intanto divulgatasi fra' cristiani la prigionia del padre, ne fu in tutti la turbazione e il dolore grandissimo, e venivano a molti insieme senza verun riguardo a visitarlo e piangergli innanzi dirottamente, come già il vedesser morire. [18] Egli sgridandoli, che se da vero l'amavano, doveano rallegrarsi per lui di quello ond'egli era, più che mai fosse, beato, rimandavali edificati della sua virtù se non consolati delle sue parole. [19] Anche de' gl'idolatri assai, peroché la casa era poco lungi da Arima, e principalmente signori, venivano a visitarlo e si faceva un continuo ragionar della fede nostra e disputarne, peroché molti gli proponevan lor dubbi, non per contendere, ma per sapere massimamente dell'esservi o no Iddio, dell'immortalità dell'anima e, per conseguente, delle cose della vita avvenire; al che tutto essendo presente il gentile suo albergatore e custode e la moglie tanto gli si affezionarono e in tal riverenza il presero, che non v'ha carezza d'amico né ufficio di servidore, che seco non l'usassero altrettanto

che se fossero cristiani e poich , di l  a ventun giorno, due principali uomini della Corte e con essi altra gente in numero, vennero a condurre il padre a Scimabara, anch'essi vel vollero accompagnare e di poi sempre continuarono a mandarlo visitar sovente e presentarlo. [20] Credevasi il padre d'esser menato a morire e, tra via, confess  i tre suoi compagni ed egli allegrissimo se ne andava tutto col cuore in Dio, e ne ragionava a que' gentiluomini e al loro accompagnamento, con tanta insieme efficacia e dolcezza che ne restarono presi; e il principal di loro, ch'era un nobile rinnegato, ravvedesi e promise di riconciliarsi e tornare a penitenza. [21] Poi giunto a Scimabara e intesovi che di lui s'attendevano gli ordini della Corte, pens  che intanto il chiuderebbono quivi nel publico carcere o l'invierebbono a quello strettissimo di Suzuta; e se ci  era, altro pi  non gli restava a desiderare, poich  col  si goderebbe la compagnia del p. Carlo Spinola, che amendue caramente si amavano. [22] Ma Bungodono ordin  di lui assai pi  benignamente e il consegn  a nove cristiani, quattro di Scimabara e cinque d'Arima, tutti uomini di gran conto e che prontamente, sopra le lor medesime vite, l'accettarono: e tosto Magoiemon Andrea, a cui tocc  la ventura d'averlo in casa, una nuova glie ne fece piantare contigua alla sua. [23] Similmente altri si offerse sicurezza per Clemente e Pietro, e se ne andarono liberi ma sotto fede, in debito di presentarsi ad ogni cenno del principe; col padre si rimase Dionigi e, in segreto, anche Damiano suo catechista, a cui non tocc  in sorte d'esser preso per lui, perch  quella notte n'era, per non so quale occorrenza, lontano. [24] In pochi di la casa si tramut  in tutto altro essere e divenne chiesa a' cristiani, che liberamente vi concorrevano da ogni parte a consolarvisi coll'assistere al divin Sacrificio, ch'egli ogni di offeriva, e prenderne la comunione e a gl'idolatri si fe' scuola della verit  della fede disputandone egli, o secondo le loro interrogazioni o sopra alcun pi  necessario argomento; e non v'era signor di Corte o altro uomo di pregio, che non v'intervenisse: e di poi ne contavano al principe, cos  di lui come delle cose udite con tanta ammirazione e lode, ch'egli s'invogli  di vederlo; e innanzi il mand  presentar di frutta per un suo paggio e dirgli, che forte gl'incresceva di lui e della sua sciagura in che egli non avea parte e, se non che le cause di religione eran fatte materia di Stato e riserbato il giudicarne al Xongun, gi  fin dal primo giorno l'avrebbe rimesso in libert . [25] Saper ben egli le terre e le case dove altri due nostri padri si nascondevano, ma consentirlo fingendosi di non saperlo e di lui se, come sperava, il dovr  rimandare a Macao della Cina, farallo da suoi uomini accompagnare fin col  e servire. [26] «Indi ad alquanti d  (cos  scrive il padre medesimo dalla carcere a un de' suoi) mandommi chiamare il principe una sera in fortezza, dove onorevolmente mi ricevette facendomi andar molto avanti, fino a mettermi di pari a s . Le prime parole furono di cortesia, dolendosi egli per mia cagione di quel che m'era avvenuto, poi mand  recar frutta e «ci », e m'invit  a prenderne seco e subito mise in campo ragionamenti della salvazione dell'anima e, fra l'altre cose e molte e varie di che trattammo, mostr  che gran pensiero gli desse il non intendere perch  Iddio non salva tutti gli uomini, gi  che tutti sono ugualmente sue creature» e intomo a ci  si fece un lungo discorrere che non ha mestieri qui riferire. [27] Poi, dopo altri cose assai: «Voi» disse, «non pu  di men che non patiate di gran disagi andando nascosamente qua e l  come vi convien fare, onde meglio sar  che ve ne torniate a' vostri paesi a riposarvi e vivere a piacer vostro». [28] lo rendutegli quelle grazie che si doveano al suo buon affetto soggiunsi che, avendo abbandonata la patria e presomi a navigare al Giappone con tanti travagli, sol per aiutar quelle anime a salvarsi e spesi in ci  trentasei anni e avendone sessantadue d'et , non m'era caro il tornarmene al mio paese, ma qui morirmi in Giappone e in mezzo a' miei giapponesi: il che udendo egli stup  e, voltosi ad un cavaliere che stava nel medesimo partimento, ne faceva seco le meraviglie. [29] E qui mi venne ottimamente alle mani il punto che io gi  stava aspettando di trar fuori e mostrargli l'apologia che si compose fin dal principio di questa persecuzione, in risposta alle tante e s  ingiuste accuse di che gl'idolatri c'incaricano appresso il signor della Tenza, n  mai, per molto che in ci  si adoperasse, s'era potuto farla venir sotto gli occhi n  dell'imperadore, non trovandosi chi s'ardisse di presentargliela, n  di questo principe Bungodono: perci  io l'avea meco in seno scritta in eccellente carattere giapponese e, trattala fuori, cominciai a dirgliene alcuna cosa, ma egli non mi lasci  finire e domandollami e, chiamato il segretario, la si fe' leggere alto che tutti l'udissero, e lodavane or una

cosa or un'altra fin che, lettine già tre capi, al cominciarsi del quarto, in cui si tratta, delle conquiste de' Regni, il principe, con un tal modo impetuoso e veemente: «O qui» disse, «è il punto: questo più che null'altro dà ne gli occhi e nel cuore al Xongunsama». [30] Al che io: «Se il Xongunsama intendesse le ragioni che in questo scritto si allegano, mi rendo certo che gli sgombrerebbono il cuore da ogni sospetto». [31] «Ma» ripigliò egli, «le Filippine (e stese il dito verso là accennandole) sono la troppo gran pruova» e sopra questo e altre materie che si traevano l'una l'altra, andò assai oltre il discorrere, ed egli una volta mi disse che i governatori della Tenza dovrebbero consentirci lo stare almeno in Nangasachi, che così se ne avrebbe e gran conversioni e grande abbondanza d'ogni cosa: e che spesso mi richiamerebbe a palazzo a ragionar seco. [30] Finalmente, come già la notte era molto innanzi, domandai licenza d'andarmene altrimenti il dì nascente ci avrebbe colti quivi tuttavia in discorrere. [31] Così facendo io sembante di rizzarmi, si rizzò egli il primo e innanzi a me s'avviò, accompagnandomi lungo tratto fino alle due o tre sale; né per quanto il pregassi di rimanersi, mai però si ristette dal proseguire innanzi, fino a un certo passo, dove ci accomiatammo, scoprendosi egli il capo con gran cortesia e ponendo le mani e la fronte sul piano. [32] Pochi dì appresso, venuto un principal cristiano di fuori a visitarlo, egli entrò seco sul ragionar di me e gli disse che, in fine, a cercarlo tutte una per una le sette del Giappone, in niuna si trovava quiete all'anima né salute e che di ciò egli potea dar buon giudizio, atteso il molto studiar che avea fatto in esse e delle cose della legge cristiana, n'era sufficientemente istrutto.

[59]

*Il p. Navarro e i fratelli Pietro e Dionigi arsi vivi in Scimabara.*

[1] Fin qui il p. Navarro, ed anche più assai, che per ischifar lunghezza ho troncato. [2] Ma non perciò che Bungodono sperasse d'averlo a rimandare a Macao, sel credette egli mai anzi, dal primo dì che fu preso, si tenne per sottoscritta in cielo la grazia di morir per la fede e tutto si diè ad apparecchiarsi. [3] Non era veramente la sua prigione tal che potesse dirsi prigione, per incommodità di luogo, né strettezze di guardie, anzi egli ne uscì alcuna volte di mezza notte a confessar de' fedeli in punto di morte, ma occultissimamente, e subito si tornava a rinchiudere e, per lo medesimo beneficio e per udirlo ragionar delle cose di Dio e prender la sacra comunione (di che tutto avea pienissima libertà), venivano a lui i fedeli, non solamente di Scimabara e d'Arima e di Nangasachi, ma fin di Bungo e Bugen, e di più lontano con che s'aveano insieme una santa invidia: egli, allo Spinola e a' suoi compagni nella prigion di Suzuta, per lo tanto patire che colà dentro facevano; lo Spinola a lui, per lo suo grande e fruttuoso operare in servizio della fede. [4] Ma egli v'aggiungeva ben anche il patire. [5] Per dieci mesi continui, cioè dal dì che fu preso fino all'ultimo in che morì, mai non si trasse di su le carni il ciliccio e gliel vedremo indosso ancor dopo morte. [6] Qgni notte, aspramente si disciplinava e, della notte, com'era antico suo uso, pochissime ore dava al riposo: tutto il rimanente, meditare, orare, mettere in ristretto il Maria Deipara Thronus Dei, opera del p. Pier Antonio Spinelli, stato già suo maestro nelle cose di Dio mentre fu novizio: per fare, dice egli, quest'ultimo servizio alla Reina de gli angioli, sua Madre e Signora, di cui era teneramente divoto e tanto vi si sollecitò intorno, che gli venne fatto di finir prima l'opera che la vita e mandolla in dono al p. Matteo de Couros, suo antico e intimo amico, dalle cui mani venuta a quelle del p. Pietro de Morecon, questi l'inviò fin da Macao in dono al general Vitelleschi e l'abbiam tuttavia in questo archivio di Roma. [7] A' ventisette d'ottobre, dopo il venire a Scimabara dalla Corte di Iendo d'altre lettere e d'altri messi, tornò finalmente l'apostata Sciogirò, quel medesimo che l'avea fatto prigione e ne portò la sentenza dell'imperadore che condannava a morir vivo nel fuoco il p. Pietro Paolo Navarro e i tre suoi compagni. [8] La medesima sera di quel dì ventisette, il p. Navarra, per segreto avviso di Corte, riseppe della sua condanna e, come il desiderio che già ne aveva era, dice egli medesimo, cosa di molti anni e per quello che Bungodono gli avea più volte significato di rimandarlo alla Cina ne stava in qualche dubbio, incomparabile fu l'allegrezza di che tutto si riempì e 'l pregar, quanti di poi il visitarono e a quanti scrisse, di

renderne seco grazie a Dio. [9] Que' cinque dì che se ne indugiò l'esecuzione, nel celebrare, contavano i fedeli che v'assistettero che tante eran le lagrime che spargeva, massimamente dalla consecrazione fino al consumare che, a gran pena, potea proferir le parole e compire il sacrificio. [10] Ne corse subito voce fra' cristiani e tutti a lui, dì e notte, a dargli gli ultimi abbracciamenti e prenderne l'ultima benedizione: ed era cosa che rendea meraviglia, la gagliardia e 'l fervor dello spirito con che ragionava loro del morir per la fede, del consumarsi vivo nel fuoco in olocausto a Dio. [11] Ma la maggiore e miglior parte delle dolcezze del suo cuore se la godé il p. Gio. Battista Zola, a cui era in particolar cura quella chiesa di Scimabara. [12] Egli sovente il visitò in que' dieci mesi che durò quivi prigionia e, in questi cinque ultimi dì, tre volte fu a udirne la confessione e consolarsi seco per lungo spazio della notte e piangergli innanzi la sua disavventura anzi, diceva egli, i suoi gran demeriti poiché non era degno di morir come lui e, commosse in ciò tanto il . Navarro che questi, illuminato internamente da Dio, gli profetizzò chiaro, sicurandolo, come altrove dirò, ch'egli altresì finirebbe la vita ucciso per la predicazion della fede. [13] Anche i padri di tutto colà intorno gli scrissero congratulandosi della beata sorte toccatagli ed egli, in leggerlo, e baciava le lettere e le spargeva di dolcissime lagrime e scambievolmente a ciascun d'essi rispose con pari umiltà e fervore, così anche a moltissimi cristiani suoi cari e, perché il tempo non gli bastava per sodisfare a' tanti che erano, lasciò molti fogli sottoscritti a Damiano, suo catechista, con esso in ristretto ciò che a ciascun di loro dovea scrivere in suo nome: e tutto era, esortarli a durar fortemente nel servizio di Dio e nella confession della fede fino alla morte, e invitarli a seguirlo, eziandio per mezzo le fiamme, al paradiso, dove gli aspetterebbe. [14] Intanto Bungodono spedì a Gonrocu, presidente di Nangasachi e delegato esecutore, un messo, perché di colà gl'inviasse un suo ufficiale ad essere spettatore e testimonio del fedel suo adempire gli ordini del Xongun; e i due, Pietro e Clemente, i quali, come dicemmo, andavano liberi sotto fede di presentarsi ad ogni cenno, li diè in guardia a' suoi ministri, peroché Dionigi, il terzo, si rinchiuse, con esso il padre, né, fino alla morte, mai se ne dipartì. [15] Di questi tre, Clemente era nato in Arima e v'avea moglie e figliuoli, uomo di quarantotto anni, zelantissimo della propagazion della fede e, sol perciò, dedicatosi al servizio dell'anime in aiuto del padre. [16] Gli altri due s'allevavano con isperanza di vivere o almen di morire religiosi della Compagnia e ne furono consolati. [17] Il p. Navarro, per commessione che n'ebbe dal provinciale, accettolli e lor diè l'abito in che poi anche morirono ed essi, prima d'uscir dalla carcere al fuoco, offersero a Dio i consueti tre voti permessi alla loro divozione. [18] Era il fratello Dionigi di trentotto anni, naturale d'Aitzu, castello dell'Arimese, alle frontiere dell'Isafai, ben nato e già ricco ma ora, altro più non avea che quello che il buon suo padre, tanti anni prima morendo, gli lasciò in perpetua eredità, cioè la costanza nel mantenersi fedele a Dio fino all'ultimo spirito, né egli mai la perdette, all'avvegnaché in più luoghi e in più tempi combattuto e cacciato lontan dalla patria, ma allora più che mai da vicino a Dio. [19] Tenerissimo poi delle cose spirituali e sì ben disposto a ricevere le interne mozioni dello Spirito santo che, fin quando era mandato a far legna al bosco, sorpreso nel mezzo dell'opera da alcun santo pensiero, quivi il trovavano con la scure in mano, ginocchioni, tutto assorto con l'anima in Dio e del martirio, non si può dire quanto desideroso, il cercava in tutte le sue fatiche, e viaggi in servizio dell'anime; e le raccomandazioni sue a' padri eran, pregandoli, d'impetrargli dal cielo grazia di morir per la fede. [20] E tal era anche Pietro, giovane in diciotto anni e figliuolo di Magaiemon Paolo, un de gli anziani di Faciran, sua patria, e quegli che, senza niun risguardo della sua vita e famiglia, si ricoglieva in casa i padri. [21] Bungodono per desiderio di campar la vita a Pietro, più volte cortesemente il convitò sempre sollecitandolo ad, almen solo in qualche apparenza, fingersi rinnegato e, fin quando in quest'ultimo il diè a guardare a' famigli della giustizia, già condannato, tornò più che mai caldamente ad offerirgli la vita, ma né egli, né Clemente (che lui altresì volle sedurre) mai gli fecero altra risposta se non che, più tosto che fallire a Dio la lor fede, morranno di qualunque sia gran tormento. [22] La notte seguente l'ultimo dì d'ottobre approdò a Scimabara, Gonrosuche, inviatovi da Gonrocu in sua vece, né altro più rimanendo che attendere, s'ordinò l'esecuzion del supplicio per lo dì seguente. [23] E tale appunto era il desiderio del p. Navarro,

celebrare quella gran solennità di Tutti i Santi, istituita prima solo in onore de' martiri, con offerire anch'egli a Dio, in compagnia delle lor vite, la sua. [24] Quel dì non ebbe assistenti alla messa che celebrò più che un qualche venti cristiani, e questi anche in parte per cortesia de' soldati già postigli in guardia della casa, ma a que' pochi, finito che ebbe di celebrare, rivoltosi e recitate quelle tanto amoroze parole che s. Giovanni lasciò scritte di Cristo già in procinto d'andare alla morte, Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos, ragionò sopra l'ineestimabil mercede che Iddio fa a quegli, cui elegge a morir per suo amore, ma per quanto gli soprabbondassero al cuore dolcissimi sentimenti e alla lingua in gran copia parole da favellarne, sì diretto era il piangere di que' buoni uomini, e niente meno il suo, che non poté dire altro che interrottamente e poco; e pregatili di volere anch'essi esser seco a parte del renderne le dovute grazie a Dio, si ritirò ad orar tutto solo. [25] Indi tornatosi al suo caro albergatore Andrea, da lui con tenerissimo affetto si licenziò e similmente da Damiano, statogli tredici anni catechista e compagno nelle fatiche, ma questi non sapeva staccarsene, strettamente tenendolo abbracciato ginocchioni e piangente, sé indegno d'accompagnarlo dov'era il meglio, cioè a dire in cielo, morendo seco nelle medesime fiamme. [26] Intanto, quando eran già le dieci del giorno, cioè due ore prima del mezzodì, sopravvenne un giovane gentiluomo a denunziare al padre, in nome di Bungodono, la sentenza del Xongun, che il condannava a morire arso vivo in pena d'esser rimasto in Giappone a predicarvi, contro alle leggi sue, la legge de' cristiani. [27] Dolerne infinitamente al principe, suo signore, ma non potersi altro che eseguir gli ordini dell'imperadore. [28] Il padre e l'udì con allegrissimo volto e mandò rendere a Bungodono quelle maggiori grazie che per lui si potessero e, del morir suo per così degna cagione e dopo il desiderio che da tanti anni ne avea, disse al giovane cose di tanto spirito ed affetto che poi Bungodono, udendosi riferire, ne lagrimò. [29] Era il padre tutto in abito nostro e sol di più, per lo grande amor suo verso la Reina del cielo, ne volle al collo e distesa già sul petto in mostra, la corona, né poté negare a Damiano d'accettar la sua, mal volentieri, sol perch'ella era di caval marino, ma altra non ve ne avea che la sua, povera ma preziosa, sì come fatta del legno a cui legato era stato arso per la fede un Cristiano, egli il dì avanti, l'avea data per sua memoria in dono al p. Gio. Battista Zola. [30] In uscir della casa trovò quivi innanzi i ministri di Bungodono e di Gonrocu, con esso cinquanta moschettieri distesi in due ali e fra loro s'avviò, preso in mezzo dal f. Dionigi e dal caro suo albergatore Andrea che volle quest'ultimo onore d'accompagnarlo, tenendolo per la man destra in segno d'affetto; dopo essi seguivano il f. Pietro e Clemente. [31] Così andavano cantando le litanie che il padre intonò e, tal era il giubilo che gli appariva nel volto e 'l rapimento dell'anima in Dio, che i fedeli in vederlo, ne piangevano per divozione e i gentili, confusi, pur ne facevano maraviglie. [32] Fuori di Scimabara verso Ostro, entra in mare e fa gomito una piaggetta, tutta in vista d'una innumerabile moltitudine di spettatori che può quivi adunarsi, e già v'era da amendue le parti, e in terra e sul mare, peroché Bungodono avea concesso a' cristiani d'intervenire alla morte del padre, fatto prima lor dire che, per quanto amavano di non offender lui e nuocere a se medesimi, si stessero cheti, almen non facessero quelle consuete loro alzate di voci invocando Gesù e Maria, perché un ufficiale di Gonrocu sarebbe quivi assistente e, mal per essi, se rapportava al suo signore che, nel Tacacu, v'avesse un sì gran popolo di fedeli. [33] Or nel mezzo di quella piaggia eran piantate quattro colonne di legno e, sopra esse, certi archi di quelle lor forti canne da' cui capi pendevan le funi con che di poi legare nelle braccia i condannati. [34] Quivi intorno s'alzavano le cataste d'assai legne, e vicine: e ciò per espresso ordine di Bungodono il quale, già che non poteva, disse, campar la vita a quel degno uomo, almeno non volea fargli stentar la morte, ma dargliela tutta insieme, quanto più tormentosa tanto più brieve. [35] Il p. Navarro, al primo giungere in vista delle colonne, trattasi la berretta, profondamente loro inchinò, indi appresso si mise verso colà in un passo di tanto giubilo e prestezza che Andrea, che il teneva per mano, penava ad agguagliarlo. [36] Così giuntovi, senza attender l'ordine de' ministri, entrò nel mezzo alle legne e, inginocchiossi in atto e sembante, come tutti l'interpretarono, di render grazie a Dio d'essere oramai giunto a quel tanto lungamente cerco e sospirato termine de' suoi desiderî, poi tornatosi in piè, cominciò a predicare, ma cominciò solo, così tosto l'interruppero quattro carnefici che, sollecitando per

l'aspettazione del principe, gli furono subito intorno a legarlo, né però egli in tanto taceva ma, non potendo al popolo, predicava a' carnefici. [37] Il legamento stretto, le funi di canna e l'impiastrarle di loto perché più si tenessero al fuoco, fu alla maniera antica. [38] La disposizione fu ordinata secondo il grado e l'età di ciascuno. [39] Al primo luogo, di verso Scimabara, il p. Navarro, poi i due fratelli Dionigi e Pietro, all'ultimo palo, Clemente. [40] Così legati, s'indugiò a dar fuoco sol quanto s'attese un poco l'arrivo di Bungodono che volle egli stesso intervenirvi e, fosse riverenza o qualunque altro rispetto, smontò da cavallo, e in disparte, ond'era in vista di tutti, accennò a gli esecutori. [41] In appressarsi questi con le fiaccole in mano, il padre, tutto rivolto a' compagni con quello spirito e parole che ad un tal uomo in tal punto si convenivano, brevemente gli animò poi, tornato a sé, tutto si mise con l'anima in Dio e con gli occhi in cielo e, in tal postura immobile, durò fin che le forze l'abbandonarono. [42] Traeva allora vento e gagliardo da cui, sospinte le fiamme che tosto si levarono altissime, gli si avventavano alla vita con tal impeto, che ne portarono in aria a brani il mantello e la vesta già consumati; arser le funi ed egli, tutto dalle fiamme compreso e già moribondo, si cadde su un lato e, in quel medesimo, mandò la ben purgata sua anima dietro a Gesù e Maria che due volte li ripetè in voce alta e sopra essi spirò. [43] Dopo lui gli altri tre, tutti in breve spazio, fuorché solo il f. Pietro che penò alquanto più de' compagni, perché incontro a lui v'era scarso di legna. [44] Morti che furono, Gonrosuche, il gentiluomo venuto da Nangasachi in vece di Gonrocu, trasse avanti al principe e per iscritto gli fece un'autentica fede d'aver sua eccellenza fatti arder vivi que' quattro e ne registrò i nomi, l'età e le patrie, e consegnogliela perché tosto l'inviasse per espresso corriere alla Corte di Iendo. [45] Poi soggiunse che gli altri, per la stessa cagione uccisi in Nangasachi a' dieci del settembre passato, s'eran lasciati per tre dì sotto guardie esposti a terrore del popolo, e di poi consumatine i corpi col fuoco e le ceneri sparse al mare. [46] Altrettanto ordinò Bungodono che fosse di questi: il che fu d'inesplicabil dolore a' fedeli, che già s'erano convenuti di prendersi il p. Navarro per loro protettore e le reliquie sue onorarle di nobile sepoltura. [47] Or non rimanendo loro altro, se non farsi a visitarlo, prima di perderlo la seconda volta, ancorché caro costasse a molti il troppo avvicinarsi, per la severità delle guardie, non perciò potevano esserne ritenuti. [48] Tanto più che si divulgò, ed era vero, che arseglì in dosso, come abbiám detto, tutte le vesti, solo il ciliccio gli era rimasto e gli si vedeva sul petto, non so come, illeso dal fuoco. [49] Non vi fu già speranza, per quanto alcuni ne offerissero gran pagamento, d'aver né quello né null'altra cosa del suo, onde chi già ne aveva alcuna, tanto più cara se la guardava e n'ebbero, in quest'ultimo dì, la cintola e la corona, tolteglì nel legarlo da due carnefici: e quella si divise in minuzzoli e si spartì, questa, si disse, che un principale, la riscattò dal barbaro dandogliene dieci ducati. [50] Passati i tre dì e arsi di nuovo i santi corpi e perdutene le ceneri in mare, la divozion de' fedeli si voltò alla casa dove il padre era stato dieci mesi prigioniero e vi si andava come a luogo di pellegrinaggio; né osavano entrarvi dentro altro che ginocchioni per riverenza. [51] E qui ebbero fine i supplici di quest'anno 1622 che, tutti insieme annoverati, sommano cento diciotto o, come altri contano, cento ventuno, compresi alquanto più di quegli che a me sono paruti di ricordare. [52] La Compagnia ve n'ebbe in sua parte quattordici, i tre di loro europei. [53] Lo Spinola, il Costanzo e il Navarro, tutti e tre usciti della medesima provincia di Napoli, più di niun'altra d'Italia benemerita del Giappone, eziandio sol per questi, ma altrettanti medesimamente suoi ce ne rimangono per i tempi avvenire, cioè i padri Jacopo Antonio Giannoni, Marcello Mastrilli e Antonio Capece, anch'essi pari a' primi non meno nella virtù, che nel numero.

[60]

*Accuse contro a' nostri in Giappone e loro risposte.*

[1] Pochi dì dopo la morte del p. Navarro, mettendo vela una nave di ritorno alle Filippine colà sopra essa ripassò segretissimamente il Collado, lasciando di sé, non solo a' portoghesi, de' quali contra ogni dovere alquanto ne scomunicò, ma a tutto il Giappone una funesta memoria d'esservi stato. [2] Poi da Manila si tornò alla Nuova Spagna e finalmente in Europa a portarvi nuove della

Compagnia in Giappone. [3] Chi crederebbe altro che buone? avendone pur, se non altro, veduto ne' tre ultimi mesi ch'egli vi fu, condannati a morire arsi vivi i sopradetti quattordici e uomini, quali, di poi, i processi formatine gli hanno autenticamente provati, nel santo vivere, nel fruttuoso operare e nel generoso morire, illustri, e non dissimili gli altri che tuttavia viveano in opere da guadagnarsi anch'essi quella medesima buona sorte che di poi ebbero la maggior parte, finendo le loro fatiche in servizio di quella cristianità, chi nel fuoco, chi nelle supplicio della fossa, chi nell'acque gelate e chi nelle boglienti, come vedremo. [4] Ma, secondo il privilegio avuto dalla Compagnia fin nel suo primo nascere, la ricompensa andò tutto altramente dal merito. [5] Peroché, taciutone ogni bene, cotali cose tutto in contrario ne divulgò, e in iscritto e in voce viva che, trovando credenza, i padri di colà, di perseguitati e uccisi ch'erano per la fede, ne potevan più tosto parere persecutori. [6] E come poco fosse al suo desiderio quel ch'egli in ciò da sé solo poteva, portò di colà a presentare al Sommo Pontefice una obbrobriosa scrittura contro alla Compagnia, spacciandola componimento di fra Luigi Sotelo mentre stava prigioniero in Omura apparecchiandosi alla morte e, come tale anche, la pubblicò alle stampe, ma io, in altro luogo più avanti, ne proverò autenticamente la froda. [7] Con sì belle opere in mano, partito il Collado del Giappone verso Manila il novembre, avvenne a' padri di colà risaperne dopo più di tre mesi e parve loro, quel che era debito di giustizia, il ripararvi come il meglio potessero in quel breve spazio che loro davano le seconde navi, che già si apparecchiavano alla partenza, senza in nulla entrar nelle cose de gli avversari, come nulla vi fosse, né che accusare né di che lamentarsi, ma solo difendere, con ischietta narrazione, le proprie, ma ben autorizzate, col solenne giuramento di tanti e tali uomini che, se essi non bastavano a far piena fede del vero, indarno era l'empire (come sol che volessero avrebbon potuto) cento fogli di sottoscrizioni d'ezianodio principalissimi giapponesi. [8] Ciò dunque furono dodici sacerdoti che, la Dio mercé, ci daranno che scriver di loro in questo medesimo libro quel che i loro calunniatori forse si glorierebbono se potesse dirsi di loro, conciosiaché, per tacer qui della vita, tutti colà morirono in servizio della fede: cinque di loro arsi vivi, a' quali tutti insieme non so se si dovrà aver minor fede che al Sotelo, messo da alcuni in credito di veritiero, perciò che anch'egli finì la vita nel fuoco, e sono: i padri Francesco Paceco, provinciale; Gio. Battista Zola, Baldassar de Torres, Michel Carvaglio e Iscida Antonio, giapponese, quattro nel nuovo supplicio della fossa, cioè i padri Benedetto Fernandez, Jacopo Antonio Giannone, Manuel Borges e Tocuun Sisto; tre di fame e di stenti, in estremo abbandono, e sono i padri Matteo de Couros, Gio. Battista Baeza e Gaspar de Castro. [9] La loro testimonianza, peroché ella è per la maggior parte istoria e per altro mi converrebbe estrarne il più d'essa e registrarlo, oltre che con la risposta fa intendere sufficientemente le accuse e toglie a me la noia di riferirle, m'è paruto doverla trascrivere al disteso, volta dall'original portoghese nel nostro volgare italiano, e dice appunto così: «Essendo noi informati da uomini degni di fede che (i Tali) han formate alcune scritture per Roma e Spagna, nelle quali trattano de gli affari di questa Cristianità del Giappone e in esse dan sopra i religiosi della Compagnia, contandone cose fuor d'ogni verità, sì come ci ha riferito, tocco da coscienza, quel medesimo che le ha traslatate: e il p. fra Bartolomeo Gutierrez, religioso del sacro Ordine di s. Agostino, residente in Giappone, conoscendole falsità, per molto che quegli altri si sforzassero di persuaderlo, eziandio minacciandolo, non volle mai sottoscriverle sì come egli medesimo ha di poi confessato a un de' padri qui sottosegnati, perciò affin che si notifici la verità, com'ella è in fatti senza niun fingimento ma schiettissimamente, è paruto a me Francesco Paceco, provinciale della Compagnia di Gesù e governatore di questo vescovado per lo reverendiss. signor d. Luigi Valente, vescovo del Giappone, e a' qui sottoscritti religiosi della Compagnia, risidenti in Giappone, dover certificare con giuramento quel che è in verità, peroché d'altra maniera per avventura non si presterebbe fede in un paese sì lontano, com'è l'Europa, a quanto dicessimo e scrivessimo. Perciò noi tutti segnati a piè di questa (e son que' dodici che di sopra ho nominati) religiosi della Compagnia di Gesù, risidenti in Giappone, certifichiamo e giuriamo per i nostri sacri Ordini che i seguenti capitoli sono veri, e così passano in fatti. Che al presente, cioè nel marzo di quest'anno 1623, siam dentro il Giappone vivi, ventotto religiosi della Compagnia (non computando in questo

numero i quattordici che l'anno addietro morirono per la fede), de' quali ventotto i ventitre sono sacerdoti, gli altri cinque sono fratelli giapponesi, antichi operai in questa cristianità, buoni catechisti e predicatori, e abbiam molti Dogici, naturali di qua, che anch'essi ben catechizzano e molti Cambò, uomini che, in assenza del padre, han pensiero della cristianità, scorrendo varie parti, battezzando, leggendo libri spirituali e ammaestrando. E di tutti i sopradetti sacerdoti, fratelli, catechisti e Cambò, altri si adoperan nella conversione de' gentili, altri nell'amministrazione de' sacramenti e insegnamento della santa dottrina. Siam tutti sparsi per le principali parti e Regni del Giappone. Ne' Regni d'Oxu e Deva, che son gli ultimi di quest'isola del Giappone a Tramontana e Levante, risiedono quattro nostri religiosi: tre sacerdoti e un fratello e catechista, e stan nelle città de' principali signori di que' Regni, Date Masamune, Camofidadono e Satachedono, tutti tre gran principi nel Giappone, e ogni anno visitano i cristiani che v'ha nelle terre di Caguecatzu e Mogami, e que' del Regno di Gecingo e l'isola di Sandò, e i fedeli già sbanditi per la fede e confinati in Tzugaru; e quindi passano a' Regni di Giezo, fuor del Giappone, a confessar molti cristiani giapponesi che stanno in Matzumai e a scoprire e prender notizia di Giezo per passare a predicar l'Evangelio a' naturali di quel paese. Nel Regno di Musasci, nella Città di Iendo, ora Corte del Xongun, universale signor del Giappone, risiede un sacerdote nostro con due catechisti e vi coltivano que' nostri cristiani e predicano a gl'idolatri. E il sacerdote passa da Iendo a visitare e aiutare i fedeli di quel contorno, Numata, Miscima e il Regno di Surunga, già Corte di Daifusama, e ad altre parti de' Regni del Cantò. Poi a Noto e Canga, due Regni dove ha molta cristianità fattavi già da' nostri nella Corte di Cicugendono e a tutti amministra i Sacramenti, e rimette in piè i caduti e predica e converte molti infedeli, aiutato da' suoi catechisti. Ne' cinque Regni che chiamano il Gochinai, ed è dove stanno le tre più nominate e principali città del Giappone, Meaco ch'è la metropoli, e Ozaca, e Sacai, risiedono quattro nostri religiosi: tre sacerdoti e un fratello predicatore e catechista. Quel di Meaco ha in cura la cristianità di Fuscimi e quella de' Regni di Giamasciro, Tamba, Omi, Mino, Ovari, Ixe. Quel d'Ozaca, con esso il fratello, ha Giamato e Tzunocuni; quel di Sacai, oltre alla città, va per tutto il contorno. De' medesimi tre sacerdoti, or l'uno or l'altro va a visitare i fedeli del Regno d'Idzumi e Chinocuni e Ava, un de' quattro dello Scicocu. Un sacerdote nostro risiede quando nel Regno di Farima e quando in quello di Bigen, e quindi va continuamente attorno per i Regni di Bicciù, Bingo, Achi, Savo, Nangato e passa a due altri dello Scicocu, Io e Sanuchi, e a Mimasaca e Idzumo, in ciascun de' quali Regni, avvegnaché vi sia poca cristianità nondimeno, a prenderla di tutti insieme, è molta e tutta a carico nostro. In Bungo v'ha un padre in cura di que' fedeli, e insieme di quegli del Regno di Fiunga, quando gli è permesso d'entrarvi; quando no, vi manda il suo catechista. Un altro in Cicungo e vi risiede; e di lì va a visitare i cristiani de' Regni di Cicugen e Bugen, che vi sono in buon numero, fattivi dalla Compagnia in questi tre Regni. Nell'isole d'Amacusa, dove ha molta cristianità, risiedono due sacerdoti nostri: un de' quali ha in cura il Regno di Fingo e vi va ogni anno due e tre volte ad amministrare i Sacramenti. Nelle terre d'Arima, dove tutti sono cristiani. trattone il principe e la Corte che vi menò, v'ha cinque sacerdoti e un fratel catechista e a lor carico stanno tutti que' fedeli, e ne vanno in cerca e in visita per tutte le terre, che sono in gran numero, fino a Miz e Cingiva; avvegnaché a queste due terre alcuna volta vadano religiosi d'altro Ordine. Finalmente nella città di Nangasachi, porto dove mettono scala le navi del traffico, dimorano al presente sei sacerdoti nostri e due fratelli giapponesi e quindi vanno a visitare e dare ogni anno i Sacramenti a Satzuma, all'isole di Gotò e di Firando, e ad Omura e Caratzu, e alle terre d'Uracami e Coga, e Iagami e altre, del contorno di Nangasachi: e v'amministrano i Sacramenti a' portoghesi e spagnuoli che in esse si truovano e a' giapponesi indifferentemente. Or questi tutti operai della Compagnia fin ora contati, colgono dalle loro fatiche il frutto che si vede dalle relazioni d'ogni anno, sì nella conversione de gl'infedeli, come nella riconciliazione e penitenza de' rinnegati: e il lor modo di vivere e d'operare in aiuto de' prossimi è tale che, per loro cagione, non ne siegue disturbo né danno alla cristianità, in questi tempi che corrono di persecuzione e così, giapponesi come europei, l'approvano. Con tutt'indifferentemente trattiamo e aiutiam tutti, e grandi e piccoli, e poveri e ricchi, tanto nella città di Nangasachi come in

ogni altra parte e per tutti arrischiamo le nostre vite fino a metterci nelle carceri a confessarvi i prigionieri e visitiamo le case de' cristiani lebbrosi e diam loro i Sacramenti; ed io in questa persecuzione, essendo rettore nel «cami», dormì varie notti ne gli spedali de' lebbrosi d'Ozaca e Sacai, per dir loro messa all'alba e comunicai quegli che n'erano capaci e li sovvenni di limosine. E di limosine altresì sovveniamo i poveri e gli sbanditi per la fede, in quanto possiamo, chiedendole per aiutarli e insegniamo a' fanciulli la dottrina cristiana e, in molte parti, e singolarmente in quel d'Arima, i padri v'hanno istituite congregazioni di fanciulli, che l'insegnano a' loro uguali, così ancora in Nangasachi v'abbiam fondata la congregazione de' fanciulli, chiamata de' gl'innocenti, i quali anche ogni anno presentano al provinciale della Compagnia una lista di migliaia di corone e rosari, che recitano per questa cristianità. Il numero de' religiosi della Compagnia che, quest'anno 1623 risiedono dentro il Giappone, è a più del doppio maggiore che tutto insieme il numero de' gli altri religiosi de' tre Ordini, che qui sono al presente; peroché i nostri sono ventotto, tutti insieme gli altri, undici o dodici, cioè della religione di s. Agostino, un solo; di s. Domenico, due, che vennero qua l'anno 1621; di s. Francesco, sette o otto e un chericco giapponese del loro Terzo Ordine. Quel di s. Agostino, in quanto poté trovare in Nangasachi chi gli desse ricetto, vi faticò molto bene in aiuto de' prossimi, ora, che non ha dove ripararsi, sta su certe montagne di colà intorno e n'esce a far quanto gli è possibile. Que' di s. Domenico, in questa persecuzione sono iti per Nangasachi e suo distretto, e salirono alcuna volta a' Regni circonvicini a fondarvi la Compagnia del santo Rosario nelle cristianità già fattevi e sostenute da noi. Que' di s. Francesco, sono più sparsi per Giappone: un ve ne ha nella carcere d'Omura, preso l'anno passato al primo giunger che fece in Giappone (questi è fra Luigi Sotelo), in Nangasachi e sue terre, due sacerdoti e un laico, tre o quattro, per le parti del Xami, e Iendo, e Oxo. Le loro confraternite, niun de' nostri o contradice o impedisce che non le fondino dovunque lor piace fra' cristiani, anzi a questi diciamo che vi si possono scrivere e persuadiam loro il recitar la corona e 'l Rosario di Nostra Signora e, per metterne divozione e dar notizia de' misteri del santo Rosario, a fin che li meditassero, già fin da avanti che venissero al Giappone i religiosi di s. Domenico, la Compagnia avea qui stampato un trattato in carattere giapponese, de' quindici misteri del santo Rosario e avea insegnato al popolo il modo di meditarli, come altresì della corona di Nostra Signora. E ne' medesimi caratteri giapponesi e anche nostrali, si sono da noi stampati altri libri di grande aiuto a questa cristianità in ogni tempo e specialmente in questo di persecuzione, peroché, leggendoli, servono loro di predicatori e maestri. E questi libri de' quindici misteri, stampati da noi con grande spesa in Giappone, li dispensiamo liberamente e ne diamo a gli altri religiosi, che ne vogliono, in aiuto de' lor fedeli; e similmente altri libri e quegli, ancora pur nostri, che servono ad apprendere il favellar giapponese. Questa cristianità poi del Giappone non ha eletto il Collado, né niun altro di qualunque Ordine sia, per venire in Europa a trattarvi col Sommo Pontefice, né con sua Maestà, di niuna cosa che a lei si appartenga. E se per ventura il sopradetto Collado, il quale non ha isperienza del Giappone per non esservi stato più che due o tre anni, o qualsivoglia altro, presenterà fogli sottoscritti da giapponesi, con articoli ch'egli loro ha dati a sottoscrivere o mandarli perciò ad alcuni lavoratori delle sue compagnie, uomini di poco essere, nelle terre di Mie, Cingiva, Iangami e Coga, e alcuni d'Omura e Nangasachi, suoi partigiani, questi sono un niente, non solo rispetto a tutta la cristianità del Giappone, ma a quella de' medesimi luoghi che stanno in cura de' nostri. Né è vero che il buon nome e l'onore delle altre religioni sia qui in Giappone abbattuto, e la Compagnia li rispetta, e con essi e d'essi tratta e parla con la riverenza e carità che si dee; e si esortano i cristiani a riceverli, albergarli e, dove sia bisogno, nasconderli. Quanto fin qui si è detto l'affermiamo con giuramento, i dodici sacerdoti del contorno di Nangasachi che siam qui sottoscritti e non in più numero, né in altra forma più giuridica e legale, d'esami e testimonianze solenni perché, né la distanza de' luoghi per tutto dove siamo in Giappone, né il tempo della crudel persecuzione che corre, ci consentono altro, in così breve spazio da che ne abbiam saputo il bisogno che è, quando già le navi si armano alla partenza». [10] Tal è la giustificazione de' padri la quale, senza qui altro soggiungere di quel che poi venne fatto al Collado dove portò le accuse e, peggio d'esse, la voce viva, varrà, se non ad altro, per iscoprimento e pruova

di molte cose che non è qui luogo da scrivere e servirà forse ancora per i tempi avvenire.

[61]

*Vita e fatiche in Giappone del p. Girolamo de Angelis.*

[1] Del corrente anno 1623 in cui già siamo entrati, quel che abbiamo a dirne è poco altro che la vita e la morte del p. Girolamo de Angelis; ma l'una e l'altra di pari sì gloriosa che bastano per quant'altro ci manca delle memorie di quest'anno; tanto più che la morte sua fu accompagnata da quella di quarantanove altri, insieme seco arsi vivi, de' quali tutti egli fu il condottiere e, come i giapponesi stessi dicevano, così nel merito, come nella precedenza, il capitano: seguito poi anche di lì a pochi giorni da un avventuroso residuo di ventiquattro altri, sei di loro similmente arsi vivi, due crocefissi e sedici decapitati. [2] Era il p. de Angelis, siciliano nato nell'antichissima Enna, oggidì Castro Giovanni, centro dell'isola. [3] Quinci andato a Palermo a studiarvi ragion civile e, da non so chi a cui parve d'anima ben capevole delle cose di Dio, invitato a far gli esercizi spirituali di s. Ignazio, ne restò sì preso che, senza punto frammettere, si dedicò a servirlo nella Compagnia e ne fu novizio in Messina, giovane in età di diciotto anni. [4] Poi già teologo e non ancor sacerdote, impetrò l'apostolica mission giapponese. [5] Sei anni penò a metter piedi in Giappone, del quale sventurato viaggio, la maggior parte in pericoli e disastri da perdervi cento volte la vita, non mi fa qui bisogno descriverne partitamente i successi, conciosia che, quanto nell'anno antecedente si è riferito del p. Spinola, tutto anche è proprio del p. de Angelis, che gli fu inseparabil compagno in tutte le fortune e gl'infortunî di quel viaggio e seco partì di Lisbona per l'India l'aprile del 1596, seco da mezzo l'oceano, avanti il Capo di buona speranza, fu costretto dar volta e prender terra al Brasile e le missioni per quelle terre e isole, furono fatica commune; e insieme a' patimenti, ora delle calme e caldi, ora de' freddi eccessivi e della fame e sete, e delle tempeste e de' combattimenti. e quindi amendue prigionî de' corsali inglesi e rimenati in Europa e, finalmente, mezzo ignudi e mezzo in abito di marinai, ripassati a Lisbona, onde ventun mese prima eran partiti. [6] Ma fra queste, comuni ugualmente all'uno e all'altro, due particolari cose avvennero, toccanti solo al p. de Angelis. [7] L'una si è che, tornando egli in Europa prigion de' gli eretici inglesi, non so se traboccato o comunque altramente caduto giù dalla nave, diè in mare, e s'andava in quel punto, per lo favor del vento, a tutta forza di vela, tal che, né forse volendo i marinai potevan soccorrerlo a tempo, né, se potevano, il vollero, che la vita d'un cattolico, d'un religioso e d'un gesuita, que' suoi, tre volte nemici, non la curavan tanto come la fatica d'ammainare e spedirgli in aiuto lo schifo o dargli un capo. [8] Ma Iddio che, per sua gloria e per utile del Giappone, il serbava ad altra morte più degna e sol dopo ventitre anni di fatiche e di meriti, v'accorse egli in aiuto e non senza straordinaria efficacia della sua mano, ben riconosciuta dal padre: e fu passar egli, non sapea come, per sotto il corpo della nave e trovarsi a fior d'acqua al bordo contrario di dove era caduto, onde altro non bisognò che gittargli una fune e ricoglierlo in nave. [9] D'altro genere è la seconda avvenutagli in Lisbona. [10] Quivi, mentre attendeva la prima volta che ne partì, il mettersi della stagione richiesta al passaggio dell'India, tanto seppe occultarsi coll'umiltà e lo strapazzo di se medesimo senza mai far niuna mostra né di lettere né d'ingegno, più che se nulla ne avesse e n'era ottimamente fornito, che il credettero laico, né cadde a' superiori in pensiero di promuoverlo a gli Ordini sacri, com'è uso de' gli altri della sua età, prima di metterli a quel viaggio. [11] Tornatovi poi dopo la prigionia d'Inghilterra e lodando un de' padri lo Spinola, d'aver saputo eleggersi per compagno un fratello coadiutore di tanta virtù, questi, accortosi dell'errore, gli dichiarò l'uomo che era il de Angelis, secondo ogni parte, e di spirito e d'ingegno. [12] E ben poteva dirne ora più che non avrebbe fatto alla prima partenza, avendone per sì lungo uso e a tante prouve conosciuta la virtù e il sapere. [13] Né bisognò più avanti, perché tosto si divulgasse, con pari edificazione de' gli altri e sua lode: e si diè subito ordine a farlo consagrar sacerdote. [14] Messo piedi in Giappone, l'anno 1602 e, prima di null'altro dandosi allo studio della lingua, in che poi divenne un de' miglior maestri che colà fosse, fu dopo men d'un anno messo in opera da' superiori. [15] I primi a goder delle sue

fatiche furono i Regni del «cami», in Fuscimi, allora Corte e camera dell'Imperio. [16] Quinci, dopo alquanti anni, passò a' Regni più di verso Oriente e, prima vinte contrarietà forse ad ogni altro insuperabili, fondò residenza in Surunga, la prima che avessimo in quelle parti e un'altra di lì a poco ne avea già condotta in sì buon essere nella Corte di Iendo che, se un dì più indugiava a mettersi una improvvisa persecuzione del giovane Xongun, quivi anche avevamo casa aperta e chiesa in aiuto di que' fedeli, ma fu costretto a ripararsi in Surunga: indi, gittatone fuori da una nuova tempesta levatagli contro da gl'idolatri, ricogliersi in Meaco, dove proseguì faticando fino alla gran persecuzione del quattordici, quando i ministri dell'Evangelio furono, per Daifusama, sbanditi da tutto il Giappone. [17] Ma egli, riparatosi in Nangasachi, impetrò a gran prieghi da' superiori, d'essere uno de' gli avventurati che, mal grado del barbaro persecutore, rimasero in aiuto di quella cristianità. [18] Messosi dunque in abito giapponese, ripassò al «cami» ma, sorpreso dall'armata navale del re di Farima che correva il mare d'Ozaca per le guerre tra Daifusama e Findeiori, se Iddio non istendeva la mano a difenderlo, fu in punto di lasciar la vita sotto alcuna delle tante scimitarre con che una furia di soldati, ravvisatolo, gli si avventarono. [19] Pure a' prieghi d'alcuni nobili uomini suoi conoscenti che il cielo avea ordinato che si abbattesser quivi in quel punto, donatagli prima la vita poi anche la libertà, con legge però che, senza punto restare, tornasse addietro, egli, dopo una brieve volta, trasviatosi per occulti sentieri, venne in abito da soldato a mettersi nell'esercito sotto Ozaca in aiuto spirituale d'una moltitudine di fedeli che v'erano in armi, sotto bandiere aventi per divisa la croce o il nome santissimo di Gesù. [20] Quivi, strettosì in particolare amicizia con due cavalieri del Regno d'Oxu, passò con essi a Scendai nell'esercito di Datedono. [21] Questa, come altrove si è detto, è la Corte dell'ultimo Regno dell'Imperio giapponese a Levante e Tramontana e ve ne ha di molti altri a lato in verso Ponente, non tocchi fino allora da niun de' ministri dell'Evangelio; e tutta questa ultima e ampissima parte fu il campo che lavorò dal principio dell'anno 1615 sino al fine del 1621. [22] Egli primo di tutti penetrò a Tzugaru in servizio di que' nobili e santi confessori, de' quali anche alcuni morirono per la confession della fede, tutti confinativi a finirvi la vita di puro stento, da Meaco, da Ozaca e dal Fococu. [23] Egli anche il primo che portò l'Evangelio e fece cristianità nelle Provincie di Findadono, in Canghecasu, Mongami, Nambu, Sungaru e gran conversioni ne' Regni di Deva, Giecingo e Sandò. [24] Finalmente egli il primo che navigasse fuor del Giappone a Tramontana, nella Tartaria o che che altro sia Giezo e vi tornò la seconda volta, e ne fece carta e descrizione geografica, di cui mi sono in gran parte valuto in quest'opera, e v'andò in servizio d'aprire una nuova porta all'Evangelio in quell'immensa, o sia isola o terra ferma. [25] Cercandosi poi da' superiori fra' nostri un uomo a cui sicuramente fidare la cristianità della Corte di Iendo, continuo perseguitata, bisognava che fosse di gran cuore per lo sempre stare in pericolo della vita e di grande accortezza, per vivere sotto gli occhi del tiranno e de' suoi ministri, e non far loro mostra di sé, e di gran virtù e fervore di spirito, sì che quivi egli solo operasse per molti; parti che, difficili ad accoppiarsi tutte in uno, tutte in lui si trovarono, onde fu colà destinato e durovvi tutto il 1622 e dell'anno seguente, fino al dicembre quando, venduto da un vile apostata a' persecutori, n'ebbe, col supplicio del fuoco, quel glorioso fine ch'era degno delle apostoliche sue fatiche. [26] Questa si è, in poche linee, la descrizione e, per così dire, la tavola de' paesi ne' quali il p. Girolamo de Angelis spese i ventitré anni della vita che menò in Giappone. [27] Non è già così facile il divisare e mettere innanzi a gli occhi, né il bene che vi operò, né il male che vi sofferse. [28] Sappiam certo ch'egli, in alcune di quelle Provincie colà verso Oriente, battezzò oltre a dieci mila idolatri e che dove prima tutto v'era deserto, senza niuna conoscenza di Dio, né coltura in bene dell'anima, vi si videro in brieve spazio piantate da lui fioritissime cristianità e convenne mandare altri nuovi operai in suo aiuto a mantenerle e crescerle. [29] Così ancora in Scendai dove, al primo giungervi, trovò quel picciol numero di fedeli, che a suo luogo dicemmo, egli, partendone, e quivi e in tutto quel Regno d'Oxu, ve li lasciò oltre numero moltiplicati. [30] Anche in parte si debbono annoverar fra' suoi quegli che gli ammaestrati e indotti da lui acquistaron alla fede, come a dire d'un Pietro gentiluomo di Deva che, da lui guadagnato in Fuscimi, come prima si tornò a quel Regno, vi si diè a predicare e, di que' paesani, quattrocento ne

converti; e così d'altri, de' quali non abbiamo particolarità individue, ma di lui sì che, predicando e ammaestrando più studiosamente i più abili, mirava a formarne non solo buoni discepoli della fede, ma anche buoni maestri, e infervorarli del suo medesimo zelo, sì che non potessero tener dentro sé soli come ozioso lo spirito e senza comunicarla ad altrui, la cognizione del vero. [31] Come poi quegli ultimi Regni, in che si termina il Giappone, oltre che corron diritto a Settentrione, son tutti messi a montagne inaccessibili e gran parte dell'anno ingombrate d'altissime nevi, v'è uno star sì infelice e molto più un viaggiar sì pericoloso che, dove tutto il rimanente del Giappone è sempre in mutare abitatori che da un Regno passano a vivere o trafficare in un altro, a questi non si va se non s'è costretto da necessità o in pena d'esilio; nondimeno il p. de Angelis, e vi durò sette anni continuamente in moto che è il peggio che colà aver si possa, e sì contento che, se non trattone da' superiori, mai non ne sarebbe uscito, peroché quel medesimo che rendeva a gli altri odioso lo starvi, a lui il faceva desiderabile: dico i patimenti e i pericoli impossibili a contare, quali e quanti ve ne sopportò: e fame, e freddo, e stanchezza, e quant'altro accompagna una vita apostolica in così disacconcio paese, massimamente nel viaggiar su per quelle rupi precipitose, sempre a piedi e d'ogni stagione e gran parte la notte, prendendo lunghissimi circuiti per attraverso balze e torrenti, a fin di trasviarsi e cansar dalle gelosissime guardie che, a certe gole di monti, per dove s'entra d'una provincia in un'altra, si fanno e ciò con ordinariamente in ispalla il fardello di Iempo Simone, suo catechista, peroché, a fin di non parere egli quel ch'era e gl'idolatri, tanto solo che il ravvisassero, l'avrebbon fatto prigionie, avea vestito il catechista da padrone e sé messo in abito di servidore, e ne faceva all'opere il personaggio. [32] Né il così fare gli era punto strano o nuovo, peroché sappiamo da lui medesimo, che il mestiere e l'abito ch'egli prese per occultarsi a gl'idolatri, e nondimeno comunicarsi liberamente a' fedeli, era di facchino e, in tal portamento, andava per le lor case carico d'alcuna soma, di cui era parte il sacro arredo da celebrare, in guisa d'uomo che serve a prezzo in cotal mestiere. [33] Che se avveniva levarsi alcuna improvvisa persecuzione egli, da quantunque fosse lontano, senza niun risparmio della vita, o nel viaggio o nel termine, subitamente accorreva in aiuto de' suoi fedeli, né gli mancavano ad aiutarli industrie riuscitegli felicemente. [34] Come una volta in Scendai, che non si nascose da' ministri del barbaro, anzi, perché se si metteva nella casa d'alcuno, il continuo venirvi de' cristiani avrebbe manifestato chi erano essi e dove egli si nascondeva e condotto a crudelissima morte l'albergatore e la sua famiglia, egli si mise in publico, fatti avvisare i fedeli delle strade dove il troverebbono e in esse, andando su e giù senza niuno avvedersene, li confessava in diverse apparenze, o di far cerimonie o di contrattare o, come meglio, si confaceva alle diverse persone che quegli erano, poi la notte andava egli per le case a confessarvi le donne, scorgendogli la strada il suo catechista per non s'abbattere ne' soldati. [35] Cotali pruove della sua carità, oltre alle amabili maniere del suo trattare e l'essersi tutto trasformato in giapponese, l'avea lor renduto incredibilmente caro, né v'era uomo di così povera e dispregiata condizione che non s'ardisse a richiederlo di quanto gli bisognava, con quella medesima libertà e confidenza che usano i più congiunti, o per amicizia o per sangue, né egli mai si ritraeva da nulla in che potesse loro essere di consolazione o d'aiuto e prendeva lunghi e faticosissimi pellegrinaggi a visitar gli sbanditi per la confession della fede e portar loro alcuna limosina in sussidio dell'estreme necessità in che viveano, e fino a' più meschini e schifosi ammalati si faceva infermiere, adoperandosi loro intorno in ogni più vil servizio, con quell'allegrezza ch'è propria d'una carità in perfezione. [36] Perciò non è da maravigliare se i fedeli de' due gran Regni d'Oxu e di Deva, ben conoscenti di quello che fra gli altri della Compagnia doveano al p. de Angelis, in una lor lettera al Sommo Pontefice, Paolo V, scritta il settembre del 1621, distinte fra loro le sette maggiori Provincie, nelle quali tutta la signoria di que' Regni in altrettanti principi divisa (de' quali sette uno è quel Date Masamune dall'ambasceria di fra Sotelo), confessano, doversi singolarmente al merito delle fatiche del p. de Angelis, ne' sette anni che quivi si adoperò, la cristianità fondata e ogni di più crescente in que' Regni: ne celebrano la santità della vita e si pregiano e si chiaman felici, per averlo risedente nella reggia di Masamune, ma quinci sempre in moto a cercar dell'altre città e castella, tutto in servizio della fede. [37] Così ne parla la lettera di que' fedeli, alla quale il Santo Padre Urbano VIII,

nel principio del cui ponteficato ella giunse a Roma, rispose il maggio del ventiquattro, con un sensatissimo breve, dettatura dell'antico spirito di questa sede apostolica. [38] E quanto al diletto figliuolo Girolamo de Angelis e a gli altri sacerdoti della Compagnia di Gesù, dice, essergli stato gratissimo intendere i beneficî per i quali a lui e, ad essi, si professano obligati. [39] Ma dove il p. de Angelis più che mai per l'addietro in verun altro luogo mostrò la generosità del suo spirito e 'l non curar punto di sé, per giovare alla salute de' prossimi, fu nella Corte di Iendo, gli ultimi suoi due anni, peroché il trovarvi luogo e mantenervisi e vincere le orribili contrarietà che gli si attraversarono, gli costò tanti disagi dell'abitare e patimenti del vivere, che essendo egli prima di complessione robusto, e bene in carne e in forze, qui vi disvenne e immagrì e invecchiò in que' due anni, tanto che più non si raffigurava per desso. [40] E non per tanto egli pur v'aggiungea di vantaggio le fatiche di lontane missioni nelle quali, come talento suo, o per meglio dire, dono di Dio particolare, non avea chi gli si uguagliasse e passava a predicare ne' Regni d'Idzu e di Cai, tornandone sempre con nuovi acquisti di numerose conversioni. [41] E queste furono le ultime sue fatiche, di mezzo alle quali Iddio il chiamò alla beata sorte e quindi al merito e alla mercede de gli eletti a morir fortemente in testimonio della fede: il che seguì in questa maniera.

[62]

*Il p. de Angelis, per liberare il suo ospite, si offerisce spontaneamente a' persecutori.*

*Seco si offerisce alla morte il f. Iempo Simone, suo catechista.*

*Esame e savie risposte del p. de Angelis.*

[1] Su l'entrar dell'agosto di questo medesimo anno 1623, l'imperadore, con esso un superbissimo accompagnamento di principi, passò a Meaco a presentarvi il suo primogenito al «dairi», perché da lui, che solo è il legittimo distributor delle dignità e de gli onori, ne ricevesse titolo di «cubò» e Xongun, ch'egli, senza levarlo a sé, a lui rinunziava: il che fatto, gli addossò, almeno in apparenza, il carico dell'universal governo e della Tenza e di tutto insieme l'Imperio, e il fece, come lor signore, riconoscere a' vassalli. [2] A ogni cotal mutazione di principe, o sia di tutto il Giappone o d'alcun Regno particolare, è colà in uso di rinnovarsi le antiche leggi e tornarle in memoria a' popoli e in vigore di più stretta osservanza e, d'esse, una era l'estirpazione della legge cristiana e il bando della vita sopra i predicatori d'essa e chiunque tenesse mano a riceverli o in qualunque maniera aiutarli, e similmente de gli esiliati per essa, o avessero alcun determinato confine o, come di tanti si è veduto ne gli anni antecedenti, fossero condannati a menar la vita fuori e lungi dall'abitato, fra' boschi e montagne che, il raccorlisi in casa e dar loro dove adagiarsi e di che vivere, facea similmente reo di sentenza capitale. [3] Or d'essi uno era in Iendo, per nome Fara Mondo Giovanni. [4] Questi, per nobiltà, basti dire cugino d'imperadore e, per grado in Corte, un de' più intrinsechi di Daifusama, guadagnato al battesimo in Ozaca dal p. Pietro de Morecon l'anno 1600, fu sbandito del dodici per la confession della fede, con esso altri signori: poi del quattordici, ripigliato in Surunga e, per la stessa cagione, mozzategli le dita delle mani e de' piedi e, stampatagli con un ferro rovente una gran croce in mezzo la fronte, fu di nuovo mandato a viver d'erbe salvatiche e d'acqua, nelle foreste ramingo; pena il cuore a chi gli desse né limosina, né albergo, ma pure, dopo qualche anno, gliel diede un cortese cristiano in Iendo stessa, e di presente vi si trovava nascoso e tutto in opere di quel santo uomo ch'egli era e degno di finir la vita come poi fece. [5] Aveasi egli allevato fin da fanciullo un servidore, fedele a Dio e al suo padrone, fin che la povertà, che mal volentieri sofferta è una pessima consigliera, il trasmutò, come Giuda, d'amico in traditore. [6] Costui dunque, allettato dal premio che si prometteva a chi rivelasse alcun trasgressore delle leggi del Xongun, si lasciò persuadere a vendere il suo padrone e seco padri e quanti sapeva essere in quella città cristiani: e ne presentò giuridicamente l'accusa a Ienochida Cambioie, quivi governatore: Fara Mondo essere in Iendo, più che mai fosse ostinato nella sua legge; esservi predicatori e nominolli, il p. Girolamo de Angelis e un religioso di s. Francesco (questi era il p. f. Francesco Galvez) e cristiani, quanti glie ne sovvennero alla mente e questi tutti, quel medesimo dì

furon presi e intrepidamente confessarono la lor fede. [7] Ma dimandati de' due padri, chi e dove li nascondesse? s'impacciarono nelle risposte, tal che il governatore ne pose al tormento dell'acque uno, per nome Pietro, contra il quale gl'indicî eran più veementi. [8] Egli sostenne un tempo quel penosissimo infondere che gli fecero giù per la gola tanta d'acqua che gli se n'empiesse il ventre, poi premerglielo a gran forza, come altrove ho scritto, ma in fine, perché il tormento durò più che la pazienza, gli si rendette e disse che del p. De Angelis, di cui solo sapeva, ne cercassero in casa di Tacheia Lione. [9] Furonvi subito a corsa i ministri, ma già i fedeli l'avean trafugato in un'altra. [10] Preso dunque Lione e costretto a dir che ne fosse, si tenne sol risponder non altro, se non ch'egli era cristiano, ma condottogli il traditore in faccia, e questi raccordandogli del tal dì e della tal ora appunto, in che glie l'avea veduto in casa, egli confessò quel dì veramente esservi stato, ma poi partito e andatosene, Iddio sa dove. [11] In questo durar d'esame, fra lunghe interrogazioni e minacce e promesse, fosse arte del governatore o imaginazion de' fedeli, andò fra loro una voce che, se il p. Girolamo si presentasse, Lione andrebbe libero della vita: e alcuni d'essi gliel corsero a significare. [12] Egli, raccolto in orazione a prender da Dio sopra ciò quel consiglio che a dirittamente operare si conveniva, tre ragioni gli si pararono innanzi, onde si giudicò in debito d'offerirsi. [13] E prima, l'inquisizione che si farebbe di lui per tutte le case de' cristiani, con quelle barbare, non solo indiscrete maniere, che da' soldati eran solite usarsi e ne tormenterebbon di molti che forse non si terrebbero a' tormenti, con gran pericolo eziandio della fede. [14] Poi la carità verso il suo medesimo albergatore Lione, a cui salverebbe la vita, dicevano, s'egli offerisse spontaneamente la sua e se quivi, dove di presente era, il trovassero, e durando a cercarne vel troverebbono, trarrebbe seco altresì quel buon nome e tutta insieme la sua famiglia a una crudel morte. [15] Finalmente, lo scandalo di che sarebbe a' cristiani il sapere ch'egli, per campar sé, avesse lasciato perder Lione. [16] Da così gagliarde ragioni persuaso, fermò seco medesimo come convenevole e debito, il sì del presentarsi. [17] Né poté nulla a distornelo il piangere di quel suo nuovo ospite e della moglie e figliuoli, e di buon numero di ferventi cristiani quivi, poco avanti adunatisi, i quali, poiché vel videro fermo, fermi anch'essi di morir seco, il vollero accompagnare e, non cerchi né saputi dal governatore, palesarsi cristiani. [18] Ma egli nol consentì a niuno. [19] Serbassero quella loro generosità e quel fervore per quando, scoperti e presi, fossero condannati a morire più tosto che rinnegare.

[20] Non poté egli già, per quanto in ciò adoperasse, partir da sé il suo catechista, Iempo Simone: tal che, vinto dalle sue lagrime e da' suoi prieghi, seco il condusse a rimettersi nella casa di Lione per di quivi, al primo far dell'alba, uscire a presentarsi al governatore e, pur anche sull'avviarsi, di nuovo si fece ad esortarlo a rimanersi e prendere in sua vece cura di quella cristianità: e gli rendea grazie della fedel compagnia e delle lunghe fatiche seco portate in servizio della fede, ma Simone, tutto dentro commosso, rompendogli quel ragionare, «Ah Padre» disse, «questa è la mercede con che mi pagate tanti anni di servitù e di fatiche? Son ben crudeli coteste vostre parole»: e, forte piangendo, ripeteva, «Non m'ha a divider da voi la morte e, se il governor mi rifiuta, e voi prendetemi sotto 'l braccio» (sono appunto sue parole), «e portatemi, o sia nel fuoco o in mare o sopra una croce o dovunque altro vi condanneranno a morire». [21] Questi era uomo di quarantatre anni, naturale di Notzu, nel Regno di Fingo, allevato da fanciullo fra' «bonzi», fin che convertito da' padri il superiore di quel suo monistero e parte de' sudditi, anch'egli si battezzò in età di sedici anni: poi, di diciotto, entrò ad apprendere lettere e spirito nel seminario nostro e vi riuscì eccellente a valersene ad ogni opera di virtù e di sapere, in servizio delle anime. [22] Venticinque anni perseverò co' padri, la maggior parte in ufficio di catechista e, colle industrie del suo zelo, guadagnò alla fede gran numero d'idolatri e a sé gran merito, per lo penoso e stentato vivere che faceva, massimamente da che si diè per compagno al p. de Angelis, in quelle sue tanto faticose missioni. [23] Ma non v'era, diceva egli, né fatica né patimento, che non gli si rendesse, non che leggiere ma dolce, dalla speranza di due gran beni che ne aspettava da Dio per mercede, cioè morir religioso della Compagnia e in testimonio della fede: e d'amendue ebbe grazia; peroché il p. Girolamo, sicuratosi su le gran pruove che avea della sua costanza e vinto dalle sue lagrime,

l' accettò compagno alla morte e poi, nella carcere, per la facoltà che ne avea dal provinciale, il ricevette nell'Ordine. [24] Spuntata appena l'alba, amendue si presentarono al governatore: il p. de Angelis messo già in abito della Compagnia e in cherica sacerdotale, Simone, un non so che diversamente vestito.

[25] Le prime domande furono al padre, s'egli era religioso e predicatore della legge cristiana, e inteso, «Che sì», volle saper dov'era stato e chi gli avea dato albergo o in qualunque maniera ricetto. [26] A cui il padre, che ben s'era apparecchiato di risposte, che non rispondessero e fosser vere, disse, «Che quanto all'abitare, egli era stato in Fuscimi prima del bando, dopo il quale, de' padri, chi s'era ito a Macao nella Cina e chi alle Filippine: de' rimasti in Giappone, quel che n'era avvenuto sapersi in Arima, in Omura, in Nangasachi, dove s'eran veduti morire arsi vivi. Egli, non aver gran tempo che abitava in Iendo e, come forestiere, non vi conoscer gran fatto gente». [27] Su queste ultime parole il Governatore, che s'era avveduto dell'arte per trasviarsi dal dirittamente rispondere, pensò coglierlo alle strette: «E se non avete» disse, «in questa città conoscanti, come pur ci stavate? Senza ricovero di e notte allo scoperto? e vivendo di nulla? Chi dunque vi manteneva? dove albergavate?» [28] A cui egli prontissimamente, sì come appunto allora gli sovvenisse di quello a che s'era già innanzi ben preparato, sorridendo, trasse fuori una borsa con dentro alquanti scudi messivi a questo effetto e, mostrandola al governatore: «Signor» disse, «a chi ha denarî non fa bisogno di mendicare, Con questi ogni publico albergo è ad ognun casa per alloggiare e gli dà sustentamento per vivere. Perciò, ora ch'io son vostro prigion, non ho più mestieri di loro e, come d'un peso inutile, me ne sgravò»: e in così dire, gli gittò a' piedi la borsa. [29] Questa invenzione parve al governatore sì bella e sì ben espressa in quell'atto, che avvegnaché s'accorgesse, ch'egli era deluso, gli si rendette e, sorridendo anch'egli, in segno d'aver compreso l'arte e 'l fine perché il padre l'usava: «Voi operate» gli disse, «da vero religioso e da uomo savio» e fatta ricoglier la borsa, più avanti non ricercò di chi gli avesse dato albergo ma, rivolto a Simone: «E tu» disse, «chi se' e che hai a fare col padre?». [30] «Assai» rispose egli. «perché ha de gli anni che seco vo insegnando la santa e sola vera legge di Cristo e spiegherovvela ora qui, se v'è in grado d'udirla, per salute dell'anima vostra e sciorrovvene i dubbi». [31] Ma il barbaro non l'attese e fe' cenno a' ministri che, legatili amendue, li conducessero al publico carcere dove, giunti, gli spogliarono de' lor vestit, e a ciascun diedero un misero straccio, di che appena coprirsì. [32] Intanto grande era lo strepito che si faceva in cercar per tutto dell'altro religioso, il Galvez, anch'egli nominatamente accusato dall'apostata e traditore, ma non poté mai trovarsene altro che, in alcune case, non so quali sue cose, indicî d'esservi stato. [33] I fedeli nascondendolo un poco l'uno e un poco l'altro, finalmente, quando oramai più nol potevano occultare, il trafugarono a Camacura, lontano una giornata, ma avutone di ciò alcun sentore in Iendo e spediti colà ufficiali di Corte a cercarne quivi, nove dì dopo il p. de Angelis, il sorpresero che già era sul mettersi in mare per tragittarsi altrove, in abito di Castigliano. [34] Però tutta Iendo, poi, il romor che vi si faceva da' soldati, divisi in truppe, ad investigar de' fedeli, era come delle città che, prese ad assalto in guerra, si mettono a ruba. [35] Ne abbiám di colà il racconto lagrimevale e lungo a volerne divisare i successi in particolare. [36] I gentili, se non potevano sovvertirli istigandoli a rinnegare, o li cacciavano dal lor vicinato o essi medesimi li presentavano al governatore; le lor case scadute al fisco e saccheggiate: quanti ne davano fra le mani a' ministri, strascinati vergognosamente in carcere, e le lor mogli e figliuoli messi in guardia di soldati. [37] Ne caddero una parte; né si tenean sicuri, che non li facesse più rei l'essere stati cristiani, che assoluti il protestare di più non esserlo. [38] Molti s'andarono a perdere fra montagne e boschi, altri fuggirono verso il «cami», bisognando lor vendere fino a' proprî vestiti, per aver di che sustentare in quel viaggio i piccoli lor figliuoli. [39] Publicossi un bando, che poi continuò a rigorosamente osservarsi in avvenire, e fu la distruzione di quella cristianità: «Chiunque abita o vive in Iendo, ogni tal dì dell'anno si mostri al capo della strada a professare innanzi a lui di che legge sia e di che setta particolare e, a qual «bonzo», abbia data a governar l'anima sua; e questi ne faccian ruolo e spiino la lor vita: e ne' publici alberghi non si riceva passaggiero cristiano, ma se alcun ve ne capita, o si dia in forze alla giustizia o le si denunzi.

[1] Cinquantuno eran gli uomini e ventiquattro fra donne e fanciulli, i presi e poi condannati per la confession della fede: questi lasciati nelle proprie lor case in guardia a' soldati, quegli messi nel commun carcere de' malfattori, ch'era un doppio serraglio di pali con alla porta per guardia d'essi una casa e, quivi, buon numero di soldati in arme, benché ancor questa era prigion, ma sol di personaggi di più rispetto e perciò vi tennero il p. de Angelis e Tacheia Lione, suo albergatore (che a liberarlo non giovò punto nulla il presentarsi del padre al persecutore come i fedeli, ingannati, si persuadevano) e 'l Galvez: tutti e tre in gamba grossi ceppi di ferro e continuo ben guardati. [2] E fu di gran consolazione a quell'afflittissima cristianità peroché molti di essi facendosi chi stretto amico e chi parente di Lione, impetrata agevolmente licenza di visitarlo, venivano a consolarsi col p. de Angelis, fin che, troppo più del dovere moltiplicando, il governatore indovinò quel ch'era e fece levar via Lione e chiuderlo nello steccato. [3] Della vita che il p. de Angelis quivi entro menò, la troppa lontananza del «cami», dov'era il superior nostro in quelle parti, poco ne lasciò venire in notizia. [4] Sappiam solo che il vitto suo cotidiano tutto si riduceva ad una scodella di riso nero ed acqua, che non ragionva mai d'altro che cose di Dio e predicava alle guardie, e convertì e battezzò otto malfattori idolatri, ch'erano quivi seco in ferri; che una parte del dì s'occupava in far di sua mano certi semplici lavorietti di cose che bisognavano a' suoi prigion e che tal volta, che dalle guardie gli era permesso d'entrare in quello spazio che corre fra l'uno e l'altro steccato, udiva le confessioni di que' santi uomini e gli animava a tollerare i disagi di quella penosissima abitazione. [5] Benché quanto a ciò non gli rimaneva molto in che faticare, perciò che il f. Iempo Simone, ch'era un di loro, li teneva in tanta consolazion e fervore di spirito, che altra pena più non sentivano che il prolungarsi l'ucciderli e, come tutti bramavano, a fuoco lento, o se altra morte potea lor darsi più tormentosa. [6] Parea cosa naturalmente impossibile alla debolezza d'un uomo, qual era il f. Iempo Simone, sì stenuato da gli orribili patimenti di quella sua carcere, che a pena si poteva tener su le gambe, il non allentar mai o dal ragionar di Dio a' fedeli e trovare ogni dì nuovi esercizî di spirito in che occuparli, o dal predicare a gran numero di pagani che quivi erano; uomini perversi e, per loro misfatti, la maggior parte da sentenziare alla morte e non gli cadde inutilmente il buon seme in quel mal terreno, peroché in fra breve spazio n'ebbe quaranta a ricevere dalle sue mani il battesimo: celebrato con lagrime e cantici d'allegrezza e di lode a Dio da tutto il rimanente di que' fedeli; poi scrisse al superiore del «cami» che dieci altri dì, che Iddio gli prolungasse la vita (e gli ebbe, e di vantaggio), d'assai più altri, che ne restavano, confidava nella grazia del Signore di non ve ne lasciar pure un solo infedele. [7] Anche sua opera fu il ravvedimento e la gran penitenza di quel Pietro che, rendutosi al tormento dell'acqua, come poco avanti dicemmo, rivelò al governatore chi e dove albergava il p. de Angelis. [8] Or dal f. Simone, acceso d'un nuovo fervore di spirito, sì gran dolore il prese di quel suo fallo, che dì e notte non faceva altro che piangere, senza mai potersene consolare, perché si vedeva continuo innanzi l'albergatore da lui scoperto e due passi lontano il p. de Angelis, delle cui morti gli pareva esser reo, e sopra ciò proseguì tanto nel piangere e sì dirottamente, che in fine vi si accedè. Ed era spettacolo che traeva anche da gli altri le lagrime, il vederlo sovente porsi ginocchioni e, chiamandosi traditore e micidiale de' santi, chiederne a Dio mercé e perdono al padre, a Lione, a' quivi presenti, a tutta la cristianità giapponese. [9] Così andavan le cose di quella beata prigion quando, su la fin del novembre, i due Xongun, padre e figliuolo, tornarono da Meaco a Iendo e il governatore, di lì a pochi giorni, si presentò al vecchio per dargli conto dello stato della città e domandarlo che far dovesse di due padri e quarantanove cristiani, per sua industria cerchi, trovati e presi: a cui egli, chiedessene al Xongun suo figliuolo, il quale, in solo udirsi nominar padri e cristiani, tutto si rabbuffò e, senza cercare o chieder di loro più avanti: «Muoiàn» disse, «di fuoco quegli, perché hanno insegnata; questi, perché professata una tal legge». [10] E fu il primo atto di giurisdizione e di signoria che questo novello imperadore esercitasse: presagio che non fallì di qual sarebbe verso i fedeli, fatto già uomo, chi ancor giovane

era con essi una così fiera bestia. [11] Tal sentenza si pronunziò a' tre di dicembre, nel qual medesimo dì il p. de Angelis, cerco e visitato da un suo amorevole, questi il trovò tutto in ispirito e giubilante perché, o il sapesse altronde o il suo medesimo cuore glie l'indovinasse, già si vedeva al termine de' suoi desiderî, e delle promesse fattegli, e da lui sapute, credesi con particolare ispirazione di Dio. [12] Così ne parve a un cristiano che, sentendolo non molto avanti della sua prigionia esclamare, sfogandosi seco medesimo, e dicendo: «Quando sarà ch'io muoia arso vivo per amor Dio! o quanto indugia a venire quel dì! Felice nuova e sospirata tanti anni, chi mi ti porta?» e simili altre parole espressive d'un focoso desiderio, con impazienza di più aspettare; quegli, mirando più al publico bene della cristianità che alla privata consolazione del padre, mostrò di non approvarne quel desiderio, a cui egli: «E pur sarà» disse, «sarà» e, come certo che doveva essere, non solo vi si apparecchiava ma si ricorse a far gli esercizi spirituali, misurandone il cominciarli in maniera che, appunto il dì in che li finiva, fu accusato dal traditore. [13] Il dì dietro al pronunziare della sentenza, che furono i quattro di dicembre, piantate già le colonne e disposte loro intorno le legne per arderli, ne vennero gli esecutori alla carcere e cominciato, dal p. de Angelis, nel condusser fuori e gli trassero delle gambe i ferri e, legategli dietro le braccia, gli gittarono una grossa fune al collo, raccomandatone il capo alle mani d'un manigoldo, poi all'altro religioso di s. Francesco e similmente a' compagni dello steccato, tutti insieme.

[64]

*Il p. de Angelis e il f. Iempo Simone arsi vivi.*

[1] Così legati, ordinarono al p. de Angelis che salisse a cavallo, acconciatagli prima dietro una banderuola di carta che gli sopravanzava il capo, scrittovi dentro questa sola parola padre, e similmente il Galvez e il santo confessore di Cristo, Fara Mondo Giovanni, quello dalle mani e i piè smozzicati e con la croce stampata in fronte: e nella banderuola, il suo nome. [2] Questi tre soli furon messi a cavallo, i quarantotto a piedi, divisi in tre parti uguali di sedici l'una e dietro a ciascun de' tre a cavallo, una d'esse. [3] Innanzi a tutti andava il p. de Angelis seguitato dal f. Iempo Simone, da Lione, suo albergatore, e da gli altri quattordici in fila, l'un dopo l'altro, con a lato il carnefice che il teneva per lo capestro strettogli alla gola. [4] Poi il p. fra Galvez con appresso altrettanti, l'ultimo, Fara Mondo Giovanni, e dietrogli il rimanente. [5] Innanzi, e dopo essi, i capi della giustizia e da amendue verso Iendo, ed or con gli occhi in cielo or calati sopra esso, con grande espressione d'affetto pregare (a quel che si poté giudicarne) Iddio a illuminare l'uno e l'altro signor del Giappone, che quivi erano. [6] Poi levatasi alto la fiamma e sospintagli contro dal vento che traeva gagliardo, rivolse a lei la faccia e, senza più muoverla punto, si stette ricevendone quell'avventarglisi ch'ella faceva onde, anche perciò, ammirati i gentili dicevano che ben si era eletto il più valoroso ad essere il capitano: egli al venire in campo era stato il condottiere de gli altri, egli il più intrepido ad incontrare e vincere il nemico. [7] Bella anche a vedere fu la diversa postura in che morirono questi tre santi uomini ed in che, morti, rimasero. [8] Al Galvez i legami durarono intieri ed egli, da essi pendente, restò diritto in piè. [9] Fara Mondo arsagli giù da piè la colonna, cadde steso con essa. [10] Il p. de Angelis loro in mezzo, abbruciate in parte le funi e già mancando, inginocchiossi, spirò e così ginocchioni rimase. [11] Era di cinquantasei anni, de' quali trentotto era vivuto nella Compagnia e ventitré in Giappone dove, anche dodici anni prima, avea fatta la solenne professione di quattro voti. [12] Il p. Gio. Matteo Adami, succedutogli nelle fatiche e di poi nella grazia d'una simil corona, testimonio di veduta delle virtù e delle opere sue, convenendogli raccordarlo in una sua lettera di colà, il descrive in poche linee sì perfettamente, quale il conobbe che, per venirci da mano tanto sicura e tanto valere al conoscimento de' meriti d'un sì degno uomo, ho voluto ch'ella sia l'ultima memoria con che finisco di ragionarne. [13] «Si cominciò» dice egli, «l'ottobre dell'anno passato a rinnovare la persecuzione in Iendo, nella quale ricevertero la corona del santo martirio molti cristiani e fra essi un religioso di s. Francesco e il p. Girolamo de Angelis, naturale di Castro Giovanni in Sicilia, degnissimo figliuolo della Compagnia, uomo veramente

apostolico e infaticabile in servizio di Dio e nell'acquisto delle anime, il quale con ragione si può chiamare apostolo di queste parti di Voxu e di Deva, perch'egli fu che, col suo gran zelo e molti travagli, spianò questa impenetrabile selva e vi piantò una nuova e grande vigna del Signore: ed egli solo, per alquanti anni la coltivò e l'accrebbe con maravigliosi successi e conversioni d'anime, dove ora con difficoltà bastano a coltivarla tre padri della Compagnia e due religiosi di s. Francesco». Così egli. [14] Il dì seguente al suo morire, che furono i cinque di dicembre, si pagò al traditore apostata la sua mercede. [15] Condotta solennemente a una delle più celebri piazze della città quivi, coram popolo, accorsovi come si suol fare alle novità, il regio tesoriere, gli contò trenta cotali pezzi d'oro che, in nostra moneta, monterebbero tutti insieme al valore d'un migliaio e mezzo di scudi e il nominò e istituì successore e padrone della tal casa, ch'era una delle confiscate a non so qual de gli uccisi, bella e signorile e da doversene vergognare, entrandovi un ribaldo servidore qual era costui. [16] E non mancavano degl'idolatri che, esecrandolo per l'indegnità del fatto, gli pregassero il mal pro di quell'infame guadagno che ne traeva. [17] Ciò fatto, alzò la voce un publico banditore dichiarando che questa mercede si dava al valente uomo, d'espreso ordine del Xongun, per aver denunziati e scoperti padri e cristiani e che altrettanto in avvenire si farebbe a qualunque ne rinvenisse alcuno e alla giustizia il rivelasse.

[65]

*Sei cristiani arsi vivi in Iendo: due crocefissi: sedici fatti in pezzi.*

*Altri dicesette abbruciati vivi in Iendo.*

[1] Intanto i corpi de' coronati stavan colà medesimo dove furono arsi e giacenti in quella stessa postura in che caddero morti, e loro incontro la sentenza su un'asta dicente: «Tal supplicio si è preso di questi perch'erano cristiani». [2] Così stettero tre dì e tre notti, con intorno le guardie che li vegghiavano. [3] Ma poich'elle partirono, venne in cuore a' fedeli e fra sé divisarono il come e il quando rubar que' santi corpi: non tutti insieme, che troppo malagevole era l'impresa e impossibile ad occultarsi, ma que' più che potessero e, a poco a poco; e cominciato da' più degni, venne lor fatto d'aver quegli de' due religiosi, il de Angelis e il Galvez, poi alcuni altri, fin che saputo in Corte, se ne levò gran romore, non tanto per dispiacere il furto quanto perch'egli era indicio d'esservi tuttavia cristiani in Iendo, perciò convenne loro desistere dal più rubarne e tanto più ebber cari que' pochi. [4] Che poi ne sia avvenuto e in che mani si truovino, la troppo gran lontananza di quella città e molto più l'orrenda persecuzione che quivi ricominciò e non finì fino a disertarvi tutta la cristianità che v'era, non ce ne ha lasciato che poter dir cosa certa. [5] Or come poco avanti dicemmo, restavano ancor vivi e in custodia a' soldati, le mogli e' figliuoli d'alcuni di questi beati, riserbati alla speranza o di condurli ad apostatare o di crescerne il numero, e di tutti insieme farne una solenne giustizia. [6] Anzi v'avea ancor de' gentili complici de' cristiani a nasconderli o allogar loro casa per amicizia o per denari. [7] Il dì statuito a farne macello, fu il ventesimoquarto del medesimo mese, vigilia del santo Natale. [8] Trattati di carcere tutti insieme in numero trentasette, ventiquattro di loro fedeli, tredici idolatri, furon prima menati a pubblicamente svergognarli per tutta Iendo e, benché andassero alla rinfusa, infedeli e cristiani, pure al solo vederli, gli uni si discernevano ottimamente da gli altri: quegli addolorati, mutoli e piangenti, appunto come chi va a morire; questi allegri e brillanti, per quel che loro dava la grazia del Signore e la speranza di dover tosto essere in cielo beati. [9] Innanzi a tutti andava Maria, madre di Tacheia Lione, albergatore del p. de Angelis, e già seco arso vivo. [10] Gran battaglie avea sostenute questa valorosa matrona senza mai dar niuna speranza di rendersi a fare il mal cambio della vita eterna con la temporale che le offerivano, se rinnegava. [11] Perciò dannata al fuoco e, come per nobiltà e per sua propria virtù, la più eminente di quella compagnia, n'era la capitana, e andava innanzi a tutti a cavallo, strettamente legata e col capestro al collo. [12] Dietrole cinque altre donne, le quattro di loro, mogli di cristiani, già uccisi per la confession della fede; la quinta, quella che dicemmo essersi spontaneamente presentata a morir nel fuoco co' cinquanta, che ardevano e, appresso lei, Francesco

che le fu compagno in quella generosa offerta. [13] Havvi una relazione di pochi fogli, stampati in Madrid l'anno 1625, la quale, in contare il fatto di questi due, primieramente ne trasforma le persone: e della donna fa un cavaliere, e del pover uomo, un altro, poi dice che, veggendo essi ardere i cinquanta (il cui numero accresce oltre al vero), balzarono giù de' cavalli e, rotto con ugual forza e valore per la densa calca del popolo e delle guardie, corsero a mettersi in mezzo a quel grande incendio e quivi strettamente abbracciatisi, l'uno al p. de Angelis, l'altro al Galvez, e gridando che anch'essi eran cristiani, in queste voci spiraron loro l'anima in seno. [14] Così non ne sta nulla a martello: né il tempo, né il fatto, né le persone. [15] Ma questa è una delle molte a lei simili di che quella narrazione è ben piena, né fu mai ch'ella fosse, almeno sinceramente, tratta da lettere del Giappone, che tutte sono concordi in riferir quello di che v'ebbe tanti occhi testimoni di veduta. [16] Or proseguendo l'incominciato andare de' confessori di Cristo, per le strade di Iendo, mossero incredibilmente a pietà sedici di loro fanciulli, figliuoli d'alcuni de' cinquanta già arsi e quasi tutti bambini in braccio a' manigoldi. [17] Così giunti al luogo dove ucciderli, vi trovarono otto colonne piantatevi e legne intorno per altrettanti da abbruciare e undici croci distese in terra e, per lo restante, manigoldi con le scimitarre sguainate. [18] De' tredici idolatri, fra' quali era un paggio del giovane imperadore e altri nobili, non accade scrivere se non che tutti morirono di mal cuore: due dicollati, due albergatori di Fara Mondo, arsi vivi, e nove crocefissi; derogato al privilegio della nobiltà, non usa punirsi di così infame supplicio. [19] De' cristiani, Francesco e cinque donne, furono abbruciati. [20] Un Pietro e un Mattia, messi in croce e passati loro i fianchi da un lato all'altro con taglientissimi ferri e tutti otto compierono al lor debito con maravigliosa costanza, ma prima d'essi, sedici innocenti furon dati al ferro: e da questi si cominciò perché le cinque donne, madri d'alquanti di loro, prima di morire avessero quel tormento di vederne la morte, anzi l'orribile strazio che se ne fece. [20] Conciosia che, solo a' più grandicelli fu ricisa la testa; gli altri, chi fenduto in un colpo da alto a basso, chi partito in due metà a traverso, i bambini presi per un piè e così in aria tagliati giù in più pezzi. [21] La qual carnificina finita, lasciaron per qualche dì que' corpi così straziati e sparsi, perché ognun li vedesse. [22] Poscia adunatili insieme con gli altri, di tutti trentasette fecero un mucchio e gli arsero, e ne gittaron le ceneri in perdizione.

[23] Né qui trovaron fine gli strazi della Chiesa di Iendo, che il barbaro non volea sol opprimerla, perché più non crescesse, ma spiantarla da' fondamenti perché più non fosse. [24] Perciò, ripigliato più che prima severo il fare inquisizion de' fedeli, in venirgliene alle mani diciassette, fra uomini e donne, tutti in un dì li mandò arder vivi a' dodici del giugno seguente. [25] Ma di questa implacabile e più che bestiale inumanità del nuovo e del vecchio imperadore, il peggio che ne seguisse fu, che il loro esempio diventò legge da osservarsi a gli altri principi e re, de' quali la maggior parte eran quivi allora in Corte e, come colà il supremo signore o tiranno che anzi è da dirsi, è sì fattamente padrone di quanto hanno, e sono eziandio i grandi per dignità e preminenza reale ch'egli ne tiene in pugno le corone e le toste e così poco gli bisogna a tor loro l'una e l'altra, come ad un barbaro l'adirarsi, quel fatto dell'incrudelir co' fedeli e perseguitarne la legge a ferro e a fuoco, tutti l'ebbero per insegnamento e avviso di quel che fare anch'essi doveano, se volean salvo al Xongun l'Imperio e a sé la vita e 'l Regno. [26] E quindi ebbe principio la più che mai per addietro sanguinosa persecuzione e universale, sì che corse, dall'un estremo all'altro tutto il Giappone e può veramente dirsi che quella Cristianità che, per fin ad ora, con tante e con sì forti machine scossa e crollata, pur si teneva in piedi, qui finalmente spiantata, cominciò a rovinare senza mai più potersi rimettere né riavere; onde poi in pochi anni, seguendo continuamente a disfarsi, venne dov'ella è ora, affatto al niente. [27] Ma prima di vederne il come ci restano alcune poche memorie di questo medesimo anno 1623. [28] E prima la congregazion provinciale che si adunò in Macao il decembre. [29] I padri del Giappone, che v'avean voce e non potevano intervenirvi, mandaron colà i lor voti, nominando procuratore, da inviarsi a Roma, il p. Sebastiano Viera, fortunato, non tanto perché venne e tornò da' pericoli d'una sì lunga e tormentosa peregrinazione di quasi quarantamila miglia di mare quanto per lo beato finire che di poi fece la vita, col supplicio della fossa. [30] Evvi anche di quest'anno il soccorso inviato da Manila al Giappone, di nove o

dieci religiosi di diversi Ordini, sì cautamente, che il Xongun nol riseppe se non quando già s'erano sparsi ed occultati. [31] Di Macao non poté venir la solita nave del traffico, che niuno ve ne portasse, peroché quella città tuttavia risentivasi della guerra che il giugno dell'anno antecedente ebbe con le due armate de gli olandesi e inglesi, congiuratisi a combatterla e torla alla corona di Spagna, ma indarno: che rotti e sconfitti da' portoghesi, se ne tornarono con ugal loro vergogna e danno.

[66]

*Infelice ambasceria da Manila al Xongun in Giappone.*

[1] Ben fu a prender porto in Giappone, non molto dopo l'arrivo de' sopradetti religiosi. un grande e bene armato galeone speditovi dalle Filippine, con voce di venir dalla Nuova Spagna e portar commessioni d'Europa. [2] V'eran sopra due ambasciatori accompagnati di cento e più castigliani, riccamente in abito secondo i gentiluomini ch'erano la maggior parte e venivano come inviati dal re cattolico, con ricchissimi doni al Xongun, per seco legarsi in buona amicizia, stabilire il commercio e chiuder l'entrata in Giappone, massimamente a' ribelli olandesi. [3] Il re di Satzuma, al cui porto, costretti dalla fortuna, approdaron, tra per quel che n'ebbe cortesemente in dono e quel più che ne aspettava, s'adoperò alla Corte perché vi fossero accolti e ben veduti. [4] Ma tal risposta glie ne tornò ch'egli ebbe a gran ventura spacciarsene, onde saliti più alto a Nangasachi, né pur quivi trovarono chi lor volesse allogar casa o visitarli, salvo i portoghesi. [5] Parve a que' fedeli strano e fra sé ne parlavano con meraviglia che, mentre il Xongun, per l'implacabile odio in che aveva la fede nostra, tutto era in perseguitare i fedeli e farne quegli orribili strazî che a tanti insieme decollati, crocefissi, arsi vivi, ogni dì si vedevano, venisse una cotale ambasceria per richiederne l'amicizia e, come loro pareva, per tutto altro interesse, che del ben della fede, la quale con essi oramai non che solo pericolasse ma rovinava. [6] Perciò di lei e di loro, se non solo, almeno principalmente, avrebbon voluto veder prendersi pietà i possenti ad aiutarli. [7] Nel qual discorrere, secondo il compassionevole loro stato, o s'ingannassero o no, questa era opera de' ministri che ne avean podere, ben pensata per l'utile che, riuscendo, ne proverrebbe. [8] Or finalmente, dopo lungo aspettare, chiamati gli ambasciatori alla Corte, poi che furono a mezzo il viaggio, in Muro, porto del Regno di Farima, sotto Ozaca, fu loro ordinato che quivi lasciassero il nobile e numeroso accompagnamento con che andavano e proseguissero o soli o con pochissimi seco: pronostico di quel che doveano incontrare più avanti; e fu un insuperabile ostacolo che non li lasciò dare un passo oltre a Meaco. [9] Quivi il principal governatore di quella città, e Gonrocu, speditovi dalla Corte, fattilisi venire avanti, li domandarono: «Chi fossero, onde e da chi mandati e a che fare venissero» e quanto ne fu lor dato in risposta, il ricevettero in iscritto. [10] Poi disser loro che male s'apponevano al vero, imaginando che i Giapponesi fosser di così poca veduta, elle non sapesser discernere le ambascerie che venivan d'Europa da quelle, che sol da quattro passi lontano, com'è Luzon (che sono le Filippine), ordite da quel governatore a suggestione de' religiosi, che vorrebbero libero il navigar di colà al Giappone a portarvi la legge nostra che il Xongun, mal grado delle Filippine e dell'Europa e di tutto il mondo, non ve la vuole; e quel poco residuo che tuttavia ne rimane, se il ferro e il fuoco avran forza in man sua, non resterà dall'usarli, fin che ne resti sopra terra germoglio perché, dissero, ella è una legge diabolica (titolo che il vecchio le solea dare) e, dov'entra, mette sottosopra ogni cosa. [11] Così detto, lor denunziarono, che via dal Giappone se ne tornassero colà onde eran venuti, che il Xongun non voleva udirli, né vederli né accettare lor doni. [12] Questi, in giustificazione del fatto, soggiunsero quel che lor parve saviamente doversi ma ogni dire fu invano e, senza né pure averne un atto di cortesia, di che tanto abbonda il Giappone, furon costretti a dar volta. [13] E questo è, per miracolo, il primo negoziato delle Filippine in Giappone, il cui infelice avvenimento, da chi v'avea dentro parte, non si sia attribuito alla Compagnia. [14] Ma ne dovetter, que' padri la grazia alle loro stesse miserie, tenendoli la corrente persecuzione sì angustiati che non potevan mostrarsi, senza esser presi e morir così subito, come veduti, altrimenti,

se eran punto più di niente liberi al comparire e al poter ragionar con alcuno, già s'aveano in pronto gli autori sopra cui riversare la cagione e la colpa di quel rifiuto; e ne sarebbon venute, come tante altre volte, a più tribunali d'Europa le accusazioni e i processi. [15] Ma Iddio, sua mercé, in una le chiarì tutte. [16] Tornati dunque che furono a Nangasachi, vi stettero alquanti mesi in aspetto de' venti bisognevoli al lor viaggio e, sempre chiusi dentro la nave e di e notte con guardie, perché né essi a terra né que' di terra ad essi si tragittassero, salvo sol due assegnati a comperar loro il sustentamento necessario per vivere: fin che, riapertosi il mare, spiegaron vela e si tornarono a Manila.

[67]

*Nuove leggi del Xongun in estirpazione della fede.*

[1] Questa non fu l'unica via che il barbaro imperadore serrò all'entrar religiosi in Giappone ma, per dovunque altro egli vide esser loro possibile il penetrarvi, v'accorse ad attraversare insuperabili ostacoli, fermandoli anche con nuove leggi che aggiunse alle antiche: e ne incaricò a' ministri inviolabile l'osservanza. [2] Primieramente dunque, interdisse a' cristiani il navigar dal Giappone a Macao, a Siam, alla Cocincina, alle Filippine, né per traffico né per niun altro affare. [3] Soli in ciò fosser liberi e franchi i gentili e i ben rinnegati, con sicurtà che, al ritorno non vi condurrebbono padri, e con pena del fuoco al padrone, a' marinai, a' passeggeri, se niun ve ne portassero, eziandio non sapendo che il fosse. [4] Con ciò un seminario di gioventù giapponese, che il general Vitelleschi avea più volte ordinato che si aprisse in Macao per formarvi in virtù e in lettere, nuovi operai da rimandarsi colà e sustituirli in vece di quegli che, o uccisi dal barbaro o per lor morte, scemavano, appena cominciato finì per l'evidente pericolo della vita a che si metterebbono navigando fuor del Giappone. [5] L'altra legge fu sopra i legni forestieri, da qualunque luogo venissero, e a qualunque porto, oltre a quello di Nangasachi, approdassero. [6] In gittar quivi l'ancora, sopravveniva un ufficiale del publico a registrarne quanti, e di qualunque professione e paese, uomini v'avea sopra, scrivendone i nomi, l'età, le particolari fattezze e poco men che non ne cavavano il ritratto, per di poi rassegnarli al partire, raffigurarli e sicurarsi che, quanto al numero tutti, quanto alle persone, partivano que' medesimi ch'eran venuti. [7] Né si fidavan del loro spontaneo comparire al ruolo, ma fattili salir tutti insieme sopra coperta, altri ufficiali calavan dentro la nave a spiarvi ogni nascondiglio e vedere se niun s'acquattava là entro, poi facean trar fuori le casse e le balle non ammagliate, e aprirle: tanto bisognava a sicurarsi che non v'erano padri. [8] E perché quegli che tuttavia rimanevano in Giappone, andavano travestiti, chi da portoghese e chi da castigliano, onde tal volta scontrati da' famigli della giustizia, non eran raffigurati, venne di Corte bando la vita, quanti v'ha castigliani e portoghesi in Giappone, tutti, al primo volgere delle navi, ne partano. [9] E ve n'era de' gli uni e de' gli altri, gran numero in Nangasachi, non dico forestieri e di brieve ritorno, ma abitatori fermi, fattasi quella città loro patria e piantatevi casa e famiglia, e menatevi mogli donne nobili del paese, onde avean figliuoli, e v'eran ricchi e in conveniente rispetto. [10] So che da gli ufficiali di Gonrocu, creduto autore e delegato esecutore del bando, si divulgò ciò farsi in pena dello sforzar che il Collado avea fatto la carcere di Firando, traendone il Flores: nel che furon complici alcuni dell'una e dell'altra nazione. [11] Ma se ciò è vero, convien dire, che un tal effetto il producessero due cagioni insieme: peroché similmente è certo che il Xongun ebbe l'occhio a torre da' suoi Regni ogni abito forestiere già che i religiosi gli adoperavano a trafugarsi e parer mercatanti. [12] E ne fu anche indicio che, nello scriver che tosto si andò facendo di casa in casa quanti portoghesi e castigliani v'avea, arrolarono eziandio de' paesani che vestivano all'europea, anzi ancora i cinesi e que' del Corai, già che i padri, anche co' loro abiti si travestivano. [13] Soli esenti dal bando ne andavano gli eretici olandesi e inglesi, peroché il Xongun, com'egli medesimo disse, non gli avea in conto di cristiani, veggendoli perseguitare i cristiani: investigar de' religiosi e, scopertili, consegnarli a' suoi ministri; dire ogni peggior male della legge che predicavano e mettere gli spagnuoli in sospetto d'intendere a conquistare il

Giappone. [14] Perciò, ancor ch'egli sapesse loro essere anzi ladroni di mare che mercatanti e, corseggiando, predare indifferentemente così i giapponesi come ogni altro straniero in cui s'avvenissero, nondimeno, come anch'essi nemici di quel ch'egli tanto odiava, amavali e gli avea cari. [15] Compassionevole, e qual ce la scrivono di colà, piena d'incomparabili lagrime, fu la dipartenza da Nangasachi de' portoghesi che si tornavano a Macao e de' Castigliani a Manila. [16] A me basta dire che lasciavano le mogli e le figliuole, non concesse loro di menar seco, ma solamente i maschi, né niun de' molti schiavi che aveano, né de' proprî beni altro che una pochissima parte. [17] Così vuota Nangasachi di loro, vi si ricominciò più che mai per l'addietro crudele la persecuzione de' religiosi: opera principalmente di quell'empio rinnegato Feizò, quivi secondo governatore e gran premi propose a chi alcuno ne rinvenisse e gran pena a chi, sapendolo, nol rivelasse. [18] Poi, fosse suo proprio istinto o di Gonrocu o d'amendue (che amendue l'aveano alla fede nostra ugualmente avversissimo), un dì tutto improvviso, per torre di sopra terra ogni segno visibile di cristianità (che non ne rimaneva più altro che questo), mandarono una compagnia d'idolatri e di rinnegati, che dal commun cimitero spiantarono e infransero tutte le croci che v'erano e molte, e di bel lavoro; e diroccarono e ruppero i monimenti, scolpiti di qualche segno o imagine sacra: il che veggendo i fedeli, a pena mai fu che per niun'altra loro sciagura, si dolorosamente piangessero. [19] Tanto più che, non senza ragione, interpretavano quell'incrudelire co' morti, come certo pronostico di doversi indi a poco fare altrettanto co' vivi, non potendosi distruggere quivi la fede, se non distruggendovi i fedeli. [20] Divulgossi ancora che s'aveano a trar fuori tutte l'ossa de' cristiani e gittarle in profondo al mare: il che fosse o no vero, prima che avvenisse, quanti vi poteron discernere i sepolcri e le ceneri de' lor maggiori, corsero a disotterrarle e, chi nelle proprie case, chi fuor de' confini di Nangasachi e chi dove il meglio poté, in alcuna foresta dentro profondissime fosse, li risepellirono. [21] Ora a dir della strage che in tutta quella cristianità fece il crudele esempio del nuovo imperadore colà nella Corte di Iendo, onde gli altri re suoi vassalli, che il videro, come ne avesser legge, tutti si volsero ad imitarlo, peroché questo fu un turbine che corse dall'un estremo all'altro tutto il Giappone: io me ne farò da un capo e quindi già seguitando, andrò fermandomi qua e là, dove abbia alcuna cosa più meritevole di notarsi.

[68]

*Persecuzione in Deva. Fortezza maravigliosa d'alquanti di que' fedeli.*

[1] Deva, come abbiám detto, è un de' due Regni in che il Giappone si termina di rimpetto a Giezo, divisa con uno stretto di mare che vi framezza e comprende fra l'altre due gran Provincie, Achita e Scembocu, gran parte d'esse signoria di Satachedono. [2] Questi, non era avverso alla legge nostra e, fatta in quel suo Regno dal p. de Angelis e poi dal p. Diego Carvaglio cresciutavi una numerosa cristianità, ella vi stava in pace se non favorita dal principe, almeno tollerata. [3] Avvenne, giunger colà, non so per cui mano, ma ella non poté esser altro che fattura de' «bonzi», nuova certa, essersi finalmente chiarito che la setta de' cristiani era uno stesso che quella di Daigan, gente la più scelerata che dir si possa: rubatori di strada, assassini di principi, micidiali e, delle lor vite in ogni bruttezza, dissolutissimi, che sembra miracolo, come ciò potesse cadere a niuno in pensiero di fingerlo per la contrarietà che non poteva esser maggiore fra gli uni e gli altri, e i Cristiani non avevano spia che più gli scoprisse, che la loro medesima vita, tutto in opposto di quella de' gl'idolatri, cioè pudica, giusta, innocente. [4] Ma il così giudicar di tutti fu colpa di due perversi cristiani che si trovaron complici in un solenne misfatto con quegli di Daigan. [5] Or, come gente da condannarsi senza altro esame né altra lor confessione che d'esser cristiani, il governatore della provincia di Scembocu mise mano a quanto potea mostrarlo terribile, credendosi vincerli con lo spavento e indurli a rinnegare. [6] Ma accorsovi il p. Diego Carvaglio e confortatili co' sacramenti che loro amministrò e colle infocate esortazioni, si tennero ad ogni pruova fortissimi: non dico i soldati e i nobili, massimamente di Corte, co' quali non si ardi a cimentarsi, ma gente del popolo e in essi donne e fanciulli, di generosità e valor d'animo mai colà simile non veduto. [7]

Scelsene il barbaro a tribolare più de gli altri, tre o quattro famiglie, presso a trenta anime in tutto e, nel più orrido tempo del verno, che colà in Deva per la maggiore altezza del polo, è il più rigido di tutto il Giappone, fattigli spogliare ignudi nati, li cacciò fuori dell'abitato alla campagna. [8] V'eran donzelle e fanciulli, e madri co' bambini alle poppe e nna vecchia singolarmente degna di raccordarsi, per nome Anna, con tre figliuoli e tre nuore e alquanti nipoti, a' quali tutti ella, come capitana, andava innanzi e faceva cuore non men coll'esempio, che con la voce. [9] Nevicava e traeva un vento freddissimo, né a schermirsene aveano indosso altro che alcuni stracci di stuoie logore e gittate, e ciò sol le donne, più per difesa dell'onestà, che per riparo dal freddo. [10] E contano delle madri che, non capendo lor fra le braccia e in seno tutti i lor figlioletti, postili aggroppati insieme su 'l nudo terreno, li coprivan d'erbe e di terra, perché le nevi non cadessero loro immediatamente sopra le carni. [11] Il magnar poi era qual potea darlo un tal luogo: erbe e radici salvatiche, e null'altro. [12] I gentili stessi della lor terra, potendo in essi più la pietà che il timore del severissimo bando, che niun di nulla li sovvenisse, uscivan furtivamente la notte a portar loro chi legne, chi riso, chi alcun vestito dismesso. [13] Ma i famigli del governatore, in avvedersi di lontano che facean fuoco, tosto correvano a spegnerlo, a spogliarli, a torre loro le legne e rimetterli al tormento di prima: e 'l fecero ben dieci o dodici volte. [14] Ma non che mai niun di loro punto si raffreddasse nell'amor della fede e di Dio, per cui solo pativano, e doppiamente i padri e le madri, che più sentivano il tormento de' teneri loro figliuoli, che il proprio; che né anche da una sì estrema necessità poterono essere indotti ad accettare da un grave «bonzo», lor conoscente, la carità portata loro di notte, non per sovvertirli, ma veramente per sovvenirli. [15] Questi era del lor medesimo popolo e, pietoso come uomo più che crudel come «bonzo» (che il sono verso i cristiani e sel recano a merito), portò loro provvedimento per molti dì su le spalle a dieci suoi servidori, carichi d'ogni bene confacevole al lor bisogno: vestiti, cibo, legna e per fin anche vino di quel lor giapponese; prendessero quel poco presente e si rifocillassero. [16] Ma essi, tra per dubbio se salva la coscienza il potevano accettare da una tal mano e perché forse i fedeli ne prenderebbono scandalo imaginando che si fosser renduti e non si fidavan di quel che ne potrebbe dire il «bonzo», rendutegli cortesemente le grazie che a tanta umanità si doveano ne rifiutarono il dono, né valse il promettere e giurar ch'egli fece, che da niun si saprebbe né il suo offerire né il loro accettare, anzi neanche (poiché tuttavia il ricusavano) l'adirarsi della loro semplicità e far mostra di volere sparger quivi tutto per terra: essi, protestarono, che non ne ricorrebbono grano così, tra sdegnato e ammirato, il «bonzo» se ne tornò co' suoi doni ed essi con la lor povertà si rimasero più contenti. [17] Uscivan poi loro addosso tal volta venti e trenta soldati insieme e, sbravazzando e traendo fuori le scimitarre, facean sembante di volerli qui or ora mettere in pezzi, se or ora non rinnegavano. [18] Essi prestamente si ponevano ginocchioni in atto di riceverne i colpi e a' medesimi offerivano i lor figliuoli, ma il governatore, di cui quella era invenzione, non avea podestà d'ammazzarli, onde i soldati sol li ferivano con le scimitarre in costa e non sì piano che, ad alcuni, non ne traessero sangue. [19] Così stati non so quanti dì e, saputo di loro, da certi cristiani fuor di que' confini, da cinque in sei leghe lontano, li mandarono cortesemente invitare alla lor terra ed essi, l'un per compassione dell'altro, vi si accordarono. [20] Sola la buona vecchia Anna, confortando gli altri all'andare, voleva essa rimaner quivi aspettando la morte o di ferro, o di fame, o di freddo, la prima che le venisse, che di tante una non glie ne fallirebbe con che finir felicemente la vita in onor di Dio e della fede. [21] Ma le bisognò rendersi alle preghiere de gli altri anch'essi, come lei, fermi di non andarsene senza lei e perché la strada era di presso a diciotto miglia e malagevole e tutta neve, ed essa non avea forze da caminar tanto, i suoi medesimi figliuoli, levatasela in ispalla, ve la portarono. [22] Di così fatti esempî di virtù veramente maravigliosa, varî e molti ne diedero que' fedeli, ben rispondendo colle opere alla coltura, e passata e presente, de' lor due maestri: i padri Girolamo de Angelis e Diego Carvaglio.

[69]

*Cento e più fedeli imprigionati in Cubota.  
Lor santa vita e fortezza d'una madre tormentata.  
Tre decapitati in Cubota.*

[1] Intanto, mentre queste novità si facevano dal governatore, il principe Satachedono era lontano e, in venirgliene il primo avviso, forte glie ne dispiacque e al governatore e al capitano, statogli in aiuto a così barbare esecuzioni, scrisse agramente riprendendoli. [2] Poi tornato a Scembocu vi consolò que' fedeli fino a visitarne alcuni e mostrar loro segni di non ordinario dolore. [3] Ciò fu l'anno 1622 e da indi fino alla fin del seguente, quella chiesa ebbe pace. [4] Ma poscia che il medesimo Satachedono vide nella Corte di Iendo il fiero animo del Xongun contro alla legge di Cristo e la strage che vi fece de' cristiani, intese che la pietà sua verso loro gli sarebbe dannosa e, al contrario, utile la crudeltà e, prendendola per interesse di stato, dove non l'avea per condizion di natura, tornato a Deva sul cominciar dell'anno 1624, di cui al presente scriviamo, delegò il governatore Faniemon a fare in tutta Scemhocu e Achita, severissima inquisizione de' cristiani cercandone per fin ne' villaggi e tutti costringerli a rinnegare. [5] E veramente in così gran moltitudine e per le strane maniere che si adoperavano a sovvertirli, non ne mancaron de' fiacchi che fecero in estrinseco mostra di rendersi, ma la virtù de' forti fu incomparabilmente maggiore. [6] Gran numero, da loro medesimi, preser l'esilio e, lasciate in mano al persecutore tutte le loro sustanzie, se ne andarono a vivere in pace dove il meglio poterono. [7] Cento e più tra uomini e fanciulli, e donne lor mogli e figliuoli, ne furono incarcerati in Cubota, metropoli e Corte d'Achita, e fra essi degni di ricordarsi Chiemon Giovanni, prefetto della congregazione quivi istituita da' nostri e due suoi figliuoli, Pietro e Tomaso, de' quali Tomaso, di sol tredici anni, per lo gran desiderio di morir (diceva egli) martire di Gesù Cristo, si finse averne quindici, perciòché almeno di questa età conveniva essere a dovere entrar nel ruolo che si faceva e poi nella carcere, in preparazione alla morte; e n'ebbe la grazia egli e il padre e il fratel suo maggiore, tutti tre arsi vivi. [8] Eranvi anche ventun gentiluomini della Corte del principe e altri, fino a quarantadue dentro a un medesimo carcere: cosa orrida a vederlo, ma a starvi con lo spirito e con l'allegrezza di que' santi uomini, egli era un paradiso. [9] Non vi si ragionava se non di Dio, del patir per suo amore, del morir per suo amore, dell'aver ad amarlo eternamente in cielo. [10] L'orazione e la meditazione de' santi libri, gli occupava gran parte del dì e della notte e, per non esserne disturbati dalle troppo spesse visite de' gli amici, deputarono un certo che ne ricevesse i saluti e li rendesse egli solo in nome di tutti, e per trovare, dovunque voltassero gli occhi, chi li movesse a pensieri e affetti di spirito, avean per tutto intorno appeso delle imagini sacre di diversi misteri. [11] Ma l'union de' cuori fra loro era più che di fratelli, né mai altra contesa o gara vi fu, che in servirsi l'un l'altro e in voler per sé il peggior luogo della prigione: e appunto un ve n'era puzzolentissimo, sì come lo scolatoio delle communi immondezze; e questo, ciascun per sé il voleva, né si accordarono altramente che a starvi un dì per uomo, affinché tutti partecipassero della grazia di quel patire. [12] Finalmente, le penitenze vi si prendevano più tosto in eccesso che altrimenti: spessi digiuni, dormir su la nuda terra o su un mucchio di paglia e disciplinarsi a sangue, tanto che alcuni ne avean piagate le spalle. [13] Tal era la vita di questi quarantadue in apparecchio alla morte. [14] Le mogli loro, prima anch'elle un mese prigioni in altra parte, poi, qua e là divise e date a sovvertire a' parenti, nel che succedettero fatti di maravigliosa fortezza. [15] E bastimi riferirne un solo di Monica, moglie di Chinzaiemon Vincenzo e poi anche seco consorte nella corona, amendue arsi a fuoco lento. [16] Questa, non potuta mai esser vinta per quante batterie le fossero date, finalmente, mettendola in pruova al tormento, l'incatenarono a una colonna dentro non so qual casa e quattro dì, senza mai darle pure un granel di riso o una goccia d'acqua, ve la lasciarono in guardia a venticinque soldati. [17] Ma la maggior sua pena eran due suoi figlioletti fatti star continuo innanzi a lei, l'un di dieci, l'altro sol di tre anni, anch'essi tormentati con una lunga fame quanta ne potean sofferire e star vivi, perché tormentasser la madre piangendole intorno e chiedendole che magnare. [18] E ben sapean

farlo, non per arte che fosse loro insegnata, ma per l'estremo bisogno; massimamente il picciolo cui, l'altro maggiore, levandoselo in braccio l'alzava tanto che giungesse a metter la bocca alle poppe della madre, tutto che non potesse succiarne altro che sangue. [19] E nondimeno la forte donna mai non s'intenerì tanto che si piegasse a dir pure una parola di debolezza, che altro non ne volevano per liberarla. [20] Molto meno poi schernita e oltraggiata con villane parole e più volte appresso minacciata colle scimitarre ignude d'ucciderla, se non si rendeva. [21] Tutto vinse e vinse poi anche la morte, coll'altrettanto valoroso suo marito Vincenzo.

[22] Mentre questi erano in via per la corona, tre, quivi medesimo in Cubota, vi giunsero e furono un Giovanni e un Luigi, decollati per la confession della fede a' nove di febbraio e a' quattordici del medesimo mese, una, anch'essa per nome Monica, già damigella della seconda moglie di Satachedono, cacciata di Corte ancor catecumena per quel che a suo luogo dicemmo. [23] Era Monica bella non men di corpo che d'anima e perciò, quantunque già in età di venticinque anni, chiesta per isposa e da' suoi fratelli promessa ad un idolatro, che idolatri erano anch'essi. [24] Ma ella, che avea consacrata a Dio con voto la sua verginità, non volle udirne parlare tanto più dovendo venire alle mani d'un tal marito e, per torne ogni speranza a' suoi, che mai non finavano di tribolarla, un dì comparve loro innanzi co' capegli tagliatisi di sua mano, in protestazione d'esser come se più non fosse al mondo. [25] Quegli, tanto fu il romor che ne fecero e lo sdegno che n'ebbero, che l'accusarono al governatore d'essere cristiana: né più ci volle a giudicarla rea di morte e a' suoi medesimi fratelli la consegnò perché glie la dessero qual più loro pareva. [26] Essi, menatala in campagna con altri loro parenti e distesa in su la neve una stuoia, quivi le dissero, rinnegasse Cristo e la sua legge o vi lascerebbe la testa: e la testa vi lasciò più tosto che rinnegare, tagliatale da un suo cugino. [27] E contano cose maravigliose operate da Dio dopo morte in segno del merito di questa sua fedel serva, ma io non mi ci fermo sopra, che de' miracoli ne ho troppi altri alle mani: quegli dico delle virtù d'ottantadue fedeli, nel medesimo luogo di lei, morti in onor di Cristo, parte di ferro e parte di fuoco.

[70]

*Trentadue nobili cristiani abbmciati vivi in Cubota.  
Altri cinquanta quivi medesimo dicollati.  
Venti quattro decapitati in Scembocu.*

[1] E già se ne parlava fra' cristiani, come di cosa vicina ad avvenire, e tutti vi si apparecchiavano non sapendo sopra chi, de' tanti che erano, fosse per cader dal cielo la buona sorte. [2] Fra questi un valent'uomo, per nome Giovanni, ragionandone un dì con Maria, sua moglie (che poi, amendue morirono arsi vivi), messi gli occhi in un suo figliolletto di sette anni, che avea quivi innanzi e, in tempo di pace, soleva spesso dirgli che si dee morir mille volte prima che rinnegarsi cristiano, e quegli sempre rispondeva, che sì, il domandò: or ch'era giunto il tempo di venirne alla pruova, come si terrebbe egli se il conducesse ad entrar seco nel fuoco e morirvi per la confession della Fede? [3] A cui il fanciullo: «Che ben fortemente e non si rimanesse già dal condurvelo per timor che mai gli mancasse né l'animo né la fede». [4] Ma il padre suo, non appagandosi sol di parole: «Dammene» disse, «alcun fatto in sicurtà. Tè questa brace» (e trasse un carbone acceso del fuoco a cui sedevan vicini), e la pose sulla pianta della mano al fanciullo, che subitamente la porse a riceverla e, senza niente mostrar di dolersene, ve la tenne immobile fin che il padre, piangendo per allegrezza, gli disse: «Or gittala, che ti credo». [5] Ma egli non la gittò, anzi molto adagio, rivoltando pianamente la mano, lasciò caderla. [6] Il fatto si divulgò fra' cristiani e valse molto a confermar nel proponimento di morir volentieri per Cristo i grandi, veggendovi sì disposto un fanciullo di così poca età. [7] All'entrar dunque del luglio di quest'anno 1624, si ordinò da Satachedono il preparamento d'una solenne giustizia, e furono trentadue pali piantati in campagna aperta, due in tre leghe fuor di Cubota e, a' quindici, o come altri scrivono di colà, a' diciotto del medesimo mese, altrettanti nobili, la maggior parte della Corte stessa del principe, si trassero di prigione e si

menaron colà a morirvi arsi vivi, in premio della loro costanza nella confession della fede. [8] V'eran tre padri co' lor figliuoli appresso e un d'essi, quel santo Chiemon Giovanni, prefetto della congregazione ed ora capo di questa nobile compagnia, due ne conduceva, Pietro e quel Tomaso di tredici, fintosi di quindici anni, come poco avanti dicemmo. [9] Ma singolarmente bella era la mostra che davano nove di que' gentiluomini, ciascuno con la sua moglie a lato, e così anche furon di poi legati a' pali, senza scompagnare niuno. [10] Or tutti questi trentadue, in segno di solennità e d'allegrezza, s'eran messi ne' più belli abiti che ciascuno avesse. [11] In uscir della carcere e dar l'ultimo addio a gli altri che vi rimanevano, la santa invidia di questi e le dirotte lagrime per credersi rifiutati da Dio come indegni di morir per suo amore, intenerirono fin gl'idolatri e stavano a guisa di stupidi a riguardarli; molto più poi si maravigliarono, quando su l'avviarsi s'udiron fare da' condannati un lamento, come li defraudassero d'un onore lor giustamente dovuto, cioè di legarli, peroché, in risguardo delle persone che erano, li conducevano sciolti e bisognò consolarli legandone almen gli uomini, che metter funi alle braccia e al collo di quelle gentildonne, parve troppa indegnità; ed empietà legar Tomaso, fanciullo. [12] Questi però non fu senza il suo particolar onore, peroché andava innanzi a tutti con in mano un libricciuolo, stampatevi le litanie de' santi, datogli da Giovanni suo padre, e invocandoli egli in voce alta e gli altri rispondendo, il seguivano. [13] Ancor delle donne, una particolare ve ne fu, per nome Tecla, che di quell'andar colle mani sciolte si volse a disciplinarsi continuo, acconciarsi onestamente con un sottil velo sopra le spalle. [14] Tutta la città era ucita a vedere un sì nuovo e maraviglioso spettacolo, anzi ancor dalle terre e da' villaggi di colà intorno v'accorse moltitudine grande, così idolatri come fedeli, e questi tanto senza niun timore di mostrarsi pubblicamente quel che erano che ve n'ebbe, di tanto in tanto, chi fattosi per mezzo le guardie, s'accostò a dar bere acqua a' confessori di Cristo per lo caldo della stagione e per lo sì lungo viaggio, riarsi. [15] Giunti al lor termine e legati ciascuno al suo palo, come avanti dicemmo, le mogli presso a' mariti e i figliuoli a' lor padri, si misero con gli occhi in cielo e tutti insieme a una voce chiamando in aiuto Iddio, con una particolare orazione già perciò apparecchiata, in quella medesima postura di corpo, di volto e d'occhi, stettero immobili fino allo spirare, che fu ben tardi: conciosia che le legne eran disposte in giro tanto lungi da' corpi che ad alcuni non s'abbruciarono né pure i capegli, tal che più tosto morirono soffocati dalla vampa che arsi dalla fiamma. [16] Tanta generosità e forza di spirito in sì gran numero di fedeli, tutti ugualmente costanti in quel sì lungo e sì tormentoso supplicio, mise ne gl'idolatri un altissimo concetto e stima della legge cristiana, da cui sola ben intendevano procedere quella virtù, troppo superiore a tutto il possibile della natura, massimamente in donne nobili e diligentemente allevate, e in giovanetti e fanciulli e, mal grado del barbaro persecutore, non pochi se ne guadagnarono alla fede. [17] Al che fu di grande aiuto quel che le guardie, lasciate quivi tre dì a custodire i corpi, testificarono aver veduto su l'imbrunir della sera del primo giorno, cioè un grande splendore sopra que' santi corpi, cosa indubitatamente del cielo e chiamarono a vederlo anche de' cristiani, che colà appresso vegghiavano, e già l'aveano anch'essi veduto e continuando a tornar quel lume ancor le due notti appresso, gli abitatori di Mina, terra indi poco lontana, si facean su i tetti delle case a mirarlo; e l'ultima delle tre notti, avvegnaché fosse buia e piovosa, non defraudò l'aspettazione di ben trecento uomini di rispetto, colà adunatisi per vederlo. [18] Passati i tre dì e ritirate le guardie furono, senz'altro dire, permessi ai fedeli, che, accorsivi, il più che poterono onorevolmente li seppellirono. [19] Venne anche loro alle mani, e l'ebbero cara un tesoro, un'affettuosissima orazione composta e di proprio pugno scritta da Chiemon Giovanni, mentovato già alquante volte, cadutagli di seno su l'inviarsi a mettere fra le legne per ardervi e raccolta da uno, e poi da tutti i fedeli letta e da ciascuno fatta sua particolare orazione: degna di recitarsi se non ch'ella è forte lunga. [20] Il fine d'essa era raccomandazioni e preghiere. [21] Anche (diceva alla Reina de gli angioli): «clementissima Avvocata, vi supplico a guardare Pietro e Tomaso miei figliuoli» (che poi amendue moriron seco), «e mia moglie e i miei servidori, e tutti i fratelli della congregazione» (di cui era prefetto), «perché fino alla morte si tengan saldi nella confessione della santa fede. Raccomandovi ancora con tutte le viscere del mio cuore tutta la cristianità del Giappone e la Compagnia di Gesù, che con tanti sudori l'ha piantata e

coltivata fin ora». Così egli a cui ne dobbiamo per gratitudine quanto vagliono appresso Dio le preghiere d'un così meritevole interceditore.

[22] Torniamo ora a' rimasti nella prigione sconsolati, ma per pochi dì, e per raddoppiar loro la consolazione, con aggiungersi a' venticinque ch'erano di Cubota, altrettanti condottivi dalla terra d'Innai, un qualche tre giornate lontana, ancor essi volontarî a morir per la fede prima che abbandonarla, e ciò sì costantemente che, toltine di prigione a forza quattro nobili e data lor libertà e amici che ben li trattassero, sperando che così, a poco a poco, si renderebbono, essi, in udire che i loro compagni eran condotti a morire, corsero a mischiarsi fra loro e con pari allegrezza de gli uni e de gli altri, tutti insieme cinquanta furon dicollati a' ventisei di luglio; e pochi dì appresso dal rimanente de' cristiani, con più divozione che solennità, seppelliti.

[23] Intanto, mentre così gloriosamente trionfa de' suoi nemici la cristianità d'Achita, quella di Scembocu (ch'era l'altra provincia del medesimo persecutore Satachedono) ebbe anch'ella le sue battaglie, le sue vittorie e i suoi trionfi, non già tanti come nell'altra, conciosia che ne toccasse la corona a sol ventiquattro in tre volte decapitati, né così chiari per nobiltà di sangue secondo la carne, ma ben sì ugualmente illustri nello spargerlo per la fede, ch'è la maggior pruova di nobiltà che aver possa il sangue cristiano. [24] I primi ad entrare in campo e dare in se stessi esempio a gli altri di morir fortemente, furono quattro, creduti facili ad ingannare o a vincere perch'erano rozzi e poveri agricoltori, ma come della santa legge che professavano diedero sì buono conto e sì costanti durarono al non rendersi né alla speranza delle promesse, né al dolor de' tormenti, fu lor troncata la testa a' sedici d'agosto e, in tanto, altri in maggior numero già presi e imprigionati, vi si apparecchiavano: fra' quali è memorabile un Giovachimo, capo di lavoratori, albergatore de' padri, ferventissimo nell'amor di Cristo e sì allegro alla speranza di dover morire, ch'entrò in prigione ballando e cantando per eccesso di giubilo: e la canzone era, «O me felice, o me mille volte beato! che pur finalmente mi truovo dove tanto è che sospiro e piango per desiderio di giungere». [25] Quivi ebbe altri quindici che, con ugual festa, l'accolsero, e n'era capo e maestro Rocuiemon Giovanni, uomo di santa vita e stato alquanti anni catechista del p. de Angelis e d'altri nostri in Oxu e in Deva; e Iddio gli avea ben largamente pagate le sue fatiche, facendogliene godere il frutto di gran numero d'infedeli che convertì. [26] Or quivi dentro egli era il mantentore dell'allegrezza e del fervor dello spirito ne' patimenti di quell'orribilissimo carcere; e basti dirne, che l'angustia, il fetore, il caldo insopportabile e l'estrema fame, ne uccise due, l'uno otto dì presso all'altro e se non che Iddio si prese a provveder dal cielo gli altri quattordici, pochi, o niun di loro duravano in vita, fino al dì prefisso ad ucciderli. [27] Veniva dunque una modestissima giovane a portar loro de' cibi secondo l'opportunità del bisogno, e non furtivamente guardandosi da veruno, ma sì franca e palese che essi, dubitando, non glie ne avvenisse alcun male, ne l'avvertirono, amando meglio di morir essi di fame che rendere a lei una simil morte per merito della sua carità. [28] Ma ella: «Non sarò» disse, «che me ne incontri niun male, perché io vengo dalla rocca su d'alto», ma per quanto di lei si cercasse, non nella rocca solamente, ma in tutto il popolo della Terra, donna, né tal di volto come ella era, né altra che mai s'avvicinasse alla carcere, fu trovata, onde credetter certo, quello essere un angiole in quel sembante. [29] Né fu lor nuovo né strano, atteso che Iddio di somiglianti grazie, manifestamente miracolose, ne fece lor di molte e grandi ma il buon Giovanni, credendo esser debito d'umiltà il tacerle, vietò che niuna in particolare se ne rivelasse. [30] Stati in tal vita alquanti mesi, finalmente, a' quattro di settembre, tutti insieme quattordici furono decollati e poscia a venti dì, altri quattro, de' quali non abbiamo particolarità memorabile fuor che la morte. [31] Così le due Provincie del Regno di Deva, sotto il persecutore Satachedono, dieder quest'anno alla Chiesa, cento sei o, come altri contano, cento e nove palme e corone: di trentadue arsi vivi e settanta quattro, o più, decollati, de' quali e de gli altri che qui appresso soggiungerò, mi par giusto debito aggiungere quel che il p. Gio Matteo Adami, colà presente e poi anch'egli ucciso, ne raccorda, così appunto scrivendone al p. Nugno Mascaregnas, assistente di Portogallo, sotto i diciotto d'ottobre di questo medesimo anno: «Tal è il frutto che il cielo ha raccolto da Deva e da Voxu in questa persecuzione, con gran consolazione della Compagnia, perché tutti i martiri sopradetti eran figliuoli della

Compagnia e allevati da' figliuoli d'essa, fuor che tre, che patirono nello Stato di Masamune, e si dice ch'eran cristiani de' padri di s. Francesco». Così egli.

[71]

*Altri quattro uccisi per la fede in Morioca di Nambu.  
Supplicio di fortezza ammirabile di una donna.*

[1] Due altri n'ebbe quest'anno in Morioca, metropoli della provincia di Nambu: Moiemon Diego e Renzaiemon Tomaso, amendue sostegni di quella cristianità, lungamente combattuti perch'erano eccellenti nel lavorare in legno, mestiere che colà è in istima e perciò cari l'uno al principe vecchio, l'altro al giovane suo figliuolo. [2] Ma né per minacce né per promesse rendendosi a tornare idolatri, n'ebbero in premio: Tomaso il morir gelato in un fiume, Diego spiccarglisi a un colpo di scimitarra la testa. [3] Altri due più illustri, quivi medesimo in Morioca (non ne sappiamo precisamente il quando ma solo, che pur di quest'anno e di state) glorificarono Iddio nella lor passione e con la generosità del morire tornarono alla fede quello splendore che, la debolezza di non pochi altri, le avea in parte oscurato. [4] Questi eran Mattia e Maddalena, marito e moglie, poveri di condizione ma di que' poveri de' quali è il Regno di Dio. [5] Maddalena singolarmente non solo era come il marito una santa anima, ma sì fervente nel zelo dell'onor di Dio e della fede sì accesa che, non sofferendole il cuore di veder certe altre innanzi al governatore Tacumi come assiderate dal timore e mutole non dir parola a difendere la causa commune della santa legge di Cristo, che il barbaro perseguitava, trasse ella avanti e parlò con tale intrepidezza e generosità d'animo, che quegli, confusione e arrabbiato, le mandò dare una crudel battitura. [6] Poi lei insieme e il suo Mattia fece legare a due pali e, di e notte, lasciarli alle piogge, che è proprietà della state in Giappone cader molti giorni continue e dirotte. [7] Ma prima che ve li conducessero, furon veduti eziandio da' pagani, scendere sopra quel luogo due lumi dal cielo e, poi che vi furon legati, due gran candori e vaghissimi (tanto sol se ne dice) e fermarsi sopra i lor capi: cosa al veder sì bella e sì lunga al durare che, il governatore stesso avvisatone, poté a suo grande agio venire a vederli e confondersene quanto volle, ma interdicensi sotto gravissime pene il publicarlo. [8] Né perciò fatto punto più umano verso quegli che pur intendeva essere in cura al cielo, tanto li lasciò a quel tormento, e delle strettissime legature e dell'acque, che già ne avean gonfiato sformatamente il volto e il collo e le funi erano loro entrate dentro le carni, sì che appena più niente apparivano. [9] Ma nuova grazia fu, e così ne parlavano anche i gentili, il disenfiare e, subito dopo sciolti, tornare alle proprie loro fattezze, anzi Maddalena, che n'era più disformata, parer più bella e gli sciolsero per condurli amendue alquanto più lungi di colà a morire, nel qual viaggio la fervente Maddalena andò continuo predicando e mirava ognun di così buon volto e di così allegra vista, che pareva tutto altro che venir da un sì lungo tormento e andare alla morte.

[10] Si rannodò in testa i capegli che avea sparsi giù per le spalle acconciandosi per la scimitarra e, dicollato già il marito, porse anch'ella intrepidamente il collo. [11] Ma le fu ordinato di prostendersi in terra boccone e un manigoldo, fattolesi sopra, con un coltello le spiccò dalla spalla diritta giù per la schiena un brano di carne viva, lungo un palmo e, dettole che si rialzasse e vedesselo, gliel presentò innanzi. [12] Ella il mirò e verso lui fece un sembiante come a cosa che, veggendola, sommamente ne godeva e ringrazionne Iddio e si tornò, come avanti a distendere, e ricevere nell'altra spalla un simil taglio, a cui fece il medesimo volto e i medesimi affetti di prima. [13] Gran popolo era quivi a veder quello strazio, né v'era chi non istupisse in una donna e di tal condizione e, dopo tanti altri tormenti, una fortezza d'animo più che da uomo. [14] Ma la maggior meraviglia ch'ella desse di sé, fu quando dopo il secondo tagliamento (se pur furon due soli e non quattro, come di colà scrivono i più), rizzatasi su le ginocchia, levò alto le mani e gli occhi e, tutta umile in atto con voce intesa anche da lungi, disse di stupire che Iddio degnasse di tanti favori una sì vil peccatrice come lei e che infinite grazie glie ne rendeva e, in questo dire, che fu un linguaggio colà mai più simil non udito, porse la testa al carnefice e le fu tronca. [15] A questa della sua virtù

piacque a Dio d'aggiungere altra materia da ragionar di lei, come tutti facevano convenientemente al suo merito e fu che, gittato il suo corpo a divorarlo una tigre, che Scinandono come animale colà pellegrino avea in un serraglio e suo vitto ordinario erano le carni de' giustiziati, la fiera, in veder questa, uscì d'una stia più dentro e, come soleva dell'altre, le si avventò, ma in fiutarla, parve che l'entrasse uno spirito in corpo, così tutta improvviso diè in un imperversare e lanciarsi e fremere sufolando e menando una sì gran furia per dentro quello steccato, che metteva spavento in vederla. [16] Poi, tornatasi al suo nido più dentro, non ne uscì per tre giorni e convenne torle d'avanti quel pasto delle carni di Maddalena e dar loro più convenevole sepoltura. [17] Queste cose fin qui di lei raccontate tanto della sua virtù come de' segni, con che il cielo mostrò d'onorarla, furon sì indubitabili e pubbliche, che il persecutore Tacumi, ripensandole, si fece a creder certo che il Dio e la legge di Maddalena, non poteva essere altrimenti che non fossero cosa vera e tanto glie ne parve esser convinto che volle, per lo presente ben del corpo, vivere idolatro, ma per lo avvenire dell'anima, morir cristiano. [18] Né tardò molto a infermar gravemente, né punto a richiedere con gran prieghi i suoi di cercargli un nostro predicatore che il battezzasse, ma quegli, temendo del male che, risapendolo Scinandono, lor ne verrebbe, il menarono in parole fin che morì, né idolatro né cristiano. [19] Fin qui le cose di quest'anno in Morioca di Nambu.

[72]

*Persecuzione di Scendai. Esilio e virtù di Gotò Giovanni.*

[1] Siegue ora a dire di Scendai che le sta sotto ed è signoria di Masamune. [2] Costui, poi che ebbe veduta in Iendo quella orribile strage che il novello Xongun vi fece de' settantaquattro cristiani decollati, crocefissi, arsi vivi e l'esquisita inquisizione che mandò fare in cerca de' gli altri per non lasciarne niun vivo, spedì anch'egli un suo ufficiale a Scendai, metropoli d'Oxu, con severissima commissione a Moniva Ivami, suo viceré e mortalissimo nemico de' cristiani, che ne mandi cercare per dovunque ne può essere alcuno e ne descriva i nomi e costringali a rinnegare: trattone solo Gotò Giovanni. [3] Questi, come più avanti dicemmo, era per nobiltà e grado in Corte un de' primi e forse il maggiore signor di Mivage e carissimo a Masamune ma, quel che più rilieva, cavaliere di santa vita e padre di quella cristianità di cui non picciola parte erano i sudditi del suo Stato. [4] E appunto in que' di il p. Diego Carvaglio era seco in Mivage a celebrarvi la solennità del Natale e poi quella de' re, fatto chiesa del suo palagio per adunarvi i fedeli ad intervenire al divin Sacrificio e prenderne la sacra Communion. [5] Or poich'egli intese del nuovo ordine di Masamune, presagio di persecuzione e di morte, quantunque Giovanni lungamente il ripugnasse, pur volle uscir de' confini delle sue terre per non gli essere cagion di rovina col dare albergo a' religiosi, ch'era delitto irremissibile di maestà. [6] I Cristiani il consigliavano a serbarsi al publico bene e fuggir quinci lontano ma egli: «Se sol'io» disse, «fossi il perseguitato e il cerco, mi fuggirei che ve n'è espressa legge di Cristo nell'Evangelio, ma dove il pericolo è commune a voi tutti e a me, s'io fossi altrove lontano, correrei a mettermi qui in mezzo di voi per vostro aiuto» e, senza più, si diede a girar per tutto intorno il paese e udir le confessioni de' cristiani e confortarli a sostener fortemente la fede fino alla morte. [7] In questo andare un fervente uomo, per nome Mangobioie Matteo, gli si diè per compagno poi, tornati che furono, un altro, Gifioie Mattia, gli piantò una capanna in Oroxie dove son le miniere di Masamune e poi amendue n'ebber da Dio in ricompensa una morte gloriosa. [8] Intanto, mentre si cerca de' cristiani, e ne fuggono e ne cadono e se ne conducono a Scendai in carcere i più forti, sopravvenne un nuovo corriere da Iendo con lettera tutta di pugno di Masamune a Scimanda Daigen, governatore, ordinandogli d'adoperare ogni possibil maniera da far cadere Gotò Giovanni e, s'egli ostinato il ricusa, confiscatigli e Stati e roba quanta ne ha, con solo indosso un abito, il cacci in esilio. [9] E fu opera della malvagità di Moniva, il viceré, che avvisò Masamune, indarno presumersi di far cadere i cristiani, mentre si lasciava in piè Gotò Giovanni che, con l'esempio suo e molto più con l'aiuto d'un padre che si teneva nascoso, li sustentava. [10] Daigen ito a Mivage e letta a Giovanni la lettera, intramezzata di molte sue ponderazioni e specialmente

raccordandogli, oltre al debito dell'ubbidienza quello della gratitudine a tanti beneficî e tanto amore del re verso lui, poi che vide che tutto era indarno a divolgerlo dalla sua legge, il diè a combattere per una notte intera a tutta insieme la nobiltà del luogo, che gli mandò adunare in casa; ma non più fecer questi figliuoli delle tenebre, per ingombrargli la mente, di quel che il giorno avanti avesse operato il governatore a cui, partiti che furono, scrisse una lunga e sensatissima lettera perché gli fosse in mano pegno e sicurtà infallibile della sua fede, dicendo in fine che, se lo scacciamento e la povertà e l'esilio gli pareva poca pena del non rendersi, egli a rinnegare il suo Dio e apostatare dalla sua legge, apparecchiasse le scimitarre, le croci, il fuoco, ch'egli avea in pronto la vita a riceverlo e se ne stimerebbe sopra ogni suo merito onorato. [11] Con ciò, perduta affatto la speranza di sovvertirlo, si ordinò a' soldati, già condottivi da Scendai, di dar sopra Mivage, sua terra e lui veggente, tribolare i cristiani, cercarne, imprigionarli, abbruciare a molti le case, poi mettere a ruba il suo palagio e ciò tutto insieme a due fini: d'intenerirlo e affliggerlo con quella compassionevole vista e di costringere a dar fuori da qualche casa il p. Carvaglio, che credevano esser quivi, non sapean dove nascoso. [12] Il dì seguente Giovanni, tutto a piedi e solo, di principe fatto per Cristo mendico, se ne uscì fuor delle sue terre e andossene in esilio a Nambu più a Tramontana: consolatissimo, perché ricco ora più che mai fosse, portava seco il guadagno di quelle sue perdite in tanto merito appresso Dio e anche una patente datagli solennemente dal p. Carvaglio un mese avanti nell'atto del comunicarsi per la festa de' re Magi in cui, come fosse figliuolo della Compagnia, era da' superiori nostri fatto partecipe di quanto in essa si opera in servizio di Dio.

[73]

*Prigionia del p. Diego Carvaglio e d'altri dieci cristiani.  
Morte di due di loro e patimenti de gli altri.*

[1] Ma quanto al p. Carvaglio, avvegnaché nol trovasser quivi dove non era, v'ebbero però traccia da rinvenirlo dov'era cercandone, come dissero due apostati, nella cristianità d'Oroxie e colà immantenente si spedirono soldati a prenderlo. [2] Ma già poco avanti egli e sessanta di que' fedeli che il vollen seco, erano iti a ripararsi non molto di quivi lontano in luogo da non cadere a niuno in sospetto che vi fossero. [3] Ciò era un vallone tutto intorno serrato di grotte e fuor di mano dall'abitato, oltre che allora ogni cosa v'era pien d'altissime nevi e nondimeno v'avean piantate sopra delle capanne qua e là e, a tanti per ciascuna, stavano aspettando quel che il cielo ordinerebbe di loro. [4] E già i ministri, consumato in vano la fatica e 'l tempo in cercarne per ogni canton d'Oroxie, erano sul dar volta e tornarsene a Mivage, quando un di loro avvisò la pesta della neve che i cristiani e il padre s'avean lasciata dietro avviandosi alla valle e, messisi su per essa alla ventura, tanto andarono che in fine gli ebber trovati. [5] Chiesti i primi di loro chi fossero, risposero francamente che cristiani, così i secondi e i terzi; peroché il padre, tratto fuor della sua capanna per dar tempo a gli altri di camparsi mentre egli si offeriva a' ministri, si fece loro incontro e fermatili disse ch'egli era desso quel che cercavano, egli il padre che insegnava la via dell'eterna salute, fuor della quale chi andava, andava in perdizione come essi, e cominciò a predicar loro con ardentissimo spirito e, in questo fare, i compagni delle capanne più oltre si rifuggiron ne' boschi e camparonsi dove ognuno il meglio poté. [6] Sol ne rimasero dieci, parte già arrestati e alcuni che non si vollen dividere dal lor padre, e di questi furon que' due già mentovati, Matteo e Mattia, l'un suo compagno, l'altro suo albergatore, e con essi menaron via il padre, legate a tutti e tre le mani e la vita in più parti, come fu loro in piacere; poscia ad alquanto gli altri otto, ma prima spogliati affatto ignudi, valendosi quei manigoldi della crudeltà del persecutore in pro della loro avarizia, onde anche cercarono le capanne a una per una e, quanto vi trovarono, tutto ne tolsero. [7] Condottili al giudice in Oroxie, il narbaro ne cominciò i tormenti prima di chiamarli all'esame, peroché li fece stare tutto il dì in un cortile allo scoperto e alla neve, con tanta pena de gli otto ignudi, alcuni de' quali eran vecchi, che i soldati di guardia, veggendoli assiderare al freddo della notte che sopravveniva, tocchi da compassione, si trasser de' lor proprî abiti, ciascuno alcuna cosa, e rivestitili,

dieder loro luogo al coperto. [8] Passata la notte che il p. Diego spese la maggior parte in udir confessioni, il chiamarono all'esame, che fu sol prenderne per iscritto il nome, il paese e la professione del predicar l'Evangelio e tanto sol bisognava ad aver tutto intero il processo della sua causa e dargliene sentenza di condannazione, indi, con ciascuno un carnefice a lato che il teneva per un capestro annodatogli alla gola e con sopra il capo una banderuola scrittoví dentro cristiano, li condussero in mostra per tutta intorno Oroxie, poi s'avviarono a Madzusava. [9] Erano i nove dì di febbraio e faceva un cader di neve quale è solito di tal tempo in quella più alta e più orrida parte di tutto il Giappone, e le vie, oltre che per montagne e dirupi da sé malagevolissime, erano ingombrate e chiuse di nevi che, eziandio i più forti, con molto stentare, poco guadagnavano di camino e basti dire che quello che in altro tempo era viaggio di tre giornate, a gran pena il compierono in otto. [10] Or così andando, Dosai Domenico e Coiemon Alessio, i due più vecchi e per l'età e per lo patimento del dì antecedente spossati, non che potessero caminar pari de gli altri che, con tutto lo strascinarsi che facevano aiutandosi e di corpo e di spirito, quel più che potevano, n'eran sempre lungo spazio lontani e se ne tribolavano, ma non già quando videro che questo loro andar così lento li fe' giungere prima de gli altri in cielo. [11] Peroché al mettersi dentro una valle difficilissima ad uscirne, i carnefici e per liberarsi da quell'impaccio e perché temevano che loro mancherebbon tra via, prima che morissero, si consigliaron d'ucciderli e, fattili mettere ginocchioni, troncaron loro la testa, porta da essi prontissimamente e fattine i corpi in più pezzi, quivi li lasciarono alle fiere. [12] De gli altri nove lunga istoria sarebbe contarne gli strazi e del viaggio e di luogo in luogo dove posavano: come anche i nuovi esami che se ne fecero in Madzusava e l'usar con essi ogni possibile arte da sovvertirli, fin che, riuscendo ogni opera indarno, li misero al tormento e fu stringere a due di loro, Coniemon Leone e Taroiemon Mattia le gambe in fra due legni, premendoli i manigoldi con tanto sforzo e di ginocchia e di braccia come volessero sfracellarne le ossa. [13] E pur que' due valorosi uomini vi si tennero con tanta fermezza d'animo e serenità di volto, che i giudici, quivi assistenti, ne smarrirono e, imaginando che non punto diversamente avverrebbe de gli altri, non ci si vollero provare per non dare questa gloria di generosità invincibile alla legge de' cristiani e un sì raro esempio di confusione a' loro idolatri; e, senza più, gli spacciarono per la Corte a Scendai, convenendo a' due tormentati far come prima a piè quel lungo e difficile rimanente di via con le gambe così mal conce, e pur se ne andavano allegri anche più de' compagni e sempre in udirsi ragionare alcuna cosa di Dio dal p. Carvaglio, alla cui compagnia, per lo conforto che ne traevano dalle parole sì ma molto più dall'esempio, confessarono, fino i pagani, doversi la costanza e la magnanimità di tutti insieme questi otto in sofferir l'atroce supplicio che di poi seco patirono. [14] Piacque anche a Dio di consolarli più volte tra via con farsi loro innanzi de' cristiani e, teneramente piangendo, abbracciarli e chiedere a' manigoldi e a' soldati, che via li cacciavano, di farli anch'essi degni della beata sorte di questi e ne toccò la grazia ad un Igiemon Giuliano che, anch'egli similmente legato, proseguì con essi fino a Scendai dove, giunti a' dicesette di febbraio, vi trovarono di che grandemente rallegrarsi e crescer d'animo incontro alla morte che gli aspettava.

[74]

*Tredici diversamente uccisi per la fede da Masamune in Scendai.*

[1] Ciò fu la nuova e 'l minuto racconto delle diverse e tutte gloriose maniere di morti di tredici cristiani quivi medesimo, non molto prima del loro giungervi, coronati con tanto onor della fede, per la generosità in sofferirli, che ancor se ne ragionava. [2] Fra gli altri, Magozaiemon Francesco e Iozaiemon Leone, due valentissimi giovani della Corte di Gotò Giovanni. [3] Il desiderio di far delle loro vite un sacrificio a Dio, li consigliò a non andar, come potevano, dietro il loro padrone perciò rimastisi e incarcerati, furon messi a cavallo per più lor vitupero volti all'indietro e per tre dì continui menati attorno a ricever gli oltraggi del popolo e di poi arsi vivi. [4] Dopo essi un padre e un figliuolo, un marito e una moglie arsi vivi: quegli Camon Andrea e Sancurò Paolo, questi Cafioie Marco e Maria. [5] E di Paolo contavano che, in condurlo ad ardere, sì fervente era lo

spirito con che predicava, che i ministri, veggendo commuoversene de' rinnegati, gli attraversarono alla bocca per mordacchia un legno che lor si diè alla mano, ma sì smoderatamente grosso che in farglielo entrar di forza, gli sgangherarono le mascelle. [6] E di Maria che, veggendosi legata al palo e avvicinare il carnefice con la fiaccola in mano per dar fuoco alla stipa, proruppe in un tenerissimo pianto e, dimandatogliene il perché: «Ahi» disse ella, «come posso io ritener le lagrime in tanta allegrezza che mai simile non ne ho provata veggendomi, donna peccatrice qual sono, trattata da Dio con tanto onore che, come appunto io fossi una delle più meritevoli e più care sue serve, mi fa degna di morir per suo amore». [7] Così detto e raddoppiando le lagrime, tutta con gli occhi e con lo spirito in cielo, s'andò consumando viva nel fuoco senza mai punto muoversi, come fosse affatto insensibile. [8] Celebravansi ancora con grandissime lodi e non perciò uguali al lor merito, due altri maritati, Ansai Giovachimo di professione medico e Anna sua moglie, santi vecchi amendue, l'uno di settanta anni, l'altra di poco meno: ma se vigorosi e ferventi di spirito oltre a quanto paia possibile in quella età, bene il mostrarono a' fatti, peroché non potutane mai il persecutor Masamune vincere la costanza nella confession della fede, li diè a tormentare e uccidere in una spietata maniera e fino allora non usata con altri. [9] Feceli dunque spogliare amendue ignudi innanzi a gli occhi di tutto il popolo e metterli a' dodici di febbraio, fino al ventre, al petto, alla gola, dentro il fiume che corre per mezzo Scendai, freddissimo per la stagione e per le nevi de' monti onde viene e, quivi lasciatili alquanto, cavarneli e poi tuffarveli dentro fin sopra il capo e rialzarli e rituffarli, chiedendo a ognuna di quelle volte se rinnegavano; ed essi: «No» e benedicevano Iddio. [10] Così fatto fin che ne parve al giudice, quivi assistente, li trasser fuori e, pur tuttavia ignudi, li misero a cavallo e con esso attorno una gran comitiva di manigoldi e soldati, li menarono alla vergogna per tutto Scendai. [11] Gridava loro innanzi un ribaldo: «Così fanno a costoro per esser cristiani e non volersi rendere a' comandamenti del Tono e cadere», la qual canzone si ripeteva ad ogni capo di strada dove fermatisi, il giudice ridomandava loro se ancor si risolvevano a negar Cristo, e udendo sempre che no, faceva versar loro sopra il capo e giù per tutta la vita, un tanto numero di catini d'acqua gelata e proseguiva oltre fino a un altro capo di strada; e quivi il medesimo domandare e il medesimo gittar d'acqua. [12] Seguitavali popolo innumerabile, ammiratissimi non solo della generosità ma del giubilo con che que' due santi vecchi prendevano quella vergogna e quel tormento, tal volta l'un l'altro mirandosi e con brevi parole facendosi animo con la memoria del paradiso a cui, quanto andavan più innanzi tanto più s'avvicinavano. [13] Così cercata di contrada in contrada tutta Scendai, alla fine furon fermi in capo alla principal d'esse e tolti giù de' cavalli e legati diritti in piè a due stipiti delle porte, onde ogni contrada suol chiudersi. [14] Quivi si ricominciò il versar loro acqua sul capo e l'istigarli a rinnegare, e continuossi in ciò fino a tanto che, del tutto agghiacciati, l'un breve spazio dopo l'altro spirarono. [15] Questo illustre avvenimento stato non più che cinque dì prima di giungere il p. Carvaglio a Scendai e contatogli, ed egli a' compagni, mirabilmente li confortò e, ben certi anch'essi di dover morire o fosse di fuoco o di ghielo, d'amendue queste morti, ch'erano le più tormentose, aveano innanzi grandi esempî e freschi da imitare. [16] Solo dava lor pena l'indugiar che credevano si farebbe perché il dì dietro al loro arrivo era il diciottesimo di febbraio e ultimo dell'anno vecchio, il quale di tutto andrebbe in apparecchiarsi alla festa del dì seguente, in cui cominciava la prima Luna, onde ha principio il loro anno nuovo, solennità di tanta allegrezza anco per molti dì appresso che, gran fallo, sarebbe l'intorbidarla con un pur ricordare i morti. [17] Ma ciò non s'attese con essi, come fossero bestie da potersi uccidere in ogni tempo e quell'ultimo dì dell'anno furon tratti di carcere al martoro e poco appresso uccisi.

[75]

*Il p. Diego Carvaglio e otto cristiani fatti morire aggelati nell'acqua.*

[1] Su la riva del fiume a piè della fortezza e in veduta al palagio di Masamune, cavarono una fossa in quadro, larga due passi per ogni lato e tutto intorno la serraron di pali; poi dal fiume un

qualche dieci piedi lontano, vi derivaron l'acqua per un canaletto e v'era alta dentro poco men di tre palmi. [2] In essa circa le due ore innanzi del mezzodì, fecer sedere e legarono dietro a' pali il p. Carvaglio ignudo nato e similmente gli otto compagni i quali egli, in entrandovi, armò con una infocata esortazione contro a quell'orribil tormento del freddo e dell'aria e dell'acqua e, per tre ore che vi duraron penando, dalle bocche di que' beati uomini altro mai non si udì che rendimenti di grazie, lodi e invocazioni di Dio, e confortarsi l'un l'altro e mirare il cielo e sospirarvi. [3] Solo n'erano, e bene assai delle volte distolti dall'importuno gridare che lor facevan d'intorno i gentili, chi esortandoli e chi pregandoli di negar Cristo e li trarrebbero di quel tormento. [4] Non desser fede a quel tristo «bonzo» europeo che, ingannatili con le finte promesse d'un'altra vita migliore, li traeva seco a perdere la presente senza niun guadagno dell'avvenire. [5] E perché il padre, quanto più quegli empî dicevano per sovvertirli tanto più egli loro predicava per confermarli, ed essi animosamente rispondevano che non sol questo, ma ogni altro e più lungo e più atroce supplicio, volentieri sopporterebbono prima che offendere Iddio non che del tutto abbandonarlo; quella insolente canaglia, voltando contro al padre come a lor seduttore tutto lo sdegno, non v'era maladizione né ingiuria che fare altrui si possa in parole, che tutte non glie le dicessero e, partiti gli uni sazi di svillaneggiarlo, succedevano gli altri a ricominciare il medesimo, perché la turba de gl'idolatri era quivi grandissima. [6] Egli tutto udiva senza punto alterarsene, quanto se nulla udisse anzi, come d'una particolar giunta d'onore e di merito al suo tormento, ne godeva e mostrava offerirlo a Dio, col tener che faceva gli occhi immobilmente fissi nel cielo in atto d'orazione. [7] Ma quando que' suoi figliuoli davano le generose risposte con che ributtavano le suggestioni de gl'idolatri, grande era il suo giubilo e 'l mirarli con particolar tenerezza d'affetto, soggiungendo loro nuove cose di spirito da maggiormente infervorarli. [8] Così stati tre ore, il giudice li mandò trar fuori per ricondurli in carcere, ma erano sì svingoriti e perduti delle membra insensibili e come morte loro indosso, massimamente dal petto in giù, quanto n'erano stati sott'acqua, che non si potean tener su le gambe e, abbandonati da' ministri che gli strascinavan fuori, ricadevano come cadaveri su la terra. [9] Solo il p. Diego ebbe spirito d'arrizzarsi a sedere e, incrociate le gambe, giunger le mani sul petto e con la faccia e gli occhi in alto orare in sì bell'atto e sì franco, che recò meraviglia, tanto più ch'egli forestiere dovea essere il più vinto e 'l più abbattuto dal freddo, che i giapponesi che, nativi dentro, fin da fanciulli s'avvezzano a tolerarlo. [10] E non era già che quel d'ora fosse punto meno che intollerabile, come si vide al morirne che fecero due de' suoi otto compagni, brieve spazio da poi che furono tratti dell'acqua. [11] L'uno fu Gifioie Mattia, già suo albergatore, l'altro quel buono Igiemon Giuliano che s'aggiunse tra via e fu sustituito a Chiusuche Paolo, ch'era un de' dieci condotti da Oroxie, e non truovo, che ne avvenisse. [12] Or Giuliano, sentendosi terminare, mise gli occhi in cielo e parve che vedesse o udisse alcuna cosa di colà su che, qual che si fosse, non la poté riferire perché dicendo: «Signor questo è quel ch'io desidero» in finir queste parole, chinò il volto e spirò. [13] Intanto sopravvenne al p. Carvaglio un ufficiale inviatogli dal governatore e per sua parte gli disse: «Esserglisi dato questo primo castigo in pena e correzione dell'andar che faceva per colà insegnando la legge cristiana e, affinché ravveduto e fatto oramai più savio, desista anche dal professarla, per tanto ordinarglisi che la rinnieghi». [14] A cui egli con somma tranquillità d'animo, che fra' giapponesi mostrarla in qualunque sia calamità o dolore, è cosa che si ha in grandissimo pregio, rispose: «Il Dio a cui servo e la cui legge io insegno e predico, è l'unico e vero Iddio creator del mondo e nostra beatitudine, io il conosco e il so, né posso negarlo né mai sarà che il nieghi». [15] Ripigliò l'altro: «Or sia di voi quel che si vuole, di questi altri, se v'ha chi voglia negarlo e camparsi la vita, voi datene loro licenza». [16] «Anzi» disse egli, «io mai non desisterò dall'esortarl, che per niuna cosa del mondo s'inducano ad abbandonare la servitù e perdere l'amicizia di Dio, ancorché il farlo abbia a costare a me e a loro la vita». [17] Al che il messo sdegnandosi: «E voi in ciò farete» disse, «da reo e pessimo uomo e gran peccato e gran crudeltà è la vostra voler che con voi periscano questi, che non vi costerebbe più che una parola il camparli». [18] «Anzi» ripigliò il padre, «gran crudeltà sarebbe la mia e gran peccato se li consigliassi ad antiporre una brieve e misera vita a una eterna e beata». [19] Così s'andò fra loro

lungamente in parole, fin che il messo voltandosi per tornare: «E se vorran» disse, «ardervi vivo, siete voi ben fermo di neanche perciò rendervi a rinnegare?». [20] «Fermissimo» disse il sant'uomo, «e mel recherò a grazia», e l'altro sorridendo per beffa: «Vi si farà di leggieri tal è la relazione ch'io vo a far di voi al governatore» e partì. [21] Allora si levò uno scondito grido del popolo esortante lui e i compagni a non istar più ostinati a darsi vinti, a negar Cristo e, perché il Padre per sé e per gli altri rispose che mai non vi si condurrebbono, il maladissero e com'empio e come micidiale gli pregarono mille morti. [22] E in questo i soldati, stati quivi in guardia quelle tre ore, tagliarono a' due già morti la testa e 'l corpo in pezzi e ogni cosa gittarono in mezzo al fiume. [23] Poco stante, ecco un nuovo messaggio inviato dal governatore ad offerir loro, come pur ora si cominciasse, l'una di queste o apostatare e andarsene liberi, o morir vivi a fuoco lento e facea sembante di dover qui or ora eseguire qualunque delle due parti eleggessero, ma poiché tutti insieme d'un medesimo cuore si offersero pronti al fuoco egli, guardato il Sole ch'era oramai su 'l calare, disse che non avanzava tanto di vivo al giorno che bastasse a un morir così lento; e un altro ufficiale, fattili rizzare in piè, li condusse in carcere, allegrissimi d'aver seco la vittoria di quel combattimento. [24] Indi a quattro dì, che furono i ventidue di febbraio, su la medesima ora dell'altra volta, li tornarono al fiume e nella medesima fossa a gelarvisi fin che vi morissero. [25] E ben vi s'erano apparecchiati che, come per le minacce lor fatte aspettavano d'ora in ora esser tratti al supplicio, continue erano le preghiere e le offerte di loro medesimi a Dio e l'animarsi l'un l'altro e l'udire il p. Carvaglio ragionar loro, massimamente dell'eterna felicità de' beati. [26] E fu con ragione osservato, come particolar disposizione e provvidenza del cielo che, dove i persecutori tanto chiaramente vedevano ch'egli era il sostegno de' suoi compagni e se ne adiravan seco, mai però non cadesse loro in pensiero di separarnelo o sia nella carcere, o ne' tormenti. [27] Or benché la sentenza fosse d'ucciderli, non però tanto alla disperata, che non si provasse se il farli morire a poco a poco gioverebbe a vincere e farne cadere alcuno. [28] Perciò assisteva quivi al serraglio un ufficiale che li faceva sovente mutar postura e starsi ora diritti in piè coll'acqua fino alle ginocchia, or dentro sedendovi fino al petto, poi di nuovo rizzarsi, poi di nuovo sedere, così avvicinando la maggior pena con la minore e intanto il popolo a persuaderli di rinnegare, il padre a confortarli con la speranza dell'eterna beatitudine sì vicina, che oramai se la vedevano innanzi, essi a benedire Iddio e il divin Sacramento e la Reina de gli angioli e invocarli e levando quanto più alto potevan le voci, protestar la lor fede e 'l pronto e allegro animo con che morivan per essa; e qui di nuovo le grida del popolo e le maladizioni e le sconce villanie al p. Carvaglio, come a loro seduttore e cagion che morissero. [29] Nevicava alla disperata e traeva un vento freddissimo e, pur vi durarono così ignudi dalle due ore innanzi il meriggio fino a coricato il sole, ma su l'annottarsi, raddoppiandosi il freddo, l'acqua in cui furon fatti sedere senza più doversene rialzare, cominciò a congelarsi e tutto insieme a mancare loro lo spirito. [30] Allora gli uni salutar gli altri e licenziarsi scambievolmente e raccordarsi il primo a giungere in cielo vi raccomandasse i compagni; poi verso Dio, con parole amorosissime, esprimere gli ultimi affetti e perché già li prendevano acerbissimi dolori, sì come quegli ch'eran di morte, e il padre li vedeva penare in una compassionevole agonia, confortavali come in tal punto era bisogno. [31] Che il forte uomo, riferivan di poi i fedeli che quivi assistettero fino alla sua morte, non fu mai veduto dibattersi o dare un triemito, vincendo il senso della natura con la costanza dell'animo anche per dar quel conforto del suo esempio a' compagni e, come fosse fuor del tormento e non anch'egli a parte con essi, non pareva avere altra passion che di loro, né altra cura che di sostenerli in Dio. [32] Il primo d'essi a morire fu quel valente Leone che, strettegli sì crudelmente come dicemmo le gambe, pur continuò il rimanente del viaggio fino alla carcere giubilando. [33] Videlo il padre spasimar di dolore e dicendogli: «Anche un poco Leone, anche un poco e non vi sarà più in eterno mai che patire, ma sol che godere co' martiri e co' beati in cielo»; il sant'uomo ripigliando lo spirito, cominciò a benedire Iddio e ringraziarlo di que' dolori e, in così degne voci, spirò. [34] Dopo lui Sazaiemon Antonio, poi Xoiemon Mattia. [35] E qui opera degna della malvagità di que' rabbiosi idolatri, trasse innanzi un di loro, uomo d'autorità, ad istigare i quattro che soli rimanean vivi di rinnegar la fede e li trarrebbero di quel tormento, ma essi, che già si vedevano con un piè su

la soglia del paradiso, non si voltarono a dargli mente. [36] Seguì poi Niemon Andrea, o Simone, che così il truovo nominato in altre scritture e Mangobioie Matteo e finalmente Toroiemon Mattia. [37] Questi, perché già era notte buia, né più si vedevan l'un l'altro, in sentirsi mancare, chiamato il p. Diego: «Me ne vo» disse, «Padre, addio, a rivederci in paradiso» ed egli a lui, con la voce usata al dipartir de gli amici: «Saraba» disse, «Saraba», cioè in nostra lingua, «V'accomando a Dio, andate in pace» e il sentì invocare Gesù e Maria, né più altro, che vi dovette spirare appresso. [38] E già erano le dieci ore, cioè le due innanzi la mezza notte, e dodici da che il p. Diego durava in quel tormento e, partito ogni altro, qui non v'avea se non i soldati di guardia e alquanti cristiani che vollero vederne la fine e udivano il padre, già tutto allegro d'aver in salvo que' suoi figliuoli, renderne grazie a Dio e per se stesso mille volte benedirlo e invocarlo, sin che, mancandogli a poco a poco la voce, anch'egli, non so quanto prima della mezza notte, si riposò nel Signore. [39] Era nato in Coimbra di Portogallo ed ora, in età di quarantasei anni, de' quali trenta avea servito a Dio nella Compagnia e quindici in Giappone, se non quanto, cacciatone nella gran persecuzione del quattordici, fu da Macao inviato col p. Francesco Bozomi a fondar la missione della Cocincina. [40] Ma come Iddio volea le sue fatiche in Giappone, per di poi coronargliele con sì glorioso fine, spirò a' superiori di rimandarvelo e gli consegnarono la cristianità d'Omura, dove, fatta del 1617 la solenne professione di quattro voti, passò oltre a' Regni d'Oxu e di Deva, compagno del p. de Angelis. [41] Delle fatiche e de' gran patimenti che vi sostenne e del copioso frutto che ne raccolse, non fa bisogno ripetere quel che già altrove ne ho detto. [42] Sua in gran parte fu la cristianità delle Provincie d'Achita e Scembocu in Deva, ed egli il primo che vi si fermasse a coltivarle. [43] Tre volte scorse fino in capo al Giappone per visitarvi e consolare co' Sacramenti que' nobili confessori di Cristo, confinati esuli in Tzogaru, poi più oltre passò il mare ed entrò in Giezo di Tartaria, se pur quella n'è parte e la consagrò egli il primo con celebrarvi il divin Sacrificio. [44] Uomo umilissimo e d'una mansuetudine che il rendeva singolarmente amabile, né mai stanco di faticare, né sazio di patire; onde gli era sì caro il vivere in que' Regni che son la più infelice e rigida parte di tutto il Giappone. [45] Spuntato il dì seguente ventitre di febbraio, fu tratto fuor della fossa e dato in dono ad un signor cristiano che il chiese e onorevolmente il sotterrò. [46] A gli altri sei compagni troncaron la testa e partirono i corpi in più pezzi, provandovi dentro le scimitarre e tutto gittarono a perder nel fiume, ma tutto non si perdé, che i cristiani, sparsisi a cercarne, ne ripescarono quattro teste.

[76]

*Persecuzione in Firando.*

*Nove cristiani decapitati in Usuca.*

*Quattro altri ivi medesimo decollati.*

*Otto decapitati e tre sommersi vivi in mare.*

*Altri cinque decapitati.*

[1] Or da quegli ultimi Regni al Norte scendiam giù all'altro capo del Sul: solo un poco fermanoci dove le gloriose fini de' forti nella confession della fede (che altro più non s'incontra e tutti sono effetti della persecuzione di Iendo) ebbero alcuna particolarità, massimamente utile a raccordarsi. [2] E ragion vuole che il primo si dia alle isole di Firando, non solamente perché quivi era la più antica cristianità del Giappone, fondatavi da que' primi nostri padri, ma perché quest'anno 1624, di cui tuttavia scriviamo, ella sola sparse in testimonio della fede più sangue che tutti insieme gli altri Regni, dal Meaco fino alle ultime isole di Gotò. [3] N'era signore Massurà Figendono che, trovandosi male in grazia del Xongun e saputa anch'egli, per lettere di suo fratello allora in Iendo, la strage che il barbaro v'avea fatta de' cristiani, pensò d'amicarselo con fare egli altrettanto nelle sue isole e si diè primieramente a cercar delle mogli e de' figliuoli de' già uccisi per Cristo, un de' quali era stato Scimaciro Gabriele, albergatore del p. Camillo Costanzo, e perciò fatto da lui decollare due anni prima e n'era ancora viva l'avola per nome Maria, vecchia di novanta e

più anni e la madre Grazia di cinquanta, e la moglie similmente Maria di dicennove, e due sorelle vergini e un fratello e due serventi, l'una d'esse fanciulla, l'altra con un bambino i tre anni.

[4] Questi nove, ch'eran tutta la famiglia di Gabriello e, in Usuca sua patria tutti furon messi da Figendono in mano a varî idolatri, perché gli svolgessero dalla fede e, perché tutto il far di costoro riuscì un non far nulla, il barbaro li sentenziò nella testa tutti, dalla vecchia di novanta fino al bambin di tre anni. [5] La festa e 'l giubilo che, al primo darsene loro l'avviso, ne fecero fu come se un angiol fosse visibilmente venuto di paradiso a mettere in capo a ciascuna d'esse una corona. [6] Grazia, ch'era la più fervente e la capitana dell'altre, corsa a prendere una imagine di s. Ignazio, ordinò per tutta la casa una processione lenta e divota: ella innanzi, le altre dietro, tutte cantando in onor di Dio e del santo, da' cui figliuoli riconoscevan la fede e quel meglio d'essa a che ora stavano sì vicine, il morire per casa. [7] Era presso di mezza notte, quando si videro entrare in casa due ministri del principe che, trattene sol le vesti ch'elle aveano indosso, tutto il rimanente incamerarono al fisco ed elle di nuovo a cantare e lodar Dio e, perché l'allegrezza era oltre modo grande, alzarono tanto le voci che, sentite dal capo o guardiano della contrada, idolatro, egli corse ad intimar loro silenzio; quella essere pubblica solennità interdetta a' cristiani, non poterla egli permettere, senza venirgliene male. [8] Ma le ferventi donne, mal grado suo, continuando la musica: «Il principe» dissero, «ci dà egli questa allegrezza, non può dunque voler, che non l'abbiamo e avendola non cantiamo. E poi, quando nol voglia, sappiate ch'egli non ha podestà di torci se non le cose temporali, quelle dello spirito son nostre, sì fattamente ch'egli non vi può nulla» e proseguirono a cantare. [9] Pur di lì a non molto le interruppero i famigli della giustizia che sopravvennero per condurle a morire. [10] Legaronle tutte, fuor che solo Maria la vecchia anche inferma e Michele il bambino, che un manigoldo sel recò in ispalla e così s'avviarono, giubilando Grazia di vedersi innanzi un figliuolo di ventun anno, ch'era Lino, vittorioso di gran battaglie dategli in vano da gl'idolatri che il voleano rinnegato e due figliuole vergini, amendue per nome Marie, l'una d'undici, l'altra di diciotto anni e la giovane nuora e le due fanti, Maria e Cecilia, col suo Michele e la buona vecchia avola di Gabriello. [11] Messo il piè fuor di casa, ripigliarono il cantare quante orazioni, quanti salmi sapevano e proseguirono fino a giungere al mare un quarto di lega lontano di dove, navigando e tuttavia cantando, approdarono a Cocidomari, termine del loro viaggio e della lor vita. [12] Quivi fu stesa innanzi a ciascuna d'esse una stuoia ed esse vi s'inginocchiarono sopra. [13] Ma prima, Maria quella d'undici anni, rivolta a Grazia sua madre: «Questi signori» disse (eran quivi oltre a gli ufficiali della giustizia, alquanti loro parenti con le scimitarre sguainate in punto di decollarle), «ci vogliono presentare di lor propria mano il paradiso e noi non gli abbiamo a ringraziare?». [14] «Sì» disse l'altra, ed ella e Lino, fattisi loro incontro, con le più affettuose parole che usar si possano da' grandemente obligati, compierono quel dovere. [15] Poi tutte in silenzio orarono fin che lor piacque. [16] Indi Maria, la vecchia di novanta anni, come per l'età era la più vicina alla morte, le si fe' incontro la prima e, rendute a Dio infinite grazie d'esser vivuta fino a trovare una sì beata morte com'è morir per suo amore, pose la testa che un suo stretto parente, accostandosi con ad ogni passo una riverenza, le spiccò in un colpo. [17] Toccava, seguendo l'ordine dell'età, il secondo luogo a Grazia, ma ella, per morir contenta, volle morir sicura de' suoi figliuoli, Lino e le due Marie, le cui teste vedutesi balzare innanzi con fare a ciascuna d'esse un nuovo atto di giubilo, diede incontanente la sua e, dopo lei la nuora, indi le due serventi: l'ultimo a morir fu il bambino, più fortunato di tutti; altramenti campando e, sterminata come di poi seguì la fede da tutto il Giappone, solo Iddio sa quel che sarebbe avvenuto di lui.

[18] Morti che furono ne involtarono i corpi ciascuno nella stuoia, su la quale giaceva e, strettamente legati e appeso loro un gran sasso, li profundarono in una rapidissima corrente di mare. [19] Ciò fu a' tre di marzo nel qual medesimo dì si coronarono in Usuca tre valenti uomini e di gran merito in quella cristianità: Girobioie Antonio, venerabil vecchio d'ottantasei anni e antico albergatore de' padri, al venir de' quali la sua casa si tramutava in chiesa tutta in servizio de' fedeli. [20] Gli altri due, Feibioie Luca, anch'egli di grande età e Geniemon Alessio, suo figliuolo, di quarantasette anni, de' quali Luca avea quivi in Usuca fondata la congregazione di s. Ignazio,

Alessio n'era capo. [20] A tutti tre questi la lor fermezza in Dio e nella confession della fede, onde mai non si rendettero a voler niuna anche solo estrinseca apparenza di rinnegare, guadagnò la corona, tolte loro le teste in tre colpi di scimitarra. [21] Quel dì, Maria moglie di Luca e madre d'Alessio, stava non so dove lontana e colà inteso ch'ella, senza saperne, era fatta moglie e madre di due anime sì avventurate, fu tanta insieme l'allegrezza della beata lor sorte e il dolor che sentì della sua propria disavventura per vedersene ella sola esclusa, che in continue lagrime e colloquì con quelle due sante anime che le pareva vedere in cielo e rimproverargliene la lontananza e invitarvela, venne tutta correndo ad Usuca e, in giungervi il dì seguente e in mostrarsi, presa e tentata di rinnegare: «Sono oramai» disse, «settantadue anni ch'io vivo e di questi, settanta che i padri della Compagnia mi fecero cristiana con tutta l'isola d'Ichitzuchi, dove io son nata, or vi par ella questa domanda da farsi ch'io abbandoni il mio Dio dopo settanta anni che il servo e son sua?» e senza altro aggiungere, inginocchiatasi, porse la testa alla scimitarra e, dopo lei tre suoi nipoti, figliuoli d'Alessio, Tomaso di dodici anni, Dionigi di cinque e una bambina nata sol tre dì prima che li seguì anch'essa al cielo, battezzata nel suo proprio sangue.

[22] Tutti questi eran naturali dell'isola d'Ichitzuchi, già da gran tempo madre feconda di valorosi mantenitori dell'onor della fede fino alla morte, né glie ne mancarono anche ora e di molti e singolarmente illustri. [23] N'era signore Curonzù, vassallo del re di Firando e da lui costretto a spegnere in odio della legge cristiana le famiglie de' già uccisi per essa fin dall'anno 1622 e due se ne trovarono, l'una di Giroiemon Damiano, di cui vivea la madre Isabella di settantaquattro anni, matrona santissima e la moglie Beatrice e quattro figliuoli, Paolo d'undici anni, Giovanni di nove, Maddalena di tredici e Isabella di sette. [24] L'altra famiglia era di Guenzaiemon Giovanni, ospite del . Camillo Costanzo e ne viveano Maria sua moglie e quattro figliuoli. [25] Di questi undici, gli otto di scimitarra, i tre profondati in mare, tutti il medesimo dì porrocinque di marzo si trovarono in cielo e v'ebbe d'assai belle particolarità che, per lo singolare esempio di che sono, non vogliono tralasciarsi. [26] E primieramente Beatrice già da due anni aspettava la morte o, per meglio dire, era martirizzata, peroché tanto era, ch'ella con una grossa fune al collo annodata coll'altro capo ad un muro, si stava a guisa d'una fiera legata e in guardia di soldati i quali, per liberar sé da quella noiosa e lunga prigionia, straziavano lei quanto il peggio sapevano per costringerla a rinnegare. [27] Ma quel che più le dava tormento erano i quattro suoi figliuoli che, priva già dal fisco di tutti i suoi beni, se li vedeva continuo innanzi cascanti della fame, se non quanto ella, facendo delle sue mani alcuni poveri lavorietti, guadagnava onde comperar del pane da sustentarli tanto che per cagion sua non morissero, ma ben li confortava a voler morir seco per la confession della fede, il che di poi fecero, con generosità degna di figliuoli di così santa madre. [28] Anche la vecchia sua suocera Isabella, madre di Damiano, diede di che stupirne in fin gl'idolatri, peroché, fosse compassione o dimenticanza, veggendosi non compresa nella sentenza di morire co' suoi, mandò una supplica al principe in queste parole: «Vegga se il vuole la giustizia e la ragione ch'ella, che fin due anni prima dovea, se non per altro merito per l'età, andare al cielo innanzi a Damian, suo figliuolo, ora neanche il siegua e che abbia a veder la nuora e quattro nipoti uccidere per la fede e rimaner viva ella che, tanti anni prima ch'essi nascessero era cristiana? A lui richiamarsene come di torto o almeno a lui ricorrere come per l'unica grazia che in questa vita le rimaneva a desiderare di non esser lasciata vivere come indegna di morire per Cristo, già che n'eran fatti degni fino i bambini suoi nipoti e suo sangue». [29] Ammirolla il principe e ne lodò la generosità dell'animo veramente cristiano e le fe' grazia d'un colpo di scimitarra che la dicollasse. [30] Restavano a dar mostra della loro pietà e forza anche i fanciulli e giovani dell'una e dell'altra famiglia, quattro per ciascuna, e la diedero; e fu ottener licenza dal giudice di raunarsi insieme in una medesima casa, dove, poiché si trovarono, Andrea, il maggior d'età, fece a gli altri un ferventissimo ragionamento della Passione di Cristo, mettendo loro innanzi l'esempio della sua pazienza e carità in sofferir per essi una morte accompagnata di tanti obbrobrî e sì tormentosa. [31] Poi tutti insieme animandosi a patire a sua imitazione e per suo amore, in segno d'offerirvisi con generosità e allegrezza, fecero insieme la cerimonia altre volte detta del Sacanzuchi e si tornarono a mettere ciascun nel più bell'abito che

potesse. [32] Giunta l'ora della partenza da Ichitzuchi, e Nacaie, isoletta dove gli otto di loro si dovean dicollare, per quanto durò quel viaggio andarono cantando orazioni e salmi e salutandosi quegli d'una barchetta i compagni dell'altra. [33] Finalmente, preso terra a Gigoco e stesi l'un presso l'altro ginocchioni sul lito orando e invocando Gesù e Maria, dieder le teste a' carnefici con ugual fermezza tutti otto, dalla vecchia Isabella fino alla fanciulla del medesimo nome, quella di presso a settanta, questa di sol sette anni. [34] Più oltre al mare aperto passarono su un altro legno i tre sentenziati a sommergersi ed erano tre fratelli: Andrea di venticinque, Mancio di ventitre e Giovanni di ventun anno, la cui madre Maria era una degli otto decapitati. [35] Messi dunque ciascun di loro in due sacchi e ammagliativi dentro strettissimamente, d'una grazia pregarono l'esecutore e fu, legarli tutti e tre in un medesimo fascio per non dividersi nella morte, ma in certa maniera abbracciati insieme, scendere in fondo al mare e salire unitamente con l'anime in cielo. [36] Furono esauditi e allegri nel Signore, animandosi di colà dentro l'un l'altro e invocando Iddio, con esso alcune gran pietre che loro appesero li profundarono in mare.

[37] Non tardò più che un sol dì, dopo questi, a farsi innanzi e prendere la corona in Firando e la gloria in cielo un'altra avventurosa famiglia e santa: cioè Giamanda Michele, Orsola sua moglie e tre figliuoli. [38] Eran di Coci, terra assai popolata presso un de' due maggior porti dell'isola di Firando e quasi tutta cristianità, di cui cercandosi il sostenitore e il capo, per troncarlo, a terrore e disfacimento de' gli altri, si trovò star sopra tutti Michele, che in età di trentasette anni era un perfetto esemplare in ogni virtù e di grande orazione e di gran penitenze, e tutto in opere di cristiana pietà e, simile a lui, Orsola sua moglie e Giovanni, il maggiore de' lor figliuoli, ma giovinetto. [39] Questi tre, or tutti insieme or divisamente combattuti per guadagnarne la fede e fargli almeno parer rinnegati, furon di maraviglia le cose che fecero e dissero in pruova della loro fermezza, tal che Figendono, veggendo inutile lo stancarsi più loro intorno, li sentenziò nella testa e il medesimo dì, sei di marzo, se ne venne al fatto. [40] Andava innanzi Giovanni fanciullo di tredici anni con un torchio acceso in mano, in segno della sua fede e in un sì bel garbo di vita e con tanta insieme allegrezza e divozione nel volto e ne gli occhi che tenea fissi nel cielo che, dovunque passava, traeva le lagrime al vederlo e dicevano, Iddio esser nell'anima di quell'angiolo e dargli tal virtù e tal cuore, che altramente mai quell'età non potrebbe. [41] Dopo lui seguiva Michele, con in braccio Chiara di sette anni e a lato Orsola, con Maddalena di due, lor figliuoli e ciascun d'essi avea un doppiere acceso in mano. [42] Con quest'ordine giunti ad Uscirobama, Orsola, fattasi innanzi al presidente della giustizia, gli chiese in grazia di volerla serbar l'ultima a morire e di poi se ne vide il perché. [43] Cominciatosi dunque da Michele suo marito, egli prontamente si offerse alla scimitarra tenendosi tuttavia in braccio Chiara, a fin che un medesimo colpo troncasse ad amendue la testa, ma egli non riuscì tanto felicemente e, a lui sì netta la spiccò, ma della figliuola non passò il taglio più oltre che a mezzo il collo e la finirono con un altro. [44] Intanto il valoroso Giovanni, perché i capegli troppo lunghi gli si riversavan sul collo, egli medesimo se gli aggruppò in cima al capo e, veggendosi venire a lato il carnefice di poca età e per avventura smarrito, il mirò e tutto verso lui cortese: «A quel ch'io imagino» disse, «voi siete affatto nuovo e inesperto in questo mestiere. Accostatevi, appuntate ben il segno e fatevi cuore» e gliel fece anch'egli con la prontezza del metterglisi a piè ginocchioni e offerirgli la testa. [45] In vederla tagliata Orsola, che altro più non aspettava ad esser compiutamente contenta, fattasi sopra que' tre corpi e quelle tre teste, di suo marito e de' due suoi figliuoli: «O bella vista!» disse, «bello spettacolo, degno de' gli occhi di Dio e de' gli angioli e anche de' gli uomini; dico di quegli che al lume della fede san veder nella morte de' vostri corpi l'immortale e beata vita delle vostre anime» e, lagrimando per giubilo come ne vedesse gli spiriti in paradiso, si diè anch'ella a seguirli. [46] Inginocchiò e acconciò la sua Maddalena di due anni al seno, sì che il collo d'essa fosse pari del suo, amendue insieme li porse al presidente che volle egli onorarla e di sua mano, in un colpo, li tagliò netti amendue. [47] I lor corpi, com'era solito di tutti gli altri, furon gittati a perdersi nella corrente del mare. [48] Era Orsola di trentaquattro anni, nata in Cioungo e quivi bambina in fasce battezzata da' nostri, come altresì Michele in Giamato, di dove era nativo e i figliuoli suoi in Firando.

[1] Lungo oltre misura sarebbe l'andare un per uno cercando e tutti distesamente descrivere i trionfi della fede che quest'anno, un de' più sanguinosi che già mai fosse, avvenner nell'isole di Firando, dove tanto incrudeli la persecuzione e sì spietati furono gli esecutori spediti dal barbaro Figendono a cercar, per ogni sua terra, de' fedeli di Cristo e ucciderli che, senza discernere i costanti da' rinnegati, non pochi anche di questi, gridanti in vano di più non esser cristiani, o non creduti o perché una volta l'erano stati, perirono a colpi di scimitarre il corpo in pezzi e l'anima nell'inferno. [2] De' forti molti furono uccisi nascosamente per non fare in publico mostra di quella loro generosità, onde gli altri si confortavano ad imitarli e questi sono scritti sol nel libro di Dio. [3] D'altri poi se ne ha contezza particolare: Marta, una santa vecchia in Coci, perché mai non fu potuta smuovere dalla fede, cacciata dal genero, né ricevuta da verun altro, nell'andar raminga su per monti nevosi al più fitto del verno, vi morì aggelata. [4] Due in Tanovora: Giovanni e Luca, padre e figliuolo, Tomaso in Scisci, Girolamo nella città di Firando, decapitati. [5] Ma non è da passarsi, solamente accennandolo, il coronarsi di Catarina, per quello che a me ne pare, attesa la condizion della donna ch'ella era, il più crudele e di maggior merito fra quanti se ne vedessero in quel Regno. [6] Questa per nascimento era dama di poche pari in finezza di nobiltà, figliuola del signor d'Icibu, nell'isola d'Ichitzuchi, e moglie di Giovanni principalissimo cavaliere e, quel che più rilieva, grande appresso a Dio, per cui amore fu crudelmente ucciso nella confession della fede. [7] Ella, per la medesima cagione, spogliata dal fisco e priva d'ogni suo bene, in una contentissima povertà menava sua vita tutta con Dio in esercizî di spirito. [8] Sola una pena aveva di se medesima, l'essere ancor viva e che, per quanto ella facesse, non le venisse fatto di morir per la fede come suo marito. [9] Ora incrudelita di nuovo la persecuzione, Iddio n'esaudì le preghiere e ne consolò i desiderî ricompensandole la tardanza con altrettanti supplicî e pari fortezza in sofferirli, perciocché dove allora ella sarebbe stata uccisa da un semplice colpo di scimitarra, ora il sarà dopo tali e tante altre pene che, il finirla, decapitandola, fu pietà. [10] Massurà dunque, signor d'Icibu, per gradire il re di Firando, di cui era vassallo, cercò in quella cristianità sopra chi fare alcuna gran pruova del suo odio contro alla fede e si fermò in Catarina, rea di morte, perch'era moglie di Giovanni, voluto morire prima che rinnegare. [11] Vero è che per lo rispetto in che l'avea, come donna di sì riguardevole nobiltà, la volle al tutto viva ma idolatra e, per venirne a capo, v'adoperò quanto sa far l'odio e l'amore in un barbaro, sì che i fedeli di colà non s'ardivano a contarne, se non così in genere, ch'ella sostenne orribili e lunghe battaglie, ugualmente pericolose all'anima e al corpo e che di tutte, con insuperabile pazienza e fortezza, rimase vittoriosa. [12] Finalmente, mostraron volerla decapitare e glie ne dissero il dove e dove, dissero, ella da se stessa andò ad aspettarvi il carnefice: ma l'ingannarono, peroché in questa vece la vollero strascinare in un Tempio d'idoli, ch'era colà vicino, credendosi che, col solo entrarvi, ancorché tiratavi a forza, ella rimarrebbe, per così dire, disgrata e non più Cristiana. [13] Ma neanche ciò venne lor fatto ch'ella vi si gittò per terra avanti la soglia e 'l dibattersi e 'l ripugnar forza con forza, e in tanto il compassionevol gridare e piangere che faceva fu tale che intenerì que' ministri. [14] Con ciò Massurà disperato di poter egli trarne alcun pro dal più affaticarsi intorno, la diede a una man di ribaldi a tentare insieme e straziare. [15] Era la santa donna odiatissima da gl'idolatri perciocché, dicevano, lei avere ucciso il suo buon marito, valentissimo cavaliere e, come essi l'intendevano, dicean vero, peroché la fortezza dell'anima che condusse il marito suo Giovanni a morir per la fede con tanta generosità, che ancor n'era memoria, fu opera principalmente di lei che l'animò col suo spirito e vel dispose e fino all'ultimo vel confortò. [16] Or dunque, avutala in mano a far di lei qualunque strazio volessero, in prima la legarono strettamente, come una vile, al tronco d'un pino, il che era insieme ignominia e tormento ma ella non che risentirsene, se ne burlava, di che, arrabbiando que' sozzi cani, senza niun rispetto avere né ad onestà né a vergogna, spogliatala affatto ignuda, quivi medesimo la legarono esposta a gli occhi e alle lingue del publico che, a donna come lei nobile e cristiana, non potea farsi

peggio: e intanto le offerivano il riscattarsene rinnegando. [17] Ma ella, che di tutta sé avea fatto un pieno sacrificio a Dio e mirava più a gli occhi de gli angioli che a queglii dell'insolente popolo che la scherniva, diè ben loro a vedere che speranza potessero concepire di smuoverla dalla fede con quel disonore, e fu aggiungervi, ella medesima, il tormento, fregando le spalle e la schiena alla ruvida cortecchia di quel tronco con tanta forza, che tutta filava sangue, tal che le beffe de gli idolatri si mutarono in meraviglia: né i ministri, confusi di ciò e come vinti, soffersero di tenerla quivi più tempo ma scioltala, rasero quanto v'era di sangue sul tronco e a piè del pino, perché i cristiani non sel cogliessero essi e 'l serberebbono come reliquia. [18] Poi due altri di, in due diversi luoghi, similmente ignuda la sposero, ma legata a un debil palo. [19] Intanto Massurà spedì suoi messi al signor di Firando e dimandava che far ne dovesse; ed egli, senza più indugiare, uccidetela. [20] Allora finalmente discioltala, le tornarono i suoi panni e, perché altro non aveano presto alle mani con che far quella banderuola, che abbiám detto esser colà uso di mettere a' condannati, d'una tessitura di paglie che facea siepe a un campo, una cotal ne formarono quanto più disusata e informe tanto più a lor disegno di metterla in derisione e perciò, tanto a lei più cara che, rivoltasi loro mentre glie la piantavano nelle spalle, sì alta che le sovrastasse al capo, con quella sua immutabile generosità d'animo e di volto: «Fate» disse, «di me quanto il peggio sapete che io, ricordevole de' tormenti e delle ignominie del mio Dio e Signore in Croce, son disposta a sofferrir tutto». [21] Così la menarono a Matzuscima, dove giunta e inginocchiatasi, orò e diede la testa a un colpo di scimitarra a gli otto di marzo, questo medesimo anno 1624. [22] Il suo sacro corpo in vano desiderato da' cristiani per tenerlosi in quell'onore ch'era degno d'una tal donna, chiuso in un sacco, il profundarono in alto mare.

[78]

*Persecuzioni e morti per la fede in diversi Regni. In Firoscima d'Achi.*

*In Fingo.*

*In Chinoiama d'Iu. In Ocica e in Tabute.*

*In Funai di Bungo. In Massuiama d'Omura.*

[1] Mentre così infieriva la persecuzione in Firando, i Regni d'Achi e di Bungo e di Fingo e d'Io, nello Scicocu, e lo Stato d'Omura e l'isole di Gotò, ebbero anch'essi i loro combattimenti e le loro corone; quanto alle persone e al modo, qual più e qual meno illustri. [2] In Firoscima d'Achi, un Francesco di ventiquattro anni, decollato, e due, Giovachimo e Mattia, crocefissi tutti tre anche, per altro santi uomini, e da potersene scrivere a lungo e della vita e della morte, esempî di rara virtù.

[3] In Fingo, un Rocuiemon Luigi, acquistato alla fede sin da quando Agostino era in parte signor di quel Regno e Maria, sua moglie, e un altro, Luigi, lor servidore, cristiano e beato in tra lo spazio di tre ore, che tanto sol prima fu battezzato. [4] In uscir della carcere tutti tre insieme, ella e la terra sotto tremarono, con tale spavento e commozione de gl'idolatri, che dicevano quella esser minaccia del cielo o almeno dichiarazione dell'intollerabile empietà ch'era uccidere quegli'innocenti senza loro apporre altro fallo che d'esser cristiani, cioè santi. [5] Maria e 'l fedel servidore furono dicollati, Luigi, diritto in piè, con un orribile colpo di scimitarra fenduto tra il collo e la spalla, seguentemente, giù fino al ventre.

[6] In Chinoiama d'Iu uno, già in quattro persecuzioni esiliato, ora fatto in due pezzi con un taglio di scimitarra datogli a traverso le reni. [7] Chiamavasi Cufioie Giovanni ed era un di quegli antichi del tanto memorabile Agostino, zelantissimo di propagar la fede e, in molte opere di tal carità, coadiutore de' nostri. [8] Egli stesso profetizzò chiaro il dove e il come della sua morte. [9] Peroché sollecitato a rinnegare l'anno 1622: «Datevi pace» disse, «che né io sono mai per fallire al mio Dio e alla mia fede né, ancora, è giunto il tempo prefissomi al morire; di me ella ha ad esser così: sarò tagliato per mezzo in Chinoiama», né v'abitava allora e s'avverò poscia a due anni, come abbiám detto, predicando egli ferventemente fino all'ultimo atto di stendersi sotto alla scimitarra.

[10] In Ocica, Corte del signor di Gotò, un Michele di settanta due anni e un Pietro, Cambò di

quella cristianità, accoltellati; e in Tabute, Callisto, stato dodici anni nostro catechista e poi trentadue altri Cambò cioè, in loro assenza, maestro e padre della cristianità in quell'isole. [11] Morì decollato e tanta era l'allegrezza che gli soprabbondava nel cuore che, scrivendone quell'ultima ora a diversi amici per dare e prender da essi comiato, a ogni quattro parole intrametteva e alzava le mani al cielo e batteva palma a palma e, teneramente piangendo, sclamava come fuor di sé per eccesso di giubilo. [12] Volle in quel solenne atto vestir la cotta con che usava di seppellire i defonti, poi chiese e impetrò d'esser legato perché non gli mancasse nulla de' gli onori soliti di farsi a' condannati per la confession della fede, per cui diede la testa, coronata, oltre alla morte, de' gran meriti di quarantaquattro anni spesi in servizio della Chiesa, la più parte in compagnia de' padri.

[13] Bungo ebbe, dopo Firando, la più spietata persecuzione. [14] Quivi Lione di settanta anni e tre suoi figliuoli, dopo diversi altri strazî, furono a un nuovo modo uccisi d'un terribil fendente che, dall'omero destro, li tagliò a traverso fin sotto l'ascella sinistra, in pruova del fino acciaio e buon filo delle scimitarre del giovane principe e signore d'Usuchi. [15] Ma in Funai pur di Bungo, più celebre fu la gloriosa fine che fecero nelle fiamme due santi vecchi, marito e moglie, Organtino di settanta e Lucia di settantasette anni. [16] Era quegli di nobilissimo sangue e già signor di Tanxu, onde traeva il cognome, ma nelle guerre di Bungo anch'egli cadde dalla signoria del suo Stato col buon re d. Francesco e fu savio a voltarsi il danno de' ben temporali in utile de' gli eterni; conciosiaché privato e povero, tutto si diè al servizio di Dio e alle mani de' padri che, trovatolo uomo d'anima ottimamente disposta e dotto nelle lettere giapponesi, ne formarono un valente maestro e degno cui, per la santità della vita e per lo zelo di propagar la fede, costituissero capo d'una numerosa cristianità. [17] Egli ben adempiendo quanto al suo ministerio si dovea, gran cose e fece e patì per molti anni in servizio della fede, e si trovò a cinque battaglie d'altrettante persecuzioni e di tutte uscì vincitore: ma in quest'ultima trionfò. [18] Condannato a morir di fame, la durò tutto in giubilo e in orazione quattro dì e notti continue senza mai gustar nulla e seco la sua fedel compagna, non per comando del principe ma per sua privata divozione. [19] Annulatasi poi la sentenza, di lì a non molto si voltò in un'altra e più pubblica e più severa; e fu disposizione del cielo a fin che la morte d'un sì generoso uomo non fosse nascosa e la virtù seppellita, con poco o niuno utile de' fedeli. [20] Tornato dnnque in carcere a Funai e spendendovi egli quasi tutta la notte orando, una d'esse ebbe, non so come, in visione i padri Pietro Paolo Navarro, già arso vivo in quel d'Arima e Vincenzo Antoglietti e amendue l'invitavano a un luogo dov'essi erano, incomparabilmente delizioso ed egli l'interpretò a un prenunziargli la morte e il paradiso. [21] Né andò gran fatto ad avverarsi. [22] Un dì, tntto improvviso, gli ufficiali del signor di Funai, trattolo di prigione. gli presentarono un cartello dipintavi una croce e sotto lei scritto, Tanxu Organtino condannato a morire abbruciato vivo perché professa la legge de' padri, vietata dal Xongun. [23] Il santo vecchio, facendone una mirabil festa, prese fra le mani il cartello, se 'l recò sopra il capo come cosa da venerarsi, baciò la croce e il rendette a' ministri che glie l'appiccarono su le spalle. [24] Indi fatto salire a cavallo, egli e la valente sua donna e consorte nella medesima grazia, s'avviarono fuor di Funai dove, in un campo spazioso, era un gran teatro di spettatori e in mezzo la catasta da arderli. [25] Quivi giunti, un ribaldo in condurre Organtino al suo palo, motteggiando in ischernò della fede e di lui, il domandò come gli paresse bello quell'albero e gli piacesse ed egli, come chi ne dovea corre frutti di vita eterna, gli rispose co' fatti correndo ad abbracciarlo e baciarlo con un tenerissimo affetto. [26] Ma di più meraviglia fu la serenità del volto e la costanza dell'animo con che, senza mai muoversi né distorre gli occhi dal cielo, sostenne fino all'ultimo spirito quell'orribil tormento e, simile a lui Lucia, già da lui confortata ad imitar nelle fiamme la santa martire, di cui portava il nome.

[27] Finalmente in Massuiana d'Omura, Tomaso e Gonzalo, quegli uomo di gran penitenze e tutto in opere di carità, questi povero pescatore, amendue cristiani antichi e santi, e perciò solo e perché l'uno albergava i padri, l'altro su la sua barca li conduceva dovunque ne faceva bisogna a' fedeli, furono decapitati. [28] Ma quivi medesimo in Omura ebbe quest'anno la fede un trionfo,

troppo più illustre de' raccontati finora e per lo grado delle persone, quattro di lor sacerdoti e un laico, e per l'atrocità del supplicio, che furon tre ore di fuoco lento. [29] A' diciotto dunque d'aprile del 1623, il p. fra Pietro Vasquez del sacro Ordine Domenicano e tre mesi dopo, cioè a' ventun di luglio, il p. Michel Carvaglio della Compagnia, vennero in potere de' persecutori e furono inviati dov'era solito de' religiosi ad Omura e messivi ad aspettar la morte in una tormentosa prigione. [30] Quivi trovarono il p. fra Luigi Sotelo e due suoi giapponesi, l'un fatto sacerdote e, per lui, ricevuto nel medesimo suo Ordine in Manila e chiamavasi fra Luigi Sasanda; l'altro, lor servidore, che poi anch'egli morì frate del Terzo Ordine. [31] Del Sotelo, quel che gli avvenisse col real Consiglio di Spagna e di poi, co' suoi medesimi religiosi in Manila, e come e perché di colà ripassasse al Giappone, non si conviene a me il riferirlo, anzi difenderne l'innocenza e scolparlo, quanto ad una obbrobriosa scrittura contro a' nostri in Giappone, attribuita a lui e messa in publico colle stampe sotto suo nome e, per più aggiungerle credito, finta con intolerabile ardimento, da lui composta quasi in apparecchiamento alla morte, che d'ora in ora aspettava nella carcere d'Omura. [32] E a ciò far m'induce l'aver io nelle mani manifestamente provato quel di che mostra non esser giunta niuna contezza a fra Luca Vadingo altrimenti, mi giova credere, ch'egli non si sarebbe mai fatto a persuaderlasi opera del Sotelo e perciò solo annoverarlo fra gli scrittori del suo Ordine. [33] Anzi o io male indovino o il Vadingo mai non la vide o lesse che, per lo prudente uomo ch'egli era, oltre che religioso, non l'avrebbe non che approvata e messala in eterna memoria de' posterì ma neanche fattone menzione, sì come opera più ignominiosa al suo medesimo autore che a noi, de' quali tanto indegnamente ragiona. [34] Convien dunque sapere che il dottor Giovanni Cevicos, sacerdote, commessario del Santo Ufficio e prebendato della cathedral di Manila, inviato di colà alla Corte di Spagna per affari della sua chiesa, vi trovò poco avanti stampata, per opera del Collado (che la portò in Europa e testifica averla riscontrata col proprio originale) la scrittura di fra Luigi Sotelo, e perciòché il Cevicos era anch'egli stato in Giappone e l'avea misurato a passi contati da Iendo fino a Nangasachi, cioè poco men che dall'un capo all'altro, e due volte alla Nuova Spagna, e tanti anni in Manila (tutti luoghi ove eran memorie di fra Sotelo), anzi nel Giappone stesso, s'era con lui avvennto in Surunga e ne sapeva ben bene i fatti, come mostra alle particolarità che ne conta, lettane la scrittura, e forte maravigliandone, entrò in sospetto avergliela chi che altro si fosse contra ogni verità e dovere, attribuita, o almeno tramescolatovi, qual che v'è per entro di maligno e di falso. [35] Peroché (dice egli) d'un uomo che si prepara a morir per la Fede, non è giusto presumere ch'egli, tanto scientemente, pecchi contro alla carità e alla giustizia in danno del terzo e faccia le sinistre interpretazioni che ivi si veggono, fondate sopra leggerissime conghietture, e gitti tanto veleno e tanto odio: le quali sono sue parole. [36] Messosi dunque tutto a rinvenirne il vero, il trovò gran parte in bocca al p. fra Pier Battista, quivi allora in Madrid nel convento di s. Gil, stato in Giappone e intrinseco del Sotelo, del cui medesimo Ordine era. [37] Questi gli confessò che, trovandosi gli anni addietro in Corte di Roma a procurarvi la beatificazione de' martiri crocefissi in Nangasachi, gli fu data, non so per cui ordine, a riconoscere la sottoscrizione che si diceva esser mano propria di fra Luigi, a piè della scrittura presentata come originale, in suo nome, al Pontefice Urbano VIII, e che egli, che ben ne conosceva il carattere, avea testificato quella indubitatamente non esser mano di fra Luigi Sotelo, né assomigliarlesi. [38] Dunque baratteria d'alcun altro, anch'egli per avventura stato in Giappone, che del nome d'uno già morto, e morto in servizio della fede, si valse ad autorizzare e mettere in credito le sue menzogne. [39] E ciò viene altresì confermato da un'altr'opera del medesimo argomento e stile che va congiunta a quella di fra Sotelo e porta, come d'autore, il nome d'un cotal fra Giunipero, del medesimo Ordine Franciscano il quale, però, cerco in tutto l'Ordine Franciscano, mai non si è trovato memoria che vi fosse. [40] Per tutto ciò dunque, il Cevicos, non richiestone da veruno, ma sol tocco da coscienza e recandosi in debito di cristiano il valersi dell'intero conoscimento che avea in discolpa dell'innocenza, scrisse una lunga e modesta ma convincente difesa de' nostri in Giappone, commentando, a capo per capo, la scrittura attribuita al Sotelo e scoprendone l'enormi falsità di che ella è piena e la divulgò in Ispagna e poi nelle Filippine: avvegnaché colà, dove per la vicinità al Giappone la verità mal si

poteva travolgere in altre forme, ella fosse men necessaria che all'Europa, tanto più facile a travedere quanto è più da lungi quello che le si dà a vedere. [41] Torniamo ora al Sotelo. [42] Il ricondusse al Giappone travestito alla castigliana un mercatante cinese ma, o sapesse chi egli era o, se l'indovinasse, dal gran prezzo con che quegli si comperò il passaggio sopra il suo legno, giunto in vista al Giappone, spinse avanti il batello con un suo ufficiale, che il denunciò a un de' governatori del porto, per cui ordine preso, si finse altro da quel che era, ma sol fino a tanto che v'ebbe chi, conosciutolo altrove, il ravvisò per desso ed egli, allora, si discoperse e, con esso i due compagni, fu dato in buona guardia a' soldati. [43] Poi chiamatolo a sé Gonrocu, presidente di Nangasachi, assistentegli l'apostata Arachi; quegli, uno stretto esame gli fece sopra le commessioni dategli da Masamune, per cui era venuto da Oxu coll'ambasciadore in Europa e, per sua confessione, saputo che il fine di quell'andata era patteggiare il commercio con la Nuova Spagna, il presidente ne ricevette ogni cosa in iscritto e il fece sottosegnar di suo pugno, il che fatto, gl'inviò tutti e tre alla carcere d'Omura, non quell'antica del p. Carlo Spinola e de' compagni, ma una nuova sol perciò fabricata, di struttura non guari dissimile e di dieci palmi in quadro, angusta per i cinque chiusivi dentro, avvegnaché non tanto come quell'altra.

[79]

*Prigionia del p. Michele Carvaglio.  
Sue penitenze e fervore di spirito.*

[1] Or a dire del nostro p. Michele Carvaglio, egli venne da Goa a Macao della Cina d'espresso ordine del provincial suo, il p. Diego de Madeiro, perché di colà passasse giù per le Filippine alla Nuova Spagna e quindi in Europa e a Roma a presentarsi al Generale ma, per giuste ragioni, parve altramente doversi al p. Francesco Rodriguez, allora Visitatore della Cina e Giappone, e mandollo, lui chiedente, a Manila per di quivi salir, come fece, al Giappone in abito di soldato, su la nave di Duarte Correa e v'approdò l'agosto del 1621. [2] Un tal uomo, in età di sol quarantaquattro anni, onde poter lungamente reggere alle fatiche e, d'ingegno e di lettere, il meglio fornito di quanti allora ne fossero nella provincia di Goa, dove anche avea più anni insegnato teologia, grande acquisto era alla mission giapponese tanto sol ch'egli avesse saputo temperar l'eccessivo, o per meglio dire, adoperare con più diritta regola il gran fervore che il portava a desiderar più tosto morte di martire che vita d'apostolo, e predicare una sola volta, con le ferite e col sangue, più efficacemente che mille con le parole; né gli sarebbe mancato, senza procacciarselo egli da sé, che così intervenne a gli altri suoi compagni i quali, caramente, riceverter la morte quando venne loro inviata da' persecutori, essi non l'andarono ad incontrare: ma ei non sostenne tanto e, come non finiva di maravigliarsi che i ministri dell'Evangelio, colà cerchi con tanta sollecitudine, non si mettessero in publico e in faccia a' persecutori, fece egli quel che desiderava ne gli altri e, stato non ancor due anni nell'isole d'Amacusa, per quivi apprendere la lingua e tutto insieme la pratica del ben operare, un dì, tutto solo, andò a presentarsi al governor della terra, manifestandosi sacerdote, religioso e predicator della legge del vero Iddio. [3] Quell'idolatro, in prima attonito come a troppo gran novità, poi tutto in sé ricogliendosi o fosse ch'egli era uomo per natural tempera mite o, come altri pensarono, gli venisscro innanzi le spese che gli si converrebbon fare, spedendo corrieri a posta a portarne avviso fino alla Corte di Iendo, lontana poco men di quanto è lungo il Giappone e aspettarne gli ordini da eseguire, trovò un subito e savio partito da salvar lui e non condannar sé; e fu spacciarlo per pazzo, mostrando di creder che il fosse, onde gridò, gliel togliesser d'avanti e gli si tolse anch'egli, e diè ordine a' suoi che, messolo in mare, il conducessero fuor de' confini e ben lontano. [4] Così messo in terra non so dove, certi cristiani che il conoscevano, per voler di Dio s'avvennero in lui e lo scorsero al provinciale, il p. Francesco Paceco che, tenutol quattro dì seco, gli diè miglior consigli e di prudenza e di spirito, come savio e santo uomo ch'egli era, poi gli assegnò in cura un'altra cristianità non lungi da Nangasachi, ma appena vi fu, che sopragiunse avviso della sua prigionia. [5] Trovato a piè della fortezza d'Omura, appunto dov'era la carcere, si

disse ch'egli medesimo v'era ito ad aspettar chi il prendesse e che de' cristiani chi ne lodava il fervore, chi ne riprendeva la, per così dire, prodigalità di se stesso, mentre il Giappone era in tanta necessità d'operai e ogni anno se ne uccidevano e ogni anno non ne sopravvenivano. [6] Ma se si vuol credere a lui medesimo, ecco di man sua propria il conto ch'egli dà al provinciale della sua prigionia: «Io venni» dice, «ad Omura per udirvi alcune confessioni, e in fatti ne udi, e di servizio di Dio, con buon successo e gran segreto. Avvenne che, in tomarmene la mattina per tempo, una spia mi riconobbe e consegnommi in guardia a certi, poi tornando con esso altra gente mi disse ch'io era padre e che il governatore della città mi mandava far suo prigioniero, perché lo star padri in Giappone e farvi cristiani, era contro a gli ordini del Xongun. Io, poiché già mi conoscevano, confessai chiaramente d'avanti a tutti d'esser religioso della Compagnia di Gesù, venuto al Giappone per convertir gl'idolatri e aiutare i cristiani fino a morire in quest'opera. Così dopo altre parole, mi presero e, in condurmi, passando innanzi a un Tempio d'idoli su la cui porta stavan de' «bonzi», me li mostrarono accennando e dissero, Quegli essere i veri padri e servi di Dio, ed io all'incontro, Ch'eran ministri del diavolo e, per ufficio, ingannatori del popolo, inducendolo ad adorare i demoni e che se ne guardassero. Di lì mi condussero alla casa d'un cristiano presso alla carcere e qui mi depositarono sotto guardia con le mani legate e al collo una fune raccomandata ad un ceppo». Così egli.

[7] Poi, messo nella carcere che dicevamo, in tredici mesi che vi durò fino all'uscirne condotto a morire arso vivo, patì un'estremità di miserie, ma non tante che uguagliassero il suo desiderio di più patirne. [8] A' padri che procuravano sollevarlo d'alcuna delle tante sue necessità vietollo e, in vece d'ogni altra cosa, domandò loro una disciplina, poiché l'antica sua già era logora e consumata: che del vitto, disse, gli era caro il mancarne o il mendicarlo, né in ciò si desser pena né punto glie ne inviassero ricordandosi ch'egli era povero, e in luogo da dovervi esercitare la povertà. [9] E già ancor prima di darsi prigioniero in Amacusa, egli si maltrattava il corpo con asprissime penitenze. [10] Digiunava tre giorni la settimana e, il più delle volte, i venerdì e le vigilie, massimamente solenni, in solo pane ed acqua: il rimanente che non toccava, davalo in limosina a' poveri e, ancor non digiunando, facea sovente lor parte di quel poco ond'egli si dovea sustentare. [11] Ed era sì tenero dell'amore de' poveri, che in una general carestia che gittò in quelle terre, egli andò accattando alla misericordia de' più ricchi, per mantenere i miseri lavoratori che non aveano di ché. [12] Ogni notte si faceva una lunghissima disciplina e, certe di maggior divozione, due e a sangue. [13] Quasi mai non si traeva di su le carni il cilicio e ne' di più santi ne usava un di ferro. [14] Questo medesimo tenor di vita continuò nella carcere, raddoppiandovisi il patire, ma con tanta consolazione dell'anima sua che su l'ultimo ebbe a dire, che que' tredici mesi gli eran paruti quasi un momento. [15] E non fu già che a tormentargli lo spirito gli mancassero fin dentro la carcere delle tribolazioni cagionategli da un de' compagni: e vuol darsi alla commun carità il non dirne altro, se non ch'elle son penetranti e sensibili, troppo più che le molestie della carne, ma con l'umiltà e la sofferenza, tutto gli si voltò in maggior merito e, più che altri ad affliggerlo, valeva Iddio a consolarlo massimamente nelle ore, che fra giorno e notte, molte ne spendeva in orazione oltre al divin Sacrificio, che ogni dì celebrava. [16] Quanto poi al desiderio di morire, com'egli medesimo scrive o arso vivo a fuoco lento o sminuzzato a membro a membro o, se altro v'è, più lungo e tormentoso supplicio, le sue lettere, massimamente al p. Benedetto Fernandez, di cui era intrinseco amico, ne son sì piene e di così generosi affetti, che ben dimostrano manifesto che la virtù di Dio era in lui e credo anche il portasse a far di sé quella prima offerta al signor d'Amacusa. [17] Che non fu egli il primo, né in Giappone stesso, eziandio de' religiosi (perciò da gli altri de' loro sacri Ordini sommamente celebrati), né fra gli antichi martiri della Chiesa che, da buono spirito, avvegnaché fuor dell'ordinario, condotti, andassero a presentarsi a' persecutori. [18] Né io riferendo quel che di sopra ho scritto (e il doveva per non fallire in nulla alla verità dell'istoria), ho presunto di darlo per fatto da riprovarsi. [19] E questi santi suoi desiderî, quanto più gli si prolungavano tanto gli si facevano più veementi: confessa egli stesso che, rivolgendosi tutto il dì per la mente le diverse fogge de' supplicî che gli si potrebbon dare, mai non poté concepirli come cosa penosa anzi, al

contrario, la più allegra, la più appetibile e soave, di quant'altre ne siano e ciò in riguardo, dice egli di così buon Signore e così degno, com'è Iddio. [20] Or come che cotali sue lettere tutte sieno ugualmente degne di restarne memoria, a me basterà d'una assai lunga, scritta il dì dieci di febbraio al sopradetto p. Fernandez, registrarne qui una particella per saggio del rimanente. [21] «Ora» dice egli, «è il tempo padre mio carissimo d'aiutar questo suo indegno servo con ferventi orazioni e santi sacrificî. Chiegga a Dio che mi fortifichi in tutto con la sua grazia efficace e col suo possentissimo amore, a fin che per lui, per sua gloria, in testimonio della sua santa legge e sodisfazione e giusta vendetta delle mie colpe, io sofferisca molti tormenti e travagli; e fuoco e ferro e quant'altro i nemici del nostro Signor Gesù e della legge sua santa, sanno inventare. Il mondo e i suoi piaceri, e i suoi beni e onori, mi si voltino in croci, i miei gusti, le mie allegrezze e contentamenti siano patir per Gesù, dar la vita per amor suo e finire in questa domanda a forza di puri tormenti, sopportati con pazienza ed umiltà per quel Signore che, essendo Iddio e creator mio, diede la vita e 'l sangue suo per me, vil peccatore. E se la Maestà Sua sarà più servita ch'io muoia in questa carcere, magnato da' vermini e coperto d'immondezze, facciasi la sua volontà, io vi sono apparecchiato, o ch'io stia fino al dì del giudizio in questo angusto luogo, tormentato da infermità, dolori e travagli, facciasi, ch'io ne son mille volte contento, tanto sol che non lievi di sopra me i divini suoi occhi che tutto addolciscono e fan soave e m'accompagni sempre con la sua grazia, senza la quale sono certo, che non posso nulla e con essa ogni cosa», ecc. [22] Sola una pena egli ebbe in queste sue contentezze e fu il divulgarsi fra' cristiani che, in virtù dell'ambasceria venuta al Xongun in nome del re di Spagna, i ministri dell'Evangelio già più non sarebbero perseguitati, ed egli e i compagni si tornerebbono in libertà. [23] Ma poiché ella ebbe quell'infelice successo, che a suo luogo vedemmo, egli ricoverò la sua primiera allegrezza, la qual poi a' ventiquattro d'agosto di quest'anno 1624, si fe' commune a gli altri, per modo che fuor della carcere se ne udivan le voci di giubilo e di ringraziamento a Dio; peroché in tal dì giunsero ad Omura due commessarî, speditivi l'uno da Gonrocu, l'altro dall'apostata Feizò, governatori di Nangasachi, ad assistere, in lor vece, all'esecuzione della sentenza offerta prima a' due giapponesi la vita, se rinnegavan la fede, il che da essi costantemente si rifiutò.

[80]

*Sua morte e di quattro altri, a fuoco lento.*

[1] La mattina del dì seguente, tratti di carcere e messa loro, al solito de' condannati, una fune col cappio alla gola e a ciascuno il suo manigoldo a lato, s'avviarono giù al lito e quindi in barca, per una mezza lega di mare, furono tragittati a Focò, dove già erano apparecchiati a riceverli cinque pali in mezzo a una catasta e gli ufficiali che soprantendevano alla giustizia e gran popolo di spettatori. [2] Preso che ebbero terra, si volsero a render grazie a' marinai d'averli messi in quel porto, ultimo termine de' lor desiderî, dove tanto avean sospirato mentre n'eran da lungi, indi, tutti insieme in voce alta cantando inni e salmi, s'avviarono incontro alla morte. [3] Erano ciascun di loro nel proprio abito della sua religione con in mano una croce e, nel volto, ancorché pallido e svenuto, espressa una sì grande allegrezza, effetto e segno di quell'interna del cuore, che fino i Gentili, maravigliando, dicevano: se quella era apparenza d'uomini che venivano a morire e non più tosto a festeggiare? [4] Così andando, poiché furono d'avanti a' giudici e commessarî, chiamato da essi fra Luigi, fu domandato de' nomi di tutti cinque e dell'età e della patria, scrivente ogni cosa il cancelliere per di poi aggiungervi la testificazione della morte eseguita e inviarla alla Corte. [5] E qui il p. Michele, fattosi un poco avanti, cominciò a dar buoni consigli e ricordi giovevoli per la salute a quegli ufficiali e il Sotelo, anch'egli sottentrando, e proseguivano amendue, ma que' malvagi, sdegnandosi che i lor medesimi rei facesser seco da giudici e da condannatori minacciandoli di morte eterna se non seguivan la legge che perseguitavano, rivolti a' manigoldi con villane parole ordinarono che via tosto ne menasser costoro e li togliesser loro d'avanti; né quegli indugiaron momento a trarseli dietro per lo capestro, con cui li tenevano stretti nel collo. [6] Il legarli a' pali fu

cosa leggerissima e con funicelle delicate; e ciò a fin che, volendo, potessero uscir del fuoco (in cui però gli avrebbono ricacciati) o dibattersi e, per lo dolore del lento e lungo ardere, fare alcuno sconcio atteggiamento e dar sopra che rider di loro e mettere in beffe la legge cristiana, cui l'immobilità del corpo e la costanza dell'animo veduta in tanti altri cristiani, arsi vivi, avea messo in altissimo pregio. [7] Al primo palo legarono il p. Michel Carvaglio, appresso lui il p. fra Pietro Vasquez, indi il Sotelo, il Sasanda e nell'ultimo il laico; e in ciò fare, non è da tacersi un atto, e da villano in un manigoldo e da santo nel p. fra Pietro. [8] La fune che pendea giù dalla punta del palo (che colà su l'avvolgono e ne scendono i capi con che legano il reo), s'era mezzo disciolta né il barbaro vi giungeva a ristringerla, perciò a salir tant'alto si fece scala del p. fra Pietro e gli montò su le spalle ed egli, sì pazientemente il sostenne che, in quell'atto, né punto nulla si volse né fe' sembante, come a lui non toccasse. [9] Poi si diè fuoco alla stipa e, al primo uscirne la fiamma, il p. Michele intonò alto una non so quale orazione che gli altri, cantando, seguirono. [10] Eran le legne poche e triste e assai lontane, e messe disugualmente, dove più e dove meno, tal che il penare ad alcuni riuscì più lungo che a gli altri e non finì, che in ispazio di presso a tre ore. [11] Il primo ad aver la corona, fu Luigi il laico. [12] Questi, veggendosi arsa la fune e libero, andò a baciare le mani al Sotelo e al Vasquez e, senza più, tornatosi al suo primo luogo, quivi fermo si stette fin che spirò e cadde. [12] Il Sasanda, che gli era da presso, mostrò volerlo imitare, ma i piè già troppo mal conci dal fuoco, non ve l'avrebbon portato, onde sol si voltò verso loro e, inchinandosi, li riverì, e cadde il terzo, cioè dopo il p. Michele, cui il fuoco cocea da tre parti. [13] Al Vasquez e al Sotelo, perciocché oramai le legne finivano ed essi pur tuttavia duravano, i ministri adunarono lor più da presso gli avanzi del fuoco e v'aggiunsero e paglia e ciò che altro diede loro alle mani, talché in fine caddero ancor vivi, e così giacenti, l'un brieve spazio dopo l'altro, spirarono. [14] L'insuperabil fortezza di questi cinque valorosi soldati di Cristo, dal primo entrar che fecero in campo fino all'uscirne coll'anime vittoriose della più tormentosa e spietata morte che sia, tornò in tanta gloria della legge e del nome cristiano che, per miracolo, infino a' «bonzi» trasse a forza di bocca le lodi, e ne parlavano con maraviglia. [15] E appunto allora, ch'erano i venticinque d'agosto, faceva il solito caldo della stagione, da cui argomentando: «Se a noi» dicevano, «un leggier tocco del sole è sì penoso e nol possiam soffrire senza impazienza, cotesti uomini, se non la dà loro il cielo, onde han tanta o insensibilità nel corpo o fortezza nell'animo, da durar dentro al fuoco, vivi sì lungamente e pur morendovi parer che nol sentano?». [16] I corpi loro, arsi di nuovo fino a ridurli in cenere e messi in sacchi, furono sparsi al vento colà su in alto mare, poi i sacchi medesimi abbruciati e la barca esquisitamente lavata. [17] Ma lor malgrado pur se ne trovarono da' fedeli alcune poche ossa e carboni e schegge de' pali, fuggite da gli occhi di que' secondi carnefici e lasciate da Dio a consolazione de' gli avventurati, che ne vennero a cercare. [18] Era il p. Michel Carvaglio nato in Braga di Portogallo il 1577, di venti anni entrò nella Compagnia, passò all'India di venticinque e di quarantasette morì, professo di quattro voti.

[81]

*Strage della cristianità nell'anno 1624, con ugual gloria della fede.*

*Due arsi vivi per la fede in Nangasachi.*

[1] Tal fu l'andar di quest'anno 1624, il più rovinoso e di più universale abbattimento alla cristianità giapponese, di quanti mai ne corressero più avanti, ma non ha dubbio che gloriosissimo alla fede per ducento sei, poco più o meno, corone d'altrettanti in sì diverse maniere uccisi per mantenerla; oltre all'immensabile moltitudine de' martiri vivi, per così chiamar quegli che, scacciati dalle lor case e patrie (come d'Ozaca oltre a mille, di Bitciu tutti, d'Omi la maggior parte e così d'altri Regni), senza null'altro seco che le poco men che ignude lor vite e le mogli e i piccioli figliuoli, andavano per le solitudini errando e in quegli orridissimi verni, e pascendo erbe a guisa di bestie; e pure, come scrivono singolarmente di Deva, neanche dentro le caverne de' monti e sepelliti sotto le nevi, erano a bastanza sicuri, andandosene per tutto alla caccia, come si fa delle fiere. [2]

Poi, gli strettissimi legamenti, le prigionie, le battiture, la macerazion della fame di molti giorni, lo stare in publico ignudi al freddo e alla vergogna e, se non altro, lo spogliamento di tutti i beni e l'esilio, delle quali beate sciagure a gran numero di fedeli toccò in lor parte, a chi l'una cosa a chi l'altra. [3] Pochi furono i Regni dove non si pubblicassero nuove leggi, nuovi e severissimi editti contro di loro, dove non si spedissero commessarî e spie a cercarne, a svolgerli dalla fede o punirli e, se quanti si offeressero a morire tanti ne avessero uccisi, si sarebbe fatto un macello di condannati, mai simile non veduto in Giappone, tutto che egli sia la più sanguinosa terra dell'Oriente. [4] V'ebbe dove le intere congregazioni adunate sotto la protezione e 'l titolo di s. Ignazio e numerose di tre, quattro e più centinaia, e dove tutta una terra fino alle donzelle e a' fanciulli si presentarono a morire, oltre a tanti che, potendo fuggirsene e camparsi altrove, tenner fermi il lor posto aspettandovi con desiderio la corona; che tanti furono i fatti di maravigliosa fortezza in gente d'ogni età e d'ogni condizione che il lor racconto farebbe da sé solo un'istoria particolare di quest'anno, ma già per gli anni addietro ne sono sparsi di simili, onde non fa qui mestieri, cambiatene sol le persone, ripeterli. [5] Non fu già che spirito di crudeltà onde, invasato, il Xongun fece quella tanto esemplare strage de' cristiani in Iendo, si partecipasse ugualmente da tutti gli altri suoi vassalli. [6] Certi si contentarono dell'apparenza e quanto più fecer romore tanto men danno. [7] Altri operarono più da vero, ma non così i lor baroni, a' quali più importava il non disertar sé di sudditi che votare il paese di cristianí. [8] Altrove né soldati né nobili, non furon tocchi; altrove né donne né fanciulli in età meno di quindici anni, poi le finte sottoscrizioni, senza che nulla ne sapessero i nominati, ne lasciaron moltissimi in pace. [9] Con tutto ciò v'ebbe, dove più e dove meno, di gran caduti. [10] In tutto il Regno di Bigen (e vi si tentarono e nobili e plebei) fu dopo, Dio mercé, del p. Gio. Battista Porro il non caderne più che sol tre o quattro; altrove niuno con tanta bravura di spirito, che i persecutori atterriti al gran numero o li volessero uccidere o cacciare, ebbero a men male di fingersi vinti dalla propria loro clemenza e dissimulare, altrove non ne rimase in piè delle dieci parti l'una: non che veramente cadessero dalla fede, se non sol pochissimi e già viventi poco meglio che da infedeli, ma si rendevano al timor della morte con far pochissimo di che eran richiesti in segno d'apostatare. [11] Quindi poi il non poter reggere al rimordimento della coscienza e 'l piangere e il tornare a piedi de' padri e quinci tal volta, a molti insieme, andare a innanzi a' governatori. [12] Il signor di Firando sì che volle i suoi quanto il più far si potesse rinnegati vero, li costrinse a scrivere a qual setta e a qual «bonzo» si dessero e fece lor metter di fuori e dentro le case cartelli, e in essi, a grandi lettere, orazioni che si raccomandavano a gl'idoli a fin che dal continuo vederle, un qualche di entrassero loro per gli occhi nel cuore, perciò trentotto, se non più, vi furon quest'anno gli uccisi in odio della fede. [13] Così anche ordinaron d'alcuni i due governatori di Nangasachi, l'uno apostata, l'altro idolatro. [14] Ma di questa città, che ogni dì più si avvicina a rovinar del tutto, mi riserbo a dirne più avanti.

[15] Sol qui è da porsene, come debita al novembre di questo medesimo anno, la memorabil morte di Coici Jacopo e di Gajo, l'un de' quali era nativo giapponese, l'altro forestiere, venutovi dal Corai: quegli albergatore di fra Pietro Vasquez, domenicano; questi, da che i padri nostri l'ammastrarono nella fede, lor catechista e degno di memoria particolare, peroché fin da quando egli era gentile, la vita sua ebbe cose singolari e mirabili. [16] Chiudersi in una spelonca e, quivi, in solitudine e penitenza, campare un mese, rodendo foglie di palma e pregar Dio, quantunque ancora nol conoscesse di salvargli l'anima, e una fiera, non si sa se lupo o tigre ch'entrò in quella medesima grotta, mirarlo, metterglisi a canto e, senza nulla offenderlo, andarsene; e mostrarglisi in visione un vecchio (che di poi ravvisò in una santa imagine datagli in dono da un nostro padre) e promettergli che passerebbe il mare e troverebbe chi gli mostrerà la vera via della salute. [17] Egli, quanto all'uscir del Corai, dove stava ben lontano dal mare e molto più dal pensiero di mettersi a navigare, nol credé più che sogno: ma s'avverò a suo tempo, quando fu portato al Giappone, prigion di guerra con gli altri, menatine da Tzunocamidono Agostino, come già scrivemmo ne' fatti di Taicosama. [18] Or qui, messosi più che mai in cerca della via da salvarsi, pensò trovarla fra' «bonzi» e venne a farsi loro discepolo in un de' più celebri monisteri di Meaco ma, per nuova

visione ammonito ch'egli n'era più che prima lontano alla fine, inteso de' nostri, si diè loro in mano, ed essi, bene ammaestrato, il battezzarono nella chiesa, che allora avevamo in Meaco e 'l nominarono Gajo, e da quel dì in avanti fu loro continuo intorno a udirsi ragionar delle cose di Dio e dell'anima, poi ad accompagnarli e, di scolare, fatto maestro, insegnarle con essi in Ozaca, in Sacai o ne' Regni del Fococu, fin che sbandito Giusto Ucondono, esule anch'egli seco, passò a Manila e, lui morto, ripassò a Nangasachi dove la santa vita che per se stesso menava e 'l zelo dell'anime che, per loro bene il tenevano in continue fatiche, l'avean fatto a quella cristianità venerabile come un de' lor padri. [19] Or avvenne imprigionarsi Jacopo per la carità usata col p. fra Pietro Vasquez, e Gajo visitarlo sovente e, cacciatone, rivenirvi e protestare che mai di niuna cosa che tornasse in servizio di Dio, per qualunque lor fare o egli patirne, nol distorrebbero perciò, pesto orribilmente a gran percosse di pugni e calci, fu messo in ceppi. [20] Indi, cambiato stile e da un principal «bonzo» e dal presidente stesso Gonrocu, fu preso ad onorare delle più cortesi e dolci maniere che adoperar si potessero per indurlo a promettere che in avvenire s'asterrebbe dall'aiutar nello spirito i fedeli, che sol di tanto si appagavano e, poiché niente più seco operarono le lusinghe di quel che avesser fatto i tormenti, il mandaron serrare insieme con Jacopo in una orribil prigione, dove il buon Gajo si diede a fare una vita volontariamente sì rigida in lunghe veglie e orazioni di notte e discipline e cilicci, e digiuno irremissibile d'ogni giorno che di pura stenuazione e finimento di forza ammalò e, se non che le molte orazioni de' cristiani, come per ognun si credette, furono la sua medicina, egli non ne campava. [21] Dopo un lungo penar quivi dentro, Gonrocu li condannò amendue al fuoco e v'andarono a' quindici di novembre sì allegri, che ne giubilavano i cristiani e ne arrabbiavano gl'idolatri. [22] In giungere a' lor due pali, ciascuno abbracciò e baciò caramente il suo poi, legata loro con una sottile cordicella una sola mano e, perché più tormentassero, intornati di poca legna, non perciò penarono tanto a morire, come il barbaro disegnava, peroché il vento che traeva gagliardo, sospinse in verso loro le fiamme e 'l primo ad esserne involto fu Gajo che, nel meglio dell'ardere, s'inginocchiò e in voce alta rendé infinite grazie a Dio d'averlo degnato tanto oltre ad ogni suo merito di quella da lui desideratissima grazia, di così morir per suo amore e tutto insieme finì le parole e la vita. [23] Jacopo, anch'egli al primo avventarglisi delle fiamme, si segnò con la croce poi, ad esempio di Gajo, si gittò ginocchioni e con gli occhi in cielo orò alquanto e, di nuovo rizzatosi, volle di nuovo segnarsi ma già il braccio gli era sì snervato dal fuoco che in levarselo alla fronte, giù gli ricadde a mezzo e, sentendosi già del tutto finire, si tornò ginocchioni e spirò. [24] I lor corpi, come già era in uso, furon tornati in cenere e sparsi in alto mare. [25] E qui finiscono le memorie di quest'anno dopo le quali il p. Pietro de Morecon, mentovato addietro più volte, in una sua all'assistente di Portogallo, in Roma, fa una esatta ricapitolazione e sommario del succeduto in un cotale spazio di tempo che sarà, come a lui facendola così ad ogni altro leggendola, di consolazione. [26] «Una diligenza» dice egli, «ho io fatta qui che m'ha ben consolato e di V. R. spero sarà altrettanto ed è che, in questi dieci anni da che siamo esuli dal Giappone e sono dal 1614 fino al 24, vi si contano cinquecento cinquanta gloriosissimi martiri, oltre a quelli che non ci sono venuti a notizia e i consumati dalle miserie e da' travagli dell'esilio, che pur sono in gran numero. Fra i martirizzati ve ne ha cento novantasei arsi vivi; gli altri crocefissi, decollati, aggelati nell'acque, sommersi vivi nel mare, lapidati e così d'altre morti; e uomini e donne, e fanciulli e religiosi e, fra questi, ventidue della Compagnia oltre a' tre crocefissi del 97 e i morti in bando; e con essere il rigor sì grande, truovo per conto fattone d'anno in anno, in sol questi dieci, de' quali parlo, essersi battezzati da' nostri oltre a dicesette mila adulti che de' bambini e figliuoli de' cristiani, non si nota il numero, cosa tanto più da stimarsi e da maravigliarsene quanto il battezzarsi in tal tempo è un mettersi a rischio d'essere ucciso e sbandito e in odio a' suoi per la fede che ricevono». Così egli. [27] E poteva aggiungere con verità che la maggior parte de' secolari uccisi per la confession della fede, non dico sol di questi dieci ultimi anni ma di tutti insieme gli antecedenti, erano figliuoli della Compagnia, battezzati e in Cristo allevati da essa. [28] E se noi avessimo un qualche terzo ordine e almeno qualche estrinseco segno di divozion propria nostra che, cingendone i cristiani, o maritati o sciolti che siano, divenissero in qualche modo partecipi della

religion nostra e un non so che di noi (come l'hanno altri Ordini, che dandolo a' cristiani fatti da noi colà in Giappone, li contano fra' lor figliuoli, senza a noi torre niente che per simil ragion ci si debba), o se più larga avesser tenuta i superiori nostri la mano in accettar nella Compagnia quegli che vicini a morir per la fede la domandavano (ma il Generale, con replicati ordini, vietò il concederlo, se non solo a pochissimi e provati già da molti anni addietro e in premio di gran fatiche sostenute per l'anime in aiuto de' padri, come si può vedere da' già raccontati), la Compagnia conterebbe per suoi, sì gran numero di giapponesi uccisi in odio della fede, che pochi ne avanzerebbono che o nell'un modo o nell'altro non fossero nostri.

[82]

*Cinque uccisi per la fede in Tzugaru.*

*Orribil morte e costanza di Tomaso arso vivo in Tacavoca.*

[1] Il seguente anno 1625 non ebbe nuova tempesta a pericolare la cristianità, ma seguitò, come a dire, la stracca dell'antecedente. [2] Sol Nangasachi, ch'era il porto dove ancor, mentre tutto il Giappone andava sossopra, la fede aveva bonaccia, almeno in quanto vi si poteva essere scopertamente cristiano, cominciò quest'anno a ondeggiar fortemente e sconvolgersi; e molto più il seguente a cui riserbo il dirne ogni cosa insieme alla venuta del nuovo governatore e nuovo persecutore, che ben dovrà essere fuor di misura tristo, dovendo esser peggiore del pessimo Gonrocu. [3] Ebbevi ancora de' coronati: tre in Cocinotzu decapitati e uno arso vivo in Tacavoca, tutti nel dicembre di questo medesimo anno. [4] Quegli erano Ican Simeone già esule per la fede e perciò e per la stretta comunicazione che avea nelle cose dell'anima col p. Francesco Paceco, provinciale, e altri pur della Compagnia, sentenziato nella testa; e Gueniemon Pietro, soprantendente della congregazione di s. Ignazio; e Mazaiemon Luigi, fratello della medesima: amendue decollati perché ricusarono di far come esecrabile un solenne giuramento in nome de' gl'idoli. [5] Tutti tre antichi nella profession della fede e per sangue e molto più per grandi opere, in ogni virtù illustri.

[6] Di Sucheziemon Tomaso, ch'è il quarto arso vivo in Tacavoca, metropoli di Tzugaro, abbiam cose degne di scriversi alquanto più stesamente. [6] Questi, da Giamato, un de' cinque Regni del Gochinai, ond'era nativo, ito a cercare qualche miglior fortuna in Tzugaru, ultimo fin del Giappone a Tramontana, ve la trovò incomparabilmente maggiore ch'egli non desiderava. [7] Peroché veduta colà in Tacavoca e nelle terre ivi da presso l'esemplar vita di que' nobili e santi esuli per la fede, de' quali più volte si è fatto menzione, ne restò sì ammirato e, poi in cercarne meglio, sì preso, che a convertirsi non ebbe mestieri d'altra predica che vederli. [8] Datosi dunque loro compagno ed essi caramente abbracciatolo, il commisero ad un particolare che l'ammaestrò e battezzollo. [9] Or fin dal luglio dell'anno antecedente 1624, quattordici di que' santi confessori di Cristo, e fra essi anche il maestro di Tomaso, furono, dal signor di Tzugaru, fatti metter prigione in odio della fede, e Tomaso sovente li visitava provedendoli d'alcuna sua povera carità e ricevendone per mercede un grande aiuto all'anima, coll'esempio della invitta loro pazienza. [10] In questo avvenne che un de' paggi del principe cadde in non so che grave fallo da pagar con la testa e, in tanto, mentre la causa si agitava, egli fu messo a guardare nel medesimo carcere: prima per tribolazione di que' santi uomini che, idolatro com'era e di rei costumi, si prendeva diletto di farne giuoco e continuo dilegiarli, di poi, per salute dell'anima sua. [11] Peroché, pur finalmente sapendo che quegli erano gentiluomini e una volta ricchissimi, ora volontariamente dispregevoli e poveri e, sol per non rinnegar la lor legge, condotti a quell'estremità di miserie che tolleravano con tanta allegrezza di spirito e fra loro sì uniti in una scambievole carità e continuo in orazione e in asprissime penitenze, cominciò a poco a poco a cambiarsi in un altro, e già ad avere in riverenza quegli, che prima gli erano in dispregio, poi a cercar del lor Dio, della lor legge e delle cose da avvenir dopo morte e in fine, a volere esser cristiano; e il fu in buon punto battezzato da un di loro, quel medesimo dì che il trasser di carcere per dicollarlo. [12] Or, mentre egli andava al supplicio, cercò più volte con gli

occhi e, nol veggendo, più volte chiamò Sucheziemon Tomaso il quale, visitando sovente, com'io diceva, i quattordici carcerati, avea stretto amicizia anche col paggio, ma il cercarlo ora qui e il chiamarlo era indarno. [13] Così mal contento, arrivò dove gli si aveva a torre la testa. [14] Quivi già l'attendeva un principalissimo «bonzo» condotto, non avea molto, dal principe fin di Meaco: uomo, fra quelle bestie d'una tal setta, il maggiore di tutti e, fattosi innanzi al paggio: «Figliuol mio» disse, «a ben morire fa bisogno che tu invii l'anima tua diritta alle mani del tale Iddio» (quello della cui setta egli era), «e però dirai meco»; e volle cominciarli a recitar una cotal sua orazione, nulla sapendo ch'egli fosse cristiano, ma se ne avvide ben tosto all'udirsi interrompere e dire che non v'avea salute per l'anima in altro Dio che in quello de' cristiani, ch'egli adorava e nella cui legge morrebbe e perché il mal «bonzo», non avendo che si far seco non però se ne andava, anzi metteva mano a una predica per sovvertirlo, il valente giovane, per torselo da gli orecchi, non so quali altre cose gli disse che il «bonzo», non ne sofferendo innanzi a quella gran moltitudine la vergogna, il maladisce e si dileguò. [15] Cacciato costui, egli ricominciò a chiamar Tomaso, e Tomaso a rispondergli di mezzo la calca, onde subitamente uscito, senza nulla badare al suo proprio pericolo, gli si presentò innanzi e sentì dirsi da lui, ch'egli s'era dimenticato il nome del Salvator del Mondo e non moriva contento se prima non l'invocava. [16] Tomaso gliel suggerì ed egli, tutto rasserenato: «Or» disse, «altro non mi rimane a desiderare» e piegare le ginocchia e teneramente invocando Gesù, gli fu tronca la testa. [17] Subito corse nuova del fatto a gli orecchi de' governatori, i quali mandarono per un loro ufficiale ordinando a Tomaso che rinnegasse e sapesse ch'egli ne avea buon patto potendo essi, in pena di quell'ardire, non solo togli la testa, ma metterlo vivo vivo nel fuoco. [18] Ma il valente uomo diede una sì generosa risposta in testimonio dell'immutabil sua fede, che il principe, in risaperla, il mandò far prigionie e di lì a poco arder vivo. [19] Al riceverne la sentenza il primo suo affetto fu ringraziare Iddio del tanto onorarlo, chiamandolo a sé per una via sì alta e sì nobile e subitamente si offerse a' manigoldi che, gittatagli una fune al collo e messagli dietro le spalle una bandiera, scrittivi dentro ch'egli era condannato al fuoco in pena dell'insegnar che avea fatto cose appartenenti alla legge cristiana e non volerla egli lasciare, il menarono per Tacavoca, mostrandolo in diversi luoghi dove anche erano affisse molte altre copie della medesima sentenza. [20] Così andando gli avvenne di passare innanzi alla prigionie, dove erano i quattordici confessori e quivi ebbe grazia di fermarsi e salutarli e dare il suo reliquiario in dono a quel di loro di cui fu discepolo nella fede, piangendo l'uno e l'altro di consolazione e tutta con essi quella beata compagnia mezzo d'invidia, che un cristiano novello, battezzato di sol tre anni, fosse giunto dove essi, antichi nella fede e per essa sbanditi, eran tanti anni che sospiravano indarno. [21] Poi di qui condottolo al palo e messagli a traverso una forte cintura di ferro, ve l'inchiodarono e gli ammucchiaron d'intorno le legne, poche e mezze verdi, fraponendovi fieno e paglia; e questa catasta gli giungeva sol fino al petto: da indi su, fino al capo, ammassarono neve, di che ogni cosa era pieno accioché parte refrigerandolo, parte spegnendo il fuoco collo struggersi e stillare, il tormento dell'ardere riuscisse più lungo. [22] Allora trasse innanzi un governatore e, mostrando in cortesi parole d'aver di lui quella pietà che dir si possa maggiore, gli offerse in dono la vita se rinnegava, ma egli, come già un'altra volta, così ora, costantissimamente la rifiutò e senza più altro attendere, gli si diè fuoco. [23] In levarsi le prime vampe, levò il popolo un altissimo grido esortandolo a rinnegare prima che il male andasse più oltre e nel trarrebbono incontante, al che egli, con una meravigliosa serenità di volto, rispose che non mai in eterno e da quel punto non attese più a cosa che gli fosse né detta né fatta intorno ma, messi gli occhi in cielo, onde mai più non li distolse (cosa che fu di gran meraviglia a' pagani e ne giudicarono quel che di qui a poco diremo), cominciò a far tenerissimi colloquî con Dio, con la Reina de gli angioi e col suo divin Figliuolo; tutto insieme abbruciandosi, ma lentissimamente e involto nel fumo che usciva fuor di quell'umida materia densissimo; e nondimeno si stava così immobile e rapito in Dio, come di sé nulla sentisse. [24] Mai, per raccordar di niuno, non si era veduta né morte più stentata né virtù d'animo più costante in tolerarla, e pur veggendo i carnefici ch'egli mostrava d'appressarsi oramai al morire, corsero a ricaricargli di neve il capo e le spalle a fin che, con quel refrigerio, gli si prolungasse il

vivere e il tormentare. [25] E qui avvenne cosa che da' fedeli si ricevette come operazione di Dio e fu che il popolo, che prima tanto gridava esortandolo a rinnegare ora, tutto improvviso mosso da un occulto spirito, cominciò ad invocare sopra lui Gesù e Maria, che al buon Tomaso fu di grande allegrezza udirlo, parendo che Iddio gli volesse render quella medesima consolazione che in simil punto di morte egli avea data al paggio, ed era stata la cagione del condannarlo: e qui era tanto più da maravigliare quanto quel divin Nome gli veniva ricordato da gente idolatra che, poco prima odiandolo ora, come cosa di più che umana virtù, l'invocavano in suo aiuto. [26] Con ciò egli ripigliato spirito e voce, disse tre volte così: «O voci di mia gran consolazione e per cui rendo infinite grazie a Dio!» e così detto spirò il dì ventisette di dicembre di quest'anno 1625, celebratissimo fin da gl'idolatri, che ne ragionavano come d'uomo prodigioso, e da non doverne mai più vedere altro simile.

[83]

*Simil morte e fortezza d'Ignazio.*

[1] Ma non istettero quindici dì a vederlo, e con questo mettiamo un piè nel seguente e ne cominciamo l'istoria da questa ch'è la cosa più unita che sia alle antecedenti. [2] Imperché v'ebbe un altro, per nome Mozaiemon Ignazio, quasi in tutto simile a Tomaso, di cui ora ho parlato. [3] Anch'egli da Farima, ond'era nativo, andò a cercar sua ventura in Tugaru e si rimase ad abitare in Tacavoca e si convertì a Cristo, indottovi dall'esempio di que' nobili e santi esuli di colà; e morì per la fede poco appresso al battesimo, e di fuoco e nel medesimo luogo. [4] Erasi Ignazio, prima di battezzarsi, ammogliato con una gentile di Tacavoca, ma gentile non se la volle a canto poich'egli fu cristiano e tanto le disse che ne guadagnò l'anima e battezzossi, e viveano amendue santamente innanzi a gli occhi di Dio, celandosi a quegli de gli uomini, già che si trovavan dove non era lecito essere, molto meno farsi cristiano. [5] Ma il fatto non poté andare così lungamente occulto, che il suocero suo nol risapesse e grande fu il romor che fece per sovvertire il genero o riaver la figliuola, e non riuscendogli né l'un né l'altro, accusò Ignazio a' governatori e questi il diedero a combattere per quaranta dì a tutto il parentado, che fece e disse ogni cosa possibile a svolgerlo dalla fede, ma ogni cosa s'indarno, che neanche poterono persuadergli d'andarsene a menar sua vita altrove, parendogli che in mostrare egli viltà, la fede ne resterebbe avvilita. [6] Nulla dunque giovando, fu condannato al fuoco e menato per la città, mostrandolo in varie strade, come avean fatto Tomaso, di cui era freschissima la memoria di solo quattordici dì, quanti ne corsero fra la morte dell'uno e dell'altro: quella seguita, come dicemmo, a' ventisette di dicembre, questa a' dieci del seguente gennaio; perciò tornò in memoria a gl'idolatri quel tener che Tomaso avea fatto gli occhi immobilmente affissati in cielo e, certamente credendo che la sua prodigiosa fortezza fosse effetto e virtù che di colà su traesse guardandovi, si consigliarono a privarne Ignazio. [7] A tal fine congegnarono due grossi pali, lontani da tre in quattro palmi e all'un d'essi, volte le reni d'Ignazio, ve l'inchiodarono con la cintura del ferro poi, messogli alla gola un collare, similmente di ferro, questo inchiodarono all'altro palo che gli era in faccia tal che, per giungervi, gli conveniva star chino e col volto in verso terra. [8] Ciò fatto e sicuri che dal mirare in cielo, che non poteva, non trarrebbe virtù da resistere al tormento, gli ammicchiaron le legne anche a lui poche e triste, non però intorno, ma sol dietro le spalle, altrimenti il fumo e la fiamma, ferendolo dirittamente nel volto, in breve spazio il finirebbe. [9] Presentossi allora il governatore ad offerirgli la vita se rinnegava e rispostogli, dal valente uomo, placidissimamente e con parole un «No» risoluto, quegli si ritrasse e ordinò al manigoldo che appiccasse il fuoco e al popolo che gridasse esortandolo a rendersi; e cominciarono tutti insieme, Ignazio ad ardere e questi a gridare senza finir mai per un'ora e senza egli mai loro rispondere una parola, durando in quell'orribil tormento immobile, per quella virtù che pur gli veniva dal cielo, ancorché nol mirasse se non con gli occhi dell'anima. [10] Alla fine, poiché una volta fecer pausa al gridare, levò egli la voce e disse: «Che faticavano indarno» che dalla vera e santa legge di Dio nol distorrebbero mai né le loro grida né i lor tormenti e, tanto sol detto, tacque e

poco appresso spirò. [11] La mattina di quel dì faceva un cader di neve tanto alla disperata che pareva diluviasse, e seco un vento e un rigor d'aria sì insofferibile che niuno osava metter piè fuor di casa. [12] Al trarsi Ignazio di carcere per condurlo a morire, si rasserenò, morto ch'egli fu, tornò il cielo alle nevi e al vento di prima e fu la mutazione sì appunto fra questi due termini, che i gentili l'ebbero per fatta dal Dio de' cristiani a fin che non mancassero e spettatori e testimonî della virtù del suo servo. [13] Fatto che fu notte ferma, dieci valorosi soldati, valendosi opportunamente del buio e del tempo che seguitava, come il dì, impraticabile, e teneva i soldati lasciati colà in guardia chiusi e senza sospetto, rubarono il sacro corpo d'Ignazio e i pali e i ferri e, a tutto insieme, dove il più onorevolmente poterono, diedero sepoltura. [14] E tanto abbiam che dir di presente delle cose più memorabili avvenute in quell'ultimo fin del Giappone. [15] Or ci richiamano all'altro opposto, le rovine della cristianità e della fede di Nangasachi: non ch'ella, né tutta insieme né subito, vi si perdesse ma col sempre più stringerla e peggio trattarla, ella venne a mano a mano scemando, fin che del tutto mancò e ne comincian quest'anno i maggiori abbattimenti e i maggior danni.

[84]

*Nuove leggi in distruzione della cristianità di Nangasachi.*

[1] Non si può (scrive di colà stesso il p. Baldassar de Torres, testimonio di veduta e che questo medesimo anno vi morì arso vivo), non si può senza lagrime veder le sciagure e i gran mali che tribolan questa povera Nangasachi, peroché com'ella è il capo di tutta la cristianità, e per così dire la Roma giapponese, il tiranno Xongun e questi suoi ministri non la prendono per assalto e a forza, costringendo tutti a rinnegare, per non obligarsi a fare un troppo gran macello dove quasi tutti sono cristiani, ma la vogliono per assedio, togliendole i viveri, tenendovi i fedeli fra le mura come prigionieri e gravandoli di tante altre miserie che, in gran numero sono i deboli che, per più non poterne, con la pazienza si rendono e fuggono al paganesimo. [2] Ogni dì si publican nuovi ordini e nuove leggi in oppression de' fedeli e in esaltamento de' rinnegati. [3] Quasi tutto quel popolo si manteneva sul traffico, parte a' Regni stranieri: il Corai, la Cina e Macao, la Cocincina e Siam, parte a' lor proprî del Giappone; si promulgò bando che in avvenire cristiano, se prima non rinnega, non traffichi. [4] Gli usciti di Nangasachi, fin da dieci anni addietro e sparsi per tutto il Giappone, chi a mercatare chi a vivere delle sue braccia o per qualunque altro suo utile, o mandino di colà fedi autentiche d'aver rinunziato il battesimo, o tornino, e ne sieno mallevadori i parenti e, non venendo quelli, paghino questi la loro disubbidienza, con la perdita di tutto l'aver. [5] Cristiano non si dilunghi dalla città, o sia per terra o per mare più di tre miglia (che son men di due delle nostre) e, in trovandosi trasandato un passo più oltre, si legghi e stia tanti dì e notti al sole, alle piogge, alle nevi, al vento, comunque correrà la stagione. [6] Né parta via dal Giappone niuno che prima non rinunzi la fede, e qualunque legno, o forestiere o proprio ne partiva, l'accompagnavano su ben alto in mare barche di guardia per sicurarsi che tra via niun v'entrasse furtivamente. [7] Né portoghese né qualunque altro sia forestiere alloggi in casa di cristiani, né se ne vaglia di niente e chi non ha il carattere della bestia, come si dice nella sacra apocalissi, non comperi da essi, né venda lor nulla, né contratti o traffichi. [8] A queste di Gonrocu aggiunse Midzuno Cavaci, nuovo governatore, nuove leggi, e ben lagrimevole fu la strage che con esse fece in quell'anime. [9] Costui, che da qui innanzi ci darà assai che dire delle sue crudeltà, era un non so che parente dell'imperadore e venne su la metà di quest'anno da Iendo a Nangasachi, per succedere a Gonrocu, nel carico di presidente e, oltre a ciò, sindaco di tutti i nove Regni dell'isola Scicocu e, nelle cose toccanti alla religione, direm così, inquisitor generale con braccio regio in distruzione della fede e, avvegnaché i fedeli credessero, non poter altro che migliorare cambiando governatore, pur veramente egli fu passar da un giudice a un carnefice, e da un mal uomo a un mal demonio. [10] E al primo giunger che fece diè segno di quale il proverebbono in avvenire. [11] Niun cristiano volle che gli comparisse innanzi a visitarlo, soli gli apostati eran gli accolti, i ben veduti, gli accarezzati. [12] Poi dalle cerimonie venne a' fatti da vero e publicò bando, che chiunque avea danari in

traffico, così dentro come di fuori al Giappone, ne desse al tesorier della camera esattissimo conto, e chi frodasse pure un quattrino, glie ne andrebbe la vita. [13] Datolo dunque per ognun fedelissimo e sommate in un le partite di quanti erano i cristiani, che ve ne avean chi più e chi meno, si trovaron dugento trenta mila scudi. [14] Ora a che far ciò si vide in fra pochi dì, con un irremissibile editto, che chi rivoleva i suoi danari dovea prima publicarsi idolatro, altrimenti s'avrebbero per incamerati al fisco: e s'adempì. [15] Indi appresso un altro ne fulminò poco men che peggiore, dichiarando i cristiani scaduti da ogni ufficio e in perpetuo inabili se non solo gli apostati a mai più averne. [16] Finalmente perché niun genere di persone andasse senza il suo aggravio, cominciò da due principali contrade de' migliori artefici, a vietar loro i mestieri in che lavoravano e onde solo viveano; o rinnegassero o chiudessero le botteghe. [17] Per tutte queste intollerabili angherie, caddero molti, massimamente i più ricchi, interessati nel traffico e i più poveri sparsi a guadagnarsi il pane qua e là per Giappone e quegli che, non potendo uscire di Nangasachi a procacciarsi altrove da sustentar sé e le povere loro famiglie e vietato loro il guadagnarselo quivi, eran costretti a perdere o la vita o l'anima. [18] Ma oltre a queste leggi spietate, ve n'ebbe dell'altre empie che più da presso battevano a distrugger la fede. [19] Bando la testa, non si battezzino i bambini, né si leggan libri spirituali, né si osservi il calendario europeo, tal che non vi sian dì festivi, né mai si resti di lavorare e, di ciò, si affissero editti alle porte della città e a quelle con che le bocche delle strade si chiudono; e chiudevansi ottantotto contrade, che in tante era divisa quella città. [20] Uomo nato in Giappone, che ne sia fuori se è cristiano, in tornando rinneghi, né niun rinnegato o gentile che vada per traffico a Macao, alberghi altro che in casa a gentili o a rinnegati. [21] Navi che vengono dalle Filippine in nessun porto si ammettano. [22] Quattro ve ne approdaron e poi due; quelle, senza dar loro scala, furono ricacciate: a capitano d'una di queste si denunziò in forma solenne, «Tornassesi ond'era partito e vi facesse intendere che qualunque legno di colà venisse al Giappone, già più non si rimanderebbe ma egli, e quanto di roba e d'uomini vi fosse dentro, l'abbrucerebbono in mezzo al mare», e ciò perché il Xongun riseppe che una mezza nave di Manila avea portati in Giappone i religiosi che più avanti dicemmo. [23] Così il commercio delle Filippine, per cui stabilire, tante e sì violenti machine furon mosse gli anni addietro, con que' fini e modi che più volte si è dimostrato, restò in perpetuo chiuso per que' medesimi che si adoperarono ad aprirlo. [24] Da Macao i portoghesi ebbero, come avanti, libero il venire, ma niuna cosa portavano la quale, prima di torla giù della nave, non passasse più volte sotto gli occhi de' sindachi e de' governatori: e si smagliavan le balle e s'apriuan le casse e per fin anco le lettere che si facean traslatate in idioma e carattere giapponese, per trovar se in alcuna v'avesse qualche commessione a' religiosi o qualche indicio che ve ne fosse e dove; e il cercar delle robe, tutto era in isguardo de' medesimi, a fin che non venisse loro né libri, né paramenti e vasi sacri, né vino da celebrare, né null'altro appartenente al culto di Dio. [25] E in ciò fare le angherie e gli strapazzi de' gli ufficiali eran sì enormi, che altro che l'interesse, che tutto inghiotte, non gli avrebbe sofferti: e fu più d'una volta bisogno gittare in fondo al mare una gran dovizia di corone, medaglie, imagini sacre, libri e arredo da altare, perché cercando i ministri del governatore ogni nascondiglio, ogni minuzia della nave, non venisse lor veduta cosa che punto nulla sapesse di religione e desse a intendere d'aver conoscenza di religiosi e dar loro aiuto. [26] Perciò anche i reggitori del traffico di Macao col Giappone stabilirono legge che, per non avventurarsi alla perdita delle mercatanzie o almen del viaggio, non si portasse colà a' padri neanche una lettera non che altro. [27] Quanto a gli uomini poi, insuperabili erano le diligenze che si usavano a far che niun ministro dell'Evangelio avesse entrata in Giappone sotto abito di marinaio, di mercatante, di passeggero. [28] In Macao stesso, allo sciogliere della nave, un giapponese idolatro, quivi a ciò deputato, ne describeva, come altrove dicemmo, quante individuali particolarità avea ciascun marinaio o passeggero d'essa e, al primo farsi in veduta di Nangasachi, si mandava lo scritto al governatore, che con esso in mano, salito in nave, a un per uno tutti che v'erano ve li facea specchiar dentro, a veder s'eran dessi; e di nuovo al partire: e un sol che ne fosse mancato, la nave era perduta e de' gli uomini, misera la lor vita. [29] Il Visitatore di quella provincia, Girolamo Rodriguez (a cui quest'anno succedé nell'ufficio il p. Andrea Palmeiro), con

tutte le imaginabili industrie, a qualunque sua spesa e lor rischio, tentò d'inviar dalla Cina al Giappone otto padri: cinque su una propria barca dirittamente, due per Manila alla Formosa o a certe altre isolette tra le Filippine e il Giappone, e uno fin per Malacca e Siam. [30] Tutti navigarono; alcuni fino in faccia di Nangasachi, a niun fu possibile il penetrarvi. [31] Egià non rimanevan de' nostri in Giappone più che sol ventiquattro, anzi a contarli prima della metà di quest'anno, che ce ne tolse undici (ma sei di loro antichi), avanzavano sol diciotto: tre predicatori giapponesi equindici sacerdoti e la maggior parte vecchi e consumati da intollerabili patimenti e fatiche. [32] Que' de' gli altri tre sacri Ordini, tutti insieme non erano altrettanti e, avvegnaché fossero stati, e i nostre ed essi, ben dieci v olte più, al pochissimo che si potea comparire in servizio de' fedeli, i dieci non potean fare quanto in altro tempo un solo.

[85]

*Mille arti di Feizò rinnegato in distruzione della fede: e loro effetti.*

[1] Or ripigliando l'incominciata sovversione di Nangasachi, Feizò, quel malvagissimo apostata e quivi secondo governatore, pubblicò d'aver egli e Sacuiemon, un de' capi del popolo, anch'egli pessimo rinnegato, strettissima commissione venuta lor dalla Tenza, di spiantare oramai del tutto la fede cristiana da quella città e costringere ognuno ad eleggersi e prendere alcuna delle antiche sette del Regno; e che lor si ordinava di farlo senza badare ad altro che farlo, cioè alla peggio, dove non si potesse alla meglio. [2] Fosse verità, o come sembra più vero sua finzione per arrischiarsi alla ventura se mai gli venisse fatto e ne guadagnerebbe gran merito appresso il Xongun, vi si mise con quanto avea d'ingegno e di forze, e gli parve da dover cominciare, secondo il buon ordine, dalla sua medesima madre, vecchia decrepita e storpiata e da due fratelli, l'un maggior di lui in età, l'altro alquanto minore. [3] Ma e quella, battezzata settantacinque anni prima o dall'apostolo s. Francesco Saverio o da suo compagno, il p. Cosimo de Torres, e questi, anch'essi fin dalle fasce, cristiani e saldissimi nella fede, quella risposta gli fecero che, a tal dimanda e tal dimandatore si conveniva, ma al perfido bastava d'almen poter dire a gli altri di non avere in ciò perdonato neanche alla propria madre e a' più congiunti di sangue. [4] Indi si volse a' più eminenti, o per nobiltà o per ricchezze e che tra coll'esempio e coll'autorità rovinando, trarrebbon seco in rovina de' gli altri; dopo questi a' capi delle strade, che colà ognuna ha il suo capo, uomo principale e sovrano de' gli altri. [5] Ad uno ad uno se li faceva venire innanzi e, con le più cortesi maniere che dal fino simulatore ch'egli era, finger mai si potessero, mostrandosi passionato di loro che, troppo creduli alle fole de' barbari europei, perdessero il ben certo e presente di questa vita, lusingandosi con una sciocca speranza d'esservene poi un'altra, che non v'è, diceva egli, si metteva in istile di predica, battendo massimamente sopra quel punto: «Chi è mai tornato di sopra i cieli o di sotto terra a darcene nuova e dirci, come bene o mal vi si truovi? Nessuno, per congiunti che fossero o d'amicizia o di sangue co' vivi, o per gran desiderio che avessero del lor bene e ciò perché non v'è nulla per noi né in ciel, né sotterra. E a che farne? Se l'anima e 'l corpo morendo, si risolvono l'una in aria, l'altro in terra? La legge de' cristiani e quella de' letterati cinesi, a ben intenderle, essere una cosa medesima. Ma che che sia, vietarla il Xongun e volere, in dispetto suo, mantenerla, costar la vita e la roba. Tutto salvarsi, con dire, tanto sol ch'egli il senta, Io la rinunzio»; e giurava che nol risaprebbe uomo del mondo. [9] A queste amorevolezze le quali però s'intendevano esser minacce, alcuni il fecer tosto con utile per non averlo a far tardi con danno, e caddero; molti più si sostennero ed egli, gli uni e gli altri scriveva in due libri diversi, ma quegli che vedeva mezzo tracollare, non ben tenersi né rendersi, non gli stringeva più avanti per non impegnarli in un no che poi sarebbe più malagevole a disdire ma, con affettuose parole, li rimandava a pensarvi meglio seco medesimi e alla veduta de' lor figliuoli e delle lor mogli e dire: «la vostra vita e la vostra morte dipende da una mia parola; un mio Sì vi campa, un mio No v'uccide». [6] Così andava il ribaldo tentandoli a un per uno e, con voce sommessa tal che gli altri, che di colà in capo alla sala attendevano il cenno di farglisi innanzi, non udissero che una medesima, era la diceria che recitava a ciascuno. [7] Ma un ve n'ebbe

più scaltro di lui che, sospettando quel ch'era, volle farne avvertiti i compagni e, in farsi innanzi a Feizò, fintosi sordo, si recò la mano all'orecchio mostrandosi tutto inteso alle sue parole, ma non intenderle se non quando egli parlava sì alto che i lontani l'udivano e allora anch'egli, assai più alto, gli diè una tal risposta che servì di forma al risponder de gli altri. [8] Al contrario ma non men saviamente, un valente cristiano nato in Corai prima che Feizò cominciasse a dirgli parola, messosi ginocchioni recitò il confiteor come molti solevano prima di porger la testa al carnefice e fu un protestare, ch'egli era pronto a morire allora se allora il volea morto per la confession della fede; poi, voltosi a lui placidissimamente, il domandò: «A che far mi chiamaste?». [9] Ma il vile apostata a un tal atto e sì improvviso, o si vergognasse o stordisse, non ebbe che si dire altro, che licenziarlo. [10] Non pochi furon quei che, chiamati ricusarono d'andarvi e gli mandaron rispondere appunto così: «Noi verremo quando egli ci chiamerà per tagliarci la testa in testimoni della fede». [11] Un altro che, tutto allegro v'andò, sentendolo cominciare da quelle sue ordinarie finzioni d'affetto e dire ch'egli tanto desiderava il suo bene, nol lasciò proseguire più avanti e soggiunse: «Dell'amor vostro io mi rapporto a crederne a' fatti che saranno mandarmi in paradiso, il più tosto che potete». [12] Un altro a cui raccomandava di mostrarsi savio e vivere poiché rinnegando il poteva sì onoratamente: «Io» disse «da che cominciò la persecuzione, m'offersi a Dio per morto. Questi dodici e più anni che son sopravvuto, li conto per una giunta di più al termine della mia vita tal che, in qualunque ora mi venga la morte, ella è anche più tardi della sua ora». [13] Per fino una publica meretrice pur si tenne saldissima al non rinnegare e, sgridandola, Feizò che, non vivendo ella secondo la legge de' cristiani, volesse morir per essa come gli altri che l'osservavano: «Sì» disse ella, «e lavar col mio sangue le bruttezze della mia vita». [14] E partitasi e, per merito di quell'atto tutta già internamente cambiata, cominciò una nuova vita in solitudine e in opere di penitenza. [15] Anche i fanciulli, avvegnaché non citati al tribunale di Feizò, mostrarono quel che avrebbon fatto venendosi alla pruova della lor fede, peroché in andarvi i lor proprî padri, gli esortavano a non rendersi e tutti insieme morrebbono per Gesù Cristo: e ve ne fu che, in saper della loro apostasia, si fuggiron di casa e gli abbandonarono e delle mogli che, per la medesima fellonia de' mariti, s'ebbono a morir di dolore; e si conta d'una che, per quattro dì, mai non prese cibo né a un suo figliuololetto diè altro che bere semplice acqua e si mantenne meglio che prima in forze, tal che il caduto l'ebbe a miracolo e si ravvide.

[86]

*Estreme diligenze de gl'idolatri d'Arima e in Nangasachi, in cercare de' religiosi.  
Descrizione de' nascondigli sotterra, dove abitava il p. Matteo de Couros.*

[1] Durò questa tempesta, ogni dì più in rotta, dal giugno fino all'ottobre quando, in fin, corse voce che già s'era fermo il dì da fare un general macello de' cristiani, che Feizò non avea scritti nel libro de' rinnegati e che tutti s'arderebbono vivi: la quale, se fu voce che quell'astuto ribaldo gittasse per isbigottirli e abatterli con la propinquità d'un così atroce supplicio, male l'indovinò e scoppiogliene il cuore di rabbia, veggendo il fervore di que' valenti difensori della legge e dell'onor di Dio apparecchiarsi anche a peggio ch'egli non minacciava. [2] Visitavansi e ragionavano della fortezza de' martiri antichi e de' lor proprî giapponesi, de' quali avean tanti e sì freschi esempî, e come dovessero imitarli; e sopra ciò si facean cuore gli uni a gli altri. [3] Passavan le notti in veglie e in orazioni tutta insieme la famiglia e non v'era chi non contribuisse al commun bisogno e discipline e digiuni e altro genere di penitenze. [4] Fecero lor testamenti, benché con poca o niuna speranza che fosser per valere peroché, uccidendoli, il fisco s'ingoierebbe tutto il loro. [5] Chi avea in servizio schiavi, diè loro gratuita libertà e chi debiti, eziandio prima del tempo e senza niuno richiederli, li pagò. [6] Così tutti si misero come in assetto di partenza per l'altra vita, aspettando che il barbaro ve gl'inviasse per qualunque strada si fosse, o di ferro o di fuoco. [7] Intanto i padri erano dì e notte in opera a dar loro quegli aiuti di spirito, che in così forte punto si convenivano e, fra gli altri, due di loro giapponesi, come men pericolosi a conoscersi, più liberamente si mettevano

in mezzo a' pericoli. [8] Gli altri il dì si stavano ritirati a ricevere i fedeli, la notte uscivano a cercarne. [9] E non era già che essi fossero ora punto men che per l'addietro perseguitati, anzi l'averne trovati e presi quattro (del cui supplicio ragioneremo qui appresso), tre su quel d'Arima e uno mezza lega lungi da Nangasachi, tanto riscaldò ne' governatori d'amendue quegli Stati e l'ira e il desiderio di venirne una volta a capo e averli tutti in mano che, quelle che per l'addietro erano inquisizioni e cerche che di lor si facevano nelle case de' cristiani, diventarono sovversioni delle medesime case e mezzi martirî delle famiglie. [10] E appunto un qualche demonio, che assisteva allo scelerato apostata Feizò, gli presentò a servirlo in quest'opera un nuovo ministro che non ve ne avea un peggiore, e perciò un migliore secondo il desiderio di quel malvagio. [11] Questi era un Nero di Bengala, cristiano e per nome Ventura, che ben male gli si confaceva schiavo e finissimo ladro, onde perciò il padron suo, castigliano, il teneva in casa legato non tanto in pena de' furti già commessi quanto perché non potea sicurarsi di così fatte mani, se non mentre le teneva legate. [12] Costui avea ne' suoi rubamenti complice un giapponese il quale, saputo della prigionia domestica del compagno, gli fe' intendere segretamente che ora era tempo di valersi della sua fede che, sol rinnegandola, gli gioverebbe e non solamente ad uscir di catena ma a ricoverare in perpetuo la libertà: che chi si rinnegava cristiano, era prosciolto dalle pene di qualunque sia misfatto e, di schiavo, rendevasi franco. [13] Né bisognò a persuadere un tal uomo altro che fargli por mente a quello che forse, ignorandolo, non pensava. [14] Consentì; ne mandò avviso a Feizò, fece solenne rinunzia della legge cristiana e, assoluto del furto e libero dalla servitù, se ne andò via signore di se medesimo. [15] Or costui, oltre che cristiano, anche di più usato a portar lettere e ambasciate del suo padrone a molti religiosi, li conosceva di volto, eziandio sotto quelle strane fogge d'abiti, in che eran soliti andare e ne sapeva le case e gli albergatori e, poco montando tradire altrui, a chi avea tradito l'anima sua, si diè a far guadagno sopra le vite loro offerendosi a Feizò in ufficio di spia a cercarne di birro a condurli e, se anche volea, di carnefice a macellarli, e n'ebbe stipendio degno d'una sì cara offerta e gente in arme da adoperare a suo arbitrio e, dove il Bengala (così il chiamavano) entrava, misera quella casa, a gli strazî che vi faceva de' poveri abitatori. [16] Il men che fosse eran capestri al collo, sì stretti che tal volta ne stavano per affogare; ed o strascinarli prigionieri o far quivi loro que' più barbari trattamenti che gli parean da forzarli a rivelare i padri nascosi, se ve ne avea. [17] Continuo poi il dare, il più delle volte dì e notte e sempre improvviso, ora sopra un vicinato or sopra un altro e avvedutisi da una casa, in cui lo scopersero, che i fedeli s'avean fatti certi lor segretissimi nascondigli dove occultare i padri, rompean le mura e cercavano per fin sotterra se v'avea fosse dove li sepellissero vivi. [18] Di così fatti assalti il nuovo governatore ne fece dare una volta un generale a quasi tutta la Città, chiudendo a ogni strada le porte che le serrano da amendue i capi e in ciascuna soldati a dar sacco alla roba, non men che a far cerca de' gli uomini. [19] E nondimeno avveniva loro aver de' padri or sotto i piedi or sopra il capo or a lato in fra le pareti e, accecandoli Iddio, non li saper rinvenire. [20] Ma se veniva loro veduta alcuna cosa, ancorché di leggerissimo indicio, a conghietturare ch'ella vi fosse lasciata da alcun religioso, allora i tormenti eran presto e le inquisizioni, per saper quello di che il più delle volte i miseri non sapean nulla. [21] Altrettanto che in Nangasachi, s'andava facendo in tutto il dominio del Tacacu, che è d'Arima, rimasto al reggimento di tre supremi governatori da che Bungodono, che n'era principe, stava per suoi affari alla Corte in Iendo. [22] S'andò in traccia de' padri per fin su le montagne e ne' luoghi quanto più solitari e precipitosi, tanto più sospetti di starvene alcuno e, qualunque capanna o tugurio trovassero, lo spiantavano o l'ardevano per non lasciar loro dove annidarsi; e si venne in fino a piantar per tutto soldati, che altra impresa non aveano alle mani, che star come cacciatori, al varco e in posta, per dar sopra quanti passassero in avventura di trovare una volta alcun religioso. [23] Con queste già non più diligenze, ma tirannie manifeste, l'accettarseli in casa e nasconderli diventò sì pericoloso, che oramai più non avean dove si riparare ed era ben miserabile l'abitar ch'eran costretti di prendere più tosto che, di quivi, passare a' luoghi meno infestati e abbandonare quella cristianità, con troppe violenze sospinta a rovinar tutta insieme. [24] Ho di colà i racconti dell'andar che alcuni facevano senza sapersi dove, d'una in altra montagna,

aggirandosi ne' peggior tempi dell'anno per poi, una volta che il potessero, furtivamente gittarsi a qualche terra e rivedere e consolare in ispirito i lor figliuoli. [25] V'avea tal volta de' poveri che li si ricevevano in casa, sponendosi per Dio a rischio di perder la vita e, se avean mogli e figliuoli, ancor questi: che di men non si pagava una tal carità; anzi ancora le prossime o cinque o nove o dieci case, come più volevano i governatori, che ne tornarono l'antica legge in uso, il men che fosse, cadevano al fisco e le famiglie ignude in carcere.

[26] Ma tralasciati gli altri d'un solo de' nostri ed è il p. Matteo de Couros, viceprovinciale, si conviene da lui medesimo udire com'egli abitasse e in lui potrà intendersi ancor quel de' compagni poco diverso se non che questi, succeduto al p. Francesco Paceco, ora in carcere per la fede, e nel governo di quella provincia e di quel vescovado, non cambiava luogo a fin che i nostri e i fedeli sapessero dove trovarlo e almen, con lettere e messaggi, valersene al lor bisogno. [27] «In questo tempo» (dice egli) «i tre governatori di Bungodono ripartirono per lo Tacacu molti soldati e, a ogni tanti di loro, assegnarono un particolare luogo, con ordine di quivi dar sopra case in cerca de' padri con ogni possibil rigore. E ben l'eseguivano senza lasciar né pagliaio, né capanna, né stalla, né niun nascondiglio, che non cercassero facendo scoprire i pavimenti, con levarne i tatami, che sono stuoie tessute di giunchi e paglia, ch'è uso di stendervi sopra, a fin di vedere se per ventura vi trovassero sotto quel che trovarono i cercatori delle robicciuole del p. Baldassar de Torres e dell'ospite suo: cioè una ribalta, per cui s'entra sotterra in uno scavato da cacciarvisi dentro e nascondersi in qualche improvviso soprassalto; e imaginavano che simili ve ne avrebbe ancora nell'altre case, dove appiattarvisi i padri. Quegli che m'aveano in cura, veggendo andar le cose tanto sossopra, si perderono d'animo e vennero a persuadermi di mettermi in mare e andarmene in busca della mia vita, dove la fortuna mi conducesse. Io diedi loro buone parole dicendo che si tornassero, né di me si dessero pena, che al primo annottarsi io me ne andrei: e il feci, non però dov'essi imaginavano, perché il mio buon ospite mi avea apparecchiata una grotta, di cui niun altro sapeva. Questa era fatta a mano, larga quattro e lunga dodici palmi ed io e il mio catechista e un altr'uomo che m'accompagnava, v'entrammo dentro e vi stavamo affatto allo scuro, perché non v'era per dove farvi penetrare pure un barlume. All'ora del magnare, del recitar l'ufficio e del rispondere alle lettere, s'accendeva una candela, finita l'opera, subito s'ammorzava. Il magnare ci si porgeva per un buco di sol quanto poteva passarvi una scodella e, perciò fare, si toglieva d'avanti la paglia, di che era vestita la parete d'un tugurietto contiguo in cui stava un vecchio lavoratore, e subito si riturava; e sol di tre in tre di s'apriva una volta l'uscio della caverna per isfogarla un poco e nettarla. Né il cibo nostro era mai né pesce, né altra cosa somigliante, che il mio ospite non ardiva di comperarne per non dar niuno indizio d'aver gente in casa, ciò che tanto gelosamente copriva. Trentacinque di stetti in questa scurità con amendue que' compagni: solamente il sabbato santo, il dì della Pasqua e 'l lunedì seguente, io ne uscì a dir messa. Poi l'ospite mio mi congegnò in capo al vicin tugurio un altro simile nascondiglio, così appunto largo e lungo com'era il primo e questo altresì senza uno spiraglio di luce e vi sto fino al dì d'oggi (che tra l'una e l'altra furono otto mesi, dal gennaio fino alla fin di settembre, quando scriveva e v'era pur tuttavia); e v'ho dentro la dispensa da vivere e i parati da celebrare. Di qui uscendo per un uscio che mette in quel tugurio, dove il vecchio lavora del suo mestiere e a posta v'è coperto il suolo di stuoie vecchie e squarciate, per non parere di coprir gelosamente nulla che vi sia sotto e, quivi, entro ogni notte e, rizzato l'altare, vi celebri messa, la quale compiuta, prima che spunti il dì, torno in fasci l'altare, ed esso e i parati ed io giù di nuovo a mettermi nella grotta. Poi vi s'è fatto un pochissimo di finestra al cui lume leggo e scrivo e mangio. Il catechista e l'altro stanno nella casuccia dell'ospite. Un dì venne lor sopra tutto improvviso la spia, ma non tanto che non avesser tempo di fuggirsene al bosco ed io mi stetti nella mia buca sotterra e così il cacciatore se ne tornò senza preda, ma altre volte ci son venuti fino alla porta. Ancora stanno tutte le guardie nel posto loro assegnato, né hanno altro che fare che andar continuo in traccia di noi. E perché i governatori sanno il distretto dove convien ch'io sia, non sono anche otto dì che, passando per caso, ordinarono che tutti gli spartimenti che fanno una certa divisione di stanze dentro le case, se ne togliessero a fin che, spacciate e patenti, mostrassero di su la porta quanto v'è

fino in capo; e subito si eseguì in più di due leghe e mezza di paese: cosa non fatta finora in niun'altra parte. Gran desiderio mostrano d'avermi fra l'ugne, ma io l'ho maggior di trovarmici. Quando il compagno va con mie lettere e con ambasciate a Nangasachi, che infallibilmente è almeno una volta la settimana, esce e rientra a gran notte, perché i vicini non se ne avveggano. Quelle poi che mi vengono, si consegnano a certo uomo mezza lega di qua lontano, che me le invia e tutte queste sono cautele dell'ospite mio che altrimenti non s'ardirebbe a tenermi». [28] Fin qui il p. Couros, e simile era anche de gli altri, anzi assai più di molti di loro peroché, trattone Nangasachi, non si doveano fermar tanto in un luogo, avendone molti in cura; né star sepolti, ma avventurarsi a' viaggi e passare da una cristianità ad un'altra e, in tanto, il patir che facevano e fame e freddo e stanchezza e vegliar di notte e abitar disagiatissimamente, era tale che, con ragione, il chiamavano un martirio d'uomini vivi; e quegli che alla fin ne morirono (e furon quest'anno due, l'un poche ore dopo l'altro), avvegnaché si dolessero di non finire come tanti altri la lor vita nel fuoco, pur si consolavano di morire uccisi da' patimenti, non possibili a durarvi senza miracolo, più di Dio, che della natura.

[87]

*Vita e morte del p. Gio. Battista Baeza.  
E del p. Gaspare de Castro.*

[1] I due ch'io diceva furono il p. Gio. Battista de Baeza spagnuolo, e il p. Gaspare de Castro portoghese. [2] Quegli era di nazione Andaluzzo, nato in Ubeda e passò di Spagna all'India con gli ambasciatori giapponesi e, del novanta, prese porto in Nangasachi dove, se fosse morto eziandio dopo sol dieci anni, egli nondimeno era il più avventurato di forse quanti né prima, né dopo lui sieno stati in que' Regni. [3] Peroché questi e quegli, di cui scrivemmo nel 1599 avere in un sol anno de' sette che faticò in Giatzusciro, e nell'altre terre di Fingo, guadagnati alla fede e di sua man battezzati, oltre a trentamila idolatri, ond'egli è con ragione chiamato l'apostolo di quel Regno e fu bisogno inviargli in aiuto molti compagni e sacerdoti e catechisti, e divider fra loro quel troppo a che egli sol non bastava; e se non che, con la morte di Tzunocami Agostino, quegli Stati, de' quali egli era signore, caddero in mano a Canzuie, idolatro e persecutor della fede: il numero de' convertiti sarebbe ito moltiplicando con gli anni e Fingo diveniva la più ampia e fiorita cristianità del Giappone. [4] Ma quanto egli ebbe a dolersi, veggendo cader nel meglio del crescere le sue speranze, tanto gli diedero di che consolarsi e allora e di poi, molti di que' suoi figliuoli, che vide uccisi in odio della fede e alcuni d'essi, per l'atrocità de' tormenti fortissimamente sofferti, da contarsi fra' più illustri. Quindi cacciato, si riparò a Scimabara, un brieve tratto di mare lungi da Fingo e di lì assisteva a quella sua afflittissima cristianità, e continuo era il venirgliene le barcate a prender da lui quel conforto allo spirito con che, di poi, si tornavano a mettere valorosamente in battaglia col persecutore Canzuie. [5] L'ebbero ancora i Regni che chiamano del Fococu, cioè al Norte, dov'era in esilio quel santo cavaliere Giusto Ucondono e vi presedette alla residenza in Canazava in Canga, fin che nella gran persecuzione del 1614, ricacciatone a Nangasachi i suoi convertiti in Fingo, de' quali era quivi gran numero esuli per la fede, non soffersero che ne partisse e si presero essi a nascondarlo e sustentarlo, come poi fecero, per que' dodici anni che visse, e tutti furono di persecuzione ogni dì più furiosa, ond'ebbe assai che fare in bene di que' cristiani e altrettanto che patire per sé. [6] Fugli più volte offerto da' superiori altro luogo dove non men fruttuosamente operare e più sicuramente nascondersi peroché, quantunque egli andasse trasformato all'abito, nondimeno, in solamente incontrarlo la sua medesima corporatura gli faceva la spia d'essere europeo, sì come grande di persona, dove i siapponesi sono, i più di loro, di statura anco men che mezzana. [7] Egli però mai non si condusse ad accettare in conto di grazia quello che, oltre allo scemargli il merito del patir presente, l'allontanava tanto dalla speranza quanto dall'occasione di cadere in mano a' persecutori e finir sua vita nel fuoco. [8] E atteso il continuo e gran cercare che si faceva di lui, anche a ragion dell'ufficio che quivi avea di rettore, non ispuntava di ch'egli non

isperasse quel dover essere il destinato in cielo a compire i suoi desiderî, e perciò in casa stava continuo con indosso, e scoperta, la veste della Compagnia e, uscendone, non la diponeva ma sol la copriva con l'abito or di mercatante or di soldato in che compariva. [9] Avvenne darsi, la notte del Santo Natale di Cristo (e ne abbiám fatto memoria più addietro), un furioso assalto alla strada dov'egli abitava, cercandone di casa in casa trenta soldati in arme, anzi al manomettere che vi facevano ogni cosa, trenta ladroni. [10] Egli ginocchione innanzi l'altare gli attendeva offerendo a Dio la sua vita in sacrificio e tutto in giubilo e in rendimento di grazie, perché già gli pareva esser sicuro che l'accettava, ma ben tosto gli si mutò l'allegrezza in dolore peroché que' barbari, come andavan di furia, giunti due o tre case presso la sua, trascorsero ad altre e lasciarono senza cercarne. [11] Indi ad otto dì, ch'era il primo dell'anno, solennissimo a quella cristianità, rinnovato più che avanti furioso il cercarne, egli per non trar seco nel fuoco il suo ospite e tutta insieme quella famiglia, fu costretto a fuggirsi e, non trovato niun che in sì pericoloso punto sel volesse ricogliere in casa, andò a mettersi in un casolare spalcatò e tutto in bocca a' venti e a un intollerabil freddo che allora faceva ma, com'egli poi disse, consolandosene mirabilmente per parergli di far compagnia al bambino Gesù nella stalla di Betlemme e tremar seco, partecipando alcuna cosa del rigor del suo freddo in vece del fuoco, in che più volentieri si sarebbe veduto quel dì ardere per suo amore. [12] Di così fatti accidenti n'ebbe massimamente in questi ultimi tempi, si può dire ogni ora onde, convenendogli già non più abitar come vivo co' vivi, ma star la maggior parte sepolto in quell'oscurità, in quell'umido, in que' troppi disagi del vivere, il presero e tennero in un continuo tormentare d'un anno, fortissimi dolori che gl'inchiodaron la vita; e pur glie la conveniva strascinar qua e là fuggendo per non render male a' divoti che l'albergavano, fin che un mese e mezzo prima di terminare, già più non potendo aiutarsi della vita, neanche a tenerlasi su le gambe, que' pietosi fedeli, messolo in un'arca di legno se l'andavano trasportando l'uno a casa dell'altro per non dar posta ferma di lui in niun luogo, e ripartire insieme fra loro la carità e il pericolo. [13] Così venuto all'estremo, dopo presi gli ultimi sacramenti, tutto in dolcissimi colloquî con Dio, non molto dopo caduto il sole de' sette dì maggio, gli rendé lo spirito in età di sessantotto anni de' quali quarantasette era vivuto nella Compagnia, trentasei in Giappone. [14] Uomo di gran perfezione in ogni virtù dovuta e a religioso e a ministro dell'Evangelio, in così ardue missioni; oltre che per la perizia che avea dell'una e l'altra ragion canonica e civile, il vescovo d. Luigi Secheria l'adoperò alcun tempo nella spedizione de gli affari di quella chiesa.

[15] Poche ore appresso gli si avviò dietro con l'anima, da una terricciuola del Tacacu, il p. Gaspare de Castro nato in Braga di Portogallo e ricevuto nella Compagnia per adoperarvisi in altro stato inferiore a quel che di poi v'ebbe dopo alquanti anni. [16] Peroché, passato da Lisbona a Goa col primo vescovo del Giappone d. Sebastiano Morales e, lui morto tra via, condotto dal successore d. Pietro Martinez fino a Macao, servendo ad amendue in ufficio d'infermiere, quivi fu applicato a gli studî bastevolmente a formarne un sicuro operaio per gli ordinari ministeri da esercitarsi in Giappone, dove navigò l'anno 1596, fatto già sacerdote con privilegio singolare e da non farsene esempio, se non dove Iddio voglia esaltare il merito di quegli che, per l'umiltà, si mettono volontariamente in quell'ultimo luogo onde, poi, egli comandi loro che salgan più alto. [17] E in verità egli, crescendo in grado, ritenne l'umiltà del primo e v'aggiunse le altre virtù proprie del secondo: operaio infaticabile e zelantissimo della conversion di quelle anime, intorno alle quali avendo già spesi venti anni e, convenutogli rinnavigare a Macao in aiuto spirituale d'un grosso legno che riportava gran numero di portoghesi per tornare al Giappone, sofferse di stare, in tutto quel viaggio di circa tre settimane dì e notte, in un angustissimo stanzino senza mai veder aria, né saputo che quivi fosse fuor che dal capitano. [18] Poi sul paliscalmo condotto di notte buia e tutto solo a mettersi in terra alquanto lungi da Nangasachi, nel primo porvi il piede vi si gittò sopra a baciarla e la sparse d'affettuosissime lagrime sperando che, un dì, forse anche vi spargerebbe sopra il sangue, ch'era il frutto ch'egli desiderava coglierne all'ultimo delle sue fatiche. [19] Avea (scrive egli medesimo) tra Arie e Fingo dieci mila anime in cura e continuo in moto e in opera di visitarli e pascerceli delle cose di Dio e confortarli a sostener, saldi nella confession della fede, l'impeto delle

persecuzioni. [20] Poi, compiuto che ne aveva il giro, o da capo il ricominciava o si offeriva in aiuto a' compagni dicendo, così doversi per debito di giustizia, ch'egli, di complessione gagliardo, desse l'avanzo delle sue forze ad essi più deboli e consumati dalle fatiche e dall'età; oltre a ciò, come veramente gagliardo ma più di spirito che di natura, si caricava d'un gran peso di penitenze. [21] Lunghe veglie di notte e lunghe orazioni e discipline e digiuni e sovente il ciliccio e, nell'ultima Quaresima della sua vita, appena uscito d'una mortale infermità vestitosi il dì delle ceneri, non sel trasse di su le carni se non nell'allegrezza del sabato santo. [22] Per poi essere più spedito a correre di notte dall'un luogo all'altro, in cerca e in aiuto de' suoi fedeli sparsi in molte terre, l'una assai dall'altra lontane, vestiva leggerissimo, eziandio in quegli orribili freddi che colà fanno il verno, bastandogli a riscaldarlo la fatica del moto e il fervor dello spirito; ma poi tutto il dì che gli conveniva ritirarsi dal publico, ne aggelava e convenivagli ritirarsi, massimamente da che la persecuzione cominciò ad esser tanto arrabbiata e 'l cercar che le spie facevan di lui sì continuo e sollecito che, com'egli dice, non avea compagno più assiduo in seguirlo che la morte, che, dovunque andava, per tutto se la trovava al fianco. [23] Spesso incappò nelle guardie o nelle spie che ne andavano in cerca, e basti dir che in una sola città di Fingo, dentro a pochi mesi dell'anno 1622, quando il furore della persecuzione non era ad assai in quel gran colmo a che poi montò, tre volte sorpreso fu in punto di rimanervi e dovette il camparne alla presta e sagace industria de' fedeli che furono più solleciti a trafugarlo. [24] Quivi celebrò il divin sacrificio in cinque principali parti di Cumamoto e consolò que' fedeli con la sacra comunione: e per fin nel più intimo della fortezza, tanto s'industriò trasformandosi d'abito e di mestiere che gli venne fatto di penetrarvi a udir le confessioni di molti. [25] Ma gli ufficiali del principe, che ne andavano in traccia, l'appostarono in tanti luoghi che alla fin cadde loro in mano. [26] Condotta avanti il supremo governatore in pieno uditorio gli diè chiaro conto di chi egli fosse e della santa legge di Cristo, unicamente necessaria a salvarsi per cui predicare avea già ventisei anni ch'egli s'era condotto al Giappone, pronto ora a riceverne, in luogo di somma e desideratissima grazia, la morte. [27] Ma il governatore un tempo cristiano e poi rinnegato, in udirsi raccordar le cose della fede, già sua, e della salute eterna tanto se ne commosse che, potendo in lui più la pietà che il timore eziandio della propria vita, a suo gran rischio perciocché il fatto era publico, il rimandò sciolto e salvo senza né pure ardirsi a riprenderlo. [28] Consumata poi ch'egli avea, come dicevamo, la notte in cercare e servire or l'una terra or l'altra, delle commesse alla sua cura, dove l'alba del dì spuntando il coglieva, cacciavasi in alcun luogo conveniente a nascondarlo ed eziandio dove i fedeli se l'accoglievano in casa, sì angusto era lo spazio da rappiattarsi dentro, «che io credo» dice, «che non istarò così stretto nella fossa dove mi seppelliran morto». [29] Così, dopo trenta anni da che venne al Giappone la prima volta, correndo il sessantesimo sesto dell'età sua, tanti e sì grandi furono i patimenti che gli si moltiplicarono addosso che, non reggendogli oramai più le forze a portarli, l'oppressero e cadde lor sotto. [30] E prima gli orribili freddi del gennaio trovatolo in quel suo usato andar così leggiere di panni e non avere il più delle volte altro letto che la nuda terra e gelata, e dove più una stuoia per coltrice e nulla da ricoprirsi, gli cagionarono una malattia onde stette in punto di morte: e avvegnaché se ne riavesse, non però mai da un irreparabil finimento di forze che glie ne rimase. [31] Ciò fu in Arie e pur convenne trabalzarlo di quivi alla terra di Nacaiama, una lega e mezza lontano, per camparlo dalla general cerca de' padri che s'andava facendo di luogo in luogo; poi, per la stessa cagione, portarlo da Nacaiama ad un bosco e sicurar la vita ad un poverissimo uomo che l'albergava; indi tornarlo ad un tugurio, appunto da morirvi d'ogni disagio, come fece di lì a poco finito d'abbattere e consumare da questi ultimi patimenti, oltre all'afflizione dell'animo nel vedere ogni dì più scemare la cristianità con le cadute di molti che, per riscattarsi dalla continua infestazione di que' cani idolatri, si rendevano a rinnegare. [32] Morì poche ore dopo il p. Baeza, amendue conformi e nel medesimo grado di coadiutori spirituali e nella medesima sorte di finir la vita consumati da intollerabili patimenti. [33] Or altre morti troppo più gloriose e per lo numero e per l'atrocità del supplicio sono da aggiungersi a queste, continuando per ordine le memorie di questo medesimo anno 1626. [34] E questo è quel famoso trionfo della fede che restò in Nangasachi con soprano-

di Messa solenne per lo sacrificio che, delle lor vite, fecero nove religiosi della Compagnia tutti insieme arsi vivi: i sei di loro giapponesi, gli altri tre europei e sacerdoti e delle tre nazioni che colà mandavano operai: Portogallo, Castiglia, Italia, ciascuna v'ebbe il suo.

[88]

*Vita del p. Francesco Paceco fino alla sua prigionia.*

[1] Il primo d'essi a dar ne' lacci e nelle mani a' persecutori per la qualità della persona, fu la maggior preda e, per lo desiderio che ne aveano, la più cara che mai per avanti facessero: cioè il p. Francesco Paceco, provinciale e, per commissione apostolica, amministratore in vece del vescovo e capo di quella cristianità. [2] Questi, nato cavaliere in Ponte di Lima nel vescovado di Braga, mentre anco era fanciullo di sol dieci anni e senza altro sapere che amare Iddio del più generoso e fino amor che sia, leggendo le gloriose morti de' martiri, fece voto d'essere anch'egli martire e Iddio l'accettò e gli rendé, a suo tempo, per grazia, quello ch'egli s'era imposto per obbligo. [3] Così fatti principî di virtù più che puerili, in molti e gran servi di Dio, sono stati non tanto perfezione di spirito confacevole a così tenera età quanto indicî e promesse di quello a che poi crescendo, doveano riuscire. [4] Così il fuggir via della casa paterna per andare a viver nell'eremo o navigare oltre mare a predicar la fede a' gentili e simili che leggiamo nelle antiche e moderne istorie de' santi e, tal anche, riuscì in questo nostro avventuroso fanciullo come appresso vedremo. [5] Entrato già ne' venti anni e proseguendo i suoi primi studi in Lisbona, gli vennero un dì veduti i quattro giovani giapponesi che, dalla loro ambasceria d'ubbidienza al Sommo Pontefice, eran quivi di volta in aspetto de' venti con che rimettersi in mare e tornarsene al loro paese. [6] Or con esso una tal veduta gli si accese nel cuore un vivissimo desiderio d'accompagnarli, o almeno di seguitare lor dietro e colà, in quell'ultimo fin della terra e del mare, predicar l'Evangelio fino a morirvi o di fatica o più avventuratamente di ferro e, senza nulla intramettere, venne subito ad incaminarsi su la via da giungervi e fu, vestendosi religioso nella Compagnia, il primo dì dell'anno 1586. [7] V'è di lui, tuttavia novizio, un fatto degno di restarne memoria in testimonio di qual ei fosse in fin dall'ora e, singolarmente del non aver egli portato seco in religione quel ch'è sì intrinseco ad ogni uomo, e massimamente a' giovani, l'amore del proprio sangue e l'intenerirsi al raccordarsene molto più al vedere i suoi strettamente congiunti. [8] Mandato con esso altri due novizzi, com'è uso nostro, a pellegrinare tutto a piè e mendicando da Coimbra fino a s. Iacopo in Compostella, passò per Ponte Lima sua patria e quivi, o ne cercasse, così ordinatogli dal superiore, o s'avvenisse in lei tutto a caso, domandò limosina alla propria sua madre la quale, tra per lo poverissimo abito in che il vide e il non far egli verso lei niun sembante di conoscerla più che qualunque altro straniero, avvegnaché ella fiso mirandolo, pur le paresse ravvisare in lui un non so che dell'aria di suo figliuolo, nondimeno né il riconobbe, né si fe' a domandargli chi fosse; ed egli, o ne avesse la carità, o l'andarsi con Dio, con Dio se ne andò contentissimo d'avere il suo amore tutto in lui solo e per lui essersi trasformato tanto da vero in altro da quel che prima era, che il mondo già più nol conoscesse e la propria madre nol raffigurasse. [9] Così anche avvenutogli con altri suoi stretti parenti, nei quali si abbattè e lor chiese limosina, non ravvisato da niuno se ne uscì della patria non altrimenti che forestiere. [10] Crescendogli poi con gli anni il fervor dello spirito e massimamente quello de gli antichi suoi desiderî, tanto perseverò chiedendo la mission giapponese che, finalmente impetrolla e, del novantadue, si mise in mare al viaggio dell'India, poi di colà più avanti fino a Macao della Cina, ultima terra di dove i portoghesi si traggono al Giappone. [11] Ma quivi la sua medesima virtù e l'eminenza del suo ingegno gli porsero una impensata occasione di merito, attraversandoglisi al passar per allora più oltre, coll'adoperarlo i superiori in leggere teologia scolastica, al che egli, che non avea se stesso per suo ma, tutto quanto era, si mirava come cosa di Dio a cui l'ubbidienza piace più che le vittime, ancor più di quella maggior di tutte, che è la propria vita che altri gli voglia offerire in sacrificio; subito vi si applicò non altrimenti che, se solo a farvi il maestro, fosse venuto colà da capo al mondo e, in tal mestiere, durò fino al 1604 nel qual anno gli fu data licenza di

passare al Giappone. [12] Quivi poiché ebbe appreso il favellar del paese, i Regni del «cami» furono il campo che prima gli toccò a lavorare e vi tornò di poi anche di lì a molti anni con carico di superiore e, come l'andarvi la prima volta gli costò un pericoloso naufragio, così lo starvi la seconda gli fu una mezza morte, per la persecuzion che correva, bisognandogli sotterrarsi vivo; e basti dir che in Sacai stette oltre ad un anno senza veder mai la faccia del giorno, né la luce del sole, chiuso dentro un nascondiglio sì cieco che non avea più di quel che sogliano i sepolcri, né finestre, né niun altro spiraglio da riceverne aria né lume. [13] Sol fatto già notte ne usciva a cercar de' fedeli che, adunati or in una casa, or in un'altra, ve l'attendevano, ricevendolo con quella riverenza che uomo santo e così eran soliti di chiamarlo. [14] Similmente in Ozaca e nel gran Meaco, dove altresì faticò, e nel Tacacu dove anche fu superiore e, per tutto altrove, Iddio rendé fruttuose le sue fatiche con gran numero d'anime che guadagnò alla fede. [15] Due volte navigò alla Cina, l'una a governarvi il collegio di Macao, l'altra sbandito da Daifusama per la predicazione dell'Evangelio. [16] Due anni fu compagno del vescovo d. Luigi a portare il peso de gli affari di quella cristianità giapponese e finalmente gli ultimi quattro provinciale e amministratore del vescovado: e questa in brieve è l'ossatura della sua vita ne' ventidue anni, da che mise la prima volta piede in Giappone.

[89]

*Sua prigionia e del f. Gaspare e cose singolari avvenute in essa.*

[1] Or poiché gli convenne prendersi in cura tutto insieme come luogotenente del vescovo quella chiesa e come provinciale i nostri, risedé in Cocinotzu d'Arima, luogo sul mare, opportuno a ricevere e spacciar messi ch'era continuo e navigare dove, alcun subito e urgente affare, il richiedesse presente. [2] Né gli mancò la pietà di due nobili e santi fratelli, Chiozamburo Mancio e Fiozaiemon Mattia, della famiglia de gli Arachi che, mostrandosi degni figliuoli ed eredi dell'antica pietà di Tomaso lor padre, nominatissimo fra' cristiani, dedicaron la casa e, quel che più rilieva, le lor medesime vite in servizio della fede e de' padri. [3] Né perché essi sovente li ripregassero a consentir loro di ricogliersi altrove, che massimamente dallo star quivi il provinciale già fin da quattro anni, le tante spie, che ne andavano in cerca, verrebbero un dì a risaperlo, e il trovarvelo costerebbe ad amandue la vita, mai si condussero a consentirgliene la partenza dicendo: «Perché voler torre ad essi, che n'erano in possesso per darla ad altri, la grazia di morire in servizio della fede?» e similmente Chiobioie Pietro, loro parente, che quivi quasi contiguo albergava il f. Sadamatzu Gaspare, compagno del provinciale; e poi tutti e tre n'ebber da Dio il pagamento che ne aspettavano, di morir per suo amore. [4] Era signor del Tacacu Arimandono, cioè Madzucura Bungo, uomo, come altrove abbiam detto nominandolo Bungodono, allora non punto vago di metter le mani nel sangue de' cristiani o fosse per natural mansuetudine o perché della legge nostra sentisse almen secondo il buono ínstinto della ragione perciò, ancor mentre ogni cosa intorno a' suoi Stati andava a ferro e fuoco, per le furie di Gonrocu e de gli altri principi confinanti egli, se non quanto salva la grazia del Xongun non ne poté altrimenti, non molestò i cristiani e chiuse gli occhi sopra lo star de' padri, che sapeva esserne in più d'una delle sue terre e sapea dove. [5] Ma ito alla Corte in Iendo l'aprile del 1625 e convenutogli, per ispacciarsi da molti affari, fermarvisi presso ad un anno, tanto fu quel che v'udì e vide in pruova dell'odio in che il vecchio e il nuovo Xongun aveano la fede nostra e delle mille vie che cercavano da cacciarla fuor del Giappone che, entrato in gran pensiero di sé, se colà si sapesse della sua facilità in tolerarla, inviò prestamente un messo con ordine a' tre governatori, da lui lasciati a reggere in sua vece lo Stato, che mandassero farvi inquisizione de' cristiani. [6] Di questi tre, il supremo per autorità e per grado era un Tanga Mondo, uomo di natura il più bestiale e il più mortal nemico alla legge di Cristo che, fino ad ora, ci sia venuto innanzi; e prima che finisca quest'anno ne vedremo fatti d'umanità da vergognarsene un barbaro. [7] Costui mandò qua e là commessari ad obligar ciascuno a dar per iscritto di che religion fosse e a qual setta si attenesse e, come questi erano gli ordinarî pronostichi delle persecuzioni che poco indugiavano a sopravvenire e il più delle volte coglievano improvviso, una cotal descrizione

cagionò diversi movimenti nell'animo de' fedeli, sì come erano, con più o meno virtù, diversamente disposti: e in chi mise allegrezza per la speranza e per lo desio del martirio, in chi spavento per l'espertazion della morte. [8] Fra questi un vil ribaldo, nativo di Cocinotzu, per nome Cumata Ciunzaiemon, per sicurarsi di non perdere un non so qual meschino ufficio che gli dava da vivere, prima di niun richiederlo, apostatò. [9] Poi fattosi a pensare che quel suo misfatto potea fruttargli assai più che il mantener quel poco che avea, tanto sol che, perduta l'anima, gittasse ancor la vergogna (se punto glie ne restava), facendosi un passo più avanti, cioè d'apostata, traditore, vi si rendé subito e un dì, tutto solo e segretissimamente, se ne andò a Scimabara, dov'erano i governatori e a Mondo offerse di dargli preso in mano il maggior uomo che avesse la cristianità e la Compagnia, sì come capo dell'una insieme e dell'altra, e seco certi di più ch'egli ben sapeva dove e da chi si tenevano in casa. [10] Il barbaro il ricevette a braccia aperte, anche perciò più caro che poco avanti gli era venuta da Gonrocu, presidente di Nangasachi, una più tosto riprension che lamento d'esservi, in su quel d'Arima padri, e comportarvisi con tutti i divieti che ne avea dal Xongun. [11] Perciò incontanente si fece apprestar tre legni leggieri e armarli ciascuno di cento soldati, chiuso prima il porto e mandati guardare i passi da terra, affin che niun, sospettandone, precorresse a portarne avviso a Cocinotzu: anzi né pure a gli altri due suoi colleghi, che l'accompagnavano, volle fidare il segreto se non sol quando erano sul partire. [12] Da Scimabara a Cocinotzu v'ha di viaggio per mare in verso Ponente e alquanto più a Tramontana un qualche sei leghe nostrali e vi furono a dar fondo su la mezza notte, cheti cheti, per sorprenderli la mattina improvvisi, sì che la terra si trovasse cinta come in assedio e, in tanto, le acquattò i soldati da più parti intorno, lasciatine alcuni pochi in guardia de' tre legni. [13] In farsi l'alba del dì diciottesimo di decembre del 1625, gli apostati uscirono a prender le porte e Mondo e i colleghi, messisi a quella di verso Settentrione, mandarono denunziar per la terra ne uscisse tutti, a un per uno che v'avea, de gli scappati da Iendo, gente di gelosia al Xongun e gli si doveano menar prigioni. [14] Ma i reggitori del popolo, che sapean certo che no e quella essere una malizia di Mondo ordinata a qualche suo mal fine in pregiudicio della fede, mostrandosene forte gravati, gli si opposero ma, come egli era una bestia da temerne e veniva armato, non potendone altramente, gli consentirono una cotal rassegna de gli uomini fra' quali comparitine tre gentiluomini, già sbanditi per la confession della fede, Mondo fece lor qui di presente mozzar la testa: e sono quel Pietro e Simone e Luigi de' quali si è detto più avanti, e ne mandò prender le mogli, del cui sventurato fine si dirà in miglior luogo qui appresso. [15] Ciò fatto e scorto dal rinnegato Cumata, s'avviò diritto alla casa de' due fratelli Mancio e Mattia, albergatori del p. Francesco Paceco il quale, al romor che sentì correre per la terra, indovinando il vero, era sceso giù col suo catechista e messosi in veduta de' primi ch'entrassero a cercarne: e il primo fu un soldato nobile così d'animo come di sangue che, al pararglisi innanzi il padre, diè volta e nol volle aver veduto. [16] Non così un altro tutto all'opposto di lui che, facendosi oltre con in pugno un bastone e svillaneggiandolo in isconce parole, si diè a batterlo fino al sopravvenire di Mondo, il quale in vedere il padre tanto se ne alterò che, a guisa di furioso, trasse con impeto la scimitarra e secondo il mestier veramente suo proprio di manigoldo non di giudice, avventoglisi in atto di fendergli il capo: né a ritenerlo fu bisogno di men che della autorità e della forza di Tanaca Tobioie, anch'egli un de' tre supremi governatori che, afferratol nel braccio e sgridandolo, «Cotesto» disse, «non è uomo da doversi trattar così» e il fe' dare in guardia a' soldati. [17] Dopo lui presero nella casa quivi appresso il fratel Gaspare, suo compagno, e le famiglie de' loro albergatori. [18] Nel che fare avvennero due novità che così voglion dirsi, in quanto il furono a' gentili talmente, che loro parver miracoli. [19] Accompagnavano il p. Paceco, oltre a Rinacei Pietro suo catechista, due altri che, anch'essi come Pietro, già da molti anni con le loro latiche in servizio di quella cristianità si andavano guadagnando la grazia di morir religiosi della Compagnia e chiamavansi l'uno Scinsuchi Paolo, di quarantacinque anni, l'altro Chiosaco Giovanni, di ventuno, e questi stava nella medesima casa col f. Gaspare il quale, mentre era legato, un de' ministri il domandò: «Che avea a far quivi quel giovane?» accennando Giovanni, «e se era de' suoi o punto gli apparteneva?». [20] A cui il fratello, per desiderio di camparlo, facendosi a

guardarlo come si farebbe d'un forestiere: «Egli de' esser qui» disse, «per qualche particolar sua faccenda» e si rivolse altrove, quasi non gli calesse di lui e neanche il conoscerne. [21] Ma Giovanni, tutto arrossando per la commozione dell'animo e con le lagrime a gli occhi facendosi innanzi: «Signor Fratello» (così appunto gli disse) «ah! dunque io che il sono stato fin'ora ora, che l'esserlo tanto mi frutterebbe, comincio a non esser de' vostri? così non mi ci contate e fate anche sembante di non ravvisarmi? Ma il sono e sarollo, la Dio mercede, fino a morir con voi». [22] E rivoltosi all'ufficiale, tanto gli disse in pruova d'essere anch'egli un de' compagni che fu creduto, e n'ebbe le funi al collo e alle braccia poi, a suo tempo, la morte. [23] Ma il contendere insieme de' due fratelli Mancio e Mattia, albergatori del provinciale, fa ben atto da farsene più meraviglia: peroché amendue pretendevano quello che di ragion non doveva essere che d'un solo. [24] Era Mancio il maggior d'età, capo della famiglia e padron della casa, ma guasto da patimenti del tanto viaggiar per mare e, già presso che tisico, avea rinunziata a Mattia l'amministrazione della casa e scarico d'ogni altro pensiero che dell'anima sua, stava quasi continuo giacendosi in letto. [25] Or, poiché intese che ne menavano prigione il fratel suo come albergatore del provinciale, né di lui si parlava, trovate le forze che non aveva, si rizzò e ito a' governatori protestò loro che a voler salve le leggi, non potevan lasciar lui padrone e prenderne in vece il fratel suo, sustituito da lui amministratore della casa. [26] All'incontro Mattia, che quivi era in mano a' birri, allegava per se la piena cessione fattagli dal fratello, altrettanto che se, spossessandosi, niun diritto avesse in quella casa che tutta a suo arbitrio si governava. [27] E sopra ciò contendevano amendue sì da vero e con sì buone ragioni, che i valenti giudici, per non far torto né all'uno né all'altro, li si menarono amendue. [28] Ma su l'avviarsi ecco una nuova lite in campo, la qual finì di far passare a quegli idolatri la meraviglia in confusione, peroché dove mai, se non solo fra' cristiani, s'era veduto né tanta carità, che l'un si offerisca a morire per l'altro, né tanto amore alla sua legge e al suo Dio, che il ferro e il fuoco diventin materia di concorrenza e di lite, onde s'abbia a farne giudizio e pronunziar sentenza partendone al contrario de' gli altri, l'assoluto malinconico e allegro il condannato? [29] Il maestrato, dunque, di Cocinotzu, inteso il menar che si faceva de' due fratelli, Mancio e Mattia e di Pietro, albergatori del provinciale e del f. Gaspare, vennero a dichiararli innocenti e da non potersi giustamente né imprigionare né, in altra guisa, offendere, «Peroché» dissero, «noi fummo quegli che demmo loro a nascondere in casa i padri, nostro fu l'ordine; se colpa v'è, ella è nostra: essi, che ci ubbidirono, in che han fallito?» e così dicendo si offerivano a legare. [30] Ma i governatori che non volean tanti rei d'un sol fatto, lodatili d'uomini forti, avvegnaché soverchiamente cortesi, li costrinsero a tornarsi. [31] Solo Iddio ne gradì l'animo e ne accettò per rimeritarneli il desiderio che pesava quanto l'opera stessa. [32] Anzi a poco più oltre d'un anno (e colà li rivedremo) a' due lor capi, Gaspare e Giovachimo, rendé per altra via la grazia che ora qui fu loro non tolta, ma differita. [33] Così il p. Paceco e il f. Gaspare e 'l catechista e i due compagni e i tre ospiti e le lor mogli e serve e le vedove de' tre nobili poco fa decollati, s'avviarono al mare e lor dietro tutta la terra di Cocinotzu, accompagnandoli e piangendo in un silenzio effetto di malinconia. [34] Andavan tutti legati d'un capestro alla gola oltre alle braccia; trattone solo il provinciale a cui, per quanto pregare e chiedere si facesse, i governatori vollero mostrare un particolar rispetto e nol compiacquero. [35] Giunti alla spiaggia, Mondo si mise con esso i prigionieri in mare, alla volta di Scimabara, e i due suoi colleghi per la via di terra in cerca del p. Matteo de Couros, scorti dal traditore apostata che ne sapeva di presso il luogo, ma non sì per appunto che non gli bisognasse osservar varie tracce e girar molto cercandone, onde i governatori, per non andare all'incerta, gli ordinarono di trovarne egli prima certo il dove, poi darne loro avviso e gli accorrerebbono in aiuto. [36] Fra le donne condotte prigioni a Scimabara una ve ne avea per nome Susanna, moglie di Pietro albergatore del f. Gaspare, per quello che di lei scriveremo, degna d'immortale memoria, e cominciò, fin da ora, a dar segno di quale ella dovea riuscire. [37] Peroché, giunta nella piazza di Scimabara e quivi veggendo, non so a qual effetto un gran fuoco, ella si credette dover subito essere arsa viva e, rivolta a' compagni tutta in volto allegra, si diè a far loro cuore e benedir mille volte Iddio d'averla in così breve viaggio condotta alla fine de' suoi desiderî.

[38] Ma ella n'era anche troppo da lungi e le rimanevano a passar tanti tormenti che la morte fu, si può dire, la minor parte de' meriti ch'ella portò seco in cielo. [39] Andava poi con in braccio una sua bambina di tre anni e con essa anche comparve il dì seguente innanzi a Tanga Mondo coll'altre, chiamatevi per iscriverne i nomi. [40] Ma ella non volle dare il suo se prima non iscrivevano quello della figliuola per assicurarsi che, posta in ruolo, anch'ella sarebbe seco uccisa in odio della fede: di che quel barbaro s'ammirò sommamente, ed ella, poichè ne fu compiaciuta, altrettanto si rallegrò.

[90]

*Prigionia del p. Gio. Battista Zola.*

[1] Quattro dì appresso alla prigionia del Paceco, succedé in Scimabara quella del p. Gio. Battista Zola e del suo catechista e dell'ospite e d'altri per fino a venti, de' quali poi una non piccola parte, dopo mille strazî, fortissimamente tollerati, glorificarono Iddio e onorarono quella chiesa con un illustre trionfo. [2] Del succeduto in questa presura del p. Zola, perochè v'ha delle diversità fra queglii che, o ne' processi o con lettere particolari, il raccontano, mi fa bisogno metterne qui l'infalibile, cioè quello che ne abbiamo di sua propria mano e mi varrà in un medesimo, oltre alla verità dell'istoria, anche a scoprire alcune cose di lui degne di risapersi. [3] Così dunque egli scrive a' quattro di marzo di questo medesimo anno 1626 dalla sua carcere di Scimabara, al Visitatore di quella provincia in Macao. [4] «Preso in Cocinotzu il p. provinciale e tornati i governatori con la preda a Scimabara, la notte seguente i diciotto di dicembre, i cristiani impauriti dall'espettazione d'una general ricerca per le case della città, dov'io stava (cioè di Scimabara), così infermo come io era, mi fecer passare di quivi a una capanna di questi sobborghi e intanto un di loro venne a offerirmi un legno da navigare altrove ma io, troppo male in essere, non l'accettai. Poi alquanti di loro sopra ciò deputati, s'adunarono a consilio e risolvettero che me ne andassi in casa di Naisen Giovanni, dove io non era usato d'alloggiare, parendo che quivi mi starei sicuro fino a tanto che si vedesse a che riuscivan le cose. Di cotal loro decreto m'inviarono un messo e seco venne anche il padron della casa, caramente pregandomi d'accettarla e, avvegnachè ella non mi paresse molto sicura a starvi sì come troppo in veduta della fortezza oltre che avea nel vicinato de gl'idolatri, nondimeno perchè poi non avessero a querelarsi dicendo ch'io non mi rendeva al parer loro o riversassero sopra me la colpa di cosa che, avvenendo, lor dispiacesse, tacqui e colà me ne andai. Il dì seguente venne a trovarmici un cristiano de' primi della città il quale, dopo un lungo ragionar che facemmo della persecuzione corrente e del martirio, passò a dirmi che, atteso il tanto pericoloso andar delle cose in questo tempo, i principali di quella cristianità stavano in dubbio del potermi più tener quivi nella città; ond'io la notte mi diedi a pensare come potrebbe venirmi fatto di continuare ad assister loro in aiuto mentre queglii, che prima mi accettavano, già s'erano disanimati. Due giorni appresso, che fu la quarta domenica dell'Avvento, stando io sol pararmi per celebrare (e fu l'ultima messa ch'io dicessi), m'offersi a Dio con sentimento, penso, più che ordinario: mi par che mi valse perochè conforme all'Evangelio, «Facta est vox super Joannem» ( e non ne dice altro più chiaro ma l'intende di sé che anch'egli avea il medesimo nome). Dopo la messa e, nell'orazione del dì seguente, meditai quelle parole di s. Paolo, «Propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos», etc. e, considerando gli eccessi della carità del Signore con me e l'obbligo ch'io glie ne avea, chiesi grazia di potergli fare alcun servizio, se non cosa eccellente almeno che gli aggradisse, ma non mi pareva di dover giungere a tanto, ch'io fossi preso per amor suo, conoscendo di non ne aver merito anzi d'averne il demerito de' miei peccati e, con questo, mi posi subito in assetto per la partenza. Il dì appresso mi sopravvenne avviso che alle tante ore della notte me ne andassi dove m'aspetterebbe una barca apparecchiata a portarmi altrove, secondo il tempo e il mare che facesse. Ciò fu a' ventidue di dicembre su 'l mezzo dì. Non era ancor passata un'ora quando, tutto improvviso, entrò nella casa di Giovanni, dove io stava, una man d'uomini con tanto impeto, che non mi rimase o tempo o avviso per chiudere il breviario. Il primo a farmisi sopra fu Tobioie, un de' tre governatori e quasi tutto insieme molti altri con una tal furia che pareva mi volessero ingoiar vivo. Io, per la

bontà del Signore, non sentì in me niuna alterazione anzi tranquillità e pace d'animo, con la quale domandai loro che mi legassero ma non fui esaudito. Preser subito il mio catechista e un altr'uomo di servizio e Giovanni con tutta la sua famiglia e, menatici fuori sul rispianato a' piè della fortezza e quivi fattici stendere in fila e in postura umile, ci rassegnarono peroché eravam venti, entrando in questo medesimo numero il Cambò, trovato in una delle due o tre altre case nelle quali anche cercarono. Scritti che fummo, si fece un breve inventario delle mie robe e ci menarono nella fortezza e quivi a me fecero alcune interrogazioni: Di che età io era? da quanti anni in Giappone? dove alloggiato? e simili, alle quali tutte risposi senza recar pregiudicio a niuno. Del mio catechista Vincenzo fecero un gran domandarmi s'egli era fratello della Compagnia; al che risposi che no, ma sol quello ch'era. Pur com'egli, nel prenderlo, avea detto d'esser mio servidore, ancorché allora il conducessero con Naisen Giovanni mio ospite al baluardo dove il p. provinciale stava prigionie e, quivi medesimo, ci ponessero tutti tre nella medesima stanza, ma in diverso serraglio (senza darci che magnare nel rimanente di quel dì, con la notte appresso), nondimeno, al farsi della mattina, avendoli io già confessati, lasciaron quivi me solo e menarono a metter Vincenzo nella carcere publica con gli altri cristiani presi per la fede in Cocinotzu e Naisen Giovanni altrove. Passati già venti giorni da che eravam prigionie, i governatori mandarono prendere nuove informazioni di noi, i nomi, le patrie, l'età e da quanto e d'onde e per qual via eravam venuti al Giappone e inviarono un corriere alla Corte di Iendo a riferir tutto a Bungodono e a' governatori della Tensa. Intanto noi ce ne stiamo, la Dio mercé, molto contenti e allegri aspettando la nostra ora. Quel che ci dà pena grande è il non potere ottenere l'arredo sacro per celebrare, neanche il breviario né niun libro spirituale e ci han tolte per fin le corone e i rosari. Ma in questa vece digiuniamo e facciamo orazion mentale e vocale e non lascia Iddio di consolarci e farci animo; siane egli eternamente benedetto. Mi duole del p. provinciale, vecchio e infermo e, da che è in questa carcere, assai disvenuto e non me ne maraviglio, peroché stemmo fino a' trenta di dicembre senza aver sopra che stenderci a riposare altro che le nostre medesime vesti in dosso e per guanciaie un legno: il magnar poco e quaresimale e altre incommodità, per le quali non può che il buon vecchio non infiacchisca. Quanto alla nostra prigionia ella darà forse pena a V. R. per lo perdere che questa vigna del Signore va facendo de' suoi operai ma, poiché egli così ordina, a lui se ne vuole in tutto rimettere. Già egli è andato tirando a sé i soggetti più abili e più valenti, or siegue a torre i più deboli. Di me tanto io le so dire che per lo spesso cadere in varie infermità, io era sì logoro e sì stenuato di forze che, a poco più, poteva andare il mio seguir travagliando onde mi par che Iddio abbia usato con me d'una gran misericordia. Ben sa V. R. che, quando i buoi già più non servono al giogo, si menano al macello e tal era io. Benedetto sia Iddio che finalmente ha passata la mia supplica di dar la vita per amor suo e son ito continuando a pregarnelo fin da che cominciò la persecuzione. Ben credo che ad impetrarlo mi sien molto valute le intercessioni de' padri Carlo Spinola e Pietro Paolo Navarro, che me ne dieder parola in promessa. Per ultima licenza chieggo a V. R. e a tutti i miei padri e fratelli un general perdono de' miei difetti e che preghino Iddio S. N. a concedermi grande animo e fortezza in dare, tutto infiammato del fuoco del suo divino amore, questa miserabil vita per sua gloria e dilatazione del suo santissimo Nome». Così egli. [5] Al che è bisogno soggiungere due altre particelle di due sue lettere che fanno, l'una e l'altra, a quel ch'egli accenna della speranza di dover morir per la fede e v'aggiunge, «arso vivo». [6] L'una è scritta quando egli era già, per così dire, col pegno della promessa in mano, cioè in prigionie. [7] «Della partenza» (dice egli) «a miglior vita del p. Gio. Battista Baeza molto mi duole, attesa la perdita che si è fatta d'un tal uomo e sì utile. Spero nondimeno ch'egli innanzi a Dio intercederà per questa cristianità. Io il chiamo il mio profeta perché, accomiatandomi da lui in Scimabara, dicenove anni sono, per andarmene a Facata e pregandolo di benedirmi, egli il fece dicendo: «Ab illo benedicaris in cuius honore cremaberis» (ch'è la benedizione usata darsi all'incenso nel metterlo ad abbruciar nel turibile). Come quello era tempo di pace, io non vi riflettei più che tanto, poi non restai di maravigliarmene e pensarvi. Or che sto in questa carcere, mi vo accorgendo ch'egli riuscirà veritiero». [8] Nell'altra in che dà conto delle sue allegrezze al general Vitelleschi: «Fra' nostri padri martiri» dice «l'ultimo è stato il p.

rettore e santo Pietro Paolo Navarro il quale, nel primo dì di novembre dell'anno passato 1622, «cursum consummavit» in questa medesima terra dov'io risiedo. In dieci mesi ch'egli stette prigionie, il visitai molte volte e, ne gli ultimi cinque dì della sua vita tre volte e ci consolammo amendue e ci confortammo grandemente e le lagrime cagionate da' nostri gran desiderî e dall'amore che, come padre e figliuolo ci portavamo, furon tante ch'io, per molti dì dopo l'avventurosa sua morte, non le poteva reprimere, piangendo non tanto il suo esser partito quanto il mio restar nelle miserie di questo mondo. Consolommi però, con profetizzarmi il buon padre, che a suo tempo anch'io parteciperei del medesimo calice e me ne danno speranza così le molte promesse ch'egli mi fece d'esser mio intercessore avanti la Divina Maestà, come il vedere che non è abbreviata la mano del Signore per farmi una cotal grazia, poich'egli anche suol farla a de' gran peccatori, Quorum primus ego sum». [9] Era il p. Gio. Battista Zola bresciano e d'uno spirito ferventissimo che il portò all'India l'anno 1602 e al Giappone il 1606 con a traverso un orribilissimo tifone che il mise tanto presso al fondo, che fu miracolo il riaversene e campare. [10] Sua ordinaria residenza per venti anni, furono il Tacacu e l'isole di colà intorno. [11] Ma altro nuovo e maggior campo gli avean destinato i superiori, se era in piacer di Dio che venisse lor fatto come tante volte e, per ogni possibile via, procurarono d'aprir la porta all'Evangelio nel Corai, e il p. Zola era destinato ad entrarvi egli il primo e fondar quella nuova chiesa, con esso Caun Vincenzo suo catechista poi fratello nella religione e compagno nel supplicio del fuoco, di cui qui appresso ragioneremo. [12] Or a descriver la carcere in che egli e gli altri nostri eran chiusi e la vita che vi menavano: la fortezza di Scimabara era cinta di due ordini di muraglia e, in un baluardo del circuito interiore, v'avea una gran camera, forse un non so che sìmile alle casematte de' nostri; quivi da amendue le teste piantarono uno steccato tal che ne fecero due prigioncelle, l'una la metà meno dell'altra e in quella, lunga sedici e larga otto palmi, serrarono il Zola; in questa al doppio maggiore, il provinciale Paceco, Pietro suo catechista e il f. Gaspare suo compagno. [13] Nello spazio fra l'una e l'altra vegliavano il dì tre soldati, gente onorata, la notte il doppio sempre con fuoco e lume: talché potean vedersi per di tramezzo gli stecconi de' lor serragli e ragionarsi, ma niun cristiano mai fu lasciato comparir loro innanzi e perché una finestrella che metteva su la via corrente, a piè del baluardo, dava agio ad alcuni di salutarli di fuori e gittar dentro alcuna lettera, così tosto come se ne avvider le guardie che stavan lor sopra con gli occhi intentissimi a ciò che facevano, la turaron per sempre. [14] Passato alquanto in questo rigore, si mollò un poco e il dì, aperte le carceri, li lasciavano conversare e magnare insieme, in farsi notte li rinchiudevano.[15] Il lor cibo era non così intolerabile come il commun de' prigionie e netto, peroché Bungodono (che ancor non s'era trasformato in quella fiera bestia che poi fu) scrisse dalla Corte di Iendo al governatore della città ordinandogli di non istraziare i padri, anzi onorevolmente trattarli, e questi l'eseguiva a punto e i tre supremi governatori, anch'essi per aggradire al principe, li mandaron tal volta presentare di frutta, non che mai consentisser loro quel che il p. Zola, mancandone, diceva essergli di tanto dolore, i paramenti, e ciò che altro bisogna per celebrare, né il breviario né libri né il proprio lor abito da religiosi per averlo indosso alla morte: onde essi supplivano con più lunghe orazioni e maggiori austerità; tanto che, del provinciale, scrisse il p. Zola, su l'ultimo, che due mesi più ch'egli durasse in quella carcere e in que' rigori, gli mancherebbono del tutto le forze e morrebbe di puro indebolimento; tanto da forte si caricava il santo vecchio di penitenze e nel magnare e nel dormire e nel mettersi scalzo, i due mesi che furon gli ultimi della sua vita. [16] La giocondità poi del lor conversar con le guardie e il dolce ragionar che facevano della lor beata sorte, avendo a morire arsi vivi in servizio del lor Dio e in onor della santa sua legge, aggiunto al continuo esercizio delle virtù ben osservate da que' soldati, gl'innamoraron di loro e, a poco a poco della religione cristiana per modo che, se la vollero udir predicare e non senza grand'utile, peroché e tutti sommamente li commendarono e l'ebbero per indubitatamente vera; e un dì loro, vinto ogni amor delle cose presenti e ogni timore delle avvenire fino alla morte, quivi in carcere si battezzò e, da indi, li guardavano con riverenza non altrimenti che se tutti di pari fossero cristiani e, a' cristiani, riferivan di loro quel che, dì per dì, ne vedevano con tanta commozione d'animo e d'affetto che, né questi

udendole né quegli contandole, potevano ritenersi dal lagrimare. [17] Ma Tanga Mondo il supremo de' governatori saputelo, forte se ne adirò: massimamente perché tra i padri e i fedeli correva scambievolmente corrispondenza di lettere e aggiunse una spia, che soprantendesse alle guardie e un sindaco suo parente che spesso li visitasse. [18] Chiamavasi costui Cagicava Denzaiemon, il più tristo uomo e il più mortal nemico che Iddio avesse di quivi a un pezzo lontano, ed entrava colà nella carcere a farsi vedere con un'alterigia e una terribilità che le guardie ne tremavano. [19] Pur come in fine anch'egli avea gli occhi, veggendo ogni dì quella medesima umiltà, quella pazienza, quella invariabile serenità di volto e allegrezza di cuore de' santi prigionieri, cominciò ad ammirarla e umanarsi un poco e poi anche domesticarsi e, in somma, tanto che s'invogliò di saper delle cose del credere e del viver nostro, e una settimana intera se ne udì ragionare, movendo assai de' dubbi i quali, sciolti, maggiormente l'illuminarono. [20] Con ciò egli divenne sì altro da quel di prima, che gli diè l'animo di lodare alle stelle in faccia a' governatori la religione cristiana e perché Mondo nel ripigliò aspramente e minacciollo di cassarlo d'ufficio egli: «Qualunque altro sia» disse, «che voi ponghiate dopo me in guardia de' padri, tanto sol che li vegga e gli oda, ne rimarrà preso a sentire della lor legge quel medesimo che ne sento io e così liberamente parlarne». [21] Poi tra per questo e per la generosità del loro morire arsi vivi, a che fu presente, era usato di dire: «Che dove prima i cristiani gli parevano bestie ora, al contrario, giudicava soli essi essere uomini, gli altri solamente parerlo». [22] Intanto il provinciale sostituì nell'amministrazione di quel carico il p. Matteo de Couros, uomo eletto da Dio per lasciarlo a' posteri in esempio d'una meravigliosa costanza, sì come serbato a menar per diciannove anni (de' quali ancor glie ne restano sette) una vita in miserie e patimenti simili ad una continua morte e perciò, tante volte si può dir, già caduto in mano a' persecutori che di lui singolarmente cercavano e, nondimeno, senza saperne ben egli medesimo il come, trafugato da' cristiani e costretto a fuggire, come abborriva quel che più di null'altro desiderava. [23] Così gli avvenne quel dì medesimo, che fu preso il P. Zola: trovossi la casa dov'egli albergava assediata di moschettieri e di lì a poco si videro sopravvenire altri a cavallo. [24] Egli, in udir ciò, gittatosi un rosario al collo, per campar dalla morte il suo albergatore volle mettersi nella pubblica strada ma quegli afferratolo, il ritenne e nascoselo, tanto più che quegli a cavallo venivano per diverso affare. [25] Confessa egli medesimo che ne sentì un sommo dolore, perché già al primo romore, inginocchiatosi, avea con incredibile allegrezza offerta a Dio la sua vita in sacrificio imaginando che, oramai dopo tante altre speranze riuscitegli vane, fosse giunta in quell'ora dal cielo la grazia per consolarlo. [26] Ma v'accorsero de' cristiani e quindi sollecitamente levatolo, il menarono a un bosco dove, perché allora faceva un piovver diretto e il verno era in colmo, il ricolsero in un casolare, che talvolta serviva di stalla, ricoperto di paglia ed ora abbandonato. [27] Ed era appunto la vigilia del santo Natale, ond'egli ebbe a singolar ventura il toccargli in un tal dì d'abitare in una stalla e celebrarvi il nascimento del Figliuolo di Dio, partecipando alcuna cosa de' suoi patimenti e, furon tanti che, dubitò se l'età in che era e la debolezza della natura vi reggerebbono senza cadervi sotto e mancare: ma egli v'era tuttavia quarantotto dì dopo, quando ne scrisse. [28] Poi di quivi passò a seppellirsi in quella caverna sotterra, di cui più avanti scrivemmo.

[91]

*Contezza del f. Rinscei Giovanni.*

*E del f. Scinsuche Paolo.*

*Vita e generosità ne' tormenti del f. Caun Vincenzo.*

[1] Ci conviene ora dire de' catechisti e de' compagni del provinciale e del p. Zola, quel che loro avvenisse intanto, mentre anch'essi aspettavano co' padri la sentenza del fuoco per cui s'era spedito il corriere alla Corte di Iendo. E in prima v'è, che il provinciale pagò loro le fatiche durate in servizio della Compagnia e di quella cristianità, ricevendoli in religione, al che essi tanti anni prima aspiravano. [2] Rinscei Giovanni era nativo di Faciran nel Tacacu, allevato fin da fanciullo nel

seminario d'Arima e quivi riuscito, oltre che in ogni virtù eminente, anche ottimo catechista, nel qual ministero avea, con grandissimo pro de' fedeli, aiutato i padri e gli ultimi otto anni, de' trentotto che ora ne avea, mai non s'era diviso dal provinciale Paceco.

[3] Scinsuche Paolo, nato in Usanda e Chinsacho Giovanni in Covinotzu, terre l'una e l'altra della signoria del Tacacu, quegli di quarantacinque anni, questi di sol ventun'anno, amendue ferventissimi, dedicatisi a Dio dalla prima loro età in sussidio de' nostri operai, de' quali Paolo ebbe ventura d'accompagnare nelle loro fatiche il p. Girolamo de Angelis, non so qual altro, e ultimamente il p. Paceco con cui cadde in mano a' persecutori: uomo di rara perfezione in ogni virtù e, ancor secolare, di vita da dovergliene invidiare ogni religioso, austerissimo seco medesimo e di gran penitenze; tal che, fin nella carcere, al tant'altro che v'era in che macerarsi, aggiungeva egli moltissimo, fino a dormire ignudo sul nudo suolo, e ciò ne' più eccessivi rigori del verno e di quel verno che fa in Giappone orridissimo. [4] Amendue questi, tentati d'abbandonare i padri e la fede con offerirne loro in premio la vita e la libertà, costantissimamente le rifiutarono.

[5] Ma sopra ogni altro, e in santità e in gran meriti con quella chiesa, era eminente il catechista del p. Gio. Battista Zola, Caun Vincenzo, nato nobile nella metropoli del Corai, figliuolo d'un capitano di tre mila cavalli e di colà, nel 1592, menato in Giappone prigion di guerra del generale Tzunocami Agostino. [6] Quivi nel dicembre del medesimo anno il p. Pietro de Morecon il battezzò nella chiesa nostra di Saichi, giovane allora in età di tredici anni e, per altri trentatré compiuti che ne visse, i primi quattro nel seminario nostro poi ventinove, ora in compagnia, ora in vece, de' padri, esercitò ufficio di catechista e predicatore in tre lingue e in tre Regni, dov'elle si parlano, Giappone, Corai e Cina: al qual effetto, perch'era d'eccellente ingegno, apprese i principî della teologia, in quanto era bisogno a predicar sicuro e disputar co' gentili delle cui sette sapeva ottimamente i segreti e gli errori. [7] Lui, scelsero i padri, come dicemmo più avanti, a fondare una nuova cristianità nel Corai quando vi destinarono il p. Zola e, non riuscito possibile il penetrarvi, l'anno 1612 ve l'inviarono per la Cina, e quasi tutta l'attraversò, fin colà su alla reggia di Pechin; ma le rivolte che vi trovò per le guerre de' tartari, gl'impedirono andar oltre e, intanto, mentre quivi sostiene aspettando, s'adoperò in gittar quanti più semi poteva delle verità della fede, massimamente in que' savî letterati che i portoghesi chiamano mandarini: ma ne colse più merito di pazienza e costanza, durandovi sette anni senza mai perdonare a fatica che di frutto che glie ne rispondesse. [8] Così richiamato a Macao dal provincial nostro, indi al Giappone, vi tornò maestro nell'intelligenza e nella formazion de' caratteri della lingua cinese che, poi, gli fruttarono i tormenti e per essi la gloria che or ora diremo. [9] Indi a non molto, avvenutosi nel p. Zola e da lui ricevuto all'antico suo ufficio di catechista, s'adoperò con gran frutto in ammaestrare e i giapponesi e que' del Corai e convertire i cinesi: avvegnaché da questi non ne traesse gran pro, peroché nella Cina, per legge rigorosamente mantenuta, è delitto capitale, come a' forastieri l'entrarvi così a' paesani l'uscirne e passare a qualunque altro Regno o sia per traffico, o per che che altro e questi, dalle più vicine riviere si tragittavano a Nangasachi furtivamente, onde al veder Vincenzo nel loro abito e udirlo nella lor lingua, l'aveano per natural cinese e se ne guardavano come da ufficiale colà inviato a spiar di loro e querelarli. [10] Or quel ch'io diceva dell'avergli la perizia dello scriver cinese (che intenderne i caratteri, che sono a molte migliaia e ben formarli, eziandio nella Cina stessa, è cosa pregiatissima) guadagnato gran tormenti e gran merito in sofferirli per la costante confession della fede fu che, saputone Bungodono signor del Tacacu, dove Vincenzo era prigion, il desiderò fare uomo della sua Corte, in ufficio di segretario; peroché i principi giapponesi usano di spedire per più decoro le loro lettere e commessioni in carattelli cinesi, molto più vaghi a vedere e, nel mistero che inchiudono, più ingegnosi e ben si leggono in Giappone, avvegnaché a pronunziarli si esprimano con altre voci della lingua propria giapponese, significanti però quel medesimo che la tal parola proferita diversamente, significa nella Cina. [11] Per dunque farsene un così utile servidore, Bungodono mandò ordine che per ogni possibil via il costringessero a rinnegare. [12] Quel che ne cogliessero il riferisce egli medesimo a cui il viceprovinciale de Couros ordinò di dargli conto di sé, ancor fin dal suo primo entrar nel numero de' fedeli: e ne abbiam le sue lettere di cui basterà

registrar qui, per brevità, un estratto, ed è: Che ricevuto per mano de' padri il battesimo fin da trentatré anni addietro, leggendo mentr'era ancor giovinetto le vite de' antichi romiti e le gloriose morti de' martiri, stava come fra due, perplesso desiderando di vivere santamente come i romiti e di morir fortemente come i martiri. [13] Poi, rifattosi con più maturo giudizio a risolver di sé, si fermò su questo proponimento di menare una tal vita che, tutto insieme, giovasse a' prossimi e, a lui, porgesse occasione di guadagnarsi la corona di martire. [14] Ma sorta la persecuzione e veggendo gli orribili strazî che si facevano de' fedeli per costringerli a rinnegare, entrò in gran pensiero di sé dubitando forte se avrebbe virtù da tenersi e non cader sotto i tormenti. [15] Pur sovvenendogli che se sopravvivesse fino a veder terminata la persecuzione e rifiorire in pace la cristianità, inconsolabil sarebbe il suo dolore, per essersi lasciata fuggir di mano la più bella palma che in questa vita si dia a' fedeli di Cristo, determinò di far quello che poi, non facendolo, avrebbe a pentirsene tardi e si diè compagno a' padri nel ministerio di catechista, sperando che per esso e con essi, ove così fosse in piacere a Dio, gli toccherebbe un dì la beata sorte de' coronati. [16] E che fosse in piacere a Dio di dargliela, egli sensibilmente il provò il dì avanti d'esser fatto prigionie: ed era solennità dell'apostolo s. Tomaso la cui vita leggendo, in avvenirsi colà dove si racconta che il Salvatore gli apparve, gli consegnò l'India a predicarvi e gli promise che, per la via del martirio, sel condurrebbe in cielo; queste ultime parole gli penetrarono sì vivamente nell'anima che tutto quel dì e la notte appresso ebbe fisso in mente questo pensiero: «Dunque il morir di tormenti per la predicazion della fede è grazia che Iddio fa a quegli che gli son più cari e così duramente li tratta, perché gli ama teneramente», e vi stava dentro come rapito per meraviglia e piangeva di pura consolazione. [17] Il dì seguente ecco il govemator Tanga Mondo con una gran comitiva d'ogni maniera di gente a prendere il p. Zola e l'albergator suo e 'l suo catechista, ch'era egli; ma non appariva, né per molto cercarne, trovavasi e ciò perché, strettissimamente legato con una moltitudine d'altri fedeli in mezzo a un cortile, ivi si stava cheto e, dello starlo, n'era cagione un dubbio natogli, «Se non conosciuto e non dimandato, egli da sé spontaneamente scoprendosi peccherebbe come chi tenta Iddio e da se medesimo si uccide». [18] Pur dimandò a' compagni che fosse da fare in quel punto e dettogli che generosamente manifestarsi egli, che il desiderava e per lo scrupolo non s'ardiva, tolto di perplessità, mentre già Tanga Mondo se ne partiva co' snoi, gridò: «Sì esser desso il catechista ch'essi erano iti ccrcando», e si diè a condur prigionie col suo buon maestro, il p. Zola, nel baluardo della fortezza onde, poscia a quattro dì, fu trasportato nella carcere publica e 'l dì seguente ricondotto a' governatori da' quali, istigato a rinnegare con ugualmente grandi promesse e grandi minacce, egli costantissimamente li ributtò ripetendo più volte un cotal suo detto: «Ch'egli allora si faceva come già fosse in età di cento anni e contava quel dì come l'ultimo della sua vita, tal che minacciar di morte un che si faceva morto, era in vano per atterrirlo». [19] Dato dunque a tormentare a sei manigoldi, questi d'una gran sospinta il gittaron per terra e, affollatigli addosso, premendolo, un d'essi gli afferrò con una tanaglia a un per uno le dita torcendogliele di nodo in nodo, poi, con la medesima, gli addentarono tutto il braccio crudelissimamente ridimandandogli a ogni colpo se rinnegava. [20] Ma egli non che rendersi a quel tormento, neanche ne sentiva una minima puntura di dolore: ben gli pareva aver la mano stupida e addormentata (e così gli durò ben cinque giorni appresso), ma che che di lei si facessero, egli non ne pativa punto più che s'ella fosse la mano e poi il braccio d'un altro attaccatogli alla spalla. [21] E fu, non ha dubbio, miracolosa operazione di Dio a cui egli, in trarlo fuor della carcere, fece una irrevocabile offerta della sua vita tutto insieme raccomandando alle divine sue mani la sua anima e 'l suo corpo. [22] Intanto mentre così il tribolavano come da scherzo, s'apprestavano gli strumenti da tormentarlo da vero con l'acqua: e prima versandogliene a carne ignuda sul ventre, sul petto, sul volto, di gran catini e spessi e d'acqua orribilmente fredda, poi infondendogliene giù per la gola fin che più non glie ne capiva nel corpo: allora un valente manigoldo saltargli con amendue i piedi sul ventre e, premendolo a tutta possa, fargliene schizzar fuori l'acqua per dovunque ella può. [23] Egli vi gittò dietro, che così anche è solito, gran copia di sangue dalla bocca, né perciò restarono di replicare il tormento fin che il videro già, per la troppa lunga respirazion ritenuta, vicinissimo a morire. [24] Qui non v'ebbe

miracolo che il rendesse insensibile al dolore ma, come la sua virtù confortata da Dio gli bastasse a tenersi immobile della fede, il mostrò nella risposta che diede al governatore Tanga Mondo che, pur'anche non restava di minacciarlo, e fu questa: «Mi volete arder vivo? non indugiate punto a farlo ingannato dalla speranza che intanto io sia per rendermi a rinnegare, o provarmi con altre specie di tormenti? e vengan subito gli esecutori: io son presto a riceverli». [25] Ma egli fu tornato alla carcere e, fattovi entrar per una così stretta apertura che, ed egli aiutandosi e tre uomini dietro spingendolo e quegli dentro tirandolo, a gran fatica passò, e non gli avean lasciata indosso de' suoi panni altro che una leggier vesticciuola, con sui sola stette quattordici dì, tra di dicembre e di gennaio, tremando dì e notte di freddo; peroché poco meglio era stare in quella carcere che al sereno. Tanto si ha dalla lettera del F. Vincenzo. [26] Il p. Zola desiderò grandemente averlo seco nella medesima carcere, ma i governatori mai non si condussero a consentirlo e, a gli effetti che di poi ne seguirono, si vide ch'ella fu ordinazione di Dio, peroché col p. Zola sarebbe stato discepolo nelle cose dell'anima, dove nella commun prigionie n'era maestro, e vi bisognava per bene di que' fedeli, che seco aspettavano e poi altri seco, altri non molto dopo lui, ottennero di gloriosamente morire. [27] Quel che quivi operasse il sappiamo per relazione de' medesimi suoi compagni: ch'egli era come padre di tutti e tutti animava e tenevali in dolcissimi ragionamenti delle cose del paradiso su le cui porte già avevano un piede e che, d'averli Iddio scelti a un così glorioso fine, sommamente glie ne dovevano. [28] Riparti l'ore e gli esercizi da bene occuparsi in ogni parte del dì, e ogni notte svegliavali a fare orazione e disciplinarsi. [29] «A me» (dice Naisen Giovanni ospite del p. Paceco e un de' presi col f. Vincenzo) «non avvien di trovare in questa prigionie cosa che mi dia pena. Lo star con gente sì santa e il ragionare con essi, mi fa dimenticare per fin me stesso, tal che mi passa il dì senza ch'io m'avvegga di quando s'annotta e s'aggiorna. Il magnar che ci viene dalla fortezza è riso nero in iscodelle vecchie e rotte e, avvegnaché in recarlosi alla bocca, si senta sconvolger lo stomaco per ischifezza, nondimeno veggendo che il catechista Vincenzo prende quella stomachevole scodella e se la mette sul capo ringraziandone Iddio e rallegrandosi di quel cibo, io d'ogni altra cosa mi scordo e il prendo anch'io con gran gusto. Quando è notte ferma e Vincenzo ha compiute le sue orazioni fa una disciplina: e a me non sofferà il cuore di non accompagnarlo tal che anch'io mi do quattro o cinque colpi. A mezza notte si lieva e comincia la sua meditazione ed io ne sieguro l'esempio e, avvegnaché sonnacchioso, comincio a raccomandarmi a Dio». Così egli. [30] E quanto al magnare, percioché ogni qualche dì i parenti e gli amici inviavano loro alcun presente di riso un poco più fino, o altro cibo di sustanzia e di conditura migliore e ben netto (che da' giapponesi, pulitissimi in ogni cosa e nella tavola sopra tutto si pregia inestimabilmente), il f. Vincenzo indusse i compagni a non lasciar mai quello spiacevole e nero che lor s'inviava dalla fortezza per vitto cotidiano anzi, in riceverlo, recarsi quelle suicide scodellacce sopra la testa (che appresso loro è il maggior segno di riverenza) come lor venisse mandato dal cielo e dalla mensa de gli angioli e goderlosi tutto poi, se non bastava al bisogno, prendere a sufficienza dell'altro migliore, ch'era loro mandato dalla carità de' fedeli. [31] Mai non fu veduto posar di giorno e la notte il sonno che prendeva era di pochissime ore e in ispazio di luogo sì angusto che a gran pena vi potea mutar fianco. [32] Tal era la vita che il fratello Caun Vincenzo menò nella carcere di Scimabara sei mesi che vi fu tenuto, fino a tranelo per abbruciarlo e intanto Iddio, a' sette che già n'eran presi, aggiunse due altri della Compagnia, il p. Baldassar de Torres e Tozò Michele suo catechista e si compié il numero ch'io diceva, de' nove nostri coronati quest'anno.

[92]

*Vita ed opere in Giappone del p. Baldassar de Torres.  
Sua prigionia. E di F. Tozò Michele*

[1] Era il p. Torres di nazione spagnuolo e di nobile sangue, nato in Granata il 1563, scrivendo egli di sé il marzo del 1626, «Che entra ne' sessantatré anni». [2] Di sedici, si consagrò a Dio nella Compagnia, novizio in Navalcarnero. [3] Ne li studi delle naturali e delle divine scienze ebbe

concorrenti al primato valentissimi ingegni, che poi riuscirono, quale il Flonorenzia in pergamo e 'l Salablanca in cattedra e da lui, che a niuno era disuguale e a molti superiore, s'avea la medesima aspettazione. [4] Ma egli l'avanzò, e di gran lunga, facendosi tanto in verità più sublime quanto in apparenza più umile, col cambiare i magisteri che l'aspettavano nelle scuole con forse più gloria che utile della fatica, nell'apostolico ministero d'insegnare, a' rozzi e barbari idolatri dell'ultimo Oriente, la semplice e piena via della verità per cui giungere al conoscimento del vero Iddio e all'eterna salute dell'anima. [5] Perciò, e con Dio e co' superiori, tanto efficacemente pregando s'adoperò che, in fine, ebbe vinte le più interessate che giuste contradizioni di quegli, a' quali pareva che la provincia perdesse troppo e l'India guadagnasse poco; stimando essi portarsi a gittare inutilmente un gran talento d'ingegno dove non v'è in che spenderlo e ben potere altri, d'assai minore abilità, operare secondo il bisogno di colà quello che qui troppo rari sono, che il possano in quella eccellenza, che il Torres. [6] Al ritorno dunque de' quattro giovani ambasciatori d'Europa in Giappone, egli fu un de' gli eletti a navigar con essi in servizio di quella cristianità. [7] Ma pur anche gli bisognò adoperare ciò che seco portava d'ingegno e di sapere. [8] Peroché, partito per l'India, poi di colà passato felicemente alla Cina, quivi in Macao lesse otto anni teologia, formando a gran cura nelle divine scienze que' nostri che poi di colà s'unviavano al Giappone, dove finalmente anch'egli ebbe licenza di seguirarli l'anno 1600. [9] E qui è luogo da dovervi riferir la risposta ch'egli inviò, dieci giorni prima d'esser fatto prigioniero, al p. Nicolò d'Almazar, assistente delle Provincie di Spagna e dell'India in Roma che, da quel confidente amico che gli era, l'avea pregato di scrivergli, anzi si lamentava che mai non gli avesse scritto in che ufficio si adoperasse. [10] «Duolsi anche» (dice egli) «V. R. perciò che non l'avviso in m'occupi e qual ministero sia il mio in Giappone. E che migliore impiego può ella volere in me, che di star qui patendo per la promulgazione del santo Evangelio, in compagnia di questi servi del Signor nostro? Io non meritava mai una così buona sorte, come stare ogni dì esposto a morire per amor di Dio, in una catasta ardente e, come io nol meriti per i miei peccati, nondimeno lo spero che, quantunque la carne sia fiacca e in veder prigionieri sì strette e prigionieri sì lunghe, e morti sì crudeli, come le patiscono questi santi uomini arsi a fuoco lento, che li tormenta talvolta due e tre ore, nondimeno come il nostro buono Iddio dà forza a molte donne fiacche e a molti fanciulli di tenera età, daralla spero altresì a questo vecchio fiacco e imperfetto. Che se non mi spetta una sorte sì fortunata e mi morirò o d'infermità o d'alcun fortuito accidente, la vita che ora facciamo il residuo di noi religiosi in Giappone, è un prolungato martirio. Impetrimi V. R. da Dio pazienza e perseveranza fino alla morte, che, a quel che ne so, m'è già molto vicina». Così egli; e ne sapeva il vero. [11] Scrivea ciò a' cinque di marzo; a' quindici fu preso indi, a poco più di tre mesi, cioè a' venti di giugno, morì abbruciato vivo. [12] Tal dunque era l'ufficio ch'egli esercitava in Giappone, tanto più sublime d'ogni altro che avesse potuto dargli non che l'Europa ma se il mondo ha di meglio, che nulla, rispetto ad esso, gli pareva da curare non che da pregiarsene. [13] Ed è ben cosa da uomo che intende quel che veramente sia perfezione di carità e che la possiede, vivere in patimenti eguali ad un continuo morire e stimarsene indegno, come di grazia eccedente ogni merito. [14] Le prime sue fatiche, appresa ch'egli ebbe la lingua, furono in Meaco, allora Reggia, come sempre metropoli di tutto il Giappone; poi in Ozaca; poi sei anni continui ne' Regni del Fococu, Noto, Gietciu, Canga, paese opportuno a guadagnarvi gran merito per lo molto da patir che vi danno, se altro non fosse, gli asprissimi freddi e le nevi, la più parte dell'anno, continue. [15] Quivi egli acquistò alla fede gran numero d'idolatri e i più di loro nobiltà. [16] L'ebbe anche Sanuchi, un de' quattro Regni dello Scicocu, e più volte Sacai e di nuovo Ozaca dove, se colà più addietro dove il tempo il richiedeva non avessi riferito quel che gli avvenne nell'assedio e nell'incendio di quella città, sarebbe da scriver qui: quando spogliato ignudo da' vincitori e, ad ogni passo incontrandone, non potea campar dal ferro se non fuggendo nel fuoco. [17] I pericoli poi in che, sorta la persecuzione, si trovò di dare in mano a' nemici eran tanti che, succedendosi ogni dì nuovi, l'un gli toglieva la memoria dell'altro. [18] Già v'era una volta se un valente cristiano, fatto dalla sua carità industrioso, al sopravvenir de' soldati nol metteva subito in un letto, ben coperto e acquattato, fingendolo un della sua famiglia

gravissimamente malato. [18] Su l'ultimo, quando le diligenze in cercar de' padri si usavano, tanto isquisite in Nangasachi, sua residenza, fin da sette anni addietro, perch'egli mal sapeva adattarsi al portamento e all'abito giapponese, non v'era quasi più niuno che s'arrischiasse ad accorlosi in casa, onde il provinciale gli offerse altri Regni, dove la persecuzione non era in quel colmo che quivi ma egli, che anzi se fosse stato altrove avrebbe supplicato di venirsene a Nangasachi come al più sicuro luogo che fosse di trovarvi quel che tanto desiderava, chiese in grazia e l'ebbe di rimanervi. [19] Finalmente un mese o poco più avanti che fosse preso, gli avvenne d'uscir d'una casa, dove già si teneva apparecchiato l'altare, e passare in servizio d'uu cristiano ad un'altra quasi contigua per immediatamente tornarsene e, appena messo il piè fuor di quella, sopraggiungere i ministri che ne dovean sapere e, mentre cercan di lui e legano il padrone e ne scrivono e confiscan la roba e poi quella di cinque altre case vicine, l'altro, che l'avea in casa, ebbe agio di nascondere in uno scavo, non so ben se fra due pareti o sotterra, occulto sì che i cercatori non se ne avvidero mai, né mai poteron saperne, ancorché tormentassero alcuni senza mai spremere parola né indicio da'rinvenirlo. [20] Quivi sepolto si stette un dì e una notte senza fiatare, per le guardie di Feizo rimastevi in custodia della casa, poi v'ebbe de' cristiani che, a lor gran rischio e suo, rotto per di fuori il muro, ch'era un cannucciato con sopra da ambe le parti una semplice intonicatura di creta, nel trassero e 'l trafugarono ad un villaggetto di tre o quattro case, men d'un miglio e mezzo lungi da Nangasachi.

[21] Colà il riceverono Tanaca Giovanni e Catarina sua moglie, poveri agricoltori ma piissimi cristiani e soliti albergare i padri in altro tempo sicuramente, peroché la lor casa, o più tosto tugurio, era assai in disparte alle radici d'un monte ma ora o fosse, come altri disse, che certi lavoratori che odiavan Giovanni, per nuocergli rivelassero il padre o che il rinnegato Ventura, detto il Bengala, spiandone il rinvenisse in finendo di celebrar il divin Sacrificio, la terza domenica della Quaresima che quest'anno 1626 cadde ne' quindici di marzo (non come altri ha scritto, ne' venti), tre ufficiali di Feizò, con esso una moltitudine di moschettieri. sopraggiunti improvviso e domandato a Giovanni, in cui prima s'avvennero fuor della casa, dov'era il padre ch'egli si nascondeva, senza attender risposta, il legarono e, fattisi oltre, sospinser gli usci, presero a man salva il p. Torres e Tozò Michele, suo catechista e compagno, uomo di trentotto anni, nato in Cingiva del Tacacu e da Dio privilegiato di spender sua vita in servizio di tre nostri sacerdoti e insieme vittime, quali furono, tutti e tre arsi vivi per la predicazion della fede: peroché l'ebbe in prima compagno il p. Girolamo de Angelis, poi il p. Chimura Sebastiano, finalmente il Torres col quale egli altresì fu abbruciato vivo, ricevuto prima nella Compagnia dal provinciale, ch'era quel tutto ch'egli aspettava per merito delle sue fatiche. [22] Legati, furon su l'ora del mezzodì condotti a Nangasachi, andando innanzi lo scelerato Bengala con un gran bastone in mano, saltabellando a guisa di forsennato per allegrezza e menando addosso a' fedeli, se punto s'avvicinavano per salutarli. [23] Tutta Nangasachi, dove già n'era precorsa la nuova, trasser fuori a vederli e convenne al p. Torres andarli continuo benedicendo, peroché nel pregavano inchinandoglisi avanti ed egli, altrove legato, avea sciolte le braccia. [24] Dieci dì stette in casa dell'apostata Feizò, chiuso dentro a una cameruccia con alla gola un capestro, e di e notte a guardarlo e tener lontano i fedeli, un corpo di rinnegati o d'idolatri. [25] E intanto gli si mandaron fare le solite interrogazioni sopra l'età sua, la patria e le già dette degli altri, alle quali tutte rispose senza in nulla nuocere a veruno: peroché domandato se per l'addietro abitasse in Nangasachi egli: «Come non vi fosser» disse, «qua intorno boschi e montagne da potervisi allogare un uomo, da voi cerco nell'abitato fra gli uomini, nelle solitudini fra le fiere», e piacque in ciò fino a' medesimi esaminatori che ben intendevano ch'egli allora togliendosi fuor di strada, si rifuggiva a' monti per non rispondere della città e scoprir quegli che ve l'aveano alloggiato e costerebbe loro irremissibilmente la testa. [26] Sul far della mezza notte antecedente alla solennità dell'Annunziazione di nostra Signora, messolo in una seggiola chiusa e di fuori cerchiata con alquante volte di fune, in segno che portava un prigioniero, e tutto intorno uomini in arme, il portarono sino a Nisci, terra dell'Uracani, dove lo Stato d'Omura confina con Nangasachi, quivi il dipositarono alle mani di due ufficiali del principe, formando solenni carte del

consegnamento e dell'accettazione, dopo le quali il condussero ad Omura e vi fu al cader del sole chiuso, con esso il suo Michele, dentro uno steccato d'otto palmi in quadro: e per quasi tre mesi che vi durarono, sostenati ogni dì, senza mai punto variare, con una scodella di riso nero, un'altra di quella lor decozione, spiacevole anche ad un affamato e una sardella salata, e talvolta anche fracida.

[93]

*Nove della Compagnia abbruciati vivi in Nangasachi.  
Catalogo de' libri stampati da' nostri in aiuto de' giapponesi.*

[1] Giunto, a' dicesette di giugno da Iendo a Nangasachi, Midzuno Cavaci nuovo presidente di quella città e seco il suo predecessor Gonrocu, si dieder subito a divisare insieme la spedizione delle cause capitali in materia di religione, di cui Cavaci era giudice delegato dal Xongun con podestà straordinaria in tutto lo Scimo. [2] La prima a decretarsi fu la morte de' nove nostri prigionieri, per cui si spedirono messi ad Omura e a Scimabara, ordinando a que' principi che gl'inviassero a Nangasachi e vi fossero per lo tal dì appunto. [3] Que' di Scimabara, tratti di carcere a mezza notte, s'inviarono: i due padri, Francesco Paceco provinciale e Gio. Battista Zola, portati per più onore in due di quelle lor segge chiuse; i cinque fratelli sopra ronzini da basto ben legati e col capestro al collo tenuto da un manigoldo alla staffa. [4] La guardia, eran sei ufficiali a cavallo e da cinquanta soldati a piè, con armi in asta e moschetti. Col levar del sole giunsero a Fimi, terra un qualche due leghe lungi da Nangasachi e quivi ristettero fino alla seguente mattina, guardati gelosamente, perché niun de' fedeli loro s'avvicinasse. [5] Similmente i due d'Omura vennero di colà a' Nisci dell'Uracami: il p. Torres in seggia, il f. Tozò Michele a cavallo e tre gentiluomini e trenta armati di guardia. [6] Amendue queste beate compagnie furono, e in Fimi e in Nisci, alloggiati in casa di cristiani: l'un de' quali serbò i minuzzoli del pane loro avanzato per poi darne una briciola a gl'infermi confidando che, come reliquie di santi uomini, li sanerebbono; l'altro del p. Torres, a un punto che le guardie quivi continuo presenti non l'osservavano, gli si gittò a' piedi e con gli occhi piangenti e con atto d'una affettuosissima riverenza, espresse quello che non poteva con le parole per non appalesarsi e il padre a lui lasciò in dono il suo breviario, serbatasi sol la corona di N. Signora, di cui era singolarmente divoto. [7] Già fin da oltre un anno e mezzo Nangasachi non avea veduto uccider niun condannato per cagion della fede, perciò il luogo, altre volte descritto, si ripulì tutto e ordinovisi un nuovo steccato o siepe intorno alla catasta. [8] Ma in vedervi piantare una fila di tredici pali, né sapendosi quivi ancora chi fossero i destinati a morire, si credé certo o tutti, o almen gran parte, esser de' già prigionieri in quella città; né s'ingannaron del tutto peroché quattro ve ne avea, l'un d'essi fino Europeo, di nazione portoghese, gli altri tre del medesimo sangue, ma nati nell'India: così ne scrivono alcuni; ma gli olandesi altramente: che i tre eran nati in Portogallo, il quarto in Giappone, ma di generazione portoghese; che che sia di ciò, gli sciaurati eran di quegli che, come già più addietro dicemmo, partirono nel generale scacciamento che il Xongun mandò fare de' portoghesi e de' castigliani via del Giappone, poi tirati dall'amor delle mogli e de' figliuoli, che furon costretti a lasciare in Nangasachi, eran tornati a viver con essi, ma scoperti e presi e dannati al fuoco, se ne liberarono, rinnegando. [9] Apparecchiati i pali e distese loro intorno legne, vennero a riconoscerle due ministri, l'uno del nuovo presidente, l'altro di Feizò; quegli Sanzò apostata, questi Nangasce Scendaiu gentile il quale, veggendo i fasci e sì pochi e sì lungi da' pali, ne dimandò la cagione, a cui Sanzò: che a fin di far loro stentar più la morte abbruciandoli lentamente e quella essere invenzione di Gonrocu, suo signore. [10] Abbominolla Scendaiu e «Questa» disse, «è crudeltà da usarla solo i barbari e appena con gli assassini; non giapponesi con uomini che muoiono per sì onorata cagione com'è difendere e predicar la loro legge», e dato volta, credesi che a riferirlo a Cavaci, tornò e fece appressar le legne a' pali e tante altre aggiungerne che, quando i condannati v'entrarono in mezzo, a pena ne sopravanzavan le teste. [11] Così disposte le cose e fatta la mattina de' venti di giugno, in sabbato, giunsero il provinciale e i compagni, e tutta Nangasachi a vederli: ma troppo mal si potevan discernere i due sacerdoti, Paceco e Zola, chiusi dentro le segge. [12] Ben

li ravvisò un padre d'entro la casa d'un cristiano e tal fu l'impeto dello spirito da cui sentì prendersi in vederli, che confessò egli di poi, che a gran fatica si tenne che non corresse colà in publico ad abbracciarli e darsi loro compagno al supplicio e alla corona. [13] I cristiani poi, e da presso e da lungi, gridavano pregandoli a raccordarsi di loro in cielo: dall'una parte, allegri del trionfo che dovea far quel dì la fede e il santo Nome di Cristo, dall'altra scontentissimi perciocché non vi si potean trovar presenti, attesa una voce corsa, non si sa se vera o finta che, quanti uscissero della città, v'avea soldati in posta a farli rinvertire con le moschettate. [14] Non però vi mancarono spettatori quegli delle terre d'intorno che, non sapendo o non curando il pericolo, con le intere loro famiglie v'accorsero e di Nangasachi stessa non pochi che, fatto un lungo circuito, presero il monte a piè del quale giaceva quel mezzo colle già consagrato con le morti di tanti altri e apparecchiato a ricevere ancor questi. [15] Dal primo entrar che fecero questi sette, dove già era adunanza di popolo, il f. Sadamatzu Gaspare venne continuo predicando sopra il non esservi altra via da salvar l'anima che quella della legge di Gesù Cristo: argomento di pari utile a' cristiani, a' rinnegati e a' gentili, che di tutte queste tre guise d'uomini v'avea la sua parte in quel popolo. [16] Ed era il f. Gaspare, compagno del provincial presente, statolo anche d'altri, per l'eccellenza che avea nello scrivere giapponese, uomo di cinquantanove anni de' quali n'era vivuto quarantaquattro religioso della Compagnia. [17] Coadiutor temporale formato e nell'ubbidienza e nell'umiltà singolarmente illustre. [18] Così giunti dov'erano le cataste, vi si trovarono attesi già dal p. Baldassar de Torres e dal f. Tozò Michele, giuntivi alquanto prima sì come da termine men lontano, e qui il p. Torres in vedere il suo provinciale gli si fe' innanzi con umile riverenza: poi tutti insieme facendo una mirabile festa in salutarsi e abbracciarsi e mostrar l'uno all'altro con allegrezza i pali che gli aspettavano e che essi avean sì lungamente aspettati, empierono i cristiani di giubilo e gl'idolatri di meraviglia. [19] Ed era ben cosa da rallegrarsene nel Signore trovarsi nove figliuoli d'un medesimo padre e per la religione fratelli, in punto di glorificare Iddio col sacrificio delle lor vite e dare a' giapponesi quell'ultima testimonianza e pruova della fede che loro aveano predicata. [20] In questo arrivarono dalla città il nuovo presidente Cavaci e 'l rinnegato, governatore Feizò, con numerosissima comitiva d'ufficiali e di guardie diversamente in arme, che si ordinarono d'attorno allo steccato, e i confessori di Cristo vi si avviarono dentro: nel quale andare il p. Torres, passando innanzi al presidente idolatro, si voltò a fargli una umile riverenza o in segno di non avergli mal animo, o anzi d'avergli grande obbligo, poiché ne riceveva quanto niun altr'uomo in terra poteva dargli, ch'egli tanto desiderasse e questi, con pari cortesia gli rispose, chinandogli il capo. [21] Entravasi nello steccato per una porticella da verso il mare innanzi alla quale tutti nove ginocchioni orarono alquanto: indi, rizzatisi, avvertirono i giapponesi, osservantissimi del conveniente, che il p. Torres si ritrasse un po' addietro a fin che il provinciale, suo superiore, entrasse egli il primo; insieme intendendo che quel morire, i padri sel riputavano a cosa d'onore e perciò da osservarvisi l'ordine dovuto al grado delle persone. [22] Quivi dentro assegnato a ciascuno il suo palo (e furono i nove di mezzo, lasciatine due da ogni capo vuoti, cioè i quattro destinati a gli altrettanti apostati che dicemmo) di nuovo s'inginocchiarono ad abbracciarli e riconfermare a Dio l'offerta delle lor vite, il che fatto, vi furon legati non come poco avanti solo alle mani e leggerissimamente, ma all'antica maniera in più luoghi della vita e stretto quanto esser possa. [23] L'ordine con che furon disposti era tale: nel primo luogo di verso il monte, il p. Gio. Battista Zola, appresso lui il p. Baldassar de Torres, poi il p. Francesco Paceco provinciale, indi i sei fratelli Rinscei Pietro, Tozò Michele, Caun Vincenzo, Scinsuche Paolo, Chisacu Giovanni e Sadamatzu Gaspare, ultimo nel luogo e primo nel tempo in precorrere a gli altri e giungere egli innanzi a tutti alla palma; seguito dal rimanente, che tutti in fra poco più o meno d'un quarto d'ora, compierono il lor corso peroché, le gran fiamme che si levarono dalle molte legne e vicine, li compresero da ogni parte e da principio, dopo un densissimo fumo che involse e ottenebrò ogni cosa, esse saliron tanto che li tolsero di veduta poi, a poco a poco schiarendosi e calando, comparvero tutti co' volti e gli occhi al cielo, in atto di somma tranquillità ed effetto, e alcuni s'udivano cantar salmi, altri invocar dolcemente i santissimi nomi di Gesù e Maria e con essi in bocca spiravano. [24] Cadde il loro

trionfo, come poco fa si è accennato, nel dì venti di giugno, non di luglio, come va stampato; e mi conviene appuntarlo, perché non se ne traggan più falli. [25] E che ciò sia è manifesto: sì dalle molte scritture originali che ne abbiam di colà e dallo stampato ne' diari de gli olandesi (i quali però male avveduti, trasformano il paceco in vescovo e il Torres e il Zola in religiosi d'altro Ordine) e si anche, perciò che tutti convengono che il tal dì era sabbato, dove i venti di luglio di quest'anno 1626, caddero in lunedì, e finalmente perché fuor d'ogni dubbio si è che gli albergatori dei padri, de' quali or ora diremo, morirono dopo essi a' dodici di luglio; dunque il morir de' padri non poté essere a' venti del medesimo mese. [26] E tanto basti intorno alla ragione del tempo. [27] Proseguissi poi, dopo morti, l'incendio de' lor corpi, aggiungetevi nuove legne fino a incenerarli, per raccoglierne le reliquie e spargerle, come fecero, in alto mare. [28] Il dì seguente o l'altro che fosse, ciò che s'era adunato dal fisco, ne' quattro anni addietro, di robe sacre di qualunque maniera si fossero trovate a' cristiani o nelle case de' religiosi o de' lor divoti che le guardassero, il nuovo presidente Cavaci, fattele ammassar tutte alla rinfusa in un cotal publico luogo, vi mandò metter fuoco. [29] Ella era una ricchezza eziandio attesane solo la preziosità della materia. [30] Paramenti da celebrare di bellissimo drappo, reliquiari d'oro e d'argento che d'Europa mandavan colà eziandio signori e principi, oltre al Sommo Pontefice, in segno d'affetto a quella nuova cristianità; e imagini a olio di buona mano e corone e medaglie e rosari oltre numero.

[31] Poi un monte di libri che già n'era pieno ogni cosa per le stamperie dell'uno e l'altro carattere, e nostrale e giapponese, aperte dalla Compagnia in Macao e in Nangasachi con incomparabile giovamento, così a dar cognizione della fede nostra a gl'idolatri e convincere le lor sette come a mantenere e crescere la pietà ne' fedeli: tali erano i misterî della vita e passione di Cristo, divisati in più maniere; e de' pregi e della divozione di nostra Signora; e le vite de' Santi: per ogni stato le sue; e le gloriose morti de' martiri più illustri, che leggendole non si può dir quanto accendevano in desiderio d'imitarli; e un trattato dell'eccellenza del martirio, divisatovi quel ch'era da saviamente rispondere a' giudici, e da dirsi e fare, sostenendo i tormenti e la morte; un altro della confessione e la storia dell'ambasceria de' giapponesi loro, inviata alla s. Sede di Roma da' re di Bungo e d'Arima e dal signor d'Omura; e il calendario allo stile romano, co' digiuni e le feste consuete guardarsi; e il Gersone, cioè i quattro libri dell'imitazione di Cristo ristampati più volte, e il catechismo e 'l simbolo del Granata, una parte; e la Guida de' peccatori pur sua e lo Stella della vanità del Mondo e altre simili opere di valent'uomini, trasportate da altre lingue nella propria giapponese; e diverse meditazioni, oltre a gli esercizi spirituali di s. Ignazio e la sua medesima vita; e finalmente, per quanto io ne truovo, l'ultimo di pochi anni addietro fu la vita dell'apostolo di que' Regni e primo fondatore di quella cristianità, s. Francesco Saverio. [32] Con essi ancora tutte le lettere e manuscritti de' religiosi: e n'era una buona parte l'archivio del provincial nostro, con le memorie di quanto era da conservarsi e de' fatti di quella chiesa e del reggimento della Compagnia, secondo le ordinazioni de' visitatori delle congregazioni provinciali e delle inviate da Roma, risposte e decreti de' generali. [33] Ma quel che sopra ogni altra cosa accordò i fedeli veggendolo, e lor trasse le lagrime e un giusto desiderio di farne Iddio vendetta, i calici, le patene e ogni sacro vaso da altare, il sacrilego sacerdote e apostata Arachi, principal ministro di quell'empietà, spezzavali, a un per uno, li pestava co' piedi in un tal furioso dispetto, che sembrava un demonio, e gittavali nelle fiamme, per mostrarsi ben di cuore rinnegato e animoso e valente in dispregio di Dio. [34] Ogni cosa, che arso e che fuso, raccolto diligentemente e messo in più sacchi, si gittò a perdere in fondo al mare. [35] Così s'andavano annientando in Giappone non le persone solamente ma ancor le cose sacre e, a sodisfare in ciò pienamente al desiderio del Xongun, egli avrebbe voluto che ancor la memoria d'esser mai stata cristianità in que' Regni se ne fosse potuta svellere e seppellirla più che in profondo al mare. [36] Tanto men consentirono, i suoi ministri, a' fedeli di continuare nel loro mestiere di fondere e gittare chi in oro e in argento e chi in bronzo o rame, certa lor maniera di croci che insieme erano reliquiari e, di cotali artefici, ve ne avea le contrade intere, e fornivano di que' lor lavori non solo il Giappone ma l'India e se ne levavano fin per Europa e tuttavia se ne veggono, ben tirate quanto il possa niun buon artefice in opera di metalli, granite minutissimamente e tinte d'un

non so qual bruno durevole, e fiorite d'oro, o arabesche, o ritrattovi, un po' rilevante e similmente in oro, il crocefisso o gli strumenti della sacra Passione: benché a dir vero, nell'effigiar figure umane, come non v'è fra loro il disegno in regola d'arte, v'adoperavano poco felicemente la mano.

[94]

*Virtù del p. Francesco Paceco.*

*E del p. Gio. Battista Zola.*

[1] Or ritomando a quelle poche reliquie che mi rimangono a cogliere dalle vite de' sopradetti nostri arsi vivi: uomini, che lungamente e ben dentro l'anima avean conosciuto il p. Francesco Paceco, affermano di non avere osservata in lui azione che non istesse ottimamente in un santo. [2] Così ancora ne parlano testimoni esaminati nella formazione de' processi della sua vita e morte, e il p. Girolamo de Angelis, quel gran servo di Dio e anch'egli abbruciato vivo, né scrisse al Generale fin dall'anno 1614, quel meglio che dir si possa d'un religioso di consumata perfezione. [3] Anche i giapponesi l'aveano in riverenza e per fin certi d'altro Istituto, che ne gli ultimi quattro anni della sua vita, ne' quali fu tutto insieme provinciale nostro e amministratore di quel vescovado, gli scrivevano lettere qualche cosa più che risentite in leggere le sue risposte tanto umili e modeste e, senza nulla confonderli, altro che, con la semplice sposizione del vero, se ne confondevano e ne ammiravano la pazienza. [4] I suoi parenti e il suo sangue di singolar nobiltà non è maraviglia che non volesse udirsili raccordare (e avea due fratelli in Goa assunti ad ufficio di grande onore: mortogli il terzo in battaglia sotto la fortezza di Colombo nell'isola Zeilan) tanto men ch'egli punto se ne gloriasse perché non avea in niun pregio veruna cosa del mondo, né se medesimo e l'umiltà e 'l disprezzo de gli onori, si conoscevano in lui solo a vederlo. [5] Austerissimo poi con la sua propria carne e quanto più invecchiava e più indeboliva, in vece di rallentare alcuna cosa, massimamente alle spesse infermità cagionategli da gran disagi, più ne accresceva in cilici, discipline, vigilie di notte e passar le Quaresime intere con non altro che riso ed erbe, come colà si condiscono, spiacevolissime al palato.

[6] Nel p. Gio. Battista Zola tutti ammiravano, e con ragione, il fare e patir tanto in un medesimo tempo peroché, quasi abitualmente malato, faticava sì allegramente che il p. Ercole, o come anzi volle chiamarsi, Francesco Cassola, un de' compagni del p. Marcel Francesco Mastrilli, scrisse questi anni addietro aver trovati in Macao religiosi che avean conosciuto il p. Zola in Giappone e ne parlavano come d'un apostolo, infaticabile nell'operare, di soda e provata virtù e d'una soavissima carità nel trattare, perciò caro altrettanto che profittevole a' giapponesi, i cui costumi e la cui lingua avea ottimamente appresa e ne scrisse anche un libro della divozione di Nostra Signora, del cui amore era tenerissimo e, 'l dilatarla fra' cristiani, fu una delle molte industrie di che lodano la sua carità, sempre intesa a trovar maniere da promuovere nella fede e pietà i cristiani, alla sua cura commessi. [7] D'Ucibori Paolo suo albergatore fin quasi all'ultimo dì, e di Baldassare e Antonio e Ignazio, suoi figliuoli, vedrem nelle cose dell'anno seguente un de' più illustri spettacoli che mai si dessero in Giappone: tutto insieme lor merito e lode del p. Zola, che tanti anni gli allevò nello spirito e fu sì buon maestro da far sì buoni discepoli. [8] Anch'egli fu un de' gli scacciati dal Giappone nell'universale sbandimento del 1614, ma il suo fervore, che il rendeva colà necessario, gl'impetrò di tornarvi quel medesimo anno nel quale, anche avvisato, di far la solenne professione di quattro voti, se ne stimò sì indegno che volle scriver fin qua al Generale, pregandolo di tenerlo in quel più basso grado che la sua umiltà gli persuadeva doverglisi. [9] Ma i superiori di colà non glie consentirono, che anzi tanto egli n'era più degno quanto men d'esserlo si riputava. [10] Dal ritorno poi al Giappone, per i dodici anni appresso, finché morì, come fu sempre persecuzione, quanto ella ogni anno più cresceva tanto anche in lui s'avanzavano le speranze che Iddio consolerebbe i suoi desiderî. [11] Ma gli ultimi quattro anni gli passarono i più consolati della sua vita per le promesse fattegli, come dicemmo, da que' due gran servi di Dio, amendue arsi vivi, il p. Carlo Spinola e il p. Pietro Paolo Navarro (a cui succedé nel governo de' nostri in Tacacu) e gli si obligarono sotto fede,

di trattar la sua causa con Dio, giunti che fosser coll'anima in cielo; e procurargliene la spedizione con la grazia del morir per la fede ed egli ne portava come pegni della lor fede e sicurtà delle sue speranze, quelle due lor lettere nel breviario, per averle ogni dì alla mano e raccordar loro d'attendergli la promessa e a sé di rendersi degno della grazia. [12] Quando poi era prigionie, allora tutto il suo cuore era in affetti di giubilo e in rendimenti di grazie a Dio e scriveva a gli amici appunto così: «Bonum est nos hic esse, expectantes beatam spem, & aduentum martirî».

[95]

*Lite sopra il martirio fra due albergatori del p. Zola.*

[1] Tre settimane appresso l'abbruciamento de' nostri, seguì quel de' loro albergatori, già vittoriosi di grandissimi strazî fortemente sofferti. [2] Ma dell'indugiare a ucciderli alquanto oltre al dì che il presidente Cavaci avea prefisso, ne fu cagione il bisognar prima decidere una lite degna di riferirsi. [3] Quell'Ucibori Paolo, poco fa mentovato, costretto da alcuni suoi cittadini a spacciarsi del p. Zola e campar lui dalla morte e sé e le loro famiglie dal pericolo di rovinar seco, il consegnò a Naisen Giovanni per fino a tanto che s'arredasse una barca e desse giù il mare, per cui tragittarlo e nasconderlo nella contracosta. [4] Or in questo aspettare, avvenne che il padre fu colto da' persecutori in casa di Giovanni e preso. [5] In udir ciò, Paolo ne fu il più dolente uomo che dir si possa, e per la presura del suo caro maestro e per sé ancora, a cui pareva che Giovanni, con sol due o tre dì che avea albergato il padre, gli togliesse, come di sul capo, la corona dovuta a lui che per tanti anni se l'avea tenuto in casa; e la corona era morire in premio di quella carità e, tutto insieme, in servizio della fede. [6] Ma poi anche pensando che, com'ella era sua di ragione, così litigandola, la vincerebbe, andò prima a scoprirsi a' ministri e richiederli di prender lui e proscioglier Giovanni e, non attesogli, corse a' governatori a richiamarsi loro del torto che gli si faceva; e neanche da essi fu udito: che Giovanni e Monica sua moglie sapevano troppo ben difendere la lor causa. [7] Così stette in rammarico dal dicembre fino al maggio seguente, quando si divulgò la venuta dalla Corte di Iendo del nuovo presidente Cavaci e l'ordine che ne portava di spedir le cause de' cristiani. [8] Allora egli tornò a metter in lite la causa e n'ebbe, in pegno di vincerla, la prigionia ma, non sapendo i tre governatori di Scimabara decidere qual condizion fosse migliore o quella d'un possesso di molti anni addietro, perduto sol per accidente (ch'era la ragione di Paolo) o l'averlo di presente, benché sol per pochi dì e non con animo di ritenerlo (ch'era quella di Giovanni), li mandarono amendue in contraddittorio a Nangasachi, innanzi al nuovo presidente Cavaci il quale, udendoli come a novità mai non imaginata possibile d'appellarsi al tribunale della ragione e ivi tanto saldamente contendere per morire, ne fu ammiratissimo e giudicò in prima de' cristiani in commune che dovean essere o peggio che bestie o meglio che uomini, poi, sopra questi due pronunziò sentenza in favor di Giovanni dovendosi, disse, attendere il suon della lettera della legge che fa reo, non chi ebbe padri in casa ma chi ve gli ha, quando si truovano. [9] Così amendue si tornarono a Scimabara: Giovanni tutto allegro, Paolo, tutto all'opposto, per malinconia piangente, non sapendo ancora il fortunato uomo ch'egli era; ma gli si differiva fino al febbraio seguente con que' maravigliosi successi di lui e di tre suoi figliuoli, che a suo tempo racconteremo, [10] Intanto egli fu rimesso prigionie e, come per sua confessione colpevole d'aver molti anni albergato il p. Zola, scritto a Bungodono in Iendo che far se ne dovesse.

[96]

*Maravigliosa costanza d'una nobile donna variamente tormentata.*

[1] Decisa questa maravigliosa quistione, Cavaci mandò ordine a' governatori del Tacacu d'inviargli a uccidere in Nangasachi, per i dodici di luglio, gli albergatori de' padri: ma prima che partano di colà, ci convien ridire quel che vi patirono e il merito che ciascun d'essi portò per giunta a quel della morte, in che tutti gloriosamente finirono. [2] Eran questi Mancio e Mattia fratelli,

ospiti del P. Paceco; del frate Gaspare, Pietro e Susanna sua moglie; Naisen Giovanni e Monica, e Luigi lor figliuolo, del p. Zola; Tanaca Giovanni e Catarina, del p. Torres; altri che furono a parte de' tormenti, non della morte, gli andrem nominando a lor luoghi. [3] La maggior forza parve al governor Tanga Mondo doversi adoperare in sovvertir le donne sperando che, condotte che queste fossero a rinnegar la fede, non gli bisognerebbe altra machina né altra fatica intorno all'abbattere i mariti. [4] La vigilia dunque del santo Natale di Cristo, pochi di da che le avea prigioni, fatti adunare i due colleghi e gran numero di spettatori e ministri, sei ne mandò trar di carcere e condurlesi nella fortezza: e furono Susanna moglie di Pietro, le due di Mancio e di Mattia e le tre de' tre gentiluomini, che vedemmo decollati alla porta di Cocinotzu. [5] Cominciò il barbaro da Susanna, donna di trentadue anni, nata nobile e di cristiani antichi di Facata, in Cicugen. [6] Esortolla, pregolla, passò alle minacce e, poiché le parole non profittavan nulla, mise mano a' fatti e la fece spogliare ignuda e quivi sporla alle beffe, ordinate di farle grandissime. [7] Ella, e diè il suo luogo all'onestà, tutta nel volto infocandosi di vergogna e 'l suo alla fortezza, tutta nel cuor suo fermandosi in Dio, a' cui occhi ella sapea di piacere in quella obbrobriosa nudità più che poi non faria nella morte, che il morire assai meno acerbo le riuscirebbe che il così comparire. [8] A gli scherni e a' motteggi de gl'insolenti mai né si turbò, né disse altro, se non: «Io son cristiana, né a qualunque sia maggior male che abbia a seguirmene mai sarà che, per riscattarmene, io m'induca ad abandonar la mia legge ed essere disleale al mio Dio». [9] Quinci fu tolta da' birri e per un capestro menata a mostrare in più luoghi della città poi, per i capegli, legata ad un albero con attraversati dietro la vita due legni, sì che stesse con più dolore e più sconciamente. [10] Del cuor di Susanna non eran le altre cinque, in cui valse più ad atterrirle la vergogna della nudità che a confortarle l'esempio della costanza. [11] Ella, veggendole sbigottite, le animò tanto che fecer cuore a dire che anch'esse si tenevano con Susanna. [12] Ma poiché si venne a trarre i panni di dosso a quattro di loro (che alla quinta, in riverenza della sua maggior nobiltà, fu perdonato), elle affatto invilirono e caddero: né nulla valse a Susanna lo sgridarle e riprenderle e raccordar loro quanto peggio che ora, nell'estremo di del giudizio, comparirebbono a gli occhi di tutto il mondo. [13] Piangevano le meschine, tra per vergogna e per coscienza ma, in fin, quella prevalse a questa: riebbero i lor panni e se ne andarono rinnegate. [14] Rimanean quivi due serve di Susanna, Agata e Maddalena, donna fedele a Dio non men che alla sua padrona: or non so qual d'esse si tenea fra le braccia quella bambina di tre anni, figliuola unica di Susanna e da lei medesima, come già contammo, portata a morir seco, quando fu presa. [15] Dimandò il governor Mondo, cui di loro figliuola fosse quella bambina, al che subito la servente, per campare a quella innocente la vita e la padrona del tormento di vederlasi straziare: «Signor» disse, «ella è mia» e se la strinse al petto e caramente baciolla, fingendosene tenera come le fosse madre. [16] Ma la valente Susanna: «Come tua?» disse, e ripresela agramente, «che per una pazza pietà, non intendendo il vero ben di quella fanciulla, volesse fingerla sua, né s'accorgesse che in torla a lei sua madre, la toglieva a Cristo, a cui già l'avea consagrata» e, sopra ciò, le fu bisogno contendere, perché la troppo pietosa serva e non così tosto arrendevole, ne confessasse il vero. [17] Questa generosità a' governatori parve inumanità e chiamaronla mille volte peggio che fiera, e intanto essi infieriti la minacciarono: già ch'ella era sua, di fargliela qui or ora vedere sbranata. [18] A' quali Susanna, punto nulla turbandosi: «Non potrà venir meglio» disse, «né a lei né a me ch'ella sarà beata morendo ed io avrò grazia d'offerire in sacrificio a Dio ancor questa parte delle mie viscere». [19] Tanto più ne arrabbiaron que' cani: fecero spogliar la bambina e legarla ignuda attraverso le gambe della madre. [20] Erano, com'io diceva, i ventiquattro di dicembre e nevicava forte, onde la fanciullina, tra per la strettura delle funi e per l'orribil freddo, faceva un dibattersi e un piangere disperato: che tutto era tormento al cuor della madre la quale però non disse altro se non di maravigliarsi che uomini nati nobilmente e, se altro non fosse, nati anch'essi di donna, avesser cuore di straziar quella innocente sol perch'era figliuola d'una madre, rea di non altro fallo che di non esser empia con Dio, rinnegandolo e dipartendosi dalla sua legge e, a fin che non credessero che in dir ciò ella fosse punto intenerita e fatta pieghevole a rendersi soggiunse che dove sol una vita ell'avea da poter perdere, se mille ne

avesse, prima che mai indursi a commettere una tale empietà, mille ne perderebbe. [20] In questo, già s'apprestava l'ora del desinare e Tanga Mondo, il principal ministro di quelle crudeltà, dal cui arbitrio ogni cosa pendeva, messosi per andarsene e gli altri seco in partire, accostatosi a Susanna, «Rimani» disse, «e m'aspetta che tornerò a metterti in cotali altri tormenti, che ti trarran di corpo cotesta tua anima ostinata», ed ella: «E che altro desidero?», e confessò di poi che l'averla lasciata con quella speranza di dover morire in servizio e per amore di Dio, l'empie di tanta allegrezza che non seppe più che si fosse né dolor né vergogna, di quello starsi ignuda alla neve. [21] Ma il barbaro non tornò ed ella durò quivi otto ore tutta in amorosi colloqui con Dio, credendo, ciascuna d'esse, esser l'ultima di sua vita. [22] Alla fin venne uno che, fosse cuoco o guattero, era uom di cucina e diè magnare alla bambina un po' di riso e parti, poi a non molto tornò a slegar la madre, ben contro all'aspettazione in che era stata fino a quel punto, tanto che si diè a gridare, protestando, che non rinnegava né mai ci s'indurrebbe: «dunque a che sciorla? perché non ucciderla come le avean promesso?». [23] Ma quegli, nulla curando il suo dire, le tolse la figliuola da' piedi e lei sciolse dall'albero, rendé loro i panni da rivestirsi e, data alla madre una stuoia, partissene. [24] Avea la bambina, per lo grandi dibattersi e gridare, tutta insanguinata la bocca e quindi il petto, ed era intrizzata dal freddo; e la madre non men di lei, tal che volendolasi ricogliere in seno, nol poté, che avea le braccia senza senso né forza: quando colui che l'avea sciolta si volse e gridò di colà lontano, affrettassesi e venissergli dietro. [25] Susanna di nuovo si credé che la menasse a morire, e tal fu l'allegrezza, disse ella poi, che le prese il cuore e per essa un correre di spiriti per la vita che sgelò e rinvenne tutta, come si ravvivasse e, recatasi la bambina in braccio, ben di buon passo tenne dietro a quel barbaro; ma a ben differente luogo, che non avea imaginato: peroché la menò in una orrida stanza da ripor legna, a muro della cucina, e messole un grosso collar di ferro alla gola e aggrappata ad esso una fune raccomandata al muro, quivi le disse dover ella far sua vita e lascionvela con la bambina. [26] Furonsi de' fedeli che, itala a visitare, le offersero almeno una coltricetta su dove stendersi a riposare e non sopra la terra, che altro non avea; né ella altro volle, in riverenza, disse, di questa santa notte in cui era nato il Figliuol di Dio e messo a giacere in una mangiatoia di bestie. [27] E né pur quivi fu lasciata un sol dì in pace, peroché Tanga Mondo, niente fatto migliore, ancor che cacciato di casa dalla sua medesima moglie per isdegno d'aver come messe al vitupero tutte l'altre donne e sé ancora, facendo condurre quella nobile cristiana per la città, a vederla ignuda; il dì seguente la si fece ricondurre innanzi, tormentolla, versandole su le carni acqua aggelata e infondendogliene a forza nel ventre: tormenta di che e si è detto e ci verrà a dir più volte e, soffertolo ella con invincibil fortezza, la minacciò, e a poco si tenne (ma il tenne Iddio) di non darla in potere a schiavi, che già quivi eran presti e, ben che ella ne inorridisse: «Non peccherò» disse, «e Iddio mi sarà in aiuto»; e fulle, e cambiò pensiero a quel sozzo animale tal che, fattala star tutto un dì con questo batticuore legata in una stalla, la rimandò alla stanza di prima, al collar di ferro e alla fune, e così stette fino a sei mesi e mezzo, cioè fino a quando ne uscì a morir decollata.

[97]

*Avvenimenti d'un'altra gentildonna tormentata, e di suo marito e di tre loro serve.*

*Qual vita facessero in carcere gli ospiti de' padri Paceco, Torres e Zola.*

*Mancio morto di patimenti in carcere.*

[1] Spettatori in gran parte delle battaglie di Susanna furono Naisen Giovanni e Monica sua moglie, condotti a vederla in quelle otto ore ch'ella stette legata co' capegli all'albero e la bambina sua stretta alle gambe; ma non che punto atterrirsi che, anzi impararon da lei a ben combattere per vincere come lei. [2] Questi due coniugati furon gli ospiti del p. Zola in quegli ultimi dì che fu preso: eran nobili e di santa vita e Giovanni, in età d'undici anni, fatta un'adunanza d'altri giovinetti suoi pari, tutti insieme seco segnarono i lor nomi col sangue promettendo a Dio di morire prima che rinnegare e ne portarono il foglio al padre, com'era solito di que' fedeli. [3] Anzi un de' suoi

compagni nella prigione aggiungeva saper di Giovanni due cose, da lui fanciullo proposte e ben di poi osservate: l'una di mai non mancare, in quanto potesse al bisogno de' poveri, l'altra di mai non sottrarsi da niuna occasione di dar la vita in testimonio della fede. [4] In età di ventiquattro anni menò moglie Monica e fu un accoppiamento fatto da Dio di due anime d'un medesimo cuore in servirlo fin della propria vita e così avvenne che, desiderando Giovanni di ricevere in casa il p. Gio. Battista Zola, per la speranza di quello che dappoi n'ebbe, dimandò prima alla moglie se le dava il cuore di sporsi seco a morire in servizio della fede ed ella, e rallegròsene e vel confortò, e allora cercaron del padre e caramente l'accosero; e Giovanni, come già più non abbisognasse di nulla per vivere sicuro oramai di morire, preso quanto danaro avea in casa tutto fra' poveri il ripartì. [5] Seguirono poi quelle contese con Ucibori Paolo e quella tanto allegra vittoria ch'egli ne riportò, come poco avanti contammo. [6] Presi dunque che furono, il governatore Mondo cominciò a combatter Monica per abbattere in lei Giovanni e, in prima si valse della vergogna provata possente, come poco dianzi vedemmo delle sei donne a vincerne quattro, e comandolle che si traesse di dosso i panni e, così ignuda, andasse dove questi uomini la condurrebbono e accennò a' birri, che traessero innanzi. [7] Ella, che già in Susanna avea non solamente veduto quel che aspettare ma preso esempio di quel che far dovesse, corsa con le mani a discingersi: «Per vergogna» disse, «del corpo non perderò l'anima, né antiporrò il rispetto de' gli uomini a quel di Dio» e spogliavasi; ma si levò una voce de' circostanti commossi a pietà di lei e intercedenti, tal che le fu ordinato che desistesse: «E voi altresì» disse ella, «rimanetevi dal più ragionarmi d'abbondonar la mia legge, altrimenti siatene certi che, non i panni, ma volendola, mi trarrò la pelle viva di dosso». [8] Così appunto disse e così ben parve dicendolo che, quanti eran quivi presenti, s'intenerirono che una tal donna fosse a così crude mani, come quelle di Tanga Mondo e, non patendo loro il cuore di più vederne, esecrandolo, tutti partirono. [9] Ma troppo mal per Monica peroché quella sozza bestia, che non pativa punto né di pietà né di vergogna, valendosi della solitudine a suo concio e, dettòle che o rinnegasse o egli ne faria quello strazio che or ora qui proverebbe, si mosse a chiuder la porta per farle vergogna, presente il marito. [10] O il fingesse o il volesse, Giovanni credutolo, ne inorridì tanto che, com'egli di poi ravvedutosi, confessava, per la turbazion della mente non attese che riparava a un pericolo con un mal certo e, afferratosi col disonesto e piangendo, il pregò lasciassela, ed egli si renderebbe ad ubbidirgli; e in questo Monica si fuggì. [11] Ma ripigliata e in tanto cambiato da Dio per salute di Giovanni il cuore a Tanga Mondo, egli uscì fuor nella sala dove Monica era in mano a' ministri e, veduto quivi un gran caldano pien di braci, sovvennegli di poterla cimentare a quel fuoco e dissele: «Ella ch'era in parole sì animosa contro alla morte lontana, provassesi ora qui se per sostener la sua legge le darebbe il cuore di morire arsa viva? prenda una brancata di quelle braci e sostengale senza contorcersi, senza risentirne per dolore». [12] In finir egli di dire, ella, nulla dubitante di quel che operando in lei la grazia del Signore potrebbe far per suo amore, si fe' oltre e stese le mani intrepide a prenderle, ma il ribaldo che glie l'ordinava perché nol facesse, le si parò innanzi e, tratta la scimitarra, accennò di mozzarle le mani e la fe' rispingere indietro, e con questo ebbe fine il più tribolarla. [13] Ma si rivolse contro alle serve di lei Maddalena, Agata e una terza non so di qual nome e, detto loro Giovanni aver rinnegato, facessero anch'elle come lui: «No» disse Maddalena, «noi abbiamo altro padrone in cielo a cui si vuole ubbidire più che a quello a cui serviamo in terra» e l'altre due confermarono il detto. [14] «Tanto ardire in tre vili schiave?» gridò il barbaro e, fatte recar quivi tanaglie di ferro, ordinò a' ministri di torcer loro le dita delle mani e de' piedi: il qual tormento, perciocché Maddalena, quantunque acerbissimo il dispreggiava e facea cuore alle compagne, Mondo tanto se ne stizzò che prese egli medesimo le tanaglie, l'afferrò in una guancia e, tiratala in terra, seguì a tanagliarla e batterla dovunque gli correva la mano, fremendo come un forsennato; né ella mai diè pure un gemito anzi, benché accrescesse le furie al suo manigoldo e a sé il tormento, andava continuo ripetendo, «Io son cristiana». [15] Così sfogato le diè ad altri carnefici a versar loro su per tutta la vita ignuda acqua freddissima e poi empirnele e premer loro a gran forza il ventre, perché la

rigettassero e di nuovo rifonderne fin che, stanchi i tormentatori ed egli senza saper che altro farsene, prese partito di spacciarsene e mandarle via: Monica ed esse con Giovanni, come in lui solo, tutte avessero rinnegato e ne scrisse alla Corte in Iendo al principe suo signore, scusando Giovanni e pregandolo a rimmettergli il passato e tornarlosi in buona grazia. [16] Ma egli non avea perduta quella di Dio per ricercarla da Bungodono e, tornatosi a casa già ravveduto del fallo e pentito, tanto fu il dolor che il prese non dell'aver rinnegato, che ciò mai non gli cadde in pensiero, ma delle inconsiderate parole sovvenutegli per riparare a quel subito e pericoloso frangente di Monica che, di e notte, era in pianger e cercar de' fedeli e chieder loro perdono, protestando che il timor che la moglie non consentisse alla violenza di quell'impudico, gli trasse di bocca quelle parole senza egli avvedersene: e digiunava e faceva orribil discipline umiliandosi innanzi a Dio e chiedendogli altra maggior virtù, per lo nuovo combattimento a che già disegnava di mettersi. [17] Consumati in ciò alquanti giorni, venne a Tanga Mondo a disdirsi apertamente e offerir la sua vita ad ogni più atroce supplicio in onor del suo Dio e in difesa della sua legge, a cui tornava, benché in verità mai il suo cuore non se ne fosse partito. [18] Fu miracolo in quel tanto dispettoso e bestiale idolatro il non prorompere in quelle sue solite smanie di rabbia e darlo a farne uno strazio esemplare anzi, tutto lusinghiero, con grandi impromesse e con giurargli di tenere sotto silenzio celata la sua apostasia, cercò di renderlo a rinnegare da vero, ma nulla operando, dopo uditi sopra ciò gli altri due suoi colleghi, il mandò rimettere in carcere ricevutovi da' compagni con allegrezza simile a quella che fan gli angeli in cielo sopra un peccator ripentito. [19] Poco appresso ecco Monica a raddoppiar la festa; anch'ella, non so se spontanea o comandata, venne a mettersi in carcere e non sola, ma con due sue figliolette delle quali Maria non passava i sette anni, Chiara ne avea sol due. [20] Vennero anche le tre valorose sue serve Maddalena, Agata e l'altra ma non furon volute ricevere da' custodi. [21] Quinci Giovanni si diè a scrivere in varie città a gli amici lettere piene di tanto spirito, che si facean le ragunate de' fedeli a udirle rileggere e ne correa per mano le copie.

[22] Passati appena due mesi, s'accrebbe il numero dei prigionieri con la venuta di due albergatori del p. Torres, Tanaca Giovanni e Catarina sua moglie, anch'ella al primo giunger tormentata e forte come le due, Monica e Susanna. [23] Or la vita di questi fatti prigionieri era qual dee quella di chi aspetta d'ora in ora la morte: gran patimenti e grande allegrezza in sofferirli. [24] Chiusi in fra due steccati, esposti a gli orribili freddi del verno, il vitto poco e tristo, cioè a riso nero e mal condito e pur ne facevano ogni di limosina a' poveri, d'una parte e di tutto, tre di d'ogni settimana che digiunavano. [25] Non v'era ove gittarsi a dormire altro che ignude tavole o stuoie. [26] Aveano i lor tempi prefissi a disciplinarsi e, tre volte il dì, picchiando su un piatto ch'era la lor campana, davan segno a cominciar l'orazione e sappiamo fra gli altri dell'ospite del p. Paceco, Arachi Mattia, ch'egli orando ebbe straordinari favori da Dio e da' santi Ignazio e Francesco Saverio e solea dire che così potea viveri ne' maggior patimenti del mondo e non sentirli.

[27] Ma il fratel suo Mancio che, come addietro dicemmo, passò dal letto alla carcere mezzo consunto per tischezza, aggiuntigli al male i patimenti della prigione, peggiorò tanto che già fin dal gennaio era tutto gonfio nel corpo e sentiva dolori e continui e acerbissimi; e nondimeno altrettanto che i sani, disciplinavasi e digiunava e compieva ginocchioni il comun debito dell'orar quelle tre volte il dì, vincendo a forza di spirito la debolezza del corpo. [28] Signori principalissimi di Scimabara suoi parenti e amici, più volte il dimandarono a Tanga Mondo con dar per lui sicurtà le lor medesime vite e trarlo quindi a curarsi altrove, ma il barbaro sì fattamente il negò che, anzi disse, volerlo lasciar dopo morte imputridir nella carcere, perché ammorbasse col puzzo, tormentasse co' vermini, affliggesse coll'orribile vista i compagni, ma ne fece poi ancor peggio. [29] Il sant'uomo, a mezzo la notte seguente gli otto di luglio, tutto in atti di giubilo e in dolci colloqui con Dio, confortandolo i compagni e cantandogli intorno salmi, placidissimamente spirò. [30] Indi a tre dì ne fu tratto egli ed essi, condotti a Nangasachi e quivi arsi, egli morto essi vivi, tutti in un medesimo fuoco e per la medesima cagion della fede.

*Quattro decapitati e quattro arsi vivi per la fede in Nangasachi.  
Fatto meraviglioso d'un de' quattro arsi vivi.*

[1] Ma prima che vi s'inviassero, Tanga Mondo volle fare l'ultime pruove a sovvertire almen delle donne alcuna e furono nuovi tormenti e nuovi obbrobrî di che, per non tornar tante volte al medesimo, basti dire che non servirono ad altro che a crescer merito alle forti. [2] Solo al partir della carcere verso il lito, onde s'aveano a tragittare a Nangasachi, v'ebbe in molti di loro dirottissimi e amarissimi pianti. [3] Ucibori Paolo, in dar l'ultimo abbracciamento a Naisen Giovanni con cui avea litigato il martirio e perduta la causa, per dolore di vedersi lasciato e per le tante lagrime che spargeva, non poté dirgli parola. [4] A Susanna strapparono il cuore togliendole a forza dalle braccia quella sua bambina di tre anni che volea seco a morire, così anche a Monica le sue due, Maria e Chiara, dopo averle tormentate con l'acqua e Chiara, come dicemmo, era sol di due anni. [5] Finalmente Maddalena, Agata e l'altra, serve di Monica, perciò appunto ch'erano serve e, il delitto dell'alloggiar padri comprendeva solo i padroni, furono escluse. [6] Talché gli eletti a dar la vita in servizio e per la confession della fede furono: Tanaca Giovanni, Pietro, Naisen Giovanni e le lor mogli Catarina, Susanna e Monica e Luigi, figliuol di quest'ultima e Mattia e Mancio, il cui cadavero si portava. [7] Quanto durarono navigando tanto continuarono cantando litanie, salmi e quant'altro sapevano in lode di Dio. [8] Preso terra e, fermatisi una lega lungi da Nangasachi, vi passarono quella notte tutti in apparecchiamento al gran sacrificio che andavano a fare delle lor vite in onor della fede e di Dio; e, col far della mattina de' dodici di luglio, partirono messesi le corone al collo e per via cantando, tutti a cavallo fuor che Luigi in braccio a un soldato e 'l corpo di Mancio sopra una tavola in ispalla a due altri. [8] Ebbevi alla fin del viaggio un monte, alle cui radici passato che l'ebbero, si trovarono aspettati da una divota moltitudine di fedeli e salutavansi affettuosamente, ma sol co' cenni o con alcun particolar giubilo nel sembiante, peroché era loro strettamente vietato, non che il predicare, ma il dir parola a niuno. [9] Così arrivarono a quel lato di Nangasachi da verso il mare dov'era solito uccidersi i fedeli e quivi, intanto, mentre vi s'attendevano il presidente Cavaci e 'l governatore Feizò, cantate le litanie di Nostra Signora e alcun salmo, poiché quegli giunsero, questi entrarono nello steccato: gli uomini a prendere i lor pali, a cui legati doveano arder viri, e gli abbracciarono e caramente baciaron ciascuno il suo; le donne da decollarsi lor dirimpetto, ginocchioni e in silenzio orando. [10] In questo il soldato che avea in braccio Luigi il dipose ed egli, che per la poca età non sapeva né che far si dovesse de' gli altri né che temer di sé, corse a far vezzi alla madre sua Monica la quale, per non distrarsi il cuore da Dio in quell'ultima offerta che gli faceva di sé, senza neanche rivolgersi a mirarlo con la mano il ributtò, ond'egli malinconico se ne tornò al soldato, ma Giovanni suo padre, dal palo dov'era legato, facendogli buon sembiante: «Consolati» disse, «Luigi, che in fra poco ci troveremo tutti tre in paradiso». [11] Indi ricevuto egli e gli altri dalle lor mogli e renduto ad esse l'ultimo addio, trassero i manigoldi le scimitarre e a Catarina, a Susanna e a Monica, che loro porsero intrepidamente la testa, la reciser d'un colpo; poi, senza egli aspettarselo, a Luigi mentre, vedutasi cadere innanzi la madre decapitata, tutto inorridito tremava e volea dire e piangere. [12] Ma ben pianser di lui molti de' circostanti, commossine a pietà, tutto all'opposto de' quattro già legati a' lor pali che, finito di coronar le tre forti donne e 'l bambino, levarono alto le voci benedicendo quelle generose anime, chiamandole mille volte beate e dal cielo, dov'erano a veder Dio, pregandole d'impetrar loro fortezza da vincere similmente come esse e venir loro appresso, e in questo i ministri appiccarono il fuoco alla stipa ed essi si miser con gli occhi e con lo spirito in cielo. [13] Avea lo scelerato Feizò fatte tuffar nel mare le legne perché più stentassero a metter fuoco ed essi più lento e in maggior pena morissero. [14] Perciò da principio non si levò altro che un densissimo fumo, che ne tolse affatto la vista ma se ne udivan le voci che tutte erano invocar Dio e benedirlo.

[15] Schiaritosi poi e cresciute alto le fiamme e già arse a Tanaca Giovanni le funi ond'era legato, Iddio volle mostrare un miracolo della sua grazia in lui vecchio, povero, nato al deserto e rozzo

d'ogni altra cosa, fuor che di quelle della fede e dell'anima che da' padri, e massimamente dal Torres, in quest'ultimo tempo, da che gli dava albergo in casa, avea imparato. [16] Poiché dunque il valoroso uomo si vide sciolto dal palo, partissene e per mezzo le vampe che d'ogni parte il cocevano, se ne andò ad abbracciare il cadavero di Mancio morto, come dicemmo, nella prigione quattro di avanti e quivi ora legato al primo de' pali per rabbia di tormentarlo col fuoco, ancor mentre non sentiva tormenta. [17] Poi da lui venne a Mattia fratello di Mancio, a Pietro, a Naisen Giovanni ancor vivi e, fermo innanzi a ciascuno, chinossi in atto di riverirli e baciò loro divotamente le mani e come egli o non ardesse punto, o sol d'un soavissimo amor di Dio che il facesse godere di quell'eroica virtù de' suoi compagni che generosamente morivano per la fede, andava dicendo in mostra di gran piacere: «O che allegra vista, o che bella!» e miravali e ne giubilava: e il gran popolo, che quivi era adunato, attonito come a miracolo e per fino i pagani ne alzarono voci di lode; solo Feizò, il malvagio apostata, ne scoppiava di rabbia. [18] Finito che il santo vecchio ebbe di riverire e baciare caramente i quattro compagni, si tornò al suo palo e con lui, in segno di grande affetto, strettamente abbracciò immobile fin che non so se vi cadesse o egli stesso, sentendosi oramai finire, vi si stendesse a' piedi, peroché non diè giù boccone, anzi col volto al cielo e verso lui levando alto le braccia, così le tenne fin che spirò e, dopo lui, i compagni chi più e chi men tosto, tutti immobili all'ardere e placidissimi nello spirare. [19] Così tutti nove si trovarono in cielo ad abbracciar gli altri nove nostri, ventidue giorni prima arsi vivi in quel medesimo luogo de' quali erano e discepoli e ospiti. [20] Morti che furono e, per nuove legne che lor s'aggiunsero, consumati, se ne raccolser le ceneri e si mandarono a spargere in alto mare.

[99]

*Persecuzione e rovina della cristianità del Tacacu.*

[1] Questa che fin qui si è contata non è la persecuzion del Tacacu, o vogliam dire d'Arima e de' suoi Stati ma solo un accingersi a cominciarla. [2] L'orribile fu quel che appresso seguì e cominciossi appunto col nuovo anno 1627 in cui ora entriamo e ragion vuole che, prima di farci a veder le cose avvenute altrove, ci fermiam nel Tacacu a proseguirne l'istoria, cioè a vedervi disertata in pochi mesi quella cristianità che i soli nostri padri, in tanti anni v'avean fondata e fin qui mantenuta a sì gran lor costo e la più fervente e la più pronta alla morte che mai altrove in Giappone si dimostrasse; e basti dire quella che, uccidendosi in Arima l'anno 1613 i primi otto cristiani, che per la fede morissero arsi vivi (un de' quali era quella famosa vergine Maddalena che, presi con ambe le mani i carboni accesi ne' quali ardeva, li si recò sopra la testa in segno di riverenza), s'adunò in numero di trenta e forse più mila; non tratti dalla curiosità a vedere ma dal fervore ad offerirsi a similmente morir per la fede, perciò senz'arme gli uomini e i fanciulli e le donzelle e le madri, lasciate in abbandono le case, con le corone al collo in veduta del persecutore, cantando a gran voce in lode di Dio e protestando la lor prontezza a morir per suo amore. [3] Or vedremo svanito quell'antico spirito e ammorzato il fervore in tanti che si rendettero a rinnegare, vinti dall'orribilità de' supplicî; vero è che mai più simili non veduti e, pur non ancor quegli inauditi e intollerabili, altro che a una soprabbondante grazia di Dio a che, coll'andar de gli anni, vedremo essersi giunto in Giappone, onde a cercar tutto quel grande Oriente, non si troverà nazione di cui s'abbiano a contare inumanità così barbare come di questa. [4] Pnr ne vedrem de' fortissimi a sofferire ogni tormento e giubilarvi anche dentro; e molti, e d'ogni età, degni imitatori eziandio di que' più celebri martiri de' primi secoli della Chiesa. [5] Or a pigliarne dal lor principio le cagioni: era signor del Tacacu quel Bungodono, già più volte da noi rammentato, uomo un tempo o fosse per natura o per elezione mitissimo verso i fedeli. [6] Questi fin già da un anno stava in Corte di Iendo per grandi accuse, in bilico ogni dì sul cader dalla grazia del Xongun e in un medesimo dallo Stato, quando arrivò colà per corriero la denunziatione d'essersi trovati tre religiosi in Cocinotzu e Scimabara, sue terre, e che v'avea in gran numero cristianità; di che l'uno e l'altro Xongun tanto s'accesero in isdegno che Bungodono già non pensava più a gli Stati, ma alla sua testa. [7] Allora,

fosse benivolenza, fosse arte, il principal de' governatori gli offerse di reintegrarlo nella grazia de' Xongun tanto sol che, sotto fede, gli promettesse che in tornarsi ad Arima ne sterminerebbe affatto la legge de' cristiani, al che egli ben di mille cuori consentì e giurò: e, come tornasse d'in su l'orlo a un precipizio, a cui i cristiani l'avesser condotto per sospingerlo e diruparlo, si voltò contra essi a prenderne quella vendetta che mai, neanche de' gli uccisori de' re, non s'era per addietro veduta. [8] Prima dunque di partir della Corte, scrisse a' governatori suoi nel Tacacu ordinando loro che mandassero fare esattissima inquisizione de' cristiani, eziandio bambini in fasce, e ne arrolassero i nomi e ogni arte possibile adoperassero a svolgerli e far lor prendere qualunque altra setta più a ciascuno aggradi. [9] Intanto egli sopravverrebbe. [10] Denunziassero a gli ostinati, sé, per cagion loro, essere stato in rischio di lasciar la testa in Iendo o, alla men trista, gli Stati. [11] Se l'amavano o non l'odiavan tanto che il volesser rimettere in peggior esser di prima, lasciassero quella legge ch'egli non potea consentire, che non ne perdesse o la vita o 'l principato: dove no, sappiano ch'egli farà tanto a distrugger essi quanto era debito che facesse a mantener sé. [12] Dietro a questo primo ordine inviò il secondo, specialmente per quegli della sua Corte. [13] Il Tacacu ha città e terre popolate di buona gente ma, e quivi dentro e di fuori, la cristianità era una gran parte lavoratori che facean lor vita in opere di campagna; e di questi, in prima, gli ufficiali spartitisi a cercar di loro, fecero strazio a lor diletto nel costringerli a rinnegare o scriverli per punirli. [14] In questo, entrato di pochi dì il gennaio, Buogodono approdò a Scimabara, sua Corte, né per alquanto spazio mosse né fe' sembante di quel che dentro covava e se fu arte, o consiglio, ben gli valse al fin che ne avea; peroché corse voce, indubitatamente creduta, ch'egli intanto facea lavorar segreto orribilissimi ordigni da tormentare i cristiani onde molti, che della lor virtù non presumevan tanto, fuggirono; certi, coll'amicizia de' ministri, si riscattarono dall'esser messi in ruolo, gli altri, intimidiron sì forte che, già mezzo dallo spavento abbattuti, poscia abbisognaron di poco per rovinare. [15] Ma di nuove machine da lacerare i servi di Dio non facea punto mestieri al barbaro, avendo quelle tormentosissime, che di poi usò, come or ora vedremo. [16] Sol di nuovo fece lavorar tre ferri da bollare il volto a' fedeli. [17] Questa voce, «cristiano», i giapponesi, che nel loro alfabeto non han tutte le consonanti del nostro e alcune anche ne proferiscono diversamente da noi, non la sanno pronunziare al suon delle lettere europee ma, in sua vece dicono, «chiliscitan», o un non so che simile: conciosia che neanche noi abbiamo con che esprimere in iscrittura né, pronunziando, batter tutti i lor suoni. [18] Le lor lettere poi, come altrove abbiam detto, sono a maniera di cifere e contengono de' misteri o, se non, de' gl'intrighi (avvegnaché non tanto come i caratteri de' cinesi), onde a dipignersi, com'è ordinario col pennello, elle riescono grandi. [19] Or Bungodono mandò lavorar tre ferri, ciascun de' quali formava in lettere assai maggiori dell'ordinario una terza parte di questa voce cristiano per di poi infocarli e stampar con essi in tre luoghi il volto a' fedeli, che in un solo non potean capir tutti distintamente tal che, con quegli'improntamenti a ferro rovente, avessero scritte amendue le guance e 'l capo su l'orlo della fronte. [20] Passato il gennaio e già pieno ognun di timore, si diè un improvviso all'armi sopra i cristiani e cominciò a combatterli da Scimabara. [21] I tre governatori se la spartiron fra sé, l'uno a gara dell'altro, chi più mal facesse: così tutti fecero il peggio e a tutti riuscì; peroché condotti a rinnegare i capi del popolo, che colà chiamano «otoni», questi si trasser dietro ciascuno i suoi, né noi avrem più che dirne se non d'alcuni pochissimi, che a suo luogo nomineremo. [22] Avea il viceprovinciale Matteo de Couros il suo nascondiglio in Fucaie, lontan di quivi una lega e mezza e, in udir della nuova persecuzione, volle subito accorrervi. [23] Ma quegli del luogo, neanche gli consentirono d'uscir quinci fuori e andarsi a mettere in un bosco per di colà entrare, comunque il meglio potesse, in Scimabara a sostener que' miseri che cadevano. [24] Dove ogni cosa era pieno di rinnegati chi vi troverebbe, alla cui fede fidarsi? o che l'accettasse ad albergo in casa, se non per tradirlo e venderlo al persecutore? [25] Non volerlo perdere essi poiché, la Dio mercede, l'aveano molto meno poterlo mandare a perder la vita, senza altro utile, che del suo proprio morire. [26] E l'indovinarono: e quanto al ben loro ne provaron gli effetti di lì a una settimana, quando giuntivi gli ufficiali del principe a costringerli di rinnegare, tal fu il conforto spirituale che n'ebbero per durar

nella confession della fede invincibili a' tormenti, che Fuciae sola offerse alla morte più in numero e, in ogni età e condizione, più forti che tutte insieme le tre principali città di quel medesimo Stato, Scimabara, Arima, e Cocinotzu. [27] Or a volermi qui metter dietro a' persecutori e andar con essi cercando tutto il Tacaco e contarne a un per uno le persone e gli strazî che se ne fecero, e chi si tenne, e chi cadde, uscirei troppo fuori del mio argomento, peroché non vi fu loghicciuol sì deserto, né sì meschin villaggio che andasse esente da questo universale spiantamento che Bungodono mandò far della fede cristiana, risoluto a non lasciare, potendo, in pure un palmo delle sue terre radice, né seme che mai più in avvenire ripullulasse. [28] Basteracci per tanto divisar sommariamente le principali maniere del tormentare i forti e dar suo luogo a quegli che poi furono da troppo gran numero scelti a coronare di non più usato supplicio.

[100]

*Primi modi del tormentare i fedeli del Tacacu, provati in sette fortissimi al tormento.  
Caduta de' cristiani di Cocinotzu.*

[1] E prima il barbaro usò d'un'arte suggeritagli dall'interesse di non istenuare lo Stato di troppa gente se non facesse altro che uccidere i costanti nella confession della fede: volle straziarne alcuni, in veduta di tutti, orribilissimamente e, col supplicio di pochi, atterrirne molti e vincerli, disperati di poter reggere a tanti e sì prolungati e sì atroci martori. [2] A tal fine mandò prendere da Cocinotzu Suchedaiu Giovachimo e Sofan Gaspare, due santissimi vecchi, ch'erano sostegni di quella cristianità: e già il dì antecedente Iddio gli avea avvisati con espresse rivelazioni di quel che loro s'apparecchiava a patire per amor suo; e furono accompagnati fino al mare da tutto il popolo, in canto di salmi e in voci di mille benedizioni, chiamandoli gli avventurosi e i beati: e con essi anche le lor mogli, Isabella di Gaspare e Maria di Giovachimo, e un'altra Maria Perez sua suocera, cieca e d'ottantacinque anni. [3] Questi cinque, non potuti mai svolgere dalla fede, condotti a Scimabara, e aggiunto lor quivi un sesto, Chizaiemon Gaspare, furon legati in publico al vitupero ignudi e stampati loro i volti con que' tre ferri roventi che formavano il titolo di cristiano; nel qual atto non v'ebbe chi di loro, non che si crollasse o ritraesse il volto, ma neanche mutasse in nulla il sembiante, come fossero statue insensibili al dolore. [4] Poi messa in capo a ciascuno una mitera infame di carta dipintevi sopra figuracce da scherno, e a latogli un manigoldo, avente anch'egli una bandiera di carta, con dentro scritto a gran lettere: «Cristiano ladrone», furon mandati a sofferir nuovi tormenti in Cocinotzu, poi di colà inviati per tutto lo Stato tornandoli, di luogo in luogo, a straziare con nuovi supplicî, come vedremo. [5] Il popolo di Cocinotzu, annunziatagli la loro venuta, tutto riverente si fu ad incontrarli, accolseli ginocchioni e ognuno, al passargli innanzi, benedicendoli li pregava a impetrargli dal cielo quella medesima sofferenza e forza da tenersi al fiero assalto che di là a poco si dovea dare a quella terra, per tutta costringerla a rinnegare. [6] Confortavali Giovachimo santo di vita, fervente di spirito, espertissimo nelle cose dell'anima ed anche per natural dono, eloquente.

[7] E questo fu l'ultimo atto di cristiana pietà che si vedesse in quel popolo, peroché legati la seguente mattina a' sei pali i tre uomini e le tre matrone, ignudi, al cader delle nevi e al publico vitupero e, denunziandosi da gli ufficiali di Bungodono che di quello non era il fine de' lor tormenti ma a pena solo il principio e tal sarebbe d'ogni altro che gl'imitasse in volersi tenere ostinatamente cristiano, quell'infelice popolo, tra per la vergognosa pena che vedeva ne' sei e per lo strazio che si cominciò a far di molti, dati alla discrezion de' soldati, quasi tutti s'accordarono a rendersi, nulla valendo il riprenderli di Giovachimo e de' cinque altri e 'l confortarli alla confidenza in Dio, onde avrebbero forza da sostenere ogni dolore, eziandio con diletto; che i codardi ne atteser più il patire, per atterrirsene, che la pazienza e le parole, per animarsene. [8] Un sol ve n'ebbe, ma tal che valeva per molti, Scinzaburo Luigi; giovane non di ventisei anni, attribuitigli da alcun di colà, ma di soli diciotto, come ne scrive il p. Jacopo Antonio Giannoni suo confessore e maestro nelle cose dell'anima: figliuolo d'un valoroso cristiano già ucciso per la confession della fede; e da Sofan

Gaspare, un de' sei tormentati al palo, predetto che tale anch'egli morrebbe: quando pochi dì avanti al muoversi della persecuzione vide scendergli sopra la casa e fermarvisi un chiarissimo lume dal cielo e dissesi, non si sa per cui voce, che in quel medesimo tempo si desse a veder manifestamente a Luigi la felice anima di Mattia suo padre ucciso, avea già dodici anni e che mostrandogli quel non so che, che si può a gli occhi del corpo, in segno dell'ineffabil gloria ond'egli era beato in cielo, l'invitasse a seguirlo per la medesima via d'un momentaneo patire, al medesimo termine d'un eterno godere. [9] Certo è che Luigi, da quello stesso dì, si trovò morto nel cuore ogni altro desiderio che di morir per Cristo, né niuno amor di qua giù il moveva punto più, che se non fosse di questo mondo. [10] Misesi prestamente in cerca del p. Giannoni e, trovatolo, gli stette oltre ad un'ora inginocchiato a' piedi con gli occhi immobilmente fissi in una santa imagine, confessando i suoi peccati, scoprendogli i suoi desiderî e ricevendone que' conforti di spirito che men non gli bisognava averne a sostenere, come di poi fece, tormenti e morte orribilissima. [11] A Cocinotzu tornò quella medesima sera che vi giunsero i sei a continuar le lor pene, e tanto se ne rallegrò che disse alla madre sua, quella notte esser per lui come quella del santo Natale e tutta la spese orando. [12] Fatto il dì e presa la benedizione della madre, uscì a vedere il così vilmente abbandonarsi che facevano al timore que' della terra e, non giovandogli il rincorarli egli, senza niuno richiederlo, andò a mettersi ginocchioni innanzi a' sei legati ignudi a' pali, offerendosi a Dio vittima e ad essi compagno a morir per la fede, come l'era nel confessarla. [13] Ma non vi stette guari che i soldati, vedutolo, gli si scagliarono contro e tanto il batterono, e sì crudelmente, che tre grossi bastoni gli spezzarono addosso: né egli mai punto si mosse, fin che tutto infranto e versando sangue dalla bocca, dalle narici e fin dagli occhi, perdé affatto i sensi e si cadde in terra boccone. [14] Intanto i ministri piantaron quivi il settimo palo e, spogliatolo ignudo, già rinvenuto, gli troncarono il dito indice e per dentro il taglio gli ficcarono a forza nella mano lunghe schegge di canna: il che fatto per saggio dell'avvenire, il legarono al palo, con pari allegrezza sua e de' compagni.

[101]

*Nuovi tormentati e nuove fogge di tormenti con essi.  
Casi di maravigliosa costanza in veder straziare  
i mariti, le mogli, i padri e le madri i lor figliuoli.*

[1] Disertata in fra pochi dì la cristianità di Cocinotzu, si proseguì a condur più avanti i sette tormentati, a Moghi, Fimi e Coga, terra di Fingo, ma della signoria del Tacacu; indi a Fucaie, ad Arie, a Nagata, ad Arima e da Canzusa a Cingiva, per quanto v'ha in quelle costiere di popolato. [2] Quanto più andavan oltre tanto più s'augmentavano in numero: Moghi ne diè quaranta, soli undici ne furono eletti a menar tormentando; Fucaie, quattordici, e così altri altrove. [3] Questi passaggi e stazioni d'una terra in un'altra, riuscivano a' confessori di Cristo sanguinosi peroché, in giungere a un nuovo luogo, si metteva mano a nuovi supplicî e da capo si cominciava lo straziarli. [4] Quello era ordinario d'esorli, uomini e donzelle e matrone, quantunque si fossero nobili, ignude nate allo scherno del popolo e alle gran nevi, che colà fanno il febbraio, legate strettissimo a pali e, per maggior vituperio e tormento, con le braccia e le gambe disconciamente allargate, attraversando lor dietro due legni che le disunivano. [5] Bollarono a tutti le guance e 'l capo sul confin della fronte con que' tre ferri roventi che vi stampavano in tre parti diviso il titolo di cristiano. [6] Ad alcuni torsero il collo, i piè e le mani, fino a scommetterne le giunture. [7] Pestavanli a orribili bastonate fin che, smarriti i sensi e filando per tutto sangue, cadevano. [8] A certi strinsero il capo fra due gran legni, premendovi ben di forza i manigoldi. [9] Se predicavano al popolo, se l'un l'altro si confortavano, se invocavano tutti insieme per conforto delle lor pene i soavissimi nomi di Gesù e Maria, eran preste o le mazzate a gli stinchi o un grosso legno o una fune attraversata loro in bocca e aggroppata dietro al collo. [10] Alle donne tagliarono quattro dita, a gli uomini sei: i tre di mezzo per mano, non tutti insieme, né in un medesimo luogo e, in giungere a una nuova terra e in legarli, come per tutto solevano o a tronchi d'alberi o a pali, piantavano loro innanzi de gli steccocelli

aguzzi e sulle punte v'infilzavan le dita loro tagliate altrove, e altre di nuovo ne aggiungevano; e questo tagliamento passò dall'ordinario modo ad una tal altra finezza di crudeltà che aveva orrendamente del barbaro: cioè strapparne prima con tanaglie infocate la pelle, i muscoli, i nervi, a poco a poco, poi gli articoli, quasi del tutto spolpati, recidere in più colpi o segare con un coltellaccio male affilato. [11] Anche il tormentarli col fuoco, invenzione di Tanga Mondo, principale artefice e operatore di queste inaudite crudeltà, ogni dì venne a peggio: ricercar loro ogni parte della vita con fasci di paglia o di canne accesi, e massimamente in certe parti più delicate e sensibili, così donne come uomini: farli girar più volte ignudi attorno a un cerchio di dodici o più soldati e da ciascuno, in giungerli avanti, ricevere con la fiaccola ardente un colpo or nella faccia, or nel petto, ora in tal altra parte del corpo, dove alla crudeltà e all'insolenza loro più aggradiva; metter carboni accesi in bocca e su gli occhi e altri simili e peggiori che fra poco vedremo.

[12] Ma il più sensibile de' tormenti era il tormentare i padri e i figliuoli, i mariti e le mogli, l'uno in faccia dell'altro, perché l'uno inducesse l'altro a rinnegare e di questi vuol dirsene alcun fatto particolare. [13] Feisacu Giovanni e Mizia sua moglie, in Arie del Tacacu, stati alla neve ignudi, infranti sotto una crudel battitura, passati per le fiaccole ardenti e in mille altre guise straziati, né pero mai potuti punto indebolir nella fede, vider legar per i piedi un loro figliolin di tre anni e strascinare ignudo su per la terra, correndo i manigoldi e altri lor dietro punzecchiando il fanciullo con le punte de' lor bastoni. [14] Strillava il meschino alla disperata e chiamava in aiuto ora il padre ora la madre sua i quali, veggendolo e udendolo, non però se ne commossero quanto alla fortezza dell'animo, più che se non fosse loro. [15] Quivi medesimo, a Ghemai Paolo, vecchio di sessanta anni, pestarono co' bastoni poi arsero con le faccelle, tutta da capo a piedi la vita e ne fu talmente mal concio che, in nove dì che sopravvisse, non potea muovere o maneggiar niuna parte del corpo, che per ispasimo non isvenisse; e pur durando immobile nella fede, gli tormentaron su gli occhi Sucheiemon Luigi suo figliuolo, anch'egli al pari di lui santo e generoso. [16] Il batterono a forza di bastonate mezzo morto a terra: egli, ripigliando lo spirito ne levò il capo e intonò il Benedictus Dominus Deus Israel. [17] Quinci tolto e menato a legarlo ad un tronco per abbruciarli le carni, più che prima soavemente cantò il Gloria Patri e i tormentatori, recandoselo a dispregio, oltre a tutta la vita, gli abbruciarono più crudelmente il volto e la bocca. [18] Poi gli trassero innanzi Susanna sua moglie e richiestala in darno di sovvertire il marito e 'l suocero, le diedero una orribile battitura e, com'ella anzi li confortasse a non fallire a Dio, né al debito della lor fede, i barbari, presa una sua bambina anch'ella sol di tre anni, la lanciaron nel fuoco né ne la trassero che sol quando s'avvidero che, punto più oltre durandovi, si moriva. [19] Ma Faniemon Bartolomeo, in Fucaie, quattro figliuole e d'esse alcuna già donzella, altre ancor fanciulline, si vide innanzi straziare: né l'onestà comporta il descriverne ogni maniera. [20] Egli fornitosi dal p. de Couros di que' possenti aiuti allo spirito che Iddio per l'uno all'altro abbondevolmente sumministrò, in udir Tanga Mondo, dopo aver tormentati col fuoco orrendissimamente alquanti de' confessori di Cristo, gridar verso gli altri che quivi aspettavano la lor sorte: «Chi si fa oltre? Chi ne vuole altrettanto?». [21] «Io» disse il sant'uomo e in dirlo, trasse vicino al fuoco ma il barbaro che, quantunque non sazio, pur dovea essere stanco in quel mestier che faceva da carnefice più che da giudice, svillaneggiatolo in parole e con atti di vitupero, levò alto una grossa mazza, che sempre aveva, in atto di menarla attorno a pestare quegl'innocenti e con essa tale un colpo gli scaricò su la testa che sel batté sbalordito a' piedi: non però sì che tosto non si rimettesse e in sé, con lo spirito e con le forze, su le ginocchia per renderne grazie a Dio, come fece, levando alto le mani e invocando i dolcissimi nomi di Gesù e Maria. [21] Il dì appresso ne martoriarono le figliuole, una delle quali per nome Regina, donzella di dodici anni appesero in aria capovolta e le andaron lentamente cocendo le carni, appressandole or qua or là le faccelle e tutto insieme istigandola a rinnegare, ma tutto indarno, soccorrendola Iddio, non solamente d'una invincibile fortezza nell'animo ma ancor d'una miracolosa insensibilità nel corpo, tal ch'ella di poi confessò che di quel fuoco non senti niun dolore quanto all'arsura, ma sol le dava molestia il fumo.

[1] Ma un paio d'uomini incomparabili, padre e figliuolo, tormentatissimi l'uno a vista dell'altro, né so qual di lor due più forte se non che amendue fortissimi, furono in Fucaie, Indo Soscin Tomaso e Gimpei Giovanni, quegli vecchio in età di sessantotto anni, questi di trentasette, benemeriti di quella cristianità e de' padri nostri a' quali, per molti anni, servirono in aiuto a' lor ministeri, oltre al dar loro ricovero in casa, quando il farlo era altrettanto che donare a Dio la vita in servizio della fede. [2] Né dee scompagnarsene Grazia, moglie dell'uno, madre dell'altro e degnissima d'amendue. [3] Avea Giovanni, per singolar dono di Dio, sortita nascendo un'anima così buona che pareva, come d'alcuni si dice, non aver peccato in Adamo; temperatissimo nelle sue passioni e sempre uguale a se stesso, né mai dalla fanciullezza fino a quest'ultima età, il padre e la madre sua ebbero sopra che rammaricarsi di lui. [4] Poi nelle cose civili, uomo da assai, ond'era carissimo a Bungodono e l'avea fatto soprantendente a' lavori delle campagne e riscotitor de' diritti che se ne pagano al principe: mestier da sé odiosissimo ma da lui maneggiato con tanta e modestia e carità e pazienza, che vi si rendeva a tutti ugualmente amabile. [5] Ma in servizio di Dio e in pro spirituale de' prossimi, non perdonava né a fatica né a spesa che per lui si potesse e, quando il persecutor Safioie delegato a governare gli Stati dell'apostata Arimandono, cacciatone, tribolò in tanti modi quella cristianità, egli si tenne in casa occulto il p. Giovanni Fonseca e amendue faticavan d'accordo, l'uno in cercar de' tentati o caduti, l'altro in rimmetterli in piè o stabilirveli prima che desser giù dalla fede. [6] Poi in questi ultimi dodici anni, ne' quali la persecuzione andò ogni dì più inasprendo, egli ebbe quasi continuo in casa or un de' nostri sacerdoti or un altro e gli accompagnava in que' lor viaggi di notte, dovunque il bisogno gli addomandasse e, da quel continuo conversare e tener con essi ragionamenti delle cose di Dio e della vita avvenire, egli s'avanzò nella perfezion dello spirito non men che gli altri per lui s'aiutasser nella salute dell'anima. [7] Tomaso suo padre era anch'egli uomo d'interissima vita e tutto in opere di cristiana pietà ma sì timido e sconfidato di mai potersi tenere a' tormenti se a' tormenti s'avesse a provar la sua stabilità nella fede, che in solo udirselo raccordare si scolorava in volto e in voler dirne gli tremavano le parole in bocca. [8] Or mossa da Bungodono questa sì formidabil persecuzione, Giovanni fu chiamato da Fucaie a Scimabara e quivi da un governatore suo intimo amico combattuto, in prima con le più artificiose e dolci, poi con le più scopertamente terribili maniere che usar si potessero, a svolgerlo dalla fede ma, come nell'un modo e nell'altro si faticasse indarno, fu rimandato a Fucaie e denunziatogli che s'apparecchiasse a soffrire tanti strazî della sua vita quanti ella ne potesse portare fino alla morte: di che il sant'uomo allegrissimo, corse a darne nuova a suo padre e, senza punto indugiare, amendue se ne vennero a passare una notte col p. Matteo de Couros. [9] Prima si confessarono, poi tali furon le cose e lo spirito con che il p. Matteo lor ragionò acconciamente al bisogno, che fu indubitato miracolo della grazia dello Spirito Santo la sensibile mutazione in contrario che si fece nel cuor di Tomaso, venutogli innanzi quel pusillanimo e sconfidato che soleva essere, e partitone animoso e forte nella protezione di Dio sì che egli medesimo, non che altri che l'udivano ragionar del martirio, se ne maravigliava e non riconosceva se stesso. [10] Né il darne pruova a fatti andò più che a cinque giorni, quanto indugiarono a condurli da Fucaie a Scimabara gli ufficiali del principe, accompagnati da quella loro spaventevole turba di soldati e di manigoldi che tormentavano i confessori. [11] Intanto, peroché Bungodono di troppo mal cuore perdeva un sì valoroso e fedel ministro, com'era Giovanni, gl'inviò tre suoi gentiluomini fin dalla Corte a rinnovar seco promesse, preghiere, minacce, quanto dir si poteva, per muoverlo a rinnegare, ma di lì a non molto se li vide tornati senza altro utile che di crescere al sant'uomo e a suo padre il merito della pazienza e de' tormenti, che il barbaro, contro amendue adiratissimo, ordinò che loro si dessero, anche più dell'usato atroci e prima al padre, per ammollire e vincere con la pietà il figliuolo che sì teneramente l'amava. [12] Fatto dunque accendere in lor presenza, con un gran soffiare di mantici per più terrore, un mucchio di carboni, vi fermarono sopra un legno e,

spogliato ignudo Tomaso e afferratol quattro carnefici nelle mani e ne' piedi, il posero a traverso quel legno e sottovi il fuoco: e 'l voltavano su le reni, su l'un fianco, su l'altro, bocconi e di nuovo in ischiena, traendol più innanzi, più indietro tal che, trattone solo il capo e l'estremità delle gambe, tutto si arrostisse, e non di pressa ma ben adagio e, tenendolo su una stessa postura tanto che le carni gli si struggevano e aprivano, fino ad averne orrore se non pietà, i suoi medesimi tormentatori e i circostanti gran meraviglia che, un vecchio di presso a settanta anni, in un sì lungo e sì penoso tormento, non desse un gemito non che contorcersi punto o resistere al maneggiarlo, comunque i manigoldi volessero. [13] E fu sì manifesta in lui la possente mano portagli da Dio in aiuto a tenersi fermo nella confession della fede e non che paziente ma come insensibile a que' dolori, che gli altri confessori di Cristo, fatti dal presidente assistergli innanzi, concepirono tanta confidenza nella protezione di Dio, che dove il barbaro si credeva averli vinti con la sola veduta di così atroce spettacolo, non ve n'ebbe pur uno che ne smarrisse. [14] Durò l'arderlo e 'l riarderlo fin che il vider vicino a morire; allora, per serbarlo ad altri tormenti, il levaron da questo e sottentrovvi Giovanni a cui, per lo maggior odio, in che Bungodono avea volto l'amore fino allora portatogli, aggiunsero maggior fuoco e tanto più lungo spazio vel tener sopra quanto la robustezza e l'età gli davano più vigore da sostenervisi vivo. [15] Lui altresì, come il padre suo, rivolsero per ogni verso e cossero da ogni parte: lodandone per fin gl'idolatri la generosità dell'animo, già che non conoscevano né la carità verso Dio, né la fede delle cose eterne, ond'egli traeva quella medesima insuperabil forza di spirito, che suo padre; altrimenti non v'era né saldezza di petto, né generosità d'animo che bastasse a sentire un così penetrante e lungo dolore e nulla mai risentirne. [16] Tolti si sopra il fuoco, ne fu osservata quella notevole particolarità per segno di qual fosse l'arsura concepita dentro, da quella di fuori: cioè che per lo cocimento e accension delle viscere, respirando, esalavano dalla bocca un vapor denso e acceso che pareva vampa. [17] Né con tutto un così orribil martoro, quella fiera del governatore Tanga Mondo si tenne assai pago di loro ma li mandò legar ignudi e fumanti a due pali e tagliare a ciascun d'essi l'orecchia sinistra, sì presso alla radice, e più che al bisogno non conveniva, che a Giovanni ne scorticaron insieme un pezzo della mascella, poi fece improntar loro le guance e la fronte con que' tre ferri roventi, che più volte abbiam detto, e per tutto il rimanente del dì lasciarli quivi ignudi gelare al freddo de' dieci di febbraio. [18] Finalmente, al farsi già notte, furon disciolti e gittati, come cani, a giacersi su l'ignuda terra in carcere, dove il buon vecchio Tomaso, tutto in affetti d'amore e in colloqui con Dio, s'avvicinava a inviargli lo spirito, mancando d'ora in ora sensibilmente, il che riferito a Bungodono, non volle che gli sfuggisse ma cacciarlo egli di questa vita e 'l mandò uccidere, prima che da sé si morisse. [19] Apparecchiate perciò il dì seguente due barche, sopra l'una d'esse posero gli altri confessori di Cristo, e già tormentati e che rimanevano a tormentarsi, su l'altra il santo vecchio e 'l giudice e i giustizieri. [20] Ma prima che vi salisse, gli mozzarono le dita delle mani, ch'egli lor porse con tanta generosità e prontezza come allora sol cominciasse a patire alcuna cosa per Dio. [21] Indi, condottolo in alto mare, fu lungamente straziato, sommergendol più volte e poi cavandol dell'acqua, come più a disteso descriverò qui appresso in un altro somigliante supplicio: finalmente, annodatagli una gran pietra al collo, il gittarono in profondo e così il santo vecchio Tomaso, giunse all'eterno refrigerio, e per fuoco e per acqua, oltre alle nevi e al ferro; e se più era abile a sofferire un corpo umano, più erano i suoi tormenti e le sue corone. [22] Giovanni, che anch'egli era un de' gli spettatori, aspettava con desiderio la medesima fin di suo padre ma, con suo gran dolore, fu ricondotto a terra e serbato a più lungo supplicio, un de' quali fu portarlo così mal concio e, in quella cruda stagione, sopra una come barella di canne, da Scimabara ad Arie, da Arie ad Arima, e quindi ad altri luoghi, mostrandolo a' cristiani per atterrirli: e veramente il non atterrirsene, ma dover sofferire altrettanto, non poteva essere se non di pochi, che di pochi è la virtù eroica, né punto meno era di bisogno averne. [23] Seco andavano altri compagni nella confession della fede e consorti nella corona, e li tormentavano in ciascun luogo alcuna cosa di nuovo ma non Giovanni, e questa non era pietà anzi rigore per non ucciderlo e prolungargli tanto i dolori di morte quanto la vita, peroché tutte le carni gli s'imputridivano addosso e marciva come un cadavero, ma ben vivo a sentirne il dolore e già, senza

adoperarvi sforzo, non poteva formar parole di tanto spirito, che si potessero udire. [24] Ma parlava a Dio col cuore e con gli occhi in cielo e mostrar in volto una tanta serenità e allegrezza, aspettando ad ogni ora la morte, come ogni ora vedesse venir di cielo suo padre e sua madre (che già anch'ella era uccisa per Cristo, come qui appresso vedremo) a condurselo in gloria. [25] Venne un dì questi di a visitarlo un cristiano, suo amico, a cui egli, nel licenziarlo: «Fate» disse, «a mio nome quest'ambasciata al p. Matteo de Couros, che i suoi santi consigli m'han fatto giungere al felice stato in che sono. Glie ne rendo grazie e m'aiuti anch'egli a renderle a Dio, quali e quante ne merita un così gran favore». [26] Ventidue di era vivuto il sant'uomo da che fu tormentato, in ugual consolazione dell'anima e dolor del suo corpo; e prolungava il tiranno, per un cotal suo interesse, l'ucciderlo quando, la notte seguente i quattro di marzo, si diè a Giovanni uno sfinimento mortale, sì che i tre compagni, che seco erano in carcere, il credettero trapassato e ne cominciarono a lodare Iddio cantando il «Landate Dominum omnes gentes» ma, in questa lor musica, egli si ravvivò e con un insolito e maggiore spirito di quel che dianzi avesse, proseguì con essi a cantare, fino a finito il salmo. [27] Poi, fatto già di qualche ora il dì e già in tutto svenendo, con in bocca i dolcissimi nomi di Gesù e Maria, placidamente spirò. [28] Bungodono, che gli apparecchiava una spietatissima morte, saputo se ne rammaricò e, poi che altro non gli restava a farne, ne mandò crocefiggere il corpo col capo in giù dove la strada publica mette presso all'entrare nella città e vi durò alquanti mesi fin che i cristiani tanto s'industriarono, che venne lor fatto d'averlo e sel nascosero come un tesoro.

[103]

*Prontezza di due giovinetti e d'un vecchio  
a mettersi nel fuoco: e santa morte di questo.*

[1] Oltre alle sopradette pruove della costanza, in durar saldissimi nella fede, eziandio quegli che perciò si vedevano straziare innanzi, a così fieri tormenti, chi i figliuoli, chi le mogli, chi il padre (e assai più casi avvennero di quel che ne ho riferito), v'ebbe un altro singolar testimonio nel fervore ond'eran pronti a mettersi, eziandio da se medesimi, a tormentar nel fuoco, tanto sol che loro il giudice l'ordinasse non sapendo, essi tant'oltre, di non essere a ciò tenuti, anzi pareva lor certo che, non ubbidendo, si confesserebbono deboli non solamente d'animo ma di fede, e ci avverrà di vederne di qui a poco un memorabile esempio alle acque boglienti e sulfuree del monte Ungen. [2] Tormentati dunque col fuoco nel castello d'Arie, Gaspere e Lucia sua moglie e, dopo essi, sospeso ignudo da un albero co' piedi in alto, Pietro lor figliuolo di dodici anni, gli cercarono con le facelle e scottarono a poco a poco tutta la carne, finché non potutolo mai vincere né indebolir nella fede, il diposero. [3] Era quivi un catino per ogni altro uso, che quello a che Tanga l'adoperò di far con esso una pruova che riuscì, ben contra ogni sua aspettazione, l'andargli fallita. [4] Peroché fattolo infocare, si volse a Pietro e: «Tu da te» disse, «prendilo di su 'l fuoco con legge che se il diponi o tel lasci cadere, questa sarà protestazione che ti rinnieghi cristiano». [5] Il valente fanciullo accettò il comando di così ingiusta condizione e, senza indugiar momento, accostossi e 'l prese con ambe le mani e, immobile come nulla sentisse, il tenne fin che, raffreddato, gli accennarono che il diponesse: sapendo intanto ognuno della costanza poi, del vedergli le mani solo un pochissimo offese e non ne intendevan il come, né potevano intenderlo, attribuendo ad opera non di natura quel che era miracolo di Dio. [6] Quivi medesimo un altro giovinetto di sedici anni, per nome Andrea, ignudo anch'egli come gli altri che successivamente si tormentavano, minacciato da Tanga Mondo per atterrirlo e vincerlo e nulla per ciò movendolo, questi gli ordinò che o rinnegasse o si mettesse in piè su un gran mucchio di braci, che quivi erano in uso di tormentare i fedeli; ed egli subito vi fu in mezzo e gli si vedevano ardere e fumare i piedi senza egli mutar né color né sembante, e così durò in quanto si reciterebbono venti Ave Marie che allora Mondo, arrabbiatone, gli diè col bastone, che sempre avea in pugno, una gran puntata e nel gittò fuori. [7] Confessò di poi il giovane che di quel fuoco egli non s'era sentito ne' piedi altro effetto che d'una stupefazione e insensibilità al

dolore. [8] Non così due altri cristiani de' quali fu virtù, non miracolo, star due ore fermissimi ginocchioni, ignudi, vicino a quel medesimo mucchio di braci. cocendosi lor le gambe senza mai dar niuna mostra di riceverne pena e ciò perché Tanga Mondo avea lor pretestato che qualunque leggerissimo segno facessero di dolore, il riceverebbe come una volontaria confessione di rendersi. [9] Ma sopra tutti maraviglioso fu quel che avvenne in Nagata, terra che anch'ella s'attiene al dominio d'Arie. [10] Quivi era Sceizaiemon Simone vecchio di settantadue anni, di santa vita e riverito da quella cristianità come padre, e tal ve l'aveano costituito i nostri e dategli a reggere le congregazioni di quella Terra. [11] Or venuto colà Tanga Mondo a spiantarvi la fede e, fatto come per tutto soleva accendere una gran massa di carboni e disporvi intorno i fedeli per tormentarli e atterrire i secondi con lo strazio de' primi, ordinò a Simone, ch'era un de' forti e seco del medesimo cuore due suoi figliuoli, che o rinnegasse o spogliatosi ignudo si gittasse a traverso su quelle braci: né al buon vecchio cadde in pensiero altro che di dover fare l'una delle due propostegli e quella fece che, supposta una tal credenza, doveva. [11] Trassesi incontanente tutti i panni di dosso e s'attraversò da se medesimo su quel fuoco ardentone ma immobilissimo, se non quanto il barbaro gli comandava di voltarsi in ischiena, su l'un fianco, su l'altro o boccone, il che egli prontamente faceva e di cotali volte ne diè da sette, o otto con tanta, non so se confusione o orrore del barbaro, che non poté più tenervisi e, senza dir punto nulla, partissi. [12] Allora v'accorsero de' circostanti e, trattolo di su 'l fuoco, il riportarono a casa: fuor che solo il capo e i piedi, nel rimanente tutto arso. [13] Dieci di sopravisse marcendogli in dosso le carni e penando in eccessivi dolori, ma sofferti con invincibile pazienza. [14] Finalmente, sentendosi oramai finire, si chiamò innanzi i suoi figliuoli, stati già anch'essi saldi alla pruova di gran tormenti come altresì un fanciullino di quattro anni figliuolo del suo primogenito e, dopo una affettuosa esortazione a perseverar nella santa fede fino a morir per essa come vedevan far lui, soggiunse che infinite grazie rendeva a Dio perché moriva anche con questa consolazione che della sua famiglia non n'era niun rinnegato. [15] Indi, quasi continuo invocando Iddio e sospirando alla gloria, a' ventitré di febbraio si dormì nel Signore: seppellito con riverenza e lagrime da' suoi figliuoli in luogo, come il tempo d'allora voleva, più tosto sicuro che onorevole.

[104]

*Quanto mal concì tornassero alla carcere i tormentati.  
Perché si escludessero dalla morte molti che si offerivano.*

[1] Tal era il provar che si faceva della fede e della costanza de' cristiani colà in tutto il Tacacu sotto il persecutor Bungodono e Muraiama e Cuzaiemon e Tanga Mondo, nomi che starebbono bene a' demoni, de' quali eran ministri non men che esecutori delle crudeltà del lor principe. [2] I tormentati furon moltissimi e moltissimi i forti: ma i condannati a morire furon di quasi ogni luogo solo alcuni, che troppo il gran macello si sarebbe fatto ad ucciderli tutti. [3] Or come mal concì tornassero alla prigione di Scimabara quegli che se ne condussero a tormentare in diverse altre terre e gli altri, che loro di luogo in luogo s'aggiunsero fino al numero di trentadue, basterà intenderlo da un solo d'essi, per nome Conscisci Giovanni, uomo di trentaquattro anni valorosissimo mantentor della fede in Coga di dove era nativo. [4] Gli strapparono le dita dalle mani e varie parti del corpo gli abboconarono con le tanaglie infocate, con le fiaccole accese gli arsero i fianchi e orribilmente la faccia poi, per quasi un'ora, continuarono gittandogli con impeto acqua nel volto e, a un medesimo tempo, con un grosso e ruvido strofinaccio di sparto glie l'andavano stropicciando cioè scorticando, che altro non poteva essere dopo averglielo abbruciato con le facelle: né mai che il valente giovane desse pure un ohimé o mostrasse punto dolersene. [5] Ma quello, onde miracolo fu che campasse, fu il pestarlo due volte con una sì terribile battitura di molti insieme che il bastonavano in vendetta d'aver squarciato il foglio, sul quale a forza voleano aver di sua mano un qualche segno di rinnegare, che n'ebbe a rimaner morto, e morto si credé che il volessero que' soldati a' quali il diedero a bastonare. [6] Finalmente, condottolo a Scimabara, convenne torlo di barca e portarlo su

le braccia, che tanto avea rotta la vita che non la si poteva tener su le gambe per dar que' pochi passi ch'eran dal mare fino alla carcere e, contava di poi un de' suoi compagni, che ad ogni muoversi che Giovanni faveva, gli si sentivano crocciar le ossa che doveano esser rotte o scommesse.

[7] Or poiché, com'io diceva de' tanti la cui costanza nella confession della fede provarono co' tormenti, non ne voleano uccidere se non pochi e nondimeno non lasciar gli altri come vittoriosi in liberta di vivere cristiano, gli spacciavano per rinnegati. [8] Bastava che d'un corpo di molti insieme che si offerivano a' tormenti, alcuni infiacchiti si rendessero, gli arrolavan tutti al libro de' rinnegati. [9] Cosi avvenne ad ottonta poveri agricoltori di Giamadera, villaggio del territorio di Scimabara che, fattili adunare in un chiuso e traendonli a due e tre insieme, ciascun d'essi era preso in mezzo da quattro soldati che, con grossi e nodosi bastoni il pestavano alla peggio e perche ve n'ebbe alcuni pochi che dimandarono mercé, come in essi tutti gli altri si fosser renduti, tutti come renduti li rimandarono alle lor case. [10] Né valea nulla a' forti il gridare, che no, che duravano e che fino a mille morti durerebbon fedeli nella lor legge, al lor Dio; cacciavanli a gran bastonate gridando gl'idolatri più forte: «Caduti, Caduti» che appunto di tal significato era nel loro idioma la voce che usavano. [11] Similmente quando sommersili nell'acque o arsili in quelle diverse maniere, che si son dette e, perduto il fiato e tal volta mezzo i sensi, non potean così tosto rispondere alla domanda che lor continuo facevano di rinnegare, preso quel silenzio per risposta del sì, gli aveano per rinnegati. [12] Usavano ancora, dopo averli lungamente straziati, depositarli in casa d'alcun idolatro che prometteva di renderli sovvertiti e ciò massimamente co' giovani e con le donzelle. [13] A molti, prese a forza le mani e se più non potevano averne, tinta loro d'inchiostro la punta d'un dito e fregatala sopra un foglio, quello scarabocchio di qualunque figura riuscisse, facean che significasse quanto una volontaria confessione d'apostatare e in ciò si usarono di gran violenze e di gran crudeltà con quegli che, o puntando col dito stracciavano il foglio, come Giovanni, o contrastando per riaver la mano o ritrarla, offendevano ad alcun de' ministri. [14] Nella terra di Moghi ventisette donne insieme si offersero alla morte ma le rifiutarono, perché sol le mogli o le figliuole de' confessori di Cristo accettavano a' tormenti. [15] Poi quegli, le cui mani furono contrafatte o si trovarono scritti nel ruolo de' rinnegati senza essi nulla saperne, furon moltissimi, come altresì quegli o parenti, o stretti amici de' ufficiali, che non furono arrolati; e quasi da ogni luogo, prima di giungervi i persecutori, ne fuggirono le centinaia, chi alla montagna o al bosco e chi in altro paese. [16] Questo furioso turbine che atterrò la fede in tutto il Tacacu, durò dal primo fino al ventesimo di febbraio in che, lasciato l'andar più attorno cercando chi tormentare, si diè sentenza di morte sopra una parte de' tormentati. [17] Ma prima al numero di trentadue che già erano, s'aggregarono altri cinque e sono: Ucibori Sacuiemon Paolo, Agata sua moglie, Baldassare, Antonio e Ignazio lor figliuoli. [18] E questi è quel Paolo, albergatore di tanto tempo del p. Zola, che litigò con Naisen Giovanni la corona e perdé allora la causa ma Iddio glie la serbava, quanto più tarda tanto più gloriosa di quella del suo beato competitore.

[105]

*Vita d'Ucibori Paolo, morte di tre suoi figliuoli e d'altri tredici cristiani.*

[1] Era Paolo per condizione de' primi di Scimabara, per indole inchinatissimo al bene e ne diè fin da fanciullo segni sì manifesti, che i adri sel presero ad allevare in casa loro e v'imparò alcuna cosa di lettere ma oltre misura più di spirito e di cristiana pietà, nella quale poi sempre più avanzandosi, venne ad essere un de' più nominati per santità, e riverito, non nella sua patria solamente, ma in tutto il Tacacu che il vide, l'anno 1614 da' ministri del persecutore Safioie, menato ignudo al publico vitupero di città in città, fino a correre tutto lo Stato in pena d'essere un de' sostegni della cristianità e mantenitor della fede, e già ne parlammo nel Libro antecedente, e così anche allevava la sua famiglia. [2] Tutti seco ogni notte si ricoglievano in un segreto oratorio a cantar lodi a Dio, a meditare e orare, a udirsi leggere libri spirituali e aveano le discipline, i digiuni, i cilicci a' lor tempi invariabilmente prefissi. [3] A' nostri, poi, egli ben largamente pagò la mercede dell'avverselo

allevato in casa, ricevendoli egli e sustentandoli nella sua fin da che, sbanditi, era delitto capitale il dar loro ricetto e piacque a Dio, per singolar beneficio, fargli toccare in sorte quell'apostolico uomo il p. Gio. Battista Zola, cui si tenne in casa molti anni e glie ne pareva esser beato non solo per lo gran pro che ne tornava a quella cristianità, ma per lo valersi ch'egli faceva d'un così eccellente maestro di spirito a ben dell'anima sua. [4] E da lui anche trasse quell'ardentissimo desiderio che avea del martirio onde, a quanti l'amavano, domandava in segno dell'amor loro che da Dio glie l'impetrassero: e v'ha sopra ciò alcune sue lettere scritte alle congregazioni di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio, piene d'un ferventissimo spirito e degne di restarne memoria, se non avessimo a scriver di lui troppe altre cose e troppo maggiori. [5] A un padre, che pochi dì prima d'esser fatto prigionie l'avea confessato e datagli la sacra Comunione, scrivendo già tutto allegro sì come già in carcere: «E perché anch'io» dice, «sono un de' fratelli della congregazione del s. p. Ignazio di questo distretto e V. R. è mio pastore ed io sua pecorella, confido ch'ella di me non si scorderà per impetrarmi il compimento de' miei desiderî». [6] E ne fu esaudito e n'ebbe il primo annunzio la notte de' venti di marzo quando, si vide entrar nella carcere Agata sua moglie e d'in su la porta l'udì gridar per gran giubilo: «Eccoci a morir tutti insieme», cioè essa e due suoi figliuoli, Baldassare e Antonio. [7] Ma non era del tutto intera la consolazione di Paolo, mancandovi Ignazio, il terzo d'essi, ancorché in età di sol cinque anni ma, sul far della mattina seguente, anch'egli vi fu condotto. [8] Poche ore appresso sopravvenne, accompagnato da uno stuolo di gente in arme e da una turba di manigoldi, Muraiama, stato un de' tre principali tormentatori ed ora deputato esecutor della morte d'una parte di loro. [9] Questi eran sedici e nondimeno egli ne trasse fuor trentacinque, lasciatevi Agata moglie di Paolo e Grazia vedova di Soscin Tomaso, già ucciso, anch'ella una de gli assortiti a morir quel dì se non che intanto mentre s'apparecchiava il supplicio de gli altri, le volean dare l'ultima batteria per vincerla. [10] In prima dunque separarono i quindici de' quali: sei eran donne, Maria, Isabella, e Maddalena, con a canto i lor mariti Jacopo, Gomez e Vincenzo; le tre altre, Maria Perez, Agata e Isabella; il rimanente eran uomini e fra essi tre figliuoli di Paolo. [11] A tutti questi, in uscir della carcere, il manigoldo, alle cui mani eran dati, metteva in capo una mitera infame, scrittivi dentro a gran lettere diversi motti in ciascuna, tutti in ischerno della religion cristiana: l'un diceva «Compagno del gran diavolo», l'altro «Costui se n'andrà col corpo in fondo al mare, coll'anima in profondo all'inferno» e simili. [12] Così s'avviarono in fila, essi innanzi e dietro i compagni. [13] Nel qual andare traevano a sé gli occhi d'ognuno singolarmente due, i più dissimili per l'età estremamente lontani, Ignazio di cinque anni e Maria Perez d'ottantacinque e cieca e, da' gran tormenti in più volte sofferti, tanto snervata e guasta che, nella carcere a muoversi e dare un passo, le abbisognavano le mani e i piedi altrui, ch'ella da sé non avea forze da tanto. [14] Ora, per l'allegrezza che Iddio le infondeva, ella era tutta in ispirito e tutta in forze, e se ne andava anche meglio che pari a gli altri. [15] Giunti alla sponda del fosso, che intornia la fortezza, furono fatti distendere in due ali, dell'una i venti, dell'altra i quindici e fra loro in mezzo una tavola con sopra un coltello per ricider le dita a quegli che le aveano intere: e cominciossi da Antonio, il secondo de' figliuoli di Paolo, giovane di diciotto anni. [16] Egli, distesa prontamente la mano sopra la tavola, aspettava i colpi e 'l manigoldo già levava il coltello ma il dispietato Muraiama, che volea tormentare nel figliuolo il padre, fermò in aria il braccio all'esecutore e, rivolto a Paolo e mezzo ridendo, gli domandò: «Quante dita s'hanno a mozzare a cotesto tuo giovane?» a cui il valente uomo, senza niente commuoversi: «Signor» disse, «quante a voi piace», ed egli: «Or sian tre per mano», e così, a un per volta, stentatamente glie le tagliarono, stando amendue intrepidi, il padre in vedere il figliuolo in metter sotto il coltello l'un dito dopo l'altro, dispostissimo a lasciarsi far tutto in minuzzoli, dove il barbaro così volesse. [17] Eragli a canto, e doveva immediatamente succedergli, Baldassar suo maggior fratello e trasse innanzi ma, prima di porgere anch'egli le mani al taglio, mirate quelle d'Antonio, abbracciollo in atto d'allegrezza inaspettatissima a gl'idolatri e gli disse: «Oh come ben vi siete portato! Oh come ben parete! Mai non foste più bello di quel che ora siete», e fullo altresì egli dopo lui immediatamente, sottentrandogli al tormento, ma né ad essi tormento né al lor buon padre, che oltre modo godeva veggendo trionfare Gesù Cristo e la fede, e

anche, a dir così, se medesimo ne' suoi figliuoli. [18] Or rimaneva il più piccolo Ignazio in cui, quanto la natura e l'animo eran più deboli per l'età tanto la grazia del Signore si dimostrò più forte, con estrema confusione, non sol maraviglia, de gl'idolatri. [19] E perciòché tre di que' venti, che quivi eran presenti e poi anch'essi furono coronati, ne scrissero a diversi; porrem qui le parole d'un di loro. [20] «Sottentrò» dice, «nel terzo luogo, Ignazio fanciulletto di cinque anni, a cui troncarono l'indice della destra ed egli, alzandosi la mano ben presso al volto, si fermò in mirarne molto a bell'agio la ferita e il sangue che ne correva con tal mostra di parergli come guardasse una bella rosa». [21] Poi gli troncaron l'altro della sinistra, ed egli con ella fece quel medesimo che della destra: né pianse mai, né diè niun segno di contristarsene; cosa, che non vi fu de' quivi presenti niuno, che grandemente non ne stupisse. [22] Così egli, ma ve n'ebbe di molti che inteneriti a veder quell'innocente condannato a uno strazio non usato farsi neanche de' pubblici malfattori, non ne patì loro più oltre il cuore e partirono. [23] Proseguissi troncando quattro dita alle donne, a gli uomini sei; il che finito si ordinò a gli altri venti, stati spettatori della gloria de' compagni, che si traesser di dosso la vesta superiore (che uso è di colà portarne almen due) e quivi le lasciassero per ripigiarle a ritorno quali ve le troverebbono. [24] Così s'avviarono al lito dove già gli attendevan due navi, su l'una delle quali furon fatti salire i quindici, su l'altra i venti e su amendue buon numero di manigoldi. [25] Iti alquanto in fra mare, vi dieder fondo, l'una nave di rimpetto all'altra e discostane pochi passi, indi a'quindici della prima, ordinarono di spogliarsi ignudi e, messa loro una lunga fune al collo e un'altra simile a' piedi, gittarono l'un de' capi a' ministri della nave a rincontro poi, data al così legato una sospinta, il buttavano in mare e 'l lasciavan sott'acqua penando, fin che paresse loro che a più tenervelo annegherebbe; allora ritraendo le funi, nel rialzavano a ripigiar fiato e, dimandatolo ogni volta se rinnegava, in udirsi rispondere come tutti sempre risposero: «Che no», rallentate le funi, il lasciavano ricader nel mare: e questo su e giù si rifaceva quanto n'era in grado a Muraiama, indi il rimettevano in nave e succedeva un altro e, compiuti i quindici, si tornava da capo e reiterossi per tre o quattro volte, finché all'ultimo, annodato a ciascuno un gran sasso al colle, li gittarono in profondo. [26] Stavano i lor compagni al bordo dell'altra nave veggendoli e animandoli, come sol potevano col sembante e co' cenni. [27] Ma Ucibori Paolo, che v'avea tre figliuoli, metteva gli occhi in cielo, spesso offerendoli, e raccomandandoli a Dio. [28] Il primo di loro a tormentarsi fu Antonio, a cui anche tagliarono, prima d'ogni altro, le dita. [29] Questi, perciò che l'acqua era come suol di febbraio freddissima, trattone fuori la prima volta, dava gran triemiti e confondendosene come la sua carne dovesse esser sì forte come il suo spirito, rivolto a' compagni: «Mirate» disse, «a quanto poco di ben ci vale questo nostro miserabil corpo». [30] Poi, ributtato in mare e per lo troppo lungo tenervelo, al trarlo fuori sentendosi venir meno, tal che si credeva morire, messi gli occhi in Paolo: «Signor padre» gli disse, «di questo sì gran fervore che Iddio mi fa, siane egli infinitamente ringraziato». [31] La quarta volta che il tornarono al medesimo strazio, lo spietatissimo Muraiama fece avvolgere la fune, con che il giovane era legato da un capo, intorno al collo di suo padre e i manigoldi l'andavano dimenando e traendolo indietro e sospingendolo innanzi, perch'egli fosse il tormentatore di suo figliuolo, tuffandosi nell'acque e rialzandolo in quella sconcia maniera. [32] Seguì poi Baldassare, indi Ignazio, in cui ognuno avea gli occhi, e suo padre il cuore, aspettando come fortemente si terrebbe a quel sentirsi tante volte in agonia di morte, quante il lascerebbon sott'acqua fin presso all'affogare. [33] Ma il fanciullo in quest'opera non lavorava del suo ma in lui la grazia di Dio, a cui era in mano e non poteva perire. [34] Tre volte fu rimesso al tormento e in tutte durò costantissimo come ogni altro ma egli ebbe di più che, trattol la terza volta del mare, l'appesero per i piedi alla sponda della nave in faccia a suo padre e, così capovolto, il tennero l'intero spazio d'un'ora fin che, toltone e legatagli una pietra al collo, il gittarono a fondo. [35] De gli strazi veduti da Paolo farsi de' suoi figliuoli disse egli di poi: «Se fossero anche solo rappresentati in pittura, veggendoli farebbono inorridire e nondimeno, avendoli io in fatto presenti, Iddio mi diè tal forza nell'animo che punto non me ne commossi e più pena sentirei se vedessi uccidere un uccellino che io m'avessi allevato, di quel che sentissi veggendo tormentare ed uccidere tre miei figliuoli». [36] Così egli diceva: onde quel beato uomo. e poi

fortissimo nel morire, Suchedaiu Giovachimo, il paragonava ad Abramo e gli altri il riverivano come di singolar merito appresso Dio. [37] Ancor non eran gittati in mare altro che una parte de' quindici quando, in uno schifetto battendo i remi a gran fretta, sopravvenne Grazia, lasciata in carcere a darle, come dicemmo, l'ultimo assalto se per ventura con esso l'indurrebbono a rinnegare. [38] Ma l'ultimo non fu in lei più possente del primo e de' gli altri che avea, con sempre la medesima fortezza d'animo, ributtati, onde anch'ella fu mandata a finir la vita col medesimo supplicio de' quindici co' quali, raccolta in nave, tagliatele quattro dita, messa più volte in mare a penarvi sott'acqua, finalmente vi fu con la pietra al collo gittata in fondo: allegrissima di morire in quel medesimo luogo e di quella stessa morte che pochi dì prima, Soscin Tomaso suo marito e, presente Gimpei Giovanni suo figliuolo, ch'era un de' venti del cui beato fine, anticipatamente, si è detto. [39] Celebrossi questo solenne trionfo della fede in domenica ventun di febbraio 1627, sesto dì della prima Luna cioè del nuovo anno al computo giapponese e di sedici, ch'erano in tutto, nove uomini e sette donne, un ne diede Arie, due Cocinotzu, tre Fucaie, Scimabara altrettanti e sola Moghi sette. [40] La notte seguente il terzo dì, cominciò Iddio a mostrare alcun segno della gloria de' suoi servi e furono molte lumiere in aria, pendenti sopra quel medesimo luogo del mare nel cui fondo erano sepelliti. [41] Tutta Scimabara le vide e cristiani indifferentemente e gentili, e Bungodono stesso, che non la credè già cosa di Dio né punto se ne commosse, anzi filosofandone, secondo i principî della sua setta, disse quelle esser le loro anime che, non sapendo dove trovare altri corpi in cui entrare, stavan colà mirando i loro cadaveri in fondo al mare.

[106]

*Nuovi tormenti e costanza di venti fedeli lasciati in libertà,  
poi condannati a morte.*

[1] Compiuto il tormento de' sedici, gli altri venti condotti ad esserne spettatori, si tornarono in mezzo alle medesime guardie di colà dove avean lasciate le sopravesti, all'orlo del fosso della fortezza e vi trovarono ciascuno la sua, con su le spalle cucito un pezzo di tela bianca che ne prendeva quasi tutta la schiena e sopravi scritto in lettere grandi quel che or ora diremo. [2] Non volea Bungodono ucciderli ma, recise loro le dita delle mani e stampato in tre parti il volto co' tre ferri infocati, mandarli miseramente accattando per tutto lo Stato a terrore de' cristiani. [3] Secondo questo suo decreto d'allora, Muraiana trasse fuori una lista, notativi i lor nomi e a ciascuno determinatamente il più o men numero delle dita che gli doveano esser tronche. [4] Il primo a chiamarsi fu Ucibori Paolo, padre de' tre figliuoli poco fa uccisi e privilegiato in bollarglisi il volto col ferro ardente, non in tre, come a gli altri, ma in quattro parti; poi gli furon mozzate sei dita, le tre di mezzo dell'una e dell'altra mano, e ogni dito con almen tre o quattro colpi per la condizion del coltello, preso a posta debole e mal tagliente. [5] Ciò finito, il santo uomo rivoltosi a' compagni con un volto tutto ridente: «Non v'ha» disse, «di che niun di voi debba temere, peroché né il fuoco scotta, né il ferro, ancor che ferisca, dà niun dolore» e contò quel ch'egli avea veramente provato che l'uno e l'altro tormento gli era riuscito appena sensibile. [6] De' compagni, se fosse miracolo il non sentire o virtù il non risentirsi, altro non se ne dice se non, che niun di loro, né al ferro, né al fuoco, o si crollò punto o fece pur un menomo atto di provarne dolore. [7] Così straziati che furono, si diè loro libertà d'andarsene dove ad ognun più fosse in piacere tanto sol che non passasse i confini, né mai si togliesse di su la schiena lo scritto tal che, dovunque andassero, fosse in veduta d'ogni uomo e ogni uomo il leggesse. [8] Lo scritto diceva: «Cosi va punito costui per non aver voluto ubbidire all'editto di lasciar la legge di Dio», (questa era voce de' cristiani e l'usavano altresì gl'idolatri). «Se andrà accattando gli si potrà dar limosina. Se alcun sel riceverà in casa, eziandio se per breve tempo o alcuna glie ne appigionerà o il prenderà a sustentare, ne sarà gravissimamente punito. Ov'egli muoia, niuno il sotterri, ma se ne avvisi il principe. Rubarne il cadavero, sepellirlo, nascondarlo, bando la vita, niuno il faccia». [9] Cotal sentenza ognun si tolse in ispalla ripigliando la vesta che la portava e Muraiana, con tutto l'accompagnamento de' soldati e de' manigoldi, partì.

[10] Allora un gran numero di fedeli, la maggior parte caduti, furono intorno a' confessori di Cristo, piangendo, lodandoli, fasciando loro le mani come il meglio potevano per fermare il gran sangue che ne correva, e non senza una larga remunerazione di salutevoli avvisi da tornarle in buon senso e non temer più la morte del corpo che la dannazione dell'anima. [11] Quinci partirono, e tutti venti insieme si gittarono a passar quella rigidissima notte de' ventidue di febbraio innanzi a un casolare lungi dall'abitato e senza abitatori: né alle ferite aveano niun rimedio né niun riparo dal freddo o sovvenimento alla fame, se non quello che, fatto già notte buia, certi pietosi uomini loro portarono, stuoie e sacchi tessuti di paglia da ricoprirsi e alcuna cosa di riso da rompere il digiuno di tutto quel dì. [12] Ma Iddio tanto più largamente li ristorava nell'anima, confortandoli come suol de' suoi servi e sì degni com'eran questi. [13] Potevano entrare in quel tugurio, peroché era vuoto e deserto, ma quattro soli di loro vi si ricorsero al coperto: a gli altri sedici parve delicatezza, e si rimasero fuori al sereno. [14] Or mentre quivi insieme ragionano, chi ringraziando Iddio d'esser da lui fatti degni di sofferir quel poco per amor suo e chi umilmente lagnandosi di non essere stato degno di morir per suo amore come gli altri sedici, della cui felicità parlavano lagrimando, si diè ad Uscibori Paolo uno sfinimento cagionatogli dal continuo gittar sangue che facevano que' sei tagli delle dita recisegli ma, di lì a non molto riavuto lo spirito e tutto pien d'allegrezza, contò a Giovachimo e ad un altro che eran da lato, che in quel punto che cominciò a tramortire, si vide innanzi i tre suoi figliuoli e ne udì parole d'ineffabile consolazione. [15] Poco appresso un altro se ne diè a Faci Giovanni e tale che durò co' sensi smarriti un'ora, perché non v'avea punto nulla con che aiutarlo a rinvenire e già i compagni, credendolo trapassato, gli stavano intorno benedicendolo e invidiandogli la buona sorte, quando egli si sistenti ed: «Ohime» disse, «dov'era io poco fa» e diè in un tenerissimo pianto e contò d'essere stato nel più ameno luogo, nel più delizioso che non v'ha in terra né a che paragonarlo né come esprimerlo: bastar dire che v'era beato, se non che gli si era fatto innanzi uno e dettogli che tornasse, che ancor non era tempo di rimanervi, e in quel medesimo punto rinvenne. [16] Di ciò gli altri incredibilmente si confortarono intendendo che Iddio, per commun consolazione di tutti, avea consolato quel solo mostrandogli quel che vide, perché loro il contasse onde anch'essi, sperandolo, alleggerissero le miserie presenti con l'aspettazione del premio avvenire. [17] Fatto dì, perciocché in un così solitario luogo tanti insieme mal potevano trovar di che vivere, si consigliarono a dipartirsi. [18] I più se ne andarono a spargersi per lo bosco che chiamano di Fucaie, dove i fedeli venivano a visitarli e portar loro limosina; altri sotto capanne o di stuoie tese o di paglia, chi in su la riva a un fiume e chi in campagna aperta: Giovachimo e Maria sua moglie, si ripararono in una grotta del monte; Uscibori Paolo si fe' più da presso all'abitato dove la notte si adunavano de' fedeli a cantar seco Litanie, Inni e Salmi e poi udirlo ragionare alcuna cosa di Dio. [19] Ma brieve fu la dimora che fecero in cotali loro diverse abitazioni, peroché il quarto dì da che furon messi in quella misera libertà, Bungodono mandò per tutto suoi uomini a cercarne e riunirli in carcere, pentito d'aver loro lasciato quell'infelice avanzo di vita e temendo che più varrebbe l'esempio della lor pazienza e l'efficacia delle parole a tornare i rinnegati a penitenza, che la veduta delle miserie a spaventarli dalla confession della fede. [20] Perciò si risolvé ad ucciderli, e diessi a studiarne il come, volendo una qualche non più usata e così tormentosa maniera di morte che ne restasse memoria per la novità dell'invenzione e per l'atrocità del supplicio; e tanto fantasticò che, in fin, gli venne trovata quale appunto la desiderava, novissima e spietatissima.

[107]

*Descrizione delle acque bollenti del monte Ungen.*

*Sedici cristiani sommersivi per la fede.*

[1] Negli Stati del barbaro si lieva in alto una montagna in verso Levante alle cui falde, che si spandono assai largo, giace quel che propriamente si nomina il Tacacu, quasi tutto da verso terra appoggiato al monte e di fuori cicuito dal mare. [2] Chiamasi la montagna Ungen e tutta s'alza da un piè ma, salendo, si sparte in tre o quattro gioghi di larghissima vista. [3] Or fra due di loro v'è un

orribil profondo e quivi il terren tutto arso, per miniere e per fuoco che vi debbono esser sotto, e ne sgorgano in più luoghi polle d'acque cocentissime e intolerabili a sentirne il fetor del zolfo ch'esalano onde, tra l'orribilità del luogo e 'l caldo e 'l tristo odore, vi dicono, in lor favella Ghingocu o, come scrivono gli olandesi, Singock, cioè bocca d'inferno. [4] Tanto più da che, diciotto anni addietro, una nuova se ne aperse troppo maggior delle antiche ritonda e larga per diametro meglio di cinque o sei, se non anche più, passi e a questa singolarmente s'appropriò il nome di bocca dell'inferno. [5] L'acqua di che ella è piena su fino al labbro (anzi non acqua ma una come poltiglia di cenere e zolfo distemperati), per lo gran fuoco ond'ella de' venir di sotterra, è sì fervente che lieva in alto i bollori e gorgoglia e croscia, spaventevole a vederla. [6] E questa fu che non mai più adoperata con niuna sorta di malfattori, avvegnaché sia uso in Giappone farne giustizie terribili, venne in pensiero a Bungodono d'adoperar co' fedeli di Cristo e, de' venti che dicevamo, ve ne sentenziò sedici, riserbatine ad altro tempo i quattro, ch'erano ufficiali e volea, prima d'ucciderli, averne pareggiati i conti della loro amministrazione. [7] Per tanto, l'ultimo dì di febbraio e appunto ottava del trionfo de gli altri sedici affondati in mare, furon tratti di carcere il tante volte nominato Ucibori Paolo e Maria moglie di Giovachimo, un de' quattro serbati e sola, fra i sedici, donna: Lione e Dionigi con Paolo e Luigi, loro figliuoli, e Damiano cugin di questo e un Alessio, più che niun altro tentato a suggestioni e tormenti per sovvertirlo e non mai potuto smuovere dalla fede e un altro Scinzaburo Luigi, due Tomasi, due Gaspari e tre Giovanni. [8] All'entrar che fecero nella prigione i due esecutori del barbaro, Chifioie e Faniemon, a trarne i sentenziati, maravigliosa a vedere fu una contrarietà d'affetti nati da uno stesso principio: i sedici eletti al supplicio, allegrissimi; i quattro che rimanevano, piangenti, e gli uni si raccomandavano a gli altri: quegli, perché loro impetrasser da Dio fortezza; questi, perché giunti che fossero in cielo, facessero spedire di colà su anco per essi la grazia di morir per la fede: e tutti furono esauditi. [9] Messi a cavallo, con grande accompagnamento di soldati, carnefici e più altra gente curiosa di veder quel nuovo spettacolo, un lungo pezzo di via cantarono orazioni e laudi in onor di Dio e de' santi, un pezzo orarono in silenzio. [10] All'entrar su quel di Fucaie, perciò che quivi il camino comincia a salir troppo ripido e rovinoso, e i cavalli mal vi al terrebbono, né i confessori di Cristo, tanto deboli per i passati tormenti e per la troppa effusione del sangue, potean fare a piedi quelle malagevoli montate, distesi sopra certe loro barelle di canna, a spalle d'uomini furon portati fin su la punta del giogo onde poi si scendeva a quella bocca d'inferno, e se ne vedeva il fumo e sentiva il fetore. [11] Allora Ucibori Paolo e Maria e altri con essi, presi da una particolare allegrezza, salutarono da lungi quella che per essi dovea essere porta del paradiso, non bocca dell'inferno, e cantarono il salmo «Laudate Dominum omnes Gentes»: poi il Credo e altre orazioni, fino a giungere al tugurio d'un povero uomo che vi campava la vita alla cortesia de' forestieri, a' quali si faceva scorta in cercar di quell'acque maravigliose e contarne quel che ne sapeva. [12] Quivi si fermarono alquanto e Paolo predicò prima a' gentili dell'esservi un solo Iddio e una sola legge in cui sperar salute, poi a' compagni, confortandoli a quell'ultima pruova della lor fede e amor verso Dio; indi tutti insieme si misero ginocchioni e recitarono il Confiteor e altre preci divote e, in uscendone per avviarsi giù alla calata, Paolo, come altro non rimanendogli a desiderare, cantò il «Nunc dimittis servum tuum Domine. [13] Giunti alla gran fossa, fatti spogliare ignudi e mettersi in su l'orlo, fu annodata loro una lunga fune al collo, a ciascuno la sua; il che mentre fanno, Paolo predicò a' compagni con tanto ardore di spirito che pareva, come veramente era, parlare Iddio in lui e averlo dato a' compagni per sostenimento e conforto a quella tanto da sé spaventevole maniera di morte. [14] Or mentre aspettano d'esser sospinti ciascun dal suo manigoldo che gli stava dietro col capo della fune in mano, gli esecutori, volti a Scinzaburo Luigi che, come più giovane, credertero essere a quella orribil veduta più impaurito, gli ordinarono che si gittasse in quella bocca d'inferno ed egli, senza punto altro che invocar Gesù e Maria, d'un prestissimo lancio vi si gittò in mezzo e, per lo intolerabile cocimento di quell'acque, in breve spazio vi fu morto. [15] Così, non ha dubbio, lo spirò Iddio a fare per confusione de gl'idolatri che s'erano convenuti a ordinarglielo, persuasi di non trovare ne' cristiani fortezza da sì gran fatto e apparecchiati a deriderli e rimproverar loro la

codardia che mostravano, in temere d'incontrar essi la morte quantunque avessero animo d'aspettarla, patendola come animali non vincendola come uomini. [16] Ma perciocché il valor di Luigi, bastevole al bisogno, non dovea far di sé legge ed esempio a gli altri, spirò anche Iddio ad Ucibori Paolo d'avvertire i compagni a non gittarsi da sé, avvegnaché comandati di farlo. [17] Diamo noi liberamente le nostre vite a patir quel che vogliono i giudici: essi hanno i lor ministri, loro comandino il far di noi quello strazio che vogliono e tanto si eseguì, quantunque gl'idolatri alzassero un pazzo grido in ischerno di Paolo, com'egli coprìsse la sua viltà distogliendo i compagni da quello, a che egli non avea cuor che bastasse. [18] Ma il savio non men che valoroso uomo, non perciò si condusse né a persuadere a gli altri né a fare egli in sé quel che, senza particolar movimento di Dio, com'era stato in Luigi, non dovea farsi. [19] Perciò, a un per uno tutti (fuor che solamente Paolo) furono o sospinti o per le funi tirati in quell'orribile gorgo senza essi né corrervi, né ripugnare. [20] E avvegnaché il fondo vi fosse altissimo, si vedean galleggiare col capo, e Maria anche starvi con le mani levate al cielo non per miracolo ma perché quella non era pura acqua da potervisi affondare un corpo ma lotosa e densa per lo mescolamento della cenere e del zolfo e perciò, in pari mole, più pesante de' corpi, onde naturalmente li sustentava: tal che sopravanzando col capo in mezzo a quegli orrendi bollori, s'udivano invocare i santissimi nomi di Gesù e Maria fin che, lessati vivi, in brieve spazio tutti morirono. [21] Restava Ucibori Paolo, a cui per lo tanto animar che faceva i compagni, i giudici, come avean concepito maggior odio così volean fargli sentir maggior pena, e dimandarono al guardian di que' luoghi se v'avea quivi intorno altra polla di più cocenti acque di questa ma inteso questa della gran bocca essere la boglientissima, senza altro cercare, vel gittaron dentro col capo in giù, poi dopo un pochissimo per la fune avvinghiatagli al collo, nel trasser fuori e di nuovo vel lanciarono dentro; e così tre volte, fin che vi morì, avendo egli a ciascuna delle tre volte, in uscendone, detto in voce alta: «Lodato sia il Santissimo Sacramento». [22] E tal fine ebbe Ucibori Paolo, ospite del p. Gio. Battista Zola suo discepolo nello spirito, suo compagno nelle fatiche e ora consorte nella corona. [23] Morto che fu, il trasser fuori e similmente i quindici altri spolpati e consunti e, legato loro al collo un gran sasso, quivi medesimo li profundarono. [24] È fama costante essersi vedute scender dal cielo sopra quella bocca d'inferno, fiaccole e lumiere chiarissime; anzi, una notte fra l'altre, continuarsi con quelle che già dicemmo apparir sopra il mare di Scimabara colà dove, sommersero i sedici lor compagni, stendendosi le une verso le altre sì che, per tutto quel lunghissimo spazio, si vedeva in aria una come strada di fiaccole e di splendori.

[108]

*Generosa morte d'una Maddalena:  
caduta dalla fede d'un'altra già vicina alla palma.*

[1] Intanto, mentre Bungodono teneva la mano in opera ad uccider questi, girava l'occhio intorno a cercare se altri v'avea ne' suoi Stati a cui svellere Cristo dal cuore o, se no, il cuor dal petto, e gli vennero osservate le donne, delle quali non avea fino allora preso a combattere altro che le madri, le mogli, le figliuole de' già coronati. [2] Or bandì pena generale contro a tutte e per tutto mandò suoi ministri e suoi manigoldi, a farle o rendere o tormentare. [3] Ne caddero delle fiacche dove più e dove meno: delle forti (e queste furon le più) un gran numero si trovarono da' lor medesimi padri e mariti e figliuoli, fatte scrivere nel ruolo de' rinnegati, quali essi erano, senza nulla saperne. [4] E avvegnaché gli ufficiali del principe, a ciò delegati, s'avvedessero dell'inganno, non per tanto dissimulavano, per non aversi a mettere in battaglia con femine che poca lode era il vincerle e gran vituperio l'esser vinto: potendo più esse con la costanza a sofferire i tormenti che essi, con tutti i lor carnefici, a tormentarle; il farne poi un macello uccidendole, era una crudeltà da fiera più tosto che una esecuzione da giudice. [5] Ebbevi nondimeno dove si mise più che altrove severamente in opera la podestà de gli esecutori e ciò dov'essi trovarono fortezza delle donne fedeli non solamente salda al resistere, ma generosa poco meno che al provarli. [6] E tacer qui dell'altre, quelle d'Arie si

convenner fra loro buon numero d'uscire incontro a' tormentatori, colà inviati da Scimabara, e riceverli con pari generosità e riverenza, come uomini che portassero loro incontro le chiavi del paradiso, in quelle medesime mani nelle quali portavano contro a loro le scitmitarre. [7] Perciò, quivi la persecuzione fu più arrabbiata e perciò anche il p. Matteo de Couros inviò loro in aiuto un ferventissimo catechista, Damiano, tanto libero al praticare quanto non ancor conosciuto da gl'idolatri per uomo di quel ministero. [8] Or de' successi d'Arie v'avrebbe assai lungamente che scrivere se non che, dovunque si volgano gli occhi a cercar delle particolari persone, appena altro s'incontra, che donzelle e matrone, di qual si fossero età e condizione, messe ignude, altre al publico vitupero, altre a gelar nell'acque, in tal tempo, freddissime avvegnaché allora corressero i sei, sette, otto di marzo, ma colà il verno e vi fa più rigido e vi dura più ostinato. [9] Della lor fortezza in tenersi ad ogni pruova salde nella confession della fede, basti sol dirne che v'ebbe de' rinnegati, che tanto innanzi a Dio si confusero, di veder sé peggio che femine, vinti sol dal timore, e le lor mogli, con animo più che virile, invincibili anche a' tormenti, che ricoverarono il lor cuore perduto e, usciti in publico a disdirsi, riconfessaron la fede empivamente negata offerendosi a darne, in testimonio al persecutore e in sodisfazione a Dio, la vita. [10] Ma quanto alle donne, i ribaldi esecutori non potendole vincere né a tormenti né a minacce di morte, ricorsero all'usata maniera di fare che, lor mal grado, paressero vinte: ciò era prender loro la mano tre e quattro uomini, per lo contrastare e dibattersi ch'elle facevano, e segnar con essa sopra un foglio che che si venisse o tingerlo con la punta d'un loro dito, poi gridando: «Caduta» lasciarle e, non partendo, cacciarle; e gridando anch'elle in contrario, sospingerle a grand'urti e a gran bastonate. [11] Di queste una ve n'ebbe, per nome Maddalena che, presentole il libro in cui si registravano i rinnegati, ella mostrandosene al solo vederlo inorridita, prima che l'afferrasser nel braccio, gli diè d'una mano tal che sel batté via d'avanti, soggiungendo che tolga Iddio, che mai il suo nome si vegga scritto, disse ella, fra gli schiavi del diavolo. [12] Or quest'atto di cristiana generosità, Iddio gliel pagò poco appresso con una corona di gloria, e quivi allora gli ufficiali di Bungodono, con una orribil tempesta di pugni e di bastonate, prendendolo ad oltraggio fatto pensatamente al principe, il cui nome era in fronte del foglio. [13] Poi la chiusero sotto guardia e tornati a Scimabara ne denunziarono il fatto. [14] Era Maddalena per condizione de' più riguardevoli d'Arie, figliuola d'antichi e ottimi cristiani e, fin da fanciulla, allevata nelle cose di Dio e quasi continuo nella chiesa, che quivi in tempo di pace avevamo. [15] Sposata a Lionardo, giovane di troppo altri costumi che ad un marito degno di lei non si convenivano, ne avea portata una lunga croce, tolerandolo, tanto ella paziente quanto egli l'era molesto. [16] Or poi che da' ministri si denunciò a Bungodono l'affronto fatto da lei al suo nome nello strapazzo del libro, il barbaro, tanto più irremissibilmente la volle o rinnegata o morta. [17] Mandolla condurre a Scimabara, imprigionare, tentar più volte e tutte indarno, a divolgerla dalla fede. [18] La minacciaron di sporla ignuda al publico vitupero, ella: «Di me» disse, «non ragionate con me, qualunque strazio v'apparecchiate di farne a voi sta il trovarli, a me il patirli e vi son disposta e niun ne eccettuo, tal che il minacciarmi per atterrirmi, è inutile. Che se pur v'è in piacere ch'io v'oda, dite, ch'io tutto udirò fuor che solo di rinnegar la mia fede». [19] Così appunto ella disse, né i giudici più si distesero in parole. [20] Fu legata in publico mezza ignuda: due dì non le diedero né che magnar né che bere, ella tutto sofferse con incredibile allegrezza. [21] In levarsi il dì ventisei di marzo ella, avvisata internamente da Dio che quel sarebbe l'ultimo di sua vita, a lei carissimo anche perciò ch'egli era il venerdì in Passione, ne avvisò suo marito, che anch'egli era quivi presso in carcere, messovi già da alquanti mesi per falsa imputazione di ladro, poi assoluto e rimastovi per la confession della fede ed ora tanto cambiato da quel di prima, quanto vedrem di qui a poco, riferendone l'aspra vita di penitente e la gloriosa morte che tolerò e pregollo ad impetrarle da Dio per di qualunque maniera fosse il supplicio che le si apparecchiava, fortezza d'animo degna dell'onor di Dio che sosteneva e della fede che professava col sangue. [22] Poche ore appresso vide la sua predizione avverata. [23] Tolta di carcere da Sancurò, un de gli esecutori della giustizia, fu condotta, con esso un'altra Maddalena, serva di Naisen Giovanni e con Agata, moglie d'Ucibori Paolo, a sommergerla in mare. [24] Andavano le due ultime innanzi del pari, orando in voce alta;

Maddalena seguiva lor dietro in uno stranio atteggiamento con le braccia diritte su in alto e 'l volto al cielo e gli occhi colà medesimo fissi, tutta in silenzio, che pareva andar rapita in Dio. [25] Poi ch'ella fu in alto mare, spogliaronla e legatele quattro funi alle mani e a' piedi, gittarono i capi delle due a' carnefici d'una seconda barca condottasi in aiuto, indi a lei rivolto l'executor Sancurò in brevi e risolte parole: «O rinnega» le disse, «o gittati in mare», a cui ella: «Né l'un, né l'altro: che rinnegare, nol voglio; gittarmi, nol posso, non perché io tema ma a voi sta il farlo, a me non è lecito venir più oltre che tanto» e, in così dire, si mise ritta in piè su l'orlo della nave e, tornata con le mani levate e con gli occhi al cielo in atto d'offerirsi a Dio e alla morte, aspettò la sospinta che il barbaro le diè col bastone, e d'essa cadde in mare. [26] Quivi il tormentarla prima d'ucciderla fu in quella stessa maniera appunto che gli altri sedici, de' quali più avanti si è raccontata la morte. [27] Tre volte se la tornarono in nave e offertale la vita se apostatava e da lei ricusata, la ributtarono in mare, rialzandola col tirar delle corde or gli uni dalle braccia, or gli altri da' piedi, tanto che ripigliasse lo spirito, quando per lo tanto star sotto era vicina a spirare. [28] Ella non ne uscì mai volta a ripigliar fiato, che non dicesse a Dio qualche affettuosa parola, benedicendolo, almen teneramente invocandolo e una d'esse cantò il salmo «Laudate Dominum omnes Gentes», derisa da gl'idolatri, con dire ch'ella si lamentava in una lingua straniera per non essere intesa. [29] Alla fine, disperato l'abbatterla né con l'amor della vita, né col timore di più lunghi tormenti, legaronle al collo un sasso e la gittarono in profondo. [30] Ciò fatto si venne alla seconda Maddalena, cioè a quella della cui fede stata invincibile ad ogni tormento, scrivemmo cose maravigliose colà nella morte di Naisen Giovanni, di cui era schiava e con cui l'anno passato ebbe mille martori. [31] Addentata con le tanaglie nel volto e in amendue le mani, torcendole con le medesime tutte le dita e snodandone le giunture, pesta a pugni e a calci, esposta ignuda alla neve e alla vergogna, e tormentata due volte con acqua infusale nel ventre e fattale rigettare a forza, col premerla i manigoldi, fino ad esserne stanchi essi e il giudice disperato, né ella mai dire altro che: «Son Cristiana e muoio volentieri per Cristo». [32] Or qui ella fu due volte rimessa a que' lunghi sommergimenti nel mare, e già era mezza morta e così già mezza in paradiso quando, in legarle al collo il capestro con la pietra appiccatagli per affondarla, la sventurata ne inorridì tanto che perdé l'animo, dimandò mercé della vita e, per averla, rinunziò tutto insieme la fede e le tante corone di gloria acquistatesi in cielo quanti tormenti avea per addietro sofferti. [33] Ravvidesì ella di poi; che Iddio, cui non avea abbandonato di cuore, non abbandonò lei del tutto: detestò e pianse il suo peccato, e ne fece gran penitenza, né altro più si parla di lei, né qual fine buono o reo facesse. [34] Restava Agata a tormentare ed uccidere ed ella, seguitando l'esempio della prima forte, non della seconda debole Maddalena, prontamente all'uno e all'altro si offerse. [35] Ma v'era segreto ordine di Bungodono di sol farne mostra a provare se il timore l'indeboliva tanto che rinnegasse, e poi che la videro trarsi animosamente di dosso i panni per darsi a legare e sommergere, tornarono a Scimabara, dolentissima e piangente a cald'occhi, d'aver la prima delle due sue compagne coronata, la seconda apostata e a lei sola negarsi la grazia offerta a quelle e con sì disugual sorte accettata dall'una e rifiutata dall'altra.

[109]

*Conversione, vita penitente, tormenti e morte del marito di Maddalena  
uccisa per la fede.*

[1] Or qui, come a suo proprio luogo, avvegnaché di qualche mese più addietro, è da riporsi un altro maraviglioso effetto della divina predestinazione mostratosi in quel Lionardo, poco fa mentovato, marito di Maddalena la forte, vivuto molti anni alla scapestrata, in abbominazione a' cristiani e in odio a gl'idolatri: e pure, o fossero i meriti e le orazioni della santa sua moglie o che altro non risaputo da noi, Iddio si compiacque di lui e, da un sì lontano e trasviato andar che faceva, il rimise in istrada da giunger quanto alto or ora il vedremo. [2] L'abbominavano i fedeli per una certa credenza in che tutti erano, lui aver denunziato al governatore il p. Gio. Battista Zola, e

traditolo sotto fede, e gl'idolatri anch'essi l'odiavano tanto che l'accusarono di ladroneccio: delitto in Giappone irremissibile e, ancor se leggiere, solito gravissimamente punirsi. [3] Egli né dell'un fallo né dell'altro era colpevole; ma prima che si chiarisse innocente, non v'ebbe uomo che ne volesse il patrocinio né, per molti che ne fosser pregati, niun, per miracolo, si trovò che l'accettasse in consegna, com'è uso colà farsi ad ognuno, eziandio se di vilissima condizione, intanto mentre se ne discute la causa; perciò fu bisogno metterlo a guardare nella pubblica carcere. [4] Or quivi Iddio gli teneva apparecchiato per salute dell'anima Ucibori Paolo, imprigionato per la confession della fede, l'esempio della cui vita osservata da Lionardo con somma ammirazione e poi la soavità e l'efficacia del suo ragionar delle cose di Dio, gliel dieder vinto a farne ciò che volesse ed egli, a dir tutto in una parola, ne fece un santo: simile a lui nella vita e poi, nella cagion della morte, compagno. [5] Non gli passava giorno che non istesse con Dio tre ore in orazione, oltre alle straordinarie, in cui tal volta durava dal coricare fino al levarsi del sole, e quivi il dirottissimo piangere che faceva sopra la miserabile anima sua e 'l lavarne le antiche macchie, e allora con le lacrime e poi, compiuta l'orazione, col sangue, era a' compagni spettacolo di pari allegrezza e ammirazione. [6] Avea ogni settimana tre dì prefissi al digiuno, e digiuno sì rigoroso che una sola volta prendeva una scodella di riso e null'altro: il rimanente del vitto il ripartiva fra' poveri. [7] Vestiva un aspro ciliccio sopra le ignude carni e le discipline sue d'ogni notte, eran sì lunghe e sì crudeli che si condusse ad aver tutta la schiena una piaga e gli s'imputridì e menava tanta copia di vermini, che era bisogno che, per pietà, alcun de' compagni glie la rinettasse: e non di meno ogni dì inasprendosi, per tre notti intermise il battersi. [8] Ma la terza egli vide in non so qual maniera d'apparizione, la beata sua moglie Maddalena intorniata d'una chiarissima luce, entrar nella carcere e, senza niuna cosa dirgli, mettersi ginocchioni e recitando il Miserere, tutto insieme disciplinarsi, il che fatto gli sparve d'avanti: ed egli intese quella essere una tacita ammonizione di non allentar nelle solite penitenze; e ripigliò come prima il battersi, e non potendo la schiena, i fianchi: e questi medesimamente impiagò; e fu cosa di maraviglia che tutto il Miserere, ch'egli fino a quel dì non avea saputo, dal solo averlo udito recitare a Maddalena, gli rimase stampato nella memoria sì fedelmente che il dì seguente lo scrisse in caratteri di bel colore e 'l mandò in dono ad un suo fratello, che poi anch'egli diede la vita per la confession della fede. [9] Così mal concio egli della sua vita serviva a' confessori di Cristo che, avendo tronche le dita, non potevano aiutarsi in nulla delle proprie mani ed egli prestava a tutti le sue, facendo loro intorno quanto una madre a un bambino, in dar loro magnare e vestirli, e ogni altra simile necessità e, poiché Ucibori Paolo fu condotto al supplicio, sottentrò egli all'ufficio di nettar la prigione, cogliendone le comuni immondezze, ch'era esercizio di pari mortificazione ed umiltà. [10] Tal era la vita di Lionardo, e tal durò, finché avvicinandosi il fine della dodicesima Luna, cioè dell'anno giapponese nel quale solito riveder tutte le cause de' rei e spacciarne le carceri egli, chiarito innocente del ladroneccio appostogli, fu per sentenza di Tanga Mondo assoluto ma rimanergli un altro peggior delitto, dal quale però egli poteva così facilmente difendersi, come prontamente negarlo. [11] Il delitto era professar la legge di Cristo. [12] Nieghilo, il detesti e se ne vada. [13] Ma il valente uomo gli rendé sopra ciò una sì generosa risposta che il barbaro, a cui pochissimo bisognava per farlo diventare una bestia, fatto recar quivi di presente un martello e a Lionardo stender le mani sopra una tavola, cominciò a pestargli a un per uno le dita, sovente ripetendo: «Rinnieghi?». [14] Ed egli sempre: «No». [15] Tornato in carcere e dato a straziare a quel medesimo Sancurò che gli avea uccisa la moglie, fattagliela prima vedere esposta ignuda per suo vituperio, non men che di lei, questi, il fece prima tormentare con l'acqua, premendogli il ventre, poiché ne fu pieno, un manigoldo salitovi sopra e fortemente pestandolo. [16] Poi distesolo ignudo sopra una scala, con funi alle mani, e a' piedi, il fe' stirare a tutta forza da più uomini insieme, al modo dell'eculeo antico, e tutte slogargli le ossa e scommettergli le giunture, nel qual tormento, perché era atrocissimo, egli votatosi alla Madre di Dio, a gli angioli e al Principe de gli apostoli, ne provò immantenente l'aiuto, trovandosi aver da un lato un venerabil vecchio, che dovette esser s. Pietro, dall'altro la moglie sua Maddalena, uccisa nove dì prima, la quale, confortandolo, gli ripeteva: «Fede Lionardo, fede: ora è il tempo di

sostenerla», e gli presentò innanzi un torchio acceso e pendente in aria che per l'uso in che l'avean messo i padri, intendeva esser protestazione di tener viva la fede e di confessarla. [16] Poi, non so se già vincitore de' tormenti o mentre tuttavia li pativa, senti una soavissima musica, la quale a poco a poco s'attenuava svenendo, come gli angeli che la facevano, s'andassero allontanando, finché del tutto mancò. [17] Con tanti aiuti del cielo, durò costantissimo, sì che più non s'ardirono a farne pruova da questo dì quattro d'aprile fino a' tredici di dicembre quando, trattolo di prigione e rinnovate seco le antiche battaglie, ed egli sostenutele con la primiera fortezza, ne disperarono la vittoria e 'l coronarono, troncandogli la testa ad un colpo di scimitarra, in età di trentaquattro anni. [18] Ben avea egli ardentemente desiderato di morir con que' sedici, un de' quali era il suo buon maestro Ucibori Paolo, e stette pregandone Iddio ventiquattro ore continue in orazione, ma Iddio il volle in vita fino alla fin di quest'anno, perché intanto gli guadagnasse due idolatri che convertì e mandolli dal battesimo alla mannaia, e quindi al cielo.

[110]

*Otto uomini e due donne tormentati coll'acque d'Ungen e sommersivi dentro.*

[1] Or ci convien di nuovo tornare alle acque del monte Ungen e vedervi ardere e affondar dentro, più che i primi sedici orribilmente straziati, otto uomini e due donne, de' quali tutti i nomi e i fatti, chi ne avrà di memorabili, conteremo nel luogo più convenevole a ciascuno. [2] A' dicesette di maggio, tratti fuor della carcere di Scimabara, in cui tutta la notte orando s'erano armati di Dio e fortificati al combattimento, s'avviarono verso il monte, otto d'essi a cavallo fino a Fucaie, due, a' quali tormentandoli aveano spezzata una gamba, portati sopra quelle lor barelle di canna. [3] In passare avanti la casa di Naisen Giovanni, Sucheiemon Luigi le s'inchinò poi, levando gli occhi in cielo a ragionar con lui: «Santo martire» disse, «mirateci di costà su dove siete e non restate di porgere a Dio per noi continue orazioni, sino a passato il mezzo dì di quattro ore, che allora ci troverem tutti insieme, con esso voi a goder di Dio, beati in Paradiso». [4] Così disse e predisse quel che poi fu, peroché non prima di quell'ora da lui prefissa si compié il tormentarli e l'ucciderli. [5] Per tutto dove passavano uscivan loro incontro i fedeli piangenti per dolore e di sé, che già più non eran fedeli ma in estrinseco rinnegati, e di loro, la cui allegrezza in andare a quell'orrendo supplicio e gl'inteneriva e li confondeva. [6] Giunti a riposar sul giogo della montagna, com'è uso de' giapponesi, in occasion d'allegrezza, improvvisar poetando con alcun brieve componimento di non so quali siano i lor versi, quivi alcuni il fecero e merita di raccordarsi il pensiero di quel Suchedaiu Giovachimo, già mentovato altre volte e per quel che ne vedremo qui appresso, degno d'immortale memoria. [7] Disse egli in due soli versi più strettamente, ma il concetto suo a ben intenderlo era questo: «Io mi credeva che il cielo fosse lontan dalla terra delle migliaia di miglia, o quante! ma or qui m'avveggo ch'egli non è più discosto di quanto si è di qui fino alla bocca dell'inferno», cioè i pochi passi che gli restavano a fare da quella punta di monte, alla gran polla dell'acqua chiamata, come dicemmo, bocca d'inferno in cui dovea cuocersi e morire. [8] Dopo un brieve riposo giuntivi sopra, tutti insieme s'inchinarono verso lei in atto di profondissima riverenza dovuta a un sepolcro di sedici sì generosi difensori della fede, che v'eran dentro; poi anch'essi spogliati ignudi e legata a ciascuno per sotto le ascelle una fune, si presentarono ad entrarvi e ne toccò la prima sorte a Mofioie Paolo, e non senza mistero del barbaro che comandava cioè per tormentare in lui tutto insieme Soca Luigi suo padre e Maddalena sua madre, che anch'essi eran due de' dieci. [9] Ma già Iddio, sicurandoli di quel che doveva esser di loro, gli avea mirabilmente fortificati peroché, fin dal principio di marzo presso il dì che furon presi per la confession della fede, Maddalena si vide in casa, tutto fuor di stagione, alquanto rose freschissime e belle a maraviglia le quali, in farsi ella loro da presso a prenderle e odorarle, le spariron d'avanti, lasciandole fisso in mente un pensiero: quelle essere imagini e predizione di martiri in quella casa. [10] E forse Iddio con ciò ebbe l'occhio a consolar l'afflitta anima del buon suo marito Luigi a cui, mentre con orazioni e discipline e digiuni, s'apparecchia alla morte, sopravvenne una sì gagliarda tentazion di fede, che ne spasimava e

piangeva innanzi a Dio dirottissimamente, protestando nondimeno di voler morire per essa: avvegnaché più orribilmente il tormenterobbono le suggestioni del male spirito che i supplicî del manigoldo. [11] Ma Iddio gli dirizzò un raggio della sua luce nell'anima che tutta glie la empié, sgombrandone affatto ogni ombra e cambiatalgli, come suole, in altrettanta chiarezza l'oscurità in che avanti l'aveva. [12] Indi a pochi di, presi e legati tutti tre ignudi allo scherno del popolo con una grossa fune in bocca aggroppata lor dietro al palo, affin che non predicassero a' circostanti né l'un facesse cuore all'altro, sostennero quel lungo affronto con maravigliosa forza e con altrettanta il dolore di tagliarsi in quella crudel maniera, che già si è detta, quattro dita a Maddalena, sei al marito e sei al figliuolo, le tre di mezzo per mano. [13] Oltre a ciò Maddalena fu da cinque volte gittata a sommergere nel fosso della fortezza in tempo che l'acqua v'era freddissima ed ella ignuda, e lasciandovela sotto ogni volta tanto sol che non vi s'affogasse. [14] Al che ella tenendosi costantissimamente, furono tutti e tre condannati a star più d'un mese, di e notte, a cielo scoperto esposti alle nevi, alle piogge, a' venti, senza niun riparo, senza verun umano rimedio a' tagli delle dita ricise e con sol tanto di cibo che punto men non ne bisognasse per vivere. [15] Di tal merito erano queste tre valorose anime: Luigi di sessantasette anni, Maddalena di sessantotto, Paolo lor figliuolo di trentacinque. [16] Ora il presidente rivoltosi a Paolo, gli comandò che da sé si gittasse dentro a quell'acque boglienti della gran bocca al che egli, come già s'era convenuto fra' confessori di Cristo, scusandosi di non doverlo, vi si fece prontamente in su l'orlo tanto che, al leggier urto che gli diè il manigoldo, vi cadde dentro. [17] Tre volte l'attrassero con la fune in su la sponda e altrettante nel lasciarono ricadere; ed egli a ciascuna invocava i dolci nomi di Gesù e Maria, poi nel cavarono affatto e 'l distesero sopra la terra, che già moribondo traeva gli ultimi fiati: il che veduto, i carnefici corsero a prendere una gran mestola già perciò apparecchiata e quanto il più affrettatamente potevano, si dieder con essa a versargli addosso di quelle cocentissime acque tanto che il vider morto; allora ne strascinarono il corpo innanzi al padre e alla madre sua ma l'affetto a che commossero i lor cuori fu ben contrario a quel di dolore che ne aspettavano, peroché essi i primi e poi gli altri compagni, gli s'inginocchiarono intorno e chinatisi sino a metter la fronte in terra, il riverirono e ne mostrarono invidia, non compassione o dolore. [18] Indi, perciòché quando Paolo rialzato dall'acqua invocava Gesù e Maria, gli altri nove anch'essi ad alta voce il ripetevano, quel demonio del presidente, a cui così fatte voci del paradiso tormentavano troppo gli orecchi, mandò lor mettere in bocca a traverso una fune, strettamente annodata dietro alla nuca tal che più non potessero esprimer parola che s'intendesse. [19] Succedette a Paolo, Maria donna di trentasei anni, d'animo più che maschile, stata a gran pruove e, singolarmente ad una, riuscita a poche mogli e madri, qual essa era, il tenersi innanzi il marito e i figliuoli indebolirsi, piegare e, al fin del tutto, rendersi e rinnegare in mezzo a' tormenti, e poi piangerle avanti per ammolirla; né ella perciò commoversi più che se non fosse né moglie all'uno, né madre a gli altri, né essi in nulla suoi da che più non eran di Cristo. [20] Chiamavasi l'infelice suo marito Michele, uomo fino allora avuto in particolar riverenza e degnamente al merito che s'acquistò l'anno 1514 in cui, per la confession della fede, sostenne valorosamente un mezzo martirio. [21] Ora gittato ben quattro volte in mare a que' penosissimi soffocamenti che più volte abbiam detti, in tornarvelo la quinta, che forse era l'ultima che gli darebbe vinta la palma, si diede egli vinto alla disperazione e rinnegò e, con incomparabil dolore di Maria, seco trasse al medesimo precipizio tre figliuoli che quivi eran disposti a morir seco per la medesima fede. [22] Ma la valente donna in faccia al vil suo marito, tormentata sette volte di quelle, ch'egli non avea avuto cuore di sofferirne cinque, ne uscì al finire più coraggiosa di spirito che al cominciare e, pur volendola l'esecutore indebolir co' tormenti tanto che le mancasse l'animo e la fede, così mezza morta com'era la fe' distendere sul tavolato della nave e stringerle una gamba fra due grossi legni tanto premendola a braccia e ginocchia di manigoldi, che glie ne infransero l'osso, né ella diè pur un gemito e, riportata in carcere vittoriosa del marito, de' figliuoli, de' tormentatori, di se medesima, vi durò undici giorni in eccessivo dolore cagionatole dalla strettura e spezzamento della gamba, oltre alla grande acqua marina di che tornò tutta gonfia ma nulla poté non che darle pena all'anima, anzi né pur diminuirgliene la consolazione,

del continuo starsi col cuore in Dio, compiacendosi di quel che per lui pativa e con desiderio aspettando quell'ultimo che le rimaneva a patire: e fu non gittarla di colpo in quelle cocentissime acque ma farvela entrare a poco a poco, prima i piedi poi fin su le ginocchia e, sempre più lentamente e più alto, fino alle poppe, che fu fin dove videro che già si moriva; onde subitamente la trasser fuori dell'acqua a versargliene sopra il petto e il volto fin che spirò. [23] E come a lei così ancor fecero a Maddalena, madre di Paolo, quivi ucciso, e moglie di Luigi il quale, per la medesima via di quell'orribil tormento, le andò dietro alla gloria. [24] Ma un così fatto morire, avvegnaché per l'insofferibile spasimo che recava grandemente piacesse al barbaro che presedeva, dispiacquegli nondimeno, perché in troppo breve spazio finiva e avrebbe voluto che il dolore fosse, qual era, intensissimo e il durarvi lunghissimo: e ne trovò il modo. [25] Fatti distendere i sette che rimanevano, l'un presso l'altro, su l'orlo alla gran bocca, cominciò un manigoldo a versar loro di quelle boglientissime acque su per tutta la vita fuor che solo sul capo per non istupidirne i sensi e, stanco l'un manigoldo, l'altro gli succedeva e quando vedeva i confessori di Cristo tanto afflitti da quell'insofferibil dolore che già parevano terminare, v'era chi lor gittava addosso d'un'altra fonte d'acqua freschissima, che quivi presso sgorgava; così un poco refrigerati tornavano alla bogliente, ed ora in piè, or sedendo, or a giacere distesi e su l'un fianco e su l'altro, al che tutto prestissimamente ubbidivano. [26] Sei ore, misurate da' cristiani quivi presenti, durò quello strazio delle lor carni: cosa orribile a vedere e a sofferrirla tanto che ne portava alcuni come fuor di sé per lo spasimo a voltolarsi su per la terra con tutta la vita da capo a piè scorticata e lacera e smaniando dentro, il che fatto, come anch'essi prendessero quel refrigerio per prolungarsi il tormento, si tornavan da sé al luogo e alla postura di prima. [27] Un ve ne fu che mai non si mosse, punto più che se fosse un tronco insensibile, fuor che solo al rizzarsi, al sedere, al prostendersi come gli era accennato, ed è quel valentissimo Suchedaiu Giovachimo che sul giogo del monte cantò del paradiso, vicino quanto eran l'acque di questa bocca d'inferno. [28] I tormentatori suoi arrabbiavano della gran pace con che egli si teneva immobile a quel sì lungo e tanto a gli altri sensibile cocimento delle sue carni e, come ciò fosse perché il dolore non gli entrasse ben dentro le viscere, fattolo stender bocconi, gli apersero con un coltello in più luoghi la schiena e sopra e dentro a quelle ferite versarono acqua bollente tanto che, in fine, l'uccisero senza però averne, per consolarsene, né un movimento suo, né un gemito. [29] Morì egli il primo de' sette e dopo lui Giozaburo Giovanni perché, vedutolo della medesima costanza che Giovachimo, seco usarono della medesima crudeltà. [30] Di questo valentissimo giovane non finivano di maravigliarsi i cristiani veggendolo riuscire tra' difensori della fede un de' più illustri, dove essi l'aspettavano un dì non che apostata ma traditore. [31] Era Giovanni di professione soldato, di costumi poco lodevoli, bizzarro quanto ne cape in un giovane che sta su l'armi, adirosissimo e brigante; pur tal volta si tornava a coscienza e a domandare del p. paceco per riconciliarsi con Dio, ma non si trovava cristiano che si fidasse a scoprirglielo, temendo che il cercarlo fosse sol per tradirlo, perciò avea già qualche anno che se ne andava quasi del tutto in abbandono dell'anima. [32] Ma Iddio che saggia e pesa gli spiriti e ne discerne il fino e la lega che tengono, il trovò uomo non da gittarsi anzi, di tanto miglior sostanza che quegli che il riprovavano, che in mettersi gli uni e gli altri al cimento della persecuzione, quegli svanirono in apostati, questi si tenne e riuscì ad ogni tormento e pruova; sì saldo avea il suo cuor nella fede e sì leale a Dio, cui prima che mai né da vero né fintamente negare per vivere mille vite, se mille ne avesse, prontissimamente offerrebbe. [33] E 'l dimostrò in fatti al primo venirgliene occasione peroché, giunto dalla Corte di Iendo a' governatori di Scimabara quel primo editto di Bungodono che a niun de' suoi consentissero il vivere altramente che idolatro, il capitano, di cui Giovanni era soldato, provatosi inutilmente a divolgerlo dalla fede con esortazioni e con prieghi, mise mano a' tormenti. [34] Arseglì con un torchio acceso tutta la faccia sino a fargliene entrar la fiamma per dentro alle narici tanto che poi gli s'imputridirono. [35] Misegli un capestro alla gola e l'impese a una trave, elevandol da terra tanto che appena sol la toccasse con le punte de' piedi, tormento penosissimo e lungo, sì che n'ebbe a morire e ne rimase indebolito tal che a gran fatica si tenea su le gambe ma nella fede niente men forte di prima. [36] Legogli strettissimo

a traverso il ventre una fune e 'l tornò in aria pendente da essa fin che vi perdette i sensi e tramortì, né più altro restandogli a farne che ucciderlo e, per l'estrema debolezza a che l'avea condotto, con ogni poco più tormentarlo l'avrebbe ucciso, ma non potendolo secondo le leggi, cacciollo quanto il più poté lungi da Scimabara. [37] Egli, dopo lungo girare ramingo alla ventura, senza aver né dove ripararsi al coperto né di che sustentare la vita, alla fine s'abbatté in un pietoso cristiano presso a Fucaie che, in riverenza della fede, per cui sola il valoroso giovane s'era condotto a quella estremità di miserie, sel ricolse in casa e, povero com'egli era, poveramente ma di buon cuore il sustentava, fin che, scoperto e denunziato, gli bisognò fuggire a perdersi in un bosco, non per timor di sé, ma dell'amorevol suo ospite, a cui il trovarlo in casa non poteva riuscir che a gran male. [38] Ma poiché colà riseppe che nondimeno il buon uomo pericolava, andò egli da sé a presentarsi a' governatori, benedicendo infinite volte Iddio che, per volerlo salvo, diceva egli, il volesse martire dove i fedeli privandolo de' Sacramenti, l'avean messo all'ultimo rischio di perdersi. [39] Sette volte fu tormentato con sommergerlo in mare fin presso ad affogarvi, istigandolo ad ognuna d'esse di rinnegare e di tutte riuscì vincitore. [40] Poi gli strinsero fra due travicelli una gamba, tanto premendola che glie la spezzarono ma neanche a infrangerli e tritolargli tutte, a un per uno le ossa, ne avrebbero indebolita la fede. [41] Or con la medesima generosità, sopportò per sei ore continuo il cocimento di quelle ardentissime acque del monte Ungen, quando un ribaldo gentile gli si accostò e, tutto amorevole in atto dissegli non so che piano all'orecchio, poi se ne andò al presidente e non so che altro gli disse alla stessa maniera segreto; indi tornatosi a Giovanni gli ordinò di trarsi colà in disparte da gli altri: ed egli ubbidì. [42] Ma poco appresso, veggendo che non si restava di tormentare i suoi compagni e lui no, come più non fosse un di loro, sospettò di frode nell'idolatro e rizzatosi, tornò da sé a mettersi fra' tormentati. [43] Allora il presidente sgridandolo: «Se tu hai rinnegato» disse, «a che tornare al tormento con cotesti che tuttavia durano ostinati?». [44] Al che Giovanni: «Togli Iddio da me il mai cadermi in cuore pensiero di così abbominevole sceleratezza. Dissemi colui all'orecchio s'io prenderei un poco di requie e non altro. Io non negai la mia legge e il mio Iddio: né mai sarà che il nieghi e, se l'avessi negato, il tornerei ora da capo a riconfessare». [45] In dir questo a un cenno del presidente gli si avventarono i manigoldi e, fattigli con un coltello per su tutta la schiena di molti tagli e di profondi, gli si diedero a versar sopra, senza niuna requie, di quell'acqua bogliente nel qual fierissimo dolore egli, senza mai altro dire che: «Signor Gesù Cristo non mi abbandonate», durò costantissimamente fino allo spirare. [46] Intanto il dì calava e per tornar col sole a Fucaie conveniva affrettarsi ad uccidere gli altri cinque, quanti sol ne avanzavano. [46] Stesili dunque su l'orlo della gran bocca l'un presso l'altro e, aggroppatene tutte insieme le funi, non restarono dal continuo gittar loro sopra di que' bollori tanto che li vider morti. [47] Allora con grosse pietre al collo tutti e dieci a ciascuno la sua, ve li gittarono in profondo. [48] Eran questi ultimi cinque un Bartolomeo, due Luigi e due Paoli, cioè Chifaci di settantaquattro anni e Magoiemon, padre del nostro fratello Onizuca Pietro, ch'egli medesimo vide gli anni addietro ardere a fuoco lento col p. Pietro Paolo Navarro.

[111]

*Cristiani fatti morir di fame in Iendo.*

*Persecuzioni, esilî e morti in Nangasachi e colà intorno.*

[1] Con questi e con Lionardo, che come si è veduto fu l'ultimo a seguirli, ebbe fine la strage che de' fedeli di Cristo fece il signor del Tacacu quest'anno 1627 e, tra i già riferiti e tre fatti decapitare in Toga e poi crocifiggere in Scimabara, sommano tutti insieme cinquanta: pochi, non ha dubbio, rispetto al gran numero che dovea esserne in una già tanto fervente e animosa cristianità ma la virtù, in sommo grado di perfezione, è cosa di pochi e, niente meno che tale, dovea esser quella che si tenesse invincibile a così orrendi e prolungati supplicî e, pur nondimeno a quel che tuttavia ne vedremo, questi non furono i più atroci. [2] In tanto quella chiesa un tempo sì gloriosa e sì venerata in tutto Giappone restò, se non distrutta da' fondamenti, almen con sì poco di vivo sopra terra che,

come nelle gran fabbriche diroccate dall'impeto de' tremuoti, parte eran rovine già irreparabilmente atterrate, parte avanzi qua e là sparsi e mal fermi in piè e l'intero, così risentito e debole, che poche scosse gli abbisognavan per rendersi e cadere. [3] Nel resto di quanto si è tutto il Giappone, non trovo altro che il solo Regno d'Oxu in cui quest'anno moltiplicasse la fede sì fattamente, che i Padri v'avean tanto in che faticare che, non bastando que' di colà al bisogno, richiesero que' dello Scimo d'alcun di loro in aiuto, ma non v'ebbe chi poter loro concedere. [4] Conciosia che, chiusi affatto i porti a ogni possibile industria da penetrarvi nascosamente e metter piede in terra, né da Siam, né dalla Cocincina, né da Maeco, né dal Corai, molto meno dall'isole Filippine e, morendone ogni anno altri presi e arsi vivi, altri consumati da gl'intollerabili patimenti del vivere il più dell'anno sepolti, que' pochi che pur così tentando duravano, oltre che non valevano per la metà, non potendo mostrarsi che incontanente non cadessero in mano a' persecutori (onde sol di notte scura uscivano ad esercitarsi ne' lor ministeri), troppo necessari erano al conforto de' miseri perseguitati. [5] Trattone dunque il Regno d'Oxu, in tutto il rimanente s'ebbe a gran guadagno il non perdere e ad un mezzo miracolo il guadagnar, che pur si fece di nuovo alla fede tra l'anno passato e 'l presente un quattro in cinque mila idolatri e d'essi, alcuni nella Corte stessa di Iendo, avvegnaché quivi dal ricever la vita dell'anima e perder quella del corpo non v'andasse più che risaperlo il Xongun, sì fattamente che, trovatosi, non so come, un crocefisso nella casa d'un poverissimo cristiano infermo, sessantotto d'ogni età e sesso, la maggior parte lebbrosi e alcuni ciechi, furon chiusi dentro un serraglio e guardie, di e notte, alla porta assistenti a vietar che nulla v'entrasse onde sustentarli se non sol tanto che bastasse, non a mantenerli in vita, ma a far che lentamente morissero; né perciò niun ve n'ebbe che si rendesse e quando di colà ne scrivevano, già ne avea uccisi la fame sei uomini e quattro donne.

[6] Ma delle nuove oppressioni e sciagure della cristianità d'Omura e di Nangasachi, delle quali mi resta a dire e, de' molti e diversi trionfi della cristiana generosità che ivi ebbe poiché tanto sol me n'è venuto alle mani, ne porrò qui un ristretto che il p. Giovanni Rodriguez compilò dalle più diffuse narrazioni mandategli da Nangasachi a Macao. [7] Riferite dunque le preziose morti di cinque fatti decollare per la confession della fede dal signor dell'Isafai, soggiunge: «Quanto a Nangasachi metropoli della cristianità giapponese, presero e quivi, a' sedici dì d'agosto del 1627, arsero vivi il p. F. Francesco di S. Maria e un laico, fra Bartolomeo, amendue dell'Ordine Francescano e con essi altri otto, fra uomini e donne, che gli aveano albergati. Quivi anche il medesimo di decollarono per la fede otto cristiani, de' quali i tre eran fanciullini, l'un di quattro, gli altri due di due anni. Indi a tre settimane consumarono a fuoco lento il nostro p. Tomaso Tzusci (di cui diremo più avanti) e seco due altri onoratissimi giapponesi suoi ospiti. Eseguite che ebbe queste crudeli giustizie, Cavaci presidente di Nangasachi tutto si volse a ribellare alla fede il popolo di quella città, così nobili come del volgo, secondo le commessioni che ne avea dal Xongun, e vi mise in opera tutte le machine che poté muovere, e ministri, e invenzioni, e fallacie, quante ne avea: e non perciò riuscendogli come aspettava, mise mano a' terrori e alle minacce e in un medesimo a' fatti. Mandò serrarne di molti dentro le proprie case sbarrando le porte e, quivi innanzi, soldati in guardia perché né essi mai ne uscissero né altri, comunque amici o parenti, s'avvicinassero a sovvenirli di nulla. Ve n'ebbe de' pusillanimi che sconfidarono di durarvi e si rendettero a patti di rinnegare, ma i più si tennero saldi che che seguir ne dovesse; né solo i ben forniti in casa e ricchi, ma eziandio la povera gente, avvegnaché chiusi non avessero che dar magnare alle meschine loro famiglie. Questi, com'eran tanti, il presidente avea facoltà d'ammazzarli. Lasciati dunque i men nobili ad altra pruova, scelse quindici di maggior qualità e più facoltosi e mandolli, accompagnati di soldatesca, a presentarsi in Corte a Iendo, lontana da Nangasachi seicento e più miglia nostrali; né essi punto se ne attristarono, né il popolo, com'egli dubitava, tumultuò. Altri sessanta nobili diè a guardare come prigionieri e mandò richiedere il Xongun che dovea farsi delle lor vite. Pur ne cacciò dal Giappone a Macao in esilio quattro famiglie, che in tutto eran sedici, de' quali i dieci in breve spazio morirono. Col popolo sì numeroso e, nella confession della fede sì saldo, non s'arrischiò fuor che a cacciarne delle lor proprie case, privi di quanto aveano, quattrocento trenta e, non so quanti

più, condannati a vivere alla foresta, raminghi su per i monti e qua e là spartitamente ne' boschi, vicino a Nangasachi: con severo divieto a gli altri di dar loro ricovero in casa; ad essi, di non fabbricarsi non che case o tugurî, ma neanche frascati o capanne, né niun altro riparo sotto cui mettersi né di dì, né di notte, fuor del sereno, o difendersi da ciò che portasse il cielo, piogge, venti, sole, nevi, brine; peggio che se fossero bestie; e a sicurarsene, spartì per tutto colà intorno uomini in arme sì disumani che non consentivano loro, non che null'altro, neanche il tendersi sopra il capo una misera stuoia. Ancor vi durano (e vi durarono un anno); né di tanti, né per tanto patir che vi fanno uomini e fanciulli, e donzelle e madri con de' bambini in fasce, non n'è fin ora fallito un solo, amando la fede più che la vita e più godendo che patendo di quel lento sì, ma perciò lungo e penoso martirio. A gli altri della medesima condizione che per non votar la città ve li ritenne, vietò l'usar delle consuete loro arti e mestieri, e li privò d'ogni ufficio che, a chi non vivea d'altro, fu condannarli a morir di fame. Perciò gran numero se ne fuggì a campar sua vita in altro paese e quella Nangasachi, ch'era sì popolata, rimase una solitudine di molte abitazioni e pochi abitatori. Quanto poi ad Omura. Già fin dall'anno antecedente 1626 v'era in uno strettissimo carcere il p. f. Luigi Beltramo, religioso di s. Domenico e 'l suo catechista, e due o tre altri che gli alloggiavano e, tutti insieme, a' ventinove di luglio, furono uccisi col fuoco. Poi vi si dilatò la persecuzione per uno sfortunato accidente: e fu che, confiscandosi in Nangasachi le robe de' due religiosi di s. Francesco, che poco fa dicevamo, vi si trovò per entro un foglio scrittivi i nomi di quanti in quel d'Omura davan loro ricetto in casa e ne custodivan le robe. Ma quel che nocque incomparabilmente più si fu un inventario del carico che portava una mezza nave, fatta segretamente arredare, parte in un di que' seni e parte in un altro e sopravi farina assai e ogni altro mantenimento, e varie robe da inviarle a Manila e, di colà, dar volta e portare in Giappone molti religiosi in aiuto di que' fedeli. Or come ciò era sì dirittamente e per più capi contro alle leggi del Xongun, que' di Nangasachi ne spedirono avviso a' governatori d'Omura. La nave già due volte avea fatto vela e preso alto mare ma, risospintane dal contrario vento, si teneva su l'ancore in un piccol seno aspettando che abbonacciasse. Fu cerca, presa, vuota di tutto il carico ed arsa. Quaranta e tanti che v'avean mano, messi prigione, né ancor sappiamo che ne sia. Poi, perciò che a redimersi dall'ira del Xongun, che in risaper della nave e dove e a che fare andava ne smanierebbe a gran rischio di farne pagare il fallo in prima con la testa a' governatori, come o per interesse consenzienti o per trascuraggine addormentati a non veder quello in che egli voleva che avesser mille occhi aperti, non v'era altro rimedio che muovere una sanguinosa persecuzione contro a tutta la cristianità, ma singolannente a quella lungo il mare, dovunque la nave s'era ardata e fornita; miser subito in opera il mal pensiero. V'ebbe de' forti e de' fiacchi per ogni parte gran numero: quegli a mantener la fede che lor comandavano d'abbandonare, questi a lasciarla. Fra primi gli avventurati furono da venticinque, altri per non voler rinnegare, altri in pena d'aver dato albergo a' religiosi o aver loro robe in deposito, e furono chi decollato e chi arso vivo. Sopra tutti restò in ammirazione la generosità d'una poverissima donna per nome Catarina, condotta dal campo che lavorava a quel d'una fiera battaglia che i persecutori le diedero senza poter mai altro che farne la vittoria più gloriosa e più ricca di meriti la corona. Menaronla per sessanta miglia di paese al publico vitupero, spogliandola ignuda nata, in ogni terra e villaggio per dovunque passavano, convocando il popolo che troppo anche da sé concorreva a schernirla: ella tutto portò in pazienza, tutto con allegrezza poichè era, per così degna cagione, come il tenersi fedele a Dio e non abandonar la sua santa legge. Finalmente tornatala colà dove da principio la tolsero, ve l'abbruciarono viva. Grande ancora si mostrò la virtù di tre nomini che, per la stessa cagione di non rendersi ad apostatare, furon sepolti in tre fosse fino a sommo il petto, poi coperti di legne verdi e, messo in esse il fuoco, abbruciati o, per meglio dire, affogati nel fumo. Similmente un altro che, in vedere arder vivo un cristiano, tanto fu il fervor dello spirito che in lui s'accese che, rapitone, entrò nel fuoco ad abbracciarlo durando in quell'atto senza forse avvedersene tanto che, chiuso anch'egli dentro alle fiamme, così come stava stretto al collo dell'altro, vi si morì». [8] Fin qui il sommario del Rodriguez.

[1] Or a quel ch'egli solamente accennandolo dice del p. Tzusi Tomaso, vogliansi aggiungere alcune particolari contezze avutene da' processi della sua coronazione. [2] Egli era nato nobile in Sonongai, terra in su quel d'Omura e, fin da' più teneri anni, s'allevò nella pietà e ne gli studî nel seminario nostro: fin che l'anno 1589, già in età sufficientemente matura, tocco da Dio nel cuore si consagrò al suo servizio nella Compagnia e vi riuscì, qual n'era l'aspettazione, un valentissimo operaio. [3] Aggiuntagli alla scienza e allo spirito la naturale eloquenza, in che non avea chi di sua lingua il pareggiasse, traeva predicando tutta Nangasachi a sentirlo: terribile a' viziosi e non curante di sé, che che dovesse avvenirgli dal sodisfare al debito di quell'apostolico ministero; riprendendo agramente gli scandalosi, il cui perverso esempio dava occasione d'inciampo a gli altri e, un tal dire, gli fruttò una volta l'esilio da Nangasachi a Facuta in Cicugen, con altrettanto utile di chi il guadagnò che danno di chi il perdette. [4] Così vivuto infaticabile nel ben operare fino all'anno della gran persecuzione del 1614, anch'egli fu uno de gli scacciati e passò a Macao della Cina. [5] Indi a quattro anni, sotto abito di mercatante, ripassò al Giappone a ripigliarvi le antiche opere del suo zelo ben che, come allora sol si poteva, nascosamente, perciò si trasfigurava in diversi abiti e personaggi; il più delle volte però in quel di facchino per meno apparire del volto, tenendosi chino sotto un gran fascio di legne che si recava in collo e con esso andava sicuro anche di mezzo dì, in veduta de gl'idolatri, dove il bisogno dell'anime il chiamava. [6] Ma crescendo tuttavia più la persecuzione, tal che conveniva aver d'ogni ora la vita in mano esposta alla sagacità delle spie e alla crudeltà de' tormentatori, il meschino (così permettendolo Iddio per suoi occulti giudicî e per di poi più innalzarlo, umiliandolo), s'avvilì e perdé affatto il cuore, mutandosi in tant'altro da quell'animosissimo che prima era che, in fin, si condusse a chiedere con importunità d'esser licenziato dall'Ordine. [7] E pure com'è solito d'avvenire a quegli che si abbandonano in mano ad alcuna forte passione, che mentre ella li mena giù al precipizio gli acceca, dopo la rovina apron gli occhi e, in veder dove sono, di se medesimi si maravigliano; savî al pentirsene e tardi al rimediarvi: anch'egli quel medesimo dì in cui, per non arrischiarlo a peggio, gli fu concesso l'andarsene, ravvidesi e pentì, e volle saviamente tornare ond'era pazzamente partito. [8] Ma non gli valse il domandare e, non esaudito, il piangere, non essendo i superiori così facili, come lui, a mutarsi che quegli non eran tempi da aver fra noi, cerchi a morte per fin sotto terra, uomini timidi e perciò da temersene. [9] Pur com'egli avea con la Compagnia il merito delle fatiche d'almeno trenta anni (che solo del 1626, io il truovo non contato fra' nostri) e perché non v'era che opporgli altro che quest'ultimo abbandono del cuore e dell'abito né gli fu concessa la grazia né al tutto negata, ma lasciato a dare in sicurezza di sé pruove tali che non rimanesse onde temerne in avvenire; e l'adempì bravamente sponendosi con generosità, niente men che se fosse de' nostri, ad ogni pericolo della vita in aiuto spirituale de' prossimi e questo e sei anni d'immutabile perseveranza, il tornarono allo stato di prima e vi rifece i voti e fu nostro, dandoci allora un religioso e, dopo un anno di prigionia per la fede, un forte a mantenerla fino a morir per essa. [10] Peroché invitato da un buono uomo di Nangasachi per nome Machi Luigi, a celebrar seco in casa il dì di s. Maria Maddalena, appena v'ebbe compiuto il divin Sacrificio, che l'apostata Feizò, avutone alcun sentore, mandò colà soldati e birri, una furia d'uomini a prenderlo e, avvegnaché già si fosse riposto e mandato altrove il sacro arredo da celebrare onde niuno indicio v'avea da conoscerlo sacerdote, ma solo un forestiere d'Omura capitatovi poche ore avanti, non per tanto il menarono a Feizò da cui, interrogato che uomo egli fosse, di che professione, e donde e a che far quivi venuto, egli: «Chi io mi sia» disse, «ve ne farà piena fede tutto il popolo di Nangasachi che ha tanti anni veduto Tzusei Tomaso, religioso della Compagnia di Gesù e uditolo predicare la legge cristiana, cioè la vera e l'unica via di salvarsi. Or io son quel desso, pronto a sostener con la vita e testificar col sangue la verità che ho fedelmente insegnata». [11] Ravvisollo l'apostata stato molte volte suo uditore e, senza volerne intendere altro, il mandò prigioniero ad Omura. [12] Quivi rifece un anno di strettissimo

noviziato con Dio maestro, in quella solitudine che gli dava liberi a passar seco i giorni e le notti intere, meditando e patendo quel che altre volte si è detto delle carceri d'Omura. [13] V'ebbe oltre a ciò in che poter mostrare a pruova di che saldezza e stabilità egli fosse, ributtando le frequenti e gagliardissime batterie che i suoi parenti rinnegati gli davano, offerendogli in dono le terre, antico patrimonio de' suoi maggiori, ma egli lor rispondeva che neanche se mille Giapponi e tutto il mondo e, piangendo la lor cecità: «Voi non sapete» diceva, «quali e quanti siano i beni che Iddio tiene apparecchiati a chi fedelmente il serve». [14] Dopo tredici mesi e mezzo di prigionia, ricondotto a Nangasachi e sentenziato al fuoco, con esso Machi Luigi nella cui casa fu preso e Giovanni suo figliuolo adottivo, in andarvi predicò ferventissimamente al popolo poi, già legato al palo, si volse a' due suoi compagni e confortolli a quell'ultima e gran pruova di fedeltà e d'amor verso Dio, rappresentando loro le ignominie e i dolori di Gesù Cristo, per loro amor crocefisso, con tanta espressione d'affetto che, Feizò stesso che non l'udiva, pur se ne avvide, e disse: «Or egli incanta l'anima a' compagni raccordando loro la Passione di Cristo»; poi, messo il fuoco nella catasta, li benedisse e, tutto in se stesso raccolto, si compose con gli occhi al cielo in atto e di serenità d'animo e di tenerezza d'affetto, orando in silenzio e tutto insieme ardendo, senza mai scomporsi finché, sentendosi oramai vicino a mancare, levò alto la voce e, in lode e in rendimento di grazie a Dio, cantò il Salmo «Laudate Dominum omnes Gentes», dietro al quale spirò e cadde giù risupino: nel qual atto mirabil cosa fu quella che Luigi Martinez da Figheredo e altri europei e giapponesi videro ben da presso e poi, ne' solenni processi, il testificarono con giuramento e fu che, continuandogli ad ardere e consumarglisi tutto il rimanente del corpo, osservarono che solo il petto gli durava illeso dal fuoco, ma in un subito da sé gli s'aperse e ne balzò fuori una fiamma, alta tre palmi, limpida e bella, troppo più dell'altre naturali, da qualunque materia provengano: pareva un puro rubino e queste appunto sono le lor parole. [15] Il Martinez la fece avvertire a' circostanti, peroch'ella durò quanto il recitar che si farebbe due volte il Credo e anch'essi la giudicarono cosa oltrenaturale. [16] Morì a' sei di settembre del 1627, in età di poco oltre a cinquantasei anni.

[113]

*Altri in diverse maniere uccisi in Nangasachi e in Omura.  
Quattrocento e più tormentati per la fede.  
Lettera scritta loro dal p. Matteo de Couros.*

[1] Tornaci ora innanzi col nuovo anno 1628 il medesimo persecutor Bungodono e le medesime stragi delle cristianità del Tacacu e di Nangasachi e nuove fogge di non più intesi tormenti e per essi grande estermio de' fedeli deboli a sofferirli e gran valore de' pochi, ma tanto più gloriosi, che vi perseverarono fino alla morte. [2] Non che quest'anno fosse scarso di corone e di palme, che ve n'ebbe fin presso ad ottanta: dodici arsi vivi in Nangasachi a gli otto di settembre, fra' quali due del sacro Ordine Domenicano e tre del Francescano e quivi, pure il medesimo dì, altri dodici decollati, la metà d'essi giovani e fanciulletti fin di sette, cinque e due anni; indi a pochi dì, in due volte, altri otto, poi quasi tutto il rimanente in Omura. [3] Ma il morir decollato o arso, perch'era morire, per dir così, una volta sola e spacciarsene in brieve tempo, già più non s'avea per cosa da prendersene maraviglia ma il tormentare fin presso all'ultima agonia e allora desistere e ristorare il tormentato, per di nuovo rimetterle a' tormenti e così andar fino a Iddio sa quanto, morendo senza morire, questo fu nn cimento al quale cosa lagrimevole sarà a contare de' molti che vi si provarone, i pochi che vi si tennero e, di questi, è ragion che parliamo alquanto distesamente.

[4] Compiuta dunque che Bungodono ebbe la sovversione della cristianità del Tacacu, passò alla Corte in Iendo a vantare innanzi al Xongun le sue prodezze e i suoi meriti e ne fu ben veduto e remunerato, come a un sì valente carnefice si dovea. [5] Tutto altramente Cavaci, il presidente di Nangasachi. [6] Contò egli l'inflessibil durezza di quella cristianità e singolarmente de' quattrocento trenta confinati a viver come le fiere raminghi su per le montagne e ne' boschi e durarvi avea già un anno; e consumarsi e marcir vivi e non perciò rendersene pur un solo. [7] E

dicea vero e per tutto se ne parlava con somma lode loro e della legge cristiana, non solamente per la costanza nella confession della fede, invincibile a sì gran patimenti che per essa portavano in veduta alle lor patrie, alle lor proprie case, senza potervisi accostare e con seco le mogli e i piccoli lor pargoletti, tutti ugualmente esposti a quanto portava lo stare a cielo scoperto e di state e di verno, ma non meno ammirata era la santa e allegra vita che ivi menavano e la scambievole carità e l'assiduo orare e le volontarie penitenze, in aggiunta de' necessari patimenti: materia da potersene scrivere più a lungo se, a così degno principio, un troppo indegno fine non avesse risposto. [8] Or intese che il Xongun ebbe cotali cose di loro, ordinò a Cavaci che, poiché Bongodono avea miglior mano a domar la durezza de' cristiani, traesseli di que' boschi e di su gli occhi a Nangasachi, a cui sarebbero più d'esempio coll'ostinazione che di terror col castigo, e mandasseli a' ministri di Bungodono al Tacacu e non gli uccidano, disse ma, come fanno il peggio, li tormentino fin che si rendano. [9] Con tal commessione Cavaci tornò a Nangasachi il luglio e, notificata a que' governatori la volontà del Xongun, n'ebbe subito navi e soldati da condurlisi a Scimabara. [10] Cerchi dunque i confessori di Cristo per tutto intorno quelle foreste e presi, furon menati ad imbarcarsi a Moghi e Fimi: se tutti quattrocento trenta o più o men che allora si fossero, non ne veggo memoria, ma bene il conghietture da ciò che, trovata fra essi una donna per nome Giovanna, tanto logora e disfatta da' patimenti e sì vicina a morire che già que' fedeli le apprestavan l'esequie e la fossa, i crudi ministri non le consentirono il morir quivi ancorché all'abbandono, pure almeno in pace, ma lei altresì, come gli altri, ne menarono via, anzi per lo estremo di debolezza in che ella era, ne la portarono fino al mare distesa su una barella: nel quale andare, inciampato un de' portatori, stravolsela ed ella cadde giù stramazata e, tal colpo diè in terra, che tramortì. [11] Pur comunque ella si stesse, rilevatala, se la portarono in nave ma prese porto prima in cielo che a Scimabara, spirando in mare, a mezzo il viaggio, ancorché di poche miglia. [12] Né perciò se ne sgravarono anzi, com'ella era per lo gran patire d'un anno disvenuta e quasi in ossa, parve a' governatori ottimamente acconcia a spaventare i fedeli veggendola e la mandaron mostrando per cinque dì a diverse terre, poi l'abbruciarono e ne sparsero le ceneri al mare. [13] Ventisette anni prima l'avean battezzata i padri insieme con suo marito, riuscita poi donna di singolar virtù e ferventissima nella fede e forse a Dio piacque remunerarnela con far che fosse la prima a morire ella, ch'era stata la prima ad abbandonar ciò che avea e uscir di Nangasachi al bosco quella medesima ora che il presidente ne mandò pubblicare l'editto. [14] Gli altri approdaron a Scimabara su l'annottarsi di quel medesimo dì ventotto di luglio, né si diè loro un momento di requie ma, in mettere il piede in terra, vi trovarono i tormentatori usciti già ad accoglierli. [15] Faceva una notte turbolentissima e tuoni e lampi e saette, e un piovere che diluviava. [16] Spogliaronli dunque ignudi e quindi, su la spiaggia aperta, li lasciarono in mezzo a quella burrasca tutta la notte e, cerco a ciascun, ne' vestiti ne tolsero ciò che v'avean di sacro ed era tutto il lor bene. [17] Poi fatto il dì seguente, gl'inchiusero dentro uno steccato e quivi li tennero molti dì, come un branco di bestie, a macerare a cielo scoperto; e intanto i governatori divisavan fra sé le maniere di tormentarli, non senza pensiero della propria riputazione, avendo alle mani gente forestiera provata già un anno intero e indurita dicevano, non men d'anima all'ostinazione che di corpo a' patimenti, e se non riusciva lor fatto il vincerli, perderebbono appresso il principe quell'onore che già nella vittoria de' propri sudditi aveano guadagnato.

[18] Saputone il p. provinciale Matteo de Couros, come sempre soleva co' perseguitati o presi per la confession della fede, li mandò visitare e consolar con limosine e sopra tutto nell'anima con una ferventissima lettera, sommamente gradita da essi e letta non senza lagrime di varî affetti. [19] «Rallegravasi d'averli Iddio, come a sé carissimi, eletti a quella beata sorte di morir per suo amore e con ciò farli de' primi nell'ordine della sua Chiesa, de' maggiori nella gloria del suo Regno. Mostrava posti in essi gli occhi di tutta la cristianità giapponese a cui la loro debolezza o forza riuscirebbe un potentissimo esempio per imitarli, o seguirli nell'una o nell'altra. Stati un anno intero a sì gran patimenti e tenutisi a una sì gran pruova saldi, non perdessero ora il merito acquistatosi a un tanto costo delle lor vite, né giunti, dopo un sì lungo corso e una sì difficil via fin presso alle

porte del cielo, quivi dessero indietro a gittarsi giù nell'inferno e tirar seco una moltitudine d'altri che crederebbero impossibili a vincere que' tormenti, da' quali essi, già veterani in questa dura milizia, fossero vinti. E se disusati e grandi erano i supplici che loro s'apparecchiavano, confidassero che a portarli non sarebbero soli, ma con essi l'onnipotente grazia di Dio, quella che in tanti lor cittadini, amici, parenti e fra essi donzelle e fanciulli, avea fino a quel dì trionfato. E se lungo sarebbe il martirio maggiore anche la gloria; e pure un dì finirebbe il penare quello ma non mai il godere di questa. Intanto tenesser gli occhi al cielo a vedersi uscir di colà incontro gli angeli e offerir loro le corone di martiri, contrapesate al merito di ciascuno, sicuri che non sentirebbono puntura di dolore né gitterebbero stilla di sangue che si perdesse, anzi che non fosse lor ricambiata in un tesoro di gloria». [20] In fine gli esortava a non dipartirsi mai dalla mente l'esempio di Gesù Cristo, passionato e crocefisso e, poiché l'aveano sì fedelmente seguitato con la croce in ispalla fin oramai su le cime al Calvario, non abbandonasser quivi la croce, se stessi, e lui che, non corona, se non per mano della perseveranza chi seco dura fino all'ultimo spirito. [21] Questa lettera udita sì, come io diceva, non senza commozione e lagrime, molto li confortò e glie ne rimandarono affettuosissime grazie. [22] Né perché poi ella non riuscisse efficace con molti non fu perciò gittata in que' pochi che se ne volsero a confusione de' molti.

[114]

*Quasi tutti mancano ne' gran tormenti.  
I tratti della Surunga che tormento siano.  
Fatto eroico e santa morte d'Orsola.*

[1] Vennesi dunque a' tormenti, il primo de' quali fu esporli ogni dì, dalle tre ore innanzi al meriggio, con le teste ignude a' raggi del cocentissimo sollione, peroché ciò avvenne nella fine del luglio e nel principio d'agosto e tenerveli fino al calar del dì verso sera, quando già il caldo si temperava. [2] Allora non li rimettevano nel serraglio aperto, dove in levarsi un poco d'aria col tramontar del sole respirerebbono, ma gli affollavano dentro un chiuso di tavole a distillarvisi in sudore, né li traevan di quivi se non per isporli al sole nell'ora già detta del dì seguente e in ciò continuossi per molti giorni: che oltre al cocimento del celabro e a gagliardissimi dolori che lor ne seguivano, il caldo, di che i giapponesi sono impazientissimi, era una intollerabile pena e pur vi si tennero apparecchiati a morirne se peggio non avveniva. [3] Ma quello che cominciò a infievolirne la costanza e scemarne il numero, si fu il tormento che i figliuoli diedero al cuore delle proprie madri. [4] Molte ve ne avea che tuttavia lattavano i lor bambini, altre con essi un poco più grandicelli; or quegli spietatissimi governatori li faceano strappar dalle braccia alle madri e gittarli l'uno addosso all'altro giù in certe fosse ivi prossime, dove i meschini facevano uno smaniare, un piangere, uno strillar tutti insieme che metteva pietà fino ne' carnefici esecutori di così fatta barbarie, ma con tanto intenerimento e passion delle madri, come loro si schiantasser le viscere tal che, alla fine, non soffrendolo, si rendettero a rinnegare e seco molte di loro si trasser i mariti. [5] Del rimanente lungo sarebbe descrivere per minuto le strane invenzioni del tormentarli e 'l cader che facevano vinti, chi sotto un tormento e chi sotto un altro. [6] Quello era antico, e pur qui l'adoperavano, di chiamarli a un per uno in mezzo a un cerchio di manigoldi e, dettogli che si rinnegasse cristiano, in udir che no, avventarglisi co' bastoni, e tante dargliene, senza osservar dove e senza eccettuar donna o fanciullo, che lo battean mezzo morto e sovente gli fiaccavano addosso i bastoni. [7] Similmente quell'altro d'empir loro il ventre d'acqua e poi spremerla a forza, benché anche in ciò usassero un nuovo stile, come più abbasso diremo. [8] Puntavano anche loro a' fianchi, alle cosce, a' polpacci delle gambe un grosso bastone spuntato o una di quelle lor canne solide e forti, che chiamano bambù, e gagliardamente premendo, le giravano come fosse un succhiello o un trapano, velocemente sì che oltre al tormento d'allora, di poi la carne, quanta n'era in quel modo premuta e forata per fino all'ossa, infocati, impudridiva.

[9] Ma quel che più di null'altro riuscì intollerabile furono i tratti che colà chiamano della

Surunga. [10] Spogliati ignudi, quattro funi legavan loro alle mani e a' piedi e da esse, raccomandate in alto e divise sì che il tormentato stava con le braccia e le gambe sbarrate, li sospendevano in aria bocconi, poi caricavan loro le reni d'una pesantissima pietra e avvegnaché lo starvi sotto, anche immobile, fosse un de' più atroci supplici che si diano in Giappone, nondimeno era poco alla crudeltà di que' barbari, perciò li movevano in giro sì che le quattro funi s'attorcigliavano in una e il tormentato, a ogni torcitura, saliva più alto e s'inarcava sì che le mani e i piedi eran presso a toccarsi. [11] A ogni girata che davano, il facean rispondere se si rendeva caduto e, in dir quegli che no, i manigoldi seguivano a dar le volte, finché condottolo al sommo e fattagli l'ultima petizione, il lasciavano e, tra per la distanza delle funi fra loro e per lo peso della pietra e del corpo, sì precipitosi erano i giri che scendendo facevano e sì grande le vertigini e l'ambascia che cagionavano, che non pareva che peggiore agonia possa trovare la morte. [12] Poi sciolte ch'erano affatto le funi in quell'ultimo piombar giù, la pietra di che venivan carichi dava loro una tale strappata alle viscere e a tutte le giunture del corpo, che ne restavano senza sensi, tal che subito s'accorreva de' manigoldi con alcuna cosa da riconfortarli perché non morissero.

[13] Questa orribile foggia di strazio non la provarono tutti, che tutti non ebber cuore da mettersi e si sottoscrissero rinnegati. [14] Ora venendo a' forti, uno d'essi fu Orsola già disfatta da' patimenti del bosco onde, com'ella venne a Scimabara già mezza morta, pochi tormenti bastarono a finirla. [15] Donna però di gran cuore e che ben si sarebbe tenuta ad ogni altra più malagevole pruova, se la vita così tosto non l'abbandonava. [16] Questa e Magosuchi Giovanni suo marito, eran di condizione sì poveri che tal volta passavano i due dì interi senza pure un granel di riso con che rompere il digiuno e comportavano quella estrema lor povertà con una mirabile pazienza, consolandosi, che così fosse in grado al Signore affliggerli per provar se l'amavano per interesse o da vero. [17] Avvenne cader Giovanni in una lunga e penosa infermità e, in pochi dì, condursi a non avere, non dico di che comperare i rimedi convenevoli a guarirlo, ma neanche il pane necessario a sustentarlo, tal che il più pericoloso suo male era la fame. [18] Ma la valente sua donna vi trovò compenso, e fu vendersi schiava per nove anni, poco danaro ma pur bastevole al presente bisogno e Iddio ne gradì tanto la carità, che mandò per via non aspettata al marito con che riscattarla. [19] Or questi al muoversi della persecuzione, si chiamò Orsola ed esortolla a fuggirsi in altro paese. [20] Sé esser fermissimo di morir per la fede, ella donna e fiacca a' troppo gran patimenti, che oggidì si adoperavano a vincere la costanza de' cristiani, non reggerebbe. [21] Meglio essere viveri in buona pace cristiano che, per desiderio di morir martire, mettersi a rischio di riuscire apostata. [22] A cui Orsola, ben intelligente del vero: «Se forza di virtù umana» disse, «ha da esser quella con che si hanno a superare i tormenti e sofferir la morte per Gesù Cristo, neanche voi vi ci terrete: se forza di virtù divina, potrò tenermici anch'io, che la grazia del Signore ella farà me forte, non io farò essa debole, per esser donna». [23] Così amendue sostennero e fortemente morirono amendue: e prima Orsola, cui le bastonate ruppero e fiaccaron tanto, e poi il cocimento del sole tanto la debilitò che un dì, mentre apparecchiava il magnare a' compagni (ufficio da lei volontaneamente preso ed esercitato con incomparabile umiltà), le si diè uno sfinimento mortale e cadde: e benché rinvenisse e fosse per man de' compagni suoi adagiata sopra una stuoia per letto, con un sasso per guanciaie (ch'era il più comodo giacere che si potesse avere in tal luogo), ella però non riebbe più nulla di vigore: onde le guardie, per pietà, toltala dal serraglio, portaronla in una casa a ristorarsi. [24] Ma il presidente saputone, ne sgridò i soldati e la fe' subito riportare all'occhio del sole, dove in poche ore, benedicendo e invocando Iddio, placidamente spirò. [25] Quinci ne tornarono il corpo dentro al serraglio e vel lasciarono in mezzo quattro dì interi, per atterrire, veggendolo, que' fedeli e affliggerli col fetore; poi fu arso e gittatene le reliquie in mare.

[115]

*Orribili tormenti dati a tre cristiani. Morte d'uno di loro.*

[1] De gli uomini i forti dietro a' deboli andarono di, di in di, sminuendosi tanto che si condussero

a sette poi, quando si venne alla pruova delle acque del monte Ungen, di questi medesimi sette ne fallirono quattro, tal che soli rimangono a numerarsi i tre che durarono e sono Magosuchi Giovanni, marito d'Orsola, Icheda Giovachimo e un altro, Cò Giovanni. [2] Giovachimo era di ferventissimo spirito, né mai restava di fare animo a' compagni onde i governatori, disperando di vincerli mentre avessero il conforto che loro dava quest'uomo, nel separarono. [3] Le batterie poi che a lui diedero, tanto più ostinate quanto egli a ribatterle era più forte, furono e diverse e continue ma tutte a un modo, quanto al non avere in lui niuna forza da indebolirlo nell'animo si fattamente che, tormentatolo con le bastonate, col sole e coll'acqua infusagli e tuttavia minacciandolo d'altri nuovi e maggiori tormenti, egli e prontissimo si offeriva e indugiando essi a darglieli, tanto se ne sconsolava che direttamente piangeva. [4] A Magosuchi Giovanni dovette la santa sua moglie Orsola impetrar dal cielo parte la fortezza in sostenere e parte la grazia di non sentire il dolor de' tormenti. [5] Fu bastonato, poi fu riarso al sole, ebbe quattro o cinque volte alle gambe il foramento de' bambu e due l'acqua e in queste un segnalatissimo favor del cielo, peroché distesolo ignudo e supino, nel cominciare a infondergli l'acqua egli, raccomandatosi a Dio con gli occhi al cielo perché gli desse forza da reggere a sì penoso tormento, in quel medesimo punto vide il Salvatore in Croce, tanto vicino a lui, che il piè della croce quasi gli toccava il volto e d'essa gli pareva scaturire quell'acqua che i tormentatori gl'infondevano nella bocca; ed egli, non solo senza patirne per la respirazione impeditagli, ma con ammirabile soavità la bevea: e ciò seguì amendue le volte che così il martoriarono. [6] Contollo poi egli medesimo a un gran servo di Dio, che il p. Matteo de Couros gl'inviò a visitarlo e recargli sue ambasciate e ammonizioni in pro dello spirito, ma gliel rivelò sotto promessa di segreto e tanto sol che il dicesse al p. Matteo, suo antico maestro nelle cose dell'anima, a cui tutta la confidava. [7] Per quarantasei di passò d'un tormento in un altro e in tutti ugualmente invincibile. [8] Da indi il consegnarono ad un cristiano il quale, avvegnaché caduto, pur come quasi niuno perdeva la fede ma solo la costanza nel confessarla, volle fargli di gran carezze, ma il sant'uomo non patì mai d'accettarne neanche il dormire sopra una stuoia, dicendo che se in casa sua non aveva altro letto che la nuda terra, molto più ora ch'egli era condannato a patir per la fede e di questo altresì egli mandò darne conto al p. Matteo, aggiungendo ch'egli, ogni dì, avrebbe voluto per sua consolazione alcun nuovo tormento. [9] Il più straziato de' tre fu Cò Giovanni, e la voce Cò, in parlar giapponese, significa piccolo e tal soprannome avea dalla sua piccola corporatura, ma di virtù e d'animo era gigante. [10] Questi, ancora idolatro, entrando un dì in una non so qual delle molte chiese che avevamo in Figen e veggendovi celebrare i divini misteri, e la modestia e pietà de' fedeli in assistervi, se ne trovò sì preso e mutato nel cuore che venne tosto a metter l'anima sua in mano a' padri di Nangasachi i quali, ammaestratolo, il battezzarono e, proseguendone la coltura, riuscì loro un de' più santi giovani di quella cristianità. [11] Era per suo mestiere tessitore di drappi di seta, che colà ne lavorano, e schietti e ad opera di così belli e fini come in Europa: senza che le sete cinesi, di che abbondano, sono più delicate e candide delle nostre. [12] Poiché dunque egli s'avea guadagnato il vivere di tre o quattro giornate, levava mano dall'opera e, lasciato in ozio il telaio, egli un altro santo ozio si prendeva di starsi in orazione e leggere libri santi. [13] Consumato il danaio, si tornava al lavoro intramesso e di nuovo all'orazione. [14] Così dispensava i giorni della sua vita. [15] Or questo santo uomo, oltre alle bastonate, al sole, all'infondimento dell'acqua, inventarono un nuovo ingegno da tormentarlo. [16] Ciò eran due grossi legni, fitti coll'un capo in terra e inclinati sì che formavano una croce, qual è uso dipignersi all'apostolo s. Andrea. [17] Su l'incrociatura appoggiarono dall'un capo, e dall'altro legarono a un palo distante, un legno in taglio, sottile e ben affilato, e sopra esso il posero a cavallo ignudo, poi le mani e i piedi gli legarono alle quattro estremità della croce. [18] Contava egli di poi che gli pareva sentirsi fendere dal taglio di quel legno che cavalcava e questo non era che la metà del tormento, peroché vari manigoldi gli erano attorno e con fasci di foglie di pino gli andavano punzecchiando le carni per tutta la vita, a fin che in un medesimo ne sentisse il dolore e, se punto si dibatteva, a ogni moto provasse una nuova come fenditura di quel legno tagliente. [19] Sazî di straziarlo in tal modo, tre volte gli diedero quegli orribili tratti della Surunga con la pietra in su le reni, e parve miracolo che non ne morisse: ma ben

ne rimase abbattuto di forze sì che non pareva potersi più tener vivo a niun altro tormento e pure, accrescendogli Iddio la gagliardia del corpo pari a quella dell'animo e della virtù, si tenne la seconda volta all'infondimento dell'acqua. [20] Rimaneva a provar seco, e con gli altri, l'ultimo e più sensibile di tutti i tormenti: l'acque sulfuree e boglientissime del monte Ungen e, a gli otto di settembre, ve li condussero. [21] Eran sette, come poco avanti accennai. [22] Fattili dunque spogliare ignudi e mettere intorno all'orlo di quella grande e più volte nominata bocca dell'inferno, l'esecutor maggiore della giustizia, voltosi loro, così parlò: «Queste esser quelle orribili acque che salgono dell'inferno». [23] Avranle udite da lontano descrivere; or qui se le vedevano innanzi. [24] Mirassero se la presenza punto ne diminuiva, anzi se non avanzava di gran lunga la fama. [25] Que' bollori, ch'elle sì alto levavano, aver dentro il fuoco vivo che così le fa muovere e balzare. [26] Guai alle carni che toccano, le cuociono vive vive e un tal dolore sentirsene che, per di sasso che siano, non vi si terranno. [27] Or abbian senno e l'usino mentr'è lor per giovare, né vogliano portar, quindi, le vite impiagate e lacere rinnegando, come certo faranno in mezzo al tormento ma, mentre egli non solamente ne dà loro licenza, ma ne li priega, se le portino intere e vivano in pace ubbidienti a gli ordini del Xongun. [28] Pietà, non altro, esser quella che il moveva a così ragionare, peroché non gl'inganni la speranza di dover finire in breve la vita e 'l tormento; sappiano che s'andrà temperando il supplicio, con la forza del sostenerlo, per modo che penino come dovesser morire, e vivano come ogni dì cominciassero a penare. [29] Tutti animosamente risposero: Comunque sia, che debbano vivere o morire, son fermi di vivere e di morire cristiani; e senza più moltiplicare in parole, se ne vanno alla pruova. [30] Traeva un manigoldo con una mestola di legno non molto grande di quell'acqua bogliente e versavala su le ignude carni prima d'un, poi dell'altro, cercandoli tutti sette per ordine; indi, cominciava da capo e, quanto lor toccava del corpo tanto si faceva piaga, mai non restando l'esecutore dal domandare, prima di versar l'acqua, se rinnegava? [31] Così tanto durò a tormentarli insieme e tentarli che ne guadagnò quattro e rimandolli, come in trionfo, a Nangasachi dove non è facile a dire il grande abbattimento d'animo, che cagionarono in que' fedeli, già atterriti da gli altri tornati da Scimabara in così gran numero chi infermo, chi storpio, tutti miserabilmente condotti. [32] Ma spaventosi a vedere eran questi ultimi così orribilmente impiagati e udirli ragionare de' loro dolori, affatto insofferibili ad uomo di carne, come tutti erano; che l'animo non bastava averlo, qual pure era stato il loro, intrepido e costante ma, se Iddio non faceva miracoli, chi si terrebbe lungo tempo a quello strazio che neanche un sol dì si poteva senza miracolo sopportare? [33] Così parlavano gli sconfidati di Dio e caduti, perché a sé, non a lui, si appoggiavano; e con ciò lo sbigottimento fu sì universale e sì grande, che non è maraviglia che di poi quivi avvenisse quella lagrimosa sovversion della fede, che a suo luogo racconteremo. [34] Or tornando a Magosuchi e Cò Giovanni e Giovachimo, che furono i tre forti, poiché gli ebbero tormentati quanto parve doversi quel primo dì, fecer loro quivi medesimo tre capanne, non punto maggiori che quanto potesse capirvi un corpo; e fu una pietà crudele per dar loro, con quel riposo al coperto, nuova lena da reggere a nuovi tormenti. [35] Ma eran già sì abbattuti di forze e deboli che non parvero da potersi rimettere a niun'altra pruova, senza ucciderli in poche ore. [36] Perciò li portarono quindi a un bagno d'acque che scaturivano in quel medesimo monte, vevoli a saldar piaghe ma, in volergli spogliare, i panni eran loro sì attaccati alle carni, che non si potevano riavere onde, con essi indosso, entrarono in quell'acque ma, non n'erano ancor del tutto immollate la vesti che que' crudi carnefici furon loro intorno a spogliarli, traendole con tal violenza che i tre santi uomini confessaron, di poi, maggior pena di quella né più sensibile non aver provata, sì come appunto se gli scorticassero vivi. [37] Quivi poiché alquanto si furono riavuti, tornò l'esecutor maggiore a far loro una pietosa esortazione, mostrandosene passionato e tenero, quanto gli fosser fratelli: a cui Giovachimo, e in lui gli altri due assentendo, rispose: «Desiderar egli d'aver cento anni di vita per chiedergli che ogni dì il rimettesse sotto quelle acque cocenti e volentieri il sofferrebbe per la santa legge di dio e aver mille vite, per tutte darle a diverse maniere di morti». [38] Così appunto disse e l'esecutore e i manigoldi ne infuriarono sì che gli strascinarono di quivi altrove e, per quattro dì continui, li tormentarono: la mattina eran tratti d'acqua; la sera

stecchi di canne aguzze ficcati loro a forza per sotto le ugne: dolore penetrantissimo del quale, e degli altri fino allora sofferti, Magosuchi Giovanni a' due d'ottobre, ventiquattro dì da che era in quel monte, lasciando di sé una grande invidia a' compagni, fra mille dolci colloquî e invocazioni di Gesù e di Maria, spirò. [39] Portossene il corpo a Nangasachi e quivi anch'egli, come la santa sua moglie Orsola, fu dato al fuoco e poi le ceneri al mare. [40] Gli altri due, indi a sette dì furono riportati a Scimabara e Giovachimo gittato dentro a una stalla abbandonato, e datogli per letto la terra e per coprirsi una stuoia. [41] Cò Giovanni, anch'egli messo in un casolare, non iscoperto, ma aperto da ogni lato al vento, alle piogge e al vento, che quivi dentro il prese, peroché vi durò settantadue dì. [42] Quivi qual vita fosse la sua, basta conghiettarlo da ciò che bisognava mettergli in bocca il cibo, non potendo egli valersi delle sue mani a niun uso. [43] Poi tutta la vita gli bollicava di vermini, perché tutta era una piaga, né gli lasciavan prendere un'ora quieta di sonno e sì moleste erano le loro punture nel roderlo che, per cessarle, si fregava a fasci di spine messigli per pietà vicino alla vita: tal che Giobbe nella cura delle sue piaghe ne stava assai meglio. [44] E pur sembra incredibile a dire l'importunità de gl'idolatri, che non finivano d'esortarlo a rinnegare. [45] Egli, secondo il consiglio mandatogli dal p. Couros, tutto era nel meditare la Passione del Redentore e similmente il buon Giovachimo: e Iddio per essa li confortava per modo che non era tanto quel che pativano, che più non ne desiderassero per suo amore. [46] E seppesi di Giovachimo che, facendo i governalori più volte mostra di volerlo rimettere a' tormenti, egli a sì caro annunzio tutto si ravvivava e parevan tornargli le forze e 'l natural vigore che non aveva, rizzandosi prestamente per seguirarli. [47] Poi in veder che quelle eran solo minacce per atterrirlo, sclamava e faceva lamenti maravigliosi a udire: Ahi sé infelice! ben dirglielo il suo cuore ch'egli non è meritevole che Iddio il degni di quella maggior di tutte le grazie, di patir per suo amore: e sopra ciò dava in un piangere sì diretto e sì lungo, i due e tre dì, senza mai consolarsene che gli si vedeva la stuoia tutta bagnata di lagrime. [48] Altre volte, rifacendo le medesime mostre, gli trassero i panni di dosso, con pari suo dolore e consolazione ma, veggendo l'orrida cosa che appariva la sua vita tutta scarnata e putrida, fosse compassione o schifo che ne avessero, si restavano dal toccarlo, chiamandolo per vitupero, carne di bestia, fracido e puzzolente. [49] Al che egli diceva: «E non più? Questo è piccolo beneficio e da doversene rendere poche grazie». [50] E quegli a lui: «Che vorresti?». [51] «Vorrei» ripigliava il sant'uomo, «che m'apriste la schiena e mi vi faceste dentro una fossa. Vorrei: manca che farmi, tanto sol che il vogliate?» e divisava loro i tormenti che gli potean dare e, al dirlo, ben si vedeva che le parole gli si spiccavan dal cuore.

[116]

*Vita, tormenti e fortezza del f. Nacascima Michele.*

[1] Ment'erano in tale stato e vi durarono, com'io diceva, settantadue dì, Iddio inviò loro un terzo compagno, in luogo di Magosuchi Giovanni morto ne' tormenti: e fu il fratel nostro Nacascima Saburuiemon Michele, che già da molti anni s'andava disponendo alla grazia di morire religioso della Compagnia. [2] Questi era da Maciai, terra presso ad Uto, del Regno di Fingo, e colà il guadagnò alla fede e 'l battezzò fanciullo, allora d'undici anni, il p. Gio. Battista Baeza, apostolo di quel Regno. [3] Maravigliosa in Michele fu la plenitudine della grazia con che Iddio gli entrò la prima volta nell'anima, aumentandosi ogni dì più, tal che si vedeva sensibile il continuo crescere che faceva nella perfezion dello spirito. [4] Consacrò a Dio la sua carne con voto di perpetua castità e maceravala con digiuni e cilicci, e ogni notte, dato che aveva il tempo invariabilmente prefisso al meditare, se n'entrava a disciplinarsi in un orticello della propria casa, per farlo nascosamente da' suoi. [5] I padri, che gli vedevan l'anima fino al fondo nelle frequenti e minutissime sue confessioni, ne ammiravano la purità e la nettezza della coscienza, quanto ella possa essere in qualunque innocente novizio religioso. [6] Poi, dell'altrui salute e dell'onore e della propagazion della fede, tanto geloso che, in saper de' caduti e in abbattersi in alcun d'essi, sentiva struggersi il cuore. [7] Perciò anche nell'universale sbandimento de' padri, che fu l'anno 1614 egli, venuto già

da molto innanzi ad abitare in Nangasachi, uno ne dimandò al provinciale Carvaglio, e l'ottenne: e quel che gli fu doppiamente caro, quel medesimo p. Gio. Battista Baeza che l'avea generato a Cristo e datagli la prima forma del vivere santamente. [8] Dodici anni se l'ebbe in casa e, morto lui, impetrò il p. Manuello de Borges che l'aiutò alla morte, e poi anch'egli n'ebbe la grazia; e gli scavò sotterra una grotticella dove nascondersi, così ben turata che, per gran tempo, fu indarno a' persecutori il cercarvelo: quivi gli conduceva i fedeli a prenderne i Sacramenti, e lui alle lor case, scorgendolo di mezza notte; e più volte campò con ammirabile industria lui e altri padri, vicini a cadere in mano a' ministri del presidente, né egli altro desiderava che di spargere il sangue in testimonio della fede e, quando era istigato d'abbandonarla, in risposta offeriva il collo alla scimitarra: ma Iddio il serbava a morte più gloriosa e dovea prima esser pagato dalla Compagnia de' gran meriti che avea con essa, sodisfacendo alle antiche sue domande di vestirne l'abito che sol gli mancava, ad essere interamente figliuolo di quella, cui avea sempre amata da madre; e il viceprovinciale de Couros il consolò e accettollo nell'Ordine. [9] Prima di ciò, l'agosto del 1627, entrato appresso Cavaci e Feizò in gagliarda sospeccione di dar ricetta a' padri, avvegnaché il fatto non si provasse altro che per conghietture, il mandarono chiuder prigione nella sua propria casa, e vi durò ben oltre a un anno senza mai trarne fuori il piede, menandovi una penosissima vita, sì perché non avea di che sustentar sé e il padre e la madre e i fratelli suoi poveri, e sì ancora perché, in tanta estremità di patimenti, non rallentava punto delle ordinarie sue penitenze e del lungo vegghiar che faceva le notti orando, onde a tal ne venne d'infacchimento e magrezza, che poco più oltre vi si potea tener vivo. [10] Ma ben altrettanto l'invigoriva Iddio nell'anima, con isquisite consolazioni di spirito e 'l p. Manuello de Borges che, di tanto in tanto, nel fondo di certe notti piovose, gli entrava in casa a udirne la confessione e ristorarlo col Pan de gli angioli. [11] Passato in questo vivere un anno, fino a' tre di settembre, avvenne doversi arder vivi di lì a cinque giorni que' dodici, che di sopra accennammo: e com'era uso colà che ognun, che n'era dimandato, desse qualche cosa di legna per l'abbruciamento de' rei, e perciò andavano attorno i ministri battendo una caldaia come fosse un tamburo e chiedendola, in venirsi a Michele, negò egli voler concorrere con né pure uno stecca a quell'ingiustizia d'uccidere i ministri dell'Evangelio, la cui vita anzi ricomprerebbe a costo del proprio sangue. [12] Cotal risposta ebbevi un rinnegato che, uditala, corse a riferirla a Cavaci e questi gli mandò subito denunziare che prima dell'annottarsi quel dì, egli e il padre e la madre sua, lasciata al fisco la casa, se ne andassero a vivere per le montagne o ne' boschi allo scoperto. [13] Andaronvi, ma non vi furon lasciati più che quella prima ed unica notte; così tosto al farsi del dì seguente tornò un famiglio della giustizia a richiamarli e, indi a non molto, messili su quel medesimo legno che da Scimabara avea ricondotta a Nangasachi una parte di que' fedeli, ch'eran mancati a Dio ne' tormenti, colà li condussero, e vi furono al cader de' gli otto di settembre. [14] Quivi, al primo metter piede in terra, furon lor tratti di dosso i panni e lasciati tutta la notte a un dirottissimo piovere che faceva. [15] Poi, chiamato Michele innanzi a Tanga Mondo, questi, messo mano alle sue arti da sovvertire i fedeli, in che era maestro vecchio, tutte seco le adoperò, ma nulla operando con niuna, fattolo spogliare ignudo, il diè a fiaccar co' bastoni alla discrezion de' soldati, che tutto il pestarono e ruppero, e perché egli invocava il santo Nome di Dio in aiuto, cacciarongli dentro la bocca una pietra, poi tutto il rimanente del dì il tennero così ignudo e pesto alla ferza del sole, sovente istigandolo a rendersi rinnegato ma egli, e allora e di poi sempre: «Prima in minuzzoli» diceva, «mi triterete e carne e ossa e quanto ho di vita, e l'anima mi schianterete del corpo, che mai di bocca mi traiate una così esecrabil parola». [16] Il tornarono dunque in pruova al tormento dell'acqua. [17] Fattolo coricare ignudo e supino sopra un trespolo, ma sì che glie ne cadeva fuori la testa e, turatagli ben bene la bocca, gli applicarono un imbuto alle narici e per esse gli fecero attrar dentro col respirare otto gran catini d'acqua in più volte, salendogli un manigoldo in piedi sul ventre, quando già n'era pieno, e premendol di forza per fargliela gittar fuori per dovunque ella trovasse via da andarsene, poi vuoto ch'era, il tornavano a riempire e di nuovo a premere; né mai era che con esso l'acqua, per lo violento suo correre a sgorgar fuori fin da gli occhi e da gli orecchi, non gittasse gran copia di sangue onde, tra per ciò e l'afflizion del tormento, avvegnaché

quanto allo spirito il sofferisse con meravigliosa forza, ne restò abbattuto di forze: ma viè più afflittito nell'animo, per lo mancar che fecero nella fede il padre e la madre sua rendendosi, vinti al dolore, in questo medesimo genere di martoro; al quale esso, rimesso il giorno seguente, con la medesima generosità il sostenne, indi fu esposto al cocimento del sole: quel che gli avvenisse, ragion è udirlo anzi da lui medesimo che, al p. Manuello de Borges, che più volte il mandò visitare ordinandogli di dargli minuto ragguaglio di quanto gli succedeva, lo scrisse in una lunga lettera, della quale questa è una particella. [18] «Chiamarommi il dì seguente e un'altra volta mi tormentaron con l'acqua nella maniera di prima, poi mi sposero al sole ed io quivi ricevei una molto grande e manifesta grazia da Dio e fu che, affliggendomi molto l'ardor del sole ch'era veementissimo, feci orazione dicendo: «Signore questo sole è vostra creatura, soggetta in tutto all'imperio della divina vostra volontà e potere, e a voi ogni cosa è facile, quando vi paia bene operarlo; priegovi a liberarmi da così grande arsura. In finir di fargli questa dimanda, repentinamente scurò l'aria che m'era sopra, non istendendosi l'ombra più largo di quanto era il luogo dove io mi trovava, e tutto insieme si mise un venticello fresco con che respirai e tutto mi riebbi: siane benedetta e lodata l'infinita pietà del Signore. Poi mi condusser di nuovo innanzi a' due governatori Tabioie e Mondo che s'affaticarono a persuadermi che io lasciassi la legge di Dio, come avean fatto mio padre e mia madre, al che rispondendo io ch'essi avean malfatto e non eran da imitare, mi fu subito intorno e addosso una moltitudine di soldati: altri mi torcevano il collo, altri mi strappavan gli orecchi, chi mi dava schiaffi e chi mi solleticava e, dove io in altro tempo non avrei potuto sofferire d'esser tocco da niuno né pur con la punta d'un dito, qui ora, la Dio mercé, stetti non altramente che se fossi un corpo morto». [19] Siegue poi in un'altra sua a dar conto al medesimo padre delle cose avvenutegli sino a' dieci dì di novembre e v'ha queste, singolarmente notabili, in pruova dell'umile e fervente suo spirito e del presto e facile esaudire che si facevano le sue dimande in cielo. [20] «I governatori e altri» dice egli, «sparsero voce ch'io avea di gran ricchezze e che gli altri, venuti da Nangasachi, eran poveri. Che così credano, io me ne rallegro per l'onore che ne tornerà a Dio; conciosia che qui sian persuasi che solo i cristiani poveri non abbiano in pregio la vita e che perciò facilmente s'inducano a darla prima che apostatare. Il p. provinciale mi manda visitare ogni quattro o cinque dì per Damiano o Michele, animandomi e consigliandomi a quel ch'è da fare per ben portarmi. Per tanto amore e così santi consigli, non ho parole che bastino a rendergliene quelle grazie di che mi conosco essergli debitore. E chi son io che si abbia a usar meco d'una carità tanto esquisita? Ho io servito mai a lui e a V. R., altro che di croce? Mentre i dì passati io stava infermo di dolori acerbissimi, questi cristiani mi dicevano che Iddio me li faceva gustare come un saggio de' tormenti che ancor mi restavano a patire, e anch'io così credo. Quando poi la gagliardia de' dolori si faceva maggiore, io ricorreva alla Vergine nostra Signora, pregandola della sua intercessione e, in istanti, io mi trovava senza dolore. Perciò rivolgendomi meco medesimo queste tante misericordie, che il Signore si è compiaciuto di farmi, mi si rende chiaro a intendere che il sofferire io tormenti e non mi rendere in essi, è sola grazia sua e non forze mie. E che grazie gli posso io render che bastino a tanta tenerezza d'amore quanta meco ne usava, quando io era in que' miei dolori e glie ne chiedeva rimedio, mostrandosi meco come uua madre verso un suo bambino che allatta! Mi vergogno d'usar questa comparazione, ma non truovo come altramente esprimerlo somigliante al vero. Ben so io che non passa momento, che non riceva molte sue grazie, avvegnaché per mio poco avvisamento non le conosca. Avrò poi due o tre dì che venne a tentarmi un rinnegato il quale, fingendosi tutto curante e tenero del mio bene, s'ingegnò di mettermi in gran timore, contandomi i vari tormenti che m'aspettavano, ma io vel misi lui, raccordandogli i tormenti eterni che Iddio tiene apparecchiati a quegli che rinnegano la sua legge. ond'egli se ne tornò vergognato, lasciandomi qualche speranza di ripentirsi». [21] Fin qui la sua lettera. [22] Seppesi anche d'un altro che, visitandolo, il domandò se quella gran solitudine in che stava gli era d'increscimento; al che egli: «No» disse, «ch'io non mi truovo mai solo, perché ho un compagno che né il dì, né la notte mai da me non si parte, e il conversar con lui m'è sì dolce che l'ore mi passano come fosser momenti». [23] Al che l'altro con meraviglia chiedendogli chi mai fosse un così dilettevole e fedel

compagno, egli, tratto fuori un libro di meditazioni della vita e passion di Cristo, mandatogli dal p. Matteo de Couros: «Eccolo» disse: «parte leggendo e parte meditando, mi passo seco le notti che non m'avveggo come mi passino: l'altre visite, elle sì che m'annoiano».

[117]

*Il f. Michele e due altri uccisi con l'acque del monte Ungen.*

[1] Era già a mezzo il decembre, quando giunse dalla Corte di Iendo a Cavaci un messo con patenti che, di presidente di Nangasachi, il dichiaravano governatore della città di Sacai e, com'è uso in Giappone che nel mutar governo si lascino al successore tutte le cause criminali spedite e le carceri vuote di malfattori, egli scrisse a' governatori di Scimabara ordinando loro di terminar, senza indugio, la causa de' cristiani che avea loro colà inviati: o rinnegano e li rimandino a Nangasachi, o durano ostinati e, senza remissione, gli uccidano. [2] Eran questi Giovachimo, Cò Giovanni e 'l nostro fratel Michele, stati fino a quel tempo: Giovachimo in una stalla, Giovanni in un casolare sfasciato, Michele in quattro o cinque case che così, per più affliggerlo, sovente il trabalzavano. [3] A' dicennove gl'inchiusero nella publica carcere, a' ventiquattro, vigilia del santo Natale di Cristo, gl'inviarono al monte Ungen accompagnati d'una gran comitiva d'uomini in arme. [4] Quest'ultima esecuzione del tormentarli fino a torre loro la vita o la fede, fu specialmente delegata a Gompei, un crudelissimo barbaro e già per molti che ne aveva o sedotti o uccisi, pratico in tal mestiere, come altresì Canscici carnefice, che si menò in aiuto, era destrissimo in istraziar con quell'acque boglienti un corpo sì che e molto patisse e lungo tempo durasse. [5] In quanto durò quel viaggio, tutti e tre andarono o ragionando con Dio o di Dio predicando, dove trovavano chi gli udisse. [6] Giunti alla cima del monte, fu dato al nostro f. Michele l'ultimo assalto di gran minacce e gran prieghi e poi che le parole furono indarno, il tormentarono la terza volta con infondergli per le narici l'acqua nel ventre, il che fatto lasciarono Giovachimo in disparte, e lui e Giovanni condussero ad una di quelle sorgenti d'acque sulfuree che ristagnava in una fossa assai ampia ma sì poco fonda che l'acque non vi crescevano ad un palmo. [7] Or qui il carnefice aggroppò alle mani di ciascun d'essi una lunga fune e ordinò loro che, per lo mezzo di quella fossa, passassero dall'una proda all'altra a piè scalzi. [8] Essi senza nulla indugiare, vi si miser per entro e non punto affrettandosi, anzi a passi piani e scarsi, come v'andassero per diletto. [9] Giovanni v'entrò dentro due braccia, il f. Michele quattro, stupendone gl'idolatri e 'l carnefice stesso che, veduta levarsi la pelle viva da' piedi di Michele, come si scalzasse d'un paio di acarpe, e traendo a sé la fune per vietargli l'andar più oltre, a pena il poté riavere. [9] Quinci spogliatili da capo a piè ignudi, li condussero amendue ad un'altra polla e fossa di maggior fondo e, fermatili in su l'orlo, cominciò il carnefice a versar loro addosso con una piccola mestola di quell'acqua bogliente che ne portava via le carni: né finì d'andarli così, a poco per volta cocendo, che già erano una piaga continuata salvo solamente il capo, e sconciamente enfiati e di forze sì abbattuti che, per quanto vi si provassero, non poterono far due passi. [10] Portaronli dunque sopra quelle usate loro barelle colà dov'era Giovachimo, cui esentarono da questi due primi tormenti perché, alla gran debolezza in che era, non ne poteva uscir vivo. [11] Quivi alzarono sopra ciascun di loro una capannetta, niente maggior di quel che si fossero le barelle su le quali li lasciaron giacere, disteso anche lor sotto dal già alquanto misericordioso carnefice, un po' di paglia. [12] Ma com'era di verna e stavano poco men che sul giogo del monte e spogliati fin della pelle, vi provarono tutta la notte non men penoso il freddo dell'aria che il dì antecedente il caldo dell'acqua e ben ebbero di che raccordarsi della capannuccia di Betlem, già che quella era la notte in che nacque il Salvatore. [13] E già n'eran passate le prime ore, quando Canscici il carnefice, venne a visitare il f. Michele, della cui pazienza e allegrezza in quell'orribile strazio che ne avea fatto era ammiratissimo: e fullò di poi viè maggiormente, quando il vide sì consolato e non curante de' suoi dolori, che si diè subito a ragionargli di Dio e della salute eterna, esortandolo a battezzarsi e morire anch'egli, bisognando, per quella stessa cagione ond'essi erano uccisi da lui. [14] Né le parole furono in tutto gittate che, Canscici intenerito e compunto, gli

promise di farlo, intanto gli chiedeva perdono se, non potendone altramente, ubbidirebbe a Gompei fino a compire il loro supplicio a cui, il fratello: «I cristiani» disse, «non portan mal animo a niuno che lor faccia male» e cortesemente l'accomiatò. [15] Sorto di poco il sole de' venticinque di decembre, alle otto della mattina cioè quattr'ore innanzi al meriggio, li riportarono tutti e tre ignudi e mirabilmente allegri sul labbro della gran bocca che chiamano dell'inferno. [16] Quivi ordinarli l'un presso all'altro, sì che distese le braccia si giungessero con le mani, legaron le mani di quel di mezzo alle due de gli altri da lato con una lunga fune e, perché stessero con le braccia così allargate, raccomandarono i due capi della fune ben tesa a due sassi lontano, poi ricominciò il manigoldo con una mestola assai maggiore a versar loro in su 'l capo, onde scorressero giù per tutto il corpo, di quelle cocentissime acque le quali era spettacolo compassionevole a vedere il laceramento che facevano delle lor vite, ma altrettanto prodigiosa la fermezza della virtù loro in riceverle per due ore, quanto poterono durar vivi senza mai né contorcersi né crollarsi né dare un gemito: solo invocando teneramente Gesù e Maria, nel resto come insensibili. [17] Il primo a cadere fu Giovachimo e, perché così giacente pur ancor boccheggia, morendo e invocando tutto insieme i medesimi santissimi Nomi, il finirono affrettandosi a versargli sopra nuova acqua fin che spirò; e così dopo lui il f. Michele e Giovanni, l'un brieve spazio dopo l'altro. [18] Gl'idolatri de' quali era quivi presente una moltitudine e ufficiali e soldati, e più altri, condottivi dalla curiosità stati, mentre li tormentavano, intesi a osservarli, poiché li vider morti, si diedero a parlarne della costanza mai più simile non veduta con tante lodi e affetto, che lo scelerato Gompei, invidiando alla legge di Cristo, a' tre uccisi e a tutti i fedeli, la gloria che, risapendosi, lor ne verrebbe, comandò che quivi medesimo sepellissero la memoria di quanto v'avean veduto, né niuno ardisse di ragionarne altrove. [19] Ma che che si fosse de gli altri, non tacque già Conscici il carnefice: per tutto andava contandone maraviglie e diceva appunto così: che in tutte l'età passate, non si troverebbe valor d'animo e di virtù pari a quello de' tre da lui tormentati e uccisi. [20] Che se colà fossero stati presenti altri cristiani, da similmente uccidersi, al veder quel grande esempio, niun si sarebbe renduto a negar la sua legge: «Ed io» diceva egli di sé, «s'io era cristiano, indubitatamente, moriva con essi». [21] Queste cose Gompei aver sotto gravi pene proibito il divulgarle, ma egli sentirsi dentro un maggior timore il quale, che che fosse per avvenirgliene, il costringeva a dirle; ciò era che, volendo tacerle, il cielo farebbe di lui qualche esemplare vendetta. Così egli diceva. [22] Legaron poi, come già era uso di farli, a ciascuno d'essi una gran pietra al collo e in quella voragine li profundarono. [23] Giovachimo di cinquantasei anni, il f. Michele di quarantacinque, Giovanni di trentanove. [24] E con ciò siamo alla fin di quest'anno 1628 a cui si dee, come sua gloria particolare, l'aver egli compiuto il numero di mille uccisi in onor di Cristo e in testimonio e difension della fede: e l'abbiam dal p. Iacopo Antonio Giannoni, antico operaio di quella vigna e poi anch'egli coronato col nuovo supplicio della fossa; in una sua de' quattordici di marzo di questo medesimo anno scritta al general nostro, il p. Muzio Vitelleschi. [25] «Il numero» dice egli, «de' santi martiri stati in tutto il Giappone, da che cominciò la cristianità fino ad ora e venuti a mia notizia, sale a novecento trentaquattro, oltre a que' molti che sono morti in esilio e sono frutti della Compagnia, per esser quasi tutti battezzati per ministero de' nostri padri». [26] Così egli fino al marzo, da cui al dicembre, se ne accrebber di nuovo settantasette, che compiono e sopravanzano il migliaio.

[118]

*Persecuzione in Gionezava.*

*Vita e preparazione alla morte di Luigi, suoi figliuoli e nuore e tutta la famiglia.*

*Bell'ordine con che s'avviarono alla morte*

[1] Per lo seguente anno 1629, a riferirne i successi secondo l'ordine debito a ciascuno, ci fa mestieri passar dallo Scimo a' Regni di Deva che son lungi poco men che quanto è tutto il Giappone dall'un suo termine all'altro. [2] Quivi ha che vedervi le gloriose corone di sessantasette confessori

di Cristo (che tanti sol ne rappresenterò io de' settantadue, che altri contano) tutti nostri allievi e i lor capi, figliuoli della congregazione di N. Signora. [3] Giovezava è fortezza e metropoli d'una delle Provincie che, come altrove abbiám detto, dividono il Regno d'Oxu in più signorie. [4] Quivi, mentre il rimanente d'Oxu e di Deva, sotto Masamune e Satachedono persecutori, era tutto in arme contro alla legge nostra, ella si godeva una tranquillissima pace, peroché il vecchio e savio signor di Gionezava, ammirato dell'innocenza e pago della modestia de' cristiani, suoi sudditi, per non molestarli fingeva di non vederli e fece credere in Corte al Xongun che di tal fatta uomini, ne' suoi stati non ve ne avea. [5] In tanto i padri ogni anno, al primo struggersi delle nevi, cioè al primo aprir de' passi per mezzo a quelle altissime e rovinose montagne impossibili a praticarsi nel verno, entravano dalle Provincie confinanti a passar quivi in Gionezava una parte dell'anno e coltivarvi e crescervi quella cristianità; non abbandonata in tanto mentr'essi erano altrove in opera, peroché v'avean sostituiti, in lor vece fra più altri, tre uomini, in santità i più riguardevoli ben pratici nelle cose di Dio e di spirito anch'essi apostolico: Giemondono Luigi, Scibioie Vincenzo e Scichibu Paolo, e tutti tre coronati per Cristo, come in fra poco vedremo. [6] Questi, col predicar nelle segrete adunanze e col domestico ragionare della salute dell'anima a gl'idolatri, gran moltitudine ne acquistaronò alla fede e, a' padri, gli apparecchiavano e ne mandavan loro di tempo in tempo le liste de' nomi e le particolarità più convenevoli a sapere. [7] Così procedendosi felicemente, morì il vecchio principe quasi sul farsi dell'anno addietro e gli succedette erede e signore di Gionezava, Dangiò suo figliuolo, giovane di poca età e di manco senno, oltre che allevato in altrettanto odio del Dio de' cristiani, in quanto amor de' suoi idoli e dell'antica religion giapponese. [8] Perciò un de' suoi primi pensieri fu darsi fretta a disertar Gionezava di cristiani e a Sciuridono, suo principal ministro e primo governatore, ordinò di farne diligentissima cerca e quanti glie ne venisser trovati, tutti irremissibilmente ucciderli. [9] Ma questi savio, il fe' tosto vergognare e pentir d'una sì precipitosa e sconsigliata sentenza con solo dimandargli se gli pareva convenirsi al suo bene perdere in un dì tre mila e più sudditi, de' quali una non piccola parte eran fiore di nobiltà e, in valor d'armi, il sostegno e la gloria de' suoi Stati? oltre che ad esaminarne la vita, gente tutta incolpabile e non rea d'altro che di non piacer la lor legge al Xongun, il quale non saprebbe che fosser vivi se egli non li pubblicasse uccidendoli. [10] Con ciò quel furioso impeto diè giù al principe e la cristianità ebbe triegua alcun brieve tempo fin che, riconsigliatosi con Idzumo, secondo governatore e mortal nemico della legge di Cristo, tornò sul pensiero di prima, se non che si ristringa a voler morti i capi di quella cristianità e quegli che lor s'attenevano: o sperando che gli altri atterriti, da lor medesimi si tornerebbonò idolatri, o per di poi proseguire a poco a poco fino a spegnerli tutti.

[11] Il primo sopra cui il barbaro mise gli occhi, fu il più degno cavaliere di quella Corte e il più forte sostegno di quella chiesa. [12] Chiamavasi Giemondono Luigi, nato di chiarissimo sangue, e in opera d'armi, pregiato sopra ogni altro e ne avea testimonio tre battaglie fornite con la vittoria e con prodezze memorabili della sua vita. [13] Ma al sant'uomo nulla era in pregio più che la gloria di Dio e l'esaltazion della fede e il faticar per essa e il guadagnare che, coll'industrie del suo zelo, faceva sempre nuovi idolatri al battesimo: e ne inviava fedelmente a' padri le liste, e nell'ultima del passato novembre, che mandò al p. Gio. Battista Porro, vi si contavano, fra molti altri, quattro «bonzi», cioè quattro miracoli, per la dura materia che sono quegli animali a prender forma d'uomini non che vita di cristiani. [14] Come poi Luigi era costituito da' nostri capo della congregazione di Nostra Signora, numerosissima d'ogni gente e padre universale di quella cristianità, non si dava requie al faticare, com'era convenevole al suo ministero e lo spirito e l'efficacia che avea nel ragionar delle cose di Dio, era in lui tale che, fra que' fedeli, in volersi esprimere una forza invincibile, si diceva: «Le prediche di Luigi». [15] Ma altra maniera gli bisognò adoperare una volta con un cristiano freddo e di fede già mezza morta, per farlo risentire e rimetterlo in fervore, e fu cacciare egli la mano in un mucchio di carboni accesi, innanzi a' quali sedevano amendue e, in vederlo inorridire a quel fatto, dirgli: «Avete voi punto di fede? credete che v'è inferno, fiamme e fuoco che durerà eternamente? Or come a voi darà il cuore d'ardere ivi tutto nell'anima e nel corpo, senza niuna speranza di mai uscirne, se tanto vi risentite al mio dolore, che

non sentite, ed è nulla a paragon di quello che a voi si dee?». [16] Era stato Luigi messo nella via dello spirito e regolato dal p. Giralamo de Angelis, degni amen due l'un dell'altro, lo scolare e 'l maestro, e l'uno all'altro carissimo: tal che preso il p. Girolamo in lendo, ove poi fu arso vivo, il buon Luigi non poté esser ritenuto da niun timore e pericolo, anche di morte, di non correre a visitarlo e prenderne gli ultimi abbracciamenti e gli ultimi ricordi per l'anima. [17] Similmente ogni altro della Compagnia, per quel bene, diceva egli, che ne avea tratto in pro dello spirito, amava svisceratamente e li si ricoglieva in casa e v'adunava i fedeli a prenderne i Sacramenti e la forma del vero vivere cristiano: e fin quando egli era condotto al supplicio, raccomandò loro, per tenersi immobili nella fede, a tenersi stretti co' padri della Compagnia che gli avean generati in Cristo e in lui li sosterrebbero fino alla morte. [18] Tal era Giemendono Luigi e, somiglianti a lui, i due suoi figliuoli, Taiemon Michele e Icibioie Vincenzo che seco gareggiavano a chi più faceva in onor di Dio e in servizio della fede; e le lor mogli, Domenica di Michele e Tecla di Vincenzo, giovani, quella di ventitre, questa di dicesette anni, ciascuna con una figliuola innocente che insieme seco e co' mariti, offersero a Dio in sacrificio. [19] La sera dunque de gli undici di gennaio di quest'anno 1629, fu denunziata per l'alba del dì seguente la morte a Luigi in premio della sua costanza nel professare e del suo zelo nel promuovere la fede cristiana. [20] Inesplicabile fu l'allegrezza di che a nuova tanto desiderata si riempì l'anima al santo vecchio e le affettuose grazie che ne rendette a Dio, teneramente piangendo per giubilo, avvegnaché nondimeno cotal nuova non gli venisse improvvisa peroché, già fin da que' primi furiosi moti del principe, egli si fe' apparecchiare tre arche di legno dove ripor, dopo morte, il suo corpo e quegli de' due suoi figliuoli, Michele di trentacinque anni e Vincenzo d'alquanto meno età. [21] Né andava punto errato in giudicar sì fermamente di loro, ch'essi, altresì, come lui, avrebbero a sommo onore l'onorar Dio col morire in testimonio della fede, anzi egli vide quel che per avventura non avrebbe mai imaginato: le due giovinette sue nuore, sì nobili, sì delicatamente allevate e nel più bel fior dell'età, e i suoi servidori e paggi, tutti d'un medesimo cuore, così in offerirsi ora alla morte come poi in fortemente riceverla. [22] E quanto a' figliuoli, Michele il suo primogenito, in udir non so che incerto del felice annunzio dato a suo padre, d'infermo ch'era, in quel punto o si trovò sano o vinse la fiacchezza del corpo col vigor dello spirito e corse a casa del padre; e similmente Vincenzo e le lor mogli appresso, con ciascuna in braccio la sua figliuola e dietro le fanti, tutte vittime volontarie da offerirsi in sacrificio a Dio. [23] Ed è ben degna di raccordarsi singolarmente Tecla, moglie di Vincenzo secondogenito di Luigi, la quale, giovinetta in dicesette anni e d'un anno solo cristiana, ricusò di vedere. non che ricever gli ultimi baci dalla propria sua madre, perch'ella era idolatra: molto meno niun altro de' suoi parenti, che tutti erano accorsi a visitarla e di poi, mentr'ella tutta assorta in Dio andava alla morte, perché un importuno idolatro s'ardi a farlesi all'orecchio e dirle ch'ella era anche a tempo di volgere in dietro l'animo e il piede, ella sgridatolo agramente, il cacciò da sé come fosse un demonio visibile. [24] Or io non so se di tanti altri spettacoli che il Giappone ha veduti in tanti anni e quasi in ogni sua parte, alcun ne sia stato pari a questo di Gionezava in solennità, in allegrezza, in andar tanto festevole alla morte che quegli idolatri, che quivi mai per avanti non avean veduto morir cristiani per la lor legge, ne giudicavano come d'uomini che, col battesimo, ricevessero non una virtù ma una nuova anima differente dall'altre, nel dispregio della vita e nell'amor della morte. [25] La sentenza del principe comprendeva, come dicemmo, alcuni capi di quella cristianità, tutti uomini della sua Corte e que' de' loro che si professassero d'essere della medesima legge. [26] Or qui le contenzioni e le gare furono grandi e de' servi co' lor padroni e d'altri fedeli, chi co' ministri esecutori della condannazione e chi col governor Scuridono, fino a porgergli memoriali e suppliche iterate per anch'essi esser compresi nel numero de' sentenziati: e non pochi furono gli esauditi. [27] Luigi volle dar comiato e danari a' suoi servidori perché, morto lui, s'andassero a procacciar la vita altrove ma non che essi, uomini già in età, consentissero al disunirsi da lui e perdere la corona che per lui speravano d'ottenere; che neanche fanciulli di dodici e quattordici anni, né restituiti a' lor padri né più volte licenziati, poterono essere indotti a partire. [28] Anzi ancor v'ebbe di quegli che non eran della famiglia di Luigi ma sol raccolti da lui in casa, come

benemeriti della fede e per essa venuti ad un estremo di povertà, fra' quali un vecchio di ben ottanta anni, per nome Giovanni, cacciato di casa da' suoi medesimi figliuoli e nipoti idolatri e un Girobioie Timoteo, condotto dallo spirito di Dio, senza egli nulla saperne, maravigliosamente alla morte. [29] Questi e la sua moglie Lucia, donna anch'essa come lui d'innocentissima vita, trabalzati dalla persecuzione di Iendo, eran per cinque anni andati tapinando qua e là raminghi, in una estremità di miserie senza né dove ripararsi al coperto, né di che sustentarsi, fin che Luigi, saputo, li si ricolse in casa. [30] Quinci Timoteo andava assai lungi da Gionezava a vender le sue fatiche in esercizio di cavator di miniere, sapendogli meglio vivere de' sudori della sua fronte che ozioso alla tavola altrui, quando un dì, tutto improvviso, sentì sorprendersi da uno spirito sì focoso di tornarsene a Gionezava e non sapeva perché, che senza fraporre indugio d'un momento, recatosi in collo il povero suo fardello, si mise in via accompagnato, per quanto ell'era lunga, da una pioggia che cadea giù a ciel dritto e nel più bel del gennaio e diceva, egli di poi, che se in quelle miniere avesse avuto a cavar quel dì cento mila scudi d'argento e tutti averli suoi, non vi sarebbe rimasto. [31] Fornito il suo viaggio, in entrar nella casa del cortese suo ospite e trovatala tutta in apparecchiarsi alla morte, intese chi e a che fare l'avesse Iddio con una sì dolce violenza tirato a Gionezava e, senza altro indugio che di rendergliene infinite grazie, egli e la sua donna si furono a consegnare a' ministri, come anch'essi della famiglia di Luigi e, senza altro cercarne, accettati e ascritti ebber seco in fra poche ore la medesima grazia. [32] Intanto Luigi e i due suoi figliuoli, avean mandate al principe le loro armature ed armi, che colà è cerimonia di sommissione ne' condannati e insieme di benivolenza verso il loro condannatore ed essi e tutta quella santa famiglia, insieme adunati erano in orazione, in discipline, in iscambievoli ragionamenti da infervorarsi con la memoria del paradiso, a cui d'ora in ora più s'avvicinavano: così passarono quella notte. [33] Luigi anche spartì fra' più cari il tesoro delle sue divozioni e singolarmente al p. Gio. Battista Porro mandò uua preziosa imagine di s. Ignazio. [34] Poi si diè a divisare il modo di condur que' suoi, che in tutto eran venti, alla morte, con tal ordine e mostra di cristiana pietà che i fedeli, veggendoli, ne traessero esempio e gl'infedeli riverenza alla fede e sopraciò andò anche a consigliarsi con un altro ugualmente nobile e santo cavaliere, Scichibu Paolo, di cui appresso diremo, ed era anch'egli un de' condannati dal principe. [35] Ancor non era su lo spuntare l'alba del dì che il presidente e i ministri esecutori di quella giustizia, furon presti alla casa di Luigi per avviar quinci lui e gli altri a Vocusambara, luogo poco lungi dalla città destinato al loro supplicio. [36] Maravigliaronsi gl'idolatri prima al cortese e allegro riceverli che Luigi fece poi, fattisi dentro, al veder tutti gli altri giubilar della loro venuta e gli uomini legarsi l'un l'altro le mani dietro alle spalle e le due giovani gentildonne, Tecla e Domenica, prendersi in braccio le lor bambine e portarle a morir seco.

[37] Già Luigi avea decentemente acconcia una divota effigie di nostra Signora sopra un bel di que' loro drappi che assomigliano i nostri tappeti e levatala in asta. [38] Avanti a lei, prima d'avviarsi, s'inginocchiarono e pregatala di dar loro virtù pari all'opera che in onore del suo divin Figliuolo andavano a fare, chini a terra, ne presero la benedizione, indi uscirono con tal ordine. [39] Andava in primo luogo un fanciullo che sosteneva alto un doppiere acceso, dopo lui un altro di dodici anni con la sopradetta effigie inastata, questi, perciocché anch'essi avean da' ministri promessa d'ucciderli per la fede, avean le braccia legate sol di sopra a' gomiti e le mani sciolte e libere a quel che portavano. [40] Seguivano sette donne, fra esse le due nuore di Luigi e le due loro innocenti bambine, appresso i lor mariti e tre altri uomini di più rispetto, poi quattro servidori, seguitati da Giovanni, alla cui età d'ottanta anni si diè quel luogo più onorevole, finalmente, nell'ultimo, il buon Luigi. [41] Tutti erano, secondo lor condizione riccamente vestiti, che Luigi, a' poveri avea dato abiti da comparir riguardevoli in quel trionfo: tutti con le corone al collo e l'un dall'altro ugualmente distanti, a piani passi, andavano con gli occhi in cielo e 'l sembiante allegrissimo. [42] Né per di buon mattino che fosse, mancarono spettatori che già, sapendone il dì avanti, gli attendevano e singolarmente i nobili su le lor porte che, in passar Luigi, caramente il salutavano e, avvegnaché idolatri, gli facean cuore a morir generosamente, sì come volontariamente moriva per la sua legge. [43] In così andare passarono per avanti la casa di Scichibu Paolo, poco fa

nominato, e Luigi mandogli per un suo messo dicendo che l'attendeva o a Vocusambara a ricever seco la morte o in cielo a prenderne dopo lui la corona. [44] In udir ciò, un ferventissimo cristiano e ricco, per nome Saburobioie Giovachimo che, per desiderio di morir per la fede, lasciato in abbandono ciò che possedeva, s'era messo in casa di Paolo, non sostenne d'indugiar tanto che questi, fosse da' ministri non ancor sopraggiunti, condotto e corse a unirsi a quella beata comitiva accolto e da essi con giubilo e da' ministri con ammirazione.

[119]

*Luigi e altri quattordici decapitati.*

*Altri sette decollati.*

*Altri due.*

*Fervore e santa morte di Paolo decapitato.*

*E d'altri due con le lor mogli.*

[1] Già erano iti avanti a Vocusambara alcuni mandativi da Luigi a spianar la neve che, per tutto era altissima, e rimondare il luogo dove lor si dovea recidere il capo; e cinque altri colà portarono altrettante arche di legno, dove sepellir lui, i figliuoli e le nuore. [2] Colà giunti, piantarono in mezzo al rispianato l'asta da cui pendeva l'effigie, che dicemmo, di N. Signora e tutti a lei ginocchioni, orando parte in voce alta e parte in silenzio, il che mosse a riverenza il presidente tal che, veggendo quivi intorno gran numero di spettatori idolatri starsi in piè, rivolto ad essi: «Questi gentiluomini» disse, «stan ginocchioni orando e voi ritti?», al che tutti s'inginocchiarono su la neve. [3] In questo un fedele, già perciò ordinato, trasse fuori e diè a baciare e lodar tre volte, con l'usata formola, a ciascuno una imagine del Divin Sacramento che servì in vece di Comunione; poi tolse loro le corone dal collo e i carnefici sguainarono le scimitarre e trassero avanti. [4] Ma il presidente, che aveva o commissione o libertà d'ucciderne solo una parte, disse non esser conveniente che padroni e servidori morissero alla rinfusa e se ne confondessero i sanguì e diviseli in quattro parti e in quadro, come a lui meglio parve. [5] Ciò fatto, si cominciò dalle donne che tutte erano insieme e con le due bambine: furono le prime a coronarsi, dopo esse gli uomini e, in ultimo luogo, Luigi: quindici in tutto. [6] A' sei del quarto lato, dov'erano i due fanciulli, l'un de' quali avea portato il doppiere, l'altro l'effigie, e quattro servidori, fu detto che si rizzassero e se ne andassero con la vita, al quale annunzio, loro inaspettatissimo, i pianti, i prieghi, le ragioni che addussero per dovere anch'essi morire, furono una maraviglia a vedere, né perciò punto nulla impetrarono e, perché tuttavia duravano ginocchioni aspettando per avventura d'essere aggregati a gli altri che andrebbero sopravvenendo, il presidente li fe' sospinger fuori e cacciar lungi a forza: atto che mosse a compassione di loro in fino i gentili, a' quali sembrava veder miracoli e ne lodavano la fede nostra, che tanta intrepidezza mette in petto a fanciulli e tanta nobiltà di spiriti in cuore a servidori. [7] Le quindici teste, riserbate ad esporsi in publico, furono da' fedeli, quivi assistenti, ordinate l'una presso all'altra e ricoverte d'un bellissimo drappo e i corpi di Luigi e de' suoi figliuoli e nuore, ciascuna d'esse con in braccio la sua bambina decollata, chiusi nell'arche; gli altri involti in istuoie di bel lavoro e poi tutti onorevolmente sepolti.

[8] Intanto mentre questi si offerivano a Dio sotto le scimitarre del persecutore Dangiò gli altri, al medesimo sacrificio destinati e già ancor essi, fin dalla sera antecedente avvisati, chi vi si allestiva e chi era tra via. [8] Imperciocché come nobili, che tutti erano, niun d'essi fu condotto prigionie ma dalle lor proprie case menati a Vocusambara e, come i ministri a ciò deputati furono chi più presto e chi più tardo a condurveli, così più o meno indugiarono ad arrivare. [9] Il primo a tener dietro a Luigi fu Canzuiedono Giovanni, anch'egli gentiluomo di Corte e anch'egli, come Luigi, con altri sei del suo sangue: la moglie e due figliuoli e, di questi, l'una col suo marito e due lor figlioletti, Paolo di cinque anni e Marta d'un solo, tutti insieme decapitati e le lor teste messe ordinatamente coll'altre, e i tronchi a sepellire in disparte.

[10] Indi a non molto sopravvennero Tacafosci Simone e Tecla, sua figliuola di tredici anni,

istigata con ogni possibil maniera a rinnegar la fede e perciò sopratenuta, mentre il padre suo, tanto per lei dolente quanto per sé allegro, andava alla morte. [11] Ma egli non era ancor con la testa sotto al carnefice che se la vide venir correndo, fuggita con un prestissimo lancio dalle mani de' seduttori e non potuta raggiungere che già ella era a Vocusambara dove, subito ginocchioni a lato di suo padre, diè con esso la testa e si assicurò la doppia corona che ricevette in un colpo, della verginità e della fede difesa.

[12] Viene ora quel già più volte rammentato Scichibu Paolo degno di farne alquanto più distesamente memoria per l'onore in che la sua morte fece salire in que' Regni il nome e la fede cristiana. [13] Questi era d'alto legnaggio, in trentun anno, cioè nel fior dell'età, bello in viso e di gran persona, dote in Giappone rara e, fra' nobili, sopramodo pregiata, di maniere poi altrettanto amabili che signorili, massimamente aggiuntasi la virtù alla natura: perciò a tutta la Corte caro quanto niun altro e perciò anche con le più straordinarie e possenti maniere combattuti da parenti e da amici, per vincerlo alla fede e conservarlo in vita. [14] Ma egli già da sei anni cristiano e, fin dal primo esserlo, vissuto ogni dì come ogni dì avesse a morire per Cristo, non fu mai potuto né svolgere né indebolire. [15] E già fin da tre settimane prima, indovinandogli il cuore che ora mai s'appressava il tanto lungamente da lui sospirato termine de' suoi desiderî, nulla curando che fosse per dire o fare il principe, si raunò nella sala del suo palagio gran numero di fedeli, a celebrarvi la solennità del Santo Natale. [16] Quivi avea rizzato un altare e per attorno le pareti riccamente addobbate, disposti con ordine tutti i reliquiari e le sacre immagini che avea e vi passarono quella divotissima notte, parte in meditazioni, parte in penitenze e in ragionamenti confacevoli al presente mistero, con tanta consolazione dell'anime di que' fedeli che se ne udivan di fuori nella pubblica strada le sciamazioni d'affetto, e i singhiozzi del diretto piangere che facevano. [17] Maravigliose poi furon l'opere in che spese que' diciotto dì che gli avanzaron di vita, esercitandone quante ne ha la carità cristiana in pro dell'anime e de' corpi altrui, e di quelle, Iddio glie ne donò quattro d'altrettanti idolatri che convertì. [18] Or come egli era d'un medesimo spirito che Luigi, così anche seco era d'un medesimo cuore e consertarono insieme quella pomposa e nobil maniera d'andare alla morte che abbiám descritta ne' primi: e Paolo anch'egli, in nulla differente l'usò se non che egli fu solo alla corona, che né de' suoi niun ne volle ammettere il presidente e, Maddalena sua moglie, dama come in ogni altro pregio così in quello della virtù, niente a lui inferiore, per quanto e di lagrime e di prieghi e d'ogni altro a lei possibile modo adoperasse, mai non poté indurre il principe a volerla morta per Cristo, anzi le diè libera facoltà di vivere pubblicamente cristiana. [19] Senza lei dunque Paolo s'avviò a Vocusambara con due suoi paggi avanti, l'un de' quali portava il doppiere acceso in segno della viva sua fede, l'altro l'effigie di nostra Signora levata in asta. [20] Egli appresso, pomposamente vestito che, come tante volte si è detto, fra' giapponesi il farlo in tal occasione non è fasto, né boria, ma protestazione di morir consolato e, il trascurarlo o fare altrimenti, sarebbe indicio d'avvilimento d'animo e malinconia. [21] Perciò fino i più poveri cristiani, dove non potesser del loro, si procacciavano dall'altrui carità alcun miglior abito in che dar quell'estrinseco segno dell'intrinseca allegrezza con che andavano a morir per la fede. [22] Seguivan Paolo, oltre alla sua famiglia, un numeroso corteggio di cavalieri, parenti e amici, la maggior parte idolatri, che così il vollero onorare. [23] Non è da scordarsi il generoso suo affetto di gratitudine verso il S. N. padre Ignazio, alle cui intercessioni egli si riconoscea debitore e di molte altre grazie singolari fattegli in vita, e di questa troppo maggior di tutte e sola può dirsi incomparabile, di morir per la fede. [24] Or com'egli n'era tenerissimo e anche in questo del pari al suo Luigi, così in quest'ultimo suo viaggio il protestava: né cosa ebbe più cara a lasciare a' fedeli, ove per tutto gli si facevano incontro, che caldamente raccomandare a tutti essi il darsi in perpetua servitù e protezione al santo e, obligarlosi con gli ossequi, se per sé amavan que' beni ch'egli, e per l'addietro moltissimi e in quest'ultimo più che mai grandi, in pro dell'anima ne avea tratti. [25] Similmente il mantener verso que' della Compagnia, che gli avean (come ancor disse l'altro) generati a Cristo, quella riverenza e quell'amore che i figliuoli debbono a' lor padri e ingiunse loro di consegnare il suo corpo e quel di Luigi e del rimanente, che quel di furono coronati, al p. Gio.

Battista Porro o a qualunque altro si fosse il primo de' nostri che, al disfar delle nevi, ritornerebbe, com'era loro uso d'ogni anno, a coltivarli. [26] Così detto e tutto raccolto in se stesso, com'egli era di cuore umilissimo, rappresentandogli il sublime stato di gloria in che doveano essere appresso Dio, Luigi e gli altri già uccisi per la fede in Vocusambara, non si riputò degno di calcare quel sagrosanto terreno bagnato d'un sangue sì prezioso, molto meno di profanarlo egli, spargendovi sopra il suo e renderlo men reverendo alla pietà de' fedeli e men bello a gli occhi del cielo. [27] Così egli sentiva di sé, e spedì prestamente a Vocusambara de' servidori ad aprirgli, nella neve, un nuovo spazio di terreno vicino a quello dove s'erano decollati i compagni. [28] Poi giunto anch'egli colà, proseguì diritto ove erano tutte insieme le ventiquattro teste de' già decollati e, tratto lor di sopra il drappo, inginocchiò e profondamente inchinandosi, le riverì; indi tornatosi al luogo già apparecchiato, orò a piè della santa effigie di Nostra Signora che il paggio gli tenne ritta innanzi e, com'è uso colà in simil maniera di morte, trattesi di dosso le vesti superiori, rimase in fino alla cintola in una camicia di bianchissima seta cinese, di che ancor gli altri, già quivi uccisi, s'erano provveduti e, messi gli occhi in cielo a far l'ultima offerta della sua vita a Dio e vedervi il suo Luigi cui seguitava, diè la testa e gli fu recisa. [29] Morto lui, i paggi e gli altri di sua famiglia che gli stavano ginocchioni in faccia e da amendue i lati, porsero anch'essi il collo: e v'avea giovinetti e spose, e d'ogni altra età, donne e uomini, ma di tanti a niuno si volle far grazia della morte, quantunque e istantemente pregassero e dirottamente piangessero, appunto come i sei avanzati alla prima coronazione.

[30] Finito appena questo glorioso spettacolo, un altro ne comparì, che ben degnamente fe' rivolgere a sé gli occhi di tutta la gran moltitudine d'ogni maniera di gente, che già quivi s'erano adunati. [31] Furon questi, Luigi ed Anna, marito e moglie, amendue decrepiti, sì come l'un d'oltre ad ottantaanni, l'altra di poco meno: e Luigi, per lunghe e forti battaglie sostenute già in difesa della sua fede e di tutte vittorioso, conosciutissimo fra' gentili e da essi, per una cotale eccellenza fra gli altri, soprannomato il cristiano. [32] Nel rimanente poi uomo d'interessima vita e degno, alle cui preghiere Iddio concedesse l'anima di sua moglie, battezzata da un de' padri di quella missione, non avea più di cinque mesi. [33] Or condannati anch'essi a morire per la confession della fede, s'avviò questa beata coppia da Gionezava a Vocusambara, amendue del pari: ma Luigi in pochi passi le si spiccò da vicino e con una lena da giovane, la quale non era gagliardia di corpo ma tutta fervore di spirito, s'affrettava all'andare sì che, per quanto Anna anch'ella si sollecitasse, nol poteva raggiungere tal che si diede a richiamarlo a gran voci: a cui egli rivolto, «Ah» disse, «donna, gli altri ci sono iti avanti e già sono in cielo e noi ancor qui, e risparmiamo i passi? affrettatevi voi, ch'io per me non mi ritardo» e senza altro badarle, proseguì oltre. [34] Avea Luigi avvinte le mani dopo le spalle e si strascinava dietro l'avanzo della fune, ben lunga opportunamente al bisogno della moglie la quale, osservatolo, tanto si studiò in raddoppiare i passi seguendolo, che raggiunse quel capo di fune e, presolo, parte ella andava ritenendo con essa il marito, parte egli tirando lei dietro a sé, fin che arrivarono a Vocusambara, ricevutivi in un commune applauso e de' cristiani e de' gl'Idolatri: e massimamente Anna che si portava in volto un sì allegro semblante che pareva beata e i gentili, ammirando, si domandavano l'uno all'altro: «Che può aver quella vecchia che se ne viene alla morte sì giubilante che, giovane e sposa, non dovette andar simile alle nozze?» e col medesimo volto diede la testa al carnefice e Luigi appresso lei; indi a poco seguiti da un Mancio gentiluomo e da Giulia sua moglie, che furon gli ultimi di Gionezava e compierono il numero di venti nove, quanti appunto son quegli de' quali finora ho ragionato: né furon più d'oltre a tre mila fedeli di Gionezava, perché alla furia del principe bastò sfogarsi in que' pochi della sua Corte.

[120]

*Trentuno decollati. Memorie particolari d'un vecchio e d'un giovanetto.  
Persecuzione in Mogami e quivi uccisi.*

[1] Mi rimane ora a dire de' gli altri delle terre circonvicine che, la maggior parte nel medesimo

luogo di Vocusambara e 'l medesimo di dodicesimo di gennaio, s'aggiunsero a' sopradetti. [2] Ma avvegnaché v'abbia de' lor fervori materia di lunghissime narrazioni, per non andar soverchio in simile argomento che m'ha a tornar fra poco alle mani ne' fatti di Nangasachi, mi basterà raccordar due soli, di trentuno che in tutti furono i coronati delle quattro terre: Nucaiana, Scindoghedai, Fanazava e Foio, e l'un di loro sarà un giovinetto di quattordici anni, l'altro un vecchio di non so quanti più oltre a gli ottanta. [3] Questi era Minagama Giovachimo, vivuto da giovane fin quasi all'ultima età nel mestiere dell'armi con grande acquisto di gloria in molte battaglie, ma costatagli assai di sangue e di ferite, de' cui segni era tutto stampato e, tra per questo e per i troppi suoi anni, ora sì disvenuto di forze che, aggiuntoglisi per naturale infermità lo storpiamento de' piedi, a gran pena poteva portar la vita due passi altramente che reggendosi ad alcuno, oltre al bastone, che gli bisognava, perciò ch'egli era quasi del tutto cieco de gli occhi. [4] Desiderava il sant'uomo (che tale era, avvegnaché cristiano di pochi anni addietro), con quel misero avanzo di vita che aveva, guadagnarsi una corona e, se non fosse il timore d'essere troppo ardito con Dio, più volte si sarebbe presentato al persecutore e ben sovente glie ne tornava il desiderio. [5] Ma senza egli adoperare in ciò la sua medesima virtù, che già il teneva in odio al principe, gliel procacciò e, per durar costantissimo nella fede, il sentenziò nella testa. [6] A condurlo alquanto lungi dall'abitato, per colà dicollarlo, scelsero gli esecutori, non so perché, un'ora la più buia della notte e d'una notte tempestosissima. [7] Nevicava alla disperata, come suole in gennaio in que' Regni a settentrione e faceva un furiosissimo vento e la via tutta incrostata di ghiacci, era sì malagevole a farsi che i soldati, che il conducevano, e i ministri, giovani e robusti, fallendo loro il piè, davan giù d'orribili stramazze. [8] Sol Giovachimo pareva andare portato su le braccia de gli angioli e in verità era miracolo, almeno del suo fervore, peroché né a niun mai si tenne per sostenersi, così ben facevano il loro ufficio i suoi piedi storpî, e tanta era la lena che avea ricoverata, né usò del bastone in rimedio della cecità, né inciampò mai, né mai sdruciolò, facendone quegl'idolatri le meraviglie, come a cosa incredibile se non a vederla. [9] Così giunto al termine di quel suo felice viaggio, inginocchiatosi, orò, spogliossi in una sottil camicia di seta e, ad un colpo di scimitarra, fu con l'anima in cielo. [10] Bozo Candido è l'altro che dicevamo: giovinetto di quattordici anni e battezzato non avea ancor l'anno intero ma, in così tenera età e in così poco di scuola, nella profession dello spirito s'avea di gran lunga lasciati addietro eziandio i più provetti cristiani di Fanazava sua patria. [11] Cose memorabili ne contavano il padre e la madre sua, che n'erano testimonî e ammiratori. [12] Fra l'altre che, in coricarsi ogni notte, egli si cingeva stretto su le carni ignude una grossa e ruvida fune di sparto, di che avvedutosi il padre suo e dimandatolo se ciò per ventura faceva egli in isconto di qualche sua grave colpa, Candido, che l'era così d'anima come di nome: «No» rispose e soggiunse: «lo in prendermi il primo sonno, ne rimango sì forte legato, che mai più in tutta la notte, fino all'ora consueta di rizzarmi non mi risento. Or non mi soffre il cuore di star tante ore senza mai raccordarmi di Dio perciò, mi metto questo svegliatoio a' fianchi, che tal volta mi rompe il sonno e mi fa rinvenire». [13] E allora il buon giovane si rizzava del letto e, messosi ginocchioni, orava un poco, indi tornavasi a dormire fino al nuovo svegliarsi, per di nuovo orare. [14] Così anche il dì osservavano ch'egli a ogni tanto si ricoglieva in camera e si stava alcun breve spazio prosteso innanzi a una sacra imagine. [15] In tal maniera Iddio, che gli era maestro, il disponeva a quello dove poi riuscì con tanta sua gloria e tanto onor della fede. [16] Peroché accusati Alessio, suo maggior fratello, ed egli d'essere cristiani, furon presi a combatter in istrane guise per sovvertirli ma Candido, perché nella generosità delle risposte si mostrava, come appunto ne dicono, un leone, sostenne e più ostinate e più difficili le battaglie senza però mai trarne altro che egli gloria e gl'idolatri confusione. [17] Alla fine, amendue furon sentenziati alla spada e per lo dì seguente Ignazio, figliuol d'Alessio, e d'un anno appena. [18] Or mentre Candido presentava la testa al carnefice, gli si fe' innanzi un ministro a offerirgli la vita se rinnegava: egli, come ad uno sproposito se ne rise e, in tal atto, spiccatagli dal manigoldo la testa, restò col medesimo riso in bocca: mirata singolarmente fra l'altre de' sessanta uccisi di Gionezava e sue terre, quanti appunto sono i fin qui raccontati, poste venticinque d'esse a Vocusambara, lungo la publica strada, e l'altre divisamente in

altre vie più celebri, con a ciascun luogo uno scritto in tavola che diceva: «Tutti costoro eran cristiani e, perché l'erano contro alla legge che il vieta, si son giustiziati a' diciotto della dodicesima Luna».

[19] Da Gionezava entrò la persecuzione in Mogami, che le sta a' confini, e vi finì con la morte di Sceichiù Diego e d'altri sei del suo sangue: tutti insieme una santa famiglia. [20] Diego era una delle miglior prede che il p. Diego Carvaglio, da cui prese il nome, facesse in quella sua lunghissima pellegrinazione a Matzumai, di Giezo, dove il guadagnò alla fede e di poi gli altri che dicevamo; aggiungendo questo nuovo e gran pregio alle apostoliche sue fatiche, d'aver sette corone di suo acquisto. [21] Toccò a Diego, più che a niun altro di quella cristianità, a morir per la fede perch'egli, più di niun altro la sosteneva e predicando e traendo anime a Dio, la dilatava: costituito da' padri capo di quella chiesa e loro albergatore, quando, passato il verno colà, tornavano a visitarli. [22] Or (Sacai) Nagato, signor di Sciraiva, patria di Diego e d'una parte del Regno, il voleva vivo perché gli era ministro non men fedele che utile e nol voleva cristiano, perché temea del Xongun. [23] Il fece dunque combattere in mille guise per espugnarne la costanza e la fede, e basti dire che il diede alle mani de' «bonzi» in due monisteri: ma come nulla profittasser gli strazî che que' cani a lor diletto ne fecero, il mandò strascinar nella publica carcere e Maria, sua moglie, donna in virtù tutta pari e degna di tal marito, a custodir sotto guardie e continuo sommuoverla a rinnegare. [24] Contan di lei che, comparitole un dì innanzi per atterrirla un seduttore idolatro, tutto fintamente composto in atto d'una tenerissima compassione a dirle la gran pietà che il prendeva di lei, peroché sapea certo che il principe avea spediti suoi uomini a Meaco a portarne un nuovo ordigno da tormentare cioè. grandi padelle per friggervi dentro vivi i suoi figliuoli e lei con essi, ella al contrario, in udendolo, tutta ne giubilò e: «Credovel» disse, «e mi giova per l'allegrezza che fin da ora ne pruovo. Confido in Dio che, veduti ch'io avrò mio marito e i miei quattro figliuoli consumati nelle loro padelle, ed io presta entrerò nella mia». [25] Dalla qual risposta l'idolatro s'avvide ch'era impresa disperata l'affaticarlesi intorno per sovvertirla, già ch'ella traeva allegrezza da quello ond'essi credevano accorarla. [26] Di Diego, poi riferivano i soldati che ne stavano in gnardia, ch'egli ogni notte si disciplinava aspramente, né prendeva altro cibo che due volte al dì tanto riso quanto ne cape su una pianta di mano e le orazioni sue, tra di giorno e di notte, erano di molte ore. [27] Dopo tre mesi di prigionia, il principe, che per più indugiare non isperava di guadagnarlo, gli mandò la sentenza di morte, né a lui solo ma tutto insieme a' suoi. [28] Maria sua moglie e quattro loro figliuoli, due maschi, Sancio di quattordici e Mancio di dieci anni, e due femine, Marina di sette e Sabina di non ancor un intero, morirono dicollati. [29] Lione padre di Diego, vecchio di sessantanove anni e Diego di trentacinque, furono arsi vivi a ventisei d'ottobre; piantata presso al corpo arso di Diego, sul capo d'un'asta, in gran caratteri la sentenza della sua condannazione, cioè la più autentica e la più gloriosa testimonianza che dar si potesse al merito della sua morte, dicendo ella così: «A terrore de gli altri si è giustiziato costui, capo de' cristiani, che andava persuadendo, a quanti più potesse, di professar la sua legge e mai nom abbandonarla: arso vivo a' dieci della nona Luna». [30] E tal fine ebber le cose più memorabili ne' Regni a settentrione quest'anno 1629.

[121]

*Gran tormenti e gran cadute de' cristiani di Nangasachi.*

[1] In tanto Nangasachi e tutto dietro a lui lo Scimo, senza aver più niun ritegno valevole a sostenerlo, precipitava: e abbiam qui a vederne la final sovversione e in essa gli ultimi sforzi di quella infelice cristianità rendutasi combattendo, ma finalmente rendutasi, alle lunghe e, fuor che ad una virtù eroica, insofferibili pene del tormentarli. [2] E fu questa impresa specialmente delegata dall'imperadore a Tachimaga Uneme, successor di Cavaci nella presidenza di Nangasachi. [3] Era costui signore d'una non dispregevol parte del reame di Bungo, e già fin dall'anno 1614 fattosi nominare fra' più valenti persecutori della cristianità a lui soggetta. [4] Or doppiamente attizzato e

dal proprie suo mal talento e da gli stretti ordini del Xongun (da cui anche ebbe una lunga lista de' capi delle famiglie di Nangasachi, che avean confessata la fede innanzi al presidente Cavaci e offertisi a sostenerla fino all'ultimo spirito), venne dalla Corte di Iendo a' suoi stati di Bungo, e quivi fornitosi di cinquecento soldati, fra' quali quaranta gentiluomini co' lor servidori, che davano una gran mostra, entrò in porto a Nansasachi su la fine di luglio. [5] Ma già n'era precorsa la fama e avea empito quel popolo chi di spavento e chi di fervore, tutti di lagrime, che spargevano innanzi a Dio, pregandolo o d'un vita quieta o d'una morte gloriosa in suo servizio. [6] I religiosi, quanti allora quivi ne aveva, uscirono a dare ogni aiuto loro possibile a' fedeli, non pochi de' quali, diffidando di potersi tenere all'atrocità de' tormenti, abbandonate le case e ogni altro avere, si fuggirono dove ognuno il meglio poté o in altre terre, o a' monti e a' boschi: cerchivi poi da' soldati mandati in caccia di loro, come si farebbe di fiere. [7] Uneme, in mettere appena il piede in terra, per ben mostrarsi terribile, mandò rizzar molti pali e ammucchiare legna intorno a ciascuno. [8] Ma il dover morire arso vivo per la confession della fede, di che questa era una tacita denunziatione, dava animo a' fedeli, non ispavento: che quantunque orribile sia quella morte, massimamente a fuoco lento, pur ella è morte e finisce, ma il dover morire ogni dì in qualche nuovo tormento e non mai finir di morire e giungere alla corona, questo era il timore che abbatteva lor l'animo e poi ne finì d'abbattere la costanza e la fede. [9] Peroché, avvisato Uneme del giubilo concepito da' cristiani in veder que' pali e quelle cataste e dell'apparecchiarsi che già facevano a provar la loro virtù nel fuoco, egli cambiò tosto consiglio e, fatte adoperar quelle legne ad abbruciar le ossa de' cristiani defonti, che mandò disotterrare dal publico cimitero, prese altra peggior via co' vivi. [10] Scelsene dalla lista, che dicemmo avergli data il Xongun, in prima un piccol numero di sessantaquattro: trentasette uomini e ventisette donne, lor mogli, e mandò lor dicendo per un suo ministro: «Ch'egli ben sapeva la disperata voglia che tutti aveano di morire in difesa della lor legge e il sommo pregio in che fra essi era il martirio e i martiri. Ma non isperasser di giungervi essi già mai. Tormenterebbeli tanto sol che non finissero ne' tormenti e ne farebbe ristorare la debolezza, curar le piaghe e, mezzo morti risuscitarli per così, rimessi in nuove forze, rimetterli a nuovi tormenti; e vada a chi più può: quanto essi dureranno a vivere, tanto egli a straziarli, fermissimo che niuna anima delle loro gli fugga delle mani con quella gloria, per cui sono tanto bramosi di perderla. Che dunque rispondevan di sé? Se savî erano anzi se uomini di ragione, non altro se non che farebbono ora prima di niuna lor perdita quel che di poi sarebbero, lor mal grado, costretti a fare senza niun utile del perduto, tornandosi dalle acque boglienti del monte Ungen rinnegati ma, lor mercé, storpî, laceri e svergognati». [11] Finito che quegli ebbe di dire, cominciò un de' fedeli, e tutti appresso seguirono: «Ch'essi altresì eran fermi, né per lunghezza, né per atrocità di tormenti, di mai non mancare al debito della lor fede». [12] La qual medesima protestazione d'amendue le parti si rinnovò di poi innanzi al governatore Feizò: né si andò più avanti in parole. [13] Il dì seguente, ch'erano i tre d'agosto, certi ne furon condotti al monte Ungen, poi gli altri appresso di mano in mano. [14] Quivi in prima gli uomini messi ignudi al tormento di quelle orribili acque sulfuree e sempre boglienti, che già altrove ho descritte, tutti con maravigliosa costanza e, ben fuor della commune aspettazione, vi ressero: e fu Iddio che volle far loro intendere che, dove essi non mancassero alla sua grazia o confidando di sé o sconfidando di lui, ella non mancherebbe loro fino alla vittoria di quel combattimento che avean per suo amore intrapreso e, col suo aiuto, felicemente incominciato. [15] Così scorticati di tutta la pelle staccata loro indosso dal tocco di quelle ardenti acque, furon tenuti il rimanente del dì all'occhio di sollione che allora faceva, e pur quivi durarono forti. [16] Poi la notte, in vece di requie, ebber continuo a gli orecchi ministri a ciò deputati che gl'istigavano a rendersi e il lor fine era tenerti in veglia e disporli a rinnegare, e così indebolirli tutto insieme nell'anima e nel corpo: ma non venne lor fatto di guadagnarne niuno. [17] Spuntato il dì, perché il tornarli al cocimento dell'acque con le piaghe ancor sì crude potea cagionar loro spasimo a ucciderne de' più svenuti, in questa vece li rimisero ignudi al sole e, a quel fuoco lento, lasciaronli cuocere fino a sera, con tal pena de' miseri che, tornati la notte que' seduttori di prima, per sovvertirli dicendo che tal dovea essere il tenore della lor vita ogni dì: l'uno al bollor dell'acque,

l'altro al cocimento del sole, certi che, già indeboliti d'animo, per cadere non avean bisogno se non d'una lieve sospinta, a questa s'abbandonarono; e trasser gli altri appresso e, dietro ad essi, le donne, vinte non so se, da' tormenti o dall'esempio de' mariti. [18] Perché quanto a' tormenti, ne truovo ne' diari de' gli olandesi, usati con esse de' gli orribilissimi, né mai prima d'ora pensati. [19] Tali sono: prima d'inviarle (massimamente le vergini) al monte Ungen, mandarle alla veduta e a gli scherni di tutto il popolo ignude e, per più vergogna, caminando con le mani e i piedi in terra, a maniera di bestie. [20] Metterle similmente ignude in grandi conche piene di serpi. [21] Cacciar loro a forza in certe più risentite e vive parti del corpo turaccioli d'esca e, messovi fuoco, farlo serpeggiare lento lento per dentro le viscere. [22] E v'è anche di peggio: cose orribilissime e mai più non sentite e da neanche sentirsele, né pur ricordare, che nol sofferà l'onestà. [23] Avvi altresì per racconto de' medesimi una gran giunta al tormento dell'acque d'Ungen. [24] Ciò eran travi distese sopra una di quelle fosse, la più fetente, e sopra esse congegnate capanne anguste, sol quanto vi capisse dentro un uomo a sedere e, chiuse, turatone ogni spiraglio, fuor che solamente di sotto, per dove entrava a riempirle il caldo e puzzotente vapor dell'acqua, con tanta ambascia e sfinimento de' miseri, costretti a penare ivi dentro la notte che, ad ogni poco, era bisogno aprirne la porticella e dare sfogamento al vapore, altrimenti morivano. [25] Pur di sessantaquattro, ch'erano in tutto, tre ve n'ebbe di miglior sorte: l'una miglior dell'altra; peroché l'un d'essi morì senza esser tormentato, l'altro fu tormentato e vi durò a meraviglia costante, ma non morì, il terzo ebbe l'una grazia e l'altra. [26] Il primo fu un Francesco, di nazione Zingala, cioè nativo dell'isola Zeilan, ch'è quella famosa dell'Indie posta quasi rimpetto alla costa della Pescheria. [27] Questi, in salendo dal porto d'Obama alle cime del monte Ungen, cadde morto tra via e portò seco il merito di quella pronta sua volontà, con che andava a sacrificar la vita in onor di Dio, in testimonio della fede. [28] L'altra fu una Isabella, donna veramente di spirito non che virile, ma eroico. [29] Sola essa fra tutte non si precipitò dietro a suo marito: il compati apostata e l'abbominò seduttore. [30] Orribili a udire sarebbero i tormenti con che, colassù il monte, la straziarono dieci dì, ed ella, ogni dì più forte, giubilando in mezzo a' tormenti e offerendosi loro per dieci e venti anni, se tanto sapessero mantenerla viva in que' dolori di morte. [31] Vero è che Iddio la confortava, con maniere anche fuor dell'ordinario e se ne contan visioni certificate, alcuna d'esse, fin col testimonio de' gl'idolatri. [32] Finalmente, ridotta a uno estremo indebolimento e tutta fatta una piaga perché, né volevano ucciderla, né potevano senza ucciderla più tormentarla, la riportarono a Nangasachi, dove curata si riebbe e visse in obbrobrio de' cristiani caduti e in venerazione a' gentili: mal grado d'Uneme che, invidiando a lei quella gloria che a lui era di scorno, la spacciava per rinnegata.

[122]

*Santa vita, tormenti per la fede e gloriosa morte d'un giovane cristiano.*

[1] Il terzo a cui non mancò né l'una grazia né l'altra fu un giovane di sol diciannove anni, men quattro mesi. [2] Questi, nato in Facata di Bugen, il dì medesimo del Natale di Cristo, fu di lì a quaranta giorni, insieme con Cristo, portato dal padre e dalla madre sua ad offerire a Dio nel Tempio, che quivi era la chiesa nostra che allora, in tempo di pace, pubblicamente si ufficiava. [3] Ricevettero il p. Nacaura Giuliano (un de' quattro ambasciatori giapponesi che vennero a Roma, poi religioso della Compagnia, come ancor gli altri tre e finalmente ucciso col supplicio della fossa, come vedremo di qui a quattro anni) e l'offerse a Dio e, battezzato, dalla solennità di quel giorno il chiam Simeone. [4] Or fosse la pietà de' parenti, fossero le orazioni del sacerdote, l'offerta fatta a Dio di quell'avventuroso bambino fu da Dio sì caramente accettata, e tal cura egli ne prese, come di cosa singolarmente sua che, a vivere e morir come fece, non gli bisognò, si può dire, niuno estrinseco aiuto, peroché del ben vivere egli non ebbe maestro e del ben morire non ebbe esempio. [5] Fin dalla prima età, il padre e la madre sua ne osservavano virtù non ordinarie a vedersi in quella età e v'andava crescendo con gli anni. [6] Ogni dì tre volte, al sorgere e al coricar del sole e nel meriggio, si ponea ginocchioni ad orar lungamente a piè d'un crocefisso, lavoro di sua propria

mano, opera di più divozione che arte e allora, qual che si fosse o straniero o parente, che gli entrasse in casa, egli non torcea punto il capo a mirarlo, non che rizzarsi a riceverlo; di che, ripreso dal padre per quell'inviolabile osservar che in Giappone si fa un mondo di cerimonie passate in forza di legge, egli: «Parvi» disse, «conveniente che si lasci Iddio per gli uomini?» né cambiò egli stile, né il padre suo s'ardi mai più a rimproverarglielo. [7] Disciplinavasi aspramente e ne avea continuo verrgate le spalle, frequenti erano i suoi digiuni, la vita innocentissima e, come affermavano i suoi e colà ha del miracolo, visse e morì vergine immacolato d'anima e di corpo. [8] Così vivendo in Nangasachi dove il padre suo, già esule per la fede da Firando sua patria, dopo cerchi altri regni, era non molti anni prima venuto ad abitare, si levò, quivi, l'ultima persecuzion di Cavaci, e Simeone anch'egli vi fu compreso e sostenuto un anno prigionie nella sua propria casa, d'onde osservarono che i dieci ultimi dì, dopo i quali fu condotto a' supplicî del monte Ungen, egli di notte ferma ne usciva a un campicello non guari indi lontano e quivi, ponevasi ginocchioni ad orare su una gran pietra, volgendosi con la faccia verso dove erano le vestigie d'una chiesa già diroccata ed, o fin d'allora il sapesse o gli fosse sol di poi rivelato, due dì prima della sua morte accennando verso colà dov'era la pietra, predisse che, sopra essa, l'abbrucerebbono dopo morte, e vedrem che fu vero. [9] Succeduto a Cavaci, Uneme, questi, dopo un vano adoperarsi per sovvertirlo, il mandò al governatore, perch'egli tosto l'inviasse a tormentar coll'acque del monte Ungen. [10] In questo andare gli avvenne di passar per avanti alla sua propria casa onde, uscìtogli incontro, suo padre il confortò con amoroze parole e gli offerse un abito più degno da comparirvi dentro in quella solennità, e una disciplina. [11] Ma il santo giovine accettò sol questa: del vestito, «Chi va» disse, «a morire ignudo nell'acque boglienti, non ne ha punto bisogno». [12] A' nove dì d'agosto partì per Obama egli e dicesette altri, fra' quali, perciocché v'avea de' fratelli della Compagnia di Nostra Signora famosa in tutto il Giappone, per molti e nobilissimi uccisi per la confession della fede che quasi ogni anno avea dati al cielo in diverse maniere di supplicî e di morti, pregò e ottenne d'esservi anch'egli ascritto: e da indi, tutto s'abbandonò nelle braccia e alla protezione della Reina de gli angioli, di cui già era teneramente divoto fin da quando, fanciullo di nove anni e infermo a morte, ella miracolosamente il sanò. [13] Preso terra in Obama, porto a piè del monte Ungen, trovò quivi un de' commessari d'Uneme che riconduceva a Nangasachi una barcata di cristiani non potutisi tenere a' tormenti e perciò rinnegati. [14] Or costui, tutto baldanzoso per la vittoria, si credé poter vincere questi diciotto ancor prima ch'entrassero in campo, ma singolarmente Simeone di cui, o fosse per conoscenza amico o il prendesse pietà veggendol sì giovane, non lasciò niente valevole a sovvertirlo che non gliel dicesse, conducendolo a veder quegli infelici, che rimenava, com'erano disformati e laceri dalle piaghe e come in avvenire sarebbero mezzi uomini. [15] Imparasse egli a lor costo, non insegnasse al suo né, come quegli avean pazzamente presunto, così egli sperasse poter sofferire tormenti, né ad ostinazione, né a costanza d'animo, sofferibili. [16] Poi gli sussurrò nell'orecchio che, tanto sol che ora tornasse addietro, gli darebbe ampia facoltà di poter vivere in avvenire cristiano. [17] Ma il valoroso giovane gli rendé a tutti insieme i suoi detti, una brieve risposta, di tanta generosità che il barbaro non la sofferse senza arrabbiarne di sdegno: tal che a' ministri che il conducevano ingiunse che, eziandio se rinnegasse, pur nondimeno seguissero a straziarlo senza averne pietà. [18] De' suoi dicesette compagni non ho che mi dire altro se non che tutti caddero, e chi di loro non si rendé a' primi tormenti, rovinò ne' secondi. [19] Solo fra tutti Simeone sostenne l'onor del campo e vi fe' trionfar la fede, ed ella lui coronandolo. [20] Condottolo in riva a quella gran fossa che, per l'orribilità de' bollori che v'alzano l'acque più che in niun altra cocenti, chiamano bocca d'inferno e quivi, dimandatolo se rinnegava, poiché né allora, né mai, per quanto altre volte ne fosse richiesto, diè loro altra risposta che offerirsi a quanto di lui far volessero, lo spogliarono ignudo e messol ritto in piè su l'orlo alla fossa, gli appesero al collo da una fune un macigno, grave quanto appena un uomo di buone braccia potea levarlo e, a questo sovrapposero un altro sasso ritondo e ad ogni leggier moto, movevole, e gli denunziarono che tanto sol ch'egli, o piegandosi per istanchenza o scotendosi per dolore, facesse rotolar giù quel sasso, avrebbon ciò ad espressa confessione di rendersi e negare.

[21] Indi si diedero a versargli su le ignude carni di quell'acque bollenti e il valoroso giovane, tutto sereno in volto a riceverlo, e con gli occhi in cielo, quanto quell'enorme peso al collo gravandolo gli consentiva d'alzarveli. [22] Ma quel che a' ministri sembrava miracolo, e ne arrabbiavano, sì intero di tutta la vita e sì immobile, che più nol sarebbe una statua al tutto priva di moto e pure, a poco a poco, s'indeboliva, e tanto al fine che, dallo scolorarglisi il volto e svenir la luce de gli occhi, parve lor che moriva; e cessarono il tormento e, scaricatolo delle pietre, gli dieder bere un poco d'acqua onde rinvenne, ma lo sposero all'occhio del sole ch'era, come ne' dieci d'agosto, ardentissimo e quivi, pur dopo alquante ore, tornò a perdere i sensi e dar segni di morte; prestamente dunque levandolo, il riposero in una angusta capanna con sopravi alquanto d'erbe, onde men vi potesse il sole. [23] Quivi il rimanente del dì e quasi tutta appresso la notte, ebbe la solita infestazione di que' demoni idolatri, che avean per ufficio di tentare i già tormentati e ne avean sovvertita la maggior parte. [24] Ma egli, fermo già una volta sul meglio, mai non diè loro una parola in risposta e gli valse ad averne alcuna ora di tregua nella quale, avvegnaché debolissimo, rizzandosi su le ginocchia orava. [25] In questo ecco farglisi innanzi un suo maggior fratello, stato anch'egli de' dicesette venuti seco da Nangasachi per morir ne' tormenti prima che rinnegare, ma il fatto era ito sì altramente, che appena un dì vi si tenne e cadde. [26] Or ne avvisava Simeone, non so se per semplicemente dargli conto di sé e per torre a lui la vergogna del rendersi, mentre in ciò seguirebbe l'esempio d'un suo maggior fratello. [27] Ma questi e ne mostrò quella cristiana pietà che aver di lui si dovea e nel rimanente più di lui non curò, che se gli fosse affatto incognito e straniero. [28] Fatto il dì chiaro, il tornarono al medesimo strazio d'ieri: le pietre appese al collo e l'acque bollenti addosso ed egli a tenervisi immobile in tutto come ieri, finché, mancandogli improvviso lo spirito, tramortì e, cadendo, diè del volto in terra un fierissimo colpo. [29] Finalmente il dì appresso, trovatolo sì svenuto di forze che non gli bastavano a sostenerlo in piè, il disteser boccone su l'orlo della gran fossa e non veggendogli in tutto il corpo parte che già non fosse piagata, ora tanto più crudelmente quanto senza distinzione di luogo, ripigliarono il versargli di que' bollori per su le carni lacere, tutto correndolo dal capo fino a' piedi. [30] E questo fu, come il maggiore così l'ultimo de' suoi tormenti; giudicando il commessario che, qualunque altro nuovo, eziandio se leggier patimento, l'ucciderebbe, anzi gli dava pena che ancor senza più tormentarlo, pur si morrebbe. [31] Perciò fattolo riportare nella piccola sua capanna, spedì sollecitamente a Nangasachi un de' ministri a richiedere il presidente Uneme che far ne dovesse. [32] Questi inviò colà un suo medico e rispose: «Il curino con ogni possibile diligenza e, tornato in essere, il tornino a tormentare. Che se la cura è tarda o il male insuperabile a' rimedi, s'affrettino a rimandarglielo a Nangasachi parendo, al pazzo idolatro che dove quegli non morisse nel luogo medesimo de' suoi tormenti, non avrebbe la gloria di morir per tormento. [33] In questo andare e venire, trascorsero alquanti dì ne' quali, peroché il caldo per la stagion corrente facea veementissimo, il santo giovane tutto imputridiva e tanti erano i vermini e tanto il puzzo che gittava continuo dalle carni corrotte, e insofferibile il fetore che n'esalava, che per ispaventare Isabella (quella forte donna di cui più avanti dicemmo), i ministri non ebbero maggior cosa di che minacciarla, che di chiuderla nella capanna di Simeone. [34] Or giunto il medico e, adoperatogli intorno quanto avea di rimedi e sapea d'arte, come tutto a nulla giovasse anzi ogni dì più e disvenisse e marcisse, l'abbandonò alla morte e al commessario, che subitamente ordinò come ricondurlo a Nangasachi. [35] Ma il barbaro sul levarlo in una vil seggiola, più per isfogamento di rabbia che per isperanza di vincerlo co' suoi finti terrori, gli denunziò che, giunto a Nangasachi, egli ogni dì sarebbe a svellergli un'ugna da un dito fino a toglielle tutte venti e il farebbe curar, suo mal grado, e tornerebbono amendue a ricominciar su quel monte e a quell'acque bollenti ciò che ora, per non ucciderlo, s'intermetteva. [36] Al che Simeone, tutto placido in volto: «Sarammi» disse, «carissimo perciocché vivamente il desidero» e questa fu la prima volta che rispondesse o alle istigazioni de' seduttori o alle minacce del commessario. [37] A' ventisei d'agosto sedici dì da che era colà sul monte, il riportarono ad Obama quinci, per mare a Moghi, e di colà in seggiola a Nangasachi, dove il consegnarono a suo padre ma, per lo dibattimento dell'indiscreto portarlo de'

manigoldi, si languido e finito, che per più ore il padre e la madre sua non s'ardirono a muoverlo, temendo che spirerebbe lor fra le braccia. [38] Poi riavuto un poco con quella quiete lo spirito, vi fu che santamente contendere fra il padre suo e lui: peroché quegli gli aveva intanto apprestata, per distendervel sopra una coltriccetta, la quale al santo giovane pareva sconvenirgli come delicatezza, perciò ch'ella era più morbida dell'ignudo terreno della sua capanna in Ungen e pregava il ponessero dove più agiatamente, sopra una stuoia, ma gli convenne in fine rendersi all'ubbidienza del padre e alle lagrime della madre. [39] Saputosi dell'arrivo suo da' fedeli di Nangasachi, ve ne accorse gran numero a visitarlo: anzi più veramente a tormentarlo senza avvedersene, peroché ognun ne lodava la costanza, la fede, la virtù eroica e 'l chiamavan beato; egli al contrario, sé peccatore e indegno del semplice nome di cristiano, non che del glorioso di martire, che anticipatamente gli davano e, come non potesse in altro modo riscattarsi dalla gran noia di che gli erano queste lodi, mandò chiuder la casa e, fattosi recare quel crocefisso che già dicemmo, suo conoscente e dimestico, seco passava le ore in colloquî tutto disfacendosi in lagrime e il sentivano dirgli: «Queste mie piaghe son niente e niente sono questi miei tanti dolori in paragone de' vostri» e baciavalo e piangeva. [40] In queste espressioni d'affetto spese due giorni, che furon quanti ne sopravvisse. [41] Passata di poco la mezza notte seguente i ventotto d'agosto, chiamò Maria sua madre a lavargli il volto ed ella: «Figliuol mio» disse, «che posso io lavarti del volto s'egli è tutto una piaga?» ed egli a lei: «E pur così com'egli è, mel lavate, perch'io già me ne vo in paradiso» e, ripigliato il crocefisso, rinnovò seco gli ultimi suoi colloquî di più lagrime che parole. [42] Poi sentendosi già finire, volle levare alto le braccia e morir con esse distese in verso il cielo ma non poté, che già più non avea forze da tanto e bisognò consolarlo, legandogliele con una funicella, che su d'alto glie le tenesse in quell'atto sospese. [43] Così stando, senza mai punto cessare da' colloqui con Dio, movendo tuttavia le labbra quando più non poteva articolare la voce, placidissimamente spirò. [44] Allora il padre e la madre sua in un dirottissimo pianto, ma d'allegrezza, mille volte il baciaron, amandolo insieme figliuolo e riverendolo come il vedessero martire. [45] E questa consolazione lor si dovea peroché, fin da' suoi più teneri anni, l'aveano a gran cura allevato nella pietà e ammaestrato nelle cose di Dio, quanto alla lor condizione si permetteva. [46] Ma non ebber quest'altra che estremamente desideravano, di goder né per sempre né per alcun tempo, di quel sacro deposito che s'avrebbon voluto nascondere e seppellire in casa. [47] Peroché Uneme, in saperne la morte, ne adempié senza saperlo la profezia, mandandolo abbruciare su quella pietra, di cui poco fa dicevamo, e le ceneri spargere al vento in mare. [48] Tal fu il glorioso fine di Suetache Simeone, giovane di non ancora dicennove anni compiuti, unico fedele a Dio e perciò coronato fra sessantuno apostati, anzi di poi fra cento altri e molti più appresso, de' quali è qui luogo di ragionare.

[123]

*Formola che si facea recitare a' cristiani che rinnegavano.  
Distruzione della cristianità nelle terre che si attenevano a Nangasachi.  
Un santo cristiano decapitato in Nangasachi.*

[1] Cento altri dunque della medesima lista, che dicemmo datagli dal Xongun, nominò il presidente Uneme e li diè ad espugnare per due settimane a' suoi ministri denunziando loro, o cadano o s'apparecchino a' tormenti: e il cadere sotto costui s'era messo in atto e in forma solenne, peroché già più non bastava, come ne' tempi addietro, dire a chi che si fosse, un semplice cado o rinniego, ma conveniva recitare in voce alta e ben intesa da' giudici e da' testimoni, una tal protestazione, che quale appunto l'ho avuta di colà, tal qui la recito in nostra lingua. [2] «Io credo e confesso che la legge de' cristiani è invenzione e fattura del diavolo, e la rinunzio. E se alcun padre vorrà indurmi a ripigliarla, mai non mi renderò a consentirgli. Né io solo rinunzio e lascio d'esser cristiano, ma mia moglie e i miei figliuoli e, se mai avverrà ch'io mi penta e torni ad esserlo, sia arso vivo io e tutti i miei parenti». [3] Tal era la forma del rinnegar sotto Uneme dopo il quale,

un'altra assai più distesa ed ampia ne fu data a comporre a tre orribili apostati, due giapponesi sacerdoti e uno europeo, la quale, oltre al confessare che la fede cristiana è ritrovamento de' religiosi, che vengono a predicarla per conquistare i Regni altrui; della divina Trinità e d'altri misteri, fa proferir bestemmie tanto esecrabili che il leggerle mette orrore. [4] E vi si rinunzia quanto per lo battesimo può aspettarsi di bene nell'altra vita e si calpestano la sacre immagini e, in così dire, se ne calpestavano certe a questo solo uso serbate nel palagio del criminale.

[5] Or perciocché il monte Ungen pareva ad Uneme essere troppo da lungi a Nangasachi, egli mandò fabricar vicino, in un luogo detto Inasa, fornaci e caldaie di smisurata grandezza e queste riempier d'acqua, stemperatavi sottilissimo una cotal terra rossiccia e nitro e zolfo e sale, per esprimere, quanto più al natural si poteva, le acque di quella gran bocca d'Ungen, che chiamano dell'inferno, fangose, sulfuree e miste d'altri più minerali e un non so che simile colorite. [6] Or de' cento tentati, chi consentì, chi per industria de' parenti si trovò senza saperlo scritto fra' rinnegati, chi per violenza de' ministri e, ripugnante, segnò, comunque venisse fatto, un foglio che s'ebbe per libera protestazione di rinnegare e chi finalmente si fuggì in salvo a' monti e a' boschi deluse a gran ventura le guardie, che per tutto assediavano i passi. [7] Così tra vinti e avuti in conto di vinti tutti i capi delle famiglie, Uneme seguì oltre, ad espugnar le lor mogli e fratelli e figliuoli. [8] Ve n'ebbe de' tormentati alle caldaie d'Inasa e de' provati a quegli orribili giramenti della Surunga, già in altro luogo descritti, ma di niun v'è memoria che la durasse a' tormenti fino a vincere o morire: talché Uneme ebbe per affatto sovrversa la cristianità e spiantata la fede in Nangasachi; e in verità non ve ne restarono altro che certe poche reliquie, che poi anch'elle non ebbero gran durata. [9] Rimanevangli dunque solo a disertar di fedeli le terre di colà intorno e, a ciò fare, le diede alla discrezion de' soldati che, di gente quasi tutta poveri lavoratori, fecero strazî d'inaudita barbarie e perciocché gran moltitudine n'eran fuggiti a' monti massimamente dell'Uracami, vi si mandò a farne caccia gente in arme a gran numero, né vi fu caverna o fossa o vallone, dove non si gittassero a cercarne, fino a spiantare e metter fuoco nelle boscaglie e ne' macchioni per istanarneli, come venne lor fatto. [10] V'è testimonio un olandese che, venuto, dice egli, a Nangasachi l'anno 1626, vi trovò quaranta mila cristiani; tornatovi del ventinove, ch'è il presente de' cui fatti scriviamo, non ve ne trovò pure un solo. [11] Tanto poté Uneme in soli quarantacinque dì che spese in sovvertirli. [12] Ben poté anch'egli assai il suo antecessore Cavaci, parte straziando i forti, parte onorando i deboli e caduti, fino a mettere un dì riccamente in abito mille cinquecento poveri rinnegati e farne di tutti insieme una mostra di grande invidia a gli altri. [13] Tanto più che questi soli eran gli accolti da lui e i promossi a gli ufficî e alle preminenze, che tutte si tolsero a' costanti. [14] Ma Uneme tutto fe' a costo del sangue de' cristiani; non però sì che tuttavia non ve ne rimanesse alcun piccol numero, ma occulti, tal che sol de' palesi vuole intendersi l'olandese accioché non sia testimonio falso, benché testifichi di veduta.

[15] Erasi appunto in mezzo di queste universali perdite della fede, quando a Dio piacque di consolarla col guadagno d'un fedele non tormentato, ma solamente ucciso; peroché il presidente Cavaci ne avea l'anno addietro portata al supremo tribunale di Iendo la causa e di colà ne riportò la sentenza e ne compié l'esecuzione della testa. [16] Questi era Gioscigemon Antonio, già da trentadue anni addietro acquistato alla fede da' nostri in Facata di Cicugen, d'ond'egli era nativo e d'onde passò ad abitare in Nangasachi, per continuo godervi e profittar con la conversazione de' padri; né gli andaron falliti i giusti suoi desideri, peroché n'ebbe per l'anima due aiuti che, di buon ch'egli era (così appunto ne parlano), il fecero santo. [17] L'uno fu il Gersone, che avevam dato alle stampe in lingua e caratteri giapponesi ed egli, ben sovente e ben pesatamente leggendolo, tutto si cominciò a lavorar dentro e formarsi secondo il magisterio e l'arte di quell'altissima perfezione di spirito che, in quel piccol volume, tutta è, per ogni condizione di stato, per ogni genere di virtù, per ogni maniera vita, interamente compresa. [18] Il secondo, e non punto minore aiuto, furono gli esercizî spirituali di s. Ignazio, ne' quali spese due volte il convenevol tempo sotto la direzione del p. Diego Meschita e ne uscì tanto preso di Dio e del seco trattare e unirsi coa l'anima meditando, che perciò solo abbandonò il mestiere ch'esercitava di fondere e lavorare in bronzo e altrettanto farebbe di

qualunque altro si fosse stato e più nobile e di più guadagno. [19] A grandi orazioni accompagnava gran penitenze e, a un sommo rigore con se medesimo, una altrettanta pietà verso gli altri, e suo costume era, apparecchiatosi il desinare, uscire in cerca de' poveri e convitarli alla sua medesima tavola, pascendoli tutto insieme, secondo sua povertà, a sufficienza nel corpo ma ben copiosamente nell'anima co' ragionamenti delle cose eterne, di che era eccellente maestro. [20] Del morire poi in onor di Dio e per la confession della fede, ardentissimi erano i suoi desideri ma, come niente minore la sua umiltà, se ne riputava sì indegno che, come a grazia di cui non fosse capevole, denunziatogli a' sette dì di settembre, dopo quasi due anni di penosissimo carcere, il dover prima che s'annottasse mprì decollato, in pena d'esser cristiano, non sapea persuaderselo e giubilava e temeva; e condotto finalmente al supplicio, affrettava il passo, come nel dovessero richiamare, anche veggendosi oramai col capo sotto la scimitarra, ringraziò e benedisse infinitamente Iddio e fu decollato, in età appunto di settanta anni. [21] E qui seco han fine i successi del 1629 da' quali non appariran gran fatto diversi quegli e dell'anno seguente e di tutti gli altri avvenire, fino a compiuta l'istoria; tal che a me par che lo scriverla sia un andar conducendo i lettori come si farebbe un forestiere a luigi secheiravedere una città già piena di maestosi edifici, ora improvviso atterrata da un violente tremuoto e in se medesimo seppellita: che non v'è altro a mostrar che rovine e dir quel che furono e far vedere quel che sono, il che pur è qualche diletto e ivi anche maggiore, ove s'avvenga in alcuna, eziandio se per altro non riguardevole fabrica, tenutasi in piè salda alle scosse onde l'altre cadettero. [22] E noi di quelle altresì ne avremo, la Dio mercé, a mostrare or poche or molte: dico i forti d'ogni età e condizione, che si tennero immobili sul fondamento della fede in Cristo fino a testificarla col sangue, e le rovine de' gli altri, come fabriche loro distese a' piedi, servirono a renderne più ammirabile la stabilità e più riguardevole la grandezza.

[124]

*Nuova persecuzione di Bungodono nel Tacacu.  
Orribil tormenti dati a 280 cristiani d'Arie. Solo cinquanta vi durarono.*

[1] Ed appunto il seguente del 1630 è un de' gli anni in che s'ebbono a vedere le più spaventose cadute che forse in niun altro de' gli antecedenti. [2] Non dico nel numero, che i migliori non sono i più, ma nella qualità de' caduti: sostenitori della fede, padri della cristianità, già altre volte provati a somiglianti battaglie e quante combattuti tante vittoriosi, ora già (per così dire) mezzo martiri, su 'l finire i tormenti con la corona due dita lungi dall'averla in capo, sottrarsene e apostatare e, quel che sembra più orribile, non per vivere ma per men crudelmente morire. [3] Ciò avvenne in Scimabara, reggia di Bungodono, signor del Tacacu, mossavi da quello spietato barbaro una delle più atroci e sanguinose persecuzioni che altrove mai si sentissero: ed è la seconda sua, della quale, a doversene scrivere alcuna cosa distesamente, mi fa bisogno ripigliar di dove ho lasciata la distruzione della cristianità e della fede fatta dal presidente Uneme, nella città e terre di Nangasachi. [4] Costui dunque compiuta che ebbe dal principio dell'agosto fino alla metà del settembre un'impresa, che i suoi antecessori non avean potuto in molti anni, si finse addormentato sopra le cose della religione cristiana, e già più non curante di lei come fosse certo non rimanerne viva in tutta quella terra né radice, né seme che potesse rigermogliare; e fu arte dello scaltrito uomo ch'egli era per dar sicurezza a' religiosi, d'uscir de' loro nascondigli a rimettere in piè i caduti e raffermarvi gli stabili che, in tanta moltitudine come poco dicevamo, pur alcuna n'era rimasto, o non saputo o non curato. [5] In tanto egl'invio per ogni arte segretissimamente, spie in gran numero, a mettersi in guardia de' passi e in cerca delle terre e d'ogni uomo e, a chi venisse fatto dargli prigionie un religioso, la mercede sarebbe grandissima. [6] Or come abbiám già detto, che sotto ogni pietra si nascondeva lo scarpione, mal poterono i religiosi andar sì guardinghi e trasformati d'abito e in ore le men sospette che, se ne fuggivan cento, non incappassero in uno. [7] Così quattro di loro, in meno di venti giorni, caddero in mano ad Uneme: i tre d'essi religiosi del sacro Ordine Agostiniano, che appunto eran quanti allora ve ne avea in Giappone, l'altro il p. Iscida Antonio della Compagnia. [8] Due altri pur

nostri, il p. Benedetto Fernandez e il p. Giovanni da Costa, Iddio che li serbava a coronar dopo alquanto più di fatiche e d'opere in servizio di quella chiesa, li tolse alcune volte di veduta alle spie altre, si può dir dalle branche a' soldati che ne andavano in caccia, quantunque inevitabil paresse l'assediarli, che per tutto facevano; così l'un poté sepellirsi in fondo ad una grotta fra' boschi, l'altro sopra un piccol legnetto gittarsi in mare aperto e fieramente in tempesta, sicuro di non esser colà seguitato, mentre v'era commune il pericolo d'annegare. [9] Or de' quattro religiosi, che dicevamo, il primo a dar nella rete fu il p. fra Bartolomeo Guttierrez, preso nell'Isafai, ma venutovi poco prima da Coga, terra in giurisdizion del Tacacu e signoria di Bungodono il quale, da gran tempo addietro, come altrove dicemmo, disputava certa sua causa nella real Corte di Iendo e già ne stava a sentenza, quando fu recata colà da Uneme stesso l'accusa dell'abitar che avea fatto un religioso in Coga sua terra: di che egli tutto stordì e per dolore e per rabbia peroché, tanto sol che l'imperadore il risapesse, non poteva fallire che gran male non glie ne avvenisse. [10] Molto più se vi s'aggiungesse quel ch'egli, per lettere de' suoi medesimi governatori, avea più volte inteso, che i costretti da lui a rinnegar la fede nelle persecuzioni mosse gli anni addietro ora, per opera del viceprovinciale, nostro Matteo de Couros e del p. Iacopo Antonio Giannoni, erano in molte migliaia tornati a penitenza e viveano più che mai fosse, alla libera cristiani. [11] Da tutte dunque insieme queste cagioni, che gli sopravvenivano in sì mal punto alla spedizione de' suoi affari, quel mortale odio contro a' fedeli, se gli anni addietro sfogò col sovvertirne, straziarne, ucciderne, quanti a suo luogo scrivemmo, ora gli si accrebbe a cento doppi, e smaniava e si udiva gridare a guisa di forsennato che, fatto che gli venisse di racconciarsi in buona grazia col Xongun e rimettere il piè ne' suoi Stati, gl'inonderebbe del sangue de' cristiani: e tutto avvenne com'egli avea divisato. [12] Ebbe amici uomini e demoni che l'aiutarono al felice riuscimento de' suoi affari in Corte, sì che col maggio di quest'anno 1630 ne fu di ritorno a Scimabara. [13] Il giungervi e lo spedir per tutto ministri in cerca de' cristiani e ufficiali a prenderne in ruolo i nomi, fu un medesimo fare come anche il dar ordine ad apprestar nuovi ingegni e nuove machine da tormentarli, al che tostamente si venne: e in Scimabara e, per non vagar soverchio cercandone a un per uno i luoghi, più che in niun altro in Arie, dov'era il fiore della cristianità del Tacacu, già gloriosi, per essere stati a pruova col medesimo Bungodono e riuscitine vincitori in quella sanguinosa persecuzione del ventisette, di che a suo luogo si è ragionato.

[14] Or questi d'Arie, tanto più fortemente si prese egli a combattere quanto più duro intendeva essere il vincerli. [15] E in fatti, le machine che v'adoperò e la violenza e l'ostinazione, furon tali che, questa volta, gli riusciron possenti ad abbatterne molti. [16] Ma quarantun capi di famiglie, con le lor mogli e figliuoli, tutti insieme una compagnia di ducentottanta, non furono per niuna forza potuti atterrare, né smuover dalla fede, il che risaputo dal barbaro, ne diè, come per poco soleva, in ismanie da infuriato e subitamente spedì colà da Scimabara una torma di sessanta carnefici, sotto un condottiere, scelto nella crudeltà simile a lui e datagli non podestà solamente ma comandamento di straziare quegli ostinati, fin che o si rendano o non rimanga loro altro che l'ultimo spirito per morire: allora gli s'inviano a Scimabara, ch'egli a sé riserba la maniera d'ucciderli. [17] Molte e non poche di loro non più usate e strane furono le invenzioni che dal condottiere de' manigoldi s'adoperarono a tormentare que' forti d'Arie i quali vi si presentavano già sì rotti dalle bastonate (ch'era il primo accoglimento che lor si faceva), che molti gittavan sangue a forza de' colpi ricevuti in testa e, nel rimanente della vita tutti eran sì infranti, che gran pena sentivano a muoversi. [18] Così giunti si ficcavano ad alcuni con forza lunghe e acute schegge di canna per dentro gli orecchi e su per le narici, fino a puntar nel duro dell'osso. [19] Ad altri foravano i fianchi, le cosce, le gambe, volgendo, come si fa de' trapani, con mirabile velocità, o un legno o un bambu, che son le lor canne saldissime, appuntato e premuto lor nelle carni: il qual moto, come più addietro accennai, tutto insieme arde per la prestezza, e rompe e penetra fino all'osso e, se punto più del dovere si grava la mano da' manigoldi, si spezza. [20] Alla maggior parte arrostivano il corpo in diverse membra e in varî modi con tizzoni, con fiaccole, con ferri roventi e con sovraporvi carboni accesi. [21] Nuova invenzione fu il piantare ad alcuni giù nelle fauci la punta d'un grosso legno e pesante, lungo cinque

in sei palmi e costringerli a sostenerlo diritto in aria un lunghissimo tempo. [22] Ma peggio il fumo fatto uscir d'un miscuglio di materie puzzolentissime e, per loro secchezza, abili a prender fuoco, delle quali la maggior parte era zolfo con che s'impastavano l'altre. [23] Di queste empievano de' bucciuoli di canna e, turata al tormentato la bocca sì che non potesse riavere il fiato altro che per le narici, quivi gli appressavano uno o due di que' cannoncelli accesi e fumanti tal che, respirando, conveniva attrarre non aria ma quella vampa e quel pestilente fumo che gli strangolava; oltre alla passione che ne sentiva il celabro e al soffogamento del cuore per quegli spiriti accesi, massimamente del zolfo. [24] Finalmente non vi mancò il tante volte ridetto bevimento e rigettamento dell'acqua, con quell'impeto in uscir loro spremuta fin dalle orecchie e da gli occhi, che traeva seco il sangue, e gli orribili tratti della Surunga, pur altrove descritti, levandoli alto inarcati su la schiena fin presso a toccarsi le mani co' piedi a forza dell'attorcigliamento delle quattro funi onde pendevano, e con grosse pietre ferme lor su le reni, poi lasciandogli svolgere e girare in se stessi con una vertigine di capo e un'ambascia e svenimento di cuore, che appena può replicarsi che non uccida. [25] Di queste e di più altre maniere, di barbara crudeltà, si usò a cimentar la costanza de' forti d'Arie, non che tutte in ciascuno si adoperassero ma, con qual più e con qual meno, sì come eran più o meno robusti di vita e forti d'animo a sostenere e non rendersi; e né pure a' bambini di latte si perdonò, tormentandoli in faccia a' padri e alle madri loro per intenerirne le viscere e, di forti ch'erano in loro stessi, renderli deboli ne' lor figliuoli. [26] E in verità ella quivi, altresì come altrove, fu una machina sì possente che ne atterrò di molti: tal che, in fine, chi rendutosi al proprio dolore e chi alla compassion de' figliuoli, caddero la maggior parte di que' quarantuno capi, che dicevamo e, perciòché cadendo si traean seco le intere loro famiglie, di ducentottanta ch'erano tutti insieme, soli cinquanta rimasero in piè forti e non potuti abbattere a niun tormento. [27] Né gli altri ducento trenta riuscirono vane le promesse, e nel p. Matteo de Couros le speranze, del loro perseverare invincibili fino alla morte. [28] Egli era con essi in Arie e, di quel suo apostolico zelo se mai altrove or quivi, fece prove degne di lui e della grande opera che aveva alle mani di guadagnare alla Chiesa un sì gran numero di corone. [29] Dal primo intendersi la venuta di Bungodono, minacciante la distruzione della fede e lo sterminio de' fedeli, egli cominciò a farne di e notte adunanze e, in prima, amministrar loro i Sacramenti, e in voce que' conforti di spirito, che a sì gran bisogno si convenivano. [30] Così durò fino al sopravvenir certo avviso dell'inviar che colà si facevano i tormentatori: allora, indarno repugnante, il costrinsero a ricoverarsi altrove e ciò per pietà di lui e per lo ben publico, temendo e non senza ragione, che alcun vile apostata nol tradisse a' ministri per venderlo a Bungodono.

[125]

*Nuovo tormento di segare il collo a' cristiani in sette dì: come si praticasse.*

*Caduta di molti fedeli rendutisi a' tormenti.*

*Maravigliosa fortezza di Tomaso*

*che solo perseverò fino a morire segandogli il collo.*

*Simil fortezza e morte in un giovane di Coga.*

[1] Rimandati alle lor case i caduti a curarsi e godervi quell'infelice vita che avean ricomperata con la morte dell'anima, i cinquanta forti furon condotti d'Arie a Scimabara, per quivi ricominciare una nuova e troppo più atroce battaglia con Bungodono il quale, appena gli ebbe innanzi, che quattro ne sentenziò ad un orribil supplicio, e da non cessarsi eziandio se rinnieghino e ciò, in odio de' padri e in pena dell'albergarli che essi solevano. [2] Poi ne accrebbe il numero con tre altri, fra' quali due venerabili matrone, Chiara d'ottanta anni, moglie d'un principale de' quattro e Maria, vedova, gran maestra di spirito e tutta in opere mirabilmente giovevoli a crescere la pietà e il fervore nelle donne d'Arie. [3] Il terzo, un Gengirò Dionigi, di grande aiuto a' padri in molte opere de' lor ministeri. [4] Sopra questi sette diè Bungodono sentenza che lor si seghi il collo in ispazio di sette dì; gli altri quarantatré lor compagni, v'assistano e veggano, e non ispettatori oziosi, ma

anch'essi intanto straziati fin che o rinnieghino o, già più non capevoli di nuovi tormenti, diano i colli al medesimo segamento. [5] Fatto il dì ventiquattro di maggio, che fu il seguente all'arrivo, i sette furon tratti di carcere con le bandiere infami, ciascun la sua fittagli giù per la schiena e sovrastante al capo; dentrovi in grandi lettere la sentenza. [6] Dopo essi i quarantatré, in mezzo a una turba di manigoldi e gran soldatesca in arme, e dietro tutto il popolo di Scimabara. [7] Già nel luogo destinato al supplicio eran cavate giù sette buche, l'una poco più d'un passo lungi dall'altra e tutte a un medesimo filo, capevoli d'un uomo messovi a sedere con le gambe incrociate all'usanza de' giapponesi. [8] Ciascuna alla sponda, in ver mezzodì (affinché tutti riuscissero volti alla medesima parte), avea piantato giù saldo uno steccone ben grosso ma corto sì che non s'alzava più che al pari de' gli omeri del tormentato e, a quello in capo, s'attraversava un altro legno sodamente confittovi. [9] Di queste buche assegnata a ciascun de' sette la sua ed essi, dopo un brieve offerirsi e raccomandarsi a Dio, postivisi dentro a sedere, legaron loro strettamente il petto allo steccone in piè e, al legno a traverso, le braccia, a maniera di crocifissi, tal che non si potesser dibattere né crollare. [10] Poi chiusero a ciascuno il collo infra due tavole aventi l'una e l'altra una scavatura in semicircolo che, insieme si rispondevano, tal che, ricommesse e ben ferme co' ferri che ne stringevano le giunture, vi rimaneva preso in mezzo il collo e non possibile a gittarsi da niuna parte. [11] Dell'ordine in fra loro nulla monta il dirne ma ben sì di che fatta uomini fossero i quattro primi, non ancor nominati. [12] Eravi dunque un Chicibioie Tomaso, avuto in tutta Arie (e degnamente al suo merito) in quella venerazione, che uomo di gran virtù, perciò da' padri proposto, in loro assenza, al reggimento di quella cristianità, provato in varie persecuzioni a replicati e gran tormenti e ne portava in segno le margini e saldature delle piaghe, delle ferite, delle arsoni, rimastegli in tutto il corpo, né mai era mancato egli alla morte ma la morte a lui e intanto, mentre continuo l'aspettava per sé, godeva che già ne fossero stati degni due suoi generi e una sua figliuola. [13] Eravi un Nagata Paolo, venerabile per ottantatre anni d'età, ma incomparabilmente più per le virtù sue e per lo zelo del servizio di Dio e della fede che il rendeva, ancor quasi decrepito, infaticabile nell'operare. [14] Seicento cristiani commessigli in cura da' padri gli si adunavano a parte a parte in casa, a prendervi or da lui salutifere esortazioni, or da' padri la grazia de' Sacramenti. [15] Eravi un Sacuzaiemon Lionardo, tutto anch'egli stampato di cicatrici, testimonî della sua costanza nella confession della fede stata invincibile ne' tormenti. [16] Benché nell'ultima persecuzione del ventisette gli ufficiali di Bungodono, per gloriarsi d'aver atterrata una delle più forti colonne di quella cristianità, presagli a forza la mano ne ricavassero in un foglio un cotal segno onde il fecero apparire fra' rinnegati e gli costò quel che or ora vedremo. [17] Finalmente v'era Gonzaiemon Giovanni che, tutto sé e la sua famiglia e casa, avea consacrata in sacrificio a Dio, accoglieva i padri e carissimo gli era il dovergli ciò, risapendosi costar la vita perché nulla più desiderava che una tal morte in servizio della fede. [18] Tali erano i quattro primi: quanto migliori tanto più in odio a Bungodono sì fattamente, ch'egli medesimo volle intervenire a quel primo strazio che dovea farsene e vederli segar tre volte in quel medesimo dì e goderne, come d'uno spettacolo di straordinario piacere; e convien dire che vel sentisse anche maggior che non aspettava, perciocché non lasciò di poi passar giorno che non vi si tornasse con sempre aggiungere alcuna sua crudeltà, onde vederli più acerbamente penare. [19] Ora, in arrivando, dimandò a qual de' sette, prima del collo dovea segarsi il braccio destro? Fugli mostrato Lionardo a cui il barbaro: «Non ti se tu» (disse) «rinnegato una volta cristiano?» ed egli: «Non mai, la Dio mercé». [20] Ma ripigliando il giudice, che quivi era ben apparecchiato a provarlo: «Come non fosse a me così agevole il convincerti, come a te ribaldo il mentire» e tutto insieme si trasse fuori del seno il foglio, di cui poco fa dicevamo, e glie ne diede a leggere, fra' rinnegati, il suo nome e riconoscere una mal fatta sottoscrizione di sua propria mano. [21] A cui Lionardo: «Questi caratteri non son miei, son de' vostri ufficiali e, s'io a formarli v'ebbi presente la mano, che poteva io contro alla forza di tanti che, ripugnante in vano, mi violentarono a quell'atto? Non gridava io allora protestando la mia fede incorrotta? Non piangeva io direttamente chiedendo, perché anzi non mi uccidevano? e appellava al principe, tradito da' suoi ministri, con quell'ingannevole apparenza? lo non fui sentito, anzi gridandomi tutti, caduto, mi sospinsero a forza

fuor del serraglio. Ma sallo Iddio ch'io meco ne riportai la mia fede intera e l' mio cuore inviolato. Sallo tutta Arie che m'ha veduto viver così di poi, come avanti, scopertamente cristiano. Afflittissimo è vero di quella estrinseca violenza, ond'io pareva caduto, ma non già penitente che l'animo non consentì a qualunque si fosse quell'involontario peccato della mia mano». [22] In udir ciò Bungodono arrabbiava e, maladetta la perfidia de' cristiani, disse, peggior misfatto essere in costui il non aver sottoscritto di cuore, che se di poi se ne fosse pentito; e, senza più attendere, accennò a' ministri che subitamente gli segarono il braccio destro lasciandone sol tanto che si tenesse unito alla spalla, né potesse dibattersi o muovere da quel lato. [23] Indi si cominciò a segate il collo al primo de' sette e, dopo lui, per ordine, a gli altri. [24] La prima intaccatura si fece con una sega di ferro e ciò alle corde di dietro al collo, poi, fino all'ultimo, si proseguì con un'altra di canna, che non avea forza né denti tal che il suo non era segare ma più veramente rodere o limare: così il tormento riusciva altrettanto penoso che lungo. [25] Tre volte il primo di; gli altri sei; due sole furon rimessi allo strazio né, fino all'ottavo di, mai furon tratti fuor delle buche né allentate loro le funi, non che disciolte, che anch'ella era una non lieve pena: durare in una medesima giacitura e nelle proprie immondezze, sedere, otto di. [26] Ma il più sensibil dolore, e a cui la maggior parte pativano tramortimenti, era il rimetter loro la sega nel taglio d'ieri, per continuarlo e crescerlo inasprendo con quel nuovo fregamento, su e giù della sega, la piaga già fredda e inacerbita, sì che lo spasimo, ch'ella menava, era insufferibile. [27] Oltre che, finito di segare quanto volea, Bungodono faceva gittare a ciascuno dentro alla ferita un pugno di mordacissimo sale e, se alcuno, o nell'atto del tormentarlo o fra giorno sveniva, mandavalo riconfortare fin che si rattivasse: che il barbaro non volea che perdessero pure un momento di quella lor lunga morte, senza sentirlo.

[28] Né intanto mancavano de' seduttori a persuader loro di rinnegare, e similmente a gli altri quarantatré, tenuti quivi presenti al supplicio de' sette e tormentati anch'essi, ma leggermente, rispetto a quel che di poi, caduto il sole, si faceva in un serraglio a parte, dove eran condotti e dove Bungodono avea di suo ingegno fatte apprestar tali nuove machine e ordigni da straziarli che, in fine, trattone un sol giovane, che durò invincibile a ogni tormento, gli altri quarantadue si rendettero vinti. [29] Ma il peggio a dire si è che, de' sette, a' quali si segava il collo, i cinque impazienti di più tenersi a un così lungo e penoso martoro, mancarono alla fede, e ciò dopo averne costantemente sofferto oltre a due terzi: cioè fra 'l quinto e 'l sesto di che allora s'abbandonarono; tal che soli al tiranno rimasero Paolo e Tomaso, que' due sostenitori e padri della cristianità d'Arie e uomini di quel gran merito che, ragionando di loro poco avanti, vedemmo. [30] E pur anche di questi due, a' quali così breve spazio rimaneva da correre per giungere alla corona, ne mancò uno tra via e, quel ch'è più lagrimevole, già sì vicino al termine, che non n'era da lungi più che lo spazio di poche ore. [31] Questi fu Paolo, il vecchio d'ottantatré anni, che la notte antecedente al settimo e final giorno destinatogli da Bungodono alla morte e da Dio alla vita immortale, s'abbandonò all'orrore di quest'ultimo segamento, per cui giungere ne avea sofferti ben tredici, e rinnegò.

[32] Così tutta la gloria si raccolse in Tomaso che, solo tra tutti, perseverò nel campo a combattere fino a vincere. [33] Né il valente uomo fu veduto l'un di più che l'altro dissimile a se stesso, ma sempre d'un medesimo sembiante sereno e più tosto da ridente che, da punto, nulla addolorato, il che ammiravano gl'idolatri come cosa né mai più veduta né possibile a vedere in altr'uomo. [34] Al contrario Bungodono tanto più ne arrabbiava e, bench'egli mal grado suo, confessasse una volta che costui solo in tutto il Tacacu poteva chiamarsi veramente uomo e maschio, nondimeno una sì eminente virtù nol mosse punto né a riverenza, né a pietà verso lui, anzi a lui solo mandò mettere nella ferita non so quali sue polveri, che avean forte del corrosivo e glie ne raddoppiavano il dolore; né perciò il santo uomo alterò punto nulla quel suo sempre allegro sembiante, di che ammiratissimo l'esecutore il domandò come mai possibil fosse il non sentire egli dolore o, sentendolo, soffrerlo come insensibile? [35] A cui Tomaso: «Sì» disse, «figlio mio, il sento e grandissimo, ma la cagione che m'ha condotto, e che volontariamente mi tiene in questo lungo supplicio e quel che ne aspetto in premio da quel Dio per cui volentieri il soffero, mi rende ogni cosa non che tollerabile, ma

soave». [36] Così appunto disse e con la medesima generosità d'animo e allegrezza di volto, l'ottavo di (poiché Bungodono un dì in più glie ne accrebbe) sostenne l'ultimo segamento che finì di staccargli la testa dal collo; e fu avvertito, ch'eziandio dopo morte, il volto gli si mantenne in quella sua primiera serenità. [37] Intanto altri sei infelici durarono nelle lor fosse che, non perciò che rinnegassero, ne furon tratti o sciolti, ma sol poiché Tomaso fu morto. [38] Allora il barbaro ne mandò con la vita in dono Dionigi e le due donne, delle quali Chiara in fra pochi giorni morì per lo grande spasimo, mezza mentecatta, quale affermò uno avere osservato ch'ella era in quel punto che rinnegò. [39] Agli altri três: Paolo, Lionardo e Giovanni, non fu lasciato goder neanche quel misero avanzo di vita che non poteva essere altro che brevissimo e penosissimo. [40] E poiché Bungodono avea pubblicamente giurato di volerli morti, eziandio se rinnegasser la fede, il mantenne e mandò recider loro la testa. [41] E qui s'ebbe di nuovo sopra che ammirare l'impenetrabil profondo de' consigli di Dio, peroché Giovanni, mentre il conducevano a dicollare, protestava di morir ravveduto; Lionardo aggiunse, ch'eziandio se gli donasser la vita, non perciò riabbandonerebbe la fede; solo Paolo il vecchio, ch'era sì bruttamente mancato alla grazia di Dio, se ne andò mutevole e, comunque gli stessa il cuore, egli diè la testa al carnefice senza niun segno estrinseco di ravvedimento.

[42] Questa miserabil caduta trasse, col mal esempio, a cadere altrettanti in Coga come, il perseverar di Tomaso, fu possente a far cuore al settimo (che tanti erano in tutto) e durarlo fino a vincere e coronarsi. [43] Eran questi sette di Coga, albergatori e ministri di quel fra Bartolomeo Guttierrez che, preso nell'Isafai, diè tanto da temer di sé a Bungodono, allora in Iendo, come a suo luogo fu raccontato. [44] Or ne li pagò sentenziandoli a segarli loro il collo in cinque dì. [45] Ma per quanto io ne sappia, non se ne venne all'atto perciocché i sei di loro, diffidati di potersi tenere fino all'ultimo a un tormento contro a cui non era stata bastevole la fortezza de' più valent'uomini d'Arie, non s'arrischiaron a cimentarvisi e parve loro farla da savì, col rendersi a rinnegare, vinti prima dal timore che dal tormento. [46] Solo un giovane di ventiquattro anni, per nome Xozamburo Michele, nello smarrimento degli altri, intrepido, si presentò a sostenere in difesa l'onor di Dio e 'l merito della fede e, avvegnaché tutte le machine possenti ad abbattere un cuor costante s'unissero contra lui solo, non però nulla poterono a vincerlo. [47] Rifiutò le promesse che gli facevano e molte e a mano larghissima, ributtò il proprio padre, già albergatore del Guttierrez, or fatto anch'egli un de' sei rinnegati, dicendo di non aver più padre da ch'egli s'era perduto; sostenne i tormenti dello star tre dì fermo in piè e dell'acqua e del fuoco e del puzzolente fumo, già più volte descritti, sì fortemente che, in minacciarli per atterrirlo egli, al contrario, ne giubilava. [48] Finalmente segatagli ogni dì una parte del collo, da' ventisette fino a trentun di maggio, compié quell'orribile strazio con altrettanta sua gloria quanta confusion de' compagni, che si sentivano rimproverare non essere insofferibile alla virtù cristiana quel tormento, che un giovane tollerava con tanta allegrezza che pareva convertirglisi le pene in delizie e in giubilo il dolore. [49] Siegue ora l'ultimo alto della fiera di Bungodono e del mortale suo odio verso il Nome e la legge di Cristo: e fu che riflettendo per rallegrarsene sopra il gran numero de' rinnegati suoi sudditi e sua opera, il feriron ne gli occhi nove uomini già caduti ma, prima di cadere, stati il sostegno de' gli altri e, coll'esempio della vita e colle sante opere, di grand'utile alla fede. [50] Sopra essi il barbaro tutto si rabbuffò e, odiando in essi il ben passato più che non ne amava il mal presente, e forse anche temendo che non ispento, ma ricoverto, fosse in essi l'amor dell'antica religione e che un dì, ravvivandosi, tornerebbono a professarla, ancor che apostati, pur li volle morti e, ad otto d'essi, mandò segare il collo; il nono partire in due pezzi, a un taglio di scimitarra a traverso il ventre. [51] Di questi infelici che sarebbon potuti morire gloriosamente per Cristo e per la confession della fede con quello stesso supplicio che ora, mal grado, pativano rinnegati, sei ne morirono ravveduti e piangenti amarissimamente il lor fallo.

[1] Né più v'è altro che scrivere delle prodezze di questa furia di Bungodono in distruzione della fede nostra ma, stato egli fin qui giudice e condannatore, egli ci viene ora innanzi reo e condannato, che il cielo non gliene volle soffrir più e pagollo di tutte insieme le sue crudeltà, con una tal maniera di morte che, per essa, rimase in terrore a' principi più che non l'era stato, vivendo, a' cristiani. [2] Tornato dunque Uneme da Iendo a Nangasachi su la fin dell'agosto, Bungodono quanto il più tosto poté, tutto festeggiante per la cristianità finita di disertare nel suo Tacacu, venne a visitarlo e tutto insieme prender da lui e a lui dar consigli sopra qual via fosse da più speditamente tenersi, per isterminarla affatto da tutti que' nove Regni dell'isola, che in ciò eran soggetti alla giurisdizione d'Uneme, e quelle due code di tizzoni fumicanti, con gli scambievoli ragionamenti che tennero a lor bell'agio, si rinfocarono, animandosi a fare in ciò, alle peggiori, l'uno a gara dell'altro. [3] Ma nel tornarsi Bungodono a Scimabara. gli si fece incontro un'ardentissima febbre messa in agguato da Dio per avventarglisi e prenderlo, ben improvviso al giubilo con che veniva e alle nuove cose che machinava. [4] E accioché manifesto apparisse ciò venirgli da Dio, senza nel rimanente levarlo punto di senno la febbre, egli, come già fuor di senno, cominciò a dibattersi e smaniare e facendo verso dovunque s'avveniva con gli occhi un sembiante da inorridito e, tutto raccapricciandosi e spiritando, gridava a' suoi, gli togliesser d'avanti quelle teste ricise e gli cacciasser da presso quel cristiano che, con in mano una sega, sì arditamente il minacciava: le quali cose niun vedeva altro che egli. [5] Indi a poco, sparitegli dalla fantasia quelle apparenze e vergognandosi del suo vano timore, dava in altre furie di sdegno e rigridava: «Ahi! risapranli i cristiani questi miei vaneggiamenti, e veggo il festeggiare che fra lor ne faranno e 'l dire ch'egli è il lor Dio che di me si vendicava e mi punisce: ma tanto sol ch'io mi riabbia, farolli pianger del loro più che ora non ridono del mio male; quanto ho fin ora fatto con essi, è uno scerzo: l'avvenire sarà uno scempio». [6] Così or preso dall'orror delle teste che rivedeva, or dal furor della collera in che rimontava, arrivò a Scimabara e mandò subito gittar per tutto voce: «Chi ha cosa provata valevole contro alla terzana, glie la invî» e n'ebbe più di venti diverse, le quali tutte il valent'uomo, per più sicuramente e più tosto guarire, rammescolò e confuse in una dicendo: «Se ciascuna da sé può sanarmi, che non faran tutte insieme?» e, stemperatele, se le bevve; ottimamente più al bisogno de' cristiani, che al suo, peroché gli caddero tutti i denti e tale un incendio gli si appiccò nelle viscere e in tutto il corpo, che gli pareva sentirsi correr fuoco per le vene e struggere le midolle; e quel ch'era naturale a seguirne, gli si distemperò il cervello e dava in furie più da indemoniato che da farnetico. [7] Nel qual medesimo tempo si sentivano per tutto il palagio ululati e strilli e voci orribilissime e percotimenti alle mura di pietre scagliate non si vedea da che mano: tal che i suoi, per ritorre lui e sé da quella infestazione, il condussero a' bagni d'Obama. [8] Questi sono alle radici del tante volte nominato monte Ungen ed è una vena di quelle medesime acque, che in maggior copia vi sgorgano più alla cima: salutevole eziandio a' mali di cura disperata, per le qualità minerali che trae di sotterra, per dove passa. [9] E fu consiglio di Dio far condurre questo ribaldo a morire in quelle acque ch'egli avea tante volte adoperate a tormentare e uccidere i fedeli, e consigliatele a' presidenti di Nangasachi. [10] La vena che quivi ha capo e forma il bagno, esce poco men che bogliente, certo non sofferibile se non ben temperata; ma a Bungodono che, tutto dentro avvampava per eccessivamente calda che fosse, non pareva più che tiepida, né consentì che punto si mitigasse, con che finì d'incendersi per sì fatto modo che spirava un fiato come vampa e tutte le carni gli si risolvevano in dosso e, appresoglisi fuoco ne gli spiriti, gli pareva tutta la stanza ondeggiar di fiamme e ogni cosa esserne involto. [11] E qui le smanie che menava e le ambasce del cuore e gli urli che gittava grandissimi e gli atteggiamenti suoi, come d'un dannato, era spettacolo da metter più terrore che pietà; poiché si vedeva in uno, che non perciò mai si ravvide né confessò di meritarlo. [12] Finalmente tornati a sentirsi in aria que' mugghi e quegli urli, che prima nel suo palagio e rispondendo loro anch'egli con voci poco dissimili, spirò la scelerata anima il decembre di

questo medesimo anno 1630. [13] Truovo nelle seguenti memorie di colà un detto che cominciava a correre per le bocche di molti e principi e presidenti, ed era: «Perché tanto incrudelir nelle vite de' miseri cristiani e farne sì lunghi e orribili strazî, uccidendoli mille volte, se l'imperadore non ci comanda altro che dar loro una sola morte? a' men colpevoli, d'un colpo di scimitarra, a' più ostinati, del fuoco?», la qual nuova lezion di pietà, se l'appresero, come pare dalla morte di Bungodono, per questo almeno egli non morì affatto disutilmente».

[127]

*Trentadue cristiani uccisi di ferro e quarantuno arsi vivi in Omura.*

*Altri decollati e arsi vivi in Nangasachi.*

*Altri profondati in mare nell'isole d'Amacusa.*

*Trenta fanciulli d'Oie tormentati e saldissimi nella fede.*

[1] Ma Uneme, che non ne avea per anche innanzi l'esempio onde farsi alle altrui spese più saggio, tornato da Iendo a Nangasachi con un fascio di sentenze capitali colà date contro a' cristiani, le cui cause avea portate a decidere in quel supremo tribunale, non framise indugio all' eseguirle. [2] Eran prigioni in Omura sessantadue fra uomini e donne d'ogni età e condizione, convinti alcuni d'aver dato nelle lor case albergo, altri servito ne' sacri ministeri, la maggior parte d'aver trasportati per mare (comunque fosser padroni, piloti o semplici rematori) i tre religiosi di s. Agostino, che già dicemmo, e i padri della Compagnia: Iscida Antonio, Giovanni da Cost, e Benedetto Fernandez. [3] Stavano questi settantadue tutti insieme ammicchiati in una strettissima prigioncella e vi passarono molti mesi in tante altre miserie, che la strettezza del luogo era il più tollerabile de' lor mali. [4] Quinci a non molto spazio era in disparte un altro serraglio e dentrovi chiusi i tre agostiniani e il nostro p. Iscida Antonio il quale, come solo fra gli altri era di nazione giapponese e di maniere per virtù e per natura oltre modo amabili, si guadagnò la benivolenza de' soldati, che quivi di e notte vegghiavano in guardia, tal che gli consentirono alcune volte di visitare i settantadue compagni e rimanersi alcun tempo a ragionar con essi: e 'l ragionar si era in prima udirne le confessioni, poi apparecchiarli a celebrar degnamente quel gran sacrificio che dovean fare a Dio delle lor vite, per ferro e per fuoco, e intanto, mentre gli conveniva star chiuso nella sua carcere, scriveva lor lettere che tutti s'adunavano a udirlesi leggere con quella attenzione come avessero lui medesimo, non che solo il suo spirito ivi presente; e Iddio benedisse dal cielo la carità dell'uno e la divozione de' gli altri per modo che, di tanti ch'erano, non ne perì pure un solo. [5] A' ventotto dunque di settembre furon tratti di carcere e condotti in un campo aperto, dove trovaron fitte al lungo venti colonne intorniate di legna. [6] Salutaronle caramente al primo vederle ma, come poche a' tanti ch'essi erano, entrò ciascuno in dubbio di sé e in timore sopra il dovergli o no toccar la beata sorte di morire arso vivo. [7] Quaranta furon gli eletti, divisi e legati a due per colonna, anzi pur quarantuno peroché v'era fra essi una Maddalena, gravida in molti mesi. [8] Intanto mentre questi con gli occhi e con l'anima in cielo si offeriscono a Dio e ne dimandano aiuto e conforto, i manigoldi, tratte fuor l'armi, furon sopra i trentadue e, in prima a tre di loro passarono i fianchi a colpi di lance, poscia i ventinove altri, tutti in bell'ordine ginocchioni e tutti in atto d'una generosa pietà, dieder le teste a recidere in un colpo di scimitarra; il che fatto, immantenente arsero i quarantuno: osservata in tutti, fino al cader consumati dal fuoco, una maravigliosa costanza, diversamente espressa e nelle parole e ne' volti.

[9] Seguì dietro ad Omura Nangasachi dove, il dì ventotto d'ottobre, si diè la corona a dieci con ispiccar loro le teste. [10] Il dì appresso, tre più avventurati arsero vivi, fra' quali un Jacopo albergatore del p. Iscida Antonio e fratello del nostro Nacascima Michele, morto due anni prima al tormento dell'acque d'Ungen e la madre loro, in questo medesimo dì, decollata, come altresì tre figliuoli di Jacopo de' quali, Ignazio non passava i due anni e con essi Lione, loro avolo.

[11] Dell'isole d'Amacusa e del Regno di Fingo gran tempo ha che la pace che da' fedeli vi si godea, non ci ha porto materia da ragionarne. [12] Ve la turbò quest'anno in Fingo, Uneme,

cercandovi de' cristiani colà rifuggitisi da Nangasachi e un Tomaso, di quegli antichissimi della scuola d'Agostino, quivi una volta signore, vi morì decollato in testimonio della fede. [13] In Scichi d'Amacusa, il governatore di Terazava, per fin dall'anno addietro, cominciò a voltare in tempesta la tranquillità in che vi stavano i fedeli e avvegnaché da principio, mentre non si pararono loro incontro per atterrirli e muoverli a voltar le spalle alla fede se non tormenti ordinarî e una morte da uccidere, non da straziare, il valor che i cristiani mostrarono, fosse grande; nondimeno, poiché il barbaro mise mano a' rigori, anzi alle crudeltà e di supplicî e di morti, oltre all'usato terribili, quel fervore di spirito a poco a poco gelò e i fiacchi, che caddero, furono oltre numero più che i forti che si tennero in piedi. [14] Fra gli altri, che nel bollore di questa persecuzione, la quale cominciata a muovere in Scichi si dilatò a mettere in rivolta l'altre isole d'Amacusa e vi fe' stragi, v'ebbe tre scelti dal cielo a ricevere, in luoghi e tempi diversi, una medesima corona dovuta alla loro costanza nella confession della fede per cui, dopo altri supplicî, furon profondati vivi nel mare. [15] Su la fin del dicembre di quest'ultimo anno nel porto di Sascinotzu, un santo vecchio Michele, adoperato da' padri, che aveano in cura quell'isole, in diversi ufficî di grand'utile a que' fedeli. [16] Prima di lui, fin dal gennaio, un Paolo di nazione Corea, uomo di gran penitenze e di fede saldissima e, fin dal novembre antecedente, Giulio, vecchio d'ottantadue anni, stato in più fresca età catechista de' padri, poi trasferitosi ad abitare in Tomioca, di Scichi, quivi era con l'esempio della vita, non men che con l'efficacia del ragionare, regolatore e maestro di que' fedeli. [17] Lunghi e solo a una gran virtù sofferibili furono i tormenti con che si provarono a costringerlo di rinnegare. [18] Fra gli altri star venti di chiuso dentro una gabbia di canne, alta e larga sol quattro palmi in quadro e, così rannicchiato come sol vi potea capir dentro, esposto dì e notte al cielo scoperto, in tempo freddo e piovoso, ma consolatissimo e ben disposto a menarvi tutto il rimanente di sua vita, se non che il persecutore, per torre a' cristiani quel grande esempio di costanza e a sé la vergogna di non poter vincere un vecchio di quell'età, nel mandò cavar fuori a' ventinove di novembre e sepellir vivo nel mare.

[19] Mentre così andavano l'una dietro all'altra sbattute dalla tempesta, e mezzo perdute l'isole d'Amacusa, il p. Jacopo Antonio Giannoni era in Oie, principal luogo della maggiore, tutto inteso a sostenervi contro alla persecuzione, che ogni dì più si allargava, quella cristianità singolarmente commessagli e, avvegnaché il continuo sopravvenirgli delle funeste nuove or d'un popolo or d'un altro, rendutosi chi al dolore e chi al solo timor de' tormenti, assai gli desse di che rammaricarsi e piangere, pur non poco si consolava con la generosità dello spirito che que' suoi d'Oie mostravano e ne sperava aver saldi fino alla corona la maggior parte. [20] Così gli promettevano anch'essi, e in particolare i reggitori del popolo e capi delle contrade (che sol questi furono i cimentati, quando il presidente, al supplicio de' fedeli, li si mandò condurre a Cavacinoura), e il padre, già armatili de' Sacramenti, li confortava a sostener fortemente per Dio, quantunque lunga ed aspra fosse la battaglia che gli aspettava, sicuri che Iddio stesso, per lo cui onor combattevano, starebbe loro al fianco né gli abbandonerebbe d'aiuto, fino al conseguimento della vittoria, ove essi, rendendosi al timor de' tormenti, non abbandonassero lui; e similmente animò trenta loro figliuoli che, poco appresso, colà medesimo furon condotti dietro a' lor padri. [21] Ma il fatto andò ne' primi sì altramente dalla promessa che, in vece di rimaner colà vincitori, in fra pochi dì ne tornarono abbattuti. [22] Non così i lor figliuoli, ne' quali piacque a Dio consolare il p. Giannoni e far vedere un miracolo della sua grazia e a lui rendere alcun merito della fatica nell'allearli. [23] Eran la maggior parte fanciulli e tanto più abili a intenerire e far rendere i lor padri, veggendoli, tormentati. [24] Perciò li racchiusero e per dodici dì, senza traneli mai, li lasciaron dentro ad uno steccato esposti a cuocersi al sollione che allora faceva; né d'altro li sustentavano che d'una piccola scodella di farina d'orzo e alla sete, che la stagione e l'arsura del continuo sole a che stavano lor metteva, null'altro che una tazza di pochi sorsi d'acqua, e ciò una sola volta il dì; e nondimeno di tanti ch'erano e continuo istigati a negar Cristo, niuno vi si rendette, abbominando quell'orribile empietà e, prima che mai commetterla, offerendosi a morire. [25] Anzi di poi in faccia a' lor medesimi padri, poiché questi ebbon rinnegata la fede, essi la confessarono, con altrettanta confusion de gli

apostati e meraviglia de gl'idolatri. [26] I soldati a cui stavano in guardia, tra per pietà di quegl'innocenti e per la riverenza in che aveano tanta virtù, vollero spesse volte dar loro furtivamente alcuna cosa più di che sustentarsi, ma essi mai non l'accettarono, rispondendo non volersi scemar punto nulla di quel patir che quivi facevano, troppo prezioso, per essere in onor di Dio e in testimonio della fede: e Iddio anche a segni oltre all'usato mirabili, dimostrò quanto il gradisse. [27] V'avea quivi dov'erano esposti al sole, nuvoli di mosche e di tafani, intollerabili alle guardie che non se ne potevano riparare senza volarne mai uno a molestar que' figliuoli dentro il loro steccato, avvegnaché scoperto e, per la rarità de' pali, patente da ogni lato. [28] Oltre a ciò avvenne un dì rovinar giù un diluvio di pioggia che allagò tutto intorno il paese, ma nel serraglio de' fanciulli, com'essi di poi raccontavano al p. Giannoni, non ne cadde una stilla: ed era a cielo aperto. [29] Passati dodici dì, furon renduti a' lor padri che il presidente o non volle arrischiarsi alla vergogna d'esser vinto da' fanciulli, dopo aver vinti gli uomini, o stimò che più efficace a pervertirli sarebbe l'esempio de' lor padri, che la forza de' suoi tormenti.

[128]

*Due arsi vivi in Mogami.  
Dieci in Iendo fatti morir gelati nel mare.  
A un gentiluomo segato il collo in tre dì.  
Un crocefisso in Gionezava.*

[1] Or per ultimo ci convien ripigliar da capo quest'anno, per almen solo accennarne alcun avvenimento particolare nell'altra estremità del Giappon la quale, da ora in avanti, ci darà non poco che ragionar di sé, parte in distruzione e parte in esaltamento della fede; quello, per le gran perdite de gli apostati, questo, per lo grande acquisto de' coronati. [2] Quivi dunque in Mogami, un de' Regni che s'attengono a Deva, a' dieci del presente gennaio, illustrarono maravigliosamente il nome e la fede cristiana con le fiamme in che, per non rinnegare, morirono arsi vivi due ferventissimi maritati, Giovachimo e Lucia, amendue nostri, come altresì tutta quella cristianità, alla quale, essi i primi mostrarono coll'esempio la via d'uscire vittoriosi delle mani di Tori Igadono, signor di Giamagata, che da questi due cominciò per di poi proseguire ne gli altri la distruzione della fede.

[3] Per via di morte a questa in tutto contraria, giunsero nella Corte di Iendo, al medesimo termine della gloria, dieci valorosissimi cristiani e un undecimo, dopo essi, tanto nel pregio della corona più illustre, quanto nell'acerbità de' tormenti e nella durazion del supplicio più costante. [4] Iendo è posta in riva al mare, il quale da mezzodì le vien salendo incontro su un fondo che monta, a poco a poco, tal che lungo spazio si va dentro l'acqua, senza del tutto sommergersi. [5] Or quivi lungo la via di Meaco frequentatissima da passeggeri, quanto il più lontan si poté dalla spiaggia, piantarono dentro il mare dieci colonne di legno per altrettanti fortissimi cristiani, che vi legarono ciascuno alla sua ed erano altrettanti uomini che donne, le quattro d'esse lor mogli, la quinta, madre del decimo. [6] Correva il dì ventesimoquarto di gennaio ed essi eran con una sola sottil vesticciuola in su le carni, data loro a coprirsene per onestà, e immersi nell'acqua fino alla gola. [7] Sul lito in veduta de' passeggeri, pendeva da mezzo un'asta la sentenza che, in grandi lettere avvisava: «Morir colà dentro que' dieci perchè erano cristiani, ostinati di non rendersi a rinnegare». [8] E ben ne furono lungamente pregati, ma né li sovvertì l'esempio d'altri loro compagni, che invilirono e caddero, nè gli abbatté il timore di quel sì lungo e sì penoso supplicio nel quale, morendo a membro a membro sin che finalmente al sopravvenir della notte, affatto gelarono, l'un breve spazio dopo l'altro s'andarono dietro con l'anime vittoriose al cielo; e intanto mai non restarono d'animarsi scambievolmente e cantare in lode di Dio e più gioire alla speranza dell'eterno refrigerio dove passavano, che risentirsi al breve ancorché eccessivo rigor del freddo, onde partivano.

[9] L'undecimo, che dicemmo serbato a più lungo e più acerbo oltre che estremamente vergognoso martoro, fu un gentiluomo di camera dell'imperador a cui, in pena d'esser

costantissimo nella fede, messolo in piè dentro una fossa onde spuntava sol con le spalle, fu con una sega di ferro riciso il collo, rodendoglielo a poco a poco e framezzando molte ore dall'un segamento all'altro, tal che ci visse tre giorni e sempre in un'allegrezza tanto maggior di quel tormento ancorché atrocissimo, che facendoglisi avanti alcun cristiani l'ultimo dì, quando appunto egli era nel colmo delle sue pene, e mostrando d'averne pietà, egli all'incontro fece verso loro un sembiante di giubilo e sorrise: perchè da quel che mostrava di fuori il suo volto, intendessero come stava dentro il suo cuore.

[10] Passato poi che fu il verno, che in que' Regni più a Settentrione è lungo e orridissimo e, strutte in parte le nevi che ne serrano le montagne, il p. Gio. Battista Porro ripigliò il consueto suo viaggio d'ogni anno e le fatiche di visitare i fedeli di Vacamatzu, di Sciracava, di Scendofuca e Scima e Gionezava e Gecingo superate, in queste due ultime terre, rupi d'altezza e di precipizî paurosi anche solo a vederli. [11] E questa fu l'ultima volta ch'egli trovasse albergo nelle capanne de' poveri cristiani, dov'era solito ripararsi: che di poi, alle orrende persecuzioni che si levarono in tutta quella estremità del Giappone, la fede che vi cresceva mirabilmente abbattutane, rovinò fino al non rimanerne altro che un infelice vestigio d'esservi stata. [12] E pure anche ora l'accorselo in casa Simone, un ferventissimo cristiano di Gionezava e servidore del principe e l'adunar che in essa fece i fedeli, a riceverne la grazia de' Sacramenti, gli guadagnò, quel ch'egli sommamente bramava, di morir crocefisso, co' fianchi trapassati a colpi di lancia e ciò il dì trentun di luglio: anche a lui solennissimo per la memoria che in esso si celebra del s. padre nostro Ignazio, i cui figliuoli l'avean con la fede rigenerato alla beata vita avvenire, per la quale già da gran tempo desiderava di perdere la presente.

[13] E qui han fine i successi delle cose nostre in Giappone sotto l'Imperio del Xongun il quale, già carico d'anni e a mille doppi più di malvagità, lasciò assai celebre l'anno 1631 con la sola memoria della sua morte. [14] Ella però, sotto contrarie apparenze occultata dal suo primogenito e successor nell'Imperio, per intanto apparecchiarsi contro alle turbolenze colà solite muoversi ad ogni mutazione di principe, non fu da lui publicata se non solo la prima Luna, cioè il primo mese dell'anno a venire: e ne seguirono effetti convenienti al merito d'amendue e furono: giubilar per la morte del vecchio e piangere per l'assunzione all'Imperio del giovane.

LIBRO QUINTO  
L'IMPERIO DI TOXONGUN



[1]

*Qualità del nuovo imperadore e suo governo.*

[1] Divulgata finalmente la morte del vecchio imperadore e consegnatane per ministero de' «bonz», con isplendidissime esequie, la memoria all'eternità e le ceneri al sepolcro, tutto il Giappone si levò e fu in moto, e i re e i principi, eziandio di piccolissimo stato, moltitudine innumerabile, con solenne accompagnamento, s'avviarono alla Corte a giurare ubbidienza e fedeltà a Toxongun, primogenito del defonto e sucessor nell'Imperio. [2] Non che a tutti essi non ne piangesse dentro il cuore avvegnaché, lor mal grado, fosser costretti a far di fuori sembiante d'incomparabile allegrezza peroché, continuandosi la signoria del Giappone in forma di monarchia, essi erano, solo in apparenza, re, in verità servidori, con poche rendite e meno autorità e, quel che più li coceva, con le teste sotto i piè dell'imperadore, a cui era sì facile lo schiacciarle come libero il premerle, e nondimeno uomini di spiriti tanto alteri, eran costretti a quell'estremo della viltà, d'esserne, non che adulatori, ma adoratori. [3] Ciascun d'essi mirava alle mani de gli altri, tutti prontissimi a prender l'armi, se le prendessero tutti. [4] Ma né niun s'ardiva di gittarsi egli il primo all'incerta, né v'è in Giappone, fra' grandi, fedeltà di promesse, quantunque solennemente giurate, onde sicurarsi a stringere una congiura, senza timore di tradimento ne' collegati. [4] Oltre che, com'essi stessi dicevano, inferniti nell'ozio d'una pace lunga tanti anni, non erano oramai più Giapponesi, cioè uomini e guerrieri. [5] Solo alla legge di Cristo si facea guerra e le scimitarre servivan solo ad uccidere i cristiani. [6] Né col cambiar signore, si cambiò in meglio fortuna. [7] Era il novello imperadore in età d'intorno a trenta anni, di complessione mal temperata e già, fin da ora, macchiato di lebbra, onde poi, ne' due anni appresso, tutto se ne incrostò e ricoverse, perciò, più curante di se medesimo per mantenersi che di noi per distruggerci, se non che due suoi zii paterni, l'un re d'Oari e l'altro di Chinocuni, amendue grandissimi ribaldi e nemici a morte della legge e del nome cristiano, non restavano d'attizzarlo contro a' fedeli, tal che, per un persecutore defonto, ne sursero tre peggiori e sì strane e sì orribili furono le maniere de' tormenti che inventarono per abbattere la costanza di quel residuo di cristianità che ancor durava e sì difficili ad ingannare le guardie, che vegliavan continuo sopra tutte le marine e i porti di quelle isole, perché da niuna parte né dell'India o Cina, né delle Filippine, vi penetrasser ministri dell'Evangelio, e finalmente sì rigorose e strettamente osservate le nuove leggi, che in distruzione della fede pubblicarono. che venne lor fatto di spiantarla del tutto da quell'infelice Imperio: e ne vedremo il modo e gli effetti in questi nove anni che mi rimangono fino al 1640, che chiude il primo secolo della Compagnia ed è fin dove mi son prefisso di condurre l'istoria, la quale, in questo residuo, mi convien restringere quasi solo al racconto delle gloriose morti d'almeno trentatré nostri religiosi (che tanti ve n'ebbe in questi ultimi nove anni), poiché dell'altre cose, e private e pubbliche, non ho a sufficienza memorie onde tesserne una compiuta narrazione.

[2]

*Prigione del f. lama Giovanni e di molti cristiani, per tradimento d'un rinnegato.*

*Scrittura del f. Giovanni a' governatori dell'Imperio.*

*Quindici arsi vivi in Iendo.*

*Altri ventotto parte arsi vivi e parte decapitati.*

[1] Facevano a chi più può, i ministri dell'imperadore a serrare il passo, e i ministri di Cristo ad aprirlosi e penetrar dentro il Giappone. [2] Vero è che questi, per più sicuramente deludere la diligente guardia di quegli conveniva che, quanto il più si potesse, fossero di nazione giapponesi, altrimenti non avrebbero gli europei bisogno d'altre spie più sagaci a subitamente scoprirli, che le troppo dissimili loro fattezze, oltre che conveniva aver nata in bocca la lingua del paese, e per non parer forestiere e per subito mettersi ad operare, e sapere anche de' luoghi dove su le prime nascondersi in disparte dal publico, peroché il dare albergo o anche sol di che vivere a' religiosi, per

gli orrendi supplicî con che si pagava, era divenuto colà quasi il sommo delle cose orribili, tanto che a significare un delitto per l'atrocità irremissibile, solea dirsi, «Ciò sarebbe altrettanto che accorsi in casa un padre, o prendersi a sustentarlo». [3] Già dunque il nuovo Visitatore, Andrea Palmeiro, due sacerdoti nostri, amendue giapponesi, avea colà inviati e v'entrarono felicemente, presa la via di Manila e Luban, picciola isoletta, onde segretissimamente si tragittarono al Giappone e dopo essi altri due, e intanto per gli Europei, pur colà necessari, si tenea nel Collegio nostro di Macao, nella Cina, scuola di lingua giapponese e delle cerimonie e de' portamenti convenevoli a praticarsi, e di questi, come anco d'altri de' tre sacri Ordini, più volte già nominati, ebber ventura di penetrarvene alquanti: vero è che solo a predicarvi la fede col sangue, senza in null'altro poter giovare né alla conversione de' gl'idolatri, né al ravvedimento de' rinnegati, tanto era divenuto impossibile il metter piede in quelle isole e non istamparsi alcuna orma, onde subito i persecutori, seguendo la traccia, li rinvenivano. [4] Ma ciò è de' gli anni avvenire. [5] Il presente del 1632, onorò i due suoi primi mesi con novantacinque corone colà ne' Regni a Tramontana e Levante, oltre a sei altri che vi si ebbe più giù in Ozaca, singolarmente illustri. [6] E questo gran numero di coronati, eran parte compagni nelle fatiche e ne' ministeri de' nostri padri, parte loro albergatori tutti, nel lor nascimento a Cristo, figliuoli e per molti anni allievi. [7] Cagione di tante morti, fu un vil traditore idolatro che, per suoi delitti cacciato non so d'onde in esilio, venne ramingo e pezzente a Vacamatzu, metropoli della provincia d'Aidzu, in Oxu. [8] Quivi in pace fioriva una numerosa cristianità, fondatavi già di pianta dal p. Girolamo de Angelis, apostolo di que' Regni e, dopo lui arso vivo, sostenuta dal f. Iama Giovanni, suo antico compagno, e sovente visitata dal p. Gio. Battista Porro, ed eran quivi amendue, quando vi capitò quel ribaldo idolatro a cui, fosse il demonio o la fame che gli aguzzasse il cervello a trovar di che vivere, anzi con che arricchire, venne in memoria il gran premio che si proferiva in Iendo a chi rivelava cristiani, e molto più padri; e sol tanto bastò a insegnargliene il come: cioè presentarsi a ricevere fintamente il battesimo e così entrare in conoscenza de' cristiani e ben saperne i nomi, e la condizione e le case; e poichè ne avesse in ruolo quel maggior numero che adunar potesse, dar volta a Iendo e denunciarli all'imperadore: e tutto gli succedé appunto come avea divisato. [9] Peroché ingannato un di que' fedeli, con farglisi credere venuto colà di lontanissimo in cerca della salute eterna, la quale Iddio continuo gli diceva al cuore trovarsi solo nella santissima legge nostra, fu da lui tutto festeggiante condotto al f. Giovanni che non pochi di ammaestratolo con gran cura, per la santa anima che gli pareva, il battezzò e tanto era il giubilo di che lo scelerato mentitore mostrava d'aver pieno il cuore, per vedersi già cristiano e si somiglianti al vero le apparenze che sapea dare d'un fervore di spirito più che da novizio nella fede, che a niun cadde in pensiero di sospettarne il bruttissimo tradimento che machinava, e intanto egli faceva inquisizion de' fedeli di Vacamatzu: benché pochi glie ne bastassero al bisogno, avendovi due nostri religiosi, che gli valevano per mille altri e gli conveniva far tosto a denunciarli al Xongun, altrimenti col prolungar soverchio, gli fuggirebbe di mano il p. Porro, che non istava lungo spazio in un medesimo luogo, costretto a supplire egli solo la vece di molti, con andar continuo in visita de' fedeli e amministrar loro i Sacramenti. [10] Finta dunque il ribaldo una improvvisa necessità di subitamente andarsene, domandò di sapere anco de' fedeli d'altre città, per visitarli e scambievolmente comunicar con essi in ispirito e n'ebbe in carta i nomi d'alquanti di Sciracava e di Iendo e d'Ozaca, tutti uomini d'eccellente virtù e da potergli esser sicuramente maestri nelle più sublimi cose dell'anima. [11] Con questi in pugno, egli se ne volò a Iendo: accusolli e oltre a mille lodi d'industrioso e sperto, n'ebbe in premio mille scudi, datigli solennemente in pubblica piazza e gridando un banditore, che d'altrettanto sarebbe rimeritato, chiunque, come questo valent'uomo, rivelasse cristiani o padri. [12] E già quindici fedeli di Vacamatzu che trafficavano in Iendo, da lui denunziati, erano in carcere e in ferri e tre corrieri si spedirono a' signori di Vacamatzu e di Sciracava, e al governatore d'Ozaca, co' nomi de' gli altri di colà, presentati dal traditore e, con istrettissimo ordine del Xongun, di cercarne e punirli senza remissione, essi e le lor mogli e figliuoli. [13] I primi ad esser cerchi, furono il p. Porro e il f. Giovanni, con differente successo. [14] Questi, fattosi incontro a' soldati che, nol ravvisando, a lui dimandavano di lui stesso, si diè

loro a conoscere e a legare: quegli intanto ebbe agio di trafugarsi e riparare nella vicina casa d'un pietoso idolatro che, a suo gran rischio vel ricettò e nascose. [15] Un mese e più stette il f. Giovanni prigioniero in Vacamatzu, a grand'utile de' compagni che infervorò del suo spirito, onde poi sostennero con maravigliosa fortezza la morte, trentasei di loro arsi vivi e sedici lor figliuoli decapitati, parte agli otto e parte a' dodici di febbraio. [16] Ma prima di ciò il f. Giovanni o fosse chiesto dall'imperadore, o spontaneamente mandatogli, come cosa più riserbata, stretto e di funi e guardie, fu condotto a Iendo, in sei giornate di penosissimo viaggio, per lo verno che in que' Regni colà su alto è sopramodo orribile.

[17] Giuntovi di non molto, fu sentenziato al fuoco, con esso i quindici suoi fedeli di Vacamatzu: e già con dietro alle spalle una banderuola, scrittavi dentro la cagione della sua morte, che s'epilogava in queste due parole, «religioso e predicatore», andava con essi a cavallo, mostrandosi per terrore de' gli altri, di strada in istrada, a tutta Iendo; quando egli, fermatosi, chiese in grazia di lasciar per iscritto una breve memoria a' supremi reggitori di quella Corte: e ne fu compiaciuto, e distese in sua lingua e caratteri ciò che nella nostra suona appunto così: «Scrivo questa umilmente a' signori che presiedono al governo di questa Corte. Sappiano che Iddio creò i cieli e la terra, e quant'altro è in questo universo. Della quale infallibile e necessaria verità, non fa punto memoria il libro che chiamiamo Iutò, né la conobbero, né nulla di lei ragionarono «sciaca», nel suo «buppò», né Cosci, il tanto rinomato filosofo della Cina, e il non saperla è a questi Regni altrettanto come se vi fosse notte perpetua, né mai il Sole gl'illuminasse collo splendor de' suoi raggi. Che se si adoperasse la dovuta diligenza a investigarla e intenderla, subitamente la Tenza e il Giappon tutto, si vedrebbero apparir sopra un nuovo sole, che ne scaccerebbe quelle orribili tenebre nelle quali, non curando d'averlo, stanno volontariamente sepolti». [18] Scritta il ventesimoquinto di dell'undecima Luna. [19] Questa denunziatura fatta da un proprio lor giapponese, e in tal punto, che non potea ragionevolmente presumersi frode, letta da' presidenti esecutori di quella giustizia, parve da tenersene conto e che i sette supremi governatori del Regno, a' quali ella era indirizzata, forse il vorrebbero udir ragionare di cosa che, l'ignorarla o il saperla, tanto rilevava al ben pubblico.

[20] Perciò ordinarono a' ministri di ricondurlo alla carcere ed essi proseguirono co' quindici, che già da lui a ciò ottimamente disposti, morirono a fuoco lento, con tanta serenità e d'animo e di volto, che per fin gl'idolatri li celebrarono con amplissime lodi e altrettanto onor della fede, per la cui professione morivano. [21] Poscia ad alquanti dì, Forino Scichibu, un de' sette governatori, si fece condurre in casa il f. Giovanni e dopo uno splendido desinare a che seco il tenne, soli essi due si ricolsero in una segreta camera e quivi il fratello per tre in quattro ore continue gli ragionò de' principî della fede nostra, verità così ben provate, che quel savio gentiluomo ne restò preso e convinto, e disse che se il Xongun si facesse a udire e intendere la sola decima parte di quel ch'egli avea quivi compreso, cesserebbe affatto il perseguitarci e promise, dove glie ne cadesse buon punto, di ragionargliene egli. [22] In tanto rimandò il f. Giovanni, non alla commun carcere de' malfattori, ma ad un'altra poco anzi fabricata, per sicurarsi de' nobili accusati e di quivi il vedremo al settembre dell'anno seguente condur fuori al nuovo supplicio della fossa, peroché il Xongun, incantato dalle contrarie persuasioni de' due suoi zii, infuriava al solo sentir nominare i cristiani: sì lontano era dal volersene udir provare la sublimità de' misteri e la rettitudine de' precetti.

[23] Dietro a gli uccisi in Iendo, venner quegli di Sciracava, condannati il dì trentun di gennaio, sei di loro al fuoco e sette lor figliuoli alla scimitarra. [24] Indi a pochi dì, in Nifon Matzu, altri quattordici furon dati chi alle fiamme e chi al ferro, non per sentenza del Xongun, a cui non furono denunziati, ma per ispontanea crudeltà di Mibudono, principe di quel luogo che, non potendoli aver rinnegati, li volle morti. [25] In tanto si facevano in Vacamatzu diligentissime inquisizioni del p. Porro, non potuto mai rinvenire, per quanto ne cercassero fin sotterra, mercé ch'egli, già quinci furtivamente sottrattosi, era ito a soccorrere i fedeli d'un altro Regno, e pure Catò Scichibunosci, credendosi ch'egli tuttavia quivi s'appiattasse in qualche sotterraneo nascondiglio, mandò appendere in capo ad un'asta e piantar nella pubblica piazza una borsa con dentro cento non so quali monete d'oro, il cui valore, in tutto, montava a seicento scudi, e quivi appresso una tavola,

similmente in asta, scrittovi sopra a gran caratteri, «Che di quel denaro sarebbe incontanente rimeritato chiunque desse indicio bastevole a saper dove il padre si nascondesse», e di cotali proferte in iscritto se ne mandarono esporre in publico a' confini e per tutto dentro lo Stato, tal che i fedeli spedirono sollecitamente un messo, avvisando il padre, di neppure accostarsi alle terre di Vacamatzu, che impossibile gli sarebbe il trasformarsi d'abito, bastevolmente a deludere la sagacità di tanti che, all'ingordigia di quell'oro, ne andavano in cerca.

[3]

*Paolo, sua moglie e quattro figliuoli, due arsi vivi e due scannati in Ozaca.  
Altri quattro arsi vivi, e molti perseguitati.*

[1] Resta ora a dire dell'illustrissimo campion della fede Ficudaiu Paolo, coronato in Ozaca, o il primo o fra' primi, ma ne ho trasportata a quest'ultimo la narrazione, perché ne resti singolarmente in memoria la virtù e, in più onore, il merito con che tanto si avanzò sopra gli altri. [2] Solo egli e Toiemon, catechista del padre Gio. Matteo Adami, furono denunziati al Xongun, e per soli essi andò corriere ad Inaba, governatore d'Ozaca, e strettissima commessione di ricercarne e ucciderli. [3] Ma Inaba, uomo di cuore o più retto o più mite, increscendogli d'imbrattarsi le mani nel sangue di quegli innocenti, s'infine di non ben sapere ove appunto fosse la casa di Paolo e per le contrade di colà intorno mandò un banditore che, a tutta voce gridando e chiamandolo, il citava a presentarsi, e fu un avvisarlo di provvedere allo scampo della sua vita col nascondersi e fuggire. [4] Ma egli, già da alquanto prima consegnata la casa sua a' padri della Compagnia per valersene ad uso di chiesa, in servizio di que' fedeli, era ito con la famiglia ad abitare in Votovano, terra fra' monti del medesimo Regno di Tzunoocuni, otto leghe lungi da Ozaca. [5] Il p. Adami e 'l catechista, ammoniti dalle grida del banditore, si ripararono altrove, né più avanti se ne cercò. [6] Paolo, risaputa per segreto avviso d'amici, la citazione fatta di lui in Ozaca, ne giubilò, dicendogli il suo cuore, altra non esserne la cagione, che la sua fede, né dovergliene altro avvenire, che il conseguimento della più desiderata di quante grazie egli aspettava dal cielo. [7] Era quest'uomo in età di quarantasette anni, piccolo di persona, ma di cuore altrettanto grande, e nelle cose di Dio e della fede, senza pari, magnanimo, né mai, per sanguinose che fossero le persecuzioni che sì spesse e sì crude si levarono in Ozaca e ne' Regni ivi attorno, bastarono ad atterrirlo, sì che non desse albergo a' padri e si ricogliesse liberamente i fedeli in casa a celebrarvi i divini misteri e riceverne i Sacramenti. [8] Oltre a ciò, tenerissimo dell'amore de' poveri, sino ad acquistarsene, con le grandi limosine, titolo di lor provveditore e padre. [9] D'una vita poi tutta o con Dio, menata in lunghe orazioni, o per Iddio, in opere sommamente giovevoli a crescere nella santità i fedeli e trar, delle lor tenebre, alla luce dell'Evangelio gl'idolatri, né altro aspettava o chiedeva egli con più affettuose preghiere, che di finalmente morire ucciso a gran tormenti, in testimonio della fede, a cui l'avea tanti anni prima acquistato il p. Manuel Barretto, che il battezzò, come ancora altri padri tutta la sua famiglia, ch'erano, Maria sua moglie, donna d'animo anch'essa e di virtù eroica, e quattro figliuoli, Ignazio d'undici, Saverio di nove, Maddalena di cinque e Orsola di tre anni, i quali tutti insieme ebbe grazia di vedere far seco la gloriosa fine che or ora diremo. [10] Or mentre egli s'apparecchia a venire da Votovano ad Ozaca per quivi spontaneamente offerirsi al governatore, ne sopraggiunser colà ministri a condurvelo, di che egli, inestimabilmente allegro, perché vi guadagnava l'ignominia della presura e 'l patimento del viaggio, diè a' suoi conduttori, in segno di contentezza e di riverenza al principe, tutte le sue armature ed armi, poi, perciòché que' ministri rispettandone la persona e il merito non facevan di lui quel ch'è solito de gli altri rei, si trasse egli del seno una fune, di che s'era provveduto in casa e pregolli di strettamente legarlo e non defraudarlo di quell'onore, che gli era giustamente dovuto: ma non l'impetrò, se non solo nell'entrare in Ozaca e a forza di nuovi e strettissimi prieghi che replicò. [11] Ricevettelo il governatore in maniere oltremodo cortesi e poiché vide a pruova, che indarno era il persuadergli di rinnegare, il mandò metter prigioniero, accompagnato da due supremi ufficiali, che caramente il raccomandarono al carceriere,

vietandogli lo spoliarlo, coin'è solito in Giappone farsi al primo entrar nella carcere. [12] Intanto Maria sua moglie, colà in Votovano s'apparecchiava alla morte, addestrandovi anco i suoi quattro figliuoli, quanto ciascn n'era capevole per l'età. [13] Insegnava loro come rispondere al giudice, come riceverne la sentenza, come star ne' tormenti e nel fuoco in bell'atto e le parole che, abbruciandosi, dovean dire. [14] E fu cosa che a molti trasse le lagrime in quella terra, veder Maddalena di cinque anni andar per lo vicinato, di casa in casa a prender congedo da' conoscenti, con dire, che già più non si rivedrebbero in questo mondo, ma in paradiso, dove gli attenderebbe, peroché d'ora in ora aspettava da Ozaca ministri, che ve la condurrebbono a morire arsa viva, in compagnia di suo padre e in onor della santa legge di Cristo. [15] Né tardò guari a verificarsi l'andata. [16] Dormivano tutti e quattro una notte, che colà giunser d'Ozaca gli ufficiali d'Inaba a prenderli, il che denunziato alla madre, ella, allegrissima, corse a darne la nuova a' figliuoli ed essi incontanente rizzatisi, come già da lei erano ammaestrati, s'inginocchiarono a renderne grazie a Dio. [17] Condotti in Ozaca, al presidente Mamia Saburoiemon, questi, per natural pietà che il prese in veder quelle innocenti anime, pensò di prenderne con inganno la madre e campar, tutto insieme, a lei e a' figliuoli la vita, e l'inganno fu dirle che Paolo, rendutosi alla ragione e all'ubbidienza del principe, avea già rinnegato la fede, né volesse ella far più da savia che il marito e trar seco in perdizione que' quattro figliuoli, la cui vita e morte, dipendeva dal suo rendersi o durar pertinace. [18] Ma la valente donna e non meno avveduta che forte, negò di dover credere altro che a' suoi medesimi occhi, l'apostasia del marito, e soggiunse che non perciò s'indurrebbe ella mai a gittarglisi dietro per cader seco nel medesimo precipizio, anzi, ogni possibile opera farebbe a ritrarnelo e con le persuasioni e molto più con l'esempio del prontamente morire in testimonio della fede al che ella e que' suoi quattro figliuoli, tutti d'un medesimo cuore, erano immutabilmente disposti. [19] E confermollo Ignazio che, fattosi avanti, ripeté ciò che la valorosa sua madre avea detto e, quanto a sé, v'aggiunse che prima il farebbono in minutissimi pezzi, che smuoverlo dalla fede e trasviarlo dalla strada del cielo: il che detto, mise gli occhi nel cielo e 'l presidente gli affissò in terra attonito e sotto voce, a certi che gli stavano a lato: «Mirate» disse, «egli guarda il cielo perché colà su ha il suo Dio, or che ci rimane a sperare di vincerne il padre e la madre se un fanciullo ci si rende invincibile?». [20] Mandolli dunque al governatore Inaba e questi a custodire in carcere, fino al primo dì del nostro anno nuovo in cui, trattone fuori Paolo, si provarono a indebolirlo e vincerlo coll'infondimento dell'acqua, che già più volte ho descritto. [21] Ma questa che fu la prima, fu insieme l'ultima delle pruove che fecero della costanza di Paolo, con sì grande animo e sì allegro, sostenne quell'insofferibil tormento. [22] Vero è che grandemente vel confortò il vedersi allora intorno ginocchioni la moglie e i quattro suoi figliuoli, piangenti, non per dolore, ma per affetto delle calde preghiere, con che in voce alta chiedevano a Dio di dargli forza e perseveranza nella confession della fede, fino all'ultimo spirito. [23] Quindi, riportato alla carcere, il dì quindicesimo di gennaio, ebbe il felice annunzio di dover egli e i cinque suoi, moglie e figliuoli, morire arsi vivi, al far della seguente mattina: al che egli consolatissimo, «Già» disse, «è gran tempo ch'io focosamente il desidero e l'aspetto» e messosi ginocchioni, spese tutta quella beata notte con Dio. [24] Solenne, anche oltre all'usato, fu la pompa del condurli al supplicio, peroché vennero a trarli di carcere e accompagnarli dodici presidenti, i principali a cavallo, come altresì Paolo e Maria; e de' figliuoli, alcuni a piè, altri portati e fra questi Orsola, di sol tre anni, una cortese donna cristiana, se la recò fra le braccia in seno, ma Paolo, «Levatevela» disse, «in su le spalle, sì che ogni uomo la vegga». [25] Indi pregò un de' presidenti a dargli a leggere la sentenza della sua condannazione, che gli si portava innanzi, scritta in un cartellone affisso a una tavola e diceva appunto così: «Quest'uomo è Ficudaiu e secondo la legge promulgata contro a' cristiani, si giustizia col fuoco, come cristiano, ostinato in non rendersi a rinnegare». [26] Paolo, leggendola, esclamò d'allegrezza e rivolto al presidente: «Signor» disse, «mostratela a tutto il mondo». [27] Andavan poi egli e la moglie sua ragionando della felicità di quel dì, il più beato che mai avessero in lor vita e l'un l'altro assicurandosi della fermezza, con che Iddio gli avvalorava contra il timor della morte. [28] Tutta Ozaca, città una delle quattro maggiori di quell'Imperio, era tratta a vederli e

la calca del popolo si faceva loro intorno sì densa, che a gran fatica le si potea rompere per lo mezzo e passar oltre, e nondimeno andava innanzi il banditore della giustizia, trombando ad ogni capo di strada e gridando, «Venite a veder morire quest'uomo, e sua moglie e figliuoli, condannati alle fiamme, perciocché non vogliono lasciar d'essere cristiani». [29] E qui Paolo, ottenuta da' due presidenti a cavallo libera facoltà di dire quanto gli era in piacere, predicava al popolo, dell'eccessiva allegrezza di che avea pieno il cuore in quel suo medesimo andare alla morte e ciò, non perché avesse offeso il giudizio, molto meno per vanagloria di morir coraggiosamente, ma solo perciocché fermamente sperava d'aversi a trovare, dopo un breve supplicio, tutti sei a godere eternamente di Dio, beati in cielo. [30] Né esservi altra via da giugnere a trovar salute e beatitudine all'anima dopo morte, che la sola legge de' cristiani e gli esortava a cercarne e udirsene dichiarare i misteri e quel che forse ora a lui non credevano allora, indubitabilmente crederebbono a se stessi. [31] Anche, tal volta, ragionava a' figliuoli ed essi a lui, e singolarmente Ignazio, le cui generose risposte si udivano con meraviglia e applauso, eziandio de' idolatri. [32] Né è da tacersi un fatto, ancorché in se stesso, per avventura, leggiere, nondimeno, oltre che estimabile in un fanciullo, anche argomento in pruova dell'innocenza con che s'allevavano que' fedeli. [33] Lunga era la via da Ozaca fino a Tobita, dove avea a trovar suo termine il lor viaggio e la lor vita. [34] Or un de' soldati che ve gli accompagnavano, presa violentemente una melarancia ad un pover uomo, che ne teneva in vendita un paniere, la porse ad Ignazio, perché se ne rinfrescasse, ma egli, torcendole contra il riso, la ricusò e disse: «Toglia Iddio che cristiani accettino cosa, ancorché leggerissima, rapita altrui e non pagatagli» e ne riprese anco quell'indiscreto. [35] Ma di questo valoroso fanciullo v'ha opere oltremodo più illustri da raccordare. [36] Egli andava alla morte con un portamento di vita modesto sì, ma insieme sì coraggioso e con un'aria di tanta allegrezza in volto che ben pareva quel ch'era, portato da uno spirito di prodezza affatto superiore all'umana. [37] In lui particolarmente eran gli occhi di ogni uomo e s'udivano, ad ogni passo, molti sciamando, lodarlo in voce alta e tutti dolersi che un sì degno fanciullo perisse, reo non di veruna sua colpa, ma sol d'esser figliuolo (dicevano essi) d'un padre colpevole. [38] Or poichè giunsero a Tobita, si presentò quivi un «bonzo», portatovi in seggia, uomo fra' suoi di suprema autorità e in abito stranamente pomposo e, fattosi innanzi a Paolo, il richiese di donargli Ignazio, promettendogli, sotto fede, d'averlo in quel medesimo conto che se gli fosse figliuolo. [39] Paolo, e ne gradì con parole altrettanto cortesi l'affetto e senza punto framettere a pensarvi, apertamente gliel dinegò e soggiunse, parlarsene al figliuolo, e il «bonzo», tutto lusinghevole in atto, rivoltosi ad Ignazio e, careggiandolo, il pregò di sol dichiararsi caduto e 'l terrebbe, disse, in quel medesimo grado che il figliuolo del governatore, che gli era quivi a lato. [40] In udir ciò i circostanti, grandissimo numero, alzarono tutti insieme la voce e le braccia, dicendo, «Cada, cada», che appunto era il termine colà usato per rinnegare. [41] Ma Ignazio, raccolto in un sembiante sdegnoso: «Ch'io cada?» disse, «prima mi s'apra sotto la terra e m'ingoi. Ciò non mi viene in pensiero, né mi verrà mai, né anche in sogno». [42] E poi: «cader qui, innanzi al monte delle ricchezze?», e accennò la catasta apparecchiata ad arderlo; così chiamandola per onore, e sputando in segno d'abbominazione e dispregio, esclamò in voce più alta: «O proferta da ridersene e frascheria da fanciulli!». [43] Ma la maniera e 'l garbo di quel parlare, fu d'un'apparenza sì bella e sì generosa che il «bonzo», battendosi a palme per istupore e piangendo a cald'occhi, diede volta e se ne andò; e piansero anche i presidenti e quanti altri l'udirono. [44] Indi egli si fece a confortare sua madre ed ella lui, e Paolo a predicare. [45] Nel qual mezzo, un de' principali ministri avverti che Orsola, la fanciullina di tre anni, ch'era in braccio a un soldato, sovente si faceva la croce e domandò che significasse quell'atto? e dettogli, quella essere protestazione d'esser cristiana e cosa, fra loro, santissima, forte se ne meravigliò. [46] Eran quattro i pali e a ciascuno intorno la sua catasta: ad essi legarono Paolo, Maria, Ignazio e Saverio, fermanoveli con una catena al collo, nel rimanente sciolti delle braccia e de' piedi: le due fanciulle, Orsola e Maddalena, che intanto stavano afferrate alle ginocchia della lor madre, non si doveano ardere, ma scannare; e cominciossi da esse ma, quantunque il primo

presidente chiamasse ad ucciderle alcuno de' manigoldi, con esserne quivi intorno oltre a trenta, niun si faceva innanzi, parendo quella essere crudeltà da eseguirla non gli uomini, ma le fiere. [47] Pur tanto moltiplicarono le chiamate e di poi le minacce, che un d'essi, ben di mal cuore, tratto fuori il coltello e afferrata Orsola la minore, le diè d'una punta per attraverso la gola, ma non glie la segò, avvegnachè il coltello fosse ben affilato e il manigoldo forzuto, ma gli toglieva parte la forza e parte l'avvedimento, un orrore che il facea tremare, sì com'egli fosse il condannato. [48] Così ancor viva e boccheggiate, lasciavala stesa in terra, se non che Paolo l'avvisò del penar che quella innocente faceva e il barbaro la finì. [49] Poi il medesimo, altrettanto infelicamente, ricise il capo a Maddalena, ferendola di tre colpi. [50] In questo strappare alla madre le due figliuole da lato e svenargliele innanzi, ella punto non si turbò e, piangendo i circostanti, la valorosa donna né anche tolse gli occhi dal cielo, dove il tenea fissi orando. [51] Ciò fatto, si diè fuoco alle legne e in alzarsene le prime fiamme, vi gittaron nel mezzo le due bambine uccise e, già ardendo i quattro, Paolo, in atto di chiedere a Dio mercé, si batteva umilmente il petto. [52] Maria, ora in piè, or ginocchioni, e sempre con le braccia levato al cielo, orava in divotissimo atto. [53] Così amendue questi avventurosi consorti, e prima d'essi Saverio, involti dalle fiamme, spirarono. [54] Ma fra tutti Ignazio ebbe il vanto d'una generosità non aspettata simile, né anche da quegli che, per le cose poco avanti contate, pur l'aspettavano grande. [55] Egli, compostosi in una divotissima postura, con le mani alto levate e 'l volto e gli occhi in cielo, si stava immobile all'avventarsigli delle fiamme, niun sembante facendo di risentirsene né di sentirle. [56] Avea i capegli lunghi due palmi e, com'è uso colà, legati da piè quasi sul colmo del capo, onde gli ricadevano su le spalle, spargendosi come un pennacchio. [57] Or fosse che il laccio che gli univa si disciogliesse o che lo sventolare dell'aria, o alle fiamme, li trasportasse, tre o quattro volte gli si riversarono sopra il volto ed egli, con una mirabile tranquillità, altrettante se li tornò a gittar dietro, accioché non gli togliessero la veduta del cielo, in cui, non men che gli occhi, tenea fuso lo spirito: e ciò fatto, ricomponeva le mani in quel divoto atto di prima e tornavasi immobile, fin che, anco egli consumato a poco a poco, cadde in mezzo alle fiamme e spirò, lasciando di sé una immortale memoria, eziandio ne gl'Idolatri e in ammirazione a' medesimi la legge cristiana, onde fino i fanciulli traevano quella virtù mai colà simile non veduta. [58] E questo fu il quarto Ignazio che quest'anno morì per la fede in Giappone, battezzato dal p. Francesco Paceco, che parve gl'infondesse nell'anima, fin d'allora, quella medesima generosità con la quale, anch'egli, di poi morì similmente arso vivo, in testimonio della fede.

[59] Coronati questi cento fedeli in Iendo, Sciracava, Vacamatzu, Nifonmatzu e Ozaca, la persecuzione orribilmente si dilatò e comprese Meaco, Fuscimi e Gionezava dove, per legge pubblicata dal principe, la ricompensa dell'accusargli qualunque si fosse cristiano, era guadagnarne la casa e tutto il mobile; e Giecingo, e Sandò, e i due Regni de' due zii del Xongun, Chinocuni e Voari, dov'anche ebbe quattro arsi vivi per merito della fede. [60] Per tutto poi scacciamenti, confiscazioni, esilî e nuove fogge da tormentare e uccidere i costanti. [61] I padri, tolti di vita la maggior parte de' gli antichi loro albergatori e già più non trovando chi a sì gran costo della vita, non solamente propria, ma ancor della moglie e de' figliuoli, si arrischiassero ad accorseli in casa, eran costretti a metter casa nel mare e andar continuo in barchette, gittandosi alle spiagge di notte buia e, sodisfatto al debito della lor pietà co' fedeli, tornarsene a perdersi in alto mare, raminghi qua e là e pur meno in pericolo de' compagni che si riparavano, chi ne' boschi e chi nelle caverne de' monti. [62] Tanto più che il traditore di Vacamatzu, che nella piazza di Iendo ebbe i mille scudi in pagamento delle vite di cento fedeli di Cristo, che vendette a' persecutori, insegnò a mille altri avidi come lui, far la medesima mercatanzia del sangue de' cristiani e perciò servirsi della medesima astuzia, tanto felicemente riuscita a quel ribaldo; perciò si fingevano cristiani per iscoprir padri e denunciarli alla Corte, onde, non potendosi ben discernere i veri amici da' finti, gli uni e gli altri erano ugualmente in sospetto. [63] Ciò però non ostante, i padri visitarono i fedeli di Gionezava, sì fieramente perseguitati, e di Scinano, e gli scacciati dal signor Giecingo: e in Sciendai e nel suo d'intorno, battezzarono ducento adulti e altri non pochi altrove, indi passarono a consolar que' santi

confessori di Cristo confinati in Tzugaru, che tuttavia vivevano, e fin que' di Matzumai, fuor del Giappone in Giezo.

[4]

*Prigionia ed esame del p. Iscida Antonio giapponese.*

[1] Niente miglior fortuna correva la cristianità dello Scimo e se ne coronaron di molti, chi decollato, chi sommerso vivo nel mare e chi arso a fuoco lento. [2] Fra questi, v'ebbe la Compagnia il p. Iscida Antonio Pinto, di nazione giapponese, eccellente predicatore e operario infaticabile, per lo spazio di quarantatré anni, quanti ne visse fra noi, ricevutovi del 1689, in età di diciannove anni. [3] Un vil servidore del vicinato, dove egli albergava, saputo con lo spiarne, il tradi e n'ebbe quasi tutto insieme dal presidente di Nangasachi in premio un gran cumulo di denari e da Dio in pena una disastrosissima morte. [4] Il racconto e della presura, e di quanto altro gli avvenne, finché da Nangasachi fu inviato ad Omura (nelle quali due carceri visse trentaquattro mesi in orribili patimenti), si vuole udire da lui medesimo che, ad un religioso suo amico, che nel richiese, lo scrisse alquanto distesamente. [5] «Cominciò» dice, «in Nangasachi la persecuzione, al cominciar dell'agosto e finì al finir del settembre, ed io, per quanto ella durò, mai non me ne partì. Poi, non veggendomi quivi più necessario e indovinando che da' fedeli si passerebbe a fare inquisizione de' religiosi, e noi singolarmente saremmo i perseguitati e i cerchi, desideroso anche di rivedere i padri Giovanni da Costa e Benedetto Fernandez, ne' quali da gran tempo non m'era avvenuto, m'inviai ad Omura, colà dove risedevano. Brieve spazio appresso mi sopravvennero lettere del p. provinciale, che m'ordinava di tornare, quanto il più tosto potessi, a Nangasachi, a udirvi la confessione d'un cristiano, pericolosamente infermo. E avvegnaché il rimettermi allora in tal luogo, paresse al p. Benedetto Fernandez un manifesto arrischiare la vita, nondimeno, io ne sentì particolare allegrezza, dicendomi il cuore, che Iddio a questa volta mi volea preso, ed io desiderava d'esser colto in simil punto, mentre attualmente m'esercitassi in alcun'opera ordinata dalla santa ubbidienza e tal era questa. Ben mi soggiungeva il provinciale che, udita ch'io avessi la confessione dell'infermo, mi riparassi a certo altro luogo men pericoloso, che nominò. Ma perciocché non v'era quel solo infermo in pericolo della vita e in bisogno di confessione, ma ve ne avea di molti altri, mi convenne fermarmi quivi medesimo in Nangasachi, cinque o sei dì, dopo i quali, stando per avviarmi al luogo assegnatomi, ebbi avviso che il governatore avea spedita colà soldatesca a cercarvi de' religiosi: ond'io sostenni, aspettando fino a saperne il vero, e intanto accadde la prigionia del p. fra Bartolomeo Guttierrez agostiniano del che, smarrito il cristiano che m'albergava, pregommi di quanto prima andarmene altrove, ed io, la notte appresso, passai di quivi alla casa di Nacascima Cufioie Jacopo che, inteso il comiato datomi dal mio albergatore, mandò subito invitarmi. Sul meriggio del quarto dì, da che io era quivi (ed erano i quattordici di novembre, nel qual dì io avea detta, al primo romper dell'alba, la messa e offerta a Dio la mia vita, con affetto particolare e a me straordinario), mi sentì dietro come uno stropiccio di piedi e, rivoltomi, ecco un uomo del presidente Uneme, con due scimitarre a' fianchi che mi domandò chi io era e, perché subito intesi a che veniva, risposi, Son padre, ed io, ripigliò egli, sapendolo, son venuto a prendervi e, in tal dire, sopravvenner molti altri, a' quali io, porgendo le braccia, dissi, Dunque legatemi: e mi legarono, ancorché lentamente, come altresì il mio albergator Jacopo, e amendue ci condussero al palagio del presidente, dove ci si fe' incontro un suo ufficiale, per nome Catascima Goroieimon, che si diè a persuadermi di lasciar la legge di Dio e ne avrei al sicuro la vita, al che io, brevemente, risposi che, se non una sola ma cento e mille vite avessi, tutte volentier le darei, prima che mai condurmi a lasciar la fede. Perciò fui condotto a una stretta prigione, dove trovai il p. fra Bartolomeo e 'l suo catechista, Giovanni e due suoi servidori, tutti quattro con gran ceppi di ferro a' piedi; e a noi similmente ne posero de' gli avuti da gli olandesi, ma poco appresso ce li cambiarono in collari di ferro, che ci strinsero alla gola. Io poi, dopo alquanti dì, fui chiamato dal sopradetto Goroieimon, il quale condussemi nella sua propria camera e, presente un altro suo

collega, m'udirono predicare sopra le principali verità della fede nostra. Anzi Uneme stesso, presidente di Nangasachi, mi si fe' condurre a casa e mostrommi una gran dovizia di paramenti trovati nelle case, dove albergavano i religiosi e presi insieme con essi. Fra gli altri v'era una cotta e stola, di non ordinario valore, delle quali Uneme mi domandò il mistero e dicendogli io che le usavamo nell'atto del predicare o del celebrare i divini ufficî, egli me ne volle veder vestito e grandemente ce ne lodò, dicendo, quello essere un maestoso ornamento e da non poterglisi paragonare quel de' suoi «bonzi». Poi, volendome io svestire, egli mel divietò. Così mi stetti, sedendo in capo alla sala, e passando d'uno in altro ragionamento, la cosa venne a predica vera e formata e fu la più solenne ch'io mai facessi, dal cominciar della persecuzione, fin ora. Terminata ch'io l'ebbi, Uneme ricominciò e proposemi varî e molti suoi dubbi e, com'egli è ben fornito di giudizio e d'ingegno, ne comprendeva subito le risposte e lodavale. Ma non per tanto mi disse al fine: E pur non sarà egli possibile indurvi a lasciar cotesta vostra legge, qual ch'ella si sia? Al che io, Ch'io lasci e cambi una legge, che attualmente vi sto provando con sì chiare e salde ragioni, sola esser la vera e sola quella in cui si può sperare e ottener salute e beatitudine eterna? No, ancorché voi provaste in me tutti i vostri tormentatori e tutti i tormenti. Il qual dire egli lodò di generosità e costanza e soggiunse, ch'io mi mostrava vero e leal vassallo del mio Signore: cioè d'Iddio, Dove noi, disse, al contrario, tutti siamo ladroni, peroché facciam grandi promesse a' nostri padroni di dare in lor servizio la vita e perciò essi a noi dan del loro, tal volta anche grossi stipendî e paghe, e noi, ordinario è, al tempo de' maggiori loro bisogni, fuggircene e abbandonarli. Finito di così ragionar fra noi, mandò nettare diligentemente il cortile e quivi, trattone un sol paramento, fe' metter fuoco in tutto il restante, aggiuntovi un gran mucchio di libri, poi gittarne le ceneri in mare, dicendo che non si doveano trattare ingiuriosamente e con disprezzo, cose che appresso noi sono in tanta venerazione. Verso la sera del dì seguente, mi mandò ricondurre a sé, ma prima del venir mio, egli avea fatto adunare di molta gente e, convenutisi in fra loro, di convincermi disputando; e se tanto non venisse lor fatto, far mostra d'avermi convinto. In arrivando io, Uneme cortesemente mi ricevette e mi fece porgere il «cià», poi senza nulla indugiare, cominciarono gli adunati a propormi ciascun di loro i suoi dubbî, ed io a sciorli. Ma come il lor fine non era d'intendere la verità, anzi travolgerla e soprafarla, ancorché si vedesser convinti, dalla ragione, non perciò si rendevano vinti, ma ripugnavano e contendevano a maniera di rissa. Seppi io nondimeno, che di poi tra sé lodarono le risposte. Intanto la disputa finì con queste loro parole: Or sia quel ch'esser vuole; messo da banda al contendere e 'l disputare, voi, per lo vostro migliore, dovete ubbidire ad Unemedono e abbandonare cotesta legge. Anzi voi, dissi io, lasciare di persuadermelo, perché spendete la fatica e le parole indarno. Con ciò, tutti se ne andarono ed io, fino a gran notte, fui ritenuto da Uneme. Il dì seguente, dieci di dicembre, egli s'inviò alla Corte e, l'altro appresso, noi quattro religiosi, fummo mandati a questo carcere d'Omura». [6] Fin qui il p. Antonio delle cose avvenutegli in Nangasachi da mezzo il Novembre, fino a gli undici di dicembre del 1629.

[5]

*Sua vita in prigione e dispute con un letterato, idolatro.*

[1] Era la prigion d'Omura angusta, anco per chiudervi una fiera, e pur vi convennero abitare presso a due anni il p. Antonio e, oltre al Guttierrez, i padri fra Vincenzo di s. Antonio e fra Francesco di Gesù, amendue agostiniani, come altresì il Guttierrez, dopo il quale furono presi, ed erano quanti di quel sacro Ordine v'avea allora in Giappone: poi anche lor, se ne aggiunse un quinto, laico di s. Francesco. [2] La lor vita, quivi entro, e per necessità e per elezione, era austerissima. [3] Digiunavano ogni dì, mangiando una sola volta certa scarsa misura di riso nero e senza niuna consolazione di condimento. [4] Il dormire disagiatissimo e per la durezza del suolo e per la strettezza del luogo, in cui non capivano altramente che rannicchiati. [5] Quattro volte la settimana aspramente si disciplinavano. [6] Le orazioni, i ragionamenti di Dio e 'l sospirare al martirio, erano il lor continuo occuparsi e poichè tanto si prolungava l'adempimento de' loro

desiderî, appena v'è lettera del p. Antonio, in cui non pianga la sua infelicità, querelandosi di se stesso, indegno, diceva egli, per le sue colpe, a cui Iddio concedesse la grazia di morire arso vivo per amor suo e in testimonianza della fede. [7] Ma il tanto differirglis, era a fin solo di crescergli il merito con la sofferenza de' patimenti e col lungo esercizio d'un'ardentissima carità, quasi sempre occupata nel più eroico de' suoi atti. [8] Il dì ventesimoquinto di novembre del 1631, sopravvenne improvviso ad Omura uno stuolo d'armati, che di colà li ricondussero a Nangasachi, giubilanti d'una incomparabile allegrezza, sì come quegli che, certamente, credevano trovar quivi apparecchiata la catasta per arderli, ma le speranze andarono loro deluse, peroché, in giungere, furon chiusi in un orrido carcere, senza saper punto dell'avvenire, fino a' tre di dicembre. [9] Intanto, però, il p. Iscida Antonio, ne fu tratto due volte per commessione del presidente Uneme che, lui sopra tutti, desiderava veder caduto e sovverso, ben veggendo che, come uomo non di nazione straniera, ma natural giapponese, di professione religioso, d'ufficio sacerdote e predicatore di quell'efficacia d'eloquenza e d'ingegno ch'egli avea conosciuto a pruova, il ribellarlo alla fede, la metterebbe in gran discredito appresso gli altri e, tra coll'esempio e col dire, ne concluderebbe moltissimi a seguirlo. [10] Perciò, in venendo il padre a palazzo, il mandò incontrare e raccogliere da Saitò Giovanni, uomo in grande stima di letterato e singolarmente dotto nella setta Iutò. [11] Questi gli espose in prima l'ambasciata d'Uneme, ch'era una dimanda, accompagnata d'affettuosissimi prieghi di renderglis ubbidiente e, lasciata la cristiana, appigliarsi a qualunque altra religione, delle tante e sì varie, che fiorivano in tutto il Giappone; fosse poi l'una o l'altra, qual più gli venisse in grado. [12] Che se quello non gli pareva fatto da risolvere così in istanti, gli dava tempo un anno a consigliarsene seco medesimo e maturamente discuterlo: intanto stesse come fra due, né scopertamente cristiano, né copertamente idolatro, ma come chi, sospeso e indeterminato alle ragioni delle due parti, le esamina per giudicarne poi, giusta l'elezione che in fin dell'anno farebbe, Uneme, anch'egli, prenderebbe di lui quel partito che meglio si convenisse. [13] Così egli e ben ne attendeva risposta diversa in tutto da quella che il padre, senza punto restare, gli diede, e fu: «Che sol delle cose incerte si dubita e sol delle dubbie si consiglia. Tal non esser la fede nostra in cui, testimonio Uneme stesso e tanti altri che già più volte l'udirono ragionarne, tutto è verità, provatissima e incontrastabile. Pertanto, la risposta che ora gli dava, negandogli fervissimamente l'una e l'altra domanda, sarebbe quella medesima invariata che renderebbe dopo il pensarvi d'uno, e di cento e di mille anni, se a tanto andasse il suo vivere». [14] Così riuscito vano a Saitò il personaggio d'ambasciadore, si prese a fare il suo proprio di letterato e strinse il padre a disputa provando che il Taichio, cioè, secondo gl'insegnamenti della scuola del suo Iutò, il principio universale da cui tutte le cose, or sia per creazione o per qualunque altra maniera di successivo producimento, si formano, era il medesimo che il nostro Iddio: dunque la nostra e la sua, essere, infatti, una medesima religione, sì come aventi amendue un medesimo Iddio, avvegnaché in qualche estrinseca ed accidentale apparenza e nell'uso delle voci, fra sé, differiscano. [15] «Or poiché la vostra» disse, «a professarla vi frutterà tormenti e morte atrocissima e, al contrario, la mia, ricchezze, onori e una vita quanto più può desiderarsi beata a far solamente da uomo, quanto più, da quel savio che siete, ragion vuole che rinunziate quella nocevole e prendiate questa». [16] Sopra ciò si venne fra loro strettamente alle mani: e perché l'identità supposta da Saitò del suo Dio e del nostro, non bastava al padre sol puramente negarla, ma egli era in debito di provarne, come a lungo fece, le differenze, guadagnandole in disputa ad una ad una, passò loro in contesa il rimanente di quel dì e tutta la notte appresso, in fin della quale, non rimanendo a Saitò dove più ripararsi, convinto, rimandò il padre, dicendogli, «Ragione o non ragione, egli si vuole ubbidire a' padroni. Gli editti dell'imperadore che dannano la vostra legge e, sotto pena di morte la vietano, sono chiari, né voi, natogli suddito, avete scusa di non rendervi ad ubbidirgli, né meritate compassione del male che ve ne avverrà, potendo, tanto sol che il vogliate, esser nel vostro cuore cristiano e fingervi, nell'apparenza quale il Xongun vuole, che vi mostriate». [17] Tal fine ebbe il primo combattimento del p. Antonio con Saitò. [18] L'altro gli riuscì assai più agevole a vincerlo in brevi parole: e fu una larghissima offerta di ricchezze, d'onori ed anche di qualche stato, che Uneme, fingendosi

tenacissimo del suo bene, gli mandò fare, ma ributtata con quella generosità che suole chi pregia i beni del cielo e que' della terra, con la proporzione dovuta al lor merito.

[6]

*È tormentato un mese con l'acque bollenti  
e poi arso vivo con altri religiosi.*

[1] Restavan dunque per ultimo i tormenti e, sopra tutti, quel già tante volte riuscito vittorioso della costanza de' cristiani tenutasi invincibile ad ogni altra pruova: dico l'acque bollenti del monte Ungen. [2] Perciò a' tre di dicembre ve linviarono e seco gli altri religiosi già suoi compagni e Beatrice da Costa, giapponese per madre e moglie d'Antonio Silva e Maria, sua figliuola, amendue saldissime nella fede e, fino allora, per molto che il barbaro v'adoperasse, non potute né vincere né indebolire. [3] Queste portate in seggia, i religiosi a cavallo, ciascun d'essi nell'abito del suo Ordine, tutti allegrissimi e salutati da un gran popolo corrente per ogni strada a vederli. [4] Poiché giunsero a Fimi, una lega lungi da Nangasachi, furono incatenati alle sponde delle barche e messi loro ne' piedi i ferri e le mani e le braccia strettamente legate. [5] Col sol cadente entrarono in porto ad Obama ivi, passata la notte, ad di chiaro salirono il monte lasciatevi guardie a' passi perché niun li seguisse a vederli e consolarli nello strazio che se ne farebbe. [6] Anzi, a fin che neanch'essi potessero animarsi l'un l'altro, s'eran loro apparecchiate sette capanne, per lungo spazio divise, a ciascuno la sua e quivi, messi in ceppi per assicurarsi che non ne uscirebbono a far animo a' compagni. [7] Il dì appresso li condussero ad un per uno su l'orlo della gran fossa, che chiamano bocca d'inferno e, denunziando loro il lungo e orribile tormentarli che dovean fare in quell'acque, li pregarono d'aver per tempo la dovuta pietà di se stessi e fare ora, da savi, quel che di poi, vinti dall'insofferibil dolore, a troppo gran costo della vita, lor mal grado, farebbono che, alla fine, essi non erano impastati di macigno insensibile, né di più coraggioso animo che tante altre centinaia di cristiani, finalmente, rendutisi a quel tormento. [8] Scrisse di poi il p. Antonio che qual che se ne fosse la vera ragione, o il freddo che in que' di faceva intensissimo o che che altro, quell'acque sulfuree, torbide e puzzolenti, quali altrove a suo luogo le abbiamo descritte, cacciavano alto i bollori, sì grandi, e rompevano e facevano un gorsogliare e uno strosciare sì orribile che se ne sarebbe atterrito, dice egli, ogni cuor valoroso, se una straordinaria grazia di Dio nol confortasse. [9] E confortolli tutti sette sì che una medesima fu la risposta in ciascuno, generosissima d'offerirsi anche a peggio se aveano con che provar la loro fede. [10] Né si andò più avanti in parole. [11] Era quivi apparecchiata una ggran mestola di legno alla quale empiuta di quell'acque, dove ell'erano più boglienti, aprivano un foro fattole giù nel fondo, tal che ne scolava un grosso filo d'acqua col quale andavano ricercando ogni parte della vita de' servi di Dio ignudi e ritti in piè: e, vuota quella, tornavano alla seconda e alla terza, che tante ne davan per volta a ciascuno. [12] Staccavansi loro di dosso le liste della pelle viva e gonfiavano che è proprio far di quell'acque, né perciò essi, niuno eziandio, leggerissimo segno davano di dolersi, con altrettanta meraviglia che sdegno de' tormentatori. [13] Solo a Maria, ch'era giovinetta e tenera, si diè uno sfinimento che l'abbatté senza sensi, e come morta, in terra. [14] Allora i ministri prendendo la debolezza del corpo come fosse fiacchezza dell'animo, levarono alto le voci, gridando, «Caduta, caduta», e fattala riportar su le braccia alla sua capanna, il dì seguente ne l'inviarono a Nangasachi, nulla valendole il ripugnare e protestare che piangendo faceva d'essere come avanti cristiana e, come i compagni, apparecchiata a sostenere ogni strazio della sua vita. [15] Gli altri sei non tutti ugualmente si tormentarono. [16] Era colà sul monte un medico che ne pesava le forze e ne curava, con certi suoi impiastri, le piaghe affinché più lungamente durassero al martoro. [17] Egli a tre di complessione più deboli non lasciò dare tormento che, poco fa dicevamo, se non solo due volte al dì, dove gli altri tre più robusti, il sofferivano sei. [18] Questi erano il nostro p. Antonio, fra Francesco di Gesù e Beatrice, alla quale anche aggiunsero il metterla ritta in piè sopra un sasso e schernirne, con atti e parole d'obbrobrio, la nudità. [19] Vero è che questi, oltre alle maggiori forze del corpo, v'ebbe altra cagione per così

spietatamente trattarli. [20] Il p. Antonio per la costanza sua in non rendersi alle tante preghiere e offerte d'Uneme, il p. fra Francesco, perché parlava con libertà cristiana e, non ostante il vietargli da' ministri, cantava e orava in voce alta, Beatrice per l'insuperabile sua fortezza, in una donna tanto più ammirabile quanto più rara. [21] Così durarono un mese tormentati ogni dì sei volte e, ogni volta, ricerchi con tre di quelle gran mestole d'acqua bogliente e n'era per tutta Nangasachi e 'l Tacacu, un grandissimo dire in lode della loro costanza e, in pari commendazione, della fede cristiana, e giustamente. peroché mai niun d'essi non che dare un ohimè per lamento, ma né pur fe' semblante d'esser vivo e sentire il dolore anzi, ogni dì più allegri, rendevano grazie a' tormentatori e pregavano d'inventare altre nuove maniere e più sensibili da straziarli. [22] Il p. Antonio predicava e a' gentili e a' rinnegati, e di quegli e di questi, alcuni ne guadagnò. [23] Dal che tutto mossi gli esecutori di quella inumanità, avvisarono Uneme che prima si voterebbono tutte le fosse boglienti del monte Ungen che sovvertirne un solo. [24] «Dunque» (rispose il barbaro) «si riconducano a Nangasachi ma non prima ch'egli ne sia partito, inviandosi alla Corte, secondo l'uso d'ogni anno» e ciò perch'egli interpretava a suo disonore l'entrar ch'essi farebbono in Nangasachi, a maniera di trionfanti. [25] Così a' cinque di gennaio del 1632 li riportarono nella città, dove Beatrice fu messa in serbo nella casa d'un rinnegato, i cinque religiosi nella carcere del commune. [26] Quivi in grandissimi patimenti e in altrettanta allegrezza perseverarono otto mesi, cioè fino a' tre di settembre, nel qual dì, consumarono a fuoco lento il sacrificio delle lor vite, arsi vivi, il p. Iscida Antonio e quattro o cinque altri religiosi, parte di s. Agostino e parte di s. Francesco, un de' quali era sacerdote natural giapponese ammesso al Terzo Ordine nella prigione e già nostro seminarista, come altresì l'era stato il p. Antonio fin che vestì l'abito della Compagnia in cui, santamente, visse quarantatré anni e morì in età di sessantadue.

[7]

*Vita e morte del p. Matteo de Couros.*

*Morte del p. Francesco Boldrini e del p. Matzuda Michele.*

[1] Fra i consumati, non in un breve supplicio, o di ferro o di fuoco, ma in un lungo e continuo d'inestimabili patimenti, è da riporsi nel dì ventinove d'ottobre di questo medesimo anno 1632 il p. Matteo de Couros, nato in Lisbona e dallo spirito di Dio chiamato a servirlo nella Compagnia il 1583, giovane allora in età di quindici anni, poi di diciotto all'India e di ventidue al Giappone, dove riuscì uomo da riporre fra quegli, che con la virtù e col senno, operando e patendo cose ugualmente grandi, illustrarono la Chiesa e la Compagnia in que' Regni. [2] E vagliami in testimonio delle sue qualità in ogni conto rare, riferir qui il giudizio che di lui ancor tenero nell'età e novello nella religione, inviò al Generale quel savio conoscitore delle qualità de' suoi sudditi, il p. Alessandro Valegnani Visitatore dell'Oriente. [3] «Matteo de Couros» dice, «è d'ingegno, di giudizio, di prudenza eminente e d'altrettanta divozione e virtù. Ciò che studia, tutto comprende e mostra di dover col tempo riuscire uomo da assai, e singolarmente, atto al governo, oltre a diversi altri talenti». [4] Così egli; né andò in nulla errato, come il provarono massimamente i nove anni che governò nel Giappone, tutto insieme la Cristianità e la Compagnia, e i quaranta e più che vi spese faticando con sì felice riuscimento che, poco appresso al giungervi, non ancor sacerdote, già era abile a predicar giapponese, al che, i più de' gli altri, per la scurità della lingua e malagevolezza del pronunziarla, appena dopo lo studio e l'uso di molti anni si arrischiavano. [5] Nel qual ministerio continuando presso a ventiquattro anni, cioè fin che fu lecito farlo palesemente, sempre glie ne rispose il frutto delle conversioni pari all'efficacia del suo spirito e al merito della fatica. [6] Commisegli poi il Generale Aquaviva di scrivere l'istoria di quella Chiesa, né altri più di lui acconciamente il poteva, testimonio di veduta per sì lungo corso d'anni e d'ugual fedeltà e diligenza in raaccor le memorie delle cose occorrenti, ma per quanto mille volte mettesse mano alla penna, mai non gli consentirono di proseguire l'incominciato, le troppo estreme necessità de' fedeli che sorgendo, l'una dopo l'altra, continue persecuzioni, dallo scrivere i fatti altrui il richiamavano

a far egli opere degne di scriversi. [7] E in verità se altro non fosse da raccontarne al disteso, che i suoi pericoli e le fughe e i nascondimenti, e quel che in essi patì, senza mai perdonare a se stesso per quanto gravi e lunghe fossero le malattie che un sì doloroso vivere gli fruttava, né intermetter punto di quello, a che il debito del suo ufficio l'obligava, egli sarebbe una non piccola parte di quest'istoria. [8] Niun v'era più di lui fieramente perseguitato, né più istantemente cerco e che tante volte veduto dalle spie non fosse ravvisato e, chiuso d'ogni parte, trovasse scampo a fuggire egli, insieme, e i fedeli il recavano giustamente a miracolo della divina provvidenza, ma per contrarie cagioni, stimandosi egli rifiutato da Dio come indegno della glorihierhe fosse a reggere quella Chiesa, perché tutta insieme non affondasse alle tante e così orribili tempeste che la combattevano. [9] Gonrocu presidente di Nangasachi, messo una volta in isperanza di prenderlo, differì l'andare alla Corte e Cingin e Cocinotzu e quanto v'è in quel d'Arima, tutto empié d'armati, di guardie e di spie, massimamente apostati, tanto destri in fingersi da dovero fedeli, che oramai a niun altro più certo segno si discernevano, che alla troppa divozione e pietà che mostravano. [10] E nondimeno ogni loro industria cadde a niente, sì che avendo il padre in Canzusa, cioè, si può dire, sotto gli occhi, mai non vel seppero rinvenire. [11] Mercé de' cristiani che ad ogni parte spedirono messi, avvisando di stare all'erta co' traditori e per fino a' fanciulli insegnarono come rispondere a chiunque lor dimandasse del p. Couros. [12] Stava egli allora con due compagni sotterrato in una fossa, larga quattro e lunga dodici palmi, senza veder mai raggio di luce, fuor che al magnare, al recitare il divino Ufficio e scrivere in risposta a' fedeli e a' nostri, peroch'egli era in quel tempo tutto insieme governatore di quel vescovado e viceprovinciale: per questi soli affari si accendeva una candela e, quegli spacciati, spegnevasi e si tornava al buio. [13] Era il verno in colmo, la fòssa umida, fredda e puzzolentissima, da marcirvi dentro vivo, come in parte gli avvenne, durandovi dalla vigilia del Natale del 1625 fino a' dieci del febbraio seguente, e allora sol ne uscì per entrare in un altro sotterraneo scavato, né maggiore, né più agiato del primo, se non in quanto avea un piccolo spiraglio da esalare il fetore dell'aria morta e corrotta e riceverne alcun barlume, e poteva anche uscirne a celebrare il divin sacrificio in un tugurietto quivi accosto, il quale compiuto prima dello schiarire dell'alba, si risepelliva. [14] Intanto il suo cibo, sempre ogni dì il medesimo, era una scodella di riso portagli per un buco falso che subito si richiudeva. [15] In tal vita e luogo durò sette e più mesi, quanto utilmente al bisogno di que' fedeli, e quivi, e altrove in così fatti altri suoi nascondigli, il vedremo appresso. [16] Fugli talvolta necessario cambiar luogo in un medesimo dì cinque e sei volte, tanto era il cercarne per tutto, e tanta la carità de' suoi figliuoli in nasconderlo e la destrezza in trafugarlo. [17] Salvollo assai delle volte il trasformarsi in cinese, all'abito, alla rete in capo, alla barba posticcia e rara che s'acconciava al mento, ma vi bisognavano in aiuto le tenebre che ne coprisser l'inganno, onde solo di notte buia se ne valeva. [18] Ben gli convenne una volta fuggire al chiaro e per mezzo del popolo, quando una trista schiava del padrone, nella cui casa egli celebrava, sottrattasi furtivamente, corse a denunciarlo a' governatori, allettata dalla speranza d'averne in premio il riscatto per la sua libertà. [19] Ma il padrone, come a Dio piacque, indovinatolo a tempo, acconciò il padre dentro a una seggiola a maniera di gentildonna, con le cortine abbattute e con avanti una fante la quale, mal sapendo la casa dove il guidava, ebbe a perderlo nel salvarlo. [20] Il gittarsi poi a mare aperto e più sicuramente dove facea tempesta in un legnetto che perciò teneva in assetto e 'l passar gran tempi nelle caverne e ne' boschi era, non meno a lui che a gli altri nostri, cosa ordinaria. [21] Ben fu a lui singolare quel che gli accadette in Arie del Tacacu, nella seconda persecuzione che il crudelissimo Bungodono mosse contro a' fedeli l'anno 1629. [22] Voleva il p. Matteo rimaner fra loro in campo, fino a compiuta la battaglia, che dovea essere sanguinosa, ma essi non gliel consentirono, non meno gelosi della sua vita, che impauriti del generale scempio che il barbaro avrebbe fatto di loro, se gli avveniva di trovare in quel popolo un padre. [23] Pur vi si fermò fino a tanto che lo starvi fu utile, cioè fin che i fedeli furono tutti insieme raccolti dentro a un serraglio per quivi metterli a diversi tormenti. [24] Allora egli, che colà non poteva mostrarsi, ito segretamente al mare, nell'atto dello sciorre il battello, fu sopraggiunto da' ministri di Bungodono, i quali non potutolo arrestare, corsero ad armare un legno e

seguitarlo, né egli poté camparne altro che dandosi a portar via dal rapimento d'una furiosa corrente che fa in quel mare e così andato a rotta tre giorni e, costeggiando il lato dell'isola d'Amacusa a Ponente, vi prese porto in Sascinotzu. [25] Quivi, mentre va d'una in altra casa, ammimstrandolo i Sacramenti, sopraggiunsero corrieri di Bungodono, ad avvisar di lui il signor di quell'isole, per cui si fe' dare all'armi, cercandone in Sascinotzu, ma egli, avvisatone, s'era fuggito col solo abito leggiero in che andava alla giapponese, il breviario e null'altro. [26] Era il p. Matteo allora in età di sessantun anno e non ancor riavuto d'una mortale infermità ond'era inabile a camparsi altrimenti, che su le braccia altrui. [27] Né gli mancarono, peroché egli avea nella riverenza e nell'amore, si può dire, tanti figliuoli quanti erano i cristiani, non del Tacacu solamente ma di tutto lo Scimo. [28] Questi dunque, ripostolo in una corba intessuta di canne e recatosel due di loro su le spalle, il portarono a nascondere in un foltissimo bosco dove, tesagli sopra una stuoia e un'altra sotto, il lasciarono alla pioggia, quale è consueto d'ogni anno cader colà il mese di giugno, continua e dirotta. [29] Ma per ispazio di poche ore vi quietò che, moltiplicando i cercatori e spargendosi per tutto intorno a spiare, gli fu bisogno tre o quattro volte quel medesimo dì, mutar luogo e farsi sempre più dentro al bosco. [30] Alla fine, su l'annottarsi, gli fu recato il magnare, per più segretezza involto in un fascio di paglia, ed era un poco di riso nero e freddo e alquante tagliature di ramolaccio salato, delizie de' poveri di quel paese. [31] Sul far della mezza notte, ecco altri dieci cristiani a trasportarlo fino alla contraria costa della montagna, con un continuo andar su e giù per dirupi e balzi, sì strabocchevoli e ripidi che tal volta non si poteva altrimenti, che strascinandolo, altre, lasciandolo sdruciolare all'in giù e sostenerlo di sotto tanto che non rovinasse, e il bosco era sì folto e denso che conveniva ad alcuni d'essi andare avanti, per le macchie, roncando e rompendo il passo a gran forza. [32] E questo fu viaggio d'alquante miglia fin che, alla fine, tutto macero e pesto dal continuo batter ne' sassi, il posarono sopra un ciglio di montagna, soprastante al mare, chiuso di folte boscaglie, e non praticato, se non allora da un di que' buoni uomini che, per vie fuor di mano, ogni notte gli portava alquanto di riso. [33] Quivi dimorò sette dì e notti continue, senza mai restar di piovere e senz'altro da ripararsene che una stuoia su quattro pali, che però tutta grondava, e un'altra sotto, poco utile, per le tante acque che scorrevano giù del monte e per giunta; infinite v'erano le zanzare, le mosche, i tafani e simili altri molestissimi animalucci. [34] E pur non si restava di cercarne anche per colà dentro il bosco e ve l'avrebbero in fine trovato, se un pietoso cristiano d'altronde saputo non accorreva con una sua barca a tragittarcelo da quell'isola ad un'altra meno inquieta. [35] Di così fatti avvenimenti tutta la vita del p. Matteo de Couros fu piena, ne' diciotto anni che sopravvisse al primo rompere della gran persecuzione di Daifusama, trattone quel solo andar che fece in esilio a Macao e tornarsene al Giappone l'anno seguente, ed io, per non iscriver soverchio nel medesimo argomento, altro non ne ricorderò, ma bensì gli effetti, che natural cosa era cagionarsi da sì continui e gran patimenti a un vecchio consumato dalle fatiche e di complessione, più che altro, delicata. [36] Ciò furono malattie, spesse, mortali e, per un colpo d'apoplezia, rattarglisi i nervi e per cinque in sei mesi perdere l'uso delle braccia, sì che non avea forza da recarsele alla bocca e, per cibarsi, gli bisognavan le mani altrui. [37] Poi ardentissime febbri e torsioni di viscere, tramortimenti, senza in nulla migliorar di cibo se non se con qualche poco salume: non che aver medici, né niuna cura bisognevole ad infermo. [38] Solo una volta gli fu, dal suo albergatore, consentito un cerusico a trargli sangue, ma trargliene in una sola volta la quantità di due, che furon sedici once, non arrischiandosi al pericolo di richiamarlo: e veggasi l'estrema povertà e dell'albergatore e sua poiché a legargli il taglio, non v'ebbe altra fascia che una striscia tagliata dall'abito stesso del padre. [39] Con tutto però i gran patimenti e le spesse infermità, oltre alla vecchiezza, che così lo snervavano, egli era quanto qualunque altro si fosse più di lui vigoroso per età e per forze infaticabili nell'operare, e di presenza, dov'era possibile il farlo, e dove no, con suoi messi e sue lettere, in iscriver le quali, consumava le notti intere, per non fallire in nulla al debito e d'amministratore di quel vescovado, e di superiore nella Compagnia e di padre di quella cristianità. [40] Non si levava o da presso o da lungi persecuzione ch'egli non v'accorresse a

dare spirito e conforto a' perseguitati e molti d'essi, prima d'entrare in battaglia col tiranno e i carnefici, venivan segretamente ad armarsi de' gli aiuti e de' consigli suoi, e singolarmente in que' due macelli che Bungodono fece della cristianità del Tacacu, gli anni 1627 e ventinove, i tanti e sì gloriosi, della cui fortezza a suo luogo scrivemmo, a lui in gran parte si debbono, e ve n'ebbe di quegli che, su l'inviarsi alla morte, gli mandaron chiedere l'ultima benedizione e rendergli grazie con dire che da lui, dopo Dio, riconoscevano quella virtù, ond'eran vittoriosi del barbaro e de' tormenti fino allora sofferti e quella tranquillità e fortezza d'animo con che ora si presentavano alla morte.

[41] Finalmente anch'egli, già di sessantaquattro anni, quarantanove della Compagnia, e d'essi trenta professo, veggendosi a tal punto che già non poteva uscir di mano a' persecutori e nascondersi senza evidente pericolo di chi sel ricogliesse in casa, non volle che la sua vita costasse la morte a niuno de' suoi figliuoli, e due e tre volte si mosse a presentarsi al persecutore, ma altrettante, con amorosa violenza di que' fedeli, fu ritenuto e, quanto al riceverlo, un meschino lebbroso e a' giudici non sospetto, gli offerse un cantone del suo tugurio, luogo appunto da finire di consumarvisi di pura necessità d'ogni bene umano e tal che, pochi dì ne bastarono a condurlo all'estremo ed egli, tutto in amorosi colloquî con Dio, consolatissimo se non sol quanto gli sembrava morir da vile non morendo di ferro o di fuoco, come tanti altri suoi fratelli e figliuoli, giunse al riposo de' quarantadue anni delle sue apostoliche fatiche in Giappone, il dì ventinove d'ottobre del 1632, non trentatré, come altri ha scritto unendolo a' padri Francesco Boldrini Romano e Matzuda Michele, detto anche altrimenti Pineda, giapponese, da Scichi in Fingo, morti anch'essi a forza di patimenti: quegli, non se ne sa distintamente né il quando né il dove se non che in alcun de' Regni a Settentrione; questi, al cader di settembre e presso a Nangasachi, amendue del 1633 e il p. Michele, singolarmente, uomo di consumata virtù e, come parla di lui il Visitatore Palmeiro, operario infaticabile e ben degno (sono parole d'un religioso di s. Domenico, scritte dal Giappone a Manila) d'aver anch'egli corona di martire, attesa la cagione e 'l modo del suo morire. [42] Il suo albergatore costrettolo a fuggirsene tutto improvviso di mezza notte a una dirottissima pioggia, né trovando egli chi il ricevesse pur solamente a coperto, in tre giorni di male che ne contrasse, finì santamente il corso de' ventisei anni vivuti nella Compagnia, con ugual suo merito e giovamento di quella Chiesa. [43] Morto il p. Couros, gli succedé nel carico di provinciale il p. Cristoforo Ferreira, e mi convien qui dirne il come, per isgravare d'una enorme calunnia il Visitatore Andrea Palmeiro, accusato d'aver contra ogni dovere arse le segrete nominazioni de' provinciali inviategli dal general Vitelleschi, per mettere in seggia il Ferreira, il quale poi, dicono, fu cagione della morte al Palmeiro, avendolo accorato il dolore quando intese la pessima fine di quell'uomo da lui, senza legittima podestà, eletto provinciale: e di ciò vanno attorno scritte formate sol dopo che il Ferreira cadde, a fin di scemarne l'obbrobrio, mostrando che rinnegasse uomo privato non supremo superiore. [44] Convien dunque sapere che, atteso lo stare che i nostri facevano in Giappone, sul perdere ad ogni momento la vita, o consumati dalle fatiche e da' patimenti o presi e condannati alla morte da' persecutori, non si poteva, di così lontano come è Roma, eleggere provinciali que' due o tre che è solito nominarsi, con probabile sicurezza di trovarne alcun vivo, al giunger colà delle lettere, ch'è sol dopo due o talvolta tre anni. [45] Perciò il generale, providamente al bisogno, mandò al Visitatore Palmeiro podestà di nominar provinciali in Giappone durante il rigore della cominciata persecuzione. [46] Allora egli arse le antiche nominazioni, che già più non valevano, e mandò succedere, in caso di morte, il Ferreira al Couros e al Ferreira, di mano in mano, quegli altri che a suo luogo diremo. [47] Che se si fosse colà messa in effetto l'elezione fatta qui dal Generale e chiusa nelle lettere che il Palmeiro abbruciò, non altramente di quel che fu, sarebbe riuscito provinciale il Ferreira, nominatovi in primo luogo. Torniamo ora all'istoria.

*Nuovi governatori e nuove persecuzioni in Nangasachi.  
I lebbrosi cristiani cacciati fuor del Giappone.*

[1] Con tutta la più che barbara crudeltà del presidente Uneme in tormentare, come poco fa vedevamo, e uccidere massimamente i religiosi, egli fu accusato all'imperadore d'insufficiente a quel carico, per troppa languidezza in cercarne e mansuetudine in punirli: ond'era il non desistere dal trapassare in Giappone altri nuovi religiosi in iscambio de' gli uccisi e il non risaperne egli prima, che già essi vi si erano occultati. [2] Perciò fu casso d'ufficio e surrogatogli un visitator generale di tutto lo Scimo e due governatori di Nangasachi, Denscirò e Matazaiemon, con istraordinaria podestà loro specialmente delegata, di processarlo. [3] Di questa nuova spedizione inviata dalla gran Corte ne fu origine la venuta dalle Filippine al Giappone di sei religiosi, portativi dal lor santo zelo in aiuto di quel misero avanzo di cristianità che v'era dissipata e occulta, come allora sol si poteva, e ogni dì più abbandonata per lo continuo mancarle de' ministri evangelici presi, straziati e morti, or l'uno or l'altro. [4] Ma come non sapevano punto il favellar giapponese (ciò che in tal tempo serviva non ad aiutare i giapponesi al bisogno che aveano di sacerdoti, ma solo a farsi uccidere e morire in Giappone), appena miser piè in terra, che furono riconosciuti e ne corse la fama per fino a Iendo e quivi a gli orecchi dell'imperadore, che ne smanìo per rabbia e subitamente spedì per tutto commessari a cercarne, e gran premî propose a chi alcuno ne rinvenisse e maggior pene a chi gli occultasse. [5] Allora, dispodestò Uneme e, al nuovo maestrato che in sua vece sostituì, inviandolo, fece scongiuro, per quanto amavano d'essergli in grado, non desistessero dall'andare in traccia per ogni più segreto luogo, finché loro venisse fatto di trovare e uccidere quanti religiosi si nascondevano in Giappone, e perciò avessero e braccio regio e podestà, quella medesima che se fossero lui. [6] Né gittò le parole a sordi: che la caduta d'Uneme e la salita che essi all'incontro farebbono nella grazia dell'imperadore, se ne adempiessero i desiderî, suggerì loro tante e sì efficaci maniere da condurre a capo l'impresa, che ancor se fossero la metà, erano di vantaggio. [7] Perciò, al primo giungere in Nangasachi, mandarono publicar per bando un premio di quattrocento scudi per ciascun padre che loro si denunziasse e ne fu per l'ingordigia di quel denaro lo spiar sì sagace, e 'l tradirli sì pronto, che in quattro mesi n'ebbero alla rete sedici sacerdoti, de' quali i dieci erano della Compagnia, e si comperavan più caro: oltre ad altri laici di diversi Ordini e gran numero di catechisti e d'albergatori, le cui gloriose morti saran la materia di quest'anno 1633, de' cui fatti scriviamo.

[8] Intanto si eseguiva un altro spietato ordine del Xongun di costringere a raunarsi in un serraglio di Nangasachi tutti i cristiani lebbrosi, condottivi eziandio da lontanissimi Regni, per di colà gittarli tutti insieme fuor del Giappone, come carogne che l'ammorbassero e trasportarli alle Filippine, in rimprovero e vergogna della legge cristiana: com'ella, col professarsi da così fatti uomini stomachevoli e secondo il credere di colà, odiosi al cielo, contraesse le medesime ree qualità, e fosse anch'ella cosa da abbominarsi e odiare. [9] E già se n'erano adunati oltre a cencinquanta, non pochi de' quali, già consumati da grandissimi patimenti, si moriron tra via. [10] Ma i più felici furono cinque, morti di pura fame, per non andar chiedendo limosina: dove quello era un publico protestare che rinnegavan la fede. [11] Or quanto a' nostri, che loro fatiche di venti, trenta e più anni coronarono con un felicissimo fine, chi nelle fiamme, chi al nuovo supplicio della fossa, duolmi di non averne a lasciare in esempio a' posteri quelle particolarità che rendettero le lor morti più gloriose, perduto la memoria, perché non v'ebbe chi si prendesse cura di farla, essendo ora gli uccisi que' medesimi, che per l'addietro solevano osservare e mettere in racconto le morti altrui: e a' gentili e a' rinnegati, quali erano al presente i più de' gli spettatori, non caleva di ciò, che a gli uni era in odio, a gli altri tornava in obbrobrio. [12] Appena, dunque, ne abbiamo della maggior parte poco altro che uno stretto sommario più a guisa di catalogo che di racconto: i nomi, la qualità del supplicio, il tempo che vi durarono e 'l dì in che furono coronati benché, quanto a ciò, fra que' pochi che ne hanno scritto, v'è non poca diversità, e d'alcuni non se ne appunta altro che il mese.

[9]

*Il f. Niscifori Tomaso arso vivo in Nangasachi.  
Nuovo supplicio della fossa e sua descrizione.  
Il fratel Cheian Nicolò è il primo a morir nella fossa.  
Il p. Mnuello Borges e due nostri fratelli morti nella fossa.  
Similmente il p. Jacopo Antonio Giannoni e il f. Chidera Giovanni.  
Quattro nostri fratelli arsi vivi.  
Il f. Iama Giovanni morto nella fossa.*

[1] Il primo, dunque, in cui i due nuovi governatori di Nangasachi, Denscirò e Matazaiemon, esercitarono la podestà loro data in distruzione della fede, fu il fratello Niscifori Tomaso, nativo del Regno di Minò e, per lungo corso d'anni, compagno inseparabile ne' viaggi, nelle fatiche e ne' patimenti del padri, co' quali anche sbandito nel grande esilio del 1614, navigò a Macao e d'indi ripassò al Giappone, a ripigliarvi l'apostolico suo ministero e con ciò finire di meritarsi la grazia di finir sua vita religioso della Compagnia, come gli avvenne, ricevutovi nella carcere prima d'inviarsi alla morte. [2] E di così fatti ne vedremo quest'anno altri undici, allevati fin dalla più tenera età sotto la disciplina de' padri, in alcuno di que' nostri seminarî, tanto contraddetti da gli emuli, sostenuti dal p. Alessandro Valegnani, e finalmente mostrati da Dio quel ch'erano, con trarne a sì gran numero religiosi, sacerdoti per la fondazione di quel clero, utilissimi operai e forti in testificar col sangue la verità della fede che aveano predicata. [3] Cadde il f. Tomaso in mano a' persecutori, mentre operava in Scimonosechi a beneficio di que' fedeli. [4] Quindi, condotto a Nangasachi, vi fu abbruciato vivo a' ventidue di luglio, con esso altri due suoi compagni nel ministero di catechista, amendue per nome Domenichi, e un terzo, suo albergatore, del quale non arsero, ma decollarono, un figliuolo.

[5] Sette giorni appresso gli s'inviò dietro alla corona, ma per una strada, e più lunga e fino allora non calcata da niuno, il fratello Gheian Nicolò, in età di sessantatré anni, de' quali quarantacinque avea fedelmente servito a Dio nella Compagnia, cioè fin. dal 1588. [6] Uomo di lettere e, nel suo natural giapponese (peroché era nato in Omi) eloquentissimo e d'altrettanto spirito, onde riusciva mirabilmente possente a commuovere predicando: il qual ministero, e del catechizzare, esercitò in molti Regni, rispondendogli alla fatica il frutto d'un grande acquisto d'anime alla fede, fin che anch'egli fu uno degli scacciati da Daifusama, nel generale esilio de' padri. [7] Ma non gli si poté chiuder la via al ritorno, vincendo ogni ostacolo il suo santo zelo, che il portava a nuove fatiche e Iddio, che vel traeva, per coronarne il merito, con un non più usato supplicio. [8] Questa, o fu invenzione de' nuovi governatori a' quali il demonio, di cui erano artefici, sottigliò il cervello, per ritrovarla, o d'altronde portata, fu quivi messa in uso da essi i primi e vuolsene dar qui una sufficiente contezza, perché nel presente anno, e ne gli avvenire più volte ci converrà favellarne. [9] Cavata, dunque, in terra una fossa, profonda presso a quanto è l'altezza d'un uomo e di circuito bastevole a starvi senza toccarne i lati, le rizzavano sopra un paio di forche, piantati i due legni in piè, sì che il terzo a traverso pendesse appunto come diametro sopra la fossa. [10] Da questo suspendevano per i piedi il tormentato poi, levando la fune, il calavano capovolto dentro la fossa, chi fino alla cintola, chi fino alle ginocchia, com'era in piacere a gli esecutori e davano volta. [11] Così mezzo sepolto il chiudevano turando la bocca della fossa con due tavole, aventi ciascuna una scanalatura, la metà di quanto era grosso il corpo, intorno a cui ben si adattavano: e ciò a fin che quegli vi stesse al buio e non se ne udisser di fuori le voci, o lodasse Iddio o predicasse alle guardie che quivi, di e notte, assistevano, per trarlo subito della fossa, se il domandava, con patto di rinnegare. [12] Intanto non gli si dava punto di che cibarsi né che bere, affinché morisse, per dir così, di due morti insieme, e del tormento di quel penosissimo pendere e della fame. [13] E nondimeno ne vedremo qui appresso de' vivuti così tormentando, l'un fino al settimo, l'altro fino al nono dì. [14] Vero è che a far loro stentar cotanto la morte, valea non poco un avvedimento che gli spietati ministri in ciò ebbero, e fu girar intorno al corpo, a chi più e a chi meno, strettamente una

fune, accioché il sangue non iscorresse giù affatto libero al soffogarli. [14] Ma nondimeno, e ne ingrossava loro il capo, onde avean tutto gonfio e livido il volto (avvegnaché talvolta aprisser loro la cotenna con molti tagliuzzi, affinché per essi il troppo sangue a poco a poco sfogasse) e le viscere inferiori, premendosi tutte sopra il diaframate e il cuore, e i polmoni stravolti, li tenevano in una passione simile ad agonia. [15] Che se poi avveniva, che dopo alcun lungo spazio li traessero della fossa, al rimettersi in piè, e tornare il sangue in contrario di prima e tornar le viscere al lor luogo, provavano uno spasimo, il doppio, maggior di prima.

[16] Tal era il tanto nominato supplicio della fossa giapponese cui toccò la beata sorte di provarlo il primo al nostro fratello Nicolò: ed o fosse grazia a lui singolarmente per altro o perché Iddio volesse in lui far cuore a quegli che in sì gran numero il doveano seguitare, concorse a confortarvela nell'ammirabil maniera che or ora diremo. [17] Condannato dunque alla fossa, reo d'esser predicator della fede e calatovi e chiusovi dentro, poco men di quattro ore innanzi la sera del giovedì, ch'erano i vntotto di luglio, vi durò costantissimamente fino ad un'ora avanti il mezzodì della seguente domenica, nella quale volò con la felice anima a celebrare in cielo la solennità del Santo suo padre Ignazio, che appunto cadeva in quel medesimo dì, trentun di luglio. [18] Dimandarono una volta le guardie se grande era la pena che ivi dentro sentiva, ed egli, «Si» disse, «grandissima, ma sol di questo, ch'io non possa convertire al vero Iddio e alla sua santa legge l'imperadore e seco tutto il Giappone». [19] E non è maraviglia che punto altro non l'affliggesse, dove la Reina de gli angioli, apparitagli ivi dentro più d'una volta in forma visibile, il confortò fino a dargli bere dell'acqua, di cui anche lasciò in testimonio una tazza piena, trovatagli da' ministri in fondo alla fossa, quando nel trassero dopo morte. [20] La quale apparizione e refrigerio dell'acqua, al subito divulgarsi che fece, convien dire che avesse testimoni di veduta le guardie, che sovente si facevano a spiare entro la fossa: o da lui stesso che, ad ogni mutar de' soldati che il vegghiavano, era di più cose addomandato, l'udissero. [21] Evvi ancora chi scrive che alcuna di quelle tre notti, fra il giovedì e la domenica, la medesima Reina del cielo il tolse via dalla fossa e quivi appresso il distese in terra a quietar dal tormento e che l'acqua, onde il refrigerò, fu una fonte che scaturì nella fossa: del che io, per quanto cercarne abbia fatto nelle memorie venuteci di colà, non ho trovato, come dell'altro, pruove in niuna guisa bastevoli ad affermarlo. [22] Più fecondo di palme fu il seguente mese d'agosto.

[23] Quarantadue arsi vivi, tra nel Tacafu, in Omura, e in Nangasachi: undici decapitati e sedici messi al nuovo supplicio della fossa. [24] Di questi, n'eran due nuovi religiosi del sacro Ordine agostiniano, quattro di s. Domenico e cinque della Compagnia: fra' quali, in prima, il p. Manuello Borges, nato in Evora di Portogno, vissuto in Giappone dodici anni e preso in Bungo mentre ivi si adoperava in aiuto di que' fedeli. [25] Indi condotto a Nangasachi v'ebbe, nella prigionia, compagni e poi, nella morte, consorti, i fratelli Reomui Giuseppe e Chindo Ignazio, giapponesi, che tutti insieme, lo stesso dì, tredicesimo d'agosto, in sabato, sospesi nella fossa, vi durarono glorificando Iddio nella lor passione fino a consumarla morendovi il martedì della settimana seguente.

[26] A' venticinque del medesimo mese, ne toccò la sorte al p. Jacopo Antonio Giannoni, italiano e a Chidera Giovanni, giapponese, natural di Firando, già da molti anni addietro suo catechista, poi fratello nella religione, compagno del merito ne' tormenti e compartecipe della corona. [27] Era il p. Giannoni di Bitonto, città in terra di Bari, ove passò i primi anni e i più pericolosi, in tanta maturità di costumi e innocenza di vita, che chi l'avea quasi continuo sotto a gli occhi, non seppe né allora avvertire in lui né di poi raccordarne parola o atto, che non istesse bene in un giovane innocente. [28] Tutto di pari inteso alla pietà e allo studio di maniere grandemente amabili, ma per la compostezza dell'animo e del volto, fin dalla più tenera età, un non so che venerabile. [29] Fornito a sufficienza delle prime lettere in Bitonto, passò allo studio delle scienze maggiori in Napoli, dove Iddio volle che un dì gli desse, per sua ventura, alle mani un di que' libri che, d'anno in anno, eran soliti publicarsi, contenente i successi della cristianità giapponese e le fatiche de' nostri, allora soli in promuoverla e coltivarla e, com'egli era d'anima così ben disposta a ricevere le impressioni della grazia e gl'inviti dello Spirito Santo, eziandio a cose di lor natura eroiche, non finì

di leggere quella breve istoria, che si trovò avere a un medesimo parto nati nel cuore due gran desiderî, l'uno, di vivere religioso nella Compagnia di Gesù, l'altro, di morire per lui martire nel Giappone. [30] Ma troppo differenti da' suoi erano i pensieri che di lui avea Teseo, suo padre, gentiluomo della più antica nobiltà e fra' più ricchi della sua patria, cioè di costringerlo a menar moglie e, sopra ciò, venne a Napoli ad offerirgli una sposa sua pari, di cui già l'avea provveduto. [31] Ma il buon giovane che stava con un piè o, per meglio dire, con tutto il cuore fuori del mondo, seppe così efficacemente aringar la sua causa appresso il padre suo e poi appresso i nostri, che la vinse, e con l'uno e con gli altri: e quegli, non senza lagrime di più che naturale affetto, gli diede la desiderata licenza d'entrar nella Compagnia, e questi vel ricevettero in età dicennove anni, a' diciotto d'ottobre del 1596, portandovi egli l'anima sua monda da ogni sozzura di carne, non solamente per lo ripudio delle nozze, ma per l'onestà combattutagli, e in Bitonto e in Napoli, e da lui saputa vittoriosamente difendere. [32] Il presagio che di lui si fece da quegli che l'udivano ragionare di spirito, fu che un dì l'avrebbero martire: così appunto dicevano, peroché non sembrava d'aver nel cuore, e quindi in bocca, altro che il martirio, e vi s'infocava parlandone e, quel che più rilieva, vi si andava apparecchiando, e meritandosi una morte, qual di poi fece, con una vita menata in continua mortificazione. [33] Compiuto il noviziato, si diè subito a chiedere, con frequenti e caldissime lettere al Generale Aquaviva, il passaggio dell'India e intanto, di non piccola consolazione, gli era lo star mirando su le carte geografiche il corso di quella navigazione, e sopra tutto, il tanto da lui bramato Giappone e far verso lui quegli affetti che un lontano suole a cosa che ardentemente desidera. [34] Ne impetrò la grazia l'anno 1604, in cui sciolse di Lisbona verso Oriente. [35] Ma ben caro pagò il giungere anche solo a Mozambiche, in Africa, peroché fosse, come sovente avviene, per mala condotta de' piloti, o per fortuna non possibile a vincere, due volte andò a traverso e ruppe, senza poter l'una d'esse ricoverar dal naufragio, egli e i compagni, altro che le ignude lor vite. [36] Finalmente, il dì de' santi apostoli Pietro e Paolo del 1609, consacrato già sacerdote in Malacca, vide il Giappone e afferrò in porto a Nangasachi. [37] Quivi, assegnatagli da' superiori, per coltivarla e crescerla, la cristianità d'Arima, vi trovò di che consolarsi, e aver per ottimamente spesi i cinque anni di viaggi, e tutti i patimenti e pericoli che in essi avea sofferti e trascorsi. [38] Ciò fu la santità di que' novelli cristiani e le grandi mostre d'affetto che il raccolsero, altrettanto che se fosse lor padre e il poter vedere e mille volte baciare, e spargere di tenerissime lagrime le sacre ossa di non so quanti, quivi, non molto avanti il suo giungervi, uccisi in testimoni della fede, sperando anch'egli di dover un dì, quando fosse in piacere a Dio, vedere adempiuti quegli antichi suoi desiderî che, dal secolo l'avean tirato alla religione, e dall'Europa fino a quell'ultimo termine della terra, [39] Ma prima di giungervi gli eran prescritti dal cielo a correre ventiquattro anni, d'una vita sì tormentosa e affaticata che, eziandio, senza morte di sangue, potea valergli per uno altrettanto glorioso quanto lungo supplicio. [40] E per dire alcuna cosa in particolare di quel ch'egli ebbe continuo, massimamente ne gli ultimi sedici anni da che, mal grado di Daifusama, tornò sotto altro abito dall'esilio di Macao, al Giappone e ad Arima: il suo vivere era un continuo andar con la morte or in faccia, per i persecutori idolatri che in ogni via ne cercavano, or alle spalle, per i cristiani apostati che di nascosto gli ordivano tradimenti. [41] Quindi il bisognargli abitare or ne' boschi, or nelle caverne de' monti, or sotterra e uscirne quando più ne aveva il bello, cioè quando le piogge cadevano più rovinose o le notti, per lo gran buio, o per l'insofferibil rigore del verno, rendean le vie solitarie e sicure da' persecutori. [42] Così portarsi nell'abitato a rivedere i suoi figliuoli e confortarli a sostener fortemente per Dio e per la fede, gli strazî che di lor facevano i ministri d'Arimandono, udirne le confessioni e ristorarli col pan de gli angioli. [43] Né gli tornavano inutili le sue fatiche; e 'l vide egli stesso ne' tanti che da lui raffermati in Dio, prima che rinnearlo, sostennero fortemente chi lo spogliamento d'ogni suo bene e l'esilio e chi la morte. [44] Intanto egli che, per non torre a' suoi quel necessario aiuto di che abbisognavano a mantenersi fedeli, e così ubbidire alla legge che Cristo ne statui, andava qua e là nascondendosi dalla morte, ardeva di così gran desiderio d'incontrarla che gli conveniva far forza a gl'impeti del fervore che, non reprimendolo, l'avrebbero trasportato ad offerirsi spontaneamente a'

persecutori e provarli ad ucciderlo. [45] Del 1625, scrive al general Vitelleschi che avea tutto il corpo compreso di gotta artetica, guadagnata allo star sì lungo tempo in luoghi umidi e fangosi, e allo spesso immollarlo che facevan le piogge, rasciuttegli poi addosso da' venti freddissimi, nell'andar visitando i fedeli: e che a grande agio si recava l'essere raccolto nelle capanne de' poveri lavoratori, le quali, dice egli, mi sembrano i più superbi palagi che abbian Roma e Napoli, e confesso a v. Paternità, che questa mia sorte, io non la cambierei con tutte le dignità che sono oggidì in tutto il mondo. [46] Poi, montando ogni dì a più rigore la persecuzione, scrive del ventisette, che già più non v'è chi s'ardisca a riceverlo e dargli albergo, se non se forse per miracolo, alcuno, in cui possa più la carità che il timore e questi, tenutolo al più che sia otto dì, il costringevano a partire di mezza notte, o allora che le piogge cadevano a diluvî, e mentre l'aveano in casa, perché neanche i figliuoli, non che i servi, il sapessero, gli conveniva non muoversi, non fiatare: e gli si spezzava il petto per la violente tosse ch'era bisogno reprimere e affogarlasi dentro. [47] Così, coll'essere ancor da lungi al cinquantesimo anno della sua età, già era tutto in pel bianco e calvo, tal che pareva di settanta. [48] Del ventinove si trovò in mezzo alla sanguinosa persecuzione mossa contro a' fedeli da Bungodono e cerco dì e notte, con ispiarne per tutto, apostati e gentili, egli, per non tirar seco alla morte niun di quegli che si offerivano ad albergarlo, si gittò alla fortuna su un paliscalmo, correndo all'incerta qua e là, con mari altissimi, e continuo su l'affondare. [49] Così andò fino a tanto che un pietoso cristiano gli cavò sotterra una buca e dentro vel sepellì, senza uno spiraglio di luce e senza altra consolazione che del celebrare il divin Sacrificio, servendogli una rozza tavola per altare e per ministro il suo animoso albergatore, che anche, prima dello schiarire dell'alba, colà giù si calava a portargli il riso e l'acqua, onde sustentarsi quel dì. [50] Parimente levatasi una orribil tempesta contro alla cristianità d'Amacusa, egli, accorsovi nulla curando il pericolo della sua vita per sostener quegli abbandonati che pericolaran nell'anima, fu da' nemici scoperto e, messine in traccia soldati e spie, ma da' fedeli, che non avean dove sicuramente nascondarlo, trafugato, a' dirupi d'una montagna, quivi, dentro a un canneto, ricoverò dì e notte durandovi a cielo scoperto e accogliendovi i perseguitati che, per vie fuor di mano, venivano alla sfilata a prenderne que' consigli ed aiuti che a sì gran bisogno si richiedevano: e poté in ciò tanto che, dove di quella numerosissima cristianità non pareva doversi tenere in piè niuno, non ne cadde la settima parte. [51] Tal era il vivere, l'operare, e ' patire del p. Giannoni, finché quest'anno 1633, caduto in mano a gl'idolatri, con esso il fratel Giovanni, mentre amendue scorrevano il Tacacu in cerca e in aiuto di que' pochi che pur anche duravano nella fede, furon prima condotti per ogni parte di quello Stato al pubblico vitupero poi, a' venticinque d'agosto, condannati al supplicio della fossa in Scimabara. [52] Il f. Giovanni vi penò a morir cinque giorni, il p. Giannoni un dì meno e, a' ventotto, in domenica, arrivò al tanto sospirato fine de' suoi desiderî, in età di cinquantasei anni: vivutine trentasette in religione e tredici dalla solenne professione di quattro voti. [53] Pochi dì appresso, Chiemon Ignazio, con esso tre suoi figliuol, e altri cinque, tutti albergatori del padre, abbruciati vivi, il seguirono alla corona.

[54] Somigliante a questo fu il sacrificio che, consumati a fuoco lento, offersero delle lor vite a Dio il fratello Tacuscima Jacopo, nello Scechi, l'ultimo dì di settembre e nel fin del medesimo mese (non se ne sa appunto il dì proprio) i fratelli Ricori Tomaso, Cafocu Luigi e Iamamoto Dionigi, in Cocura: tutti quattro allevati fin dalla fanciullezza ne' seminarî nostri, poi catechisti, e compagni, Jacopo, del p. Saitò Paolo, Dionigi del p. Giovanni da Costa, Tomaso del p. Giuliano Nacaura e Luigi del p. Benedetto Fernandez, otto de' ventitré nostri uccisi per la predicazion della fede quest'anno. [55] Fra essi, il f. Tacuscima Jacopo era eccellente predicatore, ottima lingua e spertissimo nelle sette de' «bonzi» onde anche ne confutò gli errori, scrivendone utilissimi libri; e tra con essi e con la predicazione e 'l domestico ragionare, avvalorato dall'esempio d'una santissima vita, trasse gran moltitudine d'infedeli al battesimo e d'apostati alla penitenza.

[56] Ma il fratel Iama Giovanni, quegli di cui più addietro contammo la prigionia in Vacamatzu e la condanna al fuoco in lendo, poi, mentre v'era condotto, il tornarlo che si fece alla carcere per lo scritto che mandò presentare a' governatori della gran Corte, ricevette, anch'egli, sul fin di

questo medesimo mese, il premio delle sue fatiche tanto più ricco di meriti, che non quel d'allora, quanto più lungo dell'arder vivo fu il lento morir che fece col supplicio della fossa, da lui costantissimamente sofferto, in età d'intorno a sessantasette anni, e della Compagnia quarantasette.

[10]

*I padri Benedetto Fernandez e Saitò Paolo condannati alla fossa.*

*I padri Giovanni da Costa e Tocuun Sisto  
e il f. Fucaie Damiano, morti nella fossa.*

[1] Intanto mentre i sopradetti cinque fratelli l'un presso all'altro giungevano al termine de' lor tormenti, n'erano a mezza via due valentissimi sacerdoti, il p. Benedetto Fernandez, nato in Borba di Portogallo, e il p. Saitò Paolo giapponese, del Regno di Tamba: quegli preso e, da una gran comitiva d'armati, condotto a Nangasachi il dì trenta di luglio; questi, o prima o poco appresso, amendue insieme condannati alla fossa e sospesivi il lunedì, a' ventisei di settembre, ma con forze tra lor disuguali in quell'orribile patimento. [2] Peroché il p. Fernandez, già logoro e consumato da infinite miserie fino allora sostenute in servizio de' fedeli, dopo ventisei ore, cominciò a dar segni di morte, di che avvedutisi i ministri che a gran cura il vegghiavano, trattolo della fossa, il riportarono alla prigione e quindi a una casa men disagiata per ristorarlo e, tornatolo in miglior forze, inviarlo a tormentar più interrottamente e più a lungo, con le acque boglienti del monte Ungen. [3] Al contrario il p. Paolo, senza mai disvenire né abbattersi, anzi vigoroso e d'animo presentissimo a se stesso, durò immobile nella fossa sette giorni continui, ne' quali, oltre al tormento dello star capovolto, mai non gli fu data pure una stilla d'acqua per refrigerio, con istupor delle guardie che, visitandol sovente, l'udivan dire, «Che non si prendessero pena di lui né a lui la dessero con le loro dimande, peroch'egli sicuramente non morrebbe prima del p. Fernandez». [4] E così avvenne: che così Iddio avea disposto e rivelatolo ad amendue. [5] Venuto dunque il settimo dì, che fu la domenica a' due d'ottobre, il p. Fernandez, a cui la diligente cura usata da gl'idolatri per ristorarlo non avea recato niun pro, anzi ogni dì più gli si erano ite consumando le forze, sentendosi smarrire gli spiriti e mancare, dimandò a' suoi custodi: «Che fosse del p. Saitò Paolo, se ancor vivea»: e uditone ch'egli era già in punto di morte, ripigliò il Fernandez, «e questo solo aspettava a morire» e, levati in verso il cielo gli occhi e le mani, placidissimamente spirò e tutto insieme seco il p. Paolo, nella fossa. [6] Morti amendue a un punto, ne strascinarono i corpi ad ardere per gittarne le ceneri in mare e, in appressandogli l'uno all'altro sul metterli sopra le legne, furon veduti e sensibilmente uditi da' ministri, che di poi il testificarono, salutarsi scambievolmente l'un l'altro e darsi il buon pro della buona sorte, sopra loro caduta dal cielo, di morire in onor di Dio e in testimonio della fede: e parlavano ciascun nella sua propria lingua materna, il Fernandez di Portogallo, il Saitò giapponese. [7] Erano amendue uomini di spirito e di vita apostolica, e grandi operai in aiuto di quella cristianità, coltivata dal p. Fernandez per ventisette anni continui, peroché nell'universale esilio de' padri, egli fu un de' gli scelti a trafugarsi e rimaner in Giappone e, da indi, fino alla morte, per lo spazio di dicennove anni, inestimabili furono i patimenti che tollerò, di fame, e freddo e nudità, e le caverne de' monti per casa e la ignuda terra per letto, e viaggiare ordinariamente di notte visitando in men d'un anno tal volta dieci e più di que' Regni, accorrendo dov'era maggiore il bisogno de' fedeli e il suo pericolo più manifesto. [8] Vero è che, come egli medesimo conta di sè, avea maniera di trasformarsi in giapponese di varî personaggi, tanto somigliante al vero, che i suoi medesimi amici europei nol sapevano ravvisare, anzi neanche discernerlo i giapponesi stessi, e gli avvenne d'entrare di bel mezzodì, in figura di medico, nelle case de' cristiani infermi e dar loro le salutevoli medicine per l'anima, di che abbisognavano, senza punto avvedersene o sospettar di lui la famiglia, che tal volta erano idolatri. [9] Questa medesima felicità di così ben trasfigurarsi e l'animo che avea franco, e l'aria del volto e il colore per avventura non in tutto dissimile a giapponese, il fece andar molte volte incontro, mostrarsi a quegli che il cercavano per non esser da essi riconosciuto e trovato: e il cercavano con particolar diligenza,

massimamente in Nangasachi e per colà intorno, come un de' più antichi e de' più nominati ministri dell'Evangelio che fosse in que' Regni, e gli avvenne, più volte, d'abbattersi di mezza notte in varî branchi di spie, ed egli, facendosi loro incontro e salutandoli in ottimo giapponese, per natural giapponese passava. [10] Ben fu egli un dì, più che mai niun altro, su l'orlo a cadere in mano a' persecutori, sospintovi da un traditore apostata che l'accompagnava e, sedotto dall'avarizia, fallì a Dio e a lui la fede e segretamente il vendé a gl'idolatri ma, come piacque a Dio, egli n'ebbe sentore a tempo di svanirgli d'avanti e mettersi tutto solo ad alto mare su una barchetta: benché colà fosse, troppo più che in terra vicino al perdersi, per la tempesta che, appena giuntovi, il sopraprese, se non che solo Iddio nel campò e condusselo a Satzuma, salvo e sicuro anche per mezzo a uno stuolo di legni armati che, anche quivi in mare, ne andavano in caccia. [11] Preso poi ch'egli fu e condotto a' governatori di Nangasachi, si presentò loro avanti con maniere tanto signorili e cortesi, e in tutto diversamente da quello che sogliono gli altri rei, che que' barbari il giudicarono uomo d'alto affare e magno, e gli dissero non potere altrimenti ch'egli non fosse nato gran cavaliere, di così nobile animo e sì costumato e generoso il vedevano. [12] Poi, fattisi ad istigarlo di rinnegare, egli: «Quando ben questa» disse, «a che mi consigliate, non fosse l'orrenda sceleraggine che pur sarebbe e da giustamente punirsi, e di qua con un fulmine e di là con eterna dannazione, non vi pare egli almeno, ch'ella sia una viltà da doversene vergognare ogni uomo, sol che abbia fronte in volto, non che animo nobile in petto, come voi, mercé vostra, di me giudicate?». [13] E in questo dire, trattosi fuor del seno un libretto, dov'era scritto in lor caratteri e lingua, un sommario della fede nostra, loro il presentò, offerendosi a sostenerlo a qualunque pruova volessero, o di disputa o di tormenti. [14] Morì d'anni cinquantaquattro, trentotto della Compagnia e venti della solenne sua professione. [15] Tre di vantaggio ne avea d'età il p. Paolo e dodici meno di religione, ma di virtù religiose e apostoliche, in tutto pari a lui, e di fatiche anche più largamente diffuse, peroché, esiliato dal Giappone con gli altri ministri dell'Evangelio, l'anno 1614, passò da Macao al Tunchin e alla Cocincina e, fattevi in servizio della fede opere degne del suo fervore, ripassò travestito al Giappone a proseguirvi le già incominciate fatiche e meritarsi quella beata morte, con che finalmente le coronò. [16] Va scritto a mano un diario delle cose che tuttavia contiamo, opera d'un santo religioso colà presente, per nome fra Vincenzo, che nol compié, ma proseguillo sol fino a' cinque d'ottobre, peroché, dall'essere scrittore, passò con più felice sorte ad essere argomento da scriverne, caduto anch'egli in mano de' persecutori e condannato al supplicio della fossa. [17] Or questi, a' due padri Benedetto Fernandez e Saitò Paolo, aggiunge un terzo pur della Compagnia, di cui io non ho altra contezza e, di que' due medesimi, nota alcune particolarità degne di risapersi. [18] «A' ventisei» dice, «di settembre del 1633, in lunedì, alle sette ore della mattina (cioè alle cinque prima del mezzodì) vennero da Cocura, un fratello della Compagnia, giapponese, e un suo albergatore e in Nangasachi gli appesero alle forche dentro la fossa, e un'ora dopo il mezzodì, furono i ministri infernali, per ordine de' tiranni, a trar di prigione il p. Benedetto Fernandez della Compagnia, persona eminente in tutto e grande operaio di quella vigna, ed il p. Saitò Paolo della medesima religione, giapponese, e messili a cavallo, menaroli per tutte le strade della città, ciascuno con la sua sentenza scritta e appiccatagli alle spalle, vietando loro il ragionare né ai portoghesi né a niun altro europeo, ma essi, niuna stima facendo di quel divieto, a quanti lor s'avvenivano, davano la benedizione col riso in bocca e pregavanli di raccomandarli a Dio. Giunti al monte santo de' martiri, li posero in quelle due camere del Paradiso, santificate già, l'una dal p. Manuello Borges, l'altra da fra Domenico e gli appesero per i piedi alle forche, calandoli col capo in giù nella fossa, fino alle ginocchia, e quivi dentro li chiusero con le due tavole incavate e sopravi pietre, e attorno guardie, perché niuno loro si avvicinasse. In capo a ventisei ore da che questi benedetti padri, cantando inni e salmi, stavano ivi patendo, ne trassero il p. Fernandez e 'l ricondussero a Nangasachi, e fu astuzia degl'idolatri, per far credere al p. Nacaura Giuliano, religioso della medesima Compagnia, ch'egli avesse rinnegato, e indurre lui altresì a rinnegare, ma egli se ne spacciò, con farsene beffe e il p. Benedetto Fernandez, sostenuti per sette dì varî assalti che gli diedero per sovvertirlo e far col suo esempio rovinar molti altri, consumò il corso del suo martirio,

senza passar per gli atroci e nuovi tormenti, per cui si disse che gli usavano quella crudel pietà di curarlo. Intanto il p. Saitò Paolo, stava patendo, non solamente le afflizioni e i dolori del suo martirio, ma le batterie che gli davano con la falsa persuasione d'esser caduto il suo compagno. Egli rispondeva, Nol credo: ma sia come voi dite. Il padre darà conto dell'anima sua, ed io della mia. E offerendogli da magnare e da bere, purché rinnegasse, No, diceva egli; nulla accetto del vostro perché ho qui meco in questa fossa tutta la Corte del cielo, che mi sustenta, né mi manca niente. E 'l possiam credere certamente, peroché, senza miracolo di Dio, mal poteva un corpo umano, tanto abbattuto, durar sette giorni senza mai chiudere occhio né prender boccone. Venne d'ordine de' governatori l'apostata Prete Tomaso, giapponese, a combatterlo due dì e due notti e il p. Paolo, in nome di Dio, lo scongiurò d'andarsene alla buon'ora. Lasciasselo star quivi dentro in quel suo paradiso, ch'egli non avea che far con lui, membro putrido della Chiesa di Dio. Morto che fu questo valoroso campione, ne portarono il corpo alla «xoia», cioè al palagio della Ragione e in lui provarono le scimitarre, come alle volte costumano, poi l'abbruciarono e sparsero le ceneri sopra e 'l mare. Insigni e gloriosi cavalieri e martiri di Gesù Cristo, poiché tutti quattro gli elementi congiurarono contra essi e per tutti passarono i lor corpi: sospesi nell'aria, seppelliti vivi in terra, arsi nel fuoco e sommersi nell'acqua». Fin qui la sopraccennata relazione.

[19] Non istettero lungo tempo vuote e oziose quelle fosse del monte santo, ma tre dì appresso la morte di questi, altri due nostri sacerdoti sottentrarono ad empirle ed erano anch'essi, l'uno europeo, l'altro natural giapponese: quegli il p. Giovanni da Costa da Azeiton, terra in su 'l Tago, di rimpetto a Lisbona, questi, il p. Tocuun Sisto, nato nel Regno d'Jo, un de' quattro dello Scicocu, religioso d'eminenti virtù e operaio infaticabile, per quarantaquattro anni che visse nella Compagnia, ricevutovi dal seminario nostro il 1589, giovane in età di diciannove anni. [20] Fuvì anche il fratello Fucaie Damiano, eccellente nel ministero di catechista, stato molti anni compagno del provinciale e ben provato in ogni genere di patimenti e nell'esercizio d'ogni virtù, onde era degno d'averne in ricompensa la grazia che tanto desiderava, di morir novizio della Compagnia, ricevutovi nella prigione pochi dì avanti la morte. [21] Questi tre, dunque, con esso un sacerdote religioso di s. Francesco già nostro seminarista e alquanti altri laici, tutti in odio della fede, o predicata o sostenuta, condannati alla fossa, vi furon sospesi a mezzo il dì quinto d'ottobre, nel quale atto, il p. Giovanni intonò il Salmo Laudate Dominum omnes gentes, e gli altri, in voce alta e in bel canto, seco il proseguirono, e nelle medesime lodi di Dio continuando, fin che durò il lor vivere e il lor tormentare, l'uno e l'altro finirono: il p. Giovanni la sera del sabato, gli altri due nostri, il dì della seguente domenica. [22] Uomini tutti tre di gran meriti con quella cristianità giapponese, per cui sostenere e accrescere, si consumarono prima in fatiche poi, sorta la persecuzione, in continui e grandissimi patimenti, della qual vita, secondo l'una e l'altra parte finalmente apostolica, il p. Giovanni da Costa avea ventinove anni, se non quanto, cacciato anch'egli nell'universale esilio del quattordici, poscia a non so quanto, vi ritornò, trasformato in abito e mestier di piloto. [23] E ben lunghe a contare sarebbero le miserie che gli costò l'aiutare in tempi tanto calamitosi e tanto avversi a' ministri dell'Evangelio, quella perseguitata cristianità. [24] Nove dì stette una volta nascosto in un dirupato di montagna, chiuso di macchie, e sì profondo, che gli si calava il magnare per una fune, né gli bisognava essere punto men che sepolto, per non esser trovato fra' vivi, dalla sagacità delle spie che non lasciavano palmo di terra abitata, dove di lui non cercassero. [25] Similmente, quando i due sindachi, che a suo luogo dicemmo inviati dal Xongun ad Usuchi di Bungo, attizzarono contro a' fedeli i due signori di quello Stato, padre e figliuolo, nemici mortalissimi della fede, egli, cacciatone, si ritirò a' confini dove, in continuo vegghiar la notte, in accorre e fornire d'aiuti spirituali i cristiani che a lui segretamente ricorrevano, e l'infelicità del luogo e dell'abitarvi e del vivere che vi faceva, tanto l'afflissero, che ne cadde infermo a morte. [26] Il provinciale, saputo, inviò un suo dimestico a visitarlo e questi, dopo un gran penare aggirando per vie disastrosissime e balzi di montagne orribili, finalmente il trovò in un vallone deserto e sotto una capanna di frasche sì angusta che non vi poté capir egli dentro e passar la notte a quell'infelice coperto, tal che, al far della seguente mattina, diè volta in dietro e lasciollo, quanto più abbandonato

da ogni umano sussidio, tanto più in cura a Dio che, serbandolo a nuove e maggiori fatiche e ad una morte più gloriosa, senza niuna opera di medicine, il risanò. [27] Convenne gli anche, nella più volte ricordata persecuzione del ventinove, star tre mesi continui come sotterrato in una profonda caverna, una lega discosto dall'abitato, tutta intorno chiusa d'un bosco che la nascondeva e a lui sumministrava il vitto, con le frondi e le radici crude che ne traeva, peroché un buon uomo, e solo consapevol di lui, per quanto il volesse, non poteva, se non rade volte, avvicinarsi a portargli un poco di riso e d'acqua: tanti erano i rinnegati e gl'idolatri che, con mille occhi, ne stavano in ispia. [28] Finalmente, acquetata la furia della persecuzione, alquanti de' suoi divoti accorsero a tranel fuori: dal dormir sulla terra e dal reo cibo sì consumato che somigliava più a cadavero, che ad uomo vivo. [29] E queste erano le sue delizie, il patire e l'orare, di che era avidissimo, quando le traversie correnti gli toglievano il poter faticare e n'era sì celebre fra' cristiani il nome, e conosciuta la santità, che l'aveano in riverenza d'uomo, qual veramente era, tutto di Dio. [30] Perciò anche gli avvenne, mentre il conducevano alla fossa, farsigli incontro un giapponese e pregarlo di qualche sua reliquia, alla qual voce il padre, che sentita di sé bassissimamente, tutto si conturbò e ributtollo, ma l'indiscreto, che la chiedeva non per divozione, ma per interesse, cioè per venderla a Sarmiento Carvaglio, cavalier portoghese e capitano della nave, fattoglisi con un coltello all'orecchio, glie ne mozzò un pezzetto e con esso via se ne fuggì. [31] Fu preso il p. Giovanni intorno ad Amangucci, a ventiquattro d'agosto e condotto a Nangasachi dopo quaranta giorni di carcere, coronato in età di cinquantotto anni, quarantadue della Compagnia e diciassette di professione.

[11]

*I padri Antonio Sosa, Gio, Matteo Adami, e Nacaura Giuliano,  
e due fratelli muoiono nella fossa.  
Due fratelli, Remigi e Lorenzo, morti nella fossa.*

[1] Gli ultimi di quest'anno a mettersi nella fossa, furono sei nostri religiosi, i tre di loro europei che sono il p. Cristoforo Ferreira, provinciale e governatore di quel vescovado e il p. Antonio de Sosa: quegli nato in Torres Vedras, questi in Coviglian, amendue portoghesi, e il p. Gio. Matteo Adami, da Mazzara in Sicilia: gli altri tre giapponesi, il p. Nacaura Giuliano e i fratelli Pietro e Matteo, novizzi, de' quali due ultimi, le memorie di que' tempi, non ci danno altra maggior contezza. [2] Or questi sei, tutti insieme il medesimo martedì, diciotto d'ottobre, cominciarono la lor carriera in verso al cielo ma, nel giungervi, v'ebbe diversità. [3] Uno, dopo l'andare di pochi passi, s'abbandonò e cadde tra via; gli altri cinque, chi più tosto e chi più tardi, compierono felicemente il lor corso. [4] E fu il debole quel medesimo che per più ragioni dovea essere il più forte, cioè il provinciale Ferreira, che non resse al tormento più che quattro in cinque ore, e rendutosi e trattone, quel che di poi ne avvenisse, mi serbo, all'ultimo, il dirne ogni cosa insieme. [5] De gli altro, i primi a giungere alla corona, furono i tre giapponesi che, dalla fossa, costantissimamente sofferta, il quarto dì da che v'eran sospesi, salirono con l'anime vittoriose in cielo. [6] Seguitolli il dì appresso il p. Gio. Matteo Adami, ma il p. Sosa, oltre a quanti si provassero a quell'orribil tormento, vi durò nove giorni, sentito quasi fino all'ultimo spirito benedire Iddio e lodarlo, non senza aversi, fin da gl'Idolatri, a cosa eccedente il possibile della natura: e con ragione; non tanto per vivere, egli, nove dì affatto digiuno e in patimento simile ad agonia, ma perché fu condotto alla fossa già macero e snervato dall'acqua, infusagli a forza nel ventre e a forza spremutane in Ozaca, dove fu preso, e dal venire fin' di colà a Nangasachi, viaggio di molte giornate, incatenato mani e piedi e con trattamenti da fiera. [7] Così dispose Iddio, che di due della medesima nazione, la fortezza dell'uno senza esempio, reintegrasse la gloria, che la debolezza dell'altro, anch'ella senza esempio, avea in gran parte diminuita: mentre quegli sostenne nove dì un tormento, che questi non ebbe forza da tolerarlo cinque ore. [8] Era il p. Antonio de Sosa di quarantacinque anni, e trenta della Compagnia. [9] Venne al Giappone del sedici, non si sa se mandatovi da' superiori o trabalzato da tempesta che il prendesse in que' mari, come non rade

volte avveniva. [10] Ma indi a un anno, cacciatone e adoperato altrove gran tempo, parte anche in servizio del Giappone, vi tornò sotto abito di marinaio e, come marinaio, vi si tenne cinque anni, il più del tempo in mare, su un povero e picciol legno, gittandosi a prender terra or a una spiaggia, or ad un'altra, dov'era cristianità da soccorrere, massimamente a Ozaca, e più dentro a Fuscimi e per tutto colà intorno, dove grandi esempi lasciò d'una carità non vinta da niun timore, fino a penetrar dentro a fortezze impenetrabili, per la gelosia, con che se ne guardavano le due e le tre porte e, data a' fedeli di colà dentro la grazia de' Sacramenti, così animosamente uscirne, come v'era entrato. [11] Del p. Gio. Matteo Adami, i venticinque anni di vita che menò in Giappone (peroché venutovi del 1604, cacciatone del quattordici, vi tornò il luglio del diciotto) se li diviser lo Scimo, che n'ebbe alcuni e, dopo il suo ritorno, la più lontana e la più orrida parte di tutto il Giappone, cioè gli ultimi Regni a Tramontana, tutti montagne inaccessibili e gran parte dall'anno chiuse d'altissime nevi, tal che v'era da patire, non men che da faticare; e l'uno e l'altro, per la solitudine e lontananza, palese solo a Dio, che ne vedeva l'opere e i patimenti e ne registrava il merito, per ricambiarglielo in cielo: a noi, di tanto, non n'è venuto a memoria cosa particolare. [12] Ben sappiamo ch'egli era uomo di molta perfezione e, nell'apostolico suo ministero, infaticabile: e che quelle alpestre e nevose montagne, che in tempo di pace erano il corso de' suoi viaggi, sorte le persecuzioni, massimamente quella orribile di Camo Fidadono, signore d'una gran parte del Regno d'Oxu, gli diventarono ordinaria abitazione, convenendogli vivere fra le rupi e nelle spelonche, tutto intorno serrato di nevi, poveramente vestito e senza mai vedere scintilla di fuoco: nel rimanente, poi, in quell'agio di dormire e in quell'abbondanza e lautezza di cibi che un così infelice luogo gli poteva somministrare, peroché tra' fedeli non v'era chi, senza metter sé e la sua famiglia a rischio d'una crudelissima morte, potesse dargli ricovero e sustentamento. [13] Ma Iddio, com'egli medesimo solea dire, gli permutava queste sconsolazioni del corpo in tante e sì eccellenti consolazioni dell'anima, che vi gioiva dentro, né avrebbe cambiata quella sua vita, infelice a gli occhi del mondo, con la più beata del mondo. [14] Così durò fino al suo glorioso morire, in età di cinquantanove anni, vivutine nella Compagnia trentotto e, d'essi, ventidue professo. [15] Rimane ora de' forti il p. Nacaura Giuliano, così cognominato da Nacaura, terra d'Omura, in Figen, già signoria de' suoi maggiori. [16] Questi è memorabile singolarmente perciocché egli fu un de' quattro, che l'anno 1532 navigarono dal Giappone in Europa, a rendere ubbidienza alla Santa Sede di Roma, come a suo luogo scrivemmo. [17] E se i padri Mancio e Martino, suoi colleghi nell'ambasceria (peroché Michele, il quarto, prima di giungere a' sacri Ordini, ci mancò), fosser vivuti fino a' tempi di questa inevitabile persecuzione, la saldezza della loro virtù e lo spirito che nelle cose di Dio aveano generosissimo, non ci lasciano dubitare ch'essi, altresì, con pari animo e fermezza, avrebbon date le loro vite in testimonio della fede e fatto quel medesimo che il p. Giuliano quando, condotto alla fossa e quivi intorno veggendosi tutto il popolo di Nangasachi, si volse loro e in alta voce ricordò, sé essere un di quegli che, cinquantun anno fa, era ito di cola fino a Roma, a sottomettere a piè del Sommo Pontefice le teste del re di Bungo e d'Arima, e del signor d'Omura, in segno di protestazione della lor fede e ch'egli, tornatone, s'era renduto religioso della Compagnia di Gesù e in essa, per quarantadue anni affaticato, insegnando loro la medesima fede, perch'ella è l'unica via per giungere alla salute dell'anima. [18] Or per la stessa cagione volentieri moriva e confermava col sangue la verità di quello che loro avea fino a quel dì predicato e così detto si diè prontissimamente a legare e mettere nella fossa. [19] E bene il sapevano i governatori di Nangasachi; onde fu l'adoperar seco, più che con gli altri ogni loro arte, e di persuasione e di prieghi, e minacce e promesse grandissime, per sovvertirlo fino a trar della fossa, come dicemmo, il p. Benedetto Fernandez e fingerlo rinnegato, perch'egli o smarrisse all'orror d'un tormento a cui non potean reggere i più forti o, dall'esempio d'un suo maggiore, persuaso, si rendesse ad imitarlo. [20] Ma egli, incontante avvedutosi dell'inganno, cacciò da sé que' malvagi, con farsene beffe. [21] E quanto all'orribil morte di che tanto il minacciavano, sì lontano era dall'atterrirsene che anzi avea molti anni che con ardentissimo desiderio l'aspettava. [22] Né ora solo, per mantenere in sé inviolata la fede, se la vedea vicina, ma mille altre volte, per propagarla e crescerla in altrui, s'era

gittato per mezzo ad evidenti pericoli e sostenutivi patimenti e fatiche estreme senza niuna considerazione, o risparmio della sua vita. [23] E per darne qui almeno un testimonio in fede, sappiamo che, nella gran persecuzione del 1624, messosi egli in difesa della cristianità di Bugen, Cicungo e Cicugen, che sono tre Regni nel Saicocu, coll'andar di e notte continuo in cerca e in aiuto de' perseguitati, e non gli avvanzar tempo da prendere né sonno, né cibo, indebolì tanto, che non avea più vigore da tenersi in su le gambe; né però abbandonandosi, per non lasciare in abbandono que' suoi figliuoli, che per lui si sostenevano nella fede, poich'egli da sé più non poteva, essi sel recavano su le spalle e via di notte il portavano per lunghissime vie, dall'un luogo all'altro. [24] Finalmente preso in Cocura di Bugen e, quindi, menato a Nangasachi, vi finì nella fossa il corso dell'apostolica sua vita, in età di sessantasei anni, coadiutore spirituale formato.

[25] Con questi che fin ora ho contati, sono da annoverare altri due novizî giapponesi, Remigi e Lorenzo, coronati anch'essi nello stesso supplicio della fossa e del fuoco, e dal p. Sebastiano Viera, viceprovinciale, in questo medesimo tempo, fatti nostri fratelli, in premio de' molti anni che si erano adoperati in aiuto de' padri e in servizio della fede. [26] «Grandi operai» scrive egli, «e infaticabili fino alla morte, da essi, per la stessa cagione, gloriosamente, sofferta». Né altro più specificamente ne dice. [27] Né perciò erano da trascurare: sì perché non v'è stato fin ora chi ne faccia né pur questa breve memoria e sì anche, per non torre ad essi la gloria d'esser morti insieme religiosi e per la fede, e alla Compagnia il diritto d'annoverarli fra' suoi.

[12]

*Apostasia del Ferreira. Suo ravvedimento e morte.*

[1] Or quanto all'infelice Ferreira, egli, passate da non molto quattro ore da che pendea nella fossa e già fattoglisi insopportabile il dolor presente e spaventosa la morte, di cui appena era sul cominciare il lungo tormento che le andava innanzi, com'egli, per le cagioni che di poi ne sapemmo, non era degno che Iddio il sostenesse con grazia particolare, abbandonossi e chiamò di colà entro le guardie e, fatte loro tre dimande, per prima ben assicurarsi che rinnegando il camperebbono dalla morte, poiché n'ebbe pegno bastevole alla promessa, si diè loro renduto e quegli, trattolo della fossa, il condussero alla casa d'un publico ufficiale, per nome Curobei. [2] Quivi ne vollero per iscritto un'autentica protestazione del suo rinnegare, la quale avuta, il tornarono a chiuder prigione. [3] Or perciò non era in que' tempi nuovo il trar della fossa i tormentati, avvegnaché costantissimi nella fede, per così dare a credere loro esser caduti e, a quell'inganno, prendere alcun di quegli che tuttavia serbavano a tormentare (e già, oltre al p. Benedetto Fernandez, l'avean fatto con altri due religiosi, l'uno del sacro Ordine Domenicano, l'altro di s. Francesco, amendue fortissimi e poco appresso uccisi), si credé certo, e ne andò voce nel popolo, che della medesima arte si fosse usato altresì col Ferreira. [4] Certi altri dicevano che per rimmetterlo a' tormenti e spremere, prima d'ucciderlo, la confessione di quanti e dove fossero gli altri della Compagnia, suoi sudditi. [5] In questo, alcune navi de' portoghesi, ch'erano in porto a Nangasachi, compiutovi il lor traffico, dieder volta di ritorno a Macao e, sul metter vela, ebbero, non so da chi, avviso che in quel medesimo punto tornavano nella fossa il Ferreira. [6] Perciò, elle portarono a Macao così di lui, come de' gli altri, le medesime nuove, le quali scritte all'India e alle Filippine e di colà passate in Europa, furon cagione dello stamparsi in Ispagna e altrove, il Ferreira contato fra' morti in testimonio della fede. [7] Solo allo scorcio di questo medesimo anno 1633 si bisbigliò per Macao, lui esser miseramente caduto, ma come ciò era sì nuovo e sì orribile a sentire, né se ne allegava autor certo, non che testimonio di veduta, non trovò fede. [8] Intanto egli e il p. Sebastiano Viera, succedutogli nel governo della provincia e poco avanti venuto in mano a' persecutori, e un religioso di s. Francesco, per espresso ordine del Xongun, con esso il sacro arredo da celebrare, furon condotti alla Corte di Iendo: portati fuor di Nangasachi a' ventotto del seguente gennaio, in seggiole chiuse, co' ceppi ne' piedi, capestro alla gola e mordacchie in bocca. [9] Dissesi (e venne di Cocincina e stampossi nel Messico), per dar conto all'imperadore della fede

nostra, messagli da alcuno de' suoi in opinione di cosa vera e santa, onde il tanto spietatamente perseguitarla che faceva, e l'uccidere a sì gran tormenti i religiosi che la predicavano, fosse cagione di certe orribili fantasie che pativa, oltre alla lebbra, di che ogni dì più s'infettava. [10] Ma qual che si fosse la vera e non mai ben saputa cagione di cotal chiamata a Iedo, non molto da poi che v'erano, furono ricondotti a Nangasachi e rimessivi in carcere, dove il Ferreira era tenuto, più che gli altri due, in istrettezza e in disagio di vivere, con che si confermò e crebbe l'opinion corrente nel popolo, ch'egli tuttavia durasse saldissimo nella fede. [11] Ma non andò a gran tempo il chiarirne il vero quando, rimesso in libertà, uscì in publico per Nangasachi, in abito e con nome Iedo Tzuà, tutto alla giapponese e, peggio allora che il videro menar moglie, e vel costrinsero i governatori, tra per più sicurarsene, collegarlo a una femina, e per dargli onde vivere senza lor costo. [12] Perciò il providero d'una giapponese idolatra, vedova d'un argentier cinese, giustiziato in pena de' suoi delitti, creduta ricchissima, o dell'eredità o delle ruberie del marito. [13] Né valse ad amendue il rifiutarsi l'un l'altro, né al Ferreira, l'allegare cinquantaquattro anni d'età, né a lei il non doversi confare ad un uomo d'un altro mondo: sì fu bisogno che il volessero o no, consentissero a prendersi, dicendo i governatori a lui, che se la ricusava moglie, accettassela cuciniera e, similmente a lei, con che, chiamati alla solennità i capi del popolo e assistentivi i governatori, le infauste nozze si celebrarono. [14] Ma portoghesi ed altri, che di poi gli entrarono in casa, non ve la videro, e non v'era: separatisi l'un dall'altro, perché né egli amava lei ed ella odiava lui, né mai del suo avere gli sumministrò punto nulla da sustentarsi ed è conforme alla miserabile povertà in che visse molti anni, servendo alla sala de' mercatanti, per meno di cento scudi annovali, in ufficio di scrivano e interprete a trasportar, dall'una lingua nell'altra, le lettere de' mercatanti portoghesi a' giapponesi e di questi a quegli: e confessò, egli medesimo, di non essersi ardito a comparire avanti d. Gonzalo Silveria, ito colà capitan maggiore con tre navi da traffico l'anno 1635, perché la necessità l'avrebbe costretto a dimandargli limosina e la coscienza del suo misfatto gli faceva essere più tolerabil la fame che la vergogna del presentarsi a chieder mercé a quegli della sua medesima nazione cui, oltre a Dio, avea sì bruttamente disonorata. [15] Gl'idolatri, poi, non sentivano niuna pietà di lui, tutto che rinnegato, anzi gliel rinfacciavano, come atto d'animo vile e furongli raccordate le donne, durate forti per la confession della fede a lunghi strazi e a morti più tormentose, dove egli, uomo di quell'essere, s'era peggio che femina, in sì poche ore abbandonato e rendutosi al primo dolore. [16] E dimandando egli un dì a' governatori alcuno assegnamento bastevole a sustentarsi, gli fu agramente risposto: «Non doverglisi nulla, peroché a rinnegare, non s'era egli offerto spontaneamente, indottovi da riverenza o amor che avesse alle lor leggi, ma ve l'avea tratto a forza l'acerbità del supplicio e l' timor della morte. E poi, che merito aver egli coll'imperadore, da prenderne ricompensa, se fino allora non gli avea fatto niun di que' servigi che sapeva essergli tanto in grado, ed egli bene il poteva, rivelando padri e loro albergatori e cristiani, per ismorbarne il Giappone?». [17] E dicevan vero: che che di poi ne fingessero i rinnegati, che questa e più altre enormi ribalderie gli apposero e divulgaronle in difesa e scarico delle loro. [18] Ma i portoghesi delle sopradette tre navi, buon numero cavalieri e d'interissima fede che, a' prieghi del p. Manuello Diaz Visitatore, formarono in Nangasachi, della sua vita e azioni, un processo, indubitabile per le testimonianze che v'ebbero, fin de' pubblici ufficiali della «xoia», che colà è il palagio della Ragione, il trovaron netto da simile enormità ben che non così da ogni altra onde, poi, ritornati a Macao e fattane relazione al Diaz, egli ne prese lo spediente che quivi appresso diremo. [19] Anzi, a' rinnegati europei e a' giapponesi amici, dava salutevoli consigli per l'anima e il più delle volte, disfacendosi in lagrime al rimproverargli che faceva la sua coscienza, quell'esortare i pianamente caduti a risorgere, mentr'egli precipitato, non avea virtù da muoversi e raddrizzarsi. [20] Tal dunque era in que' primi tempi la vita dello sventurato Tzuà. [21] Vogliansi ora vedere gli aiuti e, per così dire, le mani che da conoscenti e amici gli furon porte per rimetterlo in piedi. [22] E primieramente, approdata a' dodici di giugno del trentacinque in porto a Macao una nave mercatantesca, tornatavi da Cocincina e riconfermate da' passeggeri quelle prime e non credute novelle dell'apostasia del Ferreira. avvegnaché similmente ora, per la poca fede che di ragion si

doveva a' rinnegati giapponesi, i quali n'erano i primi autori, v'avesse molto che dubitarne, nondimeno, tante e sì aspre furono le penitenze e le straordinarie orazioni che i padri di quel Collegio cominciarono da quel dì e per sedici mesi e mezzo proseguirono ad offerire a Dio, per lui che, poscia, quando in fine a quel tempo si ricevertero dal Giappone avvisi indubitati del vero, volendosi accrescere e le penitenze e le orazioni, non si trovò in che altro poterlo. [23] Molti v'ebbe che istantissimamente pregarono, che loro si concedesse di navigare al Giappone e andare in cerca di lui, e dove non bastassero le parole, fargli animo coll'esempio di morir per la fede, offerendosi spontaneamente a' persecutori. [24] Ma questa era impresa che il Visitatore Manuello Diaz a se medesimo aggiudicava, come per ragion dell'ufficio specialmente dovutagli e se non che i possenti della città, per non avventurare il commercio col Giappone, né a lui né a verun altro de' padri, il consentirono, il buon vecchio d'oltre a settantaquattro anni, già era in punto di navigare, allegrissimo per la speranza di ricomperar col suo sangue l'anima d'un suo miserabile suddito che si era venduto schiavo, per que' pochi anni di vita che gli avanzavano. [25] Poiché, dunque, egli non poteva altramente, si volse a richiamarlo in se stesso da lungi, con una sensatissima lettera da farlo ravvedere, con insieme confonderlo e animarlo: e in leggerla a' padri più antichi di quel Collegio, tante eran le lagrime che spargeva, che a gran pena poté venirne a capo. [26] Un'altra simile glie ne scrisse anche il p. Gio. Battista Bonelli italiano, e quivi allora rettore. [27] D'amendue queste si consegnaron più copie a diversi gentiluomini portoghesi che, a' cinque di giugno del trentasei, navigarono al Giappone, ma per quanto' in ciò adoperassero, non poté mai venir fatto a verun di loro di ricapitar la sua: sì orribili furon le pene che sopra ciò denunziarono al Silveria i governatori di Nangasachi e le strettezze in che tennero tutti gli altri, come a suo luogo riferiremo. [28] Ben vi furono certi che si arrischiaron di parlargli e fra essi d. Manuello Mendez de Mora, nipote del nostro d. Alfonso Mendez, patriarca d'Etiopia. [29] Ma il ragionamento andò in poche parole per lo continuo e gran piangere che lo sventurato faceva. [30] E quanto al ravvedersi, diè una risposta, non so se più da disperato o da pazzo: «Signor» disse, «che può egli più far di bene, chi ha sì bruttamente abbandonato Iddio, come io ho fatto? E della moglie menata, di che il Mendez particolarmente si rammaricava, il timor della morte» disse, «m'avrebbe tirato a far più, se più da me avesser voluto. In solo tornarmi alla memoria la fossa, tutto per l'orrore mi raccapriccio e perdo me stesso». [31] Vero è che ad un altro diede migliori speranze, dicendogli, «Al tornar che farete qua l'anno seguente»: ma non finì che il dirottissimo pianto in che proruppe, nol lasciò andare una parola più avanti, ma volea dire che il vedrebbe cancellar col sangue la macchia della sua infedeltà o che almen gli si darebbe a condur via dal Giappone. [32] Quanto poi alle lettere, volle Iddio, che a' ventun di settembre del trentasette, pur glie ne giungessero alquante, scrittegli non so da chi, ma solo che le portò da Manila al Giappone un religioso del Sacro Ordine Domenicano che, prima di giungervi, caduto in mano a' persecutori e domandato, come si usava co' forestieri, se avea lettere, egli ne rendette al Ferreira, quivi presente, più copie, e in castigliano e in latino, sopra le quali, leggendole in disparte, egli dovette piangere, come soleva, e non per tanto rimanersi col suo cuor duro e immutabile come avanti. [33] E così anco gli avvenne al ragionar che, poscia ad alquanti anni, gli fece il p. Cassuè Pietro, religioso della Compagnia, e poi gloriosamente morto per la predicazion della fede nel medesimo Giappone, ond'era nativo. [34] Egli il confortò, fino ad offerirglisi di morir seco nella fossa e non finir d'animarlo, gridando di colà entro, fin che gli mancherebbe insieme la voce e lo spirito. [35] Quel che poi gli accadette co' padri Marcello Mastrilli e Antonio Rubino, gli anni 1637 e quarantatré, sarà luogo da scriverne nel racconto delle lor morti. [36] Finalmente per non cercarli a un per uno tutti, che troppi furono, basti dire che niun mezzo si adoperò utile ad aiutarlo, ch'egli, sua colpa, inutile nol rendesse. [37] Riportata dunque a Macao dal Silveria, che già dicemmo e dal Mendez, e da più altri di quelle tre navi, pienamente chiarita l'apostasia, la durezza e i fatti indegni di Cristoforo Ferreira, il Visitatore Diaz, raunò a consiglio tutti i professi e i maestri in teologia di quel Collegio e per suo e per commun lor giudizio, il sentenziò e publicollo discacciato e casso dalla religione, in quanto durasse, come fino allora, incorreggibile: e da quel dì, che furono i due di novembre del trentasei, più avanti non se ne

parlò. [38] Ma qui ragion vuole che se ne compia l'istoria, soggiungendo quel che non capirebbe entro alle memorie di questo libro se il trasportassi lontan di qua diciotto anni, o in quel torno, cioè quanto si prolungarono al Ferreira la vita e l'apostasia, o per meglio dire la morte e il ravvedimento, secondo quella parte de gli avvisi che ce ne son venuti per la via d'Oriente, i quali, con replicate conferme di più anni, l'un presso all'altro, referiscono ch'egli, con una preziosa morte, pagò tutti insieme i debiti della rea sua vita, sepellendone, se non la memoria, certamente i demeriti e l'obbrobrio, dentro la fossa, il cui supplicio in testimonio della fede riconfessata tollerò costantissimamente tre giorni. [39] Già dunque vecchio in età d'almen settantatré anni, e tutto compreso d'infermità, che il tenevano a penar continuo in letto, o fosse il tormentar presente che gli aprisse gli occhi all'avvenire, massimamente trovandosi oramai su l'orlo all'inferno e sì vicino a cadervi, come vicinissimo a morire o che la coscienza mai non rimasta di tormentarlo, ora più che mai fortemente gli desse gli ultimi morsi al cuore o, quel che a me par più vero, che Iddio graziosamente il donasse alle infinite lagrime e prieghi e penitenze di tutta la compagnia, che gliel chiedeva in grazia e al sangue che i padri Marcello Mastrilli, Antonio Rubino e suoi compagni, e altri dopo essi, morendo in Nangasachi, colà dov'egli era, offersero in gran parte per lui, egli tutto rinvenne e tornò a penitenza dell'orribil suo fallo e piantolo innanzi a Dio dirottamente, e da lui confortato a farne una publica e generosa ammenda, qual di ragion si dovea, mandò convocare un bastevole numero di testimoni, e tuttavia piangendo, disdisse come empicamente fatta, benché sol per debolezza di cuore e timor di morte, la negazion della fede. [40] Riconfessolla e protestò, niuna esservene fuor di lei in cui sperar salute all'anima e ch'egli la manterrebbe a qualunque supplicio fino alla morte. [41] Andassero e per sua parte il ridicessero a' governatori. [42] Questi a pena fu che il credessero e gl'inviarono, a chiarirne il vero, ufficiali della ragione, i quali udendo da lui medesimo il riferito da gli altri e volendo recarglielo ad uscimento di cervello, ripigliò egli, che anzi mai per l'addietro non era stato in così buon senno come ora: e ridicendo le prime cose e aggiungendone altre, rendé loro indubitabile la sua conversione. [43] Né s'idugiò punto a venirsene alla pruova co' fatti. [44] Il medesimo di egli fu strascinato al supplicio della fossa e quella che già non gli dei il cuore di soffrire il brieve spazio di cinque ore, or la sostenne tre giorni; non solo quanto al non rendersi, costantemente, ma generosamente continuando fino all'ultimo spirito a riconfessar colà dentro mille volte la fede, tanti anni prima negatavi una volta. [45] Il dì espresso e le particolarità più minute, s'aspetta a risaperle, quando si renda a' portoghesi il commercio col Giappone o a' giapponesi la libertà di navigare a Macao. [46] Il fatto si ha per relazione di più cinesi, venuti in traffico da Nangasachi, dove intervenne, al Tunchin e quivi riferito a Paolo de Vada, ottimo giapponese, e da lui a' nostri: e dal 1652, per quattro anni appresso, si è in più maniere riconfermato, oltre a quel che gli olandesi ne contano, averne, dopo morte, il fisco incamerati i beni, ch'è segno infallibile di condannato. [47] Tanto se ne ha d'Oriente e non parrebbe da potersene con ragion dubitare, se vi si accordassero, o almen se non discordassero, altri avvisi, che ne abbiam dalle Filippine per la via d'Occidente, per cagion de' quali a me par d'essere in debito di lasciar qui il corpo del Ferreira come in deposito, fino a chiarire indubitabilmente vero, a qual delle due parti, fra loro opposte quanto è l'Oriente all'Occidente, egli si debba aggiudicare. [48] Ora torniamocene in su le cose presenti.

[13]

*Contezza del p. Sebastiano Viera: sua venuta da Roma al Giappone e prigionia.*

[1] Sottentrò al Ferreira, nell'universal governo della provincia, il p. Sebastiano Viera, avvegnaché, solo in grado e con titolo di viceprovinciale, come anche gli altri professi, nominati dal Visitatore Palmeiro, per succedersi nel medesimo carico, in caso di prigionia o di morte, i più anziani, l'un dopo l'altro. [2] Or di questo pregiatissimo uomo, il Viera, che tutto il rimanente della sua vita illustrò con la gloria d'una delle più memorabili e celebrate morti che fino ad ora si sian vedute in Giappone, è qui luogo di scrivere ne' successi del susseguente anno 1634. [3] Egli nacque

in Castro d'Airo, terra attenentesi alla diocesi di Lamego, in Portogallo, d'onde già sacerdote, passò all'India, in quella gran condotta del p. Alberto Laerzio, nel 1602, indi al Giappone e di colà esule per la Fede a Manila: poi di nuovo in altro abito al Giappone, fin che i superiori nel richiamarono a Macao della Cina, adoperatovi in ufficî da uomo di pari integrità e senno, quale egli era. [4] Finalmente nella congregazion provinciale, adunata in Macao nel dicembre del ventitré (qualunque ella si fosse), eletto procuratore, e di colà rimandato in Europa per gli affari di quella provincia e dell'afflittissima cristianità giapponese, alle Corti di Portogallo e di Spagna e a Roma a' piedi del Pontefice e del Generale. [5] Disastrosa oltre modo, e tutta accompagnata di gran patimenti e gran pericoli, ebbe quella navigazione, e quaranta di gli fu bisogno fermarsi all'isoletta s. Elena, solitaria colà in mezzo a un vastissimo oceano, per ristopparvi la mal commessa sua nave, la quale menava tanta acqua, che non era possibile aggottarla e, quanto andava più innanzi, tanto calava più a fondo. [6] Poi nell'entrare in porto a Lisbona, a' ventotto d'ottobre del 1625, ebbe a rompere, come fece, la sua conserva, che diè a traverso a gli scogli e, in veduta del porto e della città, miseramente affondò. [7] Compiuti, dopo il faticar di quattro anni, gli affari suoi in Europa, si rimise alla vela di ritorno per l'India, con esso il p. d. Apollinare d'Almeida, vescovo, e poi gloriosamente ucciso in Etiopia e uno scelto e gran numero d'operai, ma sopra ogni altro suo bene, consolatissimo, perché portava seco da Roma due cose, che né più care, né al suo desiderio più conformi gli si potevano offerire. [8] L'una fu dal general Vitelleschi la licenza di tornare al Giappone, contesagli fin di colà, ma Iddio, che ne sapeva l'innocenza, e 'l merito, sì vel volle e, superate le contradizioni e i pericoli di questo secondo viaggio, per tanta sua gloria vel condusse. [9] L'altra fu del Sommo Pontefice Urbano VIII innanzi a cui, nel medesimo atto di prostrarglisi a' piedi, fu sì diretto il piangere in che egli proruppe, che lungo spazio non poté formar parola, e mosse anche il Pontefice a lagrimare. [10] Così l'avea intenerito l'amor suo verso la cristianità giapponese che presentava a' piedi del vicario di Cristo, e delle cui persecuzioni dovea narrare le stragi e le vittorie, la fiacchezza de' rinnegati e la costanza de' forti: argomento a lui, che n'era testimonio di veduta, per l'una parte e per l'altra, impossibile a spiegare al padre universale di tutta la Chiesa, senza quella commozione d'animo e quella gran copia di lagrime. [11] Or poiché riavutosi poté farlo, trovò nella paterna pietà del Pontefice ogni prontezza a quanto per lui far si potesse in aiuto di quella cristianità e, caramente benedettolo e accompagnato di singolarissime grazie, vel rimandò. [12] Intanto il Giappone, in otto anni ch'egli ne andava lontano, per lo sempre più crescere e inasprire che avea fatto la persecuzione, s'era chiuso e divenuto impenetrabile, fuorché per miracol d'una sagacissima industria, ma questo a lui, giunto a Macao, fu il minor de' gli ostacoli che gli si attraversassero. [13] I più difficili a superare furono i suoi più intimi amici, massimamente il capitano e l'uditor generale di Macao, colà seco venuti dell'India con espresso ordine di quel vice re di non metter mano ad affare di niun momento in servizio della corona, senza prima consigliarsene col p. Viera. [14] Or, avvegnaché egli, col beneplacito del Visitatore Palmeiro, segretissimamente s'apparecchiasse a scendere da Macao a Manila per di colà risalire e tragittarsi in Giappone, non poté menare il fatto sì occultamente da ognuno, che, risaputolo in fine anche gli amici, non sommovessero tutta la città a contradirgli il passaggio: i grandi con l'autorità, gli amici con le ragioni, e per fin anche un gran numero delle più nobili donne, con le lagrime e co' prieghi, peroch'egli era in grado a tutti, e stimato altrettanto che amato, né pativa loro il cuore di perderlo appena riavuto dopo tanti anni di lontananza, massimamente che, una medesima cosa era andare al Giappone che andare a morire, senza niun utile della sua morte: così gli dicevano. [15] Ma con tanto lor fare null'altro operarono che maggiormente ravvivare il suo zelo e far conoscere di che inflessibile animo egli fosse nel condurre a fine le cose bell'intraprese nel servizio di Dio, dalle quali, protestò, che chi si ardisse a distornarlo, egli non l'avrebbe in conto d'amico e, nulla di lor curando, entrò in nave. [16] Seguitaronlo poco appresso i regî ufficiali, congiuratisi, dove non potessero con ragioni a tranelo con violenza, ma più efficace riuscì quella ch'egli fece loro con le sue lagrime e col suo dire tanto che, avvedendosi che più riuscibile era seguitar essi lui al Giappone che rimaner egli con loro in Macao, gli dieder gli ultimi abbracciamenti, ne vollero la benedizione e, teneramente piangendo, se

ne tornarono. [17] Era allora in abito della Compagnia, poi appressandosi a Manila, si trasfigurò in soldato. [18] Quivi, trovati i padri Saitò Paolo e Conisci Mancio, che già era presso ad un anno che travagliavano in cercar legno che li portasse almeno ad alcuna dell'isole prossime al Giappone, ne spedì loro felicemente il passaggio, poi egli, messosi in apparenza di marinaio cinese e con un nocchiero cinese accontatosi, cadente il luglio del 1632, s'avviò da Manila al Giappone. [19] Miracoli della possente mano di Dio, com'egli medesimo scrive a un suo nipote, gli furon bisogno, per uscir vivo de' pericoli di quel viaggio, ch'è d'un qualche mille miglia, o in quel torno, o fossero de' tifoni, che gli movesser tempesta, o del nocchiero stesso, più ladrone che mercatante, onde a poco si tenne di gittarlo a perdere in mare, per disgravarsi della promessa di metterlo a suo rischio in Giappone, avvegnaché già ne fosse pagato a più doppi oltre il dovere. [20] Alla fine, spogliatolo di quanto avea seco (e portavalo in sussidio de' compagni), lasciollo di mezza notte in una sola e povera vesta di tela, a piè d'uno scoglio in riva al Giappone dove toccandolo, si gittò con la faccia in terra e, per l'allegrezza ed affetto, mille volte baciolla, piangendo teneramente. [21] In tanto Iddio che, prima di riceverlo alla corona, disponeva valersi di lui per salute di molti, gli avea quivi appresso apparecchiati de' suoi antichi amici, a' quali datosi a conoscere, un d'essi caramente l'accorse e nascoselo, poi tutti insieme il providero d'una buchetta su la quale, con altri cinque nostri fedeli, ottimi catechisti, si diè a scorrere su e giù per le castella a mare in cerca de' cristiani, e tuttavia forti, e già caduti; animando quegli a tenersi e questi tornando a coscienza e a pentimento, nel che i cinque compagni anch'essi valentemente si adoperavano, e per lor proprio zelo e per meritarsi con ciò la grazia, di che poi furon degni di morir seco anch'essi religiosi della Compagnia. [22] Il p. Benedetto Fernandez che pur anche allora vivea, intesa la venuta colà del Viera, ne scrisse, chiamandola miracolosa, per lo quasi impossibile riuscimento ad ogni umana industria, di penetrare in Giappone. [23] Ma miracol maggiore fu il potervi egli durare sedici mesi, quanti ne corsero framezzo il suo arrivo e la sua prigionia, e non nascoso, se non pochissime volte, ma quasi all'aperto e in moto per mare e dentro terra, e cerco con le più isquisite diligenze, che fino allora mai si usassero con verun altro. [24] Peroché risaputosi (non può altramente che per tradigione di qualche apostata), ch'egli era penetrato in Giappone, si pubblicarono orribilissimi bandi e pene, a chi, avendone alcuno indicio, nol rivelasse e mille cinquecento scudi per mercede a chi il desse, e ne andava per mano alle spie l'effigie con titolo di sacerdote romano, perciocché veniva da Roma; che ancor questa particolarità ne fu denunziata, e tanto più accresceva ne' persecutori il desiderio d'averlo. [25] Ma troppo maggior era il suo, di cader loro in mano e, in diverse sue lettere, si rammarica de' suoi peccati che il facevan sparir da gli occhi a' suoi cercatori, mentre loro era innanzi o il travisavan sì che per molto che n'esaminassero le fattezze, non pareva lor desso. [26] «Molti mi cercano (scrive egli ad Innocenzo Viera) e mi desideran per abbruciarli vivo. Il desiderio io più di loro, ma pare che ancor non sia giunta la mia ora né ho io merito appresso Dio, ond'egli m'abbia a onorar d'una grazia riserbata a' suoi cari. Perciò viaggiando io fra que' medesimi che vanno in cerca di me senza dilungarmi molto da essi, anzi giungendo essi sino a scontrarmi e prendermi) preso mi lasciano, perché non mi riconoscono e non finiscono di legarmi, come desidero. E certo ch'io di buon cuore offerirei loro le corde, perché più mi stringessero, né invidierei per esse a niuno le più preziose catene e collari d'oro che abbia il mondo, perché null'altro bramo, spero o cerco, che esser preso, legato ed arso per amor di Dio. Così egli. [27] Ma gli si andava differendo, e per salute altrui e per più crescere a lui il merito della carità, con che senza niun risparmio della sua vita tutta la spendeva in cercare de' rinnegati e riconciliarli con Dio, avvegnaché fosse sì ordinario incontrarne de' traditori, sotto imagin di ripentiti. [28] E conta egli medesimo di quella povera sua barchetta con che andava di terra in terra pescando anime, ch'egli se l'avea fatta casa per sé, chiesa per Dio, pulpito per i fedeli e, sopra tutto, spedale a gl'infermi nell'anima, de' quali, in pochi di, avea risanati più di seicento, compresi da malattie lunghe e mortali, udendone le confessioni e confessioni di tal fatta, che quelle di cinque anni erano le più brevi, le altre di dieci, di quindici e di venti, e anche di quaranta e di tutta intera la vita, in cui que' miserabili mai non si erano avvenuti in medico che li curasse. Così appunto egli parla. [29] Poi,

dove smontava in terra, adunati in alcun solitario luogo quel poco numero di fedeli che le presenti angustie gli davano, levava su quattro pali una stuoia, e queste erano le colonne e la volta del Tempio in cui celebrava i divini misteri. [30] Altrettanto faceva nelle case de' divoti: fra' quali è memorabile un certo, per nome Paolo, che gli vide una volta bollire il calice e levare alto la schiuma, in colore di vivo sangue: né s'ingannò a farne pronostico e predire che già il p. Sebastiano era al termine e la corona gli si avvicinava a mettere in capo. [31] Mentre, dunque, egli navigava, il dì ventesimo di dicembre del 1633 lungo i liti d'Ozaca, alla solita sua pescagione dell'anime, certi d'un legno da corso, che già da gran tempo e in vano, ne andavano in traccia, vollero alla ventura riconoscere quella barchetta e, dati verso lei de' remi nell'acqua, in brieve le furon sopra, e vel trovarono in un'allegrezza mai più simile da lui non provata, e allora anche maggiore, che strettamente legatolo e via battendo a tutto corso, il portarono a Nangasachi dove, inesplicabile, fu la festa che i due nuovi governatori ne fecero e immantenenente spedirono all'imperadore corriere con la tanto desiderata nuova, d'aver prigione il sacerdote romano e anch'essi, pochi di appresso, per lo nuovo anno che già era sul cominciare, s'avviarono alla Corte: e questa fu la cagione, perché non miser subito mano ad ucciderlo ma, in partendo di Nangasachi, il mandarono alla carcere d'Omura, in cui trovò il p. fra Luigi, religioso dell'Ordine Franciscano. [32] E già v'erano stati da presso a un mese, quando un dì, che furono i ventidue di gennaio, il p. Sebastiano, tutto improvviso, si diè a rassettare e mettere in un fascio, a maniera di fardello le sue vesti da religioso e ciò che altro avea, ch'era poco altro, di che, maravigliando, i soldati che ne stavano in guardia, il domandarono per giuoco se s'allevava a far qualche lungo viaggio, ed egli da vero: «Che sì, e viaggio lungo, quanto è di qui fino alla Corte di Iendo», sopra la qual risposta, essi fecero un gran ridere e beffarlo, credendolo impazzato o farnetico. [33] Ma non tardò più che alla sera del dì seguente a provarsi che quello era spirito di profeta, non follia di forsennato, allora che sopraggiunse un messo inviato a posta da Iendo, con espresso ordine dell'imperadore, che que' due religiosi e i loro uomini (non si diceva a che farne), gli s'inviassero alla Corte: e vi furono subitamente spediti. [34] Allora le guardie intesero che Iddio avea rivelato al padre quel che dovea esser di lui e, in quel hrieve tempo che l'ebbero in custodia, l'onorarono e poscia, il celebravano come fosse uomo santo. [35] Condotti a Iendo, furon posti in una carcere da malfattori, e ve ne avea sedici, a' quali i due religiosi, i cinque compagni del padre e ora nostri novizi, e un non so chi altro, predicavano e più a forza di bnon esempio che di parole. [36] Del cotidiano lor vitto, confessa il p. Viera, che per uomini quali essi erano, presi in odio della fede e perciò destinati a un solenne supplicio, si potea dire che fosse lautissimo, e il describe appunto: cioè, una scodella piena di riso nero, un pizzico di sale e, per gran delizia, un poco d'acqua calda: e ciò una sola volta il giorno. [37] «Così la quaresima ci va bene» dice egli, «benché gli altri nosco prigioni, per la stima in che ci hanno, ci convitano a' lor desinari da poveri quali son tutti, tal che ogni cosa finisce in vivande di riso. Con tutto però questo viver meschino e gli altri miei patimenti e travagli che son cosa d'ogni dì, il Signore mi mantiene una sanità così prospera, che mai non l'ebbi migliore. Nel rimanente, poi, le grazie ch'egli mi va continuamente facendo sono tali e tante, che dove ben io patissi quanti tormenti han patito tutti gli uomini stati fin ora e quanti ne patiran tutti gli altri a venire sino alla fin del mondo, non isconterei la menoma parte di quel che debbo alla Divina Maestà. Desidero di patirlo per suo amore, e se il patissi, niente sarebbe a paragon de' gli oblighi che ho seco. E chi mai potrebbe esprimere quel che io sento in ciò? Ma che posso io scrivere con uno stecco da me aguzzato con le ugne, di cui mi vaglio in luogo di penna, che non ho? Sia mille volte benedetto Iddio di tante grazie, di tanta povertà, di tanto abbandono, d'ogni cosa umana in che mi truovo. Ora sì che non cambierei il presente mio stato col migliore e 'l più felice di tutto il mondo. Così egli della sua vita in carcere: beata dentro l'anima, assai più che misera di fuori nel corpo. [38] E davasi ben anche a vedere a quegli che il visitavano, ch'eran molti, ed eziandio principi e grandi in Corte, trattivi, buona parte, dalla curiosità di veder un uomo, venuto al loro Giappone, non solo fin da capo al mondo, ma quello di che più ragionavasi, da Roma, assai celebre appresso loro, senza perdonare all'età ond'era tutto in pel bianco né temere i disagi né disanimarsi a' pericoli d'una sì lunga e fortunosa

navigazione e poi aspettandosi, al primo metter piede in Giappone, una orribilissima morte che ne andrebbe, osservando le orme e seguitandolo in traccia fin che il raggiungerebbe, e tutto ciò a null'altro fine che di predicare a' giapponesi e per null'altro guadagno, che di farli della sua legge. [39] Dunque, o egli essere un grandissimo savio, o un grandissimo pazzo: e perciò da vedersi come si fa delle cose in alcun genere sopra l'ordinario grandi. [40] Ma i più ne giudicavano come d'uomo, quando altro non fosse, prodissimo e di gran cuore, e da conoscersi ed ammirare anco da essi che tanto si pregiano di generosità. [41] Or veggendone ivi la contentezza dell'animo nelle miserie presenti e il giubilo per lo sperar, che faceva, la morte come cosa da renderlo interamente beato, tanto più ne stupivano e tanto più curiosi e attenti gli si facevano a udirlo discorrere delle cose dell'eternità avvenire, che era ond'egli traeva quell'animo e quegli affetti tanto diversi dall'inclinazione della natura e da' principî delle virtù, a lor note. [42] Spesso ancora gli avvenne d'esser chiamato alle case or de' grandi, or de' fiscali e giudici del criminale, per udirne la' dottrina o farne la causa. [43] E quanto a questo, il primo suo esame si fece in casa d'un di costoro, condottovi in abito della Compagnia, come sempre, quando usciva in publico, e con solo le dita grosse d'amen due le mani, strette a due funicelle e legateli alla cintola. [44] Ma in arrivar colà dentro, fatto sciogliere, mentre aspettava il secondo giudice a prenderne il costituito, ebbe agio di predicar per molte ore, ad una numerosa e scelta adunanza d'uomini, raccolti a sentirlo e interrogarlo, sciogliendo egli i dubbi da lor proposti e dando ragion delle cose della fede cristiana, con pruove di tanta sublimità e chiarezza, che, dice egli contandolo, così ben le compresero e ne furon convinti, che si compunsero, e confessarono ch'io dicea vero e, se non fosse il timor della Corte, gli si darebbono a battezzare. [45] E questa esser la voce corrente quasi in tutto il Giappone, per dovunque egli era venuto fin colà, predicando o discorrendo sempre delle cose di Dio.

[14]

*Suoi esami in Iendo: condannaione alla fossa e al fuoco,  
con altri cinque nostri Novizzi.*

[1] Fatto già notte, i due giudici richiamatolo ad una stanza più dentro, quivi il costituirono all'esame e, ricevendone le risposte in iscritto, il dimandarono, a che fare era venuto al Giappone, contra il volere e le leggi del Xongun? e se ciò era a fin di prenderne il Regno? il che parve detto per giuoco, e che legge era quella che predicava? Egli, fattosi ordinatamente da capo, sodisfece a ciascuna delle dimande, dando di sé e della legge cristiana così buona ragione, che in fine i giudici gli si renderono e dissero, la legge nostra essere ottima e quegli che la professano, vivere incolpabilmente, ma che dovea farsi, se non per tanto il Xongun gli abbomina più che i ladroni, gl'incendiari, i micidiali? e con ciò, quel primo atto ebbe fine, mostrando, dice egli, quegli sciaurati, d'essere della medesima condizione de' ciechi ebrei, che stimavano più Barabba, micidiale e ladrone, che la santità e l'innocenza di Cristo. [2] Poscia a tre giorni, gli vennero alla prigione due nuovi Giudici e nel trassero al cortile d'avanti, fattogli prima dentro mettere uua fune alla gola e legar le braccia e le mani dietro le spalle. [3] Quivi il tennero in veduta d'un meschino colpevole che si straziava a' tormenti e ve ne avea di molti e diversi ordigni orribili a vedere, ma non a lui, che confidato nella virtù del Signore, la cui causa sosteneva, era apparecchiatissimo a provarli tutti in sé solo. [4] Così stato alquanto, i Giudici gli comandarono da parte del Xongun, che per essi gliel mandava ordinare, che rinnegasse e scoprisse quanti altri padri si nascondevano in Giappone; e la risposta se ne ricevette in iscritto; la quale, e ciò che altro di poi gli avvenne, degnissimo di risapersi, trascriverò dall'original racconto che ne abbiám di sua mano e fatto con quel medesimo stecco che gli era in vece di penna. [5] «Risposi» dice egli, «ch'io era in età di sessantatré anni, ne' quali tutti io avea ricevute di molte e grandi grazie dal Creatore del cielo e della terra, Re sovrano di tutti i re, e Signore sopra tutti i signori, né avea io niuna ragione di lasciar lui per l'imperador del Giappone, uomo mortale e da cui io non avea ricevuto altri beneficî, che prigionì e ceppi, e che per la fede ch'io predicava, mandassemi tormentare e uccidere comunque più gli fosse in piacere, ch'io

non l'abbandonerei, avvegnaché me ne desse in premio il suo Imperio, o in pena quante maniere da tormentare si truovano in Giappone. E se gli era caro di saper le ragioni di quella mia risposta, mi dessero con che scrivere. Essi rapportata questa e ogni altra mia risposta in carta, mi dissero, appagarsene, né aver ragion da procedere a tormentarmi, senza nuovo ordine del Xongun, a cui presenterebbono la mia risposta: alla quale in tutto si rimise il p. fra Luigi che, per non saper la lingua, taceva. Indi a due giorni, mi portarono calamaio e ordine di scriver subito e brevemente, quanto m'occorreva dire, ed io, in manco di quattordici ore, compilai un trattato de' misteri della nostra santa fede, dalla creazione del mondo fino all'estremo di del Giudicio, tutto in lingua e caratteri giapponesi, poi anche in nostra lingua e carattere, peroché così vollero, e mi valse a scriver questo d'uno stecco, come fo anche ora (perché le cifere giapponesi, come altresì le cinesi, meglio si formano col pennello), e l'uno e l'altro scritto mandai subitamente al Xongun, e gli furono presentati: tal che, in avvenire non potrà allegare ignoranza. Fino ad ora non ne so l'avvenuto. Sol mi vien riferito, che il Xongun disse, che se ci ammazzava, noi ce ne vendicheremmo e che era meglio lasciarci vivere. Non è poco onore, né piccolo trionfo della santa fede, che l'imperador del Giappone, con tutto il suo potere, confessi d'aver timore di due religiosi vecchi, deboli e suoi prigionieri: e la nostra causa rimane più giustificata e, se avverrà ch'egli ci ammazzi, ci ammazzerà per la vera nostra santa fede e perché non restiamo di predicarla. E come in questa Corte tanto si parla e si sa di noi e della nostra causa, la fede v'è in gran credito e comunemente si dice che la legge nostra è la buona e che solo in essa è salute: e tanto sol che l'imperadore dissimulasse, quanti ci si offerrebbon subito a battezzare! Iddio finisca d'illuminarlo». Così egli, a' due d'aprile di quest'anno 1634. [6] E a dire il vero, da tutti gli anni addietro, fino alla venuta del p. Sebastiano a Iendo, mai quivi non s'era udito discorrere e predicar della fede nostra e farne in publico dispute con quella libertà e con quel numeroso e scelto uditorio, che a lui più volte fu concesso, e nella carcere e nelle case de' grandi, e per fino nelle piazze e strade, mentre andava chiamato o ad esaminarsi o a discorrere delle cose nostre, e sempre in abito della Compagnia, e ben conosciuto per ministro dell'Evangelio e predicator della fede. [7] Molto meno che mai si fosse veduta in Iendo, cioè sotto gli occhi dell'imperadore tanto accanito contro alla cristianità, una così universal commozione, e nella Corte e nel popolo, approvanti la legge nostra, come unica per salvarsi e disposti a riceverla, dove loro nol divietassero le contrarie leggi del Xongun, o non ne aspettassero in pena la morte. [8] Il Xongun stesso le si ebbe anch'egli, mal grado suo, a dar vinto, tanto nel vivo il presero le ragioni scrittegli dal p. Sebastiano e da lui lette a una gran corona di principi i quali, alle prime cose della formazione del mondo e de gli angeli, e dell'uomo e simili, ne parlavan con lode, parendo lor belle oltre che ad essi fino allora incognite e pellegrine. [9] Ma poiché si venne all'immortalità dell'anima e a' due stati eterni di beatitudine e di condanna, all'un de' quali la brieve vita presente ci mena, si fece silenzio, peroché già non v'era il semplice diletto del solamente intendere cose nuove, ma il proprio interesse d'un bene o male infinito, inevitabile, e da aspettarsi in brieve, se vere eran le cose quivi rappresentate, anzi quivi provate, con sì saldi argomenti e al natural lume della ragione sì confacevoli che, il Xongun tutto in sé recatosi e battendo forte la mano, «Cotesto bonzo europeo» disse, «convien che sia uomo di gran bontà e sicuro di quel che tanto confidentemente propone. E s'egli è vero, come a me par che sia, massimamente l'immortalità dell'anima e quel che ne consiegue, che sia di noi nell'altra vita, altro che male?» e se ne mostrava in volto non che pensieroso, ma stranamente turbato, sì come elle di lor natura son cose che fan sentire la coscienza a chi non l'ha, e trovar l'anima a chi non si crede averla altro che qual è nelle bestie. [10] I circostanti che anch'essi erano in gran dubbio di sé, godevano di vedere il Xongun venir per sé medesimo, dove niun di loro mai si sarebbe ardito ad invitarlo e mostravano ragionevolissimo essere il suo timore e farsi da savio in provvedere alle cose avvenire e sicurarle dove altro facendo, il pentimento sarebbe tardo e irremediabile la sciagura. [11] Così fra loro si discorreva sopra lo scritto del p. Sebastiano ed era per riuscire il fatto a qualche gran mutazione in bene della cristianità e della fede, se non che il demonio v'accorse in tempo di frastornare e travolgere ogni cosa. [12] Aveva il Xongun, come altrove si è ricordato, due zii paterni, uomini

perversissimi e nemici mortali della fede nostra, perseguitata da essi due anni fa a ferro e a fuoco ne' lor Regni d'Oari e di Chinocuni, e al misero nipote lebbroso e di poco animo, erano qualche cosa più che in rispetto o gli amasse perché il sostenevano o li temesse, perché il potevano atterrare. [13] Or di questi l'uno per nome Oindono, sopravvenne appunto mentre il Xongun stava con lo scritto in mano e con il volto, e molto più dentro al cuore, quella turbazione che dicevamo e saputone, al dimandarlo, il perché, se ne mostrò ammiratissimo e cominciò a dire in rimprovero della semplicità dell'imperadore, che tanta fede prestasse alle dicerie d'un pazzo vecchio che, per esse, gli sembrassero da condanna, come pazzi, tutti i savi del Giappone, non che allora viventi ma stati in tutti i secoli addietro. [14] Eppoi com'essergli uscito di mente che i cristiani dov'entran ne' Regni altrui, li fan loro aprendosi la strada all'armi con la religione e presi da gente forestiera gli animi de' suoi vassalli, chi glie ne difenderebbe le terre? [15] Con ciò messagli in dispregio di menzoniera e in sospetto d'ingannevole la dottrina de' cristiani, il distolse dal volerne più avanti né saper né cercare indi, leggier cosa gli fu il trarlo, dopo alquanti dì, a condannare alla fossa il padre Sebastiano: e se n' eseguì la sentenza quivi medesimo, in Iendo, a' tre di giugno di quell'anno 1634, nel qual dì egli e cinque compagni e già nostri novizzi de' quali non ci son rimasti in memoria neanche i nomi e il padre fra Luigi Gomez e un suo servidore, sospesi alle forche capovolti vi furon messi e fra essi il padre Sebastiano cacciatovi fino alle ginocchia. [16] Ma egli non dovea finir la vita di quel tormento ancorché sofferto più lungamente de' gli altri, ma di fuoco e chiaro il predisse fin dal primo metterlo nella fossa. [17] Statovi dunque tre dì e in tanto morti i compagni, gli esecutori o per ispacciarsene o per dargli più d'una morte, come a più degno, messegli legne e sotto al capo e intorno al corpo quanto non poté capir nella fossa, le accesero e v'arse vivo in età di sessantatré anni, quarantacinque di religione e d'essi i ventitré solennemente professò. [18] Avutavi da' portoghesi in Macao la felice nuova della sua morte recatavi da una nave di volta che afferrò in quel porto a gli otto di dicembre di questo medesimo anno, si ordinarono feste magnifiche e sontuose, oltre ad ogni paragone delle altre, quivi usate farsi in somiglianti occasioni e sono effetti insieme di pubblica allegrezza e di cristiana pietà, trattene solamente quelle con che da gli statuti della Chiesa si vieta onorare i non ancor riposti per canonica dichiarazione della santa Sede, fra' martiri. [19] Cagion di questa singolare solennità fu il singolare affetto e di in tutto quel popolo al padre Sebastiano e sopra tutti del capitan generale Manuello de Camara, e Norogna, già suo intimo amico e un di quegli che tanto fecero per isvolgerlo dal Giappone, non però sì che gli usasse mai altra forza che amichevole, di scongiuri e di lagrime, ben potendo, ove non curasse d'offenderlo, adoperare il comando e costringerlo a rimanere. [20] In segno dunque che durava anche ora fra essi quello scambievole affetto, con che già si corrispondevano in terra, volle celebrare il trionfo della sua gloriosa entrata in cielo con altrettanta allegrezza e pompa com'egli medesimo trionfasse. [21] Tredici dì e notti continuò il festeggiare sempre vario e l'un dì meglio che l'altro e ne fu a parte in gara ogni grado di persone, la nobiltà portoghese, i paesani, i cittadini, i soldati, la gioventù, i fanciulli in mostra e in esercizio ciascun ordine al suo essere conveniente, comparite a cavallo in bizzarrissime fogge di personaggi e d'abiti ciascuna volta diversi e scontri e torneamenti e ogni altra simil maniera di cavalleresco armeggiare e moresche in partita e cacce di tori e una sopramodo bella e ricca incamiciata, cosa a noi pellegrina come altresì il giuoco delle canne che pur v'ebbe anch'egli. [22] Poi grandi e ingegnose machine di fuochi arteficiati e luminarie per tutto ricchissimi addobbamenti e trombe e musica di strumenti e di voci e 'l suon d'artiglieria rispondentisi i baluardi della fortezza e le navi del porto, e in tutte quelle dimostrazioni d'allegrezza e d'ossequio, una confidenza in quel popolo, d'avere appresso Dio un protettore, un avvocato, un padre.

[15]

*Mali ufficî de gli olandesi contra i portoghesi in Giappone.  
Prigionia e morte del p. Iuchi Diego nella fossa in Ozaca.*

[1] E ben ne avea bisogno e grande quella città tribolatissima da gli olandesi, per modo che senza

mai abbatte le mura e' le abitazioni (sì come più volte tentarono, risospinti con pari danno e vergogna), la rendevano con la povertà presso che disolata, quest'anno 1635, se veniva lor fatto in Giappone· quel che contro di lei vi tramarono. [2] Otto navi da carico, tra minute e grosse, approdaron in porto a Firando, colà dove facevano scala a' lor traffichi, e vi recaron in vendita sopra mille cinquecento di due gran fasci di seta cinese, de' quali trentacinque, scelti i migliori, portaron in dono al Xongun, con esso cinquanta pezze di finissimi panni di Londra. [3] Accolti con istraordinaria benignità, preser cuore a domandar quello per che aveano studiosamente fatta questa nuova e gran mostra di roba e di liberalità: ciò fu che il Xongun rompesse affatto il commercio co' portoghesi e cacciasseli del Giappone. [4] Essi, e in più abbondanza vi porterebbono ogni anno mercatanzie e gli sarerebbono eternamente fedeli, a non vi condur religiosi, né della fede predicata da essi, framettersi in nulla sì come quegli che l'odiavan di cuore e, potendo, la spianterebbon del mondo. [5] E perciocché il non aver essi né scala. né porto alle lor navi in tutta la Cina, metteva in dubbio il poterne, ogni anno, estrarre quella gran dovizia di seta che promettevano, offerivansi a torre a' portoghesi Macao, tanto sol che il Xongun desse loro uomini, con che armare le otto navi. [6] E tornargliene il conto: peroché sniderebbono di colà tutti i religiosi che, fino a tanto che ve ne avesse, mai non resterebbono di passare al Giappone, a cui stan su le porte e, una velata di pochi, di ve li mette. [7] Cotal dimanda, proposta già altre volte, e senza discuterla, ributtata, ora piacque e fu messa a partito nel consiglio di Stato, ma come volle Iddio, non passò, che i voti corsero pari del sì e del no, e si stette all'antico. [8] Vero è che o fosse il malvagio dire de gli olandesi o il soverchio potere de' due zii del Xongun, o che che altro allora non risaputo, si fermarono in quel consiglio nuovi ordini e decreti contro a' portoghesi, ad effetto di sicurarsene per modo che fosse loro impossibile il metter religiosi in Giappone, o sovvenir di nulla quegli che v'erano e né pur vederli o inviar loro lettere, non che vino da celebrare e denari da sustentarsi.

[9] E avvegnaché le angherie che si decretò doversi usare con essi e l'angustie di tenerli più a modo di rei in carcere che d'uomini liberi ad albergo, riuscissero a' portoghesi, e disonorevoli e dannose, nondimeno bisognò starvi e sottomettersi a tutto, se vollero trafficare in Giappone: e cominciossi ad effettuare il seguente anno 1636, il cui principio fu consagrato con la prigionia e, poco di poi, con la morte del p. Iuchi Diego giapponese, nativo d'Ava, un de' quattro Regni dello Scicocu, grande operario in quella vigna dove, senza mai dilungarsene, faticò quarantadue anni continui, quanti ne fu religioso della Compagnia, de' sessantadue che visse. [10] Ebbe gran tempo in sua parte a coltivare i cinque Regni del Gochinai e avvegnaché il campo fosse ampio, non però quanto il suo cuore, dilatatogli dalla carità, massimamente nelle grandi angustie di queste ultime persecuzioni per cui, diminuendosi ogni dì più i compagni e crescendone il bisogno, era necessario supplire in lor vece e portare, un solo, quel ch'era peso di molti. [11] V'è memoria di numerosissime conversioni operate per lui mentre i tempi correvano a quella Chiesa più placidi, ma da che cominciarono ad incrudelire le persecuzioni, sino a quel grande stremo a che finalmente arrivarono, solo Iddio, che ne tenea conto, sa i gran patimenti che alle ugualmente grandi fatiche gli si accompagnarono: peroché, quanto a queste, truovo anno in cui egli andò per dodici di que' Regni, l'uno a' confini dell'altro, cercando dovunque eran fedeli e dando loro ogni possibile aiuto per l'anima. Finalmente, preso in Osaca e da Curobiei, official di giustizia de' governatori di Nangasachi, che colà inviarono, costituito a diporre dei complici, cioè di quegli che gli aveano dato albergo o sovvenutolo di che sustentarsi, rispose, ch'eran molti anni che, per non trar seco alla morte niun cristiano, facea sua vita alla foresta e i boschi e i monti e le caverne, dovunque il coglieva la notte, erano la sua abitazione, e quivi il suo vitto erbe e radici crude e frutte salvatiche. [12] Né gli fu malagevole a trovare in ciò fede appresso Curobiei, attesa la sincerità del parlare e la squallidezza e stenuazione del volto, in cui bene appariva l'aspro vivere ch'egli avea fatto. [13] Per tanto, senza più noiarlo con sì fatte inquisizioni, fu condannato al supplicio della fossa, in cui (come contava l'esecutore stesso, lodandone la fedeltà e la fortezza) duro continuo in colloquì con Dio tre giorni, de gli ultimi di febbraio, finché santamente spirò e ne fu arso il corpo e le ceneri sparse al mare.

[1] A' sedici d'agosto del medesimo anno 1636, approdaron in Giappone quattro grosse navi de' portoghesi, venutivi in traffico da Macao e, in farsi alla bocca del porto di Nangasachi, dov'entravano a sorgere, vi trovarono, onde maravigliarsi, una come isola fatta a mano e sopravi, da ciascuno de' lati, un filare di case e alle bocche della contrada, fatta da que' due corsi di case, v'avea cancelli e porte e guardie bene in arme. [2] Or mentre i portoghesi mirano questa nuova opera e dan fondo all'ancore, ecco dalla città un ufficiale del publico a denunziar loro, quella essere abitazione apparecchiata per essi: il che parve loro strano oltre modo e gravissimo a portare, perciocché, trattone il nome, ella era una carcere. [3] Ma ciò fu nulla, al proseguire dell'ufficiale, leggendo un foglio, contenente undici nuove leggi da osservarsi al presente da essi e in avvenire da gli altri che da Macao verranno a mettere scala in quel porto e sono: «Tutta l'artiglieria e ogni altra arme da fuoco, si tragga delle navi e conducasi a chiudere nel palagio della signoria, onde la riavranno al partire. Non mettan piede in terra che non abbiano al fianco un cotal deputato che gli accompagni e ne osservi ogni andamento, e vegga e oda, con cui e ciò che parlano, né vadano se non sol dove fa di mestieri alla spedizione del traffico. Non portino da Macao, e portate ora, non consegnino a chi che sia né roba, né lettere da rendersi a' padri; nè donino o' vendan vino, se un deputato dall'ufficio della «xoia» non sa a chi e non ne dà loro licenza per sicurarsi che non servirà a' sacerdoti per lo sacrificio della messa; né dian danari, neanche in limosina a' giapponesi che poi li sumministrino a' padri e questi abbiano di che sustentarsi. Non ragionino con persona vivente d'altro che di mercatanzia e di traffico: di religione, di fede, non se ne oda parola, né sopra ciò dian consiglio, eziandio, se richiesti ne fossero. Fuor di quella loro isoletta, niuno porti in mostra né corona, né croce, né imagini sacre, né null'altro che possa tornare a memoria de' giapponesi le cose de' cristiani. Anzi né pur nelle proprie case l'espongano, tal che i loro albergatori le veggano; né quivi orino in voce alta, sì che i medesimi, punto, gl'intendano». [4] Queste e certe altre spettanti allo spaccio delle loro mercatanzie furon le nuove leggi che si denunziarono a' portoghesi i quali, per indiscrete che' fossero e poco onorevoli, pur bisognò rendersi ad accettarle ove altro non si poteva che tornarsene a Macao e perdere quel viaggio. [5] Vollerò anche obligarli a una cotal promessa di costringere i superiori delle religioni, sì di Macao e sì ancor delle Filippine, a non inviar padri al Giappone, anzi richiamarne que' pochi o molti che rimanevano. [6] E avvegnaché rispondessero che i laici non vi aveano podestà sopra i religiosi, né le Filippine si governavano con Macao, non però se ne chiamarono sodisfatti, e vollero per promesso, dicendo che Macao e le Filippine (colà dette isole di Luzon, ch'è l'antico lor nome), in quanto abitate da' cristiani, erano una medesima cosa e se i lor maestrati non avean giurisdizione sopra i religiosi, la chiedessero al Papa. [7] Le soperchierie, poi, che loro usarono nella vendita delle sete, furono insopportabili, se non che pur fu necessario sopportarle per non rompere e perder tutto, e ancora se stessi, disarmati, e poco men che prigionieri. [8] Alla fine, ritrattono quel più guadagno che si poté, su l'andarsene, venne loro un nuovo ordine d'apparechiarsi a ricevere su le navi e portar via certi che loro invierebbono. [9] Questi furono dugentottanta fanciulli, donne, uomini d'ogni stato, che aveano alcuna cosa di sangue portoghese, eziandio per affinità, anzi ancora per adozione: e vi fu tale a cui convenne lasciar colà i figliuoli nati di lui e andarsene in bando con l'adottivo, che avea alcun quarto di portoghese. [10] Così ordinarono i governatori per nettar quella terra da ogni ancorché quasi insensibile affetto, che natural cosa era (dicevano) che questi avessero alla legge cristiana, professata da' portoghesi, a' quali eran congiunti o per amore o per sangue. [11] Né fu cosa solo di Nangasachi, ma si distese largo per tutto lo Scimo e fuori, e per gli anni seguenti s'ammassavano di cotali sopra some d'esiliati, da caricarne le navi. [12] Ricevuti i dugentottanta e trasportati a Macao, i nostri di quel Collegio se li presero in cura a sustentarli in gran parte e proveder loro d'aiuto per l'anima, datili ad ammaestrare ad un padre di nazione giapponese che, adoperando con essi, ne conduceva gl'idolatri alla fede e a penitenza i caduti, quali erano la maggior parte. [13] Ma la più

dannosa di quante leggi quest'anno si promulgarono in Giappone, ordinate a distruggervi affatto la fede e rendere impossibile il mai più ripararvela, fu quella d'obligare ognuno a portare in veduta sul petto un idolo, una medaglia, un carattere o altro simil segno apparente, in protestazione d'essere idolatro e della tal setta in particolare: e il non averlo, era indicio bastevole a processarlo. [14] Poi, per sicurarsi che chi entrava in Giappone non era né religioso, né cristiano, si ordinò che, in metter piede in terra, se ne andasser dritto alla «xoia» o palagio della ragione dove, da certi, a maniera d'inquisitori, si davan loro a calpestare alcune sacre immagini del Salvatore, della divina sua Madre e de' Santi quivi, a così indegno uso, serbate. [15] Ma quanto a' religiosi, pur ve n'entrarono, lor mal grado, il seguente anno 1637, e della Compagnia il p. Marcello Francesco Mastrilli, e dopo lui alcuni del sacro Ordine Domenicano: vero è che questi non liberi a faticare, ma prigionieri a morire. [16] Presi in certe isole, sopra le Filippine, dove attendevano il miglior punto da tragittarsi in Giappone, furon condotti a e quivi straziati a diversi tormenti, e dell'acqua, due e tre volte al dì e de' gli stecchi fitti lor sotto l'ugne, e della fossa, de' quali tre di loro europei, con maravigliosa fortezza durarono fino alla morte. [17] Il p. Mastrilli entrò sconosciuto e salvo in Giappone, ma quindi all'esser riconosciuto e preso, non corsero per avventura due mesi. [18] Or di quest'uomo, celebratissimo per tutto il mondo, quanto il sia stato niun altro da gran tempo addietro, debbo farmi più d'alto a dirne benché non tutto indifferentemente quello che se n'è, fin ora scritto e divulgato in più lingue.

[17]

*Vita del p. Marcello Mastrilli, dal nascimento fino alla sanità  
rendutagli da s. Francesco Saverio.*

[1] Nacque Marcello in Napoli il dì quattordici di Settembre del 1603, di Girolamo Mastrilli, marchese di San Marzano e signore di Monte Santo, e di d. Beatrice Caracciola, l'uno e l'altra chiarissimi per nobiltà: la Mastrilli, originale Nolana, la Caraccioli, delle antiche e grandi di Napoli. [2] Ma per avventura il lor sangue non ha titolo per cui più degnamente gloriarsi, che con essere il p. Marcello ito a spargerlo in servizio della fede a un altro mondo con una morte, che anche il cielo s'adoperò con disusati prodigi a renderla più gloriosa. [3] E per questa sola cagione, signori di principalissima nobiltà, e d'Italia e di Spagna, già imparentati con diverse famiglie di Napoli, morto lui, mandarono esaminar diligentemente le sue e le lor discendenze a fin di sapere se in alcuno, ancorché rimotissimo grado, aveano attinenza o parentela col p. Marcello, parendo lor giustamente di crescerne in isplendore e le lor famiglie in pregio, se così della gloria, come del sangue d'un cotal uomo fossero in alcuna maniera partecipi. [4] La buona anima ch'egli sortì e l'angelica indole che portò dal ventre materno, cominciarono a dar saggio di sé fin dalla sua più tenera età: un portamento onestissimo, ma accompagnato di maniere a maraviglia graziose e amabili, un'altezza d'animo per se medesimo abborrente da ciò che sente nulla del basso, com'è la maggior parte de' vizî, un'attitudine e prontezza alle cose della cristiana pietà, come il ben operare l'avesse non per isforzo di spirito, ma per inclinazion di natura e, quel che tanto abbraccia in poco, una sì severa guardia di sé, ch'egli, senza mai rompere a niuno scoglio, di tanti che ve ne ha, passò quel pericoloso golfo della prima età giovanile, sì felicemente, che portò dal mondo alla religione salva e intera la sua primiera innocenza. [5] Raccordano di lui, ancor giovinetto, cose e molte e sopra l'ordinario grandi, de' favori fattigli in più maniere da Dio per segno di compiacersi in quell'anima e di gradirne la servitù: e glie le dovettero meritare, le tenerissime viscere e la liberal mano ch'egli avea verso i poveri, a' quali sarebbe stato cortese in fin del proprio sangue e il servir che faceva a gl'infermi nello spedale, fino a contrarne egli pericolose infermità, e 'l raccorsi a certe sue ore tutto solo in orazion mentale, da che fu, per l'età già alquanto matura, abile ad usarla e due volte al dì farsi a chieder conto all'anima sua con due diverse maniere d'esami, e 'l cibarsi ogni domenica del pane de' gli angioi senza mai intermettere, da che, tocchi gli undici anni, il gustò la prima volta, e 'l macerarsi in continue penitenze, convenutegli prendere non a misura della sua generosità, ma del

discreto arbitrio di chi il governava nell'anima, digiunare ogni sabbato, disciplinarsi, vestir su le tenere carni il ciliccio, dormir tal volta ignudo sopra la terra. [6] Ma singolarmente, la fedel sua servitù e 'l filiale amore alla Reina de gli angioli, da cui riconosceva non solamente la vita, allora che un toro istigato da' cani, avventosi in lui che andava a udir messa in San Marzano, gli si avventò e, stramazatolo, gli appuntava le corna a' fianchi ed egli, veduta nel muro ivi rincontro una imagine della Madre di Dio, l'invocò, e in quel medesimo punto il toro, ricacciato da forza invisibile, si ritrasse e diè volta a sfuriare altrove, ma ne riconosceva la vocazione alla Compagnia e 'l suo adempimento, con esso l'origine delle sue maggiori venture, onde poi, in perpetua protestazione del debito, continuò fino all'ultimo del suo viaggio all'India, digiunando a tutto rigore i dì antecedenti a qualunque sua festa. [7] E certo a rimuovere o superare gli ostacoli che gli attraversaron la via d'entrare al servizio di Dio nella religione, non gli bisognava meno che la possente virtù d'una sì grande aiutatrice. [8] Egli, in fin da che nacque, fu dal marchese, suo padre, promesso alla Compagnia, erede, con lui, di quattro scelti uomini della medesima casa Mastrilli: Gregorio, Carlo, Gabriello e Marcello il quale, battezzato nella chiesa nostra di Napoli il terzo dì dal suo nascimento, indi portato a benedirlo al p. Gregorio, suo zio, allora infermo, questi, dal continuo tener che Marcello ivi fece gli occhi fississimi in verso al cielo, senza mai poterne esser distolto, per quanto vi si provassero in più maniere travolgendolo a ogni verso, e per fin sottosopra, gli parve intendere quel bambino esser da Dio eletto a fare in terra una vila celeste, interpretando quel guardare de gli occhi, come fosse un parlare dell'anima che il dichiarasse e, inteneritone, il chiese in dono per la Compagnia al marchese, suo padre, che prontamente glie consentì: e Iddio ne ratificò la donazione, come fatta a lui e la si mantenne irrevocabile, mal grado del rivocarla che di poi fece il marchese, ancorché non gli mancassero altri figliuoli maggiori co' quali sostenere la casa. [9] Ma le singolari qualità che al par de gli anni crescevano tuttavia in Marcello, glie l'avean fatto essere sì unicamente caro, che in doverlo partir da sé, gli sarebbe paruto schiantarglisi il cuore, come di poi si vide, quando permessagli, se non concedutagli, la desiderata licenza, pur nondimeno e ne ammalò di dolore e nuove machine adoperò per ismuoverlo del noviziato, e tornarlosi in casa. [10] Intanto, sì lontano era dal né pur udirsene ragionare che, fattogli un dì Marcello innanzi a domandargli di potere, con la sua benedizione, andarsene dove Iddio il chiamava a servirlo, n'ebbe in risposta uno schiaffo e dietrogli parole anche più dispettose; e quelle in fine acerbissime, d'un protestare che, lui vivente, non isperasse di mai doverne essere compiaciuto. [11] Servisse a Dio cavaliere, poiché Iddio tale l'avea fatto nascere: altra vita, egli che n'era così padrone, come padre, mai, né per altrui domande né per suoi prieghi, non si condurrebbe a consentirgliela. [12] Questa poco men che disperazione e l'averlo il marchese condotto da Napoli alle sue terre per dilungarlo da' padri e distorgli la mente da' pensieri di religione, svagandolo in cacce e in giuochi, con alquanto più di libertà (ch'è sì saporita a' giovani, che gustata che l'abbiano una volta, miracolo è che mai più se ne privino), operarono in Marcello quel che, ordinario è che, ne siegua: allentare e rattapidirgli a poco a poco lo spirito e, senza quasi aver più memoria del passato né sollecitudine dell'avvenire, starsi pago della vita presente. [13] E già v'avea passati dentro sei mesi, quando Iddio se ne commosse a pietà e, come il trovasse lontano, per richiamarlo a sé, adoperò una voce gagliarda la quale fu, mentre un dì Marcello giucava in casa, dove il suolo era pianissimo, inciampare, stravolgersi e, cadendo, spezzarglisi una gamba: con dirgli, tutto insieme il suo cuore o lo spirito buono in esso: «Così va chi si dilunga da Dio e prende altra via da quella dov'egli il vuole. Così raggiunge chi il fugge: mirasse come bene gli stava e come la pena era confacevole alla colpa d'un traviato». [14] Né altro più bisognò a tornarlo in istrada fermando egli seco medesimo un saldissimo proponimento di non framettere indugio tra il guarire e 'l fuggire se non potesse altrimenti, né altrimenti poté; e così il mise in effetto. [15] Accordata dunque apparentemente con un compagno suo per lo seguente di una caccia e datone fuori voce, al primo romper dell'alba, ben a cavallo, s'invìo da Monte Santo a Napoli per sentieri il più che poté fuor di mano, ma lasciata a non so chi una lettera da consegnare alla madre, dama piissima e favorevole a' suoi desiderî, pregandola di scusare la sua furtiva dipartenza e difendere la sua giusta causa appresso il marchese, e l'indovinò,

come appresso vedremo. [16] Passate appena tre miglia di strada, ebbe de gli scontri da spaurarlo: un orribile nuvolato che subitamente gli si addensò sopra 'l capo e minacciava il rompere, ad ora ad ora, in una furiosa tempesta e, tutto insieme, una frotta di neri villani, che gli si pararono avanti esortandolo a dar volta e ripararsi in casa; le quali da chi ne ha scritto, si credono essere prestigie e apparizion di demoni, ma, che che si fossero, non poteron fare, che Marcello allentasse, non che torcesse un passo e dirittamente venne a nascondersi nel noviziato nostro in Napoli, dove neanche poté nulla a smarrirlo il rigoroso esaminarlo che fecero i due suoi zii, Gregorio e Carlo, e Carlo massimamente, che, per meglio chiarirsi di che saldezza di spirito egli fosse, più forte il tribolava, ma se ne avvide alle franche risposte che n'ebbe e poi al dir ch'egli fece sotto voce a un terzo, che gli stava a lato, che se il p. Carlo proseguiva a tentarlo con quelle sue ragioni, che miravano anzi a riprovare che a provare la vocazione, egli era disposto di torlosi d'avanti con dirgli, come Cristo a s. Pietro, «Vade retro me Satana»: il che di poi riferito al p. Carlo e sommamente il rallegrò e, d'avversario, gliel mutò in avvocato. [17] Intanto sopraggiunsero lettere della madre, quali appunto Marcello le si prometteva sufficienti ad assicurare i padri d'una almeno presunta concessione del marchese, onde il dì ventesimoquinto di marzo, sacratissimo per l'annovale solennità dell'Annunziazione a Nostra Signora, nel 1618, il ricevettero fra' novizzi, in età di non ancor quindici anni, ma pur così maturo di senno a ben discernere il meglio della religiosa perfezione, e di così forte animo all'intraprenderlo, che il maestro suo, secondandone la disposizione, e 'l desiderio, sel prese a condurre innanzi nella via dello spirito, per la più erta e malagevole a salire, ma insieme la più spedita e sublime strada che v'abbia, cioè d'una isquisita e continua mortificazione, massimamente interiore delle passioni e d'ogni altro men che regolatissimo appetito della natura o movimento dell'animo: e ciò fu tal segno, ch'egli di poi già fatto grande e sacerdote, cercando seco medesimo qual luogo, quale ufficio, qual vita gli riuscirebbe di maggior profitto allo spirito, dopo le Indie abbondantissime d'ogni occasione di merito, altro non gli risovveniva che tornare, potendo, alle antiche mortificazioni, suo continuo esercizio nel noviziato, onde, per fin d'allora, conoscendone a pruova il bene, compiuti che n'ebbe i due anni, chiese a' superiori in grazia, avvegnaché non esaudito, di prolungarglielo. [18] Vero è che Iddio, fin da' primi giorni ch'egli v'entrò, il provide per tutto il tempo avvenire d'uno straordinario aiuto e fu, mentre pur anche era in abito secolare e nelle prime pruove che la religione fa de' novizzi, un dì, che tutto solo e con la mente in sé raccolta stava meditando non so che delle cose del cielo, alzar gli occhi e vederlosi sopra aperto, risplendentissimo, e in mostra di quel bello ch'è da vedersi in cielo, la quale, comunque si fosse, vision de gli occhi o solo illustrazione dell'anima, il riempie tutto insieme di tanta consolazione e d'un così veemente desiderio di patire che, come egli medesimo raccontava, altro che i gran patimenti della missione all'India nol potevano appagare. [19] E di qui anche egli trasse una tal fermezza e immobilità nella religiosa vocazione, che per quanto avesse di molte e gagliardissime scosse, e dal marchese suo padre e da' fratell, e dalla cognata, rimasta vedova in gioventù e da altri, che a ridirle sarebbero una prolissa narrazione, mai punto non vacillò ma n'ebbe tante vittorie, quanti combattimenti. [20] Resta ora a vedere succintamente ciò che di lui ne rimane più degno di raccordarsi, avvenutogli in quanto gli corse di tempo e d'opere, fino alla miracolosa chiamata che ne fece l'apostolo s. Francesco, dall'Italia al Giappone, e dalla morte, che già qui il prendeva, al glorioso supplicio che colà l'aspettava e sono virtù degne di così alti principî, come abbiám fin ora veduto. [21] E primieramente, un'assoluta signoria di se stesso e un avere in podestà i movimenti interni dell'animo sì che non pareva soggetto, non che alla violenza ma né anche alla contrarietà delle passioni, così né turbamento di cuore né alterazion di volto, né scorso di parole o altra impressione d'affetto, non apparivano in lui più di quel che si dovesse alla ragione o richiedesse lo spirito: e non fu che glie ne mancassero d'ogni tempo occasioni, e molte e grandi. [22] E fin da' primi anni, avvenutogli d'incontrare un che gli era o per avversion di natura o per qual che si fosse altra cagione, contrario, egli, non che mai risentirsene o sfuggirlo, che anzi chiese a' superiori, e l'ottenne, d'averlo sempre appresso, facendol suo compagno di camera. [23] Invenzione del p. Bernardo Conlago, uomo di celebre santità, fu portar sul petto un crocefisso, ma

schiodato e senza croce rendendone per ragione l'esser egli la vera croce che avea data al Figliuol di Dio la morte. [24] Al contrario il p. Marcello, usò per molti anni portare una semplice croce, passata da chiodi le cui punte gli pungevano il petto e gli raccordavano dover egli essere il crocefisso al mondo e alla carne: poscia o glie l'insegnasse quel medesimo spirito d'umiltà, che al Conlago, o da lui l'apprendesse, cominciò anch'egli ad usare un simile crocefisso, per continua memoria di dover ricevere in pace, come giustamente dovutigli, i dispregi, gli abborrimenti, gli obbrobrî e ciò che altro simile merita un crocefisso di Cristo. [25] Né mai ch'egli fosse udito raccordar di sé in niun genere nulla che sentisse dell'onorevole, tanto meno del borioso e del vano, così neanche aspirare ad ufficî da comparirvi o sopra o fra gli altri, splendidamente: al che veniva dietro l'essere affatto in balia de' superiori, liberissimi a far di lui, in tutto consenziente, ciò che loro era in grado volerne, né, se così vuol chiamarsi, altra pareva essere la sua ambizione che d'aver l'ultimo luogo e adoperarsi ne' più bassi ministeri, eziandio della cucina, da' quali non si distoglieva, ancorché chiamato dal marchese suo padre o da' fratelli o da altri, chi che si fossero, scusandosi occupato, così ancora nel servire a gl'infermi, di che era vaghissimo, concorrendovi a gara la sua umiltà e carità, e una natural gentilezza che rendeva al doppio care le opere della sua virtù: parimente l'affratellarsi co' poveri per ragionar loro alcuna cosa di Dio, nello spartir che fra essi faceva le limosine, consuete farsi ogni dì a tanti di loro: o, guadagnati che ne avesse alla confessione, col predicar per le piazze di Napoli, nel qual ministero non men fruttuosamente che ferventemente si adoperava. [26] Tal fu in parte la vita del p. Marcello, fino al trentunesimo anno dell'età sua, cioè fino a quando Iddio, tanto maravigliosamente e in punto che meno era da aspettarlo, il chiamò alla desiderata e fino allora indarno chiesta, missione dell'India: il che ora siegue a raccontare.

[18]

*Sua infermità mortale e disposizioni alla miracolosa sanità che poi ebbe.*

[1] A un medesimo parto (com'egli scrisse al general Vitelleschi) si trovò nate nel cuore le due vocazioni, alla Compagnia e all'Indie. [2] Quella adempiuta, questa oltre modo gli crebbe nel rappresentarglisi che dicemmo quel non so che della gloria celeste, mentre era non ancora interamente novizio. [3] Ma fin da assai prima pare che Iddio si dichiarasse volerlo dove poscia il chiamò, a morire in testimonio della fede. [4] Peroché, ancor fanciulletto, recitando l'ufficio di Nostra Signora, con altri tre suoi fratelli, gli avveniva assai delle volte dar tutto improvviso in un tenerissimo pianto e, per le tante lagrime, non poter proseguire avanti e, dimandatogliene il perché, rispondeva parergli essere intorniato di barbari che l'uccidevano per la fede, e goderne sì che non poteva rimanersi dal piangere di pura consolazione: e ciò truovo io accennato anche da lui in una sua lettera, dove raccorda quanto antiche fossero le promesse fattegli da Dio di morir per sua gloria avvegnaché, in quella così semplice età, non bene intese da lui. [5] Or di cotal desiderio, che sempre gli si andò facendo maggiore col crescer di pari nello spirito e ne gli anni ne seguiva, per naturale effetto, il continuo ragionarne, e per fino gli stati già suoi scolari raccordano, che non passava dì, in cui non contasse loro alcuna cosa di s. Francesco Saverio e dell'Indie. [6] Così anche l'aver sovente in memoria il martirio e, qualunque cosa vedesse acconcia a rappresentarglielo, correrli subito il cuore ad esso: e se ne riferiscono cose particolari varie, ma quella singolarmente che di più ha fatto credere ad alcuno, ch'egli ne avesse rivelazione; e fu che avvenutosi un dì, che andava per Napoli, in uno spadaio, inteso al lavoro di certa arme corta, egli, fermatosi a mirarla, l'additò al compagno e, «Cotale appunto» disse, «sarà quella che a me troncherà la testa nell'Indie», e fu vero che, passato già per diversi altri tormenti de' quali l'ultimo fu la fossa, morì decollato in tre colpi di scimitarra. [7] Or bisognandogli, per ottenerne il passaggio, la spedizione del Generale, cominciò a chiederla fin da novizio né mai restò di moltiplicare a gran numero lettere. [8] E perciocché indarno era il suo attendere dal Generale la grazia, se prima Iddio non glie la spediva in cielo, continuo era il supplicargli con lagrime e preghiere di caldissimo affetto adoperandovi, intercessori, la Reina de gli angioli e 'l tanto teneramente da lui amato s. Francesco Saverio e ciò, più che mai, al venir che

facevano ad ogni tanti anni da Oriente a Roma i procuratori di quelle Provincie, soliti condur seco, al ritorno, alcun numero di compagni: e una volta, fra l'altre, gli avvenne d'addossarsi, oltre alle straordinarie orazioni, un così gran carico di penitenze per muover con esse Iddio ad aver pietà della sua afflizione e consolarlo che, non reggendogli la natura a tanto, vi cadde sotto, gravemente malato e penò de' mesi a riaversi. [9] Ma quanto all'ottenere il passaggio dell'India più gli faceva bisogno di forza in espugnare la volontà de' suoi parenti, che quella del Generale, il quale, anche più d'una volta, n'esaudì le domande e singolarmente allora che il diè compagno al p. Sebastiano Viera, procurator del Giappone a Roma, l'anno 1626, ma il non seguirne l'effetto, fu colpa d'un suo zio, che troppo ostinatamente gli si attraversò. [10] E non per tanto, senza egli mai disperare e rendersi a niun contrasto, continuò con maravigliosa costanza a rinnovar, di tempo in tempo, le sue domande al Generale, e per intercessori e per lettere: l'ultima delle quali gli avvenne, e non senza particolar disposizione del cielo, di scriverla il dì della purissima Concezione di N. Signora, dell'anno 1633, perché chiaro apparisse, come di poi si vide a' fatti, non più che tre giorni lontano, per cui favore gli veniva la grazia, ancorché per via in tutto contraria a quella che, secondo l'andar delle cose umane, doveva aspettarsi. [11] È consueto d'ogni anno festeggiare il più delle volte nel palagio de' viceré, in Napoli, la solennità della Concezione di N. Signora, non quel dì proprio, ma la domenica corrente infra l'ottava, con apparato di tanta sontuosità e magnificenza, che mal si può credere se non all'indubitata fede de' proprî occhi. [12] Quattro altari ivi s'ergono nelle quattro teste d'una loggia superiore che corre attorno il cortile di quel palagio e quivi, sopra a ciascuno, ritta in piè una grande statua della Vergine in bella attitudine, sì come disegno e opera di maestri ben intesi nell'arte: intonacata dal collo fino a' piedi d'un continuato commesso di gioielli che ne formano l'andar delle vesti e del manto, ovvero tutta bianco vestita di perle, a tessitura nell'abito e ne' capegli, a fila stese e disciolte, e tale io qui le descrivo quali m'è avvenuto vederle. [13] Da tutto intorno, uno spargimento di raggi, e di sopra e da' lati, cascate di festoni, anch'essi null'altro che una fitta incrostatura e, come a dire, un mosaico di gioie in oro che, nella scurità della notte, al riverbero de' gran doppiieri, che quivi innanzi ardono, fanno un vedere di Paradiso. [14] Finalmente, e su per li gradi e giù a piè dell'altare, buono spazio intorno, una dovizia di vasellamenti d'oro e d'argento in calca, ma non senza bell'ordine che, anch'egli da per se solo, è un tesoro, come altresì l'addobbamento di finissimi arazzi e tapezzerie, di che ambo i lati delle logge si vestono. [15] E a fin che questa singolar espressione di riverenza e d'affetto verso la Madre di Dio, in quella sua tanto celebre solennità, riesca quanto il più si può degnamente del merito di così gran personaggio, il facimento de' quattro altari si commette a quattro cavalieri de' quali, mentre ciascun gareggia per riuscire superiore a gli altri, d'ordinario avviene che tutti riescan pari, in quanto l'opera di ciascuno è veramente impareggiabile. [16] Or l'anno del trentatré v'ebbe nuova cagione onde al conte di Montereì, quivi allora viceré, piacque avanzarsi anche oltre all'ordinario de' passati e la cagion fu doverne essere spettatore il principe Alessandro Carlo, fratello del re di Polonia e cugino dell'imperadore. [17] Per tanto, un de' quattro altari fu commesso ad ergere e fornire al signor Carlo Brancacci e da lui rimesso in tutto all'industria e alla divozione del p. Marcello, che gli era non meno strettamente congiunto di cuore che di sangue, e questi ben adempié le sue parti d'amico col Brancacci e di servidore con la Vergine a cui tornava in onore quanto egli di studio e di fatica adoprerebbe in quell'opera. [18] Così ella riuscì eminente e la festa, oltre modo solenne, a gli undici di dicembre, nel qual dì cadde la sopradetta domenica infra l'ottava. [19] E già spedite le processioni e 'l concorrere che vi fa tutta Napoli, era la notte ferma e s'attendeva allo sparar gli addobbi, assistentevi tuttavia il p. Marcello a cui, mentre da piè d'una scala lieva il capo in atto di por mente a un di quegli operai che in cima ad essa, da trenta palmi alto, sconficcava non so che dal muro, un martello di peso oltre a due libbre sfuggito a colui di mano, o d'onde che se l'avesse, venne giù a dar di piombo sopra la tempia diritta al p. Marcello e fu tale il colpo, che il batté a terra e glie ne seguì vomito: segno mortale alle percosse del capo come anche il sono tutte l'altre convulsioni. [20] Riportato al Collegio e messo a' medici e a' cerusici in cura, gli uni e gli altri ne formarono pronostichi di mala fine, peroché era gravemente, risentito il muscolo temporale

che, de' sei deputati al diverso muovere delle mascelle, è il principale e il più congiunto al celabro co' nervi che di colà vi rispondono, onde anche la natura, come parte gelosissima e da guardare quanto la vita, l'ha più che gli altri providamente difeso. [21] I sintomi poi, che di fuori palesano quel che dentro nasconde, eran pessimi, cioè trafitture alla nuca, dove il cervello si continua con la midolla dello schienale e per essa trasfonde gli spiriti a' nervi che ne derivano, ed eran segno d'inflammazione nelle membrane, come altresì gli spessi delirî e una focosa febbre che il sopraprese: tutte ree cose e reissime aggiuntavi la proprietà del cielo di Napoli, nimico alle percosse del capo. [22] E come che fosse ragionevole il sospettare che dentro v'avesse rottura e travasamento di sangue, che fuor di luogo infracida e si corrompe, non sapevan dove altro aprire e menarlo fuori, né potevan mettere il ferro a far maggiore la ferita nel muscolo, sdegnotissimo ad ogni tocco che eziandio leggermente l'offenda. [23] Tali furono i primi accidenti che conseguirono la percossa. [24] Indi quietarono e tutto voltò al contrario in bene, crescendo ogni dì più, tal che, nel dicesettesimo, migliorò. [25] Ma intanto il male, come è solito delle contusioni del capo, lavorava dentro alla sorda disponendo la materia a gli effetti, che poi tutti insieme al sopravvenire del ventunesimo, ruppero in accidenti, indubitamente mortali, onde la cura a' cerusici e la vita al padre s'ebbono perperate. [26] Peroché il prese un fiero dolore nel capo e nello stomaco, che gli risponde con la sesta, che chiamano coniugazione, o paio de' nervi: i due muscoli, che aprono le mascelle e gli altri due che danno il primo moto del trangiottire alla canna dello stomaco, abbandonati da gli spiriti ufficiali delle loro operazioni, allentarono, né per tre dì interi poté mai aprir bocca, né, apertagli a forza di strumenti, trasmetter nulla. [27] Il che mal recando i medici ad alcun troppo umore, che gli avesse turate o distrette le vie dalla gola al ventricolo, si provarono a sturarle, cacciandogli ben quattro volte a forza fin giù allo stomaco una candela, ma senza altro pro che di crescergli ambascia e dolore. [28] Seguiron poi ritraimenti e convulsioni di nervi e rigori qua e là per la vita non regolati e un colpo di paralisia, onde rimase perduto del braccio sinistro tal che, per tutto ciò insieme, gli fu denunziata la morte, ed egli vi si apparecchiò e, poiché non poteva il Viatico, ebbel'Estrema unzione, la sera de' due di gennaio del susseguente anno 1634. [29] Pur come Iddio disegnava tutto altro di lui e già era su l'arrivar il punto prefisso a farne vedere il come, nol lasciò disperar della vita sì che pur anche non gli restasse alcuna speme di riaaverla, sì veramente, che a Dio la consacrasse in voto, obligandosi a spenderla in onor suo e per servizio dell'anime, nelle missioni dell'India. [30] E vel confortavano, non ha dubbio, le continue apparizioni che da' tre primi, fino a' tre ultimi giorni di questa infermità, ebbe d'un cavaliere, com'egli il nomina, in veste bianca e in aspetto d'una sopra modo amabile maestà il quale, con nell'una mano un bordone da pellegrino, nell'altra una candela, in atto e in parole di grande amorevolezza gli offeriva ad eleggere o l'uno o l'altra, significando per l'uno il viaggio dell'Indie, per l'altra la morte: il che bene inteso da lui, rispondeva quello eleggere che più fosse in grado a Dio, né mai altramenti. [31] E cotal visione non fu d'una sola volta, né sempre a un medesimo modo, ma di forse ogni giorno più volte e tal ora il visitava egli solo, tal altra accompagnato d'una comitiva di personaggi, anch'essi in volto amabilissimo e in abito, come lui, bianco e con tanta dimestichezza e affabilità, che per fin gli sedeva a lato mentre magnava, presenti assai de' padri ma, fuor che al p. Marcello, invisibile ad ogni altro. [32] Egli, e di poi il contò a diversi suoi amici e compagni nella navigazione dell'India e più volte il raccorda nelle sue lettere, quando già sapea certo che quel principale era l'apostolo s. Francesco Saverio, in abito di cavaliere con la croce vermiglia in petto; e aggiunge che tanta era la consolazione, che venendo gli apportava e partendone gli lasciava, che, per quanto durò ad apparirgli, gli parve essere in Paradiso. [33] Or da questo tante volte offerirglisi ad eleggere o l'India o la morte, ripigliato animo, fe' chiamarsi il p. Carlo de Sangro, quivi allora provinciale, e lui consenziente alla sua domanda e presente, fece voto, se a Dio fosse in piacere prolungargli la vita, passare all'Indie e quivi spenderla faticando a sua gloria. [34] Ciò fatto, e come già mess in cura a s. Francesco Saverio, se ne mandò appendere al muro vicino al letto un ritratto ad olio, di mezzo busto, alto un qualche tre palmi, che il rappresentava in abito di pellegrino con la mozzetta di cuoio sopra le spalle e nella diritta mano il bordone: e in lui tenendo

affissati gli occhi e il cuore, prima di null'altro, istantemente il pregò d'impetrargli da Dio tanto d'alleviamento al suo male che potesse ricevere la sacra Communionem. [35] Nella qual domanda durò fin che, presso alla mezza notte, toltasi di sotto il guanciale una reliquia che avea del Saverio, con essa riverentemente si toccò la gola e gli parve sentirvisi correre spirito e vigore da rendergli la facoltà perduta del trangiottire: e fu sì vero che, fattone prima alquante pruove, poté verso l'aurora del dì vegnente ricevere il Viatico, dopo il quale, tornò al primiero chiudimento delle fauci, in segno che quella era stata grazia del Santo, non beneficio della natura. [36] Poi, ad ora ad ora mancando, e per la continuazione del male e per la debolezza cagionatagli dal sostenere oramai quattro giorni la fame, al sopravvenir della notte, perdé il battimento del polso, tutto impallidì e cadde in formata agonia. [37] Quel che di poi gli avvenisse, poiché egli medesimo il distese di sua propria mano, poco più d'un'ora dopo il fatto, vuolsi riferir qui trascritto fedelissimamente dall'originale che tut tavia è in Napoli.

[19]

*S. Francesco Saverio gli appare: gli fa far voto d'andare all'India e il sana.*

[1] «A' dì, tre di gennaio» (dice egli) «del 1634, ad ore quattro di notte in circa, mentre pensava che non mi restasse di vita più d'un quarto scarso, stando di maniera che ne potranno far fede li signori medici, l'infermari e Padri nostri, sentii nella camera chiamarmi, Marcello, Marcello. Io mi voltai e non vidi niuno dalla parte dritta del lato, dove stava voltato. Dissi subito al p. Mario Fontanarosa, che mi stava vicino, che facesse tacer tutti perché voleva sentir meglio la voce: disse detto padre a tutti, fermate. Allora, sentii un'altra volta chiamarmi e m'accorsi essere la voce dalla parte sinistra del letto, dove avea fatto attaccare, per mia devozione, l'immagine di s. Francesco Saverio, poco dopo pigliata l'estrema unzione. Mi voltai subito verso quella parte con grandissima agilità, là dove prima non mi poteva muovere e dall'ora in poi non m'avvidi più di quello che si faceva in mia camera. Volsi guardare l'immagine sudetta e vidi il gloriosissimo s. P. Francesco Saverio in abito di pellegrino, con faccia allegra e gioviale e, rivolto verso di me, mi disse: Ben; che si fa? volete morire, ovvero andare all'Indie? Risposi, che voleva fare in ogni cosa la divina volontà. Soggiunse allora il santo: Or su, non ti ricordi che ieri, con licenza del tuo provinciale, facesti voto d'andare all'Indie se Dio ti dasse salute? Risposi di sì et egli disse, Dì dunque allegramente con me e così lui cominciò, et io seguitava, parola per parola; anzi tre volte non l'intesi bene et, accorgendosene, il santo, le replicava. Quel che disse fu il seguente: «Omnipotens sempiterne Deus, Ego Marcellus Mastrillus, licet undecunque divino tuo conspectu indignissimus, fretus tamen pietate, ac misericordia tua infinita, et impulsus tibi serviendi desiderio, Voveo coram Sacratissima Virgine Maria, et S. P. Francisco Xaverio, et Curia tua cælesti universa, Divinæ Maiestati tuæ, Paupertatem, Castitatem, et Obedientiam perpetuam in Societate Iesu, et præcipue Apostolicam missionem Indicam, quam heri pariter vovi, coram meo P. Provinciali, et promitto, eandem Societatem me ingressurum, ut vitam in ea perpetuo degam, omnia intelligendo iuxta ipsius Societatis Constitutiones, et Decreta S. P. Francisci Xaveri de Indica expeditione edita. A tua ergo bonitate, et clementia, per lesu Christi sanguinem, et merita S. Francisci Xaveri, peto suppliciter, ut hoc holocaustum, et votum a me indignissimo nuncupatum, in odorem suavitatis admittere digneris, et ut largitus es ad hoc desiderandum, offerendum, et vovendum, sic etiam ad explendum, et sanguinem pro tuo amore fundendum, gratiam uberem largiaris» Finita questa formola, mi disse con faccia serenissima, Già sei sano. Or sù, ringrazia Cristo di favore così segnalato et, in riverenza, bacia le cinque piaghe del tuo Crocifisso. L'avea sempre con me e così l'esequì subito. Ciò fatto, soggiunse il santo: Hai reliquia mia? Gli risposi di sì, perché di fatto l'aveva in un mio reliquiario che lo teneva al capezzale; e lo presi subito nelle mani. Allora il santo mi disse: Tenetela cara: poi replicò: Non v'è reliquia del santo legno della Croce? dissi di sì: Orsù, soggiunse, applicatela alla parte offesa. Io l'accostai subito alla parte dritta della testa sopra il muscolo temporale dov'era la ferita. Mostrò allora il santo con la testa che non l'aveva posto bene e con la mano mi fe' segno che

la ponessi dietro la testa dove sentiva et aveva sentito sempre il male. Mentre stavo così con il reliquiario alla testa, disse il santo, Dì adesso con me: «Ave, lignum Crucis, Ave, Crux pretiosissima, me tibi totum dedico in perpetuum, et oro suppliciter, ut gratiam fundendi pro te sanguinem, quam Indiarum Apostolus S. Franciscus Xaverius, post tot exantlatos labores consequi non meruit, mihi, licet indignissimo, largiaris». Detto questo, soggiunse il santo quel che segue; et io ripeteva le parole al modo di sopra: «Abrenuntio parentibus, propriae domui, amicis, Italiae, et omnibus, quae mihi retardare possent Indicam missionem, et me totum in animarum Salutem apud Indos dico, coram S. P. Francisco Xaverio», et io soggiunsi, «Meo meo Patre». Finito questo, con volto ridente mi disse, sta allegro, e rinnova ogni giorno questi atti; e ciò detto disparve. Io sentî da' nostri chiamarmi e mi parve di ritrovarmi un altro e m'accorsi d'aver appetito, e chiesi da mangiare, mangiai benissimo, senza difficoltà, e bevei, e mi vidi in somma sano affatto». [2] Tanto dunque gli avvenne e lo scrisse intorno alle sei ore di quella medesima notte, poi la mattina seguente, v'aggiunse: «Del che puol esser segno non ordinario, l'aver scritto tutto questo foglio di mia propria mano, quell'istessa sera, quando pensavo d'esser chiamato da Dio benedetto all'altra vita, con dire anche la mattina stessa del mercoledì la messa all'altare del santo et aver poi seguitato a fare tutti gli esercizî di sano con gli altri miei padri e fratelli, come se mai fossi stato ammalato, anzi con sentirmi molto meglio, che quando era sano. Questo è quanto ho voluto brevemente scrivere, a gloria di questo santissimo padre s. Francesco; e così lo testifico, firmandolo anche di mia propria mano in Napoli, 4 di Gennaio 1634. Marcello Mastrillo della Compagnia di Gesù». [3] Sparito il santo, egli rinvenne e, dal fianco sul qual era, tornatosi in ischiena, chiese alcuna cosa di che cibarsi e, preso un non so che poco che quivi era alla mano, si dichiarò a' circostanti sanato da s. Francesco Saverio, e l'aiutassero a rendergliene grazie; il che fecero, attoniti per la meraviglia di così improvvisa e gran novità e, pur anche mezzo dubbiosi, recitarono alcune orazioni, in fin delle quali, dicendo a sua richiesta tre volte: Ora pro nobis, Sancte Francisce Xaveri, soggiunse egli diversamente dall'ordinario: «Ut dignus efficiar promissionibus tuis». [4] In tanto, recatigli altri cibi, egli da se medesimo si rizzò a sedere e, pur volendo alcuni tritarglieli minuto, per più agevolargli il magnare, egli, graziosamente ridendosene ne prendeva non altramente che i sani. [5] Allora, sicuratisi del vero, chi corse a spargerne voce per tutto il Collegio e chi alla Casa Professa, a darne la lieta nuova al provinciale, e chi a' parenti, così com'era di presso alla mezza notte; e gli si empié tosto la camera, accorsovi ognuno, ammiratissimi e, per allegrezza, piangenti, veggendolo svolgersi d'intorno al capo le fasce e gl'impiastrî e gittarli, e mostrar quivi sotto la piaga saldata e 'l braccio perduto dalla paralisia, ricattato e forte e 'l color del volto tornatogli florido e vivo, quale il soleva aver sano. [6] Poi rivestirsi da sé, rizzarsi del letto e, posto ginocchioni a piè dell'immagine del santo suo pellegrino, rendergli nuove grazie. [7] Così apparendo evidente il miracolo e, per bocca del p. Marcello, anche l'operatore d'esso; restava a saperne il come, di che ognun curiosissimo nel pregava, ma egli non si condusse a ridirlo prima che segretamente il rivelasse al p. Vincenzo Carafa, quivi allora rettore, e poi Generale della Compagnia, a cui, non che paresse da occultare, che anzi il pregò di lasciarne scritto di sua mano il racconto a perpetua memoria: il che subito fece ed è quel medesimo che poco dianzi ho registrato. [8] La mattina del seguente dì, ch'erano i quattro di gennaio, celebrò in chiesa all'altare di s. Francesco Saverio e desinò nel commun refettorio, continuando ad operare in tutto il rimanente, come qualunque altro sano. [9] Divulgatosi il miracoloso avvenimento per tutto Napoli, innumerabile e d'ogni varia condizione fu la gente che concorrevano a visitare il p. Marcello e, pari alla grandezza del fatto, le lodi che se ne davano al Saverio. [10] Il cardinale Buoncompagni, arcivescovo di quella città, ne mandò far processo in solenne forma e v'ebbe testimonî giuridicamente esaminati, medici, cerusici e religiosi, quegli intervenuti alla cura dell'infermo, questi la maggior parte presenti all'operazion del miracolo, il quale, più che bastevolmente provato indubitabile, il terzo dì da che avvenne, ebbe per decreto del cardinale, libertà al publicarsi in istampa, il che poi si fece e corse per tutto Europa, e quinci all'una e all'altra India, trasportatovi in ogni lingua. [11] Il quadro da cui il santo prese il portamento di pellegrino fu con solenne

processione, e musica e concorso di popolo, collocato nella chiesa del Collegio, dov'è tenuto in somma venerazione e se ne ritrassero copie a pennello in grandissimo numero e infinite d'intaglio: altre, che figurano il santo avente nella destra il bordone e la sinistra recatasi piana in sul petto, che tale appunto gli si rappresentò al principio, altre, cambiata mano al bordone e col braccio sporto e la destra distesa in atto d'accennare, e fu allora, che dalla tempia offesa gli fe' trasporre il reliquiario dietro la testa, colà dove gli si occultava il male e d'amendue queste maniere d'esprimerlo ugualmente proprie e vere, se n'è riempito il mondo, con incomparabile gloria del santo e utile de' suoi divoti; continuando egli, per esse, a far grazie in sì gran numero, che ne abbonderebbe materia per un libro. [12] Finalmente, quella fortunata camera, dov'egli apparì al p. Marcello, si è consacrata al suo nome, fattane una cappella tutta messa a lavori d'oro e in più spartimenti abbellita di quadri d'ottime mani, rappresentanti, e quel che quivi era avvenuto e qual che di poi avvenne conseguente alle predizioni del santo.

[20]

*Cose avvenutegli in Italia e in Ispagna, fino a mettersi in mare per l'India.  
Straordinarie accoglienze fattegli dal re di Spagna.*

[1] Passati appena quattro dì dalla miracolosa curazione, convenne al p. Marcello sodisfare a un debito di pietà che fu assistere a d. Beatrice, sua madre mortalmente inferma e sopra modo desiderosa di vedere un suo figliuolo, per così dire, risuscitato, e spirar l'anima fra le sue mani. [2] E ben giusto era il dar quest'ultima consolazione a quella che tanto liberalmente l'avea donato a Dio, poiché per sua opera, vinta ogni contradizion del marchese, egli era entrato a servirlo nella Compagnia: solita di poi goderne a maraviglia e non solamente d'averlo religioso, ma di dovere un dì, diceva ella, averlo martire, tal che, onde che se l'avesse sin da quando Marcello era giovinetto, il contava fra' martiri della Compagnia. [3] Perciò dunque, passato in quella freddissima stagione da Napoli a Nola, dov'ella giaceva inferma, le assisté otto e più dì e notti continue, senza mai trarsi i panni di dosso, né partirlesi da vicino, fino a chiuderle gli occhi, al che appena avrebbe potuto reggere un sano, senza almen risentirsene, non che egli, fresco da sì grave infermità: se non che n'era uscito in forze più che da sano. [4] Poich'ella fu trapassata, ne portò in carrozza il cadavero a Napoli e tutto insieme le ossa del marchese, suo padre, a seppellir nella chiesa nostra l'uno e l'altra, maravigliato anch'egli di se medesimo che mai, in quanto durò l'aver seco in viaggio que' due, che così svisceratamente amava, non sentisse punto commuoversi, né a turbazione di malinconia, né tenerezza d'affetto. [5] Ma questa fu mutazion di cuore operata in lui da s. Francesco Saverio il quale non solamente il fece rinunziare i parenti e la propria casa, come poco avanti vedemmo, ma glie ne tolse dall'anima ogni men che regolatissimo amore e 'l rendé come insensibile a patirne. [6] E a dire il vero gli bisognava, peroché per l'addietro era tenero del suo sangue, forse più di quello che a religioso di perfezione sia convenevole. [7] Peroché l'essergli rimasto dopo la morte del fratel, suo primogenito, un nipote di pochissima età e, se non se preso in cura da lui, presso che abbandonato, già che la madre giovane volle rimaritarsi, l'indusse a sottentrargli in vece di padre, gravandosi di molti impacci nel maneggio de' domestici affari, non senza quel che ne suol conseguire, sollecitudini e distrazioni di mente. [8] Di che ben s'avvide egli di poi quando ne fu libero, e volto tutto in contrario onde scrivendo da Parma al p. Gabriello Mastrilli, l'agosto del trentaquattro, e paragonando il passato col presente suo stato, «Che bella» dice, «e nobile mutazione di scena in un anno, p. Gabriello mio caro. L'anno passato di questi tempi, pieno di guai, di liti, d'apprezzi, di vendemmie, di commessari, mal veduto e trattato da gli uomini e, forse, peggio da Dio, perché non sollevava me stesso dalla bassezza della terra, quest'anno, poi, «quantum mutatus ab illo», etc. [9] E quanto al nipote, avvegnaché egli fosse il sovrano erede e unico sostenitor della casa, nondimeno altro maggior desiderio non aveva di lui, che di vederlo religioso nella Compagnia, compagno suo nel viaggio dell'Indie, predicatore dell'Evangelio e, finalmente, ucciso per la fede in Giappone: e l'esprime in diverse sue lettere con vivissimo sentimento. [10] Intanto,

mentre egli va in aiuto della madre inferma a Nola e ne riviene, giunse a Roma una sua lettera, scrittavi il terzo dì da che era miracolosamente guarito chiedente con umilissimi prieghi la, fin da sedici anni desiderata e in vano chiesta, missione dell'india: ora finalmente, non solo concedutagli ma in verità comandatagli da s. Francesco Saverio, sotto espressa obbligazione di voto e glie ne tornò la risposta e la concessione del general Vitelleschi, con appunto queste parole: «E poiché il santo ha dichiarato che V. R. debba impiegare la sua sanità e vita a beneficio dell'Indie, così sarà, peroché non voglio né devo impedirlo». [11] Di che egli, sopra ogni credere consolato, si dispose alla partenza con orazioni continue e gran penitenze in rendimento di grazie a Dio e in apparecchio della professione apostolica che intraprendeva; propositasi per idea la vita e per regola le lettere del caro suo padre s. Francesco Saverio, piene, quella, de' più eroici esempî, e queste, de' più sublimi insegnamenti di spirito che, a formare un apostolo, possano desiderarsi: né l'una da gli occhi né l'altre mai gli si partirono dalle mani, fino all'ultimo della sua vita. [12] Prima di mettersi in viaggio, si diè per mezz'ora un'acerbissima riprensione nel commun refettorio, riandando e piangendo i falli della passata sua vita, pungendosi nel più vivo e contandoli con tanta espressione di dolore, che commosse a lagrimare quanti l'udivano. [13] Poi, in uscendo di Napoli, al nome suo di Marcello, aggiunse quel di Francesco e, ad amendue il titolo d'indiano, felicissimo. [14] E quanto al secondo nome, si trovò ch'egli l'ebbe fin dal battesimo, forse in riguardo di celebrarsi quel dì, dicesettesimo di settembre, la memoria dell'impressione delle sacre Stimate in s. Francesco. [15] Il viaggio da Napoli a Lisbona, tra per terra e per mare, non era sì lungo che non gli soverchiasse tempo da compirlo a suo grande agio, peroché il mettersi colà in nave per l'India, andava fino all'aprile del seguente anno. [16] Per tanto, egli si prese a farlo a maniera di pellegrinaggio, visitando i santi luoghi d'Italia e di Spagna, il che valse non meno a gli altri, per goder più tempo di lui che, per dovunque passava, lasciò impresse nelle sue azioni vestigie di santità e ne' cuori di quanti l'udivano, uno sviscerato amore a s. Francesco Saverio. [17] In Genova gli bisognò sostenere un mese, aspettando il passaggio di colà a Barzelona e in tanto, sì universali e sì splendide, furono le dimostrazioni d'affetto di quella piissima nobiltà verso lui, ch'egli si tenne in debito di prometterle parte delle sue fatiche e grata memoria di lei in cielo, quando a Dio fosse in piacere chiamarlo. [18] Partendone, avvegnaché la galea portasse un signor principale in ufficio d'ambasciadore (ma d'animo avversissimo alla Compagnia, onde al p. Marcello e a' compagni suoi diè assai in che meritare, sofferendone mille affronti con invincibile pazienza), nondimeno si denunziò, da' senatori al capitano, che la galea la comandava il p. Marcello; e gli valse a non esser lasciato a men di mezzo il viaggio un dì che presero terra e, mentre egli celebrava, l'ambasciadore, colto quel tempo acconcio al suo desiderio, volle mezzo costringere il capitano a dar subito de' remi in acqua e partir senza il padre, ma sentì dirsi, quel legno stare a posta del p. Marcello: di che non poté altro che incollerire. [19] Tranquillissimi ebbero i golfi di Lione e di Roses e ne uscirono a buon vento, ma nondimeno, per lo tanto afferrare a ogni porto, che tra via s'incontra, penarono ventidue dì a toccar Barzelona e altrettanti n'ebbe il p. Marcello di penitenza e di merito per la disamorevole compagnia di quel signore. [20] Indi s'avviò alla Corte in Madrid dove solenne, oltre all'usato, fu in riguardo di lui il celebrar che si fece da' padri la festa di s. Francesco Saverio, a' due di dicembre, ed egli, costretto da' prieghi del provinciale, ne cantò la Messa: a mezzo la quale il p. Agostino de Castro, uno de' predicatori del re, nominatissimo per l'eccellenza del dire, salito in pergamo a celebrar le lodi del santo, ne prese per argomento e, tutta al disteso, contò l'apparizione fatta e la sanità renduta al p. Marcello sedente colà su la predella dell'altare in abito sacerdotale e in veduta d'ogni uomo; «e fu la predica (dice egli medesimo) veramente miracolosa in se stessa, ma mortificazione pari a questa non ebbi mai in mia vita e ciò perché il nominava sovente, additavalo e ragionava seco, non altrimenti che se fossero soli, e allora gli occhi di quel grande uditorio, tutti erano in lui e i suoi dimessi, in terra e sotterra, avrebbe egli voluto essere, anzi che quivi».

[21] Poscia a due dì, il re volle vederlo e glielo appresentò il patriarca dell'Indie e suo maggior cappellano: e tali furono le maniere d'affetto e anche di riverenza con che quella maestà l'accorse e seco il tenne lungo spazio a ragionare, che ne fu maraviglia in tutta la Corte. [22] Volle udirne

minutamente il miracolo, framettendo varie sue dimande e se ne commosse e intenerì tanto, che di poco gli venivan le lagrime a gli occhi. [23] Finalmente in licenziarlo gli disse queste parole che, scritte dal p. Marcello nel lor proprio castigliano e trasportate, a verbo a verbo, tali appunto ci tornano in nostra lingua: «Io goderò molto che Vostra Riverenza mi comandi alcuna cosa e sempre molto da vero mi raccomandandi a Dio»: e soggiunse ordinandogli di scrivere alcuna volta: né si mosse di dov'era in piè (e se anche è vero quel che ne scrive un de' compagni, scoperto) prima che il padre uscisse della camera segreta, dov'erano a parlare. [24] Or queste dimostrazioni d'onore tanto fuor del consueto e quel titolo di Vostra Riverenza, cagionarono, com'io diceva, in tutta la Corte, come gran novità, gran maraviglia, e un de' più confidenti si fece animo a dimandarne al re stesso la cagione e quegli rispose, essergli paruto d'aver innanzi un santo e perciò da onorarsi come avea fatto: il che pruova non meno la pietà nel re che il merito nel p. Marcello, dotato veramente da Dio di questa insigne prerogativa che, al solo vederlo, metteva riverenza di sé parendone a un certo modo trasparire la santità dell'anima nell'aria del sembante. [25] Il dì appresso, il medesimo patriarca dell'Indie il menò alla reina, lei così chiedente, e volle anch'essa udirne da capo il miracolo, attentissima e con mostre di grande affetto, come altresì nel ragionar che poi fece de gli orribili strazî che nel Giappone, dov'egli era inviato, si facevano de' fedeli e molto più de' predicatori della fede. [26] Volle da lui un ritratto di s. Francesco Saverio, a olio, fattosi dipingere in Roma, somigliantissimo al veduto e a lei tanto più caro quanto per la piccolezza più comodo a portarlosi continuamente in petto. [27] Anzi, quattro altre immagini del medesimo santo, in semplice carta, quante il p. Marcello ne avea, tutte le volle e, d'esse: «Questa» disse, «io la vo' dare or ora al re»: indi, rivolta alla contessa d'Olivares, soggiunse, «e l'una di quest'altre sia vostra, l'altra del principe, la terza, di quel che ha da nascere»: e n'era gravida nell'ultimo mese. [28] Di poi volle che il principe il vedesse e ch'egli a lei tornasse almeno un'altra volta. [29] De' signori di quella Corte, in che stima l'avessero e a che segni, e di riverenza e d'affetto, il mostrassero, basti dire ch'egli sull'inviarsi a Lisbona, se ne vide piangere intorno di molti dolenti di non poterlo seguire fino al Giappone ed essergli inseparabilmente compagni ne' pericoli del viaggio, nel merito delle fatiche e nella gloria della morte. [30] Egli medesimo il riferisce, come altresì de' nostri uomini vecchi e gravi che, presi più forte del medesimo desiderio, non potendo altramente, l'accompagnavano con le lagrime e con affettuosissimi abbracciamenti. [31] Ma il conte duca ne avea conceputa una sì alta opinione di santità, che mettendosi allora in assetto un'armata da inviarsi a ritorre il Brasile di mano a gli olandesi, egli ne credé sicurar la vittoria, più con la presenza e le orazioni del p. Marcello, che con la forza dell'armi, e più volte il pregò a voler egli essere il condottiero di quell'impresa, dandogli pegno la sua fede che, terminata che fosse, avrebbe nave a sua posta, che di colà il porterebbe di lancio all'India. [32] E perciòché il padre non poté mai essere indotto, né per ragion, né per prieghi a consentire di trasviarsi dal suo diritto cammino quegli, che altrettanto era fermo di volerlo a l'acquistare il Brasile, l'andava intrattenendo alla Corte e menando in parole, d'oggi in domane, accioché in tanto le navi, che s'apparecchiavano al passaggio dell'India, partissero senza lui. [33] Ma egli, ben avvedutosi dell'artificio e sopra ciò strettosi un dì a ragionare col conte duca, dopo avergli con somma modestia ricordato che il Saverio, e Iddio per lui, il chiamava in Oriente ed egli vi si era obbligato con voto, protestò che, dove gli fosse impedito il viaggiar colà per l'ordinaria via del mare, non perciò sarebbe ito al Brasile, ma messosi incontanente per terra ferma, fino a trovar Goa, e più avanti, se bisognasse. [34] Con tal risoluzione vinse e partì né, per molto che s'affrettasse al cammino, poté giungere a Lisbona più che otto giorni prima dello spiegar vela le navi per l'India e pur sol tanto gli bastò a tornare in buon essere le cose della sua missione, che quivi trovò più che mezzo perdute. [35] Aveva il p. Marcello, nel visitare i luoghi santi di Roma, trovata in non so qual delle catacombe, un'antichissima iscrizione scolpita in una lapida, la qual diceva, «Marcello e quaranta compagni martiri di Cristo», e presala, come pare, non solamente per buon augurio ma, per un certo avviso, di quanti dovesse procacciarsi compagni al passaggio dell'India e se a Dio fosse in grado, anche al martirio, appena giunto a Madrid per altrettanti, appunto, domandò luogo nelle navi e, dalla regia magnificenza e pietà, sussidio bastevole

a sustentarli: e senza nulla contenderglisi, l'uno e l'altro gli fu conceputo, e se ne spacciò decreto, e mandarono ordini a Lisbona. [36] Ma que' ministri, allegando il non poter gravare la real camera di spesa incomportabile alle strettezze presenti, ne avean ristretto il numero a solamente diciotto. [37] Virtù dunque, e per così dire, miracolo del solo vedere il p. Marcello e udirlo, più che della propria causa, ragionare delle grandezze del suo santo protettore Francesco Saverio, riveritissimo da' portoghesi, fu il trovarsi tosto quel che non v'era e l'impossibile rendersi agevolissimo a fare. [38] Così fossero state capevoli di tutti quaranta le sole due navi che quest'anno 1635 s'inviarono all'India, ma la piccolezza dell'una e la troppa gran moltitudine de' passeggeri, onde l'altra era carica, non diè luogo a levarne più di trentatré, ventun di loro italiani, dieci portoghesi e due tedeschi, da ripartirsi in varie missioni dell'Oriente. [39] Delle due navi, l'una era Capitana, l'altra Almirante, e in quella andavano d. Antonio Tellez de Silva, capitan maggiore e d. Pietro de Silva con carico di vicere dell'India: cavalieri amendue piissimi e 'l vicere in età d'oramai sessanta anni, tratto poco men che a forza da un monistero di religiosi, riformati di s. Francesco, da lui fabricato in una sua terra, per quivi stare come fuori del mondo e apparecchiarsi, come faceva, a una santa morte con una santa vita. [40] Or amendue questi mandaron pregando il provinciale di conceder loro su la Capitana il p. Marcello; e ve l'ebbero, superiore d'altri nove compagni: il rimanente, in numero di ventitré, salirono su l'Almirante e, a' sette d'aprile, nel qual medesimo dì il Saverio, novantaquattro anni prima, s'era quivi messo a vela per l'Indie, anch'essi vi si avviarono. [41] Vero è che fosse per iscarsenza di vento o perché lor convenisse attendere gli ultimi dispacci di Corte, poco si dilungarono dalla foce, né sferrarono prima de gli undici, né prima de' tredici presero alto mare.

[21]

*Otto mesi di penosa navigazione del p. Marcello, da Lisbona all'India.  
Maraviglioso ritratto di s. Francesco Saverio fattogli in Lisbona.*

[1] Lunga otto mesi, senza mai né posare né veder terra, sarà questa navigazione e, per sì gran corso e di tempo e di mare, continue le sciagure succedentisi, le une alle altre, parte comuni a chi naviga in Oriente e parte sue proprie: sconvolgimenti di stomaco fino a vomitare il sangue puro e vivo; caldi e freddi eccessivi, tempeste e calme, due mali non si sa qual di loro il peggiore e smarrimenti di strada a migliaia di miglia, e insidie di ladroni, e andare impegnato fra scogli e secche non conosciute, e ogni ora su 'l battervi e rompere e, quel che sempre accompagna le lunghe e sfortunate navigazioni, finirsi l'acqua e 'l vitto, gittar malattie universali e grande mortalità. [2] E questa in parte fu la guerra che il demonio avea denunziata al p. Marcello allora che, scongiurando in Nola una nobile invasata, al toccarla che fece con una reliquia di s. Francesco Saverio, il male spirito, imperversando, gridò: «Son vinto, né posso qui ora pagartene e vendicarmi: il potrò ben altrove. Ci rivedremo nel viaggio dell'India: colà t'aspetto», e l'attese, come anche dimostreremo più avanti. [3] Ma le miserie procurategli dal nemico, egli tutte le voltò sopra lui in maggior danno, facendolesi valere in bene dell'anima de' passeggeri, col crescere le divozioni, quanto crescevano le sciagure, sì fattamente che un vecchio ufficiale della sua nave, che per quaranta anni avea menata sua vita per quel grande oceano su e giù continuamente in viaggio d'Europa all'India e dall'India in Europa, poiché finalmente giunse in porto a Goa, disse a un de' compagni del p. Marcello, non aver mai incontrata, in tante navigazioni, una simile a questa: parendogli esser venuto non su una nave carica di cavalieri, di mercatanti, di soldati, di marinai e d'una gran ribaldaglia di disperati, tutti insieme ottocento, ma in un monistero d'osservantissimi religiosi.

[4] Fin da' primi giorni il p. Marcello chiese in grazia, e l'ebbe dal viceré, che di mezza la poppa si formasse una cappella, e quivi appese due quadri, l'uno di Nostra Signora d'isquisita bellezza, prestatogli, in quanto durasse il viaggio, l'altro di s. Francesco Saverio, stimato da lui un miracolo: e ne debbo dire il perché, convenendoci ricordarlo più volte e vederne opere di maraviglia. [5] Portava egli seco all'India due ritratti del santo suo Pellegrino che gli erano oltre modo cari,

peroché il somigliavano, quale gli era apparito in Napoli e gli eran costi gran tempo e gran pazienza, facendoli guastare e rifare cento volte, prima che indovinassero quella poca aria che finalmente ne aveano. [6] Ma gli convenne lasciarli amendue in Europa: che l'un piccolo, in rame, il volle la reina di Spagna, come poco avanti dicemmo, l'altro, in tela maggiore, nol poté negare a' prieghi del conte duca. [7] Sopra ciò rammaricandosi in Lisbona avanti il rettore del noviziato, dov'egli era ito a passare il mercoledì santo, quegli, uomo di gran carità, inteneritone, gli offerse un suo novizio, intendente alcun poco del maneggiare il pennello, e il padre, senza framettere, l'accettò per mostrar di gradire l'offerta fattagli di sì buon cuore non perché ne sperasse cosa da sodisfarsene, e ciò atteso il gran penar che avea fatto co' più valenti maestri in Napoli, in Roma, in Genova e in Madrid, a formarne imagine che somigliasse il vero almen da presso al vero. [8] Con tal presupposto ch'egli gittava le parole, e il novizio la fatica, gli divisò brevemente le fattezze del santo e l'atteggiamento, e l'abito; e si ritirarono, perch'era notte, quegli, a metter piano all'opera, il padre, a vegghiare per altro. [9] La mattina per tempo, chiamato dal novizio a vedere il lavoro già condotto a fine, egli sorridendo, «Tal che» disse, «voi in meno d'una notte avete fatto quel che in Madrid i dipintori del re non han potuto in tre mesi». [10] Ma poiché fu avanti alla sacra imagine, tutto si cambiò in volto, per varî affetti che il presero, e di maraviglia e d'allegrezza, e di divozione e, dimandandogli il novizio, se dovea ritoccarlo, e dove, e in che emendarlo: «No» disse egli, «che questa non opera vostra ma del santo mio padre Saverio che, per man vostra, s'è qui egli ritratto»: tanto l'avea preso quel desso, e non v'era punto che aggiungere. [11] Ma chi che se ne fosse l'artefice certo è che, chiamati a vederlo i miglior dipintori di quella città, e 'l consideravano con maraviglia e dissero trovarvi nell'aria e nel colorito, un non sapean che fuori dell'ordinario: e tali anche saranno, e certissime, l'opere che ne vedremo. [12] Formata dunque ch'egli ebbe, e adorna delle sue sante imagini la cappella che dicevamo, ripartì fra' compagni le opere e i ministeri che in pro dell'anime è usanza de' padri esercitare, durante il corso di questa navigazione: egli a sé poche ne deputò, sì per serbarsi spedito a supplire in vece di tutti gli altri, poiché infermassero, e sì ancora per mettere in effetto le nuove industrie di spirito che avea concepute nell'animo; e largo campo di praticarle gli diedero i continui disastri di quell'infelice viaggio, che, eziandio lui tacente, mostravano la necessità di ricorrere a Dio per aiuto. [13] La nave Almirante piccola e nuova, con gli alberi sproporzionati, la stiva mal compartita e continuo barcollante per la zavorra non bastevole a tenerla in piedi fondata e stabile alle spinte del vento, andava pigra, e sì da lungi alla Capitana, che conveniva a questa sovente ammainare a mezzo albero e aspettarla, fin che riuscendo oramai pericoloso di non giunger quest'anno all'India, il tanto indugiar tra via, a cagione de' venti che hanno i lor punti al mettersi e i lor termini al mancare, il dì della Pentecoste, tese tutte le vele e l'abbandonò. [14] E nondimeno andava assai peggio la Capitana in quanto governata da un piloto malesperto nel suo mestiere e all'ammenda de' falli che commetteva, consigliator di rimedi peggiori anche del fallo. [15] A' trentun di luglio, montarono il Capo di buona speranza, senza avvedersene, e v'ebbero mare tranquillo. [16] Poi, lungo la terra de' Cafri, ruppe una sì furiosa tempesta che tre dì e notti andarono a corso di fortuna con la sola bonetta avvolta intorno alle sarti da proda: che così ben s'acconcia a prendere il vento onde che spiri. [17] Indi, perciocché già era tardi, si consigliarono di non toccar Mozambiche, per dove i venti portano a Goa, ma tener per di fuori la grand'isola s. Lorenzo e atterrar più basso in porto a Cocin. [18] Ma il piloto, mal calculando le miglia con le giornate, entrò senza avvedersene in fra l'isola e le costiere dell'Africa, e andava a ferir di posto ne gli scogli che chiamano de' Giudei, famosi per gli spessi naufragi che vi si fanno, scolpandosi, poiché alla fin se ne avvide, coll'ordinaria scusa delle correnti che il mare ha quivi rapidissime, e con insensibile violenza portano addietro la nave, poco men di quanto il vento la spinge avanti: onde con un gran correre, poco si avvanza di strada, e credendosi esser montati ben alto e da lungi all'Africa, le si è accosto, e non pare. [19] Pur nondimeno questa fu una felice disavventura, peroché mentre in vano faticano per dar volta indietro, poi per allontanarsi da scogli e da secche di che quivi ogni cosa è pieno, tanto indugiarono che cinque navi di corsali olandesi che, ne stavano in posta all'altura di Mozambiche, credendosi o che quest'anno non v'avesse passaggio da

Portogallo all'India o che si fosser tenuti per di fuori l'isola, disperate di far niuna caccia, col più lungamente aspettare, partirono. [20] Usciti a stento di questi due gran pericoli, entrarono in altri maggiori. [21] Ciò furono, ostinatissime calme che qua e là li piantavan sul mare immobili e costretti a consumar l'acqua e 'l vitto, poi venti, or a traverso or contrarî, che in fine condussero il pilota a consigliar di gittarsi a svernare in alcun porto dell'Africa o all'isola Socotorà o dovunque altro meglio potessero, ma in niun luogo sì bene che non si corresse rischio di perder la nave, la libertà e forse anche la vita in mano de' barbari. [22] Or queste e molte più traversie che lunghe sarebbero a contare, diedero al p. Marcello in che adoperarsi, e alle ordinarie opere della sua pietà e del suo zelo, aggiungerne di straordinarie le quali, le une e le altre, insieme, si vogliono brevemente accennare.

[22]

*Sue opere in aiuto spirituale d'ottocento passeggeri della sua nave.*

*Grande amor suo a s. Francesco Saverio, e di questo a lui.*

*Sua carità verso i poveri e gl'infermi.*

*Sue penitenze.*

[1] Egli dunque, ad imitazione del Saverio, poich'era fatto notte, andava con la campanella e, in voce alta, avvisando la nave, di dare alle anime del Purgatorio alcun sussidio d'orazioni poi, fermatosi su la piazza, ne contava un esempio ogni volta diverso, che già se n'era fornito con istudio fattovi molto avanti e ciò per la singolar sua pietà verso quelle anime, alle quali anche avea fatto dono di tutta la sodisfazione delle opere sue e di quante messe poteva. [2] Predicava sovente e di quello spirito che gli ardeva nel cuore uscivan parole infocate di Dio ad accenderne chi l'udiva. [3] Chi il chiamava un apostolo, chi un angelo sceso di cielo, e concorrevano a sentirlo tal volta a sì gran moltitudine che, non capendo i tanti che erano su la coperta della nave, ne inarpicava su gli alberi e ne pendeau dalle sarti, massimamente i marinai, e così appunto, accavalcato sopra una fune, si stava, fra gli altri che convertì, un uomo vivuto cinque anni da bestia, senza uso di Sacramenti e con poco più da riconoscerlo cristiano. [4] Ma per quanto egli fosse per fino allora nocevole alla nave, con lo scandalo della rea sua vita, ora le fu più giovevole con l'esempio della sua conversione. [5] Predicando, dunque, il p. Marcello un dì d'una solenne Novena, istituita in onore di s. Francesco Saverio, quegli, attentissimo ad udirlo, sentì prima commuoversi per tenerezza poi inorridire alla memoria de' suoi peccati, finalmente rapire in tutto fuori di sé per modo che non badando a' presenti né sofferendogli l'animo d'aspettare che la predica terminasse, balzò con impeto di colà su alto dov'era e rompendo per mezzo' la calca ben affollata, andò a mettersi a piè del p. Marcello, chiedendo confessione, anzi confessando ad alta voce le sue enormità, con un piangere sì diretto e con tanto impeto di dolore, che assai che fare ebbe il padre a racchettarlo e, se non le lagrime, almeno reprimerne per allora le voci. [6] Confessò di poi egli stesso che di quanto avea fatto, gittandosi dalla fune al piano e facendosi strada per mezzo a quella gran gente, punto non si raccordava, tanto era con tutta la mente affissato in quel solo di cercar di presente rimedio all'anima sua, dove l'impeto dello spirito, che l'avea preso, il portava. [7] Oltre ad ottanta furono le confessioni generali ch'egli udì, vegghiando le notti intere per più agio de' penitenti, peroché il dì troppo era il che far che gli dava la sua medesima carità in servizio de gl'infermi e in pro spirituale de' sani. [8] La quarta domenica di ciascun mese v'avea communion generale, delle quali la men numerosa fu di tre in quattro cento. [9] V'avea i suoi di prefissi alla disciplina del maggior numero sotto coperta de' religiosi e della più scelta nobiltà, nella cappella di poppa. [10] Altre straordinarie, per istraordinarî bisogni ne istituiva. [11] Tal fu una lunghissima calma a cui, per ottener fine dal cielo, rizzò su 'l pian della nave tre altari in competente distanza e v'ordinò una procession di fanciulli che, in abito di penitenti, a piani passi andavano dall'uno all'altro flagellandosi a sangue. [12] Egli a ciascun de gli altari predicava, movendo gli altri ad accompagnar con le lagrime il sangue di quegl'innocenti e, in finir la processione, finì anche la calma con un fresco vento per

poppa, chiamato allora e poi, «Il vento» e, come a dire, il miracolo de' fanciulli. [13] Per l'istessa cagione, egli istituì la Novena che dicevamo in onore di s. Francesco Saverio e ne seguì il medesimo effetto, anzi molto migliore, peroché in cominciarsi ella, ricominciò il vento e in finir si finì ed era di vantaggio a condurli in porto a Goa, distante men di quelle nove giornate di mare, se l'ignoranza del piloto non gl'insegnava a mettersi per su un rombo falso e trasviarsi. [14] Ma non perciò si perdette il beneficio del santo apostolo in quel meglio che il p. Marcello desiderava, peroché col predicarne egli ciascun di que' nove giorni operò conversioni affatto maravigliose, che vide all'ultimo tutta la nave santificata con una general Communionne di presso a settecento anime, poco men di quanti n'eran capevoli per l'età.

[15] La riverenza poi, l'amore, la divozione in che egli mise il suo santo, il suo capitano, il suo apostolo, il suo pellegrino (titoli con che era uso di chiamare il Saverio), non può stimarsi altro che dal suo medesimo affetto, né questo veramente comprendersi se non almeno leggendo le tante sue lettere, nelle quali ne parla come uomo che spasima per amore: e di gran cose accenna che passavano fra lor due, onde v'è chi s'è fatto a credere, e non senza probabile conghiettura, che il meno che il p. Marcello avesse di comunicazione col Saverio, fosse allora che il vide in Napoli, e gli parlò e n'ebbe la vita. [16] Questo abbiam certo da lui medesimo che l'effigie del santo dipintagli da quel novizio in Lisbona, gli prenunziò delle cose avvenire, mostrandogli in sembiante or allegro, or mesto, sì come prosperi o avversi erano gli accidenti che soprastavano: ed egli il vedeva sì chiaro che imaginando quella esser vera alterazione fatta nel volto stesso della miracolosa imagine, chiamò alcune volte i suoi compagni a vederla. [17] Ma questi che non avean gli occhi del p. Marcello, solo degno a cui il santo, come amico ad amico, scoprisse i suoi affetti e manifestasse i segreti, niuna variazion vi scorgevano nel sembiante. [18] E già fin da quando egli era in Napoli su 'l partire per l'India, gli era avvenuto di discernere sopra un privato altare, mentre vi celebrava, fra molte altre, una piccola reliquia del suo santo, e ciò (com'egli di poi lasciò scritto in Manila) a gli splendori che ne vedeva uscire: onde tutto si accese nell'anima e nel volto piangendo tenerissimamente e, compiuto ch'ebbe il divin Sacrificio, presala fra le mani e appressatalasi al volto e a gli occhi, le diè mille baci e disse parole di grande affetto, raccomandando, a di cui era, di tenerlasì cara quanto ogni gran tesoro. [19] Or ciò ch'egli intendeva potersi operare, tal che ne tornasse gloria al suo santo, tutto indubitatamente eseguiva e si obligò per voto a far quanto in nome d'esso gli fosse chiesto, avvegnaché stranamente difficile. [20] Non gli passava ora in cui non si recasse alla memoria, e come innanzi a gli occhi il Saverio, e leggeva quelle sue lettere, maestre della più alta perfezion dello spirito come l'udisse ragionare vivo e presente, o come a lui solo fossero scritte; e di lui meditava; e in fine ogni suo studio era d'imitarlo in ogni azione e ricavare nella sua vita una copia, quanto il più far si potesse, somigliante un così perfetto esemplare. [21] Ne ragionava poi con un tale infocarsi nel volto e con sensi e parole di tanta espressione e tenerezza, che ne lasciava innamorati quanti l'udivano. [22] Avea scelti dalle opere de' santi padri, greci e latini, massimamente dalle Omelie di s. Giovanni Crisostomo, i più bei titoli di lode che vi si truovino dati all'apostolo de' gentili s. Paolo e, messili in ordine a maniera di liturgie e appropriatili al Saverio, ogni dì glie li recitava. [23] Sì come anche ogni dì era solito più volte spedire il suo angioio custode a fargli riverenza e recargli ambasciate in cielo e 'l palesò di sé con insegnarlo ad altrui. [24] Quel ch'egli operasse in Goa ad onor suo, quel che ne ricevesse nella tanto famosa giornata del Mindanao e quel che finalmente in Giappone si dirà ne' lor proprî luoghi. [25] Qui sol mi resta ad avvertire cosa che forse anche ad altri parrà non mal pensata, ed è che attesa la miracolosa curazione che il Saverio fece del p. Marcello e 'l dettargli in essa la formola del voto, con che l'obligò a navigare all'India e dar la vita in testimonio della fede e 'l condurlo fino al Giappone, standogli, si può dire, sempre a lato e operando per lui cose tanto maravigliose, come più avanti vedremo e, finalmente, appena messolo in Giappone, darlo in mano a' persecutori e, dopo orribili strazî della sua vita, riceverne l'adempimento della promessa, senza giovare egli in nulla a quell'afflittissima, anzi quasi del tutto disfatta cristianità, se non solo coll'aggiungere il suo sangue a quello di tanti altri religiosi e laici? e rendere quella terra che 'l ricevette più degna di pietà

e di grazia a gli occhi del cielo: pare, che Iddio con ciò altro maggiormente non pretendesse che render più glorioso il Saverio, di cui tutto fu opera e metterlo, come in fatti avvenne, in maggiore ammirazione, e avere ora all'Occidente e all'Oriente, che videro il p. Marcello e a tutto il rimanente della terra, dove se ne divulgarono i successi. [26] E così in verità l'intendeva il p. Marcello stesso, sì persuaso che quanto gli era avvenuto di meraviglioso, e continuo gli avveniva, tutto era per maggior gloria del suo santo, veggendosi onoratissimo, e da' principi e da' popoli, quanto per avventura niun altro da molto tempo addietro, non perciò avea in che contendere con la sua umiltà, persuasissimo che quegli onori punto non si fermavano in lui ma passavano oltre, al Saverio, per cui solo egli era onorevole ed in lui solo tutte le sue glorie andavano a terminare. [27] Or ripigliando quel che poco avanti ne dicevamo egli, e col predicarne e con le grazie che ne impetrava, il mise in tanto amore e stima a tutta la nave che nominatolo suo protettore e condottiere di quel viaggio, avvegnaché non rimanesse oramai più speranza di giungere a prender quest'anno terra nell'India, pur non sapevano disperarne, raccordandosi in cui mano erano, e sovente provandone, in segno di particolare assistenza, effetti di miracolosa virtù. [28] E che da lui veramente fossero scorti e, come dall'invisibil sua mano condotti al desiderato termine della loro navigazione, n'ebbero segno l'entrar che fecero in porto a Goa un dì infra l'ottava del medesimo santo, tanto fuor d'ogni umana aspettazione, secondo l'ordinarie leggi della natura (essendo oramai trascorsi due mesi e mezzo dopo cessati i venti che conducono all'India), che in udirsi la prima nuova del lor vicino arrivare, appunto il dì stesso che nella chiesa nostra di Goa si celebrava l'annuale solennità del Saverio, a' due di dicembre, fu gridato a commun voce, quello essere suo miracolo: di che più avanti ragioneremo. [29] Intanto mentre ancor viaggiavano, il santo volle mostrare che gli erano in cura, non solamente tutti insieme di quella nave, ma ciascun d'essi in particolare. [30] Cadde dunque un fanciullo in mare un non so qual di que' giorni della Novella, che dicevamo, e come il Saverio era tanto in bocca e nel cuore ad ognuno, nell'atto medesimo del cadere gli corse la lingua ad invocarlo. [31] La nave andava con quella foga che suole a vele piene, né si poteva ammainar sì tosto che intanto il meschino non affogasse.

[32] Ciò dunque che sol rinane in tal tempo, gli fu gittato un capo alla ventura di coglierlo, e il colse, non per ventura, ma facendoglielo il santo cader sì presso alle mani, che non ebbe altro a fare che prenderlo e, in trarlo i marinai alla nave e su per essa al bordo, egli tutto allegro veniva gridando, «Il santo padre Saverio m'ha salvato, a lui debbo la vita» e simili altre voci, onde tutta la nave rendé grazie al santo e crebbe la sicurezza d'essergli in cura particolare. [33] Pur come il navigare all'India senza metter piede in terra a Mozambiche e quivi respirare un paio di settimane quiete e rifornirsi d'acqua e di viveri, è infallibilmente accompagnato da gravissime infermità e spesse morti de' passeggeri, assai ve n'ebbe quest'anno in cui, quel ch'è viaggio di poco più di cinque mesi, ne durò otto interi: e non diè men che patire la fame e la sete che il rincretimento e le malattie. [34] Ma per confessione di lor medesimi, non ne sentirono pena il quarto di quel che sarebbe avvenuto se non fosse stata la somma carità del p. Marcello che, in questa parte, ancora mirabilmente si manifestò. [35] Peroché dell'assegnato al proprio suo vivere e a quel de' padri, sottrasse la maggior parte e la fece commune co' poveri e, da' nobili e ricchi, che abbondavano e glie n'erano liberalissimi, accattava di giorno in giorno e ricoglieva tanto che, con essere il numero de' gli affamati grandissimo, egli avea di che sustentarli, anche più largamente di quel che pareva richiedersi in tanta necessità. [36] Gl'infermi poi e gli agonizzanti, per l'una e per l'altra cura del corpo e dell'anima, stavan tutti a suo carico e, se in null'altro gli venne fatto d'esprimere in sé al vivo l'eroica umiltà e carità del santo suo p. Francesco Saverio, ciò fu singolarmente nel servizio de' gl'infermi. [37] Egli medesimo in una sua, ritornandosi alla memoria il gran faticare e l'altrettanto patire che gli avea dato il soccorrere alle communi e private miserie di quella nave, delle quali una sì gran parte furono gli ammalati, attribuisce a virtù più che naturale il non risentirsene e cader finito sotto un peso insopportabile, eziandio a' più robusti anzi, al contrario star meglio co' patimenti e, quanto più faticava tanto più ingagliardire. [38] E questa scambievole cura che aveano, il p. Marcello del servizio di Dio e Iddio della sua vita, la provò egli anche in altro. [39]

«Della Luna della costa di Ghinea e di Mozambiche» (scrive egli medesimo) «dicono cose grandi e che il pigliarla di notte è mortale: tanto che i padri il dan per iscritto fra le altre osservazioni del viaggio. Io, però, vi feci una tale amicizia che mai, per grazia di Dio e del mio santo, non sentì nocimento con istare continuamente per molte ore della notte su la piazza della nave, raccomandando l'anima a' moribondi, confessando, trattando paci, etc.».

[40] Né, in tanto mettersi a patire per gli altri, trascurava egli punto quel che sogliono i gran servi di Dio essere verso se stessi, sempre rigidi al macerar la lor carne, trattandola duramente in volontarie penitenze. [41] Una stuoia o una tavola nuda, erano il suo letto, e di guanciaie il serviva il suo stesso cappello, dentrovi il breviario. [42] I digiuni spessi, avvegnaché il più che poteva dissimulati, ma non tanto che, avvedendosene i compagni, come ancora dell'altre sue penitenze, nol volessero imitare, che a lui era di grandissima pena, parendogli affliggerli egli stesso oltre al giusto dovere della discrezione e al possibile delle lor forze. [43] E forse non fu solamente umiltà ma carità ancora in questo riguardo servirli, come fece, a tavola ogni dì, dal partir di Lisbona fino al giungere a Goa, altrimenti, veggendolo essi non prender mai altro cibo che legumi (e ciò eziandio quando era gravemente malato), niun di loro si sarebbe condotto a voler vivere d'altro che di legumi. [44] Che se avveniva, come sovente avveniva, che il bisogno spirituale de' prossimi richiedesse da lui una continuata assistenza, egli non curava di sé, quanto al prender cibo e sonno più che se non avesse corpo soggetto a cotali necessità. [45] «Nella nave» dice egli, «per le occupazioni del confessare e dell'assistere a gl'infermi, stetti alle volte i dì interi senza prender boccone e le notti senza punto dormire, né con questo sentiva io alterazione o mutazione veruna. E il confessare ordinario ch'io faceva, era fino a mezza notte e la mattina, al quarto dell'alba, in piedi a provveder le cose che bisognavano per la nave». [46] Così egli usava anco portare in sul petto croci e cingersi a' fianchi catene di ferro, le une e le altre con punte che gli si ficcavano nella carne. [47] Orribili a sentire e, cosa d'ogni notte, erano le discipline che si dava e ne apparivan gli effetti del sangue, di che avea tutta molle la camicia e le vesti. [48] Né punto più discretamente il dovettero trattare i demoni, che più volte il batterono, sì che, ancor lui tacente, il pubblicavano i segni delle percosse che gliene restavano; e vollero una volta spezzargli una gamba, un'altra ucciderlo di rovinosa caduta. [49] Egli stesso, nella sopracitata sua lettera, «Tre volte» dice, «stetti infermo nella nave, ma si vide chiaro ch'era opera del demonio, per impedir qualche bene che Iddio volea far per man mia. La prima, furono quattro giorni di febbre a tempo d'una communion generale alla Pentecoste; la seconda, tre dì di dolori colici orribili, quando io avea appostato d'udire alcune confessioni generali; la terza, tre dì di febbre, vicino a terra ferma per rabbia di non l'aver vinta con farci morir tutti in mare, se andavamo come il pilota voleva». [50] Né a lui solamente erano infesti i demoni ma, per sua cagione, anco a quegli che si esercitavano nelle sante opere quivi da lui istituite e, per distornarli da esse o almen turbargliele e renderle paurose, massimamente la disciplina sotto coperta, si faceva sentire con ischiamazzi e urlì e mugghi orribili e anco vedere in ispaventevoli apparenze; e due volte, in forma di moro, gittarsi in mare da una finestra della nave al chiamar che si fece il p. Marcello in soccorso d'uno che il reo spirito maltrattava, lasciando ivi al fuggirsene un sì abbominevol fetore che veramente si conosceva essere odor di diavolo e puzzo d'inferno.

[23]

*Il p. Marcello giunge a Goa fuor d'ogni aspettazione.  
Quanto ivi fosse stimato.*

[1] Tal fu in parte la vita che il p. Marcello menò navigando d'Europa all'India, di cui giunse in veduta e ne scoperse la prima volta terra a' quattordici di novembre, e pur sì da presso, per la contrarietà de' venti e del mare già cominciato a chiudersi, ebbe assai che penare a prender porto in Cocin, dove, incontrato e ricevuto da' nostri di quel Collegio, con quella inesplicabile carità con che ivi è solito accogliere i venuti d'Europa, egli, per prieghi che glie ne facessero, non fu potuto

condurre a cambiare con una veste nuova la oramai lacera, e per le sue proprie mani rattoppata, che aveva in dosso, ancorché più di venti altri, tra della sua nave e dell'Almirante (che colà verso l'ultimo si riuni alla Capitana), men di lui bisognosi, fossero rivestiti. [2] Ma questa altresì fu una delle virtù che in lui singolarmente rilussero, una estrema e contentissima povertà, onde anche fu il rallegrarsi che fece in Lisbona, convenendogli mettersi in nave per l'India tanto di pressa, che non poté riavere a tempo, e portar seco, non che altri libri di spirito, ma neanche la divina Scrittura: così parendogli andar più da missionario apostolico e più simile al suo maestro in ogni virtù, il Saverio. [3] Erano i due di dicembre, giorno in tutto l'Oriente celebratissimo per la solenne memoria del suo secondo apostolo, S. Francesco Saverio che in tal giorno morì e delle lodi sue si predicava in Goa, dove n'è il sacro corpo, quando, per un messaggio speditovi da Cocin, si riseppe, e ne corse subito voce per l'udienza, esser giunte le navi d'Europa e a poco andrebbe l'averle a sorgere in quel porto. [4] A tale annunzio, una nuova predica in commendazione del santo sopravanzò l'altra, e l'interruppe: tanto migliore quanto ella era a più voci e con più affetto, e spirata da Dio in confermazione di quello che il p. Marcello avea tante volte promesso, che non ostante ciò che in contrario volesse la natura e operassero i demoni, il santo, suo e lor condottiere, li metterebbe quell'anno salvi nell'India. [5] Levossi dunque prima un gran mormorio di giubilo poi una voce di tutto insieme il popolo che sciamava, quello esser miracolo del Saverio: conciosia che, dalla metà del settembre fino allora, ch'erano oltre a due mesi e mezzo, già più non potevano approdar navi d'Europa all'India. [6] Così, a gli otto di dicembre, giorno della purissima Concezione di Nostra Signora e un de' correnti in fra l'ottava del santo, entrarono in porto a Goa: essendo ragione che insieme si unissero al loro arrivo la Vergine e il Saverio, d'amendue i quali, al partire, il p. Marcello avea sposte, come dicemmo, le immagini nella capella di poppa e messa loro in protezione la nave. [7] Or quivi il Padre ebbe tanti predicatori delle sue lodi quanti erano stati i testimoni delle sue virtù nel viaggio e, dal contarne anco le maraviglie che ne avean vedute, il misero in tanta venerazione che oramai nol chiamavano altrimenti che, il santo; e per fin gl'idolatri ne mostravano riverenza e a tal si venne che, orando egli in chiesa, gli era tagliato furtivamente alcun poco della veste al lembo e, quando per mettersi in abito all'uso dell'India, si spogliò del vecchio e logoro che avea portato d'Europa, convenne sodisfare alla divozione di molti signori e fra loro dividerlo in pezzi. [8] Molto più poi ne crebbe la riverenza e la stima al provarne lo spirito e ne' ragionamenti dimestici e nelle confessioni: anzi ancora al concorrere che Iddio fece con lui ad opere stimate superiori al potere della natura, così in Goa, come in Salsete, di dove e in brieve partì, e più non volle tornarvi, avvegnaché caldamente pregatone, non sofferendo, alla sua modestia, la confusione de gli onori che gli facevano, non altrimenti che a santo. [9] Ben gli fu caro in Goa un altro buon effetto che glie ne risultò, cioè d'esser di e notte in opera di confessare in chiesa, ne gli spedali e per le case, gareggiandosi in chiamarlo e fidargli l'anima e dargliene a riveder da capo, e saldar con Dio i conti delle lor coscienze: sì per la stima in che l'aveano di sant'uomo e sì ancora per lo brieve tempo che l'aveano a godere, onde tanto affrettavano l'adoperarlo. [10] «E avvegnaché» dice egli, «il Sole di quella città senta assai del maligno, tal che comunemente si va coll'ombrello, perché cui tocca offende», egli però senza ripararsene, altrimenti che col suo vecchio cappello, andava attorno d'ogni ora, né mai se ne risentì più che fatto avesse alla Luna della Ghinea, altrettanto nocevole, che il Sole di Goa. [11] Quanto poi gli sopravanzava di tempo fra di, dallo spirituale aiuto de' prossimi e quanto egli la notte se ne toglieva al riposo e al sonno, tutto lo spendeva ginocchioni a piè del sepolcro del suo santo padre il Saverio. [12] Quivi erano le sue delizie anzi, com'egli dice, il suo paradiso e la sua beatitudine: e appunto, come avviene a gli assorti con l'anima in un bene che li fa pienamente beati, le lunghe ore gli scorrevano come momenti, senza avvedersene, né sentire di se medesimo. [13] Volle egli, scrivendone ad un suo intimo confidente, contare quel che ivi passava fra lui e il santo, ma non poté esprimerne altro che sol quanto basta ad intendere ch'elle eran cose da non potersi esprimere con la favella. [14] E questa era una delle maggiori sue contentezze ne gl'infiniti travagli de gli otto mesi che durò navigando l'oceano in cerca dell'India, il raccordarsi di Goa, dov'era inviato e dove rivedrebbe il tanto suo caro padre, non altrimenti che se ve l'avesse

a trovar vivo e ragionar seco un'altra volta, e udirlosi scambievolmente rispondere. [15] Non è da passare in silenzio quel ch'egli medesimo scrive di Goa, esserglisi dato chiaramente a conoscere, mentre un dì innanzi al sepolcro del santo riandava seco medesimo le cose, e buone e ree, della sua vita. [16] Era nella Casa Professa di Napoli il p. Vangelista de Gattis, religioso di conosciuta santità, di che vi sarebbe a lungo che scrivere, ma egli è d'altro luogo. [17] Questi provato da Dio con una penosissima infermità di molti anni, altro refrigerio non aveva che celebrare il divin Sacrificio, e vi durava intorno, non a misura di tempo, ma di divozione, che in lui, massimamente all'altare, era oltre modo grande. [18] Or un dì, parato per celebrare e atteso lungamente in vano chi gli dovea esser ministro, s'abbatté di vederlo Marcello, allora giovane e studente, e gli s'offerse, ed ottenne, ripugnante indarno il padre, di servirlo in quel divin ministero: e fu quella sua carità tanto più fiorita quanto ella tutto insieme fu mortificazione, essendo egli allora inviato ad una vigna di ricreazione, com'è uso de' nostri studenti, quel dì che le scuole vacano fra settimana. [19] Il padre, in riconoscimento del beneficio, offerse a Dio per lui quella Messa e gliel disse sparandosi. [20] Or ecco, di proprio pugno, di Marcello al medesimo p. Evangelista quel che glie ne tornò di guadagno: «Qui» dice, «al sepolcro del mio gloriosissimo santo, facendo un poco di riflessione alla mia vita, pienissima di peccati e alli miei pochi meriti, per tanti eccessi di grazie divine, mi s'illuminò la mente e intesi, come con evidenza, che tutte mi si davano per li meriti di V. R.: e in questo luogo mi si eccitarono vivissime le spezie d'una Messa che V. R. fece carità d'applicarmi un giorno alla Casa Professa, ch'io glie la volli servire, e la disse alla Cappella di S. Carlo: vegga che tutte le particolarità mi sovvennero. Or se il principio della mia felicità, delle mie allegrezze, de' miei contenti spirituali, sono stato degno d'averli per mezzo d'una Messa di V.R., siamo conseguentemente tutti due in un grande obbligo, io d'offerire buona parte a V. R. delle mie fatiche e sudori, come ad aurora di tanto mio bene, e V. R. di seguire a raccomandarmi a Dio benedetto ne' suoi santi sacrifici et orazioni, supposta l'efficacia di quelle, e perché l'effetto dipende totalmente da una causa sola». Così egli.

[24]

*Riveste il corpo di s. Francesco Saverio  
e 'l ripone in un nuovo e prezioso sepolcro.*

[1] Or quanto a quello che poco fa dicevamo del dover rivedere in Goa il suo santo, egli vi sospirava fin da quando era in Europa. [2] Sol gli dava pena il non poterlo vedere immediatamente a faccia a faccia e dargli quegli abbracciamenti e que' baci che desiderava, peroché era divieto del Generale e, pena di scomunicazione, l'aprire il suo sepolcro. [3] Ma fosse l'amor suo che glie lo insegnasse o il santo medesimo che gliel suggerisse, trovò via sicura da giungere dove altramente non si poteva. [4] Ciò fu mettere in cuore alla reina di Spagna, sua tanto di vota, come dicemmo, di mandare un prezioso abito sacerdotale in che mettere il Saverio, tuttavia incorrotto, con patto che l'altro, assai povero, in che era più tosto involto che vestito, a lei, in iscambio, si mandasse. [4] La reina gradì sommamente il partito e gli diè un intero parato sacerdotale degno della sua magnificenza e pietà e a lui medesimo incaricò di vestirne il santo e inviargli, qual che si fosse, l'antico, che l'avrebbe in pregio quanto un tesoro. [5] Né si poté altramente; che a un tal personaggio non v'era legge che il divietasse. [6] Ma giunto a Goa il p. Marcello e veggendo il santo non disteso ma rannicchiato dentro un'arca di sol quattro palmi e mezzo, glie ne prese pietà e si pose in cuore d'apprestargliene egli una il doppio maggiore, tutta di fino argento, e d'opera, quanto ivi il più far si potesse per maestria d'artefici, eccellente. [7] Né il distolse dal mettervi subito mano, l'esser quella una spesa impossibile alla sua povertà, peroché, quantunque in Europa egli avesse limosine spontaneamente offertegli da' divoti del santo per abbellirne il sepolcro, elle però tutte insieme non erano il quinto della gran somma che a fornire un lavoro, qual egli avea in disegno, si richiedeva. [8] Ma non si tosto venne a gli orecchi d'alcuni cavalieri portoghesi il suo desiderio, che il sicurarono di dovergli soprabbondare il denaro, eziandio se gli venisse in animo

d'ergere al santo un sepolcro tutto d'oro e fiorito di gioie: e i fatti seguirono le parole, contribuendo molti di loro assai largamente in parte dell'opera. [9] Ma la maggior somma egli la dovette alla sua medesima virtù e nobiltà d'animo, di pari, ben conosciuta e, com'era degno, rimeritata da quel d. Antonio Tellez de Silva, capitano maggiore della condotta, con cui dicemmo aver navigato d'Europa in Oriente. [10] Questi ammalò gravemente in Goa e perché avea stretta col p. Marcello un'amicizia più che se gli fosse per natura fratello, mai intanto non sel volle dipartire da lato. [11] Così peggiorandolo ogni dì più il male, avvegnaché il p. Marcello più volte il sicurasse che ne camperebbe la vita, volle nondimeno, parendogli che si moriva, come già avea fatto alle cose dell'anima, dar buon assetto anco a quelle del corpo e delle facultà sue e, tutto solo col padre, gli dettò il suo testamento e, datolo a riconoscere e suggellare a convenevole numero di testimoni, il ripose per dopo sua morte. [12] In esso fra più altri legati in bene dell'anima sua, uno ve ne fu, di due mila scudi per aiutarsene il lavoro della nuova arca del s. p. Saverio. [13] Or come l'infermità gli si era inviata dal cielo forse a questo, quanto a niun altro effetto, si avverò la promessa del p. Marcello: il male diè volta ed egli in pochi dì ricoverò la sanità e le forze. [14] Allora non gli bisognando più quel testamento per le disposizioni d'esso accomodate, le più di loro al tempo presente il dissuggellò e, fattosi a leggerlo per una cotale curiosità, avvertì che notativi fedelmente tutti gli altri suoi lasci, quel solo de' due mila scudi in onor del Saverio vi mancava, di che grande fu la meraviglia che il prese e fantasticava rivolgendolo fra sé molte cose possibili ad esserne la cagione, né sapeva a quale apporsi che fosse vera peroché, e di quel particolar legato egli avea memoria infallibile e che dettandolo al p. Marcello, quegli l'aveva ottimamente compreso e fatto mostra di scriverlo. [15] Dimandogliene dunque il perché del non v'essere a cui il padre, «Perché» disse, «io a bello studio il tralasciai, giudicando che assai più che abbellirne il sepolcro, sarebbe caro al santo, il non mettere io in pericolo di cadere in discredito il buon nome della religione e mio, coll'apparire interessato se, in un testamento fatto da voi, me solo presente e scritto di mia propria mano, si leggesse un lascio di mio interesse. E quanto a quel che ne tocca al mio santo io son certissimo che, dove egli il voglia, non gli mancherà onde provvedere al mio desiderio e, per così dire, al suo bisogno di star più onorevolmente che ora non fa, e ciò per modi innocenti e da non perderne in riputazione troppo più che non si acquista in denaro». [16] «E l'avete indovinata (soggiunse il Tellez, caramente abbracciandolo) e, dove prima eran sol due, siano ora tre mila scudi. Quegli io li dava alla mia divozione, questi li do al merito della vostra virtù» e ne mandò fare lo sborso. [17] Così tra con questi e gli altri portati d'Europa e contribuiti in Goa, si compì il facimento della nuova arca lunga da nove in dieci palmi, tre alta e larga quattro; tutta di buon argento e di gran maestria nel lavoro, tal che di poi collocata dov'era l'altra minore e di picciol pregio, facea vergogna a quell'avanzo de' primi ornamenti che tuttavia le rimanevan d'attorno: materie povere e fatture di bassa mano. [18] Perciò e la cappella si raggrandì e tutta si mise a figure, la più parte cavate di fantasia, secondo lo stile indiano: sirene, angioli, mostri e mille cotali capricci all'arabesca, tocchi d'oro e molto vaghi a vedere e i vecchi ornamenti si riformarono tal che tutta insieme la machina del sepolcro, ch'è in quadro isolato e si lieva dal piano in altezza d'ottima proporzione, riuscì opera stimata non aver pari in magnificenza e in ricchezza oltre che maestosa altrettanto che bella, e si dee tutta allo sviscerato amore del p. Marcello verso il suo santo, avvegnaché, trattone l'arca, egli, al partire di Goa verso Malacca e 'l Giappone, non vedesse del rimanente altro che il pensiero sbizzato in disegno e poi, in venti mesi di continuo lavoro, condotto ad essere conveniente a mostrarsi come si fece la prima volta, a' due di dicembre del 1637. [19] L'arca è sostenuta in aria da sei grandi angioli incrostati d'argento e in attitudine di riverenza, ginocchioni sopra un gran rilevato tutto messo ad oro e a finissimi intagli effigiatevi in figure ritte in piè e mezzo tonde, nelle tre facce de' lati le principali virtù del Saverio, in quanto religioso e apostolo: nell'altra i quattro doni tanto suoi proprî, de' Miracoli, della Profezia, delle Lingue e dell'Incorruzione, divise ciascuna delle figure con le sue proprie insegne, onde vedute s'intendano. [20] Intorno all'arca corron due ordini, l'un portato dall'altro, e fra essi e ne' loro estremi, fasce di fregi vagamente stampati e cornici che insieme li legano con buona ragion di

disegno: e colonne che li ripartono in quadrati ne' quali si vede di basso ritievo istoriata in grandi piastre d'argento (com'è tutto il rimanente) buona parte delle azioni, e virtuose e miracolose, del santo. [21] Quattordici ne compaiono in faccia delle quali, le sette superiori e le quattro da amendue le teste dell'arca, volendo si lievano e v'è sotto un continuato di finissimi cristalli, commessi dalle colonne che spartano e congiungono i quadrati e per essi tutto il sacro corpo ottimamente si vede. [22] Su i capitelli delle sopradette colonne, spiana un come architrave e cornice che porta altrettanti angioli di getto quante son le colonne alle quali posano in diritto e nell'una mano portano un mazzetto di fiori d'argento, coll'altra sostengono ritto in piè uno scudo, formatavi in ciascuno un'arme di varî Regni che per alcuna ragione s'appartengono al santo: di Navarra ove nacque, di Francia ove studiò e da s. Ignazio vi fu guadagnato a Dio e alla sua Compagnia, di Portogallo dove faticò e prese il viaggio dell'India, del Giappone, di cui fu primo apostolo, della Cina dove morì, di Goa che ne possiede il corpo e così d'altri. [23] Da piè di questi, sul coperto dell'arca, si lieva e, col salire alto digrada e si stringe, un comignolo, opera incomparabilmente bella e ben rispondente in ogni sua parte e tutta insieme col tutto, e in fine volta in un vaghissimo capannuccio, ogni cosa d'argento e intagli di grazioso lavoro: incastratevi poi centinaia di pietre in oro, di gran vista e somiglianti le preziose di qua. [24] Su dove serra la volta del capannuccio, posan due angioli che, d'ambi i lati, reggono un Gesù di fino smalto dentro un cuore di pietra Robà ed ha, come per corona, uno smeraldo di maravigliosa grandezza il quale anche fa base a una croce dorata in cui termina il sepolcro, in dodici palmi d'altezza. [25] Per ultimo suo finimento gli si stende sopra un cielo in oro, cascante a guisa di due ali di padiglione aperte e posate ne' canti in su quattro colonne, che si lievano da' loro piedistalli ne gli angoli di quel massiccio che sta sotto a gli angioli e all'arca che portano. [26] Questi abbellimenti, fatti solo per giunta alla nuova arca del santo, non erano a buon essere altro che in parte, quando di colà ne scrivevano quel che io ne ho dato qui a leggere e nondimeno già ne montava la spesa a dodici mila scudi romani. [27] Or poiché il lavoro dell'arca fu in perfezione, si convennero segretissimamente il provinciale e sol quattro altri di casa, che n'ebbon grazia e, sopra tutti, il p. Marcello, a spogliar dell'antico suo abito il santo, rivestirlo del nuovo sacerdotale mandatogli dalla reina e collocarlo nell'arca. [28] Ciò fu la notte de gli undici di marzo, la più beata che il p. Marcello avesse in sua vita per lo maneggiare, abbracciare e baciare, che tante volte fece, il volto, le mani e i piè ignudi del suo caro padre. [29] Egli dice che gli parve passarsela col santo medesimo in cielo. [30] Oltre a ciò n'ebbe in dono dal provinciale alcuna cosa delle viscere che, tratte d'un povero forzierino dov'eran riposte, si chiusero in un più prezioso, e una tovagliuola stata fino allora intorno al collo del santo, tocca del suo sangue in più luoghi. [31] Egli all'incontro lasciò ivi in mano al medesimo santo uno scriverello di suo pugno, sottoscritto col proprio sangue e ben suggellato in cui, dice egli, «io gli prometteva un non so che», né altro ne riferisce più chiaro. [32] Ma riavutosi gli anni appresso lo scritto dalle mani del santo, vi si trovò e venne in publico quel gran «Non so che», allora nascosto e sono, fra l'altre, queste sue espresse parole: «Mi parto per seguire le vostre sante pedate nel Giappone, mi vi dedico tutto in olocausto per figlio, servo e schiavo. Vi lascio questa fermata col mio proprio sangue in pegno dell'affetto e come scrittura perpetua che me l'abbiate a mostrare e rinfacciare nel giorno del Giudicio, nella quale m'obligo d'osservare quanto più potrò, et imitare la vostra santa vita «in omnibus et per omnia», e così ve lo giuro».

[25]

*Naviga alle Filippine. Cose maravigliose avvenutegli in quel viaggio.*

[1] Pieno di queste sante consolazioni e proponimenti e desiderî, al voltar dell'aprile dell'anno 1636, parti di Goa verso Malacca, Macao e 'l Giappone, vinta l'amorosa violenza che il viceré d. Pietro de Silva e tutta la nobiltà portoghese gli fecero per distornarlo e ritenerlo in Goa. [2] Andavano di conserva tre galeotte e, sopra esse, quindici della Compagnia da dividersi fra 'l Giappone e la Cina: e l'una d'esse portava il nuovo capitano di Macao d. Domenico de Camera e

Norogna, e seco il p. Marcello. [3] Approdò a Malacca ben in tempo da esercitarvisi in opera degna del suo fervore peroché di fresco era seguito un sanguinoso fatto d'arme fra i portoghesi di quella Piazza e gli olandesi che spasimavan d'averla e non finivano d'infestarla. [4] Quivi dunque il p. Marcello si fece casa dello spedal, e tutto si dedicò al servizio de' feriti, in consolarli, udirne le confessioni e dar loro ogni altro aiuto possibile alla sua carità. [5] Al rinfrescar de' venti che portano a Macao della Cina le tre galeotte, ed egli e i compagni, sopra esse, si tornarono alla vela, ma Iddio e 'l suo santo, che il conducevano dove egli tanto desiderava, gli attraversaron la via con un così fatto incontro, che in vece di prender Macao, onde per avventura mai non sarebbe ito al Giappone, fu costretto gittarsi alle Filippine, il cui governature già il p. Marcello sapeva che sarebbe favorevolissimo al suo viaggio. [6] Passato dunque che ebbero lo stretto di Sincapura senza trovarvi niuna delle otto navi, che gli olandesi già sin da quattro anni vi tenevano in agguato a sorprendere inevitabilmente e predare quanti legni passavano da Malacca a Macao e, valicato felicemente il golfo di Cambogia, ecco presso a Pulocandor, lo stuolo delle navi olandesi, tre delle quali, distesesi a tutta forza di vela, si diedero a seguire in caccia le tre galeotte e queste, saviamente divisesi, a camparne, ma non di sì forte passo come i nemici a incalciarle tal che, sul primo far della notte, ne raggiunsero due, l'una delle quali portava il p. Marcello e già l'era sopra a tiro d'artiglieria quando egli, tratta fuori la meravigliosa imagine di s. Francesco Saverio, della quale si è detto più avanti, la spiegò incontro a' nemici: e fu cosa manifestissima e da tutti gridata miracolo, che nel medesimo punto la nave olandese, senza vedersene altro perché, voltò vela e, preso a traverso il vento, si tornò in cerca delle compagne. [7] In maggiore stretta si vide l'altra galeotta e anch'ella ne fu non meno meravigliosamente salvata. [8] Già presso che l'abbordavano gli olandesi, senza ella rendersi, né prima alle cannonate con che indarno la tempestarono, né ora all'urtarla e batterla che facevano con lo sprone, ma per più alleggerirsi al corso, ella gittava in mare ogni cosa più pesante e tenea bravamente vela. [9] V'eran sopra sei nostri padri i quali, come richiedeva il bisogno presente, ricorsero per aiuto al cielo e si votarono a s. Francesco Saverio. [10] In questo i marinai tutti intesi a sgravarsi di peso, gittarono in mare il focone della cucina il quale a ventura, anzi come Iddio volle, in cadendo, percosse al fianco della nave nemica avanzatasi fino al venirle del pari e, per la scurità della notte che già era innanzi, gli olandesi non si avvedendo che fosse, credettero aver battuto a uno scoglio sott'acqua e immantenente, a un grido del piloto, ammainarono e si diedero con lo scandaglio in mano a spiare il fondo in che erano: e in tanto la galeotta, seguendo sua dirotta, le si tolse d'appresso e, in breve spazio, ne fu appena in veduta. [11] Ma il p. Marcello uscito d'un pericolo, si trovò in bisogno di tornare al suo santo per liberarsi da un altro. [12] Tutta quella notte si tennero sul volteggiare, allo schiarire dell'alba, fatto penna, trovaron netto il mare, ma tanta era l'acqua che la galeotta, apertasi, non si vedea da che parte, menava, che non bastando a scemarla il continuo aggottar che facevano già, e marinai e passeggeri, si piangevan perduti. [13] Trasse egli di nuovo la santa imagine del Saverio e mentre a piè d'essa ginocchioni tutti insieme recitan le Litanie, s'udì un'allegra voce de' marinai, già da due ore intesi alla bomba, che l'acqua abbassava e abbassò tanto, che apparve la spaccatura per dove ella entrava da un fianco e la ristopparono. [14] Né qui finirono le sciagure: peroché a proseguire l'intrapreso viaggio a Macao temevano e, con ragione, di scontrarsi di nuovo ne gli olandesi che corseggiavano quelle marine e ne doveano stare in posta. [15] Conveniva dunque gittarsi alle Filippine, ma lontane di quivi ottocento miglia di mare, oltre che burrascoso, pieno di secche o di scogli, non saputi dal piloto che mai non l'avea navigato, né avea carta che glie li mostrasse, e quando ben null'altro mancasse, mancava il vento per viaggiare e l'acqua per vivere oltre all'essere il legno sdrucito e da non fidare a' pericoli di quel golfo. [16] Perciò il piloto presentatosi al capitano e a' passeggeri protestò sé, esser povero giovane e senza figliuoli, né moglie, onde gran fatto gli dovesse increscere il perdersi e morire. [17] Veggano essi di loro stessi né a lui poscia imputino quel ch'egli lor prenunziava doverne avvenire o di rompere a qualche scoglio o d'affondare alla prima tempesta o di perdersi per quel mare a lui del tutto incognito o di morir di sete. [18] Ma il capitano veramente fuor d'ogni debito di ragione, se non in quanto diceva così sentirsi spirare dall'angelo suo custode, non per tutto ciò si condusse a ripigliar

la via di Macao ma volle avventurarsi alla cerca delle Filippine. [19] Pur di poi si rendette all'arbitrio della sorte dicendogli il cuore ch'ella non cadrebbe altramente da quel ch'egli avea consigliato: e fu vero, peroché avendo detta sopra ciò Messa uno de' compagni del p. Marcello, poi messi nel calice due bullettini scrittivi i due diversi viaggi che si potean tenere, quello che se ne strasse, fu dell'andare a Manila: e credendo quello essere il voler di Dio, colà dirizzaron la proda. [20] E l'era in fatti: tutto in grazia del p. Marcello perché quivi operasse quel che appresso riferiremo, poi se ne tragittasse al Giappone cosa, per più ragioni, impossibile a sperare per la via di Macao. [21] Poiché dunque si volsero a cercar delle Filippine più alla ventura che ad arte, non avendo né carta da navigare né governo d'uomo usato a quel mare, annuvolossi e piovve tanto, che si rifornirono d'acqua, indi un vento fresco si stese loro per poppa e gli accompagnò fino all'ultimo: né mai s'abbatterono a trovare scogli né isole da temerne e così, andati dodici di con ogni desiderabile prosperità, la notte de' trentun di luglio, festa del s. p. Ignazio, senza saper dove fossero giunti, si trovarono a dar fondo innanzi al Collegio nostro in Cavite, ch'è il porto per dove s'entra a Manila. [22] Quivi appena sorti si levò una così orribil fortuna di vento e mise il mare sì fieramente in rotta, che se v'erano in mezzo, bisognava miracolo a camparne. [23] Il capitano di quel porto intesane la venuta e 'l modo disse, maravigliando, d'aver fatto assai delle volte quel viaggio, e reggendosi su buone carte e con piloti pratici di quel mare e sempre aver fallito di venti e trenta leghe, o sopra o sotto il porto. [24] Iddio o alcun buon angiolo essere loro stato al timone e averli condotti ad imboccarlo di mira. [25] Passati in Cavite sei dì, s'avviarono per terra a Manila, nel quale andare, il p. Marcello confidò al p. Giuseppe Chiara, un de' quattro compagni che conduceva al Giappone (e l'abbiamo per iscrittura di lui medesimo), che fin da quando egli era infermo a morte in Napoli, Iddio gli avea fatto vedere il presente governatore delle Filippine e questi gli avea sotto fede promesso di dargli ogni aiuto bisognevole al suo passaggio in Giappone. [26] Gli effetti avverarono le parole sì fattamente che egli fu in questa parte il tutto, e senza lui il tutto ricadeva a niente: come or ora vedremo e forse a questo sol fine ordinò Iddio lo sviarlo dalla navigazione di Macao e condurlo tanto fuor d'ogni umana aspettazione a Manila. [27] Era questo signore d. Sebastiano Hurtado di Corquera, cavalier dell'abito d'Alcantara, presidente della reale udienda, capitano generale e governatore delle Filippine; in nobiltà di sangue, in saper di guerra, in pratica di grandi affari e, quel che più rilieva, in virtù cristiane chiarissimo. [28] Or poi ch'egli vide il p. Marcello, delle cui azioni e sante e maravigliose avea alcuna poca notizia, si sentì strettamente legarglisi di grande affetto. [29] Ma vie più caro gliel rendé poco appresso una lettera del conte della Corsana, maggiordomo della reina e suo zio. [30] Egli in Madrid la diede al p. Marcello in raccomandazione di lui al nipote e avvegnaché il padre, per non iscemar la fiducia che avea tutta in Dio e nel Saveno, la rifiutasse dicendo, le Filippine non essere suo viaggio; pur quegli con un'amorosa violenza, il costrinse ad accettarla ma egli, come cosa da mai non servirsene, la ripose e pur sempre gli si faceva alle mani, e in Lisbona e in Goa e in Malacca, sì che più volte l'ebbe a gittare sì che più non la ritrovasse dicendo che quella il perseguitava: ma come questa altresì era cosa ordinata da Dio, pur la serbò e i superiori di Manila vollero che la presentasse al governatore il quale, veggendo in essa l'uomo ch'era e il gran conto in che avean mostrato d'averlo il re, la reina e tutta la Corte di Spagna e il santo fine a che il Saverioo l'inviava, rendutagli perciò solo la sanità e la vita, tutto questo aggiunto all'essere egli già tanto preso di lui, operarono per modo che, se le contrarie correnti non impedivano il navigare, l'avrebbe fin d'allora inviato al Giappone. [31] In tanto mentre ne aspettava la stagione opportuna, gli si presentò in che adoperarlo con ugal servizio di Dio e sua gloria.

[26]

*Conquisto del Mindanao. Opere maravigliose del p. Marcello in esso.*

[1] Mindao in ampiezza di circuito e moltitudine d'abitatori, è una delle maggiori isole del grande Arcipelago di s. Lazzerò, posta sotto le Filippine verso il circolo equinoziale, settecento miglia, o in

quel torno, discosto a Manila, abitata da barbari maomettani, se non quanto l'apostolo s. Francesco Saverio, gittatovi da una furiosa tempesta, vi portò egli il primo la luce dell'Evangelio, poi gli spagnuoli v'ebbero alcun forte luogo onde poter dilatare insieme la fede di Cristo e la lor signoria ma, colpa di cui che si fosse, l'abbandonarono e tutta l'isola ricadde in mano a' mori. [2] N'era signor di legittima successione, Moncai, re di Bugaien, ma non la godeva, cacciatone tra per arte e per armi da Corralat, che se ne fece, e fino al presente anno 1637 ne durava, tiranno. [3] Costui avvezzo a rubar l'altrui, non sapea contenersi nel suo e, aiutato da' popoli di Borneo e d'altre isole circonvicine della sua medesima religione moreschi, corseggiava tutto quel mare e dava anche in terra a predare or una, or un'altra delle Filippine e ne menava gran sacco di roba e moltitudine de' cristiani, che poi vendeva schiavi a' suoi mori, con intollerabile insolenza e pari vergogna della fede e di chi per trascuraggine gliel consentiva. [4] E avvegnaché da principio fosse molto agevole il domarlo e ritorgli non che l'altrui male acquistato ma il suo, ora nondimeno ch'egli era lasciato agguerrire, crescere in ardimento e in forze, collegarsi con aiuti stranieri, munirsi d'artiglieria, di fortezze, di valenti uomini in arme, si giudicava necessario il sopportarlo non apparendo speranza di vincerlo. [5] Tanto più che le armate speditegli contro certi anni addietro, appena assaggiatolo, n'eran tornate a Manila senza riportarne altro pro che di crescere a lui l'arroganza, a' cristiani il timore, onde stavano in rischio di perdersi del tutto le già mezzo disolate Provincie, che chiamano de los Pintados. [6] Or sopra costui fattosi già più volte a pensare il governatore d. Sebastiano e sentitosi sempre non tanto dal suo medesimo cuor valoroso, quanto da Dio e dal zelo dell'onor suo confortare a mettersi all'impresa di vincere quel ladrone, oramai creduto invincibile, giunto colà il p. Marcello, lo stabilì; e sì fermo che avvegnaché nel consiglio di guerra, che sopra ciò tenne, non avesse del suo partito altro che il solo voto d'un suo cugino, ch'era in ufficio di sargente maggiore, non per tanto la volle per risoluta e si diede all'armare; ma assai più che nella forza dell'armi, confidando in quella delle orazioni del p. Marcello, cui volle compagno di quell'impresa, il che tornava anco bene in acconcio allo spedirlo, che dovea farsi di colà al Giappone segretissimamente, dando fuori voce, nell'inviar che si fece a Macao i suoi quattro compagni, ch'egli era rattenuto in Manila a fine d'adoperarlo in cosa di grande affare in servizio della Corona. [7] Erano i compagni suoi i padri Antonio Capece napolitano, Baldassar Cittadella lucchese, Ercole, o come più tosto volle chiamarsi, Francesco Cassola parmigiano e Giuseppe Chiara da Chiusa in Sicilia. [8] Questi, presso a' venti d'ottobre, si tornarono alla vela per la volta di Macao nella Cina, sconsolatissimi e piangenti per lo dividersi che facevano dal p. Marcello, se non in quanto egli avea data loro speranza di rivederlo. [9] Peroché la notte antecedente, chiesto loro perdono d'averli malamente serviti nel viaggio d'Europa per fin colà e baciati a ciascun d'essi i piedi poi, sul condurli alla nave, fatta tutti insieme orazione avanti la meravigliosa imagine del Saverio, il p. Marcello, che stava intentamente fiso con gli occhi in lei, domandò a' compagni se ne vedean conturbata la faccia e rispondendo essi, che no, egli, recatosi tutto in se stesso, poi come riavendosi, ripigliò, «Nondimeno vadano allegramente che ben tosto ci rivedremo». [10] Or ad indovinare e il come o il dove, confessano essi medesimi che per quanto pensare e dirne insieme facessero, non sapevano a che più tosto appigliarsi, peroché egli s'inviava di lancio al Giappone dove, a quel che potea giudicarsene, così presto gli sarebbe il morire, come il giungere: essi partivano per Macao, porta del tutto serrata all'entrar per essa in Giappone. [11] Ma brieve spazio andò a manifestarsi il significato del malinconioso sembiante mostratogli nell'immagine del Saverio e ad avverarsi la promessa del rivederlo. [12] Peroché, messo vela e corsi prosperamente sette dì a mar tranquillo, si levò loro addosso un tifone, o uracano, come colà chiamano que' violentissimi nodi di vento che mettono il mare alle stelle e ogni gran legno in fondo e, presili a risospingere in dietro, il terzo dì li gittò a rompere alle costiere medesime di Luzon, dieci leghe presso a Manila. [13] Quivi, infranta la nave e tutti in profondo, quaranta de' passeggeri, pochi più o meno, valentissimi notatori senza potersene aiutare, annegarono. [14] I quattro padri camparono, non ne sapean dire essi medesimi il come, se non che tutti rendettero grazie al Saverio, cui aveano invocato e, confessa un di loro, che risovvenutogli di quello che il p. Marcello avea detto che si rivedrebbero, non ismarri per timor di

morire credendo certo che la promessa gli tornerebbe vera. [15] Portate subito a Manila le novelle dell'infelice naufragio e da un nostro avvisatone il p. Marcello, «Il so» disse, «e già ho detto Messa per que' defonti». [16] Poi si spedì dal governatore una fusta, fornitissima d'ogni cosa bisognevole a ristorare e condurre i vivi a Manila: e vi furono il di d'Ognissanti, e i quattro compagni salvi si rividero col p. Marcello. [17] Quanto qui si è raccontato tutto è attestazion de' medesimi e scrittura d'uno d'essi che ce l'inviò di Manila. [18] Partirono poi la seconda volta il marzo seguente, sol tre di loro, perochè il p. Chiara era altrove in missione fra' popoli di Marinduche, [19] Sieguono ora gli avvenimenti dell'impresa di Mindanao la quale perochè, a volerne riferire ogni particolarità, è istoria soprabbondante, io ne sceglierò quel solo che a me se ne convien dire, tenendomi nelle cose proprie del p. Marcello. [20] Messa dunque che il governatore ebbe in punto di navigare l'armata, parte in Manila, parte in altre isole, onde avviarglisi dietro, il p. Marcello ordinò una general communion di tutti i soldati per lo dì della Purificazione di Nostra Signora, ch'era il medesimo della partenza: poi altre ne rinnovò in altri giorni, o solenni per le feste correnti o pericolosi per le imminenti battaglie. [21] Sostenuto in più luoghi, tra via, per diverse cagioni, solo a' tredici di marzo si trovarono in veduta di Mindanao e quivi, avvegnachè piccolissimo fosse lo stuolo che accompagnava il governatore, spintosi avanti gli altri, pur misero in terra e si ordinarono alla battaglia. [22] Allora il p. Marcello levò su due aste, due sacre imagini: l'una, quella sua del Saverio, l'altra un crocefisso in tela, stracciatogli il braccio destro e amendue i piedi; opera d'uno scelerato maomettano che, avutolo non so dove, in preda se ne valeva a fargli mille strapazzi, de' quali uno era coprirsene, non per bisogno ma per ischernò di Cristo: e tale appunto il trovarono, avvilluppato in esso e morto di moschettata, sopra un legno combattuto pochi dì prima e vinto da un sargente spagnuolo. [23] Or questo avanzo di crocefisso al vederlo così oltraggiato e lacero da que' cani, tanto e sdegno e zelo di vendicarlo accese nella poca gente ch'erano col governatore, che fecero in quel dì pruove memorabili, come se fossero stati a dieci tanti. [24] Perochè oltre a una terra quasi in bocca del porto, delle più numerose d'abitatori guadagnarono per assalto una fortezza, difesa da trentacinque pezzi d'artiglieria, tra cannoni e sagri e da due mila mori: fattone un macello e rimastovi fra gli uccisi il castellano stesso, nipote di Corralat, giovane di gran cuore che si era in solenne forma votato a Maometto, di durar combattendo fino a morire prima che rendere o abbandonare la fortezza commessagli a sostenere. [25] Né fu leggier segno della protezione in che s. Francesco Saverio, eletto condottiere di quell'impresa, mostrò d'aver ricevuto il governatore e 'l suo picciolo esercito, guidandoli all'assalto e questa, e di poi altre volte, per vie diverse da quelle nelle quali, nulla sapendone essi, Corralat avea posti in agguato gran numero di soldati e batterie nascose, da non poterne uscire senza riceverne disfacimento e strage. [26] Avuta in potere la piazza, il governatore le diè il nome di s. Francesco Saverio, consacrandogli, in segno di gratitudine, le primizie delle sue glorie e de' suoi acquisti e il p. Marcello, piantatavi in su i merli la vittoriosa immagine del medesimo santo, intonò il «Te Deum Laudamus», e tutti appresso il seguirono e, senza più indugiare, lasciato quivi in guernigione un bastevole numero di soldati, si marciò all'acquisto d'un altro forte, più dentro, munito quanto far si possa ad ogni difesa e gelosamente guardato da' mori, perché in esso, perdendosi, si perdeva e la lor vita e quel ch'era loro incomparabilmente più caro, l'onore di Maometto il quale avea quivi una celebre e sontuosa meschita. [27] Appressatisi i nostri a combatterli, i barbari non si tennero fra le trincee, ma tutti balzandosi uscirono a rammezzar loro la via e riceverli a petto scoperto con più bravura che senno, ma ve li dovette confortare il medesimo lor condottiere nelle cui promesse, di dover quel dì coronarli tutti vittoriosi e ricchi d'una gran preda, avean posta ogni lor fede. [28] Costui traeva innanzi a' suoi tanto ardito quanto si credeva essere immortale, sì come fatato per incantesimi e provatosi in molte battaglie e in mischia e a corpo a corpo, impenetrabile a' colpi di qualunque sia arme. [29] E non per tanto egli veniva ben chiuso dentro una forte armadura e covertò d'uno scudo, onde altro non appariva di lui che la fronte ignuda: quanto appunto bastò a far bersaglio a un valoroso capitano Biscaino che, al primo colpo glie la imbrocò con due palle di moschetto e lo stramazò morto a terra. [30] Né fu il colpo punto più bello che utile, perochè quegli che seguitavano il barbaro, ne parvero tutto insieme feriti nel cuore,

d'un sì improvviso e forte spavento che, senza più sostenere, dove avean le fronti, voltaron le schiene e via tutti fuggendo, quanto le gambe bastavano a portarli, e i nostri dietro in caccia uccidendone a diletto fino a impadronirsi del forte. [31] Quivi il p. Marcello entrato nella meschita e arsine i libri che vi trovò e la pestilente cattedra di Maometto (di sotto la quale uscirono due orribili serpi che vi covavano), la benedisse e voltò in chiesa dedicata a Nostra Signora del buon successo, e servì a celebrarvi i dodici dì che ristettero in Mindanao. [32] Restava a vincere la fortezza reale guardata da Corralat che v'avea la reggia, la moglie, il tesoro e, a difenderla, il nerbo della sua gente. [33] Benché essa per se medesima si difendeva, piantata su un ciglion di montagna cui, da un fianco, rendeva tanto inespugnabile quanto inaccessibile un altissimo dirupato quasi tutto scogli e rovine, tal che, di verso colà non v'avea munizioni a mano bastandovi quella della natura: dall'altra era assicurata con quanto può l'arte del fortificare a difesa: oltre che la via del salirvi era a luogo a luogo repente, chiusa di balzi, scoperta a più batterie e dominata da baluardi che le stavano a cavaliere. [34] A' diciassette di marzo s'andò alla pruova del conquistarla, divise dal governatore, con savio intendimento di guerra, le sue genti in due metà, l'una delle quali egli medesimo conduceva all'impresa per su l'erta e difficil via che dicevamo: l'altra diede a guidare al sargente maggiore Nicolò Gonzalez: Circuise il monte e, dove troverebbe men disagevole il poggiare su per la parte opposta e non fortificata, salissevi e improvviso desse alle spalle a' nemici, mentre egli se li terrebbe a fronte, e convenne del segno che si dovea da lui dare, con un'alzata di voce o di fumo o che altro, a fin ch'egli di qua intendesse il suo arrivo. [35] Ma questi, come appresso diremo, non vi poté giungere in quel dì. [36] Intanto il governatore co' suoi si mise valorosamente a guadagnare la strada, a palmo a palmo, come sol si poteva e sempre appresso lui ne' primi ordini il p. Marcello con le due sante immagini in asta. [37] Fiocccavano le cannonate da lungi e da presso le moschettate e in moltitudine oltre numero il saettamento e, come il posto era sì disavvantaggioso e sotto il colpo de' nemici, che sopra stavano, poco poteva montarsi che non costasse di molto sangue, né in tanto si vedeva o udiva il segno del Gonzalez e pure, aspettandolo, si durava a salire e combattere, rinfrescando gli assalti e riparandosi assai più lungamente di quel che a molti pareva convenirsi, peroché troppi de' nostri cadevano, chi ferito e chi ucciso, con poca mortalità de' nemici. [38] In questo fare avvennero al p. Marcello alcune particolarità memorabili. [39] E prima il colpirlo che fece di posto in un fianco, dall'una delle sue batterie, a cui stavano in mezzo, un piccol sagro o falcone che si fosse senza punto altro offenderlo che forargli la vesta, e se ne vede in Napoli, dov'ella è il ritondato dell'apertura, che è quanto farebbe il passar d'una palla di poco più o meno di quattro libbre. [40] Ciò fu a vista di molti ed egli medesimo il riferisce recandolo, com'era indubitabile ad operazione di Dio che il serbava a morire per mano de' giapponesi più gloriosamente e per più degna cagione. [41] Quivi anche una moschettata che ferì in amendue le sacre immagini inalberate, seppe egli certo, e lo scrisse che se il Saverio, che in quel punto era volto verso colà ond'ella fu scaricata, non la trasviava, ella veniva diritto ad uccidere il governatore. [42] Non portava allora il p. Marcello le suddette immagini ma le avea date a sostenere ad un pio soldato, intanto, mentr'egli v'eggendo il pericoloso combatter de' suoi e il gran perir che facevano, per redimere il lor sangue col suo, salì un poggio in vista d'essi e quivi, denudatosi fino alla cintola, si fece una crudel disciplina, tal che tutte le spalle gli pioveano sangue e, se non s'accorreva a ritornelo, altrettanto avrebbe egli continuato a flagellarsi quanto essi a combattere. [43] Or veggendo il governatore che in tante riprese del medesimo assalto, per lo gran disavvantaggio del luogo e 'l caricar che quivi solo facevano tutti i nemici non si poteva altro che perdere e il segno del sargente Gonzalez s'era oramai troppo lungamente e indarno atteso, sonò alla ritirata: la qual si fece con sì buon ordine e con mostra di tanta bravura, che a' mori parve aver buon patto che se ne andassero: senza uscir loro addosso, come rovinosamente potevano, da quelle loro altezze e chiuderli da ogni lato, la qual fu operazione di Dio che gli accecò e sbalordì e fe' lor cader di mano la vittoria, che v'aveano intera, sapendola proseguire. [44] Pur della parte che n'ebbero non si può dire in quanta superbia ne montasse Corralat e quanta allegrezza ne facessero i suoi. [45] Passarono tutta la notte in istravizzi e mangiate gridando e bevendo a chi più può in onore di Maometto:

divozione degna de gli animali che sono i seguaci di quella setta da bestie. [46] In mezzo alle quali follie d'allegrezza, Corralat, ebbriaco più di superbia che di vino, ond'anche avea pieno il capo, si fe' recare una mostranza da sporre il divin Sacramento alla publica adolozion de' Fedeli, venutagli alle mani col predar che avea fatto le vicine isole e terre de' cristiani e, in onta del nostro Iddio e per crescere animo a' suoi e vantar sé invincibile e la sua fortezza inespugnabile, se la mise sotto a' piedi e calpestolla, veggenti i suoi capitani e la corte; tutto insieme dicendo, Non impaurissero de' cristiani, quantunque in numero siano e comunque in armi, né diffidasser di vincerli, veggendo eh 'egli si teneva il lor Dio sotto a' piedi e trionfandone il calpestava, e proseguì, «Che se per miracolo non piovevan dal cielo spagnuoli in quella sua fortezza, non v'entrerebbono, che la terra stessa, oltre al suo valore in difenderla, li ributtava». [47] Il fatto e le parole dell'empio furono celebrate da' suoi, com'è lor solito, con gittare altissime grida e bestemmie in vituperio di Cristo e gloria di Maometto. [48] Ma non andò che a poche ore del dì seguente il vedere, senza altro miracolo, che del loro valore gli spagnuoli, non che entrati, ma signori della fortezza, e non piovuti dal cielo ma salitivi a cacciar molti di loro all'inferno uccidendoli, e 'l rimanente a rompocollo giù per i balzi del monte, con una fuga da disperati. [49] Convien sapere che il sargente maggiore Gonzalez, di cui dicevamo, tra perché appena inviatosi, il sorprese e gravò forte un suo male di che già era tocco e, per la montata che dovea fare, d'asprezza impossibile a vincere nel breve tempo prefissogli dal Generale, si rimase di salirvi quel dì. [50] Ma allo schiarire dell'alba ripigliò il camino mettendosi per su quella grand'erta, non guardata da' nemici, perché la stimavano inaccessibile e, vintala a poco a poco, vi pose campo in cima e s'apparecchiò alla battaglia; allora solo veduto da' barbari che ne stordiro: sì fuor d'ogni aspettazione fu loro quella comparita d'un nuovo esercito e in cotal luogo. [51] Dato all'armi e ordinatisi anche i mori, scontraronsi e s'azzuffarono con avvenimento tutto all'opposto della battaglia d'ieri. [52] Peroché quivi, dove il campo era ugualmente aperto ad amendue gli eserciti, la vittoria toccò al valore de' combattenti non al vantaggio né alla fortezza del luogo. [53] Nondimeno la prima affrontata, i mori la fecero con ardimento e bravura, almeno in mostra, essendo in numero quasi a dieci tanti che gli spagnuoli e, più che con le parole, confortandoli con l'esempio Corralat, in fronte alle prime schiere. [54] Ma brieve spazio durò quel vero o simulato che fosse coraggio de' barbari: tal che, appena sostennero i primi scontri e voltarono, disordinandosi e, gli uni dietro a gli altri, poi tutti insieme all'avviluppata, e loro addosso i nostri incalciandoli e facendone strage. [55] E perciòché, come dissi, da quel lato della fortezza, non v'avea munizioni da ripararvisi e fermare gli assalitori, i ricacciati e fuggenti cercavano scampo alla propria vita, ma quel solo che, disperati, col vincitore stretto alle spalle, potevano, ch'era, precipitarsi giù per i balzi della montagna, dove il nemico non li seguirebbe, a fiaccarsi, come loro, le ossa e 'l collo, tal che molti più ne morirono di precipizio che di ferro. [56] Né fu de gli ultimi la reina moglie di Corralat che, al primo veder gli spagnuoli entrar vittoriosi nella fortezza, per non cader loro in mano, corse a diruparsi giù da un altissimo greppo e sfracellossi: donna, per barbara e maomettana e quel ch'è più, moglie di Corralat, illustre e di più che mezzana bontà, singolarmente pietosa de' cristiani schiavi onde lor dava limosine e vitto da sustentarsi, perciò ne increbbe molto a gli spagnuoli che ne l'avrebbero largamente rimeritata. [57] Corralat che ne spasimava, colta una moschettala in un braccio, diè volta e, lasciati i suoi alla discrezion de' nemici, venne in corsa a camparnela, ma trovatala infranta nel precipizio e già di sé solo curante, si gittò anch'egli per giù dov'era men pericoloso lo scendere e via correndo e versando sangue, si rifuggì a non so dove, in sicuro, quattro leghe lontano. [58] Mentre così andavan le cose del sargente Gonzalez, il p. Marcello, nella già meschita, ora chiesa di Nostra Signora del buon successo, offeriva il divin Sacrificio per l'anima de' soldati rimasti sul campo nell'infelice giornata d'ieri, e v'assisteva il governatore e gran numero d'altri, quando, tutto improvviso, sentirono un gran fracasso e rimbombo di cannonate e indovinando quel ch'era, il Gonzalez essere alle mani con Corralat, levarono alto le voci gli ufficiali di guerra e soldati che quivi erano, e sopra tutti il Governatore, forte dubbioso di quel che ne seguirebbe; pregando la Vergine a difendere e prosperare il Gonzalez che combattea per una vittoria non meno utile alla fede e gloriosa al divin suo Figliuolo, che a lui, e piangeva

dirottamente: e niente meno il p. Marcello all'altare, dove tante furon le lagrime che gli correvan da gli occhi che, non potendo formar parola, penò lungo spazio a giungere in capo a quel poco del Sacrificio che gli restava. [59] Compiuto che l'ebbe, s'unì con gli altri a continuar le preghiere e le lagrime in aiuto de' combattenti e duratovi presso ad un'ora, ecco il p. Melchior de Vera, stato col Gonzalez in aiuto spirituale de' suoi, coll'anticipato annunzio della vittoria e ne portava in segno alcune bandiere di Corralat: «La fortezza vinta e posseduta, presa la reggia e il tesoro, fatto un macello de' maomettani; de' nostri non mancar per miracolo pure un solo». [60] Con ciò le lagrime si voltarono in giubilo e le preghiere in rendimenti di grazie. [61] La preda, in ricchezza e in abbondanza di cose, grandissima, fu dal governatore divisa in tre parti: il sacro arredo, che que' ladroni predando aveano adunato, fu renduto a' cristiani e alle chiese ond'era tolto; l'armi al re; tutto il rimanente a' soldati, senza egli appropriarsene punto nulla. [62] Ma la più preziosa cosa che di colà si portasse (e toccò al p. Marcello) fu un religioso riformato del sacro Ordine francescano. [63] Questi, già alquanto prima preso e menato schiavo dalle fuste di Corralat che corseggiavano i mari e predavan le terre de' cristiani, era guardato nella fortezza in estrema miseria: come anche una moltitudine d'altri fedeli, similmente rubati e aspettanti d'esser condotti a vendere in perpetua servitù a' mori dell'isole colà intorno. [64] Or nell'entrar che fece il Gonzalez vittorioso nella fortezza, cacciandone a punte di spada i barbari, certi di loro, in quel fuggir disperato, s'avvennero nell'innocente religioso e sì com'erano arrabbiati, sfogarono contro a lui quella bestiale fierezza che non potevano contro a' nemici: gli si avventaron co' ferri in mano e ne fecero strazio, caricandolo di ferite mortali, e perciò sol non l'uccisero, perché il credettero morto. [65] Partiti i barbari, poco stante sopraggiunsero gli spagnuoli e il sant'uomo in vederli, scordato di sé, accennò loro d'avvicinarsi e dimandolli se v'era fra essi niun ferito, ch'egli, mentre gli avanzava quel poco di spirito, il confesserebbe. [66] Quegli dissero che, la Dio mercé, tutti erano in piè sani e interi e che avean seco il p. Melchior de Vera della Compagnia. [67] Rallegrassene e ne benedisse Iddio e, fattol chiamare, a lui si confessò. [69] Indi, portato alla chiesa dell'altro forte e ivi posato, com'egli volle, di rimpetto all'altare, tutto si diè al p. Marcello, a cui più volte si riconfessò e n'ebbe ogni desiderabile aiuto per l'anima, fin che il dì appresso spirò santamente nelle sue mani: «Ed io lavai» dice egli, «le sue ferite con più lagrime che acqua, invidiandogli una sì bella morte»: benché per sé la desiderava in assai più lungo e più penoso martirio e pregò il religioso, poi che fosse innanzi a Dio, impetrargliela, e quegli più volte gliel ripromise. [70] La medesima cura ebbe il p. Marcello di tutti gli altri feriti nel sanguinoso assalto del dì antecedente; ottanta e più, e le lor ferite, eziandio le non mortali, pur tutte eran mortali, perché tutte erano avvelenate: in fede di che, presa che fu la fortezza, vi si trovarono gran catini pieni di sughi d'erbe o di che che altro si fosse il tossico ivi distemperato, e dentrovi ad infettarsene le palle de' moschetti e le punte delle saette. [71] Trasportaronsi i feriti a Samboanga, dove anche passò il governatore e l'esercito vittorioso: fatta prima quivi dalla chiesa del forte, in rendimento di grazie a Dio, una solennissima processione, in fin della quale, il governatore stesso, tutto in abito bianco e con le sopransegne proprie del suo Ordine di cavaliere, come poco avanti s'era comunicato, portò inalberate le due gloriose immagini del crocefisso e di s. Francesco Saverio, salutate col festevol rimbombo di tutta l'artiglieria e da' moschettieri in bell'ordinanze. [72] Così anche egli fu accolto in Samboanga, con iscontri e giuochi d'arme, e gazzarra, e voci di giubilo, a maniera di trionfante e seco il p. Marcello il quale, accompagnatolo fino al palagio reale, si tornò ad apprestare e fornir di quanto era mestieri uno spedale, dove ricevere e curare i feriti; e n'era egli il provveditore di ciò che lor si doveva in bene dell'anima e del corpo e già il governatore gli avea con ceduta tutta la sua dispensa a valersene di quanto v'era; e v'era dovizia d'ogni cosa. [73] E certo all'estremità in che erano, non bisognava lor punto meno che la carità del p. Marcello da cui la maggior parte di loro riconobber la vita. [74] Aveva egli seco di possentissimi contraveleni, donatigli in Manila, e con essi gli adoperò, ma nondimeno più che nella natural lor forza confidava nella sopranatural virtù di s. Francesco Saverio, delle cui reliquie, avute in dono dal provinciale di Goa, mescolava con essi un pochissimo: e le cure che glie ne vennero fatte, furon veramente da attribuirsi più al santo che a gli antidoti. [75] E basti

raccordare un alfiere Ameschita che, per bocca gittò tre punte di saette confittele nella gola e un sargente che, passatogli il ventre da una moschettata, versava il cibo per la ferita: e altri già enfiati e neri, a guisa di fracidi, per la corruzione del veleno, i quali tutti, riavutisi e guariti, indi a non molto passeggiarono per Manila, morti di così gran numero di feriti non più che due. [76] Resta ora a vedere l'ultima e gloriosa fine di questa vittoria: e fu rendersi suddita e tributaria la grande isola di Mindanao e darsi a coltivare nella fede cristiana a' padri della Compagnia, a' quali ben degnamente il p. Marcello e 'l santo suo capitano e conduttore di quell'impresa, l'aveano meritata. [77] Mentre dunque d. Sebastiano era tuttavia in Samboanga, gli venne ambasciadore di Moncai, re di Bugaien e legittimo signore di Mindanao, un suo fratello a offerirgli amistà e chiedergli colleganza sotto i seguenti patti, fermati con solenni carte da valere in perpetuo: «Renderà liberi tutti i cristiani che teneva in servitù, tanto i comperi, come quegli d'acquisto. Riconoscerà per suo signor sovrano la maestà del re di Spagna e gli pagherà annoalmente tributo. Riceverà i padri della Compagnia a predicar la lor legge a' suoi sudditi e sia libero ad ognuno il prenderla e professarla. Se gli spagnuoli per sicurarsi di Mindanao, vorran piantarvi fortezza e mettervi guernigione de' loro, gli avrà in quel conto medesimo che fratelli. [78] E sarà amico de' loro amici e de' nemici nemico: né mai resterà di perseguire il tiranno di Corralat, fino a darne loro in mano o la vita o la testa. [79] L'esempio di Moncai fu seguito da altri re di quell'isole, che anch'essi vennero ad offerirsi collegati e vassalli e chiedere padri della Compagnia ad ammaestrarli e dar loro il battesimo; e per tutto se ne inviò.

[27]

*Trattato di considerazione sopra l'andata del p. Marcello da Manila al Giappone.*

[1] Tornato il p. Marcello a Manila con esso il governatore d. Sebastiano, a' venti di maggio del 1637, vi trovò le cose del suo navigare al Giappone, lasciate al partire ottimamente disposte ora, al tornare, stranamente turbate, tal che, quasi più nulla sperandone, già s'induceva a ripigliar la via di Macao e colà, in mano de' portoghesi, aspettare quando a Dio fosse in grado di consolarlo e al santo suo d'attenergliene la promessa. [2] Questa tanto a lui improvvisa mutazione onde e per cui avvenisse e i trattati ch'ella involse e l'esito che poi ebbe, a chi gusta del vero, riuscirà di piacer l'intenderla tanto più che vi si intramischiano cose da trarne cognizioni e ammaestramenti di una picciola utilità: né v'è fino ad ora chi ne abbia o risaputo o scritto interamente, al che fare mi convien tirare un poco addietro, fino a prenderne il suo capo. [3] Il passare al Giappone non s'era mai concesso da' generali nostri altro che mettendosene in istrada per la porta di Macao, che s'attiene all'ultima di quelle Provincie d'Oriente ed è cosa de' portoghesi. [4] E se alcuni v'entrano per la via delle Filippine ciò non fu altramente che consentendolo i visitatori o provinciali del Giappone, mentre la via di Macao era chiusa per lo divieto ivi fatto a' religiosi di praticarla. [5] Perciò quanti d'Europa s'inviavano al Giappone, tutti facevan capo a Macao e quivi, da' lor legittimi superiori, aspettavano il quando e il per dove mettersene in viaggio: e v'andava altresì il p. Marcello tutto che avesse dal general Vitelleschi una calda raccomandazione al Visitatore Manuello Diaz di spedirlo quanto prima al Giappone, se per Macao si poteva, per Macao se non, per le Filippine ma, cacciato da' corsali olandesi, fu costretto a trasviarsi e voltare a Manila come già si è contato. [6] Quivi dunque dov'era facile non che possibile il navigare al Giappone, tanto sol che il governatore gliel consentisse, adoperò seco ogni mezzo valevole ad impetrarlo a sé e a' compagni che conduceva; così parendogli esser voler di Dio che l'avea tanto maravigliosamente e quasi solo a tal fine, condotto a Manila: e ne fu esaudito, non dico sol di leggieri, ma con tanto premere il governatore stesso che, quanto prima si effettuasse, che dov'egli avanti era inesorabile a concedere quel passaggio e avea fatto publicar bando le forche a' marinai che di colà tragittassero religiosi al Giappone (e in fatti avea prigione in ferri, per farlo impendere, il piloto che vi condusse quegli ultimi del sacro Ordine domenicano il cui glorioso fine poco addietro accennai) ora, tutto cambiato in contrario, si diè a pregar caldissimamente il p. Giovanni de Bueras, provinciale delle Filippine, d'interpretare la volontà del visitator del Giappone e consentirgli d'inviare a sue proprie spese, il

p. Marcello e i suoi quattro compagni a quel Regno; e ne fu compiaciuto, ben che di poi, per altre buone ragioni, la concessione si restringesse al solo p. Marcello. [7] In tanto dunque mentr'egli aspettava la mozione de' venti necessaria a quel passaggio, tutto si diè ad apprendere la favella giapponese sotto un valente maestro della medesima nazione e scrive egli al Diaz che, in sei mesi di studio, n'era già tanto avanti che intendeva e ragionava bastevolmente a poter confessare: e, partendo per la giornata di Mindanao, si condusse un altro maestro della medesima lingua e paese e proseguì ad apprenderla, il che m'è convenuto scrivere così minuto per mia giustificazione, se quando l'udiremo in Nangasachi ragionar giapponese co' giudici, io non gliel recherò al dono delle lingue infusogli miracolosamente da Dio, come altri ha creduto<sup>48</sup>: e non è la prima o l'unica cosa che si vorrebbe emendare nella vita scrittane da quell'autore con più affetto che diligenza. [8] Or perciocché se in Macao si risapesse ch'egli passava dalle Filippine al Giappone, gl'interessati del traffico che, perciò correva rischio di perdersi, leverebbono a romore la città a cui, tolto che fosse il commercio col Giappone, non rimaneva né dove altro arricchire né di che onorevolmente sustentarsi, egli, in partirsi i suoi compagni per colà, diè loro lettere per lo Visitatore Manuello Diaz, l'una da potersi mostrare in cui dava conto dell'esser rimasto in Manila, così ordinatogli dal governatore che disponeva aiutarsene in opera di servizio del re suo signore, e fu l'impresa di Mindanao; l'altra segreta, in cui gli divisava l'origine, gli avvenimenti, e ' fine del suo viaggio d'Europa in Oriente e le ragioni onde s'era indotto ad accettare il passaggio da Manila al Giappone, offertogli dal governatore il quale, anche al medesimo p. Diaz, scrisse due simili lettere pregandolo ad approvar quell'andata. [9] Soverchio lunga a volerla trascrivere intera sarebbe la lettera del p. Marcello: basterà qui recarne due particelle degne di particolar considerazione, sì per loro medesime come ancora per la corrispondenza che hanno con le cose avvenire e sono quasi di parola in parola trasportate dall'original castigliano nel commun nostro vulgare. [10] «Credami» dice egli, «V.R. che grande è la mia sconsolazione dopo sì lungo e pericoloso viaggiò di poco men che tre anni, vedermi tolto affatto l'unico contento ch'io potessi avere in questa vita, di godere alcun poco di tempo della santa conversazione di V.R. e de gli altri padri e fratelli di cotesto Collegio, ma fu necessario posporre alla mia consolazione il bene e la consolazione universale che dal mio rimanere si aspetta, supposto questa essere la volontà di Dio molto chiaramente significata per bocca del mio glorioso s. p. Francesco Saverio che, tre anni fa, mi rendette miracolosamente la vita, come V.R. potrà vedere dalla narrazion del miracolo che le invio, confermata da molte rivelazioni del medesimo santo fatte a grandi serve di Dio e prima e dopo il detto miracolo, e finalmente suggellata con la venuta ed arrivo a quest'isole, tanto miracolosa quanto il signor capitano generale della Cina e gli altri seco, le potran riferire»; e poco appresso: «Queste sono le ragioni che m'hanno indotto a non resistere alla volontà del governatore e, col favor divino e con la protezione del mio gloriosissimo santo, sto animato e allegro tanto che già mi par essere nella beatitudine e, per quanto io mi posso persuadere non per la mia meschinità che sono un miserabile peccatore, ma per lo miracolo operato in me con tutte le sue circostanze e di tutta la connessione e rispondenza del mio viaggio co' suoi notabili e miracolosi avvenimenti, son più che certo che «Dominus mirificabit Sanctum suum» in Giappone, con questo mio entrarvi e che V.R. avrà almeno questa consolazione in sua vita che il p. Ferreira, come un altro s. Marcellino, muoia martire gloriosissimo in Nangasachi, al che in particolare vo con grandissimo animo, zelo e confidenza. Perché non posso persuadermi che la venuta in persona d'un così gran santo dal cielo, con una molto lunga tratta di maraviglie e miracoli, che sono di poi successivamente seguiti, non miri a un fine molto alto e non sia per terminare un dì in grandissima gloria di Dio e in bene di quella perseguitata cristianità, come già tutto il mondo lo sta aspettando: E quando bene io non facessi altro che morire in compagnia di detto padre, confortandolo e animandolo con la particolar protezione del mio gloriosissimo santo, molto bene impiegato mi parrebbe il tutto. Ancorché questo è molto poco rispetto a quello che mi prometto dal santo e V.R. sel prometterebbe se io potessi ora dirle alcune particolarità, le quali non

---

<sup>48</sup> Fol. 169. §. Parve

giunse mai a comprendere la relazione del miracolo né mai penna le potrà scrivere. Quel che a me ne pare è che già sia molto da presso la tanto felice ora della pace del Giappone, ancorché con molto mio travaglio e forse anche tormenti. V.R. sia certa, questa essere la volontà di Dio il quale, avendo dato sua podestà al gloriosissimo apostolo dell'India perché m'aiuti nell'esecuzione d'essa, come chiaramente si vede, non può non proseguire in promuovere l'opera già incominciata, «et Quod coepit opus bonum, ipse perficiet», con la temporale e spiritual mutazione dell'imperador del Giappone, di che già ho molti e molto gran pegni: e così vo con tal traccia che, ancorché mi prendan subito, non potran lasciar di condurmi alla presenza dell'imperadore. «Sapienti pauca». Non dico altro in questa materia. Solo la priego a render co' padri grazie all'autor d'ogni bene che sia stato servito di mirar co' suoi occhi di misericordia quella Chiesa tanto perseguitata, e a prendere, con tutti i padri, per avvocato di cotesto Collegio e delle sue missioni, il gloriosissimo p. s. Francesco Saverio, tanto possente in cielo e così manifestamente eletto da Dio protettore dell'India e in particolare del Giappone». [11] Fin qui egli di Manila, a' ventidue d'ottobre del 1636. [12] Siegue poi a raccomandare la spedizione de' compagni per i quali, in un'altra sua del gennaio seguente scritta al medesimo p. Diaz, promette (come altresì loro avea fatto) d'inviar dal Giappone legno e marinai a posta a raccogliarli segretamente l'anno appresso, cioè il 1638, da certe isolette colà vicine alle quali si dovrebbero inviare. [13] Dal che anco si può veder chiaro, quanto lungi dal vero vada quel medesimo che ha scritto, avere il p. Marcello predetto che in giungere al Giappone sarebbe preso e martirizzato: attribuendoglielo non a conghiettura ma a profezia, mentr'egli di sé parla tanto altramente cioè, con presupposto d'esser colà in Giappone vivo e libero almeno un anno intero da poi che vi fosse entrato. [14] Queste lettere del p. Marcello e l'altre del governatore e del proviuciale delle Filippine e del rettor di Manila che, tutte erano del medesimo argomento, recate al p. Manuello Diaz, visitator del Giappone vecchio di grande sperienza, virtù e senno, mezzo il mossero a consentire al p. Marcello il passar da Manila al Giappone, sì veramente che ciò fosse come gli era presupposto essere, segretissimo, non saputo, non imaginato da niuno altrimenti la città di Macao, il cui traffico pericolava, ne avrebbe di gran lamenti e giusti, con esso lui, legittimo superiore del p. Marcello che non si presumeva fosse per navigar di colà al Giappone senza il suo almen tacito consentimento. [15] Ma quanto al segreto, il fatto andò tutto altramente dalle promesse, peroché i portoghesi, venuti in Manila su la medesima nave che i compagni del p. Marcello, i quali portaron le lettere, onde che se l'avessero, divulgarono ch'egli s'era rimasto colà solo a fin di tragittarsi al Giappone col primo muover de' venti, che portano a quella volta. [16] Con ciò gl'interessati nel traffico, che sono i più di quel popolo e i grandi, intimoriti, mandarono a far loro protesti e doglianze al Visitatore e questi chiamò a consiglio i padri di maggior senno e autorità in quel Collegio e, fra gli altri, il p. Pietro de Morecon, tenerissimo della cristianità giapponese in cui servizio avea faticato più di venticinque anni. [17] A questi lesse distesamente le lettere e propose la domanda e le ragioni del p. Marcello, del governatore e de gli altri e, messone il risolvere a partito, tutti i voti furono concordi al no, per le contrarie ragioni che ivi si allegarono, e il Diaz le inviò al p. Marcello invitandolo a Macao, d'onde quanto il più tosto fosse possibile senza altrui danno né offesa, l'invierrebbe al Giappone. [18] Così dall'una parte e dall'altra si giudicava in contrario con buone ragioni ed ottima intenzione d'attenersi al meglio, ciò che non poche volte è avvenuto e di continuo avviene, eziandio fra' santi. [18] Notabili singolarmente sono alcune particolarità della lettera del Visitatore in risposta al p. Marcello: e prima che quanto al condurre a morir per la fede il Ferreira rinnegato, era indarno il presumerlo e ne dice molto fondatamente il perché, e riuscì vero. [19] Il p. Marcello, già preso, il vide una sola volta nel palagio della ragione in Nangasachi, parlogli sopra una cotal lettera d'un cavalier castigliano di che quegli l'esaminò, né del ravvedersi e tornare a coscienza, non che a' tormenti e alla morte in ammenda del fallo, punto nulla gli poté ragionare. [20] Poi, siegue il Diaz a pronosticargli ch'egli in Giappone non avrà quello spazio di tempo che imaginava e vedrem di qua a poco che ancor questo si avverò. [21] Finalmente della gran confidenza che avea nella protezion del Saverio, ond'era il promettersene la temporale e spiritual mutazione dell'imperador del Giappone e la pace di quella perseguitata

cristianità, così appunto gli scrive: «Quanto alla speranza che V.R. ha in s. Francesco Saverio e ch'egli governi e guidi cotesta sua andata e che sia per averne da Dio buon successo, mi persuado ch'ella ne tenga buon pegno, perché i servi di Dio han delle rivelazioni ancorché di poche cose: di molte non altro che ispirazione o buoni pensieri. E già che il santo è sceso di cielo in terra in grazia di V.R. e l'ha fatta venire a questo Oriente, par certo ch'egli non l'abbandonerà. Ma si può ben giudicare non operarsi prudentemente fondando su queste speranze tanto incerte il passare al Giappone, di che son certi i tanti e così gravi inconvenienti che ne provengono in danno del servizio di Dio e la conversion de' gentili, ancorché sia cosa divina, non perciò esclude il reggersi con prudenza umana di cui sola essi hanno notizia; e questa anche poca, tal che il nostro entrare e dimorar fra' gentili, noi nol possiamo fondare in sole ragioni soprannaturali ma dobbiamo altresì governarlo col buon discorso umano. E la sperienza ci ha più volte mostrato in questo Oriente mancar buon successo ad imprese divine, perché loro mancò buon consiglio umano. Perciò io son persuasissimo non convenire in niun modo che V.R. passi al Giappone per cotesta via di Manila e, quanto il più posso, le raccomando di venirsene a questo Collegio il seguente ottobre». [22] Così egli di Macao a' sedici d'aprile del 1637, della qual lettera truovo per autentica testimonianza del p. Manuello Coeglio, ch'ella non giunse a Manila, che già il p. Marcello n'era partito. [23] E Iddio che avea disposto di coronarlo in Giappone con la gloriosa morte che vi sostenne, seppe anche ordinarne il modo sì fattamente che la grazia, che a lui si faceva, non si volgesse in disgrazia de' portoghesi né per sua cagione si disciogliesse il lor commercio col Giappone. [24] E ciò apparve sì manifesto che trovandosi appunto nel tempo della sua prigionia e nell'ora del suo supplicio, sei loro grosse navi nel porto di Nangasachi cariche, a quel che ne scrivono di colà, d'oltre a un milione e mezzo tra in danari e in mercatanzie, non fu loro perciò data molestia veruna al presente né interdetto il traffico in avvenire. [25] Vero è ancora che, come i consigli di Dio in dispensar le sue grazie quante e a cui liberamente gli pare sono impenetrabili, eziandio a' santi uomini, ove egli lor nol riveli, probabili sì ma non infallibili sono i giudici che ne fanno tanto di sé come d'altrui: ond'è loro alcuna volta avvenuto di trasvedere e ingannarsi: e ve ne ha de' gli esempi eziandio nelle divine scritture. [26] E così anche fu del p. Marcello cui, avendo Iddio chiamato d'Italia in Giappone senza colà voler da lui altro che la spontanea oblazione della sua vita e 'l dargliene in premio la corona, non gli succedé fatto il vedervi l'imperadore, il sanarlo della lebbra nel corpo e dell'infedeltà nell'anima, e tornare in pace quella perseguitata cristianità: ch'erano suoi desideri e sue speranze, tanto in lui ferme quanto ragionevolmente fon date sopra ottime conghietture. [27] Or poscia che il p. Marcello tornò dall'impresa di Mindanao a Manila, vi trovò i superiori di quella provincia e Collegio e altri di grande autorità lasciati al partire favorevoli alla sua andata, ora persuasi dalle giuste opposizioni di que' di Macao sì contrari che diedero a considerare al governatore d. Sebastiano un foglio di ragioni, onde non pareva convenire né a lui inviarlo di colà al Giappone né ad essi consentirglielo, contra il volere del suo legittimo superiore. [28] E in verità le ragioni addotte stringevan sì forte che renderono il governatore, di così determinata che prima era, dubbioso e perplesso, né per due dì che si fece a pensarvi poté mai con pace risolversi a rivolare né a disvolere l'andata. [29] Ma alla fine mosso, disse egli, sensibilmente da Dio, fermò che andasse e tale ancora fu la risposta che ne inviò al provinciale, accompagnando l'ambasciata con una sua lettera la quale, perché chiarisce e giustifica alcune cose da non doverne rimaner dubbio, m'è paruto convenevole registrarla. [30] «Grandemente m'affigge» dice egli, «il vedere sconsolato il p. Marcello Mastrilli massimamente da che è tornato e ha trovato i suoi compagni partiti già per Macao. Supplico V.R. quanto più caldamente posso a dargli licenza di proseguire il suo viaggio al Giappone e consolarlo in cosa ch'egli tanto desidera perché altrimenti, senza essa, io non gli posso mantener la parola datagli, d'inviarvelo con tutta la conveniente comodità e con ogni possibile segretezza; il che tutto dal canto mio sarà all'ordine in fra dieci o dodici giorni. E per quanto mi si dà a conoscere io non veggo che fino ad ora si sia concertato niun altro viaggio con più prudenza e miglior disposizione, a ottenere il fine che il p. Marcello desidera. Ben sa la Paternità Vostra quanto egli m'abbia obligato in questa ultima impresa di Mindanao, della quale ho dato parte a sua maestà

e, son fermamente persuaso, che Iddio, per i meriti di questo padre, m'abbia concesso la vittoria ed io mi stimo obbligato a procurare ch'egli sodisfaccia al voto che già fece a s. Francesco Saverio. Per tanto V. P. si disponga a dargliene sì fattamente licenza che né in casa, né di fuori, vi sia chi glie la contrasti: peroché mai non mancano a distornar le imprese del servizio di Dio ragioni di buona apparenza, e nel di fuori molto prudenti e, s'io nel portar la guerra a Mindanao, non mi fossi retto col mio proprio parere e con l'ispirazione di Dio, me ne sarei rimasto con perdita del servizio di Dio e del re. V. Paternità non mi dia questa sconsolazione e non m'affligga come sta afflitto il p. Marcello e non metta impedimento al fervente amor mio verso lei e la sua religione col negarmi una tanto giusta domanda: avendo io ordinate le cose per modo che non ne seguiranno i disordini che altri teme. Io ho gran confidenza in Dio che ha condotto il p. Marcello a queste isole tanto fuori del suo viaggio, perché m'aiutasse nell'impresa di Mindanao che il condurrà e ordinerà le cose sì che riescano di suo gran servizio e a me, per avervelo aiutato, perdonerà i miei peccati. Né sopra ciò mi distendo in più parole bastando a V. P. il sapere che poche altre cose ho mai domandate con maggiore affetto di questa». Così egli a' due di giugno: né più oltre si disputò. [31] E già si era in luogo lungi dal publico e per mano d'artefici giapponesi lavorata segretissimamente una «funè» (così chiamano certe barchette manesche, foggiate in maniera particolare e propria del Giappone), la quale si dovea caricare sopra un Ciampàn, che è legno assai maggiore, e con esso il p. Marcello, per quattrocento leghe com'egli dice, montar navigando da Manila fino in veduta al Giappone per l'altura propria di Meaco. [32] Quivi metteran la «funè» in acqua e, dato volta il ciampàn per Manila, il p. Marcello sopra essa proseguirà diritto a prender Meaco, riparandosi in porticelli capevoli sol di barchette e da non averne sospetto: e intanto alcuno de' giapponesi che conduceva, uscirà in traccia de' padri se alcun ve ne avrà colà intorno e procaccerà gli ricovero e nascondiglio, che tra' fedeli non mancherà chi glie ne sia cortese a qualunque suo rischio. [33] Questo, dopo altri alquanto diversi, ho di mano del p. Marcello esser l'ultimo ordine che si diede all'andata, otto di prima di mettersi alla vela. [34] Ma perciocché le Filippine discorrevano del Giappone quanto da lungi, tanto lungi dal vero il divisar colà in mente e il poscia avvenire in su 'l fatto, non si risposero come vedremo. Or quanto a' marinai che guiderobbono la «funè» questi erano otto o nove giapponesi, dispostissimi a morir seco per la confession della fede ma nondimeno pagati di quella lor carità, e ben caro, cioè millecinquecento scudi. [35] «Tra questi» dice il p. Marcello, «due singolarmente ve ne ha molto pratici del paese e vengono senza obbligazione e con animo di dar la vita offerendosi l'occasione, e l'un d'essi era de' principali nella Corte di Iendo, venerabile per l'età, stato a Roma e nella nuova Spagna, ora torna al Giappone puramente per zelo della nostra santa fede: uomo sagace di molta sperienza e senno che, certamente, par cosa ordinata dal glorioso p. s. Francesco Saverio, di cui anche egli porta il nome». Così egli. [36] Ma di lui e de' gli altri lontano dalla morte valenti e da vicino codardi, l'esito fu come vedremo rendersi al primo timore e abbandonar la fede. [37] Restava a trovare un piloto pratico di que' mari: né s'ebbe il penar nulla cercandone, così subito venne in mente al governatore quel condannato alle forche per la cagion che dicemmo. [38] A lui dunque scambiò la morte nella fatica di quel viaggio: anzi, dov'egli mettesse in Giappone il p. Marcello segretamente, gli si obligò con promessa di nominarlo al ritorno piloto maggiore per lo primo viaggio al Messico; il che egli accettò con rendimento di grazie. [39] Finalmente perché a non dar che dire in Manila di quell'andata contra il general divieto fattone a' religiosi (benché non pochi ve ne passavano furtivamente e con proprie navi), conveniva nasconderla e far sembante d'inviarlo tutto altrove, il governatore mandò sparger voce che lo spediva alla Cina e il mandò mettere in abito alla cinese e accontarsi per iscrittura con un piloto cinese nella cui nave, già in procinto di vela, entrò accomiatandosi pubblicamente da ognuno: ma nel pien della notte, prima che la nave salpasse, un cavalier castigliano consapevole e d'accordo nel tolse e, segretissimamente, il condusse a nascondere in un suo podere fino a tanto che il ciampàn (che anch'egli avea dato voce di navigare alla Formosa) fosse in assetto di mettersi in viaggio. [40] E già fornito di quanto gli bisognava e presto alla vela per lo spuntare dell'alba, a mezza notte, il governatore travestito venne a dare al p. Marcello l'ultimo addio. [41] Ben che sapendo che in

sodisfare a quel debito, il suo grande affetto e il diretto piangere che farebbe non gli consentirebbono il poter esprimer parola e pure avea che dirgli cose che gli erano sopra modo a cuore, portoglielene in iscritto e, al primo farglisi innanzi e dargli l'ultimo abbracciamento, seguendone quel che avea preveduto delle troppe sue lagrime, gli diede a leggere il foglio in cui, fra l'altre particolarità espressive dello smisurato suo amore, gli diceva: «Che del dover S. R. riuscir martire in Giappone ne avea pegni sì certi, che punto non ne dubitava. Per tanto pregarlo di commetter colà ad alcun suo confidente cristiano la cura di rubarne il corpo e inviarglielo a Manila e impegnasse la sua fede, ch'egli il ricomprerebbe sei mila scudi e più, se quegli più ne volesse. Questa essere la mercede con che si terrebbe da lui per ottimamente ricompensato dell'amor suo e pagato di questo ultimo e tanto a lui caro servizio d'inviarlo al Giappone». [42] Disse egli di poi al provinciale delle Filippine che, avutolo ne disponea far quattro parti ed arricchirne d'una la Compagnia in Roma, d'un'altra il re suo signore in Madrid, della terza Napoli, il rimanente mandarlo alla sua propria terra in cui era il sepolcro de' suoi maggiori e quivi fabricare alla Compagnia chiesa e Collegio». [43] In tanto amore e stima avea quel savissimo cavaliere il p. Marcello la cui morte non aspettò per mostrarglisi solo allora liberale del suo, ma montata la spesa di quel viaggio con tutti i suoi provvedimenti alla somma d'oltre a tre mila scudi, egli glie ne fu cortese de' più e, bisognando, il sarebbe stato di tutti: ma ne vollero anche altri venire a parte offerendo al padre chi catene e chi bottoniere d'oro di gran pregio e d'isquisito lavoro, perché in poco viluppo avesse da portar seco il valore di molto. [44] Partito il governatore, si venne il p. Marcello a mettere occultamente nel suo ciampàn, già ottimamente armato con marinai spagnuoli e paesani, oltre agli otto per la «funè» e, apparita l'alba de' dieci di luglio in venerdì, fece vela al suo tanto desiderato Giappone.

[28]

*Va al Giappone: v'è preso, esaminato, tormentato in più maniere  
e condannato alla fossa.*

[1] Lungo e pieno di grandi infortunî fu quest'ultimo scorcio di mille miglia e più, che gli restavano a fare fino al termine de' suoi viaggi: e scrisse egli medesimo che venti più furiosi né mare più implacabile non avea fino all'ora incontrati, né andò forse ingannato a credere che quella fosse tutta opera del demonio e gli ultimi sforzi per distornarlo da quell'andata, se altramente non poteva, annegandolo in quel mare, onde anche egli predisse al pilota e a' marinai, e riuscì vero, che in tornandosi a Manila col ciampàn, avrebbero un tranquillissimo navigare, perciocché non porterebbono lui, contra cui solo s'armavano quelle tempeste, la più orribile delle quali gli si ruppe addosso lungo l'isola, che chiamano la Formosa, dove solo era voce in Manila che il ciampàn s'inviava e, tanto fu il trasviarsi correndo su e giù in preda al vento, poi quello spento affatto il rimanersi in calma che, alla fine, l'acqua si consumò e maggior de' passati era il presente pericolo della sete. [2] Ma Iddio come a gli altri della tempesta riparò anche a questo e piovve in tanta abbondanza che bastevolmente se ne rifornirono. [3] Giunti a veduta del Giappone gittarono il guscio della «funè» in mare e, armatolo, vi salì il p. Marcello e gli otto suoi giapponesi e proseguirono il viaggio: e al medesimo tempo il ciampàn diè volta in verso Manila. [4] Or le cose che di qui sieguono a contarsi, peroché non tutte s'ebbero da testimonî di veduta, ma certe di loro s'intesero dalla voce che ne correva, varia, com'è solito dove molti ragionano d'alcun fatto, vario anche è stato lo scriverne: ond'io quel solo riferirò che, dal convenire in esso le narrazioni venuteci di colà, m'è paruto da non doversene dubitare, lasciando al rimanente il luogo che gli si dee per quando, con più testimonianze d'accordo, o con giuridico esame se ne chiarisca il vero. [5] Egli dunque a' diciannove di settembre o in quel torno, fu alle marittime di Satzuma: indi voltosi a Levante, costeggiò Vosumi e poi più alto, Fiunga, nelle cui spiagge, al secondo porto dove diè in terra, preso da' paesani in sospetto di forestiere, come bene il mostravano le fattezze avvegnachè l'abito fosse di giapponese, n'ebbe addosso un branco e ne facevano inquisizione, se non che egli

se ne riscattò con denari e, senza quivi punto indugiare, proseguì oltre all'incerta, perché non v'era ove gittarsi e non cader subito in mano a rinnegati o idolatri. [6] Né andò guari lontano che il prese un ragionevol sospetto se que' barbari, onde s'era riscosso, gli terrebbero fede e, indovinando che nò, smontò dalla «funè» in terra e con un sol giapponese, nativo di colà intorno per nome Andrea (ed era un de' lebbrosi cacciati in esilio a Manila, come addietro contammo) andò a mettersi dentro terra in un bosco, lasciando gli altri nella «funè» a cercare non so ben se ricovero a lui o più tosto ventura e scampo a loro stessi. [7] Intanto colà nel porto di Fiunga, ond'egli era partito, corsa da uno a un altro la voce, d'un forestiere ricattatosi con donare, il governatore saputolo e insospettitone, spedì battendo in caccia della «funè» una mezza fusta ben armata a rematori e soldati e, sopraggiuntala, dimandarono a que' meschini chi fossero e d'onde. [8] Dissero il vero, che giapponesi, e il falso, che di Satzuma; né s'andò più in parole e a Satzuma furono rimenati a farli colà riconoscere da' paesani, ma indarno perché quanto più se ne cercava tanto più chiarivano menzoneri; onde, carichi di mille oltraggi, furono presentati a' governatori di Nangasachi, dov'era il supremo tribunale dell'inquisizione contro a' cristiani, e questi già il parevano al non avere appesa in sul petto l'immagine dell'idolo né il marchio della setta a cui s'erano dedicati, come dicemmo averne il Xongun fatta legge per subito riconoscere i cristiani. [9] Messi a' tormenti, non ressero e confessarono prima un po' torbido poi, maggiormente premuti, chiaro e vero onde venivano, chi portavano, la tale spiaggia dov'era smontato in terra, l'abito, le fattezze e cotali particolarità da rinvenire il p. Marcello: né più fedeli a Dio che a lui, rinnegarono, trattone (se pur fu vero) un solo, che morì ne' tormenti. [10] Con questi loro indicî corsero, spedite da Nangasachi in gran numero, spie a rintracciarne e soldati a condurlo; né però, per domandare o cercar che facessero, ne trovaron vestigio per alquanti dì, fin che venne lor veduto colà lontano un fumo che saliva d'entro al più folto d'un bosco e ne insospettirono, e vi trassero alla ventura: né indarno, che appunto quivi il trovarono inginocchiato, sotto un povero coperto di frasche, in profondissima orazione e, come poi riferirono, in una tal maestà e bellezza di volto, ch'era cosa più che umana, tal che attoniti e riverenti lo stavano riguardando come a ciò solo fosser venuti, fin ch'egli rivoltosi loro e facendosi delle braccia croce in sul petto: «Figliuoli» disse, «eccomi vostro: accostatevi e prendetemi»; il che mentre fanno, con rispetto insolito a cotal gente, tremò la terra, e quivi e per tutto intorno a gagliardissime scosse: accidente, nol niego, di che il Giappone è solito di patire ma creduto da quanti ne scrivono, per commun sentimento, ordinato da Dio per mettere in più venerazione il suo servo massimamente, che il medesimo si rinnovò di poi, nell'atto di tagliargli la testa: onde pare che fosse cosa del cielo, per far più memorabile il suo morire segnandone, con quel risentimento della terra, il primo e l'ultimo punto, del prenderlo e dell'ucciderlo. [11] Legato e preso in guardia da dugencinquanta soldati, fu condotto a Nangasachi, dov'entrò in porto a' cinque d'ottobre e quindi diritto al tribunale de' governatori e giudici, a farsene il primo esame. [12] Dimandato ond'era naturale e da che parte venuto, se da Macao, se d'altronde e a che fare in Giappone; anzi, perché pur venutovi, nulla curando le leggi del Xongun che sì strettamente il divietano a' religiosi, ripigliò e, a ciascuna dimanda, per ordine sodisfece. [13] E quanto a Macao, ch'era il punto pericoloso al commercio de' portoghesi, non che esser egli venuto da quella città, che neanche l'avea veduta, ma d'Europa all'India, quindi a Malacca, poi su all'isole di Luzon e di colà al Giappone: tutto a questo sol fine di presentarsi all'imperador e sanarlo dell'antica sua lebbra e mostrargli la vera e l'unica via dell'eterna salute per l'anima, come ambasciadore inviatogli specialmente dal santo suo padre Francesco Saverio. [14] A cotal nome un de' giudici, a cui era incognito, maravigliando: «E chi è» disse, «cotesto Saverio che vi manda suo ambasciadore?» ed egli, «Il primo che portasse il conoscimento e la legge del vero Iddio a questi Regni e predicovvela, e altrove e in Bungo al re, che di poi credette e visse e morì cristiano». [15] Memorie antiche d'almeno ottantasei anni eran queste onde oppostogli, come un morto, qual già dovea essere il Saverio, ora l'inviasse con ambasceria al Giappone: «Morto egli è» soggiunse il p. Marcello, «quanto alla vita presente ch'è temporale, ma nell'eterna su in cielo vive immortale e beato. E che ciò sia posso farvene indubitata fede io medesimo, che tre anni sono il vidi e gli parlai quando egli venne dal cielo a tornarmi in vita e in

perfetta sanità, dall'estremo punto di morte in che io era»: e veggendoli, per la novità, attenti e con aspettazione di saperne il come, fattosi da capo, raccontò loro il miracolo succeduto di Napoli, il qual finito si offerse a darne loro a leggere la narrazione stampata in più lingue e mostrar l'effigie del santo nel medesimo abito di pellegrino in che a lui era comparito: e questo era il quadro già più volte ricordato in Lisbona, nel viaggio delle Filippine e nell'impresa di Mindanao. [16] La serenità dell'animo in questo dire e l'incomparabile sua modestia, oltre alla grandezza delle cose non affatto discredute da gli uditori, e v'è ancora chi scrive l'averlo essi veduto al primo entrar che fe' loro innanzi luminoso nel volto, trasse i giudici a dir fra loro: «Questo essere uomo giusto e santo, né pari a lui averne veduto niun altro e increscer loro della sua vita ch'era venuto a perdere in Giappone, ingannato da que' ribaldi che ve l'avean condotto». [17] Poi fatta questa piccola parte d'uomini, ripigliarono quella di fiere e a' lor ministri il diedero a tormentare, senza niuna pietà, con un nuovo genere di «surunga» e con l'infondimento dell'acqua. [18] Quella fu sbarrategli quanto il più largo si può con una traversa le gambe, legargli i piedi a due funi pendenti d'alto e assai fra loro lontane, poi girar lui, così capovolto intorno a se stesso e rattorcigliare insieme le funi, facendolo salire alto fino a più non potere, allora lasciarlo calar giù a piombo con tutto il peso del corpo e con un sì presto girare per lo velocissimo svolgersi delle funi che non si può riavere il fiato ed è un'agonia di morte: e peggio allora, che finito di scendere, entra col capo fin sopra le narici tuffato in una gran conca d'acqua affinché coll'attrarre con forza lo spirito, attragga insieme l'acqua e nondimeno, col rinfrescarglisi il capo, si riabbia un poco dallo smarrimento de gli spiriti e debilità del celabro, cagionatagli da quella precipitosa vertigine e così poter proseguire a tormentarlo e non l'uccidere. [19] Di cotali tratte ne diedero al p. Marcello in gran numero, finite le quali, ricominciarono l'altre, peroché distesolo e legatolo sopra una come scala a piuolo, gl'infusero l'acqua coll'imbutto messogli giù per la gola, tanto che più non glie ne capeva nel ventre, poi ne la spremettero premendolo nella crudel maniera, che già più volte ho descritto, fino a fargliela schizzar fuori, non che altronde, ma fin da gli occhi, con tanta violenza e foga, che tira seco il sangue. [20] Così votato riempirlo e di nuovo premendo votarlo, fino al rimanerne più morto che vivo. [21] In questi due tormenti passò il primo di e vel tornarono l'altro appresso se non che, dopo le tratte della Surunga, venutosi all'acqua, non glie la infusero come ieri ma, similmente legatolo, glie ne versarono su la faccia più di quattrocento catini con un tale affrettarsi e spesseggiar di que' manigoldi, ben pratici in tal mestiere che, non framezzando né posa né momento tra il finire dell'uno e 'l ricominciare dell'altro, non si può respirare se non traendo con grandissima pena poco d'aria e molto d'acqua: oltre all'impeto e al freddo che anch'essi tormentano la lor parte e il p. Marcello, già iudebolito dallo strazio del dì antecedente, vi svenne e, se non si rimanevano dal più tormentarlo, moriva. Poi rinvenuto alquanto, scusò quella sua debolezza appresso i circostanti dicendo che come Religioso, non era allevato dilicatamente, ma pur come uomo, non lasciava d'essere della medesima natura che gli altri, né la gagliardia del corpo è tanta come il vigor dello spirito, onde non può sostenere tutti i tormenti a che questo, per desiderio di patire, l'espone. [22] Compiuto lo strazio di quel secondo dì, il ricondussero alla prigione anch'ella per se medesima penosissima e con que' trattamenti da cane che colà è uso di fare a' condannati per sentenza e per odio del Xongun. [23] In questo stare i suoi compagni, già fin da principio rinnegati, chiesero e n'ebber grazia da' governatori di rivederlo e parlargli. [23] Ve li condusse il proprio loro interesse temendo che per non aver egli, esaminandolo, confessato quanto essi i giudici, sospettanti di froda, li rimetterebbero al martoro. [24] Perciò il pregavano a ridir tutto perché essi già l'avean detto e redimerli da' tormenti a' quali, non potendo più reggere, aveano apostatato: sallo Iddio quanto lor ne doleva e se ne vergognavano innanzi a lui. [25] In udir ciò il padre a poco si tenne che per dolore non tramortisse. [26] Stette come smarrito con gli occhi fissi in terra, dicono un'ora, senza mai dir parola né potere altro che piangere. [27] Alla fine ripresili agramente della fede mancata non a lui ma a Dio, gli esortò a confidare in lui e riconfessarla e lavar, prima con le lagrime poi col sangue, una sì gran macchia e, sicuratili di non dover loro esser dannoso, li rimandò: che poi avvenisse di loro per le contrarie cose che se ne contano, meglio è dire che non si sa. [28] Ma quanto al sospetto

de' giudici, essi l'aveano, non della confession loro più ampia, ma di quella del p. Marcello assai più ristretta, onde fattosel ricondurre avanti bravamente il minacciarono di farne orribile strazio se non ridiceva il tutto; al che egli altrettanto generosamente: «Venissero i nuovi tormentatori e i nuovi e maggior tormenti, servire egli a un Dio possente a dargli virtù da sostenerli e da vincerli. E quanto al dire or, che non era per nuocere a' suoi compagni, tutto spontaneamente direbbe». [29] E ripigliò da capo tutto per ordine il suo viaggio. [30] Sé esser venuto colà da Manila, non iniatovi da quel governatore per interesse umano, ma portatovi dal solo suo desiderio di vedere sanare, convertire alla santa legge del vero Iddio il Xongun e, se tanto potesse, tutto il Giappone. [31] Per lo qual fine, avvegnaché senza effetto, se gli avverrà di perder la vita, qual più cara, qual più desiderabile grazia può egli aver dal suo Dio? ha«Dunque consolati» (disse un de' governatori), «che avrai quel che desideri: Morte non te ne falla; stanne sicuro, ch'io te ne do pegno la mia parola. Ma con che medicine presumevi tu risanare il Xongun?». [32] «Erbe a ciò ben possenti ho io meco» ripigliò il padre, «e sopra tutto, una polvere di virtù provata oltre a quanto possa sperarsi da niun rimedio terreno». [33] Queste erano le reliquie di s. Francesco Saverio, donategli in Goa, delle quali, in quelle sue grandi speranze che dicemmo, avea formate, con non so che altro, pallottoline a maniera di pillole; e se ne prometteva, nella sanità del Xongun, quel che tanto desiderava. [34] Aggiunse dell'effigie del medesimo santo che seco aveva: la portasser nel Tempio d'alcun loro idolo e ne vedrebbon prodigî: e quando no, non vi sia strazio possibile a fare della sua vita, che non gliel diano a provare. [35] Ma non fu voler di Dio che se ne venisse a pruova. [36] Quegli il ricevertero in beffe e, dopo altre parole, gli dissero ch'egli era venuto in paese dove non s'aveano a mostrar prodigî, ma a sofferrir tormenti: e senza punto più indugiare, seguirono i fatti alle parole. [37] Condotto dunque da' manigoldi al luogo a ciò deputato, vi trovò fuoco e ferri che vi si roventavano dentro e, ordinatogli di spogliarsi ignudo, poiché vide che si facevano a straziarlo con essi in parte che all'onestà si disconveniva, recatosi in un sembiante gravissimo, «Così dunque» disse, «fra' giapponesi, tanto arrendevoli e seguaci della ragione, non v'è niun conoscimento o pregio dell'onestà, niun rispetto alla natura? Mancavi dove altro tormentarmi, che dove neanche i più barbari metton mano, eziandio con gli animali? Non mi sottraggo ora da quello ch'io da me stesso son venuto a cercare in Giappone insin da capo il mondo. Straziatemi, fate di queste mie carni quel peggio che far potete; ve le offerisco e ve ne avrò grazia, ma siavi in riserbo quello che, offendendolo, non vi rende più forti al vincermi e ve ne torna infamia». [38] Il disse in atto di tanta autorità, che fece desistere i manigoldi e arrossar di vergogna quel barbaro che soprantendeva all'esecuzione del supplicio; e gliel cambiò nell'altro d'infondergli l'acqua nel ventre: il che sofferse costantissimamente ma ne uscì che appena gli si teneva lo spirito, tanto era languido e finito di forze, onde già più non s'arrischiarono a tormentarlo per non ucciderlo ne' tormenti. [39] Anzi perché più durasse penando nella lunga morte a che già l'aveano destinato, il lasciarono quietare e rimettersi per alquanti dì nella prigione, dopo i quali, una sera gli mandarono denunziare per un lor messo che per lo seguente di s'apparecchiasse a morire. [40] Giubilò a questa nuova il sant'uomo e gli si vide nel volto e nelle affettuose parole che disse: fra l'altre, dolendosi, di non aver nulla con che rimeritare un sì caro suo benefattore, come chi gli portava l'annunzio della grazia da lui tanti anni desiderata, e cerca con un sì lungo viaggio. [41] Poi dimandollo, «E di che morte?»; e quegli, «Che della fossa», penosissima sopra ogni altra, al che il p. Marcello disse le parole di Cristo, «Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma»: poi recatosi un poco in se stesso, ripigliò, «La fossa: non sarà che per tormentarmi, perché ho a morire di scimitarra», il che poi si riseppe per confession del medesimo che l'udì.

[29]

*È messo nella fossa e il quarto di trattone, muore decapitato.*

[1] Quell'ultima notte della sua vita gli passò tutta con Dio in orazione e in delizie di spirito, oltre a quanto mai ne provasse. [2] Le guardie che, conforme allo stile di colà, il vegghiavano ne videro

cose nuove e tali che, dove non temessero de' governatori contandole, dicevano che cagionerebbono gran meraviglia: e pur vi fu alcun d'essi che corse a darne lor parte, non senza infinito loro stupore, venendo alla carcere e veggendolo sospeso in aria per estasi e luminoso. [3] Fatto il mercoledì, quattordici d'ottobre del 1637, un'ora avanti il meriggio, il vennero a trar di prigione e condurlo alla fossa fattagli già, per riverenza di lui, rinettare da ogni immondezza. [4] Egli avea indosso del suo abito religioso non altro che una vesticciuola accorciatagli fino al ginocchio: nel rimanente ignudo. [5] Prima d'avviarlo gli rasero mezzo il capo dalla parte destra, l'altro mezzo e mezza la faccia impiastarono e tinsero di color rosso: ignominia grandissima, solita usarsi solo co' più solenni e pubblici malfattori per così metterli più in veduta e in beffe del popolo. [6] Come altresì fu l'appiccargli alle spalle un cartello a modo di bandiera scrittavi la sentenza in questo tenore: «Xongunsama imperador del Giappone, per mezzo de' suoi governatori Fidasaca Chibara e Babasaburò Saiemon, manda giustiziar con la fossa quest'uomo sciocco in pena d'esser venuto a predicare in questi Regni una legge straniera contraria a quelle di «sciaca», d'«amida» e de gli altri «fotochi» del Giappone. Venga ognuno a vederlo affin che sia esempio di terrore a gli altri». [7] Poi, accioché quella città rinnegata potesse per ispavento suo concorrere e intervenire a tutto lo spettacolo del condurlo e del chiuderlo nella fossa, senza udirne parola che la tornasse a coscienza e pentimento della sua infedeltà, gli posero nella bocca una mordacchia di ferro, tutta spinosa di punte, che gli rendeva impossibile l'articular voce che s'intendesse. [8] Finalmente, legategli le mani e le braccia dietro le spalle e a un de' manigoldi raccomandato il capo d'un lungo capestro messogli nella gola, il fecero salire a cavallo e, intorniato d'una gran comitiva d'ufficiali, soldati e carnefici, il condussero per le più celebri vie di Nangasachi, che tutte eran gremite di popolo tratto a vederlo: e ne fu da ammirare il silenzio non mai udito simile al condursi di niun altro reo, tanto glie li rendeva riverenti l'averne udito cose oltre all'ordinario grandi e l'andar ch'egli faceva con gli occhi in cielo e tutto con lo spirito in Dio. [9] Solo all'entrar che fece nella strada che chiamano Iendo, abitata da' portoghesi che quivi l'attendevano (perché i governatori avean loro sotto gravi pene vietato d'accompagnarlo, né farglisi incontro altrove), calò gli occhi e chinò la testa verso loro tre volte salutandoli e supplendo con l'allegrezza e serenità del sembiante quel che gli era tolto d'esprimere con la favella. [10] Così giunto al colà tanto celebre monte santo, veramente degno di questo nome per lo sì gran numero de' religiosi e laici, europei e giapponesi che il consagrarono col lor sangue, fu fatto scendere del cavallo e consegnato a' carnefici perché il legassero com'era bisogno per sospenderlo nella fossa. [11] Ciò fu, oltre a' piedi, onde l'aveano a sospendere capovolto, dargli alcune strettissime volte di fune intorno alla vita, in più parti, affin che, come altrove abbiam detto, le viscere stravolte premendolo e 'l sangue correndogli tutto alla gola e al capo, non lo spedisser sì tosto, ma penasse più tempo a morire. [12] Ciò fatto, e toltagli la mordacchia, egli si volse a' governatori e rendé loro grazie di quanto avean fino allora travagliato per lui, poi soggiunse: «E potrete ora intendere quanto sia grande il Dio che adorano i cristiani e quanto santa e da pregiarsi la vita che aspettano dopo questa», e proseguiva dicendo, ma i governatori non gliel consentirono ordinando a' carnefici di spacciarsi e chiuderlo nella fossa: il che fecero incontanente e vel calaron dentro fino alle ginocchia, quivi turando con le due tavole già per ciò congegnate. [13] Statevi da mezzo il mercoledì fino a verso la sera del sabbato, toccando del quarto di, chi scrive più e chi manco ore, né intanto mai fu osservato in lui pure un legger movimento del corpo se non in quanto cacciava da sé de gl'importuni ufficiali e soldati che l'istigavano a rinnegare, e subito il trarrebbero dalla fossa: o rendea grazie a quegli che di e notte il vegghiavano a vicenda e taluni mostravan d'increscer loro del suo patire e 'l domandavano se di nulla abbisognava, offerendogli spontaneamente a dargli bere acqua, cioè la maggior consolazione e l'unico refrigerio che dar si possa a un simile tormentato. [14] Egli a tutto rispondeva, che no: «Nulla desidero, nulla mi manca, io sono in paradiso, lasciatemel godere in pace e della vostra pietà, Iddio ve ne rimeriti». [15] O chiamasse suo paradiso il patire per così alta cagione, o il sentirsi nell'anima alcuna cosa delle delizie di colà su, o l'uno e l'altro insieme. [16] Certo a me pare che a fin di lasciargli la mente più sgomberata e più libera all'esercizio del contemplare, Iddio

operasse in lui quella novissima maraviglia di non gli correre il sangue a riempirgli il capo, ingrossandolo sformatamente, con cagionarsene stupidità al celabro e dolore: cosa tanto infallibile ad avvenire a gli altri, che così pendono capovolti, che l'andarne egli solo esente, fu stimato miracolo. [17] Passati i tre dì interi e alcuna poca cosa del quarto, non sarà da maravigliare che le guardie, cercandone, il trovassero ancor vivo, se ci raccorderemo del p. Saitò Paolo che sette e del p. Antonio de Soso che nove dì vi penarono a morire, ma il desideravano morto perciò solo che il seguente dì era in Nangasachi solennissimo, per l'annovale memoria che vi si celebrava d'un so qual loro pagode o idolo e, coll'avere un reo nel supplicio, la festa si profanerebbe. [18] Perciò ne diedero avviso a' governatori e guesti, per ispedirsene quel medesimo dì, gli mandarono troncar la testa. [19] In sentir egli svolger la fune onde pendeva, dimandò a che fare il traevano della fossa e rispostogli che per tagliargli il capo, allegrissimo: «Bene sta» disse, «facciasi in buon'ora». [20] E qui al raddrizzarlo, provò quello spasimo, che altre volte dicemmo, del tornargli le viscere e in parte il sangue a suo luogo. [21] Inginocchiò e in porgere il collo: «Padre mio» disse, «Padre mio s. Francesco Saverio»; e ciò in voce alta udita anche da' portoghesi accorsi a vederne la fine. [22] Se fosse affetto di divozione, invocandolo o, come alcuni han pensato, d'allegrezza, veggendolo, non se ne sa cosa da potersi certamente affermare. [23] In questo il carnefice gli scaricò il colpo sul collo e con tutto il peso e ' taglientissimo filo delle «catane», o scimitarre giapponesi, che partono un uomo a traverso, non vi fece altro che una appena conoscibile intaccatura: e poco più il secondo, che ripigliò con maggior forza, accresciutagli dallo sdegno. [24] Allora il carnefice, attonito e vergognato, gittò da sé la scimitarra non credendola tanto mal arme che non bastasse a recidere un corpo, ma riconoscendo nel padre una come virtù da non poter essere ucciso. [25] Ma egli, rivoltosi a lui con un sembiante piacevolissimo: «Figliuolo» disse, «ripigliate quella catana e, quel che i governatori v'han di me ordinato, eseguitelo»; con che il manigoldo poté e a quel terzo colpo gli spiccò nettamente la testa. [26] Di tutto ciò v'ebbe tanti testimoni di veduta quanto era il gran numero de' circostanti, europei e giapponesi: come altresì del tremar che di nuovo fece la terra in quel punto che le cadde sopra la sacra testa e il busto. [27] Già era molto vicino a lui nella fossa quell'Andrea lebbroso che l'accompagnò e seco preso nel bosco: né altra particolarità se ne conta, se non che sul suo corpo e in quello del p. Marcello furon provate le scimitarre d'alcuni, facendoli in pezzi, poi gli arsero e ne sparser le ceneri sul Tamachi, fiume che corre presso a Nangasachi. [28] Il dì seguente guastarono, infransero e gittarono a consumar nel fuoco quanto di cose sacre il p. Marcello avea seco o glie ne trovarono nella «funè»: sola la miracolosa effigie di s. Francesco Saverio e le pillole, dentrovi alcuna cosa delle sante reliquie, serbarono per inviarle al Xongun: né si sa che di poi ne avvenisse. [29] Tal fu il glorioso fine del p. Marcello, a' dicesette d'ottobre del 1637, correndo il trentesimo quarto dell'età sua e dicennovesimo della Compagnia. [30] Uomo nella cui anima Iddio e il Saverio tanto si compiacquero, quanto fecero in arricchirgliela di que' doni e di virtù e d'opere maravigliose che, con ragione, l'han fatto celebre e messolo a tutto il mondo in istima, d'un de' più illustri e pregiati uomini di questo secolo. [31] Indi a non molto, divulgatesi per tutti i Regni dell'Oriente, e di colà portate in America e in Europa, le felici novelle del suo trionfo, di cui spettatori e poi testimoni furono i portoghesi delle sei navi ch'erano in porto a Nangasachi, celebrossi per tutto, con quanto adoperar si può, in espressione di pari riverenza ed affetto.

[30]

*Trentasette mila cristiani d'Arima uccisi.*

[1] Il seguente anno 1638, se altro non se ne conta che la gran moltitudine de' cristiani ch'egli vide mettere a filo di scimitarra, è il più sanguinoso che mai corresse da che cominciò ad essere cristianità in Giappone, ma se si cerca de' morti per l'espressa confession della fede in tanto sangue di cristiani, non ve n'è una stilla di martire: né in Arima, dove si fece la strage di che parliamo, né altrove. [2] Così affermano i portoghesi che da Nangasachi tornarono a Macao il novembre. [3] E

quanto al p. Casui Pietro è fallo il contarlo fra' coronati quest'anno, peroché i medesimi, al partir di colà, vel lasciarono vivo. [4] Or è a dire dell'ultima distruzione di quell'infelice cristianità d'Arima stata una volta, infra tutte l'altre, la più generosa, poi, come tutte l'altre, anch'essa vinta dal timor de' tormenti e almen nell'estrinseco, rinnegata. [5] N'era signore un bestiale idolatro il quale, fosse per odio della legge che aveano professata, e molti pur tuttavia se la custodivan nel cuore, fosse per sua natural crudeltà e avarizia, sentiva più del tiranno che del principe. [5] Le storsioni iniquissime e intollerabili alla lor povertà, i servigi continui a maniera di schiavi, il punir per ogni lieve fallo a sangue e a morte e, più pericoloso, il richiamarsene al Xongun che nocevole il tacere. [6] Alla fine risentitisi e preso consiglio e cuore dalla disperazione, si raccomandarono alle loro scimitarre che sole potevano aiutarli: fermi di più tosto morir da forti che viver miseri e vili sotto il giogo d'una così barbara servitù. [7] Un dì dunque appostato, si levarono a romore trentasette mila di loro e fra essi tutta Scimabara e, gridato lor principe e condottiero un giovane di diciotto anni ch'era del sangue de gli antichi re d'Arima, sorpresero e si afforzarono in quel castello, impossibile a vincere per assalto che non costasse a' nemici i venti per un di loro che si morisse. [8] E già eran franchi se non aveano chi li contrastasse altro che il lor tiranno. [9] Ma l'imperadore a cui, senza intenderlo, s'erano ribellati, sottraendosi dall'ubbidienza d'un principe suo vassallo, diè nelle smanie che, tremante sotto a' suoi piedi tutto il Giappone, senza sentirsene un zitto che gli turbasse la pace, un infelice angolo del Tacacu s'ardisse a far romor d'armi e levarglisi contro. [10] E fatto un cenno, spedì loro sopra ottanta mila soldati a stringerli in assedio e vincerli per istracca, se non potevano per assalto. [11] E così avvenne che i male accorti si erano provveduti più alla difesa de' nemici di fuori, che della fame dentro onde, fallito loro in brieve il sustentamento bisognevole al gran popolo ch'erano, furon costretti a prendere consiglio dalla necessità. [12] E non fu già di rendersi alla misericordia de' nemici, ch'ella non v'è in Giappone, dove le guerre e molto più co' ribelli, non hanno altra fine che vincere o morire. [13] Uscirono dunque schierati in campo e s'avventurarono alla battaglia quanto meno in numero tanto più forti, sì come quegli che combattevano non più per la libertà ma per la vita, e la disperazione s'era loro volta in valore. [14] E 'l provarono a lor costo i nemici col rimanerne sul campo oltre a ventimila uccisi, benché con altrettanta strage de' cristiani onde il rimanente, non potendo reggere contro a tutti che li premevano e in fronte e a' lati, rotti e volti in fuga, s'abbandonarono e non vi fu più battaglia ma solamente macello. [15] Perirono senza remissione quanti erano, e non però n'ebbe il vecchio lor principe tanta allegrezza per vedersi vendico de' suoi ribelli, quanto dolore trovandosi mancanti in un dì trentasette mila sudditi, da mugnerne come faceva i danari, il sudare, il sangue. [16] Questa infelice mossa de' cristiani d'Arima cadde mirabilmente in acconcio all'antico desiderio che gli eretici olandesi aveano di cacciare in eterno via dal Giappone i portoghesi e rimanervi essi soli in signoria de' porti e del traffico. [17] E seppero usar l'occasione sì accortamente che, senza spendere altro che moneta falsa, di bugie con imagine di verità, venne lor fatto quel che per tanti anni addietro non avean potuto spendendovi un tsoro in mercatanzie e in danari. [18] Or l'arte fu persuadere a' supremi governatori del Regno e, per essi al Xongun, che i portoghesi eran complici di questa ribellione, avervi tenuta segretamente mano, anzi essi i primi consigliatili e sommossi a ribellare e ne recavano in fede l'aver que' d'Arima nelle bandiere imagini sacre e croci, e dare il nome alle ascolte e invocare alto nella battaglia Gesù è Maria. [19] E sopra ciò ripigliarono quella tante volte ricantata calunnia, del valersi della religione, per far non meno a sé che a Cristo devoti i popoli che si convertivano: dividerli da' legittimi lor signori, istigarli a prender l'armi contra essi e conquistarne i Regni. [20] Non bisognò altro esame che la semplice accusa, a far credete i portoghesi colpevoli e venirne a sentenza. [21] Adunati dunque in Iendo i sette del consiglio di stato, decretarono di dar loro, in perpetuo, bando da tutto il Giappone. [22] Gli olandesi fedeli e nulla curanti né di religione né d'anima, ne avessero i porti e il traffico. [23] Sopra il presente fatto della cristianità d'Arima si prendesse inquisizione a trovarne gli autori: perciò due capitani portoghesi, d. Francesco de Castelblanco dell'anno passato e d. Giovanni Pereira del presente, comparissero all'esame.

*I portoghesi sbanditi in perpetuo dal Giappone.  
Morte del p. Cassui Pietro.*

[1] Tanto avvenne quest'anno. Il seguente del 1639 si riconfermò e si diede in publico il decreto del commercio disdetto in perpetuo alla nazione portoghese e, giunte in porto a Nangasachi due navi del traffico col capitano maggiore Vasco Paglia d'Almeida, a' quattro d'agosto, gli fu denunziato e dato a portarne a Macao copia autentica in due lingue e caratteri, giapponese e portoghese, espressevi le cagioni che a così consigliare aveano indotti i governatori del Regno e a così volere il Xongun. [2] Queste erano in brieve: I portoghesi condurre e mettere di nascoso in Giappone predicatori e maestri della lor legge, cosa vera un tempo, ma non da che fu lor divietato sotto pena di privarli del traffico; come altresì falsa era l'altra: portar di che vivere, mantenersi e officiare a' religiosi che andavano occultissimi per Giappone, e niente meno la terza: D'aver tenuta mano alla ribellione della cristianità del Tacacu. [3] Seguiva poi la sentenza: «Al primo metter de' venti dian volta e partano quelle due navi e intanto, né comperin nulla né vendano, né delle mercatanzie, onde son cariche, faccian permuta o altra qual si sia maniera di traffico. E se in avvenire arriveranno a porti o spiagge o dovunque altro sia del Giappone legni di portoghesi, eziandio se con protesto d'averveli trasportati il vento, o gittati a rompere la tempesta e, que' legni, con quanto vi sarà dentro s'abbruceranno e a gli uomini, di qualunque sian nazione, si torrà irremissibilmente la testa». [4] Con tal sentenza sottoscritta da' sette del supremo consiglio le due navi, al primo vento, si ritornarono a Macao: quel che poi ne seguisse, il racconterem di qui a poco. [5] In tanto è da vedersi la fortunata morte del p. Cassui Pietro in odio della fede: benché tanto allo scuro per la pochissima luce che ce ne danno le memorie di colà, abbandonate d'osservatori che ne tenessero e ne desser conto, che ne anche si sa di che fatta ella fosse né in che dì, appunto, avvenisse.

[6] Questi era natural giapponese, da una non so qual delle terre della signoria d'Omura. [7] Nell'universale esilio del 1614 cacciato co' padri nostri, passò dal Giappone alla Cina poi di colà all'India dove, parte rapito dalla divozione, parte anche spinto dalla curiosità di vedere il nostro mondo, si mise dentro terra e giù per attraverso la Persia, venne sino a Gerusalemme: visitovvi que' santi luoghi e proseguì il suo pellegrinaggio per sino a Roma. [8] Qui sazio o stanco che fosse di più girare, cercò riposo alla sua vita e vel trovò, troppo meglio che non isperava, chiamato da Dio alla Compagnia in cui fu ammesso a' venti di novembre del 1620, in età allora di trentatré anni. [9] Era sacerdote uomo di provata virtù e nelle cose del servizio di Dio tutto cuore onde, richiamato da lui al Giappone in aiuto di quella perseguitata cristianità, senza punto atterrirlo né i patimenti e i pericoli di quel gran viaggio d'oltre a diciotto mila miglia di mare, né le orribili maniere d'uccidere i ministri dell'Evangelio, che già si cominciavano a praticare in Giappone, domandò, e dal general Vitellschi ottenne di ritornarvi. [10] Così novizio di poco oltre ad un anno e mezzo, partì di qua per Lisbona a' sei di giugno del ventidue poi, di colà, il seguente aprile per l'India e Malacca e Cina, e giù alle Filippine; e già del trenta era in Luban, isoletta infelice, se non in quanto gli era commoda a tragittarsi di colà al Giappone trasformato in abito di marinaio o, per meglio dire, in galeotto da remo: nel qual mestiere stentò la vita due anni, tanto gli ebbe a costare la grazia dell'entrare in Giappone, a spargervi prima in aiuto de' fedeli il sudore, poi in onor della fede il sangue. [11] Grande fu il numero de' rinnegati che tornò a penitenza, massimamente di quegli che si eran per debolezza renduti al tormento delle boglienti acque del monte Ungen nel qual salutare ufficio e in ciò che altro operò per quanto ebbe di vita, gli servì maravigliosamente il non esser riconosciuto, dopo sedici e più anni d'assenza, più che se fosse colà forestiere e l'aver, come paesano, i modi proprî, la lingua, le fattezze di natural giapponese e l'abito e 'l mestiere, come uno del volgo. [12] Così andava tanto più sicuro quanto men guardato, conversando in publico per torre alle infinite spie il sospettar di lui e osservarlo in privato. [13] Ma conte solo a Dio sono le fatiche e l'opere del suo apostolico zelo in servizio di quella cristianità, cercandone alla scoperta per tutti i Regni dovunque n'era residuo, fin che publicato il bando del dovere ogni uomo portar palese in su 'l petto

l'immagine del suo idolo e il marchio della sua setta, perdé il potere oramai più andar franco e mostrarsi in publico, come avanti. [14] Così tanto facile a scoprirsi quanto obligato a nascondersi, diè ne gli occhi alle spie e nelle mani a' soldati, da' quali condotto in ferri alla Corte di Iendo, ivi fu fatto morire a grande strazio di tormenti, il luglio del trentanove, in età di cinquantadue anni e della Compagnia dicennove.

[32]

*Ambasciatori di Macao al re del Giappone, condannati a morte.*

[1] Quel che ora siegue con l'anno 1640, centesimo della Compagnia ed ultimo di questo libro, non è cosa nostra onde io, per ragione d'istoria, sia in debito di riferirlo ma di solamente accennarlo per quel che di poi ne seguì, dell'aprirsi a' padri la porta molti anni chiusa, all'inviarsi dalla Cina al Giappone. [2] Ma il debbo a' meriti che la nazione portoghese ha con la Compagnia e singolarmente la città di Macao, alla cui liberalità la mission del Giappone è in buona parte tenuta del sostenersi che fece per lo corso di tanti anni, traendone il con che mantenere gli operai che colà faticavano in servizio della fede. [2] Il fatto dunque memorabile, quanto alcun altro che mai per l'addietro avvenisse in Giappone, è il seguente: e piacemi cominciare il racconto con quello stesso principio che gli diede, scrivendolo distesamente, il p. Antonio Rubino, piemontese, visitator di quella provincia e, poi tre anni appresso, gloriosissimo per lo supplicio della fossa che sostenne in Nangasachi. [3] «Arrivò» dice, «a questa città di Macao la nuova che s'aspettava dal Giappone la quale, se non fu tale quale si desiderava, fu però molto più lieta è felice di quello che si sperava. Quel che si desiderava era che venisse di nuovo rimesso il commercio antico, fra questa città e 'l Giappone, della seta che i portoghesi vi mandano ogni anno nelle lor navi, il ritorno della quale era gran copia d'argento che arrivava il più delle volte a tre milioni di scudi. Ma Iddio benedetto aprì un altro commercio molto più ricco della terra col cielo. Aspettavano nuove di gran guadagni temporali e si trovarono ricchi de' tesori del paradiso. Aspettavano argento e vennero pietre preziose d'ineestimabil valore. «Haec mutatio dexteræ Excelsi», che sa cambiare le mani come Giacobbe e convertire in corone di gloria le speranze beni caduchi. Il caso fu che, partendo da questa città il giugno passato quattro ambasciatori ad effetto di rinnovare il commercio che i giapponesi aveano proibito a' portoghesi, ritrovarono in Giappone le porte del cielo aperte, per le quali entrarono trionfando con palme di vittoria nelle mani e corone sul capo e furono ricevuti con grandissimo trionfo da tutta la Corte del cielo, fuori d'ogni lor pensiero e speranza. Non volle Iddio che il re barbaro ricevesse questi felici ambasciatori con festa e apparato, come si costuma ricevere tutti gli ambasciatori de' principi, perch'egli stesso volle riceverli con altro più maestoso trionfo nella gran Corte del cielo, e così restò questa città più onorata e ricca che se in essa fosse entrato tutto l'argento del Giappone». [4] Così egli e assai più cose del medesimo argomento, ch'è lodarne la città di Macao e non punto oltre a quello che le si doveva per merito. [5] Poi ne incomincia il racconto che, divulgato da altri in più lingue e ristretto in brieve, è il seguente. [6] «Tornate dal Giappone a Macao le due navi che, come poco avanti dicemmo, furono spacciate da Nangasachi con la giuridica denunziatione in iscritto del commercio disdetto in perpetuo a' portoghesi, gl'interessati si raunarono a consigliarsi del come rimetterlo e, vinto in prima il partito del doversi in ciò operar tostamente e non dar tempo a gli olandesi di stabilirsi in possesso, si decretò di spedire, a nome della città un'ambasceria al Xongun e con essa dargli buona ragione del giusto e leal procedere de' portoghesi e sgannarlo delle mal credute calunnie e rinnovar, sotto publica fede, le antiche convenzioni e promesse e ristabilire il traffico tanto necessario a Macao quanto utile al Giappone. Così ordinato, si scelsero da tutto il corpo de' cittadini quattro, per età, per senno, per isperienza del trattar giapponese, sì come stati colà più volte in carichi di rispetto e molto più per divina elezione, i migliori a ben condurre l'impresa, e furono: Luigi Paes Paceco, Rodrigo Sancez de Parades, Simone Vaz de Pavia (non Paiva) e Gonzalo Montero de Carvaglio: il primo nato in Cocin e d'età intorno a sessantotto anni; gli altri tre in Portogallo e d'oltre a cinquanta; avean

figliuoli e, i due di mezzo, moglie ancor viva. A' ventidue di giugno di quest'anno 1640 si misero alla vela sopra un «cho» ben corredato e fornito d'ogni bisognevole sustentamento per vivere un anno: e sono i «cho» una cotal foggia di nave propria di quell'Oriente e si veleggiano con istuoie. Con esso gli ambasciatori andavano sul medesimo legno altri settanta ufficiali di nave, semplici marinai, soldati, interpreti, paggi, servidori e schiavi: tutti insieme un miscuglio di gente bianca e nera, di sedici nazioni e lingue fra loro diverse, onde sarà forte da maravigliare e riconoscerla operazione dello Spirito di Dio, appresso il quale non v'è Scita, né barbaro, servo, né libero, quando in tanta diversità di patrie, d'origini, di costumi, di condizioni, d'età, vedrem tanta unione di cuori in porgere tutti insieme, per la confession della fede, il collo alla scimitarra; sessantun di loro, a' quali in Giappone fu dato ad eleggersi o il rinnegare o il morire. E già mercé della pietà e del buono esempio de' quattro Ambasciatori, tutti gli altri, prima di mettersi in mare, s'eran netti da ogni peccato con la confessione e fortificati contro alla morte col pane della vita che tutti presero al sacro altare; e in quanto durasse il loro andare fino al ritorno, tutte le religioni e 'l popolo di Macao continuarono ad offerir per essi orazioni e voti e pubbliche penitenze: vero è che principalmente a fine d'impetrar buon succedimento all'ambasceria, sì che ritornassero con la tanto desiderata riunione del traffico, ma Iddio accettò i lor prieghi per troppo più di quel che valevano, tal che essi medesimi l'ebbero a ringraziare di non averli esauditi in quel che volevano poichè, tanto più d'ogni desiderabile ben terreno, fu la gloria che per essi ne tornò, anche alla medesima loro città. Con sì buono accompagnamento navigando, gli ambasciatori vinsero gran pericoli d'affondare e singolarmente una formidabil tempesta per cui il misero legno doveva irrimediabilmente sommergersi se portava altra gente, che quella guidata da Dio, a fare una fine troppo più gloriosa. A' sei di luglio entrarono in porto di Nangasachi e vi dieder fondo rimpetto a quel famoso, e già più volte nominato poggetto, detto il monte o colle de' martiri e, in vederlo vi s'inchinarono e recitarono le litanie di N. Signora, pregando lei e que' tanti e sì generosi cavalieri di Cristo che colà avean data la vita per la confession della fede, a bene scorgerli e prosperare la loro entrate in quel porto. Quivi appena ebbero afferrato e furon loro incontro da Nangasachi due barchette a remi, sopravi ufficiali, soldati e interpreti a dimandarli: Che uomini erano, onde e a che fare venivano e che robe portavano. Fu lor detto che portoghesi e di Macao, non mercatanti ma ambasciatori al Xongun per la restituzione del traffico. Con tal risposta e con lettera che lor fu data della città di Macao al governatore di Nangasachi (ch'era tuttavia quel Babasaburò Saiemon de gli anni addietro), le due barchette voltarono. Dopo un lungo aspettare, ne sopravvenner due altre, assai maggiori e meglio armate, con alcuni de' reggitori del popolo e ufficiali della camera a dimandare quanti uomini avea la nave e che armi e più altre cose, delle quali sodisfatti che furono pienamente, s'avvicinarono alla poppa e ne tolsero il timone e, rimurchiando la nave, la trassero assai più dentro il porto, fino a piè di quella nuova strada, o serraglio in isola, che, già dicemmo, fatta dal medesimo governatore a ricettarvi e chiudervi i portoghesi, e quivi la lasciarono in guardia a vari legni con soldatesca in arme. Il dì seguente tornati, ne scavalcarono e tolsero tutta l'artiglieria e ogni altra maniera d'arni, e lasciativi a custodirla solo otto marinai, gente nera, con ordine d'avvicendarli, cambiandoli ogni settimana; tutti gli altri condussero ad abitare nel sopradetto serraglio o, per meglio dirla, prigione, chiusine i cancelli alle bocche e postivi due corpi di guardia, gente d'Omura, a vegghiarli: né passava di che non ne facessero una diligente rassegna, riconoscendoli e contandoli a un per uno, non perchè ne temessero, come altri ha scritto, perochè i giapponesi, nell'onore dell'arme alterissimi, non sono uomini da spaurire di gente disarmata, ben chiusa e poca, e appresso loro in opinione di vili percioché mercatantano, ma per sicurarsi che non v'avesse fra loro alcun religioso sotto altro abito, che si fuggisse a nascondere in terra. Con questi poco amorevoli trattamenti il governatore che, mai non si diè loro a vedere, scusandosi col non sapere se il Xongun, suo signore, gli avesse in conto d'amici o no, pur ne mescolò de' cortesi, mandando loro offerire uomini di servizio, interpreti e comperatori di ciò che al lor vivere bisognasse; e intanto spedì per le poste un corriere alla Corte con un minutissimo ragguaglio all'imperadore di quanto conveniva sapersi intorno all'arrivo de' portoghesi a Nangasachi: e fuvi in undici di dove, altramente, il

viaggio di colà fino a Iendo è di presso a un mese. Né men presto fu il ritorno della risposta o, a dir meglio, de gli esecutori della capital sentenza che il barbaro fulminò sopra essi e furono due signori di Corte specialmente a ciò delegati. Questi, dopo dieci giornate di precipitoso viaggio, entrarono in Nangasachi la notte seguente il primo di d'agosto e, senza dare né a sé niun riposo né niun indugio all'opera, la seguente mattina si fecero venire a palagio tutti i settantaquattro; a non pochi de' quali il cuore indovinava che, una tale indifferente chiamata di tutti, non era per annunziar loro altro che cosa da toccare indifferentemente a tutti: e che altro se non la morte? e vi si apparecchiavano. Tanto più allora che, in entrando nel primo cortile del palagio, vi trovarono da seicento nomini in arme che gli accerchiaron e divisero in tre parti, delle quali l'una quivi ritennero, l'altra fermarono nel cortile più dentro, la terza, ch'erano gli ambasciatori e 'l rimanente de' portoghesi e castigliani, dicennove in tutto, condussero nella sala dell'udienza, dove trovarono assiso in tribunale il governatore e, presso a lui, due luoghi vuoti per i due delegati di Iendo de' quali, mentre s'attende l'arrivo, i soli quattro ambasciatori furon fatti sedere su la terra ignuda con più affronto che onore, usandosi, eziandio co' da meno e' sudditi, stender sotto un di que' loro «tatami», cioè stuoie soffici e di buon lavoro, e vagliono a quel che fra noi i tappeti. Poscia a non molto, venuti i due delegati e sedutisi, ragionarono del disprezzo in che s'aveano gli ordini del Xongun il quale, avendo disdetta in perpetuo a' portoghesi l'amicizia e 'l commercio, e fato caso di maestà se niun di loro osasse navigare a' suoi Regni, eccoveli ritornati col primo vento. Che ragione da credersi potrebbero allegarne in iscusà? L'ignoranza no, che ne fu spedita loro, per due navi, in iscritto autentica la sentenza. Dunque null'altro che un intolerabile ardimento. E perciòché gli ambasciatori ben si giustificaron dicendo che il venire per traffico era lor divietato, né per traffico eran venuti: cercassero tutta la nave e se v'avea un filo di seta, gli avessero per ricreduti; ma ambasciatori che si mandano fino a' nemici, qual legge si può intendere che li divieti? Appunto (ripigliarono i delegati) l'ambasceria vostra medesima vi convince rei, convincendosi falsa. E perché altro v'ha l'imperadore disdetto il commercio che solo in riguardo alla vostra legge? di cui, perché non vuole in Giappone predicatori, non vi ci vuol voi che ve li conducete; Or le vostre lettere ridomandano il commercio e non promettono quello senza che mai nol riavreste, di non condur padri, né portar loro onde vivere. Dunque elle non son cosa del publico, la cui fede sopra ciò non si obliga, ma traccia e finzione vostra. Non era malagevole il rendere buona ragione anche di questo se la ragione avesse luogo da operar nulla appresso chi non era venuto con podestà di condannare o assolvere, secondo il giusto dovere de' meriti, ma solamente d'ucciderli, supposti già rei prima d'udirli. Perciò, mentr'essi allegavano le commessioni date loro dal publico e le lettere di credenza che ne aveano dalla città di Macao, la cui fede potevano impegnare come e quanto lor pareva convenirsi e più altre cose in evidente pruova del vero, i delegati ne ruppero il ragionare e, colpa o non colpa di che essi non erano arbitri, vennero a quel che loro appartenea per ufficio, di condannarli. Fattisi dunque venire avanti due già perciò apparecchiati, commiser loro di leggere in alta voce la sentenza de Xongun, sottoscritta da' sette consiglieri di stato e reggitori della gran Corte, a' tre della sesta luna che, quest'anno 1640, cadde ne' nostri ventun di luglio. Era in due lingue e in amendue fu pronunziata, prima giapponese e di poi portoghese, la quale in nostro volgare è la seguente. Per esser molte e gravi le colpe commesse nel promulgar che si è fatto per molti anni la legge cristiana in Giappone, contra i bandi e le strette proibizioni del re, egli l'anno passato severamente vietò il venir qua di Macao né navilio né gente ordinando che se, in dispregio di questo suo editto, ardissero d'inviarne alcuno, la nave fosse abbruciata e quanti in essa venissero condannati nella testa; e li mandò loro denunziare distintamente per capi. Or senza verun riguardo al contravenire in ciò a' comandamenti del re, han qua inviata una lor nave, con che si son renduti meritevoli d'esser gravemente puniti. In oltre, benché in voce promettano di non condurre al Giappone predicatori della legge cristiana, le lettere della città non ne dicon parola, tal che avendo il re interdetto cotal loro viaggio solo a cagion della legge, e non favellandosi d'essa, appar manifesto questa ambasceria esser tutta fingimento e frode. Dovrebbonsi dunque quanti sono tutti gl'inviati qua da Macao uccidere, senza dar remission della vita a niuno, nondimeno, quanto alla nave, ella s'abbruci. e tutti

i suoi principali e capi, siano decapitati, e similmente gli altri che gli accompagnarono. Solo a fin che vi sia chi porti di ciò novelle a Macao e a tutti i suoi Regni, si serbino in vita alcuni pochi di lor servizio, gente di basso affare e si rimandino a Macao. E se per avventura da questo dì in avanti manderan più navi al Giappone, sappiano che, a qualunque porto approdino, tutti irremissibilmente saranno uccisi. Letta questa sentenza si tacque dall'una parte e dall'altra, fin che i delegati batterono l'una palma all'altra, al qual segno già concertato, s'avventarono sopra gli ambasciatori e i quindici loro compagni, altrettanti manigoldi quivi lor dietro appostati e, tratte fuori le fionde che si teneva nascose, con un grande urto li sospinsero in terra, ciascuno il suo, e si diedero a legarli. De gli ambasciatori, chi si richiamò di quell'onta, chi allegò la santa ragion delle genti violata e chi disse altre cose, ma non v'era chi le udisse. Furon loro strette le mani addietro alla schiena e le braccia fra il gomito e la spalla e, con un capo della medesima fune data loro una volta intorno alla gola, sì corta che non potevano abbassare un poco le mani senza distringerla e affogare. Nel medesimo tempo e modo, si legarono i rimasti nel primo e nel secondo cortile, il che fatto, la metà di loro furon menati a chiudere in istrettissimo carcere e postevi guardie a vegghiarli. Poi tra d'essi e de' portoghesi sostenuti in palagio, si cominciò da un ufficiale a sceglier que' pochi che si doveano rimandare. Ma cercandosi d'un piloto, a cui commettere quel viaggio e dimandati perciò portoghesi e castigliani se fra loro v'avea a chi desse il cuore di condurre una barchetta quinci a Macao (trattone solo il piloto venutone con la nave), non v'ebbe chi, per camparsi la vita, a ciò si offerisse: fin che, tacente ogni altro, il capitano Domenico Franco, rivoltosi a Manuello Fernandez: «Non sapete voi», disse, «e ben carteggiare e prendere con l'astrolabio l'elevazione del polo e l'altezza meridiana del sole?». Quegli rispose precisamente che sì, senza altro aggiungere, onde mostrarsi con più desiderio di portar la vita a Macao che di lasciarla in Giappone. E nondimeno fu destinato a passarvi e, datigli in aiuto il contramastro cinese, il cerusico e lo scrivano e per ciurma, nove altri, negri la maggior parte e schiavi, non iscelti ma presone alla ventura ogni quarto, secondo l'ordine con che, fin dal primo lor giungere a Nangasachi, gli aveano allistati. A questi, in tutto tredici, per divisa da gli altri, affissarono su le spalle una carta bianca, oltre al guardarli in carcere separato, ma vicino e in veduta de' sessantun loro compagni messi tutti insieme in un'altra prigione; quegli però, come questi similmente legati, senza punto allentar loro la fune che, bassando le mani e traendola, gli strozzava. Fatto sera, portarono di che ristorarsi a gli uni e a gli altri, una povera cena, ma de' sessantuno eletti, non v'ebbe chi degnasse spendere in servizio del suo corpo quel breve tempo, né prender ristoro altronde che dal cielo per l'anima. Così passarono tutta la notte vegghianti senza mai intermettere or uno, or un altro esercizio di pietà e di spirito. Cantar tutti insieme inni e salmi in rendimento di grazie a Dio; domandarli mercé e remission de' peccati, invocar la Reina de gli angeli e chiederle il suo aiuto. Poi ognun da per sé in silenzio orare: chi meditando la Passione e Morte del Salvatore, chi la sua propria vita in fin da fanciullo raccordandone i falli e traendone atti di pentimento e lagrime di vero dolore e chi apparecchiando quel che fare e dir dovesse nell'andare alla morte, nell'offerirlesì, nel riceverla, in fine ognun secondo gli affetti che più forte il moveano. Indi riaccommunarsi e farsi animo a dar fortemente la vita per Dio e per la fede; nel che, come già la morte vicina gli avesse tutti uguagliati, per fino gli schiavi, i negri, i cafri, gente di sua origine la più bestial che sia, predicavano e facean cuore a' lor padroni e questi ad essi, e ciascuno a tutti, massimamente gli ambasciatori de' quali Rodrigo Sancez, per lo tanto dire or a' compagni animandoli, or a Dio, benedicendolo in mille diverse forme con sempre un intensissimo ardore di spirito, arrocò e smarrì del tutto la voce. Oltre poi al digiuno, tanto ben seppero adoperare che venne lor fatto di prepararsi alla morte con un'altra da tutti desiderata e non men giovevole penitenza. Ciò fu sgroppar co' denti a un de' compagni la fune perché ella era grossa e poteva ben addentarsi e questi, sciolteglì le mani e le braccia avvintegli dietro, sciolse di poi tutti gli altri e, denudatesi le spalle, ciascun con la sua propria fune, onde prima era legato, si diè una crudel battitura accompagnata di voci e di lagrime di tenerissimo affetto.

*Sessantun fedeli di sedici diverse nazioni decollati per la confession della fede.  
S'abbrucia la nave in che vennero gli amhaseiadori, con quanto v'era dentro.  
Quel che avvenne de' salvati a portar la nuova de' compagni uccisi, a Macao.  
Feste fatte in Macao alla nuova de' sessantuno decapitati.*

[1] In così fatti esercizî li trovò il sol nascente de' tre d'agosto e il maestrato della giustizia che li vennero a trar di prigione, con esso una comitiva d'oltre a seicento uomini in arme e gran numero di manigoldi, gente d'Omura la maggior parte; non fidandosi il governatore de' proprî di Nangasachi per l'antico amore che quella cristianità, avvegnaché rinnegata, pur tuttavia conservava alla nazione portoghese. [2] Trassero in prima i tredici da salvare e, postili alquanto in disparte, poser loro in su la schiena, sì che soprastesse al capo, una banderuola contrasegno di reo, ma bianca per dimostrare ch'erano graziati. [3] Poi condussero i sessantuno e, legatili di buona fune più strettamente che ieri, gli ordinarono in fila, li riconobbero e contarono a un per uno, e le lor banderuole portavano scritta in giapponese sentenza di morte. [4] Ciò fatto, straordinaria cortesia fu l'offerir loro alcun poco cibo da ristorarsi e prender forze per lo viaggio di colà fino al luogo dov'eran soliti uccidersi i condannati, ma lo spirito suo dava a ciascuno forze di vantaggio non che bastevoli al bisogno e niun volle prender cibo, salvo un Benedetto di Lima Cardoso che, in segno di particolare allegrezza, ne gustò un pochissimo. [5] Questi era giovane di dicennove anni, di nazione portoghese, di professione soldato e di cuore generosissimo. [6] Avea dati in limosion alle guardie quasi tutti i suoi panni, imitato dalla maggior parte de' gli altri, e restato egli scalzo, in camicia e mutande e, perciò, anche ammirato da' giapponesi, e molto più quando il videro uscir dalla fila e, messosi ginocchioni avanti de' tredici, chieder loro in atto di grande umiltà perdono se mai in nulla gli avesse offesi, indi tornarsi a rimettere nel primiero suo luogo. [7] Eran già acconci per la partenza quando trassero avanti gl'interpreti e un di loro, fermatosi incontro a' sessantuno, disse in portoghese a voce alta, «Se v'era niun di loro che volesse cadere (così chiaman colà il rinnegar la fede), il governatore, per ispecial concessione avutane dal Xongun, gli farebbe grazia della vita». [8] Questa voce racconsolò tanto que' valorosi uomini che, come fosse quivi allora sceso di cielo un angiole in apparenza visibile ad offerir loro una corona di gloria, ne giubilarono per allegrezza e si levò in risposta un grido universale di tutti: «Vengano i carnefici, le scimitarre, la morte». [9] E Simone Vaz, un de' quattro ambasciatori, stato fino allora malinconico, forse perché a lui pareva, e non senza ragione, di non morir tanto per la fede di Cristo, come per lo temporale interesse della sua città, rasserenandosi tutto e gridando: «Or via» disse, «lontano da me malinconia e lagrime. Ora sì moriamo spontanei e di propria volontà per mantenerci fedeli a Cristo e alla sua santa legge, moriam dunque allegri, perché il così morire è beato», e da quel punto il fu singolarmente fra gli altri. [10] Non sodisfatti di questa generale offerta, gl'interpreti ripigliaron da capo per commessione datane loro dal maestrato e ricominciarono a entarli a un per uno offerendo, massimamente a' giovani più disposti a rendersi oltre alla vita un ricco presente in danari. [11] V'è memoria delle risposta d'alcuni e non vogliono trascurarsi, perché sono reliquie, si può dire, di gente santa. [12] Quel Simone Vaz della cui nuova allegrezza ora dicevamo, fece al tristo interprete un viso brusco e: «A me» disse, «barbaro tu fai una sì empia dimanda? Non sai che sto fin da ora vedendo il mio Signor Gesù Cristo e la gloria dove m'aspetta?». [13] Quell'altro, Benedetto de Lima Cardoso, mostrando per beffa dell'istigatore rallegrarsi alle sue parole: «Sì» disse, «io caderò, ma sol quando spiccatami la testa darò giù in terra col busto». [14] Al contrario, un giovane di ventitré anni per nome Francesco, di nazione cinese, tutto grave e da vero: «Io» disse, «son cristiano e per Cristo morirò. Sol mi duole che per sì degna cagione una vita è poco. Avessi io dunque cinquanta vite, così volentieri morrei per Cristo cinquanta volte». [15] Ma pur fra tanti forti ve n'ebbe un debole. [16] Era Cafro e schiavo e alla vita e a' danari largamente offertigli se cadeva, sospirò il meschino e, messi gli occhi in terra come in atto di risolvere, non rispondeva. [17] Stavagli, per voler di Dio, a canto un altro, anch'egli Cafro, che avvedutosi del suo vacillare e

voltosi verso lui: «E là» disse, «compagno, che è ciò che tu taci e pare che stii in forse di renderti? Deh per Dio raccorditi de' ladronecci che abbiamo fatti insieme e de' tanti altri nostri misfatti. E quando mai più ci verrà una così bella occasione di scontarli tutti, e con sì poco, com'è il nostro vil sangue? Mira il cielo e le ricchezze della sua gloria e quella vita immortale e beata, altro che la misera e brieve di qua. Noi ci siamo su la via e pochi passi ci restano ad entrarvi». [18] Così appunto disse quel buon ladrone e guadagnò il compagno che, tutto riconfortato in Dio, levò la testa e ributtò l'empia offerta. [9] Non proseguirono gl'interpreti a dimandar singolarmente a tutti, perché gittavano le parole senza coglierne altro che propria confusione. [19] Ma poco appresso, su l'ultimo avviarsi tornarono la terza volta con maggior forza di voce a rifare a tutti insieme la dimanda del rendersi e cadere; e con altrettanta voce fu lor risposto: «A che tenerci più a bada e gittare il tempo? Menateci a morire». [20] Ed era questo un concerto di voci veramente meraviglioso, perché, per non dir de' maggiori, v'avea di molti giovani di dicennove, dicesette, sedici e undici, e un Antonio cinese, fanciullo d'otto anni, schiavo dell'ambasciadore Montero, battezzato in Macao pochi di prima di mettersi in mare e, appena cominciato a vivere in Cristo, già maturo a morire per Cristo: supplendo la grazia dello Spirito santo, quel che mancava all'età e al giudizio naturale. [21] In fine, tale e tanta in tutti era l'allegrezza e la generosità dell'offerirsi a morir per la fede, che gl'interpreti seduttori e rinnegati ne rimaser compunti e uno d'essi, per nome Antonio Carvaglio, piangeva a cald'occhi e, mutato linguaggio, già più non s'adoperava a sovvertirli, anzi a riconfermarli nella loro costanza e proponimento di morir per la fede, di che egli non sapea rendersi degno. [22] Disperato dunque il poterne guadagnar veruno, gli esecutori ordinarono d'avviarsi: il che mentre fanno, gli ambasciatori, rivoltisi a' tredici: «Riferiscano» dissero, «e sien di noi testimoni in Macao, che tutti moriam volontarî e consolatissimi per per la confession della fede, come veri figliuoli di Santa Chiesa». [23] E ben chiaro ne aveano il testimonio della triplicata loro confessione e dell'allegrezza che loro appariva nel volto. [24] Andava innanzi il publico banditore gridando quel medesimo che portava scritto in una bandiera levata in asta, cioè la sentenza del Xongun, in carattere giapponese. [25] Seguiva uno stuolo d'armati: poi i sessantuno e prima i quattro ambasciatori, condottiere di tutti il venerabil vecchio di sessantotto anni Luigi Paes Paceco; dopo essi, i dodici portoghesi e due castigliani schietti e altri due misti di sangue indiano; poi il rimanente, soldati, marinai, servidori e schiavi alla rinfusa. [26] Tutti a capo scoperto, gli ambasciatori in mantello, la maggior parte de' gli altri in camicia e scalzi, dati già nella carcere, come dicemmo, i loro abiti in limosina alle guardie. [27] Ciascuno aveva al fianco soldati e il suo proprio manigoldo che il teneva per lo capo della fune ond'era strettamente legato. [28] Seguitavano i tredici, il maestrato e una moltitudine d'uomini in arme. [29] Tutta Nangasachi era tratta a vederli e non che niuno osasse svillaneggiarli, com'è consueto di fare a' rei, che anzi v'era un meraviglioso silenzio per malinconia e, se così vogliam dire di rinnegati, per divozione. [30] Avrebbon voluto avvicinarsi e dar loro alcun affettuoso conforto, ma neanche dalla lunga s'ardivano a salutarli, per non dar sospetto di non essere ben bene rinnegati. [31] Quel che poterono, fu porre avanti gli usci delle lor case urne d'acqua e tazze per rinfrescarli, se alcun di loro ne abbisognasse, così mostrando, com'era lor concesso, il buono affetto che non potevano esprimere con parole. [32] Or l'andare de' sessantuno era, secondo i diversi loro sentimenti, diverso, ma in tutti di riguardevole apparenza. [33] Chi orava, chi tutto in silenzio teneva gli occhi in cielo, chi confortava il vicino e chi predicava la fede a' gentili e la penitenza a' rinnegati: che a niun fu vietato il farlo, cosa senza esempio in questi ultimi tempi. [34] Alle nove del dì, che sono le tre ore innanzi al meriggio, giunsero al monte santo, a cui rimpetto eran surti quando ivi preser porto, e 'l riverirono come sagrato col sangue di tanti valorosi mantenitori dell'onor di Dio e dell' fede, ivi in diverse maniere uccisi, non sapendo di doverlo anch'essi rendere più reverendo col loro. [35] Quivi inginocchiatisi, vi baciaron affettuosamente la terra, poi rittisi, furono spartiti in tre mezze lune. [36] Nella prima gli ambasciatori e gli altri delle nazioni portoghese e castigliana, nella seconda, il rimanente senza ordine e colà, un poco in disparte ma loro in fronte, i tredici che sol doveano esser quivi spettatori e, poi, in Macao testimoni della lor morte. [37] Tutto il monte che

sovrasta a quel piccol colle e 'l piano in torno e 'l mare, che dà tre lati il bagna, era coverto di popolo, accorsovi non solo da Nangasachi, ma dalle contrade a molte miglia d'intorno. [38] E qui in più alte voci e con le più vive espressioni che possa in tal punto un'anima piena di Dio, si rinnovarono i generosi affetti di quella beata schiera di sessantuno, già ordinati in campo, e in procinto di battaglia e sì vicini alla corona come al carnefice, che avean da lato, e la dovea lor porgere nell'atto di torre la testa. [39] E bello sopra ogni credere era quel non mai più udito concerto di tutte insieme le tante e così strane lingue quante quivi eran nazioni fra loro diverse, usando ciascuno in quell'ultimo la propria e natural sua favella nel confessar la fede e nel predicarla, nell'invocar Dio e benedirlo e offerirglisi, come varie erano le operazioni del medesimo spirito in ciascuno. [40] L'ambasciadore Rodrigo Sancez, chiamatosi innanzi un de gl'interpreti, il dimandò tre volte se così era veramente ch'egli fosse condannato a morire per la confession della fede cristiana, potendo andar libero col rinnegarla? e rispostogli tre volte: «Che sì», soggiunse egli altrettante: «Ed io muoio perciò contentissimo». [41] Tanto era in questo valoroso gentiluomo il desiderio di morir per la fede che, come si suole d'alcun grandissimo bene che eccessivamente e lungo tempo s'è bramato poi sopravviene improvviso, avendolo, non gli pareva vero. [42] Contava la moglie sua al p. Antonio Rubino che, quando il buon Rodrigo si lavava la faccia, soleva prendersi il cape con ambe le mani e dire, «O Iddio! e quando mai sarà che una scimitarra giapponese mi tronchi il collo e metta a' vostri santi piedi questo mio capo, in pruova dell'amor che vi porto, in testimonio della fede che professo?». [43] E gliel meritò non meno la sua vita che i suoi desiderî. [44] Ogni Domenica invariabilmente si comunicava. [45] Digiunava tre dì d'ogni settimana e di questi il venerdì e 'l sabbato in solo pane ed acqua. [46] Avea spesso indosso il ciliccio, spesso alla mano la disciplina e, uomo ch'era di negozi più che di lettere, rendea maraviglia il tanto che sapea delle cose di Dio e dell'anima, e sì dolce gli riusciva il ragionarne che vi si perdeva e v'avrebbe, senza avvedersene, consumati i dì e le notti intere. [47] Così appunto ne scrivono. [48] Or quanto a gli altri: Ve n'ebbe alcuni che, scordati sì di loro stessi, tuttavia predicavano a' circostanti, né se ne rimasero, sì fu loro troncata la parola e la testa in un medesimo colpo. [49] Fra questi Manuello Alvarez, mastro della nave, proseguì fino all'ultimo spirito quel medesimo suo fervore e zelo con che, durante tutto il viaggio dalla carcere fino colà, avea continuo predicato, sapendo per avventura alcuna cosa favellar giapponese. [50] Questi, anche uscito dalla sua fila, andò a tor via dall'altra e a canto a sé mise un suo schiavo Ballala, giovine in età di sedici anni, per confortarlo, come fece, fin che se ne vide la testa a' piedi, e ne credette sicura l'anima in cielo. [51] Finalmente, a un cenno de' reggitori, i manigoldi trassero le scimitarre e, come quasi ciascuno de' condannati aveva il suo proprio, a un medesimo tempo furon tronche a tutti le teste, fuor che solo a' quattro ambasciatori, che moriron per mano d'un solo. [52] Ma questi, o gli si rintuzzasse il filo della scimitarra nel taglio de' primi tre o egli avesse debile il braccio, a finire il quarto, ch'era il buon Luigi Paes Paceco, convenne replicare il colpo tre volte. [53] Mai da che la fede entrò la prima volta in Giappone, ella non vi trionfò con tante nazioni insieme e di sì diverse condizioni, per età, per natura, per costumi, per grado. [54] V'erano portoghesi e castigliani, indiani puri e misti col sangue europeo, papanghi, cioè nati in Luzon delle Filippine, cinesi, anch'essi schietti e misti, Cafri d'Africa, Malavari communi e Ballali, Aceni della Samatra, Malsi di Macao, Bengalesi, Canarini di Bardes e di schiatta Nairi, e de' nati delle isole Macazar, sotto l'equinoziale, e Timor e Solor, e Giava, che ne stanno più oltre. [55] Di tutti insieme questi, ventiquattro avean moglie e, i più d'essi figliuoli: ventisei n'erano schiavi, bianchi e negri, e questi massimamente, mal costumati, barbari, nella fede o novelli o tozzi e d'animo vile. [56] Finalmente la maggior parte nel più bel fior dell'età, contandosene trentacinque, che non passavano i trenta anni, e molti di loro i venti. [57] Perciò ebbe ragione un interprete rinnegato di voltarsi a' tredici e dir loro: «Ridicano in Macao che martiri di tanta generosità, non si son veduti mai per l'addietro».

[58] Morti che furono né gli spogliarono ignudi né provaron ne' lor corpi le scimitarre, com'è consueto de gli altri, ma quivi medesimo li lasciarono in guardia a' soldati. [59] I tredici ricondotti al palagio della ragione e quivi, in forma giuridica, domandati se avean co' proprî occhi veduto

troncar le teste a que' sessantuno loro compagni e se fedelmente il riferirebbono in Macao, furon quindi menati al lito del mare, a' vedervi ardere la lor nave. [60] Ma prima ella fu ricaricata dell'artiglieria e delle armi già trattene al suo primo arrivo, poi di quant'altro si trovò nelle case di quel serraglio isolato, dove i portoghesi abitavano, per fino i mantenimenti da vivere, e l'oro e l'argento, a valore d'otto mila ducati, tutto, veggenti i tredici, fu gittato alla rinfusa dentro la nave e, messele fuoco, onde tutta arse se non solo quel mezzo guscio che rimaneva sott'acqua il quale, perché portato dalla marea non desse a qualche costiera di colà intorno e servisse ad alcun uso, il profundarono in alto mare.

[61] Era già notte ferma, onde fino al dì seguente si differì il ricondurre i tredici a palagio, a confessare d'aver veduto il lor legno, parte arso e parte abbissato, senza restarne scheggia, né altro, in memoria che mai vi fosse, soggiungendo il governatore: «Sappiano dunque i portoghesi, e voi loro il direte, che non vogliam da essi né argento né oro, né mercatanzia né nulla, e si son date al fuoco, per fin le vestimenta e i panni tutti, de' sessantuno ieri decapitati, affinché ognuno intenda che i giapponesi non vogliono aiutarsi del loro, e sol questo ne vogliamo che ne stian lontani e non vengano a cercar di noi, più che se non fossimo al mondo». [62] E ciò sì da vero e sì ben compreso anche da' mercatanti di Nangasachi, corrispondenti de' portoghesi che, dovendo questi inviar loro da Macao una gran somma di denari de' quali erano in debito, non v'ebbe uomo che s'ardisse, non che a ridimandarli, ma né pur loro a farne memoria. [63] Quindi furon condotti a riveder le teste de' lor compagni; e le trovarono nel medesimo monte santo o de' martiri come altresì il nominavano, conficcate in tavole e distinte in tre ordini: da per sé le quattro de' gli ambasciatori, poi quelle de' gli europei, poi dell'altre nazioni e, in fronte ad esse, ritto su un'asta un gran cartellone, distesavi la sentenza. [64] Né bastò che sol le corressero con un'occhiata: furon costretti a riconoscerle a una a una e nominare di cui era questa, di cui quella, dall'un capo all'altro. [65] Quivi medesimo fu lor mostrato un gran serraglio di tavole, tutto chiuso e smaltato di loto, fino alla cima, e lor detto, ivi essere i tronchi di que' sessantuno, le cui teste erano colà conficcate! e, in fede di ciò, udissero come il dicea quello scritto che soprastava al comignolo del serraglio, in una gran tavola sostenuta da un palo, e subitamente un interprete il dichiarò. [66] Diceva: chi e quanti erano ivi dentro sepolti, onde venuti e a che fare in Giappone: perché e di cui ordine uccisi. [67] Fosse quello scritto in memoria del passato e, all'avvenire, avviso che, da quanto mondo vede e riscalda il Sole (forma lor propria da ingrandire) cristiani non vengano al Giappone. [68] E sia il re Filippo, sia il nostro Dio, o «sciaca» il loro, se contraverranno, sarà lor niente meno tronca la testa. [69] Tanto disse l'interprete: dal che appare che gli eretici olandesi, che avean porto franco in Giappone, non andavano in conto di cristiani. [70] Ciò fatto, i tredici furon condotti all'antico serraglio de' portoghesi e quivî dati in guardia a' soldati d'Omura, fino al mettersi de' primi venti, per lo ritorno a Macao. [71] E già s'apprestava un legno, piccolo e debole alla gran forza de' venti che tempestano que' due mari del Giappone e della Cina: pure il piloto Alvarez e i compagni vollero anzi questo, che una delle cinque gran navi che gli olandesi aveano in porto a Firando, offerta loro dal governatore di Nangasachi, con promessa di farli porre a Macao. [72] Il dì prefisso alla partenza fu il primo di settembre, nel quale si diedero alla vela con bastevole sostentamento e una patente reale, se tra via s'avvenissero in olandesi, o cinesi, per andar franchi da essi, mostrandola. [73] Ma altri nemici non iscontrarono, che il mare e i venti, che orribilmente li combatterono. [74] Ebbero tre tifoni addosso, con quelle furiose tempeste in che mettono il mare e non fu meraviglia, atteso il loro troppo affrettato partir dal Giappone, quando le tramontane ancor non erano mitigate col beneficio della stagione. [75] Ben fu meraviglia e grande il camparne un piloto che mai non avea comandato, e conduceva un legno di forma a lui pellegrina e bisognoso d'arte particolare, per ben volgerlo a prendere il battimento dell'onde. [76] Ruppero sette timoni, tre portati da Nangasachi e quattro posticci e di tal lavoro, qual potea farsi, andando sottosopra in tempesta e con maggior necessità di far tosto che bene. [77] Pure aiutandoli Iddio, uscirono d'alto mare e si gittarono alle costiere della Cina, onde venner giù terra terra, valendosi delle braccia co' remi, per non fidarsi a' pericoli della vela. [78] In venti di furono in porto a Macao: tal che dicevano, non v'esser memoria d'altra nave stata sì sollecita al

partire e pur si presta al giungere: mercé de' tifoni in poppa che, con lo spingerli a precipitare, così li fecero correre.

[79] All'entrare in porto, riconosciuti per uomini dell'ambasceria, tutta la città attonita fu loro intorno a dimandar nuova de' gli altri e, intesone fedelmente il vero, fu cosa di meraviglia veder che più valesse in tutti l'allegrezza del guadagno che la Fede avea fatto di tanti morti generosamente per essa, che il dolor della perdita d'ogni speranza di mai più ristorare il commercio col Giappone, onde tanti arricchivano e tutti, almeno in parte, si sustentavano. [80] Le mogli, i figliuoli, i parenti de' sessantun decollati, non che vestir bruno o compiangersi della lor morte, che anzi comparvero, quanto il più ad ognun fu possibile, in abiti ricchi e gai, e le lor case tutte in luminarie e musica, poi s'adunarono il capitolo e il governatore del vescovado, il capitano generale di quella piazza, tutti i superiori delle religioni e il meglio della città, a consigliar de' pubblici onori con che si dovea festeggiar il trionfo di que' beati lor cittadini; e fu quanto si può far dentro a' termini de' gli statuti ecclesiastici: dimostrazioni di pietà nelle chiese e di giubilo per la città, nel che ebbero buona parte i cinesi che ne' sessantuno contavano dicesette della lor nazione. [81] Finalmente il capitolo e la città in corpo visitarono le mogli e i figliuoli de' quattro ambasciatori, a dar loro il buon pro della gloria de' mariti e padri. [82] Con gli altri portoghesi, passò il medesimo ufficio in lor nome un procuratore a ciò destinato e, similmente col resto, un padre della Compagnia, cui stanno in cura i convertiti di qualunque altra nazione, chiamato per ciò, padre de' cristiani.

[34]

*Dieci della Compagnia entrati in Giappone: e lor fine.*

[1] Qual fine avesse un'altra assai più solenne ambasceria che s'è di poi inviata fin da Lisbona al medesimo imperador del Giappone, tuttavia regnante, perch'ella cadde oltre di qua a sette anni, lo scriverne non s'appartiene a me che, in questo del 1640, già sono al centesimo della Compagnia, fin dove ho preso a compilarne l'istoria. [2] Sol mi rimane a dover tuttavia proseguire nell'ambasceria di quest'anno quel che ne succedette alle cose nostre: ed è che il p. Antonio Rubino, visitatore di quella provincia, veggendo per molti anni avvenire, se non in perpetuo, spiantato il commercio di Macao col Giappone e per conseguente, assoluta la Compagnia dal timore di nuocergli e dal divieto che perciò avevamo da' portoghesi, d'inviar colà nostri operai, applicò subito il pensiero a tentar quanto fosse all'umana industria possibile, per riaprire la strada al passaggio de' nostri in Giappone. [3] Seguissene poi quel che fosse più in grado a Dio, o d'acquistare anime alla fede predicandola o di perdervi i predicatori morendo per la fede, che altresì era di forse non minor gloria a Dio e onore alla Chiesa. [4] In questo tempo viveano in Giappone, o per meglio dire, non si sapeva che fosser morti, tre nostri sacerdoti: due giapponesi, cioè i padri Conisci Macio e Scichimi Martino, e il p. Gio. Battista Porro: avvegnaché, di quest'uomo apostolico, delle cui non men fruttuose che grandi fatiche, durate tanti anni, dovrà il Giappone avere eterna memoria, le più certe nuove che se ne aveano, erano ch'egli rimanesse abbruciato vivo in una terra, che tutta fu messa a fuoco, non s'è mai ben saputo né da chi, né se per cagion della fede o d'altro. [5] De' due giapponesi, Martino e Mancio, s'avea per costante che, pur tuttavia, vivessero; né, fuor che questi, v'era in tutto il Giappone religioso di niun altro Ordine: a tanta estremità d'operai avea condotto quella Chiesa la diligenza de' persecutori in cercarli, la fierezza in ucciderli, le mille arti in chiudere ogni strada al sopravvenirne de' nuovi e la sagacità in, subito giunti, averne la traccia e, cercandone, rinvenirli. [6] Or quegli che il Visitatore Rubino nominò per inviarvisi dalle Filippine, furono in prima, egli medesimo che, dall'essere superiore, volle trar questo frutto di poter comandare anche a se stesso, senza aver chi si opponesse a contendergli una grazia che poco gli pareva farla ad altrui e non poterne egli essere a parte. [7] Poi seco i padri Alberto Micinski, polacco; Diego Morales, spagnuolo; Francesco Marches nato in Nangasachi di padre portoghese e di madre della schiatta de' re di Bungo e Antonio Capece, napolitano. [8] Questi cinque sacerdoti, presa la via di Manila, passarono felicemente al Giappone e più felicemente dal Giappone al cielo, per via di lunghi e

orribilissimi tormenti, fino all'ultimo supplicio della fossa e del ferro, sostenuto fortissimamente in Nangasachi il marzo del 1643. [9] Nel qual medesimo anno, altrettanti nostri, per quella stessa via di Manila, seguendoli, penetrarono in Giappone. [10] Ciò sono i padri Pietro Marches, nuovo provinciale; Francesco Cassola, Giuseppe Chiara, Alfonso Arroio e il f. Andrea, giapponese, de' quali chi avrà a scrivere il segarli vivi che, dopo altri tormenti, si fece in una publica strada di Iendo e il tornarli, quasi spiranti, alla carcere e quivi la morte di tre di loro, e il fine de gli altri due, riserbati a vivere, ma in una più pericolosa specie di morte, per essere in tanto nata al Xongun una figliuola; dovrà distinguere il netto vero dal falso, tramischiatovi ne' loro diarî da gli eretici olandesi.

Lector, advertite, in elogiis virorum illustrium, quos his historiis complexus sum, nonnulla me obiter attingere, quæ sanctitatem ipsis videantur adscribere: perstringo nonnumquam aliqua ab iis gesta, quæ, cum vires humanas superent, miracula videri possunt, præsentia futurorum, arcanorum manifestationes, revelationes, illustrationes, et si quæ sunt alia bujusmodi; heneficia item in miseros mortales eorum intercessione divinitus collata: demum nonnullis sanctimoniam, vel martyrii videor appellationem tribuere. Verum hæc omnia ita meis lectoribus propono, ut nolim ab illis accipi tamquam ab apostolica Sede examinata atque approbata, sed tamquam quæ a sola suorum actorum fide pondus obtineant, atque adeo non aliter quam humanam historiam. Proinde, apostolicum sacræ Congregationis S. R. et universalis inquisitionis Decretum anno 1625. editum, et anno 1634. confirmatum, integre atque inviolate, juxta declarationem ejusdem Decreti a sanctiss. D. N. D. Urbano Papa VIII. anno 1631. factam, servari a me, omnes intelligant; nec velle me, vel cultum aut venerationem aliquam per has meas narrationes ulli arrogare, vel famam et opinionem sanctitatis, aut martyrii inducere seu augere, nec quidquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram aliquando ullius beatificationem vel canonizationem aut miraculi comprobationem; sed omnia in eo statu a me relinqui, quem seclusa hac mea lucubratione obtinerent, non obstante quocumque longissimi temporis cursu. Hoc tam sancte profiteor, quam decet eum, qui sanctæ Sedis apostolicæ obedientissimus haberi filius cupit, et ab ea in omni sua inscriptione et actione dirigi.

*Daniel Bartolus*

## NOTA AL TESTO

Il testo del *Giappone* è stato esemplato sulla tradizione a stampa dell'opera<sup>49</sup> ed è conforme alla copia conservata presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu in Roma (A.R.S.I.), con segnatura: Bibliotheca Privata Praep. Gen. Soc. Iesu, Bibl. Scriptorum 801 (9 G 13). Bartoli seguì personalmente, presso l'editore romano Ignazio de' Lazzari, l'impressione dell'*editio princeps* del 1660. Ecco la descrizione del testimone:

DELL'ISTORIA | DELLA COMPAGNIA | DI GIESU | IL GIAPPONE | SECONDA PARTE |  
DELL'ASIA | descritta | DAL P. DANIELLO BARTOLI | della medesima Compagnia. | [Stemma  
S.I.] | In ROMA, M.DC.LX. | Nella Stamperia di Ignatio de' Lazzeri | CON LICENZA DE'  
SUPERIORI.

2 tomi in-folio, 33,7 × 22,5 cm (*nihil obstat*, Romae 21 Iunij 1659, Gosuvinus Nickel; *imprimatur* Fr. Donatus Carneseechius Ord. Praed. Sacri Pal. Magister; *approbatio* decr. Urbanus Papa VIII die 13 Martij 1625, confirmatus die 5 Iulij 1634); il I tomo, di complessive pp. 839 (numerate), contiene (dopo carta di guardia bianca che fa parte della coperta): il frontespizio, una carta n. n. con licenza ed *imprimatur* e sul verso l'*Errata corrige*, *Premessa* [*Ricordo della precedente Istoria e general contezza della presente*] (pp. 1-12), «libro» I («L'Imperio di Nobunanga», pp. 13-242), «libro» II («L'Imperio di Taicosama», pp. 243-483), «libro» III «L'imperio di Daifusama», pp. 484-839); il secondo tomo, di complessive pp. 508 (numerate), contiene (dopo carta bianca come il primo): «libro» IV («L'Imperio di Xongunsama», pp. 1-379), «libro» V («L'Imperio di Toxongun», pp. 380-508); seguono (n. n.) postilla latina a firma «Daniel Bartolus» di adesione al decreto del 1625, *Errata corrige* e una *Tavola* d'indice (7 cc. n. n.). Legatura coeva, in piena pergamena rigida, dorso staccato, piatto e unito, cucitura su quattro nervi singoli, capitelli bicolore beige e nocciola passanti (come l'esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [MAGL.2.5.236.2] risulta privo di antiporta). Ognuno dei cinque «libri» presenta, al principio, capolettera ornato, e, in conclusione, elegante *cul-de-lampe*; il testo vede il tipico *continuum* seicentesco interrotto da una serie di “a capo” in corrispondenza dei quali si registrano – nel margine della pagina – *tituli* esplicativi (degli argomenti via via trattati). Tali espedienti tipografici, offerti per orientare il lettore, sono presenti anche a lato dei diversi paragrafi, anche se non segnati, nel contempo, all'inizio di ogni nuovo tema, da stacco significativo nel corpo testuale (a eccezione di una maggiore spaziatura che si può rilevare tra la nuova frase e il punto fermo della precedente).

Dall'*editio princeps* – nel XIX secolo – sono state realizzate due edizioni “moderne”: *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. Il Giappone seconda parte dell'Asia descritta dal p. Daniello Bartoli della medesima Compagnia*, I-V tomi, Torino, per Giacinto Marietti, 1825 e *Dell'istoria della Compagnia di Gesù. Il Giappone seconda parte dell'Asia descritta dal p. Daniello Bartoli della medesima Compagnia*, I-V volumi (in più tomi), Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1831-1832.

All'edizione del 1660, con adeguamenti grafici (in senso moderno) e interventi testuali (revisione della punteggiatura, divisione dei libri, sul modello dell'edizione Marietti, in paragrafi secondo i “titoletti” marginali seicenteschi), ricorrono Ezio Raimondi per gli *specima* consegnati alla silloge *Trattatisti e narratori del Seicento*, a cura dello stesso, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960 (i brani tratti dal *Giappone* sono alle pp. 396-441) e Mario Scotti per le pagine del *Giappone* comprese (alle pp. 307-314) in *Prose scelte di Daniello Bartoli e Paolo Segneri*, a cura dello stesso, Torino, Utet,

---

<sup>49</sup> Vd. C. SOMMERVOGEL S. I., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, O. Schepens - A. Picard, 1890, I coll. 965-84, a col. 974.

1969. Al testo approntato per l'editore Marietti ha fatto, invece, riferimento, negli anni Ottanta del Novecento, Nino Majellaro per la sua selezione antologica: Daniello Bartoli, *Giappone: istoria della Compagnia di Gesù*, prefazione di G. Sommovilla S.J., a cura di N. Majellaro, Milano, Spirali, 1985.

Del *Giappone* si conserva – presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu in Roma (A.R.S.I.) – l'autografo, catalogato come *Hist. Soc. 125*. Si tratta di 243 fogli di grandezza diseguale (con dimensione media di circa 21 × 30, 6 cm), non impaginati, ma contenuti (per mezzo di bustine trasparenti plastificate) in una cartella di cartone (sul dorso si legge: P. Bartoli Giappone Libri IX) insieme con un ms. intitolato «Libro IX dell'Asia», che già una mano del «1846» – su di un foglietto sparso, allegato al *dossier* – spiegava essere: «la Vita del P. Ridolfo Aquaviva, stampata a parte». Il testo (un brogliaccio, vicino a un “codice degli abbozzi”, “liquido” quanto alla concreta realizzazione, anche se già organizzato o in via di organizzazione rispetto alla struttura generale della materia) differisce da quello della *princeps*, per le “interpolazioni” apportate dall'autore, in momenti successivi, alla prima stesura del lavoro, a mano a mano che il disegno dell'opera gli si precisava meglio o che gli capitava sott'occhio nuovo materiale di consultazione. Probabilmente perduta o, comunque, non essendo più a disposizione la copia inviata allo stampatore, restarono al Bartoli solo i fogli della prima stesura provvisoria, frammisti a carte che recavano – in modo non organico – fasi successive di scrittura: ad essi – come B. Mortara Garavelli per il caso da lei studiato de *La ricreazione del savio* (vd. D., Bartoli, *La ricreazione del savio*, a cura della stessa, prem. di M. Corti, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1992, p. LVII) – si possono applicare le parole annotate dallo stesso Bartoli in una lettera del 5 luglio 1633, a proposito del ms. dell'*Eternità consigliera*: «[...] non mi rimangono se non certi fogliacci tronchi, e sì disordinati che ci bisognerebbe una sibilla a ricomporli».

Nell'intrico di una scrittura fitta, la cui intelligenza è insidiata in più punti da guasti materiali o da sovrapposizioni d'inchiostro che rendono ostica, se non disperata, la lettura di intere porzioni testuali, la maggior parte dei fogli superstiti risulta torturata da correzioni e aggiunte dell'autore, realizzate a margine o in carte supplementari di diverso formato: riscritture, pentimenti, superamenti di incertezze compositive, ma anche dell'aggiunta di precisazioni o dell'introduzione di nuovi dati ad arricchimento tematico dell'opera. Esse recano ancora le tracce della loro destinazione a una ricopiatura successiva (di Bartoli o di altri): fasi intermedie (allo stato, difficilmente databili) tra la composizione e l'approdo in tipografia. L'aspetto esteriore del manoscritto (disuguaglianza della scrittura che consente di isolare blocchi piuttosto compatti e differenti gli uni dagli altri), autorizza, tuttavia, a ipotizzare stesure distanziate nel tempo, almeno per alcune parti dell'autografo: sull'ultima copia l'Autore intervenne ancora ad apportare quelle modifiche denunciate dalle differenze del testo a stampa. La complessità del materiale autografo (non ascrivibile per tutte le “sezioni” a una medesima altezza cronologica), impone un'analisi “stratigrafica” delle carte, che rinviamo, tuttavia, a uno studio specifico.

Le modificazioni da noi apportate al testo dell'edizione de' Lazzari riguardano esclusivamente i particolari che riflettono convenzioni ortografiche dell'epoca. Nella trascrizione si è distinta *u* da *v*; eliminata l'*h* etimologica o pseudoetimologica; riscritta come *z* la *t* latineggiante davanti a *-io-*, *-ia-*, *-ie-* con la *-i-* atona; per i plurali di nomi e aggettivi in *-io-* con la *-i-* atona si è optato per la desinenza in *-i-* sormontata da accento circonflesso (*î*), tutte le volte che Bartoli utilizza *-ij*, nonostante l'uso odierno prediligia la *-i-* semplice (e alla «semplice *i*» finale accordò la sua preferenza anche il Bartoli del trattato *Dell'Ortografia italiana* [1670] XI 1-2, data come obbligatoria per il plurale di parole come *tempio*, *dubbio*, *ampio*, *uscio*, *ampio* e facoltativa per voci quali *avversario*, *esercizio*, *vario*, *artificio*, potendosi raddoppiare sull'esempio degli autori trecenteschi, ma – aggiunge l'autore – «a chi piace andar sempre al medesimo (par convenirsi), o raddoppi sempre *i*, ancorché talvolta sia per trovarsene infastidito, o, come me, sempre lo scriva semplice: *gli avversari*, *gl'infortuni*, *gli artificio*»; Bartoli aveva già affrontato il problema anche ne *Il torto e 'l diritto del non si può* [1655] LXXXVI). Quanto ai nessi ‘preposizione + articolo’ non

abbiamo reso sintetiche (*degli, negli*) le forme analitiche *de gli* e *ne gli*, come pure è stata mantenuta inalterata la grafia di tutte le altre forme; abbiamo modificato invece *senon* in *se non*. Sono stati mantenuti distaccati i componenti delle locuzioni *ben che; in fine; in tanto; né anche; non che; tal che* ecc. (conservando le oscillazioni tipo: *conciosia che/conciosiaché*) e i componenti dei nessi di clitici *glie lo; glie l'*; ma *gliel* davanti a parola che inizi per consonante, come indica Bartoli in *Ortografia* VI 5. Si è rispettata la grafia dei composti dei raddoppiamenti fonosintattico: *colasù, imperoché, percioché* ecc, considerata la presa di posizione di Bartoli in *Ortografia* IX 4-5: «Io a niuna di somiglianti voci composte raddoppio la consonante, e 'l così fare è di moltissimi, a' quali pare starne tanto meglio quanto meno abbisognan di forza o tramischiano di durezza alla soavità della lingua» (ma nondimeno riconosce che «chi siegue altro stile e raddoppia e carica la pronunzia [...], siegue le ragioni, l'uso, l'autorità d'un'ottima scuola»).

Si è regolarizzato l'uso degli apostrofi nelle elisioni e nei troncamenti, e degli accenti, specie sui monosillabi. Sono state invece conservate tutte le peculiarità grafematiche corrispondenti a fatti fonetici e morfologici (per es., *fra', de'*, per *fra i, dei; improvviso, commune* ecc.), così come sono state rispettate grafie quali *su'l* per *sul* (e *su le* per *sulle*), «attestanti con coerenza sistematica la persistente scissione fra preposizione e articolo» (B. Mortara Garavelli, *Nota al testo*, in *La Cina*, [1975] a c. della stessa, Milano, Bompiani, 1997, p. 264)

È stata uniformata a criteri moderni la punteggiatura (i principi a cui Bartoli si attiene per l'*appuntare* sono da lui stesso spiegati nel capitolo XVI dell'*Ortografia*, ma risulta arduo stabilire se la punteggiatura nelle opere a stampa «corrisponda sempre e integralmente alla volontà dell'autore, o se non vi si mescolino arbitrii di tipografi», B. Mortara Garavelli, *Nota al testo*, in Daniello Bartoli, *La Cina*, cit., p. 265; sulla teorizzazione bartoliana, vd. almeno C. Marazzini, *Il Seicento*, in *Storia della punteggiatura in Europa*, a c. di B. Mortara Garavelli, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 138-58: spec. pp. 141-44). Abbiamo, altresì, uniformato a criteri moderni l'impiego delle maiuscole in accordo con le consuetudini odierne, pur consapevoli – con la Mortara Garavelli – che «la distribuzione delle maiuscole, specialmente in uno scrittore sorvegliatissimo come il B<artoli>, è più l'effetto di scelte e impulsi ideologici, che dell'acquiescenza ad abitudini grafiche» (*Nota al testo*, in *La Cina*, cit., p. 265). Le soluzioni adottate dai moderni editori bartoliani, a questo riguardo, oscillano da rese fortemente modernizzanti (Raimondi, Scotti) a soluzioni più conservative (Basile, Biondi, Bozzoli, Mortara Garavelli, Majellarò)<sup>50</sup>.

Si sono mantenuti criteri conservativi nell'onomastica bartoliana ricca di arbitri: Bartoli, ad esempio, scrive *Aquaviva* per *Acquaviva* (secondo ragioni che invocano a sostegno la tradizione letteraria, come si legge nel *Torto e 'l diritto*, CLVI [*Nomi composti d'acqua o derivatine*]) o italianizza sovente nomi portoghesi e spagnoli. D'altro canto, come ha messo in rilievo, Bruno Basile (*Nota al testo*, in Daniello Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, a. c. dello stesso, Roma, Salerno Editrice, 1998, p. 199) si tratta, sovente, di abiti grafici «diffusi nelle carte d'epoca e nella prassi di qualche storico della Compagnia di Gesù: anche Pedro de Ribadeneyra scrive *Aquaviva* e il Valignano italianizza i nomi portoghesi, o – peggio – li ispanizza (*Juan* per *João*, *Pedro* per *Pero*, ecc.)».

Per comodità di riferimento, sull'esempio del modello offerto da Bice Mortara Garavelli – abbiamo utilizzato le parentesi quadre per la numerazione dei capitoli, che non si trova né nel testo a stampa né nell'autografo: i titoletti dei capitoli, da noi collocati in testa a ciascuno di essi, sono assenti nel manoscritto, ma compaiono nell'edizione seicentesca, a margine.

---

<sup>50</sup> Cfr. (oltre ai testi già citati) D. BARTOLI, *Istoria della Compagnia di Gesù. Dell'Italia*, scelta dei brani, introduzione e nota a cura di M. BIONDI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994; ID., *Missione al Gran Mogor*, a cura di B. BASILE, Roma, Salerno Ed., 1998; ID., *Il torto e 'l diritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana, esaminato da Ferrante Longobardi, cioè dal P. D. B.*, a cura di S. BOZZOLA, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Ed., 2009.



## ABBREVIAZIONI

*Anesasaki* = A., M., *A Concordance to the History of Kirishitan Missions (Catholic Missions in Japan in the Sixteenth and Seventeenth Centr.)* (Tokio, 1930).

*Borri*: *Relatione della nuova missione delli pp. della Compagnia di Giesù, al regno della Cocincina, scritta dal padre Christoforo Borri milanese della medesima compagnia, che fu uno dei primi ch'entrarono in detto regno. Alla santità di N. Sig. Vrbano pp. Pttauo*, In Roma, per Francesco Corbelletti, 1631

*DBI* = Dizionario Biografico degli Italiani (Roma, 1960-).

*DH* = *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-temático*, dir. Charles E. O'Neill, S.I. Joaquín M.<sup>a</sup> Domínguez, S.I. roma- Madrid, Inst. Institutum Historicum, S.I. – Univesidad Pontificia Comillas, 2001, I-IV.

*Dic. Hist. Jap.*: *Dictionnaire historique du Japon*, publ. Maison franco-japonaise de Tokyo, Paris, Maisonneuve & Larose, I, s.v., p. 36

*DocInd* = *Documenta Indica*, ed. J. Wicki [MHSI, 18 v.] (Roma, 1948-1988).

*DocJap.*: *Documentos del Japon 1547-1557* editados y anotados por Juan Ruiz-de-Medina Roma : Instituto histórico de la Compañía de Jesús, 1990

*DocJap* = *Documentos del Japon, 1. 1547-1557; 2. 1558-1562*, ed. J. Ruiz de Medina [MHSI, 137, 148] (Roma, 1990-1995).

*Enc. It.* = *Enciclopedia Italiana*, Roma, Ist. Enc. It.

*Epistolae Xaverii* = *Epistolae S. Francisci Xaverii aliaque eius scripta*, ediderunt Georgius Schurhammer et Iosephus Wicki, ed photostatica aucta et emendata a Francisco Zurbano Romae, apud Monumenta historica Soc. Iesu, 1996-

*Frois* = F., L., *Historia de Japam*, ed. J. Wicki, 5 v. (Lisboa, 1976-1984).

*Historia* = *Historia del regno di Voxu del Giapone, dell'antichità, nobiltà, e valore del suo re Idate Masamune, delli fauori, c'ha fatti alla christianità e dell'ambasciata cha hà inuiata alla S.tà di N.S. Paolo V. fatta per il dottore Scipione Amati romano*, In Roma, appresso Giacomo Mascardi, 1615

*H. Cordier*: H. Cordier, *Bibliotheca Japonica. Dictionnaire bibliographique des ouvrages relatifs à l'empire japonais rangés par ordre chronologique jusqu'à 1870*, Paris 1912.

*Maffei* = *Le istorie delle Indie orientali del rev. p. Giovan Pietro Maffei della Compagnia di Giesù. Tradotte di latino in lingua toscana da m. Francesco Serdonati fiorentino. Con una scelta di lettere scritte dell'Indie, fra le quali ve ne sono molte non più stampate, tradotte dal medesimo. Con indici copiosi*, In Fiorenza, per Filippo Giunti, 1589

*MissionHisp* = *Missionalia Hispanica* (Madrid, 1944-1986).

Mancini = M: Mancini, *Retrodatazioni di Nipponismi in Italiano, in Plurilinguismo Multiculturalismo Apprendimento delle Lingue. Confronto tra Giappone e Italia*, a cura di S. Ferreri, Viterbo, Settecittà, pp. 73- 86.

*MonIap* = *Monumenta Historica Iaponiae* 1: *Textus Catalogorum Japoniae 1553-1654* [MHSI 111] (Roma, 1975); 2: *Documentos del Japón 1547-1557* [MHSI 137]; 3: *1558-1562* (Roma, 1990-1995).

*MonNipp* = *Monumenta Nipponica* (Tokio, 1938-).

*Relatione*: *Relatione delle persecuzioni mosse contro la fede di Christo in varij regni del Giappone ne gl'anni 1628. 1629. e 1630. Al molto rev.do in Christo P. Mutio Vitelleschi preposito generale della Compagnia di Giesù*, In Roma, appresso Francesco Corbelletti, 1635 (autore: Ferreira, Christovao cfr. Backer-Sommervogel, vol. 3, col. 681)

Schurhammer, *GesamSt* = Sch., G., *Gesammelte Studien*, 4 t. (Roma-Lisboa, 1962-1065).

Schurhammer, *Javier* = Sch., G., *Francisco Javier, su vida y su tiempo*, tr. F. de Areitio y F. Zurbano, 4 v. (Bilbao, 1992).

Schurhammer, *Xaver* = Sch., G., *Franz Xaver, sein Leben und sein Zeit*, 2 v. in 4 (Friburgo, 1955-1973).

Schütte = Schütte, Josef Franz *Introductio ad historiam Societatis Jesu in Japonia, 1549-1650, ac prooemium ad catalogos Japoniae edendos ad edenda Societatis Jesu monumenta historica Japoniae propylaeum. Opus composuit plurimisque tabellis instruxit et adnotationibus auxit Josephus Franciscus Schutte*, Romae, Apud Institutum historicum Soc. Jesu, 1968 (*Monumenta Historica Japonie*, 1)

Schütte = Sch., J. F., *Introductio ad Historiam S.I. in Japania, 1549- 1650, ... Propylaeum* (Roma, 1968-).

Schütte, Valignanos = Sch., J. F., *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan*, 2 v. (Roma, 1951-1958).

Sommervogel = S., C., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 11 v. (Bruselas-Paris, 1890-1932); 12 v. , suppl. (1960).

Valignano, *Cerim.* = Valignano, A., *Il cerimoniale per i missionari del Giappone*, a cura di J. F. Schutte, nuova ed. anastatica, con un saggio introduttivo di M. Catto, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.

Valegnano, *Historia* = V., A., *Historia del principio y progreso de la CJ en las Indias orientales (1541-64)*, ed. J. Wichi [BHSI 2] (Roma, 1944).

Valegnano , *Sumario* = V., A., *Sumario de las cosas de Japón (1583). Adiciones del Sumario de Japon (1592)*, ed. J. L. alvarez- Taladriz (Tokio, 1954).

*Vocabulario: Vocabulario da Lingoa de Iapam, Nagasaki, 1603.*

Wicki, Liste = W., J., *Liste der Jesuiten- Indienfahrer, 1541-1758, Portugiesische Forschungen der Görresgesellschaft* (Münster, 1969) 252-450.



## INDICE STORICO

**Adami, Matteo:** Giovanni Matteo Adami [n. Mazzara 1574, entrò nella Compagnia di Gesù il 21 settembre 1595; fu in Giappone dal 1604 al 1614. A causa dell'editto di espulsione, raggiunse Macao, ma rientrò in G. nel 1618. Venne martirizzato nel 1633 a Nagasaki].

ARSI: *JapSin* 25, 37.

Bibl.: Anesaki, 160; *MonJap* 1, 1122; Schütte 873; J. Ruiz-de-Medina in *DH*, I, 15.

*IV*, 25: 28, 36; 64: 11; 70: 31; *V*, 3: 2, 5; 11: titolo, 1, 6, 11.

**Almeida Luigi:** Luís de Almeida [n. Lisbona 1525, m. Kawachinoura (Kumamoto), [Giappone] 1583]

Bibl.: J. Vaz De Carvalho in *DH*, I, 81-2.

*I*, 2: 1, 4, 14; 2: 1, 4, 14; 13: 4, 6; 19: 5; 31: 9; 33: 17; 44: 13; *II*, 13: titolo, 4, 5, 12, 22, 23; 14: 1.

**Aquaviva Claudio:** Claudio Aquaviva [n. 1543 Atri (Teramo), m. 1615, Roma].

Bibl.: M. Fois in *DH*, II, 1614-21 (s.v. *Generales*).

*I*, 43: 15; 46: 23; 74: 5, 11; 76: 4; 78: 1, 8; 100: 24; *II*, 2: 1; 18: 41, 45; 30: 23; 34: 2; 38: 4; 39: 37; *III*, 1: 12; 27: 3, 14, 37; 28: 9, 10, 19; 42: 30; 56: 19; *IV*, 25: 7; 46: 11; 48: 3; 57: 21; *V*, 7: 6; 9: 33.

**Boldrini, Francesco:** Francesco Boldrini (anche Buldrino) [n. Roma c. 1575, entrò nella Compagnia di Gesù l'8 dicembre 1593; partito per l'Asia 1602, fu in G. tra il 1609 e il 1612. Rientrato a Macao, ripartì per il G. nel 1615. Morì nel 1632].

ARSI: *Goa* 15, 24 II, 28; *Rom* 53, 54, 79, 171 A; *JapSin* 18, 1, 21, 34, 38, 161 II; *Hist. Soc.* 43, 63. Biblioteca Nacional, Lisboa: *Fondo Geral* 1609.

Bibl.: Anesaki, 161. *MonJap* 1, 1138. Schütte, 883; Ruiz-de-Medina, in *DH*, I, 475.

*III*, 84: 38; *V*, 7: titolo, 41.

**Cabral, Francesco:** Francisco Cabral [n. 1533, Isola di San Michele (Portogallo), m. 16 aprile 1609, Goa]

*DocInd* 3-18; *DocJap* (1558-1662) 47 s, 709.

Bibl.: Bourdon, L. *La Compagnie de Jésus et le Japon (1547-1570)*, Lisboa, 1993, 558-569; Frois 1-4; López-Gay, J., *El catecumenado en la Mission del Japón en el s. XVI*, Roma, 1966, 246; Schütte, *Valignanos*, 1, 655-663; R. Yuki in *DH*, I, 590-91.

*I*, 2: 3, 11, 14; 4: 5; 5: 1, 9; 6: titolo, 1, 3, 5; 7: 15; 10: 14; 13: 7; 17: 12; 18: 5, 8, 11, 12, 14; 19: 16, 22; 20: titolo, 25, 28; 22: 6, 7; 23: 5; 24: 22; 30: 15, 18, 31, 33; 31: 9; 33: 12, 17; 36: 9, 10; 44: 8, 13; 46: 4, 19; 47: titolo, 6, 7, 9, 10, 11, 18, 20; 57: 16; *II*, 29: 24; 41: 2; *III*, 29: 13, 32.

**Campioni Zaccaria:** Zaccaria Campioni [n. Fiorenzuola (Piacenza) 1575; entrò nella Compagnia di Gesù nel 1590. Partito per l'Asia nel 1594, si recò in India e a Macao, arrivando in G. nel 1606, dove morì poco dopo].

*III*, 22: titolo, 1.

**Capece Antonio:** Antonio Capece [n. Napoli 1606, entrò nella Compagnia di Gesù il 30 luglio 1624. Giunse a Goa nel 1635. Partito per il G. nel 1637, fu dirottato nelle Filippine. Entra in G. nel 1638, martirizzato nel 1643].

ARSI: *Goa 34 I; JapSin 29 I-II, 34, 37, 161 II (Hist. Soc. 62)*.

Bibl.: Anesaki, 161; Schütte, 888; M. Volpe, *P. Antonio Capece, S.I., martire nel Giappone, 1606-1643*, Napoli, 1912. G. Bertuccioli, *DBI* 18:406-408; J. Ruiz-de-Medina in *DH*, I: 642-43.

*IV*, 59: 53; *V*, 26: 7; 34: 7.

**Carvaglio, Diego:** Diogo Carvalho [n. c. 1578 Coimbra (Portogallo), m. 22 febbraio 1624, Senai (Miyagi, Giappone)]

ARSI: *JapSin 25, 31, 34, 36, 38, 60*.

BRAH: *Jesuitas leg.* 21-22.

Bibl.: *MonJap* 1, 1148, Schütte, 889; J. Ruiz-de-Medina, *DH*, I, p. 671;

*III*, 27: 3; 56: 17, 41, 49; 60: 41; 66: 45; 73: 16; 88: 5; 89: 7; *IV*, 9: 5; 11: 1; 25: 10, 28; 26: 16; 27: 30; 28: 1; 68: 2, 6, 22; 72: 4, 11, 12; 73: titolo, 1, 13; 74: 15; 75: titolo, 2, 13, 25, 28; 116: 7; 120: 20.

**Carvaglio, Michele:** Miguel Carvalho [n. c. 1579 Braga (Portogallo), m. 1624 Ōmura (Giappone)]

ARSI: *JapSin 34-1*

Bibl.: *MonJap* I, 1148, Schütte 889; J. Ruiz-de-Medina, *DH*, I, p.672.

*IV*, 60: 8; 78: 29; 79: titolo, 1; 80: 7, 18.

**Carvaglio, Valentino:** Valentim Carvalho [n. c. 1559 Lisbona, m. 1631 in India].

ARSI: *JapSin* 13 I, 14 I-II, 15 I-II, 16 I-II, 17, 18 I, 20, 21 II-III, 25, 35, 37, 45 I, 54, 58, 59, 121, 161 I (*Hist. Soc.* 45, 62); *Congr.* 60; *Goa* 14;

APT: C-286.

BM: ADD. MSS. 9856, 9859, 9860.

BPAL: *Jesuitan na Ásia* 49-IV-59.

BRAH: *Jes. Leg.* 22; *Jes.* 9/2265, 2666.

Bibl.: Schütte 889, Sommervogel, 2: 791-792; J. Ruiz-de-Medina, *DH*, I, 676.

*III*, 46: 36; 71: 18, 19, 21; *IV*, 48: 12; 49: 26.

**Cassola, Francesco:** Cassola Francesco [n. Parma nel 1608. Entrò in G. nel 1643 e morì martire nello stesso anno dell'arrivo].

ARSI: *JapSin* 29 II, 34, 37; *Ven.* 39 I, 71; *FG* 738, 739; *Indipetae VIII* n. 174.

Bibl.: Anesaki, 161; *MonJap* 1, 1018 n. 40, 1150; Schütte, 275-276, 374-375, 889. J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, I, 696-7.

*IV*, 94: 6; *V*, 26: 7; 34: 10.

**Cassui, Pietro:** Kasui (Kibe, Cassui, Cassuinus), Pedro [n. Kibe (Ōito) nel 1586; m. c. 4 luglio 1639].

Bibl.: H. Cieslik, *P. Pedro Kasui*, in *MonNipp* 15 (1959), 35-85; *MonJap* 1, 1202; Schütte, 940; H. Cieslik in *DH*, III, 2177-78.

*V*, 31: titolo, 5.

**Cespedes, Gregorio de:** Gregorio de Céspedes [n. c. 1551, Madrid, m. 1611 Kokura (Fukuoka, Giappone)].

ARSI: *JapSin* 8 II 255, 10 I 60, 158, 11 I 55, 12 I 182, 13 I 53, 55, 57, 14 II 219, 223, 45 II 8v.

BM: *Add. Mss* 9860 103.

BRAH: *Corles* 562 180, 240, 567 n. 62.

Bibl.: Frois 5; *MonJap* I: 1152;

*I*, 68: 7, 8; *II*, 2: 29, 30; 25: 24; 35: 22, 24; 44: 28; *III*, 46: titolo, 32, 47; *IV*, 19: 4.

**Coeglio, Gaspare:** Gaspar Coelho [n. c. 1529, Oporto (Portogallo); m. 1590, Katsusa (Nagasaki, Giappone)].

ARSI: *JapSin* 9 I-II, 10 I-II, 11 I, 25, 45, 46, 49-51; *Goa* 24 I, 27.

BPAL: *Jesuitas na Ásia* 49-VI-8 111, 49-IV-50.  
BRAH: *Jes. Leg.* 21, 9/2663.

Bibl.: Schurhammer *Xavier* 4; Schütte 900-01; Sommervogel 2, 1266-1268; J. Ruiz-de-Medina in *DH*, I, 835.

*I*, 10: 1, 5, 9; 11: titolo, 1, 11; 12: 19; 13: 6; 19: 5; 47: 20; *II*, 4: titolo, 1, 2, 4, 11, 12, 21; 5: 1; 15: 6; 16: 6; 20: 2, 6, 8, 13; 21: 6, 29; 23: 1, 4, 20; 24: 20; 27: 30; 29: titolo, 23, 28, 31, 32; 30: 1; *III*, 60: 7; *V*, 27: 22.

**Confalonieri, Celso:** Confalonieri Giovanni Celso [n. Milano nella seconda metà del XVI secolo 1556, entrò nella Compagnia di Gesù il 14 maggio 1572, a Goa dal 1584, in G. dal 1586; dal 1614 a Macao, ove muore nel 1627].

ARSI: *JapSin* 10 I-II, 11 I-II, 121-II, 131, 15 11, 1611, 17, 181, 34, 451, 46, 51; *Lus.* 2; *Goa* 24 1, 28; *Congo* 55.

AHU: 1659.

BM; *Add. Mss.* 9860.

BRAH: *Jesuitas* 9/2666, 9/2667.

Bibl.: *MonJap* 1, 631-633, 1157-1158; Wicki, *Liste* 246; J. Rui-de-Medina, *DH*, I, 897

*III*, 1: 5; 4: 5.

**Costanzo, Camillo:** Costanzo Camillo (anche de Costantio) [n. Bovalino (Reggio Calabria) 1571, entrò nella Compagnia di Gesù a Napoli nel 1591 e partì il 9 aprile 1602; in G. dal 1605 al 1614. Rientrato in G. nel 1621, vi muore martire l'anno dopo].

Bibl.: G. Bertuccioli, in *DBI* 30, 398-400; *MonJap* 1:1161, 3:1382-1384, J. López-Gay in *DH*, II, 986.

*III*, 42: 35; 75: 20; 99: 7; *IV*, 26: titolo, 3, 6; 35: 21; 50: 4; 51: titolo, 5, 12, 19, 21; 52: 8, 9; 53: 1, 4, 6, 13, 15, 17; 54: 4, 7, 8, 10, 11; 55: 1, 2, 13, 15, 17, 19, 22, 25, 28, 29, 31, 32, 33, 34, 35; 56: titolo, 1, 9, 21; 76: 3, 24.

**Couros, Matteo de:** Mateus de Couros [n. c. 1568 Lisbona, m. 1633 Fushimi (Kyōto)]; fu provinciale della Compagnia in Giappone e amministratore del vescovado.

ARSI: *JapSin* 16 I, 17, 18 I, 21 III, 25, 35, 37, 161 II.

BM: *Add. Mss* 9860

Bibl.: *MonJap* 1, 1161-1162; Schütte, 907; Sommervogel 2, 1578-1580; 9, 141; Valignano, *Sumario* 298, 416; J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, II, 987-8.

*II*, 64: 11; *III*, 56: 46; 63: 34; *IV*, 11: 1, 7, 15; 12: 3, 7; 14: 9; 25: 35; 29: 6, 22; 45: 16; 59: 6; 60: 8; 86: titolo, 26; 89: 35; 90: 22; 91: 12; 99: 22; 101: 20; 102: 8, 25; 108: 7; 123: titolo, 18; 115: 6; 116: 8, 23; 124: 10, 27; *V*, 7: titolo, 1, 3, 35.

**De Angelis, Girolamo:** De Angelis Girolamo [n. Castrogiovanni (l'odierna Enna) nel 1568, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1586 e partì nel 1596; in G. dal 1602; martire a Edo 1623].

ARSI: *Jap. Sin.* 34.

KODAMA, S. (ed.), *Studies from the Research Institute for Northern Culture* 4 (1941), 201-296.

SCHÜTTE, J. F.. *Map or Japan by G. De Angelis*, «Imago Mundi» 9 (1952), 73-78.

Bibl.: H. Cordier, 301; H. Cieslik, *The Great Martyrdom in Edo, 1623*, in *MonNipp* 10 (1954), 1-44; *MonJap* 1, 11285; Schütte, 877; H. Cieslik, in *DH*, II, 1050.

*III*, 4: 1; 105: 13, 14; *IV*, 9: 5; 24: 32; 25: titolo, 8, 9, 12, 19, 20, 22, 36; 26: titolo, 1, 7, 13, 16; 27: 9, 32, 35; 28: 8, 21; 46: 17; 47: 10, 23; 48: 16; 61: titolo, 1, 2, 5, 6, 11, 26, 31, 36, 38, 39; 62: titolo, 6, 8, 22, 24, 33; 63: 1, 2, 3, 7, 8, 11, 13; 64: titolo, 1, 3, 10, 13; 65: 3, 9, 13; 68: 2, 22; 70: 25, 40; 91: 3; 92: 21; 94: 2; 118: 16.

**De Ursis, Sabatino:** Sabatino De Ursis [n. nel 1575 a Lecce; m. a Macao, il 3 maggio 1620]

ARSI: *Jap. Sin.* 104

Bibl.: J. Wicki, *Liste*, VII (1967), 285, n-479; Sommervogel, VIII: 351 s.; G. Berticcioli, in *DBI*, XXXIX.

*Giappone: III*, 27: 3.

**Fernandez de Oviedo, Juan:** Juan Fernandez de Oviedo [n. 1526 Cordoba, m. 1567, Hirado (Nagasaki, Giappone)]

*DocInd* 1-6; *MonJap* 1, 1171; 2, 771; 3, 718.

Bibl.: Frois: 1, 423; 2, 525; Schütte, 916; Schurhammer, Javier, 3, 722; 4, 867; Valignano, *Historia*, 497, R. Yuuki, in *DH*, II, 1400-01.

*Premessa*: 39; *I*, 1: 9; 13: 8; *II*, 31: 13; 36: 3; *IV*, 57: 26.

**Ferraro, Marco:** Marco Ferraro (Ferrara, Ferrari) [n. Catanzaro c. 1556, in Asia (Goa, Macao) dal 1584, in G. dal 1586, dal 1614 a Macao, morì a Macao nel 1628].

ARSI: *JapSin* 10 I-II, 11 II, 13 I, 14 II, 16 II; *Goa* 24 I,27,47; *Hist. Soc.* 44.

BPAL: 490-V-6.

Biblioteca RAH: *Jesuitas* 9/7236.

Bibl.: *DocInd* 13, 10 516-518, 526-527, 615. *MonJap* 1, 1171-1172. Schütte, 330-331; Valignano, *Sumario* 430.

*III*, 40: 81, 94; 93: 18; 99: 7; 106: 8.

**Frois Luigi:** n. 1532 Lisbona, m. 1597 Nagasaki.

*DocJap* 2, 718

[*História de Japam*, ed. J. Wicki, I-V, Lisboa, 1976-84]

Bibl.: J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, II, 1535-6.

*Premessa:* 39; *I*, 32: titolo, 2, 3, 9, 18, 19; 47: 11; 48: 5; 49: 1; 50: titolo, 5, 7, 9; 51: titolo, 6, 7, 8, 10, 12, 15, 17, 20, 21, 22, 23; 52: titolo, 1, 10, 11, 12, 16, 17, 18, 24, 26; 53: 2, 4, 7, 11, 12, 19; 54: 5, 10; 55: 7; 56: 7; 57: titolo, 16, 17; 58: 8; 60: 28, 33, 39; 65: 1; 68: 4; 69: 23; *II*, 29: 31; 64: titolo, 10, 12; *IV*, 19: 4; 36: 39.

**Giannone, Giacomo Antonio:** Giannone Giacomo Antonio [n. Bitonto (Bari) 1577, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1596, partito per l'Oriente nel 1604. In G. tra il 1609 ed il 1614. Da Macao rientra in G. nel 1617].

ARSI: *JapSin* 25, 35, 37; *Goa* 2411.

BM: *Add. mss.* 9860.

BPAL: *Gesuitas na Ásia* 49V-7.

*MonJap* 1, 1181.

Bibl.: Anesaki, 164. H. Cordier, 294. 42 Schütte, 923; J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, II,

*IV*, 60: 8.

**Gomez, Pietro:** Pedro Gómez [n. 1535 Antequera (Malaga, Spagna), m. 1600, Nagasaki]

*MonJap.* 1, 113-9.

Bibl.: J. Lopez-Gay, in *DH*, II, 1774.

*II*, 67: 13.

**Gonzales Alfonso:** Alfonso Gonzales [n. c. 1546 Acedo (Orense, Spagna), m. 1601, Nagasaki].

ARSI: *JapSin* 8 II; 25; 54; *Goa* 24 I.

Bibl.: Frois 2, 472; *MonJap* 1, 1185; Schütte, 927; Valignano, *Sumario*, 90; J. Ruiz-de-Medica, in *DH*, II, 1781.

*Giappone: I*, 13: 8, 9

**Machado, Giovanni Battista:** João Baptista de Machado de Távora n. 1581 Angra (Portogallo), m. 1617 Kōri (Nagasaki, Giappone).

ARSI: *JapSin* 35, 59;

BNL: F. G. *Caixa* 29.

Bibl.: *MonJap* 1, 1224; Schütte, 957; J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, III, 2458.

*IV*, 4: titolo, 9; 5: titolo; 6: titolo, 1, 21; 7: 5, 12.

**Mastrilli, Marcello:** Mastrilli Marcello [n. Napoli 1603, entrò nella Compagnia di Gesù nd 1618; missionario nelle Filippine, entra in G. nel 1637. Martirizzato nello stesso anno dell'arrivo].

ARSI: *JapSin* 37.

Bibl.: J. Lopez-Gay, in *DH*, III, 2566.

*IV*, 59: 53; 94: 6; *V*, 12: 35, 39; 16: 15, 17; 17: titolo, 8; 27: titolo, 1, 5, 6, 9, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 22, 26, 27, 30, 31, 32, 33, 35, 38, 40, 44; 28: 3, 9, 15, 19, 21, 28, 41; 29: 27, 28, 29.

**Meschita Diego:** Diogo de Mesquita (Misquita) n. 1553, Mesão Frio (Portogallo), m. 1614 Kaminoshima (Nagasaki, Giappone).

ARSI: *JapSin* 9 II, 10 II, 11 I-II, 12 I-II, 13 I-II, 14 II, 15 II, 16 II, 22, 36, 50, 51, 58.

BM: ADD. MSS. 9860.

BRAH: *Cortes* 565, 566, 567; *Jes. Leg.Doc.Ind.* 9-10, 12-14.

Bibl.: *MonJap* 1, 1235; J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, III, 2638.

*I*, 75: 42; 76: 5; 77: 30, 43; 79: 6; 84: 20; 96: 10; 100: 29; *III*, 88: titolo, 23; 123: 18.

**Morales Diego:** Diego de Morales [n. 1604 Soria (Spagna), m. 1643 Nagasaki]

ARSI: *JapSin* 19, 29 II 265 ss.;

Bibl.: J. Ruiz-de-Medina in *DH*, III, 2738.

*V*, 34: 7.

**Morales Sebastiano:** Sebastião de Morais (Morales) n. 1535 Madera (Portogallo), m. 1588 Mozambico.

Bibl.: Sommervogel *V*, 2737; J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, III, 2737.

*II*, 41: 10; *IV*, 87: 6.

**Morecon, Pietro de:** Pedro Morejón n. 1562 Medina del Campo (Spagna), m. 1639 Macao

ARSI: *JapSin* 14 1, 15 2, 17, 18-1, 22, 29, 63; *MonJap.* I, 759-766.

Bibl.: Schütte, in 967; R. Yuuki, in *DH* III, 2743.

*II*, 48: 30, 53: 16; 54: 14; 59: 62; 74: 14; *III*, 30: 8; 49: 42; 88: 13, 14; 89: 20, 36; 90: 1, 9, 28; *IV*, 49: 14; 59: 6; 62: 4; 81: 25; 91: 6; *V*, 27: 16.

**Navarro, Pietro Paolo:** Navarro Pietro Paolo [n. Laino (Cosenza) 1560, noviziato 1579; a Goa dal 1584. dal 1586 in G. dove muore martire nel 1622].

ARSI: *Goa* 24 1,27; *JapSin* 10 I-II, 11 I, 25, 36, 37,51,60 .

Bibl: H. Cordier, p. 294; Anesaki, 167. Frois 4-5; *MonJap* 1:1250; Sommervogel, V,1600; XII, 1165; Schütte, 973. Valignano, *Sumario* 41, 416, 445; J. Ruiz-de-Medina, in *DH* III, 2804.

*I*, 28: 9; *III*, 38: 2; 105: 5, 8, 33; *IV*, 55: 11, 13; 57: titolo, 1, 15, 26, 27, 36, 39, 48; 58: titolo, 8, 13; 59: titolo, 1, 7, 12, 17, 23, 35, 39, 46, 53; 60: 1; 78: 20; 90: 4, 8; 94: 11; 110: 48; 112: 14.

**Organtino-Soldi:** Organtino Gnechi-Soldi [n. Casto (Brescia) 1532, noviziato Ferrara 1556, in Asia dal 1567 (Goa, Malacca, Macao); dal 1570 in G. dove muore nel 1609].

H. Cordier, 193-195; J. F. Schütte, S. J., *Il primo annuncio della fede cristiana in Giappone. I missionari gesuiti del XVI e XVII secolo*, «Civiltà Cattolica», 132, 1, 1981, 328; G. Pittau, *Il missionariato cattolico e i grandi missionari bresciani in Giappone: Organtino Gnechi-Soldi (1532-1609), Giovanni Battista Zola (1575-1620), Nell'Impero del Sol Levante. Viaggiatori, missionari e diplomatici in Giappone*, Brescia 1998, 23-47..

*Premessa*: 5; *I*, 51: 23; 53: 11, 19; 54: titolo, 14; 54: 7; 56: 3, 7; 57: titolo, 1, 4, 7; 58: 1; 60: 26; 61: 21, 28, 33, 36; 62: titolo, 1, 2, 10, 14, 15; 63: 11, 13, 16, 17; 64: titolo, 15, 19; 65: titolo, 1, 10, 11, 14, 16; 67: 11; 68: 8; 69: 23; 94: 5; 95: 1; 99: 19; *II*, 2: 1, 25, 27, 29, 31; 3: 19, 22, 29; 23: 26, 27, 29; 25: titolo, 12, 24, 25, 28, 33; 26: 48; 29: titolo, 7, 10; 30: 8, 14; 31: 3; 33: 24; 34: 21; 35: 45, 46; 37: titolo, 1, 2, 4, 6, 11, 19, 21, 25; 38: 4; 44: titolo, 35, 37; 46: 26; 47: 24, 26, 32; 48: 13, 18, 24, 25, 38; 49: 7, 9, 10, 23; 50: 4, 7, 8; 51: 12, 14, 19, 29, 31, 35, 37, 39, 58; 53: 4, 16; 55: titolo, 1; 57: 2; 60: 5; 62: 7, 14; 70: 1, 2, 4, 5; 72: 6; 74: 14; 75: 25; *III*, 1: titolo, 11, 13; 2: 11, 17; 4: titolo, 2, 26, 28, 30; 16: 18; 17: 47; 30: 7; 37: 24, 42; 38: 2; 42: titolo, 3, 4, 6, 11, 15, 23, 35; 74: 1; *IV*, 36: 43; 78: 15, 22, 25.

**Paceco, Francisco:** Francisco Pacheco [n. 1566 Ponte de Lima (Portogallo), m. 1626, Nagasaki].

ARSI: *JapSin* 14 II, 15 I, 16 I, 17, 25, 34, 36, 38, 61; *Goa* 24 I.

Bibl.: J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, III, 2940

*Premessa*: 88; *IV*, 12: 13; 25: 35; 30: 5; 36: 36; 39: 5; 49: 40; 55: 29; 56: 1; 60: 8, 9; 79: 4; 82: 4; 86: 26; 88: titolo, 1; 89: 15, 18, 33; 90: 1, 12; 91: 2, 3, 29; 93: 3, 11, 23, 25; 94: titolo, 1; 96: 2; 97: titolo, 26; 110: 31; *V*, 3: 58.

**Pasio (Passio), Francesco:** Pasio Francesco [n. Bologna 1554. entrò nella Compagnia di Gesù nel noviziato Roma 1572. in Asia (Goa, Malacca, Macao, Cina) dal 1578, in G. dal 1583, muore a Macao nel 1612].

ARSI *JapSin* 9-15.

Bibl.: *MonJap* I: 1266s.; Schütte, 986s., Sommervogel, VI, coll. 327-329; J. Lopez-Gay, in *DH*, III, 3052-3

*I*, 94: 27; *II*, 28: 52; 30: 5, 6; 35: 5, 6; 37: 26; 57: 11; 59: 23, 32, 41, 46, 63; 60: 3, 4; 61: 2, 31; 73: 59, 61; *III*, 8: 33; 13: 12; 16: 18; 29: 35; 30: titolo, 2, 5, 9, 11, 14, 16, 17, 18, 22, 23, 24, 26, 27, 31, 34; 31: 5, 23, 24; 32: 1; 35: 11; 36: 12, 14; 37: 31; 38: 12, 32; 40: 7, 8; 46: 36, 37, 38; 50: titolo, 11, 14, 34; 55: 15; *IV*, 25: 8; 36: 6.

**Piani Giulio:** Giulio Piani [n. Macerata c. 1538, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1561; a Goa dal 1574, dal 1578 in G. dove, ad Arima, muore nel 1605].

*III*, 22: titolo, 4.

**Porro Giambattista** [n. Milano 1603, entrò nella Compagnia di Gesù l'8 maggio 1592, in G. dal 1605, ove muore in carcere nel 1643].

ARSI: *JapSin* 14 I, 15 I-II, 16 I-II, 17, 18 I-II, 19 I, 21 III, 25, 27, 35, 38, 55, 61, 62, 72, 161 II.

Bibl.: Anesaki, 168; *MonJap* 1, 1274; J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, IV, 3195.

*III*, 60: 41; 73: 16; 80: 14; 103: titolo, 1, 11; *IV*, 8: 7; 24: 31; 28: 32; 30: 7; 37: 1; 49: 8; 76: 25; 81: 10; 118: 13, 33; 119: 25; 128: 10; *V*, 2: 8, 9, 13, 23; 34: 4.

**Portico Guglielmo:** Guglielmo Portici [n. Lucca, noviziato 1595, arrivato in G. nel 1604, vi morirà l'anno successivo].

*III*, 22: titolo, 5.

**Preestino Antonino:** Preestino, Antonio: [n. 1543 a Polistena (Reggio Calabria), entrò nella Compagnia di Gesù nel 1566; in Asia (Goa, Salsette) dal 1574 e dal 1578 in G.; nel 1589 si reca a Macao dove muore uno o due anni dopo}.

Bibl.: H. Cordier, 228.

*I*, 27: titolo, 2; *II*, 25: 24

**Rubino Antonio:**, Antonio Rubino [n. Strombino (Ivrea) 1578, nella Compagnia di Gesù il 24 settembre 1595; visitatore della Cina e del Giappone dal 1639 al 1643, in G. dal 1642; organizzò delle due cosiddette "spedizioni suicide" in G., martirizzato nel 1643].

ARSI: *JapSin* 29 I-II, 38.

Bibl.: P. Tacchi Venturi, *Alcune lettere del P. Antonio Rubino*, Torino 1901; Anesaki, 169; Schütte., 99-1000; Sommervogel VII, 279-280; WICKI, *Liste*, 445; J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, IV, 3430.

V, 12: 35, 39; 32: 2; 33: 42; 34: 2, 6.

**Sanchez, Ariès:** Aires Sanches [n. 1528 Viana (Portogallo), m. 1590 Ōmura (Nagasaki, Giappone)].

ARSI: *JapSin* 4, 6, 8/1; *DocInd* 6, 847; 8: 826; 10: 1112; *DocJap* 1-2; (*MonJap* 3, 738).

Bibl.: J. Rui-de-Medina, in *DH*, IV, 3486.

I, 14: 10; 15: 12; II, 29: 20.

**Saverio, Francesco:** Francisco Javier n. 1506 Javier (Navarra, Spagna), m. 1552 a Shangchuan (Guangdong, Cina)

Bibl.: Schurhammer, *Franz Xaver*; Sommervogel, VIII: 1326-1336; XII: 528; J. Lopez-Gay, in *DH*, III, 2140-41

*Premessa:* 2, 9; I, 1: 9; 4: 7; 5: titolo, 5; 19: 13; 20: 27; 30: titolo, 17; 41: 35; 46: 18; 56: 1; 77: 21; 93: 32; II, 11: 16; 13: 3; 18: 2; 19: 49; 36: 3, 23; 39: 20; 72: 3; III, 2: 47; 6: 2; 20: titolo, 2, 15; 22: 24; 25: 17; 26: 30; 27: 10; 29: 39; 88: 24; 96: 14; IV, 10: 13; 20: 20; 32: 42; 43: 2; 57: 26; 85: 3; 93: 31; 97: 26; 105: 4; V, 17: titolo; 18: 5, 37; 19: titolo, 1, 3, 8; 20: 5, 10, 11, 16, 20, 26, 37; 21: titolo, 2, 4; 22: titolo, 5, 13, 36; 23: 3; 24: titolo; 25: 6, 9; 26: 1, 25, 26, 71, 74; 27: 10, 21, 30, 35; 28: 13, 33; 29: 28.

**Sosa, Antonio:** António de Sousa n. 1588 a Covilhã (Portogallo), m. 1633 a Nagasaki.

ARSI: *JapSin* 64, 114.

Bibl.: J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, IV, 3615.

IV, 53: 2, 5; V, 11: titolo, 1, 6, 8.

**Sotelo, Luigi:** Luigi Sotelo [n. 1574 a Siviglia, m. 1624 a Omura]

Bibl.: L. Tasso, *Vita del beato L. S. Vescovo eletto del Giappone arso vivo per la fede in Omura* [...], Umbria, S. Maria degli Angeli; N. Del Re, *Sotelo, Luigi*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma, Città Nuova, 1990, 1327-8.

*Premessa:* 7; III, 53: 4; 70: 3, 7, 30, 34, 47; IV, 25: 20, 29; 60: 6, 8, 9; 61: 36; 78: 30, 31, 32, 34, 36, 37, 39, 40, 41; 80: 5, 7, 12, 13.

**Spinola Carlo:** Carlo Spinola [n. Madrid 1565, entrò nella Compagnia di Gesù il 23 dicembre 1584; in Asia (Goa, Malacca, Macao) dal 1599, dal 1602 in G.; espulso nel 1614, vi rientra nel 1618, martire nel 1622].

ARSI: *JapSin* 36, 58, 60; *MonJap*, 1, 1301s.;

Bibl.: H. Cordier, 316; Yuuki, in *DH*, IV, 3623-24.

*I*, 83: 12; *III*, 4: titolo, 1; 88: 2; 98: 37; *IV*, 11: 15; 12: titolo, 7, 9, 13, 14, 22; 13: titolo, 1; 14: 1; 16: 20; 18: 15, 26; 22: 2; 23: titolo, 1; 24: 1, 3, 4, 20, 21; 32: titolo, 42; 34: titolo, 13, 16, 18, 29, 34, 44, 50, 53; 36: titolo, 3, 6, 9, 11, 17, 18, 37; 37: titolo, 2, 12, 15, 25, 35, 38, 42; 38: titolo, 4, 6, 10, 13, 15; 39: titolo, 4, 6, 22, 31, 32, 35; 40: titolo, 1, 6; 41: titolo, 13, 15, 22, 26, 27, 29, 33, 34, 40; 42: 7, 8, 9, 14, 17; 44: 12, 13; 45: 18, 22; 46: titolo, 1, 11; 47: 8, 10, 11, 14, 24; 48: 13; 49: 19; 55: 10, 36; 58: 21; 59: 3, 53; 61: 5, 11; 78: 43; 90: 4; 94: 11.

Bibl.: Schütte, 1018; Valignano, *Sumario* p. 411; J. Ruiz-de-Medina, in *DH*, 3818-19.

*Premessa*: 88; *III*, 74: 12, 19; 78: 11; 103: titolo, 1, 2, 6, 7; 105: 13; *IV*, 2: 20; 6: 3; 34: 3; 60: 8; 84: 1; 86: 27; 92: titolo, 1, 5, 21, 23; 93: 5, 6, 18, 20, 22, 23, 25; 96: 2; 97: titolo, 22; 98: 15.

**Torres, Cosme de:** Cosme de Torres n. 1510 Valenza, m. 1570 Shiki (Kumamogto, Giappone)

*MonJap* 1, 1312 s.; 2, 787; 3, 713 s.; *DocInd.* 1-8.

Bibl.: R. Yuuki, in *DH*, IV, 3819-20

*Premessa*: 39, 88; *I*, 1: 9; 4: 7; 46: 18; *II*, 13: 3, 6; 17: 12; 36: 23; *III*, 96: 14; *IV*, 57: 26; 85: 3.

**Valignano, Alessandro:** Valignano Alessandro [n. Chieti 1539, noviziato Roma 1566, in Asia dal 1574 in qualità di Visitatore delle Indie, con tre soggiorni in G. fra il 1579-1582, 1590-1592, 1598-1603. Muore a Macao nel 1606].

*DocInd* 1-18; *DocMal* 1-2; *MonJap* 1, 1318-1320.

Bibl.: Schütte, 1023-1028; H. Cieslik - J. Wicki, in *DH*, IV, 3877-79.

*I*, 25: 3; 26: 1; 38: titolo, 1, 3, 7, 16, 17; 39: titolo, 1, 5; 40: titolo, 1, 17; 41: titolo, 5, 15, 18; 42: titolo, 1, 8, 11; 43: 1, 9, 11, 14, 16; 44: titolo, 1, 15, 18, 28; 45: titolo, 1, 2, 3, 5, 7, 14; 46: titolo, 1, 2, 3, 22, 23, 24, 26; 47: titolo, 2, 6, 10, 18; 63: 16; 64: 19; 65: 1, 3, 8, 18; 66: titolo, 1, 4, 6; 67: 1, 11; 68: titolo, 1, 16, 18, 20; 72: titolo, 1, 24, 28, 29; 73: 1, 13; 74: titolo, 1, 11, 13, 17; 75: 1, 9, 15, 16, 18, 43, 47, 51, 53, 54; 76: 4, 22; 78: 1, 32; 80: 10, 12; 87: 12; 88: 8; 90: 9, 11, 14; 91: titolo, 5, 7, 8, 11, 17, 23, 29, 32; 92: titolo, 1, 12; 93: titolo, 8, 22, 24, 26, 31, 32, 35; 94: titolo, 2, 4, 8, 22, 25, 26, 27, 28, 33; 95: titolo, 1, 2, 5, 17, 19; 96: 9, 10; 97: 1, 2, 6, 8, 10, 16, 19; 98: 6, 10, 12, 19; 99: 2, 3, 9, 15, 17, 18, 19; 100: titolo, 3, 7, 11, 15, 20, 21, 22, 26, 44, 45; *II*, 4: 19; 9: 8, 13, 16, 18; 11: 5, 6; 15: 33; 28: 41, 61, 63, 69, 70; 29: 1, 24; 30: titolo, 1, 2, 11, 12, 14, 20, 23, 24, 26, 32; 31: 1; 33: 21; 34: 1; 35: 46; 36: 9, 21; 39: 19, 21, 22, 36, 37; 40: 15; 41: titolo, 1, 2, 7, 12, 14, 18; 44: 11; 50: 4, 5; 60: 8; 63: 14; 64: 17; 67: titolo, 19, 28, 30; 68: 2; 69: titolo, 1, 4, 7, 21, 25; 70: 1, 5; 71: 28; 72: 10; 73: 9, 31, 63; 74: 35, 37, 50; *III*, 4: 7, 11; 8: 28; 9: 12, 20; 10: 7; 19: 2; 21: 13; 27: titolo, 1,

37, 39, 42; 28: 5, 8, 9, 10, 12, 16, 19, 20, 21; 29: 8, 13, 17, 19, 20, 32, 35, 36; 30: 1, 3; 46: 39; 52: 2, 11; V, 7: 2; 9: 2.

**Viera, Sebastiano:** Sebastião Vieira n. 1573 a Castro Daire (Portogallo), m. 1634 a Tōkyō.

*Littera Annuæ del Giappone del 1613* (Roma, 1617); ARSI: JapSin 38, 57; Congr. 55. Relação da viagem que fez de Macao a Manila e de Manila ao Japao, 1633 (Coimbra, 1717).

Bibl.: J. Lopez-Gay, in *DH*, IV, 3952.

*III*, 80: 36; 89: 36; 90: 1; 49: 35; 65: 29; V, 11: 25; 12: 8; 13: titolo, 1, 2, 13, 22, 35; 18: 9.

**Villela, Gaspare:** Gaspar Villela [n. 1525 ad Avis (Portogallo), m. 1572 a Goa].

*MonJap* I: 1324; 2: 788; 3: 741s.; *DocInd* 3-6, 8.

Bibl. Schütte, 1031; Valignano, *Historia*, 508, R. Yuuki, in *DH*, IV, 3973.

*Premessa*: 39; *I*, 49: 1, 9, 11, 12; 50: 4, 5, 12; 53: 18, 19; 60: 14, 28; *II*, 36: 23, 28; 43: 3; *III*, 44: 2; 63: 43; *IV*, 21: 8.

**Zola, Giovanni Battista:** Zola Giovanni Battista [n. Brescia 1575, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1593; partito per l'Asia nel 1602, soggiorna a Goa e Macao, in G. dal 1606. A Macao nel 1614, rientrato in G. l'anno dopo. Catturato nel 1625, muore martire nel 1626].

ARSI: *JapSin* 34-37; 25, 55, 58, 61;

Bibl.: Schütte, 1036; J. Ruiz-de-Medina, 4084.

*Premessa*: 88; *III*, 59: 45; 60: 16; *IV*, 57: 48; 59: 11, 29; 60: 8; 90: titolo, 1, 2, 9, 11, 12, 15, 23; 91: 1, 5, 7, 9, 17, 18, 26; 93: 3, 11, 23, 25; 94: titolo, 6, 7; 95: titolo, 2, 10; 96: 2; 97: titolo, 2, 4; 104: 18; 105: 3; 107: 22; 109: 2; 110: 31.

**Daifusama** («Signore dei vassalli»): Tokugawa Ieyasu (n. 1542 - m. 1616), primo *shōgun* della famiglia T., nel 1603.

*Premessa*: 7; *II*, 26: 48; 68: 6; 72: titolo; 74: titolo, 1, 5, 7, 16, 17, 24, 26, 34, 36; 75: 1, 4, 9, 16, 21, 36, 42, 44, 47, 48, 69, 70, 72, 75; *III*, titolo; 1: 1, 2, 7, 14, 16; 2: titolo, 1, 10, 12, 14, 15, 17, 21, 25, 30, 32, 40, 44, 45; 8: 2; 18: 2; 26: titolo, 11, 18, 23, 25, 36, 37, 38; 30: titolo, 4, 5, 9, 11, 15, 20, 23, 24; 31: 6; 41: 2, 3, 6, 7, 9, 11, 13; 43: 10; 45: titolo, 3, 14, 15, 17, 22, 26, 32, 39, 51, 66, 69, 71; 46: 1, 5, 12, 23, 47; 47: 2, 11, 14; 50: 15; 51: 6, 8, 17; 52: 13, 16, 18; 53: titolo, 2, 8, 12, 15; 54: titolo, 33; 55: 2, 6, 9, 18, 25, 27, 36; 56: 3, 4, 5, 9, 25, 43; 60: 45; 62: 1, 24; 63: 14; 66: 3, 5; 70: 1, 3, 8; 71: 1, 20; 72: titolo, 1, 2, 4, 5, 7, 15; 73: 10; 74: 2, 8, 14; 76: 2, 4, 10, 12; 77: 46; 78: 15; 79: 1; 80: titolo, 22, 23, 36; 81: 3, 5, 9, 41; 87: 2, 14; 89: 2, 14, 20; 80: 13, 15, 16; 91: 1, 5, 9, 16; 92: 2; 101: 1; 102: titolo, 2, 4, 5, 9, 14, 15, 16, 18, 20, 22, 23, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 33, 34, 41, 43, 44, 45; 103: 3, 7; 104: titolo, 1; 107: titolo, 1, 4; *IV*, 1: 1, 4, 6; 3: 1, 2; 4: 2; 6: 5; 11: 5, 17, 27; 17: 1, 4; 25: 9; 26: 6; 51: 22; 57: 15; 58: 1; 60: 9; 61: 16, 18; 62: 4; 88: 15; V, 7: 35; 9: 6, 40.

**Oda Nobunanga:** Oda Nobunaga (n. 1534 - m. 1582), feudatario della provincia di Owari, sconfisse Imagawa Yoshimoto (1560) e nel 1568 marciò su Kyoto, imponendo come *shōgun* Yoshicki Ashikaga (gli toglier l'appoggio nel 1573). Favorì la penetrazione di missionari cattolici per contrastare l'influenza politica buddista; fu costretto al suicidio da un traditore.

*Premessa:* 5, 7; *I,* titolo; *I:* 6; 4: 4; 30: 29; 32: 4; 43: 14; 46: 19; 48: titolo, 5, 14, 17, 20, 22, 28, 29; 49: 7; 50: 5, 6, 13; 51: titolo, 1, 2, 3, 5, 7, 8, 10, 11, 15, 19, 21; 52: titolo, 1, 10, 11, 12, 15, 18, 19, 20, 26; 53: titolo, 1, 2, 4, 10, 13, 14, 16; 55: 1, 9, 10, 11; 58: 20; 59: 8; 61: titolo, 2, 8, 9, 11, 12, 15, 20, 21, 23, 28, 31, 36, 41, 44, 45; 62: titolo, 4, 8, 10, 11, 13, 15, 17; 63: 1, 2, 5, 11, 15, 16, 17; 64: titolo, 6, 7, 10, 13, 14, 15, 16, 22, 24, 28; 65: 4, 10, 24; 66: titolo, 1, 2, 4, 5, 7, 9, 10, 12; 67: 1, 4, 9, 12, 13; 68: 1, 13, 22; 69: titolo, 1, 10, 15, 16, 17, 19, 22, 25, 27; 70: 1, 5, 12, 18; 71: titolo; 80: 10, 11, 12; 91: 1; *II,* 1: titolo, 1, 7, 8, 9, 12, 15, 22, 26, 27; 2: 11, 22; 22: 13; 23: 8, 14; 26: 1; 36: 27; 37: 6, 8; 39: 24; 44: 37, 38; 46: 7, 8, 15; 68: 13, 52; 72: 6; *III,* 1: 13; 26: 19.

**Taicosama** («Signor primo ministro»): Toyotoni Hideyoshi (1537 - 1598), braccio destro di Oda Nobunaga: gli succederà dopo la morte.

*Premessa:* 5, 7; *I,* 68: 22; 87: 7; 91: 1; *II* titolo; 1: titolo, 34; 28: 46; 32: titolo, 14, 22, 23, 30, 31, 32, 33; 33: titolo, 1, 2, 4, 5, 10, 14, 16, 20, 23, 25; 34: 12, 20; 35: titolo, 2, 4, 6, 10, 14, 30, 35, 39; 37: 7, 8, 9, 14, 22, 25; 38: 2; 39: 3, 13, 17, 18, 19, 21, 23, 24; 41: 6; 42: titolo, 1, 4, 12, 14, 15; 43: titolo, 1, 2, 6, 8, 23, 27, 32; 44: 7, 9, 14, 28, 29, 32, 33; 45: 2; 46: 7; 47: titolo, 16, 18, 30, 36, 39, 44; 48: titolo, 7, 10, 14, 18, 20, 34; 49: 1, 23; 50: titolo, 2, 4, 5, 13; 51: 17, 19, 32, 44; 51: titolo, 1, 2; 53: 1; 56: 2, 9, 16; 57: 13; 58: 26; 59: 24; 50: 64; 61: 24; 62: 15, 16, 19, 25; 63: 3, 4, 11, 64, 1; 65: 2, 4, 7; 67: titolo, 1, 3, 9, 10, 13, 30; 68: titolo, 1, 2, 8, 10, 13, 22, 40, 41; 69: 1, 7; 70: 2, 3, 5, 7, 12; 72: 11, 15; 73: 29; 74: 1, 3, 4; 75: 2, 75; *III,* 1: 1, 13, 15; 2: 2, 5, 19; 6: titolo, 15, 20, 21; 8: 14; 11: 4; 21: 11; 26: 3, 19, 25; 28: 29; 29: 7; 30: 3, 17; 43: 4; 52: 33; 55: 29; 60: 2; 70: 2; 73: 20; 102: 4, 5, 6, 40; *IV,* 20: 25; 31: 7; 48: 17; 57: 11; 81: 17.

**Xongunsama** («Signor *shōgun*»): Hidetada (1579-1632), figlio di Ieyasu.

*III,* 70: 13; *IV* titolo, 49: 33; 57: 10; 58: 29, 30; *V,* 29: 6.

**Francesco di Bungo:** Ōtomo Yoshishige, *yacata* di Bungo; si fece cristiano nel 1578 e promotore della religione cristiana in Giappone sino alla morte.

*Giappone:* *I,* 83: 21; *II,* 7:7; 15: 1; 20: 1; 46: 4; 65: 14, 20; *III,* 1: 13; 22: 11; 62: 33; 70: 16; 88: 12.

**Protasio di Arima:** Arima Harunobu, era figlio di Arima Yoshinao; venne battezzato nel 1580.

*I,* 45: titolo, 4, 5, 8, 15; 79: 6; 93: 3, 6; 100: 22; *II,* 7: 3; 9: 20; 15: titolo, 1, 3, 5, 13, 19, 33; 16: 2; 17: 2; 27: 20; 29: 27; 30: 2, 20, 25; 34: 25; 35: 26.

**Bartolomeo di Omura:** Ōmura Sumitada (1532-1587), uno dei primi difensori del cristianesimo (cedette Nagasaki ai gesuiti nel 1579). Era fratello di Arima Yoshinao, ricevette il battesimo da Padre Cosme de Torres.

*Premessa*, 39; *I*, 7: titolo, 4, 6, 7, 11, 13, 16, 19; 8: titolo, 1, 8, 9; 9: titolo, 1, 5, 11, 14; 10: 1, 10, 11, 18; 12: 20; 13: 1, 2, 5; 44: 25, 28; 45: 4; 46: 17; 47: 23; 72: 5, 23; 79: 6; 91: 28; 93: 3, 7; *II*, 5: 6; 11: 8; 15: 1; 17: titolo, 2, 9, 16; 18: 1, 41; 20: 1; 27: 20; 65: 20; *III*, 50: 8, 12, 18; 88: 4; *IV*, 7: 19.

**Gregorio XIII:** Ugo Buoncompagni, n. 1502 - m.1585

*I*, 72: 14, 28, 32; 78: 1; 96: 7; 2: 15: 6; 18: 43; 34: titolo, 2; 39: 34; *III*, 27: 34; 49: 43.

**Sisto V:** Felice Peretti, n. 1520 – m. 1590.

*I*, 74: 11; 81: titolo, 5, 18; 91: 23; 100: 11, 13; *II*, 18: 45; 30: 2; 39: 4.

**Urbano VIII:** Maffeo Vincenzo Barberini, n. 1568 – m. 1644.

*II*, 62: 12; *III*, 71: 23; *IV*, 61: 37; 78: 37; *V*, 13: 9.

**Paolo V:** Camillo Borghese, n. 1552 – m. 1621.

*III*, 43: 2; 49: titolo, 41, 43; 71: 23; *IV*, 30, 6; 61: 36.

**Clemente VIII:** Ippolito Aldobrandini, n. 1536 – m. 1605.

*Giappone*: *II*, 30: 23; 39: 11; *III*, 21: titolo, 8, 13; 49: 43.

**Don Ito Mancio:** pronipote di Yoshisuke Itô, all'età di 13 anni venne scelto come Ambasciatore ufficiale da Yoshishige Otono.

*I*, 73: 5; 75: 43; 77: 22, 43, 71, 72; 78: 25; 79: 1, 9; 81: 15; 82: 4; 83: 17; 84: 36; 85: 4, 6, 19, 28, 34; 87: 26, 27; 91: 7, 13, 21; 94: 23, 26, 33; 96: 1, 8, 9, 17, 19; 100: titolo, 15, 22, 28, 32, 35, 37, 45; *II*, 18: 11, 60; *III*, 57: 42; 58: 4, 8, 21; 62: titolo, 33.

**Don Michele Cingiva:** cugino Harunobue nipote di Sumitada Omura, anch'egli a 13 anni venne designato Ambasciatore aggiunto.

*I*, 73: 6; 74: 18; 75: 9; 77: 22, 30, 43; 78: 25; 79: 1; 85: 28; 87: 27; 90: 10; 93: 2, 7, 13; 98: 10; 100: 13, 15, 22, 32, 38; *II*, 27: 19; 30: 1.

**Don Martino Fara:** all'età di 13 anni venne inviato come accompagnatore.

*I*, 73: 8; 77: 22, 34, 37; 78: 25; 93: 13; 100: 15, 23.

**Don Giuliano Nicaura:** all'età di 14 anni venne inviato come accompagnatore.

*I*, 73: 8; 77: 22; 78: titolo, 6, 10, 14, 17, 20; 80: titolo, 16, 21; 81: 3, 13, 27; 100: 15, 23.

**Fra Giorgio Loyola:** diciassettene, giapponese, fu interprete durante l'ambasceria a Roma.

*I*, 73: 9; 93: 1.



## INDICE GEOGRAFICO

**Achita:** Akita, nel distretto del Tōhoku.

*II*, 75: 21, 22; *III*, 77: 44; *IV*, 2: 6; 25: 16; 28: 2, 5, 19, 20; 68: 1; 69: 4, 7; 70: 23; 75: 42.

**Amacusa:** Amakusa, isole della provincia (*kuni*) di Higo, divise in cinque feudi, con i nomi dei quali erano, per lo più, conosciute nei documenti missionari: Amakusa *sensu strictiore*, Shiki, Sumoto, Kōzūra, Ōyano. Quanto alle maggiori delle isole, si distinguevano: Shimo-Amakusa, o Amakusa Inferiore, Kami-Amakusa, o Amakusa Superiore e Ōyano (Schütte, 528-46). Vd. Luis Frois, *Litterae Annuae*, Nagasaki, 3 dic. 1596, ad Generalem e Id., *Hist.* I, 344.

*Premessa*: 39; *I*, 2: titolo, 1, 13; 3: 1, 4; 19: 5; 44: 13; 100: 44, 45; *II*, 11: 8, 13, 16, 30; 24: 17, 18; 25: 4; 27: 19, 20; 30: 9, 24; 32: 19, 33; 35: 26; 44: 20; 48: 24; 49: 7, 8, 9; 50: 1; 65: 4; 67: 18; 71: 1; 73: 63; 74: 27; *III*, 10: 6, 16; 15: 4, 7; 17: 52; 18: titolo, 1, 4; 32: 27; 49: 14; 58: 18; 87: titolo, 2; 98: 12; *IV*, 60: 9; 79: 2, 9 16; 127: titolo, 11, 13, 14, 19; *V*, 7: 24.

**Amangucci:** Yamaguchi, sull'estrema parte meridionale dell'isola di Honshu (Hondo). (Schütte, 656-670).

*I*, 1: 6; 4: titolo, 1, 4, 12; 5: titolo, 1, 5, 6, 9, 10; 6: titolo, 1,2; 19: 20; 61: 12; 65: 1; 68: 14; 69: 2, 12; 94: 16; 96: 17; 99: 17; *II*, 1: 7, 10; 11: 14, 15, 16, 21, 30; 16: 35; 32: 31; 37: 14; 56: 7; 58: 12; 62: 3; 74: 13, 19; 75: 48, 71; *III*, 2: titolo, 43, 44, 47, 49; 23: titolo, 1, 3, 5, 7, 17, 20, 29, 37; 24: titolo, 2, 7, 8, 9, 11, 13, 27, 31; 25: 3, 6, 8, 13, 14; 30: 33; 46: 9; *IV*, 36: 6; 57: 12, 23, 25, 26; *V*, 10: 31.

**Anzuciana:** Azuchiyama, castello di Azuchi sulla riva occidentale del Lago Biwa, fondato da Oda Nobunaga nel 1576, in esso stabilì la propria residenza (Schütte, 642-95). Vd. Gaspar Coelho, *Litterae Annuae* 15 febr. 1582 (MJ, ); Frois, *Hist.*, I, 363-65, II, 244-47.

*I*, 63: 7; 64: titolo, 1, 14, 17, 20, 21; 65: 7; 66: 1, 10; 67: titolo, 1; 68: 1, 8, 13; 69: titolo, 9, 10, 21, 25; 70: 18; 73: 5; 80: 10; *II*, 1: 12; 2: titolo, 22, 35; 9: 28; 62: 6; *III*, 29: 3.

**Arima:** «Bartoli colloca questa località di fronte all'isola di Amakusa e pertanto dovrebbe essere Hara, ma può anche darsi che egli la confonda con la regione di Harima che si trova nel distretto del Kinki, prefettura di Hyōgo, sul Mare Interno», Majellaro, *ad indicem*. (Schütte, 493-502)

*Premessa*: 39; *I*, 1: 11; 2: 1; 7: 2, 5; 12: 3; 13: titolo, 1, 5, 10, 11; 14: 2; 16: titolo, 1, 2; 25: 2; 30: 35; 38: 1; 41: 16, 18, 19; 44: titolo, 2, 15, 18, 29; 45: titolo, 2, 4, 6, 7, 10, 12, 13; 46: 1; 47: 1; 67: 11; 68: 18, 19; 72: 5, 20, 31; 73: 3, 6, 7; 74: 18; 77: 30, 43; 79: 6; 93: 2, 31; 100: titolo, 1, 4, 13, 22, 38; *II*, 6: 13; 7: 3; 9: 10, 20; 10: 3, 7; 13: 17; 15: 1, 7; 17: 2; 21: 4, 6, 8, 10; 24: 16; 25: 4; 27: 20, 26; 28: 41; 29: 26; 30: 2, 18, 20, 23, 24; 32: 19, 33; 34: 25; 35: 26; 36: 19; 44: 7, 19, 28; 46: 27, 49; 48: 22; 50: 11, 13; 58: 2, 10, 13; 59: 50; 62: 25; 63: 5; 65: 2; 69: 21; 70: 15; 71: 1, 18; 72: 2, 18; 75: 76; *III*, 2: 12; 4: titolo, 17; 6: 4; 9: 20; 10: 16; 11: 7, 8; 13: 12; 14: 5; 17: 61; 19: 10, 24; 22: 34; 27: 25,

35: 29: 7, 39; 33: 23, 25; 35: 9, 16; 36: 12, 17, 19; 37: 41; 38: 5, 8, 11, 14, 31, 32; 40: 80, 82, 83, 84, 88; 45: 3, 18, 29, 35, 39, 50, 54, 70; 46: 1; 50: 8; 51: titolo, 1, 2, 3; 53: 1, 17; 56: titolo, 1, 4, 9, 13, 26, 28, 29, 32, 49; 57: titolo, 1, 40; 58: 15, 17, 26, 30; 59: 3, 13, 18, 21, 22, 25, 32, 36; 60: titolo, 1; 61: titolo, 1, 13, 18, 31; 62: 1; 63: titolo, 1, 3, 16, 20, 39; 65: titolo, 1, 7; 66: titolo, 7, 12, 32, 34, 37, 45; 67: 1; 68: 21; 69: 1, 3, 12; 71: 2; 72: 7, 9, 15, 25; 81: titolo, 1, 3, 5, 13, 21, 29, 32, 34, 35, 37, 39; 87: 8, 9; 91: 5, 6, 17; 92: titolo, 1, 2, 3; 93: titolo, 2, 19, 22, 23; 94: titolo, 11, 42, 43, 46, 49; 95: 1, 5; 96: 3, 5, 14, 16; 97: 1, 39; 101: 1, 9; *IV*, 3: 4; 6: 8; 8: 8; 11: 7; 14: 2; 29: 7; 30: 13, 18; 32: 4; 36: 6, 19; 49: 2, 37; 57: 13, 14; 58: 1, 4, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 17, 22; 59: 3, 15; 60: 9; 62: 26; 78: 20; 86: titolo, 9, 21; 89: 1, 10; 91: 2; 93: 31; 99: 1, 2, 7, 26; 101: 1; 102: 22; *V*, 7: 9; 9: 37, 40; 11: 17; 30: titolo, 1, 3, 7, 16, 18, 23.

**Bugen:** Buzen, antico regno nella baia d'Ise. (Schütte, 584, 586, 592).

*I*, 22: 5; *II*, 16: 2, 7, 15, 37; 18: 13; 26: 48, 54; 72: 2; 75: 9; *III*, 9: 25; 19: 11; 23: 2; 30: 28; 33: 11; 46: titolo, 30; 80: 1; 81: 13; 88: 21; 91: 7; 105: 9; *IV*, 3: 11; 6: 4; 10: titolo, 3; 19: 3; 28: 31; 29: 17; 51: 21; 57: 31; 59: 3; 60: 9; 122: 2; *V*, 11: 23, 24.

**Bungo:** il regno di Bungo si trovava nella parte centrale del Kyushu, sull'omonimo canale che lo divide dallo Shikoku. (Schütte, 558, 739, 584).

*Premessa:* 3, 4; *I*, 1: 6, 11; 4: 3; 7: 2; 12: 3; 13: 7; 17: titolo, 1, 7; 18: titolo, 1; 19: 3, 4, 6, 7, 11; 20: titolo, 1, 2, 5, 16, 19; 21: titolo, 5, 6, 7, 8; 22: 7, 24; 23: titolo; 24: titolo; 27: 21; 28: titolo, 1, 9; 29: titolo, 13, 14, 18; 18: titolo, 26, 31, 33; 31: titolo, 2, 3, 6, 7; 32: 12; 33: titolo, 9, 11; 34: titolo, 2, 4, 6, 17, 21, 22, 25; 35: titolo, 4; 36: titolo, 28; 37: titolo, 5, 6; 41: 18, 34; 42: 3, 8, 11; 43: 13; 44: 1, 13; 45: 12; 46: 1, 14, 17; 47: titolo, 1, 23; 50: 5; 47: titolo, 16; 62: 1; 65: 1; 67: 12; 68: titolo; 13, 14, 16, 19, 20; 72: 5, 18, 31; 73: 5; 77: 43; 79: titolo, 6, 8, 9; 80: 12; 83: 21; 91: 28; 93: 7, 13, 20 32; 94: titolo, 21, 29, 31; *II*, 3: 2; 5: 12; 6: 2; 7: 7; 8: 1, 6, 16; 9: 9, 21; 11: 3; 13: 5, 16; 15: 1; 16: titolo, 2, 8, 15, 30, 31, 33, 35, 36; 18: titolo, 1, 2, 3, 4, 7, 9, 14, 16, 28, 35; 19: 34; 20: 1; 24: 17; 25: 4, 5; 26: 48; 27: 17; 28: titolo, 1, 8, 9, 12, 20, 23, 26, 28, 41, 52, 54, 55, 66, 69, 70; 32: titolo, 31, 33; 34: 17, 19, 23; 39: 21; 40: 4; 43: 17, 37; 45: 21; 46: 4; 50: 11; 54: 12; 58: 12; 62: 5; 64: 17; 65: 11, 14, 20; 71: 1, 23; 72: 2; 75: titolo, 1, 4; *III*, 1: 13; 2: 19; 5: titolo, 16, 18; 19: 10; 22: 6, 12, 14; 27: 35; 29: 7, 39; 43: 5; 46: 10; 55: 31; 57: 18; 62: 20, 33; 70: 16, 23; 83: titolo, 1; 84: 1; 85: titolo, 6; 88: 12; 105: 9, 33; *IV*, 3: 4; 10: 9; 19: 13; 21: 33; 29: 18; 43: 5; 57: 13, 14, 15, 29, 32; 58: 1; 59: 3; 60: 9; 78: titolo, 1, 13, 15, 16; 89: 4; 93: 31; 121: 3, 4; *V*, 9: 24; 10: 25; 11: 17; 28: 14; 34: 7.

**Cocin:** Cochin, città e porto del Kerala in India, lungo le coste del Mar Arabico. Nel Cinquecento la località era in mano ai portoghesi.

*V*, 23: 3.

**Cocinotzu:** Kuchinotsu nel Kyushu, porto che era stato dato ai Gesuiti da Arima Yoshisada, un daimyo della zona di Nagasaki. (Schütte, 507-8).

**Deva:** «Dewa, località presso la città di Akita nel Tôhoku», Majellaro, ad indicem.

**Facata:** Hakata, ora Fukuoka nel Chikuzen.

*II*, 20: 7; 21: 5; 22: 23, 27; 23: 23; 43: 36; 57: 9, 14; 64: 1; 65: 7, 11; 69: 6; 72: 2; *III*, 7: 20, 30; 19: 10; 22: 6; 30: 30; 32: 1; 82: titolo, 2, 7, 31, 41; 97: 22; *IV*, 90: 7; 96: 5; 122: 2; 123: 16.

*Premessa*: 39; *I*, 41: 34; *II*, 15: 1; 20: 6; 71: titolo, 1, 11, 28, 45; 72: 1; 74: 27, 33, 53; 75: 37; *III*, 8: 1; 9: 24, 28; 10: titolo, 1, 16, 18; 11: titolo; 15: 4, 8; 17: 52, 59, 65; 18: 4; 25: 7; 33: 23; 34: 1; 35: titolo, 1, 5; 36: 14; 38: 32; 35; 40: 79, 80; 41: 2, 6; 42: 1; 43: 6, 11; 46: titolo, 22, 23; 50: 7, 11; 53: 13; 57: 2; 61: 6; 62: 3; 69: 2; 75: 3; 92: 18; 93: 16; 99: 6; 106: 5, 6; *IV*, 8: titolo, 1; 31: 15, 16; 60: 9; 62: 21; 78: titolo, 1, 3; 87: 3, 4, 5; 101: 1; 116: 2; 127: 11, 12; *V*, 7: 41.

**Giamasciro:**

*I*, 65: 12; *II*, 62:; *III*, 30: 17; 34: 1; *IV*, 21: 33; 60: 9.

**Gotò:** Gotô, un gruppo di isole a ovest di Nagasaki.

*Premessa*: 39; *I*, 13: 11; 14: titolo, 1; 15: 1, 12, 14; 16: 2; *II*, 13: 16, 23; 24: 17; 25: 4; 27: 3, 5; 36: 13; *III*, 19: 11; 46: 17; 98: 12; *IV*, 4: 9, 11, 14, 24; 5: 11; 6: 6, 16, 18; 34: 1, 8; 55: 30; 60: 9; 76: 2; 78: 1, 10.

**Hainan:** golfo che si trova tra la Cina continentale e l'isola di Hainan.

*I*, 74: 25.

**Iendo:** Edo, l'odierna Tokyo (che significa letteralmente «capitale orientale»). A Edo fu trasferita, con l'avvento al potere dei Tokugawa, la sede dello *shogun*. Il nome Edo le deriva dal signore Edo che vi costruì una fortezza, ma la sua storia comincia soltanto nel 1457 quando un feudatario, Dokan Ota, vi fondò una città difesa da un castello. In verità rimase un villaggio di pescatori e soltanto dopo l'avvento dei Tokugawa iniziò il suo rapido sviluppo.

*III*, 2: 19, 21, 25; 19: 11; 26: 26; 30: 12, 16; 31: 5, 11, 23; 32: 1; 40: 89; 41: 2, 6, 9, 11, 14, 8; 46: 5, 15; 53: 3; 55: 27, 28, 30; 63: 1; 69: 12; 70: titolo, 1, 3, 5, 6, 13, 14, 20, 23, 45; 72: 16; 74: 6; 80: 36, 38; 87: 77; 88: 19; 106: 21; 107: 6; *IV*, 2: 7; 3: 5; 4: 1; 9: 12; 11: 13, 21; 16: 1, 28; 20: 23; 25: 9; 28: 24, 26; 30: 17, 22; 31: 2; 33: 3; 34: 13, 60; 39: 1; 46: 17; 55: 7, 14; 56: 1, 4; 58: 12, 16; 59: 7, 44; 60: 9; 61: 16, 25, 39; 62: 3, 4, 6, 26, 33, 34, 39; 63: titolo, 9; 64: 5, 13; 65: titolo, 3, 8, 16, 23; 67: 21; 69: 4; 72: 1, 8; 76: 1, 3, 78: 17, 34; 79: 3; 81: 5; 84: 9; 86: 21; 89: 5, 13; 90: 4, 15; 91: 1; 93: 1; 95: 7, 10; 97: 15; 99: 6, 10; 110: 33; 111: titolo, 5, 7; 113: 4; 117: 1; 118: 16, 29; 121: 4; 123: 15; 124: 9; 125: 43; 126: 2; 127: 1; 128: titolo, 3, 4; *V*, 2: titolo, 8, 10, 11, 12, 16, 17, 23; 3: 59, 62; 8: 4; 12: 9, 11; 13: 32, 33, 35; 14: titolo, 6, 7, 15; 27: 36; 29: 9; 30: 21; 31: 14; 32: 6; 34: 10.

**Macao:** sulle coste cinesi, già allora in mano portoghese. Era il porto in cui facevano scalo tutte le navi europee.

*I*, 13: 7, 8; 25: 12; 26: 2; 47: 4, 20, 21; 72: 25; 74: 18; 75: titolo, 7, 11; 91: 25, 28, 30; 92: titolo, 1, 2, 13; 93: 1; 95: 5; 100: 22; *II*, 13: 32; 14: 1, 16; 21: 13, 26; 24: 20; 29: 6, 24; 30: 12, 26; 33: 21; 34: 15; 36: 13, 21; 39: 33, 35, 36, 40; 40: 18; 41: titolo, 9, 11, 12, 17; 42: 1; 43: 10; 44: 2, 6, 15; 61: 34; 62: 12, 18, 29; 63: 3, 12, 14; 67: 12, 22, 24; 69: 8, 29; 72: 22; *III*, 3: 21; 4: 5, 7, 9; 19: 1, 4; 21: 14, 19; 22: 2; 27: 3, 14, 17, 25; 28: 11, 24, 27, 28; 29: 6, 11, 13, 14; 42: 23; 43: 1; 45: 4, 5, 11, 13, 14, 18, 21, 23, 32, 52, 53, 72; 50: 35; 55: 15; 62: 32; 88: 15, 16; 89: titolo, 9, 16, 20; 86: 14; 104: 5; *IV*, 1: 19; 6: 2, 5, 19; 9: 4; 11: 30; 12: 3; 14: 9; 16: 17; 18: 37, 52; 24: titolo, 24, 26, 27, 28, 29; 26: 6; 30: 2, 3, 4; 32: 2, 8; 34: 6; 35: 23; 45: 20; 48: 11, 12, 16; 49: 18, 35; 51: 14, 22; 53: titolo, 2; 56: 1; 57: 3; 58: 25; 59: 2, 6; 62: 26; 65: 28, 31; 67: 2, 4, 15; 75: 39; 79: 1; 84: 3, 20, 24, 26, 28; 87: 16, 17; 88: 10, 15.

**Meaco:** Kyôto, l'antica Heian-Kyo, anche Miyako. (Schütte, 603-615).

*Premessa:* 14, 39; *I*, 1: 12; 4: 12; 21: 5; 22: 4, 22; 29: 4; 30: 26, 29; 32: 2, 3; 38: 1; 41: 16, 20, 34; 42: 3, 8; 46: 19; 47: 24; 48: 4, 17, 19, 22, 24, 27, 29; 49: titolo, 1, 4, 6, 8, 9; 50: titolo, 5, 6, 7, 8, 10, 14; 51: titolo, 2, 4, 7, 8, 22, 23; 52: titolo, 1, 7, 10, 11, 12, 15, 17, 19, 24, 26; 53: titolo, 4, 11, 12, 16, 18; 54: titolo, 1, 2, 3, 5, 6, 10, 11; 55: titolo, 1, 3, 5, 8, 9, 10, 11, 14, 19, 22; 56: titolo, 2, 5, 6; 57: titolo, 1, 8, 9, 10, 16, 18; 58: titolo, 1, 20; 59: 8, 9; 60: titolo, 8, 13, 14, 21, 22; 61: 1, 4, 13, 16, 19, 33, 36, 44; 62: 1, 10; 63: 9, 11, 13, 14, 16; 64: titolo, 1, 14, 19, 20, 21; 65: 1, 14; 66: 1; 68: 13, 14, 21; 69: 9, 10, 12, 13, 16, 17, 19, 21, 24, 27; 70: 5, 11, 13, 16; 72: 11; 73: 5; 80: 12; 91: 21; 92: 13; 93: 24, 25, 26, 29, 33; 94: 1, 5, 7, 18, 33; 95: titolo, 3, 6, 7, 8, 9, 15; 96: 9; 98: 19; 99: 6, 12, 13, 15, 19; *II*, 1: 9, 11, 16, 22; 2: 1, 3, 8, 20, 23, 29; 3: 2; 4: 2; 5: 1; 9: 9; 13: 5; 19: 34, 43; 21: 11, 16, 20, 21; 22: 13; 23: 26; 24: 10, 13, 23; 25: 1, 7, 12, 16, 28; 27: 28; 28: 8, 11, 70; 29: 13; 30: 2, 8, 28; 31: 3; 32: 16; 33: 15, 18, 24; 34: 21, 23; 35: titolo, 4, 37, 38, 43, 46; 36: 23; 37: 1, 6, 9, 25; 38: 1, 3, 4; 39: 3; 40: 4; 42: 9; 43: 4, 9, 19, 24; 44: 10, 33, 35; 46: 3, 24; 47: 21, 32; 48: titolo, 13, 20, 22, 23, 24, 25, 31, 33, 34, 35, 36; 49: 1, 8, 9, 11, 17, 18, 20, 22, 23; 50: 1, 7, 8, 10, 13; 51: titolo, 1, 7, 9, 15, 20, 31, 32, 38, 43, 45, 47, 49, 51, 52, 56, 57; 52: 1, 2, 3; 53: 1, 2, 7, 19, 20; 54: titolo, 1, 10; 55: 1, 4, 6, 7, 14, 16; 56: titolo, 1, 12, 16; 57: 3, 5, 17; 58: 12, 30, 39; 59: 4, 29; 60: 10, 11, 13; 62: 3, 14, 16, 24; 63: 6; 64: 1, 12; 67: 16; 68: 21; 69: 18; 70: titolo, 1, 4, 5, 8; 71: 27, 28; 72: 6, 9; 73: 1, 2, 21; 74: 13, 40; 75: titolo, 16, 25, 31, 50, 51, 56, 59, 76; *III*, 1: 11, 12; 2: 17, 19, 30; 4: 2, 17, 32; 6: titolo, 15, 25; 9: 23; 10: 20; 17: 47; 19: 10, 11, 23; 21: 5; 26: titolo, 1, 18, 22, 24, 37, 38; 27: 25; 28: 23; 29: 3; 30: 6, 7, 25; 33: 20; 41: 2, 7, 14, 15, 17, 19; 42: 3, 26, 30; 43: 4; 46: 12, 23; 49: 38, 42; 52: 18; 55: 28, 29, 32; 62: 24, 35; 64: 2, 10, 19; 70: 2; 72: 13, 16, 17, 19; 73: 2, 10; 74: 1, 3, 4, 9, 11, 12, 15, 19, 21; 75: 17; 76: titolo, 1, 2, 5, 13; 77: 18, 20, 23, 26, 38, 41, 46, 48; 78: 1, 2, 8, 10, 19, 20; 79: titolo, 1, 2, 3, 4, 11; 80: 10, 11, 13, 35; 89: 19; 91: 13; 96: 4; 102: 14, 27, 41; 105: 13, 14; *IV*, 1: 14; 2: 7; 6: 9; 9: 1, 4; 10: 9; 11: 25; 14, 4; 19: 2; 20: titolo, 1, 3, 14, 19, 23, 25; 21: titolo, 1, 33, 39, 43, 44; 22: 1; 28: 15, 24; 29: 12; 30: 8; 32: 4; 34: 3; 49: 14, 34, 36; 60: 9; 61: 16, 22; 62: 1; 63: 9; 66: 8; 76: 2; 81: 18; 82: 14; 88: 14; 92: 14; 120: 24; 128: 5; *V*, 3: 59; 27: 31, 32.

**Mino:** città vicino a Gifu, quasi al centro del Chubu.

*I*, 52: 22; 63: 9, 13; 65: 12; 68: titolo, 3, 7; *II*, 1: 3, 6, 13; 51: 57; 70: 4; 72: 6; 74: 13; *III*, 30: 17; 46: 15; 76: 13; *IV*, 28: 24; 60: 9;

**Murazaki:** Probabilmente una località in Kyôto, o poco distante. Potrebbe essere un'antica via della città da cui proviene la denominazione di uno dei periodi storici del Giappone.

I, 29: 4; 30: 26; 32: 6.

**Nangasachi:** Nagasaki. (Schütte, 709-745).

I, 3: 5, 12, 13, 14; 11: 18; 12: 3; 42: 8; 45: 4; 47: 23; 72: 22, 23; 74: 18; 75: titolo, 1, 3; 78: 17; 87: 27; 91: 30; 92: 1; 93: 1, 26; 94: 12; 98: 19, 20; 99: 20; 100: 35; II, titolo, 6; 6: 24, 26; 8: 16; 9: 7, 9, 17; 11: 2; 14: 2; 18: 35; 21: 13, 17; 24: 24; 29: titolo, , 10; 30: 1, 5, 16, 29; 31: 20; 33: 3, 11, 14, 21; 35: titolo, 3, 4, 7, 9, 17, 18, 21, 36; 38: 1, 2, 3, 4; 39: 3, 44; 40: 4, 7; 43: 31; 44: 1, 19, 26; 45: 17; 46: 26; 47: 47; 48: 18, 23; 49: 8; 50: 1, 4, 7, 8, 9, 11, 13; 52: 2; 55: 4, 7, 13, 16; 56: titolo, 2, 3, 16; 57: 6, 7, 9, 11, 14; 58: 28, 39, 31, 38; 59: titolo, 1, 4, 22, 32, 34, 36, 43, 45, 47, 50, 63; 60: 1, 6, 7, 10; 61: 1, 16, 21, 32, 36, 37; 62: 14, 15, 17, 24, 29, 31; 63: 3, 4, 6, 7, 8; 64: 1, 5; 65: 1, 9, 12, 21; 66: 19; 67: 6, 13, 17, 19, 23, 25; 68: 40; 69: titolo, 1, 3, 5, 8, 10, 22, 23, 29; 70: 2; 71: 58, 62; 72: 14; 73: 18, 20, 23, 28, 29, 31, 32, 39; 74: 28, 51; 75: 69, 76; III, 2: 15, 17; 3: 15, 18; 4: 2, 6, 13, 24; 5: 23; 6: titolo, 1, 4, 8; 9: 17, 22; 10: 16; 12: 9; 17: 57, 61, 45; 19: 1, 5, 10, 13; 21: 16, 22, 23; 22: 11, 24; 24: 9; 25: 8; 27: 25; 29: 6; 30: 5, 8, 17, 26; 31: 5; 32: 20; 33: 2; 35: 12, 13; 36: 4, 11; 37: 24; 42: 35; 43: 1, 13; 45: 11, 13, 14, 29, 33, 34, 35, 51; 46: 1; 49: 39, 42; 50: 2, 4, 6, 9, 11, 15; 51: 10; 54: 7; 56: 14, 51; 57: 19, 22; 59: 43; 60: 15, 29; 62: 35; 63: 2, 39, 42; 66: 7, 31, 42, 45; 67: 16; 68: 39; 69: 11; 71: 2, 4, 5, 17, 19, 20; 72: 13, 17; 73: 21, 24; 74: 3, 21; 75: 18; 77: 43; 80: 36; 82: 25, 41; 83: 14; 86: 1, 12; 87: 6, 68; 88: titolo, 2, 4, 5, 6, 12, 13, 15, 19, 21; 89: 20; 90: 14; 91: 7; 93: 2, 20; 98: 37; 99: titolo, 2, 7, 15, 20, 28, 29; 100: 7; 102: 17, 20; 103: 8, 12; 104: 4, 7; IV, 1: 21, 24; 2: 5, 9, 20; 4: 2, 4, 6, 7, 11; 5: 2, 22, 29; 6: 6, 20; 7: 3, 4, 9, 12, 14, 23, 24, 25, 26; 10: 1; 11: 1, 2, 4, 9, 13, 15, 18, 25; 12: 1, 2, 4, 32; 13: 1, 18, 23, 24, 25, 28, 30, 34; 14: titolo, 3; 15: titolo, 3, 6, 20; 16: titolo, 1, 9, 12, 15, 16, 19, 29, 30; 17: 2, 7; 18: titolo, 2, 15, 32, 36, 55; 19: 1, 6; 23: 1, 2; 24: 17; 25: 9; 28: 35; 29: titolo, 17; 30: 4, 8, 17; 31: 1, 2, 5, 16, 22; 32: 3, 9, 16, 19, 21, 24, 30, 40; 33: titolo, 1, 6, 8; 34: 1, 3, 15, 24, 40, 54, 56, 61; 35: titolo, 2, 8, 14, 21, 23, 26; 36: 2, 6, 23, 31, 38; 37: 24, 33, 38; 38: 22; 39: titolo, 1, 8, 13, 14, 22, 27, 32, 33, 35, 37; 40: 1, 5, 12, 14, 19; 41: 12, 33; 42: 8, 9; 44: 11, 13; 45: 5, 7; 48: 16, 17; 49: 37; 50: 1, 3; 51: 20; 53: 5, 7; 55: 1, 29, 32, 36; 56: 3, 22; 57: 3, 11; 58: 5, 15, 30; 59: 3, 14, 44, 45; 60: 9; 61: 17; 62: 26; 66: 4, 16; 67: 5, 9, 15, 17, 20; 78: 34, 37, 41; 79: 4, 23; 81: titolo, 13, 18; 82: 2; 83: 15; 84: titolo, 1, 4, 9, 17, 28, 30; 85: 1; 86: titolo, 9, 21, 27, 28; 87: 2, 5, 18, 34; 89: 10; 91: 9; 92: 18, 20, 22, 23, 25, 26; 93: titolo, 1, 2, 4, 7, 8, 11, 14, 31; 95: 8; 96: 1; 97: 30; 98: titolo, 2, 7, 9; 11: titolo, 6, 7; 112: 3, 10, 14; 113: titolo, 1, 2, 5, 8, 9, 13; 115: 10, 31, 39; 116: 7, 13, 20; 117: 1; 120: 2; 121: titolo, 1, 2, 4, 31; 122: 7, 13, 25, 31, 32, 34, 35, 37, 39; 123: titolo, 5, 8, 10, 16; 124: 3; 126: 2, 9; 127: titolo, 1, 9, 12; V, 4: 3, 4, 5, 6; 5: 8; 6: 4, 14, 21, 24; 7: 9, 41; 8: titolo, 2, 7, 8; 9: titolo, 1, 4, 23, 25, 36; 10: 1, 9, 11, 18, 31; 11: 6, 17, 19, 24; 12: 5, 8, 10, 11, 18, 27, 39, 46; 13: 31; 15: 11; 16: 1, 11, 16; 27: 7, 10, 19, 24; 28: 8, 10, 11; 29: 8, 17, 27, 31; 30: 2; 31: 1; 32: 2, 6; 33: 1, 29, 37, 62, 71, 76; 34: 7, 8.

**Nifon:** *Nippon* o *Nihon* è la pronuncia giapponese del cinese *Jih-pên*, abbrev. di *Jih-pên-kuo*, «il paese dell'origine del sole, del sol levante», nome con il quale il Giappone era conosciuto dagli abitanti della Cina, a partire dal periodo Sung (in precedenza detto *Weikuo*, «paese dei Wei»). Le forme moderne *Giappone*, *Japan*, *Japon* ecc. derivano proprio dall'adattamento portoghese *Iapão* del malese *Jěpang*, che è il solo *Jih-pên*. Probabilmente Marco Polo udì in Cina il nome di *Jih-pên-kuo* e – per la prima volta – lo rese noto in Europa nella forma *Cipangu/Zipangu* (da un *çipingu*, cfr. persiano *Jimingu*): da esso derivarono numerose varianti (come *Zipangri*, *Chimpagu*, *Inpancho* ecc.), con le quali, negli atlanti e nei portolani dei secoli XVI e XVII vengono chiamate le isole dell'arcipelago giapponese. Polo, su informazioni indirette, descrive il *Cipangu* come compendio di varie ricchezze. Cristoforo Colombo e il suo equipaggio, sbarcati, in realtà, sull'isoletta di Guanahaní la notte tra l'11 e il 12 ottobre 1492, continuano a esplorare per tre mesi la zona

caribica proprio alla ricerca della favolosa «Cipango», nella speranza di ottenere, da questa terra, oro e spezie. In «Giappone», invece, giunge Francesco Carletti nel giugno del 1597 (*Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo, Secondo discorso, dell'Indie Orientali, Primo ragionamento*).

*Premessa*: 1; *I*, 2: 24.

**Nota**: penisola nel Chûbu.

*II*, 70: 6; *III*, 9: 23; 19: 11; *IV*, 60: 9; 92: 14.

**Oari**: Owari, provincia a nord di Nagoya nel Chûbu.

*II*, 70: 4; *V*, 1: 7; 14: 12.

**Omura**: città poco distante da Nagasaki.

*Premessa*: 4; *I*, 7: titolo, 1, 3, 5, 7, 11, 16; 8: 10; 9: 10; 10: titolo, 6, 8, 11; 11: 10, 18; 12: 3, 21, 26; 14: 2; 25: 2; 30: 35; 44: 25; 45: 12; 46: 17; 47: 23, 68: 19; 72: 5, 21, 22, 31; 73: 6, 7; 74: 18; 77: 30, 43; 79: 6; 91: 28; 93: 2, 7, 31; 100: titolo, 22; *II*, 5: 7; 11: 1, 8, 9, 11; 13: 3; 15: 1; 17: titolo, 2, 12, 16; 18: 1, 41; 20: 1; 24: 14; 25: 4; 27: 20; 30: 2, 19, 20; 32: 19, 33; 35: 28; 50: 13; 58: 21; 59: 1, 50; 62: 25; 63: 5; 66: 2; 69: 21; 70: 15; 72: 2; 73: 4, 11, 31, 33; 75: 76; *III*, 2: 12; 19: 10; 29: 7, 39; 30: 1; 50: titolo, 6, 8, 10, 11, 20, 23, 31, 33, 34; 51: 1; 88: 4; 92: 15; *IV*, 3: titolo, 1, 2; 4: 1, 9, 19, 25; 5: 2, 17, 31; 7: titolo, 4; 10: 9, 11, 25; 13: 1, 18, 19, 22, 24, 25; 16: 19; 22: 1, 6, 16; 23: 2; 25: 11; 31: 2; 37: 32, 33; 39: 2, 10, 15, 31, 32; 40: 7; 41: 11; 44: 9; 50: titolo, 1; 60: 6, 9; 62: 26; 75: 40; 78: titolo, 1, 27, 28, 29, 31, 43; 79: 5, 6, 23; 92: 26; 93: 2, 5, 31; 111: 6, 7; 112: 1, 10, 11, 12; 113: titolo, 2; 127: titolo, 1, 9; *V*, 4: 4, 5; 5: 1, 8; 9: 23; 11: 15, 17; 13: 31; 31: 6; 32: 6; 33: 1, 70.

**Sacai**: Sakai alla periferia di Osaka. Era una delle più grandi città del Giappone.

*Premessa*: 4; *I*, 48: 16; 49: 5; 50: 5, 7, 13; 65: 2, 3; 70: 5, 13; 80: 12; *II*, 2: titolo, 2, 7, 18, 22, 27; 24: 13, 23; 25: 28; 34: 23; 37: 1, 6, 24; 43: 9; 44: 10, 28; 46: 3; 52: 2; 56: 1, 2, 3; 62: 16; 64: 12; 70: 4; *III*, 4: 31; 24: 8; 102: titolo, 20, 25, 27; 104: 4; *V*, 2: 7; 7: 25; 14: 4; 28: 15; 36: 40, 43; 51: titolo, 21; 53: 6; 60: 9; 81: 18; 88: 12; 92: 16; 117: 1.

**Sandò**: città posta tra Osaka e Kobe nel distretto di Kinki.

*IV*, 60: 9; 61: 23; *V*, 3: 59.

**Satzuma**: penisola dell'estremità meridionale del Kyûshû. Fu sede di uno dei più grandi feudi del Giappone e vantava un'antica tradizione aristocratica e bellicosa.

*Presuma*: 39; *I*, 31: 4, 5; 33: 3, 6, 8, 11, 12; 34: 4, 5; 36: 5, 13; 41: 34; *II*, 16: 1, 30, 31, 33; 18: 3, 8; 19: 15; 21: 17; 62: 5; 71: 1, 45, 47, 61; 73: 32; 74: 13, 21; *III*, 2: 19; 5: 2; 7: 37; 19: 11; 20: 3, 14; 34: 1,2; 35: 1; 43: 9, 10, 14; 46: 37; 88: 21; 91: 7; 94: 47; 95: 8; *IV*, 60: 9; 66: 3; *V*, 10: 10; 28: 5,8.

**Scendai:** Sendai nel Tōhoku.

*IV*, 25: 22, 33, 42; 61: 20, 29, 34; 72: titolo, 1, 2, 8, 11; 73: 13, 14; 74: titolo, 9, 10, 12, 15; 95: 9, 10.

**Scibuchi:** probabilmente una località del feuda degli Ouchi intorno a Yamaguchi.

*III*, 2: 49.

**Scichi:** Koshiki, gruppo di isole di fronte a Kagoshima.

*I*, titolo, 1, 4, 11, 14; 4:1; *II*, 27: 2; 34: 25; 71: 1; 73: 63; 74: 27; *III*, 18: 4; 19: 10; 49: 36; 58: 18; 87: 4, 12, 13, 19, 47, 50, 71, 81; 98: 12; *IV*, 127: 13, 14, 16; *V*, /. 41.

**Scima:** Shima, provincia situata nella baia d'Ise.

*I*, 4: 12.

**Scimano:** probabilmente da Shima, o da Scimo, o da Shimane, provincia dello Shikoku.

*III*, 30: 17; *V*, 3: 63.

**Sciodoscima:** l'isola di Shodo di fronte a Okayama.

*II*, 2: 30.

**Singapura:** Singapore.

*I*, 75: 34; *III*, 45: 14; *V*, 2: 6.

**Surunga:** Suraga o Suruga, provincia del Kantō.

*III*, 30: 9, 16, 17; 31: 12, 23; 45: 34; 46: 5, 15; 51: 19, 25; 52: 5, 15; 54: 8, 14, 16; 55: 12, 20, 26, 27, 30; 56: 2; 63: 2; 64: 8; 65: 2, 7; 72: 4; 84: 14; 88: 19; 104: 1; 106: 22; *IV*, 2.7; 25: 9; 28: 24, 25; 58: 2; 60: 9; 61: 16; 62: 4; 78: 34; 114: titolo, 9; 115: 19; 123: 8; 124: 24; *V*, 28: 21.

**Tacacu in Arima:** una località del regno di Arima non identificata.

*Premessa*: 39; *I*, 44: 15; 56: 30; 59: 3; 66: 34; 87: 7; 92: 2; 93: 2; 96: 3, 14; 101: 1; 104: 7; *IV*, 58: 3; 59: 32; 86: 21, 27; 87: 15; 88: 14; 89: 4; 90: 10; 91: 2, 3, 10; 92: 21; 94: 11; 96: 1; 99: titolo, 1, 2, 5, 8, 13; 100: titolo,; 101: 1, 13; 104: 1, 16; 105: 1; 107: 1; 111: 1; 113: 1, 4, 8; 124: titolo, 3, 9, 13; 125: 34; 126: 2; *V*, 6.21; 7: 21, 27, 40; 9: 51; 30: 9; 31: 2.

**Tosa:** città sul golfo omonimo nello Shikoku.

*I*, 1: 11; 18: 5; 19: titolo, 5, 6; 30: 35; 66: 7; 68: titolo, 15; *II*, 47: 5, 25, 29, 32; 48: 7, 9; 67: 8.

**Voari:** vedi Oari, Owari.

*I*, 1: 6; 48: 6; 52: 1, 19, 22; 57: 1; 61: 8; 63: 9, 13; 65: 12; 68: titolo, 3, 12; 69: 1; 95: 13; 98: 19; 99: 12, 15, 19; 49: 15; 55: 20; 56: 5; 93. 1; 111: 3; 118: 1; 121: 1; *V*, 4.1; 7: 27; 8: 2; 11: 11; 16: 11.

**amida** («nome di divinità») = giapp. *amida*, che è appellativo del Buddha e traduce il sanscrito *amitābha* «luce senza fine» (Mancini 2009: 66-67), «incommensurable» («qui illumine tout l'univers aux dix directions», *Dic. Hist. Jap.* I [2002], s.v., 36).

Maffei, 389: «Come noi arrivammo al luogo avvertiti da' Christiani che se i Bonzi si fossero accorti di noi era pericolo, ché non restassero di predicare, ci fermammo in un luogo occulto fino al principio della predica, di vero non senza grande, o meraviglia, o vergo⟨g⟩na, concepata dalla coscienza della tepidezza e negligenza nostra, perché in quel mentre per lo spazio d'una ora tutti quelli ascoltatori al suono d'una piccola campanetta, postisi ginocchioni con una certa incredibile dimostrazione di pietà, alzando al cielo le corone e le mani, stavano in oratione, gridando di continuo: "Namu, Amida, Ambut", le quali parole significano, Danne la salute, o Amida, il quale stesso nome ancora in casa, e fuori, o in comprando, o in vedendo alcuna cosa invocano spesso con una certa pronuncia dolce, e con molta letitia e piacere; anzi che i poveri stessi ancora mentre vanno mendicando il pane, priegano che Amida sia propitio a coloro, a cui domandano la limosina. E' Bonzi, e' maestri della legge non restano di ricordare spesso alla plebe queste parole "Ichimen, Amidabut, Sukumet, Murio, o Zai, cioè "chiunque invocherà di cuore il santo nome d'Amida, senza dubbio sarà salvo"».

*Historia*, 10: «Disposta l' hora, e l' audienza più comoda al Re, entrò il Padre [Sotelo] in presenza reale e nel nome del Signore del Cielo e della terra cominciò a dar principio alla dichiarazione del Catechismo, provando con evidenza irrefragabile di ragioni, ch' il mondo non era eterno ma creato, et il suo principio era il vero Dio, creatore dell' universo e Padre eterno di tutte le cose generate, ingannandosi i Bonzi del Giappone che negano la providenza di Dio e l' immortalità dell' anima, e si sforzano di persuadere che Amida, Iaca, Camis e Fotoques, che morirono come gl' altri condannati all' inferno, come membri del Diavolo, siano i rettori del mondo e i signori dell' altra vita».

*I*, 12: 15, 16; 16: 4; 20: 18; 48: 29; 54: 9; 58: 13; *II*, 6: 16, 23; 7: 4, 6; 23: 6; 25: 9, 20; 43: 32; 66: 2; 71: 37; *III*, 2: 1; 31: 4, 9, 19, 21, 24, 30, 31; 41: 5, 21; 43: 10; 65: 5, 21; *IV*, 13: 7; 33: 10, 14; 42: 4; *V*, 29: 6.

**beobi** = giapp. *byōbu* (Mancini 2009: 67): «paravento» a più ante pieghevoli, recanti (per lo più nel lato interno) dipinti su carta o seta e foderati ai bordi da broccato montato entro cornici lignee; era tradizionalmente adibito, come lo *shoji*, per creare elementi divisorii nelle spaziose abitazioni nobiliari, a struttura architettonica aperta (veniva «commissionato» soprattutto «in occasione di ricorrenze speciali»), vd. G. Poncini, s.v. *byōbu*, in *Enc. Arte Ant.*, I, 1994.

*I*, 80: 10.

**bonzo** = giapp. *bōzu*, «monaco» (Mancini 1992: 142); fu Francesco Saverio, nella lettera scritta da Kagoshima – «Sociis Goae degentibus» – il 5 novembre 1549 a far uso del vocabolo *bonzo* (*bonjo*) per indicare i religiosi buddisti: «Menos pecados hallo en los seculares, y más obedientes los veo a la razón, de lo que son los que ellos acá tienen por Padres, que ellos llaman bomzos, los cuales son ynclinados a pecados que natura aborrece, y ellos lo confiessan y no lo niegan» (*Epistolae Xaverii* 90, 16 [260-264]). Dalle versioni latine delle lettere del santo (*bonzius*), la parola è entrata nelle

lingue europee: it. e portogh. *bonzo*; fr., ted., ingl. *bonze*. Sempre il Saverio afferma che *bonzo* è il nome con cui i religiosi «si chiamano tra loro» («Ahy na terra gramde numero de homens e molheres que fazem profiçam de religião. Os homens se chamão amtre eles bomzos»), lett. del 29 gennaio 1552 [«Sociis in Europa degentibus»], *Epistolae Xaverii* 96, 4 [36-39]). Rimane, però, difficile accertare l'etimologia della parola: «*Bonsā* (dal cinese *fanseng*, proposto nell'*Oxford Dictionary*), significa religioso buddista (*seng*, dal sanscrito *sangha*, che propriamente significa l'assemblea dei religiosi, il clero), comune, ordinario (*fan*), con senso leggermente dispregiativo [...]. È stato proposto *Hüshi* (dal cinese *fa-shih*) appellativo onorifico che significa maestro (*shih*) della legge (*fa*) adoperato piuttosto come titolo dei grandi maestri che hanno propagato la legge del Buddha. Più probabile sembra *büshu*, *büzu* (dal cinese *fang-chu*) che indica il superiore (*chu*) di un monastero buddista (*fang*). Insussistente è invece la derivazione proposta dal birmano *hpongyi*», G. Vacca, s.v. *bonzo*, in *Enc. It.*, VII [ed. 1949], 440.

*I*, 7: titolo, 21; 17: 8, 11; 21: titolo, 11, 22, 26; 29: 4, 7; 30: 26; 32: 5; 44: titolo, 23; 48, 2; 51: 2, 4; 52: titolo, 2, 5, 10, 11, 14, 15, 18; 53: 1, 9, 10; 56: 8; 61: 12; 63: titolo; 68: 9; 96: 18; 99: 1, 3, 6; *II*, 9: 22; 4: 20; 6: 7, 13, 21, 25; 15: 1, 2; 21: titolo, 3, 4, 6, 8, 10, 13, 14; 22: 21; 23: 7, 8, 11, 13, 15; 30: 10, 12; 31: 2; 43: 32; 48: titolo, 14, 15; 49: 12; 52: 2; 68: 59; 75: 48, 51, 56, 57; *III*, 2: 1, 43, 45; 10: 20, 24, 26, 29, 32, 36; 11: titolo, 1, 9, 11, 17, 19, 21, 22, 23, 27; 13: 14, 15, 16, 17; 14: 1; 17: 14, 16; 23: 17, 30, 34, 47, 48; 24: 20; 25: 13; 26: 30; 31: titolo, 8, 19, 28, 33, 35; 32: titolo, 2; 41: 6, 13, 19; 44: 10; 47: 4, 5, 6, 7, 8, 11, 13, 40, 41; 56: 11, 12; 57: 47, 50, 53, 54, 55; 58: 1; 59: 18; 60: 9; 65: titolo, 2, 4, 7, 8, 9, 11, 18, 19; 67: 1, 9, 21, 42; 67: 13; 77: 28, 29, 45, 49; 80: 1, 37; 82: 26, 41; *IV*, 6: 12; 21: 41; 62: 39; 68: 14, 15, 16; 75: 4; 81: 12, 20; 82: 14; *V*, 3: 38, 39, 43; 14: 9.

(-i)

*Premessa*: 3, 5; *I*, 1: 10; 2: 1, 6, 17, 25, 27, 29; 3: 4; 4: 3, 15, 17, 19; 5: 1, 6; 6: 2; 7: 7, 18; 10: 3, 6, 11, 15, 16; 11: titolo, 5, 8, 9, 10, 11, 14, 16, 19, 21; 12: 7, 8, 18; 13: 10; 14: 1, 9; 16: 4, 6; 17: 3, 6, 7, 8; 18: 11, 13; 19: 11, 12; 20: 2, 5, 6, 19; 21: 8, 11, 23, 27; 22: 19; 23: 5, 10, 12, 19; 24: 7, 9; 30: 24, 29; 32: 3, 4, 12; 34: 9, 10, 15, 18, 20, 27, 29, 31, 33; 36: 28; 42: 9; 43: 4; 44: 4, 13, 20, 29, 30; 45: 14; 48: 8, 18; 48: 17, 19, 21, 22, 26, 29; 49: 2, 6, 9; 50: 6; 51: titolo, 1, 5, 7, 11, 12, 14, 17; 52: 26; 53: titolo, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 20; 54: titolo, 2, 6, 11; 55: titolo, 1, 8; 56: 5, 6, 8; 57: 6, 14, 15, 17, 21; 58: 7, 13, 20; 59: 7, 8; 60: 14; 61: 2; 62: 4, 5, 13, 14, 16, 17; 63: 1, 7, 11; 64: 14; 65: 21; 67: 7; 68: 6, 10; 69: 14; 72: 25; 91: 2, 21; 93: 16; 96: 9; 97: 18; 98: 17; 99: 6, 7, 12; *II*, 1: 39; 2: 5, 8, 27, 32, 40; 3: 21, 28; 4: 10, 12, 14; 5: 10; 6: titolo, 2, 4, 7; 7: 1, 3; 8: 14; 10: 8; 13: 5, 17, 19, 20, 22, 24; 16: 11, 20, 39; 17: 19; 18: 19, 20, 22, 23; 19: 18, 32; 20: 7; 21: 13, 15, 20; 22: 5, 23; 3, 6; 24: 13; 26: 3, 8, 16, 53; 28: 8, 14; 31: 23; 36: 5, 26; 37: 10; 39: 29, 31, 32; 48: 12; 49: 13; 53: 13; 56: 16, 19; 62: 7; 64: 12; 65: 7; 66: titolo, 1, 6; 68: 59; 72: 5; 74: 30; 75: 3, 7, 54, 55; *III*, 1: 13; 2: 2, 9, 20; 47: 4; 23, 24; 6: 27; 7: 7; 9: 21; 10: 21; 12: 26; 21: 3; 23: 5; 25: 12; 26: 11, 23, 32, 33, 34, 36, 38; 27: 24, 27; 30: 25, 28, 33; 31: 1, 3, 10, 27; 32: 2, 10, 15; 41: 3, 10, 14, 20; 42: 26; 43: 10; 44: 12, 27, 29; 46: 23; 47: 3, 7, 9, 15; 48: 5; 50: 11, 22, 25; 56: 9; 70: 38, 39, 41; 77: 7, 23; 30; 80: 19; 82: 19; 105: 27; 107: 9; *IV*, 1: 1, 2; 13: 7; 16: titolo, 10, 11; 20: 16; 21: 44; 25: 25; 26: 10, 11, 13; 27: 29, 35; 29: 3; 34: 14; 36: 14; 49: 29; 52: 4, 17; 55: 30; 56: 14; 62: 21; 68: 3; 79: 6; 80: 14; 81: 18; 118: 13; 120: 23; *V*, 4: 5; 9: 55.

**buppò:** vd. **scin**.

*II*, 4: 23; *IV*, 52: 3, 8, 9, 10, 11, 17; *V*, 2: 17.

**cami** = giapp. *kami* «divinità» (Mancini 2009: 67); il termine – «tradotto con Dio o deità» – ha «il senso proprio di “sopra” e quindi di “ciò che è sopra, superiore” sia nel senso fisico-spaziale, sia in quello sociale (ad es., le autorità) e religioso (gli dei)». I vari *kami* sono «pochissimo caratterizzati»: «molti di essi vengono identificati l’un con l’altro e la stessa deità assume, talvolta, in luoghi diversi attributi differenti». Alla maggior parte dei *kami* sono attribuite sia qualità umane («essi hanno un sesso, si sposano, hanno figlioli, muoiono e sono sepolti») sia poteri trascendenti («essi sono capaci di realizzare cose al di là delle forze umane», ma solo in campi specifici: «i fiumi, le regioni, le montagne, ecc. hanno ciascuno il loro *kami* che, limitatamente al rispettivo dominio, esercita il suo potere»). Vd. M. Muccioli, s.v. *shintoisimo*, in *Enc. It.* [ed. 1950] XXXI, 611-12.

*Historia*, 10: vd. *supra*.

*Relatione*, 5: «E questa fu la cagione, che gl’anni passati, mentre in tutti Regni di Deva e Voxu, e nei paesi di Massamune e Sutaque, imperversava più la tempesta con la morte di tanti fedeli; ebbero i sudditi di Chaguecatsù tranquillità e pace, ma, uscito lui di vita, gli successe nel stato (se ben assai diminuito), il figlio chiamato Viesuqui Damionn, il quale, come giovine inesperto, e inchinato al culto de’ Cami e Fatochi, ritrovandosi la primavera dell’anno passato nella Corte di Yendo, scrisse a Xida xuridono suo governatore, che procurasse con ogni diligenza d’haver notizia di tutti i Christiani, che dimoravano nel suo Stato, e trovarli li forzasse a pigliar’altra legge».

*Premessa*: 3; *I*, 4: 13; 32: 4; 34: 15; 35: 5; 44: 7; 48: 29; 54: 14; 57: 14; 58: 13; 61: 8; 69: 6; 95: 9; 99: 1; *II*, 21: 13, 18; 23: 17; 28: 64; 31: 8, 23; 46: 4; 62: 7; 68: 27; *III*, 23: 2; 26: 1; 31: 15, 22; 42: 26, 35; 46: 12; 49: 38; 56: 4; 62: 35; 74: 1, 4; 80: 10; 85: 7, 8; 91: 2, 4; 92: 1; 102: 17; 107: 4, 9; *IV*, 2: 5; 4: 11; 9: 1, 9; 19: 1; 25: 16; 36: 39; 49: 37; 57: 25; 60: 9; 61: 15, 18; 62: 38; 63: 3, 6; 88: 12.

**catane** = giapp. *katana* «spada» (Mancini 2009: 66-67);

Borri 92: «Né servono solo per il remo, ma a suo tempo, dando di mano all’armi combattono valorosamente, che però ad ogn’uno si consegna il suo archibugio, o moschetto con dardi, catane, o scimitarre, e come che sono li Cocincinesi di cuore intrepido e valoroso, e con il remo per investire, e co ’l moschetto, e con altre armi doppo ch’hanno investito, fanno belle prove del suo valore».

*I*, 8: 12; 15: 13, 31; 31: 11; 32: 28; *II*, 12: 22; *V*, 29: 23.

**cià** = giapp. *cha* «tè» (Mancini 2009: 66-67); la pianta che produce le foglie per questa bevanda (un arboscello della famiglia delle camelliacee): «Planta dicitur Chà, vel nostro pronunciandi modo cià» (Kircher, 179). Il carattere cinese «che si pronunzia in mandarino *cià* e in fukienese *té*» «ha dato in italiano le due parole *cià* e *tè* o *thè*, mentre le altre lingue hanno esclusivamente o la prima (russo, greco, portoghese, tibetano), o specialmente l’ultima forma (francese, inglese, tedesco, spagnolo, ecc.)». La forma *cià* si trova già nell’851 sotto la trascrizione *sāhk*, nel 1545 sotto quella di *chia*.

Botero, 98: «Vero è che nel bere la loro delicatezza consiste nell’acqua mischiata con una polvere pretiosa, ch’essi chiamano Chià».

Maffei, 372: «È usanza de’ Giapponesi, che risplendono per nobiltà e per ricchezze far vedere a gli hosti onorati, quando si partono da loro in segno di benevolenza, quelle cose che appresso di loro sono più pretiose, cioè tutti gli strumenti necessarij a una bevanda di cert’herba ridotta in polvere, soave al gusto, nomata Chia, il modo di fare la bevanda è tale; mettono tanto di quella polvere in un

vaso di terra, di quella forte, che il volgo chiama porcellana, quanto entra in un guscio di noce. Dipoi messovi dell'acqua ben calda, la bevono. Hanno perciò fare una pentola di ferro antichissima, un vaso di terra, una coppa, un cucchiaino, un imbuto, o peverino per lavare il vaso di terra, un tre piede, e finalmente un caldano per iscaldare la bevanda».

Borri, 65: «Tra 'l giorno [in «Cocincina di Vua»] costumano bere cert'acqua ben calda, nella quale vi si cuoce la radice d'in'erba, che chiamano Chià, dalla quale denominano la bevanda stessa, ch'è cordiale assai, e aiuta non poco per distaccar gli humori dallo stomaco, e facilitare la digestione; simile bevanda usano li Giapponesi, e li Cinesi se non ché nella Cina in luogo della radice vi cuocono le foglie dell'istesso arbore, e nel Giappone una certa polvere, fatta di dette foglie, ma gl'effetti sono li medesim, e tutto si chiama Chià».

Ricci, I, III, 32: «Nel Giappone è più caro, e vale dieci e dodici scuti il più fino. Ma per l'uso di esso è qualche cosa differente dalla Cina; perché nel Giappone macinano queste foglie come farina e depoi in ogni tazza de acqua calda ne battano uno o dai cocchiaretti, e così insieme con l'acqua lo bevano. Nella Cina mettono in un vaso di acqua calda una mezza oncia di queste foglia, e de qu'ella acqua bevono lasciando le foglia nel vaso»; sulla cerimonia del te (*Cha-no-yu*) ha pagine importanti Valignano, *Cerim.* (II, II, 45).

I, 46: 6; 51: 20; II, 19: 37; 35: 5; 41: 16; III, 5: 7; 35: 28; 40: 19; IV, 58: 26; V, 4: 5.

**cosci** (e rosci): «Studiò egli dunque attentissimamente cinque anni interi il Buppò, che sono le scritture canoniche di que' pagani, componimento di Sciacca, e comprendono anche, oltre alle teologiche, quel ch'essi hanno delle scienze morali e fisiche e v'adopero valenti maestri ed opere antiche di chiosatori e interpreti, che ve ne ha fra' bonzi de' celebri, oltre a quelle di Rosci e Cosci antichissimi, e i più autorevoli dopo Sciacca» (Bartoli).

IV, 52: 4;

**cubò:** «signore»

I, 48: 1, 4, 23; III, 30: 2, 12, 15, 17, 20; 41: 2; 46: 12; IV, 62: 1.

Maffei, 391: «Di poi furono poste a sacco le case di coloro, che s'erano ritrovati col Cubò nell'ultima battaglia, e' palazzi loro vicini alla città, furono spianati, e' corpo abbruciati, insieme con l'istesso palazzo. Solamente il corpo del Cubò, con licenza dei nimici fu torto dai Bonzi, e portato a seppellire in un monastero, che egli a questo effetto haveva con meravigliosa spesa fabbricato [...].»

**cungi:** «signore»

I, 49: 6.

*Historia*, 3: «Uno di questi Viceré, che governava nel Regno di Voxu, chiamato Findesira, la cui famiglia e casa discende dalli Cungi, che sono i Signori del sangue e famiglia del Daire, anzi veniva dal primo di tutti loro, la casa del quale si dice Conoyendono, sostituita al Daire in dato che morisse senza figli, <q>uesto Findesira si ribellò in quel tempo [...].»

**daibut** («nome di divinità») = giapp. *daibutsu* «grande Buddha» (Mancini 2009: 67),

I, 48: 24; II, 21: 21; 43: 24, 32; III, 6: titolo, 15; IV, 20: 25.

**dairi** «procuratore» = giapp. *dairi* (Mancini 2009: 66-67);

I, 21: 5; 48: 26; 49: 4, 6; 50: 4; 51: 6, 7, 20; 52: 7, 12, 18, 23, 26; 53: 12; 54: 2; 56: 5; 61: 8; 69: 18; 80: 11; 96: 18, 20; II, 1: 33; 3: 28; 6: 13, 17; 32: 5; 42: 17; III, 1: 16; 26: 25, 35, 38; 46: 12; IV, 1: 14; 49: 33; 62: 1.

Botero, 98: «Hor tutto il Giappone ubbidiva già a un Prencipe, che si chiamava Dairi: costui era ubbidito sommamente, e riverito: e governava con riputatione maestà grandissima tutti questi Stati, e ciò durò intorno a mille e settecento anni».

Maffei, III, p. 88: «Onde la fazione contraria temendo dell'ultima rovina ha domandato la pace al Re, ed intramettendosi il Vo, o vero dairi, il quale per tutto il Giappone soprastà alle cose pertinenti all'onore, ed alla dignità, l'ottenne».

*Historia*, 2: «Questo regno di Voxu, nel tempo ch'il Giappone era governato assolutamente dalli Dairi, che sono i Re naturali, e antichissimi, per esser tanto grande, giamai lo diedero in governo a un solo Viceré, ma sì bene a molti, repartiti in diverse provincie. Privato il Daire del governo, e signoria temporale, i Viceré e Capitani generali dell'essercito usurparono i Regni e per forza d'armi si conservarono Signori, e Tiranni dell'Imperio».

**fotochi** («nome di divinità») = giapp. *hotoke*, appellativo del Buddha (Mancini 2009: 66-67);

Maffei, 389: «Questo Amida e Xaca, che abbiamo detto, e, se vi sono altri dei del primo grado, dai quali si domandino i beni della futura vita, chiamano per soprano in lor lingua Fotoques».

*Historia*, 10: vd. *supra*

*Relatione*, 5: vd. *supra*.

I, 32: 4; 34: 15; 48: 29; 54: 14; IV, 57: 25; V, 29: 6.

**funé**: «barchette» (Bartoli)

II, 47: 10; V, 27: 41, 32, 34, 44; 28: 3, 6, 7; 29: 28.

**goscium**: «patente d'irrevocabile concessione» (Bartoli)

I, 50: 6.

**giacata** = giapp. *yacata*, nome dato ai «principi dei singoli regni»; «Certa dignidade de senhores principais que não são Cûges» (*Vocabulario*, s.v.). Valignano, distinguendo la «qualità della gente» in «quattro ordini», annota nel suo *Cerimoniale per i missionari del Giappone*: «A primeira

ordem hé dos *Jacatas* e *Qungues* (Reis e senhores semelhantes» (Valignani, *Cerim.*, III, 68). In Giappone, «la nobiltà di corte (*Kuge*) si distingueva dalla nobiltà feudale (*Buke*). *Minamoto Yontomo* (il quale, assumendo nel 1192 per primo il titolo di *sôgun*, reggeva il paese, benché in nome dell'imperatore, secondo il proprio arbitrio) inviò nei singoli regni e domini i suoi propri dipendenti, i quali presero il potere al posto dei governatori installati dal governo imperiale. Si tratta dei *Shugo* e dei *Jitô*. Da queste cariche si è venuta sviluppando la posizione dei *Yacata* (principi dei singoli regni) e dei *Kumshû* ovvero *Kunidaimyô* (principi regnanti in territori più piccoli)», J. F. Schütte, in Valignani, *Cerim.*, 184-5, n. 1.

II, 17: 21.

**icosci**: «Icosci, che sono la più ostinata generazione d'idolatri, che sia in quante sette ve ne ha, e a lor costo il provarono alcuni nostri che per tre anni vi spesero inutilmente il tempo e vi gittarono la fatica» (Bartoli).

II, 71: 6; III, 23: 18.

**otoni** «signore feudale» = giapp. *o-toni*, con *o-* prefisso con funzione onorifica (Mancini 2009: 67);

III, 3: 19; IV: 99, 21.

**sciaca** («nome di divinità») = giapp. *shaka*, appellativo del Buddha, traduce il sanscrito *śakya*- (Mancini 2009: 67);

Maffei, XII, 388: «V'ha un'altra specie di essi, che fra queste due sopraddette tiene una mezzana via e di pazzia, e di scelleraggine, che predicano alla plebe, doversi supplichevolmente adorare alcuni antichi giuntatori, Amida, e Xaca; e vogliono che si faccia loro orazione spesso, con alcune ordinate parole e ciò non doversene con alcun dubbio o dolore».

I, 16: 4; 20: 18; 48: 29; 54: 9, 10; 58: 13; II, 18: 21; 23: 6; 25: 20; 66: 2; 71: 37; III, 6: 18, 19; 10: 25, 26, 27, 30, 36, 43; 11: titolo, 9, 19, 24, 27, 29; 13: 14; 17: 14, 15, 16, 18; 31: 4; 41: 5, 24; 43: 10; 47: 4, 5, 6, 10; 59: 14; IV, 52: 2, 4, 9, 10, 11, 13, 17; V, 2: 17; 29: 6; 33: 68.

**tara**: «Quivi [= Obama] la vigilia della Natività del Signore, corrente l'anno 1589, Lione, un divoto cristiano che v'abitava, mandò Michele suo figliuolo a far legna d'un albero già vecchio e mezzo morto che, non di molto lungi alla casa, era lungo la via, piantato su un balzo di pietra viva. Colà il chiamano Tara ed è infruttifero, tutto fin da piè del ceppo, spesso di nodi e broccuto di grandi spine che gitta ma in somma venerazione a gl'idolatri che l'han per legno santissimo e, il primo dì del nuovo anno, ne appiccan de' rami sopra gli usci delle lor case credendosi che, sol veduti, discaccino i demoni che s'avvicinano per entrarvi» (Bartoli).

II, 58: 4.

**tobiri**: «cioè in lor lingua, uomini che volontariamente s'aggregano ad altrui» (Bartoli).

II, 57: 6;

**tono** (come suff. **-dono**) «signore feudale» = giapp. *tono* (Mancini 2009: 66-67); «*Senhor de algũa terra, ou que tem criados, ou renda, &c.*» (*Vocabulario*, s.v.)

Maffei, p. 386: «Il primo è di quelli che comandano e governano come padroni, e questi chiamano tutti con voce comune Toni, sebbene fra gli stessi Toni sono dipoi altri gradi di dignità, come appresso di noi delli Re, Duchi, Marchesi e Conti; e questi tutti non abbondano tanto d'oro, e di danari, quanto d'altre ricchezze e di seguito di gente; perciocché innalzati al soglio reale dividono le possessioni ai soldati, ed agli amici (ritenendo per loro la ragione del fondo senza far loro pagare alcuno riconoscimento) perché le godano con questi patti, che ed in pace stiano appresso il Re, facendo gli officj descritti per ordine, e nella guerra esercitino la milizia a loro spese; così avviene che i Signori sebbene non <h>anno danari, non di meno e col numero de' guerrieri, e' colla grandezza della corte, ed altri apparati ritengono la forza dell'imperio, e l'apparenza della maestà Regia».

*Relatione*, 5: «[A tal avviso Xidaxuridono, sebbene si portò piacevolmente per altro, diede tuttavia ai Christiani molte e gagliarde batterie: nelle quali fecero prodezze tali in difesa della Fede; che diedero con quelle un chiaro saggio delle Vittorie e del Trionfo, ch'havevano poi generosamente a conseguire]. Vedendo dunque Xuridono da una parte tanta costanza, e dall'altra desideroso della pace, e quiete dello Stato, rispose al Tono, che non si trovavano Christiani nelle sue terre: ma un altro Governatore a lui subordinato (chiamato Firoiszumo) o per danneggiare Xuridono, non potendo patire di esser a lui soggetto, o per odio che portasse alla nostra Santa Legge, scrisse che molti seguitavano Christo, informandolo distintamente di quanto passava, nominando anche alcuni principali, che in modo veruno havevano voluto abandonar la Fede».

*I*, 45: 14; *II*, 18: 36; 27: 2; *III*, 3, 19; 78: 19; *IV*, 99: 21.

**scin**: «Quanto a' padri il Giappone è regno de' Cami, i quali sono il medesimo che lo Scin, che è la prima origine e fonte di tutte le cose e questo Scin è la sustanza e 'l vero esser del tutto, ond'è che tutte le cose, ancorché fra loro diverse, in lui sono una medesima cosa e, come tutte da lui derivarono, così tutte in lui si risolvono. I cinesi chiamano questo Scin, Tuttò: nel Tenscicu, il nominan Buppo» (Bartoli).

II, 31: 8; 67: 8.

**taicò** = giapp. ant. *taikun* «signore» (Mancini 2009: 67);

II, 32: 5.

**tatami** = giapp. *tatami* «particolare tipo di tappeto» (Mancini 2009: 67); nome delle stuoie che in Giappone si usano a copertura del pavimento.

II, 43: 7; IV, 86: 27; V, 32: 6.

**zazzo:** «a capo della religione e come a dire “Pontefice massimo” del Giappone» (Bartoli).

Cosme de Torres lett. ad Antonio de Quadros dell'8 ott. 1561: «Ay en esta tierra tres cabeças o señores principales. La primera y principal a que llaman Zazo, es de la religión, y como digamos, del Ecclesiástico, al modo del Summo Pontífice romano» (*Doc. Jap.* 46, 6). Ma Ruiz-de-Medina precisa: «Torres confunde la parabla zazō, imagen sedente, con “zasu, superior principal dos bonzos de Fije no yama, & de outros como Fico san, etc.» (Ruiz-de-Medina, in *Doc. Jap.*, I, 448, n. 6). I, 51: 5, 7; 56: 5.

**xongun / xongunsama** «generale» = giapp. *shōgun*; *xongunsama* è la stessa voce congiunta col suffisso “onorifico” *-sama* (Mancini 2009: 67); *shōgun* «furono i sovrani *de facto*, che governarono il paese in luogo dell'imperatore, sovrano *de iure*, che viveva nel suo palazzo di Kyōto e che, come discendente degli dei, s'occupava solo di religione (essi venivano investiti del potere dall'imperatore stesso)», vd. M. Muccioli, *shōgun*, in *Enc. It.*, [ed. 1950] XXXI, 615.

*Relatione*, 4: «Onde, quante volte gli era parlato per ordine del Xongun, che s'informasse, e procedesse contro i seguaci di Christo; tante volte rispondeva che tra' suoi sudditi non ven'erano».

**xoia:** «giudice».

V, 10: 18; 12: 19; 16: 3, 14.

*Relazione*, p. 145: «Giunta questa schiera d'huomini, malvagi in Ximabara, radunati li sopradetti Christiani in tre case diverse di Xoias (che così chiamano i giudici) si diede principio ad una battaglia sì fiera [...]».